UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01856118 3

THIS BOOK IS PRESENT
IN OUR LIBRARY
THROUGH THE
GENEROUS
CONTRIBUTIONS OF
ST. MICHAEL'S ALUMNI
TO THE VARSITY
FUND

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY

CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

NONA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TOMO QUINTO

EPOCA XV, XVI

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

MDCCCLXIV

SULLA STORIA MODERNA

DISCORSO.

Dem Schnee, dem Regen,
Dem Wind entgegen
In Dumpf der Klüfte
Durch Nebeldüfte,
Immer zu, immer zu!
Ohne Rast und Ruh.
GOETHE.

Fra la neve, l'acque, i venti,
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resta,
Sempre avanti, sempre avanti!

Qualvolta un uomo, che eccede le ordinarie proporzioni per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto vulgo, che ama la mediocrità nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama — Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso »; forse aggiungerà — È disennato » o « ciurmadore ». Dite che nello scabro ciottolo sta il diamante, e vi befferà chi non abbia mani e voglia robuste per rompere e scoprirlo. *Il genio*

Un tal uomo, se non regga agli strazj di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di se medesimo e di un senno che dagli altri differisce, soccomberà. Colui che, sotto Luigi XIV, propose di movere un battello col fumo, destò le facili celie de' cortigiani e della Ninon, impazzò e morì allo spedale; il Domenichino stava per mutare il pennello collo scarpello onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Pradon, abbandona il teatro; Newton, stanco delle contraddizioni, esclama: — Non voglio più darmi pensiero della filosofia; fu imprudenza l'abbandonare l'inestimabil tesoro della mia quiete per correr dietro ad un'ombra »; Pergolesi muore a trentatre anni sotto l'ostinazione dei fischi di coloro, che al domani delle esequie il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; non declina le difficoltà, ma le affronta; si rassegna all'invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza dei contemporanei;

sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggiore profumo si svolge dal turibolo agitato, vince ad una ad una le inimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odj, militanti a servigio de' forti o de' pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, dove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se, colla potenza che trasforma le contrarietà in problemi, gli scogli in porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal vulgo, faticosamente egli riesce, allora alcuno s'affretta a tardiva giustizia, per vantarsi d'aver conosciuto il merito, e perchè è bello il farsi appoggio a chi non si può calpestare; i sedicenti amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: — Gran che! Or chi non avrebbe saputo fare altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri l'ha già fatto prima di lui; nè egli ebbe che ad imitare e profittarne ».

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l'efficacia del genio; che l'*imitazione* si deduce non dal riscontro di particolarità ora fortuite, ora indeclinabili, ma dal confrontare i principj, il movimento dei metodi, l'essenza de' sistemi; che raggiunger mete nuove per strade antiche, o mete comuni per vie intentate; che conoscere l'importanza d'un fine, e sagrificarvi compiacenze, onori, vita, sono privilegi degli uomini grandi. Iram diede i cedri, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza, e perciò il tempio porta il nome di esso.

S'interpone poi un terzo stadio fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entrano nel cumulo delle cognizioni generali, e ciascuno ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti, per misconosciuti che veda i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senza illusioni, senz'attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato: perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno di fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire e palesare la verità, e di poter dirizzarla all'utile de' suoi fratelli.

Tali pensieri ci nascevano meditando su quel grande, col quale, usciti dall'età più tumultuosa e meno intelligibile, entrammo nella nuova. Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza di ostinarvisi, finchè ridusse il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti dei potenti, l'ignoranza de' dotti, i dileggi dell'orgoglio, le meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quelli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che si arrogano il privilegio di sanzionar la verità; ricorre al sentimento per indurre un frate ed una regina; a questi cita Aristotele, a quelli i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza; — la pazienza, secondo valore. Alcuno gli avrà opposto, — Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che non i Greci e i Fenicj? » Altri lo avranno chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare quanto coraggio vuolsi per immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tutto giorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sè; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol

proclamarono, che Vico precorse invano d'un secolo la scienza perchè non fu preconizzato; la fatica consumata nel rimovere gli ostacoli impedisce il genio dal tentar nuove imprese o cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo nei quattordici anni che logorò ad acquistare credenza al suo concetto?

Alfine i re l'ajutano perchè si ripromettono guadagni; un privato il fornisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria; la ciurma stessa gli obbedisce solo a patto ch'egli faccia come essa vuole. S'imbarca con mezzi temerarj, se non folli; erra in balìa di venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni con alterate indicazioni; mentre per un oceano che non ha confini cerca una riva che non sa dove posta: tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppure la costanza sua si rinvigorisce nel gigantesco divisamento d'unire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alfine *Terra! Terra!* I suoi l'adorano come un dio perchè riuscì; egli crede aver afferrato alle Indie: s'inganna, ma tra via ha scoperto un nuovo mondo. — Riuscire! toccar la meta! veder coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziare Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deh chi basterà ad esprimere queste ineffabili contentezze?

Allora che più resta pel grande? L'ingratitudine. Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto; i Re gli mentono cavillosamente le promesse, insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre, e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi li sortì dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate: — Colombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui tornò dal Nuovo mondo, perchè nulla dà tanta superbia come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli trovi un altro mondo, ne confessa la grandezza, vantandosi equa dispensiera di gloria (1); anzi l'esagera per depressione di chi si elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio, essa che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide, e la lira con cui fu cantata: il medioevo v'avrebbe scôrto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

Divario fra la storia antica e la moderna

E questo immenso divario corre fra l'antica storia e la moderna, che la prima ci mostra eroi, questa uomini; quella personifica in un solo le moltitudini, questa scompone i grandi ne' loro elementi; quella atteggia la sublimità dell'individuo, questa la potenza dell'umanità. E dell'umanità, la cui storia sarebbe così attraente quand'anche non fosse che spettacolo, noi amiamo riscontrar le fortune in quelle di Colombo. Al pari di lui, mentre i mortali stanno occupati ciascuno in particolare, ella matura le sue conquiste col senno di tutti; poi vi si spinge coi mezzi che meno sembrano effettivi; e trionfa, e de' trionfi suoi è punita, ma se ne fa scala a trionfi nuovi.

(1) *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quærimus invidi. ORAZIO.

In questo cooperare di tutte le generazioni, che cos'è mai l'uomo? è il termine medio d'una proporzione, necessario fra i precedenti e i conseguenti; è il risultamento delle circostanze. Una palla colpisce Gustavo Adolfo a Lützen, e la guerra dei Trent'anni muta aspetto; un verme portato in una nave dalle Indie, corrodendo le palafitte sovra cui Amsterdam si regge, è ad un punto di sperdere le minaccie dell'emula di Luigi XIV, della signora dell'Oriente.

Anche l'uom grande, qual che ne sia il nome o la fortuna, non è se non la manifestazione d'un bisogno sociale, sorto in un giorno che segue per necessità all'antecedente. Invano gli Scandinavi scoprono la Carolina nel Mille; ma se Colombo perisse nel tragitto, già veleggia Cabral che per accidente approderà al Brasile: la voce di Arnaldo e di Huss è soffogata; ma se Lutero cade, già Zuinglio ha parlato: Saint-Simon perirà in America combattendo? già son nati Owen e Fourier a proclamare utopie, alcuna delle quali non è che una proposizione precoce, la quale a suo tempo diverrà un luogo comune.

Fatalismo

E v'è chi, da quest'unico aspetto contemplando l'uomo, ce l'offre stromento casuale della fatalità; ed asserendo che quanto fu doveva essere, narra la vita dell'individuo e delle nazioni con una gelida calma, che spiega tutto e non si commove a nulla; ovvero proclamando la teodicea della storia, non vi vede che l'immediata volontà superna, sotto di cui la potenza dell'uomo è nulla (2).

Eppure io sento in me una forza superiore al vortice che mi trascina; e chiamo vile chi non resiste a' malvagi impulsi, eroe chi sa contendere cogli altri e con se stesso, parlare a tempo, e a tempo tacere; e veggo ammirato oltre la tomba chi si trasse dalla vulgarità riducendo a fatti quei che in altri erano desiderj, soddisfacendo o prevenendo le speranze del tempo suo. Se ciò non fosse, potrei io senza bestemmie contemplare quest'eterno spettacolo di prosperità per lo scaltrito e il forte, e di sciagure pel debole e il virtuoso? le vite de' ribaldi esultate nella contentezza, nella depressione gemute quelle dei buoni? dai trionfi dell'iniquità abbagliati i migliori, e nè di lagrime e di fremiti tampoco confortato il perire dei giusti e delle invendicate nazioni?

A questo comune sentimento non può senza colpa sottrarsi la storia, la quale, ove neghi l'arbitrio della scelta, abdica il diritto di giudicare gli avvenimenti, e diventa un ramo delle scienze naturali, come quando descrive le determinate irruzioni del Po o del Vesuvio. Il caso non fa nulla di grande e di seguito. Accettate la fatalità, negate fede alle braccia e alle volontà, ricusate l'eccezione dei capolavori, e che formerete voi se non uomini accidiati e nazioni pusillanimi? Ad altro intende la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni.

Filosofia della storia

Eccede essa allorchè non fa che registrare i fatti tai quali apparvero, come allorchè li strascina a canoni prestabiliti; quando li concatena ineluttabilmente, e quando imita Hume che sconnetteva ogni relazione tra i fenomeni della natura; quando pretende che l'uomo possa tutto, e quando nulla. Oh no: le generazioni trasmettonsi alcune opere lente, ch'esse compiono senza preveggenza, eppure con connessione; che non sono di-

(2) Bossuet, oltre l'ammirato *Discorso*, nell'orazione per la regina d'Inghilterra dice: — Quando Dio scelse uno per istromento dei « suoi disegni, nulla ne arresta il corso; o incatena, o acceca, o doma tutto ciò che di resistenza è capace ». Egli dice che Enrichetta nella storia « studiava i doveri di coloro, *la cui « vita compone la storia* ».

La storia per lui è ancora « la saggia consigliera de' principi ». Or quanti principi la leggono?

segni ma bisogni; pensieri della Providenza, che il popolo effettua. La libertà che l'uomo crede godere, e che sola il fa degno di ricompensa o castigo, non è una beffarda illusione; ma la Providenza gli ha decretato: — Sin qui verrai ». Il lavoratore invoca ogni sera il sole, e il sole al domani ritorna; ma è forse desso che lo ha fatto comparire? o la volontà nostra ha efficacia sulle funzioni vitali, che continuano anche nel sonno, tempo de' misteri più meravigliosi?

Unite tutti gli elementi del mondo morale, ed avrete fatto la storia della Providenza; e come si dimostra il creatore dall'ordine del creato, così dalle opere dell'uomo si dimostra il Dio che le guida; quel primo esame non esclude le cause immediate, nè questo rinega la volontà umana, libera ed efficace.

Ma chi assegnerà la competenza divina e l'umana? chi dai fatti che sono della Providenza, dedurrà le dottrine che sono dell'uomo? o dai fenomeni di questo mondo la spiegazione d'un altro?

Lo pretende la filosofia della storia, ma vi si è ella accostata? Il nostro secolo si piacque di sistemi, ideali nel decorso, assoluti nel concetto, arbitrarj nell'applicazione, invece di subordinare le concezioni scientifiche ai fatti, di cui esse non devono che manifestare il legame reale. Come la fisica ridusse i sette colori a tre, i quali pure si fondono nel bianco, così nell'andamento dell'umana specie si pretese trovare una semplicità, cui non abbiam ragione d'asseverare. Ne' paesi che pensano, ogni professore, al primo suo anno d'insegnamento, improvisa un metodo; ne' paesi che imitano vien adottato, acclamato dai trafficanti della scienza: nebulosi sistemi, dove altri scambia per erudizione le proprie fantasie, dove si sagrifica la chiarezza dell'intelligenza sull'ara del simbolismo e del trascendente, e da una vaga e misteriosa oscurità si pretende effettiva spiegazione al complesso dei fenomeni. Ma veder largo non è veder giusto; e l'età nostra, vaga di grandi parole e di oracolare per formole e principj assoluti, troppo volentieri abbraccia queste teoriche *a priori*, facili a inventare quanto a sventare, che rivelano la potenza di pochi, e l'ignorante presunzione di molti, che eternano le discussion senza avvicinarle allo scioglimento.

In effetto, chi dal riprodursi di certi avvenimenti e dalla loro concatenazione potè ancora dedurre i futuri andamenti? Sulle cause seconde dell'ordine morale è posto il settemplice suggello, non attingibile dall'esperienza o dall'osservazione, massime che, de' pochi eventi tramandatici, soltanto le circostanze esteriori conosciamo, non le cause, non le intime conseguenze. La filosofia della storia, cioè l'intelligenza del providenziale procedere di questa, consiste meno negli eventi, che negli elementi da cui furono prodotti: ma tarpa a se stessa le ale se immoli i fatti a dottrine assolute, anzichè dalla pienezza di quelli dedurre i principj; se non si umilii davanti al più inestricabile problema, la permissione del male, ed agli arcani della vita dell'uomo e del mondo, nella quale, foschi il principio e la fine, resta illuminato soltanto il mezzo; e se in quel labirinto egli non si regga con triplice filo, le occulte vie della Providenza, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà di Dio che redime l'umanità. Vera filosofia insomma sarà quando nè ponga l'uomo sull'altare, nè lo annichili, ma tenda a spiegarlo; d'onde venne? ove va? perchè così sublime e così sciagurato, abisso di magnificenza e di miseria, di scelleraggine e di generosità?

Ove rintracciare la finale risoluzione di questo problema, tutte le pagine del nostro lavoro il dicono. E temerità giudichiamo le palingenesi o i progressi sistematici, e il presumere che un uomo basti a condurli, quai che siano il senno e la potenza di lui;

come abjettezza ci parrebbe il dire ch'egli è costretto a inevitabilmente subirli. Il generale procedimento dell'umanità, o, a dirlo francamente, la Providenza guida i portentosi rinnovamenti, e fa scaturir il bene dal male: ma Dio è paziente perchè eterno; mentre l'uomo, che sente fuggevole la propria durata, vorrebbe compita ogni cosa entro quell'istante, nel quale viene a soffrire, espiare, migliorarsi e morire. Così l'astronomo bramerebbe accelerato il corso di urano, perchè i riprodotti fenomeni riscontrino la verità delle calcolate sue divinazioni. Eppure sol l'ignorante crede accidentale una cometa, perchè essa non ritorna ogni anno. La vera vita sta nell'azione di Dio sulle creature, e dell'umanità collettiva su ciascun uomo; nell'unione della materia collo spirito, del me col mondo esteriore: laonde disse Pascal « tutte le parti del mondo essere in guisa concatenate, che è impossibile conoscer l'una senza le altre e senza il tutto ». Il senno, sublimato dall'umiltà, sa contemplare con fiducia e venerazione le traccie divine; molto può perchè intende quel che non può, e invece di dissipare la forza contro ostacoli insormontabili, la concentra in limiti conosciuti, e si rende così collaboratore della Providenza.

Non è dunque un caso l'uom grande; non è fatale la potenza del suo pensiero, la efficacia de' suoi mezzi; non è cieca necessità la sua riuscita, o arbitrario dono il merito suo. Il genio non indovina, non crea; egli studia, cimenta, fatica, s'ostina al meglio: se riesce, il vulgo, al quale non presenta che i risultamenti, gli attribuisce a ispirazione, a grazia particolare; ne fa un ente di specie distinta, quasi bisogni esser nato diversamente dai tessitori ordinarj per diventare Arkwright o Jacquart. — Natura e le sue leggi giaceano in tenebre; Dio disse, *Sia Newton*, e la luce fu fatta »: così canta il poeta, ma noi sappiamo che Leibniz e Wren ed altri aveano precorso il sommo inglese; sappiamo insieme che la sua geometria avea bisogno della testa di lui, come la spada dello Scanderbeg non valeva che nel pugno di questo; sappiamo che ad ogni trovato v'è un'opportunità, dal vulgo confusa colla fatalità; e che uno non determinerebbe le perturbazioni degli astri, se prima non fossero state stimate le principali gravitazioni. Dietro ad ogni uom grande stanno generazioni obliate, del cui lavoro egli profitta, come Omero dei rapsodi, come Dante delle leggende, come gli alberi della putrefazione nei cimiteri. Il genio è uomo anch'egli, e la contemplazione degli sforzi suoi, degli ostacoli superati, delle contraddizioni vinte, degli errori subiti o combattuti, sarà sempre lo spettacolo più atto a farci sentire la nostra dignità. Ma la colomba misurerà la potenza del volo d'un'aquila? e l'occhio infermo dell'uomo non dice ch'ella s'affisa nel sole, quando appena s'eleva verso le nubi?

Parallelo dell' antichità coi tempi nuovi

Se non c'inganniamo, il carattere della storia antica consiste appunto nell'osservare piuttosto l'uomo che la stirpe umana. Stordita dagli sforzi anormali, più che attenta al tranquillo ed insistente procedere, essa fa campeggiare gli eroi; le fazioni rappresenta ne' corifei; da un tiranno mostruoso o da un irreprovevole sapiente fa rendere felice o sventurata una nazione; allo sparire del grande che la empiva, la terra ammutolisce, ma tosto un altro sottentra. Di qui una mirabile semplicità di disegno, ogni determinazione, ogni fatto partendo dalla riflessione o dall'impulso di un eroe; l'opera del popolo sembra quella d'un personaggio; e Gracco e Mario e Pompeo rappresentano la plebe sorgente o l'aristocrazia diroccata.

Mentre le società antiche sono costituite per deliberato proposito, le moderne uscirono da elementi cozzanti, mescolati alla ventura: colà legislazioni immobili, giurate; qui modificazioni incessanti e progresso: colà fusione in un carattere generale; qui efferve-

scenza di componenti eterogenei; sicchè lo Stato, la Chiesa, l'opinione trascinano ciascuno a sè un frammento della verità e della ragione. I nostri governi temperati maggior campo lasciano al pensiero ed alla varietà d'uomini e di posizione; ora una parte, or intera la nazione vuole aver mano al proprio reggimento; i principi trovano resistenza, dapprima indeterminata, poi fissa; gl'interessi s'incrociano, i sentimenti cozzano, il letterato ed il filosofo possono quanto un re e più. L'onda, allorchè gonfia trabocca dagli argini o sobbalza immensi navigli, è ben più poetica di quando, indocilita ne' canali, muove opifizj ed irriga campagne. Perciò grandiosa ci si mostra l'età antica, continua scena d'impetuose rivoluzioni, di avvenimenti straordinarj, d'uomini artisticamente panneggiati nella toga: solitarie spiccano le glorie sopra un fondo incertamente rischiarato; mentre oggi stanno indissolubili dalle anteriori e da quelle di tutto il genere umano.

Io non credo già che meno passioni fervessero in antico, ma pochi delle cose pubbliche si occupavano, pochissimi ne scriveano, nè tutti a noi arrivarono. Pertanto, non alzandosi contraddittori, restano consentiti certi giudizj; che Tiberio e Dionigi fossero tiranni, pietoso Tito, filosofo Marc'Aurelio. Noi moderni tutti scriviamo, tutti giudichiamo; non v'è mostro che non abbia avuto encomiatori; il Valentino è virtuoso al Machiavello; Enrico VIII ed Elisabetta son messi in cielo dai Riformati, nell'abisso dai Cattolici; al contrario la Stuarda e Filippo II; Luigi XIV è tutt'altro per la Francia sua che per la Germania e l'Olanda; e adess'adesso si rimettono in onore nomi di sangue, che l'umanità pronunzia fremendo. Chè (a non tener conto dell'adulazione), cresciuta la lotta dei partiti, o almeno i fenomeni che la rivelano, tutto è di natura mista, e difficilmente si trovano da un lato solo il diritto e la ragione; motivi dannabili qualora si prendano isolatamente, sentono di giustizia quando si collochino a tempo e luogo lor proprio. Tra i simultanei travagli di decomposizione e ricomposizione, opposti, eppure convergenti, molti non discernono i germi che cadono dai germi che sbocciano, e fanno colpa ad una epoca di ciò che vi ha lasciato la precedente; avvegnachè, combattute le idee, restano le abitudini; fatta la rivoluzione morale, resta a farsi la sociale. Poi sottentra lo spirito di contraddizione, tanto operoso quanto arguto, e che si compiace di spostare le glorie; mentre d'altra parte la folla ciecamente presuntuosa accetta le opinioni bell'e formate; tanto più oggi, che, non potendo l'intelligenza elaborare ogni parte d'un campo sempre più dilatantesi, le avviene come de' circoli dell'acqua percossa, che più s'allargano, men sono determinati. Alle lodi dunque e ai biasimi classicamente profusi, opposte notizie oggi sorgono per dire — Non è vero »; per attribuire allo sviluppo d'una serie progressiva ciò che parrebbe antiveggenza politica; per isbalzar l'eroe dal barbagliante suo trono, e rimetterlo a sedere fra noi mortali.

Siamo dunque in quella *commedia*, di cui Dante indovinò la divinità; pure fummo educati dalla tragedia ad ammirare la dignità e l'eroismo delle razze nobili, dalle storie a non concepire la gloria se non personificata; ed Ercole uccisor del leone ci colpisce più che non la civiltà, la quale rincaccia i mostri di luogo in luogo. Non vi sente egli di scuola cotesto ammirare l'individuo, anzichè le moltitudini; ciò che un giorno compie, anzichè l'opera de' secoli; e volere che la storia sia dramma con unità d'azione e di protagonista?

Tale era l'antica, perciò più facilmente imparata. Ivi uno è il soggetto, uno o pochi gli attori, uno il centro dell'interesse, uno spesso il sentimento di pochi oligarchi, dominanti una schiava generazione, e che risaltano tra la folla scompigliata. Mentre oggi ogni nazione va indipendente, e se una domina l'altra, è caso o violenta eccezione, fra

le antiche bisognava regnare o soccombere, onde la storia bastava si occupasse della prevalente. Lo scrittore moderno trovasi dai primi passi costretto a diboscar il suo campo, discutere le origini, non desunte da semidei ma da Barbari, sparpigliare l'attenzione sopra infiniti elementi, ribatter le opinioni, dissonanti sopra ogni fatto; e tra le cause complesse e lontane ravviarsi mercè dell'analisi filosofica; insistenza scientifica, che disturba il drammatico interesse. Poi deve occuparsi dei numeri, poichè si dice che le finanze sono il nerbo degli Stati; e sono di fatto quando si riducano a scienza non di fornir di denaro i governi, ma di procurare l'opulenza nazionale, l'equo ripartimento e la spedita circolazione di essa.

Negli antichi pertanto rivelasi maggiormente l'imperio della volontà, mentre la complicazione moderna a stento lascia discernere l'uomo fra innumerevoli stromenti; colà l'urto istantaneo, qui la ricerca dell'ordine, che reca alla fusione, poi alla filantropia, e che non abbaglia quanto lo scompiglio e il rovinio. Perciò i narratori antichi somigliansi tutti, i moderni hanno tanti generi quanti punti d'aspetto: e chi guarda solo ai fenomeni, chi alle cause astrattamente; chi al governo, chi al popolo; chi riduce a quadri generici ed innominati, chi crede non dover trascurare la minima particolarità; chi vede per tutto la mistione e la guerra, chi soltanto gli effetti del commercio o quei della religione.

Diversità dei narratori

Non è egli naturale che gli storici oratorj e pittoreschi dell'antichità piacciano tanto sovra i moderni, politici ed economisti? Studiati su quei primi, i tempi ci si presentano così radianti, da farli a molti rimpiangere quasi il meglio dell'umanità; e filosofi come Machiavello, Rousseau, Mably, vollero applicare ai moderni i dogmi delle repubbliche antiche, e proporle a modelli. Ma senza cercare se gli antichi tempi fossero più felici, non si accorgean essi come fossero interamente diversi? e che perciò non voglionsi giudicare colle idee attinte dal nostro? Allora piccoli popoli (non parlo dell'Asia, i cui imperj non trovarono panegiristi da senno) viveano del depredarsi l'un l'altro, reputando grandezza propria la rovina del vicino, riducendo schiavi i prigionieri e coloni i vinti, acciocchè i cittadini potessero oziare nelle basiliche e noi fòri, proferir sentenze e mercatare di voti. Alcuni per arricchire si restringevano fra claustrali privazioni, mentre oggi preferiamo moltiplicare i mezzi di soddisfare ai bisogni, e più che alleviare il popolo da' carichi, prestargli modo di ben portarli.

Importanza dell'industria

Negli antichi che trattarono di economia politica, sono a deplorare le massime sciagurate, vie più che nelle pratiche applicazioni. Nessuno rimonta alle fonti della nazionale ricchezza, e di quello per cui vivono le società; e quand'anche il buon senso li conduce a verità utili, non le sanno connettere nè provare. — Che farne (diceva Seno- « fonte) d'uomini inchiodati tutto il giorno al telajo, i cui prodotti sfibrano i consumatori « e fanno sprecar danaro? » Aristotele approva quella ch'e' chiamata *produzione naturale*, cioè consumar ciò che fu procurato con agricoltura, caccia, pesca, *arti utili;* ma non l'*artifiziale*, cioè il vendere, avvegnachè con questo non si aspiri che al lucro; e tanto meno lo speculare e il dar a prestito, operazioni contrarie a natura. Quasi possa prodursi senza capitali, o aver capitali senz'accumulare! Platone pianterebbe la sua repubblica lontan dal mare, cioè dal miglior veicolo del commercio; e processa il cittadino avvilentesi con maneggi di bottega. — Disdice (conchiude Cicerone) che il popolo « dominatore della terra ne sia anche il negoziante; nè mercatando può farsi guadagno « se non con frode e bugia ».

Or noi venuti dal telajo e dalla bottega, possiam noi invaghirci d'una società che

ci dannava all'infamia? Se poi il cittadino non dee produrre, dovrà vivere di limosina, nè lo Stato potrà dargliela altrimenti che col rubare. In fatto Roma sacrifica perpetuamente l'utile alla grandezza, e invertendo l'ordine, vuol consumare senza produrre, arricchirsi senza lavorare, cioè togliendo altrui e roba e libertà. Chè, dove manca l'industria, è impossibile la società senza gran turma di servi, l'eguaglianza è chimera, menzogna le franchigie. Perciò sono carattere della società antica le persone ozianti e la schiavitù, come della nostra il continuo tendere a farsi indipendenti; economia politica è per essi la conquista, per noi la libertà del lavoro e l'uso del credito. Un loro filosofo chiamò bellissimo degli spettacoli quello dell'uomo che con fermezza sopporta il dolore e le avversità; e cotali ci si mostrano gli eroi vetusti, in atto di sfidar la fortuna: nei moderni, invece di questa dignitosa passività, si richiede la lotta vigorosa contro alla natura indomita e alle passioni sovvertitrici.

Nel secolo passato, quando l'industria era ancor vile nell'opinione, gli Enciclopedisti s'ingegnarono rimetterla in onore, fin a confonderla coll'arti belle, e Diderot sclamava: — Rendiamo alfine agli artigiani ciò che ad essi è dovuto: le arti liberali cantarono « abbastanza se stesse; or quel che di voce lor resta adoprino a celebrare le meccani- « che ». Oggi le distinguiamo, perchè la loro rintegrazione è compiuta; e la scienza reca ajuto alle manifatture; l'artista anima col sentimento le fatiche dell'artigiano; e portiam fede che il migliore spediente a rialzar la dignità dell'uomo sia il metterlo a schermo de' bisogni, sicura garanzia della libertà essendo la maggior somma d'indipendenza personale fra i cittadini, e quella crescendo quanto meglio ripartiti sono i profitti del lavoro. Ciò poteva mai esser possibile a governi di pochi liberi fra innumeri schiavi? di popoli interi faticanti a pro di scarsi privilegiati? (3)

Nè tampoco sariansi avuti mezzi per ampliare l'industria, quando scarsa la geografia, la fisica, la chimica; non conosciuta la divisione del lavoro e delle professioni; terre, capitali, lavoratori apparteneano ad un medesimo. Pertanto l'economia limitavasi ad amministrar bene il patrimonio domestico e il pubblico; del rimanente le proprietà erano garantite ai privati dalla prevalenza della loro nazione sopra le altre, non dall'interesse scambievole; ed essendo ogni cosa privilegio de' vincitori, ogni studio dirigevasi ad ottener predominio colle armi; sicchè anche l'economia privata e la pubblica s'appoggiavano sulla immorale potenza della spada.

Aristocrazia antica e democrazia moderna

Fra le società antiche e le moderne corre dunque il divario che è fra le aristocrazie e le democrazie, cioè la disparità o l'eguaglianza sotto la legge. In quelle, apparenza di lusso, di accordo, di forza, volontà più unanimi e perciò più efficaci, maggior fermezza ne' pericoli e generosità ne' sagrifizj, più di riflessione nel fare, più di costanza nel conservare: tra i moderni più discussione, più differenze, più irrequietudine del presente e smania di mutazioni, quand'anche non sieno in meglio. In quelle, individui potentissimi

(3) Ben rilievò questi sconci l'eloquente e spesso sofistico girondino Vergniaud nell'Assemblea Costituente: *Voulez-vous créer un gouvernement austère, pauvre et guerrier comme celui de Sparte? Dans ce cas soyez conséquens comme Lycurgue; comme lui, partagez les terres entre tous les citoyens, proscrivez à jamais les métaux que la cupidité humaine arracha aux entrailles de la terre; brulez même les assignats, dont le luxe pourrait ainsi s'aider; et que la lutte soit le seul travail de tous les Français. Etouffez leur industrie; ne mettez entre leurs mains que la scie et la hache; flétrissez par l'infamie l'exercice de tous les métiers utiles; déshonorez les arts, et surtout l'agriculture. Que les hommes, auxquels vous avez accordé le titre de citoyens, ne paient plus d'impôts. Que d'autres hommes, auxquels vous refuserez ce titre, soient tributaires, et fournissent à vos dépenses. Ayez des étrangers pour faire votre commerce, des ilotes pour cultiver vos terres, et faites dépendre votre subsistance de vos esclaves, etc. etc.*

annichilavano la sociale autorità: in questi sono allivellati gli uomini, e sul capo di tutti aleggia il pubblico potere. In quelle si esagera l'idea del rispetto ai privilegiati; nei moderni l'interesse individuale piega al comune, perchè in questo è compreso: colà le forze anormali, qui le uniformi; onde l'indipendenza e l'originalità si dileguano in una comune fisionomia. Ogni uomo stimando la patria e se stesso, diventa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui, come egli non disprezza gli altri; ama il ben essere materiale, perchè nessuno può imporgli privazioni, inutili al fisico o al morale suo miglioramento; a questo dirige costante l'ingegno e le forze particolari, senz'aspettarlo dai governi o dai grandi: compare sempre l'uomo invece dell'eroe; ed anche da' più scempj tentamenti delle fazioni trapela la dignità di lui, che sceglie una causa, e la serve per convincimento. Di qui lo ingrandimento dello spirito, che oppone l'autorità della ragione all'imperio dell'autorità; di qui quel senso comune divenuto predominante, sicchè Talleyrand diceva: — C'è uno il quale ha più intelletto « che Luigi XIV, più che l'Assemblea Costituente, più che Napoleone, ed è Tutti ». In somma fra gli antichi vi sono i grand'uomini; fra noi, uomini che fanno grandi cose.

L'esistenza della patria in antico dipendeva unicamente dalla forza materiale, e cessava cessando di vincere; donde la necessità di distruggere per non esser distrutti; e un popolo, appena scemi di forze, cade schiavo d'un altro o di un despoto. Il necessario germe della distruzione non trovasi nelle radici delle moderne società, piantate sull'interesse di ciascuna gente e di ciascun privato, ma cercanti il prosperamento de' vicini e il proprio fiore in quello di tutti.

Per natura di quelle società rimanevano in man dell'autorità non solo il potere materiale applicato agli atti, ma il potere puramente morale destinato a vigilar i pensieri, le inclinazioni, le credenze; e discernerli era impossibile, atteso l'origine loro comune e il restringersi la politica a una città principale, anche quando questa avea sottoposto mezzo mondo. Nè solo in atto, ma neppure nelle utopie si distingueva fra il regolamento delle opinioni e quel degli atti; e quand'anche proponevano di ridurre il governo in mano de' filosofi, intendevano un'assoluta autorità. Per questa confusione dei poteri, la morale rimaneva subordinata alla politica; ed essendo questa essenzialmente guerresca, unicamente alla guerra si dirigeva l'educazione, la parte morale abbandonando al privato uffizio dei filosofi od all'impressione degli spettacoli. Del resto i magistrati intervenivano in ogni minuzia della vita; la legislazione disponeva dell'uomo intero e delle azioni sue, perfin nella vita privata e nel sacrario domestico, mentre oggi recede davanti all'inviolabilità del diritto individuale; la patria essendo tutto, nulla l'individuo, l'uomo alienava se medesimo alla società, mentre la moderna domanda al cittadino quel tanto solo che è indispensabile all'ordine, ond'egli conserva l'essere proprio, e conosce azioni malvagie, benchè non vietate. Perciò in quelle vuolsi l'impulso di grandi uomini; nelle nostre si procede anche sotto re imbecilli e capi ribaldi. Colà l'uomo si isola, sostenta la propria società coll'odiare le altre; crede patriotismo l'aborrire chi nacque in altro paese; politica l'impadronirsi dell'altrui, usando le popolazioni come stromenti di grandezza.

L'anelito di conquista non conosceva altri limiti che la possibilità; Agesilao diceva: — Le frontiere della Laconia son dove arrivano le nostre picche »; pei Romani nemico era il forestiere, condizione abituale la guerra: il loro soldato andava straccarico alle lunghe marcie, nè aveva che farina per impastarsi alla meglio delle focaccie, cui accompagnava con lardo e sugna, e poco aceto per correggere l'acqua; ammalato o ferito,

non uno spedale: virtù fiere e superflui patimenti, nei quali indurito contro se stesso, l'uomo diventava aspro verso gli altri, e chiamava eroismo le stragi dopo le battaglie, e i macelli d'inermi popolazioni. I vinti erano distrutti; i Persiani mutano nel cuor dell'Asia intere nazioni ebree o greche, come gli Ebrei e i Greci aveano annichilato le anteriori; Roma stermina le floride civiltà dell'Etruria, di Corinto, di Cartagine, di Rodi; fa della Grecia maestra quanto i moderni Ottomani.

Tante calamità costituivano il fondo de' costumi epici. E così dovea succedere, attesochè altro diritto non v'era che di Comune e di Stato, mancava cioè d'ogni base morale; e il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dalle relazioni sue coll'ordine dell'intero creato. Ora l'antichità nol possedeva; o al più era conosciuto fra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano dava la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva, consacrando con inflessibile logica violenti fatti e conseguenze mostruose. L'equità, invece di presiedervi, non vi s'insinua che di straforo; nè il diritto naturale è l'espressione di essa, ma chiamano così le relazioni puramente istintive degli esseri animati; e diritto delle genti, le consuetudini comuni alle nazioni; e coesistendo col diritto civile, s'impacciano invece di limitarsi, senza che uno sia causa finale, e perciò regola superiore a tutti. La giurisprudenza dunque vi dirà che l'uomo è libero per diritto naturale, ma che giustamente diviene schiavo; che diviene cosa pel diritto delle genti; che divien nemico pel diritto civile.

Al fine il Verbo si rivela, tipo ideale e insieme reale d'un'esistenza necessaria, guardando al quale, l'uomo concepisce la perfezione cui è destinata la natura sua, e quindi la necessità razionale di effettuarla nella pratica della vita. I Cristiani credettero al dovere di migliorar sempre e di sagrificarsi gli uni agli altri per Dio; credettero alla carità come legge obbligatoria; ad una città ideale, al cui modello conveniva elevarsi. Pertanto l'equità pura, la fraternità universale non furono più fantasie, ma stato normale, cui l'uomo non rinunzia senza mutar natura; l'ordine civile non è un semplice fatto di necessità, ma obbligatorio, come riflesso dell'ordine sociale perfetto, e col patto d'accostarvisi ognora più; e il diritto esiste in tre elementi costitutivi: i canoni di pura equità, codice della società ideale; i fatti sociali presenti, in relazione con quell'ideale; la riforma loro, onde progressivamente avvicinarsi alla perfezione.

La politica fatta umana

Ed oggimai la parola di fraternità, sonata primamente dal cenacolo, rimbombò nei gabinetti; l'atroce denominazione di *nemici naturali* si cancella fin dai libri disumani della diplomazia; nè alcuno pretende che il sole, per essere più prezioso, versi a lui solo i torrenti di luce, negandoli agli altri. Le nazionalità sono sacre; unico scopo della guerra, ripristinare il diritto; unico effetto della vitteria, guadagnar la causa disputata, e garantirsi da ingiurie nuove. Che se nol si fa sempre, almeno si finge; la violenza medesima si pretesse di legalità; e fortunatamente sono eccezioni gli eroi, incensati e maledetti. Un generale doveva uccidere almeno diecimila nemici in campale giornata per ottenere il trionfo; oggi lodiamo quel che meglio risparmiò d'uomini e di patimenti: la guerra va tra i governi, non tra le persone; la natura stessa delle armi rimove l'attitudine d'un furore personale; e se per Roma era eccezione il chiuder il tempio di Giano, eccezione per noi è il contrario: le armi non si tengono pronte se non per avere la ragion forte e la morale sicura; e quand'uno minacci per capriccio, le nazioni si accordano per frangere il carro di esso. Quei che combattono non sono più i ligi d'un individuo, ma i prescelti d'una nazione; e comunque il diritto bellico si fondi

ancora ferocemente sul presunto stato naturale dell'uomo, le proprietà sono gravate ma rispettate, le persone subiscono violenze come individui, ma non più in cumulo; il prigioniero non cade schiavo, ma è solo custodito acciocchè non offenda; e come ne' supplizj fu un progresso il mutilare cadaveri invece di straziar vivi, così la guerra si fa, ma professando la pace; anch'essa ajuta ad assodare l'idea della potenza pubblica contro la privata, talchè dal diritto bellico nasce fra i moderni il concetto della pubblica cosa.

E forse verrà tempo, perchè rapirci la pietosa illusione? tempo verrà che guerra più non sia tra i civili, bensì gara d'industria, accordo nel rendersi padroni della natura. A ciò tendono le società moderne, mentre le antiche aggiungevano idea d'obbrobrio all'esercitare le proprie forze sovra la materia, nè le arti stesse miglioravano se non in prospetto della guerra; questa essendo occupazione di ciascuno, il lavoro e il traffico venivano riservati agli schiavi come punizione.

Preteriamo le detestabili virtù di Sparta; ma storditi dalle pompose arringhe d'Ateniesi e Romani, ce li figuriamo gente liberissima di pensamenti e d'atti. Guardate però, e vedrete nel meriggio della romana libertà sorgere tirannie stemperatissime, come quelle di Silla e Mario, e di chiunque, al par de' triumviri, avesse ardito usare una potenza non contrastata. Nella medesima costituzione, qual fatale potenza non è quella dei censori! quanto indagatrice! quanto arbitraria! Livio Salinatore, investito di essa malgrado una condanna popolare, nota il popolo a cumulo, e a trentaquattro delle trentacinque tribù toglie i privilegi della città. Sono dunque arbitri di sovvertire la repubblica; molti membri estrudono dal senato; trentadue nel 633, sessanta nel 682; Appio Claudio ne cancella tutti i partigiani di Cesare; peggio si fa coi cavalieri, relegandoli fra la plebe, e da questa sollevando altri. Quanto ne doveva restare scompigliata la costituzione! quanto vacillare l'individuale sicurezza! Cornelio Ruffino dittatore vien escluso dal senato perchè possiede dieci libbre d'argento in vasi; Catone degrada il senatore Manilio perchè si lasciò vedere dalla figliuola a baciar la moglie. Tirannia domestica incomportabile!

Non che la giustizia fosse garantita da tutte le odierne cautele, l'oratore perorava, non per iscoprire il reo e francheggiar l'innocente, ma per appannare la verità coll'alito delle passioni; e se quelle arringhe ci attestano la potenza morale dell'uomo sull'uomo, rivelano pure che giustizia era la volontà dei giudici; le lacrime d'Orazio padre salvano il figlio fratricida; l'oratore greco snuda il seno di Frine, come il romano le cicatrici del soldato, acciocchè quei vezzi e questi patimenti diano vinta la causa.

Poi l'impero romano attua un despotismo, quale a pena può credersi: legalmente sono mandati a morte milioni d'uomini, perchè credono e adorano diversamente; un proconsole onest'uomo, in via di esperimento, ne fa carcerare e torturar molti, ed esitante fra la legalità e la coscienza, interroga il senno dell'imperatore, e questi approva e conferma ed estende l'arbitrio atroce. E poi bestemmiamo la moderna Inquisizione, inescusabile di fatto del non aver saputo quell'antica severità mansuefare colla tollerante carità del vangelo, dopo che tre secoli aveano lottato i martiri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla ragione ed alla coscienza; e solo allora il diritto divenne umano, e la tolleranza legge di Dio e canone dell'intera umanità.

Differiscono dunque radicalmente la società antica e la moderna, e già avete potuto comprendere qual sia più libera. I diritti della classe privilegiata in alcune repubbliche, come in Atene, furono per vero portati a pienezza squisita: ma quanti ne fruivano?

La libertà cres · uta

poche migliaja, e neppur essi in misura eguale; tiranneggiando del resto una plebe incomputata e un mondo di schiavi.

E quando dico plebe, intendo tutto il popolo della campagna e gran parte di quel della città; chè anche dove, a forza d'insurrezioni o di legali sottigliezze, egli erasi, come a Roma, assicurato i diritti d'uomo, cioè di potere aver moglie certa e figli proprj, e posseder un campo finchè il creditore non glielo staggisse, anche colà trovavasi ridotto a vivere nell'ozio, ad aspettare alimento dalla generosità, cioè dalla limosina di quelli che aveano bisogno del suo voto o paura del suo furore. E se un bel giorno la procella ritarda le spedizioni del grano, o se a Caligola entra il capriccio di non distribuirlo, la plebe morrà di fame. E quando esce dai marmorei teatri, ove dimenticò che jeri ebbe fame e che l'avrà domani, stivasi in miserabili catapecchie, così confuse, così sottratte alla pubblica vigilanza, che si può piantarvi opifizj dove strascinare al lavoro forzato i rapiti passeggieri.

E quando dico schiavi, intendo uomini che un altr'uomo può vendere, mutilare, uccidere a capriccio; che non han famiglia, non legge, non Dio: intendo donne, cui non è lasciato tampoco il ristoro di ceder solo alla forza od alla seduzione; che jeri il padrone abbracciò, domani venderà col figlio che n'ebbe: intendo persone, a cui la legge neppure degnasi far mente, o se vieta di straziarle, sì 'l fa soltanto perchè il cuore dei padroni non s'indurisca.

Per vero l'esistere schiavi basta a render impossibile la moralità, essendone essenzialmente negletta l'educazione; il comando fiero, assoluto, adulato indebolisce nei padroni quell'impero sòvra se stessi, che è prima condizione del miglioramento morale; l'abitudine della crudeltà arbitraria spegne l'amore dell'umanità, che è carattere del sociale progresso; la facilità al libertinaggio avvelena le domestiche relazioni.

E la donna, che fu essa in tutta l'antichità? madre di guerrieri, assidua lavoratrice, massaja discreta; al più, geniale compagna del talamo e talora della mensa. Del resto nulla della libera personalità moderna, per cui ogni nostra fantesca può, senza i sotterfugi di Penelope regina, ricusare un discaro pretendente: e a tacere gl'improperj di poeti e oratori (4), a tacer le follie di quell'imperatore che donne ignude aggiogava al carro su cui nudo egli montava (5), il senno legislatore le abbassa di prezzo, e insulta all'intendimento e alla veracità loro. Io non ho mai scontrato fra gli antichi un istituto d'educazione per le femmine. Vogliono mettersi a bilancia coll'uomo e potere nella città? si facciano cortigiane; ed allora, come Aspasia, educheranno Pericle e Socrate; allora, come Pitionice, avranno un sepolcro sulla via Sacra che mena ad Atene. Eppure abominevoli amori maschili attestano ancor più il dispregio della donna, serbata unicamente al procreare. Lasciam via gli erotici, i satirici, i comici; ma il dabbene Plutarco racconta che Epaminonda non si ammogliò perchè avea due giovani amici; e quando uno di essi morì con lui a Mantinea, si curò di collocarne la tomba accanto a quella dell'eroe.

Fra gli stessi liberi poi trovate in ogni famiglia una tirannia, più fiera perchè più immediata; e padri che possono uccidere i figli od esporli, repudiare o cedere o prestar le mogli; che arbitri dei beni e della vita, esercitano privata giurisdizione per casalinghi peccati (6).

(4) Pindaro vinto chiama *troja* la emula Corinna. Eliano, *Var.* xiii. 26.

(5) Lampridio, in *Heliogabalo*, xxix.

(6) Hume, in un dialogo ove mostra la differenza tra gli antichi e i moderni, espone una quantità di usi crudeli, sotto nomi barbari, quali

La Grecia, tipo delle libertà antiche, arriva soltanto alla franchezza del Comune, e a questo si sagrifica l'uomo. A Sparta non v'è altro possessore che lo Stato: in Atene la proprietà spetta alla famiglia, mediante una singolare combinazione de' sentimenti umani e degli interessi del Comune: a Roma la repubblica è un'associazione di padri di famiglia, rimasti sovrani nell'esercizio della podestà domestica, tanto che i figli stessi sono una specie di proprietà. Le proprietà in nessun popolo furono svincolate; le sostituzioni impacciavano i contratti, obbligando a vender solo in quella tale città o tribù; in Atene un cittadino non poteva lasciare che a parenti naturali o adottivi; la donna non testare nè donare; soli i maschi erano chiamati a succedere, come continuazione della persona e della famiglia del padre; in loro mancanza la femmina, ma coll'infelicissimo carico d'impalmarsi al più prossimo parente.

E dapertutto è l'individuo immolato al ben della famiglia o della città; la trasmissione dei beni, il diritto di testare, i matrimonj, i divorzj. . . son regolati secondo questa tirannia pubblica: gli autori più avanzati non sanno veder più in là che il bene della repubblica; tanto che Aristotele pone a capo della sua politica il diritto della schiavitù, e Platone non spinge la sua utopia che a far bello e forte lo Stato, che che ne soffra l'individuo.

E se l'antichità è dominio del politeismo, e l'età nostra dominio del cristianesimo, la questione è già per noi risoluta. Poichè, anche tacendo che il vizio v'era consacrato da scandali divini, la moltiplicità di numi toglieva la coscienza dell'eguaglianza, senza cui non si dà competente idea di diritti e doveri (7). Il vangelo a grandi e piccoli insegnò a invocare il *padre nostro*, e quindi riconoscersi fratelli; non proibisce l'amore di sè, ma ordina che al par di noi si amino gli altri; col precetto di far bene ai simili per amor di Dio, introduce l'uomo nella mente divina, e gli fa comprendere che scopo d Dio è l'ordine; alle necessarie disuguaglianze poi ed agli inevitabili patimenti porge rimedio la carità, questo amore trasformato in sentimento religioso e in dovere soave. Dov'è in tutta l'antichità un'istituzione somigliante alla semplice magistratura de' nostri curati, corpo regolare d'istitutori pel popolo, di tribuni per gli oppressi, di consolatori pei sofferenti, cernito da tutte le condizioni, perchè a tutte porti lume, moralità, conforto?

Popolazione

Avrei la mentita se si potesse provare che la popolazione in antico era molto più numerosa, e alcun dice fin cinquanta volte della odierna. Dove sussistevano le Caste, si può credere la specie moltiplicasse, assicurata essendo la sussistenza di tutti: ma via via che le classi infime si elevano, cresce pure il bisogno, il quale impoverisce anche la Casta superiore. Nel mondo greco e romano poi tutto induce a credere che molto più scarse fossero le popolazioni. Supremo pensiero de' legislatori era che il numero de' cittadini si mantenesse proporzionato alle rendite della repubblica, la quale li dovea ali-

la clausura delle donne, le torture agli schiavi, l'esposizione degl'infanti, l'esiglio dei valent'uomini, e altre cose ancor peggio, collocandole in un paese remoto e selvaggio. Ma quando un interlocutore n'è preso da meraviglia ed orrore, esso gli rivela che parla d'Ateniesi, e prova con testi classici tutti que' fatti, e lascia a lui conchiudere quanto a ragione gli Ateniesi sieno chiamati i Francesi dell'antichità.

(7) Il signor Troplong pubblicò negli atti dell'Accademia delle scienze morali una lunga memoria, la cui conclusione è « che il diritto romano fu migliore sotto l'epoca cristiana che nelle età anteriori più brillanti; ma fu inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito ». E dice: *Je ne me sens pas capable d'admirer un droit si esclave de la lettre, et si rebelle à l'esprit; droit orgueilleux en même temps, qui avait la prétention de pourvoir à tout, et n'avait l'intelligence des plus simples garanties, dues à la bonne foi.*

mentare; e il rimedio più consueto fu il lasciar che i padri uccidessero i bambini. Inoltre la parte più numerosa era di schiavi, e nella schiavitù scarso viene l'aumento. Anche fra i liberi i matrimonj a Roma non si faceano che tardi, cioè finito il servizio militare. La ruina poi della piccola coltura fece che gl'immensi possessi rimanessero spopolati. Fosser anche veri i milioni d'abitanti di Roma, non rivelerebbero se non uno sconcio peggiore, l'ingrossarsi della testa a scapito di tutte le membra.

Ricchezza

Erano gli antichi più doviziosi di noi? Lo vuole l'opinion generale, appoggiata a un certo numero di fatti. Chi non stupì sin da fanciullo all'opulenza di Salomone, al suo tempio, ai suoi presepi? Alessandro nella tenda di Dario trova per trecento milioni; il bottino della battaglia d'Isso basta ad arricchire e corrompere la Grecia; Cartagine e Corinto rigurgitano di metalli fini, che nel loro incendio fondonsi insieme, e ne formano un nuovo. Qual città Rodi, che per ornamento al porto alzò il colosso! In un teatro d'Atene, per nascosi zampilli sprizzavano acque odorose sugli spettatori; e la rappresentazione di tre tragedie vi costò all'erario più che la guerra Peloponnesiaca. A Roma Scauro fabbrica un teatro capace di ottantamila persone, con cinquemila statue, e pur duraturo un anno solo. Serve ripetere le magnificenze di Lucullo e di Cleopatra, i pranzi di Vitellio, i tesori di Erode Attico, quelli di Crasso che serbava settemila talenti numerati, e la magnificenza di que' trionfi, di cui Roma s'impinguò dagli Scipioni fin ad Aureliano?

Ma quanto fu da noi, abbiam distolto i nostri lettori dal considerar ricchezza la cumulata in poche mani; bensì quella che ripartita soddisfa ai bisogni e ai comodi del maggior numero. Coteste antiche di quanti erano ad uso? quante migliaja d'uomini non perivano di pura fame per un solo dovizioso? Il generale aspetto di lautezza delle città trascende la credenza; palazzi rivestiti di pitture e di metalli, con eleganti statue e mirabili grotteschi, con arredi ove gareggiano il prezzo della materia e la maestria del lavoro; alle ville (e Baja lo attesta) il lusso era diffuso nelle minime particolarità; i bagni d'un ricco poterono convertirsi nella più elegante chiesa della santa città; nel gabinetto d'un altro si rinvennero i capi più vantati della scultura; ad un triclinio d'una città affatto secondaria come Pompej, facea pavimento un musaico che oggi basterebbe a render segnalato un museo.

Ma non vi trapelano sempre ostentazione e fasto teatrale, anzichè la cura delle comodità? Gabinetti romani di stupendo lavoro non aveano luce, e da uno bujo uscì il più insigne gruppo antico. Ammiriamo quelle terme, que' bagni; ma a noi ne fu scemato il bisogno dall'uso delle biancherie e dalle divulgate comodità domestiche. Davanti ai lunghissimi acquedotti, le cui rovine rompono pittorescamente il deserto romano, noi stupiamo: ma non attestano essi, colla potenza degli edificatori, una scarsa cognizione delle leggi idrostatiche, se oggi con pompe e tubi sotterranei otteniamo maggiori prodigj? Le vie che solcavano da un capo all'altro l'Impero, sembrano più che umane con quella solidità che resse a venti secoli; ma erano destinate solo a trasportar i soldati, sicchè Svetonio le dichiarava *opera magna, potiusquam necessaria;* mentre da noi, senza accennare le ferrate, una rete di cammini congiunge ogni villaggio ai grandi centri: quelle tornavano opportune per trasmettere alle capitali le contribuzioni (8), noi vi suppliamo colle lettere di cambio.

(8) *Ut omnia tributa velociter et tuto transmitterentur.* Procopio. Le grandi strade dell'impero romano erano ventisette, sviluppantisi per quattromila cinquecento leghe. Il solo impero francese nel 1807 n'avea per tredicimila quattrocento leghe, e ognun vede quanto dappoi sieno cresciute.

Vogliasi pur guardare a quei soli che godeano piena cittadinanza, e diritto d'opprimere gli altri e impinguare del costoro sangue: come muteranno faccia le cose, levata la fulgida vernice! Breve strada disgiunge la sempre crescente Napoli da due città sepolte: quella affollata di abitazioni disordinate, informi, addossate alla costiera o sparse sul lido, secondo il caso o il capriccio o la possibilità di ciascuno, con vie tortuose, ratte, sepolte: a Pompej pel contrario e ad Ercolano ogni cosa è regolare; allineate le vie e le facciate, euritmiche le porte, ornatissimi gli impluvj e i triclinj, architettoniche le piazze, le basiliche, i tempj; l'eleganza finì le cimase delle curie, come gli utensili da cucina. Ma quando ti riscuoti da quella prima ammirazione, ti corre al labbro la domanda che un re di colà faceva in un'altra metropoli d'Italia: — Dov'è il popolo?» Vedi palazzi per pochi ricchi, botteghe per alcuni mercanti; ma il grosso della gente ove ricoverava? dove sono le case, in cui a cento or vengono a riposare la notte? E non chiederò dov'è uno spedale o un albergo dei poveri, beneficenze ignote; ma nella commovente solitudine delle sterrate abitazioni, quanto non manca delle nostre comodità! Il padrone avrà una sala a mangiare per l'estate ed una pel verno, ma la sua camera è una tana senz'aria, senza luce; covigli da movervisi a stento compongono i ginecei, dove rinserra le donne; sono vere prigioni quelle dove stiva gli schiavi che non tiene incatenati alla porta: non ampie finestre di vetri che diano luce, aria e curiosità, e rompano le monotone pareti; non doccie per l'acqua, non domestiche fogne, non scale se non qualche ristrettissima, non camini: eleganti sedili e letti, ma duri; bellissimi carri, ma senza molle o cinghie: e le vie ristrette e le anguste porte dan segno come pochi godessero la comodità dei cocchi, che oggi a migliaja scorrono la vicina città, a servigio fin del poveretto. Ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar l'acqua, non schermi alle pioggie o ai fulmini, non tovagliole al desco, non forchette (9). Poi dapertutto vi s'affaccia l'immagine d'un padrone, cinto da uno sciame di schiavi, frenati col terrore e perciò temuti; e che, se raccoglie a conversazione gli amici, non ammette la donna se non come stimolo o sfogo di voluttà.

Comodi della vita

Ponete che uno di quegli abitatori resuscitasse, e nel villaggio che sorge sovra la sua patria vedesse il sartore, il calzolajo, il falegname lavorare liberamente, e liberamente disporre de' proprj guadagni; contrattare col ricco i suoi obblighi o i suoi rifiuti; potere coll'industria divenir pari a quello; e da lui offeso o defraudato, chiamarlo in giudizio. Entrato poi nella bottega, vi conoscesse gl'innumerevoli raffinamenti, introdotti fin nelle arti più semplici. Poi vedesse questo povero artiere e la donna sua mettersi indosso la seta, che sembrava lusso eccessivo per le sue imperatrici; al petto un oriuolo dal quale gli son precisate le ore, ben altrimenti che dallo stilo della sua meridiana o dall'inesatta clessidra; daccanto un camino pel fuoco; acquajuoli per le immondezze; alle pareti un limpidissimo specchio e stampe di quadri insigni; sul cassettone alquanti libri; le finestre schermite dal vento coi vetri, dal sole colle gelosie: poi lo scorgesse gustare zuccaro e caffè, tributatigli da un mondo che i suoi sapienti neppure sognavano; aver illuminate le vie col gas, e le camere con una lucerna che equivale a molte faci; usare stoviglie di lucentissima e impermeabile vernice; mutare sovente la biancheria in dosso e nel letto; e poter con pochi soldi procacciarsi alla spicciolata ogni occorrente dalle molteplici botteghe de' suoi confratelli. Non avrebb'egli a proferire che questo popolano stia meglio de' principi del suo tempo?

(9) Qualche eccezione conferma la regola.

Per rappresentarvi al vero quella società, levate dalla nostra, non dirò i trasporti a vapore e i telegrafi e i novissimi raffinamenti, ma le poste, questo supremo bisogno della civiltà, ma la carta, ma la stampa; riduceteci a vestir lana, a scrivere in majuscole e su membrane, a non conoscer lettere di cambio; serrate i mari che ci mandano tante squisitezze; escludete il cotone; rompete le macchine che ci procurano a prezzo lievissimo tante gentilezze; non abbiate termometri, barometri, igrometri, non lenti, cannocchiali, nè gli altri stromenti che raddoppiano la potenza dei sensi; non telaj per le calze e pei tessuti a disegno; non carbone di terra; non tanti preparati chimici per la salute, per la bellezza, pei piaceri: poi dite che gli antichi fossero di noi più ricchi e soddisfatti. Magnifico spettacolo era l'accogliersi città o provincie intere a discutere, ragionare, divertirsi: ma oggi moltiplicammo i mezzi di comunicarci le sensazioni, le idee, i piaceri, i divisamenti, senza cangiar di luogo e di ore. E que' circhi immensi e quei suntuosi spettacoli, ove le donne poteano palpitare d'inumano brivido nel contemplar centinaja di gladiatori trucidarsi e morire con arte, e la plebe eccitare la rintuzzata sensibilità nel vedere elefanti e leoni sfogar la rabbia tra loro o sui rassegnati seguaci del Nazareno: e quei teatri, dove si ostentavano le spoglie opime dell'Asia debellata o gli eccessi della lubricità: e, se volete cosa meglio umana, quegli agoni olimpici, dove il popolo del più squisito sentimento estetico traeva ad ammirare la leggiadria delle forme, la gagliardezza degli atteggiamenti, la verità dei colori, la sublimità della scultura, le ispirazioni della poesia e della storia, pajono essi invidiabili all'età nostra? L'ostentazione di pubblici sollazzi ricopriva la povertà e l'aridezza del vivere privato; l'imperfetto ordinamento della famiglia, la servitù della donna, l'avvilimento delle classi infime, portavano il bisogno di spassi esterni, ma anche questi si riproducevano a lunghissimi intervalli. Dopo che un interesse più dolce e compatente nacque nelle relazioni di parenti e d'amici, e la beatitudine casalinga fu creata dall'eguaglianza, inusate fonti s'aprirono di diletti; il contemplare la storia e scoperte ogni dì nuove; le facili e inesauribili letture; sicchè appena oggi basta il tempo alle reminiscenze, alle curiosità, ai presentimenti. Così ai trastulli clamorosi dell'adolescenza godiamo far succedere i tranquilli e ragionati della giovinezza.

Non ripeterò quanto pochissimi fossero ammessi ai nobili diletti dello spirito: si contano sulle dita le copie intere di Omero; una sola ne rimase d'Aristotele; sì poche di Tacito e di Livio, che poteano dirsi perduti ducent'anni dopo usciti; e in generale tanto era difficile la comunicazione de' libri, che ingegni non vulgari s'applicavano a null'altro che a compilare; e solo per questo passarono all'immortalità Trogo, Giustino, Valerio Massimo, Eutropio, Fozio, lo stesso Plinio maggiore. Se anche non si parli che dei godimenti materiali, il più modesto privato ora n' ha sotto mano di ben maggiori in numero e sceltezza, che non i privilegiati dell'antichità; suoni e balli e teatri quotidiani per poche monete: monete non ricevute in carità come il cittadino d'Atene, ma nobilmente procacciate colle proprie fatiche; veste più comodo, dorme più morbidamente, con più agio passeggia, viaggia più spedito, più facilmente impara, e profitta di tutti gli avanzamenti de' pensatori, i quali si avvezzarono a riflettere per operare, e i servigi dell'intelligenza rivolgere agli usuali bisogni.

In conclusione, le arti degli antichi noi le possediamo tutte, con immensi miglioramenti, e coll'insigne aggiunta d'averle ridotte alla capacità universale. Se allora lavoravasi pei pochi, oggi per le moltitudini; dove le decine, oggi le migliaja possono vantare parità di diritti civili, camminare senza mortificazione col ricco, chieder ragione

al grande, sedere al banchetto della vita con una turba che ogni giorno si fa più numerosa.

Belle arti

Ma se nell'uso della ragione noi facilmente ci facciamo riconoscer superiori agli antichi, non altrettanto vorrà concedersi nei frutti dell'immaginazione. Chi contempli la Venere di Milo, il gruppo de' Niobidi, l'*Edipo re* di Sofocle, la trilogia orestiade d'Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio, forz'è confessare che non le raggiungemmo. Una lingua armoniosissima, lo spettacolo d'una natura incantevole, l'aver incessantemente sott'occhio bellezze ignude ne' bagni o ne' teatri, il non costringersi in abiti che sformassero le membra, la continua relazione degli artisti coi filosofi, una religione affatto sensuale, e il bisogno di decorar le città e immortalare gli eroi, fecero giganteggiare l'arte nell'Ellade (10). Aggiungete che nulla aveano dinanzi di così perfetto; al contrario di noi moderni, i quali consumammo in imitazioni l'età in cui il genio possiede tutta la potenza; e quando ci volgemmo alla natura, il genio era svanito, onde fra noi vennero successivi il genio e il gusto, che fra i Greci coesistettero; e il volere andar dietro ci arrestò su vie dove saremmo potuti riuscire, non so se migliori, certo più originali. Imperocchè le arti del bello van guardate in relazione collo stato sociale e colle abitudini; e come ai nostri occhi non riderebbe d'altrettanto vezzo la Cinese più ammirata fra' suoi, così, se non fossero le prevenzioni, ci sembrerebbero per avventura meno perfetti i lavori d'altre età.

È degno di considerazione che l'arte ove più dai moderni si progredì, è quella dove gli antichi non ci lasciarono capolavori, la pittura. In essa noi prevaliamo, non solo nell'espressione morale, ma nella parte tecnica; peniamo a figurarci come di bellissimi potessero ottener lode quei quadri senza fondo, senza prospettiva, senza scorci, ove si dà vanto a un pittore per un ritratto che parea guardare d'ogni parte, o per uve alle quali accorreano gli uccelli. Le pareti dipinte o i musaici usciti dalle disepolte città, da idolatri dell'antichità non erano indicati alla mia ammirazione, se non come tali da reggere al paragone de' nostri cinquecentisti: eppure ne sono a gran pezza lontani.

Bambini rimasero pure gli antichi nella scienza musicale, se non in quanto conobbero la potenza dei cori; ignorarono perfin gli accordi (11); non possedettero gli stromenti ad archetto; e se non fossero favole quelle di Orfeo e d'Amfione, noi potremmo opporvi effetti altrettanto efficaci, ottenuti col tamburo e con arie popolari.

Quelle statue congegnate di marmo insieme, d'avorio e di metalli, e cogli occhi di gemme, faceano un vedere per certo diverso da quel che noi chiamiamo bello. Rimangono, è vero, lavori, che il peggior scettico deve ammirare senza restrizione; ma chi scioglierà il problema del perchè nasca un grande artista? Che se nei giorni più splendidi d'Atene son creati l'Apollo e la Venere, in quelli di decadenza si compie l'inarrivabile Laocoonte, come di mezzo ai barocchi balzò fuori il correttissimo Canova. So di molti, che qualche opera moderna anteposero alle antiche (12); so di assai più, che contraffazioni moderne ammirarono per antiche preziosità (13): ma ripeterò che le due età hanno bellezze di-

(10) « Dio non volendo compartire ai Greci la verità, diè loro la poesia ». JOUBERT.

(11) Veramente or ora J. F. Dannely, nella parte XXIX del *London Encyclopedia*, sostiene che i Greci conoscessero l'armonia.

(12) Del David di Michelangelo dice il Vasari che « tolse il grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche o latine ch'elle si fossero »; e il Bottari, che « ha superato d'assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non son riescite così eccellenti ». Portar questi giudizj non equivale ad accettarli, come non accetterei quello di Voltaire, che i discorsi improvisati al Parlamento inglese vincano ogni studiata eloquenza degli antichi.

(13) Assai ne cita il Winckelmann nella pre-

verse, e gli antichi non possiedono il Mosè o il papa Rezzonico, come non ebbero il *Macbeth* nè l'analisi de' moralisti e de' romanzieri nostri; ripeterò di non sapere perchè fra noi, i quali, oltre i sussidj che essi aveano, possediamo e i precetti e gli esempj loro, non possa sorgere un Prassitele. Ben è vero che nol confesseremmo; perchè, idolatri dell'antico, non consentiamo titolo di sommo se non a chi imiti, e vogliamo che uno, per esser primo, s'adatti a farsi secondo. Solo per ciò noi disprezziamo l'originalità delle cattedrali del medioevo e la libera transizione del rinascimento, riportandole agl'indeclinabili tipi del Partenone e della Rotonda; solo per ciò imponiamo ai nostri architetti di moltiplicar finzioni e storpiature onde acconciare facciate romane e greche ad edifizj e quartieri di tutt'altri bisogni, anzichè concitar il genio obbligandolo a creare, ed ergersi sovra le dissonanze che l'arte non ha osato ridurre all'armonia (14).

Non esitiamo a confessare che le arti belle, rappresentando vigorosamente l'esistenza morale e sociale, convengono di preferenza a una cittadinanza omogenea e fissa, il cui carattere compiuto e deciso comporta una rappresentazione più chiara e definita. Tal era fra gli antichi, mentre da noi la società è transazione, e perciò sprovista di fisionomia durevole. L'inferiorità nostra nelle belle arti non indicherebbe dunque digradazione di estetiche facoltà, ma bensì che queste non trovarono stimolo diretto ed energico, nè attribuzioni sì importanti o disposizioni sì favorevoli, quanto nel politeismo. Del restante, voi, benchè italiano, osereste dire che le nazioni oggi più avanzate sieno quelle che possedono migliori artisti?

Anche nella letteratura, fatta per pochi e colti, non mestiero ma arte, ogni cosa era regolata, coordinata a certe norme introdotte per proprio uso, e dove lo stile importava quanto le idee. Son ancora i pochi gaudenti che vogliono questa voluttà squisita: onde, anche dopo che i classici perdettero i fiori e diedero tutti i frutti, diletta e giova sedersi al loro rezzo; e quando pure non facciano che sfoggio di bellezza, piace il penetrarvi come in torrenti di luce, ove l'uomo nulla discerne, ma trovasi inondato di chiarezza e ilarità. Letteratura

Vero è che, acconciandosi a regole prestabilite, e chiamando giudice un piccol circolo, si può insensibilmente uscire dal retto senso, e da qui forse il prontissimo declinare dei secoli d'oro antichi, senza più rialzarsi.

Per noi moderni la letteratura aristocratica, impotente come ogni cosa che si scevera dal popolo, rimane manifattura di pochi, impacciata da teorie, da scuole, da giornali, dalla retorica petulanza di ridurre i moderni a oziosa ammirazione od imitazione servile; esclusa dalla gloria più bella, quella di vivere nei cuori anzichè nelle biblioteche; simile ad arpe eolie, che danno qualche bel suono ma nessun'aria. Oggi la letteratura non è per una Corte, ma pel popolo; onde neglige le finezze che richiedono tanto di sottinteso, d'arguzia, di vago, e cerca il chiaro, il colorito. Oggi la letteratura è un combattimento come tutto il resto, la forma compassata soccombe al cozzo ed al capriccio, l'irremovibile fede in un autore cede all'infinità delle opinioni, la polemica soffoca

fazione alla sua *Storia delle arti:* ma egli stesso in questa descrisse pomposamente per ercolanesi dei lavori fatti apposta per ingannarlo; un Giove e Ganimede fatto da Mengs, fu da lui e da tutti ammirato per antico. È noto l'aneddoto dell'Amorino di Michelangelo: e quanti Gianbologna non vanno per opere greche! Di rimpatto molti, e fra essi il Mengs, sostengono che tutte le statue antiche da noi possedute sono copie. Veggansi le debolissime risposte di questo al Falconet, che temerariamente impugnava il merito degli antichi scultori.

(14) Credo ingiustissimo il confronto che sempre si fa, nel cortile di Belvedere, tra gli antichi e il Perseo di Canova. Paragonate le originalità di ciascuno.

l'arte, ed è tolta la necessità d'adulare titillando gli orecchi. Perciò l'arte più non si studia per l'arte, e sparisce ognor più dallo stile; sono un'eccezione coloro che in essa concentrano le forze e gl'intenti; e il mondo gli ha come le ghiande dell'età dell'oro, che loda e schiva. E qual meraviglia? Lettere e arti belle cessarono d'esser soltanto, come le chiamava Raynal, la decorazione dell'edifizio sociale; e la repubblica letteraria abbraccia tanti membri quanti san leggere, cioè tutti: l'arte, simile al teatro, perde di squisitezza quant'è maggiore il numero con cui trovasi a fare: il popolo vuol incontrarvi la sua spontaneità, il pensiero, le forme, la lingua sua, le grandi verità dette senz'apparato. Le letture scarse, ripetute, approfondite cessero luogo alle facili e moltiplicate; anche persone non istruite se ne occupano per diletto, per bisogno; talchè, inette a sentirne le delicature, cercano le bellezze comprensibili; il nuovo, da cui sia scossa l'uniforme esistenza; la rapida esecuzione, che supplisca al perfezionamento delle particolarità; il facile, che appaghi prontamente la smisurata necessità del conoscere.

Gli antichi aveano fiducia nella durata, e di dover essere letti finchè stesse il Campidoglio: noi speriamo che i libri nostri siano a breve andare antiquati da verità nuove. Il comporre laboriosamente, il serbare nove anni nello scrigno un componimento, sarebbe vanità ora che le glorie si sottentrano così rapidamente da toglier fede alle postume; ora che l'interesse d'oggi, domani sarà perduto; ora che le idee s'incalzano con tale insistenza, che misero l'uomo il quale comparisse con quelle di dieci anni prima! In quei dieci anni può occorrere un 1774 che innovi la fisica e la chimica, un 1789 che cambii la politica e quasi non dissi la morale.

Gl'infingardi ne abusano, e a titolo d'abbondare di idee negligono la forma, ignorando che, per l'intimo loro nesso, coll'affinare l'espressione si affina e chiarisce il pensiero; all'utile sagrificano anche il bello, come la Rivoluzione ridusse le Tuillerie in un campo di patate. Ma se guardiamo quelli che posero attenzione anche all'eleganza, cedro che i classici lavori perpetua tra la farragine de' perituri, troveremo che gli antichi son più pittori, noi più scrittori, qualora l'arte delle forme e del colorito vogliasi scernere da quella dello stile che coordina ed esprime il pensiero; il più esteriore dei talenti, dal più intimo; la riproduzione delle apparenze luminose, dal rivelamento delle interne comprensioni.

In tale confronto avrò causa vinta se appena nominerò le scienze. Chè, quantunque
Scienze appartenga agli antichi la parte più difficile, cioè l'averne gettate le fondamenta, ce le trasmisero in maniera di frammenti, anzichè concatenate siccome vuolsi per farle base a progressi futuri; e noi alcune rinvenimmo nuove, altre, raccolte bambine, rendemmo giganti; tutte innovammo. Nei primordj di esse trovasi non so che di caso, di fatalità, di divinazione; onde nell'impossibilità di spiegarne le origini, molti le dedussero da una rivelazione primitiva; altri, non osando professare la fede, co' poveri ripieghi del giusto mezzo immaginò un popolo anteriore e perito, dal cui diluvio fossero galleggiate certe cognizioni a brani. Con quegli elementi fabbricarono gli antichi, ma vere sperienze non fecero; osservavano i fenomeni naturali senza industriarsi di riprodurli isolatamente onde chiarirne le cause e l'essenza; mostrarono curiosità, non spirito scientifico; e così possedettero cognizioni, ma non scienze vere.

La scienza salutare, che tant'altre abbraccia, non poteva esser guari portata innanzi da essi, che conoscevano soltanto l'andamento generale ed esteriore delle malattie, senza connetterle ad organi, de' quali ignoravano la struttura, le funzioni, i rapporti. Ciascun fenomeno dell'universo dà luogo a considerazioni di numero, dalle dosi dei farmachi sin

all'orbita delle comete. Ora è noto quanto in quelle scarseggiassero gli antichi, avendo un imperfetto metodo di notazione nella scienza dei fatti de' numeri, qual è l'aritmetica, e ignorando quella delle leggi de' numeri che è l'algebra, poderosissimo scandaglio dei secreti della natura.

Il dominio della sensazione è immensamente dilatato dacchè col termometro precisiamo i gradi del calore, dal barometro ci sono misurate le altezze, dal pendolo gli schiacciamenti del globo, dalla bilancia i taumaturgici combinamenti chimici: il navigatore, determinando col sestante alcuni angoli, sa quanto disti il polo; coi circoli ripetitori l'astronomo prefigge l'istante e i paesi, in cui fra secoli si riprodurrà un fenomeno celeste. Ed anche ove cogli stromenti non si potè raggiungere la perfezione, si calcolarono i limiti dell'errore possibile.

E più non camminando che sopra l'osservazione, noi abolimmo una classe intera di scienze, le occulte, che sempre aveano competuto colle vere: dove ci appajono effetti inesplicabili, veneriamo le cause arcane, ma senza supporre che trascendano le forze della natura; raccogliamo con attenta coscienza i fatti, aspettando che il caso o il genio trovi il punto a cui convergono, e donde ricevono spiegazione.

Gli spiriti che si fissano soltanto sovra alcune parti distintamente, sono più limpidi di quelli che tutto vedono ma confusamente. Tali erano gli antichi; mentre fra l'analisi filosofica che tutto stempera e snerva, e la sintesi indiscreta che getta in una vaga ignoranza, sorse per noi il vero spirito metafisico, il genio dei rapporti e delle armonie, che conduce a scoperte d'ogni maniera. Da qui le immense conquiste della ragione e della verità; e se in antico si operava senza discutere, oggi su tutto si sillogizza, e la dottrina cammina di conserva colle applicazioni. Altro carattere, mancante fra gli antichi alle scienze e alla letteratura, il non credere di digradarsi colle pratiche applicazioni, coll'occuparsi d'interessi materiali, di denaro, di produzione, di consumo. Assai tempo la filosofia antica si limitò a pensare; conveniva che sentisse, amasse, operasse; e a ciò si rivolse dacchè ai plebei ispirati una voce del cielo intimò — Andate, e istruite tutto il mondo ». Spento l'orgoglio d'una scienza privilegiata, dissipate le nubi che avvolgeano l'accademia e il tempio, strappato ai sacerdoti l'arcano delle dottrine, tutti vi furono convitati, ed esse condotte a ridur a pratica ogni trovamento dell'ingegno: laonde l'età moderna reca in capo il torchio con cui si eterna e moltiplica la parola, e in pugno l'arma che rende impossibile il soccombere della civiltà a veri barbari.

E oggi massimamente i dotti si posero in comunicazione cogl'industriosi. Nella Rivoluzione francese il governo interrogava gli scienziati sovra tutte le operazioni, sui metodi migliori d'aver il nitro, di fare la polvere e il pane; *requisiva* Lagrangia per calcolare sulla teoria de' projetti; mandò una commissione di scienziati coll'esercito d'Egitto. Il naturalista ajuta l'agricoltore; la botanica somministra colori alle tintorie, e le ricette di queste sono semplificate dal chimico; macchine e processi sottopongonsi all'esame e ai calcoli de' sapienti perchè li giudichino e perfezionino. La dottrina, passata a immediate applicazioni, nuovi piaceri procurò all'uomo, o gli temperò le sofferenze dell'esiglio; iniquità, che pareano ineluttabili, caddero innanzi ai trovati suoi; lo zuccaro di barbabietola rimove il maggior incentivo alla tratta dei Negri; la potenza del vapore sopprime l'orribile supplizio de' galeotti e l'avvilimento di manualità oppressive.

Non esiteremo dunque a ripetere in fine della nostra corsa ciò che assumemmo da principio; che l'età dell'oro non è a rimpiangere nel passato, ma a vagheggiar nell'avvenire; che, mentre gli antichi desola il pensiero d'un continuo invecchiar del mondo Progresso continuo

peggiorando, noi conforta il credere che s'avvii al meglio, e con speranze sempre prorogate, ma sempre più spaziose, ci accingiamo a ridurvelo nel fatto, scevri dalla sicurezza che addormenta, e dalla paura che scoraggia. Per ciò era duopo dai tempi trascorsi chiedere quel lume, senza cui lo spirito forvia cercando l'avvenire; giusto era venerare gli antichi perchè spianarono il passo ai successivi; e ben è abjetto di mente chi crede che il giudicarli sia vilipenderli, e ne sconosca il merito chi vede che furono superati.

Finchè il mondo è composto di sommi e di minimi, di ricchissimi e poverissimi, di gran dotti e profondi ignoranti, la storia guarda ai primi, perchè abbagliano, o perchè non le basta l'occhio per tutti insieme abbracciarli. Cambiate le condizioni, non piglia sollazzo dal contemplare la beatitudine di pochi, ma lezione col cercare il benessere di tutti: e così rendesi contemporanea delle età più diverse, accoppia i due elementi d'ogni bello, unità e varietà; uno essendo l'attore, cioè l'uomo; uno il teatro, cioè il mondo, mentre differenziano le circostanze; e interesse e vantaggio si trae anche dalle più remote agitazioni comparandole alle presenti, e così accoppiando curiosità ed istruzione. Pertanto anche nei tempi antichi, meno che su battaglie e conquiste, noi insistemmo sulle lotte dello schiavo col libero, del plebeo col patrizio; le quali poi nel medioevo si rinnovano tra il proprietario e il servo, e oggi fra il capitalista e il proletario, fra l'imprenditore e i braccianti.

All'età de' Tarquinj città non v'avea al di là dal 43° parallelo; sotto Costantino erano arrivate fino al 49° e alle cataratte del Nilo; e gli artigli delle aquile romane, come stracciavano il manto delle regine asiatiche, così diradavano le selve di Germania per aprirvi il calle all'educazione civile.

Nell'antichità non s'avea avuto che agglomerazione e Comuni, e solo Roma concepì l'idea della nazionalità, cercando unire, fondere, sistemare. Noi la vediamo in fatto occupata a restringere le piccole popolazioni animate da reciproca antipatia e da un'attività battagliera che le facea restie alla civiltà; e così fondare un impero, del quale non eravi mai stato esempio. Per sistemarlo però non potea che fare tentativi; e sublime tentativo è il suo codice: ma a riuscirvi le mancava l'unità religiosa. Questa fu portata dal cristianesimo; e la civiltà, mossa alla conquista del mondo in veste di guerriera o di legislatrice, assunse il mantello di missionario e l'insegna della croce.

Con questa passammo al medioevo, e non ci intese o nol volle chi ci credette rivolti a tesserne il panegirico o a ribramarlo. Le istituzioni son forse buone a tutti i tempi? e secondo questi non cambiansi le migliori in pessime, come della tormalina, scaldandola, si inverte la polarità? o chi indica la necessità di studiare le malattie negli ospedali, insinua forse di porvisi a letto? A noi importava che il dispregio e la beffa di coloro che pensano come Voltaire quando Voltaire più non penserebbe così, fossero rimossi dallo studio di quella età, simile alle vergini terre del Nuovo mondo, che producono il prezioso albero del pane, e il velenoso upas di cui il rezzo basta a uccidere. Ben la volemmo considerare come epoca di segnalati progressi; ribatter coloro che vogliono mostrarla pura anarchia per far desiderare il despotismo, giacchè, nella scelta, l'onest'uomo antepone l'ordine sociale al legale; volemmo studiar le convinzioni nate da partiti nobili perchè franchi, che non impediscono d'essere scellerati, ma d'esser vili. Dall'aspetto di tante prepotenze, abbiam avuto bisogno di stornare gli occhi su qualch'altra cosa, e non già negare ciò che gli altri dissero, ma contrapporvi ciò che gli altri neglessero; come nell'osservare i mali della vita e le nequizie della natura umana, l'osservator cristiano dal fango impastato di lagrime eleva lo sguardo alla stella superna.

Il fatto capitale del medioevo è l'attuarsi del cristianesimo, e l'allargarsene le conseguenze traverso agli ostacoli, compiendo la missione divina di stabilire politicamente la morale universale, ottenere quella fusione cui Roma non era riuscita, e non più soltanto sotto forma di nazionalità, ma di umanità. Mostrammo come il cristianesimo volesse migliorare la società, non tanto coll'alterarne gli ordini, quanto col perfezionar gl'individui per mezzo di abnegazioni, penitenze, sagrifizj. Questi non erano più concepiti come prudenza unicamente relativa agl'individui, bensì nella destinazione loro sociale; e l'umiltà caldamente raccomandata diveniva correttivo alla superbia, dominante nel mondo; il precetto di amar gli altri come noi stessi non repugnava all'istinto personale, ma lo faceva guida e misura del sociale. Il patriotismo selvaggio restò temperato dal sentimento dell'universale fraternità: alla miseria porgeva riparo l'obbligo di dedicar ciascuno una porzione de' proprj averi a sollievo altrui. Il cristianesimo nella famiglia assodò l'autorità paterna santificandola, ma non lasciò il padre arbitro della vita degli infanti; la donna elevò, non col porla superiore alla propria natura, anzi escludendola da ogni partecipazione al sacerdozio (15), ma riconoscendo le incancellabili differenze, e concentrandola nella vita domestica; quivi le garantì la libertà, la fe partecipe alla fortuna e alla stima del marito, le propose per tipo la purezza unita alla maternità; coll'indissolubilità del matrimonio tolse che la vita si tempestasse in esperimenti; e frenando l'incostanza dei desiderj, insegnò come condursi in situazioni indipendenti dalla volontà, e a comprimere l'energia degli appetiti. Progressi nel medioevo

Che però l'efficacia morale del cristianesimo non venisse solo dalla dottrina, ma anche dall'ordinamento, ne è prova il poco che questa fruttò sia tra i Bisantini, sia nell'islam, il quale può considerarsi come un'eresia di esso. La supremazia passò dalla politica alla morale, facendo che alle necessità particolari e variate prevalessero i bisogni fissi e generali; nelle condizioni elementari dell'umana esistenza, distinte quelle comuni a tutti gli stadj della società da quelle di particolari situazioni, il potere spirituale s'impegnò a far rispettare le prime nella vita dell'individuo e della società.

Gli Stati antichi erano nati da principio unico, la conquista. Nel medioevo, prima che vi fossero nazioni, le genti si restrinsero attorno ad un vescovo, e tutti i vescovi attorno al papa; donde l'universalità senza confini di spazio nè personalità di popoli. L'uomo dunque non appartiene più, corpo ed anima, alla patria; nè il legislatore l'avviluppa intero ne' suoi decreti, giacchè riconosce superiore a questi una legge morale, costituita sovra altri principj che la positiva: dall'indipendenza nel modo di credere e di adorare risulta la libertà di coscienza. Tal distinzione fra lo spirituale e il temporale fece che, non solo piccole nazioni, ma il genere umano potesse abbracciarsi, senz'adozione violenta; la Roma nuova trasmette i suoi ordini a tutte le genti, e manda a convertire l'India e l'America, lo che per l'antica sarebbe stato un sogno gigantesco. Costituita unicamente sul merito intellettuale e morale, che non usurpa la spada; con una elezione libera, dalla quale nessuno è escluso purchè degno, la Chiesa acquista il sentimento della propria superiorità sovra le grossolane forme militari di quel tempo, e trae efficacia dall'educazione speciale del clero e dalla costituzione dei monaci, non inclinati, come il clero secolare, a rendersi nazionali. Il celibato dava l'indipendenza civile e la libertà di spirito necessaria alla grande missione: metteva ostacolo all'andazzo, universale in quei tempi, di render ereditarj il possesso e le funzioni; ed impediva di concen-

(15) *Mulieres in ecclesiis taceant.* 1ª *ad Cor.* c. XIV.

trare in una Casta o in alcune famiglie il sacerdozio, come avvenne non solo alle teocrazie più antiche, ma in parte anche fra Greci e Romani. Il pericolo che sussiste nei dominj teocratici, di veder predominanti le ispirazioni personali, è tolto dall'infallibilità d'un tribunale divino. Una lingua unica, mentre agevolava la concentrazione e il comunicarsi delle idee, rimoveva il tempo che la critica venisse a scassinare quell'edifizio.

Sventuratamente, per serbare indipendente il potere spirituale in tempi di forza, e perchè il pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re nella cui giurisdizione abitasse, si trovò necessario unirvi un principato terreno. Eccezionale condizione sortì dunque quel piccolo paese; l'Italia ne fu vantaggiata nell'evoluzione mentale, ma impedita nella politica nazionalità, non potendo i pontefici nè estendersi su tutta la penisola, nè soffrir un vicino minaccioso. Ma quanto al resto del mondo, chi negherà la fortunata efficacia degli ordinamenti del medioevo? L'educazione, inerente al sacerdozio e fondamento primitivo di tutte le istituzioni della Chiesa, veniva estesa a tutte le classi coll'imporre l'obbligo dell'istruzione religiosa. Diffondeva così idee sane sulla natura dell'uomo e sulla storia dell'umanità; porgeva canoni per apprezzare gli atti e le opinioni; fecondava lo spirito di discussione sociale; apriva libero campo alla filosofia metafisica, salvo a reprimere i parziali eccessi; e il dibattimento nato fra i due poteri conduceva a meditar sulle basi del sistema civile. Ma poichè tutte le facoltà devono tendere all'amore universale, anche l'intelletto rimaneva subordinato alla morale, prevenendo così i disordini di esso. Il clero avea dunque in sua balìa le menti e i cuori, e col pulpito, il confessionale e il catechismo, con un culto ricchissimo di spedienti morali, d'azione individua e di sociale accordo, sarebbe stato meraviglia se nel mondo ineducato non fosse divenuto sovrano.

Lo spirito d'invasione, che da secoli agitava le genti nordiche, era dal cattolicismo, per l'essenza sua, trasformato in difesa coll'apparentare in una famiglia politica le nazioni cristiane; e le grandi spedizioni ch'esso ispirò, furono dirette a reprimere le minaccie degli Arabi, de' Sassoni, dei Mongoli, dei Turchi.

Benchè avverso alla eredità dei poteri, la favorì nel feudalismo; giacchè semplificato il sistema militare, necessario rendevasi il dare ai futuri guerrieri un'educazione speciale, che non poteva allora esser altrimenti che domestica; nè dell'autorità territoriale sarebbesi potuto dirigere l'esercizio senza trasmettere col terreno anche i sentimenti e le proprie consuetudini alla successiva generazione, e interessarla alla sorte degl'inferiori tra cui cresceva. Intanto quegli sminuzzati dominj attaccavano al paese i guerrieri, e ponevano insuperabile barriera ai Barbari, talchè non potendo invadere l'altrui suolo, si davano a coltivare il proprio; concentrata in una Casta l'attitudine militare, gli altri poterono applicarsi al lavoro, e cominciava la graduale trasformazione della vita guerresca in industre, scopo di tutta l'interna ed esterna politica del medioevo e carattere del moderno.

Allora il cristianesimo tramutava lo schiavo in villano, interponeva un'autorità fra questo ed il padrone; nè possono considerarsi le concatenate obbligazioni della feudalità, senza comprendere che sola la Chiesa poteva formare e regolare quella sì opportuna combinazione fra l'istinto d'indipendenza e il sentimento di devozione ad un altro; combinazione che tanto elevò la morale dignità della natura umana; combinazione limitata a poche famiglie sì, ma che doveano servir di modello alle altre, onde avviarsi alla progressiva emancipazione.

Coronò l'opera la cavalleria, istituzione mirabilmente opportuna quando verun po-

tere sociale non era prevalso a segno, da imporre un ordine interiore; suppliva all'insufficienza della protezione individuale; un mezzo d'educazione militare convertiva in poderoso stromento di sociabilità, facendo ancora alla nascita prevalere il merito.

Ma la pluralità, che non è nè principi nè soldati, che non ruba nè ammazza, è ancora lasciata dietro le spalle dagli statisti come dai narratori, nè tu la puoi ravvisare che per induzione, e riflettendo che non si danno conquistatori senza conquistati, non tiranni senza vittime. Vulgo innominato, lavorava, e lavorando acquistò il possesso, e col possesso la libertà. Dalla schiavitù romana rifuggito nella servitù feudale, dove l'uomo non apparteneva più all'uomo ma alla gleba, si ordinò poi nelle maestranze e nei Comuni; indi poggiò sull'ali del commercio sin alle franchigie politiche, preludendo al giorno quando non vi sarà chi non abbia il pane, e industria per procacciarselo, e forza per garantirselo.

Ridotti gl'invasori alla vita agricola, compiuta la trasformazione della schiavitù, il feudalismo, terminata la missione sua, cadeva; rigidi legulej venivano ad opporre un altro diritto al diritto canonico; tessitori e merciaj alzavano serraglie per arrestare il cavaliero; la campana del Comune rispondeva tremenda alle trombe del castello; e il plebeo col fucile colpiva il guerriero sotto l'impenetrabile armadura. Tutto allora cangia; il decomposto potere sociale tende unificarsi; si guadagna quella personale indipendenza che ancora mancava nel medioevo; e i re, che ora chiamiamo tiranni, furono gli stromenti ad acquistarla, interessati com'erano di procacciarsi sudditi immediati, e sminuir quelli dei baroni, concentrare in sè il potere ch'era sparpagliato fra i capicasa. Così di sopra della libertà politica noi venimmo a riconoscere la civile e la religiosa.

Sovranità non fondate sull'armi, bensì sulla ragione, non potevan essere che assolute, mercè l'inflessibilità delle logiche deduzioni; e giovarono all'umanità quanto al fanciullo la tutela del padre, non temperata che dall'amore; ma come a questo giunge l'ora dell'emancipazione, così ai popoli; e Dio la batte. All'ombra della Chiesa eransi formate le nazioni: ma via via che divengono adulte, e i territorj son riuniti, e nasce il poter sociale, le genti sdegnano le fasce. Oltre l'unità di gerarchia politica, si combatte anche per la religiosa, donde odj acerrimi, prolungati nel XVI secolo, finchè n'usciranno il concetto della particolare destinazione della Chiesa, una dolce tolleranza e i giusti confini dello spirituale e del temporale, due società, una fuor dei limiti del tempo e dello spazio, l'altra conformantesi ai tempi, alle lingue, ai costumi.

Occupata in sì importanti acquisti, l'attività non può dirigersi agli abbellimenti dell'intelletto, ed è assai se la scienza adempie l'uffizio di conservare. Ma neppur in ciò ella ostenta pretensioni, e la storia sua siam costretti racimolare dove meno s'aspetterebbe; da una strofa di trovadore trapela quel che il dotto non arrischia; la beffa o la confutazione ci completano una dottrina, altrove appena balenata. Quindi faticosissimo e sempre imperfetto lo studio di quell'età, di cui sono i fatti più appariscenti, ma non i principali, quelli che ne segnano il cominciamento e il termine; l'irruzione de' Germani nel Mezzodì, e la invasione nell'America.

La missione difensiva e guerresca del medioevo è terminata, giacchè i Barbari settentrionali son radicati al terreno, i meridionali non fanno più paura, e gli Ordini religiosi militari bastano a quel che dianzi richiedeva lo sforzo unito di tutta Europa. Compita è pure la missione politica del cattolicismo, di ridurre in fatto la morale universale. Ma i limiti dell'autorità sacerdotale non erano stati ancora stabiliti sovra un principio razionale: mentre i papi tendevano più sempre alla concentrazione, le nazio-

nalità più sempre vi repugnavano, tanto più dopo che all'attività cessava uno scopo comune. Si spezzò dunque la grande unità, ma il colpo venne ancora da membri usciti dal clero; tanto è falso che in esso fosse impedita la libera attività speculativa.

Progressi sociali moderni

Pertanto le tre autorità del medioevo si frangono, cioè nell'ordine sociale la Chiesa, nell'intellettuale la scolastica, il latino nel letterario: ai tempi sovvertiti dalla spada, poi ordinati dalla fede, succedono quelli costituiti dal potere: il mondo, passato dai guerrieri ai sacerdoti, viene ai re, finchè arrivi ai popoli. Al narratore qui scema lo sforzo di dimenticare le proprie abitudini: la storia, dai regni dell'erudizione e della fantasia passa nella vita attuale, e più interessa perchè più nostra.

Affinchè sempre maggior numero partecipi ai vantaggi dell'incivilimento, emergono altri paesi dall'oscurità, e si mettono in comunicazione con un mondo da cui erano cresciuti divisi. Una società universale si vuol ricostruire sopra una tal quale parità d'incivilimento; e se ancora vedremo orrori, saranno contro *barbari*, e si cercherà giustificarli col dire che questi sono razza inferiore alla nostra. Distinzioni, privilegi, differenze, che erano il fondo delle costituzioni feudali, cedono a un ordine sociale che ha per espressione nella famiglia l'equità, nello Stato l'eguaglianza delle leggi, delle successioni, de' tributi, delle proprietà, della giustizia. La superiorità dell'Europa è decisa, e le altre parti del mondo s'elevano fra le nazioni civili in quanto s'accostano alle nostre, che traverso ai mari vanno a cercarle.

Il sentimento battagliero perì; e già il Machiavello notava come i capitani, onnipotenti a Roma, tremendi nel medioevo, fossero scemati d'importanza nel secolo XV, quando non lottavasi che internamente fra il progresso e la resistenza, fra il genio romano di severa e militare disciplina, e il germanico d'indipendenza personale, or quello or questo prevalendo, ma l'ultimo sempre più. Ragione e sentimento, che costituiscono l'enigma dell'uomo, e generano l'amore e l'ironia, la simpatia e la critica, la demolizione e il riedificamento, termini corrispettivi inevitabili, mutarono veci; una civiltà scettica e sperimentale sottentra alla dogmatica; a tutto vuole applicarsi l'analisi e il raziocinio, regolando gli andari della civiltà dietro all'esame e all'esperimento; dando preferenza a ciò ch'è materiale e sensibile, si va in traccia dell'utile, indipendentemente dall'idea d'autorità, e spesso fin da quella di onestà; le gelosie di commercio sono l'incessante guerra della pace, finchè le nazioni non disimparino a credere che il proprio fiore dipenda dal deperimento degli altri. L'opinione diventa nuovo legame fra individui e fra nazioni, insieme collo Stato, col commercio, colle religiose credenze; e su quella, non più sul sentimento come il medioevo, si fonda l'età moderna, sminuzzandosi tra un'infinità di dottrine razionali.

Ma l'educazione, al contrario del medioevo, ora si restringe all'istruzione; e a scuola si va ad imparare dottrine, non virtù e condotta, non a formare il carattere. Genio v'era di più nel medioevo, e maggior naturalezza; ma ad ogni suo lampo noi applaudivamo, come ai precoci frutti d'un ingegno giovanile, o agli spontanei d'un ineducato: pure non andavano appajati il gusto e l'immaginazione, la forbitezza e l'originalità; mancava il sentimento, come della delicatezza morale, così del bello finito; nè si sapeva essere naturalmente eleganti e dottamente ingegnosi, proporsi uno scopo e difilarvisi senza svagamento. La nuova età, rigorosa a se stessa, esercitò una critica, severa fin ad essere sdegnosa, e che per mille parti buone non ne perdona una cattiva.

Più ci avviciniamo al moderno, maggiore sentesi la necessità di rappresentar l'Eu-

ropa come un tutto omogeneo, un'anfizionia, tale che il considerare una nazione separata impedirebbe di comprenderle tutte. Imperocchè, sebbene ciascuna rimanga ben distinta dall'altre, quand'anche assoggettata dalla conquista e dalla forza, pure si reggono in reciproca indissolubilità. Poi sempre alcuna prevale in un secolo, e trascina nel suo vortice le altre, sicchè la storia sua diventa la universale. Infine le rannoda l'interesse delle colonie, impulso d'altri movimenti, di viluppi politici, di leghe, di nimistà. Alla poesia che muore, sottentra l'algebra, all'entusiasmo il calcolo: ciò che nel medioevo dalla Chiesa, ora è operato da decreti e dall'interesse: alle confraternite surroghiamo le associazioni; ai monaci i soldati, celibi involontarj; alle basiliche i teatri, alle lucerne dei tabernacoli i lampioni a gas: severe leggi repressive frenano gli uomini: mentre nel medioevo l'uomo operava indipendente, e la lealtà e la virtù, non comandate dal governo, palesavano nobiltà e grandezza, dappoi una polizia munita di sgherri, una giustizia espressa dal carnefice, dispensarono dal ricorrere ai frati e alla tregua di Dio.

Di qui un nuovo diritto delle genti: che se dapprima, fondato sulla fede e la giustizia, proferiva a nome della religione, ridotto poi meramente politico, più non si propose che l'utilità per fine, per limite la capacità. La mediazione passò dai papi ai principi; invece di scomuniche imminenti alle teste coronate, stettero i cannoni puntati contro il popolo; alle missioni sottentrò la diplomazia, dove ministri e negoziatori, volendo rendersi necessarj, non di rado recarono a guerra per loro capricci, o agl'interessi pubblici complicarono i privati e domestici. Ma accanto al potere pubblico grandeggiava l'opinione, che divenne freno insolito e robusto.

Potentissimo stromento ne diviene la stampa, donde l'insistenza de' governi per recarsela in mano; e dove i partiti, lottando senza possibile concordia, e ajutandosi colla pubblica retorica, assordano il mondo e la vita con sistemi e profezie, che stancano il pensiero senza rischiararlo. I problemi che la teologia avea posati e svolti, si riproducono tutti, sotto forme e linguaggio mutato. Le rivoluzioni occorrono più rare, perchè non intrigate da pochi, ma operate dal popolo. Devesi anche seguir il filo delle società secrete, efficaci stromenti a pubbliche mutazioni.

Così maturava l'età nostra, ove gl'interessi materiali arrivano sino a far le veci, e sovente l'opposto de' doveri morali; il commercio impedisce più guerre che non le intelligenze dei gabinetti; una banca diviene salvaguardia della quiete, un imprestito argine alle rivoluzioni. Ormai i trafficanti sono, vorrei dire, gli zappatori e i pontonieri dell'incivilimento. Coll'industria, grande e continua applicazione delle intellettuali ricchezze dell'umanità, i popoli sentono la necessità della pace; l'esperienza, ancor più che i teoremi, convinse non potersi il bene d'un popolo separare da quello di tutti; onde nei grandi interessi del commercio non si mira più a privilegi, ma, come Napoleone in guerra, a vincere i nemici in rapidità. Non è più lecito, come il fanciullo col caleidoscopio, trastullarsi colla letteratura, la quale non è più questione scolastica di pedanti che appuntino una forma, ma di pensatori e moralisti che mettono i concetti alla prova delle conseguenze. Anzi dallo scorcio del secolo passato la penna presunse rigenerare il mondo; e l'arte di scrivere su tutto divenne potenza superiore all'azione, superiore perfino al pensiero. Il linguaggio si trasforma man mano che, col dilatarsi della coltura, le parole divengono insufficienti ad esprimere quei simulacri di divisamenti vaghi e indeterminate speranze che ondeggiano negli spiriti. Ma questo meno schizzinoso sentimento del bello ci fa più equi verso il passato, insegnando con erudizione sincera ed

Evoluzione moderna

ingegnosa a trasferirsi ai luoghi e ai tempi, e far rivivere le estinte società per trovarne l'armonia colle loro produzioni.

Ora la scienza allarga indefinitamente i limiti della potenza produttrice; si allea coll'industria per alleggerire le fatiche; rende servi non i nostri simili, ma gli elementi. Watt e Stephenson col vapore e colle rotaje di ferro uccisero l'industria minuta, e sforzarono la manufatturiera, la commerciante, la vettureggiante e l'agricola a concertarsi per ottenere in grande e in comune la produzione, le vendite, i trasporti. Le macchine s'esercitano sovra oggetti di universale consumo, onde ridondano a vantaggio dei più; prorompe il latente bisogno del benessere; tutti vogliono produrre per consumare, i poveri arricchirsi col lavoro, i ricchi impiegarvi i loro capitali. Come i monasteri nel medioevo, così ora le manifatture creano nuove città; le commandite, mentre aggregano i piccoli capitali, sminuzzano la proprietà soda; le assicurazioni tolgono alla sventura la funesta potenza, suddividendone i danni.

Uno de' fatti più sensibili, avviato coll'età moderna, è il restringersi di tutti i poteri a un centro, non solo togliendo ai privati le guerre, la giurisdizione, le immunità, ma fin dirigendo la scelta dell'istruzione, gli atti individuali, le forme del culto, l'amministrazione delle beneficenze, l'ultima volontà, i capitali del ricco coi pubblici prestiti, e quelli del povero colle casse di risparmio. Quindi esteso di tanto il numero degli impiegati, aristocrazia nuova, abituata ad eseguire senza ragionare, ad applicare senza discutere; ligia al governo per gratitudine e speranza, come gli altri il sono per tema e per amor di quiete.

Consistendo anticamente la primaria importanza nei terreni, la proprietà fu cinta di attentissime precauzioni, libera lasciando l'industria perchè non curata. Venuta questa di tanta efficacia, si sentì bisogno di strade, di canali, di porti, quindi dei governi che ne la provedono, e che perciò tendono ad eseguirli da sè; e che acquistano primato anche fra gl'industri, mercè gli arsenali, gl'ingegneri, i meccanici, i capitali, il credito dello Stato; e sopravegliano le associazioni dei particolari, che, rese necessarie dall'uguaglianza, diventerebbero una potenza nuova.

Eppure qualche pauroso ciancia che si cammina all'anarchia! e non sente come una tirannide, che degrada anche quando non tormenta, sovrasterebbe non appena l'opinione desistesse dal contrastarla; attesochè, anche fra la presente febbrile irrequietudine, le insurrezioni vendicatrici diventano ognor più difficili quando il benesssere è talmente agognato, da sagrificargli persino la fiducia delle opportune innovazioni.

Intanto però si è compreso che i miglioramenti più sensibili e assicurati sono quelli che vengono dal perfezionamento delle arti e dall'estendersi delle cognizioni umane. Il conquistatore materiale può piangere nel timore che poco gli resti ove dilatarsi: ma nelle scoperte dello spirito vanno sì concatenate le verità, che più avanziamo, più l'orizzonte si dilata. Così può effettuarsi il pensiero cristiano della fratellanza universale; il povero retribuire il ricco della offertagli protezione, senza costo del proprio sangue; chi possiede molti stromenti di lavoro, cioè capitali, può arricchire senza opprimere il suo dipendente, anzi agevolandogli una miglior condizione.

Come passaggio fra le generazioni che cadono e le nascenti, sussistono ancora finzioni legali; ancora su queste si fondano le costituzioni; leggi, fatte per altri tempi e altri bisogni, regolano un mondo ove ogni novità partorisce rivoluzioni; le dogane custodiscono barriere arietate dai treni a vapore; gli ordini della proprietà serbano il marchio del feudalismo; il sistema delle ipoteche è qual prima della creazione delle

banche; antipatie, esclusioni, monopolj non cedettero ancora alle macchine e alle grandi comunicazioni; ancor riteniamo della natura d'una società, la quale non chiedeva nulla a quei che possedeano molto, e tutto a quei che nulla.

Siamo al medioevo dell'industria; i capitali restringonsi in pochi, corrispondenti ai feudatarj d'una volta, come alla conquista corrisponde l'agiotaggio; i privilegi non sono sanciti dalla legge, ma radicati dal fatto; come allora soltanto delle proprietà sode, così l'economia pubblica s'occupò fin qui di ricchezze e capitali, cioè delle produzioni, non ancora dei salarj, della popolazione, della miseria. Pure, se in passato si favellava per ignoranza, ora, dalle rivoluzioni rischiarati, abbiam la coscienza del male, vediamo la possibilità del meglio; subendo il pauperismo, prevediamo il tempo che l'uomo sarà affrancato d'ogni funzione servile, e come dell'intelligenza, così fia dilatata la potenza del capitale e del lavoro; l'economia politica diverrà il faro delle rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni future, come delle passate furono la religione e la filosofia; o, se volete, la filosofia stessa con mezzi pratici e con poteri organizzatori che un tempo non possedea. Già questo fatto è storicamente espresso dal commercio inglese, che ha per trono i banchi, che, come un giuoco di borsa, carpisce le Indie, e ad alquanti speculatori tien sottoposto un impero, qual mai non ebbe Roma, soggiogatrice del mondo.

Così la civiltà de' tempi nuovi acquista il carattere inconsueto di appropriarsi a tutte le classi, mentre estendesi a tutte le nazioni. L'antichità non guardava che due o tre genti, di lunga mano superiori a quelle che, con orgoglio eccessivo nè però sragionato, esse chiamavano barbare. Ora alla civiltà latina e teutonica collegate si innesta la slava; e la superiorità, che appartenne alla prima, indi passò alla seconda, chi sa se non sia destinata agli ultimi! Caratteristiche differenze più non separano le genti, come un tempo; e la Francia, cattolica nelle forme, coltiva il pensiero protestante; forbita come i Meridionali, è operosa come i Nordici: l'emancipazione degli Stati Uniti cominciò sull'America sperienze di liberi governi, che non frutteranno soltanto a quell'emisfero; e quest'insigne fatto e il cessato monopolio dell'India lasciarono spiegare tutte le ali al commercio: l'Austria, latina di religione, mezzo fra slava e tedesca di sangue, si fa conciliatrice, e potè anch'essa col suo sistema patriarcale giovare a nascenti civiltà, preparandole a ricevere la libertà, ch'essa impediva alle adulte: la Russia che si connette ai sistemi dell'Asia e vien occupando sempre più l'Europa, sovra un'estensione pari alla superficie visibile della luna, reca i semi latini fra gli erranti o indomiti Asiatici, e indolcisce i Caucasei a quel knut, da cui rifugge la divezzata Polonia. Navarino e la Grecia provarono che inevitabilmente l'orda musulmana deve soccombere alla cristianità risorgente; e la stirpe araba e turca son forse vicine ad entrare nel grande Comune europeo (*).

Resta d'assimilare l'estremo Oriente coll'intermedio degli Asiatici settentrionali e degli Americani; e già questi e Russi e Inglesi introducono, traverso alla gelosa muraglia, non tanto gli eserciti, quanto le idee. Allora potrebbe ripromettersi l'associazione di tutti gli uomini in civiltà, interessi e religione comuni, mescendo le qualità delle specie disgregate, accomunando le cognizioni e le fatiche per trarre il miglior frutto possibile da ciascuna parte del globo.

Valutar al vero le idee e i fatti odierni non si potrà, se non dopo derivate tutte le

(*) Dopo che ciò fu scritto, la Cina e il Giappone vennero aperti coll'armi e le speranze di una riforma araba o turca non restarono che una delle cento menzogne diplomatiche (*Nota del* 1862).

conseguenze: nella ricca alleanza de' popoli, visibilmente connessi nella splendida loro varietà, la storia potrà esser universale, cioè ravvisare le correlazioni fra i distinti fenomeni, mentre ora al più abbraccia l'Europa e i paesi che le si rannodano, gli altri lasciando alieni dal suo corso. Che sappiamo noi finora dell'Asia? fu un tempo più popolata? quanta porzione de' suoi abitanti sterminarono i Mongoli? quanta ne uccisero la prima furia e il successivo despotismo de' Turchi nei paesi occidentali? Come gli antichi Filistini, Fenicj, Caldei, Lidj, Battriani, Medi, Sogdiani passarono senza trasmettere parola di sè, così ben quaranta genti furono annichilate dai Mongoli, altre ai giorni nostri, come i Dom nella catena dell'Imalaja, i Miao-tse nella Cina meridionale, i Tata nella settentrionale, i Samojedi nelle montagne del Sayansk, altre nel Caucaso; e l'Europa non se ne avvide tampoco.

Che dirò dell'America? pur jeri chiamata Nuovo mondo, ogni dì porge altre prove di sua vetustà; e anche dopo che un'êra novissima le s'aperse collo sbarco degli Europei, intere popolazioni n'andarono in dileguo, non lasciando di sè che qualche parola, raccolta dalla bocca de' papagalli, sopravissuti ai loro educatori. Or non potendosi il progresso accertare che dove si trovi una serie continuata, seguir il filo della storia è concesso soltanto nei pochi popoli privilegiati.

Speciate evoluzioni

E più la scienza progredisce, maggiori fatti sorgono a convincere d'impotenza i sistemi che tracciano all'umanità un andamento, al più dedotto dalle analogie del passato, e che può essere smentito dalle divergenti vicissitudini di milioni di mortali. Pure quai tempi devono più che i nostri ispirare fiducia ne' progressi? Carlo V e Napoleone derisero il vapore, la libertà americana vi credè: quest'ultimo offerse indarno premj per ottenere la filatura del lino a macchina e lo zuccaro indigeno; ed oggi quella è comune, di questo si è costretti a restringere la produzione. Ora noi vediamo il calorico servire ai trasporti, la luce dipingere e analizzare, l'elettricità scolpire, illuminare, portar avvisi; e luce, calorico, elettrico vengono riducendosi in un solo, siccome la filosofia s'affatica a trovar il nesso fra ragione, intelletto e sensibilità, per modo d'identificare la metafisica, la logica, la morale, e mostra che la medesima causa ci fa pensare, ragionare, amare.

La fede però nel progresso non sia impaziente, e massime ora che si fa generale; ponderi, giudichi, distingua ciò che è dato all'uomo conseguire con lenti sforzi, con pacifiche transazioni, e coll'intellettuale e morale cultura, da ciò che con rispetto ed umiltà essa deve attendere dalla volontà superna. I trionfi dell'avvenire vagheggiando, consoliamo le piccole miserie del presente; le quali noi non mascheriamo da adulatori, ma non esageriamo da misantropi. Simpatia nessuna e poca ammirazione ci lega al passato, nè teniamo progresso il ribramare una od altra epoca, sia la maestosa schiavitù romana, sia l'organamento cattolico del medioevo, sia la tempestante libertà dei Comuni, o l'abbagliante accentramento di Luigi XIV, o il cianciero tramestìo del secolo XVIII. Siam migliori de' padri; ma i figli nostri eviteranno colpe o ridicolaggini che noi ci riconosciamo: abbiam tanto bene da inorgoglirne, ma tanto male da non potere dissimularlo senza pericolo. Anche a noi spiace l'aristocrazia dei banchieri e degli intraprenditori, odierni feudatarj dell'industria, che la servitù del telajo sostituirono a quella della gleba. Noi pure disgusta questa società piuttosto sistemata che morale, ove ci crediamo onesti perchè puliti, saggi perchè abili, virtuosi perchè regolati; dove il riposo del mondo è affidato alla polizia, e la morale ridotta al codice civile; dove la classe eletta non cerca che il riposo, e vela l'inerzia col *nulla troppo*, talchè comoda,

assestata, ragionevole, s'acconcia nell'accidia d'un cauto egoismo; ove si parla di combattere, non per la patria, ma per difendere la bottega, e si mantiene la pace perchè l'Ebreo nega prestar il denaro, ovvero s'intima guerra per obbligar un popolo a inebriarsi d'oppio o di acquavite; ove parlasi di restaurare la religione, ma accettandola in digrosso come cosa bell'e buona, senza badare a dogmi nè a pratiche; ove tremando di fantasmi esanimi, non si pone cura ad imminenti minacce reali; ove ancora l'esperienza fecondata dalle meditazioni non insegnò come combinare l'assicurazione degli obbedienti col vigore degli imperanti; ove le aridità del dubbio, il vano dell'incredulità rattepidiscono ogni entusiasmo, sicchè a subitanei lanci che pajono sovvertir la società dalle fondamenta, sottentra un'infingarda spossatezza, mantellata di eroismo, e non si cerca qual cosa fare, ma pretesti per non fare; e quando si voglia riordinare una società scarmigliata, non si sa farlo che col ripristinar i sistemi, gli errori e i mali, contro cui essa era insorta.

Pure le spiacevoli necessità ci affliggono, non ci avviliscono; e confessando i mali odierni, non riconosciamo però nel passato tutto quel che pretendono i suoi ammiratori, unità, costanza, fede, armonia fra le credenze e le azioni, dignità dei costumi, energia di sacrifizj, elevatezza di caratteri. Oggi le popolazioni sentono il proprio malessere, perchè comprendono i vantaggi che non hanno e il diritto d'acquistarli; e che pel bene dei popoli nulla è fatto sinchè cosa resta a fare. Nel grosso della società, contenuto dalle leggi e diretto dall'interesse, ciascuno vuole assicurarsi una posizione o migliorarla; stima si concede al sapere, ma purchè utile; il carattere si riduce a una certa misura, che non avventa all'eroismo, eppure rattiene dalla depravazione. La legittimità dei re non si rispetta, se non sia reciproca colla legittimità dei popoli; le dinastie sono riverite e forti sol in quanto rappresentano le nazioni da lor governate; nè pajono bastare i diritti ottenuti, quando non sieno garentiti; e talvolta li garantisce un mezzo che parrebbe frivolo, come l'àncora, sì piccola cosa, arresta un vascello.

Ora si pretende la minore spesa ne' governi e nella giustizia coll'esser equi, sperando che si renderà minore anche nella guerra; carnefici, spie, ministri del terrore diventeranno viemeno necessarj, ed anche i giudici e i soldati, quando invece di comprimere i popoli e di soverchiar i vicini, si comprenderà il dovere di non impedire se non ciò che realmente nuoce alla società, e l'utile delle vicendevoli comunicazioni e del commercio, che diviene sociale miglioramento coll'offrir modo onde la ricchezza prevalga alla nascita, mentre affratella le nazioni nel reciproco bisogno le une di vendere, le altre di comprare, tutte di utilizzare più opportunamente la superficie di questo globo, faticosamente migliorando (*).

Quest'opera è sul cominciare, e troppi interessi e prevenzioni la ritardano, e restano lunghi martirj, ove i compensi della gloria snaturano il castigo, e dove la colpa che si punisce non è quella che viene enunciata. La storia, con giustizia indipendente dalla riuscita, tien conto anche dei fiori che non han dato frutto; elevando gli sguardi dell'uomo sopra gli efimeri accidenti, gli svela una direzione superna, che non annichila la volontà umana, ma la conduce a' suoi fini anche quando rinnegata. La Rivoluzione, oltre togliere alcuni ostacoli, manifestò l'insufficienza degli ordinamenti anteriori: ma esagerata e assoluta come tutte le riazioni, offrì pretesto ai tristi di calunniar il bene,

(*) Si vede che questa pittura e queste speranze riferivansi all'èra di pace anteriore al 1848: come tutto siasi cambiato da poi, ognun lo sente, e come si vada lontani da quella pacifica evoluzione che allora si sognava. (*Nota del 1860*).

ai buoni di disperarlo. Perocchè le rivoluzioni sono come il sole, che fa sbocciar tutto, non coltiva niente; e il riordinamento è pur d'uopo che arrivi mercè dei pensatori. Nella smania di questo, molte volte essi proposero l'intero rimpasto dello Stato e della Chiesa; poichè la ragione divenuta passione di partito, e la passione eretta in principio di ragione, sono la forma odierna dell'irreligione, che non ride più ma argomenta, non demolisce ma vorrebbe fabbricare altrimenti. Pure gli stessi paradossi dell'età nostra fissano almeno l'attenzione su punti poco conosciuti, e portano luce nel caos.

Ma alla verità ci avviciniamo? Chi può affermarlo o negarlo? chi dirci qual sia la verità? Fra una scuola paralitica ed una convulsa, fra uomini che vogliono debolmente ma desiderano senza misura, fra quell'eterno contrasto di principj che si accettano, e di conseguenze che si ripudiano, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia e della democrazia? Il diritto evidente con qual parte sta? con quale la natura e la giustizia? Basta per lume l'onesta coscienza, o vuolsi l'autorità? Come resistere alla voce prepotente, la quale vuol si sacrifichi tutto all'opinione? Acclamarono il progresso; ma questo in che consiste? Che cosa è il male da cui l'umanità comincia; che cosa il bene cui essa s'indirizza? Molti non chiamano decadenza ciò che noi avanzamento?

V'ha nei popoli delle inclinazioni irresistibili, che gli adulterj politici possono remorare, non distruggere; i concetti di giusto e ingiusto non vi appajono evidenti; eppure le convenzioni che vi contraddicono, non riescono se non tregue, dalle quali rintuona la voce popolare. Or come applicare alla storia la pura giustizia? e vi ha doveri o speculativi o positivi tra i popoli? e la volontà degl'individui quanto può nell'impulso delle nazioni? Anzi, che cos'è questa *umanità* che idolatriamo? si compone essa de' singoli uomini? Ma se ognuno è libero e indipendente, come mai nel loro complesso sono legati ad un fine providenziale? come sono solidarj dei patimenti e delle felicità? E se il progresso è legge dell'umanità, anzi se l'umanità ha una legge, questa sarà per essenza ineluttabile, onde l'uomo cesserà d'esser responsale delle proprie azioni; purchè riesca, è giustificato; e la storia non ha a dare lodi o biasimi, ma solo a narrare.

Si può sfuggire dalle conseguenze col sospendere la logica, e alle confutazioni col tenersi nel vago; ma lo storico deve scegliere un'opinione, sicuro di spiacere a qualcuno, fors'anco a tutti, perchè le passioni danno e pretendono giudizj contraddittorj, e l'accettar la disputa sarebbe fatica interminabile.

Abitando sulla terra, noi non ci accorgiamo dei raggi solari che essa riflette, e quella che a noi sembra oscura, scintilla di viva luce agli abitatori de' fraterni pianeti. Così l'avvenire dovrà giudicare di noi; or sarà abbastanza il descriverci. Nel quale ufficio, nuovi stromenti ci sono offerti, nuovi metodi si presentano. Più non abbiamo a percorrere squallidi deserti, ove solo ruine e cadaveri segnavano la via; ma penetrare boscaglie come quella della Luigiana, folte d'intralciatissimi rami. Pel tempo antico avevamo materie dibattute in lunghe dispute, dalle quali uscì o la luce, e almen l'accordo dei pensatori: pel medio, non volendo incatenarci alla storia convenuta e sistematica, dovemmo annodare la catena probabile di confessioni sorprese, di monumenti staccati, di ragionevoli conghietture, ripigliando il lavoro sopra notizie incerte e mal determinate, ma sovratutto scarse: pei moderni se ne affacciano troppe, giacchè d'ogni fatto sorgono mille narratori, ciascuno vedendo a suo modo, e recando le proprie impressioni, giuste, ingenue o pregiudicate, copiosa sorgente d'illazioni or vere, or fallaci. Come sbrattare la storia da quell'affollata di aneddoti maligni, sospetti o piacentieri, così avversi alla verità ed alla giustizia?

Nuove fonti

Molto appoggio fanno taluni nelle statistiche: ma, senza tener conto che talvolta esse infrivoliscono, fin a somigliare a quell'Eliogabalo che voleva conoscere il numero degli abitanti di Roma dalla quantità de' ragnateli, presentano esse i mezzi di stimare il valor morale d'un'istituzione o d'una società per poco numerosa che sia, per semplice d'elementi? la vita non le sfugge sempre, come sotto al coltello anatomico? Gran sobrietà vuolsi dunque, sia per dedurne o le riforme o una riprova alle applicate teoriche, sia per disarmare i pregiudizj e l'abitudine.

Nei carteggi diplomatici si cercano i motivi delle azioni e le strade. Però troppe cause dei pubblici atti rimangono sepolte nel cuore de' principi e de' ministri. Quindi i documenti diplomatici vanno usati con grande cautela, perchè generalmente dettati con precauzione, spesso con ipocrisia: non sono i dibattimenti del fòro antico o dei moderni parlamenti, ma per lo più compilazioni di persone mediocri, obbedienti agli ordini, e dove alla mancanza di sincerità quella s'aggiunge di colore e di vita. L'arte consiste nell'indovinarvi il pensiero sotto all'inviluppo di parole, combinate per traviar l'intelligenza, e giungere così a denudare la politica, coll'antico suo corteggio di sottofini, di frodi e di passioni; a conoscere sotto qual maschera voglia mostrarsi la forza, di quai pretesti coprirsi l'ingiustizia, e quali riguardi creda dovere all'opionione (16). Carteggi diplomat.

Le lettere di persone informate e senza intenzione di pubblicità, offrono una prospettiva più vicina e domestica de' caratteri, de' costumi, degli avvenimenti; spiegano impenetrabili cause d'azione; e sebbene il vero sia svisato fra passioni vive ed attuali, vi si rinviene la storia dei sentimenti, così importante e ancor tutta a fare.

Anche alla letteratura molte cose convien domandare come manifestamento dell'opinione, ricordando però che questa non è nè unanime nè imparziale. Oltrechè le belle produzioni rimangono perpetue malgrado le ulteriori scoperte, come la perla non scade di pregio perchè maggior porzione si scopra del mare da cui fu tratta; preziosissime sono le corrispondenze, gli aneddoti, i pensieri, le conversazioni, le particolarità di carattere de' grandi artisti improntati di un tipo particolare, che indarno tenterebbesi contraffare. Letteratura

I giornali, dettati sotto l'impressione del momento, non attestano i pensieri del pubblico, nè tampoco quelli dello scrittore; organi del governo, non son neppur imputabili delle menzogne comandate; organi di partiti, sono atroci detrattori o ciechi panegiristi, venduti o corrotti, sempre corruttori; troppo inferiori alle Memorie perchè non scritti da persone versate, non garantiti da nome rispettabile; uom non può scorrerli senza riflettere qual mai potrà riuscire la storia ai nostri figli, attinta a fonti così fangose. Che se non basta, essi pretendono far impaccio alle verità da altri proclamate; negano altrui la libertà del pensiero e della manifestazione, che arrogano a sè soli; non suppongono convinzioni profonde e dignità di carattere, perchè essi non l'hanno; ogni sincera verità imbrattano del loro patume; ogni libro nuovo dilaniano o blandiscono, non secondo merito, ma secondo passione; e prevalendo tra il vulgo leggente perchè di voce più diffusa e più ripetuta, traviano i giudizj, presumendo creare un'opinione che dicono popolare perchè plebea. Giornali

(16) *Pour qui sait y lire, peu de documens indiquent mieux la vérité, que les mensonges officiels.* Barante.

Les relations, dans les temps tels que ceux-ci, méritent peu de foi, parce qu'elles ne présentent le plus souvent que la passion observant la passion. Tous les hommes d'ailleurs ne veulent pas observer, et parmi ceux qui observent tous ne savent pas voir, et parmi ceux qui voient tous ne sont pas faits pour raconter. Il faut appeler des discours qui ne signifient rien aux faits qui ne trompent jamais». Demaistre, *Corresp. diplom.*

Di Memorie un sobbisso possediamo; racconti animati, ove il narratore, costretto a metter in scena se medesimo, vi mette pure ciò che lo circonda, e vi dà aria drammatica. Spesso però meritano la taccia che Vanvenargues apponeva ai cortigiani, d'aver il secreto di annichilare i grandi pensieri: onde a quelle ripescano coloro che ai fatti cercano cagioni puerili, malevole, miserabili. La storia ne riesce più piccante, ma men dignitosa e meno vera; imperocchè le minuzie biografiche, gli accidenti null'altro che arguti, i capricci dei re non sono da lei; bensì addentrarsi ne' problemi nazionali, nelle passioni e nelle idee del tempo; sormontare i confini dell'archeologia e della geografia per vedere il progresso continuo dell'umanità; non farsi organo de' rancori o dell'adulazione, ma nunziatrice del vero benchè disgustoso; gettare i nicchi, comunque appariscenti, per profittare della perla che v'è rinchiusa; appigliarsi a ciò che dee vivere, negligendo ciò che è destinato al sepolcro; e dirigere l'attenzione dell'uomo sopra di se stesso per rivelare la propria potenza, e sopra gli altri per determinare le convenienze (17).

Imparzialità

Nella storia, come nelle matematiche, v'è quistioni che non conviene ritentare perchè insolubili; altre, perchè troppo vaghe, e perciò capaci di molteplici soluzioni. E come metà della luna, malgrado l'oscillamento della librazione, resterà sempre invisibile agli abitanti del nostro pianeta, così alcuni fatti rimarranno arcani: e indovinare le intenzioni, o piuttosto supporle, e sottilizzar sulle cagioni occulte, può da taluno chiamarsi filosofia storica, ma in fatto è un modo d'ingannare sè ed altrui. Gli spiriti eletti il conoscono, e sanno rattenersi; ma i vulgari con fanciullesco dispetto si ribellano alle ignoranze imposte dalla natura e dalla necessità, e non s'appagano finchè non abbiano sentenze fisse e determinate sopra oggetti ove la precisione è errore: spiriti senz'ale, che hanno bisogno di sistemi e fole, e non sanno reggersi fuorchè nella materia.

Che tu favorisca Roma o Cartagine; che tu vantaggi Dagoberto o Pipino, Manfredi o Carlo d'Anjou; che nel papa tu riconosca o neghi il diritto d'investir l'imperatore e d'eleggere i vescovi; che l'impero abbia o no supremazia sulle repubbliche; che il feudatario deva o no l'omaggio ligio al signore; che i Comuni sussistessero nell'invasione, o i vinti rimanessero servi; che le false Decretali sieno invenzione francese o romana; che Gregorio VII avesse o no ragione di mortificare un tiranno. . . , son quistioni abbastanza remote per ponderarle col buon senso, se pur la passione non voglia farsene arma e alludere ad altri tempi. Ma gl'interessi presenti ci stringono d'ogni parte; molte quistioni son tuttora sotto giudizio; la piaga della Riforma sanguina tuttavia, malgrado l'indeterminata tregua vestfaliana; la Rivoluzione non sappiamo se sia all'agonia od ai vagiti; dell'omicidio dell'Irlanda, della Polonia, dell'Italia, consumato già da gran tempo, si palesano ad ora ad ora gli spasimi; le dispute interne sulla Grazia vanno riproducendosi sotto forme cangiate; il risorgimento delle lettere e delle arti al modo classico prolunga i suoi effetti, tanto da partirci in due scuole; da ambizioni, usurpamenti o rivolte venne la forma civile de' regni e delle repubbliche d'oggidì.

Difficoltà della storia moderna

Arduo scrivere una storia che dura ancora! Al pittore, per effigiarvi Omero, Romolo, Mosè, bastano certi simboli convenuti, e si dirà *Son dessi*. Ma abbia egli a ritrarre Carlo XII, Luigi XIV, Napoleone, e tutti potranno riscontrarne la fedeltà; deva poi ri-

(17) Alcuni tennero, per proprio uso, dei registri giornali de' fatti man mano che accadevano. Tali sono i *Prioristi*, ove alcune case di Firenze registravano i Priori annualmente sortiti al governo, aggiungendovi poi gli avvenimenti interni, o anche gli esterni di cui avesser cognizione. Tali pure i giornali *de l'Etoile* pei regni d'Enrico III e IV di Francia.

produrre vostro padre, l'amico vostro, voi stesso, ecco mescolarsi le affezioni, e agli amorosi parere disabbellito quel che un estraneo giudicherà adulato. Altrettanto nella storia. Chi non ha letto un autore? chi non predilige un paese? chi non portò giudizio sopra gli eroi e i fatti vicini? chi, in quel beveraggio di pregiudizj che s'intitola educazione, non ha attinto fallaci idee di gloria? Ogni città possiede un artista o un quadro che vuol sublime; ogni editore ha levato a cielo il proprio autore; ognuno crede trattata troppo alla sfuggita l'arte e la patria sua, troppo a minuto l'altrui. Il punto d'aspetto della posterità scorcia pur troppo la storia letteraria; ogni giorno che passa portasi via un'ammirazione: ma l'uomo che disinganna vien ingrato, come chi primo rivela i torti di un'amica; irrita chi ardisce illuminare la volontaria cecità. Eppure gran divario corre tra sfogliare un autore e sviscerarlo, coglierne l'intenzione o sol qualche passo staccato; fra giudicare un fatto, un nome isolato, e vederlo nella connessione di tutti; e a chi sudò e gelò ricercando la verità, torna al labbro quel ripicchio del padre Arduino: — Che? mi leverei sempre innanzi giorno per pensare come tutti gli altri? »

Così nelle invenzioni, non ve n'ha una che non abbia avuto precedenti, sinchè un grande non ne conobbe l'importanza, le applicazioni, le conseguenze. Ecco dispute di priorità. La boria nazionale fa parere magnifica ogni meschinità, ed eterni i posti che nel tempio della gloria alcuni occuparono a vita; avrà taccia dai forestieri d'aver magnificato ogni reputazione italiana quello stesso che dagli Italiani l'avrà d'invida parsimonia (18). Aggiungi le vanità personali, ognuno pretendendo non solo rispetto ma condiscendenza alla propria opinione, e incenso ai meriti domestici, perchè la gloria è come i ritratti, ciascun crede che guardino a sè.

Divisi come siamo in artisti e speculativi, in novatori e conservatori, ciò che all'uno piace, l'altro disapprova (19): i calcoli soli hanno importanza per l'uno, per l'altro soltanto il sentimento; si pretende dallo scrittore imparzialità, e gli si fa colpa di mancar di calore: chiedonsi particolarità di commercio, arti, governo, e spiace che le considerazioni rallentino il racconto. Quando Bernardino di Saint-Pierre legge il suo *Paolo e Virginia*, Necker s'addormenta, Thomas si divaga, Buffon domanda la carrozza, le dame s'affrettano a nasconder le lacrime involontarie; madama Necker gli concede uno di quegli incoraggiamenti che avviliscono: Bernardino vuol bruciare il lavoro, ma Vernet lo vede, Vernet artista; e al mondo è regalato un libro immortale.

Infine la storia non deve solo essere squilla funerea agli uomini e alle istituzioni spirate, ma anche festevole annunzio del nascere d'una idea, la quale aspira a diventar un fatto, e chiama i popoli a salutarla almeno col desiderio.

Guaj dunque allo storico che cercasse piacere a tutti! L'impopolarità è nobile, quando consista nel non lasciarsi trascinare dalla folla, e nell'amare più del facile assenso il coraggio dell'opposizione. La rettitudine poi di senso e la libertà di spirito equivalgono spesso a molta scienza. Sovratutto si persuada egli che le grandi verità si piantano meno con febbrile eloquenza, che colla ragione e colla evidenza dei fatti; che più si riesce con approcci in regola, che con assalti a breccia aperta. I pregiudizj non ce-

(18) Mably, nella prefazione al *Droit public de l'Europe*, scrive: *Je prie un Allemand qui approuve ce que j'ait dit de l'Angleterre, de la Suède, de l'Espagne etc., de soupçonner qu'il ne serait peut-être pas impossible que j'eusse encore raison quand je parle de l'Allemagne d'une manière qui n'est pas tout-à-fait conforme à sa manière de penser. Ce que je demande à un Russe? à un Danois, à un Italien, etc. Ma prière est juste, mais je sens que le préjugé ne m'accordera rien.*

(19) *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem? quid non dem? renuis tu quid? [jubet alter.
Orazio, Ep. II. 2.

dono che al tempo, benchè cedano certo; e però l'uomo che li combatte si rassegna a certi riguardi, che gli servono di scudo nell'assalire la rôcca dell'errore. Bernoulli nel 1751 ottiene il premio dell'Accademia delle scienze intorno all'orbita dei pianeti, ma confessa andarne debitore al rispetto che mostrò per un errore, qual erano i vortici di Cartesio. Solo l'infingardo millantatore potrà apporgli questo sagrifizio, perchè non sa quanto costi.

E massime nelle storie moderne si rende necessaria l'arte che altre volte raccomandammo, del legger anche il bianco de' libri, poichè l'autore, per amor della verità, si soggetta al martirio di adombrarla; se non può vituperare Buonaparte che si fa tiranno, loda chi osa resistergli; copre, ma colla fiducia che il lettore sappia stracciar i veli, e supplire alle reticenze obbligate o artifiziose (20).

Quanto meno è persuaso d'ottenerla per sè, tanto più lo storico moderno deve agli altri la tolleranza, non nata da indifferenza che accetta del pari tutte le credenze purchè morali, modo di tutte sovvertirle; ma che riposa sul sentimento religioso e sulla speranza che, senza demolire ciò che storicamente esiste, Iddio farà procedere la verità e venir il suo regno. L'intolleranza è sempre orgoglio, che presume disporre le cose come esso crede, senza riguardo alla fievolezza umana e alla storia, la quale mostra come la persecuzione reca al peggio costringendo al secreto, e come ogni verità oppressa è una forza che si accumula.

Ciò non significa che lo storico deva camminar diritto come l'agrimensore, il quale, tracciando una strada, bada solo alla linea da seguire, non alla bellezza ubertosa dei paesi che traversa. Il bello è, non solo allettamento, ma riconforto allo spirito; e l'aquila che si spinge nelle regioni superne, sente bisogno di respirare e si sofferma, benchè non le manchino le forze. Una fredda giustizia, e l'esibire la pura verità, somiglia a' ritratti fotografici, che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che s'eleva, è imparzialità di scettico, che si sottomette alla legge dei fatti senz'odio nè amore; mentre la passione della verità è la prima in chi scrive storia (21). Imperfetta se non fa che dissertare, analizzare, dedurre, vuolsi che tocchi, interessi, insegni; mostri l'insigne spettacolo dell'uomo, che a rinascenti ostacoli, avversità ostinate, vili calunnie oppone il coraggio civile e quotidiano, ben più meritevole che il facile dei campi; vuolsi che sappia chiamar reo l'uomo in mezzo alla gloria invirtuosa, chiamarlo sublime nella sventura equanimamente portata. L'istruzione sua deriva meno dall'esame che dall'interessamento; e ciò che commove non si dimentica. Giova dunque fare come chi passa in città di molti amici, che incontrandoli gode fermarsi con quelli per cui ha più stima e simpatia. Torna sempre di profitto il guardare i grandi quali sono; chè nell'uomo sta il vero insegnamento della storia, e dai governi, dalle instituzioni, dalle leggi, dai costumi sempre bisogna ricondursi a lui, mediante il quadro delle debolezze, delle sciagure, delle virtù sue. Nei contrasti che aspettano ogni proclamatore della verità, quanto non giova il rammentare che Socrate fu perseguitato dall'Areopago, Colombo da' suoi re, Galileo dall'Inquisizione, Tasso dal suo mecenate, Condorcet e Lavoisier dalla Rivoluzione! Quando Adanson presenta il disegno del suo Ordine universale della natura, l'Istituto, giudicandolo prodigioso, lo invita nel suo seno; ma egli risponde, non poter venire perchè non ha scarpe.

(20) Il Galiani riponeva l'eloquenza nel «dir tutto senz'andare alla Bastiglia».

(21) «Il meglio che la storia ci possa dare, è l'entusiasmo ch'essa risveglia». GOETHE.

Avvivato da benevolenza pel proprio tema, lo storico sappia dunque cogliere quei particolari, che sono la poesia e insieme la verità della storia (22); al posto degl'infedeli quanto nojosi particolari delle battaglie (23), ponga le dispute delle scuole e dei parlamenti. Weishaupt, Giansenio, Saint-Simon non meritano attenzione quanto Montecuccoli o Rodney? la quistione dei *rotten-borough* e della tassa de' cereali più che una guerra? L'indipendenza americana si conquista alle Camere inglesi, anzichè sui campi; e i congressi di Verona e di Londra decidono più che le giornate dell'Antrodoco e del Trocadero.

Ma nel cercare e dire la verità basta egli riferire gli avvenimenti, al più con lode e vituperio? (24) I fatti senza i ragionamenti, son le parole d'un dizionario, che nulla esprimono se non vengano disposte e connesse. Oltre dunque cercare con zelo, esaminare con sincerità, esporre con chiarezza, deve lo storico aver un metodo di considerare: purchè nello sceglierlo ricordi che la verità non si deduce dagli avvenimenti, ma li giudica; che la filosofia domina la storia, anzi che risultarne.

Alcuni vorrebbero fondarsi unicamente sulle razze, quasi l'unità di queste basti ai popoli; ma e il clima, e l'azione politica, e le credenze non sono generali sorgenti di variazioni sociali? Chi crede anarchia la moltiplicità di forze libere, e in uno Stato desidera per condizion prima l'unità, non osserva se non il progressivo consolidarsi del potere assoluto, chiamandolo ordine.

Altri denigra ogni cosa, se non altro le intenzioni, lusingando quell'umana debolezza per cui amiamo ridurre i grandi alla misura ordinaria: io ho fede nella virtù fecondatrice d'un bell'esempio. Altri all'incontro presero a risarcire, o (come oggi si dice) riabilitare le memorie anche più riprovevoli. Per vero, molti giudizj erano a revocar in appello, molte glorie a spostare: ma non si ristaura col supporre meriti non mai sussistiti, bensì col riconoscer quelli che ad uno avrebbero potuto attribuire i contemporanei, e che almeno una parte di questi dovea confessare.

Taluno ha la storia per una metafora poetica, o un ragionamento oratorio, divertendosi d'ingegnosi contrasti e curiosi ravvicinamenti, buoni per paradossi e per lo spirito di setta, ma repugnanti alla verità. La storia non cambia di teatro, nè il suo jeri potrà ripetersi domani: e sebbene l'uomo si proponga sempre i medesimi problemi, e la storia in somma non sia che la diversità delle soluzioni, mai queste non si presentano identiche. Ben se ne potranno trarre allusioni, per quel bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: parlare d'altri re e d'altri popoli è impossibile senza pensare ai contemporanei; e finchè gli uomini sien uomini, il passato sarà la satira del presente per simiglianza o per diversità.

Diviene nuovo scoglio la generosa simpatia, che reca a trovar la ragione dalla parte del debole, dell'inerme, di chi soccombe; ad ammirar le forze sociali creantisi senz'altro ajuto che se stesse. Quindi parteggiare pei papi, i quali, colla parola e null'altro, resistono alle spade; quindi, dopo bestemmiato i Mori invasori della Spagna, bestem-

(22) « I' ho potuto accertarmi sull'esempio del passato e sull'esperienza del presente che il pubblico fu sempre cupido di conoscer gli uomini che lasciarono immagine dell'anima loro. Le particolarità più minute a lor riguardo sono raccolte con cura e lette con avidità ». GIBBON, *Mém.*

(23) *Quinam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quæ gerentes non fatigaverunt?* LIVIO, x, 22.

(24) Se stesse la sentenza di Quintiliano, *Scribitur ad narrandum, non ad probandum*, non ci sarebbe storia del medioevo. Anche quei che il professano nol fanno; e i fatti diventano l'accessorio d'un pensiero preconcetto.

miare Filippo III che li stermina; quindi, dopo riprovate le costituzioni di Polonia e d'Ungheria, fremere quando sono affogate nel sangue; quindi maledire Enrico VIII perchè uccide i Cattolici, e insieme Filippo II e Maria la Sanguinaria perchè reagiscono. Qual sentimento più perdonabile? eppure lo storico non deve tener le disgrazie in conto di virtù, nè i deboli onorare per martiri.

Deve però smentire coloro che l'esito fan giudice della moralità, e danno sempre ragione alla parte che prevalse, talchè non solo dicono « Sventura ai vinti », ma « Onta ai vinti ». No: nella storia non si vuol sentenziare del diritto pel fatto; che se questo a quello precedesse, otterrebbe suprema importanza la guerra, la quale pure ora francheggia le ragioni, ora le opprime.

Le storie dei moderni soffersero di due flagelli, l'entusiasmo e la paura. L'entusiasmo per l'antichità volgeva tutto a paragoni di quella: pretendea quegli uomini, quelle virtù, quella morale nei privati e nel pubblico, non calcolando l'immensa differenza tra l'individualità antica e le moltitudini moderne, come tra il manoscritto e la stampa. Quindi combattemmo accaniti attorno al cadavere di Patroclo; quindi, come i Romani, non sapevamo esclamare che *majores nostri;* quindi a due o tre eroi prediletti si sagrificava tutta una generazione.

La paura dei re produsse meno bugie che non la paura dei filosofi; giacchè, se alla prima si riparava con reticenze e veli, irreparabile sarebbe stata una celia degli Enciclopedisti, unici dispensieri della reputazione. In Raynal, in Gibbon e in altri lodati voi sentite cotesta apprensione degli scherni di que' Sansoni, crollanti il tempio; Rousseau non la sfuggì che col sorpassarli di stravaganze.

Da qui una fiacca condiscendenza, un'infingarda imitazione, per cui fu generalizzato l'abuso della filosofia che consisteva nell'astrarre, dividere, scerpare, decomporre: da qui la proclamata necessità dell'analisi, spesso misusata, talvolta nemmanco intesa. Lagrangia intitola *analitica* la sua *Meccanica*, che è bellissima appunto perchè sintetica, giacchè da principj generali deduce tutti i secondarj, e persino i fatti più particolari (25). Analisi e sintesi son i processi essenziali e costanti della logica, ove un'idea generale si decompone in particolari, poi da queste si sorge di nuovo ad una generale, isolando cioè, poi ricombinando i fenomeni. L'analisi, dice il profondo Wronski, è regressiva, rimontando la corrente dei fatti; progressiva la sintesi che li seconda: la prima schiude il calle alla verità, l'altra ne palesa il concatenamento: quella volge i fatti per tutte le faccie, interroga l'esperienza, e per via d'induzioni si eleva sù di causa in causa fin alla suprema; la sintesi, partendo dal fatto superiore che comprende i subordinati, discende alle cause seconde, agli effetti più peculiari, spiegando i fenomeni per via della sua concezione, o meglio giustificando questa per via dei risultamenti certi dell'esperienza e dell'osservazione. Così il medico studia a parte ciascuno dei tessuti elementari dell'organismo, formandone l'anatomia istologica; poi l'anatomia trascendente riconduce le differenze all'unità, non per vago istinto di generalizzare, ma scientificamente determinando le somiglianze positive. Analisi e sintesi corrispondono dunque al giuoco de' nervi e dei muscoli nel moto umano, al salire e scendere dello stantuffo nella pompa; e una sola non vi darà mai intera la filosofia. La scomposizione mostrerà che d'ossigene, idrogene, carbonio e azoto formansi tutte le sostanze organiche: saranno per questo indistinti la

(25) A certe meschine storie delle scienze, fatte a ritaglio, vorrebbero opporsi i mirabili capitoli preliminari delle varie sezioni della *Meccanica analitica*.

rosa dall'ortica, lo schifoso ciacco dalla fanciulla per cui palpitate? Fisica, musica, meccanica vi diedero gli elementi de' suoni; ma chi il secreto onde Rossini ne forma le sue sinfonie?

Ora i maestri di un secolo fa proclamarono *analisi*, *analisi*; ed eressero edifizj, ove nessuna luce veniva dall'alto. Quindi quella critica senza verun'idea morale; quindi il badar solo alle cause esterne, negligendo le morali, e lasciando nell'ombra i tratti distintivi della storia; quindi l'antichità ristaurata al modo della testa di Dante scoperta dianzi a Firenze, che ha un bel profilo, ma manca dell'occhio. Quindi anche la pretensione di render positive le scienze storiche colle matematiche probabilità; teoria nata con Giacomo Bernoulli, riprodotta da Condorcet, proclamata da Laplace; repugnante alla vera analisi storica, poichè pretende subordinare a calcolo numerico il fondo intimo d'una nazionalità, l'individuale condizione d'uno Stato, dalle quali si generano circostanze locali e complicazioni in apparenza stravaganti, che si sottraggono ai giudizj dedotti da canone generale finchè non si conoscano la natura e gli accessorj della storica situazione.

Quando poi la Rivoluzione, a nome del raziocinio, cioè del diritto eterno, dichiarò guerra al diritto storico che vi repugnava, a difesa di questo congiuraronsi i potenti contro il popolo chiedente eguaglianza: ma dopo che i falsi adoratori della libertà la portarono ad eccessi inescusabili, i retti amici di essa conobbero dovere la storia insegnarne i migliori usi, il modo di conservarla, i suoi pericoli e le arti usate per ispegnerla o svisarla. Perciò si tolse ad esame la situazione politica e civile de' varj popoli e delle loro costituzioni, i principj e variamenti del gius pubblico e privato, i progressi della legislazione e dell'amministrazione, e quanto conducano al bene di tutti e de' singoli; la condizione morale e intelletttuale delle nazioni, i costumi, le opinioni, gl'istituti, l'attività. La tirannide svelata di principi, non protetti da venerazione patriarcale come le antiche dinastie, ma superbi della conquista, invitò a cercare le glorie vetuste come una protesta: onde sorsero due scuole, una che lodava le istituzioni feudali e gerarchiche del medioevo, e mentre parea favoreggiare ai principi, svelava i progressi del popolo, e sublimemente irradiò alcuni punti storici; l'altra frugò nel medioevo con altre idee, fondandosi sull'immortale diritto della ragione attestato dai secoli, per convincere che il despotismo era introduzione recente. Inceppati dalla censura, s'attennero alla valutazione dei fatti, che questa non potea negare senz'essere assurda. Alla storia, la quale non facea se non gravare la memoria, succedette quella che scruta il senso de' fatti, e le cause e gli effetti loro: cerca come gli uomini ne possano dilatar le loro idee, perfezionare i sentimenti, ingrandire la scienza, migliorare la vita, schiarire le dottrine politiche ed economiche. Oltrechè, frapponendo la Rivoluzione un tempo che equivale a secoli, si potè considerar i fatti come consumati, i libri come vecchi, e accostarvisi senza temere di confondere la vita collo scritto, nè subire il contagio morale della vicinanza e della novità. La pazienza che i grandi e i loro stipendiati sciupavano in compilare genealogie e blasoni, il popolo la voltò sulla storia delle plebi e del linguaggio di esse, religione, industria, arti belle, sbalzando dall'altare la forza, e sentendo esser voce di Dio la voce del popolo, il quale vede se medesimo incarnato negli eroi, i proprj bisogni espressi ne' grandi scopritori: surroga il proprio nome ai Romoli ed ai Soloni, come agli Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, sè nelle rivoluzioni.

Così ciascun secolo rifà la storia al suo modo di vedere.

Intanto la moderna partecipò all'attenzione che prima concedevasi soltanto alle an-

tiche; si giudica la sorte dei popoli da prospetti generali; gli avvenimenti loro si connettono all'intera umanità. Non pensando a lusingare i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si volle più viva e diffusa, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

E la storia è l'ottimo rimedio contro quello spirito assoluto, che impedisce l'equa stima e la reale esposizione dei fatti: giacchè, cimentando le teoriche colle applicazioni, mostra le differenze tra il buono e il possibile, e come talvolta il male protegga il bene, e il falso s'innesti al vero per guisa, da dover soffrire la zizzania per non isradicare seco il buon frumento. Nelle grandiose sue lezioni, alle vicende dell'uomo interiore, cioè della coscienza, associa quelle dell'uomo esterno, vale a dire lo sviluppo degli Stati traverso ai secoli; fa coincidere la scienza de' fatti e la politica ragionevolmente trattate, e procedere accanto ad esse la giurisprudenza, due forme successive dell'idea medesima. Anzi in Germania una scuola metafisica di giureconsulti s'intitolò *storica*, perchè assume principalmente di connettere il complesso della legislazione collo stato corrispondente della società a ciascun'epoca del passato; benchè alcuno de' suoi s'adagi nell'ottimismo, altri precipiti alla fatalità.

Quando Montesquieu esclamava, — Beato il popolo la cui storia è nojosa »; quando altri esaltarono i governi lodati dal silenzio della storia, mostrarono credere unico bene la privazione del male, e che il racconto deva limitarsi a fatti clamorosi ed epici. Ma chi osservi la società ne' suoi elementi dell'utile, del giusto, del bello, del santo, del vero, e triplice simbolo di essa, la chiesa, la scuola, i banchi, conoscerà altre gioje che non la strage de' campi, altre melanconie che non le feste delle Corti, altre glorie che non le conquiste; Arkwright e Watt, che cangiano le condizioni del lavoro sostituendo le macchine alle braccia, le grandi associazioni alla minuta industria, gli saranno degni di memoria più che molti eroi ammirati e maledetti.

Noi crediamo non si riveli intero lo spirito umano se non nel complesso delle sue opere: ogni fatto della scienza è la traccia degli uomini che vissero; quella pianta è il segnale lasciato da Linneo e Tournefort; quella dimostrazione matematica attesta la vita di Pitagora e Galileo. Perciò si dee guardar il passato con vivo sentimento del presente, e alle storie parziali cercar significazione dalle generali. Dietro al mondo politico si move quello del sentimento, dell'intelligenza, dell'industria: dietro ai re e ai capi delle rivoluzioni stanno il sacerdote che prega, il poeta che canta, l'autore che scrive, il dotto che medita, l'artista che disegna, il bracciante che lavora. Tutti vivono di vita propria, ma respirando l'atmosfera comune, ma ricevendo la luce traverso ai vetri dipinti dall'età. Quindi allo storico sta bene quel detto, *Uom sono; nulla m'è estranio di ciò che concerne l'uomo;* tutto trovando opportuno a significare la condizione sociale, siano le invenzioni dell'industria o le fantasie della vanità; l'autorità della ragione, o la indipendenza dello spirito, o la morale del dovere; quanto è offerto dalle tre vie per cui l'intelletto procede, esperienza, ragione, rivelazione; quell'insieme di attività e passività che si manifesta nell'uomo come in tutte le cose; le inclinazioni della natura umana e i concetti dell'intelligenza; la trinità e unità dell'essere intellettuale, morale e fisico.

Universalità della storia

Nè noi abbiamo creduto poter accingerci a questa fatica senza abbracciare in unità siffatta la vita dell'umanità; e primi esibimmo, o, dirò meglio, tentammo intera la storia dell'umanità; non la successiva di alcune nazioni, non la sola politica di tutte, ma dell'umanità che procede, or avanzando, or dilatandosi traverso ai disastri. Come però

l'anzidetta scuola storica di giureconsulti non osservò se un codice fosse necessario, ma dichiarando impossibile il farlo perfetto, conchiuse che il cominciarlo era un'intervenzione orgogliosa e impotente del legislatore; così, non essendo fattibile una compiuta storia universale, poteasi disapprovarne anche il tentativo. Ma quel profondo quanto desolante motto di Gœthe, che « per sapere qualcosa bisogna sapere ogni cosa » non ci recherebbe esso a più non iscrivere di nulla? Pertanto noi, sebben con forze troppo disuguali all'assunto, osammo colorire un disegno affatto nuovo, e con mezzi nuovi, almeno nella loro unione; camminammo diffidando degli applausi, e invigorendoci all'insolita brutalità degli attacchi; ed oggimai affrettiamo al termine prima che vengano quelle rughe, che la vecchiezza impronta sullo spirito non meno che sulla fronte.

Nel corpo dell'opera mai non torcemmo sull'autore l'attenzione che il lettore deve tutta al soggetto; ma ecco il terzo sguardo generale che rechiamo sull'impresa nostra e su noi stessi. Scabroso passo, giacchè ogni riassunto è più facilmente appuntato per ciò che ommise, che non applaudito per ciò che contiene; ed è legge o necessità o torto d'ogni prefazione l'affermare più che discutere, il presentare asserzioni generiche, più che esporre fatti distinti. Che monta? la nosta reputazione di temerità è già assicurata, nè mai aspirammo all'abjetto onore di piacere al vulgo dei dotti, nè al pericoloso di piacere ad una fazione: sentimmo come un'idea grande immiserisca in mano degl'imitatori; ma ci persuademmo che un'opera vasta non dev'essere trattata leggermente, nè tampoco da coloro che non la comprendono.

E quest'ultima volta che direttamente rivolgo il discorso a' lettori, spero amicati dalla diuturna compagnia, sento bisogno di ripetere qualche parola intorno alla mia fatica. Fra l'erudizione che toglie interesse e l'ideologia che toglie verità, fra la noja cioè e l'errore, camminare esponendo con franchezza ciò che con amore avea studiato, libero da preoccupazioni sistematiche, senza trasporto per l'eccezione, cercando alla scienza moderna le recenti sue conquiste; imparziale quant'è compatibile colla natura dell'uomo, e in faccia ad uomini ed accidenti di cui siamo creature e vittime; chiarendo i fatti col proposito della verità e col bisogno della certezza; aborrendo dalle teoriche vaghe, fu il mio proposito, avvivato dalla nobile pretensione d'esser giusto e intrepido; dall'imperioso ardimento di volontà necessario a chi, ergendosi giudice, deve rinunziar all'impresa o subirne i martirj. Le formole generali, che dispensano dalle idee esatte, cercai evitarle. Lo storico è giudice: e come tale deve dare i motivi della sua sentenza, ma pronunziarla. Piuttosto che a sistemi nebulosi o ad allettanti paradossi volli attenermi alla filosofia chiara, sensata, pratica della nostra nazione; non suppor conosciute troppe cose ai lettori, nè rimetterli ad altri libri, se non quando mi trovassi incapace di formarmi un concetto soddisfacente, o impedito di svilupparlo; non tacere verità perchè dette da altri, giacchè nessuna è inutile a richiamare; non usare transazioni di pauroso o dispetti d'oppresso; non dissimulare le mie opinioni sotto le frasi ambidestre, che schermiscono dalla tirannia di spregi decrepiti e dalla guerra ove due partiti vi condannano del pari — ed è ben diritto, giacchè i partiti sono estremi, e l'onest'uomo procede nel mezzo. Facile e bello è il camminare spinto dalle moltitudini su vie già battute, portato da limitate intelligenze, plaudenti in voi la propria mediocrità! Ma l'esagerazione è il linguaggio delle società decadenti; la verità è il bisogno delle ordinate e rigenerantisi.

Ai critici

A chi poi sia costretto pubblicare a brani, e per conseguenza a lettori meno at-

tenti (26), si moltiplica la difficoltà di far comprendere l'armonia del proprio pensiero, senza di che è impossibile un compiuto giudizio dell'opera. Quindi, nel mentre voi allargate gli sguardi del lettore sovra il progresso dell'universo, una miope pedanteria v'apporrà di non giurare sulla parola esclusiva di Erodoto o Livio; quindi le sbricciolate disquisizioni di chi non sa elevarsi a quell'altezza ove tutto ciò ch'è bello e vero si ricongiunge e confonde; quindi pretendere non diciate nulla di ciò che altri ha detto, e insieme opporvi giudizj altrui, dal vostro repugnanti; quindi isolare frasi o ragionamenti che traevano senso unicamente dal complesso; o attribuire a voi opinioni da voi soltanto riportate con quella lealtà che non dissimula un'objezione; o coglierví in una parola, smentita dal fatto, con quell'arte perpetua e infame de' sofisti, che una frase isolano dal contesto, alterano nel significato, e masticata colla loro bava, la risputano velenosa contro colui da cui era stata nobilmente proferita (27).

Niuna meraviglia dunque se moltiformi corrano i giudizj sopra un libro, massime tra quelli che non lo lessero: niuna meraviglia in tempo di libero, anzi di scarmigliato pensare, e d'un leggere ozioso e svagato, quando ogni suono è accettato per un'idea; quando, acquistata scienza e perduta calma, men raccolti e più frettolosi, pressati d'applicare i principj, non li studiamo; pensiamo a mezzo, esponiamo prima di maturare; quando i partiti han l'arroganza di possedere esclusivamente il buono ed il vero, senza tampoco esaminar i contrarj, e tutti cercano mascherare lo spossamento del dubbio sotto la violenza delle parole, senza curarsi se abbian ragione in fondo al loro risentimento.

Qui la parola prende dell'acre; e il lettore rimprovera chi, dopo tanti volumi di combinato, lasciasi andare ad una pagina, dove ancor pensa, ma col cuore, dove concentra in un punto l'amarezza sorbita in anni e a stille. Se in paese ove tanti gli ostacoli, pochissimi i conforti, nulli i sussidj, uno si veda egli solo scurrilmente attaccato, eppure tra il combattimento affetti la serenità del trionfo, e disprezzi il lettore a segno d'esser indifferente all'assenso di lui, o reputi così abjetta la letteratura nazionale e gli eunuchi custodi di essa, da crederli fin indegni di parlarne, è dignità? Pure costui ha torto di lamentarsi: il buon Spartano, quando la volpe gli rode le viscere, se mette fiato di lamento ha taccia di vile; se fra gli strazj muore tacendo, il vulgo spettatore esclama, *Bravo!*

Ma arriva il giorno della retribuzione, — quel della morte; o, ciò che equivale, quello in cui uno, o stanco o esausto, getta la penna, e più non irrita le piccole gelosie contemporanee. Chi non fece mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grand'uomini (28); ad essi onori e premj, e, che più importa, pace, — quella pace a cui l'accidiosa generazione sagrifica e le convinzioni e la dignità.

Se l'abbiano; ma v'è gente cui il pericolo e la battaglia son cari, quanto ad altri il buon esito ed il trionfo. La pace del neghittoso e del condiscendente potrebbe equiparar mai l'immensa gioja che l'uom prova nell'operare, nell'emettere una voce che viene dal cuore e al cuore va; che intrepida rivela quei sentimenti che avevate imbaldanzito dal-

(26) *Il y a un point sur lequel il faut se résigner quand on écrit; c'est d'être lu légèrement, et d'être jugé de haut en bas.* SAY, Petit volume.

(27) La più ripetuta come la men ragionevole accusa fu l'appormi di non citare. Basta guardar a piè delle mie pagine; oltre che nessun mai appoggiò tanto il suo racconto quanto quest'opera, arricchita di sì copiosi documenti.

(28) *Si la puissance de mon nom s'est accrue, c'est que j'ai cessé d'écrire*, scriveva Chateaubriand in una lettera del 1° luglio 1842. E Vernet diceva a Greuze: — Bada a me; cessa d'essere un gran pittore, e subito l'Accademia canterà le tue lodi ».

l'età, e che avrete ancora dall'età assennato? e sapere che trova eco in mille cuori vergini, in mille anime spregiudicate?

D'altra parte, quanto non giova ad un autore il trovarsi obbligato a non confidare che in sè, quindi a invigorirsi il più possibile, nè dalla connivenza altrui lasciarsi lusingare ad usarne a se medesimo; e nella necessità di riempiere un cuore bisognoso di ben volere, internarsi nel suo soggetto con tutta la passione della gioventù, della persuasione, del dispetto? L'eccesso dell'oppressione diviene forza; e la trave battuta e ribattuta dal ferrato pistone soffre ma si sprofonda più sempre nel suolo, e un giorno sosterrà il ponte che congiunga due rive opposte.

Onde l'opera mia, se non potè giovarsi del consiglio di maestri, e di quella ingenua, quand'anche non benevola critica, che non rinfaccia solo errori commessi, ma scaltrisce contro nuovi, spero ne resterà più originale di pensamento, non costretta ad officiose condiscendenze verso chi l'avesse favorita; a quelle transazioni che pajon obbligo verso chi in cento punti concorda con voi e in tre o quattro dissente; a quel rispetto per uomini, per autori, per dottrine, per massime che, anche senz'accorgersi, vi è imposto dall'amicizia. Fortunatamente, chi non vagheggi ricompense di grandi, nè aduli la plebe dei dotti, oggi può dire gran parte della verità; il regno del pensiero non desta gelosia ai regni della materia, o più non bastano a scassinarlo; il pubblico compra le opere degli autori, non un mecenate i loro servigi.

Ma raggiungere quel sommo dell'arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la forma; ottenere la semplicità e l'agevolezza, senza cui non v'è nè dignità per l'uomo nè originalità per lo scrittore, e quella possanza della parola, che da unico fonte deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza; unire il calcolo all'audacia e la prudenza all'impeto; fondere i fatti colla morale, non di parole, ma di azioni; trovare il segreto prezioso d'esser dotto senza parere, di convincere che si sa più di quel che si dice, e che bastò il coraggio di dissimularlo, poterono ben essere gl'intenti miei, ma sento quanto ne rimasi lontano. Pure, se non ottenni ciò che dagli altri storici ho preteso, avessi almeno sfuggito ciò che ad essi rimproverai con severità! Questa severità fu interpretata per disprezzo: ma qual uomo, se non abjettissimo, vilipenderebbe coloro che lo precorsero, quand'anche con diverso passo egli cammini la via ch'essi gli aprirono? Nè a tali sentimenti educò l'animo mio colui che primo m'innamorò a questi studj; e che colla parola animatrice, più potente del precetto, più ancora dell'esempio, m'avvezzò a considerar il passato senza il pregiudizio uffiziale delle scuole, nè il classico delle accademie, e portarvi quell'indipendenza di esame, che può fare errante, ma non lasciar vulgare. Non cessava egli di ripetere come sia dovere il conoscere i pensamenti e le azioni di chi ci precedette nella vita; e come d'ascoltare e intonare l'efficace parola della storia corra particolare obbligo agl'Italiani, costretti a cercar nel passato le compiacenze, le consolazioni, le speranze. Ma a tal uopo non bastano libri; bensì visitar i luoghi, interrogar le tradizioni, vedere in giuoco le passioni, poi nella solitudine meditare gli altri e se stessi; mangiare il pan del popolo, nel quale sta la fiducia dell'avvenire. E soggiungeva: « L'ignoranza e la presunzione si danno aria di dotto scetticismo per negare le lontane cause de' presenti effetti: ma uno studio indefesso mena a conoscere i legami che connettono l'ironia di Socrate ai macelli di Spartaco, Gracco a Mirabeau, la venuta di Carlo Magno alla servitù d'Italia; a vedere dal male rampollar il bene, dalla feudalità i Comuni, dal nido dei pirati le città Anseatiche, dalla ghigliottina il codice Napoleone; e segnato dalla Providenza il progresso ora in un'instituzione,

or in una guerra, or in un uomo, or in una dottrina. Queste cause far evidenti al lettore è l'arte d'ottenere che il passato importi ai presenti, e ne' casi antichi si leggano i nostri.

« Gli speculatori della scienza, dotti soltanto in date e classificazioni, pei quali Cicerone è l'orator romano, Cesare lo scrittore de' *Commentarj*, Dante il cantor della *Divina commedia*, non usurpin nome di storici; nè quelli che si appagano d'un paziente lusso di cognizioni, senza ricordarsi che l'erudizione è puro stromento alle scienze morali, come l'algebra ai problemi pratici di meccanica e geometria.

« Ogni secolo pone molti elementi della sua nell'età che descrive, e vuol ricevere l'istruzione nella propria favella; donde inesauribile la novità della storia, malgrado la inalterabilità degli avvenimenti. La cognizione materiale di questi appartiene alla critica; il pubblicista ne reca la filosofica interpretazione; col che il racconto si cambia in insegnamento sublime di ciò che conserva e guasta fra un popolo i fondamenti della società; applica la moralità de' fatti alle supreme quistioni d'ordinamento sociale; e alla scienza degli eventi accoppiando quella delle loro cagioni, ne scopre il carattere reale di sotto all'apparente, corregge i fallaci giudizj, deduce le rette conseguenze. Per tal modo lo storico si fa creatore.

« Le felici temerità della critica portarono frutti maggiori dell'aspettazione: ma come ai primi esperimenti di Montgolfier si credettero conquistati i campi dell'aria, e ai primi guizzi galvanici si presunse scoperto il magistero della vita, così essa volle assegnare le leggi con cui i fatti devono procedere. Di qui teorie vaghe, sistemi generali, orgie dell'immaginativa o del ragionamento, e che da ogni nuova scoperta o dalla ragione meditata son mandate in fumo.

« È vero che non basta conoscere; vuolsi anche giudicare: per camminare bisogna saper dove si va, e per operare, saper quel che si vuole: ma altro è avere un sistema, altro avere un'intenzione; e il negar questa equivarrebbe a dire che non bisogna aver idee; giacchè ciò significa proporsi uno scopo, formarsi del soggetto un concetto limpido e assicurato. I fatti, i soli fatti, che sono mai? armadure riposte in un museo, entro le quali la tua immaginazione può collocare un mostro od un eroe, Ezelino o Ferruccio; indicatori in mezzo alla foresta che segnano la via quando sono diretti verso alcuna parte, ma nulla giovano se giaciono per terra. Facile è piegare la storia a qualsivoglia supposizione; la realtà può condurre all'ipotesi, e il fatto generar l'utopia. Scienza non v'è se non quella che connette gli avvenimenti e li spiega, traendoli dallo stato di frammenti isolati e incoerenti: come architetto non intitoliamo chi cava i materiali e chi li scerne e accumula, ma chi se ne vale ad inalzar un edifizio ed utile e bello.

« La storia registra le sperienze morali, in cui l'umanità si esercita dal principio del mondo; le classifica secondo la successione e dipendenza, in modo da scoprir la legge del loro concatenamento, nello scopo di rivelar l'avvenire della specie umana, e d'insegnare alle società quali tra i fatti nel loro grembo coesistenti sieno in progresso, quali in decadenza, quali dileguino o divengano predominanti; affinchè i popoli sappiano dirigersi, anzichè abbandonarsi ad una fatalità incalcolabile; prevedendo i perfezionamenti sociali, rimovano gli ostacoli, evitino gli urti pericolosi. Con ciò ogni fatto divien importante, perchè concerne le sorti dell'umanità; con ciò i lavori di ciascuno convergono al bene di tutti; e le cognizioni sono pascolo intellettuale e morale, che ciascun uomo somministra all'umanità.

« E però, se sai, evita l'ideale e le caricature; non far del presente un avvenire che si fantastica o un passato che si rimpiange, ma cercane la ragione alla storia, la quale unisce l'attitudine all'abitudine; giacchè se l'astronomo tiene la testa eretta, e abbassata lo zappatore, non nasce da disposizioni diverse, ma da consuetudine e opportunità.

« Poi resta la forma; più difficile in paese dove la lingua è ancora indeterminata fin di nome, e in tempo in cui, contando sulla disattenzione de' leggenti, gli autori credono poterla trascurare. Il metodo scientifico rintuzzò il gusto letterario, e a forza di ricordare che la storia è scienza, si dimenticò che pure è arte, e come tale aspira all'immortalità. Che se, per necessità di scoprire il vero, l'erudito affronta la noja d'una rozza veste, vivere non sperino se non i libri ordinati secondo logico divisamento. Chi ha chiaro concetto interno, rinunzia volentieri al linguaggio oscuro e pretensivo; nè però idolatra la chiarezza scevra di venustà, limpida sì, ma che non lascia veder nulla al fondo (29): bensì acquista il gusto scrupoloso dell'esattezza e del metodo, il quale vien dopo molti falli e molti tentativi; e sa enunziare le verità senza apparato.

« Scrittore che ha un sol tono, ha un tempo solo: e tali si riducono quelli che (in Italia forse soltanto) fan della storia un mero esercizio letterario, attenti a forme e frasi, nella cui monotona forbitezza svaniscono i lineamenti, come in ritratto troppo illuminato. Eleganza di stile sobriamente pittoresco è necessaria, ma non basta, volendosi anche e scelta delicata di particolarità e d'immagini, e abbondanza scevra di negligenza, e concisione senza oscurità, e quella precisione che si combina colla facilità; dove il racconto abbia proporzione di parti, concatenamento di fatti, novità di testura, maestria di transizioni, ordine giudizioso, sobria immaginativa, ritenuta sensibilità; dove l'ardimento de' concetti e le vivezze di linguaggio non nuociano al gusto semplice e severo; dove l'autore sappia mescer le ricerche coll'emozione, e pur valendosi delle memorie contemporanee, dar alle relazioni un'imparzialità non meno frizzante, e più variata che la passione. E però io non approvo nè quello stile cosmopolitico, che alcuno intitola imparzialità, nè quei luoghi comuni inoffensivi, quell'entusiasmo a freddo, che mal si arrogano i nomi d'amor di patria e di liberalismo. Facile lo sfoggio di paroloni; facile la ostentazione d'un coraggio dissennato; facile lo scarmigliato entusiasmo: sole di marzo che tutto muove, nulla matura. Eppure se taluno gridi, *Spianiamo gli Apennini per ridurre una l'Italia*, strappa al vulgo applausi maggiori che non colui che lentamente ne solca i dossi colle strade, e ne congiunge i figli co' pensieri e coi sentimenti.

« Lavora colla santa dignità del vero, e nella maestà della solitaria indipendenza: chi ti baderà? La furia improvvisatrice dell'età nostra, il cieco bisogno di godere i frutti appena sparsi i semi, attristano la condizione dell'uomo serio e profondo, non lasciano pregiare la feconda influenza del riposo, pretendono quell'eccessivo e quell'immenso che non sono nei destini dell'uomo, del quale infiniti sono soltanto i desiderj. No: non basta dire all'intelligenza, *Sii libera;* vuolsi pur dirle, *Sii robusta, abbi la forza della moderazione.*

« Ma il più degli uomini vedono sì corto, da conoscere due cause sole; e se tu dimostri che l'una ha torto, conchiudono che dài ragione all'altra: se disapprovi Carlo I,

(29) *Juger et raconter à la fois; manifester tous les dons de l'imagination dans la peinture exacte de la vérité; se plaire à tout ce qui a de la vie et du mouvement; laisser au lecteur, comme à soi-même, son libre arbitre pour blâmer et approuver; allier une sorte de douce ironie à une impartiale bienveillance, tels sont les traits principaux de la narration française.* BARANTE, *Préface à l'hist. des Ducs de Bourgogne.*

dunque encomii Cromwell; se rilevi la pietà di Portoreale, dunque vilipendi i suoi avversarj; se riconosci merito in un Tedesco, dunque sei sleale all'Italia. Contentar tutti non potresti, neppur rassegnandoti alla fracida monotonia dell'encomio perpetuo. Ma se tu non ambirai quella gloria che il vulgo dispensa a chi blandisce le sue passioni; se non accarezzerai que' presuntuosi, che, inetti a creare, vogliono almeno acquistar importanza colle ciancie sonore e coll'anfanamento; se col fatto repulserai dalla patria l'accusa ch'essa non curi se non il giornale o il romanzo e il forestierume; se t'accingerai senza rumore a metter del lievito nella massa inerte, a nutrir lo spirito di pensieri e il cuore di sentimenti; se avrai coraggio di farti anatema pe' tuoi fratelli; se saprai aver ragione con novità e con calma, e contentarti di vincere senza voler anche trionfare; se un sentimento di rispetto per reali grandezze non ti torrà di mostrar le miserie dell'antica società, nè i vizj suoi di riconoscerne i meriti... non t'aspettare la sorte più deplorabile, quella di non far meraviglia a nessuno; bensì le onoranti beffe degli spiriti superficiali che leggono per noja, giudicano per consenso; bensì gli attacchi di chi, non volendo turbati i suoi sonni, cerca paralizzar col ridicolo ciò che non può abbattere cogli argomenti; bensì l'intolleranza sincera di chi per convinzione attiensi ad una causa, e la intolleranza meretricia di chi vi si arruola per speranze. Nelle oscillazioni d'una società che cerca ancora l'equilibrio; fra due mondi, uno che ammira, l'altro che vitupera, non si può accettare la gloria che sottoponendosi ad un obbrobrio. Gli oltraggiatori saranno gente che non ti conosce? te ne consola in silenzio: saranno i forti? lascia loro la tunica, e pórtati l'anima immacolata; lontano del pari dall'avvilimento e dalla presunzione, come chi conosce d'esser semplice stromento di Dio. Quelli che ricostruivano Gerusalemme, con una mano faceano il lavoro, coll'altra teneano la spada. Milizia è la vita; battaglia lo scrivere.

« Pensa che gli scritti devon essere azioni; che la letteratura è sacerdozio sociale; che la licenza non si lascia reprimere se non da quelli che dieder pegni alla libertà; nè chi predica i doveri è ascoltato se nol meritò col difendere i diritti. Nel propagantesi movimento verso le idee serie, utili, benevole, la ragione viene a galla; e se in lungo lavoro uno persevera nelle convinzioni proprie traverso ai divagamenti dell'intelligenza e alla versatilità delle opinioni, prova ch'e' le ha ponderate e sincere; e anche il beffardo finisce col tributare rispetto a chi mantiene con costanza un posto disputato.

« Resta dunque una via per lo storico, dopo aver faticosamente studiato, e appreso a nascondere la sua fatica; ed è l'ispirar sempre inclinazione al bene, prontezza a coglierlo, costanza a volerlo; è il mostrare sincerità, perchè l'uom sincero, anche fallando, non s'inganna che a mezzo; è il nutrirsi di quelle idee che rendono confortata la persecuzione, onorevole il martirio. Herder moribondo diceva a suo figlio: *Suggeriscimi qualche pensiero grande; questo solo mi ristora.*

Così il mio maestro; e tali parole mi suonano ora più sacre perchè dal sepolcro (30).

(30) Essendo già allora stata riprodotta dai giornali, mi si perdoni la compiacenza, che non è vanità, di qui soggiungere la lettera ch'egli mi dirigeva dal letto di morte:

Mio onoratissimo amico,

Impresa grande assumi: è una battaglia campale intimata a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscere il passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per te gli uomini corrotti e corruttori son plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritarono dei fratelli.

O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicar la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non t'avvalori di voti, di encomj, di ringraziamenti, di benedizioni.

Alle quali io procurai conformarmi quant'era mia forza; con perseveranza in cercar la verità, e franchezza in volerla dire, affrontai le battaglie e procedetti, sicuro di far opera utile, e desiderando che altri possa farla perfetta.

E per tornare d'onde presi le mosse, avessi almeno fatto come gli oscuri viaggiatori che precedettero Colombo! Periti negli audaci tentativi, sin il nome ne fu dimenticato; pure indicarono isole e paraggi, ed incorarono a maggiori ardimenti. Che se colle solitarie mie forze guidata la storia a giudicar il passato e preludere l'avvenire, dotata la patria d'un'opera che a lei mancava e non a lei sola; stanco non spossato, battuto non rotto, naufrago forse, ma salvando il tesoro delle convinzioni; se, dico, potrò sulla lontana riva intonare l'inno del vero, del bello, del buono, non chiederò ai lettori *applaudite*, ma *amatemi*. E se pure (deh che spero!) toccasse al buon volere la palma della perseveranza, come n'esulterei per farne ghirlanda alla mia patria!

Milano, gennajo 1844.

Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifichi mio amico e scolare. Amico? — Sì, lealmente contraccambiato della più affettuosa riverenza. Scolare? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che ora io presto alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre italiano.

Tienti sano, inspirato, perseverante: rallégrati nel caro segreto della tua coscienza e nel suffragio di tutti gli onesti, che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

Milano, 6 aprile 1838.

Il tuo aff. e rispett. amico
G. B. De-Cristoforis.

STORIA UNIVERSALE

LIBRO DECIMOQUINTO

Sommario.

Rinasce il genio delle conquiste. — Splendore delle arti e delle lettere. — Invasione delle idee pagane. — Riforma protestante e cattolica. — Guerre civili e religiose. — Restauramento delle scienze.

CAPITOLO PRIMO

Prospetto generale. — L'Impero.

Dilatasi il campo, sul quale porta attenzione la storia. Degli imperi d'Asia, il cinese peggiora finchè piomba in dominazione straniera (1644); i sofì di Persia declinano (1500-1722); i Mongoli a pena si sostengono nell'India (1526-1739) e soccombono in Occidente: storie tutte frammentarie, donde ancora non può uscire un concetto ampio, cioè concatenato. La potenza dei Turchi che s'è piantata in Europa, formidabile per la regolare sua fanteria dei gianizzeri e per le forze di mare, non ha perduto la speranza di surrogare la mezza luna alla croce sulle cupole di Santo Stefano e del Vaticano; pure si mescola già all'Europa con trattati e ambascerie, e comincia a decadere dacchè rallenta il suo fiero e micidiale fanatismo: Venezia e Ungheria la ripulsano colle armi; Portogallo e Spagna le sottraggono il commercio col trasferirlo dal Mediterraneo nell'Oceano. Nuovo campo

La scoperta dell'America e il passaggio pel capo di Buona Speranza, mentre avviano per differente direzione il commercio, e nuovi bisogni e comodi nuovi introducono nella vita, rivolgono la politica ad altri interessi in grazia de' traffici, delle colonie, del cresciuto denaro. E questo, e il mutato sistema di guerra, e un nuovo diritto pubblico non lasciano più che sovra tutti predomini un'idea morale; ma ciascuno Stato si regola giusta interessi proprj, conquistare una provincia, contrarre una parentela, sottentrare a un'eredità, stabilire un equilibrio (1).

(1) Vedi Heeren, *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie* (ted.). 1809.

Schoell, *Cours d'histoire moderne des États européens*. Parigi 1830-34.

Filon, *Histoire de l'Europe au* XVI*e siècle*. Ivi 1838.

L. Ranke, *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation*. Berlino 1839.

Decisa la guerra dei sovrani coi vassalli e de' Comuni coi feudatarj, cominciano quelle da popolo a popolo, da governo a governo. Al sistema municipale e al feudale, che ancora prevalevano nell'età antecedente, sottentrano due o tre grandi Stati, cui gli altri secondano come satelliti. Il popolo, voltosi all'industria e alle lettere, più non cagionò que' sommovimenti interni, che formano la parte drammatica dell'antichità e del medioevo; ma in principi e ministri concentrandosi gli affari, ne venne la politica di gabinetto, fin allora sconosciuta.

Politica nuova

Ne resterebbe ridotta monotona la storia dell'età nuova, se non la svariasse il sussistere tutte le gradazioni nelle forme del governo; monarchia ereditaria in Francia e Spagna, elettiva in Polonia, illimitata in Russia, costituzionale in Ungheria, nominale in Germania, teocratica a Roma, feudale nei piccoli Stati italiani; repubbliche oligarchiche come la germanica, aristocratiche quali Venezia e Genova; un'aristocrazia militare nell'Ordine teutonico; pura democrazia a Schwitz, Uri, Unterwald; oligarchia mercantile a Lubeka. Questa varietà cagionò grande sviluppo delle idee politiche.

Ma le repubbliche sono soverchiate dall'elemento monarchico; le italiane vanno in violento dechino; la Svizzera scomposta non può acquistar peso, se non quello che le danno le armi, già adoperate generosamente a tutela della propria indipendenza, dipoi vendute per minacciare l'altrui. Solo le Provincie unite d'Olanda sentonsi di reggere in bilancia coi grandi Stati. E poichè questi sono tutti monarchici, non è più il popolo che dia spinta alle grandi imprese; non domina più il sentimento, non le simpatie nazionali, ma l'interesse; non gl'impulsi istintivi della giovinezza, ma calcoli d'età adulta.

Così l'Europa vien a formare un tutt'insieme, e prevale d'assai alle altre parti del mondo. Ma facilmente sarebbesi risolta in un despotismo universale, se non si fosse stabilito un sistema di governo, da cui uscì un nuovo diritto pubblico fra tutti i membri di questo corpo. Non potendo più affidarsi ad un solo la garanzia di tutti i diritti, si stabilirono dei contrappesi, che impedissero ad uno Stato di elevarsi sopra gli altri; sistema già usato in Grecia, rinnovato in Italia, ma che solo nell'età moderna divenne regola suprema, dopo che era cessata ogni idea più sublime. Mentre in Asia vedemmo sempre, al preponderare d'uno Stato, rimaner inghiottiti e strascinati gli altri, in Europa all'incontro, e massime nelle età nuove, due o più s'equilibrano, impedendo che un solo tiranneggi; e i minori, accostandosi a quel che tiene testa al minaccioso, mantengono una bilancia, non librata sovra parità di forze materiali, ma sul rispetto in cui tengonsi a vicenda.

Da qui la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciadori, tanto che la diplomazia diviene stromento primario di conciliazione e di nimistà. Da qui l'importanza anche degli Stati piccoli; e se già i matrimonj regj traevano alla corona qualche feudo, or mutano le relazioni fra i paesi ed influiscono sulla storia. Essendo invalso che principi non isposino se non principesse, avrebbero potuto innestarsi un sull'altro i più grossi imperi, se non si fosse trovato il compenso di cercare fra i principotti di Germania nozze non temute, e con questi legami tenere in capitale i men robusti potentati. Il diritto pubblico introdotto dalla diplomazia, oltre gli obblighi del gius delle genti, scende a convenienze particolari; e fin ad un impreteribile cerimoniale, che a prima vista sembra null'altro che ridicolo, eppure serve a proteggere, o se non altro attestare la politica indipendenza di ciascuno Stato.

Sebbene dunque i maggiori tendessero ad inghiottire i piccoli per conquiste o per maritaggi, le monarchie ad assorbir le repubbliche, i paesi ereditarj quegli elettivi, pure rimaneva riconosciuta ad ogni nazione la legittima proprietà di se stessa; tanto che, quando fu violata collo spartimento della Polonia, ne vennero non solo lamenti, ma sciagurati scompigli.

Questa legittimità imprescrittibile, i parziali trattati e le convenienze internazionali sono i fondamenti del diritto nuovo; fondamenti arbitrarj e tra sè ripugnanti, benchè cia-

scuno pretenda esser l'essenziale; onde ogni ambizioso potè all'uno e all'altro appigliarsi secondo metteva bene al suo interesse, e così causar guerre, dichiarate legittime se non erano giuste.

Di mezzo ai particolari duravano però alcuni interessi comuni. E prima i religiosi: ma la preminenza del pontefice scadeva ogni dì, e il cozzo di opinioni letterarie o popolari finì collo sbranare l'Europa in cattolica e no. Spesso gli Stati dovevano accordarsi per rintuzzare la minaccia dei Turchi, la quale sgomentava nel movimento d'allora verso la monarchia, come la Russia in quello d'oggi verso la repubblica.

Le colonie, diadema d'oro ai regni d'Europa, gli alleano od inimicano; le metropoli ne risentono, massime per gli ordinamenti di economia politica; la potenza marittima ne giganteggia in modo, che le guerre non si decidono più per sole battaglie di terra.

Attenzione maggiore richiamano l'evoluzione del pensiero e la facilità di comunicarlo per lo studio delle lingue, per la stampa, per le poste: onde la coltura si equilibra ne' diversi paesi, le invenzioni dell'uno diventano comuni a tutti, e non suona vuoto nome la repubblica letteraria europea. Questa, non contenta di progredire, vuol anche dilatar la civiltà per tutto il mondo; e le colonie stabilite nei paesi recenti si mutano in nuovi focolari d'incivilimento.

Ma l'incivilimento nella natura sua serba ancora dell'indole originaria; nè l'antagonismo fra le genti meridionali di stirpe romana, e le settentrionali di tedesca è sparito; anzi si sente fin negli accidenti ove meno si aspetterebbe. Intanto all'occidente stanno le cinque potenze che più lontano recano la civiltà, mentre verso levante le slave, intese a sgombrar i resti de' Barbari e a cansarne le nuove invasioni, lentamente si dirozzano.

Internamente non è compiuto il costituirsi di ciascuno Stato, mentre in taluno sono perite le buone istituzioni che servivano di correttivo agli abusi. Lo sminuzzamento di paese, le leggi suntuarie e le proibitive, i pascoli comuni, le bandite, i privilegi durano sotto i governi nuovi, ma senza le correzioni, che non il senno, ma il tempo e la forza delle cose avean poste al loro fianco. Fra' popoli di razza germanica, il governo traeva origine dall'egualità di molti capi, unitisi per la guerra sotto un solo, con vincolo di lealtà. Tale l'aveano trapiantato nei paesi di conquista, sicchè pertutto si trovava un principe, con una nobiltà alta, una bassa, e il clero, più o meno potenti, e formanti il primo corpo dello Stato, immune da imposte, e partecipante in differente misura alla potestà legislativa. I villani in molte parti restavano ancora affissi alla gleba, in tutte spogli di civile rappresentanza: ma i Comuni sopraviveano ne' borghesi, che mediante l'industria cresciuti, in alcuni luoghi avevano ottenuto ai loro deputati voce nelle assemblee, massime per votare le contribuzioni. Politica interna

In tali paesi il re dipendeva dai nobili, dal clero, dalle città; massime che, in quelle primizie d'imperi accentrati, ignoravasi ancora l'arte delle finanze, scarsi eserciti si tenevano in piedi, e, per ben vendere i proprj servigi, i capitani di ventura mantenevano il pregiudizio che la cavalleria valesse meglio che la fanteria. Adunque sempre scarsi di proventi e non sorretti ancora da buoni ordini amministrativi, i re ponevano tutta l'economia pubblica nell'arte di accumular denaro per spenderlo nella guerra. Ma traendo a sè le milizie e il tesoro tendono a svincolarsi col sottomettere alle leggi anche i grandi, e col lentare la dipendenza da Roma.

Le libertà dei secoli antecedenti erano privilegi di pochi; ed è mestieri che cadano per far luogo all'eguaglianza di tutti: onde le aristocrazie, per quanto reluttanti, soccombono al pertinace intento dei re d'assodare la monarchia.

All'aprire di quest'epoca noi troviamo la Scandinavia scompigliata per l'unione di Calmar, ed estrania al movimento delle potenze europee. Anello fra queste e la Russia, la Polonia prepondera sovra gli Slavi, minacciosa ai popoli che un giorno la sbraneranno, quando le forme di un governo barbaro l'avranno precipitata nel disordine. I Russi, Paesi settentrionali

appena scosso il giogo tartaro, vivono ancora fieramente in capanne, non partecipi alla politica dell'Occidente. Gli Ungheresi accampano qual sentinella avanzata dell'Europa contro i Turchi. Ed essi e i Boemi col resistere a questi sarebbero potuti ingrandire: ma invece di darsi mano si cercano colla spada, e ondeggiano fra Polonia ed Austria, fra servitù slava e servitù tedesca, finchè entrambi soggiacciono a questa.

Penisola iberica

Spagna ha cacciato i Mori, e nell'esultanza di quel trionfo lanciasi con un impeto cui pare scarso il vecchio mondo. Avvezza ad invocare le memorie antiche, vi si ghermisce tenacemente, e respinge le novità venute d'Europa colla fermezza onde avea respinto quelle venute dall'Africa. Ma l'unione di tutti i regni in un solo, come aveva dato forza ai re per isgombrarla da invasori stranieri, così gli affida ad abbattere le cortes ed i privilegi, e farsi despoti, principalmente coll'istituire l'Inquisizione. Il Portogallo, non contento d'aver snidato i Mori, li guerreggia in Africa, e con attività portentosa stende la religione e il commercio agli estremi della terra.

Francia

In Francia i beni dei re, morenti senza figliuoli, cadevano alla corona e ne crescevano la possa. I baroni, invece di far guerra al re, gli erano divenuti ossequiosi; talchè gli stranieri, in luogo di quei duchi che un tempo disserravano loro i varchi, gli avrebbero incontrati robusti antemurali. Gli Stati de' baroni non si sbocconcellavano come in Germania e in Italia, ma uniti trasmettevansi al primogenito, mentre gli altri fratelli applicavano all'armi (2). Infine, mercè degli appanaggi, le migliori baronie stavano in mano di principi del sangue, che nella speranza di poter un giorno salire al trono, guardavansi dal volere indebolirlo. Così venne potente quel regno: con Carlo il Temerario periva l'ultimo grande vassallo (3); Carlo VIII per matrimonio acquistava la Bretagna e pretendeva l'Italia; gli stati generali perdeano vigore, e il re poteva quel che volesse: onde la Francia, sebbene nulla possedesse di fuori, stando però nel mezzo dell'Europa, e avendo ereditato lo spirito di conquista di Carlo di Borgogna, mise in sospetto le emule potenze.

Inghilterra

In Inghilterra le fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa uccisero o fiaccarono la nobiltà, talchè, se al parlamento dell'anno che precedette le ostilità sedeano nella Camera alta cinquantatre pari oltre i vescovi, soli venticinque se ne contarono al primo che radunò Enrico VII. Questi pertanto riuscì a stabilire la monarchia assoluta, non ancora bilanciata dal parlamento; togliendo ai nobili la potenza militare e le sostituzioni e il diritto d'asilo, e procurando l'unità territoriale col sottomettere l'Irlanda alla politica inglese: e col matrimonio di Giacomo IV con sua figlia, preparò l'unione anche colla Scozia. Sul suolo di Francia teneva un piede l'Inghilterra, ma era ben lontana dal commercio vivo e dal dominio dei mari, che or ne formano l'essenza.

Italia

I motivi della grandezza di queste nazioni mancano all'Italia, la quale nè conquista paesi nuovi, nè assoda una centrale autorità, ma vola sopra tutti per coltura, per arti, per opulenza: qui i resti ancor vitali dell'antica civiltà, qui il nerbo della nuova nel pontefice: qui dotta agricoltura, qui esteso commercio, qui lusso raffinato. Ma il carattere nazionale svigorendosi non lascia alcuna comune opinione che rannodi il paese allorchè vengono a disputarselo Francesi, Spagnuoli, Turchi con arti e fierezza pari.

Alla situazione del papa cresceva difficoltà il contrasto fra la qualità di principe terreno e di capo della cristianità. Potenza fondata tutta sull'opinione, fu sdruscita allorchè questa vacillò; ma coll'antica arte sua dell'aspettare e di non ceder mai neppure perdendo, si rifece dalle momentanee traversie.

(2) Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia.*

(3) Il ducato di Borgogna costituiva quasi la nona parte della Francia odierna, estendendosi per trenta leghe da Bar-sur-Seine fino a Mirabel presso Lione, e trenta in larghezza da Auxonne a Vezelay, cioè circa cenventi leghe di superficie. Riunito alla corona nel 1477, reggevasi però come provincia distinta, con amministrazione propria, e diritti e privilegi. Le sue terre formarono poi i dipartimenti dell'Ain, Côte-d'Or, Saône-et-Loire, Yonne, parte dell'Aube e dell'Haute-Saône.

In Germania, salvo la Bolla d'oro e i patti che stipulavansi a ciascuna elezione, nulla determinava i diritti dell'Impero; e mentre la dignità offriva mille appigli d'ingrandirsi a un imperatore ambizioso, gli stati negavano secondarlo, e neppur nei bisogni lo sovvenivano d'armi e danaro. I principati tra cui era spartito l'Impero, lo riducevano ad una specie di federazione, ma fiaccavansi in grazia delle suddivisioni (4): sussistevano tuttavia molti signori in immediata dipendenza dall'imperatore, e alquante città libere in tutto o in parte, massime al mezzodì. La dovizia le rendeva importanti, tanto più che si confederavano nell'Ansa al nord e nella lega Sveva a mezzodì; tenevano milizie borghesi; soldavano truppe, di bastante rilievo quando sì poche n'era ancora di regolari (5). Fra questi Stati, dissimili di costituzione, ineguali di forze, le città, i nobili e la più parte dei principi non aveano voce nell'elezione dell'imperatore, soffrivano tutti gli sconci della divisione, benchè uniti li tenessero ancora la comunanza d'origine e di favella e la memoria d'un tempo in cui il re dominava su tutti. Germania

Di mezzo a loro s'era elevata Casa d'Austria, la quale, mercè della sua posizione e della tenacità, potè prevalere, e ridurre quasi suo patrimonio l'Impero; nell'amministrar il quale, non tanto ebbe riguardo a mantenerne la dignità, quanto ad accrescere il domestico suo retaggio. Investito n'era Massimiliano, che di trentaquattro anni dal padre ereditò Austria, Stiria, Carintia, Carniola; dal cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco, Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze la Borgogna, il Brisgau e il Sudgau, che poi cedette al figlio Filippo appena giunse ai sedici anni. 1495-1519 Massimiliano I

(4) La storia delle diverse Case principesche di Germania in questo tempo, occupa quasi interi i volumi XIV, XV, XVI del già citato *Corso di storia moderna* di SCHOELL, e molto importa per le successive transazioni politiche. Non acconciandosi però col nostro quadro, ci contenteremo d'esporre quelle che primeggiavano al tempo della Riforma.

I. Casa di Sassonia. Due linee. *a*, l'*Ernestina* possiede il circolo di Sassonia con Vittemberg, quasi tutto il landgraviato di Turingia. *b*, l'*Albertina* possiede il landgraviato di Misnia e parte della Turingia.

II. Casa di Wittelsbach. *a*, il ramo anziano divideasi in ramo elettorale, che possedeva il circolo del Reno, e ramo di Simmern, suddiviso ancora in Due-Ponti e Feldenz. *b*, il ramo cadetto, o casa di Baviera.

III. Casa di Brandeburg. *a*, ramo elettorale che possedeva la marca di Brandeburg. *b*, ramo margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Anspach.

IV. Casa d'Assia, una delle più potenti.

V. Casa di Meklemburg.

VI. Casa di Brunswick. *a*, ramo di Luneburg. *b*, ramo di Wolfenbuttel, oltre il ramo anziano a Grubenhagen.

VII. Casa di Würtemberg, da contado elevata a ducale nel 1495.

VIII. Casa di Bade, suddivisa nel 1527 in Bade e Durlach.

IX. Casa ducale di Pomerania, e X. casa di Cleves, estinte.

(5) MACHIAVELLI (*Ritratti delle cose d'Alemagna*) scrive:

« Della potenza dell'Alemagna alcun non deve dubitare, perchè abbonda d'uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di denaro in pubblico, e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più denari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste, tali uomini, in cambio dei giuochi, chi si esercita collo schioppetto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose, i quali in tra loro poi si godono. In salarj e in altre cose spendono poco; talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

« Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre...

« E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fossero comandati dalle loro comunitadi; e però bisogna ad un imperatore molto più denari che ad un altro principe ».

Bello, di modi vivaci e piacevoli, amante le lettere e le arti, dipingeva, scriveva, conoscevasi di musica, d'architettura, di metallurgia, di geografia, di storia, e appresa una cosa, più nonla disimparava. Amò la guerra, e coi suggerimenti di Giorgio Freunsberg sistemò le milizie e inventò i *lanzknecht*, fanteria stabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *reitri* a cavallo. Ardito fin alla temerità, generoso alla prodigalità, smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco più ch'altri di quella casa, amò di cuore Maria di Borgogna, e perdutala dopo breve unione, la pianse sempre. Mostrò rispetto verso suo padre che poco il meritava; e avendogli questi offerto un canestro di frutti e una borsa d'oro, egli accettò i primi, l'altra spartì fra' suoi: — Costui sarà uno scialacquatore », esclamò il padre; ed egli: — Non voglio esser re dell'oro, ma di coloro che l'oro possedono ».

Frase copiata e fuor di luogo, allorchè i tempi cavallereschi cedevano posto al predominio dell'oro. E appunto perchè ne pativa distretta, Massimiliano sfigurò sempre: quando andò a sposare Maria di Borgogna, essa dovette rinnovarlo d'abiti acciocchè comparisse decente; promesso ad Anna di Bretagna, non potè conchiuder le nozze perchè non si trovava mille scudi; per toccarne trecento mila di dote, sposò Bianca Sforza, ed accettò da Enrico VIII il soldo di cento corone al giorno (6) per combattere Francia; a denaro vendeva privilegi, diritti di legittimare bastardi, fin di creare poeti (7). Eppure in tanta strettezza mai non volle metter mano al tesoro e alle gioje lasciategli dagli avi.

La mala riuscita delle imprese il fece quasi ridicolo nella storia; i Paesi Bassi, malcontenti delle sue truppe forestiere, si sollevano, e a Bruges il tengono più giorni assediato in casa d'uno speziale, nè il rilasciano che non abbia giurato patti. Altri pure gli usarono affronti personali, ed esso ne prendeva appunto sul suo *libro rosso*, e nulla più.

Gueldria e Frisia non si consideravano congiunte all'Impero, e i podestà ivi deputati dall'imperatore erano ben visti se favorivano il popolo. Ma avendo Massimiliano concessa ereditariamente quella dignità al duca di Sassonia, esse il cacciarono, e si posero sotto la protezione di Carlo duca di Gueldria. Ne venne guerra, e Massimiliano la dovette interrompere per recarla agli Svizzeri. Questi nella lega di Brunnen (1315-53) si erano uniti a difesa della loro libertà, senza perciò romper del tutto i legami coll'Impero, che tratto tratto pretendea mandarvi decreti, cui essi non badavano. Massimiliano vedeva necessario il tenerli congiunti all'Impero per via d'una federazione innestata colle città di Svevia; ma troppe ragioni avendo di scontento, essi presero le armi.

— Non provocatemi, o ch'io verrò », diceva egli ai legati de' Grigioni; ed essi: — Vostra altezza si risparmii l'incomodo, attesochè i nostri, gente grossolana, conoscono poco il rispetto dovuto alle corone ». In fatto nell'Engadina lo ruppero, e chiesero sussidj 1499
agli Svizzeri, talchè egli dovette cercar pace, mediante il duca di Milano: e come le prime vittorie gli avevano emancipati dalla Casa d'Austria, queste li redensero dall'Impero. Per compiere la liberazione, si restrinsero colla Francia, alle cui guerre somministrarono eserciti.

Già Federico III avea sentito il bisogno di dar una regola all'Impero; il che si effettuò sotto Massimiliano. La dieta di Worms gli presentò tre disegni: il primo d'una pace pubblica; il secondo d'una Camera imperiale, suprema corte di giustizia; il terzo d'un Consiglio di governo, detto reggenza dell'Impero. Giusta il primo, fu pubblicata la 1495
Pace perpetua *pace perpetua*, vietando qualunque sfida, chi non volesse essere posto al bando dell'Impero, pagare duemila marchi d'oro, e perdere privilegi, diritti, feudi, crediti per tutto

(6) La corona o scudo di Francia equivale a sei franchi.

(7) Il 5 agosto 1501 ad Urbano Terralunga d'Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint.* Ap. Tiraboschi, tom. VII, p. 1825.

l'Impero; altrettanto a chi proteggesse o alloggiasse un perturbatore del pubblico riposo; dovendo ciascuno ricorrere ai tribunali ed aspettarne la decisione.

La camera imperiale fu istituita, composta d'un giudice, principe, conte o barone, ecclesiastico o laico, e di sedici assessori. Otto, per lo meno cavalieri, e otto dottori, nominati dall'imperatore su proposta degli stati, doveano, secondo il diritto comune e a pluralità di voti, risolvere in prima istanza le cause de' membri immediati dell'Impero, senza restringere la giurisdizione degli stati sopra i sudditi. La camera sedeva a Francoforte, e l'imperatore consentì che ad essa spettasse il metter al bando: talchè nel tribunale supremo dell'Impero era fatta una parte alla scienza ed all'elezione.

Il terzo progetto parve menomasse i privilegi reali; ma quando in nuovo bisogno di sussidj per la guerra d'Italia, gli stati il tornarono in mezzo, Massimiliano concedette il consiglio di reggenza, che vegliasse sopra la camera imperiale; e perchè si eseguissero i decreti di questa sulla pace pubblica, deliberasse sopra ciò che in prima commettevasi alla dieta; convocasse nei casi straordinarj l'imperatore e i sei elettori, e dodici principi ecclesiastici e secolari determinati. Venti membri lo componevano; un elettore, un principe ecclesiastico e un secolare, cinque consiglieri nominati dagli elettori, un conte, un prelato, due deputati delle città, uno degli stati d'Austria, uno di quelli di Borgogna; gli altri sei eleggevansi dall'Impero, diviso ne' circoli di Franconia, di Baviera, di Svevia, dell'Alto Reno, del Basso Reno colla Westfalia, e della Sassonia.

L'imperatore sperava più facile dirigere venti, che cento signori; ma presto cominciarono i disgusti; gli stati non compresi si lagnarono; ricusavano l'imposta messa pel mantenimento di quelli; onde si sciolsero, nè dopo il 1502 v'ebbe reggenza o camera imperiale.

Essendosi di tanto estesi i suoi dominj ereditarj, Massimiliano aveva istituito una Camera aulica per la giustizia suprema in quelli, e per averne pareri ne' casi di grazia e amministrazione; talvolta li consultava anche sugli affari generali di Germania, e vi portava le liti fra Stati dell'Impero, e gli appelli de' sudditi dei principi: onde a passo a passo divenne corte suprema dell'Impero, opposta alla camera imperiale, e tutta occupata di sostenere le regie prerogative. Camera aulica

1512 Alquanto più tardi, per meglio sistemare l'Impero, fu distribuito in dieci circoli, ai cinque predetti aggiungendo l'elettorale del Reno, che abbracciava i tre elettori ecclesiastici e il palatino; circolo dell'Alta Sassonia, cioè gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, coi duchi di Sassonia, di Pomerania e Meklemburgo, e i principi di Anhalt; Bassa Sassonia, cioè l'antico circolo di Sassonia; infine i possessi ereditarj dell'imperatore e quelli del re di Spagna costituivano i circoli d'Austria e di Borgogna; Prussia e Boemia restavano fuori di questo geografico partimento. Ciascun circolo ebbe un capitano e alcuni consiglieri per conservare la pace pubblica, ed eseguir i giudizj della camera imperiale.

CAPITOLO II.

ITALIA.

Savonarola.

L'Italia, scopo agli sguardi e alle brame de' forestieri, divenne arena delle ambizioni e degli interessi, e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea (1).

(1) Storici di quest'epoca sono i grandi scrittori, Guicciardini, Varchi, Scipione Ammirato, Jacopo Nardi, Machiavelli, Paolo Giovio, Pietro Bembo, ecc. Della spedizione francese è ottimo

Qui la civiltà era progredita a passi giganteschi; e gli stranieri, come per divozione pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercar qui ispirazioni, esempj, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionamento, sperienza di civili franchigie, illuminando poi le patrie loro coi raggi dell'Italia. L'amar le lettere si reputava dovere dei principi; Cosmo padre della patria ebbe quarantacinque scrivani per provedere la sua biblioteca; e Lorenzo Medici adunava il fiore de' dotti, faceva cantar per le vie i proprj versi, guidava mascherate, e veramente *magnifico* si dimostrava in ogni suo portamento. Prezzo della riconciliazione, da lui richiedeva il re di Napoli un bel manoscritto di Tito Livio. Federico duca d'Urbino tenne a Firenze e altrove quaranta amanuensi, e in sole copie spese trentamila ducati. Francesco Sforza mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. I fuggiaschi di Grecia, come educavano i principi, così portavano ambasciate e conducevano trattati. Alla corte di Lodovico Moro raccoglievansi ingegni elettissimi; Bramante architetto, Franchino Gaffuri musicante, Luca Paciolo matematico, Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici ed astrologi, Lionardo da Vinci pittore e tutto, i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio e Giulio Merula, Alessandro Minuciano, Emilio Ferrari; lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato facevano gara di lodare il principe; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato, suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi, Tommaso Piatti, Tommaso Grassi e Giacomo Antiquario nel favorir le lettere gareggiavano col padrone, il quale ampliò l'università di Pavia, e non passava giorno senza farsi leggere storie.

Coltura

Ogni occasione dava motivo a feste e comparse ove sfoggiar lusso e buon gusto; lo studio dell'antichità forbiva le scritture ed ornava gli edifizj, senz'avere ancora ridotto a servile imitazione.

Fasto

Ricchi, occupati d'arte, d'industrie, di traffico, gli Italiani non aveano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le merci dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà faceva sempre più spregevole l'uso dell'armi. Solo alcuni signorotti continuavano ad esercitarle, come nobile comando; lo perchè la guerra non si menava accanita, ma con certe cortesie, e a gran cura risparmiando la strage. Così prolungavansi le guerre, ove d'oro soltanto si contendea, e dove miglior giuoco avea chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria lasciasse svigorito il vinto, il quale coll'inganno provedeva a rifarsene. Gl'inevitabili tumulti de' municipj avevano fatto, o che i nobili scegliessero alcun de' suoi, il quale munendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno la propria sovranità onde evitare l'oppressione. E perchè più facile torna il contentare chi non vuol essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli si mostravano favorevoli al popolo, e toglievanlo in protezione, impedendo le soperchierie dei molti, se non altro per soperchiare essi più liberamente.

Intento continuo d'ogni governo era pertanto il deprimere i feudatarj e sollevare i cittadini, onde nell'eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza, sentendo « che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna » (2).

La nobiltà

Ma questa nobiltà non era ad un sol modo costituita nei paesi d'Italia. In Lombardia e Toscana i feudatarj erano stati domi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi s'abbellivano d'arti e di maneggi; funesta vitalità conservavano invece nella Romagna

narratore Filippo di Commines, di cui vedasi l'edizione fatta dalla Società della storia di Francia, Parigi 1840-43. Cresce l'importanza e la quantità delle corrispondenze epistolari e delle relazioni d'ambasciadori ecc., fra cui capitali quelle del Machiavelli.

(2) Machiavelli, *Discorsi*, I, 12.

e nel regno di Napoli, dove o mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano il lor valore, perdendo negli stipendj il decoro che traevano dalla lealtà cavalleresca. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano accomunati col popolo in parità di giustizia e di concorrenza alle cariche; ma potenti nell'accordo, cercavano soverchiare i popolani, i quali a vicenda ergeano a loro contrasto le maestranze delle arti; gli uni agli altri opponendo, non l'eguaglianza, ma o privilegi ottenuti od usurpati; movendo non per accordo degli interessi, ma per contrasto di questi, rendeasi impossibile di ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo d'altalena; e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la qual sicurtà non si è ancora trovata, per esservi sempre stata una parte mal contenta, la quale fu un gagliardissimo istromento a chi ha desiderato variare » (3).

Ciò avea impedito di creare quella concorde opinione, ch'è indispensabile per giungere all'unità nazionale, fosse sotto una monarchia o per federazione. I quattro Stati principali, ostili fra loro, non erano robusti quanto bastasse per vincersi colla forza. Le repubbliche non poteano tenersi munite di armi cittadine, e rimanevano sospettose dei feudatarj interni o dei principi vicini, eppure erano costrette valersene per l'armi. I principi trovavano all'ingrandimento triplice ostacolo, i baroni, il popolo, le piccole signorie, insufficienti a primeggiare, bastanti per incagliare: dal che tutto, contrasti e lotte e inganni.

Colla morte del magnifico Lorenzo, il sistema d'equilibrio che da tempo durava, degenerò in egoismo ed astuzia; e la politica fu arte di giungere al potere e conservarvisi per qualsiasi modo, senza lampo d'idea generosa. L'inganno credeasi allora comunemente ragionevole arte di vincere, siccome pei Beduini il rubare, e pei Romani il tenere schiavi e gladiatori; errore di consuetudine e di raziocinio più che malvagità d'animo, attesochè personaggi, buoni del resto, credeansi, all'occorrenza, consentita la perfidia; uom grande reputavasi l'astuto, non il coraggioso; e infamia il soccombere, non il riuscire per qual maniera si fosse. Di tal passo vedemmo procedere Luigi XI, Enrico VII, Fernando di Castiglia: ma l'Italia, perchè centro delle negoziazioni, maggiori esempj offriva e occasioni più frequenti di quella politica, di cui fu giudicata inventrice e restò vittima.

Le cose però non vi sarebbero forse camminate peggio che altrove, se non si fosser mescolati gli stranieri; giacchè l'impeto francese, il valore tedesco, la ferocia spagnuola sconcertarono quell'artifizioso andamento; l'avvicinarsi dei grandi pianeti trascinò come satelliti nel proprio vortice i piccoli Stati italici; alle armi indigene sottentrarono Svizzeri briaconi, Spagnuoli superbamente rapaci, Francesi impetuosi e dissoluti, Tedeschi grossolani e sprezzatori; alle guerre cortesi la violazione d'ogni legge dell'ospitalità, della decenza, fin dell'amore, e un'insana crudeltà, non per uno scopo e sovra persone cospicue, ma alla rinfusa e pel solo diabolico intento di tormentare e distruggere, per l'orgoglio di sentirsi superiori in forza a quelli nei quali non riuscivasi a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno.

Delle antiche repubbliche, alcune sopraviveano, ma Firenze aveva imparato obbedire ai Medici, che la fiaccavano abbellendola; Lucca e Siena erano ridotte a oligarchie; Bologna stava sotto ai Bentivoglio; Genova non sentiva della libertà se non la fatica di trovare un sempre nuovo padrone. Milano, da repubblica disordinata, era caduta in monarchia assoluta; e ben tosto vedremo l'ambizione di Lodovico il Moro causare un'infelicissima invasione straniera. A Venezia, i nobili uomini manteneano uno de' più forti governi d'Europa, ammirato dai politici, come dai moderni l'inglese: temuta in Italia e fuori, protetta dall'opinione di ricchezza e di prudenza, aveasi per buon augurio quando ella s'unisse ad una potenza (4). È men vero che la scoperta del capo di Buona speranza

(3) Lo stesso, *Della riforma di Firenze.*

(4) « V'è un'opinione universale, che tanto

mandasse tosto in rovina i Veneziani; nel secolo XVI furono più ricchi che mai, e il Serra, ancora nel 1600, diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia (voleva dir da Levante), passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiar colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche; attraversava i passi degli emuli con indegni maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; e mentre a buoni patti sarebbesi potuto accordare coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnuoli. Così divenuta materiale, perdendo di forza ajutavasi d'astuzia; rivolse l'ambizione sua alla terraferma, ma poichè stringevano l'Austria da un lato, dall'altro i Turchi, si buttò sull'Italia, talchè i paesi ne stavano in gelosia.

Gli Aragonesi sedevano nel Reame, il più esteso e il più debole fra gli Stati italiani, perchè il re v'era aborrito dal popolo e impacciato dai baroni che non aveva potuti soffogare nel sangue. Fernando il Cattolico vi agognava; ma poichè ciò avrebbe rotto l'equilibrio, ne nacquero guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea funestamente deciderne le sorti.

Il pontefice non era più a capo dell'Italia, nè rappresentava la parzialità guelfa e la indipendenza, ma impigliato negl'interessi d'un regno temporale, e sovente nelle cure di procurar uno Stato ai proprj nipoti, doveva tentennare; e dal contrasto colle autorità terrene scapitava la religiosa, poco riverita principalmente nell'alta Italia (5). Vero è ch'egli avea svelto di Roma ogni rappresentanza municipale, compresso i più potenti baroni del territorio, Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, atteso l'alto dominio; e l'abituale destrezza delle trattative gli assicurava molto peso nella politica, della quale in questo secolo Roma si conservò ancora il centro.

Morto Innocenzo VIII, troppo avvoltolato in tresche politiche, e mantice di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea molte voci nel conclave; e non riuscendo a superare l'emulo Giuliano della Rovere, le vendè tutte a Rodrigo Lençol di Valenza in Ispagna, che da Calisto III suo zio avea preso il cognome di Borgia, e che a denari e maneggi divenne papa Alessandro VI. Conosciuto già per destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, era di costume così infamato, che ben tristi dovean essere i tempi se non n'ebbe ostacolo a sortire al primato nella Chiesa. Con robusta mano rimise la briglia ai baroni e agli assassini, così sfacciati, che ben ducenventi cittadini erano caduti sotto i loro colpi durante l'ultima malattia del predecessore. Ma altri interessi che quei della Chiesa moveàno il costui animo, più ch'altro inteso a collocare altamente i figli, natigli da Rosa Vanozza. 1492 11 agosto

In Toscana, Firenze aveva acquistato il predominio, togliendo l'essere a tutte le città, salvo Lucca e Siena che si conservavano col farsi dimenticare. Senza smettere le forme democratiche, erasi avvezza a considerare come padrona la famiglia Medici, che da un secolo vi principava. I capitali che i mercadanti impiegavano fuori, impacciavano la politica, costringendo a riguardi e ad alleanze disopportune. Della passata indipendenza fresca memoria rimanea nelle città che Firenze avea assoggettate, e Pisa massimamente scoteva tratto tratto le catene, e per sottrarsi alla vicina avrebbe preferito servire a stranieri (6); compatibile soltanto perchè non n'aveva ancora fatto quella sperienza, alla

Firenze e i Medici

sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento ». *Relazione* di Gio. Corner del 1569.

(5) Francesco Sforza dava una lettera *e Firmano nostro, invito Petro et Paulo.*

(6) Pisa trattò di darsi alla Francia, patto che questa tenesse un governatore, non la consegnasse ai Fiorentini, nè a questi permettesse di

quale sola i popoli sanno credere. Intanto le fazioni fiorentine non s'erano ancor racquete, ed o per ambizione o per vero amore di libertà sovvertivano il paese. A tenerle in freno si volea gran forza o grande accorgimento; opprimere od illudere. Ma al ma-
1492 gnifico Lorenzo, che avea voluto non soffocare ma sedurre la libertà, era succeduto Pietro II, che forzoso di corpo quanto fiacco di spirito, cercava riputazione di destrezza nel far alla palla e d'abilità nell'improvvisare, e ne mancava affatto nei politici maneggi: dimentico che la potenza di sua casa era d'origine popolare, si sceverò da' plebei, e colle dissolutezze eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si obliano.

Presero da ciò baldanza i malcontenti, e se ne fece organo Girolamo Savonarola di Ferrara. Nobile eppur fervoroso popolano, frate eppure studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a decisa inclinazione repubblicana. In onore di san Tommaso si vestì domenicano; e Gianfrancesco della Mirandola ce lo dipinge come violento contro i vizj, mitissimo coi peccatori; la tranquillità sua, il sereno naturale esprimevano la sua pace interna; rigorosamente povero, lasciò fin quello che più amava, alcuni libri e immagini. Portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane, più d'ogni altro difetto volendo sfuggire la vanità; bramava restare converso perchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo de' Predicatori;
1475 pure professato, si segnalò nel convento di Bologna per umiltà e penitenza, e applicossi
1448 a studiar nelle fonti la parola di Dio. Concionando a Brescia sopra l'Apocalissi, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava; indi a San Marco di Firenze, sotto un gran rosajo damasceno, predicava a scarso uditorio, cresciuto poi tanto, ch'ei dovette trasferirsi in duomo. Là sotto quelle vaste e ignude arcate fulminava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti, e tutto volea pel popolo e col popolo.

G. Savonarola n. 1492

Non era la sua un'eloquenza studiata, ma dal cuore, e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni dilicate; sicchè abbattuto talvolta esclamava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormir più, o Signore, su quella « croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, « o Santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o « Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far « bene a' tuoi servi? ognun ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi « abbiamo fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua « providenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *Ubi est Deus eorum?*... Tu vedi che i cattivi « ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai fatti incorreggibili: stendi dunque « la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta « più che piangere. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per « la tua bontà, per amor del tuo Figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le « vedi tu qui tutte afflitte, perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti ad « incarnarti per loro? non fosti crocifisso e morto per loro? Se a quest'opera io non « valgo,... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore: ma non abbi riguardo, Signore, « a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia ».

Gran presa dava al frate quel governo de' Medici, materiale, egoisto, spoglio di concetti generosi. Il vulgo, guardando Lorenzo come usurpatore della miglior proprietà dei

abitar Pisa o godervi privilegi, e ricuperasse Livorno, Porto Pisano e il contado. Rifiutata, si esibì alla Spagna colle stesse condizioni; inoltre che le entrate spettassero mezze alla Spagna, mezze alla città; vi stesse un vicerè come in Sicilia, o un suo delegato; e i Pisani godessero gli stessi privilegi dei sudditi di Spagna. Le trattative sono nell'Archivio delle Riformagioni a Firenze, classe 2ª, dist. III, N. 9.

Fiorentini, narrava che il Savonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni d'illegittimo acquisto; e il moribondo, dopo qualche esitanza, acconsentì: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza benedirlo.

Tanta infelicità di tempi quando appunto la coltura si migliorava, i tortuosi avvolgimenti d'una politica clandestina, quella turpitudine ostentata sulla cattedra di Pietro, quel lamento dei moltissimi ch'erano fuorusciti nelle mutazioni de' governi, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E il frate la fomentava, e ripeteva: — Sventura! sventura! o Italia, o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un « popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono genti affamate come leoni, e tanta fia la « mortalità che i sepoltori andran per le vie gridando, *Chi ha dei morti?* e uno porterà « il padre, l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, o Mi- « lano, o Venezia » (7).

Il popolo lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità, e che provasse estasi, e conoscesse il futuro: — certo conosceva il cuor dell'uomo, e che primo stromento della tirannia è la corruzione dei sudditi; laonde per via della morale industriavasi di rintegrar la libertà, e col far entrare ne' costumi del popolo e nelle leggi la santità evangelica. — Popolo fiorentino (intonava), io dico ai cattivi: Tu sai il proverbio « che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi: quando il popolo ebreo faceva bene « ed era amico di Dio, sempre avea bene; al contrario, quando mettevasi alle scellera- « tezze, Dio apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu, che hai tu commesso? « come ti trovi con Dio? vuoi che io tel dica? Ohimè! è pieno il sacco: la tua malizia « è venuta al sommo. Firenze, aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei te- « stimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e « questa rovina: non si può più. Abbiam pregato il Signore che almen converta tal fla- « gello in pestilenza: se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, in un'esistenza operosa sì, ma affatto esteriore, sentiva in sè il bisogno d'alcun che di superiore, e sapeva grado a chi ne ergesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dai villaggi dell'Apennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte di Firenze, e accolti e sostentati dall'eccitata carità, in ascoltarlo tremavano, fremevano, faceansi gran conversioni, « sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa » (Burlamachi).

La Corte e i buontemponi, che furono detti i *Tiepidi*, cercarono spargere la beffa su questi che intitolavano i *Piagnoni;* e presto quei nomi designarono due partiti di morale, di politica, ed anche di arti e letteratura.

Arte pagana

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto d'Italia, l'irrompere delle idee pagane, che, su quel primo fervore degli studj classici, aduggiavano ogni buon seme evangelico. Nelle accademie i nomi di battesimo si mutavano in quei dell'antica gentilità; nelle storie Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Providenza; allusioni mitologiche deturpavano le medaglie e gli elogi pei pontefici (8); nelle scuole l'ammirazione era volta

(7) Predica XXI.

(8) All'esaltazione di Alessandro VI, le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico:

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus
Regnat Alexander; ille vir, iste Deus.

e un'altra:

Opes quæ sunt tibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.

e un'altra:

Scit venisse suum patria grata Jovem.
Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

Marsilio Ficino loda Giovanni de' Medici con queste parole: *Est homo Florentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de summa*

a eroi pagani, e non che Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'*Ars amandi* e fin la *Priapea*. Venivasi alla filosofia? le sottigliezze d'Aristotele godevano maggior credito che la santa scrittura, e la sublimità platonica invaniva in delirj teosofistici. I predicatori faceano, dice Savonarola, « delle futilità dei filosofi e della scrittura santa un miscuglio, « e questo vendono sui pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare » (9). La pittura poi esibiva sugli altari o seduttrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrifizio, venivano i curiosi a riconoscere le famigerate belle del paese.

S'infervorava il frate contro quella manìa pel passato, che vuol far rivivere ciò che più non è, e che più non dev'essere: ma quanto tale severità dovea far colpo in un'età di pedanti, in una letteratura d'intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava « tutti duri come pietre », il frate parlava alla gioventù, ai fanciulli, e li voleva allattati dalle madri, educati anche nel bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall'antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo mettervi il colmo e la base; studiar sì i grandi, ma tra questi serbare un luogo ai Padri e massime alla *Città di Dio*, e insinuare nelle tenere menti la storia de' santi e de' martiri.

Qual meraviglia di trovare, tre secoli fa e nel cuore della pedanteria, idee così vere, e che oggi pure quasi impertinente novità scandolezzano gl'idolatri dell'antico!

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno dond'essa deriva! E gustò quella gioja, e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc'anzi riottosa e scapestrata, accogliersi al domestico focolare per recitar le laudi ed il rosario, o nelle feste venire di brigata a coglier rami d'olivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi che egli avea composte e adattate ad arie che poc'anzi vestivano la frivolezza o l'immoralità (10). Si rigeneravano così la scienza, la poesia, la musica. Ed ecco agli spettacoli del carnasciale, all'imitazione dei trionfi di Camillo e di Paolo Emilio, uno più affettuoso succede, e la domenica delle palme si rappresenta l'entrata di Cristo in Gerusalemme: otto fanciulli, tenendo in una mano la croce, nell'altra un ramoscello d'olivo; dietro a loro i frati, poi uomini d'ogni condizione, indi bambine biancovestite e ghirlandate di fiori; e le voci infantili ripetevano pie canzoni, e i devoti prorompevano in lacrime, e ai Tiepidi il sogghigno premeditato risolveasi in commozione.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie de' Franchimuratori; unire al convento suo una scuola, ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scultura, all'ombra del santuario. Intanto diffondeva idee migliori e più severe intorno alla bellezza e al legame suo colla virtù (11); e molti dei

patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat (Dedica del Giamblico). E da Plotino fa dire sopra Platone: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placco: ipsum audite* (Proemio al Proclo). A Isotta, amasia poi moglie di Pandolfo Malatesta signor di Rimini, fu su medaglie e sul sepolcro dato il titolo di *diva;* e Carlo Pinti nell'epitafio di essa la dichiarava « onor e gloria delle concubine ».

(9) Serm. per la IV di quaresima.

(10) « I detti fanciulli si radunavano insieme, e avevano fatto infra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri ed altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj... togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d'innamoramenti e novellaccie, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi o con fogge disoneste, la salutavano con una gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: *Gentile donna, ricordate che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza e tutte coteste vanità*, con certe altre parole accomodate a simil'opera, di modo che da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè scoperti, si astenevano da molte cose ». *Vita di Giovanni da Empoli.*

(11) « Ma ditemi un poco in che consiste la bellezza? nei colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa

grandi artisti d'allora il venerarono per maestro e santo. A Pico della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non parea aver più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano, benchè tutt'arte greca, lo dichiarava santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le imputate dottrine di esso; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino del Baldini e del Botticelli; Andrea della Robia e cinque figli lo ritrassero in molte medaglie di terra cotta; il grande architetto Cronaca « d'altro che delle cose sue non volea ragionare »; Lorenzo di Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; frà Benedetto, miniatore, s'armò per lui quando il vide assalito da' nemici (12); e dopo che soccombette, Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame, Baccio della Porta pittore si vestì monaco, rendendosi celebre col nome di frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città ».

Animato dai prosperi successi delle sue prediche, osò Savonarola tentare un'opera, sulla quale deh non rechino giudizio coloro che alla classica ammirazione delle forme sagrificano e culto e sentimento e originalità e virtù. I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti d'un lusso lascivo che il predicatore avea riprovati; ed ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, quadri e incisioni invereconde, carte da giuoco, dadi, ornati femminili, buffe sudicerie del Boccaccio o del Pulci (13), vi si mette fuoco: nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Firenzuola vi si mette fuoco, e il popolo vede e intuona il *Tedeum*.

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usuraj, alzò la voce a favor de' poveri, e fece istituire monti di pietà, e prediceva una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolta la potenza sterminata che fin là aveano goduta ne' pubblici affari, si rimetterebbe il governo a comune, ed equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Riverente a questa, non era però sì cieco da non vederne gli abusi, e quanto le nocessero l'ignoranza e scostumatezza del clero; e con quella libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, rinfacciava i vizj e gridava all'emenda. « Scrisse ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano » (Burlamachi).

Quando mai i potenti e viziosi dieder ascolto alla voce che li corregge? I Tiepidi continuavano a contrariar i Piagnoni, e cuculiare il frate riformatore. Falsi devoti lo querelavano a Roma; e frà Mariano da Genazzano predicando innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: — Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Il che saputo, Savonarola in duomo predicò: — Iddio ti

tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce; vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza: e tanto sono belle le creature, quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio; e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno volti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali ».

(12) Di questo, che al secolo era stato Bettuccio di Firenze, fu pubblicato ultimamente *Cedrus Libani*, ch'è una vita di frà Girolamo, in terzine.

(13) Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ci narra con passione che bruciossi fin un canzoniere del Petrarca, *adorno d'oro e di miniature*, che valeva cinquanta scudi. « Finalmente (egli soggiunge) giunse l'ora fatale « per chi seminava tanti scandali nella sua pa« tria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio « furono vendicate! »

perdoni; lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà chi attende agli Stati e reggimenti temporali »; e di fatti poco andò che Mariano fu scoperto in maneggi a favor degli oppressori.

Così per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel frate senza ch'egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, Savonarola diceva: — Entrai « nel chiostro per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho « studiati, ed essi m'insegnarono ad amar sempre, a sempre perdonare » (14).

CAPITOLO III.

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Il despotismo popolano dapprima, poscia il despotismo militare s'era stabilito nel Milanese, che gli Sforza tenevano come feudo imperiale, per non professarsene obbligati alla elezion popolare, ma senza darsi briga di chiedere agl'imperatori un'investitura, di cui non sentivano bisogno. Al ducato appartenevano, oltre il territorio di Milano, quei di Cremona, Parma, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e il Genovesato, che rendevano secento-
1476-94 mila ducati d'oro (1). Gian Galeazzo ne portava il titolo, ma nulla più; giacchè suo zio Lodovico il Moro reggeva per esso. Ambizioso e pieno di scaltrimenti (2), era costui sostenuto dalla parte ghibellina, capitanata dai Sanseverino; ma quando questa gli si rivoltò e mosse guerra al Milanese, Lodovico la respinse, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro « ch'era il più grande di cristianità », tirò a sè ogni autorità, e ri-

(14) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

A frà Domenico Buonvicini da Pescia.

« Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè appresso a maggiori patiamo grandi contradditioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: hora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano, che non accaggia a me come a frà Bernardino (*da Montefeltro, che fu scacciato perche predicava contro le usure*). Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore, che per la bocca nostra farà gran frutto; perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco animo, mi conforta per le voci de' suoi spiriti, li quali spesso mi dicono: Non temere: di' sicuramente ciò che Dio l'inspira; perchè il Signore è teco; gli scribi e pharisei contro a te combattono, ma non vinceranno. Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noja se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta havere dette queste cose a pochi: nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Frà Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice che non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predigo la rinnovatione della Chiesa, e le tribolationi che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture; di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre predighe. Non posso mandare limosine; imperò che, dato che i danari del Conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancor un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa. Raccomandatemi al padre priore, al lettore, a frà Giorgio, a frà Cosimo, et alli altri. Tutti siamo sani, massime i nostri angioli, li quali a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desio grande il vostro ritorno, per potere contarvi le cose maravigliose del Signore.

Di Firenze, il dì 10 marzo 1490.

(1) Corio, p. vii.

(2) *Estoit homme tres saige, mais fort craintif et bien souple quant il avoit paour (j'en parle comme de celluy que j'ay congneu et beaucoup de choses traicté avec luy), et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre.* Commines, vii. 3.

formò lo Stato come cosa propria. E propria bramava farla anche di nome, soppiantando il nipote: ma come gliel'avrebbero comportato i vicini? come il duca di Calabria, suocero di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

Minacciati dai Francesi come eredi delle pretensioni della casa d'Anjou, i principi italiani avevano sentito la necessità di confederarsi; e Lodovico, volendo che quest'alleanza apparisse all'Europa da un pubblico atto, propose gli ambasciadori di ciascuno convenissero a Roma un giorno determinato per felicitare il nuovo pontefice, e quello del re di Napoli parlasse a nome di tutti. Pier de' Medici, uno degli ambasciadori, non pago d'eclissare gli altri collo sfarzo del suo seguito, voleva anche sfoggiare l'eloquenza fiorentina: onde pose di mal umore Lodovico, che presto s'avvide come colui, disertando dall'antica alleanza cogli Sforza, si fosse avvicinato a re Ferdinando, il quale imputava il Moro d'opprimere il nipote, riducendolo fin a stentare il vitto. Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando impalmerebbe a suo figlio una figliuola naturale d'Alfonso duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava la disobbedienza di Virginio Orsini, il quale, piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprir Roma ai Napoletani, s'accordò con Lodovico. Questi seppe condurre in alleanza offensiva e difensiva anche Venezia; e sposando sua nipote Bianca Maria con ricca dote a Massimiliano im- 1493
peratore, ottenne da questo in segreto l'investitura del ducato di Milano. Avvezzo però a contare sulle promesse dei signori solo in quanto abbiano interesse a mantenerle, sentiva come e un tal voto fosse di nessun peso, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse lor conto. Pertanto, giocando a due mani, cercò nuovo appoggio ne' reali di Francia, cui con replicati matrimonj s'erano innestati i duchi di Milano.

Alla morte del padre, Carlo VIII era presso ai quattordici anni, età in cui i figli di 1483
Francia escono di pupillo: ma la debole salute, o piuttosto la gelosia di Luigi XI che temeva non tramasse contro di lui, com'egli aveva tramato contro il proprio genitore, l'avea tenuto lontano dagli affari e dagli studj, sicchè nè conosceva gli uomini che mai non avea veduti, nè tampoco sapea leggere e scrivere. Saltato re senza transizione, mortificato di se medesimo all'entrare in società, s'applica agli studj, ma tardi e disordinati: appena imparato a leggere, s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, e vuol divenire eroe. E veramente di prodezza gli agguagliava, ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per proseguirle malgrado i disastri. Anna di Beaujeu sua sorella, destinata reggente, perfetta scolara del padre per imperiosa inflessibilità ed arte di fingere, cattivò l'opinione col far impiccare Oliviero Le Dain, barbiere, ministro delle finanze e tutto di Luigi XI, e mutilare ed esigliare Giovanni Doyac, procurator generale del parlamento e spia. Allora per regolare la reggenza s'accolgono 1484
gli stati generali a Tours; e rotto il silenzio imposto dal terrore nel regno precedente, alzano reclami, e si parla di riunire tutte le sei nazioni di Francia; tanto questa si sentiva una, dopo estinta l'aristocrazia. Ivi fu proclamato a voce pubblica, che il regno era esausto, e sol una lunga pace poteva restaurarlo; e invece allora appunto cominciarono le grandi guerre.

Carlo fu consacrato; ma mentre egli spassavasi con cani, scolari, fanciulle, minestrelli, madama teneva piena podestà, mal ostante Luigi duca d'Orleans, che s'ajutò fin d'armi, sinchè a Saint-Aubin fu del tutto fiaccato. 1488

Il matrimonio con Anna erede di Bretagna (1491) aggiunge a Carlo questo gran feudo, ma il guasta con Massimiliano imperatore di cui avea fidanzato la figlia. L'imperatore espone il torto all'Inghilterra, la quale, lieta dell'occasione, s'allea con esso, e sbarca a Calais. L'Austriaco, messosi al soldo come un avventuriere, venne per combattere; ma non fornendolo di denaro i suoi Stati, dovette rimanere inoperoso e cercar pace. Carlo rese a lui la Franca Contea, l'Artois, il Charolais e Noyers; ad Enrico VII pagò settecenquarantacinquemila scudi d'oro (8 milioni); e a Fernando il Cattolico restituì, per iscrupolo di coscienza, il Rossiglione e la Cerdagna, chiave di Francia verso

Pirenei. Ciò scompaginava l'opera dell'unità, tanto studiata da suo padre; ma che contavano questi sbrani a Carlo, fantasticante il conquisto del mondo?

Carlo di Maine, ultimo della casa d'Anjou, avea chiamato erede Luigi XI. Stando nel diritto pubblico d'allora che i principi potessero disporre de' governi come de' possessi, Carlo VIII entrò in disegno di dar corpo alle ereditate ragioni sopra Napoli e Costantinopoli, e restaurar l'impero d'Oriente. Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, confortandolo a smorbar l'Europa dai Turchi, e, per punto di partenza, conquistare il Reame; facile esser l'impresa; egli per Genova (3) e Lombardia gli consentiva il varco, e lo forniva d'uomini e denaro; il papa, almeno alla coperta, lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini non vorrebbero disgustar la Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe amica, e d'altro lato era dalla Turchia abbastanza occupata: intanto molti baroni di Napoli spendevano la solita moneta de' fuorusciti, promesse e incitamenti. In Francia la nobiltà era sempre avida d'imprese (4) e speranzosa d'acquisti; a madama dava buon in mano la partenza di Carlo, per rimanere despotica; e spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma e il regno di Davide.

Carlo dunque fece armi, mandò a tentare i popoli e speculare i luoghi, e, — Andiamo dove ci invitano la gloria della guerra, la discordia de' popoli e gli ajuti degli amici ». Ma il denaro avea logoro prima in comprar pace, poi in giostre (5) e feste colle dame di Lione « che sono volontieri belle e di buona grazia » (6); tanto che esitò se tirar avanti. Spinto però da confidenti ambiziosi o corrotti, altro ne procacciò a gravissime usure; cinquantamila ducati a Milano, centomila dai Sauli di Genova; Bianca di Savoja gli prestò i diamanti, ch'esso mise a pegno.

Nè in Italia si dormiva; e Ferdinando trasse dalla sua il papa col concedere al figliuolo di lui le ambite nozze di Sancia, figlia naturale d'Alfonso di Calabria. Morto
1494 poi fra i preparativi, gli succedeva quest'ultimo, con pingue erario, esercito e flotta fio-
25 genn. renti, molta reputazion di valore, e della perfidia e crudeltà necessarie a prosperare. Sulle prime la sostenne, eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munendo il paese per terra e per mare, sicchè i primi tentativi di Francia verso il Genovesato uscirono a male.

Però gl'Italiani son avvezzi a considerare i Francesi, prima che vengano, come liberatori; e Gian Galeazzo sperava lo sottrarrebbero allo zio; i Fiorentini si prometteano per loro mezzo riscuotersi dai Medici; Alessandro VI dare stato alla sua casa; i Veneziani umiliare Aragona; i Napoletani sbrattarsi della tirannia forestiera; mentre i savj trovavano di che pigliare isgomento, anche senza i portenti e le congiunzioni d'astri che atterrivano il vulgo e gli scienziati.

agosto Intanto Carlo passava le Alpi con tremila seicento uomini d'arme, seicento arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, ottomila fanti leggeri guasconi coll'archibugio, altrettanti alabardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. Di Francesi non avea che una schiuma, avanzi di forche, e per infamia bollati le spalle e mozzi delle orecchie, onde portavano capelli e barba lunghissima (7); il resto un'orda d'ogni

(3) Genova era sotto l'alto dominio di Francia, e investita a Galeazzo, che ne fece omaggio a re Carlo: *Le seigneur Ludovic donna à aucuns chambellans du roi huict mil.*

(4) *Le Français ne fut jamais qu'il n'aima à mener les mains, sinon contre l'étranger, plus tôt contre soi-même. Aussi le Bourguignon et le Flamand disent de nous, que quand le Français dort, le diable le berce.* BRANTÔME, disc. 89 *sur les colonels généraux.*

(5) *Ce gentil roy ne songeoit qu'à donner aux seigneurs et aux dames force beaux plaisirs, et passe-temps, et des beaux tournois à la mode de France, qui ont toujours emporté le prix pardessus tous les autres; jeux guerriers, où il était toujours des mieux tenans et des mieux faisans.* Lo stesso.

(6) *Mém. de Bayard.*

(7) *L'armée du petit roi Charles VIII était épouvantable à voir. De tous ceux qui se rangeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde, méchans garnemens échappés de la justice, et surtout force*

sorta barbari, nuovo genere di guerra, d'armi, di fierezza. E qui apparve l'inferiorità delle ordinanze militari italiane, sì per vizio dell'istituzione, essendo mestiere di privati anzichè pubblico provvedimento, sì per cattiva artiglieria e fanteria, e con cavalleria pesante e macchine incomodissime a condursi e a maneggiarsi, onde difficilissimamente si prendeano le fortezze e lunghissime duravano le guerre. Finchè combatterono Italiani con Italiani, tutti si trovavano gli eguali difetti; ma ora non più bombarde che, strascinate da bovi, a lunghi intervalli lanciassero pietre contro le mura, ma un furore di centoquaranta cannoni grossi e mille ducento da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, uno senza aspettar l'altro, avventavano globi di ferro, contro cui non valeano le fortezze antiche. Non era più tattica di squadroni succedentisi un all'altro come in torneo, ma truppe che, con meraviglia e scandalo de' nostri, pensavano ad ammazzare davvero, non solo gli uomini ma fin anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo, ove perirono cento combattenti.

« Eppure questo esercito (dice Commines) mancava d'ogni cosa; il re, ancora col guscio in capo, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè denaro; non tende o padiglioni, e alla marcia entravasi d'inverno; ond'è a dire che questo viaggio fu condotto da Dio, andata e tornata; chè del resto il senso dei condottieri non vi servì ». Traverso Savoja e Monferrato che, deboli e in man di fanciulli, non opposero resistenza, giunse Carlo ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orleans: a Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle, « ornate sì bene che non v'era che dire »; e furongli dati spettacoli, e offerto dalla città un cavallo, cui *per cortesia* egli pose nome Savoja, e sempre il montò in quella spedizione, e sull'esempio d'Alessandro volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione.

A Pavia trovò languente di corpo e più d'animo Gian Galeazzo. La moglie Isabella avea tentato risvegliarne il coraggio e i maneggi; ma il pusillanime non sapea tacere le pratiche ch'essa menava per liberarlo. Rimanea dunque soltanto di gettarsi alla pietà di Carlo suo cugino (8): ma Lodovico il Moro l'avea prevenuto, per cui cura il re fu presentato « di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere » (Corio), e forse di conseguenza ammalò di *vajuolo*. Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dice un cronista, ripetendo le dicerie del popolo, che vuol vedere il delitto ove vede cagione di commetterlo; e Lodovico, a preghiera universale, prese il ducato.

La generosità de' signori francesi, indignata di tale perfidia, esortava Carlo a volgere l'armi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese per Italia. De' Fiorentini i fuorusciti si unirono seco; altri guardando ab antico la Francia come tutrice della parte guelfa, si lagnavano che Pietro II Medici li trascinasse in una guerra contraria ai sentimenti e agli interessi loro. Ma quando si cominciò a vedere le uccisioni e gl'incendj che coloro menavano, Pietro non osò resistere, e venuto a Carlo, ne impetrò pace rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, altre piazze importanti, oltre 6 9bre
grosse somme. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per questi atti arbitrarj e cacciarono a 9 9bre
sassate quel vile mercadante del proprio paese, dichiarandolo traditore e ribelle; e l'entusiasmo patrio fu resuscitato da Pier Capponi, da Francesco Valori e dal Savonarola. Carlo dichiarò libera Pisa, da ottantasette anni obbediente, onde al marzocco fu sostituita la statua del re liberatore.

Il quale entrato in Firenze « in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo, colla 17 9bre
lancia sulla coscia » (Guicciardini), pretese trattarla come conquista. La Signoria erasi circondata di condottieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i villani; e

marqués de la fleur de lis sur l'épaule, essorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes horribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effroyables à leurs ennemis. Brantôme, *disc.* 89 cit.

(8) Carlo VIII e Gian Galeazzo nasceano da due figliuole di Ludovico II di Savoja.

Pier Capponi, cui Carlo mostrò la carta di capitolazione; la gettò via, e alle minaccie rispose: — Ebbene, voi date fiato alle vostre trombe, e noi toccheremo le nostre campane ». I Francesi che cogli arditi si placano, credéttero tanta franchezza non potesse venire se non da grandi forze, onde scesero a patti ragionevoli. E ben comparve non esser morto nel popolo l'alito di libertà, se questo, senza la complicata politica de' Medici, potè ottenere un accordo assai franco, comunque velato da docili parole.

28 9bre Carlo proseguì verso Romagna. I signori di colà, tornati battaglieri, dopo aver guasta l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinavano vendendosi alle ambizioni altrui; e sempre in armi e in fazioni, avevano occupato piazze forti fin in vista di Roma. Or dunque ciascuno trattò a parte; e singolarmente i Colonna si spiegarono per Francia; il popolaccio gridava *Pace, pace;* i Napoletani alleati fuggirono; molti, e Giuliano della Rovere principalmente, esortavano Carlo a convocar un concilio e deporre l'indegno pontefice.

Ma questo giunse a propiziarselo. In man sua stava Zizim, pretendente al regno ottomano, e Bajazet II granturco glie l'aveva indarno più volte ridomandato col promettergli tesori per lui e pe' suoi figli, e persino la tunica di Nostro Signore. A Carlo premea d'averlo, come pretesto di romper guerra al Granturco; e Alessandro, non potendo ricusare, glielo consegnava ma avvelenato (almen la fama lo disse): poi in tre lingue faceva proclamare indulgenza plenaria all'esercito invasore.

1495 Indugiatosi un mese a Roma, fortificato con tutta l'artiglieria nel palazzo di Venezia, battendo moneta col titolo d'imperatore, e lasciando che i suoi saccheggiassero e lascivissero, Carlo, chiamato dai baroni, sfilò per Napoli. La ferocia di questi guerrieri, che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni e, non potendo altrove, sfogavano la libidine sugli spedali, avea abbattuto il coraggio e le difese de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde, « nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede » mostrando, fuggivano (Guicciardini). Alfonso II, in questo precipizio delle cose sue, ricoverò fra i monaci di Màzara, e presto morì. Suo figlio Ferdinando, che s'era opposto con armi sfortunate al primo venir de' Francesi, vedendo d'ogni parte tradimenti, e il popolo insorgere, e il capitano Trivulzio dal suo soldo disertar a Francia, riparò ad Ischia, esclamando col salmista: *Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano.*

21 febb. Carlo, più fortunato di Cesare, venne e vinse prima di veder i nemici; entrò in Napoli col paladumento imperiale e il pomo d'oro, per annunziare che Costantinopoli era sul suo disegno. Infatto divisava da Otranto sbarcare sopra la Valona nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea fatto côlta d'armi e di gente; cinquemila in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de' preparativi del nemico e delle trame dei sudditi, che furono punite col sangue.

Frattanto nel Reame i Francesi, con tutta l'insolenza della pronta vittoria, aspreggiavano gl'Italiani, che pessimamente stavano, insultati, spogliati, vilipesi: gli stessi fautori degli Angioini, pasciuti della speranza di rifarsi, soffrivano de' comuni patimenti. Carlo, occupato in giostre ed amori, scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale ivi conservatasi integra, e col porre Francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovato denari, donne, delizie, si sbrigliavano ad ogni licenza; poi snervati dalle lascivie e satolli d'oro, agognavano di restituirsi in patria a narrar le imprese; cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Di fuori intanto giungeano male nuove, e Carlo potè apprendere che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda che col possesso.

In Firenze, cacciati i Medici, la balìa volea mettere al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il vecchio, famiglia popolana; ma la democrazia era anelito d'altri, e principalmente del Savonarola. Questi, incessante a predi-

care contro i Medici e minacciare il peggior flagello, la dominazione di stranieri, era cresciuto d'immenso credito al verificarsi de' suoi vaticinj; onde pigliò il sopravvento la parte dei *Piagnoni* o *Frateschi*, democratici sì, ma che si proponevano a modello Venezia, allora ammirata come capolavoro delle costituzioni e associamento di morale, religione, libertà. Principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi a comandi e magistrati e volendo conservarli, si chiamavano *Compagnacci* o *Arrabbiati*, pel gridar che faceano contro la versatilità e imprudenza della plebe. I *Palleschi* o *Bigi*, fautori de' Medici, o piuttosto nemici del riformar i costumi, s'accostavano qualche fiata ai Piagnoni sol perchè avversi alla balìa.

Questa era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza; e fra i venti *accoppiatori*, destinati a *tener le borse*, cioè a fare l'elezione, fu Lorenzo Medici, popolano. Così l'autorità sovrana restringeasi in pochi; eppure dissenzienti, ballottavano disugualmente, e scapitavano d'autorità. Savonarola che li fulminava, fece alla fine vincere la provigione che entrassero nel consiglio generale tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo avesser goduto la cittadinanza. Trionfo illibato, poichè il frate, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia.

Anche Pisa riformavasi, cancellando le traccie della fiorentina dominazione; Montepulciano pur si scosse da questa: ma sebbene Carlo VIII non mostrasse verun riguardo ai Fiorentini, e menasse trattati con Pietro de' Medici, essi erano tenuti in devozione di lui dal frate, nè osarono prender partito cogli altri malcontenti.

Perocchè nel resto d'Italia era entrata universale avversione pei Francesi, dacchè si temette volessero qui dominare. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, non tardò ad accorgersi che il trono non è un sedile di riposo, e si adombrava sì dei diritti che il duca d'Orleans metteva in campo sopra il Milanese qual discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura acquistata presso Carlo da Jacopo Trivulzio suo nemico, e dai fuorusciti genovesi. Massimiliano trovava lese le ragioni imperiali: Fernando il Cattolico temeva le pretensioni della casa d'Anjou sopra la Sicilia.

Venezia, che prima non avea voluto credere alla calata de' Francesi (9), fattasi centro agli scontenti, negoziò lega tra questi, assoldò quanti erano condottieri in Italia (10), chiese sussidj fin dal Turco; nè a Carlo venne fatto d'attraversarli, quantunque avvertito dallo storico Commines, il quale, erede della politica di Luigi XI, vegliava da Venezia sulle storditaggini del nuovo re. Alessandro VI gli dava parole invece dell'investitura del Reame, ove la bandiera aragonese si rialzava. Al popolo era nato aborrimento di questo gentame ladro e dissoluto: in Francia spiaceva una spedizione che, non per interessi nazionali ma per privati, comprometteva di fuori le forze, di dentro il riposo.

Carlo dunque pensò al ritorno, lasciando un vicerè e comandanti alle piazze; col 20 magg.
che smembrato l'esercito, rendeva a quelle impossibile la difesa, a sè pericolosa la ritirata. Traversata Roma senza osar punire la perfidia d'Alessandro, entrò sul territorio fiorentino, ch'erasi messo in armi; e frà Girolamo, che gliel avea conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la mala sua fede e gli eccessi del suo esercito, con cui avea fallito la missione datagli da Dio, e il minacciò del flagello celeste. Fu poi creduto profetizzasse la morte del Delfino, accaduta fra pochi giorni.

Carlo, impedito da' suoi di rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena che a

(9) Il Malipieri scrive: « La Signoria non ha « mai vogiù creder che Francesi vegnisse in Ita- « lia; e 'l consegio dei Pregai era sì fisso, che 'l « no voleva dar fede ai avisi de quel regno... « Pareva a la Terra che no fosse per nui che i « calasse, e molti crede quel che i voria ».

(10) Il Malipieri ne dà la distinta *ad an.* 1495. Sono sessantatre i condottieri, e sommano a circa ventimila uomini, oltre i pedoni e provigionati della repubblica.

6 luglio queste avea già venduta, lasciò Toscana; ma a Fornovo, tra colline divise dal Taro, che dalle montagne del Genovesato piove nel Po, i confederati italiani numerosi gl'intercisero la via. Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino (11): ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de' Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva agli Svizzeri e alla furia francese; e il Trivulzio, sapendo la natura della cavalleria dalmata ed epirota, nerbo de' Veneziani, abbandonò alla costoro ingordigia i bagagli, onde su quelli si gettarono gli Stradioti e dietro a loro i fanti e tutto andò in iscompiglio. Un combattimento di poche ore (12) riuscì sanguinosissimo, non dando i Francesi quartiere, anzi affrettandosi a sventrare i prigionieri, nell'idea che avesser inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità. Pure a Carlo parve aver buon patto del potere più che di fretta seguitar la marcia traverso a paese nemico e nel bollore dell'estate. Porzione dell'esercito, che condotto da Luigi d'Orleans erasi avanzata sul Milanese, assediata alla gagliarda in Novara (13) dai Milanesi, pativa tutti i mali della fame, sinchè Carlo, non potendo allargarla coll'armi, il fece per patti. Sopragiunsero fra ciò gli Svizzeri, da Carlo soldati; e delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese:
22 8bre Carlo a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più incomodi dei nemici!

In Napoli Ferdinando II ricomparve, bramato dacchè più non v'era; il popolo trucidava a furore i Francesi; Fabrizio e Prospero Colonna, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, allora appunto ucciso a tradimento, Gonsalvo di Cordova il gran capitano, e
20 luglio principalmente la peste, difficoltavano ogni dì più la situazione dell'esercito, che non soccorso di Francia, capitolò, e si ridusse a Baja aspettando l'imbarco.

A questo usciva la spedizione di Carlo VIII, suggerita da puerile vanità, menata alla pazzesca, finita senz'altro che avere consunto esercito e finanze. Molti e tristi gli effetti. La diplomazia non avea mai intrigato così vivamente; gli odj interni si esacerbarono e fecero appoggio sui forestieri, i quali, sicuri di trovar qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come meta di conquiste.

1496 Ferdinando II d'Aragona moriva di ventinove anni, prima di perder l'amore dei sudditi, e gli succedeva lo zio Federico II, già caro a questi, fra' quali cercò sopire le gelosie e gli sdegni. Carlo VIII per grossa somma consentì di rimettere a Firenze le fortezze occupate; ma questo fatto ridestò le gelosie: i Veneziani sostennero Pisa, e i nostri continuavano a battagliarsi, colla fierezza che aveano imparata dagl'invasori.

Lodovico il Moro, che si facea bello d'avere colla propria astuzia chiamati e respinti i Francesi, puniti e rialzati gli Aragonesi, movea nuovi scacchi; e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, invitava Massimiliano cesare a venir qui per la corona. Costui che, sempre senza denari e impacciato degli affari proprj, amava intrigarsi negli altrui, ascoltò allo zio; ma venne con sì poche forze, che, chi non volle obbedirgli, non potè

(11) Egli portava sempre indosso un prezioso reliquario contenente particelle del legno della santa Croce, del velo della beata Vergine, della veste del Salvatore, della spugna e della lancia. Per più sicurezza e' lo affidò al suo cameriere; ma fu preso dai Veneziani, com'anche un libricino devoto, su cui avea manoscritta un'orazione.

(12) « Questo combattimento durò dalle quindici hore fino ad un'hora di notte »; Lettera del Provedidor alla Signoria di Venezia, 7 luglio. Malipieri dà moltissime particolarità: « A « Bologna è stà fatto fuoghi, suonà campane, e « fatto gran cridori a honor de san Marco per « el successo del Taro. *In Venezia* è stà fatto « procession, come anche a Milan e Fiorenza « per ringraziar dio de tanto don... È stà trattà « in consegio de X di far un monastier de frati « osservanti a Fornovo, e de intitolar la giesia « Santa Maria della Vittoria, con 500 ducati de « intrada... I Francesi che zè morti, è 4000. È « stà dà tagia a la persona del re: 30m. ducati, « morto; e a chi 'l dà vivo in man de Provedadori o del duca de Milan, 50m. ducati e do « castelli. El repentagio (*la scommessa*) su la « vita del re, è a 400 partite ».

(13) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuojo.

esservi costretto, ed egli medesimo vergognandosi, cercava strade remote e schivava le città. Gl'Italiani federati contro Firenze lo fornirono di qualche denaro e d'uomini, sicchè passò a Pisa ed assediò Livorno; ma ben presto dovette tornarsene in Germania, 1498
qui lasciando sempre più bassa idea di sè.

Pietro de' Medici, che non avea saputo giovarsi del favore di Carlo per rientrare in Firenze, il tentò allora due volte coll'ajuto di condottieri romagnuoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati, Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri furono condannati a 1497
morte. Tristo al partito liberale il giorno ch'è costretto ricorrere al sangue! I Piagnoni 21 agosto
che aveano stimolato quella condanna, scaddero di grazia; Savonarola parve un intrigante, le cui passioni dissonassero dalle parole, e che stolidamente annunziava come inviato di Dio questo instabile ed imbecille Carlo VIII. Peggior colpa pesava su lui, la franchezza con cui rinfacciava i delitti alla famiglia del pontefice, nella quale gli scandali moltiplicavano, e un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella. Pertanto Alessandro VI gli attacca processo d'eresia, vieta di predicare, e gli aizza incontro i fautori de' Medici, gli oligarchi, l'invidia degli altri Ordini. Il frate protestò contro l'ingiusta condanna (14), e proseguì predicando, più ascoltato quanto più i Compagnacci lo deridevano e gli Agostiniani lo anatematizzavano. Francesco da Puglia, frate minore, sfidollo a provar la verità delle sue prediche con un miracolo (15), esi- 1498
bendosi entrar seco nel fuoco, e chi restasse illeso fosse creduto. Pensate se il vulgo s'invogliò di tale spettacolo! Il Savonarola ricusò l'empia prova, ma Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto vi s'esibì. Allestita la pira, Savonarola pretese che il suo campione v'entrasse con l'ostia consacrata; lo negarono risolutamente i 7 aprile
Francescani; la giornata consumossi nel sì e no, e a sera un acquazzone disperse la folla.

L'entusiasmo deluso mutasi in ira e vendetta; frà Girolamo è insultato; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo, e processare. Quindici suoi nemici gli sono destinati a giudici: ma posto alla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, smentisce anzi le calunnie, e sostiene di non credersi ispirato, ma di fondarsi sopra le sante scritture; non esser mosso da cupidigia e ambizione, ma da desiderio che per opera sua si convochi il concilio, e i costumi si riformino a similitudine de' tempi apostolici. Condannato ad esser ucciso poi arso con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse, — Dalla militante »; e colla fiducia d'entrare nella trionfante, ultimo e senza smentire il suo coraggio salì al patibolo. 23 maggio

Uccisione politica anzichè religiosa; e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri il venerarono come santo. Poco dopo il supplizio Rafaello lo dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente. Caterina de' Ricci lo invocava nelle sue orazioni; onde allorchè si trattò della costei beatificazione, tornò in disputa la bontà di frà Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ov'era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato (16).

(14) Scriveva a papa Alessandro: *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid ex omnibus quæ scripsi vel dixi sit revocandum, et ego id libentissime faciam.* 20 settembre 1497.

(15) Anche Carlo VIII gli avea detto: *Faites moi un petit miracle.*

(16) La vita del Savonarola scritta da Burlamachi, fu stampata a Lucca nei *Miscellanei del Baluzio* dal Poggi nel 1764 con un'estesa apologia: contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annotò il processo proprio del frate; tom. IV, 521.

Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I, p. 774, Champollion Figeac pubblicò una

CAPITOLO IV.

Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.

1498 7 aprile Il giorno che in Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Parigi moriva di colpo Carlo VIII a ventott'anni; donnajuolo spensierato, instabile ambizioso. E gli successe Luigi XII, che tristo come duca d'Orleans, educato a lubricità e stravizj, coi

lettera di Luigi XII alla Signoria di Firenze, esortante a differir ogni sentenza sopra il Savonarola finch'egli abbia manifestata la propria opinione.

Avversissimo a frà Girolamo si mostra Gismondo Naldi in una lettera, riportata nei *Diarj* manoscritti di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia:

« Da Fiorenza si havè avisi come frate Hironimo preso et tormentato, havia avuto sette schossi di corda, et ei havea aperto sotto il brazo, adeo non se li potea dar più corda; et li voleano dar altri tormenti, zoè la stangheta. El qual confessò ala corda molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni in qua pluries havia dìtto messa non consacrando l'ostia; item havia comunichato con hostia non sacra, et maxime do mila, che ne comunichò ultimamente; item che havia alcuni frati per Fiorenza li quali confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dili primi primi di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche suo peccato, overo in pergolo, dicendo haver per inspiratione divina; item volleva far Francesco Vallori ditator perpetuo; item chel non credeva in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lampreda che li fo mandata, la qual lui la fè atosichar, fingendo la ghe fosse mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et fè la experientia contro uno, che subito manzata morite; item domandato perchè queste cosse faceva, rispose per il sacramento havia hauto da Carlo re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et perhò predicava in suo favor, et si volleva far cardinal. Or ditto processo, compito, et lecto nel consejo, parse al pontefice di voller veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Turiano general dil hordine di Predicatori, con uno suo commissario, acciò examinasse il ditto processo, et contra di lui et di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre, istante il sabato, dovesse esser insieme con do frati, zoè frà Domenico et frà Silvestro, apicati et brusati, et fusse disgradato prima; tamen la cossa andò in longa perchè il duca de Milano scrisse havia a caro veder il processo prima che si facesse morir. Et cussì Fiorentini per far quello volleva Milano, mandò la copia fino a Milano; et al par che dicto frate Hironimo inteso era per dispazarsi, cognoscendo meritava la morte, domandò tre gracie: la prima non sia mandato nè dato in le man dil papa, contr'il qual havia predicato; secondo non sia sententiato a morir ale man di puti di Fiorenza, dili qual havia hauto tanto seguito; tertio, non fusse abrusato vivo: le qual tre gracie Fiorentini libentissime li concesseno ».

Burcardo (*Diarium Curiæ romanæ sub Alexandro VI papa*), il quale è naturalmente avverso a frà Girolamo, produce molte dichiare di frati, disposti andar nel fuoco per provare le conclusioni del Savonarola e la nullità della scomunica. Fra questi, tutti quei di Prato, sotto la cui dichiarazione Savonarola scrisse:

« Io frà Geronimo di Ferrara, vicario indegno della congregatione di Santo Marco dell'ordine de' Frati predicatori, accetto tutte le offerte di questi frati che si trovano al presente in Santo Marco et in Santo Domenico di Fiesole, et prometto di darne uno, due, tre, quattro et dieci, et quanto ne bisognano per quest'opera, cioè per andare nel fuoco per probatione della verità che io predico, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, nella sua verità evangelica, che ciascuno che io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; et quando di questo dubitassi punto, non lo darei per non essere homicida; et in segno di ciò ho fatto questo sottoscritto di mia mano propria, et a salute dell'anime et confirmatione della verità del nostro salvatore Giesù Christo, *qui solus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum, amen* ».

Avendogli poi alcuno rinfacciato che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, diè fuori un'apologia che comincia:

« Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo, ad alcune objettioni a voi fatte circa l'esperimento propostosi per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et prima quanto al non haver accettato d'andare io proprio nel fuoco col predicatore di Santa Croce, osservante di Minori, rispondo ch'io non l'ho fatto, sì perchè egli ha proposto in pubblico voler andar nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere per provare

quali parve che Luigi XI suo suocero desiderasse ridurlo imbecille, mutò natura col salire al trono, e tutelò i diritti dei più in modo, che fu detto padre del popolo e, per bell'insulto, padre della plebe. Di quanto fece per la Francia, diremo altrove: rispetto all'Italia, intitolandosi re delle Due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, palesò 27 maggio l'intenzione di sostenere le sue pretensioni come discendente da Valentina Visconti ed

che la scomunica fatta contro di me è valida, et io non ho bisogno di provare col fuoco che tale scomunica sia nulla, con ciò io abbia già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato nè qui nè in Roma chi habbia a quelle risposto; sì perchè la prima volta lui non propose di voler combatter meco, ma sì bene generalmente con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi offerendosi a questo frà Domenico da Pescia, trovò questa scusa, che non voleva haver a fare se non meco; massimamente sì perchè il mio entrar nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede una tanta opera, quanto è questa, che Dio ci ha posta nelle mani; et però mi sono offerito, et di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ogni volta che l'avversarj di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et li loro adherenti, vogliano commettere questa causa in questo padre o in altri; et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, et non dubito punto che ancor io andarò nel fuoco, come fece Sidrach, Misach et Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità, et manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali objettioni, perchè essendosi offerti unitamente tutti li miei frati, che sono incirca trecento, et molti altri religiosi di diverse religioni, delle quali io ho le sottoscrittioni appresso di me, et similmente molti preti secolari et cittadini, tutte le nostre monache, et di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne cittadine et fanciulle, et questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie migliaja di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predica con grandissimo fervore gridando ciascuno: *Ecco io, ecco andarò in questo fuoco per gloria tua, Signore.* Se uno di questi tali andando sotto la mia fede, et per fare la mia obedienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offerti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io et tutta questa opera et impresa di Dio anderebbe meco in ruina, et che io non potrei più in luogo alcuno comparire? Et però non bisogna che quel predicatore richieggia altri che frà Domenico predetto, contra il quale predicando l'anno passato, ebbe qualche differenza con lui. Et se dicessino che al manco le cose da noi per modo di profetia nuntiate richiederiano, a volere che le fossero credute, che io le provassi con miracolo, rispondo che io non costringo l'huomini a credere più che a loro si pare, ma sì bene gli esorto a vivere rectamente et come cristiani, perchè questo solo è quel miracolo che gli puol far credere le cose nostre, et tutte l'altre verità che procedano da Dio. Et ben che noi habbiamo proposto di provare cose grandi che s'hanno a manifestare, et che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni sopranaturali, non habbiamo per questo proposto di fare tali segni per annullare la scomunica, ma non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse sue, *quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus et gloriosus in omnia secula seculorum, amen* ».

Nel Burcardo stesso abbiamo una savia lettera di Alessandro VI al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Savonarola ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati, e negando d'essersi detto profeta nè inviato direttamente da Dio; sovratutto impugna l'accusa di sparger nimicizie:

« Certe, beatissime pater, notissimum est non solum Florentiæ, sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur; nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronunciavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse; unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest pœnitentia? »

Frà Girolamo diè soggetto a molti lavori recenti, in alcuni de' quali è guardato come apostolo del liberalismo, in altri come precursore dei Riformatori, in altri come martire. Il sig. Rio, nel mal interrotto suo libro *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes* (Parigi 1836), lo guardò dal lato artistico, sempre intento a rintegrarne la memoria. Francesco Meyer di Jena (1836), che produce molte lettere di Alessandro VI, ne fa il precursore e l'emulo di Lutero. P. J. Carle (Parigi 1842) ne fa un santo alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù, ortodosso nella teologia, moderato nella politica. Fu anche messo in scena da Rubieri nel *Francesco Valori*, in poema dal tedesco Lenau, in romanzo dal piemontese Corelli.

erede degli Anjou (1). Ve lo spingevano e la politica interna e la esterna. La guerra fu sempre considerata dai re francesi come necessaria per abbagliare, per occupare di fuori le forze inquiete, e per proteggere le frontiere meglio che con fortezze. Se poi Luigi avesse lasciato sussistere le piccole signorie d'Italia, esse l'avrebbero oppresso.

Tra queste signorie primeggiava allora Lodovico il Moro. D'ingegno operosissimo e d'animo basso, amava le lettere; chiamati alla corte scienziati, poeti, storici, artisti, ne formò un'accademia; ampliò la fabbrica dell'università di Pavia; fe riformare gli statuti; dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome; preparò a Milano il lazzaretto (1489), disegnò forse di Bramante, il quale invitato da lui con buoni stipendj, eresse la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di San Celso, la sacristia di San Satiro, il chiostro di Sant'Ambrogio, mentre Lionardo da Vinci dipingeva la mirabile Cena alle Grazie, e nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi.

Incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico fidava nella politica destrezza di poter movere a suo senno le cose italiane; e sgomentato da pretensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi, mesceva trattati e alleanze, e cercava impedire che i Fiorentini s'accordassero con Venezia, e le lasciassero Pisa. Ma i Veneziani, imitando quel che in lui aveano altamente disapprovato, non esitarono a suscitargli un antagonista, col trattato di Blois riconoscendo Luigi XII duca di Milano e re
1499 15 aprile di Napoli, a patto che loro cedesse Cremona e la Geradadda, e le città da essi tenute nella Puglia. Luigi, desiderando sciogliere le odiose sue nozze con Giovanna figlia di Luigi XI e sposare la vedova del suo predecessore erede della Bretagna, accarezzava Alessandro VI, che col favore di lui sperava ingrandire la propria famiglia.

Per soli condottieri menavasi omai la guerra; ed oltre il nominato Jacopo Trivulzio, erano in fama di valore Baglione da Perugia, Marco Martinengo da Brescia, Galeazzo Sanseverino, l'Appiano di Piombino, Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Vitelli da Civita di Castello, che dai Fiorentini fu poi decapitato per traditore. Cotesti erano necessarj al Moro: ma il Trivulzio gli si professava mortale inimico; il Sanseverino suo generale era disertato; gli altri doveano rimaner a casa a schermirsi dal Valentino: de' suoi alleati, Massimiliano *pochi denari*, come il chiamavano gl'Italiani, era occupato a straziare gli Svizzeri, e poi che ripromettersene? Federico di Napoli pensava a rifarsi de' sofferti disastri; solo Bajazet II, cui egli mise in sospetto Venezia e la Francia (2)
29 7bre mandò nel Friuli Scander bascià di Bosnia, che devastò sino alla Livenza, trucidando quanti colse prigionieri.

Più odioso ne diveniva cotesto perpetuo sommovitore d'Italia; onde, allorchè i Francesi discesero, guidati dal Trivulzio, che come traditore vedevasi appiccato in effigie in molti luoghi della città, il popolo gravato d'imposte e nojato di quella tortuosa ambizione, uccise il ministro di finanze, solito capro emissario ai Milanesi; onde Lodovico sprovisto di soccorsi e di consiglio (3), approvigionato il castello di Milano, per la Val-

(1) Luigi, secondogenito di Carlo V, sposò Valentina Visconti, e ne generò due figli: Carlo che fonda la casa d'Orleans, e Giovanni quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da Carlo nacque Luigi XII.

(2) Lodovico Moro, in una lettera dell'archivio Trivulziano, 29 luglio 1499, si lagna siasi sparso ch'egli avesse invitato i Turchi; *Et però sopra l'anima nostra dicemo, che non è vero chel Turco se sii mosso ad instantia nostra, nè che mai n'habbiamo facto opera perchè el se movesse.* In un'altra, che è il 15° de' *Documenti di Storia italiana* pubblicati dal Molini: *Io juro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco.* Or bene il Corio, che fu suo ciambellano, al fine della storia, reca la precisa commissione data per ciò da Lodovico a' suoi legati, « siccome ne consta per la propria minuta della instrutione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casale, la quale così diceva ecc ».

(3) Il Moro scriveva al suo ministro presso gli Svizzeri: *Messer Visconti, non vi possemo explicare lo sterminio et terrore grande ove se*

tellina fuggì in Germania. Allora d'ogni parte il popolo si leva: re Luigi arriva a cosa 2 8bre
fatta; e avuto a tradimento il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato come portator della pace e della libertà; — solite baje. Quivi restituisce ai nobili il diritto di caccia che gli Sforza s'erano riservato, scioglie i prelati dall'obbligo di somministrare ciascuno un bove alla mensa ducale, cresce il soldo ai professori, accoglie letterati e artisti, arma cavalieri; al consiglio secreto e di giustizia surroga un senato di due prelati, quattro militari e undici togati a vita, presieduti da un gran cancelliere; tribunale supremo che potea sospendere i decreti regj, sul modello del parlamento francese.

Il Trivulzio era conosciuto per superbia e implacabile severità militare. Nell'esercito della Lega, il 1483, incaricato di frenare i saccomanni, ne mandò molti alle forche. Gli altri, irritati dall'insolito rigore, fanno tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e qualvolta si gridasse *falcetta*, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse. Così mettevano a ruba e taglia le vicinanze: banda assassina, per dissipar la quale il Trivulzio fin di propria mano ne trucidava. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Appongono al Trivulzio d'avere servito i forestieri contro la patria; quasi altra lealtà avessero i condottieri che l'obbedire a chi li stipendiava. Fors'anche egli risparmiò alla patria alcuni guasti e imposizioni; ma nominato governator generale della Lombardia, coll'arbitrio di mettere in piedi quattrocento lance italiane, comandate da cui gli piacesse, lasciò corso alle ire di esule, favorì spietatamente la parte guelfa, e dopo la conquista, non si ricordò di coloro per cui mezzo era salito (4). I nobili dunque rompevano in continui lamenti della costui fierezza, e sempre caldeggianti per la parte ghibellina, ribramavano la caduta signoria.

Il Moro frattanto, visto che Massimiliano non vagheggiava che i suoi denari, preferì 1500
spenderli nel soldare Svizzeri, arsenale inesauribile e comune. De' quali raggranellato un buon numero, ripassò le Alpi per cacciare Francia, sempre amata lontana ed esecrata padrona. Il maresciallo Trivulzio, maledetto e insultato, si ritirò trucidando: e Lodovico in quella Lombardia, donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbrajo. — Diremo leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi glielo promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, rientrati ne' feudi confiscati dai Francesi, e si munì d'alleanze: ma re Luigi fece altrettanto, e avendo saldato l'amicizia cogli Svizzeri, unica ormai fanteria d'allora, gli obbligò a richiamare i loro compatrioti che stavano a servigio di Lodovico. Fu come spezzar la spada in pugno a un combattente; sicchè questi dovette ricoverarsi in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarni- 9 aprile
gione svizzera, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove, prigione gli altri dieci anni di sua vita, potè meditare sul tristo frutto della sua versatile politica. Eppure tanto presunse dell'arti sue, che fin dalla prigione e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo (5).

Ecco dunque la Lombardia ai Francesi, salvo Cremona, ceduta in compenso ai

trovamo, ma vedemo in un momento esser persa questa città, e dreto il resto dello Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito: non trovamo termini de parole, trovandone in questo caso come posseti extimare, conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maesta sua che ne liberi; nè sapemo che altro farli che morire. Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, p. 522.

(4) Son colpe confessate dal suo panegirista Rosmini. Contemporaneo viveva Francesco Gonzaga principe di Mantova, che prima fu capitano generale de' Veneziani, e guidò l'esercito a Fornovo contro i Francesi; poi nel 1497 serviva nell'esercito imperiale; nel 1501 di nuovo coi Veneziani contro i Francesi nel regno; poi nel 1506 guidava l'esercito papale a sottometter Bologna; nel 1508, unito a' Francesi, osteggiava Genova e Venezia.

(5) È pubblicato il suo *testamento*, scoperto questi ultimi anni.

Veneziani. Trivulzio tornato governatore, tanto aspreggiò i concittadini, che il re lo tolse da quell'uffizio.

Delle fortune di Francia si esaltavano Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, il quale ottenuto dal re il ducato di Valenza (1499), depose la deturpata porpora cardinalizia per infamare il nome di duca Valentino. Questo dissoluto ambizioso, eroe del delitto, diceva, — Ciò che non si fa a mezzodì si farà la sera »; occorrendogli denaro, mandava assassinare alcuno, e non era chi osasse chieder giustizia, per non soccombere egli pure all'assassinio. Fece buttar nel Tevere il proprio fratello, duca di Gandia, per gelosia dei favori del comun padre, o di quelli della comune sorella Lucrezia: a un cognato attentò col veleno, e non riuscendo, gli entrò in casa e palesemente lo fe strangolare: sotto il manto medesimo di Alessandro trucidò il Peroto favorito di questo (6), Tali eccessi non poteano avverarsi se non dove le due autorità stavano congiunte, e facevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

Ripetendo — O Cesare, o nulla », il Valentino confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si sbranavano la Romagna. Ivi poche città aveano conservato o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le altre stavano ad arbitrio di vicarj pontifizj, che promettevano alla santa sede un censo annuo e nol pagavano. Giulio Cesare Varano dominava a Camerino; Guidubaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli in Civita di Castello; Giovan della Rovere signore di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino; Perugia era signoreggiata da Paolo Baglione, Pesaro da Giovanni Sforza, Imola e Forlì da Ottaviano Riario, Rimini da Pandolfo Malatesta; i Veneziani tutelavano Astorre Manfredi signor di Faenza e di val di Lamone; i Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara non si teneano per nulla dipendenti dal papa, sebbene se ne chiamassero vicarj.

Fra questi tirannelli prolungavasi la vita feudale, mista colla coltura e le astuzie moderne; essi aprivano asilo ai letterati come ai ribelli de' vicini: provedevano cardinali al sacro collegio e condottieri a chi li pagasse; e spinti da minute ire, volendo sostenere grandi pretensioni con piccoli mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a veleni (7); e l'opinione accettava per apologia del delitto l'audacia con cui era stato commesso.

(6) Il *Diario* di Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce pel modo indifferente con cui li narra: « Il sabato 4 settembre, vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. — E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa; e davanti le cavalcavano quattro vescovi. — Il lunedì seguente, due buffoni, uno a cavallo, cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro, che jeri aveva portata nuova, del valore di trecento ducati, cavalcò per le vie principali, gridando *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! Viva, viva!* e altrettanto gridava l'altro a piedi, donato anch'egli d'una vesta. — Ai 9 di detto, fu impiccata una donna, che la notte innanzi avea scannato il marito. — Al venerdì, vennero nuove al papa che Piombino erasi sottomesso alla sua obbedienza. — L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nella sua camera nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena . . . » Il resto non si può raccontare, nè quasi credere.

(7) « La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano: perchè, sendo quei principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per varj modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo

Colà si annidavano frequenti bande d'assassini; e qualche signore, forte abbastanza per ridersi del feudatario, abbandonavasi alla ferocia delle sue passioni. Un gentiluomo dell'Umbria sfracellò contro al muro i figliuoli del suo nemico, ne strozzò la moglie gravida, e un altro bambino inchiodò sulla propria porta, trofeo di vendetta (8). Oliverotto, educato da Giovan Fogliano signore di Fermo suo zio materno, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive allo zio voler mostrarsi alla patria cogli onori guadagnati: questo gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma nel bel mezzo del convito Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

Peggio, se possibile, era vessata terra di Roma dagli Orsini ad occidente del Tevere, a levante dai Colonna: quelli dicendosi guelfi, questi ghibellini, tutti esercitavano in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri; e, « stando coll'armi in mano in su gli occhi del pontefice, lo tenevano debole ed infermo » (Machiavelli). I terreni ne andavano sperperati; e i piccoli agricoli, costretti ripararsi in terre murate, lasciavano che la desolazione e la mal'aria invadessero la campagna.

Roma nel suo materiale portava l'impronta de' secoli passati, e del successivo dominarvi dell'impero, della cattolicità, del comune, del feudalismo. Tempj, basiliche, terme convertiti in chiese; sovra gli edifizj cesarei sollevate rôcche e bastite; ogni palazzo rappresentava un feudo in compendio, trasferito dalla campagna alla città, e sottoposto alle convenzioni gerarchiche, e la torre del vassallo non doveva elevarsi quanto quella del caposignore. Ciascun rione apparteneva si può dire a una famiglia; ai Colonna l'Esquilino, agli Orsini piazza Navona, ai Vico il Transtevere, altri colli ai Savelli, ai Frangipani; separati con mura e porte: nel centro intorno all'isola si accumulava la plebe, bisognosa e turbolenta; sul Vaticano si difendeva il papa, col castel Sant'Angelo chiudendo il varco del Tevere. E tutti si guatavano con gelosia da nemici, opponeano le immunità all'esercizio del pubblico potere, aprivano cento asili ai mille delinquenti.

Del paese senza industria nè agricoltura unica vita era il papato, che vi traeva l'oro di tutto il mondo, e un popolo di cherici, di notaj, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini; popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge. Migliaja di cariche erano create per servizio della corte e della dataria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute, anche in aspettativa, e si negoziavano all'alto e basso come oggi le rendite pubbliche. Prelati, cardinali, vescovi, mezzo preti e mezzo principi, lasciate le chiese, venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l'eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d'Italia volea aver un figliuolo nel sacro collegio per appoggio, per lustro, per guadagno: ogni cardinale teneva una corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dir il peggio. E tutta questa ricchezza non era che a vita; onde nessuno brigavasi di farne masserizia, non di migliorar i fondi, ma solo di raffinare i godimenti. Sotto ai quali, alleanza non rara, viveva un feroce istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia d'una morte violenta. I veleni imperiali si stillavano ancora da nuove Canidie; i pugnali del Vecchio della montagna erano stipendiati; poi (diceva il cardinale Caraffa) « si viene ad omicidj non solo col veleno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti ». Era insomma una commedia licenziosa, avente per intermezzo gli assassinj.

Fra gli odj, lo scompiglio, il popolare scontento, Alessandro sperò imitare Sisto IV e Luigi XI, e restringere le piccole sovranità in una sola, come portava il movimento di cose che succedeva a quello del medioevo. Fece per ciò fondamento sul favore del po-

della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopratutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi ». Machiavelli, *Discorsi*.

(8) Ripamonti, *Historia Med.*, vii, 667.

polo, giacchè il Valentino diceva: — Chi vuol domare i grandi, non deve far poco pei piccoli ». Pertanto furono istituiti ispettori delle prigioni, che ascoltassero gli ingiustamente detenuti; quattro giudici, che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì di fame, mai non si fraudò il soldo dell'operajo.

Fossero state queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e crudeltà fosser lecite a' suoi fini; vendè ai potenti l'alleanza sua a prezzo di denaro e di parentele; cogl'intrighi nimicò i signorotti, onde opprimerli disuniti. Per prima cosa snidò d'Imola e Forlì i nipoti di papa Sisto; poi si alleò cogli Orsini onde domare gli Sforza di Pesaro, i Malatesti, i Manfredi; e com'ebbe occupate le ròcche di costoro, si voltò contro gli Orsini, e domatili, prese al soldo i piccoli signori. Tanto operava col braccio del figlio, il quale, prefisso d'inalzarsi, sapea che la buona riuscita gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi. Così la pensava pure suo padre; e correva in proverbio che il papa non eseguiva mai quel che diceva, e il Valentino non diceva mai quel che eseguiva.

Postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendj attirò i soldati che servivano gli Orsini e i Colonna, e si fece forte dell'appoggio di re Luigi, che il fornì di soldati, e dichiarò fatta a sè qualsifosse ostilità contro il Valentino. Già Romagna tutta sta in sua mano, eccetto Bologna; Alessandro distribuisce dodici cappelli cardinalizj, e da
1501 queste sue creature fa dichiarare duca di Romagna il suo figliuolo. E il figliuolo vuol meritare quel titolo col restituir sicurezza al paese; masnadieri e rivoltosi fa distruggere con orribili e pronti supplizj da Romiro d'Arco; poi come questo ministro di spietata giustizia si fu attirata l'esecrazione universale, il Valentino le dà soddisfazione coll'esporre lui stesso squartato sul patibolo.

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il ducâto d'Urbino, e si accinge a tentarle colla prontezza propria e col soccorso straniero (9). Ma essendosi Giovanni Bentivoglio riparato sotto la protezione del re di Francia, il Valentino gli palesò le trame che avea preparate coi Marescotti; onde quel tiranno obbligò i figli delle principali famiglie a trucidare gli attinenti dei congiurati.

In Toscana, Siena avea conceduto grandi autorità a Pandolfo Petrucci condottiero, che governava severo ma moderato, da cittadino non da padrone; e che allora spaventato comprò la protezione di Luigi XII. Firenze stava rovinata dall'infelice guerra contro Pisa, cui mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini, e dagli intrighi de' Medici che sempre macchinavano il ripristinamento. Luigi la provide di truppe per sottomettere Pisa: ma i Pisani condussero gli ambasciadori di lui avanti alla statua di Carlo VIII, supplicando non disfacessero l'opera del loro buon re; ed ecco venire cinquecento fanciulle, biancovestite, sparse i capelli, e supplicare i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non peri-

(9) Il Machiavelli diceva ai Fiorentini: — Chi ha osservato Cesare Borgia, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Veneziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia l'animo suo, ch'egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene; e che egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose, condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna ».

gliare l'onestà di tante pulzelle; davanti ad una Madonna cantarono sì pietosamente, che non era Francese che non piangesse. E quantunque il capitano Beaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, l'esercito si sbandò; e tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pei campi i deboli e i feriti, confortandoli, portandoli in città, e difendendoli (10).

Appena Firenze, fatto tregua coi vicini, congedò le bande soldate, il Valentino le 1500
comprò, a titolo d'ajutare nell'impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito si doveva congiungere a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo, ma appena entrato sul territorio, intimò pagassero trentaseimila ducati. Assalito allora Piombino tenuto da Jacopo d'Appiano, lo prese: di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

Luigi XII intanto, non assennato dalla sorte del predecessore, mirava a Napoli, dove i Francesi aveano un'onta da cancellare; e invece di rimettersi alle larghe esibizioni di Federico II, preferì trattare con Fernando il Cattolico, sempre inuzzolito di quel dominio, e con esso a Granata conchiuse di spartire il Reame. Quel cupo politico mandò 11 9bre
Gonsalvo Córdova, il gran capitano. In sicurtà di parente e d'alleato lo ricevette Federico, ignaro del tradimento; ma preso in mezzo, appena ebbe tempo di fuggire ad
Ischia, ove cedette ogni ragion sua, stipulando amnistia pe' suoi leali, e per sè la contea 1501
di Anjou. A suo figlio che si difendeva in Taranto, il Gran capitano giurò sull'ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, il mandò prigioniero in Spagna per tutta la vita.

Al papa avea Fernando lasciato intendere che tale conquista gli era necessaria per marciare contro i Turchi: i popoli si trovarono sparecchiati, ed esposti alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Qui Francesi, Spagnuoli, condottieri italiani fecero belle e inutili prove di valore, sia in battaglie aperte, sia in disfide particolari, come fu quella decantata di Barletta, ove tredici nostri mantennero con altrettanti Francesi che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ma vuolsi mostrarlo in campo aperto e colla riuscita.

Il Gran capitano facea preponderare gli Spagnuoli, malgrado il valore di Luigi d'Ar- 1503
magnac; e a Cerignole riportò una memorabile vittoria. In questo tanto si maneggiava 21 aprile
la pace, convenendo di dar il regno al bambino Carlo d'Austria, nato dalla figlia di Fernando e dal figliuolo di Massimiliano. Fidato negli accordi, il *buon* Luigi ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità: allora Gonsalvo pretestando di non aver ordini, ma in fatti complice della frode del suo padrone, s'impossessa di tutto il Reame; e gli sforzi dell'Armagnac per rifarsi cadono indarno. Così ancora la ricantata perfidia italiana soccombeva alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese e alla lealtà castigliana.

Quelli che infamemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite pei confini del possesso; e il Cordova pretendea la Capitanata, dove l'annuale tragitto delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati.

Avea cresciuto gli scompigli l'imperatore Massimiliano, pronto sempre di promesse a chi gli pagasse, e inetto a nulla condurre. Negava egli al re di Francia l'investitura del ducato di Milano, facea preparativi per esser coronato a Roma e per una crociata contro i Turchi: perocchè la crociata in quel secolo era il preambolo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe; e i grandi se ne giovavano, i politici ne ridevano (11).

Tutto veniva opportuno agli scapestrati divisamenti del Valentino. Avea egli sposato una figlia di Giovanni d'Albret re di Navarra, e dato ad Alfonso d'Este la sorella Lu-

(10) Jean d'Autun.

(11) Il Machiavelli scrive al Guicciardini, 18 maggio 1521: « Io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, o se fosse bene far la crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce ».

crezia. Costei, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto, da Alessandro VI quando andava ad assediare Sermoneta, fu lasciata a governar Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto a scienza. Il Valentino, che deve esser ammirato da quei che adorano l'esito, dichiara voler snidar i tiranni e le fazioni dai paesi pontifizj: ricevuto sulla parola Astorre Manfredi, il manda a Roma a strangolare: col pretesto di assalir Camerino, chiede genti e artiglieria al duca d'Urbino, ma come le ha, gli piomba addosso, e ne occupa quattro città e trecento castelli: assale poi Camerino, ed entratovi per tradimento, il duca Giulio da Varano e i figli fa strozzare.

Marino, tagliapietre dalmato del IV secolo, erasi fermato sopra il monte Titano presso Urbino, a vita solitaria e devota; e pochi compagni suoi vi fondarono una repubblichetta di gente industriosa, pacifica, morale, che da tredici secoli sussiste. Così negli antichi tempi Pindinisso, castellotto degli Eleutero Cilicj, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori e fin da Alessandro, come San Marino da Napoleone. Nel 1100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarossa, nel 1170 quel di Casolo; e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesti di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per gratitudine d'averlo assistito contro i Malatesti, ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma non tardò a restringersi nella primitiva umiltà. Ora si vide invasa dal Borgia: ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi la sua libertà (12). San Marino

I confinanti paesi minacciati volgeansi a re Luigi; ma il cardinale Amboise, anima de' suoi consigli, aspirando alla tiara, blandiva Alessandro, acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici suoi. Venezia, occupata seriamente coi Turchi, non poteva reprimere nè l'ambizione dei Borgia nè l'invasione degli Spagnuoli e de' Francesi: essa unica barriera della cristiana civiltà. In Firenze, tolta in mezzo da avidi nemici e deboli amici, ogni cosa era confusa e in aria per quel governo troppo cangiante, dove impossibile nè navigare secondo lunghe provigioni, nè mantenere un secreto. Il Petrucci di Siena disse ai loro ambasciadori: — Bisogna ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete »; e molti proponeano di richiamarli: pure si trovò il ripiego d'eleggere un gonfaloniere a vita. La scelta cadde su Pier Soderini, uomo troppo debole a quelle urgenze.

1502 16 agosto 22 7bre

Spedì egli Gian Vettore al papa, e al Valentino Nicolò Machiavelli, che potè da vicino codiare quell'astuto (13), il quale doveva essergli poi di modello a ritrarre l'ideale

(12) Ai Sanmarinesi i Fiorentini scrivevano il 2 giugno 1469: « Sappiamo la vostra fede, e generosità e grandezza dei vostri animi... Dovete essere di buon animo e ben costante e fermo, e perdere la vita insieme colla libertà; chè è meglio all'uomo, uso esser libero, esser morto che essere schiavo. Iddio, a cui piace la libertà, v'ajuterà ». E Giulio II: *Hortamur ut forti et magno animo sitis, considerantes nihil dulcius aut utilius esse libertate.* DELFICO, *Docum.* pag. 61, 88.

(13) Esso Macchiavelli c'informa delle forze e speranze del Valentino: « Spacciò don Michele (Corelia suo condottiero) con denari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti; e oggi dà denaro a qualche ottocento fanti di val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche duemila cinquecento fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche cento lance de' suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che quattromila cavalli da faccende. Ha, oltre a questo, tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè ed a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch'egli spera, sono questi. Egli ha mandato Rafaello de' Pazzi a Milano per fare cinquecento Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia: ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne mille cinquecento: fece cinque dì fa la mostra di seimila fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera ».

d'un perfetto tiranno. Erano mossi entrambi dal pensiero istesso, la necessità di ridur l'Italia sotto un dominio solo; e non potervisi riuscire colle sole opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Ciò Machiavelli insegnava ne' libri: il Valentino voleva effettuarlo, e occupato Romagna, il Lazio, porzione di Toscana, mirava al regno di Napoli, e sperava tutto dall'appoggio paterno e dalla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavelli, malgrado la grande sua abilità, resta smarrito davanti a quel misterioso, nè altro sa dire se non ch'egli è secretissimo (14).

Firenze non osò apertamente unirsi ai condottieri e signori, che alla Magione nel Perugino aveano tenuto dieta per frenare l'appetito del Borgia: anzi fece dal Machiavelli « offrirgli ricetto e ajuto contro questi suoi nuovi nemici »; ond'esso così temporeggiando ne sturbò l'accordo e li sacrificò. Con lunga dissimulazione di trattati e di proteste, trae a Sinigaglia Oliverozzo di Fermo, Vitellozzo e Paolo e Francesco Orsini, che, stolti di fidarsi essi che fede non soleano mantenere, vengono e sono presi e trucidati (15), mentre Alessandro in Roma arresta il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, e quello avvelena, questi condanna, le loro fortezze invade. Ne restano sgomentati i grandi di ogni parte; il popolo che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo (16); i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova panegiristi; Pisa, non potendo più reggersi contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che ha già posto gli occhi sopra Siena, e a spegnere Pandolfo Petrucci, ch'era il cervello della lega contraria (17).

(14) « Le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un secreto mirabile ».

(15) « Questa mattina di buon'ora partì l'eccellenza del duca con tutto l'esercito, e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno, ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia, e feceli pigliare prigione, e così gli ha tutti presi . . . , e secondo la mia opinione non fieno vivi domattina ». MACCHIAVELLI, *Lettera del 31 dicembre* 1502. Narra poi a disteso il fatto, e senza una parola di disapprovazione; anzi poco dipoi scrive alla Signoria fiorentina: « Qui si comincia a meravigliare ciascuno come le ss. vv. non abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro; per la quale e' pensa che tutta cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle ss. vv. sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto, sì come è riuscito a sua signoria.

(16) Guicciardini scrive: « Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla devozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostenersi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizj fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

(17) È prezzo dell'opera sentire con che sfacciataggine il Valentino aprivasi col Machiavelli: « Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro: e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa e securtà degli Stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' denari può fare, e il luogo dove e' sarebbe, quando restasse in piede, restato una favilla da temerne incendj grandi: nè bisogna addormentarsi in questo, anzi *totis viribus* impugnarlo. Io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti. Li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della balìa, mi han promesso bene, ed io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbono pigliar buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti

Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Avea Cesare disposto ogni cosa per potere, morendo suo padre, restar arbitro del conclave, e così portare al papato una sua creatura. Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il cardinal di Corneto a una co-
1503 lezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. Anche il
8 agosto Valentino stette gravissimo: pur riavutosi, sostenuto dal cardinale d'Amboise che sperava per suo mezzo la tiara, mette le ugne sul tesoro pontifizio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, afforza castel Sant'Angelo. Orsini e Colonna accorrono per abbatterlo; le ire divampano, sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia; Francesi e Spagnuoli si combattono in Roma; finchè gli ambasciadori e le rotte inducono Cesare ad uscirne.

A Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini sienese), regnato soli ventisette giorni, succedette Giuliano Della Rovere savonese, nipote di Sisto IV, che accanito ai Borgia, era fin allora stato in armi o in esilio, e che col nome di Giulio II, si disse aver gittato in Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' loro Stati; ciascuna città si arma; e il Valentino, arrestato e ridotto coll'acqua alla gola, cede i castelli che guardavansi a suo nome, sebbene il papa lo rilasci per attenergli la parola datagli onde conseguire il voto de' cardinali di lui. Si getta egli allora a Napoli, ove don Gonsalvo lo riceve con riguardi; finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Garantito sulla parola d'onore egli va, ma ciurmato dalla politica astuta di cui era maestro, è posto prigione (18): riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero, è ucciso all'assedio di Viana e sepellito ignobilmente (1507).

Le facili conquiste degli ultimi anni aveano stimolato l'ambizione de' potentati stranieri, e Francia, Spagna, l'imperatore non vedevano più nell'Italia che una preda, e disputavano di chi sarebbe, senza che pur uno pensasse ai veri suoi possessori (19). Luigi XII, stizzito dell'inganno per cui gli era stato tolto il regno di Napoli, mandò Lodovico La Trimouille con Svizzeri e con Italiani per ristorarvi la sua fortuna. Questi fe
27 xbre giornata al Garigliano, dove Pietro II de' Medici restò affogato, e il Cordova vincitore;

accettare: dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità deve prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credesse, io son per andar innanzi e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo; il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimonj dell'animo mio, e acciocchè, se intendano che il papa abbi scritto un breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, tôrre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne' suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche ajuto, darmelo in benefizio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credo che se, ora fa l'anno, avesse promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi volsuti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli: il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paja nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua ».

(18) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione sienese mandò affiggere per tutta cristianità un cartello contro qualunque Spagnuolo volesse dire che « il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede e delle loro corone ». LUIGI DA PORTO, *Lettera* 30.

(19) Nelle lettere di Machiavelli nella legazione alla Corte di Francia leggo: « Il re ha usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'imperatore mi ha più volte ricerco di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa questa volta mi necessita a farlo ». 9 agosto 1510.

ma scarso di denaro, afflitto dal clima, persuase una tregua, che fu conchiusa per tre anni, e cui tenne dietro il matrimonio di Fernando con Germana di Foix, nipote di Luigi XII, il quale le cedette le pretensioni sul Reame. Poi nel trattato secreto di Blois, Massimiliano imperatore assentì a Francia l'investitura del ducato di Milano per cen- 1504
ventimila fiorini e un par di sproni d'oro all'anno. 27 7bre

Restavano così piantate in Italia due grosse potenze straniere, che l'una tenea l'altra in rispetto; ma neppur esse poteano considerarsi come padrone, rimanendo all'arbitrio de' proprj generali. Don Gonsalvo Cordova principalmente potea guardarsi come re, nè obbedì quando Fernando lo richiamò. Questi pertanto viene in persona, e col pretesto d'inalzarlo grammaestro di San Giacomo di Compostella, il conduce in Ispagna, 1515
dove lo tiene lontano dalla Corte, punendolo delle sue imprese; finchè muore di settantatre anni.

Gli altri Italiani, dopo dieci anni di guerra disastrosa, se non aveano perduto l'indipendenza, aveano posto governi poco favorevoli al popolo, nè potevano fidarsi ad una tregua che somigliava ad un respiro per rinnovare più fieri gli attacchi. Pisa continuava a resistere a Firenze, esibendosi a questo e a quello, sin al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le avea guasto il commercio e la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure convicine. Per odio ai Francesi, gli Spagnuoli la favorivano; e vi consentivano il Petrucci e il Baglione, gelosi della vicina repubblica: ma gli ajuti erano deboli e in parole.

In grazia di Pisa invelenirono le fazioni di Genova, che dagli Sforza era passata sotto Francia, conservando l'amministrazione repubblicana, benchè scaduta di gente, di commercio, di armate. I nobili, favoriti dal governator francese, e capitanati da Gianluigi del Fiesco, e dediti a parte francese, contrariavano i popolani, sin a impedire di accettar Pisa, che volontaria offrivasi a quella che tanto avea speso per soggettarla. Di qui risse continue, e fin rivoluzioni, malfrenate dai Francesi. I popolani pretendevano che le fortezze fossero tolte ai nobili, cioè ai discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e i loro beni in Riviera governati colle leggi comuni; i nobili di rimpatto si munivano di pugnali su cui era scritto *castigavillani*. Ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscono; e qui pure, vendicando un insultato popolano, insorgono; Luigi manda forze per quetarli, ma il po- 1507
polo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, 7 febbraj
Paolo da Novi tintore, il che equivaleva a dichiararsi indipendenti (20). Re Luigi viene dunque in persona con Svizzeri e Francesi; le milizie non reggono a fronte delle squa-

(20) « Fosse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, o, com'io credo, il contrasto inconciliabile tra una città opulenta e la feudalità annidata nelle vicine montagne, fatto è che Genova nei migliori tempi non ebbe mai grandezza ferma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri: ciò le tolse d'acquistare, com'ella doveva, la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa; andò a frangersi contro alle forze della più costante ne' suoi propositi e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare, e discordante in se stessa, mostrò esempio, sin allora nuovo, alle italiane città, si diede in servitù di Francia; poi si cercò padrone in Italia, e ubbidì ai signori di Milano, ella maggior cosa di Milano per la potenza del mare e per imprese memorabili. Ricadde sotto a' Francesi l'anno 1500, come serva fuggitiva; poi vennero gli Spagnuoli, e un'altra volta i Francesi. Quegli anni furono a Genova de' più calamitosi che avesse mai; le guerre d'Italia a ogni volger di fortuna la percotevano, e peggiore d'ogni danno, Savona ribellata se le inalzava rivale. Genova fra tanti mali aveva pur sempre l'agio di lacerarsi in se stessa; nobili e plebe, Guelfi e Ghibellini, Adorni e Fregosi combattevano confusamente a pubblico strazio; avea la discordia cento nomi e cento facce e cento mani levate alla ruina della gloriosa città. E con tutto ciò le interne forze non erano come altrove logorate, nè plebe nè ottimati all'intutto guasti per lungo uso di tirannia. Genova non era salita al suo colmo, non abusati gl'ingegni, e non la libertà stessa; e in quegli anni la Liguria aveva prodotto le tre nature più vigorose che avesse allora l'Italia, Colombo, Giulio II e Andrea Doria ». GINO CAPPONI, *Note ai documenti di storia italiana*.

dre disciplinate, e il cavalier Bajardo gridava: — Alto là, merciajuoli; difendetevi coi bracci, e picche e lancie lasciate a noi ». Genova è presa e saccheggiata: il re promette
29 febbr. grazia al popolo, uscitogli incontro con ulivi, ma ben settantanove colpevoli vanno al patibolo; il doge, tradito da un suo, è squartato; imposta una contribuzione di ducentomila fiorini, che è un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi, eretta una fortezza alla lanterna, ordinato un governo dove ai nobili toccavano la metà delle cariche. Gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti d'ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Sienesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse d'altri e sulla debolezza e disunione de' Fiorentini » (Machiavelli). Per quanto ogni avere e forza mettessero a sostenersi, e in quattordici anni mostrassero coraggio e perseveranza d'eroi, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna che non voleano sostenerne la libertà, ma cavar denari col tradirla,
1509 dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, ove ormai si decidevano
13 marzo le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommessione in centomila ducati che Firenze pagherebbe al re di Francia, e cinquantamila a quel di Spagna. Firenze non fu crudele ai vinti, e s'obbligò per patto a restituir i beni ai fuorusciti, e persino gli affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio, e le magistrature; ma loro avea tolto l'indipendenza, e con essa la popolazione e i guadagni, non la memoria e gli sdegni. Delle famiglie primarie alcune seguitarono le armi mettendosi in condotta, altre si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna, in Francia, molte furono trasferite a Firenze. L'antica dominatrice dei mari, tenuta in soggezione con presidio e fortezze, perdette ogni importanza e attività, e il censimento del 1531 vi contò appena ottomila cinquecensettantun abitanti.

1506 L'assedio di Pisa è memorabile anche per l'*ordinanza fiorentina*, che allora primamente si vide; corpo di diecimila contadini che, secondo i consigli del Machiavelli, la signoria aveva armati con uniforme abito bianco, calzoni partiti bianco e rosso, armi come Svizzeri e Tedeschi, ed esercitati ne' giorni festivi: costarono meno che le condotte, e mostrarono più disciplina. Chè del resto la guerra conduceasi con mercenarj, chiesti i migliori dalla Svizzera; gente vendereccia, la quale, se si tardassero le paghe, negava obbedire od arrestava il generale, e spesso costringeva a battaglia in circostanze disopportune o ad imprese mal convenienti, solo per la speranza di saccheggio.

Giulio II, tutto spiriti guerreschi, destro nella politica, sicuro ne' provedimenti, fomentò cotesto farnetico di guerre e d'intrighi; e poichè dal sublime magistero che nel medioevo sosteneva, il papato erasi immiserito negli uffizj d'un principato terreno, Giulio volle almen sollevarlo, e con debole paese per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Nojato di queste soldatesche brutali, che a loro posta disponevano dell'Italia, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato, prese il nobile concetto di « liberar l'Italia dai Barbari »; se non che lo guastava con interessi secondarj, pe' quali chiamava egli stesso quegli stranieri che proponeva di snidare. E prima volle ridurre la Romagna a devozione: ma i Veneziani, volta sconsigliatamente l'ambizione verso la terraferma, aveano occupato Rimini e Faenza, e ricusavano restituirle, dando favore agli altri signori reluttanti. Giulio per allora dissimula, finchè apparecchiato d'armi, di de-
1505 naro e d'alleanze, preceduto da interdetti, seguìto da eserciti, assale Gianpaolo Baglione
9bre in Perugia, e, lasciato indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la corte; e colui che non si sgomentava d'essere parricida ed incestuoso della sorella, non ardisce esser
1506 grandiosamente scellerato, e lasciasi pigliare. Dappoi Giulio toglie Bologna a Giovanni Bentivoglio, e senza mutarne i privilegi e l'amministrazion popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che durò fino a questi ultimi tempi.

1507 In tale spedizione il papa aveva usato i soccorsi della Francia; ma poi la prese in

sospetto quando udì venir truppe per ripetere Genova, e un rumor sordo che Luigi XII volesse calare in Italia, e avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, deporre Giulio, surrogargli il cardinale d'Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio sollecitò allora Massimiliano, e questi, che avea già rotto con Francia il trattato di Blois, e struggevasi d'aver la corona imperiale per trasmetterla a suo figlio, convocò a Costanza gli stati, mostrando l'ambizione di Luigi, e coll'eloquenza sua commovendoli sin al pianto: ma, invece dei trentamila uomini richiesti, non gli sono consentiti che dodicimila, de' quali pure comparve appena un terzo e per sei mesi. Allora egli intimò agli Stati italiani mandassero gli uomini e i sussidj debiti in tali occasioni; ma proponeva domande esorbitanti, come imperatore che unicamente sui mezzi altrui dovea far conto, e soldare gl'ingordi Svizzeri. Tutti pertanto mal lo secondavano; i Veneziani poi, sollecitati da Francia, gli si opposero a visiera alzata, sconfissero i suoi 1508
squadroni avanzati, gli tolsero i porti sull'Adriatico; ond'egli, destituito degli ajuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese.

CAPITOLO V.

Lega di Cambray.

Di questa tregua s'era giovata Venezia; e uscita con vantaggio della guerra col Turco, illesa dalle decenni ostilità degl'Italiani, avrebbe potuto ritornar al suo splendore e in concorrenza colle nazioni che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina. Ma dilatatasi sulla terraferma, e profittando dei disastri di tutti i principi italiani per crescere comunque potesse i suoi possedimenti, tutti se gl'inimicò; e la prima lega che, dopo le Crociate, tessessero i principi d'Europa, doveva conchiudersi a danno di lei e per nimicizie e rispetti personali: tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico.

Luigi XII per patto aveva ceduta Cremona e la Geradadda ai Veneziani, che già per conquista teneano Bergamo e Brescia; poi pentito pretendeva intero il ducato milanese, scadutogli in eredità. Massimiliano, come successore degli imperatori germanici, ripetea Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come duca d'Austria poi, voleva Roveredo, Treviso e il Friuli. La santa sede reclamava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Ferdinando II: il duca di Savoja pretendeva Cipro, di cui portava il titolo: Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, già appartenenze della sua corona.

Nella realtà era una sorda gelosia dei re contro una repubblica, la quale, non governata dal genio di un uomo che coll'uomo perisce, ma dalla immortale sapienza del senato, senza spese di Corte e scarsa di territorio, s'era elevata fra i maggiori potentati, ardiva dir di no a Roma, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia e agli imperatori di calare quando volessero (1).

Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spar-

(1) La bassa invidia che movea le potenze, non è dissimulata nel discorso del ministro francese alla dieta germanica: « Noi non vestiamo di porpora preziosa; le nostre tavole « non sono imbandite con servizj d'oro e d'argento; non d'oro rigurgitano i nostri scrigni... « Certamente, se disdice a principi far da mercanti, più disdice a mercanti l'elevarsi alla « condizione di principi ».

tirsela, e già a Blois s'erano sopra di ciò accordati Massimiliano e Luigi. L'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto; ma l'ultima spedizione e la tregua, cui era stato forzato, disgustarono Massimiliano, scornato dal vedere i suoi soldati tedeschi trascinati in trionfo dall'Alviano, generale della serenissima. Luigi poi, sebbene per conservar il Milanese gli giovasse tenersi amici i Veneziani, chiamavasi offeso che avessero conchiuso quella tregua, anzichè rovinarsi a vicenda come a lui tornava. Il cardinale d'Amboise credeva aver per opposizione de' Veneziani perduta la tiara, ch'egli non avea saputa ghermire.

Questi odj particolari fecero che, adunati a Cambray col pretesto di pacificare i Paesi
1508 Bassi all'imperatore e di concertare una spedizione contro i Turchi, Margherita d'Au-
10 xbre stria e il cardinale conchiudessero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea redimer l'Italia dai Barbari, farebbe strada cogl'interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro rosso, su cui notava man mano i torti fatti da Francia a Casa d'Austria, e, tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che avea temuto Venezia, le darebbe una stoccata; e così la ridurrebbero (diceva il luogotenente Chaumont) a non occuparsi che della pesca.

Ai Veneziani ne venne qualche fumo, ma re Luigi gli assicurò nulla essersi stipulato a loro danno: il re cattolico non esservi entrato che contro i Turchi: parole di re. Intanto Amboise coll'attività sua naturale sollecita la spedizione prima che la riflessione sottentri; egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta
1509 sull'Adda, quando un araldo di Francia l'annunziò al doge Leonardo Loredano e a tutti
27 aprile i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori » (Da Porto). Insieme il papa in una lunga bolla mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini, e chi desse rifugio ad alcun Veneziano; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, schiavi di chiunque li prendesse.

A tanto sobisso trovavasi esposta Venezia, sola. E se non bastava che le sue finanze fossero peggiorate dall'aver perduto il monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicino all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj. Ben si parve in tanto frangente la prudenza dei padri nel porre al miglior servigio le ricchezze pubbliche e private.

Per gelosia Venezia affidava il comando a stranieri, non mai a gentiluomini proprj. Da gran tempo usava essa le *cerne*, dovendo i proveditori nella rispettiva provincia descrivere tutti gli uomini atti al servizio, come combattenti o guastatori o nel treno; una o due volte il mese erano passati in rassegna, e all'occorrenza chiamati all'armi. Nel 1490 avea chiamati archibugieri, e sparsili pel dominio, acciocchè in quella nuova arma addestrassero la gioventù, stabilendo tiri al bersaglio e premj. Alle cerne poi tenevano dietro in guerra i *partigiani*, fanteria leggiera. Ai savj di seconda classe spettava il sovrintendere alla milizia terrestre; e due proveditori seguivano sempre l'esercito, come consiglio e freno al generale.

Oltre questi ordinamenti, Venezia cercò bande stipendiarie; e quantunque il papa
aprile trattenesse i condottieri romagnuoli da essa patteggiati, potè sull'Oglio raccorre duemila cento lancie, mille cinquecento cavalleggieri italiani e mille ottocento greci, mille ottocento fanti e dodicimila cerne. Li guidavano come capitan generale il conte di Pitigliano, e come governatore Bartolomeo d'Alviano, entrambi degli Orsini, due delle migliori spade: ma la signoria, non sapendo neppur ne' maggiori frangenti smettere le gelosie, impacciava le mosse dei generali. Ferirono essi la guerra nella Geradadda; e ben per loro se avesser aspettato che i Francesi esalassero quel primo spirito pel quale son più che uomini, mentre diventano men che femmine coll'allungarsi del tempo. Invece accet-

Battaglia di Agnadello 14 maggio

tarono la battaglia tra Vailate e Agnadello; il re di Francia gridava: — Chi ha paura si collochi dietro me »; e La Trimouille, vedendo i suoi voltare le spalle, esclamò: — Ragazzi, il re vi vede ». E in effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccombettero, Bartolomeo medesimo restò preso; immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono, indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, fin Peschiera. Gli alleati di Francia, rimasti in tentenno, accorrono dacchè la vittoria non è dubbia; e Mantova, Ferrara, Spagnuoli, Pontifizj fanno a chi primo ghermisca un brano dello spennacchiato leone. Luigi XII (almen lo vantarono i Francesi) spingesi a Fusine, e fa tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, « perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia avea cannonato l'inespugnabile città » (Brantôme).

Questa parea dunque spacciata, e lo scoraggiamento invadeva gli animi. « Li pro-
« veditori, pieni di avvilimento e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al
« giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più
« l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si
« mostrano anche verso persone indegne della loro dimestichezza. Nè a tante avversità
« si sa per questa urgenza fare alcun provedimento; sì questa città si vede avvilita, e
« il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili Viniziani, abbracciandomi e pian-
« gendo, mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri.* E volendo io
« render loro la solita riverenza, mi dissero, ch'io nol facessi, *perocchè eravamo tutti*
« *conservi in una potestate et eguali;* poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che
« più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni
« altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andare
« per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbrac-
« ciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie
« alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinegia in
« dieci giorni è cambiata d'aspetto, e di lieta è divenuta mestissima; ed oltre che molte
« donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e
« per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti, di che con sommo diletto degli abitanti
« questa città a tale stagione suol essere abbondevolissima. E sì poco sono a tali per-
« cosse usi li Viniziani, che temono non ch'altro di perder anche Vinegia; della quale
« non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed
« hanno care; ed altri che non ne hanno, parlano di farne l'acquisto, per fare forse
« come si disse d'Enea. Tanto smisurato timore è entrato nei cuori loro » (2).

E n'era di che. Esausto il tesoro, consunti gli eserciti, conveniva allestire una flotta per opporsi a quella che a Genova armavano i Francesi: anche internamente, i tanti nobili esclusi dagl'impieghi ed i molti forestieri macchinavano novità; le città di terraferma, dove rinasceano le parti di Guelfi e Ghibellini, affrettavano a risparmiarsi il saccheggio col pronto accordarsi: molti capitani disertavano dal leone (3).

(2) *Lettere storiche* del Da Porto.

(3) 17 maggio 1509. « Era la Sensa, ma tutti pianzeva; quasi forestieri niun vi vene; niun vedevi in piaza; li padri di colegio persi, e più il nostro doxe, che non parlava e stava come morto e tristo. E fo parlato per tutti questa ultima volta provisione, di mandar il doxe in persona fino a Verona per dar animo ai nostri et a la zente, e farli consieri appresso, il quale movendosi andrìa cinquecento zenthilomeni con sua serenità a sue spexe. Tamen si parlava e in piaza e in pregadi sule banche, e quelli di colegio non volcano meter la parte, nè il doxe si oferiva andarvi. Era dito a soi filioli, e loro dicevano: *Il doxe farà quello vorà questa terra.* Tamen è più morto che vivo... Concludo zorni cattivi; vedemo la nostra ruina, e niun non provede. Dio volesse fusse sta fato l'accordo io dissi, e voleva far se intrava savio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, e me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimila Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi. Si dubita di vituarie questa terra; perchè è da pensar mandare per formenti et augmentar l'armada, perchè la via di mar ne sia aperta: e compiono di armar alcune galee sottili ». Marin Sanuto.

Non disperò il senato; ma risanguando l'erario con imprestiti e con patriotiche oblazioni, pensa a riparar la *dominante*, e fornirla di viveri; scioglie i sudditi di terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico; i capitani vuotino le piazze e si rannodino. Più che in questi scoraggiati, fidava Venezia nel tempo, nelle pratiche e nella fatale sperienza de' popoli, persuasa che elementi sì diversi non potrebbero a lungo tenersi uniti. Perciò spogliavasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che l'insegue. Le città che, costrette ai mali d'un assedio, avrebbero maledetta la Signoria, ribramaronla non appena provato il giogo di ben più fieri oppressori (4); l'essere sospesi i ri-
1509 cambj di commercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave scapito ai minuti trafficanti; sicchè dapertutto era ridesiderato San Marco, appena si cessò di temerlo.

I nobili veneti che non aveano mai combattuto se non per mare, vennero nell'esercito di terra, e seicenquattordici gentiluomini a proprio conto fecer leva di truppe: Bajazet medesimo s'era esibito a Venezia, ma questa si guardò dal volere Turchi in ajuto. Antonio Giustinian, traverso a gravissimi pericoli arrivato fin a Massimiliano, il tentò con sommessione e con promesse: ma quegli, che fin allora non avea mosso un dito, s'ostinava alla totale distruzione di Venezia; la città medesima si occupasse, e si partisse in quattro giurisdizioni fra i potenti alleati; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menare di qua e di là le truppe nei paesi che per fatica altrui avea ricuperati.

Vicenza tutta imperiale, Padova stessa, la cui nobiltà si era levata a favor di Cesare, trovarono stomachevole il rimaner sotto nazione lontana e diversa (5), che ai nuovi suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e coi modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de' nostri. Adunque Padova rialzò il vessillo del leone; primo passo al risorgimento della repubblica. Accorse Massimiliano con esercito senz'ordine nè obbedienza, che lasciava orribili orme, avendo perfino addestrato cani a pigliare e sbranar uomini: seicento Vicentini, rifuggiti in una grotta detta
7bre il Covolo di Masano, furonvi soffocati. Assediò Padova (6) con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio e animati dalla speranza di maggiore, e ducento cannoni così grossi che alcuni non potevano mettersi sul carretto: egli medesimo campeggiò con coraggio: ma ignorava la costanza, nè poteva acchetar le pretensioni dei cavalieri suoi e francesi. Mandò una volta al generale francese La Palisse, che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salire alla breccia co' lanzicnecchi; ma il cava-

(4) « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio: di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, chè sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governatore di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione. Di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi ». MACHIAVELLI, *Legaz. a Mantova.*

(5) Vedi le citate *Lettere* del DA PORTO.

(6) È quest'assedio descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Bajardo: *Desja estait bruict par tout le camp, que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose marveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes, qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx, dont ilz avoient l'argent en garde, fussent demourez à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire: que cinq cens ans avoit qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobats trois ou quatre cens lansquenetz, qui emmenoient beufz et vaches in Almaigne, lictz, bleds, soyez à filer, et autres ustensilles: de sorte que audit Padouan fu porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.*

liere Bajardo riflettè: — Come mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con pedoni, « maniscalchi, fornaj, gente meccanica, cui l'onore non sta a cuore come ai bennati? « Egli ha molti conti, signori, gentiluomini di Germania: li metta a piedi coi gendarmi « di Francia, e volentieri mostreranno loro la strada, poi i lanzienecchi terranno dietro ». Se non che i gentiluomini tedeschi neppur essi degnavano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò a Verona, congedando l'esercito. Sebben poi alla Polisella fosse 5 8bre distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara per punire la slealtà di quel duca, rivoltatosi contro la repubblica sotto le cui ali era cresciuto, e sebbene morisse il conte di Pitigliano, mente di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo.

Imperocchè i maneggi di Venezia erano meglio riusciti cogli altri alleati. Re Luigi, ricuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambray, pensava andarsene dall'Italia, ove mal volentieri avrebbe veduto l'Austria prender radici. A Fernando il Cattolico furon tolte le ragioni della nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assalire Venezia, dicendo non essersi alleati che per togliere la terraferma; ma in effetto bramando si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del nipote Carlo. Al papa la repubblica esibì quanto teneva in Romagna, purchè l'assolvesse; e Giulio piegossi a comporre le controversie, e levò l'interdetto (7). Poi volendo governare, non esser governato, tornò 1510 sul divisamento, sol per vendetta abbandonato, di liberar l'Italia dai Barbari; e sprez- 24 febbr. zando Massimiliano, e temendo il Cristianissimo, volse la mira ai danni di questo. Sollecitò contro di lui Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra, ma non riuscì; come derivanti dai benefizj ecclesiastici, reclamò alla camera apostolica gli undici milioni lasciati morendo dal cardinale d'Amboise; a Fernando diè l'investitura delle Due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; poi rivolse gli occhi ai monti svizzeri, dove sono accumulati la neve ed il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario; e con Mattia Schinner vescovo di Sion, che ornò cardinale, contrattò seimila soldati a tutela della Chiesa contro qual fosse nemico.

Ercole d'Este, che ingrandì Ferrara e v'accolse letterati, era stato in guerra con Venezia per le saline di Cervia da lui aperte. Alfonso suo figlio aveva sposato Lucrezia 1505-34 Borgia, affinchè papa Alessandro VI riducesse a cento i mille ducati che quei principi tributavano alla Chiesa, indi entrò nella lega di Cambray; ma poichè rimaneva fido all'alleanza francese, Giulio cavillò su quelle medesime saline, lo proferì scomunicato e decaduto, e subito ruppe le ostilità. Egli medesimo camminava cogli eserciti contro il duca d'Este, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò; e ripeteva: — Fer- 1511 rara, Ferrara, corpodidio ti avrò ». Ma Alfonso perseverò, impegnando le gioje proprie 20 genn. e della moglie onde non gravare i popoli, e moderato si sostenne contro il papa, che però mai non lasciossi placare.

Insieme Giulio cercava ribellar Genova ai Francesi, che, costretti alle armi, ritolsero Bologna, e dispersero i pontifizj. I prelati francesi, raccolti in Tours, autorizzavano maggio Luigi a respingere coll'armi gli attacchi del capo della religione, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. Si attizzò dunque la guerra, ma essendo diretta

(7) « Antonio Grimani era stato vinto a Lepanto, e la repubblica lo condannò ai ferri. Suo figlio Vincenzo non volle che altri gli mettesse le mani addosso, ed egli medesimo glieli pose, poi non l'abbandonò mai. Scontata la prigionia, spogliò di dignità, Antonio era mandato a confine, donde fuggì ricoverandosi a Roma presso suo figlio cardinale. Ivi, sempre amante dell'ingrata patria, operò caldamente per distorre Giulio II dalla fatale lega. Venezia ravveduta gli restituì la patria e gli onori, e lo elesse doge di ottantacinque anni (1521). All'inaugurazione, egli s'inginocchiò, e trattosi il berretto dogale, si raccomandò a Dio che lo guidasse nel difficile cammino. Un giorno, mentre in solennità montava il bucintoro, si fermò e disse: *Qui stesso mi furono messi i ceppi, ed ora son doge.* Vincenzo non depose più mai le vesti di lutto ». MARIN SANUTO, *Diarj manoscritti.*

contro la potenza ecclesiastica, molti ne prendevano scrupolo, e massime la moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio era ridotto ad operare con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava; ma non riuscendo a calmarlo, intimò un concilio per giudicarlo mal eletto, e fece batter una medaglia, iscritta *Perdam Babylonis nomen.*

Dopo il concilio di Basilea vivi sonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e prelati, e le vendute indulgenze, e le annate e le aspettative. Pertanto l'imperatore, qual protettor della Chiesa, intima un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, che, smunti dalla passata guerra, si erano tenuti di mezzo, benchè inchinevoli a Francia. Se sbuffò Giulio II del veder oltraggiata quella dignità cui era sì devoto! e l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo e colà e dopo trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, superiore a riguardi personali o a interessi proprj o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della santa sede; e, soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui
5 Sbre per quest'unico fine suscitata. Pertanto strinse una lega, detta *santa* perchè diretta ad impedire lo scisma e restituir Bologna a san Pietro: nella quale entrarono Venezia, re Fernando che ne sperava occasione di buscarsi la Navarra spagnuola, di poi anche il re d'Inghilterra per recuperare la Gujenna. Gli Svizzeri, che Luigi aveva irritati dicendo non volea più pagar soldo a villani, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando: il Friuli continuava ad esser guasto dalle masnade imperiali: il papa, irritato con Firenze pel concilio, tentò soppiantare il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciò che il cardinal Medici legato intrigasse per ripristinare la sua famiglia.

Guidava i federati Raimondo di Cardona catalano, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali Pier Navarro e Fabrizio Colonna: l'esercito papale obbediva al legato Giovanni de' Medici, sotto cui stavano Marc'Antonio Colonna, Giovan Vitelli, Malatesta Baglione, Rafaello de' Pazzi, condottieri di prima riputazione. I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix, duca di Nemours, gran capitano quasi prima d'esser soldato, eroe pei Francesi, manigoldo per gl'Italiani, che a ventitrè anni vinse in tre mesi quattro battaglie, e per onore dell'amica sua non portava piastrone, ma la camicia fuori dal gomito al guanto.

Bologna fu difesa: ma Brescia, stanca delle prepotenze francesi e partita fra i Gàmbara e gli Avogadro, essendosi rivoltata e seco i paesi vicini, i Francesi l'assalirono; i natii si difesero con coraggio meraviglioso, e il cavalier Bajardo *senza paura e senza taccia* ferirono sulla breccia; onde i suoi presero furore a vendicarlo, ed entrativi, e combattuti via per via, la mandarono a guasto e sangue, e i generosi furono inviati al supplizio de' traditori. Assalto di Brescia 1512 19 febbr.

Bajardo fu portato in una casa, la cui signora gli si buttò ginocchione, offrendogli quanto possedea purchè salvasse l'onor di lei e di due sue figliuole da marito; ed esso glielo promise, e che da gentiluomo non le deruberebbe. Gratissima la Bresciana, gli usò ogni attenzione nella lunga malattia; e quando risanato ei fu per partire, gli offerse uno scrignetto pien di denaro, quasi in riscatto della casa non ispogliata, dell'onore non violato: — tali erano le relazioni dell'Italia co' suoi vincitori! Ma Bajardo, saputo che conteneva duemila cinquecento ducati d'oro, chiamò le due ragazze, che belle e di buona educazione, gli aveano alleviato le noje e i dolori col leggere, cantare e sonare del liuto e della spinetta; e ringraziandole, pose di que' ducati mille nel grembiale di ciascuna, il resto alle monache della città state saccheggiate. Le donne, piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti ed una borsa di lor fattura, presero congedo dal leale cavaliero, augurandogli ogni ben di Dio.

Si stimò a tre milioni di scudi (72 milioni) il bottino fatto sulla misera Brescia (8);

(8) Gian Jacopo Martinengo, un de' più caldi nella sollevazione di Brescia, lasciò un raggua-

dal quale arricchiti, i Francesi non pensarono più che a ritornare a casa. Il che rendette disastrose quelle vittorie.

Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna, ove restò Gastone di Foix. Alla morte del capo i più disertavano, benchè dodicimila Spagnuoli giacessero sui campi, e illustri prigionieri, quale il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, Pier Navarro, e il legato pontifizio Giovanni de' Medici. Quando se ne facevano le congratulazioni a Luigi XII, rispose: — Augurate di tali vittorie a' miei nemici ». 11 aprile

I cavalieri erano da un pezzo abituati a combattere con poco rischio della vita: coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla fanciullezza all'armi, trovavansi senza confronto superiori alla ciurma de' gregarj, che a piedi e colle picche gli assalivano, e che, se pure col numero li potessero sopraffare, anche dopo buttatili a terra non riuscivano ad ammazzarli, ma s'accontentavano del grosso riscatto. Or l'armi a fuoco cangiavano vicenda; e, per quanto ancora imperfette, la palla d'un cannone e la scaglia d'un moschetto sparato da un villano poteano freddare il miglior eroe o un figlio di Francia. Gli Italiani usavano già le artiglierie; ma in quantità e leggiere pare non fosser conosciute se non nella spedizione di Carlo VIII. Alla battaglia di Fornovo questi se ne ajutò per respingere gli Stradioti, e il terrore cagionato da esse salvò l'avanguardia francese. Il cannone fu adoperato più utilmente che mai nella battaglia di Ravenna, una delle poche ove la tattica operasse più che il valor personale; e alcune colubrine opportunamente messe innanzi per consiglio di Bajardo, sfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidendone, se credessimo al cronista, fin trentatre ogni colpo. Alla battaglia di Marignano, tutti gli sforzi degli Svizzeri si diressero contro l'artiglieria francese, che difendeva i lanzichenecchi e i gendarmi. A quella di Pavia, Francesco I coll'avanzarsi troppo fece che le sue artiglierie dovessero desistere per non colpirlo, e così causò il disastro. Ma in generale l'arma da fuoco fu migliorata di ben poco in quelle guerre, più attente ad assedj, astuzie, sorprese d'ogni modo, che al dar battaglie ed assicurare la vittoria. Oltre l'imperfezione de' nuovi strumenti, gran disprezzo delle bocche di fuoco avevano i cavalieri, giudicandole arma di vili e che uccideva la vera prodezza. Bajardo era di tal sentimento, nè potea altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fior degli eroi senza sapere da chi; laonde non dava quartiere a quei che cadevangli in mano così armati.

Giacomo La Palisse, sostituito a Gastone, non ne aveva la rapidità e maestria di guerra, nè quella confidenza dei soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero era in Milano ricevuto con venerazione, e i soldati si affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro la Chiesa: la convocazione del V concilio di Laterano, fatta dal papa, rendeva sempre meno scusabile lo scisma: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi: un grosso di Svizzeri piombò sulla Lombardia, proclamando Massimiliano Sforza, figlio del Moro, che i potentati furono contenti di veder duca, perchè escludeva i forestieri. Ma per recuperar il ducato, Massimiliano avea dovuto farlo a pezzi, ed oltre le enormi taglie esatte dagli Svizzeri, i tre Cantoni montani si tennero Bellinzona; già la Federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Valmaggia; i Grigioni, la Valtellina; il papa, Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Dipoi, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto giugno

glio di quella, ove sono queste parole: « Hora, « figliuoli miei carissimi e discendenti, io ve « raccomando per l'obedienzia che sete tenuti « portarmi, che mai in alcun tempo facciate « come ho fatto io in questo, a metter la vita e la « roba al bandono in servizio de' principi, per- « chè con essi si ha a perder molto e a guadagnar « poco; perchè li principi sono liberalissimi « remuneratori a parole, ma de' fatti sono ava- « rissimi: e se non obedirete a' miei coman- « damenti, ve ne troverete mal contenti ».

imporre enormi ed arbitrarie taglie ai sudditi per satollare gli stranieri, lieti di rendere con ciò odioso il governo nazionale. Anche Bologna fu presa, e il papa stette in forse
20 giugno di distruggerla; Genova, recuperata l'indipendenza, acclamò doge Giovanni Fregoso; Alfonso d'Este venne a scusare col papa.

Firenze si conservava quieta e ne' doveri; eppure non evitò l'attacco. Raimondo di Cardona move sopra di essa, promettendo non nuocere ai beni nè alle franchigie, purchè cacci il Soderini e riceva i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo denari, unico movente di quei capitani; ma ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi, e il Soderini, eccellente patrioto anzichè uomo risoluto, tentennò e non fece armi. Prato,
30 agosto ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandato a inumana carnificina (9); poi una mano di giovani, che solevano adunarsi negli orti Rucellaj, fanno cacciare il
2 7bre Soderini e acclamare Giuliano Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. Gli antichi dominatori, superbi della vittoria, e resi stranieri dall'esilio, ripigliano bentosto il van-
16 7bre taggio; abolite le leggi emanate dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia è sostituita, congedata l'ordinanza, esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, pagati lautamente gli Spagnuoli; e Firenze entrò anch'essa nella Lega santa.

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere derubavano il bel paese; ma i Francesi ne spartivano le spoglie con quegli stessi cui le aveano tolte (10), seducevano le donne invece di violentarle; gli Spagnuoli, assordati alla pietà dall'abitudine di sterminare Mori e Americani, non degnavano parlare col vinto che consideravano men che uomo; Svizzeri e Tedeschi, superbi della propria forza, rozzi e bestiali, chiedevano orgie non amore, denari non parole. Eppure la povera Italia era costretta a riguardar costoro come redentori, e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, dapertutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Anche di là dall'Alpi un tempo grosso minacciava la Francia; ed Enrico VIII entrava nell'Artois, Fernando avea invaso la Navarra, la Borgogna gli Svizzeri. Se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi, avendo ciascuno trasceso l'oggetto della loro unione, e Luigi poteva sperare alleati in quelli medesimi che testè lo combattevano. Sol contro di lui non si rallentava Giulio II, e puniva, e lodava, e trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di *cristianissimo* e il regno di Francia, ed eccitava gli Svizzeri ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciatone i Barbari; quando
1513 morte lo colse. Ancor nel vaniloquio dell'agonia ripeteva: — Via i Francesi d'Italia »;
21 febbr. e se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben meritare del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande, egli generoso ne' divisamenti, alieno da domestici interessi, rispettoso alle libertà dei popoli.

Giovanni de' Medici suo legato gli succedeva col nome di Leone X, e trovava un tesoro di trecentomila zecchini, ch'e' non pensava spendere in guerre, ma in magnificenze; e giovane e liberale, un terzo ne logorò nelle sole feste della sua inaugurazione. Pensò tosto consolidar la sua famiglia in Firenze, il cui arcivescovado diede colla porpora al cugino Giulio: essendosi in quei giorni denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano ragione di stringer le briglie e dar di sproni, due lasciò andare al patibolo (11), agli altri, fra cui il Machiavelli, fece perdonare.

(9) Tre descrizioni di quel sacco si stamparono nell'*Archivio storico*, vol. I, 1842; e le inumanità degli Spagnuoli eccedono l'immaginazione.

(10) « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente ». MACHIAVELLI.

(11) Del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi (1512) stese una pietosa *recitazione* Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti. Il Boscoli gli diceva: « Deh, Luca, cavatemi dalla testa

Re Luigi accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e dapertutto accolto con entusiasmo, ricuperò Genova e il Milanese. Quest'ultimo era stato tenuto dagli Svizzeri, che formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero passato le Alpi, concepirono la smania della conquista, e osarono credere che la loro libertà dovesse abbracciare parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, lo che li avrebbe portati sin al Mediterraneo, e resi, non so se felici, ma potentissimi. Mancavano però d'unità; e la corruzione del denaro straniero (12) e le discordie religiose gli ebber presto snervati.

Essi soli avevano messo impegno nel mantenere lo Sforza; e tornati più grossi, a Novara diedero la peggior rotta che mai toccasse la gendarmeria francese. Tosto Lombardia e Piemonte ne sono sgombri; Genova anch'essa: ma il Cattolico continua guerra micidiale ai Veneziani, che, oltre la sconfitta dell'Alviano, vedono da casuale incendio bruciata la più mercantil parte della loro città, e perire in una notte altrettanto di quel che avevano speso in cinque anni di guerra. 6 giugno

Ben dovevan essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leon X, men passionato del suo predecessore, vedeva come rovinoso all'Italia e particolarmente alla santa sede riuscirebbe il crescere degli Austriaci in Italia (13), e non desiderava se non fondare un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano. Si accostò pertanto al Cristianissimo: e questi rinunziò al conciliabolo di Pisa; rappattumossi con Fernando, lasciandogli la Navarra; dagli Svizzeri ottenne la pace; da Enrico VIII, sempre sfacciatamente ingannato dal versatile suocero Fernando, ebbe in isposa la sorella Maria. Massimiliano, che indarno il papa avea voluto rappattumare co' Veneziani, persisteva in una guerra di molto danno e nessun risultamento. 1514

Morte di Luigi XII 1515 1 gennaio

Nel vivo di questi trattati Luigi XII moriva, re carissimo al suo paese (14), per cui interesse assunse le guerre d'Italia. E per verità, se avesse lasciato sussistere le piccole potenze d'Italia, esse l'avriano oppresso; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme avrebbero schiacciato lui; se non invocava Fernando, non avria potuto conquistar Napoli, e sarebbe soccombuto al papa; se avesse preferito d'abitar Napoli, perdeva e questo e la Francia. Ma gl'Italiani lo provarono perfido e senza politica, ambizioso senza capacità; gettò uno scisma nella Chiesa; tenne dieci anni in una fortezza il suo emulo Lodovico Moro; fu sommovitore della lega di Cambray; la guerra esercitò crudelmente, eppur senza riuscire.

Francesco I

Francesco I succedutogli, si fece dall'araldo in Reims proclamare duca di Milano, e accelerava i preparativi d'una spedizione, mentre maneggiavasi la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde si fermò coi Veneziani, e scese col miglior esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contavano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzienecchi detti *le bande nere*, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settantadue grossi pezzi 27 giugno 15 agosto

« Bruto, acciò ch'io faccia questo passo intera« mente da cristiano ». Il frate che lo assistè, diceva pure a Luca: « E quanto a quello cui « dicesti la notte, ch'io gli ricordassi che le « congiure non son lecite, sappi che san Tom« maso fa questa distinzione: o che il tiranno i « popoli sel sono addossato, o che a forza, in « un tratto, a dispetto del popolo e' regge; nel « primo modo, non è lecito far congiura contro « al tiranno; nel secondo, è merito ». Neppur questa volta il liberalismo stava col Machiavelli. Vedi *Archivio storico*, vol. I.

(12) Mr. May (*Histoire militaire de la Suisse*, tom. IV, sez. 59) dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 lucrarono cento milioni di franchi.

(13) Sulle condizioni politiche d'allora bisogna leggere le lettere confidenziali tra Machiavelli e Vettore, due volpi vecchie; e massime quelle del luglio e agosto 1515.

(14) P. L. Roederer, nel *Louis XII et François I, ou Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de leur règne* (Parigi 1825), dà un retto giudizio su varj scrittori che di essi ragionano; e pretende mostrare, 1° che le guerre di Luigi XII in Italia furono ben concepite, ben condotte e non infruttuose; 2° che il suo governo interno mostra il disegno più savio e generoso che entrasse in testa di re.

d'artiglieria. Pier Navarro, il quale avea introdotto l'uso delle mine, e vantavasi che nessuna fortezza gli resisterebbe, caduto prigione nella battaglia di Ravenna, non avendo mai potuto ottenere che Fernando lo riscattasse, prese servigio colla Francia, ed allora comandava ai Guasconi. Tornava con essi Bajardo, guerriero d'alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito, benchè nessuno ardisse impresa importante senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove gli pareva, e correr i pericoli senza che il posto che occupava gli fosse di ritegno (15).

Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico giurato dei Francesi, animava gli Svizzeri a conservar Milano allo Sforza, loro creatura e stromento. Munirono dunque i valichi delle Alpi, e così fecero gli altri confederati: ma per consiglio dell'instancabile vecchio Trivulzio, Francesco sbocca per l'inusata valle della Stura (16); il cavaliere Bajardo piomba sui nemici così improviso, che a Villafranca coglie a tavola Prospero Colonna, il miglior generale italiano, togliendogli un grosso bagaglio, tutti i cavalli, e la riputazione di prudente fin allora non disputatagli; e per varie vie l'esercito francese si ricongiunge a Torino. I Milanesi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra la lotta di due padroni recuperare l'indipendenza; e Girolamo Morone, ministro dello Sforza, alimentava l'ardor patriotico, e coll'operosità sua cercava supplire all'inettitudine del padrone.

Battaglia di Marignano 14-14 7bre

A Marignano fu tra Francesi e Svizzeri un incontro così terribile, che il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito, esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti. Due giorni durò la mischia; e i *domatori de' principi* furono domati, poichè diecimila Svizzeri rimasero sul campo. Sul quale re Francesco volle esser armato cavaliere da Bajardo, che esclamava: — Fortunata mia buona spada, d'avere a sì virtuoso « e possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia custo- « dita, e sopra ogn'altra onorata; nè ti brandirò mai che contro Turchi, Saracini o « Mori ».

Gli Svizzeri non più invincibili, pretestando il ritardo delle paghe, partirono giurando
1516 tornare alla riscossa; ma fra breve conchiusero col re di Francia la *pace perpetua*.
1515 Massimiliano Sforza, chiuso nel castello di Milano, sempre paventando le mine del Navarro, capitolò ricevendo trentamila scudi di pensione; e condotto in Francia, vi morì prigioniero come suo padre (1530): e re Francesco entrò in Milano.

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui soleano i papi confidarsi come i men pericolosi fra gli stranieri, Leon X si fece perduto (17), lasciò i puntigli per isviar il re che potea ben acquistare tutt'Italia, e gli cedette Parma e Piacenza, purchè assicurasse ai Medici quella Firenze, della cui libertà avrebbe esso re dovuto farsi tutore, come devotissima che era stata alla sua Casa. Più non avendo a temer degli Svizzeri, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese il Connestabile di Borbone, poi il Lautrec; per cui invidia il Trivulzio incontrò la disgrazia del re, ed ebbe amareggiato il fine della lunghissima sua carriera.

Fernando, temendo che dalla Lombardia non dilagassero i Francesi sul regno di Napoli, pagava l'imperatore affinchè continuasse a tener in sulle brighe re Francesco; Enrico VIII aveva ripigliata guerra; Francesco Maria Sforza, secondogenito del Moro, andava ricantando i suoi diritti al ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità. Le conducevano fiaccamente l'imperatore, sempre fuor di proposito nelle mosse e sciagurato nell'esito; il Lautrec, che serviva alle secrete intenzioni del suo re; e i Veneziani che

(15) Brantôme, *Vie des capitaines français.*

(16) Vorrebbesi che in quell'occasione i Francesi forassero il passaggio del Monviso alla Traversetta: ma pare quell'operazione fosse eseguita nel 1480 da Luigi, decimo marchese di Saluzzo.

(17) Al Zorzi veneziano diceva: — Domine orator, vederemo quello farà il re cristianissimo; se meteremo in le so man, dimandando misericordia ».

ricuperarono Verona, ma che esausti dalla diuturna guerra, dovettero porre all'incanto gl'impieghi, videro sviato il commercio, e minacciosi i Turchi.

Tra ciò Fernando il Cattolico moriva; e Carlo d'Austria, chiamato a succedergli, affrettava la pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione. A Noyon se ne stesero i patti, cui seguì il rabbonacciamento di tutta Europa. Già Francesco aveva pigliato assetto cogli Svizzeri, nella *pace perpetua* determinando i soldi che a ciascun Cantone pagherebbe per poter levarne quanti uomini gli abbisognassero; colla Corte di Roma fece un concordato che aboliva la prammatica sanzione di Bourges e le libertà gallicane. Essendo morto Giuliano fratello di Leon X, al nipote Lorenzo fu investito il ducato d'Urbino, tolto coll'armi a Francesco Maria Della Rovere, e che ben presto (1519), per la morte di Lorenzo, fu innestato al Patrimonio di San Pietro: Perugia anch'essa venne sottoposta, mandando al supplizio Gianpaolo Baglione, e domati colla forza o colla perfidia i varj capi alzatisi al cadere del Valentino: anche al sacro collegio fu messo il freno, e dannati a morte il Sauli e il Petrucci cardinali, scoperti di trama. Massimiliano, rimasto solo in ballo, sbuffò, minacciò far di Milano come il Barbarossa; ma gli Svizzeri non volevano ubbidirlo perchè non poteva pagarli, onde egli fuggì, ed essi se n'andarono saccheggiando Lodi, Sant'Angelo, tutto il paese sull'Adda. Ben presto Massimiliano aderiva al trattato di Noyon, lasciando Verona ai Veneziani, e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli. Solo allora potè dirsi finita la guerra suscitata dalla lega di Cambray; e Venezia, a cui danno erasi congiurata tutta Europa, recuperava nella pace ciò che avea perduto in una sola battaglia, poi ricercato con otto anni di guerra. Intanto erano stati uccisi migliaja d'uomini d'ogni nazione, rovinato il commercio nostro, Italia esposta ai Turchi (18) ed agli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

Trattato di Noyon 13 agosto

1516 15 genn.

17 marzo

1517 4 xbre

Poco tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra gravi disegni e inette attuazioni; senza denari e pur prodigo; di coraggio cavalleresco nelle battaglie e tutt'immaginazione ne' consigli, attento a ogni via d'ingrandir sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a farsi papa (19).

1519 12 genn.

(18) I Barbareschi non cessavano di bersagliare l'Italia, e nel 1517 sbarcati con diciotto fuste, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leon X. Nell'aprile dell'anno seguente, il cardinale Bibiena scriveva: « Le fuste de' Turchi « o de' Mori hanno preso sopra Ostia e fin nella « foce alcuni navigli che venivano a Roma, e « smontati a terra, hanno preso uomini e donne, « e (il cardinale di) San Giorgio che era ad « Ostia tornò fuggendo, e così (il cardinale) Age- « nense che era in campagna presso Porci- « gliano ».

(19) Nella collezione delle lettere di Luigi XII fatta dal sig. Godefroy, n'è una ove, per ottener denari dai Fugger, Massimiliano propone dar in pegno il *pallio investiturale* appartenente a Casa d'Austria, *et cujus nos, post adeptum papatum, non amplius erit ut opus habeamus*, t. III, pag. 326. Più curiosa è quella alla figlia Margherita, in francese abbastanza cattivo, e che suona:

Massimiliano vuol farsi papa

« Carissima e amatissima figlia, ho inteso l'avviso m'avete dato per Guglielmo Pegum, e ci abbiam molto pensato sopra, e non troviamo nessuna ragione buona per cui noi dobbiamo ammogliarci; ma abbiam più a fondo messa la nostra deliberazione e volontà di mai più non toccar femmina nuda.

« E domani mandiamo monsignor di Gurce a Roma verso il papa per trovar modo d'accordarci con lui, perchè ci prenda per coadjutore, onde dopo la sua morte possiamo essere assicurati d'avere il papato, e divenir prete, e dipoi esser santo, che voi dopo la mia morte dovete adorarmi, del che io andrò molto glorioso.

« Sopra di che io spaccio uomo apposta al re d'Aragona per pregarlo ci voglia ajutare ad arrivarvi, del che egli pure è contento, purchè io rassegni l'impero al nostro comun figlio Carlo, del che io pure mi sono contentato. Il popolo e gentiluomini di Roma han fatto un'alleanza contra Francesi e Spagnuoli, e sono ventimila combattenti, e ci hanno mandato che voglion essere per noi, per farci un papa a posta mia e dell'impero di Germania, e che non voglion avere nè Francesi, nè Aragonesi, neppur Veneziani.

« Io comincio anche a praticare i cardinali; due o trecento mila ducati mi farebbero un gran servigio colla parzialità che è già fra noi. Il re d'Aragona mandò al suo ambasciadore che comandi ai cardinali spagnuoli, che vogliano favorire il papato a noi.

« Vi raccomando a tener questa materia secreta, sebbene io temo che fra pochi giorni tutto il mondo bisognerà che la sappia, perchè

CAPITOLO VI.

Francesco I e Carlo V.

Fernando aveva maritato la sua erede a Filippo il Bello, figliuolo dell'Imperatore; ma premorto questo (1506), veniva a succedere Carlo figlio di lui. Carlo dall'ava Maria di Borgogna ereditava gran parte de' Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca: aggiungete a ciò un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talchè potette vantarsi che sui regni suoi mai non tramontava il sole.

Alla morte di Massimiliano si presentò anche a domandar la corona imperiale; ma seco competerono Enrico VIII e più Francesco I. I costui ambasciadori correvano da una all'altra delle Corti degli elettori, con sacca d'oro, dicendo, « non perpetuassero in Casa d'Austria una corona elettiva; disennato chi, al minacciar di grave tempesta, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello ». Ma appunto i talenti che Francesco aveva mostrati, il faceano ricusare, mentre di nessuni avea dato segno l'Austriaco: e i principi tedeschi, avvezzi a fare di propria voglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del regnare despotico in impero costituzionale. Federico elettor di Sassonia, cui gli altri esibivano, non lo scettro potente di Carlo Magno, ma l'inutile di Massimiliano, mostrossi degno del titolo di *savio* col ricusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che per la situazione de' suoi Stati varrebbe a difendere l'impero dai Turchi.

Carlo, sebbene i prudenti lo consigliassero a star contento alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Cortes gli aveva nel Messico acquistato un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, ambiva anche il germanico, e spese (1) e brigò quanto l'emulo, e riuscì. Gli imposero però una capitolazione che divenne modello alle successive, per cui obbligavasi a proteggere la cristianità, la pace, la Bolla d'oro, i diritti e la libertà di ciascuno Stato, non mettere stranieri negli impieghi, nè menarne soldati, nè altra lingua adoperare che latina o tedesca; spegnerebbe le leghe commerciali, che col denaro raggiravano ogni cosa, e starebbe il più del tempo in Germania (2). Carlo promise tutto: sì poco costa il promettere! e si pose a capo della nuova età.

Carlo V. imperat.

1519 28 giugno

non è possibile menare una materia sì grande in secreto, per la quale bisogna aver tanta gente e soccorsi di denaro e pratiche: e addio.

« Fatto di mano del vostro buon padre Massimiliano, futuro papa, il 18 giorno di settembre ».

È molto interessante la *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, 1508-19, pubblicata dal sig. Le Glay. Parigi 1839.

(1) Ad Augusta mostrano ancora uno scartafaccio dei banchieri Fugger, colla nota delle varie somme con cui comprò ciascun elettore. Pei dibattimenti nati in quell'occasione, vedi la Nota A in fine di questo Libro.

(2) *Capitolazioni imposte dagli elettori a Carlo V.*

Primieramente che sua maestà deva sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice e la Chiesa romana, della quale si chiami e sia continuo protettore.

Amministri la giustizia egualmente a tutti.

Procuri sempre la pace.

Confermi non solamente le leggi dell'impero e particolarmente quella della Bolla aurea, ma ancora bisognando le amplifichi col consiglio degli elettori.

Debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'impero.

Non tolga nè diminuisca le ragioni, i privilegi e le dignità dei principi e degli Stati dell'impero.

Sempre che occorrerà agli elettori di radunarsi insieme a deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possano farlo, senza che sua maestà li possa impedire o sdegnarsene.

Qual violento dispetto dovette concepir Francesco, l'eroe di Marignano, famoso per tutta Europa, nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli una non temuta mediocrità, un giovane sconosciuto, menato da ministri, e che non aveva per sè fuorchè l'intrigo! E ne cominciò una rivalità, d'amor proprio anzichè d'interesse, e per ciò più accanita; la rivalità più famosa e micidiale delle storie moderne (3), e che, complicata dalla riforma religiosa allora da Lutero predicata, concentra sopra due grandi Stati e due grand'uomini l'attenzione, la quale nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Parallelo con Francesco I

Dei due giovani arbitri d'Europa, uno aveva già manifestato indole guerresca, l'altro inclinava piuttosto a politica e girandole. Francesco educato in condizione pri-

Annulli tutte le confederazioni e leghe fatte tra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con leggi ed editti che per l'avvenire non possano farlo.

Non faccia patto o accordo con alcun forestiere sopra le cose dell'impero, senza il consentimento dei sette elettori.

Non impegni nè venda i beni dell'impero, nè in qualsivoglia altro modo li peggiori o diminuisca; e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, ovvero alienati dall'impero, deva sua maestà ricuperarli quanto più presto le sia possibile, non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati, o a chi vi avesse ragione.

Se sua maestà medesima o qualcuno de' suoi parenti o della sua corte tenesse alcuna cosa dell'impero ingiustamente, sia tenuto restituirla, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

Conservi la pace e l'amicizia de' popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

Per le cose dell'impero non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati, e principalmente dei sette elettori dell'impero.

Non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti, ovvero se sua maestà o l'impero fosse assalito e molestato da altri, che allora possa ajutarsi con ogni via.

Non faccia sopra le cose dell'impero radunar parlamenti o diete; nè imponga nuove gabelle o pagamenti senza il consenso degli elettori.

Non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'impero fuor dei confini di questo.

Gli uffizj pubblici si diano ad Alemanni, non a forestieri.

Scriva tutte le lettere in latino, ovvero in vulgar tedesco.

Non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'impero, fuor de' confini di esso.

Intorno agli accordi con altri papi, sua maestà deva procurare, che dal presente pontefice e dagli altri successori sieno osservati tai patti, e i privilegi e la libertà dell'impero.

Deva spesso congregarsi con gli elettori.

Si debbano rivocare gli appalti de' mercanti dannosi per l'Alemagna.

Per comandamento, nè ancora per lettera di raccomandazione, sua maestà non deva diminuir le gabelle degli elettori, che hanno appresso il Reno.

Se l'imperatore avrà qualche differenza con alcuno Stato o principe dell'Alemagna, la causa si debba veder per giustizia, senza che sua maestà gli possa in alcun modo mover guerra o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

Non bandisca persona alcuna privata nè pubblica, senza aver udito prima la sua ragione, e proceduto giuridicamente.

I beni dell'impero che vacheranno, non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si devano mettere nel patrimonio pubblico.

Se con l'ajuto degli Stati si acquisterà qualche provincia, si deva unire ed incorporare all'impero.

Se delle cose già state dell'impero e pubbliche, alcuna ne sarà racquistata a spese e con opera di sua maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'impero.

Debba ratificar tutto quello che il conte Palatino ed il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sedia vacante dell'impero.

Non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'impero suo particolare ed ereditario della casa, ma lascierà libera ed intera potestà ai sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del gius canonico, il quale si contiene in una decretale d'Innocenzo III, nella quale afferma che i principi d'Alemagna hanno libera e piena potestà di elegger l'imperatore, e che la dignità imperiale dipende dall'elezione e non dalla successione.

Sua maestà, quanto più tosto sarà possibile, verrà in Alemagna per coronarsi.

(3) *Dieu fist naistre ces deux grands princes ennemis jurez et envieux de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a coûté la vie à deuxcentmil personnes, et la ruyne d'un million de familles; et enfin ny l'un ny l'autre n'en ont rapporté qu'un repentir d'estre cause de tant de misères. Que si Dieu eust voulu que ces deux monarques se fussent entendus, la terre eust tremblé soux eux etc.* MONTLUC.

Vedi pure *Essai sur les négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les 30 premières années du* XVI *siècle, par* M. LEGLAY.

vata, al glorioso titolo del suo predecessore preferì quello di re dei nobili, e di *primo gentiluomo di Francia;* e di gentiluomo ebbe le qualità e i difetti. Egli dunque presentavasi come un eroe del medioevo, Carlo come un re moderno: egli le parate e lo splendore fin a lasciarsene stornare, Carlo voleva la sostanza e riuscire: egli affettando un onore scrupoloso, Carlo la semplice lealtà della sua famiglia, senza però che l'un nè l'altro s'astenessero dal fallirvi quand'era opportuno. Carlo non riposò mai, Francesco sovente: quegli coi viaggi continui ravvicina gli sparsi dominj, si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri, alle donne non concede verun'ingerenza, tanto che mai non si conobbe la madre de' suoi bastardi; Francesco spreca in isplendidezze e libertinaggio, affida i comandi a' men degni, e per intrighi di donne o puntigli di corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d'Orange, che passano sotto le bandiere dell'oculato nemico.

Le guerre più felici di Carlo furono combattute da' suoi generali, ma la politica sua le diresse sempre, e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato. Riflessivo già da ragazzo e pronto in vedute, si mise attorno persone di gabinetto, ma a nessuno abbandonandosi: inesorabile, circospetto, prendeva norma dal personale interesse, e sapeva aspettare, conforme alla sua divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America dovevano esaltarlo sin a fargli abbracciare tutto il mondo nella sua ambizione: idea fomentatagli da vittorie più felici che meritate, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello sbalordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è riputata eroismo, e onorevole qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria al padrone (4).

Carlo era il più gran potentato d'Europa, massime che la situazione sua lo poneva a contatto con tutti i paesi, e con tutti aveva alcun appiglio; sicchè poteva ben nascergli in capo l'idea della monarchia universale, non come dominazione immediata, ma come supremazia. E davvero se l'Austria non fosse stata divisa in due linee, l'indipendenza d'Europa periva. Ma l'estensione medesima noceva a Carlo, dominando paesi di così differente natura, lontani, e nessuno in assoluta sudditanza: la Spagna seppe resister sempre alle sue esuberanze; gli altri gli misurarono a miseria il denaro. Francesco aveva regno più arrotondato, più indociliti i signori, più accentrato il potere, più libera l'imposizione (5); ai mercenarj si era surrogato una fanteria nazionale, pari in valore alla spagnuola; Luigi XI aveva umiliato i grandi; Luigi XII e il cardinale d'Amboise, divisato i modi d'amministrazione più opportuni per far denaro con minore aggravio dei sudditi, benchè Francesco non li sapesse continuare.

Carlo V in Spagna

Fondamento alla potenza di Carlo V era la Spagna. Questa erasi rigenerata nella lunga lotta, donde uscì nazione e cattolica, piuttosto fedele che suddita ai suoi re; ma la nazionalità sua pericolò quando cadde a Carlo, che, austriaco e imperatore, temevasi non abbandonasse il regno a qualche vicerè, e forte de' suoi paesi in Germania, non soffocasse le franchigie, di cui, come di cosa caramente comprata, aveasi tanta gelosia. Carlo trovò reggente di quel regno il cardinale Ximenes, uno de' più grandi uomini, che colla fermezza aveva saputo tener in freno la riottosa nobiltà. Non avvezzo a ritegni

(4) Lasciando via l'adulatore Giovio e il maledico Sleidan e gli altri storici antichi, e il Robertson, viepiù imperfetto, dacchè tanti nuovi documenti vennero in luce, il dottor Veshe scrisse una vita di Carlo V denigrandolo: ma meglio compare in opere posteriori, fra le quali merita molta attenzione la *Correspondenz des Kaisers Carl V, ans den K. Archiv und der Bibliotheque de Bourgogne zu Brusselle mittgetheilt von Dr.* Carl Lanz. Lipsia 1844.

(5) « Soleva dire il re Luigi XI, che il suo regno era come un prato fiorito, e lo tagliava tutta volta che gliene veniva voglia. Massimiliano I imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d'oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I, domandato da Carlo V quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quanto voglio* ». Relazione di Giovanni Correr alla Signoria veneta, nelle *Rel. des ambassadeurs*. Parigi 1838, II, 144.

in ciò che credeva il bene, volea che Carlo gli concedesse assoluta autorità di disporre delle finanze, dei magistrati, dei governi, delle piazze nel consiglio di Stato o nelle giudicature, e della guerra: ma Carlo, circondato di forestieri ingordi del denaro spagnuolo, gliene chiedeva continuo, sicchè Ximenes dovette disgustar i Castigliani, e scrisse a Carlo venisse tosto a quetar le cose, ottimo mezzo sarebbe il promettere di non dar impieghi a forestieri. Se ne indispettì Carlo, e appena arrivato co' suoi Fiammin- 1517
ghi, non mostrando nè politica nè gratitudine al ministro che gli avea salvata la Spagna, l'autorizzò a ritirarsi nella sua diocesi; del che poche ore dopo Ximenes morì, e fu reputato santo e miracoloso.

Carlo gli surrogò Adriano d'Utrecht suo maestro, inesperto d'affari e straniero; col che violava i privilegi della nazione, com'anche coll'aver assunto il titolo di re di Castiglia e d'Aragona, benchè vivesse tuttora sua madre. A fatica dunque ottenne d'essere riconosciuto dalle cortes di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna; e per quanto tergiversasse, non potè avere il giuramento di fedeltà se non promettendo fede alla costituzione. Adunque gli fu letto quest'atto:

« Vostra altezza, come re di Castiglia, di Leon e di Granata, coll'altissima e potentissima regina Giovanna nostra sovrana e madre vostra, giura avanti a Dio e sui santi Vangeli, su cui posa la mano diritta, e promette sulla sua fede e parola reale, alle città, borghi e villaggi rappresentati dai deputati presenti a queste cortes, e alle provincie, città e comuni che rappresentano questi regni, come se fossero nominati qui ciascuno distintamente, che custodirà e conserverà il patrimonio reale della corona, e in nessun modo alienerà le città, borghi e comuni, nè il territorio e la giurisdizione loro, nè i diritti e le entrate delle città, nè altre cose che ne dipendono, nè nulla che appartenga alla corona o al dominio reale ch'essa possiede oggi o che possa toccarle in avvenire. Che se vostra altezza gli aliena, quest'alienazione sarà nulla e come non avvenuta, e la persona, cui sarà stata fatta a titolo gratuito ed oneroso, non acquisterà verun diritto alla proprietà. Giura inoltre e promette vostra altezza conservar le leggi e i diritti di questi regni, e principalmente la legge di Valladolid, che ordina e dispone tutto ciò che è necessario circa il presente atto di giuramento. Inoltre voi confermate alle città, borghi, comuni e provincie, e a ciascuna di esse in particolare, le libertà, privilegi, franchigie, lettere ed esenzioni concernenti la conservazione del dominio della corona, come tutto ciò ch'è contenuto nei suddetti privilegi... E di tutto questo vostra altezza giura e promette non alterar nulla, nè togliere o diminuire per sè o per ordine suo reale, sotto qualsiasi forma, al presente o in verun tempo, per qualunque causa o motivo... Così Dio e i santi Vangeli vi ajutino ».

Carlo giurò, prese l'inusato titolo di *maestà*, e, disgustato il paese, se n'andò in Germania, ove intanto era stato eletto imperadore, e dove si fece solennemente incoronare (6).

Al partir suo prorompe il malcontento. Il popolo, sdegnato che la nobiltà di Va- 1520
lenza abusasse de' privilegi, si solleva; e Carlo, lieto di veder umiliati quelli che osavano misurargli le spese, non solo ricusa soccorrerli, ma autorizza il popolo a star in armi. Questo imbaldanzito forma la *germanata* (*hermandad*), società giurata a depressione dei grandi, e se ne costituisce centro Giovanni de Padilla, giovane signore e creduto, che medita abbattere l'inetto reggente, e assodare le pubbliche libertà elevando i Comuni. Il popolo lo ascolta; ad Avila si forma la santa giunta che intima ad Adriano di abdicare, e avuta in mano la regina Giovanna, governa a nome di questa. Avendo Carlo ricusato i loro deputati, si armano: Anton Osorio d'Acugna, vescovo settagenario di Zamora, alla testa de' suoi preti combatte (7); Maria Pacheco moglie del Padilla,

Giovanni Padilla

(6) Baldassare Castiglione, in lettera del 2 novembre 1526, descrive al cardinale Bibiena tale coronazione.

(7) Guevara, nelle *Lettere dorate*, racconta aver veduto più volte l'Acugna « colla partigiana in spalla, e non mai col breviario alla mano o la

amantissima del marito e della libertà, mena le donne in devota processione alla chiesa di Toledo, e qui supplicano perdono dai santi, se, a tutela della patria, spogliano i loro altari. Due anni si sostenne la germanata contro i nobili disciplinati, finchè questi a Villalar riuscirono a prendere il Padilla. Fra i dolori d'una ferita mortale e l'aspetto del
1522 supplizio imminente, egli scriveva alla sua donna: « Signora, se l'afflizione vostra non « mi commovesse più che la mia morte, io mi terrei ben avventurato; poichè essendo « essa inevitabile, segnalata grazia ho da Dio ottenendola tale, che se molto sarà com- « pianta, non resterà però senza vantaggio. Bramerei più tempo onde scrivervi alcuni « consigli; ma nè mi concedono, nè io cercherei dilazione a ricever la corona che spero. « Voi, signora, piangete la disgrazia vostra, non la mia morte, che, essendo tanto giusta, « da nessuno vuol essere compianta. L'anima mia, poichè altro non mi resta, lascio nelle « vostre mani: voi fate con essa come colla cosa che più vi amò. Non voglio più dilun- « garmi perchè il carnefice mi aspetta, e perchè sospetterebbero allungassi il foglio per « allungare la vita. Il mio fedele Sossa, come testimonio di veduta e delle secrete mie « volontà, vi dirà il resto che qui manca; e così chiudo quest'ambascia, per aspettare « il coltello del vostro dolore e del mio riposo ».

Indi soggiungeva alla città di Toledo: « A te, corona della Spagna e luce di tutto « il mondo, libera fin dagli antichi Goti; a te, che a forza di sangue straniero e tuo « comprasti libertà per te e per le vicine città; io tuo legittimo figlio, ti fo sapere come « col sangue del mio corpo si rinfrescano le passate tue vittorie. Se la ventura non mi « lasciò porre le azioni mie fra le tue memorabili imprese, colpa fu la mia mala sorte, « e non la mia buona volontà; la quale come madre ti prego ricevere, poichè Dio non « mi concesse altro da perdere per te che quel ch'ho arrischiato. Più m'importa della « tua memoria che della mia vita: però considera che tali sono le vicende della fortuna, « la quale mai non si tien ferma. Ben veggo con allegrezza che io, il minimo fra' tuoi « figli, muojo per te, e che tu n'hai creati nel tuo petto molti, che potranno tor am- « menda del mio castigo. Molte lingue ti conteranno la mia morte, che io ancora non « so benchè vicina, e la mia fine ti darà testimonio della mia intenzione. L'anima mia « ti raccomando come a protettrice della cristianità; del corpo non dico nulla, poichè « già più non è mio ».

La sua vedova, rialzatane la bandiera, difese intrepida Toledo, poi cacciata dagli abitanti, stanchi dell'assedio, si sostenne ancora nella cittadella, infine riuscì a salvarsi in Portogallo. Carlo V, dopo una ventina di supplizj, bandì il perdono; e della fallita insurrezione si valse per ridurre le cortes a pura forma.

Prima guerra fra Carlo V e Francesco I

Questi primordj lusingavano di buona speranza il re di Francia nella rivalità sua con Carlo V. Si toccavano essi in tre punti; e sebbene i signori di Chièvres e di Boisy, loro aji, avessero stretto a Noyon un trattato di pace, per cui Napoli restava alla Spagna, e gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo una bambina di Francesco, troppi esistevano elementi di disunione. Oltre il dispetto di vedersi posposto, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso alla supremazia dell'imperàtor rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna. Al re di Navarra non èrasi mai dato il compenso promesso. Le papali convenzioni vietavano di tener all'Impero unita la corona di Napoli e Sicilia, onde Francesco la domandava per sè.

Questi, amicatosi a Leon X per comune interesse, dava la principessa Maddalena di Latour d'Auvergne in isposa al figliuolo di Lorenzo II Medici, testè investito duca d'Urbino; ma poichè egli indugiava a restituirgli Parma e Piacenza, Leone tornò a

stola in collo ». E soggiunge: « Ho visto de' miei proprj occhi un prete, che collo schioppo buttò a terra undici dei nostri; e il bello era che, mentre prendeva la mira, li benediceva coll'arcobugio, poi colla palla li spacciava ».

proclamare la cacciata de' Barbari. Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle sue proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco dalle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avrebbe ben potuto tener la bilancia tra i due contendenti, e assicurare l'indipendenza italica: ma senza elevatezza nella sua ambizione, la compromise col fomentar la guerra, e contro il proprio meglio s'alleò con Carlo V, acconsentendogli d'unir Napoli all'Impero, e 1521
proponendosi di rimettere il Milanese a Francesco Maria Sforza. 8 maggio

Dell'insurrezione della germanata di Spagna Francesco approfittò per invadere la Navarra onde ripristinarvi re Enrico d'Albret, e in quindici giorni l'ebbe presa, in altrettanti perduta. D'altro lato Roberto de La Mark signore di Bouillon, staccatosi da Carlo che gli avea negato giustizia, s'alleò con Francia, e devastò il Luxemburg. Gli Imperiali si difilavano sopra la Francia, che subito fu in arme; Bajardo difese l'entrata della Champagne con pochissimi uomini contro trentacinquemila, dicendo: — Non v'ha piazze deboli, ove siano difensori di cuore »; e salvò la patria dagli stranieri, anzi conquistò alcun che nei Paesi Bassi, come verso i Pirenei l'ammiraglio Guglielmo Bonnivet prendeva Fontarabia.

Gli Italiani disamavano particolarmente Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni; e come tedesco, cioè del paese donde l'eresia veniva a scassinare la potestà pontifizia; e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra nei traffici; e come spagnuolo e padrone di quel Nuovo mondo, che a noi avea tolto lo scettro dei mari. Perciò Francesco v' era ben veduto, il quale a Prospero Colonna, comandante del papa e dell'imperatore, oppose Odetto Lautrec, fratello della Chateaubriand sua amante, prode, e alieno da avarizia e da lussurie, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli. Il Milanese, trattato come terra di conquista, smungendone denaro e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni, stava di pessimo animo; e Girolamo Morone, caldo patrioto, instancabile, acuto, mentitore, in somma eccellente a cospirare, teneva animato di speranze Francesco Maria Sforza, alimentava gli scompigli interni e le gelosie de' vicini, tanto che dapertutto si levò popolo contro i Francesi. Avendo gli Svizzeri ricusato combattere perchè altri loro fratelli servivano nell'esercito nemico, Lautrec dovette ritirarsi sul Veneto, e Colonna entrò in Milano, ove i liberatori conti- 19 9bre
nuarono dieci giorni un brutale saccheggio. Quest'era il premio più aspettato, e sovente l'unico soldo de' combattenti.

Re Francesco, per rifarsi, creò in Francia venti nuove cariche da vendere; mandò 1522
alla zecca fin il cancello d'argento che Luigi IX avea regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento; e così raccolti quattrocentomila scudi, li spedì in Italia. Ma Luigia di Savoja sua madre, che, per gelosia della Chateaubriand, non voleva si soccorresse Lautrec, trovò modo di farli passare ne' proprj forzieri, talchè Lautrec rimase senza monete; e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano denaro, congedo, o battaglia, esso fu costretto combattere alla 29 aprile
Bicocca tra Monza e Milano, e vinto dal Colonna sgombrò la Lombardia.

Allora Francesco Sforza ebbe il ducato, stremo da eserciti sifatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire; Venezia fe pace coll'Austria; anche Genova fu presa e orribilmente saccheggiata: ma sovragiunta inaspettatamente la morte di Leon X (1521, 1° xbre), il legato Medici e il cardinale Schinner, i quali faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme di bestemmiatori e ladri svizzeri, staccaronsi da Carlo che non poteva dar denaro a loro, costretto a consumarlo nel reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza. Restò dunque interrotta la fortuna degli Imperiali: se non che, venuto papa quell'Adriano già maestro di Carlo V e governatore della Spagna, affatto estraneo agl'interessi italici, ignorante de' garbugli politici e amator della pace, credette poterla condurre, non solo coll'assolvere e ripristinare
i duchi d'Urbino e di Ferrara, ma mettendosi a capo d'una lega coll'imperatore, il re 1523

d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, a distruzione di Francia. Gli appoggiava Carlo connestabile di Borbone, gran signore, disgustato con re Francesco che tentava sminuirgli i possessi per ispezzare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia; onde avea dato ascolto a Carlo V, pronto sempre a comprar nemici al suo nemico, e che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano della propria sorella Eleonora, vedova di Emanuele il Grande re di Portogallo. A tali patti, conchiusi come da eguale a eguale, esso obbligavasi a levar nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. E già Carlo V ed Enrico VIII s'erano ripartita nel trattato di Bruges la Francia; onde Francesco, impedito dal venire in Italia, affidò il bellissimo suo esercito di quarantamila uomini al più strisciante e inetto de' suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet.

Il connestabile di Borbone

Il dramma lugubre per l'Italia s'avvicinava alla catastrofe. I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgiojoso, Scotti, Pio, Fregosi, Rangoni, i quali pel tempo addietro s'erano colle armi procacciato un dominio, allora per mantenerselo vendeano il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell'uno or dell'altro di quegli infidi signori, ed alzavano chi la bandiera di Francia, chi dell'Impero, nessuno la nazionale. Il popolo, come chi sta male, sperava, e in un sovvertimento di tutta Europa sognava il suo meglio e il ristauro dei diritti di ciascuno. I Ghibellini, oltre le reminiscenze classiche e la gloria romana, si ricordavano che la libertà qui era fiorita sotto il nome imperiale, e speravano che Carlo V la rimetterebbe. I Guelfi, in ansietà di tante armi adunate, pure confidavano in Francia e in se medesimi per ottenere buona pace, in Firenze armata, in Venezia intatta, nel papa che creava cardinali per far denaro, e che non vorrebbe far ridere i Luterani: intanto gli uni e gli altri pativano, e faceano il callo alla servitù (8).

I Francesi erano sempre, malgrado le tante mentite, guardati in Italia come liberatori; e per verità essi non presero mai a sterminar di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni. Abbondanti di valore, difettavano d'ordine, di prudenza, di sufficienti apparecchi, di previdenza dei disastri; ottimi soldati, si credevano sempre ai tempi feudali, e sdegnavano le arti ingenerose, introdotte dagli Spagnuoli. Ma il valor personale non bastava più quando tutto erano i maneggi, la fredda astuzia, l'attender l'occasione, il lasciar consumarsi le forze nemiche. Pochi Italiani impararono presto quell'arti, e se ne valsero a disastro della patria; ma nei popolani repugnavano colle virtù de' tempi liberi; oltrechè le anguste combinazioni non valeano più contro i vasti divisamenti d'allora. Eppure, perchè gl'Italiani esposero quella politica in un libro, ove

(8) Monsignor Goro Gheri, governatore di Piacenza, scrive il 1514: « Egli è qua il Rovato, « frate de' zoccoli, el quale è valentuomo, e in « questa città ha buona reputazione. E perchè « questa città è divisa, da una parte di quella « abitano Guelfi, dall'altra abitano Ghibellini, « di modo che l'una parte non va ad udire la « predica nelle chiese che sono più propinque « all'altra parte, e la chiesa cattedrale è la « manco frequentata che ci sia dall'una delle « parti; il frate Rovato, per trovare un luogo « che sia più comune che si possa nella città « all'una e l'altra parte, ha trovato una chiesa « di San Protasio ecc. ». *Archivio storico*, app. VI, 56.

A Giuliano de' Medici egli mandava nel 1515 un memoriale, ove dice: « Questa città è divisa « in due fazioni principali, cioè Guelfi e Ghibellini; e più particolarmente ci sono quattro case principali; due guelfe, cioè Scotti e « Fontana; e due ghibelline, cioè Landesi e Anguissola: e con el nome di queste quattro famiglie si imborsano li officj di questa città, e « nello estraere detti officj non si fa alcuna « menzione nè del principe nè della comunità, « ma nelle borse dove sono le polizze è scritto « la borsa de' Landesi o la borsa degli Scotti, e « così delle altre famiglie dette di sopra, cosa « poco onorevole al principe e odiosa al popolo « molto, perchè per questo modo ricevono una « superiorità molto strana: che ne risulta che « quelli che sono gentiluomini e uomini da bene « fuggono intervenire nelle cose della comunità, e quelli che accettano detti officj pro « majori parte sono genti bisogna che seguino « le voglie di chi dà loro li officj ».

essa fa più orrore che nella pratica, vennero tacciati come maestri di scelleraggini, delle quali erano vittime.

La cacciata de' Francesi non avea ristorato l'Italia, poichè gl'Imperiali doveano vivere a discrezione rubando e taglieggiando città e terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indipendenti. A Milano sostenea l'odio contro ai Francesi il Morone: frate Andrea Barbato agostiniano eccitava a tener monda da Barbari la patria; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensassero alla vita immortale (9). Ma sprovisti com'erano, sarebbero i Milanesi caduti ai nemici, se il Bonnivet, professando non voler imitare la furia solita di sua gente, non avesse perduto le occasioni del vincere. Intanto i nemici si rannodarono, e sebbene perdessero Prospero Colonna, il capitano più pru- 7bre
dente del tempo, che aveva insegnato a vincere per sole marcie e posizioni, pure Carlo di Lannoy surrogatogli, il Borbone e Francesco marchese di Pescara continuarono la guerra. Campeggiava con essi Giovanni, de' Medici popolani, ch'era passato dal pontefice a Francia, poi agli Imperiali: capo delle bande dette *nere*, perchè portavano il lutto di Leon X, rinnovò egli il mestiere dell'armi alla leggiera cadute di uso; e voleva « che i suoi soldati avessero cavalli turchi e ginnetti, e fossero ben armati con le celate alla borgognona, talchè per opera sua e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi con minore spesa e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia che chiamano *lancie spezzate*, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano, senz'essere ad alcun altro soggetti: e di questi tali poi ne nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e benevolenza del signore » (10).

Giovanni dalle bande nere

Il Bonnivet, abbandonato dagli Svizzeri e interamente sconfitto a Robecco, e ferito 1524
anche al passar la Sesia, commise l'esercito a Bajardo. Questi, obliando i torti, prese il comando e regolò la ritirata: ma presso Romagnano colpito a morte da un'archibugiata, volle esser appoggiato ad un albero colla faccia rivolta al nemico, e faceva preghiere e contrizioni all'elsa della spada foggiata a croce. Trovollo in quest'atto il Borbone, e lo compassionavà; ma egli: — Non io son degno di commiserazione, che « muojo da uom da bene; voi bensì, che servite contro il principe, la patria e il giu« ramento ». E spirò, e dopo molte fazioni i Francesi se n'andarono ancor una volta dall'Italia.

Morte di Bajardo 30 aprile

Nè i vincitori rideano. Nel paese del mondo più ubertoso, lor mercè ridotto in miseria, a fatica si potevano sostentare, e doveano per vivere condur gli eserciti in terre altrui, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi e amici; mostrando all'Italia che di tanto soffrire essa non avrebbe altro ristoro che cambiar padrone.

Era tra questi fatti morto Adriano VI, sant'uomo e inetto principe; e gli succedeva 1523
Clemente VII, che col nome di cardinale Giulio de' Medici erasi fatto amare principal- 18 9bre
mente in Firenze. « Non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto » (VETTORE), sapea di scienze, favoriva le arti, destro negli affari difficili, bel parlatore; eppure riuscì il pontefice più funesto all'Italia. Cominciò egli dal tornare ad obbedienza i principi vassalli della Chiesa, che ad ogni vacanza si sollevavano; poi volse le cure a dare stato a' suoi parenti. Avea sempre favorito Spagna, e si vantava (11) d'aver impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima invasione; deciso Leon X a non opporsi all'elezione di Carlo V, e a tor via l'antico divieto d'unire la corona imperiale colla napoletana; favorito l'alleanza dell'imperatore col papa per riprendere Milano; « fatto eleggere Adriano VI, e per questi fini

Clemente VII

(9) GUICCIARDINI, lib. XIV.
(10) ROSSI, *Vita di Giovanni dalle Bande nere*.
(11) In una lettera citata dal Ranke.

non aver risparmiato tesori d'amici, della patria, suoi »: allora però, sgomentatosi di veder gli Spagnuoli assisi in Lombardia, cangiò di politica.

1524 Intanto ai combattenti facea duopo la guerra per esser necessarj; il Borbone sollecitava ad invadere Francia, e marciare sopra Lione; — Tre cannonate (diceva) meneranno que' paurosi borghesi ai nostri piedi colle chiavi in mano e la corda al collo ». Carlo dunque provvide d'armi e navi, di denaro Enrico VIII (12); e il Pescara col
agosto Borbone passarono il Varo. Ma subito s'accorsero come il traditore sia aborrito, e come Francia sia forte e una contro gl'invasori. L'assedio di Marsiglia dopo quaranta giorni li stanca, onde si ritirano come in fuga; e Francesco I, sopragiunto a punire la *rodomontata spagnuola* del disertore, traversa il Cenisio con quarantamila uomini, e per Vercelli si difila sopra Milano. Gl'Imperiali v'aveano recato la peste, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone n'erano usciti; il Pescara, vedendo non potersi tenere in
26 8bre città vuota d'abitanti e di vittovaglie, dopo munito il castello se n'andò, e i Francesi entrativi posero a governo La Trimouille.

Perduta la speranza di vincere e saccheggiare, molti Imperiali disertavano, gli uffiziali dissentivano nei partiti, e Francesco avrebbe potuto assicurarsi la vittoria se il Bonnivet non lo avesse continuamente distolto dalle imprese meglio convenienti, quasi disdicessero a re, e s'egli avesse conosciuto il moderno sistema di lasciarsi dietro le fortezze. Il tempo che con queste egli perde, lo guadagna Anton de Leyva che aveva
1525 assistito a trentatre battaglie e quaranta assedj, e munisce Pavia. Mentre Francesco s'indugiava intorno a questa, Gian Giacomo Medeghino, avventuriero milanese che fra quei trambusti erasi fatto una dominazione sul lago di Como, potè, assalendo Chiavenna, impedire che i Grigioni venissero a soccorrerlo, mentre gl'Imperiali raccozzatisi d'ogni banda, tolsero in mezzo il re. In tempi che già tutto era ridotto a tattica, questi si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sull'onore di non ritirarsi mai; e accettò la battaglia; ove perirono ottomila suoi con una ventina de' maggiori capitani, tra cui Bonnivet e La Trimouille; ed esso, circondato da soldati nemici che nol conoscendo il voleano uccidere, si difese fin che incontrò il viceré Lannoy, al quale rassegnò la spada. Questi la ricevette in ginocchio e gliene rese un'altra, e i vicini s'affrettarono a predarne le spoglie e sino i panni (13).

Battaglia di Pavia 24 febbr.

Sebbene il re scrivesse a Luigia di Savoja sua madre *Tutto è perduto fuorchè l'onore* (14), Carlo sentiva che non era perduto *nulla*, e che Francia restava intera anche senza il suo re. Pertanto mostrò moderazione nel festeggiare la cattura, nè ascoltò al duca d'Alba che consigliava d'invadere la Francia costernata. Tutta Europa prese interesse pel re soldato; Erasmo ne scrisse a Carlo V; i nobili spagnuoli chiesero fosse rilasciato sopra parola, offrendosi cauzione per lui. Francesco stesso avea confidato nella generosità di Carlo, ma questi il fece chiudere in Pizzighettone, e domandò per riscatto cedesse a lui Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; al Borbone, oltre i beni confi-

Re Francesco prigioniero

(12) Nella facilità odierna è curioso il leggere nelle *Memorie dell'illustre casa di Russel* purdianzi pubblicate, come lord Russel, incaricato di pagare al Connestabile di Borbone i sussidj d'Enrico VIII, dovette da Genova a Chambéry portar il denaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi venderecci. Da Chambéry scrisse ad Enrico VIII qualmente il duca di Savoja, *da nobile e generoso principe*, degnò permettere si trasportasse il denaro a Torino sui proprj muli *nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa.* Sotto tale artifizio viaggiò a salvamento il sussidio, che dovea sostenere la guerra in Francia.

(13) *De tout pars lors depoillé je fuz,*
Rien n'y servit, deffense no refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut tout despécée.

Epistola da lui scritta in prigione.

(14) Mi rincresce di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Tout est perdu, hormis l'honneur et la vie qui est sauve.*

Vedasi su questi fatti Rev, *Hist. de la captivité de François I.* Parigi 1837.

scati, il Delfinato e la Provenza per farsene un regno indipendente. — Piuttosto morir in carcere che scemare il patrimonio a' miei figliuoli », esclamò Francesco; e si lasciò portare in Spagna, sicuro che basterebbe un colloquio col *suo fratello* Carlo per ottenere la libertà. Ma Carlo, ingelosito delle onoranze prodigategli dalla nobiltà, proibì di entrare nell'Alcazar dove il teneva prigioniero; nè egli volle vederlo, sin quando, udendolo di passione ammalato, e temendo perdere un pegno di cui voleva trar frutto, il visitò, non d'altro consolandolo che di cortesie. Anzi essendo venuta la duchessa d'Alençon a trattare e confortarlo, si cercò con carezze indugiarla tanto che spirasse il salvocondotto, per potere lei pure trattener prigione.

Da questo caso inaspettato, che mozzava i sotterfugi della politica, restò sgomentata l'Italia, esposta agli arbitrj d'un esercito vincitore, insubordinato e ladro. Clemente VII che si era unito a Francesco, non poteva aspettare che una procella; e mal vi si era preparato con risparmj inopportuni e con una spregevole irresolùzione. Unendosi ai Veneziani, com'essi gli proponevano, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostener l'onore italiano contro un esercito senza paghe nè disciplina: ma egli preferì acconciarsi con 1 aprile
Carlo V appena questi ebbe assicurata ai Medici Firenze; e l'accomodò di denaro, col quale gl'Imperiali, ripreso vigore e cessato di temere la concordia de' nemici, tiranneggiarono i divisi e il medesimo pontefice Clemente, che non avendo voluto porsi a capo degl'Italiani, allora si trovava alla mercede degli stranieri: si ravvide, e unì le sue alle querele di tutta Italia, tremante di restar sotto costoro, di cui faceva così miserabile sperimento. Lo Sforza, in cui nome era stato recuperato il Milanese, vedeva questo paese in preda ai soldati, e sentiva che Carlo V mirava a spodestar lui e trarre il ducato fra i suoi possessi ereditarj. Girolamo Morone suo cancelliere ne fremeva, e concepì il divisamento d'una lega italica, per assicurare l'indipendenza. Enrico VIII d'Inghilterra la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidj, sperando con questa diversione ottenere migliori patti dal vincitore.

Il Morone e il Pescara

Molto creduto era nell'esercito imperiale il marchese di Pescara, nato in Italia dagli Avalos spagnuoli, e che solo spagnuolo parlava; « superbo oltremodo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia » (Vettore). Stava egli di mala voglia perchè il Lannoy avesse mandato in Spagna il reale prigioniero, che l'esercito voleva come pegno delle dovutegli paghe; onde il Morone si lusingò trarlo al partito italiano, se non per sentimento nazionale, almeno lusingandogli la speranza d'una corona (15). Alieno dalla coltura italiana, e educato nei romanzi spagnuoli ad idee esagerate di lealtà, il Pescara non aborrì per essa di scendere all'infamia di spia; continuò a tener in susta i congiurati, poi richiese il Morone a colloquio nel castello di Novara, facendosi divisar le pratiche, i com- 14 8bre
plici e i mezzi di riuscita (16); ma dietro agli arazzi avea nascosto Anton de Leyva:

(15) Vittoria Colonna, moglie del Pescara, avuto sentore della trama, gli scrisse acciocchè non contaminasse col tradimento una vita così onorevole; men tosto che di venir regina, a lei importare d'esser moglie d'un cavaliere leale; che all'immortalità non conducono titoli e regni, bensì la fede e le altre virtù. Varchi, *Storie fior.*, lib. III.

(16) « Cosa a me tanto più meravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte non esser uomo in Italia nè di malignità nè di minor fede del marchese Francesco di Pescara ». Guicciardini, lib. XVI.

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciador veneto Gaspare Contarini: « Il consiglio di Cesare è diviso in due parti: il capo d'una è il cancelliere (Gattinara)... Consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale e attendere all'impresa degl'Infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia ... al che è necessario che si tenga Italia amica ... All'incontro il vicerè (monsignor di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partir nostro di Corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello Stato di

onde tosto il cancelliere fu sostenuto ed esaminato dal marchese medesimo, occupato il
30 9bre Milanese, e chiesto si giurasse fedeltà al re di Spagna. Poco dopo il Pescara moriva di trentasei anni.

Allora gl'Italiani conobbero a che estremo si trovasse la loro indipendenza. Venezia assumendo il posto che Firenze avea lasciato, di tutrice della libertà, armava e faceva efficacissima istanza a Clemente di chiarirsi da senno: questi ne scrisse lettere all'imperatore, che mostrano quanto bene sentisse i doveri di esso e i suoi proprj (17); ma poi al fatto tentennava, e ricorreva a subdole vie: principe fatale, che volendo logorar

Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare (*di destituir il duca*) il marchese non l'abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, ajutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quanto vediamo ». *Relaz. degli ambasciatori veneti*, serie 1a, vol. II, pag. 59.

(17) «... In tutto il tempo passato avendo noi tenuta grande opinione della bontà e saviezza di vostra maestà, e del suo ottimo animo verso la pace e libertà d'Italia, e con questa fede posta in lei ogni nostra speranza di pacificare la molto afflitta cristianità, e seguitare a quelle altre opere, che a l'onor di Dio et esalfazione della sua santa fede con gran gloria di vostra maestà erano appartenenti, in un subito fuor dell'espettazion di ognuno, e della opinion nostra del suo buono e santo volere da noi sempre predicato appresso a tutti gli altri, avvenne che per li ministri di quella in Italia il ducato di Milano fu levato al duca, et egli nel castello assediato, e l'obedientia ridutta al nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno a ognuno di poter mai più quietare; e con questa apparentia manifesta della ruina d'Italia, non cessarono quelli, che di sè temevano et a vostra maestà erano poco amici, confortarci et animarci che non volessimo posporne l'officio di buon principe italiano e di verò papa in proibire la servitù e la oppressione d'Italia, mostrandoci che havendoci ancor molte volte tentati prima con predirci quello, che poi è seguitato, volessimo più tosto adherire alla ragion loro, che portavane seco tanto gran segno di verità, che da quella degli altri restare ingannati; e benchè noi alcuna volta fussimo d'animo sospesi e dubbj della mente di vostra maestà verso noi, vedendo costì non ci essere risposto come meritavamo, et in Italia per li ministri di quella fattici nel nostro Stato e sudditi molti oltraggi, come tuttavia fanno, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci levasse da l'amicizia e da l'amore di quella... Tenendo ferma speranza, che quel, che tante volte ha mostrato e promesso voler fare, di stabilire in libertà li potentati d'Italia, ora tanto più diligentemente farà, quanto il segno dello Stato di Milano è stato a questa espettazione in tutto contrario; et a questo effetto per vedere chiaro argumento della fede e buon animo di vostra maestà, abbiamo concluso col signor duca di Sessa e il cavalier Ferrara, aspettar dui mesi, finchè venga la deliberazione di quella; e questo tempo abbiamo statuito contro il volere d'ognuno, parendo a tutti gli altri che non si dovesse perdere l'occasione, e che ogni tempo sia pregiudiciale a le cose d'Italia . . .

« Ma che non abbia a venire, che la disperazion di molti non rinforzi più travagli, che siano mai stati, ogni rimedio et ogni speranza, figliuol nostro carissimo, è in voi posta; ora è l'articulo e il tempo che vostra maestà quel che tante volte ha detto voler la pace e libertà d'Italia, mostri con vero effetto, in restituire il suo Stato al duca di Milano e levare da gli animi d'ognuno una paura e disperation tale, che se non è levata, è per accendersi più foco che mai; e se al duca di Milano s'apponesse, che avesse fatto trattato contro vostra maestà, attesa la natura sua e le infinite oppressioni che gli erano fatte, deve quella giudicare, il duca forse in qualche errore, alcuni altri nella vera ribalderia essere incorsi, de' quali qualcuno già ne rende forse conto innanzi a Dio . . .

« Preghiamo dunque vostra maestà quanto più potiamo strettamente, et insieme con noi la prega la quiete e pace di cristianità, che voglia, liberando e restituendo il duca, dar questo saggio della sua sincera fede e voluntà di pace a tutta Italia, per il quale si obbligherà ognuno, e potrà ottimamente assicurare le cose sue con una comune lega . . .

« Questi atti, figliuol nostro carissimo, la morte e il tempo non possono annichilare, le quali due cose tanto facilmente annichilano li principati e le vittorie e le potentie; e con questi modi donando qualche disegno particulare al ben publico, si guadagna il cielo, et appresso la posterità nome immortale. Noi, lasciandosi vostra maestà persuadere da un suo buono et affettuoso padre, e cedendo alle preghiere nostre giuste et oneste, offeriamo a quella, non solo decime o cruciate, e cappelle, e tutto quello che per spirituale e temporale potestà da noi si può fare, ma il sangue ancora e la vita nostra ad ogni esaltatione, satisfazion sua; e siamo per portarli sempre tanto onor et amore, che da quella, e da consigli e voluntà sua non ci abbiamo mai a separare ». *Lett. di Pr. a Pr.*, II, 95. È del 16 dicembre 1525.

la Francia coll'Impero e questo colla Francia, or all'uno gettandosi or all'altro secondo le gelosie, nè amato nè temuto, spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte anch'egli sentì.

In Francia, dove avea assunto la reggenza Luigia di Savoja, tutti gli ordini davano calde dimostrazioni, e offrivano denari per serbare inviolata la frontiera: e se a Francesco fosse bastato il coraggio di abdicare, talchè prigioniero non rimanesse che un uomo, nulla restava a temere alla Francia. Egli al contrario fece atti di re, e trattò della sua liberazione con un nemico, il quale non s'accorse bisognava o tenerlo perpetuo prigioniero, affinchè le interne discordie logorassero il regno, o rinviarlo generosamente ad una nazione, che suol condursi per sentimento (18). Carlo, dietro a piccoli interessi, e volendo far dell'emulo suo come Cortes di Montezuma, invece del confessore che gli insinuava di perdonare, ascoltava il cancelliere Mercurino Gattinara italiano, persuasore di severità, onde maltrattò il re: e il re persuasosi che lecito fosse ingannare chi lo violentava, condiscese alle condizioni impostegli, cioè di rinunziare alla Borgogna e ad altri cantoni di Francia, cedere il dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano. 1526 14 genn.

Eleonora vedova di Portogallo era stata da Carlo promessa al Borbone; ma poteva egli più dare una sorella ad uomo infamato? Allorchè questi venne a Madrid, il marchese di Villena, ricercato da Carlo di prestargli alloggio nel suo palazzo, rispose: — Non posso disobbedire a vostra maestà; ma uscito appena che ne sia, vi metterò il fuoco, come infetto dalla presenza d'un traditore ». Francesco dunque prometteva sposare Eleonora, in compenso dando al Borbone i feudi confiscati e il ducato di Milano; in pegno consegnava i figli: tuttavia le condizioni parvero sì esorbitanti, che il Gattinara non volle firmarle, come d'inattendibile adempimento. Ma Carlo era soddisfatto dell'intento suo d'umiliare l'emulo, e dategli le noje della prigionia, non vedeva mal volentieri di poterlo anche chiamare sleale: Francesco ambiva libertà, piaceri, dominio, e senza pur darsi tempo d'abbracciare i figliuoli lasciati ostaggi, balzando sul suolo francese esclamò: — Eccomi ancora re ».

Francesco liberato

Tosto raduna i grandi a Cognac, e l'opinione universale lo dispensa da un trattato estortogli; gli Stati di Borgogna protestano lui non avere diritto di cedere il loro paese; l'assemblea de' notabili a Parigi dichiara ch'egli non può nè alienare territorio nè ricostituirsi prigioniero, e votano somme per la guerra. Carlo e Francesco a vicenda si accusano di fellonia, e si preparano all'armi. 18 marzo

L'onore del re era rimasto salvo a Pavia; ma qui?

Esortato da Capin de Capo nunzio di Clemente VII e dall'ambasciadore veneziano, Francesco entra in una *santa lega* per liberare i suoi figli, assicurare allo Sforza il ducato e al papa Napoli, cacciar gl'Imperiali dall'Italia, e conservarne l'indipendenza (19). 22 magg.

E ben avea ragione l'Italia d'avventurarsi ad ogni estremo, dopo trent'anni di guerra, o piuttosto di turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. La Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era devastato a baldanza dai condottieri e dai magistrati, che non paghi di rapir le ricchezze, ne esaurivano le fonti; Toscana vedea spirare la sua libertà; Ro-

(18) Machiavelli scrive al Guicciardini, 3 gennajo 1525: «... Io sono stato sempre d'opinione, che se l'imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversarj suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche nè le conclude; e come egli vede che gl'Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristringe con Francia i ragionamenti, tantochè Francia non conchiude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagatelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara ».

(19) Il Ghiberti datario scriveva al vescovo di Veruli: « Ora resterò a ricordarvi che questa « guerra non è o per un puntiglio d'onore, o « per una vendetta, o per la conservazione di « una città, ma in essa si tratta o della salute « o della perpetua servitù di tutta Italia ». *Lett. di Pr. a Pr.*

magna avea sofferto a vicenda da indocili tirannetti e da pontefici ambiziosi; la Lombardia non cessava d'esser campo di battaglia; a tutti poi sovrastavano eserciti, formati di reclute straniere, comprate alla spicciolata, o condotte da un capitano per puro amor del bottino, disposti a voltarsi contro quei che gli assoldavano, e volenti ad ogni costo la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto.

Fra gli alterni dominatori s'erano in Lombardia rideste le fazioni, ed elevati alcuni signorotti, coll'unica ragione della spada, coll'unico desiderio di potere ogni lor voglia. Tra questi ottenne rinomanza Gian Giacomo, d'una famiglia Medici milanese in nulla attinente alla fiorentina, e soprannominato il Medeghino. Cominciò sua carriera con *vi-rili vendette*, e cercato al castigo, si buttò all'armi, sostenendosi come tant'altri facevano nel mal regolato paese. A Francesco Sforza tornato in dominio prestò il braccio per disfarsi di Astorre Visconti particolare suo nemico, e in premio dell'assassinio chiese il castello di Musso. Accavalcia questo un promontorio del lago di Como, ed oltre la naturale difficoltà del monte da tre parti scosceso, il maresciallo Trivulzio, cui era appartenuto, l'avea cinto di buone fortificazioni, alle quali il Medeghino ne aggiunse di nuove, tanto da renderlo inespugnabile. Il lago e le montagne circostanti erano infeste da banditi, che facendosi parte da sè fra lo scompiglio universale, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guaj ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, altri raccolse intorno a sè disciplinandoli; ebbe eccellenti ingegneri; signoreggiò in quel contorno, ed ora secondò il duca, ora l'affamò impedendo il trasporto de' grani; assalendo la Valtellina e Chiavenna, obbligò i Grigioni a revocar le truppe che servivano sotto re Francesco, il che fu precipua causa della rotta di Pavia. Occupato dagli Imperiali il ducato, neppur a questi egli piegò, e leone e volpe alternamente, si sostenne atterrendo le vicinanze. Ebbe il contado di Lecco, e battè moneta; a poco più otteneva anche Como; e possente d'oro, d'uomini, di delitti, furbissimo in quell'età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, tenendo intelligenze e spie in ogni canto, affettava un esteso dominio e forse l'intero ducato col procaccio degli Svizzeri che sperava comprare. Ma diecimila Grigioni, di cui era nemico dichiarato, accordaronsi a suo danno con Carlo V, di cui era incomodo amico: eppure egli menò sì bene di mani e di trattati, che dall'imperatore ottenne larghe condizioni, trentacinquemila scudi e il marchesato di Marignano (1532).

Il Medeghino

I comuni mali faceano desiderare di ripararvi; e la gelosia eccitata da Carlo V e lo scompiglio delle costui finanze davano speranza di veder sostenuta l'indipendenza d'Italia. Sciaguratamente i nostri si erano divezzi dall'armi; e que' coraggiosi, che per rubare e soperchiare affrontavano la forza o vendevano il valore, erano feccia della nazione; robusti, ma sprovisti del vero coraggio che nasce da sentimento. I governi poi aveano disimparato quella fermezza con cui, già tempo, resistevano a forestieri e nazionali; e Venezia provedeva giorno a giorno, il papa tentennava. Carlo V prometteva a questo rimettere un Italiano in Milano, e restituire Parma e Piacenza; poi, arte antica dei re, adoperava eresiarchi e concilj per spauracchi onde indurlo alle sue volontà. Lutero già erasi ingrandito a segno da mettere spavento al mondo cattolico; Massimiliano l'aveva protetto dicendo, — Un giorno potrà venire a taglio »; e Carlo V « conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno » (VETTORE). Clemente, nella rovina d'Italia, sperò che almeno trionferebbe la Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo, cattolico infervorato com'e' lo giudicava; ed abbiamo una lettera ove gli suggerisce una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare la velenosa pianta a ferro e fuoco. Così diviso d'interessi, nè buon papa riusciva, nè buon italiano (20).

(20) Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ecc. BERNI.

Seconda guerra

Quando però si ruppe la guerra, non è a dire con quanto ardore l'assumessero i nostri, sentendo ch'era capitale delle sorti loro. Il duca d'Urbino capitano dei Veneti marcia sul Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini vengono coi papali: ma i collegati non sapeano operar d'accordo; al papa sembravano lesi i dovutigli riguardi; il Medeghino, che da questo riceveva grandi somme per levare Svizzeri, le spendeva a proprio incremento; il duca d'Urbino, vantandosi imitatore del Colonna, strascinava lentissima la guerra; « le provisioni de' Franzesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti » (Guicciardini), massime che Francesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore.

In Milano frattanto Anton de Leyva e Alfonso d'Avalos nipote del Pescara tiranneggiavano, e con supplizj atroci e acerbissime esazioni cercavano eccitar sollevamenti, che giustificassero nuovi rigori; talchè molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide, infiniti migrarono quando il Leyva lo permise per far denaro. Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, Leyva (21) lo fece uccidere. Il popolo irritato si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e si combatte fin a mattina, colla morte di alcune centinaja. Ma i lanzicnecchi mettono il fuoco a diverse parti della città; gli Spagnuoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capi, il resto tengono a discrezione; e Milano è abbandonata all'ingordigia dei soldati (22), che non paghi di avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato ciascuno il proprio ospite, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che avesse nascosto. « Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette..., avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro denari per tutte le altre cose, delle quali avevano o necessità o appetito, non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti dei soldati (massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine) tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Strazio del Milanese

1526 16 giugno

« Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle; delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era soprammodo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco

(21) « Era costui crudelissimo: non gli bastava di tòrre agli uomini dovunque egli andava insiem colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino, che gli mandò a domandare *qual modo di guerra fosse quello*, rispose, *sè aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano;* perchè il duca gli fece rispondere che *non meravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto*, affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de' Tedeschi ». Varchi, *Storie*, vi.

(22) « De nove de Milano, il grano vale libre cinquanta il mogio, il vino sedece libre; legna nè altro non ci è; tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». *Doc. di storia italiana*, 165.

innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come
1526 degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi; non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizj, per mezzo de' quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore...

« Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati...

« Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese, lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia degli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non meno gli amici che gl'inimici; perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati), seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici; donde non meno desolano i popoli e i paesi quegli che sono pagati per difenderli, che quegli che sono pagati per offenderli » (23).

24 luglio Sotto gli occhi dei lenti confederati il castello di Milano fu costretto a capitolare, pattuendo la libera andata a Francesco Sforza; Siena, spiegata la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, nè Genova da Andrea Doria ammiraglio dell'armata papalina: di ferita morì presso Mantova Giovanni de' Medici, il più valoroso italiano d'allora, sul quale il Machiavelli avea fondato la speranza di vederlo, a capo delle sue bande nere, formarsi una signoria indipendente, cacciando d'Italia i forestieri. Su chi erano ridotti a far conto gl'Italiani! (24)

(23) Guicciardini, lib. xvii.

(24) Della condizione delle cose italiane nel 1526 discorre bene una lettera del datario Ghiberti a don Michele Silva:

« Rispondendo a una vostra, credo de' 20 di marzo, vi scrissi alli 24 di aprile, che se in Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, et il re di Francia correspondesse a quello che all'hor diceva, di voler esser con noi per liberare Italia e li figlioli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare, ancor noi saremmo huomini, e ci ajuteriamo, per non stare a discretione del malissimo animo di Cesare; così havemo continuate le nostre pratiche tanto, che alli 22 del passato fu conclusa in Francia, dove erano li mandati, la lega tra noi, re di Francia, Venetiani e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'entrarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. L'andata del vicerè in Francia è stata quasi per romperci le nostre pratiche: ma con tutto che abbiamo concluso, non spero però, che 'l re di Francia debba mai esser tanto nostro, che non tenghi ancor viva la pratica in Spagna, per riscatto delli figlioli, se si può assettarla con denari; havendo havuta questa risolutione, havemo cominciato alla scoperta. Apparecchieremo diecimila fanti, altrettanti i Venetiani; diecimila Svizzeri aspettamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li havea praticati, et hora è là a questo effetto, e noi con Venetiani li diamo denari; e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar diecimila. La fortezza di Mi-

Intanto il connestabile di Borbone, senz'alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso, imponeva enormi esazioni onde pagar le truppe (25), cui da gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a gran voce il saccheggio d'una ricca città. Papa Clemente sgomentato diede ascolto a Ugo di Moncada, scaltrito ambasciatore imperiale e che vantavasi discepolo del Valentino, il quale promise accordarlo in pace coll'imperatore e coi Colonna che stavano armati. Astuzia diplomatica, poichè appena Clemente ebbe stipulato col Lannoy e congedato le truppe, il cardinale Pompeo Colonna (26),

Sacco di Roma

lano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle; il popolo di Milano è ancor in arme; come si avvicini lo ajuto da qualche banda, promettono far maraviglia. Spagnuoli fortificano molto Lodi; credemo, vorranno ridursi là et in Pavia: il tutto sta che li siamo adosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lanzchenechi non hanno denari; credemo che non havendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno: li Spagnuoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servitio a non darli denari, però tenete forte, et ovviate quanto potete che non se li diano. Son stato di malavoglia, che per la vostra del 1° del passato mi scrivete, che Cesare manda in Italia dugentomila ducati havuti da voi, di che non havemo altro aviso, se non che cercavano cambi di settantamila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, affinchè quando voi fussi pur sì da poco, non habbi Cesare il modo di rimetterli. Vorrei facessimo hora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo *ut se initia dant in Lombardia*. Se Francesi si tengon saldi, et io sia creduto, faremo che Cesare conosca quanto perde per essere stato sì ingrato a Dio et agli huomini del mondo: senza forza, son certo non ne possiamo aspettar altro che male: nessun conto della sede apostolica, una sete infinita di regnare *per fas et nefas*, et tanti mali, che spero in Dio non sia per supportar più tanto disprezzo delle cose sue. Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che son sogni e barrerie. Borbone, come senta questo romore, non credo venghi in Italia. Don Ugo alli 23 era partito di Francia: credemo verrà con gran partiti di lasciar Milano, e far ciò che vorremo; ma essendo già scoperti, non è più tempo di poterci fidare. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete, et anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli denari nè alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro etc. Penso bene, che se le cose van bene in Italia, come è da sperare, che Cesare si dovrà far mansueto, e venendo a voler rendere li figlioli, si potrà fare una pace meglio riformata. Da Roma, alli 10 di giugno 1526».

(25) Condannò egli a morte il Morone, poi gli perdonò per ventimila ducati, e se lo prese a segretario et anima de' suoi consigli.

(26) È pittoresca la costui vita, 1530 ritta dal Giovio.

Rischiarano la posizione d'allora le seguenti due lettere di Gerolamo Negro a Marcantonio Michell a Venezia, scritte nell'ottobre 1526:

« ... Penso pure, essendo voi pio e cattolico cristiano, come siete, che verrete al giubileo, e ci godremo alquanto, cessando questi tumulti bellici, o allontanandosi, come si spera. Credo che siate restato tanto attonito de' successi di Lombardia, che non avete potuto scrivermi già molti giorni. E in verità la fazione stessa cesariana non aspettava nè pensava tanto felice fortuna. Da esso Cesare si spera buona risposta, nè si dubita del buono animo suo verso cotesto illustrissimo dominio (veneto); il che sommamente desidero per la quiete d'Italia e nostra.

« L'arcivescovo di Capua conta un duro e strano caso del nostro monsignore Aleandro, eletto Brundusino, che era nunzio al re cristianissimo, cioè che nel maggior ardore del conflitto, in quella tanta confusione quanta potete immaginare, il povero gentiluomo, fuggendo in abito episcopale, capitò nelle mani di tre Spagnuoli, i quali lo presero, e non conoscendolo altramente, con minaccie e bravarie lo costrinsero a porsi tremila ducati di taglia, e se lo menarono dietro per tutto il campo, spesso rivoltandosi, e con acerbe parole importunandolo che li seguitasse. Il poverino tremando correva lor dietro, e non li voleva parlare spagnuolo, nè dire che era nunzio apostolico. Da poi entrato in Pavia, fu palesato al vicerè e al marchese di Pescara, i quali con gran fatica il liberarono di cattività; nondimeno per coscienza gli convenne dare a quelli Spagnuoli dugento ducati per uno. Intendo che viene a Venezia; da lui intenderete le disgrazie sue.

« Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ardisca di stampar cosa alcuna nuova, nè latina nè vulgare, che non sia approvata dal maestro del sacro palazzo. E di questo è stato principal cagione un'elegia, stampata novamente sopra la presa del re di Francia, *incerto auctore;* nella quale erano cose da mettere alle mani il pontefice con l'imperatore, e molte imprudenze. S'è fatta inquisizione dell'autore, e non s'è potuto ritrovare...

« ... La vigilia di san Matteo, di mattina vestendomi, udii mormorare nel mio vicinato, i Colonnesi aver pigliato la porta di Santo Janni, e tuttavia venire in Roma con mal animo: cosa da me non creduta, perchè sapeva della tregua, quindici dì innanzi conchiusa con nostro signore, per causa della qual tregua sua santità assicurata avea fatto dar licenza alle fanterie che

ch'eragli stato competitore al papato e che sperava da Carlo essergli surrogato, d'intesa
7bre col Moncada raccozza ottomila villani, e pel Laterano li guida su Roma, saccheggia
Transtevere e il Vaticano, con quanti cardinali e prelati si lasciano cogliere. Clemente

da Spoleto e altri luoghi erano venute. Pur per chiarirmi, di subito andai a palazzo, e stando nelle stanze del signor Datario, vennero poi messi, l'uno con peggior nuova che l'altro, affermando che i nemici già erano entrati in Roma, e il cardinal Colonna già era in Santi Apostoli a casa sua col signor Ascanio Colonna e molti altri signori, e che di lì venivano verso san Pietro per la via di Transtevere. Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, vedendo non ci esser modo di resistere pur a piccol numero, non che ad ottomila persone disperate e arrabbiate.

« Nostro signore mandò prestamente a convocare i signori cardinali, a' quali, venuti in palazzo, espose il caso, e dopo breve consultazione parve a questi reverendissimi che si mandassero due cardinali a parlare ai signori Colonnesi, e dimandar loro che cosa volevano, e protestarli dalla guerra rotta; e ancora, che si mandassero due altri cardinali in Campidoglio a convocare il popolo romano, ed esortarlo alla difensione della sedia apostolica e del pontefice. In Campidoglio andarono li reverendissimi Campeggio e Cesarino; ma niente operarono con Romani, i quali eran tutti in bisbiglio, e pareva loro fare assai di star a vedere. A' Colonnesi andarono i reverendissimi Della Valle e Cybo, i quali ancora niente operarono, perchè i signori Colonnesi non li vollero pur ascoltare. Ritornati adunque in palazzo senza risposta, nostro signore avendo di continuo peggior nuova che i nemici venivano innanzi, si lasciò consigliare di ridursi in Castello con alcuni pochi cardinali e prelati, e quella poca roba di più valuta che si potè in quella furia portare.

« Io stetti in palazzo più di due ore, da poi che sua santità entrò in Castello, ed era d'animo di fermarmi là, tenendomi più sicuro che in casa, per essere il palazzo forte, e d'artiglierie e di guardia munito. Ma poi ch'io vidi la guardia de' Svizzeri ritirarsi al Castello per comandamento del papa, ed abbandonare il palazzo, me ne ritornai a casa, in compagnia di messer Giacomo Cocco, il quale fu in animo di venire a casa mia, che meglio saria stato per lui; pure andò alla stanza sua nuova, nella quale tre dì innanzi era entrato, ed io alla mia. Nè fui giunto di mezz'ora, ch'io udii il fremito e il grido orribilissimo de' nemici, i quali, parte per la porta di Santo Spirito, parte di sopra per la vigna del Bagnacavallo erano entrati, ribattuti certi pochi fantaccini, i quali poco avanti erano stati posti da monsignor Datario in presidio di quella porta. Quelli che per la detta vigna entrarono, riuscirono nel giardino e casa di monsignor di Corfù, al quale furon tolte tutte le cavalcature. Esso con l'altre sue robe era fuggito in casa del cardinale d'Araceli, e di lì in Castello, e fu avventurato; però che la casa d'Araceli fu delle prime saccheggiate: il cardinale s'era con gli argenti ridotto in Castello.

« Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo-vecchio, occuparono il palazzo apostolico, passando parte per le scale di San Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle e per la porta che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco, per insino alla guardaroba e camera del papa, le sacristie comuni e secrete sì di S. Pietro come di palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti preziosissimi, e tutto quello che veniva loro alle mani, facendo eziandio prigioni gli uomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimenti trattavano le case di private persone, artefici e cortigiani abitanti nella strada dell'Armellino, cioè in Borgo-vecchio, chè nel nuovo non ardivano passare per l'artiglieria di Castello che lavorava continuamente. Tra le prime case saccheggiate fu quella del povero messer Giacomo Cocco, il quale, oltre a tutta la roba e denari e la mula che gli tolsero, lo tormentarono perchè si mettesse taglia, ed erano per menarlo via prigione, se non sopraveniva un suo servitore con certi compagni compatrioti suoi, soldati ne' nemici, i quali fingendo aiutare a menarlo prigione, lo trafugarono in giubbone per mezzo i nemici, tanto che lo condussero in Roma in casa di messer Tiberio Muti. Altrettanto e peggio avvenne a messer Evangelista dei Brevi, segretario apostolico, il quale, perduto tutto il suo, fu menato via prigione sulla sua mula in giubbone a bisdosso e in capezza, benchè poi insieme con gli altri sia stato liberato.

Ritornerò pur in palazzo, perchè non posso serbar ordine in un tanto disordine. La stanza di monsignor Sadoleto e la stalla andò a sacco; la persona sua si salvò in Castello. Quasi tutte quelle stanze del corritore fur saccheggiate, eccetto quella del Campeggio che fu difesa da certi Spagnuoli sotto pretesto d'averla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario salvò buona parte del suo in Castello, ma pur ha patito anch'egli assai danno; tra l'altre cose gli ruppero porcellane bellissime per valuta di seicento ducati. Le stanze del paradiso tutte a sacco. Mastro Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue istorie di se stesso, come scrisse Tucidide; benchè presago di questi mali, avea molti dì prima serbato il buono in Roma. A messer Vianesio non ha giovato l'esser imperiale, nè manco al vescovo

procura armare il popolo, ma questo non si affanna d'un papa cagione de' suoi mali; e « non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo predicando; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, papa Clemente esser l'anticristo dicevano » (Varchi). Salvatosi in castel Sant'Angelo, non vi trova vittovaglie per tre giorni, onde gli è forza capitolare col Moncada, pattuendo di perdonare ai Colonnesi e richiamare di Lombardia le sue truppe e la flotta che bloccava Genova.

Ne resta fiaccata la lega Santa; ma Carlo V non era in grado di pagare i suoi, i quali si volsero a Giorgio Freundsberg. Questo comandante del Tirolo, infervorato nelle dottrine di Lutero, udendo le grasse prede che altri faceva in Italia, armò un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne per toccarne la sua parte; giurava pel sacrosanto 1527
sacco di Roma, e portava allato capestri di seta e uno d'oro per istrozzare i cardinali e l'ultimo de' papi. Col proprio credito e con pegni trovato denari, ammassa trentacinque compagnie di lanzienecchi, e col Borbone si accorda di campeggiar Roma, ove l'esem-

Chiericato, il qual si trovava assente di Roma, ma la sua roba è fatta imperiale com'è il suo primo padrone. Le stanze del vicario di nostro signore col vicinato, tutto a sacco, per insino la camera dell'Alcionio.

« Il Berna, a lui vicino, rimase netto; ed oltre alla roba volevano portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridar *Chiesa*, *chiesa*, le lasciarono. Le casse degli uffizj di palazzo furono tutte espilate, com'è il piombo, la secreteria e gli altri, e brevemente pochi di palazzo l'hanno scappata. Di libreria furon mandati via con un buon beveraggio; ma i custodi nettarono via. L'arcivescovo Brundusino salvò il meglio in Roma un'ora innanzi, ed egli fuggì in Castello: ma la casa sua di Borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone ha perduto tutta la sua roba, e ventisette ducati che erano nella sua stanza. Esso era in borgo presso la penitenziaria, che veniva a casa, quando i nemici già erano entrati, e fuggì dentro la penitenziaria, la quale tutta fu saccheggiata; egli si salvò sotto un tetto, mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Io veramente di momento in momento aspettava un simil esito de' fatti miei, ma il sito della mia stanza mi guardò. Perciocchè non potevano i nemici passar dalla strada dov'erano nella strada mia che non trovassero la strada del Borgo-nuovo, la quale tutta era del continuo scopata da grosse artiglierie del Castello, e se pur alcuni pochi ci capitavano, di subito erano beccati su da certi scoppiettieri che stavano su 'l corridor del Castello incontro le nostre stanze, e ne vidi ben quattro cascar morti dagli schioppi innanzi le mie finestre. In modo che per benefizio del Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta; benchè se i nemici si fermavano in palazzo già occupato, non l'avremmo scappata che la notte seguente non fossimo andati a sacco insieme con gli altri.

« Volle Dio che, per essere i nemici sazj e carichi di preda, alla quale cercavano di dar ricapito, ovvero perchè dubitassero che i Romani non pigliasser l'arme in difensione del pontefice, e si ritrovassero poi tra le forbici, circa le ventiquattr'ore si levarono con tanto disordine, che ogni poco numero di fanti gli avrebbero rotti e svaligiati. Pur furono alquanto perseguitati fino a ponte Sisto, e si ridussero in Colonna.

« La santità del nostro signore quella sera stessa fece dimandare don Ugo di Moncada, capitano e luogotenente della maestà cesarea e de' nemici, il quale, avuti prima due cardinali nipoti del papa per ostaggi, cioè Ridolfi e Cybo, entrò in Castello a parlamento con nostro signore, e trattossi di tregua, ma non si concluse, perchè chiedeva cose che non si trovano alli speziali. Noi stemmo tutta quella notte in gran paura che non ci dessero un altro assalto: partire e tramutar robe non era sicuro. La seguente mattina ognuno sgombrò di Borgo in Roma, e così io, per non esser più savio degli altri, mi raccolsi in casa di certi gentiluomini romani amici miei, abitanti in Colonna.

« Di poi il dì seguente, intervenendo i signori cardinali e tutti gli oratori de' principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune condizioni non anco ben intese. Basta che questi Colonnesi, il terzo dì da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tuttavia moltiplica gente in favor del pontefice, ma dopo pasto. Pur sua santità sta ancora in Castello, ed ognun ritorna alle sue stanze di Borgo, spazzate senza scopa. E così io ancora oggi ci son ritornato, temendo che la mia stanza non fosse occupata da' soldati nostri.

« Si stima che il sacco passi ducati trecentomila. Oggi è ito un gran bando contra chi avesse di quelle robe o rubate o comprate, e fassi inquisizione per le case di Spagnuoli e Romani: ma credo gran parte se n'abbian portato via i soldati ».

pio dei Colonnesi prometteva e ingorda la ruba e facile. Quella ciurma, di lingua e di religioni varie, senza disciplina nè magazzini nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli uffiziali se non *Pagatemi*, traversò Italia come uno sciame di locuste. Il duca d'Urbino poteva arrestarla; ma alla gloria di liberatore di Roma preferì il vendicarsi dei Medici che un tempo l'avevano spoglio del ducato. Clemente riposava sopra un trattato conchiuso col Lannoy, ch'era venuto per assicurare il regno di Napoli, e che prometteva proteggerlo dal Borbone. Quando il comune spavento lo trasse dalle abituali sue fluttuazioni, cercò far armi vendendo cappelli, ciò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonato.

5 maggio Era tardi. Il Connestabile accampa ne' prati sotto Roma; la città del cattolicismo e delle arti è assalita da barbari e protestanti: la gioventù romana monta alle difese, ma, nuova e inesercitata, e disajutata dai Ghibellini, lieti del trionfo degli Imperiali, presto va in manifestissima fuga; i lanzicnecchi mancando di scale, s'ajutano coi loro spadoni
6 maggio per ascendere la mura, e il Borbone dei primi, ma un colpo di fuoco lo stende morto. Già il Freundsberg s'era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore prende la città Leonina, eccetto castel Sant'Angelo ove Clemente si rifuggì; Romani e Svizzeri sono trucidati, il resto abbandonato alla brutalità soldatesca e all'ira luterana.

I saccheggi del tempo d'Alarico non offrono nulla di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; Tedeschi briachi, messisi a vilipendio i cappelli de' cardinali e i parati ecclesiastici, menano danze oscene, e sugli occhi de' padri e de' mariti incatenati contaminano le donne; neppure alle tombe si perdonò, e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai Luterani era gioja lo strapazzo delle cose sacre e distruggere l'*idolatria* di quadri e statue; messo il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo ubriacansi dai calici, indi il mandano in groppa d'un Tedesco a mendicare da porta a porta il riscatto; delle bolle papali stabbiano i loro cavalli; vogliono forzare un prete a dar la comunione a un asino; indi accoltisi in una cappella vaticana, contraffacendo abiti e costumi, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano in quel posto Lutero (27).

Molti già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano ripigliati dagli Spagnuoli, e toccavano nuovi strapazzi e torture, e nuove taglie. Per giunta sopravenivano i villani del cardinale Colonna a rinnovare gli strazj; e Italiani, Spagnuoli, Tedeschi non pareano più emularsi che nel fare il maggior male, non solo ai prelati e al clero, ma all'innocente popolazione. Clemente al fine capitolò, obbligandosi a restar prigione dell'esercito finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, ceder Parma, Piacenza e Modena, ricever guarnigioni cesaree, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell'imperatore.

Carlo V non aveva di quest'assassinio altra colpa, se non quella di chi getta sopra la campagna un torrente senza prevedere i guasti ch'egli non potrà impedire. Volle dunque illuder gli altri e la coscienza propria col far preghiere per la liberazione del papa, prender il bruno, e scusarsene coi principi; ma troppo piacendogli mostrare al mondo come potesse vendicarsi di chi s'accostava a Francia, non diminuiva d'uno scudo

(27) Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch'io tremo dir quanto più penso,
Vengo bianco, signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.

BERNI, *Orlando innam.*, XIV.

il riscatto al pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e « si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dovesse tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa » (VARCHI).

Trattato d'Amiens 18 agosto

Indignata tutta cristianità del trattamento fatto alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa, ad Amiens si collegarono Francesco I ed Enrico VIII per liberar il papa e i figliuoli di Francia, garantire allo Sforza il ducato di Milano, e reprimere l'Austriaco. Carlo V tacciò Francesco d'aver fallita la parola, ed esser pronto a mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita; ricambiaronsi i cartelli (28), assegnarono il campo e il giorno ove combattere. . . Se l'avesser fatto e fossero entrambi periti, quanto sangue e pianto risparmiato! ma elusero il duello, lasciandolo combattere alle nazioni: e la povera Italia, regalata anche della peste dai fieri ospiti, doveva prepararsi a nuove battaglie.

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, s'impadronisce di Genova, Lautrec varca le Alpi con trentamila Francesi, sopra Pavia vendica la cattività del suo re (29), poi move verso Roma per liberare il papa. Quivi si muor di fame, non osando i villani portar roba sul mercato; i capitani cesarei sprovisti di denari non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani; e poichè Clemente, sebben mettesse all'incanto cinque cappelli cardinalizj per centomila scudi, e ducento altri mila ne accattasse a grandi interessi (SEGNI), non può raccôrre le somme convenute, i Tedeschi levano rumore come il volessero trucidare. Vescovi, arcivescovi e primarj di Roma, da lui offerti statichi, furono in catene condotti tre volte in Campo de' fiori colla minaccia d'impiccarli se il denaro tardasse; nè si poterono sottrarre che ubriacando i furibondi. Clemente stesso riesce a fuggire travestito: ma ai Francesi doveva gratitudine perchè suoi protettori; Enrico VIII, in compenso de' soccorsi, domandava proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Aragona; Carlo V minacciava deporlo se assentisse; ond'egli ancora torna alla sua politica, vacillante nella sottigliezza delle antiveggenze, e per tener tutti buoni, tutti disgusta (30).

1° 8bre

9 xbre

(28) Il Varchi, *Storie*, lib. v, reca essi cartelli, che sono una bizzarria da disgradarne i nostri spadaccini da caffè.

(29) Primo a montar nel castello di Pavia fu un soldato di Ravenna. Invece della corona murale domandò di poter tornare a Ravenna la statua d'Antonino Pio, quivi trasportata. Quando si cominciò l'opera, i Pavesi se ne desolarono più che al sacco della città, e tanto rumor fecero, che il Lautrec ottenne dal soldato desistesse dalla domanda, per tant'oro quanto bastasse a formare una corona.

(30) « Messer Gio. Gioachino arrivò jersera, et una sola volta è stato con nostro signore; non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortar sua santità a volersi dichiarare, allegando che, oltre al non dover lasciare impunite le offese fatte a sè et alla Chiesa, a nessuno deve esser più sospetta la grandezza dell'imperatore in Italia, che alla santità sua, argumentando sopra questo con molte ragioni, che circa ciò si possono dire. A che sua santità ha risposto, che bisogna anco in tante tribulazioni della cristianità, le quali non possono finirsi se non ruinato ed indebilito, della sorte che è la santità sua. Ma che quand'anco sua santità volesse entrare in guerra, bisognava che si pensasse a fare ancora il conto suo, in modo che la vi potesse stare, perchè l'era ricercata di collegarsi con tre, da quali sua santità è offesa e dannificata grossamente, da Veneziani, dal duca di Ferrara, che li tengono le sue terre, e da Fiorentini, che li sono inimicissimi; e però che non vedeva con che ragioni si pensasse a persuaderla d'unirsi con quelli, non li essendo prima restituito il suo. Così la cosa è passata in ragionamenti senza venire sino a ora a conclusione alcuna.

« Dio e la buona mente di sua santità mi pare che l'abbi guidata sin qui, io non lasciarla dichiarare nè per l'una parte, nè per l'altra; ma tutto quel che si è fatto saria nulla, se ora, che l'esito di questa guerra mi pare più dubbioso che sia mai stato, sua santità facesse alcuna temeraria risoluzione.

« Quanto al presente pericolo suo, il persi-

Fra ciò la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. Dopo che più non ebbero che rubare, le masnade si diffusero pel vicinato guastando e taglieggiando, sicchè a volta a volta i paesani diedero nelle campane, e ne fecer macello (31). Intanto le antiche fazioni rincalorivano, e le vendette esercitavansi a furia tra Orsini e Colonna, sempre a maggior rovina del paese (32).

stere nella neutralità pare ottima via, massime che così non offende, anzi fa cosa grata all'imperatore, e la medesima è laudata in Inghilterra; ma è da considerare, che restando esso superiore in questa guerra, sua santità resta a discrezione, et il resto d'Italia senza speranza d'uscire mai di servitù. Dall'altra parte il Cristianissimo non si contenta della neutralità, e volendo nostro signore dichiararsi, perde con l'imperatore tutto il credito di poter trattare la pace, si mette a manifestissimo pericolo della total ruina sua e della Chiesa, se Francesi perdessero questa impresa. È anco da pensare che, dichiarata sua santità, Francesi farian più negligenze al proveder essi a bisogni della guerra, e vedendosi al sicuro che sua santità non potria havere mai più nè patti nè pace nè confidenza con l'imperatore, metteriano sopra di lei tanto peso, che non potria reggere; e se integra et avendo congiunte le forze di Fiorenza, per non volerla ajutare l'hanno lasciata ruinare, molto più facilmente ruineria ora, che pur così non può sostenersi ». *Lett. di Pr. a Pr.*

(31) Qualche volta venne in mente a sua beatitudine di lasciare che i popoli facesser giustizia di questi loro assassini. A chi vuol conoscere la sincerità d'allora prego por mente a questa lettera diretta a Giovanni della Stuffa. Renzo di Ceri era un feroce capo di bande, e così il bellicoso Napoleone Orsini, detto abbate di Farfa perchè dapprincipio gli era stata investita quella badia:

« Il cammino che 'l signor Renzo tiene, è uno andar vivendo, se bene pagano qualche cosa, pur in buona parte a spese d'altri; e ben vedete che 'l duca d'Urbino non li vuole su lo Stato suo, perchè se questo non fusse, potevano andar a Senegaglia per via più corta, che non è quella che pigliano. Nostro signore non ne resta punto satisfatto, e per resposta delle vostre de' 28 e 29 del passato ve dico per parte de sua santità, che facciate de nuovo intendere a esso signor Renzo, che la non vol tenere più questa febbre adosso al suo paese; che può molto meno supportarla che quello del signor duca d'Urbino: e che però se resolva a camminar espeditamente al suo viaggio, e vadasene a imbarcar a Senegaglia, com'avea desegnato, o nelli luoghi vicini, perchè in Ancona non bisogna farci disegno, perchè Anconitani non l'accettariano: nè anco quando, non trovando ordine a Senegaglia, pensasse andar altrove verso Ravenna come potria esser, è da permetterglielo, che se bene sua beatitudine se ne contentasse, non lo tollerariano i popoli. Nè deve a sua signoria parer poco della commodità, che se gli è data sino a qui, con gran gravezza de' luoghi, dove è stato, et anco con qualche carico di sua santità appresso questi signori imperiali. Però pregatelo modestamente, ma con efficacia, che voglia partirse espeditamente, e facendolo non li mancate de quelli ajuti, che possete darli delle vittuaglie per li suoi denari: ma quando alla fine non la volesse intendere, e se ostinasse in voler pascer quelle genti su lo Stato di sua santità e del sangue de poveri popoli, protestategnene e chiaritegliene, che havete commissione de non tollerarlo più, e che ci provederete per altra via, la qual, senza ch'io ve mostri, sapete qual' è; che non essendo le genti più di quelli che sono, ancorchè non ve si fosse aggiunto l'abbate de Farfa, che son pochissime, a un suono de campana, e con allentar la briglia a popoli, se sarà bello e provisto, e nostro signore escusato con Dio e con gli huomini assai più che non è ora tollerando lo strazio del suo paese. Voi intendete la volontà di nostro signore, e prudentia in eseguirla so che non ve mancarà; e bene vale. Viterbij, alli 3 ottobre 1528.

Come fratello Jacopo Salviati ».

(32) Al conte Baldassare Castiglioni: « Non è stato possibile contener li signori Colonnesi dalla vendetta contra l'abbate de Farfa, perchè il signor Julio et il signor Camillo Colonna hanno abbrusciato e destrutto quasi più castella che non abbrusciò lo abbate case, nè si son contenuti di non offender ancor li altri Ursini, che non haveano parte nelli errori dello abbate, brusciando anco il Stato del reverendissimo cardinale Ursino e l'abbatìa de Farfa, che è cosa ecclesiastica, donde pur hoggi son venuti a nostro signore de frati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa in onore de Dio, di che è dispiaciuto gravemente a nostro signore, et havendone fatto querela con quelli signori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma in tempo che già è fatto quasi ciò che si poteva fare a destruzion del paese, e pur ancora l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno di carta per narrare a vostra signoria tutta la perturbation de questo paese, per che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo humore si resente, così restando il paese afflitto e debile dalla gran ruina dell'altro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi a vostra signoria per l'altre li danni, che havea fatto l'abbate de Farfa nelle terre de Colonnesi: ora mi resente per chiarir ognuno, che quel che faceva era contra la mente de nostro

Da otto mesi continuavano lo sperpero, quando il principe d'Orange, che avea preso il comando degli Imperiali sopravanzati, potè indurli a uscirne, e si chiuse in Napoli. 1528
Quivi lo raggiunge Lautrec, rinforzato dalle Bande nere; e soggettato il paese colla 29 aprile
facilità che si suole dove ai popoli non importa qual sia il padrone, cinge la città per terra, mentre per mare l'assalta Andrea Doria, che praticando sul mare quel che gli altri per terra, avea posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso vicerè Moncada che la guidava, e prendendo il marchese Del Vasto e molti gentiluomini. Altri rinforzi avea mandati il re di Francia con Francesco di Borbone conte di Saint-Pol, il quale menò variamente la guerra in Lombardia (33), sinchè a Landriano nelle vicinanze di Milano fu dall'instan- 1529
cabile Leyva battuto e fatto prigione. 21 giugno

Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i denari e sopravenne 1528
l'epidemia; onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, gli assedianti si ridussero in un mese da venticinquemila a quattromila, non risparmiati i capi, nè Lautrec stesso. Rimase dunque sciolto l'assedio di Napoli; Michel 15 agosto
Antonio marchese di Saluzzo, sottentrato al comando, si ritira in Aversa, e costretto ad arrendersi, ne muor di vergogna; e i brani del bellissimo esercito conquistatore 30 agosto
d'Italia perirono di stento chiusi nelle scuderie, e crebbero l'infezione dell'aria e la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri (34). Le Bande nere che aveano mostrato

signore, ha trattato le terre de sua santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato Tivoli, fatti prigioni e tutte le crudeltà possibili, poi levatosi di là, et andato per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti tutti li mali portamenti che può. Per il che sua beatitudine procede alla privatione sua dell'abbatìa e dello Stato. Dall'altra parte il signor Julio e signor Camillo hanno abbrusciato non solo de le castella dell'abbate e delli altri Ursini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abbate ci avea lasciato: il signor Giambattista Savello ha fatto il simile nella Sabina, per una controversia che ha col reverendissimo Cesarino; seco è anco il signor Cristoforo Savello, il signor Pirro de Castel de Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri de quelli che, non per servir a sua maestà cesarea, ma per coprirsi sotto la ombra de quel nome, vogliono esser tenuti imperiali.

« Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenzia del rubare si tirano drieto buon numero de gente, e le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente, per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma avendo già saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e presono l'arme, e li rebuttorono fuora con uccisione de circa trecento, ma con tutto ciò non hanno recuperato, delle robe già tolte, se non quelle di minor valuta ».

(33) « Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in lungo, mai Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo; e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità degl'inimici, mi pare già vedere che, come abbino avviso che lanzichinechi degl'Imperiali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, e quel buon signore di monsignor di San Polo si troverà condutto in Italia, e imbarcato, come si dice, senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di denari . . . Ma per amor di Dio, advertite quando scrivete cosa che sia in disfavore de' Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor che avete che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contro l'appetito suo, e di credere che chi la dice la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc. ». *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 27.

(34) È nei *Doc. di storia italiana* del Molini una preziosa lettera CCXCI di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far guerra all'imperatore. Fra l'altre cose dicono: « E tanto s'ha bisogno di questa vigilancia et extrema cura, quanto che s'ha da fare cum inimici pieni d'astucia, di calidità e di malicia, e li quali com el loro durare, o sia cum la loro constancia, han pacientia d'aspectar l'occasione, e par che sempre habbino in presuposto che gli exerciti di sua maestà e soi collegati s'habbino a consumare da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte s'è visto avvenire, bisogna cum tutte le necessarie provision provedere nell'imprese che si dice ora si faranno... Similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori,... che difficilmente se trovarà in Italia per esser morti tra de fame, de peste et de altro la major parte de' contadini ».

non esser morto il valore italiano, allora si sciolsero: l'illustre minatore Pietro Navarro, attore importante in tutte queste guerre, fu preso, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra; apponeva a molti feudatarj d'aver favorito ai Francesi, onde mandarli al patibolo e incamerarne i beni; e fece pagare dai natii sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principj violenti di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Ultimo colpo alle fortune di Francia era stata la defezione di Andrea Doria. Il marchese Del Vasto, mentre stava suo prigioniero, conobbe com'egli fosse messo in punto da sgarbi de' cortigiani francesi, e dall'aver il re deputato altri ammiraglio nel Levante, e pensato trasferir il commercio di Genova a Savona, nel cui porto già avea cominciato lavori. Insinuatosi pertanto nell'animo di lui, il marchese gli consigliò a sottrar la patria da coloro che l'aveano testè saccheggiata, ed allora ne conculcavano i privilegi. E per verità Genova era destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia; nè quest'ultima la serbava più che per venderla bene. Doria pertanto risolse trarla dalle ugne dei contendenti, e sagrificando il trepido rispetto dell'onor suo alla speranza di farsi liberatore della patria, mandò a chiedere in Francia soddisfazione dei torti recati a questa e a sè. Andrea Doria

12 7bre Non la ricevendo, chiese condizioni dall'imperatore, e contentatone, alzò bandiera imperiale, e chiamò Genova alla libertà (35). Colpo risolutivo alla somma delle cose di Francia, giacchè (dice Brantôme) chi non è signore di Genova e del mare non può ben dominare l'Italia.

Così il Doria dava l'ultimo tuffo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II; ma divenne restitutore della libertà di Genova, rifiutandone la sovranità che gli offeriva Carlo V, disamante delle repubbliche (36).

Intanto fra i potenti praticavasi una riconciliazione a tutti necessaria; e finalmente
1529 a Barcellona imperatore e papa pattuirono. Questi ottenne condizioni, che le meglio
20 giugno non potea sperare dopo una vittoria: fargli restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; rimetter i Medici in Firenze, lo Sforza

(35) « M. Andrea domandava all'imperatore sessantamila ducati de soldo, la libertà de Genova, e la tratta per diecimila salme de grano de Sicilia, e certe altre condizioni di poco momento. Sua maestà li ha concesso, non solamente quello che chiedeva, ma d'avantaggio scrive al signor principe, che terminandosi bene la guerra per la maestà sua, proveda il capitano M. Andrea d'uno Stato nel regno de otto o diecimila ducati; oltre a questi, mille seicento al conte Philippino, credo settecento a M. Cristoforo Pallavicino uomo di M. Andrea, ed altrettanti ad esso Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'haver preso il servitio suo ». *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 43.

(36) Il Segni (*Storie fior.*, II) racconta aver sentito dire a Luigi Alamanni « che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: *Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere.* Affermommi Luigi che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con un buon volto rivoltosi, disse: *Egli è gran fortuna d'un uomo, a cui riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli. So che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado, coi favori del re Francesco, io l'abbia nè suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico. Ma se il mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe se non potendo salvarla, e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizj, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di fare rimutar uno dall'antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza ch'io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo governatore, nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcun'ombra che gl'interrompa la luce* ».

a Milano se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporre gli eretici di Germania: il papa in compenso darebbe a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli, pel solo omaggio della chinea.

Pace di Cambray 5 agosto

D'altra parte Margherita zia di Carlo e Luigia di Savoja madre di Francesco venivano in Cambray ad un appuntamento (*pace delle Dame*), per cui Francesco rinunziava alle contee d'Artois, Fiandra e Charolais; Carlo alla Borgogna, che dovesse darsi al figlio che nascerebbe da Eleonora sposata al re di Francia, la quale seco ricondusse i principi ostaggi, redenti a peso d'oro. Francesco, che per ottenere migliori patti avea istigato le potenze italiane a nuovi sforzi, allora le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnuola, rinunziando ad ogni sua ragione, e nulla stipulando per esse.

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama, — Nulla è perduto, fuorchè l'onore ».

Margherita si lasciò intendere che, per riaver un solo de' figliuoli del re, avrebbe dato mille Firenze; onde questa città che, lusingata dalle promesse francesi, avea negato ascolto al Doria ed a' suoi maggiori politici che la consigliavano d'accostarsi a Cesare, si trovò vilmente venduta senza ascoltar ragioni sue nè lamenti.

Carlo V, avendo per quattrocentomila ducati ceduto ai Portoghesi le sue ragioni sulle Moluche, chiamò a Barcellona Andrea Doria prodigandogli onori, e sopra la sua capitana venne con buon esercito in Italia. Questa, vagheggiando la speranza d'un riposo qual ch'esso fosse, ornò con tutte le arti il passaggio di colui, che ne portava in petto i destini. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente Milano, come chiave maestra del suo dominio in Italia; ma poichè Venezia manifestamente e gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco, Carlo condiscese, riservando l'opera a tempi quieti, come fece. Adunque a Francesco consentì il Milanese, scemandolo di Pavia investita al Leyva; Como e il castel di Milano tenne per pegno de' novecentomila ducati che doveano essergli pagati, metà subito, gli altri fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi occupati sulle coste napoletane con trecentomila ducati di giunta; e reciprocamente providero ai fuorusciti o ricoverati.

Genova, Lucca, Siena rimasero libere; a Federico di Mantova il titolo di duca; Carlo III di Savoja, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, aveva potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto. Alfonso di Ferrara, dopo morto Giulio II, avea da Leon X ottenuta pace: pure Leone, volendo procacciare ai suoi un grande stato, per forza o per negozj tentava acquistar Modena e Ferrara. La morte liberò Alfonso *ab ungue leonis*, com'egli fece scolpire s'una medaglia; e l'imperatore ricevutolo in grazia, gli aggiudicò Modena e Reggio, e il papa l'investì di Ferrara per centomila ducati.

Coronazione di Carlo V 1530 22 febbr. e 24 marz.

Carlo V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di veder Milano e Roma assassinate a quel modo: onde in Bologna medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Ultimo imperator germanico che i papi coronassero; e in fatto, dacchè il dominio era dato dalla spada, che significava più la coronazione, fatta dal rappresentante dell'Italia? Il disegno, la poesia, la teatrica gareggiarono in quella solennità, splendidissima in un secolo di tante splendidezze (37). Stanchi e sbigottiti, i nostri adulavano Carlo, e ripetevano non esser mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese l'autore di sì orribili disastri.

Fra queste allegrie consumavasi l'avvilimento d'Italia, cominciato per le discordie, finito per la concordia de' potenti: ogni equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi Stati, o ligi all'Imperio o depressi: il papa, impaurito dai progressi della Riforma, abbracciò le ginocchia di quella maestà, che tante volte i suoi predecessori aveano fatta tremare; e

(37) GAETANO GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, cronaca con documenti e incisioni ecc. Bologna 1842. Il duca di Savoja portava un abito del valore di trecentomila scudi. *Monum. hist. patriæ*, Script., I, 861.

se la regolata opposizione avea per l'addietro formato la gloria e la grandezza sua, il papato cambiò divisa ed accampò coi Ghibellini, di che rimase stabilito per sempre l'avvenire della patria nostra. La quale, se fin allora avea sofferto devastazioni di pesti e guerre, mali passeggieri che non svelgono le radici della prosperità, allora vide piantarsi un'assurda amministrazione, principj micidiali, sistematica oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

CAPITOLO VII.

Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana.

Indipendente in Italia restava Firenze, non compresa nella pace comune. Morto Lo-
1519 renzo de' Medici, ultimo discendente da Cosmo padre della patria, i Fiorentini aveano
26 aprile esortato Leone X a restituirli in libertà; ma egli vi mandò il cardinale Giulio, bastardo di sua casa, il quale promise non arrogarsi le nomine degli impieghi nè altra signorile prerogativa. In fatto si guadagnò l'amore, e quegli stessi che bramavano franca la patria, non gli volevano male: ma i partigiani de' Medici prevalevano e tiranneggiavano, nè uno saliva alle cariche altrimenti che col loro favore. Dipoi Clemente VII mandò a Firenze due altri bastardi, Ippolito, figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, e Alessandro, generato da una schiava mora a Lorenzo duca d'Urbino, o, come diceasi, ad esso Clemente. Perduta ogni importanza di Stato, Firenze si trovò strascinata nella fortuna e nella politica de' Medici, e costretta a dar uomini e denaro secondo i capricci di Clemente. Quando il Borbone minacciava la patria loro co' suoi ladroni, che già depredavano la val di Chiana e il Casentino, i giovani chiesero armi secondo l'usanza per respingere quell'esterminio; e vedendosele negate, le tolsero per forza, ed alzarono l'antico grido di *Popolo e libertà;* ma fu ben tosto soffocato. Ripigliato animo col crescere
1527 delle calamità di papa Clemente, si congedarono i Medici, esuli per la terza ed ultima
17 magg. volta, e si costituì un governo libero e il gran consiglio del popolo.

Qui pure la costituzione non abbracciava nella stessa eguaglianza nobili e plebei, città e campagna. Distinguevansi allora in Firenze i Sopportanti, cittadini a gravezza, che cioè pagavano le decime dei loro beni, e i Non-sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti alcuni non aveano accesso al consiglio, nè ad uffizj o magistrati; godendo la piena cittadinanza e gli uffizj quei soli fra essi, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizj maggiori della signoria, del collegio e dei buoni-uomini. Di questi ammessi o *statuali* dicevansi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori; e per la minore quei delle quattordici arti inferiori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano pel contado, e chiamavansi cittadini selvatichi (1). Il gonfaloniere Nicolò Capponi, anima retta, non aveva forza o senno bastante per frenare la violenza degli Arrabbiati, onde sperò comprimerli alla testa de' magnati, e sempre coi Medici lusingandosi di accordi, i quali però non erano più possibili che l'armonia fra gli ottimati. Quindi i Palleschi s'erano adunati a lui, come gli antichi Piagnoni; Baldassare Carducci e Dante da Castiglione guidavano la fazione popolana, che schiamazzando voleva al ritorno de' Medici opporre l'odio comune (2).

Crebbe le miserie la peste che come nel resto d'Italia così a Firenze infierì per tre

(1) Vedi Varchi, *Storie fior.*, lib. III, in fine.

(2) « E si può dire certo che messer Baldassare Carducci, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze, che qualunque altro reputato a essi amicissimo ». Vettore, *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527.*

mesi, consumando nella città da cinquecento vite il giorno, e ducencinquantamila in tutto lo Stato. Frà Bartolomeo da Ficaja corse predicando penitenza sul tenore del Savonarola; la signoria fece pubbliche processioni, e con tutti i magnati scalzi andò incontro alla miracolosa immagine di Nostra Donna dell'Impruneta, che soleasi trasportare a Firenze nelle maggiori calamità; lo stesso Capponi, antico discepolo di Savonarola, in gran consiglio parlò il linguaggio del suo maestro, « e nell'ultimo si gittò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio *misericordia* gridò » (Varchi); e per sua proposta fu eletto Cristo a re perpetuo. Questa devozione non toglieva ch'egli pensasse a rimediare come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e secondando il pubblico ardore, ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di compiere le fortificazioni di Firenze. Ma a che buoni i ripieghi quando le sorti d'Italia si decidevano fuori?

Sarebbe tornato conto ai Fiorentini aderirsi a Carlo V che teneva prigione il papa loro nemico; ma esecrando l'insolenza spagnuola, e ricordandosi che frà Savonarola avea detto « gigli con gigli dover fiorire », stettero fedeli a Francia, non accorgendosi che questa (come spesso) voleva trar nelle peste altri paesi per salvare se medesima. In fatto nulla stipulò per loro alla pace: e perchè sola viva non rimanesse fra l'universale soffocamento, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non udirne i nuovi ejulati, spediva la feccia delle sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere con Firenze l'estremo anelito della fazione guelfa. Vilmente tradita dal re di Francia, che pur l'incorava di continue promesse (3), la città mandò a lamentarsi 1529
coll'imperatore « ed esibirsi pronta ad ogni accordo, purchè la conservasse: ma i messi, piuttosto beffati come mercanti che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati che uditi » (4), non poterono ottenere altra soddisfazione, che d'esser rimessi a Clemente, il loro peggior nemico.

Assedio di Firenze

Non resta più dunque che confidare in se stessi: il popolo, disavvezzo tant'anni dalla

(3) Carducci, ambasciadore alla Corte di Francia il 1529, scriveva: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della divozione e fede delle SS. VV. verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua*. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite ch'io non sia uom d'onore, anzi ch'io sia un traditore* ».

È di somma importanza il carteggio d'esso Carducci, che sta nell'archivio di Gino Capponi. Come poco egli fidasse della diplomazia francese appare dalla lettera del 3 agosto: « Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degli Imperiali, ch'è loro necessario ricevere e l accettare quelle condizioni che son porte loro. Nondimanco, avendo io avuto sempre da questa maestà e da questi signori una quasi certa speranza di dover essere inclusi con condizioni oneste e comportabili, non ho voluto disperare VV. SS. ». E quindi ai 5 dello stesso mese: « Io non posso senza dispiacere d'animo significarvi, magnifichi signori, l'empia ed inumana determinazione di questa maestà e de' suoi agenti in questo trattato di pace, contro mille promissioni e giuramenti, del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori, degli aderenti e dei collegati. E nondimanco, senza farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace con grande solennità, senza includerci altrimenti; di modo che non s'è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciadori veneti trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed irrazionabile remunerazione dell'avere con tanta osservanza, spese ed incomodi patito per questa corona di Francia. Talchè sarà una *perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissioni e giuramenti francesi*. Alle stesse lagnanze rispose il granmaestro (Montmorency): *Adunque voi volete impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli? Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due*. Questo mi rammenta l'ultima asserzione del re, dove si trovò M. Bartolomeo Cavalcanti, come per una sua avranno inteso le SS. VV., con che avrebbe ingannato ogni uomo, visto che espressamente con giuramento disse, non esser mai per comporre con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli che mancare a voi confederati ».

(4) Varchi.

guerra e tutto traffici ed arti, diventa eroe, ripudia i patti della servitù, e assalito da tutti i potenti, congiurati a distruggere gli ordini antichi, volta il viso alla fortuna, e attira l'attenzione comune con fatti, che solo l'iniquità de' tempi succeduti potè non collocare fra' più eroici della storia. Nicolò Capponi, che le vie di onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza, cadde dalla grazia del popolo; e non solo se ne levavano i pezzi pubblicamente (5), ma processato d'aver tenuto pratica col papa, sebbene assolto d'ogni sospetto di tradimento, fu deposto, perchè nelle febbri popolari non vuolsi la prudenza che modera, ma la violenza che spinge. Gli surrogarono Francesco Carducci, e ispirati da Piagnoni e Arrabbiati, si prepararono all'estremo. Già avevano fatto una « descrizione generale per tutta la città di una milizia civile » (6), e ristabilito le bande dell'ordinanza, che si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, bene in arme, e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente divezzata, le quali salvarono la quiete dagli intraprendimenti delle fazioni estreme (7): Michelangelo Buonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città; si chiamò capitano generale Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara e cognato del re di Francia (8); si

(5) Una lettera del Busini 31 gennajo 1549, che non è fra le edite a Pisa, dice: « Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo: pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'ei fu fatto de' Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, et egli gridava e per la riputazion sua e per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. Cred'io per questo et altri suoi modi che Nicolò fusse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati e il fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori; e soggiunge che egli da quel tempo in là non volle mai bene a Nicolò, nè egli a lui ».

Un'altra lettera del Busini, mutila nella stampa di Pisa, ma riferita intera dal Gaye, narra i motivi della fuga di Michelangelo, della quale è tanto incolpato: « Ho domandato a Michelagnolo qual fu la cagione della sua partita. Dice così: che essendo de' Nove, e venuto dentro le genti fiorentine e Malatesta et il signor Mario Orsini et altri caporali, i Dieci disposono i soldati per le mura e per i bastioni, et a ciascun capitano assegnarono il luogo suo, e dettono loro vittovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte, il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; et il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato et architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò al signor Mario, onde nasceva che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua? A che disse il signor Mario: Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa città. *Onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, et egli conseguentemente.* Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero, e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venire con esso voi, ecc. ».

(6) Nardi.

(7) La Provisione di quella milizia fu messa a stampa col motto virgiliano:

Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(8) « La somma e i capi principali furono; che don Ercole, primogenito di don Alfonso duca di Ferrara... fosse, ancorachè giovanetto, capitano generale di tutte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno... con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi; con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro di sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tenere nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ron-

prese al soldo Malatesta Baglione signor di Perugia ed altri illustri condottieri; prestiti forzati, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquiarj, i poderi degli ecclesiastici e dei corpi d'arte, venduti o posti a pegno, procurarono il denaro; nove commissarj con amplissimo potere doveano guidar le operazioni (9).

Egregi provvedimenti, ma tardi, quando alla guerra e alla servitù già era spalancato il varco, che sarebbesi potuto ben chiudere ai giorni di Carlo VIII, colle campane minacciate da Pier Capponi, coll'ispirazione del Savonarola, e quando i Medici non erano ancora prepotenti per l'unione di oro, spada e croce. Adesso contro alla libertà stavano l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, e immensa turba di servili, comprati dai Medici, che con arte secolare aveano guasto anche le forme buone. L'amor di patria, agguagliato a religione dalle prediche del Frate, le nobili virtù guelfe risorte nella gioventù, il valore inaspettato in gente mercadante, più non poteano che rendere decorosa la caduta, sotto la congiura dell'armi, dei tradimenti e della fortuna (10).

Il duca di Ferrara, riconciliato col papa, non che mandasse il figliuolo a combatterlo, il fornì d'artiglierie: di scarsa fede, le truppe mercenarie pareano più timorose del vincere che della sconfitta: nessun ajuto dall'Italia, stanca dai conflitti o stordita dalla vittoria. Il Baglione, nominato capitano generale, era abilissimo guerriero, ma

zino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento, e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i denari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene, le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero, che li signori Dieci si obbligassero, in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale non fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria, e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla signoria o da' Dieci o dal loro commessario generale ricercato ne fosse, con questo inteso che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». VARCHI, *Storie fior.*

(9) La balìa scriveva a Baldassare Carducci il 12 marzo 1530: « Noi qui stiamo al solito di bonissima voglia, confidando, oltre all'ajuto di Dio, nelle buone provisioni, che habbiamo fatte sì di ripari e di gente, come d'ogni altra cosa, nè facciamo inditio che altra cosa ci possa far male, salvo che la lunghezza del tempo, la quale anchora tollereremo mentre che haremo vita; perchè siamo disposti a mettervi tutte le nostre facultà prima che venire sotto il giogo della tirannide. E certamente meritano i nostri cittadini grandissima commendatione, a' quali, anchora che fussimo consumati per tante altre incomodità, non è grave peso alcuno per mantenere questa libertà, la dolcezza della quale tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che gli è fatta. E non che altro, niuno è che spontaneamente non concorra a far i ripari della città con le proprie mani. Onde che, trovandosi hoggi la terra optimamente fortificata, non temano forza alcuna; et essendo disposti a non perdonare al resto delle nostre facultà, pensiamo havere a durare insino tanto che si apra qualche spiraculo alla nostra liberatione. Habbiamo bene assai da ringratiare Iddio, che avendo dentro tanta gente forestiera, non è mai seguìto cosa alcuna di quelle che hanno sopportato l'altre città che sono state assediate: anzi si è generato tanto amore e benevolentia tra' soldati e li nostri giovani, che pajono tutti fratelli; e si vede nei forestieri tanta promptezza alla nostra difensione, che pare che non meno combattino per li proprj loro interessi che per li nostri; il che nasce perchè sono benissimo pagati, et amorevolmente da ciascuno intrattenuti; onde seguita, aggiunto i mali pagamenti de' nemici, che moltissimi tutto giorno si partono da loro, e vengono alli stipendj nostri. Talchè tutta questa nostra fanteria è ridotta a tanta perfectione sì di numero che di bontà, che se uscisse in campagna farebbe tremare tutta quanta Italia ».

(10) Se Clemente allora malato fosse morto, e campato invece il Ferruccio, ai Medici era nulla del dominare la patria.

« empio, crudelissimo, e di tutti i vizj e scelleraggini coperto » (11), e già altra volta traditor di Firenze. Clemente VII dirizzava sulla sua patria quegli stessi, della cui ferità era egli stato vittima. Guidati da Filiberto principe d'Orange, il quale « benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno avea chiarito non poter mancare di continuarla senza la restituzione dei Me-
8bre dici » (12), costoro si fanno innanzi; una città dopo l'altra cede; i ligi ai Medici disertano dalla patria, tra' quali Francesco Guicciardini, che come altri di gran famiglia, sperava assodare un'aristocrazia coi Medici, mal prevedendo che questi si eleverebbero deprimendo i nobili; e recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile
15 xbre dacchè fu morto Girolamo Morone, il quale si disonorò col prestare ai nemici d'Italia quell'accorgimento che contro di loro aveva aguzzato. Il patriotismo sosteneva i Fiorentini; il Savonarola parea rivivere in frà Benedetto da Fojano, frà Zaccaria da Fivizzano, frà Bartolomeo da Faenza, che promettevano vittoria e schiere d'angeli a protezione: lo perchè i cittadini s'infervoravano alla difesa, e distrutte le ville che fan deliziosi i contorni di Firenze, vedeansi recar di là fasci d'aranci e d'ulivi recisi per crescere le fortificazioni della patria. In piazza San Giovanni, cantata messa, fanno giurare all'ordinanza che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estremo la libertà difenderanno. In fatto « sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: — Questo non è tempo di far pazzie; leviamci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi » (13).

1530 Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco di Nicolò Ferruccio, patrioto fervoroso e tipo dell'eroe popolano, che seppe mantener l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medj che guastano e non salvano, incrudeliva; vinta Volterra, « dopo la vittoria fece impiccare quattordici Spagnuoli che avea presi prigioni;... messe di poi le mani in sulla roba de' cittadini e sull'argenteria sacra, e comandato pena la vita che nessun cittadino uscisse della città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti... usò molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alla finestra del palazzo dove egli abitava » (14); un trombetto speditogli da Fabrizio Maramaldo calabrese, fece appiccar alla mura, dalla quale intanto i soldati sbeffeggiavano con un miagolare che somigliava al nome di quel capitano. Egli proponeva d'assalir Roma, corrompere i Tedeschi, e pigliar prigioniero il papa (15); e certo se Firenze avesse osato commettere la dittatura al Ferruccio o al Carducci o ad altro nazionale, meglio avrebbe guidate le cose, che non ponendosi nella necessità di servire alle pretensioni dei condottieri, sdegnosi d'obbedire ad altri che a principi. Gli Spagnuoli non voleano combattere da pari coi Fiorentini, sprezzandoli come mercanti e non guerrieri; nè accettarne le sfide, nè il riscatto
2 agosto quando prigionieri: e all'infelice giornata di Gavinana, ove pure cadde il principe d'Orange, essendo stato preso il Ferruccio, fu insultato e trafitto dal Maramaldo, e da cento colpi finito.

Francesco Ferruccio

Pativasi intanto orribilmente; « mangiavasi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo della vil gente, e gli asini si mangiavano ne' con-

(11) Varchi.
(12) Guicciardini.
(13) Varchi.
(14) Segni, *Storie fior.*, lib. iv.
(15) Trovo un fatto nuovo; che si ebbe ricorso ai Turchi durante l'assedio. L'ambasciatore Cornara scriveva alla signoria veneta: « Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando d'avere in quello grandissima speranza; e jeri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro: e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco ». *Relazioni venete*, serie ii, vol. i, 279.

viti, e senza gustarsi vino » (Segni). I consigli divenivano scarsi fra quelle cose confuse e di difficile risoluzione; i fautori de' Medici tramavano nella città; il Baglione tradì la repubblica quando più nulla avea a sperarne, ed accettò dal pontefice patti, leggendo i quali il doge di Venezia disse: — Ha venduto il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e s'è messo un cappello del maggior traditore del mondo ».

Adunque la città fu costretta a capitolare con Ferrante Gonzaga sottentrato all'O- 12 agosto
range, stipulando salve le persone e la libertà: ma ben tosto è eletta una balìa di dodici Palleschi, fra cui Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Pier Vettore, Roberto Acciajuoli; e spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, cominciano processi e torture; ai più rispettabili patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello; frà Benedetto è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e di sete (16); molti relegati, ad altri confiscati i beni. Poi Carlo V notificò che restituiva a Firenze gli an- 1531
tichi privilegi, a patto riconoscesse duca Alessandro Medici, cui egli aveva sposata una sua bastarda: e la balìa proclamò questo e' suoi discendenti, e impose che fosse ap- 5 luglio
plaudito.

Gli avanzi di libertà davano noja a coloro che s'erano attirato l'esecrazione de' concittadini; Filippo Strozzi sollecitava papa Clemente a tor via le reliquie del governo popolare: il Vettore consigliava di fidarsi solo a soldati mercenarj, ma « più di questi vale il bargello »; l'Acciajuoli, di spoverir i nemici e la città, e fingere congiure per irritar l'imperatore; Guicciardini disse a papa Clemente, che invano cercherebbe render popolare quel governo, onde meglio tornava compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè non riconoscessero salute che nell'appoggiarsi ai Medici (17).

(16) « Nè gli giovò ch'egli aveva umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo per dovere (quando a sua santità fosse piaciuto tenerlo in vita) comporre un'opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane ». Varchi, lib. XII.

(17) Per sciagura della fama del Guicciardini, uscì in luce un suo *discorso sopra il governo di Firenze*, ove tra il resto dice: « Le difficultà principali mi pajono due. La prima che questo Stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizj. La seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che se non si cerca d'augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano: però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alla prima difficultà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai: ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, purchè sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni a sudditi è mal considerato ...

« Parmi bisogni navigare tra queste difficultà, ricordandosi sempre che è necessario mantener la città viva, per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non oblivione, cioè non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'huomo si fusse una volta proposto, ed intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilir bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando d'essere inviati, come forse si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscono non potere star a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del trentaquattro che avevano inimici particulari, et in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni, in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia ...

« I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non sono facili, perchè io non biasimo soscrizioni e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori et utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del po-

Clemente dunque, cui non importava se non di legar le sorti della città a quelle della sua famiglia (18), non ebbe che a commettere a questi vili la riforma del governo: ed
1532 essi l'assettarono, abolendo la distinzione delle arti maggiori e minori, proclamando
27 aprile eguali in diritto i cittadini, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri; e cassati i privilegi, che sono l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso, diedero ad Alessandro Medici la libertà di divenire un mostro.

Francesco I, che per proprio vantaggio avea vilmente sagrificato l'Italia, uscito di pericolo, non seppe rassegnarsi alla perdita del Milanese; per contrariare Carlo V, dava mano ai Protestanti tedeschi e alla lega Smalcaldica; cercò allearsi con Enrico VIII e con Clemente papa, per distaccar il quale dall'imperatore, chiese sposa al suo secondogenito Enrico Caterina figlia di Lorenzo II Medici; fatto di tanto lustro a questa famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia, mutandosi in paraninfo, per quanto ne scapitasse la pontifizia dignità.

1535 Esso re spedì anche a Milano un tal Alberto Meraviglia, affinchè in segretissimo Terza guerra
sollecitasse Francesco Sforza a una lega. Questi l'ascoltò, ma sempre tremebondo dei suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto d'un omicidio lo fece arrestare e de-
1535 capitare. Poco appresso moriva anch'egli incompianto; e l'imperatore occupò il ducato come feudo vacante. Allora il Cristianissimo, che già per la violazione dell'ambasciatore strepitava, resuscita le sue pretensioni, cui nel trattato di Cambray non aveva rinunziato che a pro dello Sforza; e trae a sè i beni di Carlo III duca di Savoja, parziale agli Imperiali.

Carlo V, per non dover mantenere grosso esercito, aveva combinato una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che dessero un contingente comandato da Anton de Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei *Bisogni* erano mandate in Morea e in Sicilia. Tornando carico di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, udito le nuove
1536 di Francia, prorompe in invettive, rinnova la sfida, vuol ridurre Francesco il più pitocco gentiluomo del suo paese, e per venir agli effetti, in Lombardia fa massa di Tedeschi,

polo: il che non consiste tanto in allargare o stringere il governo un poco più o manco, in stare su modelli vecchi o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto, a che fa difficultà assai la povertà e le mali condizioni nostre...

« Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia per ora nè maggior potenzia nè più sicurtà, et è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederei fusse quasi fatta per se stessa, e comproporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatarj per il dominio; perchè il tirare ogni cosa a sè solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate, senza scacciar l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello dei consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per hora una balia di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti...

« Insomma vorrei procedere tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, eccetto quelli che sono necessarj per trarre da loro più utile e più frutto si potesse. Tutti gli altri, non solo son gettati via, ma son nocivi ». *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 124.

(18) Il papa diceva al Nerli in Roma: « Dirai per nostra parte a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo e abbiam deliberato di lasciare dopo di noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, ch'eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la nostra casa, e che lo disegnino di tal maniera, che alla nostra casa non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato restassero in case loro come restarono. Però bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo Stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a quei cittadini apertamente e in modo che l'intendano, questa esser l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello Stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si convenga ».

Spagnuoli, Italiani; disposto ad invadere la Francia, già ne scomparte fra' suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: — Tempera la penna d'oro, ch'io vo a darti gran materia di scrivere ». Ma quando a un prigioniero francese domandò quante giornate vi volevano dai confini a Parigi, — Dodici (gli fu risposto), ma giornate campali. Avendo gli astrologi predetto che il Leyva era fatato a conquistar la Francia, contro il parere de' migliori fu a lui confidato l'esercito che invase la Provenza. Ma trovarono disabitato il paese, smantellate le fortificazioni, distrutti i viveri; onde consunti di fame, e « appreso a conoscere cosa fosse l'aver a fare co' Francesi in terra loro, difendenti donne, figli, case, chiese » (Du Bellay), perduti per malattia ventimila uomini e il Leyva stesso, dovettero levarsi di sotto Marsiglia e tornarsene per Genova e Barcellona, tra la vendetta dei paesani.

Nè meno improspere succedevano all'imperatore le fazioni nei Paesi Bassi; da Solimano granturco eragli invasa l'Ungheria e devastato il Napoletano; sicchè il nuovo pontefice Paolo III Farnese insinuò una tregua. Carlo, padrone delle miniere americane, 1538
si trovava in continua distretta di denaro; le cortes spagnuole non gliene consentivano; Gand prese le armi per non accettare un'imposta; le truppe sue, non pagate, s'ammutinavano d'ogni parte; onde gradì come un trionfo la tregua stipulata a Nizza per dieci 18 giugno
anni, serbando ciascuno quel che possedeva.

I due re, che con tanta animosità s'erano reciprocamente accusati di neri delitti, pacificamente ad Aigues-Mortes passarono insieme più giorni: poi Carlo, volendo ac- 1539
correre a reprimere la sollevazione di Gand, traversò la Francia. Il re avrebbe allora potuto o dargli il rimpatto della sua prigionia, o ridurlo a migliori condizioni; e in gran paura ne stette Carlo, pentito della sua fidanza: ma Francesco non ebbe la viltà d'acconsentire a chi glielo consigliava (19).

Carlo i sentimenti magnanimi credeva debolezza; e accolto con regj onori, presentato delle chiavi della città, regalato dai Parigini d'un Ercole d'argento al naturale, violava l'ospitalità col cercar di corrompere i cortigiani; lasciatosi cadere un anello di gran valuta, alla duchessa d'Etampes che voleva restituirglielo disse: — È in mani troppo belle »; al maresciallo Anneo di Montmorency diè parola che cederebbe il Milanese a un figlio del re, purchè non se gliene parlasse finch'era in Francia. Gli credettero; l'accompagnarono fin a San Quintino; ma avendo allora il Cristianissimo rammentato la promessa, Carlo nicchiò, propose cedere invece i Paesi Bassi a Maria sua figlia, sposandola al secondogenito di Francesco; infine del Milanese diè l'investitura al proprio figliuolo Filippo.

Vedendo in aria la guerra, Francesco manda per assodare l'alleanza colla Turchia
e con Venezia: ma gli ambasciatori per via sono trucidati, senza però cogliere le loro 1541
carte. Subito tre eserciti assalgono Carlo, a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca devasta le coste e assalta Nizza. A Ceresole il duca d'Enghien 1544
dà la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e buona mostra vi fa la fanteria creata 11 aprile
da Francesco I: gl'Imperiali vanno a pezzi, tutto il Monferrato è preso, e poteva esser anche il Milanese se Francesco non avesse temuto pel proprio regno.

Imperocchè la cristianità indignavasi di veder la mezza luna unita coi gigli (20); Enrico VIII e la Germania si dichiararono contro Francia, invasa per la Lorena e per Calais dagli alleati, che difilano sovra Parigi; irreparabili se la consueta mancanza di denaro e di viveri non gli arrestava.

Allora si viene alla pace di Crèpy, per la quale Francesco rinunzia al diretto dominio 18 7bre

(19) Triboulet, famoso buffone di Francesco I, soleva scrivere sulle sue tavolette tutti i pazzi che incontrava. Vi notò dunque Carlo V; e avendogli Francesco domandato la ragione: — Perchè s'avventura a traversar la Francia. — Ma se io lo lasciassi passare senza fargli danno? — Allora cancellerci il suo nome per sostituirvi il tuo ».

(20) Il duca di Savoja fe battere medaglie col titolo *Victo a Turcis et Gallis obsessa*.

sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituirà a Savoja quanto le ha sminuito dopo la tregua di Nizza: Carlo a vicenda rinunzia alla Borgogna (21): Enrico VIII continuò due anni le ostilità, finchè ottenne Boulogne come pegno di due milioni che gli si doveano pagare. Così risolveasi la diuturna lotta tra Carlo e Francesco, senza che nulla vantaggiassero o l'uno o l'altro da tanti disastri de' popoli, e dall'aver esposto l'Europa ad un'irruzione ottomana. Le pretensioni sull'Italia furono per cagionare lo smembramento della Francia, la quale rinunziandovi guadagnò di forza nazionale. Carlo ebbe la gioja di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante, ma neppur un brano acquistò della Francia; e l'opposizione di questa ruppe i suoi sterminati divisamenti. Quando Francesco moriva poco dipoi, Carlo stava seriamente occupato in Germania; pure gli odj nazionali covavano, nè tardarono a prorompere.

Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fece che raddoppiare gl'intrighi, e rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda di Luigi XII sconnette l'equilibrio e la macchina della politica artifiziale, e dà le più belle parti ai forestieri: quella tra Francesco I e Carlo V estende su tutta la penisola l'influenza spagnuola, e più non resta che straziarsi fra i vincitori disputandosene i brani: nell'ultima il solo Piemonte è corso da Imperiali e Francesi, pessimamente ridotto per l'ambizione di codesti estrani, che a vicenda si toglievano città e provincie, in gara di valore e di ferocia.

Alessandro de' Medici

In Firenze Alessandro de' Medici, gradito in sulle prime perchè salvava dalla temuta servitù straniera, riuscì quel ribaldo che la sviata sua gioventù già lasciava prevedere. Portato alla signoria da armi straniere, considerando nemici i sudditi, sprezzando quei vili che avevano a suo pro abbattute le barriere costituzionali, cinto da satelliti, sfogava senza ritegno tutte le caldezze dei ventidue anni, e fabbricata una cittadella, e minacciato di morte chiunque avesse armi, collo spionaggio e le segrete, e col mandar a male or l'uno or l'altro, sopiva l'umor gajo, che era carattere del paese (22). L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile; non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiostri frenava il brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso e d'età, e piacentesi d'umiliar più spiegatamente quelli che più apparivano amici della libertà e riveriti dal popolo. Ministri e soldati suoi facevano a chi peggio l'imitasse, e i Fiorentini stessi fra gozzoviglie pareano dimenticare il glorioso passato (23).

(21) Qui finiscono le storie di Paolo Giovio.

(22) « Creato il duca Alessandro signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello o confinati o banditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano nelle ville o per le chiese, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi, conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, si guardavan in viso l'un l'altro senza far motto; perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli, contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, istrutto da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere che non il palazzo pubblico de' signori, ma la casa de' Medici solo si frequentasse e fosse tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro... » VARCHI.

(23) « Fu celebre quella invernata per le sontuosissime cene fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera

Il cardinale Ippolito de' Medici suo cugino invidiava onori che a sè credea dovuti; ma fra breve Alessandro se ne sbrigò col veleno dicendo: — Si veda che ci sappiamo levar d'attorno le mosche ». Filippo Strozzi, di famiglia provinciale, marito di Clarice Medici, valent'uomo di Stato e di guerra, e non solo il più ricco privato d'Europa, ma specchio di dottrina e cortesia, avea sposato gl'interessi d'Alessandro, e datogli mali consigli per andargli a versi: ma il duca il guardava con sospetto, e cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia, cui non potendo avere alle sue voglie, avvelenò. Filippo colla restante famiglia rifuggì a Roma, poi in Francia; e morto papa Clemente, esso e gli altri fuorusciti a centinaja portarono i lamenti loro e della patria a Paolo III, avverso ai loro nemici, e mandarono esporre a Carlo V le loro miserie e le infamie del duca, spendendo e spandendo per farsi favorevoli i cortigiani. Carlo diede ascolto e buona intenzione; ma troppo temendo la restaurazione d'una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dalla prostituita eloquenza del Guicciardini, da quattrocentomila fiorini, e dalle nozze colla sua bastarda. Quando dunque egli propose riforme di poco rilievo e di niuna sicurezza, i fuorusciti risposero: — Non venimmo « per dimandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per chieder « perdono di quel che liberamente abbiamo fatto per la libertà della patria nostra, ma « per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530 ».

1535 10 agosto

1535

Niuna speranza più rimaneva, quando la vendetta venne donde men s'aspettava. Lorenzino Dei Medici popolani sopraviveano due rami; all'uno de' quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino, garzone colto ma sviato, procace a cavarsi tutte le voglie, spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. V'intervenisse rivalità d'amore, o il toccasse virile vergogna o libidine di rinomanza, costui pensò rintegrarsi nella stima de' suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee de' classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche: meditò poi d'uccidere esso papa, ma non gli venne fatto. Una volta gli capitò il destro di trabalzare il duca da un muro che scalavano insieme, ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. Or dunque, avuto il duca in camera col pretesto di condurgli la bella Caterina Soderini, zia materna d'esso Lorenzo, da Alessandro lungamente desiderata, lo assalì con un tal Michele Tavolaccino, sornomato Scoronconcolo, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio; e invan resistente, lo passò fuor fuori.

1537 6 gennajo

Lorenzino non n'avea fatto motto a persona; non s'era inteso coi fuorusciti; fatto il colpo, non tenta sollevare il popolo; fugge a Venezia, dove manda fuori una bella diceria per dimostrare il suo eroismo: ma se qualche letterato applause al nuovo Armodio, e se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (Varchi), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per « immensa cupidigia di lode »; ed egli andò fuggiasco finchè alcuni sicarj in Venezia guadagnarono la taglia bandita sul capo di lui (24).

Firenze sentì il fatto come avviene d'accidente imprevisto: e benchè i Piagnoni rizzassero la testa mostrandovi la man di Dio; benchè gli artigiani, quando vedeano passar cotesti nobili che s'affrettavano a ghermire il governo, esclamassero — Se non

niente di manco, che era da ognuno conosciuto . . . Furono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi,... e tre arrivarono alla somma di mille ». Segni, lib. VI.

(24) Il Segni, che pur è benevolo a Cosmo, narra (lib. XII) d'aver molto bene conosciuto Beba da Volterra, un degli assassini, « il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pur come un'azione gloriosa... Ed essi dal duca Cosimo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di capitani; onde dipoi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue ».

sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo », nessun capo sorse a profittar d'un momento che assicurava vittoria a chi più pronto: i fuorusciti erano sproveduti, e il cardinale Cybo, principal ministro del duca, vigilò che mutamento non seguisse. L'assemblea, determinata da un discorso del Guicciardini e dalle armi del Vitelli generale della guardia, vinse di dar un successore ad Alessandro; e Cosmo, de' Medici popolani, Cosmo I
9 gennaio figlio di Giovanni dalle Bande nere, di diciassette anni, buon uomo del resto, fu gridato capo della repubblica fiorentina. Il Guicciardini, al tempo stesso che favoriva Cosmo il quale era fidanzato a una figlia di lui, volea mostrarsi interessato pei grossi cittadini, proponendo che al nuovo signore si ponessero patti stretti, quanto a un doge di Venezia; ma il Vettore, da soldato, derideva sifatte restrizioni; e — Se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter poi ch'ei non possa trapassare un determinato segno? » In fatti fra un mese Cosmo ebbe dimenticati gli accordi e gli amici (25): il Guicciardini, deluso nella stipulata parentela, esclamava, — Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri »; e il Vettore a chi nel rimproverava, — Sì che si deve fare quest'opera scellerata di costituir un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia men rea ».

Intanto i fuorusciti rannodati moveano sopra la patria per tentar novità. Filippo Strozzi, il quale, sotto aspetto di libertà, aspirava a sottentrare nel dominio (26), sol- Gli Strozzi
dato un grosso di mercenarj, e fidando nei Francesi (27) e nelle intelligenze, assale Pistoja, partita ancora tra Cancellieri guelfi e Panciatici ghibellini: ma il Vitelli, che per tenere Cosmo a devozion dell'Impero aveva occupato la cittadella di Firenze e ru-
2 agosto bato tesori, li sorprende a Montemurlo, piglia i capi, dissipa gli altri. Baccio Valori, causa della ruina della patria, suo figlio, Antonfrancesco degli Albizzi ed altri repubblicani furono torturati ed uccisi, e il boja continuava a mozzar il capo a quattro ogni mattina, fin quando il popolo più non potè reggere a tanti supplizj; onde i restanti furono confinati in fortezze. L'infame Vitelli fu dall'imperatore compensato con un feudo.

Filippo Strozzi, da lui tenuto prigioniero per ismungere denaro da' suoi figli coll'usargli qualche cortesia, era caldamente raccomandato da Francia e dal papa, e l'imperatore diè parola di campargli la vita; pure alle incessanti domande di Cosmo assenti fosse messo alla corda, per chiarire se avesse avuto intendimento dell'uccisione del duca Alessandro. Mentre Cosmo divulgava i processi, che rivelavano basse ambizioni mascherate di patriotismo, i profughi vollero di Filippo fare il Catone della lor causa, e sparsero voce che, stanco di due anni e mezzo di carcere, nè assicurandosi di resistere alla tortura, si segasse la gola e col sangue scrivesse: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Forse l'aveano ucciso gli agenti dell'imperatore, per risparmiare a questo l'obbrobrio del consegnarlo: ma la fama del suicidio prevalse appresso dei più, come

(25) « L'altro giorno appresso venne a me, a bottega mia, quello de' Bettini, e ... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma che egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbono tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'egli non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse ». CELLINI, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

(26) Ciò appare evidente dai documenti soggiunti dal Niccolini al *Filippo Strozzi*, e specialmente dalla lettera di Fr. Vettore, 15 gennajo 1537.

(27) Ai 6 luglio 1536 re Francesco scriveva e mandava per uomo espresso allo Strozzi, esibendosi tutto per lui e suoi amici, e per la libertà di Firenze; « e potrete esser sicuro che, facendomelo sapere, mi c' impiegherò in tal modo, che voi conoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza ». Vedi i citati documenti al *Filippo Strozzi*.

meglio confacente ad uomo che « nel tenor della vita e delle opinioni rappresentò gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della romana repubblica » (28). Pietro Strozzi suo figlio, con molti nostri valorosi, salvossi in Francia presso la delfina Caterina, e divenne famoso maresciallo (29).

Carlo V, in onta delle costituzioni e de' proprj patti, dichiarò Cosmo legittimo successore al principato, da cui per sempre escludeva la famiglia del *traditore*. Cosmo, sempre reggendosi a soddisfazione dell'imperatore, sciolto da nemici, seppe sbrigarsi anche dagli amici: il Guicciardini, l'Acciajuoli, gli altri intriganti che speravano far ogni loro voglia di quest'inesperto, da essi a braccio portato sul trono, soccombettero alla sua ingratitudine ed alla popolare esecrazione. Per tal modo era dai Medici oppressa la città, che essi da cento anni s'erano industriati a corrompere: ed essendo irreconciliabili col principato le forme democratiche di cui era essa fin allora vissuta, cadde serva senza temperamento. Cosmo ridusse in sè solo ogni autorità, e l'arbitrio de' consigli, de' giudizj, del tesoro; ottenne che Carlo levasse la guarnigione spagnuola dai fòrti, e preparò armi, colle quali potè difender le coste quando i Turchi, per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, vennero a devastare l'Italia.

Libertà dunque in Toscana non sopravivea più che a Lucca e Siena, e Cosmo dovea
Lucca di mal occhio vederle. Lucca si schermì tollerando le sue provocazioni, e tenendosi
Burla- raccomandata all'imperatore. Ma Francesco Burlamachi concepì l'ardito divisamento 1546
machi di resuscitare la libertà italiana; e delle poche truppe che per l'uffizio suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si unissero Pisa, Pescia, Pistoja, Siena, Perugia, Bologna, disfacendosi degli stranieri, e insieme privando de' dominj temporali il papa, secondo le idee luterane allora serpeggianti in Lucca. Tutto era inteso; i profughi Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, l'ajutavano di denaro: quando un traditore lo rapportò a Cosmo, questi a Carlo V, che obbligò la re- 1556
pubblica a consegnarglielo, e a Milano il pose a morte. Allora Martino Bernardini fece ai Lucchesi accettare che si ammettessero alle cariche del governo le sole famiglie che in quell'istante godevano di tal onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza, « esclusone però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero o da persona di contado ». Così la repubblica fu ridotta aristocratica.

Siena, dopo il Petrucci, era signoreggiata da Alfonso Piccolomini; ma togliendo
Siena pretesto dalle costui tirannie, Carlo V, che l'aveva in tutela, mandò il ministro Antonio 1541
Granvelle a riformar quello Stato, surrogando un'oligarchia da sè dipendente, ponendovi sua guarnigione, e disarmando i cittadini. Così trattava la città più ghibellina; e fattovi entrare truppe col primo storico spagnuolo Diego Urtado de Mendoza, fabbricava una fortezza, e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre.

Ma Cosmo desiderava Siena per sè; la desiderava il papa per suo nipote; e i Sienesi, che indarno avevano tentato ripristinare la democrazia, e ch'erano sempre straziati dalle fazioni de' popolani e del monte dei Nove, non videro altro compenso che di ricorrere

(28) Niccolini, nella *Vita dello Strozzi* che precede la tragedia sumentovata.

(29) Brantôme nella *Vita* di esso scrive: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de deux cents arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bon chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même, ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourghignote et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc.*

a' Francesi. Questi, tornati in guerra cogli Austriaci, sollecitati dal maresciallo Strozzi, mandarono navi che di conserva colle turche devastassero quella marina e le isole, ri-
1552 medio peggior del male; poi ajutati dalla sollevazione della città, v'entrano, promettendo al solito libertà, e distruggendo la fortezza, ch'era stata veduta con tanto repetio dai cittadini. Ecco guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Papalini, Turchi, non so qual peggio: e Cosmo che, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnuoli, reggevasi su due piè per trarne profitto. Addormentati e Sienesi e Francesi con un trattato, s'allestì d'armi, e le affidò a quel Gian Giacomo Medici, che tanto male avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea dato grande appoggio agli Imperiali nell'ultima guerra. Rinforzato da Tedeschi e Spagnuoli di Carlo V, dando colore di voler respingere i Francesi, assalì Siena poco provista d'armi
1553 e molto di coraggio, e bandì impiccherebbe chiunque in una rôcca aspettasse la prima cannonata, e l'attenne. Portò così il patriotismo alla disperazione; ogni terra gli costò sangue, e col sangue la punì del valore; e contano che cinquantamila uomini perissero d'armi, di fame o di supplizio. Il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di coltura e di casali, maledice ancora le snaturate guerre del Cinquecento, e la memoria del Marignano e de' suoi padroni.

Pietro Strozzi, che col titolo di luogotenente di Francia, con altri di sua famiglia era accorso a combattere cogli ultimi liberi d'Italia, osò perfino assalire Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici; ma tepidamente secondato da Francia, che pur avea mandato per Italia una bandiera verde col dantesco *Libertà vo cercando ch'è sì cara;* Assedio di Siena
1554 mal nutrito in paese sperperato, sconfitto poi a Lucignano (30), non potè più tener la
2 agosto campagna, e reduce in Francia, vi fu mal visto come chi è vinto, e accusato d'ambe le parti, finchè col valore e colla perseveranza ricuperò nome e gloria.

Cosmo e il Marignano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili che fossero mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdur viveri. Biagio di Montluc coi Francesi sosteneva Siena, che strettamente bloccata, vide scemare da trenta a diecimila i suoi cittadini; eppure si resse, e le donne medesime adoperavano a faticosi ser-
1555 vigi in pro della libertà (31). Consunti di viveri, e non ancora di costanza, ottennero
2 aprile

(30) Il giorno di santo Stefano; lo perchè Cosmo istituì l'ordine di Santo Stefano.

« Fatta rassegna, mancorno al campo franzese, fra morti e mandati prigioni a Fiorenza, circa dodicimila uomini. Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a giacere per le banche e murelli (imperciocchè quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage sifatta. Moveva tal caso orrendo tanto a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale, pane e vino, e gli ajutavano meglio che possevano: ed io fo fede, che vidi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati a tale esterminio condotti ». Sozzini, *Rivoluzioni di Siena*, pag. 272.

(31) Rende ad esse giustizia Montluc nelle *Memorie:* « Il ne sera jamais, dames sienoises, que « je n'immortalise votre nom, tant que le livre « de Montluc vivra; car à la vérité vous estes « dignes d'immortelle louange, si jamais femmes « le furent. Au commencement de la belle reso- « lution, que ce peuple fit de defendre sa liberté, « toutes les dames de la ville de Siene se despar- « tirent en trois bandes; la premiere estoit con- « duite par la signora Forteguerra, qui estoit « vestuë de violet, et toutes celles qui la sui- « voient aussi, ayant son accoustrement en la « façon d'une nymphe, court et monstrant le « brodequin: la seconde estoit la signora Picol- « huomini, vestuë de satin incarnadin, et sa « troupe de mesme livrée: la troisieme estoit la « signora Livia Fausta vestuë toute de blanc, « comme aussi estoit la suille avec son enseigne « blanche. Dans leurs enseignes elles avoient de « belles devises: je voudrois avoir donné beau- « coup, et m'en resouvenir. Ces trois escadrons « estoient composez de trois mil dames, gentils- « femmes ou bourgeoises. Leurs armes estoient « des pics, des pelles, des hottes et des fa ines. « Et en cest equipage firent leur monstre, et al- « lerent commencer les fortifications. Monsieur « de Termes, qui m'en 'a souvent fait le compte

condizioni simili a quelle che venticinque anni innanzi aveva ottenute Firenze, e violate come quelle.

La guarnigione francese diè luogo alla spagnuola; molti rifuggirono in Francia col 1556
Montluc; altri capi ricoverati a Montalcino sostennero la indipendenza, finchè la pace di Cateau-Cambrésis non gli assoggettò a Firenze. Cosmo aveva acquistata Siena coi denari, colle forze e col vitupero proprio; ma Filippo II la occupò, e non gliela cedette 1557
che quando ebbe bisogno di lui, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza 19 lugl
della Spagna, la quale riservò per sè i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Montargentaro e Santo Stefano, che furon detti de' *Presidj*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare.

Insomma, delle repubbliche era decretata la morte dal tempo o dai principi. Malgrado di essi Venezia potè restar ancora in piedi per proteggere la cristianità dai Turchi. Genova era stata accomodata di nuova costituzione da Andrea Doria.

Oltre esser Genova divisa in parte guelfa e ghibellina « come generalmente tutte le
Genova terre d'Italia » (Varchi), era ancora in nobili e popolani, questi ultimi in cittadini e plebei, e i cittadini di nuovo in mercanti e artefici. Tutte le famiglie, nobili o no, che avevano avuto importanza negli affari della città, si erano, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi o di fazione associate in *alberghi* sotto il medesimo cognome. Della plebe parte favoriva gli Adorni, parte i Fregosi ghibellini; e nessun nobile o di taglia guelfa poteva ottenere le magistrature. Ma la servitù comune aveva ritemprato la fratellanza degli oppressi, e tra le fazioni sbattute sopito le rivalità. Or dunque chia- 1528
mati dodici riformatori per dar il governo che credessero, si stabilì tutte le antiche case possidenti godessero diritti pari ai ghibellini ed ai popolani che dapprima s'erano arrogati gl'impieghi, e costituissero la nobiltà col nome di *gentiluomini;* nome che allora, per le spagnolesche vanità, pareva più bello di quel di cittadino; ogni famiglia poi avente in Genova sei case aperte, formasse un albergo, al quale come a nocciolo si attaccassero le stirpi men facoltose: i casati degli Adorni e Fregosi, che perpetuavano la memoria de' rancori, si scomponessero. Ebbesi cura di mescolare negli alberghi nobili e popolani, guelfi e ghibellini, acciocchè le razze cessassero di rappresentare i partiti.

Ventotto alberghi si formarono così (32), dai quali si scelsero quattrocento senatori annui, che nominavano alle altre cariche. Stava dunque il governo in un doge biennale, nella signoria degli Otto, negli otto procuratori del Comune per l'amministrazione interna; cinque sindaci sopravegliavano gli affari dello Stato; un consiglio di cento, cresciuto poi al doppio ed annuale. Andrea Doria non accettando, fu eletto doge Oberto di Lazzaro Cattaneo. Rinate poi le nimicizie fra l'antica nobiltà e la nuova, e tra esse

« (car je n'y estois encore arrivé), m'a asseuré « n'avoir jamais veu de sa vie chose si belle que « celle là. Je vis leurs enseignes depuis. Elles « avoient fait un chant à l'honneur de la France, « lors qu'elles alloyent à leur fortification. Je « voudrois avoir donné le meilleur cheval que « j'aye, et l'avoir pour le mettre icy.

« Et puisque je suis sur l'honneur de ces fem- « mes, je veux que ceux qui viendront après « nous, admirent et le courage et la vertu d'une « jeune Sienoise, la quelle encore qu'elle soit « fille de pauvre lieu, merite toutesfois estre mise « au rang plus honnorable. J'avois fait une or- « donnance au temps que je fus creé dictateur, « que nul, à peine d'estre bien puny, ne fail'lit « d'aller à la garde à son tour. Ceste jeune fille « voyant un sien frere, à qui il touchoit de faire « la garde, ne pouvoit y aller, prend son mo- « rion, qu'elle met en teste, ses chausses, et « un coulet de beuffle; et avec son hallebarde « sur le col, s'en va au corps de garde en cest « equipage, passant lors qu'on leut le roolle sous « le nom de son frere: fit la sentinelle à son « tour, sans estre cogneue jusque au matin, que « le jour eut point. Elle fut ramenée à sa mai- « son avec honneur. L'après dinée le signor Cor- « nelio me la monstra ».

(32) Erano: Auria (Doria), Calvi, Cattani, Centurione, Cibo, Cicala, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grillo, Giustiniani, Imperiale, Interiano, Lercaro, Lomellino, Marini, Negro, Negroni, Pallavicino, Pinelli, Promontorio, Spinola, Salvago, Sauli, Vivaldi, Usodimare.

1576 e il popolo escluso, furono aboliti i nomi de' nuovi alberghi, ed ogni famiglia ripigliò il suo primitivo.

In questa costituzione veruna parte assegnavasi al popolo minuto nè a quel della campagna, se non in quanto poteano per meriti e ricchezze entrare negli alberghi: ma sebbene fosse saldata l'aristocrazia, il popolo non rimase mai, come a Venezia, spento del tutto, causa per cui quella repubblica meno invecchiò, e potè, ducent'anni più tardi, mostrare l'aborrimento a quella servitù, cui l'Italia avea fatto il callo.

Non restavano però tolti i rancori fra nobili e popolani (33). Al Doria, sebben avesse ricusato d'esser principe, una specie di dominio assicuravano i benefizj e la virtù; teneva in porto navi proprie, e soldati suoi su quelle e a custodia del suo palazzo. Non ne abusò; ma si temeva volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannettino, buon uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che della potenza dello zio abusava a sfogo delle proprie passioni. Particolare disgusto n'avea Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, disordinato ambizioso, che s'intese con Francia, col papa e col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea composto, e scassinar in Italia la potenza imperiale, che era mi-
1547 naccia di tutti. La congiura scoppia di fatto, Giannettino resta ucciso, si grida libertà; *Congiura di Fiesch.*
2 gennajo ma fra il tumulto Gian Luigi s'annega casualmente, i suoi vanno dispersi, e Andrea Doria tornato sanguinosamente racconcia il freno alla patria colle leggi del Garibetto, e continua a proteggerla, mentre Dio proteggeva lui dai coltelli, cui ricorrevano allora i regnanti non meno che i cittadini.

Altre rivoluzioni sanguinose ci restano a narrare, prima di lasciar cadere Italia nel destinatole letargo. Papa Paolo III Farnese non ommise via di nuocere a Cosmo, nella *Pier Luigi Farnese.* speranza di dare porzione o tutta Toscana a suo figlio Pier Luigi o al nipote Ottavio. A questo fece sposare Margherita, la bastarda di Carlo V, che lasciata vedova da Alessandro Medici duca di Firenze, avea bottinato le gioje e il denaro dell'ucciso marito; e gli conferì il ducato di Castro e Nepi, poi quel di Camerino, togliendolo a Guidubaldo d'Urbino cui era venuto per donne; ma era ben lungi dal contentare l'imperial moglie. All'impudico Pier Luigi procurò dai Veneziani il titolo di gentiluomo, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, e lauta pensione; egli poi lo fece gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Ma più che a guerra, valea costui a libidini che passano ogni credenza; Paolo gli compativa le *leggerezze giovanili* che facean fremere il mondo, e per alimentarne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. I Perugini sorti
1540 ad aperta ribellione, furono repressi coll'armi e coi supplizj; ai Colonna fu tolto lo Stato.

(33) Uberto Foglietta, in un'orazione a propria difesa, rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici (*Anecdota Uberti Folieta* Genova 1858): *Sed quid ego, ut sanguinem misceant, loquor, cum nobiles, ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juventus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant ac duo fora prope faciant; duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt, in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jamvero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarum irritatio, dii immortales! quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi Deorum genus, atque e cœlo delapsii ipsi sint; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui pleremque exteris esse, quos non pudeat fæmes ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere.*

Blandendo ai despoti delle sorti italiche, cercò Paolo ottenere a' suoi or Siena or Milano; e non vi riuscendo ripeteva: — Ho bell'e veduto dalla storia e dall'esperienza « mia ed altrui, che mai la santa sede non fu potente e prospera se non quando alleata « coi Francesi ». Sifatti propositi già metteano di mal umore Carlo V, e tanto più quando il papa fece investire a Pier Luigi Parma e Piacenza col titolo di duca. Queste 1545
città erano appartenute al ducato di Milano, fin quando Leon X se l'era fatte cedere, agosto
onde Carlo le vedea troppo mal volontieri in mano altrui: l'istigava Ferrante Gonzaga, governator del Milanese, per particolare rancore contro del papa; il quale a vicenda, per danneggiar Carlo, avea favorito la congiura di Fiesco, e quando la udì fallita esclamò vedersi chiaramente che « Dio aveva disegnato che quest'imperatore prevalesse per rovinar la Chiesa e la cristianità tutta » (Segni). Dagli Austriaci ebbe dunque, se non eccitamento, conforti, una congiura ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Pallavicino. Costoro, assalito nel suo palazzo Pier Luigi, libera- 1547
rono la terra da un mostro (34). Piacenza gridava libertà, ma quel dì stesso don Fer- 10 7b
rante la occupava a nome dell'imperatore. Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso, benchè genero di Carlo V, mantenne Parma anche dopo morto Paolo III; e quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa.

Perocchè Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e col maresciallo Carlo Brissac mandò armi nel Piemonte, primo strazio di chiunque scende in Italia. Don Ferrante, i cui superbi portamenti e le insidie erano state fomite a quella guerra, malgrado i soccorsi del nuovo papa Giulio III (35) fu costretto allargare Parma 1551
per venir a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia pareano coppe d'oro a fronte degli sregolatissimi Spagnuoli e Tedeschi. Allora in Italia resuscita la parte francese, formata dei malcontenti di tutti i paesi, che congregati a Chioggia, pensarono ogni via di nuocere agl'Imperiali, neppur esitando a chiamar i Turchi a guastare il Napoletano. Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi, il Doria genovese portò quelle e il denaro americano a' danni nostri, il Medeghino milanese vi unì le proprie bande.

Succedeva intanto nel papato Paolo IV dei Caraffa napoletani. Mostratosi fin allora 1555
Paolo IV pio ed austero, quando gli fu chiesto come voless'essere trattato, rispose — Da gran principe »; e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto sontuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse. Diceva egli che Carlo volevalo uccidere di febbre morale, ma esso gli darebbe da fare, e libererebbe la povera Italia. Questa paragonava ad uno stromento le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: — Infelici quelle anime di Alfonso d'Aragona e Lodovico duca di Milano,

(34) Vedi la Nota B a calce di questo Libro.

(35) Di costui dice il Segni, lib. XIII: « Bella cosa è l'esser papa, dappoichè, oltre all'avere il maggior grado che si possa avere infra i principi cristiani, che tutti se gl'inginocchiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più suoi, benchè lontani, divengono subitamente tutti signori, benchè in prima non sapessono la loro stirpe. Per costui, quanto per nessun altro papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto; conciossiachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito che fu papa, fe i suoi signori della patria. Dette un cappello ad un suo creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizj. Al nipote Giambattista fe dar Novara, ed egli gli dette il generalato di santa Chiesa; ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a' nipoti nati delle sorelle Ascanio della Cornia perugino, e Vincenzo de' Nobili da Montepulciano dette stati e titoli di signori, ed ornolli ne' fratelli e ne' figliuoli di cardinalati, e poi ne' seguenti tempi di titoli di capitani generali, e felli simili a veri signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia moglie di Giambattista Monti che stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la duchessa di Parma, figliuola dell'imperatore, innanzichè ella fosse ita a Parma, aveva appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore ».

che furono i primi che guastarono così nobil istromento d'Italia ». Così diceva al Navagero, che soggiunge: « Mai parlava di sua maestà e della nazione spagnuola, che non « gli chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia « del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servir gente così « abjetta e così vile ».

Sospettava ogni tratto che l'imperatore attentasse a' suoi giorni; e istigato dai nipoti che speravano pescare nel torbido, e da monsignor della Casa suo segretario, desideroso di veder redenta la patria Toscana, spogliava i feudatarj romani, fermò alleanza con re Enrico, e meditava trasferir in questo o trarre a sè il regno di Napoli e il Milanese, dichiarandone scaduti gli Spagnuoli. A tal fine pretendesi negoziasse fin coi Turchi perchè infestassero le marine toscane e napoletane, e col marchese di Brandeburgo luterano perchè assalisse l'imperatore in Germania, tutti i mezzi credendo leciti al suo fine (36).

Per incarnare il magnanimo disegno di liberar l'Italia da' forestieri, al papa sarebbe stato duopo dell'appoggio degli altri signori: ma la Savoja si ostinava contro Francia, appoggiandosi per ciò all'imperatore; Venezia adombravasi degl'incrementi del papa; Cosmo temeva che i Caraffa ottenessero l'ambita Siena; Ottavio Farnese, non abbastanza irritato dall'assassinio del padre e dall'usurpazione di mezzo il suo dominio, erasi riconciliato cogli Imperiali, e li serviva con zelo; gli stessi nipoti, sui quali il papa si confidava, agivano di capriccio e di prepotenza, spingendolo a consigli inopportuni o a meschini ripieghi.

1557 Pure egli mise insieme una *lega santa*, a capo della quale portava le irreconciliabili sue ire Pietro Strozzi; e l'occhio dei Protestanti si dilettò di nuovo allo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e col re Cattolico. L'esercito di questi, guidato dal duca d'Alba, fatta orribile strage a Segni, avrebbe rinnovato il sacco di Roma se non fossero accorsi i Francesi. Però Francesco di Lorena duca di Guisa che li comandava non è secondato, e tosto il richiamano perchè col fiore della nobiltà francese corra verso i Paesi Bassi, ove dodicimila Inglesi s'erano congiunti all'esercito ispano, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoja, governatore di quelle provincie. A
10 agosto San Quintino si fa battaglia memorabile, ove i Francesi vanno in piena rotta, e Parigi

(36) Nel Giornale delle lettere di Bernardo Navagero al senato veneto, sotto il 21 maggio 1557, questi riferisce che Paolo IV, discorsogli della calata di Carlo VIII, soggiunse: « *Hinc omnis « mali labes*, perchè costoro aprirono questa mala « porta a' barbari, la quale noi vorressimo serrar « e non siamo ascoltati: credemo siano li pec- « cati nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver « fatto quello che abbiamo potuto, e forse più « di quel che potevamo. Lassaremo la confu- « sione, nelli secoli avvenire, alli altri che non « ci averanno ajutato, e che si dica che fu già « un vecchio di ottant'anni decrepito, il quale, « quando si credeva che avesse a star in un « cantone a pianger le sue infermità, si scoperse « valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma « fu abbandonato da chi manco dovea; e così « la penitenza sarà delli miei signori Veneziani, « e degli altri che non vogliono conoscer l'oc- « casione di levarsi questa peste dalle spalle; « che principiò sotto quel re, che per le virtù « sue fu tollerabile; ma poi, successa questa « gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, nella « quale *nihil regium nihil christianum*, e tengono « come la gramegna ove s'attaccono: non sono « come Francesi, che nel negozio se ne vanno, « e non vi stariano se vi fussero legati. Noi li « abbiamo veduti padroni del Regno e del Stato « di Milano, ed in un tratto via. Non possono « stare: *stare loco nesciunt*. Magnifico ambascia- « tore, noi parliamo con voi confidentemente « come se parlassimo con la sublimità del doge « e delli consultori e delli eccellentissimi signori « capi de' cristiani, perchè sapemo che non sono « divulgati li nostri pensieri. In fine, non si pen- « tiremo mai d'avere stentato questo poco di « vita per onor di Dio e per benefizio di questa « povera Italia; è perchè, a dirvi la verità, si « abbiamo proposto una vita facchinesca, e non « riposamo mai... ». Nella lettera del 28 giugno è narrato che, tra molt'altre cose, disse il papa all'ambasciatore: « Abbiate a memoria quello che « vi diremo. Siamo vecchio, e ce ne partiremo « uno di questi dì quando piacerà a Dio; ma « potria venir tempo che conoscerete che vi di- « cemo il vero; che Dio non voglia sia con no- « stro danno. Sono barbari tutti doi, e saria bene « che stessero a casa sua, e non fusse in Italia « altra lingua che nostra ».

rimane nell'estremo sgomento. Carlo V, che aveva in quel tempo rinunziato la corona al figlio Filippo II per chiudersi in un monastero, udito quel fatto, domandò: — Mio figlio ha seguitato la vittoria sin alle porte di Parigi? » e rispostogli del no, gemette, e — All'età mia, e con simile fortuna, non mi sarei badato a mezza strada ».

Filippo invece si ostinò all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi d'armi; il Guisa, ajutato da intelligenza, dal verno e dalla trascuranza degli avver- 1558
sarj, in men di tre settimane, col braccio dello Strozzi (37), prese Calais, sradicando così gl'isolani dal continente dopo ducent'anni. Tali casi avevano alterato le condizioni italiche; e il papa abbandonato a sè, dovette inclinare ad accordi. Il duca d'Alba « che non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri principi e con i papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese » (Giannone), instava perchè si continuasse la guerra; ma Filippo II accordò la pace con ampie condizioni.

Pace di Castel Cambrese 1559 3 aprile

Intanto era in pratica una pace generale, che poi fu conchiusa a Cateau-Cambrésis, e fin alla quale noi volemmo trarre il racconto, perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia come doveano rimanere un pezzo. Ivi fu convenuto che il Cattolico sposerebbe Elisabetta di Francia, rinunzierebbe di nuovo alla Borgogna come il Cristianissimo al Milanese e al Napoletano: e poichè Filippo non si die' cura de' suoi alleati, l'Impero perdette Metz, Toul, Verdun; l'Inghilterra Calais, mal compensata con cinquecentomila scudi d'oro (38). La Corsica fu resa ai Genovesi; Piacenza ai Farnesi per staccarli da Francia, e per benemerenza de' servigi prestati nei Paesi Bassi da Alessandro, un de' più grandi capitani di quell'età. Per quanto i generali francesi esclamassero contro la cessione d'un paese acquistato con tanto sangue (39), il duca di Savoja, l'eroe di San Quintino (oltre sposare Margherita di Francia), recuperava quanto avea nella guerra perduto, la Bresse, il Bugey, la Savoja, il Piemonte; ma Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti furono tenute dal re, finchè non si fosser posti in chiaro i diritti di Luigia di Savoja, avola di Enrico II. Da questo punto il ducato di Savoja apparve potenza italiana, ed ebbe peso fra le europee.

Nel resto d'Italia finivano le agitazioni, e con esse la libertà, e i nostri doveano subire in silenzio l'insulto della compassione de' loro nemici.

CAPITOLO VIII.

Regni musulmani. — Solimano.

Austria e Francia, guerreggiandosi una l'altra, condussero i Turchi ad un punto di occupare la Germania e l'Italia (1). Il costoro fanatismo guerresco avea svecchiato lo

(37) Costui morì poi d'una cannonata sotto Thionville.

(38) Il Segni che, come di nazione mercante, doveasene intendere, dice che per ragunare tal somma Enrico fece un debito, o come allora dicevasi, aperse un monte, ove dava l'interesse del 16 0[0, pagando gli utili ogni quattro mesi, e il capitale quando si rivolesse. *Storie fior.*, lib. XII in fine.

(39) Vedansi le *Memorie* dei marescialli Brissac e Montluc, quelle di Veilleville, ecc.

(1) Nel giugno 1513 Francesco Vettore scriveva al Machiavelli: « Ma, compare mio caro, « noi andiam girandolando tra i Cristiani, e la- « sciamo da canto il Turco, il quale fia quello « che, mentre questi principi trattano accordi, « farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. « Egli bisogna che sia uom di guerra e capitano « per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo « nel regnare; la fortuna gli è favorevole; ha « soldati tenuti seco in fazione, ha denari assai, « ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, « ha conjunzione con il Tartaro, in modo che « non mi farei maraviglia che, avanti passasse « un anno, egli avesse dato a quest'Italia una « gran bastonata, e facesse uscir di passo questi « preti; sopra di che non voglio dire altro per « ora ».

spirito arabo; e le truppe feudali d'Europa mal poteano resistere a quelle ordinate, ai gianizzeri, ai mamelucchi e alla cavalleria persiana. Se non che, fortuna della cristianità, i Persiani tempestavano fra politiche e religiose discordie, e mortalmente odiavano gli Ottomani per diversità di setta. I Mamelucchi circassi, che san Luigi avea veduti occupare il regno del Nilo, e che sotto Bibars eransi allargati nella Siria, indi umiliati da Tamerlano, tennero per due secoli e mezzo un'ordinanza che non ben si conosce, ma che era un militare despotismo; però da essi non poteva aspettar soccorsi l'impero ottomano nelle guerre che facea incessantemente. Questo assalse il regno di Napoli, e minacciava « mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare »; ma poichè mirava piuttosto a dilatar le conquiste che a svellere il cristianesimo, spesso si venne ad accordi, e la politica del divano camminò di concerto con quella de' nostri gabinetti.

Maometto II, nei ventott'anni seguiti alla presa della *madre dell'universo*, com'essi chiamano Costantinopoli, soggettò l'Acaja, la Morea, l'Epiro, l'Acarnania, la Servia, la Valachia, la Bosnia, Negroponte, in Europa; in Asia, Kastermuni ultimo Stato selgiucide, l'impero di Trebizonda, i dominj che ai Genovesi restavano nell'Asia Minore e sul mar Nero, la possession del quale fu assicurata alla Porta quando Bajazet ebbe preso Kilia e Akkerman in Moldavia. Conservare gli acquisti era dovere; onde il granvisir Ibraim all'ungherese Laszki diceva: — La legge nostra vuole che qualunque luogo, « dove posò la testa il signor nostro o entrò il suo cavallo, sia eternamente a suo do- « minio. Non la corona dà il regno, non l'oro o le pietre; ma il ferro, il ferro assicura « l'obbedienza; ciò che la spada acquista, la spada dee conservare ».

Chiesa greca

Nè solo conquistare, ma anche ordinare volle Maometto l'impero ottomano. Secondo la capitolazione, rispettò la Chiesa greca (2), patriarchi, metropoliti, arcivescovi, vescovi, preti, cherici, e il diritto di eleggere e ordinare i suoi membri; ma le dignità doveano dal gransignore ottenere a caro prezzo il *berat*, o diremo patente, in cui erano enumerati i diritti e gli obblighi del nominato e gli emolumenti che dai Greci poteva esigere: esso sultano investiva il patriarca di Costantinopoli consegnandogli la patente, il pastorale, il cappel violetto, la cappa nera, il mantello, il sottabito fiorato e un cavallo bianco. Poteano le elezioni esser libere, i canoni rispettati ove unica legge la volontà del sovrano? Buona somma otteneva la nomina; un disgusto attirava l'esiglio e la decapitazione.

Il patriarca ecumenico, come si chiamava quel di Costantinopoli, presiedeva al santo sinodo permanente, che colà risiedeva, e in cui, oltre i dieci o dodici vescovi delle metropoli più vicine, entravano il gran logoteta o camerlingo secolare, e gli arconti, cioè Greci investiti di alte dignità dal governo. Il sinodo, tribunale supremo del clero, ricevea l'appello dai giudizj de' vescovi, eleggeva e anche deponeva il patriarca, nominava alle altre dignità, scompartiva le imposte ecclesiastiche, ma le sue decisioni non valeano senza il berat del sultano.

Al patriarca spettava di proteggere in generale i Greci presso la Porta, e giurisdizione civile sopra i residenti nella sua diocesi; con un tribunale di giudici scelti fra il clero secolare, decideva nei casi criminali, ecclesiastici e misti di Greci e Armeni, e potea condannare a prigione e galera senza che il sovrano dovesse confermare o potesse far grazia, se pure il colpevole non abbracciasse l'islam. Le grosse rendite ogni tratto bisognava usasse a soddisfare le domande dei Turchi.

A vescovi, arcivescovi e metropoliti appartenevano il governo ecclesiastico della

(2) Lo afferma positivamente Franza, lib. III, 11: Κελεύσας ἵνα πάντες ὅσοι ἐκ τῆς πόλεως, ἔφυγον, διὰ τὸν φόβον τοῦ πολέμου, ἕκαστος αὐτῶν ἐπιτρέψῃ εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ, ὡς καὶ πρότερον ἦν. ὁμοίως προσετάξας ἵνα ποιήσωσι καὶ πατριάρχην, ὡς σύνηθες ἦν κατὰ τὴν τάξιν αὐτῶν. ἦν γὰρ προαποθανὼν ὁ πατριάρχης.

propria diocesi, e la soprintendenza all'istruzione, con alcuni beni e molte tasse sopra le ordinazioni, le eredità, le dispense matrimoniali, altre eventualità. La *cassa comune* del patriarcato, come chiamano una specie di banco ove i Greci e anche i Turchi depongono lor fondi, presenta il fisco di venticinquemila piastre annue, mediante le quali l'alto clero va immune dalla capitazione imposta a tutti i sudditi.

Il clero secolare continuò diviso in due *penda* o classi. Nella prima stanno il gran logoteta o arcicancelliere del trono patriarcale, lo scevofilace o custode degli arredi sacri, il cartofilace o archivista, il grand'ecclesiarca, il grand'oratore. Nell'altra classe sono il grand'economo, il protonotaro, il referendario, il primicerio, l'arcicantore, il primo secretario, ecc. Dai preti di queste due classi escono le famiglie *fanariote*, cioè abitanti presso il fanale a Costantinopoli, fior del paese, che conservarono la lingua e le lettere.

Al tempo della conquista, sedeva arcivescovo di Brussa Gioachino, di rito armeno; e Maometto, chiamatolo a Costantinopoli con alquante famiglie, gli diè titolo di patriarca 1446
e capo gerarchico, e di suo luogotenente nelle cose politiche sovra gli Armeni abitanti nella Grecia e nell'Anatolia, ai quali pure consentiva il libero esercizio del loro culto. Come stessero però i Cristiani, Dio vel dica: basti soggiungere, che nel 1519 sotto Selim I, poi nel 1639 sotto Amurat IV, indi allo scorcio del secolo passato, si discusse nel divano se il partito più sicuro non fosse di tutti sterminarli.

I conquistatori dell'Acarnania, dell'Epiro, dell'Albania erano stati obbligati a largheggiare di privilegi per tenersi soggetti questi popoli, terribili fra' monti. Primo il monte Agrafa (3) ottenne un capitano e soldati onde mantener l'ordine e la sicurezza; e Maometto II concesse che, nell'amministrazione degli affari civili, al cadì spettasse il primo voto, all'arcivescovo il secondo, il terzo al loro capitano: costituzione comunicata poi a tutta la Grecia di terraferma, e che facilitò non poco l'insurrezione ai nostri giorni. I capi di milizie nazionali erano detti *armatoli*, e *pallicari* i lor soldati; oltre i *klefti*, o capi di bande, non riconosciuti dal governo e a questo ostili. Alle truppe lasciate a custodia dell'Epiro e dell'Albania il granturco distribuì feudi, sui quali si mescolarono cogli abitanti, almen sulle coste, nelle città e pianure. Di questi signori aveva gelosia la Porta, e in effetto crebbero di potenza, sicchè di rado v'era mandato un pascià straniero.

Legislazione turca

Due legislazioni fra' Turchi sussistono, religiosa e civile: la prima desunta dal Corano e dalla tradizione, poichè gli Ottomani sono sunniti; l'altra fondata sulle costituzioni de' re. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde tolgonsi dottori, giudici, ministri delle moschee, dipendenti dal muftì. Questi rispondeva un *fetwa* ai consulti che il sultano indirizzato gli avesse sopra questioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi: ma se osava proferire diverso dalla volontà del principe, era destituito; se rendevasi reo di morte, non andava strozzato o decollato, ma pesto in un mortajo, che a tal uso serbavasi nelle sette torri.

Oltre la legge (*chery*) e le costituzioni (*kanoun*), osservano le consuetudini (*aadet*) e la volontà del padrone (*ourf*) (4).

Canone di Maometto II

Maometto II dettò un canone, diviso in tre *porte:* la prima tratta della gerarchia de' dignitarj; la seconda delle cerimonie ed usanze; la terza delle ammende e degli stipendj. Secondo quello, quattro classi o colonne dell'impero formano il nucleo del divano: cioè i visiri, il primo de' quali si direbbe maestro di palazzo, comanda all'esercito, presiede al divano, porta tutti i pubblici affari; due gran giudici della Romelia o Europa, e dell'Anatolia o Asia; tre gran tesorieri, e i segretarj di Stato. Seguono quattro alte cariche di corte, conferite ad eunuchi: e sono il granmaestro (*babi seadet agassi*),

(3) Jacovady Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia.*
(4) Vedi la Nota C in fine del Libro.

il tesoriere (*khasinedar bachi*), il grancoppiere (*kilardji bachi*), il prefetto di palazzo (*serai agassi*); oltre il grangiardiniere e il capo degli eunuchi neri.

In quel codice è sancito il despotismo più sfrenato, nulla interponendosi fra il signore assoluto e l'assoluto schiavo. Per timore che altre famiglie, imparentandosi colla imperiale, possano venire pretendenti, vuole non sia sposata dal padiscià che una schiava, tolta bambina al circolo di sue relazioni, e riverita solo come *chasseki*, cioè madre dei principi, e più se è *valida*, cioè madre del sultano. Sopra una fetwa dei muftì è sanzionato il costume che i primogeniti del sultano facciano morire i fratelli; e quasi corollario di ciò, non si lega l'umbilico alle figlie del gransignore. Jeri relegato fra le donne, domani il sultano trovasi padrone della vita e della roba di tutti; non tribunali inamovibili, non assemblea legislativa, non nobiltà ereditaria lo frenano; unica distinzione è l'esser chiamato a servir il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione. Al despoto delle vite si vieta di far grazia a chi fu dannato a morte da un tribunal regolare, perchè la legge secondo cui giudicano i cadì è d'origine divina, e perciò immutabile.

Secondo il Corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive* cioè coltivate, alcune pagano la decima del ricolto, altre un tributo fondiario. Le prime son paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra Musulmani dopo sterminati i natìi; e alcune specialmente privilegiate da Maometto o dai primi califfi. La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmissibile, se non che vi pesa sopra un canone religioso, e si perderebbe non lavorandole: sifatte non sussistono che nell'Arabia e nell'Irak-Arabi, nella Turchia asiatica e nei paesi di Bassora e Bagdad.

Le terre di tributo, cioè soggiogate per armi senza espellerne gl'indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverso dalle nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l'usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù, ogni famiglia de' vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posseduta in comune, e farvi pascolare i proprj armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il vincitore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostigli verso Dio e la società, principale tra i quali è far che il tributo sia riscosso, e per ciò lavorata la terra. In conseguenza tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *uakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè dei poveri, degl'infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria, e la capitazione.

Oltre queste leggi e il codice di Solimano, possedono i Turchi moltissime raccolte di decisioni de' giudici supremi, ed opere speciali per reggere i sudditi dell'India. Tanto ingannavasi Montesquieu nell'asserire che i Turchi non hanno leggi, non diritto di proprietà, d'eredità, di successione; e che unica legislazione loro sia il despotismo del gransignore (5).

Bajazet, prevenendo il fratello Gem (*Zizim*), si fece gridar sultano: Gem, per sot- Zizim
1482 trarsi a sicura morte, ruppe a guerra civile; ma vinto, fuggì di terra in terra, e da ultimo al granmaestro di Rodi, che lo tolse in protezione. Mattia Corvino, Fernando il Cattolico e quel di Napoli, i Mamelucchi d'Egitto, altri principi musulmani lo chiesero, per averne un pretesto di guerreggiare Bajazet: alfine l'ottenne Alessandro VI per met-

(5) Mouradja d'Ohson espone l'intera legislazione civile, amministrativa e giudiziaria dell'Impero. Vedi anche Boeking, *Notitia dignitatum et administrationum omnium, tam civilium quam militarium in partibus Orientis.*

terlo a câpo di una crociata che meditava. Bajazet spedì al papa magnifici doni, tra cui la lancia di Longino (6), pregandolo di conservar bene suo fratello, assegnandogli a ciò quarantamila ducati annui; ed egli il tenne in cortese prigione nel Vaticano, fin quando Carlo VIII se lo fe cedere; ma poco dopo morì, dicono avvelenato (7). 1495

Bajazet II, più mite che guerresco, chiamato *Sofi*, cioè mistico, amava il ritiro, le
Bajazet II scienze, incider in pietra, lavorare al tornio, teologare. I Turchi aveano sovente invaso le provincie austriache di Stiria, Carintia, Carniola; non mai sì fieramente come il primo anno di Massimiliano. Ma Michalogli fu battuto da Rodolfo di Khevenhüller presso Villach, ove diecimila Turchi perirono e settemila Cristiani; e quindicimila di questi si liberarono dalle catene. Nel 1494 invasero l'ottava volta la Stiria, e Massimiliano in persona li sbaragliò. Nel 99 il sultano confermò coi Veneziani la pace, ma poichè l'atto era solo in latino, non vi si credette obbligato; e a sollecitazione di Lodovico il Moro e d'altri nemici di Venezia, mandò Iskander-bascià, che invase il Friuli, arrivò fin a Vicenza, e ritirandosi portò seco diecimila prigionieri. Una flotta osteggiò la Morea, difesa da Benedetto Pesaro con gran valore, onde Alessandro VI e Vladislao II d'Ungheria si allearono con Venezia contro la Porta, e così Spagna e Francia, ed assediarono Mitilene, ma furono rovinati da una procella. La pace di Costantinopoli costò a Venezia Lepanto, Modone, Corone, Navarino, Durazzo, ottenendo però Cefalonia. Anche il re d'Ungheria fece con Bajazet un trattato, ch'è il primo fra que' due Stati, di cui si conosca il testo.

Il 5 settembre 1509 e i 44 giorni seguenti tremò la terra a Costantinopoli, abbattendo centonove moschee, mille settanta case, le sette torri, gran parte delle mura, sdruscendo gli antichi acquedotti ed altri edifizj, colla morte di cinquemila persone; il mare coprì gran parte della città, e Galata e molte terre di Tracia ne rimasero desolate.

Bajazet stava per rinunziare al prediletto figlio Ahmed, quando gli altri fratelli, che 1512
per la legge fondamentale vedeansi inevitabile la morte, presero le armi, e i gianizzeri si chiarirono pel ribelle Selim. Costui vincitore propose a Bajazet di rimanere a Costantinopoli; ma questi rispondendo — Due spade non capono nello stesso fodero », se ne andò. Il figlio l'accompagnò buon tratto, e gli chiese la benedizione; ma udendo che si allontanava a troppo lente giornate, il fece avvelenare e onorar d'esequie. Selim, regalati i gianizzeri come costuma ogni nuovo sultano, pensò assicurarsi facendo strangolare in sua presenza i cinque nipoti, rimastigli de' fratelli morti; dei vivi, Korkoud ch'erasi sollevato, è punito col laccio, come pure Ahmed, colpevole della predilezione paterna; e così, dice lo storico Solakzadè, « ebbero esecuzione le leggi fondamentali della dinastia ottomana, che Dio voglia rinvigorire ». — Per regnar con piacere, bisogna regnar senza timore », diceva Selim: il quale, intollerante, fece noverare tutti i Siiti dell'impero dai sette ai settant'anni, e gli uccise in numero di quarantamila: ordinò di togliere ai Cristiani le chiese e il culto, e uccider quei che non abbracciassero l'islam; se non che fu piegato a più mite consiglio.

Sceik Ssafì, sangue di Alì, che vivea nell'Aderbigian, avendo da Tamerlano ottenuto
I sofì la vita e la libertà di molti prigioni condannati a morte, fu onorato, arricchito; ed i suoi discendenti ne ereditarono la venerazione. Vissero essi vita contemplativa fino a Giuneid suo pronipote, che avendo aspirato ad importanza politica, fu bandito dal principe del Monton nero, onde rifuggì a Ussum-Cassan, fondatore della dinastia del Monton bianco, di cui sposò una sorella. Ismael, nipote di lui, atteso le discordie tra i sei figli di Ussum, che perirono in breve tempo assassinati o in battaglia, pretese un distretto come 1499

(6) In Vaticano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollajuolo effigiato con essa lancia.

(7) La lettera italiana, che è tra quelle di Prencipi a Prencipi, scritta da Bajazette al papa perchè avveleni Gem, è evidentemente falsa. Nella biblioteca dell'Università di Torino trovasi la *Geografia* di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, dedicata da questo a Gem, con molte lodi del suo sapere e di quello del padre suo.

dote della madre, e si pose capo di bande contro i Turcomani del Monton nero, allean-
1501 dosi ai bellicosi Curdi, e meditò nulla meno che soggiogar la Persia. Sciaibek-kan, discendente da Batù conquistatore della Russia, regnava nel Carism sovra tribù turche dette Usbeki; e frenato verso occidente dal moscovita Ivan III, torse verso la Persia, sperando ristorar la famiglia di Gengis-kan a danno della progenie di Tamerlano. In-
1505 vase la Persia settentrionale; ma Ussein Baikara tamerlanide fu soccorso da Ismael che uccise in battaglia Sciaibek, e ne mandò la pelle del cranio a Bajazet II; s'impossessò del Carism e del Corassan, e vi pose governatori a sua scelta. Gli Usbeki si rannodano, sostenuti dai Sunniti, e vincono Ismael unito a Babur, ultimo gaznevide della stirpe di Tamerlano. Babur ritirandosi spaventato, fugge a Cabul, poi a Deli, donde caccia i Curdi, e fonda un nuovo regno, detto del Granmogol, che poi abbracciò tutta l'India settentrionale e l'Afganistan.

Ismael, consolidato nel dominio della Persia, divenne capo della dinastia dei Ssafì o Sofì, che dominava Persia, Media, Mesopotamia, Siria, Armenia, e pose sua sede in Tebriz. Per stabilire anche con ciò l'indipendenza nazionale, dichiarò religione dello Stato la fede siita, benchè cinto di popoli sunniti; e invano più tardi Thamasp-kuli-kan tentò convertire i suoi a sunniti per assodar il potere. Distintivo dei seguaci di Sofì era il berretto rosso, lo perchè i Persiani sono chiamati dai Turchi teste rosse (*kizil-basch*). Il sofeismo era un'esagerazione dell'eresia di Alì, portante viepiù all'isolamento e all'ascetismo; e mentre i Turchi giunsero all'unità nazionale, i Persiani, coltivando più l'immaginazione, apparvero meglio civili, ma inetti a fondar regni di lunga durata.

Ismael, ch'era stato grande amico di Bajazet II, accolse i perseguitati figli di Ahmed; onde Selim venne, e disperse il Monton bianco. I Persiani armano centomila cavalli, e i loro deserti li proteggono dai cannoni, dai gianizzeri, dalla disciplina dei Turchi: tanto
1514 che Selim, vinto nella valle di Cialdiran, si ritira, uccidendo colla famiglia il principe d'Armenia che l'avea tradito. Quando vuol tornare alla riscossa, i gianizzeri ricusano
1515 seguirlo; se non che i distretti del Diarbekir, di Orfa e Mossul, avversi agli Alidi, desertano da Ismael agli Ottomani, formando barriera alle invasioni dei Persi; e Idris, storico e uom di Stato, ribelle a Ismael, ajuta ad acquistare e a confermare questo dominio. Ciascuno dei tre governi fu suddiviso in molti sangiacati o distretti: ma ai Curdi che occupavano i castelli, e tenevano governo patriarcale con diritto di vita e di morte, dovettero acconsentirsi molti diritti, e cinque sangiacati si conservarono a questi antichi capi di tribù; gli unici dove siasi rispettata l'eredità dei governi.

Nell'Egitto, danneggiato assai dalla scoperta di Vasco, regnava allora la dinastia mamelucca dei Gioridi, talmente agitata che il dominio era sicuro preludio di morte, e faceansi tante brighe per cansarlo, quante un tempo per conseguirlo. Kansu el-Gawri
1501 non l'accettò se non a patto che, se fosse deposto, non l'ucciderebbero. Contro costui i governatori di Aleppo e Damasco istigarono Selim, che adoprando i cannoni, dai Mamelucchi sdegnati sempre perchè il Profeta avea consacrato l'uso dell'arco e della sciabola,
1516 lo vinse presso Aleppo, e sottomise tutta la Siria. L'ottagenario Kansu perì di rabbia, e nella sua tenda si trovarono ducento quintali d'argento, cento d'oro, e un milione di ducati di Aleppo.

1517 Tumam-bey suo successore, vinto e rivinto, fu consegnato a Selim, che il fece ap- Egitto
piccare. I natii considerarono Selim per liberatore, e gli consegnarono i Mamelucchi, di cui ventimila fe buttare nel Nilo. Al Cairo egli trova il califfo abbasside, che gli consegna le chiavi della Mecca e lo stendardo del Profeta, e lo segue a Costantinopoli. Siria ed Egitto restano dunque all'impero ottomano: Venezia continuò a questo il tributo, che già ai Mamelucchi pagava pel libero traffico nel paese del Nilo. Come gl'imperatori romani aveano creduto necessaria un'amministrazione diversa a paese tanto singolare quant'è l'Egitto, così Selim vi destinò un bascià che ricevesse il tributo, determinato in ottocentomila ducati, dedotte le spese d'amministrazione; ma dovea sopra ogni affare

consultar un divano dei sette capi de' sette corpi militari posti a difesa, il quale potea ricusarne gli ordini, e fin destituirlo se abusasse. I decreti del divano erano eseguiti da ventiquattro bey o governatori militari dei distretti, scelti tra' Mamelucchi, che reprimevano il disordine interno e le correrie degli Arabi. Despotismo militare, che presto ruppe in eccessi mostruosi.

Anche lo scerifo della Mecca venne al Cairo a far atto di sommessione a Selim; onde da quel punto la Porta potè mandare una volta l'anno un esercito traverso il paese. Al bascià che guida la gran carovana è permesso sospendere lo scerifo e sostituirgliene un altro nei giorni che quella vi dimora; e alquanti Turchi stanno nella guarnigione della Mecca, di Medina e Jambo.

La Moldavia, or indipendente, ora soggetta a Polacchi e Ungheresi, ebbe un gran-
Moldavia principe o vaivoda in Stefano I (o VI), che, cacciato il pusillanime Pietro Aron, non ri- 1458
conobbe o appena la superiorità di quelli. Volendo occupare la Valachia, entrò in guerra con Maometto II, e lo battè: ma vinto da Bajazet, s'alleò seco per guerreggiare la Polonia; poi diede ancora la mano a questa e all'Ungheria, come Stato indipendente.

Bogdan suo figlio si sottomise ai Turchi (1513); e così Stefano II e III, col quale finì (1526) la stirpe di Vlaco Dragosc, che nel 1359 aveva costituito la Moldavia. I bojari disputavano del successore, quando si presentò Raresc pescatore, dicendosi figlio 1527
di Stefano I, e fu eletto, e il gransignore lo riconobbe; ma poi, in guerra co' Turchi e coi proprj sudditi, fuggì, e la Moldavia perdette il diritto promesso di scegliersi i 1538
principi.

Selim chiama il visir Piri-bascià, e gli dice: — Se cotesta razza di scorpioni (i Cri-
« stiani) copre i mari co' suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di
« Francia e di Spagna padroneggia le acque d'Europa, è colpa della mia indulgenza e
« della negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile ». Tosto i disusati cantieri preparano centinaja di vascelli da guerra; l'Europa sgomentata fa sonar di nuovo il grido della crociata; Leone X esorta a concordia i re cristiani, e ad offrir ciascuno denari e uomini, dei quali sia capitano il granmaestro de' Teutonici: tutti promettono, nessun mantiene; e Lutero costringe il papa a badare a salvar la propria Chiesa, non a riconquistare quella d'Oriente (8).

(8) Francesco Muralto comasco, che di quei giorni scriveva una cronaca rimasta ms., si diffonde sugli apparecchi di questa spedizione, ed eccone i particolari (sotto il 1518) che ponno esser misura delle forze de' principi:

Ogni principe cristiano paghi un quinto delle annue rendite. I privati che hanno oltre cento ducati l'anno, paghino cinque fiorini ogni cento: gli altri un fiorino all'anno, e se verrà duopo, vendasi la terza parte de' frutti delle chiese e dei santuarj; e gli ecclesiastici daranno due decime degli annui proventi. Massimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove siano tra' suoi e confederati 70 mila pedoni, ognuno dei quali tocchi al mese quattro ducati d'oro; 4000 soldati bianco vestiti, 12 mila armati alla leggiera, e 100 bocche di artiglieria. Il duca di Borgogna darà 1000 lancie da quattro cavalli ciascuna, 2000 soldati leggieri alla tedesca, e 25 mila lanzienecchi pedoni. Il re Cattolico darà 1600 soldati, 3000 gianizzeri all'italiana, e 20 mila Spagnuoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo e 10 mila pedoni. Il re d'Ungheria, fra Boemi e Ungheri, 500 cavalieri, 5000 leggieri e 5000 archibugieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Il re de' Romani guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli; le vittovaglie pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70 mila pedoni, 4000 cavalieri francesi, e 12 mila leggieri. Esso re darà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggieri, e 20 mila guasconi, normanni e picardi. Il papa, con Venezia, Savoja ed altri principi d'Italia, e coi Fiorentini, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestre, schioppi e mezze lancie, e 20 mila pedoni italiani, dei quali un terzo armati di schioppi. Le Leghe elvetiche forniranno 20 mila pedoni, e se fia duopo 8000 venturieri fior di loro gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano passerà a Cataro, e per Ancona e Brindisi, o per terra a Bari ed Oziate. La terza parte dell'esercito sarà marittimo per portare i foraggi verso la Grecia e la Morea; ed ivi si creerà un nuovo capo di guerra, che per opinion comune sarà il re di Portogallo, che darà 30 caravelle: il senato veneto darà 100 galee, e già 80 sono in assetto: il re di Francia e Genova ne daranno 25, altret-

1520 Morto il sanguinario Selim, a Solimano I (o II) fu cinta la scimitarra, l'anno dopo che Carlo V s'era consacrato imperatore; e prode, generoso, ardito, portò l'impero al suo colmo. Vero eroe turco, fidavasi ai gran visiri, poi li trucidava; a dieci principi del sangue diè morte, e non vi fu potente del regno che non finisse col laccio. Tredici spedizioni condusse, colle quali dilatò i confini dell'impero all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodì fin alla Nubia; fece sventolare le code a Diu e a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose per frontiere Rodi e Belgrado. Leggeva abitualmente i *Commentarj* di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e di libri, diè buon ordinamento agli ulemi: attivissimo, fervente, religioso, aborrente da Siiti ed Ebrei, a chi il consigliava a perseguitar i Cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà di alberi e fiori. Solimano

Un greco, rapito alla patria Parga dai corsari, venduto ad una vedova dei dintorni di Magnesia, era stato da quella educato nell'islam, col nome di Ibraim. Preso a servigio da Solimano, dovendo tagliargli le unghie, i ritagli profumava con acque nanfe, ed esaltavali come reliquie; altre volte invece rimbrottava il padrone, e lo trattava da turco; e alternando piacenterie e strapazzi, gli venne sì in grado, che Solimano il portò a gran visir e beglerbeg di Romelia; istituì per esso la dignità nuova di *seraschiere* o generalissimo con sessantamila ducati, ordinando obbedirgli come a sè; gli sposò una propria sorella; e regnava fra Solimano e Ibraim la relazione non di schiavo a padrone, nè di re a ministro, ma di fratello a fratello.

Avendo gli Ungheresi maltrattato l'ambasciatore venuto a domandar il tributo,
1521 Solimano mosse contro Luigi II d'Ungheria re fanciullo, con esercito grande, e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese, prese quel baluardo della cristianità, rimandò gli abitanti ungheresi sulla destra del Danubio, i Bulgari trasportò a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa che già lo vedeva in Germania, ma per allora egli sospese il colpo onde assa-
1522 lire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di Rodi, punto a lui necessario di comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto. Le otto lingue dell'Ordine si dividono la difesa dei bastioni, sotto Filippo Villiers de l'Isle-Adam granmaestro. Candia spedisce cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che diresse la difesa: ma dicono che Andrea d'Amaral, cancelliere dell'Ordine e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne ajutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti; i cavalieri combattevano da eroi; le donne portavano rinfreschi, terra per colmar le breccie, sassi da gettare (9). Più di centomila Turchi erano periti, quando So-
1523 limano stipulò, e il granmaestro uscì con cinquemila persone. Rodi presa

1530 Errato alquanto, l'Ordine ebbe da Carlo V le isole di Malta, Gozo e Comino, rupi aride che non vivrebbero se la Sicilia non vi recasse frumento e neve, e che diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione: mentre l'imperatore con ciò

tante carache, 40 galeoni, 20 barche. Il papa e il re Cattolico, 25 galee; di più il re darà 30 navi di Biscaglia. L'inglese, 10 grandi carache. In tutto 150 galee, 57 carache, 120 fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese ducati 500, ogni caraca 600, i galeoni 200, 50 le caravelle, 500 le barche. I pedoni per stipendio hanno al mese ognuno ducati 4; i cavalieri ducati 120 all'anno; i leggieri 60. Fra tutti gli accampamenti si spenderanno 8 milioni e mezzo d'oro; e pel conto sovraccennato se ne ricavano 12, oltre gli ornati e i tesori delle chiese.

Possono trovarsene notizie in Roscoe, *Vita di Leon X*, vol. 7, ediz. di Milano.

(9) Vedi Jacques Batard de Bourbon, *La grande et merveilleuse et très-cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes*, 1526; « Jac. Fontani, *De bello Rhodio*; testimonj oculari. Quest'ultimo, ingegnere, narra che una Greca, visto cadere l'amante sul bastione inglese, corse con due fanciulli in braccio, e segnatili, li gettò nelle fiamme, dicendo: — Troppo bene son nati per non cadere vivi nè morti in man dei cani »: poi tolto il mantello e la spada dell'amante, gittossi nella mischia, menando strage prima di cadere.

copriva Napoli e la Sicilia. Villiers vi morì, e fu scritto sulla sua tomba: *Qui riposa la* 1534
virtù vincitrice della fortuna (*).

Solimano avea voluto vederlo e consolarlo, ed entrando nel palazzo di lui disse: — Mi rincresce di obbligar questo Cristiano, alla sua età, ad uscire dalla propria casa ». Trovatovi un figlio di Gem, senza badare a patti il fece sotto i proprj occhi decapitare con due figliuoli. I gianizzeri, non rispettando la capitolazione, profanarono le chiese e le immagini sacre.

Allora Solimano tornò verso il Danubio con centomila uomini e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz. Morto il gran Mattia Corvino, a' molti competitori era pre- 1490
valso Vladislao II Jagellone di Boemia, che riperdè ciò che quegli avea tolto all'Austria,
Boemia ed unì Ungheria e Boemia; turbolento in ambedue, mentr'era inerte e disprezzato. Delle discordie sotto Selim I avrebbero potuto gli Ungheresi profittare, se non si fossero trovati sfiniti di finanze, e perduta la famosa fanteria di Corvino. Quando Leon X bandì la croce contro i Turchi, ottantamila villani lasciavano campi e vigne, guidati da Giorgio Dozsa e da Ambrogio Sabares di Pest. I possessori tumultuano perchè si lasciassero 1514
incolte le campagne, e i Crociati voltano le armi contro di loro con ferocia; ma l'esercito ungherese, guidato da Giovanni Zapoly figlio di Stefano, stermina i Crociati. Dozsa, che erasi intitolato re, con corona e scettro roventi è posto su trono di fuoco e arrostito, costretti gli amici a mangiarne, dopo aguzzatane la fame con quindici giorni di digiuno. Il resto de' prigioni fu abbandonato alla vendetta degli Zingari, sicchè quarantamila uomini perirono in poche settimane.

Per calmar le fazioni, Vladislao pubblicò molti editti e l'*Opus tripartitum* di Stefano Verböcz, raccolta di leggi; ma non valse all'effetto. Succeduto il debole Luigi II, 1516
infierirono le divisioni, a cui capo il suddetto Giovanni Zapoly, vaivoda di Transilvania, ricco e potente quanto ambizioso, e Stefano Verbötzy palatino. Fra tante sètte, e le scissure derivate dall'introdursi della eresia, nimicato il re cogli Stati, non potè raccorre più di trentamila guerrieri, intanto che la dieta germanica lentamente discuteva sull'urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo ventiquattromila Un- 152
gheresi, tra cui due arcivescovi, cinque vescovi, quindici magnati, cinquecento altri no- 29 ag
bili; quattromila prigionieri furono trucidati; re Luigi fuggendo s'affogò. Solimano difilasi sopra Buda, e la incendia; varca a Pest, devastando fino a Raab; e solo le sommosse d'Asia l'obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi, sentinelle perdute della cristianità, indolente al comune pericolo per private ambizioni.

Non restando dopo Luigi alcun altro della stirpe jagellona, l'arciduca Ferdinando
Solimano in Ungheria d'Austria concorse alla corona della Boemia e dell'Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra fe proclamarsi Giovanni Zapoly, che stava in armi per difesa del regno. Ferdinando sopragiunge, il vince in Polonia e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il granturco, cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere dei Magiari, move cenventimila uomini contro l'Austriaco che avea pensato ad acquistare non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. Non potendo mettervi assedio per mancanza 1529
d'artiglierie murali, l'assaltò venti volte, sempre respinto dalla guarnigione; infine, o per tradimento del bascià o per manco di viveri, l'esercito diè la volta dal devastato paese. Quanto inattesa, altrettanto festeggiata fu la liberazione di Vienna; le campane e gli oriuoli ammutiti durante l'assedio, l'artiglieria dai bastioni e la musica dalle torri annunziarono il fausto evento.

Solimano conferì la corona angelica allo Zapoly, e condusse a Costantinopoli sessan-

(*) Il capitano Windes nel 1862 lesse all'Istituto archeologico di Londra una memoria sulla caracca che i cavalieri Giovanniti armarono nel 1530, e che servì all'imperatore Carlo V nelle spedizioni contro Tunisi. Essa era *blindata*, cioè coperta di piombo per respingere le palle.

tamila schiavi, messa guarnigione in Buda, come pegno di ritorno. In fatto, mentre l'Ungheria tempestava fra la guerra civile dei due competitori e fra le inquietudini della
1532 introducentesi Riforma, ridecco Solimano con trecentomila guerrieri, per cancellare l'onta rilevata sotto Vienna. A Güns, Nicola Jurisc oppose resistenza sì meravigliosa, che fu attribuita a miracolo; e Solimano volle vederlo, e dichiarò desisteva dall'assedio. Jurisc pregò Solimano a dargli uomini per ristorare la breccia, tanto larga, che non bastavano a coprirla trecencinquanta persone; e i Turchi vi salirono a bandiere spiegate e musica, e riconsegnarono la fortezza al comandante.

Allora Solimano si difilò verso Austria, per cercare cotesto arciduca che vilmente fuggivagli dinanzi; devastò quel paese e la Stiria, menando trentamila cattivi. Intanto Carlo V, per fare una diversione, avea spedito Andrea Doria, il quale occupò Corone e Patrasso, e minacciò Costantinopoli: onde per questo e per accorrere in Persia, Soli-
1533 mano si raccolse a Belgrado e a Costantinopoli, e scese a negoziati. Vienna vide la prima volta un messaggiero della Porta, e Ferdinando dovette abbassare il suo orgoglio, ed adottare come padre Solimano, come fratello e protettore il suo favorito Ibraim, chiedere perdono d'averlo per ignoranza offeso attaccando l'Ungheria; e Solimano concesse pace perpetua al figliuolo pentito.

Luigi Gritti veneziano, un di quelli che vendeano il valore, spedito da Solimano a Zapoly, trascorse ad atti arbitrarj, e fin a decapitare il governatore di Transilvania
1534 dormente. Gli amici di questo insorgono, e mandano il Gritti alla stessa fine. Solimano occupato in Persia, ne chiedea continuamente soddisfazione; inoltre i governatori turchi non si credevano dalla pace conchiusa obbligati a lasciar di saccheggiare i vicini: di che nascevano baruffe sanguinose. Ferdinando se ne lamentò, si lamentò Solimano, e la spada risolse. Zapoly morendo (1540) avea raccomandato Giovanni Sigismondo, suo figlio in fasce, non agli Austriaci rivali, ma al granturco, il quale come tutore di esso
1541 occupò Buda, e volse la chiesa in moschea; e promettendo restituirla appena quegli uscisse di pupillo, tornò a Costantinopoli.

Ferdinando, che pretendeva sempre a quella corona, sollecitò i soccorsi della dieta germanica; ma la consueta lentezza di questa era peggiorata dalle dissensioni religiose.
1542 Pure si trasse insieme un grosso di Tedeschi, Ungheresi, Italiani, che guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ove amministrava il Martinuzzi vescovo di Gran Varadino; ma sotto Pest andarono tanto a male, che più non poterono tener la campagna.

Fra ciò Solimano non aveva interrotta la guerra con Carlo V, e trattandolo da pari come re di Spagna, nol volle comprendere nella pace perchè s'intitolava imperatore:
1536 con Francesco I conchiuse trattato di commercio, e propose una lega contro Carlo per invader Napoli, ma Venezia non vi consentì.

I fratelli Arugi e Haireddin (*Aviadeno*) Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, s'erano posti a servigio del sultano afside di Tunisi: il primo perì dopo essere stato terrore delle coste europee ed africane; l'altro, ucciso il dey d'Algeri, prese il dominio di questa e di Tlemecen, come vassallo dell'impero ottomano. Allora si diede in corso più largamente, e tutte le coste desolò, salve le francesi garantite da Solimano; sbarcato in Andalusia, ne portò via settantamila Moreschi, fuggenti all'intolleranza spagnuola. Creduto da Solimano il solo capace di tener fronte al grande ammiraglio Doria, menò ottantaquattro vascelli, di cui diciotto erano suoi proprj; devastò Napoli, e sorprese di notte Fondi. Sbarcato poi a Tunisi, con ottantamila gianizzeri datigli dal sultano, de-
1533 tronizzò Muley-Hassan, ventesimosecondo sultano afside, e sottopose quel paese all'alto dominio della Porta. Lo spossessato rifuggì a Carlo V, e le sollecitazioni sue con quelle de' Maltesi il persuasero che i divisamenti di quel cardinale Ximenes, cui erasi mostro così ingrato, aveano fondamento di vero, e che alla grandezza non solo, ma alla sicu-

Ariadeno Barbarossa

rezza della Spagna importava ristabilire la sua autorità sulle coste d'Africa, e distruggere la pirateria.

Spedizione d'Algeri

Algeri avèa visto succedersi varie dinastie arabe; nel paese orientale gli Aglabiti, nell'occidentale i Rostamiti. I Fatimiti vinsero questi, poi spezzaronsi, onde gli Uaediti posero ad occidente il regno di Tlemecen, gli Amadidi quel di Bugia ad oriente, e fra loro gli Zeiniti occupavano l'Ascir, dov'era Algeri. Gli Almoadi assorbirono queste divisioni, ma ben tosto furono anch'essi spartiti fra gli Zeiniti di Tlemecen e gli Afsidi di Bugia, che secondo la fortuna delle armi possedeano a vicenda Algeri. Massime dopo cacciati di Spagna, i Mori ricoverati sulle coste dell'antica Mauritania corseggiavano contro la Spagna, sicchè Fernando il Cattolico spedì più volte a reprimerli, e nel 1510 gli Spagnuoli impadronitisi della costa vicin d'Algeri, v'avevano eretto una rôcca detta Penon di Spagna, di tal forza che ne assicurava il dominio, chiudendo quel porto ai corsari. Morto il Cattolico, gli Algerini chiesero in ajuto Selim Eutemi, sceico arabo di gran nome, che col Barbarossa assaltò il Penon e lo prese, indi ne fu dal Barbarossa medesimo spossessato.

Contro di questo moveasi Carlo V. A Cagliari si raccolse la flotta di cinquecento 1535
navigli, guidati dal Doria, con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnuole sotto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto; e l'imperatore medesimo vi salì. Il mondo volle dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per non essere obbligato a osteggiar Solimano in Ungheria; onde si dicea che mai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto apparato (10).

Il Barbarossa avea sapientemente fortificato Tunisi e il porto della Goletta, dove s'intanano i pirati per uscire predando il Mediterraneo e l'ampie sue coste. Allora vi stavano diciotto galee con cento bocche di fuoco: ventimila cavalieri mori e infinita fanteria proteggeano la città per terra. Sulle prime ben successe l'impresa agl'Imperiali,
e assalito quel porto, l'espugnarono (11) prendendo l'arsenale e le navi di Barbarossa, 25 lug

(10) Giovio, lib. XL. Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. Ciò è attestato da un bel documento inserito nei *Diarj* manoscritti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordinazione delle truppe d'allora: « Et non volevano (le soldatesche italiane) andar in Ungheria a morir di fame. Et cussì el signor marchese del Vasto volendo risolver et haver l'opinion di queste fantarie italiane, havendoli tutti ceduti alli soi colonnelli, e passando lui per mezo loro colonnelli, dimandò qual voleva restare in Ungaria e quali retornare in Italia; dove per uno fante discalzo e regazone fu scomenzato a risponder *Italia Italia, andar andar;* e cussì in un atimo e momento, come sol succedere nelle guerre e campi, et el desiderio de repatriar, et li mali pagamenti, la carestia del viver, la dubitazion de morir in Ungheria e non poder più venir in Italia, la mala natura dei Oltramontani dall'Italiani contraria, fu precipuo et principal fondamento che tutti Italiani con grandissimo strepito scomenzorono a cridar *Italia Italia, andar andar*, e cussì in ordine se posero in cammino al despetto dello imperatore e del marchese del Vasto et delli soi capi, ai quali più volte li archibusi le fece angustia e paura, che tre delli soi colonnelli amazarono, et costituetono tre novi et altri capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta; et cussì sino alla Chiusa son venuti in ordinanza, et perchè non trovavano vittuaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, strapazzavano li preti, e vergognavano le donne. Ma sopratutto ad un locho, che se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentiluomini che venivano avanti, hanno brusato e fatto quel più male hanno potuto, talchè dubito se ha rinovato l'odio et inimicizie antique dei Oltramontani con Italiani. E Vilach a stafeta, per dirupi et vie insolite, arrivò inanzi al capitanio Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intratenerli lì a quel passo o con bone parole overo per forza; dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e manco per forza, che scomenzorono a brusar il burgo, dove avevano el passo, e bruzone uno burgo, e per tre giorni continui fino alo arivar alla Chiusa hanno vivesto di razze (radici); et arrivati suzo al Stado nostro, vedendo le buone preparation di vittuaglie, et esser intesi, scomenzorono a cridar *Marco Marco*, *Italia Italia*, dicendo che, se si credessero ciascheduno di loro acquistar un imperio, non torneria in quella parte, che li mancava e denari e vittuaglie, et quando domandavano pan ovvero vin, tutti rispondevano *Nicht furth*, ecc. »

(11) Ivi fu adoprata la maggior nave di guerra

il quale uscì con cinquantamila uomini. Prima d'andarsene volea trucidare diecimila Cristiani in Tunisi, ma distoltone dagli uffiziali, dovette pentirsi d'esser una volta stato pietoso; giacchè essi insorti e liberatisi, voltarono contro lui i cannoni della cittadella, onde preso fra due fuochi, fuggì in rotta a Bona, mentre gl'Imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila persone, e diecimila facendo schiavi.

Muley-Hassan ripristinato, si professa vassallo di Spagna, libera quanti Cristiani ha schiavi ne' suoi Stati, rimette i porti all'imperatore e dodicimila ducati per mantener guarnigioni alla Goletta. Allora tutti i pirati si raccolsero ad Algeri, onde si trovò necessario snidarli anche di colà. Carlo, signore d'Orano e di Tunisi, mostrava conoscere la difficoltà dell'impresa, se con tanta cura vi s'allestì. Arbitro dell'Europa, chiamò i marinarj d'Italia e Spagna; da Genova, Napoli, Venezia, le galere. Raccolti in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnuoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes con tre figliuoli, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, e il Colonna e lo Spinola e il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta e mille soldati di quest'Ordine, e assai dame spagnuole, con ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee, si mossero, essendo già ottobre, senz'ascoltare Andrea Doria che mostrava disopportuna la stagione. Sbarcati nella baja di Temendfust, ecco mettonsi tali piogge che il campo è un lago: la tempesta più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, distrugge parte della flotta, il resto sdrucisce; e l'imperatore, per raggiungere un imbarco, dovette coll'esercito traversar mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni, senza viveri e bersagliato dal nemico: poi una nuova tempesta nel ritorno fe perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Ispagna, quali in Italia; e Carlo a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Venezia avea con Solimano rinnovato trattati per libertà e sicurezza di commercio; e sempre fu protetta da Ibraïm. Ma essendosi scontrate navi sue con turche, nacquero quistioni pel saluto e pei segnali, e dietro ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia
1537 mandasse scuse e punisse chi aveva ecceduto, Solimano volse sopra Corfù le truppe allestite contro Napoli: sebbene però Haireddin togliesse molte isole della repubblica o di Veneziani, l'impresa fallì. Carlo si maneggiò tanto, che fece entrar seco in lega Venezia e Paolo III per ismorbare l'Europa dai Turchi. Allora grandi preparativi; ma quai che ne fossero le cause, l'ammiraglio Doria lasciò sfuggir le occasioni di battere il Barbarossa; e infine abbandonò soli i Veneziani a Corfù. Questi, conoscendosi traditi o dal Doria o dal suo padrone, trattarono colla Porta, e ottenner pace pagando trecentomila ducati, cedendo Malvasia e Napoli di Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia, Paros e Antiparos.

Haireddin continuò le corse d'accordo con Francia; prese Nizza, nè mai diè tregua
1546 ai nemici fin a tanto che il bailo di Venezia a Costantinopoli scriveva: « Barbarossa è « morto questa notte passata alle ore tre; ha lasciato al signore ottocento schiavi, a « Rustem bascià ducento schiavi e diecimila zecchini; tutti gli altri (schiavi) dai quin- « dici anni in su posti in libertà, e trentamila zecchini sieno spesi per fabbricare una « moschea, diecimila zecchini a Mustafà suo nipote e genero; sono stati ritrovati tren- « tacinquemila zecchini e cinquemila aspri ». Dopo lui le coste sono molestate da Dragut (Torghud Reis) sangiaco di Mentesce, che or da solo, ora col gran visir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai cavalieri di Malta e ne fu fatto governatore. Contro lui si munirono Ancona, Civitavecchia e Roma.

Intanto che gl'Ungheri faceano prodigi di valore, Ferdinando era stato a guardare,

che ancor si vedesse, la quale portava trecensessanta pezzi di bronzo, seicento fucilieri, quattrocento soldati da rotella e spada, e trecento artiglieri, oltre la ciurma. A prora avea una sega per rompere l'enorme catena che chiudeva il porto. Rotta questa, v'entrò, e la quantità di projetti che avventò fece che il nome di *San Giovanni Battista* gli fosse cambiato in quel di *Buttafuoco*.

o trattava o procurava acquistar sottomano la Transilvania; del che irritato, Solimano riunì alla Porta il banato di Temeswar. Auger Gislen Busbek fu spedito a patteggiare con istruzioni sempre limitate (12), pur alfine condusse la pace tra Austriaci e Soli- 1562
mano, comprendendovi Francia, il papa, Venezia, e pagandogli trentamila ducati l'anno.

In tutte queste guerre e in ogni corsa sul mare, Solimano erasi trovato a fronte i
Cavalieri di Malta cavalieri di Malta, prodi quanto instancabili a suo danno. Anche la devozione lo inanimava contro quest'empia società, irreconciliabile coll'islam per voto. Avendo dunque i cavalieri predato il *galeone de' sultani*, che recava a Venezia le ricchezze orientali, risolse la guerra, e nell'isola loro sbarcò quarantamila uomini di rimpetto al fòrte di 1565
Sant'Elmo. Centrenta cavalieri lo difesero contro ottanta cannoni; e gli artiglieri dell'Ordine inventarono cerchi di materie combustibili, che rotolavano addosso agli assalitori, i quali a tre o quattro implicati bruciavano. Così resistettero finchè i Turchi dovettero ripartire, dopo perdute ventimila vite, e ridotta la flotta in sì misero stato, che il capitan bascià entrò notturno in Costantinopoli. Giovanni de La Vallette, allora granmaestro, fabbricò una città chiamata dal suo nome, e sapendo che allestivansi nuove armi, comprò chi bruciasse l'arsenale di Costantinopoli. Da ciò, e più dalla morte di Solimano venne una tregua. Fu questo il momento eroico dell'Ordine, il quale di poi non fece che decadere. Le commende furono considerate come lauto appanaggio de' cadetti, non come premio e palestra del valore; e i giovani cavalieri piacevansi di figurar alle Corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozo.

Sette volte tornò Solimano in Germania, sottomise senza sangue la Moldavia, e tre giorni dopo la sua morte fu presa Sziegeth; ma tali imprese erano state interrotte so- 1566
vente da altre in Oriente. Ahmed bascià, conquistatore di Rodi, messo governator del- 5 7bre
l'Egitto, vi si ribellò; ma Solimano il ridusse all'ordine, e pensò a metter in sesto quel paese, massime ravviando le finanze che aggravavano il popolo senza vantaggio dell'erario. Formò dunque il kanoun di Solimano, per cui, mentre in Romelia e Natolia son le terre divise in feudi grandi o piccoli (*siamet* o *timar*), abitati da vassalli (*raja*) obbligati al servizio militare, l'Egitto non ha che fittajuoli (*moultezim*), i quali pagano il fitto, e hanno sotto di sè i contadini (*fellah*) (13).

In Persia, scià Ismael, fondatore della dinastia dei Sofì, con nuovi disgusti aveva
Gran Mogol irritato l'odio che già gli portava Solimano come ad eretico siita. Questi pertanto mandò Ibraim, che assalse la Persia e prese Tebris, cui preservò dal macello: poi sopragiunto 1533
da Solimano, insieme mossero sopra Bagdad per via disastrosa. Il granturco schermì anche questa dal saccheggio; e tre mesi indugiatosi nell'antica sede de' califfi, tornò a Costantinopoli.

Il gran conquistatore non toccò l'India, ma v'ebbe relazioni. Ivi erano penetrati da una parte i Portoghesi, che conquistarono Goa; in Agra sedeva la dinastia di Lodi, quando Babur (Zehir Eddin Mohammed) pretese rinnovar l'impero di Tamerlano, di cui era quinto discendente, e in trentasei anni di fortunose vicende cambiò faccia al paese. Ereditato dal padre il regno di Fergana ad oriente di Samarcanda, e vedendo i 1494
principi mongoli, turchi, usbeki disputarsi i paesi limitrofi, sperò farsi grande sulle loro rovine. Prima s'impossessò di Samarcanda con appena ducenquaranta compagni rimasti- 1505
gli, e la difese contro forze immense; più volte spogliato di possessi e d'armi, ma non

(12) Ivi Busbek scrisse un'eccellente opera latina sulle milizie ottomane; spedì a Vienna ducenquaranta manoscritti greci, tra cui un Dioscoride, esemplato da Giuliana Anicia figlia dell'imperatore Olibrio, animali asiatici, piante, fra cui i lilà di Persia e il tulipano; e scoprì il monumento d'Ancira, che rammenta le azioni di Augusto. Antonio Wranzy (Verantius) arcivescovo di Strigonia, andato poco dopo ambasciadore a Costantinopoli, ne portò il *Taurichi Alì Osman*, antica cronaca di quell'impero, ch'ei tradusse, e che servì a Lœwenklau per comporre gli Annali de' sultani ottomani, primo libro in lingue europee che rivelasse quella storia.

(13) Vedi la Nota B in fine del Libro.

di fermezza, pensò conquistar l'India. Chiamato nel Cabul da un partito soccombente, con dodicimila uomini batte i centomila Afgani d'Ibraim Lodi a Panipat, e lui stesso
1526 uccide, riduce Agra, e marcia sopra Deli. Invano Rana Sanka armò una lega de' principi indiani: la vittoria di Kanua assicurò l'impero del Granmogol.

Oltre guerriero intrepido, egli è lodato per generosità; zelante della setta ortodossa de' Kanefi, scrisse egli medesimo le proprie memorie (*Vakiati Baberi*) in turco giagatai e in istile semplice, ricche d'informazioni su paesi che sì pochi storici ebbero (14).

1530 Fra questi non vogliam tacere Mohammed Kasim Ferischta, che dal natio Asterabad nel Mazanderan menato dal suo padre nelle Indie, vi concepì l'idea di scrivere la storia de' re e dei santi musulmani di questo paese. Privo di libri, si dà alle armi, poi divien confidente di Mortaza re d'Ahmednagar, il quale, violento e crudele fin alla follìa, incamminavasi alla rovina. Mihrab-kan per ciò si accinse a spossessarlo, e sostituirgli il depresso figlio Miran Hosein. Questo regnò sanguinario, e prima d'un anno fu ucciso da Mihrabkan, ucciso esso pure per metter in trono Ismael Nizam-scià fanciullo.

I regni musulmani del Decan eran allora straziati da intrighi di Corte non solo, ma da due fazioni perpetue: gli stranieri, cioè i Musulmani di recente venuti d'oltre l'Indo, e chiamati collettivamente la parte de' Mongoli; e i decani, Musulmani indigeni, con cui s'accordavano gli Abissini, ivi portati dal commercio degli schiavi: i primi per lo più erano siiti, sunniti gli altri, e in tutto si contrariavano, e i re li perseguitavano a vicenda. Fra queste turbolenze sobbalzato Ferischta, uscitone a riva, si diè tutto alla storia, per incarico di Ibraim Adil-scià; ebbe alla mano molti materiali indiani, e tende a mostrare le relazioni dei raja di colà coi re di Persia, ma colla poca critica possibile a quella gente (15).

1530 Morto Babur, il regno di Humajum suo successore fu agitato da competitori e da una folla di principi afgani, fattisi dominatori a Deli, Guzzerate e altrove. Behardir scià, principe di Guzzerate, mandò a Costantinopoli cercando soccorsi contro i Portoghesi che aveano conquistato Diu fra quelle turbolenze; e per ordine del gransignore, Soliman-pascià, ottagenario governatore d'Egitto, passò nell'India, assediò Diu, ma Anton di Silveira l'obbligò a ritirarsi.

V'andò pure Buranbeg, cui Humajum avea tolto il trono di Deli, ed Elkas Mirza a pregar assistenza contro suo fratello scià Thamasp, secondo sofì; il che offerse pretesto a Solimano di rompere nuova guerra alla Persia. Giunto a Tebris, prese Van, e svernato ad Aleppo, procedette nella Georgia; ma poichè Elkas Mirza era caduto prigione del fratello, Solimano voltò indietro.

Ibraim, guasto dai favori prodigatigli, vantava star l'impero in sua mano, trattava insolentemente gli ambasciadori europei. Solimano tollerava fin l'arroganza di lui, ma quando egli alla persiana s'intitolò sultan seraschiere, lo prese in sospetto, e la notte
1536 mentre al consueto dormiva in camera seco, lo soffocò.

(14) Furono tradotte in inglese da Leyden ad Erskine (Londra 1826).

Per dire d'altri letterati musulmani, nomineremo Mirkhond, morto il 1498, che compose il *Giardino della purità* (*Raouzatassafà*), lungo lavoro storico in 7 volumi, dal principio del mondo fin al tempo d'Alì Schir, emir che lo suggerì all'autore.

Mirkhondi *Historia Seldschukidum Persiæ; e codicibus mss. parisino et berolinensi nunc primum edidit, lectionis varietate instruxit, adnotationibus criticis et philologicis illustravit Jo. Aug. Vullers.* Giessen 1837.

Mohammed al-Katebi (-1408), poeta illustre, scrisse l'*Unione dei due mari*, trattato di politica e morale; il libro della bellezza e dell'amore; e principalmente il *Gulistan* o *Giardino dei fiori* in lode di Mirza Ibraim, ove tutte le rime finiscono in *gul*, che in persico significa *fiore*. Quando il poema fu recitato alla presenza del principe, questi interruppe la lettura con un verso — Da qual giardino uscì questo melodioso usignuolo? » e il poeta improvisò: — Io son uscito, come il famoso Antar, dal giardino di Nisciapur; ma io non sono che il rovo, Antar era la rosa di quel giardino ». Il sultano lo colmò di doni.

(15) Fu stampata in inglese a Bombay, 1831.

Forse di sua disgrazia fu architettrice la sultana Rosselane. Questa russa (16), dicono di sangue regio polacco, colle grazie più che colla bellezza soggiogò il marito sì, che, contro l'uso, e' la dichiarò non schiava ma moglie. Intrigante, ella sovvertì l'harem e il palazzo; consigliò varie spedizioni soltanto per ingrandire il suo genero Rustem, valentissimo guerriero al par che dotto, e pronto a servirla ne' suoi delitti. Insinuò al marito una terza spedizione contro scià Thamasp che aveva fatto correrie 1552
nel Kurdistan e nell'Erzerum, sperando che Rustem vi si segnalerebbe, ed essa intanto potrebbe spianare al figlio Selim la via del trono, a scapito di Mustafà e Bajazet, figli maggiori di Solimano. Tramò dunque la costoro ruina con Rustem, il quale mosso alla spedizione, da Akserai nella Caramania ove svernava, spedì a Solimano d'avere scoperto nell'esercito una congiura per sollevare Mustafà soppiantando il padre. Tosto Mustafà è strangolato; ma i gianizzeri levano rumore perchè sia punito Rustem. Il sultano gli toglie i suggelli per darli ad Ahmed conquistatore di Temeswar, ma questi ricusa se non gli prometta più non ritorglieli. Solimano gli attenne la parola; giacchè quando Rosselane lo indusse a ripristinare Rustem, per non mentire fe uccidere Ahmed. Alfine la zizzania seminata allignò, e Bajazet levò le armi contro del padre e del fratello Selim; ma sconfitto rifuggì a scià Thamasp. Questi gli avea promesso ospitalità, ma posto in sospetto da Solimano e Selim, lo fece arrestare e strangolare con quattro figli; e n'ebbe un compenso di quattrocentomila ducati. Rosselane fu contentata del suo desiderio.

Tante guerre arricchivano l'erario per le spoglie dei vinti. In quel tempo i possessi della corona rendevano cinque milioni di ducati; tre le altre entrate. Solimano crebbe da dodici a ventimila i gianizzeri, a quarantamila uomini l'esercito stabile; ma alcuna fiata n'ebbe sull'armi fin ducencinquantamila. La guardia del serraglio tolse ai gianizzeri e agli spahi per darla ai bostangi o giardinieri, corpo nuovo. — Gran fortuna per l'Europa che il genio delle conquiste cessasse con Solimano; altrimenti come avrebbe essa potuto schermirsi durante la guerra dei Trent'anni?

Moltissime fabbriche egli compì a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca, altrove; ma sopratutto decantata fu la sua moschea. Il suo fu pure il secol d'oro della poesia ottomana; nove poeti contemporanei formarono una plejade attorno al suo trono (17); egli medesimo verseggiò sotto il poetico nome di Muhibbi, cioè amante per amicizia (18). Allora fiorì Abdul Baki, principe della lirica turca, come Montenebbi e Afiz sono dell'araba e della persiana. Solimano lo incoraggiò e premiò, dandogli un diploma che gli assicurava eterna gloria. Tocca ai re a distribuirla?

Tollerò il caffè e i vasi d'oro e d'argento: pubblicò un codice criminale, ove mitigava l'antico rigore, lasciando però la pena a discrezione dell'accusatore, talchè i delitti possono scontarsi a prezzo; e nella prova testimoniale obbligò i giudici a numerare i testimonj, non a pesarli, onde è sicuro dell'impunità chi può procurarsene buon numero di falsi.

Ebb'egli un concetto che avrebbe rovinato la Russia nel suo nascere, qual era d'unire il Volga col Don, mettendo così in comunicazione il mar Caspio col Nero, e difendendoli con tre fortezze; conquisterebbe Astracan e Kasan alla Porta, per tenere in soggezione la Moscovia.

(16) Niemcewicz, in un giornale polacco del 1822, pubblicò un viglietto di Solimano al re Sigismondo di Polonia, ove diceva: « Il tuo ambasciadore Opalinski potrà dirti quant'è felice tua sorella mia sposa ».

(17) Di questi ed altri veggasi Hammer, libro xxxiv.

(18) Sia saggio di sue poesie la gazela seguente: « Non crediate che il petto abbia rosso « dalle lagrime; è la fiamma del cuore che ve- « dete trasparire. Se mi sprofondo come il loto « nell'onda delle lagrime, esse si rompono sulla « mia testa. Le palpebre stanno guardiane colla « spada sanguinosa per atterrire gli amanti e « rimoverli dall'affrontarmi. Il cuor mio nuota « in fiotti di lagrime; quelli che il vedono, « passano sul mio corpo. Muhibbi non può an- « dare nel paese dell'amico; chiusa è la via « dalle mie lagrime ».

Tuttochè così grande, avviò la decadenza della sua nazione; del che lo storico turco Kotcibeg queste cause assegna. Primo, egli non apparve più nel divano, se non pel dichiarar guerra; del resto tenevasi dietro una cortina, come gli antichi despoti d'Oriente, crescendo il prestigio della maestà, ma scapitando di autorità reale. Secondo, collo scegliere a granvisir il suo falconiere, diede il mal esempio di portare alle alte dignità i favoriti senza percorrere le funzioni intermedie; onde intrighi per ottenerle, e inesperienza dopo conseguite. Vinto dagli irresistibili vezzi di Rosselane, lasciò che l'harem si mescolasse agli affari di Stato. Arricchì con eccessivi assegnamenti i granvisiri; infine comportò trafficassero degl'impieghi per soddisfare al lusso e ai vizj che questo trae seco.

Aggiungiamo che Solimano, vedendo le discordie insanguinare ciascun regno per opera de' figli che soleansi educare nei governi e a capo degli eserciti, stabilì crescessero ne' serragli, lontano dalle armi e dai bascialati: col che prevenne le guerre civili, ma preparò capi imbelli ad una gente per essenza guerresca.

CAPITOLO IX.

Lingua latina e italiana.

Dalle narrate miserie e dalle maggiori ove stiamo per entrare, ristoriamoci collo splendore delle arti e della letteratura, splendor tale da abbagliare contemporanei e posteri, e fare che, per Rafaello, Michelangelo, Tiziano, l'Ariosto, si dimenticassero il Leyva, il Medeghino, il Baglione, e si chiamasse d'oro il secolo del duca Valentino e di Carlo V.

Nell'età precedente vedemmo, dopo i segnalati esempj di Dante, Petrarca e Boccaccio, tornarsi alla lingua latina, tanto più da che uno stormo di pedanti, venuto dalla vinta Grecia senz'altro mezzo di vivere che l'insegnar le lingue morte, faticava a tenerle in quell'onore, da cui le balzava l'inettitudine loro ad esprimere le idee d'un'affatto mutata civiltà. Per vero dire, la lingua latina era agl'Italiani una specie di vanto nazionale, compiacendosi ne' tempi gloriosi, quando coloro, ch'essi chiamavano avi, dominavano i Barbari da cui adesso trovavansi calpestati; e lo scrivere pretto ciceroniano parea tornare ai tempi quando dalla tribuna con quelle parole si esprimevano liberi sensi.

Il facile Roscoe, che finse buono come lui il secolo di Leon X, ma nè il conobbe nè il fece conoscere, trova i nostri latinisti pari ai contemporanei d'Augusto (1), e tale sentenzia Giovian Pontano; giudizio nulla più vero di quando chiama grande il Bojardo, e dice che l'*Arcadia* del Sannazaro supera quanto l'Italia avea fin allora prodotto; l'Italia di Dante. Dicasi però che qui si trovavano i migliori latinisti; e sì che più costava la purezza perchè mancavano buone grammatiche e dizionarj, onde ciascuno dovea per fatica propria accattar voci e frasi. Il primo vocabolario che meriti menzione, fu del bergamasco Ambrogio Calepio, comparso in Reggio il 1502, e d'edizione in edizione cresciuto, sinchè in quella di Basilea del 1581 comprese ben undici lingue.

Tanto più era necessario che gli stampatori non fossero gente manovale e mercadante, ma veri eruditi, quali Froben e Oporin in Isvizzera, nei Paesi Bassi Cristoforo Plantin, a Parigi molti, ma principalmente Roberto, Enrico, Carlo, Paolo Stefani (2). Roberto, Gli Stefani 1503-59

(1) Se i miei giudizj deviano sì spesso da quei del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani, del Ginguené e simili, mi s'imputi a gusto non a ignoranza di causa; e chi vuol ribattermi, non s'accontenti di citare l'altrui autorità.

(2) Josse e Corrado Badio, Gilles Gourmont,

che è il più celebre, sapeva anche d'ebraico, alle edizioni de' Classici poneva note e prefazioni, e senza fine corresse e ricorresse il suo *Thesaurus linguæ latinæ;* e De Thou arriva a dire che esso contribuì a render immortale il regno di Francesco I, più che le splendide gesta di questo. Instancabile nel corregger le bozze, potè riuscire a ciò che neppur sembra credibile, di lasciar un solo errore nella Bibbia latina e quattro nella greca. Aveva intrapreso anche un dizionario greco, che fu pubblicato da Enrico Stefano (1572), colle parole disposte secondo, non l'alfabeto, ma le radici e il significato; metodo meno comodo, ma più ragionevole.

Aldo Manuzio maggiore avea sulla porta del suo gabinetto: *Se vuoi nulla, spicciati,*
I Manuzi *e subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sottoporre le spalle;*
chè in tal caso sempre vi sarà da fare per te e per chiunque venga. Formò una *Aldi*
Neoacademia per ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni
da preferire. E uno stuolo, non di molto ingegno, ma di assai pazienza, si dedicava a
Latinisti pubblicare e illustrar gli antichi; come Scaligero, Lipsio, Casaubono. Anche Pier Vet-
tore procurò eccellenti edizioni e traduzioni di classici. Anton Maria Conti, detto Majo- 1555
ragio, che avvivò l'eloquenza in Milano, e vi eresse i Trasformati, fece innumerevoli
opere d'erudizione, impugnò i *Paradossi* di Cicerone, di che gli mosse guerra furibonda
Marco Nizolio autore del *Thesaurus ciceronianus*. Esso Majoragio accusato al patrio se- 1566
nato d'irreligione per essersi chiamato Marc'Antonio, si scagiona col dire che, non vi
avendo esempio in classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scrivere in latino puro
il proprio nome. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa?

Ma era di quegli eruditi l'amar dell'antico fino la ruggine e le scorie; avrebber voluto annichilare la propria personalità per farsi una maschera alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola non di Cicerone, neppur sempre accettando quelle d'amici di lui. E poichè non v'ha genìa più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie che s'appigliavano a tutto il regno letterario, tra Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Vero è che ciò volgeva le ricerche sopra l'antichità; ma vi appariva più buon volere che critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiare il latino per arricchire l'italiano, anzi questo pretendevasi indegno delle scienze; e alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo arringò davanti al papa e all'imperatore, sostenendo doversi lasciarlo ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiar la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi anche nell'italiano gli artifiziati periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni svergognate, perchè consideravasi lo scrivere come un'arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca misura fin nello stile epistolare e domestico, e quell'aria pomposa e cortigiana che ritrae l'età.

Eppure questi scrittori latini formavano veramente una repubblica letteraria europea, potente per questa medesima lingua e per l'unione, quasi volessero coll'accordo opporsi all'universale predominio della forza. Nè usciva opera, che non recasse in capo una ghirlanda d'epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con denaro o con umiliazioni anche peggiori; e i laudatori si riputavano lieti di produrre gli ignoti lor nomi in una falange.

La poesia latina ebbe insigni cultori nel Sannazaro, nel Fracastoro, nel Flaminio, nel Vida. Con quanta tenerezza non saluta Jacopo Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federico II, ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornire

Filippo Pigouchet, Corrado Neobar, Dionigi Janot, Simone di Colines, Adriano Turnebo, Guglielmo e Federico Morrel, Bienné, Cristiano Wechel, Mamerto Patisson, Michele Vascosan. — Vedi Renouard, *Annales de l'imprimerie des Etiennes*. Parigi 1837-38.

ai bisogni del mecenate prigioniero! (3) Somma purezza, eleganza e virgiliana armonia spira il suo *De partu Virginis* (1526), benchè annojino quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo sepolcro sono eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Girolamo Vida cremonese cantò con molta agevolezza un'*arte poetica*, e il *giuoco degli scacchi* (1527), e il *baco da seta* (1537), affrontando la difficoltà di precetti aridi e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1535) spira pietà verace e schiva di liscio profano, traendo dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità. Girolamo Fracastoro veronese, per cui la musa era un sollievo da studj più severi, strano tema scelse nella *Sifilide;* ma associando le due abilità di medico e poeta, seppe nobilitarlo con belle digressioni, e palliare la schifezza indecente dell'argomento, non men che i contorcimenti e l'aridità precettiva; armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio. Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogn'anno in ecatombe alle Muse bruciava quanti esemplari trovasse di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sulla poesia, dove elevandosi sopra la meschinità dei precettori, ne pone l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

G. Fracastoro 1483-1553

Purissimo e inaffettato detta il Sadoleto; e con magnificenza Pietro Bembo. Pier Angelio Bargeo descrive in latino la *caccia dei cani e del vischio*, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli de' concetti, riprova con acerbità la corruttela del clero. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, morì prigione di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capilupi; cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27. Avendo Giovan Aurelio Augurelli umiliato a Leone X la sua *Crisopeja* o arte di far l'oro, questi il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo. Francesco Arsilli nell'elegia *De poetis urbanis* loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto esso Leone, e da' loro contemporanei paragonati ai sommi.

Giulio Cesare Scaligero veronese è il primo moderno che nella sua *Poetica*, libro interminabile, pensasse ridurre a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi l'uom di gusto più che di genio, con amor della eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, come chi una dama di garbo e lisciata preferisse alla montanara incolta: ma, ch'è peggio, a Omero antepone Museo autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci, e con molt'arte sostiene un tema, che preso alla spicciolata non è sempre paradosso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida.

Scaligero 1484-1558

Altri si valevano delle forme e del linguaggio degli antichi a cose nuove, volendo parlar come quelli, ma vivere di vita propria; meno commentare e più scrivere. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali ben tosto aprì vastissimo campo la Riforma. Pietro Martire d'Anghiera milanese, del 1488 portato in Ispagna, indi in America, fin al 1525 dettò ottocentotredici lettere sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei (V. T. IV, pag. 480). Approva l'In-

(3) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;*
Atque horti valeant, hesperidesque tuæ.
Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,
Accipite et vestris thurea dona focis.
Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso æstivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.
Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum;
Et mens læta suis gaudet ab auspiciis;
Blanditurque animo constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.
Epigram., ep. 7, ed. Comino.

quisizione e l'intolleranzâ, indovina l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia; e trattando della libertà degli Americani dice: « Nessun acconcio finora vi si trovò. I diritti naturale e pontifizio sta- « biliscono che il genere umano sia tutto libero; l'imperiale distingue; l'uso pare tiri « a qualche conseguenza contraria. La lunga sperienza vuole non restino liberi coloro « che per natura inclinano ad abbominevoli vizj. Domenicani e Francescani scalzi, abi- « tati lungamente in quelle parti, opinano niuna cosa disdirsi più che il lasciarli in pro- « pria balìa » (*ep.* 806). Voi vedete ch'egli si toglieva dalla pratica inutilità, che è il carattere della maggior parte. Massimamente i Tedeschi voleano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della lor vita, non tanto per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapeano dire in latino e con frase acconcia e calzante.

Erasmo 1467-1536

Se ne levò fuori come un gigante Desiderio Erasmo, uomo di prontissima concezione, di studj robusti, di continuo buon senso, non pensatore profondo quanto osservatore sagace. Nato d'amore a Rotterdam, allievo della scuola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni particolari, poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse a lungo come ajo dell'arcivescovo di Sant'Andrea, e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra, Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea. Attestano somma cognizione della greca e latina letteratura le sue *Adagiorum chiliades*, ove unì detti, sentenze, proverbj che esprimono col loro complesso l'antica civiltà, onde le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In esse, e più nell'*Elogio della pazzia* mostrasi sagace osservator morale, si ricorda e si giova della *Barca dei matti* di Brandt, ma come uomo che vide da sè.

Gl'invidiosi che sì ben dipinse nello scarafaggio (4), gli alzavano a fianco il Budeo, miglior grecista per ventura; ma la posterità fece ragione. Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicar le fazioni, anzichè calmarle come ne ne aveva pretensione, mordeva clero e principi; intendo i principotti di tutta Europa, e specialmente di Germania (5); chè del resto adulava i potenti, i quali perciò ebbe cortigiani e fautori. Carteggiava con Enrico VIII, Carlo V, Francesco I, Massimiliano di Sassonia; con ammirazione il salutavano Bembo, Sadoleto, Tommaso Moro, Melancton, Ulrico di Hutten, Giulio II e il suo successore; con archi trionfali era

(4) « V'ha omicciatoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com'esso, e non men di esso abjetti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi senz'essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll'odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati ».

(5) *Quin omnes et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum ita comperies, vix sæculis aliquot unum aut alterum extitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis... Et haud scio an nonnulla hujus mali pars nobis ipsis sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi ejus rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempublicam, in qua tot hominum millia periclitantur, cuivis committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur: at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, est munus omnium longe pulcherrimum. Deligis cui navem committas; non deligis cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed istud receptius est quam ut convelli possit.*

An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? bonas leges ferri a plebeis magistratibus, a principibus violari? populum studere paci, principes excitare bellum?

Miro studio curant auctores ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates, ii qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effœminatissimus, ne quid eorum sciat quæ maxime decet scire principem. Exuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra profanaque miscentur, dum princeps interim otiosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus jam olim extinctum! o fulmen Jovis aut cœcum aut obtusum! Neque dubium est quin isti principum corruptores pœnas Deo daturi sint, sed sero nobis.

ricevuto nelle città; e se un'epistola si trovasse diretta al *principe degli studj*, all'*antistite delle lettere*, al *vindice della teologia*, era a lui recapitata senza esitare. Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l'immortalità, *deificando ciò che toccava*, secondo l'espressione del Moro, parve un gigante quando tutti sedevano: ma allorchè la voce di Lutero tonò, molti s'ammutinarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e le sue, non seppe prendere partito tra i Cattolici che avea bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Dell'efficacia sua rispetto alla Riforma parliamo altrove: per letterato, diremo come schiacciasse i pedanti che facevano guerra ai migliori filologi; nel *Ciceronianus* volse in beffa le manierate eleganze de' latinisti, mostrando come, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, incespicassero. E « prima e principal cura ponete a penetrar bene nel « soggetto; quando appieno lo possediate, le parole vi verranno in abbondanza, i sen« timenti veri e naturali vi scorreranno dalla penna; allora lo stile vostro apparirà pieno « di calore e di vita, strascinando il lettore, e dando fedele immagine del vostro spi« rito; e quel che per imitazione aggiungerete, si fonderà con ciò ch'è vostro proprio ». Non era dunque una disputa di mere parole, ma quella perpetua fra gli uomini d'erudizione e di gusto, fra chi cerca il solido e chi il luccicante. E ben avea diritto Erasmo di fulminar costoro, che non badavano ad alcuna utilità della letteratura, donde veniva quell'eterno studio delle parole, che restò poi peste dell'Italia.

La preminenza concessa al latino facea qui trascurare l'italiano, che ormai più non si scriveva; e quando fu ridesto, camminò affettato, pretensivo, non analitico e chiaro siccome parlasi da chi parla bene, ma trascinandosi sull'orme della madre. Postavi poi cura e studio, comparvero grammatiche (6) e discussioni e sofisticamenti sulla natura e sugli usi di quella, che nel secolo innanzi era stata adoperata insignemente. Lingua italiana

È notabile come gl'Italiani, ogniqualvolta si trovarono soffrenti ed ebbero precluse le quistioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, siccome protesta della nazionalità che ad essi volevasi strappare. E prima litigarono sul nome. Il Trissino e il Muzio la volevano italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; sienese il Bargagli e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei (7); e se ne fecero infiniti libri, che meglio avrebbero

(6) La prima ch'io sappia è Fortunio, *Regole grammaticali della vulgar lingua*. Ancona 1516.

(7) Il Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, II, 21, s'infervora contro il Muzio e il Trissino e gli altri forestieri « i quali pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si possono le loro parole, nè senza risa ascoltare, ci motteggiano nella pronunzia, e... dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere... A tutte le cose che da coloro contro la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola: che essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono provare; che mai allegano uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono? a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuol apprendere la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di aver scritto nel vulgar fiorentino. Il vulgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema?... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio?* perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel vulgar fiorentino nè in alcun degli altri, che nel libro della *Vulgare loquela* son da lui biasimati; ma nel vulgare illustre, raccolto dalle Corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse de' predetti vulgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandano fuori venti parole di quelle del suo poema? O possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anche far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come la sifatta dir si potrebbe lingua, se *lingua non è quella, la quale o da alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata?* Chi sarebbe che la intendesse pur mediocre-

sciolto il nodo adoperando essa lingua ad alcun che di elevato e degno. Poi il Giambullari nel *Gello* tolse a derivarla dall'etrusca (che è ignota), con mescolanza d'ebraico e d'arameo; Celso Cittadini al contrario la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorreano buone ragioni, perchè dalle scarse nozioni di filologia comparata non era a pretendere si elevassero a distinguere la maternità dalla fratellanza. Cose ragionevoli disse intorno alla lingua Baldassare Castiglioni, volendola fiorentina, ma di parole « proprie, elette, splendide, ben composte, *sopratutto usate ancora dal popolo* »; e si combinassero con « una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani » (8). E il Firenzuola scriveva: « Sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci »; il Davanzati dice che « di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavelli, col fatto tutti quei che scrissero bene.

Eppure tali dissidj si rinnovano di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece d'occuparci di cose; che rimestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi sempre fatale, che contradditori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s'elevassero mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere belli scrittori.

Una novità propose il Trissino, di distinguere l'*i* dalla *j*, l'*u* dalla *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *t* per la *z*, e coll'η ed ε, coll'*o* e ω greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano, errò nell'applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe (9); egregio modo d'impacciar le cose buone! Pure alcune di tali innovazioni prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Benchè alcuni suggerissero d'escludere dalle epistole il vezzo di dirigere il discorso all'altezza, eccellenza o signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero a dispetto del buon senso (10).

mente? dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità? perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i fiorentini autori? E in qual guisa meravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo! »

(8) *Il Cortigiano*, edizione dei Classici, vol. II, pag. 52.

(9) Massime il Firenzuola.

(10) Il Caro a Bernardo Tasso: « . . . Son risoluto, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè *la signoria vostra*, *la liberalità vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidasse l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite, che potrebb'essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà*, *illustrissimo signore*, *reverendissimo monsignore*, e seguitare di parlargli per *voi;* e non crederei di torgli punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne son risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esem-

Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, divenne canone dei precettori della lingua, posponendo la casta semplicità de' suoi predecessori. Sovra lui sottigliò Pietro Bembo, nobile veneto, che chiamarono balio della lingua: avea quaranta portafogli, dall'un all'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ripetono aver dimostrato come si può scrivere pretto senz'essere nato sull'Arno. Concessa anche la regola, nego l'esempio, giacchè non vedo mai il Bembo scendere dai trampoli e dettar naturale, nel che sta appunto il pregio di chi ha nativa una lingua. Egli invece, fin nelle lettere, lavora a tessello di frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. A tal modo uno può giungere colla fatica; e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla. Fu istituita anche cattedra di italiano per Diomede Borghese, che pretendeva in quarant'anni di studio aver ottenuto il titolo di arbitro e di regolator singolare della toscana favella. Bembo 1470-1547

Caduta la libertà fiorentina, si volse particolar attenzione alle regole della lingua, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e per unico oggetto la prese l'Accademia fiorentina, istituita da Cosmo I. Pertanto si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupìo di parole in un secolo già tanto verboso. Il duca saviamente pensò gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, e perciò ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi; al Salviati un'edizione del Boccaccio, che potesse leggersi senza pericolo; onde a quello toccarono i vituperi che al Braghettone pittore. Accadem. della Crusca

In quell'accademia già era sorta una parzialità che dicevasi degli Aramei, perchè voleano trar l'italiana dalla lingua ebraica. Poi nojati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccoglieansi ad altre tornate, che chiamavano *stravizj*, perchè rallegrate dall'amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette (11). Pier Salviati ammessovi, gli esortò a dare a quei ri-
1582 trovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità: onde formarono un'accademia, che per celia battezzarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate, per sedia dell'arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; il

pio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti: ma non sono risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via quest'abuso, nè farmi capo o consigliero di quest'impresa contra l'universale. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie;* ognuno a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io ».

(11) La storia dell'Accademia della Crusca può leggersi in fronte al I volume degli *Atti* di questa, pubblicato nel 1819.

Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s'infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca: sgomento de' pedanti, beffa dei frivoli, ammirazione di chi ne conosce l'intento e l'uso. Era il primo che di lingua viva si compilasse; e quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non si accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci dell'idioma toscano, ma le rinfiancarono d'esempj. Era il tempo ancora dell'autorità; i filologi, abbaruffati sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempj scritti; l'illustrazione de' Classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina. Adunque i Cruscanti munirono ogni voce e i varj significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori.

Ma poichè negli autori non si trova della lingua che la minor parte, i Cruscanti ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso famigliare; come ricettarj, zibaldoni da bottega e somiglianti. Di più si fece; alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempj mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroti. Non sarebbe tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre rimanga ancora questo bel còmpito a qualche Toscano che voglia offrire un vocabolario, non voluminoso e da pochi, ma usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli Accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i Classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto e altri fecero, e come tutti c'ingegniamo di fare.

Di ciò s'è recata grave accusa ai vocabolaristi, quasi volessero far un privilegio municipale dello scriver bene, mentre si citano onorevolissime eccezioni. Ma quando il Milanese o il Napoletano scrivono da senno, usano il dialetto delle lor patrie? Potrebbe scriver bene in italiano anche un di Francia: or conchiuderete che il vocabolario debba fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? E se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, chiamerete buona la sua dettatura? Ascoltate invece il Toscano più incolto, emendatelo colle semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per basse gelosie municipali, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, oppur restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed esser viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondare il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuor del popolo non si dà progresso.

Gli Accademici errarono spesso nell'interpretazione degli autori; non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse uno de' loro intenti; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò che era quatriduano, per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovratutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce; scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e piccanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistojese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose saviissime note in

margine ad una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario (12). Il quale resterà come bel monumento storico; e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo sol quando ci abbiano forniti d'uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie.

CAPITOLO X.

Letteratura italiana.

Più dei precetti, più delle accademie giovano alle lingue le opere; e di queste comparve tale ricchezza in Italia, da non solo assicurare il trionfo del nostro vulgare, ma da rendere la letteratura nostra modello alle forestiere, non altrimenti che le classiche dell'antichità. La prosa prendeva ordine, non più abbandonata al caso e all'ispirazione, e nei migliori deponeva l'affettazione latina. Del cardinal Bembo, uom di larga erudizione e ricchissime lettere e dei primi a conoscere l'importanza delle medaglie, danno per squisita la canzone in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figliuoli: ma il cuore non mel disse. Nella storia del momento più fortunoso per la sua patria (1487-1513) rimane narratore superficiale; estranio agli affari di Stato, non potè animar il racconto coll'interesse della verità; e se talvolta dipinge bene, non penetra mai nelle cause recondite, sicchè più frivola non potrebb'essere una gazzetta. La scrisse egli medesimo in latino e in italiano, e noi lo poniamo qui piuttosto che fra gli storici, perchè il merito suo consiste nella compassata eleganza, e nel travestire idee nuove con espressioni antiche. Tali pure sarebbero i suoi *Asolani*, ragionamenti nella villa della regina di Cipro, la cui conclusione è di confortar i giovani ad amare. Bembo

Coltissimo scrive monsignor Giovanni Della Casa da Mugello, e qual si conviene ai precetti di buone creanze; ma come lavoro morale non reputiamo gran fatto il *Galateo*, il quale, compiacente più che retto, confonde la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non vagliono se non venendo dal cuore. Buona parte va nell'insegnare a raccontar accidenti e novelle alla brigata; arte precipua del colto conversare d'allora. Il libro degli *Uffizj* insegna come cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna. Non potendo di dolcezza, lodano la sua poesia di nobiltà di pensieri e immagini vivaci. Il papa gli affidò il processo del Vergerio, vescovo apostato, il quale fuggito tra i Protestanti, nel ricambiò con furiosi attacchi, cui pur troppo davano presa certi suoi lubrici capitoli, i quali gl'impedirono di « mutare il cappel verde in rosso ». Caro 1505-61

Tipi di magniloquenza sono giudicate le sue orazioni; ma come darsi a intendere di persuadere a quel modo? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una tesse panegirici a quel medesimo Carlo V, che in due altre avea mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà (1); in quella confonde perfino la giustizia colla volontà di

(12) Un accademico della Crusca confessa che la colpa principale di questa è il restringersi all'autorità dei passati, anzichè dar la lingua viva. « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò *perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi di approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro* ». MAGALOTTI.

(1) « Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali sieno più, coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o come piccioli fanciulli, desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore,

esso (2), in queste esagera l'avidità sua nell'invadere l'altrui; e dopo avervi predicato la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Ed orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Non un buon predicatore sorse in quel meriggio delle lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti, e con movimenti qua e là di vera eloquenza; ma quella che arte chiamano gli manca, e troppo spesso converte il pulpito in tribuna. D'orazioni profane un migliajo rimane, ma chi le legge! vero coraggio vuolsi a trangugiar quelle di Leonardo Salviati, tant'è il profluvio di voci oziose, e il viluppo di membri e membretti. Sull'imitazione di Tullio cammina Speron Speroni. Questa palma mancante all'Italia pretese cogliere Alberto Lollio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarj, e sostenute collo scolastico puntello di figure retoriche e luoghi topici un dopo l'altro: talchè somministrano abbondanti esempj ai precettisti, e noja insuperabile ai lettori.

Oratori

Piacerebbe l'avere i ragionamenti onde Fiorentini e Veneziani persuadevano al meglio della patria; ma quelli intarsiati ai racconti dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi e peggio dal Guicciardini, sono esercizj d'arte a compasso, senza movimenti spontanei, e sovente guasti dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero, e per ciò più robusto. Unite il discorso di Giovanni Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII; quello di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro; e se vi piace, l'apologia di Lorenzino, e avrete tutta l'eloquenza politica di quella età, l'ultima cui fu permesso parlare.

E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del non aver noi una

come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima.

« Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?...

« E siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città dei vicini e de' lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue caccie, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti e le delizie sue...

« Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi e generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa o contraffatta e di mal conio impressa...

« Ricordisi adunque la serenità vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il santissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho lettere e gli strumenti autentici di tutti tre veduti.

« E i suoi parentadi, quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciar di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze... Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebra e sonnacchiosa Italia...

« L'imperadore vuol abbattere e disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciar di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcun accidente s'è potuto rimuovere... »

(2) « E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata... »

prosa nazionale, come avemmo una poesia; prosa che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontra le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte. E restammo fra una lingua colta e morta, usata spesso a materie inette; ed una viva, ma creduta solo acconcia a frivolezze, a commedie, a novelle che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti.

Lo sciagurato insudiciamento che il Boccaccio fe della lingua di Dante e Petrarca, Novellieri
-1424 troppi ebbe imitatori; sicchè i novellieri italiani sono una fogna. Giovanni Sercambi lucchese finge, nella peste del 1374, una brigata d'ogni condizione vada ad un viaggio per Italia, distraendosi con cencinquantasei novelle, la più parte oscene, tutte incolte. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del *Decamerone*, poi dimenticata. Giovan Sabadini degli Arienti bolognese dettò settanta novelle *Porrettane*. Giraldi Cintio, cogli *Ecatomiti* narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale, e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare. Sebastiano Erizzo fece sei *Giornate* di racconti prolissi, ma
1505-85 più castigati. Il Lasca, speziale fiorentino, oltre commedie di candidissima lingua, di scarso intreccio e di pessima morale, scrisse le *Cene*, ove cinque garzoni e altrettante donne, spinti in casa d'una dama da un acquazzone, ingannano la sera novellando; e volge in riso dispettosamente anche il tragico interesse che pur sa destare. Agnolo Fi-
93-1548 renzuola, monaco vallombrosano, dicono di condotta irreprensibile, nelle sguajate scritture si mostra appassionatissimo della bellezza femminile, intorno alla quale stese un trattato fra invereconde particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla « regina del suo cuore. . . bella e pudica quant'altre mai ». Anche dagli animali fa dar precetti ed esempj di moralità; e sul soggetto di Apulejo forma un *Asino d'oro*, acconciato ad altre idee. Tutto fiori e grazie e insuperabile trasparenza di stile, deh perchè l'adoprò solo in frivolezze e scurrilità?

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei Domenicani in Milano, ostentò Bandello
amori e cortigianerie a Napoli e Firenze; ottenne da Francesco I il vescovado d'Agen; 1480-1561
e tra i pubblici affari e già vescovo, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, imitando il Boccaccio. Non immaginò, come gli altri, qualche occasione di adunar gente a novellare, ma fe racconti separati, a ciascuno preponendo una dedica adulatoria. Unica e misera originalità; che del resto va con parlate prolisse, dialogo snervato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, sempre insomma privo di drammatico movimento. Scrive non solo sgraziato ma barbaro (3), e tanto meno tollerabile perchè lardella lo stile con frasi classiche. Il peggio però è l'aria schietta d'esporre sconcezze, che diedero sciagurato appiglio ai Protestanti. Eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti!

E fa scandalo non meno che meraviglia la disonestà di molte scritture d'allora. I Oscenità
canti carnascialeschi, che ripeteansi dalle mascherate, sono lubricità più o meno trasparenti; i capitoli di monsignor Della Casa trovano tropp'altri riscontri; Francesco Maria Molza, che per affetto supera i contemporanei, fu licenzioso di vita e di scritti; del Tan-

(3) « Dicono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo: e per questo non faccio professione di prosatore ». Bandello. Confessione ancor più sguajata è quest'altra: « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste... Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime... Ma non confesso già ch'io meriti di esser biasimato: biasimarsi devono... coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive ».

sillo è turpe il *Vendemmiatore;* pentito del quale, compose le *Lacrime di san Pietro*, gelato come sempre.

Danno lo stesso puzzo le commedie. Dalle latine traevano i caratteri e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe de' riconoscimenti: vi mesceano le immoralità de' novellieri, e volendo acconciarle alla giornata, introducevano caratteri moderni, insultanti alla morale e alla religione. L'oscenità è messa sotto gli occhi o agli orecchi degli astanti, ed eccitata l'immaginazione in modo che a pena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l'avaro che ha nascoso il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d'aver chiusa la porta; e amici che si accusano d'aver ciuffato l'uno all'altro la ganza; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni in cui era possibile peccare; e fratelli somiglianti; e poverette che scopronsi figlie di gran signori. A questi caratteri generici e perciò senza interesse nè verità, innestavansene altri parziali: ora il Sienese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano (4); or donnicciuole sgomentate dell'appressarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'Ebreo scacciato di Spagna viene a spacciar alchimie e truffare; più spesso vi son messi in scena i frati, o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deva star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere portanti la caricatura di se stessi e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia non di ragione, non fondato su pittura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: le situazioni patetiche, condotte dal soggetto proprio, par che evitino a studio; all'azione preferiscono il racconto; e nelle centinaja ch'io ne sfogliai, barcollanti fra la noja e la lascivia, non m'occorse una scena, una situazione, un carattere che credessi imitabili, o che mi dessero al vero i costumi d'allora; nè per altro si leggono che per la spontaneità del parlare domestico, tanto rara fra gli altri classici.

Commedie

La prima tra le moderne, nostrali o forestiere, è la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1513 (5), ricalcata sui *Menecmi*, sfavillante di festivi motti, di riboboli e d'oscenità. Gli *Straccioni* del Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola riscattano i comuni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Il Cecchi come il Gelli calzajuolo hanno vanto per naturalezza e atticismo. Il Lasca v'innestò qualche germe di costumi nostrali. Dalla perpetua imitazione di Plauto e Terenzio si staccò alquanto l'Ariosto, pel quale il duca Alfonso fece costruir un teatro ove recitavano gentiluomini: l'Aretino cede in gusto quanto vantaggia in spirito: ma la *Mandragora* di Machiavelli mostra avrebbe potuto formar un teatro nazionale chi avesse ardito abbandonare le orme degli antichi. Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità del criticare; fama europea acquistavano gli arlecchini e i pantaloni, e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchini.

Un letterato doveva trovarsi accanto a ciascun grande, in uffizio di segretario, non solo per iscrivere a suo cenno, ma per trovare imprese e motti, dar idee di pitture o di feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero le lettere di Clemente VII; il Berni quelle del Bibiena; il Tolomei servì al Farnese; il Flaminio al datario Ghiberti; il Bonfadio al cardinale di Bari, poi al car-

I segretarj

(4) *La Cortigiana* dell'Aretino.

(5) Non 1508, come in Tiraboschi.

dinale Ghinucci; Bernardo Tasso ai Sanseverino, e via discorrete. Da ciò la prodigiosa ricchezza di lettere di quel tempo, le più dettate con una scorrevolezza e precisione che si desidera nei lavori più studiati. Ma in quelle del Bembo e di Paolo Manuzio sentesi l'intenzione di stamparle; Bernardo Tasso è retore e pien di sterile abbondanza; nobili, dignitose e d'artifizio ben velato sono quelle di Claudio Tolomei e molte del Casa. Jacopo Bonfadio di Salò, caro al Bembo e al Flaminio, ma anche al ribaldo Franco e al Carnesecchi e al Valdes, ebbe a Genova cattedra di filosofia e incarico di scrivere gli annali, come fece con schietta eleganza latina, benchè l'abitudine retorica lo strascini a lunghi proemj dottrinali e intempestive descrizioni. Coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino che in italiano, prosatore egregio, massime nelle epistole, chi gli perdoni qualche lambiccatura; forse la fama sua restò ingrandita dall'esser condannato al fuoco per amori infami. Tolomei -1550

Annibal Caro nacque povero in Cittanova della Marca, eppur si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva (6). Servì ai Farnesi, e scrisse le loro lettere; ma veri modelli son quelle in proprio nome. Si lagna più d'una volta che gli fiocchino versi ed encomj di gente sconosciuta, che poi pretende risposta; e che i libraj mettano a stampa le sue epistole (7): il che ci mostra la passione universale allora per gli studj e l'importanza attribuita agli scrittori. Infatti una mano di letterati di mestiero, come il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi da guadagno. E però abbiamo moltissimi carteggi alle stampe, farragine donde qualche paziente potrebbe stillare pochi volumi, importantissimi non solo alla letteraria ma alla politica storia. E basti accennar le *Lettere di Prencipi a Prencipi*, raccolte da Girolamo Ruscelli; preziosissime quanto avrà potuto addarsi il lettore dal nostro frequente citarle. Quelle d'artisti poi hanno meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o men colti, e come l'animo si trasfonda altrettanto nelle tele che nelle carte. Caro 1507-66

Tornando a dire del Caro, tutta la vita lavorò attorno alle opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualcosa dell'*Eneide;* poi sentendosi vecchio per un'epopea, tirò a fine quella versione. Son versi sciolti cinquemila cinquecento più dell'originale; onde il compatto del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell'autore; e rimane opera poetica, e dopo tanti tentativi e tante censure, la miglior veste che siasi data all'inarrivabile Virgilio. Mostrò primiero quanto potesse lo sciolto, arricchendolo d'infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi. Con greca venustà vulgarizzò gli *Amori di Dafne e Cloe* secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza alcun che de' santi Padri.

D'ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, togliendosi dalla monotonia dei petrarchisti. I servidori di quella Casa e i molti amici di lui la levarono con lodi che mai le maggiori; ma altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto e schizzinoso modenese, e mandò attorno una, poi altre censure, sottili talvolta, ma d'una severità di gusto qual non si aspetterebbe in tempo in cui il bello era sentito più che ragionato. Lo stomaco impaziente del Caro nol sofferse, ed uscì con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via dei Castelvetro

(6) Egli scrive: « Farò profession sempre di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Firenze ». *Lettere*, t. III, c. 218 *de' Classici.*

(7) « Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano; e questi furbi librarj stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l'anima ».

Banchi a Roma. L'altro risponde; si valica ogni confine di moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa litigiosa repubblica letteraria. Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore (8); indi trovò gusto a mostrar acume, ed acquistare una celebrità che fin allora gli mancava. Scriveva egli le censure con impetuosa prontezza e colla vivacità di chi attacca; ma il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi, i quali gli davano pareri e correzioni, nè per queste toglievano il veleno d'improperj abjettissimi. Villanie da piazza mai non furon dette con più eleganza che nell'*Apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini*, ove la bile fece poeta il Caro; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero mediatori, ma inutilmente: i partigiani del Castelvetro denigrano il Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne dà colpa al Castelvetro; si dà colpa al Caro d'aver mandato sicarj contro il Castelvetro. Certamente il Caro avea scritto: « Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anche oggi cotesti satelliti dell'arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse all'Inquisizione il Castelvetro: alla quale imputazione diè luogo col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte », e « agl'inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando ». Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna. 1531

Critico arguto ed assennato, chi non si sgomenti delle lungagne trova nella costui *Poetica d'Aristotele* molta erudizione e riflessi sottili, e franchezza di appuntare anche dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; trova in Dante pedanteria di parole scientifiche, ingrate e inintelligibili « a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re; e disse in Francia e in Spagna trovarsi scrittori grandi quanto in Italia.

Pensate come se ne impennarono i pedanti che mai non gli aveano letti; come rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Nè la quistione finì; giacchè per punta il Bulgarini s'aguzzò a cercare difetti nella *Divina Commedia;* il Mazzoni si levò a difenderla. A folla i commentatori del Petrarca tolsero a disputar delle parole, stillare ogni voce, ogni verso del cantor di Laura, ogni sentimento: la sua diva fu donna vera? se allegorica, chi rappresentava? e si scandolezzarono quando il Cresci osò crederla maritata: e così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva la libertà d'Italia, e Lutero crollava Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle muse, ecco levarsi il ferrarese Cintio Gre- 1479-1
gorio Giraldi a sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*Proginnasma*); la medicina incertissima, grabugliona la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, laudatrice del vizio la poesia; i letterati imbecilli a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta coll'ingentilirsi. Sono i paradossi che al filosofo ginevrino erano suggeriti dagli accessi di superbia, come al Gregorio da quei della podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura ostentazione d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei, poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio giustinopolitano, d'ingegno universale, diplomatico e guerriero,
Muzio letterato e teologo, prosatore e poeta, sempre disputatore, diede egli stesso il catalogo
1496-1575 degl'innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che dal ventesimo-

(8) È poco solito il dar ragione al Castelvetro: pure io confesso che quella canzone, reputata una delle più belle del Parnaso italiano, oltre stomacarmi per l'adulazione (il che i pedanti dicono non aver a fare col merito), pecca in troppe parti. Muse che stan all'ombra di giglì, è un'immagine falsa; falso il paragonar Francia a una *gran conca infra due mari e due monti;* sconcio il dire, *Ite, miei Galli, or Galli interi.* Più ancora m'offende l'affettata sublimità.

primo anno della sua età fin a questa nella quale corre il settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le Corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». Fece un'*Arte poetica*, notevole per franchezza di giudizj, appuntando l'Alighieri pei duri versi, Petrarca per mollezza, Boccaccio perchè prosastico ne' versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e certe verità gli meriterebbero lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse. Combattè l'Amaseo che relegava al trivio la lingua italiana; ma non la volea desunta da una città o provincia sola, bensì da ciascuna d'Italia; come, dic'egli, « un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori ».

Degli storici, che son certo i migliori scrittori d'allora, parliamo a parte; qui soltanto diremo come neppur essi evitino la prolissità comune, nè le particolarità inutili al fine. Solo Bernardo Davanzati fiorentino, col proposito di mostrare come la favella nostra possa emular la madre in potente brevità, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se si permise qualche ribobolo men confacente alla dignità del narratore, le più volte e intese a perfezione il suo autore, e lo riprodusse nella natura sua propria, restando insigne modello del vulgarizzare. Il suo *Scisma d'Inghilterra* è traduzione o compendio di Nicolò Sandero, illanguidito dal lasciar via la parte politica; pure sulla fine Enrico VIII vi è rettamente giudicato. Davanzati 1529-1606

La poesia italiana era risorta con Lorenzo de' Medici, che v'adoperò una protezione più ragionata che il padre, e sostenuta col proprio esempio. Per imitare il Petrarca, più che per passione, celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira, e canti carnascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. Nel poema dell'*Ambra* encomiò una sua villa; nella *Nencia da Barberino* usò il dialetto contadinesco ad amoreggiare con indicibile vivacità e naturalezza una campagnuola; nell'*Altercazione* espose concetti di filosofia platonica, e nei *Beoni* una satira dell'ubriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, le quali si cantavano come quelle di frà Savonarola (9). Lorenzo Magnifico

Meglio meritò della poesia Angelo Poliziano, che, di mezzo agli studj filosofici e filologici, compose le *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. Cominciatele con vasto disegno, sentì come l'eroe non fosse illustre quanto bastava ad un poema, e l'interruppe, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de' grandi epici futuri. Nel 1483, ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, distese in due giorni l'*Orfeo*, che è il più antico melodramma; e fu rappresentato in Mantova, e forse i cori si cantavano, recitavasi il resto. L'azione è scarsa, e tutto va in dialogo, prendendo a modello le *Bucoliche* di Virgilio, l'autore più conosciuto ed ammirato. Poliziano 1454-94

Entratane la moda, in niun'altra stagione si verseggiò tanto, dai principi sino ai facchini. Imitando il Bembo che aveva imitato il Petrarca, nacque l'immensa fecondità dei sonettisti, tutti senza personalità, sicchè letto uno conosci tutti; ma quanti sono passati nel cuor della nazione? Eppure questi imitatori furono imitati dagli Spagnuoli e da Milton (10). Non mancò chi li disapprovasse e deridesse, come il Muzio e il Lasca; Antonio Broccardo veneziano bersagliava senza pace il Bembo; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' loro libri esser i fogli bianchi; il Doni beffava queste girandole dei poeti, o capei d'oro, o sen d'avorio, o spalle d'alabastro. Non aveva ogni torto; e, me lo perdonino i maestri,

(9) Non va taciuto Feo Belcari nobile fiorentino (-1484) che fece molte laude, e sempre trattò argomenti religiosi, serbandosi semplice in tempo di stile intralciato e latineggiante.

(10) Il tentativo di Gabriele Rossetti per mostrare che, sotto quelle amorose imbecillità, ascondevasi una dottrina arcana d'opposizione a Roma e di rigeneramento morale e politico, può piacere per l'assunto, lodarsi per l'erudita pazienza, ma non convince. Vedi *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato dai misteri antichi*. Londra 1840 e seg., 5 vol.

se di tutte le liriche del Cinquecento si facesse un fuoco, non ne patirebbe la letteratura, e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Se però vogliamo scernere i migliori, Francesco Maria Molza di Modena cantò i variati suoi amorazzi, che lo resero spesso tribolato, e in fine il consumarono di sifilide; cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno, riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare. Il Casa diede al sonetto quella forza che nel Bembo gli mancava, e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà. Bernardino Rota cantò in sonetti la donna sua, prima di sposarla e dopo morta. Francesco Beccuti, detto il Coppetta, schivò le durezze comuni agli altri. Angelo di Costanzo « dei sonetti faceva sillogismi e se ne teneva, e gli altri nel lodano. In un secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna spargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. . . Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema » (Tommaseo). Alcun che di più nutrito hanno i sonetti del Baldi sopra le rovine di Roma. Monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, adoperato alla corte di Roma e in ambascerie, fece sentire alcuno di que' suoni cui risponde la nazionale simpatia. Delle migliori ed ultime produzioni di quel tempo è l'ode di Celio Magno sulla divinità.

Fra quell'entusiasmo a freddo d'innamorati che piangono continuamente la crudeltà delle belle in secolo corrottissimo, era ad aspettar vigore? Lo stile artifiziale si ammira per difficoltà superate e per armonica espressione d'inettissimi pensieri; tra la caratteristica frivolezza domina un gusto correttissimo, ed equa misura di pensieri; ma appunto perchè esanimi, cascano nel descrittivo, abilità dei semipoeti, manierati anche in questo. Pertanto si coltivarono que' generi della decadenza greca, la didattica e la pastorale. Luigi Alamanni e Giovanni Rucellaj cantarono la coltivazione dei campi e delle api, con amore della natura, appassionandosi per le semplici cure della pastorizia e dell'agricoltura, quali testimonj di cuor buono: la sazievole monotonia del primo (11) e la prosastica cascaggine del secondo (12) non impedì fosser dati come modello del verso sciolto; tant'era facile il secolo. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della *Caccia*, ed oltre ciò l'*Angeleide*, poema sulla caduta degli angeli, donde il Milton tolse alcune cose, e nominatamente la infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj. Bernardino Baldi d'Urbino, studioso delle lingue e delle matematiche (13), poi abbate ordinario di Guastalla, di cui imprese la storia, lasciò molte versioni dal greco, e per passatempo dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico.

Sannazaro 1458-1530

Il Sannazaro napoletano fece quel che in Portogallo già si usava, il romanzo pastorale in prosa numerosa, mescolata di versi; ma in quella prosa ermafrodita non isfugge gli sconcj latinismi, che poi profonde ne' versi per servire all'impostosi legame degli sdruccioli. Studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura; e si trasferì in campo affatto ideale, tra pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento, per quanto

(11) Basta leggere la prima dozzina di versi. Eppure alcuno li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le *Georgiche* ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

(12) Io già mi posi a far di questi insetti
Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
E parrebbe impossibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

(13) Nell'opera *Delle macchine semoventi*, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che « ardì di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia: il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzar peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

vive renda alcune pitture e veraci alcuni affetti. Poi *alle Camene lasciar fe i monti ed abitar le arene*, inventando le egloghe pescatorie ancor più artifiziate, per quanto ispirar lo dovessero le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

Drammi pastorali vennero in sequela dell'*Orfeo*, reputati innovazione e perciò condannati dai puristi. Tali furono il *Sacrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti; lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, con musica di Alfonso Viola e belle scene. V'assisteva Torquato Tasso, e dagli applausi dati all'autore fu incitato ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 1573 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, perfino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambiccatissima composizione. Pastorali

A Torino nel 1585 fu recitato il *Pastor fido* del ferrarese Giambattista Guarini. L'arte suprema nella drammatica di tener desta la curiosità, gli è ignota; in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè sa connetter le scene: pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania), la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che cava le lagrime, il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'*Aminta* è un torto, giacchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori tramutati in gente d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale ben diceva ch'egli non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto lui. Guarini 1537-1612

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poeti si diede anche a questo genere; e al fine del Seicento già si numeravano ducento drammi pastorali. Avevano innanzi agli occhi una natura ridente d'ogni bellezza; potevano esaminar la vita pastorale, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino, dalle squallide pianure di Sicilia divise da siepi di fico opunzio, a quelle di Roma pittorescamente sparse di rovine: ma no; per ispirarsi bisognava andar alla corte di Tolomeo o d'Augusto, e soffiar nella zampogna di Teocrito e di Marone (14).

Sulle splendide miserie di quel secolo gittarono alcuni un'occhiata sdegnosa, e abbondano le satire, messe già in moda dai *Beoni* e dai canti carnascialeschi. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole: frizzi d'uomo vivace, che desidera viver bene, e si appaga di placidi godimenti; che non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo dabbene. L'Alamanni, focoso e pien di dispetti e declamazioni da fuoruscito, sfogava la sua bile senza riguardo passando in rassegna i governi d'Europa. Meglio procede il Bentivoglio, così tra la bella e il serio. Il Lasca celebra la pazzia, riprovando cotesto tedio del pensare. Satire

Frequente bersaglio a' satirici è il viver lauto de' cherici e dei prelati, e la mollezza de' monaci. Giovanni Mauro decanta questo dolce guadagnar il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è il modo più agevole d'arrivare agli onori dopo venduto castagne per la via. Francesco Molza esalta lo scomunicato perchè non ha più intrighi con Roma.

(14) Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nella sua *Arte poetica*:

Il mio Vergerio già felicemente
Con una sola favola due notti
Tenne lo spettator più volte intento.
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e 'l quinto, ch'era in prima,
Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
Il popolo, infiammato dal diletto,
Ne stava il giorno che veniva appresso,
Bramando 'l fuoco de' secondi torchi;
Quindi correa la calca a tutti i seggi
Vaga del fine, ed a pena soffriva
D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

Questi celiano, ma tono fiero assunsero Gabriele Simeone e Pietro Nelli; Antonio Vinciguerra, mediocre poeta, flagella i sette vizj capitali, rovina dell'Italia, e Roma cagione del depravamento della Chiesa. Farà meraviglia che due generi così opposti quanto il pastorale e la satira, siansi con altrettanto ardore coltivati; ma il primo andò sempre decadendo, all'altro l'ira mantenne la vita.

Eppure, più che di satireggiare, di ridere mostrava voglia il secolo (15), e una folla si dedicò alla poesia burlesca. Francesco Berni da Lamporecchio, che le diede il nome non so perchè, fu ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male », poi del Ghiberti datario, che l'inviò « a far quitanze e diventar fattore d'una badia », finchè si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, cui supremo diletto era il non far nulla (16), innamorato sempre, discretamente libertino: eppure scrivono che dal duca Alessandro Medici fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolito, e l'aver ricusato gli costasse la vita.

Berni -1536

Quella pigrizia trapela dal compor suo, ove tira via colla naturalezza che gli dava il parlar natìo, e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità, e un tal quale timido coraggio: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, la finezza sua consistendo non tanto nel frizzo quanto nell'espressione. Per questa medesima accidia, invece d'ideare un poema nuovo, si diede a rifondere l'*Orlando innamorato* del Bojardo. L'ingenuità di questo non piaceva più; e come si coprivano di viticci le colonne, così egli all'espressione propria surroga la generica; all'indipendenza di una natura doviziosa e animata sovrappone il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure, senza crear nulla, fece dimenticare il predecessore.

I capitoli furono la consueta forma delle facezie dei berneschi; veramente tempo da ridere! e mille potrei nominarne come uno; ma a me basta accennare Cesare Caporali perugino, che verseggiò una vita di Mecenate, modello poi al Passeroni.

E quasi la lingua natìa non bastasse alle celie, inventarono la pedantesca e la macheronica. Il primo modo fu dovuto a Camillo Scrofa vicentino: il mantovano Teofilo Folengo, col nome di Merlin Coccajo, in questo latino bastardo compose non solo epigrammi ed egloghe, ma interi poemi; inesauribile buffoneria, con molto sentimento dell'armonia e null'altro, dipingendo bagordi e sguajataggini e l'epica voracità de' suoi eroi. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento, o buono o cattivo; il che Folengo mai non avea fatto.

Macheronici 1491-15

Altri frattanto sollevavano la poesia all'epopea: ma per la vera, per quella che epiloga in un personaggio o in un'impresa il ritratto d'un popolo, d'un'epoca, d'una civiltà, i tempi erano troppo innanzi; nè, ch'io sappia, ad alcun mai cascò pure in mente questo concetto elevato, che pure già erasi visto attuato in Dante. Nè s'invaghirono della intemerata bellezza di Virgilio, a segno da creare di que' poemi dove tutto sta nella squisitezza della forma e nella perfetta regolarità. L'elevarsi poi ai nobili sentimenti di amor patrio, ai severi della religione, ai profondi della vita interna, sarebbe stato conciliabile colla signoreggiante frivolezza? Quindi dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginazione, i nostri abbandonarono la prima, e credettero supplirvi coll'allegoria,

Epopea

(15) L. di Dionigi Atanagi, dedicando le *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni* (Venezia 1565), dice: « Gli Stoici « ed i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. « Anzi, se alcuna età giammai amò il riso, o « che 'l numero delle molestie sia fatto mag« giore, o che la natura sia divenuta più tenera, « o qual altra se ne sia la cagione, questa ve« ramente par che sia dessa ».

(16) Viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava...
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava...
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto.

come fece Bojardo; l'Ariosto ebbe il buon senso di lasciar anche questa, salvo in alcuni episodj, come le avventure di Ruggero con Alcina.

La poesia cavalleresca non è indigena dell'Italia, e nulla ne avemmo d'originale e de' tempi suoi proprj; ma venne quando la politica delle piccole Corti parea più lontana che mai da quello spirito, e rivolta tutta al positivo. Dai romanzi cavallereschi deducevasi dunque l'invenzione de' poemi, e associandovi l'adulazione, altra peste di quel secolo, si cercavano le genealogie de' principi o da Troja o dai paladini di Carlo Magno. Ma che? neppur uno di tanti intese la vita cavalleresca; fermandosi alla sola scorza di essa, desumendone i nomi e poco più, e le bravure stravaganti, e un rozzo soprannaturale. Aggiungete che i primi aveano cominciato a ridere di quelle invenzioni; e gli altri migliori fecero altrettanto, freddi e morti restando quelli che di buon senno vollero trattarne.

Senza nè il culto della donna, nè l'entusiasmo della prodezza, Luigi Pulci cantò nel *Morgante* le imprese o dirò meglio le sconnesse valenterie di eroi nient'altro che forti, cuori di draghi e membra di giganti; ed alle quali esso non pensa ad attirare interesse, nè ad acquistare credenza. Leggeva egli man mano i suoi canti alla corte de' Medici, lo che ne trarrebbe ad aspettarne squisitezza di fantasie e d'espressione; ma al contrario non vagheggia che lo spirito e la celia, e vi sacrifica l'arte e il sentimento. Tratto tratto ti soffermi a chiedere se beffi o dica serio; poi al fine non sai quel ch'abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa, dove mette in riso e le imprese e il modo onde le canta, rapido balzando dal patetico allo scurrile, conculcando e gusto e creanza per fare un pazzo cumulo di trivialità e di scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso hanno la teologia e la filosofia; menando le cose più sacre a tale strapazzo che moveva al riso, ed avrebbe meritato severa indignazione. A tal lettura non si reggerebbe se non fosse quell'ingenuità di lingua ch'e' tenea dalla cuna, e che dallo studio non gli fu guastata. Pulci 1432-87

Di questa difettò invece Matteo Bojardo conte di Scandiano (17), che, oltre liriche di pensieri e di modi peregrini, scrisse l'*Orlando innamorato* in sessantanove canti, che doveano andare a cento. Il vedervi fatti tanti raffazzonamenti e séguiti fin dal suo tempo, mostra quanto salisse famoso; nè la rifusione del Berni, che coll'elegante sprezzatura fece obliar l'originale, dia a credere che quello mancasse di bellezza e singolarmente di forza (18). È ordinato, è immaginoso assai più dell'Ariosto, il quale da lui desunse le favole più belle, conducendole a compimento felice, e dandovi quell'allettamento dello stile, da cui solo le opere d'immaginazione possono sperare immortalità. I luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani applicò esso alle scene e agli eroi del suo poema; e così i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente insieme coi grand'uomini che veramente patirono o fecero patire. Bojardo 1484-94

Lodovico Ariosto, da Reggio di Modena, menò vita oscura e prosastica in piccoli Ariosto 1474-1533

(17) Taluno pretende che la cronaca imperiale di Ricobaldo, inserita dal Muratori nei *Rer. it. Script.*, IX, sia finta dal Bojardo.

(18) Alcune stanze non le disdirebbe l'Ariosto:

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d'amore,
Spirami ajuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente:
Perchè a qualunque *che* di te ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
E genti estrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarien sommersi
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'amor non fosse, avrian tutta la terra...
Stella d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtude al mio cantar giocondo,
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di Corti, dove per avventura l'ingegno suo perdette quel vigore, che esercitato dalle contraddizioni e dalla sventura, l'avrebbe alzato impareggiabile. Chi lo agguaglia in franchezza di lingua, maneggio di verso, abbondanza di frasi, evidenza d'immagini, continua limpidezza di stile, e insieme arte arguta di veder le cose dal lato piacevole? Che se quella pratica dell'arte, quella padronanza dei classici, quell'acume di buon senso avesse diretti a scopo nobile, l'Italia avrebbe avuto un altro uom grande: invece non ebbe che un gran poeta.

Scopo non si propose. Un Agostini avea continuato il Bojardo male; Ariosto detta sul soggetto medesimo alcuni canti da leggere tra amici, n'è lodato, e vien conosciuto dagli altri e conosce se stesso come poeta, e prosegue, e ne esce un poema. Dai predecessori tolse ogni cosa, fin i rapidi e crudi passaggi (19); del suo pose lo scioglimento d'alcuni intrecci, e più di tutto quello stile semplice, trasparente, da cui il Galilei confessava aver appreso a dare chiarezza e grazia a' suoi dettati filosofici.

L'epopea deve tòrre un soggetto che importi a tutta l'umanità o almeno alla nazione. Ora qual è nel lungo poema dell'Ariosto? Tre fatti principali e distinti vi camminano di fronte: Carlo Magno assediato in Parigi, la pazzia d'Orlando, gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l'imprimitura su cui dipingere: il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo: rimane prevalente l'amor di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia dovea fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quando ancora non era calato in Italia (20); e somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendevano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (*c.* XVIII). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Gerusalemme (*c.* XV), nè già fondato era il regno d'Ungheria (*c.* II dei V); e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari (*c.* XLIV, XLV).

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità (*c.* XLII); le pitture esprimono azioni successive (*c.* XXVI, XXXIII): v'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagono, *coperta* da un cielo d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne che fermano ciascuna il piè sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia (*c.* XXXIV); crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viag-

(19) I primi suoi versi son di Dante; gli ultimi, traduzione di Virgilio.

(20) Nel c. III Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in ajuto di Carlo contro i Longobardi.

giatori « lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il mar Eritreo facean tragitto » (*c.* I dei v).

Della cavalleria al tempo suo si vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia. Non poteva egli dunque proporsi, come Cervantes, di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell'altro ne ragiona seriamente; e qualora c'inebria di sangue e dipinge il macello di migliaja d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poeta, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida: « Ma lasciamo per Dio, signore, omai di parlar d'ira e di cantar di morte » (*c.* XVII); nol fa però che per cantare altre ire ed altre morti.

Quindi versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvaggie, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura. Eroi uccisi in un canto, nei seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema. Questa inerme bella va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle: vanno Rinaldo e Astolfo traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento.

N'era pieno, eppure l'infelicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi perversi. Qual dignità per un poeta che fosse comparso a rialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore! L'Ariosto sentesi da genio prepotente trascinato alla poesia; ma a qual nume s'ispira? all'adulazione.

Se questo accattapane dei fiacchi disabbellì le scritture de' Greci alla corte de' Tolomei, e de' Latini all'età della decadenza, nei grandi non s'era ancor veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomj dati a quelli sono encomj a Roma; nè inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all'ara di questo che gli restituì il camperello, pur gli dipinge lo squallore de' campi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali e soppianta i possessori dai paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l'intrepido Regolo, o l'invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù.

Ma l'Ariosto non altro loda che Casa d'Este, « il seme fecondo che onorar deve Italia e tutto il mondo; il fior, la gioja d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto ». Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso e Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse. Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano le ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come un di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi de' contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi d'esser dimenticati, come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accantati; e, come spesso, gli encomj profusi gli partorirono amarezze. Insigne vanto d'Italia sono Colombo, Vespucci, Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (*c.* XV).

E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa Iddio (*c.* XIV) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e « poste le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa, pel dorso e per le braccia » (*c.* XXVII). Continua empietà è quell'aereo viaggio, ove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (*c.* XXXV), e Dio a Mosè sul Sinai insegna un'erba, « che chi ne mangia, fa che ognun gli creda » (*c.* III dei V). Motti degni dell'Aretino.

Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda. Or t'insegna che il simulare è *le più volte* ripreso (*c.* IV); ora che « il vincere è sempre mai laudabil cosa, vincasi per fortuna o per ingegno » (*c.* XV): se esorta le donne a non dar orecchio agli amadori, i quali, conseguito il desiderio, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia spiegando ch'esse devono dunque fuggire i volubili giovanetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, pajongli « drappello di chiara fama eternamente degno » (*c.* XXVII). Il *buon* Ruggero *di virtù fonte*, ama colla volubilità d'un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d'Atlante, egli vola ad Alcina, e dimentica « la bella donna che cotanto amava »; poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, ma perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di toglierle il fiore, che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle d'Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria (*c.* XXXVIII): o ricusar dovea, o non mancar dell'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per torgli le corone, e così esser degno sposo (*c.* XLIV): ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come mai il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volea dargli la morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire d'affanno, di disagio, di martire » (*c.* XXXVII). Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo che « facilmente ogni scusa s'ammette quando in amor la colpa si riflette »; voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « questo era porgli innanzi un'altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa » (*c.* XXIV).

Se i duchi d'Este avevano senno, doveano stomacarsi di discendere da razza ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile: e poniam che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chieder mercede? (*c.* XXIII). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettanza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo duellano per la risoluzione del gran litigio, elle tengonsi in disparte, frementi che il patto le freni dal metter mano nelle prede adunate (*c.* XXXIX); e appena vedono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Io non amo si spogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà.

Altri indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacque voluttuoso ed osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell'Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e di immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Non ci si ripeta ch'erano vizj del tempo: resterà all'autore la colpa di non averli superati; poi scagionando l'autore, rimane il difetto dell'opera, nè alcun'apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: eppure la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con se stessa non t'offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Orlando poi non so perchè dia titolo al poema, se non per fare riscontro a quel del Bojardo. Comincia con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerra; nè rinsavisce che per distruggere le reliquie e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un attacco, salvo consigliare Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro un regno sproveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tanto valore de' paladini non approda se non sostenuto da continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi.

Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti e massime nel Bojardo già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente; inoltre come siano facili queste invenzioni di mera fantasia l'ha provato il Forteguerri, componendo un canto al giorno d'un poema che non istà coll'*Orlando*, ma supera forse tutti gli altri cavallereschi. Ariosto fece senza misura meglio del Bojardo, come portava l'ingegno suo; ma appunto perchè immenso era l'ingegno, noi gli domandiamo ragion severa, lasciando in silenzio la restante turba. Ariosto per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurar la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. Io lascierò ancora ad altri il lodarlo del suo disordine, che non era in tali poemi novità, e che accusa mancanza d'arte, e in lui mostra quell'instabilità, che non solo in amore, ma in ogni suo sentimento confessava (21).

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande; si sparpagli il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò; e se ti vede atterrito, eccoti una scena d'amore; se commosso, ti solletica al riso; se devoto, ti lancia una lascivia.

Ma perchè dunque sì caro diventò, e se n'eternerà la memoria? (22) Per l'inimitabile vivezza del colorito, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la *Vita* del Cellini, cioè l'esporre ch'e' fa senza la pretendenza troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo natio della lingua parlata dal ribobolo mercatino. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile.

(21) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*
Multo cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar
Ipsa sibi, longa non retinenda mora.
Carmina, l. II.

(22) La prima edizione fatta dall'autore è del 1516; l'ultima del 1532, moltissimo cambiata e con indicibili miglioramenti, massime di stile, perchè era stato lungamente a Firenze. Corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato.

Qualvolta egli tocca il figurato, dà in falso (23); mentre è meraviglioso quando procede per la piana e fuor di metafora. Si compiace ne' particolari, che son la vita di un racconto, e li sceglie a grand'arte; conosce il cuore umano, sebbene fallisca ed esageri il linguaggio della passione; ci fa passare di meraviglia in meraviglia, prima che la riflessione arrivi ad appuntarlo di sconvenienza ed errori. Aggiungete quella pittura così viva, così varia, che lo renderà miniera inesauribile di quadri; aggiungete il piacere che produce quel conversare alla domestica con uno de' più begl'ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo; sicchè un uomo di buon senso dichiarò la lettura dovrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bell'azione a pro della patria.

E poichè dalle triste realtà è sollievo il volgersi tratto tratto ai sogni, m'immaginai qualche volta che cosa sarebbe avvenuto se tutti i libri dell'antichità che trattano di guerre e conquiste fossero periti, salvando quei soli che d'arti, scienze e filosofia. Una feroce forza, chiamandosi diritto, avrebbe dominato ancora, funesta eredità di colpe primitive; ma i dotti, al rinnovarsi degli studj classici, sarebbero stati propensi ad osservare al diritto, al bene del popolo, alla verità, più che a lusingare i guerrieri con superbi paragoni, a dar ogni vanto a soli eroi battaglianti. Che ciò sarebbe stato il meglio, nessun ne dubita, neppur quelli che ridono di tal sogno: suvvia dunque, proponiamoci secondo nostra possa un tal fine, e ingegniamoci nell'opere letterarie d'accreditare la vera a scapito della bugiarda virtù.

Non si dica, — Che posso far io? io sono un solo ». Grande, incalcolabile è la potenza degli scrittori; e guaj a chi la sconosce, e peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè s'accinge ad usar l'ingegno, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. I *Masnadieri* di Schiller trascinarono alcuni all'abbellito misfatto; il gemito di più d'un suicida ferì l'orecchio, se non il cuore dell'autore del *Werther*; e ai libri di Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! All'Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e scagiona la voluttà, forse la patria può apporre più colpe ch'ella stessa non sospetti.

Nè ci si accusi di pigliar sul serio un poema di scherzo; poichè qui sta il peccato: scherzo, come di chi per ispasso facesse scoppiare una bomba in mezzo ad amici. E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi, non per menomarne la gloria, ma per iscaltrire la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei.

Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma voglio dire come, fa alquanti ànni, credetti dover mio avvisar altamente i padri e i maestri del danno a cui esponevano i giovani col dar loro in mano questo scrittore, che fra' nostri è il più pericoloso

(23) Il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, I, 495), nota molte metafore viziose nell'Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave; ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levare da un uomo la ruggine e la muffa; l'odore fa sentir di sè novella; smagliar il cuore ad uno; una suspizione di acuto e venenoso dente; falsar l'usbergo* per trapassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti; raggiare il viso di vergogna; esser ingordo al suo fatto* per esser intento a far il proprio volere; *una emenda lavar il cuore; calpestio* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell'ira; esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d'una cosa; *cader la vela al furore*, ecc. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso.

Il Muratori (*Perfetta Poesia*, lib. II, c. 6) riprova i lamenti d'Orlando, non ancora impazzito, nel *c.* XXIII.

Questi che indizio fan del mio tormento
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor fa questo vento
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e nol consumi mai?
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all'ore estreme.

perchè il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata de' pedanti vecchi e de' nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! inchinatevi agli idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonir la gioventù, di avvezzarla a torcere dal bello quando nemico del buono.

Altri epici

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovisti del genio che tanto a lui fa perdonare, e che col suo esempio pretendeano giustificarsi delle adulazioni e del libertinaggio? Luigi Alamanni apparteneva alla società di giovani fiorentini che s'accoglieva negli orti di Bernardo Rucellaj, come il Martelli, il Vettore, il Machiavelli, per ragionare di studj e di politica. Còlto con armi proibite, fu multato, onde per dispetto entrò in una congiura, e scoperto fuggì in Francia, che trovò più cortese della patria (24): tornò nel 1527 quando furono cacciati i Medici; ma conducendosi versatilmente, venne in sospetto anche ai repubblicanti. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui invaghì. Oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che per secondare il gusto di Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione d'un romanzo francese; l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avaricum*), dove Agamennone, Achille, Ajace traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, ricalcando interamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli dal suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre.

Alamanni 1495-1556

B. Tasso 1495-1569

La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso bergamasco, che costretto a uscir di patria, servì Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui accompagnò nella spedizione di Tunisi, in Fiandra, in Germania. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V dai Napoletani per isviare il flagello dell'Inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi coi Francesi. Bernardo lo seguì, e premio della fedeltà sua ebbe l'abbandono e la povertà, finchè Guidobaldo duca d'Urbino non l'accolse; poi visse a Mantova, e governò Ostiglia. In vita così tempestosa molto compose, e fra il resto due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi*, ricco d'immagini e d'espressioni quanto n'è scarso suo figlio. L'eleganza è carattere suo e la morbidezza dello stile, onde egli medesimo diceva: — Il mio Torquato non mi supererà mai in dolcezza ». Sebbene Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come Varchi facea col *Girone Cortese*, sta a mille miglia da quella varietà d'intrecci e di stile; i cento suoi canti cominciano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudono, e tutto va in descrizioni, ripiego de' mediocri, e colla correttezza che de' mediocri è propria, ma senz'interesse mai. Per imitare l'Ariosto, interrompe i suoi racconti costantemente all'istante del maggior interesse, e li moltiplica fin alla confusione, senza che v'appaja strascinato dal suo soggetto o da bizzarria: tu il leggi da capo a fondo senza che un'ottava ti lasci desiderio di rileggerla. Anch'egli si bruttò delle adulazioni, e vuole scusarsene coll'esempio dell'Ariosto e coi proprj bisogni (25); cioè Carlo V gli avea tolto il

(24) E il buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.

(25) Al cardinale Antonio Gallo, il 12 luglio 1560 scriveva: « Mando a S. E. due quinterni (dell'*Amadigi*), dove sono i due tempj della Fama e della Pudicizia: nell'un laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi, e altri illustri nell'arte militare; nell'altro lodo molte signore e madonne italiane. E Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* nei poemi, ha *obbligato* chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'adulazione che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione dei pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur *è di mestieri* che noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni la-

pane pe' suoi figliuoli, ed egli, non sapendosi acconciare a un onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie (26).

In quella folla d'epopee fatte tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazione, come si faceano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l'innamorato, i personaggi sono o ribaldi o virtuosi tutti d'un pezzo, con vizj e virtù generiche, non quella mistura che è propria della povera nostra umanità; all'arte non era proposto altro scopo che le industrie materiali di mestiero. Creare più non sapevasi; il medio evo non era più inteso; nè ancora all'ingenua contemplazione della natura si era surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de' secoli colti.

Poniamo tra questa pula anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi* (27), con espressione facile al par del suo testo potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine (1570).

Alcuno osò cantare i fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro de' Gallani, nell'*Alemanna* ossia la Lega smalcaldica Oliviero di Vicenza: ma non si leggono più che i *Decennali* del Machiavelli pel nome dell'autore.

Trissino 1478-1550

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, vedendo ogni cosa andar in buffonerie sulla scena come nell'epopea, pensò opporvi soggetti serj e patrj, e compose l'*Italia liberata*. Doveva essere una novità sì pel verso sciolto ch'ei primo tentava (28), sì per la nuova ortografia; ma troppo era scarso di vena poetica, e voleva trapiantare la greca semplicità in un secolo pomposo e in lingua di ben altra natura. A tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'invenzioni e d'affetti, ignora le convenienze dello stile, ponendo frasi prosastiche e plebee tra i discorsi di eroi, sicchè nella *Sofonisba* non si parla altrimenti che ne' *Simillimi*, e Giunone tien linguaggio da merciaja. Vedendo dimenticarsi quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follie cavalleresche (29); ma in fatto poteva accorgersi come, per usar la sua frase, *magistro Aristotele ac Homero duce*, si possa fare una meschinissima epopea. A meglio riuscì nella *Sofonisba*, la prima tragedia regolare, modellata sopra Sofocle, col coro che non solo riempie l'intervallo fra gli atti, ma esercita la parte morale. Nel carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, v'è bastante mistura di realtà e d'ideale: ma i colori sono pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, sopratutto squallida la dicitura.

Anche il Rucellaj sceneggiò la *Rosmunda* e l'*Oreste*, Alamanni l'*Antigone*, Martelli la *Tullia*. Moltiplicaronsi poi le tragedie quando invalse l'uso di recitarne all'entrata dei principi; e forse la migliore di quel secolo è l'*Orazia* dell'Aretino. Prolissi racconti, dialogo freddo, cori proclamanti una moralità triviale, sono difetti che appoggiavano all'esempio classico. Taciamo altri più infelici ricalchi dell'antico, bastando rimpiangere che presto dalla pittura degli affetti si passasse ai delitti. Tale fu la *Canace* di Speron Speroni, autore di trattati morali vuoti e pesanti, e avverso al Tasso: ancor manoscritta fu criticata acerbamente, ed egli si difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose. L'*Orbecche* di Cintio Giraldi può star a petto di quanto inventa d'orribile la

sogna ch'io parli per l'obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, *d'alcuni mal mio grado...* tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto ».

(26) Al cardinal Gallo, il 18 maggio di detto anno, scrive: « Se la magnanimità del Cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire ai miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

(27) Gli furono pagate ducento scudi romani.

(28) A lui va questo merito, non al Rucellaj, il quale nella dedicazione delle *Api* gli scrive: « Voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce ».

(29) Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

scuola satanica; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie. L'*Arcipranda* di Antonio Decio gli va di buona compagnia: nella *Semiramide* Muzio Manfredi sceneggia l'incesto: frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino.

Così noi primi avemmo un teatro regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'entusiasmo per le produzioni antiche impediva d'aprir nuove vie colla forza propria. Lo stesso modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi. Luigi Dolce tornò ai sommi greci, ma senz'arte nè pro. La tragedia vuole il popolo; e il popolo restava escluso dalla letteratura come dalla politica.

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima, fu stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamare cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane »; compiangeva le altre sudicerie de' suoi contemporanei, e che i Morganti, le Ancroje, gl'innamoramenti d'Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani e l'Ariosto contenessero « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache, donzelle, vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde accorta per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Guerino detto Meschino*, coll'intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d'aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Non si può encomiarla se non del retto volere. Poetesse

E donne molte in quell'età salsero in fama di lettere e di coltura. Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, si volse dall'infanzia ad elevati studj, senza scapito della grazia e dell'ingenuità naturale; ori o gemme mai non portò; mai non comparve in pubblico altrimenti che con un abito bianco, e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti. Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quand'essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisonomia quasi infantile e pure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, di cui la delicata naturalezza fosse d'accordo col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina e il soprannome di Unica; e il Tasso intitolò da lei il suo dialogo dell'Amore. Olimpia Morata fece orazioni, lettere, dialoghi latini e poesie greche: costretta per opinioni religiose a fuggir da Ferrara collo sposo Andrea Grunther protestante, nell'università di Eidelberga furono invitati a professare egli medicina, ella lingua greca; ma morì a ventinove anni. Gaspara Stampa padovana verseggiò sospirando dietro al Collalto, guerriero che poco le badò, e che prese tedio de' rimati piagnistei. Veronica Gàmbara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza.

In maggior rinomo salì Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti; a diciassette si sposarono, ma a' trentasei egli morì (pag. 57), ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, corteggiata dal fior d'allora, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere (30).

(30) Ponno aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardona, Porcia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia Della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani... Vedansi CHIESA, *Teatro delle donne letterate*, e LUISA BERGALLI, *Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*.

CAPITOLO XI.

Storici, Politici. — Scienza della guerra.

Fra tante anime frivole e stordite, era però impossibile che i grandi interessi agitati in quell'epoca non trovassero chi togliesse a degnamente raccontarli, a meditare sulla natura degli accidenti, e cercarne la concatenazione.

Firenze è ancora fortunata degli storici migliori. Giacomo Nardi, formatosi nel tradur Tito Livio, scrisse con molta cognizione le vicende di essa dal 1492 al 1531; splendido di sentenze, casto di dettatura. Come esigliato, si mostra avverso ai Medici, quanto v'è benigno Filippo Nerli, che tira sei anni più innanzi (1215-1537). Bernardo Segni, gentiluomo, raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare « quali sieno 1588
i costumi dei cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono, non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero ». Corretto scrittore, non elegante, parteggia coi moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse anche la vita. Proseguì poi fin alla presa di Siena, con poca arte d'intreccio e di passaggi, ma candidezza d'animo come di stile. Benedetto Varchi va 1565
dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina fin al ducato di Cosmo I; non testimonio come i tre precedenti, ma o sovra documenti nuovi, o sulle informazioni che gli diede per lettere Giambattista Busini (1). Stipendiato dai Medici a quest'uffizio, non seppe tanto dire e tanto tacere che gli accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro. Prolisso, dilombato e senza l'arte di scegliere le circostanze, fa leggersi per costante amor di patria; riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa veramente vivere tra quegli ultimi liberi; e se non dice, lascia indovinar le arti per cui la libertà fu divelta, e sostituita la pace, cioè la schiavitù.

Neppure Scipione Ammirato di Lecce fu servile, benchè scrivesse per ordine di Cosmo I, dalla fondazione della città fino al 1574, e la genealogia delle famiglie fiorentine; tolse a modello il meno imitabile degli antichi, Tacito. Il discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fiorentina è irto d'erudizione. Gian Michele Bruto veneziano accompagnò Stefano Batori in Polonia; a Praga fu nominato storiografo di Rodolfo II, e pare morisse in Transilvania. Per non esser tentato a vendersi, s'abituò a vivere frugale; ed ispirato dai profughi, assunse a vendicar i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie onde i Medici spensero la patria libertà. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni. Jacopo Pitti ci offre il miglior racconto dal 1494 al 1529, compilando spesso gli antecedenti ma con giudizio, dando ai Medici quelle lodi che pochi aveano coraggio di ricusare, ma a cui non dovea rassegnarsi quello che fe l'apologia de' Cappucci e le lodi del governo fiorentino ai tempi del Soderini, riprovando e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti.

Di Francesco Guicciardini avemmo a svelare i turpi portamenti negli affari della
Guicciardini 1482-1540 sua patria. Sperò maritare una figlia con Cosmo nuovo signore di Firenze; ma esso e il Vettore e gli altri appoggi di quella tirannide furono ripagati col disprezzo e forse con peggio; e il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato ne amareggiò gli estremi giorni. Allora, tra per giustificarsi e per tramandar all'avvenire il nome suo con altra lode, il Guicciardini prese a compiere un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII.

(1) Queste lettere importanti furono stampate a Pisa dal Rosini, 1822.

Operatore nelle vicende che narrò, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, adoperato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell'esercito pontifizio contro Carlo V, possiede egli le due qualità necessarie a storico compiuto, saper vedere e saper dire. Scrutatore de' cuori e versato ne' sozzi maneggi, osserva con lunga vista, e le generali osservazioni applica rettamente. Ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, fa vivo ritratto della politica e della società: orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia. Difficilmente si troverebbe altro moderno che tanto si accosti agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente maestoso, vivezza di descrivere. Ma l'imitazione evidente d'essi antichi lo getta talvolta alla retorica: scriveva da prima i fatti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; talchè negli ultimi quattro libri appena sbozzati n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi. L'imitazione lo porta sovente a usare, non che parole e frasi oscure, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli (2). Mentre dà importanza a cose frivole, ne trasvola d'importanti; i periodi intesse di tanta materia, che dianzi un editore faticò per districarli in qualche modo; la perpetua prolissità, se può giovar a correggere il moderno fare sfrantumato, è però lontanissima da quella rapidità che il racconto richiede (3). Dal maggiore storico nostro però moltissimo abbiam ad imparare, e sovratutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie de' principi o le bassezze degli autori.

E già vedete come non si tratti più di storici, i quali si leggessero pei fatti anzichè per se medesimi, com'era nelle età precedenti e come durava tra i forestieri. Son veri letterati, e vi pongono studio, oltre quelli che all'arte unicamente badarono, come il
1564 fiorentino Pier Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il IX secolo espose retoricamente; perciò sì caro alle scuole, dove si separa il pensiero dalla parola.

La carica di storiografo della repubblica veneta fu creata pel Sabellico, mediocris- Storici veneti
1529 simo e venale, indi coperta da Andrea Navagero. Continuò il racconto sin al 1498, e non l'avendo finito, volle fosse arso; ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più meritevoli storie. E questi, e Pier Giustiniani che in latino narrò fino al 1555, poi di nuovo fino al 75, furon tolti a rifare in italiano da Pier Morosini: ma non giunse che al 1486, ove il Bembo comincia; e non allegando le fonti, si scema
1598 autorità. Paolo Paruta, narratore della *guerra di Cipro*, espose in italiano i fatti dal 1513 al 52. Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, dettò *discorsi politici* con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma. Merita singolar riflessione il capitolo *Se le forze delle leghe sieno ben atte a fare grandi imprese.*

1531 Marin Sanuto, storico e statista valente, dal 1495 al 1531 notò, ogni giorno, quel che accadeva nella dominante e « de' successi dell'Italia et per conseguente di tutto il mondo in forma di diario. . . a honor della patria mia veneta et non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono », appoggiandosi a documenti pubblici e privati, e sponendo gli avvenimenti suoi personali, importanti come cittadino partecipe ch'egli era della sovranità. Il consiglio dei Dieci permise al Sanuto di prevalersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute secrete, acciò possa comporre detto diario fondata-

(2) Al principio del libro XIV dice: « La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, benchè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nell'antica felicità ».

(3) Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini. Scorsene alcune pagine, va ed implora piuttosto le galere che quel supplizio.

mente » (4). Sono a stampa le sue *Vite dei dogi;* ma cinquantotto grossi volumi in-foglio di sua mano, ch'egli avea lasciati al consiglio dei Dieci, unico asse d'una famiglia dogale e sovrana di Nasso e d'altre isole dell'Arcipelago, furono portati nella biblioteca di Vienna; dove ora giaciono (5). Stette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo richiedeva.

Gli annali di Genova stese Agostino Giustiniani in italiano senz'arte ma con molta verità, non destinandoli al pubblico. Uberto Foglietta, purgato latinista, è sempre vivace nei due libri *della repubblica di Genova;* declama contro la nobiltà, onde fu esigliato. Raccolto a Roma da Ippolito d'Este, scrisse gli elogi de' Genovesi e la storia patria sino al 1527, però senza documenti. Classica è quella del Bonfadio in cinque libri dal 1528 al 50; fedele ritratto delle agitazioni di quella repubblica, che ben potè dirsi aver avuto migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pietro Bizaro di Sassoferrato in trentatre libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagl'interni.

Benvenuto da San Giorgio, conte di Biandrate, ne fece una esatta del Monferrato in latino, giovandosi degli archivj che aveva a disposizione. Quella di Napoli di Angelo di Costanzo in venti libri (1250-1489) è di stile netto ma languido, monotona e senza acume; ha il merito d'inservirvi documenti. Camillo Porzio narrò la congiura de' baroni contro Ferdinando I, episodio reputato; Giambattista Adriani, la storia di tutt'Italia dal 1536 al 74.

Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, in buono sebben non purissimo latino,
Giovio delineò più largamente il quadro de' suoi tempi (1494-1544). Per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde: ma sono appunto quelli in cui men gli si crede; perocchè, venalissimo, non fa che panegirici o diatribe. Poco crede alla generosità, e giustifica le ribalde azioni de' suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia un'invettiva per discolpare il duca d'Urbino; Gonsalvo tradisce il Valentino, e Giovio ne lo scusa; una volta avvertito d'aver esposto falso, — Lascia pur ire, chè da qui a trecent'anni tutto sarà vero ». I trecento anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni de' forti e alle lacrime de' sofferenti (6).

Suo fratello Benedetto diede una passabile storia di Como; Giambattista Pigna ferrarese, quella de' principi estensi; Polidoro Virgilio da Urbino quella d'Inghilterra per ordine d'Enrico VII, opera meschina non meno che il trattato *De inventoribus rerum;* Paolo Emili da Verona, per Luigi XII la storia di Francia fin al 1489, portando qualche ordine nell'antichità colla critica che i tempi consentivano, e per un pezzo restò il testo migliore.

Luca Contile, storico diligente e chiaro, sebben poco coraggioso, nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando la virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperj, custoditi, invece di drago, da' suoi begli occhi, il cui spavento non potrebbero superare che Giasone od Ercole. Valeriano Pierio trattò de' geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno, dell'infelicità dei letterati, opera che potrebbe triplicarsi ora, tralasciando anche, come egli non fece, le miserie naturali all'umanità. Giovanni Guidiccioni di Viareggio, vescovo di Fossom-

(4) Questo confutò l'asserita gelosia veneziana. Al Bembo fu fatta la stessa esibizione, ed egli s'accontentò di domandare questi diarj. Vero è che negli archivj del consiglio dei Dieci fu trovato l'esemplare primitivo delle *Storie* del Bembo, mutilato colla indiscrezione d'una sospettosa censura.

(5) *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto* Juniore, *veneto patrizio, ecc.*, di Rawdon Brown; parti 3. Venezia 1838.

(6) Carlo V, che pur ne ambiva le lodi, chiamava il Giovio e lo Sleidan i suoi due *bugiardi*, uno dicendone troppo bene, troppo male l'altro.

brone, eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriotici, accompagnò come nunzio Carlo V in Africa, e nelle sue *Lettere* ci lasciò preziosi ragguagli degli affari di quel tempo (1500-1551). Nel qual genere molte relazioni avanzano d'ambasciadori, massime veneti, che oltre i divisamenti statistici, offrono e precetti e applicazioni di politica e d'economia.

Io non intendo ripetere gli storici di ciascun fatto o di ciascuna città, fra i quali non saprei qual si mettesse per via nuova, o segnasse potenti orme sull'antica; e tutti aspettano un potente ingegno che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e si passionano pel paese o per l'uomo; in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica. I latini restano di sotto, perchè specialmente intenti alle forme; e chi vi cerca la storia, la trova svisata e mutila di quei particolari che ne formano il carattere.

Gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de' sociali elementi. A questo la diresse Nicolò Machiavelli, che, nel quadro premesso alle sue *Istorie fiorentine*, per quanto difettivo e difettoso, spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e coglie i punti supremi sorvolando alle inefficaci particolarità. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de' fatti, statista attivo e speculativo, gran diplomatico e scrittor grande, non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e l'arti belle e la letteratura, gloria certa della sua patria, appena compajono tra il cozzo delle spade e gl'intrighi de' gabinetti. Machiavelli 1469-1527

Nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti; del governo romano, non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri; ma passi del suo autore assunse, come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere temi capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottener fede o no. Per lui il riuscire è unica gloria; è il migliore stromento la forza, sia quella di Sparta per conservare, o quella di Roma per conquistare: il diritto è rinnegato; rinnegato Cristo, per surrogarvi non so che religione astrologica; rinnegato il progresso, ma che « a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio » (7): l'umanità, sottoposta a influssi di astri, percorre in circolo inevitabile dal bene al male e da questo a quello (8); e negli ordini politici, dalla

(7) *Deche* III. 1. Vedi il giudizio nostro nel T. I, pag. 6, e nel T. II, pag. 655. « Il Machiavelli invece di darci le *Istorie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello de' Buondelmonti e gli Amidei ». Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II, § 3.

(8) « Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare, perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene ». *Istorie*, lib. V.

Il re che contribuì alla divisione della Polonia confutava il *Principe* nell'*Anti Machiavel*, e diceva: *Le* Prince *de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de foi. Spinosa sapait les fondements de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Napoleone diceva: « Tacito ha fatto romanzi; Gibbon è uno schiamazzatore; Machiavelli è l'unico autore leggibile ». De Pradt, *Ambass. en Pologne*. Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonaparte* (Parigi 1816).

monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Chiarezza, brevità, efficacia son lodi costanti del suo stile, più lodevoli quanto più rare al suo tempo: del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici, tanto che supposero non sapesse di latino; nei periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto potesse migliorarsi il gusto nazionale, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti suoi contemporanei. Nell'*Asino d'oro*, che non rammenta se non pel titolo la spiritosa satira di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove dai mostri lo campa una donna, e lo conduce ad un serraglio di bestie allegoriche.

Nato d'illustre sangue a Firenze, quattr'anni dopo entrato agli affari è nominato segretario ai Dieci della guerra, e vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto: sopragiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resistette al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere scrisse versi supplichevoli e scuse (9). La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità. Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari (10), vive discolo sempre; corifeo de' buontemponi, innamorato a cinquant'anni (11), detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: « Ora che non ci siete, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta non ci s'intende ».

Poi di mezzo a questa vita sollazzevole dava arguti pareri intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica, togliendo per testo il *De profundis*, e conchiudendo coll'esortar a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Girolamo, i quali per reprimere la « carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivolta su per i pruni, « l'altro con un sasso il petto si lacerava. . . Ma noi siamo ingannati dalla libidine, in- « volti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci tro- « viamo; perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: « *Miserere mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente ». Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata:

Apri all'amante le serrate porte...
Pon giù quella superbia che tu hai;
Segui il regno di Venere e la corte...
Usa pietà, e pietà troverai.

(9) Furono primamente pubblicati da ARTAUD, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*, Parigi 1825, ove tende a scolpar l'autore.

(10) Guicciardini gli scrive: « Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, stravagante d'opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. » 18 maggio 1521.

(11) Il 31 gennajo 1514 scriveva al Vettore, inviandogli un sonetto amoroso: « Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foca con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono, quelle che mi ha messo, sì forti catene, che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi: e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi pajono or dolci or leggiere or gravi quelle catene, e fanno un mescolo di sorte che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi ora de' miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continua tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono, mi avvenne che io potevo dire come Febo e Dafne ecc. ecc. ». Le sudicie sue lettere al Vettore del gennajo e febbrajo 1513, è già troppo l'accennarle.

La beffa e la miscredenza son dunque il fondo delle sue opinioni: la riuscita ne è lo scopo. Sempre per farsi via e merito, toglie ad ammaestrar Giuliano sul come conservare il recente dominio, scrivendo il *Principe* (12); ma poichè quegli abbandonò il potere, dirige il discorso a Lorenzo, protestandogli devozione e chiedendogli sussidj (13).

(12) La seguente lettera sventa le bizzarre congetture ordite sopra l'origine e l'intento del *Principe:*

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò.

« Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro.

« E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto posso nelle cogitazioni di questo subjetto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s'acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

« Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la mia povertà.

« Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja, ed a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 *decembris* 1513. Nicolò Machiavelli ».

(13) « Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza *qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi*, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di fortuna ».

È libro di prudenza affatto pagana, inesorabilmente logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto. Il tiranno dover sempre avere in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene il contrario; crudeltà essere necessarie in governo nuovo, e farsi temere piuttosto che amare quando l'uno e l'altro non si può; scopo dei governi esser il durare, nè ciò potersi che coll'incrudelire « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ». Il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla fierezza disapprova egli, quando facciasi *senza debiti mezzi* (I. 41); e basta domandar a uno le armi senza dire *Io ti voglio ammazzare con esse*, « potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare all'appetito tuo » (I. 44).

Tutto ciò egli espone colla freddezza d'un algebrista, o d'un generale che calcola quante migliaja d'uomini si vogliono per espugnare una tal posizione. Dice che il Valentino fece « tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si doveano fare per mettere le radici sue in quelli Stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi »; e conchiude: « Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi « pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono « saliti all'imperio » (14).

Chi almanaccò ch'egli scrivesse per fare odioso ai popoli lo scettro, mostrando di che sangue e di che lacrime grondi (15), o come fece Sunderland con Giacomo II, affinchè il Medici eccedesse tanto da mutar la pazienza in furore, ascoltò piuttosto il sentimento umano che la verità e l'accordo delle cose. Ai tiranni non rifina Machiavelli di sconsigliare i modi che possano inutilmente irritare. Qual poi è nel *Principe*, tale Machiavelli si mostra per tutto. Ne' *Discorsi*, ove spesso al *Principe* si riferisce (III, 42. 9...), insegna apertamente che l'idea della giustizia nacque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male (16); che gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità; guarda come segno di grandezza della repubblica romana la « potenza delle esecuzioni sue, e la qualità delle pene che imponeva a chi errava » (III. 49): proclama quella massima dei Terroristi del 93, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta » (III. 6); e dice che Romolo non va disapprovato dell'aver ucciso Tazio e il fratello Remo. I tradimenti racconta con una freddezza che somiglia a complicità, e nella legazione al Valentino dice: « Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca » (17). Nella *Vita di Castruccio*, romanzo storico foggiato sui tempi non dell'eroe ma del narratore, mostra come quegli « non cercò mai vincere per forza ch'ei potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria, non il modo »; e le *virtuose azioni* di costui e *grandi qualità* reputa possan essere di *grandissimo esempio*.

Dapertutto poi mostra profonda indifferenza per le vittime e simpatia per chi riesce,

(14) *Principe*, VII.

(15) Il primo pare fosse Alberico Gentile, che *De legationibus*, VIII, 9, scrive: *Sui propositi non est tyrannum instituere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere.* Il cardinale Reginaldo Polo, che fu a Firenze pochi anni dopo la morte del Machiavelli, scrive che colà « molti cittadini, stati famigliari del Machiavelli, gli dissero ch'egli rispondeva sempre aver seguìto non il proprio giudizio, ma l'animo di quello al quale dirigeva il libro del *Principe*; perchè egli odiando sifatti governi, avea sempre inteso a rovinarli; onde se quegli, a cui fu diretto il libro, avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè ». *Apologia ad Carolum V cæsarem.* Brescia 1774, t. I, p. 552.

(16) « Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». *Deche*, I, 2.

(17) E nella XL delle *Lettere famigliari:* « Il duca Valentino, le opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo... »

qualunque ne siano i mezzi; male è il tradimento se non va a fine; le congiure devono evitarsi sol perchè sovente escono a peggio; e val meglio pentirsi d'aver fatto, che pentirsi di non aver fatto. Appone ai Fiorentini di non avere nel 1502 distrutto la ribellata Arezzo e tutta Val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spegnerla », altrimenti è tenuto o ignorante o vile (18). Crede non poter sussistere una repubblica senza lotte fra grandi e plebe, lotte da cui soltanto nascono le leggi favorevoli alla libertà. Poco importa che un privato sia vittima d'un'ingiustizia; basta che la repubblica sia assicurata da forza straniera e da trame di fazioni potenti: adunque egli fa lecita e buona fin l'ingiustizia purchè giovi al pubblico. Dove si delibera della salute della patria, non vi deve cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso (19). Ciò in fatto è necessario se vuolsi fare uno Stato conquistatore; non quando vogliasi, come da noi moderni, un popolo operoso che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno.

Erasi nel secolo precedente cominciata a diffondere quella massima disastrosa, che le cose dello Stato non vanno regolate secondo le leggi della morale ordinaria e le regole del diritto privato. Indi ognor più indebolita l'autorità spirituale, diminuite le verità della fede, la sonnolenza della coscienza pubblica preparava il despotismo. Machiavelli formolò que' teoremi; ed il supporre nel *Principe* un'intenzione opposta alla apparente, sarebbe come credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù: chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradimento e la perfidia; e la politica non era scienza dei diritti de' principi e de' popoli, ma azione e sperimento, ed arte di dominare onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo; l'abilità d'un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, ma nel farvi inciampar il nemico, perseverare negli odj e dissimularli, far che il volto esprimesse altro che il cuore, e di dolci parole velare atroci disegni.

Nè ciò si pensava e faceva solo di qua dall'Alpi: e come Leon X dava un salvocondotto a Gianpaolo Baglione, poi venuto l'arrestava e uccideva; come il Valentino sorprendeva in sicurezza di pace i tirannetti di Romagna; così vedemmo Carlo V promettere di cedere il Milanese, poi ricusare; Francesco I rinunziare alla Borgogna, poi serbarsela, ed esser da molti esortato a cogliere l'imperatore nel suo passaggio per Francia; il gran Consalvo giurar sull'ostia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi ove volesse, poi prenderlo; invitar il Valentino, poi mandarlo prigioniero in Ispagna; indi Fernando il Cattolico chiamare esso gran capitano a Madrid sotto pretesto d'onore, e tenerlo in arresto; poi informato che Luigi XII si lagnava d'essere stato da lui ingannato due volte, esclamare: — Mentisce il briccone; più di dieci volte io l'ingannai ». Così gli Svizzeri vedemmo più volte disertare dal servigio nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch'egli stesso avea sollevati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Fra gente sifatta la politica non dovrà che insegnare come colla frode ovviar la frode, come un assassino possa l'altro prevenire.

Il Machiavelli non fa che esporre queste pratiche come cose naturali; senza passione, e in un freddo calcolo di mezzi e di fine, non dà il male per buono ma per utile (20); se l'utile deva al buono preferirsi, è quistione da frati. Così il chimico inse-

(18) *Deche*, II, 23.

(19) Ivi, III, 41.

(20) Nel *Principe*, XV: « Sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono,

gna come adoperar i tossici e gli abortivi: se siano poi da adoperare, non è quistione da chimico. E l'aver lui osato dire ad alta voce quel che appena si confesserebbe alla propria coscienza, prova che ciò non repugnava all'opinione corrente; ed anzichè maestro ed inventore dell'arte che da lui prese il nome, rappresenta la pratica allora generale: se non che si perdona più facilmente l'azione cattiva che non la teoria di essa, più il delitto che il sofisma.

Anche in altri che nel Machiavelli i fatti erano passati in teorie, e vent'anni prima del *Principe* era pubblicata la *Vita di Luigi XI* di Commines, ove si professano quelle dottrine (21). L'ingenuo Montaigne (*Dell'utile e dell'onesto*) trova che in ogni politico ordinamento occorrono uffizj, non solo bassi, ma anco viziosi, e i vizj medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute: esservi cittadini vigorosi che sacrificano la vita per salvezza del paese, ma se il ben pubblico richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali uffizj a persone più destre. La *Storia* del Guicciardini è una continua predica delle dottrine stesse. Francesco Vettore scriveva: « Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse « preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella « Magna; ed i Mori che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa « grossa, e non solamente fossero atti a difendersi ma ad offendere ». Poco poi fioriva frà Paolo Sarpi, e scriveva anch'egli un *Principe o Consigli alla signoria di Venezia* sul modo di governare i sudditi in Levante, dove la scaltrisce che alla fede greca non debba in verun modo fidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le ugne, sovente umiliarli, sopratutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone esser il caso loro, l'umanità si serbi per altre occasioni. E altrove asserisce che « il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili, perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli (22).

La dottrina del Machiavelli era dunque comune. Supremo desiderio di lui era un governo forte « con timore agli uomini grandi che non potessero far sêtte, le quali sono la rovina d'uno Stato » (23); e pertanto a Firenze sua oppone Venezia, che « teneva gli uomini potenti in freno » (24); mostra la necessità di « fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano » (25); ed esorta Lorenzo ad acquistar vigore per isbrattare l'Italia dai forestieri. Qual poi convenisse meglio, repubblica o principato, o non gl'importava, o cambiò sentenza giusta l'intermittente suo amore di libertà. Alfine parve disperare degli sconnessi poteri delle repubbliche, e dichiarò « bisognar una mano regia che ponesse freno alla eccessiva corruttela » de' gentiluomini. Sperò tale robusta unità dal Valentino; poi quando il vide « dalla

conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, impari a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità... »

(21) T. I, p. 237 dell'edizione della *Société historique: Je veulx desclarer une tromperie ou habileté, ainsi qu'on vauldra nommer, car elle fut saigement conduicte.*

P. 278: *Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes* (Luigi XI e il duca di Borgogna) *n'y eut pas grant foy;... mais quant on pensera aux aultres princes, on trouvera ceulx-cy grans, nobles et notables, et le notre très-saige... Je cuyde estre certain que ces deux princes y attoient tous deux en intention de tromper chascun son compaignon.*

T. II, p. 311: *Ludovic Sforce estoit homme très-saige... et homme sans foy s'il veoil son prouffit pour la rompre.*

Pure Commines ammette la Providenza come ordinatrice delle sorti dei regni, ma dice che bisogna far conoscere anche la malvagità del mondo, non per valersene, ma per guardarsene. T. I, p. 237.

(22) Nelle *Memorie dell'abate Morellet* (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove dice: « Qual altro paese che il nostro ha « prodotto un Machiavelli e un frà Paolo Sarpi? « Due mostri in politica, la cui dottrina è tanto « atroce quanto falsa, e che mostrano fredda- « mente i vantaggi del vizio, perchè ignorano « quelli della virtù ».

(23) *Della rif. di Firenze.*

(24) *Disc.*, lib. I, 49.

(25) *Lett. al Vettore.*

fortuna reprobato », si volse a Lorenzo de' Medici, molto men atto sì, ma sostenuto da un papa giovane. Fallitagli anche in questo la speranza, la volse da capo sopra la repubblica fiorentina; ma in tutti i casi domandava la *repressione* de' gentiluomini. Al modo poi de' vulgari, giudica dal risultamento immediato, senza riconoscere nè gli effetti lontani nè lo scopo: ammira il Borgia, eppure costui, dopo tante astuzie e violenze, basta un soffio a dissiparlo, bastano circostanze ch'e' non avea prevedute.

Che glien'incontrò? I tiranni nol curarono; solo alla fine il cardinale Medici gli diede una legazione al capitolo de' frati minori di Carpi, e il fratel di quello un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere colle particolarità (26): onde fortuna fu che morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile sarebbe stato l'orzeggiare. Oltrechè, non scorgendo che Roma e Grecia, foggia su quelle la sua Firenze, non cura i primordj di lei, fa nascere da fortuiti casi ciò che era sviluppo costituzionale, e coll'astrazione e coll'accidente toglie alla storia quella vita che vi s'incontra ne' cronisti.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale, non bastando la persecuzione per darne fama. Dica il lettore se a diritto ci si presenti per austero uomo o caldo repubblicano il Machiavelli, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, e per confidenti, turpi politici e sleali alla patria; che servile a bassi appetiti, e continuamente bisognoso di denaro, guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, e avea mestieri di fracasso, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leone X, piaggia Clemente VII e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini.

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si raggricciavano contro la costui licenziosa leggerezza, maledicendo a' perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino « a togliere ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprossi a levarlo di circolazione, e il popolo nol volle rimettere segretario dei Dieci della guerra (27); tanto la pubblica

(26) Al Guicciardini scrive il 1521: « Essendo per entrare in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere, sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti. Consiglierommi del resto meco medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno deva ella rincrescere ».

(27) « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò *Il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, e i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro », Varchi, *Storie*, lib. III, p. 210.

E Giambattista Busini: « L'universale per conto del suo *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà; ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o valente di loro; talchè ognuno l'odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaja, ma oltre alle altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravare nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così morì malissimo contento, burlando. Dice M. Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d'essersi impacciato con papa Clemente ». *Lett.*, XI.

coscienza si risentiva a quella fredda analisi che, al modo antico, sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe. E noi confessando che il Machiavelli e il Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile.

Scienza della guerra

Come si ravviavano le altre scienze al lume degli antichi, così il Machiavelli volle fare della guerra.

Notammo già i miglioramenti che nella tattica erano venuti dalle bande mercenarie. Il feudalismo era prevalenza dell'individuo sopra la moltitudine. I Comuni e le plebi succedendovi, sentirono la necessità di fare il contrario, opponendo la moltitudine alla forza individuale. Così formaronsi le milizie nuove comunali, di cui femmo cenno; così quella fanteria svizzera, che serrata in battaglioni quadrati di tre o quattromila uomini, con picche di diciotto piedi, lunghe spade a due mani, poche armi difensive, poche da fuoco, respingeva la cavalleria nemica, e faceva poderosa impressione nell'esercito avverso. Ma costretti a combattere per distaccamenti, perdeano coraggio; poco valevano negli affari di posto, in assedj ed assalti; e scompigliati, difficilmente si rannodavano.

Gli Spagnuoli, in una lotta di sette secoli contro i Mori, aveano acquistato quel coraggio, che mai non s'educa meglio che nella guerra di bande. Quando, sbarbicata la dominazione straniera, uscirono a conquistare o molestare l'Europa, erano reputati la miglior fanteria dopo la svizzera, cui anzi superarono in progresso di tempo. Sobrj all'estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva. Portavano per offesa labarda o partigiana, spada, pugnale o daga; in Italia appresero dagli Svizzeri a formare battaglioni serrati, e adottarono la picca. Che se fossero messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del *brochello* o cappa di maglia, cacciavasi ciascuno tra le picche pugnalando il nemico. Lontanissimi da casa, difficilmente disertavano, nè poteano congedarsi dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e disciplina.

I Francesi pensarono a migliori ordini di battaglia durante la guerra cogl'Inglesi. Il vincitore di Bovines fissò ai guerrieri un soldo, onde si cominciò d'allora ad avere un servizio regolare. I franchi-arcieri e i balestrieri che Carlo VII levò, sono la prima cavalleria leggiera in Francia (28). Egli istituì pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, dovendo ciascun Comune somministrarne un numero, che durante la pace restavano a casa, esercitandosi di tempo in tempo. Dispose la cavalleria in quindici compagnie d'*ordinanza* da cento lancie ciascuna, cioè seicento uomini, fra i novemila non contando gli aspiranti, che vi si univano colla speranza d'entrarvi un giorno; e ciascuna compagnia aveva un capitano, un tenente, una guida e un alfiere. Così non erano più cavalieri che combattessero isolatamente e a capriccio, ma ordinati in corpi, e divisi a drappelli di venti o trenta gendarmi nelle città di frontiera e dell'interno, sovente visitati da ispettori a ciò. Il capo di brigata era responsale dei disordini degli uomini da lui comandati. Il re pagava i soldi, traendoli da una *taglia de' gendarmi* imposta alle città. Ciò valse a scemare i mali della società, di cui i soldati erano vera peste; e fu la morte dell'antica cavalleria, giacchè il titolo di cavaliere non dava più diritto a comando o prerogativa.

Le altre potenze imitarono le ordinanze di Francia, ma solo le borgognoni poterono starvi a petto. I satelliti o fanti leggieri continuavano, come al tempo delle bande, a

(28) *Ordonnons qu'en chaque paroisse de notre royaume y aura un archier qui sera et se tiendra continuellement en habillement suffisant et convenable de salade, dague, espée, arc, trousse, jacque, ou hague de brigandine, et seront appelés les francs-archiers; lesquels seront esleus et choisis par nos esleus en chaque election, sans avoir égard ne faveur à la richesse et aux requêtes que l'on pourroit sur ce faire. Et seront tenus de nous servir toutes les fois qu'ils seront par nous mandez, et leur ferons payer quatre francs pour homme pour chacun, mais du temps qu'ils nous serviront.* **Ordonnance de Montils lèz-Tours.**

scaramucciare e inseguire, collocandosi dietro o a fianco degli uomini d'arme; e quando questi, in fila e colla lancia in resta, avesser rotta la linea nemica, gli arcieri cacciavansi innanzi, e tra molti toglievano in mezzo un gendarme nemico, per prenderlo e ammazzarlo.

La cavalleria leggiera cominciò ad acquistar importanza come corpo distinto sol quando Luigi XII soldò gli Stradioti (29), cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi. Talora combattevano anche a piedi; e n'era comune l'uso ai Veneziani ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi ricoverati nel loro paese: e Commines dice che questi molestarono gravemente i Francesi al principio della battaglia di Fornovo (30). Luigi XII, movendo contro Genova, ne prese al soldo duemila, onde creò alcune compagnie permanenti di cavalleggieri, che vennero ad unirsi alle antiche d'ordinanza. Di buon'ora la cavalleria adottò le pistole invece della lancia, onde risparmiare i cavalli; la quale era la cura principale de' soldati, fin a pregiudicare alle fazioni, sintanto che non fu dichiarato il cavallo essere di proprietà pubblica.

Il Machiavelli, deplorando il disordine in cui la milizia italiana era caduta per colpa de' condottieri, tolse a mostrare la necessità d'armi nazionali e di disciplina. Come di ogni altra dottrina facevasi nel suo secolo, egli attaccò la sua alle rimembranze di Latini e Greci, e benchè stranio alle armi, s'industriò di acconciare l'arte antica coi metodi nuovi. In patria ebbe campo pur troppo d'osservare ogni sorta stranieri, venuti a disputarsi i brani di questa bella parte, che alcuni non doveano più lasciare; un re cavalleresco e un re positivo mettevano a fianco le generosità invecchiate e la tattica nuova; le armi da fuoco introducevano cambiamenti che appena si potevano prevedere.

Quel Fabrizio Colonna, che da Carlo V era guardato come maestro nell'arte degli assedj, e che i divisamenti suoi espose in un trattato a Filippo II, è preso dal Machiavelli per interlocutore principale ne' suoi dialoghi. Ne' quali sopratutto mostrasi stomacato dei soldati di ventura; veri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui staranno domani; feroci quando non era pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, e riponenti la prodezza nella jattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca, Senzamisericordia.

I fanti italiani allora portavano una lancia di tre metri, e la spada piuttosto rotonda che a punta, non difesa la testa; alcuni riparato il dosso e le braccia, invece della lancia usavano un'alabarda di tre braccia, col ferro a scure. Il Machiavelli propone di combinare i due sistemi macedone e romano, le prime file con picche per respingere la cavalleria, le altre con spada buona a difesa; surrogare i campi trincierati alle fortezze, i rapidi attacchi e decisivi alle lungagne. All'abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de' Tedeschi che un solo ne hanno, ed uno ogni venti pel bagaglio. Col genio politico ch'è suo carattere, comincia a ragionare delle convenienze tra la vita militare e la civile, tra la politica e la tattica, e cerca sopratutto come armare e disporre i combattenti nell'ordinanza. Greci e Romani gli mostrano la importanza delle masse: suggerisce l'uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori e altri distintivi opportuni a conservar l'ordine; la necessità d'esercitare le truppe, la regolarità delle marcie, in modo che poco gli manca per giungere al passo in cadenza. Disapprova il dividerle in avanguardia, battaglia e retroguardia, bastando che qualche partita di cavalleria preceda e segua, il resto marciando in colonne parallele; idea non

(29) στρατιώτης guerrieri.

(30) « Stradioti son gente vestita a piedi e a cavallo come Turchi, salvo la testa, dove non hanno il turbante; gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, essi e cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d'Albania verso Durazzo, e sono i loro cavalli buoni, e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto, e si fidano, e son prodi uomini, e molto molestano un campo quando vi si mettono ».

desunta dagli antichi, e che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia. Pone una gerarchia di gradi, ben proporzionata alle facoltà dell'uomo e delle masse, e all'ordine profondo da lui proposto. Il cittadino sia esercitato continuamente, ma non divenga soldato che all'istante del pericolo.

Tal era la sua idea dell'ordinanza, « non simile a quella del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente, ma simile a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e nei tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle lor arti ». Per far ciò sottomette alla coscrizione (*deletto*) tutti gli uomini dai diciassette ai quarant'anni, e dipoi quelli soli di diciassette anni (età sicuramente precoce), sicchè ad un bisogno tutti possano prender le armi, ma queste non siano professione speciale d'alcuno. Chi s'arma non vi dev'essere costretto, ma sentirlo come un dovere santo, senza per ciò correre alle file con ardore improvido. S'abbiano corpi distinti per formare le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d'onore, senzachè per tali servigi abbiansi a indebolire i battaglioni. Durante la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più pesanti che quando marcia in guerra.

Quella sua proposizione di reclutare la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città, è una rimembranza di Atene, ivi portata dalla costituzione, ma senza significato fra noi. Confessa che la cavalleria antica senza staffe su cui appoggiarsi per ferire, scapitava dalla moderna. Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale, ma qualora le applica, sempre le subordina alle antiche; il fucile e il moschetto non sono per lui che succedanei all'arco e alla fionda dei veliti; e la poca perizia che ancora se ne aveva lo scusa se, al par de' suoi contemporanei, non ne conobbe l'importanza e le conseguenze. Perocchè, mentre l'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare la fronte, vi si opponeva la consuetudine; e abituale restò ancora l'ordine profondo per la fanteria, rinfiancato cogli esempj degli antichi. Anche il Machiavelli fu rattenuto dall'ammirazione sua pei Romani, dall'uso corrente e dall'esempio degli Svizzeri, benchè la battaglia di Marignano avesse convinto che l'ordine profondo fa prova infelice contro l'artiglieria; e mal valutando la natura delle armi da fuoco, che sopra grande estensione portano l'offesa, vuole che gli eserciti siano da ventiquattro a trentamila uomini come i Romani. Però nel trattare delle fortezze prevede gli effetti delle mine; e non vorrebbe che in città munita vi fosse castello o ridotto, perchè la guarnigione non difenda men risolutamente il tutto, confidando nel riparo che resta ancora.

L'Algarotti s'impenna contro chi non crede il Machiavelli gran mastro di guerra: ma in fatti non diè di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue sconvengono affatto; l'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune (31), e alcune, o diciam pure, molte massime buone non bastano a collocarlo fra gli strategi. Bensì come filosofo politico va lodato perchè aspirava ad ordinare eserciti nazionali; e anzichè metodi puramente guerreschi, opporre al tristo spettacolo de' mercenarj la forza morale di Italiani, che mostrassero non esser qui morto l'antico valore.

Architettura militare Sanmicheli 1484-1559

Più proprio degl'Italiani è il merito d'aver innovato l'architettura militare. A Michele Sanmicheli veronese Clemente VIII affidò le fortificazioni, principalmente di Parma e

(31) Daniello de Ludovisi nella sua *Relazione dell'impero ottomano* al senato veneto, il 3 giugno 1534, dice: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà dei condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione e in buona parte con servitù di quella ».

Piacenza, con Antonio Sangallo seniore: ed essendo riuscite secondo il desiderio, Sanmicheli s'innamorò di tal genere, e ne conformò il sistema al mutato modo di guerra. Sin allora una robusta mura, largo fossato, torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, distanti due trar d'arco, bastavano per garentire una città. Introdotte l'armi da fuoco, si dovettero fare torri angolose miste a rotonde, che precedettero baluardi propriamente detti (32), e che al comparire di questi bisognò demolire, perchè, sporgendo dalla cortina, impacciavano la difesa. Sanmicheli fece i bastioni a triangolo saliente più o men ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine, con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano tenute in riguardo dai fianchi de' bastioni.

Alle difese piombanti sostituivansi così le fiancanti, alle mura perpendicolari quelle a scarpa; nessuna parte della fortezza rimaneva non veduta o non protetta da qualche altra; l'artiglieria, ferendo ad angolo obliquo nei muri, non facea tanto colpo come quando percotesse a retto; e se anche essa smuri la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo. A questo modo Sanmicheli fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti ai dì nostri per condizione della pace di Lunéville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere contro gli Ottomani. Della fortezza di Lido a Venezia, tanto difficile sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fece la prova collo sparare da quelle mura tutta l'artiglieria grossa ad un tratto. Dalla forza egli non dissociava la bellezza, ornando le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi: e porta Nuova e porta del Pallio di San Zenone a Verona mostrano quanto valga l'accordo di molteplici cognizioni.

D'architettura militare molti Italiani scrissero ben innanzi al francese Errard Bardeluc del 1604. Il trattato di Roberto Valturio portò in queste costruzioni il lume, che nelle civili avea prodotto quel dell'Alberti; e storicamente importa per dimostrare il passaggio fra le armi di tiro antico e le nuove, indicando anche il tempo di loro invenzione. Ne discorsero per incidenza Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro, Antonio Filarete, Antonio Cornazzano, Francesco Patricio, Lionardo da Vinci, Vannoccio Biringucci, il Galilei, e di proposito Francesco di Giorgio Martini sienese. Galeazzo Alghisi da Carpi inventò un sistema proprio, che consiste nell'applicar la cortina a tanaglia a qualsiasi poligono, e volle provare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma la prova stette contro di lui.

Nicolò Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi; primo disputò intorno ai gradi d'inclinazione dei pezzi, all'effetto dei projetti, alle distanze dei tiri ragguagliate all'inclinazione ed alla carica; e molti miglioramenti propose circa la forma de' baluardi e cavalieri. Giambattista Bellucci da San Marino, che servì al Marignano nell'espugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, perfezionò le fortificazioni. In tempo che tanta fiducia si riponeva nelle fortezze, Giambattista Zanchi dimostrò che contro l'offensiva non danno altro vantaggio se non del tempo che gli assediati ebbero per provedersi. È null'altro che traduzione dell'opera sua quella del La Treille (33), che i Francesi accennano come la prima in lor favella.

(32) Che i baluardi del Sanmicheli non fossero i primi, è dimostrato da C. Promis nei *Commenti* al Martini, II, 500. Attorno a Firenze già n'erano nel 1526; a Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi del 1522, i baluardi già eran formati alla moderna per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano I e Carlo V: nel 1519, Carlo III di Savoja aggiunse baluardi sifatti al castello sul monte di Nizza: nel 1518, Alberto Pio muniva così Carpi: e al modo stesso furono bastionate Padova, Treviso, Ferrara, e altre.

baluardi

(33) *La maniere de fortifier villes, châteaux, et faire autres lieux forts: mis en françois par le seigneur de Beroil François de la Treille.* Lione 1586.

Jacopo Lentieri bresciano scrisse dialoghi su tale proposito e sul levare le piante delle fortezze; e primo diede aspetto matematico alla scienza delle fortificazioni. Carlo Theti insegnò varj contrafforti, recinti doppj, contraguardie continue, bastioni distaccati. Girolamo Maggi e Jacopo Castrioto stamparono insieme (Venezia 1564) l'opera loro *Della fortificazione delle città;* e il primo difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combatter sola. Più illustre nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, al quale si fa merito dei tre metodi attribuiti a Vauban (34).

L'arte degli assedj dovette mutarsi al tutto, dopo che s'ebbero armi di sì lontana projezione e di urto sì terribile: le alture non più si accurarono se non in quanto non fosser dominate da altre; poi restò sempre a temere le mine che facessero saltar in aria la meglio munita fortezza. Affondando le mura nel fosso, si venne a potere strisciar colle artiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; il quale col suo pendio copre la cortina in modo, che il nemico, volendola battere, è costretto tagliar esso spalto e la contrascarpa, effetti di grave difficoltà, e venir a piantare sul lembo del fossato le sue batterie di breccia, con estremo pericolo. Tali miglioramenti furono introdotti passo passo, e di molti il merito spetta agli Italiani, i quali anzi quasi unici servirono nel primo secolo in uffizio d'ingegneri militari per tutta Europa: molti poi sono dovuti a Maurizio di Nassau e ad altri campioni della lunga guerra delle Fiandre. Mutata l'arte delle fortificazioni in scienza, cui sono ministre la geometria e la meccanica, abbondarono scrittori in questa materia, e i Francesi vantano Bardeluc come il primo che ponesse sodi principj a questa scienza, perfezionata poi dal cavaliere De Ville, indi dal conte di Pagan.

Non si potè allora confidar più soltanto nel valore personale, ma l'arte dispose ogni cosa: in conseguenza s'aumentarono gli eserciti, poichè, se bastavano scarse guarnigioni quando le fortezze non erano cinte che da una muraglia e un fosso, con torri laterali poco sporgenti e senza opere esteriori, le moderne occuparono vastissimo tratto, con opere distaccate, e quindi più gente si domandava all'assalto e alla ripulsa. Più non osando i villani esporsi al fuoco per lavorare alle trincee, fu quest'uffizio commesso ai soldati, i quali aveano un tanto per ogni braccio di trincea, mentre ora son pagati a ragione di ore.

E qui sia permesso riflettere come a torto si taccino i nostri di aver dismesso le armi e adoperato le mercenarie. Questo era l'unico modo allora di far eserciti in tutta Europa: eppure non solo gli Stati nostri feudali, come Piemonte, terra di Roma e regno di Napoli, stavano in armi, ma le repubbliche mercantili palesarono valore da eroi sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze, o di questa e di Siena co' suoi tiranni; forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro ai Medici e agli Sforza; gli Strozzi, il Ferruccio, le Bande nere mostraronsi degni di causa o di sorte migliore.

Poi quando più non si potè combattere in patria, andarono a portar di fuori il lor valore. Gli Strozzi conducevano i fuorusciti di Firenze perfin nella Scozia; Antonio Melloni da Cremona ingegnere fabbrica fortezze per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia; e ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani al soldo d'Inghilterra, che in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso: Gabrio Serbellone si segnalò all'impresa della Goletta; e i Protestanti di Germania e i sollevati delle Fiandre ebbero pur troppo a maledire il valore e l'arte dei Farnesi e dei Piccolomini. E ben diceva il Machiavelli

(34) Vedi Ermenegildo Pini, *Dialogo dell'architettura militare*, 1770; Maffei, *Verona illustrata*, p. III, c. 5.

che « in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze; ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi » (35).

CAPITOLO XII.

Belle arti.

Già vedemmo come, dandosi mano colla letteratura e la filosofia, le arti si fossero elevate, al par di quelle contemplando il bello visibile siccome scala all'ideale ed alla conoscenza della bellezza suprema e immutabile; alla guisa che Pigmalione formò la sua statua, poi avvivolla coll'amore. Badate solo all'idea? avrete le rozze figure jeratiche del medioevo, spiranti devozione senza allettamento: v'invaghite solo delle forme plastiche? eccovi arte pura, perfetta all'esterno, muta al cuore.

Tali stadj percorsero le arti in Italia ne' primi trent'anni di questo secolo, raggiungendo un'altezza, quale neppure gli antichi. Tre scuole contendevano il primato: la veneta, studiosa del colorito fin a negligere le linee e la forma; la fiorentina, con minor forza di tinte, ma più armonia e soavi gradazioni; la romana, capitale nel disegno e nella rappresentazione de' contorni e delle forme, studiate nelle statue antiche, ma che appunto per questo deteriorò, non nell'esecuzione ma nel sentimento, quando allo studio delle apparenze pospose le idee, e sugli altari collocò ritratti di amiche e di cortigiane. La scuola dell'Umbria si era più mantenuta di devota ispirazione, più fedele ai tipi di convenzione che ai classici, più parlando al cuore che contentando i sensi, quasi sentisse l'alito della vicina Assisi.

A Gian Bellini, che trovammo capo della scuola veneta, la longevità permise di divenire contemporaneo de' rinnovatori dell'arte. Il sentimento di lui fu trasmesso a Cima da Conegliano, pittore di bellezza e d'intensa espressione più che di grazia, mentre a questa piuttosto inclinano il Basaiti e Vittore Carpaccio, che negli otto quadri della storia di sant'Orsola commove anche gl'ignari dell'arte. A sviare da questi modi affettuosi comparve Giorgione Barbarelli da Castelfranco, impetuoso e ardito riformatore, che dalla minutezza elevossi a un far grande, come uomo che conosce la propria possa e l'adopera senza misura. Superò tutti nella risolutezza, nella macchia robusta e negli effetti del chiaroscuro; ma al mistico preferì il naturale, gli sforzi, l'anatomia. I lavori a fresco, onde ornò le facciate de' palazzi veneti, perirono; nelle tele mostra sobrietà di colori ben accordati, ma lusingando i sensi e lasciando fredda l'intelligenza. Giorgione 1477-1511

Anche nella scuola fiorentina col Pollajuolo entra lo studio dell'anatomia e della pura abilità: frà Filippo Lippi cominciò la profanazione dell'arte, sostituendo alle arie devote i ritratti di belle. Per infamia si citi Andrea del Castagno fiorentino, il quale avendo imparata da Domenico veneziano l'arte del tingere a olio, che questi teneva da Antonello di Messina, l'uccise. Rafaellin del Garbo, Domenico del Ghirlandajo ed altri s'avvicinano al fare moderno, quanto si staccano dalle caste composizioni de' precedenti. Il miracolo del Sacramento in Sant'Ambrogio di Firenze basterebbe a collocare fra i migliori Cosimo Roselli.

Educato alla scuola dell'Umbria, Pietro Vanucci perugino, lavorando a Firenze e in altre parti di Toscana contrasse modi diversi, e levò tal grido, che Sisto IV lo chiamò a dipingere la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo. Benchè si buttasse al guadagnare, e perciò a far presto, non variar le composizioni, e tirare via di pratica, si attiene però ai tipi devoti e all'espressione riposata: povero nei vestimenti, secco Perugino 1446-1524

(35) *Principe*, c. ult.

negli atti, quanta grazia dà alle teste, con quanta leggiadria colorisce! La Pietà del palazzo Pitti e l'affresco nel convento di Santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori; l'Assunta meritò esser collocata fra i pochissimi del museo Vaticano. I dipinti poi nella sala del cambio a Perugia, e quelli ancor più pastosi di Città della Pieve sono l'anello tra lui e Rafaello, il quale forse v'ebbe mano, certo gli imitò.

Rafaello nacque da Giovanni Santi pittore e poeta d'Urbino, e a ventun anno creò lo Sposalizio (1); componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale s'attenne fin quando a Firenze non vide gl'idolatri dell'antico e della natura. Fondendo i due modi, i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla forbitezza, potè destare quella meraviglia che accompagnò tutti i suoi passi. Da Bramante presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle camere vaticane, dinanzi a quelle vaste pareti ch'egli dovea coprire, ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiama progresso, altri il contrario.

Rafaello 1483-1520

Secondo il genio non esclusivo ma dominante della scuola patria, scelse dapprima soggetti simbolici. La poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, quivi campeggia; talchè, se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella sua seconda maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento in Vaticano. I superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi mutarono corso a' suoi pensamenti, e mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i concetti religiosi, e i tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia. Eccogli allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; apre maggior ala alla fantasia, negligendo la severa unità del soggetto.

In mano di sì gran maestro l'arte non avrebbe potuto deteriorare; pure egli contribuì a staccare dai tipi italici, dalle composizioni ingenue del medioevo, surrogandone altre, in apparenze più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fosse mai fatto da' predecessori; ma non di quella bellezza che va al cuore, e lascia un pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Declinò allorchè le opere sue vennero cercate quanto meritavano. Leone X lo sovrappose a tutte le antichità, vietando si tagliasse pietra scritta senza consenso di lui; onde maggiormente egli studiò i resti della Roma antica, e pensava ristaurarli. Per questo viepiù disertò dalle tradizioni prime, e nella storia di Psiche sfoggiò d'arte pagana: mentre prima, interrogato dal Castiglioni donde traesse quelle sue divine effigie, rispose, — Da una certa idea che mi vien in mente », dappoi le cavò da certe persone, sì che alle fisonomie delle sue sante manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che pajono cosa più che umana. Il ricchissimo e voluttuoso negoziante sienese Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non si divagasse fuori. E la Fornarina divenne il modello suo, spesso convertita in Madonna.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento, oltre il quale non si poteva pretendere. Allora lasciavale copiare da scolari di seconda mano, riservandosi gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Rafaello, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finirne tante, e i moltissimi ritratti, e quadri a olio anche di vaste dimensioni; oltre diriger feste, e disegnare cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Di quelle stranianze, di quel fare selvatico e astratto che gli artisti affettano quasi segno di genio, non peccava Rafaello, benignissimo di naturale, amabile quanto le sue

(1) È forse anteriore alla Crocifissione della galleria Fesch.

pitture. Non che detraesse agli emuli suoi, s'ingegnava profittare del merito di ciascuno; e mentre Michelangelo diceva, — Quanto Rafaello sa di pittura, son io che glie l'ho insegnato », questi, senza offendersi dell'esagerazione, si chiamava felice d'esser nato al tempo di Michelangelo. Quindi cerco da tutti, e la sua vita fu una serie di trionfi; fortunato anche nel morire prima dei disinganni. A trentasette anni, spossato da piaceri amorosi, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli aveva sul cavalletto, quasi la parola incompiuta d'un morente che lasciando indovinare raddoppia l'emozione, fu la più splendida orazione alle sue esequie (2).

A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo egli disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova. Specialmente ammirabile è nell'esprimere le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza pregiudicare l'unità e l'armonia; e negli epici suoi componimenti della libreria di Siena e del Vaticano potè estenderla alle età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in composte gradazioni. Alla profondità congiunge una flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera; ma alla gentilezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, sicchè appaga i sensi e l'intelletto; egli d'inesauribile varietà, devoto ne' santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo e dello Spasimo; altri mai non colse la natura così sul fatto come lui. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello: con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente che dia vita ai quadri, dia il sentimento e il visibile parlare. Negli arabeschi innestò figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani ed agli Arabi, ma che pochi anni dopo si riscontrò nelle terme di Tito, e ch'egli potea aver conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti. Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allor allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette adoprar meglio il magistrale suo bulino che moltiplicando le opere di Rafaello, così arrivate prontamente ai lontani.

Al modo degli altri artisti del suo tempo, univa la cognizione della scoltura e dell'architettura; e i magnifici edifizj, onde i duchi d'Urbino abbellivano la loro capitale, e in cui raccoglievano capi d'arte antica e moderna, aveano contribuito a svolgere in lui un gusto castigato fra l'imitazione de' classici e gli ardimenti nuovi. Nello Sposalizio pose un tempietto di stile e di prospettiva correttissimo; nella scuola d'Atene offrì sul fondo una bella composizione architettonica; e così in altri. Alla morte di Bramante ebbe incarico di finir il cortile delle loggie in Vaticano, ch'e' portò a tre piani di gallerie aperte, dove poi dipinse cinquantadue fatti sacri, con arabeschi. A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e quel de' Pandolfini in via San Gallo, furono disegnati da lui con stile puro e nobile nell'elevazione e negli ornamenti; in Roma a fronte della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi; e principalmente lodano quello vicino a Sant'Andrea della Valle. Chiamato architetto di San Pietro, ogni bene era a ripromettersene; ma del suo modello non ci resta che il piano, semplice, grandioso, armonico s'altri mai.

I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori di nome lo accompagnavano come maestro allorchè andava a Corte. Morto lui, morto Leone X, venuto Adriano VI alieno dall'arte, venuta la peste e i Tedeschi, e vedendo predicato Sebastiano del Piombo, si diffusero essi per tutta l'Italia propagatori del gusto squisito.

(2) Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Rumhor, Nagler, Rehberg, Quatremere de Quincy, e il più ancora stimabile Passavant (*Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*), resta a desiderarsi una compiuta monografia di quel genio della bellezza armonica.

Giovanni da Udine, valente in paesaggi, fiori, vasi, chiaroscuri, nell'ornare d'arabeschi le loggie vaticane superò ogni modello. Francesco Penni, detto il Fattorino, andò a ravvivare la scuola napoletana. Giulio Pippi, di nome famoso, di storia ignota, oltre gran pittore, fu architetto, e Rafaello dava a lui da compire le invenzioni appena schizzate. Così nacquero varj casini di Roma, la villa Madama sul pendìo di monte Mario, capo d'eleganza e di gentilezza, con decorazioni le più belle dopo le loggie vaticane. Pien d'estro, sebbene non così felice nell'eseguire, e senza congiungere alla fecondità sceltezza d'idee, alla celerità la correzione, alla dottrina la popolarità, Giulio restò capo della scuola, finchè il marchese Gonzaga non gli affidò le sue fabbriche in Mantova. Quivi di robuste dighe frenava il Po ed il Mincio, sanò le parti basse, intiere vie rifece, restaurò edifizj antichi e ne pose di nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di sessanta metri il lato, con un cortile immenso a colonne incassate, architettato e dipinto dal medesimo artista, che v'imitò l'antico, massime ne' bassorilievi in stucco. Nella sala dei giganti la pittura illude a segno da non riconoscersi la forma architettonica. In tutte le altre storie la poesia associò colla pittura: poesia pagana, e che non isdegnava prostituirsi alle infamie dell'Aretino. La cattedrale di Mantova ricostruì sul gusto antico e corretto: nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Giulio Pippi 1492-1546

Insigne scolaro suo fu D. Giulio Clovio di Croazia, miniatore, superato dal proprio scolare padre Felice Ramelli. Ne' libri corali o di devozione si trovano miniature anche di ignoti, davanti a cui l'arte confessa di non aver mai saputo far meglio: ma questo modo di dipingere consideravasi come di cattivo gusto e fatto per denari, non cercando che la somiglianza.

Perino, figlio abbandonato da un de' Francesi di Carlo VIII, fu posto speziale, poi a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome. Rafaello gli fece eseguire a fresco molti de' suoi disegni; poi il Doria lo accolse a Genova, donde tornato a Roma, assai lavorò, attenendosi più ch'altri al maestro; ma quando vi venne il Tiziano, temette esserne soppiantato e morì.

Polidoro da Caravaggio capitò a Roma manovale mentre Rafaello era alla testa delle fabbriche; il quale, scopertane l'inclinazione, lo educò alla pittura. Ivi presa dimestichezza cogli altri allievi e massime con Maturino, dipinsero di chiaroscuro al modo di Baldassare Peruzzi; e persuasi dover la massima cura al disegno che dal tempo non è alterato, si diedero tutti a copiare l'antico. Sturbati dalle bande del Borbone, ripararono a Napoli, ove Maturino morì, e Polidoro non ottenne commissioni, attendendo i nobili a caccie e comparse. Passato però in Sicilia, trovava moltissimo a lavorare, quando il servo per rubarlo l'assassinò.

Polidoro 1495-1543

Alla scuola del Perugino era cresciuto il Pinturicchio, che a Siena effigiò le imprese di Pio II, di bei paesaggi variando il fondo de' quadri. Da lui e da Rafaello, che seco dipinse alla sacristia stessa, i Sienesi conobbero l'arte moderna, mentre prima escludevano gelosamente i forestieri.

Con Giulio lavorò nel palazzo del Te, massime agli stucchi, il Primaticcio di Bologna, che poi passò in Francia a decorare Fontainebleau, e colà portò moltissime statue e modelli antichi, onde Francesco I lo soprapose ai reali edifizj. Già vi stava lavorando il Rosso fiorentino, pittore che non volendo seguir le pedate di alcuno, per novità cadde nello stravagante, come nella Trasfigurazione di Città di Castello, dove, invece degli apostoli, a piè del quadro collocò una zingarata. Toto della Nunziata è lodato dagli Inglesi, tra cui fece tutte le sue opere.

Per altre vie che dell'ordine e della castigatezza procedette Michelangelo Buonarroti, un di quei rari che la natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza dell'uomo. Nasce a Caprese, terra d'Arezzo; e presto innamorato delle arti, allogato con Domenico e Davide Ghirlandajo, i pittori a Firenze più famosi, s'appassiona tanto

Michelangelo 1475-1564

al lavoro, da farsi perdonare dal maestro le correzioni che fa ai disegni di lui ricontornandoli.

Il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante già aveano tornato l'architettura verso la castigatezza classica; per Lorenzo Ghiberti e il Donatello la scultura avea fatto mirabili prove; Masaccio sarebbe stato un Rafaello se la vita gli bastava. Michelangelo sentiva in sè la potenza di abbracciar tutte e tre le arti; ma superare contemporanei e antichi avrebbe potuto, associando la perfezione classica con lo studio del vero e colla profondità del sentimento. Il conversare con Lorenzo Medici e coi letterati della costui corte, e lo studiare sui capolavori di quella galleria l'iniziavano ai misteri dell'arte antica; ma l'anima sua tutta azione, non poteva tollerare i freni dell'arte, quasi neppur quei della materia.

Vocazione sua era la scultura, e vedendo alcuni pezzi antichi allora dissotterrati, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, e paragonandoli colla calma che a lui pareva inespressiva dei moderni, pensò convenisse dar vita ai marmi dal capo ai piedi, e perciò preferì i nudi e l'anatomia. Mentre gli artisti prima di lui erano sobrj, e lontanissimi dall'esagerare cercavano nel disegno piuttosto il conveniente che il miracoloso, nell'anatomia l'arte di render ragione dei movimenti anzichè uno sfoggio di scienza, nell'architettura l'accoppiar la forza colla convenienza della destinazione, Michelangelo si lanciò ad ardimenti, solo al genio concessi. Diceva che « chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose d'altri »; e per farsi beffe di costoro che non sapevano ammirare se non ciò ch'era antico, fece un Cupido addormentato, e lo sepellì; scoperto, fu levato a cielo, finchè esso, giovane sui venti anni, se ne palesò autore. Le vive lodi, le grandiose commissioni gli crebbero la confidenza in se medesimo. A Firenze, da un marmo già sbozzato da Simon di Fiesole, trasse il David di Palazzo vecchio. Dopo la cacciata dei Medici fu raccolto dal priore di Santo Spirito, che gli somministrò cadaveri pei prediletti suoi studj; finchè chiamato a Roma, ebbe diverse commissioni, tra cui la Pietà di Vaticano.

Cerco e vantato per tutto, un subito sgomento di se stesso e dell'arte lo prende, talchè abbandonato lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati. Le anime grandi conoscono tali avvicendamenti d'esaltazione e di sconforti. Gli tornò la fiducia Giulio II, commettendogli di preparargli un mausoleo, mole pari al genio del committente e dell'artista, da vedersi d'ogni parte, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una (3). Per meschinità degli eredi (4) od altre occupazioni dell'artista, l'opera senza pari rimase al poco che tutti vanno ad ammirare in San Pietro in Vincoli appoggiato al muro. Ne strillarono i competitori già vecchi, e tentarono scemargli credito presso il papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all'usciere: — Quando mi domanda, rispondigli che son ito altrove »; e detto fatto torna in Toscana. Corrieri a spron battuto spaccia dietro a lui il pontefice; ma per lettere ad esso, per brevi mi-

(3) Nel descriverlo non s'accordano. Il monumento doveva esser lungo diciotto braccia, largo dodici, isolato; di fuori girava un ordine di nicchie, tramezzate da termini che sosteneano colla testa la prima cornice: e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co' piedi sul risalto d'un basamento; i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontifizio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, soggiogate dalla morte come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo o Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera, di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale, nel cui mezzo il cadavere del papa.

(4) Questi però aveano con lui stipulato lo finisse per sedicimila ducati. Vedi le prove in Gave, *Carteggio*, tom. II.

nacciosi alla Signoria, non ottiene ch'esso ritorni. Avea tolto a lavorare a Firenze, ove preparò i cartoni della guerra di Pisa, che gli dieder fama di primo disegnatore, e furono lo studio di tutti i suoi contemporanei; e dicea voler recarsi al Granturco che lo richiedeva d'un ponte fra Costantinopoli e Pera. Finalmente consentì di tornare a Roma, e Giulio a Bologna gli commise la statua sua. *Maestà, forza, terribilità* v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò: — Dà la benedizione o la maledizione? » I Bolognesi ammutinati la mandarono a pezzi, e Alfonso d'Este ne fece un cannone.

Dicono che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la vôlta della cappella di Sisto IV, sperando, in quell'insolito artifizio del fresco, resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno nè a nessuno fidarsi, e « non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando di fattorini nè di garzoni » (Varchi); e se non poteva escludere le distraenti officiosità di Giulio II, or gli faceva cascare una tavola ai piedi, or lo impolverava, quasi fosse caso; e se l'impaziente gli chiedeva, — Quando avrai finito? » rispondeva, — Quando potrò ». In venti mesi, se al Vasari diam fede, fu compito quel suo capolavoro, meraviglia di tutti e stizza degli emuli; i profeti e le sibille negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti si mostrano ispirati; e con moltissime difficoltà d'esecuzione è espresso l'incanto del bello nella creazione, e la calma nelle scene patriarcali.

Compiva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati gli venne a casa pregandolo ripigliasse a dipingere una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco e fiaccatasi una gamba, per nuovo scoraggiamento avea deliberato lasciarsi morire; pure distolto dal proposito, in otto anni compì il famoso Giudizio. Quella simmetria che s'ammira negli affreschi precedenti, qui è dissimulata fin a somigliare alla varietà della natura: eppure, senza che verun interstizio palesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluir della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fin alle ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino all'esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sovra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti. Ebbe così ritratti in quella cappella i due punti estremi della vita del genere umano: e niuno seppe meglio rapire alla natura il segreto delle ineguali proporzioni, in modo d'imprimere sulle membra i differenti destini; nè rivelar più sentitamente la robusta espressione meditabonda. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia e alla Divina Commedia per nobilitare la natura umana: ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e l'ineffabile dolcezza del cielo; Michelangelo subordina l'eterco e il sovrumano ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo e l'anatomia, senza riflettere a modestia nè a convenienza, senza ricordarsi che, nell'arte non meno che nella morale, si trova vero il proverbio « Non osservar troppo sotto la pelle ». E coloro che si avventano contro Paolo IV (5) che fece da Daniele di Volterra coprire i nudi della Sistina, sappiano che l'Aretino, l'Aretino io dico, disap-

(5) Per esempio il Cicognara, cui queste nudità parvero effetto dell'*innocente semplicità del* Cinquecento! Ma che anche allora scandolezzassero, e non solo i pusilli, appare, a tacer altri testimonj, da un ms. della Magliabechiana, *cl.* xxv, 274, ove si legge: « 19 di marzo 1549 si scoprì le lorde et sporche figure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano di Bacio Bandinello, che furono un Adamo et un'Eva; della qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente, et con seco il duca che comportasse una simil cosa in un duomo dinanzi al altare, e dove si posa il santissimo Sacramento. — Nel medesimo mese si scoperse in Santo Spirito una Pietà, la quale la mandò un Fiorentino a detta chiesa, et si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle porcherie, salvandogli l'arte ma non devotione, Michelangelo Bonarruoto. Che tutti i moderni pittori et scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella che figure da sotterrar la fede et la devotione: ma spero che un giorno Iddio manderà i suoi santi a buttare per terra simili idolatrie come queste ».

provò tali indecenze (6), il cui abuso in un'anima così bella mostra quanto si fossero incarnate coll'arte le idee pagane.

Non seguiremo il Buonarroti ne' suoi lavori, tanti eppure originali, senza tradizione di scuola, e sempre con potente personalità. Se è vero che dalle opere di lui Rafaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio *suo maestro e suo autore* non imparò le forbitezze. Mentre Rafaello dubita del proprio genio, s'acconcia ai varj maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s'avventura al robusto e al teatrale, il Buonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarj, convenzionali i limiti dell'arte. Io mi compiacqui talvolta di figurarmi questi due sommi, intenti sopra due miracoli del Vaticano, l'uno sul torso, l'altro sull'Apollo, traendone Rafaello la corretta espressione d'una beltà più che umana, l'altro la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de' muscoli, per cui l'espressione, che prima concentravasi ne' lineamenti del volto, restò diffusa in tutta la persona: l'azione fu carattere costante di lui; ed anche i suoi colori son così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo. Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali rimasero attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova di che appuntare quella fantasìa senza correzione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta per tutto, ne' santi come ne' demonj; quei gruppi d'abilità, d'apparato, d'ostentazione, che comandano la maraviglia, non ispirano l'affetto. Attorno ad architetture bizzarramente complesse colloca statue in posizioni faticose,

(6) La seguente lettera, tra di senno e di baja, è prodotta dal Gaye alquanto diversa da quel che si legge nelle lettere dell'Aretino:

« A Michelangelo a Roma.

« Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro dì del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la inventione. Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia sì illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione, che perfettion di pittura? E possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consortio degli uomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Giesù, ne la più gran cappella del mondo, dove i gran cardini della Chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Christo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orationi divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra conscienza, avvenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; e voi nel suggetto di sì alta historia mostrate gli angeli et i santi, questi senza veruna terrena honestà e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili, ne lo iscolpire non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti che non si scoprono; e chi pur è christiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non in un choro supremo sì conveniva il far vostro: onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Sì che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne dei dannati, et quelle de' beati di raggi di sole; o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso, et pure è posto in piazza publica et non in luogo sacrato... Ma conciosiachè le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Idio la santità di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse inprima disernar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l'humil imagini dei santi...

« Di novembre, in Vinetia MDLXV.

Servitor l'Aretino ».

Anche Salvator Rosa tira contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere e pensare
Che dipingevi in chiesa: in quanto a me,
Sembra una stufa questo vostro altare...
Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte
Il sovrano pastore i voti scioglie,
S'hanno a veder le oscenità scoperte?

quasi potenti volontà incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima al disperare.

Pretendeva dar corpo al sentimento, e ridurle ad esprimere generose concezioni, possibil fosse o no, e soggiogar la materia alla sua fantasia; onde molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; i nudi sdrajati sulle tombe de' Medici, dovean esser allegorie, nate nella concitata immaginazione per significare tutt'altro che le glorie dei Medici; e quand'ebbe ad effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò che costui era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *Pensiero* che vi diede, attesta com'egli vagheggiasse in quello un'idea, e mettesse l'anatomia a servizio del suo concetto. In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concepimento, grandiosità di forma, larghezza di maniera, la magnificenza de' piani e la varietà degli accessorj accoppiate a profondità e semplicità. È naturale che l'abuso dell'astratto veli il sentimento della castigata bellezza; ma le esagerazioni degli imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurar quella barba e la musculatura da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che dovea figurare fra molt'altre statue e in piano diverso dal presente: ma osservando quell'indefinibile di melanconico e di venerando impressogli nel viso, non so chi mettergli a paro neppur nell'antichità.

Bramante 1444 -1514?

Nuovo campo gli restava, l'architettura. Già nell'età precedente abbiam lodato fra i ristoratori del gusto corretto Bramante dei Lazzari d'Urbino, e accennammo le opere che eseguì in Lombardia. Uomo coltissimo, scriveva e improvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi e Rafaello ne' primi passi, che sono sempre i più faticosi e decisivi. Il far suo restò caratteristico per l'unione di antico e di moderno; desumendo dall'architettura gotica l'indipendenza, le elevazioni ardite e svelte, la maestria delle vôlte; dai classici, la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza dissimularla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizj. Chiamato a lavorare a Roma, le rovine della villa Adriana e le vestigia antiche della Campania gl'insegnarono una severità di gusto non prima raggiunta, e a cessare la timidità e l'aridezza. Il cardinale Caraffa gli commise una chiesa in Napoli, poi il chiostro della Pace a Roma, ch'egli compì leggero, e indipendente dalle regole dittatorie, giacchè per scemare gli eccessivi intercolunnj collocò fra i pilastri del secondo ordine una colonna sul falso. Singolarmente lodano in Roma il palazzo della Cancelleria e il tempietto a San Pietro Montorio, e in Todi la Consolazione, croce greca di quattro tribune semicircolari, ove nei capitelli e negli ornamenti vagheggiò più la varietà che non la monotonia che dicono classica. Serlio il chiama « inventore e luce della buona e vera architettura », e Michelangelo « valente quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ». Così avesse osato venerar di più gli esempj del medioevo, e non surrogato simboli, allegorie, teste ideali alle sante sembianze!

Gli danno merito dei ponti sospesi, non attaccati alla vôlta; e di far che le centinature delle vôlte portino l'impronta de' rosoni, i quali così s'incorporano colla costruzione, e al levar delle centine trovansi begli e finiti.

Per Alessandro VI ebbe a fare le fontane di Transtevere e di San Pietro ed altri lavori; poi giganteggiò quando Giulio II chiamollo ad effettuare i suoi generosi concetti. E il primo fu di congiungere il palazzo di Vaticano coi due casini di Belvedere, traverso una valle angusta e disuguale: Bramante la ridusse a cortile, mascherando la diversità di livello con ingegnosa combinazione di terrazzi e scale; circondata poi da due ale di gallerie, che si svolgono per la lunghezza di mille piedi in pilastri dorici e jonici al piano inferiore, corintj e compositi al superiore, vi diede grandioso aspetto teatrale. Ad un estremo del cortile, lungo quattrocento passi, è la gran nicchia colla galleria circolare; all'altro un anfiteatro di pietra pei giuochi. L'impazienza di Giulio, che voleva gli edifizj non si costruissero, ma sorgessero interi, il fece talvolta mancare

alla solidità; e per rinfiancare da poi quel portico, si dovette togliergli ciò che di più originale aveva; la corte stessa fu tagliata in due dalla biblioteca. Lodano principalmente la scala a spirale, sostenuta da colonne d'ordini succedentisi, e agevole fin ai cavalli.

La basilica vaticana

Il San Pietro offre la storia delle arti, di cui, malgrado i difetti, rimane il capolavoro. Ideato al tempo di Costantino sul modo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, tenne delle basiliche antiche più suntuose, con atrio quadrifario al vestibolo; internamente cinque navi, ove solo le colonne della mediana sostenevano un architrave; tutte parti raccozzate. Le mura di mattoni erte da sei a otto palmi; il pavimento di marmi tondi e quadrati, varj di grandezza e di colore; finestre con vetri colorati in telaj di bronzo; molte porte, e la principale con imposte di bronzo, tolte a qualche tempio. In appresso fu modificato, e aggiuntivi altari e monumenti di forma e destinazione diversa, oratorj, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; differenti di stile secondo i passi dell'arte, dal tempo che Proba nel IV secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Probo Anicio prefetto al pretorio, sino a Leon Battista Alberti. Dite altrettanto delle pitture e de' musaici, sì internamente come sulla facciata, in cima alla quale ergevasi una croce di marmo, con a' piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, dappiè Gregorio IX inginocchiato, e a' lati i quattro animali simbolici.

Tre papi di grandiose idee si proposero di riedificare quel tempio, sicchè superasse i monumenti eretti dai padroni del mondo. Nicola V aveva ideato ridurre il palazzo Vaticano tale, che tutti i cardinali v'abitassero attorno al papa quasi un concilio permanente; ivi tutti gli uffizj della curia; grandioso ricinto pel conclave; immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizj, comunicasse colla città per estesi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteche. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rosellini, e il piano di Leon Battista Alberti per la chiesa conosciamo solo dalla descrizione del Bonanni.

Fatto che sarà il mausoleo di Giulio II, dove collocarlo? Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rosellini divisata, in testa all'antica basilica vaticana; vi basterebbero centomila scudi. — Ducentomila se occorrono », rispose Giulio, e si cominciò a trattarne. E come di cosa nasce cosa, quel papa, a cui nulla parea troppo grande, sentì nascersi il desiderio di dar degna occupazione ai grandi artisti col ricostruire San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Rafaello raccolse e che il Serlio pubblicò. Davanti, un peristilio a triplici colonne; dentro, una croce latina terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe alla cupola, per la quale, sopra le vôlte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi di collocare la rotonda del Panteon.

È dunque merito di lui il gran concetto, benchè non effettuato; e quella perfetta unità, con armonia delle linee e delle parti, avrebbe fatto parere San Pietro maggiore del vero, come ora accade il contrario. Postovi mano, della fretta apparvero tosto risentimenti nei crepacci; e i rinforzi posti da Michelangelo ai deboli piloni alterarono l'economia dall'edifizio. Morti Giulio e Bramante, morti Sangallo e frà Giocondo e Rafaello, cui Leon X l'aveva successivamente affidata, l'ebbero Antonio Picconi e Baldassare Peruzzi.

Peruzzi 1481-1537

Quest'ultimo, nato a Siena da Volterriano fuoruscito che il lasciò bambino e povero, dell'arti che amava dovette fare un modo di vivere, copiando quadri; poi acquistato qualche agio, lavorò di suo. Un pittore lo portò a lavorar seco in Vaticano; ma morto il papa, fu sviato. Nel fresco acquistò credito, e lavorò con Cesare da Sesto; Agostino Chigi di Siena l'incoraggiò, e diedegli il riposo necessario agli studj; onde perfezionò la pittura architettonica e la prospettiva per le scene teatrali, e spiegò somma abilità nelle feste date da Giuliano de' Medici, poi per la *Calandra* del Bibiena. Sfortunato in tutta la vita, nuova sfortuna fu che andassero smarrite tutte queste opere sue temporanee; ma possiamo farcene un'idea dalla galleria della Farnesina, di tanta illusione, che Ti-

ziano credette rilievo i chiaroscuri (7). Fabbrica d'esso Peruzzi è quell'elegante palazzino « non murato, ma veramente nato », come dice il Vasari. Pel San Petronio di Bologna divisò due disegni e due profili, uno gotico, l'altro di maniera nuova, adattandoli alla costruzione anteriore; ma non furono eseguiti.

Preso nel sacco di Roma, fu trattato nel peggior modo, e costretto a far il ritratto dell'ucciso Connestabile di Borbone: liberato, fugge a Siena, ma ripreso e svaligiato, vi giunge nudo. Ivi fabbrica, conduce le fortificazioni, ricusa assistere Clemente VII nell'assedio di Firenze: pur rappacificato con quel pontefice, n'ebbe lavori nuovi a Roma da lui e da altri, e principalmente il palazzo Massimi, capo suo, prima di finir il quale morì. Era vissuto povero, non avendo che ducencinquanta scudi d'assegnamento come architetto di San Pietro: i ricchi lo lodavano e non soccorrevano, e solo al letto di morte abbondarono seco d'esibizioni.

Pel Vaticano, il Sangallo avea prodotto un disegno, dove compilava tutti gli edifizj di Roma antica, e che sarebbe riuscito interminabile. Quello del Peruzzi ci è conservato dal Serlio: croce greca, finita in quattro emicicli, sopra cui quattro campanili, e fra essi la sacristia; a ciascun emiciclo una porta, sicchè s'entrasse dalle quattro plaghe, e l'occhio d'ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo e coperto dalla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stato mestieri altro coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti.

Paolo III, deliberato di continuare la fabbrica, nel 1546 l'affidò a Michelangelo, che vi spese attorno gli ultimi suoi diciassette anni. L'architettura non era studio nuovo per lui, e di quarant'anni disegnò la sacristia di San Lorenzo, cappella sepolcrale dei Medici, maestosa nelle grandi masse, ma con molte licenze e magrezze; e la biblioteca Laurenziana, ove si trovò legato a troppe convenienze; al palazzo Farnese di Roma, disegnato da Sangallo, pose il cornicione più bello dopo quel del Cronica a Firenze. Commessagli da Pio IV una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa usarono a lui i successivi architetti. Riordinò il Campidoglio sul declive opposto al primitivo, con un balaustro tutto a pezzi antichi, e col Marc'Aurelio equestre sulla spianata, ove fece le due ale di palazzo e cominciò quello del Senatore, alzato poi da Giacomo della Porta e dal Rainaldi, con sciagurate variazioni. Ivi egli inventò il capitello jonico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il traeva a innovamenti non necessarj di disposizione e di decoramento; come nella porta Pia, infelice mistura di classico e di nuovo, che imitata produsse tante bizzarrie. Veramente egli ridestò lo stile colossale, e teneva un ordine unico in tutto l'edifizio: ma poichè il modo antico non stava più in relazione coi bisogni e le idee presenti, riducevasi ad una convenzione; nè fu meraviglia se altri belli convenzionali si ricercarono, e come i concetti nella poesia, così nacque il barocco nelle arti.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e la mente ripascersi di memorie, egli si accinse a coprire San Pietro. L'età e più il carattere toglievano ch'e' pensasse, come gli altri, a perpetuarsi l'impiego eternando il lavoro; ricusò l'assegno di secento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo era costato cinquemila centottantaquattro scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose, e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo e colla più possibile unità. Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond'egli, vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte

(7) Questo genere era allora usitato: si tracciavano i contorni sullo smalto, poi si ombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

principale, e dai quattro bracci godersene la vista; e il grandioso stilobate, sopra cui rilevò tutto l'edifizio, accenna qual sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni, lasciando « l'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, e l'avere ai più prossimi parenti ». Uno al certo de' caratteri più nobili e rilevati: molestato da intrighi di emuli, si contentava di rispondere, — Chi combatte con dappochi, non vince a nulla ». Il molto che doveva ai Medici nol tolse dall'aborrirne la servitù, e munì di difese Firenze, ma prima che fosse assediata, partì per Venezia, del che gli fanno colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò a nuovi lavori per quelli che aveano resa serva la sua patria; ma sulla sua statua della Notte scrisse: — È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio » (8). Profondo sentimento morale e religioso spira nelle lettere: austerissimo nella condotta, frugale e perciò incorruttibile, amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un suo fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio (9). Amò Vittoria Colonna d'amor casto e profondo, e nella morte di lei risentì tutta la poesia del dolore (10). La persuasione del suo merito s'avvicinava all'arroganza; eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della Divina Commedia, e invocava la misericordia eterna (11), e credevasi insufficiente all'arte, mentre la gloria gli prodigava gli allori e assicuravagli il voto della posterità.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti del disegno, sopravvivendo a quanti aveano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo l'ammirò come *più che mortale, angel divino*. Se v'aggiungete la robustezza di un genio che nei suoi vortici trascinava quanto l'avvicinasse, la nobiltà d'un carattere incontaminato e patriotico, la franchezza del dar precetti e sentenze, l'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n'erano centri, vi sarà spiegato perchè suscitò tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori d'arti, fiorentini i più, e dai successivi che voleano innestare la nascente lor gloria sul nome del maestro. Ma egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agl'imitatori, diceva della cappella Sistina: — Oh quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire! » L'imitazione del male (come dice in altro proposito il Guicciardini) supera sempre l'esempio, siccome al con-

(8) Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi destar: deh! parla basso.

(9) Scriveva al Vasari: « Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato carissimo e fedele; e ora che lo avevo fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto; chè più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando ».

(10) « Tanto amor le portava, che mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando la andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano ». Condivi, *Vita di Michelangelo*.

(11) Al Vasari scriveva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'ora d'error carca,
E quel che a mal suo grado ognun desia.

Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima, volta a quello amor divino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

trario l'imitazione del bene riman sempre inferiore. In fatto, dietro ai due sommi trasse turba grandissima, quali intenti alle delicatezze di Rafaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a modi proprj.

Scuola di Rafaello

Di Rafaello già nominammo alcuni allievi. Anteriore a lui, frà Bartolomeo è carissimo per la soavità delle figure, che imparò dall'amicizia di quello, e più dall'intimo sentimento religioso per cui non s'imbrattò mai coll'invenzioni voluttuose allora domandate; e meritò un posto nella tribuna di Firenze. Motteggiato dagli emuli come inetto a grandi proporzioni e inesperto d'anatomia, rispose trionfalmente col San Marco e San Sebastiano. Fede all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, seguace del Savonarola, artista non de' primi, ma sempre castigato; Giannantonio Sogliani, che nei visi de' santi esprimeva l'amor della virtù e il vizio nei ribaldi; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia; Rodolfo Ghirlandajo, scolaro di frà Bartolomeo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoja, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria granducale. Ebbe carissimo un Michele, per ciò detto di Rodolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze.

Questa città poteva allora gloriarsi d'insigni pittori. Pier di Cosimo, stravagante ammiratore della natura, non soffriva che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie del suo verziere; non teneva ora fissa al mangiare, compiacevasi di vagar in luoghi strani, e contemplar le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi. Questa contemplazione della natura il fece sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento. Mariotto Albertinelli, avverso al Savonarola perchè ligio ai Medici, non scelse i suoi tipi, e morì per eccesso d'intemperanza. Andrea del Sarto studiò frate Angelico, e ne conservò il fare nelle molte Vergini e sacre Famiglie, tra cui la Madonna di San Francesco che sta nella tribuna è il suo capolavoro a olio, come a fresco quella del Sacco. La storia del Battista nello Scalzo eseguì nel 1514 con disegno puro e facile, semplice disposizion di figure, pose assicurate, e con angeli e bambini che sono una delizia a vedersi. Nel cortile dell'Annunziata avea cominciato, il 1510, la storia di san Filippo Benizzi, ridente sempre e grazioso, pur già declinando verso la monotonia e la negligente facilità; e benchè lo chiamino *Andrea senz'errori*, non possedette la poesia de' grandiosi concetti e del robusto aggruppare. Invitato da re Francesco in Francia, compì alcune opere; poi avutone denari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza sentendosi avvilito, visse nascosto. Ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 29, si demolivano i sobborghi di Firenze, i soldati non osarono porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea avea dipinto la Cena.

Andrea del Sarto 1488-1530

Furongli amici e ajuto il Franciabigio e il Puligo; ma tra' molti suoi scolari non mostrò grandezza se non Jacopo Carducci, detto il Pontormo. Vedute le incisioni di Alberto Durer, chinò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre, non serbò proprio carattere, ma l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Ebbe scolaro il Bronzino, gentile nei volti e vago nelle composizioni, ma di poco rilievo e di colorire giallastro.

Signorelli

Luca Signorelli cominciò dalle tradizioni dell'Umbria, poi volle ormare i contemporanei, tentando i varj generi, e ghiribizzò nell'anatomia, come nel suo bel Giudizio ad Orvieto. Daniele Ricciarelli da Volterra mostrasi eccellente nella Deposizione alla Trinità de' Monti, uno dei tre migliori quadri di Roma, e nella Strage degl'innocenti alla galleria di Firenze. Taddeo Zuccari, e più suo fratello Federico, lavoravano sui modi di Rafaello nei palazzi Farnesi a Roma e a Caprarola, poi all'Escuriale; ma ben doveva essere scaduta l'arte se tali mani erano chiamate a succedere alle precedenti.

Fra gli aneddoti, di cui è tessuta e forse travisata la storia artistica d'allora, vien raccontato che Michelangelo, volendo emular Rafaello nelle temperate invenzioni e nel

colorire armonico, desse i proprj disegni a tingere a Sebastiano del Piombo, imitator del Giorgione, e diligente nel finire. A questo modo la Risurrezione di Lazzaro fu contrapposta alla Trasfigurazione; e Sebastiano invanito, pretese pareggiarsi a Michelangelo e Rafaello: ma quando egli accompagnava Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i restauri fatti nelle stanze Vaticane dopo i danni del sacco, proruppe: — Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie? » Era stato Sebastiano. Sebastiano del Piombo 1485-1547

Sotto a Michelangelo si posero pure il Granacci fiorentino; Battista Franco, emulo di Giovanni da Udine, e che si segnalò nel dipingere le majoliche di Castel Durante; Bernardino Poccetti, frescante di tocco risoluto. Il miracolo dell'Annegato nel chiostro della Nunziata mostra ch'egli poteva pareggiar i sommi se all'estro avesse unito la pazienza.

Un'altra scuola fondava Lionardo da Vinci fiorentino, scolaro del Verocchio, pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto, e più che il suo secolo nol conoscesse, profondo pensatore e uom grande. Lodovico Moro, « il quale molto si dilettava del suono della lira », lo chiamò a Milano « perchè sonasse; e Lionardo portò quello stromento ch'egli avea di sua mano fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova ». Quivi fattosi conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in lavori di meccanica e idrostatica: ma « pareva che d'ogn'ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (Lomazzo). Per una statua equestre di Francesco Sforza sedici anni lavorò il modello; ma i Guasconi quando scesero con Luigi XII, ne fecero bersaglio alle loro freccie. Nel refettorio delle Grazie a Milano dipinse con lunghissima attenzione il Cenacolo (12), dove, escludendo i materiali indizj della santità e divinità e i simboli tradizionali degli apostoli, volle che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'emozione natagli all'udire le patetiche parole; onde in quel dramma armonico e ragionevole presentò la scala ascendente nella bellezza della forma, usandola come pacata manifestazione di sentimenti profondi. Duole che, oltre l'infelice situazione, egli abbia compromesso quest'insigne lavoro col dipingerlo non a fresco, ma a olio; sicchè ormai non si va che a deplorare gli smunti avanzi. Lionardo 1452-1519

Caduto il Moro, Lionardo tornò a Firenze, e quattro anni durò attorno al famoso ritratto di madonna Lisa, che fu da re Francesco comprato quattromila scudi, e preparò il cartone per la battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo doveva dipingere; ma nato un tumulto, gl'invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli. Aveva allora cinquantadue anni; e incontentabile com'era, non potè più reggere a fronte de' Michelangioleschi che a vedere e non vedere finivano le loro opere, onde volentieri accettò l'invito del re di Francia. Colà, senza far opere che sappiamo, avrebbe potuto educar quella nazione, non col renderla imitatrice dei grandi Italiani, ma insegnando in che modo questi aveano fatto; non abbagliandola coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essa dominante, cioè l'intelligenza.

Grande artista senza guastare il carattere puro e fermo, a' suoi scolari era largo di soccorsi; comprava uccelli pel diletto di liberarli; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto. Piacevasi con invenzioni bizzarre sorprendere gli amici: or diffondeva esalazioni fragranti, ora fetide; or disponeva un immenso budello,

(12) Io non so donde il Roscoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Lionardo non finisse il Cenacolo, e che « non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista o l'impotenza dell'arte ». *Vita di Leon X*, c. 2. Per chi non ha veduto quel dipinto, basti la fede del cardinale Federico Borromeo, che nel *Museum*, stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus atque suppressus intelligitur.*

e riempiendolo d'aria con un soffietto, ravviluppava gli astanti fra le inaspettate spire di quello; or dava il volo ad uccelletti meccanici; trastulli di mente bisognosa di creare.

Moltissimo scrisse, ma nessun'opera intera; e le stampate col nome suo sono estratti o raccozzamenti: ma i suoi manoscritti di variatissima materia attestano portentoso ingegno. Il suo trattato della pittura è delle prime discussioni intorno ai principj dell'arte (13). Pose prima di Bacone la necessità della sperienza ed osservazione. — La « meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto « delle scienze matematiche », diceva egli; onde fece moltissime macchine per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria: conobbe la teoria delle forze obliquamente applicate al braccio di leva, e la rispettiva resistenza delle travi: primo de' moderni si occupò del centro di gravità dei solidi, e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto: tenne conto degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; dichiarò impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il teorema delle celerità eventuali; sostiene prima di Copernico il moto della terra; e la caduta dei gravi concepisce con movimento composto, in grazia della rotazione di essa. Sa che, nella discesa per piani inclinati di eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo, piuttosto che per la corda; e che cadendo per un piano inclinato, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale: spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità. Scrisse sulle fortificazioni; nell'idrostatica, primo posò le basi della teoria delle onde e delle correnti; conobbe la forza del vapore, e pensò applicarlo ai cannoni da guerra. A lui è dovuto il pensiero d'incanalar l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani (14): insegnò le colmate, o almeno le descrisse esattamente e ne diede la teorica: sul movimento delle acque prevenne d'un secolo il Castelli. In ottica descrive la camera oscura prima del Porta; prima del Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion. Sa che il mare debbe aver coperti i terreni ove sono deposte conchiglie, e non solo spiega le stratificazioni di queste per via di sedimenti, ma pare accenni anche il sollevamento dei continenti. La luce cinericcia della parte non illuminata della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo dipoi asserì Mästlin (15). Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentare la fiamma (16). Attribuì alla forza del sole l'esser le acque sotto all'equatore più elevate che ai poli, affine di « ristabilire la perfetta sfericità »; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi.

Quanto ai lavori dell'intelletto, insinua d'acquistar più cognizioni che si possa, salvo poi a vagliare le giuste dalle false e inutili. Interprete della natura è l'esperienza, nè mai essa s'inganna, bensì il giudizio nostro coll'aspettare effetti ch'essa non porge: la si consulti dunque, se ne variino i modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze, cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti ma gli autori, non sono figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra de' veri ingegni. Benchè essa cominci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiam tener noi, citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operar a quel modo.

(13) *Lionardo Vinci*, vita scritta dal C. DI GALLENBERG. Lipsia 1834. — LIBRI, *Histoire des sciences mathém.*, III, 30. — L'opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è di mera accademia.

(14) Ma non potè inventar le conche, ben prima usate. Vedi il nostro Libro XIII, cap. I.

(15) Nell'*Astronomia*, *pars optica* di Keplero, nel 1604.

(16) Egli osservò pure che, se il lucignolo di una lampada fosse forato, il colore della luce riuscirebbe uniforme (MONTUCLA, III, 564). Ecco prevenuto Argand.

Poniam dunque il Vinci tra i ristauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che il troppo variare d'occupazioni gli abbia impedito di trarre a compimento o di far pubbliche tante capitali invenzioni. Riguardo a pittura, egli non può ascriversi a veruna scuola; ma creatore d'una teorica precisa d'anatomia, d'un sentimento ragionato delle leggi de' contorni, coglie felicemente il generale aspetto e i particolari; vince i contemporanei per finito disegno e fermezza di linee e forme, onde coll'esempio insieme e coi precetti formò la scuola lombarda. Questa, fondata dall'antico Vincenzo Foppa, produsse buoni maestri, quali i due Civerchi e Bernardo Zenale e il Buttinoni da Treviglio, che poterono profittare degli esempj di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, valse assai nella prospettiva, e lavorò anche a Roma. Meglio degli altri Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, del quale tutto s'ignora, fuorchè la casta devozione di non poche pitture sopravviventi. Sua è la facciata della Certosa di Pavia. Scuola lombarda

L'accademia di disegno, eretta dal Moro e guidata dal Vinci, fu semenzajo di buoni artisti, quali Francesco Melzi, Andrea Salai suo prediletto, Giannantonio Boltraffio, e per tacer altri, Cesare da Sesto e Bernardino Luini. Non fortunati di storici come i toscani, restarono quasi ignorati di fuori; eppure gli affreschi del Luini, abbastanza frequenti in Lombardia, non iscapitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scambiate con quelle di Lionardo. La Crocifissione a Lugano è un compiuto poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti varj e tutti veri, con teste spiccanti dal fondo, con quella magia di guardature, ai nostri insegnata da Lionardo, che pajono chiederti risposta. Le moltissime sue Madonne non han l'eleganza de' maggiori maestri, ma sempre una vereconda soavità. Eppure sembra non avesse veduto i sommi contemporanei, e scarsamente era retribuito (17). Luini 1528?

Cesare da Sesto ajutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: — Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ». Non si torrebbe mai l'occhio dalle tele dove ha voluto esser grande. Il suo carissimo Bernazzano, egregio paesista, spesso gli lavorava i fondi. Quando Antonio Salaino scoperse il proprio quadro della sagristia di San Celso, tratto da cartone di Lionardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo. Cesare da Sesto 1524

Gaudenzio Ferrari da Valdugia, educato a Vercelli alla scuola di Girolamo Giovenone, poi ajuto di Rafaello e studiosissimo del Vinci, serbò sempre alcun che della scuola antica; pure grandeggiando nelle invenzioni, scelse atteggiamenti nuovi, colori lieti, più che gli altri milanesi, e singolarmente cercò l'affetto dei volti. Il Lomazzo lo pone fra i sette maggiori artisti. Da lui derivano, fra altri, Andrea Solaro, diligente e buon coloritore, e Bernardino Lanini vercellese, inferiore nel disegno e nel chiaroscuro, ma buon compositore e in grande, come può vedersi nella Santa Caterina presso San Nazzaro. Marco d'Oggiono, oltre quadri di cavalletto, fresco, e pochi il superarono nell'espressione e nell'artifizio dei componimenti. G. Ferrari 1481-1550

A questi pittori facea buona compagnia una eletta di scultori, massime ornatisti; e il Vasari, così parziale vantatore de' Fiorentini, confessa esser meraviglia a vedere le opere del Bambaja, del Solaro, dell'Agrato, di Gaudenzio, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, del Luini, che « farebbero assai se avesser tanti studj quanti n'ha a Roma; onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ». Intende Leon Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore che lavorò in Fiandra; pel duomo di Milano fuse il

(17) Per la Crocifissione toccò fr. 224 e 8 soldi imperiali. Della bellissima Coronazione di spine, ch'è nella biblioteca Ambrosiana, una memoria del 1521 dice: « M. B. da Lovino pictore s'è « accordato a pingere il Cristo con li dodici « compagni in lo oratorio, e comenzò a lavo- « rare a dì 12 octobre, e l'opera fu finita a di « 22 marzo 1522. È vero che lui lavorò solo « opere 58. et un suo zioveno opere 11, et oltra « le dicte opere 11, li teneva missà la molta (*gli* « *rimeschiava la calcina*) al bixogno, et anche « sempre aveva uno garzone che li serviva. Li « fu dato per sua mercede, computati tutti i « colori, lire 115, soldi 9 ».

mausoleo del Medeghino, sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; e per sè costrui un palazzo, colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (*gli Omenoni*), e l'aveva empito di gessi e modelli classici.

Molti maestri di muro e tagliapietre, venuti principalmente dai laghi di Lugano e di Como, diventavano scultori e architetti de' migliori; e le cattedrali lombarde s'allietano d'opere d'autori non nominati o appena. Tali possiam riguardar quelle del duomo di Como, opera principalmente dei fratelli Rodari di Maroggia, condotte con una pulizia che incanta: tali quelle della semicattedrale di Lugano, ch'altri attribuirebbe a Gaspare e Cristoforo Pedoni di colà (18).

A maggior fama sorsero Agostino Busti detto il Bambaja, e Cristoforo Solaro detto il Gobbo. Il primo mettea pertutto rabeschi, fiori, recami, se non altro nel lembo delle vesti, e finissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe. Nella Presentazione in duomo riuscì ad una prova di prospettiva, difficilissima allo scalpello, mettendo una scala che scorta, in cima alla quale sta Simeone e al piede Maria; d'arte meravigliosa, sebbene non imitanda. Suo è il deposito del Caracciolo nel duomo stesso: e più memorabile quello di Gastone di Foix, che, cambiati i dominatori, non fu finito; e dei pezzi dissipati, quelli che sopravanzano si direbbero di cera. Cristoforo Solaro lasciò bellissime opere nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; e dicono che, avendo Michelangelo scoperto la sua Deposizione in Vaticano, alcuni la attribuirono a Solaro; onde quegli vi scrisse il nome. Alla Certosa, due sue statue rappresentanti Lodovico Moro e Beatrice, sono la più finita cosa che uom possa vedere.

Bambaja

Altri bellissimi lavori di Lombardi sono sulla facciata di San Paolo; e a San Celso le sculture d'Annibale Fontana, e meglio quelle di Francesco Brambilla, che con Andrea Biffi, Andrea Fusina e i due suddetti lavorava in duomo, e massime attorno alla cappella dell'Albero; e vi fuse le cariatidi del pulpito, lavoro squisito, benchè tormentato di minuzie.

Si perdonerà a me lombardo l'indugiarmi sopra una scuola generalmente negletta; nè voglio staccarmene prima d'aver nominato Gianpaolo Lomazzo, buon pittore anch'egli, che a trentun anno rimasto cieco, si consolò col dettare precetti dell'arte sua (19). Insegna tutte quelle convenienze e convenzioni, colle quali nessun mai diverrà pittore, ma che ajutano i mediocri a sfuggir gli errori se non a produrre bellezze. Pieno di teoriche astruse, di circonlocuzioni, di gergo astrologico, attedia divagando fra le stelle per parlare d'un'arte rivolta ai sensi; se però si sfrondi, può metter in capo ai giovani idee sane e larghe. Non vuole che l'allievo s'ostini sopra un modello, ma facciasi in mente il concetto generale, i particolari poi studii sulla natura. Importa alla storia delle arti, in quanto che i suoi dettami appoggia d'esempj anche lombardi, ignoti altronde, e nei giudizj batte più addentro che il Vasari. Avea raccolti quattromila quadri; riferisce molte cose del Bramantino; e dice (*lib.* IV, c. 21), possedeva un trattato di prospettiva di Bernardo Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa, ov'erano prevenuti Alberto Durer e Daniele Barbaro.

Lomazzo

Molta efficacia non ebbe Lionardo nella sua patria, non v'avendo lasciato opere insigni: ma colà ben presto all'antica scuola fiorentina sottentrava un'altra, che io non dirò migliore, e che non parve d'altro affannarsi che del disegno.

Fu detto che Rafaello visse poco per le arti, e il Buonarroti troppo; e in fatto l'adorazione in che fu avuto, causò che non si cercasse altra qualità che la forza. I suoi scolari, datisi a ricopiarne sempre le figure, ne contraevano la rigidezza e nervosità, senza conoscere abbastanza il giuoco dei muscoli, nè la morbidezza dei rivestimenti, nè il co-

Michelangioleschi

(18) Di questi artisti quasi ignorati ho ridesta la memoria nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII.

(19) *Trattato dell'arte della pittura*, diviso in sette libri, nei quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura. Milano 1584. — *Idea del tempio della pittura*. Ivi 1590.

lorire pastoso, e non ricordavano quel detto di lui, che « chi va dietro, non passerà mai avanti ». Perciò dappertutto atteggiamenti ostentati, rilevata musculatura, arida anatomia, e giganti, e statue sdrajate su cartelloni. L'arte dell'eseguire era proceduta; il modellare e lo scolpire facevasi vivo e ben composto; ma sviavasi più sempre dall'antica semplicità; cercando la grazia, si dimenticava ch'ella è schiva di chi la cerca, e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo. Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti; quindi una spensata facilità d'invenzioni, più spiacente quando si osservino le bellissime occasioni di lavoro ad essi capitate. Tali difetti appajono già nel sepolcro di Michelangelo in Santa Croce, le cui statue lavorate, una da Giovanni dell'Opera allievo del Bandinelli, le altre da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, diresti atteggiate per farsi copiare.

Gli artisti non erano più ispirati da sentimento o devozione, ma dalle commissioni dei Medici: questi acquistarono il titolo di mecenati: ma meritano quello di savj protettori? Prediligevano soggetti mitologici, se no adulatorj; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Cajano. Sotto tali influssi crebbero gli emuli e seguaci del Buonarroti, che proclamavano lo stile grande, e tacciavano di secco, povero e magro chi facesse altrimenti. Da loro fu forse oltre il dovere abbattuto Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto, il cui Ercole e Caco non parmi ceda agli altri d'allora, per quanto l'emula stizza di Benvenuto Cellini trovi quelle « figure malfatte e tutte rattoppate », e dica che « vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di cotesta operaccia ».

Bello scultore è Benedetto da Rovezzano, che a Firenze fece il San Giovanni Battista in duomo, e il monumento di San Giovan Gualberto, disperso nel sacco del 30. Di Francesco Rustici, scolaro di Lionardo e morto in Francia, sono le statue di bronzo sopra il Battistero; dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della Santa Casa di Loreto. Molti Fiesolani continuavano la disciplina del Ferrucci, come Maso Boscolo. Di frate Montorsoli, ajuto di Michelangelo, è il monumento dei Doria a Genova, la tomba del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina, lavori macchinosi nell'esecuzione, e poveri di concetto. Le porte di San Petronio a Bologna attestano i meriti del Tribolo, che seppe schivare le esagerazioni di moda. Il finissimo scultore e fonditore Vincenzo Danti perugino dell'arte sua lasciò ragionevolissimi suggerimenti, ma nella pratica non schivò l'andazzo de' michelangioleschi.

Dal Bandinelli e dal Sansovino imparò Bartolomeo Ammanato, edificator di colossi. Ammanato 1490-1559
Il Nettuno in piazza del granduca, fatto a concorso con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo, ma da Cosmo: il suo Giove Pluvio a Pratolino, rizzandosi sarebbe alto cinquanta braccia. A Roma edificò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio dei Gesuiti. La duchessa Eleonora di Toledo, avendo comprato il palazzo di Luca Pitti disegno del Brunelleschi, diè incarico di finire l'interno all'Ammanato, il quale s'adattò all'apparenza esteriore, formando nel cortile i tre portici con bugne, ma interponendovi colonne addossate ai piedritti degli archi; massa imponente per solidità, e inimitabile. L'arte dei ponti consisteva in far pile robuste, fin d'un terzo, e mai meno d'un quarto dell'apertura dell'arco, con che restringevasi il letto; poi gli archi piegavansi a pieno centro o a sesto acuto, lo che cresce il pendìo, e restringe il passo quanto più cresce la piena. L'Ammanato fece quello di Santa Trinita a Firenze di tre archi, aperti novanta piedi il medio, ottantaquattro i laterali, e colle pile grosse venticinque: e curvò le volte in elissi molto schiacciata. Vecchio, si raccolse a Dio, e pentivasi delle figure nude (20).

(20) Bartolomeo Ammanato al granduca Ferdinando:

« Serenissimo granduca.

« I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni

Frà Guglielmo della Porta, milanese, si esercitò alla Certosa di Pavia; a Genova, eseguendo il sepolcro del Battista, allargò lo stile trito de' Lombardi, ed ebbe in ajuto Perin del Vaga; poi a Roma invaghito di Michelangelo, fece il deposito di Paolo III, che è delle migliori opere in San Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità. Ma ai due lati del bellissimo papa son coricate una giovane e una vecchia che, sotto il simbolo di non so quali virtù, ritraggono l'amica del papa e la madre di lei, turpemente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Della Porta

Gian Bologna giovanissimo venne di Fiandra in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, e specialmente il Mercurio volante, componimento ardito ed esecuzione gentile, e il ratto delle Sabine, intrecciato con arte, e ben rilevando la differenza delle tre età. Il Francavilla di Cambrai, suo scolaro, molto lavorò a Genova e a Parigi, trattando da padrone il marmo, ma colle solite affettazioni.

Gian Bologna

Gian Bologna fece la bella statua equestre di Cosimo I in Firenze, e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tacca. Di cavalli ricorderemo quello di Enrico II, d'ordine di Caterina de' Medici fuso da Daniele Ricciarelli da Volterra; e le due statue di Piacenza, per Francesco Mocchi di Montevarchi, con svolazzi e attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il vulgo credeva fatto per incanto da Virgilio, e vi si conducevano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dai Caraffa. Di bronzo a Venezia è lodatissimo il monumento del Coleone, cominciato da Andrea Verocchio, e finito da Alessandro Leopardi, del qual pure sono i pili ammirati degli stendardi a San Marco.

Cavalli

Giorgio Vasari aretino fu infervorato ammiratore di Michelangelo, e fino adulatore de' Medici. Valoroso architetto l'attestano la fabbrica degli Uffizj e gli appartamenti di

Vasari 1512-74

industria per servigio di cotesta serenissima casa di V. A., et già vicino a gli ottanta anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla conscienza a dire a V. A. quel che spero di conseguire facilmente. È ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura et pittura, che per tutto si vede, di dipingere et scolpire persone ignude, et per questo mezzo, sotto colore et mostra dell'arte, fare vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e 'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instromento di tali statue, nè veggendo come poterle togliere dalla vista de gli occhi molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciocchè cotesto Stato di V. A. non ricevesse, fra gli altri vitii, a che siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaja devo sentire l'importanza di questo fatto, et con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza et felicità di V. A., la voglio, prima che muojo, supplicare per l'honore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; et quelle, che o da me o da altri sono state fatte, si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidine et a cose che Dio sommamente dispiaciono. Et perciocchè ultimamente V. A. comandò che quelle statue, che già trent'anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de' Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale deva quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono et rimuneratione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente et decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. Et questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima grandeduchessa, et della compagnia che menerà con seco, et a tante altre signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte et luoco di V. A. cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è, christianissima. Et io in eterno ne resterò obbligatissimo a V. A.».

Son noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

quel Palazzo vecchio, dove parve fatalità che tutti i sommi fosser chiamati a dipingere senza venirvi, e ch'egli copri di storie medicee, *tirando via di pratica*, com'egli dice. In cento giorni finì la sala della Cancelleria: gli artisti hanno di che lodare, massime nella camera di Clemente VIII, ma que' facili o frivoli concetti non arrivano all'anima; e l'esempio del cavaliero pittor di Corte, che dava occupazione alla gioventù, trasse la scuola fiorentina al toccare ardito e negligente, a stil duro e manierato.

Non v'è storico delle arti, che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutare le sue *Vite de' pittori;* quasi solo di cose toscane ragiona, anzi di fiorentine, e colle passioni di contemporaneo e d'artista; giudica come dipingeva egli stesso e la sua scuola, badando solo ai mezzi materiali del disegno, alla giusta collocazione dei piani, al rilievo delle teste, esprimessero poi o no lo stato dell'animo; idolatro della forma, senza un istante elevarsi alla poesia dell'arte, alla contemplazione dell'idea e del concetto. Cortigiano poi de' Medici, serve alle loro intenzioni. Pure s'avventurava in campo nuovo; mostra aver veduto infinite cose coi proprj occhi, e giudicatele da esperto: la seconda edizione può considerarsi come opera rifusa, tante correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza, e un nuovo viaggio per tutta Italia. E sarà sempre letto come uno de' più cari testi per quella ingenuità del parlare, così rara nei classici nostri (21); per la copia di aneddoti, che ci danno vera e spirante la vita d'allora; sovratutto per la passione che mette nelle descrizioni di quadri. Come si esalta ove parla del ritratto di Leone X e dello Spasimo di Rafaello! con che impeto descrive i capolavori di Michelangelo! solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha provato le delizie stesse, esulta di riprovarle con esso. Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, perpetuo inciampo dei successivi scrittori d'arte, anche per colpa de' molti errori di lui. Che se trascura i tempi in cui l'artista fiorì e le circostanze che il poterono ajutare o traviare; se non comprese che un gran pittore dev'essere altra cosa che un abile operajo, ma interprete del pensiero morale de' suoi contemporanei, quanti sel ricordano de' suoi successori anche in età ragionatrici?

Molt'altri scrissero d'arte: Bernardino Campi diede *Pareri sopra la pittura;* Giambattista Armenini di Firenze, i *Veri precetti della pittura*, appoggiandosi agli esempj. Rafaele Borghini estrae dal Vasari per esporre in dialoghi, che sono lunghissimi discorsi di stentati tragetti, coll'assurdità di far recitare a memoria tante notizie positive. Anche Federico Zuccari trattò di pittura, come presidente all'accademia di san Luca. Questa, fondata sotto Gregorio XIII, ottenne che nessuno scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; modo sicuro d'impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Artista e scrittore fu pure Benvenuto Cellini, uno degli uomini più bizzarri, e che unicamente a Michelangelo soffriva d'esser considerato inferiore. Nel suo Perseo si avvisa qualche esagerazione della scuola dominante, e meglio è lodato per oreficerie. Usavano allora ai berretti certe medaglie cesellate di piastra d'oro, e Caradosso Foppa milanese, *eccellentissimo valentuomo*, le facea pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini, che lo riputava « il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fece di molte, e altri vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. Come materie di valore, parecchie sue opere si sono smarrite; le rimaste non è prezzo che le adegui. Cellini 1500-70

E non fu forse grand'artista che non si esercitasse in piccoli getti e lavori preziosi, ma andarono perduti. Le gemme stesse non pareano lusso bastante se non fossero lavo- Gioielli

(21) Il Caro scriveva della prima edizione: « Parmi bene scritto e puramente e con belle « avvertenze. Solo vi desidero che e in fine « vino certi trasportamenti di parole e certi « verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che « in questo luogo a me generano fastidio. In « un'opera simile vorrei la scrittura appunto « come il parlare, [illegible] avesse piuttosto del « proprio che del [illegible] e del peregrino, « e [illegible] più che dell'artificio ».

rate; e Giovanni dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola. Lo emulava Domenico de' Cammei milanese, che ritrasse Lodovico Moro in un rubino: Giovan Antonio milanese nel più gran cammeo moderno ritrasse fin alle ginocchia Cosmo granduca, Eleonora sua e sette figli. Esimj lavori in cristalli eseguirono i Saracchi, cinque fratelli, che trattarono anche le pietre dure; ed uno fece pel duca di Baviera una galea di cristallo, legata in oro e gioje, armata con schiavi neri, artiglierie che sparavano, vele e tutto; un altro vaso dell'egual materia gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo. Jacopo da Trezzo scolpì in diamante lo stemma di Carlo V. Valerio Vicentino, il più diligente ed elegante intagliatore di gemme e cristalli, fece composizioni difficili, e « con una pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiero che facesse più opere di lui » (Vasari). Una sua cassettina, con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII, che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina Medici. In commessi di pietre dure lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fece nielli, medaglie, oreficerie, e un giojello che Milano donò a Carlo V.

Vicentino -1546

Molti davansi a contraffare l'antico, preferendo il guadagno grosso alla gloria (22). Giovanni Cavino padovano empì il mondo di medaglioni falsi, mentre avrebbe potuto insignemente far di suo. Michelangelo disse esser giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto, per Paolo III: il costui Focione non cede ad antichi. Luca Kilian è chiamato Pirgotele tedesco; e lodano pure Daniele Engelhard di Norimberga, che però non fecero se non sigilli ed armi. In Francia fu famoso il Caldorè ai servigi d'Enrico IV. Fiamminghi e Tedeschi lavoravano begli stagni in bacini e brocche; altri all'agiamina, massime armadure.

Già da un pezzo si sapeva stampare con legni intagliati carte da giuoco e di immagini sacre (T. IV, pag. 11): al diffondersi della stampa si formavano à questo modo le iniziali, i fregi, i contorni; indi estendendosi, venne questo modo usato da illustri artisti, quali Durer tedesco, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola ed altri, fino ad Ugo de' Carpi. Il quale, pittor mediocre (23), inventò o piuttosto introdusse ciò che dai Tedeschi già si praticava, l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, cioè in due poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio Raimondi. L'arte si perfezionò sostituendo al legno il rame.

Incisione

Fin dall'XI secolo il *Tractatus lombardicus* di Teofilo monaco sul temperare i colori descrive a punto il *nigellus*. « Preparasi (dice) una lamina d'argento purissimo, e col bulino vi s'incava ciò che si vuole; formata una fusione d'argento puro, rame, piombo, solfo, si fa entrare in quei tagli; indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente con disegno nero ». Con nielli ornavano scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci; e in quest'arte si distinsero alcuni, come Forzone Spinelli aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, Francesco Francia da Bologna, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei e Antonio Pollajuolo. Qualche volta, fatto l'intaglio, per vedere l'effetto del nero, se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale gittavasi solfo lique-

(22) I Veronesi, nel secolo XV, ebbero eccellenti nelle medaglie Matteo Pasti, Vittore Pisano, Giulio della Torre, G. M. Pomedello, il Caroto; così Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avvanzo, Matteo del Nazaro, G. Giacomo Caraglio, intagliatori in pietre dure. Sperandio mantovano, Francesco Francia bolognese, Giovanni Boldù e Vittorio Camelo veneziani lavorarono di medaglie. Domenico di Paolo era valente per imitare le antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla corte di Filippo II; così Leon Leoni aretino e Pompeo suo figlio. Vedi Cicognara, *Storia della scultura*, lib. V, c. 7.

(23) È nella sacristia de' beneficiati in Vaticano un Sudario *per Ugo intajatore*, *fato senza penelo*, cioè colle dita.

fatto, ne' cui incavi fatto penetrare del nero fumo, s'imprimeva su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei solfi e di quelle prove, esordj d'un'arte nuova. Poichè, vistone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si variò la materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi e varie tinte, principalmente azzurrine.

Che a Maso Finiguerra prima del 1440 devasi questo trovato o questo passo, non bene consta, ma assai meno reggono le pretensioni dei Tedeschi e d'altre città fuor di Firenze. Pare che Corrado Sweynheim, editore dell'elegantissimo Tolomeo a Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno. Allora si applicarono all'intaglio artisti di nome, Baccio Baldini dei primi, Antonio Pollajuolo, Andrea Mantegna, il quale cinquanta lastre lavorò. Tutti superò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare dal Francia, poi imitatore di Alberto Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Rafaello, cui ben ripagò col diffonderne le opere. Lo ajutarono e seguirono Agostino Veneziano e Marco Ravignano, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora; talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei quadri che copiavano, o desumeanle da pensieri de' maestri, anzichè dai quadri finiti. Tali principalmente sono varie opere di Giulio Bonasone bolognese, tolte talora ad imitare anche dai maggiori artisti come originali.

Il Parmigianino introdusse l'incidere all'acquaforte, sebbene i Tedeschi ne lodino Wohlgemuth. Nel 1643 Luigi di Siegen inventò la maniera *nera*, che consiste nel preparar la lastra tutta a linee tirate col granitojo, empirla di nero, poi disegnarvi la figura, in modo che dove la luce dev'essere maggiore, si rada del tutto il fondo granellato e si lisci; una parte se ne lasci dove voglionsi alquanti ombreggiamenti; e non si tocchi dove vogliono le ombre: invenzione che condusse all'incisione in colori.

Tarsie

Altri lavorarono in tarsìe, massime per stalli di coro e sacristia. Gli armadj di Santa Maria del Fiore di Benedetto da Majano sono meravigliosi, e più le opere ch'egli mandò a Mattia Corvino. Damiano da Bergamo, domenicano converso, lavorò insignemente in patria e a Bologna pel coro di San Domenico, migliorando la maestria de' colori e degli scuri. Altri compaesani lo imitarono, quali i fratelli Capodiferro da Lovere che in Bergamo fecero il coro di Santa Maria Maggiore, e Piero de Maffeis, e i Belli; a Brescia i Legnaghi, e i frati Rafaello da Brescia e Giovanni da Montoliveto; in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giambattista e Santo Corbetti. Le stupende tarsie della Certosa di Pavia si attribuiscono a Bartolomeo da Pola. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Rafaello fece lavorare porte e soffitte in Vaticano da Giovanni Barile, e diede i disegni di quelle che si ammirano ne' Benedettini di Perugia. Fra varie che mostrano a Napoli, ricordo il coro di San Severino e Sossio, opera stupenda per varietà ed eleganza, eseguita da Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di colà, dal 1550 al 65.

Damiano Lercaro genovese s'un osso di ciliegia effigiò i santi Cristoforo, Giorgio e Michele; e su uno di pesca, la Passione. Il più grande avorio è il Sagrifizio d'Abramo, in casa Volpi a Venezia, opera di Gerardo Vanobstat di Bruxelles, con figure di un braccio e mezzo.

Sto per chiamare tarsìe i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena nel pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sin al Beccafumi. I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia, ma i migliori si fecero sempre a Roma.

L'arte de' vetri colorati fu più innanzi in Francia e in Fiandra (24); e Bramante chiamò di là Claudio e Guglielmo di Marcillac per ornare il palazzo vaticano e Santa Maria al Popolo, i quali poi d'altre opere arricchirono la Toscana. Diversi Fiamminghi

(24) Vedi A. Gessert, *Storia della pittura sul vetro in Germania, nei Paesi Bassi ecc.* Lipsia 1842.

qui vennero a tal uopo: Valerio Profondavalle di Lovanio prese stanza in Milano; Gerardo Ornario lavorò a Bologna; credesi di Luca d'Olanda la vetriata in Santa Caterina a Milano.

La pittura su smalto sopravisse all'antichità, e massime in Oriente, donde passò in Ispagna. L'usavano a fare quadrati e triangoli (*azulejos*) da ornare a disegno pavimenti e pareti, dove la religione vietava le figure, mentre i Cristiani ne formavano anche storie, e Valenza ne fu rinomata. In Occidente abbiam opere del VI e dell'VIII secolo, e Teofilo tratta dello smaltare i vasi d'argilla e di vetro. Nel XII a Limoges si fregiavano pastorali, fermagli, e così vasi e tombe, e si facevano ritratti. A mezzo il XV Faenza, Urbino, Pesaro, Castelduranie facevano vasi, piatti, brocche di terra cotta con ismalti a disegno, talora di principali artisti. La famiglia di Luca della Robbia seguitò a vetriar le terre cotte, il cui segreto perì nel 1565 con Sante-Buglioni.

Smalto

In Francia Bernardo Palissy, costretto dalla povertà a bruciare fin il letto per riscaldare il suo forno, sedici anni stentò prima di scoprire la vera composizione dello smalto; trovatala (1555), crebbe in reputazione e ricchezze. Francesco I rinnovò la manifattura a Limoges, ove, sul disegno de' migliori, si eseguirono in rame smaltato ogni sorta arnesi: primo direttore ne fu Leonardo limosino.

Palissy 1500-89

Tornando alla pittura propria, quasi ogni città vanta maestri di quel tempo, sebben nessuna eguagli i Fiorentini e Romani. Napoli ebbe seguaci dello Zingaro, finchè allo stile nuovo s'educarono gli ingegni. Da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea di Salerno, il Lama, il Ruviale detto Polidorino; altri dal Fattorino e dal Vasari. Giovanni Marliano da Nola finì sculture eccellenti in Montoliveto, in San Domenico Maggiore, e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia; nè v'è chi non vada ad ammirare in Santa Chiara il deposito di Antonia Gandino, e quel di Pietro da Toledo in San Giacomo degli Spagnuoli. Lo emulò Girolamo Santacroce, che con esso fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in San Giovanni Carbonara. Antonio Bazzi da Vercelli, forse educato a Milano dal Vinci, lasciò a Siena e Napoli molti lavori lodati e finiti; ma il bizzarro costume gli acquistò il titolo di cavaliere Soddoma. Fra le opere più notevoli di Napoli pongo la cripta dell'arcivescovado, lavoro di Tommaso Malvita comasco; sala tutta marmo, di quarantotto palmi su trentasei e alta diciotto, con dieci colonne joniche sostenenti il più bel lacunare, lavorato a mezze figure di santi, e con pilastri di magnifica maestria.

Bazzi 1477-1549

A Modena, Properzia de' Rossi rejetta dall'amante volle alludere ai proprj casi scolpendo il casto Giuseppe, di bella maniera. La scuola bolognese, nata distintamente dalla fiorentina, crebbe di pittori che però all'avvicinarsi del 500 non migliorarono. Vanno distinti Lorenzo Costa mantegnesco, e Francesco Francia orefice pari al Caradosso. Le sue madonne lodò Rafaello « non vedendone da nessun altro più belle e più devote e più ben fatte »; e mandando a Bologna la Santa Cecilia, il pregò a correggerla se in alcun che imperfetta. Atto di modestia, ma è favola che il Francia ne morisse d'invidia, giacchè sopravisse fino al 1533. Il suo San Sebastiano della Zecca fu il tipo dei Bolognesi. Molti de' quali formaronsi al moderno: tale Ippolito Costa, che empì Mantova di barocchi e lodati dipinti; tale il Sabbatini, grazioso nel comporre, benchè debole di colorito: ne' santi il suo grand'amico Orazio Sammachini spira maestosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella vòlta di Sant'Abbondio a Cremona.

Modenesi

A Ferrara Dosso Dossi valse nelle figure, il fratello Giambattista nel paesaggio; e benchè discordi, lavorarono continuo nel palazzo del duca Alfonso d'Este, e Ariosto li numerò coi sommi. Migliore il Garofolo (Benvenuto Tisio), studiò Rafaello e Lionardo; e benchè ripeta gli stessi tipi, co' medesimi partiti di pieghe ed egual valore di colori e di toni, mai non manca di gentilezza. Girolamo da Carpi suo allievo si foggiò sopra diversi. Filippo Baffico alla michelangiolesca fece nel coro della metropolitana un Giu-

Ferraresi

dizio universale, grande e nuovo anche dopo un tal predecessore, cui vince in decoro e colorito. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisonomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzola), dipintor lento e studiato, è conosciuto men del merito.

Il Sansovino, fuggendo dal sacco di Roma, portò esempj ed operaj a Venezia, ove la corruzione de' michelangioleschi s'insinuò meno nell'architettura. Riusciva egli nei colossi e nelle madonne, ed allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scultore e cattivo poeta (25). Di Tiziano Aspetti son molti bronzi lodevoli a Bologna; e la loggetta del campanile di San Marco, museo patrio. Alessandro Vittoria di Trento, nobile e pastoso nell'esecuzione, abbastanza corretto nel disegno, fecondo nelle invenzioni, può dirsi l'ultimo buono scultore veneto di quel secolo. Veneziani

Il vanto nella pittura fu conservato a Venezia da Tiziano Vecelli cadorino. Scolaro di Gian Bellini, lo vinse nel colorito, e lavorò moltissimo con scarso guadagno, finchè capitò a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adorator dei potenti, non potea che contaminare una scuola cresciuta sotto l'ali della fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi, e sua mercè molte commissioni, tra cui il ritratto di Carlo V; e subito entrato di moda fra i cortigiani, potè far denaro e dilatare il suo nome fuor di patria. Pertanto il suo viaggio a Roma fu un continuo trionfo; così alla corte dell'imperatore; così in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. La scuola dei Bellini, poi l'emulazione di Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e quando volesse, minuto. Diceva, dover il pittore esser padrone del bianco, del rosso e del nero; e con essi riuscì talora stupendamente, per virtù de' contrapposti, sebben non sia vero che soli questi adoprasse. Nelle invenzioni è sobrio più che vivace; l'espressione fa il merito de' suoi ritratti, dando agli uomini tanta dignità e vita, quanto poco riusciva negli angeli e santi. Lunghi giorni menò e tranquilli, nemico delle cortigianerie perchè sentiva la dignità della propria arte; sopravissuto agli amici, senza conoscere nè lentezza nè decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall'esser bruciato come gli altri. Tiziano 1477-1576

Pochissimi scolari fece, perchè non paziente all'insegnare o forse geloso: pure una famiglia di pittori gli venne dietro, studiosa talmente del colorito, da negligere la composizione e il disegno. Il qual pregio supremo de' Veneziani nasce, oltre la scelta della materia e la bianchezza della imprimitura, dal dipingere non d'impasto ma di tocco, non tormentando col pennello, ma gettando con sicurezza la tinta, che più vergine riesce. Ciò richiede somma franchezza, e arte di valutare l'amicizia de' colori, la cui contrapposizione reca tanta gajezza ai loro dipinti. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo d'inventare, il pittore raffinava sulle particolarità; donde quella loro maestria di riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorj.

Francesco I fece ritrarre le principali damigelle della sua corte al friulano Paris Bordone imitator del Tiziano, che di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, sfuma le opere fin a sagrificare il contorno. Andrea Schiavone ajutò, poi felicemente imitò Tiziano, massime nel tingere. A fresco e a tempra ebbe vanto Calisto Piazza da Lodi, che alla tizianesca dipinse in patria la chiesa dell'Incoronata.

Verona non avea dimenticato i modi di frà Giocondo, e tra' suoi artisti, più che il Brusasorci manierista, merita lode Paolo Cavazzola eccellente compositore, che l'affetto esprimeva secondo le migliori tradizioni. Al loro confronto Paolo Caliari fu scarsamente reputato dapprincipio; ma uscitone, crebbe sui modi di Tiziano e Tintoretto, e sulle stampe e le statue antiche. Volendo i procuratori di San Marco far dipingere la biblioteca, promisero un premio a chi fosse prescelto da Tiziano. Concorrevano il Salviati, il 1528?-88

(25) Scrisse la *Marfisa* in 24 canti.

Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ma la mano fu data a Paolo, che allora fece i quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest'ultimo di ben centrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano, tra sfoggiato vestire e mori e nani e infinito servidorame, finge un concerto, ove ciascun artista suona lo strumento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo erasi incarnato colla scuola veneta, dapprima così pura (26).

Per ornamento de' palazzi, molti si diedero alla quadratura, con grand'intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che avevano insigne esempio domestico in Giovanni da Udine.

Venezia onorò sempre le arti belle, e n'ebbe gloriosi compensi. Nel XV secolo quel senato volle compiere il gran palazzo ducale, e nella sala dal maggior Consiglio fece ritrarre dal Pisanello, dal Guariento e da altri in ventidue quadri gli avvenimenti fra Alessandro III e il Barbarossa. Guasti precocemente, il Consiglio nel 1474 decretò fosser rinnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo di Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ancora, formano un grandioso complesso; benchè, esaminati distintamente, mostrino la ricerca dell'effetto e null'altro.

Licinio da Pordenone, nei tre Giudizj del palazzo ducale, volle emulare Tiziano, ma disegna e colorisce caricato; figuravasi continuamente nemici, onde vivea selvatico, e dicesi che da quelli fosse avvelenato. Il Tintoretto (Giacomo Robusti) avea scritto sul suo studio *Il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano;* e su tali modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle. Dell'acquistata facilità abusò, talchè alcuni quadri non pajono che sbozzi; ed esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

Tintoretto 1512-94

Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, vi cominciò una scuola rinomata. Giacomo suo figlio imitò il Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità e natura. Preferì soggetti di non molta forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi; e potè dirsi,

I Bassano 1510-92

(26) L'Algarotti (*Opere*, tom. VIII, pag. 26) dice che Paolo della sua Cena ebbe soli novanta ducati d'oro, « siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di San Giorgio Maggiore ». Noi produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde si vedrà quanto Algarotti *ricavasse* male:

« Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor, di far uno nostro quadro nel refectorio novo di la larghesa et altesa ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodatamente et ch se richiede a tale intentione, metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia, et così la tela et ogni altra cosa ch se possa intrar a tute soi spesi. Et il monasterio mettira solum la tela simplizamente, et fara far il telaro per ditto quadro: del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a ch le potrà intrar. Et il detto messer Paulo sarà obbligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo, et altri colore perfettissimi ch siano aprobati da ogni perito. Et per sua mercede l'abiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquatro da ff. 6 q. 4 per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno, et per capara le abiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la Madona de septembre 1563; et sopra mercado le abiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà le spese di bocca per el tempo ch lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca ch se manzara in refectorio. Et in fede ».

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati trecento di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1565.

se non maestro, precursore de' Fiamminghi. Lavorò moltissimo, e si ripetè; il Presepio a Bassano è il suo capo. Amava viver in pace, non intrigare, non mendicare o invidiar lodi. Francesco suo figlio al contrario si piaceva in soggetti tragici; e questi gli alterarono la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono di lor quadri le botteghe.

Giacomo Palma emulò Giorgione in vivacità di colore e sfumatezza. Fu detto il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che invano pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al pessimo. Quattro figlie ebbe la Anguissola di Cremona, e tutte pittrici: la Sofonisba, dal duca d'Alba condotta in Spagna, v'ebbe grazia presso la regina, e alcune opere sue passano per tiziani. Cremona, a tacer altri, si loda di Galeazzo Campi, dei suoi figli Giulio, Antonio, Vincenzo, e d'un Bernardino parente, coloritori morbidi, di disegno corretto e grandioso, ma scarsi di nobiltà e d'eleganza. Palma

Alessandro Buonvicino bresciano, detto il Moretto, dopo lavorato insignemente con maniera propria, studiò sulle stampe Rafaello, per unire il costui disegno al tingere del Tiziano; e lasciò lodevolissimi saggi, principalmente a Brescia e nei contorni, con panneggiamento variato, magnifici accessorj, ricchezza di tinte, e insieme una toccante pietà d'espressione, venutagli dal suo devoto pensare. Gli stanno vicini i suoi compatrioti Giambattista Morone sommo ritrattista, e Girolamo Romanino, di cui è un'insigne tavola in Santa Giustina di Padova. Il Moretto

Incertissimi siamo sul conto di Antonio Allegri da Correggio, che lavorando in Parma, non ebbe larghezza di retribuzioni come a Roma e Firenze, sebben sia falso che restasse nella miseria. Formato sui Mantegna, cercò stile più ampio e pastoso, benchè non paja aver mai veduto Roma; e molte maniere cambiò, donde l'incertezza delle opere sue. Mostrato il suo merito nell'ornar l'appartamento della badessa di San Paolo con scene più che mondane, fu chiesto a dipingere in San Giovanni quella cupola che fu miracolo nuovo, non esistendo ancora il Giudizio della Sistina: superò poi se stesso nella cupola del duomo coll'Assunta. L'espressione degli affetti talora esagera; e desta la maraviglia degli accademici collo scortare di sotto in su, e colla prospettiva della figura umana, ove esprime i contorni sempre con curve eleganti fin alla leziosaggine. La sovrana intelligenza de' chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra, e l'impercettibile gradazione delle tinte fa parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, valutabile solo da chi tenta copiarla. Il Correggio 1494-1534

Della scuola sua, singolarmente vantata per gli scorti, sono l'ornamento più bello i due Mazzola. Francesco, detto il Parmigianino, dai grandi maestri trasse uno stile proprio, manierato, cupido della grazia fin a dare nel lezioso. Intento alle sue tele, non s'accorse quando i soldati di Carlo V devastavano Roma, e ridussero lui pure a miseria. Ritrasse l'imperatore, che sulle prime invaghitone, dipoi lo dimenticò. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i denari, dovette fuggire a Casale, e dapertutto ottenne onori molti e nessuna fortuna. Le ricchezze che gli uomini non voleano concedergli, cercò all'alchimia, e finì di consumarle, e morì di trentasette anni, quanti il suo Rafaello. Abilissimo nell'incidere, pare v'introducesse l'acqua forte. Girolamo Mazzola, suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, e vario nelle composizioni; ma la fretta gli nocque. F. Mazzola 1503-40

I Farnesi, venuti a dominar Parma, diedero favore, ma senza suscitarvi un grande. Quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipingere in duomo, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese; e il Tinti e il Lanfranco meritarono bel nome.

Le buone tradizioni architettoniche si conservarono più a lungo che quelle della pittura: ma gli artisti cessarono di scolpire e architettare insieme; e la venerazione verso i classici ridestati, e massime verso Vitruvio, fece considerar barbarie i lavori del Architettura

Frà Giocondo 1435-1520

mediocevo, e scorrezione ogni ardimento. Frà Giocondo veronese, che illustrò Vitruvio e altri scrittori d'arte, ebbe singolare abilità nel fabbricar i ponti, come quel della Pietra a Verona e due a Parigi, con vòlte di pietre a tutto sesto. Di Venezia specialmente ben meritò regolando la Brenta; divisò un bel ponte a Rialto colle fabbriche circostanti: ma avendo i soliti intrighi fatto preferire lo Scarpagnino, egli per dispetto si condusse a Roma, dove fu posto architetto di San Pietro.

I Lombardi

In Venezia stessa Pietro Lombardo fece Santa Maria de' miracoli, con ornamenti francamente graziosi; il monumento Zeno, che tutti vanno ad ammirare in San Marco, e del quale è ancor più bello il vicino altare; e a tacer altre cose, il palazzo Vendramin, e la ricca torre dell'orologio. Da esso derivò una generazione di Lombardi, le cui opere tengono un'impronta speciale. Bartolomeo Buono fabbricò le Procuratie vecchie. Giovan

Falconetto -1527

Maria Falconetto veronese di begli edifizj empì lo Stato, pose la « bellissima e ornatissima loggia » dei Cornaro a Padova; studiosissimo degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri. La cappella Emiliana a San Michele di Murano basta alla lode di Guglielmo Bergamasco. Antonio Rizzo da Bregno vi fece belle statue al monumento Tron ne' Frari, e il prospetto interno e la scala de' Giganti al palazzo ducale.

Sansovino 1479-1570

Diverso andamento presero le cose quando dalla saccheggiata Roma capitò a Venezia Jacopo Tatti fiorentino, che prese il nome dell'architetto Andrea Contucci da Monte Sansovino. D'architettura avea fatto i primi sperimenti a Firenze all'entrata di Leon X, la quale potè dirsi un concorso de' migliori artisti, avendovi eretto archi il Granacci e il Rosso, finto facciate e prospettive Antonio Sangallo e questo Sansovino, che dispose una facciata di Santa Maria in Fiore; i chiaroscuri Andrea del Sarto, grottesche il Feltrino, statue il Rustici, il Bandinelli e il Sansovino stesso; poi il Ghirlandajo, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini ornato a gara il quartiere del pontefice; mentre Michelangelo e Rafaello con altri maestri deliberavano della facciata di San Lorenzo e d'altre opere da Leone meditate.

Il Sansovino, formato sulle migliori tradizioni, lasciossi abbagliare dallo stile michelangiolesco. Nominato protomastro della repubblica veneta, sgombrò la piazzetta, riparò le cupole di San Marco, fece la chiesa di San Geminiano, lodata oltre il vero, e più semplice, l'interno di San Francesco della Vigna, la scala d'oro in palazzo, la loggetta stracarica, la Libreria, uno de' migliori edifizj moderni, e la zecca, che porta l'impronta dell'uso a cui era destinata; inoltre il bellissimo palazzo Cornaro presso San Maurizio, e quello di Giovanni Dolfin a San Salvadore. Ma appena aveva finita la Libreria, ne crollò la vòlta; ond'egli fu messo prigione, poi rilasciato, la eseguì di legno e cannuccie. Nelle sculture diede nel gonfio, anche per acconciarle al nuovo stile architettonico; e i due suoi giganti che impiccioliscono la scala da essi denominata, cedono a gran pezza ai bronzi suoi sulla porta di San Giuliano, nelle nicchie della loggetta, e sulla squisita porta, da lui però sol disegnata, della sacristia di San Marco. De' molti monumenti ricordiamo per migliore quello del Venier a San Salvadore. Pel ponte di Rialto, ov'egli fece le fabbriche Nuove, avea dato un disegno che non fu potuto eseguire, atteso la guerra turca. Nelle necessità di questa, la repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Suo figlio Francesco diede la descrizione di Venezia.

Sangallo -1546

Da famiglia di architetti uscì Antonio Sangallo fiorentino. A Roma, dove fu ajuto di Bramante e architetto di San Pietro, pel cardinale Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto, massime il cortile terminato poi da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli, altre. Essendosi Clemente VII ritirato ad Orvieto dopo il sacco di Roma, il Sangallo riparò al difetto d'acqua con un pozzo meraviglioso, largo 15 metri, con due scale per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Quando Carlo V tornò vincitore da Tunisi, il San-

gallo diresse a Roma le feste, tra cui i contemporanei non rifinano di lodare la ricchezza e varietà d'un arco in piazza di Venezia. Più semplice, eppur modello, è la porta Santo Spirito, non finita.

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella. I suoi signori quasi d'accordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in quartieri nuovi, rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, Pellegrino di Tibaldo, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi da Perugia, che in patria aveva compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo, e molti palazzi, e in Genova aperse la Strada Nuova, fronteggiata de' superbi palagi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani, nei quali la natura dello spazio chiedea distribuzione diversa, e offriva marmi e colonne. Quel de' Sauli va fra' meglio intesi d'Italia, tutte colonne di marmo d'un sol pezzo: nell'arditissimo edifizio de' Banchi, con pochissimi materiali coperse la lunghezza di trentacinque metri e la larghezza di ventidue. Tacendo alcune ville ne' contorni, eseguì la Madonna di Garignano, una delle più finite e sol'le chiese; prolungò il molo, abbellì il porto e i granaj. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino e la facciata di San Celso. Alessi 1500-72

Di Pirro Ligorio pittore napoletano, che disegnò tappezzerie e pubblicò il primo libro sui costumi dei popoli, vuol essere ricordato l'originale Casino del papa in Vaticano. Ci conservò per disegni i monumenti romani, e fece un quadro dove restaura Roma antica e la villa Adriana. Che se spesso nelle iscrizioni sbagliò per la scarsa critica d'allora, nè fu esatto nelle misure geometriche, pure giova, tanto più che molti di que' fabbricati più non sussistono. Fu eziandio ingegnere civile e militare, e d'ordine di Alfonso d'Este riparò Ferrara dal Po. Ligorio -1580

Anche Sebastiano Serlio bolognese, scolaro del Peruzzi, levò disegni e misure degli edifizj di Roma, e su quelli formò lo stile. Chiamato da Francesco I in Francia, quanto visse s'adoprò in fabbriche e in un buon trattato d'architettura.

Giacomo Barozzio, da Vignola sul Modenese, applicò alla prospettiva, di cui scoperse molte regole per genio proprio; e da un'accademia d'architetti ebbe incarico di delineare tutti gli edifizj antichi di Roma. Passato col Primaticcio in Francia, la guerra non lasciò eseguire veruno de' suoi disegni, nè quello per San Petronio in Bologna, ove altri lavori condusse e nominatamente il naviglio. Il palazzo ducale di Piacenza, varie chiese, e massime quella degli Angeli d'Assisi, eseguita poi dall'Alessi e da Giulio Santi, gli sono lode immortale. Giulio III, nominatolo suo architetto, gli affidò l'acquedotto di Trevi e la villa da lui detta sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Il palazzo di Caprarola pel cardinale Alessandro Farnese tien dell'architettura militare per la pianta pentagona e i bastioni al piede, mentre ottimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni, oltrechè la pittoresca situazione gli dà un larghissimo prospetto. Annibal Caro vi dirigeva le pitture, eseguite dagli Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Per raccomandazione del Farnese fu a questo affidata la chiesa del Gesù e la Casa professa, che poi Giacomo Della Porta milanese (27) sovraccaricò nel finirla, troppo lontano dall'eleganza di profili e dalla regolare distribuzione primitiva. Vignola 1507-73

Allora Filippo II ergeva l'Escuriale, e scontento del disegno, mandò a cercarne agli artisti d'Italia. Ventidue ne furono prodotti, e Vignola scelse le parti migliori di ciascuno per formarne un nuovo; ma non volle andare ad eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo alzando le due cupole laterali.

Molti aveano già tolto a commentare Vitruvio, dal che altri presero spirito a comporre nuovi trattati. Il Vignola, nella sua *Regola dei cinque ordini*, ridusse l'architettura a misure fisse e principio costante; nè pago agli esempj, studiò le ragioni, e pro-

(27) Questi vollò la cupola di San Pietro, e fece molti palazzi e facciate: suo è il belvedere degli Aldobrandini a Frascati.

clamò che gli edifizj antichi più lodati devono il merito all'offrir una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; lo che costituisce il fondamento delle proporzioni.

Palladio 1518-80

Andrea Palladio vicentino divenne modello del buon gusto per coloro che non ne conoscono altro fuori del greco e romano; giacchè pare egli si fosse prefisso non dar passo se non sulle orme di Vitruvio. Spiegò abilità nella gotica basilica di Vicenza, cominciata nel 1444, e che già rovinava; e v'adattò un rinfianco di portici a stile nuovo. A Roma eseguì fabbriche, e si pose a misurare e disegnar le antiche, restaurandone piani per dare un accordo alle rovine; su di che stampò un'opera, oltre il trattato dell'architettura (1570) che fu voltato in tutte le lingue (28). Chiesto a gara per ornare Venezia, Vicenza, le rive del Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali sperimentò ne' palagi, convenienti all'aristocrazia veneta, ove più che la magnificenza appare l'eguaglianza di molte fortune e la gara di non parer inferiori al vicino. Attenendosi strettamente ai pochi elementi antichi, fece begli atrj, quali vedeva ne' romani; ma negli appartamenti riesce discomodo, appicca alle ville i pronai de' templi romani, e non bada alle convenienze purchè mostri gusto corretto, esecuzione pura, forme scelte e ornate. Succeduto in Venezia al Sansovino, nel monastero della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane; ma il fuoco lo distrusse come il suo teatro. Nella chiesa e refettorio di San Giorgio Maggiore sfoggiò di gusto, e più del tempio gentilesco imitò le basiliche.

Capo d'arte palladiana è il Redentore, voto del senato per la peste del 1576; ma di sterilità diè segno il Palladio col riprodurre tre volte la stessa facciata, senza riguardo alla distribuzione interna e alla differenza tra due chiese di poveri Cappuccini ed una di Benedettini ricchissimi. Non concependo poi a un tratto l'architettura e la scultura, lasciava che le opere sue fossero deturpate dagli stucchi e dalle statue farraginose del Vittoria e del Ridolfi; avea dato disegni anche per le cattedrali di Brescia e di Bergamo, e per molti altri edifizj non compiuti; nè faceasi opera d'importanza, ch'egli non ne fosse sentito. I traripamenti del Brenta gli dieder occasione di disegnare un ponte per Bassano; ma impedito dalla spesa, ne eseguì uno in legno lungo sessanta metri, e di mirabile semplicità. Quel di Rialto, ch'egli non avea ottenuto, fu dato a fare (dicono) a Giovanni da Ponte, che offrì il disegno men costoso, e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da due secoli e mezzo. Fosse altrettanta la bellezza.

Palladio a Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; a Vicenza, oltre molte fabbriche, la rotonda del Capra, e per l'Accademia olimpica un teatro, disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico. Amò murare di mattoni, vedendo edifizj così fatti conservarsi più che quelli di pietra viva. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando ogni sorta materiali come decorazioni agli edifizj, meritò essere studiato come classico, non dai contemporanei, che anzi allora ruppero al peggio, ma dai moderni, e quando principal bellezza si considerò ancora la regola.

Scamozzi 1543-1607

Vincenzo Scamozzi, dagli esempj di questo suo concittadino recato all'arte, fu chiamato ad esercitarla a Venezia, vero campo dell'architettura civile. Trovando già i primi seggi occupati da Palladio, Sanmicheli, Sansovino, pensò sbizzarrire in novità o palliar l'imitazione, nel fatto e negli scritti affettando non aver relazione coi maestri, nè parlandone che per dispregio. Valente costruttore e ingegnoso, conosceva i libri e i lavori degli antichi; e il suo mausoleo del doge Nicola da Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar la fronte della Libreria di San Marco, e le Procuratie nuove. Nella prima superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre, dovendo far riscontro alle Procuratie vecchie, e ridurre ad uno stile solo varie opere,

(28) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

adottò il disegno fatto da Sansovino per la Libreria, peggiorandolo col sovraporvi un altro piano, e adoprandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena. Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fioccassero, ma di molti non ci restano che i disegni. A Bergamo fece il palazzo del Comune, un de' più belli; ma al suo disegno per ricostruire quella cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana. Così il disegno per la cattedrale di Salisburgo diè luogo ad un altro di Santino Solari comasco.

Intanto, nell'*Idea dell'architettura universale*, lo Scamozzi intendeva ai precetti riunire esempj di tutta Europa. Per averne i disegni teneasi affezionato ai nobiluomini veneti che andavano ambasciadori, coi quali potè far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma sarebbonsi richieste troppe più cognizioni e viaggi e dottrina; ed egli riuscì confuso, prolisso, pieno di digressioni, oltre la noja di vederlo sempre posporre alle sue le opere altrui anche insigni (29). Della superbia che spira dai gonfi suoi scritti, lasciò testimonio fin nel testamento.

La Loggia di Brescia basta a lode del Formentone vicentino: in Milano Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia, e fece il maestoso cortile del seminario grande: per quel del collegio Elvetico, e per la biblioteca Ambrosiana lodano Fabio Mangone: Martin Basso architettò la porta Romana e San Lorenzo: Vincenzo Seregni varie fabbriche attorno alla piazza de' Mercanti, e alcuni chiostri: Francesco Richini da Rovato molte chiese e varj palazzi, tra cui quello di Brera. Son nomi ignoti fuor di patria.

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, rammaricato di mal riuscire nella pittura, risolse lasciarsi morire; ma altri il consigliò a volgersi all'architettura, e indovinò. A Milano fu dichiarato ingegnere dello Stato e direttore della fabbrica del duomo, pel quale fece il pavimento e disegnò la facciata, dove Martin Basso, altro architetto di quel tempio, s'oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri (30). Tra molti lavori suoi, nominiamo i santuarj di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la Casa professa dei Gesuiti a Genova. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, n'ebbe somme e il feudo di Valsolda. Pellegrini 1527-92

Il cardinale Montalto affidò la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore a Domenico Fontana da Melide presso Lugano; ma vedendosi costretto d'interrompere perchè il papa gli sospese le pensioni, il Fontana si esibì a continuare del suo. Di ciò gli volle esso gran bene, e divenuto Sisto V, non solo gli diè a compire essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola e il vicin palazzo (villa Negroni), ma l'incaricò di rialzare gli obelischi, de' quali non restava in piedi che quello del Vaticano, mezzo sepolto. Per trasportar questo davanti alla nuova basilica di San Pietro, si consultarono tutti i matematici; e di cinquecento pareri, fra dotti e bizzarri, fu preferito quel del Fontana, che descrisse *il modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*. È uno dei fatti più drammatici dell'arte, abbellito anche dalle tradizioni. Bell'e rivestito, l'obelisco pesava un milione e mezzo di libbre; e doveasi toglierlo dal suo basamento, sdrajarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva tornargli sempre fausto; universale ansietà occupava i cittadini; comandato sotto pena della forca che nessun dicesse sillaba per non impacciare i Fontana 1545-1607

(29) Oltre le molte lodi che dettò ad altri, è sempre in attribuirsene da sè. Così nell'*Idea*: « Le fatiche le abbiamo fatte molto volentieri, e per studio nostro particolare e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buonarroti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ecc. ». Poi nel testamento: « Ho procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina:... con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri:... ho adornato Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità ».

(30) Vedi Bassi, *Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva*. 1572.

comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice, che con una mistura di violenza, di grandezza, d'esaltamento volea sottomettere alla croce i monumenti dell'idolatria, nel luogo stesso dove i martiri aveano versato il sangue. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto; ma le carrucole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò: — Acqua alle corde ». Ottimo consiglio, che impedì si schiantassero, e accorciandole conseguì l'effetto; onde ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa. Sisto decorò cavaliere il suo architetto; e il villano che aveva affrontato la forca per dar un parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natìo il privilegio di fornire d'ulivi la città per la festa delle palme (31).

Più agevole fu l'erigere gli altri obelischi. Valentissimo meccanico, il Fontana in architettura sacrificò alla novità. In Laterano fece la fronte della basilica verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontifizio, grandiosa massa, di sobrj e corretti ornamenti. In Vaticano traversò con un edifizio il cortile di Bramante, per situarvi la biblioteca, e fece la parte del palazzo che guarda Roma. Lavorò pure attorno a quello del Quirinale; ne allargò la piazza, ove collocò i due colossi; come le quattro fontane al crocicchio della Strada Felice colla Pia: restaurò le colonne Trajana e Antonina: aggiungete l'ospizio dei mendicanti, l'acqua Felice, la fontana di Termini, una delle belle tra le bellissime di Roma, dove effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè: una filatura di lana, divisata nel Colosseo, fortunatamente non fu eseguita. E tutto ciò ne' cinque anni che regnò Sisto; morto il quale, Clemente VIII, insusurrato da malevoli, lo tolse da architetto pontifizio, e volle conto delle somme impiegate: ma il vicerè conte Miranda chiamò il Fontana a Napoli architetto regio, dove raddrizzò vie e palagi, e la piazza di Castelnuovo; fece la bella fontana Medina; nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza; molti altari, principalmente quello dell'arcivescovado d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di San Matteo a Salerno. Dell'opera sua più insigne, il palazzo reale, è ora così rimutato l'interno, da non ravvisarsi il disegno primitivo. Ideò anche un molo e un ponte per la torre di San Vincenzo, che non furono eseguiti.

Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di acqua molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

Sanmicheli 1484-1559

Anteriore e miglior di questi Michele Sanmicheli apprese l'arte dal padre e dallo zio, e dai resti dell'antichità, prima in Verona sua patria, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale d'Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, si uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone operò più liberamente, facendo una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì Verona e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantare messa solenne. Altrove (pag. 142) lo esaminammo come architetto militare, e indicammo quelli che a ciò attesero. Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese (32) e Mario Savorgnano conte di Belgrado (33). Nell'idraulica molti ebbero ad esercitarsi e ne scrissero, fra cui Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa (34).

(31) Il compaesano di Fontana cav. Adamini di Montagnola e il francese Montferrand cressero poc'anzi una mole simile, cioè la colonna in onore d'Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo.

Il fusto solo di essa pesa chilogr.		295,820
cogli apparati. . . .	»	425,500
l'obelisco nudo . . .	»	557,060
cogli apparati. . . .	»	575,922

Noi potemmo esser testimonj dei preparativi e del tripudio di tutta Parigi all'elevazione dell'obelisco di Luxor in piazza della Concordia, per opera di Lebas.

(32) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare.* Roma 1595.

(33) *Arte militare, terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni.* 1559.

(34) *Trattato delle acque.* Padova 1560.

Anche fuor d'Italia si diffusero le arti del disegno, ed Enrico VIII, Francesco I, Carlo V cercarono artisti italiani. Racconta Dechamps (35) che Massimiliano II d'Austria, nel 1575, chiese a Gian Bologna un pittore e uno scultore, ed esso gli mandò Spranger d'Anversa e Giovanni Monti: morto Massimiliano l'anno appresso, Rodolfo stette in forse di rinviarli; poi, per consiglio del suo cameriere, tenne il pittore e congedò l'altro.

Il favore delle arti contribuì in Francia a ingrandir il monarca, reso anche da ciò superiore ai feudatarj. Ben tardi si continuò a fabbricar gotico; testimonio la bellissima torre che sola sopravisse alla distruzione della chiesa di San Giacomo della Beccheria in Parigi, alzata il 1502; e tutta la chiesa di Sant'Eustachio, cominciata il 1532. Il dipingere non s'ignorava, ma restringevasi a ritratti di studiatissima somiglianza, a miniature su pergamena, a colorir vetri, arte nazionale, non isdegnata neppure dai gentiluomini. Sugli esempj de' Lombardi, al tempo di Carlo VIII erasi preso metodo migliore, unita la morbidezza alla verità, l'arte al sentimento, la correzione all'ispirazione, massime in architettura e scoltura. Frà Giocondo lavorò a Parigi la corte de' Conti e il castello di Gaillon in Normandia, che fu del cardinale d'Amboise; e fors'anche il castello di Blois, che è per avventura il più interessante fra i reali. La tomba del cardinale di Amboise, di marmo lavoratissimo, con pitture e dorature, è il più bel monumento di quell'età. Già rinnovata affatto è l'arte, con largo stile e savia imitazione della natura, nel mausoleo di Luigi XII a San Dionigi, che si attribuisce a Ponzio Tribatti, ma sembra piuttosto di Giovanni Juste da Tours. Ricchi negozianti come Ango, alti dignitarj come Du Prat, cortigiani, signori, a gara elevavano palazzi, e bellissimo è quello di Francesco I a Chambord, a maniera di castello con torri, tutto ornato di stile misto. È del 1525, cioè anteriore al Primaticcio: del 1530 è il castello di Madrid nel bosco di Boulogne, che aveva moltissime terraglie smaltate sul gusto di Luca della Robbia.

Col recare poi di colpo la Francia a copiar l'Italia, le si tolse il vantaggio del noviziato, e l'originalità coll'imitazione. Rosso de' Rossi fiorentino, quasi non esistesse pittura prima del *grande stile*, dipingeva di pratica, non comprendendo se non quel che sapeva; disdegnando chi non faceva come lui, compativa cotesti poveri Francesi, secchi, duri; se dovette accettarne alcuni a scolari, fu a patto che rinnegassero le tradizioni nazionali e ingenue, e pigliassero il teatrale, il far grande. Preferendo i mediocri, vi adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici, che colà pure avea lavorato, Antonio Mini allievo di Michelangelo, Domenico del Barbiere, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

00-1570 Il Primaticcio bolognese che gli succedette, derivava da Rafaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano; conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Ebbe a collaboratori Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell'Abbate modenese, che tutti lasciarono opere in Francia, al Louvre, a San Dionigi. Vignola stette due anni a Parigi, Serlio vi morì, Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete altri artisti chiamati o venuti, e quei che viaggiavano in Italia; e vedrete che questa esercitò una vera tirannide sulla nascente arte francese. Fontainebleau fu un museo d'opere italiane e di copie.

A questi esempj si formarono Pietro Lescot (-1571) e Giovanni Goujon (-1572). Al primo affidò re Francesco la rifabbrica del Louvre; e la parte che ne resta torna a sua lode, e servì di modello al rimanente. Di stile non corretto, ma svelto ed elegante, me-
-1590 glio riesce in ornamenti, in cariatidi, schiavi, trofei. Germano Pilon di Loué, lodato dai suoi nazionali oltre il merito, eseguì molti monumenti.

550-90 Giovanni Cousin da Soucy, michelangiolesco sebbene non sia stato in Italia, fu adoprato alle grandi imprese di quel tempo, ai castelli di Vincennes, Sens, Anet; lavorò i

(35) *Vite de' pittori fiamminghi*, vol. I. p. 193.

mausolei di Diana di Poitiers e del marito, e di Carlo V. Il suo Giudizio finale credesi il primo quadro a olio in Francia, ed ebbe largo stile, disegno vigoroso e colorito forte. Pinse anche sul vetro; la migliore sua scultura è la statua del maresciallo Chabot; e scrisse delle proporzioni del corpo umano. Già nominammo Leonardo di Limoges e Bernardo Palissy pittori sullo smalto.

Mentre i più sagrificavano allo stile di moda, altri ritennero l'antico, senza i grandi atteggiamenti e gli scorci che non esprimon nulla; e le confraternite d'artisti nelle varie città di provincia, non affette dallo stile di Michelangelo, serbarono qualche forma originale.

Filiberto Delorme di Lione, formatosi in Italia, molti edifizj alzò in Francia o re- 1577
staurò, singolarmente il sepolcro dei Valois presso San Dionigi, e quel di Francesco I. Caterina de' Medici, volendo un palazzo superiore a quanti Francia aveva, gli diè incarico d'erigerlo presso il Louvre, dov'era una fabbrica di tegoli (*tuilerie*) da cui prese nome. Vi profuse ornamenti e ricchezza più che correzione, e doveva essere ben più ampio che ora non sia; ma la Medici se n'annojò, poi altri architetti rimutarono ogni cosa. Scrisse *sull'arte del fabbricare:* le sue *nuove invenzioni per fabbricar bene e a poca spesa* consistono nel sostituire alle travi solite dei tetti, delle curve poco distanti l'una dall'altra, e conservate in posizione verticale da aste, composte di due corsi di tavole sottili. Con questo modo possono coprirsi estesissimi spazj senza lunghi legnami, e formar vòlte senza ingombrarle di travi traversali per la solidità. N'erano esempj anteriori in alcune chiese di Venezia, e Serlio ne allega altri; ma Delorme non pare li conoscesse, oltre che meglio li combinò. Vero è che costa di più pel maggior lavoro, ed esercita spinta maggiore contro i muri di cinta che non le travature ordinarie.

Di Giovanni Bullant parigino è il castello d'Ecouen, misto di gotico e bizzarro, con 1578
buone imitazioni classiche e fina esecuzione; lontano però troppo da ciò che al tempo stesso fabbricavasi in Italia.

La Spagna cominciò sotto Fernando e Isabella a piegare verso i classici studiati in
In Spagna Italia. È modellato sul palazzo Vecchio di Firenze quello che da Pedro da Machuca (non da Berruguete) fu da Carlo V fatto erigere all'Alhambra di Granata, bello in sè, ma che sembra enorme fra le leggiere costruzioni moresche. Nessun sommo vi è ricordato, ma molti buoni, come Fernando Ruitz che architettò la chiesa di Siviglia, elevando la 145
gran torre della Giralda, opera dei Mori; Alonzo Berruguete, pittore, architetto e prin- 1480
cipalmente scultore michelangiolesco. I suoi lavori nel Prado di Madrid e nell'Alhambra, e la Trasfigurazione scolpita pel coro della cattedrale di Toledo, furono modelli agli artisti di quella nazione. Domenico Teotocopoli, nato in Grecia, scolàro di Tiziano, 1623
costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Aragona, e la chiesa e spedale d'Huesca, grandiosa invenzione. Bartolomeo di Bustamante architettò lo spedale del Battista presso Toledo con un cortile suntuoso. Giambattista di Toledo in Napoli aperse l'ampia via Toledo, e fece San Giacomo degli Spagnuoli; poi disegnò l'Escuriale, proseguito da Giovanni d'Herrera suo scolaro. Il bel tabernacolo, disegnato da questo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro sanguigno e gran ricchezza di statue e d'oro e gemme, fu eseguito da Giacomo Trezzo milanese.

Francesco de Olanda, miniator portoghese, nel 1549 scrisse un dialogo tenuto fra
In Russia Vittoria Colonna, Buonarroti e Lattanzio Tolomei in Roma (36). La Russia, meno aperta alla civiltà nostra, più conservò l'impronta dell'arte bisantina. Vladimiro I, battezzato all'antico Kerson, vi fece dai Greci costruire un tempio, e la chiesa della beata Vergine a Kief nel 989, e Santa Sofia a Novogorod, dapertutto con immagini di stile bisantino. Solo al XII secolo appajono artisti nazionali che questo modificano; poi all'invasione dei Tartari si vedono costruzioni all'orientale e alla lombarda; donde le chiese di Mosca e

(36) È pubblicato testè dal C. A. Raczynski, *Les arts en Portugal.* 1846.

il Kremlin acquistano dell'originale. E originali sono gli edifizj che primamente eresse di pietra Ivan III a Mosca: il 1433, Eufemio vescovo di Novogorod faceva da Tedeschi fabbricarsi un palazzo di pietra con pitture e orologio. Ivan chiese artisti abili in Germania e in Italia; e Aristotele Fioravanti fece colà la chiesa del Kremlin; Pier Antonio Solaro (37) nel 1487 il palazzo detto di granito, terminato da Paolo Bossi genovese, da Marco ed altri; Aloisio milanese vi costruì il Belvedere, e finì l'Assunta con nove cupole, e altre fabbriche miste d'orientale e d'italiano. Anche più tardi si videro mescolanze strane, e la Vasili-Blagennoi a Mosca del 1554 ha cupole bulbose, quali doveano i Russi vederle nelle guerre coi Turchi. Le chiese per lo più son quadrati oblunghi dentro, con vôlta sostenuta da sei colonne equidistanti, cinque cupole, tre porte sì all'esterno ove son precedute da un portico, sì nella traversa interna che mette ai tre altari, tolti allo sguardo dall'iconostasi. Spesso v'è una chiesa sotto l'altra, ma non sotterranea, e dove si depongono i principi. Nel 1600 Mosca aveva quattrocento chiese, di cui quarantacinque nel Kremlin. Quanto a pitture, i czar voleano che le nuove riproducessero fedelmente le antiche, e sino a Fedor I nel 1581 non si dipinsero che santi.

Dei forestieri non parlarono i nostri, o col dispregio confidente d'un'indisputabile superiorità: e per vero, fuor d'Italia un concatenamento storico, un accordo scientifico delle arti sorelle, e scuole caratterizzate non si trovano che in Francia e in Germania.

In Anversa, fin dal 1454 era stata istituita un'accademia, esercitata di preferenza a rappresentar la natura tal quale l'artista la vede; e forse il gusto predominante del colorito rintuzzò il sentimento della forma e della bellezza ideale. Già motivammo i Van Eych, le cui tradizioni furono seguitate fin a Quintino Messis, del quale si ammirano i quadri alla galleria d'Anversa sua patria: dopo d'allora sottentra l'imitazione italiana. Michele Cockier di Malines si formò sopra Rafaello. Pier Campana pure fiammingo, in vent'anni che stette in Italia, depose la secchezza della scuola natìa: a Siviglia ebbe il titolo di divino, e destò meraviglia colla Deposizione a Santa Croce. Scuola fiamminga

-1529

Pietro di Witt (*Candido*), della scuola del Vasari, molte opere condusse in Baviera, massime il mausoleo di Lodovico il Bavaro, un de' più insigni ornamenti della gotica cattedrale di Monaco, fuso in bronzo da Kramper di Weilheim nel 1622, con quattro cavalieri di grandezza naturale inginocchiati ai lati, e colle effigie dell'imperatore e dei due duchi. Lamberto Lombardo di Liegi è nominato architetto e pittore valentissimo. Pietro Breughel dipingea con somma verità le scene campestri e tutto ciò che succedeva attorno lui: venuto in Italia, qui pure non fece che riprodurre il naturale, battendo le campagne e le taverne per meglio osservare. Fra l'immensa e originale varietà de' suoi quadri, ritrasse scene di diavolerie, dalle quali forse restò ispirato suo figlio Giacomo, che perciò fu detto d'Inferno; e come il Callot, finì per credere al diavolo e alle stregherie, che vedeva dapertutto. Di Paradiso fu invece chiamato suo fratello Giovanni, sempre inteso a fiori, ad angeli: famoso è principalmente il suo Paradiso terrestre; e la minutezza delle bellezze sue riuscì intraducibile ai bulini più esperti.

1510-70

568-1642

Collin di Malines lasciò a Inspruck uno de' mausolei più insigni, quello di Massimiliano I, cinto di ventotto statue di bronzo colossali, figuranti re e principi austriaci col vestimento del tempo, e con una finezza incomparabile (38); oltre venti bassirilievi di marmo, rappresentanti le imprese del defunto, che i più belli e artifiziosi io non ho mai veduti. Gli sta a paro il monumento di Filippina Welser, moglie di Ferdinando d'Austria governatore del Tirolo, morta l'aprile 1580.

In Germania, senza modelli come senza scolari fu Martino Schœn di Colmar. La cattedrale di Friburgo possiede bei dipinti di Giovanni Grün: quelli di Luca Cranach sassone serbano la nativa originalità, mal apprezzata dagl'idolatri della pura forma. Scuola tedesca

(37) Klaproth, *Tabl. historiques*, pag. 274.

(38) Ora però si trova che le statue non sono di Collin ma di Höffler; e le migliori, d'un ignoto.

Durer 1471-1528 Alberto Durer di Norimberga, all'opposto della vita mobile e magnifica degli artisti italiani, passò la sua in calma e semplicità; e tale ce la descrive nelle sue memorie. Messo sotto un orefice, mestiere paterno, a ventun anno mostrò l'abilità sua con una Passione, egregiamente cesellata. Allora viaggiò, e datosi all'incisione, si fe conoscere di lontano. Del 1506 venuto a Venezia per domandar riparazione di certe sue stampe, contraffatte da Marcantonio Raimondi, i Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Gian Bellini il suffragò presso i patrizj. « Deh poteste voi esser qui! (scriveva Durer a un amico). « Quanto amabili sono gl'Italiani! mi si fecero attorno, e « ogni dì più mi s'attaccano; di che il cuor mio prova indicibile contentezza. Sono « gente ben educata, dotti, eleganti, bravi sonatori di liuto, tutti spirito e dignità, affa- « bili e buoni con me oltre ogni dire. Vero è che non vi mancano neppur infedeli, men- « titori, bricconi, che non hanno i pari sotto il cielo. A vederli li scambiereste pei mi- « gliori del mondo; ridono di tutto, fin della loro cattiva riputazione. Io fui avvertito in « tempo da' miei amici di non mangiare nè bere con costoro, nè coi pittori del loro « mazzo. Tra questi alcuni si sono messi a farmi guerra, e copiano sfacciatamente i « miei quadri nelle chiese e ne' palazzi, mentre gridano che rovino il gusto allontanan- « domi dall'antico. Ciò non tolse a Gian Bellini di concedermi larghi elogi in numerosa « brigata; inoltre e' volle qualche cosa di mio, venne a trovarmi in persona e doman- « darmi un disegno, aggiungendo ch'era geloso di pagarlo bene. Egli è amato, riverito, « ammirato da tutti, e non si parla che della sua bontà e del suo ingegno; e benchè « vecchio, ha pochi eguali ».

Ripatriato, ritrasse gl'illustri del suo tempo, ma più attese alle incisioni, contandosene sul rame centosei e trecentodue sul legno; e suo o sopra suo disegno è il grande arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano, composto di novantadue tavole di varia dimensione, che unite formano un quadro di nove piedi, sopra dieci e mezzo. Oltre i soggetti di storia e mitologia, ne cavò molti dalla propria immaginazione, quali il famoso Cavallo della morte e la Melanconia. La purezza di stile e il sentimento della bellezza fisica non erano stati valutati in Germania fin a lui. Scrisse pure Elementi di geometria, del fortificare le città, della proporzione del corpo umano, sempre con tavole esplicative. Nè la pittura neglesse, e la sua più famosa è la Crocifissione a Vienna. Ivi nella preziosa raccolta dell'arciduca Carlo bisogna studiar questo pittore insigne, in una grande varietà di disegni d'ogni genere, finitissimi nelle particolarità, come franchi nel componimento. Due volte viaggiò in Olanda, festeggiato ed infervorandosi alle opere belle (39); e lasciò una scuola, che più tardi cedette a quella dei Fiamminghi, gl'Italiani della Germania.

(39) Durer si rivela perfettamente nella relazione di questo suo viaggio, porzione del quale fu stampata poc'anzi sul giornale tedesco delle Belle Arti da Demurr: « Io povero Alberto Durer partii da Norimberga a mie spese, con mia moglie. Passammo la notte in un villaggio di Baviera, dove abbiamo speso tre *batzen* meno sei denari. Di là andammo ad Anversa. La domenica era la festa di sant'Osputo; e la congregazione dei pittori m'invitò ad una gran gala, con mia moglie e mia figlia. Vasellame d'argento, servizio in cristallo, tavola eccellente, nulla vi mancava. Le donne erano tutte vestite da festa, e quando mi condussero al mio posto, il popolo s'affollava ai due lati della tavola per vedere la mia celebrità. V'avea molte persone di qualità, principi, duchi che mi ricevettero della miglior grazia, m'offrirono i loro servizj e la protezione per tutto quel che potrebbe essermi utile. Quando fui seduto, il maggiordomo dei signori d'Antorff mi s'accostò accompagnato da due valletti, e m'offerse da parte di que' nobili signori quattro pinte di vino, ch' e' mi pregarono di bere subito, e d'accettare come in segno di alta considerazione. Io mi sottoposi a questo leale invito, protestando la mia devozione all'illustre famiglia. Di poi venne a me mastro Pietro, falegname della città, presentandomi due pinte di vino, sempre coll'offerta de' suoi servizj. Passata allegramente buona parte della notte bevendo e cantando, i convitati s'alzarono, e mi accompagnarono con torchi fino a casa mia, proprio come un console romano. Alla porta io li congedai, e dormii della grossa fin al domani. Poi fui in casa di maestro Quintino (*Methzys*). Fischer comprò da me, per conto dei signori

Giovanni Holbein nacque in Basilea da pittore mediocre; e senz'altri maestri, senza uscire da' suoi monti, indovinò la pittura, e si fece subito ammirare dipingendo la Danza dei morti nel cimitero di Basilea, che propagata coll'incisione, tanto operò sull'arte nazionale. Facile e fecondo, con abile tocco e preciso, sobrio effetto, e sicuro contorno che dà movimento alle figure e carattere all'espressione, egli moltiplicò i lavori: poi da Erasmo animato ad uscire dalla patria oscurità e presentarsi alla corte di Enrico VIII, Holbein 1495-1554

d'Antorff, sedici immagini della Passione per quattro fiorini; altre del medesimo soggetto, in forma più piccola, per tre fiorini; venti altri mezzi fogli di varia specie, per un fiorino in tutto. Item ho venduto al mio oste una madonnina, dipinta sopra una cattiva tela, per due fiorini del Reno.

« Il giorno dopo san Bartolomeo fui condotto a Malines; e maestro Ronsard e un pittore di cui m'è scappato il nome, m'invitarono a cena. Maestro Ronsard è il famoso scultore, a servigio di madama Margherita figlia di Massimiliano. Il lunedì andammo a Bruxelles: ci ho veduto dal consigliere quattro bei dipinti del gran maestro Rudiger, e i due regali portati dal Messico al re; cioè un sole d'oro largo una tesa, e una luna d'argento grossa quanto il sole, e soprammercato ogni sorta vasi, arnesi, piatti d'oro e d'argento, arredi strani, di tanta splendidezza che difficilmente si troverebbero i somiglianti. Sono tanto preziosi, che si stimano centomila libbre d'oro. In vita mia non ho mai visto cosa che mi facesse piacere quanto questa. Ho ammirato tali lavori così fini d'oro, meravigliandomi dell'abilità e dell'ingegno sottile degli uomini dei paesi lontani.

« Madama Margherita m'ha fatto dire ch'avevo in lei una protettrice presso re Carlo; mi si mostrò affezionata, ed io le mandai una bella prova della mia Passione. Quando andai alla cappella della casa di Nassau, ho veduto l'ammirabile ritratto fatto dal gran maestro Hugo. Maestro Bernhardt pittore m'ha invitato a pranzo; e il pasto fu sì magnifico, che penso Bernhardt non se la sarà cavata con dieci monete d'oro. Vi assistevano molti nobili da lui convitati per tenermi compagnia, fra gli altri il tesoriere di madama Margherita, al quale io feci il ritratto; il ciambellano del re; il tesoriere della città, cui ho mandato una prova della Passione, e in iscambio m'inviò uno sgabello nero, di gusto spagnuolo, che può valere tre monete d'oro. N'ho mandato una prova anche a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. Poi feci il ritratto a carbone di maestro Bernhardt pittore di madama Margherita, e di nuovo quello di Erasmo. Ma sei persone, di cui finii i ritratti a Bruxelles, non mi diedero un soldo.

« Poi passai a Aix-la-Chapelle, e ho veduto la coronazione di Carlo V. Al venerdì uscii da Aix per andare a Lovanio. Il sabbato ero a Colonia, dove comprai per cinque denari un trattato del dottore Lutero, e per un denaro quello intitolato *Condanna del sant'uomo Lutero*. La domenica vidi le feste e allegrie, ed assistetti al banchetto fatto in onore della coronazione. Il lunedì ricevetti dall'imperatore il diploma di pittore di Corte. Il sabbato dopo pasqua partimmo per Bruges con Hans Lixben di Ulm, e San-Pios famoso pittore nato in questa città. In casa dell'imperatore ho veduto la cappella dipinta da Rudiger, e i quadri d'un antico, probabilmente Zemling. Da Jacob ho visto anche quadri di gran prezzo di Rudiger, Hugo ed altri gran maestri. Ho veduto la statua della Madonna in alabastro, opera di Michelangelo, e i quadri di Van Eyck e d'altri pittori. Mi fu pure dato un superbo banchetto; i consiglieri della città mi fecero avere dodici pinte di vino; e la compagnia, composta di sessanta persone, m'accompagnò a casa dopo il pasto. Di là venni a Gand: il decano de' pittori e le persone principali mi ricevettero con entusiasmo, e tutti mi condussero all'alta torre di San Giovanni. Ci ho visto il famoso quadro di Van Eyck, sì bello, sì stupendo, che non ha denaro che lo paghi; massime la Madonna e il Padre eterno sono d'espressione meravigliosa. I pittori e il loro decano non mi lasciarono un momento; e quanto rimasi in questa città, mi vollero a colezione e cena con loro. Al fine partii per Anversa. Passatovi alcun tempo, son tornato co' miei a Malines presso madama Margherita; le mostrai il ritratto dell'imperatore, ch'io voleva darle in dono, ma essa nol volle accettare.

« Di quanto feci ne' Paesi Bassi non ebbi che perdite; nobili nè borghesi non m'han pagato, e madama Margherita non più che gli altri; per tutti i regali che le ho fatto, per tutti gli schizzi che le indirizzai, non m'ha dato un bruscolo. Sul partire ricevetti inaspettatamente una lettera di Cristierno II re di Danimarca, che m'ordinava di andare da lui in tutta fretta per far il ritratto suo e de' signori di sua Corte, assicurandomi che sarei ben trattato e mangerei alla tavola del re. Al domani montai s'un vascello dello Stato, e fui a Bruxelles dal re di Danimarca, al quale donai le migliori mie incisioni. Mi fu curiosissimo il vedere la meraviglia con cui quelli di Bruxelles vedevano Cristierno passare: vidi pure come l'imperatore gli fu incontro, e lo ricevette con magnificenza: assistetti poscia al banchetto che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diedero al domani. Il re di Danimarca alla sua volta diede un convito magnifico: l'imperatore e madama Margherita v'erano invitati, ed io pure, e sedetti al desco del re. Ho fatto a olio l'effigie di Cristo, e ne toccai trenta monete d'oro ».

da questo fu ricevuto, direi in amicizia, se quell'anima nefasta ne fosse stata capace. Tutti i signori ambivano aver di sua mano il loro ritratto; e beato chi a peso d'oro ne ottenesse un quadro storico. Ebbe egli a copiare tutte le donne che Enrico assumeva al suo talamo per inviarle al patibolo; e contristato dalle scene di sangue, morì rimpiangendo la scarsa ma tranquilla gloria delle native montagne (40).

CAPITOLO XIII.

Musica.

Mentre la scultura e la pittura, espressione dell'ordine nello spazio, salivano a tanta altezza, neppure la musica, espressione dell'ordine nel tempo, non rimase estrania all'impulso universale di quell'età.

Giovanni XXII rimproverava l'abuso di consonanze e dissonanze nella musica ecclesiastica; pure il rilassamento progredì, e s'introdusse il contrappunto fugato, cioè una serie di suoni più carichi di fughe e d'artifizj. Nella profana i Provenzali accoppiarono il canto al suono di stromenti molti, e arie profane, distinte da quelle di chiesa; semplici e povere, con una nota sola per sillaba, e di alcune fin del 1100 ci restano le note (1).

Delle *intonate*, *ballate*, *maggiolate*, *canti carnascialeschi*, inventati dagli Italiani, non facile sarebbe indovinar la natura; ma seguivano nel contrappunto le regole stesse della musica sacra: se non che la maggior libertà recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Le note dopo Guido d'Arezzo restavano imperfettissime, segnando bensì i gradi dell'intonazione, ma non le differenze di durata. Primo a notar diversamente le massime, lunghe, brevi, semibrevi, minime, credesi Giovanni Muris, cancelliere di Parigi e dottore della Sorbona, nello *Speculum musicæ;* ma ne parla come di cosa già conosciuta. Esso Muris, nel trattato *De discantu*, potè dirsi cominciasse l'armonia moderna: secon- 1360
dando la reazione allora operosa contro gli antichi, sbandì la quarta dalle consonanze, e pose come perfette l'unissono, l'ottava e la quinta, come imperfette le terze maggiore e minore e la sesta maggiore; e v'appajono primamente le regole che anch'oggi si applicano alla successione degl'intervalli, per cui le consonanze perfette non possono succedersi per movimento simile; l'armonia consonante diveniva più piena, e si componeva d'accordi di terza e quinta, terza e sesta. Anche la dissonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del XIV secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona: sbocciò dipoi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Migliori andamenti prese la musica nel secolo XV. Franchino Gaffurio lodigiano, e i fiamminghi Bernardo Hycart, Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio, chiamati da re Ferdinando, a Napoli fondarono un'accademia, donde uscirono i migliori maestri. La società dei Rozzi a Siena dava spesso rappresentazioni, con intermezzi e cori cantati da un personaggio che chiamavasi l'*Orfeo*. Così i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, aveano l'obbligo a certi tempi d'uscire colla

(40) Chi avesse la pazienza di confrontare questo capitolo colle prime edizioni, troverebbe modificati, corretti, cangiati molti giudizj. Effetto dell'aver io visto dappoi co' miei occhi, e giudicato col mio qualsiasi senno opere, per le quali dapprima ero stato a detta.

(1) Alcune di Adamo de la Halle furono date nella *Revue musicale* del 1827.

lira in mano divertendo la città. Anche altrove si posero maestri (2). Un'eleganza ignota di scrittura fu introdotta da Binchois, Destaples, e principalmente da Guglielmo
1432 Dufay belga, che perfezionò la notazione di Guido d'Arezzo, estendendone il sistema di tre toni al grave; scrisse le prime *imitazioni* ben fatte, e in lui si trovano anche canoni a due voci, che possono considerarsi pei primi tentativi di contrappunto condizionale, come chiamavano quello dove uno s'imponeva condizioni capricciose, per esempio d'adoprar solo il movimento congiunto (*contrappunto alla dritta*), o mai (*contrappunto saltando*), ed altre bizzarrie infinite e vane.

Dal canone, come si sa, nacque la fuga, dove il compositore si obbliga a scegliere un soggetto conformato in modo, che, posto ad un intervallo armonico, serva a se stesso d'accompagnamento. Ora la ricerca d'un canone o d'una fuga dovea recare estrema perfezione, non solo nei rapporti armonici risultanti dallo sviluppar il tema, ma ben anco nei rapporti di durata di ciascun suono, i quali avevano a combinarsi tra sè pel ritorno periodico.

E così, dalle regole arbitrarie del canone e della fuga uscì perfetta la frase musicale, da cui la forma poetica delle lingue nuove. Di tali elementi poterono giovarsi i maestri del XVI secolo onde perfezionare il contrappunto nelle tonalità del canto pieno, avanzo della musica greca.

I Fiamminghi erano considerati maestri, e chiamati anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi. Di Spagnuoli principalmente fornivasi la cappella papale; e Bartolomeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicola V alla cattedra di musica in Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento, che, quantunque combattuto dal Gaffurio ed altri, fu adottato. Frà Pietro d'Uregna, che dimorava pure in Italia verso il 1520, aggiunse il *si* alla scala; e il maggior teorico si reputa Francesco Salinas.

Il nominato Gaffurio si procurò copie e traduzione dei trattati di musica antica, e li lesse pubblicamente, donde venne la nuova scuola italiana; pubblicò varie opere, ove spiega il sistema della notazione, i cui segni sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima (3): ma nelle composizioni del principio del secolo XVI già si trovano la nera, la croma e la biscroma. Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci: ma di qual natura fossero le melodie popolari nol sappiamo, giacchè quel che ci resta è lavorato in contrappunto.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei *modi*, ma sul falso, giacchè molte opere non si conoscevano, altre mal interpretavansi. Vincenzo Galilei, nel *Fronimo* ed altri dialoghi sulla musica, ha erudizione copiosa e buone riflessioni: ed essendone nata controversia fra don Nicolò Vicentini e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne disputò nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non essere che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

Il suono e il canto furono vera passione di quei tempi: Cristoforo Landino nei commenti a Dante parla di Antonio degli Organi fiorentino, così famoso organista, che per sentirlo venivasi fin d'Inghilterra e dal Settentrione; Lionardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano; Giacomo di Scozia ed Enrico VIII

(2) Vedi MARTINI, *Storia della Musica;* STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fin al presente*, Venezia 1785; il già citato discorso di A. Biche Latour, e le inglesi *Storie della musica* di Hawkins e di Strafford.

(3) Credo che il primo saggio di note musicali stampato sia appunto questo del Gaffurio, in Milano, con caratteri di legno. Gl'Inglesi mostrano il *Polychronicon* di Ralph Higden, stampato a Westminster il 1495, ove c'è qualche nota sopra otto righi. Attaignant a Parigi nel 1529 stampò una collezione di Musica.

composero; Carlo V aveva sempre a' suoi pranzi un'orchestra, e nella sua corte a Brusselles cominciarono i concerti di voci. In Germania non mancarono mai cultori, e i waltz, danza nazionale, nacquero di quei tempi. Lutero volea riformare la musica sacra, la tornò in fatti verso la semplicità, e molti canti suoi che si conservano, provano come possedesse il sentimento di quest'arte. Calvino invece alla maestà dei cori e alla nobile semplicità del canto fermo surrogò la salmodia metrica; diè incarico a Guglielmo Frank di adattare ai salmi di Marot e di Beza arie facili ad una voce sola, poi a quattro. In Inghilterra, dopo la Riforma, Marbeck dispose la musica pel servizio divino, e Sternhold e Hopkins pubblicarono la versione dei cinquanta primi salmi ad una sola voce di tenore. Di poi il canto corale sparve dalle parrochie, nè si conservò che nelle cattedrali. La musica v'era indispensabile finimento dell'educazione; Peacham, descrivendo un gentiluomo, dice deve saper cantare a prima vista e suonar di viola o di liuto; e Philomathes, nell'introduzione alla musica di Morley, narra: « Sparecchiato e recati i libri di « musica secondo il costume, la padrona mi presentò una parte, pregandomi a cantare; « e quando dopo molte scuse ebbi protestato sinceramente che non sapevo, ciascuno « prese a far le meraviglie, a bisbigliare, a chiedersi come mai io mi fossi foracchiato « colà ».

Il più celebre maestro di Francesco I fu Clemente Jannequin, che nel 1544 pubblicò *Invenzioni musicali a quattro o cinque voci*: e bizzarra è quella sulla rotta degli Svizzeri a Marignano, usandovi i termini dell'arte militare d'allora, e imitando cannoni, trombe, tamburi, cozzo d'armi.

Fu giovata la musica dagl'incrementi del teatro. Nelle commedie e tragedie cantavansi cori e intermezzi, che erano madrigali a più voci, finchè si pensò farne un componimento distinto; e avendo qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Emilio del Cavaliere, romano, che mise le note sotto al *Sileno* e al *Satiro* di Laura Guidiccioni, non fece che trasportarvi gli artifizj della musica madrigalesca d'allora. Pure se ne parlò, e il cavaliere Giovan Bardi de' conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 1589, fece rappresentare in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso, con intermezzi del gesuita Marotta. In appresso si accompagnò colla musica qualche scena, come nel *Sacrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554; nell'*Aretusa* di Alberto Lollio, nello *Sfortunato* d'Agostino Argenti, con note di Alfonso Viola, che forse fu il primo a unir il canto alla declamazione (4).

Ma nella pratica la musica restava zeppa d'ingombri, e col farnetico di sfoggiare senza por mente alle parole; tanto che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante, poi i *Treni* di Geremia.

Intanto anche la musica madrigalesca era affinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro de' suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Per allora non ebbe lode che d'ingegnoso, eppur dovea generare una compiuta rivoluzione; e mentre la dissonanza non si era

Monte-verde

(4) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, *tragedia di Gianbattista Giraldi Cinthio ferrarese*, *rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il* 1541, *dinanzi ad Ercole II d'Este, duca quarto di Ferrara: fece la musica Alfonso della Viola; fu l'architetto e il dipintore Girolamo Carpi di Ferrara.*

mostrata che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, Monteverde la rese fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo d'esprimer le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti i principj di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata. Sol vi mancava ancora il buon recitativo, unica parte, su cui dai Greci potessero dedursi utili ammaestramenti.

Giulio Caccini, nella brigata del Bardi suddetto, tolse a perfezionare l'invenzione del Galilei, massime coll'applicare l'armonia a parole di sentimento. Ma quelle dei classici mal s'addicevano alla musica; i madrigali soleano riferirsi ad un pensiero arguto, poco opportuno alla passione: pertanto eccitaronsi alcuni a comporre strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti*, altre il conte del Vernio. Essendosi questi mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Jacopo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo Rinuccini
1594 avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* vi fu rappresentata con note
1600 di esso Caccini e di Jacopo Peri; ma meglio riuscì l'*Euridice*, offerta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini.

A quest'ultimo il Grillo scriveva: « Ella è padre di una nuova maniera di musica, « o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, « che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo « accresce raddoppiando il loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellis- « sima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, per- « duta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica « caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto « cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale, coloro « che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro esser ozioso, possono « benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili « componimenti ».

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con musica del Monteverde, e con scene magnificamente preparate. Se quella musica è scarsa di note e poco variata, nè ben distingue il tempo, mirabile n'è la semplicità, rispettati i diritti della parola; e comunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione d'anima e di corpo*, fossero poco meglio d'una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sui versi un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Tra ciò si erano perfezionati gli stromenti. Alcuno attribuisce ai Crociati l'aver Stromenti
portato il violino, che usavasi, dicono, nell'India. Conghietture insussistenti. In un bassorilievo della porta maggiore di San Michele in Pavia, che se non è longobardo, è di poco posteriore al Mille, una rozza figura suona questo stromento: in un manoscritto dell'VIII secolo trovasi pure uno stromento ad archetto, foggiato come un mandolino a una corda sola. In Francia il violino non comparve che al tempo di Carlo IX: da prima era in voce la *rebeca*, usata dai minestrelli. La viola portava sette corde, col manico a tasti divisi per semitoni come la ghitarra; e se n'aveano infinite varietà, viola di gamba, di braccio, di bordone con quarantaquattro corde, d'amore con dodici, di cui sei sopra un cavalletto alto, sei sovra un basso sovrapposto; mentre quella che nei Paesi Bassi chiamavasi *tromba marina*, aveva una corda sola, e può riguardarsi come precursore del contrabbasso. S'accosta alle precedenti quella che ancora suonano i Savojardi, mediante un archetto a ruota.

Generalissimo era il liuto, e sue varietà la pandora, la mandòla, la tiorba, il mandolino con corde d'ottone e doppie, il colascione, il pantalone, il salterio, il timpano. Nicolò Vicentini inventò l'archicembalo, Francesco Nigetti il cembalo onnicordo, Bernhard l'organo a pedali. Il clavicembalo fu poi perfezionato, nel secolo scorso, da Giovanni Sebastiano Bach in Germania, in Italia da Domenico Scarlatti, in Francia da Francesco Couperin. Piccola varietà n'è la spinetta, ma cedettero luogo ai pianoforti, de' quali il primo fu fabbricato da Silbermann organajo sassone.

Quanto agli stromenti da fiato, son antichissimi la siringa di Pan, di dodici o sedici canne, e talora a due file accordate in terza; il flautino, il flauto a becco, cui successe il traverso; il piffero, conservato in qualche esercito. La piva, composta d'un otre, di canne e d'un bordone; il corno inglese, il corno di bassetto, conforme al clarinetto, se non che è ricurvato, e scende alla terza di sotto, talchè si estende quattro ottave. La tuba-curva fu adoperata da Mehul nel *Giuseppe in Egitto:* il serpente che s'imbocca con un bochello, lungamente sostenne il coro nelle chiese; adopravasi pure nelle sinfonie militari, come il trombone, il corno ecc. Il corno da caccia è il corno russo.

Nell'età che descriviamo, eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati: il violino *alla francese* divenne comune, e se ne valsero i compositori ne' primi saggi drammatici. Ma invece di formare quell'unità che noi diciamo orchestra, ne costituivano diverse parziali, ciascuna riservata ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro. Così nell'*Orfeo* del Monteverde (5) i clavicembali sonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; Orfeo era accompagnato dai contrabbassi; i soprani facevano i ritornelli al recitativo d'Euridice; l'arpa doppia accompagnava un coro di ninfe; i violini francesi, la Speranza; le ghitarre, Caronte; e gli organi, il coro degli spiriti infernali: coi bassi di viola cantava Proserpina, coi tromboni Plutone, coll'organino di regale Apollo: il coro finale di pastori era sostenuto dallo zufolo, dai cornetti, dalla chiarina e dalle trombette a sordina.

Violini

Coi ritornelli de' recitativi e delle arie principiò la musica puramente istromentale, mentre fin allora teneasi subordinata al canto e al ballo: e visto come i ritornelli fossero importanti a preparare lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati; indi si fe preceder l'opera da una sinfonia.

Dal vestir dunque la poesia e regolare la danza, ecco giunta la musica a vita indipendente. Monteverde col trovare l'accordo di settima dominante, e Peri coll'inventar l'opera, fecero l'ultima trasformazione della musica, per cui restò distinto il canto fermo dalla musica, con cui andava confuso. Era questo un altro ritorno verso il paganesimo, giacchè lo scopo era stato di ripristinare la tragedia antica coi cori; al che non riuscirono, ma a ben meglio.

Opere

La prima opera buffa che si conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a Don Alessandro d'Este il 1597. Le maschere vi parlavano ciascuna il dialetto proprio, e la musica era bizzarra quanto il soggetto. Si predilesse il meraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rende men deformi le inverosimiglianze.

Presto si estese quel genere: dove non era teatro, i signori vollero cantate; accademie si istituirono; ed anche in Francia penetrò il dramma musicale nel 1645; Roland's Heer Claes (Orlando di Losso) fin dal 1520 l'avea trasportato tra i Fiamminghi, i quali ben presto prevalsero agli Italiani.

Moltiplicaronsi allora le scuole; a Napoli si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette *arie*, *villotte*, *villanelle* o simili, entrate in gran moda;

(5) Fu rappresentato nel 1607, e l'orchestra componeasi di due clavicembali, due contrabbassi di viola, dieci soprani di viola, un'arpa doppia, due violini francesi a quattro corde, due ghitarre, due organi di legno, tre bassi di viola, quattro tromboni, un organino di regale, due cornetti, uno zufolo, una chiarina, tre trombette a sordina.

Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, ove le voci eran accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso strumento (6). Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaerst di Bruges, uscirono Giovanni Gabrieli (7) e Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo componeva madrigali; Giacomo Castoldi di Caravaggio, ballate; e così Giuseppe Biffi: famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pieno di grazia, di ritmo, di facilità; Giacomo Arkadelt, Giachetto Berchem, Francesco Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca; altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa. San Filippo Neri introdusse gli oratorj, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra la musica di Giovanni Animuccia, maestro in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

La musica, nata nelle chiese, allora v'introduceva le profanità fra cui era ingrandita. Quand'essa più non era che studio di superate difficoltà, e ponea gloria in imitazione di suoni, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, riducendo la voce umana ad uno stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al Creatore? Messe intere furono composte sovra temi profani, onde i riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano: il concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato; Paolo IV fece esaminare se dovesse tollerarsi la musica in chiesa, e si stette in gran forse, perchè i teologi voleano che la parola prevalesse, e i maestri asserivano nol potersi fare colle regole della lor arte.

— E perchè non si potrebbe? » disse Pier Luigi da Palestrina. Apparteneva egli alla cappella papale, quando, essendosi ammogliato, ne fu da Paolo IV escluso; talchè viveva ignorato sul monte Celio. Nella solitudine e nella sventura s'approfondì nell'arte sua, e potè elevarsi a composizioni libere ed originali (8). I madrigali di esso son ancora l'inarrivabile emulazione de' contrappuntisti: ma principalmente seppe in canti solenni esprimere al vero l'intimo senso della Scrittura, la significazione sua simbolica, e le applicazioni all'anima e alla religione. Lo dica chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina. Palestrina 1529-94

Scelto da quella commissione a comporre una messa che servisse di sperimento, vi si pose come uomo che dee salvar da morte l'arte sua. Sul suo manoscritto si trovò: *Signore, illumina me.* Dopo due poco felici tentativi, riuscì alla famosa *missa papalis*, con melodia semplice, rispettando l'espressione del testo, e adattandola alla varia significazione de' cantici e delle preghiere: onde le paragonava alle celesti che l'apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa anche a quest'arte come alle altre; e apparve anche in ciò come la Riforma non sapesse che distruggere e abolire, mentre la Chiesa ravvivava e santificava.

Precisione, chiarezza, severa osservanza delle regole dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, nobile semplicità nella modulazione, sono i suoi pregi. La melodia è povera tuttora: ma sì perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che niuno più arrivò a far cantare quattro, sei, fin otto parti differenti con tanta facilità ed eleganza. Solo Handel e poc'altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, la incantevole soavità delle armonie, qualor ci rivela i dolori della madre d'un Dio, o le ambasce dell'Incarnato, o ci trasporta in un mondo invisibile ad ascoltar le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

(6) In Napoli fu istituita la scuola di Santa Maria di Loreto nel 1557, quelle della Pietà dei turchini e di Sant'Onofrio nel 1583, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589.

(7) C. G. A. von Winterfeld, *Giovanni Gabrieli e il suo tempo: storia dell'epoca più florida del canto sacro nel* XVI *secolo, e del primo svolgersi della odierna musica, sopratutto nella scuola veneziana* (ted.). Berlino 1834.

(8) Giuseppe Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pierluigi Palestrina* Roma 1828.

Col Carissimi (1649) si chiude quell'epoca; e l'arte andò sempre in peggio, comunque Bach, Handel, Haydn siansi faticati a ridurre il carattere e gli effetti dell'antica musica religiosa sotto le condizioni dell'arte moderna.

CAPITOLO XIV.

Gli artisti e i mecenati.

Così l'Italia, al tempo che perdeva la sua indipendenza e la speranza di libertà, si voltava con passione alle arti e alle lettere, quasi una consolazione, un orgoglio nazionale, un modo di affermarsi superiore a quei Barbari che la deprimevano colle spade. Ma tali fini entravano nell'idea di quegli scrittori, di quegli artisti? e quali sono le condizioni per cui il talento fiorisce? e perchè in quell'età sì gran folla d'illustri? Problemi, di cui non sta a me la soluzione, ma la avvio accompagnando in questo lungo tragitto la prosperità e la decadenza parziale delle arti e dell'ingegno.

Una filosofia vulgare fantastichi dietro a quella sua curva fatale, per cui ascende e smonta la civiltà; o l'adulazione attribuisca lo sviluppo dei prosperi germi al sole principesco. Costoro troveranno al loro assunto grandi prove nella storia, che prove esibisce ad ogni sistema. E per verità nessun secolo meritò meglio il nome *d'oro* che quello dei Medici, nè mai onori ed eccitamenti agli ingegni vennero così splendidi, così universali. Francesco I invitava i nostri di là dalle Alpi a riaccendere la fiaccola del bello, e Lionardo, il Primaticcio, il Cellini, il Del Sarto, una colonia d'artisti vi lasciarono opere e scolari, mentre l'Alamanni e gli Strozzi, accolti coll'ospitalità onde la Francia è generosa ai fuorusciti, la innamoravano di quella letteratura, in cui a Valchiusa già era stata cantata la bella Avignonese. Il disdegnoso Carlo V s'abbassa a raccorre il pennello caduto a Tiziano; levasi al venire di Michelangelo esclamando: — Imperatori ve n'ha di molti, ma simile a voi nessuno » (1); e ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: — Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo ». Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera; papi e principi se lo faceano seder accanto; Venezia, Francia, sin il Granturco lo domandavano; da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi. Al Mattiolo levavano un figliò al battesimo l'imperator di Germania e i re di Francia e Spagna: a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote.

I mecenati

Nel nome di Leon X si compendia quanto ha di segnalato l'amor delle lettere; impieghi, benefizj e dignità ecclesiastiche, denari suoi proprj metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoleto, scrittori latini superiori a tutti i precedenti; dava la biblioteca Vaticana a conservare al Beroaldo; fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro filologi famosi, al primo dei quali affidò un collegio apposito per l'insegnamento del greco, con maestri condotti di Grecia e con stamperia; più di cento professori soldava nel Collegio romano, e spediva in traccia di manoscritti, dicendo che « importante porzione dei doveri pontificj è il favorire i progressi della classica letteratura ». Al Tibaldeo di Ferrara, venutovi dalla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; nel Flaminio giovinetto

(1) Ecco d'autorità imperiale la famosa idea di Fourier; se in un giorno stesso morissero tutt'i principi, i presidenti, i marescialli, i prelati, i gran nobili, al domani sarebbero rimpiazzati, senz'altro danno che il dolore di perdere così brave persone. Ma se morissero gli artisti, i letterati migliori, i migliori macchinisti, e sartori, e calzolaj, la perdita sarebbe irreparabile.

riconobbe la felice disposizione, e sel tenne a canto; stava attonito agl'improvisi del Marone; prometteva premj a chi dissepellisse qualche altro libro di Livio o di Tacito, e privilegi alle edizioni più accurate.

Quest'amore ereditato da' suoi maggiori trasmise ai discendenti: studiosissimo fu Cosmo granduca; scrivea di proprio pugno agli artisti, incalzava Michelangelo a tornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sòla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d'ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia fiorentina; fondò quella della Crusca e la stupenda galleria; aumentò la biblioteca Laurenziana; promosse la botanica; sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: « Non potevano più che quel che hanno fatto, satisfarci le due figurine che ci avete « mandate, non potendo esser altrimente d'opera che esce dalla vostra mano »; e Ferdinando granduca allo stesso: « Desideriamo che, nella voglia di lavorare, vi ricordiate « principalmente d'avere una buona cura alla vostra sanità, chè questa importa più di « tutto » (2). Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

Sifatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri. Le repubbliche commettevano importanti missioni ai letterati, perchè li sapevano raccomandati dal loro carattere. Alfonso I d'Este, benchè continuo in guerre e digiuno di lettere, rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Il guerresco Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava alla sua villa di Pordenone il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Il duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua Corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte. Sin l'infame Valentino, sin il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; e Filippo II di Francia scriveva al Tiziano: « Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior possibile sollecitudine ».

Nè solo i principi, ma i ricchi privati voleano essere o mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, *non sapendo scrivere perchè baroni*, i nostri abbellivansi d'arti e lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l'Ammanati ed altri? Angelo Collocci, nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i Fasti consolari. Le case dei Sauli a Genova e dei Sanseverino a Milano erano il ricovero de' letterati. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche (3).

A questi esempj conformavasi la folla, ed universale era l'entusiasmo pei letterati. I masnadieri fecer riverenza all'Ariosto appena seppero chi fosse: centinaja di sonetti venivano affissi alle statue quando gli artisti le esponevano in pubblico, giudicandole con uno squisito sentimento del bello, e una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutte

(2) Gian Bologna ad essi scriveva ora, al dir suo, *philosofescho*, ora *a lo esoultorescho*, ma sempre barbaramente; e per es.: « O ricevouto « duo suo amorevola alquanto don medesimo « tenore, el quale infinitamente ringratia V. S. « del bona ofitio aver fatta apresa a S. A. S. per « conto di quele giovano di Sachognia ecc. ».

(3) Non va dimenticato Giovanni Grolier di Lione, posto da Francesco I nel 1515 gran tesoriere a Milano, ove, cosa rara a forestiero e in tal impiego, si fece amare. Almeno lo attestano i letterati, coi quali mostravasi tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò ch'erano pieni di monete d'oro. Morì intendente delle finanze di Francia nel 1575 a ottantasei anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse colà.

a letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da risolvere. Romolo Amaseo udinese professore d'eloquenza era disputato fra Venezia e il papa, fra le università di Bologna e di Padova; e il cardinal Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma il richiedeano a gara. Bernardo Accolti d'Arezzo, detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: — Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti »; apoteosi da ingannare la posterità, se per sua sciagura que' versi non fossero sopravissuti (4).

Poco rispetto alle arti

Voltiamo il quadro? la storia sfronda assai del merito di que' protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile; commette un lavoro a Lionardo, ma udendo che s'è messo a stillar vernici e piante, — Ah! costui non farà mai nulla, perchè pensa al fine dell'opera prima d'averla cominciata »: forse Lionardo non conosceva le blandizie onde s'acquistavano i favori, giacchè del resto il gran Leone non prese mai da buon senno la tutela de' letterati. L'Ariosto lamentava che, dopo esser disceso fin a baciarlo (5), l'avesse poi lasciato nella miseria, tanto da non avere di che rinnovarsi un manto: Bembo dovette abbandonar la corte di Leone, il quale amava i poeti che lo divertissero, e trascorreva a beffe da stomacare il dignitoso letterato. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze ricreava le mense papali, fu da lui dichiarato arcipoeta; con egual titolo Giovanni Gazzoldo e Girolamo Britonio erano da lui favoriti, poi fatti bastonare se i loro versi gli spiacevano. Al Baraballo abbate di Gaeta, a forza d'encomj fu fatto credere fosse un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo: un elefante donato da Emanuele di Portogallo venne adorno pomposamente, e sovra di esso il Baraballo, vestito come i trionfanti, con toga palmata e laticlavio; tutta Roma è in feste e parati, non guardandosi a spesa, perchè il mal poeta salga in Campidoglio agli onori che l'Ariosto non ebbe (6).

Eran scene da incoraggiar le lettere? o chi ama una fanciulla, la espone sul trivio?

L'Ariosto fu mandato governatore dell'alpestre Garfagnana, datasi allora ad Alfonso; dal cardinale Ippolito fu tenuto quindici anni in continuo moto per faccende di niun conto, « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe svilita la propria riputazione col levare a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: — Messer Lodovico, dove avete preso tante corbellerie? » (7) e perchè seco non volle andare in Ungheria, si vide congedato e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi. Il gran Lionardo non fu favorito nè da Lorenzo nè da Pietro Medici; questi teneva Michelangelo a fare statue di neve, e si vantava d'aver alla Corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnuolo; nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana.

(4) Ce li conservò l'Aretino, e riduconsi a un bisticcio:

Quel generasti di cui concepisti,
Portasti quel di cui fosti fattura,
E di te nacque quel di cui nascesti.

(5) Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del Ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote.
Satira VI.

(6) « È una baja che fosse coronato », dice dell'Ariosto Virginio suo figlio.

(7) Opra che in esaltarlo abbia composta
Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta....
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
Satire.

libertà; e il monumento di Giulio II e la cappella de' Medici rimasero a mezzo. Cosmo, protettore inintelligente delle arti, preferiva il Vasari al Tiziano. I rabbuffi del cardinale Farnese fecero morir consunto Onofrio Panvinio, come quei del duca d'Este impazzire il Tasso.

Invece dunque di quella stupida invidia che tuttodì, per iscusa all'inerzia, udiamo volgersi sopra i grandi d'un tempo perchè trovavano protezione, parmi sia da gravemente deplorare la condizione di quei letterati e artisti, che non potevano aspettarsi l'unica ricompensa disinteressata, il favore del popolo e la gloria spontanea, ma erano costretti cercarla nelle Corti. Pubblico si può dire non avessero, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti, e d'invocare non già tolleranza e perdono all'aborrita verità, ma sicurezza di ozj a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte.

Sicuramente un artista, per grande che sia, non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipinger le camere vaticane se non per commissione di chi possiede i mezzi. Necessaria è l'alleanza del genio che concepisce colla ricchezza che fa eseguire: ma non si cianci che questa basti a suscitare uomini grandi, nè a formar un'età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto. La parte morale delle belle arti, l'espressione, l'intento, che, a parer nostro, ne sono l'anima, non possono che scapitare allorchè non pullulano dall'intimo sentimento, ma sono comandati. Allora tornerà il predominio della materia, allora l'idolatria della forma, che si raffinerà a scapito dell'idea, come la moltiplicità de' lavori fia che detragga all'originalità.

Il popolo risorto nei Comuni, il popolo credente, avea dalla barbarie risuscitato le arti, e spinte per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città: allora Dante cantava. Sopravenne poi la cognizione e lo studio degli antichi, che avrebbe potuto ripulir quelle forme conservando l'intima ispirazione; vie, per le quali coraggiosamente vedemmo, nel secolo precedente, progredire gl'ingegni.

Fu il loro impulso che eccitò i grandi, non la protezione de' Medici, i quali li trovarono già formati, e al più ebbero il merito di valersene. Ma quando le lettere, le arti, e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, fecero divorzio dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in gusto, divennero un elemento aristocratico, anzichè un'espressione popolare; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste, e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità.

L'amore dell'arte fa prosperar l'arte: ma dalla protezione, o se volete dall'indole di questa cred'io quei sommi ingegni sieno stati tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. E per noi, che le arti osserviamo storicamente e come espressione della società, sia lecito, ammirando l'esecuzione, deplorare l'intento. Più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso il tema di Dante o del Tasso, la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare se stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavelli non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocchè sulle tombe dei Medici esprimesse un ideale repugnante agli ordini e al merito dei committenti.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure slanciate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata a qualche cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere, piacer alla Corte, ai letterati, era l'unico intento. Crollava la religione, e si credea ripararvi facendo scrivere diatribe dal Muzio: si tassavano le

Mancanza di dignità

sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leon X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni; periva, e nessun grande avea voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè atto a sfoggiare bellezza ed arte. Il Tasso almeno dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema: l'Ariosto non v'ebbe altra ragione che di far un poema, accontentandosi d'appiccicarlo all'addentellato d'un altro; l'Alamanni scrisse i suoi, perchè quel tema cavalleresco garbava ad Enrico II; Bernardo Tasso fe cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles (8); il Vida e il Fracastoro canteranno il baco da seta e la sifilide, per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti: il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine;* monsignor della Casa encomia quel Carlo V, cui avea imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, sentendosi da lui rinfacciare que' suoi motti contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scolpò col riflettere ch'è uffizio della poesia mentire; Machiavelli va ambasciadore al duca Valentino come ad un capitolo di frati; si dipinge il gran prete Borgia in un santo e la sua druda in una Madonna, senza sospettare che sia viltà; Holbein ritrae una dopo l'altra le mogli moriture d'Enrico VIII; Lionardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; e notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »; Rafaello compunge collo Spasimo, e insieme scandolezza colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: — Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trasportavasi nelle lodi che l'un l'altro si prodigavano i letterati; e a tacere i tanti nuovi Virgilj e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Girone Cortese* di sopra del *Furioso*, lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca, il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare i mediocri del suo tempo.

Argomenti frivoli

Questo bisogno di lodare e d'esser lodato, questo restringersi nell'approvazione di

(8) In una lettera a Girolamo Ruscelli, 4 maggio 1558, gli domanda se intitolarlo *Amadigi di Gaula*, ovver *di Francia.* « Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo *Gaules*, il quale nella lingua inglese vuol dire Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al c. 20, dove Gaulanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisuarte queste parole: *Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, ed ei conoscono voi per superiore.* Dalle quali parole si può agevolmente conjetturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia... Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato, non di trascuraggine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua *Poetica* che sieno indegni di escusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'*Amadigi di Gaula*, senza sapere dove fosse questo regno? (e l'ha veramente fatto). Non volete voi ch'io nomini qualche porto, qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dell'ambasciadore d'Inghilterra o d'altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate ». Fare un poema di cento canti senza sapere dove nè quando succeda la scena, è tutto dire.

pochi era espresso nelle accademie, che nate nel secolo precedente, in questo toccarono l'apogeo. Resuscitate dapprincipio per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici, moltiplicarono all'infinito, ridicole spesso di nome, puerili d'occupazione; coi pasti, col vino s'infervorava l'estro, e vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni; e principi e vescovi sedeano ad ascoltarle. Talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodare il naso: « Naso perfetto, naso principale, naso divino, « naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mamma che vi fece così « nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate ». Ovvero il Berni lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi benefattori, e applauditi da quegli *assonnati*, *infecondi*, *filoponi*, e che mi so io.

Oltre la frivolezza, nocevano all'originalità, atteso la natura di tali corpi d'erigersi monopolisti del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè senza il loro voto potendo sperarsi rinomanza, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, e procedere sempre per riflessione, non per sentimento.

Adulazioni e vituperi

E poichè lodi e denaro erano l'unica aspirazione, si mendicavano le une e l'altro. Bernardo Tasso domanda, e fan pietà le transazioni cui si crede obbligato per buscar protezione e pane da quell'imperatore che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo (pag. 127). Luigi XII, andato ad ascoltare le lezioni di Giason del Maino a Pavia, gli chiede perchè non pigli moglie; — Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, ch'io non sono indegno del cappello di cardinale ». Bisognando Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leon X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl'insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e su quel passo vanno gli altri ambasciadori. L'Anguillara, che vendea le sue ottave mezzo scudo l'una e perciò ne fece tante, non avendo ricevuto compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele (9). Paolo

(9) « Sono sei mesi passati ch'io diedi una « mia canzone, indirizzata all'Eccellenza Vo- « stra, al suo segretario in Venezia, a fine che « gliela facesse capitare nelle mani, come mi « promise di fare, e come il dovere vorrebbe « che avesse fatto. Non ho avuto fino al dì d'oggi « alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal « suo segretario, nè in alcun altro modo: la qual « cosa mi fa cominciar a credere che non l'ab- « bia avuta, perchè io so quanto Ella sia dili- « gente e cortese nel rispondere; e mi pare im- « possibile, se l'avesse avuta, che non m'avesse « almeno renduto canzon per canzone, come « pare che da un tempo in qua si sia comin- « ciato ad usare... Nel caso dunque che detta « mia canzone non le sia pervenuta, io la prego « che faccia che don Silvano, monaco dell'or- « dine di Camaldoli, gliela presti, e la legga, « chè non dubito di avere quella cortese rispo- « sta che si conviene alla sua grandezza. Che « don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, « perchè non solo mi rispose d'averla avuta, « e me ne ringraziò con parole, ma in ricom- « pensa mi mandò un ricco presente di lavori « di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, « e di tal valore che se i principi, a' quali ho « scritto, mi avessero presentato a proporzione « a quel modo, io mi troverei aver più tele e « più lavori nelle casse, che versi in istampa... « Se poi la canzone mia fosse prima d'adesso « nelle sue mani, io dico audacissimamente, « che lo stare sei mesi senza rispondermi è tale « disprezzo verso la persona mia, che non ha « punto del duca, chè non credo che dei pari « miei ne trovi le migliaja per le siepi della « Toscana, come delle more selvatiche: ed io, « offeso per tanto silenzio, sarei tentato di far « sentire le mie querele con una satira in versi; « ma ho dovuto scrivere in prosa, perchè mi « ricordo che un Fiorentino mi disse una volta « in Francia ad un certo proposito, che se le « lettere di cambio fossero in versi, non se ne « pagherebbe niuna; ed io desidero che mi sia « pagata la presente almeno d'una risposta, « siasi quale si voglia... Torno a dire che Vo- « stra Eccellenza parli un poco con don Sil- « vano, che mi conosce, e al modo suo di pro- « cedere mostra aver giudizio e conoscere il

Giovio, venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro (10), per proporzionare la lode ai regali; e amando il viver morbido e scialoso (11), fa stomaco l'istanza con cui cerca or una pelliccia, or un cavallo, or confetti, or settanta risme di carta per stampare le sue opere (12), ora denaro (13), e si querela se tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quel premio che unico l'avea mosso; e principi e ricchi gli profondevano a gara acciocchè « facesse valer la loro lira un terzo più » (14). Insomma l'ispirazion generale è buscarsi denaro e protezione, o col far ridere sia colla *Belfegor*, sia con un poema intero come l'Ariosto, o con piagnucolare come Torquato, o con una scelleraggine quale il *Principe* o la *Errante*.

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. « I letterati (scrive Girolamo Negro) sono in guerra; » Pietro Cursio combatte con Erasmo sopra questo vocabolo *bellax*, se pigliarlo in cat- « tiva parte per cosa precipua alla guerra, o vero s'egli è *verbum merum:* ogni dì « vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra questa cosa; sono alcuni che in nome « d'Erasmo rispondono a questo Cursio, e costui va in collera ». Pel Petrarca, animatasi fierissima contesa fra il Tassoni, Giuseppe degli Aromatari e il Brusantini, ne seguono prigioni e processi: i Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che avventavansi Luigi Pulci e Matteo Franco: Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce,

« buono: e mi perdoni se per risentirmi contro « un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono « uscito alquanto de' termini; chè non resta per « questo ch'io non le sia quel devotissimo ser- « vitore che dicono i miei versi, ai quali ripor- « tandomi farò fine, pregando a Lei ogni feli- « cità, ed aspettando a me risposta da duca, e « non da sofista.

« Di Venezia, il 22 di maggio 1563.

Umil.mo e dev.mo serv.re

Gio. Andrea dell'Anguillara ».

È pubblicata dal Gamba nelle *Memorie dell'Ateneo Veneto*, ed è lunghissima.

(10) « Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro. — Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità ».

(11) « Voi sapete che adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit...* Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che non cavalco mule strette in torculi... e che io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, e ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo, non si può l'uomo allambiccare il cervello *impensis propriis. Lett.*, p. 100.

(12) Lettera a Isabella di Mantova. *Archivio storico*, app. II, 322.

(13) Al marchese del Vasto scrive: « Mi fa intendere V. E. di volersene venir questa settimana santa al Museo (*sua villa a Como*). L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo magnanimo e liberale, ricordandomi quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanzia, andando per quattro giorni, vi porta provisioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno querciuola, e suonano il tamburo. Farebbe anco un bel vedere se V. E. accompagnasse il fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile... A me credo bisognerà fra poche settimane conferirmi sino a Roma... Non so come farmi, se V. E. non butterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più di una volta, per far nascere un buon par di cavalli. Ma chi dubita che tanto principe possa mancare della sua naturale liberalità? » 25 *marzo* 1544. — A Luca Contile chiede « pomi codogni e pesche confette, che ne sono provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio ». — A monsignor Farnese: « Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onor di V. S. che li posteri la leggeranno, e basta. Ma V. S. rev.ma e ill.ma si disponga di fare che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera ». 5 *settembre* 1547. — E a Girolamo Anghiera: « Benedetto siate che, non offendendo niuno, piacete ad ognuno. Il che cerco anch'io di fare questa istoria pubblicando ».

(14) « Io starei fresco se gli amici et padroni miei non mi dovessero essere obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo più, che a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, e al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, et zara a chi tocca; e se essi avranno saette da berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, et noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie ». *Lett.* 12.

due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria: il Sigonio ha lite col Robortello per cose d'erudizione, Cintio Giraldi col Pigna, Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumtus* senza il *p*; e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, gliel'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè veggan la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnalate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua *Storia*. Pietro Angeli, detto Bargeo, per versi mordaci è costretto fuggir da Bologna, poi uccide in duello un Francese; Anton Francesco Raineri poeta milanese è morto da un suo amico; Diomede Borghesi per risse dovette andar errabondo dalla patria Siena; Dionigi Atanagi usurpa una traduzione a Mercurio Concorezio, che lo assalta e ferisce. Così il Chiabrera ammazza un gentiluomo romano; Davila un altro, e infine è ammazzato egli stesso; Torquato Tasso tira stoccate; il Boccalini è battuto a morte con sacchetti di arena; il Murtola e il Marino si fanno tal guerra, che il primo scarica una fucilata a questo, anzi arriva persino a far la spia; come forse fece il Caro contro il Castelvetro.

Sguajato esempio del domandare, del lodare, del censurare di quel secolo è Pietro Aretino, che noi evitammo dal porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno, non educato, — Io (diceva) non so nè ballare nè cantare, ma far all'amore come un asino ». Conobbe il suo secolo, e che la sfrontatezza e la ribalderia gli procaccerebbero la gloria, interclusa alle placide virtù: conobbe la potenza della stampa, e invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato. Co' primi scritti merita d'esser cacciato d'Arezzo, dov'era nato da meretrice in uno spedale: arrivato a Roma pedone, il Chigi, mecenate di Rafaello, lo riceve per valletto, poi lo caccia per ladro; vi campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leon X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano de' Medici, e n'ha un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere di quelle cose, che non richiedono altro che sfacciataggine. L'Aretino 1492-1557

Unica scienza sua è la sfolgorata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca di quegli umanisti, e beffare gli studj e gl'imitatori. « Io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dot-
« trina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in *bus* in *bas* della
« grammatica... Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio per
« ignoranza, che pur so ciò ch'essi sono, ma per non perdere il tempo, la pazienza
« e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto in
« casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su l'altrui tavola. Imita qua,
« imita là; tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più..... Di chi ha invenzione
« stupisco, e di chi imita mi faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, gli
« imitatori ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso del
« sapere, nella disposizion dei trovati, che posso giurare d'esser sempre me stesso, ed
« altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio, confermo il miracoloso comporre
« del Petrarca, ma sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con
« essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma credendoli, vado prestando un po'
« di fede anche al mio ».

Così diventa terribile, cerco e scacciato da chi imitava o abborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl'irreparabili assalti. « Io mi trovo a Mantova appresso il signor mar-
« chese, e in tanta sua grazia, che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e
« dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al cardinale cose di me, che vera-
« mente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cose
« mi dona. A Bologna mi fu cominciato ad esser donato; il vescovo di Pisa mi fe una
« casacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni a Man-
« tova ». Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondi incisi sedici volut-

tuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrittivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma « che sembra con esso perder la vita », va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere. V'arriva quando questi avea concesso a' suoi una *notte franca*, cioè di poter fare ogni lor voglia; sicchè pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi gavazza. E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo de' suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe (15), e lo presenta a Francesco I, che gli regala una catena d'oro, e che non può star senza questo buffone di conio nuovo (16). Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; mille Giulio III, oltre la bolla di cavaliere di san Pietro, sicchè s'elevò fin alla speranza di diventar cardinale; prese il nome di *divino* e *flagello dei principi;* i primi artisti vollero farne il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, e sul rovescio d'una leggevasi, *I principi tributati dai popoli il servo loro tributano* (17).

Carlo V, che aspirava alla monarchia universale, tributò onori al *divino*, il quale scriveva: « Gran cosa che, non pur mi sia il di lui favore successo siccome a me il divi-« saste, ma la mansuetudine del religioso imperadore ha d'assai avanzato l'opinion di « voi, nello affermarvi che, riscontrandolo per ventura per il cammino, m'imporrebbe « il cavalcare con seco, fin a darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della « sua clemenza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di me « in udirlo e in vederlo; conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può « l'inimmaginabile senno dell'umana famigliarità di quella piacevole grazia... ».

E con che arti gli s'insinua? col protestargli che i pittori gli han fatto torto ne' ritratti, col parlargli d'Isabella sua moglie defunta: « Nel poi dirgli io, che non pensava « che le mie carte fossero lette da lui che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che « tutti i grandi di Spagna aveano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la « cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse « la tenerezza udendogli dire: *E a che fine voleva io più venirci, se in cotal fatto mo-« riva tanta gente per me!* Ancora sento il timido della sonora favella augusta..... Il « mio non esser punto vano mi faceva dimenticare il suo aver chiamato a sè cavalcando « i miserabili veneti ambasciadori, alle cui solenni spettabilità disse: *Amici onorati,* « *certo che non vi sarà grave dire alla Signoria ch'io le chieggo in grazia il tener ri-« spetto alla persona dell'Aretino, come cosa carissima alla mia affezione* ».

(15) Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(16) Giovanni gli scriveva: « Il re jeri si dolse meco a buon proposito ch'io non l'avea menato seco al solito: diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua, che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino ».

(17) « Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno: per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe e da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte,.... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ». Vedi la sua vita nel MAZZUCHELLI, p. 37.

In fatto, se tutti lo caccino, restagli sempre aperta Venezia, dove il vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlar di Stato. « Io (scrive al doge Gritti), io « che nella libertà di cotanto Stato ho finito d'imparare a esser libero, refuto la corte « in eterno, e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avanzano; perchè qui « non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al diritto, qui non regna « la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'insolenza degli effeminati, qui non si « ruba, qui non si sforza, qui non si ammazza. Perciò io che ho spaventato i rei ed as- « sicurati i buoni, mi dono a voi, padri de' vostri popoli, fratelli de' vostri servi, figliuoli « della verità, amici della virtù, compagni degli stranj, sostegno della religione, osser- « vatori della fede, esecutori della giustizia, eroi della carità, e subjetti della clemenza. « Per la qual cosa, principe inclito, raccogliete l'affezion mia in un lembo della vostra « pietà, acciò ch'io possa lodare la nutrice dell'altre città, e la madre eletta da Dio per « fare più famoso il mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo, « e per umiliare i superbi perdonando agli erranti... O patria universale! o libertà co- « mune! o albergo delle genti disperse! »

Torna a Roma? « Fuori di me sempre fui, non per altro che per dubitare che le « smisurate accoglienze con cui il papa abbracciandomi baciommi con tenerezza fra- « terna, col concorso di tutta la corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita in « palazzo, nel quale mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il « tumulto che i popoli, in ciascuna terra che siamo passati, hanno dimostrato nel caso « miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la peste dello « stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invidia... Il comune giudizio afferma che, tra « ogni meritata felicità di sua beatitudine, debbe il pastor sommo mettere il mio esser « nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto ».

Eppure non gli pajono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze, e « Leone e Cle- « mente in cambio d'asciugarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, « le intinsero con presta crudeltà nel mio sangue, non per altro che per esser io senza « inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, perchè la cra- « pula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè aborrisco gli « ingrati, e perchè (non lo vuo' dir per modestia, eppur si sa nè si nega) per sì more « offese e sì turche non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che fanno pub- « blica fede i libri che di Cristo ho scritto e dei santi... Intanto è manifesto ch'io son « noto al Sofì, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qualunque oggi in bocca della fama « risuoni. Che più? i principi, dai popoli tributati, di continuo me loro schiavo e fla- « gello tributano. Io non allego la forza dello incredibile miracolo per superbia che ne « abbi o per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con Dio, « che mi ha fatto tale » (18).

Denari, gioje, vesti gli fioccavano: « più di venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi »; duemila n'aveva di pensioni; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. Francesco I gli mandò una collana, formata di lingue intrecciate, colla punta rossa e il motto *Lingua ejus loquetur mendacium;* Carlo V una del valore di cento zecchini dopo sconfitto in Barberia, perchè nol beffasse, ma egli rispose: — È cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande ». Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma, — Non vi meravigliate se taccio; ho consumata « la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare ».

Tardasi a donare? minaccia di mettere Cristo in man dei Turchi. « Intanto comincio « (scrive ad un confidente del papa) a metter la penna in tutto il leggendario dei santi, « e tosto ch'io abbia composto, vi giuro, caso che non mi si provvegga da vivere, che « al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epistola, che ne stu-

(18) Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III

« pirà nei futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a tal segno, che potria mo-
« verlo a lasciar la moschea per la chiesa ». È regalato scarsamente? rifiuta: « Ho
« rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor del suo dono, di rendermi
« le lodi da me dategli: imperocchè non mi pare onesto d'onorare chi mi vitupera
« nel modo che vituperererebbe lo aver accettato cotal piuttosto limosina da mendici che
« presenti da virtuosi. Certo che a quelli che comprano la fama, conviene esser larghi
« da senno, dando, non secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condi-
« zione di chi gliene rende; conciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a sollevar
« un nome impiombato in terra da ogni demerito » (19).

A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitolandosi *per divina grazia uom libero*, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vituperando quelli che gli torna conto per istigare le reciproche gelosie. « Emmi forza di secondare l'al-
« tezza de' grandi con le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle iperboli.
« A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in argani che movano e
« in tanaglie che aprano: bisogna far sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno
« all'avarizia ».

Principi per lui non erano solo i coronati, ma quelli ancora che teneano il campo nell'arti e nella letteratura, e che non mancavano d'offerirgli i loro tributi. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava; Tiziano ne prendeva consigli, e lo dipinse più volte (20); a Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro », domandava licenza di dir le sue lodi perchè « il mondo ha molti re e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva, « M. Pietro, mio signore e fratello », lo esortava a scrivere di lui, e « Non solo l'ho
« caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno per somma grazia
« che la vostra penna li nomini ». Ferdinando d'Adda, rettore nell'università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun'accademia voleva esser senza il suo nome, nessuna galleria senza il suo ritratto, il quale vedeasi ne' gabinetti de' principi come nelle bettole e ne' lupanari: la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono perfino il quinto evangelista.

Qualora pensiamo che costui scrive contorto e bislacco, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate; dubiteremmo di questa potenza irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo nelle gazzette usurpare da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Non crediate però se la passasse liscia coi tanti che

(19) A Francesco I scriveva: « Astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò consumati dietro alla speranza, non abbino con che mordervi la fama... Non sapete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra altezza il non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto proprio della reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero dallo imbasciatore?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre indugia la mercede offerta da se stessa a me che la predico ».

(20) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto.

« A Cosmo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

Padron mio. La non poca quantità de' denari che messer Tiziano si ritrova, e la pur assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paolo, esso sia andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, dal dì lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella sola è dipinta, che *sic transit gloria mundi* ».

malmenava; e á chi gli mostrava il dente, come l'Albicante, il Berni, Bernardo Tasso, s'acchetò: alcuni gli diedero il ben gli sta, tanto che Boccalini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che se lasciasi uscir un'altra volta il suo nome, lo farà freddare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciatore d'Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonar le offese. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: — Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi » ; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi lodatore. Altri gli uscirono addosso colle armi sue stesse, come Girolamo Muzio e Anton Francesco Doni, che stampò il *Terremoto del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani*; e la prefazione è diretta « al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro ».

Questo Anton Francesco Doni, uomo e scrittore bizzarrissimo, di cui la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti* riboccano di capricci e follie, ebbe ferocissimo nemico Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuoto, ch'egli accusò di plagiario (taccia allora molto comune) e non pare senza fondamento, giacchè tra' costui dialoghi ne troviamo uno che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi;* e così stampò come originali varie traduzioni. Il Doni, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero (21), lo accusava con tutta l'infamia d'una spia, ed ebbe il dispetto di non esser esaudito. Il Doni 1503-74 Il Domenichi -1564

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca impudentemente e ottiene, e ne' suoi sonetti l'accocca a re, a papi, a cardinali, a letterati, con tal violenza di rabbia e di sudiceria, che ti vergogni del nome di letterato. L'Aretino l'adoprò per iscriver satire; poi guastatisi, se ne dissero a gola: Nicolò, altrettanto vile nella lode, quanto insolente nello strapazzo, intitolossi *flagellum flagelli*, e oscenità grossolane gli scaraventava, e « agli infami principi dell'infame suo secolo » diresse una lettera virulenta pei favori che a un tal mostro concedevano (22). Fece i commenti alla Il Franco 1505-69

(21) Eccola: « Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo: però se ne fu mai alcuno buonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. V. S. Ill.ma deve dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori, che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito e ribelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva aver ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesareá, ne apparisce un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di V. S. Ill.ma è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a V. S., perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Ludovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò. V. S. Ill.ma veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill.ma mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpine l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill.ma, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze, alli 3 di marzo 1548.

(22) « Principi, io v'ho parlato in rima, ed

Priapea, e toccò anch'egli pugnalate eroiche, come diceva l'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, Pio V il condannò alla forca. Il Franco sclamò: — Questo è poi troppo », e fu strozzato.

L'Aretino intanto seguitava satire, commedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre: e all'impudicizia di libri che neppur si possono nominare, unì prediche e opere d'ascetismo esagerato, e vite di santi, nelle quali c'era di che bruciarlo quanto nelle laide. Si raccolse infine a Venezia « ricevitrice di ogni bruttura », come dice il Boccaccio; e quivi ascoltando dalle sue sorelle, che tenevano postribolo, raccontare le salacità da tal luogo, nel riderne cascò dalla scranna e si percosse a morte. Ricevuto l'olio santo, esclamò: — Guardatemi dai topi or che son unto », e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Di men profonda perversità, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini.

Il Cellini 1500-70 Pien d'ammirazione pel *divinissimo* Michelangelo quanto pe' bei colpi dati dagli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la *bravosissima* anima, suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino. Guaj a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'esser posposto che a Michelangelo. Lo diresti un disutile millantatore, se non sussistessero opere sue mirabili. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità crudele* egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d'Orange; e si lagna non gli abbian lasciato fare un tiro, col quale volea schiacciar i capi dell'esercito nemico, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa, pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sopra la figura » lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: — Se io fossi un impe-
« rator ricco, donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorresse;
« ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, ad ogni modo gli daremo
« tanto pane che basterà alle sue piccole voglie ». Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: ond'egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto « col qual e' dà in un quattrino », e una spada eccellente con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli avea nella stalla »; ma si contenta « di tritargli col coltellino quattro letti ». Un'altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione.

Eppure ha la sua morale anch'esso, a servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, « la quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati

ora vi parlo in prosa. Che parte aggiate fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare ».

pochissimi ». Alfine lieto di fuggire il Castel sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuarj « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in un castello reale; ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è quivi madama d'Etampes: e s'arrovella coi cortigiani *scannapagnotte* di colà; e sempre sono i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re. Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino ». Un altro impaccio v'incontra, le liti (23), perchè « subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa; che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei secondo il bisogno; e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, e che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro ». Ma quand'egli vede la causa pigliar mala piega, « ricorre per suo ajuto a una gran daga », e all'uno tronca le gambe, l'altro « tocca di sorte, che tal lite si fermò »; ringraziando sempre di questa e d'ogni altra ventura Iddio.

Terribile agli altri, era o credeasi in continui pericoli; più volte è assaltato, più altre avvelenato; porta i denari indosso « per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli »: il papa lo fa attossicare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e paziente.

Il suo racconto, come tutte le autobiografie, sotto aspetto d'ingenua confidenza, è svisato dai sentimenti dell'autore, e quella sua insaziabile jattanza il fa darsi vanto fin del delitto: ma pur troppo le baruffe e peggio frequentavano tra gli artisti. Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno datogli dal Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso colla corazza; Pietro Facini insidia alla vita d'Annibale Caracci; Lazzaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino.

Conchiudiamo: nel secol d'oro della nostra letteratura, non un genere nuovo fu trovato, non un lancio di vera originalità si riscontra, quali nell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassarla; si meditavano Aristotele e Platone, ma combattendone gli errori e dilatandone gli intendimenti; i politici prendean norme dagli antichi, ma seguendo gli andamenti e i raggiri sociali com'essi mai non avevano fatto; dall'epopea classica deducevano le poetiche, ma scrivevano poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità dedussero uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, sicchè riescono classici quanto si può essere senza genio.

Ma lo studio degli antichi porta ben presto a contentarsi d'imitarli, anzichè dar nuova attività agl'intelletti: il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le

(23) L'Hôpital nel 1560 diceva al parlamento di Parigi: *Peut dire qu'il y a plus de procès au Chastelet de Paris qu'en toute l'Italie.*

Api su Virgilio; il Sannazaro che ha sott'occhio Mergellina e il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasporta gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gl'intrecci di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belli arti Palladio edificava un teatro all'antica, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse. Sifattamente i concetti dovevano restar impacciati in forme non loro, onde mancano di calore del sentimento, di profondità del pensiero, di potente concisione, di filosofia sagace; arguti a conoscer i difetti della società e svelarne le ridicolaggini o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, non discernono dall'errore la verità o vi sono indifferenti.

Nella pretensione di scrivere come Tullio, si sentì l'impotenza del latino ad esprimere i nuovi concetti, onde si pensò emulare gli antichi con lingua nuova, dando all'italiana correzione e dignità insolita. Ma qui pure sottentrò il tormento dell'erudizione e delle forme di scuola; invece di maneggiar la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensieri comuni in istile dilavato; un periodar vuoto, prolisso; rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, e la sciagurata necessità d'applicare, per esser puri, alla società moderna le idee dell'antica. I versi son centoni del Petrarca, per l'abitudine contratta nel far i latini, che non potevano esser dettati se non dalla memoria: tutto l'entusiasmo si riduceva al desiderio di comporre bei versi: quanto alle cose, son continui lamenti per crudeltà delle belle, e voti di morire, stranissimi in tempi così indulgenti, e contraddetti dai novellieri: la politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine jeratiche più non si riscontrano; non cercano penetrare nell'intelligenza divina, e al soprannaturale del pensiero surrogano il soprannaturale della fantasia. Dritti poi a piacere non al popolo, ma ai dotti e alle Corti, bisognava si abbandonassero a frivolezze e adulazioni, a una letteratura di lusso che non perviene mai a grandezza vera.

In quel tempo fiorivano altri forestieri di nome eterno; e i nostri non danno mai cenno di conoscerli, e nelle dispute sì vive nessuno elevò confronti tra la nostrale e l'aliena letteratura; solo più tardi il Tasso mostra ammirazione per Camoens, forse per non confessare la superiorità dell'Ariosto.

Ammiriamo dunque la forma dei grandi scrittori del Cinquecento, ma deploriamo la condizione nostra di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eleganza, mentre di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

CAPITOLO XV.

Costumi, opinioni.

Avremmo fallito al nostro intento se, da quanto dicemmo intorno alle lettere e alle arti, non fosse venuto ai nostri lettori il concetto de' costumi dell'età che stiamo descrivendo. Chiunque (come noi vorremmo) discerna la coltura dalla civiltà, avvisa che questa non può ingrandire se non pel simultaneo svolgersi delle facoltà umane; chè dove l'una grandeggi a scapito delle altre, va perduta quell'armonia, nella quale soltanto è a sperare utilità e fermezza di progressi. Dovemmo dunque accorgerci come l'immaginazione prevalesse allora esuberantemente al raziocinio; e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Nelle arti, nelle lettere, nei governi, nei costumi il paganesimo era tornato a fronte elevata, porgendo seduzioni sensuali, collocando sull'altare il bello, il puro bello, ed immolando ad esso quel vero, di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Pertanto le lettere più non conobbero ideale elevazione, nè

si volsero a mostrare qualche alto scopo ai desiderj e alla volontà; non furono un culto, ma un giuoco; il pennello e lo scalpello perfezionarono le forme, negligendo il concetto: la scienza si limitò ad ammirare i sommi antichi, e, per rispetto loro, sentenziare barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento. Allora dunque papa Leone X con una bolla protegge l'edizione d'immoralissimo poema; Clemente VII privilegia Antonio Baldo romano per la stampa di tutte le opere del Machiavelli, non eccettuato il *Principe;* Giulio III bacia l'Aretino, il quale dedica la più infame delle sue tragedie al cardinale di Trento; un altro cardinale e aspirante alla tiara scrive la *Calandra*...: immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e bastava; l'immaginazione n'era ricreata, abbagliata la ragione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che altri non mostri crederlo, il gran secolo di Leone non generò verun'opera originale, che segnasse d'orma nuova il campo dell'intelletto, che potesse dirsi vero progresso nelle lettere, nelle scienze, nella cognizione della verità.

Le superstizioni mai non abbondano come allo svanire del giusto sentimento religioso. Non era peranco entrato il dubbio sistematico sui dogmi della fede, ma questa separavasi dalle azioni, facendo luogo ad una rilassatezza di costumi gentilesca. Nè però intendo del popolo, fra il quale si direbbe anzi allora più che mai viva la devozione, e sentito il bisogno di cercar nel cielo ristoro alle miserie della terra; onde una serie di miracoli allora si propalò, e frequentissime apparizioni della Madonna. Tra i grandi stessi non restava spenta la devozione neppur dalle iniquità; e Cicco Simonetta scriveva sul suo libro di *Ricordi:* « Oggi fui a Santa Maria delle Grazie di Monza, e v'udii due « messe dai frati, e feci voto non mangiar di grasso il venerdì. Al mercoledì pure feci « voto non mangiar carni, e dopo d'allora non fui più tormentato da podagra »; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; i Fiorentini « quando dubitavano che i lanzicnecchi col duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione » (1); Vitellozzo, preso dal Valentino, « prega ch'e' supplicasse al papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria » (2); e chi accingevasi alle iniquità, si premuniva di reliquie ed assoluzioni. Tacio i buoni che trascendevano in rigidissime penitenze e pellegrinaggi e macerazioni e sanguinose discipline, e farsi poveri volontarj, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni rinchiusi fra quattro anguste pareti (3). Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristrettisi in poverissima vita, andavano per Italia, ciascuno all'assegnatagli provincia, predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane, riprendendo severamente i vizj, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, che si gridava dagli uditori con dirottissimi pianti *Misericordia.* Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare e prenunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ognidì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de' Medici grandissime feste,

Superstizioni

(1) Relazione dell'ambasciator veneto Marco Foscari del 1527.

(2) MACHIAVELLI.

(3) A Venezia è frequente memoria di *reclusc*, donne che faceansi chiudere o anche murare in cellette sopra i tetti o sotto i portici delle chiese, vivendovi in astinenze ed orazioni, e assistendo ai divini uffizj per un fenestrino che dava nella chiesa, donde ricevevano pure i sacramenti e le limosine. MUTINELLI, *Del costume veneziano*, pag. 58.

caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi travestiti da Roma » (4). Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da frà Girolamo Savonarola?

Il quale appunto aveva a tutt'uomo faticato onde opporsi a cotesta ricrudescenza del paganesimo, per cui si videro le troppo famose Transteverine ritratte sugli altari, e nella Vergine della casta dilezione si riconobbero le amasie dei pittori. Allora nella sacristia di Siena si posero le tre Grazie ignude, e ignudi abbondarono sull'austera maestà delle tombe ducali, e fin nelle cappelle del pontefice; allora Alessandro VI si fece dal Pinturicchio dipingere in Vaticano sotto forma di un re magio, prostrato avanti a una madonna che era la Giulia Farnese; allora il cardinale Bembo scrive al Sadoleto: « Non leggete le epistole di san Paolo, che quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; « lasciate da canto coteste baje, indegne d'uom grave » (5).

Ne doveano andare stravolte non solo le idee di pudore, ma quelle pur di giustizia, ed ostentarsi francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano senza riguardo i proprj figliuoli; le aule principesche eran popolate di cortigiani, di cui correva in proverbio che nell'infanzia servivano da buffoni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaja, da diavoli nella decrepitezza (6). In commemorazione dell'antica Aspasia veniva, non dico sofferta, ma onorata a Roma la Imperia cortigiana « senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata », dal Sadoleto, dal Campari, dal Colocci, e la cui casa era un convegno d'amori insieme e di gentilezze e studj (7); poi morta a ventise anni il 1511, fu sepolta in San Gregorio coll'epitafio: *Imperia cortisana romana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit.* Altrettanta fama ebbe la Tullia a Venezia, corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, che Speron Speroni introduce a ragionare con essa nel suo *Dialogo d'amore.* Non serve ripetere le infami glorie della Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Cappello: ben deve far colpo, che donne di famigerata libidine passassero a nozze principesche; ma quei principi, non frenati da verun potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Nel 1534 il comune di Lucca prendea grand'interesse per le meretrici, dolendosi che, per gli strapazzi che se ne faceano, bastantemente non ne fosse provista la città, come è conveniente, e ne nascessero disordini peggiori (8): pertanto, non solo le protegge, ma concede ad esse privilegi non

Cortigiane

(4) Pitti, *Istorie fiorentine*, 112.

(5) *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.*

(6) De' cortigiani francesi sono così dipinte le occupazioni dal contemporaneo Annibale De Ortigues:

Valeter tout le jour de crainte en espérance;
Sans cesse caresser ceux que l'on voudrait morts;
Après se mouquer d'eux, et d'un rire retors
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des trésors:
Dissimuler, flatter, encenser les mylords
Que l'on voit gouverner l'Etat en apparence;
Voiler ses cheveux blancs pour tromper Cupidon,
Se musquer, se friser, comme un brillant Adon;
Porter une houssine, et s'en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelquefois;
Dédaigner la décence et la traiter de sotte,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos rois.

(7) Nella casa fornita a costei dal Bufalo « era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappo d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti vulgari e latini, riccamente adornati, ecc. » Bandello, *Nov.* 42, p. III.

(8) *Quod causatur quod in ipsa nostra civitate ipsæ mulieres in ea stare non possunt libere, prout decens et conveniens est in civitate libera prout est*

pochi, e fin quello di cittadine originarie, tanto ambito (9). A Venezia se ne contavano undicimila seicencinquanta (10); eppure il lenocinio de' servi e le facilità della gondola si prestavano alle tresche; poi rapivasi, poi s'irrompeva contro natura; i chiostri erano in pessima nominanza, e il panegirista del doge Andrea Contarini gli facea pubblico merito dell'aver resistito alle tentazioni delle monache (11).

Pugnali e veleni adoperavano non solo il Valentino e suo padre, ma anche persone in voce di oneste; e Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, vi ricorreva, e quando udiva atttentati contro la vita del principe d'Orange, mandava circolari di esultanza. Gli assassinj erano parte della tattica d'allora, come gli avvelenamenti accadeano comunissimi fra gente d'ogni condizione, testimonj le biografie e le novelle; e frà Paolo Sarpi consigliava alla Signoria veneta di ricorrervi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno men odioso e più utile che il carnefice. Delitti

Il Baglione traditor di Firenze vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinale Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi abbandonata al costui fratello Giulio, ne incolpa la gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso; ma scoperti sono presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Nei diarj manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: « Pochi « zorni fa don Alfonso (*poi marito di Lucrezia Borgia*) fece in Ferrara cosa assai liziera, « che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno ». Si rifugge dal pur rammentare l'oltraggio di Pier Luigi Farnese al vescovo di Fano.

Le scene tragiche, onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana, certo furono esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavelli sgomenta il giornale ove il Burcardo nota dì per dì enormissimi delitti, con una freddezza che gli indicherebbe abituali, se piena credenza si potesse prestare a quel documento. « In Roma (dic'egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il qual poi fu trovato in una vigna; così in altre chiese. Aggiungi molti omicidj: Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barbaria faceasi radere; eppur non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per denaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidj fatti da essi e da dieci lor bravi, quantunque non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci: altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida ammazzarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Ciò narrasi di altri, onde la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, fuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a fare con elle: onde messo con un fratello in castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per decapitarli, e invece furono rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'avere sborsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al proca-

nostra; ex quo procedit quod vitium sodomiticum in ea radicatur, et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum multæ rixæ fiunt et scandala committuntur.

(9) « Che le donne di partito, che abiteranno e staranno in Lucca in qualunque modo, forestane o forestiere, s'intendino esser cittadine originarie di Lucca ».

(10) Filiasi, *Memorie storiche*, t. III, p. 265.

(11) Galliciolli, *Memorie venete*, t. I, p. 254, 262, 556; t. III, p. 269, 272...

merario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva.* E disse che così faceasi a Bologna ». Nel 1514 la città di Piacenza dava supplica al papa contro il governatore Campeggi, il quale permetteva ogni iniquità, al punto che sotto gli occhi di lui cittadini de' primarj, e non pochi, sono trafitti impunemente, matrone strozzate nelle proprie case, donne rapite in città, botteghe e officine predate di pieno giorno, ville saccheggiate, rivissute le fazioni, ogni cosa piena d'armi e d'armati (12).

Eppur di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopraviveva rimembranza delle cortesie cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi, udito che Marcantonio Colonna da lui assediato in Verona trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Si direbbe che uno spruzzolo delle gentilezze europee si comunicasse fino ai Turchi, se guardiamo alle azioni di Solimano.

Civiltà

L'Italia ne' suoi bei giorni avea speso ad erigere quelle cattedrali, di cui altrove è una per regno, e qui in ciascuna città; que' canali che portavano la fertilità sui campi e il commercio. Adesso più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi proprj, ma duchi e signori che volevano ostentar magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati, perchè avevano feste e magnificenza di Corti. A chi scorre le storie di quel tempo con altri sentimenti che di pura curiosità, produce un senso singolare il vedere tanta pompa accanto a tante miserie, tanta allegria fra sì cocenti infelicità. Il gusto dei godimenti materiali, sì pregiudicievole alla libertà, sì opportuno a quei che la vogliano rapire, avea preso un incremento che mai il maggiore; lo splendore delle arti e le ricchezze improvise d'America parvero unirsi per concitare l'immaginazione, e dar a quel tempo un aspetto di splendidezza che il fa tra gli altri singolare.

I nuovi paesi tributavano i loro prodotti, accolti colla spasmodica brama d'un recente possesso; la ridesta erudizione porgeva soggetti a mascherate e a composizioni teatrali; il medio evo recava i suoi tornei; sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, arcadiche semplicità; il principe di Condé vestito da Orfeo, traevasi dietro una turba di belve; gravi personaggi rappresentavano le Driadi; l'immane Enrico VIII e l'astuta Elisabetta comparivano da pastorelli al calen di maggio, e i gran cavalieri e gli ammiragli in abito campestre facevansi complimenti da Mirtillo e da Licori. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni e ragazzi che cantavano, e buffoni che lanciavano motti lascivi, e commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e d'argento, spendendo ducati a josa (13). Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi offrivano occasione di tripudj, ove insieme coll'opulenza sfoggiavasi di buon gusto. I più magnifici si vedevano a Roma e a Firenze; ma nè Ferrara nè Napoli voleano lasciarsi toglier il passo. Di Venezia continuavano ad esser rinomati i carnevali, e lo sposalizio del mare, e le altre patriotiche solennità, dove il popolo s'illudeva col darsi a credere di partecipare ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Son a vedere nel Sansovino i tripudj per Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557; e quarant'anni più tardi quelle per la Morosini, ita moglie del doge Marin Grimani.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza di arti. Nel carnevale uscivano « ventiquattro o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torcie in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie » (14). Le

(12) *Archivio storico*, app. VI, 18.
(13) INFESSURA, ad 1490.
(14) VASARI, in *Pier di Cosimo.*

varie scuole d'artisti solevano dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo e compagnie, in gara di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, sopra soggetti or della storia or allegorici. Una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci descrive la genealogia degli Dei, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in cosifatte invenzioni. Fra le quali, in una a disegno di Cosimo Ridolfi, si figurò il carro della morte tirato da bovi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovr'esso lo scheletro colla falce e il polverino, e attorno sepolcri spalancati donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati, che cantavano: Feste

Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.

La quale moralità messa in beffa e cerca a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano que' simulacri degli antichi baccanali.

Delle compagnie godereccie di Firenze menzioneremo due di signori e gentiluomini, denominate del Diamante e del Broncone dall'insegna che aveano assunto (15). Già accennammo (16) la solennissima entrata di Galeazzo Maria Sforza. Nè meno segnalatamente si apparecchiò per le nozze di Francesco Medici colla regina Giovanna d'Austria, di che una lunghissima descrizione diede il Vasari (17).

Non erano ancora dimenticati i *misteri* del medio evo; e in Lione, davanti a Luigi XII la confraternita della Passione, nel 1499, rappresentava la vita della Maddalena; i padri agostiniani quella di san Nicolò da Tolentino; nel 1571 il dramma di Saul durò quattro giorni, ove atteggiavano seicento persone, delle quali cent'una parlavano. Teatri

Anche Roma diede spettacoli teatrali, più somiglianti alle rappresentazioni del medio evo, che non ai drammi moderni, come la storia di Costantino eseguita il carnevale del 1484 nel palazzo pontifizio. Poi in qualche Corte, e massime a Ferrara, si recitavano componimenti antichi; Pomponio Leto fece davanti a Sisto IV recitar commedie di Plauto e Terenzio, e nel 1486 in Ferrara i *Menecmi* tradotti; mentre in Germania Reuclino esponeva commedie latine di propria composizione, ed altre Corrado Celte. A Venezia l'11 febbrajo 1514 si rappresentò l'*Asinaria* di Plauto in terza rima (18); poi ci andò un Anton da Molino sopranominato il Burchiella, che buffonescamente parlava in greco e slavo corrotto (19).

In questa città al principio del secolo XV formaronsi molte società, come diceasi, *di rappresentazioni*, cioè farse, e si chiamavano *Compagnie della Calza* perchè la loro divisa consistea nel colore d'una delle brache. Ciascuna distinguevasi con nomi particolari, degli Accesi, dei Pavoni, dei Sempiterni, dei Cortesi, dei Floridi, degli Eterei, ecc., con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio. Gli statuti, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e portavano la fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiar alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne il mortorio, e portar il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e

(15) Lo stesso, in *Jacopo da Pontormo*.

(16) Nel T. IV, pag. 259.

(17) Vedi DOMENICO MELINI, *Descrizione dell'entrata della s. reina Giovanna d'Austria in Firenze*. Ivi, 1566; — CICOGNARA, *Storia della scultura*, II. 249; — e la Nota E in fine di questo Libro.

(18) Nella *Biografia universale* del MISSAGLIA, art. *Plauto*.

(19) SANSOVINO, lib. X, p. 150.

a Federico Zuccari dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino (1565). Quel teatro era di legno, e poco poi bruciò; e Palladio ebbe dall'accademia Olimpica l'invito di costruirne uno durevole a Vicenza, ch'egli modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all'acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempj, archi in rilievo; ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere; e poco si tardò a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non poteano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove si potea condurre acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già teneano forma odierna.

In una rappresentazione alla corte d'Urbino, descritta da Baldassare Castiglioni, la scena fingeva una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori girava un cornicione rilevato, in cui a lettere bianche su campo azzurro mostravano questo distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidubaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Mazzi a festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno alla quale due ordini di candelabri, tanto majuscoli da portar ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere *Deliciæ populi*. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a storie finissime, finestre finte di alabastro, architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme, e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante da luoghi nascosti ricreava una commedia tutta di fanciulli, e la *Calandra* del Bibiena. Più s'ammirarono gl'intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi côlti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini armati a danzare una moresca, sinchè l'un l'altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli proprj carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo, atteggiarono Nettuno e otto mostri marini; nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un amorino spiegava l'intenzione degl'intermedj con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale (20).

Delle magnificenze italiane presero gusto i Francesi, sì dal vederle qui, sì dalle donne che passarono per matrimonio a quella Corte, e massime Caterina de' Medici. Splendidissime feste corsero sotto Enrico II. Quand'egli entrò a Lione, v'ebbe combattimento di gladiatori all'antica, poi il duello degli Orazj e Curiazj, poi una battaglia con armi vere, piaciuta tanto al re, che ne domandò la replica. In un boschetto pieno di cervi e lepri domesticati, le prime dame della città, fingendo Diana e il suo seguito, condussero al re un leone docile, per simbolo della città di cui portava il nome. Sul Rodano si corse una naumachia, finita con bel fuoco d'artifizio: poi il cardinale di Ferrara fece recitare la *Sofonisba* in una sala decorata, spendendovi meglio di diecimila scudi. Quando passò da San Giovanni di Morienna, quei buoni uomini voller dargli spettacolo d'altro genere, una mascherata di cento orsi, contraffatti al naturale, che colle loro mazze in spalla gli fecero corteggio fin al palazzo; quivi moltiplicar garbi e ballon-

(20) Lettere di Baldassare Castiglioni.

zare e arrampicare e urlare, di che il re prendeva sommo piacere, e i cavalli spaventati rompevano briglie e cavezze (21).

La ricchezza e le comodità oltremonti erano a pezza minori che fra noi, minore la civiltà e la dolcezza che n'è il carattere. La disciplina scendeva tuttora a minuti rigori; eppure ogni paese era pieno di ladri, ordinati in compagnie, oltre i bravacci che si offerivano a chi avesse una vendetta da compiere, un rivale da tor di mezzo. La forca era permanente, e spessi i supplizj, tanto selvaggi quanto poco efficaci; annegare, bollire, inrotare, ardere, immurare, marchiare; aggiunta l'ignominia su tutto il casato. Anneo di Montmorency, mentre recitava il rosario, udiva le accuse contro de' suoi soldati, e tra le *ave Maria* diceva, — Appiccatelo, decollatelo »; il colonnello Strozzi fe gettar al fiume ottocento meretrici, rimaste nell'esercito. A proporzione di questi rigori erano le vie di scamparne, o sottraendosi colla forza aperta, o ricoverandosi nei frequenti asili e sotto la protezione di grandi e di prelati. Fuor d'Italia

Colà i piccoli nobili ed i borghesi, anche sotto aspetto di lusso, erano scarsi di denaro; in Inghilterra coltivatori e mercanti cercavano il mangiar bene più che il vestire e l'abitar elegante. Sebastian Giustiniano (22) dice di Enrico VIII ch'egli era « virtuo-« sissimo, buon musico, fortissimo cavalcator, bel giostrator. . . Ha grandissimo piacer « di andar a caccia, e non va mai a questi sollazzi che non stracchi otto in dieci cavalli, « i quali egli fa mandar avanti alle poste ove delibera di andare, e come ne ha stracco « uno, monta sull'altro, dimodochè, avanti che giunga a casa, tutti gli stracca. Ha egli « grandissimo piacer de' giuochi della palla, nel qual esercizio pare la più bella cosa del « mondo vederlo con quelle carni bianche, con una camiscia sottilissima, ch'è tanto bello « da vedere che più dir non si potria: gioca con quegli ostaggi di Franza, e qualche « volta s'ha detto lui aver giocato da sei in ottomila ducati in un giorno ». Nelle città tedesche l'agiatezza era diffusa, ma grossolano il vivere. Il 1524, trovandosi molti principi uniti in Eidelberga ai tiri di schioppo, tocchi dagli orrori che vi si commetteano, promisero astenersi da bestemmie ed eccessivi brindisi, vietarli agli uffiziali loro, a servi, parenti, sudditi, e punire chi contravvenisse; dispensati però qualora viaggiassero nei Paesi Bassi, in Sassonia, Brandeburgo, Mecklemburgo, Pomerania, « paesi dove l'ubriachezza è di costume » (23). Quando Carlo V, reduce da Algeri, alloggiò in casa dei Fugger d'Augusta, essi gli accesero un fuoco di cannella (allora rarissima), attizzandolo con biglietti d'obbligazioni di esso imperatore verso la loro casa.

In Italia mangiavasi bene, abitavasi comodo: le vesti, che variavano quale impreteribile distintivo delle condizioni, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie e recami e ori e perle: straordinaria la profusione dei profumi (24): nelle case i mobili, se mancavano di quell'opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori pennelli. Girolamo Negro (25) scrive che il cardinal suo padrone si trova in gran povertà pel suo grado: « tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per più, e

(21) Vedi Brantôme, e *Mémoire* de Vieilleville.

(22) Mss. nell'archivio Sagredo a Venezia.

(23) Lunig, *R. A.*, tom. VII, p. 195, nº 50.

(24) Il Bandello, *Nov.* 47, p. II, riferisce d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano: tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, di ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettare le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo ».

(25) *Lettere di Pr. a Pr.*, III, 149.

bocche quaranta; vivesi mediocremente a guisa de' religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi ducento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa; e scorrerassi così finchè Dio mandi altro ». Quale splendido e ricco cardinale d'oggi raggiunge la costui povertà?

Nuovi agi s'introducevano frattanto, come il caffè e la cioccolata venuti dal Nuovo mondo con altre droghe; diffuso lo zucchero e gli oriuoli portatili; l'uso del tabacco si estendeva, malgrado i divieti; il diamante scintillò in fronte ai re dopo che Luigi di Berquem trovò il modo di pulirlo. Le strade pure s'erano migliorate, e si cominciò a porvi cartelli indicatori; ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, rarità essendo ancora le carrozze, e queste discomode.

Carrozze

La prima carrozza colla cassa sospesa di cui sia memoria, servì alla regina Isabella quando entrò in Parigi il 1405. Nel 1457 la regina di Francia fu meravigliata di ricevere da Ladislao V d'Ungheria un *chariot branlant et moult riche;* ma non fu imitata quella comodità, derisa dai signori feudali. Nel 1588 Giulio di Brunswick vieta a' suoi vassalli di servirsi di carrozza, come men virile che il cavallo. Al tempo di Francesco I due sole n'avea Parigi, per la moglie e per l'amica del re; poi Renato di Laval per la straordinaria sua pinguedine ottenne di usarne; e alquante dame di Corte parteciparono a questo favore. Quando Carlo IX diede lettere patenti per riformare il lusso, ad esortazione del parlamento vietò le carrozze in città rigorosamente: nè sotto Enrico III andavan alla Corte altrimenti che a cavallo, anche le donne. Enrico IV n'aveva una sola tra per sè e la regina, onde scriveva a Sully non potere quel giorno andarlo a trovare, perchè della vettura servivasi sua moglie. Quella in cui egli fu assassinato, era un carro fissato sopra gli assi, con quattro stanghe di legno, che sostenevano un cielo donde penzolavano cortine di cuojo. Crebbero quando, reggendo Maria de' Medici, i duchi e i grandi uffiziali ebbero il diritto d'entrar in carrozza nel cortile del Louvre; e nel 1658 se ne contavano a Parigi da trecento. A Londra, l'olandese Guglielmo Boonen, cocchiere della regina, introdusse le prime nel 1564; alcune dame ne ottennero il privilegio, ed eccitarono la meraviglia delle provincie; e in trent'anni erane tanto cresciuto l'uso, che un bill lo restrinse, ma per breve tempo.

Anche dopo che si sospesero a catene, poi a cinghie, infine a molle sempre più perfezionate, la parte superiore rimaneva scoperta, o al più protetta da un cielo e da cortine. Poco a poco si surrogò il mantice, infine si chiusero affatto, salvo gli sportelli; chiusi poi anche questi, la parte superiore ne fu difesa con cortine, indi con cristalli, estremo raffinamento che credesi passato d'Italia in Francia, ove Bassompierre l'adottò pel primo sotto Luigi XIII. Ma distavano a gran pezza dalla comodità de' nostri tempi; macchina solida, d'immenso dispendio, attese le dorature, le pitture, gl'intagli, e che colle sciacche sui terreni disuguali tragittava tutta la persona.

Lusso

Al lusso trascendente cercossi por modo con leggi suntuarie, eluse sempre. Nella repubblica di Venezia era vietato ai cittadini vestir altrimenti che nero. Ma che? aspettavano i giorni del carnevale per isfoggiar pompe e forestierie, e massime diamanti, poichè le gioje non si vendevano, ma trasmettevansi ai figli accumulate in eredità (26). Anche in Francia credeasi riparare all'eccessiva pompa e impedire l'esorbitante carezza d'alcuni oggetti, non col moltiplicare i fabbricanti, ma col diminuire il consumo. Così Carlo IX, vedendo che la fattura d'un abito costava più che la stoffa, ordinò non se ne desse più di sessanta soldi, fosse d'uomo o da donna, pena cento lire di parisj a ciascuna contravvenzione; divieto alle donne di portar faldiglie che avessero più d'un'auna

(26) Colà sappiamo che le fanciulle non uscivano mai di casa, salvo che per andare alla messa e alla comunione a pasqua e natale, ed anche allora velate; e contraevan nozze senz'essere conosciute. Fin al 1518, a mezzo del campo di San Marco era una gabbia, in cui si chiudeano famosi malfattori, finchè morissero; e tiravano il pane e l'acqua per una funicella. GALLICIOLLI, *Memorie venete*, t. I, p. 262; t. III, p. 200.

di circonferenza; nè di spendere oltre venti soldi nella fattura degli abiti per servi e staffieri; sartori e calzettieri non facessero calzoni imbottiti o con altro dentro che la fodera; nè le tasche avessero più di due terzi di giro, pena ducento lire d'ammenda e la confisca. Le donne di mercanti e altri di media condizione non portassero perle nè ori; le fanciulle nessun oro in testa, fuorchè il primo anno di matrimonio; permesso portar catene, collane, braccialetti, purchè senza smalto (27).

Il lusso doveva crescere il desiderio dell'oro e dei doni, e la facilità del vendersi. Carlo V che il sapeva, lasciava a tempo cascare un anello davanti a una bella di Francesco I o nel bacile d'un principe; i ministri accettavano pensioni, e il cardinale d'Amboise ricevea cinquantamila ducati di provigione da varj principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze. Giovanni Micheli, ambasciator veneto alla Corte inglese, parla dei molti doni che mistriss Clarenzia cameriera della regina Maria gli ricercò « per bisogno e servizio di sua maestà, oltre un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per la necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò: il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse; basta ch'era tale, che non disonorava il grado d'ambasciatore » (28).

Tra questi godimenti dell'immaginazione Italia consolavasi della servitù, o divezzavasi dall'aborrirla. E come solennità ed allegrie s'accoppiavano alle miserie ed ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere venivano compagni molti delirj, e più degli altri funesta e universale la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri sopranaturali, alla magia, cioè alla violazione di tutto l'ordine morale e fisico, come quella che può legare la potenza divina e la libertà umana, e romper le leggi del creato con atti materiali senza intelletto nè amore. Altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione.

Si manifestò essa in due forme, una scientifica, una vulgare, che si dieder mano per recare spaventosi effetti. Quando altrove ragionammo delle scienze occulte (29), ci venne detto come dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche, che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire od opporre al cristianesimo, venisse deposto in grembo alla società moderna il germe delle arti teosofistiche. Conservatesi traverso al medioevo, rinvalidate dal contatto coll'Asia nelle crociate, vigor novello spiegarono al rinnovarsi del sapere; e lo studio posto nei pensatori dell'antichità, invece di robusti e indipendenti concetti, parve trascinare a credenze, ove da principj falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. La ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, furono ancora lo scopo di tali scienze; e senza ripeterci, possiamo vederne le applicazioni in uomini famosi di quest'età. Scienze occulte

Teofrasto Paracelso di Einsiedeln per amore della chimica passò la gioventù come soleano gli *scolastici erranti*, quelli cioè che giravano imparando e insegnando alchimia: poi per medico d'eserciti vide fin il cuore della Russia, e forse l'Asia e l'Africa, cercando le miniere o i prediletti dal cielo che possedessero arcani della grand'arte. Spacciatore di fole, tolse a schernire ogni vera dottrina, vantando ch'egli stesso per dieci anni non avea preso in mano un libro, nè la sua biblioteca contenea più di sei fogli; giacchè la superna illustrazione rendea superflui i libri e la scienza, e bastava applicarsi alla cabala. Pertanto assunse di render popolare questa *rivelazione di Dio*; con cure fortunate salse in grandissima reputazione: i principi lo voleano medico, e diciotto Paracelso 1493-1541

(27) Delamare, *Traité de la police*, VII, I.
(28) *Relazioni d'ambasciatori veneti*, Serie 1ª, Vol. 2º, pag. 579.
(29) Nel Libro XI, cap. XXVII.

ne trasse dal pessimo partito cui gli aveano ridotti i medici galenici: meglio meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea (1527), pel primo dettò in tedesco, perchè avea disimparato il latino, e trovò imitatori: ma non è a dire quanta gente corresse a quelle lezioni, così diverse dalle consuete, ove promettea rivelare arcani, e narrava meraviglie con quell'intima persuasione di se stesso per cui si attribuiva il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate, Raze, Marsilio Ficino; ed assicurava che le coregge delle sue scarpe sapeano più che Galeno ed Avicenna.

Non vi pare un riscontro dell'Aretino? e come questo dai letterati, così Paracelso disgregammo dai medici, per metterlo a rivelazione de' costumi di quell'età, su cui tanto potè.

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito delle molte vittime si fece sentire traverso agli applausi de' sanati. Andossene pertanto ov'era nuovo, nell'Alsazia, a Colmar, a Norimberga, a Sangallo, ai bagni di Pfeffer, altrove, dapertutto trovando creduli nel vulgo e appoggio in qualche scienziato amico delle comode novità. I suoi libri sono un impasto di contraddizioni e ignoranza, mascherata di jattanza favolosa e formole inintelligibili. Siccome l'uomo è diviso in corporeo e spirituale, così nell'universo tutto è animato da spiriti silvani per l'aria, ninfe e ondine per l'acqua, gnomi per la terra, salamandre pel fuoco, che talvolta si rendono visibili all'uomo. Pertanto la sua fisiologia è un continuo raffronto delle qualità dell'uomo (*piccol mondo*) coll'universo (*gran mondo*); e l'epilessia sarà il tremuoto del microcosmo, l'apoplessia corrisponde al fulmine, gli eclissi sono le intermittenze de' sette polsi celesti, determinati dalla circolazione de' sette pianeti. La chimica fa gran giuoco nella fisiologia sua come nella terapeutica, spiegando la digestione per l'operazione d'uno spirito Archeo, che nello stomaco prepara i cibi e tramuta: nei farmachi poi cerca la quintessenza, disapprova il corregger fra loro le sostanze medicinali; ma colle idee sue non potea che vedere per tutto balsami e specifici. Non è meraviglia se, fra tante stravaganze, gli uscirono idee nuove: ma vanità sarebbe il cercar le sue intenzioni, giacchè ben disse Erasto, ch'egli non espone mai una dottrina senza che altrove non la disdica.

In Italia pochi o punti seguaci ebbe; in Inghilterra diversi, tra cui il famoso Ro- 1637
berto Fludd; ma più di tutto in Germania, dove vi s'innestò la setta dei Rosa Croce, che dilatò quelle idee filosofiche (30). Cristiano Rosenkreutz, viaggiando in Palestina, aveva da sapienti caldei appreso la magia e la cabala, e fondò una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea; ma non se ne serviva che a scopo lodevole, e per ricondurre il mondo al secol d'oro. Vissuto centosei anni senza malattia, morì il 1484.
V'ha però chi crede tutto ciò favola di Giovanni Valentino d'Andrea, teologo di Wür- n. 161
temberg, che volle metter a prova la credulità del suo secolo. E fu creduto, e tutti i cultori di scienze occulte si figurarono aggregati ai Rosa Croce, e se non v'era, fecero di fatti una tale società. Pretendeva, come i Franchimuratori, trarre origine da Iram re di Tiro, il nome dall'insanguinato patibolo del Salvatore; suo istituto esercitar la medicina gratuitamente, tenere il segreto, promettendo ai proseliti grandi ricchezze, salute e gioventù perpetua, e per giunta la pietra dei filosofi e la tintura universale. Dalla Bibbia presumeano trarre ogni lume, e colla fede e l'immaginazione guarir le malattie. Chi aveva qualche stranezza a diffondere, si aggregava a tal società per ottenerne il mezzo.

L'oro, potenza ogni giorno più efficace, traeva a sè il desiderio e gli studj, e gli alchimisti si struggeano ai fornelli ed ai lambicchi, ovvero andavano ad imparare la grande arte fra gli Orientali, o strapparla alla natura ne' monti magnetici della Scandinavia. I re favorivano questi insigni benefattori dell'umana specie; e alla morte di Rodolfo II si

(30) Semler, *Saggi storici sui Rosa Croce*. Di questi informano *Confessio fraternitatis* R. ✠ C., e *Fama fraternitatis* R. ✠ C., *vel Detectio fraternitatis ordinis Roseæ Crucis*. Cassel 1615.

trovarono nel suo laboratorio diciassette barili d'oro, destinati a consumarsi in sperimenti o ad esser preda di qualche suo maestro. Il famoso ciprioto Marco Bragadino, spacciando aver trovato il secreto filosofale, s'intitolava Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che doveano credersi due demonj a suo servizio. L'Europa gli credette, Enrico IV gli scrisse per averlo a sè, altri principi lo domandavano; ma egli preferì Venezia, ov'ebbe mirabili accoglienze, e splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani mandò fuori una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: — A tre lire il soldo l'oro fino ». Il duca di Baviera lo ebbe poi, ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lo fece impiccare e bruciare co' suoi cani (31).

Bizzarrissimo maestro delle arti occulte fu Cornelio Agrippa di Nettesheim, nato a Colonia d'illustre casa. Dalla giovinezza inclinò ai mistici, mentr'era a studio a Parigi vi formò una società secreta per coltivare le scienze occulte, delle quali fu il più insigne rappresentante. Avventuroso in sua vita, fu consigliere dell'imperatore, ispettor delle miniere austriache; comandante alle truppe d'Italia, venne creato cavaliere sul campo di battaglia; fu deputato dal cardinale di Santa Croce ad assistere al concilio di Pisa; a Dole e a Pavia insegnò teologia vestito da militare, professandosi di spiegar le opere del divino Ermete Trismegisto; chiesto a gara per astrologo dal marchese di Monferrato, da Enrico VIII d'Inghilterra, da Margherita d'Austria, dal cancelliere Gattinara, fu sindaco di Metz, medico a Friburgo, capo di bande al servizio di Francia, ammirato per erudizione; cacciato da Parigi per baruffe, rifugge ad Anversa, ov'è fatto istoriografo e archivista del Brabante; processato per la ventunesima volta, trovasi ridotto a miseria; allora gettasi con Lutero e Calvino; poi côlto in un viaggio a Lione, a fatica ne campa, e muore a Grenoble. Agrippa 1486-1535?

A ventitre anni scrisse il suo libro delle *scienze occulte*, per mostrare come la magia è delle scienze la più elevata, la filosofia compiuta, che svela gli arcani della natura. Tre mondi esistono (per esporre i canoni suoi), il corporeo, il celeste, l'intellettuale; secondo cui tre magie si danno, una naturale, una celeste, una religiosa, cioè di cerimonie. Miracolose proprietà possedono i quattro elementi; il fuoco terreno è riflesso del celeste; l'aria è uno specchio ove si dipingono le immagini delle cose; per impercettibili pori penetrando nei corpi degli animali e degli uomini, essa può produrre sogni, presentimenti, previsioni, anche senza concorso di spiriti; per suo mezzo possono comunicarsi le idee a immense distanze; al modo che, presentando ai raggi della luna

(31) Il più importante trattato che il medio evo ci abbia trasmesso intorno alle belle arti è la *Diversarum artium schedula* del monaco Teofilo, piena di preziosi metodi, ma non scevera di arcani. Il cap. 47 del lib. I tratta del far l'*oro ispanico* a questo modo: « È composto di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e aceto. I Gentili, la cui abilità è nota, si procurano dei basilischi a questo modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre, con due finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di dodici o quindici anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati che sieno, prendono caldo, s'accoppiano e fanno ova. Allora si levano i galli, e si mettono dei rospi a covar le ova, nutrendoli di pane. Da quelle ova escono pulcini grassi, come quei delle chiocchie, ai quali in capo a sette giorni crescono code da serpente; e se la camera non fosse pavimentata, tosto entrerebbero sotterra. Onde impedirlo, quei che gli educano hanno dei vasi di bronzo rotondi, molto capaci, perforati d'ogni parte, e cogli orifizj chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono le aperture con coperchi di rame, li sepeliscono in terra, lasciandoli nutrirsi sei mesi colla terra fina che penetra pei buchi. Dopo ciò li scoprono, e v'accendono vicino un gran fuoco sin a che gli animali sien dentro bruciati affatto. Raffreddito che sia, li levano, li macinano, v'aggiungono un terzo di sangue umano rosso... Poi si prendono lame sottili di rame rosso purissimo, e di ciascuna parte vi si pone uno strato di quella preparazione, e si mette al fuoco... Così si seguita finchè la preparazione consuma il rame, e prende il peso e il color dell'oro. Quest'oro è adattato a qualunque uso ».

caratteri od altri objetti, se ne può disegnare l'immagine sovra la faccia dei corpi celesti, in guisa che un altro ve li possa leggere. E poichè gli elementi entrano a comporre ogni cosa, perfino le sensazioni e le passioni, ogni cosa va soggetta all'impero di quello con cui tiene maggior analogia. Di tre specie attributi possedono gli oggetti: altri provengono dagli elementi stessi, come il caldo e il freddo; altri da combinazioni, come le forze corroboranti, dissolventi, digestive; altri operano sovra parti determinate, producendo il latte, il sangue, e così via. Ma accanto a queste forze patenti sussistono altre occulte, di cui cercasi indarno la causa, come quella che attrae il ferro, o che contravvelena; differenti dalle elementari, perchè in tenue quantità producono immensi effetti.

Mediante gli spiriti celesti e sotto l'influsso degli astri, le cose terrene ricevono virtù occulte dall'anima del mondo, che mobile per se stessa, non può esser unita al corpo inerte e immobile, se non per via d'uno spirito del mondo, ajutante il quale, le virtù di essa anima operano sulle universe cose. Lo spirito del mondo è attinto dagli astri, e per suo mezzo tu puoi produrre tutto ciò di che quello è capace, sol che tu sappia separarlo dagli elementi, o adoperar le cose da esso compenetrate. Lo isoli dall'oro e dall'argento? potrai produrre questi metalli: e Agrippa vide fare, e fece egli stesso (credetelo) tale separazione; egli stesso tramutò altri metalli in oro, ma in tanta quantità soltanto quant'è quella da cui riuscì a cavare lo spirito del mondo. Oro vuolsi dunque per far oro. — Lo sapevamo.

Chi aspiri a grandi effetti per via delle virtù occulte, tengasi di ciò ricordato: I. Che tutti gli esseri inclinano verso quelli della medesima natura, e s'ingegnano d'assimilarsi altri; di maniera che con certe parti d'animali (e le insegna) potrà prodursi l'amore od allungare la vita. II. Tutti gli esseri si attraggono e respingono a vicenda; dalla calamita è attirato il ferro, dallo smeraldo il favore dei grandi; il diaspro agevola i parti, l'ametista lo scorrer del sangue, l'agata rende eloquente, lo zaffiro eccita la voluttà. III. Certe proprietà spettano a tutta la specie, e certe a qualche individuo soltanto; alcune a tutta la sostanza, altre soltanto a qualche parte; quali son possedute dagli animali finchè vivi, e quali anche dopo morti; onde non è indifferente il prenderle ad un bisogno da vivi o da morti.

Tutto è nel tutto, ed opera sul tutto. Gli enti sotto la luna subiscono l'influenza degli astri, per cui ricevono proprietà e virtù. I rapporti delle cose cogli astri ponno essere determinati giusta la figura, il moto, l'analogia o diversità di raggi, colori, odori, ecc. Il fuoco, il sangue, gli spiriti vitali, le pietre fine con punte d'oro e luccicanti sono in relazione col sole, e ne risentono l'influsso; e così degli altri astri: ma poichè questi sono innumerevoli, senza fine variano i caratteri delle cose.

Bambina è tuttora l'astrologia, nè i sapienti fin oggi scopersero che la minima parte delle virtù e delle relazioni che in sè racchiude la natura. Combinare le forze attrattive dell'universo è l'essenza della vera magia, onde ravvicinar le inferiori cose alle superne, e a quelle trasfondere le virtù di queste. Agrippa che li sa, insegna i modi di togliere alla natura l'uso dello spirito del mondo, resuscitar i morti, chiamare gli spiriti, legare gli esseri animati o inanimati, impedendo per esempio agli uccelli di volare, ai bastimenti di uscir dal porto, alle fiamme di divampare; e come preparar veleni e filtri e amuleti, presagir l'avvenire, comporre formole magiche. Il miglior dissolvente è il sangue di jena o di basilisco; i migliori suffumigi si compongono di spermacete, allume e musco, opportuni, con cert'altre misture, ad evocar le anime. Lo spirito vitale, tratto dal sangue più puro, cagiona il fascino, passando dagli occhi proprj negli altri, e penetrando fin al cuore per colmarlo di gioja o di tristezza. Portentosi effetti possono produrre i gesti, le guardature, la forma del corpo o d'alcun membro, sul che fondansi la fisionomica, la metoscopia, la chiromanzia. Da quanti corpi esistono in natura possono dedursi pronostici, ma più dagli animali, il cui istinto è più sublime della ragione umana, e tiene della divinazione.

Le parole, come segno che son delle cose, anch'elle ricevono forze miracolose, o per ciò che rappresentano, o per chi le rese segni delle cose. Specialmente i nomi proprj, o la denominazione degli oggetti particolari possedono le proprietà delle cose da loro designate. L'emozione poi di chi le preferisce e le avviva col suo spirito, infonde nuova efficacia alle poesie e alle formole d'incanto. Nelle lettere ebraiche è maggior vigore perchè più somigliano al mondo e ai corpi celesti.

La magia reggesi sulle matematiche, attesochè le cose sublunari son regolate per numero, peso e misura, armonia, movimento, luce: onde la dottrina de' numeri va di parentela stretta colla magia. I numeri sono sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle celesti che non gli esseri corporei; esercitano virtù più mirabili, e quanto è o si fa, si fa ed è per via dei numeri e de' loro rapporti. Così la verbena guarisce dalla terzana se si recida nella terza articolazione, dalla quartana se nella quarta. Ogni numero ha proprietà e virtù particolari. L'unità è principio ed essenza del tutto, e fuor di lei nulla esiste: essa comprende nell'archetipo la lettera A, nel mondo intellettuale l'anima mondiale, nel celeste il sole, nell'elementare la pietra filosofale, nel piccolo il cuore, nell'inferno lucifero. La dualità comprende per l'archetipo i nomi di Dio, pel mondo intellettuale l'anima e gli angeli, pel celeste il sole e la luna, per l'elementare l'acqua e la terra, pel piccolo il cuore ed il cervello, per l'inferno il beemot e il leviatan. Così prosegue tutta la scala del settenario.

A questo entusiasta e scettico insieme, poniamo a fianchi il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, che, secondo lo Scaligero suo nemico acerrimo, in molte cose era superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Delle molteplici opere sue (32) lasceremo da banda i numerosi trattati di medicina, d'aritmetica, di fisica, quelli sui giuochi di dadi e carte in cui era spertissimo, e i bizzarri elogi della podagra e di Nerone. Se a lui crediamo, poteva a sua voglia cadere in estasi; mirava quel che gli piacesse; ciò che gli doveva occorrere prevedeva in sogno, e per certe macchie sull'unghie: nella propria vita e nel resto è pieno d'incantagioni e storie di morti e di spiriti. Di tutte le scienze occulte favella egli con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, « per cui vizio resta infamata una scienza », nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare « come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi », esso non procede che per ragione e sperimento, e riduce quella dottrina ad aforismi, distinti in sette sezioni, dai quali si vede come ogni colore, ogni paese, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, accertando dal punto di lor nascita la causa delle loro qualità; e spinse l'audacia fin a tirare l'oroscopo di Cristo. Cardano 1501-76

A dir suo, la magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri de' pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprj sì del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

Al lettore non basterebbe la pazienza d'accompagnarmi nell'indicazione de' varj canoni di queste dottrine. Il Cardano che le conosceva tutte a fondo, non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natùra delle varie gemme

(32) *Hier. Cardani mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi opera omnia... cura Caroli Sponii.* Lugduni 1663, tom. x. L'editore dice: *Inter innumeros elapsi sæculi scriptores vix ullus occurrit, cujus monumenta majore omnium eruditorum applausu, admirationis assecla, fuerint hactenus excepta ac concelebrata, quam H. Cardani... idque merito quidem... Quo factum ut author ipse* maximus literarum dictator *a quibusdam magni nominis viris, ab aliis* vir incomparabilis, *ab aliis* portentum ingenii *audire meruerit...*: e vi soggiunge una serie di testimonj.

e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro ed argento finchè l'uomo vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Con eguale sicurezza insegna anche i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali, e la chiromanzia, e che significhino le macchie sulle unghie, e come interpretar i sogni ed ottenere responsi. E responsi da lui chiedevano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra: san Carlo il propose maestro nell'università di Bologna. Teosofista e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, mentre talvolta si eleva come il genio, talaltra è disotto del senso comune; vacilla tra opinioni rette e malvagie, e nei suoi dieci volumi in-foglio m'ha l'aria di un giornalista, ch'è obbligato ad empiere le pagine, e più tira in lungo meglio è pagato, meno riflette più lavora.

Se però si volesse trovar un fondo d'unità filosofica di mezzo al suo variare, diremmo ch'egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle cose. In essa vi ha tre principj eterni e necessarj, lo spazio, la materia, l'intelligenza del mondo; e funzione di quest'ultima è il movimento. Lo spazio è eterno, immobile, nè mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non si dà vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma nè immobile nè immutabile, anzi passa di forma in forma mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è essenzialmente una e immateriale, cioè un'anima, laonde tutti i corpi sono enti animati; tant'è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima universale, o anima del mondo. In essa stanno rinchiuse tutte le forme degli esseri, come i numeri nella decade; ella somiglia alla luce del sole, che, comunque una ed eguale nell'essenza, appare agli occhi sotto un'infinita diversità d'immagini.

Ammesso ciò, non potea sottrarsi al panteismo se non col sospendere le conseguenze, e col variar egli stesso sull'opinione dell'unità dell'intelligenza. L'uomo è organo di quest'intelligenza universale: pure ha un carattere distinto, la coscienza. Questa il mena a distinguere l'anima dal corpo; e di quella mostra l'immortalità mediante gli argomenti de' filosofi predecessori. Crede però che questo dogma abbia prodotto gran mali, come le guerre di religione.

Ci lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e come pittura dell'uomo del secolo XVI, in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva così poeticamente il mondo. Giocatore e perciò dissestato, ricorre a bassezze: un suo figlio fu attossicato dalla moglie, che perciò venne strozzata; a un altro dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se conoscevasi invido, lascivo, maledico, spensierato, ne riversava la colpa sulle stelle ascendenti al suo natale; alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione, ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantar le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, e i fantasmi reputa effetti di fantasia scompigliata; ma altre, crede gli incubi generare bambini, e deporre il vero le streghe nei processi; offre precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia esser cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, è oggetto d'una predilezione speciale del cielo; sa più lingue senza averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre (33);

(33) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: « È assioma fra i Platonici, e che sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun « uomo al mondo, e ajuti coloro, alla cui custodia è preposto ». — Vedi la Nota F a calce di questo Libro.

può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà, ode quel che si dice lui assente, e prevede l'avvenire. Il piacere, secondo lui, non è che la cessazion del dolore; e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo: anzi per lui era un bisogno il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso, e morsicavasi le labbra o si pizzicava. La fisica sua tutta fonda sulla simpatia generale fra' corpi celesti e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha bel luogo nella scienza per osservazioni sottili ed argute, e per più scoperte, fra cui la formola *cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti.

Giambattista Della Porta da Napoli istituì in propria casa un'accademia de' Secreti, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o qualche macchina nuova. Nella *Magia naturale* espone tutti i sogni teosofici, e sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli trasse accuse presso l'Inquisizione, per le quali fu chiamato a Roma a scagionarsi. Pure egli svelava le arti onde alcuni producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse un composto d'aconito e belladonna, da cui sono, per forza naturale, esaltate le fantasie. Della Porta 1540-1615

1518-90 Ambrogio Paré di Laval, uno de' più franchi medici francesi, sostiene le operazioni diaboliche, comechè difficili a spiegarsi quanto l'azione della calamita sul ferro; egli stesso ha veduto malattie demoniache, come ne vide il famoso Giovanni Langio, come Felice Plater che le acatalettiche rimetteva all'esorcista. Giovanni Carvin di Montalbano proclama la necessità d'associare l'astrologia colla medicina: di questo tentativo Giacomo Millich è lodato grandemente da Melancton, il quale ebbe per amico Giovanni Carione, astrologo di Corte, e autore di pronostici stampati. Per altri simili entrò in fama di profeta Michele Nostradamus. Nel libro *De occultis naturæ miraculis* Levino Leminio zelandese accumula racconti di fatti soprannatura; spiega ogni fenomeno colla simpatia e antipatia degli effluvj, onde la noce moscata è più efficace portata da un maschio che da una donna; i pidocchi nascono dalla putrefazione; la cornacchia concepisce colla vista e coll'assorbir delle lacrime; il pesce cane partorisce dalla bocca; la ferita d'un morto sanguina alla presenza dell'uccisore; e i demonj si servono degli umori di persone malinconiche per illuderle.

Quando pertanto comparve a Schweidnitz un fanciullo con un dente d'oro, il dotto mondo s'applicò a spiegare questo fenomeno per via delle costellazioni dominanti al 22 dicembre del 1586 in cui egli nacque; e gli ottimisti ci videro un presagio dell'età dell'oro, quando l'imperatore caccerebbe i Turchi di cristianità, e nascerebbero giorni beati, che però sariano gli ultimi del mondo, come ultimo era quel dente; mentre i pessimisti vi scorgeano un annunzio di sciagure, atteso che stava nella mascella inferiore a sinistra.

-1596 Chi non conosce Giovanni Bodino, consigliere del duca d'Alençon, medico di Enrico III, e famoso pubblicista di Francia? Eppure sostiene le influenze demoniache, e delira contro la cabala; e benchè aborra dalla magia, e riprovi a gran voce il Della Porta, pure crede agl'indemoniati, all'incubo, alla trasformazione d'uomini in lupi, ed esclama contro il Wiero che non vorrebbe si condannassero le streghe.

Non s'ha poi che a leggere gli scrittori anche più spregiudicati per convincersi come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni. Il Pomponazzi che impugna l'immortalità dell'anima, sostiene (*De incantationibus*) gl'influssi dei pianeti come stromenti della divinità; a questi non a démoni è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; la potenza dell'immaginazione produce miracoli, i quali pertanto non sono che effetti fisici; e secondo i pianeti sotto cui nacque, l'uomo può scongiurar il tempo, convertire in bestie, far altre meraviglie. Credettero all'astrologia il Campa-

nella e il Fracastoro; dal Cardano volle aver l'oroscopo Edoardo VI d'Inghilterra, e l'arcivescovo di Sant'Andrea primate di Scozia affidò le sue malattie ai costui strologamenti; Reuclin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposare le idee cabalistiche colle pitagoriche; Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII, da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de' Medici era pieno d'astrologi; ogni dama n'aveva uno che chiamava il barone; Enrico IV fece levar l'oroscopo di suo figlio; Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin; Ticho-Brahe non menò moglie perchè le stelle prediceano sciagure a' suoi figliuoli. Il buon matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; lo Stöfler di Tubinga pronosticò che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 1554: onde tutta Europa fu in pensiero di prepararsi uno schermo, e Carlo V ne stava in grand'apprensione, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse. Altri parziali spaventi eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi, or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, ora il mal anno: e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Le scienze occulte formavano insomma la parte astrusa delle umane cognizioni; d'ogni evento cercavasi la predizione nelle centurie di Nostradamus e in altri sifatti repertorj; e Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione facendo correre una profezia promettitrice d'insigni vittorie. Considerando la natura come una successione di prodigj, alla magia chiedevasi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi, i temporali, e tanto più le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose, che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia, parevano effetti oltra naturali; e per chiarirli si ricorreva a patti conchiusi dall'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Non occorre dire che il *buon senso* v'era, e che osava talvolta opporsi al *senso comune*, affrontando le persecuzioni e, talora più doloroso, il sarcasmo. Come i dotti toglievano dal vulgo illetterato il fondamento degli errori, così questo appoggiavasi al voto dei dotti per sempre più confermarsene, e ne nasceva un'orribile congerie di pubblica forsennatezza, manifestata in effetti spaventosi.

Streghe La credenza nelle streghe è uno dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dall'antica. Raccontano (non tutti a un modo, chè sarebbe troppo bel privilegio dell'errore) che Lamia, regina bellissima e fierissima, amoreggiasse Giove, e perciò la gelosa Giunone le uccidesse i figliuoli, ond'essa per dispetto comandò si scannassero quei di tutto il suo regno; aggiungono diventasse cieca, ma tenesse gli occhi in un borsellino, e (concessione del divino amante) potesse trasformarsi a suo piacimento. Di qui il nome di *lamia* usato a spaventar i fanciulli (34), e la credenza vulgare negli apparimenti e nelle trasformazioni di donne par sue, avide di venere, micidiali ai parti (35); e sovente nell'antichità furono accusate alcune donne come autrici di malefizj. I Latini dicevano succiassero il sangue dai bambini, o li stremassero dando loro le proprie poppe; al che suggerivano per rimedio gli agli (36) e certi scongiuri (37): aggiungevano che in strigi

(34) Διὰ τοῦτο καὶ τὰς τίτθας φοβούσας τὰ βρέφη, καλεῖν ἐπ' αὐτοῖς τὴν λαμίαν. Scol. di Arifane nelle *Vespe*, v, 36.

(35) *Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extra-*
ORAZIO, *Poet.* 339. [*hat alvo.*

(36) *Præterea si forte premit strix atra puellos,*
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.
SERENO SAMMONICO, c. 39.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, lib. II, qu. 9, e *passim*.

(37) I due versi conservatici da Festo sono scorrettissimi; Dachery gli emenda così:

Στρίγγ' ἀποπέμπειν νυκτινόμαν στρίγγα, τ' ἀλαὸν
Ὄρνιν ἀνόνυμον, ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας ἐλαύνειν.

« La strige rimovi notte-mangiante, la sucida strige, uccello ferale, fuga nelle veloci navi ».

si trasformassero le donne, che da ciò presero il nome di *streghe* (38). Che cosa si credesse, almen vulgarmente, delle maghe tessale, dell'efficacia della luna e delle trasformazioni, assai l'abbiam veduto in Luciano e Apulejo. Il Talmud, ove con molti brani di antica sapienza tradizionale tanti errori furono raccolti, parla di una Lilith, prima moglie d'Adamo, generatrice di demonj e infesta ai neonati; per riparar i quali, si delineava nella camera della partoriente un triangolo col nome di Dio, d'Eva e d'Adamo, e le parole *Fuggi o Lilith*. Credevasi pure che Erodiade, ottenuto il teschio del Battista, volle baciarlo, ma quello si ritrasse e soffiò; di che ella fu spinta in aria, ed ancora vi va tutte le notti.

Sifatte credenze si conservarono traverso al medio evo, sicchè ne son piene le leggende, nelle quali si confondono il misticismo e l'empietà, il tremendo e il grottesco; repulsate dai legislatori e dai dottori, ma serbate tenacemente dal vulgo, finchè vennero a mescolarsi con quella fungaja delle scienze occulte; i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate.

Streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, credeasi *andassero in corso*, si congregassero in certi luoghi (39), e sotto la presidenza d'Erodiade, di Diana, si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti o altre bestie (40). Presto la credenza si radicò a segno, che s'istituirono processi contro tali maliarde, le quali di solito venivano poste alla prova dell'acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla. A poche sarà succeduto il contrario.

Empietà e lascivia formavano il fondo di tali congreghe; ai sabbati si teneano splendidi banchetti per insultare l'astinenza di quel giorno; frati vi ballavano; faceasi tutt'al contrario della Chiesa, e vi si vilipendea ciò ch'essa ha di più sacro. Perciò il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppiava i sofferimenti degli ossessi, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, danno risposte meravigliose, parlano latino, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Su ciò appoggiavasi la scienza dell'esorcismo, il quale in alcuni casi era vero trattamento igienico. In quel che porta il nome di San Martino, dovea l'energumeno digiunare quaranta giorni e quaranta notti; la prima settimana a solo pan duro, cotto sotto cenere, e acqua benedetta; le cinque seguenti può prender vino e lardo, ma non ubriacarsi, astenersi dalla tinca e dall'anguilla; non si lavi che in acqua santa, non uccida e non veda uccidere, non contamini gli occhi guardando cadaveri, e quando verrà il prete per esorcizzarlo, beva assenzio sin al vomito (41). Esorcismo

Nel Cinquecento assai più si estese la fede nelle stregherie (42), e che l'uomo po-

(38) *Striges, aves nocturnas, Græci* στρίγας *appellant; a quo maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant.* Festo.

(39) Al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al noce di Benevento, ecc.

(40) Nel Penitenziale di Burcardo vescovo avanti il Mille, riferito nella *Raccolta dei canoni* al lib. 19, molto si parla di magia; e il sacerdote al penitente deve domandare: *Credidisti unquam vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationem dæmonum aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.*

Credidisti aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua fœmina sit, quæ per quædam maleficia et incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis damnare aut surripere possit? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum, etc.

Credidisti ut aliqua fœmina sit quæ hoc facere possit, quod quædam a diabolo deceptæ se affirmant necessario et ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam *vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, et in eorum se consortio numeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum, etc.*

(41) Martene, *De antiq. Ecclesiæ ritibus*, t. II, pag. 995.

(42) Frà Bernardo da Como (1584) dice che le streghe non sussistevano *tempore quo compilatum fuit decretum per dominum Gratianum...*

tesse impetrare dal diavolo le colpevoli gioje che non osa chiedere a Dio. Ma se v'era modo di patteggiare con una potenza sterminata, perchè sol pochi v'avrebbero fatto ricorso? Si venne dunque a credere che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e piaceri carnali, e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *De strigiis* (43), ove mostra aver non solo morale certezza di lor esistenza, ma scandalo di chi le metta in dubitare (44). Han nome *masche* (così egli), fanno congrega principalmente la notte del venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine, conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Nè vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e sveglie e ne' proprj sensi; a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle del diavolo; il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono forviate; tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agl'Inquisitori per tutta Italia. Anzi, a chiuder del tutto le labbra agli avversarj, adduce esempj di se stesso, che agitando processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, che veramente le aveano vedute. Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un cinquant'anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco; essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo (45).

Giovanni Bodino sa dirvi come nella tregenda si trova un caprone nero, attorno al quale danzano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa; allora il becco pare struggasi in fiamme, e della cenere ciascun piglia per farne morir le giovenche, i cavalli, le pecore del vicino, o languire e morir uomini; e il diavolo a gran voce dice loro: — Vendicatevi, o morrete ». *Quis ergo*, esclama il Rategno, *dicere velit hoc in fantasia aut in somniis contigisse?* Riducono poi la cosa ad evidenza e l'esserne bruciati tanti, e l'aver i papi stessi consentito.

Per verità quest'argomento era perentorio, stantechè l'Inquisizione, istituita contro gli eretici, si drizzò pure contro i sifatti, e tutta Europa fu teatro di legali carnificine, delle quali ingloriavansi gli autori, come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania, così proclive al misticismo, erasi largamente diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, e spedì due inquisitori,

Strigiarum secta pullulare cœpit tantummodo a centumquinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum.

(43) Forma seguito alla *Lucerna Inquisitorum hæreticæ pravitatis rev. P. F. Bernardi comensis ordinis Prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce Inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani ap. Metios*, 1566. Fu stampato per opera del rev. P. Inquisitor di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Ecco alcuni suoi canoni: «Pochi indizj bastano a presumere uno eretico; un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 59). Non è mestieri che i costituti dei testimonj concordino; se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79); non importa se i testimonj siano scomunicati e criminosi (pag. 56). Chi vuol camminare di piè sicuro, fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa? *bene quidem;* se no, pongasi in carcere (pag. 3): gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici; ponno ben processarsi senza strepito di avvocati. È tolto l'appellarsi (pag. 18): la confessione purga ogni vizio del processo (pag. 27): l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60). Non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo ».

(44) Il celebre legista Pomponazzi avendo sostenuto che queste malìe non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *De incantationibus* fu messo all'Indice.

(45) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Dæmonomania*, e frà Silvestro Priero, il primo contradditor di Lutero, nelle *Mirabili operationi de le streghe e de li demonj.*

Enrico Institore e Giacomo Sprenger, con facoltà d'estinguere tali infamie con qual fosse mezzo. Appoggiati da Massimiliano I, essi inquisitori si vantano d'averne mandate a morte quattrocentotto in cinque anni nella diocesi di Costanza; nel solo elettorato di Treveri, racconta Möhsen fossero processate in poch'anni seimila cinquecento persone per stregheria; moltissime trucidate nelle Fiandre il 1459; a Ginevra in tre mesi se ne condannarono più di cinquecento, convinte (46); Spagna e Francia ne furono insanguinate. Pietro Crespet dice che, al tempo di Francesco I, v'avea centomila streghe; ma Trescale, condannato il 1571 e avuta l'impunità, confessò che erano assai più. Nicolò Remy, profondo criminalista e gran giureconsulto, consigliere intimo del duca di Lorena, vanta averne in quindici anni fatte morire novecento (47): dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di seicento nella sola provincia di Labourd: in Slesia nel 1651 ne furono arse ducento; cencinquantotto negli anni 1627 e 28 a Würtzburg, fra cui quattordici curati e cinque canonici. In Italia pare per questa sciagura specialmente segnalata la diocesi di Como, il cui inquisitore nel 1485 ben quarantuno ne bruciò; e Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno vi si processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi di sangue?

Che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo assicurato a chi studia le malattie del cuore umano. Che a forza di sentir dire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla, è attestato dalla esperienza. La realtà di alcuni fenomeni narrati intorno alle streghe, forse non è lontana dal ricevere spiegazione dal magnetismo animale, arcano che la scienza deve studiare, non negare. Tralascio quei casi stranissimi che la medicina esamina ancora senza saperne trovar la ragione, e massime nelle affezioni nervose, e quegl'isterismi che come un tempo si curavano coi pellegrinaggi, così allora si risolvevano in malattie demoniache. Vedeasi una propagar il suo male a un collegio, a un convento? attribuivasi a fattucchieria. Il fatto sussisteva, era fuor del naturale; le cause erano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

Chi serbava intero il senno proponeva talvolta rimedj efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a sugger il sangue, l'autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi le si facessero comparire chiodi, piume, aghi; ond'ella credendo averli cacciati di corpo, sanò. Sì, ma dunque il fatto era vero; ma la donna avea visto quegli oggetti, nè potea più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti, e questi ai loro.

Poteano operare sull'immaginazione delle streghe i suffumigi e le unzioni, che, secondo il Porta e il Cardano, si faceano con solano sonnifero, giusquiamo, oppio, belladonna, datura stramonio, mandragora, laudano. Secondo le ricette date da Agrippa, si producea l'illusione con *erbe di spiriti*, quale il linseme o poligono, radici di ache (appio o sellero), coriandolo, cicuta; e si dissipava con *fughe di demonj*, quali l'assa fetida, il seme di perforata, l'iperico (48). Per simili mezzi Gassendi procurò il sonno ad alcuni contadini, premonendoli che sarebbero portati alla tregenda; e svegliati, narrarono le particolarità del notturno congresso. Medici di gran nome sostenevano le malattie demoniache; e perfino l'illustre Zacchia, il quale asserisce che dementi o isteriche

(46) Tartarotti, lib. I.

(47) Il diavolo vi era chiamato *maître Persin*. Vedi Dumont, *La justice criminelle des duchés de Lorraine et de Bar*; 1848.

(48) Tutti conoscono gli effetti or ora scoperti dell'inalazione dell'etere solforico. Davy, avendo ispirato del gas protossido d'azoto, ebbe una follia temporaria. Vedi Ennemoser, *Gesch. der Magie*. Lipsia 1844.

furono presi per ossessi, che alterazioni gastriche ipocondriache ponno simular quegli effetti, che David in modo naturale guariva coll'arpa Saul dalla melanconia, pure concede che il demonio si prevale di tali malattie per adoperare gl'infermi alle sue scellerate operazioni.

La realtà di alcuni fatti bastava per dare origine a un processo. Già dicemmo come in questi si fossero assottigliati i legulej, e introdotta la procedura secreta, iniquità colla quale non è onest'uomo che non possa andar condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come se ne poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, o che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano *spontaneamente*, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati; e le norme loro comandavano di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde veder lei prima di essere da lei veduti (49); un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor del solfo, dà indizio di essere indemoniato; poi facevasi denudare e purgare l'accusato, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità. Non vi fu codice che non portasse pene contro le stregherie; e che i processi dall'Inquisizione orditi fossero reputati cosa regolatissima e legale, n'è prova l'avere stampato i codici di quelli anzichè tenerli arcani (50). Del resto, qual necessità di nasconderli,

(49) Però le streghe non aveano potenza sugl'Inquisitori in uffizio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, respondevano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare ». Così frà Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell'arte esorcistica* (Venezia, 1605, pag. 416). Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare, « e portare con esso seco del sale esorcizzato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili » (pag. 480).

(50) Dei moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla mano:

Eimerico, *Direttorio degl'Inquisitori.*

Ces. Carena, *De officio Sanctæ Inquisitionis.*

Fr. Pegna, *Praxis Inquisitorum.*

Flores commentariorum in Directorium Inquisitorum, collecti per Fr. Aloysium Bariolam *mediolanensem.* Milano 1610.

Eliseo Masini, *Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'officio della Santa Inquisizione, di nuovo corretto et ampliato.* Bologna 1665. Parlando dei maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant'Uffizio, dice: « Perchè simili sorti di persone abbondano in molti luoghi d'Italia et anche fuori, tanto più conviene esser diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per sè o per altri, col demonio.

« Quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) demonj in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose.

« Quelli che se gli sono dati in anima et in corpo, apostatando dalla santa fede cattolica; che hanno giurato d'esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

« Quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo.

« Quelli che maleficiano creature ragionevoli o irragionevoli, sacrificandole al demonio.

« Quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente, offerendogli sale, pane, allume o altre cose.

« Quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo *angelo santo*, *angelo bianco*, *angelo negro*, *per la tua santità*, e parole simili.

« Quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio.

« Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina Scrittura.

« Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra essi si celebri empiamente la santa messa.

« Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle maniere infrascritte, cioè:

« quelle che si recitano per farsi amare di amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Maria e di sant'Elena;

« quelle che si dicono per sapere cose future e occulte, come *Angelo santo*, *Angelo bianco*, ecc., e quella *Dolce vergine* e simili;

« quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato, con caratteri, circoli,

poichè in essi si operava non altrimenti che in tutti i tribunali, in tutti i giudizj? (51)

Ben presto l'esistenza de' notturni congressi divenne materia di discussione. Avendo Samuele De Cassinis francescano tolto a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, ma produce in esse un rapimento estatico, pel quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine, Giovanni Dodone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente (52). La quale realtà sostengono a spada tratta i domenicani Giovanni Nider (53) e Nicolò Jaquerio (54) a difesa de' processi d'allora; come pure il canonico limosino Pietro Mamor (55), ed Enrico Institore e Giacomo Sprenger, autori del *Malleus maleficarum;* e Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo (56), e frà Silvestro Mazzolini detto Priero, e Paolo Grillandi legista fiorentino che dapprima le aveva negate (57), e fino Giovanni Pico della Mirandola (58), per torre via gli scandali leva- Oppositori e sostenitori

triangoli, ecc., quali si portano addosso o per farsi voler bene, o per essere sicuri dall'armi de' nemici, o per non confessare il vero nei tormenti.

« Sotto questo capo si contengono ancora quelli che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti, et esercitano astrologia giudiciaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà.

« Quelli che fanno (come si dice) martelli, o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale.

« Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, et altri simili sortilegi ».

(51) Quando Morellet nel 1762 ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorum*, Malesherbes gli disse: — Voi credete aver raccolto de' fatti straordi- « narj, delle processure inudite. Or bene sap- « piate che questa giurisprudenza di Eymeric e « della sua inquisizione è ad un bel presso la « nostra giurisprudenza criminale tutt'intera. — Io restai confuso di tanta asserzione (sog- « giunge Morellet, *Mémoires*, 1, 35); ma di poi « ho riconosciuto ch'egli avea ragione ».

(52) Fr. Vittoria, *Prælectiones theologicæ*, lib. II, *de magia*, q. 7.

(53) *Myrmecia bonorum, seu formicarium ad exemplum sapientiæ de formicis. — De visionibus et revelationibus.*

(54) *Flagellum hæreticorum fascinariorum.*

(55) *Flagellum maleficorum.*

(56) *De strigibus* 1523, e quattro apologie nel 1525.

(57) *De sortilegiis.*

(58) *Strix, sive de ludificatione dæmonum*, 1523. Nella versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo *Il libro detto Strega, ovvero delle illusioni del demonio*, frà Leandro degli Alberti traduttore narra nella dedica: « Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto malvagio, scellerato e malefico gioco *de la donna*, dove è rinegato, biastemato e beffato Iddio, et ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e seguro stendardo, e dove ancor vi son fatte altre biasmevoli opere contra de la nostra santissima fede; il perchè essendo stato integramente investigato e ponderatamente conosciuto, et ancor proceduto juridicamente dal savio e providente censore et inquisitore degli heretici, furono da lui consignati al judice molti di questi maledetti huomini, il quale secondo il comandamento de le leggi li fece poner sopra d'uno grandissimo monte di legne e brusciarli in punizione de le loro scelleraggini et anco in esempio degli altri. Hor così di giorno in giorno procedendosi per stirpare e svegliere questi cespugli di pungenti spine di mezo de le buone et odorifere erbe de' fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non esser justa cosa che questi huomini fusseno così crudelmente occisi, conciossiachè non havevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile guiderdone. Ma ciò che dicevano di detto gioco, lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirj, e non pareva verisimile che fussero fatti dagli huomini tanti opprobriosi vituperj e scherni a l'ostia consacrata, nè a la croce di Cristo, nè anco a la nostra santissima fede; e questo facilmente potevasi confermare, perchè molti di loro prima havendolo detto, di poi costantemente lo negavano, il che non farebbono se così in verità fusse stato fatto. Et oltra di ciò dicevano ancora molte altre cose per fortificare questi suoi biasimevoli ragionamenti. Il perchè di giorno in giorno maggiormente crescevano nel popolo simili mormorj: la qual cosa intendendo lo illustre principe signor Giovanfrancesco, huomo certamente non manco cristiano che dotto e litterato, sendo alquanto dubbioso di questa cosa, deliberò di voler intenderla molto integramente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose erano formate sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi a le esaminazioni di quelli avanti de l'inquisitore, et anco dipoi interrogandoli da sè a sè, a parte per parte di detto scellerato gioco, et degli abominevoli riti e profani costumi e scomunicati modi e maladette operazioni che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero; e ritrovandoli accordarsi insieme di quelle cose che erano di maggior importanza (benchè in alcune mi-

tisi in grazia de' frequenti supplizj. Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, la cui opera è veramente anche *dilettevole* a leggersi, come il frontispizio dice (59). Il suddetto Nicolò Remy fu applaudito per la sua *Dæmonolatreia* (1595), desunta dalle deposizioni delle molte streghe in quella provincia processate.

nime cose pareno alcuna volta alquanto disconvenevoli, o sia per mancamento di memoria, o per inganno e fraude del demonio maligno), cioè esser sommersi in tanti sozzi vizj, che non può la pudica e casta orecchia del Cristiano udirle senza grave fastidio, siccome vero servo di Jesu Cristo, et anco siccome huomo litterato e dotto, per scoprire gli agguati e nascoste insidie del demonio, e fare risplendere in ogni luogo la perfetta verità de la fede di Cristo, acciò che ciascun si debba ben guardare da le fraudi de l'antico nostro nemico, et ancor per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere questi tre libri di questa rea scellerata e perversa scuola del demonio, facendo disputare insieme con un certo festevole modo duoi trastullevoli ma dotti compagni, e di poi esaminando un'astuta strega, e facendo al fin dare la sententia ad uno molto dotto judice, con tanto ordine e con tanta varievol dottrina e dilettevole festa, che non può far il lettore, havendo cominciato di leggere, non lo seguiti di finire, sempre leggendo cose curiose, rare e dotte, da le quali egli è tenuto fermo, e di poi sempre sperando di ritrovarne anco de le altre non meno aggradevoli ».

Ne riportiamo un brano nella Nota G al fine di questo Libro.

(59) *Compendio dell'arte esorcistica, e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demonj e de' maleficj, con li rimedj opportuni alle infermità maleficiali... Opera non meno giovevole agli esorcisti, che dilettevole ai lettori, et a comune utilità posta in luce.* Venezia 1605. È ricchissima di fatterelli curiosi, massime in operazioni di streghe, che sarebbe un ridirsi il narrarle. « Nel tempo che i signori Veneziani mossero grandissima guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calauria, capitano invittissimo, nella gran città di Milano, con molti illustrissimi signori, fu mosso fra di loro un lungo ragionamento intorno a questa materia de' spiriti, ove che diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni: il che havendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: *Sappiate, signori, che è cosa verissima e non fittione humana quello che si parla di questi demonj;* e narrogli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calauria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreatione, gli fu detto che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, comandò che le fosse condotta avanti, e fu eseguito incontanente; et incominciando il duca parlare con essa, ella niente rispondeva, nè punto si moveva, come se fosse stata senza spirito. Vedendo questo quel principe, e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, cioè legno della croce, agnusdei benedetto et altre cose sante, dategli da Giovanni da Capistrano, la pigliò e secretamente la legò al braccio di quella spiritata; la qual subito cominciò a gridare, e con modi mirabili e spaventosi torcere la bocca e gli occhi. Allora vedendo questo quel signore, le domandò, per che causa ella così gridasse; la qual rispose, ch'ei dovesse levarle dal braccio quello che gli haveva posto; alla quale disse egli: *E che cosa è quella che vuoi si levi?* dissegli la donna: *Quella crocetta, qual tu mi hai posto secretamente al braccio; perchè ivi è del legno della croce, dell'agnus benedetto, et una croce di cera consecrata dal mio grandissimo nemico.* Le quali cose levando il duca, un'altra vòlta divenne come morta. Laonde che arrivando l'ambasciatore de' signori Venetiani per parlare col duca di cose importanti, per comandamento suo fu menata fuori di quel luogo la donna. Venuta la notte seguente, et andando quel prencipe a dormire, incontanente incominciò udire grandissimi strepiti e rumori nel palagio e propria camera, di maniera che spaventato alquanto fece chiamare alcuni servitori per sua sicurezza, coi quali stette sino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un'altra volta si fece menare avanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli havesse avuto spavento alcuno la notte passata: e riprendendola il duca come spirito infernale nojoso ai mortali, et addimandandogli se lui fosse stato quello che havesse fatto questi strepiti e turbatogli il sonno, ella rispose che sì. Dissegli il duca: *Ove eri tu nascosto?* rispose lo spirito: *Io era nascosto nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto, e ti dico che se non fossero state sopra di te quelle cose sacre che tu porti al collo secretamente, le quali m'hanno impedito, al sicuro con le mie mani io ti levaro di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che jeri ragionasti e trattasti coll'ambasciatore de' Venetiani, tutto quanto, dico, ti saprò narrare, perchè il tutto ho udito e saputo.* Il che udendo il duca, disse che questo non era possibile: pure per chiarirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrogli tutto il fatto di parola in parola e con quello istesso ordine e modo col quale era passato il tutto fra di loro; di maniera che empiè quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi humani ».

Filippo Lodovico Elichio (60) incalzò vivamente coloro che mettevano dubbio sulle fatucchiere; Francesco Torreblanca spagnuolo ne fece un trattato ad uso de' giurisperiti (61), come Ermanno Goehausen in Germania (62).

Sarebbe troppo compassionevole l'umana ragione se l'errore non dovesse incontrar le contraddizioni, che non risparmiano la verità. I libri stessi a sostegno delle stregherie attestano quanti avessero oppositori; e quando nel 1523 s'infierì contro le Mirandolane dall'inquisitore Leandro degli Alberti, se ne mormorava come di soverchio rigore contro di persone illuse; i teologi di Colonia, approvando il *Malleus maleficarum*, si lamentano che « molti curati e predicatori pubblicamente nei loro sermoni al popolo non temano affermare che maliarde non vi siano o nuocer non possano, e con ciò imprudentemente impediscono al braccio secolare di punirle »; nel 1518 il senato veneto, disapprovando le esorbitanze degl'inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revocò a sè i processi, e statuì che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l'opinione vulgare il francescano Alfonso Spina (63), il giureconsulto Ambrogio Vignato cavalier lodigiano (64), e più francamente Ulrico Molitore giureconsulto di Costanza e professore a Pavia (65), negando possa il demonio generare come incubo o come soccubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione: assunto pure di Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino (66), d'Andrea Alciato (67), di Martino d'Arles teologo spagnuolo (68), per sottrarre queste sciagurate ai supplizj. Il famoso Reginaldo Scoto nega che il demonio possa cambiar corso alla natura (69).

Appoggiavansi questi principalmente a un canone di papa Damaso, ora conosciuto per falso, dove s'attribuiscono a mera illusione i trasporti di queste donne; sicchè è singolare il vedere alcuni teologi dichiarar peccato mortale ed eresia la credenza ai notturni congressi, ed altri porli in dubbio. Giacomo Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'Università intorno a certe monache ossesse, chiedendo se il fatto fosse naturale o soprannaturale; e Celso Cesalpino vi rispose con un trattato che ci rimane, dove espone a lungo i portenti attribuiti alla magia, senza mostrare d'impugnarli; poi argomentando con Aristotele, asserisce esistere intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non poter queste comunicare con noi (70). La conchiusione veniva evidente, non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli (tanto credea dover riguardi al tempo) non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedj della Chiesa.

Fra i molti, Giovanni Wiero, protomedico del duca di Cleves (71), francamente diè d'urto a' pregiudizj del suo secolo, scoprendo le frodi, o spiegando naturalmente i fatti, ed esortando l'imperatore a risparmiare il sangue innocente di illuse; nega la genera-

(60) *De dæmonomagia, sive de dæmonis cacurgia, cacomagorum et lamiarum energia*, 1607.

(61) *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio dæmonum intervenit.*

(62) *Processus juridicus contra sagas et veneficos, una cum decisionibus quæstionum ad hanc materiam pertinentium*, 1630.

(63) *Fortalitium fidei.*

(64) *De hæresi.*

(65) *De pythonicis mulieribus*, 1480.

(66) *De lamiis et excellentia utriusque juris.*

(67) *Parergon juris.* « Appena (scrive egli, lib. VII, c. 23) ornato delle insegne di dottore mi recai a casa (1517), mi si offrì la prima causa in cui rispondere del diritto. Era venuto un inquisitore dell'eretica pravità nelle valli subalpine, per inquisire le eretiche che noi chiamiamo streghe. E già molte e più di cento n'aveva bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll'elleboro piuttosto che col fuoco meritavano esser purgate; finchè i paesani, prese le armi, si opposero a quella violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. Egli, spediti a me gli atti, chiese il mio parere ».

(68) *De superstitionibus.*

(69) *Discovery of Witchcraft*, 1584.

(70) *Dæmonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis, si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(71) *De præstigiis dæmonum et incantationibus ac veneficiis, libri* VI. — *Liber apologeticus, Pseudomonarchia dæmonum.* — *De lamiis.* Basilea 1564.

zione spontanea degli animali; nega gli aghi usciti di bocca, o i noccioli di ciliegie vegetanti nel ventre; non potersi guarir i morbi con malìe; l'incubo provenire da sangue denso; illusioni diaboliche darsi bensì, ma chi v'è sottoposto è vittima, non complice del demonio. Gran rumore levò quest'opera, e le sorsero impugnatori potenti, non solo fra i Cattolici, ma fra' Protestanti, come Tommaso Erasto e Daniele Sennert medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, Hemming, Raynold, Perkins, Giacomo re d'Inghilterra nella *Demonologia*, e massimamente l'illustre Bodino. Questi annovera quindici capi d'accusa, pei quali erano le streghe mandate al rogo: rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano i fanciulli, glieli sagrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuociono e mangiano, si nutrono di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi, mandano a male il bestiame e i frutti e cagionano sterilità, han commercio carnale col demonio: delitti, il minimo de' quali merita, secondo lui, morte squisita.

Giovanni Bodino

Fu il Bodino combattuto da Gian Giorgio Godelmann (72) e Martino Biermann (73): ma tutti i contraddittori sconfisse Martin Delrio gesuita d'Anversa (74), da Giusto Lipsio chiamato miracolo dell'età sua (75), e le cui veglie costarono la vita a più uomini, che non le imprese di qualche conquistatore. Il molto ingegno e l'abbondantissima erudizione adoprò in modo, che il libro suo divenne il testo più autorevole e irrefragabile, e norma e impulso di legali carnificine.

M. Delrio 1551-1608

È diviso in sei libri, e ciascuno in molte questioni. Discorso dei demonj in generale e della necessità di trattarno a pieno or che il malefizio si sposa all'eresia, si fa a parlare della magia, dividendola in naturale, artificiosa e diabolica. Tratta in prima dell'immaginazione, degli amuleti, delle parole misteriose, dei numeri, e sovratutto dell'alchimia. Passando nel libro II alla diabolica, rivela i patti col diavolo estrinseci ed intrinseci, riferendo infinite storie di tutti i popoli e tempi: indaga quanto vagliano i maghi sopra le cose esterne; se il demonio possa servire da incubo o soccubo, coll'altre dubitazioni che rampollano circa quella sozzura; se render compenetrabili i corpi, se trasformarli, se far parlare le bestie, restituire la gioventù, render estatici, resuscitare gli estinti. E qui delle apparizioni di morti gli abbondano esempj in ogni secolo, ma sovratutto nel suo, indubitabili e dove non lice supporre diabolica intervenzione. Vien sotto al libro stesso il discorso delle streghe e de' loro convegni, dei quali non esita a riconoscere la verità, e provarla, ed esporne le particolarità (76). Nel libro III parla del malefizio che si può fare con polveri, erbe, pagliuzze, unguenti, col fiato, con parole, minaccie, rimproveri, lodi, acqua santa od altre cose sacre; procurando o la veglia o l'amore o l'odio, o affascinare, avvelenare, agevolare od impedire i parti, seccar il latte, fabbricar effigie da trafiggere a rovina dell'effigiato, gittar incendj, legare, produrre nel corpo mirabile quantità di cose strane. Ma perchè Dio permette che i demonj imbaldanziscano a questo modo contro le creature? e perchè, potendo nuocere per sè, vaglionsi degli altri per istrumento? Le ragioni cercatele in lui.

Discorso delle vane osservanze, congerie d'un'infinità di atti superstiziosi per ogni accidente della vita, passa nel libro IV all'indovinare il futuro, distinguendo il divino da

(72) *De magis, veneficis et lamiis.*

(73) Ἐξέτασις *de magicis actionibus.*

(74) *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium et vanarum superstitionum confutatio, utilis theologis, jurisconsultis, medicis, philologis;* 1599. Io uso l'edizione di Lione del 1612.

(75) Lo stesso Lipsio scriveva di quest'opera:

Hic pura et liquida omnia; hic venena
Nulla quæ timeas opinionum.

L'approvazione dei superiori dice che sono *gravium doctorum, theologorum judicio approbatos;* e quella del censore come *nihil contineant quod catholicæ fidei adversetur.*

(76) Vedi la Nota H in fine del Libro.

ciò ch'è umano e diabolico, le profezie, i rivelamenti, le conghietture, gli oracoli, la divinazione. Cadono in questo trattato la necromanzia, idromanzia, lecanomanzia, catoptromanzia, cristallomanzia, dactilomanzia, chiromanzia, aeromanzia, coscinomanzia, axinomanzia, cefalomanzia, la quale tocca alla frenologia; poi l'aruspicina, gli strologamenti, la spiegazione de' sogni, il trar a sorte. Al che s'innestano le lotterie, che egli difende come lecite, purchè vi si osservino certe norme d'equità, che, per vergogna dei governi, neppur oggi son adottate. Sottopone a questa categoria le purgazioni e i giudizj di Dio, de' quali abbiamo altrove ragionato, e di cui esso adduce le ragioni, i riti e limiti, con riflessioni d'opportunità sfuggite a filosofi più di lui arguti.

Viene poi, nel V libro, all'uffizio del giudice, rivelando le sciagurate guise con cui s'istituivano quegl'iniqui processi: e benchè dalle prime egli professi voler con ciò ovviare le esuberanze di taluni, mostra anch'egli come non si trattasse già di accertar il delitto, ma di convincere gli accusati; e non solo insegna poter il giudice sorpassare a tutte le norme ordinarie, ma lo spinge fin al mentire e promettere all'imputato che, se confessi, *farà grazia*, sottintendendo *alla repubblica;* e che la confessione gli procaccierà *la vita*, intendendo l'*eterna*. Nel libro VI si affacciano i doveri più sacri e delicati del confessore in tal materia, ed egli difende a spada tratta l'integrità del suggello sacramentale; il confessore essere ad un tempo il giudice e medico, e perciò suggerisce i rimedj a questa nuova piaga: sostiene contro i Protestanti l'uso delle reliquie, degli scapolari, il suon delle campane, le benedizioni, l'acqua lustrale, gli agnusdei, i panetti, gli esorcismi, il sale benedetto.

Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovar un trattato che con maggiore ampiezza esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigj della natura e dell'immaginazione, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica, tropp'altri accettando per veri sulla fede di testimonj oculari o di gran savj.

Traviata così l'opinione e dei vulgo e dei dotti, non farà meraviglia se vescovi e pontefici credettero dover venire al riparo d'una infamia, della cui verità non si dubitava (77). Fra tutte famosa è la lunghissima bolla *Cœli et terræ creator Deus*, che **Processi**

(77) A' 15 dicembre 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, a incanti, a stregherie ed a simili abominazioni ».

Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito *in provincia Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agl'inquisitori di perseguitarli.

Nel 1521 Leone X: *Quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satanæ, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur...* È diretto agl'inquisitori della Venezia.

Nel 1523 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva: *Reperte fuerunt quamplures utriusque sexus personæ... diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis, aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaque quamplurima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes, etc.*

Nel 1623 Gregorio XV si scaglia contro que' che fanno malefizj, donde, se non morte, seguono malattie, divorzj, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc., e vuole che siano immurati. Ben centotre bolle di pontefici si avevano per norma degli inquisitori.

Nel primo concilio provinciale san Carlo intima: *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum dæmonibus faciant, episcopi acriter puniant, et e societate fidelium exterminent* (Act., p. 5, pag. 5).

Alla visita di monsignor Bonomo alla diocesi di Como è soggiunto un editto di Filippo VI-

Sisto V pubblicò alle none del gennajo 1585, condannando la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio ardere profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descrivere pentagoni, e l'altre superstizioni allora in credito (78).

Il Wiero asserisce che i Protestanti si mostrano, meglio dei Cattolici, convinti dei notturni congressi; e il Tommasio (79), ch'essi non osavano contraddire al Delrio, benchè avesse fortemente sparlato di Lutero e della Riforma, e che miserabili processi erano fra loro condotti continuamente. E per verità Lutero credeva alle opere del diavolo quanto una donniciuola; Melancton l'astrologia o *destino fisico* difende contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzione di pianeti: voto che assodò tale credenza tra i Riformati. Beza tacciava d'incredulità il parlamento di Parigi, perchè esitava a condannar a morte le streghe; al che il consiglier regio Florimondo di Remundis s'affrettò a rispondere nel suo *Anticristo:* — *Nos registres témoignent le contraire.*

Con forza ed efficacia si alzò contro queste legali carnificine il gesuita Federico Spee,
F. Spee nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per uffizio assistendo a molti condannati, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Non tolse dunque a negar di fronte la possibilità della magia, benchè mostri non crederla (80), ma che moltissimi ne erano condannati senza colpa; e conchiudeva: « Con giuramento depongo non averne accompagnata al « rogo nessuna, di cui potessi prudentemente stabilire che fosse rea; altrettanto udii da « due accurati teologi; eppure adoperai tutta l'industria per venir chiaro della verità ». In vero bastava mettere in avvertenza per esser certi che la ragione, surrogata una volta a tali autorità, si farebbe giorno: del resto egli non aveva riguardo a cozzare coll'opinione comune; anzi il protestante Federico Bierling (81) fa le meraviglie che un Cattolico abbia osato scriver cose, quali appena tra i Riformati un infervorato della verità oserebbe dire senz'esporsi alle baje.

Spee descrive al vivo la natura e i procedimenti delle accuse. Incredibile superstizione del vulgo, invidia, calunnia, mormorazioni eccitano il primo sospetto di magia. Quanti castighi nelle sacre carte il Signore minacciò, vengono dalle streghe; nulla più si fa da Dio o dalla natura, tutto da esse. A tumulto dunque si grida che il magistrato proceda contro delitti, ch'essi colle proprie lingue crearono; e i principi comandano di procedere. Giudici e consiglieri non sanno donde cominciare, mancando indizj o prove; pure le istanze spesseggiano, il vulgo strilla di questo ritardo non scevro di sospetti, i principi stessi ne sono persuasi, e il non obbedir subito a questi è gran colpa in Germania, dove s'approva quanto ad essi piace. Pertanto i giudici si piegano, e trovano qualche gancio ove appiccar il processo: che se tardino o aborrano, si manda un inquisitore speciale, del quale l'imperizia e l'impeto chiamasi giustizia. Lo zelo è aizzato

sconti vescovo sull'esorcizzare, con molte regole per ovviare gli inconvenienti e disordini: a pochissimi se ne dia licenza; e questi s'informino prima dal medico se l'infermità dipenda da mala disposizione del corpo, o da umori melanconici, o da molestia del demonio, o da capriccio; e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrocchiale con cotta e stola; se son donne, vi sian sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo; non diano medicine, non interroghino il diavolo di cose curiose e superstiziose.

(78) Vedi la Nota I in fine del Libro.

(79) *De origine processus inquisitorii contra sagas*, § 81. È strano ch'egli imputa l'istituzione del processo inquisitorio a Innocenzo VIII.

(80) *De tripudiis seu conventibus an unquam corporaliter fiant, non parum dubitari potest; et utinam quis excutiat accuratius!* Dub. 48.

(81) *De pyrronismo historico*, c. 4, § 5.

dalla speranza di guadagno, massime in persone basse e cariche di figli, e che toccano alcuni talleri per ogni uomo che si bruci; senza parlare delle eventuali collette e contribuzioni, che liberamente possono dai villani esigere gl'inquisitori (82).

Perocchè quando in un villaggio corre fama di stregheria, l'inquisitore invitato promette di venire ad estirpar quella peste; intanto spedisce un esattore per riscuotere anticipazioni; allora compare; dopo uno o due processi cresce lo sbigottimento e la narrazion dei delitti; ma egli mostra volersene andare, se per via dell'esattore istesso non gli si facciano oblazioni nuove.

Questi abusi e altri peggiori, facendosi accusatore e giudice lo stesso, accettando denunzie segrete e da persone interessate, carpendo porzione dei beni del condannato, erano frequentissimi non in Germania soltanto, ma ben anco in Italia; nè potrei addurne testimonianza più severa che quella dei codici di procedura che l'Inquisizione romana pubblicò, dove son riprovati altamente, e si prescrivono norme più ragionevoli e più umane. Ma fallato il fondamento, che si potea se non correre d'errore in errore? La stessa Inquisizione romana, benchè proclamata più dell'altre benigna, dava in tutte quelle esorbitanze cui portava l'adozione del processo secreto.

Seguiamo collo Spee quelle procedure. Se il detto d'un energumeno o falsa fama denunzia specialmente qualche povera e vile Gaja (83), le si fa sopra assegnamento. Ma per non parere si stia solo al rumore, ecco in pronto un indizio per questo dilemma: o Gaja fu di cattiva vita, e si può presumere inclinata al male; o fu di buona, e così appunto sogliono le streghe mascherarsi. Adunque l'arrestano, e qui un altro dilemma: se mostra spaventarsi, è indizio che la coscienza la accusa; se no, è appunto stile delle streghe di vantarsi innocenti.

Perchè poi diano fuori altri indizj, l'inquisitore ha uomini suoi, spesso schiuma, che indaghino la vita trascorsa, dov'è impossibile non trapeli qualche detto o fatto, da poter malignamente torcere a sospetto di malia; facilmente poi trovasi chi le voglia male, e colga il destro di vendicarsi. Così cresciuti gli argomenti, si mette alla tortura, se già non fu il dì stesso della cattura (84); nè avvocato o compiuta difesa le si concede, come in delitto eccezionale; chi la togliesse a difendere, sarebbe chiamato avvocato delle streghe, e verrebbe in mal odore. Le più volte però, acciocchè non dicasi tolto a Gaja il difendersi, si sta sulle specie, e le si pubblicano gl'indizj; ma quand'anche ella li dissipi e si purghi, non vi si bada nè se ne scema la forza, e rimandasi in carcere perchè più attentamente consideri se persistere ostinata. E ostinata si chiama se si difende:

(82) La Peyrère, autore d'una storia del Groenland, interrogato perchè tante streghe fossero nel Nord, rispose: — Perchè i beni di quelle che si fanno morire sono confiscati in parte a profitto dei giudici ».

(83) — Come scoprire le streghe? » domanda il Rategno. E risponde: — O per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo Sacramento, torcano la faccia dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga. Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, e se alcuna donna scopriva ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura dovea confessare ».

(84) « Due leggieri indizj, è scritto, bastano per sottoporvi uno (segue il Rategno); non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario. È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizj per torturare: sia più facile nelle colpe più segrete. Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero: poi si tormentino prima quelli onde sia a sperar più la verità, le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. Non vi sia sottoposto chi è disotto de' quattordici anni, quando anche non si possa estorcergli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant'anni; nè le donne che siano riconosciute incinte ». Pag. 57, 79, 82, 84.

Io cito in nota altre autorità, perchè lo Spee, come interessato, potrebbe credersi esagerasse.

anzi se il fa pienamente, ciò diventa aggravio nuovo, giacchè (dicono) se non fosse strega sarebbe ella sì eloquente?

Dopo che essa meditò, al domani è sentita da capo, e le si legge il decreto della tortura, come nulla avesse infirmato; ma prima è dall'aguzzino esaminata per ogni segreto del corpo e tosata, acciocchè non sia munita di magici amuleti contro il dolore. Allora è applicata al martoro perchè palesi la verità, cioè si confessi in colpa: che che altro dica, non è verità, nè può essere. Da prima le si dà una tortura leggiera; dico leggiera a rispetto delle altre atroci: onde, se confessa, spargono che il fece senza violenza. Chi ciò intende, come non crederà rea chi spontaneamente confessò? e che la si possa senza scrupolo condannare? Ma condannata dev'essere quand'anche neghi, giacchè messo mano alla tortura più non v'è scampo; convien morire, confessa o negativa. Se confessa, non c'è che dire; ogni revoca sarebbe inutile. Se no, si ripete la corda due, tre, quattro volte (85), quante si voglia; chè a tempo, acerbità, ripetizione non si ha riguardo in delitti eccezionali. Fra gli spasimi Gaja straluna gli occhi dal dolore? dicono cerca il suo concubino: li fissa? lo trovò. Se non rompe il silenzio, se cade in deliquio, se storce il viso, dicono che ride, che dorme ne' tormenti pel malefizio della taciturnità; sicchè si può bruciarla viva, come si fece dianzi d'alcune (è sempre il Gesuita che parla), le quali replicatamente cruciàte, stettero al niego; e confessori e religiosi dicono che morì ostinata, impenitente, nè volle mancar di fede all'amante. Nei tormenti muore? il diavolo le ruppe il collo (86); onde il cadavere è dal carnefice strascinato a sepellir sotto la forca.

Se però Gaja non soccombe, nè si ardisce tormentarla senz'altre prove, nè bruciarla inconfessa, tiensi in carcere sempre più stretta, anche un anno, e finchè si domi; giacchè per tormenti mai non si può purgare nè tergere, come il diritto vorrebbe. Vergogna sarebbe agli inquisitori rimandarla dopo presa; colpa o no, dev'esser rea, da che una volta la legarono (87). Intanto le si mandano sacerdoti inesperti, focosi, più importuni de' manigoldi, che molestino la misera, finchè si denunzii rea, altrimenti le intimino non potrà salvarsi nè ricevere i sacramenti. Sacerdoti sensati e calmi non le s'introducono, nè alcuno che possa istruire il principe; nulla temendo più che di scoprir l'innocenza. Mentre Gaja così sta, ai giudici attenti non mancano di bei trovati, non solo per cavar nuovi indizj, ma per convincerla. Alcuni per abbondanza la fanno esorcizzare, e mutar luogo, e di nuovo tormentarla, per provare se mai siasi disfatto l'incanto della taciturnità: ma se nulla vaglia, la mandano al fuoco.

Perdio, se confessa o inconfessa deve perire, quale scampo rimane? deh, sciagurata, che sperasti? perchè al primo arresto non dirti rea? stolta, che più volte vuoi morire, mentre una sola potresti! segui il consiglio; fatti rea e muori: a nessun modo camperai, chè non così si risolve il tedesco zelo.

Se alcuna per forza di tormenti si accusò, appena può dirsene la miseria. Non solo non ha più via a sottrarsi, ma è costretta accusar altre che spesso l'inquirente o il manigoldo le suggerisce, o che udì già difamate o accusate altra volta: le quali poi costrette anch'esse a denunziarne di nuove, chi non vede qual bisogna interminabile? Onde i giudici o devono troncar il processo, o condannare l'arte propria, ed ardere alla

(85) « Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivocate confessioni? *R.* Due o tre ». Così il Pegna nei *Flores commentariorum*, p. 5. E il Rategno, pag. 88: « Se mo il reo negasse dapoi quel che confessò nei tormenti? Rispondo: Il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no si ripetono i crucci fin alla terza volta ». Delrio racconta d'un gentiluomo vestfaliano, che *vicies sævæ quæstioni subditus* non confessò; ma il manigoldo gli diede una bevanda inebriante, e allora cedè.

(86) *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.* RIPAMONTI, *De peste*, pag. 115.

(87) *Perseverant ne videantur frustra cæpisse*, diceva Tacito; e quel detto è applicabile a molti processi di tutte le età.

perfine i suoi e se stessi e tutti, giacchè su tutti andranno le false denunziatrici, e li dimostreranno colpevoli, se il voglia la fortuna; sicchè alfine restano involti quegli stessi che da principio più gridavano al fuoco, non prevedendo che necessariamente verrebbe anche la loro volta.

E di fatto altrove il Gesuita racconta come un frate fosse accusato da più streghe d'essere stato in tregenda nell'ora che tutti i suoi confratelli l'aveano veduto cantare in coro: che un principe di Germania interrogò un altro se si potesse sottomettere a processo uno denunziato da dieci o dodici streghe; e avendogli questi risposto di sì, giacchè il diavolo non potrebbe mai simulare un innocente, e' gli mostrò gli esami di quindici donne, che attestavano aver veduto lui appunto al mal giuoco; di che l'inquisitore ammutolì confuso.

Ma (seguita lo Spee nell'ideato processo) mentre questo bolle, e le tormentate dan fuori altre, trapela che questo o quello è denunziato. I nominati o fuggono, e con ciò si indicano colpevoli; o rimangono, ed è segno che il demonio li tiene. Che se qualcuno si presenta agl'inquirenti per difendersi, e giuridicamente farsi incontro al male, s'ha per indizio, quasi la coscienza lo spinga, prima che siasi mossa veruna inquisizione. Ma che che faccia, la fama rimane, la quale dopo un anno o due abbastanza adulta, basterà per metterlo alle torture, benchè dalle denunzie originata. E di ciò tutto (dice lo Spee) io ho veduto esempj.

Il simile incontra a chiunque una volta soffrì calunnia di qualche malevolo: non si difende in giudizio? chi tace s'accusa; difendesi? la calunnia si sparge viepiù, e sospetti e smania d'investigare, e presto la fama, che alla perfine l'opprime. Nulla più facile che il venir nominati al tormento. E però ne segue un corollario, che se i processi spingonsi innanzi, nessuno di qual sesso, fortuna, condizione, dignità si voglia, rimarrà sicuro, purchè abbia avuto un nemico o detrattore, che l'abbia sparso del sospetto di magìa. Sicchè dovunque io mi volga, miserabilissima parmi la ragione di questi tempi, se non vi si proveda.

Così l'intrepido Gesuita; e il modo di sveller tali delitti ei dice conoscerlo; e benchè non osi esporlo, è probabilmente il rimedio che il Malebranche suggeriva, cioè desistere dal processarli. Com'era ad aspettare, moltissimi sorsero a ribattere quell'anticipato Beccaria, massime fra Protestanti (88): ma egli ottenne il premio più desiderabile, ciò fu che Gian Filippo Schönbrunn arcivescovo di Magonza, il duca di Brunswick ed altri principi di Germania abolissero simili procedure. Durata di tali opinioni

Nel processo di Moira nella Dalecarlia sul fine del secolo XVII, è deposto che le streghe si congregano sul Blocula in Isvezia; battezzate da un prete del diavolo, fan pasto frugale senza vino; talora il diavolo trae lor di sotto il manico della scopa, e le bastona sghignazzando. Son relazioni testuali sempre: come pure che essendosi esso diavolo una volta ammalato, lo curarono con salassi e vescicatorj, e si temeva di sua morte, onde nella compagnia fu duolo generale. Sessantadue donne e quindici fanciulli furono bruciati per tali deposizioni.

1680 Trent'anni prima, Antonietta Bourignon, che avea fondato un ospizio d'orfane a Lille, credette aver visto una folata di diavoletti neri svolazzar sopra le alunne, onde le esortò a stare sull'avviso. Ed ecco fra pochi giorni una, chiusa in camera di disciplina, ne esce, e interrogata del come, dice essere stata liberata da un diavolo, col quale strinse patto fin da bambina. Ben tosto tutte le fanciulle diconsi possedute, e aver notturni toccamenti dal demonio, e assistere ai sabbati: si fanno esorcismi, poi processi e quistioni tra i Cappuccini che credono e i Gesuiti che dubitano; e i parenti ac-

(88) Come Benedetto Carpzovio, Daniele Sennert, Cristoforo Crusio, Merico Casaubono, Erico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanville, Giambattista Van Helmonz, Corrado Hartz, Federico Garmann; e Gotofredo Voigzio, professore di Amburgo, nel 1667, in una tesi *de conventu sagarum ad suà sabata*, sostenne la realtà delle notturne conventicole.

cusano la Bourignon di magìa, la quale conobbe quanto sia pericoloso l'eccitare le giovani fantasie.

Molti casi di malìa ricorrevano in Inghilterra, e ne parlano gli statuti di Enrico VIII, di Giacomo I, d'Elisabetta, sotto la quale fu fatto un famoso processo di streghe a Warbais. Barrington, sopra il ventesimo statuto d'Enrico VI, conta trentamila vittime di tali procedure. Re Giacomo scrisse un trattato sulle costoro arti e sugli spiriti maligni, onde per adulazione al re quest'opinione entrò di moda, e il parlamento fece un'ordinanza sifatta: « Se alcuno si valga d'invocazione o scongiuro di spiriti maligni, o prenda con-
« siglio da un demonio, o seco s'intertenga e l'adoperi o il ricompensi; tolga un uomo
« o una donna o un fanciullo dalla tomba, o la pelle, le ossa o qualche altra parte d'un
« cadavere per farne sortilegi, magia o scongiuri; o eserciti una veruna specie di stre-
« gheria, magia o scongiuro, pel quale alcuno sia ucciso, offeso, ferito, estenuato o
« storpio in alcuna parte del corpo; chi lo farà o sarà convinto d'averlo fatto, perda la
« vita ».

Peggio andò in Iscozia, massime dopo la Riforma; e il settantesimoterzo atto del nono parlamento di Maria decreta la morte contro i fatucchieri o chi avesse a far con loro. I processi si generalizzarono sotto Giacomo VI, come stromento alla calunnia; e principalmente compajono stregherie in quelli di avvelenamento. Fra altri si parla d'uno, tentato sopra esso re Giacomo e la regina per arti magiche. La fante Gelis Duncan, su 1591
cui cadeano i sospetti per certe cure straordinarie, posta alla tortura serrandole il capo fra una corda e le dita in strettoj, non confessa, onde si conchiude avesse patti col diavolo: ma non appena le fu scoperta una lividura sul petto, il fascino restò disciolto, ed ella confessò le malìe e moltissimi complici, di cui una quarantina furono arrestati, anche gran dame. Il personaggio principale fu un Cunningham, chiamato dottor Fian e maestro; posto ad orribili torture, prima strinsergli la testa, poi cogli stivaletti tre volte le gambe, sinchè confessò le orrende particolarità dell'alto tradimento per mezzo del malefizio. Ma appena sciolto, ritratta la confessione, onde si ricominciano gli strazj, conficcandogli chiodetti a due punte sotto le unghie, poi strizzandogli le dita, eppur resiste; di nuovo gli stivaletti, che gli riducono le gambe in una piaga, e le ossa sporgeano dalle squarciate carni. Alfine espose ogni cosa con circostanze sì goffe, che Giacomo esclamò: — Son grandi impostori costoro! »

Esso Giacomo, dilettante di diavoleria, che non mancava mai all'interrogatorio, volle vedere la Gelis Duncan eseguire il ballo del sabbato; e sapeva d'essere insidiato più volte dal demonio, ma invano. Ed avendo intrapreso un viaggio per mare, gli spiriti infernali s'adunarono a sua rovina; Fian scrisse lettere di convocazione, talchè ben ducento streghe vennero imbarcate in crivelli e stacci, e tempestarono il mare; approdate, cominciarono a bere nei loro stacci, e cantando menarono processioni alla chiesa di Northberwick, ove il diavolo apparve tra esse, e fecero il loro sabbato con cerimonie descritte per filo e per segno. In conseguenza molte persone furono bruciate, anche di gran ricapito. Altri processi colà fecero i Riformati, e massime i Puritani, la cui Assemblea nel 1640 ordinò a ogni ministro di loro setta di tener nota degli streghi di sua parrocchia, e tradurli alla giudicatura.

Howel, uno de' meglio illuminati del suo tempo e storiografo del re, crede alle stregherie, ed approva i supplizj inflitti nel 1646, quando le sole assise di Essex e Suffolk ne fecero giustiziare più di duecento. Il pastore Glanville, precursore di Hume nel sistematico scetticismo, dà piena fede alle streghe e alle apparizioni (89). Nel 1651 il medico Pordage co' suoi dotti discepoli videro passarsi innanzi le potenze infernali, sopra carri tra fosche nubi, condotti da leoni, draghi, tigri; poi diavoli con orecchi di gatto e scontraffatti; e non giovava tener chiuse le palpebre, giacchè si vedeano cogli

(89) *Considerazioni filosofiche sull'esistenza delle streghe.* Londra 1666.

occhi dello spirito non del corpo. Aubrey, nel suo giornale inglese attorno al 1670, parla di un'apparizione e di ossessi come di cosa ordinaria: nello *Hudibras*, l'editore Zaccaria Grey attesta aver veduto una lista di tremila vittime, uccise per stregheria in Inghilterra durante il Parlamento lungo. Il 1661, primo anno della restaurazione, venti condanne per tal delitto furono profferite dalla corte giudiziale di Scozia, e molte volte davansi commissioni particolari, massime a preti, per tali processi. Aggiungiamo un fatto che ebbe importanza per l'avvenire. Sul fine del 600, miss Shaw fanciulla di Paisley in Iscozia, battuta dalla servente, si pose a gridare che costei la voleva stregare, e le convulsioni prodottele dalla collera parvero provarlo. La fante, pei soliti modi, confessò, denunziando moltissimi, venti de' quali furono condannati a diverse pene; cinque al fuoco, uno fu strozzato in carcere dal demonio. Miss Shaw, còlta da orrore o pentimento, prese vita di ritiro e lavoro, filando lino e canape, la cui bellezza le procacciò commissioni di fuori. Per soddisfarle n'estese la manifattura, e così cominciò a stimarsi il filo di Scozia, e crescere la prosperità di Paisley, che oggi fabbrica per cencinquanta mila sterline di filo, e forse per due milioni e mezzo di sterline in batiste, mussoline, tele, gaze.

Allora però i magistrati, venuti in miglior senno, condussero gli interrogatorj in modo che i giurati dichiaravano la non colpabilità. Eppure ancora nel 1708 fu bruciata una vecchia della parrochia di Loth: nel 1711 il capogiustizia Powel cercò invano mostrar l'assurdità del processo contro Wenham; il giurì lo dichiarò colpevole; mà egli interrogò se il credessero veramente reo d'aver avuto comunicazione col diavolo sotto forma di un gatto; risposero di sì, e bastava bene per accertare che l'accusato otterrebbe la grazia. Poi nel 1716 furono appiccate mistriss Hicks e sua figlia per aver data l'anima al demonio, e destato un temporale col cavarsi le calze per insaponarle. Gli Americani inglesi continuarono i processi di stregherie, nel Massachussets, massime dal 1688 al 92 per opera del ministro Cotton Mather che s'appoggiava alla Bibbia (90).

Il parlamento di Francia condannò per strega la marescialla d'Ancre nel 1617, velando sotto tale accusa una vendetta. Nel 1634, Grandier Urbano, curato di Loudun, fu dalle monache del suo paese accusato di magia, e, sopra deposizione di Asmodeo, Astarot, Cedon ed altri spiriti che avevano ossesse quelle monache, fu condannato e arso vivo: ma i dottori della Sorbona dichiararono non doversi credere al diavolo, perchè bugiardo. La colpa sua stava nell'avere scritto contro Richelieu, giacchè allora e in ogni tempo i processi secreti divenivano stromenti ai rancori, all'avarizia, all'ambiziene. Anche il parlamento di Normandia condanna una strega a morte, ma Luigi XIV commuta la pena: e perchè se ne levava lamento, esso pubblica l'editto del 1682, ove riprova la pretensione d'esercitare poteri soprannaturali. A così lenti passi è obbligata la ragione per isradicar l'errore.

Hauber (*Bibliotheca magica*) dice che dal 1627 al 29 a Würzburg furon fatte ventinove esecuzioni di cencinquantasette streghi, vecchi, donne, fanciulletti, stranieri, preti, un senatore, la più bella fanciulla: nel Linden dal 1660 al 64, sopra seicento abitanti, trenta furono arsi. Nel castello di Gleichenberg esiste il protocollo di quaranta cause di streghe bruciate dal 1689 al 91; nell'archivio di Hainfeld in Istria, gli atti compiuti d'un famoso processo agitato nel 1674 e 75, ove molte streghe furono dannate alle fiamme. Fin la letteratura attizzò quei fuochi, essendosi pubblicata una ballata nel 1629, con musica e immagini, ove si rappresentano quelle avventure, accrescendone la fede; e a Riga del 1626 Hermann Sampson stampò nove sermoni contro i fatucchieri. Pure fin dal 1631 erasi in Germania pubblicata la *Cautio criminalis*, che rovinava il processo inquisitorio. A Glaris ancora nel 1786 fu arsa una strega, dopo che gli altri paesi svizzeri da due secoli n'erano esenti: Ginevra, che era stata delle più

(90) Bancroft, *Storia degli Stati Uniti*, c. XIX.

fiere, ebbe l'ultimo caso nel 1652. Ancora nel 1729 a Sigedin in Ungheria bruciavansi tredici persone: ma quando, vent'anni dopo, fu arsa Maria Renata di Würzburg, l'orror generale eccitò il grido della simpatia e della ragione.

Il dottore Mercklin nel 1698 raccolse la serie delle malattie attribuite a incanti (91), dove ben non si risolve s'ei vi creda o no: certo descrive con scientifica precisione casi veramente stranissimi, la più parte di persone guarite dopo aver emesso o vomitato corpi estranei; crede possano per fascini introdursi, ma che all'arte fisica sia dato ajutarne la cura (92). Quando Tommasio nel 1701 all'università di Halle impugnò la stregheria e la magia, appoggiandosi agli argomenti di Bekker, moltissimi contraddittori trovò in Germania: in Francia nel 1725 Boisserio si oppose al medico Sant'Andrea ingegnandosi provare « vero verissimo quanto si narra de' fatti magici e de' notturni convegni delle fatucchiere ».

Ma le scienze erano progredite, e portarono la spiegazione a molti fenomeni, riputati fin allora miracolosi. La medicina o diede la ragione o additò la naturale analogia di assai casi. La giurisprudenza mostrava come la confessione del reo non deva bastare alle condanne. Ponderando il fatto che più destava meraviglia, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, attesochè tutti n'aveano inteso parlare, e le interrogazioni si dirigevano in tal senso, talchè sovente non restava che rispondere sì o no. In un processo del Linden l'inquisitore era un vecchio soldato, onde volle sapere quel che gli altri non aveano mai chiesto, chi fossero gli uffiziali e i capitani dell'inferno; e n'ebbe precise risposte.

Non concependosi allora la letteratura come educatrice del popolo, i contraddittori stessi della magia non trattavano la quistione che per testi e canoni, ad uso dei dotti, nulla pel vulgo, il quale perciò rimaneva ne' proprj inganni. Primo a recar la querela davanti al tribunale del pubblico fu il roveretano Girolamo Tartarotti (93), negando le tregende, e ribattendo specialmente il Delrio. Ma impiccioli l'assunto, perchè non solo accettò ma sostenne la verità della magia: col che, concedendo l'immediata potenza del demonio, non veggo come potesse ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde; e riducevasi a sostenere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e sovratutto al loro numero.

Nè si dica ch'egli fosse costretto far questa concessione al suo secolo; avvegnachè quando Gian Rinaldo Carli (94) e Scipione Maffei (95) estesero quella negativa ad ogni

(91) *Sylloge physico-medicinalium casuum incantationi vulgo adscribi solitorum, maximeque præ cæteris mirabilium, decurias* VI *complectens; cum inspersis partim, partim subnexis huc spectantibus judiciis et curationibus. Cui loco mantissæ accesserunt:* I. *Quæstio solemnis, an monstrosa varia illa excreta revera in corpore fuerint, vel extrahantur? an vero præstigia dæmonis sint, extra saltem talia in corporis superficie ostentantis?* II. Helmontii, *Tractatus de receptis injectis, de injectis materialibus, de injaculatorum modo intrandi.* III. Lævini Fischer, *De morbis magice per sagas inductis naturaliter curandis.* IV. Bartholomæi Carrichter, *Ratio medendi morbis ab incantatione dependentibus, nunc primum latinitate donata.* V. *Collectanea et secreta mygliana ad morbos magicos, maximam partem e germanica in latinam linguam translata, et nunc primum publicam in lucem emissa. Collegit, adornavit, edidit D. Georgius Abraham* MERCKLINUS, *ducal. et reipubl. Norimberg. medic. ord. etc. Norimbergæ, impensis Johannis Ziegeri et Georgii Lehmanni, anno* MDCXCVIII.

(92) Meritano lo studio de' medici quei casi. Levino Fischer dà come sintomi delle malattie nate da incanto, l'aborrir il pane, esser inquieti, sottoposti a epilessia, sfuggire i medicamenti che nulla giovano; se il malato ponga il braccio in un formicajo, non sente il morso; se l'urina sua messa al fuoco in un'olla nuova bolla, egli non è fascinato, perchè quella del malefiziato non bolle mai.

(93) *Del congresso notturno delle lamie*, libri III. Rovereto 1749.

(94) *Lettere del presidente G. R. Carli al sig. G. Tartarotti intorno all'origine, falsità e dottrina dei maghi e delle streghe.*

(95) *Arte magica dileguata.* Verona 1750. A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso, *Osservazioni sopra l'opuscolo* Arte magica dileguata *di un prete dell'Oratorio*, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi i passi dei santi Padri che sembrano credere alle stregherie.

immediata arte diabolica, il Tartarotti credette dover suo l'impugnarli, e mostrare che, tacciando d'illuse le streghe, egli non aveva inteso metter dubbio sulla potenza del demonio: — tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi ai pregiudizj nei quali fu educata (96).

E quanto l'opposizione fosse potente lo mostrò il padre Concina, che nella vasta sua *Teologia*, pubblicata dopo il 1750, accettava i prodigj delle streghe e dei concumbenti, come sentenza comune (97).

Non crederà ch'io mi sia soverchiamente diffuso sopra questa materia chi da ciò comprenda come sovra i beati e ridenti uomini del Cinquecento pendesse da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada di orribili quanto irreparabili processi; chi pensi che, per tutto il seguito di questo libro, avremo a parlare d'eretici, contro i quali si dirigevano le medesime procedure, gli stessi supplizj e pene, trasmesse persino nei figli (98); chi pensi che giova svelare gli errori dotti e vulgari, le atrocità violente e le legali dell'età passate, perchè ciascuna età ha le sue; e quindi si persuada che un giorno porteranno su di essa l'infamia e la maledizione dei migliori nipoti (99).

CAPITOLO XVI.

Preludj della Riforma.

Chi ponesse mente a cotesta universale depravazione d'una società che aveà perduto i sentimenti cavallereschi e non ancora acquistato la posatezza della ragione; a cotesto, se posso dirlo, paganizzamento de' costumi, delle arti, della politica, delle lettere, non potea che desiderare una riforma. Altre volte noi vedemmo dal fondo della corruttela cavato il mondo per la forza di Gregorio VII, o per gl'incitamenti e gli esempj dei santi Francesco e Domenico: ma i tempi erano troppo mutati. Nel medioevo le ale del cristianesimo aveano fomentata una nuova società, riposante sotto la mano di Dio. E Dio, unica fonte d'ogni potestà, credevasi aver commessa questa al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare l'integrità del dogma e la purezza della morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore; e questo, unto dal

(96) Chi voglia addottrinarsi in questo delirio, potrà, oltre i citati, vedere

CALMET, *Sull'apparizione degli spiriti e sui vampiri.*
LE BRUN, *Histoire des pratiques superstitieuses.*
LE GENDRE, *Traité de l'opinion.*
COSTANTINO GRIMALDI, *Della magia naturale, artifiziale, etc.*
PAOLO SARPI, *Discorso sopra l'Inquisizione dello Stato veneto.*
FILIPPO DE LIMBROCH, *Storia dell'Inquisizione.*
LAMI, *Lezioni di antichità etrusche*, XV, XVI, XVII.

A disteso io ho ragionato dei processi inquisitorj nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. VII, adducendo anche una sentenza motivata. Altri possono vedersi nel MAZZONI-TOSELLI, *Origini della lingua italiana*, tom. II, pag. 868, 1045, 1076, 1360.

(97) *Communis Catholicorum sententia docet, re ipsa hanc commixtionem dæmonum mulierumque accidere.* Theol. christ., tom. III.

(98) I figli degli eretici, quantunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna. Gli eredi sono obbligati adempire la penitenza imposta al reo. Possono privarsi degli uffizj e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici. Uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni; così il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli uffiziali del Sant'Uffizio, il resto s'adopera per favorir la fede ed estirpare le eresie. RATEGNO.

(99) Nello *Spiritual Magazine*, *Rivista dell'Altro Mondo* che si pubblica in America, il fascicolo di gennajo 1860 porta: Il signor John Quincy Adams di Ohio fu trasportato alla distanza di circa un miglio per aria, per un'azione spirituale e soprannaturale... Al sig. M. J. R ..., scudiere, accadde più volte d'esser sollevato fin alla soffitta della sua camera, in mezzo a un circolo d'amici, di rimanervi sospeso abbastanza tempo per potere scrivervi, talmente che la soffitta porta ancora i segni neri della sua matita. (*Nota del* 1862).

Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il poter temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell'ordine religioso chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che poneva il mondo, non più in arbitrio della forza, ma in tutela delle idee; che piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; che preveniva spesso le guerre, sempre le rendeva meno micidiali; che garantiva monarchi e sudditi dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli.

Al sublime divisamento quanti ostacoli s'attraversassero, il vedemmo; sicchè restarono mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per propria sicurezza in tempi di sommovimento, e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale: ma questo li portò più d'una fiata a scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze, e fondato in un regno che non è di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re e far da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll'indipendenza de' primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la lunga lite fra il pastorale e la spada, conciliata non composta, e con transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegar intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto, è vero, di respingere l'islam dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia; rintegrare la sacerdotal disciplina, scompigliata dal contatto e dalla mistura coi signorili interessi; ma non riuscirono mai a porre in sodo le relazioni fra Stato e Stato, impediti com'erano dalla feudalità, dalle consuetudini nordiche e dai costumi dominanti.

Intanto si moltiplicavano le scoperte, e colle nuove idee entravano bisogni nuovi; una rinnovellata letteratura attingeva l'educazione da altre fonti che le cristiane; il diritto romano facea vagheggiare gli ordinamenti di rigorosa unità degli antichi, in luogo delle istituzioni paterne e delle franchigie locali; l'ammirazione del *bello* delle società classiche toglieva di valutar il *buono* delle moderne; nuovi istituti sociali aveano trasferita nei governi laici l'importanza suprema: le scienze erano sbucate dal santuario; l'arti belle si pasceano d'altro che di devozione; la dottrina, diffusa a gran fiotti, non si potea restringere ad un centro; alla fede surrogavasi il dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi a vicenda scassinavano le credenze.

Bisogno di riforme

Sentivasi dunque la necessità d'un rinnovamento. La Chiesa che, irremovibile nel dogma, s'è piegata sempre alle opportunità dei tempi nell'applicazione e nella disciplina, non tenne mai una delle solenni sue adunanze senza proporre canoni di miglioramento; e singolarmente nei due ultimi concilj di Costanza e di Basilea, che furono alla Riforma ciò che l'Assemblea nazionale alla Rivoluzione francese, erasi a gran voce domandato di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Vi fossero proceduti con franchezza e con accordo, prevenivano il flagello: ma invece si lasciò che la piaga incancrenisse, talchè nella religione, e in Roma medesima che n'è il capo, era divenuta profonda la corruttela, e dominante lo spirito secolaresco. Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perchè schiudono il paradiso, ma perchè d'oro; cardinali nominati per favore, per condiscendenza a principi, per denaro, non divenivano santi, come diceva il Bellarmino, perchè aspiravano ad essere santissimi; assegnavansi le chiese non secondo il merito, ma a considerazione delle famiglie; e la curia romana pensava più che altro a trarre vantaggio dalla vacanza e dalle collazioni, e moltiplicar le tasse di cancelleria. I vescovi per lo più facevano altrettanto, ingegnandosi ritrarre il maggior utile che poteano: a denaro faceansi nominare dei coadjutori, che era uno spediente per trasmettere il vescovado ai così detti nipoti; chi rinunziava alla sua sede, riservavasi la collazione de' benefizj e alcune rendite.

Date allora le prelature ai ricchi e come semplice propina, fu introdotta l'ubiquità, cioè di poter goderne i frutti dovunque si dimorasse; talchè uno poteva esser cardinale d'una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Gloucester, primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse gli affari dell'imperatore. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, giovinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di Fiesole, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di Sant'Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Passignano, di Santa Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolce, di San Salvadore di Vajano, di San Bartolomeo d'Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Montepiano, di San Giuliano di Tours, di San Giusto e di San Clemente di Volterra, di Santo Stefano di Bologna, di San Michele d'Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont (Fabroni). Invece di rimanersi a cura del gregge, vescovi inetti, e amanti del ben vivere più che del viver bene, l'abbandonavano a vicarj spirituali, chiamati suffraganei. E per averne il miglior mercato, sceglievano frati mendicanti, che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. Questi, già ricchi di privilegi, ne ottennero di nuovi da Sisto IV, sin a minacciare di destituzione i curati che non obbedissero a loro, o li turbassero in qualsifosse modo (1); ad essi fu commesso l'uffizio di vendere le indulgenze: ma i vantaggi che lor procacciava l'opinione di santità tornarono a danno di questa, e resi mondani con mille brighe cercavano le dignità, e « si veniva ad omicidj non solo con veneno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti » (2). In Germania principalmente i vescovadi erano investiti ai cadetti delle grandi famiglie, che vi portavano passioni e inclinazioni secolaresche; ed alcuni prelati essendo anche principi, negligevano il popolo, che, digiuno del pascolo spirituale, scandolezzavasi della loro scostumatezza e della opulenza, convertita a tutt'altro che a quello per cui la Chiesa e i devoti l'aveano concessa.

Cumulo di benefizj

Frati

Incontro ai pontefici poderosissimi nel medioevo, erasi ben levata qualche voce, come quella di Arnaldo da Brescia e dei Patarini; ma i novatori erano poco ascoltati, atteso che l'uomo sente più che non pensi, e prima crede ogni cosa, nè esamina se non dopo aver creduto. Però l'opinione, fondamento del potere papale, era stata scossa dalla dimora in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda eransi rivelate le debolezze di ciascuno; nello scisma Occidentale, l'unità della Chiesa, destinata a concordare i principi, era divenuta motivo di scissura; per quarant'anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità di essa; e i papi emulantisi ebbero bisogno del manto dei re per sostenere la verità e l'errore. Allora i re, intenti a concentrare in sè soli la potenza, disdissero le antiche prerogative di Roma; Edoardo III le ricusò il tributo; Fernando, malgrado il titolo di Cattolico, le si oppose; i concilj di Basilea e di Costanza proclamavansi superiori al pontefice, rinegando nella Chiesa quella monarchia che appunto allora veniva compaginata negli ordini civili.

Nella comune pendenza di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi si affannarono maggiormente negli interessi temporali, e vollero dare stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti perchè non si opponessero, dall'altro opprimendo i deboli perchè fruttassero. Per questo, e per rinvigorire il loro principato terreno a scapito dei signorotti della Romagna, catene della loro autorità, rimescolarono una politica, turpe di violenze e di fraudi. Pessimo esempio vedemmo in Alessandro VI: eppure, se ribaldo come uomo, tale non si mostrò egli come papa, e i contemporanei s'accordano a lodarlo d'aver represso le minute tirannidi, e confessano che in lui andavano pari i vizj e le virtù.

(1) Tale bolla, del 31 agosto 1474, alla fratesca chiamavasi *mare magnum*.
(2) Cardinale Caraffa, ap. Ranke.

Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del Mille; e come le ebbe senza violenza procacciato il possesso d'Urbino, pose ogni cura a render robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche; trovato lo Stato in tale scompiglio, che fin per Roma si combatteva, vi pose ordine, rimise il freno ai baroni, e sarebbe a dirsi un eroe se l'armadura e la fierezza non disconvenissero troppo al successore del tranquillo pescator di Galilea. Ma il vederlo obbligato ad accampare egli stesso sotto il tiro del cannone, ci mostra un'età in cui i re credeano ancora a Dio, non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati al suo piede.

I papi

Venne poi al trono Leone X. Sul fior degli anni, uomo colto, amabile, pacifico, cerca le voluttà dello spirito; ora fa musica, ed egli accompagna a mezza voce le arie; or fa recitare le commedie del Machiavelli e del Bibiena; ora dispone i beffardi trionfi del Querno e del Baraballo; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto, e talvolta fino in stivali; caccia i dì interi a Viterbo o a Corneto, pesca a Bolsena; bacia l'Aretino e l'Ariosto, e accetta la dedica dell'immoralissimo poema di questo, come dell'*Itinerario* di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi Pagani accaniti contro la religione cristiana; minaccia di scomunica chi ristampasse Tacito o l'Orlando Furioso; aggradisce le annotazioni di Erasmo al Testamento nuovo, che poi furon messe all'Indice. Buon signore insomma e riprovevole papa, centomila zecchini spese per la sua coronazione, ordinata con feste e sollazzi da gran principe; e non che logorare il tesoro che Giulio II avea radunato *per cacciar i barbari d'Italia*, impegnò le gioje di san Pietro; vendette tante cariche, da aumentare a quarantamila zecchini le spese annue della Chiesa, cui di grosso debito aggravò.

Leon X secolaresco

Anche lui rimescolarono le ambizioni di famiglia, per le quali intrigò coi principi e trascorse a rigori indebiti; sicchè il popolo diceva che egli « salì strisciando come una volpe, regnò come un leone, finì come un cane ».

Eppure egli tenne una limpida integrità nel conferire i benefizj; raccomandavasi a' suoi vicini non gli facessero conceder grazie da cui dovesse ridondargli pentimento e vergogna, e piuttosto ai supplicanti soddisfaceva colla propria borsa; fu attento a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, a diffondere il cattolicismo fra i Russi, fondar chiese in America, ritrarre alla fede gli Abissini; potè sopire lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa, abolire la prammatica sanzione in Francia; e tutto fu nel mettere in concordia i principi cristiani per opporli ai Turchi.

L'alito però del gentilesimo era penetrato alla Corte pontifizia: vi si favorivano gli uomini valenti, senza badare come usassero l'ingegno. Il Bembo, il quale in versi anteponeva il piacere di veder la sua donna a quello degli eletti in cielo (3), scrive dalla cancelleria apostolica che Leone X fu assunto al pontificato *per benefizio degli Dei immortali*, e parla dei voti alla *dea lauretana*, del placare i *mani* e gli *Dei sotterranei*, dello *spirito del zefiro celeste;* chiama *collegio degli auguri* quello dei cardinali (4). Leone X esortava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines*. All'apertura del concilio di Trento, il vescovo Cornelio Musso dirà dovervisi rendere i prelati come i prodi di Grecia si resero nel cavallo di legno. Il Sadoleto, che pure va tra i più pii di quel secolo, ha un trattato a Giovan Camerario per consolarlo della perdita di sua madre, tutto vertente sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare gli argomenti ben più efficaci che la religione offerisce.

(3) E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desïose in lei
Fermar quant'io vorrei,
Su nel cielo non è spirto beato
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

(4) Altrove fa che il senato scriva al papa *uti fidat Diis immortalibus, quorum vices in terra gerit;* e da Leone X ammonire quei di Recanati *ne tum nos, tum etiam Deam ipsam* (la Madonna) *inani donatione læsisse videamini:* e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; un moribondo s'affrettò *deos superos manesque placare;* s. Francesco *in numerum Deorum receptus est.* Vedi anche indietro, pag. 12.

È raro che la forma non influisca sopra le idee: e lo splendore della ritrovata antichità aveva abbagliato di modo, che non si vedeva più il cristianesimo; dapertutto regnava un'accidia beffarda e voluttuosa, che neppur volea la fatica del pensare, ma chiamava filosofia l'indifferenza superficiale, e lo sdrajarsi col bicchiere alla mano, e spegnere i lumi. Di fatti esso Bembo, e monsignor Della Casa, e il cardinale Ippolito d'Este, e tropp'altri non solo aveano, ma ostentavano figliuoli: il Casa domanda il cappel rosso non per le virtù proprie, ma « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi ». Ligorio, nella villa Pia per riposo dei papi, fu tutto gentilesco non solo nella costruzione, ma nelle scene e nelle figure. Il cardinal Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leon X, dirigeva i carnasciali e le mascherate, persuase il papa a far rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la sua *Calandra*, le cui scene, troppo impudiche per un postribolo, fecero rider Leone, Isabella d'Este e le più eleganti dame d'Italia; e non vi era il pari per indurre alle pazzie i meglio assennati: si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice, *Or lodato sia Dio, chè qui non mancava se non una corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta* » (5).

Gentilesimo

Ronsard, Montaigne, Bodino, Machiavelli... non sanno ammirare altra civiltà che quella anteriore al cristianesimo; Erasmo invoca il nome di Socrate; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti s'andava, e per ligezza all'antichità Pietro Pomponazzi, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, sosteneva essere mortali le anime. Alcuno in Roma volle ad Erasmo provare, non correr divario tra quelle degli uomini e delle bestie; e « non pareva fosse gentiluomo e buon cortigiano colui che de' dogmi della Chiesa non aveva qualche opinione erronea ed eretica » (6).

Predicatori

Qui era affettazione di dottrina e di classici costumi; altrove l'ignoranza ingombrava i pulpiti e le canoniche. La teologia mettevasi il più spesso al luogo del vangelo, e faceasi una distinzione delle cose, vere filosoficamente, non teologicamente; aridi metodi scolastici. Pessimo gusto dominava nei predicatori, che mescevano sacro e profano, serio e beffardo, cercavano il nuovo, il bizzarro, il sorprendente; e monsignor Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche, rispose: — Che ci ho a far io? mai altro non si ode « che garrire il Dottor sottile contro il Dottor angelico, e poi venirsene Aristotele per « terzo, e terminar la quistione proposta » (7). Già avemmo a parlare di Gabriele Barletta, del Menot, del Maillard (T. IV, pag. 170 e seg.); e sebbene appartengano al secolo precedente, in questo ebbero culto, come il provano le ripetute edizioni (8), e l'applauso dato a frà Mariano da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale ad ogni piè sospinto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione; a frà Roberto Caracciolo da Lecce, cui fioccavano e brevi in lode e onorevoli commissioni e mitre e titoli di nuovo san Paolo.

(5) *Lettere di Pr. a Pr.*, I, 16. Il suo carattere ci è così dipinto dal Giovio: *Accesserat et Bibienæ cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticæ enim et etruscæ linguæ studiosus, comœdias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam . . . per nobiles comœdos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

(6) Caracciolo, *Vita* ms. di Paolo IV.

(7) Landi, *Paradossi*.

(8) I sermoni del Barletta furono stampati a Parigi il 1527, a Lione il 1536. Quelli del Menot, editi primamente nel 1519 a Parigi, furono ristampati ivi stesso nel 26, poi nel 30, e più altre volte. Del Maillard conosco un'edizione di Lione del 1498, una di Parigi del 1511 al 30, un'altra del 1527.

Altri più vulgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare (9). Ciascun Ordine poi, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo particolare, ne' cui panegirici non si poneva misura alle assurdità; voleasi per dabbenaggine o per frode moltiplicarne i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirargli un culto, che ne' giudizj vulgari facilmente toccava all'idolatria.

Superstizioni

Quel sentimento, così umano avanti d'esser religioso, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo e le preghiere e le buone opere possiamo applicare. Ma qui pure entrò la turpe idea del guadagno, e i suffragi si restrinsero quasi soltanto a messe ed uffizj, che troppo facilmente davano immagine di bottega.

Quali superstizioni fossero giganteggiate fra i credenti, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto sifatte credenze possano sopra la condotta. Sintomo di decadenza dava pure il crescente rigore del Sant'Uffizio; giacchè la dominazione spirituale non può riposarsi che sul volontario consenso degli intelletti; e il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesa un dechino già sentito.

Or questo può passare inosservato in tempi di dabbene ignoranza; ma allora e si raffinavano i costumi, e diffondeasi la dottrina, e s'introduceva il dubbio erudito. I primi cambiamenti sogliono avvenire nello spirito dei pensatori, ove creasi l'opinione che poi diventa universale. Ora la filosofia, dopo che i maestri l'aveano voluta combinare colla religione scarsa e conquassata, era caduta in dispute, alimentate dalla risorta giurisprudenza romana e dagli studj orientali, che da un lato portavano alla teurgia, dall'altro a nuove ardite interpretazioni de' libri divini. In opposto gli umanisti vagheggiavano l'arte, e un epigramma, un opuscolo volavano da un capo all'altro d'Europa, nella lingua comune dei letterati. L'alto clero, fra cure secolaresche, non pensava istruirsi in quella fede ch'era suo uffizio il diffondere e tenere immacolata: gl'inferiori sogliono comporsi sull'esempio de' capi. I monasteri, già centri all'attività del pensiero e delle arti, erano scesi nel torpore della vecchiaja e nella rilassatezza dell'opulenza: i tanti frati occupati a trascrivere manualmente, si trovarono ridotti all'ozio dalla stampa, onde si buttarono a quistioni di poca arte e molti cavilli, mentre la risorta letteratura disapprovava le insulsaggini e i delirj scolastici, sostituiti alla soda scienza.

Bibbia vulgare

La Chiesa fin dai primordj aveva tradotto in vulgare la Bibbia, sicchè in latino la si ha fin dal primo secolo; poi Ulfila la tradusse pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti. Stando solo all'Italia, dopo Jacopo da Varagine vescovo di Genova, Nicolò Malerbi frate camaldolese ne pubblicò una versione in Venezia nel 1471, ben trentatre volte riprodotta: ivi nel 1486 si stampavano *li quattro volumini de gli Evangeli, vulgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia* (10). Anzi il Passavanti lagnasi de' traduttori della sacra scrittura, « la quale avviliscono in molte maniere, e quali con parlar mozzo la troncano, come i Francesi e i Provenzali; quali con lo scuro linguaggio la offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; quali col vulgare bazzesco e croio la incrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e Regnicoli; quali con l'accento aspro la irruginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano e abbruniscono, tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola

(9) Uno diceva: — Voi mi chiedete, fratelli « carissimi, come si vada in paradiso. Le cam- « pane del monastero ve l'insegnano col loro « suono; dan-do, dan-do, dan-do ».

(10) Antonio Bruciòli di Firenze nel 1538 dava una traduzione compiuta dei sacri libri. Fu messa all'Indice, ed egli è contato fra i Protestanti, benchè non paja aver mai apostatato.

rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi*, *poscia*, *aguale*, *purdianzi*, *mai pur sì* e *berretteggiate* » (11).

Censuravasi dunque il modo, non si condannava il fatto; e Leone X a proprie spese fe cominciare la stampa d'una nuova traduzione latina della Bibbia per Sante-Pagnini lucchese (12), il quale, interrottala per la morte di esso pontefice, la pubblicò poi a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani che fu frate Agostino da Genova, poi vescovo di Nebbio in Corsica, intraprese una Bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, e cominciò la stampa del Salterio, dedicato a Leone X il 1516, in otto colonne, una col testo ebreo, le altre con sei interpretazioni e colle note; ma di duemila cinquanta copie, appena un quarto trovò compratori; il resto naufragò con lui nel 1536. Non v'è poi vulgare d'allora che non possedesse Bibbie, anteriori alla Riforma (13).

Intanto la filologia era risorta, e la critica esercitandosi sopra gli autori profani, aveva imparato a volger l'acume sopra i testi sacri; e nella baldanza d'un nuovo acquisto, ciascuno volea cercarvi interpretazioni a suo senno. L'illustre Reuclino, che conosceva l'importanza degli studj orientali, fece molte emende alla Vulgata, pubblicò grammatica e dizionario ebraici; e avendo gl'inquisitori di Colonia chiesto all'imperatore fossero bruciati tutti i libri ebraici salvo la Bibbia, egli vi s'oppose, e il dibattimento diè popolarità a tale quistione. Le menti anguste ne rimasero scandolezzate; ma Roma lo difese, fedele ad una savia tolleranza, fin dove non ne pericolasse l'unità della fede.

Degna d'osservazione è la franchezza con cui, per tutta cristianità e in Italia meglio che altrove, si censuravano i vizj della Corte romana e gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca ne parlarono con violenza, eppure non ne furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. I novellieri ridondavano d'arguzie e di avventure sul conto dei monaci. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrive in lettera a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, destando compassione per essi, ed inveendo contro Roma. Le invereconde sue *Facezie* poi, ove, insieme colla democrazia e l'aristocrazia, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici, e la Corte pontifizia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Giovanni Pico della Mirandola nel concilio Lateranese declamò contro l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero,

Disapprovazioni comuni

(11) *Specchio di penitenza.*

(12) Questi fece il *Thesaurus linguæ sanctæ* (1529); ed è mirabile che, in tempi di sì scarsi mezzi, s'ardisse un'opera, la quale neppur oggi si troverebbe chi osasse rifarla. Il primo Cristiano che professasse ebraico in Italia, pare Felice da Prato, ebreo convertito, che nel 1515 pubblicò la traduzione latina dei Salmi, e che da Leon X fu chiamato a Roma nel 1518. In quel tempo lo insegnava anche Agatia Guidacerio di Catania, chiamato poi da Francesco I nel Collegio delle trè lingue, dove gli succedette Paolo Paradisi di Canossa. A Fano si stampò nel 1514 una raccolta di preghiere in arabo, nella stamperia fondata da Giulio II (Schnurrer, *Bibl. arabica*, p. 231-34). Pagnini cominciò a Venezia l'edizione originale del Corano (Ivi, p. 402). Nel 1515 si pubblicò a Roma il Salterio in etiope (Le Long, ediz. Masch., vol. I, part. 2a, p. 146): poi nel 1548 il Nuovo Testamento per cura di Mariano Vittorio da Rieti, che quattro anni più tardi diede la prima grammatica abissina (Colomesii, *Ital. oratores ad nomen*). Teseo Ambrosio dei conti d'Albonese insegnò a Bologna le lingue caldaica, siriaca, armena, delle quali, e di dieci altre, diede un'introduzione (Pavia 1539) coi caratteri di quaranta alfabeti. E tanti sono i lavori di esegesi sacra a quel tempo, che il M'Cree ammira la Providenza, la quale facea dai Cattolici stessi affilar l'armi che doveano trafiggerli!

(13) In tedesco se n'ha una senza data, come usavasi agli incunabuli della stampa; Faust ne pubblicò una nel 1472, una apparve l'anno stesso, una il 1495: di quella pubblicata a Norimberga il 1477 si ebbero tre edizioni, anteriori a quella di Lutero; in Augusta una uscita l'anno stesso n'ebbe otto, e taciamo di altre. In Francia una il 1478; un'altra da Medard il 1484; una da Guiars de Moulins il 1487; una da Giacomo Le Fevre nel 1512. Una lunga enumerazione delle Bibbie francesi è nella *Bibl. sacrée* del p. Le Long *ad Biblia gallica*. A Colonia il 1475 si stampò la fiamminga, ripubblicata tre volte prima del 1488; poi un'altra versione nel 1518. Una boema è del 1488. Tommaso Moore (*Dial.*, III, 4) dice che « la santa Bibbia fu, lunga pezza avanti Wicleff, da uomini virtuosi e dotti recata nella lingua inglese, e dalla gente buona e pia con devozione e sobrietà bene e riverentemente letta ».

con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Menot nel suo latino infranciosato menava violentemente la sferza contro gli abusi ecclesiastici, e Maillard contro i venditori d'indulgenze (14).

Per verità, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo; nè il biasimo riesce pericoloso, e chi lo fa non vi attacca idea d'insulto, nè chi lo riceve idea d'offesa. Ma l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, incredula; negava e sottometteasi: in Germania all'incontro si faceva positiva, credente, collerica, avvivata dall'inestinguibil odio della gente tedesca colla latina; e proponevasi di distruggere e rifabbricare. Di qui l'appuntare che spesso facevano i Tedeschi la frivolezza scostumata nella letteratura italiana e francese; e Puyherbault diceva (15): — A che buoni cotesti scribacchianti d'Italia? ad alimentar « il vizio e la mollezza di cortigiani azzimati e di donne lascive: a stimolare le voluttà, « infiammare i sensi, cancellar dalle anime quanto v'avea di virile. Di molto siam debi- « tori agli Italiani, ma togliemmo da loro anche troppe cose deplorabili. I costumi di « colà sentono d'ambra e di profumo; le anime vi sono ammollite come i corpi; i libri « loro nulla contengono di gagliardo, nulla di degno e di potente; e piacesse a Dio avesser « tenute per sè le opere loro e i loro profumi! Chi non conosce Giovan Boccaccio, An- « gelo Poliziano, il Poggio, tutti pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais im- « maginò il suo *Pantagruele*, vera peste dei mortali. Che fa costui? qual vita mena? « tutto il giorno a bere, amoreggiare, socratizzare, trae al fiuto delle cucine, lorda di « infami scritti la miserabile sua carta, vomita un veleno che lontan si diffonde in ogni « paese, sparge maldicenza e ingiurie su ogni ordine di persone, calunnia i buoni, di- « lania i savj; e il santo padre riceve alla sua tavola questo sconcio, questo pubblico « nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di facondia quanto scarso di senno ».

In Germania pertanto era guerra risoluta, benchè non ancora dichiarata: Reuclino stampò una commedia contro i frati; ad Eisleben, nel 1480, si esponeva un dramma degno della patria di Lutero, *La papessa Giovanna*, con demonj e santi e angeli e la morte (16), preludio a quelle scene dove il teatro tedesco divenne collaboratore della Riforma, e più non conobbe che la parodia.

Erasmo di Rotterdam 1467-1536

Di coloro che ferivano il clero fu capitano Erasmo da Rotterdam, talento universale, umore comico, spirito filosofico benchè teorie filosofiche non avesse, e che dirigendo l'erudizione a utile pratico, ora sul serio, ora coll'ironia, or colla dottrina sbertava i monaci come rappresentanti l'ignoranza, il libertinaggio, la ghiottornia; empì la letteratura e il mondo di aneddoti bizzarri sovra queste degenerate società, i quali creduti, ne crebbero lo scredito. Nella *Bibbia greca* del 1518, che male non dic'egli del clero? l'*Elogio della pazzia* va tutto contro i Mendicanti e gli altri Ordini vulgari; nel *Ciceroniano*, oltre mordere i pedanti che chiamano Gesù Cristo *figliuol di Giove*, dipinge le scostumatezze ecclesiastiche, e la grossolanità di Francesi e Tedeschi, la rinfusa ospitalità negli alberghi, l'ignorante superstizione de' soldati, che uccidono e si confessano, si confessano e uccidono. La Sorbona voleva condannare i *Colloquj* di lui, ove senza riguardo sono disapprovati il mangiar magro, il celibato ecclesiastico, le pratiche monastiche, i pellegrinaggi, gli ozj corrotti del clero: « Non c'è uomo al mondo che viva

(14) *Suntne hic portatores bullarum? certe ibi est magnus abusus, et miror quod prælati non apponunt remedium. Durandus dicit quod de indulgentiis nihil habemus certum in sacra scriptura. Legatis Basilium, Hieronymum, Augustinum; nihil dicunt de indulgentiis. Ita dicunt doctores moderni, et asserunt quod materia indulgentiarum semper fuit dubia. Sed diceret aliqua mulier: — Pater, ego nescio si sint bonæ; nonne melius est capere postquam episcopus misit?* » *Credo quod capiunt partem suam, et omnes sunt fures. Heu! sunt aliqui bullatores qui dicunt quod, si scirent quod pater eorum non cepisset, nunquam orarent pro eo: ad omnes diabolos.*

(15) *Theotimus de toltendis malis libris*, 1549.

(16) Se n'ha il ms., che è la più antica tragedia tedesca. Vedi GOTTSCHED, *Storia dell'arte drammatica in Germania.*

« più dolcemente e con meno pensieri che questi vicarj di Cristo. Per Iddio credono « aver fatto abbastanza, quando in mezzo delle più fastose cerimonie, in un mistico e « quasi teatrale apparato la loro santità vien a diffondere benedizioni o scagliare ana- « temi... Che dirò di quelli che sulla fiducia delle indulgenze addormentano la coscienza, « e quasi con l'oriuolo misurano la durata del purgatorio, e senza pericolo di sbaglio ne « calcolano i secoli, gli anni, i giorni, le ore? Non v'è mercante, nè soldato o giudice « che, coll'offerta d'uno scudo, dopo rubatine migliaja, non creda lavare ogni labe della « sua vita... » (17).

Ai novatori la stampa servì come a Maometto la spada. Un tempo la condanna d'un concilio o il rogo potevano soffocare la voce di Arnaldo, di Abelardo, di Huss; ma allora ventiquattromila esemplari si diffusero de' *Colloquj*, mille ottocento dell'*Elogio della pazzia* la prima volta, poi nelle successive edizioni i graziosi intagli di Holbein resero ancor più popolari que' morsi velenosi. Nè per questo credette Erasmo separarsi dalla Chiesa; anzi apertamente disapprovò quelli che dappoi si alzarono eresiarchi, quantunque in fatto egli vedesse e predicasse come Lutero (18); e ben fu detto aver egli fatto l'ovo, che questi covò fin alla maturanza.

1516 A centinaja si vendettero pure in quel tempo le *Epistolæ obscurorum virorum*, sup- Hutten
ponendo che ad Ortwino Gratio professore di teologia a Colonia altri teologi scrivano tutte le objezioni e le insolenze che Reuclino avea prodotte, e imitando il gergo ignorante e pretensivo dei frati e dei pedanti d'allora, con tale verità, che alcuni ne rimasero ingannati. Attribuivansi a Reuclino stesso o ad Erasmo; ma pajono di Ulrico d'Hutten, denominato il Demostene tedesco per le sue filippiche contra il papa (19): Lutero le ammirava come modello di stile epistolare; e la fama loro durò a segno, che a taluno bastò l'animo di paragonarle alle *Provinciali* di Pascal. Ma se t'accingi a leggerle, ti ributterà quel gergo di tavèrna, di postribolo e di cesso; quegl'insulti canagliesch, quell'orgia di pensieri e di parole; stomachevoli anche dopo vedute le scritture che i primi Riformatori foggiarono su quel modello. La verità non avrebbe potuto servirsi d'arme simili per ribattere l'attacco, mentre vulgarmente piaceva quell'arte di materializzare il vizio, quella sfrontataggine di dire ogni cosa senza riserbo.

Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini convenivano degli abusi, e reclamavano un rimedio (20). Il cardinal Sadoleto, stretto cattolico, nelle sue lettere ne ripete continuamente la necessità (21): molte pastorali di vescovi convengono della propagata corruzione. Il cardinale d'Amboise, arcivescovo di Rouen, consigliero di Luigi XII, rifiutò d'unire in sè diversi benefizj come i tempi consentivano, e riformò i Domenicani e i Conventuali, affrontando la resistenza violenta dei primi e la ipocrita dei secondi. Il cardinale Ximenes, uno de' maggiori caratteri d'un secolo che pur ne fu fecondo, dalla povertà colle proprie virtù salito arcivescovo di Toledo e reggente di Spagna, usò del poter suo per riformare i Conventuali e i Cordiglieri, nel clero della sua diocesi introdusse inusata disciplina, ordinò i registri di battesimo e di matrimonio, preparò una Bibbia poliglotta. La Chiesa stessa non intese mai coprire, e tanto meno giustificare gli

(17) Adolfo Mueller, *Leben des Erasmus*.

(18) *Videor mihi fere omnia docuisse quæ docet Lutherus, nisi quod non tam atrociter, quodque abstinui a quibusdam ænigmatibus et paradoxis*. Ap. Gerdesio, I, p. 153.

(19) Nella *Trinità romana* dice che da Roma si riportano tre cose, mala coscienza, stomaco guastato, borsa vuota; che tre cose ivi non si credono, l'immortalità dell'anima, la risurrezione de' morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio, grazia di Cristo, dignità ecclesiastiche, donne.

(20) Schelornio, *Amœnitates historiæ ecclesiasticæ*, e Gerdesio, *Specimen Italiæ reformatæ*, raccolsero i precursori della Riforma, fra questi aggregando alcuni pensatori liberi sì, ma fedeli alla Chiesa.

(21) Girolamo Negro dice che il Sadoleto « ha in animo di scrivere un libro *De republica*, e di crivellare tutte le repubbliche del nostro tempo, *præcipue* quella, non della Chiesa, ma dei preti ».

abusi; nè potrebbero farsi sentire più forti i decreti di riforma, ripetuti in tutti i concilj o generali o particolari.

Avrebb'egli dunque un uomo d'alta e sincera volontà potuto ricondurre a chiaro e cristiano risolvimento e a mediazione pacificà la sciagurata discrepanza delle idee pratiche, cioè la complicazione dei rapporti ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari tra sè confusi, e ricomporre la lite della Chiesa collo Stato? sarebbe potuta la Riforma compiersi all'amichevole, emendando non demolendo, per amore non per rabbia, consolidando l'unità non distruggendola? e in tal caso quanta parte sarebbe rimasta della pontifizia autorità nelle cose terrene? Problemi irresolvibili; ma certo saria stata impresa gloriosissima a grandi dottori o grandi pontefici.

La politica

Sciaguratamente gl'interessi temporali vennero attraversare ogni pacifico provedimento. Nella contesa con Luigi XII, Giulio II, che mai non conobbe la paura nè l'esitanza, scialacquò scomuniche per cose del mondo, onde ne venne una riazione; e mentre accoglievasi un concilio contro di lui minacciando uno scisma, Pietro Gringore (1511) facea rappresentare il *Principe degli sciocchi* e la *Madre sciocca*, drammi tutti in vilipendio della Corte romana. La dieta d'Augusta del 1510 levò querele contro le pretensioni pontifizie, minacciando, se non vi si ponesse misura, una generale insurrezione contro il clero, e abbandonare la Chiesa come in Boemia. Le persecuzioni armate in questo regno aveano prodotto il solito effetto, di far compassionare gli oppressi, e crederli dal lato della ragione; onde gli errori che gli Ussiti avevano ereditato dai Catari, dai Valdesi, dai Wiclefiti, trovarono appoggio: Pellicano e Capitone, gran dotti tedeschi, già nel 1512 impugnavano la presenza reale, e nel 1514 Ecolampadio predicava questa negazione (22).

Insieme spargevansi idee di libertà civile, e i popoli sentivano maggiormente i loro mali e ne invocavano rimedj, e tentavano strade non prima dischiuse. Apparendo la schiavitù in cui erano languiti gli avi, se ne temeva il ritorno; e aborrendo il passato, venivasi sospettosi della potenza clericale che in quello avea predominato. Dove gli ecclesiastici erano divenuti anche principi, l'odio pel dominio signorile convertivasi contro al carattere. Ai nobili di Germania stava fermo in proposito di sottrarsi ai principotti per non dipendere che dall'imperatore, e a ciò credevano opportuna una rivoluzione, qual ella si fosse. I principi poi erano disgustati dei tanti mezzi con cui la curia romana smungeva denari da' loro paesi a titolo di riserve, annate, aspettative, dispense: e varj concordati palliarono, non tolsero il male.

I bisogni cresciuti colle guerre nazionali e colle truppe stabili, avevano scompigliate le finanze dei dominanti, che guardavano con invidia ai beni del clero, e cercavano tratto tratto di poter imporre accatti e tasse anche su quelli; cupidi di appropriarseli se non avessero temuto l'opposizione di Roma.

Il continuo mescolarsi de' Tedeschi nelle vicende d'Italia aveva fatto nascere reciproche antipatie, i nostri odiando quelli come prepotenti, essi disprezzando noi come fiacchi, e la superiorità dell'ingegno tacciando di furberia e malafede. Ma mentre appunto tutte le nazioni sentivano il bisogno dell'indipendenza, ecco le combinazioni di famiglia e le transazioni politiche unire sotto la Casa d'Austria le genti più disparate;

(22) Possiamo addurre un fatto nuovo. Nella biblioteca di Monaco è una lettera che al 12 maggio 1516 Stefano Rosin scriveva al principe Carlo vescovo Gurcense, narrandogli come, il primo anno di Leone X, un frà Bonaventura predicava a Roma d'essere il salvatore del mondo eletto da Dio, la cui chiesa avrebbe capo in Sionne; e più di ventimila persone accorsero baciandogli i piedi come a vicario di Dio. Scrisse un libro « dell'apostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrice Chiesa romana », ove scomunica papa, cardinali, prelati; predica che egli battezzerà l'impero romano; eccita i re cristiani ad accingersi d'armi e assisterlo; e massime esorta i Veneziani a stare in amicizia col re di Francia, il quale è scelto da Dio ministro per trasferire la Chiesa di Dio in Sionne e convertire i Turchi. Nel 1516 fu arrestato e messo in Castel sant'Angelo. Vedi HOEFFLER, *Analecten zur Gesch. Deutschlands und Italiens*, 1847.

altre ambizioni spegnere la personalità di minori paesi, moltiplicando i malcontenti che sono sempre fautori delle novità. Roma sentiva questo sordo fremito come d'un turbine che si avvicina; ma invaghita delle arti, credette bastasse opporre queste ai detrattori, e al sillogismo sovvertitore rispondere colla fabbrica del Vaticano e col quadro della Trasfigurazione. Linguaggio inintelligibile alla positiva Alemagna.

Tal era il campo dove preparavasi una guerra che dovea sommovere tutto il mondo e sentirsi alle più lontane generazioni; triplo fenomeno filosofico, sociale e religioso; riazione orgogliosa dell'analisi contro la sintesi, della critica contro la tradizione, del giudizio contro l'autorità; ove non si trattava l'interesse dei re, ma quello dei popoli, della credenza, dell'adorazione, dell'emancipamento del pensiero.

CAPITOLO XVII.

Lutero.

Le indulgenze

Cristo, venuto a salvar il mondo *colla grazia e colla fede* (1), punì i peccati nostri in se stesso, e soddisfece per noi. Ma dopo questa punizione e soddisfazione, aveva lasciato a' suoi apostoli e alla Chiesa l'incarico di esigere dai peccatori una pena satisfattoria per ottener il perdono nella confessione; e la facoltà di determinare il modo e la durata di tali pene, e di rimetterne una parte, il che fu detto indulgenza (2). La Chiesa, come spiega san Cipriano, intende che colla penitenza non si soddisfaccia tanto a lei quanto a Dio: onde la parziale remission della pena era anche indulgenza di parte della soddisfazione dovuta alla giustizia divina, concessa in forza dell'autorità attribuita alla Chiesa di sciogliere e legare. Essa, fin dai primi tempi, come prescrisse orazioni, digiuni, penitenze, mortificazioni (3), così fece uso della facoltà di rimetterle; sicchè accanto alla dottrina che insegna venir la salute da Cristo gratuitamente, stette quella della cooperazione dell'uomo, della soddisfazione penale, e della sua remissione parziale o intera, secondo le circostanze del penitente. Scomposti gli studj sul finire del VII secolo, s'introdusse un'innovazione, che pareva zelo di disciplina e la scompigliava; e la pena che, ne' primi tempi, non oltrepassava mai i trent'anni, si accumulò talora a più centinaja; onde impossibile l'ottenere l'assoluzione in vita. Invece di restringere la durata, si pensò permettere la *commutazione*, indi la *redenzione;* e i monaci furono incaricati d'eseguir le penitenze cambiate, ricevendo somme che in qualche libro penitenziale trovansi stabilite. Le Crociate entrarono nella classe delle commutazioni, credendo che i pericoli e le fatiche loro compensassero le satisfattorie pene temporali; come le compensano il denaro occorrente a tali spedizioni. Dappoi vi si compresero tutte le opere reputate pie, come fabbriche di chiese e di ponti: e benchè la Chiesa dichiarasse, quelle indulgenze non valere se non congiunte al pentimento, pure il vulgo facilmente s'ingannava. Qualunque giudizio si porti di tale innovazione, essa prova, dice il padre Morino (4), che la nozione dell'indulgenza fu sempre collegata con quella delle pene satisfattorie, cui la divina Giustizia esige per la colpa; e che sempre si è creduto aver la Chiesa ricevuto da Dio l'autorità di concedere indulgenze.

Gli Scolastici non sapendo comprendere (seguo lo stesso autore) come per sì leggiere soddisfazioni si dessero indulgenze tanto ampie, e tormentati dall'assioma di sant'Ago-

(1) *Ad Ephes.*, c. II.
(2) *Matth.*, c. XVIII.
(3) S. PAOLO, *ad Corinth.*; TERTULLIANO, *De pœnitentia.*
(4) *De pœnitentia*, X, c. 19.

stino che, cogli altri Padri, stabilisce, se il peccatore non punisce in sè il peccato, lo punirà Iddio, ricorsero a questo raziocinio. Una sola stilla del sangue di Cristo sarebbe bastata a redimere il mondo; ma egli volle versarlo tutto, e così preparò un tesoro inesauribile di misericordia, accresciuto anche dai meriti soprarogatorj dei santi, e dalle opere di salvezza fatte di là dal necessario. Depositarj e dispensieri di questo tesoro sono i vescovi e i papi, i quali possono trasferirne, ossia applicarne parte a vantaggio dei peccatori pentiti, per *indulgenza* di tutta o di parte della pena meritata. Nè ciò solo; ma esse ponno anche applicarsi alle anime purganti.

Questo concetto del tesoro di Grazia e della sua applicazione non va confuso col dogma delle indulgenze, consentito da tutta la Chiesa. Vennero poi i giubilei dove otteneasi plenaria perdonanza, e l'immensa folla che per essi traeva alle soglie de' santi Apostoli diveniva una miniera per Roma. L'indulgenza si estese a chi sovvenisse ai bisogni dei papi anche in altri incontri. I papi erano padri universali, universali sorvegliatori della giustizia: che se ora tutto un regno si tassa per pagar i tribunali e il principe, pareva naturale che da tutta cristianità fosse mantenuta la corte del comun principe spirituale. Aggiungete ch'egli incontrava delle spese per interesse della intera cristianità, le crociate, la guerra coi Turchi, le missioni; onde era giusto che tutti i fedeli vi contribuissero. Ma nel misto delle due potestà era facile si confondessero i bisogni spirituali coi mondani, quei di tutta la Chiesa coi personali.

Lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia. Il vulgo facilmente recavasi a credere che quel denaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi ad esigerlo, partecipando a un tanto per cento del vantaggio, magnificavano profanamente la virtù delle indulgenze. I concilj di Laterano, di Vienne, di Costanza avevano messo severo divieto su questo traffico: ma Leone X credette potervi sorpassare per raccogliere fondi a due grandi imprese, una crociata contro Selim I, e l'elevazione d'un tempio al quale pareagli avessero tutti i Cristiani a contribuire, dovendo esser l'immagine visibile della cattolica unità. Il medioevo nulla avrebbe trovato a ridirvi: ora le nazioni aveano messo le penne, e volavano fuor del nido in cui erano cresciute; i principi che trattavano le finanze con ingordigia pari all'economica ignoranza, chiedeano parte a quest'insolito genere d'entrata (5).

Giovanni Tetzel domenicano di Pirna, dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuoter il prezzo delle bolle in Germania (6), adempì scandalosamente quest'uffizio, traversando la Sassonia con casse piene di cedole bell'e firmate: dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce, e — Comprate, comprate (diceva), chè al « suono d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima esce dal purgatorio » (7). Il popolo correva a calca a versar talleri e zecchini in cambio delle perdonanze, il mercato facevasi nelle taverne, e solo da Freyberg portò via duemila fiorini, con grave noja dell'elettore di Sassonia e indignazione delle anime probe.

Nessun ne restò commosso più di Martino Lutero. Questi nacque ad Eisleben nel
Lutero n. 1483 10 9bre Mansfeld, e guadagnò da studiare cantando salmi per le case, finchè una vedova di Eisenach nol tolse all'umiliazione fornendolo di tavola ed alloggio. All'università di Erfurt si esercitò sui classici, e in quella biblioteca apprese l'esistenza della Bibbia, giacchè prima credeva non s'avessero in latino che i brani riportati nella liturgia. Toccato da fulmine, ne restò sì commosso, che fece voto di lasciar il mondo; andò frate 1505
agostiniano, e colle penitenze e con preghiere prolungate fino a svenire, cercava repri-

(5) Sei anni prima delle tesi di Lutero, in Sassonia era pubblicata un'indulgenza per ispesar una crociata contro i Turchi; ma il raccolto se lo usurparono l'imperatore e quell'elettore che divenne patrono di Lutero.

(6) La bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella madama Cybo.

(7) Proposizione condannata dalla Sorbona il 6 maggio 1518.

mere le sensualità; e non riuscendo, immalinconiva. Giovanni di Staupitz suo provinciale, insigne d'erudizione e costumatezza, il confortava dicendo, a grandi cose destinarlo Dio, se lo metteva a così duri cimenti; resistesse, contemplasse le piaghe di Cristo, e in quelle conoscesse Dio. Gli ottenne una cattedra di teologia alla nuova università di Wittemberg, una delle prime ove alla scolastica sottentrò il platonismo, e ai soliti studj di teologia e filosofia s'unì quello del diritto. Ivi acquistò nome; e assunto predicatore ordinario, applaudito, stimato dall'elettore, frà Martino vinse la naturale timidezza, e sbandita l'ipocondria, entrò nella società, segnalandosi per ispirito, arguzie, eloquenza.

Nata non so che quistione tra gli Agostiniani, egli fu spedito a Roma. In Lombardia
1510 prese scandalo d'un convento provisto di trentaseimila zecchini di rendita. Giunto poi alla gran città, visita le cappelle, prostrasi alle reliquie, sale ginocchione la scala santa; ma l'anima sua fredda e positiva nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostr'arti, al vedere tanti capolavori d'antichi emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe a immortalar un paese, un'età. Egli trova piovoso il clima, disagiati gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto e la magnificenza dei pontificali non calcola se non quanto denaro costano, e con che modi questo procacciavasi; resta scandolezzato ai reprobi costumi, alle storielle che spacciavansi sul conto di Leon X, alla sbadataggine di quei preti che *direbbero sette messe nel tempo ch'io una*, alla venalità della curia, disposta a dir come Giuda, *Quanto mi date, ed io ve lo tradirò.*
1512 Rimpatriato con tali sentimenti, accettò il grado di dottore in teologia, e si propose studiar la Bibbia in greco e in ebraico; maledisse la scolastica e Aristotele, « giullare che ingannò la Chiesa colla sua maschera greca »; s'affezionò invece a sant'Agostino e ai mistici, quali san Bernardo e Giovanni Tauler. Allorchè intese del domenicano Tetzel che mercantava d'indulgenze, fosse gelosia di frate o retto zelo, disse: — Io farò un buco in questo tamburo »; si oppose a quella profanità; ad alcuni che aveano compra la perdonanza, negò l'assoluzione, se non riparavano il mal fatto e si correggevano; e alla chiesa di Wittemberg, nella solenne concorrenza dell'ognisanti, affisse
1517 novantacinque tesi che sosterrebbe contro l'abuso delle indulgenze, e attribuendo a Dio tutto il bene che l'uomo fa: sempre però sottomettendosi al papa (8), « il quale, se conoscesse le esazioni dei venditori d'indulgenze, amerebbe meglio veder in cenere la basilica di San Pietro, che costituirla colla carne e le ossa delle sue pecore » (9).

(8) Pure già prima Lutero avea stampato *De viribus et voluntate hominis sine Gratia*, *contra doctrinam papæ et sophistarum*. Wittemberg 1516.

(9) Oltre le storie ecclesiastiche, e gli scritti dei Riformatori, e la raccolta delle opere di Lutero fatta a Jena, vedi

Io. Sleidani, *De statu religionis et reipublicæ sub Carolo V cæsare commentarii*, 1555.

Luigi di Seckendorf, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismo*, 1690: è in risposta all'*Histoire du Luthéranisme* del gesuita Maimbourg.

Gerdes, *Historia evang. sæculi* XVI *renovati.*

Von der Hardt, *Historia literaria Reformationis.*

Menken, *Scriptores germanici:* raccolse molti opuscoli attorno a quel fatto, e massime gli annali della Riforma di Giorgio Spalatino.

G. J. Planck, *Gesch. der Entstehung des protestantischen Lehrbegriffs.* Lipsia 1789.

Beausobre, *Histoire de la Réformation depuis* 1517-1530. Berlino 1785.

C. L. Woltmann, *Gesch. der Reformation*, 1801.

Ch. Villers, *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation de Luther.* Parigi 1806. Fu premiato dall'Istituto, ma non vide le fonti, e giudicò passionato: meglio trattarono il punto stesso recentemente Marx e Hoeninghaus.

Robelot, *De l'influence de la réformation de Luther.*

C. W. Spieker, *Geschichte Luthers und der Kirchenverbesserung in Deutschland.* Berlino 1818.

G. Pfizer, *Martin Luther.* Stuttgard 1836.

G. Weber, *Gesch. des Calvinismus in seinen Verhältnissen mit dem Staat in Genf und in Frankreich*, 1858. Giunge sin alla revoca dell'editto di Nantes.

Giò. Wissuebren, *Propos de table de Luther*, *remis en lumière.* Stuttgard 1859.

Certo egli era lontano dal prevedere che incendio ne sorgerebbe; e poichè il papa stesso avea riprovato quegli abusi, sperò averselo favorevole (10); e ai superiori del convento che lo riprendevano, — Padri (rispondeva), se quel che ho fatto non è in nome di Dio, cadrà; se Dio lo volle, rimettiamoci in esso ».

Per verità gli abusi delle indulgenze furono causa esteriore e accidentale, e sarebbero potuti togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma tutto, come vedemmo, era preparato di modo, che poca favilla destasse inestinguibile vampa. Lutero dunque diffonde le sue tesi, e le spedisce all'elettore di Magonza, sotto la cui autorità si vendeano le perdonanze: egli stesso nella prima predica su questa materia pretende sostenere, non poter provarsi colla Bibbia che la giustizia divina esiga dal peccatore altra penitenza o soddisfazione che l'emenda del cuore e il proposito di portar la croce di Cristo; « nè in verun luogo è prescritto il concorso dell'atto o dell'opera per soddisfare la giustizia suprema. Ci dicono che l'indulgenza applicata alle anime purganti vale per la remission del castigo dovuto loro; opinione senza fondamento. Se hai del superfluo, dà onde edificare la chiesa di San Pietro, per amor di Dio, ma non comprare perdonanza. A San Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello che è povero. L'indulgenza non è di precetto nè di consiglio divino; non è un comandamento, non un'opera che produca la salute. Chi dice ch'io sia eretico perchè pregiudico alla sua borsa, mai non ha inteso la Scrittura divina ».

Non vi sentite già il tono di sfida, la confidenza in sè, fondata sulla lettura della Bibbia, con disprezzo della tradizione e della scuola?

Tosto sorgono contraddittori e tesi opposte, ma di tale esorbitanza che Roma stessa ne prende disgusto; i Domenicani se gli avversano per gelosia di corpo; Giovanni cancelliere dell'università d'Ingolstadt, il più famoso dialettico di Germania e già amico di Lutero, scrive contro di lui gli *Obelischi* con molta scienza e sottilità (11), cui Lutero oppone gli *Asterischi*. Intanto d'eresia sentenziavasi ogni divergenza d'opinione, col che s'inducevano molti a dichiararsi nemici: gli esagerati spargevano che lo studio dei classici portasse all'errore, onde tutti gli umanisti vennero favorevoli a Lutero, e più perchè ostile ai Domenicani, invisi come censori de' libri.

La stampa diveniva allora nuova forza sociale, e le tesi di Lutero diffuse con incredibile rapidità, invitarono a dispute, ove si trascorreva più di quel che esse accennavano, e revocavasi in dubbio la legittima potestà del pontefice e persino l'autorità in materia di fede.

Tutto già andava a subuglio, e la cristianità dividevasi fra due bandiere: eppure Roma si tacque nove mesi, non vedendovi nulla più che una delle quistioni solite a nascere e morire negli ozj ringhiosi de' monasteri; i dotti di qua dalle Alpi mal si per-

MICHELET, *Mémoires de Luther.*

M. V. AUDIN, *Histoire de la vie, des écrits et des doctrines de Luther.* Parigi 1840. Avversissimo all'eresiarca.

GIONATA SCHUEDEROFF, *Ueber Protestantismus und Kirchenreformation.*

SCHMIDT, *Luther und Reformation.*

WAGENSEIL, *Leben und Geschichte Dr. Luthers, etc.*

J. H. MERLE D'AUBIGNÉ, *Histoire de la Réformation du* XVI *siècle.* Parigi 1837.

DOELLINGER, *Die Reformation, ihre innere Entwiklung, und ihre Wirkungen im Amfange des Lutherischen Bekentnisser.* Ratisbona 1846.

Bibliotheca Luteriana: *Uebersicht der gedruckten Dr. M. Luther betreffenden biographischen Schriften; zusammengestellet* VON E. G. Vogel. Halle 1851.

(10) *Et in iis certus mihi videbar me habiturum patronum papam, cujus fiducia tum fortiter nitebar, qui in suis decretis clarissime damnat quæstorum immodestiam.* Præf. ad op. lat., tom. I.

(11) « Ascondersi nei raggi che illuminarono la Chiesa dopo Pietro, credere agl'insegnamenti perpetuatisi senz'ombra o macchia nelle scuole, seguir le orme dei dottori, dei padri, dei papi, glorie del cattolicismo, è egli un rinnegar la ragione, ripudiare il testimonio dei sensi, mettere il lume sotto il moggio? Gl'interpreti nostri non hanno letto o meditato? e perchè avrebbe Iddio celato ad essi gl'intendimenti, che a te solo rivelò? »

suadeano che un *barbaro* potesse riuscir a nulla di straordinario. Leone X, amico degli uomini di spirito, piacevasi a quelle sottigliezze, e diceva « che frà Martino avea bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche »; alla peggio il trattava da tedesco ubriaco, cui bisognava lasciar digerire il vino (12). D'altra parte Lutero gli avea scritto: « Santissimo padre, io mi prostro a' tuoi piedi, e mi rimetto in tua santità con quanto « possiedo e sono: vivifica, uccidi, chiama, richiama, prova, riprova, come ti piacerà, « io riconoscerò la tua voce come quella di Cristo che in te presiede e favella; sapendo « che la voce tua è voce di Cristo, il quale parla per tuo organo: se morte meritai non « la ricuserò, poichè e la terra e quanto contiene è di Dio, il cui nome sia benedetto ». Vero è che il leal uomo contemporaneamente scriveva a Spalatino: « Io non risolvo bene « se il papa sia l'anticristo o apostolo dell'anticristo » (13).

Massimiliano imperatore, più vicino all'incendio, ne conobbe la gravezza, e se un momento pensò farsene un'arma contro Roma (14), appena di Roma ebbe bisogno,
1518 denunziò Lutero a Leone, il quale lo citò fra sessanta giorni al suo soglio. Frà Martino,
luglio mentre protestava di sua sommissione al pontefice, erasi procurato appoggi terreni, e mercè dell'elettore di Sassonia impetrò fosse deputato uno ad esaminarlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso De Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità. Propose egli una disputa in Augusta: e sebben gli amici ne dissuadessero Lutero ponendogli a specchio Giovanni Huss (15), a lui potentemente raccomandato e sostenuto dai patrizj di quella repubblica (16) sarebbe stato impossibile usar violenza, quand'anche ne nascesse l'intenzione.

Era la prima volta che il popolo si sentisse chiamato a giudicare in fatto di teologia col solo suo buon senso; letterati, dottori, grandi si piacevano d'una quistione che usciva dal ristretto circolo delle consuete; e Lutero sentivasi capo d'una setta, esasperata dalla contraddizione. Il cardinale Gaetano procurò ritrarlo dalla mala via; ma era somma imprudenza il venir a dispute le quali mai non conchiudono. Di fatto Lutero negò far atto d'intera sommessione, solo proponendo rimettersi alla decisione della Chiesa o delle università di Basilea, Friburgo, Lovanio, Parigi. Poi fingendo temere della propria sicurezza, fuggì di piatto; e il cardinale pubblicò un editto ove Leone approvava l'operato dai venditori d'indulgenze, e dichiarava eretico Lutero.

1519 Nè però Leone recedette dalle vie amichevoli; anzi a Federico di Sassonia spedì la rosa d'oro per mezzo del canonico Carlo di Miltitz, nobile dell'Impero e antico soldato, che senz'ostinazione di teologiche dispute, pareva opportuno a conciliare: ma dall'elettore ricevuto freddamente, ebbe ad accorgersi quanto il male fosse proceduto, poichè di quattro persone che incontrasse, almeno tre stavano per Lutero. Questi ascoltò il conciliatore, che con blandizie all'italiana (17) lo persuadeva a tacersi, ma non conchiuse; pure a consiglio di lui scrisse al papa: « Troppo mi pesa la collera vostra, o « padre, eppure non vedo via di sottrarmivi; ben ritratterei le mie tesi, se ciò bastasse

(12) *Ein volbetrunkener Deutscher.* LUTERO, *Opere*, tom. XXII, p. 1557.

(13) Merle d'Aubigné, panegirista più che storico, esclama a questi passi: *Combien ces combats honorent Luther! quelle sincérité, quelle droiture ils nous font découvrir dans son âme! et que ces assauts pénibles qu'il eut à soutenir au dedans et au dehors, le rendent plus digne de notre respect, que n'eût pu le faire une intrépidité sans lutte semblable!*

(14) Scriveva all'elettor di Sassonia: « Tenete da conto frà Martino, che potrebbe venirci a gran bisogno » (*Dass er uns den Munch Luther fleissig bewäre*).

(15) *Contra omnium amicorum consilium comparui.* LUTERO.

(16) Lutero stesso, nelle epistole relative a quell'andata, parla degli onori e delle accoglienze fattegli da Peutinger consigliere dell'Impero, dal consigliere Langemantel, dai fratelli Adelman canonici; e ch'era raccomandato dall'elettore e dall'ambasciatore di Francia. *Ainsi*, dice Aubigné, *ce qu'il y avait de plus respectable dans la bourgeoisie de l'une des premières villes de l'empire, était déjà gagné à la Reformation.*

(17) *Has italitates*, dice Lutero, *Ep.* I, p. 251.

« all'intento; ma i miei scritti, in grazia delle confutazioni, essendosi diffusi molto più « ch'io non avrei sperato, fecero tal impressione che ritrattazion nessuna varrebbe a « distruggere. Da quelli contro cui sono insorto, venne ogni male: ne attesto Dio e « tutte le creature, che io non intesi mai demolire la potenza della Chiesa e la vostra, « ch'io riconosco superiore ad ogni altra, salvo quella di Gesù Cristo. Io prometterei a « vostra santità non brigarmi delle indulgenze e tacermi su ciò, purchè i miei avversarj « cessassero di menar vanto e maltrattarmi in parole; esorterò il popolo ad onorar la « Chiesa romana, tempererò la violenza con cui ho parlato di essa, ben sentendo che col « dar contro a questi ciarlieri ho nociuto alla Chiesa, quando unico mio intento era « d'impedire che l'avidità d'alcuni stranieri contaminasse la nostra santa madre Chiesa ». E in fatti pubblicò uno scritto, ove sostiene la venerazione dei santi e la dottrina del purgatorio, la Chiesa romana essere santificata da molti martiri, e gli abusi non dar ragione di separarsene, anzi dovervisi stringere più saldamente, perchè l'amore e l'unione possono medicare assai mali; ai dotti toccava l'esaminar i limiti della potenza della santa sede, giacchè ciò non importava alla salute.

Ma il male progrediva. Eck sfidò Lutero a una pubblica disputa, e questo la accettò in Lipsia; ed ebbe Andrea Carlostad a campione in ciò che riguarda la dottrina del libero arbitrio; poi egli medesimo disputò sull'origine divina della potenza papale. Soccombette (18), ma gli argomenti suoi andarono attorno, ed egli, negata l'infallibilità della Chiesa, più non volea ritrattarsi; onde fu tutto in pescare argomenti a suo pro, non lasciando ferme che le verità letteralmente esposte nel Vangelo e nei quattro primi concilj ecumenici; del resto rifiutando la transustanziazione, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi. Al papa scrisse poi in tono d'ironia, compassionandolo come un agnello fra lupi, e ripetendo tutte le abominazioni che di Roma si dicevano (19).

Scomunica di Lutero

A questi insulti più non resse la longanimità di Leone, e scagliò la bolla di scomunica. Allora Lutero pubblica la *Schiavitù babilonica della Chiesa*, acclamandola tipo d'ogni vizio ed iniquità, peggiore di Sodoma, di Gomorra, de' Turchi; e conchiude: « Nè papa, nè vescovo, nè uom che sia non ha potestà d'imporre la minima cosa a un « Cristiano, se pur non sia col suo consenso; altrimenti è tirannico spirito. Noi siamo « liberi; il voto battesimale basta, ed è più di quanto possiam mai compire; gli altri « voti ponno dunque abolirsi. Chi entra nel sacerdozio sappia che le opere sue non « differiscono, innanzi a Dio, da quelle d'un agricoltore o d'una massaja: Dio stima le « cose secondo la fede ». Gli scritti moltiplicano, i fautori trascendono; paragonossi alla più fiera persecuzione il levar che si facea dalle botteghe gli scritti di Lutero (20); chiunque aspirasse alla fama di dotto e di liberale, dovea bestemmiare il papa. Poi Lutero, raccolti gli studenti di Wittemberg, brucia le decretali e la bolla, dolendosi di non poter fare altrettanto del papa, « il quale turbò il santo del Signore » (21).

1520 15 giug

10 xbre

(18) Lutero non volea passare per ussita. Avendogli Eck mostrato che una delle sue proposizioni era condannata dal concilio di Costanza, egli rispose che, per credere eretica una proposizione, non gli bastava fosse condannata da un concilio. Citando Eck il passo evangelico *Tu sei Pietro ecc.*, Lutero sostenne che Cristo nel pronunziar quelle parole additò Pietro, poi toccando se stesso, soggiunse: *E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Questi due argomenti stomacarono affatto gli spassionati.

(19) La sua lettera è del 6 aprile: importa accertare questa data. Aubigné dice: *Avant même que Rome ait eu le temps de publier sa redoutable bulle, c'est lui qui lance la déclaration de guerre... Il montrait une simplicité et une umilité étonnantes.*

(20) Anche Aubigné: *Les bûchers se dressaient... tout annonçait qu'une terrible catastrophe allait mettre fin à la révolte audacieuse. En octobre 1520 les livres de Luther furent enlevés de toutes les boutiques des libraires...; l'on vit s'élever... des échafauds, où les écrits de l'hérétique devaient être réduits en cendre.*

(21) *C'est ainsi que la Réformation voulait rétablir dans l'Eglise la sainteté des mœurs.* Conchiude Aubigné.

Così la guerra è bandita, e l'abisso invoca l'abisso: l'audacia è applaudita, le prediche e le dispute sono diffuse rapidamente dalla stampa, le arti belle prestano anche esse il loro sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, lenocinio alle moltitudini. Nel 1520 le opere di Lutero erano tradotte in Spagna e ne' Paesi Bassi; nel 21 un pellegrino le comprava a Gerusalemme.

Lutero stesso qualche volta, sgomentato dall'incendio di cui era l'Erostrato, s'arrestava e promettea sottomettersi: mentre però Leone l'aspetta a penitenza, egli esce col trattato *Della libertà cristiana*, ove sostiene la giustificazione senza le opere, anzi l'incompatibilità della fede colle opere, la sommessione della creatura al demonio, e insieme esser impeccabile l'anima, purchè creda all'agnello che leva le colpe del mondo (22).
1521 Sentendo allora scossa la nave di cui esso è nocchiero, Leone scaglia definitiva sentenza
3 genn. contro Lutero e suoi aderenti. Aleandro nunzio pontifizio, che avea veduti i progressi della nuova dottrina, e dapertutto scritti, canzoni, immagini contro al papa, e i principi favorirli per odio e invidia verso Roma, chiese alla dieta di Worms fosse condannato Dieta di Worms
Lutero; e non esaudito, espose a quell'assemblea la costui dottrina, onde chiarire come non appuntasse gli abusi, ma intaccasse il dogma (23). Ragionava con forza e senno, ma era egli prudenza il chiamar un consesso secolare a giudice delle cose divine? così la quistione teologica divenne nazionale; i dubbj furono esposti a un'adunanza laica incapace di valutarli, e che imbaldanzita levò cento lamenti contro Roma, pregando il nuovo imperatore Carlo V a porvi riparo. L'elettor di Sassonia vietò di prendere deliberazione alcuna senza ascoltato Lutero, e perciò al *pio, caro e onorevole* dottore fu spedito un salvacondotto a nome dell'imperatore di tanti paesi e regni e ducati.

Molti sconsigliavano Martino dall'andata, ma egli la volle « quand'anche avesse a veder congiurati contro di sè tanti diavoli quanti sono tegoli sui tetti », e per via compose il famoso suo inno che fu veramente la *marsigliese* della Riforma: — « Fortezza inespugnabile è il Signore, scudo sicuro, arma a tutta prova: egli ci libera dai mali che ne circondano. Sulla traccia nostra si pose il nemico dell'uomo; potere immenso ed astuzia sono le sue arme; non ha il secondo in sulla terra.

« Impotenti sono le forze nostre, nè tarderemmo a soccombere. Ma ci tutela l'uomo

(22) *Sufficit quod agnovimus per divitias gloriæ Dei agnum qui tollit peccatum mundi; ab hoc non avellet peccatum, etiamsi millies uno die fornicemur aut occidamus.*

(23) « Dicono si tratta solo d'alcuni punti controversi tra Lutero e il papa, specialmente riguardo all'autorità della santa sede. Errore grave, giacchè, di quaranta articoli condannati dalla bolla, ben pochi riguardano la dignità papale. Lutero nega che le opere sieno necessarie per la salute; nega la libertà dell'uomo nell'osservanza della legge naturale e della divina... Or che dirò del mostruoso potere che conferisce a laici d'ogni sesso, d'assolvere i peccati?... Taciamo la folle sua dottrina, non esser lecito resistere ai Turchi, perchè Dio ci visita per mezzo degl'Infedeli; come dovrebb'essere vietato ricorrere a farmachi nelle malattie, perchè Dio ce le manda a castigo de' peccati. Ammirate il cuor di Lutero, che vorrebbe piuttosto veder la Germania sbranata dai cani di Costantinopoli, che custodita dal pastore di Roma!

« Roma, a detta di Lutero, è il soggiorno dell'ipocrisia. Dunque è asilo delle virtù, giacchè non si fa oro falso dove non è in gran pregio il fino... Il papa, dic'egli, usurpò il primato. Usurpò? e come? forse colle falangi di Alessandro, o la spada di Cesare, o la mannaja del carnefice? E che? tutti questi popoli che parlano lingue differenti, che vivono sotto cielo diverso, di costumi, d'origine, d'interessi opposti, s'accorderebbero a riconoscere come vicario di Cristo un povero prete, senza potere, che non possiede altro patrimonio che un cantuccio della terra?... Dice che ogni vescovo dev'essere sovrano assoluto nella sua diocesi: allora invece di una tirannia, eccovene mille che dovreste abolire... Aggiunge, sopra i vescovi regnerà il concilio; vescovi, chinate la testa! Ma sarà concilio permanente? in tal caso i pastori rimarranno lontani dal gregge. E se si discioglie, a chi ricorrere per amministrar rimedj alle malattie della comunità? chi convocherà il concilio? chi vi presiederà? Non vedete come ogni domanda sia pregna di turbolenze, di rivolta, d'inquietudine? Qual turba di leggi, di regolamenti, di riti, di dottrine uscirà da questo conciliabolo, ove ogni fedele crederà che solo il suo vescovo abbia mantenuto l'integrità della fede? »

retto, prescelto da Dio fra le sue creature. E chi è questi? È Gesù Cristo, il Dio Sabaot; non v'è altro Dio, ed egli è supremo signore.

« Foss'anche la terra popolata di demonj pronti a divorarci, non tremeremmo al loro aspetto, e nostra fora la vittoria. S'affanni pure il principe di questo mondo: noi siamo al sicuro da' colpi suoi; proferita è la sua condanna, e basterebbe una parola per disperderlo.

« Ci tolgano pure i demonj corpo e beni, e i figliuoli e la donna: tutto lasceremo loro in preda; nè per questo arricchiranno, poichè a noi resterà il regno di Dio ».

In quel suo viaggio, o dirò piuttosto trionfo, Lutero potè accertarsi quanto la sua fazione fosse ingrossata; un araldo imperiale l'accompagnava, accoglievalo il gran ceremoniere, e tanta folla si faceva, che lo dovettero alla dieta introdurre per una porta segreta. Carlo V, al vedere quest'uomo solo e dappoco, disse: — Costui non mi farà mai diventar eretico ». L'austriaco non conosceva l'onnipotenza dell'opinione; sulla quale fondato e sentendosi assicurate le spalle (24), Lutero ricusò ritrattarsi. Chiesto se vedesse via di conciliazione, rispose: — Se è opera umana, si dissiperà da sè; se viene da Dio, nulla potrà arrestarne il procedimento ».

Carlo V, che allora aveva bisogno del papa (25), proscrisse Lutero e i suoi seguaci; e di qui cominciava la scissura fra i principi e i loro Stati. Perocchè i novatori già erano innumerevoli, e poteano coi privilegi tedeschi impacciar l'imperatore: Lutero era stato, al ritorno, rapito dall'elettore protettor suo, e senza che alcuno lo sapesse, trasportato nel castello della Wartburg in Turingia, per salvarlo, non tanto dai nemici, quanto dalle proprie sue imprudenze.

Ritiro nella Wartburg

Il silenzio del capo lascia libere le dissone voci de' proseliti, che attaccano baldanzosamente il culto da lui rispettato. Alcuni Agostiniani di Wittemberg disertano dalla vita claustrale: gli altri chiedono una riforma; che non si dicano messe quotidiane, che l'eucaristia si partecipi sotto le due specie; e la cosa è vinta in capitolo. Carlostad, professando sulla presenza reale idee dissonanti dal maestro, a capo de' giovani vuol distruggere i resti del papismo; e già si celebra la messa in vulgare, già si comunica senza confessione. E poichè ad ognuno era permesso interpretare la Bibbia a suo senno, senza intermezzo di papi o di teologanti, qual meraviglia se tante rampollavano opinioni quante teste?

Lutero, nel ritiro ch'egli chiama il suo Patmos, s'ingegnò di dare assetto alle proprie idee, sparpagliate fin allora a caso, e preparare la simbolica della nuova fede; ma insofferente di metodo, mai non riuscì. Pure vi compiè l'opera sua principale, la versione della Bibbia, ove, sebbene scarso d'ebraico, attinse dal proprio entusiasmo ispirazioni per ripetere le originali, e con sublime semplicità riprodurne la lirica grandezza. Indi fortificato dalla solitudine, esce a predicare contro i disordini nati, ripristina la subordinazione, divulga centomila Bibbie vulgari, ove ciascuno può trovare argomenti alla propria sentenza. Corre allora ad Orlemond ove stava Carlostad « per ischiacciare que- 1522
« sto satana »; e Carlostad gli fa gettar sassi e fango dal popolaccio, poi va a trovarlo all'osteria dell'orso nero, e in questo primo concilio de' nuovi apostoli diconsi ingiurie a gola. Lutero esibisce all'altro un fiorino acciocchè scriva contro la sua opinione; e

(24) « Il papa (scrive egli) aveva mandato all'imperatore di non badare al salvocondotto; i vescovi lo spingevano; ma i principi e gli Stati non vollero condiscendere, perchè ne sarebbe nato troppo rumore. Gran rinomanza io aveva tratto da ciò, ed essi doveano aver paura di me più che io di loro. Di fatti il langravio d'Assia, giovine signore, chiese di sentirmi, venne a trovarmi, disputò meco, e alfine mi disse: *Caro dottore, se avete ragione, il Signore vi ajuti* ».

(25) *Charles Quint embrassa un système de bascule, qui consistait à flatter et le pape et l'électeur... suivant les besoins du moment... Il ne s'agissait pas pour lui de savoir de quel côté se trouvaient et la vérité et l'erreur, ou de connaître ce que demandaient les grands intérêts de la nation allemande. Qu'exige la politique, et que faut-il faire pour porter le pape à soutenir l'empereur? c'etait là toute la question, et on le savait bien à Rome.* D'Aubigné.

quegli accetta, e fanno portar da bere alla salute uno dell'altro, e il loro congedo è, — Possa io vederti sulla ruota — E tu possa fiaccarti il collo prima d'uscire dalla città ».

Preti mal vissuti e frati involontarj colgono il destro di rompere la disciplina, della Riforma non si curando se non in quanto li scioglie da penosi doveri, e dà denari e moglie (26). Anche Lutero depone l'abito; offre il vuoto suo convento all'elettore, che glielo regala; cangia forma di culto, vieta la messa, e dà la mano a Caterina Bore, smonacata. Non mi chiedete se si fecero scene sulle nozze d'un frate con una monaca, e se Lutero vi rispondeva con sarcasmi e violenza. La monacella, esasperata dal lungo silenzio e dalle minute stizze del chiostro, insuperbita di possedere il riformatore e di aver fatto un passo illegale, diviene cavillosa, lo aspreggia, si lamenta delle calunnie, gli fa provar tutti i tormenti del genio quand'è unito al minuzioso positivo. Ed egli tollera que' garriti come cosa naturale, come qualità indeclinabile alle donne per divenir madri, la sola funzione per cui Dio le fece (27). Ma in mezzo alla sua famiglia requiava egli dalle lotte esterne, rideva, celiava, amava dopo tanti odj, e se la sua Caterina gemeva de' pericoli, egli le ispirava confidenza in Dio, e le diceva parolette (28), e struggevasi in lacrime al morirgli d'una bambina (29).

Famiglia di Lutero

Questa mescolanza di bonarietà e d'alterigia, di elegia e di beffa, d'impeto e di sottilità, ricorre continua nella vita di Lutero. Quand'anche vogliasi aver riguardo ai tempi che non conoscevano l'urbanità e la moderazione nei costumi e nelle parole, fa stomaco il tono libertino e scurrile con cui esso tratta le cose e le persone più elevate; e quando la sera recapitava nella taverna a ridere delle cose predicate la mattina, usciva in motti che furono raccolti (*Tischrede*), e che infamerebbero un'orgia di dissoluti. Nè queste trivialità si menzionerebbero se non fossero state per lungo tempo il linguaggio de' suoi

(26) *Civitates aliquot Germaniæ implentur erroribus, desertoribus monasteriorum, sacerdotibus conjugatis, plerisque famelicis ac nudis; nec aliud quam saltatur, editur, bibitur ac cubatur, nec docent nec discunt; nulla vitæ sobrietas, nulla sinceritas. Ubicumque sunt, ibi jacent omnes bonæ disciplinæ cum pietate* (Erasmo, epist. 902, 1527). *Satis jamdiu audivimus, Evangelium, Evangelium, Evangelium; mores evangelicos desideramus* (epist. 946). *Duo tantum quærunt, censum et uxorem: cætera præstat illis Evangelium, hoc est potestatem vivendi ut volunt* (epist. 1006). *Tales vidi mores* (*Basileæ*), *ut etiamsi minus displicuissent dogmata, non placuisset tamen cum hujusmodi fœdus inire* (epist. 1066).

(27) « Il primo anno di matrimonio, mia moglie aveva un bisogno straordinario di chiacchiericcio. Veniva a sedermisi accanto mentr'io lavoravo, e se non aveva nulla a dire, mi domandava se alla corte di Prussia era vero che il marchese teneva suo fratello per maggiordomo. — Ma Caterina, Caterina (io le dicevo), prima di entrar in questo pecoreccio, avete voi detto il vostro *Pater*? »

(28) Quando ella dava il petto a un bambolo, e l'Ercolino stavale da presso, Lutero indolcito le diceva: « Ecco un buon ometto, che come tutto quel che viene da noi è detestato dal papa, dal duca Giorgio, dai loro aderenti e da tutti i diavoli dell'inferno. E il povero piccino intanto è più intrepido d'un filosofo; non si agita, non si scompiglia; poppa, salticchia, sta allegro; quand'è sazio volge la testolina bionda e sorride; il turbine delle umane cose nol commove. Facciam come lui; è una buona lezione... La maggior grazia che Dio possa concedere a una donna, è un marito buono e pio, cui possa confidare la sua sorte, la felicità sua, la vita, i cui figli siano i vostri, vostra sia la sua contentezza. Caterina, voi avete questo marito pio che v'ama; voi siete imperatrice: ringraziatene Dio... Tali erano i padri nostri nel paradiso, semplici e ingenui senza malizia nè ipocrisia: saremmo stati proprio come questo bambolo quando parla di Dio, e n'è così sicuro. Quali esser dovettero i sentimenti d'Abramo allorquando consentì a sagrificare il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto ». Quest'ultimo tratto è d'una famigliarità e d'una tenerezza quasi sublimi. E al sublime tocca la lettera (*Epist.* iv, p. 41), ove a suo figlio descrive un delizioso giardino, con fanciulli vestiti d'oro, che ruzzano, colgono pomi, pere, ciliegie, cantano, saltellano, e montano cavallucci col freno d'oro e le selle d'argento.

(29) « Non c'è versi; io piango, e mi sento il cuore morto nel petto. In fondo all'anima mia sono scolpite le sue sembianze, i gesti suoi, i suoi discorsi: la vedo come la vedevo da viva, come la vidi all'agonia. Figlia mia! mia dolce e obbediente figliuolina! la morte di Cristo (e che sono mai le altre morti a petto a quella?) non basta a strapparmi questo pensiero. Era così festiva, così amabile, così piena d'amore! »

seguaci, non ancora disimparato: e a chi ci risponda ch'era stile ordinario, diremo come tra i Cattolici sì ignobili ingiurie non riscontriamo nei capi, ma in pochi di quella ciurma che s'attacca ad ogni causa, e che non basta a disonorarla, come non vale a proteggerla.

Suo carattere

Il maestro però che beffava tutti i pregiudizj, crede a sortilegi, a malefizj, a puerilità da donnicciuole; nel suo Patmos ha veduto proprio le nocciuole ballonzargli dinanzi sul piatto, e il fracasso di tremila barili rotolati da una mano infernale su e giù per la scala del castello; ha veduto il *Killkroppft*, fanciullo nato dalle potenze satanìche, sedere in mezzo a' figliuoli suoi; ha udito il diavolo, il cui passo rassomigliava allo schioppettio della fascina buttata sul fuoco: altri folletti abitano la sua casa, e piacciónsi scombussolare il girarrosto, la granata, gli utensili: crede non possa imputarsi alcuno di suicidio, perchè il demonio in persona prepara il laccio o il coltello; e che gettando sassi in un pozzo, si svegliano i genj maligni addormentati al suo fondo. A lui pure molte male notti fece passar il diavolo; e quando soverchia molestia gli desse, e' lo poneva in fuga con tre parole, che la decenza non permette di ripetere (30).

Lutero avea molto studio; ma nel suo latino, invece dell'eleganza e dell'armonia de' classici, trovi stento, prolissità; e quando scrivendo a Roma s'ingegna di lisciarsi, diventa gonfio, ampolloso, pinzo di aggettivi. Fa meglio quand'è in collera; che se gli manca la voce latina, adopera la tedesca; del resto non si cura dell'arte, parlando perchè ha bisogno di parlare; non argomenta chiaro, ma si rinforza ne' paradossi, e pretende ragionare sui probabili al modo degli Scolastici; talchè, anche quando avventa proposizioni arditissime, soggiunge: — Questa è logica, non credenza, e la fede non ci ha che fare » (31). Ma aveva acquistato destrezza a trattare nella natìa favella le materie filosofiche e religiose: possedeva i doni d'un oratore, fecondità inesauribile di pensieri, immaginazione pronta a ricevere come a produrre impressioni, abbondanza e pieghevolezza inesprimibile di stile; voce chiara e sonante, occhio infocato, testa bella, bellissime mani, gesto largo e vario; sempre pulitissimo nel vestito, nei capelli, nei denti. Visse tra il popolo e lo studiò, comprendendo che da quello vengono le rivoluzioni durevoli. La sua parola è animata coll'orgoglio dell'infallibilità personale, che si rassegna a riferirsi alla parola di Dio, ma si riserva il diritto d'interpretarla come gli talenta. Pertanto declama impetuoso, senza rispetto a nulla; spirito e immaginazione gli tengono luogo di genio; e s'avanza per ira, per impeto, senz'accorgersi dove va. Predicò fin tre volte al giorno, nè mai gli mancò materia, e sempre col disordine e col calore di un'ode; eloquente, se eloquenza è il continuo movimento dell'anima: era ancora il predicatore cattolico, ma prevedeva che l'eloquenza decadrebbe col declinare il dogma, e col non osare di commovere le coscienze al terrore o al sentimento.

Delle dottrine sue nessuna era nuova; chè fin dalla cuna la Chiesa dovette colla parola sostenere la verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere dogmi, e, secondo la Sapienza dello Spirito santo, fulminar la superbia della ragione, che, a guisa dell'antico tentatore, dice all'uomo *Tu sei Dio*. Nella lite fra il pastorale e la spada si erano agitate tutte le quistioni sulla potestà pontifizia, e il mondo avea proclamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sull'opinione. I Valdesi, i Catari e tutta quella varietà di novatori aveano riguardato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradizione, come parola umana, andar soggetta ad errore, e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorar come sole, e rimaner sicura da inganno; inutile il culto esterno; il successore di Pietro essere un an-

(30) Una volta Melancton gli scrive che a Roma da una mula è nato un asino coi piedi di gru, segno evidente della ruina di Roma; e Lutero gli risponde consolandosi di questo evidente pronostico: *Gaudeo papæ signum datum in mula puerpera, ut citius pereat.* Epist. IV, pag. 47.

(31) *Nihil asserens sed disputans, non in fide sed in opinionibus scholasticis.* LUTERO contro Eck.

ticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a precipitare. La libertà dell'esame era stata la bandiera di ciascun eresiarca nel medioevo; e sulla Grazia, sulla giustificazione, sul purgatorio non c'era verità od errore che non fosse stato discusso.

Lutero dunque non fece che raggranellare traverso ai secoli i dubbj, sostituir alla costanza della tradizione i vacillamenti di spiegazioni esoteriche, e francamente e senza brigarsi di metterle d'accordo, gettarle in un mondo più che mai disposto a quella semente. Anche alcune anime rette credettero in lui ravvisare l'uomo suscitato da Dio non per distruggere il dogma ma per correggere gli abusi, tanto più che gli scoprivano forza di genio meravigliosa. I letterati trovavano ch'egli scriveva alla carlona, ma applaudivano l'attacco suo contro alla screditata scolastica e ai frati, in cui essi consideravano incarnata l'ignoranza e la pedanteria. I primi che gli risposero tessevano argomenti nelle forme, e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, coll'audacia, ed infervorava gli scolari, che moltiplicavano applausi a lui, fischiate a' suoi contraddittori.

Era impeto più che forza, un torrente che viene da molt'alto, e sebbene scarso, invigorisce e fa fracasso; ma quell'impeto, quelle invettive, quell'inflessibile intolleranza, quel « magnifico disprezzo dei re e di satana » lo rendevano popolare. Or nella storia ci fu sempre veduto la forza anormale esser ammirata, e trascinare chi ha bisogno di movimento, e chi rifugge dalla fatica del pensare di propria testa. I Tedeschi aveano preso in avversione i papi fin da quando essi ponevano contrasto agl'imperatori che avevano preteso confondere l'ordine materiale col morale. Ora vedevansi accarezzato quel sentimento di malevolenza contro quanto stava di qua dall'Alpi, contro quei papi che aveano sottratto alle loro invasioni un'intera civiltà: sicchè s'affezionano al nuovo Erminio, declamano contro pompe e finezze ch'essi non conoscono, contro la gaja coltura di che non sono capaci.

Crescevano dunque ogni giorno fautori al predicante, e principale fra questi fu Ulrico d'Hütten, l'autore delle *Epistolæ obscurorum virorum;* re della stampa d'allora, che valente alla spada non men che alla penna, combattè in campo chiuso contro quattro Francesi i quali aveano sparlato di Massimiliano; e di violenta prefazione corredò l'opuscolo di Lorenzo Valla sopra la donazione di Costantino. Aveva egli lasciato il latino pel tedesco, e meditava un'assemblea annua di vescovi che regolasse la Chiesa: una costituzione cristiana dell'Impero, e a capo di essa Carlo V. Ma come vide le costui esitanze, si volse a Francesco di Sickingen, nobile immediato del Reno. Sickingen

Questi, uno degli ultimi a rinunziare al diritto del pugno, dal castello di Landsthul avventavasi a riparar colla spada i torti che i tribunali lasciavano invendicati; a difesa d'un privato guerreggiò Worms, e messo al bando dell'Impero, tre anni si sostenne, delle spese rifacendosi collo svaligiare i mercadanti che andavano a Francfort, sicchè Massimiliano il dovette levar di bando e prendere a suo servigio, e fu da alcuno sin proposto per imperadore. Dei primi egli sposò le parti di Lutero, e gli esibì il suo castello, sperando che quel subuglio torrebbe gl'impacci posti alle guerre private; e a capo di mille ducento ragunaticci, assalse l'elettore di Treveri, e menò guerra furiosa con tutti i principi venuti a rintuzzarlo, finchè assediato colle armi inusate alla cavalleria e ferito, fu preso sulla breccia e morì.

Erasi Lutero confidato d'aver un robusto appoggio in Erasmo, l'uomo più ascoltato d'allora. Gli aveva costui spianato la via, e ai primi passi applaudito quando non vi vedea che un'accapigliata letteraria fra gli idolatri delle vecchie scuole e i fautori della riforma e del miglioramento (32); ma come quegli altri di fede incerta, che credevano saper tutto perchè possedeano parola elegante, egli volea ridere del cattolicismo, pur

(32) Erasmo dice: « Io m'era ingannato: ammiravo quest'uomo che veniva a testa levata, sferzando i vizj del suo secolo, i vescovi imporporati; che non chinavasi ad alcuna maestà, neppure all'antistite supremo; che colla mano santamente libertina scopriva fin le nudità del padre ». *Epp.*, pag. 736.

restando cattolico. Lutero blandì questo arbitro della fama; ma erano due superbi al cozzo: ed Erasmo prese dispetto di costui, che, quantunque men forbito scrittore, alzavasi al suo paro, e traeva a sè gli sguardi di tutta Germania, soliti affisarsi in lui solo.

Per vero, non io loderò Erasmo di salde credenze. Cortigiano di fumosa vanità, si accòrse come l'appigliarsi ad un partito gl'inimicherebbe il contrario, e sminuirebbe le lodi, gl'incensi, la quiete. Nelle sue celie non aveva rispettato nè dogmi nè pratiche, benchè sempre avviluppandosi, sempre mettendo una frase abbastanza ambigua per poter disdirsi all'occorrenza; parlando male de' monaci in generale, ma a ciascuno scrivendo blandizie; mal dei papi, ma baciando i piedi di Leon X e ricevendone una pensione; non disposto ad esser martire di nessuna credenza. « Lutero (scrive egli) ci diede « una dottrina salutare ed eccellenti consigli, e deh non n'avesse distrutto gli effetti con « imperdonabili falli! Ma quand'anche nulla fosse a riprovare negli scritti suoi, io non « mi sono mai sentito disposto a morire per la verità. Non tutti gli uomini sortirono il « coraggio necessario per esser martiri; e se io fossi stato messo alla tentazione, temo « avrei fatto come san Pietro ».

Punto però dal non curar superbo di Lutero, non resistette al desiderio d'umiliare questo competitore. Vi s'accinse dunque, e i Cattolici n'esultarono; ma egli conosceva scarsamente la materia, e il libro minacciato non usciva; lanciava motti contro Lutero, ma non ne risparmiava a' Cattolici; e al vicario degli Agostiniani che gli chiedeva: — Che cosa ha fatto quel povero frà Martino, che tutti l'abbiano con esso? » rispondeva: — Due grossi peccati; attentò alla tiara de' papi e al ventre dei frati ».

Lutero, avutogli lungamente riguardo o compassione, e celiato sulla sua pretesa di « camminar sopra le ova senza schiacciarle », e ripetutogli che « lo Spirito santo non è scettico », alfine gli lanciò una lettera delle sue, e ripetute ingiurie cordiali (33). 1524
Che bel destro avrebbe avuto Erasmo di sfogar il suo sarcasmo e il riso potente contro quelle migliaja d'opinioni che rampollavano, avverse una all'altra, e le discordie tra i Riformatori, e le superstizioni cresciute! ma prese la cosa dal lato serio, e scrisse una confutazione teologica sul punto ove il cattolicismo si tocca col razionalismo, cioè sulla potenza naturale dell'uomo. Lutero, invece d'assegnare i limiti del libero arbitrio, lo negò; Erasmo vorrebbe porsi di mezzo, e conciliar questo colla Grazia: ma non era tempo di conciliazione, e nessuno intese quel trattato, che sente di scuola, e che non potea reggere alla risposta di Lutero, tutta fuoco, immagini, riso.

Dei principi vedemmo come Lutero cercasse l'appoggio; e in effetto può dirsi che, se le eresie precedenti, sovvertitrici della società, cascarono senza effetto, questa l'ottenne perchè recava all'assolutismo in un tempo che dell'ordine sentivasi maggiore il bisogno. Eppure Lutero non la perdonava ai dominanti, e avea per proverbio *Principem et non latronem esse, vix est possibile* (34). « Uccello rarissimo (diceva) è un principe « di buon senso, più raro ancora un principe pio. Ordinariamente sono i più gran matti « o i più sfacciati mariuoli della terra; da loro bisogna sempre aspettarsi il peggio, raro « alcun che di buono, massime nelle cose divine, giacchè sono i manigoldi di Dio, e la « sua collera gli adopera a castigar i malvagi e mantener la pace di fuori. Un gran si- « gnore è il nostro Dio; perciò dee avere nobilissimi e serenissimi boja ed algazili » (35).

(33) « Appena risanato, voglio coll'ajuto di Dio scrivere contro di lui ed annichilarlo. Abbiam sofferto ch' e' si facesse beffe di noi, e ci si aggavignasse; ma oggi che vuol fare altrettanto con Cristo, sorgeremo contro di lui... È vero che schiacciar Erasmo è come schiacciar una cimice; ma il mio Cristo ond'egli si burla, più mi preme che il pericolo d'Erasmo... Se campo, io voglio, Dio ajutante, purgar la Chiesa dalla costui sozzura. Egli seminò e fece nascere Croto, Egrano, Witzelm, Ecolampadio, Campano, ed altri visionarj o epicurej. Se ne sturino le orecchie: più non lo voglio riconoscere nella Chiesa... Se predica, e' crocchia come un vaso fesso: assale il papato, ed oggi tira le corna in casa ».

(34) Seckendorf, *Historia Lutheranismi*, I, 212.

(35) *Opere*, tom. II, p. 181.

Contro il duca di Brunswick scrisse un libro intitolato *Pagliaccio:* Carlo V trattava da bestia tedesca, pazzo arrabbiato, soldato del papa, usciere del diavolo (36).

Singolarmente l'amor suo proprio dovette essere lusingato dal trovarsi fronte a fronte di un re. Enrico VIII uscì a confutarlo in ciò che concerne i sacramenti, trattandolo da dottorello e santocchio: « Neghi dunque cotesto eruditucco che tutta la comunione cristiana saluta Roma qual madre sua, lei guida spirituale fin all'estremo del mondo: Cristiani, separati dall'oceano e dal deserto, obbediscono alla santa sede. Se cotest'immenso potere non venne al papa nè per ordine di Dio nè per volontà dell'uomo, se è usurpazione e rapina, Lutero ce ne mostri l'origine. La derivazione d'un potere sì grande non potrebb'essere avvolta di tenebre, massime se può ricordarsene il tempo. Nacque due o tre secoli fa? ecco la storia, si legga. Ma se questa potestà è antica tanto da celare il suo principio nella notte dei tempi, allora e' deve sapersi che le leggi umane legittimano ogni possesso di cui la memoria non può additare la sorgente, e che dall'unanime consesso delle nazioni è vietato toccare ciò che il tempo rese immobile. Rara impudenza ci vuole per affermare che il papa fondò il suo diritto col despotismo. Per chi ci prende Lutero? ci crede stupidi a segno da darci a intendere che un povero prete sia riuscito a stabilir un potere come il suo? che senza scopo, senza missione, senz'alcuna specie di diritto, abbia sommesse al suo scettro tante nazioni? che tante città, tanti regni e provincie siensi trovati così prodighi di loro libertà, da riconoscere uno straniero cui non si doveva nè fede nè omaggio nè obbedienza? » Enrico VIII contro Lutero

E via, con solido e incatenato argomentare, il re teologante difende contro Lutero la messa, sotto il doppio aspetto dogmatico di opera buona e di sacrifizio. Poi dove Lutero dice che le parole di Cristo *Quel che scioglierete in terra, sarà sciolto in cielo* erano dirette a tutti i Fedeli, il re lascia da banda i sillogismi, e ricorre ad esempio storico. « Emilio Scauro, accusato al popolo romano da un uomo senza reputazione, esclamava: *Quiriti, Varo afferma, ed io nego. A chi crederete voi?* E il popolo applaudì, e l'accusatore n'andò confuso. Altro argomento io non cerco sopra tale quistione del poter delle chiavi. Lutero dice che le parole d'istituzione s'applicano a' laici, Agostino nega: a chi crederete? Lutero dice di sì, Beda di no; a chi crederete? Lutero di sì, Ambrogio di no; a chi crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa tutta levossi e disse no; a chi crederete? » (37).

Lutero si scagliò contro il Faraone d'Inghilterra, insensato, pazzo, poltrone, re di paglia, buffone da berlingaccio (38), il più abjetto degli asini, e porco di san Tommaso; che osava affrontarsi con lui « orso e lione a sgomento de' coronati e cucullati ragionatori, pronto a sfracellarne il cervello di ferro e la fronte di bronzo ». Ma non appena gli si fa intendere che il re n'è in collera, dirige ad esso scuse abjettissime.

Altrettanto mutabile secondo passione fu ne' giudizj verso i contemporanei. Già vedemmo come cambiasse linguaggio rispetto a Erasmo; Eck, da lui giudicato uomo « insigne per ingegno e per erudizione », ben tosto è un teologastro, uno sciagurato sofista; l'università di Parigi, ch'egli aveva intitolata « madre delle scienze e della sana teologia », quando perdè la speranza d'amicarsela chiamolla la gran meretrice, la sentina delle eresie, coperta di lebbra dal capo alle piante, *asini parisienses*.

Procedendo di questo passo, non poteasi da lui sperare nè una consentanea resistenza nè un equo ordinamento. Ma di somma importanza gli fu l'acquistare Filippo Melancton (*Schwartzerde*) di Bretten nel Palatinato, bel giovane di ventidue anni, capelli ricci, occhio soave, inalterabile dolcezza; oltreciò squisitamente educato, valente Melantone 1497-1560

(36) Tom. VII, p. 276-278.

(37) Cose tanto ragionevoli esso deturpava con impertinenze, e la replica che fece fare alla risposta di Lutero, finisce abbandonandolo *cum suis furiis et furoribus, cum suis merdis et stercoribus, cacantem cacatumque.*

(38) *Opere*, tom. II, p. 145; tom. V, p. 517.

grecista, e che comprendeva quanto utile potesse dai classici ritrarsi. Parve destinato a regolar l'impeto del riformatore, del quale diceva: — Egli ha la collera d'Achille e i furori d'Ercole, pure lo giudico migliore che da' suoi scritti non paja » ; nei *Luoghi comuni* dispose chiaramente la dottrina riformata, asserendo che la giustificazione avanti Dio si fa per la fede soltanto, e questa è prodotta dalla Grazia, indipendentemente dalla volontà dell'uomo, il quale non è libero dell'arbitrio, nè merita colle buone opere.

Il luteranismo

Piuttosto dunque ne' seguaci che in Lutero medesimo è a cercare il simbolo della sua dottrina; fede unicamente nella santa Scrittura, non badando a papa, a padri, a concilj, ma al testo della legge che ciascuno può a voglia interpretare. Il cristianesimo piantavasi su questo dogma, che l'uomo, per la colpa originale corrotto e incline al vizio, ebbe mestieri che Dio mandasse in terra il proprio figliuolo onde redimerlo. Da ciò i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della natura e volontà di Cristo, e gli altri che sono essenza della dottrina cristiana riguardo a Dio. Contro questi gli eretici dei primi secoli diressero le proteste dello spirito ragionatore, repugnante alle incomprensibili verità della fede.

Applicazione del cristianesimo all'uomo erano i sacramenti, e su questi si ritorse la eresia del secolo XVI, come protesta dello spirito morale contro gli abusi della Chiesa, che, dicevano essi, moltiplicò i mezzi di redenzione, crescendo il numero de' sacramenti, e applicandoli ad opere senza virtù, ad atti senza pentimento. A questa supposta giustificazione meccanica e venale, inefficace sopra i costumi, fe guerra Lutero, e cercò la giustificazione del Cristiano nella fede, asserendo che questa è unica condizion di salute: onde inutili rendonsi le buone opere; anzi chi sentesi intimamente convinto essergli i suoi peccati rimessi (nel che consiste la fede cristiana), diviene incapace di più peccare o di perdere il favor di Dio. Grazia e salute non può l'uomo ricevere che dal sangue del Redentore, mentr'esso, inetto e peccatore, nulla potrebbe se Dio nol togliesse al peccato e alla morte. Adunque l'uomo non è libero di sua volontà; la Chiesa non ha nulla a prescrivergli; e autore del bene come del male è Dio.

Stabilita così la giustificazione per mezzo della fede gratuitamente data da Dio, ne veniva in filosofia che la Grazia fosse surrogata al libero arbitrio dell'uomo; nella pratica, che fosser vani gli atti esteriori, le astinenze, i voti, il pregare pei defunti; nel culto, che i sacramenti dispongono alla salute, ma non la conferiscono, e che tali sono quei soli che Cristo con chiare parole istituì, cioè battesimo, ordine, cena, penitenza. Ma la penitenza non richiede la confessione: e la cena, commemorazione del sacrifizio compiuto sul Calvario, non può rendere assolti nè i vivi nè i morti; e si fa sotto le due specie, nelle quali Dio trovasi presente, ma non le transustanzia. Del resto non indulgenze, non messe private, non pellegrinaggi, non invocazione dei santi.

Quanto al governo ecclesiastico, Lutero nè qualsivoglia de' predicanti, a voler essere coerenti, non aveano altra autorità che di consiglio per ispiegare ciò che al vulgo riusciva oscuro. Il ministro è un uomo come gli altri, nè in conseguenza può assolvere i fratelli, nè distinguersi per voti e rigori. Unità poi di potere non v'ha, nè il papa è di diritto divino; e la giurisdizione religiosa spetta ai vescovi, uguali fra essi sotto Cristo che è loro capo, e scelti dai principi. Negata la tradizione, è assurdo accettare il Testamento nuovo, che unicamente per tradizione ci arrivò; i misteri cristiani rimangono pura lettera da che vi manca la decisiva interpretazione d'un'autorità tradizionale; e tolta questa, bisogna abbandonarsi all'interpretazione della fantasia e delle passioni. Non rimaneva che formolare un simbolo, e confidarne la difesa alla spada temporale, sostituita al diritto supremo dell'anima, che rimane grande nella sua dipendenza da Dio e nell'altera indipendenza dalle pôtestà del mondo. Si surroga insomma l'idolatria dello Stato, sotto la maschera d'una libertà assoluta nella fede.

Lega protestante 1524

Fra ciò alcuni principi avevano a Ratisbona combinato una lega per estirpare l'eresia dai loro Stati, ma introdurre una riforma. Adriano VI, venuto papa, convinto per

argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva credere fossero di buona fede i Protestanti, ma pensava che il rigore usato con essi gli avesse spinti all'eccesso; d'altra parte, educato in paesi forestieri, scorgeva gli abusi della curia romana, e sgomentò la Corte coll'annuziare di volerli svellere di colpo, mentre diede baldanza ai nemici col confessarli e promettere di ripararvi: onde la dieta di Norimberga (1523-24) gl'indirizzò cento gravami (39).

Riconciliazione impossibile

Una riforma conciliativa sarebb'ella ancora stata possibile? Roma nel sinodo Tridentino confessò col fatto che Lutero in molti attacchi aveva ragione; e se ella tosto avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni di giurisdizione, ceduto in somma di voglia ciò che poi dovette per necessità, avrebbe almen levato il pretesto alle declamazioni. I beni alle chiese noi li vediamo tuttodì togliersi senza scisma; circa alcuni riti s'era già fatto una condiscendente transazione coi Greci e cogli Ussiti; sulle indulgenze da principio non era in discussione verun punto assolutamente capitale; nè in fatto di dogmi essenziali e di misteri fin allora si stava molto lontani. Poteasi dunque ancora sperar una fusione; e Adriano VI e Melancton avevano indole da ciò (40). Ma in quel pontefice apparve realmente quanto Roma fosse corrotta. Come il nome, così egli serbò i costumi prischi; si menò dietro la dabbene fantesca, che il servisse al modo di prima; e la semplicità sua e il suo dir messa e l'uffizio tutti i giorni fu un ridicolo nel palazzo abituato coi Medici. Egli, che tra' suoi era reputato protettor delle lettere (41), e che aveva tolto gli ostacoli frapposti alla fondazione del collegio trilingue a Lovanio, fu reputato un barbaro dai letterati nostri che più non stipendiava. Essendogli mostrato il Laocoonte, esclamò, — Idoli pagani », e torse gli occhi dalle classiche nudità; onde que' vani letterati fuggirono, e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo che applicava la disciplina ai cardinali come a scolaretti. S'egli poi avesse voluto togliere le vendite simoniache, offendeva quelli che legalmente aveano comperato il diritto di farle; gravissime nimicizie si suscitò coll'abolire le sopravivenze delle dignità ecclesiastiche: relazioni di famiglia non aveva come straniero; nuove non ne formò perchè innanzi di dar benefizj pensava a lungo, e così lasciava scoperti i posti: e non aveva chi lo sostenesse, e dovette sclamare — Quale sciagura che v'abbia tempi, in cui il miglior uomo è costretto soccombere ».

Adriano VI

(39) Sta nella biblioteca Vallicelliana a Roma il discorso che Bernardino Carvajal cardinale ostiense recitò ad Adriano VI per la sua entrata in Roma. Ivi gli espone sette ricordi:

1° « Quod eliminet omnes dolores præteritorum temporum, *simoniam* videlicet, *ignorantiam* et *tirannidem*, ac vitia omnia, quæ alias Ecclesiam affligebant; et bonis consultoribus adhæreat, et libertatem in *votis*, in *consiliis* ac *executione gubernatorum* cohibeat.

2° « Ecclesiam juxta sancta concilia et sacras leges canonicas religiose, quantum tempora patientur, reformet, *ut faciem sanctæ Ecclesiæ, non peccatricis congregationis referat.*

3° « Fratres suos et filios carissimos sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinales, aliosque prælatos et membra Ecclesiæ integro amore non verbis tantum sed rebus et operibus complectetur, bonos honorando et exaltando, illisque et maxime pauperibus providendo, *ne apex apostolicus paupertate sordescat.*

4° « *Omnibus indifferenter justitiam administrabit*, et in hoc optimos officiarios constituet, qui nullis compositionibus aut altercationibus jurium justiciam pessundabunt.

5° « Fideles, signanter nobiles et monasteria consueta adjuvari, in suis necessitatibus juxta tempora bonorum pontificum sustentabit.

6° « Infideles, maxime Turchas, pessimos crucis hostes, nunc apud Rhodum et Hungariam multis victoriis superbientes, qui maximo dolori et terrori Ecclesiæ sanctæ sunt, excludet et *expugnabit*, et ad hanc expeditionem *pecunias congruentes*, inducias inter Christianos procurabit, et justam expeditionem magna auctoritate ordinabit, et nunc *aliquo pecuniario præsidio* obsidioni Rhodianæ succurret.

7° « Ecclesiam Principis Apostolorum *magno nostro dolore diruptam et conquassatam*, partim *sua impensa*, partim *principum et populorum piis suffragiis*, sicut prædecessores sui fecerunt, eriget et consolidabit ».

(40) Produciamo alla Nota K, in fine di questo Libro, un progetto di riforma cattolica allora divisato.

(41) Erasmo, *epist.* 1176, dice: *Vix nostra phalanx sustinuisset hostium conjurationem, ni Adrianus, tum cardinalis, postea romanus pontifex, hoc edidisset oraculum. — Bonas literas non damno; hæreses et schismata damno* ».

Così il pio e zelante pontefice fu reputato un flagello non minor della peste che allora correva; alla morte sua fu pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone civiche col titolo *Ob urbem servatam* (42).

Per verità il peggior momento a far una riforma è quando è impossibile il differirla. Ora, solo col tempo si poteva riparare ai guasti recati dal tempo: ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; nei popoli entrava l'abitudine de' riti e dogmi nuovi; i preti ammogliati v'erano avvinti col doppio legame dell'interesse e degli affetti; e i figliuoli s'educavano alle nuove credenze.

CAPITOLO XVIII.

La riforma e la politica. Guerra dei villani. Confessione Augustana.

Intanto anche conseguenze sociali della Riforma si cominciavano a sentire, e dacchè ciascuno poteva interpretarla a suo la senno, Bibbia fu recata a servire alle passioni, tra le quali sempre violente sono le politiche. I villani, letto nel Vangelo che gli uomini sono eguali, e trovatovi bensì Dio e il principe, ma non la nobiltà, vollero estendere la libertà religiosa anche alla civile, e alzarono lamenti contro i piccoli signori, che imitando i grandi, gli opprimevano. Già prima avevano fatto turba e leghe a tale intento, e s'erano sollevati prendendo per insegna lo zoccolo contadinesco (*Bundschuh*) contro gli stivali 1501
de' signori. Dipoi s'attruppano in diverse parti; Cristoforo Schappler, prete svizzero, 1518
stende i loro lamenti e le domande in dodici capitoli, moderati e franchi; doversi permettere ai villani d'eleggere i proprj preti, che annunziassero la parola di Dio genuina senza mistura; avere fin qua sofferto trattamento da schiavi, benchè ricompri dal sangue di Cristo, ma oggimai non voler più comportarlo, se non fossero convinti colle sacre carte d'avere il torto; si cessasse la piccola decima sopra gli animali, la grande sopra i terreni si destinasse ad altri usi; cessasse pure la servitù della gleba, si addolcissero i servigi di corpo e i castighi per delitti; potessero tutti cacciare e pescare, avendo Iddio dato anche a loro, nella persona di Adamo, l'imperio sovra i pesci del mare e gli uccelli dell'aria; potessero far legna nelle foreste per riscaldarsi e ripararsi; si abolisse il tributo che, alla morte del capocasa, esigevasi dalla vedova e dall'orfano, sicchè questi non fosser ridotti a mendicare; tacerebbero altri gravami, purchè i signori promettessero trattarli secondo il vangelo (1).

Sollevaz. de' villani

Domande giuste, ma sostenute colla violenza, e dovevano portare agli eccessi già preveduti da Adriano VI, da Clemente VII e dal medesimo Lutero. Il quale, invocato dai paesani arbitro fra essi ed i signori, rinnegò la parte popolare sin allora affettata, e trovandosi ammesso ai benefizj della potenza scrisse mostrando come al viver civile importava vi fossero padroni e servi; ben esortò i padroni a rendere giustizia, ma ai villani predicò il dovere de' dolori pazienti e la servitù rassegnata; e quand'essi, più logici ch'e' non volesse, negarono sottomettersi, e inesauditi trascesero, dichiarò assurda, impossibile la parità delle condizioni (2), montò sulle furie, uscì in invettive, confortando

(42) Sono verissimi i due epitafj postigli: *Hadrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit — Proh dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat.* — Vedi la Nota L in fine del presente Libro.

(1) Gnodalius, *Rusticanorum tumultuum vera historia*, pag. 51.

(2) *Vos eo spectatis ut omnium sit eadem conditio, sint omnes æquales: hoc autem est absurdum et inceptum.* Gnodalius, pag. 63.

principi e cavalieri a sterminare senza misericordia l'esecrabile razza di questi cani arrabbiati (3), e — Su, su, principi, all'armi; ferite, forate; venuto è il tempo mera-« viglioso che un principe possa, col trucidare villani, meritar il paradiso più facilmente « che altri col pregare ».

Eppure egli medesimo aveva scritto: « Chiunque ajuterà col braccio e cogli averi « a devastar i vescovi e la gerarchia episcopale, è buon figlio di Dio, vero cristiano, « che osserva i comandamenti del Signore » (4); e altrove: « Se contro i ladri ado-« priamo la forca, contro gli assassini la spada, contro gli eretici il fuoco, non laveremo « le mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, « di questi serpenti di Roma e di Sodoma, che contaminano la chiesa di Dio? » (5).

A ragione dunque Osiandro ed Erasmo il rimproveravano d'aver eccitato a nome del vangelo una crociata contro vescovi e monaci; e pur troppo era da una parte e dall'altra ascoltato. Signori e città strinsero leghe contro i villani; ma più potente irrompeva l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, e si bandiva guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Sul Reno, in Alsazia, in Lorena, nel Tirolo, nella Carintia, nella Stiria il popolo si precipita alle armi, sbalza i magistrati, toglie le terre ai nobili, cui costringe a cambiar nomi e vesti. Presa Weinsberg, trucidano il governatore sotto gli occhi della moglie, la quale poi col figlioletto mandano sopra un carro di letame. Qualche signore prende parte coi sollevati per ambizione o amor di novità, quali Ulrico di Hütten e Gœtz di Berlichingen, il terribile barone dalla mano di ferro; alcuni predicanti, e massime Carlostad, incuorano alla *santa impresa*. Alcuni artigiani e preti proclamano esser dall'alto chiamati a compier l'opera della Riforma, e distruggere la servitù materiale e morale del popolo; e Nicola Storck (Pelargo) di Stolberg, postosi attorno dodici apostoli e settantadue discepoli, nega il battesimo ai bambini, e ribattezza nell'età che si conosce e si ama. Di qui il nome degli Anabattisti, gente che spingendo alle ultime conseguenze il dogma di Lutero, cercava la verità non più nella lettera morta della Scrittura o nella tradizione costante della Chiesa, ma nelle rivelazioni personali di ciascuno, illuminato dallo Spirito santo a trovare il perfezionamento della legge. Ogni uomo era dunque profeta, era manifestazione superna ogni ispirazione febbrile di fantasia concitata, erano verità i mille sogni contraddittorj di ciascuno; e sono memorabili nella storia l'efficacia rivoluzionaria degli Anabattisti, il prontissimo loro estendersi, e il prontissimo scomparire. Anabattisti

Pfeiffer concitava il popolo della Franconia: — Ho veduto una quantità di sorci « che gettavansi sopra un granajo per divorarne le biade. Principi, que' sorci siete « voi, voi che ci spogliate; siete voi, o magistrati, che ci opprimete; voi, o nobili, che « ci divorate. Ma dormente mi lanciai contro quelle bestiuole, e n'ho fatto scempio. Al-« l'armi dunque; fuor degli accampamenti; Israele, alle tende! ecco il giorno del con-« flitto; cadano i tiranni nostri e i loro castelli; pingue bottino ci attende, che reche-« remo a piè del profeta, il quale lo spartirà fra noi ». Tommaso Münzer di Zwickau, che primo diede all'anabattismo l'impulso politico, e che diceva avergli Dio, ne' colloquj con esso, posta la spada di Gedeone per istabilire il regno di Dio sulla terra, pe-
1520 netra nelle miniere di Mansfeld, e — Destatevi, o fratelli; destatevi, voi che dormite; « mano ai martelli, e percotete la testa de' Filistei; prendete cuore all'opera di Dio. « Fratelli, i martelli vostri non rimangano inoperosi; pink! pank! raddoppiate i colpi « sull'incudine di Nemrod; usate contro i nemici del Cielo il ferro delle vostre miniere; « Dio sarà vostro signore. Che temere s'egli è con voi? Quando Giosafat udì le parole

(3) « Io credo (dic'egli) che tutti i paesani devano perire, perchè attaccano i principi e i magistrati, atteso che quelli impugnano la spada senza l'autorità divina... Nessuna misericordia, nessuna tolleranza è dovuta ai paesani, ma l'indignazione degli uomini di Dio... I paesani sono al bando di Dio e dell'imperatore; si può trattarli come cani rabbiosi ».

(4) *Opere*, tom. II, p. 120

(5) *Contro Silv. Priero*.

« del profeta, gettossi colla faccia a terra: fratelli, curvate le fronti, giacchè Dio viene « in persona a vostro soccorso ».

Allora sbucano i nuovi credenti dalle miniere; tutta Franconia si solleva; le chiese sono abbattute; Münzer aizza alla strage. — Dran, dran, dran! ecco il tempo; i mal- « vagi saranno espulsi come cani; nessuna pietà! pregheranno, e voi cacciateli; pia- « gnucoleranno come bambini, e voi nessuna pietà! dran, dran, dran! il fuoco arde! il « sangue non si raffreddi sulle vostre spade; le torri cadano sotto i vostri colpi; ecco « il giorno; Dio vi precede, seguitelo ». E il seguivano, ed avevano proposto di « non lasciar la vita pur ad uno di questi viventi nell'ozio ». Però quelle incondite turbe erano battute dai regolari castellani in ogni parte, e mandate per le spade e per le forche; centomila segnati della croce bianca perirono; un degli uccisori del governatore di Weinsberg fu legato ad un tronco con una catena di due braccia, poi circondato di fiamme, per vederlo a lungo dibattersi colla morte; Hütten dovette andar in esilio, Berlichingen restò prigione undici anni: Münzer intanto avea rivoltato Mühlhausen, predicando la 1524
comunanza dei beni, e stabilendo una *teocrazia*, che voleva dire la tirannide di tutti. Quivi sei mesi durò, affollandovisi i paesani; tolti in mezzo dai signori, non avevano artiglierie, non pratica di guerra; se non che Münzer accertava che legioni di angeli verrebbero a difenderli; ma non comparendo questi, andarono in fuga, e le mannaje e le sciabole li sterminarono a migliaja.

Terribile esempio ai novatori che, sia pur con magnanima intenzione, s'avventano alle riforme senza rispetto al passato, e senz'altro appoggio che i calcoli personali o l'ispirazione, staccandosi dall'avvenire perchè rinegano il passato. Münzer a Frankenausen 1525
preso e torturato, spirava raccomandando ai principi d'usar pietà ai poveri villani; que- 15 mag
st'essere l'unico riparo a nuove sollevazioni.

A chi gli rinfacciava questi macelli, Lutero rispondeva: — Son venuto a portar la spada, non la pace »; pure, viste sì fiere conseguenze, diè indietro, cessò d'essere popolare, e si buttò coi potenti, sostenendo palesemente il principato. All'elettore di Sassonia Federico il Saggio suo protettore moderato, successe Giovanni il Costante, che assecondandolo senza riguardi, abolì la giurisdizione ecclesiastica, e affidò il governo della Chiesa a una commissione di preti e laici; donde comincia la parte politica della Riforma, il guardare l'autorità de' principi in materie ecclesiastiche qual complemento della territoriale supremazia.

Perocchè la Riforma fu un'evidente riazione della nazionalità dei singoli popoli
Politica contro la monarchia papale; dei governi contro un sistema che sottraeva al loro imperio una parte dell'uomo, e non lasciava che in mano loro si sfrazionasse anche il dominio delle coscienze. I principi incapaci di resistere alle invasioni dell'Austria coi mezzi ordinarj, videro nel popolare entusiasmo una via di trovarne d'insoliti, stringendosi col popolo e fra loro. A queste passioni appunto si dirigeva Lutero nel suo proclama *alla nobiltà cristiana di Germania*, ingelosendola delle progressive usurpazioni del clero e di Roma contro la nazionalità tedesca, ed esclamava: — Non più celibato, non interdetti, « non pellegrinaggi, non feste di chiesa, non dispense o indulgenze, non astinenza da « carne, non messe private più, non più pene ecclesiastiche; via i nunzj apostolici che « rubano il nostro denaro. Papa di Roma, ascolta ben bene: tu non sei più il santo, « no, ma il più peccatore; il tuo trono non è saldato al cielo, ma affisso alla porta del- « l'inferno... Imperatore, sii padrone; il potere di Roma fu rubato a te: noi non siamo « più che gli schiavi de' sacri tiranni: a te il titolo, il nome, le armi dell'impero; al « papa i tesori e la potenza di esso: il papa pappa il grano, a noi la buccia ».

Principotti divisi ed usi a considerare principal entrata il rubar che facevano alla strada, esultarono di poter fare un bottino non più a ritaglio, ma pigliandosi i barili dell'oro, che, secondo Lutero, celavansi ne' conventi. Vero è che questi aveva proposto che delle spoglie delle chiese si facesser otto porzioni, per curati, maestri, malati, or-

fani, poveri, pellegrini, per la fabbrica delle chiese e per magazzini: ma i principi ascoltarono il primo consiglio, all'altro non badarono, checchè Lutero esclamasse quando vide incamerati i beni, e gettato appena un pugno di denaro agli apostati più clamorosi. Adunque per tutto si secolarizzano le chiese, si aprono i conventi; e le monache, dagli asili ov'eransi figurata una sicura vecchiaja, son ricacciate nel mondo dal quale
1525-27 si erano divezze. Alberto di Brandeburgo, granmaestro dei Teutonici, violando il voto di castità, si fa riconoscere duca ereditario della Prussia inferiore; esempio terribile in paese di tante signorie ecclesiastiche.

Carlo V, quando arrivò al soglio, trovò la Riforma cresciuta sotto la reggenza dell'elettore di Sassonia e del Palatino. Egli che mai non ne vide se non il lato politico, come imperatore potea desiderar l'umiliazione di questi papi che sempre aveano posto un freno a' suoi precessori, e che con Giulio II avevano proclamata apertamente la redenzione dell'Italia dagli stranieri; tanto più che una rottura offerto avrebbe un pretesto di mescolarsi di nuovo alle cose dell'agognata penisola. Ma d'altro lato nei principi dell'Impero appariva l'intento di profittare delle novità religiose per emanciparsi non meno dall'imperatore che dal pontefice; inclinazione pericolosissima quando i Turchi sovrastavano. Carlo poi avrebbe con ciò disgustato gli Spagnuoli, zelanti cattolici, e costretto il papa a gittarsi con Francesco I. Stette dunque cattolico per calcolo, e con Leone X conchiuse un trattato pieno d'interessi mondani. Ma quando uscì vincitore a Pavia, mutò linguaggio, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè dei papi come contrappeso alla potenza francese.

1526 In quel tempo Clemente VII, nuovo pontefice, mandò fuori lettere, ove deplorava i mali della cristianità; nascere dalla discordia dei principi e dallo sformamento dell'ordine ecclesiastico; doversi cominciare la correzione dalla casa di Dio; egli emenderebbe se stesso, i cardinali facessero altrettanto; voler andare in persona a tutti i principi per concordare una pace, fatta la quale, celebrerebbe un concilio per restituirla anche alla Chiesa. Carlo V se n'adonta o finge: risponde, il papa medesimo esser motore di discordie; che solo per fargli piacere egli non aveva ascoltato i Tedeschi quando a Worms gli chiedevano il concilio; ch'esso ora mentiva promettendo adunarlo; ma se tardasse, eccitava i cardinali a farlo da sè.

I Riformati aveano dunque di che ridere al vedere, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma e provocato uno scisma. In aspettazione poi del sinodo universale, Carlo convoca una dieta, ove por riparo ai mali irruenti. Fu come un'intima di guerra; di qua e di là si tesserono alleanze, di Cattolici a Dessau, di Riformati a Torgau; e Lutero e Melancton, sentendosi ancora i più deboli, dichiararono empietà il difendere la Chiesa
giugno coll'armi. A Spira s'accolsero gli stati (6), ma nulla si trasse a riva, tutti lusingandosi coll'idea del concilio generale: pure si vinse che ciascuno continuasse nel tenore che
1529 aveva adottato, impedendo però il dilatarsi della Riforma. Molti *protestarono* contro
19 apr. tale partito, onde venne il titolo di *Protestanti*.

Ma già i fratelli uterini della Riforma più non erano d'accordo fra loro; nè in fatto era a sperarlo là dove è dichiarata a ciascuno libera l'interpretazione. Lutero preten- Scissura fra i dissidenti
1527 deva vera unicamente la sua, e pubblicò l'*istruzione pei pastori* qual regola di fede; Melancton vi addolcì alcuni dogmi, come la negazione del libero arbitrio e l'inefficacia

(6) *Non seulement ces princes n'allaient pas à la messe, et n'observaient les jeûnes prescrits, mais encore on voyait, dans les jours maigres, leurs serviteurs porter les plats de viande et de gibiers destinés à la table de leurs maîtres, et passer sous les yeux de la foule que le culte rassemblait... afin d'attirer les Catholiques par le fumet des viandes et des vins. L'electeur avait un grand etat: sept-cents personnes formaient sa suite. Un jour il donna un banquet, où assistaient vingt-six princes avec leurs gentilshommes et leurs conseillers: on y joua jusqu'à une heure très-tardive... On ne pouvait plus se faire illusion; l'esprit qui se manifestait dans ces hommes était bien celui de la Bible.* D'AUBIGNÉ, p. 528.

delle opere buone, e il suo *Corpus doctrinæ christianæ* fu posto dai Protestanti fra i loro libri simbolici (7). Ma a questo s'appoggiarono alcuni per negare la presenza reale; e Wittemberg, da cui era uscita la luce, fu la cuna della capitale eresia che divise i Luterani. Lutero, comunque vedesse che « nulla l'avrebbe meglio servito contro al papato che il negare la transustanziazione », accettò la presenza reale di Cristo nella santa cena, paragonandola a un ferro rovente, ove col metallo esiste anche il calore; ma Carlostad non vi vedeva che una pura commemorazione della morte di Cristo, e imputò all'altro d'avere pervertito la parola divina. Quindi violentissime ingiurie; e Lutero beffandolo delle sue visioni, s'appoggiò all'unanime opinione dei Padri della Chiesa (8), dimenticando ch'ei la ripudiava: tanto l'amor del trionfo era predominante sua passione.

Zuinglio

Intanto fin dal 1519 Ulrico Zuinglio aveva cominciato a Zurigo una predicazione, indipendente e anteriore a quella di Lutero, dal quale pure si scostava riguardo alla presenza reale; e l'imputava d'avere dell'uomo fatto un figlio delle tenebre, impotente a scegliere da sè la via della luce. Anche Giovanni Ecolampadio professore di Basilea sosteneva, la cena essere simbolo; e Lutero anatematizza quest'interpretazione, e chiunque non crede come lui. Zuinglio colle lacrime lo prega ad esser tollerante, e non cagionare scisma: ma egli dichiara non avria per fratello chi come lui non pensasse; fa stendere gli *articoli di Schwabach*, i quali dovea professare chi entrar volesse nella lega contro i Cattolici; e Zuinglio si ritira sgomentato del luteranismo, il quale sarebbe non meno grave che il papismo (9).

Anche in Boemia gli avanzi degli Ussiti e de' Calixtini fecero la loro professione di fede, approvata da Lutero (10). Più fiera fu la quistione de' Sinergisti, ove Mattia Flacio d'Albona, professore di teologia in Jena (1557), sostenne contro Melancton, volersi la cooperazione dell'uomo alla giustificazione operata dallo Spirito santo; e trascorse fino a dire che il peccato originale sia, non accidente, ma sostanza dell'uomo; donde l'eresia de' Flaciani o Sostanzialisti.

Intolleranza

— Il diavolo è tra noi (dice Lutero), e manda ogni giorno visite a bussare alla mia « porta: uno non vuole il battesimo, un altro rigetta l'eucaristia, un terzo insegna che « un nuovo mondo sarà creato da Dio prima del giudizio finale; chi vuole che Cristo « non sia Dio, chi questo, chi quello; tante credenze insomma quante teste, e non c'è « imbecille, il quale, se sogna, non credasi visitato da Dio e profeta ».

Se il libero esame fosse stato riconosciuto in fatto come proclamavasi in diritto, qual di costoro poteva essere disapprovato? Ma Lutero, che testè udimmo eccitar a perseguitare i Cattolici, altrettanto faceva contro chiunque dalla sua credenza deviasse; più di mille ministri luterani (se crediamo all'Aleandro) erano ridotti a mendicare dai seguaci di Carlostad; Tosanso diceva: — Se io fossi l'imperatore, non lascerei la vita ai

(7) *Libro simbolico* è chiamato da' Protestanti un'esposizione della dottrina ricevuta in una chiesa particolare, insieme coll'enunciazione degli articoli su cui una dissente dalle altre Sette. Attribuiscono tal nome anche alla Chiesa cattolica, chiamando *primo libro simbolico* il concilio di Trento, *secondo* la professione di fede tridentina, *terzo* il Catechismo romano.

(8) « Dall'istituzione del cristianesimo, la Chiesa mai non tenne altro insegnamento; e questo testimonio costante ed uniforme deve bastare ad impedir che s'ascoltino gli spiriti di turbolenza e d'errore. Pericoloso è l'alzarsi contro la voce, la credenza e gl'insegnamenti della santa Chiesa. Che è il dubitare, se non cessar di credere alla Chiesa, condannarla per bugiarda essa e il Cristo e gli apostoli e i profeti? Non è scritto: *Ecco, io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli*; e in san Paolo: *La casa di Dio è la chiesa del Dio vivente, la colonna e la base della verità?* »

(9) *Das Lutherthum werde so schwer als das Papsthum.* Epp. 374.

(10) Si sostennero essi, malgrado le persecuzioni atroci di re Ferdinando, sebbene i più ricoverassero in Prussia. Più tardi furono tollerati, e gli Utraquisti si dichiararono per la Confessione augustana, per Zuinglio i Fratelli Boemi.

miei sudditi, se non a patto fossero della mia fede e credenza »; i Calvinisti scriveano al principe di Polonia:

O Casimire potens, servos expelle Lutheri,
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

Tal era la libertà d'opinione che si predicava; tutte le dispute diventavano un affare di Stato; e Dio era pretesto, causa il mondo. Intanto Solimano assediava Vienna; per op-
1530 porsi al quale e finir le dissensioni, Carlo V intimò la dieta ad Augusta. O non sapesse il tedesco, o volesse serbar decoro alla spagnuola, Carlo non rispondeva che *sì*, *no*, e recise parole e scosse di capo; « dabben uomo (dice Lutero), che parla men in un anno
giugno che non io in un'ora ». Ivi i Protestanti sporsero la loro *Confessione*, stesa con mirabile chiarezza, precisione, semplicità e forza. È in tre parti: la prima di punti generali non contestati; la seconda di articoli che i Luterani ammettevano e rigettavano parzialmente; la terza di cerimonie ed usi differenti dalla Chiesa romana, della quale rifiutavansi sette capi, cioè la soppressione del calice, il celibato dei preti, la messa come sacrifizio, la confessione particolareggiata, i voti monastici, i digiuni, la potenza episcopale: delle indulgenze, del purgatorio e della supremazia papale non v'è parola. Confessione augustana

La *Confessione augustana* rivela il debole di Lutero. Egli aveva proclamato il libero esame, ed ecco a' suoi impone un simbolo, e vi scrive *Chi insegnerà altrimenti*, *anatema sia*. Almeno i Cattolici hanno la persuasione che quel che credono viene da divina ispirazione: qui si sa che dibatterono fra loro sulle idee e sulle parole; e Melancton, uomo dolce e accomodante, atterrito da una parte dallo scompiglio che nascerebbe nella società, e dalla pessima tirannide secolare che sorgerebbe dall'abolirsi il governo ecclesiastico (11), stese la Confessione nei termini che credeva acconci a ravvicinare i dissidenti. Eppure fu più volte corretta e alterata; e mentre dapprima vi si negava la libertà dell'uomo, attesa la predestinazione divina, Melancton indusse Lutero a prescinderne, ed esprimersi in modo che paresse adottar l'opinione de' Sacramentarj; e arbitrariamente si mutò l'articolo 18°, dicendo che « bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini all'uso della ragione ». Lutero stesso più tardi si piegò a modificare la sua credenza, o almeno le espressioni riguardo alla presenza reale. Aveva a spada tratta sostenuto che « Dio opera in noi il peccato »; eppure l'articolo 9° dice: « La volontà del malvagio è causa del peccato ». Aveva ripudiato l'efficacia delle opere buone; e l'articolo 6° professa che « le buone opere meritano lode, sono necessarie e degne di ricompensa ». La messa fu conservata colle parti sue integranti finchè Melancton visse, e pregavasi pei morti, confessando che tal era la pratica della Chiesa primitiva. Che più? quella Babilonia così bestemmiata riceve un omaggio dall'articolo 21°, ov'è detto: « Non disprezziamo i dogmi della Chiesa cattolica, nè vogliamo sostenere le empietà da « essa proscritte, giacchè non per passioni disordinate, ma sull'autorità della parola di « Dio e dell'antica Chiesa ci recammo a questa dottrina, che è quella de' Profeti, degli « Apostoli, de' santi Padri ».

Stupirono i Cattolici stessi di trovar la parola luterana così indocilita; e ben si potè dire che, se Melancton v'era nel 1519, non rompevasi la guerra; e la guerra riconciliavasi se Lutero non v'era più nel 1530. Ma alla gioja che essi mostravano di tali contraddizioni, che cosa rispondeva Lutero? — Asini! tocca a loro a giudicare le antilogie della nostra dottrina? a loro che non capiscono un'acca dei testi che fanno a pugni? »

Però avea bel cedere Melancton (12), e dire che la Confessione luterana concordava

(11) *Confusio et perturbatio religionum... Video postea multo intolerabiliorem futuram tyrannidem, quam antea unquam fuit.* Corp. Ref. 382, 384.

(12) Costui avea sempre raccomandato di cangiar il meno possibile nei riti: *Obsecro, quantum ex veteribus cæremoniis retineri potest, reti-*

coi dogmi cattolici: la differenza era capitale, dacchè questi posavano saldamente sull'autorità, quella vagava nel capriccio delle personali interpretazioni. E di fatto coloro che non ammetteano la presenza reale, esposero un'altra *Confessione tetrapolitana* (13); Zuinglio una terza, più delle due vigorosa, escludendo tutte le cerimonie e la gerarchia: ed ogni tentativo di ravvicinare Cattolici e Protestanti uscì a vuoto, atteso che, se Lutero e Melancton erano inclinati a riconoscere ai vescovi e al papa la potenza ecclesiastica, i principi aveano abbracciato la Riforma per restarne indipendenti; e i Cattolici già poteano dire, — Mettetevi in prima d'accordo fra voi, poi ragioneremo ». Lutero scriveva ai suoi: « Abbastanza e troppo avete fatto. Avete confessato Cristo, offerto la pace, obbedito « a Carlo: tornate omai, fors'anche maledetti dal papa e da cesare. Or tocca al Signore « a giudicare. Se ne seguirà guerra, e guerra sia; il Signore prepara i nostri avversarj « come la vittima pel sacrifizio » (14). L'unica conclusione fu dunque di proibire si molestasse nessuno per cause religiose, e d'affrettar la convocazione del concilio (15).

Carlo V, seriamente occupato altrove (16), e volendo dare consistenza al partito cattolico col porgli un capo, fece nominar re de' romani suo fratello Ferdinando, noto per avversione ai Protestanti. Laonde questi, dichiarando lesi i privilegi della Bolla d'oro, si collegavano a Smalcalda: l'elettore di Sassonia e suo figlio, i duchi di Brunswick e Luneburg, il landgravio d'Assia, il principe d'Anhalt-Cöthen, i conti di Mansfeld, le città di Strasburg, Ulma, Costanza, Reutlingen, Memmingen, Lindau, Biberach, Isny, Lubeka, Magdeburg, Brema, Essling, Goslar, Einbek, promisero mantenere la libertà germanica, e con essi il duca di Baviera, cattolico ma che non riconosceva Ferdinando; e chiesero ajuti ai re di Francia e d'Inghilterra. Sovrastando però il Turco, si fece a Norimberga la prima pace coll'Austriaco, che sospesi gli editti di Worms ed Augusta, permise libero culto ai Protestanti, purchè s'armassero contro gli Ottomani.

Lega smalcaldica — 1531 27 febbr. — 1532 23 luglio

Bandivasi la pace, ma la guerra fervea per tutto, e Filippo landgravio d'Assia la credeva unico spediente a saldare la nuova religione, e la promosse col sostener le ragioni del duca di Wurtemberg, ch'era stato spogliato da Carlo V. Cristoforo, figlio di quello, sottrattosi alla custodia dell'imperatore, protestò contra l'usurpazione; Filippo s'alleò con Giovanni Federico elettor di Sassonia e colla Baviera; Francia promise denaro, e la guerra fu rotta all'Austria, sinchè l'imperatore restituì il Wurtemberg, ma come feudo riversibile all'Austria.

Nè gli Anabattisti erano stati spenti col supplizio di Münzer e de' suoi, e nuovi predicatori si diffusero lungo il Reno e nei Paesi Bassi: ma poichè ad Amsterdam Carlo V fe balzar molte teste, gli ispirati si concentrarono a Münster in Westfalia. Gio-

neas: omnis novitas nocet in vulgo; Corp. Ref., II, 551. *Furor est non pietas tales cæremonias improbare;* 910. E in Augusta diceva al legato Valdes, che non erano tanto lontani dalla Chiesa cattolica quanto il vulgo credeva; la controversia ridursi a tre soli punti, comunione sotto le due specie, matrimonio dei preti, abolizione delle messe private. Vedi *Relazione di Spalato in* SECKENDORF, II, 165. E altre volte diceva: *Dogma nullum habemus diversum ab Ecclesia romana.*

(13) Compilata da Bucer e Capitone, presentata dalle città di Costanza, Strasburgo, Memmingen, Lindau.

(14) Ep. IV, p. 162, 171.

(15) Sua sorella Maria, vedova di Luigi d'Ungheria, ascoltava volentieri i Protestanti, facea celebrare ne' suoi appartamenti secondo il rito loro, e cercava persuadere e mitigare Carlo V. D'AURIGNÉ, I, 611.

(16) Dicono che a un pranzo dell'imperatore coi principi si presentò una banda di commedianti, per far una rappresentazione come si soleva. Comparve da prima un vecchio mascherato da dottore, che mise sul cammino un fascio di legni dritti e storti alla rinfusa; e sulle spalle avea scritto *Reuclino*. Seguì un altro, che s'ingegnò di accomodare i dritti cogli storti, e non riuscendo, se n'andò; e avea scritto *Erasmo*. Un monaco allora, con un caldano da carboni, accomodò quelle legna e vi pose fuoco, e se n'andò: era *Lutero*. Un personaggio colle insegne imperiali, vedendo quella vampa, trasse la spada e a colpi tentò spegnerla, ma vedendola invece dilatarsi, esce a precipizio. Un personaggio, vestito da Leone X, a tale spettacolo si desola, e vedendo due vasi, uno d'olio, uno d'acqua, prende quel d'olio e lo versa sulla fiamma, e poichè questa si rinforza, ritirasi spaventato. J. L. FABRITIUS, *Opp.*, II, 231.

1533 vanni Bockelson, sartore poi oste di Leida, si trasse dietro gran popolo, e avendo il senato di Münster voluto reprimerlo, la sollevazione proruppe, e i vescovi di quella città e di Colonia, il duca di Gueldria e il landgravio d'Assia accorsi coll'arme, furono
1534 vinti. Allora si proclama il regno della libertà ed eguaglianza: essendo Cristo figliuolo di David, compaginano un governo all'ebraica con due profeti di Dio, Davide e Giovanni di Leida, e due profeti del diavolo, il papa e Lutero; bruciano tutti i libri eccetto la Bibbia, e i monumenti d'arte e gli strumenti musicali; con preziose pergamene caricano i cannoni, menano più mogli, accomunano i beni, indi al lume dei sacri ceri insozzano di libidini i luoghi già fatti orribili dalla strage. Giovanni sposa quattro donne, circondasi di fasto, e s'intitola *re della giustizia sul mondo;* detta leggi, risolve processi, e dalla città in cui trovasi assediato manda apostoli a propagar l'evangelo, e a fare intelligenze cogli Anabattisti degli altri paesi; tenta nulla meno che sorprendere Amsterdam. Ma e apostoli e adepti erano dapertutto presi e mandati a strazio, come fuori del comune diritto, raffinandosi per loro la già tanto atroce maestria de' supplizj. Rigori, esaltazioni,
533 giugno prediche, patiboli non bastarono a Giovanni per mantenere Münster, che alfine fu presa, e chi non perì coll'armi, andò per le tanaglie, le ruote, le forche, applaudendovi Cattolici e Luterani, Roma e Ginevra.

Insistevasi frattanto perchè si radunasse il concilio, ma nessuna parte lo desiderava
1536 schiettamente; anzi i Protestanti firmarono una nuova Confessione di fede scritta da Lutero, che metteva maggior distanza dall'opinione cattolica e impossibile un accordo.

538 Alla lega Smalcaldica fu opposta una lega Cattolica fra l'imperatore e il re dei
giugno Romani: ma Carlo V mancava egli di disegni, come avviene nelle tempeste impreveduto? o li celava da politico profondo? o è vero che non giocasse di buono, e volesse tenersi sui due piè? Certo egli non mostrò la fermezza che in altre sue imprese, forse temendo non i Protestanti si gettassero colla Francia; a suo fratello Ferdinando premeva
1541 la pace per difendere l'Ungheria dai Turchi; onde si propose un *Interim* a Ratisbona, L'interim
luglio che garantisse la pace religiosa fin al concilio. Non gradì il patto ai Protestanti: più dovea spiacere ai Cattolici, poichè in quel tanto i nemici continuavano a incamerar i beni ecclesiastici, a secolarizzare i vescovadi, ad acquistare la solidità che il tempo arreca; poi il re di Danimarca aderì alla lega Smalcaldica; oltre l'elettore di Brandeburgo e Giovanni Federico nuovo duca di Sassonia, adottavano la Riforma l'arcivescovo di Colonia e i vescovi di Lubeka, Camin, Schwerin; onde, rinnovata la lega per dieci anni, si assoldano truppe, e il protestantismo trovasi costituito in corpo politico.

La lega Smalcaldica non potea dall'imperatore esser guardata che come una ribellione; onde l'oprar suo, oscillante fin a quel punto, ebbe uno scopo determinato,
1545 quello di spegnere la nuova costituzione, difesa armata mano. Appena ebbe quietato Francia e Turchia, risolse la guerra, più politica che religiosa, benchè della *lega santa* si chiamasse per l'intervento del papa, il quale autorizzava Carlo a levare una mezza annata de' beni ecclesiastici in Spagna, e vendere possessi di monasteri per mezzo milione di ducati, ne prometteva ducentomila de' suoi, e per sei mesi mantenere dodicimila fanti e cinquecento cavalleggieri di quegli Italiani che la servitù avea privati dell'armi, e che volontieri s'arrolarono sotto Ottavio Farnese nipote del pontefice.

Gli Smalcaldici s'allestirono alla difesa, ma con men ardore che non si sarebbe aspettato; Maurizio, duca cadetto di Sassonia, benchè protestante si chiarì per Carlo V, e ne ottenne l'elettorato, tolto a Giovanni Federico; Ferdinando re d'Ungheria e Boemia leva un esercito di Boemi senza autorità degli stati, e accorre in ajuto del fratello, reso più baldanzoso dalla morte di Francesco I. E Carlo vince alla battaglia di Mühlberg; Batt. di Mühlberg 1547
fa prigioniero Giovanni Federico; obbliga Filippo d'Assia, resosi sotto promessa, a
giugno chieder perdono in ginocchio, e lo tiene prigione (17); e li mena attorno, come un 24 aprile

(17) Carlo V avea promesso nol condannerebbe ad *alcuna* prigione; ma poi disse che aveva

prolungato trionfo sopra la libertà germanica (18). Re, principi, regine, non che i ministri di tutte le potenze si prostrarono a piè di Carlo per ottenere la loro liberazione, ma egli rimase inesorabile come era stato verso Francesco I; più non usa riguardi ad amici o nemici; in onta delle costituzioni imperiali, sottomette l'elettore ad un consiglio di guerra d'uffiziali spagnuoli e italiani, preseduti dal duca d'Alba, che lo condannano a morte; ed esso gliela perdona, ma a condizioni umilianti. Poi compare alle assemblee circondato di mercenarj spagnuoli e italiani, che violando il franco suolo germanico, mettono a contributo avversarj ed amici.

Allora Casa d'Austria si trovò al colmo della sua potenza; scomposta la lega Smalcaldica, distrutti i privilegi del corpo germanico, sgomentata la libertà. I Boemi che s'erano rivoltati, cadono in arbitrio di Ferdinando, che ne spegne i privilegi: e Carlo in Augusta fa stendere da Melancton un nuovo *Interim*, che spiace a tutti per l'ambi- 1548
guità colla quale davasi a intendere di conciliare le due opinioni; ed offre un progetto 15 maggio
di riforma ecclesiastica, che disgusta Roma.

Intanto libelli e caricature tacciavano di apostato e traditore Maurizio di Sassonia, il quale s'impermalì che l'imperatore avesse a lui pure ricusata la liberazione del landgravio. Mentre quegli dunque si fida sulle spie di cui l'ha circondato, egli manda fuori un proclama contro Carlo V, che voleva introdurre una servitù intollerabile, bestiale, ereditaria come nella Spagna. Che Carlo pensasse a render ereditaria la corona imperiale, nol credo; bensì a unirla alla spagnuola sul capo di Filippo II: e questa sciagura venne riparata dalla spada di Maurizio, il quale fu ad un punto di sorprendere in 1551
Inspruck l'imperatore. Questi, lasciato in libertà Giovanni Federico, fugge; Enrico II di Francia entra in Germania, annunziandosene protettore, e portando guerra arrabbiata all'Alsazia; onde l'imperatore è costretto firmare a Passau una transazione, che assicura 1552
libertà alle due religioni; niuno fosse molestato per la Confessione augustana o perchè 2 agosto
cattolico; sospesa la giurisdizione ecclesiastica sovra i Protestanti, ai quali era dato anche entrare nella Camera imperiale. Qui però non era determinato se la libertà di coscienza dovesse estendersi anche agli Stati ecclesiastici: e poichè dalla pace era escluso chi non fosse cattolico o luterano, restava aperto il campo a dissensioni e nimicizie fra gli altri novatori.

Tre anni dopo fu conchiusa ad Augusta la *pace di Religione*, nei sensi stessi, e che mostrava l'inettitudine di tutte le parti. I principi protestanti aveano chiesto libertà di coscienza pei loro sudditi; ma avendo il re de' Romani e il duca di Baviera dichiarato non poter essi permettere ai loro l'esercizio d'una religione senza consolazioni, i Protestanti si limitarono a chiederla per le autorità magistrali, sicchè potessero abbracciare qual volessero delle due; il corpo de' cavalieri, le città, i Comuni appartenenti solo a principi ecclesiastici, e già addetti alla Confessione augustana, potessero continuarla; le città libere e imperiali si conservassero quali erano. La vantata libertà si riduceva dunque a poche migliaja di privilegiati: il popolo doveva uniformarsi alla credenza del suo signore, se no migrare, il che gli si concedea senza pagamento. Maurizio, redentosi dal primo obbrobrio collo spezzare la potenza di Carlo V, morì a trentatre anni (1553).

Pace di religione 1555 21 7bre

Lutero non avea veduto le sciagure della guerra Smalcaldica per lui eccitata. Già più volte avea desiderato la morte, e caduto a Eisleben nell'estrema malattia, diceva: — Venga presto il nostro Signore, e mi tragga seco; venga col suo ultimo giudizio, « io tenderò il collo; vibri la spada, e ch'io riposi.... Oibò! sulla nostra vita neppure « la decima diamo a Dio; e crederemmo colle buone opere meritarci il cielo?... Che ho

Fine di Lutero

promesso non condannarlo a prigione *eterna*, perfidiando sulle parole *einige* ed *ewige*, che nella scrittura tedesca mal si distinguono.

(18) « La vista dei due miseri prigionieri, ch'egli strascinavasi dietro colla maggior insolenza di trionfante, avea destati a pietà fin quelli ch'erano animati da spirito di parte e da odio d'una religione diversa ». Coxe, *Storia di Carlo V*, c. 50.

« fatto io mai?... Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo, e va a dormire tran-
« quillo; non s'inquieta, non pensa al nido di domani; s'appollaja quieto sul suo ramo,
« e lascia che Dio pensi per lui. O Signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascierò
« questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino
« a te ». Tre volte replicò: — Nelle tue mani raccomando lo spirito mio; tu mi redi-
« mesti, o Signore, Dio della verità ». Il dottor Jonas gli disse: — Reverendo padre,
1546 morite con costanza nella fede che avete insegnato? » Egli rispose un *sì* chiaro e netto,
febbr. e si riassopì per sempre.

Uomo di gran coraggio e disinteresse, ma violento per passioni, intolleranza, ran- Suo carattere
cori personali. Sbalzando il papa, pretendeva a sè l'infallibilità; giacchè mal si dice aver insegnato il libero esame egli che propose un simbolo, colla sola differenza che dapprima la ragione umana piegavasi a Dio autor suo, allora al contrario era sottoposta all'autorità d'un uomo. Dicono fu il primo a porre in mano agli uomini le sacre scritture in vulgare: ma quanto ciò sia falso il vedemmo. Dicono che destò gli studj esegetici: eppure l'ebraico era già studiato in Italia, a Genova si stampava un Salterio ottaplo, in Spagna la Bibbia poliglotta di Ximenes. Dicono insegnasse la libertà: ma al contrario vi troviamo un despotico disprezzo de' diritti legali, e verun'idea di politiche franchigie; col sopprimere le giurisdizioni de' vescovi invigoriva il regio potere, onde Melancton ebbe a dire che a un giogo di legno Lutero n'avea surrogato uno di ferro. Lutero disse: « Si nasce cittadino prima d'essere cristiano. Vuoi tu sapere i tuoi diritti? non interro-
« gare la legge di Cristo, ma la legge di Cesare e del paese: questa è la regola: tu
« comandi come magistrato, non come cristiano ». Così anche la coscienza restò sottoposta all'autorità principesca; si stabilì l'assioma *Cujus regio, ejus religio;* e in quarant'anni il Palatinato cambiò quattro volte religione (19).

(19) Matter (*Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*) dice che a torto si reputa avere il protestantismo introdotto il razionalismo, il quale solo entrò nello stato sociale e nelle dottrine morali e politiche per effetto della civiltà. Ma da principio non vi pensarono; anzi, rigettando l'autorità della Chiesa, si fecero ligi alla Scrittura; siccome però, senza interprete vivo, questa è lettera morta, dovette anch'essa soccombere, e venne il razionalismo particolare.

Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, tom. II, c. 9) mostra come i Cattolici degli Stati Uniti propendano alla democrazia: *Si le catholicisme dispose les fidèles à l'obéissance, il ne les prépare donc pas à l'inégalité: je dirai le contraire du protestantisme, qui en général porte les hommes bien moins vers l'égalité, que vers l'indépendance.*

Börne, che poc'anzi da Parigi infervorava il suo paese alla politica rigenerazione, scriveva: « Dopo la Riforma, essendosi i principi impadroniti dei beni e delle entrate della Chiesa, l'imposizione del fisco succedette alle gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. Lutero tolse al popolo il paradiso, e gli lasciò l'inferno; gli tolse la speranza, e gli lasciò la paura; prescrisse il pentimento per essere assolti dai peccati, ma il pentimento non si comanda. Le feste religiose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro, e in conseguenza le fatiche del vulgo. La vita pubblica cessò affatto; non più pittori, non poeti, non feste del popolo, non edifizj pubblici: l'egoismo provinciale e domestico prese luogo dello spirito nazionale: il popolo tedesco gioviale, spiritoso, ingenuo, or nei paesi riformati vedetelo pesante, uggiato, uggioso; è una vera vita da quaresima, che dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dalla pasqua.

« Lutero, plebeo, odiava e spregiava lo stato dond'egli era uscito, e preferiva esser il protetto dei principi, che non il protettore de' pari suoi; dei principi che il blandivano perchè lo temevano. Lutero divenne superbo della loro tema, e talmente inebriato dalle loro carezze, che non ravvisò come questi principi avesser abbracciata la credenza sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si beffavano del suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece Lutero al suo paese: prima di lui non trovavasi in Germania che la servitù, Lutero le diede anche la servilità. Ma tra i Riformati, o col consenso o per consiglio dei Riformatori, s'era impossessato il principe del poter morale della Chiesa, e lo unì al materiale, onde i sudditi portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che un tempo tributavano alla Chiesa. I sacerdoti cattolici non predicarono mai l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

« Lutero non intese nè le astuzie nè le passioni nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gl'interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso sempre, procura

Lo lodano d'esattissima onestà: ma la sua dottrina della giustificazione impugna ogni moralità, ogni obbligo positivo della virtù. Ha Lutero ajutato l'incremento delle dottrine? ma guerreggiava continuamente le scienze come inutili, la filosofia come diabolica, le lettere come corruttrici (20); e queste in fatto tra le battaglie tornarono ad arrugginirsi. Conobbe l'uomo? ma non s'accorse ch'egli è composto di ragione e d'immaginazione. La Riforma, sopprimendo quest'ultima, uccide l'uomo a metà, e pretende che per senno ed argomentazioni operino le moltitudini, per le quali le cerimonie son necessarie. A quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale, e manifestansi con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, de' sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, surrogava un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore. Questa pompa di culto avea dato una nuova gloria all'Italia, mentre per Lutero non istette che una nuova barbarie irrompesse, distruggendo i monumenti e i ricordi del passato.

Amò la patria? ma quando si trattò d'armare Europa contro i Turchi che minacciavano Vienna, disconsigliò l'impresa (21), per paura non recasse incremento ai pontefici, incessanti tutori della libertà europea. Amò la libertà della ragione e della coscienza? ma la bestemmiò ogniqualvolta s'oppose alle sentenze sue, proferì anatema chi si scostasse dal suo simbolo augustano, invocò catene e spade contro chi dissentiva. Egli che nel 1520 aveva dischiuso sì larga strada al progresso del pensiero, nel 1532 neppur un viottolo gli lasciava aperto, e gli Anabattisti dovettero per viva forza penetrar nella Chiesa. Nè mi si risponda che Lutero li perseguitasse perchè il dogma avea preso una trasformazione politica, e minacciava l'edifizio sociale: non sarebber venute le stragi, se Lutero il tollerava e lasciava libertà d'insegnarlo (22). Amò il popolo? ma dopo che colle sue diatribe, a nome della libertà evangelica, ebbe predicato la crociata contra

convertire le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

« Fa orrore a leggere le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che vomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'acquetarne i trasporti, di mostrare che colla rivolta peggioravano la loro situazione, che erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi posti a capo a tutti gl'interessi egoistici del paese, si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero, non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta; diceva che non v'erano più per loro demonj nell'inferno, tutti essendo entrati in corpo de' villani; doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia, sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi; poter essi guadagnare più facilmente il paradiso versando il sangue, che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero se i servigi personali, se altre angherie ond'erano gravati i loro contadini, non fossero contrarj alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle, rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi; buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di villano, e avea indossata la divisa di rincivilito: non occorre di più.

« Lutero, al cui arbitramento i borghesi di Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autorità, fece cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui l'autorità consentiva a lasciarsi sopravvegliare, guidare, correggere come un ragazzo, e a render conto ai sudditi del suo operare ».

(20) Erasmo dice: *Ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum est interitus* (epist. 1101, 1528). *Evangelicos istos, cum multis aliis, tum hoc nomine præcipue odi, quod per eos ubique languent, lugent, jacent, intercunt bonæ literæ, sine quibus quid est hominum vita? Amant viaticum et uxorem, cætera pili faciunt. Hos fucos longissime arcendos censeo a vestro contubernio* (epist. 946, Cod. ann.).

(21) *Prœliari adversus Turcas est repugnare Deo, visitanti iniquitates nostras per illos.* De captiv. babel.

(22) « Voi vi riferite tutti alla parola di Dio, e ve ne credete gl'interpreti veraci: mettetevi dunque d'accordo fra voi prima di dar legge al mondo ». Erasmo.

vescovi e monaci, e che i villani credendogli mutarono in armi le zappe e i martelli, egli esortò a sterminarli (23).

Per avverso, condiscese ai re anche nelle cose men eque, e nel 1539 con Melancton e con altri sei dottori tedeschi firmò una consulta, che autorizzava il landgravio d'Assia alla poligamia. Era la prima volta che nel cristianesimo una decisione dottrinale concedesse tanto abuso; e veniva da quelli che rinfacciavano alla Corte romana le dispense, e vi era posta l'unica restrizione di tenerla celata *sotto il suggello della confessione.*

Più dunque che per l'entusiasmo de' popoli, trionfò egli per l'egoismo dei grandi e per la negligenza di chi avrebbe dovuto combatterlo; ma la Riforma sua rimane un termine medio tra la fede e il dubbio, nè guari dovea piacere ai fautori del progresso, giacchè non proclama un innovamento, ma il ritorno ai primi secoli e alla legge antica, se non abolita, perfezionata dal Testamento nuovo.

Melancton, il Fénélon della Riforma, uom dolce e accomodante, che sperava ricomporre le sêtte con forme ambigue e coll'ammollire la rigidezza del maestro, sopravisse fino al 19 aprile 1560, amareggiato dalle contestazioni ripullulanti.

Due fatti nacquero poi più tardi, di gran rilievo nella storia del luteranismo. Il primo si fu che il duca Gian Guglielmo di Sassonia-Weimar, valendosi della piena po-
1561 destà data ai principi in affari religiosi, tolse agli ecclesiastici ogni giurisdizione e perfino la scomunica, sottoponendoli a un concistoro di secolari dipendenti dal principe, e non badando al gridare che si faceva sopra l'indipendenza della potestà ecclesiastica; e tosto fu imitato. L'altro fu la pubblicazione del *Catechismo di Eidelberga*, che definitivamente separò i novatori in Luterani od Evangelici, e Calvinisti o Riformati.

CAPITOLO XIX.

Zuinglio. — Calvino.

La Svizzera avea sempre venerato altamente la fede romana, cui dovea civiltà, ricchezze, monasteri, città (1); da lei invocò la tutela de' proprj diritti, e quando Federico III d'Austria glieli volle menomare, essa portò ricorso al papa. Però chiamati alle guerre d'Italia, gli Svizzeri restarono scandolezzati dalla scostumatezza dominante, come dagli abusi de' prelati che di Roma venivano nel loro paese. Ulrico Zuinglio da Wildhaus, Zuinglio
curato di Glaris, come cappellano nelle truppe del vescovo Schinner, assistè alle bat- n. 1487
taglie di Novara e Marignano, studiò ne' classici, ammirò Erasmo, e togliendo occasione dalla specie d'idolatria prestata alla Madonna d'Einsiedlen, e dall'indulgenza plenaria
1516 annunziatavi sui cartelli, cominciò a predicare prima di Lutero, ma con men violenza e più chiarezza, con meno ispirazione e più sistema. Mentre quegli procedette passo passo, da una vittoria incoraggiato ad aspirare a un'altra, Zuinglio all'incontro rifiuta dal bel principio i dogmi fondamentali; non parla di riforma, ma che il cristianesimo non si cerchi altrove che nelle sacre scritture, e invaghito della natura, predica una specie di deismo, esclude l'idea, toglie alla religione la spiritualità, sostituendo alla profondità del dogma antico spiegazioni di semplicità inconcludente. Divenuto pastore di Zurigo,
1518 e avutovi compagno Leon Giuda d'Alsazia, professò s'atterrebbe al puro Vangelo, e non a brani, ma intero. Declamò contro i corrotti costumi, la venalità clericale e l'autorità

(23) *Carnifici committendum velut nebulonem qui seditionem machinatur.* LUTERO, *Comm. in Ps.* LXXI.

(1) Sangallo, Einsiedlen, Appenzell ecc. — Vedi ABRAHAM BUCHAD, *Histoire de la Réformation de la Suisse;* HOTTINGER, *Storia della Svizzera al tempo della Riforma.*

della Chiesa; escluse frà Bernardo Samson, venuto a trafficarvi d'indulgenze; e se gli diceano che quel denaro fosse necessario per alzare il più magnifico tempio, egli mostrava le vette dell'Alpi raggianti di sole o infiammate dal tramonto, parendogli che la contemplazione delle opere di Dio dovunque appajano, valesse meglio che i lontani pellegrinaggi (2).

Alle ammonizioni del vescovo di Costanza rispose, rifiutar ogni decisione d'uomini in fatto di fede, nè ammettere veruna soddisfazione avanti a Dio, fuor quella fatta da Gesù Cristo; riprovando digiuni e astinenze, diceva a' suoi: — Vi fate scrupolo di mangiar carne in quaresima, e non di vendere carne umana a principi stranieri? » La favilla divampa, il cantone di Zurigo ordina una disputa fra le due parti, e Zuinglio pro- 1523
pone in sessantasette tesi, la messa non essere sacrifizio; non avervi mediatore o via di gennajo
salute eccetto Cristo; le buone opere non meritare tal nome se non in quanto son opere di Cristo; nè con penitenze ottenersi remission dei peccati; illeciti i voti di castità; la scomunica potersi pronunziare soltanto dalla chiesa speciale cui il reo appartiene; nessun fondamento trovarsi nella Bibbia alla potenza ecclesiastica; chiunque pretende che l'evangelo non è nulla senza la conferma della Chiesa, bestemmia; tutti i Cristiani sono fratelli di Cristo e tra loro, e non han padri sulla terra.

In folla accorse gente alla disputa, e nessun si levò contraddittore; solo Faber, vicario del vescovo di Costanza, dopo molto ricusare, accettò il dibattimento circa l'intercessione dei santi e la messa: ma come risolvere ove l'uno allegava le decisioni dei concilj, che dall'altro non erano riconosciuti? Adunque il senato di Zurigo pronunziò, non avere potuto gli avversarj colla Bibbia convincer eretico Zuinglio, pertanto non poterglisi interdir la parola; nessuno però ardisca predicar cosa, cui non possa provare colle sacre scritture.

Ma poichè Zuinglio, Engelhard e Leon Giuda declamarono contro le immagini, sorse opposizione popolare, e il senato decretò un nuovo colloquio, presieduto da Gioachino settemb
di Watt (*Vadianus*) poeta laureato, borgomastro di Sangallo. Raccoltisi trecencinquanta preti e laici infiniti, Zuinglio vi sostenne esser chiesa ogni riunione di fedeli, potersi dunque colà trattare cose di fede; onde disputato contra molti riti, si proibiscono le processioni, gli organi, l'adorazione dell'ostia, l'estrema unzione; ben presto son levate le immagini, abolita la messa, cerimonia simbolica, e celebrata la cena coi riti riformati.

Erano dunque più in là di Lutero, il quale mantenne molte pratiche religiose, come le immagini, i ceri, gli altari, il pane azimo, la confessione auricolare, volendo conservar nella Chiesa tutto ciò che non gli paresse espressamente contrario alla Scrittura; Zuinglio invece pensò abbattere tutto ciò che colla Scrittura non si potesse provare: quegli restar unito alla Chiesa di tutti i secoli, sol purgandola da ciò che repugnasse alla parola di Dio; Zuinglio tornare ai tempi apostolici, trasformando la Chiesa colla pretensione di rimetterla nello stato primitivo: Lutero aveva combattuto il cattolicismo proclamando la giustificazione per mezzo della fede; Zuinglio abbattè anche il culto collo stabilire l'esistenza e l'azione suprema, universale, esclusiva di Dio: Lutero, dopo rinegata la teologia scolastica in punto alla giustificazione, tornò verso di essa per ammettere la presenza reale; mentre a Zuinglio non importava di mostrarsi connesso colla tradizione, e dalla Scrittura direttamente volea ricever la fede: insomma nell'uno era indole conservatrice, nell'altro una negazione radicale. Quanto all'attuazione esterna, mentre Lutero, predicando in paesi di principi, sostenne idee assolute, favorì l'occupazione de' beni clericali, e nei contrasti della mista giurisdizione guardò l'autorità ecclesiastica come umana istituzione e attributo della sovranità; Zuinglio repubblicano, la podestà che toglieva alle chiese, invece di darla ai principi, la rimise al popolo: Lutero

(2) *Romam carre! redime literas indulgentiarum! da tantumdem monachis! offer sacerdotibus!... Christus una est oblatio, unum sacrificium, una via.* ZUINGLIO, *Opp.*, I, p. 201-222.

rimase monarchico, Zuinglio sviluppò il sentimento popolare, e potè diventar fomento di fazioni avverse ai re.

Leon Giuda, Gaspard, Grossmann fecero una versione della Bibbia, inferiore di merito, ma forse più fedele che quella di Lutero. Zuinglio pubblicò in latino i *Commenti della vera o falsa religione*, esposizione compiuta di sua credenza, contrapposta ai *Luoghi comuni* di Melancton. Di qui discordia coi Protestanti tedeschi, che chiamarono *Sacramentarj* i suoi aderenti, cominciando fra loro lo scisma che ancora li divide; e Lutero bestemmiò Zuinglio come Münzer e Carlostad, e disse voler piuttosto veder nella cena solo sangue col papa, che solo vino con Zuinglio.

Queste dispute e gli scandali sanguinarj degli Anabattisti, sotto il cui nome s'era unita ogni feccia ribelle alle leggi, seguendo Manz e Grebel, e sprezzando i consigli e la forza, stoglieano molti dalla Riforma; mentre altri perseguitati in patria, rifuggivano nella Svizzera, che fatta ricovero di chiunque si ribellava alla società, fu tutta confusione e turbolenze. Prima conseguenza ne fu il disaccordo coi Cantoni, che fedeli al *credo* vecchio, repugnavano dalle novità. I tre montani di Uri, Schwitz e Unterwald, fondatori della libertà elvetica, semplici di costumi, fra un clero povero, fremettero all'idea di chiudere i conventi dove trovavano il pane, cessare dai pellegrinaggi e dal visitare annualmente la cappella di Tell e i campi di Morgarten, dove invocando Cristo e Maria, aveano spezzato il giogo austriaco. Nove Cantoni raccolgonsi in dieta a Lucerna; e poichè il « maggior padre e gli altri custodi della Chiesa dormono fra le tempeste di questa », ordinano che nulla si muti nella religione fino al concilio, solo abolendo alcuni abusi. Si propose anche una conferenza con Giovanni Eck; ma Zuinglio non venne per sospetto: bensì Ecolampadio a Bade d'Argovia, innanzi ai deputati de' Cantoni e de' vescovi, disputò per diciotto giorni; e forza e ingiurie non mancarono, ma senza convenire. Pure quelli che v'aveano assistito, s'infervorarono viepiù a diffondere la Riforma, ed ebbero ajuti potenti di fuori.

Svizzera riformata

1524

1526 maggio

A Basilea, città dei dotti e degli stampatori, e lungamente sede di Erasmo, Volfango Fabricio Capitone (*Käpflin*) fin dal 1517 aveva abolito la messa; poi Giovanni Ecolampadio (*Hausschein*) di Weinsberg e Guglielmo Farel di Gap si fecero capi dei novatori con ispiriti sì intolleranti, che il senato ordinò, i recalcitranti non potessero più servirsi de' mulini e forni pubblici, nè comperar viveri. Berna, la città delle grandi famiglie, dopo uditi in disputa Ecolampadio, Zuinglio, Corrado Pellicano (*Kürschner*), Haller e altri campioni, riceve la Riforma, dichiarando lupi rapaci i pastori; e tosto l'imitano Sciaffusa e Sangallo. Berna insieme abolì il servire a stranieri e ricever pensioni di principi; ma indarno invitò gli altri Cantoni a fare altrettanto. I Cattolici provedono per arrestare la nuova religione; Lucerna professa non apostaterà se non quando, tagliato il capo a Zuinglio, gli rinasca; Schwitz accende roghi contro i dissidenti, e spargesi voce che l'Austria fornisca di cannoni i Cattolici.

1528

1529

Adunque litigi dapertutto; Zuinglio stesso, che aveva sempre immaginato la pace e la concordia, esclama: — Quando all'avversario si dice canaglia, convien insieme colla « parola scagliare il pugno, e colpire se non vuolsi essere colpiti »; in fine si prorompe a guerra aperta. Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug, il Valese, istigati da Roma per zelo, dall'Austria per gli antichi rancori, formano una *lega a difesa della religione* sotto il patronato di Ferdinando re de' Romani, sebbene i prudenti dicessero: — Gli Stati liberi non hanno altri amici che se stessi ». In opposizione Zurigo forma la *confraternita cristiana* con Berna, Sciaffusa, Sangallo, e proibisce di spedire a que' Cantoni il sale, indispensabile pei formaggi. A Cappel si fa giornata, dove Zuinglio, che improvidamente avea mutato la spada della parola in quella di ferro, il pulpito in un destriero, è ucciso, dai Cattolici processato e squartato; ma un d'essi esclamò: — Qual « che sia stata la tua credenza, tu eri un sincero e leale confederato. Dio abbia l'a- « nima tua ».

1531

Battaglia di Cappel 10 8bre

Misurate le forze loro, i Cantoni appresero a rispettarsi; e la pace religiosa riuscì favorevole ai Cattolici, ristabilendosi ne' baliaggi comuni *la vera antica e indubitabile fede cristiana;* e a quella che chiamavasi *religione di Zurigo* si assegnarono i limiti che finora non trapassò, restando i Cantoni divisi in cattolici, riformati e misti. Ma al lembo della Svizzera operavasi una rivoluzione di gravi conseguenze.

Ginevra riformata

Ginevra cessò di dipendere dagl'imperatori quando Enrico V fu scomunicato dal concilio Lateranese del 1112 (T. III, pag. 445). Il vescovo n'era principe spirituale e temporale; proposto dal popolo, eletto dai canonici, giurava non violare i diritti della città. Un consiglio di cittadini regolava gli affari temporali, e ne demandava l'esecuzione a un conte e a un visdomino, che giuravano mantenere le franchigie del Comune. Il consiglio, di gente graduata in qualche scienza e di grossi mercanti, coglieva e processava i malfattori, la sentenza veniva eseguita dal conte, e il vescovo avea diritto di grazia. I cittadini, tutti commercio e manifatture, riceveano d'Italia sete, saponi, spezie, frutti, profumi; da Francia panni, lana, libri; da Savoja miele e grani; da Germania ferro e rame; attivi, probi, sobrj, accoglievano chiunque recasse un mestiere e buona volontà; non saliva a cariche civili chi non fosse ascritto tra' mercanti; e due motti rappresentavano le loro inclinazioni, *Viver lavorando*, e *Meglio libertà che ricchezza.*

I duchi di Savoja, in pegno di denari somministrati nelle guerre, tenevano la fortezza vicina detta *il Gagliardo*, e cercavano trasformare l'autorità delegata in sovranità assoluta; d'onde una lunga lotta fra quella Casa e i patrioti di Ginevra. Da Filiberto Berthelier furono disposti i giovani in una società di piacere detta dei Collegati (*Eidgenossen*) colla divisa *Chi tocca uno tocca l'altro*, e che crebber in partito politico, sostenitore della libertà. Portavano essi al cappello piume di gallo alla svizzera; mentre i Mamelucchi, come denominarono la parte contraria, portavano il brusco alla savojarda. Carlo III duca di Savoja, che ivi tenea sua corte, e che ne ambiva il dominio, disarma i Collegati, fa giudicare a morte Berthelier; ma quando la battaglia di Pavia gli diè speranza di vantaggiarsi in Italia, e per ricuperare i paesi toltigli dai Francesi scese di qua, i repubblicani levarono il capo, abolirono il tribunale da esso istituito, e fecer lega con Friburgo e Berna. 1525 1526 24 febb.

Nel 1528 soltanto vi si cominciò a parlar di Riforma, ma ristettero quando compresero che questa dovea cadere non sul clero soltanto, ma sul lusso pubblico; però minacciando Friburgo di lasciar l'alleanza, anch'essi soppressero la messa; onde se a Wittemberg la Riforma fu daprincipio una rivolta di convento, a Ginevra fu movimento politico, e ne prese l'indole. Delle dissensioni che ne conseguono, il duca di Savoja spera far suo pro. Fra i nobili Savoiardi e Borgognoni erasi formata la società detta *del cucchiajo*, dal distintivo che portavano, quasi andassero ad ingojar Ginevra. Ma Berna dichiara guerra a Carlo III, e gli toglie il paese di Vaud, ch'egli avea consegnato come sicurezza dello stare al loro arbitramento, e che rimasto suddito, ricevette la Riforma. 1533 agosto 1539

Così Ginevra compie due rivoluzioni: colla prima si libera da Savoja; colla seconda introduce il culto riformato, ed abbatte la sovranità del vescovo a favore dei democratici, coniando monete, assumendo l'aquila imperiale, e la divisa *Post tenebras lux.* Restava una terza, di spegnere il partito municipale coll'erigere l'amministrazione protestante; il che fece quando con Calvino divenne la Roma della Riforma.

Riforma in Francia

In Francia abbiam veduto rampollare molte eresie, e cagionarvi sin guerre; oltre che costante durava l'opposizione contro le pretendenze di Roma. Giacomo Lefebvre d'Etaples (*Faber Stapulensis*), professore di filosofia a Parigi, declamò apertamente contro le superstizioni e gli abusi, e massime contro la corruzione di quel clero e dell'università, ben prima che Lutero si facesse intendere; e tradusse la Bibbia in vulgare. Molti l'ascoltarono, e singolarmente Guglielmo Farel, che fu poi de' più fervorosi riformatori. Ma l'università di Parigi dichiarò eretico Lutero; e il parlamento impedì severo l'introduzione delle costui dottrine, e molti processò, molti mandò al supplizio, fra gli 1527

altri Luigi di Berquin consigliere di Francesco I, che avea tradotto Erasmo invelenendolo, e che all'ammonizione non s'era ravveduto.

E per verità i re di Francia che cosa aveano a sperare dalla Riforma? non la disoggezione da Roma, già assicurata da Filippo il Bello; non l'obbedienza del clero, già reso gallicano colla Prammatica sanzione, e monarchico col concordato di Leon X; nè i beni ecclesiastici faceano gola, perchè i re disponevano dei benefizj e v'imponeano tasse. Aveano dunque soltanto a temere della Riforma, la quale introduceva idee di resistenza e semi di contenzione dopo tanto operato per ridur il paese a quiete; Francesco I comprendeva che le nuove sêtte tendevano « meno a edificar le anime che a distruggere i regni ». Se non che per rancori politici parvero quei re talora aderirvi, e Luigi XII nella guerra contro Giulio II avea fatto coniar una medaglia col motto *Perdam Babylonis nomen;* Francesco I per interesse politico dava mano ai Protestanti in Germania, e tenne corrispondenza con Melancton.

Repente in tutte le città e fin nella reggia trovasi affissa una diatriba contro la messa e la transustanziazione; il che facendo supporre una trama estesa, dà motivo a crescer di rigori, portasi attorno santa Genovieffa come ne' maggiori frangenti, e molti sono mandati al fuoco, benchè Inquisizione non vi fosse. I novatori trovarono ricovero nel Béarn presso Margherita d'Alençon sorella di Francesco e moglie d'Enrico II d'Albret re di Navarra, autrice dell'*Eptameron*, che troppo imita le libertà del *Decamerone*. Essa ed altre donne eleganti, convertite da Lefebvre, dal Farel, dal vescovo Briçonnet, eransi fatta una messa a loro modo; cantavano i salmi tradotti da Marot in versi senza forza nè unzione nè armonia; e riducevano ad apostolato le lusinghe del sesso, del grado, della venustà.

Se però il luteranismo aveva di che farsi gradire ai principi, altrimenti andava colle dottrine di Zuinglio, tendenti manifestamente a repubblica. E dalla costui scuola uscì Giovanni Calvino di Noyon, che dai libri de' novatori attinti i dubbj e l'inquietudine cruciante di chi ha cessato di credere, abdicò la giurisprudenza, vendette una cura di cui era stato investito a diciannove anni, prese la Bibbia per interpretarla a suo modo, come Lutero aveva insegnato esser lecito a ciascuno, ed abbracciò la Riforma quando già trionfante. Ma se aborriva la corruzione della Chiesa cattolica, non minore fastidio prese dello scompiglio portato dai Riformatori, e pensò porvi ordine; onde dopo la fase d'emancipazione di Lutero, venne l'ordinatrice di Calvino, che pretese rifar la Chiesa. Calvino n. 1509

Temendo persecuzioni, ricovera a Basilea, Atene della Svizzera; e fattosi noto con alcuni scritti, è cercato a Ginevra; poi dal senato di Strasburgo invitato a predicar il vangelo ai Francesi rifuggiti, acquista tanta fama, da divenirne il corifeo. Guglielmo Farel, primo pastore della Riforma a Ginevra, avea steso una formola di fede, in cui riconosceasi il diritto di scomunica, e con questa e colla forza portava guerra alle chiese, ai tabernacoli, ai crocifissi: però sentiva bisogno che altri si facesse legislatore della rivoluzione, di cui egli era stato l'apostolo; edificasse dov'egli aveva ammonticchiato rovine.

Calvino era da ciò. Non il genio irruente della sommossa e della conquista, non l'impeto nè le facezie nè l'ingenuità di Lutero, non l'irremovibile convinzione di Zuinglio possiede egli, ma la logica ordinatrice; timido per natura e perciò prudente, si professa mediatore tra il papismo di quello e il paganesimo di questo; ed aspro nei procedimenti, serrato nello scrivere, detta le *Istituzioni della religione cristiana* in bel francese, lo che le diffonde tra la classe educata. In queste e nel *Catechismo* che diede fuori il 1538, è a cercare l'opera di riordinamento, ch'egli tentò col prendere da Lutero la giustificazione, da Zuinglio la presenza spirituale, dagli Anabattisti il non potersi più perdere lo Spirito santo dopo ricevuto, e comporne un sistema che ebbe il suo nome.

Le dottrine sue sui cardini della religione e della filosofia quali sono? « Dio, nel trar dal nulla le sue creature, ha una doppia volontà, di salvar le une, dannare l

altre (3); onde è lui che ci stimola al peccato, lo vuole, lo prescrive; e quand'anche manda un predicatore della sua parola, il fa perchè i reprobi più s'accechino, più s'assordino (4). Se Assalonne viola il talamo paterno, è opera di Dio ». Queste dottrine, che avrebbero distrutto la colpabilità dell'uomo, e reso feroce follia i tribunali ove uno è condannato per colpe che non poteva evitare, furono poi temperate nelle successive edizioni emendate e rivedute (5).

Il cristianesimo differisce dalle altre religioni monoteistiche perchè ammette misteri circa il modo onde Iddio s'è manifestato all'uomo, e l'uomo può a Dio avvicinarsi. I Luterani in ciò sì poco discordavano dai Cattolici, che potea sperarsi una conciliazione: ma Zuinglio e Calvino negano il mistero, e con ciò sovvertono l'antica credenza. Se si ha fede a cose incomprensibili alla ragione, è necessaria una rappresentazione materiale; e perciò i Luterani conservarono molti riti cattolici. Calvino al contrario toglie tutto ciò che colpisce i sensi.

Lutero avea sostenuto che le parole di Cristo *Questo è il mio corpo* vanno prese in senso letterale, negando però che il pane si transostanzii e ne resti la pura apparenza; Carlostad e Zuinglio, che la cena è semplice commemorazione; Calvino, che il corpo di Cristo qual è in cielo, non può sostanzialmente trovarsi presente in terra, ma pure nella cena l'uomo è nudrito colla propria sostanza di Cristo, che ce ne fa partecipi dall'alto de' cieli. L'esegesi di Calvino, manifestata nella *Spiegazione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, diversifica assai dalla luterana: questa è tutta metafisica, filosofica la sua e incamminante al razionalismo; quella scalza l'edifizio cattolico, negando la maggior parte delle verità stabilite sulla tradizione; la calvinica per lo più riguarda il dogma come un punto fisso, ed applica piuttosto a ristabilire l'economia del pensiero divino, i varj caratteri di grazia, di sublimità, d'amore; ripudia le immagini mistiche con cui nell'antico Testamento era adombrato il nuovo; e come da Lutero vennero Carlostad, Ecolampadio, Münzer, così da Calvino procedettero frà Paolo, Eichhorn, Strauss (6).

Sentì egli il bisogno di certezza, e la cercò nella rivelazione individuale, applicata

(3) *Instit. chr.*, lib. III, c. 21.

(4) *Ecce vocem ad eos dirigit, sed ut magis obsurdescant; lucem accendit, sed ut reddantur cæciores; doctrinam profert, sed quo magis obstupescant; remedium adhibet, sed ne sanentur.* Ivi, lib. III, cap. 24.

(5) Le varie transazioni della Riforma sono severamente giudicate da quegli stessi che l'abbracciarono. Nel 1859, Ernesto Naville esponeva pubbliche tesi all'accademia di Ginevra, dove fra il resto dice: « Il possesso della Grazia non può sussistere che con un'autorità democratica: questa i ministri riformati se l'attribuirono, o almeno operarono come se la fossero attribuita; si compilarono articoli di fede, si perseguitò chi ricusava soscriverli; allo scandalo della violenza e dell'ingiustizia i Protestanti aggiunsero quello della più patente incongruenza. Oggi nelle chiese riformate non v'è più persone illuminate ed imparziali, le quali non riconoscano che, dal momento che ammettesi un'autorità dogmatica fuor della rivelazione, dovrebbero collocarsi coi Cattolici.

« Anche le idee de' Riformatori sopra il modo onde i poteri son conferiti al clero, menano dritto al cattolicismo. E per verità, dal momento che non è la scelta del gregge che conferisce i poteri al pastore, come gli sarebbero conferiti? colla consacrazione, che è sacramento. E questa da chi è effettuata? dai pastori della Chiesa. Questi pastori da chi sono consacrati? da altri pastori. E i primi Riformati da chi il furono? qui sta il punto. Unico mezzo di risolverlo è legare la successione de' papi riformati a que' dei Valdesi e Albigesi, ovvero ai Cattolici. Così si ricade nella successione apostolica, e quindi nel cattolicismo. Onde Calvino, senza rigettar affatto l'idea della successione, non potendo ammettere la vocazione legittima dei sacerdoti romani, dichiara che tal successione è un nulla dove non esiste la vera fede. Dunque in ultima analisi è la dottrina che distingue i pastori legittimi. Ma della dottrina della Chiesa qual è la regola? le confessioni di fede. Chi le ha composte? i pastori. Dunque la dottrina giudica i pastori, e i pastori la dottrina.

« Il sistema romano è talmente logico e legato in tutte le sue parti, che conviene o nulla ammettere o tutto. I Protestanti saranno battuti circa ai principj ogniqualvolta non ammetteranno senza riserva la libertà con tutte le sue conseguenze ».

(6) Già un secolo fa D'Alembert, nell'articolo *Genève* dell'*Enciclopedia*, vantava che in quella città regnasse il puro deismo.

alla sacra Scrittura. Perchè individuale, si scostava dal cattolicismo: perchè applicata alla Scrittura, sceverasi da quelli che accettavano unicamente la personale ispirazione. Un primo atto di fede è ispirato direttamente da Dio, e basta ad assicurarci della verità della Scrittura, la quale allora divien nostra guida infallibile. I testi positivi di essa, il sentimento dei più, cioè insomma l'autorità, diventano obbligatorj; e così può ricostruirsi una Chiesa. Questa differiva però dalla cattolica in quanto dichiarava entrarvisi per un'ispirazione subjettiva, non per un'autorità esteriore; e perchè la Scrittura era base d'ogni credenza, invece della tradizione e dell'insegnamento clericale.

Pertanto Lutero avea spogliato il cristianesimo delle forme, pretendendo conservare lo spirito; ma annichilò le opere davanti alla fede, l'uomo davanti a Dio. Calvino compie il sistema della fede giustificante, e v'introduce più rigore; e se Lutero disse, il Cristiano per la fede esser sicuro della propria giustificazione, ma non valere ad acquistar da solo la salute, e poter perderla dipoi, onde fa mestieri la penitenza per risorgere, Calvino deduce tutte le conseguenze, e dice che, assicurato una volta d'esser giustificato per mezzo della fede, l'uomo è certo anche della santificazione, non potendo Dio alternamente averlo eletto e riprovato. Così arrivasi alla predestinazione, e in conseguenza anche il battesimo e la cena perdono dell'antica loro misteriosa efficacia, i figli degli eletti non avendo uopo di battesimo per entrare nella società redenta, cui appartengono per nascita, come prima di Cristo tutti erano per nascita riprovati. A che buona la penitenza, non potendo il vero eletto ricadere?

Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica: Calvino prostra l'aristocrazia luterana, e secondando le idee repubblicane di Ginevra, abolisce il vescovato, affidando la scelta del ministro alla comunità religiosa; stabilisce un concistoro composto de' ministri, per amministrare le cose religiose e correggere i costumi; ogni uomo santificato dalla Grazia deve rendersene degno con estrema purezza di costumi, ma il sacerdote è nulla meglio che un fedele qualunque. Così riusciva a governo democratico: ma al contrario di quanto erasi operato fin allora, subordinò il potere civile al religioso; col che dispose un centro ai futuri rivoluzionarj. Maggiore dovea dunque esser l'effetto del calvinismo, non moderato da nessun'autorità; maggiore risultarne la coltura; e perciò infinite le sêtte, e molto sviluppate le idee politiche.

La vita dell'uomo è combattimento fra lo spirito e la carne; laonde la libertà del Cristiano è tutta spirituale, poco importando la materiale servitù. Ma col dogma della predestinazione riferendo ogni cosa al despotismo di Dio, alle autorità umane nulla rimaneva a fare. Calvino però, che voleva consolidare le podestà, invece d'una tolleranza universale stabilì che la colpa è necessaria, ma pure imputabile (7), sicchè i rei s'hanno a sterminare; donde una severità intollerante. La correzione de' costumi affidata al concistoro fu una vera inquisizione, giacchè violava fin il segreto delle famiglie; punito chi tenga immagini papistiche, la gogna a chi bestemmia, tre soldi a chi sente messa, o mena l'amico alla taverna, o arriva tardi al sermone; e di rigore in rigore, fece proibir gli spettacoli, le danze, la gioja clamorosa, gli spassi patriotici; i padrini non si ritirino che dopo il battesimo e il sermone, se no cinque soldi; non facciano spese in quell'occasione, o saranno multati del doppio; uomini non ballino con donne, nè portino calzoni frappati. Tre son messi in prigione a pane e acqua perchè a colezione mangiarono tre dozzine di cialdoni: una sposa che uscì coi capelli acconci diversamente da quel che era ingiunto, fu carcerata colla pettinatura: uno côlto con carte da giuoco, è mandato alla gogna col mazzo alle spalle. Di tal rigore insofferente Ginevra conservò a lungo l'impronta, ripudiando l'arte, la poesia, gli spettacoli.

Per la stessa intolleranza, che gli facea credere dovervi esser una sola Chiesa, e questa non trovarsi che fra' suoi, con collera fredda, prosaica Calvino dice ingiurie da

(7) *Nego peccatum ideo minus debere imputari quia necessarium est.* Instit. chr., lib. II. c. 5.

piazza contro qualunque primeggia tra i Riformati (8); piantata poi la sua professione di fede, in forza di quella egli condanna per bugiardi gli altri novatori, che intanto scomunicano lui; e poichè la fece adottare come legge di Stato, restava ribelle chiunque non l'accettasse. Non è l'Inquisizione?

Guai dunque a chi si credesse lecita la libera interpretazione! guai a chi non abbracciasse il suo dogma della predestinazione! Quando il consiglio della città lo chiese del suo avviso sulle scritture di Giacomo Gruet, egli esortò a condannar al supplizio lui e suoi complici e aderenti, e al più presto, affinchè non si dicesse che erasi dissimulata e tollerata l'empietà. E, notate bene, trattavasi di fogli carpitigli, sconnessi, tolti dal segreto del suo portafoglio, dei quali perciò Gruet non doveva conto se non a Dio: mostruosità che appena può vedersi ripetuta in tirannici governi; eppure era decretata « in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, col sacrosanto Vangelo innanzi agli occhi ». Il Bolzec, l'Ochino, il Biandrata, il Gentile, il Castalion furono da Calvino denunziati al concistoro, perchè dissentivano da lui. Michele Serveto di Villanova in Aragona, medico, astrologo, editore di Tolomeo, applicatosi agli studj divini, volle anch'egli farsi rigeneratore quando tutti aveano un sistema da predicare, e pubblicò *De Trinitatis erroribus* e *Christianismi restitutio*, incolpando Roma d'aver convertito Dio in tre chimere. I Cattolici lo soffersero in Italia; Calvino non gli seppe perdonare certe lettere, ove chiamava *insulse* le sue ragioni, e gli chiedeva, *Unde tibi auctoritas constituendi leges* (9), e coltolo dopo sette anni d'aspettazione (10), il tenne in dura e lunga prigionia (11). Invano chiesto un avvocato, invano implorato s'abbreviassero le dilazioni, acerba tortura morale, invano chiesta a Calvino una camicia da mutare, Serveto, a nome d'una religione che rifiuta ogni autorità, fu bruciato vivo; e se non bastava, insultato alla memoria di lui e al modo con cui sostenne il supplizio (12).

M. Serveto n. 1509

1553 27 8br

(8) Chiama Lutero il Pericle della Germania; Melancton è incostante e codardo; Osiandro è mago, seduttore, bestia selvaggia; Augiland è orgoglioso, stizzoso, nasino; Capmulus è un dappoco; Heshus un fetido chiaccherone; Stancer un ariano; Memnone un miserabile manicheo; a Wesfalio scrisse: « La tua scuola è una putida stalla di porci. M'odi, o cane? m'intendi, o frenetico? mi capisci, bestiaccia? » Fa continui giocarelli sulla parola *tridentini*, per dire che i padri del concilio sono sotto la protezione di Nettuno dal tridente: *Tridenticolas, sub Neptuni auspiciis militantes, indoctos, quisquilios, asinos, porcos, pecudes, crassos boves, Antichristi legatos, bluterones, magnæ meretricis filios, patres ad sesquipedem auritos.*

(9) In calce al *Christianismi restitutio*. Due sole copie di quest'opera si sottrassero all'Inquisizione di Ginevra; ma nel 1790 fu ristampata a Norimberga.

(10) Sette anni appunto prima, Calvino scriveva al ministro Viret: *Servetus cupit hic venire, sed a me arcessitus. Ego autem nunquam committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat; jam enim constitutum apud me habeo, si veniat, nunquam pati ut salvus exeat.* Non mancano argomenti per credere che egli medesimo l'avesse denunziato all'Inquisizione di Vienna.

(11) Si ha varie lettere di Servet ai sindaci e al consiglio di Ginevra per chiedere giustizia e assoluzione; scegliamo quest'una:

Très-honorés seigneurs, je suis détenu en accusation criminelle de la part de Jean Calvin, lequel m'a faulsement accusé, disant que j'aves escript I. *que les ames estiont mortelles, et aussi* II. *que Jesu-Christ n'avoit prins de la vierge Maria que la quatriesme partie de son corps.*

Ce sont choses horribles et execrables. En toutes les aultres hérésies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand que de faire l'ame mortelle; car à tous les aultres il y a sperance de salut, et mon poynt a cestui cy. Qui dict cela, ne croyt poynt qu'il y aye Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jesu-Christ, ni sainte Escriture, ni rien; si non que tout est mort, et que home et beste soyt tout un. Si j'avais dict cela, non seulement dict, mais escript publicament pour enfecir le monde, je me condemnares moy mesme à mort.

Pourquoy, messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni pœna talionis, *et que soit détenus prisonnier comme moy, jusques à ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou aultre peine. Et pour ce faire, je me inscris contre luy à la dicte peine de talion. Et je suis content de morir si non est convencu, tant de ceey, que d'aultres choses, que je luy metré dessus. Je vous demande justice, messeigneurs, justice, justice, justice.*

Fait en vos prisons de Genève, le XXII *de septembre* 1553.

Michel Servetus en sa cause propre.

(12) *Ceterum, ne maleferiati nebulones vecordi hominis pertinacia quasi martyrio glorientur, in*

E tutti i Cantoni riformati, e Bullinger e Farel e Bucer e il dolce Melancton (13) applaudono a quest'atto, ed esortano a svellere così la zizzania di mezzo al buon frumento; e il nuovo Mosè ha scritto: « Chi oltraggia la gloria di Dio, perisca » (14). Gli storici suoi lo scusano dicendo che il dito di Dio lo spingeva: Dio complice dell'ira, dell'ambizione, del despotismo! Dio avrà dettato quel codice alla libera Ginevra, dove era scritto ogni tratto *morte*, e sempre *in nome di Dio!* È lunga troppo la serie di quelli che, come Calvino scrive, erano umanamente trattati, lasciandoli consumare dal fastidio in carcere, o stirandoli sulla tortura.

Queste memorie rivanghiamo noi soltanto per vitupero del Riformatore? Troppo misero intento della storia! ma essa comanda intiero il quadro d'un secolo, in cui tanta parte ebbero le persecuzioni religiose, in cui ancora ignota la tolleranza, e credeasi dovere il perseguitare chi altrimenti pensasse (15).

Dalla Svizzera Calvino diffonde le sue dottrine in Italia e in Francia; e la Navarra, la Rocella, Poitiers, Bourges, Orléans, i Paesi Bassi formicolano di suoi settarj: bande di *Roderikers* corrono il paese fulminando gli abusi; talora a otto, a diecimila insieme si accolgono alla campagna, e un predicante da un carro o da un albero declama, e intuonano salmi in vulgare, mentre gente armata fa la ronda.

Editto di Fontainebleau 1540 2 giugno

Allora re Francesco emanò l'editto di Fontainebleau, che è il primo di Francia contro i Protestanti, ordinandone informazione e processo come rei di lesa maestà divina ed umana, sediziosi e ribelli; punito ancora chi li favorisce o accoglie. Indi manda fuori una professione di fede compilata dall'università, e un catalogo di libri proibiti, e stabilisce la censura della stampa. Ma il fuoco covava, e fra breve divamperebbe.

T. Beza 1519-1605

Calvino intanto godeva assoluta autorità in Ginevra, dove istituì (1559) la prima Università protestante. Rettore di questa fu Teodoro Beza di Vezelay, *fenice del suo secolo*, che all'ardore de' predicanti aggiungeva l'eleganza dello stile, ignota ai più; del resto non pensatore, non teologo, ma bello spirito che gli accidenti portarono a figurare. Imbevuto da giovane delle idee nuove, le dissimulò, e intanto fece versi (*Juvenilia*), spesso scandalosi, sempre applauditi. Postosi con zelo alla Riforma, tradusse il Nuovo

ejus morte apparuit belluina stupiditas, unde judicium facere liceret, nihil unquam serio in religionem ipsum egisse. Ex quo mors ei denunciata est, nunc attonito similis hærere, nunc alta suspiria edere, nunc instar limphatici ejulare. Quod postremo tandem sic invaluit, ut tantum hispanico more reboaret, misericordia, misericordia. CALVINI, *Opusc. ed. Genev.* 1597 *apud Allworden*, pag. 101.

(13) Melancton gli scriveva: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse, quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt;* nelle lettere di Calvino, nº 187. E Beza: *Servet a été mis au feu; et qui en fut jamais plus digne que ce malheureux?* Lerminier, nell'articolo già citato, T. III, pag. 660, in lode di Calvino, dice: *On comprend maintenant l'esprit de ce siècle; la mort y était de droit commun pour le crime d'hérésie: les Catholiques brûlaient les Protestants à Lyon et à Paris; Philippe II à Madrid n'était pas plus tolérant que Calvin à Genève.* Queste parole potrebbero inserirsi in un elogio del grand'inquisitore Torquemada: aggiuntovi che costui credeva non darsi salvezza fuor della Chiesa, unica interprete della Bibbia, mentre la Riforma dava a ciascuno il diritto d'intenderla come gli piacesse.

(14) Renata di Francia scriveva a Calvino: « Non ho dimenticato quel che mi scriveste, che David odiò d'odio mortale i nemici di Dio; e non intendo contravvenire a ciò; e quando sapessi che mio padre, mia madre, mio marito, i miei figli fosser riprovati da Dio, vorrei esecrarli e desiderar loro l'inferno ». Ed esso Calvino al granciambellano di Navarra: *Ne faictes faut de defaire le pays des fuquins, qui excitent le peuple contre nous. De pareils montres doivent être exécutés comme Michel Servet l'espagnol.*

(15) Nella città medesima di Calvino, il filosofo più indipendente del secolo passato scriveva: *Il y a une profession de foi purement civile, dont il appartient au souverain de fixer les articles, comme sentiments de sociabilité... Sans pouvoir obliger personne à les croire, il peut bannir de l'État quiconque ne les croit pas: il peut le bannir non comme impie, mais comme insociable, comme incapable d'aimer sincèrement les lois... Que si quelqu'un, après avoir reconnu ces dogmes, se conduit comme ne les croyant pas, qu'il soit puni de mort; il a commis le plus grand des crimes; il a menti devant les lois.* ROUSSEAU, *Contract social.*

Testamento; e adoperato in molte legazioni segrete o palesi, acquistò grande introduzione, quasi l'ajutante di Calvino.

Calvino, ricco d'ingegno e di cognizioni, era sempre consultato d'ogni parte; benchè fievole di salute, predicava quasi tutti i giorni; assisteva ai frequenti concistori; dai principi sollecitava soccorsi e asilo pei profughi; integro di costumi, glaciale di temperamento, come un bronzo inattaccabile; e cenventicinque scudi che lasciò per unica eredità, attestarono ch'egli manteneva la povertà degli apostoli, se ne ripudiava la dolcezza e la tolleranza (16). Rigido senza ascetismo, religioso senza carità nè entusiasmo, desideroso dell'ordine, nel tempo che regnò a Ginevra ve lo mantenne, e stabilì buone leggi. E leggi pensava dare alla Chiesa; costruì una repubblica con elementi non capaci che di decomporre; e poichè gli si levò incontro una turba d'altri novatori, si mostrò implacabile come tutti quelli che, mossa una rivoluzione, pretendono arrestarla a loro grado: posizione anormale, ch'egli sostenne mirabilmente. E per verità la Riforma migliorò i costumi svizzeri, dirigendosi al popolo più che al clero, diffondendo tra quello l'istruzione e i precetti morali, e massime predicando contro i mercati del sangue, e contro i soldi e gli onori che i magistrati accettavano dagli stranieri; scuole elementari s'istituirono, e un paese fin allora soltanto cacciatore e guerriero divenne anche studioso.

Confessione riformata

Alfine i Calvinisti unitisi cogli Zuingliani, costituirono i *Riformati*. Già nel 1536 erasi pubblicata la prima confessione di fede elvetica, riconoscendo che è libero l'arbitrio, ma che per scegliere il bene e il male è necessaria la Grazia; questa sola, non le opere buone producono la giustificazione; i sacramenti sono simboli della religione e della Grazia; nella santa cena Iddio offre se stesso, non già che le specie sieno transustanziate nel corpo e nel sangue suo, ma sotto quei simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrir la vita spirituale. Riveduta, fu pubblicata nel 1566 a Zurigo, e adottata in Iscozia, in Ungheria, in Polonia.

Lutero, volendo sciogliere l'uomo dai vincoli in cui gli parea ravvolto, negò la libera volontà, facendolo dipendente affatto da Dio, e perciò inutili le opere satisfattorie, e in conseguenza non superiore ai laici il prete che le compie, bugiardo il papa che promette indulgenze, vano il culto de' santi, il suffragio dei morti, i sacramenti: insomma, asserendo che Dio fa ogni cosa in noi, risparmiò di combattere una ad una le istituzioni dell'antica Chiesa. Restava però libero a ciascuno d'abbracciare qual credenza volesse, e la Riforma da principio fu piuttosto una *protesta* contro i dogmi antichi, una declamazione contro i pontefici, sotto forme variatissime. Ma poichè lo spirito umano non può adagiarsi nel dubbio, Calvino tentò stabilire la Riforma su principj teologici, e cercò fondamento alla certezza nella rivelazione individuale, applicata alla santa Scrittura. Aveasi dunque una regola, un'autorità, cioè una Chiesa, e quindi l'intolleranza.

Dalla premessa di Lutero che Dio sia unico autore del bene e del male, potevasi dedurre e l'indulgenza e la severità: Calvino s'appigliò a questa, dicendo non voler Dio che si sopportassero dissidenti. Lutero avea predicato l'eguaglianza degli uomini, come quelli che non sono se non istromenti di Dio: Calvino dall'ineguaglianza dei doni divini argomentò il despotismo degli eletti sovra i riprovati. Lutero sbalzò dal solco antico lo spirito umano, chiamandolo a quell'indipendenza che, sebbene in lui falsata, doveva poi acquistarsi: Calvino tentò respingere al passato, ravvivar idee appassite, mettere un freno più che un ordine nel progresso, cozzare coll'onnipotenza del tempo, il quale non è per quelli che si fermano. Pertanto il nome di Lutero sta a capo d'una delle rivoluzioni dell'umanità; l'opera di Calvino restò annichilata subito da altre pretensioni altrettanto legittime: acquistò nome in quanto si mescolò alle idee politiche di nazioni bisognose di rigenerarsi; ma fu duopo che nuove rivoluzioni l'abbattessero, per lasciar il corso alle conquiste della filosofia (17).

(16) Io non credo alle calunnie del frate apostato Bolzec, ripetute da molti.

(17) Lerminier conchiude il citato panegirico dicendo: « Fra la religione cattolica e la filo-

CAPITOLO XX.

Riscossa cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento.

La Riforma erasi in quarant'anni propagata con celerità spaventosa da' Pirenei all'Islanda, dall'Alpi alla Finlandia, occupando le menti pensatrici, voltando intere nazioni. In Germania dominava omai quanto al presente: cioè Sassonia, Brandeburgo, Brunswick, Assia, Mecklemburgo, Holstein ed altri paesi del settentrione: a mezzodì il Palatinato, Baden, Würtenberg e molte città imperiali; ma dirigendosi alla ragione più che all'immaginativa, non vi avea fatto tante conquiste come al nord. Un ambasciatore di Venezia nel 1558 riferiva, in Germania appena un decimo esser rimasti cattolici, in Austria un terzo. Le Università che avevano dato campioni alla fede antica, s'aprivano ingorde alla nuova; per venti anni, nessuno della viennese entrò negli ordini; a Ingolstadt non si trovarono candidati per cariche sostenute sempre da ecclesiastici; a Colonia, dopo lungo cercare un nuovo reggente, scopresi che l'eletto è protestante; a quella di Dillingen, fondata apposta per barriera alle opinioni nuove, non si trovò chi occupasse le cattedre; protestanti erano i più dei maestri altrove; onde la gioventù succhiava col latte l'odio delle istituzioni papali. Estensione della riforma

In Ungheria fu la Riforma portata da Martino Ciriaci di Lötse, e quantunque i signori la respingessero a ferro e fuoco, pure molti giovani magiari andavano a studio a Wittemberg, molti missionarj vi venivano di là, de' quali il più famoso fu Mattia Devay, commensale di Lutero. A Buda si formò una loro comunità: a Patak, Pietro Pereny fondò la prima chiesa; Gabriele Pannonio tradusse la Bibbia (1532). Dalla connivenza di Ferdinando d'Austria lasciati crescere, in un sinodo ad Esperies nel 1546 tesserono una professione di fede conforme all'augustana: ma molti Calvinisti introdottisi ne pubblicarono un'altra a Czenger.

In Transilvania, frenata dapprima dal rigore di Giovanni Zapoly, si diffuse ben presto, e dietro ad essa le scissure: un sinodo di Hermanstadt nel 1557 condannò i Calvinisti ed altri dissidenti; poi il piemontese Giorgio Biandrata introdusse il socinianismo, che ancora vi ha legale esistenza. Gaspare Haltay vi tradusse la Bibbia sul testo latino nel 1562, poi sull'ebraico Gaspare Karoli nell'89.

I vulgarizzamenti della Bibbia si moltiplicarono. Tyndale e Coverdale la fecero inglese nel 1535: tre anni dopo italiana il Brucioli, ritoccata dal Marmocchini; poi nel 42 frà Zaccaria fiorentino; e più tardi il Diodati, in senso protestante. Francesco Erzina nel 1543 stampò il Nuovo Testamento in spagnuolo, poi Ferrara tutta la Bibbia nel 1553; Olao Petri in svedese, in danese Palladio; molti in fiammingo ed olandese; in latino Sante-Pagnini a Lione nel 1527, come Sebastiano Catulio, Beza ed altri; Sebastiano Munster a Basilea nel 1534, e Leon Giuda e Bibliandro a Zurigo il 1543 in tedesco; Olivetano in francese a Neufchâtel nel 1535; in polacco comparve il 1563 sotto gli auspizj di Radzivil; in slavo nel 1581; in arabo a Roma nel 1511. Il Pentateuco fu impresso da Ebrei a Costantinopoli nel 1547.

Allorchè un gran dubbio è gettato nella società, tutto diviene problematico, almeno per un momento; situazione desolante per quei che vivono allora. Avvi errori antichi,

sofia, il calvinismo si trova oggi ridotto a una stazionaria impotenza. E come sarebbe altrimenti? non soddisfà veruno degl'indestruttibili bisogni, che nell'umanità sono la causa necessaria della religione e della filosofia... ».

i quali l'aver subito la prova del tempo e resistitovi mostra che possono compatirsi col bene; vi sono verità nuove, che scompigliando dall'andamento consueto la società primachè vi sia educata, le tornano micidiali: onde ogni rivoluzione, e per ciò che demolisce e per ciò che inalza, diviene sorgente di perturbazioni e di guerre. Adesso poi era tremendo quell'osteggiar la Chiesa che in tutto il medioevo era stata l'unico principio di luce e di verità morale, la sorgente di tutti i poteri, la regola di tutte le coscienze, sicchè potea temersi sottentrasse l'individualità, come in fatto di credenze e di culto, così di morale e condotta. Uno Spagnuolo passa in Germania, e si fa protestante; suo fratello viene per richiamarlo, s'abbaruffano e s'uccidono un l'altro. Terribile simbolo!

Opposizione cattolica

Allo scompiglio, che dagl'intelletti passava nelle volontà, da queste nella politica, doveva opporsi la Chiesa. Da principio i suoi capi parvero non comprendere la gravezza del male; Leon X pigliava spasso del bello spirito di Lutero, e agli appunti della fredda ragione pensava rispondere coi miracoli dell'arte; fa meraviglia che sì deboli campioni si cercassero per repulsare un tanto assalto. Un de' primi fu Silvestro Mazzolini, detto Priero, cui per lo meglio si comandò di cessare, mettendolo però vescovo, e giudice di Lutero. Nè affatto a torto Melchior Cano diceva, che i teologi del suo tempo contro gli eretici non adopravano che canne lunghe. Sovratutto sarebbe convenuto riconoscere le molte parti in cui i Protestanti aveano ragione, e mettersi a capo della Riforma con umiltà, scienza ed amore, invece di abbandonarla ad impeti iracondi e superbi.

Qualunque volta una grave eresia le lacerò il grembo, la Chiesa erasi adunata in concilio attorno al successore di san Pietro, per proferire secondo il sentir suo e dello Spirito santo. Questo rimedio, efficacissimo allorchè inattaccata era l'autorità della Chiesa, fu proposto al cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al concilio; l'imperatore, indispettito che un frate si cacciasse a turbare le smisurate sue ambizioni, bramava che dissidenti e cattolici s'accordassero; questi ultimi confidavano potere con una tale adunanza svellere la zizzania. Ma Clemente VII, nato illegittimamente e poco legittimamente eletto, s'adombrava d'un'assemblea che, al modo di quella di Basilea, potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso. Non ommise dunque e tergiversazioni e argomenti; e il più sodo era il dire, che un sinodo verrebbe necessario per definire dottrine nuove, non in queste già per chiara sentenza risolute.

Paolo III

Morendo, egli raccomandò Alessandro Farnese, che gli fu dato successore col nome di Paolo III. Da giovane applicato alle lettere, alle arti, ai facili costumi del tempo, ebbe figli, cominciò a Roma il più bel palazzo del mondo, tenne villa splendidissima presso Bolsena; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva dir parola che classica, credeva all'influsso degli astri, e già severamente giudicammo la sua condiscendenza ai tristi parenti e la versatile politica cui si vide trascinato. Ma come pontefice, comprese che lo spirito cattolico riprendeva vigore negl'ingegni e ne' costumi, e secondo questa riazione si cinse di ottimi cardinali, Caraffa, Contarini, Sadoleto, Polo, Ghiberti, Fregoso, tutti che avevano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa; e ne affidò a loro il pensiero. I quali con estrema libertà levarono rimproveri contro i papi che « spesso avevano scelto non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio » (1). Gaspare Contarini denudò gli abusi della curia; e poichè ad alcuno ne pareva eccedente la vivacità, — E che? « dobbiam darci pena de' vizj di tre o quattro papi, e non anzi correggere ciò che è « guasto, e a noi medesimi procacciare fama migliore? Arduo sarebbe lo scagionare « tutte le azioni dei pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano « altra regola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo ».

1534 26 9bre

(1) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia*, *S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum*. 1538.

Paolo, messosi all'opera con sincerità, diè fuori decreti intorno alla camera apostolica, alla sacra rota, alla cancelleria, alla penitenzieria: ma i Riformatori, che volevano la morte non l'emendazione di Roma, ne menarono vampo quasi ella si confessasse in colpa.

Pur troppo però gli abusi aveano messo radici profonde, e gl'interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. L'alto clero era invecchiato fra abitudini e pensieri troppo alieni dalla religiosa austerità: il basso (lasciam via le eccezioni) si conformava a quegli esempj, nè l'educazione lo aveva fornito di sode armi alla lotta decisiva. Rilassata la disciplina negli Ordini monastici, alcuni per gli ozj opulenti destavano scandalo, altri eccitavano le beffe del secolo per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a grossolanità, per lo stesso zelo ingenuo, sconveniente a tempi di dubbio e di controversia. Venne dunque a grand'uopo l'istituzione di un Ordine vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

La Compagnia di Gesù, della quale noi già ammirammo gli smisurati benefizj nelle missioni, e da cui vedremo grandissimi uomini uscire, fu accusata di gravissimi delitti e religiosi e sociali, poi abolita per uno immaginario; temuta dai re fiacchi, e ricoverata da Federico il Grande, si credette volesse stabilire una monarchia universale, e non portò pur uno de' suoi figli al trono di Pietro; fu imputata a vicenda di promovere l'ignoranza e d'accaparrare i migliori ingegni, d'abbrutire gli uomini e d'aver incivilito gl'Indiani, d'insegnare dottrine liberali fin al regicidio, e d'esser congiurata coi re ad opprimere i popoli; infine dai re fu distrutta, e i nemici dei re ne cantarono trionfo e ne colsero il frutto: poi al sepolcro suo sopravissero caldissimi ammiratori e indomiti avversarj; e un desiderio anche dopo cessatone il bisogno; dopo cessatone il pericolo, uno sbigottimento tale, che fin il secolo nostro rinega per essi quella legge d'universale tolleranza, che ne forma il carattere, e s'impenna davanti all'ombra di essi. Noi dell'ombre non temiamo, e molto meno di chi le guerreggia, e potremo impunemente tributarvi la nostra ammirazione, perchè non ci sentiamo disposti a palliarne le pecche. I Gesuiti

Quando i Francesi invasero la Navarra, trovarono smantellate tutte le fortezze, salvo Pamplona. In quella era chiuso Ignazio di Lojola, gentiluomo di Guipuscoa, paggio alla corte di Fernando e Isabella, poi uffiziale, distinto per valore non meno che per belle forme. Ma bei destrieri, lucide armadure, cavalleresca reputazione nol sapeano appa-
1521 gare. Ferito nel respingere dalla patria gli stranieri, si fa intrepidamente aprir due volte la ferita, poi per incantare la noja del letto, prende a leggere alcune vite di santi, e quelle austere virtù commovono l'ardente anima sua; vede l'abisso del male e la forza delle tentazioni, come Lutero; ma mentre questi disperando si precipita nella terribile dottrina della predestinazione, Ignazio ricorre alle opere, e s'invoglia d'altre glorie che non quelle del mondo, di nuove battaglie contro lo spirito del male. Strappatosi alla
1524 famiglia, s'avvia pellegrino a Gerusalemme; e giunto alla Madonna di Monserrato, vota la sua castità; fa, come Amadigi di Gaula, la vigilia delle armi innanzi a quella effigie per professarsele cavaliero, poi sospende la sua spada ad un pilastro, e muta le divise guerresche in un sacco di bigello, e va mendicando pedestre fino a Manresa, ove sarebbe morto d'estenuamento se alcuni passeggieri non l'avessero ristorato. Digiuni, discipline, ogni sorta di mortificazioni l'infervorano; il confortano estasi e rivelazioni. A stento indotto a mettersi un ferrajuolo e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente straniero e in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, passa a Venezia, sozzo, macilento, rejetto: sulla nave coglie le beffe de' marinaj che vuol convertire; in Palestina non cessa dal piangere visitando i santi luoghi; apostola gl'Infedeli; ma i Francescani custodi del santo sepolcro, temendo con quello zelo non inizzasse i Turchi, lo fanno cogliere e trasportar a Venezia, donde rivede Barcellona. S. Ignazio 1491-1556

Tra il viaggio aveva preso la risoluzione di fondare un nuovo Ordine. Colla sola povertà e lo zelo trarsi dietro le turbe non era possibile, dacchè gli uomini s'erano se-

duti, coltivati, istruiti, nè frutto poteasi sperare che collo studio. Eccolo dunque a trentatre anni mettersi alla grammatica, poi alla filosofia: ma scarsamente profitta, scrive male e scarmigliato; pur predica sempre con tanto fervore, che l'Inquisizione, allora piena di sospetti, gl'intima silenzio, poi l'imprigiona. Disciolto, va a Parigi, sempre povero, sempre studioso ed esaltato: la Sorbona ingelosita lo esamina, e non trova di che riprovarlo. Mescendo la devozione di Kempis colle fantasie del suo paese, divisa il suo come un Ordine cavalleresco, che combattesse, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno (2), a Montmartre fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Fidati nella promessa di Cristo, vengono in Italia, e agitando le ampie tese de' patrj cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi ad udire minaccie ed improperj: poi presentano a Paolo III il disegno d'un Ordine, diretto ad assodar 1540
la fede, propagarla colle prediche, cogli esercizj spirituali, colla carità a prigionieri e malati. E Paolo l'approva, chiamandoli *Cherici della Compagnia di Gesù*, come testè dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale; e Ignazio militarmente n'è designato generale.

Tosto sono accolti in Italia e in Portogallo; Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia l'eresia pullulante, Brouet a riformare uno scandaloso monastero in Siena, Bobadilla a ridur in pace le rabbiose nimicizie dell'isola d'Ischia; Lefèvre apostola Parma, Lainez tratta affari delicatissimi in Germania, Nugnez è eletto patriarca della convertita Abissinia; Francesco Saverio, che alla lunga serie d'eroi ond'era ingemmata la sua genealogia voleva aggiungere un santo, move per le Indie orientali, decorato, come dice la bolla di sua canonizzazione, « di tutti i segni della virtù celeste, del dono delle profezie, delle lingue, dei miracoli d'ogni specie ». Moltiplicano novizj e collegi e i privilegi del papa, che vedeva di quanto pro potesse tornare questa milizia devota all'autorità sua: a Gandia, dond'era Francesco Borgia, ottengono la prima scuola, e infine il diritto di università.

Ignazio fondò in Roma un collegio per allevare ventiquattro Tedeschi al vescovado e alle alte dignità; compose gli *Esercizj spirituali*, non libro di dottrina, ma guida alle meditazioni dell'anima che non anela tanto alla molta scienza, come alla contemplazione eterna; le *Costituzioni dell'Ordine*, coll'aggiunta delle *Dichiarazioni*, che sono un altro di quei codici monacali, su cui altre volte ci piacque arrestarci (3). Se egli era l'entusiasto e l'ignorante che alcuni dicono, cresce la meraviglia che fondasse un Ordine di sì sottili accorgimenti, il quale più d'ogni altro rilevò quanta sia la potenza morale d'un'associazione robusta fra la scomposta moltitudine.

Professano i tre voti soliti; ma alla povertà si obbliga il privato, non la corporazione, è i collegi ponno possedere onesta agiatezza. V'ha tempi in cui, per regolare il mondo, bisogna isolarsene, e altri in cui conviene porsi in esso. I Gesuiti pertanto vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; hanno collegi, non chiostri; abito ecclesiastico, non monacale; anzi neppur quello era prefisso, ma vestivano secondo il paese, da mercanti nell'India, nella Cina da dottori, sempre secondo portava quella vita, tutta diretta ad azioni energiche, reali, influenti. Nei collegi ben fabbricati (4), non dovevano stancare i giovani, non prolungare l'applicazione più che due ore di seguito, aver case di campagna ove ricrearli. Ogni condizione v'era ricevuta, ad ogni merito sapeano una destinazione; non legavansi in voti che a trent'anni, lungo e scabroso noviziato che

(2) Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla spagnuoli, Simone Rodriguez portoghese, Pietro Lefèvre savojardo. Vi s'aggiunsero presto Claudio di Jay d'Annecy, e Giovanni Codure d'Embrun.

(3) Vedi il Libro VIII, cap. XVI.

(4) Ciascun Ordine prendea situazioni conformi alla sua destinazione, e si citava questo proverbio:

Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Oppida Franciscus, magnus Egnatius urbes.

preveniva le improvide professioni e gl'inutili pentimenti, e durante il quale i superiori poteano conoscere chi opportuno alle scuole, chi alle Corti, chi alla predicazione o alla cura d'anime, chi missionario pei villaggi, o martire per le Indie. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazione d'impieghi, dipendenti dal generale, che sedeva nella capitale del mondo cristiano, e che conoscendo ciascuno per le relazioni trasmessegli dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, delle volontà (5). D'autorità assoluta e di durata perpetua, stavagli però a fianco un ammonitore, scelto dalla congregazione generale, per rimostrargli se alcun che d'irregolare vedesse nella sua condotta. Acciocchè l'ubbidienza fosse più intera, non cercavano dignità (6), anzi da principio si tenevano esclusi da ogni impiego permanente; e quando Jay ricusò il vescovado di Trieste offertogli da Ferdinando III, per tutto l'Ordine si cantarono messe e *Tedeum*. Al clero è rinfacciata l'avarizia? ed essi insegnano gratuitamente: gratuitamente si prestano alla cura delle anime: non stitichezza nel confessare, non vulgarità nel predicare, non pregiudizj nelle devozioni, non diuturne preghiere, nè giornate consumate in coro, volendo poter attendere agli studj e alle opere; non eccessiva disciplina, per non macerare un corpo destinato a servigio del prossimo. Vedono come ha lode la poesia latina? ed essi formano a quella gli scolari. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. Al tempo che contro il papa s'elevano l'esame e la resistenza, essi fanno voto d'obbedienza assoluta ad ogni suo comando; e sostenerne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza: poichè, invece dei mezzi coattivi dell'Inquisizione, del cacciare gli eretici, chiesero il privilegio d'assolverli dalle pene temporali, e Giulio III glielo concesse, onde gravissimi contrasti soffersero in Ispagna, dove i re voleano che la loro Inquisizione adoprasse i roghi. Mentre poi i re ed i mercanti mandavano nel Nuovo mondo a uccidere e conquistare, essi corsero a convertire le Indie, il Giappone, la Cina; e a un fervore qual dei tempi apostolici le Americhe offersero vasto campo, nel quale Roma sparse i semi della civiltà.

Avendo la Riforma tolto a pretesto l'ignoranza e la corruzione del clero, bisognavano integerrimi costumi e gran dottrina (7). I Gesuiti, a gara coi Riformati, tendeano a migliorar i costumi e la disciplina, usando gli spedienti migliori, educazione ed esempio. I maestri fin allora seguivano gli stipendj, lasciando scuole e scolari se ne trovassero un migliore: i Gesuiti avendo per istituto l'istruzione, vi prendevano impegno come ad affar suo proprio, sussidiavansi a vicenda, sottentravano l'un l'altro, più d'ogni cosa temevano il parer negligenti de' lor doveri, ed insieme colle scienze insinuavano ai giovani la pietà. I letterati di quel tempo s'accordano a magnificare le loro scuole (8);

(5) Nessun crede più al libercolo intitolato *Secreta monita, seu Arcana Societatis Jesu*. È opera del secolo XVII, d'un Riformato boemo, che finse averlo trovato in un convento di Cappuccini a Paderborn, e fu stampato primamente nel 1635, e ultimamente a Lugano. Non da ignoranza, ma da malafede vien l'uso che se ne fece testè.

(6) « La più parte dei principi prendeano per confessori i Gesuiti, onde non dover pagare con un vescovado l'assoluzione ». VOLTAIRE.

(7) Bayle, gran nemico di quest'Ordine, in *Mariana* s'è preso lo spasso di radunar le lodi date alla castità de' Gesuiti, per beffarla, non per negarla. In *Loyola* dice che, quando si sparge alcun'accusa contro di loro, per badiale che sia, per confutazione che ne facciano i testimonj e il buon senso, sarà creduta dal popolo: *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.*

(8) Puoi vederne le testimonianze presso TIRABOSCHI, tom. VII, lib. I, c. 3. *Quæ nobilissima pars priscæ disciplinæ*, dice Bacone parlando dell'educare nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: — Talis cum sis, utinam noster esses* (De augm. scient. lib. 2). E altrove: *Ad pædagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: Consule scholas Jesuitarum; nihil enim, quod in usum venit, his melius.* E a ciò attribuisce il vantaggio che alla Chiesa romana aveano recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas, qui partim studio proprio, partim ex æmulatione adversariorum literis strenue*

nè fa meraviglia se per tutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a confessori.

In quest'ultimo uffizio spiegarono una morale che fu imputata di soverchia condiscendenza, e di politiche opinioni, come oggi diremmo, liberali. Giacchè in teologia difesero l'efficacia del libero arbitrio, il qual non era tolto neppur dalla Grazia, e parvero avvicinarsi ai Semipelagiani, e non vollero esser tenuti a seguitare passo passo san Tommaso, il che gli avrebbe impediti di poter ravvicinarsi ai Protestanti. In politica alcuni di loro sostennero la sovranità del popolo, da questo trarre autorità i re, esso poterli deporre o cambiare o dar costituzioni, fin ucciderli se malvagi; dottrine che dal Mariana adottarono in parte quelle cortes, la cui costituzione, poc'anni fa, era proposta come modello alle incitate rivoluzioni di mezza Europa. Un'altra accusa, per dirlo ancora con voci moderne, fu di essere progressisti, perchè, mentre i Riformatori, fossero cattolici od eterodossi, pretendeano ritrarre verso i primi secoli, i Gesuiti voleano adattare ai progressi del tempo, non il dogma che è inalterabile, ma la disciplina.

Ci accadrà di esaminare e la veracità e l'importanza di tali imputazioni; qui basti aver passato in rassegna questa nuova milizia, colla quale i pontefici si accingevano a combattere.

A sant'Ignazio succede come generale Giacomo Lainez castigliano, poi (1565-72) Francesco Borgia duca di Gandia, Everardo Mercurio, Claudio Aquaviva dei duca d'Atri, alla cui morte (1615) l'Ordine contava già trentadue provincie, con ventitre case di professi senza beni, centosettantadue collegi dotati, quarantun noviziati, cenventitre residenze, tredicimila centododici padri.

Roma alfine s'era convenuta anch'essa sulla necessità d'un concilio; ma dove raccorlo? I nostri proponeano Mantova, Piacenza, Bologna; i Tedeschi lo voleano in Germania, e il papa vi comparisse non capo ma membro, e non che anticipatamente promettere sommessione, anzi voleano avervi anch'essi voce deliberativa. Sarebbe stato un dare già per concesso lo scisma. Poi a Pier Paolo Vergerio vescovo di Copodistria, spedito da Paolo III, apparve come fossero lontani dal desiderarlo sinceramente. Carlo V, bramatolo dapprincipio, lo disvoleva per non inimicarsi i Riformati, che non gl'importava convertiti, ma voleva docili e seco d'accordo contro Francia. A re Francesco spiaceva che tutti gli onori di quell'assemblea dovessero tributarsi a un imperatore così oscillante amico della religione, e che aveva saccheggiato Roma, tollerato e favorito i Protestanti. Lutero, che prima l'aveva invocato, lo voltava in canzone, e — Un con« cilio? vi par egli, poltroni che siete, i quali non sapete che cos'è un vescovo, nè « cesare, nè Dio stesso, nè il suo Verbo! Paolino mio, non ricalcitrare no; non rical« citrare papa asino: il ghiaccio non è ben sodo, potrebbe rompersi, e tu cadere e rom« perti un gamba, e. . . . ». Il resto delle invereconde sue celie non possono ripetersi da lingua educata.

Il concilio

Ma Paolo III il bramava lealmente, sicchè, dopo ostacoli inenarrabili, potè raccorlo a Trento, sotto la presidenza di tre legati suoi (9), ch'egli intitolava *angeli della pace*, dichiarando scopo del concilio l'estirpazione delle eresie, l'emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani. Roma presentavasi con meno forza e più pretensioni che non a Basilea e a Costanza, portando un'autorità negata da molti, una condotta non irreprovevole; e giudice insieme e parte, veniva a riformare, mentre tutti domandavano incominciasse dal riformar se stessa. La prima adunanza si tenne il 13 dicembre 1545 con venticinque vescovi. Sciupato assai tempo in convenienze sul cerimoniale, sulle forme, sul voto, sul titolo stesso del sinodo, cominciò quella lunga

1537-45

Raccogliesi a Trento

incubuerunt, quantum subsidii viriumque romanæ sedi reparandæ et stabiliendæ attulerint (Ivi, lib. I).

(9) Giammaria Ciocchi dal Monte, e Marcello Cervini italiani che divennero papi, e Reginaldo Polo inglese che ne fu ad un punto.

e coscienziosa revisione del sistema cattolico, la quale non poteva riuscire che a negar ogni concessione. Dal bel principio si proferirono decisioni capitali, stabilendo essere di autorità eguale tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, autentica la traduzione vulgata, ordinandone un'esatta edizione; e fu riconosciuto il dogma del peccato originale, condannando chi lo negasse. Aveano alcuni preteso che a quelli del dogma andassero innanzi i decreti di riforma: ma alfine si conciliò di farli contemporaneamente, e in ogni sessione ne furono pubblicati di molti, diretti a svellere gli abusi incriminati, e restituire la Chiesa alla purezza, come della fede, così delle opere.

Tra le prime s'affacciava la quistione della Grazia e della giustificazione. La natura dell'uomo, corrotta dall'origine, non è più capace di sollevarsi a Dio con forze proprie, e neppur di volerlo efficacemente senza la Grazia, gratuito dono di Dio. D'accordo in ciò, nasceva il dubbio se chi la ottiene sia spinto in modo irresistibile al bene, tanto da poter essere certi che persevererà sino al fine; ovvero se l'uomo possa resistere all'impulso divino e deviare. Inoltre l'elezione che Dio fa, dipende essa da eterna predestinazione, o da una sentenza di lui dopo che l'uomo peccò? E l'uomo richiamato al bene, compie il suo rigeneramento per sola volontà e forza divina, o dee cooperarvi colla volontà e colle opere proprie? Altri invece credono necessaria la Grazia per rialzarsi dal peccato, ma poter l'uomo domandarla, e quindi dalla propria volontà cominciare la giustificazione. Non sarebbe dunque necessaria la Grazia primitiva, ovveramente essa è a tutti in ugual grado compartita. La Grazia

Lutero e i primi Riformati sostennero assolutamente passiva la volontà umana, nè una buona azione qualunque sia potersi mai imputare all'uomo. Melancton insegnò volersi pure la cooperazione dell'uomo; dottrina sinergetica, divenuta comune fra i Luterani, mentre dai Calvinisti fu ammessa l'eterna predestinazione, e perciò l'inefficacia dell'azione umana. Fra i Cattolici lunga durò la disputa, ma alfine fu sentenziato a favor delle buone opere e della necessità di svolgere la Grazia coll'ajuto de' sacramenti (10). Così escludevasi ogni seme di protestantismo, e si rendeva impossibile la conciliazione.

I Gesuiti v'erano sempre, come alcun li chiamò, i gianizzeri della santa sede; soffrendo Lainez di febbre intermittente, si sospendevano le congregazioni il giorno degli accessi: eppure i Gesuiti non presero alloggio che allo spedale, vestivano poveramente, e avendoli i legati rivestiti di nuovo perchè comparissero decentemente al concilio, all'uscirne ripigliavano le tuniche sdruscite, limosinavano per vivere e per alimentar gli orfani e i poveri, che raccoglievano d'in sulle strade e catechizzavano.

Quantunque il pontefice restasse padrone del concilio, volontieri l'avrebbe slontanato
1547 dalla Germania; onde dalle sparse voci di peste tolse ragione di mutarlo a Bologna.
1 marzo Ostò Carlo V, che non voleva sfigurare in faccia ai Protestanti, dopo ridottili coll'armi ad accettarlo; e superbo della vittoria di Mühlberg, ordinò a' suoi cardinali rimanessero a Trento, sicchè non istette da lui che nascesse uno scisma, se Paolo III non l'avesse ovviato col sospendere il concilio.

1550 Gianmaria Ciocchi dal Monte, succedutogli fra gli intrighi delle Corti col nome di
14 xbre Giulio III, lo riassume; e quantunque Enrico II di Francia, allora guastato col papa a motivo di Parma, protestasse contro di quello come lesivo alle libertà gallicane, e radunato a mero vantaggio d'alcune potenze, pure vi si trattò di alcuni sacramenti: ma
1552 quando Maurizio di Sassonia mosse sovra Trento per sorprendere l'imperatore, il concilio sgomentato si dissipò.

Dopo il brevissimo papato del sant'uomo Marcello II dei Cervini di Montepulciano
1555 succede Gianpietro Caraffa napoletano col nome di Paolo IV. Zelante della riforma, egli Paolo IV
giugno aveva istituiti i Teatini, rinunziando al vescovado per entrarvi; aveva combattuto a Trento per la parte più rigorosa, e si meravigliò al vedersi eletto, mentre mai non

(10) *Non ego autem, sed gratia Dei mecum.* S. PAOLO, I. *Cor.* XV.

aveva usato condiscendenze a verun cardinale. Allora, richiesto del come voler essere trattato, rispose — Da gran principe »; e trascinato in guerra dal desiderio di vedere sbrattata l'Italia da' forestieri, vi si mostrò mondano; e poichè all'udire qualche disordine altrui egli andava gridando — Riformazione, riformazione », un cardinale ebbe a dirgli: — Padre santo, la riformazione deve cominciare da noi ». Allora la verità nascosta gli si palesa; conosce i disonesti portamenti de' suoi nipoti, e li caccia d'impiego e di città; con grazie e con libertà rassicura i Romani; incoraggia lo studio della diplomatica, facendo raccogliere documenti; poi s'accinge all'emendazione. Potè vantarsi di non aver passato giorno senza far un ordine per purificare la Chiesa; e gli fu coniata una medaglia, portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

L'Indice

Già si soleva notar i libri condannati per eretici (11): allora se ne formò un *Indice* in tre categorie; nella prima autori di cui tutte le opere erano interdette, nell'altra quelli di cui solo alcune, nella terza gli anonimi; vietati in genere quelli ove fosse sostenuta la prevalenza della potestà secolare sopra l'ecclesiastica, de' concilj sopra il papa, od usciti dall'officina di settantadue stampatori designati o da qualunque avesse impresso libri ereticali; il leggerli fosse caso di scomunica *latæ sententiæ*.

L'Inquisizione

All'Inquisizione volle Paolo dar un insolito e feroce vigore, valendosi per essa anche di secolari (12); e fe gittar prigioni il cardinale Morone ed Egidio Foscarari vescovo di Modena, reputatissimi prelati, e i vescovi Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse. Il cardinale Polo (Pool) sfuggì colla morte, gli altri poterono purgarsi; ma alquanti furono arsi in Roma e mazzerati a Venezia, ove tre nobili sedevano nel Santo Uffizio; molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori, in cui erano incorsi prima di saperli condannati. In generale l'Inquisizione fu severissima a chi non confessasse; ai confessi mostrò viscere di carità. Il popolo ne prese tal disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua erettagli poco prima dal troppo labile favore di quella plebe, e ficcò il fuoco al palazzo dell'Inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma che certamente, coll'alienarsi dall'imperatore per amor dell'italica indipendenza, si tolse la cooperazione di questo, necessaria ad estirpare l'eresia, che allora prese fondamento, e che si dilatò anche in Inghilterra.

Pio IV

Del famigerato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano (pag. 59) era fratello Gian Angelo, valente giureconsulto milanese, che successe al pontificato col nome di Pio IV. Andava attorno a cavallo ascoltando chiunque gli parlasse; agli ambasciadori dava udienza in Belvedere senza cerimonie; disapprovava la rigidezza monacale del predecessore; e benchè aderente per origine all'Austria, conobbe i mali della guerra, e procurò a Roma anni quieti ed abbondanti. I tre nipoti dell'antecessore mandò a morte, non eccettuando il cardinale, forse ad istigazione di Spagna, che volea punire Caraffa dell'essersi vantato di torle il regno di Napoli (13): ma esso papa non si astenne dal favorire i proprj nipoti, e diede l'arcivescovado di Milano e ben tosto la porpora a un giovinetto aronese di appena ventitre anni e non ancora sacerdote. Fortunatamente 1559

(11) I primi catalogi di libri proibiti furono fatti a Lovanio e Parigi; allora monsignor Della Casa ne pubblicò uno a Venezia; altri seguirono.

(12) « Fu rimediato opportunamente dal Santo Uffizio in Roma col porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche talora di secolari, zelanti e dotti, per ajuto della fede, come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicarj, frati e preti, ma ancora molti dell'Inquisizione stessa erano eretici ». (Nel *Compendio della Santa Inquisizione*). Singolare confessione!

(13) Il supplizio d'un cardinale diacono era tal rarità, che il mondo ne fu pieno; tutti cercarono conoscerne il processo; ma nessuno lo vide intero, nemmanco l'imputato o il suo difensore, e Pio V lo bruciò quando il dichiarò iniquo. Su di ciò vedi il tomo XII dell'*Archivio storico italiano*.

non s'ingannò, poichè Carlo Borromeo fu de' prelati che meglio onorarono la Chiesa e faticarono nel ristaurarla.

Secondo l'abuso corrente, Carlo Borromeo accumulava cariche: egli legato a-latere di Bologna e Ravenna, poi di tutta Italia; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, conte d'Arona, principe d'Oria, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli Ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di Santa Croce di Coimbra, e dei cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; invece dei clamorosi convegni consueti, introdusse nel suo palazzo un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le *Notti vaticane;* congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che pei bassi uffizj; rinunziò ai divertimenti allora consueti e agli abiti sfarzosi; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma, come egli stesso di molte chiese procurò l'edificazione per tutta Italia; e tanta venerazione portava alla santa sede, che mai non ne riceveva un breve se non a testa scoperta. A Milano tenne sei concilj provinciali, donde gli *Atti della Chiesa milanese*, corpo meraviglioso di disciplina (14): istituì le compagnie della Dottrina cristiana (15), ove la festa s'insegnassero non solo le verità della fede, ma a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di esse d'ottenere rendite o ricchezze temporali per questo titolo. Gli Oblati di sant'Ambrogio, preti con voto di special obbedienza all'arcivescovo, destinò ad accudire alle parrochie più faticose e povere, e dare gli esercizj. Impose a' suoi vescovi di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco; e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. S. Carlo 1558-84

I frati Umiliati possedeano novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ve n'erano due; onde nelle ricchezze immense e godute da pochissimi, si erano corrotti. Avendo Carlo voluto ridurli a disciplina, un di essi gli sparò una fucilata; di che egli prese ragione per far abolire quell'Ordine, e delle ampie rendite di essi dotar collegi e seminarj, massime di Gesuiti: instancabile del resto a visitar la diocesi, disciplinare la sua chiesa nelle cose più importanti, come nelle minime di sacristia. Tráversando la val Camonica, ove da alcun tempo non si pagavano le decime, non dà la benedizione, e que' popolani ne restano sgomenti; in val Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi (16): errori dei tempi, che, come certe esorbitanti pretese di giurisdizione (17), vorremo dimenticare per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata. Molto operò ancora perchè dalla vicina Svizzera l'eresia non si dilatasse in Italia, e andatovi come legato pontifizio, vi sostenne la parte cattolica, e fondò a Milano un collegio Elvetico, semenzajo d'apostoli e parroci a que' paesi. Gli Umiliati

(14) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fece ristampare e diffondere a sue spese le *Istruzioni di san Carlo.*

(15) *Questa è la regola per la Compagnia dei servi dei puttini di charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi gratis et amore Dei*, 1565. Chi ama la storia del retto insegnamento, esamini questo libriccino.

(16) Egli avea vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno del fine del mondo: *Ne certum tempus Antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit — Non est vestrum nosse tempora vel momenta.* Act., p. 5. Pure nel v concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

(17) Per esempio, d'aver forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze del suo foro anche contro laici che non vivessero da buoni cristiani.

Principale impegno egli pose nel trarre a compimento il concilio ecumenico, che fu riaperto. Maestosa doveva riuscire quell'assemblea de' Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità. Ivi il cardinale Morone milanese e il Foscarari bolognese ora detti; il cardinale Seriprando di Troja, uno de' più eruditi; il cardinale Gianfrancesco Comendone, un de' più grandi uomini di Venezia, Daniele Barbaro, Gianantonio Volpi, Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Marcantonio Flaminio (18) e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi; il teologo Ambrogio Catarino domenicano, infervorato riprovatore dell'eresia; Isidoro Clario bresciano, che corresse la versione della Bibbia vulgata. Vi furono anche deputati i due famosi professori di Lovanio Michele Bajo e Giovanni Hessels, propagatori di dottrine erranti circa la Grazia. 1560 29 9bre

Nè in questo concilio si trattava di quistioni parziali come a Costanza, ma dell'esistenza; e in tanto fermento di spiriti era pericoloso il raccorlo, difficilissimo il tenerlo ne' limiti; oltre aver i principi protestanti ricusato intervenirvi, ne rendeano scabroso ogni passo le pretensioni dei re cattolici, le gare e le intelligenze di cardinali e di nazioni. I vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era duopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e col far che si votasse per testa, non per nazione, dare a questi la prevalenza (19). Ma se in alcune decisioni ebbe parte la politica, nelle più operarono la persuasione e la coscienza.

Nella prima parte del concilio, tenutosi durante la guerra Smalcaldica, già si era messo in sodo il dogma della giustificazione, che diviene fondamento al sistema cattolico; restava a dibattere della gerarchia. La residenza e l'istituzione dei vescovi è di ragione divina? o, ciò che importa lo stesso, fin dove son essi indipendenti dal papa? e le chiavi furono date a Pietro solo? Giacomo Lainez generale de' Gesuiti, nel discorso più celebre di quest'assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione esser data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e restò consolidata quella primazia del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, egli imponesse le regole della fede e della vita.

Tanto si poteva ottenere dacchè i vescovi, anzichè agognare nuova autorità a scapito della pontifizia, vedeano necessario di salvare la propria all'ombra di quella; e i principi aveano compreso come la loro esistenza fosse compromessa dalle quistioni teologiche, e che perciò conveniva, non sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, ma cercarsene sostegno.

Internamente però ripullulavano dissidj, lagnandosi i principi della lentezza, e che la discussione non fosse libera, che tutto venisse da Roma già disposto e deliberato, che i prelati troppo s'affaccendassero attorno alla grandezza pontifizia. Eppure la lentezza veniva dalle loro pretensioni; brighe non minori faceano essi, e di certe riforme si sbigottivano, e voleano far servire il concilio a intenti loro particolari; Spagna per isgomento de' Belgi rivoltati, Francia e Impero or per deprimere or per accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore domandava, non solo la riforma del papa e della Corte, de' breviarj, legendarj, sermonarj, ma la comunione sotto le due specie; Spagna voleva si dichiarassero i vescovi d'instituzione divina, non emanazione del poter papale, e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità de' concilj sul pontefice, e per bocca del cardinal di Lorena chiedeva il matrimonio de' preti, l'uso del calice, la liturgia vulgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

Pensate quanta fatica per Pio IV e pe' suoi teologi a mettersi d'accordo con sì varie

(18) Era proposto segretario; « ma egli scusossi del peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazione delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna ». PALLAVICINO.

(19) Erano centottantasette prelati italiani, e ottantatre di tutti insieme gli altri paesi.

aspirazioni. Al fine si accelerarono le materie che rimanevano sul matrimonio, il purgatorio, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie, le indulgenze, i digiuni. Il sacrifizio e il sacerdozio son congiunti in ogni legge; ed essendo visibile il sacrifizio nel Nuovo Testamento, tale dev'esser pure il sacerdozio, nel quale per divina istituzione sia data podestà di consacrare, offrire, ministrare l'eucaristia, e rimettere o no i peccati. In esso sacerdozio divino per molti ordini salirsi dai minori ai maggiori ministeri; e tra i maggiori son i diaconi e suddiaconi, fra' minori gli accoliti, esorcisti, lettori, ostiarj. Nella sacra ordinazione è conferita la grazia; e perciò l'ordine è uno dei sacramenti, e imprime un carattere indelebile, sicchè è condannato chi dice che gli ordinati possono tornar laici, o che tutti i cristiani hanno egual podestà spirituale. Nell'ordinazione de' vescovi, sacerdoti ed altri gradi non occorre il consenso o l'autorità di magistrato secolare; e non son ministri ma ladroni quelli che ascendono ai ministeri ecclesiastici per vocazione o istituzione del popolo o della potestà laica. Quanto a disciplina, si proibirono i matrimonj clandestini o senza le tre pubblicazioni, la comunione sotto le due specie, l'ordinare senza benefizio; tolti i questori e spacciatori d'indulgenze; gratuita la collazione degli ordini e le dispense; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizj curati; conservati i privilegi del fòro ecclesiastico, e giudici laici non si mescolassero in quelle cause; nè i principi facesser editti su materie o persone di Chiesa, non esigessero gabelle o decime, non volessero necessario l'*exequatur* alle bolle pontifizie; scomunicato chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche.

E si dichiarò terminato e chiuso il concilio (19*): e Pio IV (1564, 26 genn.) ne 1563 5 xbre

(19*) I lavori fatti nel concilio di Trento sono riassunti in un'elegante orazione latina, recitata nell'ultima sessione dal vescovo Girolamo Ragazzoni veneziano:

— Da prima questo sinodo, sull'esempio degli antichi più approvati, piamente e prudentemente enumerò i libri dell'antico e del nuovo Testamento che doveansi ricevere senza dubbio; e perchè non nascesse veruna difficoltà sulle parole tra le varie versioni, ne approvò una certa e stabilita traduzione dal greco e dall'ebraico. Dipoi assalendo il capo di tutte le eresie, stabilì intorno alle corrotte origini della natura umana quel che la verità stessa esprimerebbe se parlasse. Intorno poi alla giustificazione (materia grave e combattuta ostinatamente dagli eretici antichi e moderni) diè definizioni, colle quali e farsi incontro alle più perniciose opinioni in questo genere, e la ragione del ben sentire si dimostrasse con mirabil ordine e con stupenda sapienza, indizio che in essi era lo spirito di Dio; decreto il più insigne a memoria d'uomini, col quale si soffocano tutte quasi le eresie, e come la nebbia dal sole sono dissipate, e tal chiarezza appare, tale splendor di verità, che nessuno può dissimulare di vederlo.

« Seguì il salutare trattato dei sette divini sacramenti della Chiesa, prima di tutti insieme, poi di ciascuno distintamente. Or qui chi non vede quanto distintamente, esplicitamente e con abbondanza, e (ciò che è il principale) con verità, si contenga tutta la ragione di questi celesti misteri? chi in sì grande e molteplice dottrina può desiderar cosa da seguire o da fuggire? chi vi troverà luogo od occasion di errare? chi più potrà della forza e virtù de' sacramenti dubitare, vedendo che ci fu sì copiosamente impartita quella Grazia, che per essi, quasi per rivoli, scorre ogni giorno nelle menti de' fedeli?

« Si soggiunsero i decreti del sacrosanto sacrifizio della messa e della comunione sotto le due specie, e del battesimo de' fanciulli; tali che niuna cosa più santa, più utile, onde appajon scesi dal cielo, non composti da uomini. Vi s'aggiunse la oggi certa dottrina delle indulgenze, del purgatorio, della venerazione e invocazione de' santi, delle immagini e reliquie, sicchè non solo si risponderà alle frodi e calunnie degli eretici, ma si soddisferà anche alle coscienze de' pii cattolici.

« Così compivasi felicemente ciò che riguardava i dogmi, nè altro in tal genere ora da noi s'aspetta. Nella loro amministrazione però essendovi alcune cose non bene e regolarmente osservate, attendeste, o padri, accuratissimamente che fossero trattate puramente, castamente e secondo il costume e l'istituto degli antichi. Ogni superstizione, ogni lucro, ogni irriverenza toglieste dalla celebrazione della messa; ai sacerdoti vagabondi, ignoti, colpevoli interdiceste il sacrifizio, la cui celebrazione dalle case private e profane revocaste in luoghi sacri; dai quali rimoveste i canti sdolcinati e le sinfonie, il passeggiare, discorrere, negoziare. Ad ogni grado ecclesiastico ingiungeste tali leggi, che non resta campo d'abusare nell'ordine ad essi dal cielo affidato. Così alcuni im-

confermò solennemente i decreti. Ma quelli che speravano rintegrata l'unità della Chiesa, ne videro invece stabilita la divisione. E per vero un sinodo non poteva esser conciliatore, nè decider altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa fin allora. A quel punto già ciascuno avea preso partito; le opinioni religiose eransi interziate cogl'interessi politici; il mondo diviso in due campi. Conciliarsi cogli avversarj più non era sperabile: fra' Cattolici non occorreano transazioni, nè quasi dibattimenti. Restava dunque

pedimenti del matrimonio, che pareano dar appiglio a violare i precetti della Chiesa, rimoveste; toglieste la via di conseguire facile dispensa a chi contrae nozze meno legittime. Che dirò dei matrimonj fortuiti e clandestini? Ed io penso che se altra cagione non fosse stata di convocare il concilio, mentre molte e gravissime furono, per questa sola sarebbesi dovuto fare: giacchè a tutti ciò riguardando, nè verun angolo trovandosi salvo da questo contagio, sarebbesi dovuto provedere che al morbo universale con universal concilio si rimediasse. Di innumerevoli e gravi delitti, o padri santi, fu tolta l'occasione da questa vostra prudentissima e quasi divina sanzione, e sapientemente provedeste al governo della repubblica cristiana.

« Tenne dietro l'abolizione utile e necessaria di molti abusi nella devozione delle anime purganti, de' santi, delle immagini e reliquie, e anche nelle indulgenze che ne deturpavano la bellissima faccia.

« Nè men compiuta e perfetta fu l'altra parte, ove si trattava di riparare la cadente disciplina ecclesiastica. D'or innanzi ai sacri ministeri si eleggerà non chi più ambizioso, ma chi ha più virtù, e che serva non a' suoi, ma ai comodi del popolo. Più spesso e più attentamente si spiegherà la parola di Dio, meglio penetrante che spada a doppio taglio. I vescovi rimarranno a vigilare il gregge, come gli altri cui è commessa la cura delle anime, senza andare vagando. Nessun privilegio salvi chi vive male o impuramente, o stoltamente insegna; nessun delitto senza punizione, nessuna virtù senza ricompensa. Alla moltitudine di sacerdoti poveri e mendicanti si riparò, e ciascuno sarà ascritto ad una chiesa determinata, con opera fissa, della quale possa vivere.

« L'avarizia, turpissimo dei vizj massime nella casa di Dio, ne sarà tolto, e si conferiranno gratuitamente i sacramenti tutti, com'è giusto. D'una chiesa molte, e di molte una si formerà, giusta il comodo del popolo. I raccoglitori di limosine, che raccogliendo per sè non per Gesù Cristo, tanto danno alla religione e infamia recavano, svelgansi dalla memoria. Di qui ebbe principio la presente nostra calamità; di qui cominciò a serpeggiare un mal infinito, e ogni dì più estendersi, nè vi si potè ancora riparare colle cautele e le providenze di molti concilj. Chi dunque non dirà saviissimo l'aver tagliato questo membro, alla cui salute indarno sì a lungo erasi faticato?

« A Dio si renderà culto più puro ed accurato; e quei che portan i vasi di Dio saran più mondi, per trarre gli altri alla propria imitazione. Al qual uopo ben si provvide che i futuri sacerdoti in ciascuna chiesa sieno dalla prima età educati nei costumi e nelle lettere, sicchè formino quasi un semenzajo di tutte le virtù. Restituiti i concilj provinciali, le visite, per vantaggio, non aggravio e spese dei popoli; data ai pastori facoltà di reggere e pascere più comodamente i suoi; revocato l'uso della penitenza pubblica; ordinata l'ospitalità sì ai sacerdoti, sì ai pii luoghi; stabilita una memoranda e quasi divina maniera di conferire i benefizj curati; tolta la pluralità de' benefizj; vietato il possesso ereditario del santuario di Dio; posta misura alle scomuniche; prescritti i primi giudizj ne' luoghi ove le liti nascono; vietati i duelli; posto un freno alla lussuria, cupidigia e licenza di tutti, e principalmente degli ecclesiastici; avvisati severamente re e principi del loro dovere; e stabilite altre cose sifatte, che voi adempiste, o padri, anche in ciò egregiamente l'uffizio vostro.

« Ne' precedenti concilj spesso si trattò di spiegar la fede nostra ed emendare i costumi, ma non so se mai con più diligenza e chiarezza. Qui, massime questi due anni, avemmo non solo padri, ma oratori di tutte le genti cattoliche. E quali uomini! tanti poi, che considerata la presente ristrettezza del mondo cristiano, è il sinodo più numeroso. Qui di tutti furono svelate le piaghe, esposti i costumi, nulla dissimulato, ponderate le ragioni e gli argomenti de' nostri avversarj, in modo che parve trattarsi non la nostra, ma la causa loro. Alcune cose tre e fin quattro volte si discussero; spesso si disputò con gran calore, affinchè come dal fuoco l'oro, così dalla discussione fosser provate le forze della verità.

« E sebben fosse a desiderare di trattar insieme con quelli, di cui si agitava la causa, pure si provvide all'integrità degli assenti in modo, che non sarebbesi potuto altrimenti se ci fossero stati . . . Ma il principal modo, o padri, di conciliarci i dissenzienti, e tener sul retto i consenzienti, gli è di mantenere nelle chiese nostre ciò che qui statuimmo... La medicina abbiamo da un pezzo preparata; ma se deve cacciar il morbo, vuolsi prenderla. Noi primi, o carissimi, inebriamoci di questa bevanda salutare, e siamo leggi vive e parlanti, e norma e modello cui si conformino le azioni e gli studj degli altri ».

solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica; e in effetto vi si eliminò una serie di discrepanze, onde la teologia trovossi ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica.

La riforma generale, già chiaramente indicata e preparata, non poteva che venire da chi ne tiene dall'alto l'autorità, nel qual caso non sarebbesi separata dal centro, nè fondata sulla negazione. Gli uomini pretesero bastare a quest'opera, e scomponendo l'unità, tolsero il modo di ottenerla legittima. Allora i Riformati non poterono più che stare sulla negativa e sulle proteste. Dall'opposizione che si staccava ed isolava, la Chiesa non si poteva difendere che col fortificarsi entro le barriere della fede antica: ma neppure tra i Cattolici furono volute accettare pienamente le regole dettate in quel sinodo, che riuscì ben lontano dalla speranza concepita di rintegrare l'unità.

Che se tutti i Cattolici convenivano quanto alla fede, sulla riforma e la disciplina molti interessi chiamavansi offesi. Venezia diede l'esempio d'adottare il concilio: indi Cosmo di Toscana, poi Polonia e Portogallo senza restrizione; Filippo II, colla riserva d'osservar nell'esecuzione le leggi de' suoi Stati. In Francia Carlo IX lo ricusò, perchè lesivo delle reali prerogative, e perchè esacerberebbe i dissidenti; ed anche quando Enrico IV vi aderì, trovò opposizione, talchè formalmente non fu ricevuto mai, bensì tacitamente. In Germania, negando il pontefice la comunione sotto le due specie e il matrimonio de' preti, mai non fu accolto come legge dell'Impero, ma solo come sussidiario, tenendo i punti di dottrina come emanati dalla Chiesa. Altrettanto s'intese in Ungheria.

1564 Pio IV fe stendere una *professione di fede* che dovevano firmare tutti gli ecclesiastici e dottori, ove il dogma è espresso più positivamente che nel concilio. Ivi si dichiara intera fede al *credo* apostolico, e ai sacramenti istituiti da Gesù Cristo che tutti conferiscono la Grazia; tutte si accettano le decisioni del concilio di Trento circa il peccato originale e la giustificazione; nella messa pei vivi e pei morti offerirsi il vero sagrifizio propiziatorio; nell'eucaristia star realmente o sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, nei quali si converte tutta la sostanza del pane e del vino; e Gesù Cristo tutto intero riceversi sotto l'una o l'altra specie; credersi nel purgatorio e nella validità dei suffragi; nell'invocazione dei santi, i quali intercedono per noi; doversene onorar le reliquie; tenere e venerare le immagini di Cristo, di sua madre, de' santi; aver Gesù Cristo lasciata nella Chiesa la facoltà delle indulgenze, sommamente salutari ai fedeli; la Chiesa cattolica, apostolica, romana esser madre e maestra di tutte; promettersi obbedienza al pontefice, vicario di Cristo e successore di san Pietro; infine ricevere tutto ciò che era stato lasciato per tradizione, e definito nei concilj, specialmente nel Tridentino.

Eppure alcuni punti dogmatici restarono irresoluti fra' Cattolici. La superiorità dei concilj al papa, dichiarata a Costanza e a Basilea, fu ritenuta da' Tedeschi; i Francesi ne fecero il cardine delle libertà gallicane; di conseguenza restava negata l'infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa, e gran maestri promossero questa opinione senza staccarsi dalla comunione cattolica. Al contrario il cardinale Bellarmino si alzò fervorosissimo sostenitore della supremazia papale, indipendente da qualsiasi giudizio, ed anima della società di cui non è che corpo la potenza temporale (20): parvero anche rinascere le pretensioni di Gregorio VII, nè mai con calore e ragioni più vive erasi difeso l'illimitato predominio della Chiesa sullo Stato.

Però i papi erano ridotti ad invocare la cooperazione de' principi; e in fatto il duca di Baviera li sostenne apertamente, traendo grand'importanza politica dal farsi appoggio d'un principio ridivenuto potente. Anche ai principi ecclesiastici dell'Impero tornò conto saldare la santa sede, perchè l'opposizione fatta a questa si ritorceva contro di loro come

(20) *Summus pontifex simpliciter et absolute est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat.* De concilii auctor., c. 17.

sacerdoti. D'altro lato i potenti aveano sempre cercato frangere le barriere opposte dall'ecclesiastica autorità; e come i Protestanti lo conseguirono di colpo coll'aperta ribellione, i Cattolici vi s'ingegnarono con mezzi termini, che accordassero la coscienza colla loro ambizione. Così Venezia, così Luigi XIV e gl'imperatori attesero a sceverare le attribuzioni politiche dalle sacerdotali, e aumentar quelle senza lesione del dogma. A tal uopo fomentavano le ambizioni particolari, e con titolo d'indipendenza tendevano a staccar i sacerdoti de' loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali chiese per renderle docili al potere che loro permetteva di esistere. I pontefici dovettero dunque recedere dalle assolute pretensioni, e i principi passo passo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti avevano carpite. Abbattute intanto le False decretali, l'autorità pontifizia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico ebbe riforma. Questo assunse nuovo aspetto fra' Protestanti, ove al principe fu investita la supremazia spirituale, cioè l'arbitrio di vietare o permettere un culto, di nominare alle funzioni di chiesa, dispor de' beni, ed esercitare la giurisdizione ecclesiastica e le prerogative diocesane; mentre la Chiesa, dal primo suo esistere, aveva combattute queste cose perchè rimanessero al possibile indipendenti.

Un'altra quistione, risoluta solo in parte dal concilio, e in parte lasciata alla disputazione delle scuole, fu quella della Grazia, per la quale nell'età seguente troveremo una lunga disputa interna, segnata dal nome di Giansenio.

Avendo vietato sotto qualfosse pretesto di pubblicare, ed a qual potenza o dignità si fosse d'intraprendere commenti, note o glosse ai decreti del concilio, e doversi ne' dubbj ricorrere alla santa sede, il papa costituì una congregazione di otto cardinali per interpretare i decreti di riforma, disciplina e giurisdizione ecclesiastica.

Non pare che la Chiesa nel medio evo formasse catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Quando Lutero la rimproverava di negligere l'istruzione de' giovani e del popolo, Erasmo ne aveva pubblicato uno; altri il seguirono, fra cui è più celebre quello del gesuita Pietro Canisio (*von Hundt*). Il concilio di Trento nè ordinò un generale, incaricandone san Carlo, che prese a collaboratori tre Domenicani (21); Paolo Manuzio ne rivide lo stile (22), e fu pubblicato italiano e latino, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione d'Andrea Fabrizio. È questo il *Catechismo romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, opportunissimo a mostrare che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'avvilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma sta coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, per le dottrine loro sulla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del cardinale Bellarmino. Anche i Protestanti ebbero catechismi, più semplici dei nostri, ma meno compiuti, giacchè ad un'infinità di quistioni sorvolano, altre non possono sciogliere convenientemente, atteso il mal certo fondamento della loro fede, che lascia domandare perchè non negaron tutto, dopo aver negato alcun che.

Catechismo

1553

1566

1574

La frivolezza che notammo della letteratura, nocque in cose di alto rilievo. Le lezioni apocrife, le goffe antifone e i riti burlevoli, introdotti nella Chiesa dall'ignoranza e dalla semplicità, domandavano emenda; ma dotti preoccupati della eleganza, cardinali cui faceva stomaco san Paolo per l'impulito latino, poteano esser acconci a questo servigio? Leone X commise a Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, di correggere gl'inni: ma i nuovi sostituiti agli antichi erano tanto puri di stile, quanto freddi nel sentimento. Ferreri non potè per morte rivedere l'intero breviario, onde Clemente VII

(21) Muzio Calino bresciano, vescovo di Zara poi di Terni; Leonardo Marini genovese, arcivescovo di Lanciano; Egidio Foscarari suddetto.

(22) Ciò è negato dal Lagomarsino, che prova come i redattori pel latino ne fossero il vescovo Calino, e i milanesi Pietro Galesino e Giulio Pogiano.

lo affidò al Quignonez cardinale di santa Croce, che ne stese uno affatto breve, e perciò gradevole a molti, sicchè poco mancò non restasse abolito l'antico e spezzata la tradizione. Pio V cassò il breviario di Quignonez, e ne mandò un nuovo obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almen ducentenario: la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale.

Anche della Bibbia conveniva preparar un'edizione, pari ai progressi della filologia e dell'esegesi. Pel greco fu tenuta quella di Roberto Stefano. La vulgata era dal concilio dichiarata unica autentica pel latino, ma senza dichiarare di qual manoscritto o stampa, onde anche i Cattolici sceglievano qual più loro talentasse. Fu fatta anche qualche nuova versione, come quella d'Ario Montano; o l'antica si variò essenzialmente, come nella
1590 edizione di Isidoro Clario. Sisto V pensò reprimere questa licenza pubblicando una Bibbia, che unica avesse autorità; ma ben tosto conosciutine i molti errori (23), fu ritirata, e Clemente VIII ne diè fuori un'altra. Neppur i Protestanti credono che le edizioni dei loro religionarj valgano meglio della nostra vulgata.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, perchè cogli insuperabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri.

Più che non potesse sperarsi in tali sconvolgimenti, si ottenne nella Chiesa la riforma morale, non impedita dalla superbia di non volere dar ragione ai dissidenti. La classica idolatria fece luogo al sentimento religioso nell'arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Moltissimi concilj provinciali si tennero per estirpare i resti delle superstizioni e delle indecenze: altri sinodi plebani dovevano congregarsi ogni tratto, e si direbbe che que' pii novatori si fossero lusingati di tornar il mondo all'apostolica purità. San Carlo, nel suo rituale, rintegra le rigidissime penitenze dei primi secoli: Gianfrancesco Bonomo vescovo di Vercelli, deputato alla visita della diocesi comasca, oltre molti rigori, ammonisce il vescovo a non avere suppellettile domestica di prezzo, nè sovratutto vasi e candelieri d'argento, potendosi col valore di questi mantener i poveri; anche Gregorio XIII, per eseguire a puntino i decreti del sinodo di Trento, mandò visitatori apostolici che chiedeano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite, e trascendendo eccitavano malcontenti, sicchè varj principi gli esclusero, come Filippo II. Ravvivossi pure l'Inquisizione, con privilegi e indulti allettando fraternite d'uomini e donne a servirla da famigli; e non solo cercava l'eretica pravità, ma le pratiche religiose; fiutava le cucine ai venerdì; sofisticava ogni parola sfuggita ai professori nelle università. Le ragioni del principato pareano lese da tali procedure; e i principi che avevano declamato contro gli abusi, allora non sapeano acconciarsi ai rimedj. A Venezia un Gesuita raccoglie i gondolieri ogni festa per istruirli nelle verità cristiane: ma la Signoria pensa che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono divenire stromento di spionaggio; e proibisce quella congregazione, e caccia il Gesuita. Un altro declama contro il carnovale, dicendo, meglio si spenderebbe quel denaro in ajutar il papa nella guerra contro i Turchi minacciosi alla repubblica: e la Signoria lo espelle.

Riforma morale

Pio V, di cui Bacone (*De bello*) diceva — Mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora noverato fra i santi questo grand'uomo », vieta ai medici di visitare tre volte un infermo senza che siasi confessato: chi viola la domenica, debba stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricade sia fustigato per la città; alla terza volta abbia la lingua forata e la galera.

La corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regolarità, e il cardinal Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ordinata rigorosamente ai vescovi e a tutti i benefiziati. Cessò l'abuso d'attribuire abbadie, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari, che dicevano *la mia chiesa*, *i miei frati*, come avrebbero detto *i miei famigli*, *i miei cavalli*. Il nepotismo

(23) Fu posta all'indice da Gregorio XIV, ed è una rarità bibliografica.

restò diffamato, e se nel secolo seguente rincrudì, assunse tutt'altra natura, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che acquistavano gradi e ricchezze ma non dominio.

Grandi uomini illustrarono la porpora e la mitra: san Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza; il Rusticucci, uom perspicace quanto retto; Carlo Borromeo, vero restauratore del governo ecclesiastico e della direzione delle anime; il suo cugino Federico, che sì bene l'imitò; il Salviati, ancor vivo nella lode de' Bolognesi; il Santorio, uom severissimo e degno di star capo dell'Inquisizione; Gaspare Contarini, che confutò il suo maestro Pomponazzi circa l'immortalità dell'anima, e dettò commenti e polemiche e due libri dei doveri del vescovo, in istile men ispido che non solessero i teologanti. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove i fanciulli della diocesi dovessero venir educati, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche quali il secolo nostro le proclama. Il Madruzzi, cardinal di Trento, chiamato il Catone del sacro collegio, s'applicò a dirigere la politica austriaca; così gl'illustri D'Ossat, Du Perron, Toleto, i cardinali di Sourdis e di La Rochefoucault, detti i Borromei della Francia. Fabio Chigi, legato pontifizio per la pace di Westfalia, poi papa, teneva sempre una bara sotto al letto e un teschio sulla mensa, non imbandita che di radici. Guglielmo Sirleto, porporato filosofo, biblioteca ambulante, non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che capitavano in piazza Navona coi fasci della legna, per istruirli nel catechismo. In Agostino Valier veronese non sapeasi qual più ammirare, la rara erudizione o la coscienza intemerata. Cesare Baronio lavorava tutto il dì alla storia ecclesiastica, e mangiava colla servitù (24). Fra gli auditori di Rota si nomina tuttora il Mantica, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, men dato ai libri che agli affari, tra i quali conservossi immacolato. De' nunzj spediti a sfidare le tempeste di quel tempo, ci accadrà frequente menzione; e già l'abbiamo fatta del cardinale Bellarmino, tanto grande controversista quanto virtuoso uomo. Ben gli stanno a fianco il dottissimo Clavio e Gianpietro Maffei, che scrisse storie latine di sapore liviano. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le *Pandette* in modo originale e vivo. I responsi dello spagnuolo Azpilcueta erano oracoli in ragione canonica, e spesso Gregorio XIII tratteneasi delle ore con lui; e pur egli non isdegnava i più umili uffizj all'ospedale. Tale corredo i pontefici s'erano messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Nè l'ardor loro a proteggere il sapere s'allentò, ma prese direzione migliore. Nel decadimento degli studj religiosi, i Gesuiti, infervorati dello spirito del cattolicismo riformato, poterono impadronirsi dell'insegnamento; e di collegi popolarono prima Vienna, poi Colonia e Ingolstadt, donde si diffusero in Austria, lungo il Reno e il Meno, e a Monaco, Roma tedesca; e proponeansi fare che le università cattoliche reggessero il confronto delle protestanti. Liberi pensanti, scopritori di nuove verità già non erano essi, bensì persone officiose, affabili, scevre da personale interesse, e l'un all'altro coadjuvanti. In questa invasione di nuovo genere dell'Europa romana nella germanica, i teologi tedeschi, contendenti fra sè, nè accordati nelle credenze, soccombeano a spiriti meno elevati ma concordi, e che presentavano una dottrina raffinata sin nei punti estremi, e che verun appiglio non lasciava al dubbio. Contemporaneamente i Gesuiti istituivano scuole pei poveri, esercitavano la predicazione, e ne traevano mirabili effetti, sin a portare all'entusiasmo della devozione (25).

(24) Il cardinale Baronio aveva anche il giusto sentimento dell'arte, e del rispetto che le si deve; onde nella chiesa sua titolare de' ss. Nereo ed Achilleo, ridotta all'antica forma, fece porre questa iscrizione:

PRESBYTER, CARD. SUCCESSOR QUISQUIS FUERIS — ROGO TE PER GLORIAM DEI ET — PER MERITA HORUM MARTYRUM — NIHIL DEMITO, NIHIL MINUITO, NIHIL MUTATO — RESTITUTAM ANTIQUITATEM PIE SERVATO — SIC TE DEUS MARTYRUM SUORUM PRECIBUS — SEMPER ADJUVET.

(25) Il concilio di Bordeaux del 1583 diceva:

Ai vescovi fu imposto d'avere seminarj in ciascuna diocesi. Gregorio XIII fondò e dotò ben ventitre collegi; uno germanico e ungarico per cento giovani di quelle nazioni, uno per Inglesi, uno per Greci, uno per Maroniti; rifabbricò il Collegio romano, fondò quel de' neofiti, poi ne pose uno a Fulda, uno a Dillinga, uno a Colosvar in Transilvania, uno a Gratz in Stiria, e così ad Olmütz, a Praga, a Vienna, ad Augusta, a Pont-à-Mousson, a Douai, a Braunsberg in Prussia, il collegio illirico a Loreto, e fin tre nel Giappone; inoltre erogò due milioni di scudi in sovvenire a studenti poveri, e un milione per zitelle bisognose, onde monacarle o maritarle (26). Al cardinale Ferdinando Medici suggerì d'aprire stamperia orientale; il quale spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giambattista e Girolamo Vecchietti fiorentini che recarono codici, e fece fondere caratteri, per cui in Roma si stampò in oltre cinquanta lingue orientali.

Nella congregazione *De propaganda fide*, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi (1622), tredici cardinali, tre prelati, un secretario s'occupavano a diffondere la religione e dirigere i missionarj; accresciuti poi di lasciti, è portentosa l'attività con cui da quel centro irradiandosi, i missionarj dall'Ande all'Alpi, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Cina faticavano a convertire Protestanti, Nestoriani, Maomettani, Buddisti, Idolatri. I prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più deciso e coi miracoli più segnalati, si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, e già toccammo lo zelo de' predicatori, il furore delle persecuzioni, la portentosa diffusione e i frutti di carità e di coraggio. Fra tante perdite in Europa, i papi erano consolati ricevendo ambasciatori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni di Oriente e dai nuovi dell'America, dove si istituivano vescovadi e conventi, scuole e spedali. Urbano VIII fondò il seminario apostolico, vivajo di missionarj e rifugio pei prelati che la Riforma spogliava; il cardinale Antonio Barberino vi istituì dodici posti per Georgiani, Persi, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti, Copti, sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

Sisto V, più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per l'interezza della fede e del costume; fulminò gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria; diede sull'usura e sui contratti di società le norme che regolano ancora i canonisti; stabilì a settanta il numero de' cardinali, che voleva irreprovevoli.

Quanto il sentimento religioso si fosse sviluppato fra il popolo, lo dicono i tanti miracoli, qualunque sieno, allora proclamati, e le frequenti apparizioni. La Madonna parla in San Silvestro, appare ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino: l'effigie di Subiaco suda: un soldato a Lucca nel 1588, perdendo al giuoco, bestemmia una Madonna e le avventa i dadi, ma in quell'atto gli si rompe il braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e da dugencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' Miracoli: san Carlo riconosce l'apparizione della beata Vergine a Caravaggio: a Treviglio un'effigie di lei piangendo distoglie i Francesi da sterminar il paese: e non v'è regione d'Italia ove non siasi in quel tempo o prodotto un miracolo nuovo o ridesta la memoria d'un antico.

Bisognerà ricorrere agli agiografi per ammirare le portentose virtù di Caterina dei duchi di Cardona, di suor Beatrice d'Ognes, di Camillo de Lellis, di Pasquale Baylon, di Diego e di Pier d'Alcántara che in Ispagna rinnovarono le mortificazioni della Tebaide; di Giovanni della Croce che, associato a santa Teresa, commentava in versi e meditazioni la *Cantica;* mentre Giovanni d'Avila facea risonare le città e le montagne d'Anda-

De scholis, in prœmio recte quodam hujus seculi sapienter mandatum est, nihil esse de quo concilium divinus iniri possit, quam de recta puerorum institutione; juventus enim est spes ac soboles reipublicæ; quæ si, dum adhuc tenera diligenter excolatur, maximos et meræ suavitatis fructus ferret; contra vero, si negligenter, aut nullos aut amarissimos.

(26) Tiraboschi, tom. VII, lib. I, c. 3.

lusia di prediche potenti, e Luigi di Granata dava ai Domenicani una filosofia cristiana per dirigerne il pensiero, un sermonario per regolarne la parola; e Luigi di Leon volgeva la poesia a cantare le celesti ispirazioni. In Polonia Stanislao Kostka, in Italia Luigi Gonzaga, Maddalena de' Pazzi erano miracoli dell'interna perfezione, della carità e della contemplazione delle cose eterne.

Un Gesuita nel 1569 istituiva una congregazione, che sotto la invocazione di Maria associava i giovani studenti; e da Napoli, Roma, Genova, Perugia si diffuse tanto, che già nell'84 ogni città la possedeva, e Gregorio XII l'arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono siffatte unioni di spirito a tutte le condizioni, artigiani e nobili, mercadanti e magistrati, tutti invocanti Maria in concordia di formole. In Roma s'istituì l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sadoleto (27), Ghiberti, Caraffa, che poi furono cardinali, e Gaetano Tiene e il Lippomano. In Firenze, il cardinale Alessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni o della Dottrina cristiana, affi- 1602
dandola a Ippolito Galantini setajuolo, e che dura fin oggi principalmente a vantaggio dei lavoranti in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto Leoni, fondavasi una pia casa de' catecumeni. In Milano un prete Castellini da Castello formò la compagnia della Riforma cristiana, che insomma era quella del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de' puttini*.

Con diversità di mezzi tendeva all'opera stessa della Riforma l'istituzione di Ordini nuovi, o la rigenerazione degli antichi, diretti a rintegrare il principio religioso, e ringiovanire il monachismo quando i Germani lo abolivano. Già prima (1435) san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furon detti *padri della Vittoria*, perchè alla loro intercessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori; e in Francia *Boni uomini*, perchè così era indicato il loro fondatore alla corte di Luigi XI. Giovanni da Guadalupa aveva in Ispagna introdotti gli Scalzi, che da noi si dissero *Riformati*, Recoletti dai Francesi; e Pier d'Alcantara vi riformò pure la regola di san Francesco. A Matteo Baschi, frate minore di Montefalcone, apparve san Francesco, ammonendolo ad osservar più strettamente la sua regola. In quell'occasione visto come il patriarca vestisse più grossolano, e col cappuccio foggiato diversamente, senza scapolare nè scarpe, a simil modo si presentò a Clemente VII, che gli permise que' nuovi rigori; 1525
onde vennero i frati Minori conventuali della vita solitaria, con barba e lungo cappuccio. Avrebbero dovuto restringersi all'Italia, ma il cardinal di Lorena dal concilio di Trento ne menò alcuni in Francia; dove, levato dal papa il divieto, furono poi accolti da Caterina de' Medici, e dapertutto si diffusero rapidamente. Come i Gesuiti per la società colta, così essi erano fatti pel vulgo, fin triviali e buffi; ma per deriderli di ciò e delle prove di lor noviziato e delle minuziose prescrizioni converrà dimenticare come furono gli eroi delle pesti di quel secolo. La stretta osservanza dei frati di san Francesco, detti poi *Zoccolanti* o *Scalzi*, fu approvata il 1532 in Italia, dove acquistò fin venticinque provincie, e dodici in Ispagna e Portogallo, e dieci in Francia. Vincenzo Massaro parigino introdusse il terz'ordine di san Francesco, diverso dall'antico, e chiamato anche *della stretta osservanza* o *di sant'Antonio*. Cappuccini ed Osservanti impetrarono di esser esentati dalla licenza che il concilio di Trento diede a tutti gli Ordini anche mendicanti, di poter possedere.

Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla nuova congregazione di Monte- 1522
corona, relegando ciascun monaco in cellette distinte, fra deserti e montagne, col nome d'Eremiti. Giovanni de la Barrière, che teneva in commenda la badia dei *Feuillants* 1577
presso Tolosa, restrinse la regola cistercense, con silenzio, astinenze, continuo pane e acqua, e i Fogliantini si diffusero. Leruel riformò i Premontresi; Pietro Fourrier, modello dei curati nella Lorena, riformò i Canonici regolari di sant'Agostino.

(27) Al Sadoleto furon apposte massime semipelagiane nella sua *Esposizione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, e proibita: egli a Paolo III ne fece umile disdetta.

1618 Dai monaci di san Benedetto uscirono i Maurini, confermati da Urbano VIII, che si obbligarono agli studj e all'istruzione. Dopo due anni di noviziato, istruiti per cinque nelle scienze filosofiche e teologiche, con una *recollezione* d'un anno preparavansi agli ordini. Istituirono *piccoli seminarj*, ossia scuole di fanciulli; e crebbero tanto, che nel 1718 contavano centottantasei badie e priorati in Francia. Nicola Ugo Menard li drizzò verso le antichità ecclesiastiche, e posero il fondamento della storia erudita, colle stupende edizioni e coll'*Arte di verificar i tempi*.

Le Cappuccine o Clarisse riformate, chiamate anche *Figlie della Passione*, furono istituite nel 1538 a Napoli da Maria Lorenza Lunga catalana. Dedite a gravi astinenze, con una corona di spine al capo, viveano di offerte, ma senza cercarne, salvo fosse per i poveri.

Teresa di Gesù, d'Avila, infervorata dal leggere vite di martiri, fanciullina fuggì con un fratello per morire tra gl'Infedeli; ricondotta, passa il tempo in assidue preghiere; s. Teresa 1525-92
1562 entrata nelle Carmelitane (28), le riforma (*Carmelitane scalze*), restringendo la clausura e volendo diradate al possibile le visite fin dei parenti; e col rigore procura eccitar l'anima ad avvicinarsi alla divinità. Privazioni e mortificazioni trovò non bastavano, ma volersi il lavoro e l'occupazione domestica, sale dell'anima che impedisce v'entrino pensieri sterili e vaghi. Il lavoro però non doveva esser di prezzo, nè di grand'arte o a tempi stabiliti, ma unicamente diretto ad occupare lo spirito e produrre quel ch'essa chiamava la *preghiera dell'amore*, per cui l'anima dimentica se stessa onde non intender più se non la voce del divino amante, « vive sempre come fosse al cospetto del Signore, nè altro dolore prova fuor quello di non godere della sua presenza ». La vita sua, scritta da lei stessa, è una curiosissima rivelazione di donna innamorata di Dio; la quale inebriata al torrente dell'eterna voluttà, non sa dare al demonio peggior titolo che chiamarlo *l'infelice che mai non amò*. Far sua la volontà di Dio, patire e non morire erano le sue aspirazioni; per obbedienza componeva libri, e per obbedienza ne bruciò di composti; credeva potersi ingannare sopra le visioni e le rivelazioni che aveva, ma non nell'obbedire ai superiori. Le opere sue ascetiche, piene d'entusiasmi pii, con forza di genio e di passione esclusiva, valgono ben altrimenti di quelle ove adopera fredda dialettica: e i versi la fanno porre tra i classici di sua nazione.

Men austero Francesco dei conti di Sales, savojardo, poi vescovo d'Annecy e di Ginevra (1602), postosi a predicare nello Sciablese, dov'era stato insinuato il calvinismo dai Bernesi, fece mirabili effetti di conversioni, cominciandole coll'amore e la stima che di sè ispirava, e vi ristabilì il culto avito. Anima calma e serena, abituato a lavorar continuo senza sforzi nè precipitazione. Come Carlo Borromeo era comparso armato di qualità penetranti, sovrane, d'autorità sensibile, direi della verga di penitenza, per convertire e costringer allo spirito interno i Cattolici paganizzati, così Francesco era stato rivestito di dolcezza, d'attrattive, quasi di raggi angelici, per ravviare i figli ribelli della s. Franc. di Sales 1567-1622
1610 Chiesa (29). Con Giovanna Francesca Fremiot, vedova di Chantal, fondò l'Ordine della

(28) I Carmelitani nel secolo XVII ebbero quattrocentoquarantaquattro conventi nella sola Italia, ottantotto in Ispagna.

(29) Il paragone tra i due Santi mi è suggerito dal libro di Arnaldo *Sulla frequente comunione*, da cui leverò qualche tratto:

« Iddio concesse molti appoggi a san Carlo pel gran disegno di riformar la sua diocesi e ristabilire la penitenza, ciò che dovealo avvolgere in gravi contrasti. Lo fece autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici nella Corte di Roma, per l'illustre nascita fra i gentiluomini; fra gli ecclesiastici e i principi, per la dignità di cardinale, di nipote del papa, di legato della santa sede; per le pingui ricchezze stromento a tante carità fra i poveri, per l'insigne pietà fra i buoni, per le umiliazioni e le meravigliose austerità fra i peccatori. Per questo gli diede un volto venerabile, pieno di maestà, una saviezza e una condotta capace di governar tutta la Chiesa, come avea fatto sotto il pontificato dello zio; una magnanimità di gran signore e di gran santo per non temere le minaccie de' governatori violenti, gli assassinj di frati disperati, le calunnie d'ecclesiastici ribelli, il raffreddamento del papa e dei cardinali

Visitazione, principalmente per quelle che la delicata o inferma costituzione escludesse dai più austeri; non devono posseder nulla in proprio, ogni anno cambiando camera, letto, vesti, rosarj, tutto; del resto le dispensò dalla recita dell'uffizio e dalle regole troppo gravose, e procurò frenare gli esaltamenti interiori, ma doversi « collocar alla presenza di Dio senz'affettata ricerca, e non desiderare di goder di lui più ch'egli non voglia mostrarsi; spesso l'orgoglio ci tenta e seduce sotto forma di estasi; non si pretenda seguire che il cammino ordinario delle virtù ».

I libri di san Francesco, massime la *Filotea*, spirante un cristianesimo mansueto, son dei migliori ascetici; la lingua, pur tenendo del vecchio e dello scorretto e un'esuberanza d'immagini, possiede una particolare attrattiva; quanto poi a profondità e lucidezza di spirito filosofico e cristiano, non saprei a qual posporlo dei sommi scrittori del gran secolo. Similitudini vive e famigliari egli accumula, desunte dalla natura, della quale più ch'altri comprende i simboli e le bellezze. Compendia volentieri tutto il cristianesimo nell'amor di Dio, e sostiene che l'uomo abbia a quello una inclinazion naturale; aver fatto abbastanza chi fa quanto può. Pure alla virtù mistica congiungeva gran finezza di giudizio umano e di relazioni pratiche, tutto vita d'azione. Grand'efficacia esercitò principalmente sulle donne per l'affettuosa sua devozione; condiscendente, neppur il ballo nega a Filotea; nelle suore della Visitazione cerca più la mortificazione della volontà che della carne: ma mentre era sempre circondato di donne, trattava con scrupolo sì rigoroso, da non parlar mai con esse da solo. « Egli stesso (dice Camus) mi menava a diporto in battello sul bel lago che lambisce le mura di Annecy, o nei giardini sì ameni di quelle care rive. Quando veniva a trovarmi a Belley, non ricusava mai simili spassi cui io l'invitava, mai però non li chiedeva nè v'andava da solo. E quando gli parlava di fabbriche, di pitture, di musiche, di caccie, d'uccelli, di piante, di giardinaggio, di fiori, non biasimava quei che v'attendevano, ma avrebbe desiderato che di tutte queste occupazioni si fossero serviti come di scale mistiche per elevarsi a Dio, e ne insegnava le industrie col proprio esempio, traendo da tutte queste cose altrettanta elevazione di spirito. Se gli si mostravano begli orti con piante ben allineate, *Noi*, diceva, *siam l'agricoltura di Dio;* se edifizj posti in simmetria, *Noi siam l'edificazione di Dio;* se qualche chiesa magnifica e ben adorna, *Noi siamo i templi vivi del Dio vivo; fosser le anime nostre così adorne di virtù!* se fiori, *Quando sarà che i fiori nostri diano frutti?* se rare e squisite pitture, *Nulla è sì bello come l'anima, che è immagine e somiglianza di Dio.* Il menavano in un giardino? *Deh quando quel dell'anima nostra sarà seminato di fior e frutti, regolato, rinetto, pulito? quando sarà chiuso a tutto ciò che*

ingannati e sorpresi; forza di spirito straordinaria per intraprendere grandi cose, costanza immobile per compirle; carità ardente e generosa per camminar senza tema fra la peste e i torrenti; vigor di corpo instancabile per visitare incessantemente la sua diocesi e sopportare le macerazioni; umiltà di penitente pubblico per confondere la pubblica impenitenza...; tutte insomma le qualità divine ed eroiche, che occorrono a un vescovo per riformare i disordini d'una chiesa, e abolire l'abuso sì deplorabile delle confessioni imperfette, delle assoluzioni precipitate, delle soddisfazioni vane, e delle comunioni sacrileghe...

« Perchè Dio destinava il vescovo di Ginevra alla conversione degli eretici... gli diede una dolcezza incomparabile, assolutamente necessaria per addolcire l'agro dell'eresia, e vincere lo spirito toccando il cuore; un'abilità non comune per distruggere le false loro opinioni; una scienza più della Grazia che dello studio per parlar alto dei misteri della fede; un discorso pieno d'attrattive e di santa eloquenza; un'aria di pietà e devozione ne' suoi gesti, nelle parole, negli scritti; un viso giocondo, capace di eccitar amore nei più barbari; una purezza angelica, che gettava quasi i raggi dell'anima sua sul suo corpo; un'umiltà profonda opposta all'orgoglio dell'eresia, e un'umiltà grave opposta ai suoi disprezzi; infine una tenerezza amorosa e paziente, e viscere veramente paterne per abbracciare con movimenti di pietà quelli che succhiarono l'eresia col latte, e i cui padri furono parricidi, per sormontare poco a poco la caparbietà del loro errore, e per aspettar dal Cielo il frutto talora lento e tardivo delle semenze divine sparsevi ».

spiace al Giardiniero celeste, il quale apparve sotto tal forma alla Maddalena? Alla vista delle fontane, *Quando avremo nei cuori fontane d'acqua viva, scorrenti alla vita eterna? quando attingeremo a volontà nelle fontane del Salvatore* » (30).

La signora d'Estonnac, vedova del marchese di Mont Ferrand, fondò nella Gujenna la congregazione della Madonna, la prima ove donne s'impegnassero all'istruzione cristiana, sul modello de' Gesuiti. Dalla pia vedova genovese Maria Vittoria Fornari nacquero le Annunziate Celestine, sequestrate dal mondo per viver affatto della vita dello spirito. Anche la signora di Orléans-Longueville fondò la congregazione della Madonna del Calvario a Parigi, diretta dal famoso cappuccino padre Giuseppe, consigliere di Richelieu.

Al clero secolare specialmente facea bisogno di restaurazione. Gaetano Tiene nobile vicentino, buona e placida creatura, ascetico fin all'entusiasmo, che nel pregare piangeva, e desiderava « riformar il mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui », si unì coll'impetuoso Gianpietro Caraffa vescovo di Chieti (*Theate*), il quale, visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto inquietudini, cercò la pace in seno di Dio. Accordatosi come l'angelo all'aquila, sul monte Pincio, or così ridente e popoloso, allora deserto, posero loro stanza, e istituirono i Cherici regolari della congregazione di Laterano, comunemente detti Teatini dal vescovado del Caraffa, il quale fu poi Paolo IV; preti con voti monastici ma sciolti da regole strette, per liberamente attendere alla predicazione, ai sacramenti, ai malati, professando la povertà senza però mendicare, ma aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli de' campi. S'imposero di rendere al culto il lustro antico, raccomandare frequenza ai sacramenti, predicare senza superstizioni, visitar infermi e prigionieri e giustiziandi, convertire eretici. Gran luce ne fu ben tosto Andrea Avellino. S. Gaetano 1480-1547 1524

Milano, disastrata dalle guerre di cui fu pretesto, ebbe, per opera di Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia patrizj milanesi, i Cherici regolari di san Paolo o Barnabiti, per far missioni, diriger seminarj, ed essere in sussidio ai vescovi, unendo il voto di non brigare veruna carica nella loro congrega- 1533 Barnabiti

(30) *Esprit de saint François de Sales.* E nella sua *Vita* scritta dal p. Luigi de la Rivière minimo: « Tous les dimanches, et au temps des « caresmes les samedis après disner, il enseigneoit le catéchisme aux petits enfants, avant « quoy, environ une heure, un héraut faisoit le « tour de la ville, couvert d'une casaque violette, sonant une clochette et criant, *A la doctrine chrestienne, à la doctrine chrestienne; on « vous enseignera le chemin du paradis.* J'ay eu « l'honneur de participer à ce bény catéchisme, « oncques je ne vis pareil spectacle. Cet aimable « et vrayment bon père estoit assis comme sur « un throsne, eslevé de quelques cinq degrés; « toute l'armée enfantine l'environnoit, et grand « nombre des plus qualifiez, qui n'avoient garde « de desdaignier d'y venir prendre la pasture « spirituelle. C'estoit un contentement non pareil d'ouyr combien familièrement il exposoit « les rudiments de notre foy; a chasque propos « les riches comparaisons luy naissoient en la « bouche pour s'exprimer; il regardoit son petit « monde, et son petit monde le regardoit, il se « rendoit enfant avec eux pour former en eux « l'homme intérieur et l'homme parfait selon « Jésus Christ... » E altrove: « Spécialment il « sembloit estre en son élément lorsqu'il se « rencontroit au milieu des petits enfants; là « estoient ses délices et menus plaisirs; il les « caressoit et mignardoit avec un souris et un « maintien si gracieux que rien plus. Eux pareillement s'accostoient de luy en toute privauté et confiance; rarement sortoit-il de son « logis sans se voir soudainement environné de « cette troupe agnelline, laquelle le recognoissant « pour son aymable berger, lui venoit demander « sa bénédiction. Quelquefois ses serviteurs menaçoient les enfants, et leur fesoient signe de « se retirer, craignans qu'ils ne l'importunassent; « mais quand il s'en advisoit, il les reprenoit « tout doucement, et leur disoit de si bonne « grâce, *He! laissez-les, laissez-les venir*; puis les « mignottant et les flattant de sa main sur la « joue, *Voicy mon petit mesnage* (faisoit-il), *c'est « mon petit mesnage que cecy.* Au demeurant plusieurs attribuoient presque à miracle de ce « que les poupons encore pendillans à la mammelle, si tost que de loing entre les bras de « leurs mères ils le découvroient venir le long « des rues, trépignoient, se demenoient, et quand « se mettoient à pleurer si on ne les portoient « vistement au saint homme, duquel ayant esté « festoyez et benist, ils restoient contents et satisfaits ».

zione, nè fuori di essa accettarne senza dispensa del pontefice. Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi.

Filippo Neri fiorentino, che all'erudizione congiungeva quell'umiltà che di rado le si concilia, tanto che cercava lo spregio del vulgo con tant'arte, con quanta altri ammirazione, si unì al cardinale Baronio e ad altre persone di gran merito, ed istituì la comunità dei Preti dell'Oratorio, i quali possono quando vogliono tornar nel mondo, non avendo altre regole che canoni, altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità. Ebbe un ospizio per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, ove nel giubileo del 1600 ricevette in tre giorni quattrocenquaranta-quattromila cinquecento pellegrini e venticinquemila donne (31). Padre dei più gran santi, quali il Borromeo, Francesco di Sales, Felice da Cantalice; amico dei maggiori studiosi, quali il Tarugi illustre predicatore e confessore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta che scriveva i brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, il Baronio che egli eccitò al grande lavoro degli *Annali;* stava Filippo fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro, o ai banchi de' cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e co' vivaci motti fiorentineschi insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; mostravasi indulgente nelle cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali; e al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze, mentre nell'Oratorio accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studj liberali. Con dilettazione venerabonda si va ancora a sedere sopra un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch'egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi facea recitare ai giovanetti commediole volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte e del teatro.

Fil. Neri 1515-95 — 1564 — Oratoriani

Allora preti in cotta e berrettino si rividero in pulpito, ove dianzi non montavano che tonache; Giovanni Romillon fondava l'ordine della Dottrina cristiana, che riordinava l'istruzione elementare; Bourdoise, conoscendo la necessità di rimettere la disciplina e la regolarità fra' cherici, facea vivere in comune i preti delle parrochie nella comunità dei Preti di san Nicola del Chardonnet. Pietro di Berulle, ecclesiastico di gran qualità, sul modello di Filippo Neri ordinava i preti dell'Oratorio di Gesù, legati a semplici promesse, sicchè *entra chi puole, esce chi vuole,* e destinati a formare buoni sacerdoti: tosto ebbero i seminarj e altre scuole, e formarono eccellenti predicatori, e non si potrebbe dire quante, in brevi anni, producessero opere di teologia, d'eloquenza, di letteratura amena, di critica, di storia.

1611

Allora pure Giangiacomo Olivier, uomo di scarsa pratica ma di egregie intenzioni, piantava a Parigi il seminario di San Sulpizio, accosto a quel sobborgo di San Germano, che chiamavasi la piccola Ginevra pei molti Protestanti. Da quel seminario, modello di tutti gli altri di Francia, uscirono vescovi e sacerdoti di grande zelo e dottrina; e tanto ben meritò tale congregazione, che fu la prima rimessa in Francia dopo la Rivoluzione. A lui è dovuta una specie di associazione contro i duelli. Vennero poi i solitarj di Porto Reale, che, se trascorsero, offersero però attraenti esempj di pietà, di mansuetudine, associata ad alto sapere e a delicatissima educazione.

1641

In questi ordini e convegni, e negli altri o nuovi o riformati, non si videro le esuberanti austerità, le interminabili salmodie, le prostrazioni ripetute, quali erano state imposte in secoli rozzi per sensi bisognosi di scosse violente; ma in quella ricca varietà si avvisò piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, e ad acquistar dominio sopra la carne mediante il vigore dello spirito (32).

(31) A quel giubileo vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma; principi e cardinali vi faceano le stazioni indistinti dal vulgo; e molte conversioni avvennero.

(32) A chi si porrà a fare da senno la storia degli Italiani, non per aneddoti nè per esercizio retorico, o per tema filosofico, raccomando una fonte sinora trascurata per conoscere i costumi

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto! la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un'infinità d'uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo. Per un esempio solo, quando Enrico VIII gli ebbe aboliti in Inghilterra, le tante Carità

di quest'età. Sono le visite de' vescovi alle loro diocesi, delle quali esistono gli atti presso le curie; e i decreti di riforma dei sinodi diocesani. Io ebbi occasione di esaminarne parecchi per lavori municipali, e parvemi di vedervi ritratta la vita di que' tempi, il lusso, i pregiudizj, i vizj.

Un altro curioso documento ci è esibito dall'Affò nella *Vita inedita di Pier Luigi Farnese*; ed è una vera denunzia che i Gesuiti (o più veramente la Compagnia del SS. Nome di Gesù, che di ciò aveva l'obbligo) fanno al duca contro l'immoralità di essa città. Eccola.

« Illustrissimo et eccellentissimo principe,

« Gli confratelli della venerabile confraternita sotto il titolo del santissimo e trionfatissimo nome di Gesù figliolo de Dio e redemptore nostro, indignissimi servi di sua divina maestà e vassalli devoti fedeli di vostra eccellentia, confidandosi in quella, e sperando che lei debba provedere alli molti inconvenienti che regnano in questa sua città di Parma e sua diocesi, per essere in deshonore de Iddio, in danatione delle anime, e molte volte in perditione de molti corpi e facultadi insieme, supplicano quella, che se degni con soi publici proclami, inibitioni, non obstante quelli che ha già fatto per ciò l'illustre signor gubernatore nostro, remediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti, a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in ispecie l'infrascritti o parte di essi, sì come sarà in beneplacito di sua eccellentia, imponendo quelle pene a ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito. Ma sopra 'l tutto supplicano vostra eccellentia, che facci che si proceda contro detti delinquenti, senza avere respetto ad alcuna sorte de persone. Perchè poco o nulla vale fare gli proclama, se non se fanno osservare; ma più presto sono in scandalo e derisione del popolo, siccome meglio d'essi umilissimi oratori sa vostra eccellentia, alla quale con ogni riverenza tutti insieme con tutte le viscere del cuore humilissimamente se gli raccomandano, pregando Iddio che si degni ampliare, esaltare e felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo intendere a vostra eccellentia che altro non li move a domandargli questa gratia, salvo che l'onore divino et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta confraternita in fra l'altri che ha de advisare il principe e suoi gubernatori di tutti l'inconvenienti che regnano in detta città, una col desiderio della salute delle anime e del pacifico vivere. E questo tutto a laude, gloria et onore dell'onnipotente Iddio, ad esaltatione et a conservatione e perpetuità di questo suddetto suo felicissimo Stato.

« Gl'infrascritti adunque sono alcuni delli predetti inconvenienti, che regnano in questa città e diocesi sua:

« Prima, il poco amore e timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente che in la casa sua, cioè nella Giesia, si negotia più che non si fa nelli lochi pubblici, ragionandosi tuttavia in quella come sel se fosse al pubblico mercato; e non solamente de cose civili, ma più volte per molte de profane e dishoneste, passeggiando domentro che si dicono li officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l'altare domentro continuamente che si pertratta un tale e tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Mori o Giudei: cosa veramente profana, et atta da sè a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però saria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicono li divini officii, e fare che le persone se ingenocchiassero quando si lieva il sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza nè devotione.

« E più le horrende blasfemie che in tutti i lochi, e quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità e di tale sorte, che è da stupirsi che una sola non causi la rovina totale di questa città e suo territorio, immo che la terra non s'apri e non ne inghiottisca tutti infin al baratro infernale.

« E più che in li dì festivi dedicati in laude e gloria de Iddio si lavora e negotia per molti, come se fa in li feriati; immo si fa più mali assai e peccati, et in ispecie torniamenti e balli, e maxime nelle ville, quale più volte causano molte discordie et inimicitie, et alle volte effusion di sangue. Però saria ben fatto prohibire che non se ne facesse più da qui innanzi almeno nelle ville, e così che non se ne carreggiasse, e non s'apresse le botteghe in detti giorni festivi, et anco che non se facesse alcun altro lavoro prohibito dalla santa madre Giesia.

« E più gli sono alcune hostarie private, nominate bettole, dove si tengono continuamente carte e dadi, et in alcune meretrici, nelle quali vanno quotidianamente quasi d'ogni sorta di persone, et in specie di giovanetti, nelli quali se sviano spendendo superfluamente quel che dovrebbero goldere con le loro fameglie, in mangiari superflui, in giochi et altre cose deshoneste, consumando dì e notte il tempo e le facultà insieme con gran cordoglio delle loro persone e maxime de poveri padri e madri, perchè gettano via alcuni in un dì quel c'hanno guadagnato in tutta la settimana e più. Oltre che più volte infra loro vengano alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani col sommo bene Iddio eterno onnipotente creatore

persone che viveano sopra de' frati, rimasero a dente asciutto, onde un diluvio di mendicanti. Allora Edoardo VI prescrisse che tutti questi girovaghi fossero fatti schiavi; e mal nodriti, con un collare di ferro, erano spinti a lavorare a bastonate. Questa legge

e redemptore nostro; e così come la santa madre Giesia nostra catholica nelle ore sue canoniche si sforza (come è il debito) de laudare e magnificare sua divina majestà, essi si sforzano con la loro industria di vituperare il suo santissimo nome, dicendo cose che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo, immo che non si dissero forse mai dall'inimico del genere humano. Qual cosa nefandissima accade maxime in li predetti dì festivi, e nel tempo che se doveria andare alli officii divini: cosa veramente da considerare, ma più da provederci. E tanto che non si giochi in loco alcuno a giochi proibiti, perchè in molti altri lochi si gioca, et alcuni ne fanno incetta per guadagnare.

« E più oltre che in detta città e suo episcopato gli sono (si può dire) infiniti concubinari ecclesiastici e seculari. Gli sono ancora alle volte alcuni adulleri, che tengano al despetto delli mariti la loro moglie; cosa certo ancor lei da non comportare. E tanto più che questo non può essere senza carico alle volte d'alcuni gentiluomini parenti di quelli; oltre che questo può causare di molti mali, et in specie homicidii. Però saria molto ben fatto obviarge, almeno quando la cosa è pubblica, ancora che per vergogna tali offesi non desseno alcuna querela; prohibendo ancora che non si facci majtinate, perchè sono più volte causa de' molti mali, oltre il scandalo.

« E più gran moltitudine de putti sogliono fare per le strade pubbliche alcune battaglie con sassi et altri instrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un giorno li loro padri vengano alle mani. Però saria ben fatto fare ancora a questo provisione.

« E più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto 'l dì ociosi per la città, et in specie per la piazza; in la quale alcuni d'essi giocano pubblicamente o altrove dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze delle Giesie quando se gli fa la loro solennità; et in tali lochi fanno strepito grande con parole deshonestissime e biasteme gravissime. Talmente che li dì festivi sono santificati in questo modo per simili homini, oltre il scandalo e mal exemplo che danno a molti, e maxime a putti e giovanetti. E chel sia vero già si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che giocano in detti lochi, et in compagnia de detti furfanti. Però saria ben fatto prohibire tali giochi in detti lochi sacrati e pubblici, e fare che detti gajoffi atti a lavorar lavorassero, e non volendo, bandirli dalla città infin tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo ancora li detti giochi in li predetti lochi sacrati e pubblici per tutto il diocesi, perchè il simile si fa per le ville e castella, e peggio.

« E più che ogn'anno si formano più libri de danni dati, o siano d'accuse, talmente che per questo si straziano molti poverelli per essere le pene statutarie troppo eccessive. E perciò molti ne fanno incetta, perchè d'un danno de vinti soldi molti ne cavano vinti libre, e più alle volte. Oltre che li poveretti perdano una gran quantità d'opere per essere necessitati per causa di tali accuse per difenderse venire moltissime volte alla città, e così perdeno in ogni guisa. Però saria una santissima cosa far correggere questi nostri statuti circa ciò e circa ogn'altro inconveniente o sia disordine che se ritrovi in essi. Ma in specie sopra li detti danni dati per essere questo danno universale per l'infinite opere che si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo effetto ogni dì vengono alla città gran moltitudine di contadini, quali in tal tempo lavorariano se ciò non fosse.

« E più perchè per tutte le strade e borghi (si può dire) di questa città habitano donne di mala sorte, quale sono continuamente in scandalo e mal exemplo de le donne da bene, e maxime de le giovinette, saria ben fatto fare che 'l se facesse uno loco pubblico in qualche parte della città rimoto, acciocchè tutto il resto restasse netto, e che le persone da bene non oldessero nè vedessero le dishonestadi e sporcitie che dì e notte al presente con tanto scandalo e mal exemplo s'oldeno e vedono.

« E più perchè da un tempo in qua si tiene poco conto della salute delli poveri meschini che sono giustiziati, quali, ancora che sieno peccatori (come veramente noi tutti siamo), sono però cristiani; in modo che saria ottima cosa fare ch'el fosse eletto un sacerdote da bene, che confessasse al tempo debito tutti quelli che saranno condannati per l'avvenire alla morte, e non tanto all'improvista come s'è fatto da qualche pochi anni in qua. E questo per essere il sacramento della confessione di tanta importanza, quanto è: il che con grandi difficultà si fa all'improviso, maxime per quelli che stanno li anni da una volta all'altra a confessarse. E così che se deputasse alcuni che avessero a sepellire i loro corpi; perchè più volte è accaduto che sono stati sepolti con manco cerimonie, che se fossero stati animali irrationali. E fare ancora che si dica messa in li dì festivi alli poveri pregionieri, siccome era sempre solito di dirse, in caso che al presente non se gli dica. Della quale cosa vostra eccellentia volendo ne potrà havere informatione dalli molti magnifici antiani nostri.

« E più in questa città gli sono ancora molti contratti usurarj, quali si vanno coprendo col patto de retrovendita, con forma de deposito e d'altri finti contratti, in perditione delle anime

fu riprodotta, ma senza scemar la miseria, tanto che Elisabetta si trovò obbligata ad istituire la tassa dei poveri, rendere cioè obbligatoria e legale quella carità, che non solo il merito ma anche l'efficacia trae dalla spontaneità, e che può ingannarsi ma non esser falsata.

Altri rimedj conobbero i Cattolici. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo di Piave durante la lega di Cambrai, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione sono tremende e fruttifere occasioni a rimeditar il passato e proporre per l'avvenire. Miracolosamente liberato, si dà a raccogliere gli orfani rimasti fra quelle guerre e fami; scorre le isole venete cercandone, e rianimando la carità; onde ben tosto si fondano ospizj pertutto a ricovero ed istruzione degli abbandonati e ad emenda delle povere traviate. S. Girolamo
1531 Poi con amici del pensare medesimo, fonda in Somasca altri Cherici regolari, diretti
1540 ad istruire alle lettere, ai mestieri, alla virtù. Contemporaneamente Giovan di Dio, soldato portoghese, messo ne' pazzarelli da un mondo che non l'intendeva, a soccorso dei malati apriva in Granata una casuccia, la quale crebbe in vasto spedale. Altri ne istituirono i suoi discepoli, assistendovi essi medesimi, e formando una comunanza detta i *Fate-bene-fratelli* dall'esortazione ch'egli dava loro come unica regola. Ai Somaschi fu per qualche tempo unita, poi distinta la congregazione della Dottrina cristiana, istituita nel 1592 da Cesare De Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Per riformare gli Agostiniani in Ispagna si nomina una giunta, cui segretario è Giuseppe Calasanzio gentiluomo; il quale, tolto alla solitaria preghiera per coadjuvare i vescovi, va missionario ne' Pirenei, pieni di facinorosi e con un clero avaro ed ignorante; crea monti frumentarj di pietà, e doti per le fanciulle; poi va a Roma non per Calasanzio
1548 cappelli verdi o rossi, ma per cercar ospedali e prigioni; raccoglie i figli dei poveri menandoli alla scuola, onde si formò una congregazione che ai voti aggiungeva quello di gratuitamente istruir i fanciulli, e Gregorio XV nel 1621 la alzò ad Ordine regolare col nome di Poveri della Madre di Dio delle scuole pie.

Suor Angela da Brescia, nata a Desenzano, entrata nel terz'ordine di san Francesco, a ventisei anni annunziò che Dio le aveva ordinato una nuova società, e trovate settan- Orsolino
1537 tatre compagne di primarie case bresciane, le pose in protezione di sant'Orsola; le quali doveano rimanere in grembo alle famiglie, scoprir gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, e per quarto voto quello d'educar le bambine. Le fondatrici compresero che facevano una rivoluzione, e dicevano, — Bisogna innovar il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fanciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il mondo »: del resto non avevano regole austere, non contemplazione; prendeano a modello santa Marta, la sollecita; e Maria L'Huillier contessa di Sainte-Beuve, che verso il 1604 le introdusse a Parigi, amava la vita, gustava la gioja, e nol dissimulava. Questa mirabile istituzione di carità e beneficenza tanto odore dava di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento suore nella sua diocesi; la Francia nel 1668 n'avea trecentotredici case; poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo, del pari che nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra.

1617 Luigia Legras di Marillac fonda le Figlie o Suore della carità, pie signore, che manda a trenta a quaranta sui campi di battaglia, nelle città assediate, fin ne' paesi stranieri a soccorrer i malati, come fecero a Varsavia nella peste del 1652 (33).

e delle facultadi de' poveri cittadini, e maxime de' giovanetti. Però saria cosa santissima fare qualche provisione, et in specie prohibirli tutti sotto pena della confiscatione di tutti li loro beni a chi cascarà più in tali errori di simili contratti usurarj; et alli messetti o siano sensali, di tre tratti di corda o più o meno sì come sarà in beneplacito di vostra eccellentia ».

(33) « Peut-être n'est-il rien de plus grand « sur la terre, que le sacrifice que fait un seve

Vincenzo di Paolo 1576-1660

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo, popolano francese di Dax. Sorto nel tempo che le guerre di religione avevano desolato il suo bel paese, mentre i re coi soldati moltiplicavano i dolori, egli col suo Cristo si diede a scemarli, e sollecitando la beneficenza dei ricchi, raccoglieva denaro, attrezzi, cibi, perchè i villani tornassero alla vita ed ai lavori. I tanti bambini, projetti dalla miseria o dal vizio, egli raccolse, e diede in cura alle Suore della carità, cui fece dimenticare le agiatezze per assistere i malati, e divenir madri secondo Gesù ai fanciulli che le madri secondo la carne àveano abbandonati (34). Poi si buttò fra i bagni e le galere a soccorrere quei ribaldi che la società ributtava, e mutare la sentina di castigo in iscuola di miglioramento. Informato della sciaguratissima condizione cui la guerra avea ridotto la Lorena, pensa a ripararvi, e limitando la sua congregazione al più stretto necessario, spedisce colà quante limosine può raccorre. Tal era la miseria, che fanciulle anche di condizione non poteano prolungar la vita se non vendendo l'onore; le monache rompevano la clausura per cercar pane; i curati basivano di fame coi loro parrochiani, o attaccavansi all'aratro in mancanza di buoi; che più? le madri, non che gittar i bambini, li mangiavano. Per le deserte campagne erravano lupi di pieno giorno, divorando gli uomini dopo che questi avevano divorato i cavalli e i cani. Nè ciò soltanto in contado, ma fin nelle migliori città, come Metz, Toul, Verdun, ove ogni mattina si raccoglievano dieci o dodici morti d'inedia.

Vincenzo, instancabile nella carità, inesauribile nei mezzi, seicentomila lire potè spedire colà, egli che di suo non aveva un soldo; servendosi de' missionarj che doveano giungervi traverso agli assassini e ai Croati, e colà a raccor infanti, curare infermi, cercare nutrici. Egli intanto a Parigi batteva le dure illustri porte, induceva la regina a dar persino le sue tappezzerie; poi quando la continuazione della guerra cacciò in folla gli abitanti a Parigi, esso li accolse e nutrì, collocava le donne presso le signore, agli uomini procacciava strumenti e scorte rurali per tornar in essere il terreno; alle persone di condizione cercava soccorsi dai nobili, animati dal vedere com'egli non dubitasse di mettere la sua congregazione nel caso di non saper come vivere al domani. I re estesero i mali della guerra sull'Artois, la Picardia, la Champagne, ridotte alla desolazione e alla fame, e Vincenzo estese la carità; poi quando ai guasti si fece tregua, raddoppiò di zelo nell'assistere i miserabili e ravviare le anime che la disperazione avea trascinate all'empietà; e presentatosi al Richelieu, — Monsignore (gli disse), date pace alla Francia e alle desolate sue provincie; pietà di tanti sventurati concittadini ».

Avea nel 1625 fondato a Roma la congregazione della Missione, di preti secolari che faceano voto di costanza, e per otto mesi dell'anno andavano in giro predicando, confessando, istruendo fanciulli, mettendo pace, rendendo giustizia, sollevando poveri e malati, e finivano con una comunione generale. Non doveano mai mettersi a tavola se non fra due mendichi, e diceano: — Noi siamo i preti dei poveri; Dio ci ha scelti a loro sollievo: quest'è il nostro dovere essenziale; il rimanente è puro accessorio ». E subito venticinque missioni ebber istituite, che poco poi crebbero a ottantaquattro. Nè si restrinsero alla Francia, ma si diffusero nella Corsica, straziata dalle effrenate vendette; nell'Italia nostra, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano troppa materia al loro zelo. I pastori che guidavano gli armenti per la campagna di Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi stavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fin le

« délicat de la beauté et de la jeunesse, souvent « de l'haute naissance, pour soulager dans les « hôpitaux ces ramas de toutes les misères hu- « maines', dont la vue est si humiliante pour « l'orgueil humain et si révoltante pour notre « délicatesse. Les peuples séparés de la commu- « nion romaine n'ont imité qu'imparfaitement « une charité si généreuse ». VOLTAIRE, *Essais sur les mœurs.*

(34) Napoleone parlando delle Suore di s. Vincenzo di Paolo, disse: — Coteste sì sono istitu- « zioni utili. Parlatemi di sacrifizj sifatti, e non » dei vostri filantropi, che cianciano e non ef- « fettuano nulla ».

cardinali verità della fede: i missionarj li raccoglievano la sera per ammaestrarli nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rinnovellarli coi santi riti. Vincenzo stesso scorre il mondo, cercando l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere, e soffre il martirio del disprezzo e della calunnia, e se ne vendica col distorre la regina dall'affamare Parigi, come ella voleva per castigo.

Lo ajutò potentemente il padre Bernardo, conosciuto negli spedali, nelle prigioni, nelle galere col nome di *povero prete;* introdusse le assemblee di carità nelle parrochie
1634 di Parigi, promosse l'istituzione delle Suore della Carità, e quella del Rifugio per le meschine traviate.

Che se noi riflettiamo come questi eroi, beffati dalla sapienza e benedetti dal dolore, operassero indipendenti gli uni dagli altri, eppur convenissero nel fine e nei mezzi, restiamo chiari del quanto fossero opportuni e reclamati dal tempo. Vero è che il male non restava strappato dalla radice, non tolta dalle scuole la falsa filosofia, non mutata struttura all'università nè ai corpi religiosi cui era affidata l'alta istruzione; vero è che anche i nuovi Ordini o s'intepidirono o tralignarono: ma la carità veniva a reprimere gli abusi e impedire l'estremo della corruzione; e a noi pare che i Cattolici abbiano incontrastato trionfo quando la loro riforma di opere e di carità possono opporre a quell'altra che dubitava, negava, distruggeva; e nutriamo fiducia, indubitata perchè si fonda su promesse indefettibili, che rimarrà sempre un Cattolico per pregare sulla tomba dell'ultimo dissidente.

CAPITOLO XXI.

Riformati italiani. — Antitrinitarj.

Prima che altrove, il genio della Riforma erasi manifestato in Italia; e se, a seconda delle circostanze e dell'indole, fu democratico in Svizzera, calixtino cogli Ussiti, coi Valdesi, coi Wiclefiti, aristocratico in Danimarca, principesco in Germania, fra noi si mostrò letterato e razionalista. Giordano Bruno, Girolamo Cardano ed altri aveano portato l'audace ragionamento sulle cose sacre; le due scuole poi de' Platonici e degli Aristotelici, se non osteggiavano, mettevano da banda la religione, e in nome della filosofia sostenevano chi la mortalità dell'anima, chi l'ispirazione individuale; non eretici per verità, ma pagani, quasi non fosse mai sonata l'evangelica parola.

1462-1526 Pietro Pomponazzi da Mantova, veneratore d'Aristotele, e tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che la ricerca di questo rende beffati dal vulgo, perseguitati dagli Inquisitori (1), trovava necessario il dubitare; nè crede che i dogmi e la disciplina religiosa gl'impediscano di disputare, tanto più che non bada alla metafisica quanto alla morale. Quindi (1516) schierò le argomentazioni più appariscenti a dimostrare l'anima mortale; o dirò meglio, colla ragione non arrivarsi a provarne l'immortalità, nè il libero arbitrio o la Providenza; del resto professandosi riverente alla tradizione religiosa, ed acquistandovi fede colla severa morale. Nel trattato *De incantationibus* vuole si possa tenersi alla natura qualvolta i ragionamenti bastano a spiegar fenomeni per quanto straordinarj; e così fa di molti avvenimenti prodigiosi e miracoli, eccetto quei del Vangelo, ricorrendo anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici contemplando. Secondo

Precursori della Riforma

(1) *De fato*, III, 7.

lui, ogni cosa è concatenata in natura, gli avvenimenti della terra con quei del cielo, onde i rivolgimenti degl'imperj e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte relazioni del cielo colla terra, e profittano de' momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese, per fondare nuove credenze; cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero e prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu tolta a confutare da molti, bruciata pubblicamente a Venezia, eppure alla Corte di papa Leone difesa dal cardinal Bembo. Certamente il Pomponazzi è il filosofo più influente del suo tempo (2); e qualora un professore cominciava le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando — Parlateci dell'anime », per conoscer subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali. Troppi scrittori contemporanei provano che quei pensamenti non erano un fatto isolato; e certo vi aderirono Simone Porta, Lazzaro Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Cesare Cremonino da Cento, che la transazione del Pomponazzi tra la fede cattolica e la scienza filosofica troncava in modo risoluto, dicendo *Intus ut libet, foris ut moris est*, e che anche dal sepolcro volle protestare contro l'immortalità, preparandosi l'epitafio *Hic jacet Cremoninus totus*. Senz'altri citare, nominiamo un più famoso, il Machiavelli, che non credeva a Cristo, bensì all'astrologia.

Assenso dei nostri ai riformati

Rottasi la battaglia religiosa, la fama de' nostri letterati fece che i novatori forestieri bramassero il loro voto, e cercassero qui divulgar le scritture, mentre la vivacità degli ingegni nostrali invogliava di conoscere le nuove predicazioni (3). Francesco Calvi da Menaggio (*Minicio*), librajo a Pavia, andò cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le diffuse in Lombardia: a Venezia si ristampò anonima la costui spiegazione del *Pater*, e così i *Luoghi comuni* di Melancton col titolo di *Principj della teologia di Ippofilo da Terranegra;* poi il catechismo di Calvino, e il commentario di Bucer sui Salmi col nome d'Arezio Felino. Così le opere di Zuinglio sotto il nome di Corisio Pogelio, ed altre d'eresiarchi circolavano senza sospetto. Le opinioni nuove v'erano sparse sì dai guerrieri, sì dagli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o dai nostri che passavano alle università tedesche; e il Bembo e il Sadoleto teneano carteggio amichevole con Melancton, reputato grand'erudito.

Renata di Francia

I novatori trovavano consenso nei tanti che riprovavano gli abusi della Corte romana; poi un centro ebbero in quella di Ferrara, dove Renata di Francia, figliuola di Luigi XII e moglie d'Ercole II d'Este, avea dalla patria recato quelle opinioni. Vi ricoverò essa alcun tempo Calvino e Marot, e accoglieva i dissidenti banditi; piccola chiesa, che durò fin al 1556 (4). Ma l'Inquisizione si scosse, talchè molti Ferraresi

(2) MATTER (*Hist. des découvertes morales et politiques des trois derniers siècles*) alzò a cielo il Pomponazzi, come avesse stabilito la legge della perfettibilità umana, il progresso delle istituzioni e delle scienze, e la dottrina d'indipendenza dei tempi moderni. Sono sofismi degni di chi chiama *barbara* l'Italia al tempo di Leon X.

(3) Sulla Riforma in Italia possono vedersi il TIRABOSCHI, tom. X, p. 560; TOMMASO MAC CRIE, *Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel* XVI *secolo, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni* (ingl.) 1830; e la nostra *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VIII, e *Il sacro macello in Valtellina.*

(4) Il duca ne move lamento al re di Francia in questa lettera, esistente nella Biblioteca reale di Parigi (cod. 8645, carta 56); la quale noi riproduciamo anche qual testimonio di ciò che accennammo intorno alle disunioni domestiche prodotte dai nuovi dissensi religiosi:

« Sire, baso le mani della M. V., et quanto humilmente posso in bona gratia di lei mi raccomando.

« Sire, se ben cognosco che la qualità dei tempi è tale che dovrei ad un certo modo arrossire in pensar di dar fastidio alle orecchie della M. V. sopra particolari spiacevoli della casa mia, nondimeno la vera et affetionata servitù ch'io le porto, accompagnata dalla bontà et prudentia di lei, mi ha dato ardir et speranza insieme, ch'ella si dignarà escusarmi più presto che haversi a male se hora l'importuno col farli sapere parte delle calamità mie, quali sin qui ho tenute secrete, per la reverentia che porto et

dovettero uscir di patria, oltre i condannati; Francesco Stancari mantovano andò a

porterò sempre al serenissimo sangue di Francia; non ostante ch'io cognossessi che il mio tacere, oltre tutti gli altri inconvenienti, nel fatto della religione fosse di nota particolar alla conscientia et honore della casa mia: laonde, per non usar in questa fastidiosa materia diceria di belle parole, narrerò più brevemente che potrò alla M. V. quanto mi occorre.

« Sire, madama la duchessa, mia consorte, venne meco in Italia già sono passati XXV anni, osservantissima della religione et fede catolica; di modo che il vivere, parlar, procedere, et in somma tutte le attioni di lei davano al mondo tal odore et inditio di vera bontà, che ognuno ne restava consolatissimo, et ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente et nata di sangue regale, et educata in corte et compagnia christianissima. Non passò molto tempo, che lassandosi ella persuadere da certi Lutherani ribaldi, de' quali, come se la M. V. meglio di me, si vederia hoggi il mondo pieno se li principi christianissimi non li provedessero ben severamente, ella cominciò a mutar opinione, et a poco a poco si mise tanto innanti in questa nova et perversa religione, che da un pezzo in qua non si cura più de' sacramenti della messa, confessione et comunione, tanto comendate da Dio et dalla Chiesa santa, et tanto necessarie al viver christiano. In testimonio di che essendo occorso a' giorni passati che Hippolito de' Putti, suo chiarissimo servitore, sia stato lungamente infermo in conditione di morire, come infine ha fatto, io ricordai a predetta Madama mia consorte ben tre o quattro volte che lo facesse confessare et comunicare ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch'egli morissi heretico, di che essa ne havria tutta la colpa per la mala opinione che si havea acquistata presso tutto il mondo nel particolar della religione catolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volessi farlo, anzi ad un certo modo si moccava (*burlava*) di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il predetto Hippolito stava bene con Dio, et non havea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinatione tanto importante contra l'honor di Dio, et di perpetua infamia alla casa mia, la pregai, persuasi et scongiurai mille et mille volte, che per l'amor di Dio nostro Signore, per riputazione della posterità sua et mia, ella volesse deponere simili fantasie heretiche, nè lassarsi più agirar il capo da' suoi predicatori sfrattati, forfanti e ribaldi; alle parole de' quali non dovea credere, per esser già stati parte de essi in mano della Inquisitione, et abjuratisi pubblicamente nel duomo di questa città; ma seguitar la religione già probata dalla felice memoria delli serenissimi regi patre et matre di lei, e quella che la serenissima regina matre della M. V. et sorella di lei ha sempre, fin che visse, osservata, oltre tutti li altri gran principi christiani: accompagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per eshortarla et indurla a mutar l'animo da queste perverse sue opinioni; le quali sono già molti anni che, con infinito dispiacere e molto obrobrio della casa mia e mala satisfattione di tutti li miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto, con speranza pur ch'ella da se stessa dovesse ricognoscersi, senza che havessi a far cosa che pubblicasse quel che io harei desiderato fosse occulto ad ognuno, sì per l'honor del sangue di Francia, come per il proprio della casa mia. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natal la messa in casa di predetta mia consorte; nè mi parendo conveniente lassar che due mie figliole già grandi, una nelli XVIII, l'altra nelli XVI anni, si elevassero in questa falsa religione, la quale, se si fosse impressa nello animo loro et accettata per buona, havesse a farle vivere per sempre heretiche e lutherane, con lo esempio e persuasione della matre: il che oltre l'offesa di Dio, potesse anche causarli difficultà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il romor della heresia della matre è già sparso per tutta Italia, con mio gran vituperio: mi risolsi di dir io stesso a Madama predetta, con tutte le buone parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e comunicassero a questa santa Pasca, et in somma vivessero per lo avvenire del modo ch'io facevo, e come ella stessa soleva far quando venne di Francia; pregandola istantissimamente a non opporsi a tal mio justo e santo volere. Ella in conclusione mai volle aquetarsi; anzi mi disse a bona chiera che la messa è idolatria, con altre parole tanto indegne ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle; bastandoli in oltre l'animo alla presenza mia di eshortar mie figliole a non mi esser obedienti in questo, ma continuar nella vita incominciata, cercando persuaderle che la religione mia et de molti altri principi non era la vera; con tanto fervore et arrogantia, che chi la havesse udita parlare, mi harria indicato assai più patiente di Job in soffrir solo per reverentia della M. V. tante parole, indegne da esser comportate da qualsivoglia marito. Nè questo le bastò, chè avendo io mandato nel giorno seguente un mio capellano per far dir la messa alle predette mie figliole, fu rimandato indietro senza lassarli celebrar la detta messa, non hostante che havesse detto la sera innanti a lei istessa, che volevo esser obedito in questo ad ogni modo, e che quando se le opponesse, la farei pentire. Per il che, vedendomi esser forciato di remediar per una via o per un'altra ad un tanto inconveniente, e desiderando in ciò usar rimedj più tosto piacevoli che rigorosi, pregai monsignor

predicare in Polonia; Matteo Gentile e due suoi figli professarono a Oxford e Altorf;

vescovo di Lodeva, il qual io tengo qui et osservo come imbassator di V. M., voler andare a cercar di persuaderla che deponesse tali sue fantasie, perchè ad ogni modo li giovarebbero poco, essendo io risoluto che le predette mie figliole vivano come faccio io: in somma, per quanto sua signoria mi ha poi riferito con mio infinito dispiacere, non ostante che ben due volte abbia fatto il suddetto officio con ogni caldezza, non ha mai potuto removerla dalla sua ostinata opinione; cosa che mi ha apportato quello estremo cordoglio che la M. V. per sua bontà può pensare. Laonde, non sapendo io più che far in questa fastidiosa et men honorevole pratica, et maximamente non avendo ella voluto ascoltar tre de soi più vecchi signori francesi, li quali, oltre predetto monsignor di Lodeva et il Brasavola mio medico, adoperato anch'esso da me per la medema causa, havevo mandato a parlarli, per tener ogni via possibile di deviarla quietamente da tal diabolica intentione: pigliai partito, instando la settimana santa, come faceva, farle sapere il veneri della oliva, per mezzo di donna Julia mia cognata, giovane molto catolica et da bene, sorella del signor duca di Urbino, che se ella non lassava udir la messa ordinariamente, confessar e comunicar le predette mie figliole, gli le leverei d'appresso, e le metterei per hora con una mia sorella monacha onoratissima, ove con la compagnia di predetta donna Julia esse viveriano catolicamente questi giorni santi, e stariano quivi fin che io facessi altra provisione al caso loro. Et così, vedendosi predetta madama mia consorte a termino di perdere le figliole, se avesse voluto persistere in opporsi a sì honesta et santa opera, mostrò aquetarsi ch'elle udissero la messa, si confessassero e comunicassero: ma ciò è poi successo con tante lachrime, difficultati et parole, che più non si potria dire, facendo ella, tra le altre cose, difficultate sopra la persona del confessore qual io le ho deputato, sacerdote di bonissima vita et dottrina, eletto da me a posta di natione francese, sperando che per tal causa dovesse esserli men odioso, anzi che potesse meglio di ogni altro far anche qualche frutto con essa lei, et remostrargli il vero camino. Ma in somma il tutto mi è reuscito in contrario, perchè, poi che egli non ha voluto confessar le predette mie figliole del modo che essa voleva, non solo non lo vole ascoltare, ma sembra tenerlo per un diavolo; e, per quel che intendo, ella non cessa di travagliare spesso e flagellar quelle povere figliole con le solite persuasioni, mostrando restar sdegnata e mal satisfatta di esse, per non aver voluto cederli e persistere nella mala religione ch'essa per il passato le ha fatto sempre predicare. Per il che, cognoscendo io ciò che sin qui è successo di buono, esser causato più da timore ch'ella ha avuto di perdere le figliole, che per mutazione di volontà et opinione di lei, cognosco parimente esser impossibile che predette mie figliole stiano e si mantengano catoliche presso la matre, qual fa professione di heretica; et che alfine mi serà forcia levarle da lei, e metterle in compagnia christiana, in caso che ella non si riconosca e ritorni alla vera et debita religione.

« Ho voluto, Sire, per debito mio, dar conto di tutto alla M. V. come a mio signore e padrone, qual voglio sia consapevole di queste mia calamità, acciò ch'ella si degni haver pietate della alteratione et disturbo che ora si trovano qui in casa di un suo fidelissimo ed obedientissimo servitor, travagliato da chi più tosto dovrebbe darli consolatione. Et perchè immagino che monsignor di Lodeva o non scriverà, o scrivendo non li farà saper per ventura lo intero delle presenti particolari, per non dir cosa che potesse dispiacer a predetta Madama mia consorte; io la supplico con tutto il core a voler mandare qualche bon theologo catholico ben instrutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto inconveniente, et far ogni exatta instantia di rettirar predetta duchessa da sì enorme heresia. Et quando pur, per non dar da dire al mondo più di quello che ella ha dato per tal causa, la M. V. indichi esser meglio et più espediente far intendere il suo voler in questo affare più tosto col mezo di sue lettere, che col mandar il predetto theologo; la prego con ogni sommissione che si degni farlo sì caldamente, che predetta duchessa cognosca che, sì come ritornando ella intieramente alla vera religione, oltre che io serò contentissimo lassarli le figliole come le ha haute sempre per il passato, ella farà opera degna di lei et molto grata a V. M. predetta per più rispetti; così anche sappia che, perseverando nella sua perversa opinione, serà intutto et per tutto abandonata da lei, come persona indegna di esser tenuta et nominata del christianissimo sangue di Francia. Nè si maravigli la M. V. se le ricordo ben riverentemente di usar parole sì brusche nella predetta sua lettera; perchè havendo io, insieme con tutti quei che le hanno parlato, trovato in predetta Madama durezza et ostinatione inestimabile, non son anche sicuro che, se Iddio non vi mette la sua santa mano, ella con tutto questo sia per lassarsi persuadere e ritirarsi volontariamente dalle predette heresie. Laonde, quando V. M. si risolva per il predetto rispetto scriverli, la supplico dar parimente commissione al predetto monsignor di Lodeva di parlarli, in conformità di quel che esso scriverà, tanto gagliardamente quanto conviene alla importantia del negotio, nel qual si tratta dell'honor di Dio, del serenissimo sangue di Francia, et della mia casa insieme; et però mi preme quanto ella può ben pensare; assicurando la M. V., che tutto ciò che alla benignità di lei piacerà fare in questa buona et santa opera, io lo

aggiungi Guglielmo Gratarola medico di Bergamo, e moltissimi del Napoletano (5).

Veramente la libertà qui comune di disapprovare la sede romana scemava quelle stizze, che compresse infieriscono. Gl'Italiani, gente d'immaginazione, mal poteano gradire un culto che riprovava le esteriorità, e quelle arti ch'erano tanta parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse importanza all'Italia, e vi traesse denaro, persone, affari; tutti i principi e le case illustri avevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano grossi benefizj, ed esercitavano influenza; i letterati stessi trovavano mecenati e padroni nei papi e nei cardinali. L'interesse dunque che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri, sui quali inoltre vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica. Questi ci pajono i motivi umani, per cui l'amore della novità si restrinse in pochi, e non abbracciò nè le plebi nè i principi. Errerebbe però chi credesse non aver qui avuto ed estensione ed efficacia.

Il cardinale Sadoleto lagnavasi che il papa non s'accorgesse della defezione degli spiriti, e della disposizione loro a rivoltarsi contro l'autorità ecclesiastica (6); e il cardinale Caraffa dichiarava a Paolo III che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero (7): le baldanzose speranze d'alcuni apostati esprimono ancora più. Nel 1536 Paolo III scriveva al vescovo di Modena essersi a Milano scoperte assemblee di persone ragguardevoli d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista da Crema (8). Celio Secondo Curione di Chieri, invogliato dai libri di Lutero, andò in Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini, i quali divennero poi ministri protestanti; poi a Milano e in Piemonte manifestò idee luterane, locchè non impedì d'esser messo professore a Pavia (9). Curione 1560

Frà Bernardino Ochino da Siena salì in tale rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V diceva — Farebbe piangere i sassi », e il Bembo — E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual eloquenza! quale efficacia! » I libri di Lutero gl'insegnarono a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse; e perchè il papa non l'assunse cardinale, cominciò a declamare contro di esso, poi temendolo fuggì a Ginevra. Ma quivi non rassegnandosi a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale, dovette andarsene, maledetto e perseguitato; e d'errore in errore, sostenne perfino la poligamia. Ochino

In Bologna, centro di studj e di gioventù, seminò le novità Giovanni Mollio di Montalcino minorita (1533); e dalla corrispondenza de' corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo professavasi disposto a levare seimila soldati se si recasse guerra al papa (10). A Firenze era nato Pietro Martire Vermiglio, predicatore dottissimo, che, conosciuti i libri di Zuinglio, col predetto Mollio si diede a diffonderne i dogmi, e potè stabilir una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa (11); finchè tro- Pietro Martire

riceverò per singularissima gratia, et ne harrò a lei perpetuo et immortal obligo.

« Con che facendo fine, prego Dio, Sire, dopo di essermi di novo raccomandato ben humilmente in sua bonagratia, che li conceda il complimento di tutti li suoi desiderj. Di Ferrara, XXVII di martio 1554 ».

(5) Olimpia Morata ferrarese scriveva da Eidelberga: *Ferrariæ crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere.* Altre donne favoreggiarono la Riforma: Manrica di Bresegna napoletana, Lavinia Orsina della Rovere, Maddalena e Cherubina della casa stessa, Elena Rangone Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa di Fondi, a cui Valdes dedicò i suoi Commenti sui Salmi. Dei Protestanti napoletani vedi GIANNONE, lib. VIII, 120.

(6) RAYNALDI *ad ann.* 1539. La Renata è detta *santissima anima* dal Brucioli nella dedica della Bibbia; Giuseppe Betussi, nella giunta alle *Donne illustri* nel Boccaccio, la loda assai per religione; com'anche Gianfrancesco Virginio bresciano, nel dedicare a lei le sue *Lettere*, seminate di frasi protestanti (dice il Fontanini), e la *Parafrasi* sulle epistole di san Paolo.

(7) SPONDANI, *ad ann.* 1545.

(8) RAYNALDI, *ad annum.*

(9) STUPANI, *Oratio de Calii Secundi Curioni vita.*

(10) SECKENDORF, *Historia Luteranismi*, l. III, p. 68, 69, 579.

(11) SIMLERI, *Oratio de vita P. M. Vermilii*,

vandosi mal sicuro, fuggì a Strasburgo, e vi fu professore. Da Firenze stessa fuggì (1550) Michelangelo frate predicatore, che apostolò a Soglio ne' Grigioni, e stampò un'*Apologia, nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo nel sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de' concilj e autorità loro, ecc.*

A Modena, così vicina di Ferrara, erasi formata un'accademia infetta degli errori luterani per cura del medico Grillenzone; e nel 1540 venutovi il siciliano Paolo Ricci, che faceasi chiamare Lisia Fileno, uomo erudito e imbevuto dei dogmi riprovati, ispirò tale baldanza, che dapertutto se ne parlava pubblicamente. Preso e menato a Ferrara, si ritrattò; ma il seme crebbe, ed appariva specialmente nel beffare che faceasi i predicatori, tanto più che non si trovava chi volesse venire a predicarvi. Roma accorsa al riparo, mandò un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni, e fra gli altri il vescovo Egidio Foscarari, il cardinale Morone e Lodovico Castelvetro.

Castelvetro

Quest'eletto ingegno avea tradotti i *Luoghi comuni* di Melancton, che impressi in Venezia furono bruciati dal carnefice. Essendo poi entrato nel turpe litigio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 246), fu accusato d'eresia; ond'egli, colpa o no, fuggì a Chiavenna, ove ebbe onorata ospitalità e sepoltura (12). In Chiavenna stessa dimorò a lungo come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che a Ginevra stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che Sturmio diceva basterebbe egli solo a tener testa a tutti i padri tridentini. Ivi pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse *L'anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo.* Il trentino Jacopo Acconzio giureconsulto con Francesco Betti romano fuggì a Zurigo, poi a Strasburgo, ed ebbe ripetuti segni di stima da Elisabetta d'Inghilterra, alla quale dedicò i famosi suoi *Stratagemmi di Satana in fatto di religione* (Basilea 1565), tradotti in molte lingue, dove tende a ridurre a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine d'introdurre vicendevole tolleranza fra le sètte.

Il Vergerio -1565

Già mentovammo Pier Paolo Vergerio, che, nunzio del papa in Germania, si lusingò di convertire Lutero. Reduce e mal compensato o già sospetto, fu messo vescovo a Capodistria sua patria, dove cominciò a correggere abusi ecclesiastici: il che a' suoi emuli seppe d'empietà, e singolarmente il Muzio e monsignor Della Casa ne denigrarono la condotta. Presentatosi al concilio di Trento e non ottenuta udienza, ricoverò in Valtellina, e il dispetto o il bisogno lo trasformò in caloroso novatore; scrisse violento contro i prelati e il concilio, e propagò con grandissimo effetto la Riforma. Un altro Vergerio Giambattista, vescovo di Pola, anch'esso apostatò.

Il signor Panizzi, nell'edizione inglese dell'*Orlando innamorato*, ripubblicò un opuscolo del vecchio Vergerio (Basilea 1554), ove asserisce essersi il Berni valso di quel poema come di velo per dar corso a dottrine nuove, le quali però ne furono espunte dopo morto l'autore; e adduce diciotto stanze formanti il prologo del vigesimo canto, affatto in senso protestante: di che l'editore conchiude che le opinioni luterane fossero comuni nella classe educata d'Italia, quanto oggi le liberali. Prova incerta ma non nuova, giacchè altri già vollero contare come riformati il Trissino, l'Alamanni, il Manzolli pel *Zodiacus vitæ* astiosissimo contro il clero, Vittoria Colonna, altri ed altri, mal confondendo chi riprova gli abusi con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale presa per unica interprete del codice sacro. Di Marcantonio Flaminio parla il Pallavicino come di veramente preso a quelle dottrine, « avvegnachè in fine degli anni

(12) La sua pietra sepolcrale, che ancora vi si conserva, dice: *Dum patriam ob improborum hominum særitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in Ubero solo liber moriens, libere quiescit.* Nel 1825, in una casa del basso Modenese, appartenuta già ai Castelvetro, si trovarono murati da sessanta libri di Riformati, di prime edizioni, i quali furono acquistati dalla biblioteca Estense. I molti manoscritti che gli accompagnavano, lasciaronsi disperdere.

suoi la salutevol conversazione del cardinale Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morire cattolicamente ».

Dei molti imputati d'eresia alcuni sparlavano della Corte romana senza per questo volerla disfare; altri gridavano ad una riforma del clero, altri alla depurazione del culto; alcuni poi emettevano o a voce o per iscritto errori, di cui avea colpa l'intelletto non la volontà. Coloro che di proposito seguivano le novità, più propendevano per Zuinglio che per Lutero, perchè quegli avea scritto in latino ed era più logico; ma presto si venne qui pure a dissenso sulla presenza reale, e Lutero, interrogatone dai novatori del Veneto, rispose con ingiurie contro Zuinglio ed Ecolampadio, dottori contagiosi, falsi profeti.

Riformati veneti

Venezia tenne sempre la testa alta co' pontefici (13), professandosi « prima Veneziani che Cristiani »; e l'ombrosa politica di quell'aristocrazia giungeva fino a temere che i preti colla virtù acquistassero influenza sulla plebe (14). La libertà stessa di commercio, per cui Armeni, Turchi, Ebrei v'erano egualmente i ben venuti, favoriva l'indifferenza, che molto generale vi si riconosce in quei tempi. Il Brucioli pubblicò a Venezia la sua Bibbia vulgare, in senso luterano; ivi predicava l'Ochino; a Padova fece lunga dimora Pietro Martire Vermiglio; a Treviso si formò un'accolta di novatori; e in una a Vicenza nel 1546 tennero conferenze circa quaranta persone che spingeansi ben oltre i confini dei Protestanti. Fin dal 1520 Burcardo Scenk gentiluomo tedesco scriveva a Spalatino, cappellano dell'elettore di Sassonia, che Lutero era stimato a Venezia, e ne correano i libri, benchè vietati dal patriarca; che il senato a stento permise vi si pubblicasse la scomunica contro Lutero, e solo dopo uscito il popolo di chiesa (15). Lutero stesso congratulavasi che tanti di colà avessero « accolto la parola di Dio » (16), e teneva corrispondenze col dotto Giacomo Ziegler che caldamente vi s'adoperava; come di là erano dirette esortazioni a Melancton perchè non tentennasse nella fede, nè tradisse l'aspettazione degl'Italiani (17). Molto oprò a propagarvi la Riforma Baldo Lupetino d'Albona, per cui consiglio Mattia Flacio illirico, suo parente, fuggì in Germania, dov'ebbe principal mano alle famose *Centurie magdeburgesi*. Baldessare Altieri d'Aquila, stabilito a Venezia, e agente di molti principi tedeschi, potè per tal modo diffondere e libri e idee; e tanto crebbero, che nel 1538 Melancton esortava il senato a permettere vi s'istituisse una chiesa (18).

L'autore del *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori Veneziani* assicura che, venendo a morte un Luterano o Calvinista, permettono sia sepolto in chiesa, e i signori parroci non se ne fanno scrupolo. Aggiunge: « Non ho mai conosciuto alcun Ve- » neziano seguace di Calvino e di Lutero od altri, ma bensì d'Epicuro e del Cremonino, « già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio di Padova, il quale assicura « che l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, come l'altre dell'animal bruto,

(13) Da frà Paolo Sarpi, massime dalle sue lettere al Priuli ambasciatore a Cesare, si vede come la repubblica veneta poco rispettasse le ecclesiastiche immunità. Avendo un frate a Orzi pubblicato un libello contro il magistrato veneto, questo lo fece arrestare togliendogli di mano il Santissimo ch'egli aveva preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, la Signoria mandò al patriarca che lo dissacrasse: e poichè costui esitò, in consiglio alcuni proposero di dargliene ordine preciso, altri soggiunsero che con ciò si tarderebbe in futuro il corso della giustizia, e perciò si mandasse al supplizio senza degradazione. Il Sarpi ha pure un consulto *se l'eccelso Consiglio de' Dieci debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale;* e sostiene il no.

(14) « La ragione di Stato non vuole che i suoi sacerdoti siano esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti ed amati dalla plebe ». *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori di Venezia.* Venezia 1670, p. 116.

(15) Seckendorf, tom. I, p. 115 e 116.

(16) Luthers, *Sämtliche Schriften.*, tom. XXI, p. 1092 (edit. Walch); Melancton, *Op.* col. 598, 855, ecc.

(17) Celestini, *Act. Comit. Aug.*, tom. II, p. 274; tom. III, p. 18.

(18) *Epistolæ.* col. 150.

« e per conseguenza sia mortale. I seguaci di questa scelleratezza sono i migliori di questa « città, ed in particolare molti che hanno la mano nel governo ».

Nessun più volentieri annoverano tra i Protestanti, che Paolo Sarpi di San Vito al Tagliamento, frate servita. È questi un de' migliori ingegni di quell'età, e settecento suoi pensieri manoscritti mostrano come sentisse addentro in geometria, algebra, meccanica, fisica, astronomia, areometria, architettura. Teologo della repubblica veneta, nel litigio di questa contro il papa fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità sminuire l'ingerenza di questo ne' negozj civili; e sebbene scrivesse per comando (19), venne ad infervorarsene per modo, che distintivo suo più pronunziato rimase l'avversione alla santa sede. L'attaccar questa non era prova di coraggio in una repubblica sempre reluttante alle pretensioni papali: del resto egli, insultando al papa, blandiva a Filippo II, preconizzandogli ridurrebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un villaggio; umilissimo servo si mostrava a' nobiluomini del suo paese, mentre passava per franco pensatore; e lusingando ad essi e alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori del coraggio.

Frà Paolo 1552-1623

Come sentisse in fatto di libertà, il mostrano pure certe costituzioni da esso ideate pel suo Ordine, ove non dubita ricorrere fin alla tortura; e l'insinuare alla repubblica provedimenti tirannici. L'autorità della Quarantia, dove si giudicava per consulti, gli spiace, e al più la tollererebbe nelle cause civili; nelle criminali vorrebbe tutto fosse assunto dal consiglio dei Dieci, il quale escludeva il dibattimento (20). Già avemmo a dire con che infamia suggeriva d'opprimere le colonie levantine; ai Greci, come a belve, limare i denti e gli artigli, umiliarli spesso, togliervi ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l'umanità per altre occasioni; nelle provincie d'Italia industriarsi a spogliar le città dei loro privilegi, far che gli abitanti s'impoveriscano e i loro beni sieno comperati da Veneziani; quei che ne' consigli municipali si mostrano più infervorati, perderli o guadagnarli a qualsia prezzo; vi si trova qualche capoparte? sterminarlo sotto qualsia pretesto, evitando la giustizia ordinaria; il veleno è men odioso e più profittevole che non il carnefice. Esso denunzia come « da pochi anni in qua escono « quotidianamente a stuolo libri che insegnano non essere da Dio altro governo che « l'ecclesiastico; il secolare esser cosa profana e tirannia, e come una persecuzione « contro i buoni da Dio permessa: che il popolo non è obbligato in coscienza obbedire « le leggi secolari, nè pagar le gabelle e pubbliche gravezze: che, purchè l'uomo sappia « far sì che non sia scoperto, tanto basta: che le imposizioni e contribuzioni pubbliche « per la maggior parte sono inique ed ingiuste, ed i principi che le impongono scomu- « nicati: in somma i principi e magistrati sono rappresentati e posti in concetto dei sud- « diti per empj, scomunicati ed ingiusti; che sia necessario tenerli per forza, ma in co- « scienza sia lecito far ogni cosa per sottrarsi dalla loro soggezione ». E conchiude suggerendo una rigorosa legge *sopra le stampe*.

Lo secondava frà Fulgenzio Micanzio da Passirano presso Brescia, predicando con tale franchezza, che il francese medico Asselineau, caldo di quei maneggi, diceva: — Pare Dio abbia per l'Italia suscitato un altro Melantone o Lutero » (21).

Frà Paolo, nel libro intitolato *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto*

(19) Il Crisellini, nella vita o piuttosto apologia di frà Paolo, dice che questi « dopo che fu eletto consultore, ad alcun' opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni »; pag. 78. E anche d'altre opere dice sempre: « A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa »; pag. 101 e *passim*.

(20) *Opinione di frà Paolo, come debba governarsi la Repubblica per avere il perpetuo dominio*, ecc.

(21) *Mémoires de Duplessis-Mornay*, x, 292 (Parigi 1825).

di papa Paolo V, si propone tali quesiti: 1° Se nel pontefice e nella Chiesa sia autorità di scomunicare; 2° Quali sieno le persone soggette a scomunica, e le cause per cui applicarla; 3° Se la scomunica sia appellabile; 4° Se il pontefice o il concilio sia superiore; 5° Se per ragion di scomunica il principe legittimo possa esser privato de' proprj Stati; 6° Se per impedire la libertà ecclesiastica s'incorra giustamente nella scomunica; 7° Qual sia questa libertà, e se si estenda solamente alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa; 8° Se il possesso delle cose temporali spettanti alla Chiesa sia di diritto divino; 9° Se una repubblica, come un principe libero, possa restar privata dello Stato per causa di scomunica; 10° Se il principe secolare abbia legittima azione di riscuoter le decime del clero, e legittima podestà d'ordinare ciò che giovi alla repubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche; 11° Se il principe secolare abbia per se stesso autorità di giudicare gli ecclesiastici; 12° Dell'infallibilità del pontefice. Le soluzioni ognun le indovina.

In quella lite con Paolo V il governo veneto usò grandi rigori contro quei che voleano obbedire a Roma, e n'ebbe congratulazioni dai Protestanti. L'ambasciatore inglese era centro de' novatori, sostenuto dal famoso Bedell suo cappellano; e anche dopo fatta pace col papa e avutane la ribenedizione, esso Bedell scriveva a Giovan Diodati: *Ecclesiæ venetæ reformationem brevi speramus*, e lo esortava a recarsi colà, dove lo sospiravano l'ambasciador suo e frà Paolo. Il Diodati ne informò Duplessis-Mornay, caporione de' Calvinisti francesi, e come già da due anni la cosa fosse in pratica; da lettere di colà venir egli assicurato che Venezia è paese rinnovato; liberissimi discorsi tenervisi, massime da frà Paolo, da frà Fulgenzio, da Bedell, in modo che si crederebbe esser a Ginevra; durare il mal umore contro il papa; e tre quarti de' nobili aver già raggiunta la
1608 verità. Il Diodati andatovi trovò assai meno che non s'aspettasse: pur diceva grandi le
8bre speranze; quei due frati adoprarsi a tutt'uomo, ma ancor troppo radicata esservi la riverenza pe' monaci (22). Alfine egli confessa avere « a fondo scoperto il sentimento di frà Paolo, e ch'ei non crede sia necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ». In fatto il Sarpi non può dirsi luterano nè calvinista, ma razionalista; continuò sempre a dir la messa, non so se a credervi; nè il non riconoscere altra autorità che la propria ragione, e quindi esser continuo in ricercare la verità senza trovar mai dove riposarsi, basterebbero ad assicurare la pendenza sua protestante, s'egli non ce ne esibisse prove dirette (23).

De Liquez, compagno del Diodati, diceva: « Frà Paolo mi assicura che nel popolo « conosca più di dodici o quindicimila persone, che alla prima occasione si volterebbero « contro la Chiesa romana. Son quelli che da padre in figlio ereditarono la vera cogni- « zione di Dio, o resti degli antichi Valdesi. Nella nobiltà moltissimi hanno conosciuto « la novità, ma non amano esser nominati finchè non venga il destro di chiarirsi. E « una prova si è che frà Paolo, comunque scomunicato, ebbe ordine dal senato di con- « tinuare a celebrar messa ». Aggiunge che, avendo i preti esatto, prima di assolverli,

(22) Ricavansi tali particolarità dalle *Memorie* citate. Vedi pure *Blicke in die Zustände Venedisch zu Anfang des* XVII *Jahrhunderts*, negli *Historische politische Blätter für das katholische Deutschland*. Monaco 1843.

(23) Se non bastasse la *Storia*, ne danno altre le sue lettere, stampate colla data di Verona 1673. Nella 53a compiange la morte di Sully, dicendo che l'amava « per la fermezza nella sua religione ». Parlato d'un Marsiglio, probabilmente protestante, aggiunge: « Credo che, « se non fosse per ragion di Stato, si troverebbero diversi che salterebbero da questo fosso « di Roma nella cima della Riforma, ma chi « teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che « goda la più minima parte dei pensieri umani. « So che ella m'intende senza passar più oltre ». Lett. 81. Di Giacomo I dice: « Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperar qualche bene, e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere se « non levato il pretesto della religione, nè questo si leverà se non introducendo i Riformati « nell'Italia. E se il re sapesse fare, sarebbe « facile e in Torino e qui ». Lett. 88.

che i loro penitenti promettessero obbedir al papa nel caso d'un nuovo interdetto, il governo gli ha arrestati, *et mis en lieu où depuis ne s'en est ouï nouvelles; tellement que, depuis l'accord, ils ont plus faict mourir de prebstres et autres ecclésiastiques, qu'ils n'avoient faict en cent ans auparavant* (24).

I maneggi per sommovere il paese continuarono sempre mediante frà Paolo, il quale diceva, *Materia adest apud multos, sed forma deficit*, e *temeva* che senza guerra difficilmente si verrebbe a capo di nulla. Perciò desiderava che Francia attaccasse il Milanese; allora verrebbero giù dall'Alpi Ugonotti ed Evangelici tedesci e svizzeri, e con essi i predicatori. « Se guerra si desse in Italia, tutto andrebbe bene per la religione, e perciò Roma la teme; l'Inquisizione cadrebbe, e il vangelo avrebbe suo corso » (25). A tal uopo si legarono intelligenze coi sollevati de' Paesi Bassi, i quali mandarono un ambasciadore a Venezia (26), che col riceverlo migliorò assai la condizione degl'insorgenti.

Confidavano i novatori che Enrico IV, per la sua nimicizia con Casa d'Austria, farebbe novità: ma inaspettatamente egli trasmise alla Signoria veneta una lettera del Diodati, il quale a Durand pastore in Parigi esponeva quant'erasi fatto in Venezia; nominava come consenzienti i principali; che fra poco le fatiche sue e di frà Fulgenzio conseguirebbero l'intento; e se il papa si ostinasse, Venezia si staccherebbe dalla Chiesa cattolica, di che già il doge e alquanti senatori erano in desiderio (27). Allora il governo è costretto provedere; i *papalini* prevalgono, di che il Sarpi si scoraggia e geme; e Mornay ne lo rimbrotta forte, soggiungendogli che, di tal passo, morrà prima di vedere compita la sua opera (28).

Tali erano le azioni del Sarpi, ma ch'egli apostatasse non crediamo, benchè nella sua corrispondenza non chiami la santa sede che *meretrix*, *bestia babylonica*. Certamente un de' colpi più forti dati allora alla sede romana fu la sua *Storia del concilio* 1619
di Trento (29). Vi lavorò con attentissima pazienza, e potè aver alle mani documenti

(24) *Memorie di Mornay*, x, 142.

(25) Ivi, x, 386, 390, 443, 456, 546; e Courrayer, nella vita di frà Paolo premessa alla sua traduzione della *Storia del concilio di Trento*, p. 66. Anche pochi giorni prima dell'uccisione di Enrico IV, il Sarpi scriveva: *Nulli dubium quin, sicut Ecclesia verbo formata est, ita verbo rite reformetur. Attamen, sicuti magni morbi per contrarios curantur, sic in bello spes; nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti: non aliunde nostra salus provenire potest.* Opp., vi, 79. Nella *Storia arcana della vita di frà Paolo*, stampata dallo Zeretti nel 1802, vi sono centoventi lettere di lui ad eterodossi.

(26) Chiesto dall'ambasciatore di commendatizie, Mornay gli scriveva il 5 ottobre 1609: *Pour adresse, je ne la vous puis donner meilleure qu'au vénérable père Paolo, directeur des meilleurs affaires... auquel, avec le zèle de Dieu, vous trouverez une grande prudence conjoincte: mais il faut l'exciter à ce que l'une enfin emporte l'autre. Vous avez aussi le père Fulgenzio, qui n'est que feu, prescheur admirable.*

(27) Questo fatto, arditamente impugnato e da Voltaire e da Daru come viltà indegna d'Enrico IV, è messo fuor di dubbio dalle *Memorie* di Mornay.

(28) Lett. 6 marzo 1611. *Mem.*, x, 169.

(29) « Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio Tridentino; perchè quantunque molti celebri istorici del secolo nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano diligentissimo autore abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbero bastanti ad una intiera narrazione.

« Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo d'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati ed altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori proprj o da altri, e le lettere d'avviso da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrare assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

« Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varj mezzi da chi

preziosi, e le relazioni dei legati di Venezia; e li dispose non a chiarir la verità, ma ad ottenere effetto, neppur facendosi coscienza di alterarli. In tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che colpisce gl'inesperti: più con quella sua dettatura limpida e facile, e con frizzi e spiriti dando rilievo a materia per se stessa nojosa (30). Vi si stacca assolutamente dal principio cattolico, giacchè vuol la personale interpretazione delle sacre scritture senza badare alla tradizione, rifiuta i libri deuterocanonici, disprezza la vulgata, separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnis, uno dei più accaniti contro il concilio. Solo nella Chiesa primitiva vuol egli trovare il vero cristianesimo; onde a questa revoca sempre la credenza e la disciplina: tutte le istituzioni che la Chiesa trae dalla sempre fresca sua vitalità, egli condanna come intrusioni umane. Perciò nè storica nè ecclesiastica è la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo. La gerarchia non si consolidò che per l'ambizione de' papi, in conseguenza della debolezza e ignoranza de' principi; nè la sua efficacia portò giovamento ai popoli, bensì oppressione e tirannia. Non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità nel medio evo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole.

Insomma, se anche non abbraccia un simbolo protestante, il Sarpi si colloca in opposizione col dogma cattolico, e posa un canone che deve condurre all'eresia ed al razionalismo. Caratteristico suo è il voler la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione; e il fa prendendo a modello i primi tempi, ne' quali le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, o pagano o giudaico, doveano certo esser ben altre da quando acquistò compiuto sviluppo. Pertanto prevenne quelle idee che nel secolo passato ingrandirono, dell'indipendenza de' principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposte da Febronio e attuate da Giuseppe II: laonde disse Ranke che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale tanto ne consolidò l'assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui tante armi preparò, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico. Rappresentante e tipo del partito antiecclesiastico, il sorpassò, se non per accanimento, almeno per ingegno e per l'originalità di scrivere un'opera di forma cattolica, dove ogni periodo fosse un dardo contro la cattolica Chiesa, e da tale principio trar tutte le conseguenze, formando la prima storia dettata con partito preso di denigrare, applicato a tutti i fatti che il narratore non disamina, ma accumula. Dal suo esempio può anche

procacciata o sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata. Chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

« Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior diformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo l'*Iliade del secol nostro* ». SARPI.

(30) Il Botta, che pur la copia a man salva, com'è il suo solito, e che s'ispira di tutti i suoi dispetti, è costretto confessare che « l'odio acerbo che frà Paolo portava alla corte di Roma, il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità ». Lib. XVI.

Frà Paolo è difeso nella *Justification de fra Paolo Sarpi, ou Lettres d'un prêtre italien à un magistrat français etc.* Parigi 1811, che sono del genovese Eustachio Degola.

Vedi qui in fine l'appendice.

chiarirsi quanto vadano collegati il dogma e la Chiesa, e come s'illudano coloro che questa combattono arditamente, dichiarando che con quello non ha a fare.

Ce lo dipingono del resto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccoglier d'ogni parte, per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato ed una volta colpito da assassini, esclamò: — Conosco lo stilo della romana curia ». Motto che fece fortuna; onde restò vulgare opinione che il colpo venisse dai Gesuiti, capri emissarj.

Roma però pensava un modo diverso di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra 1607-67
Storia del concilio storia d'esso concilio al cardinale Pallavicino Sforza, gesuita. È uno dei migliori in quello stile manierato che allora introducevasi, forbito e ponderato più che non si facesse sin allora: sta però a gran pezza dalla vivacità del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottile, maligno e di felice talento dell'esposizione, comunque scorretto nella lingua, il Pallavicino è ingegnoso, ma di soverchia arte, paniccia i pensieri nelle frasi, e per istudio di armonia offende coll'oscurità; nè l'un nè l'altro imparziali, quegli volendo tutto denigrare, questi tutto difendere.

Il Sarpi da un lato si valse degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Thuano, Adriani, principalmente di Sleidan che sovente traduce, ma li completò con relazioni originali, e v'inserì osservazioni proprie; colla vivacità continua tolse la noja comune agli altri, e abbagliò sopra le ignoranze e le contraddizioni sue; i documenti nuovi trae alla sua sistematica opposizione e ai politici interessi del suo paese, svertando di continuo la Corte romana e le pretensioni di essa, senza tampoco accorgersi che erano la espressione del restauramento religioso allora iniziato. Il Pallavicino risale ai primordj della Riforma; potè consultare gli archivj più ricchi, cioè i romani, e (lo che Sarpi non fa) indica continuamente la natura dei documenti e i titoli. Dà poi un catalogo degli *errori di fatto* del Sarpi fin alla somma di 361, oltre infiniti altri (dic'egli) confutati di transenna. Il Ranke protestante, il quale confrontò le asserzioni di lui coi documenti cui si appoggia, ne trova gli estratti di scrupolosa esattezza. Anch'egli alcune volte si ingannò; e come avviene nella polemica, eccedette, volle scagionar tutto, affievolir ciò che non potea negare, e dissimulò qualche obbiezione, qualche documento. A ogni modo egli istruisce meglio, ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca; e ai cercatori della verità riuscirà doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti, entrambe sospette per opposto eccesso.

Marcantonio De Dominis di Arbe in Dalmazia, a vent'anni gesuita, professore a Pa- 1556-1624
Altri riformati dova d'eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II destinato vescovo di Segna nella Dalmazia, vi soffrì fieri contrasti, onde chiese ed ebbe l'arcivescovado di Spalatro. Le sue vivezze gli procacciavano brighe per tutto; scrisse a difesa dei Veneziani contro Paolo V; e vedendo le opere sue riprovate dall'Inquisizione romana, egli passò in Inghilterra (1616), dicendo volere dar opera a riunire le divergenti sètte cristiane; ma nel fatto vi cercava libertà di studj e di professione. Pubblicò la *Storia* del Sarpi, con prefazione e note che l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza da Giacomo I Stuart, re teologante. Ma preso da rimorsi o per naturale leggerezza, montò un giorno in pulpito disdicendosi; col che scadde d'ogni credito. Gregorio XV, già suo scolaro, l'invitò al ritorno, ed egli venne, ed abjurò in concistoro di cardinali per ricuperare il vescovado. Succeduto però il rigoroso Urbano VIII, come incostante e recidivo il fe chiudere in Castel Sant'Angelo, ove morì durante il processo, e il cadavere ne fu arso col suo trattato *Della repubblica cristiana*, ove impugna la primazia del papa e l'autorità dei concilj in materia di fede.

Avete già compreso come, per opporsi all'invasione delle nuove credenze, si fosse in Italia cessato da quella tolleranza che da prima vi dominava. Abbiam accennato come Paolo IV rintegrasse con insolito rigore l'Inquisizione, la quale, se dapprima in ciascun paese dipendeva dal vescovo, allora fu affidata alla congregazione del Sant'Uffizio, che

avea diritto di giudicare in fatto d'eresie di qua e di là dell'Alpi. Fa senso l'udire che si era stabilito d'introdurre de' laici in quel tribunale, perchè l'eresia aveva infetto non
1556 solo vescovi e monaci, ma perfino alcuni inquisitori (31). Allora fu dissipata l'accademia di Modena, e molti membri di essa fuggirono; molti Ferraresi, tra' quali Olimpia Morata; e fin la duchessa Renata dovette cessar le pratiche co' suoi religionarj, poi andarsene in Francia.

I Riformati che ci conservarono il nome de' loro martiri, descrivono i fieri supplizj sostenuti da Fannio di Faenza, da Domenico Cabianca bassanese, da frà Giovanni Mollio già detto, da Pomponio Algieri di Nola, Francesco Gamba di Como, Goffredo Varaglia cappuccino piemontese, Luigi Pasquale di Cuneo. I principi assecondarono l'Inquisizione: e sedendo il granduca Cosmo, si fece a Firenze un atto-di-fede, cioè una processione preceduta da un gonfalone, colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d'ulivo, e colla scritta *Exurge, Domine, judica causam tuam;* venivano dietro ventidue soggetti, capo dei quali Bartolomeo Panciatichi, già ambasciatore ducale alla Corte di Francia, vestiti con cappe e sanbeniti dipinti a croci; e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione, mentre sulla piazza bruciavansi i loro libri. In San Simone subivano la stessa cerimonia privatamente alcune donne, sospette di pensamenti nuovi.

In Toscana

Pure esso granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, se non fossero avversi alla religione, o trattassero di magia od astrologia giudiziaria; de' quali, il 3 marzo 1559, fu bruciata una catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la *Nicomediana* di Calvino, fu condannato abjurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere.

Presa Siena, Cosmo non volle da principio dare ascolto alle insinuazioni contro i Soccini, eresiarchi di colà; poi vi cominciò persecuzione, e furono presi varj giovani tedeschi che vi stavano a studio, oltre alcune maliarde, cinque delle quali vennero bruciate nel 1569. Aonio Paleario di Veroli, maestro colà, vi aveva attinto le idee de' Soccini e dell'Ochino, e aveale diffuse a Colle e a San Geminiano; ove perseguitato, passò a Lucca, indi a Milano, e la persecuzione non gl'impedì d'esservi eletto professore. Scrittore coltissimo, e autor di opere anche teologiche, e difensore d'Ochino, Filippo II nel 1570 il fe cogliere e consegnare alla romana Inquisizione, che dopo tre anni di carcere lo condannò ad essere strozzato ed arso, di settant'anni.

Fu allora che il Torrentino, lodato per nitide edizioni, si mutò dalla Toscana nei paesi del duca di Savoja; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia. Pietro Carnesecchi, gentiluomo fiorentino, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, ebbe in Napoli a conoscere Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracci, poi in Viterbo il vescovo Vittore Soranzo, Pier Paolo Vergerio, Lattanzio Rangoni senese, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri, Mino Celsi; e con loro delle nuove opinioni s'imbevve, e le sosteneva col credito e col denaro. Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini l'ebbero famigliare; in Francia trattò con Melantone, e reduce non interruppe il carteggio cogli eretici. Paolo IV pertanto il citò, e non comparendo, lo fece scomunicato; ma perchè continuava senza dissimulare la sua propensione pei novatori, Pio IV ottenne che Cosmo gliel consegnasse. Sì bene si difese, che fu rimandato assolto: pure non tacque, ed ajutò di denari Pier Leone Marioni e Pier Gelido da San Miniato, rifuggiti a Ginevra, senza che ciò gli scemasse la famigliarità di Cosmo. Ma poi, richiesto dal rigido Pio V, Cosmo il diede alla Inquisizione, ove confesso e convinto fu degradato, e persistendo a non si voler convertire, decapitato ed arso (1567).

Intanto in Toscana crescevasi il numero dei famigliari del Sant'Uffizio, distinti con una croce rossa, ed esenti dalla potestà secolare. Il granduca temette che con ciò si co-

(31) Vedi pag. 286, e Bernini, *Storia di tutte le eresie*, sec. XVI, c. 7.

prissero que' molti che avversavano l'ingrata sua dominazione; pure non potè frenare gl'inquisitori, che a Siena e a Pisa esercitavano gran rigore contro chiunque mangiasse grasso, o profferisse parole dubbie, nè tampoco perdonando a leggerezze di studenti.

Mentre la paura che si volgesse la critica dalle cose sacre alle politiche faceva rigo-
A Lucca rosi i governi monarchici, la libera Lucca non se n'inquietò, e lasciò svilupparsi il seme delle novità. Molti dunque parteggiavano per queste, e Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga (1556), si congratulava che colà i credenti aumentassero. Forse ne esageravano il numero sì Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, sì il signor di Firenze per toglierne pretesto ad usurparsi quell'ambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli con un divieto di parlar di cose teologiche sotto pene gravissime, di tenere o leggere libri proibiti, o aver comunicazioni con alcun eretico, specialmente con Bernardino Ochino e con Pietro Martire (32). Altre instanze dell'Inquisizione romana, la quale vi nominò commissario il vicario vescovile, spinsero a nuovi ordini e proteste di fede, tanto che questo tribunale inquisitorio fu revocato, nè mai contaminò la piccola repubblica. Bensì nel 1555, forse perchè si temesse veder ridotte ad effetto quelle che fin allora non erano state che minaccie, molti se ne andarono, fra cui Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia, Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, Pietro Perna che aprì stamperia a Basilea, moltiplicando edizioni principalmente di Riformatori, e avendo a correttore Mino Celsi sienese, tinto dell'egual pece; il medico Simone Simoni, che due volte fu carcerato dai teologanti ginevrini; e intere famiglie, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Minutoli, i Buonvisi, i Burlamachi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero personaggi illustri (33). Pio IV prese ombra che i molti Lucchesi che viaggiavano in Svizzera, in Francia o in altri paesi d'eresia, non ne contraessero l'infezione: onde il senato diè un altro decreto, il quale proibiva ai Lucchesi di abitar in quelle contrade; dei banditi poi per eresia, qualvolta saranno trovati in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante, « chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascun di loro de' denari del magnifico Comune scudi trecento d'oro » (34). Decreto che attirò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo, ma che vogliamo sperare non abbia spinto nessuno all'assassinio.

I tiranni sono nemici delle tirannie altrui. Venezia represse sempre la religiosa, per-
A Venezia chè aveva la inquisizione civile, destinata ad approvare i libri per la stampa, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non ordinato, punire i bestemmiatori; e gl'inquisitori di Stato usavano quanto e peggio che i religiosi. Pure ad Ebrei e Greci essa consentiva l'esercizio dei loro riti; e i beni dei condannati doveano andare ai legittimi eredi. A Vicenza erasi stabilita una chiesa, dove forse s'insegnavano dogmi antitrinitarj: e il papa si lagnò del capitano e podestà che vi lasciassero predicar libera- 1560
mente l'errore (35); onde la Signoria emanò ordini severi, e cominciò supplizj. Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo son portati a Venezia, e di subito strozzati; così Antonio Ricetto vicentino, Francesco Spinola prete milanese, frà Baldo Lupetino: i restanti approfittarono del terribile avviso per fuggire, fra i quali Alessandro Trissino

(32) « Perchè si va dubitando che possi esser che in la nostra città di Lucca et suo dominio si trovino et siano alcuni temerarj, così dell'uno come dell'altro sesso, li quali, con tutto che non abbiano alcuna intelligentia delle scritture sacre nè di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana, et di essa ragionar così alla libera come se fussero gran theologi ecc. ecc. ». *Bando del 12 maggio* 1545.

(33) Quali Giovanni, Carlo e Alessandro Diodati; Federico Burlamachi e il famoso Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turretini; Vincenzo Minutoli; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; e Gian Lodovico Saladini.

(34) Bando del 9 gennajo 1562. Sta in calce alla *Storia di Lucca* del Mazzarosa. Nel 1562 si facevano ancora lamenti che molti eretici rimanessero in questa città, tenessero corrispondenza coi profughi, e ricevessero opere protestanti. RAYNALDI, *ad ann.* 1562, p. 174.

(35) RAYNALDI, *ad. ann.* 1546.

con altri riparò a Chiavenna, donde a Leonardo Tiene suo concittadino scrisse, eccitandolo ad abbracciar una volta la Riforma con tutta la città.

Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia, poi in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò finchè gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insegnare le dottrine novatrici. Se n'avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegar a Rodi; ma col sostegno dell'Inghilterra e dell'Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col che eccitò turbolenze, onde la Porta lo fece strangolare: diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

Anemondo di Coct, cavaliere del Delfinato, e uno de' più caldi proseliti della nuova fede, esortava Lutero a scrivere a Carlo III duca di Savoja, per indurlo alla Riforma: « Egli è grandemente propenso alla pietà, alla religione vera (36), ed ama discorrere « della Riforma con persone della sua corte. Sua divisa è *Nihil deest timentibus Deum;* « la quale è pure la vostra. Umiliato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe modo d'ac- « quistare somma influenza sulla Svizzera, la Savoja, la Francia ». E Lutero gli scrisse in fatto, ma non pare conseguisse verun effetto. In Piemonte

Nelle Alpi che separano il Delfinato dal Piemonte sopra Pinerolo viveano i Valdesi, avanzo di quelli che nel secolo XIII ci diedero a ragionare (T. III, pag. 660 e seg.), sotto la direzione di anziani, detti *barbi* cioè zii, onde furono chiamati *Barbetti*. Avversi a Roma e ai riti che qualificavano d'idolatrici, pretendeano aver conservata l'interezza dell'evangelica predicazione. Carlo VIII avea tolto a perseguitarli, e Innocenzo VIII (1487) esortato all'armi contro questi *aspidi velenosi;* onde all'accostarsi di un esercito guidato dal legato, alcuni abjurarono, altri si ridussero fra monti più inaccessi: ma Luigi XII, dopo mandato ad informarsene, esclamò — Son migliori cristiani
1530 di noi ». Quando però essi ebbero contezza della Riforma, scrissero ai capi di questa, qualmente essi usavano la confessione auricolare, i loro ministri vivevano celibi, alcune vergini facevano voto di perpetua castità. A chi riteneva le dottrine riformate esser antiche quanto il cristianesimo, spiacque il trovare che questi presunti contemporanei degli Apostoli discordassero in punti così combattuti, e singolarmente che prendessero scandalo dell'opera di Lutero contro il libero arbitrio. Valdesi

Maggiore conformità pretesero trovarvi i Calvinisti, onde gl'indussero a pubblicare la lor professione di fede. Fu uno strapparli alla quieta loro oscurità, e il Parlamento
1570 d'Aix e quel di Torino vi applicarono le leggi contro gli eretici, e il rogo e il marchio; poi, perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si bandisce il loro sterminio, e che perdano figli, beni, libertà. Forte s'oppose il Sadoleto vescovo di Carpentras; e re Francesco I, vedutili mansueti e che pagavano, diè loro tre mesi di tempo per riconciliarsi; ma Giovanni Mainier barone d'Appede, preside al parlamento, l'induce a dar esecuzione al suo editto. Adunque una soldatesca furibonda vi comincia il macello; quattromila sono uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi sterminati. Ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio di punire gli autori del misfatto: ma per protezione questi rimasero impuni, con grave dispiacere de' Protestanti che sel ricordarono.

Prendendo i Valdesi baldanza dall'incremento de' loro fratelli di Svizzera e di Fran-
1558 cia, fu spedito al duca Emanuele Filiberto l'inquisitore Tommaso Giacomelli per sollecitarlo a ridurli di forza all'obbedienza della Chiesa. Egli vietò con gravi pene l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei Barbi, di che essi irritati si levarono a rivolta; onde il duca, sì per rispetto alla religione avita, sì per timore che i Francesi, accorrenti in gran numero a soccorso dei loro religionarj, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, mandò armi colà, che nella difficile guerra di montagna recarono e soffersero gravi stragi. Alfine vedendo la difficoltà dell'esito e l'inopportunità dei mezzi, con-

(36) *Ein grosser Liebhaber der wahren Religion und Gottseligkeit.* LUTERO, Ep. 401.

cesse ai Valdesi perdono, e di tener congreghe e prediche in determinati luoghi, senza uscire però dai confini, e senza escludere i riti dei Cattolici. 1561 5 giugno

Già dall'anno 1370 alcuni da queste valli subalpine erano sciamati in Calabria, lavorando terreni incolti, che ridussero popolati ed ubertosi. Quivi crebbero fino a quattromila, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici, tollerati dai signori dei luoghi perchè quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino (Ghislieri), allora inquisitore a Roma, inviò predicatori e minaccie, ma senza frutto; onde si ricorse al braccio secolare. Il duca d'Alcala vicerè spedì un giudice e molti soldati, che, secondando i missionarj, costringevano andare alla messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella persona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti si ricoverarono alla Guardia lombarda; quivi per forza e per tradimenti presi, furon messi sotto fieri giudizj, e i renitenti a morti studiatamente atroci. Si contarono da seicento supplizj: e narrano che in un sol giorno il carnefice ne scannasse ottantotto, ponendo in bocca il coltello man mano che, ucciso l'uno, legava all'altro un velo alla testa. Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma; altri messi a remare sulle galere spagnuole (37).

(37) Le seguenti lettere si trovano nell'Archivio Mediceo in stampa, entro la *Corrispondenza di Napoli*, e si ascrivono ad un anonimo, che seguì Ascanio Caracciolo nella spedizione contro i Riformati di Calabria; mancano però d'ogni autenticità.

« S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor vicerè era sforzato a partire in posta alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuori alla campagna, cioè San Sisto e Guardia. Sua signoria a Cosenza al 1º del presente ritrovò il signor marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di seicento fanti e cento cavalli, per ritornar a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarj, ed inviò auditori con gente per le terre circonvicine, a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenzia, che una parte presero alla campagna, e molti altri tra uomini e donne, che si son venuti a presentare, passano il numero di mille quattrocento: ed oggi che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatto quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano. E certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliar le vigne. Ora resta a fare la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori, e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condurre di questi uomini, ed anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non move sua santità a compassione, il signor marchese ed il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare...

« La prima volta che uscì il signor marchese, fece abbruciare San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccare e buttar per le torri al numero di sessanta: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli ». Di Mont'Alto, alli 5 giugno 1561.

« Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dire come oggi a buon'ora si è incominciato a far l'orrenda giustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boja, e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata e coltello insanguinato, ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguìto quest'ordine fino al numero di ottantotto; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole, lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e li giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procacio, fino ai confini della Calabria; se il papa e il signor vicerè non comanderà al signor mar-

In Napoli, Giovanni Valdès, gentiluomo spagnuolo venuto con Carlo V, e da lui lasciato segretario al vicerè Pier di Toledo, disputò della Giustificazione; e gl'inquisitori attestano che fin tremila se ne facessero apostoli. Tra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, cercati proseliti in tutt'Italia, vi abbandonò la famiglia e una splendida fortuna per fondar a Ginevra (1551) un concistoro italiano e chiesa distinta, con un formulario proprio, dove primo ministro fu Massimiliano Martinengo conte bresciano Nel Napoletano

Carlo V voleva stabilir a Napoli la *spaventosa* (PALLAVICINO) inquisizione spagnuola per isvellere questi germi; ma i Napoletani inorriditi si opposero a quella *tirannia che*
1547 *tutte superava* (SARPI), benchè si fingesse venuto l'ordine da Roma: gli Spagnuoli assalgono il popolo tumultuante; la via Toledo divien teatro di carnificina; ma quel tribunale non v'è istituito. Il duca d'Alcala ritentò, ma la città supplicando ottenne non vi fosse se non il Sant'Uffizio alla romana (38). Anche a Milano re Filippo II voleva fare questo dono infausto; ma la città deputò alti personaggi al re, al papa, al concilio, dipingendo come ne sarebbe desolato il paese; Roma stessa adombravasi di questo tribunale, che da lei non dipendeva, e che ricusava mostrarle i processi; tanto che si ottenne di non aggiunger questo ai tanti mali della Lombardia.

Vedemmo come molti de' nostri profughi si riparassero nella Valtellina sottoposta ai Grigioni; altri ancora a Lugano, Mendrisio, Bellinzona, baliaggi svizzeri, ove le novità erano tollerate, e dove i nostri poteano ancora considerarsi come in patria, con clima, con lingua, con usi italiani. Questa vicinanza turbava i sonni del papa e del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il collegio Elvetico a Milano, penetrato nella Svizzera come legato pontifizio, vi esercitò anche giurisdizione di sangue contro maliardi ed eretici. A Locarno principalmente se n'era
1580 formato un grosso, sotto un Beccaria: ma di quivi sturbati, passarono le Alpi alla guida d'un Pestalozzi, d'un Orelli, d'un Muralto, e si posero a Zurigo ove piantarono lavorii e traffici, ed ebbero a ministro l'Ochino.

Negli Svizzeri

Da quel punto un nunzio pontifizio sedette sempre nella Svizzera, ove si fondarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti a Lucerna per le superiori. Col pretesto di religione, ma con intento politico il re di Spagna qual duca di Milano strinse una lega *d'oro* o *borromea* coi Cantoni cattolici per conservazione

chese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi fare del resto. Si è dato ordine di far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi far giustiziare ancor loro, per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il crocifisso, nè si vogliono confessare, le quali si abbrucieranno vive ». Di Mont'Alto, alli 11 giugno 1561.

« Ora essendo qui in Mont'Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contra li quali in undici giorni si è fatta esecuzione di duemila anime; e ne sono prigioni mille seicento condennati; ed è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'armi circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque; brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

« Questi eretici portano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli Ultramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Ed in questo regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici ed ignoranti, e uomini di fuori, boari, zappatori; ed al morir si sono ridotti assai bene alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana ». Di Mont'Alto, alli 12 giugno 1561.

(38) I Napoletani si opposero all'Inquisizione spagnuola, ma non a quella consueta per mezzo dei vescovi. Nel *Seggio di Capuana* ms. all'anno 1571 si legge: « Si faccia deputati, con ordine che debbano andare a ringraziare monsignor arcivescovo illustrissimo de le tante dimostrazioni fatte contro gli eretici et gli ebrei; et supplicarla che voglia esser servito di far intendere a Sua Beatitudine la comune soddisfazione che tiene tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate et estirpate per mano del nostro ordinario, come si conviene; come sempre avemo supplicato, juxta la norma de li canoni, et senza interposizione di corte secolare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione *tantum* ».

della Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati consentivano a quel re di passar cogli eserciti sulle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte sue forze. Questa divisione in lega cattolica e protestante sminuì la politica importanza della Svizzera, perpetuò le inquietudini, e la pose ad arbitrio degli stranieri: nè la guerra sarebbesi evitata se i Cantoni neutri non si fossero interposti della concordia.

Fra' Grigioni

Più lunghe conseguenze portarono i dissidj religiosi fra i Grigioni, ove Giovanni Comander arciprete di Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasio e Filippo Saluzio avevano diffuse le dottrine di Calvino. I Grigioni, nel 1512, aveano occupata la Valtellina coi contadi di Bormio e Chiavenna, sbocco all'Italia; e benchè nella pace di Jante l'avessero ricevuta come alleata, presto l'ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella a repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governarla, non d'altro desiderose che d'impinguarsi; e ciò che più rincrescea, vi diffondevano idee anticattoliche, negavano l'accesso al Borromeo, favorivano i Riformati a scapito de' Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove i sudditi son di religione diversa dagli imperanti. Quindi rancori e litigi, e violenze repulsate colle violenze.

Tra i Grigioni stessi le differenze religiose s'erano convertite in politiche, formandosi due fazioni, una protestante favorevole a Francia e capitanata dai Salis, l'altra cattolica e venduta a Spagna sotto la guida dei Planta; di che peggiorò la condizione del paese, già mal governato dall'aristocrazia, guasto dalla corruzione straniera, e tiranno dei sudditi. I Riformati recansi a contrario il partito austriaco, e infervorati dai predicanti, abbattono i castelli dei Planta, carcerano gli avversi, e a Tusis stabiliscono lo *Straf-* 1620
gericht, tribunale straordinario, che ergevasi con poteri dittatorj quando lo statuto patrio pericolasse.

In Valtellina

Qui cominciano processi violenti e supplizj e bandi; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; e spargesi voce di una congiura ordita per trucidare tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina. I Cattolici allora mutano la pietà in isdegno, lo sgomento in furore, e accordatisi, scannano quanti sono Protestanti nella 19 luglio
valle, la quale si dichiara indipendente, e ordina governo proprio sotto Giacomo Robustelli, ch'era stato anima di que' movimenti. I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie s'avvicendano; i Cattolici invocano l'Austria, cui importava assaissimo quella valle come punto d'unione fra il Milanese e gli Stati suoi di Germania; e questa, non solo invase la Valtellina, ma ben anche la Rezia. Però Francia gelosa ostava, il papa intromettevasi, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della disputata valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra quei grossi ambiziosi. Alfine questi a Milano, senza tampoco ascoltare i Valtellinesi, fecero un capitolato che la restituiva 1639
ai Grigioni, patto non vi dimorassero Protestanti nè Inquisizione.

Così la Riforma restava schiantata dall'Italia: però i nostri non solo avevano contribuito a dilatarla altrove, ma ne dedussero più rigorose conseguenze. Lutero avea serbato molti dogmi e la gerarchia, rendendola però servile al poter temporale; onde non fece che diroccare l'ecclesiastica disciplina. Calvino dall'inerte regolarità del luteranismo uffiziale lanciasi alla critica, ma nei diritti di questa non si spinge fin all'estremo. Or ecco gli Italiani, più logici, compiere la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle fondamentali verità; proclamare l'autorità assoluta della ragione, e correre all'arianismo.

Gli Unitarii

La storia degli Unitarj è interessante, non per turbolenze e sangue, sì bene per dogmi loro particolari e per la moderazione onde furono predicati, non da gente di chiesa e di pulpito, ma da giureconsulti e medici, che ammessa unicamente la Bibbia, e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono. Forse di questo dogma dubitavano Ochino, Capitone ed altri Riformati; lo contraddisse apertamente Luigi Hetzer prete di Zurigo, che finì decapitato a Costanza per adulterj; il rogo di Ginevra sopì la voce di Michele Serveto, che annunziava la stessa eresia. Ma in

Italia ebbero più ascolto gli Antitrinitarj, e forse primieramente nell'accademia che tenevasi a Vicenza il 1540. Ne furono apostoli Giovanni Valentino Gentile da Cosenza, che insegnò a Ginevra, in Francia, in Polonia, ed esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna; Matteo Gribaldi detto Moffa chierese, professore a Tubinga, che sarebbe perito con lui se non moriva prigione; Gian Paolo Alciato milanese, che morì a Danzica. Aggiungi l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giorgio Biandrata saluzzese, Giulio di Treviso, Francesco di Rovigo, Giacomo di Chiari, Francesco Nero, Dario Soccino.

525-63 Lelio Soccino da Siena, passato in Isvizzera e in Germania, si fa amico dei principali Riformati, vive in casa di Melancton, poi in Polonia si lega con Francesco Lismanin di Corfù, priore de' Francescani e confessore della regina Bona Sforza, e lo converte alla sua credenza; alfine muore a Zurigo. Aveva egli operato sottacqua, pure gli Antitrini- 1555 tarj crebbero in Polonia, ove ricoverarono quelli perseguitati da Calvino e Lutero. Ivi ardì predicare apertamente quel dogma Piero Gonez di Goniacz della Podlachia, e a Rakow ebbero costoro principale stanza, ove il duca Nicola Radzivil governatore chiamava i dotti. Nel 1574 stampano il *Catechismo*, opera di Giorgio Schoman, e tre anni dipoi la traduzione polacca del Testamento, ove Cristo è detto « un uomo, nostro mediatore presso Dio, annunziato dai profeti, nato dal sangue di David, elevato dal padre al grado di Signore e di Cristo, cioè del maggiore tra i profeti, del più santo sagrificatore, del più invincibil re, pel quale Iddio creò un nuovo mondo rigenerato, riconciliò, pacificò l'universo, e diè la vita eterna a' suoi eletti, acciocchè dopo Dio crediamo in lui, l'adoriamo, ascoltiamo, imitiamo. Lo Spirito santo è una forza divina, la cui pienezza fu data da Dio padre all'unigenito suo, affinchè noi in qualità di figli adottivi godessimo di pari pienezza ».

I Soccini

-1604 Fausto Soccino, educato dallo zio Lelio senza comunicargli tutte le sue opinioni antitrinitarie, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione, ed ereditati gli scritti dello zio, ne formò un nuovo sistema religioso. Occupato dodici anni presso la Corte di Firenze, si trasferì a Basilea, ove pubblicò opere anonime, poi in Transilvania e Polonia (1579). Quivi non fu voluto ricevere nella comunione degli Unitarj perchè discordava in punti essenziali; ma dotto, di gentili modi, di grand'eloquenza e bello scrittore, acquistò proseliti tanti, che gli Antitrinitarj ebber nome di Socciniani.

Andrea Wissowatius lituano, suo nipote, pubblicò le opere di lui nella *Bibliotheca fratrum polonorum* (1656, 6 vol. in-fol.). Secondo queste, la Bibbia è d'origine divina, e voglionsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo. In Dio è una persona unica: Cristo è inferiore a Dio soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa d'origine. L'uomo esercita libero arbitrio; l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni religione. Alla giustificazione son necessarie le opere buone. Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui; non istituì il battesimo per l'acqua, ma questo è un atto allegorico, significante l'iniziazione (39).

Ed ecco la Riforma arrivata all'estreme conseguenze: e dietro a Soccino si formavano in Polonia trentadue sètte, unicamente concordi nel negare la divinità di Cristo, al par de' Maomettani riducendo il dogma a un Dio unico, e a pene e ricompense finali.

(39) Trovasi il sistema de' Socciniani nel secondo *Catechismo* di Rakow, scritto da Fausto stesso e da Pietro Stoinski (*Statarius*) nel 1594, e pubblicato nel 1608.

CAPITOLO XXII.

Fine di Carlo V. — Battaglia di Lépanto.

Avremo dunque nella storia una nuova distinzione, di paesi cattolici e di protestanti. Fondamento ai primi in questo secolo fu la Spagna, che dall'origine sua avea preso carattere religioso, poi nella guerra coi Mori s'era avvezzata a guardare come una cosa sola la nazionalità e il cristianesimo, e la purezza della fede come testimonio della purezza del sangue. Questa generosa nazione in otto secoli di combattimenti aveva acquistato un profondo sentimento di patria, un leale attaccamento alla sua fede, una nobile affezione per principi, che voleva dominatori e non soffriva tiranni; un elevato sentimento di sè, come chi sostenne i proprj diritti e contro il nemico della patria e a fronte del governo; un valore esercitato nelle battaglie più acconce a formare gli eroi, quelle per bande.

Quando però riunita in un sol dominio, parea dover comparire in Europa come la nazione più grande, le circostanze ne mutarono l'indole. Da Isabella e da Ximenes avea ricevuto un colore ecclesiastico; l'Inquisizione, divenuta istituto politico, necessario a conservare l'importanza regia e l'obbedienza, mentre sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, comprimeva il pensiero, e abituava agli odj e al sangue. Nella guerra straniera gli Spagnuoli portarono ferocia di Barbari, non intenti che ad eseguire la volontà de' capi, sfogando la brutalità e l'avarizia sopra i nemici de' loro padroni, si chiamassero italiani o fiamminghi o americani; i figli di que' tipi di cavalleresca lealtà si permettevano sfacciate perfidie. La dinastia forestiera venuta a dominarli, ignara degli usi paesani e tronfia della gloria de' primi suoi passi, non pensò che a svilupparsi dagli impacci che le libertà storiche mettevano al despotismo, e a deprimere i vescovi e le cortes; credette insubordinazione l'indipendenza, sedizione il reclamare gli antichi diritti; onde la Spagna, che avea creduto all'alleanza della religione e della libertà, natevi insieme, ebbe l'una traviata, l'altra spenta.

Vedemmo (pag. 50 e 51) come Carlo V ammutolisse le cortes col supplizio del Padilla e d'un venti altri; dopo i quali bandì il perdono, e si diede a rinforzare la regia autorità. Esclusi i nobili e gli ecclesiastici, impose ai Comuni la formola delle commissioni che doveano dare ai deputati, la quale restringevasi insomma a far quello che il re comandasse: onde le cortes ridotte a pura forma, non poterono adunarsi che per votar denaro, nè presentare richiami sugli abusi del governo; aboliti i privilegi delle città, il commercio andò in decadenza. Obbligato più tardi dalle interminabili sue guerre a cercare sussidj straordinarj, Carlo le radunò a Toledo, ma trovandole pertinaci, le 1538
sciolse, e in quella vece convocò i soli deputati delle diciotto città rappresentate, allegando che solo i cittadini pagavano.

Ecco dunque periti i Comuni. La nobiltà, sbalzata da quella potenza di cui era tanto altera, perchè acquistata col sangue versato per la patria, più non si unì al re per far le leggi; e mutatasi da feudale in regia, s'aperse alla corruzione, fece suo vanto l'assoluta devozione al principe, anche dopo ch'egli avea cessato d'esser il primo fra gli eroi; e indarno coi titoli e col fasto mascherava la politica sua nullità.

Neppur il vincitore trovossene giovato, e sotto quella grandezza che faceva tremare tutta Europa, formavasi la cancrena. Povero in mezzo a smisurate possessioni, e dalla mancanza di denaro costretto a interrompere tutte le imprese; con soldati che sul meglio sperdevansi per difetto di paghe; senza avere conquistato nessun regno, mal-

grado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo ebbe invasi da stranieri tutti i suoi Stati, eccetto l'estrema Spagna; dovette cedere terreno ai Turchi, e vederli inoltrarsi in Europa più che non avessero fatto ai momenti della maggiore loro potenza.

Tre fini assegnano alla costui politica: distruggere le diversità religiose, abbattere la costituzione germanica, introdurre un governo assoluto ereditario a pro della sua famiglia. E a nessuno riuscì. Vuole l'obbedienza passiva, e gli si eleva l'opposizione della Riforma: vuol la monarchia universale, e vi sagrifica le repubbliche nostre, ma sorsero invece la Svezia e i principi germanici, che collegati contro di lui, videro le sue spalle quando più teneasi sicuro del trionfo. Ai dissidenti fu assai se, dopo tanto sangue, potè far accettare un soprattieni, all'ombra del quale aumentavano. Con mezzi sproporzionati ai disegni, è continuamente obbligato ricorrere a spedienti finanzieri, che toglievano di circolazione i capitali, e depauperavano l'industria. Le truppe s'abituano a vivere di saccheggio in mancanza di paghe: estorsioni d'ogni specie suppliscono alle regolate contribuzioni. Monopolio de' mestieri, ingordi dazj d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati, ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione: alla libertà di commercio furono surrogate restrizioni ed esclusioni, sagrificate le colonie alla capitale, lo spirito pubblico sviato dalle vie regolari della produzione per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite dai despotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia di diplomi e di spada, sicchè risuscitò una bastarda feudalità (1). Intanto abbandonava alla ventura e all'avidità la conquista del Nuovo mondo, che avrebbe potuto offrir campo all'ardore guerresco della nazione e rimedio alle impoverite finanze.

Uno dei fatti più importanti e meno osservati nel regno di Carlo V (Robertson neppur se n'accorse) fu l'introdurre nell'Impero una legislazione generale. Gl'imperatori s'industriavano per assodare il diritto romano, ma i signori teneansi stretti alle consuetudini. Ora assorti nella contesa religiosa ed in gran timore di loro libertà, non posero mente alle *Caroline*, pubblicate da Carlo alla dieta di Ratisbona del 1532; costituzione criminale obbligatoria, che avocava al trono le cause, e al gius scritto i casi non preveduti. Così si distruggeano gli avanzi della procedura alla germanica, surrogandovi l'istruzione segreta e la tortura: unico rispetto alle antiche usanze fu, che al giudice assistessero due persone, poco importando se avessero o no cognizioni. Questo divenne il fondamento della legge e dell'istruzione criminale in Germania.

Ferdinando suo fratello, ch'egli fece elegger re dei Romani (1531), penò a farsi riconoscere dagli Stati scontenti: poi insuperabile opposizione divenne a Carlo quando volea far passare la corona imperiale al figlio Filippo. Ostinato ad ottener a questo ciò che per sè non avea potuto, Carlo adoperò minaccie e promesse perchè Ferdinando gli cedesse le ragioni all'impero; gli preparò la dominazione dell'Inghilterra col farglielo sposar la erede (1554); benchè alla figliuola avesse promesso in dote il ducato di Milano, non le diè che trecentomila scudi, affine di non isminuire lo Stato del suo Filippo. Il quale, non grato a tante cure, nè pago di Napoli e Milano, pretendeva i Paesi Bassi, e per ottenerli aspreggiava il padre. Questi, rotto da tante contraddizioni, divenne mesto, scontroso, e per nove mesi non sottoscrisse una carta, non diede ordine;

(1) « Ce fut l'époque de toutes les mauvaises « pensées, de tous les mauvais systèmes, en in- « dustrie, en politique, en religion: nous ne « commettons pas aujourd'hui une faute, nous « n'obéissons pas à un seul préjugé industriel, « qui ne nous ait été légué par ce pouvoir mal- « faisant, assez fort pour convertir en loi ses « plus fatales aberrations. Non, jamais la science « ne trouvera de termes assez énergiques, ni « l'humanité assez de larmes pour flétrir et de- « plorer les gestes néfastes d'un tel règne. Phi- « lippe II, de sinistre mémoire, n'en a tiré que « les conséquences; c'est Charles-Quint qui en « a posé les bases. Mais les attentats du fils ont « cessé en même temps que sa vie, et les doc- « trines du père entravent encore, après trois « siècles, la marche de la civilisation ». BLANQUI, *Hist. de l'économie poli.*, 1, 21.

alfine stabilì rinunziare al figlio i Paesi Bassi e la Spagna. E il fece in pomposissima 1555
adunanza a Lovanio; ove a ragione si vantò della portentosa sua attività, rammentando 25 ottobr
come, dai diciassette anni in poi, sempre avesse dirizzato il pensiero a cercar gloria nel governo: avere voluto ogni cosa vedere coi proprj occhi; per ciò nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e undici volte traversato i mari; soggiungeva si ricorderebbe sempre dell'amore de' suoi Fiamminghi, e pregherebbe Dio per la loro prosperità. A Filippo raccomandò non l'amore dei sudditi, ma di mantenere la santa fede e l'Inquisizione (2).

Poco poi rinunzia al fratello Ferdinando i possessi di Germania e il titolo d'impe- 1556
ratore; e come scarico d'un importabile peso, ritorna in quella Spagna di cui non aveva 17 7bre
appagato nè gl'interessi nè i sentimenti. Sbarcando in Biscaglia, prostrasi sulla terra ed esclama: — O madre comune, nudo uscii dal tuo grembo, nudo vi rientro »; e si ritira nel convento di Just nell'Estremadura, come quegli eroi del medioevo che metteano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura. Ivi due anni visse, attendendo all'orticello, a lavori meccanici, ad esercizj di pietà. Non riuscendo a metter d'accordo due oriuoli, — Ed io pazzo (sclamava) pretesi ridur uniformi tanti popoli di lingua e clima differenti! » Fu tormentato dalle gotte e da qualche ribrama del trono; e vedendosi non più considerato dal mondo, volle anticiparsi gli onori della tomba, e si fece
far i funerali disteso nella bara (3), ove poco tardò ad entrare davvero, vissuto cinquan- 1558
tott'anni. Allora rinnovasi lo splendor imperiale eclissato, e sessantaquattromila messe 21 7bre
e sei milioni di ducati spesi in ducentomila catafalchi circondano la sua tomba di quella gloria, di cui aveva proclamato la vanità.

Uomo de' più insigni e de' più fatali che la storia ricordi; l'oppressione dell'Italia, le stragi dei Paesi Bassi, le oscillazioni in Germania, l'ignoranza nell'economia politica non bastano a togliergli la grandezza. Semplice nella vita, severo e melanconico, mai non montava in collera, e offeso avvolgeasi nella dignità del silenzio; la gratitudine non conobbe, la fiducia poco; ostinato quanto più invecchiava, non soffriva contraddizioni, e trascorreva ad arbitrj. Guerresco non fu per indole, ma per contrastare a Francesco I, e la prosperità gl'infuse ardimento. Entrando in Barcellona dopo coronato imperatore, e chiedendogli i deputati come riceverlo, rispose: — Come prima; tanto valuto l'esser conte di Barcellona, quanto imperator de' Romani ». Dall'imbarcarsi per Algeri dissuadendolo Andrea Doria per la stagione perversa, e dicendogli, — Se salpiamo perirem tutti », rispose: — Ma voi dopo settantadue anni di vita, io dopo ventidue d'impero ». Vedendolo zoppicare per la gotta, il conte di Buren suo famigliarissimo gli disse: — L'impero traballa »; ed egli: — Non i piedi governano, ma il capo ». Dopo abdicato, scontrando il suo buffone Pedro de San Erbas, gli cavò il cappello, e

(2) Vedi le *Istruzioni di Carlo V a Filippo II*, tradotte in Francese da Antonio Teissier. Aja 1700. Carlo V scrisse le *Memorie de' viaggi e delle spedizioni* sue in francese, ma non poterono ancora trovarsi. Bensì il barone de Lettenhove trovò a Parigi una traduzione portoghese del 1620, e ridotta in francese, la stampò a Brusselle nel 1862. Poco aggiungono alle notizie che già avevamo: ma è singolare come non v'appaja cenno delle vaste aspirazioni di Carlo V, dell'eterna rivalità tra Francia e Casa d'Austria, dell'equilibrio europeo, della monarchia universale e dell'altre idee sistematiche. Tutto vi è dedotto da cause speciali; ha astio con Francesco I per le ragioni conosciute, e vuole sfogarlo; i motivi suoi son tutti particolari. Egli domandava a san Francesco Borgia se fosse peccato di vanità il narrare le proprie azioni, e gli protestava che, nello scriver le sue imprese, e le cause e i motivi di esse non fu guidato da verun desiderio di gloria o pensiero di vanità. (*Nota del* 1865).

(3) Di simili melanconie diè un esempio anche Massimiliano I. Scontento di un palazzo che facea fabbricare ad Innspruk, disse: — Farò costruire un'altra dimora », e chiamato un falegname, gli commise un cataletto, e col coltrone e tutto il necessario pei funerali il fece riporre in una cassa che portava continuamente seco, e cui più volte volgea la parola. FUGGER.

vedendolo maravigliarsene, disse: — Ora non mi resta altro a darti che questa dimostrazione di cortesia ».

Dilettavasi a legger Tucidide in italiano e le memorie di Commines; a lungo trattenevasi col Guicciardini, e ai magnati che ne movevano querela rispose: — In un batter d'occhi posso far cento grandi come voi, ma Dio solo può fare un Guicciardini ». Al Tiziano mentre il ritraeva essendo cascato il pennello, glielo raccolse dicendo: — Il Tiziano merita d'esser servito da Cesare », e soggiungeva: — È la terza volta che mi date l'immortalità ». Ebbe anche a dire: — I letterati m'istruiscono, i negozianti m'impinguano, i grandi mi spogliano »; e altre volte: — Il lungo riflettere è cauzione del buon successo... — Il tempo ed io valiamo quanto due altri... — Gli Stati si governano da sè quando si lasciano andare; gl'innovatori non fanno che perturbarli ». Disse anche, un esercito buono dover avere testa italiana, cuor tedesco e braccia castigliane.

Casa d'Austria va giustamente orgogliosa d'un uomo, cui essa non diede il secondo, e che la portò a tale altezza, da far temere all'Europa l'universale servitù. L'Italia non può nominarlo che con un sospiro; la Chiesa come un principe indeterminato, che nè seppe rigidamente conservar il passato, nè dirigere i serj movimenti che portavano a dar maggiore importanza agl'interessi nuovi de' principi e de' popoli. Da guerre sanguinosissime, da persecuzioni severe non cavò che tregue e *interim;* al Turco, vincer il quale era il còmpito suo più onorevole come capo della cristianità, lasciò prender Rodi senza opposizione; la gloria della spedizione di Tunisi restò offuscata dal disastro di quella d'Algeri. Pure a sostener la guerra civile in Ispagna, l'assalto dei Turchi guidati da un gran capitano, la rivalità della Francia, le sommosse de' Protestanti, richiedevasi un petto e un senno non comune; e quantunque in nessuna di queste imprese riuscisse, quantunque in trentasette anni non potesse che mostrar l'impotenza del suo genio contro imperiose circostanze, e finisse col gittar dalle spalle un peso di cui non avea sentito che le noje, merita il nome di grande, in un secolo di molti grandi.

Quando i Turchi irrompevano dal settentrione e dal mezzodì, egli dovette comprendere l'opportunità della crociata bandita dal Ximenes. Ma le guerre da lui cominciate col Turco non finirono con esso; e Selim II, succeduto a Solimano II, ruppe con Venezia la pace che vegliava da trent'anni, non per altro se non perchè piacevangli i vini di Cipro (4). Cento galee, ducenventiquattro legni minori, e più di ottantamila Turchi, con formidabili artiglierie e serviti da moltissimi rinegati italiani e spagnuoli,
1570 assalsero l'isola mal guardata; dopo torrenti di sangue, Nicosia fu presa scannandovi
9 7bre ventimila persone, poi Pafo e Limasol. Pio V aveva fatto appello a tutta la cristianità nell'istante pericolo; ma non gli rispose altro re che Filippo II, e la flotta alleata arrivò due mesi dopo perduta Cipro.

Con ardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese lasciavano le famiglie, i piaceri e le Corti per venir a ferire colpi sulle galeazze, o in Ungheria e in Transilvania contro Turchi. Non erano però que' devoti Crociati, i quali non pensavano a gloria, e morivano ignoti com'erano vissuti, per Gesù e Maria; bensì v'entrava vanità, braveria, voglia d'acquistar nome o ricompense, di sentir ripetere alla Corte le proprie imprese, ottenere un bel priorato o un'odalisca. Marcantonio Colonna guidava le galee del papa; Venezia ne pose in mare centoventisei; quarantanove la Sicilia, comandate da Andrea Doria, il quale, forse per gelosia della città rivale alla sua, ondeggiò e tardò. Intanto Marco Bragadino difendeva da
1571 eroe Famagosta; ma dopo respinti sei assalti, capitolò onorevolmente. Con altri uffiziali
agosto è invitato alla tenda di Lala Mustafà, che avea mostrato desiderio di vedere quei prodi:

(4) Giuseppe Massy rinegato, avea da Selim ubriaco avuto promessa dell'isola di Cipro. Fe di tutto per ottenerla, e forse fu per costui opera che saltò in aria la polveriera dell'arsenale di Venezia il 13 7bre 1569, con immenso guasto della città.

ma quivi nato diverbio sul modo d'intendere la capitolazione, Mustafà li fa prendere, squartare, pellar vivo il Bragadino; e Famagosta tratta come nemica.

Allora i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu combinato di unir cinquantamila fanti e quattromila cavalli; Filippo II darebbe mezze le spese, un terzo Venezia, un sesto il papa, e in tal proporzione il bottino; le conquiste d'Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica, quelle d'Africa alla Spagna; comanderebbe in capo alla flotta don Giovanni bastardo di Carlo V. Vi si unirono Firenze, Savoja, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, le repubbliche di Genova e Lucca. Salpati da Messina, alle isole Curzolari videro la flotta turca di ducenventiquattro vele sbucare dal golfo di Lepanto, comandata da Alì bascià. « Inarborarono ne' luoghi più eminenti le immagini di Cristo crocifisso... ed essendosi tutti alla santissima immagine inginocchiati, ed umilmente ciascuno chiedendo perdono de' suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed il valore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente per tutta l'armata in generale una voce di allegrezza levossi, che iterando altissimamente *Vittoria, vittoria*, fin dagli stessi nemici udir si poteva » (5). Si viene all'attacco, Alì è ucciso, i Turchi spaventati e rotti lasciano più di ventiduemila morti e diecimila prigionieri, e quindicimila Cristiani son liberati dalle galee.

Era la maggior battaglia navale che si combattesse dopo quella che, nell'acque stesse, avea deciso della sorte del mondo fra Antonio ed Ottaviano, sedici secoli innanzi. I ragguali contemporanei ascrivono ai Veneziani il merito di quella giornata; ma la fama ne glorificò don Giovanni: il papa nel tripudio di tale notizia esclamò, *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes;* ma il freddo e geloso Filippo, — Ha vinto sì, ma rischiò troppo », nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli dai Cristiani di colà (6). La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribuì la vittoria alla Madonna, il cui rosario in quell'ora si recitava da tutti i Fedeli; ed eternò con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione.

CAPITOLO XXIII.

Paesi Bassi, Spagna, Portogallo.

Carlo V avea, come Ferdinando il Cattolico, cercato nella conquista dell'Italia la prevalenza sull'Europa, e perciò dato importanza all'armi della Spagna e soffocatone la libertà. Ora, separata dall'Impero, essa procura conservare tal prevalenza, non più coll'appoggiarsi su forze esterne, ma sulla situazione e sul genio proprio. Però Filippo II, cui il padre avea indarno chiesto l'amore de' Tedeschi e de' Fiamminghi, non ottenne pur quello degli Spagnuoli. Lontano dal genio cosmopolitico di Carlo, si mantiene puro castigliano, non parla che la propria lingua, non vuole che la religione e la costituzione spagnuola: ereditato mezzo mondo, va per quarant'anni di prosperità in prosperità; egli consiglieri di abilità mirabile, egli capitani di genio e di valore, egli la maggior fanteria e la più potente marina; dapertutto batte gl'insorgenti, conquista il Portogallo, riporta le due insigni vittorie di Lepanto sui Turchi e di San Quintino sulla

(5) Sereno, *Comm. della guerra di Cipro*, p. 191.

(6) Solennissime feste se ne fecero a Venezia; tutto il portico a Rialto, ove stavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi; le botteghe con arme e spoglie turchesche, fra cui disponeansi insigni dipinti di Gian Bellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto, poi archi, bandiere, festoni, torcie, candelabri, lanternoni. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, lib. x.

Francia; le stupende sue colonie gl'inviano tesori inesauribili; la letteratura nazionale ha sotto di lui il secol d'oro. Eppure da esso comincia il dechino dell'Austria e la miserabile rovina della Spagna.

Non pensava egli alla monarchia universale, ma a turbare i regni anzi che a conquistarli; e volendo rendersi assoluto nell'interno e fuori, men colla guerra che co' rigiri politici, e tornar cattolica l'Europa, in tutte le storie del tempo si presenta come lo spauracchio d'ogni libertà, il fomentatore o complice d'ogni tentativo di despotismo. I milioni acquistati con torrenti di sangue americano diffondeva in Germania, in Francia, in Inghilterra per comprare altri torrenti di sangue cristiano. Credea forte la sua volontà perchè ostinata; dai rimorsi schermivasi col farsi devoto, e si figurava un dovere alla sua maniera. Nell'indipendenza religiosa vedeva lesa la maestà; e principale alleato ebbe l'Inquisizione, i cui rigori pareano giustificati o scusati dai mali che l'eresia portava alla Germania ed alla Francia. Assistendo a un auto-da-fè, e uno de' condannati rinfacciandogli che tollerasse sì barbaro supplizio, egli rispose: — Lo applicherei a mio figlio se fosse eretico ».

Il suo zelo d'introdurre per tutto l'Inquisizione eccitò a rivolta i Paesi Bassi, l'avvenimento più importante del suo regno. Il nome d'Olanda (1) indica la natura di quella contrada, formata dalla pianura che scende verso il mare Germanico, depressa in più luoghi fin sotto del livello del mare. L'uomo dunque vi è destinato a combattere continuo colla natura, conducendo le acque per infiniti rivoli a fecondar le ghiaie, e opponendo robuste dighe all'Oceano, il quale nella sua calma palpita più alto che i tetti degli industriosi casali. Vi si sta dunque come in città assediata, con attente vedette, le quali, se il terribile elemento prorompe, diano il segnale di chiuder le porte e riparare le vite. Non va anno ch'esso non s'apra qualche via; e allora la desolazione si diffonde per tutta la campagna col grido d'allarme, coi rintocchi delle campane; ed è un affaccendarsi compassionevole di chi tragitta i suoi cari in nave sopra alle case e ai giardini, dove avea sperato vederli prosperare; mentre altri si oppongono all'irruente piena, e il giorno sotto il sole sferzante, la notte al chiaror di mille faci s'affaticano a creare nuovi ripari, tornar l'Oceano negli antichi confini, per rimettersi a disputargli palmo a palmo quelle glebe, cui sovrasta una continua minaccia. **I Paesi Bassi**

Immense dighe traversano il paese e servono di strade, costruite di pietroni e di tronchi in paese che nè sassi nè piante ha. D'altra parte le dune di sabbia invadono i terreni coltivati, e l'uomo le arresta colle piantagioni. I tanti nomi desinenti in *dyck* e *dam* indicano luoghi, in prima stagnati dalle acque: *broeksel* chiamano un padule, e tal era l'isoletta della Senna, su cui nell' VIII secolo un vescovo d'Arras pose una cappella, che crebbe poi a divenir la città di Bruxelles: fino al 1048 dice Luigi Guicciardini che nelle vendite si stabiliva scisso il contratto se il mare portasse via il fondo avanti dieci anni. Tre, quattro volte ogni secolo irrompe quella piena, lasciando laghi ov'erano prati, isole ove ondeggiavano i navigli: dal 516 al 1273 contano quarantacinque sommersioni; quella del 1287 inghiotte ottantamila uomini; il 18 novembre 1421 il mare si versa sopra un piano, e v'inghiotte settantadue villaggi e centomila uomini; ove stava la città di Dordrecht non rimane che qualche isolotto: nel 1570 centomila annegarono; ma dopo quell'ora gli Olandesi prevalsero sopra il mare, non così però che non irrompesse ancora nel 1659 e 1718. Nel 1776 spalancò un passaggio d'oltre cento piedi nella Frisia, e si adoperarono tutte le vele delle navi destinate alla pesca della balena per ristoppare le rotte. Il 3 e 4 febbrajo 1825 nuovi disastri, e più di trenta borgate della Gueldria e Frisia andarono a male, inondati da quattro a cinquemila arpenti di terreno, e si dicono perite cinquantaduemila persone. **Le inondazioni**

(1) *Hol-land*, paese fondo.

Le frequenti sventure suscitarono fra gli Olandesi lo spirito di associazione e di mutui soccorsi; e i terrazzani ridotti a miseria dalle inondazioni, trovano repente un generoso riparo.

Sobrj all'estremo, moderati, amanti la fatica, istrutti e per ciò men proclivi ai delitti, nemici del lusso e d'ogni inutile profusione, amano la pulitezza, le raccolte di fiori e di rarità; sanno sagrificar il presente all'avvenire; onde impiegano grossi capitali in imprese che assai tardi frutteranno. In quelle vicende l'Olandese contrasse la costanza, direi l'ostinazione che lo distingue fra i popoli della moderna Europa, e solerzia per ottenere, e perseveranza per conservare: poi del mare, ch'è suo terrore, formando la sua potenza, si spinse a dominare fin all'estremità della terra.

Carattere

Alcuni accidenti l'ajutarono a prosperare. Houlloz nel 1198 vi scoperse il carbon fossile. Le aringhe, ricchezza di quelle coste, Giovanni Beukoltz fiammingo meritò una statua per avere nel 1416 insegnato il modo di salarle, e così provederne tutto il mondo. Nel 1282 una rivoluzione naturale svelse l'Olanda settentrionale dall'Ostfrisia, in prima separata solo da un lago, traversato da un braccio del Reno; il quale essendo stato risospinto dal mare del Nord, sommerse tutte le terre a settentrione del lago, che divenne il golfo nominato Zuydersee, e formò la fortuna di Amsterdam.

Come le naturali, così vive vi furono le politiche agitazioni. I governatori, posti dai successori di Carlo Magno, si resero indipendenti col nome di conti d'Olanda e di Fiandra, duchi di Brabante e di Gueldria; oltre il vescovato di Utrecht e la Frisia, che formava quasi un regno. Gran parte de' Paesi Bassi apparteneva all'antico regno di Lotaringia, onde furono uniti alla Germania, finchè i duchi di Borgogna ne li sottrassero. Filippo l'Ardito, quartogenito di Giovanni II re di Francia, avuto in appanaggio il ducato di Borgogna, sposò Margherita figlia di Luigi II, ultimo conte di Fiandra, sicchè 1364
ereditò questo paese, l'Artois, la Franca Contea, Nevers, Rethel, Malines e Anversa: 1384
poi suo nipote Filippo il Buono comprò la contea di Namur, ereditò i ducati di Brabante 1421
e Limburg, per trattati ottenne da Giachelina di Baviera le contee di Hainaut, Olanda, Zelanda, Frisia; per convenzione colla principessa Elisabetta, nipote di Sigismondo imperatore, occupò il Luxemburg; al che Carlo il Temerario aggiunse la contea di 1473
Zutfen.

Da principio l'Olanda era stata sommamente cavalleresca, e diede i primi re a Gerusalemme, il primo imperatore crociato a Costantinopoli. Ma poi la feudale soccombette ad una nobiltà mercadante; e le città, cresciute di privilegi per indebolire i signori, poneano lor gloria nel commercio. In un sol giorno del 1468 entrarono cencinquanta vascelli mercantili pel porto dell'Ecluse: quindici compagnie di commercio erano a Bruges, oltre le fattorie anseatiche. Poi quando, sotto Massimiliano d'Austria, dieci anni di blocco rovinarono l'Ecluse, ne crebbe Anversa, che col suo fiume capace dei maggiori vascelli, divenne la città più trafficante di cristianità, e teneva ogn'anno due fiere di sessanta giorni. Mutate le vie antiche del commercio, i Portoghesi ne fecero l'emporio delle spezie, che gli Italiani doveano venir a comperarvi, mentre gli Anseatici vi recavano le derrate del Nord; sicchè la città contava centomila abitanti, riceveva ogni dì trecento legni, ogni settimana duemila carri da Germania, Francia, Lorena, e in un mese facea più affari di cambio, che Venezia in due anni. Al commercio aggiungevansi le manifatture di tele, trine, minuterie, onde l'Olanda venne il paese più ricco e popolato; alcune città poteano armare fin ventimila uomini; e nel XV secolo vi si contavano trecencinquantotto città, fra cui duecento murate, seimila trecento villaggi con campanile, là dove al tempo de' Romani erano appena dodici borgate e qualche accampamento.

Al lusso accoppiavano la temperanza; ed era, com'è tuttora, una smania la nettezza, il voler tutto lustrante, tutto fiori. Quando Filippo il Bello fece l'entrata in Bruges, sua moglie, meravigliata e forse ingelosita degli abiti sfarzosi di quelle mercan-

tesse, esclamò: — Come! credevo esser io sola regina, e qui ne trovo le centinaja». Margherita, moglie di Enrico IV, restava attonita del palazzo di Erardo de La Marke vescovo « tanto dorato e con tanti marmi, che niente si può dare di più magnifico e delizioso ».

1477 Così cresceano i Paesi Bassi di prosperità, quando, pel matrimonio di Maria unica figlia di Carlo il Temerario coll'arciduca Massimiliano, vennero alla Casa d'Austria undici provincie, cioè i ducati di Brabante, Limburg, Luxemburg, le contee di Fiandra, Hainaut, Namur, Artois, Olanda e Zelanda, il marchesato d'Anversa e la signoria di Malines. Filippo il Bello nato da quelle nozze, e Carlo V figlio di lui v'aggiunsero la Frisia, Utrecht con Oberyssel, la Gueldria con Zutfen, Groninga e Cam-
1548 bray: dipoi Carlo le crebbe colla Franca Contea, e ne formò il *circolo di Borgogna;* e la sua prammatica stabilì fossero indivisibili, e sottoposti alla protezione dell'Impero e all'obbligo della pace pubblica, benchè restassero sovranità libere, indipendenti dalla giurisdizione dell'imperatore e della Camera. Vengono a Casa d'Austria

Quantunque governati da uno *stathouder* o vicario, debole legame congiungeva questi paesi, avendo ciascuno i proprj stati, composti in modo differente; ma tutti e tre gli ordini mandavano rappresentanti agli stati generali. Di molti privilegi erano donati, fra cui il non ricever mai truppe forestiere. Gelosi dei quali, aborrivano la gravità spagnuola; sicchè Carlo V, che pur conoscea l'importanza dei Paesi Bassi, e minacciava di mettere Parigi nel suo *guanto* (Gant), e diceva: — Il mio paese fia sempre ricco sinchè le donne di Fiandra abbiano dita », quantunque li chiamasse a parte delle sue imprese, e dieci volte vi venisse, e mostrasse preferirli alla nobiltà castigliana, pure sentiva ognor più difficile il tenerli a freno, e soffocare i lamenti per le gravezze straordinarie, le quali sommarono a quaranta milioni di scudi d'oro.

Intanto col traffico vi s'introdussero le idee de' novatori; Edgard conte di Ostfrisia fece di buon'ora conoscere gli scritti di Lutero, che da altri principi furono aggraditi; mentre per bisogno di popolazione si riceveano i Protestanti, profughi d'altri paesi. Se
1550 ne sgomentò Carlo, e invece della connivenza usata in Germania, qui vietò di tenere o di leggere le opere degli eresiarchi, nè predicare sopra testi biblici o interpretarli, se non autorizzati; e tutto ciò sotto pena di morte, ingiungendo che gli uffiziali dessero il braccio agli Inquisitori. Narrano che fin al 1560 facesse ardere, affogare, sepellir vive ciquantamila persone; ma quantunque ne recitino il nome e le circostanze, vogliamo crederla esagerazione: ben sussistono i severissimi suoi editti, dei quali l'effetto fu il solito, moltiplicare proseliti, e spingere all'eccesso. Anabattisti ed altri fanatici turbarono la quiete, mentre i negozianti tedeschi e inglesi fuggivano spaventati da Anversa e dagli altri porti, sinchè Maria d'Austria, sorella di Carlo V e per lui reggente (1531-55), propensa alle novità, non impetrò che forestieri e negozianti andassero esenti dall'Inquisizione.

Rimase dunque anche a quelle provincie esecrato il nome di Carlo V, sebbene non pensassero allora a ribellarsegli, atteso che la potenza di lui avea dato fiore al loro commercio, aperto tutti i porti del mondo, ajutato a distruggere la potenza degli Anseatici nel Baltico, e coll'unione della Borgogna elevatili fra le più poderose monarchie d'Europa, reprimendo insieme le discordie civili che sì a lungo aveano nimicato la Gueldria, la Frisia, Utrecht e Groninga. Poi Carlo era nato in Fiandra, sicchè la gloria di lui riflettevasi sul paese; e quante oppressioni faccia tollerare la gloria, noi stessi il vedemmo.

1559 Quand'esso rinunziò al figlio Filippo II, venne a governarli Margherita duchessa di Parma, sorella naturale di lui, regolata dal ministro Antonio Perrenot di Granuelle (*Granuela*) vescovo d'Arras, uomo di tanta capacità, quanta superbia e despotismo. Carlo V nel 1522 avea stabilito nel Brabante un inquisitore laico, assistito da alcuni ecclesiastici; Clemente VII ve ne deputò tre, che Paolo III ridusse a due: ma non erano Governo spagnuolo

stranieri nè domenicani; i loro decreti pareano men arbitrarj, men arcana la procedura; e poi i nomi talora fan più che la cosa. Ora Filippo volle piantarvi l'Inquisizione alla spagnuola, e perchè le città si opposero risolutamente, mandò truppe forestiere, levò denari per mantenerle, e richiesto di ritirarle come contrarie alla costituzione, cercò illudere coll'esibirne il comando a Guglielmo di Nassau principe d'Orange e governatore di Utrecht e dell'Olanda e Zelanda, e a Lamoral conte di Egmont governatore della Fiandra e dell'Artois, illustratosi nella battaglia di San Quintino. Essi ricusarono, e si posero centro dell'opposizione; l'Egmont, franco, sincero e guerresco; l'Orange, anima forte sotto vulgari apparenze, quasi aspettante occasione di palesar la sua grandezza.

Ai nobili olandesi andava Filippo debitore delle sue vittorie sopra la Francia, eppure così li malmenava; mentr'essi, avvezzati al lusso, e rovinatisi nel servire a Carlo V, dopo ridotti alla pace si trovavano soccombenti ai ricchi borghesi e insieme conculcati dal re. Inoltre Filippo crebbe da tre a diciassette i vescovi, sbancando così gli abbati, e aumentando i tribunali delle eresie, ove metteva chi più gli paresse; fece dichiarar cardinale il Granuelle, e primate dei Paesi Bassi l'arcivescovo di Malines. E Cattolici e Protestanti conobbero che Filippo tendeva a impiantare un governo spirituale a modo della Spagna; si doleano che affidasse gl'impieghi a Spagnuoli; onde a Margherita fu presentata una petizione di quattrocento gentiluomini: dietro quella fioccarono lamentanze di tutti gli ordini; gli ecclesiastici pei nuovi vescovadi, il popolo per l'Inquisizione, i mercanti pel commercio rovinato, tutti per le costituzioni vilipese. Le querele rimasero inesaudite, non dimenticate, e i *rederykers* loro poeti popolari diffondevano l'odio contro il mal governo.

Fra tali tumulti, i Riformati pubblicano la loro confessione di fede in trentasette articoli, pendenti al calvinismo, ammettendo bensì la presenza di Cristo nell'eucaristia, ma uguaglianza fra i ministri: dietro di che i due predetti Orange ed Egmont, e l'am- 1550
miraglio Filippo di Montmorency fanno lega contro il Granuelle. Si continuavano, è vero, le proteste di fedeltà alla Spagna; ma Filippo, che nulla intendeva del commercio, e guardava per ribellione i lamenti, s'ostinò a non dare lo scambio al cardinale: ond'essi dichiararono non assisterebbero più al consiglio di Stato, per non parere stro-
mento alle costui tirannidi. Forza fu dunque che Filippo il richiamasse, ma di rimpatto 1564
ordinò la piena esecuzione del concilio di Trento e delle leggi inquisitorie di suo padre. — Meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici », diceva egli, onde irremovibile ripudiò le opinioni protestanti; tanto più che vedeva, se qualche cosa concedesse agli Olandesi, gli Spagnuoli avrebbero preteso altrettanto: governa con crudeltà sistematica, disapprovando suo padre e Francia che non faceva come lui. Anzi fu detto che la regina di
Francia e Isabella di Spagna, affiatatesi a Bologna, stabilissero lo sterminio de' Prote- 1565
stanti, e ne concertassero i mezzi.

Vero o no, il principe d'Orange con dodici nobili fanno un compromesso per assi- 9bre
curare la libertà nazionale, e bentosto moltissimi gentiluomini vi si uniscono, cattolici e riformati; s'infervorano nelle assemblee; indi in corpo, con abiti uniformi e vulgari, si presentano a Bruxelles, supplicando a Margherita fosse tolta l'Inquisizione. E perchè 1566
il Barlemont disse alla reggente, — Che paura avete di cotesti *gueux?* » di *gueux*, 5 aprile
cioè pitocchi, presero il nome, e per distintivo una medaglia d'oro che da un lato portava il re, dall'altro una bisaccia sostenuta da due mani, e il motto *Fedele al re fino alla bisaccia.* Altri tenevano invece una scodella di legno, sospesa per un nastro d'argento, alla quale poi Egmont fece sostituire il motto *Concordia res parvæ crescunt.*

Filippo era troppo lontano dai sudditi per vederne i bisogni, troppo ostinato per valutarne i richiami, ed era persuaso, come Giuseppe II, che « il fuoco della ribellione non possa spegnersi che nel sangue ». Anzi avendo la duchessa accordato che gli eretici, invece del rogo, fosser appiccati, a lui parve andarne di mezzo la regia dignità. V'era longanimità che potesse non istancarsi? I Riformati non esauditi traboccano; s'accoz-

zano a migliaja armati, facendo centro in Anversa; e sfogandosi contro il cielo de' mali venuti dagli uomini, spezzano immagini e croci, devastano conventi, quattrocento chiese in un sol giorno mandano a guasto, fra cui quella meravigliosa cattedrale con settanta altari (2).

Di tali eccessi presero nausea i Cattolici del compromesso; e Margherita, fomentando le loro animadversioni, potè indebolire l'opposizione, e ripigliar forza e severità. Già diceasi che un grosso di truppe giungesse di Spagna; ma i Luterani ricusarono i
1567 chiesti ajuti ai sollevati, perchè d'opinioni disformi, talchè Orange si ritirò, Egmont si riconciliò colla Corte, e forse centomila cittadini rifuggirono in Germania e Inghilterra, portandovi la loro industria; e Filippo si potè lusingare d'aver ripristinato l'ordine e la religione.

Ma tanti fuorusciti lasciavano disabitato il paese, languente il commercio, onde la reggente invocò di Spagna provvedimenti. Verrebbero miti o severi? Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, insinuò a Filippo, per paura unicamente essersi acquetati gli spiriti; ben tosto divamperebbero; volersi dunque reprimere severamente. Per quanto la reggente ne predicesse guerra lunga e terribile, il duca d'Alba raccolse a Genova ottomila settecentottanta pedoni e mille ducento cavalieri, esercitati a straziar gli Italiani, poi tremila seicento non migliori Tedeschi; volle per maestro di campo Chiapino Vitelli, e dell'artiglieria Gabrio Serbelloni; ed entrò con sì ampj poteri, che Margherita chiese la dimissione. Il Duca d'Alba

Era l'Alba uno de' più grand'uomini di Spagna, capitano eccellente, impareggiabile nell'arte d'accampare, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina; inalterabile da accidenti, breve nelle risposte, irremovibile nelle risoluzioni, abilissimo a menar un intrigo; superbo, senza paura, senza pietà, non avido, non avaro, non liberale cogli inferiori, sprezzante degli uguali, poco riverente ai superiori, aborrito da Carlo V e da Filippo II che pur tanti servigi ne trassero (3). — Convien

(2) Famiano Strada, *De bello belgico decades duo*, 1632-47, benchè gesuita e parziale, attinge alle fonti, e serve a correggere i Protestanti, infervorati in senso opposto.

Everard von Reyd (Reidani), *Annales belgici*.

Wiquefort, *Histoire des Provinces-Unies*.

Vander Wynckt, *Troubles des Pays-Bas*, sopra documenti tolti dagli archivj di Fiandra: ma fu tirata a soli sei esemplari.

Bentivoglio, *Le guerre di Fiandra* Stette come nunzio apostolico nelle Fiandre dal 1607 al 1616.

Luis Cabreria de Cordova, *Hist. del rey don Philippo II*. Madrid 1719.

Rob. Watson, *The history of the king Philipp II*. Londra 1777.

Schiller, *Storia della sollevazione dei Paesi Bassi*. Non va che fino all'arrivo del duca d'Alba.

(3) « Questo gran capitano congiungeva, a nascita distinta, immensi possessi, occhi vivi ma severi, sguardo sicuro e talvolta terribile, portamento grave e contegno austero, aria nobile e corpo robusto, discorso misurato e silenzio eloquente. Sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Tutte le circostanze della sua vita offrono spettacolo interessante: l'infanzia sua fu ragionevole; l'età avanzata non gli portò nè ridicolo nè debolezza; il tumulto del campo non gli fu occasione di dissipamento, e tra la licenza dell'armi si formò alla politica. Quando opinava nel consiglio, non badava nè a desiderj del monarca, nè ad interessi dei ministri, ma sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto; spesso riconduceva alla probità quelli che l'ascoltavano, o almeno non gli seguiva nella loro ingiustizia. L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno di azione, ma la portava per tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere, con una specie d'orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. La sua casa tenea un'aria di grandezza che da nessuno aveva egli copiata, e che sventuratamente nessuno imitò da lui; la empiva di giovani nobili, che piaceasi abituar alla guerra o agli affari: gli allievi suoi occuparono gran tempo le prime piazze in Ispagna, e crebbero la sua riputazione. Nei fasti di sua nazione non trovasi capitano più abile di lui a far la grande guerra con poche truppe, a rovinare i maggiori eserciti senza combatterli, a eludere il nemico senza lasciarsi mai prendere, a guadagnar la confidenza del soldato e soffocarne i lamenti. Pretendesi che in sessant'anni di guerra, sotto varj climi, contro nemici differenti, in tutte le stagioni, non fu mai battuto nè prevenuto nè sorpreso. Qual uomo, se non avesse offuscato tanti talenti e virtù con una severità eccessiva che degenerava in barbarie e crudeltà! » Raynal, *Hist. du Stathoudérat*.

pescare ai salmoni e a' pesci grossi, non a trotelle e sardine », diceva egli; e conseguentemente invitò a pranzo Egmont e il conte d'Horn ammiraglio, li fece arrestare, e tosto rizzò un tribunale che, lui capo, processasse chiunque avea messo mano nelle turbolenze, o non vi s'era opposto, o avea segnato rimostranze contro l'Inquisizione, o ricevuto in casa predicanti riformati, o detto che si deve obbedir più a Dio che agli uomini. Le condanne non variavano che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento, anzi (decreto senza esempio!) l'Inquisizione di Spagna, da Filippo eletta a decidere, proferì 1568
reo d'eresia, e perciò di maestà, chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Egmont e Horn, non perchè risultassero rei dal processo, ma perchè occorreva un esempio illustre, e mostrare che non s'avea paura, furono fra le vittime; altri molti personaggi di 5 giugno
gran titolo li precedettero e seguirono; il figlio di Guglielmo d'Orange, mandato in Spagna, penò ventott'anni prigione. Il padre, più temuto perchè sapea tacere (4), riuscì a fuggire, e preparò armi e invase il paese: ma il temporeggiare del duca d'Alba e l'in- 1569
subordinazione dei Tedeschi assoldati lo costrinsero a ritirarsi, e dar occasione di nuovi supplizj contro chi avea fatto voti per esso. Fiandra giaceva nel silenzio del terrore.

Allora Alba si propone di passar innanzi, a sterminio de' Riformati; ad Anversa e Amsterdam fabbrica fortezze che ne sviano il commercio; introduce il concilio di Trento e l'Inquisizione; vuol anche mettere l'imposta fissa d'un decimo dei beni mobili e un ventesimo degl'immobili: ma il popolo che avea sofferto l'uccisione de' suoi capi, s'irrita a questa tassa che, cadendo sulle minime vendite, moltiplica le vessazioni, e la rifiuta, e chiude le botteghe. Alba fa collocare ad Anversa la propria statua in atto di calcare i due stati della provincia, e preparava altre forche; ma l'Orange gli ruppe i sanguinarj trionfi.

Non figuriamci in Orange un patrioto disinteressato. Col farsi repubblicano e pro-
Guglielmo d'Orange testante, cercava gli onori che da cattolico e cortigiano non avea asseguiti; pure il suo genio salvò l'Olanda, giusto e perspicace osservatore, dominando le proprie passioni, e serbandosi moderato tra i furori universali. Dapertutto cercò nemici alla Spagna: istigò le gelosie della Germania contro l'ambizione austriaca; mostrò ai Riformati d'ogni paese quanto fosse capitale delle fortune loro il sostenere le Fiandre. Consigliato dall'ammiraglio di Coligny ad afforzarsi sul mare, diede, come signore d'Orange, patenti ai nobili de' Paesi Bassi per catturare le navi spagnuole, reduci coll'oro americano; sicchè cotesti *pitocchi del mare* predarono ingenti tesori, e divennero potenti sull'acque; e il loro ammiraglio Guglielmo conte de la Marke, detto il cinghiale delle Ardenne, prese 1572
Briel (*la Briglia*) nell'isola di Voorn, chiave di quel tratto marittimo. Fu questa la culla 1° aprile
della repubblica di piccole provincie paludose e minacciate dal mare, che resistettero al più forte e politico re; e fondata la loro libertà, recisero gli smisurati incrementi prima della Casa d'Austria, poi della Casa di Borbone.

Tosto le città si chiariscono a gara per l'Orange, accogliendo a braccia aperte le truppe che vengono a *liberare dalla decima:* nella prima unione a Dordrecht egli è salutato statolder, sorprende Gertruidenberg, e riporta vittoria navale nello Zuydersee. Il mal esito toglie riputazione all'Alba, che vecchio e mal sano chiede lo scambio. In prova 1573
di sua giustizia dicea d'avere, ne' sei anni di governo, giustiziati quindicimila seicento dicembre
eretici e ribelli; e Filippo ne lo premiò dimenticandolo.

Dolce invece e moderato era don Luigi de Requesens sostituitogli, che atterrò la statua del predecessore e bandì perdonanza, quando la nazione sentiva non averne più mestieri; denari non potè raccorre; in armi fu battuto; avendo fatta l'intimata agli assediati di Leida, s'udì rispondere: — Non lo sperate finchè udite pur un cane abbajare; « e mangiati che avremo questi, ci resterà a mangiarci il braccio sinistro, mentre col

(4) — Il Taciturno è preso?» domandò il cardinale Granuelle che allora era a Roma. E rispostogli di no, — Dunque non s'è fatto un bel niente ».

1575 destro combatteremo ». Infatti Orange ruppe le dighe, sicchè il mare affogò gli Spagnuoli; e la città, in premio e ristoro, ottenne l'università, che, con quella di Ginevra, fu la seconda de' Riformati. Moreschi ed Ebrei usciti dai paesi spagnuoli ricoveravano ne' Paesi Bassi: i Giudei cacciati d'Anversa dal duca d'Alba, introdussero a Rotterdam e Amsterdam manifatture utilissime, e specialmente quelle della canfora e del borace, e le tintorie: ivi piantaronsi largamente le assicurazioni marittime, e vi si fabbricavano vascelli fin pei nemici.

L'inflessibile gabinetto di San Lorenzo dovette scendere a negoziati con Olanda e Zelanda: ma non volendosi recedere in punto di religione, nulla si trasse a riva. Se non che le due provincie liberate già si disunivano circa il modo del governo, finchè convennero che, durante la guerra, la supremazia civile e militare durerebbe a nome del re, coll'unico patto di svellere il cattolicismo e assodar la Riforma, senza perseguitare per opinioni religiose.

1576 5 marzo Morto però a Zirikzee il Requesens, che abilmente guidava la guerra, le truppe mercenarie, peste di tutte le guerre, insorsero chiedendo i soldi, presero e saccheggiarono Anversa e Maestricht, città ricchissime, onde le provincie pensarono a cercar nell'unione la propria sicurezza; e gli Stati e città di Brabante, Fiandra, Artois, Hainaut, Valenciennes, Lille, Douai, Orchies, Namur, Tournai, Utrecht, Malines, cui presto si unì la 8 9bre Frisia, ed in fine Amsterdam, convennero in Gand d'assistersi a vicenda, smorbarsi dalle truppe spagnuole, proveder alla religione, e rimettere le cose come erano prima dell'Alba. Don Giovanni, bastardo di Carlo V, il vincitore degli Alpujarres e di Lepanto, aborrito e accarezzato da Filippo II, non fu dagli stati voluto ricevere per governator generale se non rinviasse le truppe forestiere e aderisse alla *pacificazione di Gand;* il 1577 che avendo egli fatto coll'*editto perpetuo*, ebbe promessa di fedeltà e denaro. Giovanni d'Austria

Ma costui, che per insegna spiegava una croce col motto *In questo segno vinsi i Turchi, in questo vincerò gli eretici*, sotto veste di pace spingeva la Corte di Madrid al rigore. Esaltato dalla vittoria di Lepanto, ambiva una corona, e secondato dal papa, tentolla a Tunisi, in Inghilterra, nei Paesi Bassi; avvezzo però a spedizioni subitanee, fallì contro la politica destra e profonda del principe d'Orange. Ed avendo Enrico di Francia mandata all'Orange una violenta lettera di lui intercetta, gli stati lo pubblicano scaduto, si avventano di nuovo all'armi, occupano e smantellano fortezze, eleggono ruward del Brabante l'Orange con potere dittatorio. Qui guerra con varia fortuna, fra la quale don Giovanni, sospettato da Filippo d'intendersela con Fiamminghi e Inglesi per eri-
1578 ottobre gersi principe indipendente, muore od è morto, e gli succede Alessandro Farnese dei duchi di Parma, che colle truppe italiane avea fatto il peggior male ai rivoltosi.

Filippo si trovava dovere più che quaranta milioni di corone a mercanti spagnuoli e genovesi; i *pitocchi del mare* gli rapivano ogni tratto alcuno de' galeoni d'America, i cui tesori non bastavano a sottoporre un pugno di pescatori d'aringhe; inoltre diffidente dei governatori e delle piene facoltà che bisognava loro attribuire, li cambiava sovente e con loro cambiava sistema; sicchè al principio, quando avrebbe giovato la fermezza, governava una donna; governava un inesorabile quando conveniva indulgenza. Per gli Olandesi il disegno fu sempre un solo, liberarsi: aveano fautori tutti quelli nelle cui corti Filippo comprava traditori, e i perseguitati da questo portavano colà il braccio e l'ira, sicchè gli eserciti si rifornivano senza scapito del paese. Sciaguratamente Cattolici e Riformati erano spesso ad abbaruffate, che passarono fin in guerra civile tra i Gantesi capi de' Riformati, e i Valloni cattolici.

Seppe valersene il Farnese, che generale abile quanto avveduto politico, ben condusse le guerre, mentre creava un partito di *Malcontenti*, i quali per segno portavano un rosario attorno al collo. Quantunque uom dolce, credeva, come i suoi contemporanei, potersi adoprare pugnali e veleni; onde rotta ogni speranza d'accomodamento, pubblica un editto contro il principe d'Orange, dichiarandolo birbante, traditore, nemico

del genere umano e peste pubblica, interdicendogli il pane, l'acqua, il fuoco; e a chi il consegni o l'uccida, Filippo promette, parola di re, venticinquemila scudi d'oro, la nobiltà e perdono di tutti i delitti per quanto enormi. Orange rispose con una lunga apologia, e fece dagli stati dar fuori una specie di dichiarazione dei diritti dell'uomo, dicendo, il popolo non esser fatto pel principe, ma il principe pel popolo; sovrano che tratta i sudditi da schiavi essere un tiranno che può cacciarsi, massime ove si operi per legale dichiarazione degli stati del paese, ridotto a non poter altrimenti tutelare la propria libertà; in conseguenza s'intimava il re di Spagna scaduto dal dominio, perchè violatore dei patti e tiranno.

Provincie unite

L'Orange neppur un momento si lusingò di ridurre d'accordo le nove provincie, differenti d'indole e di religione; onde s'accontentò di unir quelle al nord della Mosa, consenzienti nella credenza. Pertanto le provincie di Utrecht, Gueldria o Zuften, Olanda, Zelanda e Groninga, tranne la città, confederaronsi in perpetuo per soccorrersi a vicenda, e non far pace o tregua nè levare imposte senza assenso di tutte; quanto a religione, ciascuna provedesse a piacimento, salva però la libertà di tutti, anche de' Cattolici, e restituiti i beni tolti a monaci e preti. Cresciute poi a sette coll'aggiungersi quelle di Frisia e d'Overyssel, e poco dopo la città di Groninga, formarono la repubblica delle Provincie Unite, dove forse l'Orange sperava surrogare la propria dinastia alla decaduta.

1579 23 genn. 11 giugno

Ma la taglia o la devozione avea spinto più d'uno ad attentare alla vita di lui, fra gli altri Jaureguy biscaglino, cui si trovò addosso una carta così scritta: « A voi, signor « Gesù Cristo, redentore e salvator del mondo, creatore del cielo e della terra, se mi fa« rete grazia di liberarmi colla vita dopo effettuato il mio disegno, offrirò una bella tenda, « una vesta, una lampada, una corona alla beata Vergine di Bajona, una corona a quella « di Aranzosu ». Alfine vi riuscì in Delft Baldassare Gerard della Franca Contea, uomo a' suoi servigi, e che coi denari stessi di lui comprò le pistole onde il colpì. Al tormento, ora confessò averne avuta commissione dal Farnese, ora da un Francescano, ora da un Gesuita (5): e forse non era da credere di nessuno, mentre tutti ne furono aborriti.

1584 10 luglio

Gli stati d'Olanda commisero allora il governo a un consiglio di Stato, preseduto da Maurizio figlio dell'ucciso; e in paese tagliato da tanti bracci di fiume e di mare, si prepararono a disperata resistenza. Ma il Farnese continuava prosperamente la guerra, e le truppe mercenarie lo sperpero; giacchè pare veramente che « sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi a concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano, sempre più ostinatamente l'una contro l'altra » (Bentivoglio). Singolarmente memorabile è l'assedio d'Anversa, sostenuto un anno per abilità di Federico Giambelli di Mantova, e finito con onorevole capitolazione.

1585

Perdute molte provincie, la repubblica, sconfidata di se stessa, s'esibì altrui. Già prima erasi data al duca d'Anjou, che poi scaduto di grazia, fu rimandato. Allora s'offerse ad Enrico III di Francia, che non accettò; neppure accettò Elisabetta d'Inghilterra, ma fautrice com'ella era di tutti i Riformati per avversione a Filippo, e sperando impadronirsi di quella signoria, promise soccorsi. Ve li condusse in fatto il favorito di lei Roberto Dudley conte di Leicester, che fu nominato statolder: sciagurata piacenteria, giacchè quell'inetto mandò ogni cosa per intrighi e fazioni; lasciò gli Spagnuoli prevalessero con orribili guasti, e scontentò tutti, eccetto il vulgo e i predicanti, sui quali appoggiato aspirava al potere supremo; finchè colmo di vitupero se n'andò. L'Olanda così salvossi da un pericolo insidioso, non meno grave che le aperte guerre; e questo bene gliene tornò, che l'Inghilterra si mise in lotta aperta colla Spagna, e bersagliandola di continuo, rinfrancò la fortuna degli Olandesi.

1586 1587 dicembre

(5) È spesso il rifugio degli accusati implicar personaggi importanti. Alla morte del Delfino figlio di Francesco I (1556), il suo coppiere Montecuccoli al tormento confessa averlo avvelenato per commissione d'Anton de Leyva, del marchese Gonzaga e di Carlo V.

1590 Maurizio di Nassau-Orange, eletto statolder dell'Olanda e Zelanda, tornò destra la sorte dell'armi, massime dopo che, morto il Farnese (1592, 2 xbre), la Spagna non ebbe un generale pari al prode nemico. E veramente recano meraviglia gli sforzi di quel piccolo paese, che manteneva ventimila fanti, duemila cavalli, grossa marina, intanto che pel commercio prosperava più che mai. Amsterdam dovette ampliarsi; Olanda e Zelanda contavano più di settantamila marinaj; ogn'anno spedivano quattrocento vascelli a mercatare a Lisbona, a Cadice, a Lucar, in altri porti di Spagna e Portogallo con insegna forestiera. Filippo II avrebbe voluto escluderli, ma dissimulava per l'utile de' suoi paesi, ove portavano il grano di Polonia ed altre merci del Nord; quando però Filippo III credette ferirli nel cuore vietando ogni commercio de' suoi sudditi con essi (1599), gli Olandesi interdissero a ogni altro Stato il traffico ad essi proibito, sicchè la Spagna fu ridotta a miseria. Essendo poi allora stato il Portogallo riunito alla Spagna, gli Olandesi ne assalgono le ricchissime colonie transmarine; Cornelio Houtman guida quattro bastimenti a Giava, e la prende; Giacomo von Nok vi fonda la Compagnia delle Indie orientali. Così (come vedemmo anche ai dì nostri) le improvide proibizioni tornarono a rovina di chi le faceva. Maurizio di Nassau

1596 ottobre Tra ciò gli stati dell'Aja contrassero con Elisabetta e con Enrico IV di Francia alleanza offensiva e difensiva, talchè preser posto fra le potenze europee come repubblica indipendente. E benchè il valore del marchese Ambrogio Spinola vi rialzasse alquanto la bandiera di Spagna, il vuoto delle finanze di questa non permetteva perseveranza di 1601-4 sforzi. Ostenda avea resistito allo Spinola tre anni e tre mesi, costando ottantamila Spagnuoli e sessantamila Olandesi; poi la battaglia navale nello stretto di Gibilterra, ove 1607 perirono entrambi gli ammiragli, fu l'ultimo atto di quella guerra.

Già sperando che col cambiar nomi si agevolerebbe la conciliazione, Filippo II avea ceduto i Paesi Bassi come feudo a Isabella sua figlia, sposata in Alberto arciduca d'Austria, il quale poi con essi, come con paese libero, in Anversa convenne d'una tregua 1609 apeile per dodici anni, riconoscendo l'indipendenza delle Provincie Unite, e liberi a queste il commercio e la navigazione ne' dominj spagnuoli d'Europa, escluse dall'India. Quest'ultimo era punto essenziale; giacchè i grand'uomini della rivoluzione aveano veduto non poter l'Olanda aspettare grandezza che dal mare, e perciò proclamavano, per la prima volta al mondo, la libertà di tutti sul liquido elemento (*mare liberum*). Lo strappar ciò all'ostinazione spagnuola diede all'Europa alto concetto dell'energia di un popolo, non conosciuto fin allora che come mercante; e fu il primo esempio d'una libertà acquistata per diuturni sforzi.

Allora la repubblica abbracciava sette provincie confederate e sovrane, disuguali di estensione, di forze, di pesi, non di pubblici diritti, avendo ciascuna un voto negli stati generali, come chiamavano l'assemblea all'Aja, dove ciascuna potea mandare quanti deputati volesse. Ma questi non erano rappresentanti, e doveano volta per volta ricevere mandato speciale dagli stati della loro provincia, il che cagionava lentezza e rendeva impossibile il secreto. L'Olanda pagava cinquantasette centesimi dei pubblici pesi, e fra' suoi deputati sceglievasi sempre l'avvocato, detto poi *gran-pensionario*, che consideravasi come il principale personaggio dell'Unione, almeno dopo lo statolder. La sovranità non risedeva dunque negli stati generali ma negli elettori, che alcuna volta ne diedero i diritti allo statolder, anima del governo. Ma dopo il Leicester, nessuno fu statolder generale fino al 1748; e Maurizio di Nassau-Orange, che per quarant'anni regolò la repubblica, indi i suoi successori s'intitolarono capitani ed ammiragli generali dell'Unione.

Quella rivoluzione, ancor più che da impeto religioso, era venuta da politica e ambizione degli Orange; e resa trionfante nelle provincie vallone, istituì una repubblica, dove nè la libertà politica guadagnò, nè la libertà dei culti; e dove sempre durò una lotta di tutti i despotismi di statolder, degli stati, delle reggenze municipali. I Cattolici

erano affatto oppressi, anche in intere provincie, come nel Brabante settentrionale; tanto che stavano di pessimo cuore, e preferivano la dominazione forestiera. Anche i Riformati, quando avrebbero potuto alfine goder la pace, furono turbati dalle quistioni religiose, inevitabili dacchè è schiuso l'arringo alla ragione individuale.

Arminianismo

Lutero avea chiamato a rivolta contro l'autorità, cioè alla *libertà cristiana*, ma in che modo? col negare la libertà morale dell'uomo; col porlo in totale dipendenza da Dio, onde sottrarlo alla dipendenza di quei che diceansi rappresentanti di Dio. Negato così il libero arbitrio, cessava l'utilità di quelle opere satisfattorie di cui pareagli si fosse abusato, e abbatteva tutta la gerarchia, che estendevasi dal semplice fedele sino a Dio. Lutero stabilendo che Dio fa tutto in noi, e che le opere sono superflue per la salvezza, stabilì, o quasi, la predestinazione e la fatalità.

Or questo dogma poteva guidare all'indulgenza o all'intolleranza. A questa pendè Calvino; e poichè Dio ci ha fatti buoni o malvagi, eletti o riprovati, non si fa che obbedire a' suoi decreti coll'infierire contro i riprovati. Dietro ciò egli impiantava la Riforma sovra principj teologici, e sovra il solido terreno della rivelazione individuale, applicata alla sacra Scrittura; col che venne, in modo diverso, a ripristinare l'autorità e ricostruire la Chiesa. Se non che il credere alla Scrittura era effetto della Grazia, l'intenderla bene era privilegio degli eletti; e di tale predestinazione si fecero arma i Calvinisti contro gli avversarj, e stromento ad organizzare e difendere la Chiesa riformata. Tale dominava ne' Paesi Bassi, perseguitando non solo Anabattisti e Sociniani, ma anche i Luterani: ondechè la proclamata libertà erasi in poc'anni risolta in una rigida intolleranza. Contro sifatta tirannide doveva rialzarsi il primitivo canone della Riforma, e costituirsi quasi una terza religione protestante.

Giacomo Arminio (*Hermanns*) di Oudewater, allevato in Ginevra e in Italia, poi 1560-166
ministro della chiesa d'Amsterdam (1588) e professore a Leida (1603), tutto entusiasmo e avidità di sapere, fu invitato da alcuni ecclesiastici di Delft a confutare la dottrina della predestinazione; e sostenne aver Iddio dall'eternità risoluto che, chi rinunziasse al peccato e confidasse in Gesù Cristo, godrebbe vita eterna, mentre i peccatori ostinati si dannavano, giacchè Dio non forza alcuno a rinunziare al peccato e persistere nella fede (6). Intraprese egli dunque contro la Chiesa calvinica quel che Lutero contro la cattolica, negando il diritto di condannare irremissibilmente chi crede in modo diverso. Lutero aveva detto: — Un prete, un frate, un divoto, un santo non sono nulla più che « un uomo, perchè tutte le nostre virtù e tutte le imperfezioni ci vengono da Dio, che « a piacer suo ha ripartito i proprj doni »; Arminio e i discepoli suoi dissero: — Un « uomo che credesi nella vera religione, non ha per ciò diritto di condannare un altro ». Avrebbero essi potuto, accettando arditamente il fatalismo di Lutero, aggiungere, — Perocchè, se Dio ha condannato degli uomini all'errore, dritto è che questi uomini si difendano »; col che avrebbero preso le parti dei riprovati per un sentimento di equità superiore all'equità stessa che i teologi luterani e calvinisti attribuivano a Dio: ma essi non vollero fare alla divinità quest'oltraggio, e dissero che « Dio, essendo giusto giu- « dice e padre misericordioso, da tutta l'eternità aveva messo questa distinzione fra gli « uomini; che quelli i quali rinunziar volessero ai peccati, e riporre ogni fiducia in Gesù « Cristo, sarebbero assolti dalle loro male azioni, e godrebbero d'una vita eterna, men- « tre gli ostinati sarebbero puniti; esser grato a Dio che tutti gli uomini rinunziassero « ai peccati, e che dopo arrivati alla cognizione della verità fossero perseveranti, ma « egli nessuno obbligava; che la dottrina di Beza e di Calvino faceva Dio autor del pec- « cato, ed induriva gli uomini nelle loro malvagie abitudini, ispirando loro l'idea d'una

(6) La più compiuta storia dell'arminianismo in Olanda e del suo stabilimento in Inghilterra fu fatta da James Nichols (Londra 1825), con moltissimi documenti, e colla versione delle opere d'Arminio.

« santità fatale ». Voi vedete qui la proposizione inversa di quella che dal dogma di Lutero avea tratta Calvino; e come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, egli è altrettanto vero che il sentimento che avea guidato
563-1641 Lutero accordavasi di più con quello da cui era guidato Arminio. Ma Francesco Gomar di Bruges, professore anch'egli a Leida, contendeva Iddio predestinare alla perdizione o alla salvezza; onde gli uni sono strascinati a far il bene, gli altri abbandonati al male: opinione di Calvino e Beza, come l'altra era di Erasmo e Melancton.

Tosto il paese scindesi in Arminiani e Gomaristi. Stanno coi primi i tolleranti, che hanno bisogno di campo libero per l'intelligenza; e poichè aprivano la grazia di Dio a tutti gli uomini, furono detti *Universalisti*. I *Particolaristi*, loro avversarj, di nuovo si suddividevano circa al tempo in cui Dio portò la fatale sentenza; alcuni sostenendo con Calvino che dall'eternità Iddio abbia destinato alla salvezza e alla perdizione, e prima del peccato (*Supralapsarii*), in guisa che l'uomo non la può in verun modo evitare; altri, aborrendo da quest'orribile idea di Dio che assegna il castigo prima della colpa, diceva non aver egli determinata la caduta d'Adamo, ma solo permessa, e che per lei l'uomo fu devoluto alla dannazione, da cui Dio risolse sottrarre alcuni che favorisce di grazia speciale (*Sublapsarii*). Gomaristi

Tale era la quistione teologica, ma copriva la sociale. Ripetiamo che la rivoluzione de' Paesi Bassi non fu eccitata da odio alla religione antica, giacchè cattolici n'erano i principali motori, e tali si conservarono la più parte delle provincie; neppure si pensò staccarsi dal re di Spagna, in cui nome si emanarono fin gli editti a lui più avversi; il dominio straniero spiaceva, eppur s'andò accattando uno straniero per signore. Nel fondo erano le magistrature de' Comuni che volevano prevalere sopra il poter centrale, e che prima cacciarono Filippo II, poi si opposero a Guglielmo d'Orange; Maurizio ridussero a condizione più bassa che non fosse suo padre sotto la Spagna; infine abolirono lo statolderato. Ora il medesimo principio combatteva sotto i nomi teologici: Gomaristi erano i popolari; dotti e ricchi seguivano Arminio, e quanti aborrivano l'unità e il despotismo calvinico, preferendo il federalismo, cioè una conciliazione tra l'autorità spirituale e la temporale mediante un accordo amichevole fra ciascuna città.

Gli Arminiani, più deboli, presentano una *rimostranza* agli stati per essere uditi in sinodo; gli altri una *confutazione*, onde il nome di Rimostranti e Controrimostranti. Gli stati ordinarono il silenzio; ma non si sopiscono per decreti le Sette religiose. Anzi invelenirono; i Rimostranti furono scomunicati; gli altri, sostenuti da Maurizio, vollero estender la Riforma al governo della città, destinandovi i magistrati; e divennero partiti politici, repubblicani gli uni, orangisti gli altri. Capo dei primi erano Ugo Grozio e Giovanni Olden Barneveldt, avvocato d'Olanda, incaricato cioè di conservare la sovranità e i diritti degli stati, di convocarli, di pubblicar la risoluzione, e vegliare all'adempimento dei mandati delle città. Gelosissimo delle patrie franchigie, costui, ch'è uno de' più grandi uomini di quella rivoluzione, tendeva sempre alla pace, come Maurizio alla guerra, e co' suoi consigli avea condotto la tregua dei dodici anni, poi con accorte trattative ricuperato dagli Inglesi Flessinga, Briel e Ramekens, ultimi resti della straniera dipendenza, e chiavi dell'interna navigazione. Fatta la pace, malgrado l'opposizione di Maurizio, sostenne in essa la libertà dei mari, come aveva voluto la libertà del territorio, ben sentendo che solo col commercio l'Olanda potrebbe diventare potenza rispettata. Mentre Maurizio s'era posto col partito popolare dei Gomaristi, sperando far prevalere la monarchia al federalismo, Barneveldt cogli Arminiani voleva appoggiar la libertà della repubblica sovra ciascuna città, e assicurarla dal servaggio mediante lo sfrazionamento. Prediche violente rinfocavano l'inimicizia fra i due emuli; l'uno era tacciato d'ambizione tirannica, l'altro d'avarizia mercantile; i Gomaristi gridavano la convocazione d'un concilio, gli altri non lo voleano, e l'Unione parea sul disciogliersi. Rimostranti Grozio

1618 Nel sinodo a Dordrecht allegarono ciascuno l'autorità della Bibbia, senz'altro stabi-

lire se non che questa è una rivelazione insufficiente, non avendo positivamente chiarito i punti essenziali; onde quel sinodo fu e il punto culminante e il principio della decadenza del protestantismo, che andò perdendo di sua potenza dottrinale. I Rimostranti furono condannati come corruttori della religione e autori d'orribile scandalo, esclusi da funzioni ecclesiastiche e accademiche; moltissimi fuggirono nell'Holstein, ove fabbricarono Frederikstadt; altri in Inghilterra, dove la loro fede trionfò accettata dai Metodisti. L'arminianismo, ravvicinandosi ai sentimenti cattolici, e ponendo per dogma la salute di tutti, procurata dalla redenzione, emancipò di nuovo le opinioni dal despotismo, e indusse tolleranza, col che conciliò a sé altre Sette, mentre il calvinismo le esecrava; e propagando il sentimento dell'egualità degli uomini, spianò la strada alla filosofia.

Maurizio, spiegatosi tiranno, fa arrestare i capi della parte avversa, caccia di posto i Rimostranti, ordina processi. Principale odio portava egli a Barneveldt, e unitosi agli 1619
stati generali, il fece prendere, e pei soliti pretesti mandare al patibolo. Grozio, che aveva calorosamente difeso la libertà de' mari, è in prigione perpetua nel castello di Lövenstein, da cui prese nome il partito contrario dall'Orange, ed ivi attese a confutare l'opinione degli Orangisti che la sovranità risedesse negli stati generali, sicchè il resistervi non era caso di Stato. Ma l'indignazione pubblica prevale, e i Rimostranti sono lieti d'avere impedito a Maurizio la suprema dominazione.

Fra i tumulti cresceva la repubblica delle Provincie Unite. Quando la tregua fu sullo
Spinola scocco, la Spagna ordinò ad Ambrogio Spinola di assediare Breda; e avendo egli rimo- 1621
strato ch'era impossibile il prenderla, ebbe per risposta: « Marchese, voi prenderete Bredà. Io il re ». Il marchese fece ogni sua possa, e infiniti perirono per questa regia
ostinazione; ma Breda non cesse che per capitolazione, dopo spossate ambe le parti. 1623
Nè meno famosi furono gli assedj di Maestricht e Bois-le-Duc; Maurizio ricuperò la gloria e l'influenza perdute nella pace; e questo lungo stare coll'armi alla mano portò grande perfezionamento nella tattica, massime per ciò che riguarda le oppugnazioni.

Inghilterra e Francia, per rancore colla Spagna, sostenevano i Paesi Bassi; fin il Nuovo mondo andava a fuoco e sangue per le quistioni dell'antico. Lo Spinola, onde rovinare il commercio dell'Olanda colla Germania, progettò un canale dal Reno alla Mosa, vietando ai bastimenti di risalire il Reno oltre Rhinberg; ma la difficoltà di difenderlo il fece abbandonare. Più fortunati gli Olandesi, crebbero per le conquiste nel Brasile, e continuarono a toglier possessi ai Portoghesi finchè questi restarono dipendenti dalla Spagna. Alfine nel congresso di Münster in Westfalia si trattò che Spagna
Gli Stati rinunziasse alle Provincie Unite, e alle conquiste da esse fatte ne' Paesi Bassi spagnuoli; 1646-48
riconosciuti nelle possessioni delle due Indie ciascuno rimanesse in istato, ma nè Spagnuoli nè Portoghesi non estenderebbero la navigazione più di quel che allora facessero; la Schelda, i canali di Sas, Zwyn, e altre bocche di mare che mettono in essa, saranno tenute chiuse dagli Stati; abjettissime condizioni, per cui Spagna privava i proprj sudditi del vantaggio de' fiumi natii, rendeva inutile il porto d'Anversa, e servili i suoi paesi. Gli abitanti delle Provincie Unite ebbero intera libertà di coscienza (7), nè più rinacque occasione di guerra fra le due potenze che per un secolo s'erano osteggiate.

Dal paese che assodava la sua libertà, torniamo a quello che la rapiva e la perdeva. Filippo II, col voler introdurre l'Inquisizione, come sacrificò i Paesi Bassi, così spinse i Mori alla sollevazione che narrammo altrove (8), come narrammo poc'anzi le sue imprese contro i Turchi, colle quali parve giustificar il titolo di difensore della cristianità, che assumeva anche contro i nemici interni. Se Filippo era il gran nemico de' Rifor-

(7) Oggi ad Amsterdam sono sedici chiese pei Cattolici, tredici pei Riformati, tre pei Luterani, due per gli Anabattisti, una pei Presbiteriani, una per gli Anglicani, una pei Rimostranti, una per gli Armeni, una pei Greci, una sinagoga per gli Ebrei portoghesi, una per quei di Germania.

(8) T. IV, pag. 80.

mati, universale protettrice n'era Elisabetta d'Inghilterra, che dava ajuti o almen conforti a' Paesi Bassi, e in onta di lui mandava a insultare le colonie d'America e fin il porto di Cadice. Filippo, che, mentr'era marito di Maria la Cattolica regina d'Inghilterra, s'era chiarito protettore d'Elisabetta fanciulla, struggevasi di punirne l'ingratitudine; oltre che meritorio parevagli soffocare il focolajo dell'eresia. Sisto V ve l'animò, attribuendogli il regno d'Inghilterra come roba d'eretici, e offrendogli un milione di
1588 corone per conquistarlo; onde Filippo in gran secreto allestì una flotta. La Spagna che non avea avuto più di tre caravelle per Colombo, vide con cencinquanta milioni di scudi prepararsi cencinquanta vascelli, assai più grandi del consueto, portanti duemila seicentocinquanta cannoni grossi, ventimila soldati, ottomila marinaj, mille volontarj d'illustri case. Ventun legni erano dinotati coi varj nomi della Madonna, dodici con quei degli Apostoli; cento frati li montavano sotto Marino d'Alarçon vicario generale del Sant'Uffizio, con bolle papali che scioglievano gl'Inglesi dal giuramento. Oltre ciò il duca di Parma allestiva nei Paesi Bassi trentamila fanti e quattromila cavalli con navi di trasporto, e dovea comandare lo sbarco dell'armata, cui ammiraglio generale era Alfonso de Guzman, duca di Medina Sidonia: Lope de Vega li seguiva per immortalare col canto le vittorie. Bersagliata dalla inglese che, guidata da Francesco Drake, con
ottobre vascelli sottili manovrava più lesta, quest'*invincibile armada* giunse in vista di Dunkerque; ma orribile fortuna di mare mandò a fondo e a fracasso sì gran preparativo. Il duca di Medina Sidonia comparve innanzi a Filippo, ragguagliandolo come trenta navi grosse con diecimila uomini fosser perdute, le altre incapaci di più tener il mare, e Filippo: — Duca, io v'avea mandato a combattere gli uomini, non gli elementi; sia fatta la volontà di Dio », e continuò a scrivere una lettera.

L'invincibile armada

Non è possibile non ammirar questa fermezza, sia pure in un tiranno (9); e l'equanimità nelle fortune è il carattere di Filippo. Cupo, severo, solingo, lavoratore indefesso, talento vastissimo, tutto vedeva coi proprj occhi; sceglieva opportunissimi generali e ministri; nei quarantadue anni che regnò fu centro di tutta la politica, e cogl'intrighi nocque ai nemici più che colle armi. Non gli si parlava che a ginocchi; raro comunicavasi ai grandi, mentre riceveva anche i più vulgari, e salutava qualunque villano incontrasse. Devoto stortamente ma con persuasione, credevasi dalla Providenza destinato ad estirpar l'eresia, e vi consumò l'intera vita, e potè lusingarsi d'esservi riuscito quand'ebbe a Lepanto vinto i Turchi, trucidati i Mori negli Alpuxarres, gli Olandesi colla spada dell'Alba, i Protestanti di Francia nella notte del San Bartolomeo. Ma per guerreggiare le idee irruenti rovinò il popolo suo. Le navi inglesi, insuperbite dalla vittoria, derubavano quelle provenienti d'America, e devastavano le colonie e le coste di Spagna; altrettanto e peggio facevangli le olandesi; e le colonie, impacciate nel commercio, comperavano di contrabbando, a tutto vantaggio de' nemici. I tesori del Messico, quando pur gli giungevano, bastavano appena agli interessi d'un debito di cenquaranta milioni di ducati, sicchè impegnò tutte le rendite a banchieri, poi revocò gli assegni con vituperoso fallimento che rovesciò molte banche d'Italia, di Germania, de' Paesi Bassi; si vide perfin ridotto a mandare ecclesiastici di porta in porta accattando.

Carattere di Filippo II

1481 Di nuova rovina gli tornò l'altro acquisto che fece, il Portogallo. Questo piccolo regno era salito a meravigliosa potenza sotto Giovanni II, il quale oltre scoprire le Indie orientali, internamente provide a riparar agli abusi de' regni passati, emancipare il poter regio dalla nobiltà, alla quale tolta la giurisdizione criminale, l'affidò a giudici giurisperiti. I nobili disgustati tramarono, guidati dal duca di Braganza cognato del re: ma questi fu decapitato; il duca di Viseo che rannodò la congiura, fu pugnalato di propria mano del re.

Portogallo sotto alla Spagna

1495 Emanuele succeduto, ebbe dalle imprese marittime il titolo di Grande o Fortu-

(9) Con altrettanta apatia Mahmud II intese la distruzione della sua flotta a Navarino.

nato (10), e procacciò al Portogallo il regno più glorioso. Amante le scienze, accarezzò la nobiltà, diè provide leggi, e chiese dal papa la riforma del clero, mentre confortava la Germania a schermirsi da Lutero.

Giovanni III suo figliuolo determinò che le cortes si adunassero ogni dieci anni: 1521 dicembre
vide estendersi le scoperte; ma improvidamente cedette alcune fortezze in Africa, mediante le quali teneva in soggezione il Marocco. Col commercio erasi arricchito il paese, ma anche corrotto; non v'era casa che non avesse servi negri, de' cui figli si facea traffico (11); e l'Algarve e Lagos principalmente erano l'emporio dell'orribile tratta. Lisbona non avea belle architetture, ma lusso di addobbi e mobili, e abbondanza di botteghe e magazzini (12). Già Vasconcello, uno degli eroi delle scoperte, riflettea come queste non diedero campi da coltivare, non pascoli per le greggie; anzi fecero negligere l'agricoltura in paese, e crescere i deserti. Grato ai benefizj recati all'India dai Gesuiti, Giovanni gl'introdusse nel regno con molta potenza, ascrivendosi egli stesso alla Compagnia senza per questo smettere la corona; e piantò l'Inquisizione contro i tanti Ebrei e Marrani che, fuggendo di Spagna, vi s'erano ricoverati fingendosi cristiani.

Sebastiano, nato postumo da Giovanni figlio di lui, succedette a tre anni, e i Gesuiti 1557
Don Sebastiano l'educarono a cieca sommessione verso la Corte romana ed odio contro gl'Infedeli; 10 giugno
l'addestrarono anche ad esercizj di corpo, ma non agli affari. Aborrendo le donne, mai non volle moglie, ed emanò leggi contro il lusso, anzi contro tutto ciò che il commercio recava in Portogallo. Questa inettitudine economica non poteva essergli corretta dallo zio reggente, il cardinale Enrico, arcivescovo di Lisbona e granmaestro di tutti gli Ordini, uom d'ottimo fondo, ma inesperto delle pubbliche cose. Preso a quattordici anni il governo, accoppiando ai pregiudizj dell'educazione l'indole cavalleresca comune al suo paese e in lui esaltata dalle letture, Sebastiano ideò una spedizione contro i Mori d'Africa; divisamento che riuscendo avrebbe congiunto le due rive del Mediterraneo, e tolto che la civiltà fosse ritardata dalle correrie de' Barbareschi. Filippo II ve l'infervorò, forse per zelo, fors'anche per fiducia ch'e' perisse; e gli spedì la cotta d'arme e l'elmo che Carlo V portava allorchè entrò in Tunisi.

In quel tempo Muley Mohammed re di Marocco avea statuito che il trono, dopo la sua morte, passasse a' suoi figliuoli da fratello a fratello, anzichè alla discendenza del primogenito. In conseguenza Muley Abdallah suo successore non ebbe maggior premura che di sterminare tutti i fratelli; e Muley Mohammed-el-Mostanser suo figlio succedutogli, uccise anch'egli i fratelli. Ma Muley Abd el-Melik zio di questo erasi sottratto
alla strage, e guerreggiando coi Turchi contro i Cristiani, guadagnò la benevolenza del 1576
sultan Solimano, che gli porse ajuti per ispodestare il nipote. Costui ricorse a Seba-
stiano, che gradita l'occasione, tragittò un'armata di ventimila uomini in Africa, bene- 1578
detta da Gregorio XIII come crociata.

L'entusiasmo non basta a vincere. L'esercito era cernito d'uomini strappati all'aratro, e di signori che sfoggiarono nelle armadure un lusso indecente; ve n'avea qualcuna che costava mille cruzadi, e pel re e suoi grandi si richiedevano quattromila tende (13). Le truppe venute di Spagna, d'Italia, di Germania, non sapeano durare d'accordo ed obbedire, e il clima africano puniva con mali contro cui non valeva l'intrepidezza del
re. Ad Alcázar-Quivir si fa battaglia; Sebastiano cade prigione; i soldati se lo dispu- 4 agosto
tano colle armi, onde un uffiziale esclamando: — O che? quando Dio vi dà tale vit-

(10) V. T. IV, pag. 454. Il suo epitafio dice:

Littore ab occiduo qui primi ad lumina solis
Extendit cultum notitiamque Dei;
Tot reges domiti cui subdisere tiaras
Conditur hoc tumulo Maximus Emanuel.

(11) Nic. Clenardi, *Epist.*, lib. 2.

(12) Una curiosa relazione dei viaggiatori veneziani Troa e Lippomano è pubblicata da A. Herculano nel *Panorama*, serie II.

(13) Herculano, nella *Archeologia portugueza.*

toria, voi vi scannate per un prigioniero? » lo stende morto. Abd el-Melik perì di febbre durante la mischia; Mohammed el-Mostanser s'affogò fuggendo: tre re in una giornata.

Unico superstite della dinastia portoghese, il cardinale Enrico di sessantasett'anni fu assunto al regno. Fondò l'università ad Evora, e collegi a Lisbona e Coimbra; indusse il padre Maffei bergamasco a scrivere la storia delle Indie, riformò i costumi del clero: ma inetto a pubblici maneggi, rimettevasi ai Gesuiti. Credette prevenire i mali col fare che chiunque pensasse aver ragioni a succedergli, le insinuasse; e cinque comparvero, tutti discendenti da Emanuele: ma Filippo II di Spagna, nato da Isabella costui primogenita, adoprò l'oro e i Gesuiti e grosso esercito per ottenere la prevalenza in onta dei preti e della nazione, la quale, estinta la linea, credeasi in diritto d'eleggere il successore. Alla morte del re cardinale, Filippo occupa il paese, promettendo in generale
1580 31 genn. non minuire i diritti, nè dar cariche a stranieri. Ma Antonio priore di Crato, nato da nozze segrete di Luigi duca di Beja nipote d'Emanuele, si fa proclamare; il paese e il favore vanno partiti: Filippo fa decidere da casisti e dottori, che colla forza potea sostener la giustizia; richiama il duca d'Alba, da due anni relegato al castel di Uzeda, e lo manda a vincere. Gli *Antonini* riguardano questa come guerra sacra, ma son battuti pertutto: Antonio vinto ed errante, ma non tradito malgrado i diecimila ducati banditigli sulla testa, andò a mendicare soccorsi alla Francia e all'Inghilterra, e n'ebbe, ma vani; da ultimo (1595) morì in Francia, asilo de' principi sfortunati, chiamando erede Enrico IV.

Filippo promise perdono, eppure cinquanta nobili e preti mandò al supplizio; promise stare fra' Portoghesi il più tempo che potesse, e non l'attenne. E per verità s'egli avesse avuto l'arte del conservare quanto la smania di acquistare, poteva nuove sorti condurre alla penisola: l'ingegnere Antonelli mostrò possibile il mettere in comunicazione tutti i fiumi de' due regni; le città popolose, collocate sull'Oceano ed esercitate a commercio marittimo, avrebbero superate le nazionali avversioni per fondersi in un regno poderoso. Al contrario il tiranno non pensò che a smungere il paese per tenerlo soggetto; proibì il commercio cogli Olandesi, portò via trecento vascelli e più di duemila cannoni, e seicento mila ducati l'anno consumò in mantenervi soldati.

Il Brasile e le colonie portoghesi d'Africa e delle Indie riconobbero il nuovo signore, mentre le Terzeire tenevano per don Antonio; ma ben presto gli Olandesi assalirono i nuovi possessi del loro nemico, e il Portogallo spogliato di ciò che con tanta fortuna e gloria aveva acquistato, più non conservò che l'ultimo rifugio degli oppressi, le trame e la ribellione. Moltissimi fuoruscirono, e dai nemici di Spagna ebbero, al solito, ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci speranze. Tre impostori si finsero re Sebastiano; quanto al quarto, la storia esita a dirlo tale. Da alcuni Portoghesi riconosciuto a Venezia, s'annunziò per re; ed arrestato dalla Signoria, narrò come dalla battaglia d'Alcazar campasse vivo e giungesse negli Algarvi, dove guarì; vergognoso della sconfitta, non volle palesarsi, ma viaggiò Abissinia, Persia, Georgia, finchè reduce e spogliato d'ogni aver suo, ricoverò a Venezia. Ventotto volte lo interrogarono i Dieci, e senza dichiararlo bugiardo, lo tenner prigione tre anni. In questo tempo i profughi portoghesi ed Enrico IV il reclamavano, onde il senato lo liberò, con ordine che fra otto giorni lasciasse il territorio. Da frate passò a Livorno; riconosciuto, Ferdinando di Toscana il consegnò agli Spagnuoli che il tradussero a Napoli. Quivi al vicerè Ferdinando Ruiz de Castro rammentò particolarità ad ogn'altro ignote: pure fu condannato ai ferri, nè più se ne intese (14).

(14) Il suo epitafio a Belem esprime questo dubbio:

Hoc jacet in tumulo, si vera est fama, Sebastus
Quem dicunt lybicis occubuisse plagis.

Don Sebastiano è dai Portoghesi guardato, siccome Artus dai Gallesi, qual simbolo della loro indipendenza, e speranza del ben loro. Vive oggi ancora in Portogallo e più nel Brasile la setta dei *Sebastianistos*, specie di mistici, credenti nell'immortalità di quel principe, e lo rav-

Men felice era riuscito Filippo II nelle sue macchine per usurpare la corona di Francia, o turbarne il possesso a chi la teneva: pure nella pace di Vervins (1598) acquistò Cambray.

Fu maritato dapprima con Maria di Portogallo, che morì (1545) nel partorirgli Carlo. Questo garzone, reso stupido da una cascata che fece a diciassett'anni, compiacevasi d'uccidere animali a strazio; geloso di tutti, quando il duca d'Alba venne a toglier congedo per passare ne' Paesi Bassi, lo investì colla spada; meditò anche ammazzare il padre, e si rivolse a molti confessori perchè l'assolvessero dall'assassinio ch'e' voleva commettere sopra un uomo d'altissimo grado, e nessuno assentì. Pensò poi, senza saputa del padre, far un viaggio in Fiandra, donde gli si era mandato speranza di crearlo re, purchè concedesse libero culto. Don Giovanni suo zio, cui se n'aprì, lo riportò a Filippo, che il fece arrestare e consegnar al duca di Feria. Il cardinale Diego Espinosa, non in qualità d'inquisitor generale ma di presidente al consiglio di Castiglia, col principe d'Eboli ajo di Carlo e un consigliere di Castiglia presieduti dal re, istruirono il processo, e invece di trattarlo da mentecatto, l'imputarono di lesa maestà e proposero la morte, suggerendo però come il re potesse dichiarare che le leggi non si estendevano sopra i primogeniti reali. Carlo, forsennato dall'ira, si ostinò a non prender cibo; ma quando il padre l'ebbe visitato per consolarlo, mangiò tanto che fu preso da febbre maligna; poi via via deperendo, fece dal confessore chiedere perdono al re che gliel concesse, e morì (15).

Don Carlos

1568 18 genn.

29 luglio

Il principe d'Orange e gli altri sollevati e i tanti fuorusciti ordirono su queste fila il romanzo notissimo, e gli amori di Carlo con Elisabetta di Francia, prima che suo padre, vedovo allora di Maria d'Inghilterra, la sposasse: al che basti avvertire che Filippo quando la menò (1558) era giovine di trentun anno, e Carlo fanciullo di quattordici; e che essa morì, non avvelenata, ma d'aborto. Incolpano pure Filippo d'avere ad Antonio Perez segretario di Stato commesso d'assassinare Giovanni Escovedo confidente di Giovanni d'Austria: delitti non provati, mentre è certo il sangue che versò a torrenti. Eppure credeva operar bene; tanto che in vecchiaja sentivasi rimordere, non dalle persecuzioni usate, chè troppo erano comuni al suo secolo, ma dagli spettri di don Carlo, di don Giovanni e di re Sebastiano. Con coraggio e rassegnazione sostenne l'orribile malattia pedicolare, quattordici volte ricevendo il viatico: e morendo raccomandava l'infante Filippo « gioja del suo cuore e delizia de' suoi occhi », e faceva liberare alcuni prigionieri di Stato.

1598 13 7bre

I piccoli regni della penisola avean avuto capitali diverse; i Franchi a Barcellona e Pamplona; gli Arabi a Saragozza, Valenza, Granata; i principi goti a Oviedo e Leon; i conti di Castiglia a Burgos; e divenuti re, nelle città che man mano ritoglievano ai Mori. Isabella volle aver tomba a Granata, ove fu pur sepolto Fernando il Cattolico. Ridotto il regno a unità, una pur doveva essere la capitale, che attutisse le gelosie tra Burgos e Saragozza; e sotto Ximenes, poi più sotto Filippo II (1563) cominciò a considerarsi per tale Madrid, sebbene, posta nell'elevato deserto, fosse assai meno opportuna di Siviglia, piantata nelle più ricche provincie e sopra il maggior fiume, e atta a diventare centro alle comunicazioni con Africa, America, Italia. Colà presso Filippo edificò l'Escuriale, che, per voto fatto alla battaglia di San Quintino, doveva nel piano imitare la graticola di san Lorenzo, e v'impiegò cinque milioni di ducati e gli artisti di maggior fama. Grandioso veramente si mostrò egli in tutti i suoi divisamenti, senza misurarli ai mezzi: ridotta a unità politica la Spagna, volle l'unità religiosa stabilir in

Spagna ridotta a unità

visano ne' personaggi più illustri della storia; lui in don Giovanni IV, lui nel marchese di Pombal, lui perfino in don Miguel; e si fanno scommesse sulla prossima sua reale apparizione. Vedasi il *Portugal regenerado*; e KINSEY, *Portugal illustrated*.

(15) Vedi la Nota N in fine del Libro.

Europa, e per quarantadue anni dirigendone i gabinetti, avrebbe potuto esser l'eroe de' suoi tempi, mentre ne parve il genio sinistro. Con pari despotismo voleva egli reggere Americani, Castigliani, Aragonesi, Siculi, Napoletani, Belgi, Lombardi. Avendo lo justizia d'Aragona difeso Perez, ministro di lui caduto in disgrazia, e Saragozza essendosi a favor di esso rivoltata, egli la represse, fece senza processo decapitare lo justizia, minacciando sorte eguale a chiunque contrastasse al re. Così aboliva quella terribile dignità, e fra l'universale sgomento convocate le cortes, alterò lo statuto, rendendole dipendenti dal re.

Le costituzioni antiche sparivano dunque, e ai *ricos hombres* succedevano i grandi di Spagna. A Carlo V fece urto il diritto che questi aveano di tener il cappello in presenza del re, ed essi condiscesero a non metterlo in capo se non per suo cenno. E poichè questa concessione offendeva i signori di Germania dov'esso ne menò alquanti per la sua coronazione, la abolì affatto, e tacitamente anche il titolo dei *grandi* col nominarne alcuni mediante la formola *Copritevi*. Filippo II, che adoprò destramente i corpi giudiziali a reprimere la nobiltà senza elevar i cittadini, e a questi tolse il diritto di vegliare alla pubblica tranquillità, i nobili delle varie provincie indusse a mescersi in matrimonj per dileguare le antiche rivalità, distinse i grandi in due classi, coll'imporre che quelli da lui nominati cominciassero a parlargli scoperti, finchè egli dicesse *Copritevi*. Filippo III fece grandi di prima e di seconda classe, il che rese necessarie le patenti che il dichiarassero: quei della prima trattavansi col *tu*, ma tutti al pari restavano esclusi da ogni potenza in affari politici.

Così un vano fasto sottentrava alle severe virtù spagnuole, e il cenno d'un re creava la nobiltà che prima traeva i suoi titoli dal sangue versato a difesa della religione e della patria. Intanto il paese, unico forse in Europa che non sentisse percossa d'armi forestiere nè di guerra civile, andava a trabocco, e Filippo II lo lasciava povero e, ch'è peggio, spopolato e senz'industria. La nobiltà viveva isolata ne' castelli, fastosa e inutile; vuoti gli arsenali; da venti milioni, eran gli abitanti ridotti appena a metà, e si trovò che ne' suoi dominj vivevano trecentododicimila preti secolari, ducentomila ecclesiastici dell'ordine medio, e più di quattrocentomila religiosi. La fama esagerata dei tesori d'America trasse moltissimi oltremare per arricchire di colpo, onde il terreno giacque incolto, e inesplorate le miniere indigene, e pervertite le idee intorno all'origine delle ricchezze. I padroni de' merini s'appropriarono l'uso dei terreni traversati dalle grandi strade, e il diritto di farvi pascolare le greggie che, secondo le stagioni, conducevano da paese a paese; e così furono riservati a loro i pascoli per quaranta tese ai due lati delle strade, pagando un tenue diritto, detto la *mesta*. Tanto più ne rimanevano spopolate le campagne, già vuote per la peste nera e per la cacciata dei Mori.

Questa, più che alla popolazione, nocque all'industria, che i Mori avevano quasi soli esercitata, e che seco portarono. Il fisco, non volendo scapitare di quanto da essi ritraeva, aggravò i rimanenti, che perciò fuggivano; nè più si lavorarono le sete di Valenza, le lane d'Andalusia e di Castiglia. Per allettare gli agricoltori, s'onoravano colla nobiltà, ma intanto si straccaricavano le terre d'imposizioni: coll'esagerar le dogane che ancor sussistevano ai confini degli antichi regni, s'interruppero le comunicazioni, e a ponti e strade più non si badò. L'Inquisizione salvò la Spagna dalle guerre civili, ma compresse il pensiero, e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano tenuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta; dispersa la marina, i Barbareschi dilapidavano a baldanza le coste, sicchè fin le navi corriere per le Canarie e l'America bisognava noleggiarle da forestieri. Il debito pubblico, già enorme alla morte di Carlo V, nel 1588 assorbiva per gl'interessi tutte le rendite, sicchè fu forza fallire. Le entrate erano in mano degli appaltatori, che resi despoti dal bisogno altrui e dalle proprie ricchezze, e padroni di tutti i terreni, tiranneggiavano la plebe, mentre sottraevansi alla pubblica giurisdizione, avendo uffiziali e tribunali proprj. Come di vascello naufragato,

ciascuno pensava a far sua preda di ciò che vi rimaneva; e governatori e amministratori e subalterni, tutti rubavano e vendevano.

Prontezza e moto sarebbesi richiesto per avvivare e reggere le lontanissime parti di sì vasta dominazione; e invece tutto strascinavasi a rilento e per inestricabili tramiti. Veniva guerra? bisognava soldare stranieri; e poichè il denaro pubblico era logorato in spie e traditori e inutili cariche, o malversato dagli uffiziali, sovente i *Bisogni* (come chiamavansi queste truppe in Italia) si pagavano col saccheggiar le provincie ch'erano mandati a proteggere. I paesi soggetti mentre cadevano in deplorabile marasmo, non fruttavano al tesoro quanto costavano. Le rendite de' Paesi Bassi appena bastavano a mantenervi le guarnigioni; nulla la Franca Contea; passivi il Milanese, il Napoletano, la Sardegna; i deputati dell'Aragona, di Valenza, della Catalogna, del Rossiglione, della Navarra, delle Baleari misuravano a miseria i sussidj e le amorevolezze, e mancavano nelle maggiori necessità dello Stato.

Filippo III era stato educato in modo, che non gli nascessero le ambizioni di don Filippo III Carlo; onde fiacco d'animo, indolente e santocchio, senza i vizj nè le qualità del padre, pose il capo in grembo a Francesco de Roxas di Sandoval, duca di Lerma, ordinando alle autorità d'obbedirlo come un altro lui. E questi anch'egli avea per padrone Rodrigo di Calderon, cui creò conte d'Oliva con centomila ducati di provigione: uom di talento, Duca di Lerma ma divenuto arrogante, quanto dolce era il Lerma. Costoro (giacchè, dopo Filippo II, veri re sono i ministri) menarono tregua colle Provincie Unite e pace coll'Inghilterra, 1609 ma o non conoscendo le radici dei mali, o non sapendo svellerle, nascosero al re il vuoto delle finanze col trattenerlo di feste suntuose. Si credette incoraggiar gli agricoltori coll'istituire una decorazione pei migliori; e questi, appena ottenutala, smettevano la marra: per animare l'industria, si dispensarono dal servizio militare gli artigiani; e divenne impossibile reclutar gli eserciti. S'introdussero i *famigliari del sant'Uffizio*, gente di prima sfera, che per devozione serviva a quel tribunale; e invelenita la persecuzione contro i Mori, crebbe lo spopolamento. Un editto regio (1603) elevò la moneta di rame a valor nominale quasi pari all'argento; tanto questo era scarso, e tanto assurdi i ministri. Contro sifatto disordine parlò fortemente il gesuita Mariana, accennando agli arbitrj del Lerma e all'indolenza del re; onde fu messo prigione. Alfine i lamenti universali portarono la disgrazia del Lerma, cui successe il figlio duca d'Uzeda; e Oliva fu 1618 processato e ucciso per delitti non commessi.

Mentre il re sedeva un giorno in udienza, provava gran noia da un braciere di carboni postogli vicino; ma nè il decoro permetteva a lui di lamentarsene, nè i cortigiani 1621 28 febbr. accortisi osarono rimoverlo, per non usurpare l'uffizio serbato al gran ciambellano. Mentre dunque cercasi di questo, il re ne restò offeso a morte (16): allora circondasi di quante reliquie v'avevano in palazzo, e spira baciando la croce. Madrid è tutta sossopra per le pompe funerali, poi ricade nella sonnolenza; e Filippo IV prende il trono e lo spirito, che da un secolo dirigeva la politica ispana.

Lasciossi egli menare da Gaspare di Gusman duca di Olivares, il quale ridusse in qualche migliore assetto il governo, ma volendo che il suo padrone sostenesse il titolo di grande che gli avea fatto assumere, l'avvolse in imprese sproporzionate. Lenta frattanto proseguiva la guerra in Olanda; i Castigliani si sollevarono, perchè vedeano lesi i diritti loro di non militare fuor di patria, e il Portogallo ricuperò l'indipendenza.

(16) Caso consimile incontrò il 1681 a Maria Luigia d'Orleans, moglie di Carlo II. Cascata di cavallo, e avviluppato il piede nelle staffe, era strascinata pel cortile a rischio della vita, senza che alcuno osasse metter mano sul sacro corpo d'una regina. Fortunatamente due gentiluomini stimarono più lei che i convenevoli, e accorsero a fermar il palafreno e liberarla; indi subito si diedero alla fuga per sottrarsi alla pena, che pur gli avrebbe raggiunti se la regina non ne implorava la grazia.

CAPITOLO XXIV.

FRANCIA.

I Valois.

Luigi XI aveva occupato tutta la vita, l'accortezza e la perfidia per togliere privi-
1483 legi e franchigie alla nobiltà onde invigorirne il poter regio. Morto lui, gli stati raccolti a Tours fanno sonare lamenti fin allora soffocati dal terrore; e il clero rivuole le libertà gallicane, cassate col cassar la Prammatica; la nobiltà chiede le giurisdizioni abolite, la custodia delle fortezze di frontiera, la caccia ne' boschi regj: anche il medio stato fa sentire la debole sua voce, perchè si tolga la venalità delle cariche e l'accumularne molte s'un sol capo; siano inamovibili i giudici; e niuna imposta nuova si ponga senza il consenso degli stati, mentre Luigi IX le avea triplicate (1). Anna di Beaujeu reggente seppe, con ereditario accorgimento, tenerli a parole; poi Carlo VIII per matrimonio acquistava l'importantissimo feudo della Bretagna: ma a Fernando il Cattolico restituì il Rossiglione e la Cerdagna, e a Massimiliano l'Artois e la Franca Contea, per avvilupparsi liberamente nella sciagurata guerra d'Italia. Di null'altro che di questa fu tessuta la vita di Carlo VIII, onde non ci resta cosa ad aggiungere.

1498 Luigi XII suo successore, da tristo principe divenne ottimo re. Esortato a vendicarsi del La Trimouille suo oppositore, rispose: — Il re non vendica i torti del duca d'Orleans »; al nome de' consiglieri di Carlo statigli avversi appose una croce; di che spaventati essi vennero implorando misericordia; ma egli: — Col mettervi il segno della redenzione, intesi enunciare che erano perdonati ». Luigi XII

Da venti anni egli avea sposato Giovanna di Francia, figlia di Luigi XI, buona ma
1499 deforme e a lui insopportabile; onde con processo scandaloso provò quel matrimonio conchiuso contro sua voglia nè mai consumato; e scioltolo, sposò Anna figlia di Francesco II duca di Bretagna, e vedova del predecessore. Nozze di lungo amore non meno che di politica, portandogli essa in dote la Bretagna, ma a patto che restasse divisa dalla Francia. Innamorata del suo paese, prevenuta a favore dell'Austria e devota al papa, essa inquietò alcuna volta il marito; e col porsi attorno zitelle di buone case che poi maritava, cominciò quell'impero della bellezza, che tanto poi in Francia potè. Allora le gentildonne cominciarono a frequentare la Corte, e i riguardi che ad esse usava il cortesissimo Luigi servirono d'esempio ai mariti, mentre il dominio di Anna sopra il re insegnava quanto valgano le egregie qualità dello spirito, la virtù, l'istruzione. Pertanto presero ad esser colte senza cessare di esser virtuose, a cangiare in solidi attaccamenti i desiderj che nascono e muojono in un istante, ed accoppiar le voluttà dello spirito e dell'immaginazione alle delizie dei sensi. Acquisto della Bretagna

I diciassette anni del regno di Luigi XII sono pieni d'illustri fatti. Già narrammo

(1) Negli atti di quell'adunanza stesi da G. Masselin, deputato del baliaggio di Rouen, si crederebbe sentir un popolano liberale in quelle parole del sig. De la Roche: *Historiæ prædicant, et id a majoribus meis accepi, initio domini rerum populi suffragio reges fuisse creatos, et eos maxime prælatos, qui virtute et industria reliquos anteirent... Et in primis vobis probatum esse velim, rempublicam rem populi esse, et regibus ab eo traditam, eosque, qui vi vel alias nullo populi consensu eam habuere, tyrannos creditos et alienæ rei invasores.* Ma egli stesso si commenta col dire: *Populum appello, non plebem, nec alios tantum hujus regni subditos, sed omnes cujusque status, adeo ut statuum generalium nomine etiam principes complecti arbitrer.*

(Cap. IV) la sua guerra in Italia, da alleato, poi da nemico di Fernando il Cattolico, col quale riconciliandosi nel trattato di Granata, promise Claudia sua figlia a Carlo, 1500
che fu poi detto Quinto. Nel probabile caso che Luigi non avesse maschi, ciò portava 11 9bre
all'Austria grossa parte di Francia; onde gli stati generali e il legato pontifizio dichiararono irrito il patto, non stando in arbitrio di lui l'alienare provincie; e Claudia fu sposata a Francesco conte d'Angoulême, presunto erede. Se n'esacerbò l'odio degli 1506
Austriaci, sfogato poi nelle guerre d'Italia, menate da Luigi con cieca ostinazione.

Costituzione della Francia

Pose a capo del consiglio Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen, cui non scemò mai l'amicizia; e d'accordo providero a sollevar i sudditi e svellere gli abusi, di che acquistarono il titolo di *amici del popolo* (2). Titolo glorioso, che farebbe perdonare ad Amboise d'essersi riposti undici milioni, ed aver avviluppato la politica per ambizione del cappel rosso e fino della tiara. La giustizia, primo bisogno, fu riformata, non soffrendo tribunali speciali per qualsifosse delitto, e ordinando che i magistrati non eseguissero i decreti contrarj alle leggi. I quattro balii che riceveano gli appelli dalle giurisdizioni signorili, erano scelti fra i grandi della Corte, in numero crescente a proporzione dei feudi che erano riuniti alla corona; ma costoro sedevano in tribunale sol quando n'avessero voglia, e lasciavano le cure a luogotenenti dottorati. Avendo Luigi fermato che le ammende competessero a loro quando fossero laureati, altrimenti un quarto andasse ai luogotenenti; piuttosto che applicarsi agli studj, disdicevoli ai gentiluomini, essi contentaronsi di tale sottrazione, e così il sapere prevalse alla nascita, i tribunali furono sgombri dalla barbarie, e la spada separata dalla toga.

Secondo Claudio di Seyssel nella *Monarchia di Francia*, questa era un regno temperato; ma gli stati generali, rappresentanti i tre ordini, raramente erano convocati; e sol potenti quando debole il re, approvavano l'imposta e presentavano richiami. I parlamenti si componevano di magistrati inamovibili, che poteano far rimostranze sopra gli editti prima di darvi corso. Queste due opposizioni agli arbitrj del re non turbavano la quiete, non avendo l'iniziativa. « Se il re eccede in atto tirannico, qualsiasi prelato o altro religioso ben vivente e creduto lo può redarguire pubblicamente alla sua barba; nè il re oserebbe nuocergli, per non provocare l'indignazione del popolo ». Al re nelle cose di Stato assisteva un consiglio di dieci o dodici; uno segreto trattava le più gelose; la Camera dei conti rivedeva le spese ordinarie e straordinarie, con diritto d'espungere le eccedenti.

Ricco era il clero, ma aperto a tutti, nè depravato di costumi, e perciò schivava le invidie e i rancori. La nobiltà, in luogo di taglie, era tenuta a servir gratuitamente lo Stato nelle armi e negli impieghi. I borghesi *alti* coprivano gli uffizj di giudicatura e finanza, che i gentiluomini posponeano alle armi; e per segnalati servigi potevano entrare nella nobiltà, lo che scemava le antipatie. I borghesi *medj* erano mercanti e persone di legge.

Cominciavasi dunque la fusione delle varie classi in un ordine pubblico che tutte abbraccia e protegge, sovra un territorio unito e sotto un'amministrazione regolare, se non ancora uniforme. Affettuoso al popolo, Luigi volea continuar le guerre, eppure non cresceva l'imposta; l'unica assemblea politica che convocò, fu di soli deputati delle città e del corpo giudicante. Procurò anche ridurre in corpo di legge unica le differenti consuetudini, piegandole a vantaggio de' borghesi.

Questo reggimento paterno dispose gli animi a sommessione, talchè la confidenza crebbe la regia autorità. Dovunque Luigi arrivasse, era un trionfo, e il salutavano coi nomi d'amico, di benefattore, di padre del popolo. Talvolta sopra un giumento senza alcun seguito nè preavviso, giungeva in palazzo mentre si tenevano i giudizj. Ai

(2) Sono interessantissime le *Lettres de Louis XII et du cardinal d'Amboise*, raccolte da Gio. Godefroi. Bruxelles 1712, 2 vol.

posti nominava il più degno secondo le liste che teneva, prevenendo le sollecitazioni; aboli gli asili delle chiese; nessun mai condannò a morte; mandò tra' Valdesi il confessore suo Lorenzo Bureau per sospendere le persecuzioni, e diceva: — Un « buon pastore non fa mai troppo per ingrassare il suo gregge. Amo meglio vedere « un cortigiano piangere per la mia parsimonia, che il popolo per le mie profusioni ». Ecco perchè lo chiamavano il re plebeo.

1515 5 genn. Vedovato, sposò Maria sorella d'Enrico VIII (1514), per compiacere alla quale s'accorciò la vita.

La splendidezza avea fissato gli sguardi sul conte d'Angoulême prima che diventasse Francesco I. Di vent'anni, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese nelle qualità e nei difetti, fu amato per questi non men che per quelle. Se il predecessore fu il re del popolo, Francesco fu quel de' gentiluomini (3), che ligi alla Corte per uso, e tutto da lui promettendosi, invece di congiurare nelle associazioni politiche usate sotto i precedenti, limitaronsi ad intrigare per abbattere un favorito od un' amica, o per ottener un posto ove servire al re (4). Francesco diceva: — Corte senza dame è anno senza primavera, e primavera senza rose »; onde cessata la gravità del tempo di Anna, vi si faceano corteggi e intelligenze. Può dirsi che prima di lui non vi fosse Corte propriamente detta e permanente, con costumi e spirito e clientela; bensì riunioni passeggere de' signori attorno al principe. Alle regie feste accorrevano volentieri le dame come a campo di gloria e di trionfi; onde i baroni dai solitarj castelli venivano alla capitale per rovinarsi, e se n'assodava la regia autorità, dacchè il feudalismo diveniva la Corte. Francesco rimosse dai cortigiani l'idea di servizio pubblico, per non ritenere se non quella di domesticità; un'obbedienza di tutti, niun'altra gerarchia che di servitù: onde affluenza de' signori agli ozj della reggia, titoli senza soggetto, grandi uffiziali, cerimoniale, separata la Corte dalla nazione, introdotta la seduzione; e i talenti resi ossequiosi dall'avidità o dal bisogno, si volsero ad adulare e corrompere. Fra la turba servile Francesco pompeggiava; si cominciò allora a parlargli in terza persona; insomma egli prevenne il fasto e i difetti di Luigi XIV. Francesco I

Pomposissimamente ricevette Carlo V ad Aigues-Mortes. Con Enrico VIII ebbe pure colloquio nel *campo dal drappo d'oro* fra Andres e Guines, così detto perchè le tende erano coperte di tele d'oro, e tutti sfoggiavano di abiti, sicchè « molti portavano indosso i loro boschi, i prati, i molini ». Sulle prime si stette a rigor di cerimonie; ma una mattina Francesco va nella tenda d'Enrico che dormiva ancora, e lo sveglia. — Fratello, mi fate il miglior tratto che uom potesse, da oggi son vostro prigioniero »; così risponde l'Inglese, e gli regala la sua collana, e Francesco il ricambia con un braccialetto di maggior valuta. Un giorno (narra il marchese di Fleuranges), dopo il torneo, alcuni Inglesi lottarono con Francesi al cospetto delle due Corti, e i primi restarono vincitori. Essendosi i due re ritirati e bevuto, Enrico afferrò l'altro, e gli disse: — Fratelmo, voglio anch'io lottar con voi », e cercò più volte dargli il gambetto; ma Francesco meglio destro lo ghermì a mezzo il corpo, e lo mise per terra.

Già Luigi XII avea venduti gli uffizj di finanze per pagare i soldati, i quali non erano migliori degli altrui. « Io ho veduto (dice Saint-Gelais) quando genti d'arme arriva- « vano in un villaggio, in una borgata, gli abitanti fuggire, riponendo il bell'e il buono

(3) *Cum Ludovicus XII tueretur plebejos adversus impotentes manus nobilium, dictus est ex eo a nostris* pater populi. *Tam ægre id ferebant provinciales cujusque loci reguli, ut illum inter se ipsos* plebejum, *aut, ut loquimur*, roturarium *regem vocarent. Successorem autem Franciscum, a quo senectus regni, quin lasciviis eorum imperiisque licentiosissimis indulgeret, vocabant e contrario* regem nobilem. Mornac, *Observ. in Cod. lib.* II, *tit.* 3, *de pactis.*

(4) « Il n'y a prince, qui ait la noblesse plus « volontaire que le notre. Un petit souris de « son maistre eschauffe les plus effrondies, sans « crainte de changer pres, vignes et moulins en « chevaux et armes: on va mourir au liet que « nous appelons le liet d'honneur ». Montluc.

« nelle chiese e in luoghi forti, come se venissero gl'Inglesi, ch'era una pietà il vederli. « L'alloggiare un dì e una notte l'esercito in una parrochia, guastava più che la taglia « d'un anno ». Luigi stesso in pubblico atto deplorava questa piaga (5), ed essendo spirata la capitolazione cogli Svizzeri, cercò a queste truppe mercenarie sostituirne di nazionali, e indusse alcuni signori, fra cui il cavalier Bajardo *senza paura e senza taccia*, a farsi capitani di mille uomini a piedi, col che quest'arma tornò in onore. Soggiungono che Luigi disciplinò i soldati in modo « che nessuno avrebbe tocco un ovo a un contadino senza pagarlo ».

Francesco I cercò stabilire legioni di seimila paesani alla romana; ma presto si tornò alle bande, sostituendo a quel servigio la *tassa dei cinquantamila pedoni*, cui erano tenuti tutti i proletarj del regno. Cogli Svizzeri conchiuse la *pace perpetua* a Friburgo, 1516
fondamento delle successive, e cedette i baliaggi italiani ad ipoteca di trecentomila scudi 29 9bre
che doveva per le guerre d'Italia, oltre quattrocentomila pagati per altri danni. Alleandosi poi colla Porta insegnò a' suoi successori e alla politica a non badare ad avversioni religiose, ma al puro interesse.

Concordato

Per tranquillare il papa scontento della Prammatica di Carlo VII, conchiuse con Leone X un concordato, secondo il quale la nomina di vescovi, abbati, priori non spettava ai capitoli e conventi; ma il re, fra sei settimane dalla vacanza, doveva proporre al papa un candidato; se non fosse trovato idoneo, un altro fra tre mesi; all'eletto era conferito il benefizio colle annate dal papa, il quale pure nominava ai benefizj scoperti da nove mesi o il cui titolare morisse a Roma; abolite le grazie aspettative e le riserve generali. Così con istrano scambio, il temporale era conferito dal papa, mentre al re rimaneva la parte spirituale, cioè la scelta. I benefizj ordinarj erano conferiti dai patroni, ma ogni papa una volta potea per mandato apostolico disporre di uno o di due ogni cinquanta benefizj di collazione privata, non però darne due nella chiesa stessa. Quanto a giurisdizione, tutte le cause, eccetto le maggiori, andassero ai giudici ordinarj. La Prammatica fu, nel concilio di Laterano del 1516, abolita come peste pubblica, abusiva ed empia: ma i patrioti gridavano che il papa e il re aveano voluto spartirsi fra loro le spoglie della Chiesa; il parlamento s'oppose di viva forza al concordato, sebbene Francesco il punisse e oltraggiasse, dicendo, — In Francia v'ha un re, e non intendo vi si formi un senato, come a Venezia »; l'università proibì di stampare il concordato, e intimò processioni e litanie come in pubblica calamità, e decretò che l'arcivescovo di Lione primate delle Gallie indicesse un concilio generale; ma il re fe strappare gli editti, e con ammende e violenze ridusse al silenzio.

Il cancelliere Antonio Duprat consigliatore di questi ordini e che sempre portava verso il despotismo, odiato dai sudditi senz'essere amato da Francesco, avea veduto che s'aumenterebbe la prerogativa quando tutte le famiglie dovessero accarezzare il re onde ottener collocamento ai loro cadetti: e in fatto molte volte i benefizj erano conferiti a secolari (6), che vi mettevano a loro spese vicarj detti *Custodi nos;* e al dire del Correr, ambasciatore veneto, vi si trafficava di vescovadi e abbazie come a Venezia di pepe e cannella. Eppure da quel punto la Francia ebbe vescovi insigni.

(5) *Par les longues guerres se sont levés quelques adventuriers, gens vagabonds, oiseux, méchants, flagitieux, abandonnés à tous vices; larrons, meurtriers, rapteurs de femmes et de filles; blasphémateurs et renieurs de Dieu; cruels, inhumains, immisérieordieux, faisant de vice vertu; loups ravissants, faits pour nuire à chacun; ne voulant, ne sachant nul bien ni servire faire; coustumiers de manger et de dévorer le peuple, le dénuder et dépouiller de tout son bien; perdre, gâter et dissiper tout ce qu'ils trouvent; battre, mutiler, chasser, et mettre le bonhomme hors de sa maison; tuer, martyriser nos pauvres sujets, et leur faire plus d'oppresse, de violence et de cruauté, que nuls ennemis, fussent-ils Turcs et Infidèles, ne voudroient faire ni penser.* Ordonn. royale de 1513.

(6) Al *prode* Luigi Crillon erano investiti l'arcivescovado d'Arles, i vescovadi di Fréjus, di Toulon, di Sens, di Saint-Papoul, e l'abbadia dell'isola Barbe.

L'umore cavalleresco e le adulazioni spinsero Francesco a conquiste, giustificate (parevagli) dalle ragioni che vantava sul Milanese, e dalla necessità di riparare l'ultime disgrazie del suo predecessore. Nell'eterna sua rivalità con Carlo V la vanità nazionale restò lusingata da imprese che rovinavano il regno, come la compassione nella sventura gli fece perdonare fino la slealtà. Per vero il trovarsi a petto di quel freddo tiranno, riflette su Francesco una luce che non merita, e che lo costituisce ultimo rappresentante de' secoli eroici in lotta con quelli del calcolo.

Francesco alla scarsa educazione suppliva coll'aperto ingegno e colla prontezza nel far sue le cognizioni altrui. In ogni paese teneva agenti che l'informassero di quanto avveniva, e del merito e delle disposizioni di ciascuno, per potere all'uopo legarselo, e per udir i lamenti e vedere il meglio, col che impediva pure crescessero fazioni od uomini pericolosi. Ordinò che gli atti delle Corti supreme fossero stesi, non più in latino, ma in francese; si tenessero nelle parrochie registri battesimali, mentre prima non faceasi memoria che delle nascite dei grandi.

Gli ingegni protetti

Nell'intento di ridurre l'Europa se non in dominio, almanco sotto la sua influenza, dovette proteggere l'arti e le lettere: chiamò Giovanni Lascari, al quale ed a Guglielmo Budeo, intitolato da Erasmo *prodigio della Francia*, commise di formare la biblioteca di Fontainebleau, raccogliendo manoscritti d'ogni parte, e invitando giovani greci, che educati coi francesi instillassero l'amor dei classici. A Roberto Stefano affidò la stamperia reale. All'università istituì cattedre di lingua ebraica, letteratura greca, eloquenza latina e matematiche, e fissò ducentomila scudi d'oro invece della retribuzione che pagavasi dagli scolari. Sua figlia Margherita duchessa di Berry diede splendore alla scuola di diritto di Bourges, ove Michele l'Hôpital chiamò Francesco Duaren e Giacomo Cujaccio, restauratori della giurisprudenza in Francia. Lionardo da Vinci, il Primaticcio, il Rosso, Benvenuto Cellini e altri molti furono invitati da Francesco I, e l'emulazione di questi suscitò artisti francesi, quali Giovanni Goujon; e il monumento di Luigi XII segnò un'epoca nuova della scoltura. Eresse i castelli di Fontainebleau, San Germano, Chambord, Follembray, Villers-Cotterets, e quello di Madrid nel bosco di Boulogne, e pensava fabbricare il Louvre ed un collegio reale, ove professori d'ogni scienza fossero riuniti con seicento allievi gratuiti e cinquantamila scudi di rendita. Letterati ed artisti ammetteva alla propria tavola, a passeggi, a viaggi; ma le nuove dottrine religiose allora disseminate l'indussero ad istituire una rigorosa censura (7).

Tante spese, le prodigalità della moglie, della sorella, della figlia, l'insaziabilità di Duprat esaurivano l'erario, sicchè mancava ai bisogni della guerra; e poichè dominj da vendere più non restavano, si ricorse a disastrosi compensi. E prima si domandavano

(7) La lettera patente del 23 febbrajo 1534 da San Germano in Laja, è prodotta fedelmente dal signor TAILLANDIER nel *Résumé historique de l'introduction de l'imprimerie a Paris*, 1837:

« Combien que, dès le XIII jour de janvier « 1534, nous eussions prohibé et défendu que « nul n'eust dès-lors en avant à imprimer ou « faire imprimer aulcuns livres en notre ro- « yaume, sur peine de la hart, toutesfois... « nous avons voulu... et nous plaist que l'exé- « cution et accomplissement d'icelles nos dictes « lestres, prohibitions et défenses soit et de- « meure en suspense et surséance jusques ad « ce que par nous aultrement y ait esté pourvu: « et cependant nous mandons et ordonnons à « vous, gens de nostre dicte court de Parlement « de Paris, que incontinent vous ayez a eslire « vingt-quatre personnages bien callitiez et cau- « tionnez, desquels nous en choisirons douze, « qui seulzs, et non aultres, imprimeront dans « notre ville de Paris et non ailleurs livres ap- « prouvez et nécessaires pour le bien de la chose « publique, sans imprimer aucune composition « nouvelle, sous peine d'estre pugnis comme « transgresseurs de nos ordonnances, par peine « arbitraire... Et jusqu'à ce qu'il nous ait esté « satisfaict à ce que dessous..., nous avons de- « rechef prohibé et défendu, prohibons et de- « fendons à tous imprimeurs generalement, de « quelque qualité ou condition qu'ils soient, « qu'ilz n'ayent à imprimer aulcune chose, sur « peine de la hart, le tout par maniere de pro- « vision ».

Il sig. CHAPELET, nel *Robert Etienne imprimeur royal, et le roi François I*, Parigi 1840, cerca difendergli la fama di protettor delle lettere.

anticipazioni ai finanzieri sovra l'entrate future; poi crearonsi rendite sul palazzo di città, al dodici per cento, dandosi in garanzia il diritto sul vino che spacciasi in Parigi, primo passo alle rendite di Stato, e alla razza nuova degli *agiotatori*, speculanti che non lavorano se non di stare attenti al governo, per cogliere occasioni di guadagno a scapito di chi non è informato. Anche le lotterie furono introdotte allora, lucro sopra l'ignoranza e la superstizione.

Uffizj venali

Già sotto san Luigi s'erano vendute cariche di giurisdizione inferiore, e da quel punto or si permise or si vietò questo spediente, finchè il cancelliere Duprat propose una Camera nuova di venti consiglieri, il cui uffizio si vendesse a profitto del re; e fu adottato, invano protestando il parlamento. Faceasi giurare ai compratori di non aver pagato l'uffizio; bugia impudente, che poi Enrico IV levò, senza levar la cosa, anzi li rese ereditarj per prezzo. Così bastò alle cariche il merito della ricchezza: eppure questo patriziato indipendente potè qualche volta resistere al re, da cui non temeva esser deposto; e la venalità preservò dalla necessità dell'intrigo e della condiscendenza.

Gli stati generali non convocò, ma solo assemblee di notabili, da cui otteneva altrettanto senza mettersi a rischio. In sua assenza avendo il parlamento tentato rialzarsi, egli il ridusse ad amministrar la giustizia, salvo l'inoffensivo diritto di far reclami (8). Riunì affatto la Bretagna alla corona, in onta della riserva di regina Anna (-1514); e 1532
vantavasi d'aver tratto di pupilli i re di Francia, recatili cioè a potere ogni lor voglia. Trista gloria! In fatto non usò verun rispetto per le libertà della sua nazione; inebriato dai romanzi, ideò una cavalleria bizzarra quando la vera era già perita; perseguitò i Riformati più atrocemente di Carlo V: destò qualche interesse perchè fu sfortunato, ma la Francia nol può guardare che come tristo re (9).

Assorti in guerre e cortigianerie, i Francesi non presero parte alle grandi scoperte d'allora; videro negligentemente sorgere l'America, ove una nazione sì viva ed avventuriera sarebbesi gettata con impeto se n'entrava la moda, e forse avrebbe ovviato i guaj della nuova età che qui comincia per la Francia, non più abbellita dalla cavalleria e dalla protezione delle lettere, ma fiera, contenziosa, tragica, con governo fondato essenzialmente sull'artifizio e sull'inganno, e non producendo veruno dei grandi che riformarono la filosofia, la fisica, la marina, le credenze.

Il re, libertino senza delicatezza, passava d'amore in amore; le sue vaghe chiamava in palazzo con titoli e assegnamenti, e la loro camera diveniva il centro degli affari e la fonte delle grazie. Ma il marito della bella Ferronière per vendetta procacciossi in bordello un male che allora non sapevasi guarire, e ne infettò la moglie, e questa il re, 1547
che ne dovette morire a cinquantadue anni (10). 31 marzo

(8) Diceva ai deputati del Parlamento, all'occasione del *Concordato* (1516): « Il se trouve « dans mon Parlement bon nombre de fous et « d'étourdis; je les connais par leurs noms, et « je n'ignore aucun des propos qu'ils se tien- « nent de ma conduite et de la dépense de ma « maison; mais je saurais bien les ranger à leur « devoir: car apparemment je suis roi. J'en- « tends qu'ils exaltent jusqu'au ciel mon pré- « décesseur, qu'ils le nomment le père de la jus- « tice; je n'ai pas moins d'envie que lui, que « la justice soit bien administrée à mes sujets: « mais ce roi qu'ils vantent aujourd'hui, ne « laissa pas d'interdire de leurs fonctions et « chasser de la cour quelques esprits turbulents; « si l'on m'y force, je prendrai bientôt le même « parti ». Ap. GARNIER, *Hist. de France*, XXIII, 157.

(9) Rœderer conchiude che *François Ier ne fut en effet pour l'esprit et pour la conduite qu'un* gros garçon, *épais*, *borné*, *vain et présomptueux; pour les femmes ce fut sans doute un* beau garçon; *pour ses favoris*, *un* bon garçon; *pour les hommes de guerre*, *un* brave garçon; *mais ce fut pour ses ennemis*, *pour Léon X et Charles-Quint un* très-petit garçon, *et pour la France ce fut un* mauvais roi.

(10) Nell'orazione funebre di Francesco I, Pietro Châtelain, vescovo di Macon, disse esser persuaso che «dopo una vita sì santa, l'anima del re uscendo dal corpo fosse stata trasportata in paradiso senza passare pel purgatorio». Questa che or passerebbe per vile adulazione, parve eresia alla Sorbona, quasi il vescovo non credesse al purgatorio, e ne mandarono accusa alla Corte. Ma Giovanni Mendose, maestro di palazzo, accolse lietamente i deputati, e nel

Raccomandava al Delfino di abbassare i Guisa, non eriger troppo i Montmorency, e diffidare de' Calvinisti. In fatto la monarchia elevandosi aveva cozzato troppi interessi, e questi farebbero formidabile resistenza sol che fossero riuniti in un centro. Allora poeta tenersi come distrutta la feudalità, ed elevata l'unità monarchica del potere sovra l'unità del territorio. Gli alti baroni del medioevo, trasformati in nobiltà valorosa e galante, erano divenuti la forza principale dei re, come fedeli e prodi cavalieri, gentiluomini e cortigiani; onde più non temendosi la guerra civile, i re poteano a talento gettarsi o alla vita infingarda o al passatempo della guerra straniera. Eppure tale costituzione non liberava la Francia dalle turbolenze prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalle rivalità: in tempo di pace, tra questa nobiltà guerriera e cavalleresca, come distrazione del re era la guerra cogli stranieri, così distrazione dei nobili doveva essere la guerra tra loro; e se in certe circostanze l'idea del re poteva elevarsi fino ad abbattere qualche principe vicino per occuparne gli Stati, nulla toglieva all'idea del nobile, in certe situazioni, d'elevarsi fino ad abbattere il re suo padrone per ghermirne la corona. Nuovo fermento aggiunse la Riforma, che tendeva ancora a staccare dal re i nobili e il popolo, mediante una religione differente, e che sotto finta di democrazia ritoglieva alla corona quel che aveva in lunghi anni acquistato.

Enrico II, sordo ai consigli paterni, richiamò il duca Anneo di Montmorency disgra- Enrico II
ziato, vide salire al primo posto i Lorena duchi di Guisa, e si lasciò governare affatto da essi e da Caterina de' Medici sua moglie. Quest'astuta italiana, nipote di Clemente VII, erede degli scaltrimenti di sua famiglia, per reggerlo si asteneva da intrighi di politica e galanteria, e chiudeva gli occhi sugli amori di esso con Diana di Poitiers, dama di trentadue anni che avea soggiogato Enrico di tredici, e della quale egli portava i colori ne' tornei, gli stemmi sugli abiti e sulle facciate dei palazzi. I Guisa, facendo al delfino
1550 Francesco fidanzar la loro nipote Maria Stuarda regina di Scozia, spinsero Enrico contro l'Inghilterra, alla quale tolse Boulogne; per l'occupazione di Parma venne in nimicizia col papa, e fece protestare a Trento non guarderebbe mai il concilio che come una fazione, alla quale non obbedirebbe; favorì i Tedeschi riformati e Maurizio di Sassonia; per punire le disgrazie paterne contro Carlo V, e rompere a costui lo sperato scettro del mondo, invase fieramente la Germania, come vedemmo; ma la battaglia di San Quintino recò più scredito che danno alla Francia. Ben tosto si rialzò; Francesco Guisa,
558 volato d'Italia, prende l'inespugnabile Calais; infine nella pace di Cateau-Cambrésis
ennajo (pag. 88) Enrico rinunzia alle splendide ma disastrose conquiste d'Italia, maggior frutto e stabilità sperando da quelle che meditava in Germania.

Per articolo secreto con Filippo II, dicono si obbligasse ad estirpare le eresie. Erano Dissensi religiosi
1521 queste penetrate buon'ora in Francia; ma la Sorbona le condannò di subito; nè ai re francesi importava di fiaccare la potenza romana, abbastanza frenata in quel regno, mentre l'alleanza dei papi serviva ai loro divisamenti sull'Italia. Però i Riformati presero baldanza quando videro Francesco I favorire Enrico VIII contro il papa, i Protestanti tedeschi contro Carlo V, e dilettarsi dei frizzi d'Erasmo; e l'assemblea del clero francese a Tours dichiarare che il re può far guerra al papa, ed eseguire i decreti del concilio di Basilea; e l'università condannare il libro di Tommaso da Vio, in cui si sosteneva esser il papa monarca assoluto della Chiesa. Re Francesco, in un momento di dispetto, si lasciò scappare la minaccia di fare al papa un mal tiro, separandosi dalla Chiesa; ma il nunzio gli disse: — Sire, ne scapitereste voi più che il pontefice, giacchè nuova religione porta nuovo principe ».

Francesco sel tenne per detto; e se dapprima aveva disapprovato e le procedure dei

congedarli disse loro: — State di buon animo. « Se aveste conosciuto da vicino il re che fu, « avreste compreso il senso delle parole del ve- « scovo. Francesco non potea star fermo in nes- « sun luogo; e se fece una girata pel purga- « torio, in niun modo si sarebbe potuto in- « durlo a restarvi un pezzo ». Si rise: e al riso i Francesi qual cosa non cedono?

parlamenti e l'irrequietezza de' novatori, come udì i costoro eccessi in Germania, e lo spezzar le immagini, e vantar sacrilegi e destar turbolenze, cangiò animo; e a malgrado della diletta sua sorella Margherita di Valois, conquistata a quelle dottrine, si lasciò dal parlamento e dalla Sorbona indurre a perseguitare i Calvinisti, massime dacchè spiegarono sentimenti repubblicani. I primi martiri di quella causa a Parigi e nelle Alpi già ci furono deplorati (pag. 319). Più severa si mostrò ai novatori Luigia di Savoja, reggente durante la prigionia del re, ed animata dal cancelliere Duprat; e le chiese già stabilitesi a Meaux, a Montbéliard, a Lione, soccombettero alle decisioni della Sorbona e alle procedure del parlamento.

Enrico II, spinto dal proprio zelo, dal cardinale di Lorena e da Diana di Poitiers, crebbe i rigori, e lasciò piantare un'inquisizione e camere ardenti che trascendevano ogni legalità. I magistrati correggevano gli eccessi coll'assolvere molti condannati, benchè Enrico si presentasse talvolta armato alle corti; onde la Riforma, combattuta non solo dalla verità, ma dall'incredulità e dalla scostumatezza, in nessun luogo diede tante vittime quante in Francia, e fu costretta errar ne' deserti, e crescere nel silenzio delle provincie prima d'avventurarsi nella capitale.

Colle esecuzioni crescevano i dissidenti, che stimolati dai Calvinisti di Ginevra, si 1551
congregavano cantando i salmi vulgari di Marot, e chiese sul modello della ginevrina fondarono in Parigi, poi nelle altre città. I Borboni dissimulavano; i principi di Germania ne stornavano le persecuzioni: ma avendo il popolo assalita la loro chiesa in Parigi, 1556
quei che non poterono coll'armi aprirsi la via furono presi e alcuni giustiziati.

Tra ciò Enrico armeggiando in un torneo, è ucciso; debole trastullo di donne e di 1559
Francesco II partiti, lasciava finanze esauste e regno scompigliato a Francesco II, di sedici anni, de- 10 luglio
bole quanto lui. Le fazioni religiose pertanto ingagliardiscono, e si collegano cogl'interessi e colle passioni. Menavano l'una i sei fratelli Guisa (11), potenti per l'appoggio di Spagna, e perchè la loro nipote Maria Stuarda era sposata col re; e distribuendo pensioni e decorazioni, si cattivavano il popolo, cui carissimo era il duca Francesco per avere in otto giorni tolto Calais agl'Inglesi. Della fazione dei principi del sangue erano capi Antonio Borbone re di Navarra, suo fratello Luigi principe di Condé, Francesco Coligny colonnello della fanteria, e principalmente il costui fratello Gaspare ammiraglio, suocero di Guglielmo d'Orange, nemico mortale ai Guisa per interesse, per ambizione, per religione, profondo politico, ostinato democratico in mezzo all'aristocratica arroganza. — Sire (diceva egli), fate guerra al re di Spagna, o noi la faremo a voi ».

Caterina de' Medici incarnata l'astuzia e la fierezza italiana, una corruzione calcolata, una fredda crudeltà, una politica egoista, rovinosa alla Francia, era venuta su tra le fazioni toscane; maritata per politica, disamata dal marito che la posponeva alla druda. Improvisamente uscita dalla lunga umiltà, bella, maestosa, nel vigor degli anni, istruita dalle sventure, e irritata dalle umiliazioni, dominatrice assoluta eppure amata da' suoi figliuoli, inarrivabile nell'arte di fascinare gli spiriti, pensava non al bene d'un regno cui era straniera, non alla conservazione d'una fede che non aveva nel cuore, ma al proprio dominio: eppure con ciò riuscì a conservare la Francia, che in tempi sì disastrosi poteva cader a brani, o in una tirannide pari alla spagnuola. Sempre portò le gramaglie di vedova; e neppur il detrattore Brantôme l'appunta di mali costumi, per quanto tollerante degli altrui. Della religione riformata era sì poco nemica, che spesso facea farsi il sermone

Caterina de' Medici

(11) Primo duca di Guisa (1528) fu Claudio di Lorena, conte d'Aumale, morto nel 1550. Lasciò sei figli: Francesco, conte d'Aumale, poi duca di Guisa; Carlo, cardinale vescovo di Metz, poi arcivescovo di Reims (*il cardinale di Lorena*); Claudio, conte, poi (1547) duca d'Aumale; Luigi, vescovo di Troyes, poi cardinale vescovo di Metz; Francesco, gran priore dell'Ordine di Malta e ammiraglio di Francia; Renato, stipite degli Elbœuf.

in camera, durante la tavola (12), e al giovane Carlo IX facea predicare dal vescovo di Valenza « con una chiarezza come si fosse a Ginevra ». Lasciamo via le convinzioni: ma poichè il gran nemico di Francia Filippo II era il capo della parte cattolica, alla Francia restava indicata l'alleanza de' Protestanti, seguita in fatto dai re precedenti. Ma i Calvinisti cessavano d'essere una scuola, e divenivano una fazione pericolosa; onde Caterina conobbe non poter conservare il paese che stando col massimo numero, cioè coi Cattolici. Benchè odiasse i Guisa, s'accordò con loro per soppiantare Diana e il connestabile Anneo di Montmorency che la fiancheggiava: e in fatto colei fu sbandita, Anneo si accostò ai Borboni, il re di Navarra ebbe fredde accoglienze che la debolezza sua giustificava, e i Guisa ottennero i posti più sublimi, e fulminarono i religionarj, vietando ogni assemblea, pena la testa (13).

L'opposizione infervora il fanatismo di questi, che storpiando il nome dei Cellegati svizzeri (*Eidgenossen*), s'intitolano Ugonotti; e autorizzati dalla decisione di giurecon- Ugonotti
1560 sulti e teologi a prender le armi, tolgono a capo il principe di Condé, e suo luogotenente Goffredo de Barry signore de La Renaudie; propongonsi d'abbattere gli stranieri, cioè la Medici e i Lorena, chiedere al re libertà di culto, e se ricusi, prendere Blois, arrestare i Guisa, costringere il re a scegliere luogotenente del regno il Condé.

Invano i Guisa, avvisati da lettere straniere, menano il re in Amboise, e fan pubblicare amnistia pei Riformati, eccetto i predicanti, e sospesa ogni persecuzione fin al
7 marzo concilio generale: i congiurati assalgono Amboise, ma sono còlti, e la forca o la Loira ne stermina mille duecento. Il principe di Condé, superiore alle processure ordinarie, si protestò innocente gittando il guanto a chiunque lo negasse; onde assolto se n'andò colla vendetta in cuore: gli altri confessarono aver tramato, ma solo contro la rea amministrazione dei Guisa. Condannati, tuffano le mani nel sangue degli uccisi, e imprecano su Caterina, sui figli, sulla Stuarda, sulle dame, che come a giocondo spettacolo assistevano al supplizio. Intanto i Calvinisti sono perseguitati a furor di popolo; appena quel di Parigi dice — Adosso agli eretici », gli altri parlamenti fan eco, e tutto è guerra civile, più orribile perchè comandata dagli altari. Un procuratore del re obbliga i suoi confratelli a condannar a morte il proprio figlio, e lo fa appiccare sotto gli occhi proprj, come il Bruto antico.

Michele L'Hôpital d'Aigueperse, assunto da Caterina a cancelliere di Francia, uomo L'Hôpital
integro ed eloquente, che alla patria e al vero posponeva la gratitudine, è tipo di quei 1505-73
memorandi che sostennero l'onore della magistratura anche sotto i despoti; e fu autore di eccellenti editti che, in sì miseri tempi, providero al bene dell'avvenire; ma quale abile piloto in tempesta sformata, mostrò la prudenza non valere contro irruenti passioni. Volendo i Guisa invigorir l'Inquisizione, egli suggerì un decreto, ove ai vescovi era dato il processare gli eretici, e ai parlamenti l'obbligo d'eseguir le sentenze. Innovazione che eccedeva le attribuzioni del consiglio; ma egli non cercava che a dar lo scambio al micidiale disegno, dicendo: — L'editto non reggerà; ma stabilita l'Inquisizione, quando sarebbe cessata? » In fatto Cattolici e Protestanti sclamarono contro quell'editto, il parlamento ricusò registrarlo se non obbligato, e lo scontento generale cadde sopra L'Hôpital, che non temette rendersi capro della maledizione.

(12) Lettera del nunzio Santa Croce, 13 novembre 1561, negli *Actes ecclésiastiques civ. et synod*, l. I. Duplessis-Mornay dice che il signor Feuquères e altri zelanti « se fesoient faire la « presche en la chambre de la royne mere du « roy pendant son disner, estant aydes à ce « faire par ses femmes de chambre, qui estoient « secretement de la religion ».

(13) Vedi Caterino Davila, *Storia delle guerre civili in Francia*, contemporaneo e parte.

Charles Lacretelle, *Hist. de France pendant les guerres de religion*: tom. 4. Parigi 1814.

L. P. Anquetil, *L'esprit de la Ligue, ou Histoires politiques des troubles de France pendant le seizième et le dix-septième siècle.*

Le Memorie di Michele de Castelnau, 1559-70: di Tavannes, 1550-75: di Brantôme: e *Mémoires des sagesses et économies d'Etat par* Max. de Béthune duc de Sully.

Coligny Per consiglio di lui essendosi convocati i notabili a Fontainebleau, l'ammiraglio 1560
Gaspare Coligny si chiarì capo de' Calvinisti, e sporse una supplica di questi, che prote- 2 agosto
standosi fedeli, invocavano dal re libertà di culto e cessassero i processi. E poichè Francesco Guisa notò che la petizione non era sottoscritta, l'altro rispose: — Un momento, « e sarà coperta da diecimila firme. — Ed io (replica il duca) ne presenterò una con- « traria, e centomila persone la firmeranno col proprio sangue ». Avendo molti vescovi sostenuta la domanda, si convocano gli stati generali ad Orléans, e frattanto si sospendono le esecuzioni: L'Hôpital che li consigliò, sperava trovarli moderati, ma i Guisa ne fecero un laccio per attrappare i nemici.

Appena vi giungono col salvocondotto, il re di Navarra è guardato a vista, il Condé arrestato, datogli il martirio, condannato a morte. Doveva eseguirsi il giorno di natale all'apertura degli stati, ove i Guisa tenendo in lor mano i capi ugonotti, gli avrebbero forzati a segnare una professione di fede, che sarebbe divenuta obbligatoria per tutto il regno; così troncata d'un colpo, come dicevano, la ribellione e l'eresia. Fortuna dei Calvinisti, il debole Francesco II morì di diciassette anni; e Caterina, assunta la reg- 15 xbre
Carlo IX genza a nome di Carlo IX suo secondo figlio decenne, allarga il Condé dichiarato innocente, promette al re di Navarra il titolo di luogotenente generale, insieme conserva i Guisa, richiama il connestabile, cattolico zelante, consulta l'ammiraglio, protestante dichiarato.

Sotto tali auspizj aprivansi gli stati generali, ove L'Hôpital propose un corpo di 23 xbre
leggi sopra tutta l'amministrazione pubblica; opera immensa, che in men di due mesi fu deliberata e votata, e la cui parte relativa al commercio venne adottata da tutte le nazioni trafficanti. A pena si crede che un uomo solo potesse far tanto in tempi così burrascosi, eppure ricrearsi nella coltura delle lettere, e riuscir uno de' migliori poeti latini. Egli esortava a consigliare il meglio del governo, senza riguardi a persone: — Via, via questi nomi diabolici, nomi di partiti e sedizioni, Luterani, Ugonotti, Pa- « pisti; non cangiamo il nome di Cristiani ». Le finanze erano in estremo scompiglio, con un debito di quarantatre milioni al dodici per cento: ma poichè chiedeasi conto delle somme disperse nei regni precedenti, i Guisa disciolsero l'assemblea. Raccolta poi a Pontoise, apparve come in fondi, non contando gli edifizj, la Chiesa possedesse quattro milioni di entrata, che oggi varrebbero il quadruplo; onde si propose di venderli, e dei centoventi milioni che supponeano ricavarne, quarantotto adoprare a sostentamento del clero, il resto allo Stato. Il clero sbigottito esibì sollevare i debiti abbandonando per sei anni quattro decimi di sue entrate; gli altri ordini concessero alla corona un nuovo balzello sulle bevande, che produceva un milione e ducentomila lire.

Contro i Calvinisti erasi parlottato; ma Caterina, non credendo opportuno il rigore, e perseverando nel suo sistema di tollerare, diede perdonanza del passato; se non si 1561
convertivano, uscissero, o pena la testa (*editto d'Orléans*). Intanto però il maresciallo 28 genn
di Sant'Andrea, il connestabile di Montmorency e il duca di Guisa, fomentati da Filippo II, formano la *Lega;* onde le sètte s'infocano, e i moderati non ottengono ascolto.

Caterina avea scritto a Pio IV chiedendo alcune concessioni ai Protestanti ognora crescenti: per esempio, di sopprimere le immagini, e dal battesimo l'esorcismo e la saliva, anche ai secolari comunicar il calice, semplificare la messa, usare il francese nella liturgia, abolire la festa del Sacramento; « col che si potrebbero fondere le due chiese ». Si propose poi un colloquio a Poissy per tentare un accordo, ove Pietro Martire Vermiglio e Teodoro Beza furono chiamati dal re di Navarra a ribattere il cardinal di Lorena e Claudio Despense dottore della Sorbona; i principi del sangue vi comparvero, ma la disputa, come le altre, a nulla conchiuse; ambe le parti cantavano trionfo, e nessuna era disposta a far concessioni, avverando l'arguzia del Condé in prigione: — Non v'è altro appuntamento che la punta della lancia ». Però i Calvinisti ne presero

baldanza, tennero assemblee pubbliche, e già contavano duemila cencinquanta chiese; ma i Guisa riuscirono a spigrire l'ambizione del re di Navarra, promettendo restituirgli il regno perduto; ond'egli s'unì al triumvirato de' suoi nemici, che aggirava la Corte e
1562 toglieva influenza alla regina. Questa, risoluta a dominare, si avvicina al Condé, e per
genn. consiglio di L'Hôpital concede ai Protestanti d'esercitare il loro culto, ma fuori di città e senza turbare il cattolico.

Questi soprattieni fecero l'effetto stesso che in Germania. Antonio, ambizioso quanto debole, indispettito che il fratello Condé primeggiasse fra' Calvinisti quando egli vedeasi sprezzato da' suoi e da' nemici, toglie a contrariare da furibondo la nuova religione: i Guisa ne pigliano baldanza, e chiamano il duca a soccorso; ma per via avendo i suoi
10 marzo sergenti insultati i Calvinisti raccolti in un oratorio presso Vassy in Champagne, si fu alle armi e il primo sangue mutò quell'ondeggiamento di quarant'anni in una guerra che ne durò trenta, e che costò peggiori guaj che a verun altro paese (14).

Condé e Guisa

(14) Di questi fatti Marcantonio Barbaro ambasciadore nel 1565 dava alla signoria di Venezia una buona relazione, la quale si legge nel vol. II delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France;* Parigi 1838. Dei successivi la informava Giovanni Correr nel 1569: « Ritrovai quel regno posto in grandissima confusione, perchè, stante quella divisione di religione (convertita quasi in due fazioni e inimicizie particolari), era causa che ognuno, senza che amicizia o parentela potesse aver luogo, stava con l'orecchie attente, e pieno di sospetto ascoltava da che parte nasceva qualche rumore. Temevano gli Ugonotti, temevano li Cattolici, temeva il prencipe, temevano li sudditi; e se voglio dir la verità, molto più temeva il prencipe, e molto più temevano li Cattolici, che non facevano gli Ugonotti: perchè essi fatti arditi, anzi insolenti, poco curandosi di editti di pacificazione o d'altro comandamento regio, cercavano con ogni possibil mezzo di ampliare e dilatare la loro religione, predicando in diversi luoghi proibiti, e sin dentro la città di Parigi, ove il popolo è così devoto (levatone un piccol numero) e così inimico a loro, che con ogni ragione posso affermare che in dieci città delle maggiori d'Italia non vi sia altrettanta divozione e altrettanto sdegno contro li nemici della nostra fede quanto in quella. Pure essi, sprezzando questo, si facevano lecito raunarsi in molte case di privati; ed in luogo di campane chiamavansi la notte a colpi d'archibugiate. All'incontro i Cattolici eran tenuti bassi; e la serenissima regina, spaventata dalle sollevazioni passate, non ardiva far cosa per la quale essi Ugonotti avesser potuto prendere un minimo sospetto. Anzi mostrando essa di non vedere quel che facevano, con pazienza li tollerava, umanamente li raccoglieva, e con apparente amorevolezza gli appresentava e favoriva. Credeva sua maestà (come più d'una volta m'ha detto lei stessa di propria bocca) di renderli con questi mezzi e quieti e contenti; e trattandoli così, sperava col tempo dover consumare quest'umore, il quale ella giudicava piuttosto ambizione e desiderio di vendetta che affetto di religione. Sperava ancora, che con gli anni del re dovesse crescere l'obbedienza ne' sudditi, e così fusse levata la facilità a' sediziosi d'alzar le corna contra di lui...

« Sotto questo nome d'Ugonotti si contengono tre sorta di persone, cioè grandi, mediocri e bassi: i grandi si sono indotti a seguitare questa setta, spinti dall'ambizione e desiderio di sormontare i lor nemici; i mediocri, addolciti dalla libertà del vivere e dalla speranza di arricchirsi, *signanter* con li beni della Chiesa; ed i bassi, tirati da una falsa credenza. A tal che si può dire che nei primi vi sia l'ambizione, nei secondi il furto, e nei terzi l'ignoranza. I grandi, servendosi della religione per ruffiana, potevano dire d'aver ottenuto in buona parte la loro intenzione, per ciò che non manco era amato e temuto il nome del prencipe di Condé e dell'ammiraglio, che fosse quello del re e della regina: li mediocri avanzavano ancor essi ogni giorno nei loro disegni: e gli ultimi, cioè il popolo minuto, per mezzo di questa nuova religione pensavano d'acquistarsi il paradiso. Per ogni provincia di quel regno avevano essi un principale, il quale veniva ad essere contrapposto al governatore del re, se pure detto governatore non era dei loro; sotto del quale vi erano molti e molti altri subordinati, secondo le condizioni e qualità loro, li quali sparsi per il paese, con l'autorità e con il potere (perchè erano tutti gentiluomini onorati e di sangue nobile) favorivano e tenevano in offizio le genti minute. Dopo questi venivano li ministri, i quali con un'esquisita diligenza istruivano li popoli, li confermavano in opinione, e con ogni industria s'affaticavano per sedurne degli altri. Ho detto con esquisita diligenza; ma a parlare più propriamente, debbo usare il superlativo, e dire, con esquisitissima; a tal che, se i nostri curati facessero per la metà, il cristianesimo non si troverebbe nella confusione che si ritrova al presente. Facevano questi bene spesso alle lor chiese alcune collette di denari, a' quali contribuivano prontamente e largamente tutte le genti basse: e di essi denari ne partecipavano i grandi ed i mediocri. Ne senza questo ajuto avriano i principi potuto far le spese che facevano: le quali non è dubbio che serti-

Tra i due ambiziosi, men devoti agl'interessi religiosi che avidi d'appropriarsi l'autorità s'un debole re, Caterina non potè tenere la bilancia, e fuggì. Ma il Guisa, entrato a Parigi trionfante, e drizzatosi coi triumviri sopra Fontainebleau, rapì il re e la madre per darsi aspetto di legittimità. Il Condé prende Orléans, prima città dopo la capitale, e piena di Calvinisti; i quali, con titolo d'essere da Caterina invitati a liberar *il figlio e la madre*, fanno un'associazione, prendono molte città, il sangue scorre, i monumenti vanno distrutti, i tesori delle chiese saccheggiati, nè i Cattolici restano dal munirsi e dall'offendere (15). Il re o il triumvirato li dichiara ribelli, assolda Svizzeri, cerca alleanze in Germania, Spagna, Savoja, Italia, mentre altri assistono il Condé, e massime Elisabetta d'Inghilterra, ricevendo per guarentigia Hâvre-de-Grâce; ma i soccorsi di lei e di Filippo II sono deboli, come di chi brama si trucidino per farne pro.

E già la guerra è guerreggiata: il re di Navarra muore combattendo Rouen; il Condé presso Dreux cade prigioniero dell'intrepido duca di Guisa, che lo riceve nel proprio letto; i Riformati prendono a capo l'ammiraglio di Coligny: ma in questa il Guisa è assassinato da un Protestante sotto Orléans. Caterina, colla morte di lui tor- 1563
nata padrona, tratta della pace; coll'editto d'Amboise permette ai Riformati libera reli- 19 marzo
gione e amnistia, e per pagare le spese di guerra vende per tre milioni de' beni del clero, cosa in Francia inaudita.

Splendidezza di Caterina

Benchè un anno solo di guerra intestina avesse elevato il debito pubblico dai cinquantatre ai sessanta milioni, mentre l'entrata raggiungeva a fatica i nove, di cui non più che un terzo s'incassava negli anni di turbolenza, Caterina teneva la corte più splendida d'Europa; e quando non avesse ad ostentare magnificenza, suppliva colla grazia e col gusto; prodigava allegrie e accoglienze con chi odiava; colle connivenze e la corruzione tentò legar alla Corte i grandi, che vi si corrompevano ma senza affezionarsele. Crebbe le sue damigelle d'onore a cencinquanta, tra le figlie delle prime case di Francia ponendone altre raccomandate solo dalla bellezza e giovialità; ed ora le menava seco a pompose cavalcate, a caccie, a correr l'anello; ora le faceva eseguire balletti da lei composti sovra soggetti del *Furioso* e dell'*Amadigi*. Proteggeva artisti e dotti; ad Amyot

vano più di re che di principetti e gentiluomini particolari. Ora da questo ordine e da questi fini così collegati insieme, ne risultava una concorde volontà, un'unione così grande tra loro, che li faceva pronti ad ubbidir presto e ad intendersi l'un con l'altro, e prestissimi ad eseguire quel tanto che da' superiori loro era comandato. Così poterono essi in un giorno e in un'ora determinata e con segretezza tumultuare in ogni parte del regno, e dar fuori con una guerra crudele e pericolosa per ciascuno ».

(15) Montluc, spedito a comandare la Gujenna, ci racconta con mirabile ingenuità la condizione del paese e le esecuzioni ch'ei vi comandava: — Les ministres préchoient publiquement que, « si les Catholiques se mettoient de leur reli« gion, ils ne payeroient aucun devoir aux gen« tilshommes, ny au roy aucune taille, que ce « qui luy seroit ordonné par eux; autres pres« choient que les roys ne pouvoient avoir au« cune puissance que celle qui plairoit au peu« ple; autres preschoient que la noblesse n'estoit « rien plus qu'eux; et de fait, quand les pro« cureurs des gentilshommes demandoient les « rentes à leurs tenanciers, ils leurs respondoient « qu'ils leur montrassent en la Bible s'ils le de« voient payer ou non, et que si leurs prédéces« seurs avoient esté sots ou bestes, ils n'en vou« loient point estre. Quelques-uns de la noblesse « commençoient à se laisser aller, de telle sorte « qu'ils entroient en composition avec eux, les « priant de les laisser vivre en sureté en leurs « maisons, avec leurs labourages; et quant aux « rentes et fiefs, ils ne leur en demandoient « rien. D'aller à la chasse, il n'y avoit homme si « hardy qui osast y aller; car ils venoient tuer « les levriers et les chiens au milieu de la cam« pagne, et n'osoit-on dire mot, à peine de la « vie, etc. »

Montluc adunque *contre son naturel* si trovò costretto *user non seulement de rigueur, mais de cruauté*, e con ciò meritossi il nome di conservatore della Gujenna. Avendo i Protestanti trucidato il signor di Fumel, Montluc fa arrestare i colpevoli, e in un giorno appiccarne od arrotarne trenta o quaranta. Saputo che a Gironda v'aveva un'ottantina d'Ugonotti, fece aggrapparne e impiccarne settanta ai pilastri della piazza *sans autre cérémonie;* il che, soggiunge, mise gran paura nel paese, giacchè un impiccato fa più effetto che cento uccisi. Sommerive, in un anno che governò la Provenza, condannò al patibolo settecentosettanta uomini, quattrocentosessantatre donne, ventiquattro fanciulli.

commise l'educazione di suo figlio; conobbe il merito di Montaigne prima che nulla avesse stampato; ammirò Ronsard, il sole d'allora: ebbe specialmente affezionato Brantôme; Jodelle, Baif, Dorat vollero scusarne le colpe. Fece alzare il palazzo delle Tuileries (1560), e lavorare Giovanni Goujon, Fidia francese (16). Poi, se occorresse, montava a cavallo, *come una bella Marfisa*, per assediare Hâvre, ed affrontare i cannoni di Rouen.

Tutto intanto parea rendersi italiano e gentilesco: Ronsard e i suoi amici sagrificarono un capro a Bacco; d'allusioni mitologiche empivansi le scritture, mentre quelle de' Riformati erano tutte Bibbia: quando Amyot ebbe pubblicato la sua traduzione di Plutarco, tutti voleano modellarsi sopra alcuno degli *Uomini illustri*; e il duca di Guisa prendeva a specchio Scipione; Fabio, il maresciallo Arturo di Brissac; Catone censore, il connestabile; Catone d'Utica, il Chatillon; solo Carlo IX non contrasse neppure la parte generosa di quegli eroi. Enrico Stefano ed altri custodi del buongusto flagellavano quel bastardume di francese italianizzante; e poeti e Italiani e cortigiani erano dal popolo avvolti in un odio comune.

Fra Calvinisti e Cattolici erasi interposto un grosso di altri che, sotto aspetto cristiano, in fatti erano epicurei, pensanti a godere e non al dopo morte. Chiamavansi i *Politici*, e al modo de' *Filosofi* del secolo passato, ricevevano per unico Dio la ragione, reputavano la religione opportuna a frenar il popolo intanto che coll'ateismo crescevano le superstizioni e la credenza alle stregherie; egoisti nella tolleranza, umani per scetticismo, non ebbero che la moderazione dell'indifferenza. Ne prendeano spasso i corti- I politici

(16) Il predetto Giovanni Correr, ambasciadore della Serenissima, scriveva nel 1569: «Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partire da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali ne è liberalissima. Nelli negozj è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme a pena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecchie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Nè con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re Cattolico, e macchinava la distruzione loro. I Cattolici all'incontro dicono, che s'ella non gli avesse ingranditi e favoriti, non avriano potuto far quello che hanno fatto. Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quel che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per esser ella forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le resoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da se assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare, e che sua maestà non creda troppo qualche volta a se stessa: ma dirò bene che non so qual prencipe più savio e più pieno d'esperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; e volendo provedere, fosse costretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual prencipe sì prudente non si fosse smarrito in tanti contrarj, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. E quanto a me, serenissimo prencipe, mi son maravigliato che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella Corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, me le confermò, e più volte di poi me l'ha ricordato. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta; poi, fatta forza a se stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozj, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro: e così faceva di quegli impiastri, de' quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo». *Relazioni* precitate, vol. II, 154.

giani, ma le persone serie e il popolo n'andava scandolezzato e invelenito; i Gesuiti li fulminavano dai pulpiti; Francesco Garasse si fece lepido organo della riazione morale, e Teofilo di Viau, campione del libertinaggio, fu bruciato in effigie (17). La classe bassa s'infervorava pel cattolicismo; Parigi era devota all'estremo, e assisteva ingordamente ai supplizj degli Ugonotti, e schiamazzava ogniqualvolta vedesse la Corte tollerarli o pendere ad alleanze protestanti.

Il re, dichiarato maggiore per suggerimento di L'Hôpital onde sottrarlo alla dominazione del Condé, affida le cose alla madre (18). Questa, barcheggiante tra Riformati e Cattolici, colla speranza d'un coll'altro rovinare, ambi li scontenta; alfine, per non sublimare il Condé, gittasi ai Cattolici, restringendosi con Spagna; e mentre al con- 1565
gresso di Bajona si davano tornei e feste, essa conferisce col duca d'Alba sui modi di sterminare i dissidenti. Questi insospettiti si preparano a resistere, occupano molte piazze, cercano affamare Parigi; a Saint-Denis si fa giornata, ove perisce Anneo di 1567
Montmorency di settantaquattr'anni, sicchè il maresciallo di Veilleville diceva a Carlo: — Non vostra maestà ha guadagnata la battaglia, non il principe di Condé, ma il re di Spagna ». I Calvinisti rotti si ritirano, ma ben presto ritornano: Condé invita i lanzienecchi tedeschi, per le cui paghe i suoi danno anelli e catene e quanto hanno di prezzo. Alfine si fa la pace a Longjumeau. Era scaltrimento di Caterina onde campare 1568
dall'assedio Parigi: ma dopo che, congedate le truppe, i capi protestanti divennero 2 marzo
semplici particolari, si aizzò il popolo contro gli Ugonotti, sterminandoli ove fossero pochi, e per adoprar alla sicura i mezzi violenti, si allontanarono i Politici consi-

(17) Nella *Pourmenade des Bonshommes, ou le jugement de nostre siècle*, satira del 1623, leggesi: « Bonne mine, bonne piaffe, bien frisez, « perruquez, godronnez, parfumez; le jeu et le « b... frequentez; calomnies contre les honnes- « tes femmes qui ne les auront voulu escouter, « vantises de celles qui auront esté si sottes que « de leur prester; ne point payer ses debtes; « quand on est aux champs, faire le petit roy; « lever des contributions sur les vassaux; faire « travailler à corvées; frapper l'un, battre l'autre, « faire des mariages à leur plaisir; c'est pitié que « d'avoir à vivre avec eux. La guerre vient-elle, « on capitule avec le roy, on ne le sert qu'en « payant, prend tout pour soy, appointe ces pau- « vres malotrus soldats à courir la poule et de- « nicher les cochons de nos fermes, n'y rien « laisser que ce qu'ils ne peuvent avaler ou em- « porter; et le pauvre manant et sa déplorable « famille courbent sous ce faix insupportable ».

Consigli di Caterina

(18) Tra le moltissime lettere di Caterina dei Medici a suo figlio n'è una lunghissima, ove l'istruisce sul modo di tener la Corte, poco prima della strage di San Bartolomeo. Si congratula con esso che « abbia regolato tutto per la pace che Dio gli avea data, non perduto un istante a rimetter le cose secondo l'ordine e la ragione, massime quelle che riguardano la religione e la Chiesa, per conservare la quale, e per buona vita ed esempio deve procurare di rimetter tutto ad essa, e conservar i buoni e nettar il regno dai malvagi... Io bramerei che voi prendeste un'ora fissa per alzarvi da letto; e per contentare la nobiltà, faceste come il fu re vostro padre, che quando prendeva la camicia e gli abiti, entravano tutt'i principi, signori, capitani, cavalieri dell'ordine, gentiluomini di camera, maestri di palazzo, gentiluomini di servizio, ed egli parlava con essi, cicchè li contentava di molto ».

Gli raccomanda di non passare le dieci ore senz'andare a messa, pranzare alle undici; assegna il tempo da dare agli affari, alla caccia, ai piaceri; due volte la settimana tenga sala da ballo, « perchè ho inteso dal re vostro nonno, che per passarsela in quiete coi Francesi, e per farsi amare, bisognava tenerli allegri e occupati a qualche esercizio ».

Aggiunge particolarità sul buon governo della casa di Francesco I: « I guardaportone non lasciavano mai entrar nessuno nella corte del castello, se non fossero figli del re, fratelli, sorelle, in cocchio, a cavallo, in bussola...; come anche la sera, dopo che il re s'era ritirato, chiudevansi le porte, e si metteva la chiave sotto il suo capezzale... Quando verranno impiegati dalle provincie, abbiate cura di parlar con loro...; il che ho veduto fare al re vostro padre e vostro avo, fino a domandar loro, quando non sapeano di che parlare, della loro casa, tanto per dir qualche cosa... A questo modo le imposture inventate per svisarvi ai sudditi vostri, saranno conosciute da tutti... Dimenticavo un altro punto molto importante e facile a farsi se lo troverete buono; ed è che in tutte le principali città del regno abbiate tre o quattro dei principali mercanti, creduti fra i loro concittadini, e li favoriate molto senza che altri se n'accorgano e possan dire che voi ingannavate i loro privilegiati; talmente che non si faccia o dica cosa al corpo della città o nelle case particolari, che voi non la sappiate ».

gliatori di prudenza, e L'Hôpital che sempre era proceduto cautamente e secondo le leggi.

Il testamento di questo è un quadro fedele di quanto avvenne dopo Francesco I: « Io cedetti alle armi che erano più forti, e mi ritirai ai campi colla moglie, la figlia, « i miei nipotini, pregando il re e la regina di quest'unica grazia, giacchè avevano sta- « bilito romper guerra a quelli con cui dianzi aveano trattato, e me escludevano dalla « Corte perchè contrario alla loro impresa; li pregavo che almeno, dopo abbeverati « alcun tempo del sangue dei loro sudditi, abbracciassero la prima occasione di pace « che si offrisse, innanzi che la cosa fosse ridotta all'ultima ruina; giacchè, comunque « riuscisse, questa guerra non poteva che tornar micidiale al re e al regno ».

Ma i consigli prudenti hanno ascolto tra il bollore delle fazioni? Libera d'impacci, Caterina tenta sorprendere il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny, i soli che temesse: campati, essi rifuggono alla Rocella, che diviene centro degli Ugonotti, i quali ripigliano le armi e i macelli. Briquemont portava una collana d'orecchie tagliate a frati: nelle loro diatribe non dissimulavano l'intento d'uccider la regina e gli altri principali. I Cattolici non fanno di meglio; Pio V con zelo intemperante distoglie dagli accordi, e vuole che ai nemici di Dio non si perdoni per qualunque siasi modo (19). Tor-
1569 nasi a battaglia, ed a Jarnac il principe di Condé è ucciso di trentanove anni; uomo d'estremo valore, d'instancabile attività, eloquente, liberale.

Strage del S. Bartolomeo

Allora Giovanna III d'Albret regina di Navarra, menando a mano il suo figlioletto che poi fu Enrico IV, e il giovane principe di Condé, raggiunge l'esercito, disposta a divider con esso le fatiche e i resti di sua fortuna: è accolta fra plausi, e il Bearnese (così chiamavasi Enrico) esclama: — Giuro difendere la religione, e perseverare nella causa comune fin alla morte o al conseguimento delle desiderate libertà ». Coligny li conduce di vittoria in vittoria; i Tedeschi da lui chiamati devastano la Francia; egli evita gli assedj « cimeteri delle armate »; sconfitto a Moncontour dal duca d'Anjou, si
1570 ristora colla prudenza e la perseveranza, finchè Caterina concede la pace di San Ger-
8 agosto mano in Laja, per addormentare i Calvinisti, e opprimere nella calma quelli che colla guerra non avea potuto. Anche con Elisabetta d'Inghilterra fece trattato d'amicizia, secondo il quale diceasi che Coligny sarebbe destinato a guerreggiare ne' Paesi Bassi
1572 Filippo II, come tutta Francia desiderava. La concordia fra le due religioni fu festeg-
giugno giata con matrimonj, massime di Margherita sorella del re col Bearnese, allora divenuto re di Navarra.

Fra quel concorso di signori Ugonotti, fra confidenze e onori e tripudj che non la-
22 agosto sciavano apparir traccia d'antico rancore, era comprato un assassino all'ammiraglio Coligny. Egli non restò che ferito; ma i Protestanti gridano al tradimento, e vogliono vendetta o se la faranno da sè. Caterina, temendo di vedersi scoperta, rivela i suoi divisamenti al figliuolo, esser inevitabile o una guerra civile, o buttarsi in braccio ai Protestanti, giacchè i Cattolici aveano formato lega per eleggere un altro capo; Enrico Guisa, architetto del primo misfatto e organo delle passioni popolari per ambizione, si unisce a far paura al re, che dalla paura è indotto a consentire al macello di tutti gli Ugonotti. L'orribile misfatto era lì lì risoluto da una donna scaltra, da un re tremante
24 agosto di ventidue anni, e dal duca d'Anjou suo fratello minore. La notte del San Bartolomeo, al tocco d'una campana comincia la strage, ministro principale il duca di Guisa; Coligny è trucidato, e spedita a Roma la sua testa imbalsamata; dapertutto è macello, fin nel palazzo reale e nelle camere di Margherita; molti Cattolici sono uccisi per isfogo di particolari vendette, e l'illustre Pietro Ramus per commissione d'un professore del suo

(19) *Nullo modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est.* Lettera a Carlo IX; e a Caterina il 29 gennajo 1570: *Compertum nobis est nullam esse satanæ cum filiis lucis communionem; ita inter catholicos quidem et hæreticos nullam compositionem, nisi fictam, fallaciisque plenissimam fieri posse, pro certo habemus.* Ap. CAPEFIGUE, t. II.

collegio; uno vantavasi aver ricompri trenta Ugonotti per torturarli a diletto. Carlo IX, cupo per educazione, atroce per pusillanimità, stava guardando: tentò salvar l'ammiraglio, ma era tardi: riuscì a campare il suo medico Ambrogio Paré: trasse a sè il re di Navarra e il principe di Condé, intimando loro messa o morte; ed essi abjurarono. L'Hôpital, buon cattolico, ma reo in faccia a fanatici d'essersi opposto ai rigori contro i Protestanti, già era assalito in sua casa, quando cavalieri del re vennero a salvarlo, e il recarono a Carlo che disse di perdonargli. L'onorevole magistrato rispose: — Io non sapeva d'aver meritato nè la morte nè il perdono »; e poco dopo morì, desolato delle sciagure che non aveva potuto impedire, ed esclamando *Excidat illa dies ævo.*

Carlo alla mattina ordinò severamente di cessar le uccisioni e i saccheggi, e alle provincie di astenersi d'ogni eccesso: ma Caterina lo metteva in paura che il Guisa non fosse acclamato re; poi le ire popolari, scatenate una volta, non rallentansi a volontà. Già pertutto si seconda il terribile esempio, e i rancori e le vendette copronsi del manto della legalità per isfogarsi. Enrico di Savoja conte di Tenda, governatore di Provenza, negò obbedire al decreto; il visconte d'Orthes, governatore di Bajona, scrisse: — Sire, ho trovato solo buoni cittadini e prodi soldati, e neppur un manigoldo »; Saint-Héran governatore d'Auvergne: — Ho ricevuto un ordine col suggello di vostra maestà di far morire tutti i Protestanti. Il rispetto che ho per la maestà vostra vuole ch'io lo creda falso; se fosse vero, il rispetto m'ingiungerebbe di non obbedirvi »; il boja di Lione ricusa dicendo: — Io non uccido che i rei, e non eseguisco che i giudizj legittimi »; il vescovo di Lisieux raccolse i Riformati nel suo palazzo, e con ciò ottenne la conversione di molti.

La strage del San Bartolomeo fu premeditata o casuale? I Cattolici, vantandola giusta e santa, si compiacquero farla credere una maturata risoluzione; come dappoi i Protestanti per infamia de' Cattolici e degli Italiani (20). Eppure la ragione non permette di crederlo. La Corte dovea temere dei Guisa non meno che degli Ugonotti, e avea sempre cercato tenerli in bilancia. Se meditavasi un macello universale, perchè darne fumo col tentare due giorni innanzi l'assassinio del Coligny? perchè non mettersi in grado d'occupare di colpo la Rocella e le altre piazze de' Calvinisti? perchè non mandar ordini contemporanei in tutto il regno, mentre i primi furono spediti solo il 28 agosto? Noi abbiamo dato tali prove di noi, che non dobbiam temere ci si creda men inorriditi di questo misfatto: pure la verità ci porta a dire che i primi eccidj vennero dai Protestanti, e che l'ira mostrata allora dal popolo volgeasi contro la nobiltà, la quale da tanto tempo sommoveva il paese. Coligny era il più ambizioso e men docile fra i nobili; avea più volte lesa la nazionalità; gli si dava colpa d'aver consegnato Havre agli Inglesi nel 1562, e fatto assassinare il duca di Guisa all'assedio d'Orléans. Se può cercarsi lume tra quel bujo infernale, direi si proponesse torre di mezzo Coligny, e forse l'esecuzione se n'affidasse al Guisa per poi processarlo e perderlo. Questi, vedutosi in pericolo pel colpo fallito, eccita i suoi, spaventa la regina, e in poche ore la strage è risoluta e cominciata.

Degli uccisi chi porta il numero a centomila, chi a soli duemila (21); ma quai che sieno le circostanze, l'orribile fatto non resta men vero, nè la gioja che ne mostrarono le Corti cattoliche: il cardinale di Lorena ambasciadore a Roma regalò di cento monete d'oro il corriere che portò la notizia; papa Gregorio XIII ne fece festa come d'un trionfo della religione; a Madrid si esultò quanto d'un'altra vittoria di Lepanto; Venezia spedì uffiziali congratulazioni *per questa grazia di Dio.* Re Carlo, trabalzato sempre dalla

(20) *Un crime italien*, dice Mézeray. Merimée nella *Cronique du temps de Charles IX* (Parigi 1829) nega la trama; la nega lo stesso Sismondi, avversissimo ai Cattolici. Vedi la Nota O in fine di questo Libro.

(21) Sully dice settantamila; Lapopelinière, ventimila; il martirologio dei Calvinisti, sedicimila centosessantotto, ma non indica i nomi che di settecentottantasei; l'abbate di Caveirac (*Diss.* 58) crede poterli restringere a duemila.

paura alla ferocia, salvando alcuni, mandando altri a morte, forse non fu che lo zimbello dell'universale fanatismo, e mentre a Paré confessava i rimorsi che lo straziavano, cercò giustificarsi nel parlamento incolpando Coligny d'aver voluto mutare il regno; e il parlamento ordì processi e appiccò i complici, dall'integerrimo presidente De Thou fece ringraziar il re *della sua prudenza*, e in memoria stabilì un'annua processione. Le anime oneste fremettero; gli accorti vedeano quanto sangue frutterebbe quel delitto, che ebbe la colpa più grave in politica, quella d'essere stato inutile.

In fatti il calvinismo languente si ravvivò quando le collere gli tenner luogo di potenza; i profughi diffusero l'orrore contro i loro assassini; altri, accortisi che il re, comprendendo di non aver vantaggiato a nulla, si metteva sui riguardi, munironsi nelle fortezze, e cominciò la quarta guerra civile. La Rocella sostenne nove assalti, gareggiando Guerra
1573 le donne cogli uomini in coraggio; ma quando il duca d'Anjou che l'assediava fu eletto civile
24 giugno re di Polonia, si venne a un accomodamento, concedendo libero culto. Usciti vuoti i rimedj violenti, ripigliarono piede i Politici, presieduti dai quattro fratelli Montmorency, figli del connestabile: il re di Navarra e il principe di Condé aderirono ad essi, che al fine, per opposizione alla Corte e malgrado la religione, si unirono cogli Ugonotti, e tolsero a capo il duca d'Alençon, terzo fratello del re, giovane ambizioso e scarso d'ingegno, il cui merito consisteva nell'esser odiato da Caterina.

Presto dunque scoppiò nuova guerra; ma il sangue versato recò strazianti rimorsi a Carlo; per una strana malattia, gliene trapelava da tutti i pori; e da spaventi frenetici
1574 turbato (22), a ventiquattr'anni moriva, contento di non lasciar ad un figlio così fu-
30 maggio nesta eredità.

Il duca d'Anjou suo complice era prediletto di Caterina, che, quand'egli andò re di Enrico III
Polonia, gli aveva detto — Non rimarrai lungo tempo fra stranieri ». Decorato nella prima gioventù dalle vittorie di Jarnac e Moncontour, dall'unire una corona elettiva alla sua ereditaria molti vantaggi potea ritrarre, giacchè ai Polacchi saria tornato comodo un re lontano, inoffensivo ai puntigliosi loro privilegi; i Francesi avrebbero amato il lustro e la forza che gliene derivava. Ma egli non avea mostrato che noja fra un popolo, di cui dovea colle virtù giustificare la scelta; e lando di vizj avvilenti, si chiuse
19 giugno nella reggia, considerando come esiglio quel regno, e fuggendone appena maturò la lunga speranza della morte di Carlo IX. Traversa la Germania, ove Massimiliano II gli prodiga onori da che ha cessato di temerlo e stimarlo; a Venezia non vede che le mascherate; per tutto profonde regali; e non restandogli altro, a Torino dona Pinerolo e Savigliano. Poi giunto a Parigi, si circonda di *mignoni*, che alla depravazione di cortigiane uniscono la spavalderia di spadaccini; consuma il giorno ad arricciarsi i capelli, ad accomodar i collari alla regina, a trastullarsi con cagnuoli, e far alla trottola per le vie; nelle nozze del suo favorito Joyeuse spende un milione e ducentomila franchi, e non ha di che pagare un messo da spedire al Guisa per importanti affari; contento purchè il lascino co' suoi bardassi, ai quali largheggia terre, gradi, pariati, baldanza. Da simili fogne usciva talvolta per recitar rosarj, ostentare penitenze, seguir a piedi il giubileo, poi vi ripiombava; istituì una confraternita devota, e l'ordine cavalleresco del Santo Spirito: onde sprezzato dai Cattolici pei vizj, dai Protestanti per l'ipocrisia, da tutti per la oscillazione, ebbe gli amici di sua religione nemici di sua autorità, e viceversa.

Mentr'egli lasciasi reggere da chi lo adula e corrompe, ecco spiegarsi la quinta
1575 guerra civile contro i Calvinisti, che a Nîmes si confederano stabilendo un vero Stato, con magistrature, leggi, armi, tesoro; e mandano al re, non suppliche, ma proposizioni di libero culto; che in parlamento e ne' tribunali abbiano metà dei posti, si puni-

(22) « Ah nutrice mia, mia cara balia! quanto sangue, quanti assassinj! Oh che cattivi consigli ho seguito! Oh signor Iddio perdonatemi, e abbiate misericordia di me! Io non so dove mi sia, tanto mi rendono perplesso ed agitato. Come andrà a finire? che farò? Sono perduto, lo vedo... » *Relazione di Pietro di L'Estoile*.

scano gli assassini del San Bartolomeo, si convochino gli stati generali, si alleggino le imposte, e oblìo del passato. Stavano con essi i Politici, ora detti *Malcontenti;* e se, fra l'urto di tante ambizioni e particolari interessi, puossi distinguere un intento comune, pare fosse di smembrar la Francia in molte repubbliche, formandone un'aristocrazia federativa.

Non era più dunque una lite di religione, e la guerra s'infervorò; il duca d'Alençon, quartogenito di Caterina, disamato dalla madre, deriso dai mignoni d'Enrico III, si pone a capo de' Politici per restituir l'ordine; il re di Navarra, che alla Corte dissimulava e godeva, riscosso fugge, ritratta l'abjura, e divien il capo migliore del partito ostile. Caterina recasi ella stessa nel campo nemico a Beaulieu colla regina di Navarra e uno *squadrone volante* di dame, che come lei utilizzavano la bellezza, e induce il minor 1576
figlio alla pace, conferendo a lui il titolo di duca d'Anjou, promesse e onori agli altri, amnistia a tutti; restituiti i privilegi, libero l'esercizio della religione *pretesa riformata*, eccetto Parigi e due leghe in giro; accomunati gl'impieghi agli Ugonotti, e garantite loro sei piazze di sicurezza; promessi gli stati generali fra sei mesi.

Lega santa

Ai Cattolici parvero eccessive queste indulgenze, ed Enrico, capo allora della potente casa di Guisa, ad imitazione dei Protestanti formò una *Lega santa*, con titolo di 1577
bilanciare Politici e Riformati, e giurano difendersi a vicenda, obbedire al re, proteg- 12 febbr.
gere l'indipendenza e l'integrità del paese minacciata, toglier via le discordie civili, pur tollerare i pretesi Riformati (23). Forse l'ambizione v'avea gran parte; e al papa fu dato a vedere come i Capeti fossero decaduti per avere introdotto le libertà gallicane ed elevati gli eretici, cose che Enrico di Guisa, successore legittimo di Carlo Magno, torrebbe via. La giustizia dei motivi addotti fece entrare moltissimi di buona fede in una lega, ch'era l'espressione solenne dell'opinione dominante; ed il medesimo Enrico III la abbracciò, come la parte più nazionale, e sperando guidarla, mentr'era fatta contro di lui.

Egli comparve agli stati generali a Blois, ove fu stabilito non si esercitasse che una sola religione. Ruppesi guerra; si ricompose; tosto si rinnovò, e fu detta *degli inna-* 1579-80
morati, perchè causata da intrighi galanti. Enrico di Navarra, allora capo dei Calvinisti, mostrò un valore inaspettato; stringevasi coi potentati protestanti, sebben vi si opponesse l'odio che i Luterani portavano ai Calvinisti quanto ai Cattolici; e meditava un concilio generale ove intendersi e legarsi tutti contro la religione romana, ma non gli riuscì. Gli Ugonotti fecero sciagurate vendette della strage de' loro fratelli, sinchè la pace di Flex li rabbonacciò per quattr'anni. Il duca d'Alençon, messo capitano dell'esercito collegato, si disonorò nelle Fiandre, dov'era chiamato a dominare; fu deluso da Elisabetta colla speranza di sposarlo; infine la sua morte crebbe le ambiziose spe- 1584
ranze di Enrico Guisa. 10 giugno

Enrico di Navarra

Costui, trovandosi sul primo gradino del trono, restringevasi colla Spagna che pagava cinquantamila scudi il mese alla Lega; e poichè in quelle ire facea spavento l'idea d'un re protestante, qual sarebbe il Navarrino, si convenne che, morendo Enrico III,

Enrico di Guisa

(23) Voglionsi ben avvertire i motivi della Lega, addotti nella formola di essa: *Au nom de la Très-Sainte Trinité et de la communication du sacré corps de Jésus-Christ, avons promis et juré sur les saints Évangiles, sur nos vies, nos honneurs et nos biens, de suivre et garder inviolablement les choses ici convenues etc. Premièrement, étant connu de chacun les grandes pratiques et conjurations faites contre l'honneur de Dieu, la sainte Église catholique, et contre l'état et monarchie de ce royaume de France, tant par ses sujets que par les étrangers; étant connu que les longues et continuelles guerres et divisions civiles ont tant affaibli nos rois, et les ont réduits à telle nécessité, qu'il n'est plus possible que d'eux-mêmes ils fassent ce qui est convenable et expédient pour la conservation de notre religion, ou qu'ils puissent nous maintenir sous leur protection, en sûreté de nos personnes, familles et biens, auxquels nous avons reçu tant de pertes et dommages... avons estimé très-nécessaire etc.* Dietro ciò si promette obbedienza a santa Chiesa, tolleranza ai pretesi Riformati, obbedienza al re e suoi successori; osservare e far osservare, a costo degli averi e del sangue, i decreti degli stati generali, ecc. MAIMBOURG, *Hist. de la Ligue*, pag. 629.

esclusi i principi eretici e ogn'altra religione, la corona passerebbe in Carlo cardinale di Borbone. Quest'inetto, che i realisti chiamavano l'asino d'oro, doveva esser velo ai divisamenti del duca, mentre forse Filippo II sperava poter mettere su quel trono alcun di sua casa: e così l'uno ingannava l'altro. Il Guisa intanto sommove Parigi, vantando difender il re, la religione, le franchigie della nobiltà, i diritti del parlamento, il bene del popolo (24); parole sempre allettatrici. Enrico III, invece di reprimerli colla forza,
1585 manda un'apologia, e Caterina conduce la pace ignominiosa di Nemours, accordando
7 luglio tutto ai collegati, e morte a chi professa altra religione.

Queste non erano quistioni di partiti momentanei, ma si connettevano allo stato della civiltà. Il clero s'era costantemente adoperato a sostituir alla barbara l'organizzazione romana, l'accentramento al feudalismo. Per questa via medesima si erano posti i re, volendo anche deprimere il clero, il quale accostavasi al popolo contro di loro; dal che le idee democratiche della Lega. Il sistema germanico era invece coi Protestanti, nemici dell'autorità; e li favorivano i gentiluomini, avversi e a Roma imperiosa e al re despotico. Costoro pertanto tendono a scomporre l'unità francese; il clero e il re a saldarla, ma con idee diverse.

Sisto V, benchè dichiarasse la Lega perniciosa al re, allo Stato e alla religione, scomunicò il principe di Condé e il re di Navarra per eretici, dispensando dall'obbedirli. I collegati poi crebbero di forze e di credito coll'unirsi a un'altra società, formatasi nel convento dei Giacobini, fanatici riscaldati da discorsi contro il governo ed il re, e che scelsero sedici capi, i quali, un per quartiere, dovevano infervorar Parigi. La Francia resta allora al Guisa; nè Enrico, debole e sprezzato, vede altro scampo che unirsi ai Protestanti: pur non ardisce, e si stringe invece ai collegati, quantunque già ne conosca a pieno i disegni:

Si fu allora ai ferri; i principi tedeschi, eccitati dal vecchio Teodoro Beza, mandano truppe in Francia a sostegno de' loro religionarj; cioè un esercito straniero è introdotto
1587 dal partito dei nobili e dei Riformati, ed Enrico di Navarra s'illustra colla vittoria di Coutras e colla magnanimità onde ne usò.

Peggior male ne voleano i Sedici ad Enrico III, tentando ogni modo di screditarlo, e macchinando una sollevazione ove occupar l'arsenale, e lui costringere a desister dagli affari; e malgrado di esso, il duca di Guisa, il flagello dell'eresia, il Macabeo francese,
1588 entra in Parigi da padrone. Il re aduna armi per difendersi; ma i collegati sollevano
12 maggio il popolo, il quale asserraglia le vie (*journée des barricades*), spingesi fino al Louvre, trucida gli Svizzeri, vittime predestinate e venderecce, ed assedia il re, che fugge: il

(24) Il manifesto del cardinale di Bourbon dopo conchiusa la Lega, finiva così: « A queste giuste « cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone, « primo principe del sangue, cardinale della « santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, « avendo più interesse che altri a ricevere sotto « la nostra salvaguardia e tutela la religione cat- « tolica nel regno, e proseguire nella conserva- « zione dei buoni e fedeli sudditi di sua maestà « e dello Stato, coll'assistenza di molti principi « del sangue, cardinali e altri principi, pari, pre- « lati e uffiziali della corona, governatori di pro- « vincie, città, signori illustri e gentiluomini, di « molte comunità, e d'un gran numero di buoni « e fedeli sudditi, che costituiscono la parte mi- « gliore e più sana di questo regno; maturamente « ponderati i motivi di tale impresa, e consultati « veri amici gelosissimi della quiete e dell'utile « della Francia, e persone illuminate e timorate « di Dio: dichiariamo aver tutti promesso e so- « lennemente giurato di prender le armi, acciò « che la santa Chiesa di Dio venga ristabilita nel « suo antico lustro e nella professione della re- « ligione cattolica unica vera: che la nobiltà « goda pienamente de' privilegi dovuti; che il « popolo sia sollevato, abolite le imposizioni « create da Carlo IX in poi, ripristinati i par- « lamenti nella sovranità de' loro giudizj, senza « che ne sia violentata la coscienza; che tutti i « sudditi del regno siano mantenuti nelle loro « incombenze e cariche, nè privati che nei tre « casi contemplati dalle antiche leggi del re- « gno e dalla sentenza de' giudici ordinarj dei « parlamenti; che tutte le imposte messe sul « popolo, siano versate a difesa dello Stato e « all'effetto a cui sono destinate; e che di tre « in tre anni al più siano raccolti gli stati ge- « nerali, liberamente e senza briga, con piena « libertà a ciascuno di lagnarsi dei torti non « riparati ».

duca di Guisa, occupati l'arsenale e la Bastiglia, con un sol cenno acqueta le armi e il tumulto. Se volea farsi re, quello era il momento; ma pochi sanno esser tristi fino al compimento, e l'esitanza sua ridonò spiriti agli avversarj. Se non che sempre fiacco, re Enrico accetta una vergognosa pace, confermando la Lega e promettendo severità contro gli Ugonotti. Il Guisa ormai non dissimulava l'intento suo di sbalzar il re; e sua sorella duchessa di Montpensier portava sempre al collo un par di forbici, per fargli, diceva, la chierica quando sarebbe chiuso in convento. Enrico, strappato all'abituale sua infingardaggine, ricorre allo spediente della forza compressa ed inetta; e chiamato il Guisa nel suo gabinetto a Blois, lo fa pugnalare, e al domani il cardinale suo fratello: 23 e 24 xbre
Mayenne, altro fratello, fugge; molti sono arrestati. Enrico presentandosi a sua madre, sclamò: — Il re di Parigi non è più, madama; e ormai re son io». Ma essa: — Voglia Dio che questa morte non vi renda re di niente. Ben tagliato, figliuol mio; ma bisogna imbastire. Avete tutto disposto?» Poco dipoi Caterina moriva, raccomandandogli di 1589
riconciliarsi col Navarrino. Donna, le cui azioni potranno essere scusate dalle spietate 5 gennajo
necessità della politica (25), non mai della morale.

Enrico sentì tantosto non esser vero quel che gli aveano insinuato, che *morta la bestia, morto il veleno*. Avrebb'egli dovuto assalire di botto Parigi e cogliere i Sedici: ma avendo esitato, questi armano la città; il popolo prende il lutto; paransi a bruno le chiese; i predicatori fulminano l'assassino; sugli altari si pongono figure del re in cera, forandole con spilloni, quasi a procacciarne la morte: anche ai buoni la Lega pare legittima contro un assassino, e la Sorbona pronunzia non doversi fede a re perfido, e dispensa i Francesi dall'obbedienza. L'aver Enrico dimessi i capi arrestati cresce baldanza al vulgo; il tumulto scoppia; il duca di Mayenne è chiamato capo della Lega e luogotenente generale dello Stato e della corona. È già nella Lega non operano più i soli aristocratici, ma diventa democratica; si proclama il diritto del popolo sovra le corone: «La volontà di Dio fa i re, ed essa manifestasi per la voce del popolo. Il regno di Francia è elettivo; il titolo di nobiltà è personale, e nobile non è chi non è virtuoso» (26). Ma il tempo non era venuto di sposare il cattolicismo colle idee democratiche.

Enrico non sa più altra via che gittarsi agli Ugonotti, e tardi eseguendo ciò che alcuni anni prima l'avrebbe salvato, va al Navarrino, che gli cade ai piedi e l'accoglie in leale amicizia (27), ed uniti movono con grosse forze ad assediare Parigi. Sisto V 1o luglio
che già aveva citato il re a giustificarsi dell'assassinio del cardinal Guisa, allora lo scomunica; e Giacomo Clément, giovane frate giacobino, ignorante, fanatico e presuntuoso fin a credersi immediato strumento della Providenza, eccitato dai Sedici e dalla Montpensier, va e scanna il re. Preso, sostiene intrepido i tormenti, ed è portato a cielo 2 agosto
dalla cecità di parte e dall'intolleranza del secolo, e fin venerato per santo. Ma non vedemmo noi pure Andrea Chenier e Klopstok fare l'apoteosi di Carlotta Corday? non tutta la gioventù germanica celebrare Sand uccisore di Kotzebue? non ci è tutto giorno nelle scuole vantato l'eroismo di Armodio, di Timoleone, di Muzio Scevola? (28)

(25) Al presidente Claudio Groulard, Enrico IV diceva: — Di grazia, che poteva fare una povera donna, restata vedova con cinque fanciulli sulle braccia e due famiglie, la nostra e quella dei Guisa, che volevano invadere la corona? Non doveva ella sostenere strane parti per ingannar gli uni e gli altri, e pure salvar come fece i suoi figliuoli, che regnarono successivamente per la savia condotta d'una donna tanto accorta? Io mi meraviglio che la non abbia fatto di peggio». *Mém. de Groulard*, nel vol. XLIX della collezione di Petitot, pag. 384.

EUGENIO ALBERI, nel *Saggio storico sopra Caterina de' Medici* (Firenze 1838), con ragioni e documenti toglie a difenderla, ossia a mostrare che, in sì difficili tempi, non si poteva fare altrimenti. Lo stesso appare da CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme*.

(26) Scritti della Lega, citati da Louis Blanc nella *Histoire de la révolution*.

(27) Mornay scriveva al Navarrino: «Sire, faceste quel che dovevate, e che nessuno di noi vi dovea suggerire».

(28) Napoleone lasciò un legato a quel che

CAPITOLO XXV.

I Borboni.

Enrico III, morendo incompassionato, raccomandava pel trono il re di Navarra, e a questo diceva: — Non l'avrete mai se non rendendovi cattolico ». In fatti ad Enrico di Borbone, benchè parente solo in vigesimosecondo grado, toccava l'eredità regia, essendo spenti i Valois; ma invece di gridare al solito — È morto il re, viva il re », gli animi rimasero perplessi. I Cattolici ch'erano nell'esercito, si terrebbero uniti al principe apostato, malgrado la scomunica? e i principi del sangue lo accetterebbero? e quei che l'aveano offeso? e i suoi religionarj che temeano esserne abbandonati? Egli stesso come doveva comportarsi? se si dà cogli Ugonotti, perde i Cattolici e rinvigorisce la Lega; se coi Cattolici, troppo pochi gli restano. Pure a questi giura farsi istruir nella loro fede, restituire agli ecclesiastici i beni tolti dai Protestanti, non permettere il culto nuovo se non dove già tollerato; onde molti principi il riconobbero per Enrico IV, altri rimasero disgustati, altri gli gridavano: — Voi siete il re dei prodi, e solo i vigliacchi diserteranno da Voi ». Enrico IV

La Lega esultò indecentemente della morte d'Enrico; la Montpensier, instancabile mantice delle ire d'allora, che vantavasi aver fatto ella più per bocca de' suoi predicatori, che tutti i collegati insieme con maneggi, armi ed armati, corse Parigi annunziando la fausta novella e facendola bandire dai pergami; al martire Clément e alla madre di questo cantavasi, « Beato il ventre che ti portò, e il seno che t'ha allattato ». E poichè il Bearnese eretico non poteva sacrarsi re, e il Guisa era morto, e Mayenne ambiva meglio dominare sotto maschera altrui, fu proclamato col nome di Carlo X il cardinale di Borbone, che stava prigioniero del Bearnese. Ma la fortuna corona gli sforzi e la generosità d'Enrico IV, il quale incora i soldati combattendo da soldato, e dice loro: — Se perdete le insegne o le bandiere, rannodatevi al mio pennacchio bianco »; vedendoli fuggire, intima: — Voltate il viso, che, se non volete combattere, mi vediate almeno morire »; vincitore grida: — Camerati, risparmiate i Francesi ». Benchè dunque Mayenne promettesse menare Enrico legato, e s'appignonassero finestre per vederlo,
1589-90 questi vince i collegati ad Arques (1) e ad Ivry, e blocca di nuovo Parigi. Quivi tutto era scompiglio: il papa di mala voglia mostravasi nemico a un principe che sperava convertito: non abbastanza risoluto per capoparte era Mayenne, e, secondo l'espressione di Sisto, « occupava più tempo a pranzare che Enrico a dormire »: il re di Spagna profondea denaro, ma nella speranza di trar la corona nella sua famiglia, e già parlava in tono di re, ed era servito dal fanatismo dei Sedici; ma una fazione *francese* s'oppone alla *spagnuola*, e moltiplica gl'interni scompigli.

In città stavano ducentrentamila persone, con viveri per un mese; pure l'oro di Spagna e le esortazioni della Montpensier fecero tollerare gravissimi patimenti; predicatori fanatici tonavano per modo che Enrico diceva: — Tutto il mio male viene dal pulpito ». Al fine non s'aveva più altro mangiare che una mescolanza di ardesia, fieno,

aveva tentato assassinare Wellington. (Dopo di allora moltiplicaronsi gli assassinj politici, e viepiù dopo il 1848, e ne udimmo le apoteosi).

(1) La sera di quella battaglia scriveva a Luigi Crillon: — Impiccati, prode Crillon; abbiam « combattuto ad Arques, e tu non c'eri. Addio, « prode Crillon; io t'amo per dritto e per tra- « verso ». E quel Crillon cui Enrico, fatto re, diceva: — Ecco il più prode del mio regno. — Mentite, sire rispondeva egli: il più prode siete voi ».

paglia ed ossa, che dicevasi il pane di madama di Montpensier. Enrico volea risparmiare un assalto, sperando ridurli per fame; eppure soccorreva ai famelici, ed accettava le bocche inutili mandate fuori (2). Alessandro Farnese, duca di Parma, eroe indugiatore, arriva dai Paesi Bassi con venticinquemila soldati di Spagna, allarga l'assedio, vittovaglia la città, poi volge indietro, vincitore senza combattere. La Sorbona pronunzia caso di morte e di scomunica il trattare col Bearnese, o credere che ad un eretico possa darsi il trono di Francia; il nuovo pontefice Gregorio XIV, ligio a Filippo II, spedisce denari ed armi ai collegati, dichiara Enrico eretico relapso, e scomunica chi non desiste dal favorirlo. Ma le sue bolle furono arse dal boja, e battute le truppe.

Intanto la Lega stessa andava in partiti; i Sedici che tiranneggiavano appoggiati da Spagna, tra loro stessi esercitavano macelli e supplizj, finchè Mayenne destatosi li depose e punì. Raccolti allora gli stati generali, Filippo di Spagna maneggia aperta- 1591
mente per far dare la corona a un Austriaco, del quale pericolo inorriditi, i Francesi moderano la loro avversione contro Enrico IV. Il quale al cardinale di Gondi e all'arcivescovo di Lione diceva: — Per avere una battaglia io darei un dito, e per la pace « generale due: ma è impossibile far quel che voi domandate. Amo la mia città di Parigi, « mia figlia primogenita, mia innamorata; onde voglio usarle più grazie e più pietà « che essa non domandi. Ma desidero che me ne sia grata, e che riconosca questo « bene dalla mia clemenza, non dal duca Mayenne, nè dal re di Spagna... Io sono il « vero padre del mio popolo, somigliante alla vera madre in Salomone. Quasi preferirei « di non acquistare Parigi, che d'averla ruinata e sperperata dopo la morte di tante « povere persone. Al contrario, quelli della Lega non rifuggono punto che Parigi sia « lacerata, purchè ne abbiano essi una parte. Sono anche tutti spagnuoli o *inspagno-* « *lati*. Nè passa giorno, che i sobborghi di Parigi non soffrano una ruina del valore « di cinquantamila lire, per mano de' soldati che li demoliscono, senza calcolare i tanti « sgraziati che muojono. Poi, monsignor cardinale, dovete sentirne pietà, poichè sono « vostre pecorelle, del cui sangue fino all'ultima goccia dovete rendere conto a Dio: « e anche voi, monsignor di Lione, che siete il primate di tutti gli altri vescovi. Io non « sono buon teologo, ma ne so quanto basta per dirvi che Dio non intende già che « trattiate in questa maniera il povero popolo, che a voi ha raccomandato, quand'anche « fosse per gratificarvi il re di Spagna, Bernardino Mendoza e il signor legato... Ne « pagherete la pena all'altro mondo. E come sperate convertirmi alla vostra religione, « se vi fate così poco carico della vita delle vostre pecorelle? Questa è una misera « prova della vostra santità, ed io ne sarei troppo mal edificato... »

Il buon senso, traviato dalle argomentazioni scolastiche e dalle fanatiche declama-
Satira Menippea zioni, viene ridesto dalla *Satira Menippea*. Cinque o sei beoni, ammiratori di Rabelais 1595
e degli antichi, ridendo e sbevazzando lanciavano colpi mortali contro la Lega, censurandone ogni atto, e mescolando Aristofane e Luciano, Gesuiti e Lutero, Mayenne e Gargantua, il Vangelo e il Digesto, e trasformando in due ciarlatani i partiti dei Guisa e di Spagna. Opera popolare se altra mai, dove, sotto la fisionomia di ciascun attore della Lega, è mostrata una delle umane passioni; talchè fra i passeggeri accidenti sono rivelate le eterne pendenze della natura umana. Il popolo non vi vedea che la parte più leggera, ma n'era tocco nel vivo, e rispondeva a questi appelli al buon senso, ove gli si rivelavano le esagerazioni dei collegati, la ferocia dei Sedici, e il frangente di cadere sotto un'immane dominazione forestiera.

D'altra parte si ripetevano dapertutto i motti arguti, soldateschi, generosi, benevoli di lui, e que' suoi proclami, stesi da Mornay, ove l'eloquenza nascea da nobiltà di sen-

(2) Côlti villani che portavano grani a Parigi, e menati alla forca, incontrano Enrico, e gli esclamano d'averlo fatto perchè non avevano altro mezzo di vivere. — Grazia, grazia », esclama Enrico, e frugandosi in tasca, dà loro il poco denaro che trovasi allato, soggiungendo: — Il Bearnese è povero; se potesse, vi darebbe di più ».

timenti. Mal ci si vorrebbe dipingere quel re come un forte pensatore, indifferente all'una religione o all'altra, a nessuna credendo; lettere sue ci chiariscono come fosse agitato dal desiderio di conoscer la verità in punti di tanta importanza (3). Erasi poi da un pezzo insospettito de' capi protestanti, accorgendosi come mirassero a sfasciar il regno, rinnovando il feudalismo e le dominanti aristocrazie; mentre fra i Cattolici riconosceva gente d'onore e devota alla nazionalità e alla corona. Egli scorgeva ciò che una subdola politica avea celato a' suoi predecessori, dover cercarsi appoggio, non in una nobiltà scissa e turbolenta, ma nel popolo, questo compatendo di tanti mali, e chiamandolo a militare non per Cattolici o per Ugonotti, ma in nome delle miserie proprie per la Francia contro i sommovitori d'ogni colore, e pel racquisto della pace e della giustizia. Fosse dunque calcolo o sentimento, Enrico IV abjurò una seconda volta
1594 il protestantismo per la religione degli avi; onde ogni giorno s'ingrossava il suo partito, e al fine si fece consacrare a Chartres.

Cessato così il pretesto, pel quale i democratici di Parigi voleano escluso dal trono
2 marzo l'erede legittimo, Mayenne n'esce, e il popolo grida Enrico, il quale fa l'entrata nel più bel trionfo che re conducesse. Volendosi rimovere la calca, — Lasciate che s'avanzino; sono affamati di vedere il re ». E soggiungeva: — Vengo coll'obblio degli errori e la ricordanza de' servigi ». Fin ai soldati sitibondi di vendetta sa ispirare i sensi del nobile animo suo, e farli stromenti di clemenza; onde allorchè vengono ad essi additati i nemici più pertinaci, rispondono: — Essi non conoscevano il nostro buon re ». Alcuni aveano abbarrato le porte, ma Enrico esclama: — Non più serraglie. Non credono al mio perdono? o se ne reputano indegni? accompagnino pure l'ambasciador di Spagna o il cardinale legato ». E quando questi se ne andarono colle truppe, egli dalla finestra gridava: — I miei complimenti al vostro padrone, e a non rivederci mai più ». La sera stessa giocava alle carte colla Montpensier.

L'aneddoto acquista importanza in un re di tanta bontà, cui si dimentica d'ammirare per amare.

Frattanto Clemente VIII « per non perdere coll'indugio la Francia, come Cle-

(3) È prezioso il *Recueil des lettres missives de Henri IV, publié par* Berger de Xivery. Parigi 1843. Ivi sta questa all'arcivescovo di Rouen, nel 1585:

« Mon cousin, j'ai receu votre lettre, et croy « volentiers que l'affection que me portés et à « la grandeur de notre maison, vous fait parler. « Le bruit que vous dictes de mon intention « d'aller à la Cour, est très vray. Toutes les fois « que je verray plus d'utilité pour le service du « roy, à y aller qu'à demeurer icy, je seray prest « à partir; et les choses, grâce à Dieu, s'ache- « minent tellement en ces quartiers, que j'espère « que ce sera bientost. Mais sur ce que vous ad- « joutés, que pour estre agréable à la noblesse « et au peuple il faudrait que je changeasse de re- « ligion, et me représentés des inconvéniens si « je suis aultrement, j'estime, mon cousin, que « les gens de bien de la noblesse et du peuple, « auxquels je désire approuver mes actions, m'ai- « meront trop mieulx affectionnant une religion, « que n'en ayant du tout poinct. Et ils auraient « occasion de croire que je n'en eusse poinct, « si, sans considération aultre que mondaine (car « aultre ne ni allégués en vos lettres) ils me « voyaient passer d'une à l'autre. Dictes, mon « cousin, à ceulx qui vous mettent telles choses en « avant, que la religion, s'ils ont jamais sceu que « c'est, ne se despouille pas comme une chemise; « car elle est au cœur, et, grâce à Dieu, si avant « imprimée au mien, qu'il est aussi peu à moy de « m'en départir, comme il estoit au commence- « ment d'y entrer, estant cette grâce de Dieu « seul et non d'ailleurs. Vous m'allégués qu'il « peut mesavenir au roy et a monsieur. Je ne « permets jamais à mon esprit de pourvoir de si « loing à choses qu'il ne m'est bienseant ny de « prévenir ny de prévoir; et n'assignay oncq ma « grandeur sur la mort de ceulx auxquels je « dois mon service et ma vie. Mais quand Dieu « en auroit ainsy ordonné (ce qui n'advienne), « celuy qui auroit ouvert ceste porte, par la « mesme providence et puissance nous sçauroit « bien applanir la voie; car c'est luy par qui les « roys régnent, et qui a en sa main le cœur des « peuples. Croyez moy, mon cousin, que le « cours de votre vie vous apprendra qu'il n'est « que de se remettre en Dieu qui conduit toutes « choses, et qui ne punit jamais rien plus sevé- « rement que l'abus du nom de religion. Voilà, « mon cousin, mon intention, en laquelle j'espère « que Dieu me maintiendra ».

mente VII avea colla fretta perduto l'Inghilterra, riconcilia Enrico colla Chiesa (4). Le città del regno imitano Parigi; i signori, che nelle provincie aveano sperato rendersi indipendenti, piegano il capo; gli Spagnuoli, tornati alla riscossa, sono battuti; e alfine lo stesso Mayenne viene alla mercede d'Enrico. Era molto pingue, e il re in una rapida passeggiata lo stancò, poi ridendo gli disse: — Questo è l'unico male che vi farò ».

E veramente per calmare tante fazioni non voleasi che tale clemenza, e un regno di buon senso, d'ilarità, di lealtà, d'economia, e fondato sulla benevolenza del popolo. Alla Corte tutti avevano rancori e memorie d'oltraggi e repetìo d'una autorità perduta; il re non avrebbe potuto satollarli d'onori e di ricchezze, ma si mostrava sincero, affabile; cercava si distraessero col raccontar le imprese, col giuoco, con caccie faticose; incalzato a qualche atto arbitrario, rispondeva: — Me lo vietano due padroni, Dio e la legge ». Dando posti ad antichi nemici, assomigliava se stesso al chimico che dai veleni trae gli antidoti; e diceva che la soddisfazione d'una vendetta dura un momento, quella della clemenza è eterna. All'ambasciadore turco che maravigliavasi della poca guardia: — Ove regna la giustizia, non è mestieri la forza ».

Sully 1549-1625

Due illustri amici il giovarono, Filippo di Mornay signore di Plessis-Marly, e Massimiliano di Bethune duca di Sully. Il primo, stoico protestante, guerriero consumato, economo amministratore, profondo e sincero politico, comprese di buon'ora che mezze virtù non bastavano contro l'irrompente piena de' vizj, e al suo re dava precetti come un ajo all'allievo, ma ajo pien di senso e nobiltà (5). Aveva egli dissuaso Enrico dal-

1550-1641

l'abjura, mentre ve lo consigliava Sully. Ardente calvinista, ma politico più accomodante; uom di guerra, eppure maestro nelle arti civili, allargando la vista sull'universale, senza trascurar le minutezze, consiglia il re, senza blandirne le passioni; schiva le generalità speculative per attenersi alla realtà e a ciò che gli pare il ben del paese; vede anch'egli la necessità di gittarsi dalla parte del popolo, deprimendo la nobiltà che s'interponeva fra questo e il re; e cerca costantemente l'economia e l'ordine, così difficili dopo tanti abusi e scompigli, che non vi voleva meno della sua ostinazione per ripristinarli.

Enrico avea ricuperato il regno, ma povero, sbranato, sossopra; trecentotrenta

(4) La colonna di piazza Santa Maria Maggiore a Roma fu eretta in memoria di questo avvenimento.

(5) Durante l'ambasceria alla corte di Enrico III nel 1584, gli scriveva: « Sire, Dio stesso v'ispirò, allorquando a Pau prendeste la risoluzione di rivelare al re le combriccole contro il suo Stato, a malgrado delle considerazioni politiche che avrebbero potuto distorvene. Avete quindi meritata tutta la sua confidenza in un tempo in cui S. A. R., colpito da malattia mortale, vi lascia il posto d'erede presuntivo della corona; ma pensate che da questo momento Francia ed Europa stanno per fissar gli occhi su vostra maestà. Voi dovete ordinare in modo la vita e le azioni vostre, che non solamente il pubblico non trovi a riprendervi in nulla, ma in tutto a lodarvi. Intendo, o sire, che vi siano riconoscenti il re della riverenza verso di lui, i principi della fraternità, i parlamenti dell'amore alla giustizia, la nobiltà della grandezza d'animo, il popolo della premura pel suo benessere, il clero della moderazione, i vostri nemici della clemenza e indulgenza, tutti d'un'indole dabbene, scevra di perfidia, di dissimulazione, di vendetta, di rancore; virtù che in vero sono in voi non acquisite, ma connaturali. Bisogna che la vostra casa mostri splendore, il vostro consiglio dignità, la vostra persona gravità, le azioni vostre uniformità e costanza. E dico questo, o sire, perchè vostra maestà si è finora accontentata del testimonio della sua coscienza contro la calunnia: ma se questa maniera di vivere sarebbe propria e conveniente a un particolare, il quale non deve dar conto che di se stesso, a voi che siete nato per tutti è necessario, non soltanto la virtù e la prudenza, ma altresì il concetto di prudenza. Consentite ancora una parola, o sire, al vostro fedele servitore: questi amori così pubblici, a cui concedete tanto tempo, sono fuor di stagione; e adesso conviene facciate l'amore alla Francia; e ne coglierete favori onesti e legittimi, quando Dio, il diritto, l'ordine e la successione vi chiameranno al trono ».

Di somma importanza sono le sue *Memorie*, e piene di probità. Vedi pure Mirabeau, *Eloge de Sully*, 1789.

milioni di debito gravavano lo Stato, la cui entrata non passava i trenta milioni, e smisuratamente si spendeva nella percezione o sciupavasi negli abusi de' finanzieri. Agli
1596 stati raccolti a Rouen per trovarvi ripiego, Enrico diceva: — S'io pretendessi vanto di « buon dicitore, v'avrei portato qui più belle parole che buona volontà. Ma meglio che « a ben parlare, aspiro al titolo glorioso di liberatore e ristauratore della Francia. Già « pel favor del cielo, e pe' consigli de' miei fedeli servitori, e per la spada della prode « e generosa mia nobiltà, io la trassi dal servaggio e dalla ruina: ora desidero tornarla « alla forza e allo splendore primitivi. Venite a parte di questa seconda gloria, come « della prima. Non v'ho radunati, come i miei predecessori, perchè ciecamente appro- « viate le mie volontà, ma per ricevere i vostri consigli, crederli, seguirli, insomma « pormi in vostra tutela. Tale volontà difficilmente viene ai re, ai canuti, e ai vittoriosi « come son io; ma l'amore che porto a' miei sudditi, e l'estremo desiderio di conservare « il mio Stato, mi fan trovare ogni cosa facile ed onorevole ». L'assemblea non fece, come all'ordinario, che garbugli e inutilità.

Sono curiose le lettere con cui Enrico prega Sully ad entrare nel consiglio di finanze. Discussa la condizione generale del regno, soggiunge: « Voglio anche dirvi a « che stato mi trovo ridotto io; tale che, essendo a due passi dal nemico, non ho quasi « un cavallo su cui combattere, non un fornimento compito; le mie camicie vanno a « brandelli, la giubba mostra i gomiti, la gatta dorme per lo più sul fuoco, e da due « giorni pranzo e ceno da questo e da quello; giacchè gli spenditori miei dicono non « aver modo di fornirmi la tavola, tanto più che da sei mesi non han toccato un soldo. « Eppure vedete s'io meriti esser trattato così, e se debba soffrire più a lungo che i « finanzieri e tesorieri mi facciano morir di fame, mentr'essi mettono tavole squisite; « che la mia casa sia piena di necessità, e la loro di ricchezze: e se voi non siate « obbligato di venirmi assistere lealmente, come ve ne prego » (6).

Sully di fatto si accinse a tutt'uomo a riordinar le finanze. Nel sovvertimento universale delle ricchezze, recato dalla scoperta del Nuovo mondo e dalle guerre, bisognava pensare qualche compenso migliore d'acquistar e ritenere il denaro, e metter regola alle imposte; e così nacque la scienza finanziera, per opera di lui e del parlamento inglese. Fu Sully il primo amministratore che non camminasse alla ventura; ma con spirito d'ordine studiò e i mezzi e le gravezze di Francia, formando il primo conto preventivo, e sulla ruina delle finanze de' nobili costituendo quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato. Per ispegnere il debito, pensava applicare a ogni ramo di spesa un ramo d'entrata, che non dovesse mai stornarsi ad altro oggetto. Frenò gli appaltatori che cencinquanta milioni esigevano, mentre al tesoro ne versavano trenta; esclusi i principi stranieri dall'avere in pegno o ad appalto le gabelle; vietato sequestrar gli animali e gli stromenti di lavoro ai coltivatori addebitati: proibito ai soldati di vessarli nelle marcie e nei quartieri; frenata l'ingordigia dei governatori delle provincie: tanto più mirabile, perchè non avea modelli d'amministrazione in ministri precedenti, e perchè, dovendo emendar tanti disordini, ebbe a soffrire le calunnie di tutti gl'interessi contrariati.

Le molteplici tasse, di cui i nobili profittavano ad aggravio del popolo, egli cercò toglier via, e tutto avocare al tribunale del re, favorendo sì il popolo, ma non dandogli veruna rappresentanza; e mentre i nobili si pacificavano nel lusso e nelle ambizioni, il popolo voleva occupare de' traffici e del lavoro. Conoscendo che per arricchir il principe bisogna arricchire i sudditi, prodigò sue premure ai campi, dicendo « agricoltura e pascoli essere le due mammelle di Francia, le sue miniere del Perù »; sicchè moltissimi maggesi si dissodarono: abolì gl'impacci alla circolazione interna, semplificò la percezione delle rendite, soppresse i favori conceduti in aggravio del popolo, e la detestabile

(6) Da Amiens, 15 aprile 1596.

tassa del soldo per lira d'ogni mercanzia; e non passò anno che non alleggerisse il popolo da qualche imposizione.

Delle manifatture non conobbe l'importanza, come nobile sprezzando gli artigiani, come calvinista il lusso; fu per guastarsi con Enrico, perchè questi, ascoltando ad Oliviero di Serres (7), fece piantare cinquantamila gelsi per diocesi; e — Che s'ottiene 1539-1
« coll'esercitar il popolo nella coltura della seta? gli si fa abbandonare la vita dura e « laboriosa de' campi per una che non stanca con verun moto violento: sempre i « migliori soldati si trassero dalle famiglie di robusti coltivatori e d'artigiani nerboruti; « surrogatevi uomini che conoscono solo un lavoro da fanciulli, e non li troverete più « atti all'arte militare, indispensabile alla situazione della Francia. Intanto poi che « snerverete il popolo della campagna, veri sostegni dello Stato, introdurrete fra quei di « città il lusso e le sue conseguenze. E che? non abbiamo in Francia abbastanza e « troppi di questi disutili, che sotto abito d'oro e di scarlatto nascondono costumi di « vere donne? » (8).

Confessa ch'egli avrebbe voluto impedire le carrozze, o farne pagar cara la vanità; volea far inquisizione delle persone prodighe e dissolute, e vietare i grossi prestiti se non si giustificasse a che doveano servire. Pei pregiudizj stessi parevangli furto alla Francia tutte le merci che si portavano dentro, tutto il denaro che mandavasi fuori, onde fu de' primi ad introdurre il funesto sistema mercantile con pene rigorosissime ai contrabbandieri; esclusa la moneta forestiera, ordinando fosse portata alla zecca; ciò che fece richiudere i capitali. E quando i mercanti di seta di Parigi vennero a lamentarsi, vestiti come solevano, con bei panni e sfarzose fodere di seta, Sully prese il loro capo e fattolo rotolare: — Come? venite qui a piagnucolare, e siete vestito meglio di me. « Come? ecco taffetà, ecco damasco, ecco broccato »; e così continuò, celiandoli, sicchè andandosene dicevano: — È più superbo il valletto che il padrone ».

Che ne seguì? I mercanti d'Italia che all'Inghilterra e alla Fiandra avviavansi per Francia, allora, sgomentati dai gravi pedaggi, presero la via del mare: tanto degli errori in fatto d'economia son immediate le conseguenze.

Anche tutte l'altre parti del governo erano volte in peggio: l'amministrazione scompigliata, non obbediti i parlamenti, i nobili contumaci e prepotenti come al tempo de' feudi; vuoti i porti, mentre due mondi emergevano ad ingrandire i vicini.

Enrico IV represse le soldatesche, congedando le temporarie (9); proibì di portar

(7) Scrisse il *Teatro d'agricoltura* (1604), ove sa dare un giro drammatico all'insegnamento dell'arte più utile, senza introdurre il dialogo. È un padre di famiglia educato, che per man di servi fa fruttare i suoi fondi.

(8) T. II, p. 289 delle *Memorie delle savie e reali economie di Stato, domestiche, politiche e militari di Enrico il Grande, modello dei re, principe delle virtù, delle armi e delle leggi, e padre vero de' suoi popoli francesi; e delle servitù utili, obbedienze convenevoli, e leali amministrazioni di Massimiliano di Bethune, uno dei più confidenti, famigliari e utili soldati e servitori del gran Marte dei Francesi.* Sono relazioni di dodici segretarj al ministro; forma arida e nojosa, se non attraessero tanto le cose, e quella perfetta cognizione che vi s'acquista degli affari della pace e della guerra, e sovratutto del carattere di Enrico.

(9) « In tutti i ricordi de' guerrieri d'allora, e anche in quelli di Sully, si fa, senza riguardo alcuno, menzione delle ruberie che ebbero luogo in questa e in quella città, e della parte che vi si ottenne. E questa era qualche volta così considerevole, che doveva rifondere ai guerrieri le spese d'una campagna, e anche accrescere la loro fortuna. Sully riferisce di aver guadagnato tremila scudi al saccheggio del sobborgo di San Germano; e piccole città, come Fontenai nel Poitou, gli avevano data maggior parte ancora nel bottino. Il riscatto de' prigionieri diventava oggetto di traffico, che spesse volte ascendeva sino a dieci, a ventimila scudi. Ma i più gran vantaggi erano per gl'ingordi speculatori, che prestavano denaro alle due parti fino al cinquanta, al sessanta per cento. Così il banchiere Zamel aveva raccolto in tre o quattro anni una fortuna, che corrisponderebbe a sette od otto milioni de' nostri franchi; eppure conservava riputazione d'uomo onesto. Bussy Leclerc, senz'essere uscito da Parigi, aveva in altrettanti anni acquistato una fortuna considerevolissima. L'interruzione del commercio e la

armi da fuoco; esortò la nobiltà a rimanere a studio dei proprj possessi, anzichè infingardire alla Corte; vietò i duelli, pe' quali in un anno erano periti quattromila gentiluomini; e mentre in Ispagna voleasi che le classi basse sudassero a tutto profitto dei nobili, egli cercava che anche i nobili sottostassero ai pesi comuni.

E in ciò appunto consiste il merito del gran pacificatore della Francia, d'aver compreso la potenza del popolo e la necessità di chiamarlo coadjutore alle sue imprese, non ponendolo in coda ai nobili, non volendolo riformato o cattolico, ma conducendolo a conquistare un'esistenza comoda e l'indipendenza che nasce da questa; onde quel voto suo: — Spero viver tanto, che ogni villano abbia la domenica un pollo al fuoco ». Abbiamo, tracciatagli di man di Sully, la via da tenersi per ristorare la Francia; 1° Ridurre tutti i ribelli a obbedienza, e così restar vero signore; 2° adoprarsi ad estinguere le ire e le animosità delle sètte e religioni; 3° far un esatto rilievo delle entrate del regno, loro origine, percezione, miglioramenti che ponno ricevere; 4° uno di tutti i debiti di Francia, e veder come spegnerli; 5° un registro di tutti gli uffiziali civili e militari, e diminuirne quanto si può il numero e gli stipendj; 6° una lista di tutte le città e fortezze del re e dei signori, notando quali assolutamente necessarie, e quali potrebbero demolirsi poco a poco senza offendere chi convien rispettare; 7° far una visita generale alle frontiere del regno, massime alle coste marittime, per trarne carte esatte, ove s'indichino principalmente i luoghi opportuni a fondare porti e cale, acciocchè la Francia sia potente in mare quanto in terra; 8° riconoscere tutti i debiti della Francia verso i principi alleati, e stringere una federazione di tutti gli Stati che odiano o temono Casa d'Austria.

Antonio Perez, fuggendo da Filippo II e ricoverato da Enrico, ne lo rimeritò con tre consigli, *Roma*, *consejo*, *pielago*. Coi papi in fatti e' si tenne d'accordo; de' buoni consigli si ricordò; nè del mare fu trascurante. Stipulò libertà di commercio coll'Inghilterra e col sultano Acmet I; diede regolamenti per asciugar le paludi, e per lo scavo delle miniere; abbellì Parigi; cominciò l'ospedale e la scuola militare, il canale di Briare fra la Senna e la Loira; e meditava congiungere i due mari unendo la Garonna all'Aude.

Anche all'America si potè allora volgere gli sguardi. Nel 1562 Coligny avea spedito nella Florida vascelli di Calvinisti a cercarvi non tesori, ma la pace civile e religiosa: però l'ammiraglio spagnuolo Menendez distrusse la colonia, appiccando quanti coglieva *non come Francesi*, *ma come eretici*. Domenico Gorgues, gentiluomo guascone nemico alla Spagna, mette ogni aver suo in mare, e assalta nella Florida i costei coloni, impiccandoli *non come Spagnuoli*, *ma come assassini*. Però abbandonando quel paese troppo vicino ai nemici, i Francesi si volsero all'America settentrionale, ove già avevano scoperto Terranuova, e penetrarono pel San Lorenzo, sulle cui rive nel 1608 fu fondata Quebec, futura capitale del Canadà.

1598 13 aprile Enrico, coll'editto di Nantes, agli antichi suoi religionarj concedeva piena amnistia; abitassero nel regno senz'esser obbligati a cosa veruna contro la loro coscienza; ammissibili a tutti gl'impieghi, senza formola di giuramento repugnante al loro culto; fossero giudicati da tribunali formati a metà di Protestanti e Cattolici; potessero pubblicar libri, fondare collegi, scuole, ospedali di lor religione; esser ammessi alle università e agli ospedali antichi; esercitassero libero culto, salvo che nelle residenze reali e per cinque miglia attorno a Parigi. Più di settecentosessanta chiese contavano essi allora,

totale distruzione del credito avendo impedita la circolazione del denaro, erano da taluni custodite presso di sè somme ragguardevolissime, fomento, spesse volte, di ruberie e di concussioni, che erano portate via dal rubalizio e dalle concussioni d'un'altra fazione. Fa meraviglia che, sei anni dopo questo tempo disastroso, siasi potuto stabilire il più bel sistema d'ordine e di buonafede nelle finanze ». LACRETELLE.

quattro università, a Montalbano, Saumur, Montpellier, Sedan, e le piazze forti di Montalbano, la Rocella ed altre, sicchè formavano uno Stato nello Stato, che poi Luigi XIV credette dover distruggere, per ridur il paese a unità.

La tolleranza che accordava ai Protestanti, credette Enrico poterla usar anche ai Gesuiti. A stento erano essi potuti penetrare nel regno, come avversi alle libertà gallicane e ai diritti regj; furono poi espulsi duranti le turbolenze; e, cosa notevole ma non singolare, diceasi che facevano un quinto voto di essere devoti a Spagna, e che ogni giorno pregavano per Filippo II, mentre in Ispagna erano perseguitati dall'Inquisizione e dal re stesso, cui non garbava quella salda struttura, e il poter essi concedere licenza de' libri proibiti, e assolvere gli eretici invece di bruciarli. Enrico gli avea richiamati, 1603
e il padre Coton, accorto e moderato, seppe dissipargli le sinistre prevenzioni. Discorrendo seco del segreto confessionale, — Voi dunque (chiedeva Enrico) non denunzie-
« reste uno che mi volesse ammazzare? — No, sire (rispose il Gesuita), ma mi porrei
« fra esso e voi ». Enrico tolse perfino a difenderli in parlamento, e il De Thou, gran nemico de' Gesuiti, riferisce questa parlata quale esso l'udì dalla bocca del re: « Grazie
« della premura che mostrate di me; ma quanto avete detto, io l'ho già pensato e con-
« siderato. A Poissy fu riconosciuta, non l'ambizione de' Gesuiti, ma la loro capacità;
« ed io non so come trovar ambiziose persone che ricusano le dignità e le prelature, e
« fanno voto di non aspirarvi. Che gli ecclesiastici se n'adombrino, qual meraviglia?
« l'ignoranza volle sempre male alla scienza. La Sorbona li condannò senza conoscerli.
« L'università ha di che ribramarli, rimasta deserta per l'assenza loro, giacchè gli sco-
« lari, malgrado i vostri divieti, gli andarono a cercare fuori e dentro del regno. Dite
« che traggono a sè molti begl'ingegni, e scelgono i migliori? ma di ciò li stimo. Quand'io
« fo gente per la guerra, vo' che si scelgano i più prodi, e ne' vostri corpi bramerei non
« entrassero che persone degne, e che per tutto la virtù fosse il distintivo degli onori.
« Essi s'insinuano come possono nelle città? ma così fan gli altri, ed io stesso entrai
« come ho potuto nel mio regno. Bisogna confessare che colla loro passione e la buona
« vita riescono a tutto. Quanto alla lor dottrina, io non posso credere quel che le ap-
« pongono, non avendo mai, di tanti allievi, trovato pur uno, neppur di quelli che cam-
« biarono religione, che abbia sostenuto averli uditi permettere di uccider i tiranni e
« cospirare coi re (*qui discende a casi particolari*). Dicono che il re di Spagna se ne
« serve; ed io vo' servirmene anch'io, nè la Francia dev'essere a peggiore condizione
« della Spagna... Lasciate ch'io meni quest'affare, io che n'ho menato di più difficili; e
« voi non pensate che a fare quel ch'io dico e comando ».

Eppure de' frequenti tentativi contro la vita di Enrico fu dato colpa ai Gesuiti e ai Cappuccini; e Giovanni Chatel che ferì Enrico alla bocca, confessò esservi stato spinto 1594
dall'avere udito dai Gesuiti sia azione meritoria l'uccidere un eretico e tiranno. Perciò si rinnovarono i processi contro di quelli, come turbatori del riposo, nemici del re e del regno; e furono sbanditi da Parigi; ma gli altri parlamenti non accettarono tale decreto, ond'essi conservarono i collegi di fuori.

In conclusione, nessun principe ebbe più difficoltà a vincere, più ire a spegnere, più nemici a domare. Fortuna sua; giacchè nella vita prosastica degli altri re sarebbe stato un vulgare dissoluto; lasciò undici bastardi riconosciuti, e una quantità di altri dotati; e della sua condiscendenza alle donne i nemici seppero talora valersi per raggirarlo. Gabriella d'Estrées il tenne più lungamente delle altre; poi per i torti reciproci, ma allegando il non libero consenso, fece sciogliere il suo matrimonio con Margherita di Francia, la quale scrisse le proprie memorie per discolparsi. Essendo morta 1599
in quel tempo la Gabriella, il re accolse nel cuore Enrichetta d'Entraigues, e le promise per iscritto di sposarla; ma Sully stracciò quella obbligazione sugli occhi del re, che gliel perdonò, e prese Maria de' Medici, la quale lo fe padre di Luigi XIII. Eppure 1600
a cinquantasei anni andò perduto d'una civettuola di quindici, fin a volerne fare un caso

di Stato (10). Chiese un giorno all'ambasciadore di Rodolfo II se il suo signore avesse amiche; — Nol so, ma se ha debolezze, almen le nasconde »; ed Enrico: — Fa bene, se non ha buone qualità che bastino a ricoprire i falli ».

Il connestabile di Castiglia lo colse un giorno che carpone portava a cavalluccio un suo bambino, e volendo ritirarsi, Enrico gli chiese: — Avete figli? » e avuto risposta del sì, continuò il suo giro (11). Questa semplicità domestica e il modo onde coltivò le amicizie, gli fan perdonare i traviamenti dell'amore. Avendo ricevuto accuse contro Sully, esso gliele espose, e poichè questi nel giustificarsi se gli gettò commosso ai piedi, Enrico esclamò: — Che fate? se vi vedessero, si crederebbe ch'io v'abbia fatto grazia ». È il sublime della delicatezza.

Perpetuo scopo della politica sua fu umiliare Casa d'Austria, per torle di opprimere
1597 altrui. Filippo II non cessò mai di molestarlo con trame e rivolte; invase la Francia, prese Amiens che reputavasi inespugnabile, e minacciava Parigi, sostenuto dai mal docili signori: ma Enrico riprese quella città, e ridusse Filippo alla pace di Vervins, ove
1598 la Francia ricuperò quanto avea perduto in un secolo di sinistri. Carlo Emanuele I di
maggio Savoja, per forza ridotto a cedere i paesi di là dall'Alpi per ricuperare Saluzzo, intrigò colla Spagna e col marchese di Biron (12). Costui non credendosi abbastanza compensato da Enrico, tradiva la patria, e meditava dividerla cogli stranieri: scoperto, fu perdonato la prima volta; la seconda non avendo voluto confessare, fu mandato al supplizio. Nelle altre trame, che fin a diciannove si contarono, Enrico perdonò sempre.

Gli ultimi anni passò in pace, venerato e temuto, arbitro dell'Europa. A questa divisava egli dar assetto di repubblica. Cinque monarchie ereditarie doveano comporla, Francia, Spagna, Isole britanniche, Svezia, Lombardia, comprendente Savoja, Pie-

(10) Il che non vuol dire ch'io creda a quei che narrano che per lei volesse portar guerra alla Spagna. All'Assemblea costituente del 1791 avendo Lameth detto che Enrico IV stava per mettere in fuoco tutta Europa onde ricuperare la principessa di Condé, l'abbate di Maury sorse a rispondergli e a rivelare i magnanimi disegni « dell'unico re, di cui il popolo conservi e benedica la memoria ». Quell'orazione è una delle più eloquenti che io conosca fra le moderne, e sarà proposta a modello alla gioventù quando si cesserà di voler l'educazione unicamente greca e romana.

(11) La storia è avvezza ai plagi quanto la poesia. Leggete questa lettera dell'Aretino al Franciotto, nell'aprile 1548:

« Se bene jeri l'altro, per esserci il numero « delle persone che si stavano a casa mia, meco, « come vedesti, ragionando, non feci motto al- « cuno circa il vostro ridere nel vedermi in « mezzo di Hadria e di Austria le figlie mie; « nel vedermi, dico, dalle braccia dell'una d'anni « undeci stretto nel collo, e dalle mani dell'al- « tra di otto mesi preso nella barba: non è che « io non me ne accorgessi, e me lo tacqui al- « lora per dirvi adesso una bella cosa in com- « parazione di quella mia tenera sollerenza. Lo- « renzo e Giuliano, quello padre di Leone, que- « sto di Clemente, standosi trapassando il tempo « del caldo al Poggio, accadde un giorno poco « dopo al desinare, ch'eglino per fuggire il « sonno essendosi ritirati in camera, dove, « merce dello aperto delle finestre, il vento fa- « cea godergli con il respirargli del suo fiato « nel volto, venutegli alle mani due canne, se « ne fecero cavalli, e salendo l'uno sopra l'una, « e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli « montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il « simil facesse Giovanni; e così spronando cia- « scuno senza i sproni, pareano proprio ispro- « nargli daddovero; talchè i bambini tutti ri- « denti, quel piacere nella loro innocenza pro- « vavano, che prova in la sua tenerezza ogni « genitore che la di lui prole trastulla. Videgli « in cotal atto quel Mariano, che poi ebbe il ti- « tolo di Frate dal Piombo; e ridendosene da « senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì « grandi; i quai pregarono il faceto e leale uomo, « che non prima facesse motto dello avere ai « due fratelli (i quali poi furon padri di cotale « coppia di pontefici) trovati in tal materia di « scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse fi- « glioli; inferendo in sì prudente voce di pa- « role, che la minore dimostrazione di sempli- « cità che si faccin coloro che ne hanno, è lo « impazzirgli drieto ».

(12) Il padre di Biron era stato un de' guerrieri più reputati. Avendogli il figlio, duranti le guerre d'Enrico IV, domandato scimila uomini, con cui distruggerebbe l'esercito del duca di Parma in ritirata, esso glieli negò, trattandolo da venturiero; poi in disparte gli disse:

« Sapevo bene che tu potevi riuscire: ma se il « facevi, la guerra era finita, e tu ed io non « avevamo più altro a fare che andar a piantare « cavoli a Biron ».

monte e Milanese; sei elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca; due repubbliche democratiche dei Paesi Bassi con Juliers, Cleves e Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo; due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia, composta di Toscana, Genova, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze doveano giudicarsi a pluralità di voti da un senato, che risolvesse pure degli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso.

Utopia, già balenata ai pontefici nel medioevo; ma quale garanzia potevasi darle se non la guerra stessa che si voleva estirpare? Pure di queste ipotesi arrisicate cercava Enrico IV effettuar le possibili, e serrare l'Europa in alleanza contro l'Austria. Pertanto questa trovavasi in estremo pericolo, allorchè ne la tolse Francesco Ravaillac, giovane d'Angoulême che diede d'un pugnale ad Enrico. Preso, egli confessò averlo ucciso perchè ugonotto e nemico del papa (13), e aspettava concordi applausi dal popolo, che invece esecrando l'inseguì fin al supplizio. 1610 14 maggi

La politica da Enrico tracciata sopravisse; l'opposizione all'Austria fu sostenuta da Gustavo Adolfo, poi dal cardinale Richelieu, anima del regno di Luigi XIII; e Francia seguitò a sostenere la libertà religiosa e l'equilibrio europeo, finchè ella medesima parve romperlo, ed allora vide contro di sè allestirsi quelle sospettose alleanze, mercè delle quali essa aveva salvato l'Europa.

CAPITOLO XXVI.

INGHILTERRA.

I Tudor.

L'avaro e severo Enrico VII, primo dei Tudor, che avea procacciato all'isola la quiete esterna a costo della dignità nazionale, l'interna col despotismo e con estorsioni e col deprimere l'aristocrazia decimata dalla guerra delle Due Rose, lasciava il regno al figlio con un milione e ottocentomila sterline e nessuna sperienza di affari. A diciott'anni, attivo, studioso, strabocchevolmente cupido dei piaceri, e nella scolastica e teologia versato più che a principe non convenisse, cominciò Enrico VIII splendidamente con feste, tornei, caroselli; spingeva coll'esempio i signori a metter fuori le nascoste ricchezze, componea musica, punì i concussori: modi certi di acquistar popolarità. 1509 21 aprile

Enrico VIII

Tommaso Wolsey di Ipswich, da umilissima fortuna salito arcivescovo di York, poi cardinale e cancelliere, uomo operosissimo, pieghevole, accorto quanto avido, divenne suo confidente e ministro, tanto da poter dire, — Il re ed io vogliamo ». Dei larghi assegnamenti che riceveva da principi stranieri, alimentava le arti e le lettere; fondò un collegio ad Oxford: si va ancora ad ammirare ad Hampton-Court il suo palazzo, con mille cinquecento camere attorno a cinque cortili, dove sfoggiava un lusso regio e tutte le cariche di Corte, araldo d'arme, sergenti, quaranta fra scalchi, coppieri e simili ser-

il cardinale Wolsey n. 1471

(13) Il Mariana (*De rege et regis instit.*, c. 6) lo chiama *æternum Galliæ decus.* Frà Paolo scriveva al Casaubono: *Detestandum facinus in optimum principem vestrum abominantur omnes, præter eos, quorum ars est principum cædes, quos impensius odisse mihi nunquam satis est;* 22 gennaio 1610. E ad altri: *Dicere non valeo quanto mœrore regis mors apud nos audita fuerit: unica spes libertatis christianæ in eo posita esse videbatur... Communis jure fuit calamitas, quæ spem bonorum fregit, et malorum audaciam auxit.*

vigi, seicento servi; e tutti i giorni tre grandi tavole, presiedute da alti uffiziali; nè verun principe del suo tempo possedea vasellame di tanto valore. Sedici cappellani dicevano le messe quotidiane, e il solo servizio musicale della cappella componeasi di un decano, un prete, un sottodecano, un ripetitore di cori, un prete pel vangelo ed uno per l'epistola, un maestro con dodici coristi e dodici cantori. Wolsey mestò, come vedemmo, in tutti gli affari d'Europa, cangiando amici al suo signore secondo i proprj interessi. Singolarmente si lasciò guadagnare da Carlo V con due ricchi vescovadi di Spagna e la promessa del papato: ma deluso due volte, mutò il favore in ira, e gli avversò Enrico VIII, principale motivo all'imperatore per dover liberare Francesco I e accettar la pace di Madrid (1526).

Enrico aspirava al titolo di *Cristianissimo*, tolto dal papa al re di Francia; ma ebbe quello di *Difensor della fede*, allorchè scrisse l'*Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum*, opera che Leone X chiamava *diamante del cielo* (1).

La bella e virtuosa Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, era stata fidanzata al fratello di Enrico: ma morto questo a quattordici anni senz'averla toccata, Enrico la sposò per amore, e il primo biennio di matrimonio consumò in veglie e diporti; poi in diciott'anni n'ebbe, oltre molti aborti, cinque figliuoli, che tutti morirono, eccetto Maria. Pure egli svagavasi con altre, finchè conosciuta Anna Bolena (*Boleyn*), si fe scrupolo dell'avere sposata una cognata, soggiungendo averlo per ciò il cielo castigato ne' figli, e consultò i savj se sciogliere quel legame. Wolsey ch'erasi opposto sul principio, vista la passione del padrone, n'entrò mediatore presso Clemente VII; il quale, anche per non offendere Carlo V, non volle proferire, e rimise il processo a Wolsey medesimo, eletto legato. Questi si comportò con una delicatezza che Enrico non avea temuta; onde insusurrato da Anna, gli tolse la grazia, i suggelli e le ricchezze. Poco sopravisse il cardinale, e morendo si doleva di non avere adoprato a servizio di Dio tanto zelo quanto pel 1530
principe. Il palazzo di lui doveva toccare alla sede di York; ma essendovisi trovato in vasellami e arredi un'inestimabile valuta, pareti a oro e argento, un buffetto di piatti d'oro, mille pezze di tele d'Olanda, Enrico ne prese e volontà e argomenti di apporgli fellonia, e chiamare al fisco il palazzo, facendolo propria reggia. Chi consideri come il re conculcò giustizia e riguardi dopo la morte di Wolsey, inclina a dar merito a questo d'averlo fin allora tenuto nel dovere.

Tommaso Moro

Enrico, facile a innamorarsi degli uomini come delle donne, pose ogni grazia in Tommaso Moro, grand'erudito di quel tempo, autore di canzoni, di epigrammi, di motti e facezie, che gli diedero presso i contemporanei un'aria buffa, a scapito dell'eroismo, e che nei *Saggi* mostrò somma finezza sociale mista a un sentimento delicatamente profondo di tutte le convenienze. Enrico ne stimava il senno, il sapere, e forse più le lepidezze; lui volea sempre seco a passeggiare, a disputare, a interrompere la monotonia de' pranzi colla moglie. Per conciliarsi il parlamento o per addormentare la coscienza di lui, Enrico gli diede il suggello, benchè (cosa inaudita) nè patrizio nè ecclesiastico; e Tommaso, uomo misto, tutta luce negli scritti, ma non tanto morale negli atti, sagrificò la probità alla smania d'onori e di denaro, protesse atti arbitrarj, finchè la sua coscienza non si svegliò in nome della fede. Tre voti faceva; che si mettesse pace fra le potenze, si estirpasse l'eresia, e il re desistesse dal divorzio (2).

(1) Oltre i soliti storici, vedi Burnet, *Storia della riforma della Chiesa anglicana*.

C. Dodd, *Storia ecclesiastica d'Inghilterra dal 1500 al 1688* (ingl.); 1859.

(2) In tempi che l'esser tollerante non era una lode, Erasmo scrive del Moro: « Fu grandissima « prova di singolar clemenza, che, lui cancel- « liere, nessuno perdette la vita per le nuove « opinioni, benchè vi fossero nelle due Germa- « nie e in Francia numerosi esempj di gente « per questo punite di morte ». *Lettere*, p. 1811. Ciò risponde alle diatribe di Hume, di Burnet, di Voltaire, che ne fanno poco meglio d'un Torquemada.

Gioverà confrontare il modo ond'egli fu giudicato da tre autori recenti di differente nazione:

Il qual divorzio era sempre in pratica: dotti e università si chiarivano in senso diverso; il popolo lo disapprovava, perchè amava Caterina, e perchè ne temeva guerra colla Spagna e interrotto il commercio co' Paesi Bassi: ma Tommaso Cromwell consigliere d'Enrico, suggerì a questo di troncar le difficoltà coll'erigersi capo della propria Chiesa. Pertanto il re minacciò mettere in accusa tutti gli ecclesiastici per aver riconosciuto il Wolsey come legato; sicchè essi atterriti, s'accordarono a riconoscer Enrico « primo protettore, solo e supremo signore, e, quanto lo permette la legge di Cristo, capo supremo della Chiesa ».

Anna Boleyn

Dato il primo passo, Enrico procede; sposa la Bolena, che presto partorisce Elisabetta; si discute l'autorità del papa, e dichiarasi non fondata sulle sante Scritture, ma usurpata nel medioevo, e s'interdicono gli appelli a Roma. Il papa ammonì, minacciò, indi incalzato dagli ambasciadori di Carlo V, cassò la sentenza di divorzio (3) proferita da Tommaso Cranmer, che in mercede era stato assunto arcivescovo di Cantorbery, poi scagliò la scomunica contro il re, e così per estrinseco impulso spiccò quest'importante membro dalla Chiesa; interdisse ogni commercio coll'Inghilterra; sciolse dall'obbedire al re; alle Corti, perchè desser efficacia alla sua sentenza, deputò il cardinale Reginaldo Polo, ultimo rampollo de' Plantageneti. Il parlamento, presieduto da Cranmer, eroe nell'adular il principe, decreta la sommissione del clero alla sanzione del re, il quale è capo della Chiesa anglicana con tutte le prerogative già esercitate dal papa, compreso l'esiger decime ed annate, e conferire ai capitoli o a chi di ragione il diritto di nominare i vescovi; i figli di Caterina, illegittima moglie, non potrebbero succedere, bensì quelli di Anna Bolena; obbligati tutti i cittadini a prestar giuramento di ciò; chi parlasse in contrario, fosse reo di maestà; complice chi udendo nol rapportasse. Caterina non volle mai deporre il titolo di regina, nè uscir dal regno per non peggiorare i diritti di sua figlia; veder questa non potè mai, per quanto pregasse; e ben presto moribonda (1536) scrivea ad Enrico perdonandogli e raccomandando la figlia. Esso pianse, e non s'emendò. 1533 25 genn. 1534

Enrico scismatico

Tommaso Moro e Giovanni Fisher vescovo di Rochester ottagenario, avversi al divorzio e al giuramento, furono condannati a perpetua prigionia: e perchè Paolo III mandò il cappello di cardinale al secondo, Enrico esclamò: — A me! farò che non trovi la testa dove porlo »; e il mandò al supplizio, e poco poi l'altro. Alla moglie che il persuadeva a salvarsi condiscendendo, Tommaso disse: — Luigia mia, quanto potrei io viver ancora? dieci, vent'anni? ma che son mai per volerli barattare contro l'eternità? » Levatogli da leggere e scrivere, rabbattè le finestre, dicendo: — Perdute le merci, convien chiudere la bottega ». E fu condannato (dicea la sentenza) ad essere sopra un graticcio strascinato attraverso la città fino a Tyburn, ed ivi impeso finchè semimorto; allora fosse squartato, recise le parti nobili, aperto il ventre, arsi gl'intestini, e i quarti esposti sulle quattro porte della città, e la testa sul ponte di Londra. Annunziatogli che Enrico gli concedeva la grazia d'esser decapitato, esclamò: — Dio preservi i miei amici dalla clemenza del re, e i miei discendenti dal suo perdono ». 1535

Di tal passo Enrico, divenuto predicante perchè voleva esser despoto, usciva dal grembo della Chiesa, egli che poc'anzi avea combattuto Lutero, perseguitatone i seguaci, e bruciato i vulgarizzatori della Bibbia. Nè la sua era una riforma religiosa fatta per convincimento, ma sfogo di passione, e tutta in favore dei re e dell'aristocrazia. Naturalmente questa riforma inclinava alle dottrine luterane, sebbene Enrico, onde non

G. T. Rudhart, *Thomas Morus*. Norimberga 1829;

J. Mackintosh, *The life of sir Thomas Morus*. Londra 1830;

Princesse de Craon, *Thomas Morus*. Parigi 1833.

Campbell (*Vite de' gran cancellieri*. Londra 1844) pubblica molte lettere del Moro, che gli fanno torto.

(3) Anche Lutero disapprovava quel divorzio, dicendo che più volentieri avrebbe permesso al re la bigamia.

parere contraddirsi, le riprovasse tuttora, e conservasse il titolo di Difensore della fede, e bruciasse Luterani e Cattolici, quelli come eretici, questi perchè negavano la sua supremazia e l'infallibilità ch'egli pretendea nelle cose di fede come in quelle di Stato; onde un Francese esclamava: — Che regno, dove i Cattolici s'impiccano, e gli eretici si bruciano! » I vescovi, per metterne a prova la docilità, furono per un mese sospesi dalle funzioni, che doveano ridomandare, e ottener uno ad uno quando al re piacesse, e come delegati suoi: trecensettanta monasteri aboliti crebbero di cenquarantatremila sterline le entrate regie; oltre centomila venute al tesoro in denaro, gioje, suppellettili, ragioni, lasciti: frutto inadeguato di tanta violenza. Il re diceva andrebbero a sollievo de' pesi della guerra e in assegnamenti ai grandi; e invece li consumò in un batter d'occhio, dando fin una terra a un cuoco per un piatto che gli piacque. Intanto ricche biblioteche andavano disperse; i signori pretendeano che i beni ecclesiastici tornassero ai rappresentanti dei primi donatori; i pii n'erano scandolezzati; i poveri privi del pane del corpo come di quel dello spirito, che soleano ricevere in centodieci spedali e in novanta collegi.

Enrico non bada a nessuno, e perchè è caso di maestà il ricusargli i nuovi titoli, molti monaci e prelati caccia di vita; i parenti di Reginaldo Polo manda tutti al supplizio; il cardinale Ruffense giunto al patibolo, gitta via il bastone, e — Orsù, piedi miei, fate da voi questi ultimi passi », e intuona il *Tedeum*. Quarantamila paesani del nord, guidati da Roberto Aske, marciarono sopra Londra in *pellegrinaggio di grazia*, con bandiere effigiate a ostia e calici, chiedendo fossero soppressi i libri eterodossi, castigati gli eretici, restituiti il papa e i monasteri: ed Enrico trattò con loro, promise, poi dispersi li fece appiccare a ventine.

Il luteranismo intanto si diffondeva tra il popolo per opera dei rifuggiti, e se ne formavano due sètte, degli Eterodossi e dei Riformati, gli uni favoriti dalle opinioni, gli altri dai fatti del re. Il quale alfine detta sei articoli di fede, accettando la Bibbia, i simboli degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, il battesimo, la penitenza, l'eucaristia, la presenza reale, la necessità delle opere buone, l'invocazione dei santi, le immagini, gli abiti pontificali, le cerimonie delle ceneri, delle palme, del venerdì santo, i suffragi pei morti. Cromwell, suo vicario generale, ordina di leggerli in tutte le chiese senza commenti, e il clero obbedisce; negarli era caso di Stato. Fece poi pubblicare pel popolo la *Divina e più istituzione del Cristiano*, ove asserisce non darsi salute fuor della Chiesa cattolica, nega la supremazia del papa, e impone quella del re. Allora sopprimer feste, bruciar reliquie e immagini miracolose, rinnovare il processo a Tommaso Becket, intimandogli di comparire, e in contumacia scanonizzandolo, bruciandolo e confiscandone i beni: fece rivedere la traduzione della Bibbia; e a chi l'aprisse, eccetto i capi di famiglia, un mese di prigionia. Poi in persona disputava coi Riformati; cinque ore sostenne la presenza reale contro Lamberto Simnel, infine gli propose di crederla o morire, e il mandò a lento fuoco. Più docili Cranmer e Cromwell, benchè luterani, s'offrono a condannare anche i loro correligionarj; e perchè per mandar al supplizio non sempre bastavano le prove di danneggiata maestà, Cromwell introdusse il bill di convinzione, per cui la Camera alta condanna senz'altra procedura. Ferocissima inquisizione che moltiplicò le vittime, e settantaduemila sentenze capitali si pronunziarono durante quel regno.

Cromwell istesso si fa autore d'un altro atto che, tolte le libertà alla nazione, concede intera al re l'autorità legislativa, dando forza di bill alle deliberazioni ch'egli prende anche senza il consiglio. Allora è dichiarato alta tradigione l'uscire del regno per sottrarsi ai castighi; allora i pari proferiscono essere Cromwell degno di far da vicario generale dell'universo mondo. Avendo Enrico chiesto ottocentomila sterline, e il parlamento concedutone solo metà, il re manda a chiamare il presidente, e gl'intima, — O la proposta passa, o la tua testa »; gli oratori gareggiano di bassezze verso il Sa-

lomone, il Sansone, l'Assalonne, il vincitore del romano Golia; e qualvolta profferissero *sacratissima maestà*, tutta l'assemblea chinava la testa. Più non si conosce misura nel concedere or nuovi accatti, or amorevolezze secondo lo stato di ciascuno; e prestiti, e alterar la moneta, e porre l'odiosa tassa personale, e infine fallire a quanto il re avea tolto a prestanza dopo il trentesimoprimo anno del regno.

Quest'enorme tiranno, non costante in nessun amore, consolava almeno col sagrificare anche i proprj strumenti. Anna Bolena, mentre in ricco addobbo esultava della morte di Caterina, vide una damigella sedere sulle ginocchia del re; il quale per coprir l'oltraggio con finta gelosia, lei fece processare d'incesto e cospirazione, e comandò a 1536
Cranmer, pena la vita, di dichiarar lei concubina, e bastarda Elisabetta. Anna fu condannata alla morte di fuoco o di mannaja a beneplacito del re, che nella sua clemenza le risparmiò il rogo. Rassegnata, scontò la gioja che avea provato alle disgrazie di Caterina, e diceva: — Da privata egli mi fece marchesa, poi regina, e non potendo alzarmi di più nel mondo, mi vuol mandar santa in cielo »; poi a chi la compativa del dolore, soggiunse: — Il mio collo è tenero, ed il manigoldo molto esercitato ». Enrico vestì di bianco in segno d'allegrezza, e avendo Cranmer dichiarato « innanzi a Dio, che quel matrimonio era invalido e nullo », il domani egli sposò Giovanna Seymour; il parla- 20 magg
mento dichiarò illegittimi i nati da Anna, e fellone chi dicesse il contrario; e al re aggiunse l'autorità di disporre della corona in mancanza di maschi. Giovanna sbarrò nel partorire Edoardo, e forse con ciò solo sfuggì il supplizio. 1537

Allora dal continente gli menarono sposa Anna di Cleves; ma come la vide, giudicolla una cavallaccia fiamminga; e perchè non sapea di musica nè d'inglese, stava per rimandarla, se nol dissuadeva Cromwell. Costui, che salito da lavandajo a quell'onnipotenza, eccitava l'invidia dei nobili e l'esecrazione di Cattolici e Protestanti, venne in odio anche al re come architetto di quel matrimonio, e processato di luteranismo, col bill di convinzione da lui inventato fu messo a morte incompassionata.

V'avea dato impulso Tommaso Howard, terzo duca di Norfolk, che ai volubili amori del re offerse sua nipote Caterina: e allora il parlamento supplicò dal re la facoltà d'esaminare la validità del matrimonio di lui con Anna, e il dichiarò nullo; onde Enrico 1540
sposò l'Howard. Benchè non massiccia nè maestosa, com'egli voleva le donne, l'amava per la sua ingenuità: ma presto Cranmer gli offrì prove del contrario: il parlamento la condannò di offesa maestà, e mandolla al supplizio con due complici; e sentenziò 1542
di tradimento quella che non illibata sposasse il re, o chi sapendolo, non denunziasse la donna e gli svergognatori. Enrico tolse Caterina Parr, che, scoperta luterana, a fatica schivò il patibolo. 1543

Anche l'altre parti del regno si risentivano della ferrea volontà di Enrico. Oriundo
la Scozia del principato di Galles, egli volle unir questo all'Inghilterra, sottomettendo i quaran- 1536
tun signori delle Marche, che vi teneano particolare giurisdizione come indipendenti.

Quando Enrico VII fidanzò sua figlia Margherita a Giacomo IV di Scozia, alcuno gli mostrava timore chè con ciò un giorno potesse l'Inghilterra divenire provincia della Scozia; ma egli rispose: — Al contrario; la Scozia verrà dipendente dall'Inghilterra », e indovinò.

Dopo che la battaglia di Flodden ebbe umiliato quella a questa (T. IV, pag. 146),
re Giacomo V regnò (esempio nuovo) sotto la reggenza di Margherita Tudor, poi del duca 1513
Giacomo d'Albany, sotto cui si continuò guerra ad Enrico VIII. Giacomo, guasto dalla mala educazione, divenne tiranno, cercò deprimere i nobili per via dell'alto clero, secolaresco d'inclinazioni e di costumi. Patrizio Hamilton v'introdusse il luteranismo, e ne fu martire con altri; ma il sangue crebbe i proseliti. Celebre fra questi è Giorgio Buchanan, antiquario, poeta, storico, che per consiglio del re flagellò in molte satire i frati, e côlto per eretico, a fatica fuggì. Giacomo stava saldo coi Cattolici: ma Enrico colà pure voleva estendere il religioso despotismo. Però vi prevaleva la fazione francese, fe-

dele, cattolica e aborrente la servitù inglese; « Sin i fanciulli (scriveva sir Giorgio Douglas) vorrebbero prenderlo a sassate, le donne rompergli le rocche addosso; il popolo tutto morrebbe per impedire la riforma; e il più de' nobili e tutto il clero stan contro lui ». Enrico in un abboccamento tentò convertire Giacomo, e non riuscendo, invase la Scozia. Non fu colle armi più fortunato che cogli argomenti, ma i nobili, manifestando il loro scontento, negarono seguir Giacomo in guerra; ond'egli cruciato
1542 morì, sette giorni dopo nata Maria Stuart. Il conte d'Arran, dichiarato reggente, assentì
8 xbre al matrimonio di questa con Edoardo figliuolo d'Enrico VIII; ma il primate Beaton lo mandò in fumo, e si appoggiò alla Francia. Pertanto Enrico nimicossi a questa, e sbar-
1546 cato, assediò e prese Boulogne; poi nella pace la ritenne per otto anni.

Così avrebb'egli voluto influire sulle sorti d'Europa al pari dei due grandi suoi contemporanei; e non riuscendovi, se ne rifaceva col togliere nel suo paese ogni limite alla propria autorità. Sentendosi finire mentre Edoardo toccava appena i nove anni, pensò consolidarlo col toglier via chiunque davagli ombra; Enrico Howard, conte di Surrey, fu ucciso: suo padre Tommaso duca di Norfolk anzidetto, caporione de' Cattolici in In-
1547 ghilterra, il doveva, quando il re morì. Si produsse un suo testamento d'autenticità con-
8 genn. troversa, dove escludeva dalla successione le figlie se si maritassero senza assenso del consiglio di reggenza che egli istituiva. Era composto di sedici membri, creature dei Seymour, i quali eressero a protettore e rappresentante della maestà reale Edoardo Seymour duca di Somerset. Sgombrati gl'importuni, trasse egli in sè tutta l'autorità, e caldo luterano, con Cranmer fece educare in quella credenza il fanciullo Edoardo VI: limitati i poteri de' vescovi, spediti visitatori a levar le idolatrie, cioè le immagini e molti riti e le messe private; ristretto a pochi il diritto d'istruire e predicare; spigolato quel che restava de' beni ecclesiastici; decretati nuovi dogmi dall'infallibilità d'un re teologo di dieci anni. Si permise il matrimonio dei preti: il re potesse elegger i vescovi senza dipendere dai capitoli: e un nuovo catechismo fu steso da Cranmer, architetto di tali novità. A chi si opponeva, la prigione. Intanto il parlamento cancellava dal codice penale que' nuovi crimenlese immaginati da Enrico, e la potenza universale a questo attribuita.

Tommaso Seymour grand'ammiraglio, fratello del protettore, per la gran dote avea sposato la Parr vedova d'Enrico VIII mentre questo era ancor caldo: e morta lei, aspirava ad Elisabetta che il vedeva di troppo buon occhio. Sicuro che dalla reggenza gli sarebbe disdetto il consenso, fece trame per soppiantare il fratello; ma questi scopertolo,
1548 il mandò al supplizio.

La Scozia intanto era andata in tempeste per l'introdursi della Riforma: Giorgio I Puritani
1546 Wishart, precursore dei Puritani, eccita contro Roma la plebe non solo, ma anche molti baroni; il cardinale di Bethune lo manda al fuoco, ma ben tosto egli medesimo è assalito e straziato. Il sangue grida sangue; supplizj e guerre infieriscono; la reggente Maria di Lorena, sorella dei Guisa, s'intende con Francia, i novatori con Inghilterra; e Somerset venutovi, sconfigge gli Scozzesi a Pinkencleugh. Voleva ob-
1547 bligare a sposar Maria Stuart ad Edoardo: ma la madre la sottrasse, spedendola in Francia.

Questa mala riuscita, il negligente governo dei consiglieri del re, che intenti a ingrandir se stessi, lasciavano attenuare il regno, e l'aver condisceso di cedere Boulogne
1552 alla Francia, fecero prorompere il malcontento contro Somerset, e Giovanni Dudley conte di Warwick lo fomentò: onde fu deposto, e più tardi per fellone condannato al supplizio. Warwick, restato a capo delle cose benchè senza titolo, trasse a sè le principali signorie, si fece duca di Northumberland, e non v'avea chi il bilanciasse. Secondò Cranmer, il quale assicurava il trionfo de' Luterani con lentezza prudente, e facea venir predicanti, fra cui gl'italiani Pietro Martire Vermiglio che insegnò teologia a Oxford, e Bernardino Ochino. Martin Bucer di Strasburgo, vedendo dissenzienti i varj cattolici

d'Inghilterra, procurò si stendesse una confessione: la quale di fatto in quarantadue articoli nega la presenza reale, nulla risolve sulla predestinazione, crede necessaria la Grazia, stabilisce la primazia del re, e legittima la pena di morte e la guerra. Dappoi s'abolì il segno della croce, l'estrema unzione, il pregare pe' defunti; chi riceveva gradi nell'università, giurasse preferire l'autorità delle sante Scritture al giudizio degli uomini, e (strana contraddizione!) accettare per certi gli articoli pubblicati d'autorità reale; son riformate le leggi ecclesiastiche, perseguitati vivamente i Cattolici, innovata del tutto la liturgia.

Fra ciò la poveraglia era cresciuta; dai beni tolti ai frati, che prima si coltivavano con poco aggravio de' pigionali, i nuovi possessori pretesero più ingordi fitti; per meno spesa, i seminati si mutarono in praterie, attesochè la lana rendeva assai; gli estesi poderi cingeansi di steccati per la caccia, onde molte famiglie doveano abbandonare i terreni aviti; molti giornalieri si riduceano senza pane, mentre i metalli d'America elevavano i prezzi. I mendicanti, soliti a trovar vitto dai frati, si sparsero allora pel regno, e a frenarli si decretò che, chiunque vivesse ozioso tre giorni, fosse colto come vagabondo, marchiato sul petto con una *V*, e dato al suo denunziatore per servirlo due anni come *schiavo;* questi l'alimentasse di pane ed acqua, potesse mettergli al collo o alla gamba un anello di ferro, e costringerlo a qualsifosse lavoro; se per quindici giorni stesse assente, gli si stampava sulla faccia una *S*, e diveniva schiavo per tutta la vita; se ricadeva, teneasi reo di fellonia. Due anni ebbe vigore quest'insano decreto.

Edoardo cresceva zelante del luteranismo: ma vedendolo fievole di salute, il ricchissimo duca di Northumberland Giovanni Dudley fece disegno sul trono. Mostrandogli dunque che gl'Inglesi, malgrado il testamento d'Enrico, non saluterebbero mai regine le due dichiarate bastarde, e che Maria Tudor e più quella di Scozia si manifestavano zelanti cattoliche, lo indusse a trasferir la successione in Giovanna Grey, figlia di Francesca Brandon, nata da Maria sorella d'Enrico VIII, e buona luterana. Northumberland la fece sposare a suo figlio duca di Guildford, e collo sgomento o le seduzioni indusse i grandi a segnare quest'altro atto arbitrario di successione. In tanto servaggio era precipitata l'Inghilterra col proclamare la libertà di credenza!

Giovanna Grey

Morto Edoardo di sedici anni, lady Grey che nulla sapeva dell'ordito, quando udì proporsi la corona, svenne dallo sgomento, e si pose al no; ma il duca la persuase; il popolo, disapprovando col silenzio l'usurpazione, compassionava la dolce ed innocente vittima coronata. Northumberland avea cercato sorprendere Maria Tudor e arrestarla; ma essa avvertita fugge, e fa massa, e con quarantamila volontarj si difila sopra Londra e v'entra con Elisabetta. Tosto libera il duca di Norfolk, prigioniero fin dal tempo di suo padre, ed altri vescovi; perdona a molti partigiani del Northumberland, degli altri ordina il processo, e lui, indarno abjetto, con due altri manda al supplizio. Carlo V, protettore della fanciullezza di lei contro quelli che fin colla violenza aveano voluto farla luterana, l'aveva spinta a tal rigore; ma non ottenne ch'ella condannasse la Grey, la quale avea rinunziato al regno di nove giorni. Allora Maria eliminò molte superstizioni introdotte, rinnovò il lusso e gli ori sbanditi dalla Corte, e con questo e col rifare buona la moneta si amicò la plebe. Ricollocò i vescovi deposti, indusse Elisabetta ad abjurare, poi coronata coi riti cattolici, fece rilegittimare il matrimonio di sua madre con Enrico VIII, instaurò le cose com'erano al fine del regno di questo, cassando gli atti religiosi passati sotto Edoardo VI.

Maria Tudor

1553 6 luglio

5 agosto

Trattavasi d'eleggere uno sposo, ed ella preferiva il cardinale Polo (*Pool*), sangue regio, buon cattolico e non persecutore; ma avendo egli ricusato, Carlo V la fece risolvere per suo figlio Filippo II. Le potenze ingelosite ordirono per surrogarle Elisabetta; i popoli esecrando gli Austriaci, si sollevarono contro tali nozze: onde la Grey, sospettata di tenervi mano, fu uccisa col marito; arrestata Elisabetta. Sotto tali auspizj arrivava Filippo, che, bevendo birra e brindando e affettando popolarità, cercava conci-

1554

liarsi gli animi; ma tosto lasciò trasparire la burbanza di sua casa, le pretensioni spagnolesche e la freddezza sua naturale.

Qui comincia una riazione di partito, col velo del cattolicismo. Il cardinal Polo, venuto legato, ribenedice la nazione; conferma il matrimonio della regina, odioso alla nazione; le due Camere chiedono di tornare in grembo alla Chiesa, purchè non sieno turbati i detentori di beni ecclesiastici; e al papa è resa la giurisdizione antica. Maria aveva liberato Elisabetta e gli altri prigionieri; ma in questa indulgenza poco durò, e i consigli del grancancelliere Stefano Gardiner, che cogli eccessi di zelo volea farsi perdonare l'oscillanza religiosa e politica mostrata sotto i regni precedenti (4), la spinsero fino a meritare il titolo di Sanguinaria, ella dapprima sì dolce e compassionevole. Sotto Edoardo VI, Cranmer e gli altri aveano fatto decretare, chi dissentisse dalla loro professione di fede, venisse tratto alle corti ecclesiastiche, e se quindici giorni persistesse, fosse consegnato al braccio secolare (5): aveano così affilato le armi, che ora doveva usare il partito contro cui aveanle dirette. Molti predicatori sono arsi vivi: Alfonso de Castro frate spagnuolo confessore di Filippo, predicando altamente contro tali processi,
1556 ottenne si sospendessero; ma un'insurrezione dà pretesto a ripigliarli; e sebbene siansi esagerati dal partito che poi rimase superiore, anche i moderati confessano che da ducento persone perirono così, le più di media condizione. Cranmer erà stato sciolto; poi essendosi sparso che avesse mutato fede, egli protestò del contrario, anzi bestemmiò la messa come opera del diavolo; preso di nuovo, per paura abjurò, poi sul rogo rinnegò il papa e le dottrine cattoliche. Il cardinal Polo fu consacrato al posto di lui: ma l'ordine di restituire i beni agli ecclesiastici trasse su Maria maggior odio che l'intolleranza.

Filippo, che non amava la donna ma la propria ambizione, perduta la speranza di averne figli, andò nella sua Spagna, e trasse la moglie in isciagurata guerra colla Fran-
1558 cia; onde Maria, immalinconita della perdita di Calais e dello sposo, si consumò e morì,
17 9bre nè le molte sue virtù le fecero perdonare l'intolleranza, comune allora a tutti i partiti (6).

Sul morire, tremando di veder disfatta l'opera sua, chiese che Elisabetta sorella di- Elisabetta
chiarasse i proprj sentimenti: e questa, che insieme con ogni bell'arte aveva imparato la più necessaria del dissimulare, si professò cattolica. Ma appena proclamata regina, vedendo il papa esitare a riconoscerla legittima, Maria Stuart di Scozia alzarsele competitrice, e Filippo II adoprarsi per ripigliare le redini del mondo cadute a suo padre,

(4) Lingard però intende sgravarnelo.

(5) Vedi *Reformatio legum ecclesiasticarum*, tit. *De hæresibus* e *De judiciis contra hæret.*

(6) A rintegrare la memoria di Maria è diretta la recente opera di PATRICK FRASER TYTLER presbiteriano, *England under the reigns of Edward VI and Mary, with the contemporary history of Europe, illustrated in a series of original letters never before printed, with historical introduction etc.* Dalle lettere ivi prodotte nasce ben altra idea che la vulgare intorno a Maria, talchè Tytler mostrasi persuaso che « ella era molto degna di stima. Prima che sposasse Filippo II (a trentanove anni), un solo rimprovero può farsele, la fedeltà alla religione romana: per lo che tanto male ne dissero Fox, Carte, Strype e tutti i Protestanti fervorosi. Le sue lettere da me pubblicate, piene di bontà, di cuore e convenienza, contrastano col pedantismo, l'affettazione e l'oscurità dello stile d'Elisabetta: eppure noi chiamiam questa *la buona Bettina*, e sua sorella *la sanguinaria*, soprannomi ben male applicati. Sposato Filippo, nel carattere amabile e confidente di Maria s'opera un cambiamento graduale, di cui non furono esaminate le cagioni. Il cuor suo tenero e affettuoso era ferito dalla freddezza, dalla negligenza, dall'abbandono ond'era ripagato l'affetto suo. Speranze deluse, affezione compensata d'ingratitudine, bastano bene per cangiar le disposizioni più felici; e l'ombrosità, il disgusto, la tristezza penetrarono in quell'anima ingannata. Lasciò che i suoi ministri s'opponessero alla Riforma, ma spesso ella apparve indulgente e caritatevole dov'essi inesorabili e violenti ». Ciò prova colle lettere; dalle quali appare come generosamente perdonasse ad Elisabetta, che, per aver avuto mano nella congiura di Tommaso Wyatt (1554), era rea di morte. Fatto è che Elisabetta camminava colla nazione, Maria contra; onde a quella l'aureola, a questa l'infamia.

credette necessario alla libertà propria e del paese il chiarirsi pei Protestanti; rilasciò i prigionieri, richiamò i predicanti, prese a cancelliere Nicolò Bacone, e a confidente Guglielmo Cecil, spertissimo uomo di Stato; gli atti del regno di Maria Tudor a favore de' Cattolici sono aboliti, revocate alla corona le annate e decime ecclesiastiche e la potenza suprema spirituale, punito chi sostiene la primazia del papa o nega quella del re; e di novemila quattrocento benefiziati, soli censettantasette ricusarono giurar questa credenza (7). *La governante suprema della Chiesa* ebbe autorità di reprimere l'eresia, stabilire od abolire regolamenti canonici, decidere controversie di disciplina, regolar la liturgia, nominare ai vescovadi, e confidare l'esercizio dell'autorità spirituale a chi credesse. Così nacque l'*alta commissione*, che poi esercitò una giurisdizione arbitraria, 1559
nocevole alla libertà civile, e in nulla differente dal Sant'Uffizio, poichè i giudici doveano investigare per tutti i modi e mezzi che sapessero divisare ».

Chiesa anglicana

La Chiesa *anglicana* restò allora stabilita definitivamente, secondo i dogmi calvinici, ma colla gerarchia antica e col governo de' vescovi, conveniente all'aristocrazia del paese e al despotismo dei Tudor; ritolti al clero i beni, levate le immagini, permesso il matrimonio ai preti, e ridotta la profession di fede a trentanove articoli. Come la Chiesa cattolica, l'anglicana teneva un solo Iddio e tre persnne, che il Figliuolo assunse l'umana natura, si offrì in sacrifizio pei peccati dell'uomo originale ed attuali, e che solo pel nome di lui l'uomo possa esser salvo: ammetteva ugualmente i tre simboli, e riveriva le sacre Scritture come vera parola di Dio. Ma parecchi dei libri sacri dichiarava apocrifi; manteneva che tutte le dottrine insegnate da Cristo e da' suoi apostoli erano contenute nelle Scritture; mentre la cattolica crede che molte cose, come il battesimo de' fanciulli, l'obbligo di osservar la domenica, furono insegnate da Cristo e da' suoi apostoli, e non registrate nelle Scritture, ma conosciute per tradizione. Amendue convenivano che la Chiesa ha diritto di decretare riti e cerimonie, ed autorità nelle controversie di fede; ma i trentanove articoli sembravano, a forza di restrizioni, render nulla sì fatta autorità, la Chiesa non potendo decidere se non quello che è contenuto nelle Scritture; non adunarsi in concilio generale senza comando e volere de' principi; e congregata, era soggetta ad errare e aveva errato. Entrambe richiedono ugualmente vocazione e missione ne' loro ministri, e commettono il governo della Chiesa a' vescovi, come all'ordine più elevato della gerarchia: ma l'antica Chiesa, non ammettendo alcuna ecclesiastica autorità nel principe come principe, riconosceva nel vescovo di Roma, come successore di san Pietro, un primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa; la nuova gli negava ogni giurisdizione nel regno, e guardava il re come sovrano anche nell'ecclesiastico governo.

Ambedue insegnavano che la giustificazione del peccatore non può ottenersi o meritarsi per alcuno sforzo naturale, e che è data gratuitamente pei meriti di Cristo: ma l'una inculcava la giustificazione per la fede sola, l'altra congiuntamente alla fede richiedeva la speranza e la carità. Convenivano che i sacramenti sono segni efficaci della Grazia, per cui Dio opera invisibilmente in noi; ma dagli articoli erano ridotti al battesimo ed all'eucaristia. E rispetto a quest'ultima, i Riformatori inglesi insegnavano che nel sacramento il corpo di Cristo vien dato, preso e mangiato solo in modo celeste e spirituale; i Cattolici, in un modo reale, sebbene spirituale e sacramentale: i primi dichiaravano che la dottrina della transustanziazione non poteva esser provata colle parole della Bibbia, e che la comunione volevasi amministrare ai laici sotto entrambe le specie, secondo la istituzione e l'ordinamento di Cristo. La messa fu detta invenzione empia, perchè non può esservi altro sacrifizio pel peccato, se non quello offerto sulla croce; condannate, sebbene in termini generali e senza spiegazione, le dottrine del purgatorio, dei perdoni,

(7) Camden, *Annales rerum anglicarum et hibernicarum regnante Elisabeth*. Londra 1675. Mad. De Keralio, *Hist. d'Elisabeth reine d'Angleterre*. Parigi 1786-88.

della venerazione e adorazione delle reliquie od immagini, e l'invocazione de' santi (8).

Allora non potendosi più educare preti cattolici in Inghilterra, s'istituirono seminarj fuori, massime a Roma; e sebbene ivi pure Elisabetta li perseguitasse, ne venivano missionarj nell'isola, ove penetrarono pure i Gesuiti, fatti più audaci quando il pericolo si aggravò con nuove severissime leggi. L'inglese Edmondo Campian, di questa compagnia, vi venne, protestando aver divieto di mescolarsi d'interessi temporali, ma i Gesuiti esser congiurati fra sè ad usare ogni fatica e dare anche il sangue onde ricuperare l'Inghilterra alla vera fede. Visite rigorose e ripetute, che turbavano la pace domestica dei sospetti, scopersero al fine il nascondiglio di Campian, che fu due volte stirato sull'eculeo, e dalla regina medesima interrogato in giudizio, e rinvenuto savio e
1581 temperato. Pure fra poco ella inventò una congiura (spediente al quale ricorse ogni tratto), e il mandò con dodici altri al supplizio. Elisabetta, volendo mostrare di non ledere la libertà di coscienza, allegò che i Gesuiti, contra i quali aveva istituito una Commissione suprema, intrigavano per sollevar il paese e introdurre gli stranieri; e perchè essi protestavano non aver altra intenzione che religiosa, gl'Inquisitori non restandone contenti, voleano precise spiegazioni: se la bolla papale che dichiarava scaduta Elisabetta, fosse legittima; se obbligasse un Inglese; e come si comporterebbero qualora il papa li sciogliesse dalla fedeltà. Essi rispondevano, voler dare a Cesare quel che era di Cesare, e ciò si teneva per una confessione, e le prigioni erano stivate; e le descrizioni di supplizj allora usati non hanno pari nella storia dell'Inquisizione spagnuola.

Questi e la prigionia erano gli argomenti della nuova credenza; il celebrar una messa scontavasi con ducento marchi (ll. 10,878) e un anno di carcere; con cento e altrettanta prigionia l'udirla: venti sterline a chi mancasse un mese alla cappella anglicana. Col dogma che « la regina era capo della Chiesa e suo dovere l'estirpar l'errore, e togliere dall'ovile di Cristo gli eretici perchè non corrompessero gli altri », fin cinquantamila si portarono sulle liste dei sospetti; per scoprire libri o calici, frugavansi le case e le persone, violando sin il pudore, e prodigavasi la tortura La Camera stellata vegliava attenta sulle stampe, ben più che l'Indice di Roma; tipografie non potevano erigersi fuor di Londra, eccetto una a Cambridge e Oxford, nè pubblicar cosa senza licenza del consiglio; gli uffiziali della corona poteano sequestrar le stampe e spezzare i torchi.

Cattolici perseguitati

Nè per volger di tempo fu rallentata la persecuzione contro i Cattolici: Filippo Howard, primo pari del regno, da favorito venne in odio della regina che il cacciò; ma inteso che aveva abjurato il protestantismo, lo fe raggiungere e sostenere undici anni, senza mai veder figli o parenti; infine mandare a morte come reo d'aver desiderato il trionfo dell'Invincibile armada. Il parlamento considerò fellonia il ricever bolle dal papa, o rosarj e *agnus Dei*: si propose ancora che ognuno, giunto a una certa età, dovesse conformarsi al servizio divino stabilito, e ricevere la comunione sotto la nuova forma; ma il bill non passò, mercecchè nuove sètte erano rampollate, e specialmente quella dei Puritani.

Alcuni Riformati che, al tempo di Maria la Cattolica, erano usciti in Germania e Svizzera, al ritorno si scandolezzarono di veder nelle chiese vasi, effigie, paramenti, e sovratutto vescovi, ignoti ai primi Cristiani, e che questi sedessero in parlamento.
1566 Domandarono dunque chiese proprie, e sostennero che il diritto di regolar le credenze e le cerimonie non stava nel re, ma in ciascuna comunità; ogni ministro poter pronunziare preghiere come voleva; via i riti onde la Chiesa accompagna gli atti solenni della vita; via l'ordinazione dei vescovi (9). Questi *Puritani* o *Non-conformisti* erano esosi

(8) LINGARD, vol. VII, nota. N.

(9) Quanto anche i Puritani fosser lontani dalla tolleranza, benchè proclamassero l'indipendenza dallo Stato in materia di religione,

alla regina perchè ne impugnavano la supremazia, onde li perseguitò peggio che i Cattolici: ma i moltissimi fautori che aveano nella camera dei Comuni la impedirono gran tempo di cacciarli.

Elisabetta, per politica e per religione, sostenne gli Ugonotti in Francia e ne' Paesi Bassi, e perpetuo antagonista ebbe Filippo II, cui guerreggiò in Portogallo, in Olanda, in Francia, in Scozia, in America, e tentò « ridur la Spagna per fame » coll'impedire che navi v'approdassero.

Grandezza di Elisabetta

E veramente il suo regno va fra' più illustri e fortunati. Costretta dalla guerra spagnuola ad afforzarsi in mare, spedì navi in America, che cominciarono la potenza marittima dell'Inghilterra; e Hawkins, Drake, Cavendish, Walter Raleigh moltiplicarono le scoperte (T. IV, pag. 558), mentre in Europa si estendevano e invigorivano i legami cogli altri regni. Allora comincia ad allargarsi l'industria del ferro, che dovea divenir primaria. Cercaronsi senza posa le viscere della terra; ma la molta legna che se ne dovea consumare portò lamenti, sicchè si dovette provedervi con leggi, e proibir le nuove officine nelle contee. Eppure tanto si sentiva l'importanza di questa manifattura, che si propose di ridurre tutta la superficie dell'Inghilterra a boschi; se ne trasportarono le fucine in Irlanda, dove abbondavano le selve; da ultimo si pensò ad infocare il carbone di terra, ma il popolo distrusse gli apparecchi di questa ignota industria, che più tardi dovea diventar nuova vita e nuovo martirio dell'Inghilterra.

Contento il popolo, docile il parlamento, pingui le finanze, florida l'agricoltura, moltissimi manifattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima traevasi di fuori; vi si costruiscono le navi che soleano comprarsi in Italia o dall'Ansa; Ivan IV czar di Russia concede agl'Inglesi il privilegio di trafficare ne' suoi Stati, donde pel Caspio van fino in Persia e nella Bucaria; altri stabilimenti pongono in Turchia, e fiaccano il monopolio anseatico. La condizione dei servi si addolcì coll'offrir mezzi di riscattarsi: alla mendicità, cresciuta per l'abolizione de' monasteri, pose qualche rimedio la tassa de' poveri, elemosina officiale, fatta senza carità, ricevuta senza gratitudine: Tommaso Gresham, fondatore della borsa di Londra, induce i negozianti a prestare allo Stato, che, così dispensato dalle enormi usure di quelli d'Anversa, acquista indipendenza. Non è dunque meraviglia se tanto entusiasmo destò Elisabetta; sicchè un Puritano condannato a perder la destra, colla sinistra alzava il cappello, gridando, — Viva la regina ». All'invasione di Filippo II coll'Invincibile armada (pag. 341), Elisabetta domanda al podestà di Londra qual forza vorrebbe somministrar la città per difesa del regno; ei le risponde, fissi ella stessa qual contingente desidera: e avendo chiesto quindici navi e cinquemila uomini, i popolani di Londra pregano la regina « di accettare come testimonio di lor leale e perfetto attaccamento al principe e al paese, diecimila uomini e trenta navi ampiamente fornite ».

Sciaguratamente l'introduzione della Riforma avea portato la necessità della tirannia, che fu assoluta quanto fra i Turchi (10), potendo il re ogni cosa, fuorchè imporre tasse. Elisabetta convocò e cassò il parlamento a sua voglia, e nel chiuder l'assemblea del 1584 dichiarò che « il far appunti sul governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la regina; giacchè essendo da Dio costituita capo supremo della Chiesa, nè eresia nè scisma vi si poteva introdurre se non per sua negligenza ». A' favoriti concesse la privativa di molte merci, donde un sì strano incarimento, che fu costretta abolirle: i giudici alti poteva rimovere a volontà: i bassi furono definiti in

bastino a provarlo questi passi della *Seconda risposta* di CARTWRIGHT nel 1567: « Gli eretici dovrebbero esser messi a morte sull'istante. Se questa è crudeltà ed eccesso, io son contento d'esserne tenuto reo collo Spirito santo... Nego che al pentimento debba seguire il perdono della pena... I magistrati che puniscono l'omicidio e son molli nel punire le infrazioni del decalogo, cominciano dal lato peggiore ».

(10) *Peut-être n'a-t-il manqué aux Anglais que trois Elisabeth pour être les derniers des esclaves.* RAYNAL.

parlamento « animali, che per mezza dozzina di polli disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie »: ella stessa accettava regali, e lasciava che le dame e i cortigiani s'intrigassero della giustizia. Con politica subdola poi incoraggiò la pirateria, sostenne i ribelli dei varj paesi, e sovente operò per impetuose o cupe vendette (11).

Molti ambivano la mano di lei, ma essa non volendo darsi un padrone, mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley, che poi (1564) fu conte di Leicester, abjetto mediocre che diceano avesse uccisa la moglie per isposare la regina, trent'anni la governò senza abilità, e facendosi complice a' delitti di essa. Quando i Paesi Bassi le chiesero soccorsi, Elisabetta mandò costui; quando le tempeste dissiparono l'Invincibile armada, a lui ne diè premio, ergendolo luogotenente d'Inghilterra e d'Irlanda. Altri proci pascolava di speranze per la vanità d'esser corteggiata, e la politica d'averli zelanti. E poichè delle lodi essa mostravasi ingorda, le fioccavano: sebbene tutt'altro che avvenente, Shakspeare la intitolava *la bella Vestale;* Spencer la celebrava *regina delle fate;* Enrico IV la dichiarava più leggiadra della sua Gabriella; Raleigh le entrò in favore collo stendere il suo ricco mantello sotto ai piedi di essa, affinchè non li contaminasse il fango; le nuove terre scoperte in America sono ad onor suo intitolate *Virginia;* il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed essa (che contava cinquantasei anni) chiamossi contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio »; poi nel 1593 un proclama annunziò ai popoli, che i ritratti fin allora usciti non rendeano giustizia all'originale, e proibito di farne altri se non copia di quello che allora il consiglio di Stato mandava fuori (12).

Se, come i Cattolici sosteneano, il divorzio di Caterina e le nozze con Anna Bolena erano atti illegali di Enrico VIII, Elisabetta non era più che una bastarda, e la corona spettava a Maria Stuart regina di Scozia. Questa in Francia fu dagli zii duchi di Guisa educata alle arti, alle lettere, e sostenne in latino una pubblica tesi, non disconvenire alle donne la letteratura: fu poi (1558) data in moglie al Delfino, e alla morte di Maria Tudor assunse il titolo di regina d'Inghilterra. In lei dunque era la speranza dei Cattolici, il nodo degli intrighi dei nemici, e in conseguenza l'odio di Elisabetta; e la storia delle rivalità di queste due donne, l'una leggera, passionata, violenta, imprudente, l'altra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria, l'una volubilissima in politica come in amore, l'altra fissa ne' propositi, entrambe ree, entrambe di pochi costumi, è l'esterior rivelazione del cozzo fra la lega cattolica che cercava ricuperare la Scozia, e la fazione protestante che ne la voleva redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimate e svilite a vicenda: ma la tarda giustizia della storia rimove le affezioni e gli odj, e non men della tiranna redarguisce la martire. Maria Stuart

In Scozia, dopo la morte del primate Beaton, la Riforma era proceduta mostrandosi nuda e armata come que' montanari; e la reggente Maria di Lorena, benchè sorella dei Guisa, fu ridotta a dissimulare. I principali signori, massime i conti d'Argyle e di Morton, costituirono la *congregazione di Gesù*, per opposizione alla *congrega di Satana*, cioè ai Cattolici; e fidando in Elisabetta che sommoveva il paese per acquistarlo o almen rovinarlo, esortarono a rompere ogni unione con Roma. Gli animava Giovanni Knox di Gifford, reduce dall'esiglio in Ginevra e vero fondatore della Chiesa riformata scozzese, della quale scrisse la storia. Uomo di dissinteressata violenza, inaccessibile a Knox 1505-72

(11) Vedi la Nota P in fine del presente Libro.

(12) Quando Elisabetta avea sessantasette anni, il conte d'Essex giovinetto suo favorito le scriveva: « Stamane io sperava buon'ora beare gli « occhi miei con la bellezza di vostra maestà... « Il divino potere di vostra maestà non sia più « oscurato che la vostra bellezza, la quale ha « empiuto di splendore il mondo ». E poco prima Raleigh: « Come mai avrebb'egli potuto vi- « vere lontano da lei, egli avvezzo a mirarla « cavalcare come Alessandro, cacciare come « Diana, camminar come Venere, mentre un « soave zefiro le increspava le belle chiome in- « torno alle candide gote come ad una ninfa, or « assisa al rezzo come una dea, or cantare « come un angelo, or sonare come Orfeo? »

terrori e lusinghe, duro al pari con belle donne e con armati cavalieri, tien relazioni in tutto il Nord e dovunque sono nemici di Roma. Animati da lui e dall'opposizione della reggente, i Protestanti cominciano a sevire contro il culto vecchio; citati dalla reggente, i predicanti vennero in tal folla, che essa dovette pregarli a dissiparsi, e si resero padroni di Perth e d'Edimburgo, ove un'assemblea condannò la religione catto- 1560
lica, trattandone i seguaci di ladri, traditori, assassini; abolito il culto e le giurisdizioni, e stabilita la fede nuova, con pene fin capitali a chi ricusasse. Era quell'innesto che già accennammo delle dottrine calviniche con un sistema ecclesiastico detto de' Presbiteriani, perchè escludeva ogni gerarchia e la ingerenza del capo dello Stato. Knox fece il *primo libro di disciplina*, liturgia che arieggiava alla ginevrina; e propose d'applicare ai ministri del culto riformato i beni ecclesiastici: ma i nobili e prelati che se gli erano appropriati lo trattarono da pazzo e visionario; fu invece accolta l'altra sua proposizione di distruggere i monumenti del papato; e si fece a chi peggio, rubando, rompendo, disotterrando.

Maria Stuart protestò contro questi atti, e i Guisa le accarezzavano la speranza d'occupare il trono inglese col radunar truppe nella Scozia: ma i guaj che ad essi sopravennero in Francia, la morte della reggente (1560), e i soccorsi che Elisabetta dava ai *Congregazionisti* la fecero avvisata che doveva pensare a conservar il suo, non a togliere l'altrui. Depose dunque il titolo di regina d'Inghilterra; la morte del suo giovane marito le tolse la speranza di quel di regina di Francia; e da primeggiare alla Corte più magnifica, trovavasi ridotta ad annojarsi in Reims, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina Medici, negletta dal cardinale di Lorena, assorto nel conservarsi il potere pericolante per la guerra civile.

In questo il parlamento di Scozia manda a domandarla; e per quanto repugnasse 1561
dal porsi in mano di quei furibondi, ella s'imbarcò, per passare dalla terra de' suoi trionfi a quella delle sue sciagure. « Si mise alle vele (racconta Brantôme, ch'era del seguito); ed essa, senz'altro badare, appoggiò le braccia alla poppa della galera, e cominciò a versar lagrime, gettando i begli occhi sul porto e sui luoghi donde s'era partita, ripetendo ad or ad ora queste meste parole: — Addio Francia! Addio Francia! » E così continuò quasi cinque ore, sinchè cominciò a far notte, e le fu chiesto se non volesse torsi di là, e prendere un po' di cena. A ciò raddoppiando le lagrime, proferì: — Or sì, Francia mia cara, or ti perdo affatto di vista: la buja notte è gelosa del contento « ch'io aveva di guardarti finchè potessi, e nero velo mi stende innanzi agli occhi per « rubarmi questo bene. Addio dunque, mia cara Francia, più non ti rivedrò, mai più ». E si ritirò dicendo aver fatto il contrario di Didone, la quale fissava continuamente il mare dopo che Enea partì da lei, mentr'essa guardava pur sempre la terra. Volle coricarsi senza mangiare che un'insalata, nè discese nella camera di poppa, ma le fu rizzata la traversa della galea sull'alto della poppa, e quivi disposto il letto. Poco riposò, non dando tregua ai sospiri e alle lacrime; e comandò al timoniere che alla punta del giorno, se ancor discerneva la terra di Francia, la svegliasse, e non temesse di chiamarla. E fortuna la favorì, chè essendo taciuto il vento, e dovuto far forza di remi, poco si vantaggiò di cammino quella notte: tanto che all'aprir dell'alba apparve ancora la terra di Francia. Avendo il timoniere fatto secondo il comando, ella s'alzò sul letto, e ancor si pose a contemplare Francia sinchè potè. Ma allontanandosi la galea, anche quella gioja s'allontanò, nè più vide il felice terreno; onde raddoppiò queste parole: — Addio Francia; io credo non rivederti più mai ».

Elisabetta, che in lei aborriva non meno le pretensioni che la bellezza, le negò il salvocondotto, e cercò sorprenderla; pur ella riuscì ad approdare. Gli applausi onde fu accolta, l'ammirazione per le grazie, lo spirito, la bellezza di lei, la compassione pel doppio lutto del marito e della madre, le celarono un solo istante le miserie sue ed altrui, e fra le selvagge feste onde fu accolta, le trapelarono le profonde e insanabili

piaghe d'un paese, ove giungeva aborrita dai nemici, tradita da Giacomo di Murray suo fratello naturale. Maria veniva a battaglia colle armi del mezzodì, bellezze, lusinghe, arti, eloquenza, lacrime; possedeva gli artifizj dei Guisa, ma a differenza di essi abbandonavasi alla passione; seducente e sedotta, strascinando e strascinata. Tollerò i Protestanti, ma questi le fecero colpa di seguire l'avita religione, negavano che all'*idolatra* potesse rimanere alcuna autorità neppur civile; per tutto si sciorinavano emblemi e allusioni a fatti biblici, ove l'idolatria è castigata. Knox soffiava nel fuoco; aveva dal pulpito imprecato alla morte di Francesco II, e scritto contro il governo delle donne; negli imprudenti colloquj cui Maria lo accolse, crebbe di baldanza. Egli stesso ci racconta il primo che ebbe con essa, appena tornata:

— L'opera vostra contro il governo delle donne (gli disse la regina) è pericolosa e violenta; arma i nostri sudditi contro noi, che siamo regina. Avete commesso un errore, e peccato contro l'evangelo che ordina d'obbedire e ben volere. Siate dunque più caritatevole d'or innanzi verso quei che non pensano come voi.

— Madama, se fulminare l'idolatria e sostener la parola di Dio è incoraggiar la ribellione, io sono reo: ma se, come penso, la conoscenza di Dio e la pratica del vangelo conducono i sudditi a obbedir al principe dal fondo del cuore, chi ne li può biasimare? Il mio libro è l'espressione d'una opinione personale; non riguarda precisamente la coscienza, non racchiude principj imperiosi; e quanto a me, finchè le mani di vostra maestà saranno monde del sangue dei santi, vivrò tranquillo sotto la vostra legge. In fatto di religione, l'uomo non è tenuto obbedire alla volontà del principe, ma a quella del suo Creatore. Se al tempo degli apostoli tutti fossero stati costretti seguir la religione medesima, dove sarebbe il cristianesimo?

— Gli apostoli non resistevano.

— Non obbedire è resistere.

— Non resistevano colla spada.

— Perchè non n'aveano il potere ».

Allora Maria s'alzò, esclamando con forza maggiore: — Pretendete dunque che i sudditi possano resistere ai re?

— Senza alcun dubbio s'e' passano i limiti. Tutto quel che la legge ci comanda è di venerar il re come un padre; e se un padre casca in frenesia, si rinchiude. Quando il principe vuole scannar i figli di Dio, gli si toglie la spada, gli si legano le mani, si getta in prigione finchè non abbia ricuperato il senno. Non è disobbedienza, ma un obbedire alla parola di Dio ».

Maria stava silenziosa e sgomenta, poi dopo lungo silenzio riprese: — Ebbene, lo vedo; i miei sudditi obbediranno a voi e non a me; faranno ciò che comandate voi, non ciò che avrò risoluto io. Ed io dovrò fare ciò che m'avranno ordinato, non ordinare ciò che devano fare.

— Lo tolga il Cielo! unico mio desiderio è che principi e sudditi obbediscano a Dio. La sua parola dice che i re sono i padri nutritori, e le regine le madri nutrici della sua Chiesa.

— Senza dubbio; ma la Chiesa vostra non è quella di cui io voglia esser madre e nutrice. Io difenderò la Chiesa romana, la Chiesa vera di Dio ».

Queste imprudenti parole fecero scoppiare lo sdegno di Knox, e: — La vostra volontà, o madama, non è la ragione. La meretrice romana è polluta, decaduta, degradata.

— La mia coscienza mi dice il contrario.

— La vostra coscienza non è illuminata ».

E partì, e ai Protestanti disse: — Nulla si può sperare da cotesta donna, piena di astuzia e d'alterigia » (13); e la chiamava Gezabele, e vantavasi d'averla fatta piangere più volte.

(13) Knox, *Histoire*, p. 311-315.

Eppure, cortese e benevola, Maria procurava cattivarsi i cuori e rimetter l'ordine; cercò riconciliarsi Elisabetta, rinunziando affatto al titolo di regina d'Inghilterra; ma costei ricusò un abboccamento colla bella rivale, e si brigò nello sceglierle uno sposo, facendo opposizione a tutti i proposti, ed esibendole fino il suo Leicester. Maria, per politica e pel voto del suo cuore, elesse lord Enrico Stuart, conte di Darnley, che aveva 1565
diritti alle corone di Scozia e d'Inghilterra. Nozze a tutti spiacenti, a lei fatali; i predicanti imprecarono al garzone spregiato e spregevole; Elisabetta lo disdisse; il conte di Murray, orditore di continue insidie contro della sorella, tramò per rapirlo, onde messo fuor della legge, rifuggì in Inghilterra.

Assassinio di Darnley

Darnley era bello e null'altro, briacone inetto, avido di vendicarsi di quei che gli aveano contraddetto, non mai pago degli onori che l'innamorata gli prodigava. Sazia di quella bellezza senza intelletto, di quella gioventù senza eroismo, Maria, troppo facile all'incostanza, cominciò a ritirargli la sua confidenza, concedendola a più d'uno, e principalmente a David Rizzio piemontese, uom destro, ma vecchio e brutto da non lasciar luogo a sospetto. Pure i nemici della regina ispirarono a Darnley gelosia, e voglia di regnar solo; Elisabetta dirige la trama, che deve sotto il costui nome far dominare Murray; Knox interrogato, risponde, ben la Chiesa di Dio salvarsi col sangue d'un idolatro; Rizzio è trucidato a piè della regina, gravida di sette mesi: e dopo il colpo l'assassino 1566
mesce, bee, e le dice: — Vostro marito ha fatto tutto questo. — Ah così? (prorompe 5 maggio
la regina) addio lacrime; pensiamo alla vendetta ». Di subito ripigliato il vigore che ne' pericoli le rinasceva, fugge traendo seco il marito, quasi per istrapparlo ai vili complici, torna armata sopra Edimburgo per punire gli assassini, che salvaronsi in Inghilterra; è di nuovo regina degli Scozzesi, e l'assassinio d'Elisabetta resta senza frutto.

Darnley le giurava di non averne colpa; ma le mostrano la firma di lui, apposta alla congiura. È dunque anche vile; poteva Maria più amarlo? La quale si circondò di persone a lui avverse; e Murray ed altri, cui ella avea perdonato, pensarono ucciderlo come tiranno e mentecatto, nè Maria ignorò la trama. Darnley non assistette al battesimo di Giacomo suo figlio, e vedendosi vilipeso, ritirossi a Glascow; ma quivi avendolo preso il vajuolo, la regina accorre ad assisterlo, e la loro amicizia si rinnova. Frutto e pegno 1567
ne sarebbe stata la perdita di Murray; onde costui accelerò l'antico disegno col cancelliere Giacomo conte di Morton, e con Hepburn conte di Bothwell ammiraglio ereditario di Scozia, signore potentissimo, caro a Maria come suo fedele protettore, ma carico di debiti quanto d'ambizione e di fellonia. Una sera ch'ella stava al ballo, la casa da lei assegnata al marito saltò in aria (14). Maria pare ne fosse conscia, pure giurò vendetta; 10 febbr
ma Murray e i predicanti, per salvar sè colla rovina dell'*idolatra*, versarono il sospetto sovra lei e Bothwell. Questi accusato, comparve con quattromila gentiluomini, sopra un cavallo donatole da Maria e ch'era appartenuto a Darnley; e nessuno osò presentarsi attore, onde i giurati lo rimandarono assolto. Ma per tutto sollevasi un grido d'orrore contro l'adultera, la micidiale, la infame; e Maria, la quale sapeva ciò che di lei dicevasi, crede o vuol credere lui innocente com'essa, e calunniato dall'odio che sempre piomba sui favoriti. Egli però da un pezzo mirava sottrarsi ai creditori, ed allora mosse ogni vento per ottener la mano di Maria. Ricusa ella sulle prime: ma egli, come ministro, la induce a cassar tutti gli atti contrarj alla religione riformata, col che s'assi-

(14) Maria sposò dappoi Bothwell; si hanno otto sue lettere amorose a lui scritte, e dodici sonetti di man di Maria; dunque ella fu complice dell'assassinio del marito. Ciò accettarono i più degli storici, e massime i protestanti, come Hume: Robertson non osa condannarla che di eccessivo accecamento. Ma fu provato che i sonetti erano fatti da Buchanan, le lettere da Maitland, uno de' congiurati, il quale imitò la scrittura di Maria; le circostanze del fatto palesano l'innocenza di lei. — Vedansi GOODAL, *Examination of the letters supposed to be written by Mary queen of Scots.* Edimburgo 1754; GILBERT STEWART, *Hist. of Scotland*, 1782, il quale sfidò Robertson a confutare il racconto da lui fatto, nè Robertson lo smentì; JOHN WHITAKER, *Mary queen of Scots vindicated.* Londra 1787.

cura l'aura popolare; poi un giorno la rapisce, e la reca al suo castello di Dunbar. Fuori mandò voce d'esser con lei d'accordo; a lei mostrò come l'onore ne fosse irreparabilmente compromesso, e le sporse uno scritto dei pari che protestavano dell'innocenza di lui, e chiedeano a Maria lo sposasse. Che serve? tre mesi dopo l'assassinio, un vescovo protestante benedisse i nuovi sposi.

Alcuno volle compatire la debolezza d'una giovane, abbandonata da' suoi senza conoscere il perchè, in mano d'un astuto ambizioso; altri a cui la vita sua precedente ne dava motivo, non vollero vedervi che una scena concertata, benchè ella protestasse aver creduto innocente Bothwell. La nazione ne fu indignata: e i nobili, sospettando ch'egli volesse mandar a male l'erede del trono, si confederarono per punire l'assassinio di Darnley; Murray, benchè lontano, e Morton e Maitland complici dell'assassinio di cui vedevano altri cogliere il frutto, moveansi con più ardore, perchè voleano parer innocenti. Si arma d'ambe le parti, ma i realisti ricusano combattere; e Maria, resasi ai confederati, tra le ingiurie de' soldati fu condotta come in trionfo, preceduta da uno stendardo ove stavano dipinti il cadavere del re e il principe Giacomo, col motto *Signore, giudica la causa mia*. Invano tentando colle parole e coll'aspetto desolato eccitare a compassione il popolo, fu spinta prigione nel castello di Lochleven. Bothwell trafugossi nell'isole Orcadi, ove visse di pirato; preso il suo vascello, fuggì ancora in Norvegia, ove imprigionato e impazzito, morì dopo otto anni (1577).

I confederati, intitolatisi lòrdi del consiglio secreto, costringono Maria a firmar l'abdicazione; Giacomo VI d'un anno è coronato, e datogli a reggente Murray; il quale accorse di Francia, intimò il parlamento ove si recarono lettere e sonetti che provavano l'adulterio di Maria e le conseguenze, onde si diede indulto a' suoi persecutori passati e futuri. La sorte della infelice, abbandonata ai furibondi, suscita pietà, massime nei Cattolici; e Giorgio Douglas di diciotto anni, invaghitosi della bella soffrente, le trova modo a fuggire. Tosto ella revoca la forzata abdicazione, offre di rimettere le sue ragioni a un parlamento libero, e chiede giustizia degli uccisori di Darnley. Ciò non poteva garbare a Murray e suoi complici; onde si armano e battono i realisti: Maria manda ad Elisabetta un anello, da questa inviatole già come pegno d'amicizia, e avutone
1568 cortesi esibizioni, rifugge presso di essa.

Esultò costei d'averla nelle mani; le ricusò un abboccamento, nè volle lasciarla passar in Francia o tornare in Scozia, e professò non la torrebbe in protezione se non quando « fossero stati confusi i suoi calunniatori ». Ciò volea dire che le si facesse il processo; e in fatti fu cominciato a York. Qui intrighi senza fine, volendo Murray indurla a rinunziargli la reggenza, ed Elisabetta veder umiliata e svilita la sua *buona sorella*. Maria oppose fermezza ed, ultimo rifugio dei deboli, le proteste; chiese i documenti d'accusa per ismentirli, ed essendole ricusati, incolpò di complicità Murray e i capi dell'avversa parte, i quali se ne tornarono in Scozia, regalati da Elisabetta, e sebbene vinti di fatto, gridandosi vincitori, perchè l'altra stava rinchiusa, mentre Murray governava a talento della Inglese. Maria fu data in più severa custodia a Giovanni Talbot. Le potenze presero interesse per lei, ed Elisabetta fingea sempre condiscendere; ma se negava ai sudditi di quella il diritto di punirla e deporla, volea per sè quello di tiranneggiarla, e prolungava gl'indugi; e ad ogni tentativo o fatto per liberarla, ne esacerbava la condizione. Il duca di Norfolk che cercò sottrargliela, mandò a morte; peggio la trattò dopo l'eccidio di San Bartolomeo; essendosi bucinato che Giovanni d'Austria volea farla fuggire e sposarla, Elisabetta ajutò gl'insorgenti dei Paesi Bassi. Era naturale che gli avversi domandassero ad una voce la morte di Maria, centro delle trame cattoliche: ma Elisabetta, che non gusta si facciano accordi contro le corone, medita un assassinio che la liberi senza responsabilità verso i contemporanei e gli avvenire; e si prepara a consegnarla a' suoi nemici di Scozia, che la uccidano secretamente. La morte del principale complice sventa il disegno, del quale sussistono le prove.

Maria in carcere

Questo complice era Murray. Fu egli assassinato a Linlithgow da un Hamilton, di 1569
cui avea oltraggiato la moglie; e a quel colpo la Scozia andava in scombuglio, e tra i
i lord del re e i lord della regina nascevano contrasti e abbaruffate. Dapprima ebbe la
reggenza Matteo Stuart conte di Lenox, padre di Darnley; ucciso in una zuffa, gli sot-
tentrò il conte di Marr; ma più poteva il tristo Morton, anima della fazione avversa a
Maria, e che al fine divenuto reggente e ligio affatto a Elisabetta, scontentò di modo, 1572
che Giacomo VI di dodici anni fu invitato a governare da sè. Morton finse ritirarsi ai 1578
piaceri, ma invece intrigava a tutta possa, e teneva prigione il re. Edme Stuart signore
d'Aubigny, educato in Francia nell'arte di piacere, guadagnò la grazia del re e il titolo
di duca di Lenox col lasciarsi convertire alla sua credenza; calunniato d'aderire a Fran-
cia, fa accusar Morton come fautore d'Elisabetta e complice dell'assassinio di Darnley;
del che convinto, è decapitato. Elisabetta fremette, e udendo come il favorito volea metter 1581
pace tra Giacomo e la madre, soffiò nelle dissensioni cagionate dal non voler il clero
sopportare i vescovi; e sostenne alcuni signori invidiosi, ai quali venne fatto d'arrestare
il re, e fargli bandir di Scozia Lenox, che passò a morire in Francia. Giacomo, riuscito
a sottrarsi da' pretesi liberatori, torna a Edimburgo: e per metter fine alle prediche dei
fratelli cioè de' Presbiteriani contro di lui, fa dal parlamento proibire ogni assemblea, 1583
sottoporre alla giurisdizione regia le persone di qualsiano condizione; morte a chi pre-
dica contro il re, capo della Chiesa.

Maria, che espiava nel carcere, quando seppe Giacomo prigioniero, scrisse dignitosa
e amorevole lettera ad Elisabetta, mostrandole i suoi torti; e questa finse propor nuovi
patti, mentre veramente meditava l'estremo colpo. Si sparsero assurdità di trame ordite
dalla prigioniera, di assassini venuti per trucidare Elisabetta e mandati al supplizio;
un'associazione di Protestanti si formò per tutelare i giorni della regina; e si vinse
l'assurda legge, che la persona a cui favore si attentasse novità, fosse privata d'ogni
diritto alla successione. Laccio inevitabile per Maria, la quale data in custodia ad Amias
Paulet e Drue Drury puritani accaniti, fu posta in prigione malsana, e ch'è peggio, le
fu avversato il figliuolo; e quando Elisabetta, sgomentata dalla lega che diceasi prepa-
rata da Filippo II per esterminio della Riforma, volle combinarne una di tutti i Prote-
stanti, e strinse alleanza offensiva e difensiva con Giacomo, ossia coi ministri ond'essa il
circondava, ogni speranza di scampo fu perduta per Maria.

Alcuni giovani sacerdoti cattolici formarono una trama o un voto a favor di Maria;
la polizia inglese istruttane la fomentò, e procurò lettere che mostrassero corrispondenza
di Maria con forestieri. I pretesi congiurati furono presi e fatti a quarti; Maria accusata,
e toltele tutte le carte, fu posta a processo, dove la condanna era prestabilita. Meravi-
gliò, inorridì essa quando scoperse la lunga trama contro di lei, e fila da cui le era im-
possibile districarsi: — Miei delitti sono la nascita, le offese fattemi e la religione. Della
« prima vo altiera; le altre so perdonare; la religione m'è fonte di consolazioni e spe-
« ranze, tanto che sarei contenta se per sua gloria il mio sangue scorresse sul patibolo ».

Il parlamento, già avvezzo a condiscendere a tutto, ratificò l'indegna procedura, e
chiese pronta esecuzione, mentre Elisabetta simulava esitare: Elisabetta che accettò
ricami e vesti di Parigi offertile dalla sua vittima, e che ai consiglianti morte rispon-
deva: — Poss'io uccidere l'augellino ricoveratosi nel mio grembo? » Invano procurato
che i due puritani custodi la spacciassero alla cheta, soscrisse la sentenza. Quest'iniquità 1587
era pur troppo una giustizia politica, giacchè Maria rappresentava la parte cattolica, e
sarebbe stata regina all'alzarsi di questa. La politica non dee aver viscere.

Maria, strapazzata come l'infimo colpevole, non perdette dignità. — A dispetto della
« vostra sovrana e de' giudici suoi schiavi, morrò regina. Indelebile è questo carattere,
« e il consegnerò coll'anima a Dio da cui il ricevetti, e che conosce l'onor mio e la mia
« innocenza ». Scrisse ad Elisabetta chiedendo che il suo corpo fosse spedito in Francia
per dormire con sua madre; che fosse giustiziata in pubblico, affinchè non s'inventas-

sero calunnie sul modo onde morrebbe; e che i suoi famigli potessero uscir di paese coi
8 febbr. legati che loro faceva. Salì al palco con decoro e pietà. Non si volle concederle il confessore, e a stento il crocifisso; — Madama (le diceva il conte di Kent), Cristo bisogna averlo nel cuore, non alla mano »; ed ella: — Per averlo più sicuramente nel cuore, è bene averlo sotto gli occhi ». Fletcher, decano protestante, la minacciava di eterna perdizione se non rinunziasse all'idolatria e non si confessasse in colpa; e quando il capo fu tronco, costui esclamò: — Così perano tutti i nemici di Elisabetta », e solo Kent rispose: — Così sia ». Elisabetta si dolse avessero eseguito i suoi ordini senza lasciarle il tempo di revocarli; ma il popolo la rassicurò facendo feste e luminare: questo buon popolo, per cui salute e al cui voto soltanto s'era ella indotta a sagrificare l'*amabile sua cugina* (15).

Giacomo inorridì, minacciò, non volle udir le scuse che Elisabetta gli mandava per questo *sciagurato accidente* (16), ma ben presto si tacque per non pregiudicare a' suoi diritti di successione; Enrico III di Francia mostrò un imbecille risentimento; Filippo II
1588 armò l'Invincibile armada, che Sisto V accompagnò colla bolla di deposizione, e che le tempeste e gl'Inglesi dissiparono (17).

Nè Filippo s'acquetò contro la gran nemica de' Cattolici, ed ora la cercò con assassinj, ora le sollevò l'Irlanda. Dacchè questa fu conquistata da Enrico II, benchè si considerasse per dipendente, restò in perpetua rivolta (T. IV, p. 143, 144); non volendosi incivilirla, nè potendosi sottometterla, mai non le furono partecipate le leggi inglesi; le truppe che si mandavano, scarse e non pagate, crescevano l'anarchia. Colà si conserva- Irlanda
vano semplici i costumi; pastori e agricoli senz'industria, senza città, con governo patriarcale, la linea primogenita godeva autorità maggiore, e ciascuna tribù stava sotto ad un capo, che il potere illimitato trasmetteva al figlio preferito. Il potere arbitrario dei capi (*chieftains*) sopra le loro tribù recava confusione e sfogo di violenze effrenate; gli altri proprietarj gl'imitavano con passioni turbolente e non temperate da educazione; il popolo soffrente corrompeasi come avviene nella schiavitù, tra invidia, sudiciume, ozio, vendette sanguinarie.

Semenzaj di discordie erano le prevalenti famiglie dei Butler e dei Fitzgerald, per acchetar le quali vennero luogotenenti regj. Il giovane figlio di Kildar, capo dei Fitzgerald, esortato da un bardo a vendicare suo padre che credeva ucciso da Enrico VIII, dichiarò guerra a questo; soccombette, stipulò il perdono per sè e suoi, ma fu decapitato. Le novità religiose v'erano spiaciute, sicchè i due partiti s'unirono a respingerle, ma vinti si sottomisero; i lord irlandesi sollecitarono il grado di pari, ed Enrico, abo-

(15) Oltre il citato Tytler, documenti affatto nuovi e d'inaspettata luce produssero Raumer nei manoscritti tratti dalle biblioteche di Francia; Gonzales negli *Appunti relativi alla Storia di Filippo II*; Alessandro di Labanoff nelle *Lettere, istruzioni, memorie di Maria Stuarda*; oltre quelli del *Statepaper office*, sui quali un notevolissimo articolo di Philarete Chasles leggesi nella *Revue des deux mondes*, 1841 gennajo. A questi s'appoggia ciò che noi diciamo diverso dalle storie vulgate.

Recentemente si pubblicò una storia di Maria Stuarda da Mignet e una da Dargaud, 1851. I documenti pubblicati da Mignet non lascerebbero più dubitare della costei reità. Quand'essa andò a prendere il malato Darnley, scriveva a Bothwell: *J'ameine l'homme avec moi lunedy à Craigmilar. Aimez-moi. Je ne l'ay jamais veu mieux porter, ni parler si doucement. Et si je n'eusse appris par l'expérience combient il avait le cœur mol comme cire, et le mien estre dur comme diamant, et le quel nul trait ne pouvait percer si non décoqué de votre main, peu s'en eust fallu que je n'eusse eu pitié de luy. Toutefoys ne craignez rien.*

(16) Allorchè la corte di Scozia prese il bruno, il conte d'Argyle si presentò tutto in armi, dicendo: — Questo è il solo lutto che convenga ».

(17) Lingard annovera, da questa vittoria alla morte di Elisabetta, sessantun ecclesiastici, quarantasette laici, due gentildonne, mandati al supplizio per titolo di religione; per lo più erano sventrati vivi. Addosso agli altri Cattolici ricusanti pesavano enormi contribuzioni, onde i ricchi ridotti a miseria, dei poveri empite le prigioni, tutti turbati nelle case con ricerche incessanti.

lito il denaro che tributavasi al papa, s'intitolò, non più signore, ma re d'Irlanda. Se il parlamento rassegnossi ai decreti religiosi d'Elisabetta, molti contadi s'opposero a viva forza. Essa regina s'industriò al meglio del paese: ad Ugo O'Neal, d'una delle prime famiglie, diede titolo di conte di Tyrone; ma egli l'ebbe per un distintivo di servitù, e fingendo sommessione, preparò un generale ammutinamento, coll'appoggio del re di Spagna; e l'esercito inglese fu trucidato.

Morto il Leicester (1588), Elisabetta avea vòlto il cuore al genero di lui Roberto Devereux conte di Essex, ella di cinquantacinque, egli di ventun'anni. A questo com- 1599
mise dunque di sottomettere colla forza la contumace provincia; ma l'allestimento che più d'ogni altro era costato a Elisabetta, fu da lui usato alla peggio, sin a dovere scendere a vergognosi patti col conte di Tyrone. Essa dunque il privò della sua grazia, gliela rese, gliela ritolse, contrastata dall'ascendente che l'improvido ma franco ambizioso aveva acquistato su lei, a preferenza de' ravviluppati politici che la circondavano. Caduto di nuovo, i Puritani, coi quali erasi egli gettato, con fervore levano querele e preghiere per lui; ed egli con due o trecento congiurati corre sopra Londra, ma nes- 1601
suno gli bada; onde preso è condannato, ed Elisabetta, che Devereux avea trattata da vecchia, lo lascia andar al supplizio. Presto ne fu pentita, e rammaricata delle rivelazioni uscite nel processo di lui, donde le appariva che i suoi ministri stessi la credeano vissuta abbastanza; e benchè lord Montjoy dopo immense fatiche sedasse l'Irlanda, la gioja più non tornò ad Elisabetta, che di settant'anni morì. Rotto allora il fascino delle 1603
splendide sue qualità, apparve il despotismo introdotto dai Tudor, e la punizione ricadde 3 aprile
sulla *razza sfortunata*, come chiamarono gli Stuardi.

Giacomo in Iscozia avea avuto regno continuamente tempestato da nobili e da Pu-
Giacomo I ritani. Credette egli acquetarli coll'invitar tutti i capi delle famiglie principesche a un banchetto, e fattili promettere di porre un sasso sul passato, li menò in processione dandosi mano due a due, sin ad una piazza ove bevettero insieme. Il domani erano di nuovo all'armi e al sangue. Qualche importanza gli diedero le trame de' Cattolici e le 1586
minaccie di Filippo II contro l'Inghilterra, giacchè allora i Protestanti si restrinsero col re, formando un'associazione (*Covenant*), i cui membri convenivano di difendersi contro i nemici esterni ed interni. Ma perchè i Cattolici tollerava sin a perdonare le loro macchinazioni colla Spagna, fu accusato di pender a quella parte, e costretto assentire alle domande dei Covenanti, per le quali fu stabilito il governo presbiteriano. I Puritani però, disgustati che egli ripatriasse i Cattolici, faceano turbe e tumulti, sicchè egli non campò che fuggendo; poi rifattosi, ordinò processi contro i predicanti sommovitori; 1597
infine tornò alla dolcezza e alle concessioni, e il clero ottenne rappresentanza nel parlamento, malgrado l'opposizione dei Puritani, cui parea con ciò ristabilito l'episcopato. E in fatto egli il favorì, vedendo come i Presbiteriani tendessero a repubblica, e diceva: — Se non c'è vescovi, non c'è re », e lo sosteneva nelle dispute, delle quali troppo si dilettava.

Chiamato, col nome di Giacomo I, a succedere alla omicida di sua madre, i nobili, 1603
rei del sangue di questa, temevano vendetta; il clero anglicano stava in sospetto d'un re calvinista, i Cattolici speravano sempre un successore di lor credenza: ma le promesse sue tranquillano tutti, ed è accolto in Inghilterra con tale entusiasmo, che uno Scozzese esclamò: — Cotesti imbecilli guasteranno il nostro buon re ». Giacomo corrispose prodigando onorificenze, e in sei settimane creò ducentrentasette cavalieri, sì che per celia fu affisso un metodo onde tener a mente tutta questa nuova nobiltà.

Da qui i primi disgusti; ma peggiorati dalla sua esitanza, colpevole in tempi esagerati. Non prese parte agli ampj disegni di Enrico IV contro Casa d'Austria, e fe pace colla Spagna. I Puritani, repressi da Elisabetta, speravano allora risorgere, ma invano; i Cattolici confidavano nel figlio della Stuarda, ma egli lasciò corso alle antiche leggi contro di essi, e a famiglie benemerite e scozzesi affidava la cattura e la confisca degli

scomunicati più ricchi, coi quali esse poi patteggiavano a denaro. Roberto Catesby pensò
1605 redimere i Cattolici da sifatta tirannide, e con pochi preparò una mina sotto la sala del parlamento. Scoperti, lungo e clamoroso divenne il processo, volendo che ne fossero imputati i Gesuiti: ma i rei nol fecero, e confessando il fatto e vantandosene, furono uccisi. Garnet di Nottingham provinciale de' Gesuiti, che alla tortura professò averne avuto notizia in confessione, e fatto per impedirlo ogni opera permessagli dal suggello sacramentale, fu squartato, e chiedea perdono al re, non della macchinazione cui non ebbe parte, non del silenzio impostogli dalla religione (18), ma di non aver dapprincipio rivelato certi leggeri sentori. Congiura delle polveri

Ne fu esasperata la condizione de' Cattolici; e Giacomo, sebbene in parlamento sostenesse poter anche tra questi essersi trovato alcuno buono e che siasi salvato, li perseguitò, se non col furore, pure coll'insistenza di Enrico VIII, e impose loro questo giuramento: « Io N. N. riconosco sinceramente, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza « alla presenza di Dio e degli uomini, che il nostro re e signore Giacomo è legittimo « sovrano di questo regno e di tutti gli altri Stati da lui posseduti; che il papa, nè per « se stesso, nè per autorità della Chiesa o sede romana, nè in qualunque altro siasi « modo, ha autorità di deporre il re, o disporre del regno o degli altri dominj di esso; « nè autorizzare alcun principe straniero ad assalirlo, o a turbarne la persona o gli « Stati; nè liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè permettere ad « alcuno d'essi di armarsi contro di lui, eccitare torbidi, recar danno, o far violenza « alcuna al suo Stato, al suo governo, o ad alcuno de' suoi sudditi negli Stati di lui. « Giuro altresì di tutto cuore, che, per qualsivoglia dichiarazione o sentenza di scomu- « nica o di privazione, fatta o accordata dal papa o da' suoi successori, o da alcuna au- « torità derivata o pretesa derivata da lui o dalla sua sede, contro il re o successori « suoi; per qualsiasi assoluzione di obbedienza data a' suoi sudditi, io serberò vera fede « ed unione a sua maestà ed a' suoi eredi e successori, e li difenderò a tutto potere « contro ogni sorta di cospirazione e di attentati contro la persona, corona e dignità sua « e loro, sotto pretesto o colore d'una tale sentenza, o di qualunque altra cosa. Impie- « gherò ogni sforzo per discoprire e dare in lume a sua maestà e a' successori suoi « tutti i tradimenti e cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò ritrovare, o de' quali « intendessi parlare. Giuro ancora che aborrisco di tutto cuore come empia ed eretica « la dottrina ed asserzione, che i principi scomunicati, o privati de' loro Stati dal papa, « possano esser deposti o uccisi da' loro sudditi o da qualsiasi persona. Credo, e son « persuaso in mia coscienza, che nè il papa nè altra persona qualunque non ha il po- « tere di assolvermi da questo giuramento, o da alcuna sua parte. Riconosco che questo « giuramento mi viene prescritto da un'autorità legittima, e rinunzio ad ogni perdono « e dispensa contraria. Confesso pienamente e sinceramente, e giuro tutte le cose spe- « cificate di sopra ecc. »

Piccandosi poi di teologia, disputava sui dogmi, sulle bolle, sull'origine del potere; avendo il Bellarmino, col nome di Mattia Tortus, scritto contro quel giuramento, egli rispose colla *Tortura torti* (19); volle far guerra all'Olanda per aver messo in cattedra Worstius, sostegno degli Arminiani, contro i quali egli aveva argomentato.

Ma in questo tempo gli Episcopali regj e i presbiteriani repubblicanti formarono due sètte, che s'odiarono peggio che Protestanti e Cattolici, donde cominciarono i partiti

(18) Il fatto sta così: Catesby, divenuto capitano per servigio dell'arciduca, andò e chiese a Garnet se, caso gli fossero comandate fazioni, ove coi rei dovessero farsi perire anche innocenti e inermi, potrebbe obbedire in coscienza. Il Gesuita rispose di sì, e l'altro ne fece applicazione al proprio disegno.

(19) È libro rarissimo, e porta il titolo: *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo brevia pontificis Pauli V et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blanchevellum archipresbyterum nuper scriptam. Londini excudebat Robertus Barckerus;* 1607, in-4°.

dei *whig* e dei *tory*, e la differenza tra il carattere inglese e l'americano. Molte altre fanatiche sètte religiose elevatesi allora, trovarono libertà nelle colonie che Giacomo stabilì nell'America settentrionale.

Lo spavento che ebbe Maria quando n'era incinta, dicono cagionasse a Giacomo insuperabile avversione alle armi, onde il dipingevano con foderi senza spada, e correva per le bocche, — Elisabetta re, Giacomo regina ». Alla debole costituzione sopperiva coi maneggi e le simulazioni; ma la prudenza degenerava in pusillanimità, la benevolenza in accecamento; e dai libri avea tratto un concetto della potenza regia, sconveniente col suo paese e coi diritti della libera religione che proclamava. Affettava erudizione, ed era per verità ben istruito in cose inutili a re; parlava sentenze prudentissime, e operava inettamente; onde Sully lo chiamò « il pazzo più savio d'Europa », atteso la dissonanza fra i bei detti e gl'incomposti fatti. Giusto per sè, conniveva agli abusi dei favoriti, i quali erano necessarj alla sua debolezza. Il primo fu Roberto Carr, scudiero ch'egli stesso istruì nel latino e fe conte di Rochester, poi di Salisbury, poi di Somerset; indi Giorgio Villiers duca di Buckingham, avidi sempre d'impinguare a spese del regno. E Giacomo, che non avrebbe osato dar di sua mano cento lire, senza riguardi firmava ordini al tesoriere.

Adunque le finanze andarono di male in peggio. Pensò ristorarle col mettere ad alto prezzo le dignità, poi cedette agli Olandesi Flessinga, Briel e Ramekens, a un terzo del prezzo per cui Elisabetta gli avea ricevuti in pegno: ma a veder e non vedere il denaro era dissipato. Accoglieva il parlamento? diveniva sì tempestoso, che bisognava procrastinarlo. Avendo cercato dieci ventine di mille lire sterline, la Camera glie ne volea dar sole nove: se non che il lord tesoriere avvertì che il re aborriva il 9, perchè s'erano trovati nove poeti mendicanti, sebbene seguaci delle nove muse; e anche l'11, perchè a tanti furono ridotti gli apostoli dopo il tradimento di Giuda; amava invece il 10, numero de' comandamenti di Dio. Pomposissima ambasciata inviò in Germania per sostenere l'elettor palatino Federico V suo genero sul trono di Boemia contrastatogli dall'imperatore Ferdinando II; onde fu detto che a questo il re di Danimarca avea spedito centomila aringhe salate, l'Olanda centomila barili di butirro, Giacomo centomila ambasciatori. La pesca delle aringhe sulle coste inglesi aveva egli vietata agli Olandesi, che si rassegnarono sinchè durò la guerra; ma fatta tregua colla Spagna, mandarono navi da guerra a proteggere le pescatorie, e tremila navi e cinquantamila uomini occuparono a quel servigio; e Giacomo lasciò fare. Il gran navigatore Walter Raleigh, prigione (1604-16) come reo della morte del conte d'Essex, propose rivelare una miniera d'oro nella Gujenna, onde fu liberato e spedito alla scoperta con dodici vascelli. Con 1617
questi egli sorprese la città spagnuola di San Tommaso in piena pace; e Giacomo che allora blandiva la Spagna, il condannò a morte. Raleigh, toccando la scure, esclamò: 1618
— Rimedio eroico, ma buono per tutti i mali ». Quel supplizio, che parve bassa condiscendenza alla Spagna, disgustò affatto il popolo, già nojato dai modi con cui Giacomo suppliva ai sussidj negatigli dalle Camere, e pretendeva forzarne i voti sin coll'arrestare alcuni membri.

La Scozia, ove lo statuto restringeva di tanto la reale prerogativa, scapitò dell'avere il suo re sul trono inglese; ma invano Giacomo adoprò per congiungere i due regni. Nel parlamento del 1606 tenne un discorso, capolavoro della sua erudizione, ove David e Astrea, san Paolo e Bellona comparivano a vicenda; dall'indissolubilità del matrimonio argomentava quella della Gran Bretagna; lui esser pastore, pecore gl'Inglesi e gli Scozzesi; doversi dunque congiungere i due regni, perchè egli non peccasse di bigamia, nè fosse un sol capo su due corpi, un sol pastore a due armenti.

Malgrado quella tempesta di metafore, la proposizione fu ricevuta dal parlamento inglese con freddezza, dallo scozzese con repugnanza; e solo si accordò che cessassero le leggi ostili fra i due regni, e gli abitanti dell'uno fossero naturalizzati nell'altro; av-

viamento a toglier col tempo le barriere. Egli stesso poi vi si condusse per istabilire il sistema episcopale, col guadagnare i Puritani, e lasciar che perseguitassero l'idolatria; e nel discorso diceva: — Nulla mi sta più a cuore quanto il ridurre la barbarie dei « miei compatrioti alla gentilezza degli Inglesi: e se gli Scoti vorranno conformarsi « alle lezioni di buona credenza di quelli, riusciranno, giacchè hanno già imparato a « far brindisi, a servirsi di vetture e di begli abiti, tirar tabacco, e parlare un gergo nè « inglese nè scozzese ».

Da quel punto i re d'Inghilterra non ebbero occhio che a sminuire i privilegi della Scozia, valendosi dei tanti onori di cui poteano disporre.

Quanto all'Irlanda, Giacomo pensò sfogare il suo genio legale con darvi (contro il costume inglese) una legislazione che abituasse a un viver più sociale. Perdonò ai capi insorti contro Elisabetta, ma regolò i diritti de' proprietarj e i doveri dei villani; il poter giudiziale, tolto ai capi e proprietarj, trasferì ai tribunali; e giudici regj scorrevano a tempi fissi le provincie per punire i delitti, nei quali tolse via la composizione (*eric*). Abolì la consuetudine micidiale all'industria, per cui l'eredità passava a tutti i parenti indistintamente, sicchè il capo ne tenea parte per sè, il resto distribuiva a volontà alle famiglie. Conosceasi che unico modo di strappare il cattolicismo dall'Irlanda era estendere le colonie, sicchè non vi fu iniquità cui non si ricorresse per ispodestare gli antichi padroni, aggiungendo così i torti civili all'oppressione religiosa. Gli abitanti della provincia di Ulster, fedeli cattolici, per non chiedere perdono migrarono; onde due milioni d'acri vennero alla corona, e vi furon messe colonie, che l'empirono di villaggi e casali. Il 1613, al parlamento generale irlandese vennero deputati di tutta l'isola, mentre prima non n'erano che della parte sottoposta all'Inghilterra: Giacomo pensava comunicare agl'Irlandesi cattolici i diritti stessi de' loro correligionarj in Inghilterra, ma i coloni presbiteriani l'impedirono, oltre che essi cattolici non cessavano dalle intelligenze con Spagna e Roma.

Anche in Inghilterra Giacomo introdusse alcune novità. I nobili si distinguevano in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni del regno. Quest'ultimo titolo davasi ad ogni vassallo immediato della corona, obbligato pel feudo a militare: ma poichè la suddivisione li moltiplicò, venne tenuto barone soltanto chi uno intero ne possedesse, gli altri fossero cavalieri; ma nol si potendo effettuare, solo si distinsero i grandi dai piccoli baroni. Sotto Enrico III si stabilì che il re convocasse al suo consiglio i grandi per diritto, i piccoli a volontà: e chi una o due volte vi fosse chiamato dal re per lettera chiusa, restava barone ereditario; cadde però in disuso, nè più si crearono baroni che per lettere patenti. Ora Giacomo istituì i baronetti, grado medio tra i pari e i semplici gentiluomini, e ne creò anche in Irlanda, poi nell'Acadia e nella Nuova Scozia, per incoraggiare le colonie; ove ogni baronetto dovea possedere tre miglia di terreno in riva al mare o a un fiume, o il doppio nell'interno.

Amabile ma perplesso, erudito ma pedante, eccellente gentiluomo e tristo re, Giacomo fu sprezzato a malgrado di molte buone qualità: e morendo di cinquantanove
1625 anni, lasciò il regno al figlio Carlo, su cui dovea cadere il peso dell'espiazione.
6 aprile

CAPITOLO XXVII.

GERMANIA.

Guerra dei Trent'anni.

Se tutti i paesi erano sossopra per la Riforma, quello dov'essa era nata ancor peggio soffriva dello scompiglio generale. Carlo V aveva diviso gli Stati ereditarj col fratello Ferdinando, il quale inoltre acquistò la corona d'Ungheria per moglie, per elezione il regno di Boemia; e in entrambi i paesi faticò a ribadire l'autorità regia e svellere i privilegi. Giovanni Zapoly aveva lasciato, come si disse (pag. 97), il trono ungherese al fanciullo Giovanni Sigismondo, sotto la reggenza della madre Isabella e di 1540
Giorgio Martinuzzi. Questo vescovo di Gran Varadino, insigne per qualità e per ambizione, avea sostenuto il suo pupillo fin col porre il regno in vassallaggio della Porta: ma Ferdinando, che ad ogni costo volea quel trono, ne emula la viltà, e si rende tributario al Turco; il quale valendosi della loro nimicizia, relega il fanciullo e sua madre in Transilvania, e unisce l'Ungheria al proprio impero. Il Martinuzzi, non potendo in Transilvania esercitare il potere assoluto come voleva, s'accorda con Ferdinando, e lo ajuta ad ottenere questo paese e i diritti sull'Ungheria, e in guerra e in pace gli rende servigi segnalati, tanto che l'Austriaco potè dichiarare quella corona ereditaria nella 1547
propria casa, non rimanendo alla dieta che di scegliere la persona. Il Martinuzzi ottenne in premio il cappello cardinalizio, ma poi vedendo come Ferdinando, occupato delle cose di Germania, mal difendesse quel regno contro gli Ottomani, mandò attorno per la Transilvania, secondo l'uso antico, un uomo a cavallo armato ed un a piedi colla spada, appellando all'armi, e intimò a Ferdinando s'accingesse contro i nemici della cristianità. Questi se ne sbriga col farlo assassinare, e cerca giustificarsene coll'impu- 1554
tarlo di gravi delitti: ma Giulio III gli oppone gli sterminati elogi da lui medesimo fattine testè per ottenergli la porpora; e conoscendo come Ferdinando fosse stato indotto da meri sospetti o da avidità delle immense ricchezze che gli si attribuivano, lo scomunicò. Ferdinando si sottomise; Carlo V supplicò, onde alfine fu ribenedetto; ma dei pretesi tesori del Martinuzzi non ebbe che un orecchio portatogli dal suo assassino: intanto il paese sdegnato insorge, la Transilvania se gli sottrae, dell'Ungheria non conserva il possesso che col farne omaggio alla Porta.

Ferdinando d'Austria

Collo sgomento Ferdinando ridusse la Boemia in obbedienza; ma quando ripristinò l'arcivescovo di Praga, terrore degli Ussiti, e senza autorità degli stati mise in piedi un esercito per soccorrere Carlo V contro gli Smalcaldici, i Calixtini si opposero. Di ciò irritato, egli voltò le armi contro Praga, nel tempo che la vittoria di Mühlberg affidava 1547
gli Austriaci ad osare ogni cosa; e dispostevi truppe, chiamò i magistrati e li tenne prigioni fin a tanto che, in nome dei cittadini, non rinunziassero a tutti i privilegi. Molti morirono dallo sgomento, molti dissennarono, agli altri perdonò la vita, poi raccolse una dieta detta *di sangue*, perchè preceduta dal supplizio di quattro illustri personaggi, ed ivi tolse al popolo le armi, e impose gravosa ammenda. Nelle tre prime città di Boemia si flagellarono sei magnati, come « traditori che ammutinarono il popolo contro del *sovrano ereditario* ». Quest'era intitolazione nuova, che la vittoria gli concedea di assumere in un trono fin allora elettivo; poi mette i Gesuiti e la censura (1); ma che la persecuzione fosse politica non religiosa, lo chiarisce l'aver egli tollerato il calice.

(1) Vedi Coxe, *Vita di Ferdinando I.*

1556 Alla rinunzia di Carlo V, Ferdinando assunse il titolo d'imperatore, indipendentemente dal papa, il quale tardò a riconoscerlo, pretendendo che a sè solo toccasse l'accettar la rinunzia, nè i principi protestanti aver voce all'elezione. Quetare le agitazioni religiose fu costante suo scopo, ma vi si adoprò in modo, che la guerra civile scoppiò a
1564 Grumbach. Morendo a Vienna, partiva i dominj fra' quindici suoi figliuoli, ai quali in
25 luglio testamento raccomandava di conservare la religione cattolica: « Se i Riformati, invece « di mettersi d'accordo fra sè, vanno così disuniti, oscuri, puntigliosi, come potrebbe « essere giusto e buono ciò ch'essi credono? Le credenze vere non possono esser molte, « ma una sola; e poichè fra loro ne sussistono diverse, il Dio della verità non può tro- « varsi con essi ».

Il suo primogenito, già re di Boemia e de' Romani, gli successe nell'impero col nome di Massimiliano II, probo e prudente uomo, buono in famiglia, valoroso eppur amante la pace; i Protestanti tollerò in Austria, e ai baroni e cavalieri permise quel culto nei castelli e sul proprio territorio.

I semi di dissensioni religiose erano tutt'altro che estirpati dalla pace d'Augusta. Per la *riserva ecclesiastica* s'erano lasciati ai Protestanti i vescovadi e le badie già secolarizzati, a condizione che, se alcun possessore di terre ecclesiastiche, soggette immediatamente all'Impero, si separasse dalla comunione romana, perdesse issofatto le dignità e i benefizj. I Protestanti l'accettarono per allora, ma poi la proclamarono contraria all'eguaglianza e lesiva della libertà di coscienza; e poichè lo *jus sacrorum* attribuiva loro il diritto di riformare la religione, secolarizzavano le fondazioni ecclesiasiastiche, e traevano a sè i beni. Nella bassa Germania quest'opera fu consumata, mentre nell'alta resistettero i Cattolici, prevalenti di numero; i principi nell'esercitare quel diritto religioso violentavano le coscienze; e il Palatinato dapprima fu calvinista, poi luterano, poi calvinista di nuovo; e ciascuna mutazione portava turbamento di coscienze, di posti, di patrie.

Il vescovo di Colonia, per isposare la canonichessa Agnese di Mansfeld, apostatò,
1582 pure pretendendo conservare il vescovado; ma il clero elesse un altro, donde scisma. Il caso era di grave momento, perchè, dei sette elettori, quattro sarebbero riusciti protestanti, e quindi esclusa Casa d'Austria dall'Impero; ma egli erasi fatto calvinista,
1560 onde i Luterani lo aborrivano, e perciò gli fallì l'intento. E già i Luterani, congregati a Norimberga, aveano condannato i dogmi calvinici traforatisi nella loro confessione; l'elettore di Sassonia torturava sin alla morte i dissidenti, e stendeva una formola che dovesse firmarsi da chi non voleva esser bandito. E tali formole si moltiplicavano, e
1566 divenivano seme di nuove disunioni; i Calvinisti cresciuti pretendevano partecipare ai benefizj della Pace di religione; ad ogni dieta fioccavano lamenti contra la parzialità della Camera imperiale, la negligenza dell'imperatore, gli abusi della pace; il che impigriva più sempre le già torpide decisioni d'esse diete, mentre d'ogni parte i rancori scoppiavano in risse e sangue. Allegando che i Cattolici non si teneano alla Pace di re-
1608 ligione, i Protestanti formano un'*unione evangelica*, esponendo un'iliade di querele; gli Stati cattolici ne oppongono un'altra, cui l'imperatore medesimo soscrive, più poderosa per forze e unità di politica e di credenze.

Imperatore era venuto Rodolfo II, uom pacifico per indolenza, e ricco di virtù pri- Rodolfo II
vate, quanto scarso delle pubbliche. Intento a studiare la natura e alchimiare, restaurò 1576-1612
l'astronomia fisica e la vera meccanica celeste; invece de' buffoni di Corte, delizia dei suoi predecessori, accolse Keplero e Ticho-Brahe proscritto dalla patria, e procurò si compilassero le *Tavole rodolfine*, che con precisione rappresentano le posture e i moti degli astri. Ma intento alle armonie celesti, non riparava ai disordini terreni, che sformatamente crebbero in quella pace, gravida di terribili guerre. Avendo Ticho astrologato che alla sua vita attenterebbero i più prossimi, si tolse da ogni consorzio, e a pena se osava mostrarsi alla cappella; nè altra distrazione pigliavasi che bei cavalli, animali

rari ed efimere amiche. Fidanzato colla figlia di Filippo II, tardò diciassette anni ad andare per essa, onde fu data ad altri, ed egli se ne consolò raccogliendo i ritratti fisici e morali delle più vaghe principesse.

Sapete ove mostrò volontà? nell'intolleranza. Vedendo i nobili d'Austria abusare della libertà concessa da Massimiliano, ne li vuol privare; ma essi gridano alla persecuzione e tumultuano, e con ciò giustificano i rigori di Rodolfo.

Più tenaci de' proprj diritti si mostravano la Transilvania e l'Ungheria, ondeggianti fra il dominio dell'Austria e della Turchia, che mai non era ristata dal tentarle. Morto Giovan Sigismondo, che avea dovuto piegarsi agli Austriaci, la dieta di Transilvania 1571
elesse Stefano Batori, il quale giurò fede alla corona d'Ungheria, e passando re di Polonia (1574), lasciò la vaivodia al fratello Cristoforo, e questi (1581) al figlio Sigismondo, che si riscosse dal vassallaggio turco; ajutò Rodolfo a respingere gli Ottomani, poi gli cedette la Transilvania; quando tentò ricuperarla, fu sottomesso coll'armi del conte Ba- 1602
sta (2). Questi n'ebbe il governo; ma tiranneggiò con sì bestiale e avara fierezza da scontentare i Transilvani, che per ribellarsi dan mano agli Ungheresi, meno aborrenti dai Turchi che dalla mala amministrazione di Rodolfo. Attento al crogiuolo ed al telescopio, questo non interveniva alle diete, non dava provedimenti o dopo il caso, destinava alle cariche stranieri; peggio fu quando agli atti d'una dieta, ove proibì si trattasse di religione, aggiunse un articolo arbitrario, dichiarando vani i richiami dei Protestanti, scandalosi i loro comporti. Stefano Botskay, primo magnate e zio materno di Sigismondo Batori, venuto a recar i lamenti alla Corte e bistrattato, si fa capo d'un'insurrezione non contro l'imperatore, ma contro i rapaci e crudeli uffiziali di esso; è gridato principe dai Transilvani, re d'Ungheria dal gransignore.

I principi austriaci, vedendo sobbissarsi la loro grandezza, colpa la negligenza di Rodolfo, pensarono torgli il governo. Mattia, suo fratello e presuntivo erede, uom destro e ingordo di dominazione, aveva accettato la sovranità offertagli dagli Olandesi, dando lo scandalo d'un arciduca austriaco a capo di rivoltosi. Ma visto i pericoli di quel grado, abdicò, e l'imperatore per castigo il tenne umiliato, e lo rimosse dall'ambito trono di Polonia: nelle strette però gli commise il governo dell'Austria e l'esercito d'Ungheria, ove prosperamente combattendo i Turchi, acquistò il favor popolare. In lui dunque i fratelli e i cugini di Stiria trasferiscono secretamente il potere dell'inetto Rodolfo, ed egli calma Ungheresi e Turchi: ma Rodolfo, avvisato del patto di famiglia, ricalcitra e vuol abbattere l'emulo fratello, il quale allora cala la visiera, e lo costringe a cedergli il regno d'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia. Mattia concede agli Ungheresi, calvinisti o luterani, libertà di culto, e toglie ai Gesuiti i beni 1608
stabili. In Transilvania lascia il principato a Sigismondo Ragotzki: morto il quale, il feroce Gabriele Batori pretendente vien contrastato da Gabriele Bethlen (*Bethlen-Gabor*) calvinista, che sostenuto dai Turchi, è infine riconosciuto universalmente. Ma gli 1613
Austriaci, cui Mattia aveva insegnato a disobbedire, negarongli obbedienza finchè non promise libertà di religione.

Riforma in Boemia

Peggio andò in Boemia. Questa, sottomessa dall'Austria, prosperò per miniere scavate e nuove piante introdotte, e Praga salì fra le più floride città. Ma la sobbalzavano le sêtte religiose, avanzate ancora dal tempo degli Ussiti. Gli Utraquisti si trovavano d'accordo coi Cattolici, se non in quanto assumeano l'eucaristia sotto le due specie, per condiscendenza del concilio di Basilea e degl'imperatori; ma un'altra setta erasi formata de' Fratelli Moravi, rigida di principj, umanissima di costumi, e che univa dogmi de' Luterani, de' Calvinisti e degli Anabattisti. Erano esacerbati gli odj dal privilegio che le città teneano di fabbricar la birra, e di somministrare esse sole

(2) Nato a Rocca presso Taranto, militò sotto il duca di Parma ne' Paesi Bassi, scrisse il *Maestro di campo generale*. Venezia, 1606, e il *Governo della cavalleria leggiera*, Francoforte 1612.

quella che i signori rivendeano nelle bettole de' loro castelli. Rodolfo escluse dalla Pace di religione gli Utraquisti; ma quando si trovò ignudo, ricorse agli stati di Boemia, e ottenne sussidj pagandoli con illimitate concessioni e colle *lettere di maestà*, per le quali si riconosceva la Confessione boema e la libertà del culto, sotto la tutela di uffiziali eletti dagli stati; dichiarato nullo ogni atto che in avvenire si pubblicasse in contrario. Così preparavasi materia alle future rivolte di Boemia; e Mattia godeva di degradar anche nell'opinione il fratello, cui privava d'ogni podestà.

Qui nuova legna al fuoco. I ducati di Juliers, Cleves e Berg, le contee di Mark e
1609 Ravensberg, e la signoria di Ravenstein eransi poco a poco ridotte in una sola famiglia. Estintasi questa con Giovanni Guglielmo, cento pretendenti sorgono, ma principalmente quattro sorelle dell'estinto e due prozie, rappresentate dalla linea Ernestina e dalla Albertina di Sassonia.

Il feudo era femminile? era divisibile?

Come di lite feudale, la decisione competeva all'imperatore e al Consiglio aulico: ma se l'elettore di Sassonia vi s'acquetava pel promesso favore, per la ragione stessa renuivano l'elettore di Brandeburgo e il conte palatino di Neuburgo protestanti; onde se ne fa una quistione di Luterani e Cattolici, siccome in un'epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere. Casa d'Austria sempre occhieggiando a nuovi acquisti, mette innanzi il pretesto che sarebbe pericoloso il lasciare ad un protestante quel feudo attiguo alle Provincie Unite, e lo sequestra. L'Unione evangelica, Francia, Inghilterra, tutti quelli cui recava ombra il giganteggiare dell'Austria, si oppongono con trattati, poi con guerra aperta; Enrico IV moveasi per far giustizia, quando il coltello di Ravaillac salvò l'Austria.

Qui una dubbia pace soffoca l'incendio, finchè covato scoppia furioso. Rodolfo, indispettito che la Boemia caschi all'odiato fratello, arma; Mattia sparge voce che quegli pensi revocar le lettere di maestà; onde i dissidenti boemi cacciano gli Austriaci, ed egli vi si fa proclamar re, assegna a Rodolfo una scarsa rendita, e s'accingeva a
1612 torgli anche la corona imperiale e non lasciargli che il berretto d'astrologo, se la morte
10 genn. nol sottraeva a quest'ultimo affronto. Mattia fu assunto capo d'un impero, al cui estremo disordine tanto meno dovea bastare la sua moderazione, in quanto i varj Stati pretendevano ricompensa de' soccorsi prestatigli alla ribellione: onde con turpe regno aggravò la colpa dell'averlo sì male procacciato. La quistione di Juliers rimaneva intatta, e da nove anni l'Unione cattolica ed evangelica si guatavano col pugno sulle spade; sempre nuovi acquisti faceano i Riformati, che a lacerare la porpora imperiale cominciavano dal sommover la Boemia. Questo paese, già fraudato degli antichi diritti, doveva temere anche la perdita della religione, avendo l'imperatore vietato di fabbricar chiese; ma gli
1618 Utraquisti il fecero di viva forza. Gli stati raccolti a Praga per deliberare sulla violazione delle lettere di maestà, ricevono da Vienna risposta sfavorevole; della quale credendo colpevoli Guglielmo Slawata e Jaroslaf di Martinitz consiglieri di Mattia, secondo
23 maggio un antico uso, li buttano dalla finestra (*defenestrazione di Praga*).

Primo atto della guerra dei Trent'anni (3), nella quale fu rinvolta tutta Europa, salvo l'Inghilterra, e che costituì centro della politica la Germania, come il secolo Guerra del Trent'anni

(3) Vedansi H. Bougeant, *Histoire des guerres et des négociations qui précédèrent le traité de Westphalie*

Krause, *Gesch. des dreissigjähriges Krieges*, Alla 1782; *id.* di Schiller, Lipsia 1802; di Westenrieder, Monaco 1804; e d'altri, senza che alcuno l'abbia considerata abbastanza largamente in riguardo agli effetti su tutta Europa.

F. Foerster, *Wallensteins Biographie*. Potsdam 1834.

Varie carte, che ultimamente l'imperatore d'Austria permise di vedere in occasione di restituir ai discendenti i beni confiscati allora, danno alle azioni del Waldstein (così egli si soscrive) aspetto diverso da quello che gli era attribuito dalla relazione del Khevenhüller, *Annales Ferdinandei*.

Servono molto anche le *Memorie recondite* di Vittorio Siri, e Gualdo, *Istoria delle guerre di Ferdinando II*

innanzi era stata l'Italia. Dapprima parea facile a sopirsi, nè ben se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l'alimentarono, e vi fecero convergere tutte le ire, le ambizioni, gl'interessi: l'imperatore volea stabilir il suo diritto supremo mercè della doppia corona politica e religiosa; gli elettori luterani invocavano l'indipendenza dell'impero e della fede; gli elettori cattolici ghermivansi all'unità per via della religione, mentre se ne separavano pel diritto politico; gli Stati sottomessi dall'Austria speravano scuoter il giogo; assodare le libertà quelli che eransi ad essa sottratti; tutt'Europa emanciparsi dalla supremazia minacciosa di quella Casa. La religione era pretesto e suggello, e intanto cadeva sfasciato l'Impero, ove dopo il 1613 più non si tennero assemblee. Sulle prime i Protestanti, visto la necessità di sostenere la rivolta colla forza, presero a capo il conte di Thurn, e chiesero soccorsi agli Stati di Moravia, di Slesia, di Lusazia, d'Austria, d'Ungheria, tutti delusi nelle promesse di Mattia. Questi vide aprirsi il precipizio alla sua casa, senza potersi fidare de' proprj fratelli, dai quali eragli preparato il giuoco da lui fatto a Rodolfo, quando morì improviso. 1619 10 mar

Periodo Palatino

Finiva in lui la linea diritta d'Austria; e Ferdinando di Stiria, già coronato re d'Ungheria e Boemia (1617), domandò l'Impero. Da vicarj lo amministravano i due elettori palatino e di Sassonia protestanti, e coll'Unione evangelica s'industriavano di cavar il trono dalla Casa d'Austria; ma non trovando chi l'accettasse alle condizioni proposte, lo consentirono a Ferdinando. Uom coraggioso e religiosamente educato, s'accinse ad affrontare l'aborrimento universale, e tornar alla sua famiglia il lustro appannato. Prima osteggiò la Boemia. Quivi erasi sparso che, all'arrivo di lui, molte teste cadrebbero, molte sostanze muterebbero padrone; diffondevansi immagini, ove il leone boemo e l'aquila morava giaceano in catene, e presso di loro un lepre dormente ad occhi aperti; satira degli stati, oculati e timorosi. Pertanto i Boemi, disdetto Ferdinando, gridano re Federico V elettor palatino. Spinto mal suo grado ad accettare dalle sollecitazioni d'una moglie che «ama meglio mangiare pan asciutto ed esser regina, che sguazzare nelle delizie come elettrice», Federico per indolenza non previene i pericoli; coi balli, col lusso, colle frivolezze di Corte disgusta i Boemi, cui pareva altra severità richiedersi ad una rivolta fatta in nome della religione. 1618

Ferdinando II

Dell'Ungheria frattanto restava arbitro Gabriele Bethlen principe di Transilvania, fervoroso calvinista, indarno contrastato dal gesuita Pietro Pozman del Gran Varadino, primate di Strigonia, zelantissimo a convertire le grandi famiglie, per le quali scrisse in magiaro una guida (*Kalauz*). Bethlen, alleatosi con Boemi e Moravi, conduce sessantamila uomini fino a Vienna, e bombarda il castello in cui stava Ferdinando II; anzi una deputazione dei ribelli giunge fino al suo appartamento insultandolo: ma egli inginocchiato avanti al crocifisso, pretese udire una voce che prometteagli soccorso, e in fatto un corpo di corazzieri lo liberò. Bethlen, gridato re d'Ungheria, non accettò che il titolo di principe, e confermò varj editti contro i Cattolici: Ferdinando l'acchetò cedendogli metà de' suoi possessi in quel regno; ma perchè Bethlen era istigato da Protestanti e Inglesi e Turchi, successe un'assidua vicenda di guerre e di tregue.

Da sì male acque si cavò Ferdinando coll'attività, e colla risoluzione di cascar dal trono ma non discenderne. Buon per lui che l'Unione camminava mal d'accordo, mentre papa Paolo V e Madrid soccorsero lui d'uomini e denari, e gli si fe per ambizione devoto Massimiliano duca di Baviera, anima della lega Cattolica. Costui, quando udiva le desolazioni cagionate dalla guerra di cui era principal autore, consolavasi col pensare che aveva combattuto per Dio, e che eretici più non erano nel suo ducato; e parvergli ampio ristoro i cranj de' santi Cosma e Damiano, allora da Brema portati a Monaco: intanto egli stesso digiunava e maceravasi; proibiva le danze, i giuochi, gli spassi, e insieme che i mariti non si astenessero dalle mogli, come pareano determinati per non creare nuovi infelici. Anche la Francia, dopo la morte di Enrico IV, seconda l'imperatore, talchè con grosso esercito, e col valore di Bucquoy e del marchese Spinola

1620 entrò in Boemia, e la ridusse a obbedienza. Federico V fuggì vilmente quando ancora
8 9bre i Boemi combatteano per esso: ventisette capi che osarono fidarsi alla promessa clemenza, furono messi a morte, sedici in esiglio o prigione, oltre i molti contumaci; ordine che tutti i possidenti, i quali avessero preso parte alla ribellione, si notificassero, o guaj. Più di settecento baroni e cavalieri e quasi tutti i possessori si denunziarono, e perdonata la vita, ebbero confiscati i beni. Allora Ferdinando cassa le lettere di maestà, toglie ogni libertà di culto, esclude gli acattolici dalle città regie, nelle quali restringe la permissione d'esercitare mestieri e traffici; i dissidenti non godano gli ospedali e la sepoltura ecclesiastica, eppure paghino i diritti alle parrochie; nulli i matrimonj loro e i testamenti; soldati sono distribuiti a vivere a discrezione, e i Croati convertiti a sciabolate. Era politica, non zelo religioso, poichè egli stesso consentì privilegi agli Ebrei. Poi in mezzo a quello sgomento fece elegger re il proprio figliuolo, togliendo agli stati il diritto d'elezione; onde la Boemia cadde allora in quella miseria, da cui ora appena si rialza. Dei dissidenti molti fuoruscirono, altri s'ascosero nelle montagne; e quando Giuseppe II nel 1781 pubblicò l'editto di tolleranza, si trovò che molti villaggi aveano conservato fin allora i proprj riti (4).

Pure Ferdinando aveva operato a propria difesa; e se, pago dei trionfi ottenuti in una guerra speciale all'Austria, avesse rinvaginato la spada cruenta, poteva ancora essere benedetto d'aver reso alla Germania una pace che stava in sue mani. Ma la ben successa impresa e i tesori cavatine lo fecero vendicativo e intollerante; pose al bando alquanti principi, fra cui l'elettor palatino; e mandò con Tilly luogotenente del duca
1622 di Baviera un esercito, che prese Edelberga e la saccheggiò, sperdendo la preziosa
1623 biblioteca di Santo Spirito (5). Bethlen fu vinto da Alberto di Waldstein, e l'Unione evangelica disciolta. Al duca di Baviera fu attribuito in ricompensa l'elettorato, e, per tredici milioni di spese che egli pretendeva, l'imperatore gli lasciò l'alto Palatinato; onde i Cattolici venivano a contare quattro voti nell'elezione, due i Protestanti. Le nazioni ne mossero lamento, ma Ferdinando seppe guadagnarle o illuderle. Periodo Danese

Non si trattava più dunque di reprimere i rivoltosi e assodare il giogo dell'Austria, ma di sovvertire l'Impero; e Vienna e Madrid si concertavano per rovesciare le libertà della Germania e dell'Olanda. Ferdinando lasciò trapelare il divisamento di mettere una flotta nel Baltico; onde Cristiano IV, re di Danimarca e duca d'Holstein, parente dell'elettore palatino spossessato, uno de' principi più segnalati per coraggio e talenti, temendo pei proprj Stati se si sbilanciasse l'equilibrio germanico, e desideroso d'investire a' suoi figli l'arcivescovado di Brema e i vescovadi di Minden e Verden, di cui
1625 parea l'imperatore volesse togliere ai Protestanti il diritto, si fe capo di questi, unito colla Svezia e col re d'Inghilterra, suocero dell'elettore. Ferdinando avrebbe voluto opporvi un esercito suo proprio, e non più, come per lo innanzi, fornito dalla Lega e obbediente al duca di Baviera: ma come raccoglierlo senza denari?

Alberto di Waldstein, boemo convertito, aveva studiato a Padova, poi combattuto al soldo di Ferdinando II, il quale gli prodigò terre confiscate ai ribelli. Arricchito anche da un matrimonio, fatto conte dell'Impero e duca di Friedland, aspira ad effettuare le grandezze predettegli dalle stelle, ne' cui augurj ha piena fede. E parendogliene Wallenstein n. 1585

(4) Di tutto ciò è testimonio Coxe, nella *Casa di Ferdinando II*. Altamente riprovandolo dell'aver voluto continuar la guerra per vendetta e ambizione, pretende che consiglieri d'intolleranza gli fossero i Gesuiti.

(5) Il papa ne fece raccorre una parte da Leone Allacci. Erano quattrocentotrentuno manoscritti greci, mille novecentocinquantotto latini, ottocentoquarantasette tedeschi de' mezzi tempi, che, portati in Vaticano, [illegible] la biblioteca Palatina. I tesori furono saccheggiati da Louvois nel 1693. Dei cinquecento manoscritti che i Francesi nel 1797 rilasciarono a Roma, trentotto greci e latini provenivano da Edelberga, fra cui l'unico esemplare d'Anacreonte e dell'*Antologia* di Costantino Cefala, e nei trattati del 1815 furono restituiti ad Edelberga, con ottocentoquarantasette manoscritti tedeschi.

aperta la via, offre all'imperatore di raccor un esercito; e ben tosto il suo credito, i grossi soldi e la speranza d'insolentire e rubare impunemente, gli fanno trovare cinquantamila uomini, e più non pensa che a farli vivere sopra terreno nemico. Con un tale esercito, non dipendente che da lui, dà nuova faccia alla guerra; e invece di secondar le mosse degli altri generali, assale la bassa Sassonia. I principi della parte 1626
nemica intanto aveano raccolto quattro altri eserciti per proprio conto, rendendo la Germania teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sin l'erba di cui s'era sostentata. Principale tra questi era Ernesto di Mansfeld; e quando Waldstein a Dessau gli taglia a pezzi l'esercito, egli ne rifà uno nuovo: 25 apr
quindi per la via di Slesia si congiunge in Ungheria con Bethlen; ma dalla peste e dalle diserzioni consunto, licenzia le reliquie, vende le artiglierie al bascià di Buda, e penetrato in Bosnia e Dalmazia, meditava giungere all'Adriatico e imbarcarsi di nuovo per Germania, ma muore a Vranovitz. Anche Cristiano IV, sconfitto a Lutter 30 9b
dal generale Tilly, abbandonato dagli alleati, vede gl'Imperiali impossessarsi della costa 27 agc
del Baltico fino a Stralsunda, sesta delle città anseatiche. Waldstein, dichiarato ammiraglio del Baltico, e, invece di soldo, ottenuti i ducati di Mecklemburgo tratti al fisco e l'ambito titolo di principe, assedia Stralsunda, e giura di prenderla « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata d'un muro di diamante ». Ma poi meditando formarsi una sovranità su quelle coste, vuol amicarsi il re danese, e fa seco 162
pace a Lubeka, restituendogli tutto il perduto, colla sola riserva di non mescersi alle 12 ma
cose di Germania.

Waldstein fu più arrendevole agli accordi, perchè, essendosi aperta allora la successione al ducato di Mantova, e la Corte di Vienna non tollerando che un principe francese occupasse quel dominio su cui avea ragioni, ne nacque nimicizia tra Germania e Francia. I Tedeschi voleano cogliere quest'occasione di rintegrare l'autorità imperiale di qua dall'Alpi, e dicevano: — Andiamo a mostrar agl'Italiani che c'è ancora un im- « peratore; fa cento anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora ». Così, mentre l'interesse religioso avrebbe domandato unione, la politica metteva in disaccordo Austria e Francia per acquistare predominio, e Vienna osteggiava i Cattolici e il papa; sì debole parte la religione aveva in una guerra che in nome di essa faceasi alle idee libere. Il Waldstein, cui l'imperatore prometteva la marca Trivigiana col titolo di duca di Verona, mandò in fatto i suoi eserciti, che traverso alla Valtellina e alla Lombardia recarono orribile guasto alle terre percorse e a Mantova, e per soprappiù una peste desolatrice.

Intanto gli elettori cattolici chiesero che Ferdinando II facesse restituire i possessi ecclesiastici, occupati dai principi protestanti; ed egli che, inorgoglito dalle vittorie, già aveva sbandito dalla Boemia chi non rientrasse nella Chiesa, degradati i duchi di Mecklemburgo e spogliati quei di Pomerania, pubblicò l'*editto di restituzione*, per cui 1629
i principi protestanti dovessero privarsi de' beni ecclesiastici immediati o no, invasi 9 mar
dopo la pace del 1555; nè dissimulava voler ridurre gli elettori simili a grandi di Spagna, i vescovi a gran cappellani di Corte.

Adunque la Germania è corsa da ducentomila masnadieri; alcuni principi sono spogli e fuggiaschi, altri molestati da quel decreto, e Ferdinando tocca il colmo della sua potenza. E già preparavasi a versare sulla Francia il torrente de' Cosacchi; ma il cardinale di Richelieu, arbitro allora del governo francese, ravviando la politica di Enrico IV, si costituì il gran nemico dell'Austria, contro di essa adoperando gl'intrighi, mentre un gran guerriero affilava la spada.

Ferdinando sperò far dalla dieta elegger re de' Romani suo figlio; ma Protestanti e Cattolici s'accordarono a querelarsi dell'esercito del Waldstein, dei quartieri e foraggi che esigeva a forza, delle prepotenze dell'ingordo generale « rifiuto ed esecrazione del genere umano »; talchè Ferdinando risolse destituirlo. Indarno però l'avrebbe sperato 1630

fra centomila guerrieri a lui dediti anima e corpo, se il Waldstein non avesse veduto in cielo l'astro dell'imperatore trascender per allora il suo; onde si rassegnò, e ritirossi a vivere suntuosissimamente colle miserie degli altri, ruminando immensi disegni e cupe vendette.

L'imperatore, condotto a due atti contraddittorj, l'editto di restituzione e l'allontanamento del Waldstein, restò indebolito; e gli stati s'appoggiarono allo straniero. Richelieu mandò alla dieta il padre Giuseppe, suo confessore, che secretamente dissuase dall'eleggere il re de' Romani. — Un povero Cappuccino (esclamava l'imperatore) mi ha sconcertato; il perfido seppe chiudere nel suo cappuccio sei berretti elettorali ».

Ancor di peggio gli avea fatto il Cappuccino, combinando lega con Gustavo Adolfo re di Svezia (6). Ereditato a diciassette anni il trono e tre guerre, Gustavo le avea condotte con gloria, quando la rovina minacciata alla costituzione germanica e a' suoi religionarj l'indussero a prender parte alle guerre di Germania. Animato da sentimento religioso, compose qualche cantico sacro in tedesco, parlava con forza e chiarezza mirabile, sapea con atti eroici render entusiasti i popoli: ma fra i principi nessun temeva questo piccolo signore; a Vienna lo chiamavano sua maestà di neve; il Waldstein esclamò, — Venga questo scolaretto, e sì il caccerò a staffilate », e non volle ricevere gli ambasciadori di esso a Lubeka. Tanto più se n'irrita Gustavo, che strettosi

Gustavo di Svezia

1631 giugno col Richelieu, voglioso d'umiliare la potenza rivale (7), sbarca in Germania, s'allea con Sassonia, Pomerania, Brandeburgo, e combattendo come chi nulla ha a perdere in paese, sconcerta i generali costretti a servire a intenzioni politiche e a decisioni dei gabinetti, e ridona agli abbattuti il coraggio e la speranza.

Ferveva allora la guerra nella Pomerania e nella Marca, ove Tilly assediò Magde-

1631 burgo, che, dai cittadini difesa sin all'estremo, fu presa di viva forza e abbandonata a miserabilissimo saccheggio. I Croati ubriacandosi sopra i cadaveri, solennizzavano « le nozze di Magdeburgo »; Tilly, pregato a sospendere il macello, rispose: — Lasciateli fare un'ora ancora, poi venite a parlarmene: convien bene che il soldato ottenga il suo premio ». Fece cantare il *Tedeum*, e annunziò al suo padrone, che, dopo Troja e Gerusalemme, non erasi compiuta impresa tanto famosa. Estrema divenne l'indigna-

(6) Gefrorres, *Gustav Adolph und seine Zeit.* 1846.

(7) Il sistema politico del Richelieu nel 1633 è da lui esposto così al re: « Ci vuole sussidj « per indurre gli Svedesi, i principi protestanti « di Germania, gli Stati generali a far guerra « nell'Impero e ne' Paesi Bassi, e pur senza rom- « pere apertamente con casa d'Austria. Se i sus- « sidj non l'ottengono, bisogna farvi inchiu- « dere in tutti i trattati che si facciano tra le « varie potenze, acciocchè la Francia non ab- « bia sola sovra le braccia tutte le forze del- « l'imperatore e del re di Spagna. Se tutte le « potenze protestanti fossero strascinate a trat- « tare con casa d'Austria, soltanto perchè la « Francia rifugge dall'inimicarsi a questa aper- « tamente, meglio tornerebbe dichiarar imme- « diatamente la guerra; risoluzione importante « e difficile, atteso che molti disapproveranno « un'alleanza fatta con eretici. Voi potreste, o « sire, trattare colle Provincie Unite a condi- « zioni, che metterebbero al sicuro gl'interessi « della religione; cioè che il cattolicismo sarà « conservato dovunque trovasi stabilito. Gli « Svedesi e i principi protestanti di Germania « porranno in mano di vostra maestà quanto « occupano di qua dal Reno, Magonza, le prin- « cipali piazze del Basso Palatinato, quelle del- « l'Alsazia e del vescovado di Strasburgo; vi aju- « teranno a prendere Brissac e Filippsburgo; « si obbligheranno a non far pace o tregua « senza vostro consenso. Quanto agli Stati ge- « nerali delle Provincie Unite, si può anche sti- « pulare che la religione cattolica sarà mante- « nuta in tutte le nuove conquiste: che di con- « serva si attaccheranno le piazze marittime di « Fiandra, e che queste resteranno a vostra « maestà. Accordandovi tali condizioni, i prin- « cipi protestanti di Germania e gli Stati gene- « rali delle Provincie Unite domanderanno, o « sire, che voi incalziate Casa d'Austria da un « lato solo, sia in Germania, o ne' Paesi Bassi, « od in Italia; e tutt'al più che abbiate un corpo « armato in Alsazia per soccorrerli ad un biso- « gno, caso partiate le armi di là dell'Alp. Il « disegno ch'io vi propongo, sire, è di molto « vantaggio e poco rischio. Stenderete la vostra « frontiera sin al Reno senza snudare la spada, « giacchè non avrete che a ricevere provincie « conquistate; il qual deposito, di tanta im- « portanza, vi rende arbitro della pace e della « guerra ». Alp. Carrera, [illegible]

zione contro l'imperatore; e Gustavo, malgrado le divisioni de' principi, assunse la 7 7br
vendetta, e colla battaglia di Lipsia gettò i Cattolici nella costernazione da cui traeva i Protestanti. Nemici nè amici non aspettavano da lui tanta abilità, onde divenne l'anima del suo partito, scompigliò la lega Cattolica, e si trovò padrone di quanto è dalle coste del Baltico alla Baviera, dal Reno alla Boemia. Ferdinando si avvide che « il re di neve non si squagliava al sole imperiale »; ma allorchè Torquato Conti domandava tregua per isvernare, Gustavo rispose: — Gli Svedesi non conoscono inverno ».

Tattica nuova

L'arte della guerra subiva allora una mutazione. Gli eserciti che combattevano in Germania, erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, cui i principi fornivano di denaro; men facili a cangiar bandiera, perchè avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'infima viltà di mercenarj. Il modo feudale non potea valere che al più per una leva in massa; ora del militare si era fatto un mestier nuovo, con gerarchia determinata, entrandosi prima valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia. Affezione e obbedienza portavano al loro uffiziale, non all'imperatore che nè li pagava nè li remunerava; e scarsi essendo i soldi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non men che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzicnecchi e raitri potevano, per privilegio imperiale, mendicare, o come noi diremmo, dar frecciate (*garden* e *flechten*): al qual fine si univano a frotte, saccheggiando da veterani se alcun che avessero lasciato indietro da soldati.

Dell'armi da fuoco non erasi ancora compresa la potenza; e la Lega in Francia possedeva appena quattro cannoni, non più di sei i realisti alla battaglia d'Ivry. L'archibugio a miccia riusciva discomodo alla cavalleria, togliendole d'adoprare altre armi d'offesa; e alla fanteria, ch'era costretta porre l'arma, il cavalletto e le munizioni sul ronzino, ove prima caricava le prede. Picche e lancie conservavansi dunque insieme colle carabine, le pistole e gli archibugi; e a difesa corazze, morioni e scudi. Estendevasi l'uso della cavalleria leggiera con sola spada e carabina; e s'introdussero i dragoni, archibugieri a cavallo, che prima sempre, poi spesso metteano piede a terra; come quelli che il maresciallo di Brissac inventò in Italia sotto Francesco I.

Maurizio d'Orange e Gustavo Adolfo, restauratori dell'arte militare, s'industriarono a migliorare gli ordini allora esistenti; e colla falange macedone rinnovata dagli Svizzeri, combinare la legione alla romana. La lunga guerra ne' Paesi Bassi fu una palestra continua di tattica, e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio, il quale conosceva l'arte degli accampamenti e delle marcie quanto Montecuccoli, il fortificar le piazze quanto Vauban, quanto Eugenio il far vivere grossi eserciti in paesi inospiti o devastati, quanto Carlo XII il renderli insensibili agli stenti, quanto Turenne il far risparmio delle vite. Oltre profittare delle invenzioni altrui, di proprie ne introdusse per la difesa e l'attacco delle piazze; e bramava opporre alle picche le grandi targhe degli antichi, ma non osò tentare questa novità, che avrebbe richiesto l'assolutezza d'un principe.

Gustavo alle altre qualità aggiungeva l'esser amato, e aver guerrieri infervorati della causa che difendevano. Cosa nuova, introdusse le divise uniformi; e prevedendo il verno, fornì i suoi d'un giustacuore foderato di pelle d'agnello: ciascuno doveva essere stato soldato semplice e aver percorso la scala regolare, lo che li rendea capaci di rannodarsi quando scompigliati. La sua colonna di fanteria componeasi di due reggimenti da duemila e sedici uomini, dei quali mille e cento moschettieri, novecento colle picche; e divideansi in corpi minori da novantasei a ducenventotto uomini pe' moschettieri, e di ducentosedici pei lanzi. Immaginò cannoni di cuojo, leggerissimi; mentre l'artiglieria pesante dei Tedeschi, non potendo voltar fronte, era costretta a tirare o inopportunamente o anche contro i suoi proprj. Egli stesso poi, accortissimo ne' piani, rapido nell'esecuzione, sconcerta i regolari e premeditati movimenti, fa quella che Napoleone

chiamava guerra di piedi, sagrifica uomini per accorciare la guerra; occupa le fortezze lungo i fiumi, e impadronendosi del Baltico assicura la Svezia; toglie all'Austria gli alleati, e la circonda prima d'assalirla, e si fa dall'Impero considerare come vindice contro l'imperatore; e nella sua rapidità strascina gli inerti; amici o nemici, non neutrali.

Pertanto allora temeasi una nuova invasione dei Goti nell'Italia e nella Spagna; e veramente se si fosse egli spinto nella Boemia e negli Stati austriaci sguarniti e malcontenti, avrebbe potuto dettar la pace all'imperatore nella sua stessa capitale, e fondare, come meditava, un impero evangelico in opposizione al cattolico. Ma gli fu forza dividere la guerra, nè i suoi alleati e generali l'uguagliavano a gran pezza d'ardore e lealtà.

Ferdinando II aveva dismesso l'arrogante linguaggio, ma il papa da lui offeso negò sulle prime parteggiare con esso. Il Waldstein adocchiava i furori della guerra dal fastoso esiglio; alla sua *corte* accoglieva gli uomini più valenti; cento posate almeno coprivano la sua tavola; il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro a compassi d'oro; trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri e altrettanti barocci pel vasellame d'argento e i bagagli: sei baroni ed altrettanti cavalieri l'accompagnavano; un barone d'alto grado faceva da primo uffiziale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell'imperatore a' suoi. Artisti italiani il dipingevano tratto in quadriga trionfale, cinto d'allori il capo sormontato da una stella. E nelle stelle investigava future grandezze. Nell'irritazione della disgrazia avea meditato lo scompiglio del corpo germanico, la potenza della sua clientela, la necessità della sua spada, e la possibilità di ricostruire con questa il centro dell'Europa: mediante le liberalità, sapeva ogni passo del gabinetto di Vienna, e consolavasi nel vedere avvicinarsi l'ora che l'imperatore gli si umiliasse, e che la sua stella ripigliasse l'ascendente sovra l'austriaca. In fatti quando il
1622 terribile Tilly moriva a Ingolstadt, l'orgoglioso Ferdinando dovette chiedere scuse e ajuto al Waldstein: e questi rispose, star troppo bene nel suo ritiro, e ricusò uscirne se non con potenza pari all'imperatore. Gli fu dunque concesso di nominare tutti gli uffiziali, levar contribuzioni a voglia, premiare e punire, disporre di quanto sarebbe confiscato; le provincie austriache furongli aperte; promesso non far pace o tregua senza sua partecipazione; e perchè l'imperatore volea porgli a fianco un arciduca, egli esclamò: — Non soffrirci un compagno nel comando, foss'anche Dio » (8).

Convenuti i patti, intitolato « generalissimo di tutta la Casa d'Austria, dell'Impero e della Spagna », egli manda a piantare la sua bandiera d'arrolamento, e a folla accorrono i tanti avvezzi a vincere con lui o ingordi di saccheggio; ai soldati a cavallo promette nove fiorini al mese, sei a' cavalleggieri, quattro ai pedoni, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie quarantamila uomini; coi quali venivano quattro-

(8) Al Waldstein con una tempesta di metafore scrivea Fulvio Testi: « L'avviso che voi, serenissimo principe, aveste riassunto il comando generale e perpetuo di tutti gli eserciti dell'Augustissima Casa d'Austria, fu la consolazione de' fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore dei temerarj. In quell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia, e la fortuna ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia delle armi nemiche, quasi che si vergognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellione. Il solo vostro nome ha partorito eserciti a cesare, e gli ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi, ch'eravate il suo vero Achille: dalla vostra quiete nascevano i nostri travagli; e (perdonatemi, o principe) più danno ci avete recato voi col vostro riposo, ch'il nemico con la sua vigilanza... L'invidia ha pagato la pena de' suoi macchinamenti, e quelli che occultamente somministravano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentire la fiamma ne' proprj tetti. Gli emuli vostri adesso più degli altri desiderano la vostra sovranità, e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono ecc. ».

mila saccomani, altrettante donne, trentamila cavalli pe' bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favor delle stelle, puniva e premiava con eccesso; bella pareagli un'azione quando ardita, e d'ingegnosi partiti aveva dovizia. Dicendo che è più facile mantenere centomila uomini che diecimila (9), ragione di trasportar la guerra in un paese era il non essere ancora saccheggiato: Schiller computò (poniam pure arbitrariamente) che in sette anni quell'esercito smungesse da metà della Germania la somma di sessanta milioni di talleri: non cercava le giornate e la risoluzione, ma ostinato accampava a fronte degli Svedesi; e all'assedio di Norimberga, senza mai accettar battaglia, lasciò che in due mesi perissero diecimila cittadini, ventimila Svedesi, trentamila de' suoi. Qual fatto d'arme costò mai quanto questa spaventosa inazione?

Fu dunque mutata la fortuna degli Imperiali, e tanto più quando a Lutzen Gustavo Adolfo cadde ucciso, probabilmente da un assassino, in istante opportuno alla salvezza dell'Austria, quanto alla gloria di lui; giacchè moriva compianto come liberatore della Germania, prima forse d'esserne maledetto come oppressore. Benchè i suoi lo vendicassero sconfiggendo i Cattolici, pure Vienna, Monaco, Roma ne esultarono come d'un trionfo: a Madrid per undici giorni si tripudiò, mettendo in popolari burlette l'ucciso.

Batt. di Lutzen 1632 6 9bre

Le cose de' Protestanti sarebbero allora ite a fascio se non le avessero sostenute Axel Oxenstierna cancelliere di Svezia e il cardinale Richelieu, il quale non operava per convinzione come Gustavo, Ferdinando e il Waldstein, ma per basso calcolo immorale, nell'intento di deprimere l'Austria. Mercè il loro accordo cogli Stati protestanti, questi continuarono le vittorie. Waldstein, arbitro per patto dell'esercito, superiore ai ministri di Ferdinando, sicchè dubitandosi se l'imperatore assentirebbe agli accordi di Slesia, disse: — Se non ratifica, lo manderò al diavolo », nell'alterezza sua confermato dall'approvazione degli astri, imbaldanzì per modo da eccitar gelosia, e mettere sospetto d'intelligenze coi nemici per farsi re di Boemia. Ottavio Piccolomini, che fu confidente, spia ed assassino di lui, attesta ch'egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria: le lettere che se ne stamparono, e il processo che sta negli archivj viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L'imperatore, che non potea più soffrire un padrone, lo proscrisse senza manco udirlo, benchè principe sovrano, benchè venuto a servigio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l'uccidesse. Tre suoi uffiziali trucidarono in Egra lui e i suoi più fedeli; Ferdinando strinse la mano a Butler principale ministro dell'assassinio; diè chiavi e collane agli altri; ordinò tremila messe per l'anima dell'ucciso, e mandò un bando ad annunziare ch'era perito, e che nei casi di alto tradimento non è mestieri processo (10).

Oxenstierna

1634

25 feb

(9) Anche Napoleone, mandando Junot contro il Portogallo, gli diceva: — Ventiquattromila uomini possono sempre nutrirsi, foss'anche in un deserto ». Quanto s'ingannò!

(10) Quando Luigi XIII udì la morte del Waldstein, esclamò: — Tal fine faccia ogni traditore del suo principe ». Al che Richelieu ebbe a dire: — Ben poteva il re astenersi dall'esprimere così liberamente i suoi sentimenti ». Certo Richelieu avea fatto gran fondamento sulla speranza di trar dalla sua il Waldstein, e nelle *Memorie* scrive: « È cosa strana e che mostra la debolezza e l'indegnità degli uomini, che di tanti da lui beneficati nessuno si movesse a vendicarne la morte, ma ciascuno cercasse pretesti alla sua ingratitudine o alla paura. La morte di lui è prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servitore, o della crudeltà d'un padrone, giacchè l'imperatore non ha mai trovato altri, i cui servigi s'avvicinassero a quelli resigli da esso; ma difficilmente le storie danno un servitore così altamente ricompensato. Eppure termina di morte violenta, ordinata dal suo padrone, per cui tante volte aveva esposta la vita. Il padrone lo accusa d'infedele, ma non può citare verun disservigio resogli, mentre Waldstein potrebbe addurre un milione di servigi prestatigli: se l'imperatore gli appone le gelosie che eccita in lui, egli potrà rispondergli, che prima di crederle, bilanci spassionatamente quai sieno più o le testimonianze effettive della fedeltà o i semplici sospetti del contrario ecc. ».

Raumer conchiude la disquisizione di questi avvenimenti col confessare che « quando fu condannato, il Waldstein non avea fatto trattato nè con Svezia nè con Francia; nè l'imperatore

A capo degli eserciti fu posto l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, ciò che di nuovo cangiava aspetto alla guerra, riducendola in mano all'Austria. Gli Sve-
6 7bre desi sconfitti a Nordlingen, più non poterono tener testa; l'elettore di Sassonia rappattumandosi crebbe le forze dell'imperatore, e diede esempio ad altri Protestanti di accettar la pace sebbene indecorosa.

1635 Sottentra allora la Francia, che pel robusto ministero del Richelieu redentasi dai nemici interni, voleva umiliare l'Austria, e toglierle di padroneggiare tutta Europa: onde assunse parte diretta nella guerra non solo in Germania, ma e in Olanda e in Italia, ed armò sette eserciti, tutta Europa avvolgendo nel litigio. La Svezia, Parma, Mantova, Vittorio Amedeo I di Savoja, l'Olanda, Assia-Cassel stettero con Francia, che mirava a togliere alla Spagna i Paesi Bassi rimastile, e conquistar il Milanese; e che
27 8bre con quattro annui milioni di lire assoldò Bernardo duca di Sassonia-Weimar, illustre allievo di Gustavo Adolfo, acciocchè mantenesse dodicimila pedoni e seimila cavalli. Già fra i Grigioni erano stati trucidati gli Austriaci, invasori del paese, e rinnovate le leghe; ora Enrico duca di Rohan entra sul territorio retico, ed occupa la Valtellina, sempre preziosa all'Austria come anello della catena che lega i possessi italiani co' suoi tedeschi. Periodo Francese

1637 Fra questi preparativi moriva Ferdinando II, personaggio costantissimo nella sven-
febbr. tura, ma arrogante nella prosperità. Tre cose diceva non essergli mai parse lunghe, la caccia, le conferenze coi ministri e il servizio divino. I Gesuiti amava come i più formidabili nemici dell'eresia, professando entrerebbe fra loro se il dover suo nol rattenesse. Lene mostravasi ai colpevoli, eccetto adulteri ed eretici, ai quali ultimi neppur si credeva obbligato mantenere la parola. Accoglieva sin i pitocchi sospetti di peste, ma non mai donne senza testimonj (Coxe).

Ferdinando III, più moderato, amava la pace, ma fu costretto persistere nella guerra, che da un capo all'altro dell'Europa ferveva non meno d'armi che di maneggi. La Catalogna, il Rossiglione, la Cerdagna si sollevano contro Filippo IV; il Portogallo si rivendica in libertà; le flotte di Francia e d'Olanda signoreggiano i mari, e la Spagna soccombe alla Francia anche in Italia. In Germania alla guerra violenta di genio e di rivoluzione succede quella d'arte e di tattica, menata da Piccolomini, da Banier, Torstenson, Condé, Turenne. Il duca di Weimar mostrò voler combattere per se stesso, ed
1639 aspirava ad occupare l'Alsazia; ma morì opportunamente come Gustavo, come il Wald-
8 luglio stein; e la Francia trasse a sè l'esercito di lui e le piazze occupate. Giovanni Banier (*Baner*) guidava gli Svedesi a nuove vittorie, a Wittstock (1636, 24 7bre) sconfisse Imperiali e Sassoni; allievo e prediletto di Gustavo Adolfo, non voleva dipendere dalla Corte, e i suoi trionfi su Piccolomini e Galas attribuiva all'operare di proprio senno. Contro l'opinione de' generali d'allora, amava poco gli assedj, e più le grandi operazioni strategiche, al modo dello Spinola; non permetteva a' suoi soldati il saccheggio, dicendo che un soldato arricchito divien cittadino; e fu terribile all'Austria finchè
1641 non morì.

Colle battaglie s'avvicendavano trattati, delusi o illusi per ambizione, per cerimonie, per convenienze; i popoli stavano nel fondo della miseria, e i re non aveano voglia di finire, o il credeano impossibile. Molti casi però li obbligarono loro malgrado a

aveva alcun legittimo motivo di far uccidere un uomo, da lui rivestito di potere illimitato, anzi neppure di sottometterlo a giudizio. Ma questa estensione di potere ne rendeva inevitabile la perdita. Del resto, il concetto di costituirsi potenza indipendente, e qual mediatore fra due partiti del pari esagerati, fra' suoi patrioti e gli stranieri, non era allora così stravagante come in altri tempi. La più parte dei nemici del duca erano gente spregevole, che ne invidiava il potere; ma a lui mancava quella franchezza, che è carattere d'un'anima grande. Vacillante tra risoluzioni opposte, guidato a vicenda dalla circospezione, dalla temerità, dalla superstizione, dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'avarizia, non solo perdette la confidenza di tutti i principi, ma quella fiducia in se stesso, che fa indifferenti tra il vizio e la virtù »

cessar i macelli. La Spagna trovavasi nemico il Portogallo, insorta la Catalogna, e nella sollevazione di Masaniello e nell'impresa del Guisa sopra Napoli vedevasi minacciata di perdere l'Italia. Ai Cattolici togliea speranza di trionfare il non essere concordi le due Case d'Austria, non abbastanza rispettato il papa, e la Francia propensa ai novatori. Neppur questi potevano confidarsi della vittoria perchè cozzanti in partiti politici e con diversi intenti, in Olanda di stabilire la repubblica, la monarchia in Isvezia: la Germania, unico luogo dove si sarebbe potuto spiegare l'indipendenza, carattere suo proprio, mancava d'un capo, e dovea sempre mendicarlo di fuori; nè dopo morto Gustavo Adolfo, che forse avrebbe potuto unire ad un centro tutta l'Alemagna riformata, nessuno apparve capace di questo grande effetto.

Peggio ancora che le armi, avea nociuto all'imperatore il libro *De ratione status in imperio romano-germanico*, pubblicato da Filippo di Chemnitz, pomeranio a ser- 1640
vigio della Svezia, in cui mostrava i principi di Germania non formare già un impero ma una repubblica aristocratica, la sovranità spettando agli stati non all'imperatore; e gli eccitava a tutti unirsi contro la casa del defunto tiranno, peste dell'Impero e della libertà (11). Non può dirsi l'efficacia di quel libro, i cui canoni divennero comuni fra i pubblicisti protestanti; sicchè i principi vedendo usurpazione in ogni ordine, non s'accordarono più coll'imperatore a danno dei nemici, pretendeano far guerra e pace, e mandar loro deputati al congresso cui la Francia gl'invitava, per saldare la civile e religiosa libertà contro gli austriaci attentati.

(11) Il libro di Chemnitz accusa gl'imperatori d'aver distrutto la libertà dell'Impero, e bisognare l'unità, non tanto per respingere i nemici esterni, quanto per frenare l'Austria. Un capitolo porta il preciso titolo *Quod simulacra majestatis principi relinquenda sint, jura vero reipublicæ reservanda.* Trattando dei mezzi di rintegrare l'*avita* libertà, sei ne propone, la cui opportunità può essere valutata da chi vede le fortune corse poi dall'Impero: 1° amnistia generale e ristabilimento della concordia; 2° estirpazione della Casa d'Austria; 3° elezione d'un nuovo imperatore, al quale verrà imposta una capitolazione di nuovo genere; 4° far alla diffidenza sottentrare la confidenza; 5° ristabilire le diete e la costituzione dell'Impero, e disciogliere il Consiglio aulico; 6° mantenere un esercito permanente, e stabilire un tesoro militare. Singolarmente insiste sul 2°, al quale proposito dice: *Omnium arma in defuncti tyranni liberos, ac totam istam familiam, imperio nostro aviteque libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, Austriacam convertantur; illa, prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor: ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consecuta est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntor. — Si enim verum est, quod Machiavellus scripsit, esse in singulis rebuspublicis familias fatales, quæ earum exitio nascantur, hæc certe familia Germaniæ nostræ fatalis est, quæ, ab exiguis orta initiis, eo progressa est potentiæ, ut toto imperio formidolosa, imo exitiosa existat. — Facili opera demonstrare possumus, publici imperii opibus et viribus ad privatam potentiam suam stabiliendam eos abusos, quantumque illi viribus et potentia aucti sunt, tantum decrevisse imperii majestatem, ordinum auctoritatem, communumque libertatem, ut de liene referunt, eo crescente, reliquum corpus imminui. — Archiducis titulum ob meram arrogantiam Austriaci adsciverunt, ut alias principum familias, longe antiquiores et eminentiores, aliqua præcellerent. — Poloni, Austriacorum ambitionem experti, in comitiis suis aliquando sanxere, ne quis, in electione novi regis Poloniæ, deinceps aliquem ex domo Austriaca nominare, aut suffragio suo commendare auderet, alioquin ipso facto infamem fore. — Nec virtutes aut animi dotes, quibus familia ista clarescere vulgo jactitatur, quisquam objiciat, et clementiæ in primis famam, quam apud multos habet, quorum in ore pervulgatum est, nullum in hac familia unquam extitisse tyrannum. Nam virtutum quædam species etsi primo intuitu sese offerant, attamen istæ quoque non minus noxiæ quam vitia sunt, quoties parando regno finguntur; cumque* novum imperium inchoantibus utilis sic clementiæ fama (TACITUS, *Hist.*, lib. IV), *ista quoque clementiæ in hac domo affectatio, tamquam novi imperii illecebra, eo magis suspecta esse debet, et quidquid clementiam ac mansuetudinem suam jactitent Austriaci. Nobis, in libertate natis et educatis, placet generosa illa Demosthenis vox, qui, plerisque aliis Antipatri humanitatem ac facilitatem laudantibus,* Dominum, *inquit,* quantumcumque facilem repudiamus! *Velut sanguinis emissione ac purgatione plurimum etiam boni sanguinis elicitur, fieri tamen hoc expedit nisi vitæ velis periculum facere; ita imperium nostrum ejusmodi potenti et omnibus formidolosa familia evacuari oportet, etiamsi ea in totum mala non esset. Obfirmentur ergo et conspirent contra viperum hoc genus, omnium, quicumque servire dedignantur, animi;* magna enim adversus tyrannos victoriæ pars est, nolle amplius tyrannidem pati (Lib. VI).

Lunghe e intralciate ne divenivano pertanto le trattative; e fra la generale diffidenza de' partiti, impossibile l'assegnare confini precisi al territorio e ai diritti. E la guerra proseguiva, e la Baviera andava in fiamme, sinchè gli Svedesi, capitanati dal
1648 conte di Koenigsmarck, non ebbero presa la nuova Praga, ultimo atto della lunga tragedia nel luogo stesso dov'era succeduto il primo.

Richelieu, attizzatore del fuoco, era morto. A' principi austriaci poco rincresceva il prolungarsi di micidj che non cadevano sotto i loro occhi; ma sì ad essi che alla Svezia toglieva speranza d'ingrandimento il crescere di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo. Alfine a Osnabruck e a Munster si radunò il congresso più importante che ancor si fosse veduto, ove i plenipotenti dell'imperatore, del papa, di Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Mantova, Savoja, Toscana cercavano risoluzioni di suprema importanza (12). Quanti interessi, quante pretensioni a conciliare! La Svezia avea guerra con Austria, Baviera, Sassonia; l'Austria con Svezia e cogli Stati protestanti; la Francia con Austria e Spagna; la Spagna con Francia, Portogallo, Paesi Bassi. Ai potentati stranieri ed agli Stati dell'Impero bisognava dare compensi, stabilire le relazioni e politiche e religiose sia fra stranieri, sia nell'interno. Oltre le nimicizie aperte, covava diffidenza tra quei della medesima bandiera, e nessuno voleva indebolir tanto i nemici, che ne invigorissero di troppo gli alleati. La difficoltà era cresciuta dal carattere dei ministri, mescenti alle pubbliche le particolari loro passioni; orgogliosi gli Spagnuoli, ostinati gl'Imperiali, astuti i Francesi, prepotenti gli Svedesi; il pacifico legato pontifizio Chigi durava fatica a frenare le reciproche gelosie, egli solo animato da desiderio disinteressato della pace. Pace di Westfalia

1648 Tre anni si dibattè; alfine si conchiuse la pace di Westfalia, specie di dichiara-
24 8bre zione uffiziale dell'impossibilità di rannodare i partiti, sicchè contentavasi di stabilire relazioni legali, senza troppo riguardo al diritto e alla giustizia; molte pretensioni si palliarono solo perchè minacciavasi ogni tratto ripigliare le ostilità, e ben si prevedea che i termini vaghi darebbero appiglio a nuove contese. Ma erano trent'anni, che dico? ottanta di violenze e guerre (13), non in Germania solo, ma per l'intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori.

Sole Francia e Svezia ottennero le soddisfazioni domandate, quella ricevendo l'Alsazia a danno dell'Austria, oltre esserle confermati Metz, Toul e Verdun, di cui prima intitolavasi protettrice, e Pinerolo nel Piemonte; la Svezia ebbe la Pomerania occidentale e parte della bassa, l'isola di Rugen, Wismar, Brema, Verden, tre voci nella dieta dell'Impero, e cinque milioni di scudi pei soldi delle truppe che dovea congedare. Era Gustavo Adolfo che trionfava dal sepolcro, assicurando alla Svezia una potenza maggiore della sperata.

Per compensare i principi, si secolarizzarono beni ecclesiastici; al qual modo l'elettore brandeburghese ebbesi Magdeburg, Halberstadt, Camin e Minden; al Mecklemburgo si concessero Schwerin e Ratzeburg; all'Assia-Cassel, Hirschfeld e seicentomila scudi; l'elettore di Sassonia conservò i baliaggi sottratti all'arcivescovo di Magdeburg; un ottavo elettorato si istituì a favore del Palatino, la cui dignità avea l'imperatore trasferita nel duca di Baviera. La successione di Juliers era stata risolta fin dal 1610 quando il principe d'Orange ne cacciò gli Austriaci, ma le differenze non poterono ridursi ad accordo.

La Spagna, lusingandosi che il trionfo dell'Austria e de' Cattolici ricondurrebbe a sua obbedienza l'Olanda, gli aveva favoriti di tutta possa; ma già, per voltare tutte sue forze contro Francia, era stata costretta accettar l'indipendenza delle ribelli provincie,

(12) Meyers, *Acta Pacis westphalicæ*, Goettinga 1734.
Pufter, *Geist der westphälischen Friedens*, Ivi 1795.
Bougeant, *Histoire du Traité de Westphalie*.
(13) Cominciando dalla sollevazione dei Paesi Bassi.

che qui fu ratificata. Da secoli gli Svizzeri erano insorti contro le usurpazioni austriache, professandosi però ligj all'Impero che avea riconosciuta la loro sollevazione. Quando la dignità imperiale si trovò incatenata in Casa d'Austria, i legami si lentarono, e gli Svizzeri si trovarono indipendenti di fatto, senz'essere di diritto. Nei momenti prosperi della guerra religiosa, l'Impero aveva tentato esercitarvi alcune ragioni, ma nella pace fu confessata di diritto l'indipendenza elvetica.

La guerra tra Francia e Spagna non fu potuta riconciliare, nè quella tra Spagna e Portogallo; come restarono disconchiuse molte altre differenze insorte duranti le nimicizie.

Quanto sia alla religione, causa o pretesto di sì lunga lotta, già i Protestanti aveano ottenuto tolleranza coll'*Interim*, poi eguaglianza nella dieta d'Augusta; indi pretesero primazia nella passata guerra, e d'elegger un imperatore proprio, qual sarebbe stato Gustavo Adolfo. Da tali pretensioni erano dovuti recedere, nè tampoco si potea sperare tolleranza di tutti i culti, idea estrania a quel secolo, e tanto più che in certo modo si era costituito mediatore il papa, il quale ricusava trattare con eretici. Si confermò dunque l'accordo d'Augusta, comprendendovi anche i Calvinisti, le due sole confessioni a cui si provvide. La Camera imperiale dovea comporsi di ventiquattro Protestanti e ventisei Cattolici, nel Consiglio aulico entrare sei Riformati, e alle diete egual numero di essi e di Cattolici. Gli Ordini religiosi conservassero i possessi che aveano ne' paes protestanti, ma nessun nuovo se ne introducesse, il che alludeva specialmente ai Gesuiti. Ogni dipendenza ecclesiastica e diocesana è sospesa fra Stati cattolici e protestanti, o fra soli protestanti. Il 1624 fu preso come *anno normale* quanto ai beni di Chiesa, per rispetto al *reservatum ecclesiasticum*, ad ogni principe restando lo *jus sacrorum*, cioè di poter disporre delle cose religiose ne' proprj Stati. Ciò implicava il diritto di espellere quei che credessero diversamente, se non che questi poteano domandar la migrazione senza perdere i beni. Laonde sul territorio comune dell'Impero, la medesima credenza era in un luogo dominante, appena tollerata in un altro, proscritta in un terzo. Principi e cavalieri ebber intera libertà di coscienza: quanto ai popoli, dipendeva dalla volontà del signore o dall'accidente del possesso anteriore.

Maggiori impacci recava l'assetto dell'Impero. Impedire che si sfasciasse e tornarlo a qualche dignità avea procurato Massimiliano I, e più coraggiosamente Carlo V; ma ricadde sotto Rodolfo II e Mattia, nè i due Ferdinandi poterono ripararvi fra tanto scompiglio, e fra la politica nuova della Francia. La Spagna col divisamento d'unire la Francia agl'immensi suoi possessi, eccitò in tutta Europa il desiderio, anzi il bisogno di umiliarla; e a ciò tornava opportuno il tarpare il ramo tedesco col dar mano ai Protestanti. Quindi si esagerò la tirannia di Ferdinando III e la sistematica ambizione degli Austriaci; e nella pace non potè Ferdinando salvare dell'Impero che le apparenze. I principi lo avevano a poco a poco mutato in una federazione di Stati quasi indipendenti, comunque non riconosciuta. La pace rese legale quanto v'aveva d'irregolare, in guisa che essi potessero dirsi veri sovrani aggiungendo al fatto il diritto. Pertanto la dignità imperiale non aumentò di un punto la potenza effettiva della Casa che se l'era arrogata. Affine d'impedire che l'Austria la rendesse ereditaria, domandavasi che il re dei Romani fosse scelto dalla dieta, non dagli elettori; ma non fu consentito. Si stabilì una capitolazione perpetua, che gl'imperatori dovessero giurare; ma non fu mai compiuta sino a Carlo VI. L'omai dismessa dieta fu convenuto si rinnovasse, e dal 1663 rimase permanente in Ratisbona fino al 1806; ma passavano per proverbio la lentezza e irresoluzione di essa. Per meglio amministrare la giustizia si statuì come dovess'essere composta la Camera imperiale: abolita la giurisdizione concorrente, per cui gli attori potevano a voglia recar le liti al signor proprio od all'Impero (14).

(14) Ho unito qui anche i provedimenti presi poco dopo nella dieta.

Quel trattato ebbe dunque il doppio carattere di pace e di costituzione dell'Impero, rendendosi meglio regolata e precisa la Confederazione germanica; gli Stati ottennero la sovranità territoriale in perpetuo, estesa alle cose ecclesiastiche e politiche; le città imperiali, voto deliberativo nelle diete; potessero far alleanze tra sè o con stranieri, purchè non contrarie all'imperatore nè alla pace pubblica. Così era costituita una vera federazione, che servisse all'equilibrio, e formasse una barriera tra l'Austria e la Francia: quella ne restò angustiata; questa, ergendosi protettrice della costituzione alemanna, ebbe l'infelice opportunità di mescolarsi agli affari interni, e farsi testa di grosso partito.

Papa Innocenzo X protestò contro di tal pace come poco religiosa; Spagna protestò perchè l'Austria avesse ceduto l'Alsazia; Ferdinando III protestò contro i titoli che l'ambasciadore di Portogallo assumeva; e per quanto, come imperadore e come arciduca, fosse costretto condiscendere su molti punti, mai non si piegò a permettere libera religione negli Stati ereditarj, sol consentendo che i Riformati andassero ne' paesi contigui per le loro devozioni. Ostinatamente pure negò perdonare ai sudditi suoi ribelli, prevedendo forse quanto scompiglio recherebbe il ritorno dei possessori di beni occupati da altri, massime in Boemia dove una metà erano tratti al fisco (15).

L'Austria, contro cui tutta la guerra era diretta, perdè l'Alsazia e la speranza della sovranità europea. Il peggior danno toccò alla Germania, ove metà o due terzi della popolazione diceasi perita; distrutte e portate fuori le manifatture, sua grandezza; le fiorentissime città dell'Ansa, decadute, non ebbero maggior vigore che quelle della lega Sveva; smembramento, umiliazione, debolezza succedevano agli eccidj e all'anarchia; stabilita la separazione del potere secolare, e quindi la rovina della vita politica: perpetuate due divisioni, profonde come sono le religiose; ogni potestà centrale era annichilata col saldarsi le locali di signorotti, che intenti solo all'ingrandimento e ad impinguar le proprie finanze, amministravano il popolo come un patrimonio, sottomesso al diritto privato, sicchè neppur i buoni ed umani non conoscevano il vero dovere d'un governo; que' popoli più non ebbero una patria da servire con devozione; e il paese, che in tutto il medioevo era stato a capo della politica europea, divenne il teatro degli intrighi e della corruzione degli stranieri.

Eppure i popoli come avran benedetta quella pace, che li sottraeva alla ferocia guerresca ed alle eternate ostilità! E per vero, essa fu una tregua, ma perpetua, e lasciando irresoluti certi punti, che solo dalla eternità possono ricevere la soluzione, restò più effettiva che non paja all'esteriore; vi furono posti in sodo alcuni fondamenti di pubblico diritto, qual sarebbe che a tutta Europa giovava il conservare l'Impero germanico; le potenze del Nord cominciarono ad aver peso in Occidente; all'Austria fu improntato quel carattere di pacificatrice, che di rado smentì; cancellata la politica religiosa del medioevo, quest'atto divenne lo studio degli statisti, e la nuova base del sistema politico e del diritto delle genti (16).

(15) Gli Svedesi principalmente insistevano per l'amnistia; e Ignazio Schmith (*Gesch. der Deutschen*, vol. XI, p. 188) dice che con seicentomila scudi si comprò da Cristina che desistesse dal proteggere i fuorusciti.

(16) Vedi il Libro XVI, cap. I.

CAPITOLO XXVIII.

Papi dopo il concilio di Trento.

La riforma cattolica si manifestò ne' pontefici dopo il Concilio, sebbene molti si buttassero ancora ad interessi ed affezioni secolaresche. Michele Ghislieri da Bosco presso Alessandria, di religione rigorosa e di purissima vita, andava sempre pedestre; come priore de' Domenicani redense molti conventi dai debiti; stette inquisitore a Bergamo e a Como, severissimo malgrado ingiurie e minaccie; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando fu assunto papa col nome di Pio V. Dicendo: — Chi vuol governare altrui, co- 1566
minci dal governar se stesso », restrinse le spese mantenendosi da monaco, nè provava bene che nel compiere strettamente i suoi doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava lacrimoso (1). Sifatto genere di perfezione suol recare confidenza nella propria volontà, e pertinacia a domare l'altrui. In fatto egli imponeva rigor di disciplina, quasi fossero i primi tempi del cristianesimo; cacciò le meretrici; represse il lusso degli abiti; abolì i frati Umiliati; pubblicò messale e breviario nuovo; vietò d'infeudare terre della Chiesa per qualsifosse titolo; andò scarso in dispense e indulgenze; proibì ai curati di scostarsi dalle parrochie; ripristinò la regola nei conventi, restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti, migliorò grandemente la chiesa d'Italia. Alla Riforma era mancato il pretesto, dacchè il concilio, al quale essa erasi appellata continuamente, aveva pronunziato; ond'essa più non era un richiamo ma una rivolta. I principi, vedendo che al cambiamento di religione conseguitavano cambiamenti politici, si avvicinavano allora a Roma, e per tutto fu invigorita l'Inquisizione, moltiplicati gli auto-da-fe in Ispagna; da Cosmo de' Medici fu consegnato al papa il Carnesecchi, da Venezia Guido Zanetti, che vennero bruciati.

Perocchè la viva pietà non toglieva a Pio V d'esser persecutore come il suo secolo; inanimava quelli che combattevano gli Ugonotti, e mandava truppe e denari dall'Italia (2); al duca d'Alba spedì il cappello benedetto; contro l'Inghilterra avea promesso tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci, ed egli stesso andar a dirigere la guerra. Errori deplorabili, ma del suo secolo e del suo posto. Egli vedeasi innanzi una serie di papi, che il voto popolare aveva fatti capi della cristianità; mentre novatori di jeri voleano scindere ancora l'unità gloriosa. Que' papi aveano salvato l'incivilimento col volgere tutti i cristiani contro l'islam; ora i Turchi minacciavano di nuovo, e intanto i regni cristiani si straziavano l'un l'altro. Pio V operava dunque come un generale in guerra, dove il rigore è indispensabile per ottener la vittoria; poi il supremo dei suoi pensieri era di riparare all'irruzione dei Turchi; e in un secolo tanto scommesso potè armare un esercito cristiano, e a Lepanto riportar l'ultima vittoria che la cristianità unita ottenesse sopra la mezzaluna.

Perciò Pio fu persecutore; ed inaccessibile a passioni umane, qualora v'entrasse il

(1) De Falloux, *Histoire de Pie V*. Parigi 1844.

(2) Nel breve, con cui accompagnava questi soccorsi a Carlo IX, diceva: « Noi preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà una vittoria compiuta su tutti i suoi nemici..., sperando che se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne servirà gloriosamente per vendicare non solo le sue ingiurie, ma gli interessi divini, e punire severamente gli orribili attentati, i sacrilegj abominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio ». Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora; e i ventisette vessilli, tolti da questo agli eretici, furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570.

concetto del dovere, più non guardava a chi che fosse: onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'e' non aveva a fare con angeli. Pretendeva sostenere in tutto il vigore la bolla *In cœna Domini*, negando ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni incontrò: lo stesso Filippo II, che rifiutava quella bolla, e pretendeva necessario l'*exequatur* regio, ebbe a scrivergli non volesse porsi a rischio di vedere quel che possa un re potente spinto alle estremità. Sentendosi morire, Pio visita le sette chiese, bacia la scala santa « per congedarsi da quei sacri luoghi »; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'intrattabile asprezza, il popolo l'amasse vivo, poi lo venerasse per santo: ultimo pontefice canonizzato.

Gregorio XIII

Ugo Buoncompagni bolognese, fatto Gregorio XIII, si mostrò invece condiscendevole 1572
e clemente fin a scapito della giustizia. Le inclinazioni sue mondane furono represse dall'opinione morale ch'erasi introdotta, tanto che a fatica potè favorire un proprio figliuolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ad elevar i migliori al vescovado, a diffondere l'istruzione. Fondò più di venti collegi, tra cui quello di tutte le nazioni, alla cui apertura si lessero discorsi in venticinque lingue; rifondò il germanico, vivajo di atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo patrio, e colla lingua e il rito loro; altri per Maroniti e Inglesi. Rivide il *Decreto* di Graziano (3), e immortalò il suo pontificato colla riforma del calendario.

Forma calendario

A suo luogo (4) notammo come Giulio Cesare correggesse il calendario, fissando l'equinozio di primavera al 25 marzo, e l'anno di trecentosessantacinque giorni e sei ore. Sifatto anno ha undici minuti e dodici secondi più del vero; talchè ogni centoventinove anni l'equinozio si anticipa di un giorno. La Chiesa, che dovette occuparsene a motivo che la pasqua cade nel plenilunio succedente all'equinozio di primavera, al concilio Niceno del 325 trovò che questo rispondeva al 23 marzo, ma non si seppe indovinarne la ragione. Nel 1257 la precessione era di undici giorni; e già d'allora si parlò di una riforma, spesso tentata, non mai riuscita. In tutti i concilj, e più nel Tridentino se ne discorse; e al fine Gregorio XIII, convocati a Roma i personaggi meglio versati in tali materie, e singolarmente il perugino Ignazio Danti domenicano, e il gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, fece librare le varie proposizioni; ma la formola vera fu rinvenuta da Luigi Lilio medico calabrese, e compita da suo fratello Antonio. Il papa nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, le repubbliche, le accademie cattoliche; e avutane l'approvazione, nel 1582 pubblicò il nuovo calendario, sopprimendo dieci giorni tra il 5 e il 15 ottobre. L'anno vi è fissato di trecensettantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti e dodici secondi; e che ogni quattro anni secolari uno solo sia bisestile; correzione tanto prossima al vero (365ᵍ 5ʰ 48′ 45″), che sol dopo 4238 anni i minuti residui formeranno un giorno.

Per verità allora sarebbesi potuto, invece del ciclo di quattrocent'anni, adottarne uno di trecencinquantacinque, che invece dell'errore di ventisette secondi, l'avrebbe dato soltanto di un decimo di secondo sull'effettiva durata dell'anno; sarebbesi potuto concordare il cominciamento dell'anno col solstizio, e di ciascun mese coll'entrata del sole ne' varj segni dello zodiaco, e assegnare trentun giorno a quelli fra l'equinozio di primavera e l'autunnale, trenta gli altri, e scemo il dicembre. Queste ragioni, ma più ancora l'avversione per tutto ciò che venisse da Roma, fecer lenti i principi ad accettarlo; solo nel 1699 vi s'acconciarono i Protestanti di Germania, nel 1700 l'Olanda, la Dani-

(3) Il primo *Bollario* comparve nel 1586, ove Laerzio Cherubini collocò cronologicamente le costituzioni pontifizie da Leone I a Sisto V; Angelo Maria suo figlio lo aumentò, poi Angelo Lantusca e Paolo di Roma, collezioni superate dal *Bullarium Magnum* del 1727, che va da Leon Magno fino a Benedetto XIII, e dalla collezione di Carlo Coquelines fatta a Roma dal 1739 al 48, a cui Andrea Barberi nel 1855 aggiunse le costituzioni fino a Pio VIII.

(4) Nel l. I, pag. 1006.

marca, la Svizzera, nel 1752 l'Inghilterra, nel seguente la Svezia, e non ancora i Russi nè i Greci, che perciò trovansi in ritardo di tredici giorni.

Gregorio XIII procurò mantener la lega contro i Turchi, soccorse di denari l'imperatore e i cavalieri di Malta, si chiarì per l'indipendenza dell'Irlanda, esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo. I denari per le sue imprese traeva, non più dai tributi di tutta cristianità, ma dallo Stato; pure non volendo nuove imposte nè concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, rinvigorendo la supremazia, ritraendo alla Camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimendo i venduti o ipotecati. Ma col rincarire le dogane ad Ancona, sviò il commercio. Ne venne malcontento e resistenza aperta; rinacquero le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini; assassinj e fratricidj frequentavano; e bande di briganti, aventi a capo i Piccolomini e i Malatesta, faceano fiere giustizie e ladronaje.

I vicini, che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo videro volontieri nelle male peste, e aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdando nè le scomuniche, fu mestieri desistere dalle confische e dar assoluzione. Alfonso Piccolomini occupò Montabboddo, e vi fece mettere al supplizio i suoi nemici, fra il ballonzare de' masnadieri suoi; corse la campagna romana da padrone; mandò dire a quei di Corneto si avacciassero alla mietitura, perchè dovea venir a bruciare quella di Latino Orsino; còlti i corrieri, ne toglieva le lettere senza toccar il denaro. Il papa non potendolo domare, fu costretto permettergli di venir a Roma a 1582
chiedere perdono; venne, alloggiò nel palazzo de' Medici, e presentò per l'assoluzione una tal lista di assassinj, che il papa inorridì; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolvere il Piccolomini, o vedersi assassinato il proprio figliuolo.

Sisto V (Felice Peretti da Montalto presso Ascoli) si mostrò capace di reprimere 1585
Papa Sisto tanti disordini. Garzoncello custodiva egli i majali d'un fittajuolo, quando un suo zio francescano tolse a educarlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli che cercavano la rintegrazione della Chiesa, giunse alla tiara senza trovarsi parenti che il raggirassero; e i forti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò per restaurare anche esteriormente il papato, che avea perduto in potenza, quanto guadagnato in rispetto (5). Licenzia gran parte delle truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, senza riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna*.

Per ottenerlo bisognava riparare a due sconci enormi, il vuoto dell'erario e la baldanza de' masnadieri. Il giorno stesso della coronazione, quei che pel Ponte andavano alle feste in Vaticano, videro pender dal castello impiccati quattro giovani, còlti con armi corte. Fa un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, oziosi; rinnova sul capo dei banditi le taglie, che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune; dal Comune o dal signore sul cui territorio era avvenuto il ladroneccio, doveansi rifare i danneggiati. Filippo II, su' cui confini soleano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quelli che dianzi avean atterrito. Di prete Guercino, che titolavasi re della campagna, la testa fu pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant'Angelo. Un Della Fara chiama le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi complimenti pel papa; e Sisto intima ai parenti di consegnarglielo, o gl'impiccherà tutti, e perchè mostrava far di buono, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca mandò un carico di vittovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di Bologna fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di banditi subirono il supplizio per averli ricoverati. Parendo un Transteverino troppo giovine per esser mandato al supplizio, Sisto disse: — Gli aggiungo alcuni de' miei anni ». Con questa fierezza orientale che, secondo il detto vulgare « non la perdonava manco a Cristo », in men d'un anno ebbe nettato il

(5) La *Vita* scrittane da Gregorio Leti (1669) è un romanzaccio.

paese: ma dipoi la vigorosa vitalità dei briganti rinacque, e fin ai dì nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano (6).

Non è dunque meraviglia se la memoria di Sisto restò popolare, come avviene dei grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni ed ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per la violazion delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse; alla pia confraternita, istituita sotto Gregorio XIII, per soccorrere ai carcerati, concedette scegliesse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena capitale; chetò di lor pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; si conciliò i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto; avviò in bene l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura, e cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fece piantar gelsi dapertutto, sotto minaccie; stabilì granaj, incoraggiò i lavorieri della seta e della lana. Fissò il numero de' cardinali a settantadue (7); e alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del Concilio, de' vescovi, dei regolari, della segnatura e della consulta, ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantottomila scudi per la marina.

Se vantavasi ogni tratto della sua economia, ne avea di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così ne' quattro anni successivi: appena si trovasse un milione, il deponeva in castel Sant'Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi Apostoli, come nell'antico Testamento serbavasi nel tempio, per le occorrenze più gravi (8). Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conosceano come il denaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro. Sisto restrinse le spese e gli uffizj di corte; trovando già istituito il vender cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe i monti vacabili e no; imposte su ogni carica, sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete: — pensamento strano, gravar il paese e far prestiti per riporre denari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi potè restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Fra tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distruggere l'impero Ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò galere sue proprie, cui Spagna e Francia ne aggiungerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il destro di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli

(6) Nel 1557 una notificazione del commissario di Paolo IV mette fuor della legge gli abitanti di Montefortino come briganti, e ordina sia distrutto, il territorio cada alla Camera, gli abitanti banditi; così fu fatto, e sparsovi il sale. Il 18 luglio 1819, il cardinale Consalvi faceva altrettanto con Sonnino, che fu pure distrutta; e tutti i rigori di papa Sisto V vedemmo rinnovati ai giorni nostri, cui mercè ora (1840) scorriamo sicuri quella pittoresca parte, e sui diroccati ricoveri de' briganti sediamo tranquilli a sentir il racconto delle passate braverie.

(7) Sette cardinali vescovi suburbicarj, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina; cinquanta cardinali preti, il resto cardinali diaconi.

(8) Nel marzo 1793, Cacault scriveva alla Convenzione di Francia, che in castel Sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

adottare un suo nipote per erede: tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare daccordo ne' suoi divisamenti.

Fatto è che il pontificato ristoravasi dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggioreggiar in Italia non poteva più aspirare, dacchè vi si erano radicati gli stranieri: ma di rimpatto il territorio papale non poteva più esser alienato a nipoti, e veniva a rinfianco dell'influenza spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva di grano Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza e Lugo, canape da Perugia, l'un e l'altro da Viterbo, e vino da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, guado e pastello da Bologna e dal Forlivese, cavalli da Campania, caccie da Terracina, e pesci e saline e cave di marmo, e altre produzioni vantate da ambasciatori e viaggiatori (9). Ancora ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnuoli conservavano fama di prodi, e se ne cernivano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

Governo papale

Il governo papale s'era assodato, come gli altri d'Italia, col mozzare le franchigie municipali. Però le terre deditizie le avevano conservate in parte e le faceano valere; molte amministravano i proprj averi, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendj. Giulio II, durante la guerra veneta, non ne assoggettò nessuna senza patti; e *libertas ecclesiastica* chiamavasi questa special relazione di diritto pubblico. Talvolta i governatori erano laici, ma le città consideravano come onore l'averli ecclesiastici. In ciascun Comune erano corpi privilegiati, come i nobili, i cittadini, la municipalità; ma costituzioni provinciali mai non si conobbero (10). Somigliava dunque lo Stato pontifizio al veneto, ove pure l'autorità sovrana stava in man dei Comuni, che spesso aveano dipendenti altri Comuni; a Venezia soprastavano i nobili, a Roma la curia. Ma mentre a Venezia il corpo supremo, nobiltà ereditaria, considerava come avita proprietà i diritti del governo, alla curia romana cangiavansi gli elementi ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e patrioti del nuovo papa; a Venezia gl'impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti. Adunque le costituzioni che dava Venezia erano più stabili, le papali pendevano dall'arbitrio del pontefice. Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili, chiamati all'amministrazione municipale, s'agitavano in minuziose irrequietudini, senza industria nè arti nè educazione migliore: i titoli di Guelfi e Ghibellini applicavano a dissensioni nuove: non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera, si distinguevano nell'abito, « nel tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio »; ed esercitavano gli odj col tenersi attorno bravacci, o comprarne alla occorrenza.

Questa disunione e gelosia toglieva alle città la forza di sostenere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato anzichè frenarlo, e costringevalo a gittarsi cogli uni o cogli altri. I signori campagnuoli sfoggiavano ospitalità e lusso, teneano relazioni e intelligenze con quei della città, ma più coi proprietarj delle terre, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana rimasta libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè si procurava tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medioevo, e vi si applicavano i rimedj stessi. Talvolta la gente quieta stringevasi in alleanze; come la *Santa unione* a Fano, formatasi

(9) Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni d'ambasciadori*.

(10) Su tutto ciò vedi RANKE, *Die Fürste und die Volker etc.*

per reprimere gli assassinj e latrocinj (11), giurando mantenere la pace anche a prezzo della vita. S'allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, e fu costituita una specie di magistratura popolare, da cui naturalmente erano favoriti gl'incrementi del potere pubblico, non men che dalle rivalità dei Comuni. Ond'è che fondavasi lo Stato, non sull'ordine, ma sulle nimicizie e sul sospetto e sull'opposizione tra la forza e la legge.

Nelle frequenti e non brevi vacanze del trono però le città rizzavano la cresta, e i prischi signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi doveano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e riscattarsene a denaro, a rimostranze, talvolta a viva forza; chè se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati. Faenza festeggiava ogn'anno il giorno che, in giusta battaglia, cacciò gli Svizzeri di Leon X (1521), e Jesi quello in cui si sottrasse alla tirannide del prolegato (1528); ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e fortezza (1532); Perugia, che erasi ricusata all'imposta del sale, fu interdetta, e Pierluigi Farnese coll'armi la domò (1540), abrogandone gli antichi privilegi (12).

A sentir i lamenti universali di forestieri contro l'oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, si crederebbe vi dovesse rigurgitare: ma era il caso della Spagna; e sì poco n'arrivava fin alle mani dei papi, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno per manco di denaro, e tôrre a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Essendo stati venduti la più parte degl'impieghi, in mano de' compratori colavano i proventi. Nel 1471 si contavano fin seicencinquanta cariche venali, la cui rendita valutavasi a centomila scudi (13). Che restava dunque ne' bisogni? crear nuovi impieghi, dare indulgenze e giubilei; particolarissimo ripiego di finanza. Poi s'inventavano titoli e cariche nuove, nel che Sisto IV abusò stranamente. Innocenzo VIII, costretto perfino a metter in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei secretarj per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecentocinquanta scudi; Giulio II n'aggiunse altri cento degli archivj per altrettanto prezzo, e fu lodato perchè sapesse trovar denaro ad ogni occorrenza; e lo faceva coll'amministrar la Chiesa al modo onde faceasi lo Stato, vendendo e appaltando gl'impieghi. Leon X che, oltre le guerre, era splendidissimo, aggiunse da mille ducento cariche per venderle; gl'investiti pagavano un capitale, del quale ricevevano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati piuttosto come prestiti o come rendite vitalizie, che ascendevano fin all'ottavo del capitale. Questo compensavasi parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto si ritraeva dai municipj dello Stato, dalle cave di allume, dal monopolio del sale, e dalla dogana di Roma.

Ne venne un tal fiore nelle finanze, che più non occorse crescere aggravj allo Stato, il quale fra tutti era il meno pagante, non essendo, come gli altri, obbligato a mantenere grossi eserciti, spugna degli erarj. Ma tosto che le casse dello Stato cessassero di dare un avanzo, doveano le finanze andar a trabocco; e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti alle asportazioni del denaro, Leone le lasciò in sì misero stato, che Adriano VI dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco, cagione di gravissimo scontento. Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di ducentemila ducati al dieci per cento, trasmissibile agli eredi; *monte non vacabile*, assicurato sopra le dogane: ma i capitalisti pretesero partecipare al governo. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale; e Paolo III introdusse quest'altra novità che, rinunziando a rincarir il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolir poi, e che già con vario

(11) Amiani, *Memorie di Fano*, II, 146.

(12) Tonduzzi, *Istoria di Faenza*, p. 609.

Baldassini, *Memorie storiche dell'antichissima città di Jesi*. Iesi, 1744, p. 256.

Sabacinelli, *Notizie storiche della città d'Ancona*. Roma 1675, II, p. 553.

Mariotti, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1806, p. 115.

(13) Manoscritto Chigi, citato da Ranke, lib. IV, § 2.

nome si trovava negli altri paesi meridionali (14); e furono trecentomila scudi, ripartiti sopra le provincie, senza esenzione di sorta. Le città se ne richiamarono vivamente; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; ad altre fu forza rimettere porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di trecencinquantamila scudi, sotto Leone X di quattrocenventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di settecentoseimila quattrocentoventitre scudi.

Pure ne' tempi successivi bisognarono nuovi spedienti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro, sempre assegnandole a creditori. Secondo Gregorio Leti, ai papi entravano ordinariamente un milione ducensettantamila scudi d'oro; per ammende e diritti di cancelleria, altri quattrocentoquattordicimila; Sisto V li crebbe con nuove imposte, coll'esigere crediti vecchi, aggravar le ammende, fare ai Giudei pagar la protezione che otteneano dal governo. A ciò costringeva il dover sostenere i Cattolici sia contro Protestanti sia contro Turchi, giacchè alle esortazioni i papi univano l'esempio. Le nuove gravezze erano accompagnate da nuove vendite e alienazioni; onde, crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

Venne dunque lo Stato pontifizio ad esser gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombeva all'amministrazione regolare; le abitudini militari perdeansi, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, son per dire, si rinnovò. I lunghi disastri dei tempi dell'invasione, le barbarie, le tante guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese l'aveano deserta. Quando i papi vi tornarono (1377), era popolata solo da mandriani, scesi dalle inospite colline ne' piani lunghesso il Tevere, e qui annidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizj antichi erano in ruina; sul Campidoglio pascevano le capre, le giovenche erravano pel Foro romano (15); e da San Silvestro alla porta de' pioppi (Popolo) non v'avea che orti e pantani, ove si andava a caccia di anitre selvatiche. Primamente Nicola V stabilì ornar Roma di edifizj convenienti alla maestà antica ed alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne porta il nome: Giulio II, a tacer le meraviglie del Vaticano e della Cancelleria, può dirsi rifabbricasse la città bassa e la via Giulia, parallela alla Lungàra; cardinali e principi a gara alzavano palagi, e quelli dei Riario, de' Chigi, de' Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità (16).

Roma redificata

Il sacco di Roma e la peste disertaronla da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare, e i palagi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo, dove torreggiò il palazzo dei Conservatori, opera di Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano. Sul Quirinale aprivasi porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma poteano i colli ripopolarsi finchè mancassero d'acqua? Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l'Acqua Felice che, come il Tasso cantò, dopo il bujo del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide. Fe spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che quell'altura congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e l'altre che si difilano a Santa Maria Maggiore. Poco intelligente del bello classico e

(14) A Napoli il *donativo*, a Milano il *mensuale*, in Ispagna il *servizio*.

(15) Onde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vaccino, tuttora conservati.

(16) *Opusculum de mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ*, *editum a* Francisco Albertino, 1515.

delle etniche profanità, non si fe scrupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che non gli parevano se non ingombri deformi; sfasciò il patriarcheo papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, che da quella eminenza sembrassero vigilare sulla città; alzato l'obelisco egizio al Vaticano (pag. 173), vi fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito; gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti di fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Ampliò la biblioteca Vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò il grande ospedale sul Tevere per duemila poveri.

La popolazione, che sotto Paolo IV sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui diverso vestire dava vista bizzarra, e che attaccavasi a corteggiar i varj cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili s'aggregavano alle due famiglie Colonna e Orsini, capitane di ostili fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di stare accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Fermo alle dottrine del potere spirituale e della derivazione del poter regio da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia: ma in Francia vide soccombere la Lega, scomunicò Enrico IV benchè lo stimasse, poi adombrato della prevalenza spagnuola, chinò verso Francia; e così sapea farsi dai gabinetti europei rispettare e temere: ultimo papa che avesse gran mano nelle pubbliche vicende.

1590 In sedici mesi si succedettero quattro papi. Dopo Urbano VII (Giambattista Castagna romano) veniva Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati milanese), che adoprò a danno di Enrico IV i tesori accolti da Sisto, e tornò il diritto d'asilo alle chiese e ai conventi;
1592 Innocenzo IX (Gianantonio Facchinetti bolognese), poi Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini di Fano), il quale tenne le bilancie fra Spagna e Francia, e condusse la pace. Trovando d'impaccio e lungagne le consulte, facea da sè, ad altro non se ne servendo che a pubblicare ciò che già avea deliberato: stabilì anche imposte senza sentire i contribuenti, e sommise i baroni alla giustizia. Declinando in età, si lasciò guidare dal cardinal nipote Aldobrandini, onde Francia preponderò, Enrico IV fu ribenedetto, e Spagna non restò più despota delle pontifizie decisioni. Clemente VIII

1605 Leone XI de' Medici, parente de' reali di Francia, fra ventisette giorni lascia il trono a Paolo V (Camillo Borghese), contrario alla parte francese. Studiosissimo, e giunto alla tiara integramente, ne sente la dignità, e si propone di rialzar la morale autorità del cattolicismo. Canonizza san Carlo, approva gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro, vuole che in tutti gli Ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, per tener fronte alle università di Germania, e rigorosamente esige la residenza dei cardinali. Da legale qual era, pretese tutti i diritti della santa sede quali risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla *In cœna Domini*, che suol citarsi come il massimo dell'arroganza papale. Tralasciando i punti di minor rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici d'ogni nome e chi li difende, o legge libri loro, o ne tiene, stampa, diffonde; chi appella dal papa al concilio, o a tribunali laici dalle ordinanze del papa e de' commissarj suoi; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi di Cristiani naufragate; Paolo V

chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a' popoli; chi dà ai Turchi munizioni da guerra o consigli; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di lor giurisdizione, o mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al fòro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, compresevi Sicilia, Corsica, Sardegna.

Ogni vescovo dovea leggerla una volta l'anno alla sua plebe: ma più il papa pretendeva, meno erano disposte a concedere le potenze italiane. A Napoli fu condannato alle galere un librajo che avea pubblicato l'opera del Baronio contro la Monarchia siciliana; a Lucca non si permetteano i decreti dei funzionarj del papa senz'approvazione del magistrato; in Savoja si conferivano benefizj a quello riservati; a Genova, proibite le assemblee presso i Gesuiti, occasione di brogli per le elezioni; Venezia tradusse ai tribunali civili alcuni sacerdoti delinquenti. Paolo V manda monitorj e scomuniche; ma trovandosi contrastato più energicamente che non s'aspettasse, cautamente le temperò. Mostrossi anche splendidissimo nelle arti, e favorì troppo i nipoti.

Gregorio XV

La fazione sua gli elegge successore Gregorio XV (Alessandro Ludovisi di Bologna), 1621 che indebolito e inetto, nè occupato che di lettere e di pietà, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi, amico del denaro, de' piaceri, della splendidezza, abilissimo a diriger gli affari e orzeggiare nelle tempeste. Allora si santificano Ignazio di Lojola e Francesco Saverio; frà Girolamo da Narni, predicatore insigne, dà impulso alla Congregazione allora istituita *de propaganda fide*, alla quale Lodovico contribuì del proprio.

Sistemazione del conclave

Quel breve regno è memorabile per la bolla, in cui si tentò riparare agli abusi del conclave. Tre sorta elezioni si conosceano: per scrutinio, ove era necessario che due terzi de' cardinali presenti cadessero d'accordo; per compromesso, quando rimetteano ad uno la nomina; per ispirazione, quand'uno fosse proclamato unanimemente per ispirazione divina. Ma pur troppo la briga vi presedeva, e gl'Imperiali e Spagna pretendeano dar legge ai conclavi, onde le vacanze prolungavansi, duranti le quali le bande del Piccolomini e dello Sciarra si rannodavano. Fu poi introdotto che i porporati eletti dal morto s'unissero attorno al cardinal nipote per eleggerne uno tra loro; ma poichè non riuscivano quasi mai, diventavano opposizione, e conseguivano ordinariamente di nominare il papa successivo.

Urbano VIII

Matteo de' Barberini, famiglia fiorentina, arricchitasi ad Ancona col commercio, successe col nome di Urbano VIII. Clemente VIII leggeva san Bernardo, Paolo V le 1623 opere del Giustiniani veneziano, Urbano i poemi moderni, facea versi, e chiamò a Roma Leone Allacci, Luca Olstenio, Abramo Echellense, oltre i fiore degl'Italiani. Agli ecclesiastici vietò ogni traffico ed occupazione secolaresca, pubblicò migliorato il *Breviario romano*, correggendone egli medesimo gl'inni; quando i titoli acquistavano l'importanza perduta dalle cose, ai cardinali, che prima chiamavansi *monsignori reverendissimi*, conferì il titolo di *eminenza*. Ma riguardandosi qual principe temporale, divisava fortificazioni, e se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: — Io ne erigerò di ferro ». Col fòrte Urbano munì le frontiere di Bologna; fortificò Roma, cinse di mura il palazzo di Monte Cavallo, senza rispettare le anticaglie del giardino Colonna; pose manifatture di armi a Tivoli, arsenale e soldati; Civitavecchia fe porto franco, sicchè i Barbareschi vi vendevano le prede fatte sui Cristiani. Cinto di grande splendore, poeta lodato, di salute atletica, credeva altamente alla sua personale importanza, e comportavasi con autorità assoluta, dicendo: — Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti ». Fattagli un'objezione tratta da antiche costituzioni papali, rispose: — La decisione d'un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti ». Voleasi fargli adottar un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; parte sublime se avesse saputo degnamente sostenerla: ma cogli ambasciatori chiaccherava, declamava, sicchè non poteano mai venire ad un fine, e il sì e il no erano capriccio, non ponderazione.

1559 Sotto questi pontefici al dominio papale s'aggiunsero Ferrara e Urbino. Ferrara sotto Alfonso II, ultimo estense, era tutt'altro che felice, e Montaigne che in quel tempo viaggiò Italia, la trovò spopolata; il Po di Primàro e di Volàno ostruito di sabbie, giacchè il duca occupava intorno ai proprj terreni i villani destinati a mantener le dighe e regolare le acque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni oggetto, facea monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili e con tre cani al più, e appiccato chi violasse le bandite. Solo la Corte era salita in gran fiore, destreggiando con una politica che la fece star in piedi nella caduta degli altri principati; e favorendo i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli. Giambattista Pigna e il Montecatini, professori dell'università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studj e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato; aperte dispute accademiche e teatri, ove s'inventò o ripulì la pastorale; e splendide feste e rappresentazioni e tornei, fin di cento cavalieri, porgevano occasione di raccorre forestieri, e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Ma la protezione che Alfonso concedeva alle lettere, era superba e intollerante: al Tasso, perchè mostrò dare ascolto ai Medici che l'invitavano a Firenze, tolse la grazia e la libertà; l'illustre predicatore Panigarola, tirato con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di trasferirsi altrove. Acquisto di Ferrara

Non avendo figli, Alfonso studiava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri, e malgrado lo statuto di Pio V che vietava d'infeudare Stati ricadenti alla santa sede,
1597 ottenne dall'imperatore che i suoi passassero al cugino Cesare, cui fu vestito il manto ducale con festa tanto maggiore, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza. Clemente VIII recò in mezzo i suoi diritti, e li sostenne con armi e scomuniche; onde
1598 Cesare dovette rinunziar Ferrara e Comacchio, e si ritirò a Modena, dove cominciò la
13 genn. linea ducale, durata sino al 1797. Il papa con favori si conciliò il nuovo acquisto, rintegrò i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque di piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni; nel quartiere più popolato si eresse una fortezza: ma i paesani al solito rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano aborrita, e Ferrara si spopolò.

1444 Federico III di Montefeltro, conte d'Urbino, visse in continue guerre a stipendio altrui; con ducentomila ducati fabbricò il castello d'Urbino, un dei più belli d'Italia,
1482 ponendovi capolavori d'arte e libri, ed ebbe titolo di duca. Guidobaldo, guerriero del
1502 pari a servigio dei papi, da Cesare Borgia spossessato, tornò al cadere di questo; Giulio II il colmò di favori, e l'indusse a chiamar erede il comune nipote Francesco
1508 Maria Della Rovere, il quale gli successe, e giovò al papa come capitano generale della
1516 Chiesa. Ma Leone X tolse a umiliarlo per sollevar casa sua, e scomunicatolo e presogli il ducato, ne investì Lorenzo de' Medici. Sotto Adriano VI, Francesco tornò e fu con-
1538 siderato tra' gran capitani, e non meno Guidubaldo II. Acquisto di Urbino

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e quasi trecento borgate, con fertile costa marittima e montagne graziose; e potea contare sopra un'entrata di centomila scudi, quando il commercio del grano in Sinigaglia prosperava. I principi poi acquistavano al soldo straniero; sicchè, guadagnando al paese più che non costassero, pomposi, letterati, nè allargando la potenza a danno degli statuti, erano ben visti. Francesco Maria II,
1574 figlio di Guidubaldo, visse lungamente in corte di Filippo II, e fu obbligato contro cuore a sposar Lucrezia d'Este; egli guerresco, ella spiritosa e garbata; egli di venticinque, ella di quarant'anni; onde dissapori e separazione. Morta lei, il popolo esultò quando d'altro matrimonio gli nacque un erede, Ubald'Antonio, al quale il padre cedè la dominazione: ma costui ne abusa, compare fin sul teatro, stravizia, e una mattina lo tro-
1625 vano morto. Francesco Maria è costretto ripigliare un governo che non voleva, e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, e l'imperatore che vi allegava preten-

sioni: ed è indotto a passi repugnanti alla sua volontà. Appena chiude gli occhi, i suoi 1626
beni allodiali vanno alla città di Firenze, il resto è incamerato da Urbano VIII, mal- 1631
grado de' proprj nipoti che desideravano esserne investiti.

Costoro, aggirando Urbano a loro capriccio, meritavansi l'odio popolare. Ambivano essi i ducati di Castro e Ronciglione, feudi papali che si stendeano fin alle porte di Roma, e appartenevano ai duchi di Parma, i quali gli aveano dati ad amministrare a un Monte da essi eretto in Roma pei loro debiti. Odoardo Farnese resistè alle inchieste dei Barberini; del papa si conciliò l'amore, encomiandolo come poeta; ma un bel giorno se gli presentò armato a far querela dei soprusi de' nipoti, che aveano fin attentato alla sua vita. Da quel punto i Barberini più non attesero che a rovinarlo con provedimenti proibitivi, con istigare i creditori, e infine col rompergli guerra d'armi e di monitorj, seguiti da scomunica e confisca de' beni. Venezia, Toscana, Modena videro imminente una guerra italica, onde armarono per sostenere il Farnese, il quale, mentre i papalini 1642
inondavano i suoi Stati, si difilò sopra Roma. Il papa che non ne sapeva nulla, rimane spaventato: s'interpongono ambasciadori stranieri, e malgrado gl'intrighi de' Barberini la pace è soscritta a Venezia, tornando le cose nel primo assetto. Se non che il papa e 1644
Parma s'erano rovinati di finanze; e forse ciò e i lamenti del popolo accorciarono la vita d'Urbano.

Certo cotesti sono ben altri interessi che quelli in cui vedemmo faticarsi i papi nei secoli di mezzo, quando chiamavano il mondo all'evangelica civiltà, e difendevano le franchigie dell'uomo contro gli abusi d'ogni maniera di tiranni, non curandosi del regno della terra per assicurare quello de' cieli, cioè la verità, la morale, la giustizia.

CAPITOLO XXIX.

Scandinavia.

Durava l'Unione di Calmar (1), e nel regno unito di Danimarca, Norvegia e Svezia
Cristiano II a Giovanni era succeduto il figlio Cristiano II nel 1513. Focoso di naturale ed inflessibile, per ispirargli idee d'uguaglianza era stato dagli educatori tenuto fra gente vulgare; onde s'avvezzò a taverne e mali luoghi, mentre i pedanti ostinandosi sul latino gl'ispirarono aborrimento da ogni studio. Nel soffocare poi le rivolte contro suo padre, si formò a sanguinaria severità, onde vive nella memoria degli Scandinavi come un mostro, del quale esagerano i delitti, come avviene dei rappresentanti d'un partito che soccombette.

Legò egli pratica colla bellissima Dyveke; e Sigbrit Willins fruttivendola d'Amsterdam, madre di costei, d'ingegno superiore alla bassa condizione ed ai costumi suoi, delle cronache di ciarlatani, barbieri, venturieri che bazzicavano l'osteria da essa aperta a Bergen, tesseva racconti intorno ai casi della città e delle famiglie, dai quali racconti era allettato il principe non meno che dalle bellezze della figlia. Aggiungete che ella era informata delle istituzioni de' Paesi Bassi e del commercio loro; di politica sapeva discorrere con una sicurezza e un buon senso, bizzarramente opposti alla ignorante e importuna presunzione de' pedanti. Qual meraviglia se Cristiano s'abbandonò affatto a queste due? nè il trono nè il matrimonio, anzi neppur la morte di Dyveke sminuirono la potenza della Sigbrit, che seppe instillare in lui le basse sue passioni, invidia contro il clero e i nobili e gelosia degli Anseatici, e mettergli al fianco gente del suo calibro, fin un ciarlatano per confessore.

(1) Vedi T. IV, pag. 305.

Accettandolo re, i Danesi e Norvegi gli posero nuove riserve, fra cui l'abbandonare ai nobili la giurisdizione criminale ne' casi che non importassero ammenda superiore a quaranta marchi, e di non movere passo per assicurare a chichefosse la successione. Questi impacci riuscivano intollerabili a Cristiano, sempre attento ad umiliare nobili e clero, ceppi dell'autorità reale, e la lega Anseatica tiranna della Scandinavia, nei quali disegni mostrò capacità operosa, ingegno penetrante, fermezza sino alla ferocia.

1518 Anche la Svezia l'aveva accettato re; ma poichè Stenon Sture il Giovane, amministratore, indugiava a rendergli il trono, Cristiano vi porta un esercito; battuto, ricorre a Leone X, che avendo indarno intimato a Stenon Sture di cedere il regno, scomunica la nazione. Maggior effetto produsse un grosso esercito, con cui Cristiano portò fiera guerra, secondata dalle sètte rinatevi, e che favorivano ai Danesi. Gustavo Troll arcivescovo d'Upsal, figlio del competitore di Stenon Sture, ricusò il giuramento agli stati generali, che a forza lo deposero. Cristiano promise venir a Stockolm per trattare coll'amministratore, purchè gli si dessero salvocondotto e ostaggi: ma appena ebbe questi, portosseli in Danimarca; poi con esercito ingrossato da avventurieri di Germania, di Prussia, di Polonia, di Scozia, di Francia, tornò, e procedette liberamente, profittando
1520 dei geli che furono tinti da accanite battaglie. Stenon Sture perì, e con lui l'entusiasmo contro i Danesi, invano ravvivato dalla vedova di lui Cristina Gillenstierna, che sette mesi virilmente difese Stockolm; e Cristiano occupò il regno, promettendo amnistia e confermando privilegi.

Dicono che la Sigbrit lo subbillasse a sterminare la nobiltà svedese, e che ella ne
9bre concertò i mezzi con quel suo confessore, e coi vescovi d'Upsala e d'Adensee. Coronato Cristiano e festeggiato per tre giorni, il quarto s'apre scellerata procedura, imputando ai nobili tutte le colpe per cui aveano meritato la scomunica; e vescovi, senatori, nobili sono con Cristina gettati in prigione, e denunziato che devono morire, e senza sacramenti come scomunicati. Ai cittadini ignari d'ogni cosa è intimato non escano di casa; ed ecco calar dal castello novantaquattro persone di grande stato, cogli abiti di gala ond'erano iti a Corte; e quivi, gridanti l'innocenza loro, esortanti il popolo a scuotere l'indegno giogo, sono trucidati; al domani si appiccano i famigli dei condannati e moltissimi cittadini, e i lor cadaveri lasciati sulle forche sin quando la puzza divenne insoffribile. Molti altri furono portati prigioni in Danimarca, poi spedite bande per tutto a scovar i nascosti, disarmare i villani, sfogare la rabbia nazionale; e Cristiano pubblicò d'aver così eseguita la sentenza della Chiesa, esser omai la Svezia tersa di peccato; e tornò a Suderköping fra seicento altri appiccati, onde Claus Holst suo ministro aveva guernito la via. Giuntovi, Cristiano fa impendere Claus istesso: poi come un giudice che avesse proferita giusta sentenza, s'applica a migliorar le leggi di Danimarca, i costumi, il commercio, e introduce il luteranismo.

Per verità la contraddizione che appare negli atti di Cristiano, non può spiegarsi se non colle esagerazioni naturali nell'inferir delle sètte religiose e politiche. S'imparentò egli colla più poderosa famiglia d'Europa, sposando un'austriaca sorella di Carlo V, e Olandesi e Fiamminghi venuti con essa fondarono una colonia agricola nell'isola di Amac rimpetto a Copenaghen, la quale di sterile mutossi in un giardino; introdusse nel regno i legumi di Fiandra; represse la pirateria inglese; per trattato con Enrico VIII fece riconoscere i diritti de' navigatori danesi, per quali pure fece da Basilio IV di Moscovia confermar quello di risedere a Novogorod con privilegi pari agli Anseatici; rese Copenaghen emporio generale, trasportandovi da Helsingor la dogana del Sund. Leggi pubblicò favorevoli al popolo, senza consenso del senato: una proteggeva i villani contro l'ingordigia de' padroni e il traffico d'uomini, permettendo ai maltrattati di stabilirsi su altre terre, come soleano quei della Scania, del Giutland e della Fionia. Impedì di svaligiare i naufraghi, e tentò riformare il clero. « Chiunque è in cura d'anime deve risedere: un vescovo non meni più di dodici o di quattordici persone al seguito allorchè

viaggia; nè più di venti un arcivescovo. Nessun ecclesiastico possa acquistar terre; e chi voglia far legati a chiese o conventi, il faccia in denaro non in fondi » (2). Tolte le attribuzioni giudiziali al senato, le commise a un'alta corte sovrana, che doveva seguitar sempre il re; industriossi a sollevare i borghesi al grado de' privilegiati, e con molte imposte potè crescere le truppe stanziali.

Se non che malissimo allevato, e contraddetto dalle abitudini servilmente rozze dei sudditi e dalla prepotenza degli Anseatici, dovette ricorrere a mezzi feroci. Gli crebbero odio gl'indegni favoriti, e massime quel falso confessore Slaghöck vescovo di Skara, ch'egli avea lasciato governator della Svezia, dove preparavasi vendetta del macello di Stockolm.

Gustavo Wasa n. 1490

D'una delle vittime era figlio Gustavo Ericson Wasa, di famiglia senatoria. Preso come ostaggio da Cristiano che ne temeva i talenti e il valore, si sottrasse alla custo- 1519 dia, fuggì a Lubeka, e v'ottenne i mezzi d'entrare in Isvezia. Quivi sperava trovar dapertutto il dispetto nazionale e il fremito della vendetta, e in quella vece non gli appariva che scoraggiamento, non udiva se non pusillanimi consigli di fare come gli altri, tacere e rassegnarsi. Intesosi però il macello di Stockolm, e aggiungendosi che il re voleva tagliare a tutti i paesani un braccio e una gamba, i Dalecarliani porsero orecchio a Wasa, tanto più che, mentre parlava, osservarono come felice augurio che il vento di nord non cessò mai di spirare: e dietro a lui cominciarono l'insurrezione, ben tosto propagata. Combatteano indisciplinati con eserciti regolari; ma Wasa suppliva colla propria fermezza: in Hedemora piantò sede e fabbriche d'armi e di monete, egli stesso lavorando e soffrendo; e colla vittoria migliorati il numero e la condizione del suo esercito, prese Upsal, e nella dieta dei nobili fu gridato amministratore del regno, ricusando 1521 il titolo di re finchè la tirannia durasse. Stockolm fu assediata, e Slaghöck fuggì in Danimarca, ove la Sigbrit il sostenne tanto, da portarlo arcivescovo di Lund; ma la Corte romana, che per le ultime volte esercitava il suo diritto di punitrice de' regj misfatti, spedì frà Gian Francesco di Polenza a domandar ragione dell'eccidio di Stockolm. Il frate trovò non potersi scagionar il re se non si provasse che altri n'avea la colpa; onde fu rigettata sopra Slaghöck, condannato perciò alla corda e al fuoco.

Lubeka ajutò gl'insorgenti. Cristiano raccolse gli stati del Giutland per averne i mezzi d'ingrossar l'esercito; ma alcuni vescovi e senatori confederaronsi contro di lui, come violatore de' patti per cui regnava, ed elessero Federico duca di Sleswig-Holstein, 1522 che alleatosi con Lubeka, dichiarò guerra a Cristiano. L'antico valore e la fermezza abbandonarono questo, che, mentre ancora tanto possedea, fuggì colla famiglia, gli archivj, le gioje della corona e i tesori, e colla Sigbrit, sottratta in un barile al furore del popolo.

Cristiano deposto

— Il mio nome dovrebb'essere scritto sulla porta di tutti i principi malvagi », diceva Munz, capitano di giustizia del Giutland quand'ebbe notificato a Cristiano che « nobili e clero lo deponeano per aver violati i privilegi ». Al *Nerone del Nord* fu surrogato Federico suo zio, duca d'Holstein, e figlio di quel Cristiano che primo di questa 1523 2) gene casa avea regnato sui tre regni scandinavi. Ma in Isvezia fu gridato re Gustavo Wasa, e resasi Stockolm, si stracciò il patto di Calmar. L'unione portata da questo era stata causa di mutue sciagure: al re veniva impedito ogni fermo operare dalle pretensioni del senato, il quale talvolta ne' maggiori frangenti radunavasi indipendentemente da lui e qual rappresentante della nazione, togliendo così ogni unità di procedimenti; i dominj antichi della corona erano usurpati dai nobili, sicchè i re doveano cercare frequenti sussidj, e il niego di questi producea rivolte.

Sciolta l'Unione di Colmar

Danimarca

In Danimarca il regno di Federico I fu senza posa turbato dai tentativi del deposto

(2) Due codici promulgò: le *Leggi ecclesiastiche*, il 26 maggio 1521; le *Leggi politiche*, il 6 gennajo 1522.

e dalla Riforma. Le idee nuove già v'erano penetrate sotto Cristiano II, che le lasciava rampollare per umiliar il clero. Paolo di Elia, priore de' Carmelitani in Copenaghen, spiegava in lingua nazionale le prediche tedesche d'un tal Martino; ma il popolo beffò quest'apostolo che non aveva il dono delle lingue, sicchè egli andossene in dileguo, e il priore tornò alla verità. Però Giovanni Tausen di Fionia, discepolo di Lutero, ne proclamò a Copenaghen le dottrine, e la prima pubblica professione se ne fece in Mal-
1527 moe. Federico che n'era imbevuto, permise libertà di coscienza, assicurando però i beni al clero cattolico, « salvo non ne fossero spogliati in virtù di una legge »; ai soli capitoli spettava eleggere i vescovi, e al re confermarli; a Roma nulla. Moderazione impos-
1530 sibile; anzi ben tosto si presentò una Confessione di fede in quarantatre articoli, ricalcata sopra l'Augustana, e i Protestanti trascorsero ai soliti eccessi contro le immagini, poi contro gli uomini; i Cattolici reagivano, e principalmente la Norvegia e l'Islanda odiavano la Riforma come una tirannia danese.

In quel torbido confidò pescare lo spodestato Cristiano, e ammantandosi di zelo cattolico, al tempo stesso che sua moglie ricevea la cena a Norimberga per cattivarsi i principi protestanti, soccorso da suo cognato Carlo V e da' signori tedeschi, sbarcò in Norvegia. I Cattolici scandinavi gli offersero sussidj e fin gli argenti delle chiese; ma
1532 ben tosto si trovò a tali strette, che dovè rendersi allo zio. Il quale perfidiando la data parola, lo confinò nel castello di Sonderburg, ove con un nano passò ventisett'anni; e la compassione fece dimenticare l'eccidio di Stockolm, e maledire il suo carceriere.

Federico, per religione e per politica, fe causa coi nemici dell'Austria e colla lega Smalcaldica; chiese ai Norvegi giurassero non ricevere altro re se non l'eletto dai Danesi. Ma invece di seguitare il movimento comune di quel secolo verso la monarchia, qui erasi assodata la nobiltà, la quale nell'elezione di Federico si assicurò il diritto di vita e di morte sopra i villani, e d'imporre tasse senza misura, il che la rese robusta e
1533 quasi indipendente. Peggiori dunque sentivansi i guaj d'un regno elettivo. Alla morte di
0 aprile Federico, il suo primogenito Cristiano III, avuto omaggio dallo Sleswig e dall'Holstein, concorre al trono di Danimarca: ma i prelati vogliono anteporgli il secondogenito Giovanni (3), allegando che questi sin dall'infanzia parlava la lingua del paese, mentre l'altro consideravasi tedesco; in fatti, perchè educato cattolico. La dieta pertanto dichiarò l'interregno, del quale Lubeka pensò far suo profitto.

Nella repubblica di Lubeka, mentre l'antica aristocrazia non voleva che commercio, una nuova amministrazione democratica ambiva conquiste, e sperava farsi arbitra della Scandinavia e del Baltico. Giorgio Wullenwever borgomastro, ito a Copenaghen ambasciadore per iscandagliare gli animi, e Marco Meyer maniscalco, divenuto ammiraglio della repubblica, disposero la trama; e non avendo Cristiano II accondisceso ai patti, medianti i quali offrivano riporlo in trono, proposero dar ad Enrico VIII d'Inghilterra la Danimarca, la Svezia a Svante Sture figlio di Stenon Sture II, già amministratore di quel regno. Forse non voleano che dar parole all'Inglese, col cui denaro posero in piedi un esercito, e l'affidarono a Cristoforo conte d'Oldenburg, il quale non possedeva altro se non una spada reputata, e sapea leggere Omero in originale. Egli si dà a sostenere le classi basse e i Cattolici; ma in fondo edificava per sè solo, mentre i Lubekesi il credevano cieco stromento del recondito loro disegno, e Cristiano II lusingavasi combattesse per ripristinarlo. Così da ogni parte inganni; e la vera contesa andava tra nobili e plebei, tra Protestanti e Cattolici, tra i negozianti tedeschi e quei de' Paesi Bassi per escludersi dal Sund.

Allora i Danesi, sconfitti in ogni parte e in preda agli orrori di guerra micidiale, si
1534 affrettano a unire i voti sopra Cristiano III, che col valore mutò la fortuna della guerra,

(3) Il terzogenito Adolfo fu capostipite dei duchi di Holstein-Gottorp, e in conseguenza degli imperatori di Russia, dei re di Svezia e dei granduchi d'Oldenburgo.

e vantaggiosa pace conchiuse coi Lubekesi. Assicurato sul trono, raccolse i senatori laici per demolire la potenza episcopale, e trarla al re; ove si stabilì che capitoli, università, scuole, chiese conservassero i possessi e le entrate, i beni de' conventi fossero incamerati, i vescovi spogliati ed arrestati, il successore s'eleggesse vivo il re.

Giovanni Bugenhag, discepolo e collega di Lutero e apostolo delle città anseatiche, fu chiamato per ordinare la chiesa. Ai vescovi surrogaronsi *soprantendenti*, col titolo puramente onorifico di vescovi, che erano eletti dai priori della diocesi; e i priori dai ministri, i ministri dai notabili della parrochia; ad ogni vescovo fu posto accanto un balìo, che regolasse le cose temporali; talchè al clero *evangelico* poca parte toccò dell'autorità che il cattolico godeva. A consiglio di Lutero, il re conservò i canonicati, per darli in ricompensa al merito.

I borghesi poteano ancora scarsamente in paese di tenue commercio; onde la rivoluzione cascò tutta a pro dei nobili, i quali, francati d'ogni ostacolo, s'arrogarono esorbitanti prerogative; tantochè nessun impiego rilevante potea conferirsi senza loro consenso. Tale costituzione durò fin al 1660, quando il bisogno di resistere agli Svedesi indusse a proclamare la monarchia assoluta. La Norvegia, per aver favorito Cristiano II, fu incorporata alla Danimarca, conservando le leggi e le assemblee nazionali. Solo a viva forza l'Islanda accettò la nuova religione.

Cristiano III s'alleò con Francesco I di Francia, promettendosi assistenza vicende- 1541
vole a chiudere il Sund. Ciò rovinava il commercio de' Paesi Bassi, onde ne venne rot-
tura con Carlo V, che fu poi composta colla pace di Spira, nella quale Cristiano rinun- 1544
ziò a' suoi legami colla Francia, e rese ai cittadini d'Amsterdam i diritti antichi di navigazione nel Baltico.

Svezia riformata

Dicemmo come dalla Danimarca si fosse staccata la Svezia, la quale dalla Riforma fu levata ad un'altezza, cui non avrebbe mai potuto aspirare. Già regnante Cristiano II di Danimarca, Giovan Angelo Arcimboldo era ito in Scandinavia come legato pontifizio a promulgare le indulgenze, e per millecento fiorini del Reno ottenne dal re di scorrer il paese, commettendo le solite sconvenienze. Ma come si fu impinguato, Cristiano gli fece confiscare il vascello; cattura stimata ventimila ducati.

Dappoi Olao e Lorenzo, figli di Pietro Phase maresciallo, educati a Wittemberg, predicarono in patria le massime di Lutero: ma la Riforma non vi dovea nascere, come in Germania, da una lotta fra le opinioni religiose, gerarchiche e politiche, convertite talvolta in profonde convinzioni; bensì per colpo di Stato. Erico Troll arcivescovo di Upsal, ammantatosi della religione per abbattere la parte nazionale, in nome di Leone X avea fatto giudicare per eretici i ribelli. Ne venne aborrimento alla religione di Roma, e Gustavo Wasa la confuse nell'odio suo contro i Danesi. Quando dunque appoggiato, non più sulla nobiltà, ma su tutte le forze vive della nazione, Gustavo venne re di Svezia, favorì la Riforma per non trovarsi obbligato, come i predecessori, a giurar rispetto 1523
al clero; di due vescovi, accusati di macchinazioni nella Dalecarlia, si fece egli stesso accusatore e quasi carnefice, esponendoli al più villano dispregio prima di decapitarli. Ma innanzi di dare il passo decisivo, aspettò che le idee de' Riformati si fossero propagate in paese, e che Carlo V e Clemente VII stessero avviluppati nei loro intrighi per modo, da non por mente agli altrui. Intanto con ipocrite proteste tranquilla le apprensioni dei vescovi, sceglie ai posti persone sulla cui debolezza può confidare, e non gli importa di mancar all'onore e alla coscienza per istabilire una religione che, come monarchica, veniva opportuna a' suoi disegni (4).

(4) Agostino Theiner, *Efforts tentés dans les trois derniers siècles par le Saint-siège pour ramener à l'unité catholique les peuples du Nord qui en ont été séparés par l'hérésie et par le schisme.* Augusta 1838; e *La Suède et le Saint-siège sous les rois Jean III, Sigismond et Charles IX.* Parigi 1842, con molti documenti tratti dall'archivio secreto del Vaticano, dal Borbonico e Brancacci di Napoli. Suo eroe è il Possevino.

1527 A Væsteras convocò la nobiltà, i vescovi, il borgomastro e un uffiziale municipale di ogni città, sei paesani d'ogni giurisdizione, e di ogni capitolo tre o quattro canonici. I nobili, che avea prevenuti di venir con armi e seguito, nel banchetto antepose ai prelati: poi espose qualmente le gravi imposte avesse convertite a pro dello Stato; sapere che gli ecclesiastici sollevavano lamenti perchè esso non condiscendeva alle loro voglie; ma doversi rinsanichire le piaghe dello Stato col largheggiare d'assegnamenti al re, e con restituire ai nobili i beni, alienati dall'imprudenza degli avi. Qui avendo il clero dichiarato non poter consentire allo spogliamento delle chiese, egli soggiunse: — In tal caso io non posso regnare, e mi abdico », e se n'andò. Colpo maestro, giacchè l'assemblea mandò supplicandolo di tornare, e di nulla gli fece niego; i beni de' vescovi, de' capitoli, de' conventi si uniscano alla corona, la quale determinerà quanto assegnare per gli alimenti, eleggerà i predicatori, circoscriverà le parrochie.

Così la religione riformata vi fu stabilita legalmente prima che in Germania; ma repugnando il basso clero dal luteranismo, il re, capo della Chiesa, nel concilio di Œrebro
1529 stabilì una liturgia mista, modellata sulla luterana, senza abolire le cerimonie cattoliche, e, a differenza della tedesca, conservò in parte la gerarchia. Lorenzo Phase, principale apostolo della Riforma, sedette arcivescovo d'Upsal; ma perchè volea procedere violentemente, nè consentiva si applicassero i beni ecclesiastici ad usi profani, fu
1531 preso in sinistro dal re. Il quale a capo di grosso esercito scorse il regno, mandando innanzi a predicar la Riforma, e sopragiungendo per ispodestare gli ecclesiastici, e alloggiare la sua cavalleria ne' monasteri.

Il clero possedea due terzi delle terre, guadagnate con secolari fatiche sopra un'ingrata natura, o avute in degno compenso della civiltà e dell'agricoltura insegnate, e dell'educazione distribuita dai chiostri. Incamerandoli, credette Gustavo Wasa impinguarsi, ma al contrario dovette ricorrere ad altri modi di far denaro; lasciò una campana sola alle chiese, riscosse a suo profitto la decima che a queste si pagava, sottomise anche i nobili al tributo. Vedendo l'importanza del commercio, cercò trarre a sè quello della Russia; nel 1558 la Svezia avea ventinove vascelli di guerra e più di cento mercantili; benchè alla morte di Gustavo, Stockolm non contasse più di ducentonove tra negozianti e bottegaj, e ducentotredici operaj fra maestri e garzoni.

Così rigeneravasi la Svezia. I nobili aveano tradito la patria alla Danimarca, e la Danimarca li rovinò e decimò; il clero s'era staccato dal popolo per favorire gli stranieri, e d'un colpo era destituito; e sulle rovine delle due aristocrazie inalzavasi la monarchia. Gustavo, più colto della sua nazione e felicissimo parlatore, invitava stranieri alla Corte, usava vesti suntuose e lautissime imbandigioni; e feste e musica che prima era dagli Svedesi aborrita; onde, malgrado l'ipocrisia e le crudeltà, da' suoi fu amato più ch'altro re, e pose il suo regno in comunicazione coll'Europa, stringendo a
1542 Ragny alleanza con Francesco I. Le rivolte, consuete in regno nuovo e di sentimenti e
10 luglio interessi offesi, abbondarono al suo, e massime nella Dalecarlia, ove i Cattolici s'erano rifuggiti, fomentate da Lubeka, che voleva ricuperare la toltale importanza sopra la Scandinavia. Gustavo mostrò dar ascolto alle lagnanze di que' terrazzani robusti e sdegnosi ch'erano stati principali autori del suo inalzamento, diè salvocondotti anche ai capi, e intanto sopragiunto il suo esercito, li sconfisse in battaglia, li sgomentò coi supplizj; il cattolicismo fu strappato, e i Dalecarli spogli de' preziosi loro diritti.

Gli stati a Væsteras nel 1540 dichiararono la corona ereditaria nei maschi, onde
1560 successe Erico XIV; ma Gustavo, per affezione a tre figli avuti da una seconda donna,
29 8bre avea disposto che questi conservassero indipendenti i ducati di Finlandia, Ostrogozia e Sudermania. Erico intese dunque a restringere tale concessione e umiliare la classe nobile: al qual fine nella sua coronazione creò tre conti e nove baroni, dignità insolite colà dove i nobili non cavalieri erano pari tra di loro e di poco superiori al cittadino. Introdusse pure le cerimonie delle Corti meridionali, e una nobiltà aulica e ciambellani

e dodici senatori, quattro dei quali formavano il suo consiglio privato: sicchè quel corpo non fu più rappresentante del popolo, ma stromento del re.

Tali novità scontentavano, e tanto più che pretese far rivivere l'antico obbligo dei nobili di somministrare uomini pel servigio militare. Negategli le chieste nozze di Elisabetta, di Maria Stuarda, d'una principessa d'Assia, voleva sposare Caterina Mänsdoter figlia d'un caporale, già da lui resa madre. Apertamente se gli contrappone la nobiltà, di che egli diviene sospettoso, violento e forsennato; fa sostenere molti, imputati d'insidiare a' suoi giorni; e mentre si mena il processo, udito che il duca di Finlandia fuggì di prigione, pugnala di propria mano Nicolò Sture un degli accusati, poi 1567
come cosa pazza fugge alla campagna. Dionigi Burrey, già suo maestro, il raggiunge, intercedendo pei prigionieri; ed egli il decreta a morte con tutti gli arrestati. Presto sottentrano i rimorsi; e per calmarli dà in nuovi furori, e da questi a cupa melanconia, e vedere spettri e demonj.

Unica sua consolazione era la Caterina, cui finalmente sposò, portando al colmo lo scontento dei nobili. Giovanni suo fratello, tenuto prigioniero come reo di trame, e dianzi liberato da Erico, si pose capo de' rivoltosi, che coll'altro fratello Carlo congiurarono 1568
sotto una quercia, le cui foglie presero per segnale; e còlto Erico, lo esposero in pri- 25 febbr.
gione a vilissimi insulti. Giovanni consultò il senato se, in caso di pericolo, potesse torlo di mezzo; e avutone il sì, gli propinò il veleno (1578). Eppure costui aveva incoraggiato la marina e l'industria, raccolto profughi, scritto un'*Arte della guerra*, ed inni che ancora si cantano.

La Livonia, non potendo schermirsi dai Russi e dai Portaspada, nè volendo sotto-
mettersi alla Polonia, si diede ad Erico, onde lunga guerra con tutto il Settentrione. Fe- 1561
derico II di Danimarca, che anch'egli vi aspirava, tolse pretesto alle nimicizie lo stemma delle tre corone che e Svezia e Danimarca portavano in segno e ricordo dell'unione. Ne
vennero reciproci guasti, continuati sotto Giovanni III, il quale finalmente a Stettin con- 1570
chiuse pace, conservando il disputato stemma, e la Danimarca desistendo di pretendere 31 xbre
alla Svezia, come questa alla Norvegia, Scania e Gotlandia. La quistione principale, qual era il possesso della Livonia, restò irresoluta perchè l'imperatore ne pretendea la sovranità; ma non potendo questi pagarne il riscatto, Giovanni III se la serbò.

Mentre Giovanni stava prigione, la moglie Caterina, degli Jagelloni di Polonia, avea voluto stargli compagna, consolandolo colla religione, e procurando ridurlo cattolico. Raggiunto ch'egli ebbe il trono, essa ed altri il sollecitavano a ripristinare il cattolicismo, e massime alcuni Gesuiti mascherati, per cui opera si formò una *liturgia della Chiesa svedese conforme alla Chiesa cattolica*, e Gregorio XIII spedì il padre Antonio 1578
Possevino, la cui mirabile costanza non era equiparata che dalla pieghevolezza. In man di lui Giovanni abjurò: ma ben tosto dalla seconda moglie Gunilda Bielke, fervorosa luterana, fu tratto a diversa sentenza; e se più non pensava a mutar la religione dei sudditi, ostinavasi per puntiglio a far accettare la sua liturgia. Indolente, vano e sospet-
Sigismondo toso, ottenne a suo figlio Sigismondo il trono di Polonia, con patto che alla morte sua 1587
dovesse succedergli, senza danno o pericolo della Svezia. Ma com'egli morì, il fratello 1592
Carlo, con cui Erico avea promesso divider il regno tolto a Giovanni, e col quale era 17 9bre
questi sempre vissuto o in aperta collera o in sospette riconciliazioni, prese il governo a nome del nipote, pur mirando a farlo suo col vantarsi protettor della religione e della libertà, moneta che gli ambiziosi spendono con chi vogliono ingannare. I senatori, ribramando gli usurpati diritti, lo secondano: egli solletica le passioni, fa ragione d'alcuni lamenti contro la tirannia di Giovanni, e prevalendo gli antiliturgisti, è accettata 1595
a pieno la Confessione d'Augusta.

Sigismondo venuto per la corona, non incontrò che scontenti; e al partir suo Carlo assunse l'amministrazione del regno e la presidenza del senato; a Tensin fece vantaggiosa pace colla Russia conservando l'Estonia e cedendo l'Ingria, e sparse calunnie 18 magg

contro Sigismondo, massime per cose religiose, facilmente credute; e si dava aria di operar legalmente per decreto della dieta. A un'ambasciata lamentevole di Sigismondo,
1596 Carlo risponde con vaghe negative, e abdica l'amministrazione in man degli stati. Ma Carlo IX
quando vide accettare sul serio quella ch'egli avea sperato pura mostra, con bassi raggiri e piccole sommosse fece che altri lo pregasse a ripigliarla, quasi la patria ne pericolasse; eccitò guerra civile forsennata, e da' suoi faziosi fece confermarsi amministratore, e prese la flotta che Sigismondo spediva per rintegrare la sua autorità.

Sigismondo, mal occupato in Polonia, poco potea provedere alla Svezia; pur venne su vascelli mercantili noleggiati, e Carlo apertamente gli si oppose, e i negoziati furono vivi non men che le armi. Carlo, facendosi il bello e il buono, moltiplicava lamenti, e
1600 infine Sigismondo dovè rimettere alla dieta la contesa, e consegnare a Carlo cinque senatori ch'erangli rimasti fedeli. Avvilitolo con quest'accordo, Carlo gli destinava di peggio, se non fosse fuggito. Allora questi si fa proclamare principe regnante per diritto ereditario, e continua a sparger libelli, oltraggiosi al re, dirigendoglieli in forma di richiami o note uffiziali; e le calunnie contro la religione cattolica e i Gesuiti erano il più solito tema del demagogo per eccitare le passioni popolari. Comincia poi apertamente ad immolare gli avversarj, nominando un tribunale che alle calunnie del re ap-
1604 poneva il suggello delle condanne; Sigismondo è dichiarato scaduto, sostituendogli
6 febbr. Carlo e sua discendenza, coll'ordine che, qual principe si facesse cattolico, perdesse diritto alla corona; traditore della patria chi lo seducesse a convertirsi.

Crudele, sospettoso, stranio a pietà, a fede, ad onore, credendosi ingannato da ognuno perchè ingannatore, fu però tutto attività e perseveranza, conobbe i veri vantaggi e le opportunità politiche, e seppe profittarne. Pubblicò un nuovo codice, fabbricò città, favorì l'istruzione, e compose una cronaca rimata. Nella pace che Russia e Svezia avevano conchiuso a Tensin, erasi inserito che la Russia non impedirebbe ai Lapponi, abitanti fra l'Ostrobotnia e il mare sino a Waranger, di pagare tributo alla Svezia. I Russi accettarono, senza accorgersi che con ciò s'attribuiva alla Svezia il Finmark, appartenente alla Norvegia soggetta alla Danimarca. Se ne querelò la Danimarca, e tornò in scena la disputa delle tre corone, che alfine proruppe in guerra; Carlo IX prese il titolo di re dei Lapponi; Cristiano IV presentatosi avanti a Calmar, sdruscì la flotta
1611 svedese, e le sue vittorie amareggiarono gli ultimi giorni di Carlo; il quale lasciò in
30 8bre eredità tre guerre, colla Polonia pel possesso della Livonia, colla Russia e colla Danimarca per la Lapponia.

1613 Gustavo Adolfo suo figlio (5) affrettò la pace colla Danimarca, in cui furono rese le Gustavo
20 genn. conquiste reciproche, conservate le tre corone; la Svezia rinunziava a parte della Lap- Adolfo
ponia, pagava un milione di risdalleri, e restò esclusa dal mar Glaciale.

1611 Meglio riuscì colla Russia. Quando salì czar Vladislao di Polonia, gli Svedesi ruppergli guerra, presero Novogorod e le principali piazze dell'Ingria, meditando tenersele. La Gardie continuò prosperamente la campagna contro i Romanof; poi Gustavo Adolfo in persona assediò Pskoff: ma interpostesi l'Inghilterra e l'Olanda, a Stolbova
1617 si conchiuse che la Russia cedesse l'Ingria e ventimila rubli; col che si privava di co-
2 febbr. municar coll'Europa per via del Baltico, e tornava potenza asiatica, rinunziando ai progetti marittimi.

Restava l'inimicizia fra i due rami dei Wasa in Isvezia e Polonia, da tregue sospesa, senza avvicinar la pace. Le Corti di Madrid e Vienna, prevedendo che Gustavo si mescolerebbe degli affari di Germania quando si sentisse sicuro in casa, soffiavano in quell'inimicizia, tra la quale egli esercitava i suoi soldati a quella guerra tutta di tattica, che non facea più consistere la vittoria nelle battaglie, ma in trascinar la

(5) Meuvillon, *Histoire de Gustave Adolphe*. Amsterdam 1764. Samuele Puffendorf, *De rebus suecicis sub Gustavo Adolpho usque ad abdicationem Christinæ*.

guerra per via di posizioni. Appena potè far tregua colla Danimarca, entrò in Germania, 1629
dove il vedemmo vincente finchè non cadde a Lutzen (1632).

Era egli stato costretto a cedere nuovi diritti alla nobiltà, che ormai fatta feudale e crescendo d'orgoglio, preparava gravi mali alla Svezia. In tre classi la distribuì, conti e baroni, cavalieri cioè discendenti da senatori, e nobili semplici; e determinò appuntino anche i gradi del clero, de' militari e de' borghesi nelle assemblee nazionali.

Offrì asilo ai profughi protestanti, che per aver sicurezza di coscienza si rassegnavano a quell'aspro clima, e vi otteneano privilegi e permissioni di tornar in patria quando volessero. Ideò una gran compagnia di commercio colle Provincie Unite e la Germania protestante, per istabilir relazioni con Asia, Africa, America, Magellanica. Riformò l'esercito, e per mantenerlo pose una tassa sui grani recati ai molini; ciò che n'esimeva i poveri, i quali macinavano a mano: ne istituì anche una sulle bevande. Fece un codice criminale, e ideava una costituzione del regno per torre i torbidi provenuti dalla eleggibilità alla corona e dalla differenza di religione. Ben istrutto e liberale, donò i dominj di sua famiglia all'università di Upsala.

Buono di cuore anche fra qualche impeto di collera, dicea dover le nazioni pregar Iddio che non le regali di re grandi, i quali turbano la pace colle imprese. Un giorno a un consigliere che l'avea còlto soletto a legger la Bibbia, disse aver cercato conforto nella parola di Dio, attesochè nessuno è esposto alle tentazioni del diavolo più di coloro che a Dio solo devono conto di loro azioni. Insomma tutto il tempo del suo regno attese al bene del suo popolo, ad emanciparlo da' forestieri, assicurargli un piede sul Baltico, nella Livonia granajo del Nord, nella Prussia chiave de' grossi fiumi, nella Pomerania che gli dava posto nella Confederazione germanica. Dopo che fortuna gli arrise nella guerra dei Trent'anni, meditava forse conquistare tutta Germania, o almeno la protestante, e rinnovare in Italia il regno dei Goti; singolarmente anelava ad unire Polonia e Svezia; e perciò noi dicemmo che morì in tempo opportuno alla sua gloria, prima che contaminata restasse dall'ambizione.

Quanto egli fosse, apparve dalla costernazione in cui caddero i suoi fautori, e dalla sconcia esultanza che se ne manifestò a Vienna, a Monaco, a Madrid. Polonia e Danimarca sperarono venuto il momento di rifarsi delle perdite; gli Svedesi vedeano sfasciarsi l'edifizio di loro grandezza: ma il grancancelliere Oxenstierna con senno e fermezza continuò la guerra, nel tempo stesso regolando l'interno del regno; e propose al
Cristina senato di ricevere per regina Cristina figlia di Gustavo, di sei anni. — Com'è cotesta fanciulla? (chiese un paesano) noi non la conosciamo ». Il cancelliere la mostrò; e quegli: — Ha gli occhi di Gustavo, la sua fronte, il suo volto; tutta lui. Sia nostra regina ». E fra gli applausi generali fu acclamata, con una reggenza presieduta da 1632
Oxenstierna.

In Danimarca frattanto Cristiano III era morto compianto, come buono che era e de- 1559
Federico II di Danimarca sideroso del bene de' popoli, e gli successe Federico II suo figlio di venticinque anni. I 1° genn.
Ditmarsi, erettisi in repubblica col sottrarsi alla Danimarca, aveano, nel 1500, sconfitto l'esercito di questa, e continuavano a minacciarla, pronti sempre ad allearsi co' suoi nemici. Federico riuscì a snidarli, benchè si difendessero eroicamente, e perissero sotto le rovine di Heyde. Già toccammo della sua guerra contro la Svezia, colla quale accordatosi, non pensò che alla pace e all'economia; crebbe le scuole, confermò il privilegio dell'università di Copenaghen, fabbricò città e il castello di Friedrichsburg, divenuto poi una delle più belle reggie. Protesse Ticho-Brahe, e per le osservazioni celesti di lui eresse nell'isola di Hwen il castello d'Uranienburg. Pietro Oxe, parente di questo, risanguò le finanze, sicchè un regno in fiore e un esercito robusto toccò a Cristiano IV.

Questi fu tra' più grandi re del suo tempo. Unì in sè i ducati appartenenti a quella 1588
Cristiano IV corona, indebolita da tali distacchi; dalla guerra colla Svezia, pel trattato di Tensin, 4 apr.
uscì con vantaggio. Attentissimo agli affari, visita i proprj paesi, s'informa de' loro bi-

sogni: in apparato di semplice capitano fa il giro della Norvegia, volta il capo Nord, scorre le immense coste de' suoi dominj fin dove si toccano colla Russia e presso al mar Bianco, conoscendone la situazione e provedendola d'amministrazione opportuna. Fondò molte città, come Cristianopoli e Gothemburg sulle frontiere di Svezia, Cristiania e Cristiansund in Norvegia, Glackstat e Cristiapries nell'Holstein; dotò Copenaghen d'orto botanico, d'osservatorio, di biblioteca pubblica, e favorì l'industria per quanto lo permetteva il sistema feudale ancor radicato.

Dettò nuove leggi (1605); e per torre il commercio di mano alle città Anseatiche, creò una Società per le Indie orientali (1616), e spedì un vascello a Seilan, che fece trattato di commercio, e occupò la città di Tranquebar, ove fondò una colonia, unico ma importante possesso dei Danesi nell'India (T. IV, pag. 621). Un'altra Compagnia pel commercio privilegiato d'Islanda e delle isole Feroe, si dovè sopprimere pei corsari d'Algeri.

Ebbe suocero e ministro Corfitz Ulefeld (1643), bell'uomo e di rari talenti, direttore delle finanze e delle cose di commercio. Vietò che nitro, solfo, polvere, armi dal Baltico potessero per lo stretto portarsi nel mare del Nord, onde restò impacciato il commercio agli Olandesi. Trattati e forza adoprarono questi per aver libero il Sund, tentarono per via di canali penetrare nel Baltico; infine passavano con bandiera svedese; il che cagionò guerra colla Svezia, o almeno vi diè pretesto.

Recava apprensione a Cristiano il vedere che la Svezia acquistasse preponderanza nelle cose del Nord; perciò s'interpose come mediatore fra essa e l'Austria nella pace di Westfalia; e per suggerimento di lui, il compenso a quella fu dato in denaro e non in paesi; e i veterani di Gustavo Adolfo, divisi in piccoli corpi fra i varj principi di Germania. Mediazione sì parziale spiacque alla Svezia, che pel detto pretesto unita coll'Olanda, ruppe guerra. La Danimarca ebbe la peggio, e le truppe che nella guerra de' Trent'anni aveano devastato la Germania, trovarono paesi vergini dove esercitar le loro rapine.

1643 5 agosto Non perdette coraggio Cristiano, e mediante la Francia, conchiuse la pace a Brömsebro, riconoscendo immuni gli Svedesi da pedaggio al Sund e al Belt; l'Olanda per tre anni pagherebbe i diritti secondo una tariffa stabilita, e s'avrebbe piena fede alle carte, senza visita. Ulefeld, mal veduto in paese per queste disgrazie, fu spedito ambasciatore

1647 all'Aja, ove conchiuse cogli Stati Generali un trattato, divenuto fondamento all'amicizia fra i due paesi, determinando la portata e i diritti di ciascun vascello quando entrava in Norvegia.

1648 8 febbr. Cristiano IV regnò sessant'anni; e Tilly diceva, che ad esser gran capitano mancavagli solo la fortuna; come nella politica dicono gli mancasse unicamente la dissimulazione.

CAPITOLO XXX.

Polonia, Livonia, Lituania.

Ecco un altro paese che si sottrae all'accentramento monarchico di quell'età; e con un regno elettivo conserva i privilegi d'un'aristocrazia gelosa dell'indipendenza.

I nobili polacchi non soffrivano distinzione fra loro, daccordo per impedire la potenza pubblica, e non lasciar elevarsi i borghesi. La gente delle città come quella della campagna era affatto suddita, benchè il cittadino stesse alquanto meglio, non rendendo che un'annua retribuzione, mentre il villano, oltre la taglia in denaro, doveva anche molti servigi di corpo, e incatenato alla gleba, non poteva abbandonarla senza licenza

del signore, il quale avea diritto di vita e di morte su tutti, eccetto quelli datisi alle lettere o al ministero sacro. Così diciannove ventesimi degli abitanti giacevano senza libertà politica, e la sovranità stava nei nobili, che soli costituivano la nazione. Due arcivescovi, sette vescovi, quindici vaivodi, sessantacinque castellani formavano il senato, consiglio principale della repubblica, che dirigeva il potere regio secondo gl'interessi aristocratici. Gli altri nobili e i cittadini di Cracovia costituenti un comune nobile, erano rappresentati dai nunzj, il cui consenso era necessario per levar le imposte. A differenza di quelle degli altri paesi, le diete non tolsero il diritto e l'uso di convocare personalmente la nobiltà nelle maggiori circostanze; e il consenso unanime reputavasi necessario; tantochè se dei convocati, che talora giungeano a quattrocento, un solo dissentisse, rimaneva impedita la decisione. È questo il famoso *liberum veto*, cagione di eterni guaj, e della finale rovina della Polonia (1).

Il re eletto in tal modo dai nobili non era meglio che un loro strumento; non centro del governo, non comandante agli eserciti, non capo dell'amministrazione; sicchè nè guerra nè pace nè taglie nè leggi nè gravi affari potea stabilire senza loro assenso; anzi, regnante Alessandro, fin delle entrate della corona gli fu tolto disporre (*Statutum alexandrinum*) e di batter moneta.

Casimiro IV (2), marito d'Elisabetta d'Austria, vide suo figlio Vladislao eletto re di Boemia e d'Ungheria; conchiuse con Bajazet II il primo trattato fra Polacchi e Turchi; e morendo poco desiderato, lasciò il regno a Giovanni Albert suo secondogenito, cui fu 1492
dato successore il figlio Alessandro, già granprincipe di Lituania: quindi si effettuò 1501
l'unione di questa colla Polonia, conservandole i tribunali proprj, e in diritti e privilegi eguagliandola a quella. Alessandro favorì il sapere, ma i grandi frenarono le sue liberalità, sminuirono l'influenza regia ne' giudizj e nella politica; e fu vietato alla nobiltà di accettar il grado di cittadini, od esercitare il commercio.

Casimiro IV

Già Casimiro IV era stato sempre o in guerra aperta o in disposizioni ostili verso la Russia, che non potendo scordarsi come dell'umiliazione sua avesse approfittato la Lituania, agognava recuperare la Russia Bianca, l'Ucrania e la Severia. Ivan III, che non avea ardito romperla apertamente con Casimiro, assalì Alessandro mentr'era soltanto principe di Lituania, e molte provincie gli tolse; di alcune ebbe regolare cessione nel trattato di Mosca, ove riconosciuto *autocrato* di tutte le Russie, sposò una figlia di Ales- 1494
sandro. Ma Ivan era caldissimo del rito greco, quanto n'era avverso Alessandro, onde molti Lituani davansi a quello, che in guerra acquistò pure la Severia. Alessandro si alleò con Plettenberg, il maggiore dei granmaestri dell'Ordine teutonico; ma le splen-

(1) *Nobilitas genere censetur...; est autem pari dignatione polonica omnis nobilitas, nec ullum in ea patriciorum comitumve discrimen, exæquata quodam tempore omnium conditione.*

In plebe numerantur quicumque nobiles sive equites non sunt... Sunt autem aliquanto meliore et liberiore conditione urbani et oppidani, quam agrestes. Censum quidem annuum utrique dominis suis pensitant; verum agrestes operas præterea gratuitas ad colendos eorum agros et alios usus domesticos præstant, nec alio cuiquam commigrare, inconsulto domino, licet... Habent sane in eos domini vitæ necisque potestatem, præter eos qui, ineunte ætate, litterarum studiis sacrorumque ministerio se addixerunt.

Initio liberior dominatus, ac nullis propemodum legibus adstrictus, infinitam non modo omnium rerum, sed etiam vitæ necisque omnium potestatem habens...; nunc sane angustis finibus regia potestas circumscripta est. Rex, senatu inconsulto, neque bellum cuiquam facit, neque fœdus publice cum quoquam init, neque tributa nova instituit, neque rem ullam majorem ad rempublicam pertinentem statuit aut facit. Porro leges novas condere, successorem sibi designare, ne cum senatu quidem potest, absque consensu cæteræ nobilitatis.

Jus creandi reges penes senatum est... Atque id etiam equester ordo sibi vindicari cœpit, ita ut demum in eo ratum sit senatus judicium, si assentiatur cætera nobilitas... A novo rege jusjurandum exigitur in hanc sententiam, quod secundum leges et instituta majorum regnaturus sit, et suum cuique ordini et homini jus privilegiumque et beneficium salvum conservaturus.

Non temere discedit a stirpe regia mascula si quæ extet.

CROMER, De republica ac magistratibus Poloniæ.

(2) Vedi T. IV, pag. 510-514.

dide vittorie di questo non impedirono che la Russia, nella tregua di cinquant'anni
1503 conchiusa per interposto del papa, esigesse il tributo antico della vera fede. Allora, perdute mille cendiciassette miglia geografiche, ne restavano ancora alla Polonia settemila ottocentrentotto, alla Lituania undicimila novantasette, cioè più che Spagna e Francia unite. Molte selve erano state coltivate; l'asportazione dei grani cresceva ricchezze: ma la condizione servile de' contadini impediva ogni industria, le materie prime non si sapeano lavorare, il commercio si concentrava negli Ebrei. Avendo i
1506 Tartari invaso il paese, Alessandro paralitico si fa portare contro loro nell'esercito condotto da Glinski, di famiglia tartara, educato in Germania e divenuto suo ministro e generale; e udita la vittoria, spira.

Succeduto il figlio Sigismondo, Glinski da lui offeso ricovera a Basilio IV Ivanovitz, autocrato delle Russie, e l'induce a rompere la tregua. E questi la prima volta s'accontenta di consolidar le conquiste di suo padre, ma poi tornato prende Smolensko, perduta da centovent'anni. Glinski, deluso della speranza di ottenerla in feudo, si resti-
1514 tuisce a Sigismondo: e la battaglia presso Orja costa ai Russi trentamila soldati; due
8 7bre generali, trenta principi e mille cinquecento nobili son fatti prigionieri: merito di Costantino principe di Ostrowski, che tentò anche recuperare Smolensko: ma una
1522 tregua di cinque anni sospese la guerra.

D'altro lato era la Polonia minacciata da Moldavi, Turchi, Tartari della Crimea; vinti spesso da Ostrowski, ma nè fortezze nè eserciti avendosi per tenerli in freno, scorreano devastando a baldanza. Eustachio Dasskiewitz, suddito di Ostrowski, aveva, in merito del valore, ottenuto le sarostie di Cerkassy e di Kanief, ove tra le isole inaccesse del Dnieper scontrò una nuova genia, che poi molto operò nelle vicende dell'Europa settentrionale. Costantino Porfirogenito parla d'un paese detto Kasakia, fra il mar Nero e il Caspio, sul pendio meridionale del Caucaso, ove oggi stanno i Circassi. Forse
1241 di là vennero i Cosacchi, che entrarono nella Russia col mongolo Batù, componendo Cosacchi
varie orde, che si confusero coi Turchi Polovzi, i quali a questo tempo scompajono dalla storia. Vi si mescolarono anche Polacchi, Lituani ed altre genti fuggite dall'invasione mongola o dalle persecuzioni politiche e religiose, o allettate dalla vita avventuriera e ladra. Da questa mistura formaronsi i Cosacchi, gente di fondo mongolo, di lingua slava. Dividevansi in ammogliati e celibi: questi ultimi non s'occupavano che d'armi e rubare, e col nome di Secia formarono uno stabilimento in un'isola del Dnieper, disopra alle cascate (*poroghi*) che lungo tratto ingombrano quel fiume, onde furon detti Zaporoghi. Gli ammogliati abitavano poco lontani villaggi fra il Dnieper e il Bug; ad ogni impresa univansi scegliendo un capo. Verso il 1500 aveano formato una repubblica militare, sotto capi elettivi, e furono poi detti Malo-Russi, cioè Piccoli Russi, serbandosi il nome di Cosacchi ai Zaporoghi smogliati. Più tardi v'ebbe Cosacchi di Lituania, di Vitebsk, di Polotsk, d'Azof, di Crimea (3).

Dasskievitz pensò valersene a pro della Polonia, come s'usano a diga d'un fiume le materie ch'esso portò; e unitili in un corpo, divisi per reggimenti e compagnie, ed armati e disciplinati, diè loro per piazza d'arme l'isola di Chortica, ispirò amore della fatica, sprezzo della morte, obbedienza cieca, e si esercitassero contro i Tartari. Ben presto vennero formidabili ai nemici della Polonia, e a loro fu dovuta la famosa rotta
1527 che, presso Olchenica, diede Ostrowski ai Tartari, liberando quarantamila prigionieri cristiani.

Sigismondo, « padre della giustizia e figlio del valore », pubblicò nella dieta di Sigismondo
1530 Vilna lo *Statuto di Lituania* in polacco; e venti anni appresso fu fatto legge che nes- Augusto
suno venisse coronato re, se non eletto dagli stati, i quali considerarono come prezio-

(3) I Cosacchi dell'orda d'Azof e del Don non paiono d'origine comune, e alcuno li crede denominati così soltanto per somiglianza di vita con quelli del Dnieper.

sissimo segno di libertà questo diritto, che non regolato da buoni ordini dovea produrvi lunghi guaj. Avea per moglie Bona, figlia di Gian Galeazzo Sforza, superba sprezzatrice della nordica barbarie, e sospetta d'aver avvelenato due nuore, perchè non scemassero l'onnipotenza di essa sul figlio. Coll'Ordine teutonico prosperamente guerreggiò Sigis- 1525
mondo, che nella pace di Cracovia acquistò la Prussia, da tre secoli posseduta da quello, e ne investì il granmaestro Alberto di Brandeburgo che avea tradito la religione e il suo Ordine. Col costui favore, nella Prussia polacca penetrò primamente la Riforma, donde alla restante Polonia, già preparatavi dagli Ussiti, poi in Lituania, mal frenandola Sigismondo. Giovanni Tricessio la predicava segretamente a Cracovia, e v'aderì Lismanino, celebre cordeliere e confessore di Bona Sforza. Altre sêtte vi s'insinuarono, e massime i Fratelli Moravi cacciati da Ferdinando I. I Calvinisti vi furono introdotti 1557
da Francesco Stancari di Mantova, professore d'ebraico a Cracovia: gli Unitarj, diffusi da altri Italiani, presto poteronvi formar una chiesa distinta dai Protestanti. Luigi Lipomano, vescovo di Verona, fu primo nunzio pontificio in Polonia; poi Gianfrancesco Commendone, che, men violento, seppe far adottare il concilio di Trento.

Sigismondo II Augusto succeduto al padre, sposò senza il consenso degli stati 1548
Barbara Radzivil, vedova d'un semplice gentiluomo; ed avendovi i Luterani fatto resi- 1° aprile
stenza, Sigismondo si restrinse ai Cattolici, e così l'opposizione vestì carattere religioso. Aveva egli mandato Lismanino per Europa onde raccòrre il miglior sistema di riforma; ma essendosi quegli, per consiglio di Calvino e Socino, ammogliato in Germania, il re ne fu disgustato, e s'attenne al cattolicismo. Pure, onde prevenire i mali che dall'in- 1570
tolleranza vedea nascere per tutt'altrove, proclamò abili tutti i Cristiani agli impieghi, le tre ostili sêtte con gran fatica riunì, ed autorizzò i Protestanti ad aver chiesa in Cracovia. Così la Riforma non vi acquistò dominio, ma divenne un partito, che aggiunse nuova esca alle interne discordie.

I cavalieri Portaspada, dipendenti dai Teutonici, possedeano la Livonia colla Cur-
Livonia landia e l'Estonia, ottenute in sovranità dai cavalieri Teutonici, in compenso de' soccorsi esibiti nella guerra coi federati prussiani; ma ebbero a disputarla coll'arcivescovo, poi colla città di Riga, la quale alfine restò sottomessa all'Ordine. Gualtiero di Plettenberg, 1491
il più insigne fra i loro granmaestri (1495-1535), portò la Livonia al colmo di sua grandezza; seppe indocilir Riga al servaggio; sostenne onorata guerra colla Russia; poi fu elevato alla dignità di principe dell'Impero. Avendo esso lasciato introdurre la 1527
Riforma, i cittadini di Riga più non riconobbero l'arcivescovo, e così il granmaestro rimase propriamente sovrano della Livonia.

Qui si moltiplicano le guerre civili, combattute con fierezza di barbari; e barbari erano, digiuni di scienze ed arti. La Russia, sovente molestata, risolse far la conquista della Livonia, e Ivan IV mandò a Dorpat un ambasciatore portante al vescovo una 1556
rete di seta per caccia, due levrieri, due tappeti, e chiedente il tributo. Questi promise un marco per ogni uomo del vescovado; ma perchè non l'attenne, Ivan assalì e prese la città. Gli Estonj, per sottrarsi ai Russi, si diedero alla Svezia; Gottardo Kettler 1559
vestfaliano, allora granmaestro, s'alleò col re di Polonia, e trattò seco per secolarizzare il ducato. Infatti l'Ordine, l'arcivescovo, i deputati de' nobili e della città combinarono 1561
in Vilna con Sigismondo Augusto il *primo privilegio*, per cui la Livonia era sottomessa 28 91
a questo, mantenendovi la Confessione augustana, e rispettando beni, feudi, diritti, giurisdizioni, immunità. La Curlandia e Semigallia furono erette in ducati a vantaggio dei Kettler, che vi dominarono sin quando, nel 1737, se n'estinse la linea. Riga pretese patti a parte per formar repubblica indipendente dalla Lituania, ma alfine si sottomise anch'essa, e la Livonia cessò d'avere storia propria.

Ivan, irritato da questo ingrandimento della Polonia, e dell'avergli Sigismondo Augusto ricusato una sorella, ruppegli guerra, sospesa da trattati. Fra le pazzie del 1562
furibondo Ivan, due Livonj, acquistata la sua confidenza, gl'insinuarono d'eriger la loro

patria in regno, per recidere le pretensioni vantate da Svezia, Danimarca, Polonia, e
1570 da lui stesso. Così fece, offrendo quel trono a Magno, fratel cadetto di Federico II di Danimarca, che entrò con venticinquemila Russi; ma vinto mercè il valore del gran generale Ponce de La Gardie, non potè che devastare l'Estonia.

In quella guerra Sigismondo Augusto non avendo potuto indurre la nobiltà ad
1563 un'annua retribuzione per mantenere milizia stabile a difesa della frontiera, la istituì a sue spese con un quarto del prodotto netto de' proprj beni: furono detti perciò Quartiani. Perpetuo suo intento fu di consumar l'unione della Polonia colla Lituania, rinunziando alle avite ragioni su questo ducato, e a riguardarlo come appanaggio domestico; e per quanto i nobili de' due paesi repugnassero dall'aver diete e leggi comuni, pure
1569 giunse a formarne un corpo politico.

1572 giugno Con Sigismondo Augusto finiva la stirpe dei Jagelloni, che aveva dato alla Polonia sette re. Allora tempestarono pretendenti e fazioni, nobili e religionarj, nazionali, stranieri; accordaronsi poi nella pace *de' dissidenti*, e stabilirono *Pacta conventa* da far giurare al nuovo re: i quali portavano, non dovesse da vivo proporre candidato al trono; non ricevere inviati di potenze straniere senza saputa del senato; conservasse l'unanimità delle voci alla dieta; sedici senatori eletti da questa gli stessero sempre accanto per vegliare alle nazionali libertà; ai nobili spettasse la regalia delle miniere e saline sulle proprie terre; impieghi e dignità a soli indigeni.

Concorreva al trono il czar Ivan IV, che unendo alla Moscovia la Polonia e la Lituania, avrebbe terminato le inevitabili guerre tra la stirpe slava, e assicurata la prevalenza sopra Tartari o Ottomani: ma la superbia di quel furibondo, e l'essere di culto greco, lo fecero riprovare. Altri Tedeschi protestanti furono ricusati. Casa d'Austria da un pezzo s'industriava d'insinuarsi tra le genti slave, quasi anello fra le razze del Settentrione e del Mezzodì: ma i natii temeano non riducesse il paese in servitù, come avea fatto nella Boemia e Ungheria. Scegliendo il figlio del re di Svezia, l'unione di
1575 questa colla Polonia n'avrebbe assicurato il predominio sulla Russia. Infine si risolsero per Enrico di Valois, che poi fu Enrico III di Francia; il quale, alla dieta di centomila elettori, dovette far larghe promesse, e se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *Si non jurabis, non regnabis.* A quei *Pacta conventa* fu soggiunta la clausola, che qualora il re vi mancasse, cesserebbe l'obbligo d'obbedirgli; e furono il modello di que' che facevansi soscrivere ai successori. Vi si assicura la perfetta eguaglianza dei nobili, il loro diritto di non essere arrestati, neppur per delitto, se non convinti (1). Enrico di Valois

Enrico, piaciuto dapprima per la sua grazia e per lo sbevazzare, venne a tedio pel
1574 disprezzo e la noja che mostrava; e ben presto, morto Carlo IX di Francia, e' fuggì notturno per occupare un trono più splendido, ma non meno tempestato. La dieta il
3 giugno dichiarava scaduto, e si propone Stefano Batori principe di Transilvania, che essendo raccomandato da Amurat III gransignore, lasciava lusinga di pace per parte degli Ottomani; che d'altra parte buon guerriero, bello, erudito, venuto al trono non per eredità ma per propria virtù, aveva reso la quiete al suo paese, e conciliatosi Cattolici e Protestanti. Pareva il caso; tanto più che centomila Tartari della Crimea erano corsi sulla Polonia indifesa, menando via cinquantacinquemila uomini, contocinquantamila cavalli, cinquecentomila cornuti, ducentomila pecore. Fu dunque il Batori chiesto ad alte grida; ma perchè pareva indegno l'avere per re un vassallo della Porta, fu dato il titolo ad Anna, sua moglie futura. Assai ebb'egli a faticare per vincere o persuadere i faziosi;
1578 istituì una corte sovrana di giudici annui, scelti dai nobili per giudicare in supremo gli appelli recati dai tribunali della nobiltà. Stefano Batori

Ivan, non potendo da lui ottenere la Lituania, gli cominciò guerra, ed in persona

(1) Vedi LENGNICH e CHWAYKOWSKI, *Jus publicum Poloniæ*. — PFEFFER, *Memorie sul governo di Polonia*.

guidò l'esercito contro Polonia e Svezia; prese tosto la Livonia; Magno, re di questa, che avea tentato sottrarsi alla dipendenza del czar, fu preso e messo prigione, poi rilasciato, rinunziò il vano titolo. Batori non venne meno alla reputazione di valoroso: infine sotto Venden i Russi furono sconfitti; e i cannonieri, non sperando salvar le artiglierie, s'appiccarono. Anche il despotismo ha i suoi eroi. Polacchi, Russi, Svedesi pareano in gara di valore, di fierezza e d'atrocità; Batori ricusava di venire ad accordi fuor della Russia, e ognor più alzava le pretensioni; finchè Ivan sbaldanzito, invocò l'imperatore e il papa Gregorio XIII, lusingandolo colla speranza di riunirsi alla Chiesa latina. Il gesuita Antonio Possevino di Mantova menò il trattato, e nella sua relazione (5) è interessantissimo il vedere queste convenzioni con popoli recenti. Per quanto al czar pesasse cedere la Livonia, giacchè pel Baltico volea cominciare a divenir europeo di commercio e di politica, pure vi si dovette rassegnare, e a Kieverova-Horka la pace 1580
fu confermata baciando la croce. 15 genn.

Per riparare il paese dai Tartari, Stefano Batori diede ordinamento migliore ai Cosacchi, ponendoli (1576) sotto un *hetman*, col soldo annuo d'un ducato e una pelliccia, ed arsenali. Dicea, tre cose essersi Dio riservate: creare dal nulla, saper l'avvenire, e dirigere le coscienze; onde non poneva restrizioni. I Protestanti crescevano a malgrado del clero e dei Gesuiti; il socinianismo prendea piede; Costantino Ostrowski, l'eroe polacco, procurava vivamente qualche istruzione religiosa ai Russi sottoposti alla Polonia. Il Possevino cercò indurre Batori a stabilire il cattolicismo; ma contro una missione di Gesuiti venuta a Riga si suscitò un tumulto, divenuto ribellione; del che Stefano morì apopletico. 1586
12 xbre

Tanti guaj esterni ed interni peggioravano l'incertezza della successione. I nobili ripigliano le pretensioni; i partiti si rannodano e mercanteggiano, e alfine si presentano armati, divisi fra l'arciduca d'Austria e Sigismondo figlio di Giovanni III di Svezia. Rotta guerra, l'arciduca entra armato in Polonia, ma tocca la peggio, malgrado il denaro di Spagna e i soldati d'Ungheria; Sigismondo III è coronato, vince di nuovo 1587
l'arciduca e lo prende, e nella pace lo costringe a rinunziare ogni pretensione.

Sigismondo III

Quell'assurdo sistema d'elezione spegneva il sentimento della nazionalità col sottoporre a stranieri, fomentava le ambizioni e la venalità; e mentre le fazioni infierivano, non avrebbe potuto alcuno dei vicini potenti venirli a conquistare? Tali riflessioni esponeva Sigismondo ai nobili, i quali gli diedero ragione, ma non mutarono; e speravano che, vivendo lui a lungo, si perderebbe la scandalosa abitudine de' tempestosi interregni. E regnò quarantacinque anni, ma come! Già dai patti che gli mettevano, il padre avea preveduto inevitabili scissure, onde lo sconsigliava dall'accettare. In fatti subitamente perdè l'amore dei sudditi, a' cui costumi non sapeva acconciarsi. La principale prerogativa dei re polacchi consisteva nel nominare a tutte le cariche, le quali erano forse ventimila fra le ecclesiastiche e secolari. Sigismondo non vi pose che Cattolici: intanto i Gesuiti adopravano a convertire la gioventù; trassero all'antica fede le famiglie dei Dzialinski, Kostka, Konopat, e anche molti Greci, essendo in quest'ultime conversioni ajutato il padre Possevino dal prode Ostrowski. Ma con ciò crebbero i malcontenti, i quali ammutinarono i Cosacchi, divenuti minacciosi a quella repubblica a cui tutela erano istituiti, e tutto fu scompiglio e rissa.

Sigismondo, alla morte del padre, acquista la corona di Svezia, ma gli è ritolta 1592-160
dalle turbolenze di quel paese, dove s'istituisce un'annua festa per la conservazione della fede riformata contro gl'intrighi dei Gesuiti. Allora Sigismondo fa quel che da dodici anni ai Polacchi ricusava, unendo l'Estonia alla Polonia e Lituania: ma il reggente di Svezia ne coglie pretesto per dichiarar guerra ai Polacchi, che assale sulle 1604

(5) *Acta in conventu legatorum serenissimi Poloniæ regis Stephani I, et Joannis Basilii magni Moscoviæ ducis, præsente A. Possevino.* Nel *Moscovia et alia opera.* Colonia 1595.

indifese coste del Nord, e ne comincia una guerra di sessant'anni. Favorito dai Lituani, propensi ai Protestanti, Carlo IX di Svezia procedette, e fè con essi particolare trattato. Zamoyscki, antico generale di tutte le guerre di Sigismondo, operava prodigi; ma che valevano con esercito senza soldi nè disciplina? Altrettanto sbrigliati correvano gli Svedesi, talchè la Livonia andava a pessimo strazio; e quand'anche il valore de' Polacchi prevalesse, impediva i buoni effetti la dissensione. Sigismondo fra superstizioni e voluttà, amore d'arti e di donne, gettavasi alle spalle i pubblici interessi; la moglie
1606 austriaca spiaceva alla nazione: infine i nobili raccolsero un *rokoss*, come chiamano un'unione contro il re a tutela dei diritti; armarono centomila uomini, e la guerra civile si prolungò due anni, finchè la discordia messasi fra i Rokossiani, li ridusse a cercar perdono.

La guerra di Livonia non era stata interrotta che da temporarie tregue: poi sopragiunse anche quella di Russia. Un dei Demetrj che sorgeano a pretendere il trono di
1607 Russia, fu sostenuto da Sigismodo con sessantamila Polacchi e ottomila Cosacchi Zaporoghi, che assediarono Mosca e Smolensko. Sigismondo mirava non a favorire un impo-
1610 store, ma a metter in trono il proprio figlio Vladislao; e in effetto fu gridato czar a
1611 Mosca: però, poichè voleasi abbracciasse il culto greco, il padre non lo mandò, bensì prese Smolensko dopo lungo assedio, ove gli ottantamila abitanti erano ridotti a un decimo appena. Pensava ridurla sotto alla Polonia, ma i Russi non s'acchetano al giogo
1615 polacco; insorti uccidono seimila Polacchi; i superstiti incendiano Mosca, trucidano centomila abitanti, e rapiscono i tesori; i Cosacchi devastano l'interno della Russia; alfine col nuovo czar si conchiude in Deolina tregua di quattordici anni, serbando i
1618 Polacchi Smolensko, Cernikof e la Severia.

1618 febbr. Anche i Turchi gittaronsi addosso alla battagliera Polonia, irritati dalle incessanti correrie de' Cosacchi; Otman II gransignore con quattrocentomila uomini affrontò in Moldavia i Polacchi, ma le malattie e l'indisciplina più che le battaglie consumarongli
1621 l'esercito: e nella pace di Coczim fu promesso guarentir la Polonia da Tartari, la Turchia da Cosacchi; la Porta nominerebbe il principe di Moldavia, ma sempre cristiano.

Più difficile era accomodarsi colla Svezia, giacchè, oltre la contesa Estonia, Sigismondo pretendeva a quella corona, posseduta da Carlo IX, poi da Gustavo II Adolfo. Nella Livonia, teatro e premio di quella guerra, Gustavo Adolfo entrò col fior dell'infanteria, accompagnato dalla vittoria; poi trasportò la guerra in Prussia, e spinse alcune correrie fino a Varsavia. Gli Austriaci soccorrevano la Polonia per far una diversione a Gustavo Adolfo: ma le truppe del Waldstein, così indisciplinate e rapaci, irritarono il paese; sopragiunsero la peste e la fame, onde i nobili Polacchi desideravano pace. Sigismondo conobbe non potere per forza austriaca soppiantar un re amato: Gustavo Adolfo ardea di vendicarsi dei Cattolici tedeschi, e d'altra parte vedeva colla pace di
1629 Coczim restare più libere le forze del nemico, onde s'intromise per una tregua di sei anni.
6 7bre

A Sigismondo fu dato successore il figlio Vladislao VII; ma avendo assunto anche
1632 il titolo di czar di Russia (1610), Michele III Romanof ne tolse occasione di ricuperare
aprile le provincie perdute. Strinse dunque di lungo assedio Smolensko, che già era agli estremi, quando Vladislao sopravenendo cinse i Russi, che furono costretti a rendersi.
1618 Imbaldanzito, pensò assalire la capitale di Russia; avendogli però i Turchi rotto guerra per far diversione, dovette dar orecchio alle proposte; finalmente nella pace di Viazma
1634 recedè da ogni pretensione, come lo czar cedeva Smolensko e Cernikof, e ogni ragione
giugno sulla Livonia, Estonia, Curlandia. Le orde di Tartari, spinte dai Turchi sopra la Podolia, si ritirarono colla pace.

I Cosacchi, più volte insorti sotto Sigismondo, erano stati disciolti per punizione, e permesso d'ucciderli; ma essi corsero a baldanza il mar Nero, presero Caffa, arsero l'arsenale di Trebizonda, in Sinope uccisero tutti gli abitanti, senza che il re potesse acquietarli. Poi continuavano ad avvicendare i guasti tra la Russia, la Turchia e la

Polonia, la quale dovea tener in piedi un esercito stabile contro di loro; che più? pretesero dar voto alla nomina del re, e si dovette venir a guerra rotta contro di loro, che alfine furono disciolti, spogliati dei privilegi, dichiarati pari ai contadini, e oppressi con tutta la tirannide della nobiltà polacca. La scontentezza gli armò di nuovo, e Vladislao stesso la fomentò desideroso com'era di aumentare la regia autorità e renderla ereditaria. All'uopo intendeva amicarsi i soldati, menandoli in guerra contro i Turchi; e non potendo indurre la dieta a soldar truppe forestiere, stabili restituire ai Cosacchi i privilegi, e lasciare che istigassero i Tartari tanto, che assalissero la repubblica. Morte gli ruppe i disegni: ma i Tartari già erausi sollevati; i Cosacchi gli emularono, saccheggiando, assediando: ciò che fece quell'interregno ancor più orribile de' precedenti. 1640 1648 20 marzo

Così in guerra con Russi, Turchi, Tartari, Svedesi, fra continue fazioni paesane e dissidj religiosi, e avendo nel cuore indomiti i Cosacchi, i re polacchi mai non riuscirono a ridurre a buon ordinamento il paese, che restò pesto, diviso, misero: la povera plebe languiva sotto disumana tirannia da che i nobili non erano infrenati dal re, e gli stranieri vi guatavano, come il corvo al suicida cui spera fra breve divorare.

CAPITOLO XXXI.

Filosofia politica e Giurisprudenza.

L'assiduo avvicendarsi di fortune così strane dovette richiamar l'attenzione dalle vane astrazioni alla potente realtà, ad applicar la morale non più solo all'individuo ma alla società, e cercare le norme, scoprir le cagioni, valutare il diritto dei clamorosi accadimenti. Già in Italia vedemmo il Machiavelli e il Guicciardini ridurre a dottrina una politica, che i potentati aveano messa in pratica (1). Mentre i fatti strascinavano verso la monarchia assoluta, e i re, senza moralità nella scelta dei mezzi, faticavano a svellere le feudali eccezioni, vi ostavano, oltre le particolari circostanze, quattro idee comuni: primo, le rimembranze di Roma e di Grecia, le quali, se un tempo aveano ridesto il concetto della centrale potenza, ora offrivano quello della libertà cittadina e dell'odio ai tiranni; secondo, le memorie ancor fresche dei limiti posti alle monarchie nel medioevo; terzo, le dottrine d'eguaglianza predicate dai Calvinisti; in fine le pretensioni della Chiesa di resuscitare il suo dominio più superbamente dacchè era minacciato, e insegnar doveri ai re e diritti ai popoli.

La Böetie 1530-63

Stefano de la Böetie da Sarlat, cattolico, grande amico di Montaigne che lo loda come *nemicissimo degli smovimenti*, e che ne raccolse e pubblicò le carte quando morì affatto giovine, mostrasi, più dell'amico suo, virtuoso, spontaneo, credente, operoso, d'una gravità non ispoglia di dolcezza e d'immaginazione. Nel *Contr'uno* o *Discorso della servitù volontaria*, con franchezza straordinaria in un Francese fulmina gli abusi dell'autorità, massime al tempo di Enrico II; la libertà esser diritto delle nazioni, le quali da se medesime si fanno serve per differenti strade che l'autore esamina; i tiranni esser uomini come gli altri, se non che li fa baldanzosi la longanimità dei sudditi, che pur sono le mani e i piedi e gli occhi loro (2). È dunque un repubblicano che, come

(1) Makintosh, *Progress of ethical philosophy.* Wheaton, *Histoire des progrès du droit des gens en Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne.* Lipsia 1841. Stewart, *Preliminary dissertation on the progress of metaphysical and ethical philosophy since the revival of letters in Europe.* Ompteda, *Litteratur des Völkerrechts.*

(2) *Celuy qui vous maitrise tant n'a que deux yeulz, n'a que deux mains, n'a qu'un corps, et*

altri di quel tempo, dopo negata l'autorità della Chiesa, impugnava quella dei re. La Böetie stette coi Cattolici; pure i Calvinisti grande appoggio si fecero de' libri suoi quando proclamavano le dottrine democratiche (3).

Uberto Languet borgognone, amico di Melancton, mostrava (*Vindiciæ contra tyrannos*) la tirannide contraporsi alla religione, legittima esser la rivolta, nè altra sovranità vera che la popolare; il principe, non delegato di Dio, ma vassallo di lui, aver soltanto l'iniziativa quando si tratti di pace e guerra, d'imposte e spese straordinarie; ne' quali casi pure deve consultar le Camere; che se divenga tiranno, ognuno può ucciderlo. Anche Giovanni Althausen tedesco sostiene, il privato no, ma gli stati d'un regno aver diritto di resistere al tiranno, confutando Alberico Gentile, Barclay ed altri proclamatori dell'obbedienza passiva: lo *jus majestatis* risedere nel popolo, non nel primo magistrato, il quale ne è soltanto amministratore; nè l'assemblea potrebbe alienarlo, come un uomo non può alienare il diritto all'esistenza. Languet 1518-81

Francesco Hotman parigino nella *Franco-Gallia* sostiene esser falso e pericoloso il diritto d'eredità nelle corone, e racimola passi di antichi a provare come il popolo debba partecipare alla sovranità. Rammenta che i prischi re furono elevati sullo scudo, che soleano deporsi i malvagi, e « se si lasciasse ad essi potenza illimitata, verrebbero a trattar come schiavi ed armenti non solo i cittadini, ma fin i parenti »: pure non conchiude se non che gli Stati sono superiori ai re. Hotman 1524-90

A questo solo arrivano i liberali protestanti; cioè resistono all'autorità in nome del diritto, non del dovere; aborrono il potere assoluto, ma non arrivano al popolo; le garanzie cercano nei privilegi d'un corpo, e la monarchia venerano purchè sia stromento, non principio. Erano dunque ispirati non da sincero liberalismo, cioè da volontà di giovare al popolo e sollevarlo dalle feudali servitù, bensì da passioni e da aristocratiche pretendenze; e anche dove sono di buona fede, zelano di un patriotismo inesperto, che vede i mali e non la difficoltà del rimedio. Massime al tempo della Lega, ogni atto di Enrico III era denigrato dal pulpito, come oggi si farebbe dai giornali, incorando alla disobbedienza; e spesso la voce del predicatore precedeva il coltello dell'assassino o la
1589 scure del manigoldo. Quando « i buoni borghesi e abitanti di Parigi » consultarono la Sorbona intorno alla resistenza che faceano ad Enrico III, essa, benchè perpetuo scudo delle regie prerogative, opinò essere il popolo sciolto dal giuramento, e poter in coscienza unirsi, armarsi, far denari per ischermire la religione cattolica dagli attentati dei re. Il racconto ci mostrò come in quel secolo l'assassinio non solo fosse un fatto comune, ma quasi un modo legale di risolvere molte quistioni.

n'a aultre chose que ce qu'a le moindre homme du grand nombre infiny de vos vicles, sinon ce qu'il a plus que vous tous, c'est l'advantage que vous luy faictes pour vous destruire. D'où a il prins tant d'yeulx d'où il vous espie, si vous ne les luy donnez? Comment a il tant de mains pour vous frapper, s'il ne les prend de vous? Les pieds dont il foule vos citez, d'où les a il, s'ils ne sont des vostres? Comment a il aulcun pouvoir sur vous que par vous aultres memes? Comment vous oseroit-il courir sus, s'il n'avoit intelligence avecques vous? Que vous pourroit-il faire, si vous n'estiez receleurs du larron qui vous pille, complices du meurtrier qui vous tue, et traistres de vous mesmes? Vous semes vos fruits, à fin qu'il en face le degast; vous meublez et remplissez vos maisons, pour fornir à ses voleries; vous nourrissez vos filles, à fin qu'il ayt de quoy saouler sa luxure; vous nourrissez vos enfants, à fin qu'il les mène, pour le mieulx qu'il face, en ses guerres, qu'il les mène à la boucherie, qu'il les face les ministres de ses convoitises, les executeurs de ses vengeances; vous rompez à la peine vos personnes, à fin qu'il se puisse mignarder en ses délices, et se vautrer dans les sales et vilains plaisirs; vous vous affoiblissez, à fin de le faire plus fort et roide à vous tenir plus courte la bride. Et de tant d'indignitez, que les bestes mesmes ou ne sentiroient point, ou n'endureroient point, vous pouvez vous en délivrer, si vous essayez, non pas de vous en délivrer, mais seulement de le vouloir faire. Soyez résolus de ne servir plus, et vous voylà libres. Je ne veulx pas que vous le poulsiez, ny le branliez; mais seulement ne le soubstenez plus: et vous le verrez, comme un grand colosse à qui on a desrobé la base, de son poids mesme fondre en bas, et se rompre.

(3) CHARLES LABITTE, *De la démocratie chez les prédicateurs de la Ligue*. Parigi 1841.

Negli scritti di circostanza de' profughi dai varj regni sono continui panegirici del tirannicidio; Giovanni Poynet inglese lo dichiara conforme al giudizio di Dio; i Protestanti assolsero Poltrot de Méré, assassino di Francesco duca di Guisa. La dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel concilio di Costanza, trovò fautori anche fra i Cattolici e fra' Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come corrente; è essa antica quanto l'ammirazione per Armodio e Bruto, e moltissimi teologi la sostennero fin a mezzo il secolo passato; e chi contolli trovò che, tra questi, soli quattordici son Gesuiti, il primo nel 1596, l'ultimo nel 1669 (4).

Tirannicidio

I teologi poi sostenevano la prerogativa del pontefice sovra il potere politico, perchè di diritto divino: che se rispondeasi dovere esser divino anche il diritto dei principi, altrimenti qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere, *Il popolo*, stabilendo così la sovranità di questo. Secondo Bellarmino, Iddio non concesse la temporale potestà a veruno in particolare, ma a tutti insieme, cioè al popolo, che l'affida a un solo o a molti, e si riserva il diritto di cambiar coteste forme. Nel *Manuale dei confessori* Saa contende poter il popolo destituire il re quando tiranno o negligente dei proprj doveri, e un altro eleggerne alla maggiorità. Il già lodato Mariana, nell'opera *De rege et regis institutione* (1599) dedicata a Filippo III, e caldamente raccomandata dal censore reale, risolve la miglior forma del governo essere la monarchia ereditaria, con questo però che il principe chiami a consulta i migliori cittadini, ed abbia l'avviso d'un senato; l'autorità del popolo soprastare a quella dei re; esser imprudenza tanto nel popolo l'abbandonare a un re i suoi diritti, come al re l'accettarli; declama contro i tiranni, e si mostra caldo della libertà e del pubblico bene fino all'esagerazione. 1537-1624

Giuristi Gesuiti

Nel capitolo XVI, quistionando *An tyrannum opprimere fas sit*, descrive drammaticamente Giacomo Clément che trafigge Enrico III, con evidente intenzione di giustificarlo. Poi enumera le ragioni colle quali *qui tyranni partes tuentur* riprovano il regicidio: ma *populi patroni non pauciora neque minora præsidia habent*, e sostiene che un vero tiranno sia lecito ammazzarlo (5). Or come provare ch'ei sia tiranno veramente? il miglior mezzo è che il popolo il quale voglia farsi giustizia, si unisca in assemblea per risolvere, e le sue risoluzioni abbiano forza di legge (6). E se non fosse possibile adunar la convenzione nazionale? se lo Stato fosse all'orlo del precipizio? Mariana esita, ma alfine conchiude: *Haudquaquam inique eum fecisse existimabo* che uccidesse il tiranno. Questi insegnamenti il fecero condannare in Francia. In Ispagna pure fu messo prigione, ma per avere rivelato i disordini delle finanze, le adulterate monete e i guaj soprastanti; e quando morì, il presidente del consiglio di Castiglia esclamò: — Oggi il nostro consiglio ha perduto il suo freno ».

Anche il gesuita italiano Santarelli sostenne poter il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cause assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi confratelli ritirarono tosto quell'opera; il parlamento di Parigi e la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obbligando i Gesuiti a riconoscere tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re.

Delle idee stesse è animato l'altro loro, Francesco Suares di Granata, sebbene eviti 1548-161

(4) Ne' *Documens historiques, critiques, apologétiques concernant la Compagnie de Jésus*, stampati poc'anzi da Waille a Parigi, al N° XI si discute la dottrina del tirannicidio (non regicidio): si mostra che era comune fra i Casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la terza razza; che nella Francia stessa era professata anche dai parlamenti, dalla Sorbona, dall'università; che dei quattordici Gesuiti che la sostennero, nè uno era francese, ma di paesi ove legittimamente si potea professare quell'insegnamento e con approvazione delle autorità civili e religiose.

(5) È singolare che nega il diritto d'ucciderlo col veleno: direbbesi che al tirannicida abbia voluto imporre il coraggio di saper affrontare la morte.

(6) *Atque ea expedita maxime et tuta via est, si publici conventus facultas detur; communi consensu statuendum sit quid deliberare, fixum ratumque habere quod communi sententia steterit.*

le ardite conseguenze. Dalle *Provinciali* imparammo a beffarlo, eppure Grozio confessa che appena esisteva il pari in sottilità fra' teologi e filosofi; e nel trattato *De legibus ac Deo legislatore* espresse la distinzione fra quel che chiamasi diritto naturale e i canoni convenuti fra le nazioni; prevenne Grozio e Puffendorf nel trattare a pieno tutte le parti del diritto generale (7), e primo s'accorse che questo non si compone soltanto de' principj di giustizia applicati alle relazioni fra gli Stati, ma ancora di usi, osservati da un pezzo, e poi riconosciuti come consuetudine. Ogni podestà legislativa e paterna, dice egli, viene da Dio, poichè, anche quando è umana, l'uomo non è che vicario di lui: il fare leggi sta nel principe, unicamente perchè il popolo glielo commise: essenza delle leggi è il dirigersi al ben pubblico, altrimenti non obbligano la coscienza: pure l'insurrezione non è permessa che contro un usurpatore.

Gran rumore levò in Francia il libro *De ecclesiastica et politica potestate* (1611) 560-1631 di Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi, il quale, sostenendo i privilegi della Chiesa gallicana, e impugnando la supremazia papale, proclama, ogni comunità avere inalienabile diritto di governarsi da sè, e a lei, non a qualsiasi privato, appartenere la giurisdizione e la podestà, e tanto maggiormente alla società civile; sicchè nè lasso di tempo, nè privilegi locali, nè dignità di persone potriano abolire questo diritto divino e naturale: dal che consegue che gli stati del regno sono superiori al re; che Enrico III, fellone alla fede data a quelli, fu giustamente ucciso. I vescovi, nel concilio di Sens, riprovarono questa dottrina, eppure trovò caldi apologisti.

Non preterirò l'avvocato parigino Stefano Pasquier, allevato a Bologna sotto Mariano Soccino (8), e che nelle *Recherches sur la France* chiarì molti punti storici, e nel *Pourparler du prince* espone le proprie idee sul governo, tutto riferendo all'utilità pubblica, e indignandosi contro un interlocutore, il quale dice che i popoli sono fatti pei re. Volendo i Gesuiti poter conferire i gradi come le università, ne nacque opposizione, e Pasquier li combattè come pericolosi allo Stato. Pasquier 1529-1615

Venezia intanto, venuta a contrasto col pontefice e messa all'interdetto, facea pubblicare tesi ostili alle papali pretensioni, con molte consulte di frà Paolo, del padre Marco Antonio Cappello e di frà Giovanni Marsilio (9), che contro il Bellarmino sostengono ne' popoli il diritto di esaminar le cause delle scomuniche e degli ordini pontifizj.

Fuor de' Cattolici, la Riforma, col ripristinare ne' suoi diritti l'elemento soggettivo personale, avea favorito le ricerche sulle origini storiche e filosofiche delle istituzioni: ma le dottrine liberali aveano favore o contraddizione secondo i paesi; e Olanda, Ginevra, Scozia, che avevano stabilito la Riforma per opposizione al re, aderivano a' repubblicani; mentre Inghilterra e Scandinavia, divenute protestanti per regio decreto, teneansi coi monarchi. Giorgio Buchanan, facendo particolare applicazione alle cose di Scozia (*De jure regni apud Scotos*), sostiene il diritto regio derivare dall'elezione popolare; il re, con la coronazione, accettarlo qual deposito del popolo; e potersi, secondo la Scrittura, dar morte ai tiranni. Così Ricardo Hooker in Inghilterra, al tempo del despotismo d'Elisabetta, predicava l'intervento del popolo (*Costituzione ecclesiastica*) con un ardire che recava alla democrazia. Invece l'università di Oxford esigeva, gli aspiranti a laurea dottorale giurassero, nessuna dottrina sociale entrerebbe in lor pen- Pubblicisti acattolici

(7) *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus, utriusque fori hominibus non minus utilis quam necessarius.*

È delle cose più bizzarre il veder la storia del mondo osservata da esso dal punto astrologico e cabalistico. Le grandi combinazioni degli astri avvennero al momento delle maggiori catastrofi: così la grande congiunzione operatasi allorchè la romana repubblica cadde in balìa di Cesare, si rinnova al 630, epoca di Maometto, poi al 1464, età di gravi rivolgimenti. Computa i numeri delle durate degli imperj con ravvicinamenti che nessuno oggi immaginerebbe.

(8) *Qui*, dice egli stesso, *avant moi tant de renom, que la plusport des Italiens venaient se venir à ses pieds l'espace de cinq ou six mois, pour tirer de lui consultation.*

(9) È nell'edizione completa delle opere del Sarpi, al vol. VII.

siero contraria a quella ivi professata (10), ch'era la medesima già insegnata da Alberico Gentile (11), da Hemming (12), da Barclay (13) e da altri, i quali, dimenticando esister una legge fuori e anteriore alla società, precipitavano in un positivo assolutismo o nella tirannica legalità. Nè in Ispagna mai, nè in Oriente si proclamò un despotismo più sfacciato che in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, al qual ultimo dedicando la sua opera, Raleigh scriveva: « I legami che attaccano i sudditi al re devono esser tessuti di ferro; quello che il re ai sudditi, di ragnatelo »; e prosegue che la legge obbliga il re soltanto pel proprio interesse, sicchè mancando questo e' la può violare.

Di quel tempo incominciò a insegnarsi, che un'autorità patriarcale sia stata trasmessa per primogenitura all'erede legittimo fin dai primordj della stirpe umana, talchè le nazioni sieno legate alla persona del loro capo naturale; ma poichè non è possibile accertare chi questo sia, passa il diritto al rappresentante del primo che possa storicamente provarsi aver regnato sopra un popolo. Suares sbaraglia questo sogno, distinguendo il diritto patriarcale (*œconomicum*) dal politico.

I Protestanti tacciavano i Cattolici di legittimare la resistenza agli arbitrj, e di voler diviso colla Chiesa il potere che essi concentravano tutto ne' principi; di supporre qualcosa di superiore ai patti sociali, là dove essi ponevano nell'autorità l'unica fonte dell'obbligazione; d'insegnare con san Tommaso che l'obbedienza ai re è subordinata all'obbedienza dovuta alle leggi di giustizia. Ecco da qual parte stava il liberalismo.

Per dire dei pubblicisti più rinomati, Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele, nella *Ragion di Stato* e nelle *Relazioni universali* mostrò gran finezza di ragionamento, estesa lettura, osservazioni molte, e talora applicazione a' suoi tempi. « Stato (dic'egli) è un do- « minio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare, con- « servare, ampliare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a ogni costo ». In conseguenza encomia la strage del San Bartolomeo; disapprova il duca d'Alba d'avere clamorosamente ucciso Egmont ed Horn, anzichè « liberarsene quanto più poteva segretamente »: del resto suppone l'uomo qual dovrebb'essere, non qual è, onde le belle istituzioni che propone mancano d'opportunità. Vede inutile l'incoraggiare i matrimonj e il temere che parziali celibati scemino la popolazione, la quale s'equilibra coi mezzi di sostentamento (14): teoriche di buon senso, che la scienza dappoi rabbujò o imbastardì. Le colonie degli Spagnuoli e Portoghesi disapprova, non vedendo in esse che romanzesche speranze e reali devastazioni, onde, invece di nuovi mondi, si avranno nuovi deserti. 1540-1617

Trajano Boccalini di Loreto, arguto ingegno e immaginazione focosa, si può dire recasse nelle invenzioni le stravaganze che i suoi contemporanei introducevano nello stile. Prese Tacito per tema, come Tito Livio fu preso dal Machiavelli, e ne contrasse il veder fosco nelle umane intenzioni; se non che i dispetti suoi espose in modo faceto. Ne' *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, ascoltando le querele, e decidendo sopra ogni sorta questioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. Allo Stato applica più particolarmente la *Pietra del paragone politico*, svelando le piaghe che nel bel corpo dell'Italia faceano gli stranieri dominatori; e mostra come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, mentre invece essi non riusciranno mai a naturarsi col clima e cogli umori nostri (15). Non che ammirar la calma che allora stagnava sul- Boccalini 1556-1615

(10) Wood, *Storia dell'università di Oxford*; vol. II, p. 341.

(11) *De potestate principis absoluta, et de vi civium in principes semper injusta.* 1605.

(12) *Apodictica methodus de lege naturæ.* Lipsia 1562.

(13) *De regno et regia potestate.*

(14) « Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, se bene la moltitudine dei matrimonj ajuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra ».

(15) Introduce Francia a dire alla Spagna che « l'impresa di soggiogare tutta Italia non è ne-

l'Italia, vide che ben riflettendo « essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

Lo studio de' politici importa grandemente, perchè sono i giudici de' fatti d'allora, e nelle opinioni di essi appajono le ragioni di questi. Noi non potremo che di volo accennare Gabriele Naudé parigino, che nei *Colpi di Stato* (1639) giustifica tutte le azioni e fin l'eccidio del San Bartolomeo; e nelle sue memorie a Richelieu (16) sostiene doversi andar dritto al fine, senza arrestarsi a minuti riflessi; unica missione del ministro essere il riuscire. Al contrario Giovian Pontano, nel *Trattato del principe*, identifica la politica colla morale, e base dei governi la libertà e la clemenza. L'inglese Selden (*De jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebræorum*, 1654) cerca quale opinione portassero gli Ebrei intorno alla legge naturale e al diritto delle genti; cioè all'obbligazione morale come distinta dalla legge mosaica.

Il coltello di Ravaillac mostrò a che potesse condurre la teorica del regicidio, applicato per senno privato. I poteri già s'erano assodati; quelli che sostenevano la primazia della santa sede, non blandivano al popolo, nè più aveano sì vivi contrasti coi re; onde la politica si fe meglio tranquilla, e favorì il potere assoluto più col tacere che coll'operare. Allora gli studj piegaronsi alla statistica, che nata in Italia e messa in pratica nelle relazioni degli ambasciadori, si volse ad analizzar le forme de' governi antichi o nuovi, esporne e spiegarne le istituzioni. Gli Elzeviri raccolsero in piccolissimo sesto le costituzioni politiche degli Stati europei, informazione di fatti, senza cercarne la filosofia. Si stesero pure descrizioni di paesi, che diffondeano notizie poco conosciute. Statistici

Donato Giannotti, succeduto al Machiavelli nella carica di segretario, esaminò a fondo la magistratura di Venezia e la repubblica fiorentina, ed incorò i suoi cittadini
1530-98 contro i Medici. Paolo Paruta veneziano, nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicare i Romani e i contemporanei. Che se non disgustasse la forma così rustica, vi si potrebbero attingere molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta però al soldo della repubblica: più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, alla quale come il Paruta stesso si fosse piegato, appare da un poco conosciuto suo *Soliloquio* sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

Potrei aggiungere Bernardo Segni, Francesco Sansovino e il Vida (*De optimo statu civitatis*). Giovanni Bodino scrisse in francese la sua *Repubblica*, poi la voltò in latino, Bodino
opera divisata in proporzioni di cui nessun modello sussisteva. Mentre Machiavelli rac- 1560-96
colse gli sregolati calcoli della politica, Bodino volle sodarne le vere fondamenta: quegli adottò per principio l'interesse particolare del principe, questi l'interesse generale della comunità. Scopo del consorzio politico è, secondo lui, il maggior bene di ciascun cittadino, donde il bene dell'intera comunanza; al che conducono l'esercizio delle virtù proprie all'uomo e la cognizione delle cose naturali, umane e divine. La famiglia è il diretto governo di molti sotto un capo solo; come la repubblica (oggi diciam lo Stato) è quello di molte famiglie. Il governo patriarcale è l'ottimo, e la donna deve pendere dall'arbitrio del marito, sin a poter essere ripudiata: nel che l'autore mostra preferire la dottrina mosaica alla cristiana. E il fa in molti altri punti, fin nel credere che la schia-

gozio così piano... Quand'io ebbi li medesimi capricci... con mie ruine grandissime mi sono chiarito che gl'Italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano, e mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne' costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro serbano vivissimo l'odio antico... e quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe ».

(16) Inedite, e citate da Capefigue.

vitù possa sussistere con certe restrizioni, nè deva sciogliersi che per emancipazioni graduali. La legge non crea i diritti delle persone, giacchè esistevano prima che la forza, la violenza, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta armassero uom contr'uomo, e la vittoria riducesse gli uni inferiori agli altri, di che vennero signori e servi, principi e sudditi, insomma la repubblica.

Cittadino è un uomo libero, obbligato dall'altrui suprema podestà. Se il suddito libero riconosce il sovrano, e questi protegge quello, ecco la città. Non vi bastano dunque la conquista e la sommessione; nè i privilegi potrebbero concedersi a qualunque avveniticcio. L'unità dello Stato nelle monarchie conservasi per via dell'eredità, sistema il più opportuno, malgrado i suoi sconcj, a mantener eguali i sudditi. La sovranità (*majestas*) è potere supremo e perpetuo, sciolto da ogni legge. Ben è che si adunino parlamenti onde averne i pareri e l'assenso, ma il re non è tenuto alle loro decisioni. Indivisibile essendo la sovranità, cioè la potenza legislativa, non si danno governi misti, ma le tre sole specie capitali: però, al pari di Montesquieu, egli non assegna i caratteri per discernere la monarchia dal despotismo, dipendendo puramente dall'indole del regnante. L'ffiziale di questo è il magistrato, investito di pubblica autorità. Il giudice deve obbedire agli ordini che non repugnano alle leggi di natura; e se anche repugnino, meglio obbedire, che offerir al popolo il tristo esempio dell'opposizione. La repubblica non potrà sussistere senza collegi e maestranze. Il dominio incondizionato è per lui un dogma così inconcusso, che dice neppur il principe potrebbe restringer egli stesso i proprj poteri; s'irrita con quelli che elevano gli stati sopra il re; l'esempio dell'Inghilterra nega impudentemente, nella formola dello justizia d'Aragona non vede che una cerimonia; non è vero che il re divenga tiranno tosto che trascende il volere del popolo, « altrimenti il re non sarebbe che semplice magistrato »; è lesa maestà il porre i sudditi compagni del principe sovrano (*lib.* II).

Meglio cammina là dove (*lib.* IV) tratta del procedere, stare, mutarsi degli Stati, finchè arrivano alla caduta, inevitabile alle cose umane; e grand'uso per ispiegare tali rivoluzioni gli viene l'erudizione storica, di cui è sì copioso che talvolta v'affoga il raziocinio. Le gravi disfortune tendono a risolvere il governo popolare in aristocratico; le prosperità in contrario. Generalmente però la democrazia decade in monarchia, e questa, se tiranneggi, torna in democrazia. Nell'aristocrazia è pericolo che qualche ambizioso non armi il popolo contro gli ottimati. Più facilmente mutansi i piccoli Stati, essendo più agevole che il popolo si risolva in frazioni.

Divisando poi i modi a prevedere le rivoluzioni, crede le stelle v'abbiano parte, sebbene l'ignoranza degli osservatori impedisca di trarne profitto; disapprova Copernico, e almanacca sopra i numeri, perchè Platone dice che gli Stati cadono per mancanza di proporzione.

Vedemmo Ippocrate fondare sopra la varietà dei climi la diversità di costumi e istituzioni. Bodino svolse questo principio, esaminando i caratteri delle nazioni sotto l'aspetto fisico e morale (17), con bastante generalità d'osservazioni; e dice prevalere verso i

(17) Bodino divide gli uomini in tre classi, orientali, occidentali, misti: « Non assentiemur « Polybio et Galeno, qui cœli et soli naturam « necessaria quadam vi mores hominum immu- « tare contendunt. Ut enim ex naturalibus cau- « sis vitia nasci possint, extirpari tamen et « omnino tolli, ut is ipse qui ad ea propensus « fuerit a tantis vitiis avocetur, non est id po- « situm in naturalibus causis, sed in voluntate, « studio, disciplina: quæ tolluntur omnia, si « necessitati locum demus. Quæ ut planius per- « cipiantur, trifariam regiones ab æquatore ad « polum utrumque dividemus, ita ut cuique « regiones partes cœli triginta dentur; tot enim « ab æquatore ad utrumque polum numerantur. « Prima regio, quæ ab æquatore propius abest, « ab ardoris intemperie calidissima esse dicitur; « at quæ ad aquilonem spectat, frigiditate ri- « gidissima; inter utramque calore ac frigore « modice temperata interjacet. Rursus regiones « singulas bifariam subdividemus. Nam regio « quæ partes cœli quindecim priores ab æqua- « tore capit, temperatior est, contra quam ple- « rique magno errore putant, quam quæ tro-

poli la forza corporea, l'intellettuale ai tropici, e mescersi negli intervalli; la violenza dominare al settentrione, la superstizione a mezzodì, la ragione ne' paesi medj. Come vedete, previene Montesquieu, e al par di questo, ma più compatibile, accumula fatti falsi o frantesi.

Riguardo ai possessi, considera come ingiusta l'abolizione dei debiti, assurdo lo scomparto delle proprietà; i testamenti nuocere all'eguaglianza; nè le donne volersi ammettere all'egual porzione, perchè non la pretendono anche nella società domestica. Oltre le pene, tratta anche delle ricompense; e comprende quanto ad una nazione vantaggino le abitudini guerresche e le fortezze.

V'accorgerete che anche il Bodino confonde la politica colle quistioni de' diritti, mentre questi son a quella anteriori. Sebbene prolisso, d'erudizione affettata e d'un linguaggio matematico fuor di posto, eminentemente possedeva la storia e le leggi, ed osservava da filosofo; e pel primo dopo Machiavelli trattò la politica con larghezza e originalità, avvisando che la filosofia dell'uomo vuol cercarsi nel suo passato, interrogato con indipendenza. La forma antiquata disamora dal leggerlo, ma al suo tempo esercitò somma efficacia; fu voltato in tutte le lingue, e servì di testo a serie quistioni politiche, e di stimolo ad opere che poi l'eclissarono.

1516 Nell'*Utopia* di Tommaso Moro possono riscontrarsi alcune delle dottrine testè predicate da Saint-Simon e Fourier. Suppone l'autore che, scontrato in Anversa Rafaele Hythlodeo, compagno d'Amerigo Vespucci, cascasse a ragionar dei mali dell'umanità; e dandone Rafaele la colpa al diritto di proprietà, e replicandogli l'autore che questa è inevitabile, l'altro lo smentì narrandogli d'un paese da lui veduto, e chiamato Utopia, posto ove l'antica Atlantide, e reggentesi senza privati possessi. Colà tutti elettivi i gradi, fino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Base della società è la famiglia, composta di quaranta membri e due schiavi. Ogni trenta famiglie è un filarco; ogni dieci filarchi, un prototilarco, che sono ducento, e che di conserva eleggono il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio. Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno di un arnese, il chiede al magistrato; si viaggia senza spese, dandosi agli avveniticci l'ospitalità, che compensano col lavoro. Dall'agricoltura nessuno si esime, ed ogni città manda venti giovani alla campagna; tutti poi devono sapere un'arte, eccetto chi mostra special disposizione per le scienze. Sei ore dedicano al lavoro; nel tempo di ricreazione ricevono lezioni pubbliche. La sera d'estate coltivano giardini, d'inverno si spassano in giuochi morali, massime una specie di scacchi, ove combattono vizj e virtù; unica guerra nota agli Utopisti. Co' grani mandati fuori mantengono una guarnigione ai confini; l'oro è sprezzato, e se ne fanno catene a' galeotti e orecchini per distintivo dei de- *Utopia*

« picis utrisque subest. Item regio quæ a XXX circuli meridiani parte ad XLV porrigitur, multo mitior est quam quæ a XLV ad XV, propter utriusque poli propinquitatem. Hinc ad LXXV, regiones quidem multo frigore rigent, colunt tamen, ac populorum multitudine abundant. Postrema regio quindecim partium cœli a LXXV ad XC, etsi omnino deserta non videatur, illic tamen tanta est frigoris ac nivium intemperies, ut non satis commode vivi, ac ne vivi quidem possit; sed quidquid hominum restat, fere in antris ac latebris bestiarum more versatur, aut vagatur in sylvis.

« Ut igitur Australis ater est, sic Aquilonius ex albo rubescens; hic longus, ille brevis; hic robustus, ille debilis; hic calidus, humidus, ille frigidus, siccus; hic pilosus, ille glaber; hic lætus, ille timidus; hic vinosus, ille sobrius; hic sui et alieni negligens, ille circumspectus; hic juste arrogans, ille demisso vultu elatus; huic rauca vox, illi clara; hic prodigus, ille parcus; hic minime salax, ille salacissimus; hic sordidus, ille nitidus; hic simplex, ille versutus; hic miles, ille sacerdos; hic opifex, ille philosophus; hic in manibus spem ponit rerum suarum, ille in mente; hic terræ venas ac fodinas, ille cœlestes inquirit. Consequens est igitur, ut si Afri pertinaces, quemadmodum Plutarcus scribit, Scithæ leves sint. Qui vero medias regiones sortiti sunt, constantiam illam et animi fortitudinem, in qua decus est omnium virtutum, melius quam utrique tuentur ».

linquenti. Mangiasi in comune fra la musica e buona tavola, essendo i sensi solleticati da suoni, canti, odori, vedute, come tra i Forieristi, ed unico limite ai piaceri quello che natura pone, cioè schivar l'eccesso.

V'è dunque piaceri senz'abuso, lavoro senza fatica, agiatezza senza lusso, ricreazione senz'ozio. S'ammalano gravemente? il filarco esorta a bere una pozione calmante, che manda all'altro mondo. Gli sposi devono prima sperimentarsi: se si piaciono, stringer il nodo; non convengono? il divorzio. All'adultero, pena la schiavitù; se recidivo, la morte: unico caso capitale. Biasima il rigor delle leggi inglesi, la morte inflitta pel furto, la prigionia per la mendicità; in Utopia tutti conoscono le armi, ma non si mantiene esercito; è piena tolleranza de' culti, solo sbandendo chi causa inquietudine per titolo di religione. È dunque come le sue simili, opera di fantasia più che di riflessione, con la solita censura degli abusi correnti; ma mostra come si conoscesse il male, e si ideasse il meglio: e il nome di questa sua immaginaria repubblica restò a designare que' progetti ineffettibili, che però lasciano sempre alcuna cosa nella realtà, e che talvolta non sono se non verità intempestive.

Somiglia all'Utopia la *Città del sole* di Tommaso Campanella da Stilo in Calabria, opera che nè ebbe nè meritò attenzione da' suoi contemporanei, ma ai giorni nostri fu ridesta dai predicatori del Comunismo, desiderosi d'attaccar il loro insegnamento a questo filosofo, il quale pensò riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società, retta da un capo supremo elettivo e a vita, che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all'uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo all'unione sociale e al mantenimento della vita. Non sarebbe questa la monarchia universale della santa sede? Frate ch'egli era, prende a tipo del suo ordinamento sociale il monastero e la gerarchia clericale; tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattro ore di lavoro quotidiano basteranno ai parchi bisogni; il resto applicheranno alle scienze, abbracciando l'universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e delle donne; abolizione della famiglia e della servitù; il servigio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti sia, ad ogni grado della gerarchia, esercitata da un uomo e da una donna.

Campanella 1568-1639

« Chi si segnalò in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno li considera come maestri e giudici; essi vanno ad osservar i campi e i pascoli; quel che maggior numero conosce di mestieri e meglio gli esercita, ottiene più considerazione ». Ecco la gerarchia delle capacità, predicata dai Sansimoniani, senza che vi manchi tampoco il padre supremo, il papa industriale. Tali magistrati hanno autorità grande, giudicano, puniscono anche di morte e sommariamente; e al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso, ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Così egli non si sgomenta delle necessarie conseguenze del comunismo, cioè la maggior oppressione che mai siasi sofferta: fino il generare dev'essere sottoposto a norme, per ottenere il progressivo miglioramento della specie, sbandendo così la libertà perfin dall'amore. Le donne esporranno i loro vezzi; magistrati apposta assortiranno le coppie, secondo norme ch'egli divisa con cinica nudità, e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza.

Mercè di questo sistema, i Solari perfezioneranno grandemente il sapere e la società, faranno aratri che si movano a vela, bastimenti che navighino senz'alberi nè remi, voleranno, discerneranno negli abissi del cielo le stelle più remote, udranno l'armonia delle sfere celesti, arriveranno ad una longevità ora inattingibile, anzi sapranno ringiovanire ogni settant'anni. Così colla natura morale Campanella alterava anche la natura fisica, all'esperienza e al raziocinio surrogando la fantasia.

Eppure, fra tanti delirj, conditi d'astrologia e d'astrusa scolastica, profonde e nuove

osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte romana; dalla prigione
1609 scriveva a Filippo II, implorando d'andargli a parlare di cose rilevantissime alla Spagna; e senza libri, e da dieci anni in *tugurìolo angusto*, conobbe le cause per cui decadrebbe questa potenza, che allora stava in fastigio (18). Per prima assegna l'isolamento orgoglioso della razza spagnuola, onde consiglia di favorirne i matrimonj con Fiamminghi, Tedeschi e Napoletani, lo che toglierà le avversioni che si nutrono verso gli Spagnuoli, sebben se ne imitino le foggie; e poichè è impossibile piegar quegli orgogliosi verso i costumi degli stranieri, questi traggansi agli spagnoleschi. Gran segno di tal superbia è, che, mentre compirono fatti gloriosissimi, non si diedero pensiero di raccontarli. « I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoveriscono voi stesso (dice « al re). Vanno vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il denaro, farsi « de' creati e rovinarsi in piaceri; poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tor« nano a rifarsene in Ispagna, e rubano a dritta, a sinistra, e arricchiti di nuovo, rico« minciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri sudditi ».

Questa mancanza dell'arte di conservare fu appunto il difetto per cui Spagna alla monarchia universale non toccò se non per precipitare nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo non è gradito nè ai re nè ai popoli, gli uni e gli altri amici degli adulatori; e perciò questi non curarono, quelli perseguitarono cotesto frate, che rivelava quanto male fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gravassero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi sugli artigiani e sui villani; e suggerisce un sistema conforme alle nostre imposizioni dirette e indirette, leggermente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su quelli di lusso e di spasso (19); esclude la capitazione, e domanda il censo dei beni stabili.

Sì sane dottrine economiche tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente! Ivi pure è suggerito di raccor gl'invalidi, di porre una scuola speciale pei giovani marinaj; asilo e doti per le figliuole de' soldati; prestiti gratuiti ai poveri sovra pegni, cioè monti che giustamente abbian il titolo di *Pietà*; banche ove deporre i capitali de' sudditi, rendendo lor conto dell'impiego e degli interessi; tengasi buona flotta, perchè la chiave del mare è chiave del mondo; non s'imitino nelle colonie e conquiste i Francesi, *qui, quum multa acquisiverint, nihil servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato s'arrogano troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi trattano i sudditi con agevole bontà, domani con rigori violenti. Suggerisce pure di stornar gli intelletti dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia, il mondo reale; un codice uniforme, aperti gl'impieghi a chiunque è capace, poco favore alla nobiltà nata o alla fortuna; stimolar la gloria e l'onore, proporre elevato scopo alle ambizioni, ridurre uniformi le monete, incoraggiar le manifatture, più fruttifere che le miniere. Poi pensando alle grandi scoperte, si consolava nella sua prigione col vagheggiare i sicuri progressi dell'umanità, e diceva: « Nel secolo venturo fia compiuta la riforma della so« cietà; distruzione in prima, poi riedificamento; una monarchia nuova, e mutamento « totale delle leggi ». A tal confidenza il recava, ancor più che le scoperte, la forza di carattere dell'uomo, e: « Come s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere « quando quarantott'ore di tortura non poterono legare la volontà d'un povero filosofo, « e strappargli neppur una parola che non volesse? »

Economisti

Duranti le repubbliche italiane, gli uomini che le amministravano, avvezzi alla vita privata, conosceano il pregio e l'importanza dell'economia e del lavoro, e ne applicarono i canoni alla famiglia civile. Fra noi dunque si può dire nascesse l'economia politica, la quale non riponeva più soltanto nella guerra la forza degli Stati. Formatesi vaste monarchie, i ministri elevatisi per nascita o cabale, e sostenuti per intrighi, non

(18) *Sulla monarchia spagnuola*. Fu ristampato a Berlino il 1840.

(19) *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro superfluis largius:.. non alia bona quam certa et stabilia gravantur*.

seppero che dissipare i tesori negli smodati bisogni dei re. Questi poi, traendo a sè la direzione generale dello Stato, bisognarono di continuo denaro per mantenere le cariche e gli eserciti; e intanto il commercio acquistava un incremento non più veduto. Di necessità si portò dunque l'attenzione sulla scienza delle ricchezze, e primi gl'Italiani produssero opere ove l'economia delle nazioni è ridotta a sistema. Antonio Serra da Cosenza, stando nelle prigioni della Vicaria come complice del Campanella, diresse al 1613
vicerè Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*. Le fonti delle ricchezze, a dir suo, sono o naturali cioè le miniere, o accidentali comuni, o accidentali proprie, cioè che possono trovarsi in ogni paese o in alcuni soltanto. Comuni sono le molte manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; particolari la fertilità del suolo e la opportuna postura. Preferisce l'industria all'agricoltura, perchè può moltiplicare senza limite le produzioni: un terreno che porta cento moggia di grano, non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza che in proporzione aumentino le spese.

È dunque de' pochi Italiani fautori del sistema industriale, e in tempo che queste verità sonovano nuove. Come tutti i politici d'allora, ammirava Venezia, che, sprovista di tutto, superava in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel Regno cambiavasi ad ogni vicerè, nello Stato pontifizio ad ogni papa.

Praticamente dominavano le idee mercantili ed esclusive; si guardava come ricchezza d'un paese il molto denaro, e perciò importante l'aumentarlo a danno altrui, reggersi sovra privilegi, e chiedere dal governo ordinanze protettrici e azione incessante. Enrico VII d'Inghilterra prefigge il prezzo de' panni, dei cappelli, delle giornate, e Bacone lo loda; Enrico IV di Francia non solo conferma gli editti di Carlo IX sulle maestranze, ma vi sottopone, oltre i mercanti, anche gli artigiani. Singolarmente Carlo V rovinò l'economia politica, cercando ricchezze nelle eventualità delle guerre come ai tempi feudali; introdusse nell'amministrazione errori ed ignoranze, che all'ombra del suo nome si perpetuarono; riconobbe legale la tratta dei Negri, e il lavoro riservato a certe classi, e il sagrificar le colonie alla metropoli con assurde esclusioni.

Le monete erano state spesso tenute come un altro spediente dei governi per arricchire falsificandole; e malgrado i funesti risultamenti, si continuò. Carlo V diede il tracollo alle nostre d'Italia col diffondere gli scudi d'oro di Castiglia ed altri di bontà scadente. Cominciavano però a studiarsi scientificamente; e il conte Gaspare Scaruffi, direttore della zecca di Reggio, nel *Discorso sopra le monete e la vera proporzione fra* 1579
l'oro e l'argento, propose una riforma generale che le riducesse ad uniformità di tipo e di valore; pensiero spesso rinato, ma finora rimasto un desiderio. Anche Bernardo Davanzati trattò delle monete e dei cambj, senza profondità. Varie dissertazioni di Gian Donato Turbolo versano sui particolari disordini dei denari nel Napoletano.

Per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdur la letteratura
Giuristi nella giurisprudenza, questa potè progredire allorchè vi si associò la filologia, per dare a conoscere il valor vero delle parole legali e tecniche de' legisti romani. Passa per suo restauratore Andrea Alciato milanese. Professava a Bourges per seicento scudi: e 1492-15
volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento, e Francesco I sedè qualche volta fra' suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. Letterato ed erudito, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia e di scabri raziocinj; e v'introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: così penetrò nello spirito delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero, e derivassero le positive dal diritto naturale.

Avvocati e professori lo disapprovavano come letterato; ma sull'orme sue Giacomo
22?-90 Cujaccio di Tolosa sopravanzò tutti i giuristi civili, sfangando il diritto dalle interminabili chiose, dicendo quanto mai potè esser detto prima di lui, e alle sottili interpretazioni scolastiche surrogando un'erudizione generale. Sdegnava però la pratica e l'applicazione delle leggi moderne.

-1540 Guglielmo Budeo parigino, nelle *Annotazioni sulle Pandette*, applicò bene la filo-
500-66 logia e la storia al diritto romano. Carlo Dumoulin, protetto da L'Hôpital, studiò a fondo la materia de' feudi. I re di Francia aveano distrutto la feudalità politica, con Filippo Augusto toltole il diritto di guerra, con san Luigi la giurisdizione, con Filippo il Bello la zecca, ma era stato acquisto di diritti più che di potere; Enrico III, nel suo editto del 1579, comanda al ministero pubblico d'informare sulle usurpazioni de' signori, ma gli raccomanda di farlo in segreto, attestando così e autorità e debolezza. Inoltre la rivoluzione erasi fatta nelle classi elevate; quanto al popolo, giaceva ancora inosservato sotto il peso de' feudatarj, dei quali l'ingiustizia era sopravissuta alla potenza. Fin al popolo volle Dumoulin far giungere le conseguenze della rivoluzione politica, pur rispettando legalmente i diritti acquisiti, ma misurandoli. Non riuscì a gran cosa, ma felicemente sminuì le ragioni signorili, che pesavano sopra ogni atto del vassallo, e andò a cercarvi dei limiti nelle leggi romane e nella ragione. Maggiore celebrità gli venne dalle *Observations contre les petites dates* (1541), fatte per abbattere le pretensioni di Giulio II, talchè a re Francesco I dicea Anneo di Montmorency: — Ciò che non fecero trentamila vostri soldati, quest'omicino lo fece con questo libretto ». Forse egli adottò le dottrine dei Riformati che qui appoggiava, e che gli costarono tante vicende. In testa a' suoi consulti scriveva: « Io che non cedo a nessuno, e a cui nessuno può insegnar cosa ».

I Protestanti aveano reagito contro l'ideale de' Cattolici, e messa in trono la forza, il fatto, il dominio sopra l'intelligenza; la loro giurisprudenza riduceasi a statistica dei fatti sociali per cui il mondo è posseduto, pur tendendo a costituire il diritto di natura, uno e universale, affine di conseguire una vera legittimità. Ma questo diritto credettero trovarlo nel codice romano, e che i rapporti sociali stabiliti in questo fossero la perfezione dell'ordine civile. Loro fondamento metafisico non fu la necessità morale di realizzar la perfezione dell'umanità, ma il desiderio comune del bene; onde il giusto e l'ingiusto essendo definiti ciò che conduce o no alla felicità, il sentimento individuale restò giudice competente, invece della ragion generale.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza; e basti nominare Duaren francese; Barnaba Brisson, impiccato dai Sedici a Parigi (1591); il portoghese Govea; Giulio Claro, alessandrino, che diede *Sententiarum receptarum opus* (1525) e la *Pratica civile e criminale*; Giacomo Menochio (-1607) professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì e ad altre, le cui opere ancor durano in credito; l'olandese Arnoldo Vinnio sugli Instituti, il romano Prospero Farinacio, e il parigino Dionigi Gotofredo col suo classico *Corpus juris civilis* (1583).

Oltre correggere gli errori manuali delle leggi antiche, si riparò ai guasti fatti da Triboniano; poi con maggiore ardimento Antonio Favre savojardo pretese, la legge fosse mutila e corrotta a segno, che conveniva sbandirla, ed ha il merito d'averla compresa largamente, e avventurato opinioni diverse dalle comuni. Hotman (*Antitribonianus*) imputa Triboniano d'aver fatto smarrire i legisti originali, mutilati e trasposti i passi; e lodando i romani giureconsulti, riprova la compilazione di Giustiniano, mostra quante cose siano invecchiate, onde è folle il conservare quelle formole rugginose. Alessandro
-1558 Turamini da Siena, professore a Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara, dettò un trattato sopra il titolo *De legibus* delle Pandette, ingiustamente dimenticato dagli storici della scienza. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura « partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole », facendone così fonda-

mento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli, immutabile ne' suoi canoni, quanto varia nelle deduzioni. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non è sufficiente contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, è necessaria una legge civile a supplirla, la quale s'acconci ai tempi, ai climi, ai costumi: onde le leggi, anche concernenti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, effettibili; e nelle pene non compaja la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo generale abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare non lo contempla; e da quella son dettate la più parte delle romane, per cui lode il Turamini le mostra derivate dalla legge naturale.

Pio IV pensò far correggere il *Decreto* di Graziano, ove misto il falso col vero, canoni confusi o mutili, erronea cronologia; e vi destinò una congregazione che compì il lavoro sotto Gregorio XIII. Allora uscì in magnifica edizione il Corpo del diritto 1582
canonico; migliorato sì, eppur ridondante di errori e di false decretali.

Acquistò larghezza la giurisprudenza col fondarsi il diritto internazionale. Dapprima era ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempj e qualche reminiscenza antica, come il diritto feciale: allora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico, e una ragione legittima, anzi che i fatti d'una conquista anticristiana. I principali autori sono ancora i teologi, come Francesco da Vittoria domenicano, professore a Salamanca (*Prælectiones theologicæ*), il quale trae il governo da istituzione divina, e come la maggiorità d'una nazione sceglie il re, così la maggiorità de' Cristiani sceglie l'imperatore. Al par di lui, Domenico Soto suo scolaro sostiene che gl'Indiani possono disporre delle loro proprietà e della sovranità, impugna la tratta dei Negri, e adopera sempre quella giustizia e umanità che è comune fra i teologi spagnuoli, quanto rara fra i loro ministri. Baldassare Ayala, giudice avvocato dell'esercito spagnuolo ne' Paesi Bassi sotto il Farnese, nel *Diritto e doveri della guerra e della disciplina militare* tratta dell'ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agl'Infedeli per solo motivo di religione, e sebbene autorizzati dal papa: giacchè l'infedeltà non priva della dominazione.

Diritto internazionale

Alberico Gentile, protestante italiano, professore a Oxford, che già più volte men- 1551-161
tovammo, non si limitò al diritto romano, unico allora che s'insegnasse scientificamente in Inghilterra, ove il codice municipale si abbandonava alla barbara disciplina delle scuole di diritto comune (*Inns of Court*), ma indagò la giurisprudenza naturale; mostra l'importanza e santità delle ambascerie (*De legationibus*); sostiene che la differenza di religione non toglie il diritto di mandarne; che le azioni civili contro i ministri pubblici possono esser portate ai tribunali ordinarj. Quivi e in altri libri (*De potestate regis absoluta*, *De vi civium in regem semper injusta*) fonda veramente la scuola del diritto pubblico. Fu il primo a librar sistematicamente il diritto delle genti in guerra (*De jure belli*, 1598), ove discute i punti principali, reca le opinioni dei precedenti, e proferisce con senno e libertà. Vuole che la parola si osservi, disapprovando e Carlo V Luigi XII; i patti d'alleanza giudica *non stricti juris* ma *bonæ fidei;* in tempo di tante guerre religiose, dichiara che le dissidenze in materia di fede non danno ragione a far guerra, e che quelle d'allora venivano da spirito di fazione.

Il suo libro suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Ugo Grozio (*Groot*), il quale 1583-16
superò tutti i precedenti nel restaurare il diritto naturale, mediante una dottrina, dove però andavano ancora confusi gli elementi che poi furono nettamente separati. Apparve egli quando Machiavelli, Lutero, Calvino, Carlo V, Richelieu aveano scassinato l'antico diritto pubblico; e le feroci guerre e gli scompigli di cui era testimonio, l'invogliarono a cercar un rimedio, e confutare, dic'egli, coloro che sostengono, nessuna obbligazione reciproca aver i popoli, e tutto esser lecito in tempo di guerra.

Forse per questo, invece di Gius delle genti, intitolò il suo libro *Gius della guerra* (1624), e si colloca sul campo di battaglia per insegnare i doveri internazionali. Ma come persuadere le genti, fra cui la diversità d'opinioni religiose avea prodotto diversità d'interessi politici e di modi d'intendere la giustizia? Se v'era punto in cui cadessero d'accordo, era la venerazione per l'antichità; e questa invocò Grozio per confermare le deduzioni dell'idea del diritto; e quand'anche dalla coscienza umana sia offerta, esso non la valuta se non in quanto è appoggiato dalla storia antica. Va dunque a cercar in Omero, in Virgilio, in Tacito, in Tucidide quali obblighi imponga la pace, quali abusi permetta la guerra (20), senza darsi briga delle nuove ispirazioni d'una società affatto differente e cristiana, e che è fondata sopra l'industria e la libertà di tutti, mentre l'antica era sull'ozio e sulla schiavitù.

Le conseguenze non potean essere che spietate: ma poichè le idee tra cui egli era cresciuto appoggiavano in ben altro modo le voci della coscienza, trovasi ridotto ad una distinzione che non ha che fare col fondamento da lui posato, e insieme col diritto naturale derivato dalla caratteristica sociabilità dell'uomo, deve ammetterne uno, propriamente detto delle genti; l'obbligazione giuridica distingue dalla morale; la giustizia, figlia del consenso dei popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna dal far il male non assolutamente necessario.

Divide pertanto ogni diritto in naturale e volontario; definisce il diritto naturale « una regola suggeritaci dalla retta ragione, secondo la quale noi giudichiamo necessariamente che un'azione è ingiusta o morale, secondo è conforme o no alla natura ragionevole, e che perciò Dio, autor della natura, vieta l'una, comanda l'altra ». In questa definizione vaga è abbracciata anche l'idea della morale; ma ritornava a stabilire il naturale diritto sopra una ragione universale e assoluta, come già facea Cicerone cogli Stoici (21).

Il diritto volontario proviene dalle leggi, ed è umano o divino. Il divino s'accorda pienamente con quel di natura, ed è generale o particolare: il generale fu rivelato da Dio a tutto l'uman genere dopo la creazione, poi dopo il diluvio, in fine con Cristo; l'altro è proprio del popolo ebreo, nè i Cristiani vi son tenuti. L'umano poi è civile, ultracivile, e delle genti: il primo viene da leggi emanate dall'autorità sovrana; al secondo appartengono il diritto patrimoniale, il signorile, e gli altri sottoposti all'anzidetta autorità, l'ultimo è reso obbligatorio dall'unanime volontà di molti popoli. Da ciò si schiude il passaggio ai particolari obblighi della pace e della guerra; riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà dei popoli; suppone un potere assoluto, i regni patrimoniali, la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico; e trattando se i re sieno tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Non deriva egli dunque il diritto da unica fonte, ma ora dalla sociabilità, or dall'abitudine, or dai sentimenti generali della natura; accanto alla ragione colloca la rivelazione; per conoscere lo stato naturale dell'uomo indaga qual dovette vivere

(20) Avverte però che quel cumulo di citazioni egli porta, non come autorità, ma come testimonj del sentimento comune, in tempo che credeasi ai testi più che alla ragione: « Come « prova di questa legge mi valsi del testimonio « di filosofi, storici, poeti, oratori, non perchè « possano contarsi come autorità imparziale, « giacchè sagrificano spesso a' pregiudizj di « setta, alla natura dell'argomento o all'inte- « resse della loro causa; ma quando molti, di « secolo e paese differente, s'accordano a con- « fermare la medesima dottrina, questo con- « corso universale può riferirsi a qualche causa « generale, che, nelle quistioni da noi assunte, « non può essere che una deduzione vera dei « principj della giustizia naturale, o di qual- « che comune consenso. Il primo indica il di- « ritto naturale, l'altro il diritto delle genti ». *De jure belli et pacis*, proleg. 40.

(21) *Est quidem vera lex recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat.* De republ.

nel paradiso terrestre: onde manca di precisione e fermezza, e talora confessa non saper dare la scientifica derivazione delle ottime conchiusioni cui lo conduce il sentimento. Mackintosh, forse l'unico pubblicista classico del nostro tempo e grande ammiratore di Grozio, concede che il metodo di lui non è nè costante nè scientifico; e mentre l'ordine naturale mostra dover noi prima cercare gli elementi della scienza nella natura umana, poi applicarli a regolare la condotta degli individui, infine ricorrervi per decider le quistioni complicate ne' rapporti fra le nazioni; Grozio al contrario si ferma sullo stato di guerra e pace, i canoni primitivi solo incidentemente esaminando man mano che rampollano dalle quistioni introdotte; e in conseguenza non evolge abbastanza essi canoni fondamentali, nè li colloca ove la lor disamina tornerebbe più istruttiva. Talora offuscato da tacitiano oracolare, talaltra cade in istile scientificamente prolisso; e le discussioni, comechè dotte e sottili, ingombrano il chiaro procedimento, che tiene dell'erudito più che del filosofo.

Pure sul mondo pratico e politico egli operò quel che Bacone sulla maniera di pensare; nell'università di Eidelberga fu istituita, per ispiegarlo, la prima cattedra di diritto naturale e delle genti; le università di Olanda e di Germania tolsero a leggerlo, e ottenne un onore serbato ai classici, d'essere stampato *cum commentis variorum*. Così restaurò una scienza rovinata fra le violente passioni; svelse il diritto pubblico dalle turpitudini consuete per ricollocarlo sulla giustizia eterna, e dargli regole immutabili di buona fede ed equità; trasse l'attenzione dei dotti sulle quistioni, comechè non le sciogliesse; e diede un codice di regole, dedotte da principj arbitrarj e spoglie di sanzione, ma pure benefiche e che sono il diritto naturale applicato agl'interessi pubblici esterni ed interni. Schiantato il vincolo religioso, quel che vi si volea sostituire non poteva esser perfetto, pure il migliore doveva essere l'innata inclinazione dell'uomo per lo stato sociale. Questo principio, che preserva dagli spietati teoremi di Machiavelli e di Rousseau, fu adottato da Puffendorf e dagli altri sino a Gerard de Rayneval, sempre maggior parte facendo però all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici. Dopo d'allora il diritto delle genti divenne razionale colla filosofia, e presso alcuni moderni si confuse anzi col gius naturale propriamente detto.

Applicata questa nuova scienza della giurisprudenza naturale a determinare la condotta degli individui nella società, si estese poi ai principj che devono guidar gli Stati, considerati come enti morali, viventi in una società comune senza legge positiva; donde nacque la scienza mista del diritto naturale e del diritto delle nazioni; e sovente l'opinione pubblica, educata da questi nuovi professori, costrinse i re a rispettare la giustizia e l'umanità, meglio che non facessero gli antichi, e diede una salvaguardia ai deboli contro la prepotenza.

Grozio era nato dal borgomastro di Delft; ed eletto avvocato generale dell'Olanda, Zelanda e Westfrisia, stampò il *Mare liberum* (1608) per difendere la proprietà comune di quell'elemento, e in conseguenza il commercio olandese alle Indie. Per le quistioni della Grazia fu tenuto in lunga prigionia (pag. 340), dalla quale fuggì entro una cassa di libri (1621); Cristina di Svezia lo accolse favorevolmente, e il deputò ambasciadore in Francia: ma non sapendo egli piegarsi ai convenevoli di Corte, nè durar la servile aspettazione delle anticamere, traevasi da un canto a leggere il Testamento in greco. Difese il cristianesimo; illustrò molti classici per modo da collocarsi fra' migliori eruditi.

CAPITOLO XXXII.

Letteratura teologica.

Le prime quistioni fra Cattolici e novatori andarono debolmente, trovandosi il clero scarso di coltura, e avvezzo ai metodi scolastici, schermo inetto contro altro genere di attacchi. Tosto alcuni s'applicarono alle lingue orientali e all'ermeneutica, e massime in Italia uscirono varie confutazioni degli errori di Lutero, alcune delle quali ebbero il merito dell'opportunità, ma nessuna sopravisse. E fa meraviglia il vedere a quali inetti campioni s'affidasse Roma: per es. Girolamo Muzio padovano, autore di lettere, poesie, storie sacre e profane, che in molti libercoli contro i Protestanti mostrasi scarsissimo di sapere teologico, e senza direttamente confutarli, li bezzica a ritaglio, singolarmente levando la pelle agli Italiani apostati; eppure tra il vulgo producea forse miglior effetto che le discussioni serrate.

In generale nessun conobbe l'ampiezza della quistione posata, e si limitarono a discutere parzialmente davanti a un tribunale inferiore, qual era la ragione individuale, sebbene cogli avversarj perdesse ogni forza il sillogizzare scolastico dacchè era impugnata la maggiore, cioè l'autorità della Chiesa, comune fondamento della fede. I Cattolici non avevano scoperto il lato infermo della Riforma, nè incalzato i difensori entro barriere saldamente posate. Neppure fra i Protestanti (se forse non vogliasi eccettuar Beza) fu sulle prime ravvisata la pienezza dell'intellettuale rivolgimento cominciato; e senza dedurre tutte le conseguenze della dottrina asserita, abbattendo un'autorità ne surrogavano un'altra, che diceano legittima; volevano perseguitare perchè soli pretendeansi al possesso della verità, e quindi in dovere di reprimer l'errore. Se la Chiesa cattolica reclamava lo stesso diritto, glielo negavano come quella che rimaneva nelle tenebre abbandonata da Dio: ma in qual modo ribattere i dissidenti, che allegavano egual odio alla Chiesa romana, ed eguale libertà a interpretar le Scritture? eppure tal controsenso non apriva loro gli occhi; svincolavano lo spirito umano, ma volevano governarlo colla legge; vantavano il libero esame, e ponevano simboli e confessioni e autorità (1).

Alcuni tentarono associare i due metodi usati nelle controversie, cioè il positivo che teneasi all'autorità immediata della Scrittura e dei Padri, e lo scolastico che traeva induzioni da esse autorità fondamentali; e i fonti teologici, detti *Loci communes*, vennero di grand'uso fra Cattolici e fra Protestanti. I primi singolarmente se ne giovavano per iscalzare i sofismi colla rigida argomentazione, e principali furono i *Loci theologici* di Melchior Cano (Salamanca, 1563), dove con dottrina pari all'eleganza sono innestate filosofia e teologia.

Ma quando Roma, col concilio di Trento, ebbe tratti a sè tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col rigenerare il dogma ed emendare la pratica, represse nei meridionali la propensione alla Riforma, s'appropriò le intelligenze, e in aspetto di conquistatrice s'accinse a ricondurre alla sua autorità gli erranti; e i campioni suoi ripigliarono l'offensiva, posando assoluti canoni della verità, e mostrando che fuor di questa non si dà salute. Come le reliquie d'un esercito scompigliato si ran-

(1) *Le droit d'examiner ce que l'on doit croire, est le fondement du protestantisme. Les premiers Réformateurs ne l'entendirent point ainsi; ils croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain au terme de leurs propres lumières.* M. DE STAEL.

nodano attorno allo statomaggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dallo spirito del ringiovanito cattolicismo, si diedero a sostenere il solo pastore, attorno a cui dovea farsi un solo ovile. Allora parvero rivivere le pretensioni di Gregorio VII, asserendosi il predominio illimitato della Chiesa sopra lo Stato; esser il papa superiore a qualunque giudizio; e decadere il re che esca dal grembo cattolico.

Bellarmino 1542-1621

Il più insigne campione fu il gesuita Roberto Bellarmino da Montepulciano, eletto poi cardinale da Clemente VIII *quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam.* Appoggiato all'autorità della Bibbia, de' concilj, dei Padri, e all'accordo dei teologi, non insulta gli avversarj, ma ne espone lealmente le opinioni, e le ribatte senza formalismo di scuola, ma con chiarezza e precisa brevità. Paragona la podestà temporale al corpo, la spirituale all'anima, sebbene non istabilisca la diretta prerogativa del pontefice e il diritto divino sovra il potere politico. Negli affari civili non deve mestarsi il papa, salvo negli Stati suoi vassalli; ma trattasi di ordine spirituale? tutto egli può. Il deporre i re non sta in suo arbitrio, qual che ne sia la cagione, se pur non trattisi di vassalli; ma può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime. Qual conto si facesse dell'opera di lui, appare da numerosissimi contraddittori (2).

L'assunto del Bellarmino sostenevano Labbe, Baronio, Sirmond con argomenti storici; mentre Blondel, Daillé, Salmasio, Usserio primate d'Irlanda impugnavano la primazia di Roma col dimostrare l'uguaglianza della Chiesa apostolica. Avendo Richer paragonato il governo ecclesiastico a monarchia temperata dall'aristocrazia dei vescovi, e negata l'infallibilità della santa sede, il contrario assunse il cardinale Du Perron arci- 1611
vescovo di Sens. Questi fu dei primi ad allargare la controversia cristiana, appoggiandola sopra i termini fondamentali, cioè il cardine della Chiesa, e mostrando che al protestantismo mancava l'essenza d'una pubblica società religiosa, non avendo ministero uno santo, universale, apostolico, perpetuo (3). Allora i Protestanti dovettero togliere alla Chiesa il suo carattere di società pubblica, per considerarla solo come società spirituale, costituita dalla fede in certi articoli cardinali.

Forza fu dunque mostrare che il dogma fondamentale del protestantismo, cioè l'individuale interpretazione, distruggeva l'essenza della società spirituale distruggendo la fede; e qui allargavasi il campo, sostenendo che il giudizio privato sia autorità insuffi-
ciente. Con ampiezza Papin toglieva a metter a confronto più generale la personale intel- 1657-1709
ligenza coll'autorità. Gli uomini si dividono in gente che crede, e gente che esamina: dunque o l'uno o l'altro, o tutto o niente, o sempre indipendenti o sempre sottomessi in materia di fede. Chi fa il secondo, è cattolico; nel primo caso, la verità più non ha carattere obbligatorio, e va indistinta da qualsiasi errore; nè il protestante può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe altrimenti che opponendo alla ragione di questi l'autorità.

Da ciò vennero a dedurre che la base del cattolicismo non era un fatto speciale, ma il fondamento stesso di tutta la certezza umana; sicchè gli avversarj gl'imputarono di scettici, perchè dimostravano che coll'esame non si riesce a nulla di positivo: ma i Cattolici stettero contenti ad assodare il principio dell'autorità.

(2) L'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer; un altro di Samuele Uber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni anbellarminiane* di Lodovico Crell; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio; e taciamo altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuart. Anche Duplessis-Mornay scrisse il « Mistero d'iniquità, o storia del papato; per quali progressi salì al colmo; che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo: dove si difendono i diritti degli imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio » (Saumur 1611).

(3) Vedi GERBET, *Coup d'œil sur la controverse chrétienne*. Parigi 1851.

In generale i teologi del Seicento mostrarono molta erudizione e critica migliore; e basti nominare, oltre gli storici, Cornelio a Lapide stimato anche fra' Protestanti, i luterani Gerhard e Glass, il calvinista Rivet. Fra i Gesuiti sorsero i teologi più valorosi: il padre Sirmond una polemica arditissima sostenne intorno alla comunione sotto le due specie; Macdonald s'accorse che i progressi della storia imponeano spiegazioni di aspetto diverso alla Bibbia, e prevenne Ricardo Simon nel fondare la critica sacra, con minore audacia e maggior ingegno; Petau, nell'utilissima compilazione dei *Dogmi teologici* (1644-50), pose le basi della futura alleanza fra la teologia dogmatica e l'alta filosofia, e fu perfino accusato di socinianismo.

Fuor della Chiesa alcuni trascorreano a negare la rivelazione, come il francese Pietro Charron in quel trattato della *Sapienza*, che mostra dirigere a difesa del cristianesimo; e l'italiano Lucilio Vanini nel libro *De admirandis naturæ, reginæ deæque mortalium, arcanis*, pubblicato a Parigi (1616) con privilegio del re. Nel cinquantesimo dei sessanta dialoghi sopra materie fisiche e morali, ostenta i dubbj suoi, non riconoscendo altra legge che quella natura posta in cuor dell'uomo. L'incredulità poi era di moda nelle corti di Luigi XIII e Carlo I, e senza velo si mostra in La Mothe-le-Vayer, Naudé, Guy Patin ed altri. Charron

Fu dunque chi credette necessario provar la verità della religione rivelata, massime Grozio nelle *Annotazioni all'antico e nuovo Testamento* (1633), tante volte ristampate. Grozio
Questi sdegnò il calvinismo perchè impugna il libero arbitrio, e parvegli migliore Arminio, sostenitore di questo. Ma disgustato dal vedere distrutta la libertà, giunge a negar la vera Grazia, trova che sant'Agostino imbarazzò le quistioni su questa, sulla quale non fu conservato il vero che dai Greci e dai Semipelagiani; rivede con critica audace la Scrittura, deducendone dogmi strani, e fin gli errori di Socino, che poi abdicò. Così vacillando tra dottrine, di cui nessuna lo contentava, pensò potersi dispensare dall'aderire a qualsifosse comunione; poi sempre più sentendo la necessità di un riposo nell'autorità, alla Chiesa cattolica forse sarebbe giunto se gli bastava la vita. Altrettanto avvenne di Isacco Casaubono; e uomini insigni di Stato e di scienza abbandonarono la Riforma.

In questa si agitavano le antiche e nuove quistioni; l'arminianismo prendea piede,
35-1645 e il suo gran sostenitore Simone Episcopio è notevole anche per aver ridotto gli articoli di fede a que' pochi, di cui il soggetto, l'objetto e il rapporto necessario si trovano nella Bibbia enunziati espressamente o in modo equivalente (4).

Ivi pure rampollava la quistione sociale, del quanto il magistrato abbia potere sovra la Chiesa, e quanto diritto i sudditi di non riconoscerla, o di legarsi ad altro modo di culto. Erasto diede il proprio nome ad un sistema, che proponeva di sostituire alle censure ecclesiastiche e alle scomuniche un'alta vigilanza della potestà civile sopra la fede e la pratica della Chiesa. Lo sviluppò Hooker nella *Costituzione ecclesiastica*, e tale fu adottato in Inghilterra sotto Enrico VIII, ma distruggeva la costituzione presbiteriana di Scozia e delle Provincie Unite. Grozio (*De imperio summarum potestatum circa sacra*) sta per le idee inglesi, e l'obbligo dell'obbedienza passiva dovunque il re sia assoluto, ma non dove è legato da un contratto o dall'autorità del senato o di stati; solo il re poter abolire le false religioni, e punire chi le professa. Ma se gli domandi quali sieno le false, risponderà quelle che al re non piaciono, giacchè a lui sta lo scegliere la religione (5); onde trovasi delitto contro lo Stato la differenza d'opinioni religiose. Erasto

(4) Vedi CALDER, *Life of Episcopius*. Londra 1835.

NICHOLLS, *Calvinism and Arminianism*.

(5) *In arbitrio est summi imperii quænam religio publice exerceatur; idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politice scripserunt. Docet idem experientia; si enim quæras cur in Anglia, Maria regnante, romana religio, Elisabetha vero imperante, evangelica viguerit, causa proxima reddi non poterit, nisi ex arbitrio reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum ac parlamenti*: p. 242.

La persecuzione per eterodossia era ammessa in tutte le Chiese; qualche governo venne a transazione, ma nessuno proclamò la tolleranza; gli scrittori più moderati si ristringeano a discutere sul genere e la misura delle pene, e massime della capitale. Giusto Lipsio, uno de' più ricchi ingegni d'allora, stando professore ne' Paesi Bassi (1579), scrisse non doversi clemenza ai dissidenti, ma tagliare e bruciare (6). Essendo sorti altri a mostrargli che con ciò giustificava le stragi di Carlo V e del duca d'Alba, egli si scusò col dire, quelle parole erano figure retoriche; gli eretici devono uccidersi di rado e in secreto, ma non risparmiar esigli, confische, ammende.

Intolleranza

Episcopio principalmente, dacchè l'arminianismo non si volle tollerare, disputò sulla libertà religiosa, chiamando *esecrato e abominato da tutti* l'esempio di Calvino (7); nè dopo d'allora si trovano pene capitali inflitte per questo titolo. Gl'Indipendenti in Inghilterra si vantano d'aver i primi predicato la generale tolleranza di culto; Geremia Taylor (*Liberty of prophesying*, 1647) la volle estesa fin anche ai Cattolici, salvo quando dicano poter il papa deporre il re, fondandosi principalmente su ciò, che nella Chiesa pochissimi sono i punti di precisa fede, come il simbolo degli Apostoli; il resto esser soggetto di controversia. Ma i luoghi ove prima fu praticata la tolleranza e scritta nelle costituzioni, fu l'America settentrionale, e propriamente le colonie cattoliche, quali la Marilandia.

Sogno degli uomini dabbene era ancora l'unir tutte le Chiese in una fede, colla tolleranza di certe opinioni e riti. Lo tentò Grozio: Giorgio Calisto dell'università di Helmstædt sostiene che nel calvinismo non c'è cosa intollerabile ai Cattolici, e dà buone regole per ravvicinare i dissidenti (8); vorrebbe che, qualunque Chiesa afferma ciò che le altre negano, deva provarlo colla Scrittura, col consenso unanime della Chiesa antica, e colla discussione.

Taylor suddetto fu il miglior predicante d'Inghilterra, pieno di calore, pietà, carità, e degli ornamenti che alla poesia sogliono attribuirsi; onde da' suoi è chiamato il Shakespeare del pulpito. I predicatori svizzeri erano semplici e popolari, più filosofici gl'inglesi, gli olandesi dotti e abbondanti; i francesi mostravano già il gusto e l'eloquenza, per cui doveano primeggiare nell'età successiva.

Mentre Grozio nelle precitate *Annotazioni* escluse ogn'altra interpretazione della Bibbia che la letterale, a ciò valendosi dell'immensa sua erudizione, Coccejo all'incontro dapertutto vi ritrova sensi reconditi; tipiche allusioni gli pajono i racconti, e l'antico Testamento una perpetua rappresentazione enigmatica del nuovo: oltre di che vi introdusse lo stile tecnico della giurisprudenza, considerando i rapporti fra Dio e l'uomo come patti; stile che si confaceva alla consuetudine olandese d'allora e all'inglese dappoi.

Anche fra' Luterani, per quanto rigidamente attaccati ai libri simbolici, qualcuno si dirigeva alla vita spirituale, come Arndt nel *Vero cristianesimo*, un dei primi Protestanti che uscisse dalle aride forme della credenza. Ma san Francesco di Sales col suo libro della *Filotea* (1606) fa epoca nella teologia devota.

Quando la morale è chiamata a dirigere al confessionale le coscienze di ciascuno, e risolvere i dubbj particolari, qual terribile responsalità non pesa sul confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato, o non impedito, o assolto! Si fecero dunque trattati speciali e sistematici, non più sulla morale generale, o adducendo i casi soltanto in via d'esempj, ma veramente sminuzzandoli ciascuno al modo de' giuristi; dal che nacque una letteratura nuova, divenuta singolarmente famosa nella abbaruffata tra

I casisti

(6) *Clementiæ non hic locus; ure, seca, ut membrorum potius aliquot, quam totum corpus intereat.* Civil. doctr., IV, 5. — Vedi indietro, pag. 276-77.

(7) *Apologia pro confess. remonstr.*, c. 24.

(8) *De tolerantia Reformatorum circa quæstiones inter ipsos et augustanam Confessionem professos controversas consultatio. Desiderium et studium concordiæ ecclesiasticæ.*

Gesuiti e Giansenisti. La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito più umano, del più generoso; ma posta a cozzo coll'umana natura corrotta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla legge dell'opportunità. Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole abbandonarlo alla disperazione, ma lo chiama al pentimento e alla soddisfazione: però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè si può in preciso grado determinare. In molti paesi poi sussisteva l'Inquisizione con regole severissime; e il lasciar un anno senz'assoluzione il peccatore, lo gettava in balìa di quel rigido tribunale. Convenne dunque studiare ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò nacque la scienza *casistica*, forse calunniata oltre il dovere. Distinguiamo la rettitudine objettiva delle azioni dalla subjettiva, cioè il dominio della ragione da quel della coscienza, gli atti buoni o cattivi dall'intenzione con cui furono compiuti. L'etica, come scienza, non può occuparsi che della morale objettiva: alla natura spirituale dell'uomo e alla sua volontà viene applicata mediante il casismo, fondato sopra questo assioma, che « quant'è da noi, dobbiamo diligentemente conoscere ciò che è bene, ed operarlo ». Ma nell'applicazione quante difficoltà! quante scuse! quanti scrupoli che impacciano l'operare! Il confessore non giudica se non sovra ciò che il penitente gli espone, e quindi sovratutto dee por mente all'intenzione, giacchè chi si confessa d'un fallo, mostra che la coscienza gliene rimorde; mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse innocente. Ma non tutte innocenti sono le azioni che la coscienza non condanna, potendo questa esser erronea, e quelle traendo la moralità da luogo più elevato ed evidente. Ciò che più monta, il confessore deve porgere consigli per l'avvenire: onde avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve con iscrupolosa esattezza procurare, fra la rettitudine subjettiva e l'objettiva, quell'accordo nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Or quanti casi non possono occorrere! quante sottigliezze a spiegare! quanta varietà di circostanze a valutare! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immediata applicazione, rinascer tutti i dubbj della morale; se stare alla precisa lettera della legge, o permettersene l'interpretazione: onde due scuole già antiche nella pratica, allora si palesano ne' libri; una immobile alla legge, l'altra pieghevole al commento.

Maggiori esitanze nascevano nelle regole della veridicità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Alcuni sosteneano che questa, sia pur data per ignoranza, o carpita con frode o violenza, obbliga ad ogni patto; principio conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Altri però sentivano necessario l'acconciarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse avea trovato sofismi onde fallire ad una promessa: ma ai Gesuiti si die' colpa d'avere per sistema stabilito una morale condiscendevole che ne conservò il nome. Nati altrove che fra' rigori dell'Oriente, non nell'età eroica del cristianesimo, ma nel secolo di Montaigne e di Machiavelli, faticando più che macerandosi, affrontando la morte da eroi, anzi che struggersi in monastiche austerità, non dediti ad ascetici fervori, ma tolti all'utile del genere umano che essi consideravano identico col trionfo della santa sede, spesso trovavansi a casi, dove al grande scopo avrebber incontrato insuperabili ostacoli, se non avessero creduto poter accettare per iscusa la rettitudine del fine. Chiamati a dar pareri ai grandi, poteano sempre conciliare colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, doveano privarsi di sì valido mezzo per servire alla Chiesa e all'umanità?

Tanto meno avrebbero potuto accordarsi cogli stretti casisti, che, non credendo sufficiente la legge esatta, pretendevano rigori non imposti dalla ragione, e pe' quali il fòro interno ostentava talvolta canoni affatto differenti da quei dell'esterno. Il mondo, fra le due leggi della carne e dello spirito, è pur troppo abituato a continue transazioni, a camminare, per dir così, sulla diagonale delle due forze; e taluno non tollererebbe in

dottrina una morale men che severa, il quale poi si permetterà azioni riprovate, trovandovi scuse, e appoggiandosi ad esempj e ad opinioni di altri: più spesso uno, esitante sulla bontà d'un'azione o sulla rigidezza d'un dovere, si rimette all'opinione *probabile*, cioè che sia stata sostenuta da alcuno.

Con ciò non hanno a fare coloro che esercitavano la logica e il sofisma a trovar argomenti di discolpa, i quali finivano collo scalzare i fondamenti della morale integrità. Ammetteano, per esempio, l'uso dell'espressione ambigua, vera in un senso, benchè falsa in quello che comunemente le si attribuisce; la restrizione mentale, per cui una cosa dicevasi a parole ma con condizioni sottintese; l'assoluta padronanza dell'uomo sopra la parola, per cui poteva attribuirle un significato diverso dal comune: esageravano anche il probabilismo, concedendo che, ne' dubbj, uno possa anche praticare ciò che crede il men bene, purchè appoggiato a qualche casista; condizione non difficile dopo che tanto erano cresciuti i trattati, ed eransi convertiti in logico esercizio.

Sanchez 1550-1610

Famoso tra' casisti è Tommaso Sanchez da Cordova. Il suo trattato *sul matrimonio* (Ginevra, 1602) è quanto s'ha di migliore in tale soggetto: ma ne' casi scende a inverecondе particolarità, che, se appartengono al confessionale, non importa nè è decente il pubblicare. Chi per altro andò a trarnele per farne argomento di scandalo, non s'accorse che altrettanto potrebbe farsi dei libri di medicina?

Suarez

Vanno in questa categoria lo spagnuolo Tolet, Less, Busenbaum, la cui *Medulla casuum conscientiæ* (Munster, 1645) ebbe cinquantadue edizioni; e quaranta la *Theologia moralis* d'Escobar (Lione, 1648). Del gran moralista Suarez da Granata già parlammo fra i politici: al par di tutti i teologi giuristi annoja per le lungagne e la minuta suddivisione, e pel volere espor la materia sotto tutti gli aspetti, e svolgerne tutte le conseguenze. Mirabile è però come l'abitudine scolastica porti costoro ad esaurir compiutamente il loro soggetto, in modo che non resta objezione minuta che loro sia sfuggita; eppure sanno dalla particolarità del caso elevarsi ad aspetti generali. Vero è che sono poi ravviluppati in distinzioni, e sospinti fra sistemi incoerenti dalla riverenza per l'autorità.

Inferiori sono i casisti protestanti, nessuno dei quali presenta un sistema compiuto.

CAPITOLO XXXIII.

Moralisti.

B. Castiglioni 1478-1529

Fuor di questa sì immediata e importante applicazione, altri molti trattarono della morale. Baldassare Castiglioni, lodato come poeta latino fin dal difficile Scaligero, offrì nel *Cortigiano* lo specchio del vivere gentile d'allora, in uno stile che non sente di corte. Nato a Mantova, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò il marchese Francesco Gonzaga nella infelice spedizione di Napoli; sostenne ambascerie in Francia e in Inghilterra; a Roma godette dell'amicizia dei migliori; seguitò Guidubaldo d'Urbino nell'armi, poi alla corte, ove esso duca infermo di podagra, e sua moglie Elisabetta Gonzaga radunavano il fiore de' gentiluomini. Colà vivaci conversazioni, e sceniche pompe, e notturni spettacoli; e chi avea qualche abilità, ne facea mostra. Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre nel suo libro, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del cortigiano. Anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza di Socrate, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè l'uomo egli studia come deve chi detta precetti; la varietà de' caratteri scompare; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio, ma sempre conformandosi al tipo

ideale del cortigiano. Per raggiunger il quale egli dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze; se corteggiar dame, se piuttosto una pulzella o una maritata; se mentire, e fin a qual punto; sovratutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizj piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Arte insomma d'esser immorale e grazioso. Vuol però che eviti le adulazioni e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

L'avea preceduto Agostino Nifo (*De viro aulico, et de muliere aulica*), il quale riducendo l'arte del cortigiano a spandere facezie e novelle sopra la tetra noja de' grandi, ne apre loro le fonti, a scapito, come avviene, della carità e del pudore. Anche il Muzio, oltre i deboli scritti teologici, dettò il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla Corte*, le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare. Fu de' primi a ridurre a scienza le pratiche del duello e le sottilità del punto d'onore.

Jacopo Sadoleto, modenese, stando vescovo a Carpentras, stese un trattato della educazione (*De liberis recte instituendis*, 1533), affinchè privatamente si supplisca al difetto delle legislazioni moderne, che abbandonano all'arbitrio la disciplina, perciò incostante e miscurata. Vera guisa di viver bene è il mantenere in equilibrio le passioni e in armonia colla ragione. Pertanto l'educatore avvezzi l'allievo a governare ordinatamente il suo interno, sicchè contragga l'abitudine di trovar nell'onesto il diletto, nel contrario il disgusto. A ciò varranno la religione, unico fondamento della vera felicità; e l'esempio de' genitori. L'intelletto si coltivi con una sana filosofia, per la quale il discepolo contragga l'abito di formarsi idee chiare e adeguate delle cose, e si schivi il prestigio del falso sapere, morbo pessimo. Imparato a ben pensare, vuolsi saper bene esprimere; onde la poesia, l'eloquenza, e il bel tratto, e l'arti cavalleresche. Concetti arditi e originali non ha, ma schiette verità di buon senso. J. Sadoleto 1477-1547

Di Sperone Speroni, che osò dettare filosofia in italiano, son deboli e di generiche dottrine i dialoghi intitolati *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei principi*, molte volte ristampati. Alessandro Piccolomini sienese professore a Padova, aristotelico, scrisse *Della istituzione dell'uomo nobile nato in città libera*, molto copiando dallo Speroni, un Corso di filosofia, l'Istromento della filosofia in quattro libri, e la Filosofia naturale. Va con Aristotele suo *principe e guida* e *più che uomo*, pure osa scostarsene. I contemporanei non sapeano perdonargli di scriver tutto ciò in toscano; altri lo tacciarono di novatore ereticale, perchè distinguea sempre la filosofia dalla teologia, comunque finisse professando di sottomettersi affatto ai teologi. Francesco Piccolomini pur di Siena commentò diverse opere d'Aristotele, e scrisse in latino tra altri il *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, dove tratta la morale privata (*de moribus*) e la sociale (*de republica*); e in quest'ultima discute della propagazione del sommo bene, cioè della virtù, considerando come un dovere de' magistrati il diffonderla nella città e nello Stato. Sperone Speroni

Il *Galateo* di monsignor Della Casa, che leggesi per lode di stile, delinea o adombra i costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani, mentre già si mescevano a puntigli e smancerie spagnuole. Nei *Doveri fra amici di stato diverso* riduce a precetti quella servilità che pur troppo è praticata, e vuole che l'interiore mai non intacchi il suo patrono, e ne soffra piacevolmente perfin lo scherzo oltraggioso. Perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in cerimonie, e il dovere in convenevoli. Galateo

E in generale i nostri non analizzavano l'uomo, ma offrivano modelli generici, senza l'efficacia de' particolari. Nulla spiega meglio quel falso sistema che l'*allegoria* anteposta dal Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo.

Esso Tasso, il Varchi, altri ed altri trattarono di punti particolari di condotta, e

massime dell'amore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma a' portamenti de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole (1). I gentiluomini dunque si reggevano in un'atmosfera affatto artifiziale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl'interessi, chi provedeva più fuorchè i preti?

Tommaso Elyot esibisce il modello d'un buon governatore. La severa tirannide dei Tudor e il carattere ombroso d'Elisabetta aveano introdotto fra gl'Inglesi un fare contegnoso e un'aria d'incertezza fin allora estranea al loro carattere. Nei *Saggi* di Bacone, « diretti a volgere le azioni ad un fine, e con consigli opportuni a chi vuol esser grande e savio », basta quest'espressione a palesare l'ambizione di lui; e di fatti intende più alla politica che alla morale, considera men l'uomo che il cittadino. Sulle sedizioni, sull'impero, sulle innovazioni, e in generale sul modo onde i capi debbono dirigere i popoli, vi si trovano giustissime sentenze, ma tutto a servigio degli imperanti. Lungamente ponderate quelle massime, le elaborò per esporle al modo che gli era proprio; e foggiate in apoftegmi, restano gravi anche dove potrebbero ingentilirsi. In Inghilterra son letti ancora e più di qualunque scritto del regno d'Elisabetta; e per verità la fatica è ben compensata dall'alimento che ne trae lo spirito.

La *Religio medici* di Tommaso Browne fu mutata in molte lingue, e le analogie feconde e talor anche splendide, e l'aria scientifica v'imprimono una fisonomia particolare; sebbene proceda balzano, paradossale senza originalità, con stile forte ma duro, con un egoismo melanconico, continuamente parlando di morti e di sepolcri. I *Discorsi di tavola* di Selden hanno molto vigore e nazionale originalità e spregio pei semidotti, dei quali fu sempre infinita la schiera. Anche l'*Epitome di filosofia morale* di Melancton non ha di mira che gli aristocratici.

Giovanni Valentino d'Andrea, tedesco, assai superiore alla folla pedantesca degli eruditi e teologanti del suo paese, guardava fosco e pur benevolo, snudava gli errori degli uomini ma per correggerli. I suoi tre libri *Mythologiæ christianæ, sive virtutum et vitiorum vitæ humanæ imaginum* (1618) sono una specie di quei che Herder intitolò *paramiti*. Dicono fondasse i Rosacroce (1614) come istituzione filantropica.

Montaigne 1583-92

Non più alle accademie, ma alla buona società diresse Michele Montaigne i suoi *Saggi* (1580-88), libri di pensieri non ordinati scientificamente, ma conformi al buon senso, variati, arguti, e che, sebben invecchiassero e delle cose e della lingua, son letti più che altro libro francese di quel secolo. Montaigne, il quale in fondo ha men buona fede che non ne professi a parole (2), è il moralista che meglio s'abbandonò a quel rinascimento del paganesimo che dicemmo, e volle tornar uomo come avanti il cristianesimo. Suo padre (ci piacque sempre studiar gli autori delle opere morali), alquanto filosofo, che avea guerreggiato in Italia e veduto il mondo, non lo svegliava che a suon di violino; gli diede a maestro un Tedesco, col quale fu obbligato parlar in latino per prima lingua; il fece allevare alla campagna perchè s'avvezzasse a non disprezzar nessuno; il lasciò crescere senz'altro studio che delle lingue e della propria esperienza; nel collegio ove poi lo pose, il circondava di tanti agi, da sottrarlo alla disciplina. Quivi Michele s'innamora delle *Metamorfosi* d'Ovidio; da questa facilità passa al gonfio di Lucano, al castigato di Virgilio; piacesi delle dipinture di Terenzio, di Plauto, de' comici italiani; per nulla romanzesco, gode dell'amore ma come d'un piacere; onde cercar confronti ne' costumi non men che nella storia, e « stropicciare il proprio cervello coll'altrui », viaggiò, massime in Italia, rimpiangendo il passato fra le meraviglie del rinascimento; non prende partito nelle guerre civili, copre le cariche senz'ambizione, disposto a deporre la toga per tornar uomo; cambiò gusti, fu liberale quando non pos-

(1) Ne riparla a lungo il nostro Libro XVI.
(2) *C'est icy un livre de bonne foy.* Così comincia.

sedeva, e avaro quand'ebbe; infine tornò a giusta misura. Ammogliato, abbandonò le follie, affrontò intrepido la vecchiaja, e « Ho visto l'erba, i fiori, i frutti della vita; ne veggo anche il seccume; contento perchè è naturale ».

L'erudizione non era lode rara in quel tempo, ed egli ostenta la sua, il discorso rinzeppando di brani e brandelli d'altri; pure direbbesi uomo che ha letto assai, e cui nel ragionare cascano a proposito i testi o i racconti onde ha carica la memoria. Anzi pare che nel commercio degli antichi, di cui è infatuato (*embaboyné*), voglia solo dimenticare i delitti presenti, e trovar la pace, se non altro sul loro sepolcro. Ciò non gli toglie di giudicare originalmente, e si direbbe che non adopera i nomi di Plutarco, di Seneca, di Lucano che per far passare i pensamenti proprj; giacchè invece di mettersi dietro a questo o a quello dei tiranni dell'intelligenza, pensa di propria testa, dice quel che osservò, quasi spontanea effusione d'ingegno semplice e vivace.

E perchè osservò principalmente se medesimo, di sè parla il più sovente (3). Alla taccia di vulgare ambizione parrebbe voler sottrarsi col dirci anche i suoi vizj e perfino le debolezze: però è un artifizio senza fondo, giacchè ce li racconta, ma non li disapprova, vorrebbe anzi rendersene più stimabile; anche quando parla di vere colpe, non se ne mostra pentito, e professa che, dovendo rinascere, sarebbe ancora lo stesso; neppur la morte lo fa ravvedere, giacchè esclama: — Stupidamente io mi tuffo nella « morte, senza considerarla o riconoscerla, come in una profondità muta e oscura, che « m'inghiotte a un colpo, e mi soffoca in un istante, pieno d'un potente sonno, d'insi- « pidità e d'indolenza ». Così offre all'orgoglio il piacere di riscontrarvi le sue proprie colpe senza mortificazione; e divenne tristo esempio di quelle confessioni, ove tanti si piacquero di analizzare i proprj vizj per ostentarli.

Montaigne conobbe che la prosa doveva assumer il carattere della ciarla, così speciale de' Francesi. Sempre pittoresco anche nelle astrazioni, non presenta le idee che in forma d'immagini variate, facili, trasparenti: della lingua non si cura, eppure è classico, e da lui comincia la vera letteratura de' Francesi (4). La cordiale giovialità propria di questi, quella sagacità viva, penetrante, maliziosa ma non maligna, quell'aria sua di confidenza, quel continuo ritrarre se stesso, quell'abbandono, quel dolce godere, quei motti scettici che racimolò dai varj autori, e che da accidente mutò in principale; quel tono di narrator dabbene d'una serie sconnessa di aneddoti, fanno che la sua lettura piaccia come la conversazione di persona colta e condiscendente, come i discorsi di buon vecchio che molto vide. Non mostrando mai aver un'intenzione, ma ponendosi là tal quale, sol per dipingere, come nelle scuole si copia il nudo non per altro che per farne uno studio; osserva ciò che è, e lo colpisce con una parola appropriata, e abitua l'anima a meditare sovra se stessa, quantunque ciò la rechi fin a trascurare l'azione, e a goder solitariamente la libertà e l'intelligenza propria.

Era un secolo, dove tutto si revocava a discussione; e secondo i paesi, chiamavasi santità ciò che altrove superstizione, rivolta ciò che altrove libertà. La folla andava sobbalzata di qua di là; e mentre l'incertezza avrebbe dovuto indurre tolleranza, non s'incontrava pertutto che dogmatismo, passione, persecuzione. Al pensatore non pareva restasse altro rifugio che il dubbio, e in questo pure s'adagia Montaigne, il quale definisce l'uomo « un essere fluttuante e diverso ». E « in questa università io mi lascio igno- « rantemente e negligentemente maneggiare dalla credenza generale del mondo... Oh « che dolce e molle capezzale è l'ignoranza e l'incuriosità, per riposarvi una testa ben

(3) *Me trouvant entièrement despourvu et vuide de toute autre matière, je me suis présenté moy-mesme à moy pour argument et pour subject.* Lib. II, c. 8.

(4) *Le parler que j'aime, c'est un parler simple et naïf, tel sur le papier qu'à la bouche; un parler succulent et nerveux, court et serré, non tant delicat et peigné comme véhément et brusque .. La recherche des phrases nouvelles et des mots peu connus, vient d'une ambition scholastique et puérile. Peusse-je ne me servir que de ceux qui servent aux halles à Paris.* Lib. I, c. 25.

« fatta!... L'esitanza del mio giudizio è nella più parte delle occorrenze talmente bi-« lanciata, che volentieri lo comprometterei alla decisione della sorte e dei dadi ». Così usa il dubbio per far vergogna alla ragione umana dell'orgogliosa sua insufficienza: piacesi a dar rilievo alle pecche della società, non per compassione, ma in tono di beffa, eppur senza rancore, come fanno gli osservatori; mettere a contrasto opinioni con opinioni, costumi con costumi, accettando senza discernimento le relazioni dei viaggiatori: repugnante da ogni lunga fatica, dinanzi alle difficoltà si arretra sentenziandole insormontabili. Quando poi la ragione gli ha moltiplicate le dubbiezze, rifugge alla rivelazione, non quasi per altro che per la necessità di pur credere qualche cosa.

Ma il catechismo non appare mai fra le tante sue letture, non mai la Grazia fra quegl'impulsi. È impossibile che non senta il cristianesimo, infiltrato nelle idee e nei costumi, perfin nello scetticismo onde renderlo rispettoso; ma egli non s'affatica di combatterlo, procede come non esistesse, come niun mai avesse detto che la natura umana è corrotta, che vuolsi contrastarla non secondarla; costretto a parlare anche della croce, la colloca lontan lontano sopra una montagna sì elevata, da esprimerne venerazione e noncuranza. In una valle di espiamento egli vuole tor via le spine; non abnegazione nei piaceri, non altro ritegno ne' divertimenti se non quell'eccesso che li guasterebbe, non scabrosità nell'educazione: in quattro o cinque giorni pretendeva insegnare la logica; riponea la saggezza nella moderazione; religione, tradizioni, scritture impedirebbono il libero andare di questa sua pretesa saggezza. Neppur vuol essere impacciato da ciò che disse prima o dirà poi, incolpandone la sua memoria *mirabilmente infedele.*

Adunque la sua filosofia non tiene a radici profonde, nè possibile sarebbe tracciar il suo sistema fra il capriccioso variare delle probabilità. Come le spiche del grano, ritte finchè vuote, riempiute si curvano, così gli uomini, al dir suo, acquistate cognizioni, si umiliano e riconoscono la propria ignoranza. Perciò non si potrebbe richiamarlo alla coerenza, e ben gli sta l'accusa d'avere e coi dubbj e colle asserzioni sviato dalla leale ricerca della verità, e messa di moda la sbadataggine in quistioni di primissima importanza, l'egoismo nella morale, il libertinaggio nella letteratura; e i paradossi suoi contro la società, e le sue idee sull'educazione furono poi adottate da Rousseau, esagerandole, e dando a Montaigne un'influenza che non aveva esercitata sul suo secolo.

Pure lo scetticismo il portava a tolleranza in tempo che questa era virtù ignota; calmo in mezzo ai passionati, diffida, ride dei pedanti, dubita delle stregherie, trova assurdo che si vendano gl'impieghi giudiziali, e si faccia pagar la giustizia, e si pretenda la verità dalla tortura; non ama i Riformatori perchè turbolenti, non i loro avversarj perchè violenti; condanna ogni genere di persecuzioni; e fra errori e superstizioni tante, conserva la franchezza del proprio sentimento.

Charron 1541-1602

Anche la *Sapienza* di Pietro Charron è la scienza di vivere conforme alla ragione. Con morale nobile più che pura, e assumendo a guida il sentimento interno, è obbligato confessare che l'uomo non può praticar tutta intera la virtù, ma dee talvolta per mezzi illeciti giungere a fine lodevole. Conseguenza micidiale ma necessaria dello scetticismo e dell'esagerata debolezza umana. Più ordinato, ma meno originale nel concetto e men vivace nell'espressione che non Montaigne, lo copia sovente, spogliandolo delle sconcezze, dell'egoismo e della superficialità, ma esagerandolo, e dandone per assoluti dubbj: Montaigne dice, *Cosa so io?* e Charron, *Io non so nulla;* quegli cerca l'indipendenze delle idee, questi rinega ogni norma, e solo lo scetticismo poter condurre alla libertà filosofica. Il quale dubbio diresse anche sopra le religioni positive, considerando la vera come oggetto della mente e del cuore, e per conseguenza scevera da culto esterno.

La Mothe-le-Vayer 1588-1672

Dalla scuola stessa uscì La Mothe-le-Vayer, maestro di Luigi XIV, scettico principalmente in religione, e che argomenta contro il sentimento morale, tenendosi più ad esteriorità e mode che non al principio regolatore. Ed egli dunque e Montaigne e Char-

ron, come Hobbes e Gassendi formavano una scuola scettica, non ammettendo l'autorità della ragione e della coscienza, non giustizia naturale o natural diritto, o qual altro siasi, fuorchè la forza e la consuetudine. Però dalle panche delle scuole trassero nel mondo la filosofia pratica; col che le tolsero le forme pedantesche per ridurla alla capacità universale nel dialogo, nella cicalata, nel discorso; guadagno sicuro, non per la morale, ma per gli scrittori, i quali vantaggiano ogniqualvolta si accostino al popolo.

CAPITOLO XXXIV.

Erudizione e Storie.

Il maggior movimento recato dalle quistioni religiose fece che la Germania prevalesse all'Italia nella filologia: ma restava men graziosa nello stile latino. Sleidan però sta nella prosa a fronte degli Italiani; mentre gli Amaltei ed alcuni altri Italiani scapitano a confronto de' poeti latini apparsi fuori, massime in Francia e Olanda, come Mureto, Enrico Stefano, Giuseppe Scaligero, Sammarthano, che scrisse la *Pædotrophia*, esortando le madri ad allattare i proprj bambini (1). Il Flaminio veronese però gareggia
1506-82 cogli antichi. Tutti supera lo scozzese Giorgio Buchanan, il quale dettò molte poesie sucide, altre contro i frati e la religione, non vergognandosi confessare che il faceva per ordine del re (2). La migliore sua opera è la *Sfera*, che dava campo a molte digressioni; i *Salmi* sono lodati di là del merito.

L'erudizione aveva armeggiato placidamente sui classici e in ricerche di parole, sin quando la Riforma pose in sospetto ai Cattolici uno studio che invadeva i campi della fede, e ai Protestanti fece deridere la frequente insulsaggine di quello. Famosa lite fu battuta tra gli *Jotacisti*, sostenuti da Reuclino e Melancton, e gli *Etisti* di Erasmo intorno alla pronunzia del greco; edizioni di classici moltiplicarono Frobenio e Badio Ascensio; altre Pier Vettore, Lambino, Turnebo, Silburgio, Lipsio, Grozio, Fabrizio; nessuno superò Isacco Casaubono da Ginevra nella correzione congetturale dei testi; il *Thesaurus* di Roberto Stefano agevolò lo scrivere corretto, e i *Commentarii linguæ græcæ* di Budeo, benchè disordinati, spiegano il senso delle parole, e massime delle legali.

Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di sua lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota università romana; attesochè le lingue vive aveano occupato il posto a lor naturale, le classiche non erano più che oggetto di mera curiosità, e la venerazione che vi si portava dapprima, non era a gran pezza in accordo con tanto progresso delle scienze. Però Melancton conobbe quanto lo studio degli antichi fosse necessario per difendere la

(1) *Ipsæ etiam alpinis villosæ in cautibus ursæ,*
Ipsæ etiam tigres, et quicquid ubique ferarum est,
Debita servandis concedunt ubera natis.
Tu, quam miti animo natura benigna creavit,
Exsuperes feritate feras? nec te tua tangunt
Pignora, nec querulos puerili e gutture planctus,
Nec lacrymas misereris, opemque injusta recusas,
Quam præstare tuum est, et quæ te pendet ab una?
Cujus onus teneris hærebit dulce lacertis,
Infelix puer, et molli se pectore sternet!
Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blasæ murmura linguæ?
Tunc fœcunda alii potes illa relinquere demens?
Tantique putas teretis servare papillæ
Integrum decus, et juvenem in pectore florem?
GRUTER, t. III, lib. I, p. 266.

(2) Egli scrive nella propria vita: *Rex Buchananum, forte in aula agentem, ad se advocat,... et jubet adversus Franciscanos carmen scribere. Ille utrosque iuxta mulcens, carmen quidem scripsit, et hæc, et quod ambiguam interpretationem susciperet. Sed rex regi satisfecit, qui acre et aculeatum poscebat... Igitur ardens in eos jussus scribere, cum epigram... quæ nunc sub titulo Franciscani est edita, [illegible] di etc.*

teologia contro l'entusiasmo sfrenato; e alle università antiche furono aggiunte le nuove di Marburg (1527), Copenaghen (1539), Königsberg (1544), Jena (1558); Francesco I fondò il collegio delle tre lingue, e non v'ebbe città ove il greco non s'insegnasse. E può dirsi che, in grazia della Riforma, nascesse la vera filologia, di che Teodoro Beza scriveva: « Essendo arrivato il tempo ordinato da Dio per trarre gli eletti suoi dalle superstizioni, e tornar da capo lo splendore della sua verità, benchè un secolo innanzi cacciata a ferro e fuoco, suscitò primamente in Germania Giovanni Reuclino per raddrizzare la conoscenza dell'ebraico, abolito affatto tra i Cristiani (3); al quale di tutte lor forze si opposero i teologi di Colonia e di Lovanio. Ma Dio ruppe talmente questo disegno, che per sentenza definitiva di Roma Reuclino fu assolto, e approvato lo studio dell'ebraico, così mostrando il Signore che, per edificar la sua Chiesa, egli sa valersi de' principali avversarj di essa.

« Dalla scuola di Reuclino uscirono gran dotti tedeschi: Corrado Pellicano, Giovanni Ecolampadio, Sebastiano Munster, Giovanni Capitone, Paolo Fagio, ed altri infiniti. Gli studj intanto incominciarono a fiorire a Lovanio stesso, donde in quel torno venne a Parigi Erasmo di Rotterdam, che rialzò lo studio del latino. Giacomo Fabri di Staples, dottore della Sorbona e degno di miglior compagnia, vedendo l'università di Parigi sommersa in orribile barbarie e sofisteria, raddrizzava i veri studj delle arti, adoperandosi anche a mostrare e correggere gli errori della comune traduzione del nuovo Testamento dal greco; di che tanto disgusto presero i dottori della Sorbona, e massime quelle due bestiaccie di Beda e del Quercia, capi di questa facoltà, che non cessarono finchè non l'ebber ridotto ad abbandonare il posto; come dovette dopo alcun tempo ritirarsene. Nulla ostante, la barbarie da quel punto ricevette tal colpo in Francia, che restò scossa e andò sempre decadendo. Quel che più monta, Leon X autorizzò la versione latina del Testamento nuovo fatta da Erasmo, mentre i nostri maestri di Parigi lo condannavano per eretico in grazia dei *Colloquj*.....

« Alcun tempo prima, avea la casa Medici accolto, come altri in Italia fecero, alquanti illustri profughi di Grecia, tra gli altri Giovanni Argiropulo, Marco Musuro, Demetrio Calcondila, e principalmente un personaggio eccellente e di sangue imperiale, detto Giovanni Lascari, i quali portarono molto innanzi nelle scuole italiane la cognizione del greco. Li frequentarono anche molti Francesi, che reduci, incoraggirono questi studj. La Sorbona vi si oppose con calor tale che, a crederle, studiare il greco e conoscere un tantino d'ebraico era una delle maggiori eresie del mondo. Ma Dio oppose loro personaggi di tale autorità, che forza fu vedessero il contrario preciso de' loro desiderj. Tali furono Stefano Poncher vescovo di Parigi, Luigi Ruzé, Francesco di Luynes, la cui mercè gli studj delle lingue presero fiore, anzi il greco insegnavasi pubblicamente dall'italiano Aleandro, dipoi cardinale, da Enrico Glarean svizzero, e dal francese Cheradamo, molto versato in lettere ebraiche e greche, quantunque di spirito leggero e di piccola levatura.

« Fra tutti però i dotti in greco e latino, Guglielmo Budeo splendeva come il sole fra le stelle, sicchè nessuno di tali avversarj osò attaccarlo; oltre che nessuno, per dir vero, si brigava di teologia; talchè a buon diritto può dirsi che essi preparavano agli altri una via, su cui essi non mettevano il piede. Per Budeo fu fortuna trovare un re di eccellente spirito e grand'amatore delle buone lettere, sebbene non conoscesse che la favella materna, cioè Francesco I, al quale avendo dedicato i suoi bellissimi *Commentarj della lingua greca*, gli persuase non solo che le tre lingue e i libri scritti in esse devono leggersi nelle scuole ed università del regno, ma anche stabilir valent'uomini per insegnare a Parigi con onesti assegnamenti, coll'intenzione di fabbricare un magnifico collegio delle tre lingue, con buona entrata, per mantenervi molti reggenti e

(3) Abbiamo addotto sovrabbondanti prove del contrario.

scolari. Quest'edifizio non potè mai ridursi a fine; ma ben furono stabiliti diversi professori, tra cui i più rinomati furono, per l'ebraico Agatio e Francesco Vatable, cui venne aggiunto Paolo Paradiso ebreo; pel greco Pietro Danès e Giacomo Tusan; per le matematiche Oronzio Finco; e a poco andare il regno di Francia si accese di questo bene » (1).

Chi non avesse letto che questo nostro racconto potrebbe già supplire alle molte reticenze e ommissioni di questo passo, il quale però mostra l'andamento della filologia, letteraria in Italia e in Francia, mentre teologica s'era ridotta in Germania. E già entrava essa ne' veri campi per opera di Guglielmo Postel, che dai molti viaggi in Asia cogli ambasciatori di Francia erudito in quelle lingue, a Parigi nel 1538 stampò *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum introductio, ac legendi modus longe facillimus.* Sono ebraico, caldaico, siro, samaritano, arabo o punico, indiano cioè etiope, greco, giorgiano, serbo, illirico, armeno e latino; insegnandone solo gli alfabeti, con molti errori e più ignoranze, perdonabili a chi era primo. Poco stette a pubblicare *De originibus, seu de hebraicæ linguæ et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber;* vera filologia comparata, ove crede prima lingua la caldaica, da cui deriva l'ebrea, fatta importentissima dalla missione affidata a quel popolo; le altre vi si appigliano, conservandone tracce: opinione comune allora. Per provare l'asserita affinità delle lingue grammaticali coll'ebraico, piragona gli alfabeti dell'arabo, etiope ed arabico; altrove raduna voci comuni a Latini, Greci ed Ebrei, o a Galli e Greci; e comunque s'inganni, ha il merito d'aver ideato simili paragoni, che poi doveano portare a verità così inaspettate.

Filologia comparata Postel 1581

Corrado Gessner di Zurigo, che con brevi giudizj, nella *Bibliotheca universalis* e nelle *Pandectæ universales*, dà il catalogo de' libri noti, onde può esser misura delle cognizioni filologiche d'allora, pubblicò nel 1555 il *Mithridates*, primo vasto tentativo di coordinare le varie lingue, poichè dà contezza di centrenta antiche e moderne, conosciute allora; il *Pater* voltato in ventidue, accennando le somiglianze e differenze, e, per esempio, indicando che l'etiopico rifà dell'ebraico, ma non del caldeo; divide l'India in due parti, una in Africa cioè l'Etiopia, una in Asia, di cui s'ignorano affatto la lingua e le lettere. Aggiungiamo l'*Introduzione* alle lingue caldaica, siriaca e armena dell'italiano Ambrosio; *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius* (1548) dello svizzero Bibliander (Buchmann), dove toglie a provare l'analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue usate al mondo, pretendendo dedurle dal greco.

Gessner

Moltissimo possiam dire coltivato in questi tempi l'ebraico, se guardiamo alle frequenti citazioni anche in opere d'erudizione comune. Già mentovammo Sante-Pagnini lucchese, che tradusse la Bibbia, e diede una grammatica ebraica, buona ma prodissa, e un lessico d'essa lingua, uno della caldaica, e delle sigle usate dai rabini. Maestri ne erano principalmente costoro, ed ebbe fama il westfaliano Giovanni Buxtorf professore a Basilea, che nel 1609 pubblicò una grammatica tenuta gran tempo per la migliore, e un lessico ebraico, caldeo e siriaco. Il suo figlio ebbe a combattere l'opinione del protestante convertito Norin, il quale sosteneva che il Pentateuco samaritano, di fresco portato in Europa, non differente che nel carattere, andasse preferito al testo masoretico, sovra cui sono le traduzioni protestanti. Nello studio dell'ebraico segna epoca l'*Arcanum punctuationis revelatum* (1624) di Luigi Cappel da Sedan, professore a Saumur, ove sostiene che i punti vocali furono inventati non prima del VI secolo, da Ebrei di Tiberiade, e non già in origine o da Esdra: questione di supremo rilievo, giacchè la versione vulgata della Bibbia si mostrerebbe anteriore a questa novità.

Allora pure si studiò una lingua fin là negletta, l'araba; sui lavori di Scaligero fu

(1) *Histoire de l'origine des langues*, tom. I, p. 1.

appoggiato in gran parte il lessico di Rapheleng; Erpenio di Gorcum ne diede la prima grammatica in Europa (1613); Golio di Aja, succedutogli nella cattedra a Leida, fece un lessico ricchissimo (1653); di libri arabi si vollero arricchire biblioteche principali. Nè mancarono coltivatori del persiano, del turco, dell'armeno; si cominciò anche a vedere qualche libro cinese.

Mentre di qui traevano armi i controversisti, altri s'applicavano alle antichità, spe-
Antiquarj cialmente romane. Famosi in quest'opera furono Giusto Lipsio, Carlo Sigonio, e Onofrio Panvinio (5). Ma la più parte non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi stavano ligi all'autorità, veneratori delle cose romane, e pieni di fede in Tullio, benchè intento non a vagliare la verità, ma a vincer le cause; in Livio e Dionigi, scarsi conoscitori dell'antichità; in Pomponio e Gellio, ignari delle istituzioni repubblicane. Archeologi zelanti voleano tutto spiegare, descriver tutto, mentre mancavano di cognizioni tecniche e di documenti.

Scaligero (*De emendatione temporum*, 1583) trattò con principj ed ordine la cro-
Cronologi nologia, esaminando i sistemi astronomici, e confrontando le date. Fu appuntato da molti, e principalmente dal Petau (*De doctrina temporum*, 1627), il quale poi stese il suo *Rationarium temporum* (1633) secondo un sistema affatto diverso. Alcuni svegliarono la scienza antiquaria e numismatica, che fin allora era limitata a radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelj d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere era stato famoso il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea raccolto bellissime rarità. Enea Vico da Venezia primo trattò *sulle medaglie degli antichi* (1555); poi Sebastiano Erizzo, pur veneziano, condusse un lavoro più compito (1559), e diede fondamenti a questa scienza. L'incisore fiammingo Uberto Golzio pubblicò (1557) una raccolta di medaglie, tra cui molte false o immaginarie; e dice che in Italia trovavansi trecentottanta collezioni d'antichità, e gli amatori chiamavansi *virtuosi*.

Gian Vincenzo Pinelli da Napoli, incoraggiatore delle lettere senz'essere letterato 1535-160
egli stesso, formò una biblioteca col farsi a qualunque prezzo trasmettere quanto usciva, e la classificò per materie; oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, qualche medaglia delle più rare. Venduta alla sua morte e imbarcata, il vascello è predato dai corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppar le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fa fondamento alla biblioteca Ambrosiana.

Onofrio Panvinio veronese fu de' primi a conoscere il valore delle iscrizioni, e con 1529-68
esse accertare le antichità romane e i fasti consolari; dissertò sui giuochi, i trionfi, i nomi, il culto de' Latini; giudicò falsi i frammenti di Annio da Viterbo; scrisse pure di antichità cristiane, ideò e condusse ben innanzi gli *Annali ecclesiastici*, pubblicati poi dal Baronio; aggiungete una cronica universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre storie che son più meravigliose a chi guardi la brevissima sua vita (6).

La *Roma vetus et nova* (1633) di Donato è da alcuni preferita, non solo agli ante-
cedenti, ma anche al Nardini. Ottavio Ferrari diede il miglior trattato sopra i costumi
Raccolte d'iscrizioni romani (1642-54), e il Pignorio spiegò la *Tavola Isiaca*. Più importante è il *Corpus*

(5) Citerò i lavori più celebri: MANUZIO, *De legibus Romanorum*, 1558; *De civitate*, 1583: PANVINIO, *De civitate romana interiore*; SIGONIO, *De jure civium romanorum*, 1560; *De jure Italiæ*, 1562; *De judiciis Romanorum*, 1574: GRUCHIUS (Grouchy de Boueu), *De comitiis Romanorum*, 1555; ZAMOSCIUS polacco, *De senatu romano*, 1563: PATRIZI, *Della milizia romana*, 1583, che è il primo trattato di cose guerresche: LIPSIO, molti trattati particolari; PANCIROLI, *Notitia dignitatum etc.* Potremmo aggiungere Gianpietro Valeriano di Belluno, Lelio Giraldi, Celio Calcagnini, Pirro Ligori ecc.

(6) MAFFEI. *Verona illustrata*, p. II, lib. I.

1560-1627 *inscriptionum* di Giovanni Gruter d'Anversa, ultimo conservatore della biblioteca Palatina. Tolse per base la collezione di Martino Smezio da Bruges, che, ucciso l'autore, era stata pubblicata a spese della repubblica d'Olanda nel 1588; ma di moltissime la crebbe, e a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta, e con ventiquattro utilissime tavole di Giuseppe Scaligero fu pubblicata il 1603 a Eidelberga. Assai ve ne mancano ch'e' potea conoscere; talvolta sono date scorrettamente, talaltra ripetute; fallati alcuni nomi degli autori da cui son tolte: ma ne restò eccitato il desiderio di copiare gli originali, e d'inserirne in opere d'antichità. Un'edizione molto accresciuta ne procurò Giovan Giorgio Grevio (*Græfe*) professore d'Utrecht (-1703), compita solo nel 1707, e che resta finora la raccolta più estesa.

Oltre le collettanee generali, di particolari se ne fecero, che servirono poi di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato. Gian Grisostomo Zanchi bergamasco (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1531) esalta la sua patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, che trattarono de' Galli Cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari milanese conobbero le falsità di Annio da Viterbo. Storici

Carlo Sigonio da Modena va fra' maggiori eruditi per l'illustrazione che recò alla storia e alle antichità romane, ai fasti consolari, al diritto romano, italico e provinciale. Dettò la storia dell'Impero occidentale da Domiziano ad Augustolo: primo ardì descrivere il regno d'Italia dai Longobardi sino al 1199, poi sino al 1286; campo intentato, ove non ebbe lume che dagli archivj, onde, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni civile convivenza è conciliare l'utile col giusto, vuole vi siano consigli, occupati a promovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiunger l'utile dalla giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, e destini loro gli affari; e segue mostrando come tra gli Ebrei ciò fosse bene combinato. Sigonio 1521-84

Avea egli avuto incarico da Gregorio XIII di una storia ecclesiastica; ma in senso
1520-73 differente l'avevano altri assunta fin dalle origini. Flak Francowitz (Flacio Illirico) giudicando pigri i Luterani a spinger l'opera della Riforma, si mette a Magdeburg per allestire armi, e da' libri racimolando ogni lamento contro la Chiesa, pubblica i *Testimonj della verità*. Allora gli entra l'idea d'una storia ecclesiastica desunta dalle fonti, e prende a compagni i predicatori Giovanni Vigand e Matteo Giudice, poi quindi i altri, e di conserva lavorato sei anni prima di nulla dar fuori, in ventiquattro anni pubblicano tredici volumi in-folio di *Centuriæ magdeburgenses*, abbracciando un secolo per libro. È il più vigoroso attacco contro la Chiesa, perchè mostra appoggiarsi ai fatti, traendone partito con grandissima abilità, e con coraggio e rigorosa applicazione osteggiando il cattolicismo (7). Centurie di Magdeburg

Per combatterli, il cardinale Cesare Baronio da Sora scrisse gli *Annali* (1588-93), tutti in favore della primazia papale, e avendo a disposizione gli archivj pontifizj, li fornì di documenti importanti anche sulla storia profana, della quale Roma era il centro (8). Non arrivò che al fine del XII secolo, poi lo continuò fino al 1565 Oderigo Rinaldi, e lo compendiò Enrico Spondano tirandolo sin al 1602. Qual conto noi facciamo di questo tesoro, già l'abbiam mostrato. Egli spiega sempre gli avvenimenti Baronio 1538-1607

(7) Luigi Wachler, *Gesch. der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*. Gottinga 1816, 2 vol.

(8) Frà Paolo ha una lettera 8 giugno 1612 al Casaubono, ove lo incoraggia a scrivere contra il Baronio, di cui dice ogni male. Solo l'avvalte che, se lo taccia di mala fede e di frode, nessuno gli crederà di quelli che il conobbero, essendo egli uomo integerrimo; se non che, dice il Sarpi, beveva le opinioni di qualunque gli stava attorno.

come premio o castigo di Dio; tema eccellente per prediche, ma che è falso, supponendo che Dio premii e castighi quaggiù. Delle storie del concilio di Trento abbiam già detto (Cap. xx).

Del latino si valsero principalmente gli storici, con sicuro nocumento della verità, costretta ad un linguaggio non suo. In generale nelle lunghe opere storiche non si mirava ancora a raccogliere gli svariati materiali per ridurli ad un complesso omogeneo, vagliarli severamente, ricorrere alle fonti immediate, e servirsene con intelligenza. Si prendevano gli scrittori precedenti più reputati, e se ne compivano i racconti o supplendo l'un con l'altro, o guardandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi; non credendo colpa il copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo tradurre. Sleidan infilò un dietro l'altro varj autori per formarne la sua storia della Riforma. De Thou fa altrettanto, e quanto alla Scozia innesta tutto Buchanan; quanto alla Germania, Sleidan e Chytreo; quanto all'Italia, Adriani; quanto alla Turchia, Busbeck e Leuvenclavio. Il Sarpi si vale a man salva del Giovio, del Guicciardini, del De Thou, principalmente dello Sleidan, che per un gran pezzo gli è unico autore. La fatica riduceasi a ben tradurli nella propria lingua, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Gioviano Pontano ha un dialogo latino sull'arte storica, che è il primo moderno in 1426-1503
Precetti storici tal proposito, ma affatto retorico, facendo della storia una specie di poesia: *historiam, poeticam pene solutam esse quamdam*. Pertanto nota che Livio comincia con mezzo verso (*Facturus-ne operæ pretium*), e Sallustio con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*), e va paragonando passi di questi autori e di Virgilio. Men frivolo, raccomanda la brevità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile. Quanto poi al fondo, vuole le particolarità, le descrizioni dei luoghi, le arringhe, massime le circostanze biografiche.

E la storia alla poesia paragona pure Francesco Patrizzi in dieci dialoghi (1560), nojosi di digressioni, dicendo che, eccetto le storie sacre, nelle antiche si va troppo incerti, nelle moderne non si è liberi, e tutta la differenza dello storico dal poeta consiste nel non alterare esso i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei, e verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura. Del resto egli s'appoggia al trattato di Luciano, come fa pure lo spagnuolo Fossio Morzillo (*De historiæ institutione*). Più pensatore Antonio Baudoin, nei *Prolegomeni storici*, considera la storia in relazione colla giurisprudenza e la politica; essa deve istruire, e s'abbassa quando accingesi a dilettare, laonde discostasi affatto dalla poesia; nè dev'essere drammatica, ma prammatica, cioè reale e positiva; soprattutto non trascurar nulla di ciò che concerne l'amministrazione pubblica e il sistema delle leggi, la geografia e la statistica. Gli storici poi assumano uffizio di giureconsulti per giudicare la moralità delle azioni; come i giureconsulti devono studiare la storia, senza cui è impossibile governare e regnare.

I precetti storici dati dal Foglietta nella sua introduzione alla *Storia genovese*, e dal Viperano (*De scribenda historia*), malgrado le lodi del Tiraboschi, sono trivialità o plagi. Tiraboschi alza pure a cielo Agostino Mascardi, che nel 1630 pubblicò a Roma l'*Arte storica*, traduzione quasi servile dell'*Ars historica* edita nel 1604 dal ferrarese Ducci. Vuol esso che la storia sia più elevata che il genere deliberativo; e poichè le guerre ne sono l'occupazion principale, non s'impiccioliscano queste tragedie con minuzie di racconti nè di cronologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali però dirige alcuni memorabili aforismi, mostrando che l'unico modo d'ottener indulgenza dalla storia è l'esser buoni. Poco fida negli scrittori de' proprj fatti; ma vorrebbe lo storico filosofo, abituato alla scienza sociale, e degno d'esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, istruzione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori suoi pari, ma purchè condotte dal soggetto. Quanto alla

dicitura istoriale, la vorrebbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia (9).

Gerardo Vossio da Eidelberga diede un esame degli storici latini antichi e del medioevo (1623), utile ancora, e a cui fecero ricchi supplementi Mallinkrat, Hallervord, Sand, Apostolo Zeno. Egli si limita alle nozioni biografiche e bibliografiche, mentre La Mothe-le-Vayer fa buone osservazioni filosofiche sovra quattordici storici greci e dieci latini, per caratterizzarli. Criticando la *Vita di Carlo V* del Sandoval, diede un vero trattato dell'arte storica (*Discours sur l'histoire*), osservandone la materia, anzichè la forma come gli altri aveano fatto. Egli non valuta il genere storico se non in quanto va connesso colla filosofia morale e l'esatta verità; perciò esclude le storie contemporanee, disapprova le bugiarde genealogie di cui allora faceasi sfoggio, i prodigi, le astrologie, gli astj nazionali. Parteggia per le arringe, raccomanda le digressioni e i proemj, e pretende dallo storico cognizione degli affari, sicurezza nel dir il vero, benchè non gl'imponga gl'obbligo di dirlo tutto. Vossio 1577-1649

Antonio Possevino da Mantova, dopo servito nelle Corti, entrò gesuita e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del Nord, e la sua descrizione della Moscovia (1586) è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione. Nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia metodica, trattando del modo di studiare ciascuna scienza, poi degli scrittori di esse, dando di quelle i canoni principali, di questi un giudizio spesso assennato. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori ecclesiastici. Possevino 1534-1611

Girolamo Faletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò la guerra di Carlo V coi Francesi nei Paesi Bassi il 1542, e quella contro la Lega smalcaldica. Più tardi Famiano Strada gesuita romano descrisse in latino la sollevazione dei Paesi Bassi (10), opera fatta per le scuole, con frequenti digressioni, lungo indugiare su tutto ciò che capita, e piacersi in sentenze e comparazioni retoriche. Moltissimi documenti ebbe dal gabinetto di Madrid, ma ignorò ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale retta ma generica. Sebbene tutto per Ispagna, ingenuamente espone ciò che sa e può. Fu questo un dei primi libri ch'io lessi, e m'ispirò vivo interesse pei martiri della causa ch'egli disapprova; segno che non è sleale nè inumano. Ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità. Egli appuntava Tacito come poco verace ed empio, e che non ammette l'intervenzione della Providenza nelle umane vicende, e perchè malignando continuamente, fa dai sudditi disamare i re, denigrando i fatti e le intenzioni. Anche le soverchie sentenze di esso gli spiacevano, eppure egli stesso ne abbonda (11). Gaspare Scioppio lo confutò coll'*Infamia Famiani*; il cardinale Guido Bentivoglio dice che « il difetto dello Strada è quello di uscire di strada », digredendo sopra ogni personaggio ch'entra in iscena. Per noi questo non è difetto, tanto più che ci conservò moltissime particolarità, sempre interessanti in uomini illustri. Faletti 572-1649

Esso Bentivoglio da Ferrara, nunzio apostolico nei Paesi Bassi per nove anni, ne raccontò le guerre in italiano, semplice, ma nè fino nè grazioso; di frase scolorita, le poche volte che vuol mostrarsi spiritoso trabocca in antitesi e concettose insulsaggini; « sì geloso del numero oratorio sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di riempirlo, non ricusò la spessezza d'alcune particelle, per altro sterili e scioperate » (12). Bentivoglio 1579-1644

(9) Giovanni Wolf nel 1579 stampò *Artis historicæ penus*, raccolta di diciotto trattati di diversi sull'arte storica.

(10) Compì due sole decadi; e dal 1590 fin alla tregua del 1609 lo continuò l'altro gesuita Angelo Galluccio di Macerata.

(11) Alcune di quelle sentenze meritano ricordo: *Magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis laboribus moribus. Spes et cupido [illegible] fortes facit. Credendum [illegible] perdit modus [illegible] credit. — In magnis principum [illegible] non [illegible] et [illegible].*

(12) Pallavicini, *Dell'istoria* [illegible], v. 2.

Importano assaissimo le sue memorie e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia, che ben ne scoprono i viluppi, comunque il prelato o non si spingesse molto addentro, o per voler essere imparziale restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, la descrizione dei fatti d'armi. Pompeo Giustiniani ne' sei libri della guerra di Fiandra (1609) non è pregevole che per le cose militari. Anche Lodovico Guicciardini, fratello dello storico, diè un buon ragguaglio de' Paesi Bassi (1567).

Caterino Davila padovano, coll'arte, e sovente collo spirito degli antichi descrive le
C. Davila 1576-1631 guerre civili di Francia, in cui combattè. Esatto nei fatti, con buona cognizione del carattere francese, e fino occhio e savia disposizione; realista più che cattolico, osserva freddamente la politica come un giuoco di forti e di furbi; discolpa Caterina de' Medici che gli avea dato il suo nome; la strage del San Bartolomeo non gli pare riprovevole se non in quanto non ottenne l'effetto. Dissero bene che convien diffidare del Davila quando loda la Corte, e del De Thou quando la biasima. Non è affettato, sebben prolisso all'italiana, e minuzioso come chi s'avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani, letterato parmense, lo sfida e passa fuor fuori: allora si mette al soldo de' Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera, e poco stante è assassinato.

I ragguagli degli ambasciadori, di cui larga messe offre l'Italia, e principalmente Venezia e Firenze, semplici con gravità, fermi di giudizio siccome di persone abituate, non sono storia ma la ajutano, giudicando i tempi senza i pregiudizj degli storici.

I Tedeschi nella storia rimasero indietro, giacchè i letterati portavano solo l'attenzione sulla filologia e la letteratura antica, e le migliori forze si consumavano nella lotta suscitata dalla Riforma; alla storia metteasi gente digiuna di cognizioni politiche. Si allargarono i dominj dell'archeologia; si chiarì la storia ecclesiastica, e per suo mezzo la storia politica: ma erano sempre lavori di preparazione, e computati soltanto in relazione alla filologia o alla teologia. Giovanni Tritheim, ammirato per erudizione, -1516 dagli archivj trasse molte notizie sulle antichità germaniche, benchè senza scelta. Melancton corresse, o piuttosto rifece un manuale di storia universale di Giovanni Carion suo maestro, che acquistò grande autorità. Giovanni Dobnek detto *Cochlæus* -1552 scrisse una storia di Lutero, molto avverso a questo. Giovanni Thurnmaier, dalla patria -1534 Abensberg detto Aventino, in una cronaca di Baviera innestò i fatti di tutta Germania, importante perchè nuova, e arricchita di documenti; ma perchè vera spiacque, nè si pubblicò che trentadue anni dopo compiuta (1554), e mutila: il suo tedesco sta a petto di quel di Lutero. Sebastiano Münster tentò le statistiche nella *Cosmografia universale*, -1552 con incisioni in legno; tra inevitabili errori, produce di buone informazioni.

Giovanni Philipson detto *Sleidanus* dalla sua patria Schleiden, adoprato in molti af-
Sleidan 1506-56 fari in Francia, storiografo della Lega smalcaldica, dopo *Le quattro monarchie*, libro elementare, fece in ventisei libri di latino puro e semplice e con molta cognizione la storia de' suoi tempi (1517-56), che è insomma quella di Carlo V. Si ferma principalmente sulla Riforma, come opera della Providenza, e come l'interesse più grande dell'umanità, e tende a confutare Cocleo e più Paolo Giovio, il quale avea cianciato senza senno e sopra quel che udiva, mentr'egli fonda sopra atti pubblici e buoni testimonj il continuo vituperio di Carlo V. Eguale assunto si propone Federico Hortleder nel *Discorso sulla giustizia della guerra* fatta dai Protestanti all'imperatore.

Gilles Tschudi da Glaris, padre della storia svizzera, servì il paese, e ne narrò con 1505-72 patriotismo gli eventi dal 1000 al 1564. Dell'Austria s'occupò Francesco Guilliman da Friburgo nell'*Habsburgica*.

Fra' molti storici d'Olanda vanno distinti Matteo e Isacco Voss (*Annali*), ed Ubbo Emmio (*Res Frisicæ* fino al 1564): ciascuno colorì il racconto secondo era protestante o cattolico. Nel senso cattolico scrisse Nicola Bourgoigne, giureconsulto fiammingo, ben -1646 informato e pien di vita: nel contrario dettarono molti, fra cui Pietro Cristiano Bor, cui

gli Stati ne diedero la commissione e apersero gli archivj, da' quali seppe trar buoni documenti, ma non disporli. Miglior metodo adoprò il poeta Pietro van Hooft: ma tutti supera Ugo Grozio (*Annali* fino al 1609) per ampie cognizioni, limpidezza d'esporre e distribuire; disegna a meraviglia i caratteri, raggruppa i fatti alla causa da cui derivano, e sa lodare i Nassau, benchè da essi perseguitato.

Danimarca, Svezia, Polonia, Boemia, Ungheria ebbero storici, nessuno insigne.

In quella di Scozia, Buchanan per parzialità rinnega la critica. Più leale è Guglielmo Camden nella storia d'Elisabetta (1615-25): primi tentativi di quest'arte nell'Inghilterra, che poi dovea dare insigni modelli. Lord Herbett di Cherbury stese la storia di Enrico VIII; Bacone quella d'Enrico VII, applicando la filosofia a riflettere sugli avvenimenti, e lodando estremamente Enrico, ed ogni politica artifiziale ed egoistica.

Le prime francesi di questo tempo respirano ancora d'alito feudale. Tale è il *Loyal serviteur*, che narrando « i fatti, gesti, trionfi, prodezze del buon cavaliere senza paura e senza taccia, il gentile signor di Bajardo », s'investe del carattere e dei sentimenti del suo eroe, ed usa un'eleganza e precisione ignota agli antecedenti. Il maresciallo di Fleuranges, caduto prigioniero a Pavia, scrisse in carcere la storia delle cose memorabili dal 1449 al 1521, in istile ingenuo. Guglielmo e Martino Du Bellay, che presero molta parte negli avvenimenti d'allora, li narrarono tutt'in favore di Francesco I e biasimo di Carlo V. Storici francesi

Ben presto v'entrarono le passioni religiose. Biagio di Montluc, detto *il boja realista* per lo zelo mostrato la notte del San Bartolomeo, e che alla difesa di Siena contro il Medeghino fu sformato a segno, da dovere poi sempre portar la maschera, di settantatre anni scrisse quest'odissea delle sue imprese, con assidue digressioni sulla guerra; onde Enrico IV dicea dover quelle essere la bibbia del soldato. Margherita di Valois, moglie di quest'ultimo, nelle memorie (1565-87) dirette a Brantôme, ove tende ma debolmente a scolpare se stessa delle infedeltà, con ingegno e vivezza ritrae la Corte di Caterina, cui per l'alta sua posizione potè conoscere a fondo, e la strage degli Ugonotti. Più
1592 istruttive son quelle di Michele di Castelnau (1559-70), che, oltre conoscere per fatto proprio i casi del tempo, allarga le osservazioni. Il *Giornale della mia vita* del maresciallo di Bassompierre guerriero e diplomatico insigne, le già dette memorie di Mornay e di Sully, e l'altre dei cardinali D'Ossat e Du Perron, del presidente Jeannin, di Francesco de La Noue, s'ispirano alle opinioni religiose. A Teodoro Agrippa d'Aubigné suo padre fece sui mutili cadaveri de' Calvinisti giurare di vendicarli; onde combattè cogli Ugonotti, poi ritiratosi, scrisse la storia universale dal 1550 al 1601, e, in onta di quattro sentenze di morte, visse tranquillo a Ginevra. Energico uomo, misto di puritano e di guascone, s'occupa di cose militari; del resto pien di entusiasmo, di negligenza e di franchezza, narra come in conversazione, e non sa compatire alle necessità della politica. Montluc D'Aubigné 1550-1630

Più notevoli sono le memorie di Pietro de Bourdeilles, signore di Brantôme, storia segreta delle corti di Carlo IX e di Enrico III e IV, ove tratta successivamente de' capitani francesi, capitani stranieri, donne galanti, donne illustri, e dei duelli; spiritoso, arguto, indifferentissimo alla veracità come alla moralità delle azioni, narra con pari placidezza e tradimenti e oscenità, come uomo che non crede nè al pudore delle donne nè all'onoratezza degli uomini. Ciò basterebbe a renderlo popolare, quand'anche nol facesse l'originalità sua e la colorita dipintura del suo tempo. Brantôme 1527-1614

Trasvolerò Bernardo Girard du Haillan, che nella storia da Faramondo a Carlo VII dismise il far de' cronisti per connettere i fatti e ponderarli; l'*Inventario* generale della religione e delle cose pubbliche di Francia di Giovanni Serres, molto letto, poi dimenticato, scritto da calvinista e che ai Calvinisti spiacque; Du Tillet, che rafiancò la storia con titoli autentici; Francesco Beaucaire di Peguillon, che al concilio di Trento

sostenne le libertà gallicane, e scrisse in latino i casi della Francia dal 1461 al 1567, attingendo a buone fonti, senza scrupolo di copiar lunghi squarci.

Primo che ai diffusi racconti de' cronisti sostituisse una narrazione chiara, metodica, distribuita con arte e gusto, fu Giacomo Augusto De Thou (*Thuanus*) parigino. Cominciò la sua rinomanza col difendere i sorci che infestavano il territorio di Autun. Fatti scomunicare dal vescovo, e citati tre volte secondo il costume, De Thou, attribuito loro per avvocato, mostrò non essersi proceduto nelle forme, e troppo brevi termini assegnati, non v'avendo ponti e strade sicure dai gatti; e li fece assolvere. Viaggiando l'Italia, acquistò e cognizioni e modo di osservare uomini e cose, del che pure gli offersero occasione gli uffizj commessigli da Enrico III e IV; poi giunto fin a presiedere al parlamento, potè dall'alto osservare gli avvenimenti. Sgomentato dalla strage del San Bartolomeo, n'avea indagato le cause, e trasse fino al 1607 una storia, seminata di riflessioni giudiziose e profonde, sebben non estese all'avvenire, nè animato da considerazioni generali che abbraccino le varie nazioni. Forse credendovi insufficiente l'idioma nativo, scelse quel degli antichi; e l'erudizione sua e il coraggio di serbarsi imparziale fra quelle ire, gli fan perdonare il frequente sbalzare a cose e nazioni diverse, cui lo porta il sistema cronologico, senza saper connettere le parti; la sovrabbondanza d'alcune particolarità, l'addobbo eroico dato ai personaggi per imitar Tito Livio. Fra gli avvenimenti non dimentica la storia delle scienze e delle arti, nè la civiltà fra la politica; e rigido magistrato, condanna chi esce dalla legalità, qualunque sia la parte. L'opera sua fu proibita; e per giustificarsi dalle calunnie inevitabili in tempi di fazioni, pubblicò le proprie memorie.

De Thou 1553-1617

Forma particolare assumeva il classicismo tra gli Spagnuoli, saldi nell'unità della fede che avea lor conquistato l'unità di nazione, e sprezzanti degli altri paesi. Già nominammo il portoghese Girolamo Osorio, che alla ciceroniana dettò la storia di re Emanuele, e il gesuita Giovanni Mariana di Talavera, che è tutto arte di stile all'antica, con descrizioni e parlate di stupenda arte, e senza verità locale; emiri saracini, principi goti e re castigliani facendo parlare come maestri di retorica. Trasse egli la storia di Spagna dai tempi antichissimi; non gran pensatore, nè avverso al re e alla monarchia, espone però imparziale, sicchè le conseguenze derivano necessarie; annesta novellette, leggende, stregherie, senza accennare se o no credibili. « Intenzion mia non fu « di scriver la storia, ma di ridurre in ordine e stile ciò che altri aveano raccolto come « materiale pel mio edifizio, e senza obbligarmi a verificare le particolarità; onde nes- « suno può esigere da me più che la volontà mia non esiga ». E in fatti suo merito è lo stile, e il perpetuo sentimento di patria. Alla cacciata dei Mori si ferma dicendo: *Recentiora contrectare ausi non sumus, multorum offensione evitanda:* ma benchè cautissimo, e dedicasse l'opera a Filippo II, fu da questo denunziato all'Inquisizione come liberale; e già vedemmo che n'era di che.

Storia spagnuola -1580 -1624

Giovanni Sepulveda da Córdova, vissuto lungamente a Roma, storiografo di Carlo V (1536), educatore di Filippo II, scrisse la classica storia di quei due re e delle guerre del Messico, con critica e verità per quanto può uno stipendiato, e scagionando le crudeltà de' suoi in America. Girolamo Zurita stese gli *Annali d'Aragona* (1562) con erudita freddezza; e Bartolomeo d'Argensola che lo continuò, sostenne i diritti delle cortes, tanto incomode ai dominatori. La *Storia della conquista del Messico* (1684) di Antonio de Solis, lodata per castigatezza di stile, io la trovo artifiziata sempre, antitetica, e in materia di sì bella varietà, nojosa. In generale gli Spagnuoli, operatori di tante meraviglie, non scrissero le proprie memorie, fedeli al loro proverbio *Obras y no palabras.*

Sepulveda

De Solis

La curiosità naturalmente eccitata in questi tempi dagli avvenimenti e dai viaggi, cercò pascolo in scritture somiglianti ai giornali d'oggi, cioè dove man mano davasi ragguaglio dei fatti succeduti nell'anno: tali sarebbero le Relazioni storiche di

M. Eytzinger (13), il Mercurio gallo-belgico di Giovanni Artusio (14) e l'austro-boemo-germanico di M. C. Landorp (15), e le Memorie recondite di Vittorio Siri (16).

CAPITOLO XXXV.

Filosofia speculativa.

Data la scossa agl'ingegni col proclamare superbamente i diritti della ragione, potea la filosofia rimanersi tra le fasce antiche? Università e accademie sostenevano il consueto uffizio loro d'impacciare le novità: la grave Sorbona disputava se potesse dirsi *ego amat;* poi contro ai professori regj che volevano si pronunziasse *qui* e *quamquam* all'italiana, sosteneva il *ki* e *kankan* alla francese, e privò del benefizio un ecclesiastico che all'altro modo proferiva; e il parlamento di Parigi se ne dovette intromettere. Con argomenti aristotelici i dotti spagnuoli repulsarono le deduzioni sperimentali di Colombo intorno al Nuovo mondo; e Giovanni Sepulveda difese contro Las Casas esser legittima l'oppressione dei naturali d'America. Talmente poi predominava la riverenza per l'autorità, che avendo un medico mostrato ad uno scolastico che il fegato d'un cadavere non era alla sinistra, questi rispose: — Tutto va bene, ma Aristotele dice così ».

Alla Scolastica però moveano guerra con armi diverse gli Umanisti, i Platonici, i nuovi Peripatetici, i nuovi Pitagorici, i Mistici, gli Stoici, gli Scettici, e sovratutto la Riforma; sicchè le viete formole e la venerata tradizione pareano insufficienti, e voleasi raffrontare le sentenze dei dottori col « manoscritto originale di Dio », cioè col mondo
1540 e la natura. Luigi Vives di Valenza in Spagna attaccò la Scolastica in nome delle umane lettere (1); così Erasmo, che alle barbare forme d'argomentare cercava surrogare la discussione chiara ed elegante. Lutero che credea la Scolastica fondamento del cattolicismo, s'avventò coll'impeto suo consueto contro Aristotele; secondollo Melancton, il quale poi se ne mostrò partigiano nell'*Initia doctrinæ physicæ*, opera piena d'astrologia e di pregiudizj.

Il propagato studio del greco procacciò migliori versioni delle opere d'Aristotele, e quindi miglior arte d'intenderlo. Allora fu conosciuto Alessandro d'Afrodisia, il miglior interprete dello Stagirita; onde gli adoratori di questo si partirono tra fautori d'Alessandro il quale negava l'anima, e fautori d'Averroè il quale ne sosteneva l'immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, di natura propria e conscio di sè stesso. Alla negazione riuscirono e il Pomponazzi che già citammo (pag. 305), e Simone Porta napoletano, e Cesare Cremonino. Andrea Cesalpino inchina al panteismo; e come dalla putredine gl'insetti, così, dice, tutte le cose nacquero senza seme, quando più intenso era il calore celeste. Lo ribattè Nicola Torello di Montbéliard, professore

(13) *Relationum historicarum pentaplus*, dal 1576 al 97. Colonia.

(14) *Mercurii gallo-belgici Sleidano succenturiati; sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Ungaria, Transylvania etc. gestarum* 1555-1626. Francoforte.

(15) *Mercurius austro-boemo-germanicus*, Francoforte 1620. Aggiungi il *Theatrum europæum* di J. P. Abelin dal 1617 al 28; il *Diarium europæum* di Martino Meyer, ecc.

(16) Vienna dal 1601 al 30, e vi fa seguito il *Mercurio*, ovvero *Istorie de' correnti tempi*, 1653-82.

(1) *De corruptis artibus et tradendis disciplinis*, 1539.

ad Altorf, in uno scritto esagerato fin nel titolo (2); ed io volli riportare quell'opinione perchè si veda come i filosofanti del secolo XVIII, invece di creare, non avessero che a razzolare i loro sistemi in carte di tempi che sprezzavano.

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggia Europa da predicatore: ma invece del Vangelo spiega Averroè, si professa scolare di Pomponazzi e Cardano, e dice il diavolo più forte di Dio, giacchè tuttodì intervengono cose che non potè volerle Iddio. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle: come si finge apologista del concilio di Trento, e furibondo contro Lutero, egli che pur al cristianesimo move guerra da filosofo nell'*Anfiteatro*, da fisico nei *Dialoghi sulla natura*, a vicenda panteista e materialista. Nel primo spiegando cos'è Dio, agita il problema della Providenza e della fatalità, e mostrando combattere gli atei, ne mette in evidenza gli argomenti; e le prove della Providenza riduce agli oracoli, alle Sibille, ai miracoli, cui descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può illudere. Fisicamente cerca l'origine dell'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi delle specie: nè scopo di quello può essere la morale, giacchè questa nasce dalle leggi. Anche in forza l'uomo talora è sopravanzato dagli animali, onde non può dirsi a questi superiore in destinazione; e il meglio che può fare si è vivere e godere, e « perduto è il tempo che in amar non si spende ». Con quest'artifizio osteggiava il cristianesimo; a Tolosa teneva arcane conventicole, guadagnava la gioventù, e lo rendeva pericolosissimo il fermento prodotto dalle guerre religiose. Còlto pertanto dalla giustizia, e gravemente indiziato dall'esserglisi rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato al fuoco per mago e ateo: accuse per verità repugnanti.

Vanini 1585-1619

In somma, sì scandalose dottrine si deducevano dalle aristoteliche, che non è meraviglia se Leon X ed altri vietarono d'insegnarlo. Ma già per opera di Marsilio Ficino e di quegli altri dell'Accademia fiorentina, il culto di Platone era resuscitato in Italia: e vedemmo (T. IV, pag. 348) le controversie fra Gemistio Pletone, Teodoro Gaza, Gennadio, Bessarione. Nell'università medesima di Parigi, trono di Aristotele, contro di questo s'elevò Pietro Ramus, che dopo studiata tre anni la logica, esaminò quanto ne restasse cresciuta la cognizione dei fatti, o agevolata l'elocuzione, o svolte le disposizioni poetiche; e trovò che quello studio per nulla non avea esteso la sua intelligenza. Si volse dunque a Platone, e parve scorgervi un raziocinio ben più calzante; pure diceva: — Se un facchino venisse a dirmi qualcosa più ragionevole che Platone, lasce- « rei questo per attenermi a quello ». Udendolo, nelle *Animadversiones in Dialecticam Aristotelis* e *Institutiones dialecticæ*, combattere lo Stagirita ed il gergo dei commentatori con parola mordente, gusto fino, rara erudizione, se ne scandolezzò l'università, e imputollo di trama contro la scienza e la religione; il re medesimo v'intervenne, e ne fece condannar la dottrina e divulgare la sentenza per tutta Europa, di che gli Aristotelici cantavano trionfo e faceano farse: ma non sta ai re decretare il principato del pensiero. Il cardinale di Lorena levò quel divieto, e Ramus si pose a insegnare le matematiche come opportune a' suoi concetti; ma l'eccidio del San Bartolomeo parve un buon destro a' suoi nemici per farlo trucidare. Pure un gran pezzo Ramisti e Antiramisti si disputarono il campo del pensiero.

Platonici

Ramus 1502-72

Anche il modenese Mario Nizzoli (3), presentendo il bisogno d'un metodo nello studiare le scienze, attacca la logica e metafisica dello Stagirita, non meno che le idee platoniche discordi dai fatti, e oppone la retta filologia all'infarcimento de' termini strani di scuola. Leibniz gli acquistò credito col farne un'edizione come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*; e di fatto si forbì dal barbarismo scolastico, cercando ridurre il linguaggio tecnico a linguaggio comune e a chiare etimologie. 1536

(2) *Alpes Cesæ* (allude al nome di Cesalpino), *hoc est A. Cesalpini monstrosa et superba dogmata discussa et excussa.*

(3) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos.* Parma 1553.

Jacopo Aconzio, italiano fuoruscito, pretese offrire un metodo per giunger al vero meglio che colla dialettica ordinaria (4), mostrando che a ben riuscire in un'investigazione è duopo scomporre e ricomporre la cosa più volte, e sotto aspetti diversi esami-
1583 narla, salendo dal noto all'ignoto. Sebastiano Erizzo veneto (5) sostenne il metodo analitico, ch'egli chiama *divisivo*, provando che i migliori maestri antichi lo adoperarono, e da Platone fu qualificato un *dono e insegnamento degli Dei*. Perchè tutti prendeano la divisa di qualche filosofo antico, Giusto Lipsio assunse quella di Potamone: sebbene proclamasse un sistematico eclettismo, predilesse gli Stoici; ma in fondo è piuttosto erudito che filosofo, come Casaubono e Scaligero.

In modo più originale Francesco Patrizzi, da Cherso in Illiria, dopo aver tentato ri- Patrizzi
durre Aristotele daccordo con Platone e cogli altri filosofi, attaccò l'autenticità delle 1529-97
opere di lui, dichiarandole plagi e compilazioni senza gusto nè giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata, e che meno si aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatre punti vi si accorda Platone, laonde esortava Gregorio XIV a sbandir quello dalle scuole (6). Ma qual cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai Neoplatonici mistici. Sovrano fra questi fu Paracelso, del quale già si ragionò, e che traeva le scienze immediatamente da Dio; l'uomo essere un piccolo universo, formato dall'essenza dei quattro elementi, degli astri, della sapienza e della ragione; lo perchè alle virtù delle stelle può esso partecipare colle arti insegnate dalla magia. Morto il corpo elementare, il siderico dura finchè le stelle lo riassorbiscano, e continua le operazioni sue come durante la vita; donde l'apparire dei morti presso gli oggetti e le persone amate. Di grandi cose può venire in cognizione per mezzo de' corpi siderici chi li sappia dominare.

E molti gli tennero dietro, coltivando le scienze occulte, e singolarmente i Rosacroce; fra' quali è a distinguere Roberto Zludd inglese di rinomanza affatto varia, e Tauler fondatore della scuola teosofica in Germania. Nè meno incerti corrono i giudizj intorno a Giacomo Böhme, nato presso Görlitz, che avendo letto nella Bibbia come il Böhme
Salvatore prometta il suo spirito a chi ne lo preghi, volse incessanti preghiere ad im- 1575-1623
petrarlo. Bisognoso di certezza religiosa, prese ad esaminare se i Criptocalvinisti avessero ragione; e Dio lo rapì in ispirito al soggiorno de' beati, ove sette giorni passò nell'intuizione della divinità fra la plenitudine della luce. Ciò nol distolse dal suo deschetto di calzolajo e dalle domestiche cure, finchè nuovi torrenti di luce superna si diffusero sopra di lui; e alla vista inopinata d'un vaso di stagno, « il suo spirito sidereo venne trasportato in un irradiamento gioviale fino al centro della natura, di modo che gli riuscì possibile di conoscer l'essenza intima delle creature, giusta le figure loro, i contorni e il colore ». Beato poi d'una terza visione, la descrisse nel libro intitolato *Aurora*; e malgrado i divieti, continuò a scrivere sui tre principj, la triplice vita umana, l'edificazione della fede, i sei punti, il gran mistero, la vita soprannaturale, l'intuizione di Dio. Nessuna pretensione, grand'aria di candore e bontà di cuore rivela di mezzo a frasi d'alchimia e d'astrologia, nè mai si separò dai Luterani. Il suo sistema è dedotto dalle idee protestanti sulla Grazia, mescolate d'alchimia e cabala. Sostiene la necessità del male; il demonio esser il cuoco della natura, e senza i suoi aromi tutto non sarebbe che un'insipida pappa (7). La morale sua consiste nel non affezionarsi a nulla, non curare il domani, spogliarsi della volontà e del sentimento dell'esistenza personale, inabissarsi nella Grazia, sforzarsi di non esistere, colla contemplazione e la preghiera

(4) *De methodo, sive recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*. Basilea 1558.

(5) *Dell'istromento e della via inventrice degli antichi*. 1554.

(6) *Discussiones peripateticæ*. Basilea 1581. Nella Prefazione tratta del fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.

(7) *Mysterium magnum*, cap. 18.

accelerare il momento che l'anima sia ricongiunta a Dio. Queste conseguenze del sistema protestante sulla Grazia lo trassero nel panteismo; e chi lo vilipende come delirante, chi ne fa un profeta d'insigni bellezze, precursore di Saint-Martin.

Ochino

Bernardino Ochino da Siena nega che colla ragione possa uno giungere al vero, ma richiedersi l'autorità divina (8); e poichè la sacra Scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, è costretto (giacchè apostatando avea ripudiata l'autorità della Chiesa) a rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione (9).

Cornelio Agrippa

Chi a questa non si sapeva acconciare, abbandonavasi allo scetticismo; e quel Cornelio Agrippa che, combattendole, pure adottò le arti occulte e la cabalistica, da quanto se n'è detto altrove, parrebbe un dogmatico corrivo, eppure nella *Incertezza e vanità delle scienze* (1530) spinge lo scetticismo fin all'estremo, e che l'uomo non sia tampoco certo della propria ignoranza (10). Le matematiche considera come superiori alle altre scienze quanto a certezza, più quanto alla concordanza di ciò che insegnano: pure le imputa che niuna cosa corrisponda in realtà all'idea dei numeri; sovente s'ingannarono, e non contribuiscono a render buono e felice l'uomo. Gli aritmetici anche essi discordano come i geometri sulle idee di unità, punto, linea, superficie, ed hanno problemi irresolubili: poi l'aritmetica serve alla superstizione e all'avidità del guadagno. Punge gli storici, che approvano azioni degne di biasimo, come quelle dei conquistatori, invece di riguardarli per assassini: — almen questa pecca non si apporrà alla nostra storia.

È però uno scetticismo pratico, applicato alle scienze quali erano a' suoi giorni, e sotto questo nome intendendo tutti gli artifizj e viluppi, insegnati dall'avidità, dall'ambizione, dalla voluttà, dal desiderio di far passata per qualunque via. Bersaglia principalmente il clero, e non fa grazia alla monastica erudizione, alla scolastica, alla depra-

(8) « La ragione adunque naturale, non sanata per la fede, è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare, come possi esser guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fusse frenetica, benchè abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca ». (*La 2a parte delle prediche di messer* BERNARDINO OCHINO *senese;* pred. III).

(9) « Le litere sacre non bastano per aver lume di Dio a sufficienza, imperò ch'el potrebbe essere una persona, la quale per la sua felice memoria avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine et imperatrici, ma per mezzi et ancille che servano alla fede, allo spirito et alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, o quali no ». *Ivi*, pred IV.

(10) L'epigrafe n'è sifatta:

Inter divos nullos non carpit Momus,
Inter heroas monstra quæque insectatur Hercules,
Inter dæmones rex Erebi Pluton irascitur omnibus umbris,
Inter philosophos ridet omnia Democritus,
Contra deflet cuncta Heraclitus,
Nescit quæque Pyrrhias,
Et scire se putat omnia Aristoteles,
Contemnit cuncta Diogenes.
Nullis his parcit Agrippa.
Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia,
Ipse philosophus, dæmon, heros, deus et omnia.

vazione degli Ordini religiosi; franchezza che mostra quanta fosse la tolleranza della Chiesa prima della Riforma (11).

Francesco Sanchez portoghese, dagli editti del suo paese impedito di attaccare gli Aristotelici, combattè il dogmatismo generale nella *Molto nobile e prima scienza del saper nulla*, vivacemente dimostrando la futilità della scienza, la quale non arriva agli oggetti in sè, ma si limita ai prodotti d'immaginazione e a parole. Comincia le quistioni col *quid?* e le finisce col *quid?* Il tono leggero che ad arte assume, non lasciò che si prendessero sul serio gli attacchi che porta alla logica sillogistica ben prima di Bacone; dove conchiude, potersi la verità ritrovare unendo ragione ed esperienza, mentre separate non vagliono. Girolamo Hirnhaym da Troppau (*De typho generis humani*) sostien pure che illusione è tutto il sapere, e che non può accertarsi se non per la rivelazione. Sanchez 1562-1652 1679

Mentre questi dubitavano e demolivano, altri già s'ingegnavano d'editicare. Bernardino Telesio da Cosenza, nel silenzio studiò matematica e filosofia, poi di sessant'anni uscì insegnando a Napoli filosofia naturale, e fondò la società Telesiana avversa ad Aristotele. Trattando della natura delle cose (12), ammette tre principj: due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, che è la materia; e non soltanto sono attivi, ma intelligenti, percependo i proprj atti e le mutue impressioni. Da essi e dai combinamenti loro nacquero le cose; il calore risiede ne' cieli unito alla materia più sottile; regione del freddo è il centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è il campo di lor battaglia. Con ciò semplifica estremamente la fisica d'Aristotele, ripudiando i genj, le entelechie e tutto lo scolastico ingombro. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei raggi negli specchi concavi o sferici reca idee nuove; e Bacone lo giudica *amatorem veritatis et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum.* B. Telesio 1509-88

E in Italia sorsero questi primi *uomini nuovi*, i quali alla scolastica abitudinaria surrogavano la ragione; e quando al più la Francia potea vantare Ramus, che pure non attaccavasi che all'arte del dissertare, i nostri indicavano il metodo di studiar la natura, spogli dalle vetuste prevenzioni. Tale fu Giordano Bruno da Nola, che desta interesse per le sue vicende. Vestito domenicano, presto abbandona il convento, e per esser libero dalle tirannidi nostrali va a Ginevra, dove s'accapiglia con Calvino e Beza, di cui aveva abbracciato le dottrine: passa in Francia, in Inghilterra, in Germania (13), ma in nessun luogo trova tranquillità; colpa forse l'immensa sua superbia (14), e in Giordano Bruno 1550-1600

(11) Meglio che gli articoli di Bayle e della *Biographie universelle*, informa intorno a lui Meiners nelle *Vite d'uomini celebri del tempo della rigenerazione delle scienze.*

(12) *De rerum natura juxta propria principia*, 1565.

(13) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori: vedasi la sua *Oratio consolatoria habita in illustri academia Julia in funebrem solemnissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsvicensium*, 1° *julii* 1589. *Helmstadii.* Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem, Italo, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum; illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amicitiae atque justitia vivum.*

(14) Scrive: *Ad excellentissimum Oxoniensis academiæ procancellarium, clarissimos doctores atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus, nolanus, magis laboratæ theologiæ doctor; pariaris et inconsuetæ sapientiæ professor; in præcipuis Europæ academiis notus, probatus et honoribus exceptus philosophus: nullibi præterquam apud barbaros et ignotos peregrinus; dominium hominum exulabat; præsumptuosæ et vesaniae ignorantiæ dominatur; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, nostrum quam fœmineum, mirabatur quam conversatum, hospitem quam incolam, cui illatum hominem quam suae cuiuslibet virum, sed illum, cujus prudentia, candor et utilior est conversatio, dilexit; qui non ad perundam capit, sagittam frontem, ad laedendum venus, et ei commissum pecus, sed ita vero hominis pectus lædit intuens) ad sciendum superiorum cultorum mentem revocat: quem stabilitæ propagatores et hypocritarum odio detestantur; quem prudentes et studiosi diligunt, et cui nolebant placebant in-*

parte lo spregio che mostrava d'Aristotele, quanto era vago di Lullo. Risoluto di rivedere la patria, giunge a Venezia; ma preso, è dato all'Inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, il consegna al braccio secolare, *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur*. Condannato al rogo, disse ai giudici: — Avete più paura voi nel proferir la sentenza, che io nel riceverla ».

L'Italia è sempre l'ultima a curarsi delle proprie glorie; ma quest'ultimi anni i Tedeschi riconfortarono la memoria del Bruno, indicandovi dottrine affini alle loro. E per verità mostra acutissimo ingegno e robusta immaginativa, sebbene mal frenata dalla ragione e guasta dalla vanità; conobbe il greco e la filosofia antica, e le sue idee sentono degli Eclettici alessandrini, e massime di Plotino. Sostenendo la libertà del filosofare, riesce originale, ma non sa padroneggiar il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come la *Cabala del cavallo pegaseo*, la *Cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio (15); trova però assurda l'ipotesi della gravitazione, atteso che ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano*, fu creduto qualcosa di tremendo contro Roma, mentre è nulla più che un'allegoria per introduzione alla morale. Nel libro *Della causa, principio e uno* espone la sua metafisica, consistente in un doppio panteismo. Il mondo è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia; unico agente fisico, che vive in tutte le cose, quand'anche vivere non sembrino (16). L'unità è l'essere; ciò che è multiplo è com-

genia: excellentissimo clarissimoque academiæ Oxoniensis procancellario cum præcipuis ejusdem universitatis S. P. D.

(15) *Heic ego te appello, veneranda prædite mente,*
Ingenium cujus obscuri infamia sæcli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc altrecto teneoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vaga opinio vulgi
Lapsa est, et rigido reputata examine digna,
Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque
Græcorum cohors, italumque arabumque Sophorum
Vincirent animum, concorsque familia tanta;
Inde ubi judicium, ingenio instigante, aperiri
Cœperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis sæcli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti media de plebe, ministrum),
Atque ubi sanxerunt rationum capere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore mathesis
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pythagoræque.

(16) Così Bruno intende provare che tutto è animato:

« *Diosono:* L'opinion comune si è che non tutte le cose vivano. *Teofilo:* L'opinion comune non è sempre la più vera. *Diosono:* Credo che ciò si possa sostenere; ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla, bisogna anche dimostrarla. *Teofilo:* E ciò non mi sarà difficile. Non vi furono filosofi che dissero il mondo esser animato? *Diosono:* Sì, ve n'ebbero molti, anzi ella fu de' più celebri. *Teofilo:* Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate? *Diosono:* Lo dicono di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo, è tutta intera in ciascuna parte del corpo loro. *Teofilo:* Che cosa è dunque ciò che voi credete non esser realmente parte del mondo? *Diosono:* Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i Peripatetici; la terra con le acque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi: oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole. *Teofilo:* Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti? *Diosono:* Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate. *Teofilo:* Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate? *Diosono:* Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita. *Teofilo:* E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale? *Diosono:* Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un prin-

posto; dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio (17). Un'unità primitiva sta in fondo a quest'apparimento di oggetti, e a petto ad essa tutti sono eguali: osservando gli oggetti, non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Avvi dunque un principio supremo dell'esistenza, cioè Dio: questo principio può esser tutto, ed è tutto; la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in lui un'unità indivisibile e inseparabile; esso è non solo *causa esterna* ma *fondamento interno* della creazione; vive in tutto ciò che vive.

È dunque il panteismo riprodotto in parte da Schelling; come Fichte lo imitò nell'abuso de' neologismi. Non si danno vere idee se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee. Nel *Metodo*, tratta del modo di cercare, rinvenire, giudicare, disporre, applicare i principj e rammemorarli; stabilita poi la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogl'intelletti particolari, e scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de' nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Trovata tal connessione, sperò ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in un'unica categoria, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo intensamente s'applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Lullo: cattivo modello.

Pertanto nella contemplazione del mondo è puramente metafisico; non indaga nella materia stessa le cause de' fenomeni, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, d'anime del mondo, di relazioni dell'intelligenza suprema coll'universo. Confida nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell'*altezza dell'intelletto*, e così s'avventura a divinazioni, talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Non meno ardito pensatore fu Tommaso Campanella, anch'esso calabrese e domenicano. Invaghito delle idee di Telesio, tentò prima di Bacone fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza; e sarebbe riuscito sommo, se invece di sparpagliarsi in tante Campanella 1568-1639

cipio vitale? *Teofilo:* Ciò appunto pretendo. *Polinnio:* Dunque un corpo morto ha un'anima? dunque le mie maniche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello e le forme delle mie scarpe saranno animate? la mia zimarra, il mio tabarro animati? *Gervaso:* Sì, maestro Polinnio; e perchè no? Ben parmi che la zimarra vostra e il vostro tabarro sieno animati, poichè ravvolgono un animale come voi; che gli speroni e gli stivali sieno animati quando vi sono dentro i piedi; animato il cappello quando copre la testa, la quale non è senza anima: così è animata la stalla quando vi si trovi il cavallo, il mulo, o voi stesso. Non la intendete voi così, o Teofilo? non vi par egli ch'io abbia meglio afferrata la vostra idea che il signor maestro?... *Teofilo:* Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuojo come cuojo, nè come bicchiere il bicchiere: ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma: per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si estende in modo da diventar una pianta o un animale, e riceve le membra d'un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animati; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione e non sia animato. *Polinnio:* *Ergo quidquid est, animal est.* *Teofilo:* Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate. *Diosono:* Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita? *Teofilo:* Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai Peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. *Diosono:* Voi mi somministrate un argomento, che renderebbe verisimile l'opinione di Anassagora che ogni cosa è in ogni cosa, perchè lo spirito o anima o forma universale trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi. *Teofilo:* Io dico che questa opinione non solo è verisimile, ma bensì che è vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita ».

(17) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus.* De Immenso, lib. v.

scienze per riformarle, sovra una si fosse concentrato. Anch'esso nella metafisica d'Aristotele non vede che un gergo; nè maggiormente s'affida ad Alberto e Tommaso, ma costruisce la cognizione filosofica sopra la natura, combinata col soprannaturale, cioè colla rivelazione, la quale è fondamento della teologia, mentre fondamento della filosofia è la natura. L'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensività, il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realità e le generali relazioni.

Invece di qui arrestarsi coi sensisti, conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, quantunque lontano dal soddisfarvi. Tutto il creato, secondo lui, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'Ente supremo le tre qualità primordiali stanno unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'Ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità che divengono principj dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, della providenza, dell'armonia.

Sopra sifatta metafisica impianta una filosofia fisica; una psicologica, una sociale. Nella filosofia fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia; e dalla lor combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. — La fisica non è sul punto di dimostrare ch'egli aveva indovinato?

Nella fisiologia, ove considera gli enti come vivi e sensibili, distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Ma atteso che tutti gli esseri tendono a conservarsi, sono proveduti d'istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di tutti perfetto? Mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i raggi di queste; col cui ricambio forse comunicano esse tra sè, dotate come sono di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che le abitano, vedono quant'è nella natura e nelle idee divine. Prova della vita sono per lui la calamita e il sesso delle piante (18). Con eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, che è impossibile si compiano senza immensa voluttà. Nella natura non può formarsi il vuoto se non per mezzi violenti, atteso che i corpi godono del mutuo contatto.

Troppo più cose asserisce che non ne provi; e l'immaginazione sua concitata dalla solitudine e dai patimenti, lo forvia. Sovratutto s'industria a ritrovare un dogmatismo filosofico per ribattere lo scetticismo, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla lo scettico medesimo ha mestieri di certi postulati. E come gli atei, così i machiavellici egli confuta nella sua politica, difendendo la libertà del sapere e i diritti della ragione (19).

Fu punito dalla sua epoca; e messo prigione per conto di Stato, vi stette ventisette

(18) *Inveniemus in plantis sexum masculinum et fœmineum, ut in animalibus, et fœminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas fœminaque inclinantur mutuo alter in alterum, et se se osculantur; et fœmina non impregnatur nec fructificat sine mare, immo conspicitur dolens, squalida, mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

(19) Della sua *Città del sole* parlammo a pag. 448.

anni, finchè Urbano VIII ottenutolo a Roma col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora passò in Francia, ove trovò Peiresc e Naudé amici, Richelieu protettore.

Nè trapasseremo senza lode frà Paolo Sarpi, che nell'*Arte di ben pensare* stabilisce, i sensi non ingannarsi mai, giacchè non fanno che riferire all'intelletto ciò che loro si presenta; e alle scoperte essere inetti gli assiomi: e Giambattista Porta, che prevenne Lavater e Gall, insegnando (20), i corpi umani ricevere impronta dai moti dell'animo, anzi formarsi un'alleanza vicendevole, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi. P. Sarpi

Pertanto l'aristotelismo era scalzato d'ogni parte; Telesio e Campanella avevano ripudiato quel cumulo di pregiudizj fondati sopra massime *a priori;* Telesio aveva indicato d'indagare gli arcani della natura per via dell'induzione e dell'esperienza; l'altro s'era accinto a correre l'intero circolo delle cognizioni umane, fondandosi sulla metafisica, senza di cui non vi vedea che un immenso vuoto: ed esso e Tommaso Moro avevano affrontato il funesto machiavellismo dell'età loro per istabilire la politica sovra principj razionali: già si erano spezzate le barriere imposte all'ingegno umano, e mostrato il campo di nuove e inesauribili conquiste, per cui sottrarsi al male colla virtù e coll'intelligenza. In questo metodo di esaminar la natura anzichè i libri, e di ripetere le esperienze anzichè i ragionamenti, di cominciare dal dubbio, confessar le ignoranze, e non credere di saper tutto perchè di tutto si parla, aveano dato pochi precetti, ma grandi esempj Lionardo da Vinci e Galileo, come altrove discorriamo, abbattendo quel canone scolastico che *i particolari non fanno scienza.*

Eppure il merito di questi parziali tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone da Londra, venuto posteriore a tutti questi, ignorato quasi dagli scienziati, poi dai dispensieri della gloria d'un secolo fa predicato restauratore della filosofia. Guardasigilli della regina Elisabetta, a sessant'anni fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi da Giacomo I visconte di Santalbano; accusato di corruzione e d'averla permessa a' suoi dipendenti, confessò, e fu condannato in quarantamila sterline e prigione, ed escluso da ogni impiego (1621). Non per questo cessò d'amare le Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata, ed egli accolto novamente nella reggia. F. Bacone 1561-1626

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'han posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè verun sistema compì; ma porse un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee somministrate dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo per raggiungere la verità; e perciò avanti tutto esamina gli errori più famigliari, le sorgenti di essi e i rimedj. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli: le prevenzioni comuni a tutti gli uomini (*idola tribus*), le individuali (*idola specus*), quelle che l'uno all'altro comunica (*idola fori*), quelle che si traggono dai maestri (*idola theatri*). Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa: la prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiuolo; l'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneggia nelle ipotesi; la superstiziosa, mescolanza di filosofia e teologia, trovasi in Platone ed in molti Cristiani (21).

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura come in Aristotele, che la angustiò perchè entrasse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto d'esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre fuorchè in tre tempi, de' Greci, de' Romani, e nel moderno.

A quelli che applicano alla filosofia, nuoce l'esser distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi alla meta,

(20) *De humana physiognomia.*
(21) *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1605. *Novum organum scientiarum*, 1620.

quando appena staccansi dalle mosse. Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sul fatto, e spieghi e combini i fenomeni (*instantiæ naturæ*), poi li coordini in classi facili (*comparationes instantiarum*), da ultimo sorga alla reale intelligenza della natura per via dell'induzione. E qui porge i varj canoni dell'induzione, forma di raziocinio che esso vuol sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoperato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Ticho-Brahe e dal Vinci.

Quasi con ciò siansi acquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dar una *descrizione del globo intellettuale*. A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito: memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia è o naturale, o civile, od umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso (*fenomeni regolari*), o ne travia (*mostri*), od è dall'uomo soggiogata (*arti*). La storia propriamente detta è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'antica e moderna; le effemeridi, gli annali, le antichità; la storia generale e la letteraria: la qual ultima non fu fatta ancora, eppure senz'essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio (22).

(22) « Historiam civilem in tres species recte « dividi putamus: primo *sacram*, sive *ecclesia-* « *sticam;* deinde eam, quæ generis nomen re- « tinet, *civilem;* postremo, *litterarum et artium*. « Ordiemur autem ab ea specie, quam postremo « posuimus, quia reliquæ duæ habentur, illam « autem inter desiderata referre visum est: ea « est *historia litterarum*. Atque certe historia « mundi, si hac parte fuerit destituta, non « absimilis censeri possit statuæ Poliphemi, eruto « oculo, cum ea pars imaginis desit quæ in- « genium et indolem personæ maxime referat. « Hanc licet desiderari statuamus, nos nihilo- « minus minime fugit, in scientiis particularibus « jurisconsultorum, mathematicorum, rhetorum, « philosophorum, haberi levem aliquam men- « tionem, aut narrationes quasdam jejunas de « sectis, scholis, libris, auctoribus et successio- « nibus hujusmodi scientiarum; inveniri etiam « de rerum et artium inventoribus tractatus « aliquos, exiles et infructuosos. Attamen justam « atque universalem litterarum historiam nullam « adhuc editam asserimus. Ejus itaque et ar- « gumentum et conficiendi modum et usum « proponemus.

« *Argumentum* non aliud est, quam ut ex « omni memoria repetatur, quæ doctrinæ et « artes, quibus mundi ætatibus et regionibus « floruerint; earum antiquitates, progressus, « etiam peragrationes per diversas orbis partes « (migrant enim scientiæ, non secus ac populi), « rursus declinationes, obliviones, instauratio- « nes commemorentur. Observetur simul per « singulas artes inventionis occasio et origo, « tradendi mos et disciplina, colendi et eser- « cendi ratio et instituta. Adjiciantur etiam « sectæ et controversiæ maxime celebres, quæ « homines doctos tenuerunt, calumniæ quibus « patuerunt, laudes et honores quibus decoratæ « sunt. Notentur auctores præcipui, libri præ- « stantiores, scholæ, successiones, academiæ, « societates, collegia, ordines, denique omnia « quæ ad statum litterarum spectant. Ante « omnia etiam id agi volumus (quod civilis hi- « storiæ decus est et quasi anima) ut cum eventis « causæ copulentur: videlicet, ut memorentur « naturæ regionum ac populorum; indolesque « apta et habilis, aut inepta et inhabilis ad « disciplinas diversas; accidentia temporum, « quæ scientiis adversa fuerint aut propitia; « zeli et mixturæ religionum, malitiæ et favores « legum; virtutes denique insignes, et efficacia « quorundam vivorum erga litteras promoven- « das, et similia. At hæc omnia ita tractari « præcipimus, ut, non criticorum more, in « laude et censura tempus teratur, sed plane « historice res ipsæ narrentur, judicium parcius « interponatur.

« De *modo* autem hujusmodi historiæ confi- « ciendæ, illud inprimis monemus, ut materia « et copia ejus non tantum ab historiis et cri- « ticis petatur, verum etiam ut per singulas « annorum centurias, aut etiam minora inter- « valla, seriatim (ab ultima antiquitate facto « principio), libri præcipui, qui per ea temporis « spatia conscripti sunt, in consilium adhibean- « tur, ut ex eorum non perlectione (id enim « infinitum quiddam esset), sed degustatione et « observatione argumenti, styli, methodi, genius « illius temporis litterarius, veluti incantatione « quadam, a mortuis evocetur.

« Quod ad *usum* attinet, hæc eo spectant, non

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui vuol farsi uscire una verità.

Delle scienze altre fa l'uomo nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari. Queste dividonsi in scienze di Dio, della natura, dell'uomo. Alla prima spettano teologia naturale, astrologia, fatucchieria; la seconda è speculativa (*fisica*, *metafisica*), ed operativa (*meccanica*, *magia*), e le vengono come supplemento le matematiche, scienza stromentale. La scienza relativa all'uomo guarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società deve procacciare, cioè ristoro contro l'isolamento, ajuto negli affari, difesa contro le ingiurie (*leggi*, *economia politica*, *commercio*). L'uomo essendo composto d'anima e di corpo, la scienza che il concerne ha tanti rami, quanti beni corporali si danno: alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura. La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza, o delle sue facoltà logiche o morali, e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero, o traditiva per insegnarlo (*grammatica*, *retorica*, *critica*, *pedagogia*). La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

Tale è il suo ricantato albero delle scienze umane (23); tali i servigi che alla scienza Bacone recò. Già nel medioevo noi trovammo diversi tentativi più o meno infelici di disporre l'enciclopedia umana: ma anche questo, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina dell'umana cognizione. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione, la memoria è loro deposito, l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la figliazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri objettivi, costituenti le scienze e la procedenza logica de' loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che doveano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal potea restringersi in ragionamenti rigorosi, e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per argomenti quand'anche capricciose e stiracchiate. Da ciò vennero i titoli e le distinzioni strane dell'opera sua, e il latino barbaro in cui la dettò, pieno d'ambizione che a taluni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e que' pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti, si è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema *L'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione; al di là nulla sa, nè può*, fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto a registrare che i fenomeni della natura, senza in-

« ut honor litterarum et pompa per tot circum-
« fusas imagines celebretur; nec quia, pro fla-
« grantissimo quo litteras prosequimur amore,
« omnia quæ ad earum statum quoquo modo
« pertinent, usque ad curiositatem inquirere et
« scire et conservare avemus, sed præcipue ob
« causam magis seriam et gravem: ea est (ut
« verbo dicamus), quoniam per talem, qualem
« descripsimus, narrationem, ad virorum docto-
« rum, in doctrinæ usu et administratione,
« prudentiam et solertiam, maximam accessio-
« nem fieri posse existimamus; et rerum intel-
« lectualium, non minus quam civilium motus
« et perturbationes, vitiaque et virtutes notari
« posse, et regimen inde optimum educi et
« institui. Neque enim b. Augustini, aut b.
« Ambrosii opera ad prudentiam episcopi aut
« theologi tantum facere putamus, quantum si
« ecclesiastica historia diligenter inspiciatur et
« revolvatur. Quod et viris doctis ex historia
« obventurum non dubitamus. Casum enim
« omnino recipit, et temeritati exponitur, quod
« exemplis et memoria rerum non fulcitur ».

(25) Vuolsi lo togliesse da Giacomo di Chavigny francese. Molto prima Angelo Poliziano, nell'opuscolo *Panepistemon*, avea distribuite le scienze in teologia, filosofia e divinazione. Assai meglio il Campanella pose come scienza capitale e universalissima la metafisica, e sotto di essa divise le dottrine in razionali e reali, cui corrispondono le scienze operative e le pratiche, le discipline e le arti.

vestigarne gli arcani. Ma sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva altissimo le speranze, fino a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole, per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via d'una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

Tanto dovea bastare a chiarirlo come il suo *organo* non fosse stromento generale; ed egli medesimo l'escludeva dalle dottrine morali e politiche, *fondate sopra le opinioni degli uomini* (24). Attento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegare le cose, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva, e si concentrò nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo la filosofia. In fatto, se l'induzione torna opportuna alle scienze fisiche, fondate unicamente sull'esperienza, vien meno alle verità necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che l'induzione non si regge se non in quanto ogni effetto procede da una causa: or qual è l'esperienza che offra l'idea della causalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che ipotesi particolari.

Professa nimicizia alle cause finali, *sterili come le vergini consacrate a Dio:* ma non per questo io so persuadermi che per sistema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche questa è scienza sperimentale, come che di natura più elevata e spirituale; e solo con Locke e suoi fu la dottrina di lui strascinata a negar nell'uomo e nella coscienza tutto ciò che trascende la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero dedurre anche le cose che il mondo sensibile mai non contenne, cioè la legge del vivere e il complesso delle cose da credere e sperare; Bacone del resto si mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preghiere, ed Hume e D'Alembert l'imputano d'avere per religione scemato la vigoria del suo spirito.

Di fatto egli non deduceva le conseguenze, o rispettò le credenze del suo tempo forse con ipocrita politica. E la politica non toccò che sotto il punto storico, senza cercarle fondamenti razionali, e senza sciogliersi dagli intrighi del tempo suo e dalle basse sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, non ravvisò l'importanza; credette dover la scienza servire al ben essere dell'uomo (*commodis humanis inservire*); e sola scienza vera giudicò la filosofia naturale, giacchè le cognizioni che concernono l'anima le abbiam soltanto dall'ispirazione e dalla fede: onde rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo divisamento, l'intero circolo del sapere umano. L'esperienza non erasi continuata anche durante il medioevo? (25) se non che allora volevasi spingerla su tutto, e adoprarvi modi bizzarri. Or Bacone fece altrettanto, e la sua *Sylva sylvarum* (1627) è un cumulo di fatti, quistioni, progetti stravaganti; e certo sperimentare non sa, egli che dello sperimentare porge i canoni. Ben meglio a' giorni suoi lo faceano Copernico, Keplero, Galileo (26) che ne cavò importanti scoperte, mentre non

(24) *Doctrinis, quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis.* Cogitata et visa.

(25) Il Campanella chiama la sperienza «principio del nostro sapere e guida dell'intelletto»; e molto prima, Ruggero Bacone predica la necessità dell'esperienza: *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus ignorata; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest: argumentum concludit, sed non certificat, neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.* Opus majus, parte VI, c. 1. Da Lionardo da Vinci poi sono dati i canoni più retti per bene fare l'esperienza, «senza la quale nulla dà di sè certezza» (*Tratt. della pittura*); e vuole che si deva «cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la ragione».

Anche Humboldt (*Cosmos*, part. III, p. 65) avverte come Bacone fosse tanto indietro delle cognizioni dell'età sua in fatto d'astronomia e di fisica. Oltre quel che ignorava, repudiava alcune cognizioni, che pur erano esatte: così nel *Novum organum* (p. 371 dell'ediz. 1740) dice che con alcuni egli dubitò le stelle non fosser da noi vedute propriamente nell'istante che esistono, cioè che la luce occupasse alcun tempo a giungere da esse al nostro occhio; ma soggiunge che mandò via questo dubbio, e ne adduce ragioni affatto assurde.

(26) Bacone conobbe le opere di Galileo; vedi *Organon*, lib. II, afor. 59, e *Sylva sylvarum*, n° 791. Terenzo Mamiani, nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, conchiude: «Ba-

una ne trasse Bacone. Questi dà il programma delle scoperte future, ma gli manca lo spirito d'invenzione e il genio delle scoperte; possiede ammirabil metodo, che descrive con precisione, che celebra con entusiasmo, che predica con eloquente apostolato, ma non ne fa uso notevole.

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? Fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni da lui proposte. Al più egli insegnò i limiti necessarj nell'usarla: ma ciò sarebbe creare un metodo? non era naturale conseguenza dell'aumento dei fatti e dei fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, aborrente dai sistemi?

E appunto al suo tempo, esaurita l'erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura; e poichè Bacone avea proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti, e, chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice che è bujo. Sebbene molto fosse citato, poco leggeasi; e fino al 1730 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra (27). Scarso effetto recò dunque, mentre la scuola sperimentale italiana aperse il calle a insigni scoperte; onde il suo

cone o vien giudicato qual uomo pratico, o qual uomo speculativo. Se pratico, chi saprebbe mai anteporlo a Galileo, o nemmeno uguagliarlo? Se speculativo, diciamo ch'egli non conobbe nè la natura nè l'importanza di alcuni principj, i quali furono conosciuti quanto bisogna dagl'italiani filosofi avanti di lui, e subordinati alle leggi del metodo naturale ».

Il severo giudizio che ne rechiamo qui, e che appoggiamo di prove nei documenti di filosofia, ci attirò molte disapprovazioni. Ma dopo noi il Rosmini scrisse che « fu fatta al Verulamio una celebrità a mano, di cui rimane la memoria unicamente come prova di più della debolezza dello spirito umano e della vanità dei semidotti, la turba dei quali aggiunge grida che assordano alle prime grida ». Poi nel 1863 il famoso Giusto Liebig stampò a Mannheim *sopra F. Bacone e il modo d'investigar la natura*, ove esaminandolo come naturalista, asserisce che tutte le investigazioni e sperienze di esso son immaginarie e inventate: I suoi principj dedusse da libri di predecessori o contemporanei, e spesso li guastò o frantese; non capì le idee di Copernico sulla gravità; rigettò come favola la teoria di Gilbert sul magnetismo; non conobbe le leggi della leva e del centro di gravità, scoperte da Guidubaldi, nè quelle del pendolo e della caduta dei gravi da Galileo, nè la spiegazione della marea di Keplero, nè le scoperte ottiche di Harriot, ecc., conchiudendo che il metodo baconiano non è punto scientifico, anzi neppur metodo. (*Nota del* 1863).

(27) Stewart, lodatore di Bacone più d'ogni altro moderno, così giudica dell'efficacia di esso nelle scienze: « L'influsso del genio di Bacone sopra i successivi progressi delle scoperte fisiche, di rado fu apprezzato al giusto: alcuni parlandone appena, mentre altri il considerarono come unica cagione delle riformate scienze. Dei due estremi il secondo al certo si scosta meno dalla verità, non sapendosi citare nella storia un altro, i cui sforzi abbiano di maniera sì evidente contribuito ad accelerare il progresso intellettuale del genere umano. Pure è forza ravvisare che, prima di Bacone, molti filosofi in diverse parti d'Europa avevano presa la via buona; e forse nelle opere sue non s'incontra una sola regola importante, rispetto al vero metodo d'investigazione, di cui non possa rinvenirsi il germe negli scritti dei predecessori. Il suo gran merito consiste nel concentrare in un fuoco i raggi deboli e sparpagliati, fissar l'attenzione de' filosofi sopra i caratteri distintivi della vera scienza e della falsa, e ciò con una particolarissima felicità d'illustrazione, secondato dalla possanza d'un'eloquenza ardita e figurata. Il metodo d'investigazione da lui raccomandato era già stato seguito qualunque volta erasi fatta alcuna scoperta solida, rispetto alle leggi della natura; ma seguito accidentalmente e senza disegno regolare nè premeditato; sicchè a lui era riserbato il ridurre a regola e metodo ciò che altri avevano fatto sia alla ventura, sia profittando di qualche barlume di verità. Con tali osservazioni non si vuol già attenuare la gloria di Bacone, giacchè altrettanto può dirsi di tutti quelli che ridussero a sistema i principj di qualsivoglia arte; anzi a lui si applica con minor forza che a qualunque altro filosofo, i cui studj siensi diretti sopra oggetti analoghi a' suoi; atteso che non si conosce arte, le cui regole siensi felicemente esposte sotto forma didattica, quando essa arte era sì poco innanzi, come la filosofia sperimentale al tempo di Bacone ». *Account of life and writings of Bacon*: sect. 2

compatriota Hume colloca Bacone di sotto di Galileo. Sol quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medioevo, e' fu levato a cielo, come l'uomo che primo se ne fosse staccato; e prestabilito di trovare soltanto credulità e ignoranza ne' predecessori, convenne attribuire a lui la lode d'avere di colpo inventata la filosofia sperimentale, l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi; Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, non ne avea toccato; quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile moderno, del quale non era stato che uno dei promotori.

Sul progresso della scienza e sul rigeneramento della filosofia ben altra efficacia ebbero Cartesio e Gassendi, dei quali ci riserviamo a parlare nel secolo seguente per non iscompagnarli da quelli che li svilupparono o combatterono.

CAPITOLO XXXVI.

Scienze esatte.

Molti Italiani s'applicano alla matematica, alcuni continuando gli antichi, altri perfezionando l'algebra. Coi primi è Francesco Maurolíco di Messina, che raffinando Archimede, Apollonio, Diofante, li trasse a nuovi risultamenti. Cominciò un'enciclopedia delle matematiche pure ed applicate, traducendo i Greci e commentandoli. Erano perduti i quattro ultimi degli otto libri d'Apollonio sulle sezioni coniche, solo sapendosi che nel quinto trattava delle rette più grandi e più piccole, che finiscono alle circonferenze delle sezioni. Il Maurolíco s'accinse a rifar questo libro con belle norme; ma lo superò Vincenzo Viviani, che assunse il còmpito stesso in tempi di maggior luce. Una bella applicazione ne fece Maurolíco, riflettendo come le curve tracciate dallo stilo del gnomone sieno sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si projettano. Scrisse pure poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente di ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi; e se non lasciò scoperte originali, mostrasi attentissimo osservatore e arguto filologo. La bella e generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria; Carlo V e il suo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astrologici, co' quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi.

Maurolico 1494-1575

Fra gli altri Italiani occupati intorno alla sintesi antica, Federico Comandino sparse le sue osservazioni in commenti; Francesco Galigaj nel 1521 dedicò a Giulio Medici una *Somma d'aritmetica*, contenente la soluzione delle equazioni di secondo grado determinate, e di molte indeterminate assai difficili; e di trattati anteriori fece un riassunto, che dovette tornare di grande utilità. Giambattista Benedetti di Venezia a ventitre anni pubblicò una *Risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso* (1553), ardua condizione cui superò con grande sagacità. Stabilì la teorica della caduta dei gravi, e che nel vuoto cascano con velocità eguale, comunque di massa differente; non ignorò la gravità ed elasticità dell'aria; le annuali variazioni di temperatura spiega mediante l'obliquità de' raggi solari; crede la pluralità dei mondi; ripudia l'incorruttibilità de' cieli, e molti errori de' Peripatetici.

Finiva il XV secolo, e ancor non sapeansi risolvere che le equazioni determinate di primo e secondo grado, e alcune derivative, nè s'era volta la considerazione sulle ra-

Algebristi

dici negative o immaginarie. Questi calcoli furon dovuti ad algebristi italiani (1). Scipione Del Ferro bolognese trovò la soluzione d'un caso parziale di equazione cubica ($x^3+px=q$), e ne comunicò il secreto ad Antonmaria Del Fiore, il quale pubblicamente
1535 sfidò Nicolò Tartaglia in Venezia. Questi, già vittorioso d'una disfida di Giovanni De Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale, e sotto giuramento la insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua *Ars magna* (1550), applicandole il proprio nome che le è rimasto.

Più si cerca la storia delle scienze, più vi appare una specie di divinazione nei primi scopritori d'alcuni veri, ai quali non avrebbero potuto condurli la forza del raziocinio o le cognizioni d'allora. A chi non fa meraviglia come la bella formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino alla elegante generalizzazione di Harriott, fosse trovata in un tempo in cui al Tartaglia pareva un gran che l'avere scoperto il cubo di $p+q$, e l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa?

Esso Cardano, singolare mistura di sapere e di stravaganze, trattò di tutto, e tutto migliorò con analisi inventrice; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici, indicò le negative nelle equazioni quadrate, ogni equazione cubica avere una o tre radici reali; sapeva trovare queste per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformare un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all'analisi; prima di Harriott, cui Montucla ne dà il merito, fece l'equazione eguale a zero. Pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato da Lodovico Ferrari bolognese suo scolaro; applicava l'algebra alla geometria e sin alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta e Cartesio (2); ed è notevole che da questi in poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle equazioni letterali. Essendosi il Tartaglia querelato che Cardano avesse pubblicato la sua formola, si venne a sfida di trentun problemi tra Ferrari e Tartaglia, il quale ne propose di più ardui, ove si mostra algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciadori, architetti, attestano con quanto ardore si proseguissero tali studj.

Nicolò Tartaglia, figlio di un cavallaro, nel sacco di Brescia ebbe tagliata la lingua in modo, che n'acquistò il soprannome. Visse povero e tutto nelle matematiche, senza badare nè alle scienze occulte nè a' guaj della patria. Applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta de' gravi, e tentò ricostruire la meccanica: molto attese alla balistica, n'abbiamo assai problemi d'artiglieria, e nei *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra e il modo di servirsene e stabilirne la capacità. Ingegnoso suo trovato sono il misurare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpendicolare; e la *travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia. Tartaglia 1500-59

Sulla meccanica giudiziose osservazioni fece pure il Cardano, che valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurare il tempo mediante la pulsazione dell'arteria, e insegna un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal s'arrogano i Francesi (3).

Già Aristotele, poi Lionardo da Pisa, frà Luca Paciolo, i due testè nominati ed altri (4) aveano usato le lettere per simbolo delle quantità generali; pure il linguaggio

(1) È superfluo ripetere come gl'Indiani conoscessero la soluzione anche delle equazioni di terzo e quarto grado.

(2) Il Cossali (*Storia critica dell'algebra*, 1797) occupa quasi intero un volume a provare il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime al Vieta.

(3) *De subtilitate*, Basilea 1607, lib. XVII, pag. 1074: *Serra, quæ sub quocumque nomine claudi potest.*

(4) Il Libri ne cita i passi. Vedi Montucla e Hallam, ai quali m'attengo.

algebrico era al balbettare. Michele Stifels pel primo (1554) usò il + e il —, e le cifre come esponenti delle potenze; l'= fu inventato da Roberto Record inglese (1557) nella *Cote dello spirito* (*Whetstone of wit*). Ma dell'avere sistematicamente introdotto l'uso delle lettere ed agevolata di tanto « la scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica », ha merito Francesco Vieta di Fontenay-le-Comte, e ne conobbe l'importanza a segno che la chiamò *logistica speciosa*, a differenza dell'analisi antica *logistica numerosa*. Vieta conobbe dunque che l'algebra ha ben altra importanza che non l'ingegnosa ricerca de' numeri, e che il carattere suo consiste nell'enunziare rapporti; il che Newton formolò poi chiamandola *aritmetica universale*.

Vieta 1540-1603

Inoltre Vieta immaginò un metodo ora abbandonato di sciorre le equazioni per approssimazione, analogo a quello con cui s'estraggono le radici, e capì la natura dei casi irreducibili nelle equazioni cubiche. Comprese la trasformazione delle equazioni per liberarle dai coefficienti o dal secondo termine, ne risolse di cubiche in modo diverso dal Cardano, e vide che, quando l'incognita può spiegarsi per mezzo di molti valori positivi, allora il secondo termine ha per coefficiente la somma di questi valori col segno negativo; il terzo, la somma de' prodotti di questi valori moltiplicati due a due; il quarto, la somma de' prodotti d'essi valori moltiplicati tre a tre; e così via sinchè l'ultimo è il prodotto di tutti i valori: preparamento alla scoperta di Harriott. Adoprando l'algebra nelle costruzioni geometriche, Vieta arrivò alla dottrina delle sezioni angolari. I molti problemi, ove applica l'algebra alla geometria, sempre però sovra linee rette, lo fecero da alcuni onorare come scopritore delle relazioni dell'algebra colla grandezza, mentre e Tartaglia e Cardano e fin Luca Paciolo (5), oltre alcuni orientali, già sapeano applicar la scienza dei numeri ai fatti e alle leggi dello spazio. Pure il calcolo adopravasi nelle questioni di geometria solo dopo aver a ciascuna delle linee applicato un numero particolare; sicchè le quistioni non erano mai suscettibili d'una soluzione generale, senza di che non si possono stabilir teorie. I metodi geometrici restavano dunque senza contrasto superiori, giacchè in ogni sorta di problemi recano almeno a regole generali di costruzione, cioè indipendenti dalle grandezze delle linee date.

Non bastava dunque che, coi simboli dell'algebra, le soluzioni numeriche avessero assunto il carattere di generalità e uniformità: conveniva pur anche statuire una correlazione costante tra le formole algebriche e le costruzioni geometriche; sáper rappresentare ogni espressione ed operazione d'algebra con una figura ed operazione equivalente di geometria. Altrimenti il geometro, usando l'algebra, avrebbe ripudiato la sua scienza, quando non avesse saputo dai fatti e dalle leggi de' numeri tornare ai fatti e alle leggi dello spazio. Prima che si sapesse tradurre graficamente le soluzioni algebriche, Keplero nessuna utilità ravvisa nelle equazioni date allora da Giusto Byrg per determinare i lati di molti poligoni regolari; ed oltre accusarle di non poter essere risolte in certi casi, come per l'eptagono e per le figure superiori, non gradisce tampoco l'equazione del pentagono benchè appena di secondo grado, mostrando non conoscer modo di costruire il lato incognito. Le equazioni superiori al terzo grado restavano senza interpretazione geometrica, fin quando Cartesio ridusse la costruzione delle radici delle equazioni di qualunque grado a metodo generale ed uniforme (6).

La notazione più semplice introdotta da Vieta agevolava l'analisi; l'inglese Briggs espose chiaramente la formola del binomio; Alberto Girard olandese dava idea migliore

(5) *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ.* È il capo 1° della *dist.* III del suo *Trattato di geometria.*

(6) Anche in quest'insigne spiegazione della proprietà delle curve mediante le equazioni algebriche, Cartesio fu prevenuto dal raguseo Marin Ghetaldo, che applicò la geometria al risolvimento delle equazioni determinate fin al quarto grado (*De resolutione et compositione mathematica, libri quinque; opus posthumum.* Roma 1630). Un anno appresso, Oughtred pubblicava le stesse risoluzioni a Londra nella *Chiave matematica.*

delle radici negative, mostrando come si spieghino in geometria retrogredendo; ma tutti passò Tommaso Harriott, compagno di Walter Raleigh nel viaggio alla Virginia (1584), il quale compiè la teorica della genesi delle equazioni, balenata al Cardano e al Vieta. Se non come inventore, come diffusore vuol essere lodato per avere nella notazione sostituito alle majuscole le minuscole, indicato le incognite colle vocali, ed espresso il prodotto col semplice metter accanto i fattori, metodo tanto comodo quanto facile. Riducendo tutti i termini da un lato, trovò ogni incognita d'un'equazione aver tanti valori quanti ne dinota l'indice della sua potenza nel primo termine; e che sifatti valori in una serie necessaria di combinazioni formano i coefficienti de' termini che seguono, in cui entrano le potenze decrescenti dell'incognita, onde col loro prodotto riunito costituiscono l'ultimo termine dell'equazione.

Alle matematiche miste tornava discomodo l'imperfetto maneggio dell'algebra, e massimamente all'astronomia faticosissimo riusciva il dover calcolare almeno a sei o sette decimali le tavole trigonometriche dei seni, delle tangenti e delle secanti, moltiplicazioni e divisioni lunghissime e di facile errore. Supponete solo il caso frequentissimo di cercar la quarta proporzionale, e vedrete quanto tempo dovesse usurpare il portar i seni e le tangenti anche appena alla quarta cifra decimale: quanto peggio le operazioni più complesse! Giovanni Napier barone di Markinston avea inventato uno strumento a semplificar i calcoli, che descrisse nella *Rabdologia* (1616); poi ostinandosi su tale soggetto, arrivò ad un principio più elevato, che seppe ridurre a forma pratica. Napier 1550-1617

Per poco che uno sia addentro nell'aritmetica, sa che in una progressione geometrica, il cui primo termine sia 1, moltiplicando due termini fra loro, si ottiene un prodotto, che è un altro termine della serie stessa, il cui posto corrisponde alla somma del posto dei due fattori diminuita di uno, e che i numeri dei termini sono gli esponenti delle potenze del fattore comune che entra in ciascun termine, accresciuti di una unità. Se dunque non si dovesse calcolare che sopra termini d'una progressione geometrica, basterebbe sommare gli esponenti o sottrarli, invece di moltiplicare o dividere. I logaritmi

Questo vero applicabile a pochi casi, Napier volle generalizzarlo, cercando una progressione geometrica, della quale fossero termini tutti i numeri naturali; e trovò che una serie, il cui primo numero sia 10, e 10 il fattore comune, rispondeva al desiderio (7). Questa semplice e potentissima maniera di concepire tutti i numeri come potenze di un numero stesso, è l'ultima finezza della sagacia umana, tanto più meravigliosa se si pensi che allora l'algebra era bambina, e mal assegnata la teorica generale degli esponenti. Nè Napier vi sarebbe arrivato se non avesse distinto esattamente la quantità discreta dalla continua, troppo spesso confuse; dal che dedusse potere ogni numero presentarsi come termine d'una progressione; onde, chi trovasse gl'indici loro come quei d'una serie ordinaria, potrebbe, sommando quelli, ottenere i loro prodotti. A ciò pervenne esso con modi ingegnosissimi, intercalando 6931472 medj proporzionali fra l'1 e il 2, e ripetendo questa lunga operazione su tutti i numeri primi, cioè divisi-

(7) *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio.* Edimburgo, 1618.

Forse Archimede, certamente Michele Stifels tedesco ne diede un barlume. Questi dimostra che, se in una progressione geometrica si aggiungano gl'indici dei due termini della serie, s'ottiene l'indice del prodotto d'essi termini. Così se paragonate la progressione geometrica . . . . . 1 2 4 8 16 32 64 colla progressione aritmet. 0 1 2 3 4 5 6 che indica le potenze della ragione comune, v'accorgete che, sommando due termini di quest'ultima, come 2 e 4, si ottiene il 6, al quale corrisponde il 64, prodotto appunto di 4 per 16 che nella serie geometrica soprastanno a 2 e 4.

Con espressioni algebriche questo fatto si spiega facilmente; ma stando all'aritmetica, reputavasi proprietà arcana, poco conducente ad agevolare il calcolo.

bili solo per l'unità e per se stessi; giacchè per trovare i logaritmi de' multipli basta sommare i fattori (8).

Quest'invenzione uscì tanto perfetta di man dell'autore, che nulla rimase ai posteri da aggiungervi. Unico miglioramento materiale fu quello del suddetto Briggs, amico e 1630
collaboratore suo, che calcolò una serie diversa, pubblicando la tavola de' logaritmi dei primi mille numeri (1618), poi l'*Aritmetica logaritmica* (1624), che contiene quelli de' numeri naturali fin al 20,000, e dal 90,000 al 100,000, calcolati a 14 decimali; sicchè resta minima la differenza. In questa espose primo la legge rilevantissima, che i coefficienti sono formati nell'involuzione d'un binomio a qualunque potenza intera; verità già trapelate a Stifels e Cardano. Preparò anche i logaritmi de' seni e delle tangenti per tutti i gradi e centesimi di grado del quarto di circolo, ma lasciò incompiuta l'opera, pubblicata poi da Gellibrand. Vlacq, librajo olandese, stampando tradotta l'Arit- 1633
metica logaritmica del Briggs, empì l'intervallo tra il 20,000 e il 90,000 con logaritmi da 11 decimali: indi pubblicò la *Trigonometria artificialis*, sommamente opportuna, come congiunzione tra i lavori di Briggs e di Gellibrand. La dimostrazione che de' logaritmi diede Keplero, tolse di dubbio quelli che non credeano rigorosamente geometrica la spiegazione esibitane da Napier. Introdotta così, con iscandalo de' geometri, la prontezza nel ragionamento matematico, l'ingegno si potè lanciare alla teorica degli infinitesimi, e disporsi alle verità più sottili dell'astrazione, e alle meno evidenti al senso. In appresso si stamparono sempre più perfette tavole logaritmiche, e sarebbe desiderabile venissero d'uso comune nel commercio, massime pel cambio di piazza a piazza, che si ridurrebbe ad un'operazione di ragioni composte.

I geometri s'attenevano alla tradizionale venerazione di Euclide. L'*Opus palatinum*
Geometri *de triangulis* di Gioachino Retico, insigne per calcoli trigonometrici, fu edito nel 1594 da Valentino Oto, ma non compiuto; e le tangenti, le corde e i seni non vi sono calcolati che a dieci decimali, invece di quindici: Pitisco nel 1613 spinse ben più la minuta esattezza. Marin Ghetaldo raguseo, amico del Vieta, supplì i problemi di Apollonio di Perga. Luca Valerio trovò il modo di determinare il centro di gravità di tutti i corpi formati dalla rivoluzione d'una sezione conica.

Intanto progrediva la geometria moderna, non forse precisa e chiara quanto l'antica, ma di più estese applicazioni. Portano il nome di Napier i due teoremi che comprendono tutti i casi importanti della soluzione dei triangoli sferici.

Keplero nella *Nova stereometria doliorum* esamina tutti i solidi, nascibili dal volgersi d'un segmento di sezione conica attorno a una linea che non è il suo asse: e quantunque non risolva tutti i problemi che propone, è però ardita l'idea di considerar il circolo come composto d'una infinità di triangoli, aventi la base alla circonferenza e il vertice al centro; e così il cono un complesso di piramidi, di prismi un cilindro. In tal guisa, ponendo i solidi composti di un'infinità di superficie, le superficie di un'infinità di linee, e le linee d'infiniti punti, indagò la quadratura del circolo e le capacità delle botti; già rasentando la teorica degli infinitesimi.

Più vi si era avvicinato Galileo, trattando di un cilindro tagliato in un emisfero (*Dialogo primo sulla meccanica*): discorse anzi particolarmente degli indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze;* ma confuse le idee metafisiche della quantità visibile, supponendola composta di indivisibili senza estensione; onde, non osando affermare nè negare che gl'infiniti possano tra loro essere eguali, disse solo che i termini indicanti uguaglianza o eccesso non ponno applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo d'esaustione di Archimede (9).

(8) Dapprima fece log. 10=2,3025850; dappoi sostituì 1,0000000, onde s'aveva log. 100= 2,0000000, e così via; costruzione generalmente adottata, benchè non sia abbandonata del tutto la prima, detta *iperbolita* perchè esprime una proprietà dell'iperbole.

(9) Fabroni, *Vitæ Italorum*, I, 272.

Il milanese frà Bonaventura Cavalieri, professore di matematica a Bologna, e in corrispondenza col Galileo, dopo avere sciolto il problema proposto da Fermat di assegnare il punto meno distante da tre punti dati, applicandovi un teorema che dà la quadratura di ogni triangolo sferico, aveva già nel 1627 compiuto il suo metodo degli indivisibili (*Geometria indivisibilium continuorum nova quadam ratione promota*), fondato sul potere i solidi considerarsi composti di un'infinità di superficie una sovrapposta all'altra, come elementi indivisibili, e così la superficie un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti. Già sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella de' diametri dei circoli decrescenti del cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica risponde al terzo del quadrato maggiore moltiplicato pel numero de' termini; in altre parole, che un cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza: dimostrazione che ad altri solidi può applicarsi. Apriva con ciò la strada ai grandi progressi della geometria, e per quanto attaccato, fu la prima volta che l'infinito apparisse nella geometria in forma sistematica. Vide egli stesso che il suo era un corollario del metodo di esaustione, e confessava non saperne dare una dimostrazione rigorosa: pure nel considerare la linea, la superficie, il solido come generati dal punto, dalla linea, dalla superficie, prevenne Keplero, e somministrò a Newton l'idea e il nome del calcolo delle flussioni.

Cavalieri 1598-1647

Gl'infinitesimi

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. Tale fu il problema della cicloide, come chiamano la curva descritta da un punto del circolo, che nel tempo stesso e s'avanza e gira sovra un piano orizzontale. L'area di essa fu presa dapprima come un segmento di circolo; Galileo nel 1639 dicea d'aver a questo problema pensato quarant'anni addietro, ma senza trovarvi indirizzo; Mersenne lo propose a Roberval, e questi (1634) dimostrogli equivalere essa a tre volte l'area del circolo generatore (10). Avuto sentore di questa scoperta, Cartesio ne mandò una dimostrazione sua, come di facile cosa; e perchè Roberval dicea che il conoscere la soluzione gli fosse stato di sussidio a trovarla, Cartesio inventò le tangenti della curva, e sfidò Roberval e Fermat a fare altrettanto (11). Fermat vi riuscì, ma non Roberval, nè Galileo o Cavalieri; tanto quel genio universale superava fin i geometri, applicati di proposito a ciò ch'egli studiava per incidenza. In questo problema delle tangenti Cartesio si valse del principio suddetto di Keplero, che considerava la curva come un poligono a lati infiniti; cosicchè un arco infinitamente piccolo si valuti per eguale alla sua corda,

Esso Cartesio spiegò poi la potenza de' simboli algebrici, in oscura e faticosa maniera disegnati, e che per lo più risolveansi in forme irrazionali e fin impossibili. Già la dimostrazione geometrica abbreviavasi coll'usare numeri o lettere invece delle linee e dei rettangoli divisibili in parti aliquote. Dappoi si chiarì che i numeri irrazionali rappresentano quantità incommensurabili, onde d'un quadrato che abbia 1 per lato, la diagonale sarà rappresentata dalla radice di 2. Di più in più s'applicarono i calcoli numerici e algebrici ai problemi relativi a grandezze: ma non costumava il rovescio, cioè applicare formole algebriche nella costruzione delle curve; e non che esprimere coll'algebra figure geometriche, trasformare l'algebra in queste.

Cartesio matematico

Cartesio pose in sodo, ogni curva geometrica avere la propria equazione fondamentale, che esprime il costante rapporto fra l'abscissa e l'ordinata; un'equazione semplice poter esprimere soltanto il rapporto di linee rette; la soluzione di una quadratica dover trovarsi in una delle quattro sezioni coniche; e le potenze più elevate di un'incognita condurre a curve d'un ordine superiore. Feconda dottrina, che gli fu disputata, come

(10) Il Torricelli, senza sapere di lui, arrivava all'egual soluzione.

(11) Su questi illustri torniamo nel Libro seguente, cap. XLII.

tutte l'altre sue geometriche; sebbene paja che, additata la via, giungesse per proprie forze ove Vieta ed Harriott. E per vero, se nelle discussioni che Cartesio ebbe con Fermat, robusto ingegno geometrico e alieno da pretensioni, massime a proposito delle tangenti alle curve, egli mostrasi stizzoso e ingiusto, forza è confessare che ingiustizia fu usata a lui pure, singolarmente nel suo paese, collo sconoscere l'alta importanza della sua nuova geometria.

Astronomi

Le matematiche applicate all'astronomia la traevano da errori antichi quanto il mondo. Tolomeo sedeva ancora dittatore, insegnando l'immobilità della terra, e attorno ad essa roteare i pianeti; e sebben solo più tardi fossero conosciuti i fenomeni, dei quali sarebbe stato impossibile ai Tolomeisti render ragione, pure già si richiedeva tale complicazione di giri e rigiri, che re Alfonso il Savio ebbe a dire: — S'io fossi stato a fianco al Creatore, gli avrei suggerito un più semplice sistema ».

Per trovare una meno avviluppata spiegazione dei fenomeni celesti, già molti aveano eretto ipotesi, diverse dalla centralità della terra: gli Egizj supposero che mercurio e venere volgessero attorno al sole; Apollonio di Perga move in giro a questo tutti gli astri, benchè esso circuisca la terra, sistema onorato poi da Ticho-Brahe; Eraclide e tutta la scuola jonica diedero alla terra un moto rotatorio; i Pitagorici l'aveano balzata dall'immobile trono per collocarvi il sole, la più splendida immagine del Creatore: Tolomeo stesso confessava che il moto della terra « secondo la dottrina più semplice » (12) porgerebbe buona ragione dei fenomeni celesti, se non repugnasse a quanto avviene su essa terra e nell'aria.

In fatti, a tacere il repugnante testimonio dei sensi, se la terra si move nell'aria, perchè non si ode la terribile romba? come mai le nubi non trapassano velocissime dalla nostra vista? come mai l'uccello, alzatosi a volo, rinviene di nuovo il suo nido, o la pietra slanciata non cade lontanissimo? come mai una nave può veleggiar verso oriente contro quel turbine d'aria, tale, che dovrebbe portarsene quanto sta su la superficie della terra? Tanti assurdi risultavano dal non conoscersi che gravita anche l'aria: perciò la teorica ch'ebbe nome da Tolomeo prevalse: gli Arabi, veneratori dei nomi, non ne dubitarono mai (13); qualche Cristiano che sostenne il contrario fu poco ascoltato, ma non riprovato per ciò.

Gli antichi etnici tenendo per dogma aver Dio creato la terra come luogo di espiazione agli uomini, i quali in una vita anteriore aveano peccato, ne tiravano di conseguenza che tutti i corpi celesti fossero disposti à servigio di essa, la quale, salda nel centro come regina, ne riceveva luce, calore, bellezza. La Genesi al contrario mostrava l'uomo creato dopo tutte le altre opere, sicchè queste non erano disposte per lui; e che Dio *riposò il settimo giorno*, cioè lasciò dirigere le cose dalle forze ch'egli aveva ordinate (14). Nel contemplare dunque la disposizione dei cieli, verun dogma legava a cre-

(12) Κατὰ τὴν ἁπλουστεστέραν ἐπιβολήν. Lib. I, c. 7.

(13) Nell'*Astronomia* di Ulugh-beygh, le cui *tavole* furono tradotte da Sedillot, appare che la trigonometria de' Tartari è la stessa degli Arabi, e le teoriche astronomiche quelle di Tolomeo, con qualche miglioramento nelle costanti. Pure un frammento di Calwini accennerebbe qualcosa di simile all'attrazione newtoniana: « Alcuni discepoli di Pitagora sostenevano « che la terra girasse di continuo, e il moto « delle stelle fosse solo apparenza, prodotta « dalla rotazione del globo: altri supponeano la « terra sospesa nell'universo ad ugual distanza « da tutti i punti, e attratta dal firmamento in « modo da rimanere in perfetto equilibrio; e « che, siccome la magnete per naturale pro- « prietà attira il ferro, così il firmamento facesse « col globo terracqueo, che d'ogni parte attratto « da uguali forze, sta sospeso nel centro ».

(14) Nel *Zohar*, il più famoso libro de' Cabalistici, che, anche supponendo false le antiche origini, non può esser più recente del XIII secolo, alla 3ª parte si legge: « Nel libro di Chamnuna il Vecchio s'apprende per distese spie- « gazioni che tutta la terra gira sovra se stessa « in forma di cerchio; alcuni son in alto, alcuni « in basso; tutte le creature cangiano aspetto « secondo l'aria di ciascun luogo, pur conser- « vando la posizione medesima; qualche paese « è illuminato mentre gli altri son nelle tene- « bre; questi han giorno mentre a quelli si fa

dere che la terra stesse o girasse; e si potea liberamente cercare qual ordine si confacesse meglio colla perfezione delle opere divine e colla semplicità dei mezzi che attestano la sapienza regolatrice. Perciò tratto tratto sorgea qualche voce a ravvivare l'idea pitagorica, e dai chiostri e fra i prelati s'insegnava senza scandalo questa dottrina. Che se alcuni passi della Scrittura alludono alla stabilità della terra, ogni Cattolico sa ch'essa non è data a soddisfare la curiosità dell'uomo; e sant'Agostino avea detto che « qualunque cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, « noi vogliamo dimostrare che non contraddice alle sacre carte » (15); e san Tommaso, « tornare di sommo danno se, ciò ch'è indifferente alla dottrina e alla pietà, si voglia « sostener o negare quasi concernesse la santa dottrina » (16). Moto della terra

Nicolò da Cusa, che preconizzò il sistema pitagorico (17), fu fatto cardinale. Nicolò Copernico da Thorn in Prussia, venuto a Bologna per imparare astronomia da Domenico Mazia, ne ottenne una cattedra a Roma, dove questa scienza era favorita perchè si meditava la riforma del calendario; e prelati insigni lo eccitarono a far pubblico il suo sistema. Al quale arrivò egli per mezzo dell'ipotesi, fonte delle capitali scoperte; meglio che con aridi raziocinj, ajutandosi col metafisico argomento, che la natura opera sempre per le vie più semplici, e che bellezza e semplicità non appariscono mai meglio che nel sistema pitagorico. La sfera, disse, è la più perfetta delle figure; dunque il mondo è sferico, sferici i pianeti, circolari i lor movimenti, giacchè il circolo soltanto può produrre periodi regolari. I corpi celesti (altra ipotesi) crescono di grandezza quanto più lunghe fanno le rivoluzioni. E come ipotesi dava la gravitazione, ossia l'attrazione della materia, estesa fors'anche ai corpi celesti (18). Copernico 1473-1543

Non inventò egli dunque, ma la dottrina pitagorica coordinò siccome conveniva a scienziati, e così semplice, che i progressi delle cognizioni non ebbero mestieri d'altro per render ragione de' nuovi fenomeni osservati. La rotazione diurna spiegava il singolare accordo di tanti astri, sparsi irregolarmente pel cielo, diversi di natura, eppure tutti uniti ad una rivoluzione comune; la rivoluzione annuale esclude le bizzarre stazioni e retrocessioni: oltre che ci è dato modo di misurar le distanze relative dei pianeti dal sole, mediante un'immensa triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre; fatto inaccessibile all'antica astronomia. Da semplici movimenti dell'equatore della terra dipende il lento variar delle stelle declinando o ascendendo.

Dedicò Copernico le sue *Rivoluzioni degli orbi celesti* (1543) a Paolo III, e nella dedica tratta d'assurda la credenza nell'immobilità della terra, e « Se mai de' ciancieri, ignoranti di cognizioni matematiche, pretendessero condannar il mio libro per qualche passo della Bibbia, male stirato al loro proposito, sprezzerò quei vani attacchi... Lattanzio ha detto baje sulla forma della terra; ma in soggetti matematici si scrive per matematici ». Dai giudizj falsi e dalle ingiurie de' calunniatori chiede protezione dal capo della Chiesa; tanto più che la Chiesa può trar vantaggio dalle sue ricerche sulla durata dell'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera, Copernico morì; ma l'anno stesso Celio Calcagnini avèva provato *quod cœlum stet, terra autem moveatur*. Nel 1584 Diego da Stunica, illustre teologo agostiniano di Salamanca, pubblicò un commento di Giob, approvato regolarmente e dedicato a Filippo II, ove, spiegando il versetto *Qui commovet terram de loco suo*, dice: « Questo difficile passo molta illustrazione trarrebbe dalla sentenza de' Pitagorici, che la terra si mova per natura sua,

« notte; e v' ha paesi dove è giorno costantemente, o almeno la notte dura solo pochi « istanti ».

(15) L. I *de Genesi*.

(16) Opp. x, 51.

(17) Egli credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al polo del mondo, che è incessantemente variabile. Vedi CLEMENS, *Giordano Bruno et Nicol von Cusa*: 1847, p. 97.

(18) *Gravitatem esse affectionem, non terræ totius, sed partium ejus propriam, qualem soli etiam et lunæ cæterisque astris convenire credibile est.*

nè altrimenti possano spiegarsi i moti delle stelle, discordanti per sì lungo ritardo o acceleramento... Al tempo nostro, Copernico spiegò sifattamente il corso de' pianeti; e senza dubbio colla dottrina sua meglio che colla *Syntaxis* di Tolomeo si accertano le posizioni dei pianeti... Nessun passo della Scrittura dice star ferma la terra così chiaro, come questo di Giob dice che ella si move » (19). Anteriormente a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma il 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi, espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco dell'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, che ora conservasi in Monaco, e sul quale egli medesimo fece memoria di questo fatto.

Mente dunque chi attribuisce alla Chiesa nimicizia contro una dottrina che non l'offendeva. Lentamente però si propagava essa, perchè contrariata dal testimonio de' sensi, dai pregiudizj degli scienziati, cui rincresceva disimparar l'imparato, e rinnegare la fede in Tolomeo e in Aristotele. Pretese conciliarli Ticho Brahe danese, che nell'osservatorio di Uranienburg, per lui costruito da re Federico II, diciassette anni (1570-87) consumò studiando il cielo con mezzi ben superiori a Copernico. Secondo lui, i cinque pianeti girano attorno al sole, ma il sole e la luna attorno alla terra: sistema medio di nessuna fortuna, giacchè chi acchetavasi all'autorità, teneva con Tolomeo; chi studiava, aderivasi a Copernico.

Ticho Brahe 1546-1601

Ticho va però contato fra' grand'uomini ed infelici. Pieno di superstizioni, astrologo, alchimista, inventò un nuovo elixir, e per mezzo d'automi e di spaventi volea farsi creder mago. L'avere sposata una popolana finì d'inimicargli la sua famiglia. Quanto alla scienza sua, la disputa fra i tolomeisti e i moderni non si potea decidere che mediante nuove osservazioni, giacchè le precedenti spiegavansi egualmente bene ne' due sistemi: queste egli intraprese. Primo notò la diminuentesi obliquità dell'eclittica, scoprì molte disuguaglianze nel moto della luna e ne determinò le leggi, lo che forma una delle sue maggiori glorie: mostrò, mediante la parallassi delle comete, che queste erano ben di là dell'orbita della luna, e perciò i cieli non erano sfere solide trasparenti; e gli balenò l'idea dell'elissi di quelle attorno al sole: fece la prima tavola delle refrazioni, estesa solo a 45 gradi d'altezza, di là della quale la refrazione non avea che effetti insensibili prima che si scoprisse il telescopio. Più prezioso è il catalogo di 777 stelle, il primo che s'intraprendesse dai moderni, cui Keplero ne aggiunse 223 sopra i manoscritti stessi di Ticho. Tutte queste osservazioni eran fatte con istromenti fuor di meridiano, e ridotte pel metodo faticoso delle distanze: nè ancora si erano applicate le lenti agli stromenti di misura; talchè più meravigliosa è la loro esattezza (20).

Keplero 1571-1631

Schiarir le vie e ridurre l'ipotesi a scienza, fu il merito di Giovan Keplero da Weil e di Galileo. Chi studii Keplero, resta colpito dal sentimento religioso che anima tutte le sue scoperte. Nè alludo soltanto alle preghiere o alle aspirazioni onde comincia spesso o termina i suoi lavori, o s'interrompe nella compiacenza d'una scoperta; ma ogni fatica sua è diretta dal devoto pensiero, che fra tutte le parti del mondo regni perfetta

(19) Vedi DIDACI A STUNICA *salamanticensis in Job commentaria etc.* Toledo, 1584: *Hic locus quidem difficilis videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longa tarditate et celeritate dissimiles, explicari; quam sententiam tenuit Philolaus et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarchus in lib. De plac. philos.; quos sequutus est Numa Pompilius, et, quod magis miror, Plato divinus senex factus. Nostro vero tempore Copernicus juxta hanc sententiam planetarum cursus declarat; nec dubium est quin longe melius et certius planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi Magna compositione et aliorum placitis reperiantur*; p. 205. E più avanti: *Nullus dabitur Scripturæ sacrosanctæ locus, qui tam aperte dicat terram non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam, facile locus hic de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem Dei potentiam atque sapientiam, qui terram, cum gravissima natura sit, universam motu cieat atque agat.*

(20) Keplero al catalogo di Ticho aggiunse pure le stelle australi, le cui distanze angolari erano state misurate a Giava e Sumatra da Federico Houtman e Pietro Teodori.

armonia, e che un Ente supremamente buono, intelligente e perfetto non potè mostrarsi che tale nell'opere sue. Risapute da Moestling suo maestro le ipotesi di Copernico, le afferma con quella fede che caratterizza tutta la vita letteraria di lui, prega Iddio d'ajutarlo a qualche scoperta grandiosa che le comprovi, e che attesti l'infinita sapienza e potenza del Creatore.

Sulle prime secondava i metodi metafisici d'Aristotele, l'armonia de' numeri di Pitagora, i concetti di Platone sulle forme assolute e archetipe, onde foggiò su questi la sua *armonia universale*, quasi Iddio avesse voluto, nell'ordine mondiale, esibire una dimostrazione figurativa della Trinità, col sole, le stelle e il sistema planetario. Dipoi gli sembrò che Dio, nell'ordinare i pianeti fra loro, avesse in idea i cinque poliedri regolari; onde stabilì che gli spazj fra le orbite dei pianeti fossero dal Creatore assegnati giusta esse forme regolari, il cubo fra saturno e giove, il tetraedro fra giove e marte, fra questo e la terra il dodecaedro, l'icosaedro fra la terra e venere, fra questa e mercurio l'ottaedro; e ciascun pianeta da un'anima motrice fosse girato in un'orbita, circolare di necessità, perchè questa forma è la sola perfetta, la sola degna delle intelligenze che li movono. Presto sospettò che cotesta armonia universale potesse trovarsi, non negli esseri medesimi, ma in certi rapporti armonici. Mutatosi allora dalle forme assolute alla ricerca delle proporzioni, s'aperse quel campo ove sorse creatore della moderna astronomia.

Prima suppose non poter essere puramente arbitrarie le distanze medie dei pianeti dal sole; ma per quanto studiasse a trovare un rapporto fra i raggi vettori, sempre la proporzione gli fallì: eppure n'avea tal convinzione, che asserì si troverebbe poi qualche pianeta intermedio non ancora avvertito, come dopo due secoli si verificò colla scoperta degli asteroidi. Dappoi suppose una proporzione fra le lunghezze dei raggi e i tempi delle rivoluzioni planetarie; e dopo ventidue anni d'ostinate prove posò quell'insigne legge, *I quadrati dei tempi delle rivoluzioni essere proporzionali ai cubi de' grandi* 1618
assi planetarj. Tant'era persuaso dell'armonica disposizione dell'universo, che l'avere scoperto questa legge bastò perchè al sistema copernicano desse causa vinta sopra quel di Tolomeo e di Ticho.

Seguitando le osservazioni di quest'ultimo, calcolò le posizioni successive di marte, e trovandole rubelli alla teorica allora generale della perfetta circolarità delle orbite, ardì negarla; e l'osservazione il chiarì che marte era dal sole or più lontano or meno, nè di celerità uniforme, ma proporzionata ad esse distanze; e concluse che le orbite fossero ovali. L'espressione regolare di questa curva gli stette un pezzo arcana, finchè scoperse la seconda legge che *Le orbite dei pianeti sono elissi, di cui il sole occupa uno dei fuochi*.

Restava il rapporto fra il crescere e decrescere della celerità angolare d'un pianeta e de' raggi suoi vettori; e coi primordj del calcolo infinitesimale arrivò alla terza legge che *Le aree descritte dai raggi vettori dei pianeti sono proporzionali sempre ai tempi consumati a descriverle*.

A quell'ora egli collocava dunque il sole al centro del mondo; attorno a lui i pianeti, in distanze armonicamente crescenti, descrivono delle elissi aventi un fuoco comune, mossi tutti nel senso medesimo, che è quello del sole attorno al proprio asse; le variazioni stesse d'area e di tempo obbediscono ad una legge positiva; e d'ogni cosa appare un'armonia universale, che non potrebbe venire se non da una volontà ordinatrice. Temette vedere a fascio il suo sistema allorchè si divulgò aver Galileo trovato quattro nuovi pianeti: ma chiarito che erano lune di Giove, ne trasse nuovo argomento della sapienza del Creatore; che, se aveva dotato quel pianeta di quattro satelliti mentre di un solo la terra, ben era segno non esser questo il più importante corpo del sistema nostro solare.

Così le scoperte sue erano sempre generate dalla stessa idea, sempre gli balenavano

come ispirazioni superne, ed esso le convertiva in inni all'eterno Geometra (21). L'*Organo* di Bacone, lo sperimento, l'induzione porgevano ali a voli sifatti? o non piuttosto l'ipotesi, prudentemente e senza ostinazione adoperata? A Copernico dicevasi: — Se vera fosse la teorica vostra, venere avrebbe le fasi come la luna: ciò che non è »; e Copernico: — Avete ragione, non so che cosa rispondere, ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta »; e fu trovata. Nè fu l'esperienza che condusse Eulero a scoprire che, malgrado il variar nell'inclinazione dell'eclittica, questa non si confonderà mai coll'equatore; e molti secoli sarebbesi dovuto attendere prima di veder i tropici tornare a scostarsi. E appunto da quelle cause finali, che il cancelliere inglese vilipende, Keplero deduce i grandi suoi concetti, persuaso che dev'esser così, perchè così è più ragionevole. Principalmente la terza legge non si vede come discendesse da osservazione e cognizioni anteriori. Le distanze medie de' pianeti dal sole e i tempi di lor rivoluzione debbon essere regolati secondo un'analogia universale, paragonandola ai corpi geometrici regolari, o cogli intervalli della scala tonica; e dopo diciassette anni scopre che i quadrati dei toni stanno fra loro come i cubi dei grandi assi delle orbite.

Con ipotesi d'egual natura trova che l'orbita lunare è costantemente inclinata al piano dell'eclittica; e sebbene ripugnassero le osservazioni antecedenti sulle maggiori latitudini della luna e sull'obliquità dell'eclittica, non vuol abbandonare la sua supposizione, la quale un secolo più tardi è dimostrata necessario risultamento del peso universale.

Egli stesso pubblica tutti gli errori e i falsi ragionamenti pei quali giunse alla verità; ed è stupendo l'udirlo raccontare i tentativi, per cui arrivò alle due grandi sue scoperte; che l'orbita di marte è un'elittica, a un fuoco della quale trovasi il sole; e che il tempo impiegato a descrivere un arco è proporzionale allo spazio chiuso fra la curva e due linee dritte tirate dal sole alle estremità dell'arco. Queste leggi, e l'esatte nozioni sulla gravitazione che trovansi in quest'opera, il fan riguardare come precursore di Newton e Laplace, e fondatore della meccanica celeste. Che se in tali scoperte ebbe fortuna, la meritò coll'ostinato faticare, e coll'ingenuità onde deponeva le ipotesi quando le riscontrasse avverse alle nuove cognizioni. Così scopriva le leggi naturali, che poi Newton dovea spiegare e dimostrar teoricamente, e come risultamenti necessarj d'una forza unica.

Galilei 1564-1642

Per differenti vie camminava Galileo Galilei da Pisa, dirigendo all'indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e ponendo la scienza su quella ch'è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame (22): onde il dichiariamo senza esitanza instauratore della filosofia delle scienze, e comprendiamo quel che significasse quando dicea d'avere studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Non che-

(21) Vedi Buchez, *Essai d'un traité complet de philosophie etc.*, II, 180. Bello è udire le espressioni proprie di Keplero: « Da otto mesi io « scorgo la luce... da alcuni giorni contemplo « il più ammirabile sole... Questa idea mi ap- « parve l'8 marzo 1618: mal calcolata, respinta « come falsa, mi tornò con nuova vivacità il 15 « maggio, e dissipò ogni tenebra... Io confesso « d'aver rapito i vasi d'oro degli Egizj per farne « al mio Dio un tabernacolo lungi dai confini « dell'Egitto ».

(22) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: « Stimerei che l'autorità « delle sacre lettere avesse avuto la mira a per- « suadere principalmente agli uomini quegli « articoli e proposizioni che, superando ogni « umano discorso, non potevano per altra scienza « nè per altro mezzo farcisi credibili che per « la bocca dell'istesso Spirito santo... Ma che « quello stesso Dio, che ci ha dotati di sensi, « discorso ed intelletto, abbia voluto, pospo- « nendo l'uso di questi, darci con altro mezzo « le notizie che per quelli possiamo conseguire, « sicchè anco in quelle conclusioni naturali, « che o dalle sensate esperienze o dalle neces- » sarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi « agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare « il senso e la ragione, non mi pare che sia « necessario il crederlo... Mi par che, nelle « dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe « cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scrit- « ture, ma dalle sensate esperienze e dalle di- « mostrazioni necessarie, perchè procedendo di

tarsi all'autorità, preferire l'esperimento all'argomentazione, negligere le ricerche intorno all'essenza delle cose, non volere se non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio geometrico; tener il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada alle verità, mentre la logica può bensì dimostrare il trovato, ma non trovar nulla; tale è il suo metodo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teoriche, e che si scarsamente applicò. Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi per via degli stromenti: a lui torna l'invenzione del termometro, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studj molti, coi quali si preparò alle sue scoperte celesti. Mirabilmente attento egli era ad applicar le sue scoperte: trovato l'isocronismo del pendolo, l'usa a misurare la pulsazione dell'arteria e il tempo; i suoi teoremi geometrici drizza sulle macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali scrisse un'opera, rimasta inedita fin ai giorni nostri; nella musica stabilì con essi le leggi della consonanza e dissonanza, e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus*.

Nella meccanica, stazionaria da Archimede in poi, si bamboleggiava con Aristotele: stampavasi che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati d'un parallelogrammo: e Tartaglia lo negava, ma per sostenere che la retta descritta al primo uscire e quella del cadere sono tangenti d'un arco di cerchio. Vedendo che la forza necessaria per sostenere un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte. Benedetti da Venezia aveva avuto qualche idea migliore; attribuiva la forza centrifuga de' corpi all'inclinazione loro a moversi in linea retta, determinò la legge dell'equilibrio per la leva obliqua, comprese il moto composto (23). Ma Galileo pel primo pose veri principj nella *Scienza meccanica* trattando della statica, e della dinamica nella *Nuova scienza*; e al suo teorema dell'equilibrio de' pesi disuguali, o delle velocità virtuali, va la meccanica debitrice dell'aver accertato i suoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso

Nella dinamica, con Aristotele diceasi che la caduta de' gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo; finchè Galileo, coll'esperienza più che coi teoremi trovò, che nel vuoto cadrebbero con eguale velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'accelerazione dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per movere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità: e così ragionò della vite, della leva, della resistenza dei solidi, dell'urto. Poi per ragionamento chiarì che gli spazj percorsi nella caduta stanno come i quadrati dei tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quello che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollarj di capitale rilievo. Benchè il principio del moto composto si trovi indicato in Aristotele, e implicito ne' ragionamenti d'altri autori sulla meccanica, veruno moderno pare se ne servisse, finchè Galileo non se ne valse a dimostrare che parabolico è il moto dei projetti; dal che dovette pur comprendere la deflessione curvilinea cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mostrò che i corpi, scendendo per un piano inclinato, tengono tanto tempo, quanto cadendo da eguale altezza; esaminò il rapporto della durata delle vibrazioni fra pendoli d'ineguale lunghezza, senza raggiunger però la geometrica preci-

« pari dal Verbo divino e la scrittura sacra e la « natura, quella come dettatura dello Spirito « santo, e questa come osservantissima esecu- « trice degli ordini di Dio... pare, che quello che « gli effetti naturali o la sensata esperienza ci « pone innanzi agli occhi, o le necessarie di- « mostrazioni ci concludono, non deva in conto « alcuno esser rivocato in dubbio, non che « condannato, per luoghi della Scrittura che « avessero nelle parole diverso sembiante, poi- « che non ogni detto della Scrittura è legato « ad obblighi così severi, come ogni effetto di « natura ecc.».

(23) Vedi MONTUCLA, p. 695.

sione; sviluppò un principio nuovo circa il resistere de' solidi alla frattura delle loro parti, da Cartesio rejetto superbamente, ma oggi ricevuto.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? Eppure ancor più delle scoperte sono mirabili i raziocinj suoi, quel filo d'idee esposte con eleganza, comunque talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori che avvertì (24): onde Keplero è di quei grandi che possono riuscire, direi, per forza a strappare alla natura importanti verità, ma non offrire un metodo, nè guidare altrui; mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Per infirmare l'autorità d'Aristotele, sarebbegli piaciuto il sistema di Copernico, ma fin a piena età lo credette una fola. « Avevo (racconta egli press'a poco), avevo finito la filosofia quando qui venne da Rostock un Cristiano Vurstizio, discepolo di Copernico, che diede alquante lezioni sul sistema di questo in un'accademia a numeroso uditorio. Io credetti che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che tal sistema fosse d'un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori, ma tutti mi dissero che v'andavano per pigliarsene spasso. Un solo m'assicurò che non era cosa ridicola, e poichè io il conosceva per uomo calmo e riservato, m'increbbe di avere sprezzato le lezioni di Cristiano; e qualvolta incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiedeva se sempre fosse stato di tal opinione. Ognuno m'assicurava d'aver lungo tempo tenuto la contraria, e che solo la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le objezioni della parte avversa, e alle lor risposte mi convinsi non aveano adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altro lato, s'io chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avesser letto Copernico, m'accorsi del no, o che nol aveano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un uomo ripudia un'opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per accorne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette essere spinto e quasi violentato a tale adesione da argomenti irresistibili; e m'infervorai di conoscer il fondo della questione » (25). Pure anche dopo convinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola (26). Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde passò a Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche (27).

Udito essersi in Olanda trovato un non sapeasi quale stromento che ingrossava alla vista gli oggetti lontani, studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì poter con un vetro convesso e un concavo, posti ai due estremi d'un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un objetto, e regalò uno stromento sifatto al senato veneto, che ricom- 1609
pensollo crescendo a mille fiorini la sua pensione. È curioso il leggere la smania che tutti aveano di metter l'occhio a quello stromento, che poi da Demisiano fu detto tele-

(24) Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella Vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nell'*Introduction to the literature of Europe etc.*; di Hallam, nel *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.*; di Playfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagl'impacci dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogni altro côlse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

(25) *Systema cosmicum*, dial. II, p. 121.

(26) A Keplero scriveva nel 1597: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus, qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit.* Kepleri Epist., t. II, p. 69. Lipsia 1718.

(27) Il Fabroni racconta che un malevolo denunziò Galileo al senato veneto di vivere in adulterio con Marina Gamba; e quel formidabile senato rispose che, se ciò è vero, egli avrà maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a 520 fiorini. Egli ebbe infatti due figli e una figlia fuor di matrimonio.

scopio. Il Sirtori, costruitone uno, andò sul campanile di San Marco per fare le osservazioni, scevero dalla moltitudine; ma il riconobbero, e salirono in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; poi per sottrarsi alle inchieste fuggì dalla città (28). Subito in Venezia fu una quantità di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dapertutto: ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità, e dieci mesi appresso pubblicava il
1610 *Nuntius sidereus*, pieno di scoperte più meravigliose che non siensi fatte mai con raffinatissimi stromenti (29). Della luna vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, alcune delle quali fossero più alte delle nostre, deducendolo dai varj tempi e gradi con cui rifletteano i raggi solari. I pianeti gli parver corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse gli aveano sembianza non di dischi, ma di corpi luminosi da cui scintillavano i raggi. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle; la via lattea gli parve un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di orione. Ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune (30), scoprendo (31) così quel bel sistema, che offre il compendio del solare di cui fa parte, e presenta all'occhio in un sol tratto la disposizione di parti che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: egli notò le fasi di venere; attribuì alla luce del sole

(28) *Del telescopio*, p. 486.

(29) Nel Collegio romano esistono manoscritte (*codice* B, *f.* 15) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del calendario. Ne ricaviamo la seguente, che mostra come fossero imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

« Molto rev.do signore, mio padre colend.mo.

È tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più che il pensiero ha usato con V. S. M. R. Rompolo hora che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo G. Duca, il quale si è compiaciuto richiamarmi per suo matematico et filosofo. La causa perchè io l'abbia sino a questo giorno usato, mentre cioè mi sono trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente la narri alla sua prudenza; ma solo mi basterà l'assicurarla che in me non si è mai intiepidita quella devotione, che io devo alla sua gran virtù. Per una sua lettera scritta al signore Antonio Santini ultimamente a Venezia ho inteso come ella, insieme con uno dei loro Fratelli, havendo ricercato intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era succeduto il potergli incontrare: di ciò non mi fo io gran meraviglia, potendo essere che lo strumento o non fusse esquisito, siccome bisogna, o vero che non l'havessero ben fermato, il che è necessarissimo, perchè tenendolo in mano, benchè appoggiato a un muro, o altro luogo stabile, il solo moto dell'arterie, ed anco del respirare fa che non si possono osservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatto, come si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchè giove si vidde occidentale; ne ho poi molte altre fatte da che è ritornato orientale mattutino, e tuttavia lo vo osservando; et havendo ultimamente perfezionato un poco più il mio strumento, veggonsi i nuovi pianeti così lucidi et distinti, come le stelle della seconda grandezza con l'occhio naturale: sì che volendo io, quindici giorni sono, far prova quanto duravo a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, erano già sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, et quelli ancora si vedevano benissimo con l'occhiale; spariti dopo questi ancora andai seguitando giove, per vedere parimente quanto durava a vedersi; et finalmente era il sole alto più di quindici gradi sopra l'orizzonte, et pur giove si vedea distintissimo et grande in modo che posso esser sicuro che, seguitandolo col cannone, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a V. S. M. R. di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità del fatto, delli quali, se non prima, li succederà accertarsi alla mia venuta costà, sendo io in speranza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno. Restami, per non tediarla più lungamente, il supplicarla a ripormi in quel luogo della sua grazia, il quale dalla sua cortesia et dalla conformità degli studj mi fu conceduto gran tempo fa, assicurandosi niuna cosa essere in poter mio, della quale ella non possa con assoluta potestà disporre: et con ogni reverenza baciandoli le mani gli prego dal S. Dio felicità.

Di Firenze li 17 di settembre 1610.

Galileo Galilei ».

(30) Al Peirese scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furon confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

(31) *Nescio quo fato ductus*, dic'egli.

ripercossa dalla terra il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò esser l'anello.

Per comprendere la grandezza di Galileo vuolsi paragonarlo a' suoi contraddittori. I Platonici credeano il cielo governato da forze particolari, che nulla avessero di comune colla terra; i Peripatetici eransi fabbricata un'astronomia a priori, che guaj il contrastarvi; Clavio, il più dotto gesuita, quando udì narrare dei satelliti di giove, dicea che per vederli sarebbe bisognato prima trovar un istromento per fabbricarli; Sizzi, astronomo di Firenze, negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette erano i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto; rappresentavansi mascherate per celiare le lune di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbonici, come medicei aveva intitolati quelli; e quando Galileo con semplicissimo esperimento, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, gli si destò tal guerra, che dovette andarsene da quell'università.

Altri però ghermivano i concetti di Galileo per farne un'opposizione alla Scrittura, dal che nacque la persecuzione fatta a quel sommo, e notevole non tanto ad improperio dell'Inquisizione romana, quanto a rivelazione dei tempi. Premettiamo che Galileo erasi fatto una folla di nemici pel modo accanito con cui egli trattava gli avversarj: perocchè, quasi ignorasse che lo sbaglio è talvolta via alla verità, e che chi sostiene un errore antico non sempre è stupido e vile, e che gli spiriti hanno una forza d'inerzia come la materia, flagellò gli Aristotelici non vigorosamente ma ferocemente, e agli attacchi replicò sempre con sarcasmo spietato; egli medesimo assalì alcune volte senza rispetto all'ingegno e alle sventure, e basti nominare Torquato Tasso. Quanto numerosi fossero i fedeli ad Aristotele già dal nostro racconto si capisce; e quegli stessi di buona fede mal vedeano cotesto virulento oppositore; tacendo pure l'esecrazione che i vulgari han sempre contro il genio, e le invidie inevitabili in patria. I rettili poi che ormeggiano ogn'uomo illustre, e che hanno per arte il ferire obliquamente, cominciarono a insinuar paure contro il sistema fin allora riputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciaron 1615
d'ereticale (32); e Roma che, massime in tempi di tante novità, non potea tenersi indifferente, fece esaminar la cosa.

Le fasi di venere e mercurio accertavano il girar di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove, traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto su quelli si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi. Pure la teorica copernicana non poteva riuscire indubitata al punto ov'erano le cognizioni d'allora, quando non eransi ancora osservati i fenomeni dell'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque all'equatore, il variare del pendolo col variar di latitudine: ripugnavano anzi gli sperimenti, finchè non s'ebbe pensato che colla terra gira anche la sua atmosfera. Gran difficoltà facea pure la portentosa distanza delle stelle fisse in tal sistema, attesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Aggiungerò ancora che Copernico credea, come i suoi contemporanei, *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuire sifatta conservazione ad un terzo movimento. Cartesio negò in alcun luogo la dottrina copernicana; Gassendi non ardì proclamarla; Bacone la derise come ripugnante alla filosofia naturale; Galileo

(32) Guglielmo Libri, che denigra al più possibile l'operar della Chiesa in quest'affare, sin a sostenere la brutalità che Galileo fosse messo alla tortura, dice che quando il domenicano Caccini declamò contro Galileo, Marulli generale di quell'Ordine scrisse una lettera a questo, facendogliene le scuse, e dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quarantamila frati. — Vedi la Nota Q in fine del Libro presente.

stesso vedemmo quant'egli esitasse nell'abbracciar quel sistema, e, ciò che più monta, le sue spiegazioni sono false o manche (33).

Alla Chiesa, tutrice del vero, dovea dar ombra maggiore la filosofia di quest'illustre, che prendea per fondamento le scienze naturali, e alle operazioni dell'intelletto volea dare per norma le leggi di natura; onde, sovvertite queste, era a temere la sovversione anche delle verità metafisiche e morali. Galileo fu il primo a portar la quistione su questo campo, mostrando in qual senso bisogna intendere la Bibbia, e appoggiando a passi di Padri i teoremi che voleano la dimostrazione del calcolo e della sperienza. Tale tentativo di compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiacque, e un frate lo denunziò all'Inquisizione.

Gl'inquisitori, non potendo intendersi di tutte le materie, soleano rimetterne l'esame a *qualificatori*, specie di giurati, che davano la loro opinione su punti che conoscevano. Ma come gli Spagnuoli aveano disapprovato Colombo, come Napoleone vilipese la scoperta di Fulton, così essi dichiararono *falsa e contraria alle divine Scritture* la dottrina della mobilità della terra. Qual meraviglia se gente d'altro che di scienza, trovò arrogante il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come verità assoluta? e se gl'inquisitori pretesero sopra altrui informazioni giudicare in materia di scienza, e condannar opinioni ch'eransi già proclamate all'ombra del papato?

A Galileo fu dunque dalla Congregazione dell'Indice intimato di non parlar più del sistema copernicano come d'una verità assoluta: pure egli continuò senza molestia a trattarne come d'un'ipotesi (34), e mettere in ridicolo nel cuor di Roma stessa gli oppositori. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato: salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato il Galileo in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo (1629); e lo dedicarono ad esso papa, che lo raccomandò caldissimamente al granduca (35), e assegnò una pensione a lui e a suo figlio (36): poi nel 1631, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizj che pur troppo conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano*, sostenendo quest'ultimo. Ivi attribuisce falsamente al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissipare le assurde conseguenze, talchè moltissimi e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile polemica, mentr'egli offriva alla Spagna d'andar colà ad applicare il suo metodo per le longitudini (37), i sordi maneggi degli invidiosi svolsero fin la benevolenza di Urbano VIII, il quale, offeso che Galileo da lui sì ben trattato mancasse e ai riguardi e alla promessa, e forse nel suo

(33) Ho letto, nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che a negarla lo indussero. Per verità erano tali, che un savio non potea acchetarsi del tutto in quella sentenza; come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

(34) L'ordine fu del 1616. Del 1624 n'abbiamo una lettera, ove l'appoggia di ragioni matematiche.

(35) « Noi trovammo in lui, oltre il merito letterario, l'amore della pietà e le qualità che guadagnano la benevolenza pontifizia. Al primo vederlo, noi l'abbracciammo affettuosamente, e non possiamo lasciarlo ripartire senza raccomandarvelo, assicurandovi che ogni benefizio che gli conferiate, imitando o sorpassando la munificenza paterna, voi meriterete la nostra gratitudine ».

(36) Fatti tutti provati dalle *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei, ordinate dal cavaliere* G. B. Venturi. Modena 1818. Delambre è inesattissimo sul conto di Galileo.

(37) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta: ma ora si sa che il duca Cosmo scrisse a Filippo III, non avrebbe lasciato andar Galileo s'egli non gli concedesse di mandare ogni anno franche due navi dal porto di Livorno alle Indie Spagnuole. Nelli, *Vita di Galileo*.

Dialogo lo adombrasse sotto la maschera del grossolano Simplicio, demandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione.

Dal processo appare evidentemente che la Chiesa proibiva di sostenere l'immobilità del sole come tesi, non già come ipotesi; avvegnachè, se la dimostrazione fosse stata evidente, sarebbe convenuto spiegare secondo questa i passi scritturali, mentre non ne faceva mestieri sin tanto che rimaneva in bilancia come allora. Galileo avea avuto l'intimazione e la violò; il tribunale procedè co' suoi modi, ch'erano quelli del tempo.

Galileo citato, non fu messo prigione nè altrimenti afflitto del corpo (38), ma soste- 1632
nuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quei dell'ambasciadore fiorentino Nicolini riceveva il vitto (39). Quanto avrà avuto a patire quel grande nel vedersi costretto, come troppo spesso è necessità, a dimostrar le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! Que' giudici si disonoravano d'ignorante presunzione col proferire come infallibili le decisioni del loro proprio giudizio; Galileo si disonorava coll'abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta far credere ragionevole la persecuzione. A ciò si arriva e si spinge coll'inceppare la libertà. Galileo fu condannato « alla prigione per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici alla Trinità de' Monti. Una detenzione sul delizioso Pincio mostra che Roma pur sapeva rispettare quel sommo, di cui credea dover disapprovare gl'insegnamenti (40): l'età nostra ha dato ben altri esempj, e dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a 1633
Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdette la vista (41).

Scoperte astronomiche

Intanto l'astronomia ampliavasi; quasi per allettare a studiarla, natura sfoggiava insolite meraviglie, e apparivano e scomparivano tre stelle di prima grandezza: una nel cigno; una in cassiopea, avvertita primamente da Cornelio Gemma nel 1572, sfavillante tanto da esser vista di pien meriggio; quella del serpentario, osservata da Ke-

(38) Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che anche nelle carceri dell'Inquisizione sostenne la rotazion della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò testè di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e lettere* pubblicate dal Venturi avevano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi. Merita esser veduto David Brewster, *The Martyrs of science or the Lives of Galileo, Tycho-Brahe and Kepler*, 1841.

Nella biblioteca del seminario di Padova è un codice postillato dal Galilei; e vi si legge, di mano di lui:

« In materia dell'introdur novità,

« E chi dubita che la nuova introduzione del volere che gl'intelletti, creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?

« E il volere che altri neghi i proprj sensi, e li posponga all'arbitrio di altri.

« E che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte, abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli siano potenti a volgerli a modo loro.

« Queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli Stati ».

(39) La lettera che, sulle proprie vicende, scrisse il Galileo al padre Ranieri suo discepolo è un'invenzione del duca Gaetani, per ingannare il Tiraboschi, che come autentica la recò nella *Storia della Letteratura*, donde la traemmo ed io ed altri. Il processo originale di Galileo fu portato da Roma in Francia nel 1809 e non restituito nel 1815: Pio IX potè riaverlo, e nel 1850 lo rendette alla biblioteca Vaticana, e lo pubblicò monsignor Marini.

(40) Buhle, accanito ai Cattolici e specialmente ai Gesuiti, parlando degli impacci posti da questi al progresso del pensiero, e trovando pure che le scene stesse riproducevansi nei paesi cattolici e ne' più liberali come i Paesi Bassi, soggiunge: « Becker sostenne, è vero, persecuzioni, e fu « balzato dall'impiego, nondimeno gli si usarono « riguardi che onorano le opinioni moderate « dei governatori de' Paesi Bassi ». Si applichi al Galileo.

(41) Fino al 1835 si trovano nell'Indice dei libri proibiti Copernico e Stunica *donec corrigantur*, Foscarini, Keplero *Epitome astronomiæ copernicanæ*, Galileo *Dialogo*, *et omnes alios libros pariter idem docentes;* ma nel 1820 era stato permesso trattare della mobilità della terra, anche senza forma d'ipotesi.

plero nel 1604, splendente più d'ogni altro pianeta. Otto comete, visibili dal 1577 al 1607, e tre comparse nel 1618 revocarono l'attenzione degli astronomi sovra questi corpi, ancora temuti e non spiegati: Galileo li reputava veri astri; Keplero credette procedessero per linea retta sinchè alfine si annichilavano; il gesuita Grossi (*De tribus cometis*, 1619) pel primo le indicò quali pianeti, descriventi vastissime elissi attorno al sole. Ignazio Danti vescovo d'Alatri, un de' riformatori del calendario, e che delineò le meridiane di Bologna e di Santa Maria Novella a Firenze, scoprì (*Trattato dell'astrolabio*, 1568, p. 86) il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Ticho-Brahe, cui si dà merito di tale scoperta. Galileo, Harriott, Scheiner e Gian Fabrizio annunziarono le macchie del sole, strana cosa in quel che reputavasi liquida fiamma purissima; ed esse macchie danno segno della rotazione di quell'astro sovrano. Portento dei calcoli astronomici parve l'avverarsi il passaggio di mercurio sopra il sole nel 1631, predetto da Gassendi. Animosità religiose e pregiudizj scolastici rallentavano la diffusione della teoria copernicana; ma la società de' Lincei, fondata a Roma da Federico Cesi per coltivare la filosofia naturale (1603), la trovava affatto ragionevole; altri condiscendevano, non per novelle prove, ma perchè da Galileo adottata. Toccava però ad un errore il darle popolarità.

Cartesio: sue scoperte

Quel Cartesio, il cui nome già tante volte ci ricorse fra i più grandi, sebbene in materie che sol per incidente studiava, nella sua *Teorica del sistema solare* tentò spiegar le cause di cui Keplero e Galileo avevano proseguito gli effetti: qual forza, qual legge determinasse i moti de' corpi. Respingendo l'idea della gravitazione, già balenata agli occhi di Keplero, ricorse ai vortici, e suppose due materie, di cui una, più sottile incomparabilmente, riempia i piccoli vani lasciati fra le particelle dell'altra. I corpuscoli movendosi circolarmente, perdono gli angoli, e i frantumi che ne risultano son più di quello che occorra per riempiere gl'interstizj. L'eccedente, portandosi al centro del sistema, divenne il sole del nostro come degli altri sistemi planetarj. Attorno a questi centri movesi tutta la massa in vortici distinti, ciascun de' quali trae seco un pianeta. Per la forza centrifuga, ogni vortice tende a scostarsi dal sole in linea retta; ma è ritenuto dalla pressione di quelli che già sfuggirono, e che al di là formano una sfera più densa. Delle particelle tendenti ad allontanarsi dal centro, e che stringonsi l'una contro l'altra, è effetto la luce. Questo sistema ebbe un secolo di moda, finchè i progressi della scienza lo convinsero inetto a render ragione de' fenomeni: pure la parte che riguarda la luce, perfezionata da Huygens, oggi assicurasi il voto pubblico, a scapito della teorica di Newton, supponendo un etere sottile che occupi tutto lo spazio.

Anche alla meccanica si volse Cartesio, e ridusse la statica a quest'unico principio, che tanta forza vuolsi per elevar un corpo a data altezza, quanta per alzarne a metà tanto un doppio: il che torna ancora alle velocità virtuali sott'altra forma.

Geloso delle altrui scoperte (42), egli repugnava dal riconoscere i meriti di Galileo;

(42) Merita osservazione la maniera sgarbata e fino sleale con cui Cartesio ripudia le scoperte fatte da altri, quand'anche non sieno emuli suoi: « Non che io abbia preso le cose mie da Vieta... io ho cominciato anzi dov'egli finì; il che pure ho fatto senza pensarci, avvegnachè ho più rovistato Vieta dopo l'ultima vostra, che non avessi fatto prima, avendolo trovato qui per caso in mano d'un amico; e, in confidenza, io non trovo che ne sapesse tanto quant'io pensava, benchè abile assai ». *Lettera a Mersenne*, 1637 (*Œuvres de Descartes*, t. v, p. 500. — « Questo acceleramento di moto secondo i numeri dispari che è in Galileo, e *ch'io credo avervi scritto altra volta*, non può esser vero se non supponendo due o tre cose falsissime, una delle quali si è che il moto cresca per gradi, cominciando dal più lento, come pensa Galileo; l'altro, che la resistenza dell'aria non impedisca »: t. IX, p. 319. Il primo supposto è vero, il secondo fu calcolato da Galileo. — « Io non credo che la velocità sia causa dell'aumento della forza, benchè sempre l'accompagni »: t. IX, p. 356. Singolare sofisma, ove non poteva negare il fatto! — « È cosa ridicola l'adoprar la ragione della leva nella carrucola: il che, se ben mi ricordo, è una fantasia di Guido Ubaldo »: t. IX, p. 357. La scienza confermò affatto questa *fantasia*, e qui nomina

all'acceleramento del moto oppone la resistenza dell'aria, già ben calcolata dal nostro; nega che i corpi comincino a cadere con una velocità minima, nè che gli spazj crescano come i numeri dispari, nè che la velocità sia causa d'aumento della forza. Pure più chiaramente di Galileo espose nella *Dioptrica* la composizione delle forze motrici; è suo merito l'aver poste le leggi del moto, massime quella, che i corpi persistono nello stato di quiete o di movimento rettilineo uniforme, sinchè altra causa non li sturbi; onde ogni flessione curvilinea nasce da una forza, cui i corpi tendono sfuggire nella direzione d'una tangente alla curva. Mescendovi le sue idee metafisiche, suppose, alla immutabile natura divina esser necessario che sempre egual quantità di moto sia nell'universo; dal che dedusse l'evidente falsità, che due corpi duri urtantisi in direzione opposta, sono rimbalzati senza scapito di velocità, e che un corpo minore non può comunicare velocità ad uno maggiore. E poichè l'esperienza mostrava il contrario, esso l'attribuiva all'aria, che li rende suscettibili di moto più che sarebbero per sè.

La *Statica e Idrostatica* di Simone Stevin da Bruges spiega l'equilibrio sul piano 1605
Idraulici inclinato, per mezzo di una catena flessibile; problema che meglio si risolve col triangolo delle forze di Varignon, del quale Montucla vorrebbe attribuir il merito a Stevin medesimo. Ben questi piantò varj teoremi nuovi sulle proprietà d'altre forze meccaniche, e fece in idrostatica la prima scoperta dopo Archimede, trovando che la pressione verticale de' fluidi sovra una superficie orizzontale corrisponde al prodotto della base del corpo premente per la sua altezza. Galileo, nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, pose quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stevin; e mostrò che la forma de' corpi non contribuisce punto a renderli più o meno galleggianti.

L'idraulica, singolarmente importante nel paese nostro, fu creata dagli scolari di lui Castelli ed Evangelista Torricelli; e come nella *Misura delle acque correnti* (1628) il primo mostrò il suo valore teorico, così il pratico col dar corso agli stagni dell'Arno. Aveva egli supposto la velocità de' fluidi fosse come l'altezza da cui discendono, mentre
Torricelli Torricelli provò essere come la radice d'essa altezza. Galileo cercò invano spiegare per-
1608-47 chè l'acqua, nel sifone e nella pompa aspirante, non s'elevi al di là dei trentadue piedi; ma Torricelli indovinò che questo proveniva dal premere della colonna atmosferica sovra il liquido, sorgente a proporzione d'esso peso. Ne fece la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che tredici volte più pesante di essa, s'elevò a un tredicesimo dell'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro, che presto fu da Pascal applicato a misurare l'elevazione delle 1643
montagne.

L'ottica a principio fu pigra. Il Maurolico diede un'argutissima spiegazione del modo
Ottici con cui si vedono gli oggetti (*De lumine et umbra*), e come l'umor cristallino concentri sopra la retina i raggi, col che spiegò la varia conformazione dell'organo nei presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di cogliere le immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo; se non che forse il rattenne la difficoltà del conciliare il modo naturale con 1615
cui noi la vediamo, sebben capovolta. Giambattista Porta napoletano inventò la camera oscura (43), e trattò di varj fenomeni della visione nella *Magia naturalis:* ma ritenendo che nell'occhio la si effettuasse come in essa camera, non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, supponendo organo principale della vista l'umor cristallino.

Guido Ubaldo per non citare Roberval; altra meschinità di quel grande, che di sifatte empì le sue scritture.

(43) La camera ottica era già stata trovata da Leon Battista Alberti; ma anche prima del Porta, la camera oscura trovasi descritta da Lionardo da Vinci e dal Cardano (Vedi Libri, *Hist. des mathématiques en Italie*, n. 2 del vol. IV), e massime dal Cerriano, *Commenti a Vitruvio*, nel quale (allo stesso foglio 35) è descritta la macchina a vapore eolipila.

Scrisse anche molto sugli specchi piani, concavi, convessi, ustorj, e singolarmente sulla fisionomia, presumendo perfino (idea or rinnovata), che col correggere le esterne conformazioni si potessero modificare le inclinazioni dell'animo.

Nel secolo XVII l'ottica progredì, più che mai non avesse od abbia fatto. Ne' *Paralipomeni a Vitellione* filosofo polacco (1604), Keplero spiegò la struttura dell'occhio, così acconcia alla visione, indovinando l'uso della retina, e le cause dei difetti della vista quando i raggi della luce vengono a convergere in un punto avanti o indietro di essa retina. Non vogliasi pretendervi l'esattezza moderna, nè che cogliesse la legge della rifrazione, ma quante idee nuove e da vero genio! Continuando poi nelle sue indagini pubblicò la *Dioptriva* (1611), ove suppone che l'angolo di rifrazione sia un terzo di quel d'incidenza; enunciazione falsa in generale, ma abbastanza esatta per la natura dei vetri ch'egli adoperava.

Telescopj

Chi inventasse i telescopj, a lungo si disputò; e pare doversene il merito a Giovanni Lippershey o a Zaccaria Jansen occhialajo di Middelburg nel 1609, imitato da Galileo, come dicemmo. Il telescopio non aveva che un obiettivo convesso e un oculare concavo, col che restava sì angusto il campo presentato allo sguardo, che cresce meraviglia come sia bastato alle magnifiche scoperte di Galileo. Keplero avvisò si potesse costruirlo con due vetri convessi; onde sulla metà del secolo fu usato il telescopio astronomico, restando l'olandese ad uso di cannocchiali: allora si poterono vedere il piccol mondo di giove, le fasi di venere, le nebulose. Anche il microscopio pare fosse noto in Olanda quando Galileo lo trovò; e alquanto più tardi fu fabbricato con due vetri convessi, mentre ne' primi gli oculari erano concavi.

Dedominis

Antonio Dedominis, vescovo di Spalatro, diè le più larghe notizie sull'arco baleno (*De radiis lucis in vitreis perspectivis et iride*), spiegandone i colori per via della rifrazione, e provandolo con un globo di vetro pieno d'acqua, posto fra l'occhio e il sole, talchè il raggio arrivava agli occhi dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui vi entrava. Scoperta così sottile fa meraviglia in uomo che nessun'altra prova diede di scientifica sagacia.

Finalmente Cartesio nella *Dioptrica* (1637) pretende spiegar la legge della rifrazione: mostra che il seno dell'angolo d'incidenza è, nel mezzo medesimo, in costante rapporto col seno dell'angolo, secondo cui è rifranto nel traversarlo; variando però secondo che essi mezzi possedono maggiore o minore potenza rifrangente. Ma già venti anni prima (come avvenne di tutte le scoperte di Cartesio) a Willibrod Snell, geometra olandese, erasi affacciata quella bella e semplice legge, e la insegnava pubblicamente, sebbene il suo libro non fosse edito ancora. Esso Cartesio, dissimulando il merito del Dedominis, portò innanzi la teorica dell'iride, spiegando l'arco esteriore per via d'una seconda riflessione intermedia del raggio solare nell'interno della gocciola: e poichè a tutti corre di domandare perchè questa luce rifranta colpisca l'occhio in due archi soli sotto certi angoli e con certi diametri, invece di diffondere il prismatico suo splendore su tutte le stille delle nubi, egli addusse che, dopo rifranto e riflesso nella goccia, nessun fascio di luce conserva il parallelismo de' suoi raggi, nè in conseguenza densità che basti ad eccitare la sensazione sui nostri occhi, eccetto i due che formano questi angoli coll'asse tirato dal sole al punto diametralmente opposto donde i due archi appariscono.

La prospettiva fu studiata in servigio dell'arti belle; Alberto Durer ne insegnò buone pratiche, e Baldassarre Peruzzi da Siena se ne mostrò maestro nelle scene per la *Calandra* del Bibiena. Scrittori di questa scienza non ebbe che l'Italia, quali Pietro della Francesca da Borgo Sansepolcro, poi Daniele Barbaro veneziano che ne stese un trattato compiuto (1568), e il Barozzi e Ignazio Danti ed altri: i principj geometrici di essa non furono ben esposti e generalizzati che da Guido Ubaldo marchese del Monte (1600).

Il medico inglese Guglielmo Gilbert, che, secondo frà Paolo, sarebbe il solo con- 1603
Magnetismo Vieta il quale scrivesse cosa nuova nel secolo XVI, nel suo trattato *Del magnete* (1600) posò teoriche, le quali tornano in credito, e tutta sua è l'ipotesi del magnetismo della terra.

CAPITOLO XXXVII.

Naturalisti e Medici.

Aristotele, portentoso ingegno, raccolse tante notizie e con sì potente sintesi, da re-
Zoologi star ancora, dopo tanti secoli, in capo ai maestri di scienze naturali. Qual distanza fra il suo genio e le compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, e anche di Plinio! Letterati non naturalisti, pure questi, e massime Eliano, furono i più cercati nel medioevo; e sulle orme loro si errò, studiando stranezze e miracoli, anzichè le leggi comuni; non concependo che le cause dei fenomeni straordinarj non ponno rinvenirsi che nell'esame de' consueti: avrebbe creduto rimpicciolirsi il fisico che avesse studiato la caduta d'un sasso o lo sbocciar d'una rosa; e delirare se dicesse che leggi uniformi reggevano il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria. In conseguenza mancando ogni legame, consideravasi ancora la natura come una serie di prodigi. Così la videro Isidoro di Siviglia, Alberto Magno, Emanuele Filo, Vincenzo di Beauvais, così altri compilatori, che studiavano non essa, ma i libri. Però qui pure lo spirito della retta osservazione avea cominciato a farsi strada. La magia e la medicina taumaturgica cercavano le parti più recondite e strane delle piante; e così l'errore stesso obbligava all'analisi (1). D'ittiologia s'occupò nel XVI secolo Salviani da Civita di Castello: Rondelet, primo maestro d'anatomia in Montpellier, revocò ad esame gli asserti antichi, pose le fondamenta della metodica distribuzione, seguita fin oggi, e ben poco si potè aggiungere a quanto egli scrisse sui pesci del Mediterraneo. Lo supera Belon, francese anch'egli, che 1518-64
viaggiò pel Levante e l'Egitto, donde introdusse molte piante esotiche, e aggiunse più cognizioni nuove, che non tutti insieme i suoi predecessori e contemporanei; avvertì la gran conformità dei tipi in natura, pose a confronto lo scheletro d'un uomo e d'un uccello, designando con nomi comuni le parti simili; pensiero di grande ardimento a quei tempi, e primo passo a dimostrare l'unità della composizione organica, di cui Aristotele avea teoricamente avuto il concetto.

Corrado Gesner da Zurigo, compilatore anch'esso come Wotton e Lonicer ed altri,
Gessner ma più esteso e critico, su tutte le parti della storia naturale raccolse le antiche e mo-
1516-65 derne notizie, cresciute colle sue proprie: copiato da Aldrovando, compendiato da Jonston, usato da molti senza citarlo, Cuvier (2) lo acclama fondatore della zoologia moderna. Che se nessuno oggi s'indurrebbe a leggerlo, non si può lasciare di consultarlo come riassunto di tutti i libri precedenti, reso compiuto coi primi risultati della scienza moderna: passaggio fra l'età della compilazione che finisce, e quella dell'osservazione che comincia. Non istabili classificazioni naturali (3), ma sovente accenna le analogie tra gli esseri; considera ciascun animale secondo i nomi che porta nelle varie lingue,

(1) Il Porta ancora insegna che *varii sunt plantarum bulbi, qui animalium testes mentiuntur, præsertim luxuriosorum.... Natura hominum generationi satagens, hac testiculorum imagine ad vires venereas, ad conceptum, ad prolem eas valere significavit....* Lib. IV, cap. 18. E cap. 1: *Plantarum partes scorpionem integrum repræsentantes, ad ejus morsus valere...* E lib. III, c. 51: *Fructus uterum referentes et fructuum involucra, ad uterum et puerorum involucra, sive secundinas, valere.* E così *passim*.

(2) *Corso di storia delle scienze naturali.*

(3) Però nelle *Icones animalium* distingue i quadrupedi in mansueti e fiere; e i primi in due ordini, in quattro le altre.

le filologiche affinità d'essi nomi colle qualità, e il loro senso nel parlare sì proprio che figurato, l'apparenza, il paese, le azioni naturali, le abitudini, l'istinto, gli usi cui serve, oltre il nutrire e il porger medicamenti, del che ragiona a parte: ampio disegno, che rivela una mente addestrata alle classificazioni enciclopediche. Primo fondò un gabinetto di storia naturale; pure, malgrado la scoperta dell'America, pochi animali aggiunge ai conosciuti.

Ulisse Aldrovandi bolognese fuggì fanciullo dalla casa paterna per andar in giro osservando; poi logorò il ricco patrimonio in viaggi e nella ricerca di rarità e di arti; per trent'anni stipendiò con ducento ducati un pittor d'animali, oltre ai molti disegnatori ed incisori. Fu ajutato anche lautamente dal senato della sua patria; il quale, avutone in lascito il doviziosissimo museo e la biblioteca, molto spese in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-foglio della *Storia naturale* di lui (1599-1668). Le parti compite dall'autore, e di gran lunga migliori, sono l'ornitologia e l'entomologia, con belle tavole in legno, e succinte ma esatte descrizioni: se non che egli seconda il genio erudito del suo tempo, affogando in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche, alle osservazioni sue mescendo le rimembranze, alle verità naturali le invenzioni degli uomini. All'ordine alfabetico di Gessner sostituisce uno sistematico, ma vi innesta tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò. Disse dunque bene Buffon, che quell'opera si potrebbe ridurre a un decimo, ma questo non dispregevole. Aldrovandi 1527-1605

Molti intanto s'appassionavano a tali studj, e, vero modo di perfezionarli, restringeansi a qualche parte speciale; Fabio Colonna alle conchiglie, all'erudizione unendo l'osservazione, e principalmente trattò della porpora; Pietro Olina da Orta degli uccelli, Tommaso Mouffet degl'insetti, mentre Maregraf ed altri facevano tesoro di nuovi individui ne' paesi remoti. Più tardi (1653) Giovanni Jonston scozzese, piantato in Slesia, compilava quanto fin allora era comparso su questa scienza, unendovi tavole in rame. Carlo de L'Ecluse (*Clusius*) di Arras nell'*Exotica* (1605) pubblicò, insieme con estratti d'opere antiche, alcune nuove specie di scimie, i *mani* o formicone a scagliozze del mondo antico, il pigro a tre dita, una o due armadille, e il dodo, maestoso uccello ora perduto.

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente pubblicò un libro sul linguaggio delle bestie, soggetto ricco, nè ancora abbastanza studiato, cercando se abbiano un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell'uomo e delle altre specie, a che adoprato, come esprimano i loro affetti, come possa comprendersi, qual n'è l'organo. Dall'autorità di scrittori e dall'esperienza, massime di cacciatori e pastori, prova che le bestie, variando l'emissione dei suoni, fanno quel che facciamo noi co' suoni letterali, e ne formano di elementari di tempo determinato: ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi elementi; oltre che avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nasce la varietà e complicazione che costituisce il linguaggio. Del loro valgonsi gli animali a manifestare certe emozioni. Esprimonsi essi, prosegue Fabrizio, col gesto, lo sguardo, il suono, il grido, la favella. Così un cane, volendo scacciarne un altro da un posto ov'egli vuol collocarsi, comincia a guardarlo iroso, poi fare movimenti significativi, poi ringhiare, finalmente abbajare: i vermi e simili animali inferiori posseggono solo i due primi modi: alcuni pesci mandano un suono per le natatoje o per le branchie. Agl'insetti nega una voce, benchè esprimano i sentimenti per via di suoni; bovi, cervi ed altri quadrupedi hanno piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero è in gatti, cani, uccelli, inferiori però all'uomo che articola più chiaro e distinto. Le bestie capiscono quel che loro diciamo; onde a ragion più forte noi dobbiamo capir loro. Delle quattro passioni di gioja, desiderio, dolore, paura, esamina Fabrizio l'espressioni sopra il cane e sopra la gallina, confessando però non aver imparato gran che. Finisce dimostrando che nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale loro stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali. Fabrizio 1537-1615

Ma se abbiano la facoltà di comunicare fra sè dei fatti specifici, e fin a qual punto associino idee al linguaggio dell'uomo, sono problemi ch'e' non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.

Botanici

Stanno nella biblioteca Marciana alquanti codici botanici, fra' quali il *Liber de simplicibus* di Benedetto Rinio veneziano del 1415, con quattrocentotrentadue piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi. Di Pier Antonio Michiel esiste ivi pure una *Storia generale delle piante* in cinque volumi, dove un migliajo di specie è disegnato e colorito, coi nomi in diverse lingue, e buone descrizioni, e una distribuzione sistematica in tre serie, dedotte dalla struttura delle radici, delle foglie e dei semi (4).

Giorgio Valla, Marcello Vergilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Nicolò Leoniceno, Giovanni Manardo si limitarono a commentare gli antichi botanici; ma i tanti viaggi persuadevano che tutto non era stato detto. Oviedo di Valdes pel primo descrisse le piante vedute in America; seguito da Cabeza de Vacca, Lopez de Gomara, Thevet, Leri, Monardes, Acosta; altri ne portavano di nuove dall'Asia e dall'Africa. Andrea Mattioli da Siena commentò Dioscoride con ricchissime osservazioni sue proprie. Allora si sentì la convenienza di orti botanici, e Antonio Musa Brasavola ferrarese, transizione 1577
fra i commentatori e gli osservatori, ne fondò uno a Ferrara: Venezia possedeva un orto medico fin dal 1330, poi a Padova nel 1564 istituì una cattedra pei semplici con un giardino, e tanti n'ebbe nelle sue provincie, quanti Italia tutta: un altro n'era a Firenze: quel di Pisa, donato da Luca Ghini bolognese, fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America.

Le prime tavole botaniche pajono quelle inserite il 1480 nel poema *De viribus plantarum* di Emilio Macro, cui seguitarono nel 93 quelle dell'opera di Pier Crescenzi. Maranta pubblicò nel 1559 un metodo di studiar le piante medicinali; Prospero Alpino descrisse il caffè. Ma i vegetali studiavansi per curiosità o per uso de' farmachi, tanto che i cataloghi se ne faceano per alfabeto. Gessner li distribuì meglio che non avesse fatto cogli animali, non secondo le foglie e le radici, ma secondo organi più costanti, come fiori, frutti, semi, col che fondò o almeno promosse una classificazione naturale. Gioachino Camerario, amicissimo di Melancton, varie opere di botanica lasciò. Vanno tra i fondatori della scienza i belgi Lobel e Dodoens; L'Ecluse introdusse l'eleganza, insegnando che si poteva dir tutto senza dir troppo. Anche Girolamo Buck (*Tra-* 1554
gus) di Heydesbech, buon medico, osservatore paziente, nella sua opera botanica si appoggia sempre alle note caratteristiche delle specie.

Cesalpino 1519-1603

Molto meglio Andrea Cesalpino d'Arezzo, grande in tutte le scienze, aggruppò le piante in classi giusta la forma e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni; avvertì la conformità dei semi colle ova degli animali; enunciò molte verità, la cui giustezza fu riconosciuta tardi; nè fin a Linneo sorse chi lo superasse (5). Questo insigne naturalista, che da Cuvier è detto « genio e creatore de' me-

(4) De Visiani, *Illustrazione delle piante nuove e rare dell'orto di Padova*, 1840.

(5) « Il trattato del Cesalpino è diviso in sedici libri: il primo è consecrato a sviluppare la conformazione de' vegetali, ed ivi posò le basi dell'anatomia e della fisiologia vegetali. Quantunque in generale sembri che Cesalpino nieghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni, e s'accorda perfettamente coi botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agli individui sterili che portano gli stami, e di femmine a quei che portano i frutti: malgrado di ciò, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi interni delle piante; pensò la vitale loro forza risiedere nel midollo, ch'egli considerò come il loro cuore e sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; di modoche, secondo lui, il fiore non era che un'espansione delle parti interne. Linneo ha adottata questa idea, sviluppandola nella *Prolepsis plantarum*. Qualunque sia l'importanza che Cesalpino accordava al midollo, tenne però non fosse necessario alla vita degli alberi che nei primi momenti della esistenza loro.

todi mineralogici », da Linneo « il primo sistematico ortodosso », che secondo Sprengel « fece il sillabario del primo sistema corpologico », che antivenne Harvey nello scoprire la circolazione del sangue, ed Haüy nello stabilire i caratteri dei minerali dalle forme de' loro cristalli, tardissima fama ottenne, colpa dell'irto stile e dell'inviluppo peripatetico, e della sua venerazione per Aristotele, che lo arrestava nelle conseguenze, o il traeva a contraddirsi per conciliare le scoperte nuove colle asserzioni antiche. Anche in botanica sciaguratamente non si tenne sempre fedele al suo metodo; poi trascurando la sinonimia delle specie, toglieva agli studiosi di profittar delle fatiche degli antecessori.
513 A ciò ripararono Giovanni Bauhin d'Amiens, profugo in Svizzera per opinioni religiose, che consumò tutta la vita sulle piante, e ne formò una storia universale, pubblicata molti anni dopo la sua morte, ove con istorica precisione è esposto quanto se ne sapeva. Lo
524 superò il figlio Gaspare, che nel *Pinax* diede la nomenclatura di seimila piante, e i loro sinonimi e le differenze generiche e speciali, attenendosi alle distinzioni antiche, benchè mostri non ignorare il sistema naturale. Migliore è il *Theatrum botanicum* di Parkinson. Nell'*Ecphrasis* (1606) Fabio Colonna pose le basi della botanica colla distinzione de' generi, profittando delle non curate idee di Cesalpino; pel primo sostituì intagli in rame a quelli in legno. Già in Giambattista Della Porta si era avuto cenno del seme dei funghi (6): nel 1592 il boemo Zaluziansky trattava della generazione delle piante (*Methodi herbariæ, libri III*), distinguendo le androgine da quelle di sesso distinto; indicava gli stami (*ligulæ*), l'antera (*apex*), il pistillo (*stamen*).

« Gli altri quindici libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali sono disposte le piante che descrive; e si fondano: 1° sulla considerazione della durata come alberi o come erbe; 2° sulla situazione della barbicella nelle sementi; 3° sul numero dei semi ne' frutti o nelle loro cellette: 4° sulle radici: 5° sull'assenza dei fiori e de' frutti. Esse classi sono suddivise in quarantasette sezioni, e queste in novecentoquaranta capitoli, alcuni de' quali contengono alcune generalità sulle classi e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali. Ogni capitolo porta per titolo il nome d'una pianta, e ne contiene la descrizione; talvolta è sola, più sovente ve n'ha altre che hanno relazione con essa, come specie con generi; ma non abbastanza generali per poter tenere tali capitoli per generi, quali sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani, dei quali si scorge aveva profonda cognizione.

« Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica: ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, temendone le difficoltà; egli si era di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma di aver avuto il disegno di distribuire il suo *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino: ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume vedere le opere di botanica adorne di figure più o men bene eseguite, e Cesalpino le aveva sbandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale, quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che lo aveano preceduto e de' suoi contemporanei; fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi vulgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana: onde fu malagevole il determinare le piante di cui parla, e Bauhin, che ciò intraprese nel *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione nell'opera sua: quei che lo portano ad ottocento, non hanno contato che le principali, giacchè ammontano a mille cinquecento venti secondo Haller...

« Nella prefazione, piena di osservazioni nuove e filosofiche che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principii e pone le basi su cui devono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica; tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori intrapresi poscia su tale argomento, non si è potuto aggiungere [illegible] d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria ».

DUPETIT-THOUARS.

(6) Nel capitolo 2° del libro v della *Phytognomica* scrive: *contra antiquorum opinionem, plantas [illegible] domatas esse*. E [illegible]: *Fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis præsepiolis vel loculis latens e pediculo ad pili circumferentiam protensis, et præcipue ex illis qui in saxis proveniunt* (intenderebbe i lichenì?), *ubi decidente semine, feracitate sentur et pullulat etc.*; p. 567 dell'edizione di Francoforte, 1591.

In Italia eransi fatte le prime indagini mineralogiche; ma presto la Germania ci corse innanzi, mercè le maggiori sue ricchezze. Camillo Leonardi da Pesaro compilò gli antichi, mescolandovi cabala e alchimia (*Speculum lapidum*, 1502); ma Giorgio Agricola (*Bauer*) medico de' minatori di Sassonia, vero osservatore, benchè più inteso alla metallurgia, primo coordinò i fossili giusta l'aspetto esterno, la solidità e gli usi. Enumera i libri che fin allora si conoscevano sui metalli; ed erano, un trattato tedesco sull'assaggio, un inglese sulle vene, un italiano sulla fusione e la separazione. Egli che avea veduto la fatica de' minatori, non crede alla pietra filosofale e alla bacchetta divinatoria, con cui taluni pretendevano scoprir le vene dell'acqua e dei metalli, e che vedemmo ai dì nostri riprodotta. In altissima stima era già vivo; perchè zelante cattolico, i Protestanti negarongli sepoltura, e il suo cadavere stette cinque giorni abbandonato, con indignazione universale. Sei anni prima di lui, Vannuccio Biringuccio sienese pubblicò a Venezia (1540) dieci libri di *pirotecnia*, ove tratta de' metalli e semimetalli, dei loro minerali e d'alcuni sali, dell'estrazione di essi, delle leghe, e dei processi opportuni alle arti; e combatte gli alchimisti.

Minerali 1494-1

Una grandiosa collezione di fossili parve a Sisto V sarebbe illustrazione nuova del suo pontificato. Colla biblioteca e la stamperia, decretò dunque in Vaticano una metalloteca, dove si deponessero i minerali provenienti da tutte le parti del mondo; e la cura di ordinarli affidò a Michele Mercati da Samminiato. « Dotti che scrivessero su tali oggetti non mancano (dic'egli); ma quali esposero agli occhi le figure proprie, chiarirono tanti punti tenebrosi, pubblicarono opere speciali? Che se alcuni toccarono tali materie di passaggio, sentono d'eresia, talchè conviene preparare un'altra fonte innocua ».

M. Mercati 1541-95

Il Mercati portato a cielo dai contemporanei, in relazioni coi papi e i re e i dotti maggiori, nella descrizione di quel museo non seguì veruna divisione naturale, ma quella degli armadj in cui erano distribuiti i fossili, esponendo di ciascuno le opinioni correnti e le virtù. Pure piace osservare que' primordj della paleontologia, scienza destinata a diventar capitale. Mercati nelle ossa fossili non vi scorge altro che bizzarre concrezioni, e sotto il nome di *idiomorfi*, o pietre di figura particolare, le aduna in un armadio distinto, come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scultura e pittura ». Che però alcuni già le pensassero reliquie del regno animale appare dalle sue confutazioni, dov'egli mostra come non avrebbero mai potuto esser portate sulle sommità delle montagne o negli abissi. Ma Cesalpino maestro di lui ebbe intelligenza più chiara di questa scienza nascente, scrisse a confutazione del proprio scolaro, e dispose la mineralogia in un modo, da avviare i sistemi che si fondarono sovra la composizione. Imperocchè distinse i minerali in terre, sali e sostanze che si sciolgono o sospendono nell'acqua; suddividendole poi secondo caratteri meno importanti: per esempio le terre in magre, grasse, colorite, mediche; le pietre in roccie, marmi, pietre preziose, e prodotte da corpi organizzati o da piante. Le conchiglie fossili derivano dal mare, che ve le abbandonò ritirandosi; le acque termali, dal calore che in sen della terra sviluppano le combinazioni e combustioni: crede tutti i minerali suscettibili di cristallizzarsi in forme geometriche; l'ossido di piombo deriva da una sostanza aerea, per la quale il metallo cresce di peso: — mirabile divinazione delle scoperte di Haüy e Lavoisier.

Fracastoro 1483-1553

Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alle conchiglie fossili e alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetali che si trovano nei sassi, principalmente sul monte Bolca, indusse dalla loro giacitura, che non potevano essere state sepolte ad un'epoca medesima (7). Fu questi un de' medici e degli scienziati più illustri; alle cause occulte

(7) Nei manoscritti di Lionardo da Vinci trovasi, fra molt'altre, accennata anche questa verità in un capitolo sull'*Antico stato della terra*, confutando coloro che diceano aver potuto la

surrogò l'azione degli atomi; considerava i corpi come attraentisi un l'altro; assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici; negli *Omocentrici* diede la prima idea di lenti astronomiche (8); e combattendo gli epicicli, spianò la via al sistema copernicano.

Gessner non risolve se le stalattiti sieno prodotti animati, come i più credevano, o
1589 concrezioni inorganiche. Erkörn trattò di docimastica. Bernardo Palissy, fabbricatore e pittore di porcellane, introdusse questi studj in Francia (1575), raccolse un gabinetto, e indovinò che le conchiglie fossili non potevano essere state deposte sui monti dal diluvio noetico.

Que' musei, dove si riponeano rarità d'ogni sorta, e pei quali da ciurmadori si fabbricavano apposta animali stravagantissimi, tornavano però di giovamento in tanta scarsezza di mezzi. Fra questi raccoglitori va distinto Nicola Peiresc, provenzale d'antica famiglia italiana, che invogliato dai primi anni delle cognizioni, ricchissimo ma di poca salute, si diede alle lettere da amatore; raccoglieva le rarità d'arti e di scienze, e portavasi a ricerche d'interesse. Viaggiò assai, onorato; studiò le petrificazioni e gli zoofiti, senza però sospettarli animali; tenne un giardino, quale il re non aveva; primo piantò in Europa il gelsomino d'India, la zucca della Mecca, il papiro di Egitto, il zenzero ed altre piante orientali, ed anche il cocco. Sapute le scoperte di Galileo, procurossi un telescopio, ed osservati i satelliti di Giove, comprese come potessero servire a determinare le longitudini. Ma non curavasi di compiere o pubblicare i suoi trovati, lieto di farne servigio a chi il chiedesse, e di proteggere chiunque sapeva. Gassendi, un di questi, scrisse la vita di lui, e ne resta la corrispondenza estesissima col meglio de' suoi contemporanei. Peiresc 1580-1637

La chimica armeggiò in traccia della pietra filosofale e della panacea, sin quando Basilio Valentino la recò a qualche novità. Del suo trattato sulla potenza dello *stibium*, ch'egli nominò antimonio, altro quasi non si capisce che gl'improperj contro Ippocrate, Galeno e i medici contemporanei. Il gran giuoco che fa questa scienza nella medicina di Paracelso, le diè qualche impulso; e i Rosacroce, volendo rigenerare l'alchimia, portarono la fisiologia a spiegar la chimica. Pertanto la facoltà medica di Parigi, come re-
603 spingeva la circolazione del sangue perchè novità, così dichiarava avvelenatori tutti i chimici, veleno in ogni caso l'antimonio. Eppure nelle opere di Van-Helmont (-1644) già potea prevedersi come s'ingrandirebbe questa scienza, di cui egli fece applicazioni felici, malgrado delle scienze occulte a cui era devoto. Chimici

L'anatomia era stata ridesta dal Mondino di Bologna, il cui libro si conservò per tre secoli unico testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi man mano le scoperte in forma di commento. Fra' suoi seguaci distinguiamo Jacopo di Berengario da Carpi professore a Bologna, cui il Portal dà merito di molte scoperte, e nominatamente della membrana anteposta alla retina, e che s'attribuisce all'Alpino. Raccomanda agli scolari di non por mente a ciò che fu detto da altri, ma osservare da sè; ed egli stesso potè dissecare centinaja di cadaveri, audacia allora senza esempio fuor d'Italia. Primo agli scritti unì figure, traendo così vantaggio dalle arti belle, come queste giovavansi dell'anatomia. Lionardo da Vinci con scienza e filosofia meditò il corpo umano, e diè un trattato di anatomia pittoresca: altri l'imitarono, fra cui Alberto Durer (*De humani corporis simmetria*, 1524), inscrivendo uomini e donne in figure geometriche; eccesso Anatomici Berengario

natura e l'influenza degli astri formare quelle conchiglie d'età differente, e indurir le sabbie a varie altezze e in varii tempi; e non dubita asserire una verità che sempre maggior piede acquista, la più parte dei continenti essere stati fondo di mare.

(8) Narra come per osservar le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alle torri (Sez. I, c. 23); e soggiunge: « Se alcuno guardi con due di que« sti vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, « vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini ». (Sez. II, c. 8).

di applicazione scientifica, a nulla giovevole. Gualtiero Ryff, medico di Strasburgo, preparò diciannove tavole anatomiche, migliori che quelle del Berengario. 1541

Al grande anatomista Alessandro Benedetti da Legnago è dovuta la prima istituzione d'un teatro anatomico, e il primo cenno della notomia patologica e della litotripsia (9). Medico in capo degli eserciti veneti, servì contro Carlo VIII, e descrisse quelle battaglie; e Haller lo chiama « primo scrittore originale di medicina ». Benivieni da Firenze eseguì, ben prima del Paré, la legatura dei vasi, e molte operazioni di gran difficoltà, prudenti e felici. Esempj d'anatomia patologica possiamo riscontrare nelle ispezioni sue sopra uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell'omento, i polipi sanguigni, i calcoli biliari (10). Benedetti

In Francia si esercitava nell'anatomia Guido di Chauliac. Il tedesco Gunter, primo professore di tale scienza a Parigi, descrisse il magistero dell'udito, negando che l'aria congenita ne sia l'organo immediato.

Gaspare Tagliacozzi insegnò l'innesto animale; ma casi si contavano già di labbra e nasi rimessi fin nel 1400 nella Sicilia (11); operazione più strana che utile. Il caso scoprì l'alto apparecchio a Pietro Franco provenzale; e in varj modi fu agevolata la litotomia. Giacomo Silvio (*Dubois*), allievo di Gunter, primo ebbe l'idea importante di dare un nome a ciascun muscolo; e descrisse le valvole delle vene, avviamento a trovare la grande circolazione. Tagliacozzi

Andrea Vesalio, nato da famiglia di medici a Bruxelles, dissecando qualunque animale gli capitasse, poi uomini nelle scuole e ne' cimiteri, s'accorse quanto ignoranti fossero d'anatomia gli antichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte sopra scimie; onde osò proclamarne gli errori, malgrado l'ammirazione de' contemporanei. Fatto professore a Pavia, a Bologna, a Pisa, pubblicò tavole anatomiche a Venezia, che levarono rumore quasi d'un nuovo mondo scoperto; poi le estese e compì; e a Galeno rese un omaggio ben migliore che non gli scandolezzati ammiratori, coll'imparar da esso la necessità di statuire la medicina sull'anatomia. Vesalio 1514-64

Questa era così trascurata allora, che fin le contusioni e lussazioni curavansi con droghe e sciloppi; il Guicciardini (lib. VII) narra sul serio che a Giulio d'Este « erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici »; e Carlo V domandò ai teologi di Salamanca una formale consulta sul punto di sapere se potevasi, senza peccato e con sicura coscienza, aprir cadaveri umani per conoscerne la struttura. E appunto l'opera *De corporis humani fabrica* (1548) dedicò Vesalio al « divino Carlo V, massimo, invittissimo imperatore »; adulazioni che perdoneremo al bisogno che egli avea di un protettore contro i superbi, che confondevano l'anatomista col barbiere, e contro i pedanti, frementi all'arroganza d'un uomo di ventott'anni che censurava Galeno. A furia gli s'avventarono costoro, massime in Francia: lo stesso Silvio, suo maestro, il trattò di presuntuoso scolaruccio; e non potendo negare gli errori di Galeno, arrivò a sostenere che gli uomini si fossero d'allora in poi mutati, e che natura variasse capricciosamente. Il *divino* e *invittissimo* Carlo V non stette sordo ai malevoli, e ordinò un processo sopra quel libro: di che indispettito, Vesalio arse molti manoscritti. Pur trionfò, ma fatto medico di Corte, tra gl'incensi e gli strapazzi lasciò intorpidire il suo ingegno. Le occasioni di esercitar l'arte sua accadevangli rare tanto, che lagnasi di non aver in Ispagna ottenuto pur un cranio. Morto un signore di malattia ignota, pregò i parenti a concedergliene l'autopsia: ma ecco Chirurgi

(9) *Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis.* Il Benivieni racconta di se stesso, che non trovando modo di estrarre a una donna un calcolo voluminoso, *insolitum, sed tamen opportunum consilium capiens... ferramento priori parte retuso calculum ipsum perculio, donec sæpius ictus in frusta comminuitur.*

(10) *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum etc.* Firenze 1504.

(11) Vedi su ciò la *Vita di Camillo Porzio*, scritta da Agostino Gervasio, 1852.

pretendono che il cuore abbia guizzato sotto lo scarpello; onde lo accusano d'omicidio ai tribunali, d'empietà all'Inquisizione, ed è condannato a morte. Filippo II gliela fa commutare nel bando; sicchè passa a Venezia, e come medico militare imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufraga sulle coste di Zante, e muor di fame.

Allora l'anatomia s'ardisce a maggior volo. Gabriele Fallopio, modenese, pur rispettando Vesalio, il convinse d'alcuni errori, massime intorno ai muscoli addominali; e con sagacia e delicatezza senza pari scoperse le squisite ossa del sistema acustico, e la composizione delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro; e lasciò il suo nome alle trombe collaterali all'utero. In miologia confutò l'opinione di Galeno sulla fibra muscolare, negando v'entrassero i nervi, e mostrando che l'azione loro cessa ove le fibre si taglino per traverso, no se s'incidano per lo lungo. In angiologia non conobbe la piccola circolazione, e credette con Galeno le arterie esser canali conducenti gli spiriti vitali dal cuore a tutto il corpo. Ben ne corresse gli sbagli intorno al cieco, ed esattamente descrisse l'epiploon ed il piloro, e fece conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lagrimale. Con Galeno derivava i nervi dal cervello, anzichè dal cuore con Aristotele; ma in questa parte tentennò. Esplorava cadaveri d'uomini, non di bestie; e ne aveva fin sei o sette all'anno, e il duca di Toscana tratto tratto gli offeriva un condannato a morte, *quem interficimus modo nostro et anatomizamus:* — il medico ridotto a carnefice! (12). E avendo Carlo IX avuto un bezoard, che dicevasi impedisse gli avvelenamenti, ne fu fatta prova sopra un condannato alla forca, dandogli sublimato corrosivo che lo fece perire tra spasimi atroci. Quando poi Enrico II restò ferito nel torneo, quattro teste di rei si recisero e portarono ai chirurghi, affinchè colle lancie ferendole nel luogo stesso del re, si scoprisse in che parti potevano esser entrate scheggie della lancia. Fallopio 1525-62

Della scoperta della staffa dell'orecchio, Fallopio cede il merito a Gian Filippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell'università di Napoli, fu eroe nella peste del 1575, e primo stabilì i Consigli di pubblica sanità. Asselio di Cremona trovò
56 i vasi lattei. Santorio Santori da Capodistria soffrì il martirio di vivere trent'anni sovra bilancie per accertare i fenomeni non mai osservati della traspirazione cutanea. Costanzo Varoli, della patria stessa, indagò il cervello, ove ancora si nomina il ponte di Varoli, e i nervi ottici, dei quali seguì l'andamento fin al midollo allungato. Paolo Sarpi notò la contrazione e dilatazione dell'uvea. Ingrassia •1580

Bartolomeo Eustachio da Sanseverino, professore nella Sapienza di Roma, studiò sui reni, la vena azygos e la struttura dell'orecchio e dei denti; osservò attentamente i nervi, e vide l'origine del gran-simpatico e l'andamento di altri dapprima arcano; e preparò quarantasei grandi tavole, che per mancanza di mezzi restarono inedite: quando poi Clemente XI le fece pubblicare dal Lancisi nel 1714, si vide che se fossero state conosciute, avrebbero prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavater e d'altri. Eustachio 1510-74

Giulio Cesare Aranzi bolognese esaminò pel primo attentamente il feto e gl'involucri suoi, avviando a quell'organogenia, che nacque solo ai giorni nostri; e profittando delle scoperte di Realdo Colombo intorno alla circolazione del sangue, abbattè le idee degli antichi su questo proposito, facendolo passare, non più pei pori del setto, ma per la vena arteriosa ne' polmoni: sebbene poi anch'esso, come Colombo, fosse arrestato dall'opinione allora generale, che il fegato fosse organo della sanguificazione. Aranzi

Nel 1540 Levasseur mostra aver conosciuto la circolazione polmonare, e le valvole delle arterie e vene. Quel Michele Serveto, di cui già deplorammo gli errori e la fine, descrisse la piccola circolazione dei polmoni nella *Christianismi restitutio*, opera bru-

(12) Ma si vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni dopo la sua morte.

ciata coll'autore da Calvino, che è del 1553, non nel *De Trinitatis erroribus* del 1531, come generalmente veggo scritto.

Fabrizio

Fabrizio d'Acquapendente continuò l'opera del Vesalio di generalizzare le osservazioni dedotte dall'anatomia dell'uomo col paragonarle ad altri animali, non solo per vedervi le parti che non potea nell'uomo, ma per paragonare gli organi medesimi, e le somiglianze e diversità fra le specie, e quali conseguenze ne derivano. I suoi trattati, che sono capitoli di un *Totius animalis fabricæ theatrum* non compiuto, divide ciascuno in tre parti: descrizione dell'organo, sua azione, suo uso. Studiò particolarmente le vene, ed osservò le valvole essere dirette verso il cuore, sicchè a lui piuttosto che al Sarpi pare torni questa scoperta. Ma l'adorazione per gli antichi lo fece rifuggire dalle novità.

Harvey 1578-1657

La circolazione

Sotto di esso studiò in Padova fin al 1602 l'inglese Guglielmo Harvey, il quale negò la generazione equivoca, già combattuta dal Redi, e studiò la evoluzione delle ova, benchè la mancanza di microscopj il lasciasse in errori. Fin dal 1619 in Londra egli insegnò la circolazione; indi la sua opera *De motu sanguinis et cordis*, pubblicata il 1628, diede il crollo all'antico edifizio. Non può più dubitarsi che la circolazione non fosse già conosciuta in Italia, e che Harvey non imparasse le vere funzioni del sistema vascolare da Eustachio Rudio (13), cui senza citare copiò; se non che, giovandosi dei progressi dell'anatomia sperimentale, abbandonò le frasi viziose in cui il predecessore suo era inciampato, e assegnò più chiaramente il meccanismo generale della circolazione. Onorato in patria, medico dei re che il fornivano d'animali e di mezzi di studio, sostenuto dal collegio di Londra, potè estendere la sua fama, e vedersi attribuita una scoperta, ove altri lo avea certamente preceduto.

Paré 1518-90

Dovettero migliorarsene la chirurgia e la medicina. L'uso dell'armi da fuoco portò a nuove indagini chirurgiche; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri napoletano, *De sclopetorum vulneribus* (Lione, 1504). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale potè ottenerlo Ambrogio Paré, che ne fece stima più in proporzione del prezzo costatogli che del valor vero. Questo Paré da Laval fu dei pratici più insigni; se non inventò, rinnovò la legatura immediata dei vasi, invece di scarificare e cauterizzare; insegnò a trattar le fratture complicate con ferite, ed altre pratiche non ancora dismesse; istituì paragoni generali dello scheletro umano con quel del quadrupede e dell'uccello; e pensò che i miasmi contagiosi entrino per l'olfato. Fu medico di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, il quale lo salvò dalla strage del San Bartolomeo. Il suo scolaro Giacomo Guillemeau, provenzale, perfezionò il trapano. Anche l'ostetricia divenne meno feroce: del taglio cesareo il primo sperimento sopra viva si fece da Nufer Castraporci nel Turgau; e Francesco Rousset, medico del duca di Savoja, ne scrisse un'opera assai reputata; e alquanti tentativi successero felicemente.

Pure il chirurgo tenevasi ancora di condizione inferiore, e facea tirocinio sotto i barbieri, scopando la bottega, pettinando, svellendo calli. Quando il loro corpo a Parigi ottenne privilegi che l'uguagliavano a quel dei medici, indicibile fu il dispetto di questi, che s'allearono coll'invidia dei barbieri; ma alla perfine anch'essi furono ritenuti come membri dell'università. L'esercizio clinico come istituzione universitaria fu introdotto a Padova da Giambattista Del Monte fin dal 1543 (14).

(13) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento del sangue attraverso al setto: ma sebbene egli lo dica *satis notabilis substantiæ, quæ est etiam satis densa*, pure ammette i forellini di Galeno. Esso Sprengel invece vuole che Colombo supponesse tal passaggio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, *longa errant via*. Vedi De Renzi, *Storia della medicina*, vol. III, pag. 307; e la Nota R in fine di questo libro.

(14) L'Italia restava ancora maestra, giacchè non v'ha forse bel nome tra i migliori de' forestieri, che non sia stato allevato alle università nostre. Paracelso studiò a Bologna, a Roma ed a Padova; Solenandro a Roma, a Pisa ed a Ferrara; Langio a Pisa prese la laurea dottorale,

Nella medicina, migliori traduzioni dal greco convinsero di miseria le arabiche e que' commentatori; e Leonardo Fuchs di Vembdingen in Baviera contrastò ad Avicenna il titolo di principe, per restituirlo a Ippocrate e Galeno; Giambattista Montano e Marsilio Cognati veronesi ristaurarono colle stampe e colla pratica la scuola del padre della medicina; Giacomo Houlier ne illustrò i libri, e più il suo scolaro Luigi Duret del Delfinato, con Anuzio Foès di Metz; e nelle *Definizioni mediche* di Giovanni di Gorvis i termini tecnici sono spiegati con molta cognizione della lingua e della scienza. Medici

Noi abbiam dovuto relegare fra i ciarlatani Paracelso, la divozione verso del quale fu di molto impedimento in Germania, come in Ispagna quella per gli Arabi. Eppure molti alchimisti deliranti riuscivano buoni medici, e presentivano i principj veri dell'economia vivente, la necessità di separarne lo studio da quello della materia morta, perchè altre leggi dirigono i corpi viventi, altre gl'inanimati. Lo stesso Paracelso rese servigi reali alla scienza ponendo in uso farmachi nuovi, o più arditamente maneggiandoli. Le prodigiose sue guarigioni erano debite al mercurio e all'oppio. Del primo ignoravansi quasi le preparazioni; l'altro era aborrito dai medici come *frigido in quarto grado:* ma Paracelso l'avea visto usitatissimo in Turchia, e come antagonista di esso introdusse il tartaro, così nominato perchè brucia il paziente come l'inferno, in grazia dell'acido che contiene coll'acqua, col sale e coll'olio. Indicò i principali difetti della medicina al suo tempo e le riforme bisognevoli; ponendo in beffa la farmaceutica antica, recò a dubitare possibili molte novità, e quindi a cessar d'avervi una sistematica ripugnanza. Se non che impudentemente insultava coloro che copiava, e sommoveva a tempesta la folla, anzichè dirigerla a una rivoluzione, come avrebbe potuto con quella sagacità sua originale, la quale non è genio, ma conduce a scoperte, inaccessibili alla peritosa moderazione.

Alcuni si ostinavano con esso dietro agli specifici, senza attenzione ai sintomi; altri ingegnavansi innestare alla teorica di Galeno ciò che di Paracelso pareva ammissibile; altri francamente lo impugnarono, e Gaspare Hoffmann principalmente nel libro *De barbarie imminenti.*

E già più d'uno osava affrontar il rischio proposto a chi esce dal battuto: e dopo che Pier Ramusio avea disprezzato Aristotele e gli Scolastici, Giovanni Fernel d'Amiens domandò il vero alla natura, non a Ippocrate nè a Galeno: il libero uso della ragione appare in Giovan Selvatico professore a Pavia, in Giulio Alessandrino di Neustein, in Serveto, in Pietro Brissot. Giovanni Argentieri chierese nella rinnovata università di Torino contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi (15), sbandendo le ragioni Argentieri 1572

dopo aver seguito le lezioni di Leoniceno e di Vigo; Eurnio studiò in Padova e in Pavia; Teodoro, Jacopo e Bonifazio Zwinger seguirono le lezioni dell'università di Padova e di altre d'Italia; Linacro studiò in Firenze e in Roma; Bruceo era allievo delle scuole d'Italia, come pure Dessinio primo confutatore di Paracelso. Volchero Coitee fu discepolo di Fallopio e di Eustachio; Joubert fu allievo dell'Argentieri a Torino; Gaspare Bahuin, dell'Acquapendente; ed in Padova studiò anche suo fratello Giovanni. Guilandino, dal Fallopio salvato dalla schiavitù algerina, fu alunno e quindi professore dell'università di Padova, ove pure studiarono Giovanni Schenk, Arveo, Spigel, Gaspare Hoffmann. Fyens fu discepolo di Mercuriale, di Aranzio, di Aldrovandi e di Tagliacozzi; Struzio fu laureato in Padova, ove pure Erasto studiò per nove anni, poi in Bologna prese la laurea; Monavio studiò nelle università nostre, come anche De Pratis che quivi si laureò; Serveto frequentò i dotti d'Italia; anche Cornelio Agrippa vi fu, e guerreggiò per sette anni, e vi studiò filosofia e medicina, e professò le scienze in Torino ed in Pavia. Dodoneo studiò in Padova, e fu più volte a visitare le scuole d'Italia; Amato Lusitano studiò e professò in Bologna; Rodrigo de Fonzeca fu professore a Pisa ed a Padova. Ne cessò col secolo l'affluenza degli stranieri in Italia: furono allievi della sola università di Padova Maurizio Hoffmann, Posthio Gaspare seniore, Tommaso e Gaspare Juniore, Bartolino, Meibomio, Rolfink, Sennert, Wepser, Giovan Giorgio Wirsungio, Giovanni Weslingio, altri ed altri.

(15) *De erroribus veterum medicorum*, 1555; *In artem medicinalem Galeni*, 1566. — *Oportet* (scrive egli) *de scriptoribus ita sentire, ut eos homines agnoscamus, et non tanquam deos venere-*

sofistiche dell'orrore del vuoto, e i tanti spiriti cui la scuola galenica ricorreva per ispiegar le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirla alle leggi della natura; negò che le diverse facoltà intellettuali risiedano in determinate parti del cervello, nè le vene nascano dal fegato; e ragionevolmente discorse del sonno. Anche il suo scolaro Girolamo Capodivacca, professore a Padova, combattè Galeno senza sapersene sempre staccare. Fortunato Fedeli svertò molti errori correnti, stabilì canoni di filosofia medica, e raccomandò che le disquisizioni si limitas- 1602
sero al conservare o restituire la sanità, lasciando il resto all'astratta filosofia; impugna coloro che strabbondano di farmaci; in questi non doversi badare alle pretese facoltà naturali de' rimedj; sbandir i murmuri e gli amuleti.

Altri buoni osservatori dissiparono fatti generalmente creduti, eppure non esistenti che nella costoro fantasia: ma anche qui preferivano i casi strani, non sapevano del tutto emanciparsi dai metodi scolastici e dalle pretese qualità elementari; contro i sintomi dirigevasi la cura; eccessiva importanza s'attribuiva alle orine e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diede una teoria, ingegnosissima ma tutta speculativa.

Si richiedeva coraggio per combattere errori di secoli; e perciò non vogliamo saperne lor male se tennero alcuni resti del vecchiume sofistico. Appena si può credere che l'avere Brissot insinuato non esser necessario di salassare il più lontano possibile dalla sede dell'infiammazione, abbia destato una contesa non men clamorosa delle religiose, e tutti i medici siensi divisi in due campi, fautori del salasso all'araba o alla greca, della rivulsione o della derivazione; sistemi crollati quando si conobbe la circolazione. Per avversione ai medici francesi repugnanti dal salasso, Leone Botalli d'Asti insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde fu un profluvio di salassi per ogni male e per corruzione d'umori. Altri invece aspettavano ogni guarigione da acque minerali e bagni, su di che moltissimi scritti uscirono, raccolti poi in gran parte in un volume stampato a Venezia il 1553.

La febbre petecchiale, che desolò Italia nel 1505 e che spesso ricorse, fu primamente descritta con esattezza da Girolamo Cardano, poi molti ne trattarono e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Trevisio. Altri esaminarono la tosse convulsiva, il catarro epidemico, e lo scorbuto propagatosi, e la lue venerea, a cui pel primo Berengario da Carpi oppose il mercurio (16); la rafania fu distinta per un morbo particolare. Pur troppo abbondarono occasioni di osservare la peste bubonica, e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a compatire. Basti che i più spiegavano il contagio mediante la volontà immediata di Dio; e Paracelso distingue la peste in naturale e soprannaturale, cioè provenuta dagli astri e massime da saturno, divoratore de' bambini. Ancora nel XVII secolo a Roma contro la lebbra e altre malattie cutanee usavasi un sifatto rimedio. In una grotta piena di serpenti vicin di Bracciano, s'introduceva l'infermo dopo averlo purgato; la temperatura più elevata il faceva tosto sudare, stando nudo e disteso sul terreno, e s'addormentava. Le biscie, tratte dall'alito del sudore, uscivano a centinaja, attortigliandosegli al corpo o leccandolo blandemente, senza fargli male; e poichè il minimo movimento le avrebbe cacciate in fuga, davasi all'infermo un soporifico. E a capo di tre o quattro ore traevasi dalla caverna, e così seguitavasi fino alla non tarda guarigione (17).

mur, nobisque antiquam libertatem relinquamus... Probationes ex nostris sensibus, nostroque ingenio ducamus. Nemini credamus, sed liberi contra omnes quod putemus verum proferamus. Eorum opiniones refellamus qui in magno sunt precio, quorum authoritas infirmis ingeniis obesse potest.

(16) Benvenuto Cellini lo insulta dicendo che « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, dai quali ei trasse molte migliaja di ducati... ed ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch'egli unse, stroppiati e malcondotti ».

(17) KIRCHER, *De arte magnetica*, libro III, parte 7.

Più consueto era l'accoppiare alla medicina le ricerche ed osservazioni astrologiche: Luca Guarico napoletano e vescovo esercitò e scrisse d'astrologia; così i medici Gianantonio Magini, Angelo Forzio, Placido Fosco, Guglielmo Grattaroli, Clemente Clementino, Tommaso Giannozzi e troppi altri associarono la loro pratica alle astrologiche; l'illustre Fracastoro trae da influenze di stelle le simpatie e antipatie; e Lodovico Settala milanese, le voglie che appajono sul corpo; mette in relazione coi pianeti gli organi tutti, e fin le linee facciali e le rughe; e vuol che il sole operi sulla forza vitale, la luna sulla vegetazione, mercurio sulla fantasia, venere sulla facoltà appetitiva, marte sulla repulsiva, giove sulla naturale, saturno sulla ritentiva. È però vero che altri savj, come il Baffi da Perugia, il Valleriola, il Mandella, il Manardo (18) negavano cotesta influenza de' corpi celesti. Non occorre ripetere la lunghissima serie de' Secretisti ed Alchimianti.

Sono di questa età i primi trattati di medicina legale, cominciando dal siciliano Fortunato Fedeli (*De relationibus medicorum*. Palermo 1602) che trattò tutti i punti che oggi possono occorrere, e n'aggiunse di particolari a quell'età, come le malie e la tortura. Medicina legale

CAPITOLO XXXVIII.

Letteratura francese.

Abbiam potuto diffonderci sulla letteratura italiana (Cap. x) senza far motto delle forestiere, perchè ignote di qua dall'Alpi: ma mentre il fiore della nostra, così precoce, non tardò ad appassire, maturò a frutti tra nazioni che da noi aveano imparato.

I Francesi, se non poterono conquistar l'Italia, ne riportarono l'amor delle arti e delle lettere, e cognizioni, libri, gusto (1). Luigi XII fece raccogliere dal monaco Gaguin la biblioteca più ricca di quel tempo, portò via quelle degli spossessati dominatori di Milano e di Napoli, invitò Giovanni Lascari e Girolamo Aleandro; ma l'incoraggiamento era incerto e fugace. Francesco I, onorato condiscendentemente col titolo di padre delle lettere, circondavasi di dotti, poi tratto tratto li perseguitava, e comprimeva una libertà che ispiravagli paura. Il Collegio reale da lui istituito rinnovò l'amore del greco e dell'ebraico, sebbene la gelosia dei grandi verso i letterati angustiasse l'ampiezza del primitivo divisamento, e lo studio delle lingue orientali puzzasse d'eresia. Fra i cultori del greco tiene il primato Budeo, sterminato erudito, chiamato *prodigio della Francia* da Erasmo suo emulo: Stefano Dolet, bruciato a trentasett'anni per eretico (1546), il dolce Mureto, l'immenso Casaubono sostennero l'onor del latino e dell'erudizione; gli Stefani, con edizioni corrette e ben annotate, diffusero la conoscenza de' classici, nei quali il re pregiava la chiarezza d'idee, la nobile regolarità, la precisa ed elegante esposizione.

Gli eterni modelli del buon gusto non faceano negligere la lingua nazionale, già introdotta ne' tribunali, discussa da grammatici, ingentilita da traduttori, regolata dalle tentate innovazioni. Queste ricorreano troppo spesso, come avvien d'ogni lingua che non ha letteratura, mal potendosi far caso sui numerosi imitatori del *Roman de la Rose* e delle *Repues franches*, che in mancanza di genio, si torturavano con difficoltà nuove.

(18) Renzi, lib. III, 68.

(1) Il Castiglioni, nel *Cortigiano*, dice che « I Francesi solamente conoscono la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimano, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono, e tutti i letterati tengono per vilissimi uomini, e pare dir gran villania a chi si sia quando lo chiamano *clerico* ».

L'uso dell'italiano, messo di moda alla Corte di Caterina, insinuò una peste di vocaboli e di frasi forestiere, che però non mancarono di crescer dovizia e pieghevolezza alla lingua.

Calvino il riformatore portò molto innanzi la lingua coll'adoprarla alle dispute, e lo stile della sua *Istituzione cristiana* è fermo e austero più che in altro libro di quel secolo. Giacomo Amyot di Melun per tradurre Plutarco cercò quanto di più dolce e armonico possedeva la lingua francese, e v'aggiunse vezzi nuovi, idiotismi nazionali e la flessibilità che a Calvino mancava, accoppiando il naturale della versione coll'artifizio del testo. Pazienti fatiche, secondate da De Vayr traduttore d'Orazio, di Cicerone, di Demostene; da Coeffeteau e da Vaugelas, traduttori di Floro e Curzio; poi da Montaigne con quella cara semplicità rifuggente dai latinismi e dal periodare. Resa vivace dalla *Satira menippea* e dagli altri libelli durante la Lega, doveva ingigantire nella polemica cristiana.

Amyot 1513-93

Conforme ai tempi, tutti i componimenti erano improntati dalle passioni del momento, con esagerazioni personali che li rendevano efficacissimi sul tempo, mà senza l'elevatezza che sola può farli universali. Clemente Marot studiò piuttosto i romanzisti francesi che i classici (2), adottò quella loro mitologia simbolica, profittò delle novità di Villon, perfezionando le forme senza inventarne alcuna, nè dar finitezza alla prosodia francese; secondò l'umor gajo, la mediocrità e la frivola sensualità della Corte di Francesco I; corteggiò le dame senza delicatezza, e ne menò vanto; e fin a Margherita di Valois e a Diana di Poitiers dichiarò l'amor suo, nè, se a lui crediamo, senza mercede. Cadde prigioniero col re a Pavia; reduce fu messo in carcere, poi in esiglio per imprudenze; e sempre soffrendo poeticamente le sciagure, cioè cantandole: da Ginevra fu respinto per scostumato, e morì povero a Torino. Varie come la vita sua son le sue poesie, sempre vivaci, talora maliziose, non mai sublimi; con vena spontanea ed espressione d'individuali sentimenti: ebbe molti avversarj e più imitatori, e anche i tardi satirici vi trovarono di che giovarsi. Pendea ai Calvinisti, forse perchè cari alle dame, e tradusse i salmi che si cantavano da loro su arie di romanze; e perchè la Sorbona li censurò, ottenner una lode che non meritavano.

Marot 1495-1544

Francesco I lasciò di molte poesie, forse sue soltanto perchè le pagasse; ma sua sorella Margherita, di cui Marot fu cameriere e forse più, dettò un *Heptameron*, racconti di proposito morali, in effetto scandalosissimi, quali la conversazione d'allora li tollerava. Professa ella voler imitare il Boccaccio, se non in quanto dirà unicamente il vero; atteggia personaggi reali, la Corte, se stessa; e le passioni vi sono vive e pur libertine. Il sentimento religioso prevalse poi in essa, forse dopo che diede ascolto ai Riformati; e nei versi stampati dal suo cameriere col titolo di *Margherite della Margherita* (perla) *delle principesse*, ella va in continui elevamenti religiosi: ma sempre difetta di coltura, e sottilizza sovra il sentimento. In tutti cotesti la lingua non è ancora fissata, ma ciascuno l'impronta d'una propria originalità.

Regina Margot

Repente contro gl'indòtti canzonieri di Corte sorge una *plejade francese*, pretendendo che la lirica sin allora non abbia dato frutto da paragonare agli antichi od agli Italiani; si lasciassero dunque le forme leggere, buone al più pei giuochi floreali di Tolosa o pel pozzo di Rouen, e s'imitassero l'ode, l'epopea, la tragedia dei classici; si smettesse il tono famigliare per una indeclinabile dignità. Così accinti colle spoglie del tempio delfico a fabbricar case moderne (3), pretendono anche riformare la lingua fe-

(2) *J'ai leu des saints la Légende dorée;*
J'ai leu Alain, le très-noble orateur;
Et Lancelot, le très-plaisant menteur;
J'ai leu aussi le Romant de la Rose,
Maiestre en amours, et Valère et Orose
Contans les faits des antiques Romains.

(3) Du Bellay, che con Ronsard e Baïf era capo di quella scuola, diceva: *Là doncques, François, marchez courageusement vers cette superbe cité romaine, et des serves dépouilles d'elle (comme vous avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels... Pillez-moi sans conscience*

condandola coll'antica e racimolando ne' parziali dialetti; onde non più popolare, ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese tornò a cercarla sulle labbra del popolo. Colla lingua antica, anche di idee antiche dovea farsi una recrudescenza, e, dimenticata la storia, più non si parlò e cantò che d'Olimpo e di ninfe.

L'astro più brillante della plejade fu Pietro Ronsard di Vendôme, prete e guerriero contro gli Ugonotti, « miracolo dell'arte, prodigio della natura »: Montaigne lo saluta « pari agli antichi »; le opere sue sono spiegate pubblicamente in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia, a Danzica; dal Capitol di Tolosa gli viene, invece della rosa, una Minerva d'argento massiccio; da Maria Stuarda prigioniera un Parnaso d'argento; dal papa ringraziamenti per aver risposto ai *predicatorelli* di Ginevra; e senza soffrire le contraddizioni di chi sovrasta all'epoca, visse soddisfatto di se stesso, adulato come un re. Eppure gonfio e triviale, non ispirato che da reminiscenze decrepite, imita senza gusto, e presuntuoso come un pedante, trae parole nuove e composte dal greco e dal latino, e dai varj dialetti, formando un gergo vago, senza unità nè analogia (4). Per essere poeta mancava di quel genio che solo può far durevoli le innovazioni: pure introdusse gran varietà di ritmi, fissò meglio la prosodia (5); e sebbene egli e i suoi adepti non vedessero che diversa natura hanno le lingue, nè la cambiano a volontà d'un uomo o d'una società, e sebbene quel sistematico edifizio di pura reminiscenza cascasse tra i fischi, pure alla lingua ebber recato ricchezza. Ronsard 1524-85

Fra i lussureggianti suoi compagni, Stefano Jodelle parigino pensò surrogare alcun che di meglio ai misteri, alle burlette, alle moralità; e rivolgendosi per esempj agli antichi, fece la *Cleopatra* con cori, recitata da giovani, egli stesso rappresentando la protagonista; e pose le fondamenta del teatro francese, elegante ed infedele. Anche una commedia egli scrisse; ma lontano a pezza da Shakspeare e Lope, si stempera in declamazioni, foggia i personaggi alla francese, e stipa i fatti nella cornice delle scolastiche unità. Morì povero e sfombato di quarantun anno; e la folla che lo seguì, plagiaria degli antichi, abbandonò le scorrette ma grandiose concezioni del medioevo per ridursi ad assoluta sterilità d'invenzioni, e alla mediocrità che è peggio della bruttezza: quando anche si avventurarono a soggetti moderni, come la morte del Guisa o della Stuarda, il facevano con sentimenti non solo, ma con corredi all'antica, e sempre con cicalate interminabili. Jodelle 1552-73

Fra gli scolari stessi di Ronsard cominciò la riazione contro il forviato novatore, e Filippo Desportes abbandonò quel che Boileau chiamava « fasto pedantesco delle sue grandi parole », e la pompa delle immagini, esagerata ancora da Du Bartas, autore della *Settimana* o il mondo creato, tanto contraria all'indole della poesia francese, tutta idee e passione. La riforma venne più chiaramente da Francesco Malherbe di Caen. Indarno i fautori della plejade levarono grida, e madamigella de Gournay (*Defense de la poésie et du langages des poètes*) scrisse a difesa di quelle opere sfavillanti d'ipotiposi, d'invenzione, d'ardimento, di generosità: Malherbe li flagellò, e per buon senso ribellatosi ai modelli che avea seguiti, benchè al par della plejade stimasse Latini e Greci, e chiamasse Orazio il suo breviario, e copiasse gl'Italiani, massime nelle *Lacrime di san Pietro*, assunse lo spirito dei migliori, non i cenci; meglio comprendendo l'indole di sua favella, sbandì le locuzioni pedantesche e le triviali; e tuttochè normando, stette 546-1606 Malherbe 1555-1628

les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autrefois.

(4) Saint-Beuve ha dedicato un volume intero a rialzare i meriti di Ronsard. Vedi anche il suo *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI siècle*. Parigi 1843.

(5) Come alcuno in Italia, così Ronsard, Baif, Pasquier, Rapin ed altri tentarono versi metrici. Tal è questo distico di Jodelle:

Phœbus, Amour, Cypris veut sauver, nourrir
Et orner
Ton vers, cœur et chef, d'ombres, de flammes,
de fleurs.

saldo al dialetto di Parigi. Celiavano i contemporanei cotesto *tiranno delle parole e delle sillabe*, che come un affar di Stato discuteva la differenza tra *point* e *pas* e il genere di *erreur* e *doute*, e che fin in agonia, malgrado le esortazioni del confessore, appuntava gli sbagli della infermiera: ma con queste attenzioni egli comprese che la scelta dei termini e dei pensieri è la condizione della vera eloquenza, creò lo stile nobile, trovò per sentimento le regole della versificazione, che più non furono dismesse, e rimase modello di frasi d'armonia imitativa. Chi però, sulla fede di Boileau, il leggesse come poeta, si troverebbe deluso, mancandogli la grazia del pensiero e dell'espressione; smaccato nelle lodi, prosastico spesso; migliore insomma dei precedenti, ma non buono. Anzi è a dolere che la critica calcolata tarpasse le ispirazioni ingenue, e troppo buon'ora la musa francese fosse istruita delle cose da sfuggire, e staccata così dalle ispirazioni spontanee e dalle indigene impressioni, per acquistarle la lode che Ménage le attribuiva di *savia e modesta*.

Satira menippea

L'originalità erasi rifuggita ne' satirici, i quali troppo trovavano di che eccitare il caustico umore. Niuno il fece con più potenza che i sette autori della *Satira menippea*, 1593 mista di prosa e verso per mettere in ridicolo la Lega; tutta vivacità e moto e stile fresco perchè popolare. La ideò Pietro Leroy canonico di Rouen; Giovanni Passerat ed altri coadjuvarono a colorir il disegno, che servì ai trionfi d'Enrico IV quanto le armi.

Regnier 1573-1613

Anche Maturino Regnier da Chartres, educato nella taverna, il quale in un viaggio a Roma non vide che il ridicolo, e morì di stravizzi a quarant'anni, fu satirico robusto e sfrontato, superiore di estro a Boileau quanto inferiore di coltura, e primo poeta di genio in Francia, eccettuato Rabelais. Si può dire creasse la satira regolare nel suo paese, non desunta dai Latini, ma dai troveri, dal popolo e dai nostri berneschi; e fin Boileau, così sprezzante de' poeti vecchi, dice che « Regnier è il poeta francese il quale, per consenso comune, conobbe meglio i costumi e il carattere degli uomini prima di Molière » (6).

Giovenale del suo secolo fu il protestante Teodoro Agrippa d'Aubigné, ugonotto, 1550-163 guerriero, esule, cinico: ispirato per la satira politica, eroico al par di Dante, fulmina senza misericordia con rozzo vigor nuovo di stile, e le sue opere furono bruciate dal boja sotto Luigi XIII.

Rabelais 1483-1553

Alle novelle sempre licenziose, ed ai frivoli romanzi diede poi nuova direzione Francesco Rabelais di Chinon. Educato nella bettola paterna, ma imparando tutte le lingue vive e morte, passò benedettino, poi francescano, ritraendone odio e sprezzo pei monaci. Pien di bizzarria e di scienza, è caro a Francesco I e ad Enrico II; passato col cardinale Du Bellay a Roma, fa ridere di sè il papa e i cardinali, mentre aduna di che rider di loro (7); una volta si pianta in luogo d'una statua di san Francesco, e scoperto agli scoppj di risa, era condannato a perpetua prigione, se Clemente VII non gli perdonava. Allora fugge a Montpellier a studiare medicina, traduce Ippocrate, e vi lascia tanta reputazione, che in quell'università i laureandi continuarono sempre a indossare la toga di Rabelais. Finalmente ottiene la cura di Meudon, ove campa in pace, e muore dicendo: — Vo a cercare un gran forse ».

Più ch'altro libro di quel tempo levò rumore il suo *Gigante Gargantua e Pantagruel suo figlio*, cronache per beffare i cavallereschi romanzi della corte di Francesco I. L'insperata riuscita di tale facezia gliene fa fare una seconda edizione, molto accresciuta; e trovandosi applaudito, si getta affatto al romanzo buffo e stravagante, e vede « vendersene più in due mesi che non saranno comprate Bibbie in nove anni ». Son caricature degli ordini dello Stato; tutto spirito, tutto immaginazione sbrigliata, tutto cinica libertà che ogni cosa porta all'eccesso, non rispettando più Calvino che il papa,

(6) *Réflection V sur Longin.*

(7) Delécluze e Saint-Beuve hanno voluto considerare il lato serio del carattere di Rabelais.

più Cristo che Lutero. La festività francese, la buffoneria del tempo, la strana allegoria del medioevo, la rinata erudizione vi stanno alla rinfusa; il papa e il sagristano della sua parrochia, il rogo di Serveto e la *diva bottiglia*, medici e soldati, poeti e monaci, vescovi, cardinali, re, mena ad una striglia; tutto crede permesso ai privilegi della celia; tutto gli sa buono purchè alimenti la sua allegria, e la canzonella che dà alla pazzia universale. Per velare il suo pensiero, ma in modo che niun s'inganni sulle sue intenzioni, si avvolge in buffonerie quasi assurde; solleva stravagantemente il suo Gargantua e Pantagruel, affinchè l'occhio vulgare non veda che giuochi di spirito ove celavansi allusioni: fa sostenere tesi assurde, perchè tra quelle passino le verità opportune, e siagli dato flagellar Roma, i frati, la Sorbona, l'intolleranza religiosa. Ma vuol si faccia come il cane, « la bestia più filosofica del mondo, che trovato un osso, vi si mette intorno con fervore e cura, e perchè? per cavarne un po' di midollo ». Intanto l'empietà v'è continua; nella genealogia di Gargantua parodia quella di Cristo, nella nascita di Pantagruel beffa l'incarnazione, nel racconto d'Epistemone risuscitato sberta il dogma della vita futura. Mentre deride frati e monaci e la castità e l'astinenza, volge in burletta il matrimonio: or chi impugna i voti monastici e scassina il matrimonio, che cosa vuol egli? Insomma egli è il buffone della Riforma, di cui Lutero fu l'eroe. Gli effetti non tardarono, e le celie si risolsero in sangue.

Allora, tra i furori della Lega, impetuosa tonò l'eloquenza dai pulpiti, tutta invettive e furori demagogici, spingendo fin all'assassinio. Ne' tribunali l'usarono felicemente Duprat, Marillac, Lizet, Pasquier ed altri, ma si ricordavano troppo degli antichi; onde per quel ristretto uditorio e fra minute quistioni impiccolivano le scene del fòro e dell'agora, onde sfoggiar erudizione e verbosità.

Il qual abuso dell'erudizione è comune agli scrittori di quel tempo, non eccettuati Machiavello e Montaigne; moltiplicando le citazioni meno per autorità che per ornamento, e ingombrando a segno, da non lasciar discernere il fondo. E come nell'età precedente la poesia era invasa dalle allegorie, in questa dalla mitologia. Un pulce appare sul seno della bella quanto colta madama Des Roches in una grande festa a Poitiers; e cento poeti, e principalmente Giuseppe Scaligero lo cantano e ricantano con una insistenza baldanzosa e procace, non men di quella dell'insetto.

CAPITOLO XXXIX.

Letteratura spagnuola.

Occupata a riscattarsi dai nemici e conquistare diritti popolari, la nazione spagnuola confortavasi nelle sue lotte cantando nelle romanze gli eroi de' tempi andati; ma non poteva dar opera tranquilla alle lettere, e associare la gloria di queste alle armi. Già però erano brillati bei lampi, prima che l'energia acquistata nelle lunghe contese si volgesse agli studj, e ne nascesse una letteratura, che, sebbene di diversissimi elementi, riuscì una nell'indole e nell'inclinazione più d'ogni altra d'Europa, improntata del carattere e del sentimento nazionale. La prosa vi grandeggiò prima e meglio che in qualsiasi favella latina, non per opera di eruditi, ma d'uomini di toga e di spada; e adoperata nella legislazione e negli affari, trovossi viva, chiara, sciolta, eppur regolare e lontana dalla negligenza, adatta all'uso pratico e politico, sebbene non abbia mai servito ad alcun grande filosofo. Nel secolo che descriviamo fu raffinata collo studio dei classici, e massime di Seneca, vagheggiato colà quanto fra noi Cicerone: ma l'imitazione

dell'antichità non ottenne mai predominio, inclinandosi piuttosto alla vita reale e presente.

Boscann n. 1500

Giovanni Boscann-Almogaver di Barcellona, da Andrea Navagero, ambasciadore di Venezia presso Carlo V, attinse l'amore dei nostri classici, e si prefisse di rendere anche bella la robusta letteratura patria; si pose sull'orme del Petrarca, senza rinunziare ai colori robusti, alle iperboli passionate, agli esaltati sentimenti nazionali; e alla scarsa invenzione supplisce con castigatezza ed elegante precisione. Lo secondò Garcilasso de la Vega di Toledo, che formatosi sopra Virgilio, Petrarca e il Sannazaro, come questo s'innamorò del bello e della vita campestre, e cantando soavità pastorali e scontenti d'amore, soventi raggiunse la soavità di quelli, governato dal sentimento melanconico di chi verseggia lontan dalla patria. Poichè egli fece sua vita fra l'armi, combattè i Turchi in Austria, i Barbareschi a Tunisi, e in un assalto in Provenza perì. Questi due alla *redondilla* e al verso d'*arte mayor*, uniche forme antiche nazionali, aggiunsero il nostro endecasillabo, il sonetto, le canzoni, l'ottava, il capitolo.

De la Vega 1503-36

Alla innovazione andalusiana s'opposero altri come sarebbesi fatto ad un'eresia; e massime a Cristoforo di Castillejo i nuovi versi parevano molli, nè adatti che ad Italiani e a femmine; nulla che salti all'orecchio e discerna dalla prosa; ma non gli si badò.

Mendoza 1503-75

Guerriero e politico fu don Diego Hurtado di Mendoza da Granata. Suo padre, detto il gran conte di Tendilla, fu destinato da Fernando il Cattolico a governare Granata subito dopo la conquista, cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti, ai pianti, alle imprecazioni, alle sommosse opporre a vicenda fermezza e clemenza. Tra questi moti si educò Hurtado; e dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al concilio di Trento, altrove; nella quale attitudine d'ingannatore e d'ingannato, esclamò talvolta: — Che miserabile genia è mai un ambasciadore! » In Italia contribuì ad opprimere i resti dell'indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, poi a spegnere colla perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il richiamò. Eppure fu de' più caldi fautori delle lettere; risuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti o monumenti d'antichità, spedendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze, poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione de' Mori negli Alpuxarras, narrando le cose nuove al modo antico. Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo; alla magnificenza sagrifica la naturalezza; e che che ne dica il Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica, e unico scopo si propone l'arte, lo stile.

Le poesie il pongono accanto ai due precedenti in dolcezza, di sopra per elevazione di soggetto e per un alito di tranquilli desiderj e domestiche virtù, inaspettabile dall'oppressore di Siena e dal corruttore delle dame romane. Giovane, avea scritto le *Avventure di Lazariglio da Tormes*, primo di que' racconti di furberie, che tanto andarono a sangue agli Spagnuoli. L'eroe è un monello, fradicio dei peggiori vizj, che introducendosi per servitore in varie case, porge il destro di ritrarre la fastosa grettezza, la pitocca magnificenza e la superba infingardaggine de' Castigliani, prima che uscissero a conquistar l'Europa e l'America. Serve a un abbate? a pena può vivere collo scroccargli il pane, fingendo lo abbiano rosicchiato i sorci. A un nobile scudiero? è tratto pomposamente alla chiesa, alla passeggiata, ma l'ora della tavola non vien mai; anzi egli stesso è costretto a sfamarlo col tozzo che accatta. Fornaja, ciabattina, sartora, muratora, crestaja, pizzicaruola, acquacedrataja il prendono tutte insieme a staffiero, per averselo dietro allorchè vanno a messa, e fra tutte gli danno appena che basti alla inesausta fame. Di questa tela si valse per dipingere l'aristocrazia de' nobili, de' preti, de' soldati, che pesavano con tutta la forza del privilegiato sopra il vulgo. Le mariuolerie di Lazariglio, la pitoccheria sfrontata eppur robusta, e l'unione sua cogli altri pal-

tonieri, carattere della poveraglia castigliana, dipinti al vero da Mendoza, divennero scuola del gusto *picaresco* e tema d'infinite imitazioni, nessuna delle quali insigne di verità come il *Gil Blas* d'uno straniero.

Questi tre, imitatori degli Italiani, furono imitati da una folla, per cui fu mutata faccia alla letteratura e quasi alla lingua castigliana. Fra il tumulto di tante vittorie, fra l'entusiasmo che doveano destare le sempre nuove scoperte, e le facili conquiste di regni immensi, e l'aspetto d'una selvaggia civiltà soffocata nel sangue, i poeti cantavano pastorali ed amori sdulcinati; non le prodezze e le cortesie, giacchè più non combattevasi per la nazione; e si direbbe volessero o dimenticare quanto facevano altrui patire, o strapparsi dalle realtà d'un mondo malvagio, trasportandosi in uno artifiziale. Ma l'artifiziale non si perpetua.

Trasvogliamo dunque ai poeti nient'altro che soavi, e la cui lettura lascia l'impres- Poeti
1516-95 sione d'una musica patetica e nulla più. Il *divino* Fernando de Herrera di Siviglia, sbandita ogni naturalezza, cercò faticosamente l'elevazione, con un linguaggio tutto manierato sorreggendo una fantasia veramente poetica, e separando le parole e frasi
1520-62 poetiche dalle prosastiche. Era prete; e così Giorgio di Montemayor, nato portoghese, che scrisse in castigliano la *Diana*, ove atteggiando l'infedeltà della sua Marfisa, trae in sette libri il racconto particolareggiato d'amori tra cavallereschi, pastorali e allegorici; granchè l'aver saputo evitare l'insipidezza e le ripetizioni! Lo continuò Gil Pol, e l'imi-
1527 91 tarono molti. Luigi Ponce de Leon s'ispirò alla religione, massime da che una sua versione del *Cantico de' Cantici* lo tenne cinque anni nelle carceri del Sant'Uffizio. Nel tradurre varj classici e massime Orazio, idolo suo, dal quale imparava le finezze e la grazia decente, abbandonandone l'epicureismo, si propose di farli parlare come avrebbero usato vivendo al suo tempo; massima adottata dai successivi traduttori. E il poeta più corretto e men ambizioso della Spagna. Gines Perez de Hita, col titolo di *Guerre civili di Granata* (1595) pubblicò un romanzo sulla Corte di Boabdil, sugli Abenseragi, ed altri avvenimenti raccolti dalla tradizione, o forse da esso inventati, e divenuti popolari. Matteo Aleman nel *Guzman de Alfarache* (1599) offrì un bel tipo del genere picaresco, e un'amara satira dei costumi d'allora, pieni di martuoli e scrocconi.

Tutta la potenza della propria lingua intese *l'ingegnoso gentiluomo* Michele de Cer- Cervantes
vantes Saavedra. Per cercare la fortuna che fallivagli in patria, militò in Italia; a Le- 1547-1616
panto perdè la mano sinistra; nel ritorno caduto nei Barbareschi, durò sei anni di schiavitù ad Algeri. Redento dai Padri del Riscatto, non potè guadagnar sua vita che scrivendo commedie e tragedie; poi quando la morte di Filippo II lasciò trar fiato, pub-
1605 blicò la prima parte del *Don Chisciotte*, scritto mentre stava prigione per debiti, e che nol tolse dalla miseria benchè subitamente fra paesani e forestieri si diffondesse in trentamila esemplari. Satira senza fiele, è cosa piuttosto unica che rara; raro un libro che ride, eppur non intacca nè i costumi nè la religione nè le leggi. E tale è il *Don Chisciotte*, ove con favola semplicissima, probabilità d'avvenimenti, nessun ansanamento per attizzare l'interesse, porge verissima dipintura del vivere spagnuolo, supplendo così ad un'epopea nazionale. Non è un romanzo moderno d'analisi, ma offre piuttosto due tipi simbolici, all'uso del medioevo; l'anima che si avventa ai generosi pericoli, il corpo che si risparmia. Proponevasi con ciò di guarire la sua nazione dalla malattia delle cavalleresche letture, opponendo alle benevole illusioni d'una fantasia guastata da queste, le realità della vita, ove l'uomo trova tutt'altro da ciò che avea sognato: e all'entusiasmo che in tutto dominava, la prosa del buon senso.

Bene sta il volger in celia quest'eroismo che rompe la testa a galantuomini, la generosità che libera galeotti; che vuole il bene senza conoscerne nè le vie nè la misura; che trae le virtù non dalla riflessione, ma dalla lettura disordinata e dalle esaltate simpatie: ma reso ridicolo l'eccesso di quella, è pur messo in beffa l'egoismo sensuale di Sancio Pancia. Nel procedere però, e massime nella seconda parte (1615), i caratteri

si alterano; l'eroe della Mancia possiede virtù cavalleresche, cognizioni molte, sol corrotto da una monomania parziale; malattia fisica che non presenta lezione morale, ma solo il triviale contrasto fra la virtù e la follia; anzi, al vedere la rettitudine di lui che traspira fra le ridicolaggini, più che riso nasce compassione. Laonde nel complesso quel libro riesce melanconico, svelando quanto il sublime sia vicino al buffo, e senza pietà offrendo il disinganno di que' sogni, che pur formano l'attrattiva della gioventù, e che spesso recano a virtù vere, ad impeti sublimi, comunque inconsiderati. Di sotto al perpetuo riso, in quell'opposizione fra la materia egoistica e lo spirito che lanciasi ai sacrifizj, ove di quella si ride, di questo si ha compassione, trapela lo scontento nato nell'animo di Cervantes dal trovare sì poco conosciuti e sì mal compensati i generosi sentimenti che, giovane, lo aveano spinto a combattere, che gli aveano fatto sopportar generosamente la schiavitù; mentre nella gloria stessa non avea trovato che amarezze, ingratitudine, disinganni. Egli, il maggiore scrittore del suo secolo, trovavasi posposto in favori e in gloria all'ignobile turba che sa strisciare; morì non si sa ben dove, come non si sa dove fosse nato, tanto passò negletto dai contemporanei. In tal depressione l'uomo sente viepiù il proprio merito, e con compiacenza Cervantes, al fin del romanzo che dovea immortalarlo, scrisse: « Qui Sid Amet ben Engeli depose la penna, ma la attaccò sì alto, che nessuno più presumerà ripigliarla ». E di fatto nessun più raggiunse quella profondità d'invenzioni, pur così limpide; quell'ardito tocco di pennello; quello istruir continuo senza predicare mai; quella ragione così ingenua, così fina, che fa ridere in fanciullezza e meditare nella matura età: libro che durerà quanto le eroiche allucinazioni e il buon senso egoista; quanto gli amabili delirj degli utopisti, e gli ostacoli che attraversa un mondo, nel quale ogni giorno rapisce un'illusione (1).

Ma a torto Voltaire sentenziò « che la Spagna produsse un solo buon libro, quel che mostra il ridicolo di tutti gli altri ». Cervantes stesso va tra i fondatori del teatro spagnuolo, uno de' più notevoli. Qual fosse al suo tempo udiamolo da lui stesso: « Perdonami, caro lettore, se in questo prologo mi vedi gettar alle spalle la modestia consueta. Questi giorni passati m'imbattei in una brigatella d'amici, ove si cianciava di commedie e cose somiglianti, e si sviscerò il soggetto tanto, che parvemi toccarne il fondo. Parlossi anche di chi primo in Ispagna tirasse dalle fasce la commedia, per rivestirla con pompa e magnificenza; ed io coi più vecchi dissi, mi ricordavo d'aver veduto recitare il gran Lope de Rueda, insigne non meno per la rappresentazione che per l'ingegno. Era nato a Siviglia, battiloro di suo mestiere; nè prima nè poi sorse chi l'agguagliasse nella poesia pastorale. Benchè io non potessi giudicare de' suoi versi come fanciullo che mi trovavo, me ne restarono alcuni in mente, che ora richiamando in età matura, trovo degni della loro reputazione.

Teatro spagnuolo

« In tempo di questo famoso Spagnuolo, tutto l'apparato d'un *autore* (2), direttore di spettacoli, stava in un sacco, e riducevasi a quattro pelliccie bianche da pastore, guarnite di pelle dorata, quattro barbe e parrucche, quattro vincastri, poco su, poco giù. Le commedie consistevano in dialoghi sull'andar delle egloghe, fra due o tre pastori e una forosetta, abbelliti ed allungati con due intermezzi di zingari, di mezzani, di gaglioffi, di biscaglini. Lope sosteneva queste quattro parti con tutta l'eccellenza e verità immaginabile. Non v'avea scene, non combattimenti di Mori con Cristiani a piede e a cavallo, non figura che per la botola del palco sbucasse o paresse sbucare dal centro della terra: il palco consisteva in quattro banchi quadrati, con cinque o sei tavole attraverso, elevato un quattro spanne da terra: non vedeasi calar dal cielo angeli o anime sopra le nubi: ornamento del teatro era una vecchia coperta, sostenuta con corde di qua e di

(1) Al *Don Chisciotte* fa complemento indispensabile il voluminoso commentario di don Diego Clemencin (1765-1838), analisi minuta del genio e dei costumi spagnuoli dal 1580 al 1650.

(2) Così chiamavansi da *auto* atto, rappresentazione.

là, che separava il camerino dal teatro; dietro quella postavansi de' musicanti, che cantavano qualche antica romanza, senza neppur la ghitarra. Lope de Rueda andò a patrasso; e per la celebrità ed eccellenza sua lo sepellirono nel coro senatorio della cattedrale di Cordova, dove anche il famoso Matto Luigi Lopez. Nazaro da Toledo, succeduto a Lope de Rueda, acquistò principal fama nella parte di mezzano poltrone. Accrebbe alquanto le decorazioni delle commedie; cambiò il sacco degli abiti in cofani e valigie; trasse sopra la scena la musica, che prima cantava dietro la tela; tolse ai recitanti le barbe, che prima nessun mai avea dismesse, e volle che tutti mostrassero la faccia scoperta, salvo quei che doveano fare da vecchio, o mutar viso. Inventò le scene, le nuvole, i tuoni, i lampi, le sfide, le battaglie; ma nulla fu portato alla perfezione che oggi vediamo, finchè (modestia a parte) non furono rappresentati sul teatro di Madrid i *Prigioni d'Algeri* da me composti, la *Numanzia* e la *Battaglia navale*. Qui io m'avventurai a ridur le commedie, da tre giornate o atti, a tre Soli; io primo rappresentai i fantasmi dell'immaginazione e i pensieri reconditi dell'anima, esponendo sul teatro figure morali, con applauso universale. Allora composi venti o trenta commedie, rappresentate tutte senza che gli spettatori lanciassero torsi di cavoli nè buccie di cocomero, nè gli altri complimenti serbati ai cattivi autori; e toccarono via senza fischi, senza battibugli, senza baccani.

« Avendo altro a fare, lasciai in là penna e commedie, e nel frattempo comparve quel prodigio di naturalezza Lope de Vega, che s'alzò alla monarchia drammatica; empì il mondo di commedie ben assestate, ben condotte, e tante che non capono in diecimila fogli; e cosa meravigliosa, le vide tutte rappresentare, o almen fu assicurato che eransi rappresentate. A sommar tutti quelli che vollero parte della sua gloria, non iscrissero metà di lui. Eppure, giacchè Dio non concede tutto a tutti, non si cessò di stimare i lavori del dottore Ramon, che fu il più robusto lavoratore dopo il gran Lope; piacciono anche gl'ingegnosi intrighi del licenziato Michele Sanchez, la gravità del dottore Mira de Mescua che tanto onora la nostra nazione, la saviezza e la portentosa invenzione del canonico Tarraga, la dolcezza di don Ghiglien de Castro, la finezza di Aguilar, il fracasso, il fasto, la grandezza delle commedie di Luigi Velez de Guevara, l'arguzia di don Antonio de Galarza che scrisse in dialetto, le tranellerie d'amore di Gasparo d'Avila; i quali e alcuni altri assistettero il gran Lope nel creare il teatro ».

Quando dunque in Italia i maggiori poeti, sostenuti dai signori, spiegavano ed arte e pompa sulle scene, in Ispagna erano queste abbandonate a poco meglio che saltambanchi. Ma dall'origine sua popolare venne al teatro spagnuolo l'indole più libera, svincolata da classiche imitazioni e da convenienze di scuola, e conforme al carattere nazionale. L'arte fra i nostri non partorì pure un dramma che vivesse: fra gli altri abbondò di creazioni originali, guardate come il punto più elevato della drammatica romantica.

Proporsi un fine, un sentimento, un fatto, e svolgerli sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque mezzo vi s'adoperi, questa è l'arte dei drammaturghi spagnuoli. Non vogliono, come i Francesi, dar ragione d'ogni passo, non ravviluppar fili pel solo piacere di snodarli; ma mettono in giuoco passioni, il cui contrasto forma il viluppo. Le unità fittizie, che costringono spesso a violar le vere, non cercarono essi mai (3), ma presentarono avvenimenti successivi e lontani di tempo e di luogo, imitando al possibile la natura e gli effetti delle passioni, volendo il dramma fosse vera poesia nell'espressione, coi raffinamenti dell'arte. Quanto al fondo, non proclamando il divorzio superbo dal medioevo e dal cristianesimo, raggiunsero un'originalità, che è più mirabile quando si vedano in tutti gli altri generi prosternarsi nell'imitazione de' forestieri.

(3) Nel XVI secolo il retore Pinciano insisteva perchè si osservassero i precetti aristotelici; Giovanni de la Cueva sosteneva la libertà, come più propria ai tempi e all'immaginazione.

Divideano le commedie in *divine* e *umane;* e le prime in *vite de' santi* sul modello dei misteri, e in *atti sacramentali* quasi sempre allegorici per celebrare la festa del Santissimo. Le umane sono eroiche, storiche, mitologiche, ovvero commedie di cappa o di spada che dipingono la società. Erano preferiti gli atti sacramentali, sicchè al tempo di Filippo IV il consiglio di Castiglia, permettendo di riaprire i teatri dopo il lutto quin- 1624
quenne, ordinò le rappresentazioni si limitassero a « soggetti di buon esempio, presi da vite di santi e da morti edificanti, e tutto senza intervento d'amore » (4). I giuochi di motteggio dalle chiese rifuggirono ai teatri, e ne venner i prologhi detti laudi (*loa*) e gl'intermezzi: farsette argute e maligne, che accompagnavansi di musica e ballo (*saynets*). Gl'intrighi sono il fondo ordinario delle commedie, inestricabili a chi non sia abituato a vederli nella vita, come quella nazione, fra cui inoltre il gusto delle avventure avea sviluppato tale curiosità, che anche al teatro voleano varietà d'incidenti, e sorprese ed emozioni, sicchè l'arte circospetta sarebbe soccombuta. Per condurre situazioni e strigare imbrogli, poco si bada alla verosimiglianza; gl'intrecci s'incrociano; galanterie senza decenza, non che delicatezza; passioni violentissime, perfidie e bricconerie scusate dall'amore; sovratutto una strana indifferenza pel sangue.

Quel lodato Lope de Rueda, battiloro, comprese che il linguaggio della commedia
Rueda deve il più possibile accostarsi al naturale, e perciò si servì della prosa, invece della
1500-64 fioritissima poesia fin allora adoprata. Pure egli non è il primo *autore* come asseriscono Cervantes e gli storici; e la prima composizione fu preparata dal marchese di Villena per le nozze di Fernando d'Aragona, e perì coll'altre opere di lui ne' roghi dell'Inqui- 1474
sizione; poi il marchese di Santillana pose in atto il combattimento di Ponza fra Genovesi e Aragonesi, trovato non è guari a Parigi da Martinez de la Rosa. Giovanni de la Encina compose *egloghe*, cioè dialoghi fra pastori, dove egli stesso sostenea la parte principale; alludendo a fatti del paese, trammezzati da danze, finite con canzoni, e spesso miste a scene buffe. La prima si rappresentò l'anno della conqnista di Granata. 1492
Seguì la *Celestina*, di cui già ragionammo; poi vere composizioni di teatro vengono nel secolo XVI. Bartolomeo di Torres-Naharro, prigione dei Mori, stando a Roma dopo riscattato, compose commedie che rappresentaronsi alla Corte di Leone X. Felice ne' soggetti e ne' caratteri, non manca di vivezza; licenzioso come quella Corte; prete e vicino al papa, sferzò spietatamente la Chiesa. Le sue composizioni applaudite a Roma, in Ispagna furono proscritte, come quelle composte in Germania da Cristoforo di Castillejo, segretario di Ferdinando I d'Austria: perciò questi saggi furono ignorati dagli storici, e poco noti anche in paese, ove o riproducevansi Plauto e l'Ariosto, o si seguitava la farsa popolare. Quando la Corte si fissò a Madrid, vi si costituì il teatro, e al- 1563
lora apparvero i comici insigni.

Per Cervantes, la tragedia o la commedia (5) non era un ordito artifizioso, ma sì una pittura al vivo de' patimenti ovvero delle ridicolaggini, in modo da eccitare e tener desto un qualche sentimento. Nella *Numanzia* esponendo quel fiero amor di patria che fa i cittadini trucidarsi piuttosto che cader servi di Roma, non cerca urti di particolari passioni o individuali caratteri, ma tutto il fracasso d'un campo, di una città assediata e presa: vi compajono la Spagna querelandosi, Proteo vaticinando; e sacrifizj, necromanzie, e la Guerra, la Fame, la Malattia. Ma qual impressione dovea fare sopra genti così gelose dell'indipendenza, difesa contro gli stranieri, ed allora intaccata da' proprj re! Nei *Prigioni d'Algeri* mostrando i patimenti degli schiavi cristiani, eccita a liberarli; serie di episodj anzichè unica azione, e colla verità di chi gli ha sofferti. Il più dei suoi drammi sono storici e patrj; chè il teatro spagnuolo è particolare nell'aver più d'ogni altro mostrato rispetto ed entusiasmo alla sua nazionalità.

(4) Gli atti sacramentali furono proibiti sotto Carlo III, il 1765.

(5) Così distingue egli i componimenti, non dal color gajo o tristo, ma dalla maggiore o minore elevatezza de' personaggi.

Lope de Vega di Madrid, segretario d'un duca d'Alba, mena gioventù galante, anzi ribalda, fra avventure che sfrontatamente racconta nella *Dorotea*: esigliato per un duello, servì sull'Invincibile armada, finchè, desolato dalla perdita di due mogli e dagli inganni di molte ingannate, entrò prete. Cappellano d'una congregazione a soccorso dei preti poveri, più volte fu veduto raccor per le vie infermi o cadaveri; poi stette venti anni direttore de' famigli del Sant'Uffizio, il che non gli tolse di compor drammi coi sentimenti stessi, le stesse pitture di voluttà e valenterie. Prodigioso per ricchezza d'immaginare e facilità d'esprimere, un dramma di duemila versi, sparso di sonetti, terzine, ottave, spesso e' lo finiva in un giorno; e più di cento sue composizioni « in ore ventiquattro (com'egli dice) dalla musa passarono al teatro », gl'impresarj non gli lasciando pur il tempo di rileggerle. Così compose mille ottocento commedie e quattrocento atti sacramentali (6); oltre ventun volumi in-4° di poesie, fra cui cinque poemi epici, ove la *Gerusalemme conquistata* in venti canti di ottave, la *Bellezza d'Angelica* in altrettanti; uno su Circe, su Maria di Scozia, contro l'ammiraglio Drake. Chi n'ebbe la pazienza, calcolò scrivesse ventun milione e mezzo di versi: onde dal principio al fine di sua vita, dovette comporre ogni settimana tremila versi: il tempo necessario a inventar l'intreccio, leggere storie, informarsi dei costumi, non so dove il trovasse. Lope de Vega 1562-1635

Gli fruttarono anche denaro, ma con altrettanta facilità lo versava in beneficenze e in fasto; restogli la gloria, della quale godè tutte le dolcezze, e per le vie la gente accalcavasi a vedere « il prodigio della natura, la fenice della Spagna » (CERVANTES); il papa gli mandò titoli e onori, e a' suoi funerali, ripetuti tre giorni, uffiziarono tre vescovi (7).

Tanta precipitazione non permette d'aspettarne finitezza di sorta, tanto più che compiace crescersi le difficoltà con acrostici, bisticci, eco ed altri vezzi di pessimo gusto, che non esigono genio ma tempo. Neppur vi possiamo vedere l'ingenuità dell'ispirazione ineducata, poichè egli scrive: « Sappiano gli stranieri che in Ispagna le commedie non « seguono le regole dell'arte. Io le ho fatte quali le trovai: altrimenti non sarebbero « state intese... Non è che, grazie a Dio, io ignori i precetti dell'arte; ma chi scrivendo « li seguisse, sarebbe sicuro di morir senza gloria e senza *profitto*... Ho talora scritto « secondo l'arte, conosciuta da pochissimi; ma quando d'altra parte vedo la mostruo- « sità a cui il vulgo e le donne accorrono, mi fo barbaro per loro uso... E però quando « devo scrivere una commedia, chiudo le regole sotto sei chiavi, e metto di fuori Plauto « e Terenzio, acciocchè la loro voce non si elevi contro di me; atteso che la verità grida « nei libri muti... Mescolando il tragico e il comico, Terenzio e Seneca, donde risulta « una specie di mostro simile al Minotauro, voi avrete una parte del dramma seria, una « buffa. Questa varietà piace molto; natura stessa ne dà l'esempio, e da sifatti con- « trasti trae la sua bellezza ». Purchè v'abbia unità d'azione, e non episodj da potersi staccare senza abbatter tutto l'edifizio, egli lascia libero il poeta di metter in iscena anche storie che durino molti anni: « Se gl'intelligenti non ne sono paghi, ebbene, non « vadano alle vostre commedie. Quanti di costoro si segnano di spavento al veder dati

(6) Gli ultimi biografi, e nominatamente il signor Damas Hinard, restringono le commedie a mille cinquecento, e trecento *autos*. Neppur metà furono stampate, e di queste una metà è perduta, e nessuna biblioteca ancora potè unirne quattrocento.

(7) Fulvio Testi, in morte di lui, poetava al modo del tempo:

Ciò che scrisse e cantò, tutto fu d'oro.
...Ma le castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi questi un uomo.
Non la dunque l'Ellenia
Per dilettar altro che amplessi e baci?
Che Salamace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell'Italia, perdona
A' detti miei se ti parran mordaci:
Tutto vil per lascività e il cantar tosco
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna; e mostrar nude
Prostitute le muse, ozgi e virtude.

Sacro di Mantova. Nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco I d'Este.

« molt'anni ad una rappresentazione, che dovrebbe compirsi nel termine d'un giorno « artifiziale! Vedendo io che l'avida curiosità d'uno Spagnuolo seduto a spettacolo non « può essere soddisfatta se non gli si presentano in due ore tutti gli avvenimenti dalla « Genesi al giudizio finale, trovo che il dover nostro è di piacere allo spettatore; com- « pongo pel pubblico, e giacchè *paga*, è giusto di parlar la lingua degli sciocchi, che « ad esso piace » (8).

Dov'è qui la santa indipendenza del genio? come vedervi l'ispirazione devota, che attraverso il labirinto della vita cerca quel filo che unico può servirvi di guida? Eppure vero poeta il mostrano le ricchissime invenzioni, la splendida rappresentazione, la fervida immaginativa, la lingua poetica, e quei lampi di genio che nessun'arte può produrre: studia la storia del suo paese, non per trarne drammi veri, ma per i fatti più acconci a' suoi intrighi, che son novelle ridotte a dialogo, con mistura del serio col ridicolo, del vulgare col sublime, dell'ingenuo collo straordinario, senza intenzione di istruire o di mordere, ma di tener l'anima attenta e interessata. L'indipendenza del carattere spagnuolo non erasi ancora curvata agli Austriaci, e il sentimento della dignità dell'uomo, tanto profondo in essi, prevaleva alla tirannide, la quale del resto non sapeva, non osava o non voleva ancora esercitar i mezzi violenti di compressione. Lope ci dice che a Filippo II non piaceva vedere i re sul teatro; eppure egli vi pose tutti i re di Spagna, compreso Filippo stesso.

Alcuni caratteri generici ricompajono continuamente, come le maschere italiane; quali sono il vecchio, il galante, la dama, il servo, la cameriera, e massime il *gracioso* o buffo, indispensabile al dramma spagnuolo. Il gracioso è antitesi del *galante*, come di don Chisciotte il Pancia; quello, guerriero e innamorato, parlante a frasi e fiori, pronto a dar roba e vita per l'onore e per l'amore; questo positivo, preoccupato della vita e delle necessità di questa, vagheggino di tre o quattro fantesche, tempera l'ideale col senso pratico, che spesso eccita il riso, talvolta le serie riflessioni. Così quando l'eroe invita il grazioso a seguirlo in guerra, questi risponde: — Può darsi ch'io ci vada, ma « sarà solo per vedere, e per aver di che raccontare. Quanto all'uccidere, io non vo- « glio violar la legge in cui son nato e in cui vivo, la quale non dice *Non ammazzerai* « *Mori* o *Non ammazzerai Cristiani*, ma semplicemente *Non ammazzerai*. Ed io la os- « serverò puntualmente, chè non tocca a me interpretare i comandamenti di Dio » (9). Gli altri caratteri in Lope son poco studiati e male scolpiti, e seguono generalmente la massima che allora correva *Amore scusa tutto;* del resto tradimenti, birberie, pronta la mano agli stocchi, frequenti gli assassinj; devozione mista a chimere; sovratutto colpi di scena e allucinamenti spettacolosi.

Il vero sentimento cristiano io non so vedervi tra odj, collere, passioni vive e soddisfatte, sebbene si scevri dal materiale fatalismo del teatro antico e dal materialismo del moderno (10); in lui, non esitazioni della coscienza, non incertezza sulla natura delle azioni umane, non tristezza di scioglimento, ma vivacità continua e irriflessiva, ben lontana dalle angoscie che nelle età critiche provano gli uomini di sentimento, e che rimbomba in Shakspeare.

Lope, colmo di gloria ancor vivo, e anco di denaro se credessimo a qualche biografo (11), dirigeva a suo figlio di quindici anni una commedia, sua composizione gio-

(8) *Arte nuova de hacer comedias.*

(9) *A secreto agravio secreta venganza.*

(10) F. Schlegel, nella sua ammirazione per la più romantica delle letterature, trova la spagnuola « severa, morale, religiosa anche dove non si tratta immediatamente di morale o di religione; nulla che possa nuocere al modo di pensare, o confondere il sentimento, o traviar la ragione; dapertutto uno stesso spirito d'onore, di costumi severi, di fede ferma ». *Storia della letteratura*, lez. XI. I fatti smentiscono.

(11) Montalban asserisce che esso guadagnò ottocentomila reali colle sue commedie: Bouterweck soggiunse che Lope si trovò possessore

vanile, disortandolo dalle lettere: « Se sventura o influsso di sangue volesse che tu fa-
« cessi de' versi (che Dio te ne scampi!), almeno la poesia non sia l'unica tua occupa-
« zione. Se m'è concesso citar me medesimo, tu potresti difficilmente lavorare quant'io
« feci a servizio e onore della nostra patria. Eppure qual fu la mia ricompensa? una
« casetta arcimodesta, una tavola proporzionata e un orticello, i cui fiori mi procacciano
« distrazione e pensieri... La gloria, dirai tu, me ne compenserà! Nol credere. Ram-
« menta l'emblema adottato da un dotto del nostro tempo, uno specchio sospeso a un
« albero, contro cui i fanciulli lanciano sassate: *periculosus splendor*. Ho scritto nove-
« cento commedie, dodici volumi di prose e versi, e tante altre opere, che lo stampato
« non ragguaglia a gran pezza l'inedito. Ebbene, mi attirai critici, invidiosi, nemici;
« ho perduto un tempo prezioso, e raggiunsi la vecchiaja, *non intellecta senectus*, come
« dice Antonio, senza poter lasciarti altro che questi consigli inutili. Ti dedico questa
« commedia, perchè l'ho scritta all'età tua... e a patto che tu non mi prenderai per
« modello, giacchè ti esporresti ad essere come me, applaudito dalla folla e stimato da
« pochi ».

Calderon 1601-87

Don Pedro Calderon de la Barca da Madrid, militò, poi favorito da Filippo IV come poeta di Corte, lodò colui che sì mal portava i laceri lembi del manto di Carlo V, e cercò distrarne le spensierate noje; lodò tutti i grandi che lo pagavano; non mutò quando fu ordinato prete (1652); e colmo d'onori attinse l'estrema vecchiezza (12). Cominciò sua carriera a quattordici anni con *El carro del cielo*, e la finì a ottantuno coll'*Hado y divisa*: stupenda ricchezza, invenzion di caratteri, di particolarità, di pitture, di sentimenti, di poesia or sublime or patetica; guasta da affettazione e da lungagne. Che se egli nè altri non cascano nel triviale, è la fortuna di scrivere in una lingua ove si può esser naturali e semplici senza riuscir vulgari, atteso che le espressioni più domestiche son anche quelle della lingua poetica.

Aveva sottocchio la decadenza della sua nazione, e ne risentì; poichè, non trovando vivi esempj di virtù e di generosità, dovette ricorrere all'ideale, e in questo toccò troppo spesso il falso, esagerando il vizio e la virtù, e rinforzando anche con un parlare affettato e concettoso (13). Del resto anche in lui l'onore è il cardine più solito; pur ne vede le esagerazioni, e come pensatore flagella il pregiudizio, che più gli offre bellezze come

di centomila ducati. Damas Hinard, ultimo biografo di esso, e traduttore di molti drammi spagnuoli (*Chefs-d'œuvres du théâtre espagnol*, Parigi 1842-44), calcola che le mille cinquecento commedie a cinquecento reali (L. 150), farebbero centonovantacinquemila lire; alle quali aggiungendone da sessantamila in doni di signori, e duemila di rendite e benefizj, si avrebbe la rendita di quindicimila lire, che oggi equivarrebbero a venticinque. Ma nel conto non si valutò che questa somma egli non ebbe tutt'a un tratto; mentre invece si tacque il valore delle altre sue opere.

(12) Quando il 18 aprile 1844 furono traslate le ceneri di Calderon, la sera si recitò *Una venganza secreta*.

(13) Nell'*Amore dopo la morte*, don Alvaro Tusani, uno dei Mori sollevatisi negli Alpujarras, trova la sua bell'Irafilla da uno Spagnuolo e agonizzante.

Chiara. La sola tua voce, amor mio, potea darmi un nuovo soffio, poteva render felice la mia morte. Lascia, lascia ch'io t'abbracci, che io muoja nel tuo amplesso, e... *(spira)*.

Alvaro. Oh quanto, quant'è ingrande chi dice che amore sappia di due vite farne una! Se possibili fossero questi miracoli, tu non morresti, nè vivrei io; giacchè in quest'istante od io morendo, o tu vivendo resteremmo eguali. Cieli che vedete le pene miei! monti che mirate i miei mali! astri che scorgete i miei rigori! fiamme che vedete i miei martirj! venti che vedete le mie pene! come tutti lasciate che la maggior luce si spenga, che il miglior fiore muoja, che vi manchi il miglior sospiro? Uomini che intendete amore, avvertitemi in quest'angustia, ditemi in questo dubbio che cosa deve fare un amante, il quale venendo a veder la sua dama la notte che dee bearsi d'un amore di lunghi tempo, la trova immersa nel suo sangue, giacente circondato dal più terribile smalto, ciò crogiolato al fuoco della più rigorosa coppella? che deve fare un amante, che invece di un talamo trova un tumulo, ove l'immagine adorata di lui, seguita come una divinità, arrivo come un cadavere? ecc.

poeta (14). Ignora la storia ancor peggio di Shakspeare (15), nè teme la contemporanea; e nel *Sitio de Breda* mette in scena Spinola, Nassau, altri ancor vivi. Le città commetteano ad un autore di scriver l'atto sacramentale per la festa del *Corpus Domini:* Madrid scelse per più anni Calderon, il che gli valse l'onore di farne anche per le altre antiche capitali dei regni spagnuoli.

Gli atti sacramentali sono poco men complicati dei drammi, e mescolati di quistioni teologiche. In uno sul peccato originale, l'Uomo, il Peccato e il Diavolo contendono fra sè; la Terra e il Tempo intervengono al loro dialogo; poi compajono la Giustizia e la Misericordia di Dio, sotto un baldacchino, sedute a una tavola con tutto l'occorrente per iscrivere. Qui l'Uomo è interrogato secondo le forme giudiziali: il principe Dio si fa avanti: il Rimorso ai ginocchi gli sporge una petizione; l'Uomo è interrogato novamente da Dio e assolto, ma il Diavolo protesta contro tal grazia. Poi l'Uomo ha battaglia colla Follia e la Vanità: Cristo riappare colla sua corona di spine, risale al cielo fra divini concenti, e quand'egli è giunto al trono celeste, cala il sipario.

Figuratevi a tutto ciò intarsiate lunghe dicerie teologiche, e argomenti in tutte le forme; poi vedete se v'è cosa che men s'approprii all'idea che noi abbiamo del teatro. Quasi ristoro pel popolo, cominciavasi la rappresentazione con un *loa* o prologo allegorico e lepido; fra gli atti v'era un intermedio (*saynete*) affatto comico e di vita comune, e più indecente quant'era più serio l'atto: per esempio, in un atto sulla festa del Santissimo, lo Zelo entra e annunzia che sulla piazza della Beata Vergine si vende vino nuovo dall'erede del regno de' cieli: — A tre soldi, a tre soldi, Fede, Speranza e Carità; oh la ricca triaca! comprate il vino del cielo, il sangue di Cristo, il contravveleno ». Poi la Fama annunzia anch'essa la vendita sullo stile medesimo. Nell'intermezzo, alcuni monelli, durante la Festa del Santissimo, entrano da un dottore; e mentre l'uno gli espone un processo comico, l'altro spazza la casa. Si dà loro dietro, ma quando gli arcieri li raggiungono, li trovano a ginocchi a recitar le litanie. Un'altra volta raggiunti, si gettano fra i penitenti, e così sempre sottraggonsi alla giustizia ricorrendo alle cerimonie religiose; onde in fine il dottore derubato, per consolarsi, è invitato a prender parte alla festa.

La *Divozione della Croce* fu tradotta dallo Schlegel come il capolavoro di Calderon,

(14) Nella *Vendetta secreta*, il marito oltraggiato dice: — Onore, qual rimprovero mi fai tu? in che t'ho io offeso? Al buon nome che gli avi mi trasmisero, non ho io aggiunto la riputazione acquistata fra i pericoli, in venti tremende battaglie? Non son io stato sempre cortese al debole, liberale al povero, protettor del soldato, amico dell'onest'uomo?... E nel matrimonio stesso, in che cosa mancai? non scelsi io una nobil donna, per meriti vantata? e di poi non ho amato lei sola? non le mostrai ogni stima? non ebbi per lei ogni cura, ogni riguardo? Se dunque in nulla mancai, se non sono colpevole verso di te nè per cattiveria nè per ignoranza, se non commisi delitto, perchè m'abbandoni? perchè? O leggi insensate del mondo! E che? un uomo che per esser onorato fece quant'era in suo potere, non sa tampoco s'egli è oltraggiato! Uno sarà condannato pei portamenti di un altro se cattivi, e non applaudito se buoni! chè nessun mai fu stimato per le virtù di un altro. Ecchè? uno sarà vilipeso, cuculiato pei vizj di quella, che credula o facile, arrese il proprio orgoglio alle prime blandizie dello sregolato suo capriccio!.... Come s'è messo l'onore in un vaso così fragile? ecc. »

E nell'*Alcade di Zalamea*, Pedro Crespo dice: — Quando nelle città io vedo persone che insegnano a tirar di spada, dico tra me: Non questa scuola vorrei io; non a battersi con destrezza ed abilità ed eleganza dovrebbero imparare gli uomini, ma a conoscere i giusti motivi pei quali battersi: e se vi fosse chi desse lezioni di questo genere, certo tutti i padri di famiglia gli confiderebbero i lor figliuoli ».

(15) Si confronti la severità del Sismondi *(Littér. espagnole)* coll'ammirazione dello Schlegel che lo chiama grande e divino poeta e artista. In bocca di sant'Ildefonso, fiorito nel VII secolo, mette queste parole: « La dotta cosmografia che « misurò la terra e il cielo, divide il globo in « quattro parti; Africa, America, Asia son le « tre prime, di cui qui non accade parlare, e « che da Erodoto furono descritte; la quarta è « l'Europa nostra ecc. ».

Nelle *Armi della bellezza*, Coriolano è innamorato di Veturia, la quale co' suoi vezzi lo distoglie dal guerreggiare la patria.

e certo in nessun altro atto tante mostrò bellezze di concetto, d'espressioni, d'effetti scenici. Il protagonista sienese così racconta la propria storia: — Chi fosse mio padre non « so; ma solo che mia cuna fu il piede d'una croce, primo mio guanciale una pietra. « Strano fu il nascer mio, a quanto mi raccontano i pastori che in quella guisa mi tro- « varono a piè di queste montagne. Udirono tre giorni i miei vagiti senz'accostarsi, per « tema delle fiere, che a me furono innocue; e perchè, se non per riverenza alla croce « che sorgeva a mia difesa? Un pastore in traccia d'una pecora smarrita, mi trovò, e « portatomi al villaggio di Eusebio, gli raccontò la meraviglia; e la Clemenza divina « mosse lui ad imitarla, e mi ricevette in casa, e mi crebbe qual figlio, e mi domandai « perciò Eusebio della Croce. M'applicai alle armi per passione, alle lettere per passa- « tempo, e morto Eusebio, ne ereditai gli averi. Come la nascita mia, così fu prodi- « giosa la stella che, avversa e benigna, mi minaccia e mi salva. Bambino al collo della « nutrice, di fiera indole diedi prova straziandole colle gengive il seno; ed essa punta « di vivo dolore, mi lanciò in un pozzo. Alcuni sentendomi ridere, calarono e trova- « ronmi a sedere sopra l'acqua, e colle mani infantili formata una croce, la tenevo alle « labbra. Un giorno che la casa andava in fiamme, e gl'incendiarj chiudevano ogni « varco, io stetti illeso, e poscia m'avvidi che quello era il giorno della santa Croce. Di « quindici anni appena, passai a Roma, e nel tragitto la mia nave si spezzò; ma io gher- « mito un legno, afferrai al lido, e quel legno avea forma di croce. Su per queste balze « io viaggiava con un altro, e sur un bivio era piantata la croce: mentre io mi bado « pregando avanti a quella, il mio compagno passa oltre, ed ecco gli assassini il col- « gono e trucidano. Un giorno in rissa caddi tocco d'una stoccata, e quando tutti dispe- « ravano, videro che la punta crudele non avea colpito se non una croce ch'io portava « in petto, e che mi schermì dal colpo. Un'altra volta, mentre cacciavo su per l'erta, « il cielo s'addensò di nugole, e dichiarando guerra alla terra, le scagliava lancie di « acqua e palle di grandine: tutti si ripararono sotto le foglie, e ogni cespuglio divenne « tenda: un fulmine uccise i due miei più vicini; io spaventato guardai attorno, e vidi « al mio lato la croce; la stessa, io credo, che al nascer mio assistè, e che porto im- » pressa sul mio petto ».

Eusebio gettasi cogli assassini, ma in mezzo a' suoi misfatti conserva fervorosa devozione per la croce; quand'ha ucciso un uomo, pianta la croce allato al cadavere di esso; qualche volta l'aspetto della croce lo rattiene al momento di versar il sangue, e le vittime risparmiate gli pregano non muoja senza confessione. Entra Giulia, sorella non conosciuta e amante di lui; obbligata dal padre a farsi monaca, riceve nella cella Eusebio; ma questi, come le vede la croce segnata sul petto, fugge dagli abbracci che aveva desiderati: ella seguendolo, fugge di convento vestita da uomo, e diviene ancor più scapestrata e feroce di lui, ma altrettanto devota. Dopo traversie molte e molti delitti, Eusebio è inseguito, e sul punto d'esser preso da' soldati, condotti dal padre di lui, scampa. La scena rappresenta una contrada selvaggia, rotta da precipizj; ed Eusebio compare sulla cresta d'una rupe, ferito: è raggiunto dal padre e riconosciuto, e muore. Muore senza confessione, onde non meriterebbe sepoltura in terra sacra; e i villani che lo trovarono, il sepelliscono sotto macchioni. Quand'ecco s'ode un grido sordo e replicato chiamare *Alberto*. Alberto è un pio frate, reduce in quel punto da Roma, il quale accorre, cerca chi lo chiami, e rimovendo i vepri scopre il cadavere; questo si leva in piedi, si confessa tra il silenzio e il terrore degli spettatori, e assolto torna a coricarsi nella sua fossa. « Tanto favore impetra da Dio la devozione della croce ». Un buffone fa da terzo in questa spaventevole scena.

Anche Giulia sopragiunge inseguita, e sta per dare il fio delle sue iniquità; quando al veder quel miracolo, allo scoprirsi sorella d'Eusebio, s'abbraccia alla croce che sta sulla fossa di quello, facendo voto di tornar al convento e piangere i suoi trascorsi. Ed ecco le sue vesti virili cadono, e la si vede in abito da monaca inginocchiata davanti

alla croce, la quale alzandosi la porta lontano dalla giustizia umana, ove possa soddisfare la divina; mentre dalle squarciate nuvole Eusebio radiante le tende le braccia.

Fu rappresentata in Germania, e non si può esprimere con quanto entusiasmo; Hoffmann andava in estasi a quella rappresentazione. La quale sarà sufficiente a darci un'idea del comporre del nostro autore, che, se vi mostra quella combinazione d'effetti meccanici dov'era inarrivabile, e una esecuzione bellissima, non soddisfa però la ragione, la quale non s'accontenta di fantasie.

Corneille, suo contemporaneo, riunendo la storia antica e la politica moderna, rappresentava l'antichità e la filosofia; Calderon si direbbe lontano da lui molti secoli, in un'età non di crisi ma d'ordine, talmente è fido alla civiltà cattolica, discosto al pari dal dogmatismo greco e dal dubbio moderno. Il suo pensiero più consueto è il trionfo della fede e del pentimento, che tramuta in santi gli scellerati; onde nelle catastrofi l'uomo non perisce affatto, come negli antichi e in Shakspeare, ma volgesi ad una spirituale tramutazione, ad una nuova vita che si sviluppa al perire di questa. In vecchiezza, sciolto dall'obbligo di adulare e di obbedire ai capricci del re, non volea più fare che atti sacramentali: ma la fiera e superstiziosa religione ch'egli ispira, non può che esser riprovata, non può che ripudiarsi quell'ammasso di mitologia cristiana; al tempo stesso che indarno vi cercheremmo il culto dell'arte, quello per cui alcuni sorsero altissimo, e vollero in un lavoro di predilezione compendiarci il secreto del loro sentire e della loro potenza.

Di questi due grandi comici fu da troppi imitata la fecondità frettolosa senza possederne il genio, e restò ridotto il teatro a commedie, somiglianti a quelle dell'arte usate in Italia, senza studio nè lima. Agostino Moreto emulò Calderon, e forse il vinse in vivacità d'intrighi e di piacevolezze, e pare il primo che facesse commedie di carattere (*de figuron*). Frà Gabriel Tellez (dimenticato da Schlegel e da Sismondi) col nome di Tirso de Molina diede molti componimenti, ove supera i migliori in vivezza e giovialità, ma tutto a queste sagrifica. Rojas non cede a Calderon e a Moreto che per lo stile, e il suo *Don Garzia del Castagnar* è dato da alcuni come il miglior dramma spagnuolo.

Morto Filippo IV protettore delle lettere, e sotto cui v'avea meglio di quaranta compagnie drammatiche, di circa mille persone, la regina ordina non si rappresenti più finchè suo figlio Carlo II non sia in età di prenderne spasso. N'andò a rovina il teatro, e quando il re menò moglie (1676), a stento si poterono raggranellare tre compagnie.

De Solis Unico sostenne l'onor del teatro Antonio de Solis, lo storico, e con lui finisce lo splen- 1686
dore d'un'arte a cui largamente attinsero i forestieri, principalmente i Francesi (16); e basti indicare di Pietro Corneille il *Cid*, *Eraclio* e *don Sancio d'Aragona*, il *Venceslao* di Rotrou, la *Principessa d'Elide* e il *Convitato di pietra* di Molière, tutto Tommaso Corneille, e le prime opere di Quinault. Tanto basterebbe a mostrar il merito d'un teatro, che come l'inglese si serbò nazionale e moderno, mentre tutt'altrove, anche dove fu restaurato da grandi maestri, non si fece che rimetter in trono l'arte antica.

Fra tanta dovizia di commedie, tragedie vere non ebbero gli Spagnuoli, se non im-
Epici spagnuoli portate. Il primo esempio diede Boscan col tradurre Euripide; poi Fernando Perez de Oliva ne scrisse due ad imitazione della *Sofonisba* del Trissino, rappresentate circa il 1570; e frà Girolamo Bermudes, col nome di Anton de Silva, diede a Madrid *Nisa lastimosa* e *Nisa laureada*, sulle sventure e la vendetta di Agnese di Castro. Altri v'andarono dietro senza originalità. Più tardi, introdotto il gusto della poesia francese, si drizzò su questa l'imitazione; ma solo nel nostro secolo può dirsi fossero proveduti di tragedie da Cinfuegos, Quintana e Martinez de la Rosa.

(16) Confessa Voltaire che, da Luigi XIV a lui, i Francesi desunsero dagli Spagnuoli da quaranta componimenti drammatici. Cervantes diceva che « in Francia nè uom nè donna lascia d'imparar la lingua castigliana ».

Eccetto i drammatici, gli altri poeti spagnuoli mostrarono più dolcezza di verso e purità di stile, che non vigoria d'immaginazione. Fin venticinque poemi uscirono in mezzo secolo, i più in lode di Carlo V; sterili e mediocri come l'adulazione. Il solo che abbia traversato i Pirenei è l'*Araucana* di don Alonso d'Ercilla. Fu di Madrid, e come gli altri poeti spagnuoli menò vita agitata: a ventidue anni partì pel Chilì, onde guerreggiare gli Araucani, ch'eransi sottratti agli Spagnuoli per tornar a governarsi con sedici cassichi, nella selvaggia pace e con una specie di dittatore nelle guerre, dove avevano imparato l'arte dei loro nemici. Don Alonso ideò di cantare l'impresa stessa, e tra le fatiche del campo scrisse i suoi versi su brandelli di carta e di cuojo. Con quindici canti e colla vittoria tornò di trent'anni in Ispagna, accompagnato dalle lusinghe di gloria che sorridono a quell'età; ma Filippo II non badò ai carmi di lui più che al suo coraggio. Alonso credette vincere l'indifferenza dei contemporanei coll'aggiungere una seconda parte al poema, e bassamente adulare il cupo tiranno: ma nè ciò nè una terza parte il tolse dalla miseria e dall'oscurità; onde cessò dal canto per pensare all'anima. D'Ercilla 1525-1600

Nè la gloria postuma il confortò: poichè se Voltaire, nella rassegna delle epopee, lo lodò forse non per altro se non perchè era ignoto, il suo poema è una fredda e prolissa istoria, senza immaginazione nè ispirazioni locali, nè arte di distribuire o discernimento di scegliere; ricca d'amor nazionale, ma niuno entusiasmo poetico, dicitura strascinata, filatesse di nomi proprj. Caupolican, eroe degli Araucani e sostegno del loro patriotismo, campeggia per robusta grandezza da barbaro, al fine soccombe, e con pari imperturbabilità riceve il battesimo e la morte. Ma don Alonso non ha l'arte di legare vivamente gli animi alla costanza che lotta colla superiorità della forza nemica e coll'ingordo fanatismo de' Castigliani; nè in questi sa mostrare il coraggio individuale di avventurieri, che correvano a quell'impresa non con cieca obbedienza di soldato, ma coll'avidità del guadagno, delle avventure, e per guerresco e sanguinario apostolato. Gli episodj sono stentatamente connessi, nè mai incarnato il disegno coi colori proprj: quei giardini incantati potreste trasportare in Arcadia o a Napoli; la selvaggia Glaura narra ad Ercilla gli amori suoi col linguaggio di una dama spagnuola; Ercilla stesso, per disannojare una lunga marcia, espone ai soldati in due canti gli amori di Didone ed Enea, e discute sulla verità loro e sull'anacronismo di Virgilio, e sulle ragioni che re Filippo ha sovra il Portogallo.

Rimettiamo all'età seguente lo spettacolo della pomposa degenerazione e della morte artifiziosa de' Gongoristi. Gli Spagnuoli, che nella poesia nessun genere lasciarono intentato, nella prosa non ebbero un gran filosofo, non un grande scienziato, e ciò ch'è più arduo a spiegare, non un grande predicatore. L'Inquisizione tarpava le ali al pensiero; e mentre il mondo lanciavasi per le vie dell'avvenire, colà si tornava verso il passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali non uscì verun grande: nè l'unità cattolica qui conservatasi bastò a ricreare ciò che altrove moriva nel dubbio.

Anzi la depressione nazionale giunse a tanto, da dimenticarvisi le patrie grandezze: compiendo grandiosi fatti, non si pensò a tramandarne il racconto; nessuno ancora ordì la storia di quella letteratura, dove non è meno varia l'arte che bizzarri gli accidenti degli autori; e dimenticando d'essere stati dei primi in Europa a spingere la favella per campi intentati, sviarono dai sommi esempj per mettersi sulle traccie forestiere. Ultima bassezza d'una nazione quando oblia le proprie glorie e le proprie miserie!

CAPITOLO XL.

Letteratura portoghese.

Sorella della ispana è la letteràtura del Portogallo. I suoi poeti coltivarono tutti anche il castigliano, come più nobile e grandioso, mentre il loro idioma, abbondante in vocaboli e sillabe nasali, pende al tenero e gentile, comunque ricco di figure ardite, e vario e libero nella costruzione. Il secolo XV, che fu colà quello del massimo vigor nazionale, vide sublimata anche la letteratura, sebbene soltanto dagli amori siasi cercata ispirazione.

Guida la schiera de' poeti erotici Macia *l'innamorato*, creatura del marchese Villena, fatto carcerare da un marito geloso, che poi l'uccise traverso ai cancelli della prigione. Infiniti cantarono sul tono di lui; e regnando il grande Emanuele, Bernardino Ribeyro, vittima d'un amore misterioso e senza speranze, modulava affettuosa melanconia. Nel romanzo *L'innocente fanciulla*, la prosa portoghese elevò primamente ad esprimere sentimenti passionati. Introdusse l'egloga, abusata poi dalla sua nazione, coll'eterno belar di pastori, per quanto soavi sieno le pitture, e ispirate da situazioni incantevoli, quali le rive del Tago, del Mondego o del mare. Gil Vincenzo, *Plauto portoghese*, in tempo che ancora in lingue nuove non v'avea regolari commedie, ne desunse dalla Bibbia, mescendo costumi e culto; disordinato ne' piani, ma ricco d'immaginativa, con vivace dialogo e armonia. Erasmo studiò il portoghese per poterlo leggere.

Saa de Miranda 1495-1558

Saa de Miranda di Coimbra, famoso tra' poeti spagnuoli, studiò greci, latini e italiani, ma scrivendo secondo il cuore gli dettava, serbasi originale, e nella continua pittura delle dolcezze campestri, mantiene naturalezza maggiore dei soliti: tentò anche commedie al modo classico, e canzoni popolari d'inarrivabile semplicità. Antonio Ferreira 1528-69 di Lisbona, *Orazio portoghese*, se ingentilì la sua lingua colla classica correzione dei pensieri e dell'espressione, le toglieva l'originalità: tentò una tragedia sull'Agnese di Castro, quando ancora il moderno teatro non possedeva per avventura che la *Sofonisba* del Trissino.

Camoens 1517?-79

La scuola classica di questi due trovò seguaci, che trasvoliamo per venire a quello che tutti li supera, Luigi Camoens. Dalla fanciullezza l'ammirazione pei classici mescolavasi in lui a quella per gli eroi nazionali, e cantar questi coll'arte di quelli doveva parere la più invidiabile gloria al giovinetto. Ma coi primi sperimenti originali destò la compassione di Ferreira; poi invaghitosi di Caterina d'Attayda dama di palazzo, per un litigio venutone dovette lasciar Lisbona. Allora militando contro i Marocchini perdette un occhio: ma nè al valore guerresco nè al poetico trovando ricompense in patria, si imbarcò per le Indie orientali. Tre navi che colla sua andavano di conserva, perirono; 1555 egli giunse a Goa, dove non trovando impiego, dovette ancora arrolarsi come volontario per il Cochin. Soccombuti al clima quasi tutti i suoi commilitoni, egli reduce a Goa senza denaro, dovette seguire un'altra spedizione contro i pirati del mar Rosso. L'agitazione di queste imprese ingagliardiva l'estro suo poetico, e l'amor patrio s'infervorava sui teatri della grandezza di sua nazione. Avendo però scritto una satira contro il mal governo delle Indie, il vicerè lo esigliò a Macao, dove fu costretto accettare il tristo incarico d'amministrare i beni dei defunti, sinchè un altro vicerè gli consentì di rivedere Goa. Naufragato per via, si salvò a nuoto, non portando che il suo poema; poi accusato di denaro disperso, venne messo prigione, e dopo che si fu giustificato, vel tennero i creditori, finchè alcuni si tassarono per pagargli i debiti e il tragitto in Europa.

1569 Rivedeva Lisbona mentre la peste detta *la grande* l'avea decimata: chi potea curarsi d'un poeta? chi offrir pane all'uomo che tornava dalla terra ove tanti s'erano trarricchiti? Re Sebastiano, che accettò la dedica del poema, assegnogli cento lire l'anno; onde spesso Camoens non vivea che del pane datogli dai frati, o mendicato la notte da un servo giavanese, che seco avea menato dall'India, sinchè infermo ricoverò allo spedale. Ben avea ragione di cantare: « Solo il Portogallo, contento alla gloria dell'armi, spregia « quella delle lettere e delle arti. La lira delle muse non lusinga le sue orecchie, ed i « celesti incanti della poesia sono muti al suo cuore; sdegna un'arte divina perchè non « la conosce ». Ma invece di bestemmiare stizzosamente una patria che lo dimenticava, l'amò sempre, e come ne avea cantato i fasti, allorchè sul letto di morte udì il disastro d'Alcazar-Quivir, funestissimo alla potenza portoghese, disse: — Tanto bene ho voluto alla mia patria, che non solo mi chiamo fortunato di morire nel suo grembo, ma anche di morire con essa ». Così finiva inosservato; ben tosto proseguito dal miserabile conforto della postuma riconoscenza.

— Me non vil premio, ma verace amor di patria eccita al canto », potè egli dire con ragione; chè degli epici moderni nessuno, dopo Dante, fu ispirato dal sentimento patriotico quanto Camoens. Esaltarne le grandezze non parvegli potere meglio che cantando le spedizioni marittime. Felicissima scelta! Della cavalleria era tramontato lo splendido giorno; le crociate aveano perduto ogni significazione; tutto il mondo invece occupavasi delle scoperte, e l'immaginazione e la scienza nutrivansi di quelle, dove l'Europa e i nuovi mondi mesceano gli aliti. E colà fu l'unico momento grande del Portogallo, cui gloria erano le ricchezze dell'India, vanto le scoperte. Camoens poi seppe innestarvi tutto che di illustre rammentava la storia patria; e benchè, per troppo angusta cornice, riuscissero episodj più artifiziosi che naturali, le ricordanze d'Europa vi son mescolate coi vergini profumi dell'Asia, e il cavalleresco sentimento della penisola col genio delle navigazioni. All'ampiezza del disegno pregiudicò l'imitazione di Virgilio, che considerato come tipo di arte perfetta, poneva confini angustissimi ai concepimenti del genio. Pure Camoens sa svilupparsene, e si direbbe che, come il suo eroe, più progredisce, più acquista confidenza, più schiude il volo all'immaginazione. Per tutto poi t'accorgi che egli medesimo vide quel che descrive, sentì ciò che sentono quegli *eroi segnalati*, e il cielo indiano è dipinto con colori desunti veramente dal vivo: e per verità un'epopea senza battaglie nè assedj, che celebra le conquiste dell'industria e la lotta dell'uomo colla natura, parmi veramente il poema dell'èra moderna.

Bene la intitolò *I Lusitani*, poichè protagonista ne è la nazione, non Vasco di Gama, il quale non isplende che della luce su lui riverberata dalla patria di cui si fa lodatore. Era il poeta che parlava allorchè Gama dice al re di Melinda: « Quest'è la dolce terra, « di cui prima io spirai le aure; e deh! compita ch'io abbia l'alta impresa, il Ciel mi « riconduca a terminarvi contento i giorni miei ». Parlava il cuor del poeta quando Vasco dipinge la partenza: « Già la vista poco a poco si esiglia (*se desterra*) dai patrj « monti che sparivano; spariva il caro Tago e la fresca montagna di Cintra, su cui « invano gli occhi si fissavano. I nostri cuori rimaneano fissi a quella terra tanto « diletta ». È l'amor patrio che gli fa deplorare (c. VII) le ire onde Europa si lacera, e massime le dissensioni religiose; per le quali grandeggia il Turco, e minaccia all'Europa il giogo, che gli Iberi scossero sì generosamente.

Esce poi qualche volta a lamentare le proprie miserie, e alle ninfe del Mondego e del Tago chiede conforto per cantare l'alte imprese, rammentando come fortuna il tragga su lidi lontani e fra sempre nuove sciagure, colla penna in una mano, la spada nell'altra, lottante colla povertà, respinto dalle mense ospitali, tradito dalle speranze, mal ricompensato da quegl'istessi che esaltava. « Chi dunque più si sentirà animato a « lavorare? Nè del cantare sono stanco, bensì d'aver cantato per una razza sorda e « dura ».

Quanto alla forma, fu il primo tra' moderni (se si eccettui l'*Italia liberata* del Trissino) che tentasse un'epopea regolare al modo degli antichi, con unità e pensiero dominante, e dove la ricchezza delle particolarità non istornasse dalla fondamentale grandezza. Dai classici dedusse una mitologia, sconveniente colle imprese moderne, più viziosa perchè Giove, Venere e Bacco mette a contrasto con Gesù e colla Vergine; poi talvolta egli stesso tronca inopportunamente l'illusione coll'avvertire che tutto è allegoria. Altre fiate più liberamente affidasi all'immaginazione; come là dove, sul punto di voltare il Capo, fa incontro agl'intrepidi navigatori sorgere il fantasma Adamastor vaticinando disastri (1). Adottò l'ottava dell'Ariosto, e ai racconti grandiosi mescolò un tono di voluttà e di fantastica melanconia, che rammemora il Tasso; alla potenza di creazione unì sensibilità, armonia di lingua, bellezza di frase, che, come Anacreonte, lo rende intraducibile (2).

Pastorali

Camoens basta alla gloria d'una letteratura; e la portoghese veramente non diede quasi altri nomi che si conoscessero fuori. La pastorale vi è mescolata a tutto, dandosi tal forma alla morale, all'eroismo, alle discussioni. Rodrigo Lobo, *Teocrito portoghese*, mise in moda tal genere: i suoi romanzi sono continue scene campestri, senza caratteri proprj nè passioni alquanto rilevate; nella *Corte alla campagna* o *Le notti d'inverno* insegna come allevare un uomo di mondo, e, a guisa del Bembo in Italia, tentò introdurre il periodo ciceroniano, all'armonia di questo sacrificando la forza e la precisione del pensiero. Geronimo Cortereal, suo contemporaneo, passò la giovinezza nell'India combattendo gl'idolatri, poi accompagnato re Sebastiano in Africa, cadde prigioniero ad Alcazar, e quando uscito di schiavitù trovò la patria serva a Filippo di Spagna, si ritirò a cantare le glorie antiche, e massime le sventure di Manuello de Souza Sepulveda, che con Leonora di Sà, sua moglie, naufragato presso il capo di Buonasperanza, perì traversando il deserto. Formato alla scuola di Livio, innesta prolisse arringhe, allunga e rotondeggia il periodo, più che nol comportino le lingue nuove mancanti di declinazioni.

Giovanni de Barros 1496-1571

La forbitezza numerosa che Lobo diede allo stile, valse poi agli storici. Il principale è Giovanni de Barros, che ai conforti di re Giovanni III scrisse le scoperte e conquiste de' Portoghesi in Oriente. Governatore degli stabilimenti sulla costa di Guinea, poi tesoriere generale, indi agente delle colonie, potè raccorre materiali, e portarvi occhio esperto. Intendea dividere l'opera in quattro parti: Europa, che comprendesse la monarchia portoghese dai primordj; Africa, dove le guerre nei regni di Fez e Marocco; America, colla colonia del Brasile; e Asia, che fu la sola che compì. Quanto attrae l'udire ragguagli di quelle terre nuove, da gente che allor allora le vedeva! La stessa sua parzialità pei Portoghesi dà calore al racconto; e più che un romanzo interessa la vista d'un popolo piccolo e magnanimo, che non si sgomenta per ostacoli o lunghezza di tempo, ma fiero e superstizioso, crede gloria e dovere lo sterminar gl'idolatri, rapire i Negri, affogare migliaja d'Indiani ne' mari per far qualche Cristiano. Lo continuarono Diego Couto di Silves, ed altri: sopra i quali Bernardo de Brito (*Monarchia lusitana*) 1569-161
pensò stendere la storia universale del suo paese dalla creazione del mondo. Divagandosi in fatti generali, morte lo colse prima che giungesse là dove avrebbe dovuto cominciare. Ultimo nomineremo Girolamo Osorio vescovo, che scrisse del re Emanuele con 1580
una tolleranza religiosa rara nella penisola.

S'eclissò la gloria letteraria dei Portoghesi quando caddero sotto il giogo straniero; e sebbene continuassero a scrivere, principalmente versi, nessuno si fece per gloria eterno, anzi esagerarono i difetti de' loro classici. Manuele di Faria y Souza di Souto dettò infi- 1588-164

(1) Vero è che dovrebb'essere più breve la descrizione. L'ombra di Banco in Shakspeare ha ben altra potenza.

(2) Spesso mesce versi spagnuoli, talora galiziani; n'ha anche uno italiano: *Tra la spica e la man qual muro è messo. Lusiadi*, IX.

nite poesie e prose e critiche, la *Storia dell'Europa portoghese*, la *Fontana d'Aganippe*, un commento pedantesco sul Camoens; e vantava d'avere scritto dodici fogli di carta in ciascun giorno di sua vita; per lo più in castigliano, ma secondo lo stile di Gongora, che cattivo sempre, è pessimo per la storia.

I poeti si sdulcinavano in egloghe, popolando le incantevoli rive del Tago colle perpetue Galatee ed Estelle, cogli Elicj e i Nemorini. Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, il maggior letterato del suo tempo, tentò risvegliare il buon gusto, o piuttosto correggere il cattivo, unico scopo cui possano aspirar le poetiche. Secondo queste cantò, nell'*Enricheide*, il fondatore del regno di Portogallo: più corretto che Camoens e più freddo, ebbe famigliarità coi classici, e ne trasse bellezze particolari, stile sostenuto, non l'epica ispirazione. Ericeyra 1614-99

Dopo di lui non sapremmo fin ai dì nostri chi meriti menzione. L'Accademia della lingua (1714) e quella d'istoria (1720) non diedero grand'impulso; alquanto più l'Accademia reale (1792): ma nuovi e grandi accidenti si voleano per richiamare il genio lusitano alla spada ed alla cetra.

CAPITOLO XLI.

Letteratura tedesca e nordica.

Alla letteratura propriamente detta come poteano applicar i Tedeschi di mezzo al furore della Riforma? Dispute, scherni, maledizioni, controversie furono l'armi di questa, che i diritti dell'immaginazione sagrificava interamente a quelli della ragione. Lutero recò a maturanza la lingua adottandola per la traduzione della Bibbia, sebbene coll'assumere il dialetto suo nativo abbia lasciato letterariamente perire il basso tedesco, sì ricco di proverbj e di frasi popolari. Gli inni, di cui esso porse l'esempio, furono nuovo campo alla poesia; se ne cantarono nella Chiesa protestante trentatremila in ducento anni, composti da cinquecento poeti; e testè si sommavano a cinquantamila.

Questa è la vera ed effettiva poesia dei Tedeschi, dopo la quale appena menzionerò il *Teuerdank* di Melchior Pfinzing, poema allegorico, attribuito a Massimiliano I. Di Pfinzing
-1576 Hans-Sachs, calzolajo di Norimberga, fecondo ed energico fabbricatore di poesia popolare, Göthe vantò il genio che noi confessiamo non sapervi scorgere; bensì grande facilità, e immagini nuove e squisiti pensieri, alla rinfusa con strani e bislacchi. Nel capolavoro di esso, *Eva e i suoi figli interrogati dal Signore*, Caino, abituato solo ad andar girellone in compagnia di mali arnesi, « non sa recitare il *Credo* e incespica nel *Pater noster*, mentre Abele e gli altri rispondono diritto alle interrogazioni del Signore », cioè secondo l'*Introduzione* di Lutero.

Alla satira erano appropriati i tempi: e Tommaso Murner, nello *Scongiuro de' matti*, sfogò senza riguardi l'acre sua bile, nulla rispettando; più triviale ancora dell'Aretino, al quale è paragonato. S'attribuisce a lui la raccolta di facezie e spiriti intitolata *Till Eulen-Spiegel*, libro e nome popolare fra' Tedeschi quanto il Faust.

Ricusando Strasburgo entrare in alleanza cogli Svizzeri attesa la troppa lontananza, gli Zurigani che fanno? alcuni giovani empiono un'enorme pentola di miglio ancor bollente, e con quella imbarcatisi sul Limmat, approdano a Strasburgo, e la minestra cotta in patria, tiepida ancora, offrono a que' cittadini, che non poterono resistere all'argomento. Giovanni Fischart (Mentzer), uno dei bizzarri argonauti, cantò quest'impresa nella *Barca fortunata*, e imitò con spiritosa libertà il 1° libro del *Gargantua* di Rabelais, inviperendone le arguzie.

Altri poetarono durante la guerra dei Trent' anni, ma i più in latino. Rodolfo Weckerlin, uno dei più illustri, diceva: — Se la poesia è favella degli Dei, può far di « meglio il poeta, se voglia scrivere con garbo ed eleganza, che imitare la lingua degli « Dei in terra, cioè dei grandi, dei savj, dei principi? » Perciò scriveva in lingua cortigiana, e perciò non conseguì nè efficacia sui contemporanei, nè nome presso gli avvenire. Ai canti religiosi di Federico Spee gesuita non manca vaghezza.

Nel secolo XV, in tanta fecondità d'ingegni, l'Olanda nulla produsse di originale, ma le traduzioni estendevano la lingua e fissavano le regole del verseggiare. Ogni fiore fu sullo sbocciare soffocato dalle discordie civili e dalla lunga lotta fra gli *Hökschen* e i *Kabbeljauwschen* (ami e termini); il commercio stesso decadde, e gli studj giacquero, per prosperare nel secolo seguente.

A maturar la lingua nazionale giovarono le Camere di retorici (*Kamers des Rederykers*), somiglianti alle associazioni de' maestri cantori in Germania; ciascuna prendeva un nome di fiore e una divisa, e i suoi membri erano classificati per gerarchia; imperadore, principe, decano, poi fattori, trovatori (*Vinder*), e chi incaricato di fare la tal sorta di versi, chi di preparare le cerimonie. Fin ducento di sifatte contaronsi in Olanda, e ciascuna numerosa: gran signori v'entrarono, come Filippo di Borgogna. Parteggiando con questa o con quella fazione, potevano sulla politica, colla satira, l'epigramma, la canzone, la commedia ajutando la spada e l'archibugio del soldato; tanto che il duca di Borgogna dovette por freno alle invettive. Al tempo poi della Riforma posero in iscena e in poesia le dottrine religiose; e le crudeltà del duca d'Alba, la strage di Bruxelles e il supplizio dell'Orange furono mostrati sul teatro.

Allora Erasmo, con erudizione pari all'acutezza dell'intelletto, rese popolare il suo nome; Coornhert si ricreava dalle battaglie di protestante col tradurre alcuno dei migliori libri antichi; Marnix scrivea satire religiose; Wisscher e Spiegel adoprarono a forbire la lingua e la poesia; Bor dettò la storia de' Paesi Bassi, Plantin il *Thesaurus teutonicæ linguæ;* Pietro Hooft fu storico e drammatico; Cats era moltissimo letto, benchè monotono e frivolo, e tutto agli affari pubblici. L'erudizione e la filologia vi fecero molti passi: poeti latini duraronvi anche nel seicento quando altrove decadevano, come Grozio, Heinsio, Barleo. Così all'età dell'oro della letteratura olandese succedette la classica, finchè il regno di Luigi XIV v'introdusse l'assoluta imitazione della Francia.

In Ungheria, Rilassa e Rincai verseggiarono soggetti sacri, ma impacciati dall'imperfetto linguaggio e dal difficile metro, come Bornenicza e Gouezi, e la versione del *Pietro di Provenza* e della *Bella Maghelona.* Varie cronache in versi seguirono a quella di Szekely del 1559, sempre rozze e sregolate.

Svedesi scrittori

Alla Riforma la letteratura andò di molto debitrice nei paesi nordici, ove le lingue ancora incerte si forbirono mediante la versione dei sacri testi. Tardi si scrisse la svedese, benchè Eufemia regina di Norvegia, avola di Magno Smeck re di Svezia, già nel 1308 facesse vulgarizzare la storia di Alessandro e di Carlo Magno; poi Nicola Hermanni vescovo traducesse la vita di sant'Anscario. I re dell'Unione, dimoranti per lo più in Danimarca, non si curavano di lettere; i conventi erano ricchi, ma il clero ignorante; sì poco sapeasi di latino, che spesso mancava al governo chi ne stendesse la corrispondenza; d'istruzione popolare nulla. Principale studio era la teologia; e fin dal XIV secolo, per compiacere a santa Brigida, Mattia canonico di Linköping vulgarizzò la Bibbia. Stenon Sture I fondò studj elevati, per impedire che i giovani svedesi, andando a studiare a Copenaghen, non fossero guadagnati da re Cristiano. Sisto IV concesse a Upsala l'università (1476) colle prerogative stesse della bolognese, ma Gustavo Wasa lasciolla languire. Questi però favorì le lettere e fondò una biblioteca, intanto che colla Riforma s'introducevano studj nuovi; e Lorenzo di Pietro che tradusse la Bibbia, scrisse pure il *Tobia*, prima commedia in quella favella.

I seguenti guaj fecero negligere le lettere: pure Carlo IX rimò la propria vita;

Gustavo Adolfo dotò l'università coi beni di sua famiglia, ma non vi potè dar ordine; Cristina sua figlia se ne mostrò premurosa; ma poichè letterati scarseggiavano, o si volgevano agli affari, alla chiesa, alle armi, essa invitò stranieri i quali diffusere la coltura. Allora diversi signori mostrarono amore delle lettere e della erudizione classica; poi, dopo che la Riforma strinse maggiormente la Svezia colla Germania, s'avvivò il commercio delle idee. La stampa, introdotta a Stockolm fin dal 1483, sussisteva solo perchè considerata come una regalia; e fin al 1613 non v'ebbe fabbrica di carta.

Giorgo Stjernhjelm, nato il 1598 da un minatore dalecarliano, studiò, vide varj paesi, e scrisse l'*Ercole*, poi il poema *Della virtù* (1). I due storici Giovanni e Olao Magno in bel latino narrarono assurde favole; altre storie di Svezia diedero i fratelli Olao e Lorenzo di Pietro; e Giovanni Massenio, per popolarizzarla, oltre la raccolta di monumenti, meditava cinquanta drammi per la gioventù, di cui cinque compì.

Hedræus (1659) fondò un osservatorio. Sotto Carlo IX cominciò a misurarsi trigonometricamente il regno, e Andrea Buræus, nel 1626, fece la prima mappa, non potendo tenersi conto di quella d'Olao Magno. La medicina era empirismo e ciarlataneria: la legislazione semplice, non richiedea corredo di dottrine.

CAPITOLO XLII.

Letteratura inglese.

Un farnetico mitologico entrò in Inghilterra sotto Elisabetta, come sotto Maria la devozione; e banchetti, caccie, amori, feste mai non passavano senza Dei; Shakspeare, quando ammazzava nel macello paterno, incoronava i vitelli a modo dei sagrifizj antichi, e vi recitava un discorso. Si continuò a studiare gl'Italiani, dati a conoscere da Chaucer, John Harrington tradusse l'Ariosto; Carew, poi Fairfax il Tasso; Enrico Howard conte di Surrey, caldo petrarchista, andava in volta cantando Geraldina, e ruppe alquante lancie a Firenze per sostenere la bella tra le belle; finalmente fu mandato al supplizio da Enrico VIII, che non la perdonava a pazzi più che a savj. Egli e Tommaso Wyatt diedero miglior forma al verso, modificando la maniera antica colla petrarchesca. Moltiplicaronsi pure le versioni di greci e latini: Elisabetta commenta Platone, traduce Euripide, Isocrate, Orazio, « legge più latino in un giorno che alcuni prebendati in una settimana », e Harrison soggiunge: « Chi va alla Corte, vede pertutto « libri, ode pertutto controversie letterarie; si crede piuttosto in un'accademia, che « nell'ostello della politica e della diplomazia ».

Però l'ammirazione degli stranieri non assodò la tirannia delle regole, nè soffocò lo
1586 spirito nazionale; e l'*Arcadia*, prosa poetica di Filippo Sidney guerriero e viaggiatore,
1608 a cose di gusto ne mesce di romantiche cui l'inclinava la sua natura. Tommaso Sackville ideò di raccogliere i fatti tragici del suo paese in monologhi successivi (*Mirour of magistrates*), ma compì solo la vita d'Enrico di Buckingham, ricchissima di poesia.

Il risorgimento è attribuito a Edmondo Spenser, favorito di Sidney. Dai classici, Spenser
principalmente italiani, desunse forme raffinate; dal tempo, l'amore alle allegorie, cui 1555-98
fa men nojose collo squisito sentimento del bello, la ricca immaginazione, la nettezza del colorito. Gloriana regina delle fate, nella festa che ogni anno celebrava per dodici giorni all'incantato suo castello, dà incarico a dodici cavalieri tratti a sorte di far ragione dei lamenti dei sudditi. Ciascuno di essi rappresenta una virtù; nella regina delle

(1) Marmier, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède*, Parigi 1859.

fate è simboleggiata Elisabetta, e Sidney in Arturo; e così nascono dodici leggende, ciascuna di dodici canti, da quaranta o sessanta ottave. Disegno illaudabile, benchè intendere non se ne possa la pienezza, atteso che metà soltanto fu pubblicato. A pezza migliore è il primo canto, ove il cristianesimo militante, figurato dal cavaliero della croce rossa, per opera della vergine Una, cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Duessa, raffigurante il papismo, coll'ajuto di Fede, Speranza e Carità.

Lo paragonano all'Ariosto; e l'un e l'altro cantarono gli amori e le cortesie, e adularono i principi. Elisabetta era soggetto ben altrimenti poetico che i principi d'Este: ma il nostro maneggiava una lingua già adulta e con inarrivabile padronanza; quella di Spenser pargoleggiava ancora, ed inutilmente egli volle darvi un andare arcaico. Questi supera l'Ariosto per invenzione, per forza e varietà di caratteri, profondità di pensiero, ricchezza di fantasia, vigor di concetto, quanto gli cede in vivacità, agevolezza e facile eleganza. La macchina della magia è già la parte men piacevole dell'Ariosto; or che sarà di Spenser, dove non è ornamento ma fondo? L'Ariosto procede balzano, diffuso, ridendo di sè e della propria materia; uom dell'età sua, incredulo delle favole e talor anche della verità, amico del riso e de' piaceri: Spenser, dopo Lutero e Cranmer, osa affettare seria credenza nella cavalleria, tratta gravemente invenzioni frivole, e pare che, dal mondo reale, pazzo e vizioso, voglio ricrearsi in un ideale di virtù e di elevata morale. L'uno e l'altro furono levati a cielo, e dell'Inglese dice un critico recente: « Il campo di sua fantasia è vasto e lussureggiante; gettò nella poesia inglese l'anima dell'armonia, e la rese più calda, tenera e magnifica nella descrizione che non fosse prima nè sia stata poi. Le descrizioni sue non rivelano, è vero, quella potenza di pennello, quel tocco magistrale che è carattere de' maggiori poeti; ma non si troveranno altrove immagini più vaporose e sviluppate delle visioni formatesi nello spirito del poeta, nè maggior dolcezza di sentimenti, o tavolozza più ricca che in questo Rubens. L'immaginativa sua trabocca e si spande nelle minime particolarità, come un terreno rigoglioso che manda la frescura e la vita sin all'estremità delle foglie che nutre. Considerando tutto insieme questo poema, rincresce di non trovarvi quel vezzo che risulta dalla forza, dalla simmetria delle proporzioni, da un andamento rapido e interessante; giacchè, quantunque il poeta non abbia compito il disegno suo, facile è vedere che l'aggiunger molti canti non l'avrebbe semplificato » (1).

Nelle poesie pastorali, allora usitate, Spenser fece il *Calendario del pastore*, un'egloga per mese, più naturali che non si soglia: l'epitalamio di se stesso è di sentimento così vero, da superare per avventura quanto produsse un genere sifatto.

Dei molti lirici, cantanti sotto Elisabetta, non esitiamo a dar la palma agli anonimi autori delle ballate inglesi, e più ancora delle scozzesi; nelle quali ultime David Linsey, 1557
caldo partigiano di Knox, benchè propenso all'allegoria, sfavilla per originale candidezza, facile verso, e cognizione del cuore.

Gl'imitatori di Spenser ne aggravano i difetti, come si vede principalmente in Fineo e Gilles Fletcher; poi la scuola allegorica perisce quando l'inglese diviene dotto, pensatore, amante le sentenze gravi e serrate, od argute per nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, che facciano stimar l'uomo anche quando non s'ammiri lo scrittore. Se ne formarono due scuole, dirigentisi entrambe più alla ragione che all'immaginativa. A capo dell'una stette sir John Davies col poema *Nosce te ipsum;* dell'altra sir Fulk Greville e lord Brooke protettore di Giordano Bruno: profondi pensatori ma oscuri.

Altri si piacquero della poesia argomentativa, analoga alla situazione del paese; altri più metafisici cercavano il concettoso, e nuovi giri di pensiero. Tra questi il più antico è Donne, il più celebre Abramo Cowley, che nella sua *Amica* diede una serie di 1618-67
poesie amorose, tutt'arguzie e bisticci, ma che migliorò l'ode e indusse l'entusiasmo nella poesia.

(1) Campbell, *Specimen of the British Poets;* t. I, pag. 125.

1619 Fra' poeti storici Samuele Daniel cantò le guerre civili d'York e Lancaster; con
1631 puro stile e narrazione semplice ma arida; Michele Drayton nel *Baron's ware* canta la sollevazione di Mortimero, e nel *Polyolbion* descrive l'Inghilterra in trentamila alessandrini accoppiati, con istile medio e lingua robusta ed evidente.

Anche la prosa dirugginita si nutrì di cose, non sempre negligendo la buona espressione, maschia e immaginosa, e schivando la fraseologia convenzionale, benchè nei periodi ancora mal conformata, e incespicante in frequenti latinismi. Dell'essersi molto diffusa la Bibbia, e divenuto comune il linguaggio di questa, massime fra i Puritani, rimasero moltissime impronte nello stile, e allusioni e frasi e proverbj. Nell'*Istoria del mondo* di Raleigh la noja di quelle digressioni sul paradiso terrestre, sui viaggi di Caino e simili, è mal redenta da riflessioni ed episodj moderni: arriva soltanto alla seconda guerra macedonica, e i continuatori aggiunsero a' difetti suoi l'affettazione. La *Storia* di Daniel dalla conquista sin a Edoardo III è in linguaggio di Corte, puro e senza frase; mentre Bacone nella *Storia di Enrico VII* procede ambizioso e manierato.

A corrompere ogni bene sorse Lilly nella *Storia d'Eufus*, giovine ateniese che si finge vissuto a Napoli, poi in Inghilterra. Rinnegata ogni semplicità, Lilly non cammina che per antitesi, giocarelli, affettazione, sforzi atletici per arrivare a un nulla. Idolo della Corte d'Elisabetta, divenne modello del buon genere; non vi fu dama che volesse parlare senza eufuismi; onde la scuola sua, raffronto a quelle di Gongora e del Marini, s'insinuò nella vita e nella conversazione. Eufuismo

Gloria della letteratura inglese è il teatro. Nato come altrove dai misteri (2), quando venne a mano degli scrittori non ebbe dittatori che lo stringassero nelle regole, onde si conservò romantico. L'*Ago di mamma Gurton*, che è la più antica commedia, di autore sconosciuto, benchè bassa e oscena, scintilla di vivacità comica; e sta buon tratto innanzi al *Gordobuc* di Tommaso Sackville, tragedia secondo i precetti. Il *Faust* di Cristoforo Marlowe supera tutti i contemporanei, svolgendo quell'idea dello Ecclesiaste che « il molto sapere produce molto male ». Ivi il dottor Faust, recapitolando tutte le scienze, e nessuna spiegandogli l'enigma dei destini umani, ricorre alla magia; gli compajono l'angelo e il demonio, quello volendo indurlo a non cercar troppo addentro, e l'altro incoraggiandovelo colle promesse. Bei lampi di poesia appajono qua e là: Faust domanda a Mefistófele, come mai, se l'inferno è castigo, esso ne uscì; e quegli risponde: — Non ne sono uscito: l'inferno è per noi dapertutto. Credi tu che a spiriti creati pel « cielo, nati per una perfezione che essi rifiutarono, occorra un supplizio peggiore « che il pensar alla celeste felicità e il vedersene privi per sempre? Pensiero ben più « crudele di qualsiasi supplizio! » Poi è giunto l'ultimo giorno di Faust; non manca che un'ora al termine da lui pattuito col demonio per rendergli l'anima sua; e la lancetta dell'oriuolo si avanza: tremenda situazione, ove il poeta inglese ha saputo ritrarre il contrasto di Faust fra la bellezza del mondo, più lusinghiera quand'è sul punto di perderla, e un'eternità di martirj che lo aspetta. « Un'ora sola a vivere, poi dannato « per sempre! Arrestatevi, celesti sfere; sospendi il volo, o tempo; mezzanotte non « giunga. O natura, levati nella tua pompa, e dammi un giorno continuo. Fa almeno « che quest'ora sia un anno, un mese, una settimana, almanco un giorno, e ch'io ab- « bia tempo di pentire. Ma le sfere celesti s'avanzano, il tempo vola, l'ora è sullo « scocco. Dove fuggo? dove m'ascondo? in cielo? la via n'è tracciata del sangue del « Redentore; una stilla sola di esso basterebbe a salvarmi, ma un vindice braccio mi « respinge. Monti, copritemi dalla collera del cielo. Terra, apriti e m'ingoja. Stelle che « presiedeste al mio natale, che m'avete condotto alla morte e all'inferno, fate che il « corpo mio si sfasci ». Intanto, a vista dell'uditorio, l'oriuolo avanza..... « Già mez- Teatro inglese Marlowe 1593

(2) Al concilio di Costanza i prelati inglesi divertirono assai l'adunanza recitando un dramma latino di soggetto sacro.

« z'ora! e l'altra passerà in un batter d'occhi. Gran Dio! se l'anima mia deve soffrire « la terribile sentenza, prefiggi un termine alle pene. Mille, centomila anni, se vuoi: « ma al di là da quelli mostrami la salvezza. Ma l'eternità! Perchè darmi un'anima? « perchè immortale? Maledetti i genitori miei! maledetto me! maledetto Lucifero! Ah! « l'ora suona, suona l'ora! Grazia, grazia! un istante ancora per misericordia! » — Göthe non fece meglio.

Quali fossero allora i teatri si pena a crederlo. Sul palco stavano disposte seggiole, per gli attori non solo, ma per gli eleganti, i begli spiriti, gli amatori, che dietro tenevansi i paggi col tabacco e le pipe; altri spettatori nelle loggie sul fondo della scena. Il tavolato era coperto di giunchi; null'altro che un balaustro o talora una cortina separava il palco dalla platea; dove si discorreva, giuocava, vendeva, mangiava, pipava. Gli attori non aveano vesti adatte al carattere; le Desdemone e le Giuliette erano uomini, e spesso il medesimo sostenea diverse parti; un cartellone leggeva *Siamo a Roma*, o *a Londra;* un suono di trombe annunziava l'entrare di un principe; qualche tela dipinta era tutto l'addobbo; e talora un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia. La scelta poi e la condotta del soggetto erano guidati da un ardito cinismo.

Filippo Sidney, che aveva veduta la magnificenza dei teatri d'Italia, così delinea la rozzezza degli inglesi: « Le nostre tragedie e commedie non osservano le regole della « onesta civiltà, nè dell'arte poetica. In esse vedrete l'Asia da una parte e l'Africa dal- « l'altra, e molti regni, nei quali quando giunge, l'autore è costretto dal principio del « discorso a manifestare dove si trova; altrimenti il fatto non potrebbe capire in umano « intelletto. Osservate tre donne raccoglier fiori, quindi è forza argomentare che il luogo « rappresenta un giardino; talora ascoltiamo il racconto d'un naufragio succeduto nel « luogo medesimo, onde saremmo ben duri se non lo stimassimo uno scoglio: sorge dal « fondo orrendo mostro con fuoco o fumo, ed allora gli sciagurati spettatori devono « tenerlo per uno speco: nel medesimo tempo due eserciti che fuggono sono rappre- « sentati da quattro spade e quattro scudi; perdio, non si dovrà credere allora esser « quel luogo un campo di battaglia? Talvolta due giovani principi ardono d'amore; « dopo molte sventure, la donna rimane incinta, partorisce un figlio, viene smarrito, « diventa uomo, arde anch'esso d'amore, ed è vicino a generare altro figlio; tutto que- « sto in due ore. Quanto ciò sia assurdo, chi possiede dramma di senno può agevol- « mente immaginarlo » (3).

I drammaturgi più lodati ricevevano per ogni nuova composizione lire sei e mezzo del paese, senza diritto di proprietà, e talvolta la beneficiata della terza recita; se riservavansi il manoscritto, poteano diffonderlo a dodici soldi la copia; restava il compenso di mettere una prefazione adulatoria, per la quale il mecenate pagava invariabilmente quattordici scellini. Questo svilimento contribuì forse a salvare la drammatica inglese dalle attenzioni dei pedanti, che le avrebbero dato regolarità e morte; mentre il bisogno di soddisfare all'insaziabile curiosità di tutte le classi l'elevò ad un'ardita indipendenza, e per essa fin alla sublimità.

Perocchè con sì poveri mezzi sorse il maggior drammatico moderno, un *certo* Guglielmo Shakspeare, del quale tutto è incerto fuorchè l'immenso genio, e il contrasto fra un'anima che si sente nata sovrana, e un'esistenza infima, e abejtte occupazioni, e pratiche forse più abjette. Moralità nel senso usuale di questa parola non si cerchi ai suoi drammi, nè fedeltà storica e geografica; non artifizio d'intreccio, non raffinatezza d'esposizione; spesso la celia grossolana sturba la commozione tragica; costruzioni viziose, giocherelli di parole, ambiguità, dizione ottenebrata da voci nuove o dismesse, offrono bastante pascolo ai vermi della critica, e smentiscono Drake e altri moderni, i quali procedono fin a negarne ogni difetto. Dei tragici greci probabilmente neppur il

Shakspeare 1565? -1616?

(3) *Defence of poesy.*

nome conosceva; la libera originalità dei misteri aveva abituato a frequenti mutazioni di scena, alle lunghe durate, al quadro d'una intera vita. Decorazione non usando, bisognava confidarsi affatto all'immaginazione dello spettatore.

Concepire il dramma non pel teatro è sbaglio moderno; giacchè l'essenza sua consiste nella popolarità; e Shakspeare non rifletteva al lettore attento o al pedante a tavolino, che gli rinfacciassero, al tempo di Amleto non esservi l'università d'Eidelberga, nè a quel di Teseo mandarsi le fanciulle in convento; non esservi stato mai un duca Antonio di Milano, nè approdarsi in nave alla Boemia. Egli calcolava l'effetto sugli spettatori, e non per riflessione, ma per istinto sapeva che il mancare di difetti è dote dei mediocri; il genio li redime colle bellezze.

Nè alcuno ne possiede maggiori di Shakspeare; nè alcuno di qual vogliate nazione gli si accosta per potenza creatrice, e vigore e varietà d'immaginativa, ricca dipintura d'ogni età e tempo e condizione. Che se la vita è il sentire, nessuno più di lui ne esibisce la pienezza. All'età sua il medioevo era sepolto sotto le ruine accumulate dalla Riforma, dalle quali ancora l'età moderna non s'era sviluppata; il dubbio avea scosso le credenze, e insegnato a portar l'occhio scrutatore sugli uomini e sulle cose: ma mentre Bacone rivelava alla ragione le proprie forze, si credeva ancora alle scienze occulte. I mercanti erano piccoli re; il medico, il cavaliero, i servi andavano distinti per abito, non meno che per coltura e favella. I signori inglesi facevano frustar dall'aguzzino i servi di cui fossero malcontenti; il far a pugni reputavano nobile esercizio del corpo; i buffoni erano il balocco della Corte e de' palazzi, come del vulgo il re dei matti, l'abbate del disordine, e il loro carnevalesco corredo. Chi volea dar gran prova d'amore, beveva solfo nel vino, o mozzavasi le dita o peggio. Feste e banchetti frequenti, avanzi delle solennità del medioevo, e re e cortigiani si travestivano da pastori per menare balletti.

Come dunque nelle epoche di transizione, tutto v'era mescolato; le superstiti credenze d'un passato non ancora distrutto, un despotismo feroce, una feudalità sopravivente ne' duri gentiluomini, un misto di rozzezza vecchia con cortesia nuova e ancora scabra; imperfette le comodità della vita, e grandiosi gli ardimenti alla scoperta di un nuovo mondo intellettuale e fisico; le ingenuità della letteratura nazionale, e le imitazioni delle bellezze classiche e delle smancerie italiane e spagnuole; la Bibbia, divenuta il libro di tutti, e con essa la procace ballata e la melliflua pastorale. Avvenimenti grandiosi davano stimolo alle vergini fantasie, quando si vedevano il feroce apostolato di Enrico VIII e di Filippo II, le inquisizioni di Torquemada e di Elisabetta, l'eccidio dei Protestanti a Parigi e dei Cattolici in Irlanda, il patibolo della regina di Scozia e dei sollevati Fiamminghi, l'umiliazione del Portogallo e l'esaltamento dell'Olanda, e fra ciò l'arte rinascere, la filosofia trionfare delle superstizioni, ogni giorno nuovi prodigi d'arti e d'industria, nuove terre uscenti dal mare alla voce d'intrepidi Giasoni. Fra il sovvertimento degli usi e delle credenze, gli uomini tolgonsi da quel carreggiato, cui nei tempi quieti ciascuno sembra dalla culla destinato, e rivelano qualità, che giaciono nascose come la scintilla in seno al metallo, se non ne la trae la percossa selce.

In mezzo a tale spettacolo, Shakspeare, coscienza vivente dell'umanità, concentrava in se medesimo le impressioni tutte di essa, tutte le virtù, i delitti, le ridicolaggini, i vizj, gli odj e le simpatie, le rimembranze e i presentimenti, gli scoraggiamenti e le aspirazioni, le angoscie del pensiero inquieto e dubitante, gl'impulsi delle azioni umane in ogni grado e stagione, dal fanciullo ingenuo al vecchio rimbambito. E così offerse l'uomo quale lo vedeva: ma mentre Dante lo dipinse sfumato fra gli arcani dell'infinito, egli lo presenta nelle circostanze sensibili, mescendo e combinando ogni cosa come nella vita reale, la magnanimità alle debolezze, il serio al beffardo; e con calma intelligente osservando senza identificarsi, conserva quella mistura di bene e male, di grandezza e bassezza, di tenebre e lume, che costituisce l'uomo. Che se scopo

dell'arte fosse la dipintura della vita presente tal qual è, cioè un enigma, senza un'occhiata a quella avvenire da cui solo prendono spiegazione e significato gli arcani di questa, egli avrebbe tocco il colmo dell'arte: e quanto alla esistenza terrena, alla libera poesia della vita, nessuno presuma superare quest'epopea, dove eroe è l'uomo, lanciato nella società colle passioni sue, e senza elevare lo sguardo. Far di più poteva egli, non essendo di veruna religione?

Han noverato in lui settecento personaggi, e tutti, sin quelli che non fanno che comparire, hanno indole e fare proprio, copiati sempre secondo natura, non astrazioni personificate, e con quella giusta misura di naturale e d'ideale, per cui gli eroi sono quelli del tempo e di tutti i tempi. Quindi nel mentre gli altri dipingono un tal uomo, egli fa vivere gli uomini, e moltissimi de' caratteri da lui creati rimasero tipi. Che se li desume dalla storia, non adula nè calunnia; non fa mostri od eroi, ma uomini, e quai li dava il secolo precedente al suo, grandi senza morale, coraggiosi senza giustizia, generosi senza analisi, magnanimi e barbari. È stupendo quel dimenticare se stesso e l'età sua per porsi giudice imparziale dell'uomo e de' suoi atti; non una debolezza dei forti dissimulando, non un difetto de' virtuosi; stranio alle passioni che muovono ed accendono i suoi attori.

Il teatro somigliava al macello; sul palco vedeansi squojar uno, impiccar l'altro, una madre mangiare i figli, un Negro bruciarsi sovra mucchi di cadaveri da lui uccisi: tali erano le situazioni, e le declamazioni andavano d'accordo. Shakspeare volge spesso in beffa questi eccessi; ed egli che a noi pare talvolta feroce, fu da' suoi contemporanei chiamato il dolce. E che fosse di delicato sentire lo provano le sue liriche; ma nel dramma credeva obbligo il dipinger la natura umana senza adularla, talchè si direbbe una satira continua, quantunque a rari tratti prorompa in impeti di patriotismo, di filantropia, d'amore ardente. Osserva dunque imparziale, ritrae con severa ed inflessibile perspicacia; non giudica, non deduce conseguenze, non ha dottrine da provare, non teoriche da sostenere, non comparisce, non addottrina, lasciando al lettore il coglier le lezioni, e riponendo l'arte nel dare a questo in certo modo la propria penetrazione. Volta viene che ti sembra atroce quella sua impassibile analisi del cuore, quella fiera anatomia della specie umana con un freddo acume e ironico, che non conosce nè perdono nè compassione: ma a chi considera la vita senza carità nè fede, può ella presentarsi in altra guisa che ironicamente?

Così viene a porre sott'occhio le passioni per quanto varie, facendo da una parola indovinar le battaglie interne e gli aspri cozzi fra la passione ed il carattere, fra i desiderj e la fortuna. Nè sono quelle passioni esagerate, giganti fin dal primo alzare della scena; ma crescono passo passo, nell'indefinita durata della rappresentazione.

Giacchè egli mai non rimpiccolì se stesso o i personaggi per servire al teatro od agli attori Il tempo è sempre corto all'immaginazione quando è pieno d'avvenimenti: e togliendo al soggetto la natura umana essenzialmente una e senza fine variata, non trattando un fatto particolare siccome i Greci, ma dell'uomo intero, Shakspeare dovea sciogliersi da ogni altra pastoja, e sostituire all'unità artistica la varietà spirituale della vita, colla complessa sua unità. Non si voglia dunque esaminare in esso le condizioni dell'arte poetica, bensì l'intima scienza del cuore; non il concatenamento delle scene e il dispor gli accidenti allo sviluppo, ma il procedere della passione, e la rivelazione involontaria de' suoi sintomi occulti. Nè per questo noi crediamo alla sua pretesa ignoranza; che anzi le scene, quand'anche pajono caso, si annestano una sull'altra; abbracciato il tutto, ravvisi il motivo di ciascuna e il loro convergere ad uno scopo, talchè non potresti sopprimerne una senza togliere qualche bellezza. Poi sappiamo di certo ch'ei leggeva Montaigne, il Plutarco tradotto da Tommaso North, del quale interi pezzi mise in bocca a' suoi personaggi; così Bartas, l'Ariosto, il Tasso, i viaggiatori. Le proprie

produzioni correggeva attentamente; rifece tre volte l'*Amleto*, rifuse l'*Otello*, il *Re Lear* aumentò d'un terzo dopo la prima rappresentazione.

In Eschilo è il fato che determina le azioni; Calderon apre la vita futura, per mostrar in quella risolti i problemi di questa; Voltaire anima i suoi attori co' proprj sentimenti; Alfieri fa, da eroi vestiti alla greca, proferire le sentenze dei filosofi del suo secolo. Shakspeare vi presenta l'uomo nudo, e in lui solo, nelle forze, nei sentimenti di esso trova il motivo delle azioni e degli eventi: tu scorgi le conseguenze, e l'autore t' ha iniziato ai fatti e ai sentimenti che le condussero. Onde Göthe paragona i personaggi di lui agli oriuoli trasparenti, i quali, oltre indicar le ore, mostrano gl'interni congegni. Macbet assassinò, ed è straziato da' rimorsi: Ricardo II languisce in prigione perchè fu debole sul trono: nel *Ricardo III* scorgi in qual modo si ottenga quel magico e pericoloso trastullo che chiamasi potere, come si conservi e distrugga per proprj errori; poi ti reca al capezzale d'un re che tutto sente sfuggirsi, ricordando d'aver tutto potuto; chiude un istante gli occhi, e riaprendoli vede che il giovane successore s'affrettò a porsi in capo la corona, levata dall'origliere delle sue agonie. Quante congiure d'ambiziosi e cadute di re non furono presentate sulla scena? ma dove mai comparvero meglio che nel *Ricardo II* gli errori d'un re fiacco eppure despotico, che anelando a sempre maggiore potenza, precipita nell'abisso; e l'arte di Bolingbroke, il quale sa prevedere, aspettare e coglier l'occasione, unire l'umiliazione alla temerità, la prudenza al valore, scalzar il trono con quell'opinione sopra la quale inalza se stesso, associare a sè gl'interessi e i timori di tutti? Egli sa l'ora appunto in cui cangiare la sommessione mascherata in aperta opposizione; e tosto la scena si muta, e il terrore arcano ispirato da Bolingbroke versa sul re degradato una pietà che pur non è rispettosa, perchè e meritò la disgrazia e non sa tollerarla decorosamente.

Ben è vero che nelle umane vicende occorrono casi che non si sanno spiegare se non col nome di fortuna, nè radi occorrono in Shakspeare. Tale è la catastrofe di Giulietta e Romeo, e più spesso nei drammi che trasporta ad epoche anteriori al cristianesimo. Qualche cosa dell'antica fatalità riscontri in Macbet, cui le streghe suggeriscono l'omicidio in mezzo all'esaltamento della gloria, gli avvenimenti ve lo sospingono, lo segue il rimorso ch'egli avea previsto, e che non abbassa la grandezza del suo carattere. Il comparire di lady Macbet sonnambula, siccome lo spettro di Banco al convito, producono l'effetto che le Eumenidi in Eschilo.

Come qui il terrore, così la pietà domina nel *Re Lear*, il lavoro suo più originale, e men somigliante alla tragedia classica. Stupenda concezione è quel re, decaduto non solo dall'esterna grandezza, ma fin dalle doti naturali, povero, mentecatto, vilipeso dalle figliuole cui ogni cosa cedette: sulle prime si mostra abjetto, debole, egoista; poi l'oppressione contro natura il solleva ad eccitare stupendamente la compassione; delira, non per impeti assurdi, ma poco a poco; la potenza sua intellettuale trae vigore dagli ingiusti patimenti; benchè rimbambito è irascibile; e a quanta compassione non desta quest'essere, cui non rimane altra potenza che d'amare e soffrire! Anche nel *Timone* è dipinta una generosità, alimentata da vana ostentazione, piuttosto che dall'amore altrui, un favore stimolato dall'ingratitudine, potenze sonnecchianti in fondo all'anima sinchè la rabbia le svolge: ma l'ingratitudine delle figlie di Lear tocca ben più che non l'aspettata dei sicofanti d'Atene; e i caratteri vi sono o stupendamente malvagi, o angelici come Cordelia, mentre nel *Timone* sono scarsi di rilievo (4). La mano stessa quanto bene non dipinge la frivolezza associata colla grandezza in Enrico IV e in Hortspur!

Shakspeare si fa rappresentante della libertà morale in alcuni drammi dove scrutina l'uomo, le condizioni, le passioni; politico dove pondera i fatti, senza eccezioni di

(4) Il *Re Lear* e *Timone* sono rifatti sopra drammi più antichi.

classi, di gradi, di fortune. Penetrando nei labirinti del cuore e della società, e vedendo i secreti e talora frivoli moventi delle umane imprese, ritrasse le opinioni e i giudizj popolari sovra i fatti dei re; nè altri mai riprodusse così al vivo il popolo, o quando tumultua furibondo come nella sommossa di Jack Cade, o quando ciancia nel fòro romano o nella bettola inglese.

È sua gloria l'aver abbracciato il dramma nazionale, sicchè i suoi componimenti s'identificarono col sentimento patrio. I dieci sulla storia inglese sono coordinati a un fine, con cause apparenti e reconditi impulsi, siccome nella realtà, e con una compiuta rivelazione delle passioni politiche, e la tumultuante ebrezza della moltitudine che, stanca di essere calcata al fondo, insorge contro chi sta sulla cima. Principalmente vi appajono gli abusi del potere, i pericoli di un'autorità illimitata, funesta e a chi ne usa e a chi ne soffre: nuovo titolo perchè quei componimenti venissero cari agli Inglesi.

Che se veramente egli fu, non ineducato, ma scarso d'erudizione, più cresce meraviglia che, a forza di genio, arrivasse a conoscere e rivelar i tempi antichi come appena il potè la faticosa erudizione. Nel *Giulio Cesare*, malgrado la mancante unità d'azione e la poca robustezza de' caratteri femminili, v'ha scene meravigliose: il *Bruto* è inarrivabile ritratto de' commovimenti popolari, nè conosco brano d'eloquenza che pareggi l'orazione di Antonio. L'unità drammatica era incarnata col soggetto del *Coriolano*: ma mentre un tragico ordinario vi avrebbe sfoggiato l'eroismo plebeo, le simpatiche declamazioni de' tribuni, e i vivi contrasti fra il patriotismo della plebe e dei patrizj, Shakspeare conobbe che l'arroganza di Coriolano non si potea rendere sopportabile che coll'avvilire la plebaglia, qual esso la vedeva in Londra, non quale il nostro liberalismo volentieri ce la figura. Meno bellezze appajono nell'*Antonio e Cleopatra*, ma più genio nel magnificamente tradurre in azione l'emulo d'Augusto e nell'insigne carattere di Cleopatra: che se i fatti esterni non ben s'intendono e vedono, colpa è il non aver egli avuto altro autore che l'imperfettissimo Plutarco. Ma che mirabil arte di ridurre tutte le fila a un centro, di tener viva l'attenzione col continuo progredire degli avvenimenti, di fare un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia! Cleopatra, mistura d'alterigia orientale, di vanità e d'amore, di voluttà e d'incostanza, non può convenire che ad un amante qual è Antonio, trabalzato anch'egli fra l'ambizione e l'amor de' piaceri, il timore del vitupero e le seduzioni d'una donna, eroe e fanciullo a momenti. Su quest'ultimo ha Shakspeare concentrato l'interesse, troppo più che nol meriti l'Antonio della storia: ma per ristoro non lasciossi abbagliare dalle lodi che questa profuse ad Ottaviano, del quale ritrasse al vero l'egoistica e gretta freddezza.

Anche ne' drammi storici però gli accidenti hanno minore importanza che non lo sviluppo de' caratteri, sicchè indarno vi si cercherebbe il fragoroso scioglimento; anzi la seconda parte dell'*Enrico IV* non ha intreccio. E suoi capolavori sono i drammi fondati sullo svolgimento d'un'idea; come il *Macbet* colle vaghe sue melanconie e colla morale vacillante, epopea vera e sforzo il più sublime del genio; come *Amleto*, ove presenta così al nudo la piaga de' secoli nostri, il farnetico dell'analisi e del volere saper tutto, recato al punto da soffocar la vigoria dell'azione; personificato in Amleto che, fantasticando sempre, non opera mai, e nella ricerca delle cagioni rinnega gli affetti e dilania i cuori passionati. Tale carattere non sariasi potuto indovinare prima del protestantismo; e la ferace immaginativa di Shakspeare dovette compiacersi di spaziare in campi sì vasti, eppur non vagare; non evocando fantasmi, ma ridonando la vita ad esseri veri, e in loro ponendo pensamenti e parole quali veramente dovettero avere; e seguitando i grandi rivolgimenti della fortuna, siccome la storia ce li offre, spogli dalla prepotenza del destino che li domina negli antichi. Quelli che hanno stabilito i metodi con cui e per cui soltanto è lecito aver genio, si lamentarono ch'egli mancasse d'arte, l'arte ch'essi dicono, non quella di eccitar le passioni, il terrore, la pietà; di dipingere i caratteri, e trarre dal vero le situazioni, in armonia colle facoltà; l'arte

insomma di fare drammi, non per la scuola e per i critici, ma pel teatro. Sopratutto insigne è quel suo saper cogliere gli uomini dovunque sono, e improntarli di fisonomie tutte proprie, sieno suoi contemporanei, o di venti secoli lontani; con quel corredo di cose del cielo e della terra, com'egli dice, che non si saprebbero immaginare nelle scuole di filosofia (5).

Nè tragedie nè commedie propriamente sono a dirsi le sue; ma come in alcune dipinge l'uomo fra le sventure, così in altre lo ritrae dal lato dei difetti. Gran comico appare nelle allegre *Comari di Windsor* (6), fatte per compiacere Elisabetta, la quale tutto che schifiltosa e spigolistra, volea vedere Falstaff innamorato. L'intreccio è debole, ma vivo il disegno e ricchissimo lo spirito; e vi dipinse la società del suo tempo e la gioventù di provincia quando non v'avea giornali e scarse le comunicazioni, onde goffa e impacciata si trovava fra persone educate, lieta di spassi grossolani, gloriosa d'imprese delle quali la città riderebbe, coraggiosa però e di buon naturale. Nel *Mercante di Venezia* la complicazione non toglie la verisimiglianza, e i caratteri sono variatissimi. In altre la meditabonda sua filosofia si trovò impacciata dalla necessità di esprimersi chiaro senza sempre riuscirvi.

Poi l'uomo della severa ragione par che talvolta lenti le briglie alla fantasia; e vedendo l'inclinazione del popolo pel maraviglioso, il regala di produzioni fantastiche, desunte dalle credenze ancora vive di maghi e fatucchiere: bizzarrie talvolta vanissime, talvolta lampeggianti di genio, o limpide dipinture della frivolezza della vita; dove rivela le pazzie dell'uomo e le stravaganze dell'amore, che egli tratta sempre alla leggera. Le fantasticherie delle fate assumono inusata sembianza nel suo *Sogno d'una notte estiva*, scritto anche benissimo, a differenza di *Giulietta e Romeo* ove s'abbandonò allo stile concettoso, o volesse beffare o secondasse il mal gusto del Seicento. Eppure anche allora, se tu guardi addentro, la cognizione dell'uomo prevale alla fantasia, e domina il pensiero ironico e profondo.

Così Shakspeare diventò re della scena, ben presto preferito agli emuli; lo chiamarono lingua di miele; Elisabetta lo degnava di favore e di consigli, che spesso saranno stati piombo alle sue ali. Ma egli, di appena quarantasette anni, pieno del vigore che mostra nell'*Otello* e nella *Tempesta*, abbandona i trionfi, si ritira nella solitudine che sempre avea vagheggiato: sembra però che per poco potesse goderne le gioje, più care che la gloria.

Per verità, ne' commenti che tosto si fecero sui poemi suoi, neppur eccettuandone quelli di Johnson, move or riso or bile il vederlo trattato come uno scolaretto dalla presunzione magistrale. Il vero culto di Shakspeare cominciò allorquando il comico Garrick (1741-76) s'investì per modo di que' personaggi, che presentandoli vivi e veri agli occhi del popolo pensatore, ne diede a comprendere tutta la grandezza. Avendo un ministro nel 1769 comperata la casa del tragico, e abbattuto un gelso sotto cui soleva esso riposare, il popolo s'ammutinò, nè facile fu l'acchetarlo; e Garrick dispose un triduo espiatorio.

Fuori, nè tampoco giungeva il suo nome. De' contemporanei nessuno lo conobbe. Boileau ebbe la degnazione di vilipendere Lope e Calderon, ma dell'Inglese fin il nome ignorò; Le Tourneur, traducendolo con tutte le modificazioni necessarie per far perdonare l'originalità, eccitò grave scandalo col dire che la Francia potesse imparare alcun che dalla letteratura inglese; Voltaire, avutone contezza in Inghilterra, non seppe dissimulare un'ammirazione da artista, ma poi lo aborrì come un emulo della sua gloria tragica, e sperò sotto il suo disprezzo sobbissarlo a segno, che non s'avessero

(5) *There are more things in heaven and earth*
Than are dreamt of in our philosophy.

(6) Il soggetto n'è tolto dal nostro *Pecorone*, come il *Cimbelino* dal Boccaccio, l'*Otello* da Giraldi-Cintio, il *Romeo* da Luigi Da Porto, e così altri.

a scorgere i furti che gli avea fatti. Propose dunque di metterlo alla berlina del Parnaso; sentenziò l'*Amleto* opera d'un villano ubriaco. La Harpe, da docile scolaro, esagera queste esagerazioni. Ducis che non sapea d'inglese, e conosceva il poeta soltanto per estratti, lo dovette infranciosare per ridurlo alle scene parigine, prima di osar chiamarlo il genio più grande e più fecondo. In Italia non era possibile, con quella stagnante letteratura, intendere la varietà infinita e tumultuosa di situazioni, di sentimenti, d'immagini del teatro inglese; le lodi del Baretti non invogliarono a guardarvi; Alfieri, che in Inghilterra dovette pur vederne qualche rappresentazione, nol comprese; e noi fummo testimonj dello scandalo eccitato le prime volte che alcuno ardì farne encomj. Ora minor coraggio richiede l'impresa, e perciò si fa con maggiore franchezza, ma per lo più sulla parola altrui.

Agli estetici tedeschi è principalmente obbligato Shakspeare di avervi scoperto squisite bellezze, neppur avvertite da' suoi concittadini; e la libera via che, non sulle orme ma dietro agl'indizj di lui, fu corsa dalla scuola nuova, mostrò quanto egli fosse grande, e quanto la spontanea sua concezione sorpassi le faticate ispirazioni dell'arte nel porre in iscena la natura coi caratteri medj, e mista di serio e buffo, di sublime e triviale.

Così Inglesi e Spagnuoli possedettero un teatro romantico, indipendente affatto un dall'altro, eppure somiglianti, non solo per mancanza delle unità e per mistura di tragico e comico, ma per lo spirito moderno che vi domina, diverso in tutto dall'antico, e che è ben più caratteristico che non le forme. Tal è ravvicinare generi eterogenei, come accade nella vita; natura ed arte, poesia e prosa, serio e burlesco, rimembranza e presentimento, idee astratte e sensazioni.

Ma con Shakspeare comincia il teatro inglese, con Calderon finisce lo spagnuolo: Shakspeare è il poeta di popolo osservatore e pensante; gli attori spagnuoli, d'una nazione dominata da passione e da fantasia: questi rappresentano il Cattolico di fede viva e ardente, sicuro delle cose invisibili come delle presenti; Shakspeare dall'esame è condotto al dubbio: quelli si fondano sulla varietà degli avvenimenti, l'Inglese sulla varietà dei caratteri tutti proprj, cosa che mai non erasi tentata. E anche gl'imitatori di Shakspeare sono distinti per quest'arte del caratterizzare originalmente i personaggi, e produrre effetto; varj di potenza, ma tutti notevoli per semplicità, forza, buona fede, elevazione d'intelletto, e non angustiati da arbitrarie austerità. Essi sono più nazionali di Shakspeare, ma meno *umanitarj;* ci danno la vita inglese d'allora, ove il popolo, l'aristocrazia, il commercio stanno a fronte senza cozzarsi, ma con alito proprio, robusto e indipendente, e dove il teatro potea dir tutto e tutto mostrare, fin le increanze e le scurrilità.

Beaumont (-1615) e Fletcher (-1625), amici e collaboratori, si elevarono quando Shakspeare declinava, nè mai furono visti due genj unirsi così intimamente. Nel conoscimento della scena tanto superiori a Shakspeare, quant'egli in quel della natura umana, miravano all'effetto teatrale, e a tener in lena lo spettatore. Vanno considerati come fondatori della commedia d'intrigo in Inghilterra, ma tolsero moltissimo da Spagnuoli. Più di cinquanta componimenti sono pubblicati sotto il comune loro nome, e uno de' migliori il *Fratel maggiore*, ritratto d'uno di quegli spiriti ignoti a se stessi, cui l'amore risveglia. Famosa è la *Pastorella fedele*, imitazione del Guarini, allora assai popolare in Inghilterra; misto di purità, tenerezza, indecenza, assurdità, con stravaganze peggiori del modello italiano, e pur abbondante di bellezze poetiche.

Succede Filippo Messinger, inferiore ma più intelligibile; melanconico, non per patetico proprio, ma per incapacità d'elevarsi alle passioni intense; concepisce stupendamente i caratteri, ma non abbastanza li varia, e predilige quelli moralmente belli: Hallam lo crede, come tragico, non inferiore che a Shakspeare, e nella commedia pari a Ben Johnson. Questi, amico di Shakspeare, avea letto assai, onde sfoggia erudizione a

Johnson 1574-1637

proposito o no; con classica potenza severa s'ingegna di forza a ridur regolare il teatro; nell'*Alchimista* ostenta scienza chimica nel protagonista, e culinaria in sir Epicuro; è pieno di arguta vivacità, e la miglior sua poetica creazione è il *Tristo Pastore*. Voleasi paragonarlo a Shakspeare; ma egli esclamò: — Non tiriamo di mezzo la divinità ».

Sotto Elisabetta, crebbe e migliorò di forma il teatro; undici regolari se ne contavano al principio del 1600, diciassette se ne edificarono dal 1570 al 1629; e le maestranze di medici, legali, farmacisti aveano ciascuna le loro comiche compagnie. Allora i migliorati teatri furono distinti in sale pubbliche e particolari: le prime non affatto coperte, non sedili in tutti i posti, non lumi; le particolari somigliavano di più alle moderne, ma decorazioni mobili non s'aveano, onde bisognava che l'immaginazione dell'uditore supplisse. A ciò andiam debitori di alcune belle descrizioni di Shakspeare, cui il direttore non scartava perchè non vedevasi obbligato a ridurle in realtà, nè si doleva dei frequenti cambiamenti di scena, come farebbe un moderno.

Re Giacomo amava gli spettacoli, onde fu vinta l'opposizione puritana; se non che si proibirono alla domenica, come dura tuttavia. Prevalso sotto Carlo il puritanismo, fu dal parlamento comandato di chiudere il teatro (2 settembre 1642); indi assolutamente proibito nella rivoluzione (7). Allora la poesia dovette assumer forme austere e soggetti gravi, come nella uniforme serietà di Milton.

Un genere di letteratura che fra tutti i popoli, rozzi o colti, s'incontra; un divertimento che, variando di forma, sussiste in ogni dove, e sopravvive sin al moderno aborrimento della vita esteriore e pubblica, pel quale si concentrano le gioje e i dolori fra le pareti domestiche; un'arte che si sviluppa sotto il duplice influsso della filosofia e della religione, deve ben vivamente appartenere alla natura umana, e quindi meritar l'attenzione, che, ne' varj stadj dell'incivilimento, noi le diemmo di preferenza. E a ragione fu detto che la poesia drammatica è la storia in azione dello stato successivo delle passioni, dei costumi, della natura.

EPILOGO.

Più lungamente lavorammo alla tela di quest'epoca, perchè piena di fatti grandiosi; eppure non ci lusinghiamo d'essere a gran pezza riusciti a far degnamente passare innanzi a' nostri lettori tanti uomini e tante cose, non che riprodurre l'immenso movimento di quel secolo.

Ora qual concetto formarci di un'età ove tutto comincia, nulla finisce; di un'età che ha particolare attrattiva per noi, perchè, come oggi, ogni cosa v'è in moto, e possiamo trovarvi esempj, lezioni, consolazioni, speranze?

Suo carattere sono le scoperte: Colombo scrive ad Isabella, « Il mondo conosciuto è troppo piccolo »; e altrettanto pare s'intimi da ogni parte anche pel morale. In verun altro periodo mai erasi dilatata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo avea provato sì vivo bisogno d'interrogar la natura: in verun altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove, quanto al tempo di Colombo e Gama, di Durer e Rafaello, di Lutero e Bacone. Nel giro di pochi anni esce alla luce un mondo, esteso quanto l'antico; in pochi altri Copernico e Keplero assegnano leggi al sistema dell'universo; Rudio ed Harvey rivelano quelle della vita nella circolazione del sangue; Vieta ed Harriott perfezionano il linguaggio dell'analisi matematica; Cesalpino e Gess-

(7) Collins, *Hist. of english dram. poetry*, *Annales of the stage*.

ner classificano la conquistata natura; Galileo e Stevin assegnano l'equilibrio dei corpi e la potenza della meccanica; Galileo stesso cogli stromenti e Napier coi logaritmi affidano l'uomo a misurare infallibilmente le orbite degli astri. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Fallopio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale. Non c'è strada su cui lo spirito umano non grandeggi, indagine dell'antichità e smania del nuovo, lanci del genio e pazienze dell'erudito, poesia e calcolo; e tutte le facoltà umane trovansi rappresentate da insigni personaggi. All'insistenza dell'uno, esce dall'acqua un nuovo mondo; un altro dà il crollo ai dogmi di quindici secoli; questi scuote l'immobilità del globo, quegli coordina i balli di esso colle altre sfere; v'è chi strappa le scienze all'autorità, e sbalza gl'idoli delle scuole; nasce la diplomazia; l'arte della guerra si compie cogli eserciti stabili, le fortificazioni, l'artiglieria, e formasi una letteratura militare; e perchè le ragioni dell'immaginativa non soccombano alla fredda ragione, grandeggiano l'Ariosto, Camoens, Calderon, Shakspeare, quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Lionardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto.

In verun tempo sedettero contemporanei tanti principi grandi; Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano II, Sigismondo I in Polonia, Gustavo Wasa in Isvezia, Basilio Ivanovitz, fondatore della futura grandezza russa; Sciah-Ismael, che in Persia stabilì il governo dei Sofì; Sciah-Akbar, il maggiore dei Mongoli nell'India. E quanto rilievo in quelle fisonomie! Conosciuto che abbiate, non dico solo i re, ma il Cellini, l'Aretino, il Savonarola, Zuinglio, san Carlo, Coligny, il Valentino, il Medeghino, gli Strozzi, l'Orange, Caterina de' Medici..... più non vi si cancellano dalla memoria, nè li confonderete colle figure d'altre età e d'altri paesi.

Intanto, splendidezza d'abiti, di Corti, di apparati; dall'Occidente e dall'Oriente nuove ognidì squisitezze vengono a lusingare i sensi; i teatri classici e le rappresentazioni del medioevo sostengono alterna gara di magnificenza; re e papi ambiscono le lodi, non solo del Giovio, ma dell'Aretino e del Franco, tanta si riconosce potenza alle lettere: oggi Brescia ode proclamare per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani tutta Pisa corre a vedere dimostrata, col globo cascante dalla torre obliqua, la legge della caduta dei gravi; un altro giorno non si parla che del nuovo canto dell'Orlando, letto jeri dall'Ariosto alla Corte di Ferrara; un altro, discorsi, sonetti, scampanìo, luminare annunziano che s'è disotterrato il Laocoonte, o che Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Gian Bologna espose la Sabina.

A tale magnifico prospetto non esclamate che questo è dei secoli il più fortunato?

Ma volgete il quadro, ed eccovi guerre di un'atrocità appena emulata dai Barbari, e dove alla brutale avidità del sangue si congiunge l'arte del nuocere sapientemente, e l'orrore dei guerreschi macelli è fatto più schifoso dai tradimenti che gli accompagnano o li compiscono. La scostumatezza passeggia sfrontata dai palagi dei re e dei prelati, fin al campo dove serenano le masnade del Borbone e del Waldstein. La perfidia, i tradimenti non solo corrono nella pratica, ma sono ostentati e ridotti a precetto; e se Machiavelli giustifica ogni ribalderia col fine, se dalle cattedre e dai pulpiti si predica l'assassinio, ciò nelle Corti è già ridotto ad una delle arti del regnare; già il pugnale s'aguzza alle convinzioni di Poltrot e di Ravaillac, o alle leggerezze di Lorenzino e di Benvenuto; i veleni sono uno spediente usuale, e quasi direbbonsi un pudore di chi non è sfacciato per operar di mano: un Ferdinando fa uccidere il cardinal Martinuzzi, un altro il Valdstein; in Vaticano si festeggia la strage della notte di San Bartolomeo; a Clément, assassino d'un re cattolico, si destinano gli altari; a Baldassare Gerard, assassino d'un principe protestante, è concessa larga taglia dalla Spagna e la nobiltà dai

re di Francia (1); questi ultimi dei Guisa e del Coligny non sanno disfarsi che coll'assassinio. Un pescatore vede gettar il cadavere del duca di Gandia nel Tevere, e ripreso di non averlo denunziato, — N'ho visto (risponde) già un cento buttare a quel modo, nè m'immaginai fosse più importaute degli altri ». A Maria Stuarda è trucidato in braccio Rizzio, fatto saltar in aria il marito, uccisi i più fedeli, scannato lo zio, finchè arrivi l'ora d'esser ella pure mandata al supplizio dalla sorella. A Luigia di Coligny nella notte di San Bartolomeo sono scannati il padre e il marito Teligny; va sposa a Guglielmo d'Orange, e questo pure le è ammazzato. Lucrezia e Cesare Borgia, la Cenci, don Garzia de' Medici, don Carlo di Spagna sono nomi che compendiano cupe tragedie. Assassini colgono frà Paolo, Fulvio Testi, il Molza, il Castelvetro, Bethlen-Gabor, Waldstein, Enrico III, Enrico IV, forse Gustavo Adolfo.

In quel sensualismo, ove sembra perita ogni legge morale, l'oro è suprema necessità, e l'alchimia lo cerca in fondo al crogiuolo, Spagna e Portogallo nelle viscere di milioni d'Indiani scannati, i re nel disanguare i popoli con nuovi artifizj di finanza o con intrepidi furti, i letterati mendicando, i soldati rubando, i preti vendendo le cose sacre, gli eretici usurpando i beni delle chiese.

Il dominante spirito aristocratico cerca nelle scoperte quello che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliori ed arricchisca le plebi. Una politica egoista che dell'astuzia si fa merito più che della forza, un'inettitudine potente, un viluppo di maneggi fanno e contrasto e lega con una malvagità or ipocrita ora sfrontata, e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua morale onnipotenza, quanto nelle guerre pel Milanese e per la Boemia, nel sacco di Roma, negli assedj di Firenze, di Siena, di Norimberga. Allora un vecchio di sentimenti moderatissimi scriveva: « Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre seguite fra lui e il re Francesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da loro, e parte da se stesso, ha fatte contro a' Cristiani, sono perite in guerra ducentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaja dopo queste di uomini e di donne innocenti sono periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi ed abominevoli stupri commessi nei fanciulletti: cose empie, atroci ed inumane, e fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odj eterni e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far sangue altrui, ancora combattono, e combatteranno infinochè avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che gli spegna, o veramente che li voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocchè, ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita » (2).

Non è questo il peggior secolo che la storia ci presenti? non siamo tornati alla barbarie del Mille, senza i suoi ristori?

Aggiungete la superstizione, che sovverte le idee di religione, di giustizia, di pietà, ed armasi ora d'eculei per istrappare assurde confessioni, ora di pugnali e forche per esterminare chi crede diversamente, ora d'ubbie per far tremare il mondo con assurde predizioni e collo sgomento d'invisibili potenze. Machiavelli consuma un dei capitoli sulle *Deche* a mostrar i segni celesti che precorrono le rivoluzioni degl'imperi, asse-

(1) Wander Wryckt, *Troubles des Pays-Bas*, p. 105.
(2) Segni, *Storie fiorentine*, lib. xi.

gnando alle stelle le cause ch'egli avea sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana; Cardano, algebrista potentissimo, ha un genio famigliare, e lasciasi morir di fame per avverare un pronostico; Della Porta fa sua erudizione i secreti della natura; Agrippa dubita d'ogni cosa, ma non delle scienze occulte; Paracelso ripristina il regno dell'alchimia; Lutero vede i diavoli come Benvenuto Cellini; il Vanini, al par di lui audace nell'impugnare l'autorità, acconcia rospi per fare sortilegi; Keplero non è meno mirabile per le sublimi scoperte che pei vaneggiamenti che vi trammezzò; Giordano Bruno e Campanella voi dubitate se sieno genj o pazzi. Tanta mistura di errori vi fa domandare se fosse un secolo d'ignoranza; se fu più stolido o più ribaldo.

E fu secolo grande, il quale sentiva la mescolanza dell'antico col nuovo, senza goder più i vantaggi dell'uno, nè ancora quelli dell'altro; del passato teneva il vigore e la ferocia, ma avea perduto la fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligenza, ma non n'avea la pulitezza e la regolarità. L'acquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servigio delle passioni; unite l'ispirazione colle reminiscenze, il genio colla pedanteria, il paganesimo cogl'impeti devoti, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medioevo durano ancora gl'incidenti, in bizzarro contrasto. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo assodandosi; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure d'un tempo alle bocche di fuoco; capitani muojono a Ravenna perchè fecer voto all'amante di non coprirsi; o ne' tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi. Le secrete tranellerie de' gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca; e negli oscuri perigli delle mine scavate dai moderni artiglieri si fa mostra della bravura onde un tempo affrontavansi le selve incantate o i trabocchetti delle rôcche.

Quindi nella vita tradizioni di lealtà insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale e fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; la gelida regolarità del Trissino, e il geniale sbizzarrir dell'Ariosto; il ghigno sguajato dell'Aretino, e il belare dei Petrarchisti; la campestre semplicità degli autori di egloghe, e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; Bajardo senza taccia e Fernando il Cattolico senza onore; Montaigne e sant'Ignazio, Machiavelli e Filippo Neri, Calvino e santa Teresa, Leone X e Adriano VI, Carlo V e Francesco I; il sarcasmo di frà Paolo, e la convinzione del Baronio; le orgie di Lucrezia Borgia, e i roghi di Torquemada. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi, dipintici da passione e da spirito di parte; convulsi fra idee così varie, fra pregiudizj inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esempj e quel che chiamasi senso comune.

In tanta esuberanza di genio, di virtù, di delitti, sopragiunse la Riforma. Termine medio tra la fede e il dubbio, segna essa un'êra nuova nella storia, e determina la fisionomia dei tempi moderni; penetra nella coltura individuale modificandola, e nella vita sommovendo le opinioni, e crollando le credenze su cui erasi costituita la società; e sostenuta da capricci principeschi in Germania, dalle antipatie feudali in Francia, da regj furori in Inghilterra; disforme a se stessa, ora invoca la libertà anarchica, ora la tirannia sfrenata, suddita alle passioni dei potenti come a quelle dei popoli.

Unico punto conforme e capitale in tanta varietà d'incidenti è l'abolire la centralità papale, e subordinar il potere ecclesiastico al civile; perturbazione a cui tutte le altre conseguono, cioè il sottomettere la coscienza al fatto, la libertà alla permissione, il fòro interno all'esterno, la cosa divina alla pubblica. Lutero da principio ben poco intacca il dogma, bensì la disciplina, e in questa gli atti che più appoggiano l'indipendenza sacerdotale; il celibato ecclesiastico, la confessione auricolare. Fin i principi rimasti cat-

tolici tendono a rendere nazionale la Chiesa. Il movimento critico è ancora spontaneo, senza intervenzione decisiva di veruna dottrina sistematica. La libertà di giudizio e della coscienza, quel che oggi chiamiamo razionalismo, non lo vollero i Riformati; ma all'autorità del papa sostituivano l'autorità della Bibbia: e perchè questa non vale senza un interprete, si venne all'interpretazione universale, che presto si ridusse ai simboli nuovi, alla decisione de' principi.

In materia di fede, negata l'autorità superiore, e proclamata l'individuale, un nembo di opinioni doveva sorgere, anzi una per ogni testa che volesse pensare; dall'impugnar l'infallibilità del papa e le indulgenze, si arrivò a negare la divinità di Cristo, e che il vangelo avesse rivelato verun dogma, ma solo confermato l'esistenza di Dio e l'immortalità delle anime; il deismo portava altri a mistici delirj; tutti andavano straziati fra i dubbj dell'intelletto e gli scrupoli della coscienza.

Così la Riforma tende in effetto a sistemare la vita umana, per quanto è possibile, indipendentemente dal dogma; all'antico che giudica viziato, non vuol sostituire un nuovo sovrano di diritto, ma abbandona la società al fatale imperio delle potestà temporali, come sovrane di fatto: ordine fallace, dove il fatto padroneggia senza appoggiarsi al diritto. Perocchè il protestantismo ruppe nell'economia religiosa e sociale dell'umanità i due legami cui s'attiene la nozione suprema del diritto, e la base d'ogni Chiesa o Stato che voglia vivere; il legame intimo che l'uomo stringe a Dio nell'eternità mediante la coscienza; il legame imperioso universale che lo sottomette a una legge objettiva, a un'autorità esteriore nel tempo. Fiaccata l'autorità che persuadeva gl'intelletti, vi si surrogò un comando che padroneggiasse le volontà, al papato ecclesiastico uno politico; e l'infallibilità passò dall'intelligenza e dalla rivelazione alla forza ed allo scettro.

Perduta nei progressi la pazienza e il rispetto alla tradizione; data allo spirito dell'uomo la libera interpretazione, mentre si negava alla sua coscienza il libero arbitrio; non conservando in equilibrio il sentimento de' doveri con quel dei diritti; la Chiesa stessa ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, alleasi coi re, perdendo il carattere popolare.

La Riforma se faceva arbitra della credenza religiosa la ragione individuale, tanto più doveva farla della politica, dello scrivere, dell'operare giusta le convinzioni. Di qui cominciano i governi burocratici; e già i paesani sollevati gridavano si congedasse quella folla di scrivani e giuristi; duchi ed elettori istituirono collegi di consiglieri intimi pei loro piccoli Stati; inevitabile ingombro da che doveano regolamentare anche le coscienze. Questa tirannide secolare si estende pure ai Cattolici, perchè il clero la credeva opportuna a tener in freno il popolo; e così sottentra la dittatura temporale, finchè non sia corretta dalle rivoluzioni e dalla filosofia.

Allora s'introduce pertutto uno spirito d'intolleranza e separazione; il cristianesimo non ha più per soli nemici gl'Infedeli, ma va in due campi ostili, i quali si avvicendano le persecuzioni. La libertà civile è perduta, calpestata quella del pensare; a tanti scritti liberissimi che uscivano già in Italia ed in Germania, fu imposto silenzio o punizione. I principi avversi alla Riforma videro nei fautori di quella i nemici del trono, onde fecero consonare eretico e ribelle: i fautori al contrario, vedendo i Cattolici sforzarsi contro di essi, ne denunziarono la struttura come sostegno dell'assolutismo; e così dovea sembrare finchè i partiti religiosi furono anche politici; mentre dappoi fu chiaro il contrario, e l'esame dei politici e dei moralisti nei due campi ce ne convinse. Solo allora potè rendersi possibile la tirannide di Enrico VIII, di Filippo II, di Cromwell, perchè, come capi d'una rivoluzione o d'una riazione, poteano usar di tutte le forze ed abusarne. Ma i governi medesimi non bastano più a dirigere il movimento sociale; conviene si limitino a mantenere l'ordine materiale.

La tolleranza, virtù eminentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa non

ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, che a Dio solo riserva il giudizio sulle coscienze, che in uno collega i membri della famiglia di Dio, comunque segnati in fronte, era ignota a quell'età. Lutero e Calvino perseguitavano come Torquemada; Filippo II come Enrico VIII, che dicono pronunziasse settantaduemila sentenze capitali; Elisabetta come Maria la Sanguinaria; se papa Paolo IV fa un indice di libri proibiti, Elisabetta bandisce la legge marziale contro chi ne porta; nel 1574 un dotto è in Sassonia processato per criptocalvinismo, e nel 1601 a un rispettabile uomo di Stato è mozzo il capo per simile colpa; Grozio e Tommaso Moro stanno nelle prigioni dell'Inquisizione protestante, come in quelle della cattolica il Bruno e il Carnesecchi; e quasi la peste si propagasse sin fuori dal cristianesimo, Solimano fa bruciar l'ulema Cabiz che avea sostenuto esser Cristo superiore a Maometto (3). E in tutta quella lotta non si trattava se non chi dovesse esser il carnefice: laonde, disapprovando i micidiali, dobbiam però ricordare che se non uccidevano sarebbero stati uccisi.

Queste nimicizie seminano la zizzania fin nelle pareti domestiche, e impacciano i passi della civiltà, la quale s'avanzava come gigante levato dal suo talamo. Le guerre si rendeano inevitabili, sì per l'intimo nesso fra lo Stato e la Chiesa, sì perchè le nuove dottrine volgeano a direzione insolita il governo; e Puritani in Inghilterra, Calvinisti in Francia, Protestanti in Germania risolveansi in veri partiti civili; la politica ne perdette ogni moralità, e i nemici dello Stato trovarono fautori nello Stato.

Adunque in prima ne sono agitati i paesi particolari, poi sottentra una generale combustione, ove non si discute più come credere o come adorare, ma qual deva predominare, la forza assoluta o l'assoluta opinione. Le quistioni d'assoluto finiscono sempre con una transazione, come il trar di due forze si risolve per la diagonale del loro parallelogrammo. E noi conducemmo quest'età fin al punto in cui l'ultima lezione dei popoli e dei re, la necessità, condusse ad un accordo che non rimette in pace gl'individui e le nazioni, ma traccia le vie per le quali devono riprendere il cammino senza cozzarsi.

Ormai dunque la cristianità è divisa in Cattolici e Protestanti; credenti all'infallibilità della Chiesa, o all'infallibilità di ciascuno; invocanti l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale. I due partiti si vegliano a vicenda, il che diventa stimolo del bene ne' rapporti morali e ne' politici; e le dispute d'Olanda, poi la lega di Anna d'Inghilterra coll'Austria introdurranno la tolleranza universale. E un partito o l'altro prese stanza e seggio ne' varj paesi, senza più mutarsi da quel giorno: generalmente parlando, i popoli d'origine romana restano cattolici, protestanti quei di teutonica, greci gli Slavi; e sottentrato al sistema religioso il politico, ognuno ormai conserverà la propria religione senza distruggere l'altrui.

Ciò non era indifferenza; che anzi lo spirito religioso si rinfocolò. Al principio del Cinquecento noi vedemmo il papato dimenticare la gerarchica sua importanza, lentarsi i legami ecclesiastici, entrare in ogni cosa un alito opposto al cattolico, un'inclinazione affatto pagana nelle arti, nella filosofia, nelle lettere; la quale poi si palesa nella Riforma per l'idolatria della parola morta, per sostituire l'uomo a Dio, la ragion privata alla comune. Sul finire dell'età, diresti non v'abbia interessi che i religiosi; a nome delle credenze si menano le guerre, si trucida e si santifica, si piantano nuovi Ordini religiosi, si dibatte accanitamente ciascun punto della dottrina; potenze teologiche robustissime entrano nei consigli de' re, e ne dirigono i cuori e gli atti; il confessore diviene ruota maestra della macchina civile; i papi sconfitti par che ripiglino la potenza di Gregorio VII, e al mondo tutt'armato fanno paura con un branco di chierici, mentre delle perdite si rifanno coll'acquisto del Nuovo mondo.

La Riforma che pareva tutta religiosa, acquistò importanza politica per la parte che i principi vi presero o furon costretti a prendervi; ed ajutò il costituirsi degli Stati e il loro

(3) Hammer, lib. XXVI.

ridursi a monarchia. Di primo colpo i principi s'accorsero quanto potessero giovarsene a concentrar in sè la giurisdizione, e sovratutto le entrate; onde l'incamerare i beni di manomorta fu operazione decisiva sulle sorti dei paesi che avevano protestato contro l'autorità. Anche negli altri i re si valsero della Riforma come di spauracchio contro il papa, e Francesco I gli diceva: — Badi quel che fa, se no io posso rinnovare il tiro di Enrico VIII »; quando il papa tardava ad approvar le nozze del Bearnese, Carlo IX disse: — Se egli fa la bestia, prenderò Margherita per mano, e la menerò a sposare in piena predica »; Emanuel Filiberto rispondeva alle minaccie del pontefice che, se lo scomunicasse, poco se ne saria curato, e forse ne l'avrebbe fatto pentire (4); sin Filippo II fu udito prorompere: — Il papa dovrebbe guardarsi bene dallo spinger agli estremi un gran re ».

Questo rifiutare la ingerenza romana giovava all'opera della politica d'allora, qual era il passare dallo sminuzzamento dei poteri alla monarchia compatta, e dall'unità cristiana alle nazionalità particolari. Da principio ne vennero guerre micidiali; tra cui i principi, costretti ad usar le proprie forze, le conobbero, e intesero ad un'esistenza separata, che svilupparono; coi beni tolti alle chiese e col raccogliere in sè la giurisdizione crebbero di forza; scossero ogni timore di una potenza moderatrice, che possedeva armi contro cui le loro si rintuzzavano.

Si direbbe che con la monarchia politica volessero i re supplire alla cattolica che Lutero spezzò. In questo divisamento le stesse dispute teologiche si risolvono in discussioni sull'autorità regia; principio fondamentale dell'Europa diviene il diritto pubblico; la politica acquista immensa importanza ed estensione, e si mesce a tutti i fatti. Sbocciata dal protestantismo, non crede a una volontà o coscienza generale, superiore alla individuale; non vede un sovrano di diritto, ma individui indipendenti; le società formarsi solo per un contratto, ove i singoli abdicano volontariamente ad una porzione di lor libertà; un contratto, una carta, una legge fondamentale, convenuta tra i poteri sociali di fatto, costituisce il corpo politico. Così la libertà non è un diritto primitivo, ma ristretta nel circolo d'un testo scritto, come la fede è ristretta nei simboli; invece di lanciarsi ai progressi, ella riporrà la sua perfezione nello scompartir equamente la sovranità fra i poteri di fatto e bilanciarli; non nell'essere i sudditi governati unicamente dal sovrano di diritto, ma nel viver di vita individua, indipendente al più possibile dalla sociale.

Son quelle teoriche di liberalismo che condussero ai dì nostri a riconoscere i governi di fatto, la necessità, i fatti consumati, le quasi-legittimità: tanto è lontano dal vero che dalla Riforma venisse impulso alla libertà. In quel tempo succedeano due movimenti, non diversi ma distinti; religioso l'uno, l'altro filosofico; quello fu più potente allora; questo, serbato a più lungo avvenire, non era inteso, tanto che credeansi protestanti i liberi pensatori de' paesi cattolici. Ma in fatto Campanella, Galileo, Bossuet, Pascal, Cartesio furono cattolici; le storie di Machiavelli, Guicciardini, De Thou, Maffei, Mariana, frà Paolo uscirono da penne cattoliche; prima in paesi cattolici si abolì la tortura e la pena di morte; tacio gli artisti, ai quali la Riforma non ha pur un nome da opporre.

Mentre in prima gli Stati poco influivano gli uni sugli altri, occupati di contese interne, allora sentesi la reciproca azione. La battaglia di Pavia può considerarsi come un'èra nuova; giacchè le forze indipendenti e scomposte, dopo tanti secoli di aperta lotta, fanno luogo ad una più sorda e continua. L'idea di unire l'Europa in una sola famiglia era stata, dopo Roma, ereditata dalla Chiesa; ma lo sminuzzamento feudale ne impedì l'effetto. Il secolo precedente s'era affaticato in ridurre all'unità nazionale, e v'era riuscito. In cotesto trionfo i re tornarono a divisarne la possibilità, e Francesco I

(4) Relaz. dell'ambasciatore Morosini.

parve ad un punto di raggiungerla; ma l'Impero cui egli aspirava è dato a un altro, ed egli trovasi ridotto ad usar il suo talento nel difendere la propria indipendenza. Al tempo di Carlo V, le forze de' varj popoli, maturate separatamente sotto gli influssi dell'origine loro, della cavalleria, delle crociate, avevano tocco il colmo, sicchè dovea venirne un generale sovvertimento. Carlo si oppone con tutta la potenza e in tutti i luoghi, ripigliando il divisamento dell'unità europea; con una nazione trionfa dell'altra, e delle reciproche animosità si giova per tutte tenerle serve. Ma ecco la Riforma frapporsegli, e lui obbligato a riconoscere questa nuova scissura. Pure Filippo II non dispera ricondur il mondo all'idea una, e soffogare la libertà dell'eresia che la rendeva impossibile; ma glielo tolgono Orange, Enrico IV ed Elisabetta, che sorreggono le nazionali indipendenze col mezzo del protestantismo.

Politicamente separato il mondo in due campi, resta impossibile all'ambizione la monarchia universale, e l'ingrandire di troppo sulle ruine delle particolari indipendenze. Moralmente si continua a sentire il bisogno dell'unità, e si va tentandola in varj modi, tutti transitorj e fallaci: ai dì nostri s'arriva a cercarla dallo spirito d'associazione, fondato sopra l'interesse e l'egoismo.

La Germania, agitata la prima e più crudelmente, perduta l'unità che l'avea sin allora tenuta a capo dell'Europa, ottiene un *Interim* perpetuo, che ne recide per sempre i nervi, ma l'accheta in una calma non più interrotta.

La commozione scende più al fondo, e peggior guasto cagiona là dove la rottura contro il passato non è totale ma solo parziale, e sotto le conservate esteriorità cattoliche s'insinua lo spirito della Riforma, seme di futuri sovvolgimenti nell'opinione e nella scienza, e alfine anche nella realtà e nello Stato. In Francia la Riforma non era sorta per bisogno e persuasione e nazionali dolori, ma importata dalla Svizzera come frutto scientifico, poi come ordigno politico; in conseguenza pace stabile non vi si potea ristabilire più, ma accordi vacillanti e indecisi, trasmessi all'avvenire: la vittoria d'un Protestante assicura il trionfo ai Cattolici; simbolo d'uno stato di violenza, sgradevole ad entrambe le parti. L'editto di Nantes concede l'esistenza civile ai Protestanti, ma come un privilegio; e quando Luigi XIV lo revoca, non è pei Cattolici che un trionfo ingiusto nell'interno, illusorio all'esterno, che non svelle i germi, anzi inviperisce il conflitto intestino, dal quale nasceranno dapprima dissidenze parziali nel giansenismo, indi decisa ostilità nella Rivoluzione.

La Spagna rappresentò costantemente il principio cattolico, fino a volere sterminar dal suo seno ogni eterogeneo elemento, non pensando che sempre è imprudente l'escludere ciò che da secoli dura, e che è storico risultamento del complesso della situazione d'un paese. Ma che l'impulso verso il perfezionamento non vi fosse impedito da tanti ostacoli, si vide tardi, quand'essa, con franchezza maggiore dei paesi più avanzati, si lanciò ad intera rigenerazione.

In Italia la paura dell'abuso, il quale pure non era così imminente, recò fino ad impacciare la vera scienza; essa e la Spagna, ch'erano innanzi alle altre per coltura propria, dovettero abbandonare il campo della ragione, e buttarsi in quello dell'immaginativa, di che restò immiserito il decorso e senz'accordo, e nacque l'anarchia d'una vita intellettuale libera, accanto a una vita pratica incatenata. Nel papato, ambizione di famiglie illustri, figura il principe nazionale più che il sommo sacerdote, confondendosi questo coll'uom di Stato in quegli illustri che tornarono splendore alla tiara con grandi talenti, con intrighi, coll'abile schermirsi nelle scabrosissime situazioni.

Nella Scandinavia la Riforma non germoglia dall'opinione popolare, ma è comando ed esempio de' principi, sicchè internamente non produce mutazione rilevante; se non che coincidendo col cominciare delle dinastie e col trasformarsi delle istituzioni politiche, viene a identificarsi col carattere nazionale. La Norvegia esclude ogni religione fuorchè la dominante, nè tampoco tollerando gli Ebrei. La Svezia, fin allora si può dire ignota,

di fuori raggiunge momentanea importanza, mercè le qualità di Gustavo Adolfo; e come Venezia alle crociate, e gli Svizzeri al tempo di Carlo Temerario, così parve lo stromento scelto dalla Providenza a dar il colpo risolutivo di tante rivoluzioni; quasi a mostrare che alle grandiose mutazioni essa si vale dei piccoli più che dei grandi.

In Polonia la Riforma, portata da stranieri, e spinta ad eccessi sconosciuti alla sua origine, e fin a negare la rivelazione, aggiunge nuova esca alle dissensioni già soverchie, le quali ne preparano lo smembramento. L'Ungheria di buon'ora ricupera la pace, e la tolleranza diviene elemento della costituzione. In Boemia al contrario la dissensione religiosa cogliesi come pretesto per rapirle i privilegi sì calorosamente sostenuti fin allora, quasi a un maniaco cui non possa rendersi la quiete che incatenandolo. In Olanda la Riforma parve associarsi ai difensori della nazionalità, ma in effetto fu incentivo, non causa della emancipazione; fu velo alla nimicizia gran tempo covata dei Comuni contro le città maggiori, dei natii contro gli stranieri. La Russia non ne risentì. Nella Svizzera, bisognosa di difesa e d'associazione, trovandosi quasi equilibrati i combattenti delle due parti, si calò ad accordi. Insieme con tanto sfoggio di forze, una politica vergognosa adoperando le perfidie ed i pugnali, rivela la debolezza reale sotto l'apparente robustezza; e que' gran potentati non riuscirono a ciò che aveano potuto i piccoli feudatarj, di respingere l'islamismo.

Agli Ottomani aveano dato forza la distribuzione feudale, il sistema degli schiavi, i dogmi religiosi, il despotismo, necessario dovunque l'impero non fu fondato da una schiatta dominante o dall'alleanza o fusione di varj popoli, ma solo da un padrone di servi. La guerra dunque era ad essi indispensabile; e quando Selim infemminisce, ed è dimenticata la legge che ingiunge di cominciare ogni regno con una splendida impresa, tutto si fiacca, la corruttela penetra anche nei gianizzeri, che voltano contro del sovrano l'attività fin allora esercitata sul campo, e diventano vili a segno, da torcere gli occhi nel metter fuoco alle artiglierie. I Turchi pertanto, che al principio di questa età minacciavano l'Europa d'una conquista senza pietà, di una preponderanza senza freno, cadono senza che possa assegnarsi quale gran colpo gli abbia percossi. Era la società nuova che rendeva impossibile, almeno stabilmente, la tirannia d'un popolo sovra un altro; erano le varie nazioni che si sentivano emancipate, e che in ristoro del legame di fraternità in cui erano cresciute, lavoravano ciascuna distintamente alla propria interna edificazione ed all'esterno equilibrio.

In fatto i piccoli Stati sono assorti dai maggiori; già caddero dapertutto le franchigie e i privilegi del medioevo, salvo in Danimarca e in Polonia; ma quella vi riparò nel 1660 invocando l'assolutismo, questa soccombette nel disordine. In Ispagna il potere sovrano è tutto diretto contro gl'interessi delle provincie, ripugnanti al nazionale accentramento; guerra che fin ad oggi non è terminata, e nella quale i dominatori si appoggiarono sull'Inquisizione per togliere ai ricchi il denaro, ai grandi l'autorità, ai dissidenti la vita, a tutti la franchezza del pensiero. Eppure ciò la riparava dalle scosse della Riforma, l'importanza della quale è posta in evidenza dal vedere come per lei mutassero costituzione la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Livonia, la Prussia.

Nell'Inghilterra più sensibili apparvero gli effetti, e dopo una lotta che si prolungò di là dall'età ora descritta, ne uscì l'ammirata sua costituzione. Ivi la Riforma si manifesta sotto due aspetti, di costituzione episcopale e di puritana; e ne nasce guerra interna, dove il protestantismo trionfa cogli Orange, e diviene più compiuto che in altro luogo, e veramente religione dello Stato. Pace religiosa colà dunque non è, ma da una vengono oppresse le altre parti, e massime i Cattolici, costretti tenersi poi sempre in legale od illegale insurrezione. Così un terzo del paese restò fin ad oggi nella condizione di gente conquistata; donde timori e gelosie ne' dominanti, e impacci e scompigli sì nella costituzione sì nella coscienza. Al vedere però come le maggiori libertà civili

siensi assodate fra gl'Inglesi, i quali non introdussero se non poche modificazioni nell'ecclesiastico ordinamento, si conosce sempre più quanto a torto si facciano termini corrispondenti cattolicismo e Riforma con servitù e franchezza.

La Germania dalla migrazione in poi era progredita non interrottamente; ora, fra' disastri più deplorabili e senza consolazione, cessa d'essere a capo del mondo; i principi, parte cattolici e parte riformati, son nemici tra sè, inetti a imprese fuori, dentro menati da brighe altrui; e una famiglia prevale a tutta la federazione, un'altra coi brani della tunica sacerdotale preparasi un manto, che splenderà fra i più temuti. Insigne cómpito era assegnato a Casa d'Austria, di raccorre tutte le forze della cristianità contro i Turchi, e conservar la pace fra le potenze cristiane, anzichè crescere di conquiste; e parve attenervisi da Alberto II fino a Carlo V. Allora precipita anch'essa nelle ambizioni; e il titolo d'imperator romano, unico resto d'una repubblica cristiana dove gli altri tendono a particolare incremento egoistico, è da essa rivolto a ingrandimento e lustro domestico.

L'uffizio di frenare i Turchi rimane alle razze slave, che in ciò crescono l'importanza, già acquistata col respingere i Tartari; nel qual fatto consiste tutta la loro storia. Vi coopera sovra un altro punto un residuo delle creazioni del medioevo, Venezia, che potè sopravvivere alla congiura di tutti i potentati nuovi e alle scoperte che le strappavano lo scettro dei mari per darlo all'Inghilterra e all'Olanda, la cui grandezza marittima era un fatto non più veduto nella storia d'Europa.

Sola, nell'assodamento delle altre, una nazione perisce; e quella che al principio teneva la suprema importanza, al fine è trastullo e premio dei forti. La bellezza trasse addosso all'Italia i micidiali amori degli stranieri, che di lontano mandavano le loro masnade a spegnere Firenze o Siena, saccheggiar Roma o Mantova, fucilare i Napoletani o i Palermitani che chiedeano pane. Venuta al contatto de' forestieri, essa temette più la perdita dell'indipendenza che quella della libertà; mentre a quella aspira ciascuno Stato, nessuno provede all'intera nazione, e ciascuno crede bastar da solo, e superare i forestieri in forza come li superava in civiltà. Colpa ebbe al certo l'Italia delle proprie sciagure, ma troppo facilmente inchina a insultarla rea chi vuol dispensarsi dal compassionarla come vittima. E quanto non si mostrò grande al momento estremo! Tutta Europa si collega contro Venezia, eppur questa sopravvive, e trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia non n'è accomodata che al quaranta; e può ancora umiliare a Lepanto la mezzaluna. Le forze di Francia, Spagna, Germania, or cospiranti ora nemiche vengono a soffocare una libertà, viva la quale, sentono non potere aspirare alla monarchia universale; e l'Italia, quasi cercasse altre glorie al perdere delle antiche, canta, dipinge, scolpisce, più insignemente che mai non avesse fatto.

Ma il sagrifizio si consuma; e mentre gli altri paesi avanzano, essa che precedevali s'arresta: i suoi papi vi s'assodano, le sue divisioni si perpetuano, la sua letteratura si rifà imitatrice, le colonie le sono tolte; fin l'arti belle, suo vanto, degenerano in una fastosa miseria.

Le colonie americane, la Riforma, le conquiste, lo sbranamento d'Italia, le successioni danno alla diplomazia un'importanza insolita; e resa attiva e vigilante, pretende regolar il mondo, mentre non fa che l'uffizio suo accettando i cambiamenti quando sono inevitabili e consumati; e riconosce Svizzera, Prussia, Olanda, i Protestanti, perchè non li potette impedire. Di qui una nuova genia d'illustri, i diplomatici, i quali bisogna veglino all'elezione dell'imperatore, del re di Polonia, del papa, allo scontento dei popoli, ai matrimonj dei grandi.

Anche l'importanza dell'economia pubblica è intesa: Sully la reca in Francia, Elisabetta tenta imitarla in Inghilterra, gli Olandesi la riducono a pratica; e l'imposta diretta che questi introducono, basta a sostenerli nella lunga guerra, ed è imitata da

altri Stati: buon divisamento, perchè segue la progressione dei bisogni, camminando di paro col lusso e coll'industria.

Il valor militare durava tuttora in Italia, ma piuttosto fra i nobili; onde giovò unicamente agli stranieri che se la contendevano. Sommi capitani vedemmo Giovan dalle Bande nere, Prospero, Fabrizio, Antonio Colonna, Gian Paolo Baglione, il Medeghino, Guido Rangoni, poi quei duchi d'Urbino e di Parma, armati per re stranieri contro altre libertà: ma ben meglio meritarono i creatori dell'architettura militare, Martini, Lantieri, Cattaneo, Maggi, Sammicheli, Marchi. La interminabile guerra d'Olanda, che teneva continuo sulle difese e le offese, cagionò massimi progressi nella tattica, che ormai non aspetta se non le grandi applicazioni di Turenne e Montecuccoli.

Insieme giganteggiò l'opinione, crescendo la potenza della stampa, la quale, tolta dalle oziose disquisizioni filosofiche e critiche per buttarsi nel campo attivo, spiana il calle a Lutero, poi serve di tamburo alla guerra dei Trent'anni; ben presto attizzerà quella della Fronda, quasi a preludio dell'onnipotenza che manifesterà nelle rivoluzioni dei nostri giorni. E già allora se ne sente la possa in quella tendenza universale ad emanciparsi dal passato, ad aprire un'êra nuova nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, nei costumi, precipitarsi d'ogni parte e con genj così diversi sopra le vie dischiuse all'inquieta curiosità dello spirito umano.

Eppure fra tante scosse, che si crederebbero un definitivo distacco dal passato, sentesi continuo il bisogno d'appoggiarsi al voto altrui, e invocare l'autorità o degli antecessori o dei contemporanei: la satira, filosofica di fondo, è pedantesca di forme in Hutten, in Erasmo, nella Menippea; Copernico s'affatica a mostrare come il suo sistema sia antico; Colombo razzola i passi, ove paja che i classici divinassero la sua scoperta; i Protestanti annodano le proprie tradizioni alla primitiva Chiesa, mediante i Valdesi e le derivazioni loro; Grozio costituisce il diritto delle genti nuove sopra gli esempj delle antiche.

Ma anche il popolo è chiamato a parte de' giudizj, cercando convincerlo colle ragioni o illuderlo colle autorità cui esso crede; Carlo IX, gli Enrichi, quei della Lega, i Sedici chiedono sempre il parere o l'approvazione della Sorbona, de' concilj, del papa; Carlo V s'affatica a mostrarsi innocente dell'arresto di Clemente VII; gli Olandesi mandano manifesti di giustificazione; tutti credonsi obbligati a quel tribunale del pubblico, di cui sfacciatamente rideano Fernando il Cattolico e il duca Valentino.

Sotto questi influssi poterono sorgere i grandi moralisti e giuristi; un L'Hôpital contemporaneo della strage del San Bartolomeo; un Grozio e un Mariana ai tempi di Filippo II; e quei pensatori di buon senso, che dagli eccessi richiamavano all'equo mezzo; e que' robusti, che da un principio deducevano intrepidamente le austere conseguenze, o sulla ragione voleano posare nuovi fondamenti al diritto, nuovi simboli alla credenza.

Movea dal rispetto medesimo la protezione conceduta a letterati ed artisti: Adriano VI, reputato un barbaro, raccomanda a Paolo Giovio di parlar bene di lui, e questo il compiace nella *Storia*, salvo a vituperarlo nel trattato *dei Pesci romani* quando più non ha nulla a sperarne o temerne; l'infame Pietro Aretino è accarezzato dai principi, colmo di doni, intitolato divino; Machiavelli, Erasmo, Bellarmino, Grozio divengono potentati, per null'altro che per la penna; e il favore dato agli artisti da Francesco I e da Leone X arriva ad allucinare, non che i contemporanei, la posterità.

Quanto contribuirono le lettere al ben dei popoli? quanto le snaturò la protezione? Noi ci siamo ingegnati mostrarlo durante tutto il libro, nè occorrerà ripeterlo se i lettori abituammo a discernere la forma dall'idea.

E come forma unicamente intende l'arte chi la vuol ravviare sull'orme antiche; altrimenti esigerebbe che l'artista fosse penetrato dal concetto pagano e vi credesse, che usasse abiti, agi, idee, sentimenti secondo quell'età. Fino a tali conseguenze pareano

trarla i precettori, alla cui irruzione tentò coraggiosamente opporre una diga frà Savonarola: ma soccombette, e la riforma artistica fra noi non si compiè a nome dell'idea come in Germania, ma della pratica e del bello plastico; e mentre era rinata collo spiritualismo cristiano, l'arte protesta contro del medioevo a nome dell'antichità; e se in prima tenta rivestire il nuovo suo ideale coi prestigi della bellezza, da ultimo dimentica la sostanza per l'inviluppo, e il gusto surroga all'entusiasmo. Spezzata la grande unità papale, perite le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico; l'artista non è più nel popolo, ma dee cercar compensi e protezione alle Corti, onde si fa piacentiero: e le arti perdono l'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate: fra i Protestanti l'arte si riduce all'appartamento, al ritratto e alle gallerie.

L'attenzione ormai è assorbita dalla stampa più che dall'architettura, dalla carta più che dal marmo. Sul principio del secolo si mostrò molta erudizione, acuta intelligenza, ma critica miope. La Riforma levò a nuova importanza gli studj; le lingue antiche si trovarono necessarie per gl'interessi della religione, non che per la storica certezza. Travolta però nel vortice delle quistioni allora suscitate, la bella letteratura perì; il sospetto fe soffocare la coltura in alcuni paesi dov'era tanto sviluppata, come fra noi; altrove si ripudiò tutto quel che sentiva di medioevo, il che vi spense l'originalità; l'antichità non si considerò più in relazione a tutta la storia del mondo, e sul greco e sul romano si concentrò l'attenzione di cui parvero indegni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne. L'immaginazione, che erasi addormentata fra i popoli classici, ristrettisi ad imitare e compilare, poi ridesta ai tempi delle crociate e dei Comuni, ringiovanita dal cristianesimo per librarsi a volo arditissimo sull'ale della fede, ora dovette cedere il campo alla ragione, la quale ripudiò le reminiscenze vicine e gli abbellimenti della vita, acclamò il pensiero come forza conservatrice e sterminatrice, e gettò in controversie che più non finirono. Separata la filosofia dalla fede, oppressa l'opinione falsa, ma senza migliore disposizione per diffondere la vera, ne seguirono riazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di altre rivoluzioni.

E per vero, chi al tempo della Riforma veda quell'orgoglioso vilipendio dell'antico, quel giudicar pregiudizio ciò che ai pregiudizj proprj s'oppone, quel sentimento della personale importanza, per cui fino i più ignoranti vogliono affidarsi al proprio senno, quella confidenza nel migliorarsi del mondo, quel volgersi a un intento elevato senza misurar le vie, vi troverà raffronti non lontani. La rivoluzione cominciata nel secolo XVI, se nel XVII fu sospesa un tratto coll'ordine e coll'ammirazione disciplinati dal gran re, ripigliossi nel XVIII, con ben poche aggiunte; Montesquieu rifece Bodino, Mably si trascinò dietro a Hotman, Rousseau ispirossi a Montaigne; a Grozio non sorsero emuli; già La Boetie avea proclamato la libertà, e Almain e Jurieu stabilita la dottrina della sovranità nazionale; nè le cene del barone di Holbach portarono il dubbio più in là che avesse fatto Socino. Quel secolo è dunque il padre e il precursore del nostro; vi comparvero e si dibatterono tutte le quistioni che oggi stesso sovvolgono l'Europa; la logica tirò inesorabilmente le conseguenze, contro le quali oggi stesso si affaticano la storia e il sentimento; alle astrazioni si sacrificarono le persone; chi sa se anche adesso non sovrasta una nuova guerra dei Trent'anni, e se, come allora, i furori morranno nella stanchezza e nello spossamento, ma dopo aver fatto progredire la libertà?

NOTE AL LIBRO XV.

(A) pag. 47.

ELEZIONE DI CARLO V.

Dei dibattimenti nati alla Dieta per l'elezione contrastata fra Luigi XII e Carlo V, il cardinale Gaetano così informava Leone X addì 29 giugno 1519:

— . . . Ieri ebbi scrittura dal segretario di sua maestà, per la quale in lingua tedesca ho inteso minutamente tutto quel che l'arcivescovo Magontino ha ragionato in Dieta agli elettori sopra la nuova creazione dell'imperatore, ove molto distesamente ha detto contro i due principali che pretendono l'imperio, cioè Carlo d'Austria re di Spagna, e Francesco I re di Francia. E le principali ragioni sue sono state queste, cioè che essi elettori hanno per leggi e per giuramento di non poter eleggere imperatore forestiero. E che oltre a ciò essi vedono chiaramente che, eleggendosi il re Francesco, egli primieramente procurerebbe d'accrescere il regno suo, il che non potrebbe fare senza toglier quello d'altri, come sarebbe soggiogar con qualche colore alcuna delle città libere al regno di Francia, il quale sa esser certo ed ereditario de' suoi figliuoli, il che non gli è nè certo nè sicuro che sia per avvenir loro dell'imperio. E similmente procurerebbe di levar la Fiandra e l'Austria a Carlo, al quale già quasi con la speranza che ha dell'imperio, si vede ch'egli ha bandito guerra. Onde ne seguirebbono disturbi e travagli grandi nella Germania, ed ancora dissensioni e guerre civili, per le diversità delle passioni e delle affezioni di questi principi e di questi popoli. Nel qual caso, che Carlo fosse molestato, sarebbe troppo gran carico e mancamento agli elettori e a tutti i principi se non l'ajutassero, sapendo il mondo quanto essi elettori e tutto l'imperio sieno obbligati a Massimiliano, avo di esso Carlo, da chi tanto essi e l'imperio sono stati beneficati. Poi era da considerare che se il re di Francia avendo l'imperio, con toglier lo Stato di Casa d'Austria, accrescesse tanto le forze sue, la principal cosa che poi facesse, sarebbe il rimuover essi elettori, e tutti gli altri principi che difendono la libertà dell'imperio e dell'Alemagna, mettendovi all'incontro altri elettori, altri ministri e altri principi, per li quali potesse star sicuro che l'imperio non tornasse più ad alcuno Alemanno, e non mai uscirebbe della Francia; siccome essi sapeano molto bene che la principal cagione della creazione degli elettori era stata, per fare che l'imperio non uscisse mai di Germania, nè potesse mai darsi ad alcun forestiero, siccome egli avea già detto che ciascuno d'essi era obbligato per leggi e per giuramento. E dopo queste ed altre ragioni il detto arcivescovo ha ricordato che pur in questi giorni il re di Francia, dopo sì gran vittoria contro gli Svizzeri, ha pigliato Milano, e si vede manifestamente aspirare a voler soggiogare tutta l'Italia; e da quella poi possiamo credere che non lasciasse indietro questa provincia di Alemagna. Il che tanto più facilmente potrebbe fare, avendovi la potestà dell'imperio, e avendole, come si suol dire, la briglia in bocca. E che essi elettori possono molto ben considerare, come male quel re saria per poter conservare la libertà di Germania alle terre franche e a principi, vedendosi per esperienza che nella Francia medesima gli anni addietro soleano essere molti gran principi di grande autorità; e principalmente nel mantener la giustizia e libertà di quella provincia: e tuttavia si vede ora che tai principati sono annullati quasi tutti, nè vi è alcun sì grande personaggio che ad ogni piccolo cenno del re non tremi, e che abbia mai ardire se non di lodar in tutto quelle cose, che i re dicono o fanno comunque sia.

E in quanto poi a quello che gli ambasciatori ed altri uomini del re dicono, che questo re è uomo di gran potenza, e similmente che egli sia fortissimo della sua persona e molto coraggioso, disse l'arcivescovo che queste son tutte cose, le quali prometterebbero piuttosto un timore in

loro della monarchia, che speranza della conservazione di governo libero di molte città, come è questo della Germania. E in quanto al far guerra al Turco, che gli ambasciatori promettono, ha detto che questa sarebbe cosa di molta utilità e molto da essere desiderata, e massimamente facendosi unir la Francia e l'Italia con la Germania: ma che però è da credere che il re di Francia, avendo l'imperio, non vorrà disviare le sue forze in paesi lontanissimi, se prima non l'abbia provate e moltiplicate nel regno di Napoli e nella Fiandra, con più altri luoghi, che egli pretende appartenere, non all'imperio, ma al regno di Francia. Ne è d'aver fede in tutto alle promesse che si fanno da ambasciadori ed ancora da principi stessi, quando vogliono conseguir cosa di tanta importanza, com'è questa dell'imperio; e tanto più vedendosi che quelle cose dell'animo di questo re, che esso arcivescovo discorreva e divisava come per congetture e per ragioni, si poteano già da ogni altro cominciar a conoscere dall'esperienza, vedendosi che tuttavia il detto re è in arme e in moto per far guerra, com'egli ha detto. E però, poichè per legge, per giuramento e per debita carità della patria e dell'ufficio loro, essi conosceano non potere nè dover in alcun modo pensare, non che mandare ad effetto questa elezione del re Francesco, era da passare a discorrere degli altri.

Laonde, venendo a Carlo, egli conosceva molto bene, che, se non tutti, la maggior parte degli elettori potrebbero giudicare, che forse l'elegger Carlo d'Austria re di Spagna all'imperio non fosse cosa al proposito. Perciocchè, avendo egli il regno di Spagna, ove par che soglia abitare di continuo, ed essendo ella sì lontana dalla Germania, farebbe che l'imperio patisse molto, e principalmente in questi tempi, che l'Alemagna si trova in tante discordie civili ed in tanto pericolo del Turco. Ed oltre a ciò era molto ben da considerare che, se Carlo si eleggesse imperatore, potrebbe poi, o per suoi bisogni, o per qualche mala satisfazione e sdegno, che potria pigliare contro quelli che più vedesse caldi nella conservazione della libertà di Germania, potrebbe, dico, condurre Spagnuoli in Alemagna, dai quali si può ben giudicare come fosse ben trattata questa provincia. Senza che le forze di Carlo al presente sono molto deboli, e da potersene sperar poco che questo imperio ne sia per essere restituito nell'esser suo, non che accresciuto d'alcuna cosa. Perciocchè, se pur gli Spagnuoli ripiglieranno mai Milano, è da credere che se lo vorranno tener per loro, ed unirlo al regno di Napoli piuttosto che all'imperio: laonde per queste e per altre ragioni il detto arcivescovo giudicava doversi seguir l'esempio de' loro antichi, ed eleggere piuttosto qualche Tedesco. Tuttavia, considerando ancor questo meglio, conosceva che i tempi andati erano d'altra e miglior condizione che la presente, conciossiacosachè, se ora si eleggesse qualche signor tedesco per imperatore, sarebbe così poco potente, che quei dell'Alemagna bassa e dell'Austria, vassalli del re di Spagna, non l'obbedirebbero in niun modo. E se il re Francesco farà guerra a Carlo nella Fiandra o nell'Italia, sarebbe troppo gran vituperio del nuovo imperatore se si stesse a vedere, e permettesse che Francesi, gente straniera, gli togliesser tanta parte del suo imperio, e gli entrassero a stare dentro alle mura della sua casa per tante parti. Senza che in tal caso si può creder fermamente che i principi d'Alemagna, poco temendo o poco prezzando il loro così debole imperatore, seguirebbero l'ordinario della natura umana, cioè d'accostarsi parte con l'uno e parte con l'altro di detti due re: e così la Germania e l'imperio ne sarebbe tutto in confusione e diviso. Soggiungendo che, al tempo di Federico III imperatore, Carlo duca di Borgogna fece guerra nell'Alemagna, e Filippo Maria duca di Milano nel medesimo tempo la faceva in Italia, con tanta vergogna dell'imperio e de' principi d'Alemagna, che non pur li castigassero, ma ancora mostrassero di star con paura che non si facesse guerra anche a loro, sì come con tanta vergogna si vide in appresso, che il detto imperatore fu assediato nell'Austria, e poi scacciato dagli Ungari, con tutto che allora gli fossero amici e confederati i Boemi, ed affezionatissimi e favorevoli il marchese Alberto di Brandeburgo, avo di esso arcivescovo, ed il duca Alberto di Sassonia. Onde si può considerare, che cosa si potrebbe sperar ora, eleggendosi un imperator tedesco, quando tra i principi d'Alemagna si vedono tante divisioni. E oltre a ciò soggiunse che molte altre ragioni vi erano per far credere, che i principi e le città non volessero obbedire ad imperator tedesco e sì debole, e massimamente per questi motivi della religione: a' quali se tosto con un gran braccio e con una grande autorità non si provede, se ne può aspettare una grande rovina, non solo per la Chiesa, ma ancora per tutta la Germania; vedendosi che già quei di Sassonia e Svizzeri scopertamente favoriscono queste nuove opinioni, senza che più altri ve ne debbono essere che le favoriscono di secreto, come par che porti la condizione dei cervelli umani, atti ad imprimersi di diversi pareri, e principalmente desiderosi di novità. Le quali controversie non si può sperare che sieno per finirsi, se non si fa un concilio generale: il qual concilio, se l'imperatore non è potente, non potrà nè congregarsi nè difendersi. Ed oltre a ciò abbiamo la guerra al Turco, la quale si dovrebbe

da noi non aspettare che egli la faccia in casa nostra, ma farla noi nella sua; sì perchè molto più sicuro e di maggior dignità è l'assalire che l'esser assalito, ed il ruinar con gli eserciti il paese altrui che il nostro; sì ancora per ricuperare le cose perdute appartenenti all'imperio, e specialmente la Grecia. Onde per far questo bisognano molte genti, molti amici, molti danari, molte forze, ed ancor molta riputazione, le quali cose sarebbero tutte piccole e poche in un imperatore de' nostri medesimi.

E però dopo lunga consultazione, ch'io ne ho fatta fra me medesimo (diceva il detto arcivescovo), con pregar anco Iddio caldamente che aprisse a me ed a voi la via e l'intelletto in sì gran bisogno, conosco finalmente che di tutti i principi della cristianità di questi tempi non sia il migliore nè anco uguale per i bisogni dell'imperio e dell'Alemagna, che Carlo d'Austria re di Spagna: nel quale se pur fossero alcune cose, che a qualcun di noi potessero mettere qualche scrupolo in questo fatto, troveremo tuttavia che in ogni altro ne saranno molto più e di molto maggior importanza. Perciocchè Carlo è di nazione alemanno, ed ha Stato e provincie in essa, nè si potrà dubitar di lui che sia per mettere in servitù alcuna delle terre libere dell'imperio. E sì come vedrà che noi osserviamo le leggi ed il giuramento di elegger lui che non è forestiero; così egli osserverà il suo, di non trasferir l'imperio, di accrescerlo quanto possa, di conservare la libertà nostra, e d'esser perpetuo difensore della religione cristiana. E quello che più importa in tutto questo fatto, è, che così voi come io ed ogni altro possiamo aver avuto certissima informazione, che quel giovane è di una molto lodevole e generosa natura, robusto nella persona, esercitato e paziente nelle fatiche, facile nelle udienze, benigno nelle risposte, alieno da ogni crudeltà, liberale, magnanimo, e sopratutto di vivace e miracoloso ingegno. Onde se ancora consideriamo Filippo suo padre e Massimiliano suo avo, quanto sieno stati di benigna natura, quanto buoni verso i lor sudditi, quanto giusti e quanto verissimi amatori della Germania, non possiamo se non sperare da lui ogni bene. Ed ancorchè nel vero egli sia ancor molto giovane, tuttavia è pure in età da saper governare, e potrà servirsi de' consiglieri dell'avo suo, e de' migliori principi d'Alemagna. E quanto all'incomodo che patirebbe questa provincia e l'imperio, se egli stesse lungamente lontano dall'Alemagna, noi a questo potremo rimediare con fargli promettere per legge e per giuramento di non abbandonar questa provincia. Il che non è da dubitare ch'egli non sia per far volontieri, sì perchè l'officio dell'imperio ve lo terrà, sì ancora perchè egli sarà vicino all'Italia ove ha Stato e regno, e sì molto più per aver egli in Alemagna molti suoi paesi, ed ancor nella Fiandra. Ed in questo egli sarà in un tempo utilissimo per le cose contro il Turco, per rimediare che Francesi non facciano alcun danno ne' nostri confini, e per levargli l'Italia, ed insieme per assetto a questi tumulti della religione. Per le quali ragioni (diceva l'elettore) e per molte ch'io potrei dire, e le preterisco non tanto per brevità, quanto perchè son certissimo che tutti voi signori le conoscete e le considerate così bene e forse ancor meglio che non fo io, a me pare che in queste nostre turbolenze di tempi ed in queste occasioni Iddio non ci proponga persona più comoda da eleggersi per questo imperio che Carlo d'Austria, il quale ancora per ambasciadori e per lettere ci ha significata la prontezza dell'animo suo con tanta modestia, come voi tutti avete veduto.

Ora, beatissimo padre, mi dicono che queste o sì fatte parole dell'elettore di Magonza posero molto bisbiglio nelle menti di quegli altri elettori, e che avendo conferito un poco fra loro, fu commesso a Ricardo arcivescovo di Treveri, uomo di molta pratica e di molto giudizio e sopratutto di molta autorità, che dovesse rispondere. Il quale nel principio del suo ragionare disse, che egli aveva udito negli anni addietro, che un certo indovino aveva pronosticato che Massimiliano d'Austria sarebbe stato l'ultimo imperatore d'Alemagna. Il che fin a quel punto avea tenuto per cosa da ridere; ma allora gli cominciava a dar somma fede, vedendo che l'arcivescovo Magontino elettore con tanto bel modo persuadeva che si facesse un imperatore forestiero. Tuttavia che egli molto si maravigliava che in questo fatto il detto elettore anteponesse il re Carlo di Spagna al re Francesco di Francia, e che per certo egli avea già compassione allo stato dell'Alemagna, la quale, se essi seguitassero i loro antichi, non avrebbe bisogno di forestieri, i quali ricevendo, non sarebbe altro che mettersi in una manifestissima servitù. Onde per seguir il medesimo ordine, che nel parlar suo avea tenuto l'arcivescovo, egli direbbe primieramente della legge e del giuramento. Ed in quanto alla legge vedeva che l'arcivescovo avea fatto il suo fondamento, che, eleggendosi alcun forestiero, il quale non istia fermo nell'Alemagna, l'imperio verrebbe a patire e trasferirsi poco a poco ne' forestieri. Ma, se questo egli intendeva la legge, non meno si poteva eleggere uno Spagnuolo che un Francese. Laonde potendo con tolleranza della legge far elezione di Carlo, perchè possiede alcune provincie dell'imperio, poteva similmente eleggersi Francesco, il quale possiede ancor egli la Lombardia e il regno d'Arli, che sono membri dell'imperio.

E però volendo considerare quale di questi due sia migliore, doveano ricordarsi che nel tempo, nel quale la Francia fu congiunta coll'Alemagna (che fu al tempo dei Franconj, pur ancor essi popoli dell'Alemagna), l'imperio fu molto felice e glorioso, e che ciascun di loro dovea rallegrarsi solamente colla memoria leggendo le storie e i fatti di quei grandi imperatori di Francia. Onde ora, che si offerisce occasione di riporre l'imperio in quello stato, non dovea per alcun modo lasciarsi fuggir via; e tanto più sapendosi che il papa ed i Veneziani e tutti i principi dell'Italia erano di questa medesima opinione. E oltre a ciò, che essi sanno molto bene come la nazione francese per natura, per legge e per costumi è molto simile a quella dell'Alemagna, essendo all'incontro molto dissimile e diversa la spagnuola; e che, siccome i Francesi amano ed accarezzano molto i Tedeschi, così all'incontro gli Spagnuoli gli hanno in odio ed in dispregio. E poi la vicinità della Francia coll'Italia e colla Germania è di molta importanza al contrappeso della lontananza della Spagna; che movendosi qualche rumore in Germania, o scorrendo il Turco per l'Ungheria o per l'Italia, sarà di grande importanza l'aver un imperatore così vicino, come sarà il re di Francia. E se poi si voleva discorrere intorno al valore, egli non negava che in certo modo per voce pubblica del vulgo gli Spagnuoli non avesser nome di buoni soldati, ma che tuttavia le persone di più profondo giudizio possono molto ben considerare o discorrere che cosa d'importanza abbiano fatta mai gli Spagnuoli in Italia. Senza che, oltre alla lontananza già detta, è cosa notissima che gli Spagnuoli, per le grandi spese che fanno nelle navigazioni, non possono supplire gran fatto nè mandar grosse armate o eserciti fuor del paese; e che nelle fazioni e nelle fatiche i Francesi sarebbero compagni dei Tedeschi, e così parimenti negli onori e nei guadagni; ma gli Spagnuoli per ogni cosa felice, che succeda dov'essi sono, voglion tutta la lode per loro, e ne divengono insolenti e superbi. Nel qual fatto la Germania conoscerebbe che il vincere molte volte le fosse di maggior danno, che l'esser vinta.

E di più eleggendosi il re di Francia, non si ha da dubitar di guerra in Italia, essendo lui già padrone di Milano che è vicino al suo regno. E per quello che potesse pretendere in Napoli, noi lo consiglieremo, e volendo, ancora lo astringeremo per giuramento a starsi quieto; ed il medesimo faremo delle cose di Fiandra, le quali però non debbono premerci tanto, quanto l'arcivescovo par che dimostri: perciocchè, se ben ci sono così vicini, tuttavia non hanno mai avuta lega coll'Alemagna, nè ancor vera e sincera amicizia, stimandosi loro di non essere in niun modo sottoposti alle leggi del nostro imperio, e mai non hanno contribuito alle necessità comuni più di quello che abbian fatto gl'Inglesi, gli Svizzeri, e potriasi ancora dire gli Arabi ed i Tartari. Laonde il re di Francia, essendo così potente nel regno suo, ed avendo quasi tutta la Lombardia a sua voglia, e sopratutto essendo ricchissimo ed ottimamente fornito di tutte le cose necessarie, si può sperare che aspirerà subito ad imprese grandi, e principalmente a scacciar il Turco dall'Ungheria e dall'Italia per assicurar l'Alemagna, della quale egli avrà il governo in mano, e la quale verrà ad essere come un muro o come un vestibolo o chiostro del regno suo. Ma se all'incontro si eleggerà Carlo re di Spagna, potranno esser certi che la Germania, la Fiandra e l'Italia saranno tutte in tumulto, volendo esso Carlo primieramente ritoglier Milano al re di Francia, e poi succedendogli questo, spinger anco in Francia per vendicarsi; e frattanto il Turco se ne scenderà con ogni sua forza nell'Ungheria, nè vi sarà alcun modo da potergli resistere, essendo questi due re principali impiegati nelle guerre fra loro. E per avventura il papa, stimolato dal re, pronunzierà per vana ed illecita la elezion nostra: e qui possiamo noi stessi considerare quanto rumore ne sia per seguire, aggiungendo che, se Carlo sarà imperatore, gli Spagnuoli assicurati colle nostre forze da quelle di Francia, avranno agio d'impadronirsi affatto d'Italia ed unirla ai regni loro, senza pensiero alcuno di restituire all'imperio quello che sanno legittimamente esser suo. Ed in quanto alla natura e ai costumi dell'uno o dell'altro, io non nego che veramente Carlo non sia di natura benigna e modesta; ma, per esser tanto giovine, non possono essere in lui quelle virtù che si cercano ad un principe, il quale abbia da regger un imperio di tanta importanza, e specialmente a rassettar lo stato della Chiesa, come bene l'arcivescovo ha ricordato. Il che tutto potrà pienamente eseguire il re Francesco, per esser uomo di gran giudizio, di molto ingegno, che si diletta di leggere, e che sopratutto in queste cose della religione usa sempre di consigliarsi con persone dotte e di santa vita, e che oltre a ciò in quanto alle cose di guerra è grandemente esperto ed intendentissimo. Onde esso Francesco, già uomo fatto, tanto avanza Carlo ancora in erba, quanto gli effetti avanzano le speranze o le opinioni, vedendosi fra molte altre cose con quanto valore abbia non solamente acquistato Milano, ma ancora così gloriosamente superati gli Svizzeri, nazione valorosissima e quasi inespugnabile fino a' tempi di Cajo Cesare.

E soggiunse poi che l'arcivescovo avendo confessato quanto dannoso sarebbe che l'imperatore

stesse lontano dalla Germania, avea tuttavia voluto persuader loro che se ne stessero con l'animo riposato, ma che egli per certo non sapea riconoscere come questo riposo potesse farsi, quando, essendo l'imperatore in Ispagna, che vuol quasi sempre il suo re appresso di lei, la Germania sarà tutta in rumore per le discordie civili e per le ruine e pericoli de' Turchi. Onde l'imperio e la Germania sarà allora come una nave in alto mare, turbata da ogni parte dalle tempeste, e che il padrone o chi la governa si trovi in terra. Senza che standosi l'imperatore in Ispagna circondato da ministri spagnuoli o fiamminghi o borgognoni o italiani, non intenderà mai cosa alcuna dei nostri affari, se non falsamente e come quei ministri e consiglieri vorranno che egli sappia; e posto ancora ch'egli sia per intenderle sempre fedelmente e con verità, come da noi per lettere o da nostri ambasciadori gli saranno esposte, e che egli vi faccia debita provisione, ciò non potrà però essere se non lentamente e così tardo, che le più volte giungeranno le medicine dappoichè gl'infermi saran sepolti. E se poi, com'è da credere, le stimolazioni di molti maligni de' nostri proprii o d'altri l'infiammeranno a venir in Alemagna per castigare qualch'uno che non sia in grazia, non tanto sua, quanto de' suoi ministri, si può credere che vi verrà armato di soldati forestieri, dai quali si può ben considerare come fosse trattata questa provincia.

Laonde per queste e per molte altre ragioni, a lui parea, che se pur è destinato che l'imperio d'Alemagna in questi tempi si dia ad un forestiero, per certo molto più dovesse darsi al Francese che allo Spagnuolo; e che se pur la legge o il giuramento loro vietava che non si debba elegger un Francese per essere forestiero, quella medesima legge e quel giuramento dovea vietar parimente che non si eleggesse uno Spagnuolo, molto più forestiero d'origine, di sangue, di luogo, di costumi e d'ogni altra cosa che un Francese. Nè conveniva voler con sottigliezze far credere che Carlo fosse tedesco; ma che fuor d'ogni sofisticheria si dovesse piuttosto elegger uno, il quale veramente sia tedesco d'origine, di costumi, di natura e di lingua, come già nel secondo capo del suo ragionamento l'arcivescovo aveva proposto. Che sebbene vi aveva poi fatte alcune objezioni in contrario, dicendo che un tal imperatore alemanno per la debolezza delle sue forze sarebbe poco obbedito, e per conseguente piuttosto dannoso che utile all'imperio nostro, tuttavia, se non vorremo eleggerne uno che sia sufficiente in se stesso d'ingegno e di valore, l'Alemagna è poi bastante ed ha forze assai da poterlo far temere, riverire, e riuscir felicemente da ogni impresa: nel che dovea bastare per esempio, il ricordarsi di Ridolfo imperatore, che fu undici anni avanti a Massimiliano, ed ebbe in se stesso pochissime forze; ma essendo tuttavia virtuoso e valente, si fece temere non solo dai sudditi, ma ancora da tutti i re vicini, ed accrebbe grandemente l'imperio, allora piccolissimo e quasi ruinato per tante guerre. Ed oltre a ciò potean ricordarsi quanto buona opinione i principi forestieri, e principalmente Lodovico XI re di Francia, abbiano avuto di Massimiliano imperatore, non per altro che per la molta virtù e valore che è stato in lui. E finalmente se si trovò mai che la fama e la riputazione de' principi d'Alemagna sia stata in gran credito ed in molta stima, massimamente ha da esservi al presente, essendovi tre nobilissime Case principali, che sono di Baviera, di Sassonia e di Brandeburgo, nelle quali sono uomini eccellentissimi e atti per ogni parte a questo officio d'imperatore. Onde se noi ne eleggeremo qualch'uno, e lo ajuteremo colle nostre forze, non è da dubitare di forestieri, e che le cose nostre non vadan bene, purchè noi tutti siam d'accordo. E però, lasciando i forestieri, eleggiamo de' nostri, avendone per molti esempii domestici alcuni di molta virtù, tra' quali nominerò un solo, che è Mattia Corvino re d'Ungheria, potentissimo e fortunato guerriero. È tuttavia Federico elettore qui ora: pur se ne sa molto bene che, avendo una volta il detto re bandita guerra a suo padre, come si vide andar incontro un buono e valoroso esercito, gli mancò l'animo e la forza. E così è da sperare che, eleggendosi imperatore qualch'uno de' nostri, sarà stimato non solo da noi, ma ancora da tutti gli altri.

Dopo le quali parole dell'elettore di Treveri, mi dicono che parlò il duca Federico di Sassonia, e che, con molte ragioni confermando, disse che il re di Francia per le leggi non poteva esser eletto; che Carlo poteva, per esser principe alemanno; senzachè è cosa certissima, che oggi non si trova principe di più potenza che lui: ma però gli pareva che dovesse farsi imperatore sotto alcune leggi o condizioni per la libertà della Germania, per l'accrescimento dell'imperio, e per l'assicuramento di tutti quei pericoli che i due elettori Magontino e Treveri avevano detto. E così essendo già molto tardo, intendo che l'arcivescovo di Treveri, in atto d'alzarsi in piedi, disse che egli veramente conosceva il fermo destino della vicina mutazione dell'Alemagna, ma che tuttavia, poichè vedeva che gli altri erano di quel parere, vi si sarebbe accomodato ancor esso; e così si partirono senz'altra conclusione. —

(B) pag. 86.

MORTE DI PIER LUIGI FARNESE.

Restava negato da alcuni, dubbio a tutti, se Carlo V avesse avuto mano nella rivoluzione di Piacenza. Il padre Ireneo Affò ha scritto una vita di Pier Luigi Farnese, rimasta inedita finchè poc'anzi la pubblicò il cav. Pompeo Litta. Questi appone al suo autore perchè « ad ogni tratto l'attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo a cui non siamo abituati », e chiama « pedanteria il trasformare in tal guisa in un musaico informe un discorso storico, che non dev'essere mai interrotto ».

Noi la pensiamo altrimenti, e queste lettere ci pajono la cosa più preziosa del lavoro dell'Affò, e restiam affatto chiari quanto Carlo V volesse male al Farnese perchè parteggiava con Francia, e perchè da un pezzo agognava posseder lui Piacenza, chiave del Po. Don Ferrante Gonzaga poi, governatore di Milano, avea particolar rancore contro al Farnese che gli avea contrastato l'acquisto di Soragna. Si combinò dunque un di quei sucidissimi intrighi della politica; conoscendo i quali, farà meno meraviglia il vedere il governatore proporre all'imperatore *un furto*, *un rubare*, com'egli stesso chiama il fatto.

Cominciò dunque don Ferrante a stimolar Carlo V a non aspettare, come esso voleva, la morte di papa Paolo III, giacchè gli scriveva il 1° febbrajo 1547:

« Vivente il papa, Pierluigi Farnese dorme securo sotto l'ombra sua, non gli accadendo avere di quei sospetti, che gli accaderà avere dipoi che abbia perduto questo scudo; e per conseguente è da credere che tenerà quelle terre con molto maggior guardia e cautela, di quello che fa di presente; e però vorrei sapere da V. M., se vivente lui mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter far rubare alcuna delle dette terre, ne restasse servita ch'io lo facessi, con dar nome, dipoi che fosse fatto, d'averlo fatto io di mia testa senz'ordine o saputa di lei, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico, che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo ».

L'imperatore gliene diede facoltà, e ben presto il governatore poteva esporgli la sua pensata:

« Scrivendo in questo giorno a V. M., e dandole conto del procedere del duca Pierluigi Farnese, e parlando del trattato di Parma e Piacenza, dissi che mi pareva meglio di attender al detto trattato in vita del papa per molte ragioni, che non dopo la morte sua, e la supplicai a farmi intendere se, offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza in vita del papa, quella sarebbe stata servita che si tentasse. V. M. mi rispose che le piaceva che vi si attendesse, ma che io non venissi all'esecuzione senza consultar seco, e avvisarla particolarmente del modo e forma, che in ciò penserei di tenere. Il che vengo a far con la presente, perchè come cosa che tanto conviene al servizio di V. M., non ho lasciato d'allora in qua d'investigare tutti quei modi ed espedienti che ponno darci l'effetto. E per quello che mi si presenta, come abbasso dirò, io crederei che ciò fosse più fattibile in questo tempo, che non sarebbe per avventura in qualunque altro. Sa V. M. che nel rubar di un luogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo che hanno da fare il furto; perchè quando si vede far genti senza un qualche giusto e legittimo colore, quelli che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario ne sono gelosi, provedono in qualche modo alla sicurezza loro, ed ogni provisione che facciano, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Ora egli si presenta questa colorata causa di far gente, e di farla in luogo comodissimo a Piacenza, con l'impresa che convien fare di Montojo. A questo colore s'aggiugne che in Piacenza a questo tempo non si fa alcuna guardia, e 'l detto duca Pierluigi se ne vive senza sospetto, di maniera che i presenti tempi mostrano che non si deve attender più oltre, e che si può sperare che detto trattato riesca.

« Per dar mò conto a V. M. del modo che vorrei tenere per questo effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener in punto il soccorso, e per quella impadronirmi della terra. L'occupar la detta porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile; ed il soccorrerla, e soccorsa impadronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servidori facesse un affronto ad una persona della quale mi fido che farebbe questo furto, e fare che lo affrontato si partisse di qua, e se ne andasse in Crema; e di là cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'avesse affrontato. E presa occasione da

questi cartelli, vorrei mandar uomini che mostrassero voler di mia commissione ammazzare quel tale, e dall'altro canto vorrei dar ordine che il detto affrontato, mostrando aver scoperto il trattato di detti uomini ch'io manderei per mostrare di ammazzarlo, se ne fuggisse in Piacenza, ed indi proseguisse pure a mandar cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e sicurezza sua tenesse otto o dieci uomini che sempre l'accompagnassero. E a fine che la pratica dei cartelli aspettasse e desse luogo alla principale, la farei trattenere quanto mi piacesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto che il resto delle cose a ciò necessarie fosse maturo. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecuzione il trattato, mandarci altri quindici uomini, che l'uno non sapesse dell'altro, nè l'effetto per il quale andassero, sinchè non si venisse al bisogno, e con questi venticinque uomini occupare la porta, che intendo non esser guardata se non da uno che la chiude; e quella occupata, introdurre il soccorso delle genti, che appresso dirò della maniera che seguita.

« Sotto colore adunque dell'impresa di Montojo, vorrei dar fama di fare una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che si estende fin presso Piacenza due o tre miglia; ma in effetto vorrei che se ne facessero cinque o seicento, e costituire per la mostra e paga loro il giorno precedente alla notte che si avesse ad eseguire il trattato, acciocchè venuta l'ora che li venticinque di dentro avessero ad occupar la porta, questi potessero esser presti e comodi a mantenerla occupata, ed a cacciarsi per forza dentro. E per rimediare alla difficoltà che quei di fuori avrebbero del passare il Po, vorrei fare che quello che tien cura della casa mia, comprasse della legna in quel contorno, o qualche altra cosa che più a proposito paresse per la mia famiglia, e per condurle vi mandasse barche, le quali a quel tempo si trovassero quivi in ordine per detto passaggio. Inoltre penserei di conferirmi io sin a Lodi con fama di andarmene a Mantova a visitar mio fratello e la duchessa, e quella notte poi che dovesse seguire il caso, cavalcar con le guardie e con questi gentiluomini che mi seguono, e con la maggior diligenza ch'io potessi andar al soccorso dei primi e secondi occupanti, tenendo per fermo che, dove il primo disegno riuscisse, gli altri non potessero mancar di riuscire, essendo le provisioni che per ciò si farebbero, tanto ben colorate, che non è chi se ne potesse scandalizzare. Il soccorso che di fuora potesse venire al duca, non sarebbe per poterci nuocere in modo veruno, perchè, sebben Piacenza ha cittadella, quella nondimeno è chiusa dentro dalla muraglia, onde presa la terra non vi ponno essere introdotte genti che venissero di fuori; ed io per contrario da questo Stato potrei in otto o dieci ore introdurre altri duemila uomini, coi quali venisse la città soggiogata ed assicurata da qualunque impeto che le sopravvenisse di fuori. Oltre che riuscendo l'occupazione di quella, farei cavalcar cento cavalli, di quelli che fossero venuti meco, alla volta di Parma, donde potrebbe venire il detto lor soccorso, ad impedirlo; e con trombetti manderei ad ammonire tutte le terre di quello Stato, e tutti i signori che hanno giurisdizione sotto quello, che non si movessero, minacciando loro gravissime pene; e non dubito che obbediriano, sì per tema d'esser castigati da V. M. non lo facendo, come per odio che generalmente portano al detto duca.

« Ed acciò V. M. venga a conoscere che questo maneggio è facile da ogni canto, dubitando io di tener quelli della città medesima per nemici, e che essi pigliassero l'armi per il duca, mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni di quei gentiluomini, e sapere se, caso che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, e fatto l'officio come il dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi parlò, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser venuti a dire, che il maggior piacere che aver potessero in questo mondo, sarebbe, sentendo che una notte si gridasse *Spagna*, *Spagna*, o *Francia*, *Francia;* e che mostrando egli maravigliarsi di ciò, per trarre loro più cose di bocca, gli soggiunsero che, se per avventura questo avvenisse, non sarebbe uomo di loro che si movesse, e che ciascuno attenderia a guardar sè e la casa sua; e che ciò dicevano tanto pubblicamente e con sì poco rispetto, che si vedeva loro il cuore nella bocca. Onde avuta certezza di quello di che si andava dubitando, s'avvisò di partire senza scoprir l'animo mio ad alcuno. Tuttavolta io ho uno di quei gentiluomini principale, con cui potrei fidarmi, e che la notte sentendo il rumore per la città della porta occupata, cavalcheria, e trovando chi sembiante facesse di volersi muovere, con buone parole o con minaccie lo farebbe tornar in casa. E questo gentiluomo è persona così principale, che con l'autorità sua farebbe effetto assai quando ben la città fosse disposta al benefizio del duca: or quanto più non lo essendo?

« E perchè, occupata Piacenza, bisognerebbe pensare all'occupar Parma, ricorderò a V. M. come ne' giorni passati le scrissi che sarebbe stato a proposito il far qui trecento cavalli, per dirle che di questi mi vorrei servire alla detta occupazione di Parma, non per modo di furto, ma per

impedire che non vi entrasse dentro gente, in questa maniera. Gli vorrei alloggiare nel Cremonese più presso Parma ch'io potessi, e subito seguìto l'effetto in Piacenza, fargli passar Po, e scorrer oltre alla volta di Parma, con ordine che facessero le medesime ammonizioni che di sopra ho detto, alle terre e baroni di quel paese, che non si dovessero movere; perchè non movendosi quelli, e dall'altro canto promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualche persona principale, spererei che Parma non dovesse molto replicare al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, ed essere in favor nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di V. M., attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto, che non è minore in questa città che in quell'altra. Senza che io, stabilite che avessi le cose di Piacenza, me ne anderei alla volta di detta città di Parma per dar favore all'impresa, o con minaccie di espugnarla, o con far delle provisioni, che allora si potrebbono meglio fare, che ora non si sanno dire.

« In questa occupazione di Parma V. M. sappia che il conte di San Secondo avrebbe molta sequela, sì per essere parmigiano e di credito, ed aver amicizie assai nella città, come per essere stato nemico di esso duca e malissimo soddisfatto. Però saprei volentieri se, in quel caso io potessi tirarlo al servizio della M. V., quella se ne terrebbe servita. Perchè, preso tempo opportuno, mi varrei dell'ajuto suo, e lo tirerei al detto suo servigio. E in questo proposito dirò che, come V. M. sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene, se non si è proposto premio a quelli che per effettuarle han posto la vita in pericolo. Onde dovendo questo effetto seguire, sarò sforzato a promettere qualche mercede. La supplico a restar di ciò servita, e a certificarsi ch'io sarò di andare più limitato che mi sarà possibile.

« Questo è quanto io disegno di fare per effetto della pratica di Piacenza, di che ho voluto avvisare V. M. minutamente per obbedire a quanto ella mi ha comandato, e per dirle quello che portano i presenti tempi di favorevole al negozio, che è di non piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche che tuttavia stanno, tenute dai Francesi in queste parti, le quali questo sarebbe il vero modo di troncare, e di spegner il fuoco che par si vadi accendendo in Italia. Ma perchè io non so gli altri maneggi, che V. M. ha tra le mani, nè perciò posso conoscere che pregiudizio e disturbo potesse loro generare il tentar la detta pratica al presente, mi rimetto al prudentissimo parere e consiglio di V. M., nè posso altro soggiugnere, se non che essendo servita, che quant'ho detto si faccia, si renda certa che lo farò con tutta quella fede, diligenza e segretezza, che si possa immaginare; e così la supplico umilmente a farmi subito grazia della sua risoluta volontà col ritorno del presente corriere: perocchè a far la cosa colorata come conviene, vi ha bisogno di molto tempo, e tardandosi molto si verrebbe a perdere il colore di far le genti nei luoghi di sopra designati, e quello ancora dell'andata mia a Lodi, facendo mio conto che bisognerebbe ogni cosa fosse in punto per far l'effetto la prima settimana dopo Pasqua ».

Come accade, passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe; don Ferrante Gonzaga trasse dalla sua l'Anguissola, e il 13 giugno egli scriveva all'imperatore:

« La M. V. deve ricordarsi di quel tanto, che a questi dì le scrissi, in proposito di unir con questo Stato quel di Parma e di Piacenza, e del disegno che mi si offriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciolo principale di quella città, e per mezzo di Luigi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava allora di muoversi in ciò principalmente per servizio di V. M., e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che aveva di servirla. Ma ora aggiungendosi nuova cagione a questo suo disegno, cioè il desiderio ch'egli ha di liberare la patria della soggezione e tirannide di Pierluigi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegno, essendo d'accordo egli con quattro altri principali della città, i quali si tirano dietro tutto il resto, e uniti e collegati sotto la fede datasi di far rivoltar la città, e di prendere la persona di Pierluigi, e occupare la cittadella, e darla in potere di V. M. E per questo il detto conte ha fatto venir qui a posta il predetto Luigi Gonzaga suo cognato, per farmi intendere la loro determinazione. E in caso che V. M. voglia accettar l'offerta che fanno, non domandano altro, salvo che dopo il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che avranno di bisogno per difesa della città. Ed il modo che loro propongono per onestar la cosa, sarebbe che, seguìto l'effetto, mandassero qui per uomo a posta a ricercarmi di voler pigliare la città in deposito, e che io sotto colore di dubitare che, non l'accettando, fossero per darla ai Francesi, mi disponessi ad accettarla per volermi assicurare di tal dubbio. Oltre questo vorriano essere assicurati da V. M. sotto sua imperial fede, la quale s'avesse a dar loro per mio mezzo, che la città non fosse di poi ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti che potessero da essi ricevere per causa di tale effetto. E quando ancora la M. V. per alcun rispetto non si soddisfacesse

di volere scoprirsi in dare detto soccorso, e in accettar la città in deposito, dicono che si contenterebbero di pigliar essi a sostener la difesa di quella fino ad un certo tempo, come sarebbe per otto mesi o un anno, e fin tredici mesi, con che V. M. promettesse di accettarla poi dentro a questo tempo, e di pigliarne essa la difesa colla condizione detta di sopra di non darla a casa Farnese. E si mostrano tanto caldi e determinati in questa cosa, che accennano in ogni evento, o che V. M. accetti l'offerta o non l'accetti, di volerla in tutti i modi effettuare, stimolati massimamente da questa causa di veder che il detto Pierluigi fa di presente fabbricare il castello, che per altre mie V. M. avrà inteso, il quale per tutto il mese d'ottobre vuol che sia in fortezze, e andare ad abitarvi, per le abitazioni che vi sono già fatte e bellissime di un ministerio molto suntuoso. E fatto questo, verriano a restar esclusi d'ogni speranza di poter effettuare il loro disegno. E perciò si mostrano determinati nel volere di effettuarlo innanzi che venga quel tempo, per non perdere l'occasione che in questo mezzo si presenta di liberare la patria, come universalmente si desidera per tutta quella città. E dicono oltre questo saper di certo che il papa tratta di far parentado col re di Francia, e sotto condizione che Francesi siano tenuti alla difesa di quello Stato di Parma e Piacenza; che da questo ancora sono tanto più stimolati alla esecuzione del disegno loro: il che può essere che lo dicano da loro, per fare che V. M. più facilmente condiscenda a quel tanto che vorrebbero. Ma quello che si sia, parendomi questa cosa di molto momento, ho voluto avvisarne la M. V. per intendere in ciò la mente sua, essendo in questo caso da considerarsi due cose: una, che quando V. M. non volesse attender essa alla pratica, potrebb'essere che coloro si voltassero al re di Francia, e cercassero ottenere da lui quello che cercano ottener da essa, per la ostinazione in che si conosce che sono di voler effettuare l'intento loro; ed inoltre, che perdendosi ora una tale occasione di ricuperare quella città, mentre che detto castello tarda a ridursi in fortezza, potrebb'essere che per molto tempo non se ne desse più un'altra simile. Sicchè a me pare che V. M. debba considerarvi ben sopra, e con la prudenza sua risolversi in quello che le sia più servizio. E quando ella si risolvesse di voler attendere alla pratica, è da avvertire che io fin qui non ho altra sicurtà o cautela da costoro, della osservanza di quello che promettono, salvo quella che V. M. comanderà che si pigli da essi, e che giudicherà che siano bastanti a dare scritta di mano loro, ovvero altra cautela maggiore, qual, com'è detto, V. M. giudicherà possibile. E per esser cosa di tanta importanza, e che non patisce dilazione, ho voluto spedire per ciò questo corriero a posta, supplicando V. M. umilmente, che in ciò sia servita risolversi con quella prestezza che l'importanza del caso ricerca ».

« Ecco adunque (dice l'Affò) tutto pendere dall'arbitrio di Cesare lo scioglimento d'una tragedia funesta qual fu la famosa rivoluzione di Piacenza. Ecco la sorte di Pierluigi in mano di quell'imperatore, di cui egli e il papa s'erano mai sempre curati sì poco. Riflettiamo agli affetti diversi di un monarca benigno per sua natura, ma insieme ambizioso di gloria. La benignità aveva repressi altre volte entro il cuor suo i desiderj di vendetta, e generato in lui dell'orrore intorno a ciò che aveva meditato egli stesso; onde par facile che questa tuttavia lo inclinasse presentemente a non acconsentir punto a simile trattato, quantunque i suoi diritti e quelli dell'Impero potessero giustificarlo. Ma il vedersi in pericolo d'essere sopravanzato dalla sempre a lui nemica potenza francese, e di perdere il ducato di Milano, per cui aveva sacrificato tanto sangue e tanti tesori, perderlo per non voler troncare le trame ordite da' Farnesi stessi, da lui medesimo beneficati, e ciò non ostante odiatori della sua grandezza, fecegli reprimere in petto le voci di una clemenza, che indolenza piuttosto avrebbe potuto chiamarsi; e risoluto di castigare Pierluigi, scrisse a don Ferrante Gonzaga di approvar *con piacere* le esibizioni de' congiurati ».

Questo *con piacere* è aggiunta dall'Affò; ma che condiscendesse è certo dalla commissione che esso don Ferrante dava a un messo che spediva verso Luigi Gonzaga:

Istruzione per voi, capitano Federico Gazino, di quello che avete da dire al sig. Luigi.

« Ch'io vi mando là per farli intendere che la risposta è venuta da S. M. sopra il trattato di Piacenza, la qual si risolve in che il trattato si metta in esecuzione. Ma vorria due cose principalmente: l'una che detta esecuzione si dilatasse alcun giorno per alcuni degni rispetti, quando si possa fare senza disturbo e impedimento della impresa, rimettendosi a me di questo; l'altra che vi si metta mano, in caso che verisimilmente si conosca dover riuscire, e non altrimente, per li inconvenienti che dal contrario sarebbero per seguire. E di più vorrebbe ancora che non si ponesse mano nella persona del duca di Castro, ma che si lasciasse in libertà, e si mandasse fuori

della terra, con che se ne potesse andare dove a lui piacesse. Questo è tutto quello che in sostanza mi ha fatto rispondere S. M., avendomi ordinato che al conte Giovanni suo cognato, ed agli altri che intervengono in detto trattato, faccia intendere che resta molto contenta di loro, ed aggradisce il buon animo che in ciò mostrano di tener al servigio di quella, e che in ogni caso non mancherà di riconoscerlo: il che sua signoria farà loro intendere da mia parte, acciocchè di tanto miglior voglia si dispongano a fare questo segnalato servizio a S. M., che per tale si ha da ricevere. E che su questo, che S. M. mi ha fatto scriver a me, occorre che sarà pericoloso metter la cosa in dilazione, secondo che vorrebbe S. M. che si mettesse, per le ragioni che non accade discorrere, e che a me pare, poichè S. M. le rimette a me, che per evitare ogni pericolo non si debba differir più oltre, ma che io lodo bene che si tenga in ciò l'avvertenza che dice S. M., di non mettersi mano nell'impresa, se non vi è certezza che vi debba nascere, di che mi rimetto alla prudenza e giudizio di sua signoria. E dovendosi incamminar il disegno, mi parrebbe si ricercasse di far questo, che seguìto il caso della rivoluzione della città e cattura della persona del duca di Castro, il quale, non ostante quello che S. M. ordina, son di parere che si deva ritenere, per le ragioni ch'io lascio di dire, il conte Giovanni e gli altri che avranno carico del negozio mandassero da me a farmi offerta della città con queste condizioni che seguono.

« La prima, che mandano ad offrire detta città all'imperatore, ed a me come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno mi debba risolvere di accettarla insieme con le altre condizioni, che si dicono appresso; altrimenti, che passato il termine di un giorno, s'intendano esser liberi di tale offerta; perchè avendo a far con nemici tanto potenti, non si assicurano di star senza padrone, per non avere forze bastanti a poter difendersi per se stessi, e che quando non possono avere S. M. per padrone, come desiderano essi, non ne mancherà loro degli altri.

« La seconda, che vogliono ch'io prometta loro di fare che tutti i feudatarj così di Piacenza come di Parma vengano alla devozione di S. M., ed a quelli che ricusassero, si confiscassero i beni.

« La terza, di fare che S. M. non faccia rilasciar Pierluigi, per assicurarsi di non aver andare a dar conto a Parma.

« La quarta, ch'io abbia a procurare che la città di Parma si riduca alla medesima divozione ed obbedienza di S. M., acciocchè rimanendo quella città sotto altro padrone, non avesse a causar guerra nel paese, con rovina e distruzione d'ambedue dette città.

« La quinta, ch'io non abbia a disporre della persona di Pierluigi finchè detta città di Parma non sia in potere di S. M.

« La sesta ed ultima, che di quello fosse seguìto il dì del caso, *o di morti uomini*, o di guadagni fatti, non s'abbia a parlare nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra ».

In quest'ultimo capitolo già poteasi intravedere l'intenzione di uccidere il duca; il governatore poi la manifestò apertamente, scrivendo a Carlo V:

« Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negoziazione, che costoro mostrano aver animo di fare per ogni modo morir Pierluigi, il che è contro la mente ed ordine di V. M. Ma non è tanto questo ancora, perchè alla fine, morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui, quanto che essendo venuto ora il duca Ottavio, verisimilmente si avrà da trovare in questo conflitto, dov'essi non mi possono assicurar di salvarlo, come ho da loro cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assicurare una persona, e massimamente come sarebbe quand'egli si mettesse in difesa: ma come in questo non ho potuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho potuto, e mostrato che in questo di avergli il riguardo che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad essa grandissimo servizio ».

Veniva dunque concertato d'aspettare che il duca Ottavio partisse; ed ecco i

Capitoli concessi al conte Giovanni Angosciolo in Milano, alli 7 settembre.

« Oltre gli altri capitoli concessi per me in nome di S. M. al conte Giovanni Angosciolo, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza, si concedono ancora li due infrascritti, cioè:

« Che delli omicidj, che seguissero nella città il giorno del caso, non sarà domandato conto nè ragione, nè similmente di robe e denari che fossero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robe e denari saranno tenuti per acquistati a buona guerra.

« Perchè la città di Piacenza dice che in tempo dei duchi di Milano era assai aggravata nelle cose dell'estimo, si promette fare che sia disgravata, e ridotta a quello che si troverà convenirsi di ragione; ed oltre questo, che nelle imposizioni e gravezze straordinarie, che s'impongano allo Stato di Milano, sarà sempre disgravata della terza parte della porzione che toccasse ad essa ».

Come andassero le cose si sa. Noi crediamo compimento di questi bei documenti l'aggiungerne un altro, che servirà anch'esso a chiarire la condizione delle città italiane d'allora.

Capitoli ricercati per la magnifica Comunità di Piacenza, e stabiliti per l'ill^mo ed ecc^mo signor don Ferrando Gonzaga, capitano generale e luogotenente della Cesarea Maestà in Italia, alli 12 settembre in Piacenza.

« La affezionatissima città di Piacenza essendo per ritornare alla desiderata obbedienza della cesarea maestà e Stato di Milano, così come volontariamente se gli sottopone, così in segno e memoria del buon animo e sincera fedeltà supplica l'ill^mo ed ecc^mo signore il signor don Ferrando Gonzaga, luogotenente meritissimo nello Stato di Milano, e capitano generale di S. M., in nome di detta maestà concedere li infrascritti capitoli, promettendo in termine di giorni trenta farli confirmare da sua cesarea maestà per sua patente lettera in forma autentica ed ampiissima.

« E primo prometterà S. E., in nome di S. M., attesa la devozione volontariamente dimostrata, e con manifesto pericolo, che mai s'infeuderà, alienerà, o *quovis modo* si separerà detta città dallo Stato di Milano in alcuna persona di qualunque grado, dignità o preeminenza sia, anche che fosse del proprio sangue di S. M., o per qualunque altra causa anche privilegiata.

« Secondo, che tutte le entrate ordinarie si riducano ed esigano come erano ed esigevano nanti la investitura ed alienazione fatta di questa città, e le addizioni fatte per papa Paolo, nè quelle si possano *quovis modo* accrescere.

« Terzo, che accadendo esser necessario, che Dio non voglia, imporsi nello Stato di Milano gravezze straordinarie, che non possa imporsi alla città e contado di Piacenza più della decima di tutta la somma, quale s'intende essere la sua debita porzione.

« Quarto, che il podestà, qual sarà deputato nella città, sia uno dei magnifici senatori giureconsulti residenti nell'illustrissimo senato di Milano, nel modo e forma e con l'autorità, quale si suol dare a quelli di Cremona.

« Quinto, che le cause civili si vedano, conoscano e decidano in questa città, nè siano tirate in Milano, eccetto le cause feudali e quelle che passano mille ducati di entrata.

« Sesto, che siano conservati li nostri statuti e legge municipale, non ostante qualunque disposizione di ragione comune in contrario.

« Settimo, che per mantenere la città e contado in unione e pace, colla quale sono venuti all'obbedienza di S. M., si cancellino ed annullino tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa e delitto, *etiam criminis lesæ majestatis*, intervenendo però la pace in quei casi, ov'è necessaria la pace, eccetto che dove non è intervenuto omicidio o ferite di animo deliberato, s'intenda anche fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello che concerne l'interesse e pregiudizio del terzo, al quale non s'intende esser fatto pregiudizio. E così tutti i banditi come sopra anche dello Stato di Milano per i tempi passati siano liberi e assolti come sopra.

« Ottavo, che tutti i beni che si trovano confiscati in Camera, e sono presso la Camera, siano restituiti a quelli di chi erano, essendo capaci per la presente concessione; e in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti a' suoi più prossimi quali verranno ab-intestato.

« Nono, che non sia proibito ad alcuno di questa città il far mercanzia e artifizio di qualunque sorte che sia permesso nella città di Milano.

« Decimo, che niuno sia forzato contra sua volontà a venir a stare ed abitare nella città, ma sia in libertà sua star dentro e fuori.

« Undecimo, che il governo della città si riduca e sia com'era nanti la investitura e infeudazione o alienazione di questa città.

« Duodecimo, che i signori feudatarj siano preservati nei loro privilegi e amministrazione delle loro giurisdizioni, com'erano nel tempo degli eccell. duchi passati di Milano, avanti che lo Stato fosse occupato da' Francesi, osservandosi però sempre il decreto del maggiore magistrato.

« Decimoterzo, che S. M. *perpetuis temporibus* farà in uno de' magnifici senatori residenti in Milano uno dei giureconsulti di questa città,

« Ultimo, che S. E. costringa ognuno che posseda beni nel territorio di Piacenza, così piacentino come ogni altro, anche feudatarj, a venire alla debita obbedienza, fedeltà e unione con gli altri cittadini; e contro gl'inobbedienti si proceda alla privazione de' loro beni e altre pene, come meglio parrà a S. E. ».

(C) pag. 90.

GOVERNO TURCO.

Maometto II il Conquistatore stabiliva quattro colonne o sostegni dello Stato (*erkiani dewlet*) nei visiri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi. Sono le colonne del consiglio di Stato, o del *divano*, nome che significa i demonj, perchè i consiglieri di Stato devono unire in sè una saviezza e un'attività da demonj.

La prima colonna dello Stato e puntello del divano sono i *visiri* o facchini, così chiamati perchè sulle loro spalle posa il carico dello Stato. Non ve ne era al principio che uno; poi due, poi tre, sotto i primi sultani; il Conquistatore li portò a quattro, e quello che fra essi gode della preminenza in dignità e in potere è il *granvisir*, assoluto plenipotente, immagine visibile del sultano, suo rappresentante, rivestito d'ogni facoltà, capo supremo di tutta l'amministrazione dello Stato, punto centrico e leva di tutto il governo.

Sotto il granvisirato di Keduk-Ahmed pascià, conquistatore di Caffa, Caramano ed Otranto, entrò un giorno un Turcomano cencioso nella sala del divano, e domandò nel ruvido dialetto del suo paese: — Quale di voi è il felice imperadore? » S'accese Maometto di collera; e il granvisir approfittò di quest'occasione per rappresentargli, che per non esporre la sua sacra persona ad esser confusa cogli altri in modo così degradante, sarebbe meglio lasciasse gli affari del divano ai visiri. Piacque a Maometto la proposta, e d'allora in poi il maneggio degli affari del divano rimase ai visiri, ed in particolare al granvisir. Quattro giorni successivi della settimana (sabbato, domenica, lunedì, martedì) il granvisir, preceduto dagli altri visiri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, si recava nella sala del divano del serraglio. All'ingresso della sala, quelli che primi erano giunti si arrestavano, e così tutti gli altri successivamente, tenendo le mani incrociate e nascoste nelle maniche: il granvisir passando fra questa schiera, entrava il primo nella sala, gli altri membri del divano lo seguivano due a due, di modo che in questa processione quelli che primi erano giunti, entravano ultimi. Mentre il granvisir passa così per le schiere dei membri del consiglio, egli dà loro il saluto, e ne vien corrisposto. Sul sofà ove s'asside, gli siedono a destra gli altri visiri e kadiaskeri, a sinistra i defterdari e nisciangi; innanzi a lui i soprastanti alle suppliche, che devono esporre gli affari: il reisefendi o segretario di Stato non siede sul sofà, ma a' suoi piedi. Il granciambellano ed il maresciallo di Corte col loro seguito di ciambellani e ciausci rendono magnifica la solennità. Il ciauscbasci o granmaresciallo di Corte per mantenere l'ordine chiamasi il *beg del divano*.

Insegne della dignità del visir sono le tre code di cavallo; i beglerbegi ne hanno due, i sangiacbegi una. Solo ai visiri si convengono le grida di benedizione ad alta voce (*alkisch*), sostituite alla esclamazione dei Bizantini *per molti anni!* Portano nell'estate una sopraveste di velluto con bottoni e cordoni d'oro, all'inverno un'altra foderata di zibellino. Le rendite annuali dei visiri, come tali, erano fissate dapprincipio a centomila, poscia a ducentomila aspri; ma i feudi loro conceduti importavano spesso cinque ed anche sei volte tanto. La grande distanza fra i visiri o pascià a tre code e il granvisir risulta da dieci privilegi esclusivi di questo, cioè: 1° La custodia del sigillo imperiale, con cui si suggellano, nei giorni del divano, le porte del tesoro e della camera delle finanze. 2° Il diritto di tener un divano particolare al dopo pranzo, nel proprio palazzo, che chiamasi *la sublime Porta*. 3° L'esser accompagnato dal maresciallo di Corte e da tutti i ciausci dal suo palazzo al serraglio, e di ritorno al palazzo, come pure al venerdì nella processione alla moschea. 4° La visita che gli fanno i kadiaskeri e defterdari tutti i mercoledì collo stesso turbante di gala con cui recansi a Corte. 5° L'intervenire i signori della staffa imperiale tutti i lunedì al suo divano. 6° La solenne processione alla moschea ogni venerdì, per tenervi la preghiera, coll'accompagnamento dei *ciausci* o messi di Stato, dei *ciaschnegiri* o scalchi, e dei *muteferrika* o forieri di Corte, colle loro berrette di gala. 7° L'esser visitato ogni settimana dall'agà dei gianizzeri, che dagli altri visiri si reca appena una volta al mese. 8° Il fare la ronda della città e dei mercati,

accompagnato dal giudice di Costantinopoli, dall'agà dei gianizzeri, dai prefetti del mercato e della città (*muhtesib* e *subasci*). 9° La visita di complimento settimanale che gli fanno i dignitarj della legge e sangiacbegi, col turbante di gala ed in vestito da festa, mentre dagli altri visiri si portano di rado e coi loro abiti ordinarj. 10° La solenne congratulazione che riceve alle due feste del Baïram dagli altri visiri, defterdari, begi, dignitarj della legge e generali dell'esercito.

Seconda colonna dello Stato sono i *kadiaskeri*, o giudici dell'esercito. Dalla fondazione dello Stato ottomano sin alla fine del regno di Maometto II, un solo giudice dell'esercito, come supremo dignitario della legge, aveva deciso le cause d'Europa e d'Asia. Ma nell'ultimo anno di Maometto, il granvisir Keduk-Ahmed pascià anzidetto, sotto il quale furono attuati la maggior parte dei regolamenti del Kanunnamè, propose che, come vi erano quattro visiri nel divano, così si dovessero istituire due giudici dell'esercito, uno de' quali avesse l'obbligo di decidere le cause d'Europa, e l'altro quelle dell'Asia. Fu mandata ad effetto la sua opinione, e Hagi-Hasanzade fu nominato, a fianco di Castellani, primo giudice dell'esercito della Natolia. In questo modo i due supremi giudici d'Europa e d'Asia che si trovavano in carica, e quelli che ne erano usciti progressivamente formarono la seconda colonna dello Stato. Dopo questi, le supreme dignità della legge erano il maestro del sultano e dei principi (*chogia*), ed il teologo-giurisperito decidente (*muftì*), che più tardi, sotto Solimano II il Legislatore, pervenne al primato della dignità. Muftì è il titolo di ogni teologo-giurisperito che, preso a consiglio nei casi dubbiosi della legge, dà voce definitiva, dietro la quale il giudice (*kadì*) adempie il suo uffizio.

La carica di primo muftì dello Stato fu affidata, dopo la conquista di Costantinopoli, al giudice della capitale (*Chizrbeg*), ed in appresso al giudice d'Adrianopoli (*Abdulkerim*), poscia ad un muderris o rettore d'un'accademia (*Ali al-Arabi*), infine fu conceduta arbitrariamente: ma il pronunziatore della sentenza definitiva nei casi dubbiosi della legge non aveva ancora a quel tempo assoluta influenza nella decisione degli affari, nè occupava il primo posto fra i dignitarj della legge, poichè aveva per superiori i due kadiaskeri d'Europa e d'Asia, come pure il chogia del sultano e il giudice di Costantinopoli. Lo stipendio regolare dei kadiaskeri era soltanto di cinquecento aspri, ma le sportule rendevano loro dieci tanto. Essi avevano a quel tempo il diritto d'essere ammessi all'udienza del sultano nei giorni di divano, subito dopo i visiri, e di esporre direttamente gli affari. Eccettuati i martedì e mercoledì, tenevano divano tutto il dopo pranzo nella loro propria abitazione, ov'erano complimentati dai giudici e direttori dei collegi; conferivano tutte le cariche di cadì e muderris, l'uno quelle di Europa, l'altro quelle dell'Asia, tranne gl'impieghi di sladì, con uno stipendio giornaliero di cencinquanta aspri, e di muderris con quaranta aspri a Costantinopoli, Adrianopoli e Brusa, poichè per queste doveano prima far rapporto al granvisir.

I *defterdari*, o registratori della Camera dei conti, sono la terza colonna dello Stato. Al tempo del Conquistatore non v'era che un solo defterdar (più tardi quattro), che chiamavasi il defterdar di Romelia, e che aveva un ajutante pei paesi asiatici. Le ventisette camere, in cui adesso è diviso l'uffizio delle finanze ottomane, furono istituite molto dopo. I defterdari andavano il martedì, insieme coi visiri, all'adunanza; ma non potevano esporre che quegli oggetti pei quali aveano la permissione del granvisir, cui dovevano presentare i rapporti.

Quarto appoggio del divano sono i *nisciangi*, o segretarj per la cifra del sultano; in origine veri segretarj di Stato, e quindi membri del divano, mentre il *reis-al-kuttab*, o capo degli scrivani, non vi avea posto onorifico, e soltanto più tardi giunse a godere superiorità sul nisciangi, il cui impiego, non avendo importante influenza sul maneggio degli affari, fu ridotto a semplice titolo onorifico. Spettava dapprincipio al nisciangi stesso il porre in fronte ai diplomi il *tughra* o cifra del sultano; ma ora egli lo fa per mezzo de' suoi assistenti. Conforme al primo regolamento del Kanunnamè, il nisciangi doveva rivedere e confermare le minute dei decreti e dei diplomi stesi dal reis-efendi; ma ora egli non fa che ordinare a' suoi assistenti di apporvi in fronte la cifra del sultano, dopochè il riveditore delle memorie d'affari (*mumejiz*), il referendario di Stato (*beglikgi*) ed il cancelliere (*reis*) vi hanno apposto la loro approvazione (*ssahb*).

Dalla sublime Porta del granvisir e dalla porta del defterdar ci rivolgeremo ora a quella dell'*agà dei gianizzeri*, che cogli altri agà comandanti delle truppe forma le classi degli *agà esterni*, in opposizione agli agà interni che appartengono soltanto al corteggio. L'agà dei gianizzeri dava relazione degli avvenimenti importanti al granvisir, o direttamente al sultano; ma nè egli nè altro agà poteva accettare ammende, che solo spettavano al prefetto di polizia. La sua proposta, quando si trattava di cariche del corpo dei gianizzeri, era decisiva; ma quella di segretario del corpo non era conferita nè ad uno del corpo stesso, nè dall'agà, ma direttamente dal granvisir ad uno straniero che doveva essere il controllore degli affari. Il numero dei gianizzeri continuava ad essere

di dodicimila. Alla punizione del bastone erano soggetti anche gli uffiziali. Maometto II, in una spedizione contro Caramano, fece bastonare tutti i capi dei reggimenti contumaci. Della fanteria regolata degli *azabi* il numero era per solito trentamila; v'andavano compagni i *mosellini*, i *jaja* e i *voinak*. La cavalleria regolata dividevasi nel corpo dei *sipahi* e dei *silihdari*, oltre le quattro bande degli *assoldati* e degli *stranieri* dell'ala destra e sinistra. Gli agà di questa truppa a cavallo, regolata e divisa in sei specie, erano i sei generali della cavalleria, che collo stipendio giornaliero di soli cento aspri, avevano poi da sedici a diciassettemila aspri del denaro dell'orzo. Il numero de' soldati sotto il Conquistatore era assai piccolo in confronto dei tempi posteriori. Il corpo dei sipahi e silihdari non era che di duemila uomini, le quattro bande di mille ciascuna, e tutta la cavalleria ordinata, ottomila uomini. Tanto più numerose erano le torme dei corridori (*affingi*) che inondavano i paesi nemici qual diluvio devastatore: il loro duce non era però contato fra gli agà esterni, cioè fra i generali delle truppe regolari. Appartenevano a questi anche il *topgibasci* generale dell'artiglieria, il *gebegibasci* generale delle munizioni, il *toparabagibasci* generale dei trasporti, ed il *mehterbasci* generale dei costruttori delle tende, o quartiermastro generale. Oltre a questi dodici generali, sono contati fra gli agà esterni anche i dodici signori della staffa imperiale, che godevano il privilegio di camminare a fianco del sultano quando usciva a cavallo: erano questi il principe della bandiera o portastendardi del sultano (*miri aalem*), i primi quattro ciambellani (*kapigibasci*), i due cavallerizzi (*mirachor*), il grande scalco (*ciaschnegibasci*) e i quattro capocaccia, cioè i due capi dei falconieri, il gran cacciatore degli avoltoj, e quello degli sparvieri.

Passata ora la porta dell'edifizio dello Stato, ove stanno accampate le guardie dell'esercito, entreremo nelle camere della Corte, i cui ispettori sono chiamati *agà interni*. Si dividono a quattro a quattro. Il primo e capo di tutti è il *Kapù-agà* o l'agà della suprema Porta imperiale, maggiordomo di tutta la Corte, eunuco bianco, cui sono soggetti altri trenta o quaranta eunuchi, col titolo di *kapuoghlan* o ragazzi della Porta, distribuiti a vegliare sui paggi nelle loro camere. Quattro ragazzi della Porta sono i primi servi del granmaggiordomo, cioè quello della chiave, quello dell'asciugamani, quello del sorbetto, quello del bacino. Il kapù-agà accompagna sempre la persona del sultano, fuorchè quando si allontana dal serraglio per andar a caccia od al passeggio, nel qual caso rimane alla custodia del palazzo. Il secondo agà interno è il tesoriere (*chazinedarbasci*), altro eunuco bianco, che accompagna il sultano nelle pubbliche processioni, portandogli innanzi il turbante di gala, e stendendo nella moschea il tappeto per la preghiera, dopo essersi gettato due volte sul suolo, per esperimentare col pericolo della propria vita se fosse avvelenato. Da lui dipendono tutti gli uffiziali del tesoro imperiale, e ne ricevono la paga. Il terzo è il gran dispensiere o cantiniere (*kilargibasci*), cui spetta, non solo di precedere sempre la portata delle vivande del sultano, ma anche di coprir la tavola alla quale egli mangia, provedere alla preparazione delle confetture, degli elettuarj e dei sorbetti, e di far il saggio de' piatti preparati sotto la sua direzione. Il quarto agà interno è quello del serraglio o custode del palazzo, di cui gli è affidata la ispezione ed il conservamento. Nelle promozioni assume la carica di grandispensiere, questi quella di grantesoriere, questi quella di granmaggiordomo; ed in quella di custode del palazzo, divenuta vacante, entra allora il soprastante ai ragazzi della Porta (*kapuoghlan-kiajasi*). La disgrazia del granmaggiordomo, costretto ad abbandonare il serraglio, è mitigata per solito col nominarlo beglerbeg di qualche governo. La cura principale dei trenta o quaranta eunuchi bianchi, soggetti al granmaggiordomo, col titolo di ragazzi della Porta, è d'invigilare sulle tre camere dei paggi, la prima delle quali si chiama la intima (*chassoda*), la seconda la grande (*bujukoda*), e la terza la piccola (*kuciukoda*). Il *chassodabasci*, soprastante alla camera interna, che veste e spoglia il sultano, in grazia della sua vicinanza immediata alla imperial persona è stimato quasi quanto il granmaggiordomo, cui però è soggetto. Egli sta alla testa di altri quattro agà interni, che formano i quattro uffizj di Corte della camera intima, e che sono: 1° il *chassodabasci*, ciambellano intimo; 2° il *silihdar*, o portatore della spada al sultano; 3° il *ciokadar*, primo cameriere, che gli porta il manto; 4° il *rikiabdar* che gli tiene la staffa. I paggi della camera intima sono scelti da quelli della grande, e questi da quelli della piccola. Fra i paggi di queste camere sono distribuiti i muti ed i nani, i cantori ed i musici.

Tutti questi agà interni, oltre la paga ordinaria, ricevono annualmente una somma per le *spese di turbanti e di cinture*, come gli esterni hanno il *denaro dell'orzo*, avendo quelli tanto bisogno dei turbanti e delle cinture per ben adornarsi, come questi dell'orzo per nutrire i lor cavalli. Il ciambellano intimo riceve annualmente cinque abiti, portati dallo stesso sultano. La guardia del serraglio è doppia: quella delle porte e delle corti è affidata ai guardaportoni (*kapigi*); quella dei giardini e dei battelli spetta ai giardinieri (*bostangi*). I soprastanti ai guardaportoni (*kapigibasci*)

corrispondono all'incirca ai nostri ciambellani, ed il loro ispettore è il *kapigiler-kiajasi*, cioè il granciambellano, il cui servizio esterno alla porta è ben diverso da quello di camera del ciambellano intimo: il granciambellano e il granmaresciallo di Corte, cioè il *kapigiler-kiajasi* ed il *ciauscbasci*, precedono tutte le solenni processioni del divano e dell'udienza, con bastoni coperti d'argento che battono tintinnando in terra: il primo è il capo dei kapigibasci, il secondo dei ciausci (forieri e messi di Stato). Il possente capo delle numerose guardie dei giardini è il *bostangibasci*, la cui truppa coltiva e custodisce i giardini imperiali, mantiene ed equipaggia le galere e barchette del sultano.

L'*harem* è la giurisdizione delle donne, e loro padroni sono gli eunuchi neri, il cui capo *kizlaragasi*, cioè agà delle ragazze, non di rado, per la sua influenza, è più potente dei dodici agà esterni e dei dodici della staffa.

Così fu regolata l'amministrazione del diritto, del tesoro, dell'esercito, della città e della Corte: quella delle provincie era affidata ai *begi* e *beglerbegi*, i primi con una sola coda, gli ultimi con due, e sono i duci della cavalleria feudale, che raccogliesi sotto le loro bandiere (*sangiaco*). Contava allora lo Stato ottomano in Europa trentasei bandiere, e sotto ognuna circa quattrocento cavalieri feudali. La forza dell'esercito in fanteria e cavalleria sommava ad oltre centomila uomini, la ricchezza del tesoro ad oltre due milioni di zecchini di rendite annuali provenienti da tasse, imposizioni, dogane, diritti sovrani, tributi e miniere.

Gli *ulema*, teologi e legisti ad un tempo, occupano esclusivamente le cariche di professori e di giudici, salendo dalle prime alle seconde, e da queste alle più alte dignità della legge, cioè a quelle di giudice dell'esercito, e poi di muftì. È un errore il ritenere che gli ulemi non siano che teologi o preti. Devono esser teologi, poichè nell'islam tutte le scienze legali vanno a ricadere nella teologia, come scienza positiva della legge, la cui prima base è il Corano, parola di Dio; ma non sono per ciò preti. È vero altresì che, in senso più esteso, è compresa fra gli ulemi anche la classe dei preti, cui appartengono gli *imami* o recitatori delle preghiere nelle moschee, e gli *sceichi* o predicatori, cui si potrebbero aggiungere anche i *muezzini* o talacimanni, i *chatibi* o recitatori della preghiera pel trono al venerdì, i *kaimi* o sagrestani, e finalmente tutti i monaci: ma questa classe è distinta dalla vera d'istruzione, formata di soli professori e giudici, poichè i preti non possono aspirare ad esser promossi alle proficue dignità della legge, cui danno diritto solo gli studj e la coltura scientifica. Quantunque vediamo che anche Orcano, nella prima accademia dello Stato ottomano, da lui fondata a Nicea, aveva impiegato dei *muderris* o professori, e che Bajazet I il Folgore fissò le rendite dei giudici con sportule determinate, Maometto II sistemò la classe d'istruzione degli ulemi mediante la gradazione delle cariche di professore e di giudice, e la promozione regolare dall'una all'altra. La vera classe dei preti, in quanto comprende soltanto i ministri delle moschee, i recitatori e banditori delle preghiere, gl'imami ed i predicatori, non è forse in nessun altro Stato di minore influenza: la classe dell'istruzione all'opposto non è in nessun altro paese (eccettuato la Cina) in maggior considerazione, e di maggior politica importanza. Di mezzo si trovano gli ordini dei *dervisci*, cogli sceichi della vita contemplativa; ma neppur essi hanno diritto alle proficue cariche di professori e di giudici, che conducono alle più alte dignità della legge, quando non abbiano percorso la scala della classe d'istruzione dal più infimo grado. Questa scala si chiama la *catena degli ulemi* o dotti, e nello Stato ottomano il Conquistatore ne fissò i gradini. Essa è del tutto diversa dalla *catena degli sceichi dell'ordine*, che comprende soltanto la scala della vita contemplativa, e la trasmissione dello spirito dell'ordine, mediante la voce dei maestri, da generazione in generazione. Questa è *catena spirituale* della dottrina e delle regole dell'ordine; quella è *catena teologica* delle cariche d'istruzione e dei benefizj. Siccome questa catena abbraccia tutto l'edifizio della costituzione e del governo dell'impero ottomano, e ne ritiene unite in certo modo ancor oggidì le parti da lungo tempo minaccianti di cadere, si rende assolutamente necessario il prenderne una maggior cognizione, non solo per ben conoscere lo Stato ottomano, ma anche per poter ben apprezzare i meriti di Maometto II come legislatore.

Conquistata Costantinopoli, Maometto avea cambiato otto delle principali chiese in moschee, ed istituito vicino ad esse otto accademie (*medresse*), mantenute colle rendite della Chiesa. Quando poi vi fabbricò la moschea che porta il suo nome, vi unì non meno di otto medresse, denominate le *otto accademie del campo*, ed i loro muderris aveano maggiori stipendj che quelli di tutti gli altri collegi fin allora istituiti. I varj avanzamenti nelle cariche di professore, e la sistemazione di tutta la gerarchia degli ulemi, erano opera del granvisir Mahmud, colto pascià, che si diede con ogni premura a fissare la gradazione ed il provedimento dei dotti. Gli studenti si chia-

mano *thalib* o domandanti (bramosi di sapere), e generalmente *suchte* o abbruciati, perchè ardono di amore per le scienze, e sono proveduti di abitazione e d'alimento in certi edifizj detti *tetimne* o compitori, attigui alle otto scuole. Il corso dei loro studj abbraccia dieci scienze, cioè grammatica, sintassi, logica, metafisica, filologia, studio dei tropi e dello stile, retorica, geometria ed astronomia. Compiuti questi studj, si chiamano *danischmendi* o dotati di scienza, e come tali o come ripetitori (*muid*) insegnano agli altri studenti le scienze da loro apprese. I danischmendi divengono dunque maestri delle scuole inferiori, oppure imami, e perciò non abbisognano di studj maggiori, ma perdono ogni speranza di pervenire ai posti lucrosi di muderris e mollah. Questi devono fare anche lo studio delle scienze della legge, e passare tutte le gradazioni della carriera degli ulemi. I candidati a questi posti si chiamano *mulazim* (accessisti), e le cariche di muderris hanno una rendita giornaliera di venti fin a sessanta aspri. A norma di questa paga, i professori si chiamano *da venti*, *da trenta*, *da quaranta*, *da cinquanta*, *da sessanta*. I professori delle otto accademie della moschea di Maometto, collo stipendio di cinquanta aspri al giorno, si appellano d'ordinario professori *delle otto*, ed i loro otto collegi compajono comunemente nelle storie dell'impero come otto paradisi della dottrina. Oltre a questi otto collegi, il Conquistatore avea fondato un'altra medresse, con egual paga, presso la moschea d'Ejub, ed un'altra ancora, con sessanta aspri di stipendio giornaliero, presso la moschea di Santa Sofia. Ma affine di stabilire una gradazione ed un ordine anche fra le supreme cariche di muderris con egual paga, furono queste divise in *esterne* ed *interne;* le esterne stanno al di sotto delle interne, queste a quelle delle *otto* accademie della moschea di Maometto, e quelle delle *otto*, o i professori del campo di essa moschea, sono subalterni ai professori *da sessanta*. La paga e la dignità dei professori furono misurate a norma della importanza dell'opera, intorno alla quale dovevano tenere la loro lettura. Quelli *da venti* leggono una determinata opera dogmatica; quelli *da trenta*, una retorica; quelli *da quaranta* insegnano la legge civile; quelli *da cinquanta*, la tradizione del Profeta; quelli *da sessanta*, l'esegetica del Corano. Oltre alle opere più sublimi di retorica e di metafisica, di cui s'insegnano i principj anche nelle scuole minori, le cattedre più alte comprendono i quattro rami delle scienze della legge, cioè i dogmi religiosi, la giurisprudenza, lo studio tradizionale, e l'ermeneutica della scrittura. Il solo mulazim, che abbia percorso per sette anni la carriera di questi studj, ed abbia bene sostenuto un severo esame, può entrare nelle cariche di muderris, o di giudice superiore: quelle dei giudici inferiori, *naibi*, sostituiti, con venticinque aspri al giorno, non richiedono che gli studj dei danischmendi; ma quelle superiori, dette dei *mollah*, esigono il compimento degli studj alti, e il passaggio per tutte le gradazioni dei muderris. Il muderris di sommo grado prende il titolo di *machrege-mollah* o mollah in aspettazione. Il titolo di mollah poi non spetta che alle supreme dignità dei giudici, che formano la prima delle cinque classi del corpo degli ulemi, e nuovamente si suddividono in sei gradi, secondo la loro classe e la loro rendita.

De Hammer, *Storia dell'Impero ottomano*, lib. XVIII.

(D) pag. 100.

IL CANONE DI SOLIMANO.

Come del perfezionamento del corpo de' gianizzeri, così cura ebbe Solimano il Legislatore di quello dei feudi *timari* e *siameti*, i cui possessori, sebben si chiamino *sipahi*, non hanno nulla a che fare coi sipahi stipendiati, che formano la prima delle quattro bande della cavalleria regolare. Amurat I che, organizzando i gianizzeri, provvide col rapimento de' fanciulli cristiani al sempre fresco innesto di sangue greco, serviano e bulgaro sul tronco turco, avea regolarmente diviso anche l'oggetto dei feudi, in modo ch'essi passavano sempre nella linea mascolina, e in mancanza di questa ricadevano allo Stato. Un delitto dell'infeudato poteva far perdere le possessioni a lui, ma non a' suoi figli. Varj timari o piccoli feudi uniti, accordati ad un solo uomo, potevano esser cambiati in un grande (*siamet*); ma questo non potevasi smembrare in timari, nè poteva meno valere di ventimila aspri, la cui concessione era affidata ai governatori. Solimano, nel decimo anno del suo regno, ordinò che in futuro i governatori non avessero a conferire che i soli feudi piccoli senza domanda o viglietto, e perciò furono chiamati *tezkeresiz* od esenti da viglietti. Ma i feudi maggiori erano dapprima distribuiti provisoriamente in forza del decreto di concessione (*tewgib-fermani*), che diretto al governatore della provincia in cui trovavasi il feudo, l'obbligava a prendere

informazioni se il presentatore fosse veramente figlio d'un sipahi, sola classe che potesse ottener un feudo, e quali rendite avesse avuto il padre al suo morire. Allora il supplicante riceveva dal pascià un viglietto (*tezkere*), che mostrato alla Porta, gli procurava il diploma di concessione (*berat*): i quali feudi, in opposizione ai primi, si chiamavano *tezkerelù* od obbligati ai viglietti. Se il possessore d'uno siamet da venti a cinquantamila aspri, morto sul campo, lasciava tre figliuoli, non veniva dato loro dapprincipio che un timaro di quattro a seimila aspri: s'egli non moriva in guerra ma sul proprio letto, si concedeva a due di essi uniti un solo timaro di cinquemila, ed all'altro uno non più grande di quattromila: se i figliuoli ancor prima della morte del padre possedevano già dei timari, ottenevano qualche aumento proporzionato da ducento fino a duemila aspri. Tuttavia deviando da queste disposizioni esposte nel fermano o piuttosto informazione riguardante i feudi maggiori, solevano rilasciare il documento d'infeudazione (*tahwil-kiagaidi*) invece dei prescritti viglietti, cosicchè i sipahi si mettevano al possesso dei loro feudi senza più curarsi del diploma della Porta. Perciò fu spedito il comando al beglerbeg di Romelia Luftì pascià, dipoi granvisir, che più non si concedessero tali documenti, ma che i candidati ai feudi, sangiacbegi, kiaja o patrocinatori, o defterdari dei timari, subasci (uffiziali) o semplici sipahi (infeudati) che fossero, dovesser essere indirizzati alla Porta per far cambiare i loro viglietti in diplomi entro il termine di sei mesi. Un feudo poteva essere bensì conceduto a varj individui, diviso in parti (*hissa*); ma tutte queste parti non erano riguardate che come una sola, ed era proibito smembrarle senza permissione della Porta. La maggior parte dei regolamenti decretati intorno ai feudi durante il regno di Solimano, si fonda sui fetwa del muftì Ebusund; e nell'anno della morte di Solimano, subito dopo l'elevamento di Selim II, il defterdar Mohammed Chelebi registrò tutti questi fetwa e fermani in un libro chiamato il *Kanunnamè dei feudi*. Nel quale, d'accordo colla sentenza de' muftì, ei dice esservi tre specie di possessioni negli Stati islamici: primo, i terreni soggetti a *decima*, cioè quelli venuti in possesso dei Musulmani al tempo delle conquiste, i quali sono loro vera proprietà (*mülk*), e per cui pagano la decima (*aascer*) ma non il terratico (*marage*). Secondo, i soggetti al *terratico* lasciati al tempo della conquista ai loro possessori non maomettani, obbligandoli però a pagare, oltre al testatico, anche una doppia imposta sugli oggetti, cioè sui terreni e sulle rendite: anche questi poderi sono assoluta proprietà del loro possessore come i precedenti, da cui però si distinguono per le maggiori imposizioni. I terzi finalmente sono i così detti terreni *del paese*, che colla sola riserva del diritto di proprietà si concedono dallo Stato vita durante, in ricompensa de' servigi militari: e questi sono i feudi, al cui possessore il suddito o contadino (*raja*) paga l'affitto (*tapù*), il terratico, sotto il nome di denaro per gli jugeri e per le staja, e l'imposta dei prodotti, chiamata impropriamente decima, quantunque sia la nona parte, l'ottava e perfino la metà dei prodotti.

Il sistema dell'allogazione de' beni dello Stato, introdotto in Egitto, è assai differente da quello de' feudi esistente in Romelia e Natolia, e regolato secondo le anzidette massime del gius islamico, se si consideri la diversità nell'esazione delle rendite. Secondo la sentenza del Corano, la terra è di Dio, che la concede a chi vuole, sicchè tutta la terra in origine è sua; poi per diritto appartiene all'imam, come ombra di Dio nel mondo. Ma nella conquista d'un paese, l'imam, come sovrano, trasmette questo diritto di proprietà ai possidenti musulmani, mediante il pagamento della decima, ed ai non musulmani verso la imposta del terratico e dei prodotti, senza che il principe possa aver più alcun diritto su questi terreni, la cui assoluta proprietà passa di padre in figlio con illimitata libertà di vendere, dividere, dotare, in somma con tutti gli altri diritti di proprietà. Il principe stesso è possessore in questo modo de' suoi beni di famiglia e della camera (*chass*), le cui rendite spesso sono destinate agli uffiziali supremi in luogo di stipendio. Tutt'altro sono i così detti beni *del paese* o *dello Stato*, conceduti come feudi pei servigi militari, de' quali il solo possesso passa ereditariamente in linea mascolina, ma non gli altri diritti, e ne vien rinnovata la concessione ad ogni caso di morte. Questi beni dispensati nella Romelia e nella Natolia come feudi minori o maggiori (timari o siameti), si chiamano in Egitto terreni *in allogazione*, che non essendo obbligati ad eguali prestazioni, non godono neppur delle rendite esclusive; poichè, mentre il feudatario, riguardato come possessore in vita, riceve tutte le imposte del suddito contadino senza pagar nulla allo Stato, l'affittajuolo d'Egitto al contrario deve pagare il fitto, e divide soltanto l'avanzo col contadino. Questa è la differenza tra i terreni conceduti in Romelia e Natolia come feudi, e quelli in Egitto come allogazione: dal che risulta che ne' paesi europei ed asiatici dell'impero ottomano, il feudatario (*siam* o *timarlü*), come pure il suo suddito (*raja*), trovasi assai meglio dell'affittajuolo (*multezim*) e del suo contadino (*fellah*) in Egitto.

Selim, conquistatore di questo paese, vi avea trovato il regolamento delle allogazioni, intro-

dotto al principio del secolo XIV da Naser ben-Kelaun sultano dei Mamelucchi Bahariti, ma assai decaduto dopo la sua morte. I beni in affitto che dovevano esser dati soltanto a guerrieri, erano stati cambiati in modo contrario alla loro prima destinazione in *vahf* o beni dotali del fondo di religione, o ipotecati per pensioni nelle mani dei cittadini e manifattori. Sultano Kaitbai, circa quarant'anni prima della conqnista ottomana, avea cercato rimediare a tanto disordine mediante un nuovo decreto; ma sotto il penultimo sovrano dei Mamelucchi Kansu el-Gawri, e più ancora sotto Chairbeg primo governatore ottomano, il male non fece che viepiù estendersi. La ribellione del governatore Chaim Ahmed chiamò l'attenzione di Solimano sull'Egitto, e dopo averla sedata, il suo illimitato visir regolò lo Stato. Il vero Kanunnamè di Egitto non deriva però dal viaggio che vi fece Ibrahim, ma dal governo di Solimano l'eunuco, conquistatore nei mari Arabo ed Indiano, e poscia granvisir. Questo kanunnamè fissò le tasse e gli altri obblighi de' *kascifi* o uffiziali dei Mamelucchi, degli sceichi, delle città e dei villaggi, dell'ispettore delle finanze e della città, del pascià governatore, degli affittajuoli e scrivani, dei commissarj e soprastanti ai granaj, degli agrimensori e contadini; contiene i regolamenti degl'istituti pii, della dogana, della zecca, del fisco, e si rapporta di frequente agli antichi ordini del sultano Kaitbai, che volevansi mantenuti. La compilazione di questo libro e la nuova descrizione del paese erano tanto più necessarie, quanto che tutti gli antichi registri erano periti in un incendio. Le truppe turche assoldate furono divise in Egitto in sette classi, *gianizzeri*, *azabi*, *ciausci*, *muteferrika*, *gebegi*, *tüfendksci* e *gonnüllü*.

Dalle leggi riguardanti i feudatarj della Romelia e della Natolia, e gli affittajuoli de' beni dello Stato in Egitto, passeremo a quelle dei raja o sudditi musulmani, che pagano tasse ed imposte al possessore del feudo. La legge de' sudditi (*kanuni-raja*) pubblicata da Solimano, e poi in parte confermata e in parte ampliata sotto Acmet I, fissa le loro gravezze: denaro per gli *jugeri* e per le *staja*, tasse dei *nubili*, della *sposa*, delle *pecore*, del *pascolo*, dell'*invernare*, delle *api*, dei *mulini*, di *famiglia*, tasse *giudiziarie* e degli *schiavi*. Tutte le imposizioni nei paesi islamici si dividono in due classi: *legittime*, che sono quelle fissate dal Corano e da leggi fondamentali dell'islam, ed *arbitrarie* introdotte dalle ordinazioni politiche (*Kanun*), chiamate per ciò anche *imposte del divano*. Quelle poi che non sono prescritte nè dal Corano nè dal Kanun, appartengono alle estorsioni, il cui nome arabo *awani* è passato insieme colla cosa stessa dall'Oriente in Occidente. Imposte legittime sono soltanto il *testatico*, la *decima*, il *terratico*, e quelle sui *prodotti*, che portano il nome di *charage*. Le arbitrarie sono le *gabelle*, i *diritti sovrani*, le *tasse*, le *ammende* dette generalmente *di divano*. Le tasse sono personali come quella dei nubili, della sposa secondo che ella è vergine o vedova, e quella dei maritati, oppure sugli oggetti, come le giudiziarie e le sportule. Le ammende sono o per gravi colpe di polizia (*gerime*), o per leggeri mancamenti, che si appellano *badù-hawa* ossia vento ed aria. Le gabelle si esigono sulle merci come dazj d'*entrata* e d'*uscita*, di *transito* o *stradatico*, ovvero sugli oggetti comestibili come *macelli* e *vigne*. I diritti sovrani sono i *magazzinaggi*, le *pubbliche bilancie*, il *bollo*, le tasse dei *servitori*, delle *guardie*, delle *commissioni* e de' *sensali*: tutte le altre sono comprese sotto il titolo generale di *novazioni*. Non sono uguali dapertutto, ma esistono tanti kanunnamè delle imposizioni quanti sono i governi. Così nella Siria i terreni non sono aggravati, come in Rumili ed Anatoli, a norma dei *cift* e *donum* (jugeri e staja), ma secondo i *feddan* ed *addan*, od estensione che due bovi arano dalla mattina fino al mezzogiorno, e che viene scorsa dall'acqua nello spazio di ventiquattr'ore, sboccando da uno stagno in cui s'è fatto un buco. I prodotti affittati in grano e in denaro chiamansi *dimos*: gli ulivi sono divisi in infedeli ed islamitici, e su questa norma aggravati. Nei porti, oltre alle tasse suddette, sonvi anche quelle d'*arrivo*, di *diploma*, di *cambiamento*, de' *ragazzi*, di *regalo*, di *servigio*, di *spazzatojo*, di *distribuzione*, delle *feste*, degli *abiti onorifici*, dell'*aja*, del *quinto*: altre ne sono sulle *risaje* per l'adacquamento, sulle mandre per le *greggie* erranti, sul *foraggio* e sul prodotto de' *prati*: finalmente sonvi *lavori servili*, *somministrazioni di prodotti naturali* per gli eserciti che passano, *l'imposta di guerra*.

Oltre al kanun dei gianizzeri, dei feudi in Romelia e Natolia, degli affittajuoli in Egitto, e dei sudditi (*raja*), Solimano ampliò anche quello della *divisione dei paesi*, atteso le sue conquiste. L'impero fu diviso in ventun governi, contenenti dugencinquanta sangiacati; e nel diario delle sue spedizioni si parla di varie leggi, con cui produce alcuni cambiamenti nel kanunnamè degli usi dello Stato (*ajin*) e delle cerimonie (*tescrifat*).

Finalmente egli fece oggetto della sua particolare attenzione i divieti di polizia e le *leggi penali*, il cui kanunnamè in cinque capitoli principali è la base della legislazione penale dell'impero ottomano. Il 1° capitolo che tratta della fornicazione, punisce questo peccato a norma delle facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi o

ragazze sono puniti col perdere la virilità. Chi attende in agguato la moglie o la figlia altrui e la bacia, riceve un gran rimprovero, e deve pagare un aspro per ogni parola ed ogni bacio; chi lo fa ad una schiava, se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non dassi fede all'accusa di seduzione senza i testimonj: se l'accusato giura il contrario, la donna o la donzella sono dal giudice rimproverate, e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio non è soggetto ad ammenda in denaro. Chi si rende colpevole con un animale, è gravemente rimproverato, e pagar deve un aspro ogni volta. Il 2º capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pei colpi, imponendo ammende pecuniarie: ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa, condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio: quando però l'accusatore ne sia contento, può il colpevole esentarsi da questa pena; pagando il ricco per un dente spezzato ducento aspri, ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i lor signori la metà di queste ammende. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minacce ed una pena di venti aspri; le non velate o impudiche sono rimproverate, e soggette ad una ammenda di due aspri per ogni battitura. Il 3º capitolo contiene le pene pel bever vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d'un aspro ogni volta che si beve vino, ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino o bufalo tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattassse con ducento aspri. I parenti prossimi che si rubano l'un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero: chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro: chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega, o è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Del risarcimento d'un ladroneccio fatto nella vicinanza d'un villaggio son risponsali tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infeudati, vengono posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente se ne deve dare rapporto alla sublime Porta. Ai testimonj falsi, ai falsificatori e falsi monetarj tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno, o rompe il digiuno, paga un aspro. Gl'interessi non devono mai sorpassare l'undici per cento. I calunniatori e rapportatori sono garanti del danno cagionato dalla loro lingua. Il 4º capitolo ha per oggetto gli articoli di mercato, e il 5º le leggi dei corpi d'arte. In quello merita si osservi la compassione che si deve alle bestie: in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi, che danno un'idea dei costumi e della polizia de' Turchi. Ai fornaj è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste; ai pizzicagnoli la stagnatura delle caldaje di rame. Il prezzo dell'halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutte secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come pur quello delle selle, de' capestri e dei morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta una giornata per dieci aspri e il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli, o su camelli. I possessori de' bagni devono provedere camere calde, servitù capace e buoni rasoj, dare ai fedeli dei grembiali distinti; ed i barbieri non devono usare pei giauri i rasoj e gli asciugatoj adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, e non nelle moschee: i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altramente.

Questo estratto delle leggi penali mostra che gli statuti di Solimano intorno ai costumi ed alla polizia dovevano esser grati al popolo, perchè provedono al buon prezzo e alla bontà dei più necessarj bisogni di vitto e vestito; e sono così miti ed indulgenti verso i peccati sensuali, da eccitarli piuttosto che impedirli. Perciò, sebbene in questo riguardo il suo codice possa difficilmente sottrarsi al biasimo dei severi, merita però la lode del filantropo e del politico pel raro uso fattovi delle due pene capitali, che la legislazione dell'islam, seguendo il Corano, impone sull'adulterio e sul furto colla lapidazione e il taglio della mano, da cui Solimano permise riscattarsi a denaro. Lo spirito d'indulgenza, maggiore assai che nella prima islamitica legislazione, si palesa anche nel sopportare tacitamente il lusso dei vasi d'oro o d'argento, poichè, secondo la sentenza dei padri loro, tal lusso dovea essere proibito ai Musulmani. Solimano scandalizzò anzi i teologi-giurisperiti ed il popolo, trattando un giorno un'ambasciata persiana in vasi d'oro e d'argento; ma ciò non avvenne più, poichè tutti gli utensili di Corte furon fatti di porcellana verde cinese. Ei si mostrò del pari indulgente verso altri nuovi godimenti dei sensi, come il caffè, i quali è almeno dubbioso se il Profeta gli avrebbe permessi o vietati: e quantunque verso il fine del suo regno proibisse severamente il vino, l'ordine di chiudere le taverne prova che prima erano tollerate.

De Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, lib. XXXIV.

(E) pag. 205.

FESTE.

Delle splendidissime feste del Quattrocento e del Cinquecento non v'è storia o cronaca che non faccia menzione. Noi ne porremo qui alcune, scelte tra le infinite, per l'opportunità loro con ciò che qui e qua discorriamo, massime intorno ai costumi ed alle opinioni.

Festa di Bergonzo Botta a Tortona, ricevendovi Gian Galeazzo Sforza, sposo con Isabella d'Aragona (Tr. Calchi, *Nuptiæ Med. Ducum.* vi).

— Accolti gli sposi e offerto loro, oltre magnifici appartamenti, tre stanze tutte addobbate a seta, l'una bianca, l'altra cremesi e la terza verde, adorne con stemmi, trofei ed epigrammi, poich'ebbero preso riposo coll'occasione di prestar loro i cibi, fece principio all'apparecchiata festa. Poste le mense in luogo ameno, come s'assisero i convitati, si udì intorno una dolce armonia, la quale annunziava che in nuovo modo venivano apprestate le vivande. Apparvero in prima Giasone, che distese sulla mensa l'aureo vello; indi Apollo che cantando il suo peregrinare in terra e come si crescessero i vitelli, eletta vivanda a delicati palati, ne offriva alcuni; indi vennero Diana, e porse un cervo, e disse essere il misero Atteone, cui niuna più bella sepoltura poteasi dare che il seno della sposa; e Orfeo, che narrava come, dimorando sull'Apennino a piangere Euridice sua, ebbe novella di quegli imenei, e tirati al suono della sua lira molti uccelli, presi li offriva loro. Quindi Atalanta portava il capo del cinghiale Caledonio; Iride, nunzia di Giunone, gli uccelli del carro di lei; Teseo e con tutti i suoi compagni di caccia davano le membra dell'apro ed altre belve di boschi; Ebe ministrava il nettare e l'ambrosia, cui venìa compagna l'ombra d'Apicio che condiva delle migliori salse le vivande; i pastori d'Arcadia ministravano il latte, Vertunno e Pomona i frutti, le Najadi e Glauco i pesci di fiume e di mare, il Po, l'Adda e il Ticino, acque melificate e squisite bevande. Nè mancarono il Verbano ed il Lario a far lieta d'eletti cibi la mensa; nè Ulisse che domò le Sirene, affinchè la giovinetta apprendesse virtù, nè cedesse alle blandizie di quei mostri. Per tal modo fra sempre nuove meraviglie, fra un continuo alternare di canti, e l'apparire di nuovi personaggi atteggiati e vestiti con gran dignità e ricchezza, piacevolmente volse a termine il banchettare.

Nè però aveva fine la festa; ma come si levarono le tavole, si diede incominciamento ad una novella, cui aprì Orfeo, vestito alla greca, cinto d'alloro, invitando col canto Imeneo, e adducendo seco eletta schiera d'Amorini che cantavano inni epitalamici. Piacevolmente carolando trassero indi le Grazie, che legate dal cinto, e trattenutesi innanzi agli sposi, indirizzarono loro varj canti: le seguiva la Fede conjugale precinta di candide vesti, tenente nella destra un bianco lepratto, alla sinistra una collana di diaspro, che donò alla sposa. Calato poi dal cielo Mercurio, introdusse la Fama, la quale postasi tra Virgilio e Livio, disse esser nunzia dell'eterno bene e male. Intanto facevansi innanzi Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra, colla turba delle donne impudiche riccamente arredate alla reale, e si posero a cantare le loro seduzioni e vergognose avventure. Ma la Fede conjugale, perchè così non osassero contaminare santissime nozze, ordinò alla schiera degli Amori le cacciassero: ed essi esagitando le accese faci, le avventarono loro contro, e sì le urtarono, finchè non le ebbero sturbate da quel luogo, ove invece apparve il coro delle virtuose, con Lucrezia, Penelope, Tomiri, Giuditta, Porzia, Sulpicia, le quali cantando la modestia e la santità che ornano il pudor delle donne, e ravvisandole nell'animo della sposa, ciascuno offeriva a lei la propria palma, simbolo della virtù che meglio le fa care in vita, perchè in lei avvisarono fosser tutte accolte. Infine a rallegrare la brigata venne col suo asinello il vecchio Sileno, che facendo vista d'esser ebro e sonnolento, barcollava disteso in groppa, e infine stramazzando a terra, contraendosi e facendo varj tomboli, mosse piacevolmente a riso la comitiva; e intrecciate allegre danze, ebbe termine quello spettacolo gradito e nuovo. —

Onori fatti fatti in Roma ad Ercole d'Este e Leonora sua moglie, figlia di Ferdinando re di Napoli, il 1473.

— Tutte le strade erano piene di famiglia de' cardinali a cavallo, di donne, e del popolo romano; si stima gli fosse più di sessantamila cavalli. Giunti a Sant'Apostolo (dove il cardinale di San Sisto, *qui vere dici poterat summus pontifex*, avea fatto coprir tutta quella piazza di vele, e dal lato della piazza tre sale aperte nuove, fatte alla foggia antica, con colonne coperte a fogliami e fiori, ed un friso di sopra ricchissimo e bello, con le arme del papa, del cardinale San Sisto, del re di Napoli, del duca di Milano, e del duca Ercole di Ferrara; l'una sala era molto lunga, apparata per fare il convito, ed aspettare i giuochi che si avevano a fare; e le altre sale erano per fare certe rappresentazioni), dismontarono ed entrarono nel palagio, adornato non manco, che se san Pietro fosse venuto di cielo in terra. Queste tre prime sale dentro a canto il muro erano coperte con panni di razza ricchissima, che non si saria veduto un palmo di muro. Dal capo della grande era un panno più bello che gli altri, di artifizio di figure, e questo era a capo del tribunale, e di sopra era una coperta grande di cremesino, con una croce di velluto bianco nel mezzo, e tre mantici coperti, che facevano continuamente vento. Ed al lato era posto sopra una colonna un fanciullo vero, nudo, indorato in forma d'angelo, che gettava acqua da una fontana, or qua or là, variando. In questo palagio, alla entrata della prima sala era quel panno che fece papa Nicola, qual è il più bello che sia tra' Cristiani; ivi sono l'opere che fece Dio padre, quando creò il mondo: e gli era un letto con la coperta e i capezzali di centonino raso azzurro, con le franze d'oro; ed un portico fatto a fogliami d'oro, e l'arma di San Sisto nel mezzo. E così tutta via migliorando, entrando più oltra cinque porte, e con una foggia più riccamente lavorata, si trovavano avanti che s'entrasse nella camera parata per la prefata madonna.

Nella seconda sala erano più panni di razza a coprirla; ed una credenza tutta fornita di vasi d'oro e d'argento, parata per l'uso continuo; ed un letto con coperte, capezzali e copertine di centonino raso cremesino, co' franzoni d'oro; una tavola lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, con molti coffani e casse. Nella cappella d'una di queste sale era un altare con un paramento davanti, fatto tutto a gucchia d'oro e di seta, con la nostra Donna e 'l fanciullo in brazzo e col presepio; sopra l'altare due angeli, a canto quattro candellieri tutti d'oro puro; da canto uno scabello da porsi per stare in genocchione alla messa, tutto d'argento sopradorato con pomi disopra, e piedi di leone disotto; sei careghe coperte di velluto, due cremesine, due azzurre e due verdi. In cerco al muro erano molti fiori di lavoro di razza mirabili, portati di Francia, ed anche molte altre cose magnifiche.

Nella terza sala erano molti panni lavorati a verdura, un letto con coperte, capezzali e copertine di damasco bianco; una tavola grande, carica di turche di drappo d'oro e di citonino con bellissime fodre; un cappello ed una cornetta fatta tutta d'oro con l'ago, che mai non fu veduta la più bella cosa; e due careghe cremesine co' fornimenti d'argento.

Dopo questo gli era quattordici camere, tutte apparate di eccellentissime tapezzerie, coi paviglioni seu moschetti ai letti mirabili, tutti di seta, chi in un modo e chi in un altro; le fodre seu colcidrete dei letti, dove stanno le piume, di centonino raso cremesino verde e azzurro, due piumazzi per letto di raso cremesino, quattro cuscini per letto di panno d'oro, sopra le colcidrete coperte di damasco bianco, infino a terra. I lenzuoli di tela di renso, tutti d'un pezzo; le coperte cremesine, e tra le altre ve ne era tre di drappo d'oro azzurro, fodrate l'una di lupi cervieri, l'altra di zibellini e l'altra di armellini. A tutti i letti erano, sotto alle dette coperte, tre altre coperte di citonino e damaschino, per potersi alleggerire a poco a poco.

In una di queste camere erano alle mura certe copertine di citonino raso bianco, con l'ascension di Cristo in cielo, che non poteano essere più degne; al letto era un moschetto di citonino raso cremesino, con la croce bianca in mezzo molto grande, e l'arma di San Sisto lavorata tutta d'oro a gucchia; al camino erano due brandinali, forchetta, paletta e moglia, ogni cosa d'argento puro. In un'altra erano ancora certe copertine di damasco bianco coi fiori d'oro; al letto un moschetto di damasco bianco, con la croce vermiglia, e le arme lavorate più riccamente, che quello il quale è detto disopra; a rimpetto del letto gli era un panno d'oro rizzo al muro, con un sant'Antonio da Padova ricamato molto pomposamente, due careghe che costarono più di mille cinquecento ducati. E più che 'l luogo dove si aveva ad usare il beneficio del corpo, gli era una carega tutta d'argento con un vaso dentro tutto d'oro puro, che quello di Basade, di che parla Marziale,

non sarebbe stato al paro, tanto era grande e bello. Alla fenestra erano scritti questi due versi:

Quis cameram hanc supero dignam neget esse tonante?
Principe (quis neget?) hæc est minor illa suo.

Non dico l'apparato delle altre camere, dov'erano assai panni di seta e di razza, perchè mi basta dire di queste sole, che erano cose solenni. Una loggietta era da canto, che ai pozoli erano molti tappeti di seta fina. In tutte le camere per terra era coperto di tappeti di varie sorte in ogni lato.

La domenica da mattina, avanti che fosse il giorno solenne della Pentecoste, la illustrissima duchessa, vestita di brocato d'oro e di gioje e mirabile collane, montò a cavallo con le sue matrone e gentildonne, e posta in mezzo dei reverendissimi cardinali San Sisto e San Pietro in Vincola, con la brigada del duca Ercole, innanzi a tutti ben vestiti, e quelli della maestà del re, se n'andò a San Pietro, ed ivi smontati andarono alla cappella grande, dove il santo padre era coi cardinali; e la prelibata madonna ascese sopra un gran tribunale fatto di nuovo appresso alla ferrata di detta cappella; ed il detto padre santo cominciò a celebrare la sua messa, con quella solennità e cerimonia, per non esser lungo, come facea papa Paolo. Fornita la messa, fu condotta con grandissimo onore al cospetto della santità del papa, e da lui ricettata umilmente gettossegli ai piedi per volerli baciare; ma la sua santità non volse, e porsegli la mano, la quale baciata, diedegli a lei e a tutto il popolo la sua benedizione; e dopo la raccolse, ed accarezzolla tanto amorevolmente e caritativamente quanto dire si potesse. Mentre questo si faceva, alcuni di quei cardinali in sua assenza la laudarono, molto meravigliandosi del suo grave sentimento e posato parlare, dicendo loro che Tullio gli perderebbe d'eloquenza.

Dopo questo la prelibata madonna con licenza del sommo pontefice se ne venne in mezzo dell'illustrissimo signor Sigismondo e del duca d'Andri fuora di San Pietro, ed il santo padre fu portato sopra la sedia, com'è usanza, nel palagio, con tutti i cardinali innanzi, eccetto San Sisto e San Pietro in Vincola, i quali montati a cavallo, raccolsero in mezzo la prelibata madonna, ed accompagnorla con grandissima compagnia e molto trionfantemente a Sant'Apostolo abitazione sua. A voler scrivere delle magnificenze di questo reverendissimo ed inclito monsignore San Sisto, troppo sarebbe lungo; ma concludendo, non frate ma parea figliuolo di Cesare primo imperatore, e più che il vero pontefice era onorato. Quivi tutto mi perdo, nè saperia, non che dire, ma pur anche numerare una minima parte.

Il mezzo giorno si fece nelle sale dimostrare la representazione di Susanna, per alcuni Fiorentini, coi più veri atti e più attamente che si potesse stimare.

Il lunedì, San Sisto diede desinare alla duchessa nella sala grande di fuori, e da un capo ci era una credenza grandissima a dodici gradi tutta piena e carica di gran vasi d'oro e d'argento con pietre preziose in tanta quantità, ch'era un miracolo da vedere; ma fu ancora cosa più stupenda, che in tante varie e diverse vivande, come saranno quivi infra notate, sempre vi furono diverse argenterie, e mai non si muovè niente della predetta credenza apparata. Poi furono apparate due mense: alla prima furono poste sette persone; cioè, nel mezzo la prelibata madonna, presso di lei al lato destro, San Sisto, il duca d'Andri ed il conte Girolamo nipote del papa; dal lato sinistro, l'illustrissimo signor Sigismondo, la duchessa di Malfi e lo illustrissimo messere Alberto. All'altra tavola fu posto il duca di Malfi, la contessa d'Altavilla e la contessa del Bulchianico. E prima che dessero a tavola, gli fu dato così in piede una colazione di zuncada inzuccherata ed indorata, melaranze inzuccherate ed indorate in tazze, con malvasia, poi acqua rosa alle mani. Furono da poi assettati a tavola, sopra le quali erano quattro tovaglie, e furono portate le infrascritte vivande; e cadauna con suoni di trombe e pifferi in diversi modi.

I quadri ornati a modo consueto, con pane indorato. Pignocate con l'arme e senza, tutte indorate. Menescristi indorati in tazze d'oro avanti pasto. Figatelli di caponi e di capretti. Lachietti in scodelle con vin bianco grande. Mangiar bianco, con grani di melaranza dolci. Due caponi in savor verde, con vino côrso. Un polastrello per scodella con savor paonazzo garbo. Crostato. Pastelli volatili. Due vitelli integri pellati. Elisio in piatti grandi. E per cadun piatto cinque pezzi di vitelli. Cinque pezzi di castrato. Tre pezzi di cinghiale. Tre capretti intrieghi. Sei polastri. Sei caponi. Un persuto. Una somata e due salcizze. Per piattello, come disopra, teste di vitello in forma d'un alicorno, col savore in testa. Minestre di zucche. Pastelli di polli. La istoria d'Atalante e di Ippomene e di Perseo, quando liberò Andromeda dal dragone, tutte in vivande.

Rosto minuto in piatti grandi; cioè: Cinque pezzi di vitello. Tre capretti intrieghi. Lepore due intrieghe. Per ogni piatto, dieci pizzoni, dieci polastri, quattro cunelli. Un pavone vestito con

le penne, e dietro gli era Orfeo con la citara, seguitato da quattro pavoni vestiti, con le code alte ed aperte, ed una pavona coi figlioli vestiti. Due fasani vestiti. Due cicogne vestite. Due gru vestite. Un cervo vestito, con le corna in testa. Un orso vestito, con un bastone in bocca. Un daino vestito. Un capriolo vestito. Porci cinghiali vestiti, e molti altri animali tutti cotti con la pelle e 'l pelo, in lor propria statura che parevano vivi; e furono portati sopra le tavole, e posti sopra un monte. Galantina in conche grande d'argento, con le siepe a cerchio, ed in mezzo un liocorno con una ropore dritta. Cinque torte indorate, di carne e pere moscatelle in tazze.

Levata una tavola e quadri con tutte le altre cose. Acque alle mani co' fiori di cedri. Pignocate in forma di pesci e vin greco. I quadri preparati con pane inargentato. Limoni siropati inargentati in tazze. Pesce arrostito saporato in savor gialdo. Scodelle con savore. Pastelli d'anguille inargentati. Due sturioni cotti intrieghi inargentati, portati sopra una civiera d'argento. Sei piatti di lamprede portati sopra un'altra civiera d'oro, dov'era Ceres sopra un carro indorato, tirato da due tigri, con una face accesa. Geladia inargentata in piatti grandi. Torte verdi inargentate. Gioncade grandi di latte in piatti grandi.

Levata l'altra tovaglia di tavola, fu dato acqua alle mani odorifera. Quadri preparati con pani pieni di fiori. Pignocate in forma di diamanti. Cerese in tazze con vino di Tiro. Polli alla catelana. Marasche in tazze. Mangiar verde garbo, con fiori di garofoli e rosmarino. Rosto grosso in piatti grandi. Cinque pezzi di vitello. Tre pezzi di castrato per ciaschedun piatto. Tre pezzi di capriolo. Tre porghette intrieghe. Quattro caponi. Otto paperi.

Ancora furono portate in tavola per vivande in confezione, le tre fatiche d'Ercole; cioè del Leone, del Cinghiale e del Tauro, e ciascheduna era grande in forma d'un uomo comune. E prima Ercole nudo con la pelle d'una molmela, con stelle dentro in spalla, in significazione di tenere il cielo; e così seguendo per tanto le fatiche d'Ercole, furono portati castelli grandi di confezione con torre e rôcche dentro e infinite confezioni di diverse maniere, e questi castelli furono con dette confezioni saccomannate, e gettate giuso dal tribunale in piazza per eccellenza, che pareva una grossa tempesta.

Fugli portata una serpe grande di confezione in un monte, che parea naturale. Ancora una vivanda d'uomini selvatici. Dopo forse da dieci navi grandi, con le vele e corde tutto di confetto, e piene di ghiande di zucchero. Gli fu ancora portato disnando un monte, fuora del quale saltò un uomo mostrando essere molto ammirativo di tanto convito, e disse alcune parole, le quali non furono da tutti bene intese. Dopo, il trionfo di Venus menata sopra un carro da due cesani. Geladia in conche di vincorno. La favola di Esperide e d'Ercole che ammazzò il drago, il quale guardava l'albero delle pome d'oro. Gioncada in forma di fanciullini bellissimi e marzapano.

Levate le tavole, ogni cosa, è lasciata una tavola. Acqua alle mani e vino in tavola. Spongate, cialdoni, mandole fresche, monde e turate. Confetti minuti da Feligni. Coriandoli. Anesi, canela e pignoli confetti.

Dopo venne sopra il tribunale forse da otto uomini, con otto altre vestite da ninfe e sue innamorate, tra i quali era Ercole con Dejanira per mano, Giasone con Medea, Teseo con Fedra, e così degli altri con le sue innamorate tutti di convenienti abiti vestiti: e giunte lì, cominciarono pifferi e molti altri strumenti a suonare, ed ivi in mezzo cominciarono a danzare e festeggiare le loro ninfe. E stando in questo ballare, sopragiunse certi, vestiti in forma di centauri, con le targhette da una mano e le mazze dall'altra per tôrre queste ninfe ad Ercole e compagni; e quivi si fece una bella scaramuzza fra Ercole e i detti centauri; finalmente Ercole gli superò e cacciolli del tribunale.

Ivi fu ancora la rappresentazione di Bacco e di Ariadna, e molte altre cose degnissime di grandissima ed inestimabile spesa, quali non si scrivono, parte per oblivione, e parte per brevità. Suoni e canti, con buffoni variati infiniti; tutti beverono in oro vini d'ogni ragione eletti. I piatti grandi i quali eran cinque per fiada, si portavano per quattro scudieri, sopra una civiera indorata. Tutta la famiglia di San Sisto sino ai famigli di stalla erano vestiti di seta, e servivano a tavola a due squadre con un ordine meraviglioso. Il senescalco quattro volte si mutò di veste nuove ricchissime, ed ogni fiata mutò collane d'oro, di perle e prede preziose.

Il martedì fu fatta la rappresentazione di quel Giudeo che rostì il corpo di Cristo; ed il mercoledì si fece quella di S. Giovanni Battista secondo che fu decapitato.

Poi ai dodici del mese di settembre, frate Pietro cardinale della santa Chiesa memorato ad intercessione del duca venne a Milano con tanta ammiranda comitiva, che più il pontefice non li avrebbe potuto aggiungere. Principalmente Galeazzo per fino ai confini del suo imperio, per onorarlo, gli mandò all'incontro Branda Castiglioni vescovo di Como ed il vescovo di Cremona, con

alcuni feudatarj e consiglieri. Poi commise che nel suo dominio se gli provedesse tanto del mangiare, quanto dell'alloggiamento, e non altramente quanto alla sua eccellenza s'avrebbe potuto fare. Approssimato a Milano, il duca con l'oratore di Napoli, ch'era il Turco Cincinello, quello dei Fiorentini, di Ferrara e di Mantova, e dietro seguitavano tutti i maestrati e cortegiani; ed un poco distante dai redefossi, il memorato cardinale dal duca con grandissima umanità ed onore fu ricevuto, e con tanti suoni di trombe ed altri stromenti che pareva si fendesse l'aere. D'indi nell'entrare della città, dal collegio de' giureconsulti e medici, ornati con baveri e baretta in vajo, gli fu posto sopra capo il baldacchino di drappo d'oro bianco, e tutto il clero gli era in processione, e così fu accompagnato insino al tempio maggiore; il quale, poi che l'ebbe visitato insieme col duca, si drizzò al castello, dove a modo di pontefice fu alloggiato. Volse il duca che ogni sera le chiavi della fortezza fossero consegnate alla sua camera. Donogli Galeazzo molti apprezzati doni, tra'quali furono due paramenti da letto, l'uno di drappo d'argento rizzo, in campo verde, l'altro broccato d'oro rizzo sopra rizzo, in campo bianco; due chinee e quattro corsieri, con l'ornato delle stelle e fornimenti d'oro purissimo ed argento. Poi ebbero lunghi ragionamenti, e si fermò esser convenuto tra loro che Galeazzo dal pontefice fosse creato re di Lombardia, ed ajutarlo acquistare tutte quelle città e terre che appartenevano a tale dignità. —

Bernardino Corio, *ad ann.*

Dal medesimo leviamo la descrizione del convito per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo II Visconti con Lionello d'Inghilterra:

— Ai quindici di giugno (1368) il signor duca Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra, sposò Violanta figliuola di Galeazzo II Visconti, sopra la porta del tempio di Santa Maria Maggiore in Milano, in presenza di molte notabili persone e signori. Bernabò Visconti tenne il dito alla prefata Violanta sua nipote, ed il vescovo di Novara celebrò la messa con grandissima solennità. In quel giorno Galeazzo fece fare uno splendidissimo convito nella sua corte, sopra la piazza dell'Arengo di Milano. E alla prima mensa fu il signor Lionello, il conte di Savoja siro della Dispensa, e molti altri baroni, che sedevano alla prima tavola, dove ancora era il vescovo di Novara, Matteo e Lodovico figlioli del signor Bernabò, Francesco Petrarca esimio poeta, ed altri cittadini e paesani. Poi gli era alla seconda tavola Reina della Scala, con molte onorande matrone per taglieri cinquanta, e furono date le infrascritte bandigioni.

La prima bandigione fu portata doppia; cioè carne e pesce per la tavola del duca, e poi furono dati due porcelli dorati col fuoco in bocca, e pesce chiamato porcellette dorate, e con queste furono presentati due levrieri, con due collari di velluto, corde di seta, e copie di saùsi, con le catene d'oricalco dorate e le collane di corio, e corde di seta; cioè, ogni sei saùsi in un laccio, quali furono quattro computate ogni cosa.

La seconda bandigione lepre dorate, con luzzi dorati, e copie dodici di levrieri, con le collane di seta e spranghe dorate, e lacci sei di seta; cioè un per copia. Ancora altri sei, con longoli sei, e bottoni d'argento smaltati, tutti all'insegna del signor Galeazzo e del signor conte, con bottoni in cima.

La terza bandigione fu un gran vitello tutto dorato, con trute indorate, con cani sei, e sei grandi striveri con le collane di velluto, fibbie e macchie di oricalco dorate con lacci sei di seta; cioè un per copia.

La quarta bandigione, fu quaglie e pernici dorate, con trute arrosto dorate, e sparaueri dodici, ed i sonagli di oricalco, e braghette e longoli di seta, e bottoni d'argento, alla divisa com'è detto, in capo della longola, copie dodici di bracchi, con catene dodici di oricalco dorate, con lacci sei; cioè un per copia de' bracchi.

La quinta bandigione, anedre indorate, aironi dorati, carpene indorate, e sei falconi coi cappelletti di velluto e le perle sopra, con bottoni, e magiette d'argento divisate, com'è detto di sopra, e longole con le perle in cima.

La sesta bandigione, carne di bue, e caponi grassi, con agliata e con sturioni in acqua; e panzeroni dodici di acciajo, fibbie e mazzi d'argento all'insegna dei prefati signori.

La settima bandigione, caponi e carne in limonìa con pesce in limonìa, con armature dodici di giostra fornite, selle dodici di giostra, con altrettante lancie fatte all'insegna, com'è detto, schive indorate, cioè due per armatura, due selle ornate d'argento smaltato per la persona del signor conte; gli altri fornimenti erano di oricalco dorato.

L'ottava bandigione, pastelli e carne di manzo, con pastelli d'anguille grosse, con arma-

ture dodici compite di guerra, delle quali due erano fornite d'argento, per la persona del signor conte.

La nona bandigione, geladìa di carne e di pesce, con pezze dodici di panno d'oro, ed altrettante di seta.

La decima bandigione, geladìa di carne e di pesce, cioè lamprede, e due fiaschi d'argento smaltati, sei bacili d'argento dorati smaltati, e un dei bottazzi erano pieno di malvasia e l'altro di vernazza.

L'undecima bandigione, capretti arrosto ed agoni arrosto, con sei cavalli doppi, e selle fornite d'argento indorato, e sei lanze, targhette sei dorate, sei cappelli d'acciajo, tra i quali ne erano due forniti d'argento dorato per il signor conte, e l'altro di oricalco dorato.

La duodecima bandigione, lepri con caprioli su le civiere dorate, con molti altri diversi pesci in civiere d'argento, e sei grandi corsieri, con sei selle fornite e indorate alla divisa detta disopra, fra' quali gli era due forniti come è detto.

La terzadecima bandigione, carne di cervo e di bue, fatte a formette, con pichi riversati, con sei destrieri, le briglie dorate, e coreggie di velluto verde, con sei tabarri di velluto verde, con un bottone ed un fiocco rosso in fondo dei tabarri, e pendoli di seta.

La quartadecima bandigione, caponi e polastri in savor rosso e verde, con cedri, tenconi rinversati, e sei destrieri grandi da giostra, con le briglie dorate, e tabarri di velluto rosso, coi bottoni e fiocchi d'oro in cima, e le cavezze di velluto cremesino.

La quintadecima bandigione, pavoni con verze e fasuoli, e lingue insalade, e carpioni con capuzzo, e un giuppone coperto di perle. Sopra un capuzzo gli era un fior grosso di perle, e un mantello coperto di perle; il capuzzo ed il mantello erano fodrati di armellini.

La sestadecima bandigione, conigli, pavoni, cesani e anedre arrosto, con un gran bacile d'argento, un fermalio, un rubino, un diamante, una perla, con quattro bellissimi centi smaltati.

La decimasettima bandigione, gioncade e formaggio, con dodici buoi grassi.

La decimottava bandigione, frutti con cerese, e due corsieri, un del signor conte, chiamato il Leone, e l'altro l'Abbate; e con queste bandigioni furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini del prefato conte di Clarenza. Il che tutto fu presentato per il magnifico ed eccelso signore Galeazzo Visconti, col quale erano di continuo dodici cavalieri. —

Da un cronista più rozzo, fra Paolo Morigi (*La nobiltà di Milano*, pag. 333), abbiam descritto un pasto dato in Milano dal maresciallo Trivulzio:

— Avendo io favellato di Giovan Jacopo Trivulzio detto il Magno, ora non mi pare di tralasciare, che non dichi del sontuoso banchetto ch'egli fece quando prese per moglie Beatrice d'Avalos d'Aquino di sangue regale d'Aragona, per essere degno di sapersi. Oltre che questo gran Trivulzio banchettò molte volte il re Francesco di Francia regiamente nel suo palazzo di Milano, nella strada detta dei Rugabella.

Fu adunque il banchetto delle sue nozze in questa maniera. Primieramente fu data l'acqua alle mani con acqua rosa; poi furono portati certi pasticci di granelli di pino e zuccaro, con certe fogaccie fatte di mandole e zuccaro, a sembianze di marzapani, con certi ritorti ed altre cose delicatissime e di gran pregio, tutte miste a oro.

Appresso furono portati sparagi molto belli e di grande ammirazione, per essere fuori di stagione, ed erano di smisurata grossezza.

Terzo, furono arrecate picciole polpe, con ficatelli acconci con grand'arte, che davano meraviglia ai convitati.

Quarto, si portò carne di starne arrostita, con saporetti.

Quinto, fu portato teste di vitelli e manzetti intere con le sue pelle messe con oro ed argento.

Sesto, arrecarono caponi e pivioni accompagnati con salami, presuti, ed altre vivande di porchi cinghiali, aggiuntovi potaggi delicati.

Settimo, fu portato un castrato intero arrosto per ogni piatto, e brodo fatto di cerase brusche.

Ottavo, portarono in tavola per ogni piatto tortore, pernice, fagiani, quaglie, tordi, beccafichi e d'ogni altre sorte di uccelli, arrosto, con gran diligenza acconci, ed aggiunteli olive per condimento.

Nono, fu portato polastri cotti con zuccaro, bagnati con acqua rosa.

Decimo, portarono per ogni piatto un porchetto intiero, arrosto, con certo brodetto aspretto.

Undecimo, fu messo per ogni piatto un pavone arrosto, con diversi condimenti, e varietà di cose delicate.

Duodecimo, fu portato un mistion fatto d'uovi, latte, salvia, fior di farina e zuccaro.

Decimoterzo, riportarono pomi cotogni con zuccaro, cunelli, pini ed articiocchi.

Decimoquarto, arrecarono varj cibi fatti di zuccaro e mele, ed altre cose delicate provocative alla gola.

Quintodecimo, furono portate dieci sorte di torte delicatamente acconcie, e molte confezioni.

E tutte queste cose furono portate alla tavola in piatti d'argento e d'oro. E cosa mirabile fu, che tutte le vivande che erano portate alla tavola, ad una per una erano accompagnate da fiaccole accese e trombe, che andavano sonando avanti le vivande; e nelle medesime fiaccole v'erano gabbie d'uccelli e quadrupedi di tutte quelle sorte di viventi, che furono mandati in tavola cotti, che fu cosa rara al mondo da vedere.

Appresso furono introdotti nel convito commedianti, rappresentatori di varj atti di persone, saltatori e cianciatori, oltre ai trombetti ed altri suonatori e musici eccellenti. Appresso c'erano alquanti altri, che correvano sopra la corda. E questo gran convito fu celebrato l'anno 1488. —

Or vedansi, per mano del medesimo, le esequie di esso Trivulzio:

— Correvano gli anni della comune salute 1518 alli 5 di dicembre, quando morse in Francia nella città di Chartres il magno Giovan Jacopo Trivulzio, gloria ed ornamento della nostra città. Ed alli 17 di gennajo 1519 a ore due di notte il suo corpo fu portato in Sant'Eustorgio, e fu subito il corpo messo in una cassa nuova coperta di broccato d'oro rizzo sopra rizzo, con sei belle insegne di ricamo, con il collare di San Michele, due per parte, ed una per capo. Il corpo del morto stette in Sant'Eustorgio sino alli 19 di gennajo; in quei due giorni si celebrarono nella detta chiesa una messa parata con messe quaranta per giorno, con le sue candele di onze sei per altare, e sempre ci stettero assistenti quaranta della famiglia del morto, vestiti di bruno, e quattro frati di detto monasterio, con torchie sedici continovamente accese.

Appresso la mattina al levar del sole si cominciò l'esequie, uscendo di Sant'Eustorgio, ed inviandosi alla chiesa di San Lazaro; ed il primo che uscì dalla chiesa, fu l'anziano di San Lazaro tutto vestito di bruno, seguitando la famiglia del morto, tutti vestiti di nero incappucciati, ed erano al numero di cento. Dopo seguitaro i soldati del morto, che furono cinquecento, parimente vestiti di nero: dietro erano portate croci cento di legno pinte, e ciascuna croce aveva sopra cinque candele accese: appresso seguitarono poveri cinquecento, tutti vestiti di nero, con braccia quattro di panno per ciascun povero, ed ognun d'essi aveva una torchia in mano di cera veneziana, di peso di due libbre l'una, ed a ciascuna torchia pendeva l'arma del morto messa d'oro fino.

Dietro seguitavano le fraterie, con una torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero dei frati furono: li frati di Sant'Jeronimo quarantacinque; frati di Sant'Anna trenta; di San Francesco centosessanta; della Pace ottanta; di Sant'Angelo centocinquanta; di San Pietro Celestino quaranta; del Paradiso quaranta; dei Servi cinquanta; di San Giovanni Battista quaranta; dei Carmini cinquanta; dell'Incoronata sessanta; di San Marco sessanta; di Santa Maria delle Grazie cento; di Sant'Eustorgio cento; di Sant'Ambrogio Ad nemus cinquanta; delli Umiliati cinquanta; della badìa di San Vincenzo otto; della badìa di San Celso venti; della badìa di Santo Sempliciano con quella di San Pietro Gessato ottanta; della badìa di San Dionigi venti; della badìa di Sant'Ambrogio con Chiaravalle ottanta; la Passione dei canonici regolari cinquanta.

Dopo seguitarono tutti i curati e cappellani di Milano, che furono al numero di trecento. Appresso ci furono i Capitoli delle chiese collegiate; e prima il Capitolo della Scala trenta; di San Giorgio trenta; di Santo Stefano trenta; di San Lorenzo quaranta; di San Nazaro quaranta; di Santa Tecla ventiquattro; di Sant'Ambrogio trenta; ed il Capitolo del duomo centocinquanta. Laonde il numero di tutti furono duemila ducento con croci sessanta d'argento, e per ciascuna croce aveva candele cinque. E la sera avanti che si celebrassero l'esequie, tutte le campane di Milano suonarono un segno lungo alla distesa, e la mattina all'alba suonarono tutte a botte.

Dappo' la chieresia seguitarono gli araldi del signor morto, tutti a cavallo vestiti di bruno, con la sopraveste di zendale cremesino alla divisa del morto, poi quattro trombetti vestiti di panno nero con le trombe alle spalle, con li pendoni di colore come agli araldi. Appresso seguivano sei capitani a cavallo sopra corsieri, tutti vestiti di bruno sino a terra, con i cappucci in testa; e parimenti i corsieri erano coperti di bruno. Il primo aveva lo stendardo dell'insegna del signor morto, ch'erano tre liste gialle e tre verdi; gli altri duoi portavano due stendardi delli re di Napoli e d'Aragona; il quarto portava lo stendardo di papa Innocenzo VIII. E tutti avevano l'aste tinte di rosso; e gli altri duoi portavano li stendardi della compagnia del signor morto.

Dietro a questi seguiva il maestro di stalla, tutto coperto di nero incappucciato, sopra una gran

mula tutta coperta di nero, e portava una bacchetta nera in mano. Appresso seguiva un gran corsiero bardato e coperto di velluto nero, con uno stocco all'arzone, ed il servitore che lo guidava era parimente vestito di nero sin a terra, ed incappucciato. Inoltre seguitarono cinque leggiadri corsieri coperti di velluto nero sino a terra, sopra dei quali erano paggi vestiti similmente: il primo portava al braccio sinistro uno scudo nero di legno; il secondo una lancia nera col ferro; il terzo un bastone lungo un braccio e mezzo, con sopra l'elmo del signor morto senza pennacchio; il quarto un bel stocco col fodro di brocato d'oro, e agli elsi di questo erano gli speroni d'oro; il quinto portava un bastone della dignità di maresciallo di Francia. Dietro seguitavano duoi muli coperti di velluto nero, con duoi uomini che li guidavano, vestiti parimenti di nero, col cappuccio in testa, tra li quali era la cassa del morto, con la sua collana di San Michele di sopra. Poi seguitava l'araldo del re di Francia a cavallo, tutto vestito di bruno, con la sopraveste di zendal morello, con li gigli, che sempre stette appresso la cassa del morto, con ventiquattro della famiglia del morto tutti vestiti di nero ed incappucciati, con una torchia in mano di quattro libbre per ciascun d'essi, con l'arma del morto attaccata.

Dietro al morto seguitavano a piedi monsù da Lotrecco generale in Italia per la maestà del re di Francia, il signor Teodoro Trivulzio, e l'ambasciatore del papa, il senato, li parenti che erano al numero di quattrocento, tutti incappucciati, poi i magistrati col collegio de' dottori, quel de' medici, i mercatanti, i paratichi, e poi un per casa di tutta la città: e per la gran moltitudine de' Francesi e del popolo e dei forestieri, non si puotè servar ordine, perciocchè tutte le strade erano piene che non si poteva rivolgere; e quel giorno stettero chiuse tutte le botteghe: e finalmente andarono a San Nazaro, e riposero il corpo del signor morto nel luogo apparecchiato a questo effetto.

Ora dirò dell'apparato della chiesa di San Nazaro, congiunta alla gran cappella di questo magno Giovan Jacopo Trivulzio, fondata e dotata da esso d'un arciprete e dodici canonici, la quale se fosse stata finita col suo colonnato, essa si sarebbe potuta annoverare fra le principali cappelle d'Italia.

Fu adunque la chiesa di San Nazaro tutta apparata di bruno, ed entrando per la porta principale, fu fatto un tribunale di legno, lasciandoci nel mezzo quattro braccia di strada, con le sbarre dalle bande: sopra di questo ce n'era un altro maggiore e più eminente duoi gradi, e sopra di questo ve n'era un più alto d'un grado; sopra del quale a mano dritta v'era la sedia di monsù da Lotrecco, ed un poco più abbasso v'era quella del signor Teodoro Trivulzio, degli ambasciatori e del senato; e dalla mano sinistra sedevano i parenti, dottori, medici e mercatanti; e tutte le cattedre erano coperte di bruno.

Le quattro navi della chiesa furono circondate da duoi ordini di torchie, e fra l'un ordine e l'altro v'era un panno nero, nel quale v'erano l'insegne del morto. Nella nave del tribunale dal primo ordine delle torchie sino a terra era coperto di panno nero, con l'armi doppie messe a oro fino.

Sotto li dodici archi di detta chiesa furono fatti dodici altri archi di legno, con l'armi del defunto, dai quali pendeva da basso uguale al primo ordine delle altre torchie attaccate con filo di ferro, che a suo tempo con fuoco artificiato furono accese in un tratto e momento tutte le torchie e candelotti. Appresso vi erano certi vasi di legno a sembianza di corni di divizia, con torchie cinque per uno, e tutte furono torchie settecento, da libbre due l'una.

Nel mezzo della detta chiesa fu posto un gran tribunale coperto di nero, e sopra questo fu messa la cassa del morto, ed attorno a questi gradi sedeva la famiglia, e sopra il tribunale v'era una piramide co' suoi frontespizj, fatta a gradi, con le colonne che ascendevano sino alla cima della cupola della chiesa: sopra questa piramide v'erano ottocento candelotti da onze nove l'uno, ed appresso alla cima di detta cupola v'era una croce per traverso, con sopra torchie venti. E tutti gli altari erano parati di nero, con i suoi candelotti; e l'altar maggiore fu tutto coperto di brocato d'oro sopra rizzo, alto gradi otto.

La spesa di questo funerale costò ventottomila scudi d'oro, ch'or sarebbero più di ottantamila. –

Per non restare soltanto con principi, udiamo raccontare da un artista i funerali d'un sommo artista:

A Cosimo Medici duca di Firenze.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio;

Stamane, che siamo al 14 del presente, si son fatte le esequie del divino Michelangelo Buonarotti con tanta soddisfazione di questo universale, che San Lorenzo era calcato e pieno di per

sone di conto, oltre a molte donne nobili e al numero grande de' forestieri, che era cosa di meraviglia: e tutto è passato con gran quiete per il buon ordine che s'è tenuto alle porte dai famigli di Otto e dal bargello per la chiesa co' suoi fanti; oltre la guardia del capitano di Lanzi, che fu intorno al catafalco, onde aver cura che i dottori e la Ruota e l'Accademia delle lettere avessero i loro luoghi, e così tutti i cittadini; come ancora ebbe cura che tutta l'Accademia e Compagnia del disegno stessero per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo, dirimpetto al pergamo, il signor luogotenente, tramezzato da consoli e da tre deputati sopra l'onoranza, che furono Bronzino, Giorgio Vasari e Bartolomeo Amannati. Benvenuto (Cellini) non vi s'è voluto trovare, nemmeno il Sangallo, che hanno dato da dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alla casa di Michelangelo, perchè facemmo che Lionardo Buonarotti sedesse a lato al luogotenente, che è molto piaciuto questo atto di pietà verso la virtù di quel vecchio. In somma tutta l'Accademia stè mezza di qua e mezza di là dal luogotenente, e tutta la Compagnia davanti in altre panche. Ai piedi dell'Accademia sedevano forse venticinque giovanetti, che tutti imparano a disegnare, e ve n'è di valenti: questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione, a veder insieme ottanta fra pittori e scultori, che non si crede che sia mai stato in tempo alcuno l'arte in tanta copia e grandezza.

Il catafalco è riuscito tanto bene, che non si può dire la grandezza e maestà sua, e quanto quelle figure facciano bene nel luogo dov'elle son poste; e ognuno di questi giovani ha avuto caro far prova di sè e d'esser riuscito sì bene, perchè, poichè quelle figure son fatte bianche, rappresentando il marmo, pajono cresciute, ed in somma molto più perfette; e sono generalmente tanto piaciute a ognuno, che si dolgono che questa opera s'abbia a levar via, e ch'ella non sia eterna. Le sette storie che sono state messe nel catafalco, dipinte a chiaroscuro, insieme con un'altra dov'è l'epitafio delle lettere che trattano della vita di Michelangelo, non hanno manco di buono e di bello che le suddette statue; ed ha fatto il fine di quella guglia, dove sopra la palla è quella Fama che suona le tre trombe, e ha le tre ghirlande in mano, che certo alla virtù del maggior uomo dell'arte nostra, al valore e virtù di tanti begl'ingegni di queste tre arti, alla grandezza e amorevolezza che ha V. E. I. a queste virtù e a questa città che le genera, non si veniva meno.

L'apparato che era intorno alla chiesa di rovesci ch'è nella crocera, aveva quattro storie: una di tutti i fiumi delle tre parti del mondo, che venivano a dolersi con Arno della morte di tant'uomo; un'altra, dove Michelangelo, arrivato nell'altro mondo, trovato tutti gli scultori, pittori e architetti antichi e i moderni da Cimabue fino ai nostri giorni passati ad altra vita, tutti l'ammirano e gli fanno onore; un'altra, dove tutti i giovanetti e i putti che imparano l'arte, hanno Michelangelo a sedere in mezzo, e ognuno gli mostra le cose sue, così di scoltura come di pittura, per imparare da lui; l'altra è Michelangelo che, andato a vedere il principe nostro a Roma, sua eccellenza lo fe sedere, ed egli stette sempre, per riverenza dell'età e della virtù, in piedi ragionando seco.

Nelle due navate della chiesa erano due storie grandi da ogni lato: una papa Giulio II, quando Michelangelo fu mandato da lui, perchè era in collera seco, ad uso d'ambasciatore; e dirimpetto papa Giulio III, che facendo fabbricar la vigna sua, venendo Michelangelo, stando a sedere sua santità, e tutti i cardinali in piedi, fa il papa sedere Michelangelo a lato di sè. Un'altra è Michelangelo, che andando a Venezia, la signoria lo manda a visitare e fargli offerte grandi; l'altra è V. E. I., sendo in Roma, quando quella a sedere in camera parlò tanto seco. Queste storie tutte sono di maniera che quegli, che si pensava che facesser poco, sono sì avanzati loro medesimi, che da questa occasione promettono, se saranno ajutati, far miracoli, e già se ne vede segno. Poi la chiesa tutta era tramezzata da certe morti, che avendo tagliato un giglio con tre fiori per le tre arti, pareva che si dolessero di non aver potuto far altro, perchè così è l'ordine della natura. Fra similmente fra l'una e l'altra di queste posta una eternità, che teneva sotto una morte, e per tutto un'impresa con tre ghirlande, segni suoi, ma semplici di tre giri tondi, che dinotano in lui la perfezione delle tre arti.

Non le dirò l'ordine della musica e della messa solenne colle voci sull'organo, e dopo quella l'orazione vivamente recitata con modo grave e piena di eloquenza da messer Benedetto Varchi, la quale, avendola V. E. I. udita, non cale che io le dica altro, se non che questa cosa, con somma maraviglia di tutti, ha non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora posto un desiderio d'onore in coloro che vorrebbero pur meritare simil lode e l'onore di esser un mezzo lui.

Certo, signor mio, che io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo V. E. I., col beneficio ch'ella ha fatto nel visitare e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua città, l'Accademia, e mostrato ch'ella, come amatore delle virtù, vuole che si onori chi il merita; perchè, essendovi questa Accademia obbligatissima, vedendo quanto conto la tiene di chi merita, e ardendo di servirla, s'ella sarà, come ha promesso,

ajutata da lei, sperano anche loro con il tempo meritare, se non in tutto, parte di questi onori. Ed io che son sempre stato desideroso che ella ajuti chi n'ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste arti vivino; com'ella ha visto, e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l'opere e cogli scritti e con ogni sorta d'opra, parendomi che sotto il nome di V. E. I., ella abbia fin qui fatto cose che gli altri principi avranno ad aver invidia alla grandezza e valore e virtù di quella, alla quale con tutto il core mi offro e raccomando, dicendogli che non guasteremo cosa nessuna fin al felicissimo ritorno di quella, acciocchè personalmente ella vegga tanto quanto gli scrivo.

Di Firenze, ai 14 di luglio 1564.

G. Vasari

Nozze del doge di Venezia nel 1557 (Sansovino, lib. x).

— Accolti alle venti.ore nella sala del principe la signoria con sessanta senatori, e di là avviatisi alla piazza di San Marco, passando sotto varj archi ricchi per ornamenti e dipinture, fattisi alla laguna e salito il bucintoro, s'indirizzarono a casa d'un fratello del doge, ove gli aspettava la novizza. Come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fe loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, colla sottana di broccato e la vesta di stoffa d'oro a maniche larghe; le cadeva da capo sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa dal diadema, che era un berretto di tocco d'oro acuminato, col corno ripiegato all'innanzi. Dopo salutazioni ed ossequi, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese molte grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Facevasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge pel molt'oro che le guerniva. Fra queste erano tutte le arti, ciascuna co' proprj paliscalmi, e in gran pompa, fra cui gli orefici traevano a corteggio quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi e tra allegri balli e viva.

Venuta l'ora, questa pompa fluttuante in bell'ordinanza s'avviava a San Marco, sotto archi e trionfi dapertutto apparecchiati, e chiudevala il bucintoro che trasportava in trono la novella dogaressa. Allorchè la ricca flotta approdava a quella piazza tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli per età, accoppiati e vestiti alla lunga di velluto, di damasco e di raso. Precedevano i trombetti e scudieri del principe, ducentrentacinque donne, altre colle vesti di raso, altre di damasco e di tabì bianco, con collari e concieri a foggie diverse, adorne di perle e gioje d'immenso valore, fra le quali sei spose sparse sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in veste nera e velate, la moglie del procurator di San Marco, vestita a raso nero con maniche ducali, privilegio che le veniva dalla dignità del marito. Teneano dietro i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge, che se erano sue sorelle, distinguevansi per vesti di velluto bianco soprariccio; s'era un figlio del primo letto, vestito alla ducale: e finalmente appariva tra due consiglieri la principessa, cui teneva un caudatario i lembi del manto, e le facevano corteggio molti cavalieri, senatori e parenti.

La pompa entrata in San Marco, alzato l'inno di grazie, dava la sposa nuovo giuramento, indi per mostrarsi altrui, e percorrere gli appartamenti ducali, saliva la scala Foscara, e visitava le arti, ciascuna delle quali aveva occupata alcuna stanza degli uffizj e le loggie, tenendosi in gran veduta, e come erano molte, ne veniva che tutto ne riboccasse il palazzo.

Faceasi primamente incontro alla sposa il castaldo de' barbieri, con bei saluti offrivale una colazione apparecchiata s'un vicino tagliere; e come ella gliene rendeva grazie e passava oltre, veniva ad ossequiarla quello degli orefici, che avevano presa stanza in un corridojo, colla volta d'una tela turchina a stelle d'oro, ai lati fini arazzi, e in varie parti musica e canti; indi i sartori un corridojo addobbato di velluti e d'oro; e così d'uno in altro luogo trapassava, tutti pieni di vasellame d'argento e di cose preziose, e il meno che fossero erano tappeti di damasco, arazzi orientali, trofei a colonne, a festoni, insegne e bandiere di seta a frangie d'oro. Tutte quelle arti visitava, e riceveva e scambiava saluti e ossequj, finchè pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggiravano signori e maschere di bizzarrissime guise.

Caduta la notte, e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando in mano un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da

venticinque gentiluomini vestiti alla lunga di velluto nero con in mano il bastone di guardia, con mazzieri e musica. Poichè ebbero condotto un lungo giro fra l'applaudente moltitudine, si condussero in palazzo, ed entrati nella sala offrivano quelle dilicatezze a quelli che facevano corteggio alla principessa: intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio, che spargendo razzi in diverse maniere, per tre ore rapiva a meraviglia. Indi incominciava la danza, intramezzata da una splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo dì, in cui ritornavasi alle feste, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia de' tori. Seguirono pure per molti giorni quelle allegrezze, e le arti presentarono la dogaressa di splendide offerte, e si fecero larghezze d'ogni fatta. —

Ancor più particolareggiate abbiamo, di man di Marin Sanuto, le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este figlio del duca di Ferrara nel 1502. L'accompagnarono nel suo viaggio grandissimo numero di principali gentiluomini e donne, ambasciatori e vescovi, sicchè erano cavalli quattrocentoventisei, muli ducentrentaquattro, e bocche settecencinquantatre.

— El sposo don Alfonso andò a incontrar la sposa a Mal Albergo, et poi seguite.

Adì primo de febraro la illustrissima madona marchesana de Mantoa alle 14 hore con sua compagnia andò in bucintoro de Ferara quasi a Mal Albergo, dove giunta ed incontrata la illustrissima sposa, la quale era in una nave con la illustrissima duchessa de Urbino, con alcuni altri pochi, salì la prefata madona marchesana dal suo bucintoro nela nave dela sposa con abrazamenti et cortesie: seco entrò la illustre madona Laura da Gonzaga, e la marchesana de Cotrone, inviandosi verso Ferara. Giunte alla torre della fossa, e smontate tutte da nave, fece la sposa reverentia al signor duca de Ferara, che sopra la ripa del Po l'attendeva con numero de settantacinque balestrieri a cavalo, stesi in fila, vestiti tutti a livrea de biancho e rosso; e basatala, montono tutti in bucintoro, havendo prima li ambasadori de potentati, che stavano lì con il prefato signor duca, locata la mano ala sposa. Vennero ale hore 24 al casal del signor Alberto da Este ultra Po, dove accompagnata la sposa alo alogiamento, et raccolta da madona Lucretia Bentivoglia con molte gentildone, tutti andorno ali soi in Ferara, essendosi però prima per il sescalco di don Alfonxo presentata per compagnia madona Theodora con dodici donzelle vestite tutte di camore (*piccola camicia esterna*) di raso cremesino et robboni (*vesta senza strascico colle maniche cadenti ed aperte*) de veluto negro, fodrati de agnellini negri: gli fu ancor presentate cinque carete, la prima coperta di brocato d'oro con quattro cavali bianchi da cinquanta ducati l'una; una di veluto morello con quattro cavali morelli; le altre coperte di raso morello con cavali di diverso pelo. L'abito dela sposa era una vesta d'oro tirato, galezato de raso cremisino con le maniche de camise alla castigliana; una albernia sopra, schiapata tuta da un canto, de raso morello, fodrata di zebelini; el petto scoperto con la camisia schiapata ala foggia sua; al collo un vezo di perle grosse con un balasso pendente forato con una perla...; la testa senza lenza (*diadema*), con una sol scuffia d'oro. Quella de madona marchesana avea una vesta de veluto verde, carica di pessatori d'oro; uno robbone de veluto negro, fodrato di lupi cervieri; in testa avea uno scuffioto d'oro; al fronte uno zerchieto d'oro, e al colo uno zerchieto d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto negro, carica de ziffre d'oro.

Ali dui dì si fece la intrata in Ferarà, e prima de uno pezo venero li settantacinque balestrieri a cavalo del signor duca, con salioni tutti a livrea de panno bianco e rosso, con tre capi diversamente vestiti. Seguitorno poi ottanta trombete, fra quali erano sei del duca de Romagna, vestiti de uno saliono mezo di brocato d'oro, e mezo di razo morello e bianco, e ventiquattro tra pifferi e tromboni. Drieto erano li cortesani e nobili feraresi senz'ordine, fra i quali furono contate settanta catene, quale sotto sopra non sono di manco precio di 500 ducati l'una, per essergline parecchie di 800 e fin 1200 ducati. A questi seguiva la comitiva dela duchessa de Urbino, vestita de raso e veluto. El signor don Alfonxo con messer Annibal Bentivoglio serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavalo grosso bajo, fornito de veluto morello, guarnito de gran pezi d'oro batuto, lavorato de rèlevo; indosso havea uno sajone de veluto berretino, tutto coperto de scaglie d'oro batuto, nel quale col fornimento del cavalo dicono essere 6000 ducati; in testa aveva una barreta de veluto negro con stringhe d'oro batuto, con penne bianche; dentro in gamba bruzachini del sumacho berretino bigio; alla staffa avia otto staffieri, quattro piccoli, zoè putini, e quattro grandi con zupponi ala francese di brocato d'oro e veluto morello, con calze de panno morello e incarnato. Dopo andava la comitiva de la sposa, fra la quale erano dieci coppie de Spagnoli con saghi de brocato d'oro e veluto negro, con tabardi sopra di veluto, fodrati di brocato; alcuni altri erano vestiti di veluto negro schietto; fra tutti loro erano dodici catene d'oro non molto grande. Succedevano gli episcopi,

zoè quello de Adria, quello de Comacchio, quello de Cervia, con due altri mandati dal papa; appresso li erano li ambasadori acopiati a lui, zoè il luchese e uno zenese, l'altro senese e lo fiorentino; li do venitiani vestiti de manti longhi di veluto cremisino fodrati de panze; quattro ambasadori romani con manti longhi di brocato d'oro, fodrati di raso cremesino. Dreto li quali erano sei tamburini e doi lachei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori.

La sposa sotto el baldachino de raso cremisino portato da doctori, inante al quale era menato un cavalo leardo grosso, donatoli dal signor duca, guarnito de veluto cremesino con certi ricami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte de Castel Tealto (*Tedaldo*); ma smarrito dali schiopi, quasi la gettò a terra: ma sostenuta da otto soi staffieri che vestiano sajoni de raso morello e giallo, con calzie del medesimo color, rimontò sopra una mula morella guarnita de veluto tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodetti d'oro battuti, ch'è una bellissima e ricca cossa. Indosso avea una camorra con maneghe larghe ala francese de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme; sopra aveva una albernia d'oro tirato rizo alto e basso, tutta aperta da un canto, fodrata de armellini, e medesimamente erano fodrate le maniche della veste; al collo aveva uno vezo de diamanti e rubini, qual fu dela bona memoria di madama de Ferara; in testa avea la scuffia de zoglie che li mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo senza lenza. Sei camerieri di don Alfonso la arendenavano, vestiti diversamente, ma tutti con catene grande al collo, e di fuori dal baldachino l'ambasadore francese l'accompagnava solo; dietro la duchessa de Urbino et il signor duca de Ferara anparo. La duchessa era a man dreta sopra una mula morella, fornita de veluto negro recamato d'oro tirato; indosso aveva una camorra de veluto negro, tempestata da certi trini d'oro batuto, che sono segni de astrologia; al collo uno vezo de perle; in testa una scuffia d'oro. Il signor duca avea sotto uno cavalo morello, guarnito de veluto negro con un robbone indosso de veluto morello. Seguivano poi due gentildone, zoè madona Jeronima Borgia et una Ursina vestite de veluto negro, e drieto li era madona Adrianna vidua parente del papa, nè altre done gli erano a cavalo: seguiva poi madona Lucretia Bentivoglia nela careta coperta di brocato d'oro, con dodese altre carete piene de gentildone dela sposa ferarese e bolognese: drieto erano conducte due mule pur dela sposa, fornite de veluto negro, guarnito de arzento batuto, diversamente lavorato, muli cinquantasei coperti de panno morello e giallo, et dodici coperti de raso morello e giallo.

Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa con certe rapresentazioni. Ale 24 hore giunse sulla piazza, dove ebbe spectaculo dei dui che descesero gioso dele corde, uno dala torre de Rugo Bello in terra, l'altro dala torreta del Palazzo dela Ragione; e a questa hora furono liberati li prigionieri. Ala scala dela corte, madona marchesana, vestita de una camorra ricamata a pausa de musica, con sua madona Laura da Gonzaga, che indosso avea una camorra de brocato d'oro risso, listata de veluto negro, e tutta la comitiva sua con molte gentildone ferarese la ricolse; li balestrieri rapirno il baldachino; li staffieri dil signor duca e di don Alfonso contesero per avere la mula, ma finalmente quelli di don Alfonso la ottennero. Dali ambasadori, el signor don Alfonso, la marchesana da Mantoa, la duchessa de Urbino, e tutto il resto fu accompagnata la sposa in la sala grande ale camere ducale, quale erano apparate deli apparamenti di casa; dove stati un pezo, ognuno ritornò alle stanzie loro, et quella notte lei et il sposo si acompagnarno insieme.

Ali tre dì, dopo disnare, ballati due balli in sala con gran difficultà per la moltitudine dile gente, el signor duca fece la mostra di tutti li recitatori de cinque comedie chel avia a far, vestiti come dovevano essere in scena; el numero de quali era centodieci, li abiti erano di zendale e zambelota ala moresca. Innanzi era uno che rappresentava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tute le comedie: la prima si è *Lepidice*, la seconda la *Bacchide*, la terza il *Soldato glorioso*, la quarta l'*Asinaria*, la quinta la *Casina*; e cussì ad una ora di notte fu principiata la prima cum intermedio de alcune moresche che ebbero dil bono. L'una fu de certi soldati al antiqua con coraze ficte, celate in testa di ferro, schinere e arnesi ficti, in la celata penne bianche e rosse. Il primo avea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo avea le ballote e tutti loro stoco e pugnaletto. Prima con le mazze, poi con li stochi, ed ultimamente con li pugnaletti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furono presi dagli altri, et a guisa di prigioni furno conducti fuora de scena. L'altra fu de alcuni fanti armati de zeladoni, gorzarino e corazina salda, e fiancali con una penna in testa e ronche in man, con le qual similmente combaterno, havendo prima fatta la mostra come si fa andare ala batalia con il tamburino. L'altra fu de una musica: dietro questa gli venne certi mori con due candelotti impressi in bocca.

L'ultima fu de mori con faze accese in man, et fecero bel vedere; senza che, avanti che usisse la prima, venne uno alezatore a son de piffaro che assai ben si portò.

Adì 4 de febbraro la sposa non comparse più presto che alle 19 hore, dove avendo fatta una tenue colazione, venne in sala acompagnata dali ambasadori, vestita de una vesta ala francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello listata de liste strete de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme picole, fodrata de armellini; in testa avea una scuffia fornita de balassi e perle, et una filza de zoje al collo. In quello istante gionse ancor ivi la illustrissima madona marchesana vestita de una vesta recamata a seve de oro tirato; al collo avea una filza de perle grosse, in mezzo uno grosso diamante; in fronte una lenza de zoje di gran valuta. Era seco la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de una camorra di veluto bruno, tutta taliata e ligata a cadenele de oro batuto: et ivi consumorno il giorno in ballare fino alle 23 hore, nela quale tutti andorno poi ala rapresentazione dela *Bacchide* di Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche, una de diese homeni finti nudi, con un velo atraverso in capo, capilati de stagnolo, un corno de dovitia in mano, con quatro dopieri accesi dentro, pieni de vernice, quale nel movere deli corni si avvampava. Avanti a questi era ussita una giovene, che passò spaventosamente senza suono, e andò in capo alla scena; ussite poi uno dracone, et andò per devorarla; ma appresso gli era uno homo de arme a piedi che la difese, e combatendo col dracone lo prese, e menandolo ligato, la giovene a brazo con un giovine lo seguitava, ed atorno andavano quelli nudi balando, e getando foco da quella vernice. La seconda moresca fu di matti con una camisa indosso con le calze loro in testa, uno scartozo in man et una vessica sgionfa, quali andavano con essa battendosi.

El dì seguente, che fu sabato ai 5, la sposa, occupata tutto el giorno in lavarsi la testa e scrivere, non comparve; sicchè per quel dì li altri signori, madame gentildone, et gentilomeni atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi che quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegi di la liberazione del feudo di Ferara. Comparse quello giorno madona marchesana con una vesta de tabì bianco de arzento, la testa e il collo aconcia con alcune zoje: madona duchessa de Urbino aveva una vesta de veluto negro listata d'oro tirato.

La domenica, che fu adì 6, si cantò una messa solenne in vescovado per lo episcopo de Carniola, dove altro signore non intravenne se non el signor don Alfonso, acompagnato dalo ambasadore francese, ma cortesani e popolo assai; la qual finita, uno cubicolario del papa nominato messer Leandro presentoe una bolla serrata a don Alfonso, la qual aperta, era de questa sententia: che essendo consueto li sommi pontifici benedire ogni anno la notte di Natale una spada et uno cappelo, e donarlo a qualche principe cristiano benemerito de la Chiesa, avea eletto quest'anno la nobeltà sua, sì per la dignità dela casa, come per la prestanzia dela persona sua; la spada per la defensione dela fede cristiana, ed il cappelo per defensione dela propria persona. Lecta la lettera publicamente, el signor don Alfonso andò a ingenocchiarsi al altare. Il prefato episcopo, dite alcune orazioni, gli pose in capo uno cappelo di veluto berretino, con uno raso in cima di perle minute, uno friso intorno di oro tirato incrosato e pendente gioso in forma de stola fodrata de armellini con le code pendente, e in mano li pose una spada guarnita assai riccamente de oro: il che facto, e stato cussì per uno poco di spatio, glielo levò. Dove lui levatosi in piè, chiamò a sè messer Julio Jaxone, il qual tolse in mano la spada, sopra la punta di la qual era il cappelo, et aviatosi avanti a suono di trombete, andorno a disnare.

Dopo il disnare, madona marchesana, vestita de una vesta ala francese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tutta taliata e ligata a stringhe de oro batuto, dinanzi abotonata de balassi, et in testa una scuffia de certe liste de oro con dentro ligate alcune prede e perle, al collo una filza de perle et una stringa d'oro, accompagnata dalli fratelli e dalla duchessa de Urbino, vestita de una vesta de veluto negro recamato de oro spesso, e similmente conza la testa et il collo, con galla, andò a levare da camera la sposa, la qual vestita de una vesta ala francese de raso morello, listata tutta a spina de pesce de oro tirato, le liste larghe due dita, avendo in testa una scuffia e una lenza molto azojelada, con un vezo al collo de gran precio, la acompagnarno suso la scala grande, et ivi ballato per spazio de due hore la sposa con una sua donzella alcune basse ala francese con gran gala, ale 23 hore e meza si andò al spectaculo del *Soldato glorioso*, di Plauto, qual durò fino alle cinque hore di notte, cum intermedio de tre moresche. Nella prima uscì Amore, e passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi; dietro gli uscirono dodici omeni coperti de stagnolo taliati, carichi de candelotti accesi con specchi in testa, uno ballone forato in mano, pur pieno di candelotti, che fu bel spectaculo: la seconda fu de bechi, quali scornegiando, andavano per la scena saltando col capraro dietro: la terza fu de' fanti in zupone de brocato de oro et arzento, con calze tutti a una livrea, bianche e rosse, e berrete in testa di veluto negro, con

penne bianche dentro una capillata postizia, con dardi in mano e pugnaletti al fianco; quali con li dardi prima, poi con li pugnaletti andavano per la scena, scherzando insieme batendo sempre il tempo: e cussì finita questa, andò ognuno a cena.

Nel seguente giorno poi, che fu adì 7, a 21 hora, se redusseno al spectaculo dei due omeni d'arme combatenti, che avevano avuto il campo sopra la piazza, inanzi al domo di Ferara, uno de' quali è alievo dil marchexe de Mantoa, nominato Vicino da Imola, l'altro Aldobrandino Piatese da Bologna: quali conducti al terzo sono della trombeta, spronarno li loro cavali. Vicino che era dal capo del Palazzo dela Ragione, incontrò la lanza nel spalazo di Aldobrandino, che veneva dall'altro capo verso le bolete, e ghe lo zetò via, dove zetate le lanze a terra, cominziarno adoperare gli stochi. Essendo caduto inadvertentemente Aldobrandino corendo la lanza, quello stoco nudo che tenea nelle mani dela brilia vicino al suo, dette do gran feride al cavalo del nemico, l'una nel collo, l'altra nella spalla. Aldobrandino, maneggiando l'altro lo stoco, li ruppe la punta, adoperandolo dopo un pezzetto cussì senz'essersene accorto; poi prese la maza, e quella ancora in breve spazio persa, tolse el pugnaletto subito, e con quello andava volteggiando per il stechato. Vicino lo seguiva sempre animosamente col stoco investigando li loci aperti a ferirlo, e cussì lo toccò in una mano: in questo istante il cavalo del suo nemico, vinto dalle due ferite datoli, andava mancando talmente, che senza dubio l'avrebe opresso e morto, se el serenissimo duca de Ferara, qual avea reservato in sè l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea stacare. Il che facto, Aldobrandino, senza restar tropo, fu il primo a salir da cavalo. Vicino, con gridi infiniti de turco, andava volteggiando per il stechato a cavalo. El adversario suo andava mostrando el stoco rotto, et cussì questo duello durato per lo spazio de una ora, si finì, reservatosi el signor duca in pecto la sententia fra loro.

Partiti da questo spectaculo, andorno a quello dela comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la qual fu bella e delectevole: li inframezzi de essa notabeli furono prima co omeni selvatici, quali corseno e saltarno un pezo per scena spaventosamente; poi sentito sonare il corno, dubitando de cani e cazadori, se imboscorno, e stando in aguato, videro ussire conigli quali seguirno con bastoni amazandoli e piliandoli. Sentito un'altra volta il corno, si ascosero, e visti ussire de poi caprioli e camoze, uscitero ancor loro, cazando con li bastoni, e piliandoli. Al terzo suono del corno ritornorno in la selva; ala ussita de una pantera e leone, li seguitorno con bastoni; at defendendosi li animali molto gagliardamente, alfin restorno presi, e ligatili con gran plauso saltando se reduseno da un capo della scena tutti diese in un drapello: quattro deli quali con li brazi congiunti insieme fecero uno zerchio, e quattro altri saliti sopra di essi in piede, si conzorno medesimamente a brazi gionti saltando e battando così a suono de fistule, li altri due separati saltandoli intorno: alfin si segregorno. Questi avevano tutti sonalj intorno, che a certi movimenti sonavano e a certi non, mejo al tempo dil mondo. Drieto a questi gli venne una musica mantuana dil Trombonzino... Poi seguì a sono del tamburino dodici contadini, quali rapresentorno tutti la agricoltura: prima con zape zaporno la terra, poi con cisti pieni d'oro stagnolo minutissimamente taliato lo seminorno; ultra questo con le mesure si diedero a medere la biava, seguendo di grado in grado, batendola e acogliendola, sin tanto che ussirono alcune contadine con fiaschi, cesti e lavezi coperti, quali li portavano da manzare con le pive innanzi, dove gionte a loro, li contadini, disposti li instrumenti loro, cominciorno con esse a sono di quelle pive a ballare sopra la scena, e così ballando ne uscirno, dandosi fine alla festa zirca ale 4 hore di notte, nela quale ognuno se redusse a cena.

Comparse questo giorno la sposa, vestita de una vesta de oro tirato, con una albernia de raso morello, fodrato de armellini, e al collo una cannata di pietre di gran valore, e in testa una lenza de diamanti e smeraldi. L'illustrissima marchesana comparse vestita de una veste de veluto cremesino, listata tutta de brocato d'oro rizo, le liste tutte taliate; al collo una cannata di pietre ricchissima; in fronte una lenza de diamanti grossissimi. Madona duchessa de Urbino avea una vesta di veluto negro, passata per lungo e traverso le liste di brocato rizo et de arzento; al collo e in testa avea parecchie perle e prede. Questo dì donò l'orator francese alla sposa una filza di più nastri d'oro.

Il giorno di carnevale, che fu adì 8, li ambasadori con li loro doni andorno alla camera dila sposa a presentarla: et ivi avendoli prima facto presenti, il signor duca de quasi tutte le zoje sue che sono bellissime e di gran precio, cominciorno li Venitiani, e li fecero, dopo certo exordio, dono de dui loro manti e capazi de velluto cremesino, fodrati de panse; il Fiorentino poi seguendo, gli donò una peza di 35 braza di panno d'oro rizo alto e basso molto bello: poi li Senesi li dettero dui vasi de arzento de assae bona grandeza e belli de lavoro; ultimamente i Lucchesi gli fe-

cero presente de un bel bazil con il suo bronzin de arzento. Facto questo, la sposa vestita de una veste de brocato d'oro rizo et de razo morello, taliata tutta e ligata de seta biancha, una albernia de razo cremezino fodrata de armellini, al collo una collana di prede e perle bellissime, in testa una scuffia medesimamente azojelata; acompagnata da madona marchesana, che aveva indosso una vesta di velluto morello, carcha de glumeselli de oro tirato, al collo una filza de perle grosse con un balasso in mezo, in fronte avia una lenza de diamanti e rubini e smeraldi bellissimi; e da madona duchessa de Urbino con una vesta de velluto negro tutta listata di brocato d'ororizo, e al collo una cannata de parecchie e bellissime zoje, e similmente ne avea adornata la testa; andarono in sala, dove ballato fin ale 24 hore, se redusero ala ultima comedia dela *Casina*, qual fu rapresentata con gran plauso dil popolo.

Li intermedj di questa furno prima una musica del Trombonzino, nella qual si cantò una barzeleta in laude deli sposi, e questo fu innanzi principiata la comedia. Poi al primo acto ussì una femena vestita ala francese a son de tamburino, dietro lei seguirno dieci giovani vestiti di zendale biancho e rosso, divisa di don Alfonso, con cesti in mano, nelli quali era scrito *amore non vole*. Ballando costoro, la dona gli andava tolendo di mano gli cesti, e gitavali via; loro fingendosi sdegnati, partirono di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciarono quasi tramortita. In questo sopragiunse Amore, il qual con saete gitando li giovani a terra, liberò la dona. Da poi levati e partiti questi, immediate venne una musica di barbari mantuani, che cantò una frotola di speranza. Al secondo atto uscirono sei omeni salvatici, li quali da un capo di la scena tirorno in mezzo una balla grande, dove dentro erano quattro vertù serate, zoè justicia, fortezza, temperancia e prudenzia, le quali al suon de uno corno, aperta la balla, caniorno certa canzone. Al terzo acto vene una musica de sei viole assai bona, fra quale vi era el signor don Alfonso. Al quarto ussirono dodici armati ala todesca, quali con pecti, alabarde, cortele e penachi in testa fecero una bellissima moresca. All'ultimo vennero dodici con torcie in mano, lunghe, accese da ogni capo, quali morescando con esse, fecero bello spectaculo· e cussì finita la rapresentazione, alle 6 hore ognuno andò a cena. In queste noxe madona marchesana de Mantoa ha facto de molti doni cossì di danari assai, come di vesti a trombete, buffoni, tamburini, pifferi, e altra sorta de musici, e tra le altre cosse ha donato a tre buffoni spagnoli una vesta per uno, a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morello, bellissime con le fodre, ecc. —

Queste feste medesime si trovano descritte nelle lettere (edite poc'anzi nell'*Archivio storico*) di Isabella d'Este a suo marito Francesco Gonzaga.

Nei diarj del suddetto Marin Sanuto, che sono uno dei tesori della Marciana di Venezia, son riferite lettere di Innspruck del 1502, ove si descrivono feste e torneamenti dati da Massimiliano imperatore, e che qui ripetiamo in parte:

— Adì 20 zener, la cesarea maestà, vestita de una sopra vesta meza de damasco lioneto, e meza verde e bianco, con due alete per forzia, coperte de uno velo galante, giostrò correndo quattro botte; dui ne butò il compagno, uno cadeno ambedui, laltra lui solo cadete. La sera se reduse in una sala, dove era una tavola rotonda che intorno tenea sette arbori, a ciascuno di quali era uno homo armato con cinghieri in testa dorati e forti, con arme dentro dorate, et ivi sedeteno sette omeni riccamente vestiti, dove cenato vennero due peregrine, quali in todesco persuasero quelli a combatter per una regina sua vidua; e cussì se redussero in una sala granda, dove era uno stecado, dove stava uno omo armato a tutte arme, accompagnato da certi omeni selvatici, quali sonarono alguni corni, con musica perfettissima, e cominziato a combatter, stettero un pezo ale mani, che fo belo spectaculo; al fine tutti li omeni selvatici corsero adosso a quello solo, et levatolo de peso lo trassero zoso dela sala in el cortile, et ivi montato uno a cavalo, e tolto questui devanti, dette tre volte a cerco al cortile, e cussì se finì la festa.

Adì 24 dito, la maestà cesarea se redusse in giostra 22 hore ala italiana, e per incontro ebbe il conte Bolso de Fustimbergi, el forzò fu a ferri molati; e la cesarea maestà avea un zirello fatto de cendale a quarti rossi bianchi e beretino, e de ponta gli era una sirena; il vestito la medema forma, il surtò la medema impresa, et inzima l'elmo aveva una sirena. Corseno una sol volta sul cavalo, et la cesarea maestà lo zitò tanto longo da cavalo quanto era la lunghezza dela lanza. Il prefato conte aveva un zirello di la forza di quello di la cesarea maestà; in questo erano differenti che in quello del conte, erano pinte due mane in fede, con una corona sopra; e per quello dì non corseno altri se non due giostradori, quali ala prima volta andorno per terra. La sera dopo cena in sala in uno stecado fu condutte due regine in maschera, et ivi assentate, dove un zentilhomo dil re in foza de lanzechenect giogò un pezo di lanza da sè; da poi ve-

nutone un altro, si frontorno insieme, et relevando de bone bastonate fra loro, combatterono un pezo con gran plauso e piacer deli spectatori. Facto questo, prima il conte Felice de Wirtimbergi, accompagnato da molti trombeti et uno araldo, veneno in stecado, armado da omo d'arme con lanzone in spalla, daga e pugnali a' fianchi, e presa una di quelle regine, e balato uno ballo seco, la lasciò andar da un canto dello stecado, ponendosi lui dall'altro: poi la cesarea maestà alla medesima guisa armata et accompagnata da alcuni omeni selvatici in forma de trombete, fece el simile con l'altra regina. Avevano la prefata maestà et il prefato conte di continuo appresso un ragazzo, con uno stendardo in man rosso, che tenea dentro uno grifone dorato; poi cominciorno prima con le lanze, poi con le daghe e pugnali ad combattere, portandosi sempre ambidui animosissimamente; durorno per un pezo con grandissimo piacere deli astanti, al fine furono spartiti dal conte de Torno, e il conte de Nasau, e il conte de Fustimbergi e mons. Nicola Firmiano, che a questo effecto stavano nel stecado, con una asta per homo in mano; il che facto, ambidui con la loro regina a mano uscirono di sala.

Adì 26 dito, se fece un'altra giostra, dove fra li altri la maestà cesarea se giostrò a ferro amolato, vestito de panno d'oro cremesino, armato alla talismana sopra un cavalo con bande coperte di panno d'oro cremisino. La sera comparse nel stecado a combattere, come è ditto di sopra, nella medesima foza, balando et combatendo, et essendo spartita, salvo che questa sera vestito era da homo selvatico con gran gala, havendo una schiavina indosso, la qual avea la più parte de pilli de oro.

Adì 3 febraro, circa le 19 hore ala italiana, se andò ala giostra, quale era ordinata ala italiana, cioè con sbare, armature et stelle, in la quale vennono giostratori, e con questi otto era la cesarea maestà con un girello di velluto bianco cremesino, con alguni traversi e tagliamenti: il surtò era coperto di damasco bianco con una aquila dentro di velluto cremisino; et per cimiero avea proprio quello segue ad essa arma, zoè do ale negre con una corona d'oro. La giostra durò circa una ora e mezza, in la quale la cesarea maestà, a dir il vero, si diportò che omo che fosse. Durando questo spectaculo, cascò una caxa di legname ivi vicina, sopra la quale erano più de ducencinquanta persone, di la quale ancora che nullo morisse, molte restarono con gambe e braza e testa rote. Finita la giostra, ogni omo andete a caxa sua: là circa ale 2 hore ala italiana se incominciò a balar. Sulla festa era la regal maestà, li oratori franzosi, spagna e burgognoni in absentia dil veneto, quale era rimasto ad Inspruch. Balato che fu alquanto, vene la cesarea maestà, il duca de Methilburg, e il maestro di stalia cesareo, vestiti ala italiana da vilani, con vestimenti, zazare e barete, balate tutti tre ala italiana separatamente: fra li altri la cesarea maestà baloe *do Gianolo o bel Gianolo caza fora le caure*, con tanta gratia dil mondo. E finito questo ballo, la sacra cesarea maestà se ritirò in stua, e spoliatosi di quelli panni di dosso, tutti tre rimanettero con tre ziponi di seta, tre gonelle di pano d'oro ala italiana, e balati alcuni balli ala todesca, sua maestà ritornò con una bellissima turca di panno d'oro rizo sopra rizo, fodrata di armellin; e alhora se finite la festa.

Adì 13 dito, che fu la prima domenica di quadragesima, la cesarea maestà ordinò un torneamento, quale si fece in questo modo: primo era sbarata la piaza de Inspruch, e coperta di sabia; da uno deli canti di essa era uno tribunale, sopra il quale stavano li judici infrascripti, monsignor Truchono, mons. Ametavilla, dui deli oratori borgononi, mons. Araldo dil cristianissimo re de Franza, il conte de Zodaro; e circa alle 3 hore dapoi mezzodì alla foza tedesca venne la cesarea maestà accompagnata da otto combattenti armati con arme, lanze e barde ala italiana, e aveva barde dorate semplice, e chi sopraveste: la sua maestà era sopra un cavalo bianco, bellissimo corsiero; aveva un paro di barde di panno d'oro rizo, la giornea ala italiana del medemo panno d'oro: per foza una sirena in testa, piccola, con algune penne, molto aptamente fatta. Avanti loro andavano ragazzi vestiti di cendado con diverse divise; ciascheduno di essi ragazzi portava uno scuto dorato dele arme di combattenti. Intrato el stecado con molti trombeti, se presentorno al tribunale di giustizia con presentare ciascun di loro le sue arme e scuti ali judici preditti, quali furno atacate al tribunale; et atratosi da uno capo dil stecado fecero alto. Immediate dal altro capo venero altri novi combattenti con lo medemo ordine di ragazzi, e fatta la mostra al medemo loco e modo, presentorno li loro scuti, e ritornosene al capo apposito dil stecado, e fecero alto come di sopra. Erano deputati qui alcuni zentilhomeni a cavalo, che invitavano le parte al conflitto. La forma dil combattere fu in questo modo: corevano dui, uno per parte, con loro lanze all'incontro, e corsa la lanza venivano ali stochi, et menatosi alcune botte, quelli che erano deputadi per lo invitare erano ancora li mediatori, e cussì li combattenti ritornavano ali soi lochi; cussì di parte in parte uno per parte corseno, menando molti colpi di spada, e furono spartiti,

poi tuti insieme restreti, se corseno adosso l'uno l'altro senza rispeto, et ivi con molte spadazate si bastonorno per modo, che tuti erano strachi; e cussì fornito el torneamento, la sera si baloe, ove era la cesarea maestà, li oratori franzosi, spagnuolo e borgognoni in absentia dil veneto, et durò fino a 6 hore la festa. —

— Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X (racconta il Vasari in *Jacopo da Pontormo*), belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a ser Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo: onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza aveano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè *saremo*, *siamo*, *fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni*, *ecc.*

Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrifizj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sagrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità: il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertenenti al ministero della justizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta

di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lance sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in varj modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire: gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione;
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male, e 'l mal in bene. —

Anche uomini privati o brigate menavano feste e gazzarre:

— Nelle case di Gianfrancesco Rustici (dice il Vasari nella Vita di questo) si radunava una brigata di gentiluomini che si chiamavano la compagnia del Pajuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che suonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruperto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva di ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque che Gianfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareano che fussino nell'acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno; ed il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustici fu una caldaja fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci

le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti; le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano; i cornicioni di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto di una grande oca o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da poter racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta, per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Gianfrancesco Rustici, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Rafaello del Beccajo, ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo ed il Baja bombardiere, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare, *Cazzuola*, *cazzuola*. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luia da Santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo, che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fossero condennati, comparsero all'ora deputata le più belle e le più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa.

A un altro pasto, che fu ordinato da ser Bugiardini e da Gianfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capi-

tello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia ser Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al lor signore, li pregò che volessino accompagnarla all'Inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla: ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata si apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza dico ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, bôtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione di ottime vivande: e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggioli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furon messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola, le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atomo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti rumori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja, che era uno dei circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, cena che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata *Filogenia*, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo di essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia che troppo avevano speso a certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini: la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia, i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina,

Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi aveano ad essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabbondare in spese superflue ed avere a star lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno principale e solenne, e si partì; ed essi obbedirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di messer Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e la *Mandragora* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Rucellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima. Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Gianfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo dell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. —

È generalmente nota la splendidezza dei duchi di Borgogna nel dar feste, le quali possono leggersi descritte da Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, massime nel vol v.

(F) pag. 214.

SCIENZE OCCULTE.

Dall'opera di Cornelio Agrippa *De occulta philosophia* (1531) ho compendiato alcun che, per dar un'idea di quella che chiamavasi magia, prevalendomi anche d'altri scrittori di tal materia. — Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale: ciascuno inferiore riceve l'influenza del superiore. Iddio stesso ne comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de' cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, delle pietre, dei metalli. Riascendendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possedono, ma attirarsene di nuove. Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo intorno alla maniera onde i filosofi scoprono le virtù del mondo materiale, e passano poi a conoscere le virtù celesti; in secondo luogo intorno alle discipline degli astrologi; finalmente al come convalidino tutto per via di cerimonie.

La magia è potentissima facoltà misteriosa, che rinchiude la cognizione delle cose più segrete; è insomma la scienza vera. Fondatori di questa sono Zamolxi e Zoroastro: seguono Abbari l'iperboreo, Carmonda, Damigerone, Eudosso, Ermippo, Trismegisto, Mercurio, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese: Apollonio tianeo, Ostane, Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone viaggiarono per impararla.

Quattro sono gli elementi, nè più potrebbero essere nè meno: fuoco, aria, terra, acqua, e ciascuno ha tre qualità, onde si forma lo stupendo numero di 12, che passa per 7 al 10, arrivando alla suprema unità, da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare; altre provengono dagli elementi che le compongono, come quelle di far digerire, mollificare, corrodere ecc. Oltre queste vi sono le occulte, come d'impedire il veleno, attirar il ferro; com'è la virtù della remora, piccolo pesciolino, e che pure colla coda arresta qualunque gran nave. Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi sono altrettante ragioni seminali, per cui Dio fece i cieli, le stelle, le fi-

gure, ed impresse a quelle tutte le loro proprietà. Dunque tutte le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; sicchè ciascuna specie ha una figura celeste, che le conviene, da cui trae mirabile potenza d'operare. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui dà singolari virtù; giacchè, come uno comincia ad esser sotto un ascendente fisso o sotto qualche costellazione, da quel momento contrae certa meravigliosa virtù particolare d'operare e di ricevere; onde Avicenna disse che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima nei movimenti e nelle idee delle stelle e de' globi. A tutti è noto e certo che la calamita trae il ferro, che l'ambra confricata move la paglia, l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica, il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita pioggie e tuoni, l'elitropia rende invisibile chi la porta: così v'è un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso; una in Tartaria, che chi ne gustò, può stare dodici dì senza mangiare nè bevere.

Assicurati del fatto, tocca ai filosofi a cercarne il perchè: ma noi siamo certi che in ogni erba, in ogni sasso havvi una virtù ed un'operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini. Tali occulte virtù scopronsi cercando per via di somiglianze. Quando adunque vuolsi far opera di comunicare alcuna proprietà, bisogna scerre le cose in cui questa sia eminente, e prenderne una parte nel sito ov'essa è in maggior vigore. Così per rendere ardito scegliete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone: per tal guisa è provato che se alcuno ha indosso il cuore d'un corvo, o la testa d'un pipistrello legata al braccio destro, non può più dormire; le rane, il barbagianni rendono loquaci; e la lingua d'una rana sottomessa al capo d'uno che dorme, lo fa in sogno parlare; come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra d'una donna addormentata, rivela i suoi segreti. Così si sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti.

Provansi anche le virtù occulte per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue nimicizie, come il fuoco è avverso all'acqua; marte e venere a saturno; marte, mercurio e la luna al sole: la qual nimicizia fra le stelle nasce dallo stare in mansioni opposte. Onde Eraclito scrisse, che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia (1). Quaggiù la calamita ama il ferro, lo smeraldo le ricchezze, il diaspro la generazione, l'agata l'eloquenza, il bitume il fuoco; la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro; le vigne amano gli olmi. Amansi pure fra animali ed esseri inanimati: così il gatto predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, concepisce senza maschio; così le cavalle di Cappadocia impregnano di vento. Al qual modo attendendo, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj; e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana il mal d'occhi; molti giovansi delle foglie di lauro: l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capel venere; i cervi liberansi dalle frecce col dittamo.

Queste sono simpatie: ma v'è pure antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubriachezza, fra l'agnoscato (2) e la voluttà, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal sito ove sia stato sepolto con qualche cosa; l'ambra attira ogni cosa, tranne un'erba che chiamasi confetto de' cavalli, e tutto che è unto d'olio, pel quale ha naturale repugnanza. Altre volte ragioneremo più a lungo di queste virtù, le quali è evidente che sono infuse nei corpi merce l'influenza delle stelle. Non è così facile, come altri crede, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'imitazione dei raggi, o dal moto e dalla cura de' corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Così sono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dipendono dalla luna la terra, l'acqua ed ogni cosa umida, i succhi animali bianchi, l'argento, il cristallo; e via discorrendo degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa secondo la dominazione dei pianeti: anche i regni e le provincie sono sottoposti ciascuno al suo proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

Quando altri dunque vuol conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella, può farlo servendosi delle cose che la riguardano e ne subiscono le influenze. Per la conformità dei corpi inferiori co' superiori possono attirarsi i celesti mediante le influenze del cielo, ed anche gli spiriti che seguono le stelle. Nessuno nega che, per via d'artifizj profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone.

Resta ora che vediamo come si possano legar gli uomini d'amore o d'odio, per la salute o le

(1) Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione e di repulsione.

(2) Perciò una pianta di questo si collocava nel chiostro de' conventi.

malattie; perchè i ladri non possano rubare in un dato posto: perchè un esercito non possa passar certi confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da un fonte attingersi acqua ecc. ecc.

Gl'incanti si fan con bevande od unguenti; i filtri per far amare, con cose che s'attaccano o si sospendono, anelli, sortilegi, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Che i veleni abbiano gran virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia v'avea donne, le quali dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano giovate, le tornavano in uomini. Potentissima pozione è certo spurgo delle donne, delle cui virtù parlano tutti gli scrittori. Il sangue di basilisco fa ottenere a chi ne bevve ogni desiderio: una pietra morsicata da cane rabbioso mette discordia fra chi la beva spolverata. Se della spada, onde un uomo fu ammazzato, facciasi il morso d'un cavallo, per feroce che sia, verrà domato; se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, è guarito.

Avvi pure de' profumi che hanno relazione colle stelle, e sotto l'influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con cicuta, compariranno i demonj; ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciansi da qualunque sito. Nei profumi è da avvertire che, se si drizzano al sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla luna ecc.; ed ancora che in tutte le opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per quelli di far odiare. Quanto alle legature, è certo che attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna, la quale tenga allato un ago ch'ella abbia messo in un letamajo, copertolo di fimo e ravvolto in un drappo mortuario.

Ciò prova come possiamo ricevere certe virtù per i legamenti di alcune cose; purchè s'abbia riguardo di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A modo consimile si compongono certi anelli, prendendo un'erba soggetta ad una stella felice, quando questa domina, e ponendola in un metallo, con una pietra conveniente, e con farvi alcune immagini, che altra volta v'insegnerò: come altra volta vi parlerò delle diverse maniere d'incanti.

Appartiene a questi lo stregare: ciò è un incanto, che dallo spirito della strega passa per gli occhi dello stregato al suo cuore.

Con tale finezza d'osservazioni si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuoi guarire della quartana? attacca raschiatura dell'unghie del malato al collo di un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua; oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il sole non giunga. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana, mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche v'insegnerò, a pro dell'umanità conservate dai sapienti: qui avvertirò che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi i ginocchi congiunti, o le gambe una sull'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atto. E assicurasi che, stando in piè davanti la porta, e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od una spilla, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangano, i due non potranno accoppiarsi.

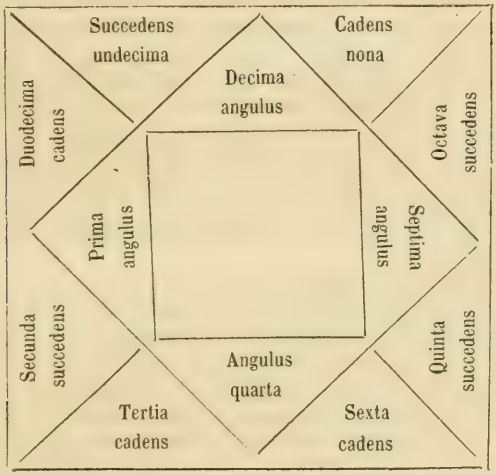
(Qui parlasi degli augurj, delle divinazioni, de' sogni, del furore, tutte maniere per le quali si può giugnere alla scoperta del vero; poi delle parole e delle figure).

Ma il più importante al proposito nostro si è quel che riguarda le scienze matematiche, le quali sono di tal rilievo, che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene riesce, e perde il suo tempo. Perocchè tutto quanto si fa quaggiù, si fa per virtù naturali, ed è condotto o governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: onde solo per le scienze matematiche si possono, senza alcuna virtù naturale, produrre operazioni simili alle naturali. E Severino Boezio dice che, quanto è, fu fatto per via di numeri; tutti poi i più famosi filosofi ed i dottori cattolici assicurano, ascondersi nei numeri una virtù mirabile ed efficace. Che più? nell'erba detta *pentafilon*, ossia cinque foglie, tu vedi le virtù dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri, caccia i demonj; prendendo una delle sue foglie due volte al dì nel vino, dissipa l'ubriachezza; tre foglie guariscono dalla terzana, quattro dalla quartana. Così chi nasce al settimo mese, risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi, si fa più forte. E non trattasi già del numero naturale, ma sì della ragione formale che è nel numero. Che se mai coll'andar de' secoli si saprà congiungere numeri di parole e naturali co' numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni meravigliose, e conoscer cose stupende. Fortunati i posteri che vi arriveranno! finchè si compiano i tempi, vi parlerò delle proprietà di ciascun numero...

Or quando vedete i maghi far certi gesti che alcuno crede ridicoli, non è questa se non una maniera più sublime di numerare E quanto allo scrivere i numeri, infinite maniere ne ha, che ora passo ad insegnare, per ispiegarvi poi il valore e l'efficacia de' segni geometrici e de' suoni musicali...

Ma perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev'essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, sottomettendo a queste le terrene. Chi negasse l'influenza delle stelle, negherebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio non fa nulla invano: ora il sole e la luna danno lume; ma i pianeti e le stelle che fanno a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali, i metalli, gl'insetti hanno le proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e nei gradi loro: converrà dunque, allorchè volete far cosa riguardante alcun pianeta, che lo collochiate nelle sue dignità fortunate, dominanti nel giorno, ora e figura del cielo.

I corpi celesti operano sulle cose inferiori col calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: chi vuol dunque conoscere gli effetti, deve guardar le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi avete potuto sapere il numero dei pianeti, la natura di ciascuno, il sesso, le passioni, la felicità ed infelicità, poichè giove e venere sono fortunati, saturno e marte infelici. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi do delineate:



Quattro d'esse case diconsi *angolo* I, IV, VII, X, che sono le più forti del cielo, sebbene di fortezza diversa, giacchè la I è più forte di tutte; eccetto che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie ecc. La II, V, VIII, XI diconsi *succedenti*, perchè succedono a fianco agli angoli, e sono men forti di questi; se non che la XI prevale nelle cose di fortuna che si sperano, onde dicesi casa della fiducia. La III, VI, IX, XII diconsi *cadenti*, e sono deboli assai, nè promettono bene durevole; se non che la XI prevale nelle dignità ecclesiastiche. Ora eccovi i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo che vi si trova il pianeta di chi nasce, ecc....

Ora è da sapere quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese, saturno coagula la materia senza però disseccarla; onde se saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà ben ordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese, giove dà spirito e membra; e se sarà disposto bene, il concetto avrà belle membra e facile respirazione. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto, il sole gli cangia le membra principali. Nel quinto, venere finisce le orecchie, il naso, le sopracciglia, i genitali. Nel sesto, mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo, la luna apre i condotti del polmone; allora ogni pianeta ha già operato; ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo. Nell'ottavo mese torna saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre. Ogni pianeta ha i suoi dì, come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.; e la sua

ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima di giorno e di notte è maschia, la seconda femminile, e così alternamente: avviso importantissimo a chi osserva le natività.

Ed appunto all'ora della natività badano principalmente gli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stan latenti nell'esordio. Ora somma cura dee adoperarsi nel cogliere il momento appunto per erigere l'oroscopo: ovvero si prenda il medio del cielo; dietro quello si cerchino gli altri angoli e domicilj, dai quali troverai i luoghi e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa v'è la risposta ad un quesito: nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc.; nella seconda casa, le ricchezze; nella terza, brevi viaggi, i fratelli, ecc.; nella quarta, de' parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni, ecc.

Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito; la luna, moglie, madre, anima, senso. Da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre, e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si capisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o malefico, diretto o retrogrado, mattutino o vespertino.

Ma a che cercare gli eventi se non conoscessimo la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afetico, dai dominanti di quello, e dagli uccisori. Cinque sono i governatori della vita, il sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna, e il dominante di quei luoghi. I posti afetici sono cinque, il mezzo del cielo, l'oroscopo, le case XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governatori, esso indicherà la vita. Dal che intendete che può uno aver molti afetici. In quei che devono crescere v'ha sempre molti afetici, mentre deboli sono quelli d'un solo . . . Gli uccisori in direzione diretta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati, che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche, deve osservare due cose, o almeno una delle due, cioè i moti delle stelle e il tempo: i moti se siano in elevazione o in calo, essenziali o accidentali, i loro angoli, e principalmente in quale stato si trovino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi: il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però i maghi ancora non vanno bene d'accordo.

Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscer la vita dell'uomo, ma sì anche la vita degli imperj, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è lodatissimo il calcolo di Abulmazar, sapiente, s'altri mai, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecenquarantaquattro anni, e quella di Cristo mille quattrocensessanta: avvenimenti, dei quali il primo pur troppo andò fallito, perchè forse egli appunto trascurò alcuno de' più necessarj elementi del calcolo; l'altro toccherà ai nostri posteri il vedere verificato.

Di questa scienza tanto estesa quanto utile, direi quasi essenziale, basti aver detto questo poco per ora. Tornerà tempo che ne discorreremo più a dilungo, mostrandovi le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significazioni, indi le parti de' giudizj; poi discenderemo ad un'infinità di casi pratici, di quei che più sovente accadono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare nei mille accidenti della vita. Le quali cose vi riusciranno ordinate e chiare, non meno di quelle narratevi fin qui.

Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero e per essersi ingannati. I quali pericoli fuggirete, ed otterrete fama eguale a quella dei medici, se 1º non vi farete ad indovinare, prima d'esser bene istrutti della scienza nostra, dei pianeti, della posizione; 2º rimoverete ogni odio, amore e timore; 3º non andrete spacciando i vostri oracoli pei trivj; 4º non indovinerete a chi vi tenta, od ha l'oroscopo dubbio, o paga poco; 5º esaminate prima ben bene l'uomo; 6º giammai non astrologate un tristo e malvagio, come neppure uno sconosciuto nè un principe cattivo; 7º non rispondete che a colui che v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole brevi; 8º ad un principe non predite mai un male, ma solo il pericolo di quello; 9º alle predizioni aggiungete sempre «Se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità; se non ostino i processi intermedj» ecc.

La grandezza e virtù de' corpi celesti è tanta, che non solo le cose naturali, ma anche le artifiziali, quando siano esposte giustamente alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell'agente potentissimo. Per questo, non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, si può ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formar segni, che influiscono al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri far un'immagine ove sianvi cose fortunate, come

i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione. Il contrario se vogliasi farlo sgraziato.

Da tante virtù e dall'influenza de' corpi celesti voi capite chiaramente ch'essi debbono avere un'anima, giacchè un'operazione non può farsi semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperocchè tutti i corpi imperfetti, e le piccole parti del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? or sarebbe strano che non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, avendo appena il senso comune, negherà che vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano: e di molte si conoscono i nomi, la cui evocazione serve grandemente a coloro che fanno opera di magìa. —

(G) pag. 222.

LA STREGA DI PICO DELLA MIRANDOLA.

Apistio. Su, Strega, dimmi, andavi tu al giuoco con l'anima insieme con il corpo, o pur con uno senza l'altro?

Strega. Vi andava con l'anima e con il corpo insieme.

Apist. Come è chiamato questo vostro giuoco?

Strega. Egli è chiamato da i nostri compagni il giuoco de la Donna.

Apist. In che modo andavi tu là?

Strega. Deh che non vi andava, ma ben vi era portata.

Apist. Con che cosa?

Strega. Con una gramita da tassettare il lino.

Apist. Come è possibile questo, che sia portata da quella, non la portando alcuno?

Strega. Ma ben era portata dal mio amoroso.

Apist. Chi è costui?

Strega. Ludovico.

Apist. Egli è forse uno qualche uomo così chiamato?

Strega. No, uomo no, ma il demonio, che si presentava in forma d'uomo, il quale credevo fusse Dio . . .

Apist. Pareva a te un uomo questo tuo amoroso?

Strega. Sì, pareva uomo in tutte le membra eccetto ne i piedi, i quali sempre parevano piedi di oca rivoltati a dietro e riversati, per cotal modo che era rivolto a dietro quello che suole essere davanti . . .

Apist. Dimmi, strega, dimostravelo mai altra forma dei piedi quando veniva da te, eccetto che di oca?

Strega. Non mai dimostrò altramente.

Apist. In che modo venivalo da te?

Strega. Alcuna volta addimandato da me, et anco da se stesso.

Apist. Ne veniva mo sempre in forma di uomo?

Strega. Sì, sempre si dimostrava in effigie di uomo quando pigliava amorosi piaceri meco.

Apist. Oh che piaceri potevano esser quelli con una rugosa e già grinza femina?

Strega. Aimè, aimè, oimè, oimè!

Dicasto. Di che hai tu paura? chi è quelto che ti spaventa?

Strega. Vedetelo, vedetelo.

Dicasto. Dove, dove?

Strega. Lui, lui, al muro, al muro.

Dicasto. In forma cui?

Strega. Di passera.

Dicasto. Deh ben mirate, come ora ha pigliato la effigie d'un molto libidinoso uccello, non contrario al ragionamento de la mala femina, la quale soperchia con la sua insaziabile e sfrenata voglia tutti i mostri de la sozza libidine.

Apist. Oh quanto mi meraviglio, che non sia alcuno di noi che veda questa finta passera, eccetto che lei . . . È possibile che tu abbi tanta paura del tuo amoroso?

Strega. Oimè, già non lo temeva, ma dipoi che sono condotta ne la prigione, e che ho contro sua voglia confessato i nostri lascivi piaceri, grandemente et oltra di quello sia possibile di raccontare mi spaventa. E qualche volta si ferma a quell'usciuolo de la prigione et a quella fenestrella, reprendendomi e dimostrandosi molto forte turbato meco. E dipoi mi promette ogni ajutorio per cavarmi fuor di quivi, per che io stia queta, e taci per l'avenire, e più non confessi alcuna cosa, ma anzi nieghi quello che già ho confessato.

Apist. Ti spaventavelo mai quando tu andavi al giuoco?

Strega. No certamente.

Apist. Andavi tu ogni giorno, o pur a qualche tempo determinato?

Strega. Vi andava ne la seconda notte dopo il giorno del sabbato, e dipoi da quindi ne la quarta notte, cioè ne la notte del lune e del zobia.

Apist. Gli andasti mai di giorno?

Strega. No, mai . . .

Apist. Orsù, dimmi, o buona strega, che vuol dire che non andavati a questi balli e giuochi di Diana o di Herodiade, ovvero sì come le chiamate, a quelli de la Donna, ne le altre notti? Ma acciò ch'io dica più chiaramente, perchè non eravate voi presenti le altre notti a i mal gradevoli prestigi e biasimevoli illusioni del demonio? over perchè non pareva a te vi fusse presente?

Strega. Io nol so.

Apist. Ti apparecchiavi tu, overo lo aspettavi che ti portasse?

Strega. Così faceva: fatto il cerchio, mi ungeva e saliva a cavallo d'uno scanno, et incontinente era portata per aria per insino al giuoco. Ancora alcuna volta conculcava con i piedi l'hostia sacrata nel circolo, con molti scherni; et alora si presentava il mio Ludovico, con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva.

Apist. Di che cosa è composto questo vostro maledetto unguento?

Strega. Fra le altre cose, è per maggior parte fatto di sangue di fanciullini.

Apist. In che parte ti ungevi tu?

Strega. Oimè, mi vergogno di raccontarlo.

Apist. Deh sfacciata et impudica meretrice, tu ti vergogni di narrare quello che tu non sei vergognata di fare?

Strega. È questa così gran maraviglia?

Apist. Su, velenata serpe, getta fuori il veleno. Via, via, di' su in che luogo ti ungevi tu?

Strega. Già che gli è bisogno ch'io il dica, or su lo dirò. Ungevami quei luoghi co i quali mi pongo a sedere.

Apist. Deh vedete con quanta onestà l'ha detto! Ma ho gran desiderio d'intendere in quanto spazio di tempo eri tu portata da casa tua insino al giuoco?

Strega. In poco spazio.

Apist. Quanto poco?

Strega. In manco di mezza ora.

Apist. Quanto eri tu discosto da terra quando tu eri portata?

Strega. Tanto quanto è l'altezza d'una justa torre.

Apist. Ho pur gran desiderio d'intendere quello che si fa in questo vostro scelerato giuoco. Il perchè, o buona strega, se desideri che sia qui venuto per doverti ajutare, deh non t'incresca di narrare tutte quelle cose, che ivi si fanno per cotal modo, sì come le rappresentassi totalmente a noi.

Strega. Lo farò. Essendo giunta al fiume Jordano... vediamo sedere la donna del giuoco insieme col suo amoroso.

Apist. Chi è colui?

Strega. Non lo so, ma so ben questo, ch'è un bellissimo uomo, d'una ricca veste d'oro molto ben addobbato.

Apist. Seguita pure.

Strega. Quivi portavamo a la donna de le ostie consacrate. E quella con allegra faccia e graziosi sembianti ricevendole, comanda che le siano poste sopra d'uno scanno, e di poi ci comanda gli diamo in dispregio di Dio de i piedi sopra, e dipoi ancora vuole che gli uriniamo sopra, e che gli facciamo tutti i vituperj che possiamo.

Apist. O Dio buono, oimè, che odo dire? chi fu quello tanto malvagio uomo, che ti dette queste sacrate ostie da portare a questo maladetto e scomunicato giuoco?

Strega Egli è stato don Benedetto Berno, molto conosciuto in questo castello... Poi mangiamo, bevemo e ci diamo amorosi piaceri. Ormai che volete più intendere?

Apist. Voglio che racconti parte per parte il tutto. Ma prima dimmi, che cosa mangiate?

Strega. De la carne e de gli altri cibi, che si suoleno ne i conviti.

Apist. Donde avete queste vivande?

Strega. Uccidemo de i buoi, ma egli è ben vero che dipoi resuscitano.

Apist. Di chi sono?

Strega. Sono dei nostri nemici, et ancora cavamo del vino fuori de le vezze, over vascelli, acciò possiamo bere. E dipoi che avemo mangiato e ben bevuto, ciascuno addimanda il suo amoroso, cioè il demonio in forma d'uomo, per satisfare a la sua libidinosa voglia; e così gli uomini chiedono le sue amorose, anch'esse demonj in effigie di bellissime polcelle e giovane; ed in tal modo ciascuno piglia amorosi piaceri, e satisfa a le sue sfrenate voglie...

Apist. Deh dimmi, strega, noi sappiamo come non hanno i demonj carne nè ossa; dunque come mangiano, beveno et lussuriano? su rispondi presto.

Strega. Siccome a me pare, sono simili, quanto a le parti vergognose, a la carne.

Apist. Potresti darne un esempio di qualche cosa che sia simile a quelli suoi corpi?

Strega. Non lo so ben, ma pur pareno assai simili a lo stoppo, overo al bombagio, quando è costretto insieme e condensato. Così pareno quelli del toccare; ma sempre sono imperò freddi.

Apist. Or seguita più avanti.

Strega. Poi che eravamo satiate de i carnali piaceri, eravamo portati a le nostre case.

Apist. Non ti veniva mai quivi a visitare?

Strega. Spesse volte. Ancor qualche volta quando andava al mercato e ritornava, accompagnavami. E ricordomi come ritornando a casa un giorno sul tardo dal castello, sendo egli in mia compagnia, tre volte piassimo insieme amorosi piaceri avanti che giungessi a casa...

Dicasto. Che abbiano grandi piaceri, credo chel possa intervenire per più cagioni, de le quali alcune ne racconterò, le altre lascierò per maggior onestà. Conciossia che avremo a parlare sempre in cotal modo e principalmente in vulgare, che ancor la pudica orecchia vi possa stare. Può dunque questo intervenire, al mio judicio, perchè si gli dimostra il demonio maledetto in una molto aggradevole figura, cioè bello di faccia, con i ladri occhi e con il giocondo volto, conciossia che poco importa al demonio di fingere e di figurare una forma di aria o sozza o veramente bella, et così figura le forme sì come gli pare che posson piacere a quelli che vole ingannare. Il perchè così lusinga e tira quelle meschinelle donnicciuole a sè con essa finta bellezza, e con gli occhi così figurati, e con lascivi sembianti. Et ancora, acciocchè maggiormente le ingannano, fingono di esser inamorati di loro. Il simile fanno verso quelli sciagurati uomini, dimostrandosi in forma di belle damiselle; e così vi fanno apparere tutte le proportioni de le membra, e tutte le bellezze, e tutti i lascivi sembianti che desiderano, acciò che meglio li possino ingannare. Dipoi ancor gli fanno parere quei piaceri che hanno con queste finte imagini, siano molto maggiori che possano avere con i veri uomini e con le vere donne. Or pensa come sono ingannati et uccellati dal demonio. E così narrava quello scelerato e maledetto incantatore di don Benedetto. Il quale raccontava qualmente gli pareva di aver avuto maggior delettatione con il demonio in questa finta imagine, chiamata da sè Armelina, che con tutte le altre femine, con le quali avea mai avuto lascivi piaceri. Et acciò non pensasti che con poche si fosse impazzato, io ti voglio dire che questa sozza bestia, più presto così lo chiamerò che uomo, ancora avea avuto un figliolo con la propria sorella. Io non dico cosa che sia secreta, conciossia che tutte queste cose che racconterò sono scritte ne i processi fatti di lui. Era tanto impazzito detto misero uomo in questo diabolico amore, e per cotal modo bestialmente bruciava di questa sua Armelina, cioè del demonio in forma di femina, che spesso l'aveva in sua compagnia spasseggiando per la piazza, e così andavano ragionandosi come fanno due compagni insieme, benchè non fusse veduta d'alcun altro. Il perchè essendo udito così ragionare, non essendo veduta quella, pensava ciascuno che l'udiva chel fusse diventato pazzo. Deh udite le scelerate opere, che costui faceva per amore di questa sua Armelina: non battezzava i fanciullini quando gli erano portati secondo la consuetudine dei Cristiani per dover battezzare, ma avendo finto di battezzarli, così gli rimandava a casa senza battesimo; non consacrava le ostie quando diceva la messa, benchè fingesse di consacrarle e con i gesti e con un certo mormorio, per nascondere le sue fraudi, e così facevale adorare al popolo non essendo consacrate. Vero è che, se pur qualche volta drittamente l'avesse consacrate, alzando la sacrata ostia in alto per dimostrarla al popolo, siccome si suole, la alzava con la figura che vi è figurata rivolta al contrario, cioè il crocifisso o altra figura con i piedi rivolti in su, in vituperio e scherno d'Iddio e de la sua santissima fede. Dipoi le conservava per darle a le scelerate femine et ai malvagi uomini, acciò le portassero al maledetto e scomunicato giuoco. E così quello diabolico e bestiale amore era causa di tanti pec-

cati. Ancora è ne la medesima pazzia un altro stolto e pazzo, chiamato il Pinetto, il quale tanto pazzescamente ama un diavolo detto da lui Fiorina, che gli si dimostra in forma di femina, che spesso hammi detto esaminandolo, più presto di voler patire ogni martirio, che abbandonare tanto bellissima femina, con la quale ha avuti tanti amorosi piaceri quaranta anni. E per cotal modo è divenuto a tanta pazzia, che non crede esser altro Iddio che quella. Vedete quanto sono inviluppati questi meschinelli uomini ne le reti del demonio. Et ancor non pensate che solamente commettino questi scelerati spreciatori de la santissima e trionfatissima fede di Cristo, de i peccati circa la sacra ostia et essa gloriosissima fede, essendo ligati da questo pazzesco amore; ma anco commettono de le altre male opere senza numero. Conciossia che robano le cose d'altrui, imbrattano ogni luogo con i suoi maleficj, e sopra del tutto sono sommersi totalmente ne gli adulterj, ne i stupri, incesti e fornicationi; non hanno rispetto di commettere i peccati con parenti, sorelle, fratelli et altre persone; uccidono i fanciulli, asciugano il sangue di quelli, fanno discendere dal cielo acerbissimi tuoni, guastano i campi et i frutti con crudel tempesta e rabiosi venti con tanta ruina, che pare si sarebbono portati più modestamente quelli che anticamente incantavano i frutti, contra de i quali dipoi fu fatta la legge e scritta ne le Dodici Tavole.

Apist. Hai giamai tu, strega, commosso i tuoni e fatto balenar l'aria?

Strega. Sì, spesse volte.

Apist. Hai tu guaste le biade con la grandine overo tempeste?

Strega. Non una volta, ma spesso sì.

Apist. In che modo?

Strega. Fatto che avea il cerchio, ecco che incontinente veniva il mio Ludovico, non in forma di uomo, ma in figura di fuoco. Alhora cominciavano descendere de l'aria fulgore, et sentivasi tuoni, e balenava il cielo, e dipoi cascava la grandine e tempesta sopra de i campi, e principalmente sopra di quelli, che erano de i nostri nemici, de i quali desiderava fosser rovinati e guasti.

Apist. Deh dimmi, per amore di cui facevi tu tanta ruina?

Strega. Lo faceva per odio e non per amore...

Dicasto. Era quel malvagio don Benedetto, di cui avemo ragionato, de anni settanta duoi, quando gli scacciassimo la fiamma del scelerato amore, con la quale tanto amò quella sua Armelina, o quel suo diavolo in forma di femina, con un'altra grandissima fiamma uscita d'un gran monte di legne; e così rimase tutto in cenere. E questo è il modo da scacciare un fuoco con l'altro. Vi è un altro in questo scelerato amore sommerso, che ha oltra settantacinque anni; et ancor un altro, che ha veduto ottanta solstizj; i quali andavano al detto profano e scomunicato giuoco del diavolo otto volte al mese. E così è stato conosciuto per testimonio e confessione di molti di essi iniqui e malvagi uomini, che non sono solamente una o due overo tre streghe, ma sono in grande moltitudine, e così che non sono solamente tre o quattro stregoni e scelerati maschi, i quali vanno a questo indiavolato giuoco, et hanno questi profani piaceri con i demonj in effigie di femine, ma gli è stato ritrovato per certo come vi vanno in gran numero et in gran moltitudine, per cotal modo che credono, secondo la loro estimatione, che vi si ritrova a questa maledetta congregatione più di duoi migliara di persone...

Apist. Ma or su, dimmi, o buona strega, uccidesti mai alcun fanciullo?

Strega. Non un solo, ma molti.

Apist. Col coltello, ovvero con la mazza?

Strega. Con l'aguglia e con le labbra.

Apist. In che modo?

Strega. Intravamo di notte ne le case de i nostri nemici per le porte, over usci, che erano aperte a noi, dormendo i loro padre e madre, e pigliavamo i fanciullini, e conducendoli appresso il fuoco, li foravamo con l'aguglia sotto le unghie, dipoi ponendovi le labbra asciugavamo tanto sangue quanto ne potevamo tenire nella bocca. E parte di quello ne deglutivo, cioè lo mandava giù nel stomaco, e parte ne riservavo in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi de l'unguento da ungere i luoghi vergognosi quando voleva esser portata al giuoco.

Dicasto. Acciò che non stimate esser questo favole, e che siano sogni o immaginationi, e che siano solamente illusioni e non sia in verità e realmente, cioè di andare per le case di questo e di quello ad uccider i bambini, vi dico qualmente sono stati ritrovati di fanciullini ben certamente infelici, che ancor pigliavano la poppa et il latte, i quali avevano le dita forate, e le piaghe e buchi sotto gli unghini.

Apist. Rispondi, strega, assai mi maraviglio che non piangessino e gridassino detti fanciullini quando voi li trattavate tanto male e che li pungevate.

Strega. Sono allora per cotal modo adormentati, che non sentano. Ma dipoi quando sono svegliati cridano ad alta voce, e piangono e strideno, e se infermano, et ancora alcuna volta morino.

Apist. Perchè non morino tutti?

Strega. Perchè gli sanamo. Conciossia che gli diamo de i giovevoli remedj, e così gli liberiamo. Il perchè ne tiriamo grandi guadagni.

Apist. Chi v'ha insegnato questi remedj?

Strega. I demonj.

Apist. Di che cosa vi danno speranza che abiate aver da loro?

Strega. Longa vita, grande divitia e ricchezze, e continui piaceri carnali, i quali havemo, e ne pigliamo delettatione.

Apist. Deh dimmi, per quella fede che non hai, ti donò giamai de i denari?

Strega. Già me ne donò alquanti; vero è che disparsero. Pur ne servai alquanti pochi quattrini.....

Apist. Assai son satisfatto. Ma dimmi, strega, conoscevi tu di esser ingannata da questo tuo amoroso?

Strega. Non mai.

Apist. Come è possibile questo? Quando tu vedevi disparire i denari, che cosa stimavi tu?

Strega. In che modo disparessino non considerava. Vero è che egli da me ritornava e mi comperava con molti amorosi piaceri, e per cotal modo mi ligava, che non pensava altro che di lui.

Apist. Che cosa adimandava che volesse da te quando ti prometteva tante cose, quando ti dava tanti piaceri carnali, e che fingeva di esser tanto grandemente inamorato di te?

Strega. Non adimandava altro da me, eccetto che renegasse la fede di Christo, e non volesse aver speranza più in esso, ma che m'inginocchiasse a lui, e lo adorasse e lo tenesse per Dio...

Apist. Su, strega, di', in che modo eri tu discernuta fra gli altri buoni cristiani?

Strega. Non vi era alcuna diferentia fra me e gli altri. Andava a la chiesa, mi confessava nel tempo de la quaresima avanti del sacerdote de tutti i miei peccati, eccetto che di questo. Dipoi andava con gli altri a comunicarmi a l'altare. E così non era diferentia alcuna fra me e le altre donne. Non vietavame queste cose il mio amoroso: solamente egli mi comandava che dovesse dire alcune cose pian piano, e nascostamente facesse alcuni atti; le quali cose dette e fatte, altro da me non voleva.

Apist. Racconta il tutto a parte a parte.

Strega. Essendo ne la chiesa ne i giorni de le feste, comandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (come si suole), dicessi io pian piano, *Non è vero, tu ne menti per la gola;* e quando levava quello l'ostia consacrata sopra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e reverita, voleva che io rivoltasse gli occhi altrove e non la guardasse; et ancor mi comandava che rivoltasse le mani dopo le spalle, e piegasse le deta sotto le vestimenta in questo modo, siccome voi vedete ch'io facio, cioè che gli facesse le fica. Dipoi ancor mi diceva che non dovesse scoprire alcuna cosa de i nostri piaceri amorosi al confessore, nè ancora di quelle cose che appartengono al giuoco. Il resto non stimava poi che importasse cosa alcuna, se ben volesse dire al confessore le altre cose, overo non le dicesse. Voleva ancora, che essendo andata a comunicarmi, secondo l'usanza, incontinente essendomi posta l'ostia consacrata ne la bocca, la tirasse fuori, fingendo di asciugarmi la bocca, e la conservasse nel facciolo per portarla al giuoco, acciò la beffassimo e schernissimo con quelli scelerati modi, sì come disopra disse, et ancora perchè la conculcassimo con i piedi con quelli vituperj già avanti raccontati. Dipoi portava di continuo due ostie consacrate ne la mia veste cucite, perchè ello mi diceva che vi era tanta virtù in esse, essendo portate in quel modo senza reverentia, ma anzi con vituperio, che mai non potrebbe confessare i nostri piaceri, nè ancora altra cosa del giuoco, benchè fusse anche interrogata da l'inquisitore, nè con tormenti, nè con altri modi. Nondimeno astringendomi imperò l'inquisitore, e minacciandomi di volermi gravemente martirizzare se non confessava queste nostre scelerate opere, mi comandò quel demonio malvagio che le gittassi in quel vaso, il quale avea portato a me il guardiano de la prigione per fare le mie necessitadi.

Apist. Facesti questo scomunicato comandamento?

Strega. Oimè meschinella et infelice, io l'ubbidii. Ma non vi rincresca di udir una cosa molto orrenda e spaventosa, che occorse. Rompendo io infelice e sciagurata quelle sacratissime ostie nel sterco con una verga, vidi uscire da quelle il vivo sangue...

(H) pag. 224.

DELLE NOTTURNE CONGREGHE DELLE STREGHE, E SE SIA REALE IL LORO TRASFERIMENTO DA LUOGO A LUOGO.

Estratto da MARTIN DELRIO, *Disquisitionum magicarum*, lib. III, q. 16.

— La prima opinione si è che quelle non intervengano a cotali cavalcate ed adunanze, fuorchè in ispirito e per diabolica illusione: così la pensarono Lutero, Melantone e molti altri settarj; ed anche alcuni Cattolici di Spagna e d'Italia, come un Samuele frate minore, l'autore del *Fortalizio della fede*, Martino De Arles canonista, e fra gli Italiani Ponzinibio, Giambattista della Porta nel libro II della sua *Magia naturale*, e l'Alciato nel lib. VIII *Parerg.*, cap. 21, a' cui dì la cosa non era per ancora bastantemente conosciuta; d'egual sentenza è Ulrico Molitore (*De Python. mulieribus*, cap. 8), e Duareno, e Lionardo Vairo (*De fascino*, lib. II, cap. 15). Ma poco incalzanti sono gli argomenti che metton fuori. Ecchè! affermasi questa cosa soltanto da femminette, come lasciossi scappar di bocca l'Alciato? Donde avviene adunque che tanti uomini dotti, illustri, e secondo il secolo prudenti, confessano tuttodì la stessa cosa, e ne sono puniti? Diasi che alcuno, avendo i sensi interni ed esterni torpidi ed assopiti, offesa e alterata la fantasia, venga illuso dal demonio; diasi che, lese le forze del corpo e le facoltà dell'anima, possa il diavolo far credere all'uomo più cose, che gli ubriachi o gli ipocondrici non s'avvisino di vedere, siccome insegna sant'Agostino; sian pure di tre sorta i fantasmi, come notò egregiamente lo stesso: che per ciò? puossi inferirne potersi le streghe ingannare, ma non che s'ingannino sempre. Nè fa maggior prova ciò che il medesimo disse delle visioni prodigiose scrivendo ad Enodio: perocchè io confesso che le anime non migrano dai corpi, scostandomi dalla contraria opinione di Bodino; confesso che sovente i sensi del corpo sopisconsi affatto, e queste immagini presentansi tanto vive, che svegliati credono aver udito, veduto e fatto cose che non accaddero mai. Nè ignoro molti esempj di sifatto inganno, come di quel reo, che andava dicendo di essere stato nella reggia di Dite (ALESSANDRO ALESSANDRI, *Genial. dier.* lib, VI); di Gennadio, che pensava esser intervenuto ai cori de' beati (AGOSTINO, *Epist.* 101); di un filosofo platonico, che appariva in sogno ad un altro ammaestrandolo (AGOSTINO, *De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. 18); d'un padre, che vedendo di pieno giorno sua figlia, credeva scorgere una vacca (*Vita sancti Macarii*).

E non fa caso che i loro corpi siano stati trovati spesse volte giacere nel medesimo luogo, nè mossi di là, come fu di parecchi raccontato da Olao, da Tostato, da Grillando e da altri; e neppure il fatto narrato nella vita di san Germano, delle donnicciuole cui parea banchettare, e che tuttavia furon trovate in casa a dormire; ed altre cose sifatte. Imperciocchè non ne deriva altro senonchè talvolta coteste donnicciuole s'ingannano, ma non che ciò avvenga sempre. Se ci fondassimo soltanto su conghietture, avrebbe per verità qualche peso l'argomentazione dell'Alciato, là dove chiede perchè non possa esser piuttosto il diavolo in luogo della donna che diciamo essere stata in letto col marito? Ma non da conghietture siam mossi, sì bene dall'unanime confessione de' rei d'ogni età, di ogni nazione, d'ogni sesso, ecclesiastici, nobili, contro la quale non ha la conghiettura nessun valore. Micol ingannò i satelliti del padre, sostituendo in luogo di David un fantoccio; così anche il demonio, preso un corpo e collocatolo in letto, può e suole ingannare il marito...

Oppongono il libro di sant'Agostino *De spiritu et anima*, cap. 21, ove leggonsi quasi le stesse parole che nel *Canon episcopi*, 26, q. 5, dove sembra vengano scomunicati coloro che prestan fede a cotali novellette delle donnicciuole. Questo canone è l'achille degli avversarj; questo mettono innanzi, questo ti buttano in viso. Rispondo non esser quel libro di sant'Agostino, e neppure di san Gregorio cui lo attribuì Giovanni Boezio carmelitano, ma di Ugone Vittorino, ovvero di Ugone Eteriano; e di chiunque siasi, non esser la sentenza di esso, che quella del predetto canone. Alcuni scemano l'autorità del canone per essere soltanto d'un concilio provinciale che ha potuto fallare: ma a me non piace ricorrere a tale espediente. Altri negano sia del concilio d'Ancira, poichè oggi non esiste negli esemplari greci e latini di quel concilio: ma non mi garba neppure questo scioglimento, perchè il canone si trova in alcune antiche collezioni de' concilj, e nelle *Vite dei pontefici* di Damaso, se pure esso ne è l'autore, e nei *Decreti* di Burcardo, lib. X, cap. 1, e di Ivone, parte II,

cap. 50, e fu conservato nel *Decreto* di Graziano corretto per ordine di papa Gregorio XIII. Voglio piuttosto rispondere con Vittore nº 52, con Basino, Alfonso da Castro ed altri, essere in quel canone narrate alcune cose che per la loro natura non si ponno fare dal diavolo, come sono veder in faccia e parlare ad Ercole e ad Achille che trovansi nell'inferno; cavalcare su vere bestie, che non possono percorrere tanto spazio in sì breve tempo; e cavalcare con Diana ed Erodiade, non v'essendo Diana che tenga, nè cavalcando quella vile saltatrice di Erodiade in nessun luogo del mondo, tormentata come è nell'inferno. Laonde asserir tali cose sarebbe veramente un'eresia. Ma nel medesimo canone accennansi altri fatti, che non contrastano colla natura delle cose, nè superano le forze del demonio, quale è questa di cui trattasi; e il canone non nega possano accadere, ma volle soltanto indicare non doversi credere accadano sempre realmente, ma talvolta attribuire a immaginazione disordinata. Pertanto la vera spiegazione del canone si è, che rende colpevole di eresia chi crede poter succedere alle streghe, com'esse affermano, e queste e quelle cose. Imperciocchè per condannare un'opinione di alcuno, basta che una parola di quella sia contraria alla fede; mentre la verità risulta dall'insieme, la falsità da qualsiasi particolare difetto. E interpreto in questo senso le parole del dottor Navarro (*Manuale*, cap. II, nº 38), che con oscure espressioni inganna non pochi. Donde appare che nè quel canone, nè il passo di Ugone contrasta colla sentenza comune dei teologi, nè colla pratica degli inquisitori e dei giudici.

Finalmente argomenta l'Alciato: Tutte le persone di queste adunanze talvolta scomparvero al pronunziare del nome di Gesù; dunque erano fantasmi, non persone corporee, perchè una cosa corporea non può dileguarsi in tal modo. Rispondo che le streghe non sono scomparse, ma abbagliati gli occhi de' riguardanti, furono prestissimamente portate via dai loro diavoli; e che quel vocabolo vuolsi prendere in senso lato ed improprio, sicchè *scomparse* non viene a significare altro fuorchè *non più vedute*. Nè è da dissimulare che l'Alciato sembra opinare che il demonio non possa muover i corpi dal loro luogo; imperciocchè sostiene che Cristo non fu dal demonio trasportato sulla cima del tempio e su d'un eccelso monte, fiancheggiandosi dell'autorità di Origene e di san Girolamo; ma io dimostrerò in seguito che un ben maggior numero di Padri tennero la contraria sentenza; anzi in san Girolamo non va nulla che favorisca l'Alciato; Origene apertamente gli contraddice, imperocchè l'Alciato cita parole mutilate, ponendo l'objezione senza soggiungere la risposta di Origene.

Adunque la seconda opinione è quella che stimo verissima: cioè essere trasportate veramente talvolta le streghe dal demonio da un luogo ad un altro, cavalcando un capro od altro animale (fantastico per lo più; cioè trasportandone talvolta il demonio tre o quattro insieme o in forma di uomo, o sotto figura di un capro aereo), ovveramente una canna o un bastone da granata, mosso però e sollevato dal demonio, e intervenire corporalmente all'infame adunanza.

Questa è la sentenza molto più comune dei teologi, anzi anche dei giureconsulti pratici d'Italia, Spagna e Germania, trà i Cattolici; così opinano anche moltissimi scrittori, Torquemada, Grillando, Basino, Remigio nella *Dæmonolatria*, gli autori del *Martello* in più luoghi, Penna nel *Direct. inquisitorum;* Pier Damiani e buon numero di teologi più recenti lo affermano esaminando diligentissimamente la cosa. Or vedete a qual patto si operi questo mistero di iniquità, secondo narra Guglielmo Neubrigense (*Rerum anglicarum*, lib. I, cap. 38): « Nella provincia di Deiri accadde una meraviglia, che da fanciullo intesi. Un villano di Vipse, andato a salutar un amico nel borgo vicino, a tarda notte tornava un po' brillo. Ed ecco da una vicina altura voci di canti e di banchetto. Meravigliato s'accosta, e trovando una porta aperta, vede una casa spaziosa e illuminata, piena d'uomini e donne seduti. Un servo accortosi di lui, gli offrì da bere, ed egli ricevutolo, non bevve, e versato il contenuto, serbò il recipiente, e subito andò, sfuggendo a quelli che l'inseguivano. Questo vaso di materia ignota, di color insolito, di forma inusitata, fu recato a Enrico re d'Inghilterra, poi a Davide di Scozia, e più anni stette nel tesoro dei re scozzesi ». Fra le streghe d'Avignone fu preso un fanciullo, che ai giudici espose, essere stato condotto al barilotto da suo padre, ed avervi veduto commettersi molte cose orrende, sicchè sgomentato esclamò *Gesù* e si segnò, e detto fatto la turba sparve, e si trovò solo. Non rincrescerà ch'io trasciva le parole di Grillando: « Fatto l'omaggio, il principe de' demonj destina subito un diavolo a custodia della donna da cui non deve mai dipartirsi, ma servirla in tutto ch'ella desidera, ed ogniqualvolta le tocca intervenire ai trastulli, esso l'avverte, ve la trasporta, l'ammaestra; esso, per dir tutto, se le accompagna come a moglie marito. Sovente accorrono a quelle adunanze, ove raccogliesi grandissimo numero di donne; e non vedono quelle cose in ispirito o in apparenza, ma in forma vera e naturale vanno ai luoghi predetti con questo modo ed ordine. Un giorno o due prima dell'adunanza, vien loro intimato dal demone custode di esser pronte la tal notte, alla tal ora, per recarsi al trattenimento. La donna se ha giusta

causa d'impedimento reca le sue scuse, che son ricevute. Se per non andarvi fingea una causa che non aveva, non v'era portata mal suo grado, e restava a casa; ma in pena della sua bugia veniva sì fortemente tormentata dal diavolo nello spirito e nel corpo con grandissimi e continui dolori, e con malanni interni ed esterni, che non aveva pace nè dì nè notte, ma era sempre tribolata, e le cose che faceva andavano in fumo e perivano nel farle; talchè per liberarsi di tanti mali le era giocoforza confessare il suo peccato, e promettere con giuramento non avrebbe mai più ricusato andarvi. Quando poi profferivasi disposta, venuta la notte e l'ora, era chiamata fuori con una voce quasi umana dallo stesso demonio, cui non appellava demonio, ma chi maestruzzo, chi maestro martinetto o martinello. La quale in tal modo chiamata, prendeva subito l'alberello dell'unguento, e untesi alcune parti del corpo, usciva di casa, e trovava sempre il suo martinetto che la aspettava alla porta in forma di becco; sul quale saliva appigliandosi fortemente ai peli; e subito il becco alzavasi in aria, e in brevissimo la portava fino al noce di Benevento, ed ivi dolcemente la deponeva ».

Riporta anche altre cose, consentanee a quelle che gli altri citati dottori scrissero esser solite nelle adunanze. Imperciocchè i detti teologi arrecano varj esempj e confessioni di rei, che tutti accordansi nel corporeo trasferimento, nelle cerimonie dell'adunanza ed in altre circostanze, di cui verrò in breve esponendo le principali, aggiungendone alcune altre narratemi dal valentissimo uomo Pietro Orano, per dottrina ed integrità a me caro come fratello; il quale negli anni 1597 e 98 sedette inquisitore e giudice nella causa delle streghe e delle maliarde di Stavelo.

La verga suol ungersi con unguento fatto di materie insulsissime, massime di grasso di fanciulli uccisi. Talvolta non ungono il bastone, ma le coscie o altra parte del corpo. Credesi che la prima volta basti farsi prestare di cotesto unto, ma poi debbono da sè prepararselo coll'infanticidio. Così unte, son portate sedendo, o a cavallo, o in piede s'un bastone, o una forca, o la scopa, o la rocca, o s'un toro, un capro, un cane, chè di tutti v'ha esempio. Così portate al giuoco della Buona compagnia, come dicono gli Italiani, trovano un gran fuoco, dove siede il demone presidente su di un trono in figura spaventosa per lo più di becco o di cane; è adoranlo or curvando il ginocchio, or levando in alto le coscie, nè abbassando il capo dinanzi, ma rovesciandolo indietro, in guisa che il mento sia rivolto al cielo; e offertegli candele di pece e ombelichi di bambini, in segno di omaggio gli baciano il sedere. Che più? talvolta simulano la messa, l'acqua santa ed altri riti cattolici; offrono al diavolo i proprj figli, o seme profuso, o qualche particola della comunione.

Dipoi siedono a mensa, mangiano i cibi serviti dal demonio o che ciascuno portò con seco; talvolta ballonzano prima del banchetto, talaltra dopo. Varie sono le mense, ingombre di tre o quattro piatti ora delicatissimi, ora insipidi ed insulsi, alle quali si assidono giusta la dignità e le ricchezze. Alle volte ciascuno ha a fianco il suo demonio: talora le maliarde stanno tutte da una parte, e dirimpetto a ciascuna il suo demonio. Nè manca alla mensa la sua benedizione, degna di questa adunanza, composta di bestemmie, colle quali confessano che Belzebub è il creatore, il datore ed il conservatore di tutto: dello stesso tenore è il ringraziamento che fanno, tolte le mense. Ho letto le formole, notate dalla mano d'un famosissimo stregone. Intervengono al convito talvolta colla faccia nuda, talvolta coperta di maschera o d'un pannolino o altro velo. Così dopo il banchetto, per lo più colle maschere in volto, ogni demone piglia per mano la sua discepola, e perchè tutto si faccia con assurdissimi riti, voltatesi a vicenda le spalle e congiunte in circolo le mani, ballonzano agitando a guisa di fanatici la testa, e tenendo in mano talora le candele accese, con cui in prima, baciando il demonio, l'avevano adorato; e cantano in onor di quello versi oscenissimi, o ballano al suono del timpano o della zampogna di qualcuno seduto su di una pianta fessa; e tutto fanno in modo ridicolo e contrario all'altrui costume; indi si mescolano turpissimamente insieme.

Quando si fanno sacrifizj, sogliono eseguirsi subito sul principio, dopo l'adorazione. Finalmente aggiungono che ciascuno racconta i misfatti commessi dopo l'ultima adunanza, tanto più lodato, quanto più gravi ed esecrabili; e chi non ne commise, o non abbastanza atroci, è crudelmente battuto dal demonio o da qualche più vecchio stregone. Da ultimo ricevute delle polveri (che alcuni scrivono esser le ceneri del becco, di cui avea il demonio assunto la figura, e che essi avevano adorato, arso d'improvviso alla loro presenza) o altri veleni, prefisse a ciascuna strega le malie da fare, e pronunziato il decreto del pseudonume demonio, *Vendicatevi, altrimenti morrete,* perchè si riconosca la legge contraria a quella della carità, torna ciascuna a casa sua; se vicina, a piedi; se lontana, a quel modo stesso che vi fu recata. Le adunanze si tengono per lo più nel silenzio della mezzanotte, quando domina la potestà delle tenebre; talvolta nel mezzogiorno, al

che alcuni riferiscono quelle note parole del Salmista intorno al *demonio meridiano*. Le notti più frequenti sono quelle che precedono il mercoledì ed il sabbato.

Il demonio le potrebbe trasportare senza l'uso dell'unguento, e talora il fece; ma per varie cause ama meglio servirsi dell'unguento. Alle volte perchè le streghe son troppo timide per ardire, e perchè troppo tenere a sostenere l'orribile contatto del corpo assunto da Satanasso; imperciocchè l'unzione ne istupidisce i sensi, e fa credere alle misere aver quell'unguento una forza meravigliosa. O lo fa per imitare disonestamente i santi sacramenti istituiti da Dio, e per procacciare con queste, fui per dire, cerimonie qualche riverenza e venerazione alle sue orgie. Con tutto però che coloro i quali desiderano per una certa curiosità d'intervenire all'adunanza, si ungano d'unguento, e siano veramente trasportati per aria (permettendo ciò Iddio, come fu spesse volte provato, per punire l'incredula curiosità di sì temerario ardimento), nulladimeno la forza dell'unguento nulla influisce sulla traslazione, siccome appare anche da questo che, se alcuno, saldo nella fede, armato di carità, si ungesse di unguento per convincere e dissipare le frodi del demonio, senza dubbio, come dice bene Binsfeld, non ne seguirebbe nessuna traslazione; perchè qui cessa ogni patto col demonio, nè Dio lo permetterebbe. Conseguentemente, se fuori dei tempi destinati alle congreghe le streghe si ungessero, non volerebbero via ne sarebbero trasportate, perchè ciò non pattuirono. Il che sapendo, non si ungono se non udito il segno dell'adunanza. Talvolta sono avvisate dal loro martinello, talaltra dalle grida della trasvolante comitiva della regina delle streghe, o in altra guisa. Altri stregoni, in forza d'un patto particolare, a un certo segno, ad una certa unzione, o ad una certa positura del cappello, o del mantello, o per altro mezzo, sono, quando il vogliono, trasportati; ma più spesso succede come dissi in prima.

Ciò posto, questa corporea traslazione provasi primieramente da questo, che non havvi cosa che la renda impossibile: non manca il corpo motore, perocchè il diavolo assume un corpo; non osta la resistenza o gravità del corpo mosso, essendo assai maggiore la forza del demonio movente, il quale può rimovere dal loro sito i monti; non osta la celerità del moto a luogo lontano in breve tempo, ben potendolo l'agilità e la forza della natura angelica, secondo l'opinione di sant'Agostino e di san Tommaso; e Dio lo permette, imperocchè sonvi quasi innumerabili esempj di questa permissione, e di chiarissimi ne somministra anche la sacra scrittura. Taluni adducono in primo luogo che il nostro signor Gesù Cristo permise due volte di essere trasportato dal demonio, che da Origene, Ambrogio, Grisostomo, Gregorio, Strabone ed altri è interpretato pel diavolo. Io non mi servo di questo esempio, perchè sebbene molti Padri dicano che Cristo fu per sua volontà sollevato in aria e trasportato dal demonio, tuttavia amo meglio credere con Origene ed Eutimio, avere Cristo solamente seguito il diavolo, che lo guidava e precedeva, e così essere salito sul pinnacolo e sul monte. In secondo luogo si suole addurre che alcuni demonj entrati in un gregge di majali, li cacciarono a precipizio nel mare (*Marc.* v. vs. 13; *Matth.* VIII. vs. 32). Dicono in terzo luogo che il diacono Filippo fu dallo spirito trasportato nel deserto in Azof (*Act.* VIII. vs. 26 e 40), ed Abacuc fu pei capelli portato a Daniele in Babilonia (*Dan.* XIV. vs. 35). A ciò risponde Ulrico Molitore, che male argomentasi dagli angeli buoni ai demonj, essendo assai maggiore la forza e il potere di quelli che di questi. Viziosa soluzione, non avendovi motivo di dire che nel moto locale gli angeli buoni abbiano maggior potere dei cattivi; e la scuola dei teologi concede che i diavoli conservarono le qualità di natura, e perdettero quelle che erano effetto della grazia. Se dunque un angelo buono trasportò Abacuc, anche il diavolo potrà con permissione di Dio trasportare un uomo. Qual meraviglia che i demonj ricevano questo potere sopra i corpi umani, mentre ne ricevettero uno ben più grande nell'inganno delle anime?

Il che è pure confermato da molti fatti, sicchè nessuno può senza taccia di testereccio tenere contraria sentenza. Padri autorevolissimi e santissimi riferiscono che Simon mago fu veduto volare in aria alla presenza di Pietro, col remeggio d'ali diaboliche. Lo stesso leggesi dello scita Abari. La storia d'Inghilterra ci presenta Badudo re di Bretagna, pari in quest'arte di volare e nell'esito infelice (POLYDORUS, *Histor. Angl.* lib. I). Olao Magno storico de' Goti e Svevoni narra nel lib. II che Erico re di Svezia, in qualunque parte volgesse il cappello, subito era portato in quella regione. Nangiaco nella *Cronica*, all'anno 1043, lasciò scritto che Berengario, eretico e stregone, nella medesima notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours; e nel 1045, *de prodigiis*, riferisce che in Inghilterra una maliarda fu palesemente posta sopra un cavallo nero e portata via per aria. Vincenzo, sull'autorità di Pier Damiano, narra d'un fanciullo di cinque anni, figlio di nobilissimo personaggio, il quale fattosi monaco, fu una notte portato via, e la mattina fu trovato in un mulino chiuso; e interrogato, disse che da certuni era stato portato ad un gran banchetto, comandandogli di mangiare; poi calato dall'alto in un mulino.

Paolo Grillando, lib. II *de sortileg.* q. 7, racconta che nell'anno 1524, come inquisitore ch'egli era, gli fu condotta innanzi una certa Lucrezia, che mentre era portata dall'adunanza a casa, essendosi udito presso l'aurora la squilla onde chiamavasi il popolo alla preghiera, fu di subito dal portator demonio abbandonata in un campo di spine presso ad un fiume. Visto per avventura passar di là un giovine a lei ben noto, la misera lo chiama per nome. Il giovine vedendola tutta nuda, eccetto un cosciale, e coi capelli sparsi, si peritava di accostarlesi. Quella persistette con graziose parole, tanto che se le avvicinò, e le chiese la causa del trovarsi colà in quella figura. Essa dapprima pretesseva tutt'altro motivo, e fingeva molte cose; finchè il giovine incredulo ricusò prestarle soccorso se non confessava la verità. Quella allora, fattogli promettere di tacere, confessa l'accaduto; e perchè il giovine la condusse secretamente alla casa di lei, lo regalò molto liberalmente. Ma alla fine dimentico della fatta promessa, egli narrò il fatto ad uno e a due: così divulgatasi a poco a poco la cosa, la donna fu sostenuta, e il giovine obbligato ad attestare la verità.

Grillando soggiunge un altro caso con queste parole: « Una donna della diocesi di Sabina professava quest'arte diabolica; del che avuto sospetto il marito, la interrogò più volte; ma ella stette sempre sul niego. Il marito però, persistendo nel suo sospetto, cercava ansiosamente la verità; e il fece con tanta accortezza, che una notte la vide ungersi di non so qual unguento, e ciò fatto allontanarsi prestissimamente come un uccello, e dal piano superiore scendere al basso. Il marito seguendola per conoscere a che riuscisse questo giuoco, non la vide più, e fattosi alla porta della casa, la trovò chiusa; del che fortemente meravigliossi. Il dì seguente il marito bramosissimo di venirne in chiaro, la interroga di nuovo, e quella disse costantemente di non saperne nulla. Allora il marito, perchè la moglie non potesse più oltre negare, le dice apertamente quanto l'avea veduta fare la notte passata; poi la bastona di buon senno, e la minaccia di peggio se non confessa la verità. La donna vedendo non potersi nascondere, manifestò il vero, e chiese perdono al marito, che glielo concesse, patto che menasse anche lui alla congrega; il che essa, per impetrare il perdono, facilmente gli promise, e con licenza di Satanasso tenne la promessa. Pertanto condotto al luogo, contemplò i sollazzi, i balli e tutte le altre cose; e finalmente sedutosi a mensa cogli altri per mangiare, parendogli i cibi insipidi, chiese del sale perchè non ve n'era in tavola; e sebbene l'avesse più volte chiesto, non gli veniva mai dato. Finalmente quando, dopo un importuno domandare e un aspettar lungo, gli fu portato, disse: *Lodato Dio, che alla fine è venuto il sale.* Dirlo e i diavoli disparire e gli altri seco, fu tutt'uno; e spenti i lumi, rimase colà solo, finchè venuto il mattino, vide alcuni pastori, cui domandò che paese fosse quello, ed essi risposero essere il territorio di Benevento nel regno di Napoli. Il quale paese era distante un cento miglia dalla sua patria: laonde, tuttochè ricco, per poter tornare a casa gli fu forza andar accattando per via. Giuntovi, accusò immantinente la moglie di stregoneria, ed espose ai giudici tutto il successo. I quali esaminando diligentemente il tutto, trovarono le cose che dicemmo, e che furono confermate anche dalla confessione della donna ». Queste cose racconta, sull'autorità di Grillando, Fr. Alfonso di Castro (cap. 16), aggiungendo poter lui riferire in prova molti altri fatti, saputi da fedelissimi testimonj avvenuti in Ispagna.

Ma Bartolomeo da Spina, maestro del sacro palazzo apostolico, riportò fatti non meno certi (*Q. de strigibus*, cap. 17 e seg.), dei quali trascriverò il seguente: « Una giovinetta, che dimorava a Bergamo colla madre, fu trovata di notte in Venezia nel letto di un suo parente. La mattina vistala nuda e riconosciutala, come quella che cugina era, la interrogano in che modo fosse colà venuta, e per qual causa vi si trovasse. Essa piangendo, dopo vestita, si fece a dire così: Questa notte mentre vegliava in letto, vidi mia madre che credeva me dormentata, levarsi di letto, e svestita la camicia, ungersi di un unguento cavato da un vaso tratto di sotto ai mattoni, e subito messosi fra le gambe un bastone già preparato, fu portata fuori dalla finestra, nè più la vidi colà. Allora mi levai io pure dal letto, mi unsi il corpo come la madre, e subito messa fuori dalla finestra fui trasportata in questo luogo, dove trovai la madre che tendeva insidie a questo giovinetto coricato nel letto. Io ne rimasi spaventata; mia madre turbossi anch'ella pel mio arrivo, ed avendo tolto a farmi delle minacce, invocai il nome di Gesù e della Vergine, e da quel punto non vidi più oltre la madre, e restai qui sola e nuda. Udite queste cose dalla fanciulla, quel parente della narratrice ne scrisse al padre inquisitore di Bergamo, dal quale fu fatta sostenere la donna, che torturata confessò il tutto; e aggiunse di essere stata colà trasportata dal diavolo più di cinquanta volte per uccidere quel fanciullo del predetto parente, ma che non aveva mai potuto venire a capo, avendolo sempre trovato ben munito dai genitori del segno di croce e di sante orazioni ». Aggiunge il seguente: « Antonio Leone di Valtellina, carbonajo, domiciliato a

Ferrara, mi narrò quest'anno il seguente fatto, udito in patria dalla bocca di quel medesimo cui accadde. Un tale per relazione di molti era venuto in sospetto che sua moglie, mentre egli dormiva, andasse in tregenda. Una notte finse di dormire profondamente, e la moglie credendoselo, sorta di letto, si unse con unguento tratto da un vaso nascosto, e subito disparve. Suo marito stupefatto, e mosso da curiosità, levossi e fece come la moglie, e issofatto messo fuori, come sembravagli, pel cammino, per cui gli era parsa che fosse salita anche la moglie, fu portato nella cantina di un conte, dove trovò la moglie con molte altre persone. Questa, come il vide, fatto un certo segno, partissi in un cogli altri, lasciando colà il marito. Il quale alla mattina fu trovato dai famigli della casa, e arrestato come ladro, fu condotto al padrone, dove ricevuta facoltà di parlare, narrò coraggiosamente il fatto. Laonde denunziata all'inquisitore, la moglie di lui confessò da ultimo il tutto, e portò la pena degna delle sue scelleraggini ». Fin qui Bartolomeo da Spina.

(*Tralascio molti altri fatti, riferiti da Delrio, il quale segue*) Baldovino Ronseo (*Epist. medic.* 50) narra il seguente avvenuto a' suoi tempi in Olanda: « Nel villaggio di Oostbrouck, non lungi da Utrecht, era una vedova che aveva seco un fante per le incombenze domestiche. Costui, come sogliono essere i servi un po' curiosi, avendo osservato alla sfuggita che la padrona nel bujo della notte, tosto che i domestici eransi dati al sonno, recavasi nella stalla ad un luogo certo e fisso, e tese le mani abbracciava il fenile contiguo alla mangiatoja, meravigliatone, stabilì fare anch'esso la medesima prova e trarre lo stesso dado. Adunque venuta la padrona giusta il consueto al solito luogo, e come sembrava partitane, s'avvicina anch'esso, contempla il luogo, e dietro all'esempio della padrona abbraccia il fenile. Levato di subito in aria, eccolo portato nella città di Wych in un occulto sotterraneo, dove trovò l'adunanza delle streghe discorrenti fra loro intorno ai malefizj. La padrona ammirando l'inopinata presenza del servitore, gli chiede con quale astuzia o in qual modo fosse giunto colà in un momento. Egli narrò per filo e per segno la cosa, ed essa a sdegnarsene e adirarsi forte, temendo non finalmente in questo modo si divulgassero queste notturne e clandestine adunanze. Consultate le compagne che fare in quel dubbio, deliberarono di accoglierlo amicalmente, pattuirne silenzio, e fargli giurare di non comunicare o rivelare a chicchefosse quegli arcani, che senza merito e con suo stupore gli era accaduto di vedere. Egli promette ogni cosa, usa blandimenti, e finge desiderare ardentemente di potere con loro buona grazia intervenire d'indi in poi alle congreghe. Intanto mentre si delibera, passa l'ora, e sovrasta il tempo di partire. Ad istigazione della padrona si mette nuovamente in dubbio, se riporlo in casa con pericolo di tutta l'adunanza, o per pubblico bene torlo di mezzo. Finalmente per comune consentimento si abbracciò il consiglio più mite, che era di farlo giurare e portarlo a casa. Se ne incarica la padrona, lo prende sulle spalle, e via per l'aria più veloce del vento. Ma fatta buona parte del viaggio, ecco offrirsi al loro sguardo un lago zeppo di canne. Or quella malefica vecchia, còlta la buona occasione, temendo non il giovine, pentito d'essere stato iniziato a queste furibonde feste, divulgasse le cose vedute, volando oltre, gittossi di dosso il giovine, sperando che il medesimo, malconcio per la violenza della caduta, andasse a cadere nel profondo del lago. Ma il misericordioso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non permise che il perverso disegno sortisse il suo pieno effetto. L'innocente giovine non si sommerse, e visse sino a questo giorno, venendo per caso a cadere sopra il canneto, mitigata in certo qual modo la violenza e l'impeto della caduta. Il misero che non aveva di sano che la lingua, tormentato da mille dolori, mandava sospiri e gemiti, finchè alcuni passeggieri maravigliandosi di quell'insolito lamento, fatta ricerca, conobbero essere un uomo slombato e senza coscie. Richiesto della sua patria e come gli fosse accaduta quella disgrazia, narrò chiaramente tutto, e da ultimo fu sopra un carro condotto a Utrecht, dove il gentiluomo Giovanni Colemburgo prefetto della città, commosso dalla novità del caso, dopo fatte le più severe indagini, fece arrestare e porre in lacci la maliarda padrona, la quale come trovossi in poter del prefetto, non s'avvisò neppur di negare, e confessò ogni cosa ». Fin qui colui.

Che può opporre a questi fatti l'impudente bocca di Viero o di Godelmann co' suoi oracoli di Lutero e Melantone? Diranno forse che la melanconica donnicciuola sel credette e fu ingannata? come, se lo stesso giovine era sì lacero e slombato? Ma forse egli finse: donde adunque e per che modo fu portato nel canneto, se non da quel sotterraneo; e donde al sotterraneo, se non dalla casa? Se non fu mosso di luogo, come fu condotto da Oostbrouck in quel canneto? se vi andò spontaneo, donde quella sì grave e generale lussazione delle membra? Eran forse malinconici anche quelli che trovarono colà il giovine, e che lo condussero ad Utrecht innanzi al prefetto? Oh impudente ostinatezza! Considera piuttosto, o lettore, in questo racconto, primieramente un nuovo modo o segno, cioè l'abbracciar il fenile senza alcuna unzione. Seconda-

riamente che i demonj sogliono eleggersi luoghi determinati per tenervi le loro adunanze e conventicole: imperciocchè anche l'anno avanti, quel Giovanni di Vaulx decapitato a Stabuleto, confessava che tra i luoghi principali delle generali adunanze eravene uno nel territorio di Utrecht, e che più d'una volta vi era stato portato da Stabuleto. Osserva inoltre che non pure son portate per aria le stesse streghe, ma che coll'ajuto del demonio possono portare altri sulle spalle. Finalmente essere stolta cosa commettersi alla compassione di crudelissime impudiche. Quanto più sicuro sarebbe stato per questo giovine munirsi del nome salutare di Gesù e del segno di croce, e sciogliere e porre in fuga a guisa di vento tutta quella adunanza! Sarebbe rimasto solo nel sotterraneo: sia pure, ma non gli sarebbe toccato altro che la fatica d'un viaggio un po' lungo. Di tali esempj potrei addurne molti, perocchè ne racconta l'autore dell'opera *Dæmonom.*, lib. II, cap. 4, Torquemada nel *Dial.* III, Binsfeld *De operis memb.* I, cond. XII, Comasco nella *Lucerna inquisitorum*, altri ed altri.

Desumesi da questi esempj una gagliardissima prova. Se questi che si unsero per sola curiosità, furono realmente portati da un luogo ad un altro, è chiaro che ciò non accade soltanto per immaginazione e delirio di donnicciuole; anzi talvolta scioltasi d'improviso l'adunanza, furono trovate le mense e la suppellettile d'argento, riconosciuta poi dai padroni; e le mogli confessarono di aver portato seco quelle cose all'adunanza. Quindi i sortieri notano diligentemente tutti i luoghi, i cibi e le vicine cose; distinguono le piante, le siepi, i fiumi, i campi, le case; se non sono mascherati, conoscono i commensali, spesso anche salutano e discorrono incontrandoli per via; non di rado sono veduti da altri andare e tornare; tutti unanimemente confessano le stesse cose, accordansi nelle circostanze più minute. Lo stesso affermano altri, esenti dai loro errori e delitti. Lo confessano i rei sul rogo, dove la finzione nulla gioverebbe, e dopo già finiti i tormenti. In cose vane e fallaci non può darsi affermazione sì unanime e costante, nè accordo sì grande fra tante persone differentissime di luoghi, di tempi, d'età e di studio; perocchè ciascuno ha un modo di pensare suo proprio, e l'uno immagina qualche cosa differente da un altro, nè tutti hanno la stessa disposizione di cervello e di fantasia, che sarebbe necessaria al demonio per sifatte immagini, nè potrebbe darsi tanta conformità nella bugia. Questo argomento a mio giudizio basta a convincere ogni uomo non ostinato.

Adunque io conchiudo poter avvenire in quattro modi queste traslazioni in discorso: 1° col solo pensiero, il che è detto nella sacra scrittura essere trasferito *in ispirito*, e tale fu quella visione di Ezechiele: *E stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo, e alzommi in ispirito tra cielo e terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio;* imperciocchè l'ultima parola restringe il significato delle antecedenti, affinchè non pensiamo essere stata questa traslazione simile a quella di Abacuc in *Daniele.* 2° Talvolta vanno alle conventicole coi loro piedi, come narrano Remigio e Binsfeld. 3° Trasportansi realmente, come dissi, dal demonio secondo il corpo e il moto locale. 4° Può eziandio accadere ch'essi medesimi ignorino se siano stati trasportati corporalmente o solo col pensiero, come accadde in quel divino rapimento a san Paolo.

Dal p. Giovanni Maldonato intorno ai demonj trovo notato, che quando vogliono essere trasportati corporalmente, ungonsi d'un unguento fatto con grasso di corpicciuoli infantili; ma quando vogliono intervenire alle adunanze soltanto in sogno, allora bisogna coricarsi sul fianco sinistro; quando poi desiderano vedere svegliati ciò che fassi in quelle, non altrimenti che di presenza, allora per opera dei demonj esalano dalla bocca un vapore denso, in cui vedono siccome in uno specchio le immagini delle cose operate. Forse intendeva a ciò quel famoso Giovanni di Vaulx stabulese, quando diceva agli inquisitori di non saper discernere se interveniva all'adunanza corporalmente o per immaginazione.

Resta un'altra objezione, messa fuori da taluni. Un dotto filosofo e teologo domanda come avvenga mai che l'angelo, così com'è incorporeo, possa muover di luogo una cosa corporea? Rispondo non essere a ciò necessaria una nuova virtù attribuita da Dio, come pensò Guglielmo di Parigi; e neppure una virtù distinta o una potenza motrice, come opinò Aureolo: nè vuolsi dire poter un angelo per sola forza della volontà e dell'intelletto muovere di luogo senza limite e confine qualunque corpo, quando e dove voglia, e con quella celerità che gli piaccia maggiore; perchè la sarebbe una virtù infinita. Ma rispondo che l'angelo può muover di luogo e trasportare un peso determinato e a lui noto, e non maggiore delle sue forze, con quella celerità e in quello spazio che consente l'agilità dell'angelo e la natura della cosa mossa, in quanto trovisi presente secondo la sostanza nel corpo assunto, e in tal modo spinge quel corpo colla sola sua volontà, e colla stessa volontà, mediante quel corpo, muove e porta l'altro corpo vicino; a quella guisa che un forte vento trasporta per aria una piuma, e finalmente l'abbandona in un luogo, e abbandonandola la

ferma. E così l'angelo portando il profeta Abacuc, ne toccava solo i capelli: nè è già che i capelli sostenessero il corpo, ma la virtù dell'angelo medesimo, applicata per comando della volontà a tutto il corpo. Onde se l'angelo vuol moderare l'attività in guisa che la velocità del trasporto non superi la forza del trasportato, la traslazione non apporterà stanchezza all'uomo; e se ciò non vuole, è mestieri che l'uomo sommamente si affatichi con quel celere trasporto per l'aria. Quindi conosciamo non esser giusta la distinzione di Remigio, che le traslazioni operate dagli angeli buoni sono quiete e non travagliose per gli uomini; quelle dei malvagi poi, faticanti, moleste e spaventose. Imperciocchè, sebbene io creda che le più volte succeda così, tuttavia può il demonio, ove lo voglia, trasportare anche senza stanchezza e molestia, come è manifesto dagli esempi che arreca Torquemada nel *Dial.* III. Anche Giovanni di Vaulx affermava tal cosa parlando delle sue traslazioni. Certo però che questi trasporti dei demonj sono sempre pieni di pericolo e di spavento. —

(I) pag. 226.

BOLLA DI SISTO V SULL'ASTROLOGIA E I MALEFIZJ.

— Sisto papa, servo di Dio, a perpetua memoria.

Dio creatore del cielo e della terra, il quale solo onnipotente crediamo col cuore a fine di giustizia, e con la bocca confessiamo a fine di salute, benchè all'uomo, che ad immagine e similitudine sua creò, abbia dato la mente, la quale non solo dal divino lume della fede illustrata capisce quei misteri che superano ogni umana intelligenza, ma anco per vigore della sua natura, sebben con difficoltà molte cose eccellenti investigasse ed intendesse, niente di meno acciò che questo superbo animale dell'uomo non s'inalzasse nel suo sapere, ma temesse e prostrato a terra adorasse l'immensa maestà del suo fattore, riserbò a sè solo la scienza delle cose che hanno a venire e la cognizione delle future; imperciocchè egli solo, a' cui occhi il tutto è nudo ed aperto, penetra i pensieri degli uomini, e risguarda le future loro azioni; egli solo chiama quelle cose che non sono quasi che fossero, e tutte le ha presenti ed avanti gli occhi; egli solo finalmente tutte quelle cose e ciascuna di esse, le quali in tutto il tratto di tempo e ne' futuri secoli hanno da essere, nella eternità sua conobbe e con ammirabile providenza ordinò, le quali tutte non solo la debolezza dell'intelletto nostro non conosce, ma nè anco gli stessi demonj possono antivedere. Per il che lo Spirito santo in Isaia profeta schernisce la falsità e debolezza degli idoli nel predire le cose future, e la vanità di coloro i quali ad essi rendevano onore con quelle parole: *Prediteci le cose future ed intenderemo che siete Dei;* e nel nuovo Testamento Gesù Cristo signor nostro con quella grave risposta ribattè la dimanda de' suoi discepoli, i quali troppo curiosamente lo ricercavano de' futuri eventi, con la quale parimenti raffrena la curiosità di tutti i suoi fedeli: *Non appartiene a voi sapere i tempi e i momenti che il Padre ha posto in suo potere.* E per antivedere gli avvenimenti e i casi, eccettuando quelli che dalle cause naturali necessariamente o per il più sogliono nascere, i quali appartengono alla divinazione, non si hanno vere arti o scienze, ma solo fallaci e vane, per astuzia d'uomini scellerati e fraude de' demonj introdotte. Dalle opere e dal consiglio e ajuto de' quali nasce ogni sorta di divinazione, o perchè espressamente s'invocano a manifestare le future cose, o perchè essi per propria malignità ed odio contra l'uman genere, occultamente, eziandio fuori del voler degli uomini, s'ingeriscono ed intromettono nelle vane inquisizioni delle cose future; acciocchè le menti degli uomini s'inviluppino nelle perniciose vanità e nelle fallaci predizioni de' contingenti, ed in ogni sorta d'empietà impervertino. Le quali cose essi conoscono, non per divinità alcuna, nè per vera scienza delle cose future, ma per perspicacia della natura più sottile, ed in altri modi, cui l'intelletto nostro più tardo non raggiunge. Pertanto non si ha da dubitare che nella indagine ed antiveggenza delle cose future contingenti e degli effetti fortuiti fallacemente non s'intrometta l'opera del diavolo, acciocchè con la frode e gli inganni suoi distolga i miseri uomini dalla via della salute, e gli involga nel laccio della dannazione.

Il che così essendo, alcuni non considerano quelle cose come devono, e seguendo le false, gravemente offendono Iddio errando essi, ed inducendo in errore gli altri. Tali sono principalmente gli astrologi dell'antichità, chiamati matematici, genetliaci, planetarj, i quali professando la vana e fallace scienza delle costellazioni e stelle, e sfacciatamente procurando di prevenire l'ordine della divina disposizione da manifestarsi a suo tempo, misurano le natività e generazioni degli

uomini dal corso delle stelle e dalle costellazioni, e giudicano le cose future o anco le presenti e passate occulte, e dal nascimento de' fanciulli, e dal dì nel quale nascono, ovvero da qualunque altra vanissima osservazione e distinzione de' tempi e de' momenti, temerariamente presumono di antivedere, giudicare ed affermare dello stato di ciascun uomo, condizione, corso della vita, onori, ricchezze, prole, salute, morte, viaggi, combattimenti, nimicizie, carceri, occisioni, varj pericoli, ed altri casi ed eventi prosperi ed avversi, non senza gran rischio d'errore ed infedeltà; affermando sant'Agostino, lume principalissimo della Chiesa, che chi queste cose osserva, chi vi attende, chi vi crede, chi in casa le riceve, chi le dimanda, abbia contro la fede o contro il battesimo prevaricato, talchè meritamente l'Apostolo li riprenda e rimproveri con quelle parole: *Voi osservate giorni e mesi e tempi ed anni; io temo di voi, che forse invano non mi sia tra di voi affaticato.* Questi uomini adunque leggerissimi e temerarj a miserabile rovina delle anime loro, a grande scandalo de' fedeli, a danno della fede cristiana i futuri avvenimenti e tutte quelle cose future, le quali o prosperamente o infelicemente sono per succedere, e gli atti umani, e finalmente quanto procede dalla libera volontà degli uomini, alle costellazioni ed alle stelle attribuiscono, e a quelle danno potestà, forza e virtù, e in guisa tale nelle preconosciute inchinare, che affatto così e non altrimenti siano per avvenire; e per questa causa ardiscono di tutte queste cose far giudizj, pronostici, predizioni e precognizioni, attribuire a sè l'indovinare, e pubblicamente di ciò vantarsi: a' quali danno tanta fede molti rozzi e semplici, ed altri troppo creduli e imprudenti, che conforme a questi giudizj o predizioni credono o sperano dover certo riuscir le cose: la temerità de' quali bugiardi maestri, e la troppa credenza degl'infelici discepoli è degna di grandissimo pianto. Conciossiachè, quantunque dalle divine Scritture avvertiti, non intendano l'eccellenza dell'uomo, a cui il cielo, le stelle e gli splendidissimi corpi del sole e della luna, disponendo così Iddio, non comandano ma servono, che così avvisava Mosè il popolo di Dio, acciò da questo errore si guardasse, *affinchè per avventura inalzati gli occhi al cielo tu veda il sole, la luna e le altre stelle del firmamento, ed ingannato per errore non adori e riverisca quelle cose, le quali il signor Dio tuo ha creato a servizio delle genti che sono sotto il cielo.* Ma che maraviglia è che le stelle servano all'uomo? Le nobilissime intelligenze, gli angeli stessi non sono eglino tutti spiriti amministratori, mandati ad amministrare a servizio di quelli, i quali conseguiscono l'eredità della salute? Imperocchè Iddio tanto ama queste pecore ragionevoli, che non solo, siccome scrive sant'Ambrogio, a difesa di questo gregge ha ordinato i vescovi, ma anche ha destinato gli angeli; eccellentemente ancora dice san Girolamo: « Gran dignità è delle anime, che ciascuno dal principio del suo nascimento abbia un angelo costituito alla sua custodia »; e se gli angeli custodiscono gli uomini, che cosa potranno contro la custodia e tutela loro macchinare ed eseguire le costellazioni, le quali con gli angeli non sono in modo alcuno da paragonarsi? È certo che non si dee tralasciare in questo luogo la sentenza dell'esimio dottore della Chiesa e beatissimo pontefice Gregorio Magno, il quale con grande gravità di sentenza e di parole convince gli eretici Priscillanisti, i quali pensavano che ciascun uomo nascesse sotto la disposizione delle stelle: « Sia lontano (disse) dai cuori dei fedeli il dire che il fato sia cosa alcuna, poichè il solo Fattore che creò questa vita degli uomini, egli la conserva, nè l'uomo è stato fatto a servigio delle stelle, ma le stelle a servigio dell'uomo ». E se si dicesse che la stella fosse destino fatale dell'uomo, si direbbe ancora che l'uomo soggiace ai suoi ministeri. Piacesse a Dio che i pazzi uomini sapessero e intendessero queste cose, ed obbedissero ai comandamenti di Dio, che dice nel Levitico: *Non vi accostate agli incantatori, nè cercate saper cosa alcuna dagli indovini, acciò non siate imbrattati per mezzo loro;* chè certo non cercherebbono con tanta diligenza quelle cose, le quali la cristiana e vera pietà discaccia e condanna, nè comporterebbero essere così miseramente da quelle ingannati ed avviluppati.

Si ritrovano ancora uomini vani e curiosi, o per dir meglio, empj e senza religione, i quali con tanta ansietà s'affaticano d'aver cognizione delle cose future ed altre cose occulte, che per indovinarle e investigarle in mille maniere prevaricano contro la legge di Dio; perchè alcuni non temono esercitarsi nell'arte dell'indovinare per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per la mano, pei morti, ed altri sortilegi o superstizioni, non senza occulto commercio almeno dei demonj, e tacito patto con esso loro; ovvero servendosi di essi o delle illecite sorti di gettar dadi, grani di frumento o fave. Altri poi ritenendo qualche vestigio della vecchia ed annullata idolatria, atterrata per la vittoria della Croce, attendono a certi augurj, auspizj e simili segni e vane osservazioni per indovinare le future cose. Altri parimenti si trovano, i quali s'accordano con la morte, e fanno patto con l'inferno; che similmente per indovinar le cose occulte, per ritrovar tesori, ovvero per commettere altre scelleratezze, eziandio con espresso accordo fatto con il diavolo a ruina delle anime loro, usano scellerati incantesimi d'arte magica, istrumenti

e venefizj, e descrivono circoli e caratteri diabolici, invocano i demonj, ovvero lor chiedono consiglio, gli domandano risposte, le ricevono, gli offeriscono orazioni, odori d'incenso od altre cose, ovvero profumi ed altri sacrifizj, accendono candele, abusano con sacrilegio le cose sacre, i sacramenti e sacramentali, e gli fanno adorazioni, genuflessioni e qualsivoglia altri ossequj di empietà, gli rendono culto e onore, si fanno e si fan fare anelli, ovvero specchi o piccole ampolle per legare, come pensano, o rinchiudere in quelle i demonj, per dimandar loro poi delle risposte o riceverle. Alcuni oltre di ciò nei corpi indemoniati, ovvero per donne pazze e spiritate ricercano i demonj delle cose future o fatti occulti, acciocchè meritamente da quelli, ai quali il Signore nel Vangelo comandò che tacessero, riportino vane e bugiarde risposte. Altri ancora stregoni, ma per lo più certe donnicciuole date alle superstizioni, adorando supplichevolmente il diavolo, seminatore di tutti i mali, in ampolle o vasetti di vetro pieni d'acqua, ovvero in uno specchio con candele accese, ancora benedette, sotto nome di angelo santo e bianco, ovvero nelle unghie o palma della mano, alle volte ancora unte con olio, pregano l'istesso architetto di tutti gli inganni che similmente mostri loro cose future e qualsivoglia cosa occulta per fantasmi e immagini apparenti o visioni fantastiche; ovvero dall'istesso padre delle menzogne con altri incantesimi o varie superstiziose osservazioni ricercano la verità di simili cose future ed occulte, e s'affaticano d'indovinarle agli uomini. Nelle quali persone tutte, che di sopra abbiamo raccontate, simile empietà ha simil fine, cioè che tanto quelli che indovinano, quanto quelli che domandano le divinazioni, si ritrovano miseramente scherniti e burlati dagli inganni e frode del demonio.

Pertanto essendo proprio di Dio il considerare i futuri avvenimenti in se stessi prima che avvenghino, seguita necessariamente che gli astrologi ed altri predetti, che ardiscono di predire o in qualsivoglia modo indovinare tai future cose senza rivelazione di Dio, ingiustamente e sfacciatamente si attribuiscono ed usurpano quant'è proprio di Dio. Quindi avviene che, mentre da loro alle creature si dà malamente ciò che è solo del Creatore, si offende gravemente la divina maestà, si corrompe l'integrità della fede, e si apporta peste e ruina alle anime ricomprate col prezioso sangue. E sebbene gran tempo fa nell'*Indice dei libri proibiti* fatto per decreto del sacro general concilio di Trento, tra l'altre cose fu ordinato che i vescovi provedessero diligentemente che simili libri d'astrologia giudiziaria, trattati e giudizj, i quali hanno ardire d'affermare le cose future, avvenimenti e casi fortuiti, ovvero che di certo abbia da venire qualche cosa delle azioni dipendenti dalla volontà umana, non si leggessero nè tenessero; eccettuando però que' giudizj e naturali osservazioni, le quali si fossero scritte per ajutar l'arte della navigazione, agricoltura o medicina, ma tutti i libri e scritti dell'arte d'indovinar per la terra, per l'acqua, per le mani, pei morti, o nei quali si contengono sortilegi, stregherie, augurj, incantesimi d'arte magica, li facessero affatto gettar via ed annullare; non si è però sin qui talmente provisto all'estirpazione degli errori, corruttele, delitti ed abusi predetti, che ancora in alcuni luoghi e appresso moltissime persone più curiosamente prendono vigore e forza, intendendosi ogni cosa esser piena di divinazione, sortilegi e varie superstizioni.

Noi dunque che, per carico dell'uffizio nostro pastorale, dobbiamo conservare inviolata la integrità della fede, desiderando con le viscere di paterna carità provedere alla salute delle anime quanto con la divina grazia sia possibile, condannando e riprovando ogni sorta di divinazioni che dai predetti curiosi e scellerati uomini si sogliono fare per inganno de' fedeli; desiderando inoltre che quella santa semplicità della cristiana religione, massime della somma potenza, sapienza e providenza di Dio creator nostro, si ritenga intera ed incorrotta d'ogni macchia di errore come si conviene; volendo ancora ovviare alla predetta falsa credulità e a simile studio abominevole d'illecite divinazioni o superstizioni o maledette ribalderie ed impurità, acciò meritamente si possa dire del popolo cristiano quello che è scritto dell'antico popolo di Dio: *Non si trova augurio in Jacob, nè divinazione in Israel:* per questa costituzione, la quale ha da valere perpetuamente, con autorità apostolica, ordiniamo e comandiamo che tanto contro gli astrologi, matematici ed altri qualsivoglia che per l'avvenire eserciteranno l'arte della detta astrologia giudiziaria, eccetto che intorno all'agricoltura, navigazione, medicina, o che faranno giudizj e natività degli uomini, nelle quali ardiscano affermare qualche cosa che ha da essere circa i successi dei futuri contingenti, casi fortuiti, ovvero azioni che dipendono dalla volontà umana, se ben dicessero o protestassero di non affermarla del certo; quanto contra gli altri dell'uno e l'altro sesso, che esercitano, fanno professione, insegnano, ovvero imparano le sopraddette dannate, false, vane e perniciose arti, ovvero scienze d'indovinare; o veramente quelli che fanno simili non lecite indovinazioni, sortilegi, superstizioni, stregherie, incantesimi ed altre predette abominevoli

scelleratezze e delitti, come si è detto: ovvero in qualsivoglia modo s'intromettono in quelle, di qualunque dignità, grado e condizione siano, tanto i vescovi e prelati, superiori ed altri ordinarj de' luoghi, quanto gl'inquisitori della eretica pravità deputati per tutto il mondo, ancorchè per l'addietro non procedessero contro parecchi simili casi o non potessero procedere, con maggior diligenza facciano inquisizione o procedano, e più severamente li castighino con pene canoniche ed altre a loro beneplacito.

Proibendo tutti e ciascun libro, opere e trattati di tale astrologia giudiziaria ed arte d'indovinare, per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per le mani, pei morti e magie, ovvero che contengono sortilegi, stregherie, augurj, auspizj, e maledetti incantesimi e superstizioni, e come interdetti nel soprannominato *Indice* non si leggano o tengano da qualsivoglia fedel cristiano, sotto le censure o pene che in esso si contengono, ma che si debbano presentare o consegnare nelle mani dei vescovi e ordinarj de' luoghi, o inquisitori predetti. E nulladimeno con la medesima autorità ordiniamo e comandiamo che contro quelli, che ritengono o leggono simili libri e scritti similmente, gli stessi inquisitori liberamente e lecitamente procedano, e possano procedere e punire con pene meritevoli, e costringere non ostante le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed altra qualsivoglia cosa in contrario.

Ed acciocchè più facilmente le presenti nostre lettere si notifichino ad ognuno comunemente, comandiamo che quelle siano affisse alle porte della chiesa di San Giovanni Laterano e del Principe degli apostoli in Roma, ed in Campo di fiore, e levate che saranno, si lascino le copie ancora stampate affisse negli stessi luoghi. Ed oltre di ciò commettiamo per questa a tutti ed a ciascuno de' venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarj de' luoghi e prelati, similmente agli inquisitori della eretica pravità che si trovano in qualsivoglia luogo, ed in virtù di santa obbedienza strettamente comandiamo che, ricevute le presenti lettere, ed avutane notizia per se stessi o per mezzo d'altri, le pubblichino e facciano pubblicare nelle loro chiese e ciascuna parrochiale mentrechè il popolo sarà congregato ai divini uffizj, e dipoi una volta l'anno, e quante volte loro parrà meglio, in vulgare le pubblichino o le facciano pubblicare. Ma perchè sarebbe cosa difficile il portare le presenti lettere in ciascun luogo nel quale si deve far fede di esse, vogliamo che alli transunti di quelle ancor stampate, sottoscritti per mano di pubblico notajo, e sigillate col piccolo sigillo della santa romana ed universale Inquisizione, ovvero di qualche prelato della curia ecclesiastica, si dia in tutto l'istessa fede in giudizio e fuori di quello in ogni luogo, che si darebbe all'originale di quelle medesime se si mettessero fuori o si mostrassero.

Adunque non sia lecito ad alcuno rompere questa carta de' nostri statuti, precetti, proibizioni, comandamento, commissione e volontà, ovvero con temerario ardire di contravvenirvi. E se qualcuno presumerà di tentarlo, sappia incorrere nell'ira dell'onnipotente Iddio e dei beatissimi apostoli suoi Pietro e Paolo. —

(K) pag. 257.

PROGETTO DI RIFORMA CATTOLICA.

Alla biblioteca di Monaco esiste manoscritto un promemoria del cardinale Egidio di Viterbo, eremitano di sant'Agostino, diretto ad Adriano VI papa, sulla depravazione della Chiesa e il modo di riformarla. Era appartenuto dapprima ad Erasmo di Rotterdam, poi al Glareano. Ommettiamo il preambolo, e riferiamo il resto:

« Pontificiam potestatem vel ex illo apud Christianos sacrosanctam usque fuisse omnes autumant, quoniam divini eam fuisse instituti compertum habemus. Quandoquidem servator noster Jesus Christus ad Patrem migraturus, ejus vices Petro demandans, clavium potestatem ei tribuit, quarum symbolo illud sibi concedi videbatur, ut reserandi et claudendi, dimittendi et retinendi jus sibi soli et successoribus ejus competeret. Quod sane munus quoad caste et integre per viros Dei, summosque pontifices actum est, ecclesiasticæ dignitatis jura omnia feliciter adeo cesserunt, ut, parvis et exiguis auspiciis, Christo tamen redemptore nostro instituente, orta, in amplissimam majestatem elata sint, utroque quoque tam dimittendi quam retinendi officio rite et per summam pietatem exercito. At ubi vel dimittenda retineri vel retinenda dimitti in hominum magis quam Dei gloriam cœpta sunt, deficiente operantium fide et integritate, maxima quoque tum dignitas

tum auctoritas imminui cœpit; quod cum crescentibus temporibus etiam invalescat, illud procul dubio nisi occurratur demum efficiet, ut passim ab omnibus nihili habeatur. Quapropter, ut unde prima mali labes originem traxit, inde quoque auxilium sumatur, ipsarum clavium potestatem primo restituendam, et quæ per eorum abusum irrepserunt, corrigenda et obliteranda censerem.

« Qua in re illud primum consideratione dignum videtur, ut alterius clavium, cujus absoluta est potestas, licentiosus nimis et immodicus usus retineatur; alterius vero, cujus opus est prudens rerum discursus et discretio, jam ipsa rubigine exesæ, revocetur: in quibus quum per summam licentiam utrimque peccatum est, omni studio laborandum est, ut utriusque actus quoad poterit melius exerceatur. Id vero factu admodum facile fuerit, si adhibitis in consultationem viris probitate, doctrina et integritate claris, nec non romanæ curiæ gnaris, illud primum decretum fuerit, quæ nulli, quæ passim, quæ nonnisi prærogativa aliqua et insigni dote claris concedenda fuerint, quæve omnino rejicienda. Est enim, quamquam ea sit alterius potestas clavium ut omnia possit, non ex æquo tamen omnia omnibus permittenda sunt, discretionis et maturæ considerationis clave reclamante. Eumque pontificis summi opus in hæc duo maxime absumatur, ut justis supplicantium libellis subscribat, et gratiosis petitionibus annuat; quæ justitiæ auxilium et remedium postulant, nec contrahenda et nec ultra fas laxanda ullo pacto censentur, propterea quod legibus et decretis sibi cautum est. Quæ vero ad ecclesiasticæ potestatis gratiam confugiunt, quum multas patiuntur difficultates, ideo regulis et terminis quibusdam præfinienda et circumscribenda sunt, quod feliciter et commode satis attingi poterit, si primorum, mediorum et postremorum temporum conditiones scrutati, quoque pontificum cura et diligentia pleraque ad hanc rem tentata fuisse, quæ vel temporum malignitate vel corruptela minime perfici potuerunt. Videbatur porro ad hujus rei effectionem vel id maximum momentum habiturum, non solum quæ recte constituta fuerint ut inviolabiliter serventur cavere, sed etiam quæ proximis et recentioribus temporibus . . . sunt, quoad fieri poterit corrigere, et ad honestiorem formam redigere, atque illa præsertim quæ per summam impudentiam efflagitata, contra pontificiæ auctoritatis dignitatem verius extorta quam impetrata videri possunt. Hujusmodi sunt beneficiorum *accessus*, atque ii maxime, qui absque possidentis et domini consensu fiunt. Cujus quidem rei abusus quid aliud quæso est, quam alienæ vitæ insidiatorem occultum efficere, a quo difficillime quisque præcavere possit? Quomodo enim ab his, qui vitæ nostræ inhiant, tuti erimus, quos nec de facie novimus, nec in nostrum caput ab Ecclesiæ præside sibi quidquam indultum intelligimus? Quæ res etsi semper suspecta et periculi plena fuit, nostra tamen ætate, qua avaritia et ambitio passim grassantur, perniciosa habetur. Quod eo magis omni studio cavendum fuerit, quo diligentius per sacras sanctiones nec non jurisconsultorum omnium sententia futuræ successionis expectatio detestatur.

« Necessarium præterea foret, beneficiorum quas dicunt *uniones*, nisi secundum juris dispositionem, prorsus prohibere atque antiquare; nec eas solum, quæ effectum adhuc sortitæ non sunt, quod et aliis quoque pontificibus ab assumptione sua peculiare est; verum et eas quoque, quæ ad effectum suum deductæ sunt, nec in earum numero sint, de quibus jura expresse loquuntur. Cujus quidem abusus origo duas videtur habuisse causas. Quarum altera fuit monachorum immoderata ambitio, qui eorum monasteriis et mensis in omnibus christianæ ditionis regionibus unitas habent infinitas pœne parochiales ecclesias; hinc illud commodi potissimum trahentes, quod pinguioribus et lautioribus mensis fruuntur. Unaquaque parochialium interim neglecta, atque uni tantum monacho aut sacerdoti, eoque ad nutum amovibili vix commissa; cui etiam parce adeo et sobrie pro victu suo providetur, quod sæpius aliunde cogantur turpiter et contra disciplinam et mores ecclesiasticos stipem in necessarios usus quærere. Altera presbyterorum inordinata tum avaritia tum ambitio, quibus cum non sit satis quod ad tria et quatuor incompatibilia dispensetur, sæpius nulla existente rationabili causa, plura etiam incompatibilia beneficia beneficiis uniunt: ex quo illud primum absurdissime consequitur, ut capellas, præbendas, prioratus, canonicatus, et hujusmodi non parum multa incompatibilia unus obtineat, adeo ut nec ipse numerum facile promptum habeat, atque in colligendis fructibus alphabetica tabula indigeat; multis interea honestis et virtuosis sacerdotibus in clericalis ordinis opprobrium hostiatim mendicantibus. Cujus rei enormitas hoc etiam loco admonet ut quæ sub *commendæ* titulo conceduntur beneficia, nequaquam in futurum concedantur, nisi quatenus juri dispositioni accesserint de jam concessis etiam aliquid cogitantes. Et quoniam prædictis erroribus omni studio obviandum est, quum in ultimo Lateranensi concilio contra pluralitatem beneficiorum decretum sit, expediret constitutionem restituere, eamque inviolabiliter observari facere.

« Esset præterea, quod jam inolevit, *compositionis* turpissimus quæstus omnino rejiciendus. Nam si quæ gratis accepimus, gratis quoque dare ab ipso vitæ magistro præcipimur, quæ, bone Deus,

tanta est vel impudentia vel habendi sitis, ut pretio indicto ea redimenda proponamus? Quomodo namque ea fuerit gratia, quæ nonnisi auro exoratur, nulla etiam personæ vel petitionis habita ratione, ex quo illud apertissime consequitur, ut nisi auro interprete non audiantur? Cui quidem negotiationi compositionis nomen dedere, moderatione nomenclaturæ rem turpissimam et a sacris canonibus detestatam significantes. Quis enim, quæ spiritus sunt, et in animarum nostrarum expiationem excogitata, maximo stomaco ad cauponariam tracta esse non indignetur? Quæ res, non injuria, adversus romanam ecclesiam apud principes maximam conflavit invidiam; hæreticis quoque ansam egregiam præbuit de romanis pontificibus obloquendi, nec non ad impugnanda ecclesiastica instituta et ceremonias atque sacramenta nebulonibus quibusdam argumentum.

« Quapropter ad hujusmodi labem prorsus tollendam opportunum valde esset Datarii facultates consultius moderari, nec ullo pacto ferre, ut quas *antidotas* appellant, concedant; quarum inventione et permissione illud extat nobile inventum, ut jus quæsitum nullo auxilio defendendum eripiatur. Sicut et illud quoque absurdissimum et injurium sibi permittitur, quod sub quacumque die ac hora possit gratiam libellis dare in apertissimam fraudem impetrantium, qui maximis dispendiis et laboribus ad urbem veniunt, vel procuratores suos mittunt, ut postmodum Datarii arbitrio vel unico calami tractu tantam patiantur jacturam. Quæ res profecto acerbissima est, et maximam sapit crudelitatem; adeo ut mitius agi cum feris judicem, quam cum hujusmodi monstris, quæ et a pauperibus et a pinguioribus avide adeo exsugunt sanguinem.

« Beneficia quoque *reservare* nec necessarium, nec absolute honestum putaverim. Itaque reservationes mentales seu pectorales, et quas in nullius favorem fieri dicunt, nullo modo concedendas censeo. Et præsertim cum magna non subest ratio aut causa, et cum insignibus personis et de Ecclesia benemeritis non concedantur; has vero nonnisi raro, et per maturam considerationem. Quæ ubi semel concessæ fuerint, nullatenus revocandæ videntur, nisi ad complementum exierint: quod hanc habet maximam utilitatem, quia litium mæandros illos et anfractus, quorum vorticibus plurimi rapiuntur, maxime tollet. Quæ res adeo universam curiam et orbem agitat, ut vix unum aut alterum invenias, cujus beneficia litium et fori incommoda non subierint: quod quantum loculos et nervos animumque hominum atterat, nullus est qui nesciat.

« Ut vero per summum quæ ad gratiam attinent, considerentur, necessarium fore videtur ut, præter eum qui tempore subsignandis gratiis præsidebit, aliquod etiam referendarii deputentur, qui hujusmodi gratiosorum libellorum curam suscipiant, quorum officio id maxime injungatur, ut qui modum vel a jure vel ab honesta consuetudine præscriptum transgrediuntur, ii non expectata signatoris vel pontificis censura rejiciantur. Horum vero numerum præscribere curiosum magis quam necessarium videri potuerit; illud tamen utile et opportunum valde censeatur, ut ad minorem quam sunt numerum redigantur. Multi namque confusionem pariunt, rerumque exactam discussionem impediunt: itaque ex omnibus delectum habere oportet, ita ut auctoritate, doctrina et probitate potiores recipiantur.

« Et ne in his quæ gratiose Ecclesias indulget, incommodi aliquid suscipiatur ab officialibus, quorum vel hoc maximum est studium ut unde possint pecuniam quovis modo corrodant, necessarium fuerit aliquot deputare harum rerum peritos, qui diligenti examine officiorum institutiones investigent, nec non eorum auctoritates et facultates ab origine ipsa illis concessas, atque per temporum successiones nulla depravatione labefactas. Invenientur namque eorum plurima, quæ ipsa pecunia in præsides et auctores eorum ad illicitas facultates eis concedendas coegerunt. Unde plurima deinceps emanarunt retia ad aurum captandum, nec nisi ad quæstum excogitata, nulla necessitate aut honestate suffulta: quæ omnia æquo libramine maturoque consilio tractata, facillime moderari et antiquari poterunt, illud præ oculis potissimum habentes, ut reipublicæ christianæ commoda particularibus officialium utilitatibus præferamus. Nonnihil etiam juvabit si quæ in ultimo Lateranensi concilio sancita sunt, circa clericalis vitæ honestatem et mores, ab omnibus quidem probata, sed a paucis admodum servata, suscipi cogantur, ea ubi esset opus corrigendo et ex usu moderando.

« Verum quum hujuscemodi officiorum reformatio, quantumvis utilis et necessaria, multos tamen offenderet et mali haberet, atque officiales præsertim, quibus grave dubio procul esset census sibi imminui eorum quæ propriis pecuniis comparaverint; idcirco ne cuiquam inferatur injuria, atque peritorum medicorum industriam secuti, quo minori incommodo et dolore possumus, ægro consultamus, conveniens esset damnum hoc et jacturam aliquo ingenio reponere, in quo et sanctitas tua laudem et gloriam, reliqui vero satisfactionem maximam capere poterunt. Quod vero in rem esse videri posset, hujusmodi est, quod in beneficiorum vocationibus cujuscumque loci, diœcesis aut dignitatis et redditus promovendorum exactissima haberetur ratio, nec solummodo ho-

minum sed beneficiorum quoque, ita ut primo habita consideratione loci, si haberentur ejus loci non immeriti homines, eis conferrentur. Et ne beneficiorum incompatibilis numerus redintegretur, promovendo aliquem ad pinguius beneficium vel honestius, efficere ut qui prius obtinebat dimitteret, et ita per gradus et qualitates hominum et secundum merita ad ampliora illos provehere. Illud semper ante oculos habentes, ut si ejus loci, in quo situm est beneficium, vel cives vel incolæ idonei fuerint, ad id non postponantur alienigenis, posita et doctrinæ et sufficientiæ paritate; in quo non tantum uni, sed universæ provinciæ gratificari videbimur. Incivile namque profecto videri posset, ut qui piis eorum oblationibus atque laboribus et impensis suis ecclesias aliquas erexerunt et dotarunt, ad suorum qui cultui divino vacent sustentationem, tam pio proposito fraudentur, ubi penes eos fuerint qui hujuscemodi ministerium condigne tractare valeant. Huic itaque ordini inhærentes illud commodi primum subsequetur, quod quilibet pro meritis per occasionem temporum in dignitate et censu auctior factus melius habebit, et in dies majora sine difficultatibus sperare poterit. Quæ cum sæpius et indesinenter fieri contingat, cum et semper et continue per vacationes multæ fiant expeditiones, illud secundo afferent utilitatis, quod officiales redditus suos augebunt, accrescentibus eis expeditionibus, et ita compensari videbuntur damna quotquot ex gratiarum moderatione prius percepisse queri poterant, citra alicujus damnum aut injuriam per summam justitiam et æquitatem, quæ omnia tuo pontificis optimi arbitrio contrahi et remitti poterunt.

« Ut autem in universum dicam pro ecclesiasticæ rei dignitatisque conservatione tam in his quæ ad gratiam quam ad justitiam et imperium attinent, illud pro generali regula tenendum est, atque inter omnia maxime necessarium, ut in omnibus et quibuscumque officiis, administrationibus et præfecturis ii demum deligantur, qui optimi, industrii, fideles et apti ad id judicantur. Sic enim singulis officiis, administrationibus et præfecturis optime cautum fuerit, dum quisque, quæ suæ fuerint partes, et optime et integre impleverit. Quod si neglectum fuerit, atque id tantum actum ut hominum, hoc maximum suborietur incommodum, ut officialis rem suam agens tantum cæteros omnes perimat et perdat: quod semper evenisse experientia ipsa rerum magistra didicimus, quoties dignitates et administrationes hominibus, non homines dignitatibus administrationibusve dantur.

« Et quum ecclesiasticæ quieti multas quandoque præbeat molestias, ejus auctoritatemque imminuat, quæ honesta quidem et laudabilia habuere exordia, sed per abusum temporum hominumque arrogantiam intollerabilia facta sunt, hinc est quod cum concessionum, indultorum et concordatorum sive conventionum causa, quæ regibus et principibus christianis honestissima ratione et pio affectu tam suscipientis quam concedentis eo nunc demum deventum sit, ut spiritualium rerum et ecclesiarum jura pro majori eorum parte extra Pontificis et apostolicæ sedis facultatem sint, ita ut sæculares principes, jam nullo habito respectu vel discrimine cum hominum tum ecclesiarum et beneficiorum, ea pro arbitrio quibuslibet conferant, et ad sequendam eorum voluntatem pontifices compellantur; idcirco pro ecclesiasticæ dignitatis et libertatis tutela, atque in honorem Dei et pontificii ordinis illud maxime necessarium foret, ut quæ laxa nimis manu et oscitanter quodammodo principibus super ejusmodi per alios pontifices concessa fuere, quæve nullam habeant rationabilem necessitatem aut causam, contrahantur et constringantur, quæ in abusum abiere interim corrigentes: quod nullo labore piis quibuscumque principibus suaderi et persuaderi poterit, cum non sit verisimile venerandam eorum matrem Ecclesiam, quæ ipsos in veritate lucis regeneravit, ab eis dehonestari et exauctorari posse, ac in his præsertim, quæ pleno jure ad ipsam pertinent. Quod eo minus moleste ipsos laturos putandum fuerit, quo apertius et re ipsa intuebuntur quod supra diximus, incolas et eorum locorum cives, in quibus beneficia et ecclesiæ sitæ fuerint, modo idonei sint, aliis præferri. Quamquam vel hoc maxime eos ab hujusmodi ecclesiasticarum rerum abusu deterrere poterit, quod in animarum suarum damnum et præjudicium id committant. Quæ res quanto majoris est momenti et ad ecclesiasticam libertatem revocandam opportunior, eo majori et maturiori indiget consideratione et examine. Et quia omnis ab extremo ad extremum transitus difficilis est, ideo hæc primum moderanda maxima dexteritate forent, ita tamen ut istud agentes ea antiquandi signum contemplemur. Cujus rei jactura et indignitas tanta talisque profecto est, ut siccis oculis subire nequeant. Id enim vel ex eo natum non obscure integillimus, quod præteritorum sæculorum avaritia et cæcitas in pontificibus insana adeo fuit, ut momentaneo pœne eorum commodo aliquid a principibus consequentes allecti, perpetuam Ecclesiæ sedisque apostolicæ jacturam tantam posthabuerint privilegiis, indultis et hujusmodi vinculis et laqueis Ecclesiam captivantes, atque deformi naufragio eam subjicientes.

« Non minori præterea indignitate ecclesiasticam rem afficiunt, quæ de *indulgentiis* indecore et per summam imprudentiam passim peccata sunt, eas nullo habito delectu invulgantes, ita ut

plurimi etiam vel inviti querantur ad eas adigi: quod quantum ecclesiasticæ dignitati et auctoritati officiat, quæ scandala hominibus ponat, quantum de rebus nostris male sentiendi ansam porrigat, plus patet quam cujusquam indigeat probatione. Quapropter et earum abusus omnino corrigendus fuerit, illud in primis agentes, ut quæ Fratribus minoribus observantibus concessæ sunt, prorsus revocentur: quum illud incommodi primum habent, quod eorum usu ordinaria episcoporum jurisdictio non modo vilescit, sed funditus evertitur; deinde nimia hæc et indiscreta veniæ facultas peccandi licentiam pariens, incentivum quoddam est delinquendi, superioresque ad contemptum non modicum deducit. Idem de facultate confessionalia concedendi extimandum puto: quo maxime privilegio Sancti Spiritus xenodochion insolescit, nec non alia quoque loca, quibus sola lucri ratione, nulla prorsum conditione apposita, hujusmodi indulta fuere: quæ postmodum ministrorum nequitia et avaritia ad tantam vilitatem pervenerunt, ut cum in plerisque locis, tum apud Germanos, nullus pene sit quantumvis vili et sordido loco et conditione natus, qui confessionale non habeat, in maximum superiorum suorum contemptum, et omnium scandalum, atque in animarum suarum perniciem et perditionem, de quo expertus aliqua loquor. Hujuscemodi vero indulgentiarum revocationis facilitatem et necessitatem vel ex hoc magis probans, quod annus sæcularis utilibus expiationibus rite dicatus jam instat, quo adventante jam receptum est ut omnes hujusmodi facultates et concessiones suspendantur: quo anno elapso, quod super his statuendum penitus sit per multam considerationem cognosci poterit, quibus, quomodo, quantum, quando et quousque indulgere conveniat discutientes, prout sanctitatis tuæ prudentiæ et benignitati visum fuerit.

« In postremis autem Ecclesiæ et summi pontificis curis basilicæ apostolorum Principis restauratio reponenda non fuerit, cujus ædis vastitas et neglecta ruina maximæ impietatis et ingratitudinis arguere nos potest erga eum, qui vera fuit fidei petra, rerumque nostrarum amplissimum columen et fundamentum. Quapropter ad id omnibus viribus quisque pontifex eniti debet, ut quo potest citius et honestius hujus templi structura perficiatur, quod nullo pacto vel difficile vel arduum videri debet. Nec enim deerunt tantæ pietati ad cogendam pecuniam honestissimi modi; atque inter cæteros is maxime promptus et expeditus esse videtur, ut per apostolicæ sedis nuncios ad hoc ipsum emissos singuli rogentur principes, ut quotannis pro pietate sua rerumque affluentia et dignitate certam huic fabricæ offerant pecuniarum portionem, per eorum ministros sive oratores, in hunc usum erogandam, ita ut unicuique pro portione sua liceat cum architecto seu ædificii præside rationem ponere, manifesteque cognoscere num in alios absumpta sit usus. Sanctitas quoque tua, sacrumque Collegium eandem sequuti rationem, vel potius eorum exemplo cæteros commoventes, in annos singulos, et ipsi juxta eorum census mature cognoscendos se dignam oblationem faciant, omnibus ingeniis cavendo ne hujusmodi pecuniæ alio convertantur. Id quod magnifice et splendide, nec minus pie ab omnibus factum fuerit; unde et merito venientia tempora, et nepotes cuncti celebrabunt. Cui si, quod speramus, pater beatissime, animum adjeceris, illud dubio procul futurum fuerit, ut in hac domini specula, qua positus es, inter homines adhuc agens utramque Hierosolymam etiam sudore tuo exædificatam conspicias, dum compositis moribus vitæque norma tradita, in hominum mentibus cœlestem, in terra vero æquata cœlo machina, maximis sumptibus et laboribus, in augustissima forma terrestrem intueberis; quæ cum perfeceris, merito felicitatem tuam omnes prædicabunt.

« Huic alia se infert ut difficilior, ita gloriosior cura, nec ullo pacto dissimulanda vel prætereunda, quæ maxime te, pater sancte, postulat, universamque Ecclesiam. Nam cum annis jam super centum florentissimum illud Boemiæ regnum ab Ecclesiæ matris sinu miserum aberret, quod non absque totius Ecclesiæ omniumque principum christianorum ignominia et nota recenseri potest, necessarium est ut pereuntibus fratribus et sociis, maximaque gregis olim dominici parte etiam per sanguinem nostrum opem feramus, ne quando cum rege nostro rationem ponentes, fraudem ei fecisse videamur, cum illud propheticum minime impleverimus per quod dicitur: *Quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam.* Nam quos olim catholicæ Ecclesiæ luce Christus regeneravit, quomodo in umbra mortis perire permittere possumus, cum a principibus et populis vere christianis circumsedeantur? magno etiam eorum dedecore et periculo: quæ res non eas forte patitur difficultates, quas inanis opinio sibi fingit. Nam in celeberrimo illo apud Viennam conventu, in quo serenissimus imperator Maximilianus et Pannoniarum rex, ejusque filius ad præsens Pannoniarum et Boemiæ rex, nec non Polonum rex, atque omnes fere Germaniæ illorumque regnorum principes, una cum duobus reverendissimis cardinalibus Strigonensi et Curcensi olim, nunc Salspurgensi, nec non omnium fere principum christianorum oratoribus interfuerunt (mens. jul. 1515), dum illic nuncium apostolicæ sedis agerem, memini me plurimos ibidem illus regni proceres et

nobiles viros vidisse, atque ab eis his auribus audisse, se iniquo admodum animo hujuscemodi ab Ecclesia alienationem suam ferre. Cujus rei etiam apud me, qui apostolicam hanc sedem referebam, miserabiles querelas deposuerunt, illud quodammodo querentes, quod sanabile alioquin illud eorum vulnus negligeretur, nullis interim auxiliis adhibitis: quod quia multo affectu ab ipsis exprimebatur, non absque magno dolore intelligi poterat. Intuebar enim eos suavitate matris Ecclesiæ affici, desiderioque ad ejus gremium redeundi: quæ si vera sunt, ut ego sensuum meorum testimonio vera assero, quis pudor est aut quæ negligentia, ne dicam impietas, opem quodammodo poscentibus non ferre, eisque suppetias non ire, cum necdum de ipsis conclamatum et ad sanum ulcera coïre possint? Huc vires, huc animum, huc opes, huc dignitatem et auctoritatem tuam converte, qui triplici redimitus diatemate Christum refers, qui vere ejus episcopus et speculator esse cupis: atque ab ea, in qua positus es, specula abeuntes retine, errantes dirige, lapsos erige, ægros cura, et pereuntes serva. Hæc tua sit laurea, Thracibus devictis potior, deliciis omnibus suavior, auro, gemmis, vitaque ipsa charior. Nam quid Turcha nos timeat, quid stulte ei tot sæculis minamur ut devictus veram pietatem agnoscat, si qui dudum nobiscum versati sunt et propemodum nati, a nobis abstrahuntur, et interim negliguntur? Sit satis superque huc usque nostræ indulsisse negligentiæ. Numquid et ultra torpebimus, et egregia corporis nostri membra in interitum dabimus, ut serpente tabe, pestis cetera conficiat? Nullam jam patiuntur tempora ampliorem moram, jamque eo redacti sumus, ut non pietate, honestate aut charitate, sed necessitate ducti id agamus. Interpellat et provocat atque instat potentissimus itemque acerbissimus hostis, qui nuper Pannoniæ fines intravit; Belgradum oppidum munitissimum, et per quod in universam regionem facilis patet excursus, magna vi, multaque strage in ditionem redegit, sic ut sit ejus arbitrii in Christianissimum regem impetum facere. Quod adeo majori subjacet discrimini, quo ejus rex necdum per ætatem verum regis munus implere potest: pueriles namque annos non excedit, proceresque regni et principes, una cum ecclesiasticis hominibus multiplicibus laborant seditionibus; ita ut res ipsa in apertissimo sit discrimine, præsentissimumque postulet auxilium, de quo vel ab hoc Ecclesiam sollicitam esse oportet, quod, ut audio, rex ipse ex testamento patris sub pontificis tutela positus est.

« Occurrendum igitur est tanto periculo, nec inepte quidem, primum hoc si probabitur modo, ut eo mittatur legatus, vir doctrina et prudentia insignis, nec non rerum gerendarum peritus; unaque theologi aliquot et concionatores, qui per regem de tuto accessu cauti, ad principales ejus loci urbes emissi, assidue concionantes, ad veram pietatem eos trahant, quod ex his quæ tunc, dum ibi agerem, intellexi, audivi et vidi, non difficile putarem. Interim et per idem tempus procuranda esset sincera ecclesiasticorum et principum secularium redintegratio, in hoc maxime signum rem omnem dirigendo, ut in gratiam redeuntes, unitis animis et viribus in Turcham essent fortiores; ad ejus impetus saltem retundendos et arcendos, cui utinam in tempore aliquem obicem opponere valeamus! Esset autem ad hujus rei perfectionem summopere utile et necessarium, ut mutua esset intelligentia inter Poloniæ regem et magnum magistrum ordinis Teutonicorum, ante pace aut induciis inter ipsos pactis, ad hoc ipsum conversi et considerantes ut, per quamlibet occasionem, eorum alterius aut utrorumque viribus et armis libere possemus uti adversus hostem, in eventum quod contra eum indiceretur bellum a Christianis, vel pro eorundem tutela ita expediret. Ad quod maxima esset ipsius Poloniæ regis opera, tum ob ejus singularem virtutem et potentiam, tum ob id quod Pannoniæ regi patruus existit. Quibus rebus vel in ordinem compositis, Moscovitarum finitimorumque populorum ratio ineunda esset, ut et ipsi veram amplexantes pietatem, sociis armis nobiscum adversus communem hostem jungerentur: quod si miseratione divina ad affectionem deduci posset, satis dubio procul virium ad invadendum, nedum ad repellendum hostem nobis esset, atque adeo ut ad recuperandi Constantinopolitani imperii spem erigi possemus: quod aliquot ante seculis christianorum principum discordiis, non sine magna jactura, respublica christiana amisit.

« Et quum de principibus eorumque discordiis et simultatibus aliquid diximus, locus admonet ut de Cæsare et Gallorum rege, qui per multum sanguinem dudum obstinatis animis disceptant, aliquid dicamus, qui quum intra Italiam atque extra numerosis exercitibus se se invicem petant, illud fore minantur, ut cæteris principibus alterutrius arma et fortuna sequutis, per maximam stragem miserabilem exitum res sortiatur, et cadmia victoria afflicti, illud apprime eveniat, ut victores a victis non dignoscantur, attritis et attenuatis utrorumque viribus, opibus et armis: quod quanto futurum sit universæ reipublicæ detrimento, quantumque virium communi hosti allaturum sit, nemo est qui non intelligat. Quapropter maxime necessarium esset legatis ad utrosque, nec non ad Angliæ potentissimum regem destinatis, per eos omni studio et opera inter ipsos pacem compo-

nere, vel saltem longiores inducias utriusque animos et arma ad Ungariæ defensionem omni exhortationis genere convertendo; quod ideo sanctitati tuæ magis proprium et minus difficile futurum est, quum quod uterque tibi deferat, omnes plane intelligunt. Et ut obiter in hujuscemodi tractatione maximi momenti res non prætereatur, per eandem legationem, et eam maxime quæ ad Cæsarem destinabitur, elaborandum fuerit, ut perniciosa illa lutheriana pestis funditus evellatur, ad ea quæ jam per Cæsarem contra ipsam edicta fuerunt prosequenda intenti, ita ut si possibile fuerit monstri illius memoria prorsus excidat.

« Circa justitiæ administrationem plurima occurrunt, quæ restituenda et reformanda videntur, quæ tanto majorem exigunt curam et sollicitudinem, quanto justitia ipsa, virtutum regina, sola beatas et felices eas reddit urbes, in quibus incorrupta habetur et viget, sine qua nec ulla hominum societas, nec ulla vitæ honestas constitit. Quamobrem de hoc primo laborandum esset, ut cardinalis qui pro tempore præsidebit, in subsignandis justis supplicantium libellis is eligatur et deputetur, qui probitate, doctrina, judicio et affabilitate conspicuus sit, ad laborem firmus, ad studia promptus, ad audiendos collitigantes procuratores et advocatos patiens, gravis et benignus, et super omnia muneribus incorruptus, nec habendi avidus; cui certus assistat in negotiis referendariorum numerus juxta juris dispositionem, qui quum excrevit in tædiosam et nimiam multitudinem, ideo quemadmodum in his, qui de gratiosis referunt libellis supra diximus, resecandus, doctioribus, melioribus et peritioribus retentis: quod si numerum a canonicis legibus præscriptum excedere liberet, duodenarium non transgredi opportunum esset. Quibus officio suo per summam integritatem fungentibus, illud maxime laudandum esset, quod sanctitas tua private aut in cubiculo nulli prorsus libello subscriberet, sed omnes ad presidem justitiæ rejiceret, ne ullis fraudibus aut erroribus quidquam minus legitimum, quod sæpius visum est, exiret, quum apud pontificem aliud agentem discussioni aut examini rerum propositarum non sit locus aut tempus: quæ res non observata inextricabilibus difficultatibus causas promit, maxima summorum pontificum molestia, quod experientia rerum magistra nobis indicat. Quod si quispiam vel quia quæ justa sunt sibi denegentur, vel quæ injusta adversario concedantur, conqueratur de præside et de his qui referunt, illud agendum esset ut ejus querela per referendarium coram pontifice proponeretur, in his diebus qui pontificiæ signaturæ decreti sunt, in qua et cardinalis ipse præses et referendarii conveniunt; et ibi tunc materia discutiatur, agnoscendo num juste an injuste quicquam per signatorem actum sit: quod si inviolatum servetur, ipsius justitiæ administratio quantum ad signaturam optime et debito modo procedet.

« Quantum vero ad alia urbis tribunalia, quibus jus est sententiam dicere, solertiori quoque cura providendum est: et primo circa tribunal *Rotæ*, quod est fere totius orbis universale judicium, pontificisque manus dextera, cavendum esset, ut, si qui in ea sunt vel quandoque futuri sint, juris scientiæ ignari, inepti, iniqui aut corruptibiles, eximantur, in eorum locum meliores sufficiendo. Verum quia id maximæ esset notæ cuicumque id contingeret, ut inde amoveretur, et credibile sit ab unoquoque hujusmodi dedecus deprecatum iri, per quosque possent intercessores, nec facile esset rogantium preces et importunitatem a sanctitate tua sustineri, illud revocandum in usum esset, quod alias optime provisum fuit, ne cuiquam episcopo liceret in Rota causarum auditorem esse, et ut ejus locus qui ad episcopalem dignitatem vocatus esset statim vacaret: quo ingenio, si qui essent qui ad id munus minime apti viderentur, ne insigni adeo nota damnarentur, possent ad episcoporum ordinem vocari; nec incongrue quidem: possent namque qui ad judicandum incommodi sunt, ed episcopalem dignitatem, tametsi magnam, opportune accedere, secundum eorum gradum et benemerita ad majorem vel minorem episcopatum eos promovendo: quod si qui propter eorum demerita et injustitiam inde rejiciendi fuerint, tunc honeste satis cum eis actum esset quomodocumque eos amovendo, ne ulterius male agendi facultas ipsis esset, et ut eorum exemplo cæteri in officio melius et rectius persisterent.

« Porro consentaneum et condecens valde esset, ut his ipsis auditoribus Rotæ certa statuerentur salaria ultra ea quæ a notariis consequuntur emolumenta, quinquaginta puta ducatus quolibet mense. Nec tamen eorum ut dicunt propinæ et sportulæ eis essent subtrahendæ, quamquam probandum esset, ut iis modus et limitatio quædam imponeretur, atque illud maxime præcaventes ne causæ immortales fierent. Horum notariis, his quoque qui ad registrum deputati sunt, opus est etiam occurrere, illud decernentes, ut ipsi et non per substitutum suum exerceant officium, et præcipue in examinandis testibus; et ut ipsa registri scriptura et solutio, quam pro mercede sua exigunt, moderetur et limitetur: quæ jam plures annos nulla ratione crevit, quod manifeste deprehenditur si pretia notariorum computentur. Nam quæ superioribus annis aureis quingentis nummis vendebantur, nunc super duomilia nummum aureorum emuntur; tantum exactiones et

extorsiones exercevere, adeo invaluit contra publicam utilitatem quorundam sitis et avaritia. Res profecto abominabilis et detestanda! Itaque illud apostolica sede et pontifice dignius videri potest, ut hujusmodi officia vilescant; et viliores sint judicaturæ, quam per multorum ac infinitorum pene hominum expilationem majoris sint pretii.

« Eodem modo de tribunali auditoris *Cameræ* quoque dicendum arbitror, cui tot et tantæ concessæ sunt facultates, et super facultates tot et alia permittuntur, ut quod prius quatuor millia ducatibus vendebatur, nunc triginta ematur, adeo quæstuosum effectum est. Quapropter multa detrahenda, inhibenda et moderanda ipsi auditori essent, nec aliquo pacto pati, ut præter facultates suas quicquam ageret; quod et de ejus notariis simili modo faciendum erit, prout supra.

» Vicarius quoque pontificis quum et ipse jus dicendæ habet sententiæ, quantum ad ejus facultates considerandus et reformandus erit, singula ad pristinas ejus institutiones redigendo.

« De senatore Urbis et reliquis Capitolii judicibus, penes quos urbanarum rerum omnium et civium jus est, eadem fere consideranda sunt: nam et ii omnes ab eorum institutionibus maxime lapsi sunt, multaque ipsis quæ vicis suæ fuerant, adempta; plurima quoque extra eorum privilegia et concessiones in abusum et desuetudinem abierunt. Quapropter reformandæ eorum constitutiones essent, et statuta confirmanda, subtractis et amputatis redundantibus, et quæ minus opportuna sunt ad integram et solidam justitiam cuncta disponendo.

« De Urbis quoque gubernatore, quæ persona est ecclesiastica, non parum multa etiam cogitanda essent, qui ab elapsis non multis temporibus multas occupavit sibi et in civilibus et in criminalibus facultates, per inconsideratas pontificum concessiones, quod legitimis suis temporibus minime agebat. Erat enim proprium ejus munus cætera tribunalia speculari, ac omnes eorum ministros in officio ac intra justitiæ limites continere, quamdam veluti censuram agens. Cujusmodi officium ut restituatur, Romani maxime cupiunt: quinimo in his quæ vacante sede a Collegio et futuro pontifice petebant, vel hoc in primis posuerunt.

« Ut autem de Urbis tribunalibus generaliter dicatur, illud maxime expedire videtur, ut singulorum origines, institutiones, jurisdictiones, statuta et concessiones, quæ optima primum fuerunt, sed decursu temporis depravata sunt, et ita id ferente ætate, quæ prona ad malum nullos ordines emaculatos servat, alterata et corrupta ut ab eorum auctoribus et conditoribus vix agnosci possint, ad tirannidem pene conversis his quæ ad justitiæ tutelam excogitata fuerunt, turpis quæstus gratia, nec alia de causa quam cum multiplicem magis majorique auctoritate fultam hujusmodi magistratus vel officia emungendi argentum habuerit facultatem, majori etiam pretio venundentur: quæ res profecto rem omnem publicam et urbes pessumdat et evertit. Verumtamen cum nullum sit inconveniens secundum varietatem temporum humana quoque variare consilia, si primæva illa magistratuum et officiorum puritas et integritas permanere non posset, cum aliquod tempori et consuetudini prudentiorum sententia omnino indulgendum sit, non improbarem ut aliquid remitteretur, sed caute et moderate, ac eo tandem modo ne ad expilationes et injustitiam aperta fenestra videretur aut ansa porrecta; quod magis prudentia tua, quum in rem præsentem veneris, quam alicujus consilio firmari poterit.

« Circa autem modum gubernandi, quæ sub ecclesiastica ditione immediate sunt, multa equidem occurrunt, quæ maximo indigent tum consilio tum rerum usu. Et primum quidem ordinariæ legationes hæ sunt: Avinionensis, Patrimonii, Perusinæ marchiæ, et Bononiensis. Optime consultum de his videbitur, si nec perpetue, nec ad alicujus vitam fiant aut tribuantur, sed ad biennium tantum, atque his demum cardinalibus, qui sanctitatis tuæ judicio ad eas habiliores et commodiores videbuntur. Qui, si hac accedente conditione pauperes quoque et exigui census fuerint, magis opportuni existimentur: eis enim ad dignitatem sustentandam per biennium optime cautum fuerit, intra quod tempus, prout eorum exigent merita et virtutes, de vacantibus beneficiis provideri poterit. Necessarium autem arbitror, ut qui hujusmodi legationis onus suscipiunt, id propriis humeris subeant; quod ad ejus provinciæ ornamentum et quietem maxime conducturum puto. Vitatis his incommodis, quod ministrorum et subdelegatorum opera, ad quos non immediate pertinet subditorum ratio et cura, incurrere necessarium fuerit.

« Hoc idem in omnibus arcium et urbium oppidorumque præfectis et gubernatoribus, nec non ceteris officialibus per ecclesiastica loca deputandis, ut non ultra quam ad biennium concedantur, id quoque hominibus probis et ad id commodis, quorum actiones et officia, ut dirigantur et recte impleantur, omnes interim et singulos ab injuria vindicando, illud ad unguem omnino observandum proponerem, ut quilibet officialis, tam urbanus quam qui extra urbem officium exercent, in urbe sufficientes exhiberet vades et fidejussores de legitima officii exercitatione, et de parendo per censores contra eos judicato. Nam censores ejusmodi instituendos omnino censeo, quibus jus sit

omnes querelas et libellos adversus officiales omnes et magistratus audiendi, et contra eos sententiam dicendi per summum jus, qui in fraude deprehensi aut delati, calumniam non diluissent: quod ad continendos in officio homines multum referret. Nam quos honesti et justitiæ ratio non continet, penæ et Rotæ timor cohiberet, atque hoc efficeret ne diutius quisque in malo perseverare posset. Justi vero et æqui observatores integrique homines sic maxime dignoscerentur, atque pro eorum meritis auctiores commoditatibus et honoribus in dies fierent, quorum emulatione plerique etiam traherentur, et exemplo tum bonorum tum malorum cæteri ad bene agendum excitarentur.

« Quoniam vero pro rebus exiguis et parvi momenti qui essent læsi et oppressos se cognoscerent, Romam petere nihil curarent; qui autem gravius vexati essent, propter paupertatem vel itineris incommoda dispendium hoc urbem petendi facile ferre nequirent: idcirco huic incommodo opportuno auxilio occurrentes, ne quis alterius inopia tutum se arbitretur, opus esset ut in ultimis sex biennii mensibus censores et quæstores et qui ad id deputati fuerint, singula quæque Ecclesiæ oppida lustrantes, cunctis se se exhiberent, facultatem singulis præbentes libellos et querelas porrigendi; qui confecto super his processu de singulis referrent ad syndicos seu censores.

« Quum autem his temporibus nostris apostolica sedes ære alieno gravata, opibus et redditibus suis exhausta admodum reperiatur, cum ob multa, tum ob novorum officiorum institutiones a Leone X factas, quibus Ecclesiæ redditus et proventus magna ex parte assignati fuerunt in receptarum pecuniarum compensationem, e quorum numero sunt quas *portiones ripæ* appellant, et ejusdem præsidentiæ, cubicularii, scutiferi et milites sancti Petri, quæ omnia a Leone X instituta sunt, et capiunt centum et triginta millia ducatus ex redditibus Ecclesiæ in singulos annos; nec ejusmodi officia debeant in grave præjudicium eorum, qui suas pecunias exposuerunt, abrogari et annullari, atque sub apostolicarum literarum fide pontificisque tot hominibus non liceat fraudem facere; quod tamen quantum ad officiorum abolitionem alias per Paulum II tentatum fuit in abbreviatoribus de Parm. minori, atque a nonnullis aliis pontificibus in aliis officiis, ut referunt Platina in *Paulo II* et Volaterranus in *Sixto IV* et *Alexandro VI*; hoc vero turpissimum et dignitate pontificia maxime indignum esset, nec nulla æquitas ferre posset; ad quod illud dubio procul consequeretur, ut pontificibus futuris nulla prorsus haberetur fides, nec eis de cætero facile foret in apostolicæ sedis necessitatibus quantumvis urgentissimis aliquid ab aliquibus accipere: quamobrem Ecclesiæ et apostolicæ sedis indemnitati, nec non officialibus consulentes, illud agendum esset in primis, ut unus vel duo ex cardinalibus deputarentur, una cum hominibus probis et computandi arte peritis, qui omnes ecclesiastici status redditus et proventus intelligerent, atque manibus ipsis a Leonis X assumptione ad ejus obitum de pecuniis ed redditibus omnibus pro tempore pontificatus sui receptis et expensis rationem et computa tractarent et cognoscerent, intelligentes exacte quid, quantum et quomodo, quare et quibus ministris dispensatæ fuerint, recepti et expensi rationem afferentes: quo cognito, illud certe mihi persuadeo fore ut multa intelligerentur, quæ hujus sedis debita multum allevarent et minuerent. Cujus rei diligens exquisitio hoc etiam commodi afferret, quod in futurum hujus sedis bona et redditus non adeo impudenter et per summam licentiam introverti possent, illo jam declarato quod essent hujus injuriæ et rapinæ oculatissimi vindices.

« Ut autem Ecclesiæ redditus in officiis novis absumpti restituantur, opportunum esset ad extinctionem animum applicare, citra tamen officialium damnum, hoc modo ut vacantia non ulterius alienentur, sed per obitum extinguantur. Extinctorum autem redditus et emolumenta apostolicæ Cameræ accrescant, de quibus sanctitatis tuæ arbitrio postmodum disponatur. Eveniet porro, ut non multo temporis decursu vacantibus fere omnibus, Ecclesiæ redditus redintegrentur.

« Est et alius modus ad hoc, nec judicio meo improbandus, ut scilicet cum vacantibus beneficiis hujusmodi officia commutentur, ad emolumenta et census proportione habita, nec non personarum qualitate, dignitate et sufficientia considerata. Et quum inter hujusmodi officiales aliqui sunt uxorati, pueri, atque alias ad clericandum inhabiles, iis pensionibus satisfieri recte posset, aut eorum fratribus ac filiis ab obtinenda beneficia aptis et capacibus de proportionata beneficiorum summa providere, prout melius visum fuerit: quamvis eisdem quoque incapacibus aut clericare nolentibus assignari etiam possent pensiones non intitulatæ, et qui loco beneficii non essent, nec propterea ad officium et quotidianas preces tenerentur; talium enim pensionum capaces sunt uxorati et irregulares, qui nihil nisi temporalia habent. Atque iste esset, judicio meo, certus et facilis ad officia, ut possint ea etiam vendere aut aliis cedere. Eodem modo concedendum esset, ut, pro una vice tamen in vita, vel articulo mortis, hujusmodi pensiones possent transferri.

Alio etiam modo afflictis Ecclesiæ opibus, ejusque paupertati occurri posset, maxime abs te, pontifex, qui auctoritate et probitate apud principes illustris es, induci et perfici posset, ut, quem-

admodum apostolica sedes concedit privatis prælatis, quorum ecclesiæ sunt oneratæ debitis, ad certum tempus ecclesiarum vacantium in eorum diœcesis fructus primi anni percipere, ita sanctitas tua in ecclesiæ propriæ, hoc est universalis subventionem, disponeret, ut ex omnibus beneficiis vacantibus, præter ea quæ ad eorum expeditionem in curia persolvuntur, primi anni fructus sibi reservarentur, quibus per breve tempus coactis et retentis, tantum pecuniarum haberetur, ut officia extingui et debita cassari possent: nullo interim sensibili aut gravi damno beneficiis aut provinciis affectis, quorum sanctitas tua absolute est dominus, ea potestate, ut possit eorum redditus et proventus quomodocumque in libitos usus convertere. Qua in re nulla a principibus aut a populis difficultates haberi verendum esset, cum ejusmodi pecuniarum seu fructuum exactio nisi ad officiorum extinctionem conversa fuerit. Ex quo magna consequitur utilitas omnibus provinciis, quibus non esset opus in eorum expeditionibus tot officialium erumenas implere: id quod si diligentius consideretur, quicquid omnibus allaturum sit commodi, facile quisquis perspicere potest.

« Posset et illud decerni quod, officialibus a Leone non institutis non iiceret officia hujusmodi vendere aut in alios transferre. Ex quo eveniret, ut per obtinentium obitum facile extinguerentur, citra eorum injuriam, tum ex eo quod benignitate pontificis usque ad eorum vitam conservata videri possent. Ad quod forte nulla obligant jura, quia pontifex ex ejus dispositione futuro successori legem non imponit, sed quod facere debet solum judicat, tum etiam quia talia de jure per ipsos officiales vendi non possunt. Et quamvis videamus illa quotidie vendi, hoc tamen est mera pontificis gratia et indulgentia dantis licentiam: verum si hoc non concederet, non propterea diceretur intulisse eis injuriam.

« Posset præterea sanctitas tua interim quod officia extinguuntur, exigere in omnibus provinciis ab universo clero tam sæculari quam regulari, *caritativum* quod dicunt *subsidium*. Nam cum ipse sis universalis episcopus christianæ Ecclesiæ, non est inconveniens, maxima incumbente necessitate, illud idem petere, quod particulares ecclesiæ a particularibus eorum ecclesiis postulant.

« Si quando emitterentur ad religionum seu monasteriorum visitationem aliqui visitatores prudentes et rerum periti, qui tamen de eorum Ordinibus non essent, bonis utique viis ac rationabilibus per aliquot annos agentes, illud certe efficeretur, ut pro imminentibus Ecclesiæ necessitatibus non mediocris pecuniarum summa cogeretur.

« Quod si officialibus etiam aliqua feuda officiorum loco concederentur, plurima officiorum extinguerentur. Sunt enim multa oppida, castra, villæ et hujusmodi plurima, ex quibus parum aut nihil percipit Ecclesia, quæ si in duas aut in tres generationes concederentur, multos invenient permutatores cum eorum officiis. Idem quoque de officiis dico, quæ in terris Ecclesiæ per singulos annos distribuuntur, ut sunt præturæ, capitanatus, arces et similia, quæ officialibus ad eorum vitam concedi possent, dimissis officiis; ita tamen ut pro eorum administratione sindicatui, ut supra meminimus, nihilominus subjacerent.

» Essent et alia non parum multa examine et consideratione matura consulenda et corrigenda, quæ quum in volumen excrescerent, sub his quæ dicta sunt comprehendi poterunt, vel per consequentiam ad ea derivari. Quamquam et quædam supersint, quæ commodius coram et vivis verbis exponi, quam litteris committi desiderant: quorum ego rationem, si Deus annuerit, tum demum inibo, cum mihi dabitur præsens præsentem sanctitatem tuam venerari. Cujus desiderio incredibili cum universa hæc romana Ecclesia, totaque Italia teneatur, ego vel in primis eram, quod honestius aut utilius leniri posse non videbar. Quandoque absenti quoque utcumque poteram adesse, cogitationes meas, quando alia non possum officii obsequia in sanctitatem tuam dirigens, quæ quum ad publicæ christianæ pietatis utilitatem, apostolicæque sedis dignitatem, nec non beatitudinis tuæ gloriam conversa sunt, non dubito quin summa benignitate abs te suscipiantur..... »

(L) pag. 258.

PONTIFICATO DI ADRIANO VI.

Alcune lettere contemporanee di Girolamo Negro ritraggono al vivo l'impressione fatta in Roma dal pontificato di Adriano VI. Ne pigliamo alcuni brani:

— Quello che il messo dice del pontefice, è questo. Primieramente del nome impostosi, come

credo che già sappiate, cioè Adriano VI, sopra il qual nome già questi Momi hanno risuscitato il distico fatto per papa Alessandro:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis dirula Roma fuit...

Dice ancora, esser desideroso di pace, e d'assettar le cose de' Cristiani, per andar contro il Turco, e che fa gran disegno sopra i nostri signori veneziani, a' quali dimostra essere affezionato molto. Che ogni giorno all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere; e dice volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pubblico e comune. Che è uomo robusto, benchè porti le spalle al modo che faceva il cardinal di San Giorgio; che cammina volentieri; e dell'età sua, che ai 7 di maggio compirà anni sessantaquattro. Che è uomo pertinacissimo ne' propositi suoi, precipue in cose di religione. Dice che, avendo dato ad un suo nipote un benefizio di sessanta ducati, ed essendo poi vacato uno di cento, il qual detto suo nipote gli aveva fatto chiedere, lo chiamò a sè, e con un grandissimo rabbuffo gli disse che quello di settanta era molto ben sufficiente per mantenerlo. Ma pur vinto da molti preghi gli diede quello di cento, però fattogli prima resignare il primo: perchè non vuole udire che alcuno abbia più d'un beneficio curato, e spesso dice che vuol provedere ai beneficj d'uomini e non agli uomini di beneficj. Dio lo conservi in questo buon proposito, e gli dia forza di eseguirlo; ma dubito che, come beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *Natura non tollerat repentinas mutationes...*

— Per queste nuove del pontefice siamo ritornati in Roma, posposta ogni paura di peste. Credo già che abbiate inteso che sua santità era giunta con l'armata alla Spezia, di qua da Genova circa venti miglia; e dovea venir fino a San Paolo per acqua, e di là a San Pietro; nè per ora si faria l'andata a San Giovanni Laterano, parte per la peste che è nell'ospidal vicino ed in quei contorni, parte per non ci esser moneta, che è un'altra peste. Ma detta solennità si differirà ad ognissanti. Questa città ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli che si mangiavano il pontificato, n'hanno dolore quanto si può credere...

Dicesi che il papa si trova da conferire cinquemila beneficj. Il papa, domenica passata, che fu ai 17, disse messa in Genova, e racconsolò alquanto quella povera città del sacco e dei danni ricevuti...

— Questa buona nuova della venuta del papa ha fatto mandar quasi in oblivione la peste; tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, e di portar fuora tutte le immagini e crocifissi e santi celebri ed esperimentati in questi casi; e si riferiscono molti gran miracoli fatti. Che portando una madonnetta, la quale sta a Santa Maria in Portico, per piazza Giudea, una Giudea, *cum averteret oculos, cæca facta est*; ed un Giudeo similmente *avertens oculos, cervice stetit inversa*, nè più se gli drizzò. Ed una madre avendo un figliuolo ammorbato, lo votò a Santa Maria di Santo Agostino, e subito fu sano, e lo porta ogni dì in processione. Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi e gridando *misericordia;* e così uomini vestiti da battuti, gridando tutti *misericordia:* seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese, piangendo come se cadessero per le strade a centinara il dì. Vedete che mirabil mutazione di questo vulgo *a græca superstitione ad sanctissimam religionem*. Per correggere l'error dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci e tali, che al tempo che gli uomini cadevan morti, non si fecero di maggiori...

Il nostro pontefice dopo lunga e travagliata navigazione, ai 28 del presente mese, che fu il giorno di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla. Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo, se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento. I maestri erano i gemelli Portii, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili e non da Cristiani e religiosi; e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale; ma vinse la opinione de' commessi del papa,

che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro; e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la Corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì; dappoi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciarono la mano senza far motto. Dappoi andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare; e tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il papa e i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezione fatta in persona sua, dappoi espose le cause della tardanza sua del venire; in ultimo loco dimandò a' cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che per esecuzione della giustizia il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*. Fatto ciò, montarono a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubicolari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea col sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per essere tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti; nondimeno fu una incredibile allegrezza, ed un plauso di questo popolo tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle armi molto rigoroso, più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis cæremoniis*. L'apparato fu pochissimo *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua; nel che vi scriverò con prefazione, se egli è quello che si dimostra e divulga, perchè *in animis hominum multi sunt recessus, multæ latebræ, ut præclare noster Cicero admonet*, e massimamente in questi preti, i quali *patiuntur metamorphosim*, che spesso di pastori divengono lupi. L'esempio è in pronto di papa Leone, il quale entrò nel pontificato con nome di così benigno, ed uscì poi con la fama di sì fiero.

Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità, che in facilità: il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità è tenuta d'esser abitata dagli angeli; e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi hanno chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi che in Portercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo ut neque habeat habitum maris, neque feminæ*. Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indòtto. Il tempo partisce in questo modo: si leva di letto ogni dì all'alba e dice mattutino, dappoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora; poi mangia sobriamente, e sempre solo; appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'ufficio, e fatto questo, dà udienza fin ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori: onde essendo finquì stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non potere per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri; il papa gli domandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri; dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debba essere buon cassiere della Chiesa: di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità; dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro; parla sempre latino e comportabilmente.

— Della morte del governator Petruccio, già lo dovete sapere; ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio Superbo. E poichè di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito

insino nel tempo della sua tirannide, assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon governatore avere a' suoi piaceri la moglie di un Senese, fece metter prigione il marito sotto calunnia di ribellione, e mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al governatore per intender il caso del marito. La moglie pensando quello che era, che il governatore non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire che venire in man del Petruccio; e dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, e entrata in una camera segretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la donna troppo tardava, entrarono in camera, e la trovarono tutta enfiata e già mezza morta, e così si partirono confusi. Ella fu ajutata da' suoi, e campò. Questo caso tanto più è degno d'esser celebrato, e quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice, che fu l'Imperia, cortegiana nobile in Roma, come sapete. La cosa non è nuova: ma per la nuova morte di costui mi è paruto d'inserirla qui, acciocchè la possiate scrivere negli esempj de' fatti memorabili.

Il pontefice è cavalcato oggi a San Gregorio. Cavalca senza pompa e senza far motto ai cardinali, i quali spesso intendendo il papa esser cavalcato, gli corron dietro in quella guisa che fanno i servitori a' loro cardinali. E di questo, come di nostra vendetta, noi altri ce ne pigliamo piacere....

— Usciti d'una peste, siam entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nissuno, non si vede una grazia: *omnia sunt plenissima desperatione.* Senzachè questo Stato sta sopra una punta d'ago per molte cause, e Dio voglia che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete e gli studj del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, ovvero *ad ultimum oceanum* alla patria del papa. Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi si appresentano per noi nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis.*

Novamente è stata fatta una burla al sommo pontefice di questa maniera. Parmi che un Bolognese fece intendere a sua santità ch'egli aveva un gran secreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se sua santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare e favorito de' Medici, che venisse, e per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose che il viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio e pover uomo, e voleva eziandio aver il modo da potersene ritornare. Il pontefice disse al medesimo Vianesio che gli mandasse ventiquattro ducati de' suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto ch'ei fu, messer Vianesio disse al pontefice che la persona era venuta, e che sua santità gli restituisse i suoi denari. Il papa rispose *Audiamus prius hominem*, ed insomma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo introdotto il Bolognese in gran secreto, disse: « *Pater sancte*, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare e per terra », e non disse altro. Rimase il pontefice aggricciato, e colui se ne partì. Disse poi il papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo famigliare, e venne di Spagna con sua santità): *Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator; sed truffavit nos expensis vestris;* e così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima...

— Tutta questa Corte sta mal contenta per la natura difficile del principe, il quale nelle grazie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca esperienza, e da diffidenza dei ministri, ed eziandio da sua buona coscienza, perchè teme di non peccare. Vero è che quelle poche signature sono giustissime, e non s'intende che da sue mani esca niuna esorbitanza: ma questo non satisfà alla Corte male avvezza. Si può dire di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tamquam in Platonis politia, non in Romuli fæce, sententiam.* Alquanto di nota se gli attacca per aver dato al cardinale d'Ancona il vescovado di Cremona per cambio di ventimila ducati d'officj. Ma dicono costoro che, per poter far impresa contra Infedeli, saria lecito vender anco i figliuoli.

In questi dì sono capitati ben sette libri nuovi di Martin Lutero, indirizzati a papa Adriano, nei quali dice molto male di questa Corte . . .

Il pontefice l'altro dì sborsò quindicimila ducati *ex condictionibus fœderis.* Jeri che fu la festa della sua coronazione, essendo convenuti i cardinali a palazzo per la messa *de more*, li fece andare in camera, e quivi fece un poco di concistorio, nel quale conferì quattro vescovati, tre in Ispagna ed uno in Germania; e così chiarì ognuno che non stava tanto male, quanto il vulgo credeva. Pur non volse uscire in cappella alla messa, per essere alquanto debile. Dio lo conservi almen tanto che l'Italia si rassetti . . .

— Incomincierò buon'ora ad invitarvi a Roma, precludendovi la via a molte escusazioni che

prima solevate usare, cioè vostre liti ed occupazioni di là, la peste di qua, e i mali tempi d'Adriano, ne' quali non era convenevole a voi venire, donde tanti uomini da bene s'erano dipartiti. Ora per lettere vostre voi significate esser fuora di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, ed avemo un principe restitutore dell'accademia, il quale per dare più speranza agli uomini da bene, e miglior opinione di sè che non si aveva nel cardinalato, ha mandato a chiamare il nostro monsignor Sadoleto per segretario, e tre giorni fa partì il messo coi brevi.

Messer Aloyonius m'ha raccontato quello che avanti avea inteso, del decapitar di quel gentiluomo fiorentino degli Orlandini, cosa veramente nuova e strana. Dicemi che 'l predetto gentiluomo, avendo posto una scommessa over pegno con certo altro cittadino che 'l cardinal de' Medici non saria papa, giunta la nuova della elezione, l'altro gli addimandò la scommessa, ed egli rispose che voleva prima sapere se era fatto canonicamente. Fu accusato di questa parola. I signori Octoviri, sdegnati che costui volesse revocar in dubbio la loro felicità del secondo pontificato, lo fecero pigliare e di subito troncargli la testa. Ed era uomo già vecchio, ed il mese seguente doveva succedere all'ufficio di confaloniere, amico sempre stato della fazion de' Medici; e dicono che 'l papa avanti che partisse l'ultima volta da Fiorenza, gli prestò ottocento ducati per certi suoi bisogni. *Vere sapiens Plato, qui exemplo Socratis ad rempublicam non accesserit.* Questa cosa intendo aver molto dispiaciuto al pontefice; e se i Fiorentini soprassedevano alquanto a far morire quell'infelice, si tien per certo che sua santità l'avria liberato.

(M) pag. 315.

CONCILIO DI TRENTO.

Di questo concilio un esame ostile fu fatto da Martino Chemnitz (1522-86) e da altri. Recenti storici, oltre quei che ne trattarono per incidenza, sono Meudham, *Memoirs of the council of Trent*, Londra 1834. — Göschl, *Geschichtliche Darstellung des grossen allgemeinen concils zu Trient*, Regensb. 1839. — Wessemberg, *Die grossen Kirchen-Versammlungen des XV und XVI Jahrhunderst.* Costanza 1840. — Brischar, *Beurtheilung der Controversen Sarpi's und Pallavicini's in der Geschichte des Trienter Concils.* Tubinga 1844.

Il benedettino Alberto Mazzoleni volea scrivere una storia del concilio Tridentino, per cui aveva raccolto ben cinquanta volumi di documenti; tra i quali i più importanti sono otto, che comprendono *Osservazioni di Bernardo Fiori arcivescovo di Zara sopra la Storia di frà Paolo Sarpi.* Tutta la raccolta fu donata dal presidente Mazzoleti alla città di Trento.

Sopra le due principali storie d'esso concilio ragioniamo nella Storia Universale; qui riferiremo il giudizio dello storico Ranke:

— Di quest'importantissimo concilio, che occupa gran parte della storia del XVI secolo, due relazioni esistono, originali, circostanziate e di gran pregio, ma una diametralmente opposta all'altra; e il mondo cristiano si divide in due parti, pro e contro di loro, come fece pel concilio stesso. Una riguarda anc'oggi il Sarpi come unico fededegno; l'altra il tratta di bugiardo, e non si fida che al Pallavicino.

Fa sgomento l'aprire que' grossi volumi; e già sarebbe fatica l'internarsi per le materie tutte che rinchiudono, quand'anche non ci trasmettessero che cose degne di fede; or che sarà quando ad ogni passo bisogna mettersi all'erta per non essere ingannato dall'uno o dall'altro? Nè più è possibile verificare pagina per pagina nelle fonti più esatte ed autentiche; poichè dove trovare documenti imparziali su tutti questi fatti? e quand'anche potessero trovarsi, bisognerebbe produrre altri volumi in-folio per venirne a una.

Non ci resta adunque che a provarci di ben conoscere il metodo dei due autori. Quel che sia storia non è roba loro, ma ricevettero per tradizione il grosso de' documenti: lo spirito dello storico, che è l'unità propria dell'opera sua, si manifesta nel modo onde s'impadroni de' materiali, e li lavorò e fecondò.

La *Storia del concilio Tridentino di Pietro Soave Polano* comparve dapprima in Inghilterra per opera del De Dominis, arcivescovo di Spalatro, apostata; e sebbene frà Paolo Sarpi non l'abbia mai confessato, pure non può dubitarsi sia opera di lui. Dalle sue lettere appare che s'occupava d'un tal lavoro; a Venezia n'è una copia con correzioni di suo pugno; dicasi ancora che non

v'aveva alt'uomo capace di scrivere una storia come questa. (*Il nome è anagramma di* Paolo Sarpi veneto.)

Frà Paolo era a capo d'un'opposizione cattolica contro il papa, che prendea le mosse dalla politica, ma in molti punti s'avvicinava alle dottrine de' Protestanti.

Se noi vogliam conoscere in che modo lavorava frà Paolo, ricordiamoci come si solessero prima di lui fare le opere storiche di lunga lena. Non s'aveva ancora per iscopo di raccorre tutti i materiali per ridurli a un tutto omogeneo, fatica per vero difficilissima, nè di vagliarli con critica severa, nè di cercar le fonti immediate e adoperarle con intelligenza: contentavansi di prender per base gli scrittori generalmente creduti e compirne i racconti, cioè adottarli quando si potesse, e intercalarvi documenti più moderni; sicchè la principale fatica consisteva nel dare ai varj materiali uno stile uniforme.

Così adoperò Sleidan di quelli onde compose la sua storia della Riforma, collocandoli senza critica un dietro l'altro, e legandoli, e presentandoli sotto una forma medesima col colorito della sua latinità.

Thuano tolse lunghi brani da altri storici: e per esempio, quella di Scozia del Buchanan v'è incastrata a spizzico nelle varie parti; la storia d'Inghilterra compose con materiali che gli mandava Camden; quella di Germania estrasse da Sleidan e da Chytreo; quella d'Italia dall'Adriani; la turca da Busbek e Leunclavio. Metodo che distrugge ogni originalità, che vi fa spesso legger l'opera d'uno diverso da quello il cui nome è sul frontispizio: e a parer mio inescusabili sono certi francesi ai dì nostri, che adottarono un sistema così ingrato, così poco degno della scienza storica. (*La storia dei duchi di Borgogna di Barante, e le varie di Capefigue.*)

Tornando al Sarpi, e' ci espone senza velo lo scopo e il metodo suo al bel principio:

« Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri storici del secol nostro nelli loro scritti ne abbiano toccato qualche particolare successo, e Giovanni Sleidan diligentissimo autore abbia con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme, non sarebbono bastanti ad un'intera narrazione.

« Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti dei prelati e altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati da autori proprj o da altri, e le lettere d'avviso da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sin qualche registro intiero di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrare assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

« Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni, per diversi fini e con varj mezzi, da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, glie l'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro, nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità, non essendo io posseduto da passione che mi possa far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti i grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tener conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce; così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare ».

Sarpi v'esprime la situazione sua con particolare ingenuità: lo vedete da un lato consultar gli storici di cui coordina i racconti, e che però non l'appagano; dall'altro ha manoscritti con cui

li compisce. Sciaguratamente il Sarpi non nominò distintamente gli uni nè gli altri; e seguendo in ciò i suoi predecessori, solo s'ingegnò di fare, coi documenti che aveva, una storia compita e gradevole.

Malgrado tale omissione, possiam riconoscere gli storici stampati, di cui si valse; e sono Giovio e Guicciardini dapprima, poi Thuano e Adriani, e sovra tutti Sleidan, che nominò, a cagion di esempio, in tutta l'esposizione sua degli affari del tempo dell'*Interim:* dopo trasferito il concilio a Bologna, altro non vide che Sleidan; e merita osservazione il modo suo di procedere, che ce lo fa conoscer meglio; traduce Sleidan, alquanto liberamente sì, ma traduce. Per apprezzare dunque l'opera di Sarpi, basterebbe tener sempre in mente che abbiamo sottocchi una versione un po' arbitraria di Sleidan, se non v'avesse intarsiato cambiamenti essenziali.

E primieramente Sarpi non ha idea chiara della costituzione dell'Impero; parla sempre come v'entrassero tre Stati, clero, grandi, città; e, secondo questa falsa nozione, altera spesso le espressioni del suo autore. Verbigrazia Sleidan, al lib. xx, p. 408, rammenta voti dati sopra l'*Interim* nei tre collegi; e 1º nel collegio degli elettori, i tre principi elettorali ecclesiastici sono per l'*Interim*, e contrarj i principi secolari; 2º nel collegio dei principi; 3º in quello delle città. Sarpi (lib. III, p. 300 *dell'edizione di Ginevra* 1629) riferisce a tutti i principi laici quel che Sleidan dice solo dei due elettorali; cerca mostrare che i vescovi diedero separatamente le voci, e così riversa sù loro tutto l'odio. Non conosce punto l'importanza grande, che in questo tempo ottenne il consiglio dei principi dell'Impero; e pretende che essi assentissero al parere degli elettori, mentre aveano già prima dato il loro avviso, molto differente da quello degli elettori.

Il peggio si è che Sarpi, usando i documenti che incontra e aggiungendone di presi altrove, facendo estratti e traducendo, annesta osservazioni proprie al racconto. Qualche esempio. Sleidan, al lib. xx, pag. 58, riproduce senza malizia una proposizione del vescovo di Trento, colla quale domanda tre cose: il nuovo trasporto del concilio a Trento, la missione d'un legato in Germania, e che si determini il modo di tener il concilio in caso che la sede rendasi vacante. Sarpi traduce alla lettera, ma v'inserisce quest'osservazione, che il terzo punto fu aggiunto per ricordare al papa l'età sua avanzata e la prossima morte, onde deciderlo con ciò a maggior condiscendenza verso l'imperatore, giacchè non vorrebbe lasciare la scontentezza di questo per eredità al suo successore.

In eguale stile sono in generale le riflessioni, pieni di fiele e d'astio. « Il legato (dice altrove) convocò l'assemblea e disse il parer suo; poi lo Spirito Santo che suole ispirar i legati secondo il sentimento del papa, e i vescovi secondo il sentimento dei legati, operava anche questa volta secondo il consueto ».

La differenza tra Sarpi e i compilatori precedenti consiste in ciò, che l'opera sua è tutta spirito e movimento, benchè i materiali tolga da fonti straniere; il suo stile è abbondante, grazioso, facile; non ci accorgiamo quando passa da un all'altro autore: ma tutta l'opera è ispirata dalla disposizione del suo spirito, cioè un'opposizione sistematica e un'ira violenta contro la Corte romana.

Dicemmo ch'ei possedeva pure documenti manoscritti; e la parte più importante del suo lavoro è appunto quella che fondasi sopra di sifatti. Distingue esso i fatti avvenuti fra le diverse sessioni del concilio che lo precedettero, e la storia propria del concilio, e gli uni, dic'egli, vuol riprodurre sotto forma di annuario, gli altri sotto quella di giornale. È bel vedere che, nel narrare i primi, seguì in gran parte gli scrittori ben conosciuti, e l'istoria del concilio attinse a documenti originali. Trattasi di sapere quali sieno.

Io non credo che quelli che potè avere da Oliva, secretario del primo legato presso il concilio, o da Ferrier, ambasciadore francese a Venezia, che v'aveva assistito, sieno gran cosa importanti. Sul conto dell'Oliva il Sarpi piglia un granchio, facendolo partire dal concilio assai prima del vero; gli atti francesi non andò guari che furono stampati; e l'influenza di questi due, del partito de' malcontenti, valse a saldar l'odio di Sarpi contro il concilio. Le raccolte di Venezia, come le lettere de' legati, per esempio del Monte, quelle degl'incaricati d'affari, come Visconti, le rivelazioni dei nunzj, come Chieregat, i giornali minuti fattisi dopo il concilio, le lettere d'avviso, e una folla d'altri monumenti più o meno autentici, gli offersero veri documenti in buon dato; e fortuna sua fu l'ottenere di valersi di scritti che non furono più pubblicati, o che Pallavicino non si potè procurare malgrado il molto suo credito, e pei quali converrà sempre stare all'opera di Sarpi.

Ma come gli ha consultati? Se gli appropriò in gran parte senza digerirli. Courayer affermava d'aver fra le mani una relazione manoscritta sulle congregazioni del 1563, « che il nostro storico

consultò o quasi copiò parola per parola». Io possiedo manoscritta una *Storia del s. concilio di Trento scritta per M. Antonio Milledonne, secretario veneziano*, conosciuta dal Foscarini (*Lettere veneziane*, I, 551), e da Meudham, autore contemporaneo e informatissimo, nè senza importanza, comunque breve, intorno alle ultime sessioni del concilio: or bene Sarpi se l'ha copiata sovente alla lettera, salvo là dove il Milledonne lodi qualcuno.

Le lettere di Visconti, che il Sarpi aveva a mano, furono più tardi stampate, e paragonandole a Sarpi, troviamo ch'ei le seguì tratto a tratto fedelmente. Confronta per esempio le lettere del Visconti II, 174, e il Sarpi VIII, 753.

Sarpi non è però copista vulgare; più si paragona colle fonti ove attinse, più si vede ch'e' sa perfettamente compiere un coll'altro i diversi racconti, e rialzarne lo stile: ma insieme vedesi aperto ch'ei tende a produrre un'impressione sfavorevole al concilio.

Tal modo di scrivere esercita qualche volta grande influenza sopra l'esposizione dei fatti, come fra le altre vedesi nei racconti della più importante conferenza, quella di Ratisbona nel 1541. Nell'esporla segue fedelmente Sleidan, e senza forse avere sottochio la relazione fatta da Bucer. Nel consultar questi Tedeschi ricade nell'errore sammentovato; gli Stati rispondono due volte, durante la dieta, alle proposizioni dell'imperatore, senza mai essere d'accordo. Il collegio elettorale stava per la proposizione dell'imperatore, e il collegio de' principi opposto; con questa differenza però, che i principi la prima volta cedettero, e la seconda resisterono, dando risposta evasiva. Sarpi cerca spiegare quest'opposizione del collegio de' principi, osservando che *v'aveva di molti vescovi;* il che senza dubbio è punto essenziale per la costituzione dell'Impero, e snatura affatto l'idea che aver se ne deve, atteso che i vescovi non sedeano nel collegio de' principi.

Non ci baderemo di più sopra tale quistione; il capo importante è dimostrare in che modo Sarpi consulta le fonti particolari le più secrete, e che poteva sperare rimarrebbero lungo tempo nascoste.

Per iscrivere di questa dieta di Ratisbona consultò le istruzioni del Contarini, che più tardi il cardinale Querini fece stampare sopra un manoscritto veneziano. Osserviamo sulle prime che Sarpi intercala qui e là, ne' colloquj del legato coll'imperatore, le spiegazioni contenute in queste istruzioni, e le mette in bocca al Contarini. Non può negarsi che tal maniera di procedere non falsi spesse volte la verità. Il legato riceveva istruzioni ogni giorno nuove, e, secondo Sarpi, egli propose di mandar a Roma soltanto gli articoli sopra cui non si fosse daccordo, e questo appunto quando riceveva l'ordine di sottoporre all'approvazione di Roma ogni cosa, persino gli articoli su cui erano daccordo.

A questo primo errore, pel quale Sarpi applica alcune parole delle istruzioni ad un caso dove esse non avean a fare, altri n'aggiunge più considerevoli. Nelle istruzioni il papa si spiega affatto avverso ad un concilio nazionale; e Sarpi reca il fatto tal quale, ma aggiunge che l'imperatore stesso espresse questo pensiero: *Una nazione che cangia religione, cangia facilmente anche forma di governo.* S'ha da credere all'autore sulla parola sua? Nelle istruzioni certo non n'è pur cenno, ed è un'idea espressa sol quando, più tardi, altri avvenimenti seguitarono in Europa.

Altro errore più grosso io trovo. Sarpi aggiunge nel racconto del primo colloquio fra Contarini e l'imperatore parole importanti delle istruzioni del papa, il quale si scusa di non aver dato al cardinale poteri estesi, quanto aveano desiderato l'imperatore e il re. Le parole sono vaghe e indeterminate; e precisamente in quel vago trovavasi la possibilità d'un buon risultamento, nè il colloquio avrebbe avuto scopo, se non si fosse lasciato prospettiva d'una transazione. La maniera con cui Sarpi rende queste parole, distrugge affatto ogni speranza, giacchè chiede sia riconosciuta la bolla di Leone X, cioè la condanna delle dottrine di Lutero.

In generale Sarpi non vuole mai confessare che la santa sede abbia mostrato condiscendenza; presenta Contarini che sostiene l'autorità papale colle forme più aspre, e gli fa dire: « Il papa « non può comunicare assolutamente a chicchessia il diritto di decidere delle opinioni dubbie in « materia di fede; egli solo ricevette il privilegio dell'infallibilità colle parole *Ego rogavi pro te* ». Di tutto ciò non vi è sillaba nelle istruzioni.

Sarpi reca un falso giudizio sopra il papato. Questo, dopo la restaurazione religiosa, era divenuto più inflessibile che non fosse ne' giorni di pericolo. Sarpi nol vide che nella piena sua potenza, e trasportò ai tempi anteriori quanto avea veduto e sentito; tutti i documenti stampati o manoscritti che rinvenne, spiegò secondo le idee e simpatie sue, fondate sopra la situazione della sua patria.

Di frà Paolo abbiamo anche un'*Istoria particolare delle cose passate fra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia* (Lione 1624), scritta nello spirito medesimo. Poche cose vi troviamo o nulla sulla scissura che, in quel caso, scoppiò fra i Veneziani, e che è episodio sì

importante della storia interna di questa repubblica. Secondo lui, una sola opinione v'avea in Venezia; parla sempre del *princeps*, col qual nome indica il potere dello Stato veneto: finzione che non gli permette di far conoscere le intestine divisioni di Venezia. Passa di volo sopra le cose men onorevoli alla repubblica, come l'estradizione dei prigionieri, quasi ignorasse la ragione per cui furono consegnati dapprima all'ambasciadore, indi al cardinale. Neppur dice che gli Spagnuoli pendessero per escludere i Gesuiti, giacchè ad entrambi giurò odio a morte, e vuol ignorare che gl'interessi loro erano stati divisi a Venezia.

Va dell'istesso piede la sua storia del concilio. Le fonti son raccolte con cura, consultate con maestria, e redatte con ispirito di sistematica opposizione; biasima, condanna, è ostile ad ogni proposito. L'opera sua è il primo esempio di storia scritta con un partito preso di denigrazione, che s'applica a tutti i fatti su cui lo storico deve studiare; ma vi trovò di molti imitatori.

Un libro come quello del Sarpi, che conteneva tante particolarità mai più pubblicate, tutto spirito e malizia; che esponeva e discuteva fatti, le cui conseguenze facevansi sentire tuttavia nel movimento tutto di quell'età, dovea naturalmente produrre gran sensazione. L'edizione prima comparve nel 1619; nel 1622 era tradotta in tedesco, francese, latino; il latino solo aveva avuto quattro ristampe.

La Corte di Roma pensò a farlo confutare, tanto più perchè conteneva gran numero d'errori, evidenti a chiunque conoscesse gli affari di quel tempo. Il gesuita Terenzio Alciati, prefetto degli studj al Collegio romano, si diè a raccorre per una confutazione, intitolata *Historiæ concilii Tridentini a veritatis hostibus evulgatæ elenchus;* ma morì nel 1651 prima d'aver coordinato ed elaborato i documenti raccolti. Goswin Nickel, generale de' Gesuiti, scelse a finire quell'opera il padre Sforza Pallavicino, che già aveva fatto prova di un certo ingegno letterario, e che nel 1656 pubblicò la *Istoria del concilio di Trento*, tre grossi volumi in-4o.

Questo libro che contiene materiali senza numero, è di capitale importanza per la storia del secolo XVI, giacchè comincia all'origine della Riforma; l'autore potè rovistar gli archivj, consultare i documenti chiusi nelle biblioteche di Roma, ed ebbe a disposizione, non solo gli atti del concilio, ma anche le corrispondenze dei legati con Roma e altro, e ne cita costantemente i titoli in margine. Scopo suo principale è di confutare il Sarpi: onde a ciascun volume soggiunge un catalogo d'*errori di fatto*, di cui pretende aver convinto l'avversario, e sommano a 561; ma ve n'ha infiniti altri, dic'egli, ribattuti, eppur non citati in questo catalogo.

Per farsi idea del metodo di Pallavicino, togliamo qualche esempio.

Avendo avuto a mano molti documenti secreti, e composto con questi il suo libro, importa anzi tutto sapere in che maniera gli ha consultati; e potrem farlo specialmente con quelli, che più tardi furono stampati. Io ebbi la fortuna di poter esaminare tutta una serie di carte ch'esso cita, e che mai non furono pubblicate, onde confronteremo gli originali col suo lavoro.

1o Rendasi giustizia al Pallavicino, che gli estratti d'istruzione e carte uffiziali sono di scrupolosa esattezza, e li consultò accuratamente. Io paragonai le istruzioni, che l'ambasciadore spagnuolo ricevette il novembre 1562, la risposta fattagli dal papa il marzo seguente, nuove istruzioni date dal papa al suo nunzio, e le trovai conformi affatto agli estratti del Pallavicino (XX, 10; XXIV, 1).

Al tempo della missione di Visconti in Ispagna, e d'un altro ambasciadore all'imperatore, Sarpi pretende che la commissione data loro di proporre una conferenza, fosse solo apparente (VIII, 6): congettura avventata, atteso che tal proposizione era uno de' punti, su cui maggiormente instavano le istruzioni, e Pallavicino ha ragione d'insistere su questo punto.

2o Il Pallavicino non è sempre il meglio informato. Quando Sarpi racconta che Paolo III, ad occasione della conferenza di Busseto, propose a Carlo V di concedere il Milanese ad un suo nipote maritato in una figlia naturale dell'imperatore, Pallavicino consuma un capitolo intero a confutarlo, negando fede agli storici che il raccontano. Il calor che vi mette, fa credere Pallavicino di buona fede; eppure che questo fatto sia tal quale Sarpi lo racconta, lo attestano i dispacci dell'ambasciadore di Firenze (dispaccio Guicciardini 26 giugno 1542), al qual soggetto scende a particolarità maggiori una biografia manoscritta del Vasto; citeremo anche un *discorso* del cardinale Carpi, diretto a questo intento, che il papa non aveva ancora abbandonato nel 1547. (*Il cardinale di Bologna a re Enrico II*, in RIBIER, II, 9).

3o Ma il Pallavicino s'inganna di buona fede? L'ortodossia del XVII secolo non potea mai dare l'approvazione sua a convenzione qual è quella della pace di religione; e Pallavicino geme sui pregiudizj che recò alla Corte di Roma, e la paragona ad un palliativo che cagiona crisi più pericolosa. Eppure ebbe sottocchio una relazione di questa pace, redatta da un nunzio convinto di

sua necessità. Era Delfino vescovo di Lesina; ed il Pallavicino cita la relazione di questo vescovo rimessa al cardinale Caraffa, e la consulta: ma in che modo?

Tutte le ragioni con cui Delfino mostra necessaria questa convenzione, le converte in motivi di scusa, allegati da Ferdinando I per se stesso. Il nunzio dice che a quel tempo non v'avea principe, non città che non fosse in disputa co' vicini, e ne cita i nomi; il paese in rovina; Brandeburgo, Assia, Sassonia di Naumburgo parlavano d'una dieta da opporre a quella dell'Impero, e voleano tenersi uniti; il re avea pregato l'imperatore di far pace piuttosto colla Francia, onde portare tutta l'attenzione sua sulla Germania; eppure l'imperatore ricusò, gli Stati si radunarono in mezzo a tante sciagure; allora il re confermò gli articoli, sopra i quali eransi messe daccordo le due parti; gli Stati lo fecero con molta allegrezza, e mai da Massimiliano in poi Germania era stata così quieta.

Il Pallavicino riferisce questi fatti (XIII, 13), ma molto indebolendoli col porli in bocca di un principe, il quale non tende che a scusarsi. Consultò intero il documento, lo tradusse dallo stile del XVI secolo in quel del XVII, ma facendone cattivo uso. (*A me pare che, nel passo in disputa, il Pallavicino non abbia che fatto opera di retore, come altre volte, per compaginare un'orazioncella secondo lo stile d'allora; errò per vizio di scuola, non per mala fede; o m'inganno*).

4° Fermandoci sulle relazioni del papa con Ferdinando I, qualche altro appunto troviamo a fare. Si sa che l'imperatore insistè sopra una riforma, che non poteva garbare a un papa. Nei primi mesi del 1563 papa Pio IV mandò due volte suoi nunzj, dapprima il Commendone, poi Morone, a Innspruck, ove allora risedeva l'imperatore, per farlo desistere dall'opposizione. Erano missioni rilevantissime e decisive pel buon successo del concilio; onde importa vedere in che modo Pallavicino ne rende conto (XX, 4). Noi abbiamo il ragguaglio del Commendone, del 19 febbrajo 1563, veduto dal Pallavicino.

E innanzi tutto si osservi che il Pallavicino affievolisce assai le espressioni usate dalla Corte imperiale, e i divisamenti fattivi. Parlando dell'armonia che allora durava fra l'imperatore, i Francesi e il cardinale di Lorena, fa dire a Commendone ch'è da credere s'accordino fra loro, e che si daran mano nell'imprese. Il Commendone dice tutt'altro; e alla Corte imperiale si pensa, non solo a favorire la riforma della Chiesa di concerto con Francia, ma *pare che pensino trovar modo e forma di haver più parte et autorità nel presente concilio per stabilir in esso tutte le loro petitioni, giuntamente con Francesi.*

Altre particolarità salta il Pallavicino a piè pari. Eran d'avviso alla Corte imperiale che con un po' più di condiscendenza e una riforma seria s'avrebbe potuto ottenere assai presso i Protestanti. Io non voglio indagare quali potessero essere questi Protestanti, di cui sperare il ritorno al cattolicismo, operando riforme convenienti; ma le parole pronunziate son troppo offensive perchè la Corte romana dovesse comunicarle. Parlandosi delle difficoltà che s'incontrano nel concilio, Seld rispose: *Oportuisset ab initio sequi bona consilia.* Pallavicino rammenta querele espresse a proposito di queste difficoltà, ma tace la risposta; comunicando invece per esteso una sentenza del cancelliere a favore dei Gesuiti. E il nostro autore s'arresta volontieri su ciò che gli aggenia, e dissimula quel che potrebbe sfavorire l'opinion sua e la Corte romana.

5° Questo modo dovea necessariamente falsare talvolta il modo di riguardare il soggetto. Gli Spagnuoli, per esempio, presentarono nel 1547 alcuni articoli di riforma, indicati col nome di *censure.* Poco poi fu trasferito il concilio; e certo le censure contribuirono assai a questo passo. Quel che senza dubbio era di somma importanza, è che i partigiani dichiarati di Carlo V imperatore alzarono strane pretensioni nel tempo che esso Carlo era vincitore. Sarpi ne parla largamente (II, 262), riferisce anche le risposte del papa; ma pretensioni così esagerate per parte dei prelati ortodossi pajono un nulla agli occhi del Pallavicino. E dice che il Sarpi racconta a tal proposito un cumulo di cose, di cui esso non potè trovare traccie: il solo fatto che scopre è una risposta del papa a certe proposizioni di riforme, state fatte da molti padri, e indicategli dal presidente (IX, 9); ma si guarda dal citarle, potendo imbarazzare per confutar i motivi affatto umani che, secondo Sarpi, determinarono a trasferire il concilio.

6° Il Pallavicino è valente nel dissimular ciò che non gli va; per esempio nel III libro cita alcune volte una relazione veneziana del Soriano, e dice che l'autore assicura saper certo e preciso i trattati conchiusi fra Clemente VII e Francesco I; nè Pallavicino pensa a contestarglielo (III, 12, n° 1), e nel racconto suo ammette alcuni fatti comunicati dal Soriano, fra gli altri questo, che Clemente pianse di dolore e di collera nell'udire che suo nipote era stato fatto prigioniero dell'imperatore. Gli ha dunque intera fede, anzi avverte che Soriano è in contraddizione col Sarpi suo patrioto, il quale difatto dice: *Il papa negotiò confederatione col re di*

Francia, la quale si conchiuse e stabilì anco col matrimonio di Henrico II, secondogenito regio, e di Catherina.

Qui il Pallavicino monta in collera, e nega che il papa facesse alleanza col re « come temerariamente dice il Soave », e ne attesta Guicciardini e Soriano. Or che cosa dice Soriano? Racconta a lungo come e dove cominciarono le buone disposizioni del papa pei Francesi, ne mostra il carattere politico, alfine parla anche dei trattati di Bologna; e allora nega risoluto che si venisse ad alleanza propriamente detta; solo dice che il trattato d'alleanza non fu steso in iscritto. Più lontano riferisce che *S. M. cristianissima dimandò che da S. S. li fussino osservate le promesse* fatte a Bologna; il che, secondo l'autore stesso, fu una delle cause della morte del papa. Senza dubbio Sarpi ha torto di dire che fu conchiuso un trattato di alleanza propriamente detto, e Pallavicino ha ragione d'impugnarlo; ma Sarpi si accosta maggiormente al vero, perchè l'unione più stretta era stata conchiusa a bocca, se non per iscritto.

7° L'animo del Pallavicino in nessun luogo trapela meglio che nella parte del suo libro che riguarda la conferenza di Ratisbona. Anche Pallavicino conobbe istruzioni uffiziali com'è facile credere; e nel modo che le riferisce lo conosciamo a pieno. S'infervora contro Sarpi, il rimprovera d'aver fatto al papa dichiarare l'intenzione sua di dar soddisfazione ai Protestanti, purchè s'accordino seco circa i principali dogmi cattolici, e trova quell'asserzione diametralmente opposta al vero. E che? sarebbe dunque vero il contrario? Nelle istruzioni del papa è detto: *Videndum est, an in principiis nobiscum conveniant, quibus admissis, omnis super aliis controversiis concordia tentaretur etc.* Il vero è che Sarpi qui commette un errore, di troppo restringendo il linguaggio del legato, troppo poco parlando della condiscendenza del papa. Ma il Pallavicino, invece di mostrare la verità, sostiene che Sarpi esagerava; poi gettasi in una distinzione d'articoli di fede e d'altre questioni, distinzione non fatta nella bolla; asserisce tante cose, vere sì, ma che non distruggono per nulla le parole contenute nelle istruzioni. Il Pallavicino è esatto in tutto ciò ch'è secondario, snatura l'essenziale; in una parola, e' si comporta da avvocato che vuol difendere su tutti i punti il suo cliente, fortemente incolpato; cerca presentarlo sotto l'aspetto più vantaggioso; produce i documenti a favor suo; quei che potrebbergli tornare contrarj non solo dissimula, ma nega senz'esitare.

Sarebbe impossibile seguirlo in tutte le diffuse sue discussioni; e a noi basta aver fatto in qualche modo conoscere il suo andamento.

Il Pallavicino e il Sarpi sono due intelletti di natura affatto opposta. Sarpi è sottile e maligno; con grand'arte disposto il suo lavoro; puro e semplice lo stile, e benchè l'accademia della Crusca non l'abbia noverato ne' classici, probabilmente in grazia di qualche espressione provinciale che vi s'incontra (*ogni Italiano sa quanto scorretto vada il Sarpi in fatto di lingua*), è però grazioso a leggere; quanto a talento d'esposizione, occupa certo il secondo posto fra gli storici, accanto a Machiavelli. Neppure il Pallavicino manca di spirito; ingegnoso nei paragoni, abile nella difesa: ma quello spirito è pesante, cerca troppo le frasi, sopraccarica lo stile di parole. Sarpi è chiaro e trasparente: Pallavicino ha cadenza ed armonia, ma è oscuro e superficiale. Entrambi mancano d'imparzialità; nè l'uno nè l'altro possiede la vera qualità di storico, che è di ricercar la verità e mostrarla in tutta sua luce. Sarpi vuol accusare, Pallavicino difendere a tutto costo.

Non si creda che Raynald o Lepat possano supplir affatto all'imperfezione di questi due: Raynald non fa sovente che estratti del Pallavicino; Lepat segue alla lettera or questo ora il Sarpi, e contiene men documenti manoscritti che non fosse ad aspettare. Buone e nuove cose ci dà Meudham nelle *Memoirs of the council of Trent;* per esempio, un estratto degli atti di Paleotto, e le introduzioni di questo ad alcune sessioni del concilio, come alla 20ª: ma Meudham non istudiò il suo soggetto quanto conveniva.

Se alcuno volesse imprendere (il che non è probabile, atteso che quelle materie perdettero assai del loro interesse) di scrivere una nuova storia del concilio di Trento, gli bisognerebbe rifarsi da capo, raccorre tutte le negoziazioni e i dibattimenti delle congregazioni, fra cui pochissime son conosciute autenticamente; dovrebbe anche procurarsi gli spacci degli ambasciadori intervenuti al concilio; e allora soltanto potrebbe abbracciare appieno il suo soggetto, e approfondir il lavoro dei due storici nostri. Impresa che non sarà mai effettuata, giacchè quei che la potrebbero compiere non vogliono, quei che il vorrebbero nol possono. —

(N) pag. 344.

PRIGIONIA DI DON CARLOS.

Dalla biblioteca di Vienna furono tratti poc'anzi questi nuovi documenti:

Ragguaglio della prigionia del principe don Carlo d'Austria.

Sabbato, ai 17 di gennaro, il re tornò di dove s'era, secondo il solito, ritirato per far natale; tardò più dell'ordinario suo degli altri anni, quanto è dall'epifania a sant'Antonio. La domenica appresso, che fu ai 18, fece secretamente intendere al conte di Lerma e a don Diego Mendoza cameriere del principe, che la notte venente lasciassero le porte aperte onde al principe s'entrava, e trattenessero il principe senza sonno. A Santoro ed a Bernate suoi ajutanti di camera fece pigliar chiodi e martelli; poi con loro soli e con quattro di consiglio di Stato, che furono il duca di Feria, il signor Ruigomez, il priore don Antonio, e don Luigi Quezada, senza lume e senz'armi in abito domestico, su le undici ore della notte fu alla camera del principe, che coi duoi camerieri, volte all'uscio le spalle, ragionava. E prima gli ebbe S. M. dal capo del letto tolta e data a Santoro la spada ed il pugnale, che il principe si fosse accorto di lui, il quale turbato e levato in piedi sul letto, domandò il padre se ivi era per torgli la vita o la libertà. « Nè l'uno nè l'altro (rispose il re); quetatevi »; indi agli ajutanti che i chiodi ed i martelli aveano portato seco, impose che le finestre inchiodassero. Fu allora il principe per gettarsi nel foco, il quale ardeva nella camera grandissimo; ma il priore don Antonio lo ritenne: s'avventò a certi candelieri; e quegli ed i capifuochi e tutte le altre simili cose furon levate via. Allora egli si gettò ai piedi del padre pregandolo l'ammazzasse, il quale con l'usata sua temperanza gli disse e replicò che s'aquetasse. E fattolo tornare a letto, di quella stanza fece portar fuori tutti i forzieri e scritture, poi consegnò la persona del principe ai detti quattro consiglieri di Stato, ma principalmente al duca di Feria, come a capo della sua guardia, e diede loro giuramento di buona custodia.

Il lunedì, ai 19, convocati i consigli de' suoi regni, diede conto a ciascuno separatamente di questo successo, mostrando essere stato così necessario ed espediente, come a suo tempo intenderebbero, ed ai secretarj ordinò che ne avvisassero le provincie.

I detti quattro hanno tenuta la detta custodia fino ai 25, la quale è stata poi tutta commessa al signor Ruigomez solo, con sei cavalieri che gli assisterono, i quali sono il conte di Lerma, don Giovanni Mendoza, don Gonzalo Harcon, don Pedro Manrique, don Bernardo Donarides e don Giovanni Borgia; e di loro servono ogni giorno due, oltre i montesi di Spinosa.

Una sola stanza si è lasciata al principe, chiamata la torre, senza camino, con finestre alte, piccole e ferrate: l'altre si sono date al signor Ruigomez, e perchè guardi più comodamente, è stato volere di S. M. che vi conduca la moglie.

Le cagioni di questa risoluzione s'attribuiscono per la maggior parte o a difetto di cervello nel principe, o a disperazione d'essere stato tenuto troppo stretto, essendosi veduti segni per li quali disegnava uscir di Spagna; e s'aggiunse che da questo fusse passato a volersi usurpare i regni con la morte del padre, dicesi con disegno di passar poi in Portogallo, e che quel re ed il cardinale lo favorivano, e di lì in Fiandra. Per il qual fine s'avea obbligati molti di parola, ma a niuno avea conferito il secreto; credesi a don Giovanni d'Austria solo, perchè lo levasse poi con tutta l'armata; e forse ancora al marchese di Pescara. E si fa conjettura, che da uno di questi il re ne sia stato avvertito: ben quattro mesi prima la maestà sua non è venuta a tal esecuzione, che per tutte le chiese non abbia molto fatto pregar Iddio che l'ispirasse e guidasse.

La famiglia e cavalleria del principe tutta se gli è levata, ed i cavalli distribuiti tra il re, la reina, la principessa e don Giovanni. Dicesi che il duca di Feria deve andare per conto de' consegli fuor della Corte, altri ragiona in Siviglia, altri in Italia, ecc.

Di Madrid, ai 26 di gennaro 1568.

Lettera del re Cattolico a don Parafan de Rebeira, duca d'Alcala, vicerè di Napoli.

Avendo noi commesso che sia *recogido* la persona del serenissimo principe don Carlo, nostro molto caro e molto amato figliolo, e posto tanto differente ordine nel suo governo, servito e

tratto, ed essendo questa mutazione della qualità che è, ci è parso a proposito di farvelo sapere, acciò intendiate quello che s'è fatto, è stato sopra fondamento tanto giusto e per cause così urgenti, che è stato per obbligo che teniamo, che non abbiamo punto mancato di non pigliar questo rimedio, tenendo, come teniamo per certo, che sarà conveniente, ed il più indirizzato al servizio di Dio e benefizio pubblico, a che si è guardato fin ora e si è preveduto, e così si farà da qui innanzi, di che a suo tempo e quando sarà necessario vi si darà avviso.

Di Madrid, ai 22 di gennaro 1568.

Io il re.

Sopra questo fatto, svisato ad arte dai libellisti contemporanei e dai tragici posteriori, è a vedere la corrispondenza di Forquevaulx, ambasciadore francese in Ispagna, presso Raumer, *Lettere storiche sul* XVI *e* XVII *secolo*. Racconta come don Carlos portasse palesemente odio al padre, tanto che il suo confessore non l'assolse, ed era geloso di don Giovanni d'Austria, cui tentò assassinare.

Un'ampia relazione di quel fatto noi abbiamo cavata dall'archivio di Firenze, nella quale il cavaliere Leonardo Nobili, dal 21 gennajo 1567 (1568 dell'èra comune) innanzi racconta giorno per giorno gli accidenti di quella cattura, e fin alla morte. Di una parte di quei documenti si valse il signor Gachard, stampando nel 1862 la storia di quel fatto, spogliata delle favole convenzionali. Dove fa molto conto sopra le relazioni italiane del veneziano Cavalli; di quella dell'arcivescovo di Rossano nunzio apostolico, diretta al cardinale Alessandro, e di due lettere del re stesso al pontefice.

Che se riflettiamo che Filippo II era sul fiore dei trentun anno quando sposò la fidanzata dell'infante ancor fanciullo, e che la principessa d'Eboli era orba d'un occhio, non possiam più ammirare, come è stile, la verità storica di Schiller e degli altri che trattarono quel soggetto drammaticamente. Un'arte prende direzione falsa quando, col sagrificare un merito suo proprio, eseguisce ciò che un'altr'arte può eseguire con maggior perfezione e facilità, e coi mezzi suoi proprj. Così è della poesia che vuol essere storia: e nel caso pratico, drammaticamente bisognò fare di don Carlos il tipo della tolleranza e della libertà, mentr'era tutt'altro.

Schiller era stato prevenuto dall'inglese Otway, che nel 1676 tragediò il soggetto stesso. S'apre l'azione il dì appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; esso già n'è geloso prima di libarne le nozze; ella rimpiange il perduto amante. Il re manifesta la sua gelosia a Gomez, che la rinfuoca sperando vantaggiare. I due amanti s'incontrano; Carlo confessa alla regina l'amore, essa non gli nasconde il suo; e porgendogli la mano ch'e' bacia e ribacia, — Amate dunque, principe generoso, ma conservate pura la vostra fiamma, « casti sieno i vostri desiderj, acciocchè sempre un giorno possiamo senz'onta scontrarci nel sog« giorno celeste, quando tutt'anima, tutt'amore noi v'arriveremo... Deh perchè sono sì turbata? Io « divengo troppo debole; non posso resistere più a lungo. Temerei la potenza d'un sì dolce in« canto, non avrei più la forza d'allontanarmi ».

Il marchese di Posa è quivi pure amico dell'infante; e con esso, con Gomez, con don Giovanni d'Austria, il re compare nel terz'atto ed esclama: — Potente Iddio! come ho io potuto eccitare « la vostra collera sicchè affliggiate i vecchi giorni miei, dopo aver prosperato la mia gioventù! « L'incesto d'una sposa col figlio! tremendo pensiero!... » E Gomez, che asserì aver veduto Carlo baciare la mano della regina, riceve l'incarico di punir lei e l'infante. Ma a loro difesa sorge il marchese di Posa, e sfida il traditore che ne contamina l'onore: sta con lui don Giovanni d'Austria, ma non valgono a scemare i sospetti del re. Il Posa avverte l'infante e la regina del pericolo, al che Elisabetta risponde: — Come? sarebbe divenuto geloso? io pensava ch'egli presumerebbe « meglio della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti non tardarono molto a dichiararsi, giacchè co« minciò a manifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della notte ch'egli dovea consu« marlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire, ma egli non vuole. Appena uscito lui, entra il re, e trovando Posa a colloquio colla regina, infuria, comanda sia arrestato, minaccia la regina che gli giura odio eterno. Ond'esso ordina ch'ella sia presa; e quando Carlo sopravenendo gli chiede perchè tratti così la regina, egli fa arrestare lui pure: ma don Giovanni intercede per essi. L'infante rimprovera amaramente il padre, gli confessa, anzi vantasi d'amar la regina: onde il re sdegnato ordina ch'ella sia bandita; poi fatto umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo, ed esce lasciando questo colla regina. Qui scena d'amore.

Carlo si propone di andare in Fiandra, ma prima vuol vedere la regina. Vengono ad arrestarlo

d'ordine del re, ma don Giovanni sospende per proprio conto l'arresto: Carlo giunge nelle camere della regina, fidandosi nella duchessa d'Eboli che finge favorirlo. La regina gl'impone di calmare il padre, ed egli il promette, ma intanto s'avanza nell'appartamento di essa. Gomez, avvisato dalla Eboli, annunzia al re che Carlo ed Elisabetta sono insieme. Posa compare, il re comanda a Gomez d'ucciderlo, e così fa. Gli si trovano dispacci per le Fiandre, preparati da lui a nome dell'infante; e in quello Carlo viene a chieder perdono al padre in presenza della regina. Il padre irritato risponde mostrandogli i dispacci e il cadavere di Posa. Carlo disperato cava la spada, poi la getta; la regina vuol giustificarlo, il re se ne irrita, infine comanda alla Eboli d'avvelenar la regina, perchè con lunghi spasimi paghi il fio.

Nel quinto atto il re manda a dire alla regina che Carlo l'attende; ma quando essa arriva, trovasi nelle braccia del geloso. Egli la rimbrotta, e le intima di morire; ed ella accetta, ma protestandosi innocente, e sente già gli effetti del veleno. Fra ciò la Eboli, ch'è moglie di Gomez, trovata da questo con don Giovanni, n'era stata ferita, e comparendo in iscena moribonda, rivela i maneggi di Gomez, l'innocenza della regina, e spira. Invano il re vuol salvare la sua donna avvelenata; a Carlo furono aperte le vene, onde il sangue omai compare in iscena; e muojono l'una presso l'altro, e il re pugnala Gomez.

Questo macello è pur l'infelice scioglimento! intanto sono a vedervi i caratteri del Posa e della Eboli, tracciati poi splendidamente dal poeta tedesco, ma affatto idealmente. Scrisse questi il *Don Carlos* a Bauerbach, in vita di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia di madama di Wollzogen che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica, ond'era animato, può dar prova quanto scrive ad un amico: « Al fresco della mattina io penso a voi e al mio Carlos. L'anima mia « contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei sieno « reali. La poesia è un'amicizia entusiastica, un amor platonico per una creatura di nostra im- « maginazione. Un gran poeta dev'essere almeno capace di provare una grande amicizia. Noi « dobbiamo essere gli amici de' nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, agire, piangere, dispe- « rarci con essi. Così io parlo con Carlos ne' miei sogni; erro con lui traverso il paese; ha l'anima « dall'Amleto di Shakspeare, il sangue e i nervi dal Giulio di Leisewitz, la vita e l'impulso da « me ».

(O) pag. 362.

LA STRAGE DEL SAN BARTOLOMEO.

« I Cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale de' dissidenti in Francia, d'accordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX ».

Così presso a poco formolavasi nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di San Bartolomeo, ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofisti.

Il nostro secolo meno analitico, cioè che crede meno alle asserzioni, e pondera più i fatti, ha dovuto naturalmente revocar ad esame questi dogmi volteriani; e innanzi di tutto convenne che quel fatto è uno de' problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e premeditata? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX ed alla regina Caterina, sei o sette anni avanti l'esecuzione? fu idea deliberata di questi l'addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? oppure, come vogliono i Cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa passeggera, una violenza che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei sono in ogni punto discordi.

Péréfixe assicura che vi perirono da centomila individui in tutta Francia: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila: De Thou, favorevole a' filosofi contrarj a' Cattolici, contava trentamila uccisi: La Popelinière li riduce a ventimila: il martirologio dei Calvinisti, a sedici: Masson, a dieci: l'abbate Caveirac volle stabilire che il catalogo funebre non superasse le duemila vittime. Da centomila a duemila, bella distanza!

La premeditazione non è meno oscura. Secondo i primi storici cattolici, Papirio Masson e Camillo Capilupi, fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la no-

vella della strage, mostrò gran gioja. Molti cortigiani gridarono, il colpo non appartenere al re di Francia, ma al popolo, poichè i Calvinisti erano caduti sotto i colpi inattesi del furor popolare: ma « a queste parole (dice l'ambasciator francese, che rende conto di tale conversazione) il re di Spagna crollò sdegnosamente la testa, burlandosi del cortigiano che le aveva pronunziate, e chiarì com'egli attribuisse evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma concepito dall'accortezza, e sostenuto dalla potenza di vostra maestà ». Nè Roma sentiva diversamente da Filippo II, poichè il Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò sotto il titolo di *Stratagemma di Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti ribelli* un bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze, reputandola tragedia deplorabile, ma necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella perversa politica, che allora dominava in Italia e fuori; e in tale nudità e malizia, che gravi storici sospettarono i Calvinisti avesser fatta comporre quest'opera in italiano per nuocere alla parte contraria.

Il famoso latinista Mureto, Cicerone nuovo secondo gli umanisti, proferì innanzi al papa un encomio della strage, di cui riferiamo un passo a testimonio della costui gonfiezza: « O noctem « illam memorabilem et in fastis eximiæ alicujus notæ adjectione signandam, quæ paucorum se- « ditiosorum interitu regem a præsenti cædis periculo, regnum a perpetuo bellorum civilium « formidine liberavit! Qua quidem nocte stellas equidem ipsas luxisse solito nitidius arbitror, et « flumen Sequanam majores undas volvisse, quo citius illa impurorum hominum cadavera evolve- « ret et exoneraret in mare. O felicissimam mulierem Catharinam, regi matrem, quæ cum tot an- « nos admirabili prudentia parique sollicitudine regnum filio, filium regnò conservasset, tum de- « mum secure regnantem filium adspexit! O regis fratres ipsos quoque beatos! quorum alter « cum, qua ætate cæteri vix adhuc arma tractare incipiunt, ea ipse quater commisso prælio fraternos « hostes fregisset ac fugasset, hujus quoque pulcherrimi facti præcipuam gloriam ad se potissi- « mum voluit pertinere; alter, quamquam ætate nondum ad rem militarem idonea erat, tanta « tamen est ad virtutem indole, ut neminem nisi fratrem in his rebus gerendis eoque animo sibi « passurus fuerit anteponi. O diem denique illum plenum lætitiæ et hilaritatis, quo tu, beatissime « pater, hoc ad te nuncio allato, Deo immortali et divo Ludovico regi, cujus hæc in ipso pervi- « gilio evenerant, gratias acturus, indictas a te supplicationes pedestris obiisti! Quis optabilior « ad te nuncius adferri poterat? aut nos ipsi quod felicius optare poteramus principium pontifi- « catus tui, quam ut primis illius mensibus tetram caliginem, quasi exorto sole, discussam cerne- « remus! » (tom. I, p. 197, ed. Ruhnken).

Il principe Francesco di Toscana scriveva al Vasari sotto il 20 novembre 1572: « Ci piace havere inteso non solo l'arrivo vostro in Roma, ma anco le carezze et favori fattivi da sua beatitudine, la quale fa prudentemente a volere che apparisca nella sala dei re così santo et notabile successo, come fu l'essecutione contra gli Ugonotti in Francia ». Ap. GAYE, *Carteggio d'artisti*, III, 343.

Nel 1817 fu pubblicata una relazione del Tasso sopra le cose di Francia, ove approva e loda quella strage. Nell'*Archivio storico*, append. tom. III, p. 169, furono pubblicate ventisette lettere ad Emanuele Filiberto di Savoja. Quella dell'abbate di Santo Solutore, del 5 settembre 1572 da Roma, dice: « Qua s'intese, martedì 2 del presente mese, la morte dell'ammiraglio Ciattiglione et di molti capi seguaci suoi, che furono ammazzati in Parigi il giorno di San Bartolomeo; cosa che fu giudicata molto notabile et molto cara al papa et a tutti. Ma monsignore di Lorena ne mostrò lui allegrezza più che tutti altri, et andò subito dal papa insieme coll'ambasciator di Francia, et ne diede avviso con molte particolarità; con tutto che non vi fossero lettere di Parigi, nè al papa nè al cardinale nè ad alcuno, di maniera che si stava ancora in dubbio. Ma oggi, per lettere delli 28 da Parigi, di monsignor Salviati nontio, s'è inteso tutto il progresso del successo; il quale è stato lodato, per quanto spettò al servitio del re et del suo regno et de la religione; ma molto più sarebbe stato lodato il fatto, se sua maestà l'havesse potuto fare a mano salva, come già fece il duca d'Alva in Fiandra, con la retentione et con la forma delli processi. Nondimeno di tutto si lauda Iddio, et la sincera mente di sua maestà ».

Papirio Masson e il predicatore Sorbin e la più parte degli scrittori spagnuoli si lagnano non siasi potuto estinguere d'un medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero render omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulire d'una macchia sanguinosa ed infame la fronte dei seguaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Masson, De Thou, Caveirac di Nimes, dialettico eru-

dito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicismo, somministrò i principali argomenti, di cui si servirono gli altri storici, e principalmente il Lingard; e nel suo piccolo *Trattato*, capolavoro d'argomentazione, presenta con forza ed ingegno alcune ragioni, e sviluppa con destrezza le circostanze storiche.

La congiura di tutte le potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera, secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligny fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarar guerra alla Spagna, da lungo tempo essendovi ruggine fra le due Corti. Filippo II, fortemente compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di vedere il re cristianissimo accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la Corte avrebbe lasciato di far uccidere nel medesimo giorno tutti i Protestanti d'ogni città di Francia: al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 25 agosto, alla Charité il 26, ad Orléans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordeaux il 23 ottobre. A vedere queste date differenti, non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni, e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'infiamma sul tratto che essa percorre.

Altri problemi non meno controversi: a chi appartiene la responsalità dell'omicidio? forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutta la scuola filosofistica? o al popolo, come afferma l'imparziale De Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori, e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata sommossa popolare, citano Capilupi, Brantôme, D'Aubigné, le *Memorie* di Condé, ed in generale tutti i Protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro agli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto formato da Caterina, Tavannes, Birago, sotto l'inspirazione spagnuola; ed affermano che, non solo il popolo minuto, ma la maggiorità de' grandi signori ignorava il progetto della strage. In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che avendogli dato a conoscere d'esser informato delle risoluzioni della Corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo, il quale chiamò sull'istante suo fratello, e rimproverollo sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nelle *Memorie* della vita di suo padre, sostengono che voleansi uccidere solamente i capiribelli, e che il furore del popolaccio rese la strage universale. Altri, ad esempio di De Thou, affermano che il progetto era di comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che cercasi diradare le tenebre di questo storico problema, l'oscurità si raddensa. Consultiamo gli scritti calvinisti, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un crudele coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario, volete credere a Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto: opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo che parlano in verso e in prosa della gioja del popolaccio. A udir costoro, Carlo IX non raggirò la sua età, ma ne fu raggirato:

L'Eternel Diel véritable
Qui descouvre tous les secretz,
A permis de droit équitable
Les perfides être massacrez;
Car la dimanche vingt-quatriesme
Furent tués plus d'un centieme
Fauteurs de la loi calvinienne;
Depuis on a continué
De punir les plus vicieux
De ceux qui avaient remué
Toute la terre voir les cieux.

Cappler de Vallay, autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe venduta per le vie di Parigi, quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinarj della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una riazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furor popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie in onore degli omicidi cattolici, i sermoni dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della Lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su pochi congiurati il misfatto.

Ma avanti. Motore della strage era il fanatismo religioso, o l'ambizione del potere? Voltaire

non vede che fanatismo, opinione comune coi filosofi del secolo suo: nulladimeno De Thou, La Popelinière, D'Aubigné, Tavannes e il più degli scrittori di Memorie che ebber parte negli affari di Stato si lagnano più di tutto per l'insolenza della parte calvinistica e per la congiura dell'ammiraglio di Coligny e de' suoi, congiura che sarebbe stata compressa da Carlo IX nel sangue. Secondo quest'ipotesi, sostenuta da Caveirac, da De Thou e da Lingard, la religione non avrebbe avuta alcuna parte a questo macello. In fatti non si vedono sedere nel consiglio secreto che lo ordinò, nè cardinali nè vescovi o preti, ma soltanto uomini politici, guidati da una donna depravata, allevati nei principj del machiavellismo, e poco interessati alla purezza della religione, poichè i loro costumi e le anime loro erano corrotte. E se, aggiungono questi scrittori, siamo avvezzi a riguardare questo scialacquo di sangue come opera del cattolicismo, è sulla parola di Voltaire, cui tutti i mezzi sembrano buoni, purchè possa recar oltraggio alla religione che egli detesta. Lingard e Caveirac non vedono dunque in questo delitto se non una proscrizione, e nei ministri della vendetta reale se non i sicarj politici; non furor religioso, non mani armate di pugnale e di crocifisso. Rei di Stato, sudditi ribelli, sollevati contro il loro monarca per atterrirlo con minaccie imponendogli la loro volontà, i Calvinisti perirono in una comune proscrizione, percossi d'un colpo simile a quello con cui la spada di Silla abbattè seimila Romani in un giorno.

Se questo punto di vista a tutta prima sembra probabile, e dà spiegazione plausibile d'uno straordinario avvenimento, molti altri argomenti s'elevano contro; e sono le congratulazioni de' principi cattolici che corsero da un capo all'altro d'Europa, i solenni rendimenti di grazia in Roma, la processione di Gregorio XIII dalla chiesa di San Marcò a quella di San Luigi, la medaglia coniata per eternare la ricordanza di questo fatto. Ma Caveirac sostiene che tutte queste dimostrazioni di gioja e di gratitudine aveano per oggetto e principio unico e vero la scoperta d'una vasta cospirazione tramata contro del re dagli Ugonotti, e specialmente da Coligny loro caporione.

I Calvinisti sostengono questa congiura fosse un fantasma, un miserabile pretesto; esser tutte le parole ed azioni di Coligny da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II; e se i gentiluomini calvinisti erano armati, troppo è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice. Avendo nemici mortali tutta la famiglia dei Guisa, la regina madre e la Corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non dovea temere il protestante Coligny, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Dicono ancora che, essendo debole il protestantismo, cresceva agli Ugonotti la necessità di difendersi contro i nemici che li circondavano.

I Cattolici rispondono che l'ammiraglio fu capo d'una ribellione non interrotta in molti anni, per isconvolgere la Francia, metterne il re in tutela, e mutarne la religione. Di fatti non avea egli sistemato in tutto il regno una vasta figliazione protestante, che obbedendo all'impulso della sua mano, lo faceva secondo re di Francia? non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, luogotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX, e come si esprime nella sua lettera a Schomberg:

« L'ammiraglio era più potente e più obbedito di me, per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogniqualvolta gli paresse, come spesso me lo avea mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi re assoluto, ma soltanto padrone d'una parte de' Stati miei. Se piacque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sottopose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile il sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero corso alla giustizia, quale davvero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile ».

« Sua maestà (dice Bellièvre) parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa ». Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella Corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligny al suo sovrano: — Sire, o fate la guerra agli Spagnuoli, o noi siamo forzati farla a voi? » Non cercò egli d'annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici, assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes.

Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno de' suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portare la guerra a' Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligny solo avesse potuto fare di tali offerte: — Sire, a quello de' vostri sudditi che vi reca queste parole, dovreste far « cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò che è vostro? Segno manifesto ch'esso gli ha « guadagnati e corrotti, e che a vostro danno è capo di parte, e ha reso suoi questi diecimila « vostri sudditi per giovarsene in un bisogno contro di voi ».

Ricapitoliamo i problemi proposti. E I, furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I Protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvvisa o calcolata? i carnefici obbedirono ad un impulso esteriore, od alla propria volontà e alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini devono stimarsi più colpevoli che i motori di esse? il delitto è nazionale o individuale? politico o religioso? appartiene ad una Corte o ad un'età?

Qual'era la situazione dell'Europa, e il movimento generale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli ai dogmi della religione de' loro avi, lottavano dapertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento prorompeva in slanci d'energia appassionata, fecondi di delitti. Se la Spagna cattolica ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli Anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli: se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo, Calvino mandava al supplizio Serveto che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante s'univa l'idea d'emancipazione e di libertà; alla fede cattolica s'attaccava l'idea d'autorità e d'ubbidenza. Roma, Parigi e Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono di furore contro Wittemberga, Basilea e Londra; e così tutta Europa stava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscie.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti: per la nazione spagnuola esso era la nazionalità, la liberazione dai Mori, lo stendardo di Colombo, di Vasco de Gama e di Pizarro. Quante passioni si sollevarono turbolente, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, allorchè l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assalì il cattolicismo, credenza intima dell'uomo delle classi medie, e motore il più efficace dell'uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l'ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degl'intelletti ordinarj, delle anime o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, si sgomentò; tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi medie, gli artigiani; e tutte le religioni d'Europa camminarono sotto un comune stendardo.

Dall'altro lato, questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano. Gli eruditi che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, lieti di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite, trascinate dalla novità, alcuni re che facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla lor volta e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di Protestanti, tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori bene staccati. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti da signori altre volte potenti, e privati della loro autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al popolo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel carattere, per tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza, e così formidabile ad una Corte depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà che li rifiutava, e dal popolo di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazion di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco d'invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione; allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli ad un sol tratto, mentre ciascuno attribuiva il primo torto al proprio avversario; in prima numerose ed ardenti recriminazioni, poi alla lotta d'idee seguì la lotta materiale, che moltiplicò i cadaveri. Mal a proposito gli storici sposarono la causa de' Protestanti o de' Cattolici; Varillas e Voltaire, egualmente ingiusti, provocarono il giudizio della posterità imparziale, che li pesò alla medesima bilancia, e le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere in questo combattimento a morte, non i

delitti d'una setta, non le colpe d'una Corte, non le istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo dato il primo segnale la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due parti cercò gettar l'onta addosso alla nemica, subito i Protestanti del mezzodì di Francia esercitarono sui Cattolici le crudeltà più atroci, e i Cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle de' Protestanti, fu perchè la moltitudine era cattolica. Presso gli uni era ostinatezza di ribellione, presso gli altri ostinatezza di furore. Nel 1567 e 69 le vie di Nimes si tinsero del sangue cattolico; *Michelade* chiamarono le genti del paese la strage cagionata dai Protestanti nel 1567 con orribile regolarità nel giorno di San Michele, quando i Cattolici, chiusi nel palazzo di città, furono sgozzati da' loro nemici in modo consimile a quello dei massacri di settembre durante la Rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nei sotterranei della chiesa, i religionarj gli attendevano per trafiggerli a colpi di daga; collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per rischiarare questo macello dalle undici della sera alle sei del mattino.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i Cattolici soccombettero; là dove i Protestanti formavano la parte minore, come a Parigi, i Cattolici riuscirono superiori: Maurevert uccise Coligny; Poltrot assassinò il duca di Guisa. Gli Ugonotti costretti ad accordarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la Corte, talchè il re non rappresentò più alcuno degl'interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di Coligny, e quella del cattolicismo portata dai Guisa. La Corte destituita di forze s'armò, e l'astuzia di Caterina de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilesca del secolo. Quindi d'una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della Corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbietà ribelle, l'insuperabile fermezza dei Protestanti, e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato de' Cattolici. Il trono collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice di tutti i delitti che pretendeva reprimere, complice della ribellione ch'egli non puniva, complice della strage di San Bartolomeo ch'egli tramava coi Cattolici.

In quello stato di cose se si fosse detto alla Corte — Per riconquistar il potere bisogna professare il protestantismo », la Corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, a malgrado della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, mascherate, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici inalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze; *fiori di piaceri tinti di porpora sanguigna* (secondo l'espressione di Pasquier), tale era la vita di quella Corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano, logoravano l'energia delle loro anime negli esercizj corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re fece scommessa con De Chaulsnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de' Medici nulla risparmiava per accrescere questa mania di delitti, questa bizzarria e dissoluzion di costumi, favorevoli ai proprj disegni.

I movimenti delle potenze protestanti e cattoliche si mischiavano a tutto questo caos; gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in lor favore; gli uni e gli altri davano consigli contradditorj, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desiderj, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti, che niuno poteva prevedere. Perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La Corte, stanca dell'incremento dei Calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, talaltra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo loro la libertà di credenza; ma atterrita dalle loro minaccie, ricadde in una disperazione che, riconducendola alle sue prime idee di esterminio, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto d'una preoccupazione di sette anni? no, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congeesso di Bajona? sì, senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come le parole degli storici contemporanei confermano, quali sono Tavannes, Castelnau, Laboureur, Mathieu, Calignon, Lanoue, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due Corti (dice Strada) s'intesero quanto ai sussidj da prestarsi vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia, e ai rimedj da applicare ai

mali della religione in Francia». Adriani, che, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana, parla più chiaramente: «Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba avea dati a Bajona, secondo il sentimento del re Cattolico; e conosciuto impossibile venir a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli Ugonotti, rinnovando a Parigi i Vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione». Secondo Davila, che godeva la confidenza della regina madre, a Bajona si stabilirono i mezzi per l'estirpazione dell'eresia; e raccomandando il duca d'Alba sopratutto che niun dei capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie, la regina rispose, «prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue, e a ricondurre gli Ugonotti nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza». Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi ajuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero, e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. «Nell'assemblea di Bajona (prosiegue Tavannes) fu risolto che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli, e facendo che i capi sediziosi fossero presi e giustiziati». Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che «gli Ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Bajona». Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei Calvinisti non cessarono di crescere, e pensarono da quel momento a rendere più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione de' Protestanti e de' Cattolici? Forse che la lega de' principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione* del 1570 fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli Ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio d'Enrico di Béarn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure, ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi: questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione. Era naturale altresì che idee di prudenza e di umanità, e fors'anche di timore personale contrariassero il compimento del disegno formato a Bajona; e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contradditorj, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad or ad ora ripresa e abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia nel sistema della Riforma, svegliando e l'indipendenza municipale delle provincie e la grande esistenza del feudalismo, forzando il re a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinar il re nè a rovesciar la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava, ed era pei Cattolici e per la Corte un soggetto di continui terrori. I Protestanti di Germania gli servivano d'appoggio: ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti, i mercanti di Parigi, i signori della Corte, i preti, e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re, Coligny espone molte lagnanze; ma chi osa dire che il suo lamento sia vero? Il denaro promessogli non gli fu dato, i Cattolici insultano ai Protestanti, non gli si danno gli onori dovuti, gli si negano i viveri, e poco fa due dei suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero, e che la Corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? tanto più che i favori che essa concedeva ai Protestanti eran oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano, e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso ch'essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli Ugonotti avevano fondata la loro forza militare, e stabilite le loro predicazioni. Si cercò abbatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, avea gettate delle teste sul palco. Il terzo-stato aveva cercato interporsi, e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecuzione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 61 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla Corte alla nuova credenza, i Calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i tempj e le prediche turbate, i conventi e le abbazie incendiate, diedero segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Bajona. L'ultimo storico di quest'epoca, Capefigue, concede, «che il progetto di disfarsi degli Ugonotti con un mezzo qualunque, fosse ideato

e forse stabilito in detto abboccamento ». I Calvinisti sentivansi così forti, che si pensò a distruggerli. — La destrezza non vale punto », sclamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital; poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Caterina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più d'un'indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo-stato per ottenere la conciliazione, mantener la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, la quale durò dal 1566 al 70, e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i Calvinisti, ed aumentare il furor popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i Protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La Corte di Roma s'impadronì della Corte di Francia; e Pio V scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostenere Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de' Medici, di Carlo IX, e riconoscerete che la strage del San Bartolomeo non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose e dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti, che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli Ugonotti deponevano a mal in cuore le armi; la Corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di mediazione, impressi dai Guisa e dal terzo-stato, da Roma, e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, e il progetto d'un grande macello premeditato molti anni, v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio del Bearnese con Margherita, quando il re si vide, per così dire, assediato dagli Ugonotti severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i Protestanti entrare come in trionfo nella loro città senz'andare alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei Cattolici, tutto l'odio popolare sopra Coligny e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che in quell'ora gli Ugonotti correvano grandi rischi: « Udendo le novelle della Corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si facevano troppe carezze agli Ugonotti, e vi sarebbe del rumore ».

In fatti, dacchè la Corte potè comprendere l'emozione del vulgo, l'ambizione de' Protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che avea ricevuti, e meditar di nuovo i consigli dati a Bajona. Avendo allora Coligny offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio de' suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe, e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell'assassinio eseguito ad Orange ed a Rouen; e mentre il re, stanco di sua madre, cedeva ancora all'ascendente del grave ed austero Coligny, il popolo avea sete di sangue, e i Cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversarj. E come non sentire un po' di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli: ma gli storici francesi assolvono Carlo IX per gettare tutta la colpa su Caterina. Qualche fatto sembrerebbe provare la colpa di Carlo. Davila esalta la dissimulazione di lui, che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta ». Mathieu, Mezerai e il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re (dice Mathieu) risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni, ed abbatterne i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione, e la risoluzione condotta da un geloso segreto, fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi ».

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuto carteggio tra la Corte di Francia e La Mothe Fénélon, che a Londra trattava fra Caterina ed Elisabetta per un raccomodamento, e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quello d'Alençon suoi figli. Ora nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annunzio del fatto, Fénélon scrive alla Corte di Francia il suo imbarazzo, e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive: « Je croy, sire, qu'il a esté fort à « propos que le dict seigneur Quillegrey et monsieur Wilson. . . ayent veu la dicte lettre, affin

« d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ilz avoient que ce fust ung acte projecté de long-
« tems, et que vous eussiez accordé avecques le pape et le roy d'Espagne de faire servir les nopces
« de madame votre sœur avec le roy de Navarre à une telle exécution, pour y attraper à la foys
« tous les principaulx de la dicte religion assemblés; ce que la dicte lettre monstre combien vostre
« intention a esté esloignée de cela, et combien le cas a esté fortuit et soubdein ».

Così il 2 settembre: il 24 soggiungeva: « Elle (regina Elisabetta) s'est advancée dix ou douze
« pas pour me recepvoir, avec une triste et sévère mais toujours fort humayne façon; et m'ayant
« mené à une fenestre à part, après s'estre ung peu excusée du delay de mon audience, elle m'a
« demandé s'il estoit possible qu'elle peut ouyr de si estranges nouvelles, comme on les publioit,
« d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel elle avoit mis plus de fiance qu'en tout le
« reste du monde. Je luy ay respondu, sire, qu'à la vérité je me venois condouloyr infiniment
« avec elle, de la part de vostre majesté, d'ung extrême et bien lamentable accident, où vous
« aviez esté contrainct de passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue despuis
« que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par ordre tout le faict, selon l'instruction que
« y'en avois, adjoutant aulcuns advertissementz, que j'ai extimé bien nécessaires pour lui fère
« toucher que, par l'apréhension de deux extrêmes dangers, qui estoient si soubdeins, qu'il ne
« vous avoit resté une heure entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de vo-
« stre propre vye, et de celle de la royne votre mère, et de meisseigneurs vos frères, et l'autre
« d'un inévitable recommencement des troubles, pire que le passez, vous aviez esté contrainct, à
« vostre plus que mortel déplaysir, non seulement de n'empescher, mais de laysser exécuter en
« la vie de monseigneur l'amiral et des siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur euls
« la sédition que leur estoit dejà dressée etc.

Chateaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati, e la comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England*. Vedasi anche Sismondi, *Histoire des Français*, t. XII. Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della Corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivj di Simancas la corrispondenza di Filippo II co' suoi agenti in Francia; e ognuno potè consultarla, e se ne valse principalmente Capefigue nell'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne d'Henri IV*: ma appare che esso re parimenti restava al bujo d'ogni macchinazione.

D'altra parte, a supporre che, per lo meno, si fosse fatto trama, serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta che, mentr'egli sollecitava alla Corte pontifizia lo scioglimento del matrimonio di Enrico di Bearn con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinale Alessandrino, legato di Pio V alla Corte di Francia quando si trattava quel matrimonio, e che esso legato faceva ogni opera di dissuadere Carlo IX dall'approvarlo. « Mais le roi le prit un jour par la main, et lui dit: Monsieur le cardinal, tous ce
« que vous me dites est bon, et en remercie le pape et vous; et si j'avois quelqu'autre moyen de
« me venger de mes ennemis, je ne ferois pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que
« cestuy-ci. Ajouta sa sainteté que, lorsque la nouvelle de la Saint-Barthélemy vint à Rome, le dit
« cardinal Alexandrin dit: — Loué soit Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse ».

Sta bene, ma come conciliare la pretesa meditazione di Carlo IX col resto della sua vita? Poichè è noto come egli vivesse allora in intimità con Coligny, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima della strage del San Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano, e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoso e incostante. Malcontento del regime, malcontento degli Ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo, tal qual è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'esterminio degli Ugonotti, dall'altra a Coligny il suo appoggio e la sua amicizia, quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pinge meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligny: — Per amor di Dio, non avrò io mai un'ora di bene? »

Che Caterina de' Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert di uccidere Coligny, è provato dalle confessioni del duca stesso nella sua relazione in calce alle *Memorie* di Villeroi nella collezione di Petitot. Asserisce egli d'avere di concerto colla madre fatto assassinare il Coligny, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovine re; ma poichè il colpo fallito tornava

a loro rovina, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non sarebbe stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli Ugonotti, e ne misero paura al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligny. Quando però essi l'infervoravano maggiormente, « il jura par la mort Dieu, puisque nous trouvions bon qu'on tuât l'amiral, qu'il le vouloit, mais aussi tous les Huguenots de France, aufin qu'il n'en demeurât pas un « qui lui dût reprocher après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisâmes le reste du jour, le soir et une bonne « partie de la nuit ce qui sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise. . . Or, après « avoir reposé seulement deux heures la nuit, ainsi que le jour commençoit à poindre, le roi, la « reine, ma mère et moi allâmes au portail du Louvre joignant le jeu de paume, en une chambre « qui regarde sur la place de la basse cour, pour le commencement de l'exécution, où nous ne « fumes pas long-temps, ainsi que nous considérions les événemens et les conséquences d'une si « grande entreprise, à laquelle, pour dire vrai, nous n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous en« tendimes à l'instant tirer un coup de pistolet, et ne saurais dire en quel endroit, ni s'il offensa « quelqu'un; bien sais-je que le son seulement nous blessa tous trois si avant dans l'esprit, qu'il « offensa nos sens et notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands désordres qui « s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envoyames soudainement et en toute diligence un « gentil-homme vers monsieur de Guise, pour lui dire et expressement commander de notre part « qu'il se retirât à son logis, et qu'il se gardât bien de rien entreprendre sur l'amiral, ce seul « commandement faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en aucun lieu de la « ville n'entreprendroit rien qu'au préalable l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme « retournant, nous dit que monsieur de Guise lui avoit répondu que le commandement étoit venu « trop tard, que l'amiral étoit mort, et qu'on commençoit à exécuter pour tout le reste de la ville ».

Gli storici non fecero caso di questa ingenua confessione, che contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell'esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l'uomo che promise la morte degli Ugonotti, gli assolse, fece loro la guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fosser tutti uccisi, a patto che non ne sopravivesse uno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina avea sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gl'istinti feroci; e di fatti v'è qualche cosa di bestiale nelle impulsioni rapide, veementi, istantanee, che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata, e lascia a' suoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove ore prima dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condé ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto d'una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l'opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch'egli dirige, immediatamente dopo l'esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di poscritto: « Frattanto devo informarvi che uno de' nemici dell'ammiraglio avendogli tirato un colpo d'archibuso, suscitò una sommossa nella città, « per cui molti rimasero uccisi ».

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Grève diede il segnale, Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose, i cittadini prendevano l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile, che le moltitudini spiegano sempre che siano infiammate dall'aspetto della carnificina.

Nel 4 giugno 1842, il signor Gachard espose all'Accademia delle scienze di Bruxelles un bullettino della strage del San Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivj di Stato a Mons. Questo luogotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons, quando ricevette quella notizia, e subito ne stese una relazione, che comunicò a tutti quelli che poteano avervi interesse. Al conte di Boussu governatore d'Olanda scriveva nel seguente tenore:

« Monsieur le Comte,

« Je vous envoye avec ceste la relation des choses succédées à Paris et en France, qui sont « admirables et vrayment significatives que Dieu est servy de changer et reduyre les choses comme « il cognoit convenir pour la conservation de la saincte foy et augmentation de son sainct ser-

« vice et sa gloire; et, après tout cela, ces choses viegnent si merveilleusement à propos en ceste « conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, que plus ne pourriont: dont ne pouvons « assez remercier sa divine bonté, et ay bien voulu que sceussiés le tout, pour le communiquer « à touts bons subjectz de sa Majesté, afin que de tout Dieu soit loué... »

Piacerà certo vedere il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale:

« Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers la maison, pour disner, lisoit « une lettre; et, en passant pardevant la maison d'un chanoine, qui autrefois avoit esté receveur « du seigneur de Guise, fust tiré d'une arquebousade chargée de quatre balles, avec laquelle on luy « emporta le doigt près du poulx de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main « passant par le bras, luy rompant tous les oz, vint sortir deux doigts plus hault que le coulde. « De cette maison la porte de devant estoit serrée, et celle de derrière ouverte, où il y avoit un « cheval d'Espagne, sur lequel se sauva celui qui l'avoit blessé. Quand l'admiral se sentit blessé, « avec ses Huguenots délibéra de tuer le roy et messieurs ses frères et la royne, disant que ce mal « venoit par eulx; détermina incontinent joindre iiij^m hommes aux faulbourgs Saint-Germain, la- « quelle chose estoit facile de faire toutes les fois qu'il eust voulu: mais il ne le peult sy secrète- « ment exécuter, que le roy et la royne le sceurent; car aiant l'admiral mandé le roy de Navarre « en son logis, lui tint telz ou pareil propos: *Monseigneur, je croys que vous sçavés, combien j'ay « esté serviteur à monseigneur votre père et à feu monseigneur vostre oncle le prince de Condé, et, « comme je désire persévérer en la mesme bonne volunté en votre endroict, comme estant maintenant « blessé à la mort (car les balles estoient empoisonnées), je suis délibéré faire mon testament avant « mourir, et vous laisser le royaulme de France pour héritage;* et lui descouvra les moiens par lui « apprestés.

« Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna à son logis, où étant fort triste et mélan- « colique, prevoiant le grand désastre de son frère le roy et aultres, fut tellement sollecité de « par sa femme, qu'il lui déclara incontinent ce qu'avoit délibéré le dit admiral: ce que par « elle entendu, après plusieurs remostrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy « son beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

« Ainsy, le jour Saint-Barthelemy, xxiiije dudit mois, à une heure de nuict, entrèrent en la « maison du dit admiral les ducs de Guise, d'Aumal, le chevalier d'Angoulesme, et aulcuns de leur « suite entrèrent en la chambre du dit admiral, où ceulx de l'admiral avec leurs espées s'y mi- « rent en deffence; mais furent incontinent deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, « faindant estre mort, mais il fust tiré hors par le bras blessé. Comme monsieur Cousin le pensoit « jecter de hault de la fenêtre en bas, il mist son pied contre la muraille, qui fust cause que ledit « Cousin lui dist: *Et quoy! fin renard, faindez-vous ainsy le mort?* Ce disant, le précipita en la « court de la maison, où estoit attendant le duc de Guise, auquel il dist: *Tenés, monseigneur, « voilà le traistre qui a faict mourir vostre père.* Ce qu'entendu par le dit de Guise, il approcha « l'admiral, et luy tint telles paroles: *Vous voilà doncq, meschant; jà à Dieu ne plaise que je souille « mes mains en ton sang;* et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incontinent survint « quelcun qui luy donna un coup de pistollet à la teste. Ce faict, commençoit à le traisner sur « une claie par la ville. Un gentilhomme luy coupa la teste d'un couteau, et la mettant au bout « de son espée, la portoit par la ville, criant: *Voilà la teste d'un mechant, qui fait tant de maulx « au royaume de France!* Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le corps du dit ad- « miral, pour exécuter la première sentence donnée contre luy durant les troubles, il fut tellement « desmembré que jamais on n'en sceut recouvrer pièces. S'ilz eussent attendu iiij heures à ce « exécuter, l'admiral eust faict d'eulx ce que lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et « messieurs ses frères. En ceste instance furent en la maison de la Rochefoucault, où ils feirent « le mesme, et de tous les aultres qui vinrent en leurs mains, et tuèrent Bricquemault, mar- « quis de Retz, Lespondillans, Teligny, et jusques au nombre de lxij gentilzhommes tous prin- « cipaulx, lesquelz ont esté tirés aux rues. Du mesme, les Catholiques saccageoient tous les Hu- « guenots de ladite ville, et les dévestoint en la rivière. Aussy la garde du roy alloit par la ville, « et ès maisons des Huguenots les tuans, et achevèrent si bien, que devant peu de temps ilz en « mirent en pièces plus de iij^m. Les gentilzhommes principaulx furent jectez au puis au Clercqs, « où on jecte les bestes mortes.

« A Rouen ont été tuez dix ou xij^m Huguenots; a Meaux et Orléans, tout a esté despesché. « Et comme le seigneur de Comicourt estoit pour retourner, il demanda à la royne-mère responce « de sa commission; elle luy dict qu'elle ne sçauroit respondre autre chose, sinon ce que Jésus- « Christ respondist aux disciples de saint Jean, et luy dict en latin: *Ite, et nuntiate quæ vidistis*

« *et audistis: cœci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc.:* et luy dict qu'il n'oubliast point « de dire au duc d'Alve: *Beatus qui non fuerit in me scandalizatus*, et qu'elle tiendroit toujours « bonne et mutuelle correspondance avec le roy catholique ».

Gli archivj del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1572; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero sepellire necessariamente molti altri; ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico,

. . . . . furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveirac, che riduce a duemila le vittime della strage del San Bartolomeo? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde per quanto sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici, Adriani, De Serres e De Thou, che portano questo numero a trentamila.

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserir quella di Gerardo di Groesbeck, prelato de' migliori:

« Monsieur,

« J'ay cejourd'huy receu, avecq celle de Vostre Excellence du 29 du passé, la confirmation et « particularité des avenues de Paris et de France du 24 dudit mois, par la copie ou escrit qu'il « a plu à icelle m'envoyer avec sadite lettre: dont de toute affection la mercie, et povons vray- « ment dire, en conformité de ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de notre sei- « gneur Dieu, de vouloir disposer les choses à plus grand repos pour son service, la conserva- « tion de notre sainte foy catholique, et l'anéantissement de toutes hérésies et sectes y contrai- » res; pour auquel effect je nè lasseray de, avec tous bons Catholiques et amateurs du bien et « repos publique de dessoubs mon administration (auxquels communiqueray ladite particularité), « supplier continuellement sa divine mayesté, qu'elle doint à Votre Excellence en parfaicte sancté « longue et heureuse vie, me recommendant humblement en la bonne grâce d'icelle. De Liége, le « 2 septembre 1572 ».

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la quistione, *Qual parte ebbe la politica nel macello del San Bartolomeo?* Alfredo De Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivj d'Angers smentisce molte asserzioni degli Enciclopedisti; sostiene che trama non v'ebbe; che avvenuto il caso, si operò colla precipitazione e l'incertezze proprie d'un fatto impreveduto; e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magistrati, prima per l'uccisione semplice, poi per spargere la voce d'una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche, insomma secondo che cambiava stato l'opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i Cattolici, come fece col Guisa, o gli Ugonotti; perchè non era quistione religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Varj sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « Voi dite che la religione sta dietro a questo macello; ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d'allora, la religion sola poteva impedirlo. . . Invece d'una Corte piena d'intrighi, d'adulterj, supponete regnasse l'evangelo, supponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX, mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi: poi domando al primo grido della vostra coscienza, dite se la strage del San Bartolomeo sarebbe stata possibile? »

Esso Falloux sviluppò poi il suo tema in un articolo del *Correspondant*, novembre 1843, appoggiandosi, oltre gli argomenti già esibiti, all'assenza del cardinale di Lorena, anima della parte cattolica, e che appunto alla vigilia del gran colpo era partito per Roma. Adduce il carteggio originale di La Mothe Fénélon, e quello dei governatori e presidenti di molte città, donde appare che il macello fu imprevisto, e che la Corte vacillò ne' suoi ordini, la Corte, che col suo ondeggiamento fra Cattolici e Protestanti cagionò quel gran delitto.

Or quali risultati politici da un delitto, che fu ad un tempo preparato ed impreveduto, sommossa e congiura? Dapprima non si potè uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque raggiunto lo scopo, mentre Spagna e Roma si alleavano, i Politici s'univano agli Ugonotti, e prendevano le armi. Ma la strage del San Bartolomeo invece di migliorare

gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutte le Corti del Nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente nacque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

(P) pag. 587.

CARATTERE D'ELISABETTA.

— Nel giudizio de' contemporanei, giudizio confermato dai posteri, Elisabetta fu tra' più grandi e i più avventurosi dei principi inglesi. La quiete, che per quasi mezzo secolo di regno ella mantenne ne' suoi Stati, mentre i vicini popoli erano lacerati da intestine discordie, fu presa ad argomento della sapienza e della energia del suo governamento; e l'efficace sua resistenza contro il re di Spagna, i molti danni che recò a quel potente signore di tanti regni, e il valore mostrato dai navigli ed eserciti suoi nelle spedizioni di Francia, delle Fiandre, di Spagna, delle Indie occidentali ed eziandio orientali, contribuirono a dare al mondo un'alta idea della militare e navale sua potenza. Quando ella fu assunta al trono, l'Inghilterra teneva seggio tra i reami secondarj; anzi che ella morisse, erasi sollevata tra le primarie nazioni d'Europa.

Due cagioni di così fatto inalzamento. L'una, sebbene più rimota, fu quello spirito d'imprese commerciali, che ridesto già regnante Maria, ebbe nel regno d'Elisabetta ogni opportuno incremento dal patrocinio della sovrana e dalla cooperazione dei grandi. Nè i vantaggi di quella si restrinsero nella classe d'uomini dediti al traffico ed alla marineria, co' quali due interessi era più dappresso congiunta; ma drizzò tutte le menti a nuovo e più elevato segno, e diffuse in ogni ordine di persone novella energia: si ampliarono le idee, si misero in atto le forze di ciascheduno, e l'esempio di liete avventure diede potente eccitamento all'ingegno e all'industria della nazione. Uomini d'ogni professione mirarono ad acquistar dovizie e indipendenza; tutti agognavano di segnalarsi nel campo del proprio avanzamento.

L'altra cagione vuolsi rintracciare nel genere di politica tenuta dai ministri verso le esterne Corti; politica che mal può per verità accordarsi con l'onestà e la buona fede, ma che negli effetti riuscì a fine oltremodo prosperevole. Essi stettero del continuo alla vedetta per gettar semi di discordia, fomentare spiriti di resistenza, e ajutare gli sforzi di ribellione presso i vicini popoli. In Iscozia fu pressochè annichilita l'autorità della corona; la Francia fu ridotta a stato senza esempio di anarchia, di povertà e disastri: la Spagna vide con invilimento le sue ricchezze esauste del continuo, e i suoi eserciti perire d'anno in anno tra le dighe e i banchi di sabbia nelle Fiandre. La depressione di questi potentati fu un bene, se non assoluto, almen relativo; perchè gli altri principi declinando, la regina inglese pareva sorgere di reputazione e potenza.

Non è possibile determinare in qual grado abbia a dividersi tra Elisabetta e i consiglieri suoi il merito o il demerito di queste ed altrettali operazioni. In molte faccende ella non potè che vedere con gli occhi loro, e udire con le loro orecchie: tuttavia è manifesto che il suo discernimento o la sua coscienza riprovò sovente i loro consigli. Talvolta dopo lungo contendere essi soggettavansi alla sapienza o pertinacia di lei; talaltra ella era spaventata od allettata a cedere il proprio avviso; per lo più si effettuava un compromesso con vicendevoli concessioni. Questo si pare aver avuto luogo in moltissime delle deliberazioni di gran momento, e specialmente rispetto al trattamento dell'infelice regina di Scozia. Elisabetta usò probabilmente di simulazione; operò forse per istimoli di gelosia o d'odio verso di quella: ma se noi per ciò la condanniamo, dobbiamo altresì ricordare le arti e le frodi degli uomini da' quali era attorniata, le false informazioni che le somministravano, i pericoli imaginarj che creavano, e i dispacci che fabbricavano in Inghilterra per esser quindi inviati alla regina per mezzo de' suoi ambasciadori alle Corti straniere, come se fosse frutto del proprio giudizio e considerazioni loro.

E forse l'abituale perplessità di Elisabetta dovè in parte attribuirsi all'accorgersi ch'ella fece di somiglianti maneggi: sebbene v'ha ragione eziandio di credere che questa fosse una debolezza inerente all'indole dell'animo suo. Sembra che il deliberare fosse il suo diletto, risolvere fosse il suo tormento. Voleva ella consiglio da chicchessia, dagli stranieri come da' nativi del regno, dalle dame di Corte non meno che dai signori del suo consiglio: ma la natural sua diffidenza le induceva esitazione, e sempre sospettava qualche motivo interessato sotto specie di zelo pel suo servizio. Perciò lasciava correre i mesi, e talvolta gli anni interi innanzi di venire ad

una conclusione; e poscia richiedevasi altrettanta industria e destrezza per tenerla ferma nel partito preso, quanta avea fatto mestieri per indurla a prenderlo. I ministri nella privata loro corrispondenza non facevano che querelarsi di tale infermità della regina: in pubblico per altro usavano ogni accorgimento per celarla altrui, e dar sembianza di saviezza a quello che, secondo il proprio loro giudizio, qualificavano di follia.

Oltre la perplessità, era in Elisabetta un'altra qualità che ugualmente, se non più ancora, consternava i consiglieri e favoriti suoi: sollecitudine di crescere le proprie entrate, e ripugnanza di partirsi dal suo denaro. Perciocchè, sebbene non sia da negare che la frugalità in un principe è virtù meritevole di somma lode, essi contendevano che nella loro signora avesse degenerato in grettezza o piuttosto in avarizia. E veramente gli stipendj loro erano tenui, ed ella compartiva le sue beneficenze con sì parca mano, che i più onesti tra loro consumarono in servigio di lei le proprie facoltà. Tuttavia v'ebbe altri che vendendo altrui le cariche e il patrocinio, e mercè degli appalti, furono in istato d'accumulare di molte ricchezze o di spendere con una splendidezza sì profusa da non aver quasi esempio tra sudditi. Il fatto poi si fu che la politica del consiglio nelle faccende esterne avea ingolfato la regina in ispese che non avevano confini. Le sue pratiche coi ribelli in tanti diversi paesi, il mantenimento di un esercito stabile in Olanda, la lunga sua guerra con la Spagna, e i ripetuti sforzi per comprimere la ribellione di Tyrone erano continue cagioni di vuotare l'erario, al quale non poteva abbastanza provvedere la rendita della corona, con ogni avventizio ajuto di sussidj, prestanze, multe e confiscazioni. Le strettezze di lei aumentavano col moltiplicar de' bisogni; tutte le intraprese sue ne patirono disagio; le spedizioni ch'ella eseguì vennero calcolate con troppo corte vedute e per troppo breve tempo; e il timore stesso di presenti spese non faceva che tirarle addosso futuro e più enorme dispendio.

Un forestiero di molto senno ha descritto Elisabetta, mentre era ancor suddita, oltremodo altiera e soperchiante: salita che fu al trono, si piacque di ostentare quell'alto concetto della propria eccellenza, quello sprezzo di tutti gl'inferiori, e quel coraggio nel pericolo, che erano qualità proprie dei Tudor. Parve avesse dimenticato di aver mai avuto al mondo una madre: ma si facea vanto di ricordare a sè e altrui ch'era figlia di un potente monarca. In occasione di pubblica cerimonia compariva in tutto il suo fasto, accompagnata dai grandi uffiziali di Stato e da fiorito seguito di signori e dame, abbigliati con le più splendide foggie. Nel leggere le descrizioni della sua Corte, il pensiero sembra talvolta ne trasporti nel palagio di oriental principessa. Allorchè la vide Hentzner, ella andava una domenica dalle sue stanze alla cappella. Comparve da prima una quantità di gentiluomini, baroni, conti e cavalieri della giarrettiera: veniva poscia il cancelliere co' suggelli tra due nobili che recavano lo scettro e la spada. Seguitava Elisabetta, e dovunque voltava lo sguardo, i riguardanti s'inginocchiavano. Era allora nel sessagesimoquinto anno; portava il crine finto di color rosso, cui soprastava una corona d'oro; le crespe dell'età si vedevano impresse sul suo viso; occhi piccoli, denti neri, prominente il naso; le pendeva dal collo la collana della giarrettiera; e il petto scoperto secondo si conveniva a nubile regina. Venivanle dietro in numerosa schiera giovani damigelle biancovestite, e all'uno e all'altro fianco una fila di gentiluomini pensionati con le ascie di guerra dorate, in splendide divise.

Il viaggiatore passò poscia alla sala da pranzo. Entrarono quivi due gentiluomini ad apparecchiare la mensa, due a portare il piatto d'argento della regina, il sale e il pane. Tutti nell'accostarsi alla tavola e nell'allontanarsene facevano tre genuflessioni. Vennero di poi due dame, l'una nubile e l'altra maritata, che compierono le medesime cerimonie: la prima stropicciò il piatto con pane e sale; la seconda diede un pezzo di carne a ciascheduna delle guardie, che recavano i diversi serviti: intanto la sala echeggiava di dodici trombe e due tamburi. Ma la regina quel giorno desinò in privato: onde, dopo breve posa, le damigelle d'onore entrarono in processione, e con molta riverenza e solennità tolsero dalla tavola i piattelli, e li portarono nelle stanze interiori.

Mentre per altro ella usava questo fasto in pubblico e nel palagio, mentre ai più orgogliosi de' nobili faceva sentire la distanza che passava tra loro e la sovrana, acconciavasi a carezzare ed amicarsi il basso popolo. In campagna ognuno aveva adito a lei in ogni tempo; nè mostravasi schiva della rozzezza od importunità di così fatta gente; riceveva con aria piacevole le petizioni loro, li ringraziava delle affettuose espressioni, e cercava l'opportunità d'entrare in ragionamenti con alcun di loro. Per tal modo i suoi viaggi pel reame, sebbene intrapresi per diporto, divenivano utili a' suoi fini politici, e l'amor popolare veniva verso di lei aumentato dall'affabilità sua e dalle cortesie che usava a privati abitatori delle contee nelle quali faceva temporanea dimora.

Dallo splendore del trono facciamoci a considerare Elisabetta nella semplicità del vivere do-

mestico. Grandi erano i doni suoi naturali: aveva studiato sotto esperti maestri, e possedeva cognizioni di lettere assai più estese che la più parte delle donne di quel tempo. Come sua sorella Maria, sapeva cinque lingue: ma quella non ardiva parlar l'italiano, nè potea spiegare il testamento greco al pari di Elisabetta. È fama fosse assai valente nel suonare la spinetta, e s'intendesse di musica la più difficoltosa; ma il suo principale diletto era la danza, e in questo esercizio facea mostra d'una grazia e d'un brio che tutti ammiravano. Conservò genio per essa fino agli ultimi anni; raro era quel giorno in cui i giovani nobili della Corte non fossero chiamati a danzare dinanzi alla sovrana; ed ella stessa non ischivò di far la sua parte in una sorta di ballo, detta *gagliarda*, col duca di Nevers, nell'età di sessantanove anni.

Della sua vanità abbondano le prove. Avvien di rado che le femmine abbiano l'impudenza di farsi pubbliche lodatrici delle proprie attrattive: eppure Elisabetta annunziò per bando a' suoi popoli che nessuno de' ritratti, che insino allora erano stati fatti della sua persona, rendeva giustizia all'originale; che a richiesta de' suoi consiglieri erasi deliberata di procacciarsene uno di perfetta somiglianza dal pennello di abile artista, e presto verrebbe dato fuori per soddisfazione degli amorevoli suoi sudditi: e vietava strettamente a chicchessia di pingere o incidere alcun nuovo ritratto de' suoi lineamenti senza sua licenza, o di mostrare altrui o render pubblico alcuno dei ritratti antichi, fino che non fossero ritoccati a seconda della copia che uscirebbe in luce per regia autorità.

Presto i cortigiani avvisarono come la sovrana fosse cupida di adulazione. Se desideravano pertanto piacere, erano solleciti di ammirare: di guisa che le piacenterie le più stomachevoli e strane furono dalla regina ricevute con gratitudine e con generosità rimunerate. Nè l'appetito suo delle altrui lodi rimaneva per ciò satollo, anzi parea ch'elle non facessero se non maggiormente aguzzarlo. Passato ch'ebbe l'anno critico dell'età sua, pretese il medesimo omaggio alle avvizzite sue bellezze, ch'era stato reso alla sua gioventù: e tutti che facevansi a ragionarle, avevano diligente cura d'esprimere la meraviglia loro per la beltà di lei con frasi proprie dell'iperbole orientale.

Ma come che la regina sentisse altamente della persona sua, non metteva già in non cale l'ajuto di esteriori ornamenti. Si trovarono alla sua morte in guardaroba due, o secondo altri, tremila abiti con numeroso corredo di giojelli, ricevuti per la più parte in dono da chi chiedeva alcuna grazia, dai cortigiani nel giorno del suo nome e al principiar d'ogni anno, e dai nobili gentiluomini, le case de' quali aveva ella onorate di sua presenza. Al pensare austero del vescovo di Londra questa vaghezza di adornarsi parve sconvenevole all'età di lei; onde in un suo sermone si provò di sollevare la sua mente dai terreni abbigliamenti alle ricchezze del cielo. Ma ella disse alle sue dame che se il vescovo tornava un'altra volta a toccare quell'argomento, ella renderebbe lui acconcio pel cielo; vel farebbe andare senza bastone e senza mantello.

Quanto alla tempra dell'animo, pareva Elisabetta aver ereditato l'iraconda natura del padre. La menoma disattenzione, la provocazione più leggiera era capace di farla montar in furore. In tutti i tempi il suo parlare era asperso di giuramenti: negli istanti di collera abbondava d'imprecazioni e di villanie. Nè si stava contenta alle parole; chè non pur le dame che le stavano ai fianchi, ma i cortigiani e gli uffiziali di Stato più riguardevoli sentirono il peso della sua mano: strappò il collare ad Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, e sputò addosso a sir Matteo perchè l'affettazione del suo vestire le dava noia.

Nel primo parlamento che convocò, aveva ella manifestato desiderio che se le incidesse sulla tomba il titolo di *vergine regina;* ma colei che sprezza i riguardi dell'onestà, dee soggiacere a perderne la riputazione. Non andò lunga pezza, che il suo domestico usare con Dudley suscitò disonorevoli voci. Da prima ella ne provò travaglio: ma ben presto la passione cancellò in lei ogni onesto sentire per modo, che sotto gli occhi di tutta la Corte assegnò al presupposto suo vago un appartamento contiguo alla sua stanza da letto; e con questo indecente fatto mostrò d'esser divenuta affatto non curante della propria fama, e indurata ad ogni senso di natural pudore. Ma Dudley, sebbene il più favorito, non era riputato il solo suo amadore: si annoverarono tra' rivali di lui ed Hatton e Raleigh e Oxford e Blount e Simier e Anjou; e fu poscia opinione che le licenziose sue tresche continuarono anche allora che il gelo dell'età ebbe ammorzato il fuoco della sua libidine. La Corte imitava i costumi della sovrana: era quello un luogo in cui, a detta di Faunt, « regnavano al maggior segno tutti gli eccessi », o secondo Harrington, « dove non era altro amore che quello dell'impudico nume della voluttà, Asmodeo ».

Elisabetta credeva fermamente, e sosteneva con ogni ardore le massime del governo stabilite dal padre, l'esercizio di un assoluto imperio nel principe e di cieca ubbidienza nei sudditi. La

dottrina, con la quale il cancelliere Bacone aprì il suo primo parlamento, fu senza posa inculcata da tutti che gli successero in quell'uffizio, lei regnante; se la regina consultava le due Camere, ciò farsi per sua elezione, non per necessità, a fine che le sue leggi fossero più accette al popolo, non già perchè traessero alcuna efficacia dal costui assentimento; posseder lei in virtù della sua prerogativa quanto mai era richiesto al governamento del reame; potere a suo talento sospendere l'autorità de' presenti statuti, o mandar fuori editti che avessero forza di legge. Secondo il suo avviso, la principale utilità dei parlamenti era quella di decretare sussidj di denaro, regolar le minuzie del commercio, e statuire su particolari e locali interessi. Alla Camera bassa concedeva sì libertà nelle sue deliberazioni, ma voleva fosse una libertà decente, cioè di dire *sì* o *no;* e quelli che contravvennero a sifatta decenza, furono soggetti a tutto il peso del regio suo risentimento.

Un forestiero stato ambasciadore in Inghilterra ne dà contezza che sotto Elisabetta l'amministrazione della giustizia era peggio corrotta che sotto ai suoi antecessori. Non abbiamo i mezzi d'istituire sifatto paragone, ma sappiamo che nel primo anno del suo governo la politica di Cecil sostituì uomini d'inferior condizione ai primi magistrati; che s'udirono assai querele della tirannide, estorsioni e rapacità loro; e che un giudice di pace veniva definito in parlamento per «un animale, che per una mezza dozzina di polli dispensava di buon grado da una dozzina di leggi»: nè ci faremo un'idea molto vantaggiosa della integrità de' più elevati tribunali, se rammenteremo che i giudici erano rimovibili a talento della regina, e ch'ella stessa avea costume di accettare, e permettere a' favoriti e alle sue dame che accettassero regali in premio della sua o loro interposizione nei piati di private persone.

Oltre i tribunali giudiziali ancor sussistenti, eranvi nell'età di Elisabetta diverse altre corti, la cui arbitraria costituzione non poteva stare con le franchigie dei sudditi; la corte dell'alta Commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose; la corte della Camera stellata, che statuiva le pene più rigorose per quell'esteso e indefinibile delitto, lo sprezzo dell'autorità reale; e le corti militari, per le quali la regina, di natura com'era sùbita ed imperiosa, manifestò una special propensione. Qualunque cosa potea credersi avesse la più remota tendenza a sedizione, si giudicava bastante a soggettare il colpevole alla legge militare; l'uccisione di un uffiziale di marina o di terra, l'introdurre libri sediziosi, o il convenire ad un luogo di molte persone, le quali non avevano in vista mezzi di sostentamento. Così nel 1595, sotto pretesto che i vagabondi nei dintorni di Londra non potessero frenarsi con gli usati castighi, ella ordinò a Wylford di farsi consegnare dai magistrati i più notorj e incorreggibili, e farli impiccare «secondo la giustizia della legge militare».

Un altro intollerabile aggravio era la potestà appropriatasi dalla regina di far per capriccio o risentimento rinchiudere o incarcerar quelli che le avean dato motivo di scontento. Tali persone avevan ordine di presentarsi cotidianamente avanti il consiglio di Stato finchè non avessero contrario avviso, o di rinchiudersi entro le proprie case, o erano date a guardia di qualche altra persona, o gittate nelle pubbliche carceri. In questa condizione restavano secondo piaceva alla regina, per settimane, mesi, anni, fintanto che non pervenivano ad impetrar libertà o col sottomettersi, o per intercessione degli amici, o col pagare una somma considerevole per via di composizione.

La regina non era avara del sangue dei sudditi. Oltre gli statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, furono creati, durante il regnare di lei, nuovi casi di fellonia e tradimento; e l'industria de' giudici diede a questi ordinamenti estesa applicazione. Nel 1595 alquanti garzoni di artieri in Londra cospirarono insieme per liberare i loro compagni, stati condannati dalla Camera stellata per tumulto; nel 1597 una quantità di paesani d'Oxford si congregarono per abbattere i così detti recinti, e ristabilire la coltura delle terre: ciascheduno di questi mancamenti, in quanto che si opponeva all'esecuzione della legge, fu dichiarato dai giudici caso di Stato; e così que' garzoni, come que' paesani di Oxford sostennero la pena dei felloni.

Ci vien detto che la sua parsimonia fu un benefizio pe' sudditi, e che i sussidj di denaro deliberati a vantaggio di lei dal parlamento furono pochi e di tenue levata rispetto alla lunghezza del suo regnare, e che furono in tutto venti sussidj, trenta decimi e quaranta quindicesimi. Io non so per qual modo noi possiamo pervenire all'esatto computo di queste concessioni; ma certamente superarono il bilancio de' regni antecedenti; e voglionsi aggiungervi le multe dei ricusanti, il profitto degli appalti e le forzate prestanze; al quale riguardo fu rilevato da Nauton, che ella lasciò più debiti non soddisfatti, contratti sotto fede del suo privato suggello, di quello che i progenitori suoi non ne facessero o potessero farne per un centinajo d'anni prima di lei.

Gli storici che celebrano gli aurei giorni di Elisabetta, hanno dipinto con isplendidi colori la felicità dei popoli sotto la sua dominazione. Potrebbe contrapporvisi l'orrida pittura della miseria nazionale, rappresentata dagli scrittori cattolici di quel medesimo tempo: ma gli uni e gli altri hanno preso a riguardare quell'oggetto con troppo angusti concetti. Le discordie religiose aveano divisa la nazione in due contrarj campi, di numero pressochè uguali, oppressori e oppressi. Per effetto degli statuti penali, molte delle antiche ed opulenti famiglie erano andate in rovina, novelle famiglie erano sorte invece loro, e queste partecipando nella preda, era natural cosa che lodassero quella condizione di cose, alla quale dovevano la ricchezza e potenza propria. Ma la prosperità di esse non era la prosperità della nazione: era sibbene quella di una metà ottenuta a danno dell'altra.

È manifesto che nè Elisabetta nè i suoi ministri intesero i benefizj della libertà civile e religiosa. Le prerogative che ella sì altamente prezzava, già da lungo tempo han perduto ogni vigore; il codice sanguinario ch'ella decretò contro i diritti della coscienza, ha cessato di bruttar le pagine del libro degli statuti; e gli eventi hanno dimostrato che l'abolizione del despotismo conferisce alla stabilità del trono non meno che alla felicità dei popoli.

LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, lib. VIII.

(Q) pag. 502.

VITA SCIENTIFICA DI GALILEO

(1) — Il giorno che Michelangelo moriva, nacque Galileo (2); pronostico espressivo che le arti, gloria dell'Italia fin allora, doveano omai ceder lo scettro alle scienze, e che cominciava il regno della filosofia. Gli artisti immortali, gloria del secolo di Leon X, prepararono questa rivoluzione collo studio della natura, che fu sempre loro guida, e col sentimento del bello, che a sì alto grado eccitarono fra i contemporanei, e che sommamente contribuì in ogni tempo allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Ma il passo non poteva darsi ad un tratto. Quegli uomini d'ardente immaginativa ed avidi di meraviglie, sopratutto mirarono a prodigi, e portando l'entusiasmo nella filosofia, si formarono una poesia nelle scienze; obliando la severa e semplice verità, che a' loro occhi si presentava, cercarono uno splendore abbagliante, e bene spesso ingannevole. Solo Lionardo da Vinci, grande artista quanto gran pensatore, con sguardo scrutatore scandagliò tutte le parti della filosofia naturale, ed avrebbe spianato il rinnovamento delle scienze, se invece di nascondere le proprie scoperte ad una generazione non ben disposta ad accoglierle, francamente le avesse annunziate, facendosi caposcuola. I maggiori sapienti del secolo XVI più intesero ad attirare gli sguardi della moltitudine, o lusingarne le superstizioni, che non a conoscere la verità. Osservate Tartaglia e Cardano, che tanto contribuirono ai progressi dell'algebra: il primo faceva annunziare le proprie scoperte per le strade a suon di tromba, e proporre problemi dai banditori; l'altro, spirito audace che tutto voleva abbattere, e che fin co' celesti attaccava lite, era un demonio incarnato che lasciavasi morir di fame per pur realizzare una delle sue predizioni. Non si sa se più debbasi in Keplero ammirare le immortali sue leggi, od i miseri errori sparsi in tutti i suoi scritti. Porta, indagatore instancabile dei secreti, Giordano Bruno e Campanella, che espiarono fra i tormenti la franchezza di loro opinioni, poterono collo spirito penetrativo scoprire importanti verità: ma questi risultamenti non erano dovuti che a sforzi individuali, e malgrado i loro lavori, la filosofia naturale non anco era creata, non vi avea un metodo, l'errore era confuso colla verità, nè si conoscevano regole che servissero di guida allo spirito nello studio della natura. Appena si sa comprendere come uomini che mostravano mirabile ingegno nelle arti e nelle lettere, e sì squisito gusto, adottar potessero senza esame le più erronee opinioni e sembrassero fino indifferenti all'errore ed alla verità. Nell'antichità come ne' mezzi tempi, in Oriente come in Occidente, si è cercato il meraviglioso nella natura, anzichè il vero, stimato vulgare e poco degno dell'attenzione dei filosofi. Tardi si è conosciuto che i fenomeni più straordinarj generalmente dipendono dalle cause medesime che

(1) LIBRI, *Hist. des sciences mathématiques en Italie.*

(2) Nacque in Pisa il 18 febbrajo 1564 a ore 24, e alle 23 del giorno stesso moriva a Roma Michelangelo. Ma non è vero morisse il giorno che nacque Newton, poichè questo nacque il 25 dicembre 1642, che corrisponde al 5 gennajo 1643 della riforma gregoriana; mentre Galileo morì l'8 gennajo 1642. *C.*

producono gli effetti da noi tuttodì osservati, e che per spiegare questi era essenziale studiar i primi. Questi fatti straordinarj e non frequenti che colpiscono l'immaginazione, occuparono per molto tempo gli spiriti; e il savio che impiegava sua vita a indagare e spiegare dei semimiracoli, avrebbe creduto degradarsi studiando la caduta di una pietra, fenomeno che dovea guidare alla scoperta delle leggi principali della natura. Non solamente ammettevansi due fisiche, illustre e reale l'una, come chiamavala il Porta, l'altra vulgare; ma supponevasi ben anco che cause speciali e distinte presiedessero ai fenomeni più segnalati, e che le forze operanti sul nostro globo assai diversifichino da quelle che animano gli altri pianeti. Questa mancanza di legame, queste false idee che contribuivano a moltiplicare le cause fisiche e a disgiungere i fenomeni gli uni dagli altri, impedivano di determinare le vere basi della filosofia naturale. Le qualità incognite usurpate dalla fisica, e l'autorità di Aristotele sostenuta dalla scuola offrivano gravi ostacoli che era forza vincere chi volesse promuovere la rivoluzione che cangiar doveva aspetto alle scienze.

Questa straordinaria rivoluzione è dovuta a Galileo, genio immortale, vero rigenerator della scienza, che ha fatte e preparate tante belle scoperte, e la cui memoria dev'essere consacrata alla riconoscenza della posterità per avere sbandito dalla sua scuola l'errore, e creata la filosofia naturale. Prima di lui gli uomini più eminenti sembravano incapaci di distinguere l'errore dalla verità, e non cercavano se non se lo straordinario; dipoi si curò principalmente di evitare gli errori nella fisica, ed a misura che si fece sentire l'influenza di esso, sminuì il numero degli spiriti che senza discussione ammettevano certi fatti. I suoi avversarj si attennero alle vecchie dottrine; ma in Italia, come nel rimanente d'Europa, vennero adottati i principj di Galileo da quanti contribuirono ai progressi delle scienze. Lo speciale carattere di questo illustre genio è la critica dei fatti; sua opera la filosofia scientifica; non fu soltanto fisico e astronomo, ma gran filosofo, e per questo diceva avere studiato più anni la filosofia che non mesi le matematiche. Altri avrebbero potuto calcolare la caduta dei corpi, o scoprire i satelliti di Giove; ma niuno de' suoi emuli, e neppur forse Keplero e Cartesio, seppero obbligarsi a non cercare, com'esso, altra cosa che la verità. Conviene insistere su ciò, perchè il carattere del suo spirito sembra non essere stato ben compreso.

Scrittori poco famigliari con sifatti studj a torto hanno preteso che la rinnovazione delle scienze fosse dovuta a Bacone; mentre Galileo già da quindici anni diffondeva dalla cattedra la nuova sua filosofia tra migliaja di uditori d'ogni nazione, aveva scoperte le leggi della caduta dei gravi, osservato l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, ed inventato il termometro molto prima che il cancelliere d'Inghilterra avesse cominciato a pubblicare le sue opere filosofiche. Allorchè prima apparve il *Novum organum*, Galileo aveva pubblicato il *Compasso di proporzione*, il *Nuntius sidereus*, il *Discorso sui corpi galleggianti*, la *Storia delle macchie solari;* avea trovato il telescopio, inventato il microscopio, scoperte le fasi di venere e i satelliti di giove, determinate le basi della meccanica, si era applicato a tutti i rami della fisica e della filosofia naturale, e giunto a sollevare contro di sè i Peripatetici, ed a provocare una prima sentenza dell'Inquisizione. Che cosa ha fatto Bacone per le scienze? Gli ammirabili precetti sparsi ne' suoi scritti, e che avevano per iscopo di far base di tutte le cognizioni nostre l'osservazione, non impedirono che di frequente s'ingannasse nelle applicazioni; ha negato il moto della terra, e dove tratta di oggetti scientifici, si arrestò alle generalità, senza inalzarsi ad alcuna scoperta; con mirabile finezza notò come si dovea camminare, ma egli non diede un passo, mentre Galileo rapidamente si era inoltrato di scoperta a scoperta, unendo alla pratica i precetti, e distruggendo per tutto gli antichi pregiudizj. L'influenza di Bacone si è fatta sentire sopratutto nel secolo XVIII, e l'empirismo e la scuola sensista ne sono i risultati: ma la grande scientifica rivoluzione del secolo precedente potè effettuarsi senza che egli vi abbia preso parte. Questa rivoluzione è dovuta a Galileo, e a convincersene basta consultare gli scrittori che nel secolo XVIII più contribuirono al rinnovamento delle scienze. Tutti parlano di Galileo, si appoggiano alle sue scoperte, adottano la sua filosofia, mentre ben di rado citano Bacone. Questi fu senza dubbio uno de' più begli ingegni, pure non si è conosciuta l'importanza delle sue opere se non quando la rivoluzione ch'egli voleva operare erasi già compiuta nella naturale filosofia. Fisici e geometri, costretti di resistere alle guerre ed alle persecuzioni dei Peripatetici, molto tempo credettero che la filosofia razionale sarebbe ad essi contraria; ed è questa forse una delle cause che gli allontanarono da Bacone. Galileo si fece un riguardo d'esporre il proprio sistema in un modo astratto, e si circoscrisse a dichiarare che altro libro egli non avea che la natura, nella quale stava scritta in caratteri matematici tutta la filosofia. E fu da sua parte un gran tratto di abilità, per combattere gli scolastici, il contrapporre l'universo ai loro libri, invece di attaccare l'autorità coll'autorità.

Gl'immortali servigi resi da Galileo alla filosofia vennero proclamati nella patria stessa di Ba-

cone; e Hume, sottile storico e filosofo, senza esitanza ha dichiarato Galileo superiore a Bacone, e la inglese filosofia dover la sua gloria principalmente allo spirito nazionale del suo paese, perchè, più fortunata che l'Italia, l'Inghilterra può proteggere gli uomini illustri in tutta la loro vita, e liberamente dopo morte onorarli.

Galileo nacque a Pisa il 18 febbrajo 1564 da famiglia fiorentina, che aveva figurato sotto la repubblica, ma cui più non era rimasta che una nobiltà senza fortune. Vincenzo Galilei suo padre, dotto nella letteratura greca e latina, ed esperto nella musica, aveva su questa pubblicate opere alquanto stimate. In Firenze Galileo venne educato, e dall'infanzia diede a conoscere grande disposizione per la meccanica, ognora occupato a costruire modelli di macchine. Suo padre che il voleva al commercio, gli fece apprendere il latino sotto il maestro Borghini, la cui mediocrità non impedì allo scolare di far rapidi progressi. Studiò i classici latini, indi applicò ai greci, e co' proprj sforzi divenne molto istrutto nelle lingue di Atene e di Roma. Sifatti studj assai giovarono a formargli quello stile mirabile, al quale il toscano filosofo deve in parte gli ottenuti successi. I progressi suoi nelle lingue scientifiche e nella logica, che apprese sotto un frate Vallombrosano, la sua attitudine alla pittura ed alla meccanica, i suoi luminosi progressi nella musica, elevarono talmente le speranze di suo padre, che abbandonato il pensiero di farne un mercante di lane, volle si dedicasse alla medicina, unica scienza che facesse sperar fortuna.

Giova innanzitutto osservare come siansi tante facoltà moltiplicate in un tal uomo destinato a fare una rivoluzione compita nelle scienze, e divenire ad un tempo il primo scrittore del suo secolo. Meritò lo consultassero pittori esimj, come il Bronzino ed il Cigoli, mentre era il più esperto suonatore di liuto ed il più sottile dialettico; ingegno singolare, capace di meditare profondamente intorno alle verità più sublimi della filosofia naturale, e d'improvvisare una commedia. Senza uscire d'Italia, Dante, Poliziano, Lionardo da Vinci, Galileo, Magalotti, Redi ed altri molti, bastano a provare che un'alta intelligenza congiunta ad una volontà forte trionfano d'ogni ostacolo, e che uomini di tal tempra possono rendersi celebri contemporaneamente in qualsiasi ramo dell'umano sapere.

Spedito di diciassette anni all'università di Pisa per istudiarvi medicina, Galileo s'applicò alla filosofia, che abbracciava allora le scienze metafisiche e matematiche. I professori erano peripatetici, e spiegavano Aristotele; Jacopo Mazzoni, il solo che esponeva le dottrine pitagoriche, fu guida al Galileo, gli insegnò la fisica come allora conoscevasi, e Galileo attese alle generalità ed alle applicazioni pratiche innanzi possedere i preziosi principj delle matematiche, le quali dappoi non ommise mai di applicare allo studio della filosofia naturale. Frattanto il suo spirito indagatore preveniva gli anni, e mentre studiava ancora medicina, ebbe un giorno ad osservare nella cattedrale di Pisa una lampada sospesa, agitata dal vento, e che le oscillazioni grandi e piccole succedevano in tempi sensibilmente uguali. Questa osservazione, che ebbe conseguenze tanto importanti, fu sin d'allora dallo scopritore applicata alla medicina e a misurare la celerità delle pulsazioni.

Una circostanza singolare fece inclinar Galileo alle matematiche. Suo padre conosceva l'abbate Ostilio Ricci che insegnava geometria ai paggi del granduca, e gli accompagnava l'inverno a Pisa, quando la Corte vi si trasferiva. Arrivato appena il Ricci a Pisa, Galileo s'affrettò di visitarlo, ma non gli riuscì di vederlo, poichè dava ai paggi lezioni in una sala chiusa agli estranei. Rinnovate più volte le visite, ma senza frutto, poichè il professore trovavasi sempre co' suoi allievi, fermossi Galileo alla porta della sala, per ascoltare ciò che vi si discorreva. La geometria era fatta per occupare intieramente il suo spirito. Ritornò quindi frequente al palazzo, e queste lezioni di nuovo genere continuarono per due mesi. Si procurò allora un Euclide, e col pretesto di consultare il Ricci sopra una difficoltà, gli fece conoscere in qual modo si era iniziato nello studio della geometria. Superbo di un tale allievo, il Ricci lo animò a continuare senz'esitanza il corso, e si esibì di chiarirgli le difficoltà che incontrasse.

Galileo finiva allora i diciannove anni, e la geometria attirava talmente la sua attenzione, che abbandonò ogni altra occupazione. Il padre, informato di questo suo intiepidimento ai primitivj studj senza conoscerne la causa, venne a Pisa per farglieli riprendere; ma quale non fu la sua meraviglia nel trovarvelo più che mai infervorato? Dopo inutili sforzi, gli permise di attendere esclusivamente alle scienze fisiche, e Ricci lo regalò d'un Archimede. Il giovine matematico fu talmente stimolato dalla lettura degli scritti dell'illustre geometra di Siracusa, che non seguì più altra guida, dicendo che chi studia quello, può francamente camminare sulla terra e nel cielo. Dietro questo maestro fece passi giganteschi; a vent'anni aveva perfezionata la teorica del centro di gravità dei solidi: e poichè la fama de' suoi studj cominciava a diffondersi, Vin-

cenzo Galilei, gravato di numerosa famiglia, implorò un sussidio pel figlio, ma il granduca glielo negò. Povero, da nessuno sostenuto, Galileo si trovò in breve costretto allontanarsi dall'università non dottorato.

Però il suo nome facevasi sempre più celebre: a ventiquattro anni era in carteggio col padre Clavio astronomo illustre, col geografo Ortelio, e con altri sapienti capaci di apprezzarne i talenti. Ma il più ardente de' suoi ammiratori, il più utile de' suoi amici, fu il marchese Del Monte, che lo chiamava l'Archimede del suo tempo, e soggiungeva di non conoscer il pari dopo il geometra siciliano. I matematici giudicavano del merito di Galileo dalle sue opere, che comunicava manoscritte, troppo povero per farle stampare. Dopo varj inutili tentativi di Del Monte e del cardinale suo fratello per farlo nominare professore a Bologna, riuscirono i suoi amici nel 1589 a ottenergli la cattedra di matematica a Pisa con sessanta scudi di emolumento. Così mentre i professori di medicina toccavano dodicimila franchi all'anno, a Galileo si passavano venti soldi al giorno.

Ancorchè le sue lezioni non siansi stampate, da' frammenti che rimangono si sa che Galileo si chiarì apertamente contro Aristotele. Benedetti, letterato veneto di qualche merito, volle dimostrare con isforzi filosofici che i corpi da una stessa altezza cadono tutti in tempi uguali. Galileo appoggiò l'asserzione, e confermatolo coll'esperienza, provò (cosa assai importante a spiegare) che nella caduta dei corpi le velocità sono proporzionali ai tempi, e gli spazj percorsi dal mobile stanno tra loro come i quadrati delle velocità. Queste proposizioni sono i fondamenti della scienza dinamica, esposta da Galileo a venticinque anni.

Nelle sue ricerche chiamava in soccorso l'esperienza ed il raziocinio, e faceva cadere dei corpi dall'inclinata torre di Pisa, ben acconcia a tal sorta di osservazioni. Gli scolari e i professori assistenti alle belle esperienze, non v'erano per nulla preparati, e si dice che, irritati contro questo così robusto avversario di Aristotele, lo accolsero più volte a fischi. È osservabile che sifatte scoperte, da lui annunziate ne' *Dialoghi* conservati tuttora inediti in Firenze, non siansi da lui fatte stampare se non poco prima della morte. Più d'una volta vedremo questo fatto rinnovarsi nella vita di Galileo, mentr'egli spontaneamente comunicava le scoperte che non fece stampare, e spesso dovette lagnarsi che altri abusasse della sua confidenza. Se non si è cercato di spogliarlo di tutte le sue invenzioni, si fu perchè ve n'erano alcune così straordinarie, che quelli che potevano tentare di appropriarsele, le ritenevano errori.

In questi primi *Dialoghi*, de' quali inserì parte nei *Discorsi sopra due nuove scienze*, che si conobbero cinquant'anni dopo, Galileo trattò della oscillazione del pendolo, della caduta dei corpi verticalmente e sopra un piano inclinato, e dei principj del moto.

Allora i professori, come nei secoli di mezzo, accordavansi per un tempo determinato; e l'impegno di Galileo durò tre anni, e benchè tenue fosse lo stipendio, i bisogni di sua famiglia gli facevano desiderare rinnovato il suo contratto. Pure non esitò di avventurare il suo avvenire per amor della scienza e per la verità.

Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, che si riteneva grande architetto ed abile ingegnere, aveva inventato una macchina da sommergere, del cui esame Galileo incombenzato, fece conoscerne i difetti. Questa franchezza offese l'autore, che se ne lagnò col granduca; e siccome tutti i Peripatetici della Toscana appoggiavano questo richiamo, Galileo si vide in pericolo d'esser congedato di professore. Cedette alla tempesta, e si ritirò in Firenze; ma il marchese Del Monte summentovato si adoperò onde ottenergli la cattedra di matematica a Padova, rimasta vacante per la morte di Moleti, nome che merita onore pei tentativi di riforma nella meccanica. Il granduca lasciò partire senza rincrescimento un uomo, del quale non conosceva il merito; e Galileo si trasferì a Venezia l'estate del 1592, e in vecchiaja compiacevasi raccontare che il baule che portò seco da Firenze non pesava cento libbre, e v'aveva ogni sua pertinenza. Dopo breve fermata in Venezia, Galileo passò a Padova per aprirvi il suo corso; e gli scrittori contemporanei s'accordano nel proclamare il favore ottenuto dalle sue lezioni. In una scienza difficile e da poche persone coltivata, si attirò un numero di uditori che parve straordinario nella stessa università di Padova, allora tanto rinomata e frequente. Nei primi anni compose il *Trattato delle fortificazioni*, la *Gnomonica*, un *Trattato della sfera* e un *Trattato di meccanica*; ma sebbene desse copia di queste opere a chi le desiderava, e non cessasse d'esporne la sostanza nelle sue lezioni, niuna fece stampare. Il Trattato di meccanica, al quale applicava il principio della velocità virtuale, che egli primo considerò come proprietà generale dell'equilibrio delle macchine, non fu pubblicato che quarant'anni appresso in francese, per cura del padre Mayenne; il Trattato delle fortificazioni non fu stampato che nel secolo nostro; la Gnomonica si è perduta; ed il Trattato della sfera, pubblicato sotto il

nome di lui, non è realmente suo, perchè non solamente vi si riscontrano opinioni diametralmente contrarie alle sue, ma un metodo di raziocinio che non poteva convenirgli. Quest'indifferenza per la stampa delle sue opere e questa liberalità di comunicarle caratterizzano Galileo: e vuolsi insistere su questo fatto, onde meglio combatter le pretensioni di coloro che tentarono usurpare le sue scoperte.

I suoi biografi narrano che nei primi anni di sua residenza in Padova Galileo inventò un istromento per se stesso importante, perchè era uno de' primi esempj dell'applicazione di un fenomeno fisico alla misura dell'intensità di una causa; cioè il termometro, la cui costruzione fu attribuita a molti, ma sembra appartenere a lui solo.

Fin allora l'intensità delle cause fisiche, e delle forze che operano sui corpi naturali, era sempre stata valutata secondo la sensazione che producevano; valutazione che nulla di preciso poteva offrire, poichè sarebbe stato necessario aver avuto un altro istromento per misurare i rapporti fra le stesse impressioni. Ora gli uomini non conservando se non imperfettamente la memoria delle impressioni che si succedono, ogni confronto diveniva impossibile anche nello stesso individuo, oltrechè non si può misurare senza stabilire dei rapporti. Quanto alle sensazioni provate da diversi individui, non eravi mezzo di paragonarle. Tra i fenomeni che ordinariamente si osservano, nessuno è più importante che quel del calore: eppure fino a Galileo non si conosceva mezzo per determinare la temperatura, e tutto si riduceva a dire, *Ho caldo*, *ho freddo*. Questo gran fisico, avendo scoperto che l'aria, come tutti i corpi in generale, si rarefà col calore e riacquista il suo volume raffreddandosi, stabilì sopra questa assai semplice osservazione l'istrumento destinato a rendere sensibili all'occhio le variazioni della temperatura. Si componeva di un tubo di vetro di piccolo diametro, aperto ad una delle sue estremità, e terminato dall'altra in globo. Introdotta poc'acqua, s'immergeva l'estremità del tubo in un vaso pieno pur d'acqua, conservando verticale lo stromento. La pressione dell'aria interna riteneva il liquido nel tubo, ed ecco costruito il termometro. Accostando un corpo caldo al bulbo, l'aria interna dilatandosi cacciava il liquido che discendeva nel tubo, e ne saliva poi pel raffreddamento. Galileo aveva aggiunta al tubo una scala graduata per poter fare osservazioni: pure quest'istromento non era graduabile, perchè, mancando di punti fissi nella scala, non si potevano confrontare fra loro le osservazioni fatte con due di tali apparecchi. Era perciò un termoscopio, anzichè un termometro. Inoltre serviva di barometro, poichè il liquido saliva o discendeva nel tubo secondo le variazioni del peso dell'atmosfera e le evaporazioni che succedevano nell'interno. Erasi ancora lontano dagli attuali termometri, e nullameno la vera fisica, la fisica del peso e della misura ebbe vita dal giorno in cui sifatto istromento fu inventato, mentre fin allora gli stromenti ideati per misurare gli effetti naturali o le proprietà dei corpi, erano oggetti di mera curiosità, non impiegati quasi mai, mentre il termometro divenne d'uso giornaliero per l'influenza di Galileo, che non cessava d'insistere sulla necessità d'introdurre la misura nella filosofia naturale, e che durò tutta la vita a ideare nuovi stromenti adattati all'osservazione ed alla misura degli effetti naturali.

Questa scoperta fu attribuita a Bacone, a Fludd, a Drebell, a Santorio, a Sarpi; ma testimonj irrecusabili provano che Galileo costruì il suo termometro prima del 1597, e risulta da un fatto autentico che non più tardi del 1603 egli ne avea dimostrati gli effetti al padre Castelli. Da lettera del Sagredo consta che, nel 1613, questo zelante amico del Galileo faceva in Venezia delle osservazioni col termometro inventato da Galileo, e ne avea dedotti importantissimi risultati per la meteorologia. Nelle opere di Galileo, a dir vero, non se ne riscontra la descrizione; ma è noto che ne sono perdute molte, e non è a maravigliarsi se, preoccupato dalle proprie scoperte sul sistema del mondo, non abbia pensato a lasciare la descrizione di un istromento, da lui a tanti comunicato. Inoltre non devesi mai dimenticare che un professore non ha bisogno di far stampare i proprj lavori onde renderli pubblici, giacchè dalla sua cattedra gli espone e li diffonde nel mondo. Per venti anni Galileo non cessò di pubblicare in tal modo le sue scoperte; e le idee di un celebre maestro, intorno al quale gli allievi da ogni parte d'Europa s'affollavano, doveansi spargere con meravigliosa celerità. Ciò che succedette delle sperienze sopra il pendolo che aveva istituite in Pisa, rinnovossi riguardo al termometro, di cui non si trova menzione presso altri che molto dopo. Bacone ne ha parlato nel 1620 nei *Vitrea Kalendaria*, come di cosa già conosciuta; Fludd, che viaggiava in Italia, e che era di ritorno in Inghilterra nel 1605, non prese a pubblicare i proprj lavori che assai più tardi; Drebell, al quale si attribuirono molte meravigliose scoperte, nel 1621 descrisse ciò che chiamasi suo termometro, che altro non era fuorchè un apparecchio destinato a dimostrare la facoltà che ha l'aria di dilatarsi riscaldandosi; eppure sembra abbia ricopiato un'indicazione già esistente nei *Pneumatici* di Porta.

Prima di tutti questi autori, Santorio, noto per la sua *Medicina statica*, avea descritto nel 1612 questo stromento; il Sarpi infine, che mai non ne parlò nelle sue opere a stampa, sembra siasene occupato nel 1617.

Queste epoche bastano ad assicurare la priorità a Galileo: ma non è men vero che l'invenzione fu divulgata da altri, e che non n'è motto nelle opere sue. Pure sempre si ommise di menzionar lo scrittore che primo l'ha fatta conoscere; solo nella traduzione italiana dei *Pneumatici* di Porta, che apparve nel 1606, vien indicata una specie di termometro: ma s'ingannerebbe chi al Porta volesse attribuire tale scoperta, il quale avea l'abitudine di riprodurre le invenzioni dei suoi contemporanei senza citarli. E poi non trovandosi il termometro indicato nella prima edizione di quest'opera, comparsa in latino nel 1601, sa del probabile che in quell'intervallo l'autore abbia avuto cognizione, comunque imperfetta, dell'istromento che nel 1603 Galileo faceva conoscere al Castelli.

Ci siamo dilungati su questo punto, non soltanto per l'importanza sua, ma per provare con sifatto esempio quante pretensioni mal fondate siansi elevate contro Galileo. Fortunatamente per rivendicare la sua proprietà l'illustre professore di Padova ebbe raramente bisogno d'invocare altro che il testimonio de' suoi amici; più sovente non si è reclamata la priorità per sapienti che avevano prodotto i loro scritti dopo la pubblicazione delle opere di Galileo, ed allorchè le sue scoperte erano generalmente conosciute e diffuse.

Questo sommo osservatore non si dava unicamente allo studio della fisica e della meccanica razionale, ma anche dell'applicata. Nel 1594 ottenne dal doge di Venezia privilegio di venti anni per una macchina idraulica di sua invenzione, e poco poi immaginò il compasso di proporzione, molto utile agli ingegneri, e del quale insegnò la pratica a molti.

Nel 1599 avea preso con sè un artiere, per fargli costruire diversi stromenti. Dopo averne spediti in tutta l'Europa, ne diede nel 1606 la descrizione, ed in tal periodo di tempo fuvvi chi tentò appropriarsela. Fra questi si conta Baldassare Capra milanese, che nel 1607 pubblicò la descrizione di un consimile stromento. Galileo, già attaccato dal Capra nel 1604 sopra una questione d'astronomia, si lagnò forte di un tal plagio: una commissione fu incaricata dell'esame: Galileo provò luminosamente che quell'opera era copia della sua, alla quale una mano ignorante non avea che aggiunto errori grossolani. Diede in tale disputa il primo esempio della dialettica irresistibile, che più tardi adoperar doveva contro i Peripatetici, valendosi massimamente del metodo socratico; ed armandosi ora del ridicolo, ora della geometria, lasciò l'avversario colla vergogna.

Dalla relazione autentica di questa disputa risulta che Capra ignorava gli elementi della geometria, e può sembrare straordinario come il toscano filosofo siasi indotto a lottare con tal avversario: ma forse dietro al Capra celavasi un nemico più terribile, che Galileo non nominò; oltrechè amava egli le dispute, non solamente perchè gli porgessero nuove forze, ma altresì perchè nella posizione in cui trovavasi, criticando Aristotele, e tutto volendo riformare, era costretto di ribattere gli attacchi onde far trionfare il suo sistema, nè mai ricusare la sfida.

Dopo i sei primi anni Galileo fu confermato nella sua cattedra per altrettanto tempo con trattamento aumentato, e la sua istruzione otteneva tanto successo, che diversi principi del Nord si recarono ad ascoltarlo, fra' quali Gustavo di Svezia. Galileo era sempre circondato da allievi bramosi di sue lezioni, ed in tal quantità che non bastavano le sale per tutti contenerli: lo seguivano fino a mensa, e perchè scarso di biancheria, ammetteva lo straordinario numero di commensali con fogli di carta che scusassero i tovaglioli. Le sue lezioni sulla scoperta stella del sagittario ebbero straordinario effetto, ma gli suscitarono opposizioni vivissime. In queste lezioni erasi proposto di provare contro Aristotele, che i cieli non sono incorruttibili, perchè suscettibili di mutazioni. Questa stella che per diciotto mesi rimasta visibile, disparve, da taluni erasi giudicata qual luce collocata nelle regioni inferiori del cielo, da altri un'antica stella: Galileo dimostrò che era veramente stella, nè mai prima d'allora veduta. Fu contraddetto su tale proposito da Cremonino e da Delle Colombe, fanatici peripatetici, e dal Capra. Le lezioni che lasciò su tale argomento non sono stampate; solo un estratto se ne legge nella risposta di Galileo al Capra intorno al compasso di proporzione.

Dalla prima gioventù Galileo aveva adottato il sistema di Filolao e Copernico (3), e nel 1597 scrisse su questo soggetto una lettera a Keplero, che risposegli incoraggiandolo a divulgare i suoi

(3) Nel Racconto mostriamo che non è vero. Quando scrisse la lettera a Keplero avea trentatre anni. *C.*

pensieri in Germania; ma Galileo non seguì il consiglio, per tema, diceva, d'esser messo in ridicolo al pari di Copernico. Tale risposta merita osservazioni intorno alla popolarità nelle scienze, dacchè allora il vero sistema del mondo era talmente screditato, che in Germania l'immortale astronomo polacco era introdotto nelle farse colla parte di buffone, e Galileo ebbe ad affrontare il ridicolo per annunziare al pubblico le più sublimi verità. Non passò gran tempo che il nuovo stromento, di cui immaginò la costruzione, e che pel primo indirizzò al cielo, gli permise di dare al sistema maggior grado di probabilità. Galileo, con successo sempre crescente, continuava le lezioni a Padova, senza cessare dalla fisica e dalla meccanica. La caduta dei corpi, l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, il centro di gravità dei solidi, la teorica del magnetismo l'occuparono alternativamente. Le sue osservazioni che eccitarono l'attenzione di Leibniz, meriterebbero anch'oggi essere studiate e ripetute dagli scienziati, poichè sembra presentino gravi difficoltà.

Nel 1609 i lavori di Galileo presero ad un tratto diversa direzione. Si diffuse in Venezia che era stato presentato in Fiandra a Maurizio di Nassau un istromento tale, che gli oggetti lontani si vedevano come vicini, senz'altro aggiungere sulla forma di esso. Galileo, intesa tale notizia, confermatagli da una lettera da Parigi, vi meditò un'intera notte, ed al domani il telescopio, che prese da lui il nome, era costruito. Quest'istrumento, che ben presto fu perfezionato in modo da ingrandire mille volte la superficie, produsse in Venezia una sensazione strepitosa e un generale entusiasmo; il senato decretò che Galileo avesse la cattedra per tutta la vita col trattamento di mille fiorini; le torri ed i campanili di Venezia erano coperti di persone che col telescopio all'occhio osservavano i vascelli che veleggiavano l'Adriatico; e con tal sussidio i Veneti sperarono poter sempre sorprendere o cansare i loro nemici.

Questa invenzione venne raccontata dallo stesso Galileo, che non se ne attribuì il primo onore, ma sempre asserì (e le sue asserzioni hanno l'appoggio di contemporanei) aver conghietturato il segreto, e perfezionatane la costruzione. L'artista del conte di Nassau fu ben presto dimenticato, e da tutte le parti d'Europa si cercavano a Galileo telescopj. Documenti autentici provano che quegli che primo avea costruito il telescopio in Olanda, appena riusciva ad ingrandire cinque volte il diametro dell'oggetto; nel 1637 non ancora sapevasi colà costruire lenti atte ad osservare i satelliti di Giove, così facili a vedersi: fatto che mostra il diritto incontrastabile di Galileo all'invenzione del telescopio, che senza di lui molto tempo sarebbe rimasto inutile fra le mani d'un inesperto meccanico.

Il senato di Venezia pensò assicurarsi mediante il telescopio il dominio del mare; Galileo, quello del cielo. Fu idea altrettanto semplice quanto feconda il drizzare il suo telescopio verso le stelle. Fin allora si era immaginato che i cieli offrissero fenomeni affatto particolari, e che, per la natura e la distanza, le stelle si trovassero fuori dell'umana visione. Fu pertanto un bel giorno pel filosofo quello in cui seppe mostrare che l'uomo poteva superar le barriere che lo separano dal cielo.

Galileo avea costruito il suo primo telescopio in maggio 1609; e sebben dovesse impiegare qualche tempo a perfezionarlo, tal impegno vi pose, che in men di dieci mesi pubblicò questo suo ritrovato, fecondo delle più belle scoperte astronomiche. Dirigendo senza ritardo il suo telescopio verso la luna, vi osservò delle montagne, più alte di quelle della terra, e cavità e scabrosità; ma non per ciò si lasciò trascinare da tale analogia fra il corpo lunare ed il globo terrestre. Fecesi a riflettere che un astro, ove ogni punto di superficie rimaneva quasi quindici giorni nelle tenebre, dopo essere stato illuminato dal sole per altrettanto tempo, provar dovea variazioni tali di temperatura, che nessun corpo organizzato, come si riscontrano alla superficie della terra, avrebbe potuto sopportarle. Queste prime osservazioni di Galileo furono censurate da diversi professori e dai Gesuiti, che non le intendevano, e che colla loro opposizione costrinsero il grande astronomo a rinnovarle e continuarle. Per quasi trent'anni la luna fu per lui un campo di scoperte rimarchevoli, fra le quali è più di tutto a ricordare quella specie di oscillamento, che gli astronomi chiamano *librazione*.

Nel pubblicare le prime sue osservazioni intorno alla luna, Galileo aggiunse altre scoperte di maggior interesse. Riconosciuto che la *via lattea* è un cumulo di piccole stelle, e che le lenti non ingrandiscono le fisse, scoprì ai 7 gennajo 1610 tre satelliti di giove, 6 giorni appresso il quarto. Poco stante ne determinò le orbite e i tempi del moto circolare, ed applicò le loro elissi a trovar le longitudini, problema di suprema importanza per la nautica, e del quale i sapienti cercavano la soluzione. Benchè Galileo avesse a lagnarsi del granduca, volle rendere immortale una famiglia cui poco dovea, ai satelliti di Giove dando il nome di *astri medicei*.

Pubblicata l'opera che conteneva osservazioni tanto interessanti e inaspettate, Galileo si oc-

cupò di saturno; ma l'imperfezione del suo telescopio, che non portava sufficiente ingrandimento, non permettendogli di discernere la forma dell'anello, credette che le due parti di questo che vedeva come un projetto sul corpo del pianeta, fossero aderenti, e perciò riteneva quest'astro tricorporeo. Annunziò tale osservazione mediante un anagramma che niuno ha indovinato, e del quale l'imperatore Rodolfo II fece chiedere la spiegazione.

Scoperte succedentisi con sì meravigliosa rapidità suscitavano nel tempo stesso l'emulazione e l'invidia, l'ammirazione degli amici di Galileo ed i clamori de' suoi avversarj: si fecero tentativi infelici per iscoprire nuovi pianeti, od almeno satelliti, e nell'impossibilità di riuscirvi, si annunziarono pomposamente astri che erano per nulla nuovi. Il granduca attestò con ricchi doni il suo aggradimento al professore di Padova; il re di Francia gli fece chiedere degli astri che portassero il suo nome; i poeti celebrarono le scoperte dell'illustre astronomo, e si rappresentarono i satelliti di giove in balli e mascherate. Questi diversi fatti mostrarono quanta impressione producano tali scoperte in ogni classe; ciò non ostante i Peripatetici li negarono risolutamente. Non s'avea che ad esaminare per essere convinti; ma gli uni non vollero mettere le lenti, gli altri pretesero sifatta scoperta non essere che una non so quale illusione diabolica, prodotta dai cristalli del telescopio.

Illustre per sì portentosi lavori, vivendo nell'agiatezza che gli procurava l'esercizio dei proprj talenti, circondato da amici potenti e devoti, Galileo sembrava stabilito a Padova, e destinato ormai a vivere sotto il dominio della repubblica veneta, perchè in verun altro Stato poteva trovarsi tanta libertà alle sue opinioni filosofiche, e per l'affetto che gli portavano i suoi due amici Sagredo e Sarpi. Ammiratore di quest'astronomo, e pieno d'entusiasmo per la nuova fisica, Sagredo mai non aveva cessato d'appoggiarlo nel senato con tutta l'autorità del proprio nome e l'influenza della sua famiglia. Lo storico Sarpi amava e coltivava con trasporto le scienze; si occupò ben anco dell'astronomia, dell'algebra, della fisica, dell'anatomia, e si associò ad alcuna delle più importanti scoperte de' suoi tempi. La gran riputazione di cui godeva come teologo e come uomo di Stato, lo rendevano molto influente in Venezia, e ne profittò per proteggere Galileo dagli attacchi. Benchè tanti motivi lo dovessero trattenere a Padova, Galileo commise lo sbaglio irreparabile di tornare in Toscana: le cause non sono troppo conosciute, ma si potrebbe supporre che, affaticato da una istruzione che gli assorbiva gran parte del tempo, desiderò liberarsene, e non potendo riuscirvi in Padova, cercò combinarsi col granduca. Non si sa da qual parte partissero le prime proposizioni; Galileo aveva già profittato a più riprese delle vacanze per passare qualche mese in Toscana; in questi viaggi era stato ricevuto alla Corte, ed avea date lezioni ai figli del granduca. Queste replicate corse dovettero ridestargli l'amore del natìo paese, più vivo in chi è costretto starne molto lontano. D'altra parte i Medici sentivano desiderio di richiamare in Firenze un uomo così celebre; e dopo abbandonatolo allorchè gli sarebbe giovato il loro appoggio, vollero partecipare della gloria e dello splendore di lui quando non aveva più bisogno di protezione. Con tutto ciò non fecero alcuno scòrporo; e dopo prolungate conferenze, Galileo, che era giunto a scoperte tanto mirabili, e che altre assai ne avea preparate, fu nominato nel 10 luglio 1610 primo matematico e filosofo del granduca, con trattamento inferiore a quello che toccava in Padova, e a quello di qualch'altro professore dell'università di Pisa.

Questa risoluzione di Galileo disgustò i Veneti. Sagredo, che allora viaggiava in Levante, al suo ritorno scrisse al grande astronomo, manifestandogli il dispiacere della sua partenza. Colla previdenza e la misura che caratterizzarono sempre la veneta aristocrazia, fece conoscere al suo amico l'imprudenza dell'allontanarsi da un paese libero, nel quale i capi del governo avevano per lui tutta la deferenza, per mettersi in balìa di un principe giovine ed incostante, ed in paese ove tanto poteano i Gesuiti. Sarpi, politico profondo, andò anche più oltre; ed avendo inteso che Galileo divisava portarsi a Roma onde convincere i suoi avversarj, previde che la tesi del movimento della terra diverrebbe in breve un affare di religione, e che il matematico del granduca sarebbe costretto a ritrattarsi.

Galileo ritornò a Firenze sulla metà di settembre 1610, e riprese le sue meditazioni con tal impegno, che a capo di qualche giorno avea scoperto le fasi di venere, cui fece conoscere agli astronomi sotto il velo di un anagramma. Poco poi annunziò notabili cangiamenti nell'apparente diametro e nello splendore di marte. A Padova aveva già scoperte le macchie del sole, che avea fatte osservare a Sarpi e ad altri sapienti. Proseguì sifatte osservazioni in Toscana, e nella dimora fatta in Roma la primavera del 1611 le fece notare a gran numero di persone e a molti cardinali desiderosi di conoscere queste novità nel cielo, che i Peripatetici ostinavansi a predicare incorruttibile.

Lo stupore generale che destò questa scoperta in tempo in cui tuttora si teneva che il cielo e le stelle mostransi ai nostri occhi quali essi sono, e la sensazione che produssero in Roma le dispute insorte intorno all'immobilità della terra, non adottata da Galileo, suscitarono l'attenzione di alcuni influenti ecclesiastici, i quali temettero che quanto faceva loro osservare Galileo non fosse che una specie d'illusione poco conforme ai dogmi della Chiesa. Il cardinale Bellarmino si diresse a quattro Gesuiti, tra i quali Clavio astronomo, onde aver il suo parere intorno a sifatte scoperte. La loro risposta, che venne pubblicata, fa conoscere che allora non si respingevano le nuove osservazioni. Galileo ritornò presto in Toscana coperto di gloria. Lasciava a Roma amici ed ammiratori, e l'accademia de' Lincei, che si proponeva un indefinito progresso in ogni cosa, ed adottato avea questo grand'uomo per guida: ma vi lasciò ben anco nemici invidiosi, ed un sospetto sordo e celato, che dovea poco a poco allargarsi, e convertirsi finalmente in aperta persecuzione.

Probabilmente dopo il ritorno da Roma Galileo inventò il microscopio. Quest'istrumento, di cui per testimonianze alquanto posteriori fu dato merito a Zaccaria Giovanni di Magdeburgo, e che Drebell avrebbe veduto nel 1619 in Inghilterra come cosa nuova, era stato costruito per lo meno sette anni prima da Galileo. Scrisse il Viviani averne spedito nel 1612 uno al re di Polonia. Questa data venne contestata, ma varie opere pubblicate nel detto anno provano che il microscopio era conosciuto in Italia; onde l'anteriorità non potrebb'essere più disputata a Galileo. Sembra con tutto ciò che solo nel 1624 egli perfezionasse quest'istromento, e gli desse la forma che conservò per molto tempo.

Benchè bramasse sopratutto continuare le sue osservazioni astronomiche e compiere le opere già incominciate, Galileo fu repente distratto da' suoi lavori. Il granduca, che favoriva le scienze, adunava con premura varj sapienti per sentirli discutere su punti di fisica e di filosofia. In una di tali unioni i Peripatetici pretesero che la figura di un corpo immerso in un liquido influisse principalmente sulla facoltà sua di galleggiare. Galileo, che sino dalla gioventù si era occupato d'idrostatica, sostenne il contrario, e questa discussione diede origine al *Discorso sui corpi che galleggiano o si movono nell'acqua*. In questo libro, contro del quale si diressero amare ed ingiuste critiche, Galileo stabilì non solo la vera teoria dell'equilibrio dei corpi galleggianti, ma per rispondere agli avversarj citò una quantità di fatti interessanti da lui osservati, e che spiegò coi veri principj della fisica. Lagrange ha dichiarato che in quest'opera Galileo dal principio delle celerità virtuali avea dedotti i principali teoremi dell'idrostatica.

Attaccato di quando in quando dal Grazia, dal Delle Colombe, dal Coresio, dal Palmerini, ignoranti peripatetici, non conosciuti che in causa dell'illustre loro antagonista, Galileo non rispose direttamente. Castelli suo allievo ed amico, monaco cassinese, che acquistò giusta celebrità cogli scritti sull'idraulica, s'incaricò d'una risposta, probabilmente scritta da Galileo. Questa polemica non gl'impedì i lavori astronomici.

Nell'opera sui corpi galleggianti avea già menzionata la scoperta delle macchie solari, dalle quali deduceva la rotazione di quest'astro intorno al proprio asse; ed avea fatto conoscere le fasi di venere, e il tempo in cui i satelliti di giove percorrono le orbite intorno a questo pianeta. Ma il gesuita Scheiner avendo fatte circolare tre lettere, nelle quali si attribuiva la scoperta di esse macchie, Galileo rimise all'accademia de' Lincei la propria *Storia delle macchie solari*, che ritardata dai censori, non comparve che al principio del 1613. Nella prefazione, i Lincei reclamavano l'anteriorità a favore di Galileo, il quale a loro dire avea mostre queste macchie in Roma a molte persone. Galileo in questo scritto esponeva le osservazioni sue, e ribatteva le erronee opinioni di Scheiner, che partendo dall'assioma ammesso nelle scuole, esser il sole un corpo compatto ed inalterabile, aveva detto che le macchie erano astri moventisi intorno al sole. La priorità di Galileo, stabilita colle prove le più convincenti, non si potrebbe porre in dubbio: ma quand'anche non fosse stato primo a scoprirle, avrebbe sopravanzati gli emuli per le importanti conseguenze che seppe dedurne riguardo alla costituzione fisica del sole ed alla sua rotazione. Galileo si astenne da ogni ipotesi sulla causa tuttora ignota di tale fenomeno: null'ostante quella sua opera merita ancora d'esser consultata dai dotti; e chiunque voglia ricercare la spiegazione di queste singolari apparenze, deve senz'altro leggere lo scritto di Galileo, il quale, mediante replicate osservazioni, ha saputo scoprire le principali circostanze della comparsa e del movimento di esse.

Galileo non poteva sì prontamente avanzare nella via della verità senza esporsi a gravi pericoli. Tormentati nelle discussioni scientifiche, i Peripatetici ricorsero agli argomenti gelosi della religione. Si è detto che Galileo da qualche tempo aveva adottata la teorica del movimento della terra; e sebbene non avesse pubblicamente trattata questa opinione, non cessò d'inculcarla a' suoi scolari

ed amici. Finchè dunque si tenne nello stato d'ipotesi, non credette la Corte romana di prendervi parte; e quantunque essa professasse in generale contraria dottrina (4), fu concesso al cardinale De Cusa di sostenere il moto della terra, ed a Copernico di pubblicarne la teorica in un'opera dedicata al papa. Il pubblico, non essendo allora in grado di comprenderla, si atteneva a quella dell'immobilità della terra; e poichè mettevasi in ridicolo Copernico, perciò Galileo stette cheto alcun tempo. La Corte romana non aveva di che inquietarsi, e sprezzava tali impotenti tentativi: ma il filosofo toscano finalmente, al pari di tutti i grandi spiriti, spezzando il giogo della moltitudine, seppe col suo coraggio, col suo genio, coll'ardente suo amore per la verità riformare la generale opinione, ed avendogli il suo ascendente procacciato il consenso degli uomini di talento, il sistema di Tolomeo e la filosofia di Aristotele furono scassinati ad un tempo. Galileo si trovò allora esposto ad una di quelle persecuzioni, consuete a chiunque ha tentato la riforma della filosofia.

Già nel suo soggiorno a Padova avea avuto a sostenere conflitti coi professori di quell'università e co' Gesuiti. La setta dei frati si era conservata neutrale, anzi in certe circostanze il novatore vi trovò appoggio. Così non fu in Toscana, ove i Medici, subordinati al pontefice ed al clero, aveano più volte sagrificati i proprj interessi ed amici ai rancori di quelli. Cosimo II stimava Galileo; ma giovine come era, e circuito da persone attaccate all'antica filosofia ed al papa, non s'arrischiava di proteggerlo. Contuttociò, sinchè egli visse, la vera filosofia non ebbe a provare violente persecuzioni; ma lui morto, e durante la reggenza, Galileo dovette soffrire spiacevoli trattamenti, senza che il governo di Toscana abbia pensato a difenderlo se non con preghiere pusillanimi.

Abbenchè molti del clero avessero combattuto le dottrine di Galileo, sifatti furono attacchi isolati, e le sue scoperte vennero confermate da astronomi della stessa società di Gesù. Roma non poteva gustare tali novità (5), pure esitava a prender parte in una quistione che pareva puramente matematica: ma ben presto fu trascinata dai clamori de' partigiani della vecchia filosofia, che erano ad un tempo gli uomini più infervorati nelle cristiane opinioni ed i più fermi sostegni della Chiesa (6). Sembra che i primi sintomi della persecuzione religiosa si manifestassero in Toscana, e l'arcivescovo di Firenze, il vescovo di Fiesole ed il provveditore dell'università di Pisa ne furono promotori. È vero che il padre Foscarini, il padre Castelli e monsignor Ciampoli presero la difesa di Galileo, e che il cardinale Conti si mostrò indifferente intorno al movimento della terra ed all'ipotesi di Tolomeo; ma non andò guari che essendosi alcune corporazioni regolari pronunziate energicamente contro Galileo, tutto strascinarono colla loro violenza. Il padre Caccini predicò pubblicamente in Firenze contro il grande astronomo, proponendo che la geometria è arte infernale, e le matematiche dover essere bandite da tutti gli Stati quali fonti di eresie; e cominciava con queste parole di san Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in cœlum?* L'ignoranza di questi sragionatori pareggiava il loro fanatismo: non si cessava di ripetere il *Terra in æternum stat* dell'Ecclesiaste, e lo *Stetit sol* di Giosuè, mentre non si sapeva tampoco il nome dell'autore di cui si condannavano le dottrine. Galileo replicò, e ben poco si curò de' suoi oppositori. Nelle lettere che scriveva agli amici, e delle quali si diffondevano copie con somma prestezza, volea sopratutto provare che fin allora si erano male interpretate le sacre Scritture, e dimostrava con molta abilità che, letteralmente spiegando il passo di Giosuè, il giorno sarebbe stato accorciato anziche allungato. Queste dispute teologiche, nelle quali era assai pericoloso l'aver ragione, non fecero che irritare i suoi avversarj, e si sa che di tutti gli scritti di Galileo, niuno ve ne ha sia tanto veramente interdetto, quanto la lettera che diresse nel 1615 alla granduchessa Cristina, ove prendeva ad esame teologico la quistione. Questa lettera, pubblicata sol molto dopo, è un modello di dialettica, e regge al confronto delle *Provinciali*.

La Corte di Roma teneva dietro a queste controversie, e non voleva che l'interpretazione della Scrittura fosse abbandonata a secolari. Qui stava il punto, poichè non mancavano ecclesiastici favorevoli alla teorica del movimento della terra, ma tutti pretendevano ne spettasse alla Chiesa l'interpretazione. Tuttavia il cardinale Bellarmino, influente teologo, riteneva che il sistema di Copernico fosse contrario alla fede: e siccome, a malgrado delle assicurazioni, Galileo temeva che il medesimo venisse condannato, per difenderlo recossi a Roma con lettera commendatizia del granduca.

Al suo arrivo trovò le cose avviluppate più che non si fosse immaginato. In una lettera che

(4) Bada bene: la Corte, non la Chiesa. *C.*

(5) E perchè? *C.*

(6) Ciò che nel testo e poco sotto si dice del Bellarmino smentisce queste calunnose insinuazioni e le altre che qui infilza l'autore. *C.*

scrisse nel 1616 a Picchena segretario del granduca, accennava le calunnie contro lui sparse e la speranza di dissiparle. Speranza fallace! Malgrado le più belle promesse, i cardinali suoi protettori finirono un dopo l'altro ad abbandonarlo. I capi delle corporazioni regolari che l'avevano attaccato in Toscana, furono a Roma per compiere la loro opera; e benchè il padre Caccini in un abboccamento con Galileo abbiagli fatte scuse formali, ed ipocritamente fingesse voler seco riconciliarsi, non cessò di nascosto dalla persecuzione che dal pulpito avea cominciata. Sostenuto dal principe Cesi, presidente all'accademia de' Lincei, Galileo col soccorso del raziocinio e dell'esperienza procurava dimostrare la verità del sistema copernicano; ma la sua insistenza impetuosa e lo zelo acerbo pel trionfo della verità gli pregiudicarono. Il cardinale Orsini, l'unico che osò alzar la voce presso il pontefice per difendere questo sistema, fu freddamente ricevuto, e si giunse fino ad imporgli silenzio. Finalmente il 5 marzo 1616 la Congregazione dell'Indice proibì il libro di Copernico sino a che non fosse corretto, interdisse lo scritto del padre Foscarini in favore di Galileo, ed in generale tutte le opere dove venisse sostenuto il moto della terra.

Galileo non aveva pubblicato alcun'opera su ciò, onde il decreto non poteva comprenderlo; ciò nullameno si divulgò che il filosofo toscano avea dovuto ridirsi e far ammenda. Per rispondere a tale vociferazione si fece rilasciare un certificato del cardinale Bellarmino, portante che Galileo non era stato in alcun modo condannato; ma gli si era notificata la decisione del papa emessa dalla Congregazione dell'Indice, per la quale l'opinione del moto della terra era dichiarata repugnante alla santa Scrittura, e che veniva perciò proibito il sostenerla.

Questa sentenza, emessa da uomini che niuna nozione possedevano di astronomia (7), tolse Galileo d'ogni speranza. Inoltre il papa così apertamente erasi dichiarato contro di lui, che il Guicciardini, ministro di Toscana a Roma, credette dover ragguagliare il granduca dei pericoli cui potea esporsi proteggendolo. La lettera che su tal proposito ha scritto l'ambasciatore, è abjetta e curiosa. Discorso della condanna e delle circostanze che vi diedero luogo, diceva, il cielo di Roma essere pericoloso, massime «sotto un papa che ha in avversione le lettere ed i talenti, e che non può tollerare le novità nè le sottigliezze, di modo che ognuno cerca imitarlo, e coloro che appresero qualche cosa, se han senno fanno parere di esser ignoranti per non suscitare sospetti e per evitare d'essere perseguitati». Soggiunge, che il clero regolare in ispecie è nemico a Galileo, e che, fermandosi questi in Roma, potrebbe porre in imbarazzo il governo di Toscana, il quale si è ognora fatto distinguere per la sua deferenza verso la Corte romana. Prega perciò il granduca di pregare suo fratello Carlo cardinale a star lontano dai sapienti, e ripete che il papa gli ama tanto poco che ognuno si studia di apparir ignorante, e qual pericolo sarebbe pel nuovo cardinale a prendere Galileo in protezione!

Il papa, del quale Guicciardini fece un tale ritratto, era Paolo V. Galileo che persistette, dopo la sentenza contro Copernico, a dimorare in Roma ed a sostenere il moto della terra coll'ardore della verità, avrebbe forse pagata cara la sua insistenza se il granduca non si fosse risolto di sottrarlo ai pericoli. Una lettera faltagli scrivere dal proprio segretario, e nella quale i suoi nemici non erano risparmiati, fece risolvere finalmente Galileo a ritornare in Toscana.

Galileo rinnovò allora le proposizioni fatte nel 1612 al re di Spagna relativamente alla determinazione delle longitudini sul mare col sussidio dei satelliti di Giove; ma dopo un vent'anni di trattative dovette convincersi che non si capiva il suo metodo: nè meglio riuscì coll'Olanda.

La sentenza dell'Inquisizione e l'odio di cui era oggetto, non fecero che fortificare l'inclinazione sua a non pubblicare le sue invenzioni, limitandosi a comunicarle agli amici per lettere, che tosto venivano copiate e sparse in tutta Europa. La comparsa di tre comete nel 1618 non poteva che somministrare al suo spirito un oggetto di meditazioni; ma trovandosi allora infermo, nè volendo esporsi a nuovi intrighi, fece solo conoscere le sue idee a diversi amici, tra i quali Mario Guiducci, console dell'accademia di Firenze. Guiducci pubblicò una dissertazione sopra le comete, nella quale si criticava il padre Grassi gesuita, che in un suo opuscolo intorno allo stesso oggetto non aveva citato Galileo riguardo alle ultime scoperte astronomiche. Questo attacco contro una potente corporazione religiosa fece tremare, e con ragione, i suoi amici. Il Grassi rispose, e andò a cercare il maestro dietro lo scolaro. Allora Galileo, tuttochè malato, scrisse in risposta il *Saggiatore*, che, seguendo il regolamento dell'accademia de' Lincei, della quale egli era ornamento principale, fu stampato a Roma per cura di detta società. Grassi irritato rispose per le belle; e vedendosi a fronte un avversario qual forse mai altri n'ebbe in scientifica polemica, non mancò per vendicarsi di suscitargli nuovi nemici.

(7) Ma che, come l'autore disse, aveano consultato persone di tale scienza. *C.*

Il discorso del Guiducci e il *Saggiatore* tendono a rigettare l'asserzione degli antichi filosofi, in ispecie d'Aristotele, intorno alle comete, e a dimostrare più probabile l'opinione che siano pure apparenze, prodotte da esalazioni emesse dagli astri, sparse nell'atmosfera ed illuminate dal sole, e che non se ne saprebbe determinare la distanza dalla terra col mezzo delle parallassi, prima di aver dimostrato che non sono esse comete fenomeni di posizione dell'osservatore, come l'arcobaleno. Sebbene Galileo camminasse sempre guardingo in fatto d'ipotesi, si vede che preferiva questa. Per verità, all'epoca dell'apparizione delle tre comete del 1618, mancavano i fatti, e la sua salute l'aveva obbligato a riportarsi ad osservazioni altrui, le quali soltanto potevano decidere la questione. Oramai questa opinione era stata ammessa da Rotmann, astronomo del langravio d'Assia-Cassel e amico di Ticho-Brahe, e da Snellio, matematico olandese, distinto per la scoperta della vera legge della refrazione; di poi fu sostenuta dal celebre astronomo di Danzica Evelio, e adottata dal Cassini, per poi abbandonarla.

Il *Saggiatore* non è opera dogmatica, ma scritto polemico steso con inimitabile talento; donde il risentimento del Grassi. I Gesuiti, la cui animosità verso Galileo s'accrebbe viepiù in conseguenza di tale polemica, fecero i massimi sforzi onde far proibire quest'opera in grazia d'una citazione della Bibbia: ma non vi riuscirono. Anche dopo perduto l'interesse di circostanza, il *Saggiatore* conserva particolare attrattiva, riscontrandosi nel suo autore il pensatore profondo, il grande scrittore e l'uomo di spirito. Pieno di osservazioni fisiche d'alta importanza, contiene dottrine filosofiche che si attribuirono poi a Cartesio; e basti citare quel principio sì celebre nel cartesianismo, che le qualità sensibili non esistono nei corpi ma in noi.

La pubblicazione del *Saggiatore* è stata ritardata da diverse circostanze, e quando nel 1623 stava per uscire, i cardinali avevano eletto papa il Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Tre anni prima il Barberini avea composto versi latini in onore di Galileo, del quale si mostrò sempre amico: onde i Lincei dedicarongli il *Saggiatore*, e Galileo s'affrettò di recarsi a Roma onde felicitare il nuovo capo della cristianità, che bene lo accolse, fecegli de' presenti, e promise a suo figlio una pensione che tardò alquanto. Ritornato Galileo a Firenze, il papa trasmise al granduca un breve che conteneva molti elogi sul sapere e la pietà del toscano filosofo.

Questo viaggio ebbe un altro scopo per Galileo. Comunque obbligato al silenzio in forza della condanna del libro di Copernico, non avea mai cessato di sostenere il moto della terra, e da qualche tempo preparava un'opera intorno a sifatta materia. La nomina del Barberini lo colmò di speranze: durante la sua fermata a Roma, più volte toccò questo fatto, studiandosi di chiarire che il movimento della terra non fosse un'eresia. Ottenne buone parole, ma nulla più. Di ritorno a Firenze si applicò principalmente a terminare l'opera, nella quale voleva esporre le proprie idee su tal proposito. Per mantenere il papa nelle buone disposizioni e conciliarsi i cardinali, fece due altri viaggi a Roma nel 1628 e nel 1630. Nel primo presentò alla censura il manoscritto del suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, titolo dell'opera che aveva allora terminata, e che, giusta il solito, sarebbesi stampata a Roma per cura de' Lincei, se la morte del principe Cesi non fosse stato il segnale dello scioglimento di quell'illustre società (8). Il manoscritto fu esaminato più volte dal maestro del sacro palazzo e da diversi censori, che corressero il testo in varj luoghi; si dice che anche il papa lo abbia letto e altresì corretto; finalmente l'opera fu approvata, e se ne permise la stampa: ma dopo la morte del Cesi era sopragiunto un altro ostacolo ben maggiore. Il papa avea fatto stabilire cordoni sanitarj alle frontiere de' suoi Stati contro un contagio allora dominante nella Toscana; e Galileo, non potendo trasferirsi a Roma, onde sopravegliare la stampa della sua opera, ottenne di farla stampare a Firenze, ove comparì nel 1631, nuovamente approvata da varj censori e dall'Inquisizione di Firenze. In tale occasione avvenne ciò che si è poscia spesso rinnovato dai censori incaricati d'esaminare un libro; l'approvarono senza accorgersi quanto repugnasse alle idee che volevano proteggere. Interlocutori di questo dialogo, diviso in quattro giornate, erano gli amici di Galileo, Sagredo e Salviati, del quale compiangeva la perdita, ed un peripatetico chiamato Simplicio. Tutti gli argomenti in favore del moto della terra sono proposti da Salviati o da Sagredo, e confutati da Simplicio. I primi due ragionano per eccellenza, e sempre, sul punto di abbattere il debole loro avversario, finiscono per cedere non ostante la incontrastabile loro superiorità. Questo risultato, che desta meraviglia nel lettore, facea presagire quel potere occulto ed irresistibile che impera fin anche sulla logica e sul raziocinio. Avvi in tutto ciò grand'arte e finezza: quindi non è a maravigliarsi se i censori non la compresero. Sembra però che più di tutto gli abbia decisi a dare la loro approvazione l'*Avvertimento ai lettori*, ove si dà gran

(8) No. Ella sussiste anch'oggi. *C.*

lode all'editto pubblicato anni prima da Roma, e si dice voler dimostrare che non provenne da ignoranza, attesochè in quella città già prima si disputasse di tali materie con cognizione di causa; giacchè non vengono di là soltanto dogmi per la salute delle anime, ma anche ingegnose scoperte per inalzare lo spirito.

Questo Dialogo non contiene solamente l'esame dei due sistemi astronomici di Copernico e di Tolomeo, ma vi si trovano ben anche le basi della dinamica: per incidenza vi si tratta d'una quantità di fenomeni, da Galileo per la prima volta osservati, e dai quali egli deduce nuove conseguenze. È questa una critica vittoriosa di tutti i vecchi sistemi della filosofia naturale; perciò non devesi far meraviglia dell'immenso effetto che ha prodotto, e della collera dei Peripatetici. I più gran dotti di quel tempo si affrettarono a congratularsi con Galileo per questo Dialogo, che suscitò tante dispute, e contro il quale i partigiani delle antiche dottrine pubblicarono tante scritture. Questi elogi, queste discussioni che erano tuttavia un trionfo, irritarono viepiù gl'intolleranti religiosi, che non tardarono a far noto alla Corte di Roma il pericolo di questo libro...

(Tralasciansi le particolarità della persecuzione, esposte nel nostro Racconto).

Il coraggio di Galileo non si smentì nella persecuzione, ed appena scarcerato e giunto in Siena (1633), riprese i lavori, e nei cinque mesi che vi si fermò, proseguì le sue indagini sulla resistenza dei solidi: ma ciò che ha scritto su tale argomento, si è perduto. Egli potè credere che i suoi nemici si calmassero alquanto, allorchè sul finire dell'anno ottenne dal papa d'abitare vicin di Firenze una casa di campagna, che gli venne fissata per prigione; ma il rigore non tardò a rinnovarsi, poichè avendo sollecitato di trasferirsi in città, od almeno di ricevere gli amici, ebbe l'ordine di astenersi omai da qualsiasi domanda, sotto pena di essere rimesso a Roma nella prigione del Sant'Uffizio. Tale risposta, che gli fu spedita lo stesso giorno in cui i medici gli annunziavano che quella tra le sue figlie che l'ajutava a sopportare le sue disgrazie non avea più che qualc'ora da vivere, lo costernò; nullameno oppresso dall'età, dai dispiaceri, dalle malattie, dedicò gli estremi del suo vivere a nuove opere e meditazioni; e quantunque sul finire del 1637 avesse perduta del tutto la vista, indebolita oltremodo dopo la sua condanna, non cessò dal dettare scritti mirabili, e dal formare allievi, quali Torricelli e Viviani, che ne ereditarono la gloria e continuarono le scoperte.

In balìa alle sciagure, tutto ad una volta lo opprimeva. In famiglia provò una lunga serie di disgrazie; suo figlio, pel quale avea fatti grandi sacrifizj, viveva sregolatissimo; egli languiva nel ritiro d'Arcetri, ed il granduca che vi si recava a visitarlo, non ardiva permettergli di uscire dal circolo prescrittogli dall'Inquisizione, e si faceva chiedere ripetute volte qualche fiasco di vino, utile alla salute dell'illustre vecchio, e che gli era stato promesso. I frati lo perseguitavano senza tregua, nè gli volevano permettere la stampa d'alcuno scritto; ovunque spediva egli le sue opere, giungeva un ordine di Roma per impedirne la stampa. Indarno gli spiriti illuminati di tutti i paesi si maneggiavano per lui (9): gli oppressori erano troppo potenti, e niuno valeva contro di loro. Fra le voci che si spiegarono allora in favore della verità, la Francia può vantarsi d'essere stata delle più illustri e delle più coraggiose; ma vi era pericolo anche in Francia a prendere le difese di Galileo, perchè Richelieu si era pronunziato contro il moto della terra, e volle far proscrivere questa dottrina dalla Sorbona. Ciò nullameno Gassendi non temette adottare le dottrine del gran cieco di Firenze; Mersenne tradusse i suoi scritti, e li pubblicò con giusti elogi all'autore; Carcavi, che divenne in seguito bibliotecario di Luigi XIV, s'accinse a dar un'edizione delle opere di lui; Diodati, avvocato nel parlamento di Parigi, autore d'una traduzione della Bibbia che ebbe molto grido, non cessò di prendere pubblicamente le sue difese: il conte di Noailles s'incaricò di far stampare i *Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze*, opera immortale che pienamente giustifica il suo titolo, perchè vi si trovano per la prima volta i veri principj della scienza del moto, e che non ha potuto venir in luce se non per essere stato il manoscritto sottratto all'autore.

Di tutti gli amici però di Galileo, non mostrò alcuno tanto coraggio quanto Peiresc (10), celebre magistrato, animato da zelo pel progresso di tutte le umane cognizioni, che aveva unite in ogni parte dello scibile mirabili raccolte, disperse poi o trascurate. Avea egli in sua gioventù viaggiato l'Italia, e si era trattenuto in Padova per intervenire alle lezioni di Galileo: quivi conversando con uomini eruditi, Aleandro, Pignorio, Pinelli, era diventato uno dei più appassionati

(9) Declamazione che non ha verun fondo di positivo, come l'adulazione che siegue, e nelle quali l'autore smentisce le sue diatribe con fatti. *C.*

(10) E il Castelli, frate toscano, in Firenze, che andava a fargli continua compagnia? *C.*

suoi ammiratori. Tornato in Francia, Peiresc tenne con tutti i dotti d'Europa una corrispondenza, che divenne uno dei letterarj monumenti più importanti del secolo XVII, e che trascurata per molto tempo, forse finirà per scomparire, senza che siasi profittato del tesoro che racchiude. Quando Peiresc venne a sapere che il più illustre de' suoi amici era perseguitato, si rivolse al cardinale Barberini, particolare sua conoscenza, onde pregarlo d'ottenere dal papa che almeno si lasciasse morir in pace l'autore d'immortali scoperte. Le raccomandazioni di magistrato sì rispettabile per talenti come per carattere, d'un uomo pio e sinceramente attaccato alla religione cattolica, che si esternava con sì nobile franchezza, sembrava far dovessero viva impressione sullo spirito di Urbano VIII, che lo conosceva, e che avea per esso molta stima: ma appena gli si rispose. Inutilmente Peiresc prediceva francamente e con rimarcabile precisione che una tale persecuzione sarebbe una macchia pel pontificato di Urbano VIII, e che la posterità la paragonerebbe alla condanna di Socrate. Galileo, benchè divenuto cieco, fu obbligato di vivere i suoi ultimi giorni relegato in una campagna, lontano da ogni consolazione, non permettendoglisi di ricevere neppure i suoi amici nè di scrivere ad essi, tremando persino di comunicare a chicchessia le sue scoperte, per timore di cadere negli agguati del tribunale dell'Inquisizione (11). Nè la sua cecità, nè la sua vecchiaja, nè i rigori della Corte romana non giunsero a distorlo un istante dalle profonde e fertili sue meditazioni, e dall'animare i suoi allievi all'investigazione di quella verità, la quale, per testimonianza ben anco de' suoi nemici, egli predicava con efficacia irresistibile, e di cui fu martire.

Ove si trova mai altro esempio, dacchè il mondo è mondo, d'un uomo curvato sotto il peso degli anni, cieco, attorniato da persecutori, ed a fronte di tutto ciò, capace di pubblicare i suoi discorsi e le sue dimostrazioni matematiche, delle quali Lagrange ha detto che vi voleva un genio straordinario per comporle, e che non si potranno mai quanto basta venerare? Quando l'8 gennajo 1642 questo vecchio illustre scese nella tomba, la sua gloria poteva sfidare la rabbia de' suoi nemici; poichè se anche si fosse trascinata la sua salma nel pubblico letamajo, come lo si voleva a Roma (12), e che le opere sue tutte si fossero distrutte, come si tentò, l'opera del suo genio non poteva più perire. Egli avea creata la filosofia naturale; gli uomini avevano da lui imparato come studiar la natura; infine lasciava una fiorita scuola, composta di allievi idolatri della memoria di lui, ed imbevuti de' suoi precetti, che non ebbero che a seguire le gloriose sue orme per rendersi celebri. Dalle ceneri di Galileo nacque in breve quella società, che si rese immortale sotto il nome di *Accademia del Cimento*.

In generale si sa che Galileo inventò il termometro, il compasso di proporzione, il microscopio; che sopra una vaga indicazione inventò e perfezionò il telescopio; e che pel primo indirizzando verso il cielo sifatto potente stromento, ha scoperto i satelliti di giove, le fasi di venere, le macchie e la rotazione del sole, le montagne e la librazione della luna; che dopo scoperto l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, applicò quest'osservazione alla misura del tempo ed alla musica, siccome applicò l'osservazione sui satelliti di giove a determinare le longitudini in mare; che ha stabilite le basi dell'idrostatica, creata la dinamica, dimostrando la teoria della caduta dei corpi, ed applicato il principio delle celerità virtuali al calcolo degli effetti delle macchine. Questi fatti sono riportati dai biografi, ed accennati in tutte le storie letterarie; ma dai medesimi non si desume che Galileo si fosse occupato di tutte le parti della filosofia naturale, che avesse composto speciali trattati sopra l'ottica, sopra l'urto dei corpi, il magnetismo, il movimento degli animali, e che, se queste opere andarono perdute, se ne trova la sostanza negli altri suoi scritti. Sol nel leggere le opere che ne rimangono, si può avere un'idea della penetrazione del suo spirito e della sagacità colla quale sapea dedurre dai più comuni fenomeni conseguenze singolari ed inaspettate. Asserendo che il più bello di tutti i libri è la natura, e che chi l'esamini è certo di scoprire la verità, Galileo nulla negligea di ciò che gli si affacciasse. Un pezzo di legno abbandonato in un angolo dell'arsenale di Venezia, un grappolo d'uva che il sole faceva maturare in un campo, una lampada che il vento faceva dondolare, un istromento col cui sussidio un giovine scivolava lungo una corda, gli porgevano materia ad utili e profonde meditazioni. Dobbiamo essergli grati d'aver conservato memoria di tali prime osservazioni; d'aver dimostrato per quale accidente vi fosse indotto ad un tratto, poichè le sue indagini filosofiche interessano non solamente al più alto grado, e tranquillano lo spirito colla facilità, ma ben anche salvano dal credere alla fatalità che sembra presiedere alle maggiori scoperte; ed inoltre se ne

(11) Seguita sempre lo svillaneggiare l'Italia per alzare Francia: e chi scrive è italiano! *C.*
(12) Abjetta quanto assurda calunnia. *C.*

possono ricavare utili esempj del metodo d'inventare e della grand'arte di osservare. È vero che, posta da canto la perfezion dello stile, le opere di Galileo, quando si leggono con particolare attenzione, non sembrano nulla offrire di straordinario, tanto si riscontrano semplici e chiare: ma in ciò sono ammirabili, perchè, composte in tempo che si ammettevano le cause ignote, e sempre si ragionava *a priori*, vanno per logica così semplice e per tanto giusta applicazione dei principj del senso comune alla filosofia naturale, che si giudicherebbero di qualche illustre moderno, anzichè d'un uomo circondato da tenebre ed obbligato a lottare senza tregua contro errori vittoriosi. Solo riportandosi all'epoca sua, e confrontando i suoi scritti con quelli degli emuli, si può comprendere come la semplicità che li distingue fosse allora difficile, come quelle verità sì divulgate oggi, fossero allora nascoste e sublimi. Oltrechè molte osservazioni che egli consegnò nei suoi scritti, e che passarono quasi inosservate, servirono più tardi ad altri sapienti come basi d'importanti teorie.

Ancorchè Galileo considerasse le matematiche come un istromento proprio soprattutto a misurare i fenomeni naturali, ed investigare le cause produttrici, ciò nullameno, anche come geometra, si pose a capo de' suoi contemporanei. Non avesse fatto altro che determinare la curva iperbolica descritta da un corpo che non segue cadendo la linea verticale, questo sarebbe bastato per assicurargli l'immortalità. Ma Galileo avea inoltre trovato il calcolo *degli indivisibili;* e sebbene non abbia pubblicate le sue ricerche su tal proposito, è certo che precedettero quelle del Cavalieri, cotanto celebrato pe' suoi lavori intorno a tal materia; e solo le persecuzioni gl'impedirono di compier l'opera che da gran tempo preparava sopra gl'indivisibili. Aveva anche principiato ad occuparsi del calcolo *delle probabilità*. Cercando risolvere un problema che s'innesta alla divisione dei numeri, aveva distinto molto a proposito le *disposizioni* dalle *combinazioni*, e si scorge dalle sue lettere che molto erasi occupato della delicata quistione, e non ancora risolta, sul modo di calcolare gli errori in ragione geometrica od in proporzione aritmetica, quistione che tocca ugualmente il calcolo delle probabilità e l'aritmetica politica.

Quanto alle matematiche applicate, nella fisica fece tante ingegnose osservazioni, che indarno si tenterebbe numerarle: qui un ritrovato per determinare il peso dell'aria; là indagini intorno al calore radiante, che, egli dice, attraversa l'aria senza riscaldarla, e che è diverso dalla luce, della quale non crede l'istantanea propagazione. Il suo metodo di valutare la coesione dei corpi, l'osservazione col cui sussidio determina il rapporto delle vibrazioni nel renderle sensibili mediante l'intersecazione delle onde che si formano alla superficie di un liquido, egualmente che le idee intorno al magnetismo terrestre e alla forza con cui i corpi agiscono gli uni sugli altri, sono degne di osservazione. Scoperto questo fatto, così importante per ispiegare la formazione del nostro sistema planetario, che gli astri che lo costituiscono s'aggirano nel senso medesimo con cui s'effettua la rotazione del sole intorno al suo asse, rotazione della quale a lui pure è dovuta la scoperta, egli aveva anche considerato il movimento che fa la terra in unione della luna intorno al sole, come simile a quella che farebbe intorno ad un centro fisso un pendolo di lunghezza variabile. Chi sa fin dove sarebbe giunto in materia di cognizioni sul sistema del mondo, e quanto arricchito più ancora avrebbe i rami tutti della fisica e della filosofia naturale, se non si fosse compresso il volo del suo genio? Queste idee ingegnose, come germi fecondi, si sono distrutte cogli scritti del gran filosofo (13).

Eppure Galileo ci si presenta come uno degli spiriti più vasti e sublimi, che sia dal cielo su questa terra disceso. Grande astronomo e gran geometra, creatore della vera fisica e della meccanica, riformatore della filosofia naturale, fu ad un tempo uno dei più illustri scrittori d'Italia, ed obbligò i suoi emuli a convenire, che si può essere ad una volta geometra e uomo di spirito. Poeta festevole ed autore comico, pieno di estro e di sale, compose come Torricelli alcune commedie che è torto il non aver mai pubblicate; si illustrò nella teoria e nella pratica della musica, come nell'arti del disegno; fu il modello e il principe dei dotti del secolo XVII, di Torricelli, di Viviani, di Redi, di Magalotti, di Rucellaj, di Marchetti, che da lui appresero a far camminare di fronte e con eguale fortuna le scienze e le lettere, e i loro precetti applicarono a tutte le parti dello scibile umano. —

Abbiamo fin qui tradotto o compendiato il Libri, il quale però, se non dove lo spingano le passioni irose, di rado si eleva dall'analisi; nè, in valutare tant'uomo, ci presenta i meriti generali di esso verso la filosofia vera, cioè verso il pensare e ragionare profondo e diritto. Suppliremo

(13) Dei quali si sa, al contrario, che la più parte sussiste, e ognuno potè consultarli nella biblioteca Palasina del granduca, donde fra non molto usciranno a stampa. *C.*

a questo difetto colle parole di Terenzio Mamiani nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, dove ci dà contezza del metodo di Galileo:

— Nella via aperta da Lionardo da Vinci entrò il massimo Galileo, al quale era sortito di compiere gloriosamente la restaurazione italiana. S'ingannerebbero assai coloro che riputassero aver ciò fatto Galileo per istinto di natura felicissima, e non altrimenti per lume acquistato di filosofia, e per disamina lunga e ponderata sopra la condizione delle menti umane. A costoro vogliamo che sia risposto coi libri medesimi del Galilei, ove in cento parti s'incontrano testimonianze delle lunghe meditazioni sostenute da lui sopra il metodo. Il perchè, quando per suo infortunio acconsentì tornare in Toscana ai servigi dei Medici, pretese d'essere nominato non matematico soltanto, ma filosofo, e ne fece istanza speciale, allegando per ragione «l'aver egli più anni studiato la filosofia, che mesi in matematica» (14). Nel *Saggiatore* ci fa sapere come avea discoperto che le qualità secondarie dei corpi tengono solamente lor residenza nel soggetto sensitivo, e per la parte del soggetto esteriore non sieno altro che puri nomi: sicchè rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità. Nel discorrere poi delle forze, del vuoto, dello spazio, delle cagioni, e delle altre supreme generalità, spiega un acume tanto maraviglioso e una tal sicurezza di abito, che mostra lo studio provetto di quelle materie, e singolarmente dei principj regolatori, ciascuno dei quali andò cimentando coi fatti e con la penetrazione del suo giudizio.

Ma il suo grande proposito fu una riforma integrale del metodo, senza cui non credeva poter prosperare alcuna parte dello scibile; e per ciò scriveva (15) «ch'ei s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia: nè questo sarà armonizzante davvero, fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che danno il suono a tutte le altre». E bene per l'appunto si poterono contare qui sopra da noi quattro o cinque errori metodici, dai quali continuavasi ai tempi del Galilei a perturbare gl'ingegni e gli studj, come certa inclinazione a confidarsi all'autorità; ondechè sclamava sdegnosamente il nostro filosofo, «l'autorità dell'opinione di mille nelle scienze non valere per una scintilla di ragione di un solo: e che verissima è la sentenza d'Alcinoo, che il filosofare vuol esser libero» (16). E contro l'altro uso di far note e disputazioni sul cognito, e nulla indagare di più intorno l'incognito, asseriva con pari sdegno, «l'orgoglio non men che l'infingardaggine fare inetti gli uomini de' suoi tempi ad investigare conclusioni nuove e vere, e a formare di esse nuove dimostrazioni, e loro esser più facile il trovare testi e il confrontare luoghi». E scorgendo d'altra parte siccome i precetti dell'Aconzio, del Valla, del Nizolio, del Telesio, del Campanella non bastavano punto a rimuovere gl'intelletti dalle male invecchiate usanze, si persuase che il simigliante sarebbe accaduto a lui, qualora avesse ristretta l'opera sua a promulgare e discutere le dottrine del vero e buon metodo, senza ajutarle con nuovi esempj. E ch'egli fosse in ciò sapientissimo, venne dimostrato poco di poi da Cartesio, il quale, contro i precetti numerosi e recenti dei filosofi razionali, propalò di nuovo e rimise in costume le dimostrazioni *a priori*, le astrattezze assunte per realità, le ipotesi accettate per teorie.

Vide altresì il Galilei non darsi certa scienza metodica innanzi di avere fondata una scienza dell'intelletto, e in quel mezzo tempo non rimanere agli uomini altro sussidio efficace, salvo il ritornare con docilità ai dogmi del senso comune. Pertanto fu sua intenzione di restituire l'amore e le pratiche del metodo naturale, rilevarne con perspicacia le regole, e in fine farlo ridivenire patrimonio del popolo, e con l'ajuto deliberato delle moltitudini perpetuarne il dominio. Per questo terzo divisamento tenne la più parte delle maniere socratiche: di fatto non usò mai di filosofare con pitagorico sopracciglio, ma con semplicità somma e con soave domestichezza: e le cose gravi e nascoste facea piane a tutti con industri similitudini: laonde egli medesimo lasciò scritto, che «solevano dire di lui che per certo suo natural talento sapeva alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite». Medesimamente, accettando le ragioni e i principj de' suoi avversarj, se ne valeva con gran destrezza per combatterli ed espugnarli ne' loro stessi trinceramenti. Non solo scrisse vulgare, ma elegante e facondo, e per la via delle lettere conduceva i giovani al senso squisito ed ingenuo del bello e del vero. Niuna sorta poi di studj tornava più idonea per raddrizzare gli ingegni e tor loro le male pieghe, quanto le discipline naturali, a cagione che ogni sofisma e ogni avvolgimento di parole non può prevalere contro l'evidenza dei fatti; e diceva egli, che «alla manifesta esperienza si debbono posporre

(14) Venturi, *Memorie di Galileo*. Modena 1818, vol. II, p. 1.
(15) Galileo, *Opere*. Padova 1744; *Delle macchie solari*. Bologna 1655.
(16) *Lo Spettatore*; *Dialoghi di scienza nuova*; e altrove.

tutti gli umani discorsi; e che la logica è istrumento prestantissimo a conoscere se le dimostrazioni già trovate procedano concludentemente, ma incapace affatto a trovar nulla di nuovo »; di guisa ch'egli sforzò gli stessi Peripatetici, avversarj suoi, a discendere all'osservazione e ad instituire esperienze, come l'attestano per esempio i *Circoli pisani del Berigardio*. Prestavano poi le naturali discipline occasione e speranza di scoperte mirabili, atte a svegliare la umana curiosità, eziandio quella del popolo; e così accadde: imperocchè all'invenzione del telescopio, al nuovo sistema dei cieli, ai nuovi esperimenti sul moto si scossero le moltitudini, e presero voglia di saper più avanti. Un altro bene veniva sorgendo dagli esempj offerti da Galileo, e questo era di far persuaso ciascuno che le naturali maraviglie sono per tutto, e che materia da meditare non manca, solo che giriamo l'occhio o stendiamo le mani. Così fece andare in oblio l'adagio perniciosissimo dei filosofi, che i minuti particolari non formano scienza; e più volte notò siccome poneva le sue indagini in soggetti falsamente reputati comuni e frivoli; e soggiungeva che in ciò i suoi avversarj contrastavano allo stesso loro Aristotele, « in cui è da ammirarsi sopra tutte le cose il non aver egli lasciato, si può dire, materia alcuna, degna in qualche modo di considerazione, ch'ei non abbia toccata ». In fine dall'amore, che il Galilei si travagliò di diffondere, delle naturali discipline nasceva di forza questo utile, che in esse i fatti medesimi succeduti contro i nostri supposti divengono la migliore scorta dell'intelletto, perchè avvisandolo delle sue false concludenze, l'astringono a rimanersi cauto l'un dì più che l'altro, e a riformare quando le sue osservazioni, e quando i suoi sillogismi. E appunto quello che dal Galilei veniva desiderato soprammodo, era di metter nell'animo di ciascuno la circospezione, la lentezza e la maturità dell'arte induttiva. Ei chiamò il dubbio padre delle invenzioni e strada di verità; e asseriva « tale essere la condizione umana intorno le cose intellettuali, che quando altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute ed intese rende più lento e irresoluto al sentenziare. Imperocchè, trattandosi della scienza che per via di dimostrazioni e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, ei tenea per fermo, che quanto più esso parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà ». Quindi dobbiamo assai volte contentarci di semplici confutazioni, « e di sapere quello che una cosa non è, riuscendo più facile di convincere il falso, di quello che di mostrare il vero »; come ancora « dobbiamo contentarci di venire in notizia di alcune affezioni delle sostanze naturali ». Il tentar l'essenze l'avea per impresa impossibile e per fatica vana. Ridevoli del pari sembravano a lui quelle simpatie e antipatie, le qualità occulte, le influenze, ed altri termini usati da alcuni filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe: Io non lo so. Nacque da tali massime del Galilei, che mentre i contemporanei suoi cercavano nella fisica la metafisica, egli s'astenne affatto di tentare la spiegazione di quelle cose, ove nè i sensi potevano, nè i ragionamenti bastavano. Che anzi, parlando degl'infiniti, del continuo, degli indivisibili, dell'uno, e d'altre tali passioni dell'essere metafisico, veniva espressamente provando l'inganno che noi ci facciamo nello stimare d'intenderle. E quando pure traeva dal concetto universale, da lui ordinato, del sistema celeste congetture probabilissime, non pertanto le chiamava temerità. Da ciò avvenne che le scienze moderne, tuttochè progredite in immenso, mai nol sorpresero in falso, se non forse in una o due opinioni meramente congetturali.

Niuna parte lasciò del metodo senza esempio e senza precetto. Nel discorso delle comete additò il modo di eliminare le erronee interpretazioni, di valutare le congetture, e di dar luogo a ipotesi profittevoli (17). In più d'un trattato, e massime negli scritti polemici, insegnò come si raccolgono e pesano le analogie, e come dal loro complesso, o, a dir meglio, dall'approssimazione loro all'identità si perviene al criterio della certezza. Insegnò a ripartire gli studj ed a limitarli, schivando il vizio del secolo, il quale correva presso alle enciclopedie e alle spiegazioni fantastiche di tutto il creato. E non per questo il Galilei mancò di salire alle investigazioni delle verità universali e alla sintesi ultima delle sue stupende teoriche; ma bene associando l'esperienza al ragionamento, si sforzò sempre di elevare i suoi trovati alla forma scientifica, e desiderò « con Seneca di penetrare la vera costituzione dell'universo », nè d'altra cosa si compiacque meglio e più spesso, quanto d'avere raccolta l'intera statica sotto il dominio d'un solo principio. Bensì non si tenne dal biasimare acremente l'abuso enormissimo che gli speculativi facevano del principio delle cagioni finali, e notò quanto sia pericoloso il determinarle: specialmente che gli pareva essere una strana ambizione e ridevole quella degli uomini di trasfondere nell'universo le idee loro peculiari del bello, del buono, del perfetto, e di simiglianti (18). Nè chi non legge i volumi suoi

(17) *Macchie lunari; Discorso sulle comete;* e altrove.
(18) *Nunzio sidereo.*

intentivamente potrebbe di leggieri persuadersi quanto profondissimo fosse nel metodo dimostrativo, quanto arguto a trarre dai raziocinj conclusioni corrispondenti a capello al valore delle premesse; imperocchè solea dire che « nelle dimostrazioni necessarie o indubitatamente si conclude, o inescusabilmente si paralogizza »; e noi siamo instrutti da lui medesimo, siccome la invenzione ammiranda del telescopio cadde nel suo pensiero per mera virtù di ragionamento. Per lo che si vede con quanto più dritto e ragione potevasi da Galileo proferire quel detto cospicuo di Bacone, che « il metodo empirico essendosi alla perfine maritato col razionale, composte si sarebbero a pace le intelligenze mortali » (19).

Sotto queste regole distribuì Galileo il metodo naturale, i cui fondamenti non credè che fosse ancor tempo di mettere in disputa; laonde circa quelli diceva (20), « parersi verificare il detto di Platone, che la nostra scienza altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per se stesse manifeste ». La pratica ch'egli insegnò delle regole metodiche fu poi sì compiuta, che in niuna età e da niuno si è adoperata mai la migliore. E quello che la sua scuola mostrò di sapere circa l'arte di coordinare insieme l'osservazione, l'esperienza e il ragionamento, sia per l'acutezza e diligenza analitica, sia per l'amplitudine e profondità della veduta sintetica, non troviamo che venga uguagliato da alcun lavoro moderno.... Galileo reputò saviezza necessaria a' suoi tempi il non escire dai fenomeni fisici, imperocchè le condizioni degl'ingegni non erano per anco sì prospere da arrischiarli nelle spinose controversie delle dottrine razionali. Ne tenne per altro lunghi ragionamenti con l'Hobbes (21), il quale s'era condotto a Firenze appositamente per consultare la sapienza del venerando vecchio. E questi lo consigliò del metodo che aveva a seguire per approssimare le teoriche speculative all'evidenza geometrica; sebbene poi Hobbes mescolasse le ipotesi alle induzioni, e facesse troppo leggiere indagini sulla storia naturale dell'intelletto.

(R) pag. 516.

SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE.

A Fabrizio di Acquapendente, professore a Padova, si attribuisce la scoperta delle valvole delle vene; poichè, quantunque alcune sieno descritte anche da Berengario, ed altre osservazioni abbiano fatto Silvio, Vesalio ed altri anatomisti, Fallopio stesso avea su questo punto fatto retrocedere la scienza col negare che esistessero, e nessuno avea generalizzata la scoperta prima che Fabrizio il facesse nelle sue lezioni pubbliche dal 1574, poi nel trattato *De venarum ostiolis* comparso nel 1603. Come la scoperta di Harvey, fu questa attribuita a frà Paolo Sarpi; ma le due supposizioni sembrano egualmente destituite di fondamento.

Secondo Galeno, e la comune degli anatomisti formati su' suoi scritti, il sangue arteriale fluisce dal cuore alle estremità, e ritorna pei condotti medesimi, mentre il sangue venoso è spinto nell'egual modo al fegato, donde parimenti è risospinto. Fu detto a ragione che scopre chi prova; nè v'è cómpito più odioso o ragionar più sofistico che il voler rimpicciolire la gloria de' grand'uomini col disotterrare in opere anteriori qualche passo ambiguo od isolato, per disgradare l'originalità de' veri istitutori del genere umano.

In questo spirito è dettata l'opera di Dutens, *Origine des découvertes attribuées aux modernes*. Devesi giustizia a quelli che in una scienza qualunque elevarono idee generali, quand'anche non le abbiano proseguite; ma nol si faccia a scapito di quei che, per lo più senz'aver cognizione degli anteriori, dedussero i principj medesimi dal ragionamento e dall'osservazione, e ne derivarono conseguenze importanti. Pascal cita un'arguta osservazione di Montaigne, doversi chiamar sempre alla prova un uomo che dice una cosa buona, perchè spesso si troverà ch'e' non la comprende. Chi è geloso della filosofia moderna accoglie volentieri questi indagatori dell'antichità oscura, come Dutens, che sono sostenuti da tutti gl'invidiosi, dalla gente di mala fede, dalla turba irriflessiva. Riguardo al punto in quistione, i passi che Dutens citò d'Ippocrate e Platone, hanno aria d'indicare una vera circolazione colle espressioni περίοδος e περιφερομένου αἵματος: ma altri, e massime uno del vescovo Nemesio, su cui si fa fondamento, non esprimono che il flusso e riflusso del sangue, che supponevasi prodotto dalla contrazione e dilatazione del cuore. Al modo stesso restò in-

(19) *De augmentis scientiarum, Praef.*

(20) Lettera al Bardi.

(21) Targioni, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, vol. II.

gannato Coleridge da alcune linee di Giordano Bruno, ove credette veder descritta la circolazione del sangue, mentre esprimono solo il suo andar e venire, movimento che poteva essere prodotto dal sistema medesimo de' vasi.

Noi producemmo (Tom. II, pag. 150) esempj di Seneca e della Cabala, ove pare indicata la circolazione. Portal, nell'*Histoire de l'anatomie*, t. I, pag. 273, riporta un passo di Levasseur (*Vassæus*), donde parrebbe aver questi preveduto la circolazione; ma chi ben guardi, scorge che, come Galeno, egli credeva la tramezza del cuore fosse perforata, e per quei bucolini comunicassero il sangue e lo spirito. Sprengel nella *Storia della medicina* non ne fa pur cenno. Andres (*Origine e progressi d'ogni letteratura*, tom. XIV, pag. 37) sostenne i diritti d'un veterinario spagnuolo detto Reyna, che in un libro stampato nel 1552, ma di cui pare esistesse un'edizione anteriore (*Libro de maniscalcheria hecho y ordinado por F. de la Reyna*), in poche parole ma chiare, almeno nella traduzione italiana dell'Andres, afferma che il sangue scorre in circolo tutte le membra. Io non so che questo libro sia stato veduto da altri, e sarebbe ad esaminare l'originale, giacchè altri parvero conoscere la verità senza però coglierla davvero.

Si credeva generalmente

1° Che le vene contenessero e trasportassero il sangue che doveva servire alla nutrizione del corpo;

2° che la sorgente del sangue fosse il fegato, ivi si perfezionasse, si mischiasse col chilo dalle vene meseraiche trasportatovi, e di là si spargesse pel corpo intero;

3° che la cava ascendente comunicasse direttamente con la discendente, mandando un ramo al ventricolo destro del cuore per trasmettere il sangue nei polmoni a nutrirlo;

4° che il ventricolo sinistro del cuore contenesse o aria, o sangue aereo e spiritoso, il quale vi penetrava per mezzo di numerosi pori, da' quali era perforato il sepimento fra le cavità diritte e le sinistre del cuore;

5° che quell'aria o quel sangue aereo passasse per le arterie, e scorresse in esse per portare l'energia e lo spirito per tutto;

6° che quell'aria o spirito penetrasse nel ventricolo posteriore del cuore per mezzo dell'arteria venosa, la quale lo riceveva dai polmoni;

7° che la stessa arteria venosa trasportasse ne' polmoni alcune impurità o sostanze fuliginose, formatesi nel cuore, focolajo del calore vitale. A queste credenze si aggiungevano le opinioni intorno alla sede dell'anima, allo spirito naturale, animale e vitale, e ad altre cose consimili.

La scoperta attribuita ad Harvey consiste in ciò, che le arterie comunicano colle vene, e che il sangue tutto ritorna al cuore per questi ultimi vasi. Oltre questa circolazione generale o *sistematica*, un'altra se ne fa, che chiamasi polmonare, in cui il sangue è portato da certe arterie traverso ai polmoni, e reso da vene corrispondenti, prima d'essere mandato nel sistema sanguigno generale; in modo che percorre una doppia serie di vasi ramificati, ciascun de' quali parte dal cuore e al cuore riesce, ma non dal medesimo lato; il lato sinistro di quest'organo, che, per la cavità detta *ventricolo*, spinge il sangue arteriale nell'aorta, e per un'altra cavità, che chiamano *orecchietta*, riceve dalle vene polmonari quello che traversò i polmoni, è separato per un solido setto dal lato destro, che per cavità somigliante riceve il sangue da tutte le vene, eccetto quelle de' polmoni, e lo getta nell'arteria polmonare. Non è dunque esatto il dire *circolazione polmonare*, non dandosi che una sola circolazione di tutto il corpo.

La *Christianismi restitutio* di Michele Serveto eccitò l'attenzione, non solo per la sciagurata sorte che trasse addosso all'autore, e per l'estrema sua rarità, ma per un passo notevole, nel quale si pretese avesse descritto la circolazione del sangue; e n'appare senza alcun dubbio che Serveto conoscea chiaramente la circolazione polmonare e l'ossidazione del sangue nei polmoni; ma è generale opinione che Serveto non conoscesse che essa circolazione polmonare. Portal restringe a ciò la scoperta di esso, nè Sprengel dubita ch'e' sia passato più oltre. Andres (op. cit., pag. 138), che non è un'autorità medica, ma conosceva i libri di medicina, ed era parzialissimo pe' suoi compatrioti, dice altrettanto. Se qualche scrittore si espresse in maniera più generale, convien dire non distinguesse le due circolazioni.

Tutto ciò che in Serveto si riferisce alla circolazione, può compendiarsi così: 1° il cuore trasmette per via delle arterie e del sangue da esse contenuto, un principio vivificante alle vene anastomosanti; 2° questo principio vivente vivifica il fegato e il sistema venoso in generale; 3° il fegato produce il sangue stesso, e lo trasmette per mezzo delle vene alla cava del cuore per ottenere il principio vitale per mezzo della piccola circolazione, che Serveto pare comprenda perfettamente. Se così intendasi questo passo, tutto il movimento del sangue *implicato* è quello che, movendo dal

fegato, reca il sangue al cuore per la vena cava, e quel della piccola circolazione. Serveto sembra ad un punto di scoprire la circolazione, ma le sue idee sulla trasmissione dello *spirito vitale* stornarono l'attenzione di lui da questo gran movimento del sangue stesso, scoperto da Harvey. È chiaro che la quantità del sangue mandato al cuore dall'elaborazione dello spirito vitale non è, secondo Serveto, che quello fornito dal fegato alla vena cava inferiore: ma il sangue così introdotto viene da lui rappresentato siccome regolarmente eseguisca la circolazione pei polmoni. Par singolare che Serveto, sapendo bene che la divisione del cuore, *paries ille medius* com'e' lo chiama, fu confermata da Vesalio (quantunque il grosso degli anatomici restasse ancora un pezzo colla perforazione di Galeno), e in conseguenza che doveva esistere qualch'altro mezzo per tramandare il sangue della parte sinistra del cuore alla diritta, non abbia compreso la necessità d'un sistema di vasi per mantenere questa comunicazione.

Realdo Colombo cremonese conosceva senza dubbio la circolazione polmonare, e parlando della sua scoperta, dice che nessuno ancora aveva osservato o messo in iscritto questo fatto. Certo è che non conosceva la circolazione sistematica; nè si comprende in qual modo distribuisse il sangue. Il passo suo notevole (*De re anatomica*, lib. VII, p. 177, ed. del 1559), che non trovo in Portal nè in Sprengel, è sifatto: « Inter hos ventriculos septum adest, per quod fere omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum patefieri: id ut fieret facilius, in transitu ob vitalium spirituum generationem demum reddi. Sed longa errant via; nam sanguis per arteriosam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur; deinde cum aëre, una per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum defertur; quod nemo hactenus aut animadvertit aut scriptum reliquit, licet maxime et ab omnibus animadvertendum ». Fa poi un appunto non isfuggito a Serveto, cioè che l'arteria polmonare ha volume maggiore di quel che occorra per alimentare i soli polmoni. Essendo stampato il trattato di lui postumo nel 1559, come composto anni prima, dovette ignorar il passo di Serveto; oltre che il concetto della circolazione in lui deriva da un complesso di osservazioni anatomiche, che nulla hanno a fare con quelle di Serveto, il quale per vero si occupa piuttosto dello spirito vitale che del sangue.

Colombo ha una sequela di sperimenti fatti anche su corpi vivi; e parlando dei polmoni dice (lib. XI): « Pulmonis usus est ob cordis refrigerationem, et factus præterea fuit pulmo ad inspirationem atque expirationem, et ut voci deserviat. Atque hos omnes pulmonis usus noverunt, qui ante me scripsere; præter quos ego alium addo maximi momenti, de quo ne per transennam quidem meminere. Est autem præparatio, et pene generatio vitalium spirituum, qui postmodum in corde magis perficiuntur. Aerem namque per nares et os inspiratum suscipit: nam asperæ arteriæ vehiculo per universum pulmonem fertur, pulmo vero aerem illum una cum eo sanguine miscet, qui a dextro cordis ventriculo profectus per arterialem venam deducitur. Vena enim hæc arterialis, præterquamquod sanguinem pro sui alimento defert, adeo ampla est, ut alius usus gratia deferre possit. Sanguis hujusmodi ob assiduum pulmonum motum agitatur, tenuis redditur, et una cum aere miscetur, qui et ipse in hac collisione, refractioneque præparatur, ut simul mixtus sanguis et aer per arteriæ venalis ramos suscipiantur, tandemque per ipsius truncum ad sinistrum cordis ventriculum deferantur; deferantur vero tam belle mixti atque attenuati, ut quasi extrema imposita manu vitalibus hisce spiritibus, reliquum est ut illos ope arteriæ aortæ per omnes corporis partes distribuat. Non vereor quin novus hic pulmonum usus, quem nemo anatomicorum hactenus somniavit, incredulis atque Aristotelicis paradoxon videri debeat... Tu vero, candide lector, experire obsecro in brutis animantibus, nam illis arteriam venalem illiusmodi sanguinis plenam invenies, non aere plenam, aut fumis, ut vocant, si Deo placet, capinosis, etc. »

Aprì dunque Colombo la via a trovare la grande circolazione, sebbene non la trovasse. Sull'orme di lui procedettero e Guido Guidi e Giulio Cesare Aranzio, che negò i forellini nel mediastino del cuore, e chiedendo l'uso delle arterie coronarie, dispose un problema che dovea portare alla cognizione del vero. Ed egli e gli altri furono arrestati dal credere che il fegato fosse organo della sanguificazione, e perciò da questo viscere cominciare le vene, e considerarle portatrici del sangue nutritivo: laonde il sistema venoso epatico si considerava indipendente dal cardiaco arterioso, e perciò non si pensava ad un circolo compiuto. Togliere al fegato questa funzione fu il merito di Cesalpino. Questo versatile ingegno, che non lasciava indietro verun oggetto d'indagine, in più d'uno de' suoi trattati relativi a materie assai differenti, e massime in quello sulle piante, ha qualche passo che, più de' precedenti, s'accosta ad un'idea esatta della circolazione generale, e che portò molti a dargli la priorità sopra Harvey. Portal ammette questa pretensione, stando ai passi cui facciamo allusione; ma altri mostrano che Cesalpino aveva idea confusa e imperfetta delle funzioni delle vene. Sprengel, che a bella prima sembra meglio disposto a riconoscere i titoli di Cesalpino, finisce

press'a poco alla conchiusione medesima; e dopo esposte al lettore le espressioni più rilevate di Cesalpino, lascia ch'e' si formi la propria opinione; del resto è facile scorgere che non aveva letto Cesalpino. Gli Italiani parlano con più fiducia; Tiraboschi e Corniani, non medici, riconoscono senz'altro il diritto del Cesalpino, con osservazioni ingiuste riguardo ad Harvey.

Il passo delle *Quæstiones peripateticæ* di Cesalpino s'accosta certo al vero più di qualsiasi anteriore ad Harvey: « Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex dextro cordis ventriculo fervidum « hauriens sanguinem, eumque per anastomosim arteriæ venali reddens, quæ in sinistrum cordis « ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperæ arteriæ canales, qui juxta arte- « riam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus, solo tactu « temperat. Huic sanguinis *circulationi* ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejus- « dem ventriculum optime respondent ea, quæ ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in « dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum; duorum autem unum intromittit tan- « tum, alterum educit, membranis eo ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est magna « quidem in dextro, quæ cava appellatur, parva autem in sinistro ex pulmone introducens, cujus « unica est tunica, ut cæterarum venarum. Vas autem educens arteria est, magna quidem in sini- « stro, quæ aorta appellatur, parva autem in dextro, ad pulmones derivans, cujus similiter duæ « sunt tunicæ ut in cæteris arteriis ». E *De plantis*, cap. II: « Nam in animalibus videmus ali- « mentum per venas duci ad cor, tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultima per- « fectione, per arterias in universum corpus distribui, agente spiritu, qui ex eodem alimento in « corde gignitur ».

E poichè Cesalpino è una delle glorie più belle e meno conosciute d'Italia, sia lecito arrestarsi intorno a lui, compendiando quel che sulla quistione presente ne dice il Renzi, *Storia della medicina*, III, 327:

« Cesalpino ammette un principio mondiale, unico rettore de' fenomeni cosmici, e un principio microcosmico nell'uomo, dal quale vengono prodotte tutte le funzioni della vita. Chiama questo principio *anima*, comecchè è l'animatrice della vita, non nel senso di Stahl, bensì nel senso degli antichi filosofi, come specie di *facoltà vitale*, o di *principio vitale*, o anche di *spirito vitale*. Si sa che gli antichi filosofi ammettevano questo stesso principio, che alcuni distinguevano in sensitivo, nutritivo e vitale, il primo risedente nel cervello, il secondo nel fegato, il terzo nel cuore. Ma Cesalpino non adotta queste idee, bensì crede che questo principio vitale (come chiamerò da ora in poi ciò che Cesalpino chiama anima) sia uno e invisibile. Ciò posto, si fa ad esaminare se sia diffuso uniformemente per tutto il corpo, ovvero risegga in qualche particella di esso; e pensa che negli animali superiori non possa trovarsi diffuso in tutto il corpo: imperocchè quel principio non ispiega la sua influenza in modo che una parte possa vivere indipendente da un'altra, come avviene nelle piante e negli insetti, ecc. Ma qual è questa parte privilegiata del corpo, ove quel principio risedendo spiega il suo impero sul ministerio della vita in tutte le altre parti del corpo? È il cuore. Onde giustamente Aristotele paragonava l'animale ad una repubblica, lo spirito vitale (anima) al re, ed il cuore alla reggia, d'onde regola ed amministra il corpo intiero.

« La potenza, onde agisce lo spirito vitale, Cesalpino al pari di altri antichi filosofi la trova nel calore; perciò considera il calore come il primo ministro, pel quale l'anima sostiene tutte le funzioni della vita: quindi ove trovasi il principio del calore, è d'uopo sia il principio di tutte le altre facoltà. Ed il principio del calore è anch'esso nel cuore, d'onde non solo si diffonde nel corpo intero, ma anche prepara l'alimento, e ne sostiene perenne l'effusione per tutto. E questo alimento negli animali superiori assume la forma sanguigna, ed il sangue è l'ultima preparazione, a cui il calore riduce i principj alibili. Quindi il cuore, sede dello spirito vitale, è ancora il ricettacolo del sangue, ed il centro d'onde si diffonde nel corpo intero. Galeno quindi s'inganna, Cesalpino soggiugne, quando scinde lo spirito vitale in diverse facoltà, dando la *nutritiva* al fegato, la *sensitiva* al cervello; e per non mostrare di aver dimenticato il cuore, escogita una facoltà *vitale*, da cui fa dipendere la pulsazione del cuore e delle arterie, quasicchè la vita non sia la stessa operazione dello spirito vitale, sopratutto alimentizio.

« Se dunque la vita è l'opera dello spirito vitale, se agisce per mezzo del calore, se con questo perfeziona l'alimento, è d'uopo assolutamente che questo venga diffuso dal cuore, e che quest'organo sia il centro, onde si sparga nelle altre parti del corpo. E l'ultimo alimento è il sangue, il quale dal cuore viene somministrato alle parti, come i ruscelli dal fonte, e dalle parti ritorna al cuore come al suo principio. La qual cosa vien fatta manifesta anche in quelle passioni, che indicano spavento, nelle quali il sangue rifluisce rapidamente al cuore.

« Nell'idea di Cesalpino quindi si collega lo *spirito vitale*, la *calorificazione*, la cui officina è nel

cuore, l'*alimento* perfezionato dal calore, ed il *sangue*, che costituisce l'alimento stesso. Identificate quindi l'anima che risiede nel cuore, il calore che le altre parti ricevono dal cuore, ed il sangue che forma l'alimento, e che per tutto lo trasporta insieme col calore, avrete un'idea del sistema di Cesalpino, nè più vi sorprenderete quando invece di sangue parla d'alimento, che per lui è sinonimo; ed invece del sangue stesso parla di spirito e di calore, che sono connaturati col sangue. Posto ciò, ecco come egli passa a spiegare la circolazione.

« Se il cuore è il principio del sangue, uopo è che lo sia parimenti delle vene e delle arterie, le quali sono destinate al trasporto del sangue; conviene inoltre che esse fossero in continuazione col cuore, onde potessero trarre il calore che da quest'organo si tramanda, e per ovunque portare il nutrimento, e nel cuore venir a risarcire le loro perdite, ed impedire il coagulo del sangue. Ed oltre di queste e di altre ragioni causali, egli ricorre a dimostrazioni di fatto, fra le quali ne scelgo due che mi pajono importanti. La prima è tutta anatomica, dicendo Cesalpino che l'esame delle parti prova che i vasi continuano soltanto col cuore, e che quei che vanno ne' polmoni passano dal cuore e ritornano ne' ventricoli del cuore. Tanto i rami della vena cava, quanto quei dell'aorta arrivando ai visceri passano oltre, ovvero si risolvono in piccoli filamenti, e non trasfondono il sangue in qualche cavità; e quando ciò avviene, è prodotto da cagioni morbose, ed il sangue, poichè è fuori del suo sito naturale, si corrompe. La seconda ragione di fatto la ricerca nella disposizione delle valvole, le quali poste all'ingresso delle aperture del cuore, a guisa di porte, dalla loro direzione mostrano per dove il sangue può uscire, per dove può far ritorno, ed indicano in sifatto modo che il cuore sia l'origine di tutti i vasi. Nè si creda che egli nominando unicamente vene, intenda parlare di queste soltanto, imperocchè nel conchiudere della necessità di riguardare il cuore come il principio di tutti i vasi, si protesta chiaramente che egli, alla maniera degli Aristotelici, sotto il nome di vene intende parlare anche delle arterie.

« Da queste cose rimane determinato un principio fondamentale del sistema di Cesalpino, cioè che uno fosse lo spirito vitale che risiede nel cuore, ed ivi col mezzo del calore perfeziona l'alimento e lo distribuisce a tutte le parti del corpo per mezzo dei vasi, i quali principiano nel cuore e vanno in esso a finire. Il cuore quindi costituisce il centro del suo sistema, ed ha il primato sopra tutti gli organi del corpo: il che lo dimostra anche dall'esame delle sue patenze, le quali subito alterano la vita del corpo intero, a differenza delle malattie del cervello e de' nervi, le quali possono togliere il senso ed il moto, ma finchè non si abolirà il movimento del cuore, la vita non verrà distrutta. Posato questo principio fondamentale, e tratto del suo spirito sintetico, egli trascura in ciò i particolari; non si occupa delle orecchiette del cuore, non della piccola circolazione, non di tante altre minutezze, le quali erano trascurate perchè non contrariavano l'elevato suo concepimento. Parlava il fisiologo filosofo, non l'anatomico.

« Passa di poi ad esaminare le objezioni che potrebbero venir fatte al suo sistema, e sopratutto ponderatamente va indagando gli argomenti che mostrano insussistente l'opinione di Platone e quindi di Galeno, che i vasi sanguigni nascano dal fegato, e che in quest'organo si faccia la preparazione del sangue. Lungo sarebbe ripetere tutte queste ragioni: basti intanto riferirne due, che più fanno alla quistione. Dicono coloro che seguono le parti di Galeno, che se il sangue non si perfezionasse nel fegato ma nel cuore, vi dovrebb'essere un'altra vena che lo riceva, e non potrebbe far ritorno per quella stessa che l'ha trasportato; nè sarebbe anatomicamente ciò possibile: imperocchè alla foce della vena cava vi sono tre piccole membrane, le quali permettono l'ingresso del sangue nel cuore, ma ne vietano l'uscita. A questa objezione come risponde Cesalpino? che non è necessario che il sangue ritorni per la stessa vena cava; imperocchè la natura ha stabilito un'altra vena, la quale prenda dal cuore il sangue preparato, e lo trasporti altrove, e questa è l'arteria aorta.

« L'altra ragione, con cui Cesalpino confuta l'opinione che le vene nascano dal fegato, è questa: Se il principio delle vene fosse nel fegato, colà dovrebbero esse avere maggior volume. Ma egli più volte per mezzo dell'anatomia si è assicurato che la cava sia più voluminosa presso il cuore, anzichè presso il fegato.

« Ciò posto, in che modo si esegue il trasporto del sangue per le diverse parti del corpo? Eccolo: I meati del cuore sono stati sì fattamente disposti dalla natura, che dalla vena cava il sangue viene introdotto nel ventricolo destro del cuore, dal quale si apre l'uscita nel polmone. Dal polmone inoltre evvi un altro ingresso nel ventricolo sinistro, dal quale finalmente si apre un'uscita nell'arteria aorta. Alcune membranuzze o valvole sono talmente disposte a ciascuna di queste quattro aperture del cuore, che impediscono al sangue di retrocedere. In tal modo continuo è il movimento del sangue dalla vena cava al cuore, da esso ne' polmoni, da questi di nuovo nel cuore, e quindi

per l'arteria aorta pel corpo intero. E questa continuità di movimento, questo moto perpetuo, è moto di passaggio circolare, non di flusso e riflusso. Così nella gran mente di quest'uomo meraviglioso tutto stupendamente si collegava ad un principio unico e complessivo. Questa compattezza di sistema pareva dispensarlo di scendere alla minutezza di alcune prove; e così lasciava intatto un campo, nel quale Arveo dovea cogliere il suo alloro.

« Ma non credasi per altro che egli si fosse interamente negato di occuparsi a dimostrare la circolazione del sangue con opportune prove anatomiche, con ragioni e con osservazioni fisiologiche. Tutto ciò non venne trascurato dall'illustre Italiano, ed io lo andrò esponendo, spogliandolo dalle ambagi di altra natura, nelle quali s'ingolfa per sostenere Aristotele, per parlare delle diverse specie di sangue, per dare alle vene la facoltà di farne una prima preparazione (il che non si troverebbe erroneo da qualche moderno), al cuore di perfezionarlo; per ispiegare gli usi del fegato e della milza; per dimostrare in qual modo Aristotele intendeva che i nervi derivano dal cuore, ed altre simili cose. Tutto ciò non ha che fare col fatto in quistione; nè l'avere uno scrittore pensato stranamente in una cosa, rende meno importante la rettitudine di pensare in un'altra. Ciò mostra solamente quanto un sistema filosofico può essere di ostacolo al progresso dei più belli ingegni; ciò prova che in ogni tempo i sistemi impediscono la conoscenza del vero. Ma la maniera come Cesalpino cerca di conciliare il suo modo di vedere co' principj del suo adorato Aristotele, come fa risultare la cognizione della circolazion generale di mezzo agli errori filosofici che lo trascinano, costituiscono nuova prova del suo convincimento in ciò che espone.

« Prima di passare alla dimostrazione, vediamo in qual modo Cesalpino spiega la circolazione polmonare, a compimento della circolazione generale; ed anche in ciò si conoscerà che egli diede intorno a queste cose una compiuta dottrina. Fors'anche si troverà che la descrizione della circolazion polmonare è meno imbrattata d'idee straniere, e più esplicita. Il polmone, egli dice, ricevendo un caldo sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo della vena arteriosa, lo trasmette per mezzo di anastomosi nell'arteria venosa, la quale s'immette nel ventricolo sinistro del cuore. A questa *circolazione* del sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo de' polmoni nel ventricolo sinistro, ottimamente corrisponde ciò che si osserva nella sezione anatomica. Imperocchè due sono i vasi che terminano nelle cavità destre del cuore, due anche quelli che metton foce nelle cavità sinistre. De' due vasi per ciascuna parte, uno introduce soltanto il sangue, un altro lo caccia via, essendo le valvole stabilite solo per questa specie di meccanismo. Quindi il vaso che intromette il sangue nella cavità destra del cuore è una grande vena chiamata cava; e quello che dai polmoni introduce il sangue nella cavità sinistra del cuore è un vaso più piccolo, fornito di una sola tunica come tutte le altre vene. Il vaso poi che trasporta il sangue dal cuore alle parti, nel ventricolo sinistro è una grande arteria chiamata aorta, e nel ventricolo destro è un vaso più piccolo, che va ne' polmoni, e che è fornito di due tuniche come tutte le altre arterie.

« Ma quale è lo scopo, per cui la natura fa passare ne' polmoni tutta la massa del sangue? Niuno si aspetti che Cesalpino stabilisca il rapporto fra la circolazione e la respirazione nel modo che lo intendono i moderni; ma la sua teorica si troverà sempre più d'accordo con l'anatomia, e sempre consentanea a' suoi principj. Egli dunque dice che, arrivato ne' polmoni il sangue caldo per mezzo della vena arteriosa, e distribuitosi ne' capillari, si trova in prossimanza dell'aria, che è arrivata nella estremità de' bronchi; e colà senza che l'aria si applichi immediatamente al sangue, ma per mezzo del contatto mediato, ne diminuisce il calore e lo tempera, onde così più temperato e più puro passi nel ventricolo sinistro del cuore (1). Ecco derivare da' principj di Cesalpino un'altra novità ed un altro vantaggio, nell'aver egli distrutta l'idea degli antichi, che fosse necessaria l'immediata presenza dell'aria per generare gli spiriti vitali. Questi spiriti, secondo il suo sistema, si generano senza tale bisogno, potendosi con la sola presenza del sangue, e con un certo fermento provocato dal calore produrre, limitando l'azione dell'aria ad un uso subalterno. Ciò veramente allontanava sempre più dalla vera idea dell'uso della respirazione, al che si era avvicinato Colombo; ma toglieva un impedimento più forte alla conoscenza della verità, dimostrando che l'aria non solo non passa nel cuore, ma neppure negli stessi vasi. Quindi per sempre più mostrare che l'aria non sia necessaria alla formazione dello spirito, lo prova con l'esempio de' pesci, ne' quali manca il polmone, nè l'aria occorre per l'uso cui comunemente vien destinato ».

Lasciamo di riferire le prove addotte da Cesalpino, il sin qui detto dal Renzi bastando a mostrare quanto innanzi egli sentisse nel fatto della circolazione. E il Renzi non esita ad attribuirne a lui l'invenzione, benchè Harvey siagli stato preposto, atteso che trattò di proposito ciò che Ce-

(1) Vedi il passo riferito a pag. 680.

salpino incidentemente e fra molte altre quistioni, e aggiunse alle sue dimostrazioni quant'erasi scoperto in anatomia nei 59 anni decorsi fra il 1569 in cui uscirono le *Quæstiones peripateticæ*, e il 1628 in cui l'Inglese produsse l'*Exercitatio anatomica de motu sanguinis et cordis.*

Da tutto ciò è evidente che molti anatomisti del secolo XVI furono sul punto d'afferrare la legge che regola i movimenti del sangue; e il linguaggio d'un di loro è tanto forte, che, per rimovere le sue pretensioni, siamo obbligati di ricorrere a questo fatto irresistibile, ch'e' non recò prove in appoggio della sua dottrina, nè l'enunziò in modo da attirare l'attenzione del mondo. Quando Harvey pose innanzi la dottrina d'una circolazione generale, l'annunziò come un paradosso, e s'appose immaginando che per tale sarebbe tenuta. Quei che si sforzavano di contestargli il merito dell'originalità, ben cercarono negli scritti antichi anticipazioni del fatto, e sparsero voce ch'egli avesse rubato gli scritti di frà Paolo: ma non vediamo che, come qualche moderno, il tacciassero d'essere plagiario di Levasseur e di Cesalpino.

Guglielmo Harvey cominciò ad insegnare la circolazione del sangue in Londra nel 1619; ma la sua *Exercitatio* fu pubblicata solo nel 1628. Dicono fosse condotto a questa verità dal riflettere sopra la causa finale delle valvole, che Fabrizio di Acquapendente suo maestro avea indicate nelle vene; valvole costruite per impedire che il sangue rifluisca verso le estremità. Fabrizio medesimo sembra non facesse mente a questa struttura: e certo nessuna idea aveva della circolazione, poichè suppone che le valvole servano ad impedire che il sangue scorra, come un fiume, verso i piedi e le mani, e s'accumuli in una sola parte. Harvey confermò questa felice conghiettura con induzioni tratte da lunga serie di esperienze sopra gli effetti delle legature, come sopra il movimento del sangue negli animali.

Portal taccia Harvey di non aver fatto motto di Serveto, di Colombo e di Cesalpino, che pure l'aveano preceduto sulla via stessa. Ma nessuno potrebbe ragionevolmente supporre che Harvey avesse conoscenza del passo di Serveto. Quanto a Colombo, è un'ingiustizia flagrante, giacchè Harvey nel proemio dell'*Exercitatio*, osservando che quasi tutti gli anatomici fin allora supposero con Galeno che il congegno de' polsi fosse lo stesso che quello della respirazione, fin tre volte fa eccezione a favor di Colombo, cui nel modo più espresso riferisce la teorica della circolazione polmonare: *Pene omnes hucusque anatomici, medici et philosophi, supponunt cum Galeno eumdem usum esse pulsus, quam respirationis.* Anche rivendicando a sè come propria la dottrina d'una circolazione generale, e presentandola come un paradosso da stordire il mondo, riferisce però la dottrina della trasmissione del sangue per via dei polmoni a Colombo, *peritissimo anatomico;* e fa osservare nel proemio come objezione alla teorica ricevuta *quomodo probabile est uti notavit Realdus Columbus) tanto sanguine opus esse ad nutritionem pulmonum, cum hoc vas, vena videlicet arteriosa (hoc est, uti tum loquebantur, arteria pulmonalis), exsuperet magnitudine utrumque ramum distributionis venæ cavæ descendentis* (pag. 16). Harvey non fece motto del Cesalpino: pure la diffusione degli scritti di questo, e più ancora il raffronto dei passi istituito dal Renzi, mostrano ch'e' lo conobbe.

Ben reca meraviglia che Serveto, Colombo e Cesalpino non abbiano più distintamente vedute le conseguenze del fatto da loro stabilito, giacchè è difficile concepire la piccola circolazione senza la grande. Tale difetto spiegasi col far notare che la verità scoperta da loro, se non era semplice conghiettura, posava però su prove insufficienti: il che sentendo, lo spirito loro esitava, e gl'impediva di dedurre conseguenze che oggi pajono irrefragabili. In tutte le parti della filosofia le ricerche de' primi investigatori furono arrestate da cagioni somiglianti.

Il prof. Zecchinelli (*Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova G. Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue.* Padova, 1858) rivendicando all'Italia questa scoperta, conchiude: « Quali furono le false cose, e quali le rette, di stretta spettanza al nostro argomento, insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette o adottate? e quali le mancanze da esso supplite? Ed ha il Rudio dette cose essenziali dall'Harvey trascurate?

« Le cose false del Rudio furono: 1° che il sangue si genera nel fegato. Quest'errore fu mantenuto dall'Harvey. 2° Che il sangue passa dal ventricolo destro del cuore al sinistro per forellini del setto medio. L'Harvey l'ha corretto; ma prima di lui Berengario, Vesalio, il Serveto, il Colombo. 3° Che l'aria che si respira entra pei polmoni nella vena polmonare, e per essa va al ventricolo sinistro; cioè che questa vena contiene aria. L'Harvey dice non contenere che sangue; ma ciò avea detto e provato il Colombo (e si aggiunga il Cesalpino), e il Rudio stesso aveva detto contenere anche sangue tenue. 4° Che nel ventricolo sinistro del cuore si generano gli spiriti e le fuliggini, queste per ritornare per la vena polmonare, e gli spiriti uscir per l'aorta. L'Harvey deride la

opinione, e chiede che cosa faccia la separazione; ma il Cesalpino aveva fatta la stessa derisione e la stessa domanda. 5° Che essi spiriti per le arterie vanno a tutto il corpo. L'Harvey rifiuta gli spiriti, sostenendo non andarvi che sangue; ma il Rudio avea anche detto andarvi sangue spiritoso.

« Le cose rette del Rudio furono: 1° che la vena arteriosa ha costituzione d'arteria; l'arteria venosa di vena. L'Harvey si fa quasi autore di questa osservazione, che fu del Cesalpino. 2° L'uso delle valvole del cuore di aprirsi e chiudersi per dar passaggio e poscia impedire il ritorno del sangue e degli spiriti, ossia del sangue spiritoso. L'Harvey imparò da lui per la prima volta questo uso, contemporaneamente all'esistenza di valvole simili nelle vene del corpo (il Fabrizio le aveva scoperte nel 1574), e ne dedusse uso eguale sì in queste che in quelle. 3° L'andata del sangue dal ventricolo destro del cuore ai polmoni, non solamente per nutrirli, ma per un uso ulteriore. Quest'uso ulteriore, perchè detto da altri, venne dall'Harvey dissimulato. 4° L'andata del sangue spiritoso per le arterie a tutto il corpo, onde recarvi calore, vita, nutrizione. L'Harvey trascurò questi cenni deliberatamente, per insistere sopra l'errore antico, che le arterie contenessero spirito solamente. 5° Che la facoltà pulsifica si comunica dal cuore alle arterie per le tonache, non per la cavità. L'Harvey sostiene ciò essere per l'impulso del sangue, cioè per la cavità: e credo avesse ragione il Rudio. 6° L'aver accennate le vive sezioni, e le legature, e il taglio dei vasi, ma leggermente. L'Harvey ha eseguiti questi esperimenti; ma ad essi lo avevano spinto e in essi soccorso le cose dette da Colombo e dal Cesalpino, e le opportunità della sua situazione. 7° Di aver fatto un lievissimo cenno di comunicazioni fra arterie e vene nel fegato. L'Harvey dissimulò che altri avesse parlato di tali comunicazioni.

Le mancanze del Rudio furono: 1° di non aver detto che la vena arteriosa è più ampia di quello che fa bisogno per la nutrizione dei polmoni. L'Harvey parla di essa ampiezza; ma l'aveva imparata dal Colombo (aggiungasi pur anche dal Cesalpino), se non dal Serveto. 2° Di non aver detto che nei polmoni il sangue passa dalle arterie nelle vene per comunicazione di essi vasi. L'Harvey si attribuisce questa scoperta, che fu del Serveto, meglio esposta dal Cesalpino, il quale anche diede nome di *circolazione* al passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore al sinistro, attraversando i polmoni. 3° Di non parlare chiaramente di sangue che scorra per le arterie, ma di averlo confuso sempre con gli spiriti, col calore, con l'anima. L'Harvey sostenne non contenere le arterie che sangue; ma ciò era stato dimostrato dall'anatomia, segnatamente degli animali vivi, anche prima che il Rudio scrivesse. 4° Di non dir parola al di là di quelle dette sul corso del sangue o degli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo, e del cenno fatto di comunicazioni fra le arterie e vene del fegato. Si osservi a questo proposito quello che osservò il Cesalpino sul ritorno del sangue, per mezzo delle vene, al cuore, nelle *Quistioni* 3, 4, 5 del lib. v.

« Le cose essenziali dette dal Rudio e trascurate dall'Harvey furono: l'influenza sul cuore delle affezioni dell'anima, l'azione dei nervi, la natura particolare delle fibre del cuore ecc.

« Dal lieve cenno fatto dal Rudio di comunicazioni fra arterie e vene, cominciano i veri meriti di Harvey. Quali dunque furono questi meriti? e furono essi annebbiati da qualche demerito? Fu demerito: 1° di presentare, nel proemio e dopo, quasi le sole dottrine false degli autori anteriori, e molte senza necessità, per inveire contro esse, mentre bastava tacerne; di confutarne alcune che erano già state confutate da altri, e di sostituirvi come correzioni proprie le altrui. 2° Di aver taciuto gli autori di molte dottrine rette, e datele poi come trovati proprj. 3° Di avere approfittato degli altrui suggerimenti per istituire esperienze con le sezioni degli animali vivi, con le legature, e col taglio dei vasi sanguiferi, senza dire che non erano pensieri proprj, ma parlando degli istituiti esperimenti come da sè solo immaginati. 4° Di aver adottato nella sua opera un ordine inverso di quello che doveva per agire sinceramente; ed era di esporre prima le cose rette da altri insegnate, e tacere delle false da altri già confutate.

« I meriti sono: 1° D'aver conosciuto l'uso delle valvole nelle vene, abbenchè desunto da quello delle valvole del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. Fu merito d'induzione, non di scoperta. 2° Di aver praticato le sezioni degli animali vivi, con cui dice d'aver conosciuto cose nuove, inaudite, contuttochè quelle cose fossero state additate da altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di conferma ed imitazione; dicasi anche di estensione, ma non di scoperta. 3° Di aver osservato che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore e in tale quantità, che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, cosicchè in poco d'ora passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggior quantità che non sia necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di osservazione, di

confronto e di ragionamento, ma non di scoperta. 4° Di aver provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue, il quale per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri: fu merito di esecuzione e di conferma, ma non di scoperta. 5° Meriti reali e grandissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli esperimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conclusioni, le molte, nuove ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in tutto.

« Una sola scoperta restava all'Harvey, giacchè tutto il resto era stato detto e scoperto da altri; di determinare cioè come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene, cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi. Ma sembra non aver egli aspirato a questa scoperta, poichè si è limitato a supporre, essere le dette comunicazioni mediate, immediate, ed in entrambi i modi; e con la particolare idea, che le comunicazioni mediate si facciano per *carnis porositates*. E sono ben dolente di dover fare osservare, a carico di quest'uomo celebratissimo, che non solamente non è di sua invenzione la denominazione di *circolazione*, com'egli si attribuisce, perchè l'aveva usata il Cesalpino pel moto del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello; ma neppure è di sua invenzione l'applicazione che fece al moto circolare del sangue di un'idea d'Aristotele, perchè una tale applicazione era già stata fatta da san Tommaso d'Aquino (*De motu cordis*, Venezia 1593: *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cœli in mundo. . . est autem motus cœli circularis et continuus*), amplificando le dottrine dello Stagirita ».

Anche Giacomo Barzellotti da Siena scrisse nel 1831 sulla scoperta della circolazione del sangue, in cui con molta dottrina ed imparzialità discusse ciò che aveva fatto Cesalpino, e ciò che fece Harvey: e dimostrato che l'Italiano scoprì e descrisse il fatto, l'Inglese trovò le ragioni e le dimostrazioni di esso, conchiuse che « al Cesalpino si debba la gloria di avere il primo ravvisata e descritta la circolazione del sangue; ed all'Harvey quella di averla in ogni sua parte chiaramente ed evidentemente con fatti certi e sicuri dimostrata ». Con questo, mentre confermò all'Italia la gloria della scoperta, ben definì i meriti relativi di Cesalpino e di Harvey, sostenendo fin dal principio che sia più da stimarsi colui il quale con pochi mezzi fa una scoperta, che quello il quale con più mezzi conosciuti la perfeziona. Il primo trova cosa o verità sconosciuta: il secondo non fa che riconoscere e verificare cosa veduta o trovata, e forse meglio distinguerla e precisarla.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

—

Sommario.

Luigi XIV. — Gallicani e Giansenisti. — Secolo d'oro delle letterature francese e inglese. — Rivoluzione d'Inghilterra. — Guerra della Successione spagnuola. — Abbattimento dei Turchi, e inalzamento della Russia. — Miserie italiane. — Progressi delle scienze positive.

CAPITOLO PRIMO.

Aspetto generale.

Quella dei Trent'anni può guardarsi come una guerra civile europea, donde sbocciò un sistema nuovo di politica e di diritto. La parte cattolica, non che uscire trionfante, si trovò eretto accanto un culto diverso; fiaccate le due potenze, sue principali sostenitrici; la supremazia pontifizia nelle cose temporali ridotta a poco più che un tema da dottori. Le idee materiali sottentravano alle religiose, come nella scienza, così nella politica: eppure non si erano talmente tranquillati gli spiriti, da lasciarvisi insinuare la tolleranza; e persecuzioni e sangue vedremo ancora in nome della religione, fra' Cattolici come fra' Protestanti, perchè sempre il partito ch'ebbe grandi paure ha grandi vendette.

All'Austria, che colle smisurate sue voglie avea posta in compromesso l'indipendenza europea e suscitato una vigorosa riazione, la pace di Westfalia impedì di congiungere cattolicamente tutta la Germania; creò la Prussia a suo contrapposto; le tolse coll'Alsazia la facoltà di tener dipendenti i principi di Lorena e gli altri sul Reno; riconobbe l'indipendenza di due antiche sue vassalle, e le contrastò il primato in Germania. Allora più non le restò che soggiogare i proprj sudditi e ingrandire la famiglia.

Mentre in quella pace si consolidava l'unità nazionale d'altri paesi, quella della Germania rimanea frantumata in sovranità particolari, soccombendo il potere monarchico ai grandi vassalli, divenuti principi indipendenti, più oppressivi ai sudditi perchè non frenati, e spesso alleantisi a danno di questi. L'assetto dato all'Impero offriva in piccolo un modello del nuovo gius politico, avendo definito e assicurato i doveri di ciascun principe; coordinata la dieta, embrione delle rappresentanze nazionali; resi chiari e stabili i rapporti di ciascuno Stato cogli altri e coi proprj membri; assicurata a ciascun sovrano la supremazia territoriale; sottomessi gli ecclesiastici alla politica potestà; impedite all'imperatore le proscrizioni arbitrarie; riconosciuta in diritto e in fatto la libertà di coscienza, il pubblico esercizio del culto a chi già lo possedeva, il privato a tutti; egualità civile tra le varie comunioni: la libertà politica non fu più privilegio ma principio; le proprietà private restarono garantite dall'amnistia; la proprietà politica fu attestata dai compensi e dalle restituzioni; ogni Stato potea contrarre alleanze; e tutti reciprocamente obbligavano quei che contravvenissero ai doveri.

Tali erano le massime: ma quella complicazione di ordigni rallentava l'andamento

di una nazione già pigra al movimento; e se all'indipendenza dei piccoli Stati giovava che l'imperatore fosse bilanciato, l'introdurre a tal servigio la Svezia e la Francia seminava gelosie e incessabili perturbazioni.

La Spagna non bastava tampoco a sottomettere il ribellato Portogallo, ed era costretta ricorrere alle Provincie Unite, sue ribelli anch'esse.

In queste il potere sovrano, durato breve tempo, soccombette o alla nobiltà inferiore o ai Comuni, venendone un'oligarchia federativa. I prudenti le consigliavano a tenersi aliene dal rimestio del continente, farsi robuste sul mare, e profittar del commercio. Di questo cresceva l'importanza, e la pace di Westfalia lo sciolse da molti impacci; perocchè, quantunque della navigazione marittima non vi si parlasse, le si poteano applicare i regolamenti fatti intorno a quella del Reno: ma se pei territorj si facevano guerra i popoli quando nel terreno riponeasi ogni ricchezza, allora si nimicavano pel commercio, riconosciuto altrettanto e più vantaggioso.

Poco o nulla contava l'Italia dacchè i papi aveano perduto tante nazioni: Napoli e il Milanese, sciagurate provincie, appena osavano alzar talvolta uno strillo per chieder pane; Venezia, spezzatole lo scettro dei mari, dovea faticarsi a respingere gli Ottomani; Genova si dibatteva colle proprie discordie e coll'ingordigia dei vicini; Savoja, importante per la posizione sua fra Austria e Francia, era sottigliata di possessi, parte occupatile dagli Svizzeri, parte ceduti ai Francesi, che a lor posta poteano penetrarle nel cuore.

Gli Svizzeri, immuni da guerre proprie, combattevano in tutte le altrui, pure propendendo a Francia per gelosia verso gli antichi dominatori. Con Francia parteggiava pure la Svezia, la quale si assicurò ragguardevole posto nel corpo germanico acquistando Brema, Werden, la Pomerania, Due Ponti, e facendosi considerare garante del trattato di Westfalia.

Tutto parea dunque disposto allo ingrandimento della Francia, che teneva le chiavi d'Italia con Cuneo e Pinerolo, quelle di Germania e dei Paesi Bassi colle fortezze d'Alsazia e di Lorena, e contro l'Inghilterra affacciava i porti di Dunkerque e Mardik. Dismesse le guerre civili e l'ambizione disastrosa delle spedizioni italiche, gigantegggiando nell'opinione come autrice del trattato di Westfalia e salvaguardia delle franchigie tedesche, migliora le sue finanze, e assoda l'autorità dei re. Questi, vincitori nella lotta in prima coi grandi vassalli, poscia co' nobili, infine colla magistratura, non si contentarono di ridurre entro certi limiti l'opposizione, ma li soggiogarono, e rimasero despoti.

In Inghilterra al contrario il potere stava ammezzato fra il principe e l'aristocrazia, l'uno e l'altra interessati alla comune prosperità: ma perchè la partigione divenisse equa, si dovette passare traverso a due rivoluzioni, preparate già dalla Riforma, ma represse dalla robustezza dei monarchi precedenti.

In Danimarca il poter regio si consolida; in Svezia si riduce a un'assolutezza, che in breve fa luogo a viziosa costituzione. La Polonia, per l'infelice modo delle elezioni, tempesta fra discordie ed anarchia, mentre la minacciano Turchi e Russi. La Livonia mette gli Scandinavi a contatto coi Russi, che cessano di appartenere all'Asia; e le combinazioni della politica europea abbracciano anche il Settentrione e l'Oriente.

Questi paesi, non avendo attraversato la feudalità, mancano delle istituzioni generate da quella. Nella Scandinavia le classi superiori divengono un ordine dello Stato: in Isvezia le altre sono rappresentate in ordini distinti: nella Russia i grandi godono del dominio civile nelle loro terre, non del politico; hanno diritti personali, ma non le feudali sovranità. Nè colà nè in tutto il Settentrione si sente l'efficacia dei legisti, che nata altrove dalla conoscenza del diritto romano, tendeva a sostituire la forma scientifica alla spontanea, concentrare i poteri feudali e le particolari legislazioni in un'unica podestà, e procurare la fusione degli elementi sociali in un diritto comune.

Nè fra i Musulmani, ove un codice divino è base d'un governo popolare, il potere legislativo e il giudiziale son dipendenti dal sovrano, ma traggono forza dal libro santo; grandi e piccoli son pari di diritti, pari la partigione delle eredità, nessuno legato al suolo: ma tutto è tratto alla peggio da quell'assoluto arbitrio sulle vite e sulle robe, non frenato tampoco dall'opinione.

Nelle età precedenti, i mal definiti limiti della potestà imperiale e della pontifizia aveano causato dissidj, e nociuto alla pretesa dignità delle corone. Nella feudalità le relazioni di vassallaggio non dipendevano dal volere dei popoli o dagl'interessi del loro avvenire; anzi, essendo al diritto delle persone connesso il possedimento del suolo, un matrimonio, una eredità cambiavano le relazioni più intime; a stranieri capitavano le provincie, divelte dal naturale lor centro; e la nazionalità sagrificavasi ad arbitrarie prescrizioni.

I pontefici erano riusciti a preservare l'Europa dai Musulmani, la dignità del matrimonio e della famiglia dalle incontinenze dei principi, la disciplina ecclesiastica dall'invasione della potenza baronale: interponendosi fra principi e popoli, aveano protetta la giustizia, talvolta prevenuta la guerra, sempre resala più mite. Ma non valsero a determinare le relazioni fra Stato e Stato, ogni stabilità essendo incompatibile col feudalismo e coi costumi di età organizzate per la guerra.

Le scoperte di verità e di paesi, che staccando l'uomo dalle sue abitudini, lo staccavano dalle sue idee; lo studio dell'antichità, il cui splendore facea parere scolorato il presente; una letteratura dedotta da altre fonti che le cristiane; il diritto romano che disgradava le istituzioni patrie e storiche, valsero a sbalzare dal primo posto le idee religiose: e mentre fin a Carlo V era continuato un diritto pubblico cattolico, risultante dalle decisioni de' pontefici, de' concilj e delle assemblee nazionali, sottentra una politica senza simbolismo e di pura abilità pratica, il vacillamento delle credenze e della morale, la corruzione, e quindi il difetto d'unità.

La religiosa portò dunque una riforma politica; e carattere dell'età dov'entriamo è il cambiamento del gius pubblico, regolato sopra convenzioni arbitrarie. Non più l'idea d'un diritto inerente a ciascuna nazionalità, e inviolabile quanto quello per cui ciascuna famiglia o persona provede al proprio meglio; ma si suppone che immobili rimangano gli Stati, si acconcino in ragione dell'uguaglianza delle lor forze, e l'equilibrio sia garanzia pei deboli. Questo sistema già erasi messo in pratica, massimamente in Italia: pur conservava alcuna cosa di superiore; l'Impero, colla consacrazione della Chiesa. Sifatta superiorità, di sentimento più che di fatto, parve lesiva dell'indipendenza cui i re aspiravano; e gli sforzi comuni si diressero dentro e fuori ad abbatterla, sotto coperta di religione. La diuturna guerra che ne provenne partorì moltiplici accordi esterni ed interni; si vollero munire i piccoli contro i forti; si subordinò il principio religioso al politico, fin a collocare la Francia qual tutrice dei Protestanti; e così nacque il sistema dell'equilibrio materiale, che sussistette fin alla rivoluzione francese.

Non si fonda esso sopra la ragione, ma sopra il fatto, considerando giusto ciò che esiste; non si riferisce a un diritto assoluto ed eterno, ma cerca impedire che una potenza s'elevi di soverchio. È dunque tutt'altro del sistema politico, che intende a mantenersi in possesso del diritto generalmente riconosciuto, col rispettare l'altrui. Questo cerca la pace, quello sta in continua attitudine d'attacco; nè fondasi sulle coscienze, nè si pone sotto la guardia di Dio; ed occupandosi di successioni, di legami di famiglie, diede al gius pubblico le forme del civile, e ai diplomatici un'aria d'avvocati; e costò tante guerre, quante era destinato a prevenirne (1).

(1) Richelieu diceva che *faut négocier sans cesse de près et de loin*, e perciò introdusse ambasciatori stabili dapertutto. Ma Roma ne avea fin dal XIV e XV secolo; Firenze pure, onde il Segni, *Storie fior.*, lib. I, dice: « La città si volse a tener con quello Stato (Siena) buona amicizia, e perciò vi si tenne l'ambasciatore ».

Quel diritto di consuetudine, che dapertutto precede il positivo nel gius civile, nel pubblico e in quel delle genti, era fin là valso di norma: poneva usi arbitrarj, sovente barbari; ma la religione li correggeva, e con una potenza morale contrappesava la materiale. Franta l'unità, l'opposizione d'interessi obbligò a cercar di conciliarli, e i principj giuridici si applicarono alle relazioni fra gli Stati, per costituirne un diritto delle genti convenzionale. I dotti, diventati una potenza, s'ingegnarono di trovargli un fondamento nell'erudizione, anzichè nelle opportunità del tempo e nella storia: pure i canoni da loro proclamati si ebbe vergogna a violarli. Anche la scienza di Stato per altro si ridusse razionale, e s'identificò persino col diritto di natura, per bocca dei rivoluzionarj inglesi, poi de' filosofi del XVIII secolo proclamando la sovranità delle moltitudini.

Dopo descritti questi secoli, noi domanderemo, il vantato sistema d'equilibrio quali ingiustizie prevenne? qual idea o utile o felice legò alla posterità? Ben lo vedremo scompigliato e ripristinato coll'armi; scassinato dal comparire impreveduto d'un grand'uomo, come Carlo XII, Federico II o Napoleone; nessun calcolo vi si tenne del movimento naturale delle nazioni e del progresso; la pace si posò sulle armi e sull'antagonismo, fin a inventarsi la pace armata; commessa da una nazione un'ingiustizia, le altre si dissero costrette ad imitarla, per non alterar la bilancia. Tutto ciò che potea turbare l'equilibrio era osservato da tutti, e porgeva pretesto d'intervenzione, di guerre, d'alleanze, di mediazioni: spesso l'egoismo se ne fece pretesto, e il forte decideva in qual modo l'equilibrio si dovesse intendere: le paci non erano dettate dal vincitore, ma dall'accordo di molti Stati, e nessuno era sicuro d'un acquisto se non fosse approvato da tutti o dai più: i popoli furono divisi, numerati, barattati come mandre, senza tener conto d'affezioni, di desiderj, di nazionalità. Quando l'unico legame fra i popoli fu il diritto ereditario dei principi, i popoli si trovarono pareggiati a cose, e proprietà delle Case reali: i canoni del diritto delle genti furono a vicenda invocati e lesi per interesse proprio, e con obbrobrio peggiore perchè proclamati: quando i filosofi più alto predicavano la sovranità del popolo, i ministri si spartirono in piena pace un paese; esempio di violazione, cui una serie d'altre tenne dietro.

Conseguenze inevitabili; e se immediate non vennero, vuolsi attribuirlo all'opinione. Perchè l'arte si unì alla scienza in modo che ripararono ai mali sociali, sostennero l'attività dello spirito anche sotto al giogo, rimediarono alle guerre, all'esazione ingorda, alle principesche prodigalità; addolcirono i costumi, moltiplicarono i godimenti e le relazioni tra classi un tempo separate, e all'aristocrazia di nascita opposero un'aristocrazia d'ingegno, che lottò contra gli abusi del potere e l'insolenza de' grandi, e creò la opinione pubblica. Questa, che sempre aumentava di potere, e la ragione, che più sempre emancipavasi, impedirono che nel diritto pubblico e internazionale restasse unica dominatrice la forza.

La teorica dell'equilibrio soffoca i voti e gl'interessi de' popoli, i quali anche internamente rimasero all'arbitrio de' padroni. Quindi pochissime manifestazioni della volontà popolare, e dalle Corti viene ogni impulso. Anche gli sforzi verso il ben essere materiale scemarono la libertà delle nazioni e degli individui col pretesto di volerne il meglio: attesochè i mezzi d'ottenerlo non erano conosciuti, e tali pareano sovente le economiche assurdità, di conseguenza tanto immediata sui popoli. Ricchezza unica si credeva l'entrata, e dovizioso lo Stato che spedisce merci più che non ne riceva. Sarebbesi dunque detto al colmo della prosperità lo Stato che nulla comprasse; cioè si sarebbe annichilato il commercio, se, per una felice inconseguenza, non si fosse con particolari trattati convenuta la violazione di que' divieti.

Fra il guadagno e il lavoratore s'interponeano le finanze; e per impinguar queste i governi cercarono rialzare il commercio e l'industria; poi sempre più agognandone, ridussero la scienza camerale non a vedere quanto si ha diritto di esigere da un cittadino

pel bene dello Stato, ma quanto si può smungerne senza farlo perire. Arte suprema fu dunque l'elevare le percezioni; e così i popoli rendevano di più, ma non erano più ricchi. La rendita restava assorbita dal fasto delle Corti, dagli eserciti, dall'amministrazione complicata; a segno che fu duopo introdurre la carta moneta e il debito pubblico: ripieghi opportuni, ma che in mano dei despoti riuscirono disastrosi, ed esposero il prezzo dei beni e dei prodotti a vacillazione capricciosa. Come avviene nei tempi di transizione, restavano molti dei mali precedenti, e si univano ai nuovi. I soldati acquistavano la prevalenza che aveano daprima gli ecclesiastici; e gli ecclesiastici rimestavano ancora le cose politiche, talora coll'astuzia dell'uomo che ha perduta la forza. Le persecuzioni religiose alla sfacciata diminuivano, ma rimaneano le animosità, e triche teologiche di parziali intenti. Le classi elevate perdeano la fierezza, ma riuscivano indifferenti e frivole. Le nuove produzioni d'America e le divulgate dell'India, i miglioramenti dell'agricoltura e dell'industria, il lusso diffuso crebbero i godimenti della moltitudine; ma insieme attizzarono le passioni, massime ne' grandi centri di popolazione; il povero a contatto col ricco ne contrasse i vizj, e per mantenerli si avvilì.

Tale è lo stato d'Europa, che chiamasi progresso.

CAPITOLO II.

FRANCIA.

Luigi XIII e Richelieu

1610 14 magg. Alla morte d'Enrico IV, venuta sì opportuna a' suoi nemici esterni che parve opera loro, Maria de' Medici moglie di lui si sforza di mostrarne rammarico; e per la spada del duca d'Épernon proclamata reggente di Luigi XIII, il quale finiva appena nove anni, disfà le orditure del marito. Enrico era stato geloso di Concino Concini fiorentino, e Maria sposa a costui Leonora Galigaj, sua sorella di latte ed intima confidente; Enrico era stato nemicissimo della Spagna, e Maria offre pace a questa, fidanzando il giovine re colla figlia di Filippo III, e una suora di quello col principe delle Asturie; Enrico erasi confidato in Sully, e Maria lo induce a ritirarsi, talchè lontan dagli affari egli visse fino al 1641, scrivendo i ricordi del diletto signore.

In questa Francia, sommossa dalla fazione protestante e dalla feudale, avverse all'accentramento parigino ed alla monarchia, forse la reggente vedeva nell'unità cattolica l'unico appoggio all'unità politica. In fatto i principi del sangue, avidi di dominio e di preda, rinnovarono i tumulti da Enrico IV repressi, avvolgendosi in intrighi senza elevatezza, senza tampoco l'energia del delitto; i capifaziosi accorrevano a chiedere ricompense, feudi, governi, brani d'autorità, e ripigliare l'opera condotta sotto la seconda razza, sostituendo l'eredità de' governi provinciali a quella de' grandi feudi (1). Ma dal giungere alla grandezza politica li storna la brutale premura d'arricchire; onde Maria, mediocre di spirito e di cuore, sputa dolce mentre inghiotte amaro, e gli accontenta o quieta, profondendo enormi somme pel *pubblico bene*.

(1) Quanto debole fosse l'autorità regia sui signori di provincia ce lo insegna Montaigne: « Voyez aux provinces éloignées de la Cour, « nommons Bretaigne par exemple, le train, les « subjects, les officiers, les occupations, le ser- « vice et cérémonies d'un seigneur retiré et ca- « sanier, nourri entre ses vassaux, et voyez « aussi le vol de son imagination: il n'est rien « de plus royal: il entend parler de son maître « une fois l'an, comme du roi de Perse, et ne le « recognoit que par quelques vieux cousinages « que son secrétaire tient en registre ».

L'assemblea degli stati, chiesta dai malcontenti, cioè dagli ambiziosi, e raccolta 1614
pochi giorni dopo dichiarato maggiore il re, si consumò in bei discorsi e complimenti e 8bre
futili quistioni; ma la gelosia fra i tre ordini, fomentata abilmente dal Concini, impedì ogni utile stanziamento. Il luogotenente civile, a capo d'una deputazione del terzo stato, avendo detto all'ordine de' nobili, raccolti in camera, — Trattateci come vostri fratelli cadetti, e noi vi onoreremo ed ameremo », al domani il signor de Senecey esprimeva le proteste della nobiltà: — Sire, il terzo ceto che occupa l'ultimo posto, dimenticò i « proprj doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno « oltraggiato, paragonando il vostro Stato a una famiglia composta di tre fratelli, di cui « dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. In « che fondo siamo noi caduti se questa parola è vera? Tanti servigi resi da immemora- « bile, tanti onori e dignità trasmessi ereditariamente alla nobiltà, l'avrebbero, in- « vece di sollevarla, abbassata tanto, da essere col vulgo nella società più stretta che « fra gli uomini si dia, cioè la fraternità? Rendete, o Sire, il giudizio; e con una di- « chiarazione piena di giustizia fateli rientrare nel dover loro, e riconoscere ciò che noi « siamo, e qual tra noi corra differenza » (2). Sì alto calzava la nobiltà! onde, detti e scritti enormi cumuli di parole, senz'altro guadagno pel popolo che di dover pagare i deputati, si separarono, per non unirsi più che con ben altre idee nel trionfale 1789 (3).

L'amministrazione fu confermata alla regina vedova. Voleva ella esser despota, ma non sapeva regnar sola, ed implacabile come nelle vendette così nell'amicizia, si diede in arbitrio del Concini. Comprò egli il maresciallato d'Ancre in Picardia, ottenne varj governi: sostenne potentemente Maria nella lotta contro ai principi del sangue e ai grandi feudatarj; le insinuò che, non potendo guerreggiare l'Austria, conveniva farsela amica; non potendo cacciar i Protestanti, bisognava indebolirli; non potendo uccider i grandi, bisognava accarezzarli. Ben più che il consiglio di Stato, operava il consiglio particolare ch'e' teneva la sera colla regina. Fu egli dunque il capro emissario all'odio di tutti, vituperato come un basso ambizioso, maresciallo senza aver portato le armi, ministro senza conoscere le leggi del regno, dissipatore dei quaranta milioni radunati da Enrico IV. Gli aristocratici non sapevan tollerare quest'avveduto, sorto per proprj meriti, non per nobiltà, e che mai non avea combattuto in duello; s'offendeano di vedersi tenuta la porta, mentr'era libera alla Galigaj; onde fecero moto, e si unirono ai Protestanti: assurda lega della feudalità colla Riforma. Meditavano essi rapire Luigi XIII, il
quale, andato in quel tempo a sposare Anna d'Austria, dovè condurla a Parigi a capo 1615
dell'esercito, e traverso alle schioppettate dei rivoltosi.

Invece d'osteggiarli, il Concini persuase di trattare col principe Enrico II di Condè, loro capo, e largire governi, soldi, remunerazioni; facendo dal re dichiarare, quelli aver preso le armi pel pubblico bene. Il Condé, che conosceva la piccola, non la grande ambizione, imbaldanzito, venne alla Corte, macchinando d'eclissare il Concini e forse sbalzare il re; ma quivi fu arrestato. Questo colpo d'autorità mette fuoco alla mina; i principi scontenti si armano, s'arma la reggente: il Concini esibisce mantenere del suo
settemila soldati; e rimasto donno e padrone, elegge un nuovo ministero, nel quale en- 1616
trò Armando Giovanni Du Plessis vescovo di Luçon, che poi, col paterno nome di Ri- n. 1585
chelieu, doveva rendersi famoso nel sostener il peso, a cui il Concini soccombette.

(2) Dal *Procès-verbal de la noblesse aux états du* 1614, p. 115.

(3) Nel *Traité de la noblesse* di Thierviat, stampato il 1606, è riportata la legge, per cui il plebeo era obbligato far alle scuole un quinquennio per ottenere il grado in diritto civile e canonico, mentre al gentiluomo bastava un triennio; e ne adduce questa ragione: « Soit que le droit « nous ait estimés plus aptes à comprendre les « sciences que les ignobles, parce que la chasse « nous étant permise, nous mangeons plus de « perdrix et autres chairs délicates qu'eux, ce « qui nous rend un sens et une intelligence plus « déliés que ceux qui se nourrissent de bœuf et « de pourceau ». Pag. 47, n. 40.

Il giovane paggio Alberto di Luynes, aragonese, era stato posto accanto al re da Maria e dal suo fido, sperandolo strumento d'influenza: ma egli pensava ad alzare se stesso, ed acquistato il cuore di Luigi col blandirne la prolungata fanciullezza, gli poneva sott'occhio le pasquinate che uscivano contro Maria; insinuavagli il sospetto che ella non l'avvelenasse, ella circondata d'avvelenatori e di stregoni italiani; infine gli suggerì di tor di mezzo il maresciallo, e diventare padrone da vero. L'ascoltò Luigi; il
1617 Concini fu assassinato e tratto dal popolo a strapazzo (*); Vitry, che fe il colpo, ebbe
aprile il bastone di maresciallo, come l'aveva avuto Themines che arrestò Condé (4): lo spoglio del Concini, cui si trovarono indosso biglietti per due milioni, e altrettanto denaro a casa, fu dato a Luynes, che restò padrone della Francia, ciecamente esultante del trionfo dell'aristocrazia sopra il popolo e sopra il monarca. La marescialla d'Ancre fu sottoposta á un processo ancor più vile che imbecille, per aver chiamato in Francia Ebrei, maghi, astrologi; fatto talismani, simboli, pentacoli; usato il sangue d'un gallo e di piccioni per suoi medicamenti; fattasi esorcizzare da frati italiani; e con filtri soggiogata la regina. — Il filtro (ella rispose) è l'ascendente che ogni spirito superiore acquista sovra un debole », e sostenne dignitosamente le stolte accuse e la morte ignominiosa.

La regina vedova fu relegata nel castello di Blois, Richelieu ad Avignone, ove scrisse di teologia. Luynes s'accinse ad abbattere l'elemento ugonotto e il municipale, come Ancre aveva abbattuto il feudale: ma tosto a ogn'altra idea prepose quella d'impinguare sè ed i fratelli con cariche, pensioni, matrimonj; egli duca, egli pari, egli
1619 tutto. Nuovi malcontenti dunque; Maria è restituita in libertà; la guerra civile pare sullo scocco: Luynes « che non sapeva cosa pesasse una spada » è nominato connestabile, ma si trova costretto a ricorrere a Richelieu, il quale ripristina la pace, e persuade Maria a ritirarsi aspettando il tempo. Luynes cercasi un appoggio col rendere la libertà al Condé, che d'allora si mantenne fedele al re: ma quest'atto e la burbanza del favorito eccitano tumulti; Maria li fomenta, ma colle armi è sottomessa; molti signori sono spossessati, promesso il cappel rosso al Richelieu che avea saputo rendersi necessario anche a questo partito.

Men facilmente si composero le guerre, rinate per motivi, religiosi in apparenza, politici al fondo. Le provincie mal sopportavano di veder concentrarsi in Parigi tutta la vita; e il trionfo dei Pitocchi in Olanda dava animo ad imitarli. Stendendo una mano a questi, l'altra ai Ginevrini, potrebbe scomporsi la monarchia in tanti Comuni e formare una repubblica federativa. Già gli Ugonotti, cui l'editto di Nantes dava una specie di sovranità, teneano loro assemblee ora a Montalbano, ora a Castres, ora alla Roccella, dove intervenivano deputati di tutte le chiese, membri del concistoro, anziani, ambasciadori segreti del re inglese, di Ginevra, d'Olanda, dei principi germanici. Dapprima imitavano la larga municipalità di Ginevra, poi vollero elevarsi alla forma sociale dell'Olanda, cioè una repubblica religiosa, ordinata per circoli; ogni circolo avrebbe una assemblea provinciale che governasse, e che scegliesse i deputati a un consiglio generale; Enrico duca di Rohan, genero di Sully, sosterrebbe la parte che colà il principe d'Orange. Non trattavano dunque nelle assemblee soltanto di religione e di coscienza,

(*) Guido Bentivoglio cardinale, allora nunzio, ne dà ragguaglio al cardinale Borghese, senza una parola di disapprovazione: racconta la festa che ne fece il re, le congratulazioni di tutti i signori, le sevizie che il popolo fece sul cadavere, e nel giorno che stette esposto, e dopo averlo disotterrato, solo avvertendo che « l'odio s'è convertito in barbarie ». Soggiunge che « si son fatte allegrezze pubbliche del caso, e tutta Parigi n'è andata in festa ». Il re mandò subito a darne avviso al nunzio, il quale, ad imitazione degli altri ambasciadori, andò all'udienza del re. V. *La nunziatura di Francia del cardinale Bentivoglio*. Firenze 1865, p. 194, 196.

(4) Il duca di Bouillon s'indignò di portar il bastone di maresciallo di Francia dacchè si guadagnava col fare da bargello e da assassino.

ma di politica, di feudi, di libertà municipale, fantasticando sempre lo smembramento della Francia; mestavano colle fazioni della Corte; e il duca di Bouillon, e più il Rohan stavano tutt'occhi per profittare d'ogni occasione; i Settentrionali avevano intese coll'Inghilterra, i Meridionali colla Spagna. Ma i capi, avvezzi alla Corte o invecchiati, mal si sentivano disposti a riprendere la vita de' campi, talchè quella fazione languiva; il popolo francese non era foggiato all'idea repubblicana; i nobili erano cresciuti nella fedeltà al re, ereditata col sangue e col blasone; e quand'anche contro di esso presero le armi, fu a titolo di liberarlo dagl'impacci: onde il genio monarchico dei Francesi prevalse.

Quando però il re ordinò che il Béarn fosse aggregato alla corona, restituendo ai 1620
Cattolici i beni occupati dai Protestanti, questi insorsero; e a malgrado di Mornay e di Sully, raccolsero un'assemblea alla Rocella, ordinandosi nell'indipendenza. Convenne dunque combatterli, e a Luynes fu affidato l'esercito; ma l'infelice successo aggravò la febbre di cui egli morì. I sussidj del clero e il valore del Condé ripararono le prime 1621
onte, sinchè a Montpellier si ribadì il trattato di Nantes, demolendo però tutte le forti- 1622
ficazioni degli Ugonotti, eccetto la Rocella e Montalbano.

La regina madre, tornata in favore alla morte del Luynes, fece collocare nel consi- 1625
glio Richelieu, il quale ne rimosse chiunque l'impacciava (5), e non tardò a comparire di gran lunga superiore agli altri ministri, dando vita e moto nuovo agli affari, unico avendo egli chiara idea della monarchia, e della necessità di sottrar con essa l'unità francese alle meschine ambizioni che minacciavano sfrantumarla. Luigi il disamava, e a sua madre diceva: — Non parlatemi di costui; è un ambizioso, che mangerebbe il mio regno »; ma la costui non era certo l'ambizione tutta apparenze del Concini e del Luynes, del cui esempio faceva senno. Severo aspetto, andar nobile, parola chiara senza blandizie, scriver netto e ponderato, pronta concezione, spirito risoluto senza mancare ai riguardi, abile ai grandi divisamenti come ai piccoli intrighi, ama la vera gloria senza sdegnare la vana; sottopone a sè tutte le volontà, compresa quella del re; accetta il pericolo delle ire eccitate dal rigore; l'esser dai colleghi temuta la sua superiorità, facea che le proposte di lui riuscissero approvate (6). A uno scopo fisso dirigeva i versatili mezzi, sapendo seguire un pensiero sistematico, eppur transigere coi fatti. Odiava le due Case d'Austria, eppure vi si avvicinò qualvolta giovasse all'interesse supremo di levar ogni ostacolo all'unità nazionale, ogni impaccio al re. Per arrivarvi bisognava non aver cuore, non contar le vittime. Non si trovando a fronte nè un gran nome nè una grande idea, ma solo mediocrità od anarchia, concepì pei nemici un dispregio che lo portò ad abusi; e si dipinse da se stesso dicendo: — Non oso imprendere una cosa senza « ben pensarvi; ma preso il partito, vo difilato allo scopo; rovescio tutto, taglio tutto, « poi tutto ricopro colla mia veste rossa ». Ben gli stavano dunque sul tavolino il breviario e Machiavelli. Degli alleati valevasi come di stromenti, per sagrificarli appena

(5) Su questi tempi sparsero nuova luce le *Memorie del cardinale di Richelieu* (collezione di Petitot, 2ª serie, vol. XXVII, 1825), che vanno dal 1611 al 1638. Invano la loro autenticità fu impugnata da alcuni, come Voltaire avea combattuto quella del *Testamento politico*.

(6) La Motteville, con elevatezza di giudizio più che da contemporaneo, dice del Richelieu: « Malgrado i suoi difetti, convien dire che fu il primo uomo del suo tempo, e i secoli scorsi non hanno chi lo sorpassi. Sua massima era quella degl'illustri tiranni: regolava i divisamenti, i pensieri, le risoluzioni sopra la ragione di Stato e il ben pubblico, ch'e' non considerava se non in quanto cresceva l'autorità e i tesori del re. Volea farlo regnare sul popolo, ed egli stesso regnava sul re. La vita e la morte degli uomini nol toccavano, se non secondo gl'interessi della grandezza e fortuna del re, dalla quale credeva dipendere interamente quella dello Stato. Sotto pretesto di conservare una coll'altra, non faceva difficoltà di sagrificar tutto per la particolare sua conservazione.. Fu il primo favorito che avesse il coraggio di abbassare la potenza de' principi e de' grandi, sì pregiudicevole a quella dei nostri re, e che, forse nel desiderio di governare da solo, distrusse tutto quanto poteva contrariare l'autorità reale ».

cessassero d'esser necessarj. Quando Maria il fece inalzar cardinale (1622), Richelieu le disse: — La porpora ch'io devo alla benevolenza di vostra maestà, mi rammenterà « sempre il voto che feci di sparger il sangue a servigio di essa »; eppure Maria non tardò ad avvedersi quanto s'era ingannata nel credersi di regnare per costui mezzo, e gli rinfacciò quelle espressioni, quasi la riconoscenza dovesse rallentare un ambizioso sul terribile cammino.

Per batter il quale, per assodare l'ordine interno e la nazionalità, conveniva prostrare l'aristocrazia e i Calvinisti, il passato feudale e l'avvenire repubblicano. L'ultima pace non avea tampoco sospese le dissensioni, che con questi ultimi doveano durare finchè conservassero le anarchiche prerogative amministrative e militari. Nell'assemblea calvinista del 1621 pubblicarono essi una dichiarazione d'indipendenza, spartendo fra otto circoli le settecento chiese riformate di Francia, regolando le levate d'uomini e di denaro, costituendo insomma la repubblica protestante: offersero anche centomila scudi a Lesdiguières perchè si mettesse alla lor testa; ma avendo ottant'anni e un piccol regno nel Delfinato, egli non volle assumere l'indisciplinabile capitananza.

Se il Luynes aveva pensato toglier i possessi ai Protestanti, Richelieu ne volea le fortezze: onde guadagnasi l'Inghilterra e l'Olanda, unici loro amici; e alleato di Prote-
1625-26 stanti, sulle costoro navi fa portare i soldati regj all'attacco della Rocella; agli Ugonotti battuti concede pace, senza curare che il chiamino papa dei Calvinisti e patriarca degli atei, purchè possa accorrere a nuovi bisogni del regno.

Durava tra ciò in Germania la guerra dei Trent'anni. La Valtellina, piccolo paese fra la Lombardia, i Grigioni e il Tirolo, sempre vagheggiato dall'Austria come anello fra i suoi possessi d'Italia e di Germania, per la rivoluzione che altrove narrammo (pag. 322), dai Grigioni passava alla Spagna, se le opposizioni di Luigi non l'avesser fatta dare in deposito ad Urbano VIII. Ma accortosi come Spagna volesse mettervi la mano, il cardinale, alleato ai Protestanti, move contro il papa per « render questo
1635 meno incerto e la Spagna più trattabile »: fa da Enrico di Rohan invadere la valle, che, nel trattato di Monçon tra Francia, Spagna e Roma, è restituita ai Grigioni calvinisti. Tanto la politica s'era emancipata dalle idee religiose!

Ribollì poi la guerra in Italia per la successione di Mantova, al duca di Nevers disputata dalla Savoja e dalla Spagna. Ne divampò il paese; due volte il re passò le Alpi vincendo; Richelieu stesso comparve in arnese da cavaliero: infine le paci di Cherasco
1631 e di Millefleurs sospesero le armi, assodando il ducato di Mantova ai Nevers, e togliendo alla Savoja Pinerolo che apriva ai Francesi un adito all'Italia (Cap. XXXIII).

Carlo I d'Inghilterra aveva spedito alla Corte di Francia lo sventato suo favorito Buckingham. Avendo costui osato amoreggiar la regina, fu rinviato, e rotte le trattative:
1627 ed egli per vendetta incitò il suo re, e ne venne una terza guerra cogli Ugonotti. La Rocella, ultimo baluardo di questi, fidando ne' soccorsi inglesi, erasi sollevata, e Guiton accettò il comando « a condizione mi sia permesso immerger questo pugnale in cuor del primo che parlerà di rendersi; e così voi adoperatelo contro me se penso capitolare ». Lo stilo rimase sul tappeto del gran consiglio fin al termine della guerra. Richelieu in persona pose l'assedio, ma i nobili obbedivano di mala voglia, conoscendo che dal togliere questa spina verrebbe la loro umiliazione; gli Ugonotti si difesero con valore estremo tra gli orrori della fame; gl'Inglesi, rispondendo al lungo invito, mossero in fatto ad ajutarli, ma non abbastanza risoluti; e Richelieu, come Alessandro a Tiro, con una diga di 1480 metri, chiuse il porto sull'Oceano. Costretti fin a mangiare i cadaveri disotterrati, da ventiseimila ridotti a cinquemila, gli Ugonotti dovettero cedere; e quel Guiton, presentando le chiavi della cittadella, disse: — Sire, è più glorioso per noi ob« bedire al re che seppe prendere la nostra città, che non a quello che non la seppe « soccorrere ». Le fortificazioni della Rocella, che da due secoli proteggeano l'ultima indipendenza municipale, furono rase; gli altri ribelli furono fiancheggiati dalla Spa-

gna, dimentica del titolo di cattolica; ma alfine anche il superbo duca di Rohan (7) si 1629
sottomise, e i Protestanti restarono spogliati delle piazze che, per necessità o per generosa imprudenza, Enrico IV avea concedute.

Restava a trionfare della Corte, e abbattere i principi e grandi, che ne' loro governi affettavano l'indipendenza e rimescolavano la reggia, e librare la giustizia anche sulle teste più sublimi. Quasi per avere il pubblico voto, Richelieu adunò i notabili, propo- 1627
nendo il misero stato delle finanze e modi di ripararvi, fra cui abolire le grandi cariche, ricomprare i dominj regj venduti a basso prezzo, decimar le pensioni, demolire le fortezze interne; tutte punte contro dei nobili, che ne strillavano: ma Richelieu parea condiscendere ai voti unanimi. In una sola cosa fu contraddetto, certo per ordita sua; poichè avendo proposto di mitigar le pene pei delitti di Stato, si fe supplica al re di conservar l'antico rigore, e Richelieu potè sevire per voto nazionale.

Già erano stati proibiti i duelli, ultimo rifugio della guerra privata, e miserabile testimonianza di nobiltà; e i divieti non servivano, dacchè in meno di venti anni eransi concesse ottomila lettere di grazia a gentiluomini omicidi. Richelieu fece eseguire alla parola le pene minacciate; e il conte di Chapelles e il duca di Bouteville ed altri primarj furono mandati irremissibilmente al supplizio. Una Camera speciale di giudici scelti per conoscere della moneta falsa e d'*altri particolari delitti*, divenne stromento alle severità o crudeltà di Richelieu. Questi otteneva una guardia per sicurezza del proprio corpo; e delle contraddizioni dei nobili e di Maria il re lo compensava col nominarlo primo ministro. Alcuni che, in un istante di sfavore, gli si erano scoperti contrarj, 1629
scontarono grave pena, per esempio altrui, e con esultanza di tutta Francia. Restava Maria, la cui presenza lo accusava d'ingratitudine; e il cardinale indusse il re ad imprigionarla, poi favorì la fuga di lei a Bruxelles, col che ella venne a chiudersi fuor di 1631
Francia.

Gastone duca d'Orleans fratello del re, principe soro ed ambizioso, lasciossi da una fazione lusingar la speranza d'acquistare il trono; ma il colonnello d'Ornano suo ajo che lo sollecitava, improvisamente è arrestato dal vigile Richelieu, e presto muore prigione. Gastone irritato, raggomitola un'altra fazione guidata dal cavaliere di Vendôme, 1632
gran priore di Francia, e dal conte di Chalais; ma scoperti, quest'ultimo è decapitato, con gran terrore di tutta la nobiltà e vilipendio dell'Orleans, la cui ombra vedeasi non bastar più a salvare dal patibolo. Egli, che non era mai voluto riconciliarsi col re, sposata una sorella del duca di Lorena, con questo preparava la guerra civile; ma la prontezza di Richelieu la sventa, sicchè Gastone a Bruxelles raggiunge la madre, entrambi dichiarati rei di maestà.

Enrico II di Montmorency duca e pari, discendente da quattro connestabili e da sei marescialli, e ultimo rampollo della linea primogenita di quell'illustre casa, prode e generoso giovane che aveva alla battaglia d'Aviano meritato il bastone di maresciallo, si propose di svellere le scandalose discordie dalla famiglia reale col dare lo scacco al Richelieu. Solleva dunque la Linguadoca; Gastone v'accorre con un pugno di suoi; ma i Protestanti nol secondano, tanto erano fiaccati; le città gli chiudono le porte; i campagnuoli fuggono dai pretesi liberatori, i quali a Castelnaudary sono sconfitti. Carlo III 7bre
di Lorena che armava per Ispagna ed Austria, è ridotto a rinunziar il suo ducato al

(7) Stabilito il campo reale davanti a San Giovanni d'Angely, città municipale difesa da Rohan-Soubise fratello d'Enrico, l'araldo d'armi tutto a gigli presentasi alle porte, e domanda a nome del re di parlare al Soubise. Questi vien sulle mura, e l'araldo grida: — A te, Beniamino « di Rohan, il re tuo sovrano e mio comanda di « aprire le porte; e se nol fai, o Beniamino di « Rohan, io ti dichiaro reo di lesa maestà in « primo grado, plebeo te e tua posterità, di- « strutte le case tue e de' tuoi che l'assiste- « ranno ». Rohan ascolta col cappello in testa, e dopo alcun tempo fa rispondere: — Sono umi- « lissimo servo del re, ma l'eseguire i suoi co- « mandi non è in mia mano ».

regno, che spinse le frontiere sin alla Mosa e al Reno: e la *nazione* lorenese perì. Orléans si sottomette; Montmorency ferito è preso, e per quante preghiere s'interpongano, è giudicato e decollato.

Questo sangue reale versato mostrava come nè grado nè benefizj nè meriti rattenessero l'implacabile ministro. Virtù militari sapeva egli che abbondavano in Francia, e ch'era tanto comune fra i nobili il coraggio, quanto scarsa l'obbedienza. Questa voleva egli: e quanto dovea compiacersi vedendo, foss'anche sotto la mannaja, abbassarsi le teste più sublimi! A guisa d'un comitato di pubblica salute sordo a pietà nel fondare la repubblica, Richelieu fa per mano del carnefice svolgere dalle fascie la monarchia; abolisce le concessioni che Enrico IV e Maria erano stati costretti far alla religione, alla feudalità, alle provincie; e spegne quello spirito di nobiltà e di provincia, di cui la Francia vivea.

Sentendosi odiato, cerca affondar sue radici. Morto il connestabile, non gli fece dare un successore; dal Montmorency comprò per un milione l'ammiragliato; posto soprantendente al commercio e alla marina, pensò ristorarle; e mentre per menare sposa Maria s'erano dovute noleggiare navi toscane, e cercarne d'inglesi per battere la Rocella, in due anni Richelieu ebbe allestito ventitre legni di guerra, fra cui si guardò come meraviglia *la Corona*, di settantadue cannoni. Dell'amministrazione due soli rami egli apprezzava, la guerra e la diplomazia; sul resto faceva risparmj, e moderava le spese.

Anche nell'interno s'occupa di toglier le cause di sommosse o turbamenti; non vuole negli almanacchi predizioni paurose; censura i libri; ore fisse per chiuder le taverne; non portar armi; ordini sui comestibili, sui carri, sulla nettezza. Trovate le finanze esauste, per ristorarle ricorse a spedienti straordinarj: più volte il clero fu indotto o ridotto a contribuire; nel 1629 inventò la tassa di trenta soldi per ogni libbra di tabacco che non provenisse dalle isole francesi. Favorisce gli stabilimenti alla Martinica, alla Guadalupa, alla Tortola, al Canadà; incoraggia le Compagnie, non conoscendosi ancora che la prosperità viene dalla libertà; rianima il credito pubblico con severo ordine nella contabilità; schiva le dilapidazioni per modo, che all'assedio della Rocella si spese due terzi meno che a quel di Montalbano, con esercito ben più forte.

Tolti gl'incagli che nascevano dalle guerre, dalle dissensioni domestiche, dalle passioni della regina, dallo spirito riottoso della nobiltà, Richelieu non perfeziona, ma avvia al perfezionamento dell'amministrazione; introduce una celerità fin allora sconosciuta; sbaglia talora sui mezzi, ma sempre vuol la grandezza della Francia, e vi si conduce coll'economia e coll'ordine nella distribuzione (8). Mai il potere non erasi mostrato più

(8) « Lorsque votre majesté (dice Richelieu « stesso nella *Succinta narrazione delle grandi « azioni del re*) se résolut de me donner en même « temps et l'entrée de ses conseils et grande part « en sa confiance pour la direction de ses af- « faires, je puis dire avec vérité que les Hugue- « nots partageaient l'État avec elle, que les « grands se conduisaient comme s'ils n'eussent « pas été ses sujets, et les plus puissants gou- « verneurs des provinces comme s'ils eussent « été souverains en leurs charges... Je puis dire « que chacun mesurait son mérite par son au- « dace... et que les plus entreprenans étaient « estimés les plus sages, et se trouvaient plus « souvent les plus heureux. Je puis dire encore « que les alliances étrangères étaient méprisées, « les intérêts particuliers préférés aux publics; « en un mot, la dignité de votre majeste royale « tellement ravalée... qu'il était presque impos- « sible de la reconnaître ».

Poi viene alla differenza di condizione nella guerra del 1635-1640: « La postérité aura peine « à croire que dans cette guerre ce royaume ait « été capable d'entretenir sept armées de terre « et deux navales, sans compter celles de ses al- « liés, à la subsistance desquelles il n'a pas peu « contribué. Cependant il est vrai, qu'outre une « puissante armée de vingtmille hommes de pied « et de sixmille chevaux, que vous avez tou- « jours eu en Picardie pour attaquer vos enne- « mis, vous en avez eu une autre en la même « province, composée de dixmille hommes de « pied et de quatremille chevaux, pour empê- « cher l'entrée de cette frontière. Il est vrai de « plus, que vous en avez toujours eu une en « Champagne de même nombre que cette der-

fermo nel trarre a sè tutte le forze sociali, sormontando a qualunque resistesse, all'Austria, alla famiglia reale, ai nobili; adoperando guerra, marina, letteratura come stromenti. Così spianava il campo alla monarchia assoluta di Luigi XIV, ma nel tempo stesso faceasi precursore della Rivoluzione: perocchè, sostituendo la nobiltà di Corte alla prode della provincia, gettava i semi di sovvertimenti lontani; mentre imponeva l'obbedienza, eccitava sommosse, offuscando l'idea del dovere; togliendo ai re ogni ostacolo, non ne lasciò alcuno agli arbitrj loro, che doveano provocar la riazione; rese onnipotente il ministro, ma ne lasciò la nomina e lo sfratto al capriccio del re, il quale non ebbe più nè ritegno nei proprj eccessi, nè fondamento nel cuore o negli interessi dei sudditi. Insomma Richelieu fece maestosissima la monarchia, ma non s'accorse che, dietro a questa, si ergevano la potenza del pensiero, l'intelligenza filosofica, ben altrimenti poderose e non domabili.

Richelieu, padrone di Luigi XIII, aveva egli stesso per padrone il cappuccino Giuseppe, dell'illustre famiglia Tremblay. Conosciutane l'attività e la prontezza del conce- 1577-1638
pire, se l'attaccò, e lo chiamava il suo braccio destro, come gli altri il chiamavano *l'eminenza grigia*. Le più scabrose trattative in Italia, in Isvizzera, in Germania, furono affidate a quello; e Richelieu diceva: — Nessuno può farla in barba al mio cappuccino, per quanto lunga e' la porti ». Tutto patria, vasto nelle idee politiche, il frate meditava una crociata per redimere la Grecia; giganteschi divisamenti offriva al re ed al ministro, del quale sosteneva l'animo negl'istanti di scoraggiamento; poichè la vita religiosa, facendo vedere in ogni cosa un dovere, una missione, toglie di soccombere alla mala riuscita ed all'ingratitudine. Moribondo, quando il cardinale venne a dirgli, — Coraggio padre, Brisacco è nostro », l'occhio suo sfavillò di nuovo lampo; poi come si spense per sempre, Richelieu esclamava: — Io perdo la mia consolazione, l'unico mio soccorso, il confidente, l'amico ».

E n'avea bisogno per sostenersi fra le congiure che si moltiplicavano contro di lui, capo delle quali era sempre il duca d'Orleans, che mandò perfino assassini. Poi quando, nella guerra dei Trent'anni, per umiliare l'Austria favorì in Germania i Protestanti che in Francia abbatteva, sicchè gli Spagnuoli invasero la Picardia, la Borgogna, la Gujenna, Parigi tremò, tremò Richelieu, e cedendo alla pubblica indignazione stava per 1636
abdicarsi del ministero; ma frà Giuseppe il rincorò, e l'indusse a montar a cavallo e correre Parigi senza guardie, come di nulla temesse. Quel coraggio gli riguadagnò il popolo, che tra applausi accompagnollo; sicchè reduce strinse al petto l'intrepido Cappuccino, il quale rispondeva: — Non ve l'ho detto io che voi siete un pulcin bagnato, « e che con un po' di franchezza e muso duro avreste rimesso le cose? »

Di fatto i nemici sono respinti, il duca d'Orleans riconciliato; il rigore comprime i tumulti, ripullulanti per le nuove gravezze; ma tra ciò una congiura più seria ordiva 1642
Enrico de Ruzé, marchese di Cinq-Mars. Questi, posto da Richelieu come grande scudiero

« nière, une en Bourgogne de pareille force, une « non moins puissante en Allemagne, une autre « aussi considérable en Italie, et encore une « autre en Valteline pendant certain temps.

« Bien que vos prédécesseurs aient méprisé « la mer jusqu'à ce point, que le feu roi votre « père n'avait pas un seul vaisseau, votre ma- « jésté n'a pas laissé d'avoir en la mer Méditer- « ranée, pendant tout le cours de cette guerre, « vingt galères et vingt vaisseaux ronds, et plus « de soixante bien equipés en l'Océan.

« Vous avez de plus, tous les ans, secouru les « Hollandais de douzecentmille livres, et quel- « quefois de davantage; et le duc de Savoye de « plus d'un million; la couronne de Suède de « pareille somme; le landgrave de Hesse de deux- « centmille rixdales; et divers autres princes de « diverses autres sommes, selon que les occa- « sions l'ont requis.

« Ces charges si excessives ont fait que la « dépense de chacune des cinq années que la « France a supporté la guerre, a été de plus de « soixante millions; ce qui est d'autant plus ad- « mirable, qu'elle a été soutenue sans prendre « les gages des officiers, sans toucher au revenu « des particuliers, et même sans demander au- « cune aliénation des fonds du clergé: tous « moyens extraordinaires auxquels nos prédé- « cesseurs ont été souvent obligés de recourir « en de moindres guerres etc. »

a distrar il re e rimoverne ogni persona malevola, si stanca dell'uffizio di spia, e sentendosi potente sul re, pensa giovarsene; lo riconcilia con alcuni oppositori, e con questi s'intende per rimovere il Richelieu e ripristinare la parte feudale. Il leggero Gastone d'Orleans, sbalzato dalle sue speranze per la nascita del delfino ch'ei proclamava bastardo, si dà mano con loro; Olivares ministro di Spagna promette sostenerli. Richelieu giaceva malato, ma dalle spie che sempre teneva sulla veglia, ebbe l'accordo di Cinq-
12 7bre Mars colla Spagna. Questi è arrestato e decapitato a ventidue anni col figlio dello storico De Thou; l'abjetto Orleans vien indotto a confessare colla paura, e avvilito col perdono; e se ne rinfranca la potenza di Richelieu, alla cui nazionalità davano spicco queste trame cogli stranieri.

Nella politica esterna gli arrideva il disegno di Enrico IV d'una bilancia politica, che si surrogasse all'unità, rotta dalla Riforma. Levare all'Austria la supremazia che avrebbe respinto la Francia dall'iniziativa intellettuale, e porsi conciliatore fra il genio germanico ed il romano, furono i motivi per cui guerreggiò la Spagna e intervenne alla guerra dei Trent'anni, preparando una pace la quale tornerebbe alla Francia l'importanza che avea smarrita ne' dissidj intestini (9).

Primo uomo del tempo suo, se si misurino gli atti non dalla moralità, ma dallo scopo; vero modello d'un ministro, se a ciò si vuole giudizio squisito, spirito accorto, capacità d'idear grandi cose, e perseveranza imperturbabile ad eseguirle, senza intenerimenti di cuore, nè virtù, nè riguardi a morale, ad opinione. Dal letto di morte egli scriveva al re: — Sire, le vostre armi sono in Perpignano, e i vostri nemici morti ». Esortato dal confessore a perdonare ai nemici, — Non ebbi altri che quei dello Stato ».
1642 Maria de' Medici l'aveva di due giorni preceduto nel sepolcro. Nel *Testamento* egli scri-
4 xbre veva: « I' ho promesso al re di adoperare tutta la mia industria e l'autorità che a lui « piaceva attribuirmi, in iscassinare la parte ugonotta, mozzar l'orgoglio de' grandi, « ridurre tutti i sudditi al dovere, e rialzare fra gli stranieri il nome di lui al punto che « gli conviene ». Tanto avea chiara intelligenza di quel che operò, e l'operò fra ostacoli, intrighi, repugnanze. Fierissimi nemici gli furono i tanti umiliati e tutti i Protestanti: parvero personali vendette quelle che traeva da stretta legalità e dalla necessità di reprimere i nobili tumultuanti e gli Ugonotti contumaci.

Ne' suoi amori, soggetto d'infiniti aneddoti, chi scevererà il vero dal falso? S'industriò di piacere alla regina Anna d'Austria, intromettendo la politica anche alla galanteria (10); e rifiutato, la seppe tener sempre lontana dal re. Delle immense ricchezze

(9) Richelieu, nel *Testamento politico*, professa aver sempre operato per l'emancipazione europea: interviene negli affari d'Italia, di Germania, dei Paesi Bassi? gli è sempre per salvare dall'*oppressione degli Spagnuoli*, dalla *tirannia di Casa d'Austria*, la cui *avidità insaziabile* la rende spavento comune e *nemica del riposo della cristianità;* egli vuol arrestarne le *usurpazioni*, farle restituire ciò che *ha usurpato* in Svizzera o in Italia, assicurare l'*Italia tutta* dall'ingiusta oppressione di quella, vegliar alla salute di *tutta Italia* ecc.

(10) Alcune particolarità sopra il vivere del Richelieu sono date dal Petitot, vol. x, 2a serie, pag. 100. Alle 11 si coricava, e dormito tre o quattro ore, faceasi portare gli spacci, e stendeva o dettava le risposte. Verso le 6 raddormentavasi: alle 8 s'alzava. Dette le orazioni, i segretarj venivano a prendere le minute, poi vestito, riceveva i ministri, coi quali s'occupava fin alle 10 o 11. Andava a messa; e se la stagione lo consentisse, faceva una passeggiata pei giardini, dando udienza a chi n'aveva avuto permissione. A mezzodì metteansi le tavole: la prima per lui di quattordici coperti, una di trenta pei gentiluomini invitati, una più numerosa pei paggi e uffiziali di sua casa, l'ultima pei fanti, cucinieri, ecc. Sopra desinare conversava alcune ore coi famigliari o con letterati; il restante giorno a lavorare e a conferenze con ambasciadori e grandi. La sera faceva un nuovo passeggio ascoltando altri; tornato, non s'occupava più di cose di Stato, ma musica, letture e conversazione libera, dicendo che prima di dormire non devonsi trattar cose nè troppo allegre nè troppo triste. Raro diceva messa, ma confessavasi tutte le settimane, e faceasi comunicar la domenica in camera dal suo cappellano al primo svegliarsi: poi ricoricavasi per rialzarsi all'ora consueta. Il papa l'avea dispensato dal dire l'uffizio alle diverse ore. Amava i predicatori reputati, e li facea venir in camera, e quivi predicare per lui solo; e se gli piacevano, benefizj e vescovadi.

fece pinguissimi legati a tutti; al re il Palazzo Cardinale, che poi, col nome di Palazzo Reale, dovea divenir centro del lusso, della corruzione, degl'intrighi. Scrivea franco, inventava soggetti per poeti comici, e dicono sua la storia di Mezeray e la tragicommedia di *Mirame* « rappresentata avanti al re e alla regina con macchine che faceano levar il sole e la luna, e comparir alla lontana il mare, coperto di navi » (MAROLLES). Lasciò anche opere di teologia, le *Memorie* e il *Testamento politico*, manuale delle furberie di gabinetto.

Protesse le lettere, o dirò meglio alcuni che celebrassero le sue glorie e illudessero la posterità, giacchè molti sono che invecchiando sentono bisogno dei profumi della gloria. Presso Valentino Conrart, calvinista che di dotto non avea se non la pretensione, si congregavano alcuni a discorrere di politica e di lettere. Richelieu, ombroso, pensò ridurre quel ritrovo sotto la protezione, cioè la dipendenza dal governo; e sebben la proposta poco talentasse, a chi ne indovinava l'intento, non si osò resistere. E fu 1635
creata l'Accademia, che sottopose anche le lettere a monarchica disciplina, come tutto il resto. Quaranta furono i membri, e per maggiore impaccio v'entrarono le grandi dignità. La lingua fu precipua occupazione di essa, e ne pubblicò il miglior dizionario, e più d'una volta servì alle passioni del ministro, i principj dispotici del quale furono da varj scrittori sostenuti. Allora Gabriele Naudé dettava i suoi *Colpi di Stato*, ove, al modo di Machiavelli, giustifica le iniquità spedienti, e che il fine giustifica i mezzi: non pochi si fecero ingegnosi difensori di questa morale; Balzac, nel libro del *Principe*, contende potere il re ciò che vuole, e per semplice sospetto arrestare, contro ciò che i Gesuiti pubblicavano dal pulpito (11).

Anche la Chiesa avrebbe il Richelieu voluto ridurre sotto la monarchia, e scritture e maneggi adoprò per deprimere la supremazia papale, farsi eleggere legato di Francia, attribuire al governo le nomine; e certo non istette da lui se la Francia non divenne scismatica, come diremo.

L'aver parlato di Richelieu ci dispensa dal parlare di Luigi XIII, che morì poco 1643
dopo, a quarantadue anni. Cupo e melanconico, non gustava nè i piaceri della grandezza, nè le dolcezze di privato; amici e amanti abbandonava senza rincrescimento; avea bisogno d'esser dominato, eppure alla dominazione non sapea rassegnarsi. A malgrado di tante cabale altrui e del disamore suo proprio, conservò questo ministro di cui non potea far senza, e che coprì la nullità di esso in modo da tener grande la Francia fra tanti nemici. In mezzo a Corte depravatissima, la devozione temperò in Luigi l'inclinazione al bel sesso; e gli amori suoi erano d'anima ad anima, bisognando d'una favorita che avesse cura speciale della sua persona, come d'un ministro che in vece sua trattasse gli affari. Perciò l'indiscreta Hautefort non potè conservarsi, mentre durò la virtuosa e amabile La Fayette. Mai egli non amò Anna d'Austria, sicchè credeasi irreparabilmente infeconda; ma quando fu scoperta gravida, si moltiplicarono le predizioni, e tra altri un pastore assicurò avergli sant'Anna rivelato ch'ella partorirebbe il sabbato 4 settembre (1638). In fatto quella sera la regina fu presa dai dolori, ma si liberò solo il 6, circondata di reliquie, e fasciata colla cintura della Madonna. Così nasceva Luigi XIV, unico e infermiccio rampollo dei Borboni, ma destinato a compiere quell'edifizio, pel quale Enrico IV aveva prefisso il posto, e Richelieu livellato implacabilmente il terreno.

(11) « Qu'on laisse crier une vieille théologie « dans les écoles et dans les chaires, où elle en« seigne qu'un petit mal est défendu, quand il « en devrait naître un grand bien; si le monde « ne se peut conserver que par un péché, n'est« elle pas d'avis qu'on le laisse perdre? »

CAPITOLO III.

Reggenza — Mazarino — La Fronda (1) 1643-1661.

Luigi XIII avea disposto un consiglio di reggenza, preseduto dal principe di Condé; ma Anna d'Austria, che allora parve scordarsi d'esser giovane, bella, amorosa, per regolarsi saviamente nell'ambita potenza, lusingò con opposte speranze il Condé e il duca d'Orleans; mostrò voler prendere norma ad ogni suo passo dal parlamento che il Richelieu avea conculcato, talchè questo fu lieto di mostrare la recuperata autorità col cassare il testamento del defunto, intitolarsi tutore del re, ed affidare alla vedova la reggenza. Aperti i due battenti della porta del palazzo, Anna comparve traendo per mano il piccolo Luigi, fra lunga schiera di gentiluomini, che inginocchiati gli rendevano omaggio.

Mazarino n. 1602

Giulio Mazarino, nato a Piscina negli Abruzzi, allievo dei Gesuiti, poi capitano del papa in Valtellina, coraggioso ad affrontar le spade in duello o le fucilate in una mischia, presto diede a vedere la principale sua abilità, quella delle trattative, e a trent'anni già maneggiava gl'interessi de' principi. Richelieu cattivosselo per regolare gli affari di Francia in Italia, dove condusse il trattato di Cherasco, acquistando Pinerolo. Messosi sulla via ecclesiastica, l'unica a Roma per farsi innanzi, fu vicelegato ad Avignone, e presto cardinale (1641) per raccomandazione del re, che gli fece levare al battesimo il delfino, e lo pose nella reggenza. Anna, che il guardava in sinistro come creatura di Richelieu, ben presto lo trovò necessario e al suo cuore (2) e alla sua politica, diffidando de' nobili francesi che vedeva intenti a recuperare l'autorità perduta. Abile, dissimulato, a finezza singolare unendo grande sperienza delle persone e delle cose, cedeva dinanzi agli uomini o alle circostanze, ma per ripigliare l'opera a miglior vento: incapace di scoraggiarsi, credea che l'uomo possa collo spirito preparare la fortuna, col carattere padroneggiarla; perciò, prima di mettere uno in impiego, domandava: — È fortunato? » Avea per divisa *Il tempo e me;* affetti o antipatie proprie pos-

(1) Bruzen de la Martinière, *Histoire de la vie et du règne de Louis XIV*. Aja 1740, sincero e indipendente.

Reboullet, *Histoire du règne de Louis XIV*, 1746, gesuita.

J. V. Luchesini, *Historiarum sui temporis libri* xiv. Roma 1779.

Voltaire, *Histoire du siècle de Louis XIV*, leggiero e incompiuto.

Lemontey, *Monarchie de Louis XIV*.

Saint-Aulaire, *Histoire de la Fronde*.

Eugenio Sue, nella *Histoire de la marine française* (Parigi 1835, 5 vol.), sotto forma romanzesca stucchevolissima pubblicò preziosi documenti su quell'età.

Capefigue, *Richelieu, Mazarin, la Fronde, et le règne de Louis XIV*. Parigi 1835-38, 8 vol. Ha molti documenti nuovi.

Gualdo Priorato, *Istoria del ministero del cardinale Mazarino*, 1668.

Bazin, *Hist. de France sous le ministère du cardinal Mazarin*, 1842.

Œuvres de Louis XIV. Parigi 1806, 6 vol. Ivi si conobbero per la prima volta compiutamente le Memorie storiche e politiche da lui dirette a suo figlio intorno ai dieci primi anni di regno.

Tableau du ministère de Colbert. Amsterdam 1774; e Pelissery, *Éloge politique de Colbert*. Losanna 1775; opere deboli.

I varj economisti che trattarono del Colbertismo.

Strabbondano le *Memorie*, fra cui le più importanti sono quelle del cardinale di Retz, del duca di Saint-Simon, di Bussy-Rabutin, di Guy-Joly, di madamigella di Montpensier, della duchessa di Nemours, di madama di Motteville, di Montglat, di Agnesseau, di La Rochefoucauld; quelle del conte di Estrades sono importantissime pei diplomatici, come la storia dei trattati condottisi in quel tempo.

(2) Non può più dubitarsene dopo scoperte le lettere che egli le dirigeva, e stampate nel vol. I del *Bulletin de la Société de l'Histoire de France*. Parigi 1854.

poneva ai calcoli; le ingiurie non gl'importavano purchè riuscisse, ripetendo — Lasciamoli dire, purchè ci lascino fare ».

Educato alla scuola di Richelieu, ne proseguiva l'opera di umiliare tutto ciò che alla monarchia potesse far contrasto; ma la sua condizione di straniero lo obbligava a surrogare la pieghevolezza e gli artifizj all'inflessibile rigore. I perseguitati, alla morte di Richelieu, tornarono alla Corte, senz'altro merito o legame che la persecuzione: e inorgogliti dalle carezze astute della regina, si credettero destinati a voltare la società, mentre non erano che stromento degli scaltri e ludibrio degli accorti, i quali li chiamavano la *Cabala degli importanti*. Inetti ad effettuare il bene, valevano ad incagliarlo, e si vantavano di crescente potenza; mentre Mazarino alla quieta assodava la propria dissimulandola, finchè la sentì bastante per mandar in prigione o in bando i capi, gli altri sgominare.

Corsero allora per la Francia quattro anni, salutati come età dell'oro, in cui il paese 1643-47
La reggenza coglieva i frutti seminati da Richelieu senza sentirne l'oppressione; regina bella e cortese, ministro affabile, suntuosa nobiltà, letteratura feconda; per caso, giovani gli uomini di maggior grado, e molte le belle. Illusione fugace! Ai Francesi non andava a genio Mazarino con quel suo parlare italianesco (3), colla parsimonia che pareva lesineria a petto della sontuosità di Richelieu, e che pure non riparò alle mal arrivate finanze. Già nel regno precedente la necessità di corrompere dentro e fuori le aveva scompigliate: Anna fece peggio ne' primi momenti, profondendo grazie e concedendo le domande più stravaganti; nè a Mazarino bastava abiltà per ricomporle. Il lionese Michele Particelli, signore d'Emery, che vi presiedeva, diceva la buona fede esser fatta pei mercanti, e i sovrantendenti per essere maledetti; onde non faceasi coscienza di qualsifosse spediente; fin il quindici per cento scontava a chi gli anticipasse il prezzo degli appalti, sicchè tutti levavano capitali onde metterli a questa lauta zara; intanto alle guardie e ai bassi impiegati si lasciavano stentare i soldi, e agli eserciti perdere le migliori opportunità.

Un regolamento di Enrico II, che proibiva di fabbricare ne' sobborghi fra certi limiti, era caduto in oblio, quando Emery lo ridestò per far denaro colle multe. Ne nacque tumulto, ed egli il punì con imporre nuove tasse, e rincarire le tariffe d'entrata; se non che il parlamento ottenne una mitigazione. Avendo poi il re proposto di creare nuove cariche venali, l'avvocato generale Omer Talon da San Quintino, ripettabilissimo magistrato, e *il più bel senso comune del suo tempo*, che fin allora avea moderato il parlamento, disse: — Vanno dieci anni che la campagna è in rovina, i contadini ri-
« dotti a dormir sulla paglia, venduti i mobili per pagare l'eccessive imposte; per man-
« tenere il lusso di Parigi, milioni d'innocenti sono ridotti a pane di crusca e d'avena,
« senza sollievo aspettare che dalla propria impotenza; sciagurati, cui non rimangono
« che l'anime loro, perchè non poterono esser vendute all'asta. O madama, nel recesso
« del vostro cuore riflettete a questa pubblica miseria; stassera nella solitudine del
« vostro oratorio considerate in qual dolore, amarezza e costernazione devano trovarsi
« gli uffiziali del regno, che oggi possono veder confiscato ogni aver loro senza com-
« messo verun delitto; aggiungete le calamità delle provincie, nelle quali la speranza
« della pace, l'onor delle vinte battaglie, la gloria delle conquistate contrade non val-
« gono a nutrire quei che difettano di pane, e che non possono tra i frutti ordinarj della
« terra computare i mirti, le palme e gli allori » (4).

Belle frasi, ma bastava volontà d'uomo a riparare? Mazarino sperò disunire il parlamento dalle altre corti supreme coll'esentarlo dal prestare quattro anni di paga, come

(3) Ma egli scriveva che « se la parlata sua non era francese, francese era il cuore ». *Correspond. d'Angleterre*, vol. LIX.

(4) Vedi le sue *Memorie*.

da queste si esigeva: ma il parlamento, smanioso di riparare alla dejezione passata con
1648 reputazione di coraggio, fece un *decreto d'unione* per cui congiungevasi colle altre corti come corpo unico, e divenne centro a tutti i nemici del cardinale: una loro giunta discuteva su quanto riguardasse il governo; e il vulgo che crede operi pel suo bene chiunque fa opposizione al governo, li salutò come angeli destinati a camparlo dalla tirannia del Mazarino.

Ci vennero altrove (T. IV, pag. 133) indicate la formazione del parlamento e l'origine delle sue pretensioni. Al tempo che discorriamo, formava esso un corpo solo, in varie Camere di distinte competenze. La *grande*, che tenea luogo di quella degli alti baroni al tempo di san Luigi, si componeva del presidente della compagnia, nove presidenti *a mortajo*, così detti dalla forma del loro berretto; venti consiglieri laici, e dodici ecclesiastici: vi sedeano anche i principi, duchi, pari del regno, il grancancelliere o guardasigilli, i consiglieri di Stato, quattro referendarj (*maîtres des requêtes*), l'arcivescovo di Parigi, e il balio di Cluny. Vi si recavano i delitti di maestà e le cause dei pari di Francia, o concernenti l'università, gli ospizj e i grandi uffiziali della corona. La camera *delle indagini* (*des enquêtes*) ricevea gli appelli in materie civili e correzionali, divisa in cinque, ognuna con due presidenti e venticinque consiglieri, giovani i più, intriganti e motori o stromenti di fazioni per gelosia contro la camera superiore. Dei processi criminali recavasi l'appello alla camera, denominata dalla *torrella* del palazzo in cui sedeva. Due camere *delle richieste* del palazzo, composte di tre presidenti e quindici consiglieri ciascuna, conoscevano in prima istanza le cause demandate loro per particolare decreto del re. A quella chiamata *dell'editto*, perchè costituita dagli editti di pacificazione, competevano le cause de' Riformati. Duranti le ferie dal 9 settembre al san Martino, agli affari urgenti dava spaccio una camera *delle vacanze*. Il Parlamento

Dovevano registrare editti regj o deliberare come corpo politico? tutte si univano. Gli abusi dell'amministrazione si denunziavano a porte chiuse con un discorso detto *la mercuriale*, proferito da uno degli avvocati generali, che vi sostenevano le parti del pubblico ministero; e dal procuratore generale, che rappresentava il re e vigilava sulla disciplina. Mercè dell'indipendenza che nasceva dalla venalità delle cariche, talvolta accadeva che gl'incaricati dal re a presentare un editto, ne mostrassero tutti gl'inconvenienti, e conchiudessero poi di registrarlo (5).

Quest'atto del registrare s'era convertito in una sindacatura legislativa: e per questo, e perchè la giustizia il traeva sovente ad opporsi a ministri e favoriti, il parlamento pretese trasformarsi da tribunale in rappresentante della nazione; e il popolo lo guardava come sua tutela. I re però, se consentivano d'averlo in conto di piccoli stati generali, mal soffrivano che impacciasse le ordinanze; e oltre poter rimovere e mandare in esiglio i presidenti e consiglieri, il re poteva chiamare il parlamento attorno al suo trono (*lit de justice*), dall'alto del quale con tutto lo splendor regio gli ordinava di registrare l'editto controverso: nè allora più davasi luogo a proteste.

A tale resistenza troppa importanza attribuì la scuola enciclopedica, la quale, nemica per proposito agli ecclesiastici ed ai nobili, e non conoscendo il popolo, voleva trovare nel parlamento l'origine e la tradizione delle franchigie cui aspirava. Spirito di corpo è sempre spirito d'indipendenza; nè amministrazione despotica fu possibile se non dopo che la rivoluzione ebbe annichilato i corpi: mal però s'inferirebbe che il parlamento resistesse per pubblico vantaggio. Il Comune trae sua forza dalla coesione degli abitanti; la baronia, dalle terre: ma il parlamento era misto di elementi troppo eterogenei, senza limiti certi; e la sua potenza di resistere si riduceva al registrare; lo perchè il cancelliere Maupeou potè intimargli che « la permissione d'avvertire l'autorità non porta il diritto d'impugnarla ». Due volte il parlamento si trovò in mano la pubblica potestà, al

(5) Petitot, *Coll. des Mém. relat. à l'histoire de France*, vol. IX; *Notice sur Omer Talon.*

tempo della Lega e della Fronda, e qual operò cosa durevole? qual mostrò vigoria? Voleva la resistenza ma senza sedizione, quasi l'una potesse dall'altra separarsi nell'effervescenza; movea, non risolveva; aizzava, poi querelavasi delle conseguenze: onde, checchè ne dicano, nessuna libertà uscì da esso, e morì senza lasciare desiderio.

L'opposizione che nella Lega erasi mostrata aperta ne' feudatarj, ora si maschera sotto l'ombra dei parlamenti, che credono dirigerla, e sono diretti nel far fronte alla reggenza; presumono imitare quel d'Inghilterra, senza ricordarsi che forza non avevano se non dal re, che le cariche non teneano per elezione del popolo ma per compra, e che da un pezzo s'erano indociliti ai capricci dei re. Le persone che in esso portavano retta volontà ed elevato intendimento, venivano strascinate dai violenti e dai giovani consiglieri delle indagini, cupidi di pescare nel torbido, inalzarsi o vendicarsi, pretessendo il pubblico bene.

Cardinale di Retz 1614-79

Gli incitava l'abbate Gian Paolo de' Gondi da Montmirail, coadjutore dell'arcivescovo di Parigi, dappoi famoso col nome di cardinale di Retz. Giovane d'ambizione illimitata, cominciò, come Talleyrand ai dì nostri, dall'intima beffa delle cose; coll'eloquenza trascinava la gente ai volubili e petulanti suoi consigli; di religione e di morale il mostrano privo le attraenti quanto sfacciate sue confessioni. Invaghito degli eroi omicidi di Roma, descrisse la congiura di Fiesco esaltandola; amava d'esser detto il piccolo Catilina, e l'imitava col lasciarsi sporger di tasca il coltello, come imitava Cesare nel far debiti. Diceva richiedersi minori qualità ad imperare sull'universo, che a capitanare una fazione: e a ciò s'accingeva egli, non con ampie intenzioni, bensì con spedienti a dovizia, e prontezza nello scorgere quel che conveniva fare o sfuggire.

La Fronda

Così divenne l'anima della nuova fazione, la quale, preso nome di *Fronda* da un trastullo fanciullesco, crebbe smisuratamente, perchè di moda (6). Vi si opponevano i *Mazarini*, ligi al ministro: i *Mitiganti* bilanciavano e temperavano. Principale tra quest'ultimi era il primo presidente Matteo Molé, irremovibile all'urto degli uomini e delle idee, quanto Retz era volubile. Già sperimentata contro gli arbitrj di Richelieu la potenza della parola d'uom dabbene, che non s'inchina all'ingiustizia coronata, allora fra le procelle prende a stella un pensiero nazionale; onde protesta contro del re, ma obbedisce; vede le ragioni della moltitudine, ma non ne seconda gl'impeti: come sotto Richelieu avea difeso i diritti dei sudditi, così il monarca protegge nella minor età; resiste a chiunque mostra pregiudicare al pubblico bene; « uom tutto d'un pezzo (dice il suo antagonista), e che sovr'ogni cosa voleva il bene dello Stato ».

M. Molé

Avendo il re chiesto « Se il parlamento credasi in diritto di limitare l'autorità reale », il parlamento esamina a fondo la cosa, e, malgrado gli ordini, continua a cercare nella vecchia monarchia temperamenti alla nuova; grida, si appella, resiste. Mentre il cannone annunziava la vittoria che a Lens avea riportata il principe di Condé sull'arciduca Leopoldo, il governo, che suol prendere ardimento nella prosperità, manda ad arrestare i presidenti Blanc-Mesnil e Charton, e il consigliere Broussel capi dell'opposizione. Ma il popolo infuriato muta gli inni in imprecazioni, asserraglia le vie; « tutti prendono le armi; fanciulli di cinque a sei anni comparivano col pugnale, e le madri stesse glielo portavano; più di ducento barricate s'alzarono in men di due ore » (Retz). Molé col parlamento va a domandare la scarcerazione degli imprigionati; il popolo, accortosi della propria forza, sprezza la *signora Anna*, la quale esce di Parigi col re e col Mazarino. Il parlamento, spalleggiato dai primi signori di Francia, dichiara scaduto il ministro, come nemico del re; i Frondisti fanno armi, e volontieri danno denaro essi

1648 20 agosto

26 agosto

1649 6 genn.

(6) « Ce nom devint tellement à la mode, qu'il « n'y avait rien de bien fait, qu'on ne dît être « à la Fronde: les étoffes, les rubans, les den- « telles, les épées, et presque généralement toute « sorte de marchandises, jusqu'au pain. Rien « n'était ni beau, ni bon, s'il n'était à la Fronde; « et pour exprimer un homme de bien, il n'y « avait pas d'expression plus énergique que celle « de bon Frondeur ». *Mémoires de Guy de Joly.*

che insorgevano per non darne, mettono insieme più di dieci milioni; nè le maestranze vogliono restare indietro. Il Retz, che nelle sue *Memorie* adula sempre se stesso, e vorrebbe farsi credere autore di quell'insurrezione, leva del suo un reggimento, e si rompe la guerra della Fronda. Guerra di genere nuovo, tutta intrighi, con grandi nomi e piccoli effetti; scena di estremo rilassamento dopo l'eccessiva tensione del Richelieu. La nobiltà provinciale, battuta dal Richelieu, non avea perduto l'indole sua, vaga della guerra e delle galanterie. Le cresciute comunicazioni propagavano in Francia i sentimenti rivoluzionarj; e la costituzione inglese, e le sommosse di Napoli, e due repubbliche riconosciute nella pace di Westfalia tornavano l'idea di rompere la centralità, e mormoravasi di repubblica, di rancida monarchia.

Ma meno che d'armi, si manipola di parole e d'intrighi: i minimi accidenti della Corte, gli scandali, i raggiri sono divulgati; frivole ambizioni rannodano partiti che durano quanto un intrigo e nulla più; voleano darsi lo spasso d'una guerra civile; gli interessi, e meglio la bizzarria fanno cangiare e bandiera e direzione.

Il talento

Due classi particolari diedero carattere alla Fronda, le donne e le persone di talento. Quest'ultime erano cresciute d'importanza dopo che, al tempo della Lega, tanta efficacia avevano esercitato le scritture e i motti arguti; ma invece del grande e del sodo che trovavasi in fondo a quelli, qui apparivano spiritosità e viva immaginazione. Come i gentiluomini cogli stocchi, così con libercoli e pasquinate armeggiavano i letterati che non s'erano messa la livrea del re, e che erano cercati per giustificare e per guadagnare, sicchè ammessi fra i gentiluomini, ne conoscevano le maniere e ne imitavano i sentimenti, e si costituiva una nobiltà di penna, accanto a quella di spada e di toga. La stampa moltiplica gli applausi e le lamentanze con strana violenza; i parlamenti e la Corte nel deliberare pensano a quel che ne diranno il *Mercurio* e la *Gazzetta di Francia* del Renaudot; benchè, sentendo la potenza dei libelli, la reggenza e il parlamento cui ne spettava l'ispezione, li reprimessero con esempj spietati. Armando di Conti, fratello del gran Condé, « uno zero che traea valore unicamente dall'esser principe del sangue », e la duchessa di Longueville loro sorella, ispirata dall'amante La Rochefoucauld, si erigono capi apparenti della Fronda; sulle ginocchia di lei si decidono le battaglie, come poco poi madamigella di Montpensier guidò un esercito con due marescialle di campo. Motti arguti segnalano e improntano ciascun evento di questa Lega in parodia. Il duca di Beaufort, idolo della plebe, è chiamato *re delle piazze;* perchè Retz era arcivescovo titolare di Corinto, il suo chiamavasi *reggimento di Corinto;* e la prima sconfitta che toccò, *prima ad Corinthios*. Quando al duca d'Orleans son conferiti tutti i poteri del re, Catinat dice: — Non si dimentichi quello di guarir le scrofole ». Quando la Montpensier fa sparare il cannone contro i Realisti, Mazarino esclama: — Ella ha ucciso il proprio marito », volendo significare che il re non la mariterebbe come si aspettava ella, aspirante sin alla mano di Luigi XIV.

Gli epigrammi

Questo farnetico degli epigrammi e di segnar ogni fatto con un motto arguto, talvolta li svisò, e fe parere la Fronda più trastullo che non fosse (7). Chè del resto l'assurdità di un diritto pubblico che affidava un tal regno ad una donna austriaca e a un prete italiano, giustificava l'opposizione: poi in un Parigi di trecentocinquantamila abitanti, divisi per quartieri con capi, guardie, tesoro ciascuno, e per mestieri con organizzazione distinta, e sindaci e bandiera e santo proprio, sotto al preposto dei mercanti e agli scabini, tosto diveniva seria un'idea che penetrasse nel grosso popolo. Ma unità mancava in quella rivolta, nè i Francesi gaj e leggieri sapevano menar una rivoluzione come gl'Inglesi. Il parlamento fastosamente s'intitolava o senato romano o

(7) Capefigue si sdegna contro il vezzo comune di trattar la Fronda come una baja, e la vorrebbe conseguenza di gravi idee, quantunque svisata dalle leggerezze del cardinale di Retz. Bazin vitupera questo, esaltando grandemente il Mazarino, come quello che colla regina (due stranieri) sostenne i veri interessi della Francia.

rappresentante della nazione, quasi potesse disporre della corona, e giudicare i ministri; ma sebbene popolare fosse quest'aumento di sua autorità, non appoggiavasi ad antiche costituzioni della monarchia, non a precedenti esempj; forte solo perchè vi si raggruppavano tutti i malcontenti. Molé, tutore delle franchigie contro la Corte, si sgomentò quando le vide sostenute colla sommossa, nè pensò che a reprimer questa coll'autorità che gli attribuiva l'aver represso gli arbitrj. Quanto ai cittadini, secondo il consueto, davano ajuto al primo moversi delle turbe, poi ne prendevano paura, e s'affrettavano di frenar il popolo, che aveano concitato colle loro lamentanze.

Il parlamento trattò colla Spagna, la quale credette opportuno il momento di tentare un'invasione: onde quello fu dichiarato reo di maestà, e Luigi II principe di Condé bloccò Parigi per finir il giuoco. Ai Parigini rincrebbe di veder mutata in seria una 1649
guerra di baja, onde a Rueil si ravvicinano Frondisti e Reali: Mazarino riconduce in 11 marzo
città il re e la regina, e dà apparenze di pace, che tutti conoscono momentanea. 18 aprile

Questo Condé, che fu detto *il grande*, e che si era segnalato dai più freschi anni
Condé colla vittoria di Rocroy sopra gli Spagnuoli e cogli assedj di Thionville, di Friburgo, di
1621-86 Dunkerque, venuto a soccorrere la Corte, si trovò mal soddisfatto nella vasta sua ambizione. Di ventott'anni, amico non amante delle donne, dava il tono ai galanti di Parigi, che affettavano scostumatezza e spregio delle moine allora in moda (8), e che sotto il titolo di *petits maîtres* si opponevano ai Frondisti, dal che ogni giorno risse e duelli. Fomentarongli essi l'avversione che nutriva contro il ministro da lui salvato, e infine l'indussero a chiarirsegli nemico. Ma il Mazarino gli dà a credere che i Frondisti avessero voluto ammazzarlo sparando contro la sua carrozza, onde il Condé rompe ogni intelligenza con la Fronda. A questa invece accostasi il Mazarino, sentendola necessaria alla Corte, intimorita dagli esempj della regicida Inghilterra: il Retz, che se n'era avveduto, cresce vigore al proprio partito per rendersi importante, onde ottiene la promessa del cardinalato: allora Mazarino fa arrestare i principi di Condé e di Conti, e il 1650
duca Enrico Longueville loro cognato; plaudente quel popolo che dianzi era balzato 18 genn.
all'armi per l'arresto di due magistrati.

Tosto i Frondisti empiono la Corte, e gli oppositori vanno dissipati; ma la Longueville e il duca d'Orleans movono turme a liberare i principi, ajutate dall'oro spagnuolo; e soccombuti, formasi una *nuova Fronda*, sotto gli auspizj di Anna Gonzaga principessa palatina. Il Retz, deluso sempre nella speranza del cappello, innaspa trattati fra l'antica Fronda e la nuova, e il parlamento domanda a gran voci la scarcerazione de' principi. Infatti il Condé è sciolto, fra tanti applausi quanti il giorno che fu arrestato; e 1651
Mazarino, inseguito dai decreti e dall'odio universale, si ritira a Colonia, donde scrive febbrajo
al re giustificandosi e dolendosi « non gli restasse più un asilo in quel regno, di cui avea d'ogni parte allargato le frontiere ». Di quivi sta sulla veglia e dirige; vede le due Fronde nimicarsi, Retz e Condé discordare per pari ambizione, e il primo ad un pelo d'essere assassinato in parlamento; l'altro che, enfiato dalle vittorie, era persuaso che i soldati fossero il popolo, e che questo il porterebbe come quelli, disingannato coll'infelicissima comparsa che fa, poi bersagliato dai Frondisti, fuoresce, solleva il paese e chiama gli Spagnuoli, facendosi traditore della patria che testè avea salvato.

Luigi XIV marcia contro quel gran generale e cattivo politico; Mazarino, raccolti xbre
ottomila uomini a proprie spese, torna in aspetto di salvar la nazione, ed è accolto a braccia aperte dal re e dalla regina, per quanto il parlamento rinnovasse gli anatemi, e bandisse cencinquantamila lire addosso alla sua testa. La Tour d'Auvergne di Sedan, visconte di Turenne, maresciallo a trentadue anni, che era disertato agli Spagnuoli,

(8) Una donna se ne lagna: « Ils avaient des « airs si moqueurs, disaient des choses si offen- « santes..., faisaient paraître un ennui si dédai- « gneux, que personne ne les pouvait souffrir... « Ils trouvaient que c'était se donner un ridu- « cule que de témoigner quelque attention à se « faire aimer ». *Mém. de la duchesse de Nemours.*

1652 aprile tornato leale, comanda l'esercito regio, e a Bléneau ritoglie al Condé la vittoria. Mentre i Frondisti pagano il duca di Lorena acciocchè molesti la Francia, Mazarino lo paga perchè ne meni fuori la banda sanguinaria che da quindici anni vi manteneva di ruba e stragi (9); e tutto è bassezza e intrighi in tono eroico, fra i quali piace riposarsi sulle immacolate sembianze di Molé, Bailleul, Giacomo Ancelot.

Assedio di Parigi

Turenne coi Realisti, Condé co' suoi assalgono Parigi, e al cospetto del re e dei luglio cittadini danno una battaglia di poca gente, ma di grande maestria; e Condé era perduto se Parigi, o piuttosto madamigella d'Orleans che volea cattivarselo, non gli apriva le porte, sparando contro i Realisti. Allora Parigi va al fondo dell'inquietudine; Gondi, diventato cardinale di Retz, sta trincerato nel palazzo arcivescovile; col titolo di Mazarini son trucidati anche caldi Frondisti. I principi, giovandosi del terrore, forse aspiravano alla corona, e Orleans si fece nominare luogotenente del regno, Condé generalissimo, e a loro venivano a congiungersi gli Spagnuoli e il duca di Lorena. Il parlamento, ridotto a pochi membri, ma presieduti da Molé, trasferitosi a Pontoise, pensava a qualche riparo, quando i Parigini stessi, stanchi dell'ondeggiamento, ascoltarono i pochi che aveano conservato il senno, e che vedevano della pubblica miseria non profittare 1 8bre che l'ambizione di pochi. Si mandò pregare il re richiamasse Mazarino, che a proposito erasi ritirato di nuovo. Condé, non grande che al giorno della battaglia, cittadino e amico cattivo, senza condotta nè dignità, « nato a servire », andò a prestar agli Spagnuoli il suo valore, sempre personale; e il parlamento lo dichiarò reo di morte. Orleans fu relegato a Blois; madamigella in campagna: Retz, di tutti i mali fomentatore, ingannator di tutti, passa di prigione in prigione, poi liberatone, malgrado l'appoggio dei Gesuiti non potè occupare l'arcivescovado di Parigi, e al fine vi rinunziò, e fe senno cogli anni. Morto a Parigi, sopravvisse nelle sue *Memorie*, che senza farlo stimare, allettano per quell'irrequietudine sua, che gli dà aria d'uom grande, impicciolito dalle circostanze; e per l'ingenuità sfacciata con cui racconta quanto disse e fece, quasi non dubiti della sua moralità, quasi creda che così avrebbe parlato e operato qualunque gran personaggio nella posizione di lui.

1653 febbr. Il Mazarino tornò solennemente in Parigi, acclamato restaurator della pace, di cui lo aveano bestemmiato perturbatore, avendo il popolo conosciuto che la tirannide di lui valea meglio della violenta libertà; e i savj, lui solo essersi conservato coerente in quella « facezia a mano armata », dove tanti bei caratteri s'erano contaminati. In fatto i veri interessi della Francia, contrariati dal popolo come dal parlamento, da Condé come da Turenne, da chi erano stati sostenuti? Allontaniamo i tanti aneddoti sospetti (10), e vedremo che il Mazarino continuò francamente il calle apertogli dal predecessore, sagrificando se stesso.

In quella guerra di cinque anni, non di passioni forti, ma di ambizioni inette, grande fu il movimento, ma senza levar gli occhi fino al trono; voleasi abbattere il ministro, ma si rispettava la corona; tutto si attaccava, ma senza distrugger nulla, ciascun lasciando al proprio posto; talchè nessuna persona decadde, nessuna vanità restò lesa, e perciò facilmente la società si ricompose. Però nella Fronda erasi imparato a rider di tutto; istituzioni e persone perdettero ogni considerazione, restando unicamente il trono, che parve più elevato perchè più nulla nol circondava; si spense nel popolo lo spirito di resistenza, quando sorgeva lo spirito di despotismo nel re; si rese più solida

(9) Valentino Conrart, personaggio fededegno, riferisce che il duca Carlo di Lorena, interrogato come avesse mantenuto la sua gente in quindici giorni che mancò di pane, rispose sul serio, che, dopo logorato quanti cani v'aveano e i cavalli che morivano, avran mangiato diecimila uomini; che, prese un giorno due monache, ne fecero zuppe; che dovendosi amputar l'avanbraccio a un ufficiale, il chirurgo lo tagliò alla scapola, per aver un pezzo maggiore di carne. S'ha a credere?

(10) *Les Mazarinades* sono raccolte di opuscoli e satire, che uscirono pro e contro del Mazarino fra il 1649 e il 1652; e la più compiuta va sin a quattordici volumi in-4°.

l'autorità di Mazarino, e Luigi XIV s'avvezzò alla resistenza illegale, e perciò ad aborrire la libertà (11).

Ma il trono si sentì isolato, e non potersi appoggiare nè sui nobili, nè sui magistrati, nè sul popolo, tutti offesi; posizione ove, se esso può reggersi momentaneamente mercè un energico impulso, come di Luigi XIV o di Napoleone, deve però soccombere inevitabilmente.

Cominciamenti di Luigi XIV

L'umiliare il parlamento parve intento supremo del nuovo re, il quale fece registrare un decreto che gli proibiva di mescolarsi del governo, delle finanze, de' ministri. Poi udendo un giorno che quello erasi adunato per rifiutare certi editti borsali, v'entra 1655 in abito da caccia con sproni e scudiscio (12), sbraveggia il presidente ed i membri, infine proibisce di far rimostranze se non fra otto giorni dopo registrato, e fa cassare quanto, nei torbidi passati, erasi sancito di contrario alla regia autorità. Il parlamento, che si era poco a poco surrogato alla potenza dei nobili, più non ebbe dunque diritto di rimostrare: nel 1667, quando si trattò di registrare l'ordinanza che sanciva il despotismo, fu proibita ogni discussione; il presidente Miron, capo degli oppositori, disse che, come a Dio si dirigevano preghiere le quali talvolta erano esaudite, altrettanto si potesse col re; ma se gli fece intimata di tacere. Allora il parlamento si restrinse nelle funzioni giudiziarie, ove Luigi parve volerlo screditare col far ordinanze rigorose più che non portasse l'incivilirsi del popolo.

Restava illustrato e indebolito il trono coll'abbattere questo simulacro degli stati generali; il quale divenuto ostile, si cacciò in un sistema vago di censura stizzosa e di ostili speranze. Le franchigie municipali erano quasi tutte perite nelle guerre civili; Luigi, collo stabilire gl'intendenti e vendere le podestarie perpetue, spense tutte le libertà politiche e municipali. Le provincie scaddero d'ogni importanza, e i loro parlamenti si fecero col silenzio dimenticare.

Le interne inquietudini non aveano distolto l'occhio del Mazarino dalle potenze esteriori. Nella guerra dei Trent'anni, dal Richelieu fomentata col favorire i Protestanti, Mazarino non ebbe che a svolger la matassa già inaspata, e proseguire le ostilità militari e diplomatiche contro i due rami della Casa d'Austria; ma intento a consolidare colla pace gli acquisti fatti dal predecessore in guerra, gran mano ebbe nel trattato di Westfalia. In questo la Francia splendette come conciliatrice degli interessi europei, allargò il proprio territorio, stabilì il nuovo sistema politico europeo sovra la modificata costituzione germanica, e ponendosi garante della pace, ebbe mezzi e pretesti di mescolarsi alle faccende della Germania.

Ciò quanto al ramo austriaco di Germania: con quello di Spagna, null'ostando la parentela, si prolungò la guerra sulle frontiere dei Paesi Bassi e dei Pirenei e in Italia; e la battaglia di Rocroy (1643, 19 maggio) diè segnalato principio al regno di Luigi XIV collo spezzare irreparabilmente quella fanteria spagnuola, ch'era stata lo sgomento d'Europa. La pace di Westfalia lasciò la Francia sola contro la Spagna, la quale confidando ne' subugli della Fronda, ricusava aderirvi. Entrambe irritate da' subdoli mezzi con cui aveano cercato a vicenda di nuocersi, favorendo l'una i ribelli e contumaci dell'altra, proseguirono la lotta; le truppe congedate dai pacificati crebbero quelle della Spagna, che durante i torbidi della Fronda ripigliarono Dunkerque, la più importante 1652 piazza delle Fiandre, Barcellona, Casale di Monferrato, che erasi difeso contro tre assedj (1629-30-40).

(11) Una donna fa un'osservazione molto notabile agli educatori: « J'ai souvent remarqué « avec étonnement, que, dans ses jeux et ses di- « vertissemens, ce prince ne riait guère. Ceux « qui avaient l'honneur de l'approcher, lui di- « saient trop souvent, ce me semble, qu'il était « le maître. La reine mère voulait toujours qu'il « fut obéi, et il semblait qu'elle aurait désiré le « pouvoir respecter autant qu'elle l'aimait ».

(12) « Démarche plus digne d'un Tartare que d'un roi de France ». LEMONTEY.

Cromwell, il quale, ucciso Carlo I, erasi costituito protettore in Inghilterra, sfavorì
1655 dapprincipio i Francesi che avevano dato ricovero a Carlo II: ma il Mazarino non esitando ad umiliarsi a tempo, ottenne mutasse sentimento, ed assalisse in America i
1658 possedimenti spagnuoli; il mare fu chiuso a questi; Dunkerque assediata, e dopo la
4 giugno battaglia delle Dune, presa e consegnata agl'Inglesi; mentre i Francesi continuarono le vittorie, procedendo fino in vista di Bruxelles.

Queste vittorie erano dovute al maresciallo di Turenne, che rinvenuto dalle verti- Turenne
gini della Fronda, si oppose al Condé fatto capo degli stranieri: talchè i trionfi d'ambe le parti poterono dai Francesi contarsi come lode nazionale.

Esso maresciallo e il principe di Condé con piccoli eserciti compirono grandi cose; ma formati a scuola diversa, come di carattere così differivano nel modo di menar la guerra: il Condé più ardito, il Turenne riflessivo; quegli affronta l'ostacolo, questi lo declina; il Condé, nato generale, dirigeasi colle proprie ispirazioni; il Turenne lo divenne colla riflessione e coll'esperienza; e, ciò che il Condé non fece, avanzò l'arte bellica, mediante una nuova disposizione delle truppe; e i suoi piani di campagna, le marcie, le variate battaglie sono l'ammirazione degli strategici. Il Condé si trovò designato al primo posto dalla nascita, e ancor più dall'essere divenuto nipote al Richelieu; onde occupato giovinetto a capo degli eserciti, compì gloriose geste prima d'averne pur meditato le cause: quando poi all'azione unì la riflessione, si trovò al secondo grado degli eserciti spagnuoli, allora in decadenza; onde la scuola sua non potè essere che personale. Il Turenne nei Paesi Bassi si formò ai faticosi esercizj d'una guerra dotta sotto i Nassau suoi zii; imparò ad obbedire prima che a comandare; più d'ogni altro generale rispettando l'uomo nel soldato, lo risparmiava al possibile, e ogni cosa ripromettеasi dal guerriero francese: condizioni essenziali per riformare gli eserciti, come egli si studiò. Insegnò agli stranieri la civiltà nella guerra; ai Francesi corresse la leggerezza e impazienza, e fece che sopportassero la fatica senza mormorare; col che tolse l'opinione che non fossero capaci di tenere la campagna. Condé invece adoperò gli eserciti quali li avea trovati, nè ebbe mai campo d'acquistare la pazienza e il vigore di meditazione, ch'erano sì grandi in Turenne; avendo il genio più che la scienza della guerra, vinse per ispirazione più che per calcolo; poco economo del sangue, con leggerezza inumana, ripetuta dall'eroe de' nostri giorni, dopo la battaglia di Senef (1674), diceva che una notte di Parigi ripareerebbe quelle perdite.

Turenne passa pel più gran capitano, benchè più volte vinto, e non abbia dato di quelle battaglie che decidono della sorte d'una nazione, nè fatto splendide conquiste. Racconta le proprie imprese con candore e semplicità maravigliosa, senza dissimulare i falli, senza invanire delle vittorie. Di quella per cui Anna d'Austria, in presenza a tutta la Corte, gli disse che aveva salvato il re e lo Stato, diede notizia in un poscritto; dopo la battaglia delle Dune scriveva: « I nemici son venuti a noi; furono battuti; lode a Dio. Ho faticato alquanto tutto il giorno ». Serio, riflessivo, medita lento, ma risolve robusto. Condé tutto impeti, affrontava egli stesso i nemici, vedeva largamente, e improvisava fra i colpi le combinazioni; conobbe la forza d'un generale non consistere nei molti battaglioni, ma nel portare maggior massa sovra un punto solo, e così decidere la battaglia: onde fu studiato assai da Napoleone, che l'imitò massimamente nella guerra d'Italia. Il Condé invecchiando ebbe a diventare più cauto, il Turenne più ardito: diceasi che era bello trovarsi col Condé al fine della battaglia, al fine della campagna col Turenne.

Lo spiritoso Saint-Evremond, uffizial generale, scrive: « Nel principe trovereste la forza del genio, la grandezza del coraggio, una luce viva, limpida, presente sempre: il Turenne ha i vantaggi del sangue freddo, gran capacità, lunga sperienza, valore assicurato. L'autorità del primo travalica il necessario per non ommettere cosa che possa tornar utile: l'altro, operoso quanto conviene, nulla fa di superfluo. Il Condé, superbo

nel comando, è temuto quanto stimato: al Turenne più indulgente si obbedisce, non tanto per l'autorità ch'ei si attribuisce, quanto per la venerazione in cui è tenuto. Il principe, più grazioso a chi gli va a versi, più collerico con chi gli dispiace, più severo a chi manca, più affettuoso con chi fa bene: il Turenne più composto, scusa i falli come disgrazie, e spesso riduce il più gran merito alla semplice lode d'aver compito al suo dovere. Il principe s'infervora alle grandi cose, gode della gloria sua senza vanità, riceve l'adulazione senza disgusto: il Turenne va alle cose grandi naturalmente come alle piccole, secondo che si confanno co' suoi divisamenti. Qualunque sieno le truppe, il principe ha sempre la medesima sicurezza nei combattimenti; quasi sappia ispirare a tutto l'esercito le proprie qualità, il valore, l'intelligenza, l'azione sua propria pare l'assicurino di quelle degli altri. Con molte truppe di cui diffidi, Turenne cerca le sue sicurezze; con poche buone in cui abbia confidenza, intraprende come facile ciò che ha l'aria d'impossibile. Pel principe vittorioso, il più grande splendore della gloria; pel principe sfortunato, giammai vergogna; forse ne son pregiudicati gli affari, ma non mai la sua riputazione. La riputazione di Turenne dipende maggiormente dal buon esito degli affari; le azioni sue nulla di particolare le distingue perchè uguali e continue; tutto ciò che dice e scrive o fa, tiene alcun che di troppo segreto per chi non è abbastanza penetrante: natura gli diede il gran senso, la capacità, il fondo del merito, e gli negò quel fuoco del genio, quell'apertura, quella libertà di spirito che lo fanno splendido e grazioso: converrà perderlo per conoscere quanto vale, e gli costerà la vita il farsi una giusta e piena riputazione. La virtù del principe non ha meno luce che forza, ma va meno connessa e seguente che quella del Turenne; l'uno è più proprio a compiere gloriosamente le sue fazioni, l'altro a terminare vantaggiosamente una guerra » (13).

Pace dei Pirenei

La Spagna, più non ricevendo i galeoni di America, e trovandosi ribellato il Portogallo, dovette pensare alla pace, e la trattarono il Mazarino e don Luigi de Haro, 1659
guidoni dei due paesi. Le conferenze si tennero colle formalità meticolose, che d'allora occuparono tanta parte nella diplomazia. Mazarino venne in carrozza dorata a otto muli, con sessanta gentiluomini, fra cui marescialli, duchi, arcivescovi. L'isola de' Fagiani nella Bidassoa fu dimezzata con un edifizio, dichiarando territorio spagnuolo una parte, francese l'altra. Dalle due bande eransi costruiti appartamenti in tutto conformi, e nel mezzo una sala, divisa fra i due Stati, con due porte, una rimpetto all'altra, donde i due ministri avanzavansi fin nel mezzo: e quivi due scranne e due tavolini stavano a contatto, in modo ch'e' potevano discutere, scrivere, fin parlarsi all'orecchio senza uscire dai rispettivi paesi.

La Spagna voleva rintegrato il Condé, altrimenti lo investirebbe d'un principato sul confine de' Paesi Bassi, come Cambray, donde darebbe molestie alla Francia e asilo ai faziosi. Fu dunque forza cedere, ed egli venuto a dimandar perdono de' suoi errori e delle sue vittorie, riparò insignemente i torti fatti alla patria.

In cenventiquattro articoli si conchiuse la pace, con molte reciproche restituzioni: 7 9bre
ripristinati il duca di Lorena e il principe di Monaco, conservati alla Francia l'Artois e altri brani de' Paesi Bassi, e verso i Pirenei il Rossiglione; conchiuso matrimonio fra Luigi XIV e Maria Teresa figlia di Filippo IV di Spagna, rinunziando ad ogni pretesa di successione.

Fine del Mazarino

Questa pace che dava alla Francia un confine ben difendibile e il primo grado in Europa, consolidò la potenza del Mazarino, di cui era opera; onde stette arbitro dei consigli di Luigi XIV finchè morì di cinquantanove anni. Gli fanno colpa d'aver cumu- 9 marz 1661
lato più di cento milioni, vendendo uffizj e benefizj, e commettendo bassezze; e noi non discolperemo lui, nè il sistema che rendea possibile tal corruzione. La condiscendenza che sulle prime mostrò, mutossi poi in superbia, e « cercò nel cielo nidi per le sue

(13) Vedi anche Ramsay. *Histoire du vicomte de Turenne*. Parigi 1735.

nipoti »; ma pure stornò il re dallo sposare Maria Mancini, una di queste. Come uom di Stato, non parmi si possa che ammirarlo. Laborioso, instancabile, entrante, vivace, niente vendicativo, sebben niente amorevole con quelli di cui non avesse nè bisogno nè paura; prometteva molto, concedea poco, se non fosse di quei favori che nulla costano; meschino talora ne' mezzi, grande negl'intenti, e coronato dalla fortuna. Inesperto amministratore, permise a gente inetta i mezzi più odiosi e meno efficaci per far denaro: ma grande politico, seppe render omaggio al suo predecessore senza il farnetico troppo consueto di cambiarne il sistema, anzi riuscendo a compirlo, e fissò il canone che le relazioni fra gli Stati sono indipendenti dalla religione e dalla forma di governo. Ebbe men talenti che Richelieu, ma gli adoperò più bene; contrastato al par di quello, non gli fu rinfacciata veruna crudeltà; i nemici che odiavano Richelieu, di Mazarino ridevano. E resister al riso de' Francesi non è piccolo vanto, e aver saputo sprezzare le bravate del Retz non meno che gli schiamazzi della ciurma; procedere con misura, sedare le turbolenze e finir le guerre dal predecessore causate; e tra le sfide della pubblica opinione, sommergersi a tempo per rimettersi a galla. Credendo obbligo d'un ministro il proteggere il merito, faceasi indicare dal Menage le persone valenti per gratificarle; a Cartesio ritirato in Olanda, fe assegnare una pensione di mille scudi; d'Italia chiamò molti artisti da teatro, fra cui l'insigne scaramuccia Tiberio Fiorelli e l'arlecchino Domenico Biancolelli; introdusse l'Opera (14), e insieme la passione pei giuochi di zara, nei quali consumava le sere; e la Corte dietro a lui, abbandonando gli esercizj di corpo.

Oltre i pinguissimi assegni a' suoi nipoti (15), lasciò sessantamila lire al papa per la guerra contro i Turchi; al re diciotto diamanti che si chiamassero i Mazarini, e i quadri suoi e magnifici arazzi di Rafaello; la ricca sua biblioteca e ottocentomila scudi pel collegio che intitolò delle Quattro Nazioni, perchè il destinava a giovani delle quattro provincie da lui unite alla Francia, Pinerolo, Alsazia, Artois, Rossiglione. Avendo per iscrupolo istituito erede universale il re, questi gliene fece remissione, contento di raccogliere per sè un legato più importante, la pienezza del regio potere.

(14) Perrin poeta compose una pastorale in cinque atti con prologo, che si rappresentò a Issy e a Vincennes (1659) con grandi applausi. Altre ne diede a Parigi e alla Corte, ed ebbe il privilegio, col nome d'accademia di musica (1669). Egli era ecclesiastico; Cambert, che fece la musica, era organista del capitolo di Sant'Onorato; i cantanti erano musici della cattedrale; macchinista il marchese di Sourdeac; Beauchamp compositore de' balletti. Ben presto (1672) il fiorentino Lulli ottenne il privilegio dell'opera a Parigi e in tutta Francia.

(15) Tra questi era Ortensia Mancini, una delle donne più famigerate nella galanteria e cortigianeria cosmopolitica di allora. Carlo II d'Inghilterra ne domandò due volte la mano finchè era pretendente, e divenuto re tornò a chiederla, ma i ministri s'opposero. Il duca di Savoja la desiderò, ma il cardinale volea farne una regina di Francia. Quest'ambita dai re, che portava in dote venti milioni, sposò (1661) il figlio del maresciallo de La Meilleraie, santocchio e avaro, che rese infelice lei, disonorato sè. Dopo sette anni di guaj, ella fugge vestita da uomo, viene in Italia « da vera eroina di romanzo, con molte gemme e nessuna biancheria », con soli ventiquattromila annui franchi, che il re aveva ordinato al marito di passarle. A Chambéry stette alcun tempo sotto la protezione dell'antico suo pretendente, e morto lui, passò alla Corte dell'altro adoratore suo Carlo II, nelle cui grazie i cortigiani cercarono farla succedere alla duchessa di Portsmouth. E vi riusciva, quando la s'innamorò del principe di Monaco, e colla pensione di quattromila sterline fattale dal re, tenne casa di piaceri, di giuoco, di spirito, cinta d'amanti, fra i quali Saint-Evremond, che seppe corteggiarla senza far ridere de' suoi bianchi capelli. Col titolo di Miracolo d'amore, ella morì a cinquantatre anni (1699) prima di perdere della sua bellezza.

CAPITOLO IV.

Amministrazione di Luigi XIV. — Colbert. — Economia politica.

Il predominio che gli spiriti elevati acquistano naturalmente sopra chi gli avvicina, avea tenuto Luigi docile a Mazarino; a lui riferivasi in tutto, da lui andava quando occorresse di parlargli, e n'era ricevuto non altrimenti che persona privata; e alla sua morte disse: — Abbiam perduto un amico », e pianse. I Francesi n'aveano desunto che Luigi fosse un debole, bisognoso di guida: ma allorchè i ministri gli chiesero a chi dirigersi invece dell'estinto, egli rispose — A me »; diede gli ordini a ciascuno, e nulla si facesse che non passasse sotto i suoi occhi. D'allora non v'ebbe dunque ministro in titolo, ma tra diversi n'erano ripartiti gli uffizj: e Luigi, benchè in effetto dominato sempre da qualcuno, potè darsi aria di far tutto da sè nei settantadue anni di regno, in cui fu l'anima delle vicende d'Europa. Dapprima conformatosi alla politica del grande Enrico umiliando la casa d'Austria, come la depressione di questa l'ebbe portato al colmo della potenza, venne smanioso d'ogni sorta di glorie; e non contento di presentarsi alla posterità circondato di dotti e d'artisti, pretese al suo regno anche gli allori militari, col che ne scompigliò la prosperità, e dispose futuri disastri; mentre la gelosia venutane in Europa gli commosse incontro tutti i potenti, gli fece provar le sconfitte, e sentire quanto ben gli sarebbe tornato l'amore de' sudditi, ai quali non avea preparato che la monarchia assoluta.

Mem. di Luigi XIV

« Sin da ragazzo (dic'egli) il solo nome dei re infingardi e dei maggiordomi facevami uggia a sentirlo. . . Il lavorare non isgomenta che le anime fiacche; e quando un disegno sia vantaggioso e giusto, debolezza sarebbe il non effettuarlo. La pigrizia in un re è opposta alla grandezza del coraggio quanto la timidità; e un monarca obbligato a vigilare sul pubblico interesse, acquista maggior biasimo col fuggire una utile fatica, che col fermarsi al cospetto d'uno stringente pericolo; giacchè la paura del pericolo può ammantarsi di prudenza, mentre lo sgomento della fatica è sempre inescusabile mollezza. L'uffizio d'un re consiste principalmente nel lasciar operare il buon senso, che naturalmente opera senza fatica. Le cose che occupano, sono alcune fiate men difficili di quelle che soltanto ci divertirebbero. L'utilità segue sempre un re; per abili, per accorti che sieno i suoi ministri, s'egli vi mette una mano è impossibile non avvedersene. . . Molti (soggiunge) credeano che la mia assiduità al lavoro sarebbe un fuoco di paglia; ma il tempo li chiarì, e mi videro batter sempre la medesima strada, voler essere informato di tutto, udire le suppliche e le querele del minimo suddito, sapere il numero de' miei soldati, lo stato delle mie piazze, trattar direttamente coi ministri forestieri, ricevere gli spacci, far io stesso le risposte, o darne la sostanza ai segretarj; regolare l'entrata e l'uscita, farmi render conto da chi occupava impieghi rilevanti, tener gli affari segreti, distribuire a mia scelta le grazie, conservare in me solo tutta la mia autorità, e mantener quelli che meglio mi servivano in una modestia ben lontana dall'elevazione dei primi ministri ».

In queste parole è divisato il suo regnare, e amplificata quella parola di lui, *Lo Stato son io*. « Nulla assicura il riposo e la felicità delle provincie (lasciava egli scritto) quanto concentrare l'autorità nell'unica persona del sovrano; il minimo che distaccatone produce mali gravissimi. . . Si perverte l'ordine delle cose attribuendo le risoluzioni ai sudditi, e al sovrano il condiscendere. Solo alla testa appartiene e il deliberare e il risolvere; gli altri membri eseguiscono. . . Un primo ministro alla fin fine sarebbe l'uomo di

« vostra scelta, che associate al comando in quella porzione che a voi piace, e che gode « il principale credito ne' vostri affari, soltanto perchè tiene il primo posto nel vostro « cuore. Se s'appropria i beni e l'autorità vostra, conserva almeno riconoscenza e « rispetto per la vostra persona, e per grande che il facciate, non può evitar di ruinare « da che manchi a voi la forza di sostenerlo. . . Non è così del potere che s'attribuisce « un popolo radunato; più gli concedete, più pretende; più il carezzate, più vi disprezza; « e una cosa ch'egli acquista è tenuta da tante braccia, che non si può strappargliela « senza estrema violenza.

« Colui che diede i re agli uomini, volle si rispettassero come suoi vicarj, a sè solo « riservando di esaminarne la condotta: sua volontà è che chiunque nacque suddito, « obbedisca senza esame (1). Quella soggezione che mette i sovrani nella necessità di « prender legge dai loro popoli, è l'ultima calamità ove possa cader un uomo del nostro « grado (2). È difetto essenziale della monarchia inglese che il re non potrebbe levar « imposte straordinarie senza il parlamento, nè tener adunato il parlamento senza dimi- « nuire d'altrettanto la sua autorità (3). Quanto si trova nell'estensione dei nostri « Stati, di qual natura siasi, spetta a noi a pari titolo; i denari che son nel nostro « scrigno, quello in man de' tesorieri, quelli che lasciam nel commercio de' nostri « popoli, devon essere riguardati da noi in egual modo (4). Siavi dunque persuaso, i « re esser signori assoluti, e poter naturalmente disporre con piena libertà dei beni che « sono posseduti da ecclesiastici o da secolari, per usarne sempre come savj economi » (5).

Va più innanzi; e dopo arrogati alla corona i beni, le attribuisce anche la vita dei sudditi, talchè la risparmii solo per interesse proprio; ed « essendo suo ben proprio la vita de' sudditi, il principe dee avere maggior cura di conservarla » (6).

Conveniva esporre qui l'ideale del despotismo, per comprendere a che cosa aspirassero i monarchi nell'ebrezza che seguì al trionfo loro sopra la feudalità. Da sifatte massime che cosa più occorre per passare alla massima assolutezza? (7) E per verità il *gran re* vi arrivò, benchè non ne usasse come Luigi XI o Filippo II; anzi, levando il suo paese a tale altezza da obbligare all'ammirazione anche quei pochi che sanno distinguere il buono dall'abbagliante, non solo si fece perdonare dalla sua nazione, ma a molti persuase che l'assolutismo sia buono.

Despotismo illuminato

Le guerre religiose avevano ritolto alla monarchia quanto aveva acquistato da Luigi XI in poi, facendo rivalere l'aristocrazia delle provincie e dei governi; e l'editto di Nantes sopì ma non tolse il contrasto protestante. Richelieu adoperò a ripristinare l'unità politica e la religiosa, e se in quest'ultima non riuscì, depresse per altro gli Ugonotti, fiaccò la potenza delle provincie, preparò l'umiliazione dell'Austria, che poi fu da Mazarino compita. Questi potè anche frangere la forza del parlamento, l'umor battagliero della nobiltà, le pretensioni dei principi del sangue; sicchè Luigi XIV trovava la Francia sazia de' civili tumulti, il popolo disingannato di quei che gli cianciavano di libertà e di pubblico bene: il commercio e l'industria ingrandendosi faceano preferir la

(1) *Œuvres*, tom. II, pag. 336, ediz. del 1816.
(2) Ivi, II, 26.
(3) I, 174.
(4) II, 95.
(5) II, 131.
(6) II, 301.
(7) Lemontey (*Monarchie de Louis XIV*; *Œuvres*, tom. V, p. 15) pubblica il principio d'un corso di diritto pubblico, fatto comporre pel duca di Borgogna, che è sifatto: « La France est « un État monarchique dans toute l'étendue de « l'expression. Le roi y représente la nation « entière, et chaque particulier ne représente « qu'un seul individu envers le roi. Par consé- « quent toute puissance, toute autorité résident « dans les mains du roi, et il ne peut y en avoir « d'autres dans le royaume que celles qu'il éta- « blit. Cette forme de gouvernement est la plus « convenable au génie de la nation, à son ca- « ractere, à ses goûts et à sa situation. Les lois « constitutives de l'État ne sont pas écrites; ou « du moins le plus grand nombre ne l'est pas. « La nation ne fait pas corps en France: elle « réside toute entière dans la personne du « roi etc. ».

pace sicura ad acquisti eventuali; la nobiltà e la magistratura giacevano mortificate dal cattivo e, ch'è peggio, ridicolo esito della Fronda; degli stati generali appena restava memoria; le immunità rimaste a qualche Comune, erano perite nelle guerre civili. Si continuò a chiamare libertà della Chiesa gallicana quelle che erano libertà del trono; e l'editto del 1516 riduceva i benefizj in mano del re, che ne faceva un premio dei servigi, e che le prelature empì di nobili suoi ligi, i quali lasciavano il digiuno e la preghiera ai monaci, serbando a sè la dotazione in commenda. Il clero manteneva apparenza di una rappresentanza, e raccoglievasi ogni cinque anni in aria di assemblea deliberativa, ma in realtà per votare l'imposta, e Luigi tollerava perchè bisognoso di denaro. I grandi feudi erano caduti, e la mutata tattica rendea men necessario il valor personale: fazioni pericolose non poteano più ordirsi col nuovo sistema di eserciti, di disciplina, di fortezze, d'arsenali: i due ministri precedenti aveano preparato buona marina, e i porti di Dunkerque, di Brest, di Toulon, dell'Hâvre, di Rochefort; col fasto della Corte, col proteggere il sapere, circondarono di nuovo splendore il trono, che viepiù dovea saldarsi mercè la profonda persuasione di Luigi, il quale la monarchia non concepiva che colle forme più assolute. Anche ne' paesi di recente acquisto egli cancella ciò che trova di popolare, perfin nel regime delle chiese.

Luigi mandò il celebre viaggiatore Francesco Bernier d'Angers alla corte del Gran- 1654
mogol, altri in Turchia e Persia, a raccorre gli esempj e le tradizioni dell'assolutismo; ma non per questo il suo potè mai paragonarsi alla brutalità capricciosa degli Orientali, opponendovisi i costumi del paese, le idee cavalleresche del re, e la religione. La Francia, uscendo dalle lotte, si rassegna facilmente ad arbitrj che crede necessarj alla quiete, e come tali accettò quei di Luigi, tanto più che la sua monarchia coincideva collo sfavillare della maggior civiltà, sicchè barbarie riguardavasi il tempo anteriore, e in conseguenza le resistenze feudali e comunali o di corporazioni. Luigi stesso ingegnossi di consacrare il nuovo potere col far passare l'obbedienza passiva siccome un dogma religioso, talchè il dubbio e l'esame fossero non solo un principio di ribellione, ma un'empietà: ma questa religione del despotismo non potea che per un istante prender le vesti della cattolica, che è troppo superiore ai mutabili accidenti della politica. Per tutto ebbe sostituita l'azione del magistrato allo zelo del cittadino; ucciso lo spirito pubblico, per injettarvi il despotismo: ma merito fu di quell'amministrazione il movimento regolare impresso alle funzioni pubbliche, col che introdusse la massima da poi adottata, che lo Stato meglio costituito è il meglio amministrato; e risparmiò i colpi di Stato.

Finanze sotto Luigi XIV

Il peggior impaccio dei regni d'allora erano le finanze, giacchè, abolito il feudalismo che riduceva a servigi personali l'amministrazione, la giustizia, l'esercito, e trattili alla corona, le spese eccedevano la capacità dei re, non ancora ammaestrati a levar dai popoli il più possibile col minore aggravio, impedire le malversazioni, sparagnare nelle spese d'amministrazione; e tanto più che ancora non si conosceva la magia del credito. Dopo profuso nelle lunghe guerre passate e nelle condiscendenze, ai rinascenti bisogni non sapevasi soddisfare che creando nuove imposte. Ma di queste non era stabile il frutto, giacchè si vendevano ad appaltatori onde toccar subito il grosso capitale, ovvero alle città e provincie che se ne volessero redimere; e consumato quel fondo, un altro bisognava procurarne.

La cauta amministrazione di Sully bentosto soccombette ai nuovi scompigli; e la pazienza dei popoli fu messa a durissima prova da esazioni doppie, triple, da taglie talvolta neppur sapute dal re, e a profitto di ministri o di governatori, e riscosse da una masnada di esattori, la cui inesorabilità eccitava frequenti rivolte. Lo Stato era costretto a prender denaro in prestanza fin al 30 per cento. Nel 1660 i diritti delle dogane si trovarono in trent'anni cresciuti del 60 per cento, eppur rendevano meno di prima; delle taglie, aumentate dai venti ai cinquantasette milioni, scemato era il civanzo,

e già erasi incassata la rendita di due anni a venire; tutti quelli che all'erario poteano metter mano, non credevano rubare rubando al pubblico, e senz'altri esempj, basti l'ingente fortuna accumulata dal Mazarino. L'intendente disponeva dei fondi del tesoro
1680 sulla sola propria firma, del che valendosi, Nicola Fouquet dilapidava l'erario, e con falsi quadri illudeva il re per arricchire Mazarino e sè, e diciotto milioni impiegò nell'acquistare una sola terra (Vaux), e nell'abbellirla per modo che superasse qualunque palazzo o villa di Francia (8). Quando Luigi aperse gli occhi, temendo una sollevazione dei tanti amici e pensionati che circondavano colui, accettò l'invito ad una festa, ove Fouquet spese nel solo pranzo cenventimila lire (*); in ricambio invitollo a Nantes, e
1661 vel fece arrestare. Processato, lo condannarono all'esiglio perpetuo, e Luigi con regia ingiustizia aggravò la pena commutandola in carcere perpetuo, affinchè non palesasse i segreti di Stato (9).

E gli surrogò come controllore generale Giambattista Colbert di Reims, uomo elevatosi pei soli meriti proprj, e da Mazarino raccomandato al re come il miglior dono che fare gli potesse. Severo, lento al concepire, ostinatissimo a volere, brontolone, brutale, impassibile, spezzava qualunque cosa si opponesse agli intenti suoi; bastonava il proprio figliuolo; eppure mostrava buon cuore e costumi alla patriarcale. Non potremo dimenticare le basse arti con cui procacciò il capitombolo di Fouquet, non la manìa di nobilitare i suoi, e come maritasse altissimamente le figlie, i figliuoli collocasse in ricchissimi impieghi, e lasciasse una fortuna ch'egli medesimo stima dieci milioni. Ciò potea fare allora un capo delle finanze senza perder fama d'onest'uomo. Ma come segretario di Stato, è indicibile quanto egli abbia scritto di propria mano, giacchè tutto notava, in tutto teneva un ordine mirabile. Nessun elemento della prosperità francese lasciò egli inoperoso; e dapprima la confisca dei beni di Fouquet e de' suoi complici risanguarono l'erario; molti provedimenti di banca, risparmj d'impiegati e d'inutili spese, semplificamenti d'esazione, rimborsi di rendite comprate a vil prezzo o fraudolentemente, e la probità dell'amministrare fecero il resto: talchè nel 1662 s'ebbe un avanzo di quarantacinque milioni. Colbert metteva l'economia, non nello spendere poco, ma nello spendere a tempo, e al suo re scriveva: « Bisogna risparmiare cinque soldi « nelle cose non necessarie, e gettar dei milioni quando ci va della vostra gloria. Un « pranzo superfluo di tremila lire mi fa male al cuore; se si tratta di milioni d'oro per « la Polonia, venderei ogni aver mio, impegnerei moglie e figli, andrei a piedi tutta la « vita per somministrarvene ». Colbert 1619-83

Altre volte lo rimprovera de' suoi scialacqui, con una franchezza inusata fra le sdolcinature dell'aristocrazia: « Supplico vostra maestà a permettermi di dirle, che in « guerra e in pace ella non consultò mai le sue finanze per risolvere le sue spese; cosa « straordinaria, e certo senza esempio; e se volesse ben farsi rappresentare e paragonar « i tempi e gli anni passati, da venticinque che io ho l'onore di servirla, troverebbe « che, quantunque le entrate abbiano aumentato d'assai, le spese eccedettero di lunga « mano; e forse ciò la convincerebbe a moderare le eccessive, e metter in pari le entrate « e l'uscita ». Chi così parlava al re più assoluto, dovea ben essere convinto del proprio disegno, e spingerlo al compimento traverso qualsifosse ostacolo, con una fermezza che degenerava in caparbietà e intolleranza (10).

(8) Posto anche esagerazione in madamigella di Scuderi, oggetto delle largizioni di Fouquet, sappiamo che il duca di Villars, il quale cent'anni dopo possedeva quel castello, volle trar profitto dalle canne di piombo che vi spargevano l'acqua, e ne ricavò quattrocennovantamila lire d'allora.

(*) Nel 1862 un banchiere convitò Napoleone III, e spese 3 milioni. Ma ora siamo al tempo ove tutto si esagera.

(9) Non regge la supposizione di Jacob Bibliophile, che Fouquet fosse il famoso uomo dalla maschera di ferro.

(10) Luigi se ne doleva, e una volta scriveagli: « Fui padrone di me stesso quanto bastava « per celarvi la pena che mi faceva l'intender

Famose restarono le sue ordinanze sul commercio e sulla marina; per fiorire la quale erasi allora proposto, 1° di adunare immensa quantità d'ogni sorta munizioni, e formare operaj, traendone anche di fuori; 2° fabbricar arsenali, ove deporle, e ben mantenerle; 3° costruire molti vascelli; poi formare un gran corpo d'uffiziali, marinaj e altri uomini di mare, con esatta disciplina; tenerli vivi con spessi armamenti, e dirigerne le operazioni a vantaggio del commercio (11). In fatti si scavarono nuovi porti, miglioraronsi i vecchi, e venti milioni si spesero nel solo di Rochefort; e la marina possedette cennovantotto vascelli da guerra con sessantamila marinaj. All'Inghilterra fu strappato il segreto delle vittorie navali; incoraggiata la pesca, che, oltre procacciare i tesori dell'Oceano, forma i migliori uomini di mare. Trovò trenta bastimenti da guerra, e ne lasciò censettantasei, oltre sessantotto in costruzione, e trentadue galee; cannoni di marina mille quarantacinque, e ne lasciò settemila seicentoventitre, e in proporzione gli approvigionamenti pei porti.

Conobbe di buon'ora la fortuna pubblica non poter elevarsi meglio che col favorire la privata, e allargar le vie della produzione. Al commercio e alle manifatture avea recato scredito l'opinione di Sully; ma gli uomini pratici, i mercanti dicevano al re: — Sire, l'esperienza chiarisce che le imposte eccessive non aumentano le entrate d'uno « Stato, e fanno perdere in digrosso ciò che si guadagna a minuto. Non v'è che l'indu- « stria e il commercio che attirino l'oro e l'argento, pel quale gli eserciti sussistono: « se i nostri operaj traggono profitto dall'industria loro, non è senza ajuto degli stranieri « che ci somministrano lane fine, invece delle nostre grosse, e le droghe per tingere, « e spezie, zuccheri, saponi, cuoj, che non sono nel regno e non se ne può far senza. « Per renderci il cambio, gli stranieri non mancheranno d'aggravare di dazj queste « merci, sicchè noi non ne trarremo più, o essi chiuderanno l'entrata alle nostre ma- « nifatture, e così gli operaj resteranno disoccupati, e cresceranno gli uomini disutili e « mendicanti ».

Così il buon senso preveniva le teoriche. E su tali orme camminò Colbert, il quale in generale pensava, 1° non importare merci che la Francia possa somministrare, e dell'altre scusar quanto si può, o trarle solo coi baratti, acciocchè non esca denaro dal regno; 2° spedir fuori il superfluo, e invogliare gli stranieri a cercarne per ricuperare i capitali; 3° a tal uopo stabilire molte manifatture e prosperarle, non con privilegi, ma col diminuire i dazj d'entrata sulle materie prime, render facili e sicure le vie, dare capitali del pubblico anche perdendoci, perfezionar le fabbriche, sollecitare gli affari mercantili. La Francia era un accozzamento senza unità, dove oltre ventisette generalanze ch'erano governate da intendenti, aveansi provincie (*Bretagna*, *Linguadoca*, *Alvernia*, *Rossiglione*, *Perche*, *Alsazia*, *Franca-Contea*, *Artois*) e ducati (*Lorena*, *Bar*, *Borgogna*) e paesi distinti (*Bugey*, *Gex*, *Bresse*); e ciascun paese aveva differente sistema d'imposte, ed esenzioni particolari, talchè ognuno era cinto di doganieri. L'Artois non pagava taglie nè gabelle nè dazj, talchè doveasi assediarlo acciocchè i vicini non profittassero delle sue franchigie. Una pezza di stoffa fabbricata a Valenciennes, per esser trasportata a Bajona doveva pagare l'entrata in Picardia, l'uscita nel Poitou, a Bordeaux la *contablie*, nell'entrar alle Lande la *tratta di Arras*, e a Bajona il *costume* (12). I paesi aggregati dopo Francesco I erano esenti dalle così dette cinque grosse ferme.

« un uomo colmato da' miei benefizj come voi, « parlarmi come faceste. Molta amicizia ebbi per « voi, e quel ch'io faceva lo mostrò. N'ho an- « che adesso, e credo darvene bastante prova « col dirvi che mi frenai un solo istante per voi. « Non arrischiate più di provocarmi, perchè dopo « intese le ragioni vostre e de' vostri confra- « telli, e pronunziato sulle vostre pretensioni, « più non voglio sentirne parlare ». Quest'orgoglio rileva il merito del ministro.

(11) Può vedersene il progetto presso Sue, *Histoire de la marine française*, vol. I, pag. 288.

(12) Boulainvilliers, *Etat de la France*. Parigi 1728.

Colbert raffazzonò i diritti d'entrata e d'uscita, e i più onerosi abolì per quanto potè (13); domandava il parere de' negozianti, proponeasi di stornare con occupazione onesta l'inclinazione di molti al vivere strisciando in uffizj senza funzioni (14), limitò i pedaggi che arrestavano ogni tratto le mercanzie, e diè libero transito alle forestiere; sentendo l'importanza delle comunicazioni, fece col canale di Linguadoca congiungere i due mari per 125,435 tese, sopra disegno di Paolo Riquet, ed altri progettarne; perfezionò la posta delle lettere, e creò la piccola posta interna; attese che i merca-
1664 danti ottenessero ne' paesi forestieri pronta giustizia; annullò l'albinaggio, costrusse emporj, dichiarò il commercio del mare compatibile colla nobiltà, e stabilì la Compagnia delle Indie occidentali, con privilegio cinquantenne pel commercio d'Africa e di America, e quella delle orientali. Colonie fondaronsi a Madagascar, a Cayenne, al Canadà; s'istituì il consiglio di commercio, che esponesse i bisogni dell'industria; pose ispettori, che diressero sovente al meglio le manifatture, e divulgarono processi, sottratti al geloso mistero. Anzi, persuaso che la bontà de' lavori fosse il migliore spediente ad impedir la concorrenza forestiera, sfoggiò un lusso di castighi contro errori di chimica o di meccanica, come fossero delitti contro la morale. Rivide la tariffa delle dogane, per renderla protettrice delle manifatture interne; e su questa fondasi l'incolpazione datagli come autore del sistema delle esclusioni, che da lui fu intitolato *colbertismo*.

Il Colbertismo

Cotesto sistema mercantile era già conosciuto prima, nè Colbert l'adottava nell'estensione che vi diedero i seguaci, i quali coll'autorità di lui velarono una grande iniquità, gradita ai mercanti perchè teneva elevati i prezzi. Quasi unanimi furono gli economisti nel vantare l'isolamento industriale, senza accorgersi che, diventando universale, perdeva ogni utile; e che se tutti volessero vendere senza comprare, ogni commercio cesserebbe di colpo. Allora i lavoranti furono sagrificati ai capitalisti, e fra l'arricchirsi apparente cresceva la miseria delle classi numerose: invece del lavoro pacifico e seguito di prima, si ebbe una produzione artifiziale, e tutto andò per privilegi; l'amministrazione moltiplicò ostacoli, che durano in parte fin oggi, perchè rivestiti di formole dogmatiche. E si disse: ricchezza è il denaro, e chi ne ha comanda a chi non ne ha; scopo d'un governo dev'essere dunque il procacciarne più che può alla nazione. Ora il denaro in un paese non può crescere che o per lo scavo delle miniere o per l'importazione; sicchè bisogna o averlo dalle viscere della terra, o introdurlo mediante l'asportazione delle merci: e s'intavolò una bilancia delle merci uscite colle introdotte, secondo la cui pendenza si disse ricco o povero un paese.

Colbert s'ingannò nel credere troppo alla potenza del denaro contante, errore nato in Ispagna al tempo della scoperta; nè vide che un paese paga sempre coi prodotti proprj i prodotti che trae di fuori, o li riceva in denaro o in mercanzie. La Spagna (pensò egli) ha miniere, la Francia no; questa dunque si ragguagli in quantità di denaro col mandar fuori merci, e non tirar dentro che moneta. Pure, se amò soverchio i regolamenti, non pensò restringere il traffico a vantaggio di pochi, nè stabilire eterni monopolj; e se crebbe il rigore sulle merci forestiere, fu quando lo considerò come guerra contro l'Olanda. Ma i manifattori francesi si abituarono a considerar come diritto le esclusioni concedute per privilegio, e rivalse l'idea della nimicizia de' popoli manifattori, donde guerre e storte idee d'economia nel popolo e nei re. In conseguenza ogni gente cercò fabbricar cose che gli stranieri dovessero comprare da essa; e se a questi venisse in mente di fabbricarne essi pure, si impediva di portarvi le materie prime. Così proibizione d'entrata, proibizione d'uscita, e tutto quel miserabile attiraglio su cui si reggono

(13) La dogana di Lione obbligava le merci che entravano od uscivano pel mezzodì e l'oriente della Francia, a passar per Lione, pagandovi enormi gabelle, oltre l'incomodo. Altrettanto era di quella di Vienne, e Colbert non le potè abolire.

(14) Si trovò che più di quarantacinquemila famiglie viveano sopra funzioni, cui seimila bastarono.

le dogane fin ad oggi. Quindi le crisi; quindi reso costoso ciò che più abbonda; quindi mali ancor peggiori, se l'ignoranza non fosse stata corretta dal contrabbando, il quale avvicinava le distanze, moderava l'esorbitanza dei prezzi, eludeva il rigor delle tariffe.

Intanto che la Francia cercava la prosperità nella restrizione, l'Olanda la trovava nella libertà: nulla producendo, essa abbondava di tutto; a' suoi mercati affluivano i grani anche quando altrove n'era carezza; avea navi essa sola quanto il resto di tutta Europa; e i negozianti faceano conoscere al governo come principale elemento di loro prosperità fosse la tolleranza politica, commerciale e religiosa.

Atto di navigazione

Gl'Inglesi pensarono restringere tale prosperità coll'*atto di navigazione*, che arrogava alla marina inglese il monopolio dei trasporti, e alle navi straniere imponeva grosse taglie quando non mettesse assoluto divieto. La Francia secondò quest'ostilità colla sua tariffa del 1664, e cominciò così la guerra di dogane, e la smania di pregiudicarsi: divenne quasi canone del diritto delle genti che il bene d'un popolo si fonda sul male degli altri: e le Compagnie, con mezzi insani e fin ribaldi, impedirono la concorrenza delle emule. Tali provedimenti non si possono giustificare che come suggeriti dalla politica, la quale non bada alla ricchezza o al bene de' popoli più che alla moralità. Pure ne venne per allora impulso all'industria, e le Compagnie privilegiate la svilupparono tanto, che, non bastando i capitali, fu mestieri ricorrer alle banche, e così nacque il credito.

E ricordiamoci che bambina era l'economia politica come scienza. Alcuni statisti ne trattarono incidentemente; altri discorsero di qualche parte sua speciale, come il commercio, i metalli preziosi: in Italia incontrammo buone idee nel Serra; poi Geminiano Montanari modenese ragionò delle monete meglio dei precedenti, stabilendo assiomi oggi evidenti, allora in opposizione colla pratica. L'Olanda, benchè tutta costituita sul commercio, non ne trattava scientificamente; l'Inghilterra invece a questi studj prese passione proporzionata alla prosperità sua commerciale, sebben non producesse autori filosofici. Tommaso Mun, apostolo colà del sistema mercantile (15), stabilì che « il mezzo ordinario di crescere le ricchezze è il commercio straniero, diretto a vendere agli stranieri più di quel che si consumi de' loro prodotti ». A ciò è mestieri vendere a buon patto. Ma come spacciare a buon prezzo i prodotti dell'industria d'un paese ove abbonda il denaro? Mun nol dice. Nel sistema medesimo sir Giosia Child scrisse un discorso sul commercio (1670). La rarità dei metalli recava grand'impaccio sotto Guglielmo III; onde se ne trattò assai, e Locke pubblicò le *Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse e dell'elevazione del valor del denaro* (1791), e altre scritture, pendenti alla teorica mercantile; ma poca importanza mettendo al possesso de' metalli preziosi, e considerandoli per quel che sono, cioè ricchezza commutabile della nazione, e una delle più pregevoli per la natura loro inconsumabile, e perchè sempre domandati. Vide impossibile il regolar per legge l'interesse, e il proibire l'asportazion del denaro, ed esser furto l'aumentare il valor nominale delle monete.

Colbert in questa scienza non seppe tampoco ciò che oggi s'insegna al limitare di essa: del credito non ebbe idea; ma il senso pratico lo guidò a provedimenti, che per allora diedero immensa prosperità alla Francia. Nel 1661 quando assunse le finanze, aveansi cinquantadue milioni di debito, pagavasi di taglia cinquantatre milioni, ma la rendita disponibile riducevasi a trentun milioni, sperdendosi il resto in ispese d'esazione e guadagno degli appaltatori. Nel 1683, quando Colbert morì, la taglia era ridotta a trentacinque milioni, a trentadue il debito, e portata a ottantaquattro milioni l'entrata; tutto lo Stato rendeva 116,837,476 lire, da cui deducendo il debito, restavano all'erario lire 93,498,202 (16), mentre le spese non passavano i ventitre milioni. Vero è che

(15) *Tesoro dell'Inghilterra col commercio straniero*, 1664.

(16) Il marco d'argento, che ora vale lire 54. 29, allora valea lire 27. 15: dal che e dall'aumento dei prezzi si deduce che gli 84 milioni farebbero oggi 168.

per arrivare a tali risultanze si adoperò la potenza del despotismo; obbligar i Comuni a dare al tesoro metà del loro dazio consumo, abolire uffizj e soldi arbitrariamente, ridurre le rendite di creditori, che se si lagnassero eran messi prigione: ma s'introdusse anche l'ordine che poteva esser possibile in tanta varietà di privilegi. E serve riflettere che l'incassar quella rendita era ben più difficile che non l'odierna di mille settecento milioni; che gli abitanti non passavano i venti milioni, e tra questi erano moltissimi gli esentuati.

Che se Colbert al commercio più che all'agricoltura badò, vuolsi considerare che quello era in mano alla plebe, e le terre ai ricchi, ai quali non voleasi crescere orgoglio col migliorarle. Neppure osò affrontar le leggi che vincolavano il trasporto dei grani, dettate dal deperimento dell'agricoltura, e sostenute dal pregiudizio popolare; sicchè essendone vietata la circolazione da provincia a provincia, se ne trascurava la coltura. Pure l'intento suo era di procacciare alla nascente industria alimenti a basso prezzo, perchè crescesse dapertutto la popolazione industriale, senza nocumento dell'agricola, sulla quale moltiplicava i regolamenti appunto perchè ne conosceva l'importanza, e sentiva che quest'arte non perirerebbe quand'anche un istante paresse negletta. A buon conto alleggerì la taglia, e ne rese men arbitrario il comparto, men dura la riscossione; alleviò la gabella del sale, disseccò paludi, stabilì razze di cavalli e bovi, fe leggi sulle foreste e le acque; incoraggiò i matrimonj de' campagnuoli, esentuando dalle taglie per cinque anni chi si ammogliasse a venti, e per tutta la vita il padre di dieci figliuoli; ebbe l'intenzione di sopprimere i servigi di corpo e di far un catasto generale; in somma tentando in mille modi i problemi infiniti che si elevavano in materie sì nuove, fece per la classe laboriosa e per la prosperità della Francia più di quello che abbia potuto distruggere Luigi XIV.

La necessità di soddisfare alle esorbitanti esigenze del suo re, costrinse Colbert a spedienti oppressivi e a contrarre debiti, malgrado l'avversione esagerata ch'egli vi professava: la stessa sua protezione divenne onerosa (17). Pure l'effetto immediato del sistema di Colbert non poteva esser migliore: ogni telajo di panni fini riceveva grossa anticipazione, e nel 1669 ne battevano quarantaquattromila ducento; risorsero le fabbriche di Sedan e le tappezzerie d'Aubusson; le trine emularono quelle del Brabante (18), i tappeti della Savonnerie superarono quelli di Turchia e di Persia; si moltiplicò anche l'industria delle sete, e Lione e Tours impararono a tesserle coll'oro e l'argento; dagli Inglesi si comprò il secreto del telajo da calze; la latta, l'acciajo, la majolica non fu più mestieri trarle di fuori. La famiglia Gobelins avea nel XV secolo messo una tintoria sulla Bièvre, e nella loro casa gli Olandesi stabilirono nel 1655 una fabbrica di altoliccio. Colbert la comperò, elevandola al sommo della perfezione, e dandola a dirigere al pittore Lebrun. Acquistò pure una fabbrica di specchi, ove Luca di Nehor inventò

(17) Avendo Colbert radunati i principali mercadanti di Parigi e delle altre città per concertar i modi di ravviar il commercio, vennero essi, ma nessuno osava aprir bocca, aspettando che altri rompesse il ghiaccio. — Signori (chiese il « ministro), siete muti? — Monsignor no (disse « Hazon, orleanese molto vivace); ma temiamo « tutti offendere la vostra grandezza se ci sfug- « gisse parola che non le andasse a sangue. — « Orsù, parlate liberamente (ripigliò il ministro): « quel che parlerà più franco, sarà il miglior « servitore del re e amico mio ». Allora Hazon pigliando la parola: — Monsignore, giacchè ce « lo comandate, e ci promettete di prendere in « buona parte quel che avremo l'onore di rap- « presentarvi, vi dirò schietto che, quando voi « veniste al ministero, trovaste il carro rove- « sciato, e da che vi siete, lo rialzaste soltanto per « rovesciarlo dall'altra banda ». A questo tratto di libertà pungente, il ministro prese fuoco, e disse alterato: — Come parlate, amico? » E Hazon: — Monsignore, domando umilissimo per- « dono alla vostra grandezza della pazzia che « ho fatto di fidarmi alla sua promessa, e non « ne dirò più sillaba ». Il ministro comandò agli altri che parlassero, ma nessuno fiatò, e la conferenza finì. — AMELOT DE LA HOUSSAYE, *Mémoires histor. et polit.*, tom. II, p. 99.

(18) Per segno del lusso aristocratico giovi ricordare che v'erano sessantamila quattrocenquaranta lavoranti in lana, e diciassettemila trecento in merletti.

di fondere le grandi lastre, e se ne levigavano fin di dodici piedi sopra cinque: ornamento regio, che discese nella casa dei privati. Il caro prezzo delle nuove manifatture arricchiva gl'intraprenditori, e cresceva i capitali, e l'Europa divenne tributaria alla Francia. Ma non tardarono i forestieri a reagire.

« Senza posa occupato della prosperità de' cittadini (dice Necker di Colbert), non con austerità e dure privazioni vuol condurre la Francia allo splendore, ma sa che essa è da natura chiamata ai godimenti, e si guarda dall'opporvisi. Divenendo più generale in Europa il gusto dello zucchero e del caffè, non ordina egli di rinunziare a questo piacere, ma cerca soddisfarlo coll'aumentar la popolazione delle colonie, stenderne e vivificarne il commercio, legarle alla metropoli. Nuovi desiderj si manifestano, vuolsi il the della Cina, le mussoline delle Indie; ed esso non li vieta, ma indica i mezzi d'averli a miglior patto. Il pensiero i Colbert è dapertutto e in ogni tempo; prima di lui, pareva la Francia non avesse voluto comunicare colle altre nazioni che pel ferro e il fuoco; d'una più elevata gloria fu avido Colbert, sentendo esservi una comunicazione più nobile fra gli uomini, quella de' benefizj della natura, e dei frutti della loro industria ».

Benchè di poche lettere, conobbe il filo per cui queste s'alleano alla pubblica prosperità, e come alla rappresentazione dei capolavori di Molière e di Racine l'industria stessa profitterebbe, per l'abitudine di scorger i limiti impercettibili fra la grazia e l'affettazione, la semplicità e la negligenza, la grandezza e l'esagerazione; tanto da acquistare quel fino gusto, per cui le manifatture francesi ottennero sulle altre preferenza. Pertanto protesse l'Accademia fondata da Richelieu, e vi unì quelle d'Iscrizioni 1663-66
e Belle lettere e delle Scienze, onde con quel della lingua andasse di pari lo studio della storia e della natura; da ultimo l'Accademia di Belle arti, e la scuola a Roma. Incoraggiamenti, onori, pensioni concedeansi ai dotti, invitandone da tutte parti (19).

A Colbert e ad altri sono dovuti molti egregi provedimenti, di cui si fa onore a Luigi XIV. Fu aperto un ricovero a Parigi, ove gl'indigenti fossero ricevuti « come membri viventi di Gesù Cristo, non come membri inutili dello Stato »: si ordinò un ospedale in ciascuna città e borgo del regno per gli ammalati e per gli orfani, che s'istruissero ai mestieri; premj agli artigiani che sposassero orfane dell'Ospizio della misericordia; case per gli esposti; inventati modi di alleviare la mendicità.

Le poste

In Francia le prime messaggerie furono introdottte dalle università per trasportar le lettere degli studenti. Insieme con queste recavano pacchi, denaro ed altro del pubblico; ma a mezzo il 1500 ebber la concorrenza de' messaggeri reali, stabiliti ne' baliaggi per inviare i processi delle giudicature inferiori alle corti superiori. D'Alméras generale delle poste, a cui il re aveva affidato tutte le stazioni postali, ebbe nel 1622 l'idea di far con queste portare le lettere pel pubblico, onde stabilì varie linee di corrieri che a giorni ed ore fisse arrivassero, viaggiando dì e notte a due leghe l'ora, e deponendo a ciascuna borgata i pacchetti per essa e le vicinanze. Presto la tassa, dapprima arbitraria, fu resa stabile con una tariffa a norma del peso e delle distanze, e il re pose tassatori ed esattori in ciascuna città, indi uffizj pubblici e cariche generali. Al tempo di Alméras una lettera da Parigi a Lione costava due soldi; fu cresciuta a quattro nella tariffa del 1644, e più in quella del 1676. Le università reclamarono invano, chè restarono spogliate del loro privilegio. Nel 1672 le poste, prese ad appalto da Lazaro Patin, divennero un'entrata pubblica, cresciuta fin a due milioni.

Allora pure s'istituirono e i *fiacre* e vetture comuni come gli *omnibus* d'oggi, che però non poterono sussistere. Insieme continuavano le portantine.

(19) La lista porta, a Mezeray istoriografo del re, quattromila lire; a Dionigi Godefroy storiografo, tremila seicento; a Pietro Corneille, il *primo poeta drammatico del mondo*, duemila; a Racine, *poeta francese*, ottocento; a Chapelain, *il più gran poeta francese che sia mai esistito, e del più solido giudizio*, tremila; a Molière, *eccellente poeta comico*, mille; a Benserade, *poeta francese piacevolissimo*, mille cinquecento. Fénélon come precettore del delfino toccava dodicimila lire.

Di riformar le leggi affidò Luigi la cura al cancelliere Pietro Seguier e a molti del parlamento, e diè fuori prima l'ordinanza civile, poi il codice delle acque e foreste, poi statuti per le manifatture, l'ordinanza criminale, il codice di commercio, quel della marina, in molte parti adottato dagli Inglesi, e il codice nero per gli schiavi delle colonie: e sempre vi si assodava la monarchia pura. Seguier

Le ordinanze sue possono dirsi le prime dopo quelle di san Luigi che avesser carattere di legislazione generale, e non mirassero soltanto a sciogliere difficoltà accidentali, ma a regolar per un pezzo l'avvenire. Quanto la giurisprudenza, gli statuti, i regolamenti, gli editti, le ordinanze racchiudevano di accettato e provato, venne coordinato in modo certamente imperfetto, ma mirabile per quei tempi, in cui le regole del diritto erano tanto confuse e irresolute, e bisognava lottare contro i privilegi delle provincie, cui più volte Luigi dovette colle armi e coi patiboli ridurre all'obbedienza. Legislazione

I ministri aveano ciascuno un dipartimento; ma l'arbitrio loro, dapprima assoluto, venne sotto l'impulso del re. Ai governi militari e all'influenza dei parlamenti furono opposte le intendenze regie. Un consiglio di coscienza, composto di tre irreprovevoli prelati, esaminava il merito de' soggetti presentati pe' benefizj ecclesiastici. A un altro discuteansi le materie di giustizia, commercio, marina, polizia. Parendo lenta la giustizia, che non applica castighi se non a colpe materialmente provate, e per le molte lacune agevolando l'impunità, Luigi diè forza alla polizia, e un vasto ordinamento ad imitazione di Venezia. Già prima esisteva, ma solo come un ausiliare della giustizia; egli la fece indipendente, mista di militare e giudiziario, per proteggere i godimenti del ricco, la salute del povero, la tranquillità di tutti: occulta vigilatrice de' malcontenti politici, violava le lettere, imprigionava ad arbitrio, usava que' vergognosi e violenti mezzi che più non si disimpararono. Il popolo non la vedea di mal occhio, dalla sua oscurità sottratto alle indagini di essa, e d'altra parte lieto che prevenisse i delitti, impedisse i tagliaborse e le rapine, castigasse le frodi.

Insomma semplicissima era l'organizzazione di Luigi, come tutto ciò ch'è dispotico. Un re assoluto, per grazia di Dio; nobili, a cui erano riservati gli onori di Corte e i primi pericoli nell'esercito; cittadini protetti e soddisfatti negl'interessi materiali; parlamento ristretto al giudicare; clero unicamente serbato ad annunziar la parola divina e l'obbligo d'obbedire. Più nè uomo nè corpo potè incagliare i passi del re, che a Dio solo dovea conto del proprio operare, e che la tirannide scusava con un eccellente sistema amministrativo, e ornava con una pompa degna della grande civiltà d'allora.

Ma se Luigi nella magnificenza vedea la propria grandezza, Colbert non se ne compiaceva che pel bene della Francia; a questo dirigeva le imprese, in cui Luigi non mirava che al proprio fasto; mentre questi nel prosperamento dell'industria e dell'agricoltura non ravvisava che una sorgente di nuove tasse, Colbert, vagheggiando dalla finestra le campagne attorno al suo castello, — Deh potessi (esclamava) render felice « questo paese; e lontano dal re, senz'appoggio, senza credito, crescesse pur l'erba nei « miei cortili! »

Proibito il duello, non tanto per sentimento di giustizia e religione, quanto riguardandolo come vestigio della guerra civile e del diritto della guerra particolare, Luigi dava sfogo all'umor battagliero dei nobili col non lasciar mancare spedizioni ed assedj. Quei nobili provinciali, que' borghesi memori dei diritti, quelle dame intriganti in politica, trovano illusioni alla reggia, o beffe dalla stipendiata musa di Molière: e perchè di mescer fazioni non si occupassero, Luigi li balzava di festa in festa, in trionfi, in meraviglie; gran cose, gran nomi, mille sfoghi della nazionale attività: il fasto, la gloria stordiscono in modo, da non lasciar pensare ch'eransi avuti diritti e che si potea domandarne. I nobili tratti alla Corte, unica via d'onori e godimenti, allontanandosi dalle provincie dov'erano potenti, perdono l'indipendente alterigia dei loro avi; al parlamento, sceso al quarto posto nello Stato, più non rimane che di registrare; i cittadini

trafficano e lavorano; i magistrati municipali diventano regj, il clero un simulacro, il terzo stato una manifattura; il popolo applaude agli spettacoli; gli scrittori invece di censurare adulano: s'introduce quell'uniformità che è scopo del despotismo; tutto prende per centro l'unità regia e la ministeriale; la monarchia trionfa, nè più la reggia è costretta ad osteggiare il castello.

Col timore e coll'ammirazione giungeva pertanto Luigi ad effettuar quel suo motto *Lo Stato son io;* appropriavasi la gloria de' grandi uomini, che ebbe la fortuna di trovare e l'arte di adoperare: nè altri mai seppe esercitar sì bene quel ch'egli chiamava il *mestiere di re* (20). E la Francia che si vedeva alzata in tanta considerazione, e imitata dagli stranieri; che vedeva depressi gli antichi fautori della Fronda; che da una splendida letteratura non sentiva che applausi del presente, e vilipendio del passato, accettava come una gloria le dorate catene, e credeva anch'essa che lo Stato fosse il re.

CAPITOLO V.

Guerre. — L'Olanda.

Pur beata la Francia se questa floridezza non avesse Luigi XIV guastata per cupidigia di gloria e mostra di preminenza! Umiliata l'Austria nelle paci di Westfalia e dei Pirenei, la Francia grandeggiava nell'opinione, come pacificatrice dell'Europa; Luigi avea fedeli e devoti i principi dell'Impero, delle cui libertà era garante; amica l'Inghilterra, per cui mezzo acquistò Dunkerque e Mardik: cogli Svizzeri avea rinnovata l'alleanza; represso i corsari del Mediterraneo.

Ma gli adulatori gli ripetevano, che, superiore agli altri re, dovea riunire l'impero di Carlo Magno; e l'abbate Colbert a nome del clero gli diceva: — O re, che dài legge « al mare e al continente, che qualor ti piaccia avventi la folgore sulle rive africane, « che deprimi l'orgoglio dei popoli, e se vuoi, costringi i loro sovrani a riconoscer a « ginocchi la possa del tuo scettro e implorare la tua misericordia...». Più lo stimolava Francesco Louvois parigino, ministro della guerra, uomo di grande operosità, ma violento, altero, irremovibile, che potentissimo sull'animo del giovine re, e personale nemico del ministro Colbert e di suo figlio Seignelay ministro della marina, volea rovinar le finanze da essi sistemate; volea guasta la marina, sotto di loro fiorita; voleva atti ostili invece delle pratiche pacifiche spettanti all'altro ministero. Mentre Colbert considerava l'oro come stromento, la corruzione come mezzo, come risultato una pace dignitosa, elevata, ricca, Louvois, per fargli contrasto e impaccio, aspirava alla guerra, e l'otteneva operando sul mobile principale di Luigi, l'ambizione, inducendolo a voler essere il Marte del secolo, non a infrivolire nel commercio, come gli Olandesi, e gli persuadea che segno di potenza fosse non aver alleati: — La divisa più giusta è quella che fu fatta per vostra maestà, *solo contro tutti* ».

Louvois 1641-91

E la Francia era in posizione pur troppo opportuna per cangiar la parte di arbitra in quella di conquistatrice. Possedeva gli eserciti che avevano vinto a Rocroy, a Friburg, a Nordlingen, a Sommershausen, a Lens, alle Dune. I soldati gregarj non concepivano l'idea di patria, ma vivo sentimento del loro paese, ed erano avvezzi alle fatiche della marra ed ai racconti delle guerre di religione. La nobile gioventù amava i pericoli del campo; sicchè galanti giovani, tutti fiori e fiocchi, dopo consunto l'inverno in molli voluttà, impegnavano mobili e poderi per affrontare ogni privazione, e da eroi sfi-

(20) *Œuvres*, vol. II, p. 455.

dare la morte. « Tanti valorosi ch'io vedeva animati per mio servigio (scrive Luigi), « pareano sollecitarmi ogn'ora di offrir occasione al loro valore. Al primo rumore della « guerra di Fiandra, la mia Corte s'ingrossò in un istante d'un'infinità di gentiluomini « che mi domandavano impiego » (1). Essi gli fecero credere che un re di Francia debba sempre aver la spada in mano; tanto più un re il quale nel 1688 scriveva al maresciallo di Villars: « Ingrandirsi è la più degna e grata occupazione d'un sovrano ». D'altra parte, all'intento di unificare e accentrar il potere nulla giova meglio che la forza militare; elemento allora pure ridotto in mano del re e distinto dalla società civile, per comprimere dentro e combattere di fuori.

A quel tempo era cominciata la guerra come scienza. Nel medio evo, esercito non v'era; ma una prode nobiltà, irta di ferro, compariva cinta d'arcieri armati alla spedita, e la tattica consisteva nella lotta d'uomo a uomo e di truppa a truppa. Al tempo della Lega, la Spagna con mosse magistrali avea dato molto a fare alla destrezza degli squadroni leggieri del Bearnese. La guerra de' Paesi Bassi migliorò l'arte degli assedj e l'artiglieria e le combinazioni strategiche, e Gustavo Adolfo chiarì, negli eserciti non far tanto la materiale quanto la forza morale; e sorse l'arte de' battaglioni ordinati, dei vasti piani, della dotta riflessione.

Tre scuole militari si conoscevano allora. La tedesca avanzavasi in grandi masse di cavalleria corazzata, facilmente uccisa o dispersa dal cannone: la spagnuola ne adottò l'ordine serrato, ma con minore cavalleria, e formando trincee e quadrati di lancie, e prudentemente moderando le mosse, tanto da non avventurare la mischia se non sicura dell'esito. I suoi bei tempi erano passati, e prevalevano i Francesi, i quali, se per l'impeto aveano toccato spesse sconfitte, allora venivano temperati colla prudenza di Turenne, che a Rocroy accertò la superiorità de' fanti francesi sopra gli spagnuoli. Le riforme sotto Luigi si portarono, come sopra ogni cosa, così sull'esercito; vi furono coscritte le persone avvezzatesi all'indisciplina nelle turbolenze passate, vestiti a colore uniforme ciascun reggimento, tolti via i soldati fittizj, che figurando soltanto ne' giorni di rivista, scroccavano privilegi e paghe: s'istituirono dapprima quattro granatieri per compagnia, poi una compagnia di questi per ogni reggimento di fanteria, e un reggimento di usseri e di bombardieri; aumentati i dragoni, poste razze di cavalli, scuole d'artiglieria, corpo d'ingegneri, e resa generale la bajonetta. Tattica mutata

È ben inteso che i gradi non si davano che ai nobili; ma la molta influenza di questi sul gregario, e l'esagerato sentimento della propria dignità divenivano un ritegno al re se mai avesse voluto ridur l'esercito a stromento cieco di slealtà o di tirannia. Le divise uniformi negli uffiziali furono un passo importantissimo contro l'orgoglio de' gentiluomini, che all'esercito trattavano da pari a pari coi generali, e pretendeano sin fare il turno con Turenne, perchè nella società egli non godea grado superiore al loro. Si abolì il colonnello generale, cui dapprima spettavano gli avanzamenti, sicchè il re fu vero capo dell'esercito. Per ricompensare il valore egli istituì l'ordine di S. Luigi; fece meno spaventosa la vecchiaja del soldato, preparando un insigne ricovero agl'invalidi, come pei novelli le compagnie dei cadetti. Inoltre nel 1688 creò trenta reggimenti di miliziotti, vestiti e armati dai Comuni, e che si esercitavano senza abbandonar la campagna. Così potè disporre di quattrocencinquantamila armati, che tenne a severa disciplina; preparò magazzini, e si munì di mirabili fortezze.

Merito erano queste di Sebastiano Vauban da Saulieu in Borgogna, che il Mazarino, insigne conoscitore degli uomini, acquistò agli eserciti regj. Coi quali assistendo agli assedj, Vauban vide come si potessero migliorar le difese e le oppugnazioni, e presto (1655) divenne il grand'ingegnere del gran re, sotto il quale fece costruire trentatre piazze nuove, restaurarne trecento vecchie, condusse cinquantatre assedj, intervenne a Vauban 1655-1707

(1) *Œuvres*, vol. II, p. 274.

cenquaranta fatti d'arme. Non inventò egli un'arte, nella quale sommi già si erano mostrati gl'Italiani, e tanta sperienza erasi fatta nella lunga guerra di Fiandra; ma dei miglioramenti seppe fare la più opportuna applicazione; senza scrivere verun'opera di tattica, ottenne che al nome suo fossero attribuiti anche perfezionamenti successivi, e soprattutto seppe accoppiar l'arte delle fortificazioni colla strategia. Non si taccia ch'era perpetuo suo intento il risparmiar le vite dei soldati e dei pacifici cittadini; al che diresse il sistema delle parallele e delle piazze d'arme, usate primamente all'assedio di Maestricht, e le sue idee *Sull'attacco e la difesa delle fortezze.*

Le fortezze

A Luigi pareva un altro segno di grandigia l'aver fortezze, non solo molte, ma soverchie; e Vauban, dopo cercato mostrargli come quest'inutile spesa rendesse immobile troppa quantità d'uomini nel difenderle, non potè che disporle ne' luoghi meglio convenienti alle vaste operazioni militari. Le fortezze medesime servivano a tener in freno le città, sicchè non reclamassero colla sollevazione diritti che la legge chiamava ribellioni; e i governatori cessavano d'essere bascià nelle provincie.

La flotta

Anche le armate di mare acquistavano allora insolita importanza; v'erano applicate le terribili innovazioni dell'artiglieria, e faceano presentire che « scettro del mondo sarebbe il tridente di Nettuno ». Nerbo n'erano le galere, mosse da uomini, come oggi dal vapore. Gente condannata per delitti, o Barbareschi rapiti, avvezzi alla libertà indomita dei deserti d'Africa o dei boschi d'Europa, erano incatenati sotto coperta, sottomessi ad un moto di forza lenta, meccanica, che orribilmente stancava, eppur lasciava tutta la calma per conoscere il pericolo, nel quale non poteano tampoco stordirsi gridando; anzi, perchè col parlare non disturbassero i comandi, all'atto della battaglia poneasi loro in bocca un tappo. Costretti rispondere all'impazienza del capitano, erano presi a nervate, e doveano spingersi contro un fuoco che non vedevano, colpiti dall'armi nemiche senza l'esaltazione che è prodotta dal conflitto, senza sperare dopo la vittoria le congratulazioni o la gioja selvaggia del macello e del saccheggio.

Renau 1652-1719

Bernardo Renau bearnese, studiate dapprima le teoriche, volse la profonda meditazione a risolvere i problemi più difficili nella costruzion delle navi, e quasi per caso esponeva studiatissime combinazioni, trovandole cosa naturale, e meravigliandosi che altri non vi avesse pensato. Nella sua *Teorica navale* (1689) propose d'alleggerir molto la prora e la poppa, e sgombrarle dagli enormi castelli; dare meno rotondità alle navi; sopratutto ridurre a calibro unico i cannoni, cansando il grave imbarazzo che veniva dal confondere le cariche. Ciascun maestro lavorante aveva un *secreto di costruzione* suo proprio, che non voleva rassegnare alle rimostranze degli sperimentati: Renau propose a Colbert una scuola pubblica di costruzione navale, e un corpo d'ingegneri, che dissipò tale monopolio, e fece del vascello un epilogo di tutte le cognizioni fisiche e matematiche.

G. Bart 1651-1702

Dunkerque principalmente si segnalò per buoni marinaj, e gli audaci suoi corsari tornavano con ricche prese. Di là nacque Giovanni Bart, che imparò sotto Ruyter, finchè, rottasi guerra tra Francia e Olanda, tornò, ed armato un legno in corso, si fece notare per intrepidezza e intelligenza, tanto che il re lo prese a servigio. Bart restò nome popolare, qual rappresentante della grandezza marittima della Francia, come Bajardo della cavalleresca. Nato dal popolo, non rinnegò mai l'origine sua, e nei gradi meritati coll'inaudita intrepidezza, si conservò semplice e grossolano come un marinajo tra i forbiti gentiluomini, che si faceano un onore di servire nella squadra di cui egli era capo, ne sopportavano i rabbuffi, e lo seguivano negli attacchi più rischiosi. Anche quando venne alla Corte non si prese soggezione nè dei cavalieri nè delle dame che accorreano a veder l'*orso;* un giorno che il re lo fece aspettar nell'anticamera, cavò fuori la pipa, e si pose a fumare. Neppur in faccia alle maestà temperava l'energia del parlare marinesco. — Giovanni (gli disse il re), v'ho eletto caposquadra. — Sire, avete fatto bene », rispose egli. I cortigiani ruppero in un riso sprezzante, ma Luigi, che vo-

leva mostrare di conoscer la grandezza, soggiunse: — Voi non l'avete compreso. È la risposta d'un uomo che sente quanto vale, e intende darmene altre prove ». Le straordinarie imprese di lui toccano al romanzesco, ma nessuna portò grandi risultamenti, e diceasi ch'egli *non valea che sul suo bastimento*. Corsaro sempre, mai non ritirandosi innanzi a forza maggiore, disposto ad ammazzarsi piuttosto che rendersi, Olandesi e Inglesi teneva sempre in isgomento. Con sette fregate traversa trentadue loro vascelli che
1691 bloccavano il porto di Dunkerque, e al domani prende quattro legni inglesi con ricco carico. In quella campagna arse più di ottanta navi nemiche, sbarcò a Newcastle e lo saccheggiò, tornando con un milione e mezzo di prede; con tre legni da guerra disperse l'armata olandese del Baltico carica di grani, e prese sedici navi mercantili; impediva le vittovaglie a' nemici, facea passare quelle degli amici.

73-1736 Emulo suo e d'origine popolare anch'esso, Renato Duguay-Trouin di Saint-Malo all'audacia univa lo studio, negletto dall'altro.

Richelieu, trovata la Francia senza un legno grosso, rese porto militare Brest, città di pescatori, e comperò o fece trentacinque vascelli e dieci galere. Deperì di nuovo la
1661 marina durante la Fronda, ma ricrebbe per cura del ministro Ugo Lionne, che comprò e costrusse vascelli e arredi, pose ad Amsterdam una fonderia di cannoni, invitò costruttori olandesi, maestri d'alberi e ferraj svedesi, tessitori di vele e corde dal Baltico: nuovi porti si schiusero, altri si ampliarono; e nel 1666 il duca di Beaufort comandava contro gl'Inglesi un'armata di trentaquattro vascelli, con diecimila cinquecentocinquantasei uomini; l'anno seguente la marina francese contava cinquantanove vascelli, due dei quali da ottanta, cinque fregate dai venti ai quattordici cannoni, sei minori, nove fuste, tredici brulotti, cinque vascelli di guerra e mercantili da quaranta a dieci, tre galeotte, oltre legnetti da formarne in tutto centodieci, con tremila settecentotredici cannoni e ventunmila novecentoquindici uomini d'equipaggio, non contando gli ufficiali (2).

A questa potenza arrivò Luigi poco a poco; ma da bel principio gliela fecero presentire quelli che, al par di lui, non calcolavano i patimenti del popolo. Trovandosi dunque sul vantaggio, col meglio agguerrito esercito d'Europa, con sommi generali, fra cui basti ricordare Condé e Turenne; con molta nobile gioventù desiderosa di segnalarsi, e da cui doveano uscire i Catinat, i Vendôme, i Villars, ed abilissimi ingegneri, come Clairville, Mérigny, Choisy, Vauban, lasciossene abbagliare, e precipitò l'Europa in quattro guerre, l'ultima delle quali condusse la Francia all'orlo dell'abisso.

Guerre di Luigi XIV

Le paci di Westfalia, de' Pirenei, di Oliva aveano raccomodato le dissensioni al centro, al mezzodì e al settentrione d'Europa, indebolendo Austria, Spagna, Danimarca e Polonia a favore della Francia, del corpo germanico e della Svezia, fissando i territorj e il diritto pubblico, e togliendo a chi le ragioni, a chi la voglia, a chi i mezzi di rinnovare le ostilità. Difficile era dunque il disturbare la pace, ma Luigi ne colse pretesti dovunque li trovò. Cominciò coll'arrogarsi onoranze sovra le potenze, che fin allora s'erano trattate da pari. Avendo l'ambasciadore di Spagna a Londra ricusato ceder il
1662 passo al suo, ne venne rissa: Luigi minacciò Filippo IV, il quale ne fece riparazione, e riconobbe la preminenza della Francia. L'ambasciadore francese a Roma teneva famigli che molestavano il paese, e dava asilo ai ribaldi: ma la guardia còrsa, irritata da' costoro ripetuti insulti, cinse il palazzo e sparò, uccidendo un paggio e ferendo alquanti servi. Luigi manda a chiedere soddisfazione, e tardando questa, occupa Avignone, mette ai confini il nunzio, s'accinge a passare con diciottomila soldati. Invano Alessandro VII fa giustiziare i colpevoli; Vienna e Spagna stanno indifferenti a questo abuso della forza contro il debole; e il papa scarso di truppe, deve umiliarsi al prepotente, esigliare il proprio fratello accusato d'avervi avuto mano, spedire il cardinal Chigi suo

(2) Docum. presso MIGNET, *Success. d'Espagne*, vol. II, p. 49.

nipote a chiedere perdono, abolire la guardia còrsa, alzare una piramide con una scritta che esprimeva l'ingiuria e la riparazione, obbligarsi perfino a cedere alcuni territorj ai duchi di Parma e Modena.

Preludj di maggiori esorbitanze. Due potenze facevano ombra a Luigi: la Spagna, ereditariamente nemica, e ch'egli cercava smembrare per terra; l'Olanda, cui ambiva eguagliar in mare.

Successione spagnuola

Quando Filippo IV morì, parvegli momento opportuno a dar corpo a' disegni medi- 1665
tati, avocando parte del retaggio di lui a nome della moglie Maria Teresa. Questa aveva rinunziato alla paterna eredità, ma diceasi caduto il patto perchè non le era stata pagata la dote. Inoltre era consuetudine di alcuni paesi di Fiandra, che quando un vedovo o una vedova passasse a seconde nozze, de' suoi beni immobili la proprietà fosse *devoluta* ai figli del primo letto, a padre e madre non restando che il godimento in vita. Questo costume privato volle Luigi estendere al caso pubblico; e poichè Carlo II nasceva da secondo letto di Filippo IV, e Maria Teresa dal primo, Luigi pose in campo il *diritto di devoluzione* sul Brabante, Malines, Anversa, la Gueldria superiore, Namur, Limburgo, Hainaut, Artois, Cambrais, il Luxemburgo, la Franca Contea e porzione di Fiandra, malgrado che le leggi fondamentali di Spagna stabilissero l'indivisibilità della monarchia. Futile pretesto, cavato fuori dopo preso il partito: pure nella guerra di penna allora cominciata trovò sostenitori (3).

« Credendo io che il miglior mezzo a fatti importanti fosse il sorprendere i nemici colla mia sollecitudine, ed entrare armato nel lor paese prima che si mettano in grado di resistermi, disponevo insensibilmente ogni cosa per cominciare questa campagna più presto che non si costumasse; ammassava in ogni piazza biade, farine, foraggi, polvere, palle, cannoni e ogni altra occorrenza; ma sovratutto continuava ad esercitare accuratamente le truppe a me vicine, onde dall'esempio mio gli altri uffiziali imparassero a prendere altrettanta cura di quelle che comandavano » (4). Ben tosto tre eserciti invasero la Fiandra, comandati dal re che veniva a far l'alunnato sotto Turenne, e ben forniti per cura di Colbert e Louvois. Gli Spagnuoli, mentre empivano l'Europa di lamenti e sospetti, non avevano preparato nè eserciti nè denaro nè alleati, talchè Luigi non combattè ma trionfò; Vauban munì le piazze con nuovi metodi, e Luigi tornò fra gli applausi, e vantando la sua moderazione d'arrestarsi a mezzo de' trionfi.

La triplice alleanza

La Spagna, insufficiente colle proprie forze, cercò mostrare la comunanza del pericolo ad altri, onde per loro interesse la difendessero. Il divisamento di Luigi offendeva Leopoldo d'Austria, che aspirando all'eredità di Filippo, dovea volerla mantenere intera, e l'Olanda cui premeva di conservare i Paesi Bassi spagnuoli come barriera tra sè e la

(3) Vedi la Nota A in fine di questo Libro. — Uno de' più importanti scritti contro le riunioni di Luigi XIV è dell'illustre giureconsulto napoletano Francesco d'Andrea, *Dissertatio ex successione ducatus Brabantiæ*, o *Risposta al trattato delle ragioni della regina cristianissima sopra il ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra*. 1668.

(4) *Mém. de Louis XIV*, tom. II, 265. Nel volume IV degli *Archives philologiques* del sig. di Reiffenberg fu poc'anzi pubblicato un curiosissimo *Avis secret donné par le conseil d'Etat au roi* (Luigi XIV) *et à la reine de France sur les maximes et règles à garder en la conquête des Pays-Bas*. Nella prima parte il consiglio di Stato insegna il modo di conquistarlo: mostrar moderazione; rispettare gli usi e i privilegi. Passato il *tempo della dissimulazione*, si potrà mettervi contribuzioni *a discrezione*, come in tutta Francia; *et même avec redoublement, et jusqu'à l'équivalent de ce qu'ils eussent dû payer le temps précédent de la dissimulation*. Ma perchè vedendosi traditi, saranno *assez animés à se révolter*, importa oltre *la bride des citadelles et des bastilles. . . réduire peu-à-peu ces peuples à la bassesse;* avvilire l'ordine ecclesiastico, disponendo come di commende delle prelature e de' benefizj; la nobiltà, col rimoverla da tutti gl'impieghi e cariche; il terzo stato, impacciando il commercio e il traffico; tutti e ciascuno, privandoli di comunicazioni esteriori; tenervi milizie che il paese deva nutrire; cercar d'introdurvi *la diversité*, cioè le eresie religiose, *afin qu'étant divisés en différentes sectes et factions, il ne se puisse rien brasser si secrètement qu'il ne se découvre.*

Francia. Cercò Luigi guadagnare questa proponendole una divisione de' paesi, e infrenare l'Austria coll'avversarle il corpo germanico, che in fatto non somministrò mezzi. De Witt, granpensionario d'Olanda, aveva già meditato spartire i Paesi Bassi spagnuoli ed erigerli in repubblica, e s'era ingegnato di prevenire la guerra: ora spaventato dalla
1668 pericolosa vicinanza del re francese, indusse gli Olandesi a far alleanza coll'Inghilterra
28 febbr. gelosa, e colla Svezia, per conservare i Paesi Bassi alla Spagna: tre potenze protestanti confederate a favor della Spagna, per la ragione onde oggi le nostre conservano la Turchia.

Il vedersi frenato nelle sue conquiste doveva irritare stranamente il despoto; eppure non si sentiva per anco in grado di avventurare la nuova sua marina contro Inghilterra e Olanda, oltrechè trattava coll'imperatore Leopoldo per ispartirsi la monarchia
maggio spagnuola se Carlo II morisse senza figliuoli. Pertanto ad Aquisgrana si conchiuse una pace, ove la Francia restituiva la Franca Contea, conservando Charleroi, Binch, Ath, Douai, Comines, Tournay, Oudenarde, Lille, Armentières, Courtray, Bergaes e Furnes, chiave dei Paesi Bassi, talchè men male alla Spagna sarebbe stato il cedere la Franca Contea. Sì vano era il pretesto della *devoluzione*, che i diritti di Maria Teresa nè tampoco si mentovarono. In quel trattato poi violavansi manifestamente il diritto pubblico e lo stato di possesso, giacchè si riconosceva una pretensione affatto ingiusta; e se l'equilibrio n'ebbe vantaggio per un momento, si mostrò calpestata la garanzia del diritto, e che i popoli rimanevano esposti al capriccio d'un re od alle armi.

Luigi non dava ai trattati maggior peso che a complimenti, dove l'uomo intende diverso da quel che dice; e lo dichiarò apertamente allorchè, malgrado di questa pace, spedì soccorsi al Portogallo, rivoltato contro la Spagna. Poteasi dunque sperare che gli impedissero i due suoi desiderj vivissimi, di conquistar i Paesi Bassi e vendicarsi dell'Olanda?

L'Olanda con lungo coraggio si era redenta dalla Spagna, cresciuta colle ruine di essa, occupandone le colonie nelle Indie e suggendo il Belgio, e ingrandita sul mare quanto vedeasi ristretta in terra. Solcando l'Oceano invece della gleba, senz'avere campagne, serviva di granajo al mondo; nulla producendo, era il magazzino universale; senza miniere, era il banco di tutto il mondo. La scarsità del combustibile insegnò a volgersi alle manifatture; il canape, il lino, la lana vi furono lavorati e la carta migliore; tutti i processi si migliorarono; e la crescente civiltà dell'Europa apriva nuovi spacci alle merci. La pesca delle aringhe e della balena fruttava largamente: le navi migliorate di costruzione, servivano le altre nazioni nel commercio di trasporto, massime pei mari settentrionali. Nè sulle colonie si gettò l'Olanda con cieca avidità, ma proporzionolle al territorio ed alla popolazione.

Compagnia delle Indie occidentali

Per danneggiare la Spagna anche in America, aveva istituito la Compagnia delle
1602 Indie occidentali, che fece ricchissime prede; e benchè abbandonasse (1654) il conquistato Brasile, assicuratole nella pace, altrove piantò stabilimenti opportuni pel contrabbando. In Asia la Compagnia olandese delle Indie procurava assicurarsi dapertutto il monopolio, massime respingendo gl'Inglesi, unici rivali. Batavia era sempre il centro delle sue operazioni, come del governo che di là s'allargava sul Malabar, il Seilan, il Coromandel, e fin alla Cina e al Giappone, donde esclusero affatto i Portoghesi. L'acquisto del Capo di Buona Speranza meglio sarebbe importato, se, invece di semplice stazione, l'avessero reso colonia agricola. L'Aja pertanto era lo stillatio della politica europea; qualunque guerra s'agitasse in Europa, l'Olanda ne trasportava gli effetti nei mari lon-
1621 tanissimi, e finiva con vantaggiarne, tanto che pel commercio dell'Asia fondò un'altra Compagnia.

Guerra coll'Olanda

1647 Enrico Federico principe d'Orange, che prima di morire aveva veduto gli antichi
4 magg. padroni sollecitare la pace, trasmise le sue dignità al figlio Guglielmo II, di ventun anno, sotto cui fu conchiusa la pace di Westfalia, condotta dal valore dello zio e dalla pru-

dente perseveranza del padre. In questa agli Stati Generali fu assicurata la porzione conquistata della Fiandra, del Brabante e del paese sulla Mosa, che non fu ricevuta nell'Unione, ma posta sotto un governatore generale, il quale fu esso principe di Orange.

Le sette Provincie formavano un governo federativo, i cui deputati sedeano stabilmente all'Aja, risolvendo degli affari pubblici a unanimità: un consiglio di Stato, una camera d'ammiragliato, una de' conti dirigevano l'amministrazione. Ma in fatto la podestà legislativa spettava a ciascuna provincia; poichè, senza l'assenso degli stati provinciali, i generali non poteano cosa alcuna, sicchè fondamento di tutto era la municipalità, ristretta in poche famiglie borghesi.

L'Olanda, sovra l'altre importante e colle città maggiori, tanto preponderò, che il suo statolder divenne quello di tutti gli Stati, o il suo granpensionario era capo dell'intera Unione, secondo che predominava il partito militare o il civile. Lo statolder, primo magistrato a vita del potere esecutivo, comandava l'esercito e la flotta, e governava la provincia; potea sedere negli stati generali, e farvi proposizioni, ma senza voce deliberativa. Il granpensionario aveva la custodia de' suggelli e degli archivj, preparava le deliberazioni e vi presiedeva, raccogliea gli avvisi e li conciliava, conferiva co' ministri stranieri, provedeva ai bisogni della guerra, disponeva dei fondi segreti; e sebben quinquennale, durava finchè per qualche catastrofe se ne rivocasse il mandato. I conflitti non era possibile evitare in questa costituzione di sette corpi quasi sovrani, accanto ad un altro corpo sovrano, e ove non era ben chiarito donde traessero il diritto: macchina non ordinata dal senno, ma congegnata secondo le circostanze.

L'Olanda, per isgravarsi dal debito, comandava di sbandare porzione dell'esercito, ma vi si opponeva il principe d'Orange, come capitano generale; disputavasi sulla giurisdizione, sugli eccessi di autorità: ma quando Guglielmo II morì di ventiquattro anni, 1650
lasciando incinta la moglie Enrichetta Maria Stuart, fu abolito lo statolderato, preva- 6 9bre
lendo il partito popolano. Capi di questo erano i fratelli Cornelio e Giovanni De Witt di Dordrecht, uomini di mare, avversi alla feudalità, e dominati da puro e fervido desiderio di libertà.

Gli Stati Generali ebbero a cozzare cogl'Inglesi, i quali aveano proclamato lo strano diritto di posseder soli il mare che circonda l'isola loro. Grozio gli avea confutati nel *Mare liberum*, e Selden sostenuti nel *Mare clausum:* Carlo I escluse (1636) qualunque straniero dal pescare sulle coste della Gran Bretagna; Cromwell rinnovò le ordinanze (1652), volendo che, in ricognizione della primazia, gli Olandesi abbassassero la bandiera e lasciassero visitare i loro bastimenti. Ne vennero tre guerre (1652, 65, 72), dove s'illustrarono i marinai olandesi e i grandi ammiragli Cornelio Tromp e Michele Ruyter.

Ruyter, salito per gradi, avea profonda conoscenza e pratica di tutte le parti della
Ruyter marineria; porti, scogli, banchi, bassifondi, correnti erangli noti come casa sua. D'instancabile vigilanza, era assiduo sul ponte del vascello, attento all'esecuzione de' proprj ordini, e facendosi amare dai marinaj che lo chiamavano il buon babbo. Persuaso « non potersi aver vittoria senza Dio », e « vittorie o sconfitte, non esser lui che stromento della volontà di Dio », ne traeva moderazione nella prosperità, calma ne' disastri. Entrò nel 1667 fin nel Tamigi, e giunto a Chatham, bruciò le navi che vi sorgeano in rada, onde Londra n'andò spaventata.

Il popolo, sempre abbagliato della nobiltà, e sprezzatore di capi usciti dal suo 1654
I Witt grembo, mal gradiva i Witt e ribramava gli Orange; ma la fazione avversa a questi 5 april
avea praticato con Cromwell la pace di Westminster, col patto non si eleggessero a statolder il principe d'Orange, nè gli eredi suoi. Scopo segreto di Cromwell era d'impedire che Orange, genero del re d'Inghilterra, diventasse capo dell'Unione, e quindi pericoloso alla sua usurpazione. Alcuni Stati rifiutarono questa esclusione, onde scritti e dispute, invelenite da fazioni filosofiche, come un tempo dalle teologiche.

I riformati di Ginevra aveano adottate le dottrine peripatetiche, purgate dalla scolastica; e Teodoro Beza si protestò devoto ad Aristotele; Ramus invece diè in parte lo sfratto allo Stagirita, surrogandovi la propria logica, la quale di rimpatto fu esclusa dall'Olanda per l'opposizione di Giuseppe Scaligero. Intanto salì in credito la filosofia di Cartesio, il quale nel 1629 era venuto a ricoverarsi in Olanda; ma la combattè Gisberto Voezio, al quale si restrinsero gli ortodossi, giudicando che il dubbio sistematico di quello conducesse all'ateismo: mentre Giovanni Cock (*Coccejus*) di Brema difese Cartesio, e sostenne nella interpretazione della Bibbia dovere aver principale campo la ragione e la filosofia, e che, non contentandosi del senso naturale, conveniva penetrare nell'arcano e mistico.

1656 I Voeziani erano spalleggiati dagli Orange; i Coccejani dai Witt, perchè fautori della sovranità di fatto: ma il sinodo di Dordrecht ordinò, la filosofia restasse distinta dalla teologia; la Bibbia, fondamento di questa, non ammettere le interpretazioni derivate da principio filosofico; ed escluse dalle scuole la dottrina di Cartesio. Questa però procedeva all'ombra de' Coccejani e degli Stati d'Olanda; da cattedre e impieghi escludevansi i Voeziani, e così s'avviluppavano teologia, filosofia, politica. Quando si fu a determinare la formola delle preghiere da recitarsi pubblicamente dai pastori, scoppiarono i partiti, non sapendosi a chi appartenesse la sovranità, cioè per chi pregare; e i Coc-
1665 cejani colsero il destro per fare dagli Stati d'Olanda proferire che la sovranità sedeva nell'assemblea degli Stati della provincia, unico magistrato supremo dopo Dio; gli altri contestarono all'Olanda il diritto di regolare la preghiera comune, pure furono obbligati ad accettarla. Alcuni deputati in quell'occasione essendosi espressi con molta franchezza, temettero persecuzione. onde fecero passare l'atto d'indennità, pel quale, se alcuno mai patisse nella persona, ne' beni, nell'onore per proposizioni in cosa di governo, verrebbe rintegrato dal pubblico.

Prosperava allora la politica olandese, guidata dal granpensionario Giovanni De Witt, diversamente giudicato, come accade in tempo di fazioni vive, e forse perchè aveva e i vizj e le virtù d'un capoparte. Dottissimo uomo, integro magistrato, finanziere capace, carattere diritto e nobile, fino senza perfidia, taciturno, scarco di timori, modesto eppur obbedito, pratico degli uomini, sovra i quali esercitava l'ascendente d'una robusta ragione, d'una destra sincerità, d'una moderazione costante, neppur un delitto gli si rinfaccia in tempo sifatto; lui solo non potè mai corrompere quel Luigi, la cui profusione espugnò tante virtù, e che gli divenne nemico inesorabile. Versato nel diritto e nelle matematiche, applicò l'algebra al commercio; nessuno al par di lui conosceva gli interessi de' varj Stati, nè vedeva così alto e così fermo; talchè, malgrado gl'impacci di quell'oligarchia, sapeva procedere colla pronta risolutezza di un ministro assoluto; trattava franco, ascoltava le proposizioni, poi interrogava sinchè fosse ben chiaro. Amava la repubblica al modo antico, e voleva un esercito nazionale; come i Quinzj tolti all'aratro, credea si potesse dal banco passar a capo dell'esercito, ed ebbe la vanità di vestirsi alla soldatesca, egli mercante. Questa è la maggior taccia appostagli dai nemici: noi gli apporremmo d'avere, per troppa confidenza nel mare, trascurato le fortezze di terra, quando sì scarsa era la fede dei vicini.

Condusse egli colla Francia l'alleanza di Parigi, a questa tanto giovevole, mentre gli Olandesi non cercavano che garantire reciprocamente i possessi. Ma Luigi XIV, coi
1662 7 aprile suoi dispotici umori, non poteva avere buon sangue con questi repubblicani, che ardivano tenergli testa, ed ora attraversare, or censurare le sue azioni. Nelle trattative della pace d'Aquisgrana, avendo un francese chiesto ad uno scabino d'Amsterdam, — Come! non vi fidate alla parola del re? » questi rispose: — Io non so quel che il re voglia, ma considero quel che possa ». Colbert aveva a Luigi ispirato avversione per questa repubblica industriosa, di cui invano cercava emulare la prosperità: Louvois faceva scrivere libercoli contro del re e de' suoi gusti politici, fingendoli venuti d'Olanda, dove

veramente le gazzette usavano tutt'altro tenore che le uffiziali di Francia: si diceva essersi in medaglia rappresentato il leone belgico tenente fra le branche un cannone, e il motto *Sic fines nostros tueamur et undas;* e in un'altra l'Olanda figurata in Giosuè che ferma il sole (5).

Sebbene di queste pretese insolenze dessero soddisfazione gli Stati, Luigi volea vendetta di mercanti che osavano pareggiarsi a un re; e in quattro anni, con ostinazione e abilità, studiò i mezzi di sterminarli. In prima cercò scomporre la triplice alleanza; facile cosa, perchè Carlo II Stuart non aveva mai avuto intenzione di mantenerla, nè la Svezia v'aveva veduto che una speculazione di finanza sopra la Spagna. Enrichetta 1670
duchessa d'Orleans, sorella dello Stuart, fu mandata a questo (6) perchè seco, oltre l'amore fraterno, adoprasse altre seduzioni, tra cui una bella fanciulla che tosto egli diffamò col nome di duchessa di Portsmouth. Carlo dunque promise uomini e navi, e persino di farsi cattolico, tanto per aver i denari onde il suo parlamento gli era scarso (7), e per la speranza che l'abbattere la repubblica olandese darebbe trionfo al despotismo sopra la costituzione inglese. La Svezia vi aderì, così i principi renani: mai la diplomazia non erasi data tanto moto; nè quelli, cui Luigi si dirigeva cercando o neutralità o alleanza o matrimonj, potevano dire di no, perchè inferiori.

Avendo Carlo III di Lorena trattato cogli Olandesi, Luigi ne tolse pretesto per oc- 6 8bre
cupar il paese di lui, col che restava interrotta la comunicazione fra i Paesi Bassi e la Franca Contea, ed esposti gli Olandesi. In questi, se l'armata di mare fioriva per le cure di Ruyter, le truppe di terra e le piazze erano neglette per gelosia verso i signori, e il paese straziato da partiti. Gli Olandesi fecero patto di vicendevole difesa col re di Spagna e l'elettore di Brandeburgo. Carlo d'Inghilterra che aveva ottenuto denari dal 1672
parlamento a titolo d'armare per la triplice alleanza, allora procurò ad arte che un suo legno venisse insultato dagli Olandesi, e impegnò la nazione a vendicare l'affronto, dichiarando guerra, nel tempo stesso che i Francesi entravano ne' Paesi Bassi. Eran cendiecimila uomini, bellissimi a vedersi, e a puntino proveduti da Louvois; Vauban pensava agli attacchi; formidabile artiglieria, generali senza pari.

Luigi passa il Reno, traversa le sguarnite frontiere, e non incontrando che uffiziali 6 giugn
inesperti, cavalleria raccogliticcia, truppe sproviste di spirito militare e di munizioni, rapidissimo procede fin presso Amsterdam. Indarno Witt, cercato ogni modo d'ovviare il pericolo, eccitava ad affrontarlo coraggiosamente, e distruggere le provigioni sul Reno: tale risolutezza non confacevasi all'oscillazione d'un'assemblea, dove nè il partito orangista avea finito d'esistere, nè il repubblicano di diventar dominante. Sprovisti e isolati, gli Olandesi mandarono a trattare con Luigi ad umilissimi patti: ma poichè questi esagerò, pretendendo gravissime umiliazioni e che si ripristinasse il cattolicismo, ricusarono; posero il partito di trasferirsi a Batavia coi loro barili d'aringhe e d'oro, e si calcolò che aveano navi bastanti a cinquantamila famiglie; alfine col coraggio della disperazione s'accinsero a resistere.

Gli intrighi e le sciagure esacerbavano gli animi, che ne versavano ogni colpa su Giovanni Witt. Ben accorgendosi che gli Orange tornerebbero capi, egli predispose qualche limite coll'*Editto perpetuo* del 1667, e coll'*Armonia* del 1670, per cui doveano restare sempre disgiunte le dignità di statolder e di capo dell'esercito. Ma fra i presenti disastri, tutti i voti chiesero Guglielmo III d'Orange, il quale fu gridato capitano e am- 25 febb
miraglio: debole giovinetto, nuovo nell'armi, rimesso nel parlare, scarso di soldati,

(5) Più tardi Luigi fece coniare una medaglia con un Nettuno che minaccia, e il motto virgiliano *Quos ego.* Gli Olandesi, negozianti eruditi, risposero con un'altra, ov'era la leggenda pur di Virgilio: *Maturate fugam, regique hæc dicite vestro. Non illi imperium pelagi.*

(6) Andò in persona a Douvres, e nel ritorno morì subitamente (1670, 29 giugno), il popolo disse di veleno, i medici di cholera-morbo. Bossuet la immortalò piangendone la morte, e dissimulandone i vizj.

(7) Lingard pubblicò il trattato originale.

celava un'operosa ambizione e un indomito coraggio, che il resero capace di stare in bilancia col gran Luigi.

Quel Witt che in diciannove anni avea mostro un sì disinteressato amore della libertà, è allora accusato complice dell'invasione; quell'integerrimo, che ricevea solo tremila lire l'anno, che respinse la gratitudine degli Olandesi e le tentazioni di Luigi, che non avea più d'un servo e d'una fantesca, e andava a piedi, quando ogni cortigiano del re sfoggiava d'equipaggi, fu imputato d'avere mal rivolto il denaro pubblico; dai pulpiti gli si concitava la moltitudine, la quale, se dianzi lo riguardava come creatore della sua prosperità, allora lo malediceva come causa delle sciagure. Si tentò assassinar lui e suo fratello Cornelio, *ruart* o balio di Putten, e non riuscendo, furono imputati d'aver voluto assassinare l'Orange. Cornelio, che alla battaglia navale di Southbay, tuttochè malato, aveva assistito intrepido sul cassero, con pari coraggio sostenne tre ore e mezzo di torture spasmodiche. Il granpensionario, invitato a visitarlo, fu chiuso nella stessa prigione, donde non uscirono che per essere dal popolo trucidati, con tale accanimento da venderne perfino la carne a brani (8). Gli Stati pronunziarono amnistia generale, e diedero pieni poteri allo statolder, che così soffocava la libertà.

Witt ucciso

6 luglio

(8) — Due uffiziali e quattro cittadini essendo saliti nella camera dei signori De Witt, il consiglier-pensionario rappresentò loro con tanta dolcezza e forza l'innocenza di suo fratello, e l'ingiustizia che il popolo faceva sollevandosi contro di essi, che promisero ottenerne la libertà. Altri cittadini della compagnia stessa vennero a vedere se i due fratelli erano nella camera. Al tocco, il fiscale entrò con alcuni uffiziali e cinque o sei borghesi; il fiscale disse al ruart che bisognava questi borghesi restassero presso di lui per rispondere di sua presenza al popolo. Il signore De Witt credendo che ciò riguardasse puramente il ruart, tentò di nuovo uscir di camera, ma i borghesi lo trattennero. Il fiscale si ritirò, pregando i due fratelli d'aver pazienza finchè il tumulto fosse cheto, e li lasciò coi borghesi, che gl'invitarono a desinar con loro. Uscendo di tavola, il ruart, estremamente indebolito dalla tortura, si gittò sul letto in veste di camera, e suo fratello sedutosegli accanto, prese la Bibbia, e seguitò a leggerne alcuni capitoli.

Cinque ore dopo scomparsa la cavalleria di Tilly, la compagnia borghese del Drappello celeste, che uscendo dalla piazza di Pleyn ricevette rinfreschi di birra, di vino, d'acquavite, di cui non avea bisogno per accrescere il violento suo furore, si avanzò ver la Corte sulle quattro dopo pranzo; di là si difilò alla porta della prigione con grida raddoppiate, e animata dal signor Van Banchen, scabino dell'Aja, dai sollevati guardato come lor capo, forzò la compagnia che stava di guardia alla porta, dicendo non aver allora disegno che di condurre i due fratelli al principe d'Orange, acciocchè decidesse di loro. Intanto i sollevati non cessavano di tirar una grandine di fucilate contro la porta della prigione; e non avendone potuto far saltare la serratura e i catenacci a colpi di moschetto, l'orefice Veroef, un dei capi più furibondi, andò a prendere da un maniscalco un gran martello, con cui spezzò la porta. Gli ammutinati, indispettiti di non poterla rompere, minacciarono con orribili giuramenti di uccidere tutti quelli che stavano nella prigione, se non la si aprisse. Il carceriere atterrito o piuttosto guadagnato, aprì, e tosto essi salirono a calca la scala, ed entrarono nella camera ove stavano i due fratelli.

Trovarono il ruart in veste da camera sul letto, e suo fratello sedutogli a lato, in mantello di velluto, che leggeva la santa scrittura. Il granpensionario tentò ispirare qualche sentimento d'umanità a questi furibondi; ma non che lasciarsi mitigare, forzarono il ruart e lui a uscir dalla camera, dicendo il condurrebbero al posto dove si facea giustizia de' criminali. I due fratelli si diedero un tenero addio sulla scala; e il ruart, ch'era molto debole, discese appoggiato al fratello, che conservando molta tranquillità in pericolo sì eminente, esortò dolcemente i borghesi a tornar al dovere. *Amici*, diceva loro scendendo la scala, *a che riuscirà tutto questo? noi siamo innocenti, non siamo traditori. Conducetevi dove volete, e fateci processare.* Gli fu risposto con violenti oltraggi, gridando: *Avanti, avanti; vedrai a momenti che cosa succederà.*

Un maresciallo avea già cercato ammazzare il ruart sul suo letto, e l'avrebbe fatto se il colpo scagliatogli non avesse incontrato la lettiera. Discendendo un altro rivoltoso lo percosse dietro con una tavola, e lo fece rotolare sino alla porta, dove fu rialzato per strascinarlo pei capelli fino al portico vicino alla prigione, e che conduce al patibolo. Il granpensionario, il cui cappello era caduto sulla scala, uscì scoperto dalla prigione, e cercando cogli occhi il fratello già trucidato. In questo un notaro, detto Van Soenen, gli diè d'una picca sul viso; la qual ferita non gli tolse di cercare di mettersi dietro la fila dei soldati credendo trovarvi suo fratello; ma i borghesi accortisene, gli chiusero il passo. Allora un tal Pietro Veranghuen gli tirò un colpo di moschetto; ma il fucile non avendo preso fuoco,

Guglilemo d'Orange

Era la mano di Luigi, ma con ciò egli s'aguzzava il palo sui ginocchi. Aveva egli esibito una sua figlia naturale all'Orange, il quale rispose, i principi di sua casa essere avvezzi a condurre le figlie legittime dei gran re. Luigi non sel dimenticò più, onde Guglielmo si trovò condotto a divenirne l'emulo inesorabile. Alla caduta dei Witt, Guglielmo è gridato statolder, e col valore, l'ambizione e l'ostinazione de' suoi padri pensa al riparo della patria. Ruyter, il glorioso amico dei Witt, con settantadue navi da guerra, e settanta tra fregate e brulotti, trionfa sul mare; ma in terra i mezzi erano 1673
scarsi; e sebbene Orange menasse la guerra con ritirate che equivalevano a vittorie, i Francesi procedevano con atrocità da selvaggi.

Guerra selvaggia dei Francesi

« I due villaggi di Swammerdam e di Bodegrave, di seicento case, furono ridotti in cenere, una sola restando per caso salva dal furor dei soldati e dall'incendio generale. Si fecero un dovere di religione di rovinar le chiese degli eretici, nessuna risparmiando. I pubblici edifizj, dove si amministrava la giustizia e la polizia, ebbero la sorte medesima. I soldati che aveano formato questo crudele disegno, eransi, all'uscire da Utrecht, armati di miccie e di materie combustibili; chiudeansi in casa il padre e la madre coi loro figliuoli per estinguere una famiglia in un colpo; e quando si smossero le ceneri e le macerie delle case, trovossi quantità di corpi mezzo consunti, e i figli arsi nelle braccia di quelli o quelle, da cui aveano avuto la vita. Una madre, cieca per decrepitezza, fu uccisa in presenza di quattro figli che l'assistevano, ed ebbe con essi la tomba nelle fiamme che gl'incenerirono. Variando la crudeltà all'infinito, un'altra madre, che aveva allevato altrettanti figli, li vide uccidere su' proprj occhi, poi fu immolata al furor de' manigoldi. Il principe d'Orange che arrivò sui luoghi due giorni appresso, trovò una quantità di fanciulli con tagliate braccia e gambe, e altri corpi mutilati, ch'egli lasciò alcun tempo insepolti alla vista de' passaggeri, affinchè imparassero che cosa doveano aspettarsi dai Francesi. I soldati prendeansi spasso di ghermire queste innocenti creature pei piedi, scaraventarli in aria, e riceverli sulla punta delle picche e delle spade, felici se vi trovavano la morte, giacchè gli uni gettavansi nelle fiamme, per altri si studiavano nuovi tormenti. Violavansi le figlie al cospetto delle madri, le donne sugli occhi de' mariti; e i soldati che non ne trovavano abbastanza a sfogare la loro brutalità, soddisfaceano l'infame passione sulla medesima persona, sin a venti e più, e poi le ri-

diede a Giovanni De Witt una percossa sì furiosa sulla testa, che lo abbattè. Pure Giovanni ebbe ancora forza di rialzarsi sulle ginocchia, e gridare *Mio fratello*, quando un tal Van Valen lo prese pel collo, il pose a terra, gli mise un piede sul petto, e gli tirò una pistolettata nella testa, gridando: *Ecco lo scellerato che tradì la patria.*

Morti i due fratelli, i borghesi si strinsero attorno ai due cadaveri, e fecero molte scariche; poi spogliarono i due corpi, ne stracciarono gli abiti in mille brani, che si distribuirono pei villaggi vicini. Solo il mantello del granpensionario restò intero, e un valletto di posta lo prese, e lo mise in vendita nel Vyverberg dicendo: *Ecco i cenci del gran Giovanni.*

Le estreme indegnità si commisero sui cadaveri dei due fratelli, e dopo trascinatili ignudi nel fango sin alla forca, vi furono appesi, in mancanza di corda adoprando miccia da moschetto. Quel che facea da boja, vedendo Simousson pastore dell'Aja, gli domandò: *Signor ministro, sono attaccati abbastanza alto?* — *No*, disse il ministro: *no: attacca cotesto furfante un tratto più in su.* Parlava di Giovanni De Witt.

Nè qui si fermò la rabbia. Al consiglier-pensionario furono mozze le due dita che aveva alzate per giurare l'Editto perpetuo, e colle quali firmava; poi si reciser all'uno e all'altro il naso, le orecchie, le dita de' piedi e delle mani e le altre estremità del corpo, che furono vendute da 10 fin a 50 soldi. L'orefice Veroef aperse i loro corpi e ne trasse i cuori, che conservò un pezzo, e li mostrava per denaro. Un di questi forsennati, non potendo coi denti, tagliò le pudende del ruart; un altro gli strappò un occhio, e l'inghiottì; un terzo avendo tagliato a Giovanni uno spicchio dell'anca, disse: *Voglio arrostirlo e mangiarlo col mio amico Tichelaar, quand'anche ne dovessi crepare...*

Basnage, *Annales des Provinces Unies.*

Due figli di Barneveldt congiurarono per vendicarlo sullo statolder. Scoperti, l'un fugge, l'altro è preso e condannato a morte. Sua madre andò a implorarne la grazia da Maurizio, il quale si maravigliò facesse pel figlio un'umiliazione che avea ricusato far pel marito. Essa rispose: — Io non domandai grazia per mio marito per« chè innocente: la domando per mio figlio per« chè colpevole ».

sparmiavano il dolore di sopravvivere, col gettarla nell'acqua o nel fuoco. L'avarizia congiunta alla crudeltà animava l'uffiziale al par del soldato; sospendeansi gli uomini ne' camini di loro case, e vi si accendeva un gran fuoco, acciocchè il fumo della torba e la fiamma soffocandoli e bruciandoli, li costringesse a scoprir l'oro che possedevano, e che spesso non possedevano, talmente che restavano vittime d'un'immaginazione egualmente sordida e barbara.

« I supplizi e le crudeltà ordinarie non bastando a sopire il furor del soldato, ne inventò di straordinarie. Spogliò le fanciulle e le donne violate, e le cacciò nude nate nella campagna, ove perivano di freddo. Un uffiziale svizzero, trovando due figlie di buona casa in questo tristo stato, diè loro il suo mantello e qualche biancheria che aveva; e andando al suo posto, le raccomandò a un uffiziale francese, il quale invece di proteggerle, ne abusò per via, poi le prostituì ai soldati, che dopo gli estremi oltraggi, tagliarono loro il seno, lo abbrustolirono colle bacchette dei fucili, e lasciarono i corpi esposti sull'argine che mena da Bodegrave a Woërden. Ad altre, tagliato il seno, si spolverava di pepe, sale e talvolta di polvere da cannone, dandovi poi il fuoco per farle morire più crudelmente. Un di questi scellerati, che a Bodegrave avea avuto la crudeltà di troncar le mammelle a una donna in travaglio di parto, e di mettervi pepe, morì all'ospedale di Nimega tra disperata frenesia, causata dai rimorsi della coscienza, che continuamente gli rappresentava questa povera creatura, figurandosi udirne sempre le grida dolorose. Altre attaccavansi pei capelli o sotto le ascelle ad alberi, acciocchè in vergognosa nudità rimanessero esposte a tutte le ingiurie dell'aria. Un barcajuolo fu inchiodato per la mano all'albero della sua nave, e violatagli la donna sotto gli occhi, che gli si togliéva di stornare un sol momento da quest'infame spettacolo, pena la vita. Altri mariti ebbero sorte eguale, e a bastonate e a piattonate di spada furono costretti restar testimonj di simili oltraggi. Nè tampoco i cadaveri furono rispettati; e due che portavansi a sepellire, furono spogliati del lenzuolo, e l'uno gettato nel fuoco colla sua bara, l'altro ebbe l'acqua per sepoltura » (9).

I Francesi godeano opinione d'essere valenti in affari di posto, ma poco a tener saldo in piano; onde Luigi XIV prediligeva la guerra d'assedio, anche perchè vi bastano la costanza e il metodo, mentre nelle battaglie vuolsi genio e fortuna, e il capitano deve esporsi più che a Luigi non piacesse (10). Ma Condé e Turenne suggerivano di demolire tutte le fortezze olandesi, chè le conquiste non si fanno con guarnigioni ma con eserciti e alla presta, sol una o due piazze serbando pel caso di ritirata. E Turenne soggiungeva, che, se il re di Spagna avesse vòlto in truppe mobili per la guerra di campagna quanti uomini e denari buttò in assedj e fortificazioni, sarebbe stato potenza senza pari. Louvois, che voleva crescere l'importanza del suo ministero, e il numero degli impieghi a sua disposizione, non vi badò, e così l'Olanda fu salva. Il paese venne allagato rompendo le dighe; Luigi volonteroso alla guerra quando si risolveva con pronta vittoria, l'abbandonò per menare trionfi e inebriarsi d'applausi prima di guadagnarli.

E già le potenze ingelosite si disponevano a resistergli, e Orange, uomo freddo e senz'altri sentimenti che l'odio contro la Francia, preparava una gran coalizione da opporgli. Carlo d'Inghilterra, che operava contro l'interesse e la volontà del proprio paese, dovè far pace. Spagna e gl'Imperiali, conoscendo il loro meglio, si volsero coll'Olanda, e Raimondo Montecuccoli fu degno di stare a fronte ai capitani francesi. Questi, che non si erano difilati sopra Amsterdam quando irreparabili, dovettero uscire dall'Olanda per torcersi contro la Lega, cui si erano aggiunti la Danimarca e molti principi di Germania. Pure Luigi aveva esercito uno, unica volontà, frontiere ben munite, creature e

Arte degli assedj

1674 19 genn.

(9) Basnage, *Annales des Prov. Unies.*

(10) « Je veux avoir ce mérite de plus à la « guerre, et faire voir que je sais embarasser mes « ennemis par ma seule présence ». *Œuvres*, IV, 84. — Si quelque roi doit avoir ces considera- « tions, c'est assurement celui qui voit consi- « ster à sa seule personne tout le bonheur ou « la perte de son État ». II, 126.

spie per tutto; ed entrato nella Franca Contea, prese Besançon, paese che più non fu tolto alla Francia.

In queste guerre l'arte nuova fe prodigi di famose giornate, e stupendo valore si prodigò senza nulla preparare per l'avvenire. Washington in nove anni di capitananza non vinse pur una battaglia segnalata, e francheggiò le future generazioni. Il cuore si stringe pensando ai motivi di guerre sì dotte e sì inumane. Luigi aveva ajutato i Veneziani alla guerra di Candia per ottenere il cappello di cardinale a due protetti suoi, e sgomentare i Protestanti mostrando l'unione de' principi col papa; e sebbene colla Porta già fosse convenuta segretamente la resa di Candia, pure si continuarono le battaglie, ove i Francesi combattendo col solito ardore, erano sterminati dal ferro e dalla peste, sol perchè alla politica tornava conto che l'assedio si protraesse. Di questa guerra d'Olanda furono date per causa *les surprenantes hauteurs* degli Stati: ben presto altre guerre ecciterà Louvois per non dover correggere una finestra che il re trovò fuori di simmetria.

Morte del Turenne 1675 27 luglio

Il maresciallo di Turenne, eroe di questa campagna, cadde d'una cannonata a Saltzbach, avendo sessantaquattr'anni; deposto nella tomba dei re come Duguesclin. Padre dei soldati e flagello dei popoli, di naturale freddo e per nulla cavalleresco, sagrificava i doveri dell'umanità alle leggi della guerra e ai doveri di generale, e devastò in orribile modo il Palatinato. Tra lui e Montecuccoli la guerra fu veramente un esercizio di arte, una gara d'astuzia, di pazienza, di attività, non potendo l'uno contare sugli sbagli dell'altro, ma soltanto su quei ch'egli stesso avrebbe fatto al posto dell'altro. Montecuccoli proseguì le vittorie, sinchè il principe di Condé non l'arrestò. Questi ritirossi a finire quieto la vita. Montecuccoli anch'egli si dimettea dal servizio, dicendo che, chi avea combattuto con Maometto Coproli, Condé e Turenne non dovea con altri mettere a compromesso la propria gloria (11).

Battaglia di Lipari 1676 26 aprile

Lenta allora procedette la guerra per marcie ed assedj; e i fatti principali accaddero sul mare. Essendosi Messina sollevata contro la Spagna, l'olandese Ruyter andò a combatterla, in forza della fatta alleanza; ma Abramo Duquesne ammiraglio della Francia lo affrontò presso Lipari, e (tanto aveano fruttato le cure date alla marina) il tenne in bilancia, e al fine uccisolo, cacciò i suoi dal Mediterraneo: prime sconfitte che l'Olanda toccasse in mare. I Francesi, che avrebbero potuto acquistar la Sicilia, vi si fecero odiare pei soliti umori e per subdole arti; Louvois, per gelosia contro Colbert, non preparò i mezzi; sicchè dovettero sgombrare il Mediterraneo.

Niuna delle parti combattenti guardava all'interesse della nazione, ma tutte erano poco atte a sostenersi: l'imperatore a forza di smungere l'Ungheria, l'aveva ridotta a un pelo della ribellione; la Spagna inabissava ogni giorno più; l'Impero andava a scompiglio, discorde nel prendere le determinazioni, pigro nel compirle; l'Olanda peggiorava il suo commercio coi sussidj che somministrava agli alleati; Francia esausta, confidava rifarsi colla vittoria. Carlo d'Inghilterra ricevea stipendio dalla Francia; ma l'avere Guglielmo statolder sposato Maria di York nipote di lui, intiepidì la sua nimicizia, mentre agli Olandesi nasceva gelosia per la loro libertà.

Pace di Nimega 1676-79

Furono dunque introdotti varj trattati, in cui Luigi cercava disgiungere quelli che Guglielmo avea riuniti per franchezza d'Europa; e a malgrado di questo, si assettò la pace di Nimega, sotto la mediazione dell'Inghilterra. Per quante difficoltà nascessero dal proibire la Francia le merci olandesi, pure s'accordò cogli Stati Generali, cedendo Maestricht e ogni avanzo delle conquiste fatte. Separata l'Olanda dalla grande alleanza, Luigi potè dettar legge agli altri; dalla Spagna si fe cedere la Franca Contea e molte piazze de' Paesi Bassi, restituendone alcune acquistate nel trattato d'Aquisgrana o in

(11) Che che ne dica Ugo Foscolo, certamente il Montecuccoli consiglia di danneggiare il nemico col « corrompergli la campagna di malattie contagiose ». Tit. I, c. 5.

questa guerra. Più alto parlò coll'imperatore, il quale dovette lasciargli Friburgo, chiave della Germania. Brandeburgo e Danimarca, dopo nuove battaglie, rinunziarono alle conquiste fatte sopra la Svezia, e si pacificarono con queste e coll'Olanda. Carlo di Lorena fu rintegrato, ma a condizioni sì umilianti, che preferì restare con nulla. Gli Olandesi non perdettero che le ingenti spese. La Spagna pagò la pace, essa che non v'aveva interesse, e rimase senza garanzie; talchè per assicurarsi i Paesi Bassi rimastile, si legò coll'Inghilterra.

La Francia avea cominciato le ostilità per sordida vendetta e cieca ambizione, e ne usciva gloriosa; ma Luigi se aveva abbattuto i Witt, inalzò il suo più potente rivale. La superiorità della Francia fu anche attestata da questo, che, mentre trent'anni prima a Osnabruck il francese era saputo da pochi, qui fu parlato da tutti, e da quell'ora venne la lingua diplomatica (12). Luigi vittorioso dapertutto, stabilì meglio le sue frontiere, rese illustre il valore de' capitani suoi e infame la sua avidità insaziabile e l'inutile atrocità, e ottenne il titolo di grande.

CAPITOLO VI.

Nuove guerre. — I bombardamenti. — Pace di Ryswick.

E Colbert? Louvois era a lui prevalso, talchè al 1670 può considerarsi finito, quasi non dissi il regno di lui, e gl'interessi del commercio e dell'industria cedono alla politica esteriore; il ministro delle finanze non ha più se non a cercar le guise, qualunque sieno, di condurre le guerre. Piacerebbe che Colbert avesse rinunziato a un posto che più non poteva serbar con onore; ma l'eroismo di quel tempo arrivava difficilmente fino a saper resistere ai re; e noi di buon grado riconosceremo del coraggio nel rimanere a un posto ove potea prevenire peggiori disastri, rassegnandosi all'esecrazione del popolo che lui malediceva degli smisurati aggravj, all'amarezza di vedere sotto il proprio nome rovinati gli stabilimenti ch'egli avea condotti a prosperità, e soldati occupare i posti che egli destinava ai cultori della scienza e dell'industria. Eppure Luigi lo rabbuffava, e osò gettargli in faccia l'economia con cui Louvois avea fabbricate le fortezze di Fiandra. A questo colpo non resse Colbert, e moriva; e avendo Luigi mandato a chiedere di sua salute, egli esclamò: — Non mi parlate più del re; mi lasci almeno « finir in pace. Se avessi fatto per Dio quel che ho fatto per costui, sarei salvo due « volte: così, non so quel che avverrà ». Fine di Colbert 1685 6 7bre

Fu, dopo Sully, il ministro più utile; nè altro pari ne sorse in Francia. Il presuntuoso Louvois potè allora più sicuramente spingere il suo re alla prepotenza e all'ambizione; e non volendo col disarmamento scemar di potenza, gli consigliò una guerra fiscale, che darebbe occasione ad una di armi. Gli fece creare *camere di riunione*, che esaminassero l'estensione precisa delle cessioni e *dipendenze* ottenute nelle paci di Westfalia, d'Aquisgrana e di Nimega; dove trasse fuori due canoni, o nuovi nel diritto, o puramente francesi: il primo, che per legge salica, una terra appartenuta una volta alla corona più non può esserne staccata; l'altro, che i principi, i quali tenessero feudi dai

(12) Il vescovo Newton, a proposito dell'Inghilterra sotto Cromwell, dice: « La repubblica e Cromwell non volevano abbassarsi a pagare ad alcuna nazione forestiera quel tributo che comunemente è pagato al re di Francia, cioè di trattare gli affari nella lingua di esso. Credevanla cosa vile o indegna di libera nazione; e presero il nobile partito di non iscrivere a nessuno, nè ricever lettere se non nella lingua latina, a tutte comune. E sarebbe giovato che i principi successivi ne imitassero l'esempio, essendo opinione di sapientissimi uomini, che la universalità della lingua francese debba portare l'universalità della francese monarchia ».

vescovi stati ceduti al re di Francia, dovessero riconoscere la sovranità di questo sopra tali possessioni. Con ciò Luigi s'attribuiva maggiori paesi che non colla guerra, e sosteneva le pretensioni col conservare in piedi l'esercito, dopo che gli altri lo aveano congedato. Pertanto, appena la camera avesse aggiudicato, Louvois sorprendeva coll'esercito, e singolarmente si compiacque di Strasburgo, chiave del Reno, e dove trovò un 1681
meraviglioso arsenale di novecento pezzi d'artiglieria.

Il mare diveniva allora il campo e la misura delle potenze; onde Luigi desiderava far
I Barbareschi mostra delle molte forze che v'avea raccolte. Minacciosi al commercio e alle coste meridionali d'Europa restavano sempre i quattro Stati barbareschi d'Africa. Nel 1516, Hassan Amet, vantandosi sangue di Maometto, e zelandone la religione, la riformò in Marocco, prendendo il nome di *sceriffo* (1519), col quale i suoi figli occuparono anche Fez, e stesero l'imperio sino ai confini della Guinea. Dappoi Muley Ismael, nel 1672, assunse il titolo d'*imperadore* indipendente dalla Porta; e seguitò la sfrenata tirannide, che nasce dalla confusione del potere politico collo spirituale.

Algeri, Tunisi, Tripoli si governavano, sotto la supremazia del gransignore, in una specie di repubblica militare, che poi in Tunisi e Tripoli si ridusse a puro despotismo de' bey o governatori. Algeri continuò l'antico modo, sotto un dey, cioè zio materno, il quale, nel tempo che discorriamo, era divenuto potentissimo; e non che infestare il Mediterraneo, sbarcò fin a Madera, in Irlanda, in Islanda; mandava in corso cinquanta navi, con tre o quattrocento pirati ciascuna; più di ventimila Cristiani sepelliva ne' bagni suoi; i prigionieri olandesi appiccava, gli spagnuoli ardeva per rimpatto degli auto-da-fè. L'Olanda propose una lega per metter fine alle piraterie; ma fu ascoltata nulla più che nel congresso di Vienna del 1815. A Luigi piacque tentare l'impresa, e mandò 1682-8
le sue flotte a minacciar Tripoli ed assalire Algeri.

Le prime bombe si crede sieno state lanciate da un tal Malhus all'assedio della Ro-
Le bombe cella, ma senza essere dirette; Galileo e Torricelli insegnarono poi il modo di puntarle giusta la regola del Tartaglia, e d'allora divennero minacciose. Quel Bernardo Renau, di cui sopra parlammo (pag. 724), propose galeotte, dalle quali si sparassero le bombe, talchè, senza sbarcare nè piantar trincee, poteva lanciarsi la morte e la ruina nelle fortezze. Mai non erasi ciò intrapreso su navi; e meraviglioso parve il vederlo effettuare 26 giu
contro Algeri, costringendo il dey a capitolare. Al sommar però dei conti si può dire 168
che l'impresa fallisse, giacchè non portò che un trattato di cento anni e la restituzione 25 ap
dei prigionieri cristiani, come si ottenne pure da Tunisi e Tripoli: una colonia francese piantata presso Bugia, fu a breve andare sterminata. Il famoso rinnegato Mezzomorto, che allora comandava le flotte barbaresche, ebbe a dire: — Bastava che il vostro signore desse a me la metà di quel che ha speso, e di mia mano avrei mandato in aria Algeri ».

Meglio riuscì a Luigi il vile assalto dato a Genova. Col pretesto che questa avesse 18 ma
fornito di munizioni gli Algerini, ma in fatto perchè essa pendea verso la Spagna, Luigi inviò una flotta che la bombardò miseramente, e la costrinse alle umiliazioni che piacquero al vincitore.

I sudditi intanto strillavano, oppressi dalla costosa gloria di Luigi; i Bretoni sorsero ad aperta rivolta, gridando — Viva il re senza imposte », e proclamavano un duca, ma furono sottomessi e castigati severamente, senza però toglierne le cagioni. Le potenze, sgomentate dalle sue usurpazioni, ripigliarono le armi: Svezia e gli Stati Generali strinsero lega per l'integrità dei trattati, e vi aderirono l'imperatore, la Spagna, molti cir- 1682
coli dell'Impero. Ma questi procedevano colla consueta lentezza; l'imperatore doveà difendere dai Turchi non solo l'Ungheria, ma Vienna; la Spagna era rifinita; tutti paurosi di tanta potenza, o spossati dalla corruzione che baldanzosamente penetrava fin 168
nelle reggie: onde si finì con una tregua di venti anni, che confermava alla Francia le 16 ag
recenti usurpazioni.

Affine di conservar la pace, o assicurarsi contro la guerra, l'imperatore, i re di Spagna e di Svezia, l'elettore di Baviera, la casa di Sassonia, i circoli di Franconia
1686 e dell'alto Reno composero una nuova lega ad Augusta sotto gli auspizj dell'Orange;
) luglio e il seguito mostrò quanto aveano ragione di mettersi in attitudine. Perocchè, scorsi appena quattro anni della tregua ventenne di Ratisbona, Luigi proclama voler l'imperatore assalire la Francia appena si fosse pacificato colla Porta; inoltre, che sua suocera duchessa d'Orleans avea diritto di succedere alla linea elettorale palatina, finita senza maschi, quantunque e le leggi dell'Impero e un testamento vi si opponessero; infine, che gli si era fatto torto col posporre a Clemente di Baviera un suo raccomandato come elettore di Colonia: conchiudeva intimando guerra, e detto fatto invase l'Impero.

Queste o bugiarde o frivole ragioni coprivano la vera, qual era di umiliare Guglielmo principe d'Orange. Costui, dichiarato statolder ereditario, avea procacciato all'Olanda un tempo di prosperità; chete le fazioni dentro, arbitro delle relazioni di fuori; fino politico e valente guerriero, proponeasi di limitar la potenza di Luigi XIV « perturbatore della pace e nemico comune della cristianità ». Richelieu e Mazarino avrebbero tenuto la Francia unita agli Orange; Luigi per bassa gelosia se ne allontanò, e prese il partito degli Stuart per impedire che Guglielmo occupasse il trono d'Inghilterra a cui lo chiamavano i diritti e una fazione. Ma l'Europa stomacata o impaurita, si restrinse di nuovo in Augusta, e prese le armi; Guglielmo fu re dell'isola; Vittorio Amedeo II duca di Savoja, vedendo la Francia come l'unico ostacolo a diventare la prima potenza d'Italia, s'alleò alla Spagna, e così il re di Danimarca e i principi dell'Impero, e che più montava, l'Inghilterra, allora formante una cosa coll'Olanda; e doveano mettere in piedi ducenventiduemila uomini. Luigi per opporsi revoca le guarnigioni dalle acquistate fortezze di Germania, ordinando devastino ogni cosa, per frapporre il deserto tra la Francia e i nemici. Tutto il Palatinato, parte dell'elettorato di Treveri e del margraviato di Baden ed altri paesi in riva al Reno son messi a ferro e fuoco, minati i ponti, rubate le casse; Mannheim, Worms, Spira furono distrutte dal fondo, saccheggiando le tombe degl'imperatori, e vietato di seminare a quattro leghe di qua e di là della Mosa. Due anni durarono gl'incendj, diretti da Melac maresciallo di campo, uomo bestiale che dormiva fra due lupi, e diceva: — Capisco ch'io non sono il diavolo come dicono, perchè ho fatto di tutto per aver seco relazione, e non mi riuscì ». Il duca Francesco di Crequì richiesto perchè si fosse comportato così feroce contro quelle città, rispose: — Così vuole il re »; e mostrò una lista d'oltre ducento città e villaggi, predestinati al fuoco.

Lega d'Augusta 1689

Desolazione del Palatinat.

E se pur fosse vero che Luigi non ne sapesse nulla, e l'ordine venisse da Louvois, sarebbe una discolpa? Barbarie tali, degne di Gengis-kan, erano anche inutili, giacchè nerbo della guerra essendo la Gran Bretagna e Guglielmo, colà sarebbe convenuto sostenere gli Staurt ed armar sul mare. Ma come Seignelay, figlio di Colbert, appena venuto al ministero della marina, avea, per acquistare importanza, suggerito il bombardamento di Genova, così per contraffare a questo, Louvois voleva le ostilità in terra, e le ebbe. Questo perpetuo fabbro di guerra avea acquistato dominio assoluto sopra Luigi, non, come gli altri, accondiscendendogli, ma ostinandosi; ed era giunto a tale, che intercettava le lettere al re, e perfino una del duca di Savoja, onde prevenire quegli schiarimenti che conducono ad accomodarsi. Avendo il re detto che una finestra del Trianon era fuori di simmetria, egli sostenne di no; e perchè le misure il convincevano in torto, disse susciterebbe tali imbarazzi a Luigi, che non penserebbe a farla correggere: e vi riuscì. Un'altra volta mutò ben due volte un corpo di sentinelle dal posto ove il re medesimo le avea collocate. Dopo la rovina del Palatinato, egli voleva incendiare anche Treveri; e incapricciatone viepiù perchè il re negava, entrò un giorno in gabi-

netto dicendogli che, prsuaso avesse negato l'incendio per iscrupoli di coscienza, e' li toglieva sopra se stesso, e aveva ordinato il fuoco. Luigi diè fin mano alle molle del focolajo per batterlo, e conchiuse che gli farebbe colla testa pagare quel comando.

Non potea dunque che finire col torgli la sua grazia, e in fatto era già dato l'ordine di condurlo alla Bastiglia, quando una colica violenta l'uccise. Luigi se ne sentì conso- 1691
lato, e passeggiava innanzi indietro del luogo dove giaceva cadavere questo suo padrone: gran ministro, paragonabile ai maggiori eroi ed ai peggiori, e che partorì la gloria di Luigi XIV, la desolazione d'Europa e la rovina della Francia.

La guerra intanto proseguiva; ma per adempiere le promesse onde lusingava lo Stuart, Luigi fece deboli sforzi sul mare, e la squadra che diede a Giacomo II per tentare uno sbarco in Irlanda, nulla fruttò. Un'altra ne armò, e credendo gl'Inglesi insorgerebbero a favore del pretendente, comandò ad Anneo Tourville attaccasse il nemico, « forte o debole, che che potesse accadere ». Questi pertanto, presso la Hogue, con quarantaquattro legni presentò battaglia a novantanove inglesi e olandesi, capitanati 1692
dall'ammiraglio Edoardo Russel: il prodigioso suo valore non rimediò all'insensato 29 mag
comando, e la giornata della Hogue fece provare a Luigi l'amarezza della sconfitta e, se a Dio piaccia, il rimorso d'averla egli stesso ordinata. L'impressione fu terribile sui marinaj francesi, che già credeano veder invase le coste.

Anche sul continente la Germania s'accingeva a vendicar que' macelli, mentre di nuovi se ne facevano in Italia, in Ispagna, ne' Paesi Bassi, sul Reno. Un altro gran
Catinat generale erasi elevato per Luigi, Nicolò Catinat parigino, primo plebeo che al grado di
1637-1712 maresciallo salisse, e senza brighe. Ignaro delle galanterie, scarco di pregiudizj senza affettare di sprezzarli, conservandosi filosofo malgrado la guerra e l'esaltazione, dai soldati era soprannominato il Padre Pensiero; dalla Corte nè otteneva favori, nè domandava; chiesto da Luigi in che stato fossero i suoi affari, rispose: — Ho quanto mi occorre. — Ecco il primo (esclamò il re) che mi abbia tenuto simil linguaggio ». Dopo che colla difficile e oscura guerra delle montagne egli ebbe vinto in Savoja, da Louvois ricevette questo biglietto: — Benchè abbiate mal servito il re in questa campagna, sua maestà si degna conservarvi la vostra gratificazione ». Mentre il maresciallo di Luxembourg riportava la famosa vittoria di Fleurus, Catinat scendeva in Italia, vinceva a 1690
Staffarda, e riduceva Vittorio Amedeo II alla sola capitale. Se non che questi, rinfor- 18 agos
zato di alleati, prese la riscossa, rincacciò i Francesi oltre le Alpi, e intaccò le loro frontiere, sinchè la sconfitta tocca presso la borgata di Marsaglia non gli tolse ogni parte 1693
attiva in quella guerra. Dopo questa vittoria, Catinat dormì nel campo, e svegliandosi, 4 8bre
si trovò circondato dai trofei delle sue vittorie.

Luxembourg fu denominato Tappezziere di Nostra Donna, per le tante bandiere conquistate che a quel tempio offeriva: ma la gloria dell'armi che fruttava alla Francia esausta? Si ricorse a prestiti, si vendettero cariche a vita, si pose la capitazione. Intanto dileguavano i grand'uomini, che il regno precedente aveva preparati a Luigi. Lionne, diplomatico capace d'abbracciar l'intera Europa, e che colla propria franchezza avviava l'inesperienza del padrone, e da lungi avvisava le difficoltà e i modi di superarle, era morto nel 1671, e d'allora l'abile politica di Luigi si convertì in passionata. Anche Luxembourg moriva (1695); il re cessava di stare a capo degli eserciti; gl'intrighi delle sue belle portavano al ministero uomini inetti. L'industria restava guastata dall'avere l'Inghilterra interdetto ogni commercio colla Francia, non solo a' suoi, ma anche agli stranieri. I bombardamenti, di cui egli avea dato l'esempio, volgeansi contro di esso, e gl'Inglesi cercarono distruggere i porti, da cui uscivano centinaja di corsari a loro danno. Una macchina infernale spinsero contro San Malo, ma con pochissimo danno; poi bombardarono Dieppe, l'Havre, Calais, Dunkerque, sebbene con effetti mal corrispondenti all'aspettazione.

Però l'Inghilterra stessa trovavasi stanca di sacrifizj, cui non vedeva uno scopo

ragionevole (1); e la morte imminente del re di Spagna dava il desiderio di prepararsi a invaderne l'eredità ai molti che vi pretendevano. Luigi dunque tornò ad assaggiare i suoi artifizj di sconnettere la lega staccandone un ad uno i membri. Cominciò da Vittorio Amedeo, cui restituì il tolto; ne chiese una figlia pel duca di Borgogna; agli ambasciadori di esso fossero attribuiti gli onori reali. Moltiplici pratiche vegliavano fra gli altri collegati, finchè nel congresso di Ryswick in Olanda fu conchiusa pace fra Inghilterra, Spagna, gli Stati Generali e la Francia. Pace di Ryswick 1697 20 7bre

Moderate condizioni: Spagna riebbe le piazze perdute in Catalogna e ne' Paesi Bassi, e alcune delle *riunite;* Inghilterra e Francia reciprocamente abbandonavano le conquiste; e Luigi riconosceva re il suo maggior nemico, Guglielmo, senza più badare a Giacomo; l'Olanda rendeva Pondichery alla Compagnia francese delle Indie. Quanto all'Impero, Luigi si assicurò Strasburgo, Kehl, Philippsburg, Brisach, rinunziando ai paesi riuniti: le ragioni della duchessa d'Orleans furono rimesse a Roma, che le acchetò per trecentomila scudi.

Non restavano con ciò ripristinate le paci di Nimega, di Westfalia, de' Pirenei, ma si assodò l'indipendenza degli Stati, il cui pericolo avea prodotto tre guerre; viepiù comprendevasi la necessità dell'equilibrio, e l'Inghilterra entrò nel proposito di dirigere la politica continentale, come avversaria alla Francia.

CAPITOLO VII.

Il re, la Corte e la società.

A quest'ora i fatti c'introdussero quanto basta nella conoscenza di Luigi XIV, re fuor misura lodato e vilipeso, sicchè torna difficile il valutarlo al giusto. Mediocre d'ingegno, l'aveano sì scarsamente educato, che a stento capiva il latino dell'uffizietto. Buono di fondo, nessuna vendetta personale se ne ricorda, e sempre risparmiò i supplizj. Pien di grazia e dignità, di gravità e pulitezza, eminentemente dispotico ma per istinto e senza violenza o perversità, non valente capitano, non profondo politico, ma, alla lettera, gran re, possedette le qualità che abbagliano i più, cioè le mediocri, e conobbe tutti gli artifizj di darvi risalto e di palliar le cattive.

Richelieu e Mazarino gli aveano preparato il regno ed il sistema, talchè, se prima, per essere grande, un re doveva elevarsi sopra i contemporanei, a lui bastò non esserne di sotto. Trovava di fuori la Germania sminuzzata, Austria scaduta dalle sovrane pretensioni, Inghilterra in guerre civili, Spagna in decadimento, Olanda sommossa, Italia sbranata. La Francia intanto era stata ridotta all'unità e di territorio e di giurisdizione; la feudalità che l'avea sbocconcellata sotto i re precedenti, il calvinismo che dianzi avea sperato scomporla in repubblicana federazione, giacevano abbattuti; i privilegi de' nobili, del clero, dei municipj, del parlamento servivano a protestare contro gli eccessi del despotismo, non ad impedirlo: talchè Luigi poteva applicarsi a governare, a stabilir la sicurezza delle leggi, a ridurre la Francia in una monarchia assoluta, la quale, per la sua unità, divenisse centro dell'Europa.

Sciaguratamente gl'insinuarono che bella fosse la gloria di conquistatore; e una prima guerra ingiusta contro gli Olandesi, da esso aborriti come eretici, come mercanti, come repubblicani, lo spinse ad una serie di altre, che il colmarono di gloria e di maledizioni. Aspirare alla monarchia universale più non poteasi da senno quando le nazioni

(1) Perdette milleducento vascelli mercantili, valutati trenta milioni di sterline.

s'erano assettate, e la cristianità divisa in due campi gelosi; e tanto meno il poteva un re, che le armi non trattava se non per pompa. Ma i frivoli pretesti di guastar la pace, il vilipendere ogni patto e diritto altrui, le lodi che gli adulatori profondeano alle azioni che men n'erano degne, sollevarono contro di lui le animosità della paura; i principi dell'Impero, dapprima fedeli e devoti a quel ch'era garante di loro libertà, ritorsero a danno di lui quella bilancia politica, ch'erasi inventata per freno dell'Austria; le potenze marittime, che per l'assoluta preponderanza sul mare si trovarono arbitre dell'Europa, sfrondarono i suoi allori, e divenne lotta di principj quella che pareva di dispetti e di frivole gelosie.

Politica di Luigi XIV

Della sua politica e della fede nei trattati c'informa egli stesso nelle *Istruzioni al Delfino:* « Tocco una corda dilicatissima. Son lontano a gran pezza dall'insegnarvi « l'infedeltà, ma in queste materie vuolsi far distinzione. Lo stato delle due corone di « Francia e Spagna è tale da un pezzo, che l'una non può elevarsi senza scapito del- « l'altra; onde viene una gelosia che oserei dire essenziale; una specie di nimicizia « permanente, che i trattati possono velare, ma non estinguere, perchè il fondamento « sussiste; e l'una adoprandosi contro l'altra, non crede tanto far male altrui, quanto « conservare se stessa: dovere tanto naturale, che tutt'altri sorpassa. E a parlare schietto, « mai non vengono a trattati senza quest'intenzione . . . Onde si potrebbe dire che, col « dispensarsi egualmente dall'osservare alla lettera gli accordi, non vi si contravviene « in senso rigoroso, essendosi prese le parole di essi, non alla lettera, ma perchè non « possono adoperarsi che quelle; come si fa nel mondo coi complimenti, assolutamente « necessarj per convivere, e che pur vagliono assai meno di quel che suonano. Così nel « trattato colla Spagna, più le clausole con cui si proibiva d'assistere al Portogallo « erano straordinarie, replicate, piene di precauzioni, più attestavano che non si credea « ch'io me ne dovessi astenere, onde non me ne sono astenuto » (1).

Quando di un principe non possono valutare la parola nè gli alleati nè i nemici, forza è si perpetuino le guerre, men pericolose che le subdole paci. Dove non valea l'inganno, Luigi usava la corruzione, che in nessun tempo erasi veduta così sfacciata e sistematica. Egli e i ministri suoi sapevano la tariffa di ciascun ministro o principe forestiero, dei favoriti, e dei favoriti de' favoriti; e suprema parte della diplomazia erano le compre di queste venali condiscendenze. L'arcivescovo d'Embrun, da Madrid ove stava ambasciadore, scriveva: « Io fo regali che montano a somme considerevoli, per mante- « nere commercio onesto con alcune dame in età, che fanno pagare la conversazione con « regali per le figlie dei loro figli che non si vedono » (2). Groat ambasciadore olandese in Isvezia scriveva al suo governo: « Il re di Francia diede in una sola volta a R. K. « sessantamila fiorini, col pretesto di un figliuolo levatogli al battesimo; e per onestis- « simo che sia, non credo vorrà mostrarsi men fervoroso per l'Inghilterra. Per ciò « appunto io m'ero preso la libertà di suggerire, fareste gran piacere alla regina, che « in questo conto io considero come una privata, regalandole un yackt per corse di « piacere » (3). Quando Luigi mandò a comprar il voto dell'elettore di Brandeburgo per l'Impero, e la licenza di levare diecimila uomini, Colbert scriveva: « Il re spedì « bellissimo regalo per l'elettrice; una camera intiera, con letto, sedie, tappezzerie, « uno specchio e due tavolini (*guéridons*) d'argento, in modo che vedrete che sua « maestà prevenne la necessità da voi indicata di far un vistoso regalo a questa princi- « pessa, e che non si tratta d'un diamante nè d'un vezzo di perle, sicchè dovette ritirar « l'ordine dato in Olanda. Quanto al denaro da distribuire, mi rimetto a ciò che vi farà « sapere il signor de Lionne » (4).

(1) *Œuvres de Louis XIV*, vol. I, p. 63-66.

(2) Disp. 29 dicembre 1664, ap. Mignet.

(3) 8 dicembre 1668.

(4) Spacci della marina, ap. Sue, *Histoire de la marine*, I, 79.

Venalità delle corti

Al quale Lionne un'altra volta scrivea Colbert: « Assicura il signor di Schwerin di « avervi annunziato che le buone parole da lui datemi per la conclusione del trattato « aveano indotto sua maestà ad ordinare di attestargli efficacemente quanta considera- « zione fa della sua persona, col fargli aggradir un dono di diecimila scudi. Non vi ri- « peterò i complimenti che mi fece. Con un po' più di rigiro, io feci altrettanto col prin- « cipe d'Anhalt, che finì coll'accettarne dodicimila. Quanto all'elettrice, avendomi questi « due signori, tutta sua cosa, fatto intendere che un diamante di diecimila cinquecento « scudi le andrebbe molto a genio, indussi il signor di Schwerin a darmi un orefice « che serve la casa di Brandeburgo, perchè vedesse un diamante di tale costo; e se si « trova qual lo dicono, lo farò comprare; se no, lascerò il denaro da convertire in quel « che piaccia all'elettrice. Quand'anche fosse arrivato il regalo che mi scrivono, io non « poteva risparmiare questo; giacchè essendosi saputo qui ch'io poteva disporre fin di « centomila lire, avrebbe prodotto cattivo effetto il risparmiar qualche cosa. E se l'altro « dono arriva per l'elettrice, sarà una sopraggiunta di liberalità che, unita alla vene- « razione che si ha in questa Corte, come in tutta Europa, pel nostro gran monarca, « può tornar utile alla conclusione del trattato, che spero inviarvi tosto » (5).

Il re medesimo scriveva: « Io non dimenticai di comprare con sussidj i suffragi dei « principi d'Anhalt e del signore di Schwerin, primarj ne' consigli della corte di Bran- « deburgo; e con ventiduemila scudi divisi fra loro, mi servirono dappoi con tutto il « buon esito ch'io potea desiderare » (6). E un'altra volta: « Io avea dato ordine al « mio ambasciadore di distribuir denaro ai principali deputati delle Provincie Unite e « anche nelle città particolari, per rendermi arbitro delle deliberazioni e della scelta « de' loro magistrati, credendo interesse mio allontanare dalle cariche pubbliche quelli « della fazione d'Orange, che io conosceva devoti alla volontà del re d'Inghilterra » (7). Al modo stesso diede a Sidney ducentomila lire perchè, alimentando il partito repubblicano in Inghilterra, rimovesse dal trono Guglielmo d'Orange; stipendiava Carlo II e Giacomo Stuart; e si han documenti dei sussidj che passava a' membri dell'opposizione in Inghilterra.

Non è guari uscì in luce una curiosa lista dei donativi da lui fatti dal 1669 al 1714, col valore, la persona, spesso il motivo; dove passano sotto all'occhio indiscreto cardinali, ministri, principi e camerieri, capitani e gesuiti, marinaj e poeti, duchesse e cantatrici. Al nunzio pontifizio, mediatore della pace di Nimega, una croce di diamanti di novemila cenventicinque lire; al cardinale Pietro Ottoboni (che fu papa Alessandro VIII), una tabacchiera brillantata di ventiquattromila seicensettantasette lire; al grand'inquisitore di Spagna, un anello con diamante roseo bellissimo, per diciottomila cinquecentodieci lire. Preparasi guerra? Luigi non fa men provista di armi negli arsenali che di galanterie nelle bacheche, e queste sono i precursori delle sue truppe; il 1671, mentre si accinge contro l'Olanda, fioccano gioje ne' gabinetti forestieri, perle e diamanti all'ambasciatrice di Savoja, un servizio d'argento all'ambasciatore, una croce di dodici brillanti all'elettore di Colonia, centoventimila lire in pietre fine al duca di Neusburg, anelli e scatole ai parenti e segretarj dell'elettore di Magonza, altri per ventimila lire al vescovo di Munster, e così a tutti. Durante la guerra poi, ricchissimi regali a ciascun potente d'Inghilterra; un ritratto con diamanti di dodicimila ottocennovanta lire, poi un anello pur di brillanti per trentaseimila a milord Arlington; al famigerato Buckingam, una scatola per ventottomila lire; al duca di Monmouth, una spada di trentottomila: alla contessa di Sunderland, un braccialetto di diecimila; a suo marito, una scatola di diciassettemila.

(5) Ivi, I, 82.
(6) *Œuvres de Louis XIV*, vol. II, p. 43.
(7) *Mémoires histor. de Louis XIV*, 1666, p. 41.

Più modesti forse, non men corruttori regali ricevevano le repubbliche; e ai Giustiniani, ai Contarini, ai Durazzo s'appajano nomi svizzeri e olandesi. Al primo ambasciadore moscovito Potemkin, una meschina scatola di lire tremila, ma insieme cortine di Gobelin, dodici tappeti, dodici vesti di broccato d'oro e quattro di panno scarlatto, come usavasi coi Turchi; al secondo, una tappezzeria e alquanti oriuoli e pendoli; al re di Siam, fucili arricchiti di pietre fine; ai selvaggi convertiti del Canadà, medaglie d'oro; a un principe negro d'Africa, una scatola a diamanti (8).

Pensate quanto ne dovessero godere le tante sue amiche, e i figli di esse, e i nipoti; e levatrici, balie, chirurghi, cameriere! I membri del parlamento, i magistrati non fan nozze o battesimi senza suoi doni; oltre coloro che ricorrono al re per ispegnere i debiti o rifare la casa.

Doni a letterati

Un'altra specie di corruzione, per verità meno ignobile, era la protezione a letterati e artisti. Come Napoleone, come tutti i despoti, non soffrendo che alcun uomo restasse fuori del circolo della sua potenza, ne secondava le domande, v'andava anche incontro, e guaj a chi mostrasse sdegnarne i favori. Nella Lega e nella Fronda i letterati aveano esercitato non piccola parte, essi erano abituati a guardare nei fatti del governo e censurarli: ma Richelieu avea messo la livrea anche a loro, e introdotto il sistema dell'adulazione; Luigi poi pensò chiuderne la bocca con pensioni sulla cassetta sua privata, con posti nell'Accademia, e così da oppositori li fece panegiristi, e, come dicea Colbert, « l'intelligenza prestò omaggio ligio al monarca ». Non pago d'un bellissimo stuolo di dotti nazionali, ne cercò tra' forestieri, e massime tra gl'Italiani; assegnò pensioni al Viviani, al maligno storico Vittorio Siri, all'architetto Bernini; cento scudi annui all'erudito Carlo Dati; al milanese Ottavio Ferrari, cinquecento per un panegirico; centinquanta doppie al Graziani; altre all'Achillini per un'ode ampollosa; al Torelli di Fano diè da preparar le macchine pel suo teatro; a un gesuita italiano, una medaglia d'oro per un poema latino; al signor Baba, una catena d'oro per un poema sopra il busto del re; al conte Saint-Martin, piemontese, una scatola di mille cinquecento lire per un poema sulla distruzione dell'eresia; al marchese di Natta, catena e medaglia d'oro per

(8) Vedi il *Journal des débats*, 1842, 2 giugno.

I doni sontuosi erano allora men rari. Arrestato Fouquet, gli fu trovata una cassetta piena di lettere di ringraziamento per doni con cui aveva espugnato molte virtù. Una dama lo ringraziava d'una casa che colle sue largizioni avea comprata; una di trentamila lire donatele, soggiungendo però che non avea perle; cinquantamila scudi a una damigella d'onore della regina; seicentomila lire al duca di Brancas; ducentomila al duca di Richelieu; centomila al marchese di Créqui; centomila alla prima cameriera della regina; dodicimila l'anno a Scarron poeta.

Anche alla Corte di Roma ab-antico erano consueti i regali preziosi; e Voigt, nella *Storia di Prussia*, dice che nel XIV secolo si regalava al papa quattromila ducati d'oro; al cardinale de Fargis, nipote di esso, cento doppie; venti a quel d'Albano; quattrocentottantasette ducati d'oro e venticinque doppie fra varj altri famigliari; oltre quel che davasi ad avvocati, notaj, staffieri, ecc. Pertanto l'ambasciadore portava sempre gran provigione di galanterie. Giovanni di Felde, andando ambasciadore a Roma nel 1591, avea seco venticinque tazze d'argento, quindici piatti simili, moltissimi anelli. Lo stesso Voigt riferisce il dono di dodici apostoli d'oro, fatto dall'Ordine teutonico a Leone X, che poi li vendette; e dà la lista de' doni fatti in non si sa qual anno del secolo XV per natale. La riferiamo, anche per la curiosità dei prezzi:

1°	Per un velluto turchino, al papa	duc.	83
2°	Per un boccale dorato, al medesimo	»	64
3°	Per la fodera d'un mantello d'ermellino, allo stesso	»	14
4°	Per n° 13 chicchere d'argento, ai camerieri del papa	»	117
5°	Al protettore dell'Ordine	»	110
6°	Per confetti dispensati ai cardinali	»	70
7°	Per confetti agli auditori	»	31
8°	A due avvocati	»	24
9°	A due procuratori	»	20
10°	Al maestro di scuderia del papa	»	5
11°	Ai guardaportoni	»	30
12°	Per un cavallo regalato	»	30
13°	Per una sella pel medesimo	»	1
14°	Al protettore dell'Ordine, al cardinale di Novara, al protonotario Ermanno Dwerg, a ciascuno un cavallo; al priore che suole introdurre le persone al papa, due cavalli.		

una tesi dedicatagli; chiese il latinista Bonamici perchè narrasse la presa di porto Mahon; da chiunque venisse da di qua dell'Alpi mandava a salutare il Magliabecchi; e da tutti riscoteva in compenso encomj e plausi, nè mascheravasi nel domandarli (9).

Del resto accarezzava piuttosto i mediocri che i sommi; non fece lavorare il pennello di Le Sueur, ma di Le Brun; nei maggiori pensatori di quel tempo trovò opposizione; e l'anno che egli fu più liberale colle lettere e scienze, spese cinquantaduemila trecento lire in pensioni per nazionali, quattordicimila per stranieri, e gratificazioni che sommate coi precedenti fanno lire centomila ottocensessantasei; un niente alla splendidezza di Luigi (10).

Protezione sì interessata non poteva essere che a costo della dignità di chi la riceveva, e convertirsi in amarezza non appena uno ardisse spiacere al monarca; poichè di sopra di quelle teste incipriate o pensanti pendeva la spada di Damocle: se Mézeray osava dire una verità, gli era tolta la pensione; se dubitavasi che Fénélon alludesse alla Corte col *Telemaco*, era relegato nel suo vescovado; i biglietti regj chiudevano per anni nella Bastiglia anche personaggi d'alto grado, senza che il mondo, nè talvolta essi medesimi ne sapessero il motivo; Boileau stava pronto a satireggiare chi al re non garbasse; l'abbate Cassagne impazza perchè da costui criticato; Racine muor di crepacuore perchè il re gli toglie la sua grazia; lo stesso intrepido Fénélon chiama *disgrazia* l'esser lontano dalla Corte.

Lodi esagerate

Luigi s'imbattè in un secolo incline a profonder lodi; e fanno stomaco quelle prodigate a efimere produzioni, e le comunissime formole encomiastiche, meno basse che insignificanti. Corneille, dedicando la *Morte di Pompeo*, chiama Mazarino « uomo al disopra dell'uomo », e che, nel dipingere Pompeo, Augusto, gli Orazj, egli si trovò senz'accorgersene ispirato dall'immagine di esso; — Corneille, uno dei caratteri meno servili: pensate se gli altri furono lieti di trovare un re che aggradiva e pagava sifatte smancerie! Quindi non fu autore del suo tempo che non gliene tributasse; poesia e pittura, marmi e bronzi non pareano sufficienti a celebrarne i fasti; la letteratura si stempera tutta in encomj, dove la vittoria compare senza generosità, la lode senza misura nè delicatezza.

Le grandi vittorie di Rocroy, Nordlinga, Lens, non che decantate dalla *Gazzetta di Francia*, furono eternate in medaglie al modo romano. Questo lusso cominciò nella minorità di Luigi, esercitandosi l'ingegno in emblemi e motti, come al tempo de' tornei; e il sole, la mano colla spada, le notti stellate, i gigli crescenti allo schermo di un albero, il mar fremente che si umilia alle rive, già allora si ripetevano: ma lui regnante, la numismatica registrò i minimi successi nelle sue pagine di bronzo; talora li mentì. Per la guerra d'Olanda non pareano trovarsi formole bastanti ai panegirici; l'Olimpo

(9) Colbert, inviando al Gronovio una pensione, gli faceva scrivere da Chapelain: « Je me « suis rendu garant envers ce grand ministre du « ressentiment que vous auriés de cette insigne « faveur, et l'ay assuré que vous ne repondriés « pas seulement à ce que S. M. attend de vos « veilles, mais que vous chercheriés les moyens « de reconnoitre sa munificence en mettant dans « leur plus beau jour toutes les autres vertus « héroïques dont sa glorieuse vie réluit, sans « vous laisser surpasser en cela par aucun de « ceux à qui elle a fait part de ses largesses, et « qui, par leurs offrandes, s'en acquittent si « éloquemment à l'envi ». *Lettres et pièces rares ou inédites, publiées par* M. Matter. Parigi 1846.

(10) « Le plus médiocre des princes, avec huit « ou dix pensions répandues sur des écrivains « de differentes nations, serait sûr de se faire « célébrer comme un grand homme. Ces trom- « pettes de la renommée ne sont pas chères. J'ai « eu la curiosité de relever, dans les manuscrits « de Colbert, l'état des pensions que Louis XIV « donna aux gens de lettres français ou étran- « gers. Le total ne monte qu'à 66,500 livres, sa- « voir 52,000 livres aux français, et 14,000 aux « étrangers. Tous ceux qui en furent gratifiés, « reconnurent sans difficulté ce prince pour « Louis-le-Grand. Leo Allatius, bibliothécaire « du Vatican, refusa noblement la pension de « 15,000 livres pour laquelle il était nommé, « parceque la cour de Rome était alors brouil- « lée avec celle de France ». Duclos, *Mém.* I. 224.

e Cristo, allegorie gentilesche e simboli scritturali, la satira di Boileau e il sermone di Bossuet s'associavano per portarla al cielo; sin il papa manda a congratularsi d'un'impresa cominciata col prostituire madamigella Kerhoueut a Carlo II, e proseguita cogli assassinj dei Witt e d'un popolo intero. Il marchese de La Feuillade, quando si inaugurò il monumento sulla piazza delle Vittorie, lo circuì tre volte a cavallo, a capo del suo reggimento, facendo le prosternazioni che i Pagani solevano ai loro imperatori, e davanti a quel monumento teneva accesi i torchi, come agli altari. Il re, già vecchio, lamentavasi d'essere sdentato, e il cardinale d'Estrée: — Ma, sire (esclamava), e chi più ha denti in bocca? » Un predicatore declamava, — Noi moriam tutti »; ma quasi correggendosi, voltato al re soggiungeva, — Noi moriam quasi tutti ».

Vanagloria di Luigi XIV

Supremo difetto di Luigi era la vanagloria, portata fin alla puerilità. Senza avere nè voce nè musica, cantiechiava spesso arie composte in propria lode; volea le rassegne, le comparse, gli assedj; andava in solluchero udendo lodare il suo bell'aspetto, il maestoso contegno, il leggiadro portamento a cavallo, l'infaticabile sua robustezza; parlava continuo delle sue campagne, delle sue truppe; e perchè sapeva di raccontare benissimo, volea raccontar sempre. Dopo la pace di Ryswick che era costata tesori, bandì la famosa rivista del campo di Compiègne che costò quanto un'altra guerra; talchè venti anni appresso alcuni reggimenti n'erano ancora indebitati (11). Fin a trentadue anni danzò egli stesso nei balletti, a tutta la Corte facendo ammirare l'agilità delle sue membra.

Fabbriche

Di quel tempo si vede per disegno di Levau sorgere il collegio Mazarino. Bernini, il più rinomato architetto d'allora, chiamato per terminare il Louvre, fu ricevuto splendidamente, e retribuito con settantaduemila lire d'assegno; ma al suo disegno fu ante- 1666
posto quello di Claudio Perrault, meraviglia universale. Le Nôtre disegnò il giardino delle Tuileries; i Campi Elisi associarono l'amenità della villa all'eleganza della città; Liberale Bruant disegnava l'ospizio degli Invalidi, cui Giulio Mansart sovrapponeva la 1670
cupola stupenda, di 50 piedi di diametro e 123 d'altezza. Francesco Blondel ergeva la porta trionfale di San Dionigi, e Pietro Bulet la trifaria di San Martino: la piazza Vendôme fu aperta nel 1683, poi abbandonata alla città che finì di fabbricarla il 1701: nell'Osservatorio, eretto da Perrault, fu chiamato Domenico Cassini a dirigere i lavori astronomici. Allora anche i ponti Reale e della Tournelle, la piazza delle Vittorie, i baluardi, le panchine lungo la Senna, le chiese di San Rocco e dell'Assunzione, Val di Grazia, la Salpetriera, l'ospizio de' *Quinze-vingts*.

Ma Parigi fu sempre la città del popolo (12); e Luigi che avea dovuto fuggirne al

(11) *Les détails qui font connaître la Cour, sont une partie essentielle de l'histoire des monarchies.* SISMONDI, *Hist. de France*, XXVII, 156.

(12) Fu però esagerato a bell'arte ciò che spese Luigi per Versailles e per altri suoi gusti. Guillaumot, architetto delle fabbriche del re, nel 1801 prese cura di spogliar i registri, e ne trasse notizie positive, che lesse alla Società di scienze e lettere a Parigi. Ne risulta che pel castello e i giardini di Versailles, le chiese di N. D. e dei Recolletti della stessa città, il Trianon, Clagny, Saint-Cyr, il palazzo, i giardini e la macchina di Marly, l'acquedotto di Maintenon, i lavori al fiume Eure, i castelli di Noisy e Moulineud nei 27 anni tra il 1664 e il 90 non si spesero che 187 milioni di lire, compresa la compra delle terre, di quadri, medaglie, cristalli, agate ecc. È già molto, ma non sono i 1200 milioni asseriti da Mirabeau alla tribuna. Egli calcolò pure che in altri edifizj e manifatture di utilità o di onore allo Stato, Luigi spese 307 milioni, cioè:

Al Louvre e alle Tuileries	21,217,938
A Saint-Germain-en-Laye	12,911,123
A Fontainebleau	5,547,493
A Chambord	2,451,403
Arco trionfale di Saint-Antoine	1,027,511
All'Osservatorio	1,150,248
Agl'Invalidi	3,420,664
Piazza Vendôme e convento delle Cappuccine	4,125,595
Al Val-de-Grâce	740,367
Alle Annonciades di Meulan	176,825
Al canale di Linguadoca	15,473,111
Ai Gobelins e alla Savonnerie	7,291,896
Alle manifatture delle provincie	3,959,980
Pensioni e gratificazioni a letterati	3,414,297

Qui è valutato a 52 lire il marco d'argento, mentre allora, come dicemmo, non valeva che 27. 15.

tempo della Fronda, volle prepararsi una capitale artifiziale, dove i cortigiani nell'ammirazione loro non fossero distratti da uomini esenti dal prestigio, e dove in fatti la monarchia stette fin al giorno che « il popolo riconquistò il suo re » per ghigliottinarlo. Sotto la direzione di Levau, poi di Mansart, Versailles divenne il più magnifico palazzo reale, attorno a cui crebbe una città: ma per recarvi, con macchine allora meravigliose, l'acqua dell'Eure, Luigi non si fe carico che la valle di questo fiume divenisse sterile per aridità, e vi fece lavorare la bella sua fanteria, che periva di mal'aria, finchè la guerra non l'obbligò a desistere (13).

Tutto ciò non era futile pompa, ma nella reggia egli concentrava, come l'ammirazione, così la potenza dello Stato. A Parigi capitavano tutte le glorie, tutte le grandezze: Cristina di Svezia, ribramante un trono da cui volontaria era discesa; Pietro il Grande, desideroso di trapiantare un innesto di quella civiltà sotto il rigido suo clima; gli Stuart, che non credeano irreparabilmente perduto lo scettro d'Inghilterra finchè avessero un sorriso di Luigi. I missionarj annunziano dalla Cina che fin là si diffonde la gloria del nome di lui; dall'Africa gli giungono selvaggi ch'egli si lusinga aver guadagnati al cristianesimo; fin da Siam seppero accortamente fargli giungere un'ambasceria. Deh, qual testa avrebbe potuto reggere all'inebriamento di tanti incensi! L'entusiasmo che ispirava, ci è attestato dall'essercene riferita ogni frivolezza, dal rispettarsi in lui ciò che sariasi creduto colpa imitare, dal prodigar per esso i beni, l'ingegno, il sangue, perfin la reputazione. Che più? i contemporanei lo credettero di vantaggiata statura, finchè la Rivoluzione, disturbandone la tomba per gettarlo in una cloaca, il misurò e trovollo men che ordinario: tanto illudeva la continua pompa di cui si circondava! L'adulazione procacciava immensa potenza ai ministri, cui soccorreano continue occasioni d'incensar Luigi, e di ripetergli come fosse il più gran capitano, lo statista più assennato, il più arguto critico del mondo. Ed egli credeva che tutti obbedissero, perchè facea suo ciò che gli avevano suggerito: credea far senza ministro, perchè firmava di proprio pugno gli atti: e i ministri poteano ogni cosa, purchè persuadessero al re ch'egli facea tutto.

Qual maraviglia se Luigi più non vide che se stesso, a sè unicamente riferì ogni cosa? Perciò era ombroso d'ogni merito superiore; e mentre umiliando le sovranità uguagliava i sudditi, da sè solo volea venissero tutte le giustizie come le distinzioni, ed era finissimo nel cavarne motivo da ogni niente. Cinquecento persone assistono mentre si rade la barba o mette le brache; tutta la città è ammessa a vederlo mangiare; purghe ed emetici subiva al cospetto de' magnati. Viaggi, feste, passeggi porgeangli occasione perenne di distinguere o mortificare; poi alle effettive sostituiva onorificenze ideali, stimolando le gelosie e le speranze con ogni suo atto; esauriti i titoli e le decorazioni, inventò un giustacuore di taglio particolare, che non poteasi portare se non per brevetto; l'onore di mettergli la camicia, di porgergli la mazza, di tenergli il cappello o la bugia quando diceva le preghiere, le varie altezze e piegature nel far di cappello, erano cose calcolate, e perciò ambite. E voleva si ambissero; onde notava attentamente

(13) L'importanza di Parigi appare già dall'istruzione di Colbert a suo figlio *pour bien faire la première commission de sa charge*. Ms. à la Bibl. royale, côte 16, n° 17:

« Paris estant la capitale du royaume et le séjour des roys, il est certain qu'elle donne mouvement à tout le reste du royaume; que toutes les affaires du dedans commencent par elle, c'est-à-dire, que tous les édits, déclarations et autres grandes affaires commencent toujours par les Compagnies de Paris, et sont ensuite envoyées dans toutes les autres du royaume, et que les mesmes grandes affaires finissent aussy par la mesme ville, d'autant que, dès lors que les volontés du roy y sont exécutées, il est certain qu'elles le sont partout, et que toutes les difficultés qui naissent dans leur exécution, naissent toujours dans les Compagnies de Paris. C'est ce qui doibt obliger mon fils à bien sçavoir l'ordre général de cette grande ville, n'y ayant presque aucun jour de conseil où il ne soit nécessaire d'en parler et de faire paroistre si l'on sçait quelque chose ou non ».

chi assistesse o no alla sua levata, all'anticamera, alle feste; chi non fosse assiduo non potea sperar posti, e alle sollecitazioni rispondeva: — Se non lo vedo mai! »

Mirabile poi era l'arte sua nel donare, nel dir cose graziose, nel sorridere a tempo.

Bei modi suoi

Quando Bossuet cominciava a salire in fama, Luigi fe scrivere al padre di lui, congratulandosi d'un tal figliuolo. Sin nei rimproveri metteva un garbo squisito; e Lezun avendo in presenza di lui rotta la spada, giurando non voler più servire a re ingiusto, egli per tutta risposta gittò dalla finestra la propria canna, esclamando: — Non si dirà mai ch'io abbia bastonato un gentiluomo ». Quest'è quel buon tono, che fu carattere della società d'allora.

« Nulla eguagliava Luigi alle feste, alle rassegne, fin al minimo gesto; il suo andare, il portamento, il contegno tutto misurato, decente, nobile, maestoso, eppur naturale, cui l'abitudine e il vantaggio incomparabile ed unico di tutta la sua persona davano grande facilità; onde nelle cose serie, nelle udienze d'ambasciadori, nelle cerimonie, nessun mai diè tanta soggezione; bisognava abituarsi alla sua voce se non voleasi correr rischio di restar a mezzo nell'arringarlo... Le risposte sue erano concise, giuste, piene, e di rado senza qualche gentilezza, talor anche adulatrici se i discorsi lo meritavano... Il rispetto che ispirava la sua presenza, dovunque fosse, imponeva silenzio, e fin una specie di sgomento » (14). Perciò madamigella Scuderì diceva, che fin al bigliardo e' conservava l'aria di padrone del mondo.

Fasto di corte

In Corte gli uffiziali della casa e i forestieri convitati a dodici tavole gustavano un pasto, suntuoso quanto i re d'altrove. Nei palazzetti di Marly tutte le dame trovavano nella propria camera una tavoletta, ove non mancava che il pensiero. Nelle comparse poi la persona di lui era arricchita di tutto quel che giovasse a rialzarne la leggiadria e la dignità; le trine svolazzavano dalle maniche e sul petto del gran re, e talora mostravasi con indosso per otto o dieci milioni di gioje. La magnificenza e i piaceri dello spirito vi si univano; improvisavansi portici, teatri, anfiteatri; i caroselli dell'età cavalleresca si mesceano ai drammi della presente, le divinità pagane alle personificazioni. Alle feste di Varsailles del maggio 1664, seicento persone della Corte, col loro seguito, erano mantenute a spese regie, con tutte le persone che vi servirono. Il primo giorno passarono in rassegna quei che dovevano combattere in un torneo, preceduti da araldi, paggi, scudieri, con divise e scudi, ov'erano scritti versi di Perigny, di Benserade e d'altri, che sapeano mettere delicatezza e punta e felici allusioni, in quel genere allora di moda. Il re veniva a cavallo, sparpagliando lampi dai diamanti della corona che tutti aveva intorno; chiudeva la cavalcata un altissimo carro del sole, circondato dalle stagioni, dalle quattro età, dalle ore, dai segni zodiacali; e procedeano al suono alternato di trombe, cornamuse, viole. Seguivano personaggi che recitavano versi alla regina, la quale con trecento dame stava sotto archi trionfali guardando e guardata. Finite le corse e il giorno, quattromila fiaccole rischiararono lo spazzo, pieno di feste e d'amori; e furon servite tavole per ducento persone, figuranti fauni, silvani, driadi, stagioni, pastori, vendemmianti, mietitori. Pan e Diana, accostatisi sovra una mobile montagna, scesero a deporre sul desco quanto di squisito producono le campagne e i boschi. Poi repente dietro le tavole si scoperse un teatro in semicircolo, pieno di sonatori, rischiarato da lumiere d'argento come tutto lo spettacolo, e chiuso da un balaustro dorato. Io non voglio seguire le feste dei sette giorni, dove Luigi riportò quattro volte il premio de' giuochi, che poi lasciò disputare ad altri cavalieri. La *Principessa d'Elide* di Molière rallegrò colle mille allusioni.

A tanto fasto dovea far urto la semplicità degli Olandesi, dove il gran Witt non avea che un servo; dove l'ammiraglio Ruyter, tornando dalle segnalate vittorie, portava egli stesso la valigia dalla nave a casa, nè mai fu visto in cocchi. E più ne dovea spiacere

(14) *Mémoires de* Saint-Simon. Son certo il libro più curioso su quell'età.

a Luigi, perchè gente di pochi bisogni difficilmente lasciavasi corrompere, e Witt stette forte alle sue splendide seduzioni.

Ma è merito di Luigi l'aver fondato una parte della scienza del governo sovra la pulitezza della Corte e la dignità della nazione; e colpendo le immaginazioni, otteneva l'intento suo, di sagrificare impunemente gl'interessi del popolo, render necessaria la reggia ai signori, che per essa lasciavano que' castelli, in cui sopravviveano memorie di resistenza. — Che si fa? che si dice alla Corte? » era l'universale domanda; ivi il centro di tutti gl'intrighi e il modello della pulitezza; ivi trovavansi piaceri per ogni età e sesso; vedeansi beffare le virtù domestiche e l'agricola semplicità; in mascherate e commedie celiarsi i nobili campagnuoli; sicchè l'insolenza divenne servilità. Esigli e benefizj bastarono a spegnere lo spirito d'opposizione, ridotto a minuti intrighi. I principi, che dianzi spaventavano la Corte col ritirarsi nelle proprie terre, andarono docilmente a costituirsi alla Bastiglia sopra ordine del ministro: i gran signori dimenticarono l'indipendenza antica per venir qui a corteggiare: le gravi spese ne decimarono le fortune, e con esse il rispetto. Per ripararle si cercarono parentele in prima sdegnate, i ricchi borghesi diedero mano alla nobiltà, e le distinzioni dileguavano per entro quel fasto universale. La pulitezza

Tutti questi nobili poveri bisognava mantenerli, e Colbert se ne desolava; ma Luigi li convertiva in istromenti all'ambizione: moltiplicò gli uffiziali sminuzzando l'esercito; aprì loro il commercio marittimo, ma il pregiudizio ripugnava; onde s'introdussero i cavalieri d'industria. La nobiltà adulò per aver titoli e pensioni; insinuò massime oppressive del popolo; tra un lustro d'imprestito e una potenza d'artifizio, come corpo politico perdeva ogni forza, mancandole i due legami, gli stati generali e la convocazione alla guerra. Fusa nell'esercito, s'avvezzò ad una sommessione, che come vassalla avrebbe rifiutata; e lasciò che l'antichità di razza fosse subordinata all'antichità di servizio.

Libero era a tutti il parlare al re, ma nell'andare e venire di lui dalla messa, o quando passava da un appartamento all'altro; sicchè riducevansi a due parole, cui rispondeva inevitabilmente *Vedrò*. Con questo rimetteva ogni cosa ai ministri, fin le lettere più riservate. Se alcuno rarissimo poteva giungere fino a lui, lo trovava volonteroso della verità, equo nel ricredersi de' pregiudizj, sofferente della contraddizione; talchè somma cura aveasi d'allontanar ciascuno, perchè non ne diminuissse la smisurata potenza di chi lo circondava.

Ma con un abbaglio naturale agli spiriti limitati, credeva operar per sè quando non facea che seguitare altrui: riteneva che « si regna col lavoro; che la funzione di re consiste nel lasciar operare il buon senso; che un re deve decidersi egli stesso, perchè la decisione ha mestieri d'uno spirito di padrone; e che nei casi ove la ragione più non dà consigli, esso deve fidarsi agli istinti che Dio ha messo in tutti gli uomini, e principalmente nei re » (15). Strano orgoglio di credere che una ispirazione speciale sia riservata ai regnanti! Applicazione assidua reputava dunque il tempo che perdeva in minuzie: attribuiva suprema importanza ai consigli di stato, quasi da quelli dirigesse il mondo; ma in realtà, troppo discosto dall'esteso vedere di Richelieu e di Mazarino, e dalla costanza del loro volere, si regolava a capricci e passioni; sollecito delle particolarità, inetto a vasti divisamenti, ignaro di quella moderazione che è un modo della forza; nella scelta de' ministri e segretarj consultava unicamente il suo proprio gusto, prediligendo quelli che non mostrassero superiorità d'ingegno, ma d'ignorare sovente e d'imparare da lui. Al dir del cancelliere Le Tellier, di venti affari riferitigli, diciannove decideva a senno del ministro; ma per mostrare ch'era re si riservava di contraddire ad uno, senza ragione visibile, se non forse talora il vederlo più raccomandato. Carattere del re

Di tutte le frivolezze, le galanterie, i nonnulla voleva essere informato: onde una quantità d'emissarj gli riferivano mille aneddoti, secondo i quali dava o toglieva la

(15) *Mém. de Louis XIV*, tom. I. pp. 19, 21, 45.

grazia; su questi decideva delle persone, e nessuna rimostranza valendo contro le date esclusioni. Laonde, finch'ebbe attorno i grand'uomini lasciatigli dal Mazarino, calcolava con prudenza, eseguiva con precisione, preparava gli avvenimenti invece d'aspettarli, faceva a' suoi fini concorrere gli uomini, il tempo, le circostanze: ma che la buona scelta dei primi fosse caso, lo mostrò la cattiva degli ultimi. Che se, all'opposto degli altri, in gioventù fu tutto politica e scaltrimenti per conservar la pace, e rifuggì dal compromettere la bella sua marina, invecchiando forsennò in guerre per dei nonnulla, e trasse sulla Francia le ire e le diffidenze accumulate su casa d'Austria. Effetto dei ministri; e le emulazioni tra Louvois e Seignelay costarono torrenti di sangue. Anzi Luigi avea qualità proprie ad impedire lo sviluppo delle altrui; volendo grandeggiare, davagli impaccio ogni importanza personale di nascita, di gloria, di talento; i principi del sangue allontanò dai consigli, poi dal comando delle truppe; prendea gelosia dell'abilità di Colbert e di Lionne, come del valore di Condé e di Luxembourg: onde l'arte di quei che lo raggiravano consisteva nel non farne mostra, e dissimular l'imperio che in Lionne parvè consiglio, in Louvois adulazione, nella Maintenon amore.

Suoi amori

Quando il re non era più soltanto il primo de' poteri, ma concentrava in sè tutti gli elementi della società, diveniva importante la vita sua privata, giacchè le debolezze della natura unama comunicava allo Stato. Donna di purissimi costumi fu Maria Teresa sua moglie, ma fiacca di spirito; inetta a tenere un circolo, da poi ridicola per gelosia, non gli legò il cuore, ch'e' diede ad una serie d'amiche, alcune divenute famose quanto lui stesso. Luigia Francesca le Blanc de La Baume restò presa di Luigi, tacendo e ricusando gli amori e la mano di molti, finch'egli s'accorse dell'amor di lei, e vi corrispose, e vinse l'onore e la devozione dell'affettuosa. La quale serbò il pudore anche dopo perduta la virtù, e sottraendosi agli omaggi, premio di sue debolezze, coltivava nel silenzio del cuore un sentimento, che doveva espiare con tanti patimenti. Levatosene rumore, ella si ritirò in un monastero; Luigi v'accorse, e ne la trasse, e la titolò duchessa de La Vallière: ma nè i figli che ne nacquero, nè la grazia e la soavità di lei arrestarono il volubile cuore di Luigi. In breve le preferì la signora di Montespan; e quand'ella ne mosse lamento, Luigi rispose freddamente, la sincerità non permettergli di negarlo, e ch'ella sapeva che un re come lui non voleva essere inceppato. Tornò dunque la Vallière ai pensieri di Dio, da cui l'avea divisa un affetto, ove ben poca parte ebbe l'ambizione. Voleva ella raccogliersi alla campagna, ma il re non assentì, perchè rimaritandosi non fraudasse a' figli i suntuosi regali fattile. Ella si chiuse nelle Carmelitane; Bossuet pronunziò uno stupendo discorso; Luigi la compatì e la dimenticò. Compiva ella allora i quarant'anni, e fino ai settantacinque visse in quel rigoroso ordine, ove si dormiva nel cataletto; e dettole che suo figlio era stato ucciso, — La sua nascita devo piangere più che la sua morte » esclamò.

La Vallière 1634-1710

La Montespan 1641-1707

Di tutt'altro cuore era quella che le diede lo scambio, Francesca di Mortemart, moglie del marchese di Montespan. Bellissima, spiritosa, co' frizzi più che colla bellezza avendo attirato l'attenzione di Luigi, procurò sfuggirne le insidie; ma non secondata dal marito, soccombette, e il doppio adulterio fu fecondo di otto figli. La Montespan pensò meno a celarne lo scandalo che ad assicurarne la fortuna; poi (ciò che la Vallière avea schivato) volle mestar negli affari, entrò nei consigli, fu chiesta di pareri; sapeva anche recarsi in pace le divagazioni di Luigi, cui troppo facili conquiste esibiva una Corte, dove il vizio era compensato. Colbert si assicurò le grazie del padrone col tener mano alla clandestina fecondità della Vallière e agli intrighi dell'altra (16). In tali servigi il gran re adoperava i ministri!

(16) Fra le opere del gran re, tomo v, p. 576, v'è questa lettera:

« A M. Colbert,

« San Germano in l'Aja, 15 giugno 1678.

« Sento che Montespan si permette dei discorsi indiscreti. È un pazzo, che mi farete piacere di

La Montespan digiunava a bilancino, del che essendosi maravigliata la duchessa di Usez, ella rispose: — Dunque perchè fo un male, dovrei far tutti gli altri? » Costei non sentivasi tranquilla di sua coscienza, e Luigi anch'egli cominciava le sue alternative di amore e devozione: onde più anni durò il contrasto fra il dovere e la passione. Ispirò ella o alimentò in Luigi l'amore per la magnificenza, ne raffinò il gusto ottuso, favorì i gran letterati d'allora e il merito vero, e spesso fu autrice al re di eccellenti consigli. L'aver potenza su questo e il farne mostra, la avvincevano più che l'affetto; onde ben dissero che la Vallière amava Luigi, e la Montespan il re.

La Maintenon 1635-1719

Queste divennero famose col cedere; col resistere divenne famosa un'altra, la cui vita è un romanzo. Francesca d'Aubigné nacque nelle prigioni di Niort, dove i suoi genitori protestanti erano chiusi per debiti, e vi stette finchè a tre anni fu portata nella Martinica dal padre per non abjurare. Ricondotta in Francia nel maggior vezzo della persona e dello spirito, si fe calvinista, poi per forza cattolica, ma essendo sprovista, gli amici di lei persuasero a Scarron di cavar dalla miseria questa vezzosa infelice: e Scarron, fatto poeta dalla gelosia, dai vizj storpio ed impotente, le fu sposo non marito. Messa nella discola brigata che quegli accoglieva nell'età ove il pudore è imbarazzato fin di mostrarsi offeso, in una città ove i costumi eran non solo liberi ma rotti, ella brillò per spirito e modi: ma gelosa del buon nome, usava i maggiori riguardi per non dar ardimento a tentativi nè pretesti a maldicenza (17); e in un tempo in cui sì leggermente parlavasi delle donne, nulla si trova contro della Scarron, anzi è lodata sempre del pari per la bellezza e per l'austerità (18). Scarron morendo (1660) le disse: — Vi lascio senza sostanze; la virtù non ne dà, ma però siate sempre virtuosa » (19). Lui morto, spariscono i frequentatori di sua casa, lasciando lei ridotta alla limosina della parrochia, in una camera sola colla servente: pure nella difficile condizione di vedova attese a conservare la fama, idolo suo, fra tanti attacchi. Ella stessa scrisse: — La maggior abilità è una condotta irreprensibile... Io non voleva esser amata da nessuno in particolare, ma da tutti far proferire il mio nome con lode e rispetto, conseguir l'approvazione delle persone dabbene ». Pei meriti del marito indarno gran tempo invocò una pensione; e dagli amici introdotta in varj palazzi, eseguiva le minute commissioni di chieder legna, ordinar la carrozza, vedere se davasi in tavola (20); e nella necessità di piacere, avea dovuto addestrarsi alla scienza del mondo. Alfine chiesta dalla Montespan per governare i suoi spurj (1669), ella non accettò se non sopra damanda del re e come a figli di lui: dopo di che, non le increbbe assoggettarsi a tutti i tafferugli di una soppiatteria; per non arrossire quando fosse interrogata in società, si facea salassare; e coi doni reali comprò la terra di Maintenon, da cui si nominò.

far seguitare da vicino; e affinchè il pretesto di restar a Parigi non gli rimanga, parlate a Novion, acciocchè il parlamento si sbrighi. So che Montespan minacciò di visitare sua moglie; e poichè ne sarebbe capace, e le conseguenze sarebbero a temere, io mi confido in voi perchè non le possa parlare. Non dimenticate le particolarità di quest'affare, e principalmente che esca di Parigi al più presto ».

Lord Malden membro del parlamento, e il celebre Fox sostennero questi uffizj a favore di Giorgio IV, e non n'ebbero infamia perchè a re. Vedi le *Memorie* di mistress Robinson.

(17) Nelle sue conferenze a Saint-Cyr, al fin della vita, scriveva: — Les femmes m'aimaient « parce que j'étais douce dans la société, et que « je m'occupais plus des autres que de moi-« même; les hommes me suivaient parce que « j'avais de la beauté et les grâces de la jeu-« nesse. Le goût qu'on avait pour moi, était « plutôt une amitié générale que de l'amour ».

Scarron

(18) Scarron celiò anche in morte. Preso da violento singhiozzo, di cui credeasi morisse, esclamò: — Se la scappo, farò una bella satira contro il singhiozzo ». Vedendo i suoi piangere intorno al letto di sua agonia: — Non vi farò mai piangere quanto v'ho fatto ridere ». E per epitafio si scrisse:

Passants, ne faites pas de bruit,
De crainte que je ne m'éveille:
Car voilà la première nuit
Que le pauvre Scarron sommeille.

(19) La Ninon, già vecchia, diceva che costei « dans sa jeunesse était vertueuse par faiblesse « d'esprit. J'aurais voulu l'en guérir, mais elle « craignait trop Dieu ».

(20) Non erano in uso i campanelli.

Luigi dapprima guardava in sinistro questa saccente, di cui temeva lo spirito: ma ella ingegnavasi di convertire e lui e la donna, e di questa reprimeva gli umori, onde il re le ne sapeva grado, e le cresceva confidenza. La Montespan, bellezza imperiosa che non sapea reggere al declino della propria potenza, se ne ingelosì; mal sopportava di vedersi costretta a nascondere amori un tempo ostentati; onde rendeasi ogni dì men cara al re, che ogni dì più stimava la Maintenon, e diceva: — Costei sa ben amare; sarebbe un piacere l'esser amato da lei » (21). Vero è che i rimbrotti della Montespan e le prediche dell'altra non distolsero Luigi dall'amoreggiare Maria Angelica di Fontanges: ma questa moriva (1681), dopo aver contribuito a sciogliere il fascino della Montespan; e la Maintenon infine ebbe incarico di dar il congedo alla rivale.

Che colpo per quella ambiziosa il dover uscir da una splendida Corte, ove tredici anni avea primeggiato! Rifuggì alla religione, e in un ritiro visse macerandosi, beneficando; s'umiliò a chieder perdono al marito, che gliel negò allora, come gliel'avea negato quando una turpe connivenza avrebbe potuto elevarlo.

Luigi, già logoro di sensi, erasi attaccato alla persona un bagnajuolo, che sapea rinvigorirglieli. La Maintenon si riguardò come destinata da Dio a redimerlo da' suoi vizj; e di fatto seppe assicurarsene la stima a segno, che egli alfine la sposò, senza conce- 1684?
derle veruna distinzione pubblica, ma tutte le private. Servì di testimonio alle nozze Louvois, al quale il re giurò non pubblicarle mai: talchè più tardi volendo questo dichiararle, esso se gli buttò a' piedi pregandolo l'uccidesse piuttosto. Que' severi magistrati e que' prelati austeri, che aveano in pace sofferto gli adulterj di Luigi, ineffabile scandalo pigliavano al sol pensiero che sul trono de' Capeti potesse sedere la moglie di Scarron, la compagna di letto della Ninon; e gli storici che encomiano Luigi XIV adultero, non gli perdonano quando umilmente chiede la benedizione pel suo matrimonio con una privata.

Segreti di Stato non v'erano per lei, e nel suo gabinetto si teneano le conferenze. Ai sollecitatori essa rispondea di non valer a nulla; facea l'insufficiente col re, che più volte le dimandava: — Che ne pare alla vostra solidità? » ma intanto essa aveva già disposto il giuoco col ministro per arrestare la regia volontà sulla cosa o sulla persona che essa voleva. E i ministri bisognava bene tenesser dacconto costei, che essendo continuamente all'orecchio di Luigi, potea profittar dei momenti per iscassinarli. Obbligata alla riserva davanti a lui, non poteva essa mostrare salda volontà, e volgevasi all'intrigo; ma quando egli negava consentirle alcuna cosa, metteasi a piangere e s'ammalava, ed era fatto. La elevazione però equivalse per la Maintenon ad un ritiro, non vedendo che due o tre dame e di rado, e pochissimi altri. Alla Maisonfort scriveva: « Che non poss'io « darvi la mia esperienza! che non poss'io mostrarvi la noja che divora i grandi, e « la fatica che fanno a riempire le loro giornate! Non v'accorgete ch'io muojo di tri- « stezza in una fortuna ch'era follia sperare? Giovane e bella, ho gustato piaceri; fui « amata dapertutto: in età più matura ho passato alquanti anni nel commercio dello « spirito; salii al favore, e vi protesto, cara figlia, che tutti gli stati lasciano un vuoto « spaventevole » (22).

(21) Caylus, *Deuxième entretien de Saint-Cyr.*

(22) Questo giudizio viene da penna che non può essere sospettata di condiscendenza: « Per giudicare M. di Maintenon bisogna star in guardia contro il rancore quasi universale degli scrittori che ne parlano. Nell'antica monarchia v'era una tale adorazione per Luigi XIV, che qualvolta si avesse un rimprovero a fargli, cercavasi volger il biasimo su altri. Gli Ugonotti vollero vedere in M. di Maintenon la loro persecutrice, i filosofi ne fecero una pinzochera, e Quietisti e Giansenisti le rinfacciarono tutti i loro patimenti, solo per non imputarne il gran re. Saint-Simon, nel suo orgoglio di duca e pari, non sa perdonare alla vedova Scarron d'essere stata la donna del re di Francia: eppure guardando alla nobiltà, la nipote dell'amico e compagno d'armi di Enrico IV era meglio nata che il figlio dello scudiere di Luigi XIII. Nelle sue lettere la Maintenon dipinge se stessa: la modestia sua, il non pretendere a veruna specie di grado, il riserbo, l'avversione sua per gli affari e pel credito, l'im-

Egoismo del re

Luigi amava la Maintenon, amava le figlie, amava la nuora, ma solo per sè, e purchè non iscompigliassero i suoi disegni e le sue ore (23). Quanti stavangli attorno volea sani, gaj, disposti ad ogni strapazzo al par di lui; nè malattia, debolezza, gravidanza dispensava le dame, le figlie, le amanze sue dal dover venire in abiti stretti, e ballare, mangiare, scarrozzare a rotta di collo, all'aria, al sole, alla pioggia, comunque egli volesse. Avesse micrania o febbre, la Maintenon doveva assister alla musica, dovea tenersi consiglio attorno al suo letto, ed egli che amava l'aria, spalancava le finestre. Per nessuna ragione volle differire una campagnata, nè dispensarne la sua prediletta nuora incinta: ebbene, ella sconciò, e quando fu annunziato alla Corte, tutti fremeano pensando non concepirebbe più. Al che costui (non ho coraggio di dir quest'uomo): — E « se fosse, che me ne importa a me? non ha già un figlio? e se morisse, il duca di « Berry non è già in età da moglie? Se s'è sciupata, doveva esserlo; e ne' miei viaggi « o in quanto voglio fare, io non voglio esser contrariato da ragioni di medici o chiac- « chere di mammane; andrò, verrò, secondo mi gira, e mi lascino in pace » (24). Sin i cortigiani rabbrividirono.

Anche negli amori Luigi era re, e fece inchinar la Corte davanti a' suoi bastardi; ma fin lo scandalo doveva essere privilegio reale, volendo che gli altrui si tenessero coperti. E qui veramente appare quel che Saint-Simon dice, che « il re era divenuto una specie di deificazione in seno al cristianesimo », perocchè que' suoi traviamenti furono venerati al par di lui; i contemporanei rispettavano ciò che non avrebbero imitato; la Sevigné non vi mette una parola di disapprovazione; i suoi amori comparivano sul teatro sotto forme eroiche non solo con Molière, ma fino col devoto Racine; col che i contemporanei si resero complici delle sue colpe per l'approvazione che vi diedero.

Sua devozione

Alla parte dogmatica della religione attenti più che alla morale, i suoi contemporanei s'attaccavano alle esteriorità, anzi che alla virtù e al dovere. Il cristianesimo entrava nel viver d'allora come un altro cerimoniale, che aveva ore fisse, che serviva a passare il tempo; e si assisteva alla predica non altrimenti che alla commedia (25). Colbert, sì devoto, che fe stampare un breviario per la propria famiglia, e lo recitava in viaggio, non esitò di levare la Vallière dal monastero di Chaillot per rimetterla in braccio a Luigi. La devozione nella Corte (parlo de' primi tempi) era piacevole, e di quaresima si faceano concerti *spirituali*, caroselli, commedie co' migliori attori, spesso finendo il divertimento col sermone. Quando Luigi divenne santocchio, anche la Corte prese quell'aria, e le irregolarità mascherò d'ipocrisia.

Racconta Saint-Simon che una sola volta in vita Luigi perdette messa, e vi stava in ginocchio eccetto il vangelo, dicendo la corona, chè poco altro sapeva. Osservava rigorosamente il magro, e all'avvicinarsi della quaresima faceva un'esortazione alla Corte,

parzialità, l'attenzione continua a non dir mai male di chi che fosse, contrastano stranamente coi pregiudizj che i suoi nemici si sforzano di sollevare contro di essa ». SISMONDI, *Histoire des Français*, tom. XXVII, 187.

(23) Scrive a Filippo V: *N'ayez jamais d'attachement pour personne.*

(24) SAINT-SIMON.

(25) La Sevigné scrive: « Il padre Bourdaloue predica; buon Dio! nessuna lode sarebbe pari al suo merito. — Mascaron e Bourdaloue mi danno a vicenda *piaceri* e *soddisfazioni*, che devono per lo meno rendermi santa. — Io dico un po' di bene di me stessa così in passando; e ne chiedo perdono a Bourdaloue e Mascaron: tutte le mattine sento l'uno o l'altro: mezzo quarto delle meraviglie ch'essi dicono, dovrebbero far una santa. — Vo a un'operetta di Moliere, che cantasi in casa i Pelissari; musica stupenda. — Non v'è che un ballo o due a Parigi in tutto il carnevale; qualche maschera s'è vista, ma poche. Gran malinconia regna. — Il padre Bourdaloue fece un sermone che rapì tutti, d'una forza da far tremare i cortigiani. Giammai predicatore evangelico predicò sì altamente e sì generosamente le verità cristiane. Volea mostrare che ogni potenza dev'essere sottomessa alla legge, sull'esempio di Nostro Signore che fu presentato al tempio: e ti so dire, figlia mia, che lo portò al sommo della perfezione, e certi passi li trattò come avrebbe fatto l'apostolo san Paolo ».

vietando dar di grasso a chi si fosse. Nel 1666, « atteso che nulla può attirar le benedizioni di Dio su noi e sul nostro Stato, quanto far adempire i santi comandamenti, e punir quelli che arrivano all'eccesso di bestemmiare, giurare, e detestare il santo suo nome », e vedendo inobbediti i precedenti ordini suoi, ne dà di più rigorosi contro chi bestemmia « o proferisce qualsiasi parola contro l'onore della santissima Vergine e dei Santi. Vogliamo che chi ne sia convinto, vada punito per la prima volta in un'ammenda proporzionata a' suoi beni e all'enormità della bestemmia, due terzi della quale sono applicabili agli spedali o alle chiese, e l'altro al denunziatore. Se ricadono, per la seconda, terza e quarta volta saran condannati a doppia, tripla, quadrupla ammenda; per la quinta messi alla gogna in giorno festivo dalle otto di mattina all'una dopo il tocco; per la sesta, condotti alla forca, e tagliato il labbro superiore con ferro rovente; la settima, pur alla forca, e si taglierà l'inferiore; che se ancora si ostinassero, sarà mozza la lingua affatto. Quanto poi alle bestemmie enormi che appartengono al genere dell'infedeltà, e derogano alla bontà di Dio e a' suoi attributi, vogliamo sian punite con pene più gravi, ad arbitrio de' giudici secondo l'enormità ». Bandi severissimi mandò contro al mangiar grasso nei giorni eccettuati, o ai parroci che si dispensassero dal predicare, o esigessero eccessive tasse per messe, battesimi, funerali. Protezione dava ai missionarj in Levante, spesso guarentendoli col titolo di consoli, e reclamando ad ogni violenza che lor si facesse: ottenne una cappella pubblica pei Cristiani di Salonichi, la restituzione della chiesa di Betlemme; che i Cristiani non fossero scacciati da Scio, e missionarj potessero mettersi ad Aleppo; altri soccorse per apostolare il regno di Siam.

I confessori

Ebbe per trent'anni confessore il gesuita La Chaise, e morto, gli diè successore Tellier della stessa compagnia, più incline al despotismo; e la gran lontananza, in cui Luigi teneva ogni altra persona, crebbe la potenza che su di lui esercitavano quei che per le cose dell'anima lo doveano frequentare. Devozione separata dalle opere è sepolcro imbiancato, e la Maintenon sovente si lagna nelle lettere di non trovar in lui l'emozione religiosa ch'essa provava: « La massima pubblica e generale del padre La Chaise « (scrive ella) si è che i devoti non sono buoni a nulla » (26). « Prima religione di lui « (dice Duclos) era di credere all'autorità reale. Ignorante in fatto di dottrina, castigava « un'eresia vera o immaginaria come una disobbedienza, e credeva espiar i suoi pec- « cati colla persecuzione. In fatto egli mirava alla disciplina e regolarità della Chiesa; « e ciò che se ne scostava era ribellione, e perciò la puniva: avrebbe voluto che nes- « suno avesse dubbj nè entusiasmo, nè indagasse: esigeva regolarità di vita da quelli « cui dava sì mali esempj ».

Bossuet alla corte

Eppure sotto quel despotismo consentito e rispettato, la religione sola poteva far penetrare la verità nelle indurite orecchie del re. Per poco che oggi pajano, dovean far molto senso queste parole che Bossuet proferiva alla Corte quando bollivano i rancori colla sede pontifizia: — O santa Chiesa gallicana, piena di scienza, di virtù, di forza, « mai, oh mai, io spero, tu non proverai la sventura di separarti dalla comunione ro- « mana! La posterità fia che ti veda qual t'hanno veduta nei secoli trascorsi, ornamento « della cristianità, luce del mondo, sempre una delle più vive e illustri parti di quella « Chiesa in eterno vivente, che Cristo risuscitato stabilì per tutta la terra » (27).

E all'ambizioso monarca, pur blandendolo, suggeriva altre volte la necessaria moderazione (28): — Assumete, o sire, le armi salutari di cui parla san Paolo, la fede, la « preghiera, lo zelo, l'umiltà; mediante le quali può assicurarsi il trionfo tra le infer- « mità e i cimenti di questa vita. Arbitro dell'universo, superiore fin alla fortuna, se la

(26) Lettera 29 dicembre 1693 al cardinale di Noailles.
(27) *Œuvres de Bossuet* (ediz. di Beaucé Rusand), tom. IV, p. 340.
(28) Ivi, p. 349.

« fortuna fosse qualche cosa, più non avete a temere che un sol nemico, voi stesso, sire, « voi stesso, le vostre vittorie, la gloria vostra, questa potenza illimitata, sì necessaria « a condur lo Stato, sì pericolosa a condur se stesso. Chi può tutto, non può abba- « stanza; chi può tutto, volge ordinariamente la sua potenza contro se stesso: quando « il mondo ci concede tutto, è troppo difficile negarci qualche cosa. Ma la grande glo- « ria, la virtù grande consiste nel sapere, come voi, o sire, imporsi dei confini, e rima- « ner nella regola, quando la regola stessa par che ci ceda ».

Non porta la natura del mio lavoro ch'io mi distenda su altre lettere e sui consigli ch'esso gli dava nell'istruzione *Qual sia la devozione d'un re:* ma in che modo conciliasse Luigi quegli scandali diuturni e i molti efimeri e segreti amori, colla divozione di cui facea pompa, Dio sel sa. Noi ci rallegrammo al trovare che un povero prete negò assolvere a pasqua la Montespan. Il re se ne irritò; chiamò il curato di esso, chiamò Bossuet, ma risposero aver esso fatto il suo dovere; « e (racconta la Maintenon) Bossuet parlò con tal forza, introdusse sì a proposito la gloria e la religione, che il re, al quale non occorre che dire la verità, levossi commosso, ed esclamò: — Non la vedrò più » (29). Bossuet fu incaricato di congedarla, e l'ottenne per alcun tempo. Al rigido Bourdaloue, che aveva alla Corte predicato contro l'adulterio, e atterrito col *Tu es* di David, allora Luigi disse: — Padre, dovete essere ben soddisfatto di me; madama sta a Clagny »; ma l'inflessibile Gesuita rispose: — Dio sarebbe più soddisfatto se Clagny stesse a ottanta leghe da Versailles ».

In fatto Bossuet scriveva al re: « Le mie inquietudini per la vostra salute raddop- « piano di giorno in giorno, perchè sempre più ravviso i vostri pericoli. Vi prego d'or- « dinare al padre La Chaise di mandarmi alcun che dello stato in cui voi vi trovate; e « felice me se potrò udire che l'allontanamento e le occupazioni cominciano il buon ef- « fetto che abbiamo sperato... Secondo gli ordini vostri, visito sovente madama Monte- « span, e la trovo abbastanza tranquilla. Molto s'occupa delle opere buone, e la vedo « molto tocca delle verità che a lei propongo, come fo con vostra maestà. Voglia Dio « metterle ad entrambi in fondo al cuore, e compier l'opera sua, acciocchè tante la- « crime, tante violenze che faceste sopra voi stessi, non escano indarno » (30). I molti amici, a cui essa era via d'accostarsi al re e d'ottenerne favori, stimolarono la passione di questo; Bossuet accorse, ma udì intimarsi da Luigi: — Non ditemi nulla: ho dato ordine si allestisca in palazzo un appartamento per madama di Montespan ». Alla fine ne fu sbandita; ma potea dirsi pentimento il mutare d'amori? (31).

Oltre le cose dell'anima, occupavasi Bossuet anche dell'interesse dei popoli, e a Luigi scriveva: « Voi siete nato con un amore estremo per la giustizia, una bontà e « una dolcezza non mai troppo stimata: in queste cose ha Dio riposta la maggior parte « dei vostri doveri... Il trono vostro è di Dio; voi vi tenete il posto di lui, e dovete re-

(29) Scrive alla contessa di Saint-Geran: « Je « vous l'avais bien dit que M. de Condon joue- « rait dans cette affaire un personnage de dupe. « Il a beaucoup d'esprit, mais il n'a pas celui « de la Cour. Avec tout son zèle, il a fait pré- « cisément ce que Lauzun aurait eu honte de « faire. Il voulait les convertir, et il les a rac- « commodés. C'est une chose inutile, madame, « que tous ces projets; il n'y a que le père « La Chaise qui puisse les faire réussir. Il a « déploré vingt fois avec moi les égarements du « roi; mais pourquoi ne lui interdit-il pas abso- « lument l'usage des sacrements? Il se contente « d'une demi-conversion. Vous voyez bien qu'il « a du vrai dans les *Petites Lettres*. Le père La « Chaise est un honnête homme; mais l'air de « la Cour gâte la vertu la plus pure, et adoucit « la plus sévère ».

(30) *Œuvres de Bossuet*, tom. XLI, pp. 166 e seg.

(31) « Il posto di precettor di monsignore avea domesticato Bossuet col re, che più d'una volta negli scrupoli di sua vita erasi a questo rivolto; e Bossuet glie n'avea spesso parlato con una libertà degna dei primi secoli e dei primi vescovi della Chiesa. Talor anche interruppe il corso di sue pratiche, e osò inseguire chi gli era sfuggito. Alfine fece cessare ogni commercio, e coronò questa grand'opera cogli estremi sforzi, che cacciarono per sempre la Montespan dalla Corte ». SAINT-SIMON.

« gnarvi secondo le sue leggi. E le leggi che vi diede sono, che la potenza vostra non « sia formidabile che ai ribaldi, e gli altri possano vivere in pace e riposo, rendendovi « obbedienza... Non ignoro quanto vi torni difficile dar al vostro popolo tutto il sollievo « che gli bisogna, tra una guerra che vi obbliga a spese così straordinarie e per con- « servare i vostri alleati: ma la guerra... v'obbliga pure a non lasciar opprimere il po- « polo, pel cui mezzo soltanto essa può sostenersi. Mali sì gravi che potrebbero inabis- « sare lo Stato, non è possibile sieno senza rimedio, altrimenti ogni cosa sarebbe irre- « parabilmente perduta: però i rimedj non possono rinvenirsi che con cura e pazienza « molta. Il discorrerne non è da me; ma questo so certissimo, che se vostra maestà « attesta con perseveranza di voler una cosa, se... fa sentire di non voler essere illusa « su questo conto, e che non si appagherà che di cose solide ed effettive, quelli cui ne « confida l'esecuzione si piegheranno a' suoi voleri, e volgeranno lo spirito a soddisfarla « nella più giusta sua intenzione. Del resto sia persuasa che, per quanto buona inclina- « zione possano avere quei che la servono a sollievo de' suoi popoli, non agguaglierà « mai la sua... Si ripete ai re che i popoli sono naturalmente queruli, e che non è pos- « sibile contentarli, checchè si faccia: senza troppo rimontar in su nella storia de' se- « coli, il nostro ha veduto Enrico IV, colla bontà ingegnosa e perseverante nel cercar « rimedj ai mali dello Stato, trovar i mezzi di render contenti i popoli, e di farli sen- « tire e confessare la loro felicità » (32).

Magnificenza della corte

Intanto però qual magnifica Corte era mai quella, nella quale Turenne, Condé, Colbert, Vauban, partendo dalla chiesa dove Mascaron e Bourdaloue aveano con inarrivabile eloquenza fulminato i teatri, correano ad applaudire commossi Corneille, Molière, Racine; dove ne' circoli poteansi udire le critiche di Boileau, le allusioni di La Fontaine, le controversie di Pascal e d'Arnauld, gli amari apoftegmi di La Rochefoucauld; dove ammirare le armonie di Lulli, i quadri di Poussin e Lesueur, le architetture di Perrault; dove per l'educazione dei regj figli edizioni apposta erano provedute dai migliori eruditi, e scrivevansi il *Discorso sulla storia universale* ed il *Telemaco?* Nei boschetti di Versailles, pieni di seduzioni e di voluttà, v'era l'*allea de' filosofi*, dove passeggiavano Fénélon, Fleury, La Bruyère, Pelisson ed altri, « e vi si vedeva Bossuet risolvere le difficoltà proposte sulla santa Scrittura, spiegare un dogma, dibattere un punto di storia o una quistione di filosofia. Piena libertà vi regnava, di tutto parlandosi indifferentemente, senza impaccio nè pretensione: alle gravi quistioni di religione e di filosofia mescolavansi riflessi sulle nuove opere di letteratura che occupavano il pubblico; e spesso Bossuet, strascinato dal suo gusto per tutto ciò ch'era grande e sublime, recitava con imperturbabile memoria i migliori pezzi d'autori antichi e moderni » (Le Dieu).

Con sifatto corteo Luigi XIV si presentò ai contemporanei ed alla posterità; e sebbene que' grandi uomini fossero figli della precedente rivoluzione, e formati tra i grandi affari, la gloria si dà a chi comanda, non a chi consiglia; e Luigi compiacevasi ne' ministri, nei generali, negli artisti, negli scrittori del suo secolo, quasi fossero da lui medesimo creati ed emanazioni del regio suo genio; anzi ebbe a dire, parrebbegli rubato alla sua gloria se alcuno si segnalasse senza il suo appoggio.

Ha detto un lor nazionale che « i Francesi amano portar la livrea »; ed in tal gusto è naturale che si stimi chi ce la indossa più bella e gallonata. E allora si conobbe più vero che mai quel dettato, — Sull'esempio del re foggiasi il mondo ». Enrico IV, tutto guerra e modi soldateschi, non poteva alla nobiltà ispirare le gentilezze a lui stesso ignote, ma v'introdusse il gusto della galanteria. Questa, sotto Luigi XIII costretta a velarsi di apparenze devote, se ne vendicò durante la Fronda, con una pompa di scostumatezza, non iscompagnata da pugnali e veleni; donne di gran levatura, ma liber-

(32) Del 1675. *Œuvres*, vol. II, pp. 170 e seg.

tine e intriganti, davano il tono alla società, tutta frizzi e contraddizioni, e dove il burlesco non risparmiava le cose più serie e sacre, corrompendo il gusto coll'esagerazione, la morale col ridicolo, il buon senso colle passioni. A togliere questa scoria vennero le *Preziose:* meritarono esse l'incancellabile beffa di Molière, ma vuolsi condiscendere alla povera nostra umanità, che non sa raddrizzar una piega senza dare nell'eccesso contrario. Rinomanza acquistarono allora le conversazioni che teneva Caterina di Vivonne, figlia d'un Pisani e d'una Savelli, e vedova (1652) del marchese di Rambouillet granguardaroba sotto Luigi XIII. Nel suo palazzo in via San Tommaso del Louvre, raccoglieva essa le reliquie della Corte italiana di Caterina de' Medici, e quanto di meglio esibiva il paese, da Richelieu, Condé, Corneille, fino a chi non avesse altro merito che sangue filtrato o vivo ingegno. N'era ornamento e vita Giulia d'Angennes, erede di quella famiglia, bella quanto ingegnosa e colta, amante di chiunque primeggiava per intelletto. Regina degli ingegni, incomparabile *Artenice*, essa lasciò corteggiarsi dodici anni dal duca Carlo di Montausier, finchè avvizzita lo sposò (1665); ed egli le fece omaggio d'una *Ghirlanda di Giulia*, ciascun fiore della quale era accompagnato d'una composizioncella di qualche valente, in lode di lei. Le preziose

Questo vi dia un saggio dell'affettazione di modi, di pensieri, di condotta che regnava in quella società; dove però secondavasi l'opera del re migliorando la Francia coll'appurarne la lingua e le costumanze, dissipar le rozzezze lasciate dai tumulti passati, ingentilire gli animi e la conversazione. E certo quelle prime Preziose vanno distinte dalle successive che le esagerarono. Una reputazione di virtuosa condotta era la prima lor pretensione: di poi la cortesia dei modi, la pompa d'ingegno, e la raffinatezza del parlare. Non avrebbero sofferto di profanare una parola sacra col dire *Io amo il poppone*, ma diceano *Io stimo;* avriano voluto un'ortografia più simile alla pronunzia, affinchè anche donne scrivessero corretto quanto gli Accademici; e difatto restarono alcune correzioni allora introdotte (33).

Eleganti piaceri, discreta devozione e un resto di opposizione servivano a diffonder la grazia e l'eleganza perdute, come i saloni della Staël e della Récamier dopo la Rivoluzione. A quei piaceri dello spirito accorreva quanto di meglio avesse la Francia; Voiture vi disputava se dire *muscardin* o *muscadin*, se sbandire o no la congiunzione *car;* Corneille vi leggeva timidamente il *Cid* o il *Poliutto;* Molière sentiva rinascere le proprie forze quando colà una voce gli gridava — Coraggio! questo è vero comico »; Bossuet di sedici anni vi declamava a tarda notte il suo primo discorso; e il motto di Voiture — Non ho mai sentito predicare nè sì presto nè sì tardi », serviva a renderlo famoso. In quei circoli si leggeano l'*Atalia* di Racine o l'ultimo sonetto di Benserade, le prediche di Bourdaloue o le massime di La Rochefoucauld; e se ne librava il merito, e que' giudizj passavano per irrefragabili, e formavano il fondo di quelli che Boileau eternava nella sua *Arte poetica*. I gentiluomini doveano aspirare anch'essi a questo modo di figurare, e trascendere ai dotti coll'affettare di saper ogni cosa senz'averla imparata. Era dunque l'affettazione che precedeva il retto gusto; e questo desiderio di farsi notare per spirito coltivato faceva inclinare verso l'istruzione e la grazia, fin allora inusate alla nobiltà.

Ma ben presto si degenerò; persone di basso taglio e di corto ingegno vollero emulare quei modi e quello spirito, e caddero in affettazione di castigatezza e d'ingegno. Queste false Preziose s'erano prefisse certe norme di parlare, non meno imprescrittibili che quelle della cavalleria; ogni tratto citazioni antiche e moderne (34); ai nomi di battesimo ne surrogavano altri, desunti dai voluminosi romanzi allora applauditi; al vo-

(33) Come *tête*, *prône*, *sûreté*, *âge*, *avis*, *avec*, invece di *teste*, *prosne*, *seureté*, *aage*, *advis*, *avecque*.

(34) Lamentandosi Mignard che sua figlia non avesse memoria, — Beato voi, esclamò Nuneu, giacchè non citerà ».

cabolo proprio le circonlocuzioni (35); onde veniva un gergo tutto lor proprio, tanto che finivano per stentare a intendersi anche fra loro; e Ménage scrisse la *Supplica dei dizionarj*, contro il guasto minacciato alla lingua.

Buona parte della giornata delle squisite consumavasi allora a letto, colà accogliendo, colà conversando; e le novelle spose riceveano le congratulazioni in ricchi letti, circondate da vasi e aromi. Al nuovo adepto servivano d'introduzione nella camera del genio un *rondeau*, un enigma, un viglietto tutto quintessenza di spirito; l'alcovista introduceva sin nel vicoletto il fortunato, il quale da quell'istante diveniva *prezioso*, e *preziose* le parole che gli stillavano di bocca. Epigrammi, sonetti, vigliettini, motti arguti n'erano il pascolo; doveasi saper tutto (36) e conoscere il fondo delle cose (37), studiato o no che s'avesse. Come vestigio della cavalleria, soleasi ancora confidare i giovani a qualche dama: e qui pure ogni dama sceglieva un prediletto, cui prodigava titoli e dimostrazioni, ma nulla più; giacchè la minima idea *carnale*, com'esse dicevano, saria bastata per isbandire da quell'Olimpo; sempre aveano in bocca la parola *obscenité;* e dicevano *incanagliarsi* lo scendere a brigate meno squisite. Voiture, che tante lettere infervorate scrisse a Giulia d'Angennes, avendo un giorno osato baciarle il braccio, corse rischio d'eterna disgrazia. Ivi dunque l'egoismo prendeva maschera di sentimento più o men falso; ogni inezia acquistava importanza: due righe di letterina, un motto felice erano ripetuti, commentati, imitati; un madrigale di La Sablière, una quartina di Benserade salutavansi come un gran fatto; e di moltissime fra quelle dame si hanno lo memorie o le vite. Artenice vi compariva or da Diana, or da Amazone; un giorno in vetta d'uno scoglio, cinta di ninfe colle lire e le ghirlande e in leggero vestimento, per ricevere un druido, cioè un vescovo.

Venne poi la Corte, e sull'esempio di questa tutto fu pieno d'amori e devozione, di eroismo e letteratura. La fede conjugale fu cuculiata nelle commedie di Molière, e scandolezzata dall'esempio del re che il disordine ammantava di nobiltà. Perchè egli potesse comparir in carrozza colla regina, colla Vallière e colla Montespan, e far dal parlamento legittimare i suoi bastardi, bisogna che gli usi del tempo non vi repugnassero; ma dopochè esso pose in vista i suoi, affluirono a Versailles gli sterponi di tutti i principi. Il cortigiano era prodigo in giuoco, equipaggi, caccia, lusso; sprecava con spensieratezza e facendo chiasso, ove l'avarizia sarebbe stata la colpa men perdonabile; e non volgea gli occhi che al re. Eppure, carichi di trine e fronzoli, correvano a farsi ammazzare come eroi; la gioventù cominciava sua carriera fra le armi come fossero una festa; portavansi libri al campo, e dalle tende uscivano Saint-Evremond, Cartesio, Vauvenargues, Bussy detto il Petronio francese (38); fra i pericoli dei bombardamenti d'Algeri, delle battaglie sul Reno, delle mine di Candia, lo spirito francese lanciava arguzie, e si moriva celiando.

Le parrucche

Alla Corte, ove, sotto al fasto universale, si dimenticavano le distinzioni (39), gli uomini medesimi comparivano imbellettati, carichi di ricami e trine e nastri, con elegante spada al fianco, con atteggiamenti compassati (40) ed enormi parrucche. Per al-

(35) Secondo Molière, invece del valletto diceano *il necessario;* le sedie erano *le comodità della conversazione*, il berretto di notte *il complice innocente della menzogna*, il rosario *la catena spirituale*, l'acqua *lo specchio celeste;* e diceano: *Non siate inesorabile a questa seggiola che vi tende le braccia;* oppure: *Attachez sur ces gans la réflexion de votre odorat.*

(36) *Les gens de qualité savent tout sans avoir rien appris.* MOLIÈRE.

(37) *Savoir le fin des fins.*

(38) Nella sua *Storia amorosa delle Gallie* (1665) rivela i disordini della Corte: per essa fu bandito.

(39) Lo splendido vivere d'allora non era riservato a pochi, giacchè la Maintenon nel 1680 calcolava che suo fratello con novemila lire potrebbe togliere a pigione una buona casa a Versailles, avere dieci servi, quattro cavalli, due cocchieri, un buon pranzo ogni giorno.

(40) Il cavalier Marini, che, onorato in Francia di quelle generose accoglienze che s'accordano alla ciarlataneria e negansi al merito, ripagava con buffonerie gli immeritati onori, descrive col pennello del Callot il vestire bizzarro, le terri-

lusione ai libri più grandi, chiamavansi *in-folio* quelle cascanti a ricci sulle spalle e sul petto, introdotte dall'abbate de La Rivière nel 1630; quelle da Corte pesavano fin due libbre e mezzo, preferendosi i capelli biondi che si pagavano da cinquanta a ottanta lire l'oncia; e talvolta una parrucca valeva tremila franchi. Pensate quanto il mantenerla! (41) Anche le donne ne sfoggiavano di amplissime (42), e quando, nel 1714, due signore inglesi si presentarono per vedere Luigi XIV cenare a Versailles, fu uno stupore, un susurrio de' cortigiani al vederle pettinate basso: ma il gran re, uditone la cagione, le fece avvicinare, e belle essendo e ben tagliate, le lodò, soggiungendo che, se tutte le dame avessero senno, si pettinerebbero al modo eguale. Tanto bastò perchè tutta notte le donne lavorassero a far abbassare le loro parrucche, levandovi due dei tre palchi, e tutto il fil di ferro che le sosteneva; e comparvero alla messa con un piano solo. A stento poteano elle tener le risa nel vedersi l'una l'altra in quell'acconciatura, che parea stranissima perchè inusata: ma il gran re le lodò, nè di più ci voleva perchè quante v'avea teste femminili a Parigi, si umiliassero all'egual livello.

Il rumore destato dalla pettinatura delle Inglesi avea tolto di por mente a un'altra novità del loro abbigliamento; ciò erano enormi cerchi di stecche di balena che ne tenevano rigonfiate le sottane. Al comparir loro alle Tuileries vi si badò, e tanta ressa si fece attorno a loro, che dovettero ripararsi per forza di sergenti. Quest'avventura ne fe parlare, e le dame cominciarono a portar guardinfanti in camera, dicendo trovarsene assai bene in quell'estate così calda (era il 1716); e poichè non ardivano di giorno, andavano a passeggio sulla sera, schivando d'entrare per le porte ordinarie. Così cominciò il bel mondo ad avvezzarvisi; e predicatane la comodità, la moda diventò universale. Il presidente di Mesnières, dal quale togliamo quest'istoriella, soggiunge che al suo tempo (1733) le più modeste avean tre aune di circonferenza, e dieci aune di stoffa di seta andavano in una sottana: si chiamavano giansenisti altri guardinfanti, che davano soltanto al ginocchio (43). Guardinfanti

Come quest'addobbo è il carattere esteriore di quel tempo, così l'intimo si ravvisa La conversazione

bili follie, le mutazioni perpetue, le incessanti guerre civili, gli eccessi smisurati, le zuffe, le liti, le violenze, gl'imbrogli « che dovrebbero distruggere e invece sostengono la Francia. Le donne vi fan da uomini, gli uomini da donne; queste reggono la casa e tutto, quelli usurpano la galanteria, la pompa, l'eleganza femminile. Quelle si studiano di sembrar pallide come avessero la quartana, e mettonsi mosche e impiastri sulla faccia, e sui capelli una farina che le fa parer vecchie tutte; cingonsi di cerchi da botte, per cui occupano grande spazio. Gli uomini, anche in freddo stridente, vanno in camicia, sebben sotto tengano un abito; sempre stivali e sproni, sebben non abbiano un cavallo in scuderia; galli in ciò, cardinali nel resto, colla cappa e il giustacuore rosso; poi mille colori, come una tavolozza da pittore, e pennacchi più lunghi che code di volpe, e in testa un'altra testa che chiamano parrucca.

« Se mi vedeste! (soggiunge), le mie brache, a fatica tenute sui fianchi, lasciano sporger la camicia; due aune di merletto vi vollero per coprirmi le gambe sin a mezza la polpa; la testa, in mezzo a un bacile di mussolina intirizzita, rimane come di stucco. Il mio cappel di Lione di feltro bruno farebbe ombra al re di Marocco, ed è più puntuto che un campanile: del resto qui tutto è puntuto, cappello, giubba, stivali, pettinatura, cervelli, e fin i tetti delle case. I gentiluomini passan dì e notte a spasseggiare, e per una mosca che vola sfidansi a battaglia. Fra amici si fanno tante cerimonie, che bisogna andar dal maestro di ballo per tirare una riverenza, e la conversazione comincia con un balletto. Le donne non si fan riguardo di ricevere baci in pubblico, e il pastore può dir il suo cuore alla ninfa senza sconcio. Giuochi, balli, festini, conversazioni, mascherate dapertutto, e buona tavola; l'acqua si vende come i capperi e il formaggio, e i frutti costano un occhio. Il vino scorre a torrenti, e sempre s'ha in mano la bottiglia ».

(41) Federico Guglielmo di Prussia pose una tassa sulle parrucche, il cui minimo era mezzo scudo, e andava crescendo secondo il grado di chi la portava. Ciò causava gravissimo imbarazzo, onde fu mutata in una tassa sovra i fabbricatori e venditori; indi si tornò a quei che la portavano, dividendoli in cinque classi.

(42) La Sevigné lodava a sua figlia certe acconciature men voluminose, ma temea non le nocessero ai denti! Molte apoplessie allora s'attribuirono alle parrucche.

(43) Le Noir, *Musée des monumens français.*

nello spirito di conversazione e di società, che dà il fino tatto della vita e delle cose, il sottile intelletto delle convenienze e del ridicolo, la squisitezza del parlare; e che anima la letteratura d'allora, espressione degli uomini e del mondo; tanto che non avrebbero potuto nascer altrove la Sevigné, Molière, La Fontaine.

Ritratto di quella società cortigiana ci fanno tante memorie di contemporanei, non essendovi personaggio sul quale non corrano moltissimi aneddoti, raccolti anche negli *Ana*, stillato dello spirito. A preferenza d'altri rammenteremo Maria di Rabutin figlia del barone di Chantal, spadaccino famoso che perdette messa il giorno di pasqua per servir di padrino, e un cui figlio restò ucciso in duello. Sposata al marchese di Sevigné, esclamava: — Egli stima me, e non mi ama; io amo lui, e non lo stimo »; e Ménage le diceva: — La peggior disgrazia che potesse accadere al signor di Sevigné fu di sposarvi, giacchè tutti esclamano, « *Peccato che una tal donna toccasse ad un tal uomo* ». Perito egli pure in duello per un'*epicurea*, Maria restò vedova giovanissima, piena di brio, di coltura, con quel carattere espansivo che non veniva da poco discernimento, ma da costituzione fredda, amata senza riamare, e avendo l'orgoglio delle virtuose, di eccitar passioni senza volere parteciparvi. Corteggiata dal poeta Benserade, dal finanziere Fouquet, disposto a cangiarsi in pioggia d'oro, dal principe di Conti; Ménage, che per lei compilava madrigali italiani, e che dipoi n'era divenuto il confidente, le diceva: — Dopo essere stato il vostro *martire*, ora sono il vostro *confessore* ». Ed ella: — E io la vostra *vergine* ». Colla celia si sottrae alle seduzioni più raffinate di Bussy-Rabutin e di Saint-Evremond; col buon senso si preserva dalle sofisterie triviali e caricate del bel mondo; ammira la Scuderì, ma scrive naturale *lasciando la briglia sul collo* alla sua penna, dalla quale però appare quanto fosse abituata al parlar elegante; apprezza la Maintenon, ma ne evita e le galanterie e la santimonia; educata a sentimenti religiosi, pure legge Montaigne e Rabelais; rimpiange Retz e Portoreale, onde non si lascia abbagliare dallo splendore del gran re; imparò dai Giansenisti a piegarsi ai decreti della Providenza senza nè lagnarsi nè indagare; ama la campagna, benchè allora fosse così scarso il sentimento delle bellezze naturali, del fantastico, del silenzio; e sapendo invecchiare benissimo, sul ritiro de' suoi tardi anni incide *Santa libertà*.

La Sevigné 1627-96

Altra passione non ebb'essa che l'amore per sua figlia, *la più bella figlia di Francia*, com'essa diceva. Per questa si pose ne' circoli, per questa divenne autrice, i motti di essa ripete, sol per riguardo di essa moltiplica officiosità ai visitanti; poi separatasene per darla sposa al signor di Grignan (1669), consolò la lontananza con una corrispondenza non più interrotta, contando le ore del corriere, guardando se viene, e immaginando guaj se ritarda; e i giorni che non aspettava lettere, consumando in aspettar quelli ove ne riceverà (44). In tale commercio epistolare, con verboso calore, con dolce confidenza e casta tenerezza dipinge la propria vita, le abitudini, le letture, e i capricci della società fra cui viveva, con naturalezza tanto maggiore, in quanto mai non pensò a farne un libro; sicchè il suo gran vezzo fu d'esser sempre vera, eco fedele delle opinioni correnti, cui riceveva e trasmetteva con grazia inarrivabile. E sebbene riempite solo d'istantanee importanze, sono oggi ancora lette e rilette per quella deliziosa mistura di tutti i toni e sentimenti, quell'immaginazione calma insieme ed animata, quell'accordo dello spirito col sentimento, della dolcezza colla forza, dell'ingenuo col sublime, con cui ci presenta in atto la società d'allora, mobile e vivace, il fervor religioso e la frivolezza mondana, le feste e il duolo della Corte.

La gioventù non aveva dimenticato ancora le orgie dell'età precedente, ma copriva di vernice elegante il vizio e la vita di spensieratezza e di cicaleccio. Le parentele, gli interessi e le fazioni comuni aggruppavano i nobili, rendendoli intimi fra loro, e superbi

(44) Sotto Luigi XIV si cominciarono a violar le lettere alla posta.

verso i popolani, giacchè una profonda distinzione sussisteva fra la Corte, come dicevano, e la società; ciascuna professione portava abito distinto; la veste nera più o men lunga dei professori, magistrati, medici, mercanti, li discerneva dai cortigiani che l'aveano corta e ricca; come dall'aria scorgevasi in questi l'abitudine del comandare e soperchiare, in quelli dell'obbedire e soffrire: un artigiano non avrebbe potuto vestire di panno come il borghese; nè il borghese di seta, riservata alle persone a modo; all'artigiana erano vietate le vesti di taffetà, proprie delle cittadine, che alla lor volta non dovean usurpare il velluto alle dame. Scomparse le Preziose, non era arrivata per anco la seria conversazione, regolata da Fontenelle, nella quale era un pensiero, un'occupazione il venir a mormorare o a discutere di scienze. Passione dominante era la ciarla, le *conversazioni infinite*, come dice la Sevigné; e cura suprema il non lasciarsene mancar materia, e dar valore alle cose più minute, per pretensione più che per cuore. Lo spirito era dunque carissimo, accarezzato il talento; si amava il frizzo, e non potendo o non osando avventarlo al governo, bersagliavansi gli scandali della Corte.

Che se la Sevigné parla più frequente coll'intelletto che col cuore, anche in questo essa ci è specchio di quella società. Ella ride della sanguinosa insurrezione dei Bretoni, e scherza sull'inrotare che si fa i vinti ribelli (45); bersaglia il suo amico Vivonne, l'eroe di Messina, e racconta alla figlia *in confidenza*, che morì marcio del corpo come dell'anima (46). Sente che Bossuet rinunziò il vescovado cui non poteva attendere, e si contenta d'una scarsa abbazia? esclama: — Oh il pover uomo! » Quand'esce la sua *Esposizione della fede*, scrive alla figlia: « M'han detto che Bossuet fece un libro, ove « assicura che, purchè si credano i misteri, basta, e disapprova tutte le sottigliezze del « santissimo Sacramento, le quali non sono che eresie. Ecco il caso tuo ».

La religione insinuata nei primi insegnamenti viveva in fondo ai cuori; l'educazione religiosa che tutti allora ricevevano, era come un preparamento contro un mondo corrotto, nel quale poi bisognava vivere di continue transazioni fra il rigor de' principj e la lassezza dei fatti. Ma molte anime sentivano bisogno di credere seriamente, nè l'Inghilterra aveva ancora mandato la moda di quel che dissero franco pensare. Pertanto voi vedete Bossuet diffondersi a lungo sugli ultimi istanti de' personaggi che loda, massime il Condé; Fontenelle istesso, recitando gli elogi degli Accademici man mano che morivano, e davanti a un consesso profano, mai non tace il modo con cui adempirono gli ultimi doveri religiosi. Spessissimo poi si vedevano le persone, dalla vita o dissoluta o dissipata, raccogliersi a Dio, giacchè i traviamenti venivano da foga di sensi, senza traversare il gelo del razionalismo e del sarcasmo. Parlando di Portoreale, ci ricorreranno frequenti esempj di gente di merito e di qualità, ridottesi nel chiostro e nel ritiro. Qui ci giova memorare Anna di Gonzaga, principessa Palatina, attrice primaria nella Fronda, e che poi, ristrettasi a Dio, meritò gli elogi funebri di Bossuet. La Sablière, una delle più spiritose cittadine d'allora, rubava i marchesi al mondo elevato per trarli al suo circolo; notando un errore di scienza e di lingua in Boileau, meritò il costui sdegno, sfogato in una satira; protesse generosamente La Fontaine; e rimbrottandola un grave parente perchè ogni tratto cambiasse amoretti, soggiungendole che almen le bestie non amano che una volta l'anno, ella rispose: — Appunto perchè son bestie ».

(45) « Avant-hier on roua le violon, qui avait « commencé la danse et la pillerie du papier « timbré: il a été écartelé, et ses quatre quar- « tiers ont été exposés aux quatre coins de la « ville. On a pris soixante bourgeois, et l'on « commence demain à pendre. Cette province est « un bel exemple pour les autres (5 8bre 1675) ». « E altrove: « Vous me parlez bien plaisamment « de nos misères: nous ne sommes plus si roues; « un en huit jours pour entretenir la justice ».

(46) Era fratello della Montespan, stranamente grasso, e la Sevigné lo indica col nome poco garbato di *Groscrere*. Luigi l'ebbe caro per le arguzie sue, lo fece maresciallo, e regalò un milione a suo figlio quando si ammogliò. Gli chiedeva un giorno a che serve il leggere; — Sire (rispose), la lettura fa allo spirito quel che alle mie guancie le vostre pernici ».

Anch'essa al fine si rifuggì nella devozione e nell'assistenza de' poveri, e scrisse i *Pensieri cristiani*, che bene compajono tra le molte opere pie di quel secolo.

La Longueville 1619-79

Anna Genovieffa, sorella del gran Condé, tratta al meditare dalle prime sventure di sua famiglia, benchè calda di sentimento e di curiosità, stabilì farsi monaca; e quando sua madre volle invece portarla a un ballo, essa vi comparve bellissima del corpo e del vestire, ma sotto di questo ascondeva il cilizio. Inutile difesa a tante insidie! alle quali essa cedette e troppo; divenne l'ornamento del circolo Rambouillet, ove le erano tributati i sospiri dei galanti, gli omaggi dei poeti, le lusinghe dei magnati in toga o in porpora. Nel rinascente bisogno d'emozioni, variò d'amori; sposò il duca di Longueville, poi lasciollo, indi corse a raggiungerlo per coprire, non la sua virtù, ma la reputazione, ed ottenne omaggi più che una regina. Neppure la maternità l'acquetò, ed ebbe mestieri di tutti gl'intrighi della Fronda per evitare la noja. A talento ella moveva il principe di Conti e il gran Condé suoi fratelli e il medesimo De Retz: dal popolo levata alle stelle, dirige i combattenti sulle barricate e negli assedj; stipula da pari a pari con Anna d'Austria una pace, in cui fa dar governi ai suoi fratelli, un ballo per sè. Ma repente cambiata fortuna, ella è costretta errare incognita finchè raggiunge il mare; trova Turenne, e con esso l'antica sua prosperità; decide ancora delle sorti di Francia; è proclamata innocente dal parlamento, e « non rea se non di leso amore ».

Eppure, tra quel delirio d'ambizione e di voluttà, tornavano i serj pensieri della gioventù, e alla badessa delle Carmelitane scriveva: « Il più ardente mio voto è di veder « ultimata questa guerra per rifuggirmi presso di voi, e finir la vita lungi dal mondo. « Ma non posso farlo prima che la pace sia conchiusa. Non pare mi sia data la vita, « che per farmene sentire il peso e l'amarezza: quanto mi attacca ad essa, è rotto o « piuttosto calpesto. Scrivetemi frequente, e mantenetemi nel disgusto che provo per « questo terrestre pellegrinaggio ».

Ella corteggiata, ella applaudita, ella il primo personaggio di Francia! E a trentaquattro anni si ritira; torna al marito perdonando e perdonata; alla morte di lui spende moltissimo in carità, per ristoro dei mali causati durante la Fronda; libera novecento imprigionati per debiti; mille persone erano iscritte sul ruolo delle sue elemosine; e accettata come espiazione la cattiva fine de' suoi figliuoli, lascia ai posteri un monumento d'edificazione nelle lettere e nelle memorie sue.

Vedemmo pure la Vallière espiare in un chiostro l'aver troppo amato. La Montespan fabbricò una bella casa di figlie di San Giuseppe per istruzione delle fanciulle, ove si ritirò dopo scaduta. Per nobile emulazione la Maintenon preparò quella di San Ciro a nobili povere com'ella era stata, e morto il regio marito, ella vi si chiuse pel resto di sua vita. All'avvicinarsi poi della pasqua, tutti soleano raccogliersi al ritiro, come diceva la Sevigné, « ad annojarsi per amor di Dio ».

Ecco come può spiegarsi, in mezzo a quel fasto dissipato, l'interesse che si prendeva alle quistioni della Grazia, al misticismo della Guyon, e all'amor puro di Fénélon; e come le *Provinciali* di Pascal poterono divenire libro di moda.

Vizj

Eppure fra tanta raffinatezza, il buon tono tollerava alcuni vizj turpi, perchè la morale troppo spesso fu connivente o all'imperio della moda o alle distinzioni sociali. Non disonorava l'usare scroccherie nel giuoco, di cui la passione divenne dominante dopo il Mazarino; un nobile non traeva infamia da processi per ratto, per violenze; il caricarsi di debiti e fallire e frodar la taglia pareva disinvoltura; e Luigi aveva ogni tratto o a dar lettere di proroga, o a pagar debiti a quelli che a lui ricorrevano (47).

Il giuoco

(47) Il giuoco porgeva anche occasione di famose generosità. Voiture perde in una sera mille quattrocento luigi, e mancandogliene ducento a compiere la somma, scrive a Costar: « Vi prego « mandarmi al più presto duecento luigi, che mi « occorrono per compire i mille quattrocento « che ho perduti jer sera. Sapete che giuoco non « men sulla mia che sulla vostra parola. Se non « gli avete, cercateli in prestito; se non trovate « chi ve li presti, vendete ciò che vi capita, ma

Egli stesso giocava di grosso, di grosso le sue figlie, e più il fratello e il delfino. Dopo che sottentrarono gli scrupoli, le dame, al fine della serata, facevano regalo al vincitore di ciò che aveano perduto, quasi volessero illuder Dio e la coscienza. Così scrocchi e falsarj entravano nella società, ben ricevuti perchè cinici e giuocatori. Altri cercavano denaro col sollecitare i beni de' confiscati o de' suicidi, o denunziare il maltolto; e al galant'uomo si surrogò l'uomo galante.

La conversazione colle donne diede la frivolezza; lo spettacolo del disordine non eccitava vigorosi dispetti d'anime oneste, ma indifferenza di principj, dubbio sulle opinioni venerate, celia, cinismo: e la vanità faceva soccombere più donne che non l'inclinazione sensuale. La nudità delle espressioni in Molière indica costumi rotti; la galanteria vi è un giuoco irreprovevole; nell'*Anfitrione* è scusato, anzi giustificato l'adulterio, e indicate le intimità del talamo; e dirigendo i colpi contro la devozione, egli favoriva la corruttela, dando per ipocrisia il non secondarla. La Rochefoucauld trovava « esservi poche donne oneste che non sieno stanche del loro mestiere ». La Bruyère che « molte donne non sono designate meglio col nome de' mariti che con quel degli amanti », e che « i devoti diverrebbero atei sotto un re ateo ». Che più? tanto era proceduta la depravazione, che s'avea nausea delle donne; e Bourdaloue dovea fulminare un vizio « che la santa scrittura vuol che neppure sia nominato », e al quale tennero compagnia amori simili nell'altro sesso.

La Ninon 1616-1706

Pertanto divenne famosa la parigina Ninon de Lenclos. Bella di quella bellezza che non soccombe agli anni, educata squisitamente sui migliori autori, danzava come una Grazia, sonava come una Musa; argutissima nel cogliere il ridicolo, di carattere facile ed eguale, divenne ben presto l'ammirazione della città. Suo padre, gentiluomo della Turena, la educò ad un largo epicureismo, e sul letto di morte le avea detto: — Profitta d'un tempo prezioso, e non essere scrupolosa sul numero, ma sulla scelta de' tuoi piaceri ». Tali insegnamenti, alimentati da un temperamento caldo, fecero riguardasse l'amore, non come sentimento, ma come sensazione, e che non dee lasciare nè pentimento nè riconoscenza. A quindici anni padrona di sè, colloca a vitalizio gli averi per assicurarsi una stabile entrata, ricusa ogni legame di matrimonio o di carica; fatta superiore a tutte le decenze di sesso e d'uso, non pensa che alle voluttà, a godere le adulazioni dei mille adoratori, e ricompensarli con favori facili, e pure ambiti, e pure non vili. La via della Tournelle dov'essa abitava, divenne il contrapposto della morale severa di Portoreale e del lambiccato platonismo della società Rambouillet. Professandovi in teorica e in atti l'epicureismo, risuscitato da Gassendi, essa avvicendeva gli amanti, abbandonandosi a ciascuno coll'impeto di una passione unica, per mutarla ben presto in un'altra: a taluno scriveva: « Spero amarti per tre mesi; quest'è per me

« ci vogliono assolutamente. La mia amicizia « parla così imperiosa perchè è forte; la vostra « ancora debole direbbe: Vi supplico di pre- « starmi duecento luigi se potete senza incomo- « do. Perdonate se vi tratto così liberamente ».

Costar, altro famoso bello spirito di quel tempo, rispose: « Non avrei mai creduto goder tanto « piacere per sì poco denaro. Poichè giocate « sulla mia parola, terrò sempre un fondo per « farle onore. Inoltre v'accerto che un mio pa- « rente ha sempre mille luigi, di cui posso dis- « porre come se fossero nel nostro scrigno: con « ciò per altro non vorrei esporvi a qualche per- « dita ragguardevole. Un amico diceami jeri, che « l'ex-suo avere era stato il miglior amico che « trovasse al mondo; custodite adunque il vo- « stro. Vi rimando la vostra obbligazione, me- « ravigliandomi che operiate così con me dopo « quello che l'altro giorno v'ho visto operare « con Balzac ».

Balzac avea mandato a chiedere quattrocento scudi a Voiture in prestito, il quale, contatili al servo, sotto l'obbligazione scrisse: « Io sotto- « scritto confesso dovere a Balzac ottocento scu- « di pel piacere che m'ha fatto di cercarmene « quattrocento ». Un'altra volta il marchese Pisani avendo perduto tutto il suo e il bagaglio giocando all'assedio di Thionville, Voiture gli mandò cento doppie con questo biglietto: « Im- « maginandomi che, come io ho giocato per voi « a Narbona, così voi abbiate giocato per me a « Thionville, e in nome mio abbiate raddoppiato « la posta, vi mando cento doppie in iscontro « della perdita che possiate aver fatta per me ».

l'eternità »: al soppiantato annunziava lealmente che il suo regno era finito, un regno che nessuno assumeva se non colla certezza della breve durata: gli amanti disgradati convertiva in amici, e fedelissima in questo sentimento più pacato, gli ajutava, soccorreva, ne promovea gli onori o gl'impieghi. La Châtre volle aver da lei un viglietto, ove gli protestasse che eternamente e lui solo amerebbe; ella glielo scrisse, poi tra breve in braccio d'un altro esclamava ridendo: — Oh il bel viglietto che La Châtre custodisce! » Trovatasi madre, gli amanti decidono coi dadi una paternità, che ella medesima non può assicurare. Mentre in casa Rambouillet stillavansi le frasi, attorcigliavansi le idee, ivasi in caccia di complimenti esagerati, dalla Ninon tutto era naturale, tutto grazie ignude, nulla d'accademico, nulla di fisonomie contrite; vi s'imparava a toglier il nome di delitto agli errori dolci, e chiamar piaceri i vizj delicati. Distingueva gli amanti in pagatori, martiri e favoriti: pure raramente doni accettava, e meno da quelli a cui più avea concesso.

Parea pregio l'esser ammesso a' suoi circoli per compiere la propria educazione, ed acquistare il tono elegante; le madri ambivano di farle accettare i proprj figliuoli; dame di reputazione schifiltosa, quelle medesime spigolistre ch'ella chiamava le *gianseniste dell'amore*, se le professavano amiche; la Maintenon, che n'era stata protetta nell'umil fortuna, nella sublime tentò tirarla alla Corte; Cristina di Svezia professò nessuna Francese esserle piaciuta quanto l'*illustre* Ninon, e fe di tutto per menarla seco a Roma. I più eletti ingegni dimezzavano con lei gl'incensi bruciati a Luigi; Molière la consultava su' suoi lavori, e dalla lunga esperienza di essa traeva caratteri e scene; la contessa d'Olonne, rinomata per bellezza e per numero d'amanti, la contessa di Suze, lodata per elegie, il poeta Waller, la signora di Mazarino, la Mancini, lo spiritoso Saint-Evremond, l'arguto La Rochefoucauld disertato dall'antica società, come la romanziera madama La Fayette, Gourville ed altri offrivano omaggi alla « novella Aspasia, Taide novella ai facili sapienti della gallica Atene ».

Sciolta in fatto di religione quanto nella morale, invano e Gesuiti e Portorealisti cercarono guadagnarla; ella si rideva di Molinisti e Giansenisti, che disputavansi l'anima sua, come gli amanti il suo corpo: pure diceva a Saint-Evremond: — Ringrazio « Dio tutte le sere pel mio spirito, e lo prego ogni mattina a preservarmi dalle impru- « denze del mio cuore ». Così continuò fin a nonagenaria vecchiaja, non perdendo nè lo spirito nè gli amanti: per sottrarsi alle insistenze d'un giovane innamorato, dovè dichiarargli com'ella fosse sua madre, ed egli le si uccise sul petto.

La Brinvilliers

Ciò che ancor più fa senso tra que' raffinamenti è la frequentissima menzione di tossici, di astrologhi, indovini. Enrichetta d'Inghilterra muore avvelenata; avvelenati si dissero i due delfini, la duchessa di Borgogna, Louvois, altri ed altri. La marchesa Maria di Brinvilliers amò il giovane Sainte-Croix, il quale, per istanza del marito, posto alla Bastiglia, vi conobbe un tal Esili italiano, che diceasi aver a Roma fatto perire cencinquanta persone sotto Innocenzo X. Da lui Sainte-Croix imparò l'arte dei veleni, e uscito, insegnolla alla sua innamorata, che stabilì far morire tutta la sua famiglia per isposare il drudo. Fatte sue prove sopra i malati dell'ospedale, cui recava biscotti, uccise in pochi anni due fratelli, una sorella, il padre; il marito non potè, perchè gli dava antidoti Sainte-Croix, risoluto di non sposare questa scellerata. Le memorie dei tempi aggiungono che ella, avendo udito d'una fanciulla chiusa per forza in monastero, le promise soccorrerla, e subito i genitori di questa perirono. Sainte-Croix nello stillare veleni restò soffocato, e gli si trovò una cassetta, designata come 1670
della Brinvilliers, piena di veleni e di lettere, fra cui una confessione generale della propria vita. Fu dunque decapitata ed arsa, e inrotato un valletto del Sainte-Croix, 1676
sospettato complice (48).

(48) Vedi la Sevigné e le *Cause celebri*. Fu difesa da Nivelle avvocato del parlamento.

Non per questo cessarono gli avvelenamenti; e le rivelazioni fatte dalla marchesa in punto di morte, faceano attribuir a malizia tutte le morti repentine o le malattie bisbetiche; lo scherzevole nome di *polvere di successione* diffondeva un arcano sgomento; onde il clamor popolare indusse a stabilir una Camera ardente per giudicarne. Principale accusata fu Caterina Voisin, che come levatrice, ciarlatana, mezzana, avea potuto mettere ricca casa. Arrestata per avvelenatrice con molti complici, nominò come sue pratiche gente di prima sfera, forse per salvarsi, la duchessa di Bouillon, il maresciallo di Luxembourg, la contessa di Soissons madre del principe Eugenio di Savoja: e torturata e confrontata, e conservando fin agli estremi una lubrica intrepidezza, fu arsa (49). Un suo fratello, La Vigoureux, un prete Lesage suoi complici furono condannati a varie pene; e forse la loro colpa si riduceva all'antico delirio di cercar la polvere di projezione onde far oro.

Avvelenamenti

1679

1680

Un altro carattere di quell'età sono le vendette, non eseguite nel primo impeto della collera, ma per dovere, con misure prescritte da quel che chiamavano *punto d'onore*, e cui prendeano parte il parentado, tutta la classe, talvolta un intero paese. Il nobile doveva compierla colla propria spada, onde allora nacque una scienza particolare, la cavalleresca. I precetti di questa, come i maestri più reputati di scherma, vennero dall'Italia, che sciaguratamente vanta più di cinquanta scrittori di tale materia, la più parte legisti, e che vi applicavano i canoni della giurisprudenza. Nei costoro libri si discute del trovar querela, del mutarla, accrescerla, stabilirla, lasciarla; delle eccezioni dilatorie e perentorie; qual dirsi vincitore quando mojano entrambi; qual moto sia vergognoso, qual pezzo d'arme più disonorevole a perdere; cinquanta formole di clausole differenti da porre sui cartelli; poi del ricusare, rifiutare, ributtare; se accettar anche gli ignobili o solo gli uguali; se l'elegger l'armi e assegnar il campo tocchi al provocatore o al provocato; quali le armi cavalleresche. Poi definizioni sottili dell'onore e sue specie, e se stia nell'onorante o nell'onorato: altrettanto dell'ingiuria, considerata nella qualità, quantità, relazione, azione, passione, sito, tempo, luogo, moto, avere; onde si distinguono le ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate, propulsate, tornate, ritorte, necessitate, volontarie, volontarie-necessitate o miste.

Punto d'onore

Vien dietro la dottrina del *carico*, cioè dell'obbligo di risentirsi, ributtare, ripulsare, provare, riprovare. Poi definir l'inimicizia e il risentimento, la vendetta, lo scarico, la provocazione, il castigo, la vendetta trasversale, il vantaggio, la soperchieria, l'assassinio, la via indiretta, il mal modo, il tradimento, la perfidia; quando assumere il risentimento per altri; se un'ingiuria resti cancellata da un'altra pari. Lunga serie di presunzioni novera lo *Specchio d'onore* « tacendo pure le cento e mille che si poteano aggiungere ».

Or pensate quanto devano occuparsi della *mentita*, vero cardine di questo studio! La quale è affermativa, negativa, universale, particolare, condizionata, assoluta, privativa, positiva, negante, infinitante, certa, sciocca, singolare; generale per la persona, generale per l'ingiuria, generale per l'una e per l'altra; cadente sulla volontà, sull'affermazione, sulla negazione; valida, invalida, sdegnosa, ingiuriosa, suppositiva, circoscritta, coperta, vana, nulla, scandalosa; vera, data veramente, falsa, data falsamente: seguono le legittime, le impertinenti, le ridicole, le disordinate, le universali di cosa particolare, e le particolari di cosa universale. I sopracciò aveano un bel che a distinguere le mentite valide dalle invalide, l'attore mentito ingiuriante dal reo mentitore ingiuriato, l'attor provocante dall'attor provocato! Poi discuteano del provare, del difendere, del sostenere; e così dell'attore che si finge reo, dell'attore interpretativo che opponga eccezioni di compensazioni, dell'attore che tien luogo di reo provocato per la forma di sue parole.

(49) « Affermano che il confessore della Voisin abbia detto ch'ella pronunziò *Gesù Maria* in mezzo al fuoco. Forse è una santa »: SEVIGNÉ. Anche la Brinvilliers dal vulgo fu reputata santa.

Che se giungessero a conciliare i discordi, allora nuova messe rampollava di quistioni sulla soddisfazione e sulla pace, universale o particolare, esterna o interna, naturale, civile, pubblica, domestica; e sulle differenze tra pace, riconciliazione e rappezzo; tra soddisfazione e restituzione, pena e castigo, confessione, pentimento e umiliazione, perdono e misericordia; e sulle sei maniere di ridirsi.

Tal era la scienza intorno a cui esercitavano l'ingegno gl'Italiani, contemporanei di Galileo, di Torricelli, di Bacone! (50). E gli autori non solo s'appoggiano su Aristotele e sui giureconsulti romani, ma sui santi Padri, e su quel Vangelo dove è scritto: *Se alcuno vi schiaffeggia sulla gota sinistra, porgetegli anche la destra!* Anzi il Possevino compose un *oremus*, che chi lo reciti prima di venir al combattimento, « acquisterà forze grandissime »; e nel quale il duellante promette a Dio che, quando mai ammazzi il suo nemico, « molto gliene rincrescerà ».

I duelli

Le altre nazioni, e principalmente la Francia, presero di buon'ora quel gusto, massime da che i re francesi lo vietarono. Già abbiam veduto sfidarsi i due maggiori sovrani del Cinquecento, Carlo V con Francesco I, il quale sosteneva, niun altro che un bastardo poter ricevere una mentita senza vendicarsene. Enrico II con tutta la Corte, il connestabile, l'ammiraglio e i marescialli di Francia presiedette al duello, ove La Châtaigneraie fu ucciso da Jarnac, il quale alzando al cielo le mani tinte del sangue del suo parente esclamò: — Lode, o Signore, non al valor mio, ma al santo tuo nome » (1547). Enrico giurò non permetterne più alcuno, eppure ne cominciò allora un tal furore, che costò alla nobiltà più sangue che non le guerre nazionali. Carlo IX cercò reprimerlo coll'istituire una Corte d'onore che giudicasse delle offese contro le leggi sue. Enrico IV adoprò pure con fermezza a questo intento, minacciando morte ai duellisti; eppure sotto di lui bisognò concedere quattordicimila grazie per tal colpa, sebbene solo a pochi gentiluomini fosse permesso portar le armi: ma di quel titolo avrebbe il re riputato indegno chi non avesse vendicato col sangue un'ingiuria, e nominava governatore della Provenza un Guise che due giorni innanzi avea ucciso il conte Saint-Pol in mezzo a Reims; e Montaigne diceva: — Mettete tre Francesi nei deserti di Libia, e non staranno un mese senza battersi ». Il vescovo di Rhodez nella *Vita d'Enrico IV* dice che « la nobiltà in tempo di pace e di man propria perdeva più sangue che nelle battaglie »: Chevalier soggiunge che in una sola provincia, in sette mesi, furono uccisi centoventi gentiluomini: Brantôme loda un nobile della Franca Contea che colpì in duello il suo nemico sotto il portico d'una chiesa, e due altri che in chiesa combatterono per decidere qual primo dovess'essere incensato; e con dilettanza racconta questi frequenti « bei colpi, feriti per solo gusto di menar le mani »; idoleggia un Napoletano, che tre ne uccise in una mattina, poi li lasciò « in guardia a Dio per esser sotterrati ». Le dame a gara corteggiavano i più valenti e micidiali spadaccini.

L'uso si propagò durante la Fronda, quando il cardinale De Retz ne dava tanti esempj; e peggio ancora dopo che faceasi obbligo di combattere, non ai soli provocati, ma ai secondi, ai terzi, fin ai quarti padrini, che nè tampoco si conosceano tra loro. Nel 1604, centoventi gentiluomini furono uccisi nella sola Marca del Limosino; in un giornale del 6 agosto 1606 si legge: « La settimana scorsa avemmo a Parigi quattro

(50) Ne vennero immortali Paride del Pozzo, Giovan da Legnano, Lancelotto Corrado, Giulio Ferretti, l'Attendolo, il Possevino, il Muzio, Camillo Baldi, Belisario Aquaviva, Antonio Bernardi della Mirandola, il Birago milanese, il Parisio, Jacopo Castiglio, il Pigna, l'Albergati, il Gessi, l'Ansidei, il Fausto, il Romei, Orlando Pescetti, il Tonnina, e il *Dialogo* di Marco Mantica giureconsulto « ove si decidono cento e più quistioni », e i *Cinquanta casi* dell'Olevano, e lo *Specchio d'onore*, la *Pace in prigione*, la *Mentita in giudizio*, le *Conclusioni del duello e della pace*, *evangelisti dell'umana reputazione*, *le cui parole servono ad empire di tanti dogmi di fede, d'onore i margini delle cavalleresche scritture.* Tra i francesi già era famoso il *Discours du point d'honneur, touchant les moyens de le bien connaître et pratiquer*, par RIVAULT sieur de Fleurance. Parigi 1599.

assassinj e tre duelli, ma non vi si badò »; dal 1509 al 1608, settemila lettere di grazia si concessero in fatto di duello; negli otto anni della minorità di Luigi XIV, quattromila nobili credonsi soccombuti. Era una protesta politica per l'indipendenza nobiliare rapita, per quel distintivo che la nobiltà separava dalla plebe.

Vantasi il coraggio e l'onore di questi tempi di rinnovata cavalleria: ma il primo, quand'è moda, io nol valuto; lo esecro quando non è adoprato al bene; dell'altro si davano rigorosi precetti, ma nel fatto si violavano senza infamia. Brantôme non ha parola di disapprovazione per l'Entragues che colpì Quelus con una daga che tenea nascosta; un Malcolm, ucciso il nemico, venne in sussidio del suo secondo; il maresciallo di Sant'Andrea, disarmato da un antico uffiziale, appena questi generosamente gli restituì la spada, lo assassinò. Brantôme ci dà come *paragon della Francia* un figlio del cancelliere Duprat, gran prode fin dai primi anni. Il barone di Soupez a un pasto gli getta un candelliere alla testa, ed egli lo ammazza, e fugge vestito da donna; poi uccide il granmaestro delle scuderie di Carlo IX, il quale gli aveva assassinato un fratello di quindici anni: un altro uccisogli da un parente, vendicò assassinando, in compagnia di due bravi, l'uccisore; sempre fuggendo la giustizia, poi ottenendo il perdono. Perchè un valente uffiziale s'oppose alla grazia, esso gli entrò in casa con un pugno di bravi e l'ammazzò, « atto generalmente tenuto come di grandissima audacia ». Graziato ancora, il fratello d'un degli uccisi lo sfidò, ed « essendosi messa sotto una corazza color carne » lo trafisse. « Così finiva il Paragon della Francia, la cui gloria s'era sparsa in Polonia, Spagna, Germania, Inghilterra, e non veniva straniero alla Corte che nol volesse vedere. E sebbene i suoi nemici pretendessero che non uccidesse lealmente, è però opinione de' gran maestri e massime degl'Italiani, che sono i migliori vendicatori del mondo, che è permesso opporre stratagemma a stratagemma senza ledere l'onore ».

Non occorre ripetere che la Chiesa ostò di continuo ai duelli: la spagnuola dovette richiamare un antico canone, che vietava di sfidar vescovi e canonici: il concilio di Trento scomunicò imperatori, re, duchi, principi, marchesi, conti e altri signori che concedessero campo per combattimento fra Cristiani; i combattenti e i loro padrini restassero infami, ed esclusi dalla sepoltura sacra.

Secondandola, i principi raddoppiarono i divieti; Carlo V gli estese a tutti i suoi dominj; nel Portogallo infliggeasi la confisca e la deportazione in Africa; la morte in Svezia. In Francia gli editti erano moltiplicati, e i legali furono ben contenti di leggi che traevano ai loro piedi i nobili armigeri, e con crudele vanità cresceano il rigore. Ma quanto fossero efficaci lo dicemmo; e il vedere le teste più illustri non risparmiate dal Richelieu, non frenò quella follia.

Luigi XIV nel 1679 decretò morte e decadimento da ogni onore e stato ai duellanti, se appena il combattimento fosse cominciato, dando parola di re che non concederebbe pur una grazia. Ciò li represse, ma non tolse: egli stesso rigoroso nelle leggi, nell'applicazione perdonava, e se un uffiziale non si traesse *con onore* da una disputa, approvava fosse rimosso dal reggimento. Più opportune furono le leggi preventive, e il ripristinar la Corte d'onore, composta dei grandi dignitarj della corona, che decidesse di tali casi, combinasse le paci, imponesse ammende, arrestasse chi avea dato la mentita, o fatto altro di quegli insulti che causavano il duello. Già prima Vincenzo di Paolo insistette presso Roma onde ottener un decreto contro il duello: il marchese di Fénélon, famoso spadaccino, si fe capo d'una società di gentiluomini, giurati a non mandare nè accettare sfida.

Sotto i deboli successori di Luigi spesseggiarono i duelli come nuovi piaceri nella licenza dominante; se ne videro fin di donne; e famosa fu la cantatrice Maussin, che uccise tre uomini in duello, fuggì a Bruxelles, e divenne amica dell'elettore di Baviera. Anche in Inghilterra i re cercarono reprimere questo abuso, massime Elisabetta, con frutto scarso. Il cancelliere Bacone fe dalla Camera stellata punir rigorosamente i duel-

linquenti, non colla forca come in Francia, ma con prigionia ed ammende. Cromwell infliggeva sei mesi di carcere a chi mandasse disfide, e l'uccisione processavasi come omicidio volontario. S'infervoravano i duelli sotto la Restaurazione; mandavansi cartelli fino al gran cancelliere, per quistioni di tariffa o di legislazione; i medici batteansi per le consulte; batteansi nei caffè, sulle piazze, ne' teatri.

L'abuso si prolungò fino ai dì nostri; e ancora discutesi fra i moralisti e i legislatori come togliere questa piaga sociale, e conservare al tempo stesso quella delicatezza d'onore, che è il carattere della moderna civiltà.

Ai tempi dunque di Luigi XIV la cavalleria non era più la difesa del debole assunta dal forte, ma l'arte di eluder le leggi e opprimere il fiacco indifeso; il punto d'onore giovava alle virtù che lo concernevano, mentre tutte le altre facea dimenticare, togliendo nei doveri quell'umiltà che ne forma la forza e la consacrazione. Tener ordine nei proprj affari, migliorare i fondi, usar economia, parevano bassezze, mentre non noceva alla reputazione d'uom di parola il fallire ai debiti e rovinar sè e i creditori; — assurdo onore, sceverato dall'idea del dovere! Il buon tono imponeva la compassione per mali immaginarj o pe' leggieri, e trascuranza pei gravi e reali; ponea vanto nel ben vestire, gloria nei nonnulla; e purchè si osservassero certe forme e superstizioni, dava diritto di ledere la morale, la legislazione, la religione, il senso comune.

A questi invece era obbligato chi non apparteneva al drappello eletto; leggi severissime punivano l'adultera di bassa sfera, quando erano sofferte, anzi lodate quelle in alto grado; il non nobile e l'uom di toga poteva senza degradarsi sopportare un insulto che avviliva il patrizio o il militare, e questi ricusare il duello da quelli cercato. Dominavano dunque due opinioni diverse, conservando la nobiltà il principio germanico, che nelle altre classi era decaduto.

E noi fin qui non parlammo che della classe elevata, giacchè è la sola che si trovi dipinta negli scritti di quel tempo, occupati soltanto della Corte o della magistratura. La forza del terzo-stato non fu conosciuta da Luigi, che invece di dirigerne l'attività, volle reprimerla e insultarla; rimise in vigore decrepite ordinanze, per cui a soli nobili soldati era permesso portare spalline; e così fomentava quegli odj popolari, che sotto i suoi successori doveano prorompere nella negazione, e dichiarar flagello ogni potere, tirannia ogni ordine, avvilimento ogni subordinazione.

CAPITOLO VIII.

Eloquenza e politica sacra. Bossuet e Fénélon. Il quietismo.

La maestosa unità del regno di Luigi XIV, l'ardore devoto delle anime, l'importanza che le quistioni religiose acquistavano fra le distrazioni sociali e i politici maneggi, danno ragione dell'altezza cui salì allora l'eloquenza del pulpito. Dacchè questa non abbracciò più tutti gl'interessi della società come nel medioevo, ma si restrinse al dogma e alla morale, le sue forme, di varie, libere, naturali che erano, legaronsi a norme scolastiche; vi si aggiunse un rinzeppamento di citazioni sacre e profane, e luoghi comuni teologici, affogando l'eloquenza nell'erudizione e nella pretensione. Sottentrò poi il mal gusto de' Secentisti, e i pergami rimbombarono di stolte metafore e fetide smancerie.

Valladier Il padre Andrea Valladier, tanto lodato che fu scelto predicatore della Corte parigina e a recitar l'orazione funebre di Enrico IV, è quel gonfio e ridicolo che più uom possa immaginare. Per la prima di quaresima diceva: « Gloriosi e gloriose, qua; bisogna « ch'io vi metta della cenere sul capo. Signorine, che altro fate voi con cotesto venereo

« apparato di vanità, se non una protesta della vanità e della viltà vostra avanti a Dio, « caricando e adulterando il vostro pelo di cenere e polvere, smaltando il viso vostro « di cerussa e di fango, vestendo il corpo di seta, che è l'escremento di vermi, usciti da « un grano che non è se non polvere... Volete vedere che tutto il fatto vostro non è se « non orgoglio, ambizione, superbia, ipocrisia, cioè cenere e polvere? Volete ch'io creda « al vostro pelo bigio: ipocrisia, menzogna detestabile! non è che irio di Firenze, pol- « vere di Cipro ecc. Volete farmi credere che cotesto colore sia il vostro: ipocrisia, » menzogna! non è che smalto, che carmino, che cerussa. Volete parer alte, e mentite; « siete nane, ed è il tacco dei vostri zoccoli che vi alza: ipocrisia e menzogna insop- « portabile! ecc. ». La raccolta de' suoi *Sermoni* (1612) è dedicata alla regina Maria de' Medici, con una lettera prolissa, ove in tono biblico ne descrive le bellezze e patenti e arcane nel modo men decente (1).

Altrettante buffonerie trovi nel padre Besse limosino, predicatore di Luigi XIII; altrettante nei cinquantadue sermoni sul Figliuol prodigo, del padre Bosquier di Mons (2). Famoso fu anche il padre Andrea fra i predicatori da scherzi e giocherelli. Spiegando la parabola di quel che va a vedere la vigna dopo comprata, « Uno sciocco sei tu (diceva), che dovevi andarvi prima di comprarla ». Raccomandò un giorno alla carità una fanciulla che « aveva abbastanza beni per far voto di povertà », cioè per farsi monaca. Più che il miracolo di Cristo ammirava quello di san Francesco, che « con due braccia di tela (la bisaccia) nutrisce ogni dì tanti religiosi ». Alla morte di Luigi il Giusto, nella orazion funebre si diceva: « Reale astinenza dai piaceri, sole nascente negli abissi, pie- « nezza nel vuoto, manna nei deserti, vello asciutto ove tutto è bagnato, vello bagnato « ove tutto è secco, corpo disseccato ove i piaceri possono annegarlo, corpo imbevuto « di consolazioni ove l'austerità lo dissecca ecc. » Un altro tolse a dimostrare che san Pietro fu pietra da fabbricare, pietra da fucile, e pietra caustica (3). L'orazione funebre del prode Crillon, recitata il 1615 dal padre Bening gesuita ad Avignone, è delle più burlesche (4); con un profluvio di metafore, tratte le più dallo scudo, toglie a mostrare l'altezza, profondità, larghezza e lunghezza della magnanimità del suo eroe; e « Addio, Crillon, addio; addio capitano delle meraviglie, addio meraviglia de' capi- « tani; addio mio prode, addio prode Crillon, addio prode dei prodi... a che è ridotto « questo grand'eroe! cotesta altezza di coraggio quant'è abbassata! cotesta lunghezza « quanto accorciata! quanto ristretta cotesta larghezza! quanto spianata cotesta pro- « fondità! »

P. Andrea

Parlando della patria nostra, avremo a deplorare questo gusto del grottesco: ma giovi ripetere che i Francesi ci precedettero; e persino un de' libri più stimabili (sovra questi noi preferiamo esercitare la critica), cioè la *Filotea*, è affastellato di storielle, di

(1) Vedi PEIGNOT, *Prædicatoriana*. Digione 1841, p. 137.

(2) *Académie des pécheurs, bastie sur la parabole du Prodigue évangélic.* Egli stesso pubblicò il *Petit rasoir des ornemens mondains;* il *Fouet de l'académie des pécheurs etc.*

Gian Pietro Camus, vescovo di Belley nel 1609, diceva in predica: — Darei cento santi nuovi « per uno vecchio », e « Après leur mort les « papes deviennent des papillons, les sires des « sirons, et les rois des roitelets... ». Nella prefazione della sua *Dominicale* scrive: « La plume « des écrivains est volentiers portée par l'aure « de la publique faveur, comme sur l'aile d'un « aimable Favonius. C'est ici du biscuit sec, « mais succulent: serré, mais substantieux: peu « de chair de discours, mais prou de nerfs, de « cartilages et de moëlle de concepte. Vous trou- « verez en ce petit volume des eaux alambi- « quées et éteintes par l'empreinte d'un parler « concis... navire de mirmécides, qui fait voir « toutes les pièces d'un grand vaisseau sous « l'aile d'une mouche ».

(3) Tra i libri de' Gesuiti, volti in beffa dalle *Provinciali*, sono: *Fusil de pénitence pour battre le caillou de l'homme.* — *Petit pistolet de poche pour tirer aux hérétiques.* — *La douce moëlle et la sauce friande des os savoureux de l'Avent.*

(4) Stampata col titolo di *Bouclier d'honneur, où sont représentés les beaux faits de très-généreux etc... appendu a son tombeau pour l'immortelle mémoire de sa magnanimité, par un père de la Compagnie de Jésus etc.* (PEIGNOT, op. cit., p. 257).

Francesco di Sales

esempj e d'allusioni. Il santo autore comincia da Glicera fioraja, che sapea cambiar la disposizione e l'assortimento de' fiori in modo, da far meraviglia a Parrasio: poi viene il seme della *Palma Christi*, che nessun animale osa assaggiare; le madreperle, che vivon nel mare senza ricevere goccia d'acqua; le isole Chelidonie, ove trovansi fonti dolci fra l'acque salse; i pirausti, che volano per entro alle fiamme senza bruciar le ale; il cinnamomo dell'Arabia Felice, che rende fragrante chi lo porta; la tigre, che, scontrato un de' suoi parti lasciato sulla via dal cacciatore per ritardarla, sel porta per quanto grosso; Apelle, che, ritraendo Campaspe per ordine d'Alessandro, se ne invaghisce; Rebecca, che, abbeverando i camelli d'Isacco, merita esserne scelta sposa, e riceve braccialetti e orecchini, come esso Santo promettesi che Dio metta all'anima sua nelle orecchie le dorate parole del santo suo amore, e alle braccia la forza di ben eseguirle. E tutto ciò in quattro paginette.

Tanto maggior lode meritano quelli che, forbendosi dal mal vezzo del secolo, rivelarono il segreto della vera grandezza, l'alleare cioè i sentimenti veri collo stile semplice. Agli oratori profani non era dato alcun campo a spiegar i loro sentimenti personali, ma doveano farlo secondo idee comandate dalla loro posizione. Il prete poi, che, fuori delle frivolezze della società, parla parole divine, può raggiungere la vera eloquenza, l'eloquenza del profondo del cuore, intimando la morte, la virtù, l'eternità.

Predicatori del gran secolo

Nel secolo di Luigi XIV, la religione, oltre il convincimento, aveva efficacia di legge, dominava negli affari, serviva essa pure alla grandiosa unità; era anche entrata di moda, sicchè ne' circoli eleganti si leggeano ed agitavano le controversie. Conveniva dunque che anche la parola del predicante fosse eloquente, abbellita cogli artifizj che poteano far perdonare la verità alle orecchie dei principi, quando il pulpito era l'unico arringo della franca parola; e sebbene non vi mancassero gli adulatori, essa interpretava la dignità umana, avea rimproveri pei prepotenti, consolazioni per gli oppressi, ammonimenti per tutti. Dubois, snervato traduttore di Cicerone e di sant'Agostino, avea scritto riprovando l'eloquenza sacra; Arnauld lo confutò colle *Riflessioni sopra l'eloquenza de' predicatori;* ma meglio colla pratica fu mostrato come si possa associare le ragioni del vero e del bello, ergersi re del pensiero accanto ai re del mondo, signoreggiando l'opinione quanto e più che questi; nè in altra nazione ebber tanta efficacia gli oratori sacri, perchè in nessuna furono maggiormente francesi.

Sarebbe desiderabile che quegli illustri avessero sbandito il vezzo di predicare sopra un testo; eppure arte lodatissima reputavasi il trovarne alcuno di felice allusione, non men nelle prediche che nelle medaglie (5). Anche le partizioni scolastiche non osarono essi dismettere, necessarie per avventura a un popolo avvezzo a disputare sulle dottrine, e voler vedervi il fondo: pure associando le potenze del vero all'elegante chiarezza e alla maestà dello stile; i passi scritturali fondendo in guisa che pajono uscir dal cuore, anzichè dalla memoria; non lasciando che il metodo degenerasse in rigida simmetria; sorvolando maestosi nell'altezza del dogma, o cogliendo le passioni nei labirinti del cuore, e nude offrendole allo sgomentato uditorio, o dalle viscere eccitando tenere commozioni, trovarono accenti patetici ed elevati, e posero sovrana delle moderne l'eloquenza francese.

Mascaron 1634-1703
Fléchier 1632-1710

Giulio Mascaron marsigliese teneva ancora del vecchio, e le ambiziose metafore erano a pena redente dalle sode bellezze. Puro e corretto già appare Spirito Fléchier di Pernes, l'Isocrate del pulpito, come Bossuet n'è il Demostene. Uom calmo nella sua fede, non persecutore, non iracondo, contemplando con una leggiera ironia e compatendo, Fléchier non s'eleva con franco volo all'altezza maestosa del vescovo di Meaux,

(5) Il testo di Geremia, posto dal padre Larque all'orazione funebre del duca di Borgogna, parve una meraviglia. Un mormorio d'approvazione si sollevò quando Bossuet, avanti alla reggente, proferì quel *Depositum custodi.*

nè alla religiosa solennità onde questi sublima i re e gli eroi per opporvi repente il nulla delle umane grandezze; ma piuttosto nasconde ad arte il sublime nell'elegante, adatta l'elevazione al livello comune, cerca l'armonia del periodo e il parallelismo: ma nelle frasi ricise grandi sensi racchiude, e i pensieri profondi sa rendere limpidi quanto i superficiali.

Cheminais per la dolcezza fu paragonato a Racine, a Corneille il gesuita Luigi Bourdaloue di Bourges. Di costumi semplici come la verità, esemplari come la virtù, è il solo di merito che non avesse nemici e detrattori; e fu detto da un contemporaneo che la sua condotta era la miglior risposta che si potesse fare alle *Provinciali*. Come alla reggia, così predicava ai poveretti; sceso dal pulpito ove una Corte sfarzosa veniva ad ascoltarlo per moda, per fasto, come bel dicitore, non come santo, egli correva al letto del mendico moribondo; e sincero coi grandi, misericordioso cogli umili, men degli altri sagrificò alle timide convenienze. Mai non abbandonandosi all'immaginazione, segue la via didattica; monotono per avventura e simmetrico, di rado eloquente, ma non debole mai; incalzando con convincente ragionare, drizzandosi sempre a qualche dovere, sicchè offre un corso compiuto di morale e di dogma, sebbene secondi il tempo col voler su questo talvolta raziocinare al modo de' Cartesiani. Non cura la parola o le espressioni ambiziose come Fléchier, non cerca l'immaginosa poesia come Bossuet; ma fermo, severo, in frasi ricise, calzanti, nell'argomentare chiaro, solido, unisce la semplicità dell'espressione cristiana colla sublimità del pensiero, e questa coll'intelligenza popolare, la veemenza coll'unzione, la libertà colla precisione, grand'ardore con luce grande. Se, come poteva desiderarsi innanzi a potenti scostumati, egli non bersaglia le fronti reali, pure non mette eccezioni nella legge cristiana; con forza nascosta incatena lentamente ma irresistibilmente; eppur talora avventa di quei colpi, che piegano gli spiriti audaci e orgogliosi.

Cheminais 1652-89

« Quanti grandi saranno condannati per le cose appunto, che loro attirarono l'ammirazione o gli applausi dei popoli! Erano lodati per le loro imprese, e le imprese loro erano spesso ingiustizie enormi; rendeansi celebri per conquiste, e le loro conquiste non erano comunemente che pubblici latrocinj ». Queste parole di Bourdaloue (6) protette dall'autorità di sant'Agostino, doveano far molto colpo davanti ai cortigiani di Luigi XIV.

In Giambattista Massillon da Hyères in Provenza i casti ornamenti tolgono di scorgere che a' suoi piani manca sovente la grandezza. Già svanita l'atmosfera pregna delle grandezze di Luigi, non pretende egli, come Bossuet, sottoporre ad un giogo tutte le opinioni e le volontà degli uomini, contati per nulla. Invece dell'eloquenza fulminante, entra alla persuasione per gradi, penetra e riempie i cuori a poc'a poco, usa una lingua florida e limpida, ma più timida, qual era divenuta la francese. Predicando l'avvento del 1699, ostenta nude e severissime le verità; e al sermone sul poco numero degli eletti, l'uditorio si alzò spaventato. Nel *Piccolo quaresimale* del 1717 mitiga la parola alle dilicatezze della Corte, mette la morale al posto del dogma, geme invece di minacciare; ma alle immagini di assoluta padronanza dei re, ostentate da Bossuet, sostituisce quelle dei loro doveri come padri. Sulla tomba del principe che aveva abbagliato il secolo, egli ebbe esclamato, — Dio solo è grande »; e se esorta i sudditi all'obbedienza, ricorda al principe che bisogna meritarla col rispettar i diritti della nazione.

Massillon 1663-1742

Inferiore a questi il padre Carlo La Rue parigino ne' *Discorsi morali*, negli *Elogi funebri* ha felicissime ispirazioni e patetici movimenti. Se non che si piace di maniere iperboliche e lambiccate; e un cortigiano ebbe a dirgli: — Padre, finchè ci presente-« rete la ragione, vi ascolteremo volentieri; ma non affettate spirito. Molti di noi po-« trebbero metterne in una strofa più che molti predicatori in un intero quaresimale ».

La Rue 1643-1725

(6) *Sur l'état du péché.*

Sovra tutti era lodato per bellissima declamazione; eppure avrebbe voluto, come Massillon, che le prediche si leggessero, onde non sciupar tempo nel metterle a memoria.

Predicatori protestanti

A sì bei nomi l'Italia non può contrapporre che il Segneri, anch'esso disuguale al paragone. Fra i Protestanti, l'uomo oppresso sotto il rigore della predestinazione, scapita in amore, in volontà, in azione, onde non può darsi eloquenza, ma parola compassata e fredda, che al più v'incita all'odio e alla collera, come in Giacomo Saurin, il 1677-1
quale manca d'unzione, ovvero nel cercarla casca in un gergo vuoto, affettato e piagnoloso. Gl'Inglesi lodano Barrow per retta morale, vigore di spirito, larghezza, facondia scevra di declamazione: i suoi otto sermoni sul governo della lingua, affatto filosofici, tendono all'arminiano, appoggiandosi solo a motivi razionali e fin mondani. Le qualità d'orator popolare acquistarono fama a South, talora nuovo ne' concetti, piccante per certe forme di ragionamento, e naturale nella frase dove avventura modi famigliari, che poi divennero triviali. Più letto fu Tillotson; ma verboso e snervato, gira in intermina- 1630-9
bili controversie contro Cattolici e Calvinisti, e pone i canoni della religion naturale non solo per base della rivelazione, ma come coincidenti col cristianesimo in estensione. Scandolezzò i santocchi del suo paese col raccomandare le buone opere più che le buone opinioni.

Non conoscendo alcun tedesco o spagnuolo che qui meriti menzione, ci affrettiamo a quel che è considerato principe dell'eloquenza. Ed eloquenza poneva Giacomo Beni-

Bossuet 1627-1704

gno Bossuet da Digione in ogni cosa sua, nella controversia, nell'attacco, nella teologia, nella politica, nello spiegar le verità o nel confutare gli errori, partecipando le proprie impressioni, inducendo il convincimento senza comandarlo. Bellissimo teatro gli era aperto; un gran re, a cui fra lo stordimento degli applausi ricordare il nulla; una Vallière da consolare, un Fénélon da redarguire, Protestanti da combattere, libertà clericali da determinare; gli allori che miete Turenne, inghirlandano lui che lo converte; de' mali che soffre consolasi la Francia, sperando nel Delfino da lui educato; le vittorie di Condé, le sventure de' reali d'Inghilterra, gli offrono a gara meditazioni e compianto.

A quest'importanza di soggetti egli non restò minore; nè mai parola umana accoppiò tanta correzione a vigore, impeto, splendidezza tanta. Crebbe la convinzione di lui al vedere il mirabile accordo degli ingegni de' Padri, dei quali era capace di comprendere l'elevatezza; s'assodò nella solitudine fin al punto ov'essa può dare forza ed originalità: poi lanciato nel mondo e negli affari, ha sottocchio la grand'idea dell'unità nazionale, come Cicerone la maestà della patria; e tranquillo e sicuro come quella, parla colla dignità di un sovrano non contrastato; nobile semplicità che forma la sua grandezza, portando alla persuasione perchè persuaso, commovendo perchè commosso. Aggiungete che nulla mai stampò se non per comando o dovere; sessant'anni dopo la sua morte vennero in luce i *Sermoni*, capolavori, se non avesse composto le *Orazioni funebri* (7). In questo campo dove non avea modello fra gli antichi, al cospetto del trono e della fossa, con immagini sempre nobili, pensieri di vasta applicazione, e quali convengono all'uditorio misto delle chiese, mal capace de' più profondi e originali; con concetti vivi e pur giusti, coll'armonia fra le parti e il tutto, nulla ha di sottile e lambiccato; se talvolta amplifica più che non convenga alla parola di Dio, il genere stesso del

(7) Perchè nessun contemporaneo ammira la eloquenza di Bossuet come predicatore? non è messa a parallelo con Bourdaloue? la Sevigné mai non ne fa cenno? — Il cardinale Bausset, nell'importante sua *Histoire de Bossuet* (Parigi, 1814, 4 vol.), propone questo problema senza saperlo risolvere.

Or ora si verificò che i suoi sermoni furono editi con molti cambiamenti e pretese correzioni, giacchè non erano che appunti sopra pezzetti staccati. Raccolti questi e studiati di nuovo e colla debita riverenza, si fa ora (1863) un'edizione che riveli al vero quella eloquenza famigliare, ispiratagli forse da san Vincenzo di Paolo, col quale talvolta diede gli esercizj.

lavoro lo scusa. Intanto fra le magnificenze senza pari del suo secolo e del suo re, continuamente ripete il nulla dei grandi, piacendosi abbassarli con paragoni fin avvilenti; e corone, sapienza, valore, bellezza, tratta da meschini trastulli innanzi alla severità del comune sepolcro (*).

Quale spettacolo il vedere Bossuet, ornato della sua canizie e delle sue virtù, in faccia alla tomba di Condé, consacrar le lodi d'una gloria peribile, associandole alle lodi d'una immortale! Qui più che mai può mostrare quella mano di Dio, che per destinazione arcana mena l'uomo e le nazioni; verità, nella quale si conchiudono i più magnifici suoi concepimenti. E principalmente la tolse ad esporre nel *Discorso sulla storia universale*, uno de' molti bei libri, ai quali gli diè motivo l'educazione del Delfino, come furono il trattato *Della conoscenza di Dio e di se stesso*, e la *Politica della sacra scrittura*, che sono testi di Padri, congiunti con brevi parole, imitanti stupendamente lo stile e le idee loro. In questi non indaga egli i secreti del mondo, ma le verità eterne; non limita i poteri del re, ma li sottopone a Dio; i popoli hanno obbligo d'obbedire a quelli, ma essi l'obbligo di governarli con giustizia ed amore. Nel trattato *Della conoscenza di Dio e di se stesso* espone con semplicità la filosofia del suo tempo; stabilisce la distinzione fra il senso e l'intelletto, confusi poi dai seguaci di Locke; fra il sentire e il giudicare, confusi poi da Condillac; fra l'intelletto e l'immaginazione, confusi da Reid e Stewart.

L'educazione del Delfino, incarico di cui avrebbe a render conto a tutta Europa e alla posterità, non poteva certo affidarsi a mani migliori. Ma il diuturno regno di Luigi XIV lasciò che il Delfino invecchiasse prima di succedere, e diventasse uomo anche il figlio di lui duca di Borgogna, detto il Delfino giovane. A questo prestò speciale assistenza un prelato, degno di star a fronte di Bossuet. Francesco Fénélon del Quercy aveva dapprincipio voluto andare a missionar i selvaggi del Canadà, poi i popoli decaduti d'Oriente; ma ne fu rattenuto per istruir le *nuove cattoliche*, e convertire i Protestanti delle Sevenne. Per la Beauvillier dettò il trattato *Dell'educazione delle fanciulle*, pien di senno e di quella delicatezza che vuolsi per discorrere del sesso gentile. Fénélon 1651-1715

(*) Bossuet viene tacciato d'adulazione ai regnanti. Ma bisogna trasportarsi a un tempo ove poeti, prosatori, artisti, cortigiani, popolo si prostravano servilissimamente davanti a Luigi XIV. Allora si troverà che la nobile indipendenza erasi rifuggita anzi nella Chiesa, nelle proteste de' solitarj di Porto Reale (vedi), nelle declamazioni di Fénélon, nelle allusioni di Bossuet. Il quale, tra gli applausi della felicità, ripetuti dalla turba piaggiatrice, non dubitava di predicare: — Nelle provincie, in questa metropoli stessa, in mezzo a tanti piaceri, a tanti eccessi, un'infinità di famiglie muor di fame e di disperazione. Verità certa, pubblica, costante. O calamità dei giorni nostri! qual contentezza possiamo provare? Non mi state a chiedere fin a qual punto arrivi l'obbligazione d'assistere ai poveri. La fame troncò ogni dubbio: la disperazione decise ogni quistione. Noi siam ridotti a tale, che chiunque non ajuta il prossimo a tutto potere è reo della sua morte. Sire, quest'è tutto quanto un suddito può dire a V. M.: il resto bisogna dirlo a Dio ».

E altrove: « Sire, voi conoscete i bisogni dei vostri popoli, il peso trascendente le loro forze: qualche cosa si matura per V. M. di grande, oltre i destini dei vostri predecessori. Siate fedele a Dio, non ponete, coi vostri peccati, ostacolo alle cose che si stan preparando ».

E poichè i gaudenti lo mettevano fra gli Dei, come Napoleone ai dì nostri, Bossuet predicava: « O Dei di carne e di sangue! o Dei di terra e di polvere, voi morrete come ogni altro uomo. I principi, i grandi dovrebbero farsi gli Dei degli uomini col procurarne a tutto potere il bene: ma dove si troveranno uomini sifatti in terra? Ben vediamo che ostentazione non manca, non baldacchini, non reggie, non altri segni di grandezza; ma coloro che si ornano di tanto splendore non sono Dei, non immagini vive della potenza di Dio: bensì idoli muti che non favellano pel bene degli uomini. La terra è desolata. I poveri gemono; gl'innocenti sono oppressi; l'idolo fiuta l'incenso, riceve adorazione, vede cader vittime a' suoi piedi, ma non stende le braccia per far il bene ».

E altrove: « Arbitro dell'universo, superiore alla fortuna stessa, se la fortuna fosse qualche cosa, chi tutto può non può abbastanza; chi tutto può, ordinariamente volge la potenza sua contro se stesso: e quando il mondo concede tutto, è difficile negar qualcosa a se stesso ».

(*Nota del* 1865).

Il suo discorso sulle missioni straniere, e quello per l'arcivescovo di Colonia, son di eloquenza splendida e attraente; ma tutto proprio gli era il dono di riuscire amabile a tutti, grandi e piccoli, principi, donne, sacerdoti, soldati.

Scelto ad educare il Delfino giovane, e conoscendo quanto ne importi al bene futuro dei popoli, segue con calma attenta i traviamenti del temperamento focoso del suo allievo, e dall'errore fa uscir la lezione; per le circostanze scrive oggi una favola, domani un dialogo di morti, e sunti e storie, tutto pel futuro re. Nel trattato *Dell'esistenza di Dio*, dimostrandola dalle cause finali, apresi campo all'immaginazione descrittiva, senza escludere la logica calzante. Se Bousset nel regio alunno vedeva l'erede di un re assoluto, Fénélon vi riconosceva il depositario di una monarchia temperata; onde si proponeva di surrogare al rovinante assolutismo un governo di consigli, ove tutto si facesse per regola e consultando la nazione: per ciò sovente parlava delle libertà che conveniva restituire, e i principi antichi presentava sotto aspetto benevolo e tutti virtù.

Sua politica

Tale fu il senso del *Telemaco*, opera di cui il secolo XVII non ebbe altra più forbita, nè più ardita il XVIII. Sacrificando alla moda dell'erudizione, calcò le orme di Omero, oltrepassandolo in minutezze, per colpa della mancanza di verso; alla greca semplicità del suo modello ripugnano que' numerosi viluppi, snodati sempre col meraviglioso; troppi i parlari, troppe le sentenze, strano l'offerir gli amori di Calipso e d'Eucari per lezione ai figli di Francia; un Cristiano che dipinge l'Olimpo, un prete che descrive l'amore, non può non riuscire freddo e falso. Ma più che l'arte, a noi importa considerarvi lo scopo di formare un buon principe alla nazione, dando ferme e giuste lezioni sotto il nome d'altri eroi, presentando un compiuto sistema d'economia, diverso dal dominante; mostrando la necessità di far partecipare il popolo alla podestà, sicchè avrebbe potuto prevenire la necessità della Rivoluzione, inducendo i re a concedere quel che alla nuova età era indispensabile. Un copista, abbastanza fino per comprenderne le bellezze, e abbastanza indiscreto per voler trarne profitto, lo fece stampare in Olanda nel 1699 senza consenso dell'autore. Tale provenienza predispose a trovarvi una satira contro la Corte; si raffigurò Luigi nel vanitoso e trionfale Sesostri, e in Idomeneo che corrompe Salento col lusso mentre trascura le necessità: si indicò Louvois in quel Protesilao, nemico ai capitani che servono allo Stato più che al ministro; le allusioni o vere o presunte fecero perdonare i discorsi retorici, le prolisse relazioni, le mal connesse avventure, le descrizioni fatte per descrivere; quell'alito che ne spira di conciliazione e temperanza, piacque alla stanca Europa, e fu il libro che più si leggesse; e Luigi ebbe per insulto alla propria gloria l'omaggio universale reso al suo suddito.

Però la politica di Fénélon non vuolsi dedurre unicamente dal *Telemaco*, nè credere ch'egli intendesse applicare a un vasto regno gli ordini del piccolo Salento. Quando l'augusto suo allievo morì, Luigi e la Maintenon si chiusero negli appartamenti per bruciare le carte destinate all'educazione di quello, sì libere di sensi, che pareano censura del governo presente, e ne preparavano uno diverso per l'avvenire. Alcune però sfuggirono alla dispotica gelosia, e principalmente un *Esame di coscienza sui doveri del regno*, ove Fénélon chiamava il duca di Borgogna a meditare sulle verità sottoposte ai suoi occhi, imponendogli l'istruzione, l'esemplarità, la giustizia, rivelandogli le illusioni che circondano un principe. Quando poi l'astro di Luigi si eclissava, Fénélon, rimosso dalla Corte e perciò non più abbagliato, stese molte *memorie* (8) a mostrar le piaghe

(8) Lodano Montesquieu per aver il primo dato una definizione della legge, estesa all'universa natura. Ma nell'opuscolo ove il cavaliere di Ramsay, sotto titolo di *Essai politique sur le gouvernement civil*, espose le conversazioni di Fénélon col pretendente d'Inghilterra, il capitolo III comincia: *La loi en général n'est autre chose que la règle, que chaque être doit suivre pour agir selon sa nature. C'est ainsi que, dans la physique, on entend, par les lois du mouvement, les règles selon lesquelles chaque corps est transporté nécessairement d'un lieu dans un autre; et dans la morale, la loi naturelle signifie la règle que chaque intelligence doit suivre librement pour être raisonnable.*

del regno e i rimedj desiderabili, a prevenire la guerra di Spagna o a ripeterne l'ingiustizia, e la necessità di tornar in pace; sovratutto inculcava di richiamar le calpestate franchigie della nazione, e affratellare questa col re, convocando i notabili, unico scampo a quelle rovine, giacchè debolissimo è il despotismo sotto la forza apparente (9); ciò avrebbe anticipato l'89, forse senza le sue atroci conseguenze. Convien però confessare che spesso egli vagheggia chimere; vede il bene, non le circostanze contrarianti; vorrebbe sbandire le spie di mestiero, e che il loro uffizio fosse sostenuto da gente onesta.

La Maintenon volle sentirsi esposti da Fénélon i difetti proprj; lo che egli eseguì con sufficiente, sebben riguardosa franchezza. A noi importa riferir questo passo: « Attesto che il re non si conduce tanto per massime seguite, quanto per l'impressione di quei che lo attorniano, l'essenziale sta nel non perder l'occasione di circuirlo di persone virtuose, che operino di concerto con voi per fargli compiere nella vera loro estensione i suoi doveri, di cui verun'idea non ha..... Il gran punto è d'assediarlo, poichè il vuol essere; di governarlo, poichè vuol esser governato. La salute dell'anima sua consiste nell'essere circondato da persone rette e disinteressate. Voi dovete dunque applicarvi tutta nell'ispirargli pace, e massime l'alleviamento de' popoli, moderazione, equità, diffidenza de' consigli duri e violenti, orrore per gli atti d'autorità arbitraria, infine amor per la Chiesa e applicazione a cercarle santi pastori » (10).

Troppo discordava Fénélon dalla universale piacenteria, sicchè potesse gradire al re: al quale doleva il vederlo stare cinque anni precettore del Delfino senza chieder nulla, e quando fu nominato arcivescovo di Cambray (1694), mettere per patto di risedere nella propria diocesi, nè venir alla Corte che i mesi di vacanza. Più in sinistro lo prese Luigi allorchè fu stampato il *Telemaco*, per quanto egli si protestasse innocente della pubblicazione e delle allusioni.

Fénélon, anima soave, sa gemere come la colomba sotto le offese, nè però manca dell'accortezza del serpente per rimordere gli avversarj; ama gli uomini più che non li conosca; abita un elemento puro, ma senza battervi l'ali alla sicura; ha vaghezza di immagini e correzione di concetti, non quella perfezione di stile. per cui non può rammentarsi il pensiero senza la parola ond'era vestito. Delicato non raggiunge la forza; fermasi a mezza china, mentre al vertice lanciasi Bossuet, il quale pomposo e sublime, popolare e ingenuo, sa la favella dei re, dei politici, del guerriero, del popolo, del dotto, del villano, della scuola, del santuario, del tribunale; si giova del pomposo come del triviale, dell'antiquato come del nuovo; e le idee ha come le parole, variate, comuni, sublimi. Fénélon è voce di saviezza, Bossuet d'autorità; questo fulmina i capri, quello porge pascolo alle pecore erranti; l'uno ispira il gusto del bene, l'altro lo impone come una necessità: Fénélon imitando, si obbliga a vestir d'idee pagane il fondo cristiano; Bossuet, grande perchè uno, dapertutto rivela la grandezza della Chiesa cattolica, nella scienza come nella pratica, nella storia come nella controversia; dal che l'originalità sua quand'anche cammina sulle orme degli antichi.

Questi due grand'uomini ebbero a venire in lite a proposito del quietismo. Michele Molinos di Saragossa, personaggio creduto e consultato nei più difficili casi di coscienza, pubblicò a Roma (1675) una *Guida spirituale*, dove insegnava una teologia mistica, cioè che l'anima innamorata di Dio possa per intuizione raggiungere verità inaccessibili alla ragione e alla dogmatica; e sceveratasi dal peccato, colla quiete interna e colla preghiera arrivare al trono di Dio. Nè la preghiera (insegnava egli) domanda parole, bensì un santo silenzio ravvicina a Dio; e l'orazione fatta così, è libera nella sua attività e nell'impeto dell'immaginazione. Per questa il Cristiano non si valga nè di Dio nè delle creature; ignori ciò che Dio opera in esso, affine di non illudersi col credere

Molinos 1627-96

(9) Lo vedremo nel Cap. XXV.

(10) BAUSSET, *Histoire de Fénélon;* Versailles 1817, vol. I, p. 235. — Vedi pure GOSSELIN, *Hist. littéraire de Fénélon;* Parigi 1846.

d'aver cooperato al bene; ma riceva passivamente l'impressione della luce celeste, senza esercitare verun atto d'amore, d'adorazione o di pietà. In tale *quietudine* l'anima non desidera nulla, neppur la salute; non teme nulla, neppur l'inferno; altro sentimento non prova che un totale abbandono alla volontà di Dio. Pervenuta a questo stato di *perfetta contemplazione*, l'anima non ha bisogno de' sacramenti e delle opere buone; le fantasie più colpevoli possono toccare la parte sensitiva dell'anima senza contaminarla, e senza giungere alla superiore, ove risiedono l'intelligenza e la volontà. Iddio la sottomette a martirio spirituale, inducendola in gravi tentazioni per tergerla e darle a conoscere la propria abjettezza; ma non che spaventarsene, conviene coglierle con disprezzo, il sentimento più ingiurioso allo spirito dell'orgoglio, cioè al demonio. Questo dunque si lasci operare a sua voglia, restando tranquilli; che se anche si cadesse in impurità, l'anima non ne diviene che chiarita e purificata. Chi si affligge d'esser caduto, mostra orgoglio, nè sa che Dio guida l'uomo alla salute, non solo colle virtù, ma anche coi vizj, e non preferisce chi più opera o meglio ama, ma chi più soffre.

Il quietismo

La quistione della Grazia era qui spinta a ben altro eccesso che dai Giansenisti, e fino a trarne l'annichilamento delle facoltà dell'uomo, giacchè l'agire è un offender Dio, e opporsi alla perfezione vera, ch'egli vuole operare in noi senza concorso nostro; e il pregarnelo sarebbe un pretendere che cessasse a nostro riguardo la sua immutabilità.

L'acuto occhio dei Gesuiti di Roma non tardò a scorgere il pericolo di tali dottrine; e poichè Molinos era in fama di santità fin presso Innocenzo XI, chiesero l'assistenza del padre La Chaise confessore di Luigi, e ottennero la condanna di sessantotto sue pro- 1685
posizioni, ond'egli fu tenuto nelle carceri dell'Inquisizione fin alla morte.

Molinisti

La dottrina non si spense con lui, anzi trovò proseliti in varie parti. Così in Sicilia una suor Teresa da pretese illuminazioni si lasciò indurre a credere d'esser la quarta persona della Trinità e corredentrice, e da molti trovò fede, finchè non fu carcerata (11). Altri la predicarono in Francia, purgata però dalle forme stravaganti ed empie; e ne divenne apostolo Francesco Le Combe, barnabita savojardo, autore dell'*Analisi dell'orazione mentale*.

La Guyon 1648-1717

Giovanna Bouvières de La Mothe Guyon, appassionata per lui di mistico amore, il prese a figlio, o, come diceva, il generò, e dieci anni vagarono per Italia e per Francia in un'intimità spirituale che scandolezzava gli uomini di scarsa fede, mentre le rivelazioni che essa aveva, e le limosine e l'assistenza che prodigava ai poveri le acquistavano proseliti. A Parigi aveva ella pubblicato il *Metodo breve e facile di far orazione* (1681) ed un'interpretazione della Cantica; a Vercelli le *Spiegazioni dell'Apocalisse;* poi tornata a Parigi, trova gente formatasi alla sua dottrina, e v'insegna le *Vie dell'interiore* (1686); nelle prediche, fatte con attraente mistero, diffondevasi sull'orazione del silenzio, sulla fede nuda, sullo stato d'infanzia; e mentre dei costumi suoi non la poterono calunniare neppur i nemici, empì la relazione della propria vita e la spiegazione dell'Apocalisse con visioni da libertino. Il barnabita fu rinchiuso, ella 1688
confinata nelle Visitandine; ma le dame, che, secondando la moda, aveano preso parte per lei, e massime la Maintenon, le ottennero la libertà, appena si fu ritrattata.

L'amor di Dio, puro e per se stesso, senza timori nè speranze, è il fondamento di sua dottrina. Un solo atto di amore basta per sollevar l'anima alla contemplazione, che produce la perfezione suprema coll'abbandonarsi affatto alla volontà divina. Non dunque penitenze esteriori, non esercizj di pietà, o regole o norme per cooperare alla salute; fino i sacramenti divengono inutili, bastando che l'anima s'accheti a Dio in modo, che non le caglia di vita o di morte, di salvezza o dannazione. L'uomo opera per amor di sè, mentre la causa dell'amor perfetto che il deve infervorare è fuori di lui; ma con-

(11) In quel torno a Roma Agostino Gabrini da Brescia si fece capo d'una società di fanatici, detti cavalieri dell'Apocalisse, che si professavano suscitati a difender la Chiesa contro l'Anticristo, già vicino a farsi adorare.

viene che una potenza superiore operi in lui continuamente per elevarlo sopra se stesso, e far che ami secondo la legge immutabile dell'amore. A questo si perviene coll'orazione; e l'orazione più perfetta è ricevere passivamente le impressioni di Dio. Allora perduta l'individualità, l'anima non sa più qual cosa condannare in sè, avendo confuso la volontà propria con quella di Dio; talchè nè tampoco avrebbe saputo di che confessarsi.

Aveva la Guyon ripescato autorità favorevoli ne' mistici antichi e ne' moderni, e principalmente in san Bonaventura, in santa Teresa, in Gersen, nel cardinale Bona: aggiungeva, il cristianesimo aver avuto tre epoche, il regno del Padre avanti l'incarnazione, poi quello del Figliuolo; da ultimo lo Spirito santo, comunicandosi agli uomini, farà che compiano la volontà di Dio come in cielo così in terra. Pretendeva anche o persuadevasi aver ricevuto dall'alto un'autorità miracolosa sovra i corpi e gli spiriti, e vedere ne' recessi del cuore; vivamente soffriva pei peccatori finchè non gli avesse partoriti al suo sposo; fra i quali spasimi riceveva un'esuberanza di grazia, che comunicava a chi le si avvicinasse, anzi anche ai lontani, i quali ne restavano commossi, e senza volere la invocavano per madre.

Commozione siffatta ella sentì al primo veder l'abbate di Fénélon, e un vivo impulso a versare il proprio nel cuore di lui; « Ma io (dic'ella) non trovavo corrispondenza, onde soffrivo, e massime la notte ». Fénélon, fatto maestro del duca di Borgogna, vide spesso la Guyon, alla cui manna segreta godeano ricorrere talvolta le anime inaridite della Corte; e l'indole sua fantastica e soavissima lo inclinò verso costei, che avida della virtù, con un'immaginazione di fuoco e una terribile sensività, lottanti coll'inesorabilità del dovere, si recava a credere di soggiogar i sensi quando agli esaltamenti suoi dava il colore di devozione. Con Fénélon, di costume castigatissimo e di vasto ingegno, ella non doveva perigliarsi in visioni e stravaganze, ma gravemente discuteva di soggetti gravi, tanto che lo ebbe persuaso di sua santità. A suggerimento di lui, madama di Maintenon la ricevette fra le educande nobili e povere per cui aveva istituita la casa di San Ciro; ma il vescovo di Chartres prese sgomento delle conversioni che vi faceva, e la rimosse. Ella sentendosi calunniata, sottomise gli scritti e le orazioni sue a Bossuet, che allora esercitava supremazia d'opinione: ma questo, che addestrato alle lotte positive coi Protestanti, niun conto faceva del misticismo, la persuase le rivelazioni e i miracoli esser illusioni di amor proprio; le interdisse anche i sacramenti; ma il pronto sottomettersi fece ritirare il divieto.

La quistione verteva sul modo di esercitare l'amor divino; laonde era molto elevata, e Fénélon e Bossuet andavano d'accordo sulla natura del misticismo, benchè variassero sul modo pratico. A Issy fu tenuta una conferenza tra questi due ed altri, ove
1695 la Guyon diede spiegazioni ortodosse anche ai passi più strani de' suoi scritti; tanto che fu giudicata irreprensibile nella fede, e lontanissima dalle abbominazioni attribuite a Molinos; e la dottrina dell'amor puro e dell'acquietamento in Dio fu ridotta in trentaquattro articoli. La Guyon fece docilissima sommessione, e più volte la rinnovò; ottenne la stima di persone integerrime; e a vicenda rinchiusa, liberata, fuggiasca, alfine esigliata, terminò i suoi giorni in devoto silenzio. Bossuet scrisse poi l'*Istruzione sopra gli stati d'orazione*, ove trattava a pieno la materia, riprovando di molinosismo molte opinioni di quella Guyon ch'egli aveva assolta; e tentò carpire l'approvazione di Fénélon, che gliela negò.

Il mondo volle dire che Bossuet disamasse Fénélon perchè, ancor giovane, avesse acquistato gloria letteraria, fama incorrotta, l'amor di tutti; e perchè divenendo arcivescovo di Cambray, avesse rinunziato ad ogni altro benefizio, e pattuito di non restar presso i regj allievi che i tre mesi di vacanza. Comunque s'intenda, di qui comincia la discordia fra i due illustri prelati, e fra gli ammiratori di Bossuet e gli amici di Fénélon. Questo, per iscagionare i nuovi mistici, prende a commentare gli articoli d'Issy, appoggiandoli al parere d'autori; e nelle *Massime de' Santi circa la vita interiore* (1697)

sostiene consistere la perfezione cristiana nell'orazione passiva, e la contemplazione nell'amor puro e perfetto di Dio senza timore nè speranze: perfezione eccessiva, ma che fa onore a chi crede poterla sostenere. Ben tosto ne nasce scandalo, come predicasse un puro quietismo e l'indifferenza della salute. Bossuet, vigile su ogni erramento di dottrina, mostra che la suprema attenzione alla personale nostra salute costituisce un'indispensabile condizione generale dell'efficacia della morale teologica sovra la società, altrimenti riuscirebbe all'inerzia: ma nella foga della disputa si lascia sfuggire, con indecente paragone, che la nuova Priscilla avea trovato il suo Montano, e avventasi all'avversario con impeto d'eloquenza e di zelo. Fénélon replica, tutto amore e mansuetudine, benchè all'ape non mancasse il suo pungolo; onde d'intenzioni rette e di ortodosse spiegazioni compariva anche a chi giudicava avesse ecceduto nelle *Massime de' Santi* (12). Bossuet si gitta ai piedi del re, implorando perdonanza del non avergli rivelato gli errori de' mascherati Molinosisti; e Luigi, già mal vôlto a Fénélon, inorridisce d'aver affidato l'educazione de' suoi figli a un eretico, lo rilega nella sua diocesi, e toglie d'impiego i congiunti di lui. I cortigiani per condiscendenza fanno a chi peggio ne dica; nessuno più osa corrispondere seco; perfino il duca di Borgogna suo allievo non potè che compiangerlo in segreto (13).

Recata la causa a Roma, i dieci teologi cui Innocenzo XII la demandò, si trovarono divisi, cinque in favore e cinque contro; pure instando con impazienza Luigi in una 1699
scrittura fulminante, ove s'abbassa fino alle minaccie, e dove si amerebbe non vedere nè la mano nè l'influenza di Bossuet, furono condannati ventitre articoli di quel libro, non come empj od ereticali, ma come erronei. Luigi scrisse di proprio pugno al papa ringraziandolo: Fénélon apparve mille volte più grande del suo avversario allorchè sommessamente accettò la decisione del pontefice, leggendone il breve in pulpito nè più movendone parola: e contro l'uso delle altre, rimase sopita questa disputa, che aveva l'aria d'una solenne e ingenua protesta della morale nostra costituzione contro il complesso della dottrina teologica.

Viepiù Fénélon si alienò dalla Corte: pure ne compatì le sventure, e suggerì i ri-

(12) La Maintenon aveva dato fuori alcune lettere e scritture dirizzatele da Fénélon, che se ne lamentò a ragione; ma la rettitudine di sue intenzioni splende insignemente nella corrispondenza che in proposito tenne con quella signora:

« Quand vous le jugerez à propos, j'expli-
« querai à fond les cas, dans lesquels les maxi-
« mes de mes écrits, quoique vraies et utiles
« en elles-mêmes, pour certaines gens, devien-
« nent fausses et dangereuses pour d'autres, à
« l'égard desquelles elles sont déplacées. Je mar-
« querai aussi les bornes qu'elles doivent avoir
« pour les personnes mêmes à qui elles con-
« viennent davantage. Pour peu qu'on les pous-
« sent trop loin, on les rend pernicieuses, et on
« en fait une source d'illusions... Les personnes
« faibles ne prennent de ces vérités que certains
« morceaux détachés selon leur goût, et elles ne
« voient pas que c'est s'empoisonner soi-même
« que de prendre pour soi le remède destiné à
« un autre malade d'une maladie toute diffé-
« rente, et de n'en prendre que la moitié. Quand
« on ne prendra que la liberté de ne réfléchir
« point sur soi-même sous prétexte de s'oublier
« et de se renoncer, on tournera cette liberté en
« libertinage et égarement; le *qu'importe?* étouf-
« fera tous les remords et tous les examens; si
« on ne tombe pas dans des maux affreux, du
« moins on sera indiscret, téméraire, présomp-
« tueux, irrégulier, immortifié, incompatible
« et incapable d'édifier son prochain... Qu'im-
« porte pour les réflexions vaines sur soi-même,
« par lesquelles l'amour-propre voudrait trou-
« bler la paix de l'âme? Rien n'est si vrai et si
« bon que ce *qu'importe?* mais il peut devenir
« faux, insensé et scandaleux; il n'y a qu'un
« pas à faire, et ce pas jette dans l'égarement.
« Mais l'erreur de ceux à qui le *qu'importe?* ne
« convient pas, et qui en abusent, n'empêche
« pas qu'il ne soit vrai et bon en lui-même quand
« il est pris dans toute l'étendue de son vrai
« sens par ceux à qui il convient etc. » (26 novembre 1695).

(13) Il duca di Borgogna, al 22 dicembre 1701, scriveva a Fénélon: « Enfin je trouve une oc-
« casion favorable de rompre le silence, où j'ai
« demeuré depuis quatre ans. J'ai souffert bien
« des maux depuis; mais un des plus grands a
« été celui de ne pouvoir point vous témoigner
« ce que je sentais pour vous pendant ce temps,
« et que mon amitié augmentait par vos malheurs
« au lieu d'en être refroidie ».

medj; e quando l'esercito francese, battuto e famebondo, accampava nel suo vescovado, egli il mantenne co' proprj granaj; e sopravvisse a' persecutori suoi ed al suo allievo; caro perfino a quelli che lo aveano combattuto.

CAPITOLO IX.

Dispute colla Corte romana.

Restava a Luigi da sottomettere a regolamento anche la Chiesa. Già le grandi scuole, che nel secolo precedente si erano rivolte ai fondamenti della credenza, faceano luogo alle scuole pratiche, e il pensiero religioso serviva di velame alle quistioni di sovranità, giacchè trattavasi se il mondo sarebbe governato dalla Chiesa indipendente, o se Cesare dovesse regnare accanto a Cristo; e nel primo supposto, se la Chiesa governerebbe se stessa in monarchia o a comune. Lutero per isbattere dalle radici il mondo del medioevo, in cui l'autorità ecclesiastica era prevalsa, ruppe ogni distinzione di spirituale e temporale; fece d'ogni laico un sacerdote, consegnandogli la Bibbia: onde, fuori della Chiesa cattolica, la quistione restò risoluta a favore della potestà secolare. Nell'interno, mentre duravano le contese contro i Riformati, si era venuti a una specie d'accordo fra i principi e il papa, onde tenersi uniti contro il campo ostile. Il concilio Tridentino non avea risoluto se il pontefice sia o no superiore al concilio, cioè se, indipendentemente da questo, sia il papa infallibile nelle sue decisioni; ma ognun vede che, non essendo concilio cattolico quello cui il papa non presieda, non potrebbesi fare appello ad esso dai pronunziati pontifizj. Nella quiete succeduta rinacque la disputa sul modo di coesistere la Chiesa collo Stato, l'unità regia colla papale. I teologi, considerando come trionfo i decreti tridentini che aveano ristretto la Chiesa nelle sue barriere, vollero ridestare pretensioni, le quali erano state giustizia e convenienza nel tempo che tutt'altrove non v'avea se non disordine e insubordinazione. Viceversa i giureconsulti e magistrati non si elevavano a intendere la vasta unità cattolica, quale è posata dalla Chiesa, e come ne sia condizione necessaria la supremazia papale; e di tal quistione si valsero come di stromento alle meditate innovazioni.

Arena a queste lotte fu la Francia, dove la Riforma era stata repressa esteriormente, ma non negli spiriti; tanto più che ivi si manifestava meglio l'unità monarchica nel territorio, nell'amministrazione, nella letteratura. Mentre si era respinta la piena libertà ostentata dalla Riforma, persone savie e pie credettero potersi, senza frangere l'unità cattolica, fondare una Chiesa nazionale, che riconoscesse per capo abituale il papa, ma per autorità suprema, il concilio generale quanto ai dogmi; quanto all'attuazione civile, cotesta Chiesa detta *gallicana*, in contrapposto a quella che indicarono col nome di *oltremontana*, doveva ridursi un ramo dell'amministrazione, e costituirne capo il re, e giudici le assemblee nazionali. Ne spianavano la via le antiche libertà gallicane da noi altrove accennate (1), e che, or più or meno dominanti, sono restrizioni poste a quelle che chiamavano usurpazioni della santa sede, e in somma portano non potere i papi comandar nulla nelle cose temporali in Francia, nelle spirituali esser eglino limitati dai canoni e decreti degli antichi concilj. Con ciò si veniva in realtà a porre gli ecclesiastici in soggezione all'autorità civile, e tor loro l'appoggio che avevano in un potere lontano e indipendente. La Chiesa gallicana

A difesa di queste libertà, Pietro e Giacomo Dupuy pubblicarono un'opera da dotti Dupuy

(1) T. III, pag. 750; T. IV, pag. 135-36.

più che da teologi (2), dove erano messe in rilievo e sostenute le conquiste che l'autorità secolare avea fatte a mano a mano sopra l'ecclesiastica. L'opera fu riprovata a istanza del nunzio, e a malgrado del Richelieu che l'avea fomentata, e che fece pur condannare una anonima (3), confutarla e bruciarla per mano del carnefice come sediziosa e diretta a spargere malevolenze contro il re e il ministro colla supposizione d'uno scisma: la fece anche ribattere da quattro scrittori, fra cui (strana cosa) il gesuita Rabardeau (4), il quale dimostrava che la creazione d'un patriarca in Francia non avrebbe nulla di scismatico, nè v'occorrerebbe il consenso di Roma, come non era occorso per istituir quelli di Costantinopoli e Gerusalemme; proposizioni condannate dall'Inquisizione.

Mai non eransi precisati i limiti delle due autorità; e il bene della religione e l'equità consigliavano il potere spirituale ed il temporale a transigere sovra i punti misti, e prevenire così le scissure. Tanto avevano fatto quasi sempre i re di Francia: ma quei parlamenti, che vedemmo sommovere più volte il regno per acquistare alcun brano di autorità, trovando di non poter nulla a fronte al re, vollero almeno potere nelle cose religiose. Dapprima favorirono la Riforma; e come questa soccombette alla volontà popolare, sostennero che la supremazia del re di Francia dovesse estendersi anche sulla Chiesa nel proprio paese. Minacciavasi dunque un distacco dall'unità cattolica, non più in nome della libertà umana, ma in nome del despotismo temporale.

Dispute con Roma

Richelieu si era mostrato scontento di Urbano VIII, perchè non avea permesso al nipote di lui di dichiararsi cardinal protettore della Francia, nè al re di nominare ai benefizj nei vescovadi novamente conquistati di Toul, Verdun e Metz. A Roma era stato assassinato un domestico del maresciallo d'Estrées, senza che ne fosse fatta giustizia. Essendo il cardinale de La Valette morto in Piemonte a capo degli eserciti, il papa non lasciò rendere al prelato guerresco le solenni esequie consuete. Tutti semi di rancore. Richelieu poi, lusingandosi di divenir patriarca di Francia, cominciò dal chiedere d'esservi legato, come un tempo il cardinale d'Amboise, ma n'ebbe il no; si fece eleggere abbate di varj Ordini, ma i forestieri ricusavano riconoscerlo: ragioni sufficienti per esacerbare quell'imperioso. Fece dunque vietare di spedir somme a Roma per affari di cancelleria; indusse a chiedere si revocasse o moderasse il diritto delle annate, si convocasse un concilio per reprimere le usurpazioni romane, e abolire il concordato: varj prelati lo secondavano; il re anch'egli, senza scorgerne l'importanza. Benchè Richelieu cogliesse ogni occasione di fargli smacco, il papa colla moderazione seppe prevenire lo scisma che vedeasi imminente, e di cui fu rimosso il pericolo dalla morte di esso Richelieu.

Presto rinacquero dissapori; i concetti assoluti garbando a Luigi, che dai ministri e dai consiglieri e dalla propria vanità fu spinto a turbare continuamente la Chiesa. Già dicemmo con che puntigliosa fermezza egli vendicasse l'uccisione d'un paggio dell'ambasciadore a Roma: e a chi il lodasse come geloso del decoro del regno, rammenterò che in quel tempo stesso il gransultano vilipendeva l'ambasciatore di lui, ai lamenti rispose addoppiando gl'insulti, e Luigi se li trangugiò; onde Alessandro VII si lagnava che il Cristianissimo non si mostrasse così permaloso verso gl'Infedeli.

Per antico uso, i re di Francia godevano della *regalia*, cioè d'amministrare i vescovadi vacanti, goderne i frutti intercalari, e nominar ai benefizj dipendenti. Molte chiese per privilegio, e quelle delle provincie aggregate più tardi, non v'erano sottoposte, finchè

La *regalia*

Luigi dichiarò a sè appartenere la regalia per tutte le diocesi del regno. Non vi fu chi 1675
ardisse ostare al despoto, eccetto i due giansenisti vescovi di Alet e Pamiers, che, come s'erano opposti al formolario troppo ligio al papa, così allora sostennero il papa contro

(2) *Diritti e libertà della Chiesa gallicana.*

(3) Optati Galli, *De cavendo schismate liber parænetícus.* È del dottore Carlo Hersant.

(4) *Optatus Gallus, De cavendo schismate, benigna manu sectus.*

l'autorità reale, ed esclusero dal capitolo i nominati dal re (5). Quello di Pamiers fu esigliato, argomento con cui Luigi rispondeva spesso; quello d'Alet fu risparmiato perchè vecchio: e Innocenzo XI appoggiò l'opposizione scrivendo ripetutamente al re perchè desistesse da pretensioni lesive dei diritti della santa sede; che quand'anche si fosse potuto provare così usarsi da antichissimo, restava sempre abusivo l'estenderlo alle
1679 diocesi nuove; e non ascoltato, minacciò adoprar le armi dategli da Dio. Il parlamento s'oppose ai brevi, e ai Gesuiti che li propagavano; altri frati sostenevano chi una parte
1681 chi l'altra, a vicenda colpiti dal papa o dal re, il quale volle finir la contesa radunando il clero francese a Parigi per udirne il parere. Assemblea che non poteva se non essere servile. Non più di otto arcivescovi, ventisei vescovi, trentotto delegati del clero convennero a quell'adunanza, aperta con un famoso discorso di Bossuet, allora eletto vescovo di Meaux, dove esaltava la bellezza ed unità della Chiesa (6), nell'atto appunto che da alcuni meditavasi scomporla; e in effetto la regalia fu riconosciuta, solo regolandone l'esercizio. Assemblea del clero francese

Il papa, dichiarando quel procedere effetto d'una paura indegna del clero, cassò l'illegale assemblea; la quale fra ciò aveva pensato emettere una professione di fede
1682 intorno ai diritti papali; poi rinsavita, si limitò ad una famosa *Dichiarazione*, tenuta
9 marzo come il simbolo della Chiesa gallicana, ma che in fatto non è se non una consulta di diritto canonico. Essa portava: Dichiaraz. Le libertà gallicane

1° Che san Pietro e i suoi successori e la Chiesa stessa ricevettero da Dio potestà sovra le cose spirituali, non sovra le civili, poichè il regno di Cristo non è di questo mondo, ed egli ordinò di dare a Cesare quel ch'è di Cesare: laonde i principi non sono sottomessi nelle cose temporali a veruna potestà ecclesiastica; nè i papi possono deporli direttamente o indirettamente, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà.

2° La potenza della sede romana sopra le cose spirituali non eccede ciò che fu stabilito nelle sessioni IV e V del concilio di Costanza; nè la Chiesa gallicana comporta si scemi forza a quei decreti col dirli o non ben autentici, o non approvati, o solo confacenti a tempo di scisma.

3° Pertanto l'esercizio dell'autorità apostolica deve essere regolato secondo i canoni, e star ferme le regole e costumanze ricevute nel regno e nella Chiesa di Francia.

4° Il papa ha la primaria parte nelle quistioni di fede, e i decreti suoi riguardano tutte le Chiese e ciascuna; ma il suo giudizio non è irreformabile se non quando v'intervenga il consenso della Chiesa.

(5) Il cardinale Bausset, nell'*Histoire de Bossuet*, lib. VI, 3, lodando la costoro virtù, dice esservi dei casi ove *le regole della prudenza cristiana* insegnano di sagrificare alcune pretensioni: e che la condiscendenza degli altri era giustificata dalla *conosciuta* moderazione di Luigi.

(6) « Quant'è bella questa Chiesa gallicana, piena di scienza e virtù! ma quant'è bella nel suo tutto, che è la Chiesa cattolica; quant'è bella santamente e inviolabilmente unita al suo capo, cioè al successor di san Pietro! Deh questa unione non sia turbata! nulla alteri questa pace e questa unità, ove Dio abita!... La pace è l'oggetto di quest'assemblea. Al minimo rumore di divisione noi accorriamo sgomentati per unire perfettamente il corpo della Chiesa, il padre e i figli, il capo e le membra, il sacerdozio e l'impero...

« Il segno più evidente dell'assistenza data dallo Spirito santo alla Chiesa romana, a questa madre di tutte le Chiese, è di renderla sì giusta e moderata, che mai non pose gli eccessi fra i dogmi...

« Quant'è grande la Chiesa romana, che sostiene tutte le Chiese, porta il peso di tutti quelli che soffrono, mantiene l'unità, conferma la fede, lega e scioglie i peccatori, apre e chiude il cielo! Quant'è grande allorchè, piena dell'autorità di san Pietro, di tutti gli apostoli, di tutti i concilj, ne eseguisce, con tanta forza quanta discrezione, i salutari decreti! Santa Chiesa romana, madre delle Chiese e di tutti i fedeli, Chiesa eletta da Dio per aggregare i suoi figli nella stessa fede, nella stessa carità, noi rimarremo sempre alla tua unità dal fondo delle viscere nostre. Se mai ti dimentico, Chiesa romana, possa io dimenticare me stesso; la mia lingua inaridisca e rimanga immobile nelle mie fauci, se tu non sei sempre la prima nella mia memoria, s'io non ti pongo al principio dei miei cantici d'esultanza ». — *Sermon d'ouverture de l'assemblée, sur l'unité de l'Eglise.*

Ecco la Dichiarazione delle libertà della Chiesa gallicana, le quali, al dire di un caldo sostenitore di esse, in alcune parti sono vere servitù (7). Se ne deducono alcune conseguenze diritte, altre nuove, e le principali sono queste: La Francia non accetta tribunale d'Inquisizione; le bolle non vi sono ricevute che dopo esaminate; i sudditi del re non possono essere tratti fuor del regno sotto pretesto di citazione, appellazione, procedure; il nunzio non ha giurisdizione nel regno. Bossuet, nell'orazione che a quell'assemblea recitò, elevandosi quasi arbitro fra le cose del cielo e della terra, senza far sentire arroganza, ma parlando a nome della Chiesa, proclama l'onnipotenza del re, non frenato che dalla coscienza, e sperandolo a questa obbediente. Tale sistema parea conciliar tutto e non conciliava nulla, posando una Chiesa gallicana a fronte della romana, l'aristocrazia vescovile appo la monarchia pontifizia; non infallibile il papa, ma indefettibile la sua Chiesa. Or suppongasi che in una decisione in Francia i prelati non riescano d'accordo, i vescovi dissidenti s'appelleranno a Roma; e ne verrà uno scisma, che mal restava dissimulato dalla pomposa eloquenza di Bossuet (8). Così avrebbero dovuto sussistere una Chiesa universale romana, e insieme tante Chiese particolari, quante ai re piacesse instituirne: sistema irto d'incongruenze, e che non poteva durare che un giorno, ma nella sua caduta involgere cose più elevate.

Tosto Luigi decretò gli articoli della Dichiarazione fossero leggi del regno; vietato d'insegnare il contrario; obbligati a sottoscriverla i professori di teologia; nessuno sarebbe licenziato o dottorato se non sostenendola in una delle sue tesi; e incaricò la penna più eloquente di scriverne la difesa. Spiacquero ad Innocenzo e la cosa ed il modo; col breve *Paternæ charitati* si lagna che sia guastata l'antica devozione della Francia verso la santa sede, rescinde ogni atto concernente la regalia, ed esorta il clero a ritrattare il fatto: ma non procedette ad altro che ricusar di confermare d'allora in poi i vescovi eletti in Francia.

Le due opinioni furono fiancheggiate da molti scritti, e principalmente si dibattè fino a qual punto si potesse far senza dell'istituzione dei vescovi, nel che consiste la forza del papa. Dupin (9) pretende mostrare come usurpazioni tutti i poteri di questo; la Chiesa esser giunta al compimento nel IV secolo, e allo stato d'allora doversi revocarla, quanto le congiunture il consentono: nel che perfino i Gallicani concedono che trapassò la misura.

Quistione delle franchigie

Tornò allora in campo l'istituzione d'un patriarca francese, e la quistione fu invelenita per l'altra delle franchigie. Gli ambasciatori aveano in Roma ottenuto od usurpato immunità, per cui il loro palazzo e le case attigue restavano escluse dalla giustizia del paese. Ciò che potè considerarsi sicurezza opportuna in tempi violenti, finì in gravi disordini, facendone un ricovero di furfanti che vi cercavano impunità; e attesa la quantità d'ambasciadori sedenti in Roma e l'ampiezza de' loro palagi, in tutta omai la città il governo vedeasi tolta quasi ogni giurisdizione; tanto più che cardinali e principi

(7) Fleury, *Disc. sur les libertés de l'Église gallicane.* N° 24. Perfino il Sismondi (oltre il passo che riportammo al T. IV, pag. 90) parlando di Filippo di Valois, scrive: « Le clergé s'empressait à flatter le monarque, et nommait libertés « de l'Église gallicane le privilége d'être soumis « sans partage à l'autorité civile ».

Luigi Blanc scrive: « L'importanza politica della Dichiarazione del 1682 era immensa. Elevando i re sopra ogni giurisdizione ecclesiastica, togliendo ai popoli la garanzia che loro permetteva il diritto concesso al sommo pontefice di sopravegliare i signori temporali della terra, questa Dichiarazione parea dovesse collocare i monarchi in una regione inaccessibile a tempeste. Luigi XIV s'ingannò, e quel suo errore fa altamente compassione ». *Hist. de la rév. française.*

(8) Questi, nell'*Orazione per la regina d'Inghilterra*, avea detto: « Cos'è mai l'episcopato quando si separi dalla Chiesa ch'è il suo tutto, e dalla santa sede che è il suo centro, per attaccarsi, contro la natura sua, al principato come a suo capo? Queste due potenze d'ordine sì differente non si uniscono già, ma s'impacciano a vicenda qualora si confondano. Snervasi la religione cambiandola, e le si toglie quel certo peso, che solo è capace di tenere i popoli ».

(9) *Antica disciplina della Chiesa.*

pretendeano non esser da meno. Qual governo regolato potea comportare tale sconcio?
1688 Innocenzo XI, papa d'integrità e senno grande, pensò rimediarvi, ricusando ogni ambasciatore che non rinunziasse alla franchigia. Polonia, Spagna, Inghilterra, l'Impero si rassegnarono alla ragionevole domanda; ma Luigi, disavvezzo d'ogni opposizione, rispose, — Io non mi regolo sull'esempio altrui », e negò condiscendere: non di manco il papa, usando del diritto sovrano, dichiarò abolite le immunità.

Tra re imperioso per natura e papa inflessibile per coscienza, duro era il cozzo: ma Luigi, sentendosi la forza e disposto ad abusarne, ordinò a Beaumanoir marchese di Lavardin, nuovo suo ambasciadore, facesse l'entrata in Roma con ottocento seguaci, armati fin a' capelli, coi quali occupò il quartiere circostante al palazzo di Francia, e vi tenea scolte dì e notte. Il papa gli ricusa udienza, e perchè ostinavasi, l'interdice: e Lavardin fa in propria presenza cantar messa in San Luigi; entra anche in San Pietro con sèguito formidabile, ma gli ecclesiastici n'escono tutti immediatamente. Luigi, persecutore degli eretici, non soffrì la fermezza della Corte romana, ed occupò Avignone e il contado Venesino a questa pertinenti, e minacciava mandar un esercito in Italia per resuscitare le pretensioni dei Farnesi sopra Castro: ma il papa rimase imperterrito.
1689 Alessandro VIII succedutogli continuò a ricusare la conferma ai vescovi, e disapprovare le quattro proposizioni.

Il superbo cui tutto cedeva, dovette cedere. Tante chiese, vedove di pastore, geme-
1693 vano, e temeasi d'uno scisma; ond'egli che avea vietato ogni dipendenza da Roma, comandò a trentasette vescovi, nominati dopo l'82, scrivessero al papa, protestando di loro sommissione, conchiudendo che tutto quanto nell'assemblea del clero, *circa ecclesiasticam potestatem et pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit*, *pro non decreto habemus et habendum esse declaramus;* e furono riconosciuti. Ciò non infirmava le decisioni di essa assemblea; pure Luigi scrisse al papa che « consentiva a non far osservare le cose contenute nel suo editto, cui l'aveano obbligato le passate congiunture ». Così non si ritrattava il fatto, ma restava resa alle scuole la libertà di discutere pro e contro; e tutto si rappaciò.

Bossuet e la Chiesa gallicana

Questi modi facevano dire al principe di Condé: — Se al re salta in capo di rendersi protestante, il clero sarà il primo ad imitarlo ». E Bossuet medesimo, se non autore, sostenitor di questa religione dello Stato, idolo di bronzo coi piè di creta, potè vederne le conseguenze nelle inestricabili difficoltà che turbarono gli ultimi anni di Luigi XIV. Guizot imputa Bossuet di non aver accoppiato l'elevata logica razionale col buon senso pratico; ragionatore semplice e fulminante, vedeva le conseguenze estreme d'un principio, e ne colpiva gli avversarj; ma nella pratica mostravasi incerto, temporeggiante, in traccia d'accordi e vie di mezzo. Quando libero e solo si trovava colle sue idee, le seguiva in tutto il loro volo senza guardare a impacci; venuto a ridurle in pratica e regolare nel fatto le relazioni fra i due poteri, e fra l'esame e l'autorità, dalle cose reali, dallo stato vero della società gli erano tarpate le ale, tanto che la prudenza sua somigliava a servilità. Nelle dispute con Fénélon, Bossuet non s'appellò alla Chiesa gallicana, ma a Roma, scusandosi col dire che altrimenti l'affare non avrebbe mai avuto un fine. Poi da vecchio sentì l'imperfezione dell'opera propria, sgomentato dall'onnipotenza reale. Quando il cancelliere di Pontchartrain gli recò il divieto di pubblicare alcun'opera senza l'approvazione d'un dottore in teologia, invano egli reclamava pei vescovi la facoltà di stampare senza la revisione: « E che? ognuno può mettere a stampa « le sue ragioni per distribuirle ai giudici, e la Chiesa non potrà le sue istruzioni e le « preghiere per distribuirle a' suoi figli e ministri? Io oso sperare che vostra maestà, « credendo con tutta la Chiesa cattolica, come di fede, che i vescovi sono da Gesù « Cristo stabiliti depositarj della dottrina e superiori dei preti, non vorrà assoggettarli a « quei che lo Spirito santo ha posti sotto l'autorità e il governo loro ».

Pensò egli forse poter trovare appoggio in cotesta sua Chiesa gallicana? Udite come

scrive al cardinale di Noailles: « Io imploro il soccorso di madama di Maintenon, a cui « non oso scrivere... Il tempo scoprirà il vero, ma temo non sia troppo tardi, e quando « il male avrà fatto troppi progressi. Ho il cuore straziato da questa paura ». Il gran Bossuet non ha ardimento di scrivere alla donna del re, e scriverle per impetrare che le parole dei pastori al loro gregge vadano esenti da un'indecorosa revisione!

CAPITOLO X.

Revoca dell'editto di Nantes.

A Luigi XIV, onnipotente nelle cose della religione, doveano far noja i Riformati, cui l'Editto di Nantes, strappato al grand'Enrico dalla gratitudine, dalle circostanze, da una residua benevolenza, non solo tollerava in Francia, ma costituiva in vera e distinta società, con carta, assemblee, esercito, fortezze, diritto « di tener concistorj, colloquj, sinodi provinciali e nazionali », mentre erano vietati ai Cattolici. Questi pertanto vi aveano repugnato; i parlamenti ricusarono registrar quell'editto, finchè Enrico IV non usò della prepotenza regia ordinandolo; e — L'ho fatto, voglio si osservi. « La mia volontà dovrebbe servir di ragione; e a un principe non la si domanda mai « in uno Stato obbediente. Son re, da re vi parlo, e voglio esser obbedito » (1). Restò dunque una repubblica in grembo al regno: i ricchi protestanti, esclusi dagl'impieghi non per diritto ma in fatto, collocavano i capitali nel commercio, e così arricchivano maggiormente; più volte erano bisognati eserciti contro loro; l'idea repubblicana mai non aveano deposta; per consenso di religione tenendo intelligenze coll'Inghilterra e coll'Olanda, avrebbero potuto rinnovar le guerre civili, e favorire l'invasione straniera in tempo che la Spagna era nemica e minaccioso il Turco.

L'editto di Nantes

Colla presa della Rocella, gli Ugonotti, spogli di fortezze e di privilegi, avevano cessato d'essere fazione politica, pur godendo libertà di culto; si tennero tranquilli durante le turbolenze della Fronda, e Luigi XIV non ne prese ombra: ma sentendo la loro esistenza repugnare alla natura dispotica del suo governo unitario, e desiderando ridurli poco a poco, credea dovere astenersi da ogni rigore, rispettar le concessioni dei suoi antenati, ricompensare i docili, favorire le missioni.

Nè il frutto era scarso. Nella nobiltà, che sotto Enrico IV era la metà protestante, non v'era più che Cattolici; il cavaliere d'Aguesseau (2) asserisce che suo padre, intendente di Linguadoca, avea veduto più di seimila Protestanti della diocesi cambiar religione in tre giorni; quasi più non ve n'avea nelle provincie del centro; chi fra essi arricchiva col commercio, convertivasi per ottenere nobiltà e impieghi. Ciò facea creder facile il ridurre il paese ad unità di fede, come era già ad unità d'amministrazione.

Suoi effetti

La tolleranza era ancora estrania alle idee del tempo, e a nessuno, cattolico o riformato, repugnava l'applicar un male temporale per conseguire un bene spirituale. L'Olanda era piena di rifuggiti fanatici, a cui, per diventare persecutori, non mancava che la potenza. Il sinodo delle chiese vallone delle Provincie Unite, tenuto ad Amsterdam l'agosto 1690, dichiara che la proposizione, *Il magistrato non ha diritto di usar l'autorità per abbattere l'idolatria e impedire i progressi dell'eresia*, è « tra le false, scandalose, perniciose, distruttive della morale e dei dogmi, che il sinodo proscrive, interdice, condanna, vietando sotto le ultime censure a qualunque persona ecclesiastica

(1) *Mém. de Sully*, t. I, p. 383.
(2) *Mémoires*, t. XIII, p. 55.

o secolare di spacciarla, ecc. » (3). Anzi l'Olanda ricusò trattare liberalmente i Cattolici, come Luigi promettea fare coi Protestanti. Questi, vincitori in Inghilterra, negavano al loro re Giacomo il diritto di metter parità fra essi e i Cattolici. Fino il buon Fénélon più d'una volta ripete nelle lettere a madama Guyon, che, se la credesse non ortodossa, « la brucerebbe colle proprie mani ». Il clero francese nelle quinquennali sue adunanze concedendo al re i sussidj di cui tanto avea bisogno, chiedeva ogni volta in compenso derogasse alcuno de' privilegi dei Protestanti; e una serie di editti del parlamento secondò quest'impulso. Ormai dei cencinquantotto articoli dell'editto di Nantes i più erano aboliti, esclusi i Riformati dalla giudicatura e da altre professioni liberali, atterrati molti lor tempj, tolti i giovani per educarli fra Cattolici: donde i nemici di quelli presero animo a insistere viepiù, e voler precipitare l'opera del tempo e della persuasione.

Sollecitarono dunque Luigi pei due suoi lati deboli, l'autorità e la devozione; mostrandogli degno di lui il compier ciò che non aveano osato i suoi predecessori, e far trionfar la fede e la monarchia. Ondeggiante fra le amiche e il confessore, a seconda della prevalenza, egli tollerò o perseguitò. Non vecchio, come si suol dire, nè per impulso della Maintenon, ma fin dal 1° febbrajo 1669, dominante la Vallière, diede egli il primo editto contro i Protestanti; dominante la Fontanges vietò alle Protestanti di far da levatrice, e chi persistesse in quella credenza, il suo cadavere fosse trascinato sul graticcio. Per la settimana santa del 1675 separatosi dalla Montespan, destinò che, de' benefizj vacanti, un terzo de' frutti andasse per le conversioni; e il clero piacentiere si affrettò a mandargli liste di convertiti e di abjure, e la spesa che ciascuno era costato: più cresceano le somme, più le conversioni; onde Luigi si persuase che i Calvinisti fossero attaccati debolmente alle loro credenze. Ma poichè, mal convertiti, ben tosto lasciavano la messa per la cena, fu eseguita rigorosamente una legge che i relapsi condannava a far onorevole ammenda, al bando e alla confisca de' beni; poi i Protestanti vennero esclusi dai parlamenti, vietati i matrimonj misti, più sempre ristretti i diritti civili; da ultimo Luigi risolse distrugger quei che credeva pochi e vacillanti. Suarevoca

Louvois, sempre avido di guerra, e spaventato dalla conchiusa tregua di vent'anni,
1681 prese fervore a tale impresa, e se ne costituì capo con mezzi da lui, e spedì truppe nelle provincie dove più Riformati si trovavano, con ordine di alloggiare a carico di questi, finchè si convertissero. Questa *missione stivalata* partiva nel tempo stesso che il re rispondeva all'assemblea de' vescovi: — Vi raccomando di usar dolcezza coi Protestanti, e non valervi che della ragione per ridurli alla verità ». Nè Louvois gli uccideva; ma con vessazioni e con lusinghe ne estorceva professioni di fede cattolica. Ricadevano? ecco pronta la legge contro i relapsi: voleano uscire? eccone un'altra contro le migrazioni; e ai reclami non davasi ascolto. Le dragonate

La demolizione della chiesa di Montpellier sgomentò gli Ugonotti, i quali si restrin-
1683 sero a Tolosa, deliberati di provedere in ogni modo alla propria sicurezza; e colla baldanza che ispira l'unione, ripresero il culto dismesso, ed afferrarono anche le armi. L'accordo di tutti i Protestanti del mezzodì dovette atterrire i Cattolici; onde gli editti furono sostenuti dalle truppe di Louvois. Un esercito acquartierato nel Béarn, per te-
1685 nere in soggezione la Spagna, convertì per forza quel paese, poi uscì a fare altrettanto con Bordeaux e Montalbano; e il frutto ottenuto dai *dragoni* colmava d'allegrezza il devoto Luigi, che allora credette cattolico tutto il suo regno. Per impedire che di nuovo si pervertisse, importava sbandire i ministri, e abolire l'editto di Nantes. Louvois lo assicurava, non costerebbe una stilla di sangue; ond'egli, nè tampoco dubitando gli si
22 8bre resistesse o che l'ingannassero, firmò la revoca di quell'editto, siccome inutile quando i più aveano abbracciato il cattolicismo. Interdiceva dunque ogni pubblicità di culto:

(3) *Tableau du Socinianisme*, p. 565.

non più ministri; nessuno uscisse dal regno, pena la galera, ma vi rimanessero segreti e tollerati.

Neppur questo poco si adempì, e i dragoni tornarono a pretendere la conversione. Louvois scriveva: « Il re vuole si espongano ai massimi rigori quelli che non vorranno « farsi della *religione sua;* chi avrà l'insano orgoglio di voler rimanere degli ultimi, « sia spinto fin all'ultima estremità ». Conseguenti furono i fatti, e cominciarono le persecuzioni, che, per quanto siansi esagerate, destano maggior orrore in una società così forbita, dove il cattolicismo si riduceva ad una meschina cosa, dipendente dal ministro e dall'amante; dove ciascuno vedea che non trattavasi di religione ma di sovranità, non di disobbedire alla Chiesa ma al re, il quale avendo trovato che quest'angolo sporgeva dalla regolare figura tracciata dal suo compasso, volea smussarlo.

Dicono la Maintenon (4) suggerisse a Luigi di levare ai Protestanti i bambini per educarli cattolici; pensiero che non sarebbe potuto venire se non a chi mai non avea gustato le gioje e i dolori materni. Al contrario, ella disapprovava le persecuzioni, e scriveva a suo fratello: « Mi portarono sul conto vostro lamenti che non vi fanno onore, « dicendo che maltrattate gli Ugonotti. Abbiate pietà di gente più infelice che malvagia: « versano in errori dove noi stessi fummo, e da cui non ci avrebbe levati la violenza. « Non gl'inquietate dunque; bisogna vincer gli uomini colla dolcezza e colla carità » (5). Ella si adoprò anche presso il re, ma fu contrariata da Ruvigny, deputato generale degli Ugonotti alla Corte, che non sapea temperar lo zelo. « Ruvigny è intrattabile; « egli disse al re che io era nata calvinista, e che tale rimasi finchè non entrai alla « Corte. Questo m'obbliga ad approvare cose ben repugnanti a' miei sentimenti » (6). E dopo la revoca scriveva al signor De Villette suo parente: « Voi siete convertito; non « brigatevi di convertire gli altri. Vi confesso che non mi piace caricarmi verso Dio nè « dinanzi al re di tutte coteste conversioni ».

Una società tutta re non dovea starsi indifferente alle persecuzioni contro i suoi disobbedienti; oltrechè la persecuzione era affatto nei sentimenti d'allora. « Nessun avvenimento mai fu celebrato con entusiasmo maggiore;..... poesia, eloquenza, marmi, bronzi, a gara immortalavano il Costantino, il Teodosio nuovo (7); rappresentavasi l'idra spirante sotto ai piedi del re; le piazze offrivano a tutti gli occhi questi monumenti d'eterna adulazione: cattedre, accademie, collegi risonavano de' panegirici di lui; e, dopo morto il terribile ministro che l'aveva ingannato sulla scelta dei mezzi, quest'adulazione pubblica continuava ad ingannarlo sull'effetto,... di modo che la nazione può imputare alle imprudenti sue acclamazioni e allo spirito di panegirico sì generalmente diffuso, una gran parte dei mali che ha sì severamente rinfacciati alla memoria del re » (8). In fatto l'editto fu registrato senza contrasto dai parlamenti; tutti gli ordini portarono congratulazioni; e come debolezza riguardavasi l'avere il re tollerato la professione privata di calvinismo.

Esso re credette sbarbicare anche le poche radici col mandare veri missionarj, tra cui lo storico Fleury e Fénélon, il quale nel suo trattato *Del ministero de' pastori* con amorevole moderazione combatte gli eretici (9). Ricusarono essi d'esser accompagnati

(4) Nella bell'opera di Rulhière, *Éclaircissemens historiques sur la révocation de l'édit de Nantes*, 1788, è strano l'incontrare sul principio un parallelo fra la Maintenon e Cromwell.

(5) Lettera del 1672.

(6) Lettera del 24 agosto 1681.

(7) L'Accademia delle iscrizioni ne compose una, che fu scolpita in piazza Vendôme. La Sevigné, organo dell'opinione parigina, scrive a sua figlia: « Vous aurez vu sans doute l'édit... Rien n'est si beau que tout ce qu'il contient, et jamais aucun roi n'a fait et ne fera rien de plus mémorable ».

(8) *Éclaircissemens sur l'état des Protestants.*

(9) « Les restes de cette secte vont tomber peu « à peu dans une indifférence de religion. pour « tous les exercices extérieurs, qui doit faire « trembler. Si on voulait leur faire abjurer le « christianisme et suivre l'Alcoran, il n'y aurait « qu'à leur montrer des dragons. Pourvu qu'ils « s'assemblent la nuit, et qu'ils résistent à toute « instruction, ils croient avoir assez fait. C'est

dalla forza, e nel Poitou diedero il miglior esempio di convertire colla dolcezza e la mansuetudine. I Riformati non vedeano i fastosi prelati contro cui aveano inteso declamare, ma buoni pastori che venivano a parte della povertà e delle afflizioni loro; e prendevano amore per la credenza di cui sifatti erano gli apostoli. Fénélon più tardi scriveva: « O pastori, lungi ogni angustia di cuore; allargate le viscere vostre. Nulla « sapete, se sapete soltanto comandare, riprendere, correggere, mostrare la lettera « della legge. Siate padri: non basta; siate madri, soffrite i dolori e gli sforzi del parto « per formare Gesù Cristo in un cuore ».

Singolare contrasto colle dragonate e colle severe esecuzioni contro i relapsi, estese fin a quelli che, in punto di morte, professassero la religione della loro fanciullezza.

L'editto, emanato prima di comunicarlo a quei che meglio conveniva, cioè ai vescovi, proscriveva i ministri, ma lasciava ai Protestanti l'esercizio di tutti i diritti civili; pure nulla provedeva al più importante atto civile, i matrimonj: e questo restò per un secolo il maggior impaccio pei sacerdoti, costretti a condiscendenze, e ad amministrare un sacramento a persone che lo negavano, e pei tribunali, che doveano pur riconoscere l'esistenza di que' Protestanti, che la legge fingeva non esistessero più.

Se poi il clero elevato splendeva d'insigni virtù, il basso era mal educato ne' seminarj ancor recenti (10); i curati per lo più erano al soldo di patroni laici, che poteano a voglia congedarli, e che preferivano chi men costava. I vescovi non erano dunque sussidiati nel convertir Protestanti, o assistere a quegli ambigui che chiamavansi nuovi convertiti; e si dovea ricorrere a missionarj, non sempre zelanti e pacifici come quei che nominammo, sempre poi temporarj.

Pertanto i Calvinisti migrarono a stuoli, e li sommano a mezzo milione, mentre altri li restringe a sessantasettemila. Colbert aveva tanto faticato a destare l'industria, e crescer la popolazione della Francia; ed ora questa e quella se n'andavano; e Guglielmo III d'Orange, sentendo qual utile guerra così facesse al suo nemico, si dichiarò protettore dei fuggiaschi, diede pensioni e impiego ai ministri, indusse gli Stati Generali ad assegnare centomila fiorini agli uffiziali francesi fuorusciti. Fin da prima si traevano velluti da Utrecht, damasco da Genova, grosso da Napoli, levantina e specchi da Venezia, saje d'Ascot, tappezzerie di Fiandra e d'Inghilterra, panni d'Olanda e di Spagna, scarlatto d'Olanda, telaj d'Inghilterra, minuterie di Germania; ond'è errore il vanto che i Calvinisti portassero le arti fuori di Francia. Ben poterono portarvi perfezionamenti, e sovrattutto quell'operosità che è propria di chi deve rinnovare stato. Gli stranieri, cresciuti allora d'industria, cinsero la Francia dei ceppi che Colbert aveva introdotti, e così ricaddero a rovina della Francia le invenzioni di lui per vantaggiarla. I fuorusciti sfogarono l'ira scrivendo e declamando contro Luigi, quanto lo esaltavano i suoi; contrasto, fra il quale resta difficile ai posteri accertare la verità (11): quanto

Migrazione dei Protestanti

« un redoutable levain dans une nation. Ils ont « tellement violé par leurs parjures les choses « les plus saintes, qu'il reste peu de marques, « auxquelles on puisse reconnaître ceux qui « sont sincères dans leur conversion. Il n'y a « qu'à prier Dieu pour eux, et qu'à ne se re- « buter point de les instruire ». FÉNÉLON, *Lettera a Bossuet* dell'8 marzo 1686.

(10) Lo confessa il cardinale Bausset, *Histoire de Bossuet*, XI. 17.

(11) Bello e vedere con che saviezza Cristina di Svezia, allora ritirata a Roma, giudicasse le dragonate. Al cavaliere di Terlon, già ambasciadore di Francia in Isvezia, scriveva il 2 febbrajo 1686:

« Poichè bramate sapere schietto e netto il parer mio sulla pretesa estirpazione dell'eresia in Francia, son ben lieta di dirvelo; e facendo io professione di non temere nè blandir chicchessia, vi confesserò francamente che non sono molto persuasa del buon esito di questo gran divisamento, e che non saprei goderne come di cosa molto vantaggiosa alla santa nostra religione: al contrario, prevedo il male che un sì nuovo procedere farà nascere dapertutto. In buona fede, siete voi persuaso della sincerità di questi nuovi convertiti? Fo voti che obbediscano a Dio e al re, ma temo la loro ostinazione, e non vorrei aver sulla coscienza i sacrilegj che commetteranno questi Cattolici, forzati da missio-

ai contemporanei, le violente scritture trovavano favorevole ascolto negli spiriti malcontenti.

Certo è che l'editto non toccava l'esercizio privato del protestantismo, e che si cercava d'evitare le violenze (12); il fatto poi venne a chiarire come i Calvinisti potessero diventare pericolosi alla pubblica quiete. Molti ministri restarono in Francia celati, travestiti, vivendo tra le selve, e alimentando di consolazioni lo zelo dei rimasti. Questi si ritiravano tra i boschi e nelle selve, memori del culto dei Druidi, per udire la predica e ricever la cena, e vi si abituavano ad esser in urto colla legge, e aspettare luogo e tempo alle vendette. E parve venuto quando scoppiò la guerra per la successione di 1701
I Camisardi Spagna. Allora le Sevenne andarono in fuoco, e i sollevati s'intitolarono Camisardi, dalla camicia che portavano nelle loro correrie. Ivi stabilirono scuole di profeti, come in Israele, predicando la rovina di Babele e la riedificazione di Gerusalemme; ai fanciulli mostravano le parole del Vangelo, *Quando tre o quattro sarete congregati nel nome mio, io sarò con voi. — La fede basta a smover le montagne;* poi riceveasi lo Spirito santo, comunicato col soffiare in bocca; e da quelle scuole d'esaltamento uscivano a predicare e vaticinare. Presi, professavano aver ricevuto lo Spirito santo (13), nè dover

narj che trattano troppo alla cavalleresca i santi nostri misteri. Strani apostoli sono i soldati, ed io li credo più opportuni ad ammazzare, rubare, violare, che a persuadere; e siam ragguagliati a non dubitarne, che adempiono la loro missione molto alla moda. Mi fan pietà le persone abbandonate alla costoro discrezione; compiango tante famiglie rovinate, tante oneste persone ridotte sul lastrico; nè posso guardare a quel che oggi succede in Francia, senza sentirmi stringere il cuore. Compassiono questi miserabili d'esser nati nell'errore, ma parmi sieno più degni di pietà che d'odio; e mentre, per l'imperio del mondo, non vorrei esser a parte del loro errore, neppur vorrei esser causa della loro sventura. La Francia mi fa somigliare ad un malato, cui si amputino braccia o gambe per guarirlo d'un male, che un po' di pazienza e dolcezza avrebbe affatto guarito: ma temo assai che questo male non si esacerbi, e non rendasi al fine incurabile; che questo fuoco, che cova sotto la cenere, non divampi più vivo che mai; e che l'eresia mascherata non divenga più pericolosa. Lodevolissimo è il divisamento di convertire eretici ed infedeli, ma il modo è nuovo; e poichè nostro Signore non s'è valso di questo metodo per convertire il mondo, e' non deve essere il migliore. Ammiro e non comprendo questo zelo e questa politica, superiori alla mia capacità, e son contenta di non capirli. Credete sia questo il tempo di convertire gli Ugonotti e di renderli buoni Cattolici in un secolo in cui si fanno in Francia così visibili attentati contro il rispetto e la sommessione dovuti alla Chiesa romana, unico e irremovibile fondamento di nostra religione, poichè ad essa nostro Signore ha fatto quella magnifica promessa che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei? Eppure la scandalosa libertà della Chiesa gallicana mai non fu spinta presso alla ribellione più che oggidì; le ultime dichiarazioni firmate e pubblicate dal clero di Francia son tali da dare troppo apparente trionfo alla eresia: e penso che la sua meraviglia debba essere immensa nel vedersi poco dappoi perseguitata da quegli stessi, che su questo punto fondamentale di nostra religione hanno dogmi e sentimenti così conformi a' suoi. Ecco perchè non posso rallegrarmi di questa pretesa estirpazione dell' eresia. L'interesse comune della Chiesa mi sta a petto come la vita, ma questo interesse appunto mi fa guardar con dolore ciò che accade; e vi confesso che amo abbastanza la Francia per compiangere la desolazione d'un sì bel regno. Di tutto cuore desidero ingannarmi nelle mie conghietture, e che tutto si termini a maggior gloria di Dio e del re vostro signore; e son sicura che voi non dubitate della sincerità de' miei voti ».

(12) Una lettera di M. de Torcy ai vescovi, 1° novembre 1700, proibiva le violenze: « S. M. avendo riconosciuto che le vie dell'esortazione e della dolcezza fanno spesso più effetto che le altre, crede devansi adoprare di preferenza. Si eviti principalmente d'obbligar chicchessia alla messa ».

(13) Il *Teatro sacro delle Sevenne*, stampato a Londra il 1707, è una serie di deposizioni di Camisardi fuorusciti. Durand-Fage vi dice: « Quanto noi facevamo pel generale o per la particolare nostra condotta, era sempre per ordine dello Spirito: s'obbediva all'ispirazione de' più semplici fanciullini, massimamente quando insistevano nell'estasi con raddoppiamento di parole e d'agitazioni, e che molti dicevano la cosa stessa. Nella banda ov'io era, i nostri capi e massimamente il sig. Giovanni Cavalier erano dotati di grazie straordinarie; e perciò erano stati eletti, benchè non s'intendessero di guerra nè d'altro. Quando trattavasi di alcuna cosa, dove l'ispirazione non avesse parlato, s'andava a lui e gli si diceva: *Fratello Cavalier, succede così e così; come dobbiamo comportarci?* e tosto egli raccoglievasi in se stesso, e dopo qualche elevazione del cuor suo a Dio, lo Spirito lo invadeva, ve-

tradire il deposito della fede tacendo; ma poichè si convinceano d'intelligenze per introdurre Savojardi e Inglesi, erano mandati al supplizio.

« Il galeotto protestante stendeasi ignudo sul cavalletto: due uomini o quattro gli teneano le mani e i piedi, mentre il Turco più robusto della galera, con una corda incatramata e intrisa in acqua di mare, battea di tutta forza. Il corpo balzava sotto la violenza dei colpi, la carne stracciavasi, il dorso non formava più che una sola piaga, che lavavasi con sale e aceto. Pochi galeotti protestanti, fra i mille seicento di cui io ho la lista, e che perseverarono nella lor religione ricusando cavar il berretto agli uffizj e all'elevazione, schivarono l'orribile supplizio; molti potrei nomarne che fin quattro volte lo sostennero in breve tempo, e cui davansi in una volta fin centoventi nervate; si levavano dal cavalletto spiranti, e riconduceansi all'ospedale per rinnovar le forze esauste, che erano tolte loro da una nuova bastonatura » (14).

Nominano fra i preti crudeli Francesco di Langlade du Chaila, priore di Laval, ispettore delle missioni del Gevaudan e arciprete delle Sevenne, che raffinava in supplizj contro gl'infelici prigionieri; or ne svelleva i peli, or mettea loro in mano carboni ardenti, or ne copriva le dita con cotone imbevuto d'olio cui dava fuoco, sinchè le ossa fosser messe a nudo (15). Alfine egli fu preso dai Camisardi, e bruciato.

Questi, esacerbati all'estremo da Baville intendente della Linguadoca, rompono alfine ad aperta sollevazione; un fornajo tien fronte ai generali di Francia, gareggiando con questi di ferocia, come avviene in guerra civile e religiosa. Il maresciallo di Mont-
702-1 revel, Villars, Berwick li rincacciano di posto in posto. « Quel ch'io vidi più chiaro « (dice Villars), si fu che contro i colpevoli s'adopravano supplizj atrocissimi senza mi- « sericordia, e presi idea che quest'inflessibile rigore appunto li portasse agli atti bar- « bari ond'erano rimproverati, e ad esporre senza riguardo in battaglia una vita irre- « parabilmente destinata a un fine ignominioso e crudele. Mi proposi di tentare un'altra « condotta, e prendendo congedo dal re, gli dissi: *Se vostra maestà me lo consente*, « *adoprerò modi diversi dagli usati, e procurerò colla dolcezza terminare sventure* « *dove la severità parmi non solo inutile, ma affatto contraria.* Egli mi rispose: *Mi* « *riporto a voi, e ben pensate che preferisco la conservazione del mio popolo alla sua* « *perdita, inevitabile se questa sciagurata rivolta continua* « (16).

Sommano a centomila i periti, un decimo dei quali per fuoco, ruota, corda, accusati di atrocità che sono sempre sospette quando vengono dalla parte trionfante, bisognosa di giustificar le sue. A quelli che camparono dalle sciabole e dal patibolo fu dalla clemenza sovrana conceduta amnistia e licenza di fuoruscire.

devasi alquanto agitato, e diceva quel che s'avesse a fare. Era meraviglia nelle battaglie vederlo colla spada alla mano, a cavallo e in certe emozioni dello spirito, correr per tutto incoraggiando, fortificando, dar comandi che spesso faceano stupore, ma che erano eseguiti, e riuscivano a meraviglia ».

Un'altra raccolta delle costoro ispirazioni improvisate fu allora stampata a Londra, pure nel 1707, col titolo di *Avvertimenti profetici di Elia Marion, uno de' capi protestanti che aveano prese le armi nelle Sevenne: e discorsi profferiti per sua bocca sotto l'impulso dello Spirito santo, e fedelmente raccolti mentre parlava.*

(14) Court de Gébelin, *Histoire des Camisards*. Alais 1819, t. 1, lib. 1, pag. 19.

(15) Ivi, pag. 25.

(16) *Mém. de Villars*, t. LXIX. p. 159.

CAPITOLO XI.

I Giansenisti.

Oltre alcune attribuzioni della supremazia papale, messe in dubbio al concilio di Costanza e nella lotta fra il sacerdozio e l'impero, e le precise relazioni fra la Chiesa e lo Stato, più altre quistioni aveva lasciate indecise il concilio di Trento intorno alla natura e al modo di operare della Grazia, specialmente per ciò che riguarda la conciliazione, più volte tentata invano dalla scienza, fra l'operazione e predestinazione di Dio ed il libero arbitrio della creatura; problema della ragione e della religione, di cui Dio riservò a sè il secreto.

Fin dai tempi di Pelagio (T. II, pag. 554), il quale negava che l'uomo fosse dall'origine degradato, e credea colle sole forze proprie potesse giungere alla morale perfezione e conseguir la vita eterna, la Chiesa, per opera principalmente di sant'Agostino, detto per ciò il dottor della Grazia, avea validamente propugnati e ben formulati i due dogmi fondamentali del peccato originale e della redenzione e grazia di Gesù Cristo, nei quali consiste la somma e la sostanza di tutta la fede cristiana: e dalla lunga discussione contro i Pelagiani ed i Semipelagiani uscirono definiti come punti di fede i seguenti: 1° che tutti gli uomini, fino a' bambini, pel peccato originale andrebbero esclusi dalla vita eterna se pel battesimo o per altro mezzo ordinato da Dio non fosse loro conferita la Grazia della spirituale rigenerazione in Gesù Cristo: 2° che senza la Grazia non è possibile all'uomo di fare, nè tampoco cominciare o desiderare o pensare alcun bene meritorio della salute eterna; 3° che questa Grazia Iddio non la deve ad alcuno, nè la dà pei meriti dell'uomo, attesochè ella previene ed incomincia qualunque merito della creatura; ma la concede per gratuita misericordia, in vista dei meriti del Redentore. Quanta però sia la forza morale del libero arbitrio rimasta all'uomo dopo il peccato, e in conseguenza quanto sia il bisogno della Grazia per poter fare opere di giustizia meramente naturale; e quale il nesso fra le facoltà naturali dell'uomo e la Grazia che Dio gli conferisce, quale la norma che Dio tiene nel dispensar il suo dono, su questi e altrettali punti la Chiesa non proferì precisamente, attesochè non ve n'era il bisogno nè l'occasione.

Sant'Agostino sostenne o parve sostenere contro Pelagio che l'uomo, pel primo peccato, avesse perduta la libertà del vero bene morale (ritenuta sol quella del male), di modo che ogni suo atto anche buono rimanesse in qualche parte viziato dall'ingenita concupiscenza, qualora nol soccorresse la Grazia medicatrice del Salvatore; laonde la Grazia non trovando buon appicco in sì guasta natura, infonde ella stessa nell'uomo il buon volere e il fare, manifestandosi come una specie di nuova creazione, e operando in modo insuperabile (1); e che questa Grazia d'indeclinabile effetto Iddio la conceda, senza riguardo alle naturali disposizioni dell'uomo, alle anime ch'egli predestinò spontaneamente alla gloria, mentre l'altre lascia alla nativa dannazione. A tale sentenza si accostava san Tommaso insegnando che l'uomo corrotto non può adempiere i precetti della legge morale se la Grazia non l'ajuti; nè colle sue facoltà naturali prepararsi ad essa Grazia o assentirvi, se Dio stesso non ne muova e determini la volontà a ricevere il lume soprannaturale. Gli contraddisse Duncano Scoto asserendo esser l'uomo per na-

(1) È a vedere in che modo san Fulgenzio e i teologi dichiarino queste espressioni del santo, paragonandole con tutte le altre opere sue.

tura capace di alcun movimento verso il bene, per riguardo al quale, quasi per un certo patto stipulato da Dio in favor dell'umana natura, la Grazia venisse concessa a quelli che, bene usando delle facoltà naturali, vi si fossero meglio disposti. È una specie di temperato semipelagianismo, fondato sulla bontà del Padre e la misericordia del Figlio.

Il Concilio di Trento proclamò la giustificazione farsi per l'opera di Cristo salvatore, dalla cui Grazia eccitati ed ajutati, senza merito proprio, ma liberamente assentendo e cooperando, gli uomini ricevono non solo la remissione dei peccati, ma inoltre una santità e carità inerente all'anima, che diviene in essa radice a produrre opere meritorie della vita eterna. La Grazia è dunque necessaria all'uomo, non solo per fare un'opera meritoria, ma anche per avere il desiderio di farla; sicchè ogni Grazia è gratuita, non ricompensa delle buone disposizioni. L'uomo col peccato avea perduta la giustizia originale, nè il sangue di Cristo gli restituì lo stato d'innocenza e la primitiva facilità di far il bene, ma in ristoro, Iddio concede a tutti i giustificati quanta Grazia è *sufficiente* a superar gli ostacoli, e conseguire la salute. Giustamente dunque egli punisce chi non se ne valga: ma poichè sta nell'alta sua volontà fino a qual punto concederla, egli, per motivi imperscrutabili, predilige alcuni, ai quali dà una Grazia *efficace*, che infallibilmente li trae al bene, operando in essi il volere e il fare secondo la buona volontà, e lo specialissimo dono della finale perseveranza. Tutti dunque son liberi di fare il bene e il male; ma alcuni non sono lasciati cadere nel peccato. Così espongono i teologi, ma discordano fra loro. La Grazia

I Domenicani, che per ordine d'esso concilio compilarono il *Catechismo romano*, stettero di mezzo fra Tomisti e Scotisti, inclinando però tanto quanto ai primi; e Domenico Bannez spagnuolo aveva introdotto un sistema di *premozione fisica* e di *decreti determinanti*, coi quali cercava avvicinare alle nozioni comuni quel supremo mistero. Il gesuita Montemayor, teologo di Salamanca, credette ravvisarvi una pendenza verso le dottrine condannate a Trento. Già Michele Bajo di Melin, messo di Filippo II ad esso concilio, e sostenitore della *predestinazione* nell'università di Lovanio, era stato perseguitato dai Francescani, e settantasei sue proposizioni vennero riprovate da Pio V (1567, 1° ottobre). Egli, benchè non credesse esservi eterodossia, non lasciò più ristampare i suoi libri; ma dicono che per vendicarsi dei Gesuiti, che credeva aver promossa la sua censura, facesse condannare le opinioni di Leonardo Lessio nel 1589.

35-1601 Agli Scotisti propendevano i Gesuiti, e Luigi Molina, dottore di Evora (2), insegnava l'umana volontà potere, senza soccorso della Grazia, produrre opere moralmente buone, e nell'ordine naturale repulsar le tentazioni, elevarsi ad atti di fede, speranza, carità, contrizione; allora Dio le concede la Grazia pei meriti del Cristo, donde viene la santificazione, senza che il libero arbitrio scapiti d'attività, stando in esso il render efficace la Grazia, che Dio dà a tutti sufficiente. La predestinazione assoluta di alcuni e riprovazione degli altri, come era insegnata dalle scuole, gli par cosa crudele; ma Dio che per *previsione di semplice intelligenza* vede le cose possibili, e per *scienza de' futuri condizionati* vede ciò che sarebbe accaduto in dati casi, predestinò gli eletti secondo i meriti loro preveduti; e la Grazia per cui si faranno que' meriti non è efficace in se stessa o *ab intrinseco*, bensì diventa tale *ab extrinseco*, purchè essi vi acconsentano, o almeno non vi si oppongano. I Molinisti

Questo modo di conciliar la Grazia col libero arbitrio riusciva chiaro senza ledere il dogma, onde piacque: ma parve teologia nuova, contraria a sant'Agostino; e sifatto liberalismo teologico, che facea riscontro col liberalismo politico, rinfacciato ai Gesuiti, fu seme della nimicizia loro perpetua coi Domenicani; e poichè questi onnipotevano in Ispagna per causa dell'Inquisizione, gli altri sarebbero stati condannati, se Roma non avesse avocato a sè la decisione. Per risolvere fra i Domenicani che voleano efficace la

(2) *De liberi arbitrii cum Gratiæ donis Concordia*. Lisbona 1588.

Grazia *ab intrinseco*, e i Gesuiti che la stabilivano efficace *ab extrinseco*, sarebbesi dovuto in prima definire la natura della Grazia efficace, lo che la Chiesa non avea fatto. Clemente VIII ne affidò l'esame ad una Congregazione *de auxiliis divinæ gratiæ*, ed in persona assistette a sessantacinque congregazioni, ma morì avanti risolvere. Presumono lo rattenesse dalla condanna il timore di disgustare un Ordine tanto benemerito come i Gesuiti, e che per la ragione stessa Paolo V si accontentasse di sciogliere la detta Congregazione, e ordinare silenzio su tal materia.

Più facile ordinarlo che ottenerlo: ma intanto dal veder condannato Bajo, e minacciato Molina che sosteneva il contrario, appariva che, in tale proposito, non si può che usare strettamente le parole della Chiesa e di sant'Agostino.

Ma sant'Agostino insegnò egli la sola dottrina della Chiesa senza aggiungervi sue private opinioni? Che se invece, contro l'avviso di lui, nella volontà e libertà naturale dell'uomo sta l'acconsentire alla Grazia, talchè possa contribuir alcuna cosa del proprio allo spirituale rigeneramento, e quindi meritare per moto spontaneo della sua buona volontà, non parrebbe più irreparabilmente caduto, e in conseguenza non essere di suprema necessità la redenzione sempre vivente per mezzo di Cristo.

Tali dubbj erano agitati da molti, massime nell'Olanda. Cornelio Giansenio di Leerdam in Olanda e Giovanni Duvergier di Bayonne, studiando a Lovanio dove s'insegnava la dottrina più rigorosa, e ove sonavano ancora le quistioni di Bajo e di Lessio, opinarono che i Gesuiti, sostenitori dell'opinione più larga, portassero un rilassamento nella morale cristiana, e convenisse richiamarli a conceder meno all'umana natura (3). Pertanto l'uno per la via teorica, l'altro per la pratica, s'accinsero a revocare all'origine la dottrina smarrita, e riprendere, come diceano, la vera scienza interiore dei sacramenti e della penitenza.

Giansenio, adoperato dalla patria in pratiche ov'era destro, avea svelato la trista politica di Richelieu, suggerito d'unire i Paesi Bassi agli Stati Generali in repubblica, con grave scandalo di chi trovava empio il congiungere paesi cattolici con protestanti. Spirito sottile, e mente capace di abbracciare soggetti vasti e scernerne tutti gli aspetti, conoscendo a fondo le opinioni che voleva stabilire e quelle che combattere, e sapendo penetrarne le origini, e vederne le più remote conseguenze, lesse dieci volte sant'Agostino tutto, trenta volte i trattati contro i Pelagiani, e ne prese una predilezione di dotto ostinato. Il suo *Augustinus* è un tessuto di testi di quel Padre, posti in ordine ed evidenza per modo di formare un sistema contrario a' Semipelagiani e Molinisti. Nella prima parte esibisce la storia della controversia pelagiana nella forma originaria, mitigata poi nelle scuole di Marsiglia e di Lerino; pezzo notevolissimo di storia ecclesiastica. Nelle due seguenti espone la dottrina di quel Padre, ribattendo Lessio e Molina, e facendo appunti sulla bolla di Pio V contro Bajo. Pare a lui che le quistioni sulla Grazia siano state confuse e immiserite dai sistemi aristotelici, mentre sant'Agostino avea stabilito meglio d'ogni altro Padre i dogmi capitali del cristianesimo, la divinità del Figlio contro gli Ariani, la verità della Chiesa cattolica, e i segni e le prerogative di essa, la verità, unità, necessità, efficacia del battesimo contro i Donatisti, e così pure la vera dottrina della Grazia contro i Pelagiani. Quest'opera, quantunque dettata da mente ostile, è di elevata intelligenza filosofica e di chiarissime deduzioni, e spira una convinzione austera ed un'attività che si svolge nell'amor di Dio; volendo che il bene debba farsi non per tema del castigo, ma per amore della giustizia.

Giansenio 1585-1638

Due stati diversi ha l'uomo, a ciascuno dei quali corrisponde una sorte di Grazia. Nell'innocenza egli godeva una libertà, alla quale la Grazia d'allora restava subordinata; e sebbene egli non potesse senza di questa operar il bene, essa nol determinava

(3) « I Giansenisti tolsero troppo al benefizio della creazione, per dare viepiù al benefizio della redenzione; levano al Padre per dare al Figlio ». JOBERT.

a farlo, onde poteva egli usarne o no, quasi al modo degli angeli. Dopo la caduta, l'uomo contrasse un incurabile abito di peccare, e peccato son tutte le azioni che in tale stato egli fa, per quanto speciose; nè rimedio si trova che la Grazia, unica capace di sviluppare l'uomo dalla concupiscenza che lo tiene incatenato, e determinare ineluttabilmente la volontà al bene. Questa Grazia è compartita a quei soli che Dio vuol salvi; nè Gesù Cristo è morto per tutti, ma solo pei predestinati. Terribile mistero è la predestinazione, per cui Dio eccettua dalla morte eterna chi gli piace, concedendogli questo dono sempre gratuito e infallibilmente trionfante; gli altri abbandona alla fatale necessità del peccare, e riprova. Per ciò tanta importanza attaccavano i Giansenisti ad asserire la dannazione dei bambini morti senza battesimo, mentre se ne scandolezzava il senso comune dei Cristiani più esorabili.

La Grazia efficace, soggiunge Giansenio, è una dolcezza spirituale, per cui la volontà è determinata irresistibilmente a voler ciò che Dio ha deciso; è movimento involontario, ispirato da Dio alla volontà, pel quale l'uomo necessariamente predilige e cerca il bene; essendo, dopo il peccato, perduta la libertà sì pel bene come pel male (4). Il bene, ripete egli, non vuolsi fare per timor del castigo, ma per amore della giustizia, e la giustizia è Dio medesimo; Dio, verità eterna, donde le altre derivano; Dio, giustizia, la quale predomina in esso come un'idea, come una superna regola inviolabile. Chi ama la giustizia, ama Dio; amar Dio è virtù; e in questo amore consiste l'emancipazione della volontà, giacchè l'ineffabile sua dolcezza annichila il piacere della concupiscenza, produce la necessità volontaria di non peccare.

Giansenio, da diciotto mesi vescovo d'Ypres, terminato appena il suo *Augustinus*, morì di peste. Lasciò ordinato che l'opera si stampasse tal quale. « Se però la santa « sede volesse mutarvi alcun che (soggiungeva), io sono figlio obbediente e sommesso a « lei, come alla Chiesa, nel cui seno io vissi fino a questo letto di morte ». Anche il suo trattato conchiudeva egli col dire: « Uomo sono, e sottoposto a fallare e ad ingan- « narmi... Che se mi sono ingannato in qualche parte, so almeno di certo che non fu « nel pretendere di definire la verità cattolica, ma solo nel voler produrre l'opinione di « sant'Agostino; non avendo io insegnato qual cosa sia vera o qual falsa, qual tenere o « ripudiare secondo la dottrina della Chiesa cattolica, ma ciò che Agostino sostenne « doversi credere ».

Gli avversarj de' suoi insegnamenti ne aveano subodorato alcun che, e tentarono
1640 impedire la pubblicazione di quell'opera. Ciò nonostante fu stampata e diffusa; e benchè voluminosa, latina e teologica, ebbe un incontro indicibile, e divenne soggetto di un'infinità di scritture e discussioni per un secolo e mezzo (5).

Quantunque Giansenio protestasse sommessione, e s'annichilasse dietro al suo maestro, dovette far urto ai Tomisti, ai Gesuiti, a Roma; ai timorati spiacque che lanciasse nuova objezione in anime già scosse dal dubbio, già inclini a trovare il cristianesimo irreconciliabile colla facile pratica del mondo: il rumore va crescendo a Roma, a Lovanio; a Parigi si moltiplicano i maneggi, le dispute, gli opuscoli, le opere; il mondo teologico è in fuoco, e i Protestanti ridono. Urbano VIII condanna quel libro (*In eminenti*), rinnovando contro di esso le costituzioni di Pio V e Gregorio XIII, e il divieto di Paolo V di non trattar più delle quistioni controverse intorno alla Grazia: le univer-

(4) Cap. III, lib. 1, 2; IV, 1.

(5) Ellies Du Pin, *Histoire ecclésiastique du XVII siècle.*

G. Gerberon, *Histoire du Jansénisme.* Amsterdam 1705.

Leyderkker, *Histoire du Jansénisme.*

Mémoires pour servir à l'histoire de Port-Royal. Utrecht 1742.

Dom Clémencet, *Histoire générale de Port-Royal.*

Hermann Reuchlin, *Gesch. von Port-Royal. Der Kampf des Reformirter und des jesuitischen katholicismus.* Lipsia 1859.

Saint-Beuve, *Port-Royal.* Parigi 1840 e seg.

Un profluvio di libri in tal proposito si pubblicò pro e contro.

sità di Lovanio ed altre de' Paesi Bassi ov'era nata, sostengono quella dottrina; pur al fine si rassegnano, mentre pone radici in Francia. Già Habert, teologo di Nostra Donna 1642
di Parigi, dal pulpito avea fulminato Giansenio come un *Calvino ribollito*; poi Nicola 1649
Cornet, sindaco di quella facoltà teologica, denunziò alla Sorbona cinque proposizioni, che riepilogavano gli errori compresi nell'*Augustinus*, ed erano sifatte:

Le proposizioni di Giansenio

1° Alcuni precetti di Dio sono ineseguibili dai giusti, benchè procurino adempierli secondo lor forze, mancando la Grazia che glieli renda possibili;

2° Nello stato di natura corrotta, mai non si resiste alla Grazia interna;

3° Per demeritare o meritare nello stato di natura caduta, non fa mestieri una libertà esente da necessità di operare, bastando sia esente di violenza;

4° I Semipelagiani ammettevano che una Grazia anteriore e preveniente fosse necessaria per ciascun'azione in particolare, anche pel cominciamento della fede, ma erravano nel pretendere che la volontà umana potesse a quella Grazia resistere o secondarla;

5° È da Semipelagiani il dire che Cristo sia morto, od abbia versato il sangue per tutti gli uomini.

Era dunque lanciato un bando di guerra, e ottantacinque vescovi firmarono personalmente una lettera, ove dal papa invocavano una decisione. Innocenzo X, dopo un esame, prolungato per le esitanze sue proprie, condannò la prima proposizione come te- 1653
meraria, empia, ereticale; la seconda e la terza come ereticali; la quarta come falsa ed ereticale; la quinta, come falsa, temeraria, scandalosa, empia, contumeliosa, ereticale. Però esso papa, che professava non aver mai studiato di teologia, soggiungeva additando il Crocifisso, — Ecco il mio consigliere »; accolse con molte congratulazioni i deputati che eran venuti a sostenere la causa di sant'Agostino, cioè di Giansenio; nel congedo diè loro benedizioni e indulgenze; e avendogli essi espresso che non credeano avesse col suo decreto inteso di portar pregiudizio alla dottrina della Grazia efficace nè a quella di sant'Agostino, egli rispose: — Oh questo è certo! » espressione ambigua come tant'altre di quello sciagurato litigio, che troppo si sorresse sovra equivoci e sottigliezze.

Sorgeva però una singolare quistione, della quale sarebbe convenuto occuparsi innanzi ogni altra; le cinque proposizioni esistevano o no nel libro di Giansenio? Molti sostennero il no, molti il sì; alla quistione di diritto si complica quella di fatto. Parea sì ovvio il mostrare a dito la stampa; ma chi nelle dispute sceglie la via corta? Alessandro VII asseriva avervele lette coi proprj occhi; e i Giansenisti, per non dargli la mentita, supponevano avere i Gesuiti fatto stampare una copia apposta, ove le avessero intruse; Luigi XIV incaricò il conte di Grammont di verificar l'esistenza di queste impalpabili eresie, ed egli si cavò dal difficile incarico con un'arguzia: — Se vi sono, convien dire vi stieno in istretto incognito ». Il qual motto fece fortuna, e crebbe le celie in proposito; e col ridere delle forme educavasi il mondo a rider poi della sostanza.

Quando trentotto vescovi uniti a Parigi dichiararono la quistione di fatto, ed avere il papa condannato le cinque proposizioni come di Giansenio, e il papa confermò tale 1656
risoluzione, i Giansenisti, che non moveano dubbio sull'autorità papale, avrebbero dovuto considerare sciolto il nodo: ma si schermivano con un'arma molto usata fra loro, ciò era di spiegare le intenzioni che il santo padre ebbe o avea dovuto avere.

Han detto che il giansenismo era un calvinismo temperato. E di fatti Calvino avea scritto, « I comandamenti di Dio sono sempre superiori agli sforzi dei giusti »; Giansenio modificava dicendo che « *alcuni* comandamenti e in alcuni momenti sono inarrivabili a qualsiasi sforzo del giusto, mancandogli la Grazia che potrebbe renderglieli praticabili ». Il principio era temperato, ma eguale restava la conseguenza, cioè che l'uomo non è padrone di non peccare, e che v'ha anime predestinate alla perdizione. In tal modo calunniavasi l'umanità, facendola più perversa che non è. I rimedj poi do-

vranno essere straordinarj; onde i sacramenti non erano negati, ma posti così in alto da renderli inaccessibili. Quest'esagerazione della morale e delle sue prescrizioni mostrò che il meglio è spesso il peggior nemico del bene; giacchè, tattica nuova! si torceano contro dell'uomo le virtù sue stesse, perdendolo per desiderio di troppa perfezione. Quando il bene collocavasi tant'alto che l'uomo nol potesse raggiungere, si spalancava un abisso tra Dio e lui, condannato a scegliere fra la disperazione e l'incredulità. Ecco dunque la Chiesa voluta spingere da questi dottori a una severità oltremisura; i sacramenti resi piuttosto la difficile ricompensa, che non il mezzo della cristiana perfezione; la natura fu quasi mutilata, soffocando in essa il cuore e l'immaginazione, cioè la facoltà di sentir il bello e di gustar il bene, lasciandole solo una ragione curiosa, difficile, ostinata, uno spirito indocile e censore.

Allora dunque la Francia si trovò divisa in due campi; uno che disperava della bontà di Dio, l'altro che ne affrontava la giustizia e l'amore. Duvergier, il collega che dicemmo di Giansenio, uomo robusto come un terreno nuovo che produce anche molte spine, alle rette intenzioni e agli irreprovevoli costumi di Giansenio univa l'abilità della pratica; e fatto abbate di San Cirano (1620), applicava quelle teoriche massimamente al sacramento della penitenza, insegnando che in umiliarsi, soffrire, dipender da Dio consista la vita cristiana: quando Dio vuole convertir uno, comincia ad operare su lui interiormente; allora quegli si ravvede, e ne fa la penitenza; il confessore pertanto non dee che secondare l'opera della Grazia. E poichè, conforme a ciò, egli aspettava sempre la disposizione interna in sè e negli altri, conseguiva mirabili effetti. Operando fortemente, ma tenendosi nascosto, indispettì il Richelieu col non aggradirne le onorificenze; e col favorire un'opinione teologica diversa da quella manifestata dal cardinale intorno al dolore d'attrizione: al contrario s'amicò i vescovi insegnando, nel *Petrus Aurelius* (1631), la necessità di riformare la disciplina ecclesiastica, contro i monaci e i Gesuiti; esser la Chiesa un'aristocrazia sotto la condotta dei vescovi, ai quali ravvicinava di molto i curati; nel che staccavasi dalla Chiesa gallicana, volendo che l'elezione dei vescovi spettasse ai preti: « deplorava la piaga fatta alla Chiesa di Francia dal concordato tra Leone X e Francesco I, rapendole il diritto di scegliersi pastori quali essa desidera; e osservava che da quell'ora nessun vescovo di Francia era stato riconosciuto per santo » (6).

San Cirano 1581-1642

Col carattere di direttore spirituale avea egli acquistato influenza indicibile su persone d'alta levatura e di gran senno, perchè allontanando ogni altro pensiero, ogni transazione, faceva sentire la preponderanza sua sugli spiriti, che volentieri si confidavano ad esso, il quale insegnava a tremare e riposare; asteneasi dall'ambizione secreta, che porta a voler dominare sulle anime, più pericolosa che quella dei re, i quali s'appropriano i beni e i corpi; e dicea, per quanto grandi siano gli uomini che ci dirigono, la luce non poter venire che da Dio. L'uomo peccò, nè la sua piaga può curarsi se non da Gesù Cristo: ciò che tende a questo è salutare, facile, santificante; il resto è fallace e maligno. Tale era la dottrina, tale la norma pratica di questo riformatore, che al rigore dei Metodisti univa una profonda fede nei sacramenti, e massime nella penitenza ed eucaristia. Del resto nessuna esagerazione; non mostrar fuori verun sentimento che non s'abbia dentro; umiltà, non tanto per credersi incapace d'opere anche grandi, quanto nel sentirsi peccatore e inetto a compierle se non per Dio; aspettar gli ordini di questo nella Grazia in seno alla preghiera. L'umiltà è come l'ombra, che non si raggiunge per correr più forte. Il giusto, spogliatosi di tutti i desiderj e dei beni temporali della terra, li possiede più eccellentemente in quelli della Grazia conferitagli da Dio; la qual Grazia può definirsi un imperio e una sovranità su tutte le cose del mondo. Un tal pensiero dà tutta la gloria, che è permessa dall'umile povertà cristiana.

(6) *Mém. de Lancelot*, tom. II, p. 105.

Anche negli scritti voleva che l'uomo si considerasse mero strumento di Dio, simile al fanciullo cui il maestro regge la mano, e da cui non si pretende se non che si lasci guidare. E diceva, tre sorta di libri edificar la Chiesa e i fedeli: le scritture sante; i concilj e i Padri; in fine quelli degli uomini di Dio, che effusero avanti ad esso il cuore nel fare le loro opere. Gli altri, per quanto santi ne sieno il soggetto e la materia, pel corpo tengono al giudaismo, e per lo spirito al paganesimo (7). Egli poi non ne leggeva mai alcuno d'eretico senza prima esorcizzarlo, e all'Andilly scriveva: « I parlari e i « temperamenti di voi altri accademici non s'accordano coll'eloquenza dei pensieri, « delle azioni, dei movimenti che dà la verità divina a chi la conosce ed ama ». Non blandiva dunque ai grandi del mondo, nè a potenti e letterati; e forte in sè, pretendeva forza negli altri. Eppure stando prigione per comando del Richelieu, scriveva a una signora acciocchè vendesse parte de' libri di lui, onde comprar abiti al barone e alla baronessa di Beausoleil, carcerati anch'essi; e « Vi prego sceglierne di belle e buone « stoffe da par loro. Voi sapete meglio di me quel che conviene; ma, s'io ben mi ri- « cordo, qualcuno m'ha detto che i signori e le signore di quel grado non possono « mostrarsi in società senza ricami d'oro per gli uni, di seta nera per le altre. Se non « m'hanno tratto in errore, vogliate comprare quel che v'è di meglio, e senza eccedere « i limiti d'una onesta modestia: fate che tutto sia bene, affinchè vedendosi l'un l'altro « possano almeno per alcuni minuti scordare d'esser prigionieri ». Dilicatezze rare in anima così gagliarda!

Porto-reale

Filippo Augusto (raccontano), smarritosi nell'andare alla caccia, fu rinvenuto circa sei leghe a ponente di Parigi, in un luogo che da ciò prese nome di Porto Reale. Odone di Sully, vescovo di Parigi, nel 1204 istituì colà una badia di monache cistercesi, le quali il primitivo rigore presto mutarono in rilassatissima disciplina. A mille distrazioni si davano in preda, quando Antonio Arnauld, nobile alvergnese, famoso avvocato e gran nemico de' Gesuiti, potè collocarvi badessa una sua figlia di dieci anni, come un'altra di cinque e mezzo avea preposta in egual grado alla badia di Saint-Cyr, mentendo gli anni e le circostanze per ottenere da Roma le dispense; e furono l'una suor Angelica, l'altra suor Agnese. La prima, lottando contro uno stato abbracciato di mala voglia, godea le distrazioni che la sciolta disciplina le permetteva, aspettando il destro d'uscirne del tutto; ma il severo padre, che aveva destinato lei e tutte le sorelle al chiostro, le fece prestare i voti. Alfine la Grazia vinse, ed ella piegatasi a severissimo tenor di vita, 1608
richiamò le leggi della clausura, escludendone perfino l'attonito padre. « Quante volte « io non desiderava fuggire cento leghe lontano, nè più veder mio padre nè mia madre « nè i miei parenti, per quanto gli amassi! e vivere separata da tutto quanto non era « Dio, sconosciuta agli uomini, umile, nascosta, senz'altro testimonio che l'occhio del « Creatore, senz'altro desiderio che di piacergli! » Santificata, corresse le altre monache una ad una, senza troppo ragionare, ma coll'esempio e la pazienza. Animata da Francesco di Sales, andò a riformare il convento di Maubuisson (8), alla dissipazione

Gli Arnauld 1560-1619

(7) L'opera più alla mano tra le avverse al giansenismo è la *Storia della Chiesa* di Berault-Bercastel (1778), alla quale rimando chi vuol maggiore severità nel giudicare di quella setta o partito. Egli asserisce che le opere di san Cirano « sono un cumulo di sciocchezze... portano l'impronta della scempiaggine e del ridicolo...; il ridicolo è a tal grado, che basta egli solo per antidoto ». Ora si può leggere anche la *Storia universale della Chiesa cattolica* di Rohrbacher, lib. 87 e seg., 1841 e 1855.

(8) Essa madre Angelica ci fa una singolar pittura del rilassamento delle suore di Maubuisson; io sopprimerò le cose troppo gravi: « Elles « ne savaient pas même se confesser, mais elles « se présentaient pour le faire à un religieux « bernardin, qui leur servait de confesseur, et « qui en effet n'en portait pas le nom en vain, « puisque c'était toujours lui qui disait seul leur « confession, et leur nommait les péchés qu'il « voulait qu'elles dissent, quoiqu'elles ne les « eussent peut-être pas faits. C'était même tout « ce qu'il pouvait faire que de les résoudre à « prononcer un *oui* ou un *non*, sur lequel il leur « donnait l'absolution, sans autre enquête. Mais « enfin, s'étant ennuyées des reproches que ce

delle vergini stolte opponendo la rigidissima sua condotta e le volontarie umiliazioni, senza nè intimidirsi nè irritarsi dell'opposizione, che le si fece persino a mano armata: vedendone poi rifiutate molte fanciulle perchè povere, le menò seco tornando a Portoreale nella povertà e nella costumatezza, secondo il mansueto alito del santo di Sales (9).

Cresciute di numero, dall'angusto e malsano convento alcune delle solitarie furono
1625 mutate in uno di Parigi, conservando il nome, e sottoposte all'arcivescovo. Allora vi penetrò l'abbate di San Cirano, che le massime sue introdusse in gran secreto, guidan-
1608-58 done con regole prudenti la pietà. Antonio Le Maistre parigino, consigliere di Stato e nipote della madre Angelica, acclamato pe' suoi trionfi alla tribuna sicchè davasi vacanza fin nelle chiese i giorni ch'ei dovea arringare (10), sul fior dei ventisette anni ri-
1636 nunziò a quelli per ritirarsi in una casetta appo l'antico Portoreale, di cui fu il primo solitario. La sua *follia* eccitò scandalo nel mondo, cui il nuovo convertito affrontò con nobile accordo dei sentimenti di natura e di religione. Isacco Luigi di Sacy, suo fratello minore, già erasi vestito ecclesiastico: anche l'altro fratello Simone di Sericourt lasciò le armi per unirsi ad essi nella penitenza a Portoreale. Ben tosto se n'aggiunsero di nuovi, e nella rinfervorata religione molti signori popolarono quei dintorni di ville e di castelli. San Cirano, dotato del raro pregio di scernere e dispor le vocazioni, i talenti, i doni degli altri, ch'ei chiamava disegni di Dio, volea che ciascuno, oltre gli studj, applicasse ad un mestiero: e quali attesero a diffondere la cognizione della sacra Scrittura troppo negletta; quali a dettar libri per l'istruzione, rimasti d'immortale vantaggio; i più deboli e le donne s'occupavano a copiare con diligenza gli scritti che ancora non potevano affrontare la pubblicità della stampa; poi salmeggiavano in gioconda penitenza, che facea strano contrasto alla dissoluta dissipazione di fuori. Sacy 1612-84

Tal era il campo in cui fu seminata la dottrina di Giansenio, e si pretese che questo, Duvergier, Arnauld e non so qual altro si affiatassero a Borgo Fontana, e quivi divisassero il loro disegno di guerra, cioè distruggere il cristianesimo con quattro arti: primo, col rendere la pratica dei sacramenti tanto grave e formidabile, da allontanarne i fedeli; secondo, coll'esaltare il poter della Grazia in modo che a lei sola si lasciasse fare ogni cosa, essendo irresistibile, nè avendone Cristo colla sua morte acquistato a tutti quanta è necessaria per osservare la legge; terzo, diffamare i direttori di coscienza che si opponessero; infine attaccare il capo visibile della Chiesa, restringendo la infal- Concerto di Borgo Fontana

« *Pater* leur faisait de leur ignorance, elles crurent avoir trouvé une excellente méthode pour « se bien confesser: c'était de composer toutes « ensemble, avec beaucoup d'étude, trois sortes « de confessions, une pour les grandes fêtes, « une pour les dimanches, et une pour les jours « ouvriers, lesquelles ayant écrites dans un livre, « elles se le prêtaient pour aller se confesser « l'une après l'autre: ce qu'elles auraient aisément pu faire toutes à la fois, puisqu'elles ne « répétaient que la même chose.

« Tout le reste allait de même... Elles passaient tout leur temps hors de l'office à se divertir en toutes les manieres qu'elles pouvaient, à jouer des comédies pour réjouir les « compagnies qui les venaient voir. Plusieurs « d'entre elles avaient leurs jardins particuliers, « où il y avait des cabinets pour donner la colation. Et ce qui prouve plus que toute chose « que le dérèglement dans cette maison n'était « pas personnel, mais passé en une coutume bien « établie, c'est que les jours d'été qu'il faisait « beau temps, après avoir dit vêpres et complies tout de suite, le plus à la hâte qu'elles « pouvaient, la prieure menait tout le couvent « hors de l'abbaye se promener sur les étangs « qui sont sur le grand chemin de Paris, où sont « les moines de Saint-Martin de Pontoise, « qui en sont tout proches, venaient danser avec « ces religieuses, et cela avec la même liberté « qu'on ferait la chose du monde où l'on trouverait moins à redire ».

(9) D'ordine del papa, il cardinale Arrigone scrisse a Francesco di Sales per consultarlo in proposito delle quistioni giansenistiche. Il santo che aveva già scritto: « Non potreste credere quanto belle sieno le verità della nostra fede per chi le considera in ispirito di tranquillità », schivò il dilemma teologico, rispondendo di trovar di qua e di là difficoltà che lo spaventavano; e meglio tornava far buon uso della Grazia, che piantarne dispute, sempre nocevoli alla carità.

(10) *Le Maistre aurait eu la réputation d'Hortensius, s'il n'eût point fait imprimer.* TALLEMANT.

libilità di lui alle adunanze ecumeniche, onde poter sempre appellarsi a queste se anatemizzati.

Creda chi vuole a sifatto accordo; i punti d'offesa son però quelli che parvero risultare dalla loro condotta. Simile unione non poteva piacere a Richelieu, già avverso al San Cirano, di cui il cappuccino Giuseppe diceva: — Gli è un fanatico, il quale trasforma in dogmi ed oracoli i vapori che dalle viscere ardenti gli salgono al capo ». Richelieu mandò dunque ad arrestarlo; e nel turpe spoglio delle sue carte più arcane 1638
apparve quanta attività adoperasse alla direzione delle anime: il secreto ch'e' raccomandava lasciò argomentare disegni reconditi, ma neppur l'ira de' nemici potè trovarvi alcun che di criminoso. Parigi restò scossa da quest'atto arbitrario, per quanto avvezza: personaggi sommi s'interposero, e massime Roberto Arnauld d'Andilly, fratello 1589-16
di madre Angelica, al quale Richelieu rispose: — Lutero e Calvino se fossero stati arrestati, Francia e Germania non avrebbero versato torrenti di sangue per mezzo secolo »; come a un principe che gli raccomandava il San Cirano, disse: — Egli è più pericoloso che sei eserciti ». E il tenne chiuso in fortezza i cinque anni che sopravisse; ma lui morto appena, Anna reggente liberò San Cirano, il quale dedicò la restante vita, oltre la direzione delle anime, a scrivere contro Calvino, finchè morì improviso. Conservaronsi come sacre le sue reliquie; si narrò qualche miracolo fatto al suo sepolcro, cui i solitarj e il popolo rendevano una specie di venerazione, oggetto di scandalo agli avversarj.

Fra gli acquisti di San Cirano, il più notabile fu Antonio Arnauld fratello di Ro- 1612-94
berto, letterato di molto grido, che si fece prete e dottore. Sua madre morendo gli avea detto: — Bisogna sostenere la verità a costo anche di mille vite »; e il suo direttore: — Bisogna andare ove Dio conduce, e nulla operare fiaccamente »; dal che incitato, battagliò fino agli ottantadue anni con un impeto che il trasse di là dai confini. A proposito di una dama diretta da San Cirano, la quale non era voluta andare al ballo per essersi quel giorno comunicata, un Gesuita, coll'esagerazione che dà il puntiglio, avea spacciato massime di agevole divozione. Contro di queste lanciò Arnauld il libro *Della frequente comunione* (1643), ove con metodo geometrico mette prima la proposizione incriminata, poi la ribatte con ragioni ed autorità: primo scritto di teologia senza apparato, ma con una deduzione giudiziosa, opposta alla sottile che allora irrompeva. Con esso veniva, nel senso pratico, di efficace appoggio alle severe massime di Giansenio; divulgava la dottrina rinnovata della penitenza e della pietà rigorosa, quale erasi insegnata secretamente a Portoreale; ed anche le persone del mondo la poterono intendere in quello stile chiaro e nervoso. E pro e contro uscì allora un profluvio di scritture, che produssero il solito male delle dispute, di trarre i contendenti all'esagerazione.

Il probabilismo

Correva reputazione dei Gesuiti che agevolassero la strada del paradiso tappezzandola di velluto, condiscendendo alle debolezze dell'umana natura, mettendo i cuscini sotto al gomito dei peccatori, e attenendosi al probabilismo. Opinione probabile dicono quella che, senz'avere la forza e il carattere della certezza, determina però a credere che un'azione sia permessa o vietata; e il senso comune basta a mostrare che l'onesto uomo deve bilanciar ben bene prima di decidersi secondo questa o quella di due opinioni rinfiancate entrambe da argomenti. Nel 1571 Antonio di Cordova, francescano spagnuolo, scriveva « esser consentimento unanime dei teologi che si debba adottare sempre l'opinione più sicura, qualora l'opposta sia altrettanto probabile, e tanto meglio quando ella sia più probabile »; ma nel 1577 Bartolomeo di Medina, domenicano, pel primo stabilì « potersi con sicurezza di coscienza preferir l'opinione meno probabile alla più probabile »; massima sostenuta nel 1584 dal domenicano Bannez, confessore di santa Teresa, e adottata da tanti, che nel 1592 l'agostiniano Salonio dichiarava, « il sentimento di chi pensa si possa in sicura coscienza fra due opinioni probabili preferire la

meno probabile, esser quello di molti teologi insigni, principalmente alla scuola di san Tommaso ». Sei anni appresso, il gesuita Vasquez professava pubblicamente questa dottrina, che fu detta *del probabilismo*. Fu imputata ai Gesuiti, perchè molti loro teologi la sostennero: pure, come vedete, non era nata fra essi, e non che diventasse comune alle loro scuole, vi trovò i più forti oppositori; nel 1608 e nel seguente, i gesuiti Comitilo e Rebello la combatterono, e il generale Tirso Gonzales nel 1694 pubblicò l'opera più robusta contro sifatto sistema.

Ma il probabilismo non potrebbe riguardare che opinioni, su cui la Chiesa non pronunziò; e in conseguenza non concerne ciò che direttamente ferisce la morale o i precetti divini ed ecclesiastici, bensì opinioni che si appoggiano ad autorità gravi. E dichiaravano non potersi considerar come probabile un'opinione « dacchè fosse contraria alle parole della Scrittura, alle decisioni della Chiesa, al sentimento più comune dei Padri ». La volontà umana è libera sin al punto ove Dio non le pose limiti colla legge; ove dunque questa nol vieta, l'uomo può operare. Qualora v'abbia una legge, un caso determinato, uopo è conformarvisi per dovere; ma una legge incerta non può toglierci la libertà, atteso che una legge dubbia è nulla. Stretto in questi limiti, non è strano che teologi eminenti potessero aderire al probabilismo, fra cui Bellarmino, D'Aguirre, Pallavicino. Ma, userò espressioni di Bossuet, « preti e frati d'ogni ordine e colore, non potendo sbarbicare i disordini crescenti nel mondo, presero il mal partito di scusarli o mascherarli, immaginandosi di render servigio a Dio guadagnandogli anime con una falsa dolcezza » (11). Portata la dottrina fin ad asserire che un solo scrittore bastava a render probabile un'opinione, ne venne la turba de' casisti, che sostennero decisioni tanto stravaganti, da potere a mala pena conciliarsi col cristianesimo (pag. 459). Eppure eccellente intenzione gli animava, ed erano specchio di castigatezza: oltrechè la pratica loro non è che di forza privata, avendo la Chiesa condannato chi dicesse che si può seguire un'opinione per quanto poco probabile, purchè d'esser probabile non cessi, e sia stata sostenuta foss'anche da un solo dottore e recente.

Mentre si urlava contro la Chiesa come intollerante, ecco gridarsi contro i Gesuiti perchè tolleranti; mentre sarebbe parso tirannide il riprovare teatri e danze, dichiaravasi lassismo il trovarvi scuse.

Ai Gesuiti, cui tale lassismo attribuivasi specialmente, si chiariva dunque contrario Arnauld, volendo la conversione interna prima dell'esteriore, il vero pentimento e la contrizione prima dell'assoluzione, la penitenza praticata prima d'accostarsi alla sacra mensa: nel che s'appoggiava principalmente a san Carlo Borromeo. Il libro suo, letto dal bel mondo e dalle donne, mirabili effetti conseguì: pari ai quali fu l'opposizione vivissima; i pulpiti tonarono, piovvero scritture e invettive, si isolò qualche frase per censurarlo; Arnauld si dovette nascondere, e combattere dall'agguato per tutta la vita. Ma Roma nol condannò, e i confessori, anche senza volerlo, assunsero più prudente rigore nel dar le assoluzioni, senza passare agli eccessi cui Arnauld piegava (12). Effetto del suo libro, molti del bel mondo, avvezzi ad amori, a duelli, « a giuochi di

(11) *Mem. a Luigi XIV* per l'assemblea del 1700.

(12) Bossuet, in un'orazione funebre giovanile per Nicola Cornet, così caratterizzava i due partiti: « Deux maladies dangereuses ont affligé « en nos jours le corps de l'Eglise; il a pris à « quelques docteurs une malheureuse et infinie « maine complaisance, une pitié meurtriere qui « leur a fait poser des coussins sous les coudes « des pecheurs, chercher des couvertures à leurs « passions... Quelques autres, non moins extrê- « mes, ont tenu les consciences captives sous « des rigueurs très-injustes; ils ne peuvent sup- « porter aucune faiblesse..., ils detruisent par « un autre exces l'esprit de la piete, trouvent « partout des crimes nouveaux, et accablent la « faiblesse humaine en ajoutant au joug que « Dieu nous impose. Qui ne voit que cette ri- « gueur enfle la presomption, nourrit le dédain, « *entretient un chagrin superbe et un esprit de fa-* « *stueuse singularité*, fait paraitre la vertu trop « pesante, l'evangile excessif, le christianisme « impossible? »

spirito e partite galanti », si ritirarono in quella devota solitudine a meditare, a lavorare, a pentirsi, senza rinegare le antiche abitudini; per modo che, quando le turbolenze della Fronda toglievano ogni sicurezza, essi ripresero i riposati cavalli e le intrepide spade, e munirono i dintorni di Portoreale, col duca di Luynes alla testa; sebbene Sacy, interrogato se si potesse sparare contro gli assalitori, proibisse di farlo altrimenti che a sola polvere (13).

Fra quei solitarj citeremo Claudio Lancelot, valente letterato; Antonio Singlin, che
Lancelot n'ebbe poi la direzione spirituale; Nicola Fontaines, che scrisse le *Memorie di Portoreale* coll'ingenua minutezza onde Froissart avea dipinto la vita dei castellani. Quasi nucleo restava sempre la famiglia d'Arnauld, ricca di venti fratelli, tra i quali sei donne s'erano professate, e due fratelli e i nipoti s'eran collocati fra i solitarj (14). La madre di questi, udendo che il suo cadetto era perito all'assedio di Verdun, ringraziò Dio di averlo preservato dal morire in duello, come ne stava essa a continua apprensione in tempi di duelli sì frequenti, e dove i men litigiosi poteano esser trascinati dalla trista usanza dei *secondi;* poi morendo assistita da quel che intitolarono il Grande Arnauld, e confessandosi a Sacy suo figlio, ella esclamava: — Come ho io meritato da Dio di avere un tal figliuolo? » Roberto d'Andilly, primogenito dell'avvocato Arnauld, persona importantissima alla Corte e ornamento dei circoli, di cui Balzac diceva, — Non arrossisce delle virtù cristiane, e non prende vanità delle virtù morali », venne a Portoreale, e ne rimase come patriarca. Aveva egli scritto le proprie memorie, eloquente testimonio dei costumi cortesi, direi meglio cortigiani, d'allora, e dei quali pur serbò vestigio fra i solitarj mediante una grazia frugale e sobria, mescendo qualche fiore ai frutti, e occupandosi d'ascingare quelle paludi, abbellire il giardino, ottener rari innesti, *peri di pompa e di piacere* che Racine lodava in versi, e i cui frutti si vendeano a vantaggio dei poveri, dopo offerte le primizie alla Corte e ai grandi, per mitigarne o prevenirne la collera. Le sue relazioni propiziavano all'invidiato ritiro i letterati del circolo Rambouillet, e traevano visite del bel mondo; a lui si mandava per consigli sopra la lingua, essendosi egli esercitato massimamente colle traduzioni. Isacco Luigi Sacy, direttore e confessore, dotto quant'altri, più degli altri prudente, senza impeto, ma fermo, donò a Portoreale tutto il patrimonio, riservandosi una tenue pensione che distribuiva ai poveri; uomo saldo nelle proprie opinioni, eppur alieno da litigi. Il rimedio generale che suggeriva a' suoi diretti era di leggere e meditare la sacra Scrittura, e « tutto gli serviva per passare subito a Dio, e farvi passare gli altri ». Altri intanto si dedicavano all'istruzione; nelle piccole scuole da essi introdotte vollero allontanare al possibile le difficoltà, togliendo l'arido dei metodi d'allora; con fatica indicibile ridussero in versi la grammatica, la prosodia, la geografia, le radici greche, le materie più repugnanti, affinchè la memoria ne fosse giovata con minore sforzo; poi composero una logica che va tra le migliori, e non occorre dire che ripudiavano ogni fisico rigore (15). Altri ancora preparavano libri di preghiera, abbandonando le forme invecchiate.

Così questi devoti associavano la coltura del Liceo coi rigori della Tebaide. Rinun-

(13) E la madre Angelica in una lettera a tal proposito: « Benedico Dio che le torri sieno « compite, e lo supplico che divengano rifugio « de' poveri evangelici. Se al signor duca piace, « sarei ben contenta fossero dedicate la prima « al santissimo Sacramento, la seconda alla beata « Vergine, la terza a san Giuseppe..., la sesta ai « santi Pietro e Paolo, l'ottava a san Luigi... « Se altre divozioni Iddio dà al signor di Luy- « nes, io le amerò altrettanto e più. E compite « che sieno, il signor di Sacy parmi farebbe « bene a benedirle. Essendo coperte, come cre- « do, parmi sarìa bene che in cima al padiglione « vi fosse una croce, per ispaventare i demonj « visibili e invisibili ».

(14) Tra le altre arguzie onde fu condita questa quistione, non è di cattivo gusto la seguente genealogia: *Paulus genuit Augustinum*, *Augustinus Calvinum*, *Calvinus Jansenium*, *Jansenius Sancyranum*, *Sancyranus Arnoldum et fratres ejus.*

(15) Dell'educazione ed istruzione di Portoreale dà lungo ragguaglio il SAINT-BEUVE, t. III, p. 400 e seg.

ziando alla gloria, si compiacquero delle opere anonime, l'un l'altro coadjuvandosi senza invidia, e secondo gl'insegnamenti di San Cirano, il quale « non voleva si perdessero tanto a sottilizzar sulle parole, e pesarle come l'avaro al bilancino, perchè nulla è più proprio a rallentare il moto dello Spirito santo che noi dobbiamo seguire ». E soggiungeva che « questa grande aggiustatezza di parole era più acconcia ad accademici, che ai difensori della verità, bastando quasi non vi fosse nello stile cosa che facesse urto » (LANCELOT). Anche Giansenio, tra gli effetti della caduta, notava come sorgente degli altri vizj la concupiscenza; divisa in tre specie: passione dei sensi, passione del sapere, passione del predominare (16). E in questo solletico del sapere per sapere, non riferito all'unico e supremo scopo, peccavano i dotti, i curiosi della natura, e quelli che miravano al bello per trarne compiacenza (17).

Secondo tali dottrine, i solitarj di Portoreale attendevano maggiormente all'utilità morale: non rifuggirono dalle prolissità; lo stesso Arnauld, pieno di candidezza e d'ardore, in quarantadue volumi che lasciò non è mai scrittore, e sacrifica all'esattezza il colorito, laonde scuote e convince, ma non move.

Tale unione di valenti non potea non dare ombra; si mormorava di queste « quaranta belle penne, temperate dalla mano medesima »; supponeansi in loro dottrine ereticali, che non volessero santi e reliquie nè madonne nè acquasanta, che predicassero una religione di sgomento, in faccia alla quale erano eresie le transazioni condiscendenti, le tolleranti assoluzioni. Più se ne sparlò quando si chiarirono fautori dei dogmi di Giansenio.

Già Arnauld, nel proemio della *Frequente comunione*, erasi lasciato sfuggire che « san Pietro e san Paolo sono due capi della Chiesa, formanti un solo ». Poi nella *Se-*
1655 *conda lettera a un duca e pari di Francia* su tale controversia, scrisse: « I Padri ci « mostrano nella persona di san Pietro un giusto, cui la Grazia, senza la quale nulla « si può, venne meno in un'occasione, dove non si potrebbe dire ch'ei non abbia pec- « cato ». La prima proposizione fu condannata da Roma, l'altra dalla Sorbona; e le voci di eretico bersagliarono Arnauld, e per lui tutti i suoi confratelli; e la causa di Portoreale restò confusa con quella del giansenismo.

Per celebrare il trionfo ottenuto colla bolla d'Innocenzo X, i Gesuiti stamparono la *Rotta e confusione de' Giansenisti*, cui stava a capo una stampa allegorica, dove il papa assiso sotto la colomba, tra la religione portante la croce e la potenza ecclesiastica portante l'elmo, fulminava Giansenio, il quale, spiegando ali di demonio, rifuggiva col suo libro verso Calvino, che da una parte accoglieva a braccia aperte un Giansenista cogli occhiali. Facezia di mal gusto, ma efficace perchè feriva i sensi; onde i Giansenisti credettero dover rispondervi, e Sacy fece le *Miniature dell'almanacco dei Gesuiti*, con quartine troppo aliene dallo spirito sobrio e severo che Portoreale professava. Queste celie se spiacevano alle persone assennate, davano gusto al bel mondo, così volonteroso di ridere delle baruffe letterarie e teologiche; ma altro pasto gli preparava uno scrittore di più alta levatura.

Biagio Pascal di Clermont-Ferrand, da un padre d'alto intendimento fu dalla fan- Pascal
ciullezza abituato a cercar le cause, e non contentarsi di parole, ma su tutto volere idee 1625-62
chiare. Così gli sviluppava la facoltà che in esso predominò: gli promise anche insegnargli le matematiche quando sapesse altre cose; ma egli, sopra un semplice cenno,

(16) *Libido sentiendi, sciendi, excellendi*. c. 7, lib. II. *De statu naturæ lapsæ*.

(17) Su questo soggetto il giansenista Audilly scriveva:

Ceux qui du seul éclat des vérités chrétiennes
Repaissent leur esprit sans passer plus avant,
Et, quittant la vertu pour embrasser du vent,
Ont les discours chrétiens et les âmes payennes,
Ressemblent à celui qui, parmi les clartés,
Verrait distinctement les plus rares beautés,
Et remplirait ses yeux d'une image brillante:
Mais qui, manquant d'un cœur qui le pût animer,
Serait comme un miroir, dont la glace luisante
Recevrait ses objets sans les pouvoir aimer.

vi si concentrò per modo, che da solo, a dieci anni, col carbone, arrivò sin alla 32ª proposizione d'Euclide. Avuto poi quest'autore, a sedici anni fece il trattato delle sezioni coniche; a diciannove inventò la macchina che eseguiva le operazioni aritmetiche: le ricerche sul vuoto e sul barometro lasciarono ammirare la sua forza di concezione, la tenacissima memoria, il dono di comunicazione penetrantissimo, la passione che coloriva le linee profondamente scolpite nell'acciajo dell'anima sua. Ma l'intensione gli logorava la salute, ond'ebbe a confessare che, dai diciott'anni in poi, non passò un'ora senza dolori.

Capitatigli alcuni libri di Portoreale, vi apprese la vanità della curiosità umana, ed unico studio degno esser quello dell'uomo e del mondo morale. La lotta fra l'amore delle antiche indagini e i nuovi impulsi della Grazia finì di diroccargli la salute, talchè neppur più si reggeva, nè inghiottiva che stille di brodo fra spasimi atroci. Per ordine dei medici cercò distrazioni nel mondo fastoso cui apparteneva, e nella scienza di cui era invaghito: ma mentre un giorno faceva mostra di bei cavalli, fu per esser tratto in un precipizio. Da quel punto la Grazia il guadagnò; spesseggiò le visite a sua sorella, la quale già erasi ritirata a Portoreale, rinunziando agli applausi che il mondo avea prodigati a questa bambina di raro talento poetico; un discorso di Singlin contro al vivere dissipato della società finì di determinarlo, e sotto la direzione di questo si ricoverò a Portoreale. Qui servivasi da se stesso fin ne' più bassi ministeri, e meditava, soffrendo con coraggio anzi con gioja i malori, pensando che « dopo il peccato, la malattia è lo stato naturale dei Cristiani, onde si dev'esserne contenti, perchè porta di necessità nello stato ove si ha obbligo di rimanere ». Sacy, che a ciascuno parlava degli studj che sapeagli prediletti onde ritrarlo subitamente a Dio, metteva Pascal a ragionare de' filosofi; di che uscì la loro conversazione *su Epitteto e Montaigne*, il filosofo che rialza la natura umana, e lo scettico che la deprime, rivelandone le infermità non per compatirle ma per beffarle; e quella conversazione scritta fu il preludio della grandezza filosofica di Pascal.

Sì magnifico acquisto e i gloriosi amici ch'egli trasse dietro, fra' quali basti nominare il giurisprudente Domat, vennero opportunissimi a rialzare Portoreale dall'abbattimento ove lo gettavano la persecuzione e l'opinione d'eresia. Quello spirito contenzioso che si era manifestato nelle università al tempo della Scolastica, nella religione al tempo della Lega, e nella politica a quel della Fronda, erasi ora ristretto nella quistione della Grazia, col suo corredo di calunnie e di strapazzi. I solitarj non se ne tennero mondi, non i loro avversarj, che dai libri e dai pulpiti tonarono insulti contro le *vergini folli* o i *Calvinisti mascherati;* nei teatri de' loro collegi e nelle mascherate rappresentavano la dannazione di Giansenio e i trionfi della Grazia sufficiente.

Ma peggiori armi si aguzzavano. La bolla pontificia era stata ricevuta dal re e dal parlamento, senza pur le consuete riserve; e il famoso canonista De Marca stese un mandamento che i vescovi doveano pubblicare, in cui si andava più in là della bolla stessa; asserendo che le cinque proposizioni erano propriamente cavate da Giansenio; inoltre una formola che tutti i preti aveano a firmare, e che diceva: « Mi conosco obbligato in « coscienza ad obbedire alla costituzione d'Innocenzo X, 31 maggio 1653, e condanno « di cuore e di bocca la dottrina delle cinque proposizioni di C. Giansenio, contenute « nel suo *Augustinus*, condannata dai papi e dai vescovi, e che non è quella di sant'Ago- « stino, da Giansenio spiegata male e contro il vero senso di questo dottore ». Più non lasciavasi dunque scampo ai Giansenisti nel diritto o nel fatto (18), e si ordinò che tutti gli ecclesiastici e Ordini religiosi lo firmassero, i benefizj di chi nol facesse si considerassero vacanti, nè alcuno ne fosse investito se non si sottoscrivesse; e avendo le scuole

(18) Quando tanto sottilizzavasi, M. di Sevigné disse: « Condensatemi un po la religione, che a forza di essere sottilizzata svapora ».

di Portoreale ricusato, Luigi, che, come le altre idee, così avea da Richelieu ereditato l'odio contro il giansenismo senza comprenderlo, e voleva perseguitarlo perchè perse-
1656 guitato l'aveva il ministro, ordinò rimandassero le novizie e pensionanti, nè più ne ricevessero, e fosser chiuse le scuole dei solitarj.

Condannato dall'autorità, Portoreale se n'appella al pubblico colle *Lettere a un provinciale* (19). Parigi da un pezzo non cicalava che di Grazia sufficiente e trionfante, di potere prossimo e lontano, e delle dispute della Sorbona senza capirne; « le donne, diceva Mazarino, non fan che parlarne, benchè non vi intendano nulla più di me ». Conveniva dunque spiegarle a questi curiosi; mutarli da spettatori in giudici; trasportare la lite, dai teologi e dalle autorità, al popolo e al senso comune, per mostrare che non trattavasi dei fondamenti della fede, ma d'una quistione di parole; d'una disputa di teo-
1656-7 logi, non di teologia. Ed ecco Pascal vi si accingeva con lettere, che uscivano ad intervalli, anonime, affrontando i divieti del governo e l'oculatezza dell'avida curiosità. Usava in esse la lingua corrente, e un'arte di stile ch'egli medesimo non conosceva fin allora di possedere perchè non n'avea fatto sperimento; una frase trasparente, che non dà ostacolo al pensiero, e conduce il lettore senza fatica a discernere la luce nel caos di fosche quistioni. L'amor del vero pare mostrarsi fino ne' più pungenti epigrammi; l'indignazione, non che vendicativa, si direbbe filantropica; lo spirito v'è temperato dal giudizio; con fino e scaltrito artifizio sono messe in giuoco tutte le arti che ai Francesi piaciono, il ridicolo, il parlar puro e vivo. La società rise, e credette capire che cosa fosse il potere prossimo, e la Grazia sufficiente ma non trionfante: ne fu solleticata l'inclinazione dei liberi pensatori, che non potendo chiarirsi protestanti, poteano almeno sbizzarrire contro i Cattolici.

Lettere di un provinciale

Più che le quistioni spinose sulla Grazia, era facile denigrare avanti al popolo la morale de' Casisti, rivelando con severità e spirito molte decisioni scandalose. I Gesuiti denunziavano cinque impalpabili proposizioni sulla Grazia in Giansenio; Pascal denunzia le sciagurate applicazioni d'una morale lassa. In ciò oltrepassava l'assunto facendosi assalitore, ma veniva ancora a farsi difensore di Portoreale, che vi poneva a riscontro la sua morale severa e inesorabile. E di ciò pure rideva il bel mondo; gustava lo spirito, poco curando se Escobar, Busembaum e altri grandi moralisti fossero travisati per mostrarli ridicoli. Colpo decisivo contro dei Gesuiti, i quali più non furono giudicati da ciò che erano o scrivevano o facevano, ma da quel che Pascal ne avea detto; i suoi motti rimasero nelle memorie, anche dopo che quelle *immortali mentitrici* perdettero, colle circostanze, metà del loro merito, e che pochissimi le leggono, sebbene tutti ne parlino (20).

Le *Provinciali* furono tradotte in latino da Pietro Nicole di Chartres, col pseudo-
1625-95 nimo di Wendrock, con note che le invelenivano, mordendo spietatamente e personalmente i Gesuiti (21); talchè la riprovazione divenne più palese, il parlamento di Provenza le fece abbruciare, il re lacerare dal manigoldo. Libri sifatti è più facile bruciarli che rispondervi; e male e tardi lo fecero i Gesuiti. Nell'*Apologia dei Casisti contro le calunnie de' Giansenisti*, il padre Perrot pretese discolpare le opinioni più stravaganti;

(19) Furono poi raccolte col titolo di *Lettere scritte da Luigi di Montalto a un amico provinciale e ai reverendi padri Gesuiti sulla morale e politica di questi padri.*

(20) « Tout le livre des *Provinciales* portait sur « un fondement faux. On attribuait adroitement « à toute la Société les opinions extravagantes « de plusieurs Jésuites espagnols et flamands. « On les aurait déterrées aussi bien chez des Casuistes dominicains et franciscains: mais c'était aux seuls Jésuites qu'on en voulait: on tâchait dans ces lettres de prouver qu'ils avaient « un dessein formé de corrompre les mœurs des « hommes; dessein qu'aucune secte, aucune société n'a jamais eu et ne peut avoir. Mais il « ne s'agissait pas d'avoir raison; il s'agissait « de divertir le public ». VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, cap. 36.

(21) È notevole che gli argomenti principali desunse egli dall'opera del gesuita Comitilo, che, cinquant'anni prima, avea combattuto il probabilismo.

esagerazione che giustificava gli attacchi di Pascal, e che dal papa fu condannata. Parve questo un trionfo ai Giansenisti, e viepiù l'avere Alessandro VII riprovato quarantacinque proposizioni, e Innocenzo XI altre sessantacinque di morale lassa, la più parte fulminate nelle *Provinciali*, e che fa meraviglia come potessero sostenersi da dottori assennati. Solo nel 1696 il padre Daniel uscì convincendo di mala fede molti appunti di Pascal; come i Gesuiti fossero imputati d'arti comuni ai Giansenisti, e all'intero corpo si attribuissero le opinioni di alcuno; e che le dottrine del probabilismo nè erano da essi inventate, nè professate specialmente dalla loro Compagnia.

Insomma i due partiti a gara volevano mostrare virtù e vigore. Sembrava che i Gesuiti, agevolando la via del paradiso, rendessero men severe le coscienze; e che i Giansenisti, col renderla difficile, portassero a disperare di Dio e scoraggiare nella pratica delle virtù. I Gesuiti pareano sostenere dottrine più ragionevoli e pratiche; gli altri si restringevano maggiormente all'autorità: quelli cortigiani, pieghevoli, diffusi nel mondo; gli altri solitarj, caustici, inesorabili: i Gesuiti avrebbero voluto sollevare la teologia al livello delle scienze d'allora; Portoreale credeva a rivelazioni e miracoli. Certamente Pascal, con quella controversia spiritosa e sofistica, ispirata da personali antipatie e sostenuta con cavilli puntigliosi, non s'avvide come si facesse precursore dei tanti, che da quel punto osteggiarono non solo i teologi, ma la teologia, non solo i Gesuiti ma Gesù (22). Intanto Portoreale cominciò da quel trionfo la sua decadenza. Il severo spirito di San Cirano erasi risolto in una beffa; i rispettabili solitarj aveano a menare intrighi e soppiatterie per la stampa e la diffusione di queste lettere; i moltissimi proseliti che il giansenismo acquistò, erano un bel mondo con cui bisognava transigere sul prisco rigore; il rinascimento dell'austero cristianesimo si risolse in una fazione, perciò esposta a brighe e chiacchericci di conversazioni e di donne.

L'opinione pubblica favorisce sempre coloro che invocano i suoi giudizj, e che traggono gli avversarj al suo tribunale; ma le *Provinciali* erano a tutt'altro opportune che a calmar gli spiriti e rimovere la persecuzione. Si ricorse alla violenza per isnidare i solitarj di Portoreale, ma la regia coscienza fu scossa all'aspetto de' miracoli che vi si operavano. Una nipotina di Pascal, afflitta da fistola lacrimale, si trovò guarita al tocco della santa spina: miracolo attestato dal maggior avvocato d'allora, dal più gran dotto, dal più robusto pensatore, Arnauld, le Maistre, Pascal. Ma quando i Giansenisti pareano dover soccombere al *Formolario* così preciso, adoperarono una logica sottilissima per sottrarsi a conseguenze d'un principio che non impugnavano; anzi la condanna papale fe nascere idee sui limiti del potere pontifizio. Giansenio aveva già detto che la santa sede talvolta riprova una proposizione soltanto per amor di pace, senza intendere dichiararla falsa; allora si aggiunse che l'infallibilità del papa non si estende ad un giudizio di fatti; e negavano contenersi in Giansenio le proposizioni incriminate. La loro causa fu assunta da quattro vescovi, Enrico Arnauld, fratello di Roberto, vescovo di An-

(22) « Il moltiplicarsi di questa sorta di libelli non fa che inasprire gli animi, che dovrebbero esser uniti dal santo legame della carità. L'uno strazia l'altro in questa sorta di scritti, e i soli eretici e libertini ne profittano ». Così Michele Germain nella *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon*, *par* M. Valery. Parigi 1846.

Saint-Beuve, nella sua opera su Portoreale (vol. III, p. 154), esposti i modi dell'attacco e della difesa, deplorabili d'ambe le parti, lasciasi scappare questa verità: « C'est Voltaire, qui en « définitive hérite le plus clairement de tout « cela »; e a pag. 217: « Pascal (il n'y a pas à « se le dissimuler) fit plus qu'il n'avait voulu; « en démasquant si bien le dedans, il contribua « à discréditer la pratique: en perçant victorieu- « sement le casuisme, il atteignit, sans y songer, « la confession même, c'est-à-dire le tribunal « qui rend nécessaire ce code de procédure mo- « rale, et jusqu'à un certain point, cet art de « chicane ».

Gibbon, nelle sue *Memorie*, dice che leggeva ogni anno le *Provinciali*, « e m'insegnarono a maneggiar l'ironia grave e moderata, e applicarla anche alla solennità de' soggetti ecclesiastici ». — Pascal avrebbe sospettato di fare un tale scolaro?

gers, Nicola Pavillon d'Alet, Francesco Caulet di Pamiers, Stefano Nicola Choart di Beauvais: e alcuni capitoli vi aderirono, sostenendo la distinzione tra il diritto e il fatto.

1662 Arduino Perefixe arcivescovo di Parigi non tralasciò passo onde tor via questa scissura; e per calmare le coscienze disse che, in punto di fatto, l'infallibilità del papa dev'essere creduta non di *fede divina*, ma di *fede umana;* nuova distinzione, che eccitò dispute come le altre. La nuda esposizione poi de' rimbrotti da lui fatti alle monache, destò tutto il ridicolo che si attira il depositario d'una grande autorità quand'è rimeschinito dalla passione. Le suore di Portoreale si ostinavano a non voler asserire che le proposizioni esistessero in un libro che non aveano letto (23); se diceasi — Il papa ha deciso », rispondevano — Anche Liberio e Onorio papi fallarono »; se si mostrava esser elle ben poco a petto alla comunione universale dei fedeli, rispondevano che anche i discepoli a principio non erano che un pugno; minacciate di restar prive de' sacramenti, dicevano che ne rimasero anche i santi anacoreti, e che è lo spirito che vivifica, non la carne; « pure come angeli, superbe come demonj » si appellarono al parlamento, e furono considerate contumaci e ribelli all'ecclesiastica autorità; e agli opuscoli sull'infallibilità del papa fu risposto per mano del carnefice.

Perocchè la polizia risolvette le dispute col trasferire molte di quelle monache in altri monasteri: madre Angelica, grave d'anni e d'infermità, dovette lasciare l'antico

1664 suo nido, per andar a morire a Portoreale di Parigi. Ma quivi pure trovò tutto soldati e uffiziali regj, che cacciavano le novizie, le educande, le non professe. Ella fu ridotta a strappare una dopo l'altra le sue antiche allieve e le allieve di queste: — Il nostro buon padrone ha voluto fossimo spogliate di tutto quel che ci restava; padri, suore, scolare, fanciulle, tutti partirono: Dio sia benedetto! » Ma alla regina Anna scrisse una lettera, da consegnarsele dopo lei morta, senza lamenti, senza debolezza, « esponendo francamente le ragioni della sua comunità, e non cercando neppur compassione per sè, ma giustizia per quei che lasciava nel mondo ». Chiusa che l'ebbe, — Or è finita l'opera umana »; e non pensò che a morire. Le suore reluttanti furono private dei sacramenti perfino in articolo di morte; i capi della setta si ascosero, alcuni furono imprigionati,

1666 fra i quali Sacy. Quando questi fu arrestato, frugategli le carte, si sottilizzò sopra i pensieri, colle solite assurdità (24); e il re, letto l'esame, disse essere d'uomo di spirito e virtuoso; ma tenne tre anni Sacy alla Bastiglia.

Portoreale disfatto

Questi, che avea già finita la versione del Nuovo Testamento, colà intraprese quella del Vecchio, ricreando la monotonia della solitudine con quella vita del pensiero e del sentimento che i tiranni non possono rapire. Portoreale aveva sostenuto il diritto che hanno i fedeli di legger la Bibbia e i libri rituali in vulgare; ma le antiche versioni dissonavano troppo dall'eleganza introdottasi. Gravi contrasti incontrò questa nuova di Sacy, e fu fortuna che il censore gli ponesse l'obbligo di apporvi spiegazioni, che divennero così un bel commento. Sacy non sapeva d'ebraico, e stava alla vulgata; e per secondare il gusto la addolcì e ornò, senza per altro imbellettarla (25).

La persecuzione che durò quattro anni, eccitava indignazione contro i forti che la faceano, e interesse per le vittime, illuse ma rispettabili, e che fino in punto di morte si rassegnavano a rimaner prive dei conforti religiosi, anzichè comparire innanzi a Dio

(23) L'illustre Malebranche confessò aver firmato il *Formolario* senza conoscere il libro di Giansenio, e ne chiedeva perdono a Dio e agli uomini.

(24) Un suo aveva copiato in bellissimo carattere certi versi di Gomberville, che cominciavano:

Loin de la Cour et de la guerre
J'apprends à mourir en ces lieux, etc.

La *L* erasi lasciata in bianco per miniarla: ma il commissario pretese si volesse scrivere *Foin*, e poco mancò non ne traesse un processo di Stato.

(25) Altre molte cose tradusse, fra cui l'*Imitazione di Cristo* e le *Omelie* del Grisostomo; e procurò edizioni de' classici, purgate dalle sconcezze.

con un giuramento contrario alla loro persuasione. — Il re (si diceva) gode autorità « senza limiti; può fare de' vescovi, de' cardinali; perchè non farebbe anche dei « martiri? »

Come nella Fronda, così nella presente quistione si maneggiarono molto le donne. Principalmente la duchessa di Longueville, eroina della Fronda, s'impegnò di rimetter in pace i partiti religiosi, e a Clemente IX, il quale, più placido di Alessandro VII, voleva estinguere il fuoco non attizzarlo, presentò una dignitosa difesa di Portoreale; e l'antica sua abilità adoprò a vincere gli ostacoli opposti dall'orgoglio del re e dalla malevolenza dei consiglieri. I quattro vescovi furono dunque indotti a firmare il *Formolario*, e una medaglia eternò la memoria della *pace della Chiesa*. 1671

Pascal era già morto; Sacy, scarcerato, proseguì i suoi lavori; Arnauld e Nicole rivolsero contro i Protestanti i mirabili libri della *Perpetuità della fede* e dei *Saggi morali*. Sebastiano Le Nain de Tillemont parigino stese la storia de' sei primi secoli della Chiesa, opera dell'intera sua vita, rifiutando i posti offerti dall'ammirazione al suo genio e alla sua virtù, « vivendo solo (dice Fontaines) senz'altro testimonio che Dio, il quale nol lasciava mai, e ch'egli vedea tutto in tutte le cose ». 1637-98

Racine come giureconsulto

I Giansenisti rinfacciavano ai Gesuiti d'introdurre i teatri ne' collegi come mezzo di urbanità; pel quale modo l'arte comica penetrò nelle case dove si formarono Molière e Le Kain, e nel collegio di Saint-Cyr dove Racine santificava la musa tragica. Ma avendo Nicole, nei *Visionarj*, denunziato gli scrittori di teatro per « pubblici avvelenatori delle anime », Racine vi rispose con qualche asprezza. Tosto ne fu pentito, e non solo tornò amico ai maestri, ma rinunziando alle scene, si pose a lavorare la bellissima storia di Portoreale, non vedendo che virtù in quelli che altri ci dipingono come fanatici orgogliosi (26). Ma *Ester* e *Atalia* trovarono facilmente perdono dai cuori, dove ottenevano ammirazione dagl'intelletti; e le splendide scene, ove i terrori e le lusinghe del mondo cedono all'intera confidenza in Dio, vinsero l'austerità de' solitarj.

Quest'uomo tenerissimo piangeva nel veder monacare le fanciulle; scriveva lettere di amorevolezza giovanile a suo figlio già uomo fatto; attribuiva i buoni viaggi di questo alle preghiere domestiche; e quando una sua figliuola si monacò, Fénélon dovette strapparlo alla desolazione. Tanta sensività gli fu cagione di molte amarezze, onde in famiglia trasmise uno sgomento della gloria letteraria; e quando Luigi suo figlio si pose a far versi, il padre ne lo rimproverava, e lo fece dissuadere da Boileau. Di man d'esso figlio abbiamo la vita di Racine, attraente per ingenuità; sua moglie, tanto buona, mai non avea letto un verso delle tragedie che ammirar sentiva da tutti. « Io mi ricordo « (scrive quegli) delle processioni che noi ragazzi facevamo; le mie sorelle erano il « clero, io il curato, e l'autore dell'*Atalia* cantava con noi e portava la croce ». Care ingenuità, che ci fanno rincrescere abbia Racine creduto necessario cercare lustro di là, donde tutti il traevano, cioè dalla Corte, ove leggeva gli autori al re correggendone ciò che v'incontrasse d'antiquato; ma quando, al sopragiungere dei tristi giorni della Francia, scrisse una memoria sui mezzi di soccorrere i poveri affamati di Parigi, — E che? (esclamò dispettoso Luigi) perchè fa bei versi, crede costui intendersi di tutto? perchè poeta, aspira a diventar ministro? » e lo rimosse da sè. Il desolato potè giungere sino alla Maintenon, la quale gli prometteva giovargli, quando s'udì un calesso. — È il re, il re; nascondetevi »: e Racine dovette rimpiattarsi al venire d'un re, di cui aveva illustrato il regno; e non resse a lungo a tale cordoglio.

(26) Man mano che uno morisse a Portoreale, se ne registrava il nome con un elogio: singolare raccolta di Vite edificanti, che colle fine osservazioni di carattere spesso ricordano ch'era il tempo di Saint-Simon e di La Bruyère.

Altre opere di Giansenisti sono il *Compendio della storia ecclesiastica* di Bonaventura Racine; le scritture del Thomassin, che da molti è anteposto al Petavio per chiarezza e semplicità di metodo e amena esposizione; quelle di Du Guet su varj libri della Bibbia, con esegesi popolare e molta unzione.

Frattanto attorno a Portoreale dei Campi Sacy raccoglieva ancora anime bisognose di meditazioni e di emenda, cuori spezzati dai patimenti o sazj delle gioje dell'orgoglio. Ivi il principe di Conti venne a riparar colle opere buone i mali recati come ribelle; la Longueville, violenta nell'austerità com'era stata ne' piaceri, accettata come una espiazione la cattiva fine de' suoi figliuoli, cercò in quel ritiro le umili speranze che un cuor contrito non cerca indarno alla solitudine, e volle essere edificante anche alla posterità colle sue *Lettere* e le *Confessioni*. Le conversioni accadeano frequenti in un tempo in cui il traviamento veniva dai sensi, non attraverso al gelo filosofico e all'empietà orgogliosa (27): onde letterati, ambasciadori, ministri colà rifuggiti comunicavano a Portoreale quello splendore, che le grandezze della terra danno alla religione quando ad essa si umiliano; e felice la Chiesa, se invece d'una pericolosa rivalità, fossero stati mossi da una nobile emulazione!

Conversione della Longueville

Ma poco andò che Francesco Harlay, nuovo arcivescovo di Parigi, ligio al re, che era ligio alla Maintenon, la quale era ligia ai Gesuiti, fece che i solitarj fossero sturbati dal loro ritiro, e dispersi gli allievi. Arnauld dovette ascondersi alle indagini della polizia, senza per questo cessar le battaglie; e poichè Nicole, più dolce e mansueto, si dicea stanco di questi incessanti conflitti di penna, e voler riposarsi, Arnauld gli disse: — Ma non avrete tutta l'eternità da riposarvi? » alfine ricoverato ne' Paesi Bassi, morì di ottantadue anni. Fu tenuto in gran conto anche dai pontefici; Clemente X il richiese d'una copia delle sue opere; Innocenzo XI gli attestò in pubblico la sua stima, e pensava ornarlo della porpora s'egli non vi si fosse opposto; Alessandro VIII cercava occasioni di fargli qualche favore (28), e giunta la notizia di sua morte a Roma un giorno che si dovea tenere un discorso solenne alla Sapienza, l'oratore prese a soggetto l'elogio di questo, che chiamava superiore a tutti gli scrittori antichi e moderni. E per verità egli non avea mai pensato svellersi dall'unità cattolica, anzi nelle *Considerazioni sugli affari della Chiesa in Francia* veniva d'accordo con Roma nell'opporsi alla Dichiarazione del clero francese. Anche Pascal acclamava la necessità di star congiunti al capo della Chiesa, senza cui il corpo non vive (29); e qualora i primi Giansenisti resistettero alle decisioni del papa, non fu che col riservarsi il diritto d'interpretarle con certe restrizioni; sicchè di maggior forza aveano mestieri per lottare colla Chiesa, alla quale professavano tanto rispetto.

Ma allora Pasquale Quesnel parigino, rinomato predicatore, pubblicò le *Riflessioni*

Quesnel 1634-1719

(27) Tra gli altri non dimenticheremo Armando di Rancé, persona distinta per ingegno e modi di bel mondo, amico dei piaceri, e in relazione coi solitarj di Portoreale, il quale repente si ritira dalla società, rinunzia ai piaceri fin dello spirito, e va nella badia della Trappa, dell'ordine di san Bernardo, ai confini della Normandia, allora caduta in ruina e deserta (1662). Ivi egli rinnova quella regola austerissima, con cattivo nutrimento, digiuni severi, non biancheria, il nudo pagliariccio, frequenti discipline, otto ore di coro ad alta voce, il resto silenzio inalterabile e lavoro che abbatte il corpo. Non per questo depose l'inclinazione ai solitarj di Portoreale, benchè sul fine paresse a questi d'esserne trascurati.

Rancé

Trappisti

(28) Le autorità sono in Bayle, *ad vocem*. Dell'eccessivo calore adoprato contro gli avversarj si scusò in una dissertazione, ove mostra colla Scrittura e coi Padri che ciò è lecito. È doloroso che l'esempio e le ragioni di ciò non abbiano ancora perduto forza tra i teologi e i metafisici.

(29) L'opinione di Pascal intorno al papa, esposta in uno de' suoi pensieri, è tolta dalla sua prima lettera a madamigella di Roannes, ov'è meglio e più chiaramente espressa: « Je « loue de tout mon cœur le petit zèle, que j'ai « reconnu dans votre lettre pour l'union avec « le pape. Le corps n'est non plus vivant sans « le chef, que le chef sans le corps; quiconque « se sépare de l'un ou de l'autre, n'appartient « plus à Jésus-Christ. Je ne sais s'il y a des per« sonnes dans l'Église plus attachées à cette « unité du corps, que ne le sont ceux que vous « appelez notres. Nous savons que toutes les « vertus, le martyre, les austérités, toutes les « bonnes œuvres, sont inutiles hors de l'Église, « et de la communion du chef de l'Église qui « est le pape: je ne me séparerai jamais de sa « communion; au moins je prie Dieu de m'en « faire la grâce, sans quoi je serai perdu pour « jamais ».

morali sugli Atti e le Epistole degli Apostoli, poi l'edizione di Leon Magno, manifestandosi avverso a Roma, insinuando di resistere alle potestà col velo della pazienza, alludendo alla presente persecuzione, e al re e al papa, sotto nomi biblici. Parvero lo stillato del giansenismo, coltivato sempre in secreto ed unione; onde ricominciarono le molestie. Quesnel dovette andarsene di Francia, e seguitò ne' Paesi Bassi le sue dottrine come corifeo di quel partito: côlto e messo prigione, trovò modo di fuggire: ad Amsterdam fu scomunicato dall'arcivescovo di Malines, ma continuò indefesso finchè morì ottagenario.

Salito arcivescovo di Parigi Luigi Noailles, che già aveva fervorosamente raccoman- 1695
dato il libro di Quesnel, fu ravvivata la quistione del *caso di coscienza*, ove si domandava, se ad un ecclesiastico, il quale avesse condannato le cinque proposizioni in tutti i sensi in cui le aveva intese la Chiesa, potea negarsi l'assoluzione perchè credeva sufficiente un *silenzio rispettoso* sulla quistione di fatto, o se gli corresse obbligo di professar le credenze com'erano espresse nelle ultime costituzioni. Quaranta teologi sostenendo bastasse questo silenzio rispettoso, si domandò e s'ebbe da Roma « il silenzio rispettoso non essere sufficiente deferenza alle costituzioni apostoliche » (*Vineam Domini Sabaoth*). Allora si esige un'adesione esplicita a questo decreto, e le monache di Por- 1705
toreale sottoscrivono, colla clausola che non intendono derogare agli articoli di pace, consentiti da Clemente IX. Qui dunque nuovi guaj, nuova scomunica; il silenzio rispettoso non basta; tutte le arti del fôro e della scuola escono in campo contro quest'atto, disputando a palmo a palmo il terreno, e sempre con aria di docilità. A re Luigi XIV, in quel tempo più devoto che mai, erasi ispirata somma avversione pei Giansenisti, onde facilmente se n'ottenne la soppressione del monastero, e la lunga quistione fu decisa 1709
da' sergenti reali. Il marchese d'Argenson a capo della sua cavalleria si pianta a Portoreale dei Campi, e intima l'esiglio alle monache, le quali son menate via come malvissute (30). Man mano però che una monta in carrozza, la folla del contorno, che da esse era stata istruita e soccorsa, geme e s'indigna. Elle vanno in carcere, alcune già di ottant'anni, altre malazzate; e quali reggono fin due anni all'imprigionamento solitario, senza libri, senza consolazioni religiose; la più parte morirono senz'assoluzione, nè furono deposte in terra sacra. E perchè continuava la venerazione al loro asilo, divenuto meta di devoto pellegrinaggio, si mandò a distruggerlo; e soldati ubriachi ab- 1710
batterono le celle, spezzarono le tombe, dispersero le ossa; solo il contorno rimase sano e bello, quale l'aveano reso i solitarj.

Bolla *Vineam domini*

Roma, incessantemente sollecitata da re Luigi, diede precisa sentenza intorno a Quesnel, cento e una proposizione condannandone nella bolla *Unigenitus*, e proibendo 1713
le *Riflessioni morali*, e qualunque libro si pubblicasse in difesa di lui.

Bolla *Unigenitus*

Chi non avrebbe detto che il giansenismo, condannato in sì sterminato numero di proposizioni, non potrebbe mai più rilevarsi? Pure si esclamò contro una bolla dettata da condiscendenza, e di cui il papa avea promesso mandar al re la minuta prima di pubblicarla, e donde levò ogni formola che al re o al clero gallicano urtasse; l'arcivescovo di Parigi nega accettarla, affettando una ridicola neutralità fra Quesnel e il papa; chi la riconosce, chi no; la Sorbona l'accetta, poi la ripudia; non v'è casa o circolo, ove non si tratti della bolla *Unigenitus;* ne vanno divise scuole, famiglie, capitoli. Luigi invecchiato non era più obbedito così puntualmente, e sul letto di morte gli nascea forse qualche scrupolo, giacchè diceva ai confessori: — Se m'ingannaste, gran fallo avete commesso, perchè io ho operato in buona fede, e cercai sinceramente la pace della Chiesa ». Lui morto, il duca d'Orléans reggente richiama gli esigliati, e li pone ne' vescovadi; essi inorgogliti divengono persecutori, e appellano al papa meglio informato e al futuro concilio: Clemente XI condanna l'appello (*Pastoralis officii*) e chiun- 1718

(30) *Comme on enlève des créatures publiques d'un mauvais lieu.* SAINT-SIMON.

que ricusa la bolla *Unigenitus;* ma il breve è soppresso dal parlamento, come contrario alle libertà gallicane. Noailles appella al concilio colla Sorbona e coi parlamenti, fatti costanti protettori del giansenismo per quell'antica avversione a Roma: il reggente, nojato di quistioni che avrebbero interrotto il toccar de' bicchieri delle sue cene, proibisce di stampar dispute in proposito, ma ottenere silenzio non si potea. Quaranta vescovi firmarono un *Sommario di dottrina* steso da Noailles, ove tutti i punti discussi erano con prove messi a schermo dalla bolla *Unigenitus*. Ma Noailles prima di morire si ritrattò, e ritirossi sul monte Valeriano a interrogar colla preghiera la volontà del
1720 Cielo: il reggente ordinò che la bolla, schiarita da una pastorale del vescovo di Rohan, fosse accettata da tutti, vietando insegnare diversamente, abolendo l'appello, e proibendo applicare i nomi di novatori, d'eretici, di giansenisti o somiglianti. I vescovi chiesti di lor parere, tutti approvano la bolla più o meno esplicitamente: ma gli appellanti distinsero fra la Chiesa dispersa e la radunata, dicendo la prima non esser infallibile.

Proseguiva dunque la guerra tra accettanti e appellanti, e non ne dirò le arti; giacchè ogni partito adopra sempre le stesse quando vuole schiacciare l'avverso, e non bada ai mezzi. Allora, essendo interdetti tanti preti, si dovette distinguere fra il diret-
1740 tore spirituale e il confessore; nuovo viluppo alle coscienze. Giovanni Soanen, vescovo di Senez, rispettabile ottagenario e caldo giansenista, negando piegarsi, fu sospeso ed esigliato; visse fin a novantatre anni ognor persistendo, e intitolavasi *prigioniero di*
1727 *Gesù Cristo*, ottenendo una specie di culto da' suoi partigiani. Francesco Paris, giansenista anch'egli e diacono di San Medardo a Parigi, vuol far rivivere Portoreale nel sobborgo più povero della capitale, e formarsi una solitudine come la Trappa, non accostarsi ai sacramenti se non quando si sentisse infervorato; e perciò stava anni senza farlo, e ricevendo il viatico protestava contro la bolla. Essendo morto per le macerazioni del suo corpo, diviene il rappresentante, il martire della causa; si sparge voce di prodigj alla sua tomba; storpj camminavano, malati guarivano, persone d'ogni sesso avvicinandosi erano prese da convulsioni, sotto le quali maledivano la bolla *Unigenitus*, e risanavano. Ciò in mezzo al Parigi del duca d'Orléans e di Voltaire; e vi davano credenza coloro che mettevano in canzone i miracoli de' Gesuiti nelle Indie! Il governo dovette far chiudere il cimitero, e allora viepiù moltiplicarono guarigioni e miracoli (31).

Paris e suoi miracoli

Alcun tempo si prolungò ancora la quistione del giansenismo, ma tranquilla e nelle scuole, dalle quali non avrebbe mai dovuto uscire: nè uscita sarebbe se non fosse stata l'opposizione, di cui vollero giovarsi gli avversarj suoi per acquistare potenza. I Giansenisti, il cui distintivo ormai s'era ridotto all'odio contro i Gesuiti, aveano una cassa particolare, custodita col disinteresse proprio delle sètte oppresse. Pensarono stabilirsi in un'isoletta dell'Holstein, poi in America come Penn, ma l'Olanda offrì loro « libertà di negare la libertà dell'uomo », e nel 1761 la sola Amsterdam avea sei chiese con seimila Giansenisti.

Tali contese, rivelanti un tempo di molta attività disoccupata e di molti agi, ponno acquistar interesse qualora vi si veda l'unico rifugio della libera discussione sotto il re più assoluto, il quale non avrebbe in altra forma tollerato il dibattimento e l'opposizione (32): ai pensatori parranno un di mezzo fra il cattolicismo, il protestantismo e la filosofia, dove col resistere in politica, e col ripugnare alla morale rilassata, si ajutò la rinnovazione moderna, e si rialzò la vita pratica dalla riprovazione dell'idealismo. Quella società d'uomini, uniti dalla fede, e in generosa rinnegazione nel tempo ove non

(31) La satira allora disse:

De par le roi, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

(32) Bergier, certo non amico ai Giansenisti, conchiude l'articolo che li riguarda col dire che in essi punivasi « non le loro opinioni, ma l'insolente e sediziosa condotta ».

si avea più che associazioni temporarie d'interesse e d'ambizione, desta affezione, quasi un episodio del x secolo in mezzo al secolo di Luigi XIV. Cessata poi l'importanza pratica del giansenismo, oggi se ne conosce meglio l'oggetto; e lo storico vi vede uno dei tanti passi, di cui non resta orma, ma mediante i quali l'umanità ha progredito; i politici vi ravvisano il cominciamento di quella resistenza parlamentare, che preparò la Rivoluzione.

CAPITOLO XII.

La controversia cristiana.

Doveano ridere i Protestanti di tale accannito dissenso in quella Chiesa cattolica, che come carattere suo più segnalato vantava l'unità della dottrina. Però tali discussioni sovra qualche punto abbandonato alle dispute, erano ben altro che le profonde differenze tra gli Acattolici, venute dallo svolgersi del libero esame, che già col socinianismo era arrivato a negare la divinità di Cristo.

In Olanda si agitavano gli Arminiani; e quando dal sinodo di Dordrecht furono ri- 1618-19
Arminiani provati, opposero all'autorità di esso le ragioni medesime, per cui i Protestanti aveano ripudiato il concilio di Trento; e n'ebbero le stesse risposte, gli esempj stessi, di che i teologi cattolici s'erano appoggiati. Gli Arminiani restarono considerati come etnici dal clero intollerante, che non potè impedire le loro scritture circolassero. Courcelles di Ginevra successe ad Episcopio con minore ingegno, ma migliore conoscenza delle antichità ecclesiastiche; Filippo Limborch, nipote di Episcopio (*Theologia christiana*, 1686), diede la più compiuta esposizione della dottrina arminiana, per quanto si può d'una Chiesa non legata a simboli. Favorì quelle opinioni Giovanni Le Clerc, nipote di Courcelles, nel *Commento sul Testamento nuovo*. Con erudizione più estesa che profonda, argomenta egli senza mostrare altra passione, che contro i Romani; e accortosi della potenza delle riviste letterarie, colla *Biblioteca universale scelta antica e moderna* (1686-1730) esercitò un terribile despotismo sovra le opinioni. Come nega che Mosè sia autore del Pentateuco e spiega fisicamente i miracoli, così impugna i passi che dimostrano la divinità di Cristo e la Trinità; e con Limborch, e forse col famoso medico Van Dale dalla cattedra e dai giornali diffondeano questi errori. Altri ancora e colà e in Inghilterra o impugnavano la preesistenza di Cristo, o sosteneano lui non essere che una creatura privilegiata.

I Sociniani, cacciati di Polonia, ebber rifugio in Olanda senz'altra riserva che di 1660
stampare colla data di Eleuteropoli, Irenopoli, Freystadt o simile, e fecero qualche proselito. Gran trionfo menarono dell'avere il suddetto Courcelles e Petau nei *Dogmata theologica* mostrato quanto l'opinione ariana fosse divulgata fra i Padri prima del concilio Niceno; onde venne a proposito la *Defensio fidei nicenæ* (1685) di Bull, il quale fu campione della polemica arminiana in Inghilterra. Sancroft (*Fur prædestinatus*, 1651) stese un dialogo fra un condannato a morte e il ministro che l'assiste, ove il primo assicura d'essere predestinato alla vita eterna, appoggiandosi con molta vivacità agli argomenti de' primarj Calvinisti, senza risparmiare Zuinglio, Beza, Zanchi, Lutero, e repudiando ogni autorità di moderni. Il clero anglicano realista, perseguitato dai settarj calvinisti, combatteva per le opinioni opposte, come fecero Barow e South: l'arminianismo cresceva, e la gioventù ascrivevasi ai *Latitudinarj*, repugnanti da ogni transazione col papa, più dotti in filosofia profana che nei Padri, favorendo la religion naturale, e allargando i principj fondamentali del cristianesimo più che ne' primi secoli.

Così le istituzioni teologiche di Episcopio si surrogavano a quelle di Calvino; e con ben altra franchezza che nel giansenismo, disputavasi attorno a sant'Agostino, gli uni combattendolo con interpretazioni diverse della Bibbia, altri col magnificare la legge di natura e inculcare i doveri morali. L'*Harmonia apostolica* (1669) di Bull, per concordare san Paolo e san Giacomo in un punto ove sembrano cozzarsi, pone, doversi il primo commentare col secondo: non il contrario, giacchè l'autorità più recente dee prevalere, presumendosi abbia chiarito ciò che prima restava oscuro. Non i soli Presbiteriani lo confutarono, ma quelli pure che con Lutero teneano la giustificazione per via della fede. Hammond, parafrasando il nuovo Testamento, interpretava le epistole di san Paolo in modo affatto diverso dal Beza e dagli altri teologi del XVI secolo, e acquistava molta autorità. Pearson nell'*Esposizione del simbolo apostolico* (1659), oltre il senso naturale, tratta della maggior parte degli articoli di credenza ortodossa, riepilogando gli argomenti e le autorità. Taylor rifiutava tutto ciò che non fosse nella Scrittura, e spargeva dubbj su quanto non appartenesse alla dottrina primitiva della Chiesa. Dodwell, nelle dissertazioni sopra san Cipriano, riduceva a pochissimi i martiri, accusava di corrività i santi Padri, e supponeva i Vangeli compilati al tempo di Trajano. Controversie inglesi

Gilberto Burnet vescovo di Salisbury, violento tra i partiti politici del suo paese e contro Luigi XIV, diede una *Storia della Riforma in Inghilterra*, confutata da Bossuet. Tommaso Burnet, segretario di re Guglielmo III, scrisse una *Teoria sacra della terra*, piena di sogni; nell'*Archæologia philosophica* mette in discussione la storia letterale del Genesi; e nello *Stato dei morti e resuscitati* impugna l'eternità delle pene, ma dover il genere umano alfine essere tutto salvato. Carlo Leslie irlandese offerse un metodo breve e molto reputato di combattere i Deisti. Burnet

Potrei aggiungere Stillingfleet, Wacke, Clarke predicatore, metafisico, controversista, ed altri famosi cultori d'ogni parte della disciplina ecclesiastica. Ma la libertà del pensare lasciava che francamente si palesassero sociniani, ariani, latitudinarj, deisti; e l'anglicanismo era ridotto a lasciar credere ciascuno giusta l'impulsione privata, pur conservando certe forme esteriori di culto per contentare gli occhi. Con tali condiscendenze il vescovo Wilkins cominciò, e l'arcivescovo Tillotson compì i *Principj e doveri della religione naturale* (1691), tendendo a mostrar l'obbligazione morale separata dalla religione; Guglielmo Chillingworth (-1644) ne fece un sistema, cui Locke diede le formole filosofiche; infine giungeasi fin alla negazione del cristianesimo, come fecero Hobbes e Spinosa.

Nè i Tedeschi rimasero dal combattere nel senso cattolico o nell'avverso. Gian Alberto Fabricio di Lipsia fece profonde ricerche sulla sacra Scrittura e sugli autori ecclesiastici in intendimento luterano, come Gian Federico Meyer, Meelfuhrer, Giovanni Oleario, suo figlio Gofredo che combattè i Sociniani, e Augusto Erminio Frank di Lubeka, che a Lipsia fondò conferenze sulla Bibbia, e ad Halla un ospizio per gli orfanelli. Götze pastore a Lubeka lasciò ben cencinquanta scritture di controversia; Jäger di Stuttgart una storia ecclesiastica ed esami delle opinioni di Spinosa, Grozio e Puffendorf.

Ricardo Simon di Dieppe oratoriano ebraizzante e uno dei meglio eruditi, nella *Storia critica del vecchio Testamento* (1678) toglie il Pentateuco a Mosè, per farlo compilato dagli scribi al tempo d'Esdra. Lo combatterono Bossuet e Le Clerc, i Protestanti accusandolo d'infirmar la Scrittura per troppo attribuire alla tradizione, a' Cattolici parendo che su questa insistesse soltanto per salvarsi dalla taccia di temerità. Un nembo di scritti egli affrontò armato di tutto punto; poi nella *Storia critica dei principali commentatori del nuovo Testamento* (1689) tratta a baldanza e concilj e Padri, massime sant'Agostino, inclinando agli Unitarj, e facendo colpo sui vulgari per la franchezza dei paradossi, e per quella sua massima che, nelle dispute, convien sempre pigliare il vantaggio sopra l'avversario, e ridurlo alla difensiva. Simon 1638-1712

I Protestanti, dalle persecuzioni di re Luigi mandati fuori di Francia, più liberi ed irritati, adoperarono la penna. Pietro Jurieu di Mer nell'Orleanese, sbandito per la sua *Politica del clero di Francia*, e fatto pastore a Rotterdam, pubblicò moltissime opere in favore della sua comunione, e per dibattersi con Cattolici e protestanti: irascibile, implacabile, sovente visionario, sosteneva il papa esser il vero anticristo, spacciava profezie, aizzava i dissidj interni della Francia. Vedendo che il protestantismo portava necessariamente al razionalismo, fece un tentativo disperato di salvar i dogmi principali, traendoli dalla coscienza umana. L'uomo trova in sè il sentimento d'un peccato originale; in conseguenza Iddio ne domanderebbe la perdita; e poichè Iddio non può essere soddisfatto che da meriti infiniti, vuolsi il sacrifizio d'una persona divina; lo che implica e la moltiplicità delle persone in Dio, e l'incarnazione d'una di esse. Meschino complesso di incerte deduzioni per fabbricarvi sopra il mondo e la fede! e Bossuet esclamava: — È una vera beffa al genere umano il volergli far credere che in tal modo « si senta una Trinità ed un'Incarnazione ».

Jurieu 1639-1713

Con lui si trovò alle braccia Isacco Jaquelot di Vassy, che scrisse un *Trattato della verità e dell'ispirazione del vecchio e nuovo Testamento*. Isacco di Beausobre da Niort, rifuggito in Olanda e in Germania, poi ispettore delle congregazioni francesi a Berlino, nella *Storia critica del manicheismo* mostrò grande cognizione delle antichità ecclesiastiche, e in controversie e prediche seguitò fin nell'ottagenaria vecchiezza. Era membro d'una società di dotti fuorusciti, che s'intitolavano gli anonimi, e scriveano la *Biblioteca germanica;* e v'appartenevano Formey, Lacroze, Mauclerc, Lenfant autore della *Storia degli Ussiti e del concilio di Costanza.*

-1708 -1738

Giacomo Basnage da Rouen, il cui padre aveva fatto molti appunti agli *Annali* del Baronio, rifuggito in Olanda sotto la protezione del granpensionario Einsio, scolaro poi nemico di Jurieu, e ben superiore a questo per candidezza e lealtà, moltissime opere lasciò, fra cui principali la *Storia della Chiesa* e quella *delle Chiese riformate*. Giacomo Abbadie bearnese, pastore della Chiesa riformata di Berlino, poi in Inghilterra, è principalmente conosciuto pel suo *Trattato della religione cristiana e della divinità di Gesù Cristo*, ove combatte Atei, Deisti e Sociniani con un argomentare applaudito anche dai Cattolici; contro dei quali diresse poi la *Verità della religione cristiana riformata* e le *Riflessioni sopra la Presenza reale*, oltre assai opuscoli di controversia.

Basnage -1725

-1727

Potrei aggiungere e il mistico Poiret, e La Placette e Martin e Naudé e Saurin, e Alix rifuggito in Inghilterra come Dubourdieu, e Grostête e Le Duchat ed altri; ma basti dire di Pietro Bayle, che insignemente congiunse la filosofia e l'erudizione. Nato a Carlat nella contea di Foix da padre ugonotto, leggeva tanto da ammalarsene, e principale sua delizia faceva Plutarco e Montaigne. Studiando a Tolosa sotto i Gesuiti, si ridusse cattolico, e nella difesa pubblica che sostenne con gran pompa, dedicò le tesi alla Vergine deipara; *idolatria*, che a suo padre amareggiò i trionfi del figlio. Presto però i parenti fecero suggerirgli objezioni contro le dottrine cattoliche, onde le abjurò; avendo potuto conoscere le due religioni, non s'infervorava per nessuna, e conservossi in un'imparzialità molto simile al disprezzo, la quale almeno lo tolse dall'esser persecutore come il suo secolo. A Ginevra acquista fama; amico di Basnage, Pictet, Leger, fa da maestro, e in tale qualità ottiene di mutarsi a Parigi come desiderava. Poi Basnage, passato all'università di Sedan a studiare le scienze sacre secondo i Riformati, raccomandollo a Jurieu, che lo fece chiamare a leggervi filosofia. Quivi in varie scritture or senza, ora con finto nome, mostrò una straordinaria erudizione, che punto non noceva alla filosofica sagacia. La cometa del 1680 non al solo vulgo parea segnale di sciagure, e molti dotti sostenevano Dio essersi valso altre volte di mezzi sifatti per cangiar la religione: Bayle prese a discutere « se l'ateismo sia peggio che l'idolatria, e causa necessaria di delitti », e « se Dio potesse amar meglio che il mondo restasse senza conoscerlo, o avvolto nell'idolatria, come avverrebbe se le comete presagissero

Bayle 1647-1706

imminenti catastrofi ». In tal discussione contrasse l'abitudine di confidarsi baldanzosamente al filo della dialettica, e assumerne freddamente tutte le quistioni o le deduzioni. Non potè pubblicare tale scritto se non quando, abolita l'università di Sedan per la revoca dell'editto di Nantes, ottenne una cattedra a Rotterdam, ove crebbe in fama, tanto da rendersi avverso Jurieu, invido di chiunque l'eclissasse.

Maggior rumore levò la sua *Critica generale della Storia del calvinismo di Maimbourg*, lavoro di quindici giorni, ove non confutava il Gesuita pedestremente, ma con generali considerazioni. Propagata fervorosamente in Francia, Maimbourg ottiene sia bruciata, e i fautori di Bayle stampano trecento copie della sentenza e le affiggono, il che la fa cercare viepiù; e n'esce una ristampa accresciuta, per lungo tempo rimanendo ignoto l'autore. Meravigliato che gli Olandesi, con tante dotte persone, e piena libertà di stampa, non pensassero ad un giornale, genere nuovo di cui sentiva l'importanza, pensò assumerlo; spinto anche da dispetto contro un giornalista parigino, che bersagliava le persone di maggior merito. E cominciò (1684) le *Nouvelles de la république des lettres*, analisi ragionate d'opere recenti, e semplici notizie con qualche nota di critica temperata ed elogi sovrabbondanti, finchè accortosi che il pubblico preferisce il biasimo, cominciò la satira; e salì in gran credito, tanto più perchè proibito in Francia (1). Per vendetta, Louvois perseguitò il fratello di lui, sino a lasciarlo morire in orrida prigione; e Bayle ne prese lena per declamare contro l'intolleranza religiosa e contro gli applausi prodigati dalla servilità francese al gran Luigi. E scrisse *Cosa sia la Francia tutta cattolica sotto il regno di Luigi il Grande;* pessimo quadro della Chiesa e del clero, il quale, al dir suo, rese abborrito il nome cristiano.

Di fatto allora non restavano che due vie: o credere fermamente ad una delle religioni combattenti, e perciò farsi persecutore dell'altra; o credere poco ad entrambe, e proclamare la tolleranza. Molti, e non soltanto cattolici, pretendeano che un principe possa, anzi deva usare la forza per ridurre i sudditi a unità di credenza. Jurieu, credendo imminente il trionfo del protestantismo, detestava Luigi XIV come nemico della vera religione e di tutta l'Europa; dalla sua credenza traeva l'idea della sovranità del popolo, come Beza, Milton, Buchanan, Duplessis-Mornay e tant'altri celebri Protestanti; come tutti gl'Inglesi, che in nome di essa aveano condannato il loro re. Agli occhi di quest'infervorato dovea parere un tristissimo il Bayle, che calmo e moderato predicava la tolleranza, voleva rassettare il disordine, fatto universale dopo la Riforma; chiedea libertà di pensare, e la trovava inceppata dal calvinismo, non meno che dall'Inquisizione; e nel suo *Commento alle parole evangeliche Coge eos intrare*, negava che possa perseguitarsi per ragioni religiose, ma star a ciascuno l'interpretare la Scrittura secondo l'intelligenza propria. La tolleranza

Jurieu, di cui egli derideva le profezie, ottenne contro di esso una persecuzione giuridica: onde apòstato dei due partiti, bruciato dai Cattolici, attaccato dai Calvinisti, non gli restava che predicare la filosofica tolleranza. Non era però quella che già da un secolo insinuavano Sociniani e Arminiani, appoggiata sulle idee religiose e sulla fede di una generale conversione cristiana; bensì la fondava sull'argomento scettico, che nessuno ha tanta certezza della propria credenza, da poter perseguitare altrui. Tale a me sembra l'assunto del suo *Dizionario storico-critico* (1697). Finge voler riempiere i vuoti di quello del Moreri; onde riesce incompiuto e nojoso pel continuo confutare; sotto poche linee di testo mette lunghi sviluppi e appunti, e le quistioni meno aspettate. Abbonda di aneddoti, piacesi delle oscurità, e nessuno potrà negargli sapere immenso, molta finezza di spirito e sensate osservazioni. Il cumulo d'erudizione del secolo precedente seppe egli render leggiero colla continua celia, e col libero e luminoso pensiero

(1) Furono poi continuate da Enrico Basnage, fratello di Giacomo, colla *Storia delle opere dei dotti*, 1687-1709.

onde il pregiudizio guerreggia con inesorabile perseveranza; lusingò lo spirito frivolo, ancor latente nelle classi elevate, rendendosi leggibile malgrado l'erudizione; l'amor proprio solleticava collo svelare l'incertezza dei fatti, la follia delle opinioni, le piccolezze dei grandi, e scrollare ogni certezza, ogni gloria sfrondare. Fino dialettico, infaticabile ricoglitore, ciò non gli scema la conoscenza del cuore umano: della libertà politica poco gli cale, molto della filosofica. In questo nuovo modo d'attacco sotto aria di ricordo, e mostrando riferire unicamente quel che altri avea detto, del dubbio faceva non un mezzo ma un fine; tutto bilanciava; se trovasse un'opinione mal sostenuta, ei la rinfiancava, per mostrare che anche gli errori e le eresie più assurde possono sostenersi con argomenti da ridur muti i dialettici più agguerriti. E seguiva provando, l'umana ragione esser tanto poderosa nel confutare, quanto fievole nel provare sia le verità morali, sia le storiche. Questo scopo sciagurato strazia chi è bisognoso di fede e d'amore; infastidiscono quella celia imperturbabile, quel nessun amore della verità e poca rettitudine nel cercarla: nè egli dissimula la sua pendenza verso i Manichei; e dogmatico diviene mentre i dogmatici deride e quei che pretendono deridere l'altrui opinione.

Nella ristampa del 1702 tenne conto delle moltissime opposizioni levategli incontro, conchiudendo che alla religione v'ha objezioni, cui la ragione non basta a rispondere, ma che un buon cristiano non ne fa caso, riposandosi sulla fede. Così non affermava che il dubbio, principalmente volgendolo sopra l'origine del male e sopra l'eternità delle pene; e quantunque esibisca il pro e il contro, nol fa per imparzialità, ma per gusto di scassinare la pretesa sicurezza di teologi, filosofi, fisici, storici. Domandato dal cardinale Polignac a qual setta od opinione appartenesse, rispose con un passo di Lucrezio: incalzato, si contentò di dire ch'egli era protestante; lo che non significava nulla di più: stretto con maggior insistenza, ripetè impazientemente: — Signor sì; io « sono buon protestante in tutta la forza del termine, perchè nel fondo dell'anima pro- « testo contro tutto ciò che si dice o si fa » (2). Altra volta diceva: — Il mio talento è di formare dei dubbj, ma non sono che dubbj » (3), e tra questi fu côlto dalla morte. Antesignano degli increduli, avea dovuto mascherarsi fin ne' paesi di libera religione; col nome proprio non pubblicò che il *Dizionario*, il quale abbellito da tante idee nuove e ardite, da paradossi pruriginosi, da lubriche attrattive, divenne un magazzino ai successori, che a gran pezza non aveano tanto studio, e che dalle molte sconnesse asserzioni traevano conseguenze, le quali cascano non appena si raffrontino coll'originale. Così Bayle restò l'anello di congiunzione fra i Protestanti del XVI e i filosofisti del XVIII secolo.

La scuola, intimorita dalle irruenti novità, respinse talvolta anche la vera scienza, e si strinse alla vecchia scolastica contenziosa, in parte negativa, e inetta alla scienza veramente cristiana. Anche le scuole più reputate s'appoggiavano o a sistemi rugginosi o alle novità di Cartesio, anzichè alla vera dottrina cattolica, non avendo compreso che non ogni nuovo errore è una scienza nuova. Ma dacchè il dubbio recato dai filosofi nelle altre scienze s'applicò alle teologiche, e la nuova generazione, che, senza aver letto molto, volea tutto giudicare, sovra di tutto portava l'intrepida critica, fu mestieri un

(2) FOUCHER, *Histoire du comte de Polignac*, I. 410.

(3) Possono dirsi riassunti i suoi dubbj religiosi in queste parole della *Réponse aux questions d'un provincial*, cap. 129: *Partout je me suis réduit à montrer, que les objections philosophiques contre ce que la théologie nous enseigne sur l'origine et les suites du péché, sont si fortes, que notre raison est trop faible pour les résoudre, et qu'ainsi nous nous devons comporter, quant au mystère de la prédestination, tout comme quant aux autres mystères; les croire sur l'autorité de Dieu, quoique nous ne puissions ni les comprendre, ni les faire cadrer aux maximes des philosophes. Si j'ai répandu dans mon* Dictionnaire *quelques autres difficultés, elles sont toutes marquées au même coin.* Infatti il dogma protestante della Predestinazione assoluta era l'appoggio dell'intolleranza de' Calvinisti.

modo di trattazione diverso, men citazioni, lingua vulgare, prove di fatti, schiarimenti. Ciò assunsero i campioni del cattolicismo, dei quali molti insigni sorsero in Francia.

Pascal, il maggiore ornamento di Portoreale (pag. 169), caratterizzato da un rigore inflessibile che in tutto esige l'estrema precisione e la massima evidenza, la pretendeva anche nella religione; onde, fra la necessità del credere e del cercare dimostrazioni, logorò la salute e diede in allucinamenti. Ma la religione non può essere soltanto cosa dell'intelletto, o argomento di letteraria disquisizione, sì bene intimo sentimento e viva fede; e mal si presume ridurla a dimostrazione giuridica come tentò Grozio, o a problema geometrico come Pascal. Se non che quest'ultimo al geometrico pose accanto il sentimento morale. Tolse egli a provare che i dogmi del cristianesimo non sono meno evidenti che gli assiomi. Un uomo, indifferente a sè e alle cose circostanti, riconosce la vera natura propria, i bisogni, i desiderj, i rapporti, e riflette sull'essenza e la destinazione propria, sinceramente desiderando i lumi necessarj. Volgesi ai filosofi, ma non vi trova che contraddizione e inesattezze: scorre le religioni antiche e moderne, ma non gli offrono che follie e deliramenti: solo la religione degli Ebrei lo illumina sulla natura umana, sull'imperfezione di questa, sull'inclinazione sua al male, e colle profezie lo prepara al cristianesimo. Pascal

Tal sembra dovess'essere il concetto dell'opera di Pascal sulla religione; ma non ne rimasero che frammenti sconnessi, raccozzati in ordine capriccioso da' suoi amici, i quali osarono fin modificarli. In essi appare altezza d'ingegno ben più che nelle *Provinciali;* rapide, energiche, sublimi espressioni; tocchi che s'improntano indelebilmente; stile grande senza esagerazione, commosso e frenato, personale senza amor proprio, con espressioni semplici ed ardite, con nessun altro ornamento che la casta sua nudità, e che si identifica coll'anima dell'autore. Quanto Montaigne, che sempre aveva alle mani, conosce egli le miserie dell'uomo, piacesi anche di rimbrunirne la pittura; ma mentre quegli parla sempre di se stesso, Pascal pensava che un onest'uomo non debba mai nominare se medesimo per civiltà sociale e per pietà cristiana; mentre Montaigne si ferma in uno scherzevole scetticismo, Pascal, diffidando della ragione, appigliasi alle verità rivelate col furore onde un naufrago ghermisce l'ultima tavola, e con esse cerca spiegare ed appagare i bisogni della coscienza; il dogma d'una caduta originale gli è un postulato indispensabile per sciogliere il problema del mondo, e per rivelargli la grandezza dell'uomo, capace di sentire la propria decadenza. Fra il dubbio riprovato dalla natura e la cieca assertiva riprovata dalla ragione, sente esistere nell'uomo un'impotenza a provare, non rimediata da verun dogmatismo, e un'idea della verità, non domata da veruno scetticismo; e colla melanconica meditazione sovra la più magnifica delle ruine, giunge alla necessità della fede.

Conosciuti dunque gli sconci del metodo cartesiano, che revocava in dubbio anche le verità primitive della fede, batte la ragione, la quale arrogasi il diritto di *posare il principio* e s'attribuisce il potere di *dimostrare* le verità primordiali, vedendo fin dal nascere del razionalismo come questo sovvertirebbe le vere relazioni fra la ragione e la fede. Al contrario di Cartesio, Pascal rendesi conto della fede propria col porsi in mezzo ai fatti, alle prove razionali preferendo le storiche e le grandi considerazioni morali, e stabilendo la religione, non su qualche sistema metafisico, ma sull'ampia base del senso comune e della esperienza universale.

Ottimi consigli dà pure di logica, e toglie ad esempio di dritto ragionare la geometria, fedele alla vera economia del pensiero; non definir cose talmente conosciute in sè, che nessun termine più chiaro le spiegherebbe; non passare verun termine oscuro senza definirlo; definire con voci note e consentite; non preterire verun principio necessario senza chiedere se sia concesso; non dare per assiomi che cose in sè evidenti; provare tutte le proposizioni alquanto oscure, adoprandovi solo verità indubitate o proposizioni assentite; mentalmente sostituire la definizione al posto del definito.

Prendeva dunque campo più esteso la controversia cattolica col supporre la ragione umana abbandonata a se medesima, ma impotente a uscir dal dubbio e dalle contraddizioni se non passi a uno stato soprannaturale; come la volontà è inefficace senza la Grazia. Pascal credeva che soli gli Ebrei avessero avuto la rivelazione, e in conseguenza gli altri popoli rimanessero in incertezza d'intelletto e impotenza di volontà.

Huet 1630-1721

Alle idee giansenistiche, cui questi dogmi si confacevano, non partecipava Daniele Huet di Caen, vescovo d'Avranche, che nella *Demonstratio evangelica* (1679) fa pompa d'erudizione, d'assiomi, di definizioni, di proposizioni, fin talora a perder di vista il suo scopo. Nella *Debolezza dello spirito umano* (1723), mostrando come questo sia incapace di giungere alla verità senza la fede, non che creder ciechi tutti i Gentili, cercava nelle loro tradizioni le traccie d'una rivelazione primitiva: ma anch'egli era forviato dai filosofi cartesiani, che danno la ragione individuale come sorgente della verità, dovendo quella esser capace di riconoscere la rivelazione; nè s'avvedeano esistere nell'uomo due elementi, la cognizione de' pensieri proprj, e quella dei pensieri umani.

Ora al problema soccorreano dati nuovi. Nel medioevo scarseggiavano i materiali per comprendere la storia; al risorgimento, si cercò negli scrittori piuttosto la forma che la verità. Ma la lotta di Cattolici e Protestanti pose in quistione se l'idolatria fosse un traviare dalla rivelazione primitiva, od un elevarsi progressivo da originaria brutalità. I Protestanti, e Beausobre meglio degli altri, sostennero aver anche gli antichi Gentili conservato l'idea d'un Dio solo, ed il culto di più Dei essere stato relativo, quanto ora quello de' Santi: molti Cattolici al contrario asserivano, che ogni giusta nozione di Dio fosse tolta quando Cristo la rivelò. Per altro le indagini che allora si estendevano, chiarivano essersi conservato permanente e universale il simbolo primitivo tra le mutevoli forme; i Gesuiti aveano trovato nella Cina un culto antichissimo, una corretta morale, riti scevri d'idolatria; anzi alcun di loro avea vantato che da duemila anni vi si conservasse la cognizione del vero Dio, essersi a questo sacrificato nel tempio più antico, e nutrita la miglior morale, cioè quella della carità. La Sorbona riprovò queste sentenze; ma uno de' suoi dottori (Coulau) non solo dissentì pubblicamente dai colleghi, ma pretese anche gli antichi Persiani aver adorato il vero Dio. Parve a Bossuet pericoloso l'asserto, quasi conchiudesse all'indifferenza delle religioni e ad una falsa misericordia verso gli antichi, sedenti nelle tenebre tutti, salvo qualche fedele. Eppure in capo al codice de' Persiani è scritto: *Chi dice esservi più d'un Dio, muoja di morte* (4).

Bossuet controversista

Bossuet (pag. 770) va fra i controversisti più insigni; senza sofisterie nè cavillo, con perpetua voglia di convincere e conciliare; candida ricerca ed esposizione del vero; proposizioni semplici, che penetrano al fondo dell'argomento e dissipano le sottigliezze; rigido nei principj ma amichevole e senza risentimento, e l'aridezza consueta vestendo d'eloquenza.

Ma la polemica cristiana riusciva irresolubile finchè i più si fermavano a discutere i singoli punti che divideano i Riformati da noi. Si consolidi l'autorità della Chiesa, ed ecco tolto l'arbitrio delle particolari e discordanti opinioni. Tra queste barriere si

(4) Tale quistione rinacque poi al tempo dei filosofisti, quando gli atei pretendeano aver l'uomo dapprincipio ignorato ogni idea fondamentale della religione, e i deisti decantavano le credenze religiose degli antichi, per mostrare che la rivelazione non fosse necessaria. Bergier sosteneva aver dovuto gli uomini conoscere la religion vera per autorità e tradizione; ma in luogo di conchiudere che dunque la tradizione era sempre sussistita, ammetteva che questa si fosse interrotta per molti secoli: contraddizione fra il ragionamento e la storia. Il dotto e modesto Bullet opponeva all'ateismo, al fatalismo, al materialismo il perpetuo consenso degli uomini; dottrina assunta poi con forza ed eloquenza dal La Mennais, che lusingò molti robusti pensatori.

erano rinforzati alcuni, come Nicole, che ne' *Pregiudizj legittimi* diceva ai Protestanti: « In prima mettetevi d'accordo fra voi altri; spiegateci in che consista la vostra cre- « denza comune, e allora la discuteremo; finchè ogni testa può aver un parere, la « Chiesa non è obbligata a disputare con ciascuno ». Di tale dissenso faceasi pur forte nella *Perpetuità della fede intorno all'Eucaristia*, e nell'*Unità della Chiesa* in confutazione di Jurieu. Nicole

Entro tali limiti si tenne Bossuet. Nella pratica frequente coi Riformati e coi neofiti avea scorto, venire principalmente i traviamenti loro dal non conoscere chiaramente la dottrina cattolica. Pensò dunque farne un'*Esposizione* precisa, che offerisse limpide ed esatte le decisioni della Chiesa sulle controversie d'allora, rimovendo ogni opinione particolare de' teologi, ogni aggiunta della credulità o della pietà, fino i riti e gli usi, per quanto generali e sanzionati dalla regolare disciplina: non ammette veruna parola ambigua, parlando colla precisione che la Chiesa adopera nel pronunziare i canoni de' concilj, ma senza il tono imperioso che provoca la resistenza col rimovere la persuasione. Grandissimo senso fece questo libro, e i Protestanti sostenevano che e' si allontanasse dalle dottrine romane, tanto poco riusciva da essi differente; onde furono mortificati quando la Chiesa approvò quella semplice e chiara espressione della dottrina universale. Ben è vero ch'egli separava la fede positiva da quella viva, incorporata nel culto giornaliero del popolo.

Qui però non faceva che l'apologia del concilio di Trento, bastando pei Cattolici il mostrare che i loro dogmi fossero conformi a quelli di tutti i secoli precedenti. È vero che objezioni e dubbj erangli proposti su punti particolari; ma poteasi sostenere una parzial discussione con gente che protestava contro qualsiasi autorità? In generale prese dunque a combatterli nella *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* (1688), argomento più che altro opportuno all'impeto di lui, al suo inflessibile sarcasmo; e chiedeva: « Parlate di fede, di dottrina! Avete voi una dottrina, una fede? Fede che « cambia non è fede; non è la parola di Dio, giacchè questa è immutabile ». E qui rivelava la contraddizione dei loro simboli e delle professioni di fede; la perpetua varietà, non solo da Chiesa a Chiesa, ma da un tempo all'altro nella Chiesa stessa, e dove pure ciascuna Confessione pretendeva essere la espressione pura e invariabile della parola divina, consegnata nei libri sacri (5). In questo epilogo di lungo e complicato processo, espone i fatti con tanta conoscenza quanta chiarezza e lealtà, al tedio della materia riparando colla vivezza della parola e colle maestre dipinture del carattere dei Riformatori; questi non vilipende, ma li sbalza di scanno col palesarne le contraddizioni, repugnanti all'idea d'un'ispirazione.

I Riformati stessi non aveano compresa intera la loro missione, e perciò, al vedere quante sètte uscissero dalle loro credenze, si desolavano e le colpivano d'anatemi. Eppure essi, per propria essenza, non doveano pretendere all'infallibilità, ed avrebbero potuto accettare i rimproveri di Bossuet come una prova della libera interpretazione concessa a ciascuno, col che l'avrebbero obbligato a cangiare di tattica, e salire ad un principio più elevato. Intanto facea colpo quel mostrare che la loro insurrezione non era stata che una mischia confusa, dove ciascuno attaccava con armi diverse, senz'accordo nel fine o nei mezzi; che dalla confessione di Augusta al concilio di Dordrecht erasi continuamente vacillato nelle credenze, di cui più importa d'esser certi. Troppo bel destro somministrava a Bossuet l'*Avviso ai rifuggiti*, dove Bayle, o chi altri si fosse, mostrava appunto l'instabilità di dottrine tra i Riformati. Molto anche si valse della famosa decisione di Lutero, Melancton e Bucer a favore della bigamia del landgravio d'Assia, già trapelata, ma solo allora legalmente conosciuta (6). Onde convinceva di

(5) Principalmente si esercitò sul *Syntagma confessionum*, pubblicato a Ginevra allor allora.

(6) La fece pubblicare l'elettor palatino Carlo Luigi per giustificare se stesso che teneva moglie e concubina.

immorali conseguenze le dottrine dei novatori; predicea che tutte cadrebbero nel socinianismo, cioè in negare il Cristo; tanto era un'illusione il credere che i loro corifei non avesser fatto che richiamarli alla purezza de' bei giorni del cristianesimo.

Tra i molti che presero a confutarlo, unico memorabile è l'erudito Basnage, il quale però in questo combattimento non portava che collera e ingiurie. Non ribattere Bossuet, ma stornarne gli effetti cercò il fanatico Jurieu con frequenti calorose pastorali; e sosteneva « la verità di Dio non essere stata conosciuta che pezzo a pezzo ». Bossuet vi oppose gli *Avvertimenti ai Protestanti*, mostrando come la Chiesa abbia sempre tenuto che la rivelazione fosse perfetta dal bel principio, e a quella si riportò in tutte le successive decisioni. E poichè Jurieu erasi fatto oppugnatore de' Sociniani, facilmente gli dimostra come questi potessero ritorcere contro di lui tutti gli argomenti ch'egli avventava ai Cattolici.

Claude

Fra i Protestanti non mancavano ministri lealmente desiderosi della verità, e tale ci pare Giovanni Claude, oracolo della sua religione, e capo del concistoro di Charenton, ricco d'ingegno e di virtù. Madamigella di Duras, nipote di Turenne, cui, come allo zio e a molt'altri (7), la *Storia delle variazioni* fu occasionne di convertirsi, bramò sentirlo disputare con Bossuet, e ne nacquero le *Conferenze* (1670), che poi furono stampate, sebbene una parte e l'altra dica infedelmente.

E parrà strano che, mentre in seno della Chiesa cattolica non si riusciva a mettersi d'accordo sulla Grazia, sull'amor puro, sulla primazia papale, si presumesse riconciliar con essa i dissidenti. Eppure tale speranza rinasceva nelle anime benevole, e più facile parea quando le ire aveano perduto il fuoco, e gl'interessi umani più non vi si frapponevano; e personaggi pieni di candore e di verità, come di reciproca stima, vi s'accingeano. Cristoforo Spinola genovese, vescovo di Neustadt, era entrato per ciò in pratiche col dottor Molano (Gualtiero Van der Muelen), abbate di Lokkum, il più destro fra i Luterani d'allora e il più moderato, e vennero a reciproche concessioni; poi furono assunte da Bossuet e dal maggior filosofo di Germania, Gottofredo Leibniz. Fin che trattavasi del calice, del matrimonio dei preti e d'altrettali condiscendenze, poteano avvicinarsi: ma era necessità che i Luterani credessero non poter la Chiesa errare, ed accettassero pienamente il concilio di Trento; nè Bossuet poteva in ciò recedere d'un capello.

Leibnitz controversista

Benchè Leibniz fosse il più tollerante fra i Luterani, pose sottigliezze e spine nella quistione ben avviata dal dottore Molano, e fosse per riguardi alla chiesa d'Annover, che colla tolleranza avrebbe mal meritato degli Inglesi, non mandò avanti lealmente l'impresa, e dopo mostrato abilità e conoscenza somma nel difendere la causa propria, si perdette in difficoltà minute e cavillose. Anche il duca di Sassonia-Gotha rinnovò questo divisamento, e Clemente XI diede incarico a Bossuet di stendere un diseguo di unione, che per le succedute guerre non potè aver seguito

Certo Leibniz sentiva cattolicamente su molti punti, e fra le sue carte fu trovato un *Systema theologicum* ove apertamente difende la transustanziazione e la supremazia dei papi. Quanto poi i Luterani fossero vicini all'unione, si vide allorchè all'università di Helmstadt fu proposto *Se una principessa protestante, destinata sposa a un Cattolico, può abbracciare la religione cattolica senza scrupolo di coscienza.* Trattavasi di Elisa-

(7) Fra i convertiti da Bossuet, de' quali la lista può vedersi nell'*Istoria* sua pel cardinale Bausset, al fine del vol. II, qui cade di nominare Isacco Papin di Blois (1657-1709), che con varj scritti teologici aveva sostenuto la causa protestante, ed attirato le persecuzioni di Jurieu. Nel 1690, dopo varie conferenze, fece abjura in mano di Bossuet, e d'allora molti scritti pubblicò favorevoli alla Chiesa, come *Le due vie opposte in materia di religione — L'esame particolare e l'autorità — La causa degli eretici, istrutta e giudicata col metodo del diritto.* Nella *Vanità delle scienze* sostenne, come Pascal, l'impotenza dell'umana ragione.

Fra i convertiti da Fénélon il principale è Michele Ramsay d'Ayr in Iscozia (1686-1743), letterato di grido, che scrisse la *Vita* di questo, i *Viaggi di Ciro* ad imitazione del *Telemaco*, e s'adoperò a diffondere i Franchimuratori in Francia, dove n'era gran cancelliere.

betta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel, fidanzata a Carlo VI. Il 28 aprile 1707 i dottori luterani dichiararono: « Noi siamo convinti che i Cattolici vanno d'accordo coi « Protestanti, e che se rimane qualche disputa fra loro, non è che di parole. Il fonda- « mento della religione sussiste nella Chiesa cattolica romana, in modo che si può in « quella esser ortodossi, vivervi bene, ben morirvi e salvarsi. La serenissima princi- « pessa di Wolfenbuttel può dunque, in favor del suo matrimonio, abbracciare la reli- « gione cattolica ». Grande scandalo eccitò questa decisione in Olanda e in Inghilterra.

Eresie di minore strepito e di maggior conseguenza s'introducevano, e le intravedea Bossuet quando al vescovo di Fréjus scriveva: « Lo spirito d'incredulità cresce ogni giorno nel mondo »; e altrove: « L'indifferenza delle religioni è la mania del secol no- « stro; regna visibilmente in Inghilterra e in Olanda, e pur troppo s'insinua anche fra « i Cattolici »; e ancora: « Io prevedo che gli spiriti forti potranno perdere credito, « non per orrore ai loro sentimenti, ma perchè si terrà ogni cosa nell'indifferenza, salvo « i piaceri e gli affari » (8). Quando dai viaggi in Oriente portavansi libri sacri, che rompeano il circolo entro cui s'erano fortificati i difensori dei nostri; quando i Gesuiti trovavano nella Cina una storia antichissima, una savia morale, e riti a cui credeano dover i nostri uniformare; quando, secondo il lamento del vescovo stesso, « una falsa « misericordia e una falsa sapienza inspiravano a certi dotti l'inclinazione di stender la « vera religione a molti popoli oltre l'eletto di Dio, e immaginavasi degradare la divinità « col ridurla a questo solo popolo, senza saper adorare tremando i secreti e impenetrabili « giudizj di Dio »; quando il cristianesimo, invece di cercare in se stesso la propria ragione, rendevasi ai sistemi cartesiani; quando alla predica andavano anche i migliori col sentimento onde s'andava alla commedia e al ballo (pascolo a sensualità di begli spiriti), e Bourdaloue scoteva come Corneille; allora prendeano ben altro significato i rigori de' Giansenisti, la rilassatezza dei Molinisti, le illusioni del quietismo; e dietro a Jurieu compariva il ringhio di Voltaire e di Dupuis. L'indifferentismo

CAPITOLO XIII.

Lingua e letteratura francese.

Così ci troviamo avviati a parlare della letteratura francese, della quale anzi mentovammo i luminari. Quel ritorno al gentilesimo che, nell'età precedente, avvertimmo nelle idee non men che nelle forme, avea portato alla Francia una ricrudescenza di mitologia e d'antichità, che si sentì pure nella favella, messa dalla scuola di Ronsard sulle traccie greche e romane. Malherbe cominciò la riazione nella poesia, restituendole l'andare originale, e sfrondandola del lusso parassito: restava a fare altrettanto della prosa, moderandola fra i due scogli dell'arcaismo e della servilità alle letterature meridionali. Massime l'italiana vi era resa comune dallo studio dei grandi nostri autori, dalle frequenti relazioni politiche, e dalla Corte de' Medici, talchè nel bel mondo correva un miscuglio bizzarro di voci e frasi italiane e spagnuole, ridotte a terminazione francese. Guglielmo Duvair pensò introdurre una dizione più nobile e corretta ne' soggetti elevati, e scrisse un trattato sull'*Eloquenza francese* (1607), intendendo specialmente quella del fòro.

Balzac Gian Luigi d'Angoulême, sentendosi lodato per le lettere che scriveva da Roma ne' due anni che vi rimase, si determinò a questo genere, col quale diede alla Balzac 1594-1655

(8) 2° Sermone per la II d'Avvento.

prosa l'arte che in Montaigne le mancava. Gl'idiotismi provinciali, i concetti italiani, la gonfiezza spagnuola evita quanto Malherbe, e cortigiano come questo, conforma l'idioma letterario a quel della reggia; dispone artatamente le parole, cura la cadenza, striga il periodo, riduce a savia economia il discorso; riverisce la retorica degli antichi, ma non la crede applicabile a una lingua tutta francese, capace di opere non inferiori alle classiche. Io parlo dell'esposizione, chè del resto non vi trovi se non pensieri comuni, mezze verità, nulla di profondo; a cose di lunga lena non vale; nelle opinioni vacilla, come accade a quelli la cui fama non è disputata; trincia sentenze intrepidamente, non badando al senso purchè suonino bene, e non comprendendo come questo genere men d'ogni altro comporti l'artifiziato. Nè dopo le inarrivabili leggiadrie delle lettere femminili dell'età seguente si potrebbono tollerare quelle sue iperboliche ch'egli lambiccava due mesi ciascuna, contemplando se stesso e la propria fattura. Uscite che fossero, erano cercate con ansietà, lette nei pranzi: « Questo rumore (diceva egli nella « sua umiltà), questa riputazione, quanto riescono incomodi ad un uomo che cerca calma « e riposo! Egli è il bersaglio di tutti i cattivi complimenti della cristianità, per non « dir dei buoni che gli danno pena anche maggiore. È perseguitato, è assassinato dalle « civiltà, che gli vengono dalle quattro parti del mondo. E jer sera giacevano sul tavo- « lino della sua camera cinquantaquattro lettere che gli domandavano risposte, ma « risposte eloquenti, risposte da esser mostrate, da esser copiate, da essere stam- « pate » (1). Ogni gran lode ha il contrapposto di gran vituperj, e a Balzac ne toccarono, ma non pei vizj che la posterità gli rinfaccia. Quando la tempesta gli parve troppo fragorosa per farsi ascoltare dal pubblico, ebbe il coraggio di ritirarsi dal mondo e darsi alla divozione e alla carità: allora la sua fama giganteggiò, ed egli coltivolla con altre lettere e con iscritti morali.

Voiture 1598-1648

Lo emulava Vincenzo Voiture d'Amiens, modello dell'esporre in lettere dei nulla sotto forme graziose con aria di novità, esagerare i sentimenti di devozione o di dolore, e finire con ingegnosi complimenti. Credendo uffizio suo nella società l'avere sempre spirito, nè tampoco le cose serie potea trattar seriamente.

L'uno e l'altro erano astri della società Rambouillet, donde usciva la reputazione d'un'opera o d'un autore; arbitra del gusto, tiranna del genio, poichè nessuno accingeasi ad un lavoro senza calcolare qual effetto su quella produrrebbe. Come avviene ogniqualvolta l'ingegno sia una pretensione indispensabile, e restringasi in una brigata il privilegio di decretare la reputazione, il convenzionale surrogavasi al vero, l'esagerazione parea finezza, merito supremo lo spirito. Tale peccato non era recente in Francia; e già nel secolo precedente era stato posto fra i più insigni poeti Guglielmo Du Bartas da Monfort, tradotto in latino e in molte lingue. Testè Gœthe facea lamento che la Francia nol tenesse nel debito conto, mentre ancora la Germania stima assai le sue poesie, e massime la *Settimana*, cioè la creazione del mondo, tolta ad imitare dal Tasso, e ristampata trenta volte in sei anni. Nè bellezze vi mancano, ma sconciate da trivialità e da quelle insane metafore che poi resero ridicoli i Secentisti italiani. Egli vi parlerà dei monti di Guascogna *enfarinés d'une neige éternelle;* chiama il sole *le duc des chandelles*, i venti *postillons d'Eole;* e Dio tra la confusione degli elementi è *l'archer du tonnerre, grand maréchal de camp*, che nella materia informe *siringa* lo spirito; altrove lo paragona all'ospite, che non introdusse alla sala il convitato se non dopo averla tappezzata di sua mano, e sotto alla volta stellata deposte le vivande pruriginose (2);

Bartas 1574-90

(1) Di Balzac cantava Onorato Racan (-1670):

Divin Balzac, qui par tes veilles
Acquiers tout l'honneur de nos jours;
Grand démon, de qui les discours
Ont moins de mots que de merveilles...
Quoiqu'espère la vanité,
Il n'est point d'autre éternité,
Que de vivre dans tes ouvrages.

(2) *Le sage ne conduit la personne invitée*
Dans le lieu du festin, que la salle apprêtée
Ne brille de flambeaux, et que les plats chargés
Sur le linge flamand ne soient presque rangés.

ovvero al pittor paesista, che contempla con compiacenza il proprio quadro, come Dio or con un'*occhiata* guarda i campi fioriti, or col *naso* odora gl'incensi, or l'*orecchio* presta ai canori pennuti (3). Talvolta vuol imitare il pestìo d'un cavallo (4), talaltra il gorgheggio degli uccelli (5).

De Thou, pur lodando Bartas, ascrive questi traviamenti al suo vivere lontano dalla città e dagli uomini educati: eppure a poco andare questo divenne il tono della società elegante. Isacco di Benserade da Lions-la-Forêt, poeta di Corte per eccellenza, seguitò vent'anni componendo versi, che nei balletti dinanzi al re cantavansi da signori e dame, con allusioni finissime a personaggi, ai quali non rifuggiva di farsi galeotto. Gli epigrammi, le arguzie di lui erano ripetuti dapertutto; scrisse le *Metamorfosi d'Ovidio* tutte in rondò, rondò la prefazione, la dedica, il privilegio, rondò l'errata. Un suo sonetto, posto a competenza coll'*Urania* di Voiture, divise la società parigina in due fazioni, ostinate quanto la Fronda, e come questa guidate dalla Longueville e dal principe di Conti, e dove *Giobelini* e *Uranini* si combattevano con salve di spiritosità. Benserade 1612-91

Avanti a giudici sifatti dibattevasi il merito d'ogni opera nata o nascitura, tra le quali la principale era la *Pulcella d'Orleans* di Giovanni Chapelain parigino. Questo soavissimo uomo (6), informato di tutte le regole a puntino, toccava mille scudi l'anno dal duca di Longueville finchè quel poema non fosse compiuto; il che forse contribuì a prolungarne la pubblicazione tanti anni, che le impazienti signore del circolo Rambouillet esclamavano, questa pulcella diventar vecchia prima d'uscire al mondo. Quando poi comparve, ripetuta in sei edizioni, la Longueville sbadigliando diceva: — Bella assai, ma assai nojosa ». Il bel mondo accolse questo giudizio; Boileau perpetuò in versi il dispregio contro un poeta, non inferiore ad altri lodati contemporanei, e (mi si permetta) superiore a Voltaire in epica concezione. Chapelain 1595-1674

Ma non era quello il tempo delle cose serie e dei sentimenti nazionali. Le *Mazarinate* durante la Fronda aveano messo di moda una poesia ora grave con affettazione, or triviale, cinicamente faceta, e diretta a volgere in celia anche le gravi cose. Il burlesco del Berni, introdotto col *Tifone* e coll'*Eneide travestita* del parigino Paolo Scarron (1642), tanto si diffuse, che si parodiarono i classici; specie di Fronda contro l'imitazione straniera; e s'arrivò perfino a scrivere la *Passione di Gesù Cristo* in versi burleschi (7). Ma Scarron vi cercava un sollievo ai continui suoi spasimi, e diceva: — Son pronto a firmare davanti chi si voglia, che tutta la carta ch'io scrivo è carta sciupata ». Meglio riuscì questi nel *Romanzo comico*, imitato dallo spagnuolo, eppure originale e con argute dipinture e robuste, comunque affogate in uno stil plateale, pel quale rimane disotto de' nostri berneschi, quanto li vince per fine intenzioni (8). Scarron 1610-60

Il romanzo *drolatico* di Rabelais era soccombuto al ripulimento de' costumi: ma se s'accorsero che i sentimenti attribuiti ai cavalieri non aveano ombra del medioevo, surrogarono pastori non meno artifiziati, e amori ciarlieri, sublimi generosità, inestricabili Romanzi de' Preziosi

Ainsi notre grand Dieu, ce grand Dieu qui sans
Tient ici court ouverte... [cesse
Ne voulut convier notre aïeul à sa table
Sans tapisser plus tôt sa maison délectable,
Et ranger libéral sous les pôles astrés,
La friande douceur de mille mets sucrés.

(3) *Et bref l'oreille, l'œil, le nez du Tout-puissant*
En son œuvre n'ouït rien, ne voit, rien ne sent,
Qui ne prêche son los.

(4) *Le champ plat bat, abat, détrappe, grappe,*
Le vent qui va devant. [attrappe

(5) *La gentille alouette avec son tire-lire*
Tire l'ire aux fâchés; et d'une tire tire
Vers le pôle brillant.

(6) Avendo chiesto a Malherbe consigli sul modo di scrivere, questi gli disse: — Leggete i libri stampati, e non dite nulla di quel che essi dicono ». TALLEMANT DES RÉAUX.

(7) *Au mépris du bon sens, le burlesque effronté*
Trompa les yeux d'abord, plus par sa nouveauté:
Mais de ce style enfin la Cour désabusée
Dédaigna de ces vers l'extravagance aisée,
Distingua le naïf du plat et du bouffon,
Et laissa la province admirer le Typhon.

BOILEAU.

(8) Lo dedicò al cardinale di Retz con queste parole: *Au coadjuteur. C'est tout dire.*

intrighi, ove scelto un nome storico, procedeasi senza la minima verità di particolari, vuoi ne' caratteri o ne' costumi; parigini sempre, sotto qual fosse addobbo. L'*Astrea* del marsigliese Onorato Urfé, romanzo pastorale di cinquemila cinquecento pagine, uscì a -1625
volumi coll'intervallo fin di dieci anni, tutto sdolcinature arcadiche e monotonia pretensiva, appena rotta da allusioni contemporanee; eppure fu portato a cielo. Il *Polexandre* di Marino Gomberville da Parigi empie seimila pagine di null'altro che immaginazione. -1647
E molta ne ha Gualtiero La Calprenède di Sarlat, che fece la *Cassandra* in dieci vo- -1663
lumi, il *Faramondo* in dodici, la *Cleopatra* in ventitre: lungo, ampolloso, con enfasi continua, e intento a far trionfare l'ingegno a scapito del gusto, godè da vivo tutta la
La Scudéri -1701 gloria e gli onori. Madamigella Maddalena Scudéri d'Havre ricevette dal circolo Rambouillet e vi rinforzò il tono di sempiterna affettazione e pedantesca galanteria, scrivendo il *Gran Ciro* e la *Clelia*, ciascuno in dieci volumi: sono eroi scipitissimi, dove ella mostrasi ignorante affatto della storia, nè intelligente di verun'altra qualità che lo spirito; e in dialoghi continui, interrotti da racconti, fatti coll'arte che allora si soleva, « naviga continuamente sul fiume del Tenero », facendo causa di tutti gli eventi l'amore, come era stato nella Fronda, disputando dell'amore perpetuamente, con sottilità mistiche e casistica galante, la quale porterebbe molto innanzi.

Pure coteste scene d'amori casti e spirituali in un secolo di corruzione ostentata, sono l'opposto del tempo nostro, ove siam migliori che non ci dipingiamo negli infandi romanzi. E però le madri e i mariti prudenti vietano la lettura degli odierni; quei d'allora Fléchier mandava nella sua diocesi « per edificare le persone dabbene e dare un buon esempio di morale a quelli che la predicano ». Esso Fléchier, prelato grave e di gusto, nell'orazione funebre della Giulia d'Angennes non esitò a chiamarla col nome di *incomparabile Artenice*, attribuitole nel *Gran Ciro*, tanto l'opera era popolare e di puri sentimenti; e il predicatore Mascaron scriveva all'autrice: « I vostri libri hanno « per me sempre l'allettamento della novità: e tante cose vi trovo atte a riformar il « mondo, che nei sermoni ch'io preparo per la Corte voi comparirete spesso accanto a « sant'Agostino e san Bernardo ». E notate ch'ella era assai brutta (9): ma sopravisse alla propria gloria, campando tanto da udire i fischi di Boileau.

Quando il buon senso e il ridicolo, armi terribili della bella società, cacciarono di vita questi romanzi, si passò ad altre avventure, ancora meravigliose, ma dove l'amore non era nè così esclusivo nè così stillato, e i costumi si conformavano meglio alla natura. Nella *Zaide* di madama Lafayette, diuturna amica di La Rochefoucauld, le avven- -1693
ture, benchè mal verosimili e con sentimenti esagerati e viziose interruzioni, sono interessanti e variate: nella *Principessa di Cleves*, con men affettazione e più cuore, men illusioni e più sobrietà (10), è dipinta la passione invincibile eppur onesta d'una maritata, con costumi reali e accidenti di più schietta orditura, portati dall'indole della favola. Cirano de Bergerac sbizzarrì nel fantastico, come il *Viaggio alla luna*, e la *Sto-* -1655
ria comica dell'impero del sole, suggeritagli forse dalla *Vera storia* di Luciano, imitato poi con ben altra maestria da Swift e Voltaire. Molti seguaci ebbe pure il parigino Carlo Perrault nei *Racconti delle fate*, genere nuovo e popolare, dove « storielle da -1705
fanciulli e donnicciuole » abbellì con un meraviglioso tutto proprio, con satira blanda e con morale alla mano, e con una brevità ignota ai molti suoi pedissequi.

Queste erano le delizie della società Rambouillet, che formava una specie di scuola
L'Accademia francese di retorica, per la quale conveniva che la lingua passasse prima d'uscir di pupillo. L'abbate Boisrobert, che soleva rapportare a Richelieu le novelle di Parigi, informollo d'una

(9) In proposito è elegante un epigramma suo:

Nanteuil, en faisant mon image, *Je haïs mes yeux dans mon miroir,*
A de son art divin signalé le pouvoir: *Je les aime dans son ouvrage.*

(10) Ella diceva che ogni periodo levato a un libro gli cresce il valor d'un luigi, e ogni parola il valore di venti soldi.

società, ove diversi amici convenivano a parlare di letteratura. Il ministro, che amava stornare gli animi dalle pubbliche faccende, e ridurre sotto la potenza regia anche le lettere per padroneggiare gli spiriti e le opinioni, pensò farne un'istituzione pubblica. Quegli amici reluttarono dapprincipio, accorgendosi a che si riuscirebbe; poi vinti dalla vanagloria, lasciaronsi istituire come Accademia francese con regia patente, che il parlamento tardò due anni a registrare per gelosia de' privilegi ed onori concedutile. Erano quaranta membri, provvisionati, con un direttore, un cancelliere, un segretario; scelta sobria e le più volte giudiziosa. Non doveano brigarsi che del perfezionare la lingua e dei libri sottomessi al loro giudizio; laonde posero singolar cura a scrivere impeccabile, librando il metodo, lo stile, ciascuna parola; un membro propose giurassero di non usare un vocabolo che fosse rigettato a pluralità di voti. I discorsi che ogni settimana recitavano, futili quanto quelli delle accademie italiane, presto si dismisero per dar opera alla grammatica e al dizionario. Chapelain ne stese il disegno; Claudio Vaugelas di Ciamberì (-1650) n'ebbe l'alta direzione, proponendosi a modello quel della Crusca; ma per non renderlo troppo voluminoso, lasciarono gli esempj, fondandosi all'autorità di circa ventisei prosatori e venti poeti; e meglio fecero col chieder dall'uso quali parole e frasi smettere benchè scritte, o adottare benchè senza esempio; col che meritarono che il loro dizionario fosse generalmente ricevuto per oracolo in fatto di lingua (11).

Studio della lingua francese

Allora Vaugelas pubblicò cinquecenquarantasette appunti (12), non d'errori grossolani nè che non sieno in autori di grido; e dove prende per tipo il parlare « della parte più sana della Corte, daccordo col modo di scrivere della più sana parte degli autori contemporanei »; doversi agli autori ricorrere per istabilire incontestabilmente il buon uso, ma la Corte vi contribuisce assai più che i libri, perchè moltissime cose vi si dicono, mancanti in questi; nello scrivere son di grande ajuto i classici, ma meglio riuscirà chi sappia anche parlar bene. E quanto a sè, confessa aver imparato la lingua col lungo frequentar la Corte. A proposito di *insulter* egli vi dirà: « Parola molto fresca, « ma eccellente ad esprimere ciò che significa. Coeffeteau l'ha vista nascere poco prima « ch'egli morisse, e mi ricordo la trovava tanto di suo genio, ch'era tentato di valer- « sene; ma non l'ardì per la troppa novità, tant'era religioso di non accettar parola che « non fosse in corso. Augurò bene di questa, e predisse come avvenne ». Tanto le espressioni si pesavano, per riazione al corrente neologismo! e così questionavasi se dire *affable*, *envieillir*, *insidieux*, *inconduite*, *minutie*, e se sia espressione ignobile *rebrousser chemin*. Ménage, nelle *Origini*, s'appoggiava troppo ai vecchi, contro la natura d'una lingua viva. La *Grammatica* di Lancelot è piuttosto un trattato sulla filosofia delle lingue in generale.

Sebbene si potesse temere che, vagliando la lingua, colla paglia si perdessero molti grani preziosi, e all'originalità pregiudicasse la purezza, questa sostenne al loro volo gli ingegni eletti; immutabili si riputarono le leggi della grammatica e del gusto, come quelle della natura; si volle purità, chiarezza, agevolezza, semplicità, e che un buono scrittore non si scostasse mai dalle regole della lingua materna. In sussidio di questa

(11) Bossuet, nel suo discorso di ricevimento all'Accademia dicea: « L'uso è a buona ragione chiamato il padre delle lingue; il diritto di stabilirle come di regolarle mai non fu disputato alla moltitudine: ma se questa libertà non vuol essere inceppata, soffre però d'esser diretta: e l'Accademia francese può riguardarsi come un consiglio regolato e perpetuo, il cui credito, stabilito sulla pubblica approvazione, può reprimere le bizzarrie dell'uso, e temperare gli sregolamenti di questo imperio troppo popolare... La lingua francese deve aver l'arditezza che conviene alla libertà, mista al ritegno che nasce dal giudizio e dalla scelta. La licenza vuol essere ristretta dai precetti: ma voi vi guarderete bene che una troppo scrupolosa regolarità, che una delicatezza troppo molle non estingua il fuoco degli spiriti, e non fiacchi il vigore dello stile ».

(12) *Remarques sur la langue française*. Parigi 1647.

vennero pure le molte traduzioni, nelle quali, sull'esempio di Amyot, si cercava non tanto la fedeltà, come di darvi l'agevolezza e l'allettamento di scritture originali.

Così il francese in mano di Montaigne è ancora misto di latino, italiano, greco, guascone, e tormentato per elevarlo alla dignità di lingua; Malherbe adopera a *diguasconarlo*, cioè forbirlo dagli idiotismi de' varj dialetti per ridurlo al solo parigino; Vaugelas gli diede precisione, eleganza Balzac; però il compierlo doveva esser opera, non de' grammatici, ma de' pensatori, giacchè l'arte di scrivere è l'arte di pensare. Cartesio, comunque accurato nella frase sua piena e chiara, strascica ancora troppo, e accumula congiunzioni. Le *Massime* di La Rochefoucauld, se crediamo a Voltaire, « abituarono a pensare e rinchiudere i pensieri in un giro vivo, preciso, delicato; merito nuovo in Europa dopo il risorgimento ». Pascal scrive perfetto, tanto da far vivere il suo libro anche dopo perduto l'interesse del fondo. Malgrado il lungo studio suo (13), l'hanno appuntato di inavvertenze: pure si compiace imitar la naturalezza, e far il contrario di quei bottegaj d'eloquenza, ed esclama: — Quando uno vede lo stil naturale, rimane attonito e rapito ». In fatto, nel suo il fondo e la forma sono indissolubilmente uniti, in modo che formino una cosa sola il vero e il bello; espressioni chiare, pittoresche con misura, più precise che splendide, con energia passionata, e applicate a grandi idee, non a puerilità. Ed io l'amo ancor più ne' *Pensieri*, ove l'esaltazione del suo spirito cresce magnificenza al linguaggio, e gli dà il talento dell'effetto (14). Arnauld è abbondante fin alla diffusione; Nicole elegante e ameno; gli altri di Portoreale han uno scrivere giudizioso e sano, che va al fondo, sebben sia poco elegante e prolisso, e negliga le particolarità per mirar solo all'effetto salutare.

Per tal maniera restò fissata la lingua sì per la parte della ragione, sì per quella dell'immaginativa: e quantunque per verità, a forza di buon gusto, si perdesse una quantità d'immagini, d'espressioni, di particolarità che aveano sentor di vita; pure, fatta naturale, chiara, ordinata, grave, precisa, divenne universale. Il padre Bouhours esclama: « I Francesi trovarono il segreto di congiungere la concisione colla chiarezza e colla purità e « pulizia. Lo spagnuolo somiglia a fiumi d'acque sempre grosse e agitate, mal racchiuse « nel loro letto, donde spesso traboccano fangose; l'italiano, a ruscelli che mormorano « soavi tra' sassi, serpeggiano tra' fiori, eppur talvolta si gonfiano sin a dilagare la campagna; ma il francese è di que' bei fiumi, che arricchiscono i luoghi dove passano, « e nè lenti nè precipitosi, volgono maestosamente le acque in corso sempre eguale. La « lingua spagnuola è una orgogliosa che calza alto e sta sul grande, ed ama il fasto e « l'eccesso in ogni cosa; l'italiana, una damina sempre ornata, lisciata, intenta solo a « piacere, e che dilettasi di bagatelle; la francese, una monn'onesta, ma graziosa, senza « ombra di scabro e di schizzinoso. Il francese ripudia la più parte de' diminutivi, nè « soffre la vicinanza di rime, o le metafore ardite in prosa o in verso; nè il linguaggio « poetico differisce gran fatto dal comune; qualunque affettazione e stento ripugna al

(13) Tredici volte rifece una delle *Provinciali*. Sacy ebbe il coraggio di rifar due volte la sua versione della Bibbia, la prima perchè era parsa troppo fiorita, la seconda perchè troppo semplice. Vaugelas lavorò venti anni alla versione di Quinto Curzio.

(14) Ecco le idee di Pascal sullo stile: *Il faut se renfermer le plus qu'il est possible dans le simple naturel; ne pas faire grand ce qui est petit, ni petit ce qui est grand... Il faut qu'il y ait dans l'éloquence de l'agréable et du réel; mais il faut que cet agréable soit réel... Quand on voit le style naturel, on est tout étonné et ravi; car on s'attendoit de voir un auteur, et on trouve un homme... Les meilleurs livres sont ceux que chaque lecteur croit qu'il auroit pu faire. La nature, qui seule est bonne, est toute familière et commune... Je haïs les mots d'enflure.*

Perchè nessuno ne pigli pretesto a negligenza, soggiungiamo: *Ce qu'on appelle parler naturellement, quand il ne s'agit pas d'un mouvement immédiat et d'un cri de passion, mais d'une expression aussi fidèle que vive dans une longue suite d'idées et de vérités, doit s'entendre d'une nature déjà très-travaillée et réctifiée. Il y a nécessité pour l'homme de travailler en ce sens comme en toute chose, s'il veut ressaisir le plus possible de sa nature d'autrefois: il lui faut reconquérir la parole; j'entends toujours cette parole fondée à la pensée, à la vérité.*

« buono stile; e chi voglia parlar bene francese, non dee voler parlare troppo bene; « aborrendo gli eccessivi ornamenti, la lingua nostra vorrebbe quasi le parole affatto « nude per amor di semplicità, nè si veste se non quanto vogliono la necessità e la « decenza » (15).

Tal era lo stromento della letteratura del secolo di Luigi XIV. Prima del Cinquecento, scienze e lettere aveano piccola parte nel pubblico andamento, e motori delle rivoluzioni erano le passioni e gl'interessi de' principi o de' popoli; mentre i letterati, poco ponendo d'applicabile nei loro lavori, comunicavano col pubblico unicamente per via di libri. A politici e statisti non bastava ozio per acquistare dottrine; chè le lettere non consideravansi come stromento poderoso, ma come abbellimento degli ozj. Con Richelieu cominciarono a introdursi nella vita, e perciò egli cercava cattivarsele: pure da prima conservarono l'indipendenza di chi obbedisce al potere, ma non lo blandisce. Sotto la Fronda divennero arme; poi ben presto l'amor di riposo e la riconoscenza verso colui che lo assicurava, fecero trovar gloria il contribuire a quella del monarca; ed anche chi non l'adulasse, lo lodava.

Cominciata pedantescamente, e all'imitazione degli antichi e dei forestieri sacrificando i sentimenti e le tradizioni nazionali, tolse poi a mescere idee attuali alle imprestate, come poneasi la parrucca sopra l'armadura eroica del re; infine si credettero doti prime dello stile la naturalezza e la verità, vuoi nella maestà oratoria eppur libera di Bossuet, vuoi nelle grazie capricciose della Sevigné; al gonfio Balzac e all'insipido Voiture succedettero i trattati morali della Lambert, le memorie della Motteville, e la stupenda facilità di Molière e La Fontaine. E cred'io vi contribuisse assai l'imperio delle donne, alle quali ogni autore sottometteva i proprj scritti avanti pubblicarli. N'usciva dunque una letteratura nazionale tutta propria, cui la correzion delle forme e qualche rimembranza non toglievano l'originalità; evitati i difetti del medio evo, e lo scolastico impiglio nelle opere di raziocinio, e il fantastico in quelle d'immaginazione; e rimosso ogni ingombro, ogni superfluità, s'ottenne il buon gusto universale. La naturalezza

I progressi fatti, o che avrebbe dovuto fare la letteratura francese, sono bene, malgrado di qualche eccesso, tracciati da Fénélon nel suo discorso di ricevimento all'Accademia il 1693: « Dacchè uomini dotti e giudiziosi risalsero alle regole vere, più non s'abusa, come un tempo, dello spirito e della parola: si prese un modo di scrivere più semplice, più naturale, più corto, più nervoso, più preciso. Non si studia la parola che per esprimere tutta la forza de' pensieri; nè si ammettono che pensieri veri, solidi, concludenti pel soggetto. L'erudizione, già sì fastosa, non mostrasi che pel bisogno; lo spirito si cela, consistendo la perfezione dell'arte nell'imitare sì schiettamente la natura, da farsi prendere per dessa... Si sentì che lo stile fiorito, per quanto dolce e gradevole, mai non può elevarsi sovra il genere mediocre, e che il vero sublime non trovasi che nel semplice... Si comprese che conviene scrivere come dipingeano i Rafaelli, i Caracci, i Poussin, non per cercare meravigliosi capricci, e far ammirare la loro immaginazione divertendosi col pennello, ma per dipingere secondo natura. Si riconobbe parimenti che le bellezze del discorso somigliano a quelle dell'architettura;... non vuolsi ammettere veruna parte per solo ornamento, ma mirando sempre alle belle proporzioni, volgere in ornamento tutte le parti necessarie a sostener l'edifizio. Così tolgonsi da un discorso tutti gli ornamenti affettati che non servono nè a chiarire ciò ch'è oscuro, nè a pinger vivamente ciò che vuolsi mettere sott'occhio, nè a provare una verità per varj

(15) *Trattenimento d'Aristo ed Eugenio sulla letteratura*; 1671. Pareva a lui che i Giansenisti, foggiatisi sopra Balzac, amassero troppo il periodo rotondo e le frasi piccanti; ma gli diè risposta Barbier d'Ancourt, rivelando i vizj del suo scrivere, che in fatto è senza calore nè fantasia. Di gusto delicato dà prove nella *Maniera di ben pensare* (1687), flagellando tutto ciò che sente d'affettazione.

giri sensibili, nè ad eccitar le passioni, le sole capaci d'interessare e persuader l'uditore, giacchè la passione è l'anima della parola ».

Egli stesso in una lettera all'Accademia, pur tenendosi alla classica purezza ch'è carattere di quel tempo, osa farsi novatore come nella politica; e dell'arte vede non solo il passato, ma l'avvenire; si duole che la correzione togliesse gli ardimenti, e che, quanto si appropriava al discorso dei dotti, tanto la lingua scapitasse in quel dell'immaginazione; ribramava alcune espressioni riprovate come vecchie, benchè calzanti e necessarie, e i diminutivi e i vezzeggiativi; designa i varj lavori da fare sulla grammatica, la retorica, la poesia, la storia, prevenendo tutto quello che poi si eseguì di più ardimentoso (16).

Noi, pei quali il titolo di poeta è uno di quelli che bisogna farsi perdonare, mal possiamo immaginarci di vedere Arnauld d'Andilly farsi ripetere tre volte di seguito da Boileau la satira sulla rima; e La Fontaine e Molière ed altri dotti rimanere in sospeso, quasi alla soluzione del problema mondiale, per vedere come egli troverà la rima a quel verso *Dans mes vers recousus mettre en pièces Malherbe;* e quando egli ebbe proferito *En transposant cent fois et le nom et le verbe*, La Fontaine batter le mani, e — Bravo! beato voi! darei la migliore delle mie favole per averlo fatto io! » Poi disputar a lungo alla Corte, ne' circoli, all'Accademia, se dire *De Styx et d'Achéron peindre les noirs torrents*, ovvero *Du Styx et de l'Achéron peindre les noirs torrents.*

Quando la correzione parve lode suprema, non è meraviglia se il genio fu posposto, e ne venne più arte che entusiasmo, più grazia che efficacia; non un'epopea diede il secolo fiorentissimo, perchè le tradizioni del medioevo e del cristianesimo erano state abbandonate come meno opportune a quelle superficie levigatissime; nella quiete spettacolosa mancava l'ispirazione, che già aveva animati in loro rusticità i troveri e i trovadori. Senza sentimento della natura, osservando il mondo astratto, non la realtà, le figure generali più che gl'individui, come poteano elevarsi alla lirica?

G. B. Rousseau 1670-1741

Giambattista Rousseau parigino scrisse odi con eleganza ed arte e variatissime di metro, ma sproviste di entusiasmo. Per comando scriveva inni sacri, e per comando epigrammi osceni, ch'e' chiamava i *gloria patri* di quelli; vivea tra i caffè e le anticamere, tutto traendo dalla fatica, nulla dall'ispirazione; e in una lettera a Brossette professa che « l'espressione sola fa il poeta, non già il pensiero, il quale appartiene al filosofo e all'oratore ». L'età sua lo chiamò *il grande*, la nostra *il meno lirico dell'età meno lirica*, non sapendo elevarsi se non quando s'appoggia su pensieri altrui, che a man salva si appropria. Le migliori sue cose son le devote; ma poi tradotto ai tribunali come libellista, condannato come subornatore di testimonj, nell'esiglio peggiorò di modo, e morendo dopo trent'anni, si confessò colpevole.

La Fontaine 1621-95

Forse il maggior poeta di quell'età è Giovanni La Fontaine. Educato male, andò tentando varj generi; il finanziere Fouquet gli assegnò mille franchi purchè ad ogni quartale somministrasse un componimento in versi, col che s'abituò a comporre ciò che il momento o il comando portasse, poemi, canzoni, drammi. Queste stipendiate ispirazioni il fecero l'idolo de' circoli, dove appariva arguto ma buono, amico delle donne e del far nulla. A questa beatitudine rapito dalla caduta di Fouquet, si diede a comporre favole, di cui pubblicò la prima raccolta a quarantatre anni. Chi non le direbbe parto d'un giovane e spontanee? eppure moltissime cancellature vi faceva, e il primo getto della *Volpe*, le *Mosche* e il *Porcospino* ha due versi appena conservati in quella pubblicata. Erano anche queste un tentativo, come gli altri in cui avea fin allora scialacquato il tempo e l'ingegno; nè egli intendeva il segreto della propria su-

(16) Buone critiche, benchè severe, fa il gesuita Renato Rapin nelle *Riflessioni sull'eloquenza e poesia* (1672), dove i cattivi esempj toglie spesso dal Tasso, imputandolo di mancar del carattere grave e maestoso che conviene all'epopea.

periorità, nè forse l'intendiamo noi. Procedendo, svolse meglio la favola, comprendendo ch'era adattata a tutti i generi e i toni, e traendo la morale dalle viscere stesse, non dalla strofetta soggiunta. Lo stile è il suo gran merito, sebbene dia in qualche sdolcicinatura e pastorelleria, digredisca, metta zeppe, dormigli: all'originalità non pretese, anzi sono copie tutte le sue favole e le novelle a queste inferiori, ma osservò con occhi proprj la natura umana, cui fa operare sotto la maschera d'animali e di piante, mostrandola da tutti i lati, con comica malizia, con ironia garbata, più pungente perchè in aria di semplicità; ride, eppur commove; celia, eppur vi colma di pietà, di nobile dispetto contro quelle ingiustizie sociali, a cui l'abitudine rende indifferenti. L'ingenuità lo fa inimitabile, e citato nell'uso famigliare più di qual altro siasi, mercè le verità proverbiali e la spontanea espressione. Il suo secolo nol valutò, la Sevigné lo nomina appena, mai Boileau; ma Molière diceva: — Non ridiamoci del dabben uomo, che vivrà forse più di noi tutti ». La vecchiaja non corresse la cinica sua gioventù, finchè l'amicizia della signora d'Hervart nol chiamò a penitenza.

A tutti costoro faceasi dispensiero di lode e di vituperj Boileau (Nicola Despréaux); e perfezionata la maniera armoniosa di Malherbe, sedette incontrastato dittatore, fin tanto che la poesia rimase a pasturar sul Parnaso. La sua non palpita mai di sentimento; sfoggia ragione, dardeggia beffe, accura la perifrasi, ma non mai pietà, non tenerezza, non generosità; fa sorridere, talora ammirare, palpitar mai. L'arte sua consiste nei particolari, e procede di paragrafo in paragrafo, di lancio in lancio, ma non connessi; ad ogni fin di frase trovi un riposo, non solo del verso, ma del sentimento; ispirazione asmatica, se oso dirlo. Egli stesso ci palesa come non fosse spinto a scrivere dall'estro, ma tra verso e verso intromettea del tempo, cercava col fuscellino la chiusa d'un emistichio; talora toglieva da altri l'intera orditura, che poi tesseva a modo suo, colle idee e lo stile contemporanei. Sì poco ispirasi alla natura, che in un bosco va a rintracciare la fuggitagli parola (17); nelle selve tranquille la cadenza, la rima, la cesura vengono a tormentarlo (18). Pertanto a quarant'anni era esausto, e gli altri trentacinque di sua vita potè tacere (19), o lentamente lambiccare composizioni, che avea l'accortezza di

Boileau 1636-1711

(17) *Je trouve au coin d'un bois le mot qui [m'avait fuit.*

(18) *Dans ces tranquilles bois pour eux* (i poeti) *[plantés exprès,*
La cadence aussitôt, la rime, la césure,
La riche expression, la nombreuse mesure,
Sorcières dont l'amour sait d'abord les charmer,
De fatigues sans fin viennent les consumer.

(19) « Vuolsi seguire Boileau nella sua solitudine d'Auteuil per imparare a meglio conoscerlo: vuolsi osservare ciò che fece o non fece allora in quasi trent'anni, abbandonato a se stesso, fievole di corpo ma sano di spirito, in mezzo a una campagna ridente, per giudicare con più verità e certezza le sue produzioni anteriori, e assegnar i limiti delle sue facoltà. Or dobbiamo dirlo? In sì lungo soggiorno alla campagna, in preda alle infermità del corpo, che lasciando intera l'anima, la dispongono alla melanconia e alla meditazione, non un motto di conversazione, non una linea di corrispondenza, non un verso che riveli in Boileau un'emozione tenera, un sentimento ingenuo e vero della natura e della campagna... Cura la sua salute, tratta gli amici, giuoca agli aliossi; ciarla, dopo bere, sulle novità di Corte e di accademia...; scrive a Racine di richiamarlo alla memoria del re e di madama di Maintenon; gli annunzia che compone un'ode, *dove avventura cose molto nuove, fin a parlare della piuma bianca che il re ha sul cappello...*

« Boileau non è poeta, se questo titolo si riservi agli ingegni di forte immaginazione ed anima; pure il suo *Lutrin* ci rivela un talento capace d'invenzione, e massime di bellezze pittoresche alla spicciolata. È uno spirito sensato e fine, polito e mordente, poco fecondo, d'una bruscheria piacevole; religioso osservatore del vero gusto, buono scrittore in versi, d'una dotta correzione, d'una gajezza ingegnosa; oracolo della Corte e delle lettere d'allora, qual voleasi per piacere contemporaneamente a Patru, a De Bussy, a D'Aguesseau, alla Sevigné, ad Arnauld, alla Maintenon, per imporre ai giovani cortigiani, per gradire ai vecchi, per essere stimato onest'uomo e di solido merito. È il poeta-autore che sa conversare e vivere, ma veridico, irascibile all'idea del falso, che s'infiamma pel giusto, e talvolta pel sentimento d'equità letteraria arriva a una specie d'intenerimento morale e di fulgida radiazione, come nella sua lettera a Racine. Questi rappresenta il lato tenero e voluttuoso di Luigi XIV e della sua Corte; Boileau, la gravità sostenuta, il buon senso probo sor-

non pubblicare. Il *Lutrin*, ove pose maggior poesia, se per felice applicazione di passi classici, e continua arguzia e correzione sta di sopra della *Secchia rapita*, le cede nel concetto, non potendo destare interesse que' canonici che s'accapigliano per una quistione di coro, nè trovarsi varietà fra le abitudini inerti e gelose d'eroi cosifatti.

Boileau rappresenta dunque il senso comune senza grandezza, e perciò appropriato alla satira e alla didattica. L'incertezza e le scosse, penose non strazianti, della Fronda aveano abituato a satireggiare urbanamente, e Boileau potè farsi di moda attaccando le ridicolaggini più che i vizj. Le sette sue prime satire il mostrarono sommo artefice del verso, al quale non sacrificava la candidezza dell'espressione, bilicandosi in quello stile medio che toglie il rigore alla critica, nè lascia esigere troppo. Nella *Poetica* portò guerra ai vizj letterarj dominanti. Per verità non vi è cosa che alla satira offra il fianco quanto l'entusiasmo e la fantasia; e Boileau, ritraendo da queste al buon senso, ridusse la poesia al tono piano, ajutato in ciò dalla natura de' suoi contemporanei, che respirando l'atmosfera della Corte, doveano adottarne la forbita mediocrità. Poetonzoli da nulla, verseggiatori continuamente innamorati (20) flagellò egli, senz'altro intento forse che di far ridere alle loro spalle il re e la società colta: ma tristo chi si crede chiamato a quest'ufficio di aguzzino! In Chapelain, in Benserade, nella Scudéri nota veri difetti, ma nè rimonta all'origine, nè suggerisce i rimedj veraci. Essi son cattivi, dunque buoni non sono che gli antichi e chi gl'imita; tutto il medio evo per lui non sussiste, non il rinnovamento italiano; rammenta che la drammatica francese nacque da coloro che recitavano i misteri, e si congratula che al fine « la devota imprudenza » siasi ravveduta, e che « cacciati codesti dottori senza missione, ricomparissero Ettore, Andromaca, Ilio ». Eppure la più bella tragedia del suo tempo è il *Poliutto*. Tirannico nelle sentenze, talora capriccioso ne' precetti, v'insegnerà di fare il secondo verso avanti il primo, acciocchè non paja appiccaticcio; con una critica sempre negativa, addita i difetti, previene i traviamenti, ma non sente profondo, nè riscalda l'immaginazione; una rima felice lo esalta più che un elevato concetto, e la celia surroga al sentimento profondo del bello. Più regolare di Orazio, gli cede a gran pezzo nella sicurezza de' tragetti. Questi non mostra che divertirsi; in Boileau si sente la fatica, sentesi anche la parzialità, giacchè non parlò di La Fontaine, e confuse Corneille con Chapelain: eppure confortava Racine allorchè il pubblico non comprendeva l'*Atalia* e la *Fedra*, animò Molière assicurandolo che eternamente piacerebbe la sua *incantevole ingenuità*.

Eloquenza forense

L'eloquenza del fòro rimase a gran pezza lontana dalla dignità dell'ecclesiastica, rinzeppandosi d'erudizione a proposito e a sproposito, con allusioni mitologiche, prolisse descrizioni, mistura di versi, e sempre in tono d'apostrofe, col pugno teso, e spiegate le vele maestre. Lodano le tre arringhe di Paolo Pellisson pel ministro Fouquet, miste di giudiziale e politico al modo di Cicerone, ma più sobrie d'ornamenti e d'arte. Di belle ne fece Oliviero Patru, sull'idea dei discorsi privati di Demostene, di Lisia e più d'Iseo, spoglie di fregi, di figure, di patetico, entrando in materia senza preamboli; e poichè le dirigeva al parlamento, cioè a persone colte e versatissime nelle sottigliezze dell'avvocatura, non dovea voler prendere a parole, ma camminare attento, chiaro, senz'enfasi nè vivi movimenti. Più se ne trovano in Antonio Le Maistre, così famoso in Portoreale; il quale osservando all'uditorio ed alla gloria, espone bene i fatti, ma cita troppo, disserta, digredisce, ignorando che la forza consiste nella semplicità. Ricordiamci che a questi parlatori mancava il popolo, senza di cui non v'è eloquenza possibile.

St-Evremond 1613-1703

Volentieri si cerca il ritratto di quei tempi nei moralisti. Carlo Saint-Evremond,

retto di nobiltà, l'ordine decente ecc.». SAINT-BEUVE, *Critiques et Portraits*.

(20) *Faudra-t-il de sens froid, et sans être amoureux*
Pour quelque Iris en l'air faire le langoureux,
Lui prodiguer les noms de soleil et d'aurore,
Et toujours bien mangeant, mourir par métafore?
Sat. IX.

gentiluomo normando che assistette a tutte le guerre del suo tempo, nella diuturna sua vita s'illustrò fra il bel mondo di Francia e d'Inghilterra, corteggiando le dame e principalmente Ortensia Mancini duchessa Mazarino, in modo da non farsi ridicolo malgrado la canizie. A ciò, più che ad intrinseco merito, è dovuta la fama de' suoi scritti, frivoli sempre, ma chiari e dominati dal buon senso. Raffinato senza fantasia nè sensibilità, coricato in tranquilla indifferenza, beffa le pretensioni dell'Accademia di voler dare la lingua al mondo, ritrae con arguzia la vanitosa nobiltà, e delle inesauribili baruffe di Giansenisti e Gesuiti ride con un'indipendenza di spirito ben rara al suo secolo. Uno si butta coi primi perchè un Gesuita gli stornò la pistola sparata contro un rivale, poi ne diserta perchè un loro abbate corteggia una dama da lui vagheggiata. Lo scherzo suo fiede talvolta a cose più sacre, ma senza cadere nell'incredulità, dicendo che « il più devoto non può riuscire a creder sempre, nè il più empio a non creder mai ». Nelle *Riflessioni sul genio del popolo romano*, ragionò del gran popolo con una franchezza insolita. È insomma un altro rappresentante del buon senso d'allora, riagente contro l'entusiasmo: ma le sue celie gli portarono frequenti traversie, ch'e' sopportò con epicurea gajezza.

La Rochefoucauld 1613-80

« Libro tristo e desolante, massime nella gioventù quando non si ama di veder l'uomo qual è », pajono a Rousseau le *Massime* di Francesco La Rochefoucauld. Maneggiatosi vivamente nelle triche della Fronda, quell'ambizione senza grandezza, quei sagrifizj senza nobiltà, que' paroloni che ammantavano piccolissimi e personali interessi, lo abituarono a vedere secondi fini e motivi bassi fin nella virtù; e dal cavalleresco dei primi anni cascò nella fredda morale delle sue *Massime*, variazione perpetua del tema *L'amor proprio è il motore delle azioni*. Fiore della Corte di Luigi, molte osservazioni fece senza pedanteria, e le espone senza legame, talchè il filosofo si piace a scoprirvi il concatenamento ch'ei non vi pose, l'uom di mondo vi trova assecondata l'abituale sua indolenza intellettuale, il letterato ammira la frase viva, precisa, dilicata, che vigorosamente colpisce, e molto abbandona alla penetrazion del lettore; sebbene per amor del conciso rimanga talvolta oscuro, e sotto all'epigramma non si rinvenga spesso che una freddura. Quanto al fondo, pecca per troppo generalizzare, e credere segreto dell'anima umana quel ch'è segreto dei partiti: pure non stomaca quanto Hobbes, giacchè non morde la virtù se non in quanto la reputa finta; e giunti a una certa età pur troppo si esclama: — Ha ragione ».

Quest'idea della tristizia umana signoreggiava in altri per religione; e Pascal nei *Pensieri* giudica l'uomo con una severità che si direbbe misantropia, se non vi applicasse a rimedio la Grazia. Con austerità giansenistica anche Nicole predica più che non consigli, ragiona più che non commova; ma ne' suoi *Giudizj temerarj*, ne' *Mezzi di mantener la pace*, e nell'*Accordo fra l'amor proprio e la carità* tocca delicatamente alcuni punti nuovi, e penetra nei recessi del cuore (21).

La Bruyère 1644-96

Se la Rochefoucauld calunnia la razza umana, Giovanni La Bruyère ne mormora, dipingendo i *Caratteri*, fosco senza illusioni, ma senza sarcasmo. Vi antepose i *Caratteri* di Teofrasto, certo compiacendosi di sentire quanto lo superava, giacchè (senza riflettere alla diversa condizione della politica, della religione, della società domestica) il Greco abbozza appena, e piuttosto in massa che non per individui vigorosamente improntati; mentre il Francese talvolta dipinge individui, anzichè tipi, ma sempre felicemente, e solletica la malignità col darle a trovare molteplici e sempre fresche applica-

(21) « Jamais le cœur humain n'a été mieux anatomisé que par ces messieurs ». SÉVIGNÉ, *Lettera* 82ª. Spesso ella ne riparla, e per esempio nella 94ª: « Voyez comme il fait voir nettement « le cœur humain, et comme chacun s'y trouve, « et philosophes, et Jansénistes, et Molinistes, « et tout le monde enfin: ce qui s'appelle cher- « cher dans le fond du cœur avec une lanterne, « c'est ce qu'il fait; il nous découvre ce que « nous sentons tous les jours, et que nous n'a- « vons pas l'esprit de demêler, ou la sincérité « d'avouer ».

zioni. Uomo di buon senso e di buon gusto come i grandi contemporanei, colla vita dello stile, la subitaneità dell'espressione, le frasi docili e concise, l'antitesi impreveduta, penetra, quanto tien desto lo spirito colla varietà nel ritrarre e classificare le indefinibili gradazioni degli umani affetti.

Son a classificare tra i moralisti i molti scrittori di *Memorie*, stese coll'inimitabile spirito di quella società. Oltre i già nominati, il cardinale di Retz scrive animato, come attore ch'ei fu, con bei caratteri, osservazione fina, impeto di genio, originalità di espressione. Luigi Rouvroy duca di Saint-Simon, caustico e profondo, osservò per sessant'anni la Corte e la società; e mentre gli altri ci offrono l'ammirata regolarità del regno di Luigi XIV, egli ce ne porge il movimento confuso, dove l'antica costituzione era compressa non abolita, e le forme sopravviveano dopo estinto lo spirito. Senza lasciarsi abbagliare dal gran re o corrompere dalla reggenza, ama i Giansenisti, ma non li vorrebbe nel parlamento; repugna dall'assolutismo, ma non intende le libertà se non aristocratiche; vede soltanto la reggia, e crede che solo con essa e per essa la nazione possa esser felice. Si compiace ricordare che Voltaire nasceva dal notaro di suo padre, e che l'ha visto più volte a portargli atti da firmare: esamina tutto con curiosa attenzione; colla malignità arriva ad indovinare anche dove esagera; intanto presenta una serie di quadri meravigliosi, dal re al valletto, dal generale al confessore, dal pio Fénélon all'osceno Dubois; mescola tutti i colori, eppur tutti li fa vedere, e dipinge con tanto maggior franchezza, in quanto che non intendeva pubblicare da vivo (22).

St-Simon 1675-1755

Queste sono il vero romanzo della Francia, queste le sue storie: chè del resto, se n'eccettuate Bossuet, poche palme ella colse in queste, come nelle opere d'immaginazione.

Ultimo rappresentante di quell'età fu Fontenelle, il più longevo tra i letterati moderni, calmo contemporaneo di tre generazioni. Non grande scrittore, evita gli errami de' pregiudizj e delle passioni, ma non saprebbe nè concepire nè compiere un lavoro grandioso. Il suo migliore sono gli *Elogj* che, come segretario perpetuo, faceva agli Accademici man mano che morivano; e benchè non esente da quella malattia dell'ammirazione, contagiosa nelle accademie, ha un'esposizione schietta che somiglia alla veridicità; ha le cognizioni estese e superficiali che voglionsi in impiego sifatto, e il buon senso di rimovere le affettazioni che ad altri vi pajono inevitabili. Fénélon avea steso *Dialoghi de' morti*, diretti, come l'altre opere sue d'educazione, troppo visibilmente alla morale, ma pure solidi, e non risparmiando nei re defunti i vizj, di cui volea correggere i re viventi. Fontenelle ne' suoi vagheggia l'inaspettato e il paradosso; più che Luciano aspira ai contrasti, ravvicinando persone che in vita ebber meno a fare tra loro, ad uguagliare le più gravi disparità, e trovar discolpe nuove: nella quale ricerca della novità coglie spesso il sofisma, nè sempre lascia salve le ragioni del gusto.

Fontenelle 1657-1757

Prevenne il secolo seguente col soddisfare il bel mondo, che volea con poco tempo e poca fatica conoscere gli arcani della natura e dell'antichità: pericolosa pretensione, attesochè alle opere scientifiche l'ornamento che solo stia bene sono la chiarezza, l'ordine, la precisione. Pertanto nella *Storia degli oracoli* amenizzò la materia, così nojosa in Van Dale. Nei *Trattenimenti sulla pluralità de' mondi* con vivacità sostenne un'opinione già predicata, non solo da Campanella, ma dal cardinale di Cusa (23). Fondasi

(22) La prima edizione delle sue *Memorie* fecesi nel 1789 colla data di Londra, in tre volumi di pezzi scelti, cui tennero dietro quattro altri di supplemento; talchè restavano confuse e sconnesse, finchè un'edizione intera se ne fece a Parigi nel 1829-31 (21 vol. in-8o).

(23) *Suspicamur, in regione solis magis esse solares claros et illuminatos intellectuales habitatores, spiritualiores etiam quam in luna, ubi magis lunatici, et in terra magis materiales et crassi; ut illi intellectualis naturæ solares sint multum in actu et parum in potentia, terreni vero magis in potentia et parum in actu, lunares in medio fluctuantes etc.* Cusanus ap. Wilkins, pag. 103 (ediz. 1802).

egli sui vortici cartesiani, benchè già fossero proclamate le maggiori verità, e tratto tratto condiscende allo scetticismo nascente. Invano vi cercheresti la profondità dei *Dialoghi* di Galileo; ma alletta collo strano e col mirabile, rende accessibili le cose astruse; facilità di parere istrutti, che lusingò la vanità infingarda. La mescolanza di scienza e galanteria confacevasi alla sua età; e que' complimenti che dirige alla dama sarebbero insipidezze, quand'ella non mostrasse meritarli colle buone objezioni che fa.

Crebbe di fama via via che perivano i sommi, e che lo spirito sottentrava al genio; e se, freddo per proposito, delle opere di sentimento e d'immaginazione giudica in modo infelice, pure, sebben privo di genio, formò una scuola che molto potè sulla generazione successiva, applicando l'arte dello stile alla scienza, e il dubbio filosofico alle belle lettere. Ci piace rammentare come dicesse: — Nacqui francese, vissi cent'anni, « e muojo colla consolazione di non aver mai affisso il più piccolo ridicolo alla più pic- « cola virtù ».

CAPITOLO XIV.

Lingue morte. — Critica.

Alcuni dunque fra gli scrittori s'abbandonano al naturale, cercando ritrar la società nel loro stile; altri lo forbiscono con istudio non dissimulato; tutti però convengono nella venerazione per gli antichi, e concordi sui principj dell'arte, non disputano sopra i modelli, ma li studiano; la ragione detta leggi alla fantasia, e l'arte è riposta nello esprimere col linguaggio più perfetto le idee più universali. Sebbene però il prevalere delle lingue vive distogliesse dalle morte che rientravano nel campo della critica, non mancò chi queste coltivasse con fervore.

Lo studio del latino con proposito d'imitare i classici, cominciò dal Petrarca; e nel suo secolo e nel seguente si faticò assai con poco effetto, attesa la mancanza d'ajuti onde scernerne il puro dal barbaro. Col Poliziano si fa di meglio; più antichi si conoscono, meglio si studiano, finchè si giunge all'età del Bembo, del Sadoleto, del Manuzio, i lavori del quale, di Roberto Stefano, del Nizzoli, diedero correzione e delicatezza all'espressione. Già mentovammo la *Storia* della guerra di Fiandra di Famiano Strada, e quella delle Indie del bergamasco Maffei, il quale, per non guastar la purezza, ottenne di recitare in greco il breviario. Morto lui, morto il Mureto, si torna in peggio, a malgrado di Lipsio, di Scaligero, di Grozio; e quanto si declinasse dal rigore del secolo antecedente n'è prova Freinsheim di Ulma (-1660) nei *Supplementi* a Tito Livio.

Il latino fu adoperato in molte controversie d'allora, ma specialmente era di moda nel verseggiare, sicchè vi si provarono quasi tutti i poeti di quell'età. Parlammo altrove del Masenio, come parleremo degli italiani Ceva e Sergardi, del qual ultimo asseriscono che appena si discerna dai satirici latini; e ad essi potremmo aggiungere l'Averani di Firenze, il Cappellari e lo Strozzi che cantò la cioccolata.

Rinacquero allora tutte le difficili puerilità di acrostici, di componimenti figurati, d'enigmi. Baldassare Bonifazio pubblicò *Musarum liber ad Dominicum Molinum* (Venezia, in-4°), che sono ventisei facciate stampate e ventidue incise, e presentano i seguenti oggetti: *Turris, clypeus, columna, calaria, clepsydra, fusus, organum, securis, scala, cor, tripus, cochlea, pileus, spathalion, rastrum, amphora, calix, cubus, serra, ara.* Più ampia è la raccolta del Caramuel (Roma, 1663, in-fol.), in ottocentotrentaquattro pagine, di cui ventiquattro intagliate, col titolo *Primus calamus ob oculos ponens metametricum, quæ variis currentium, recurrentium, abscendentium, descen-*

dentium, nec non circumvolantium versuum ductibus, *aut æri incisos*, *aut buxo insculptos*, *aut plumbo infusos*, *multiformes labyrintos exornat*, e divisa in otto parti, cioè *Prodromus*, *Apollo arithmeticus*, *Apollo cetricus*,... *anagrammaticus*..., *analexicus*..., *centonarius*..., *polyglottus*..., *sepulcralis*. Un Gesuita fu fortunato di comporre quel verso *Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera cœlo*, capace di trentatremila centododici cambiamenti pur conservando il metro; ed Ericio Puteano consumò quattro facciate in tali combinazioni.

La Francia si vanta della *Callipædia* (1655) di Claudio Quillet: nè senza grazia scrivono Menagio, Fraguier, La Rue, il cardinale Polignac; meglio Renato Rapin in tre migliaja di versi cantò i *Giardini* (1665), virgiliano nell'espressione, con cadenze graziose quanto la materia, e, a sentir mio, superiore a Delille per varietà di descrizione: Giambattista Santeuil (-1697) celebrava le vittorie del gran re, e faceva iscrizioni pe' monumenti di esso. Per quest'ultimo uffizio, dall'Accademia delle scienze il ministro solea scegliere quattro membri, che preparassero anche le medaglie e le divise per le feste di Versailles. Nel 1701 quest'unione fu poi regolata, portandola a quaranta membri, col nome d'*Accademia d'iscrizioni e belle lettere*, la quale non poco contribuì all'incremento degli studj classici.

La critica grammaticale era salita a bell'altezza per opera di Gaspare Schopp e Gerardo Voss. Il primo, in guerra con tutti, coi Protestanti che avea lasciati, coi Gesuiti cui non voleva aderire, consumò le sue forze in satire e litigi; criticò severamente Cicerone; stampò a Milano la *Grammatica philosophica*, dove, caso non raro, la filosofia non sta che nel titolo, del resto non variando dagli altri che nel non riporre tra i verbi i gerundj e i supini. Contro lo Strada che detestava perchè famoso, scrisse *Infamia Famiani*, notandovi molte voci barbare; poi nel *Judicium de stylo historico* appunta di barbarismi Lipsio, De Thou, Casaubono, altri oltremontani, non perdonandola pure al Manuzio e al Maffei. Il Voss ajutò più ch'altri alla correzione col suo *Aristarchus, sive de arte grammatica*, e con un repertorio di voci usate dai moderni, eppur non autorate (*De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris*): v'aggiunse le *Falso-suspecta*, riprovate dai pedanti, ma ch'egli appoggia; dove è a vedere quante voci alcuni repudiavano perchè non in Cicerone.

Scioppio 1576-1649

Vossio 1577-1649

I Gesuiti furono purgati scrittori latini, benchè diano nel declamatorio; vizio propagato in quella compagnia, forse dall'abito di far il maestro sin da giovanissimi. Tra i molti loro libri d'educazione non vogliamo dimenticare le *Prolusioni* di Famiano Strada. Son precetti ed esempj di retorica, ove, tra altri, si reca a questo difficile esperimento, di fingere un'accademia, in cui i migliori del secolo passato recitassero insieme un componimento, contraffacendo alcuni de' maggiori poeti latini. Giano Parrasio rifà Lucano, il Bembo Lucrezio, il Castiglione Claudiano, Ercole Strozzi Ovidio, Andrea Navagero Virgilio; il Querno, *istromento d'erudita voluttà* a Leon X, improvisa strambezze. Comunque sia riuscito, gran dimestichezza si vuole coi classici per pretendere imitarli ciascuno.

I Giansenisti di Portoreale vollero anche in ciò emulare i Gesuiti, e le grammatiche latine e greche di Lancelot furono ricevute per tutto come meglio ordinate, più semplici, fornite di eccellenti esempj, quantunque non manchino d'errori.

Con tali sussidj poterono migliorarsi le edizioni degli antichi. La Germania, che poi doveva toglier la mano agli altri, allora leggeva i classici nelle versioni francesi; e appena può vantare Ezechiello Spanheim ginevrino, illustratore dei *Cesari* di Giuliano. L'Inghilterra, dopo i minori, produsse Ricardo Bentley di Oulton, uomo d'erudizione immensa e non imparaticcia, vivo e pulito nello stile, e al bisogno anche gajo, talchè in un tratto confondeva i contemporanei, inusati a guerra così poderosa insieme e leale. L'Olanda fiorì per tali studj, e buona critica esercitò sugli autori Daniele Heinsio di Gand, con minor frivolezza dell'ordinario, tenendosi ad osservazioni giudiziose. Anche

Edizioni -1710 -1442 -1655

Ugo Grozio procurò molte edizioni, valente nell'illustrare un autore coll'altro. Infiniti rilievi, sebbene scuciti, fece Gaspare Barth nelle *Adversaria*.

Già ne venne accennato un genere nuovo di letteratura, che presto doveva acquistare grande importanza, e non nelle lettere soltanto. Dionigi di Sallo, membro del parlamento di Parigi, il 5 gennajo 1665 pubblicò il primo numero del *Journal des Savants*, che seguitò informando dei progressi delle scienze e delle lettere, con notizie brevi e per lo più laudative. Pure gli attirò nemici il tono dittatorio e la franchezza di sue opinioni, e si pretese assoggettarlo alla censura; al qual patto non rassegnandosi, egli cedette all'abbate Gallois. Occupandosi questo più di scienze che di lettere, Donneau de Visé nel 1672 fondò il *Mercure galant* per la poesia e il teatro; e presto si trovò piacevole questo conversare continuato col pubblico, sottomettergli i proprj pensieri anche sconnessi e non meditati. Giornali

Al principio del XVIII secolo in Francia, oltre i due predetti, i giornali di *Trévoux* e di *Verdun* comparivano una volta al mese; e nessuno gl'immagini rappresentanti della letteratura militante come sono gli odierni. Pel loro privilegio considerandosi come organi dell'autorità pubblica, aveano cura di non ledere gli autori, sicchè si limitavano a dare un sunto dell'opera, chiaro e imparziale, evitando i giudizj, e solo lasciando scorrere quelle frasi di gentilezza che l'amor proprio d'autore piacesi interpretar per lodi. Singolarmente nelle composizioni teatrali sariasi creduto intaccare la proprietà dell'autore col sentenziarne; e si riportava soltanto l'analisi, quale l'autore stesso la mandava; salvo a darne giudizio quando fossero divenute dominio delle compagnie. Questa pulitezza degenerava in insipidità.

Del 1668 cominciò a Roma il *Giornale de' letterati* per opera di Francesco Nazzari bergamasco, interrotto nel 79, poi ripigliato nell'86 da Benedetto Bacchini di Borgo Sandonnino, che lo stendeva quasi tutto da sè, quantunque di materie variatissime. Nel 1671 n'era cominciato un altro a Venezia, dove pure preser origine i fogli politici, che dalla moneta che costavano si dissero *gazzette* (1).

In Germania principiarono nel 1682 gli *Atti di Lipsia*, ma in latino, e guardando al passato più che al presente: il *Mercurio dotto* di Amsterdam visse poco e fievole: due altri giornali durante quel secolo ebbe la Germania, tre l'Inghilterra. Pareva ancora stravagante ai dotti l'esser giudicati da gente da meno, e rumori e guerre ne sorgevano; ma altri sentirono quanto pro se ne potesse cavare. In Olanda massimamente poneasi in que' fogli più erudizione, che non oggi in grossi volumi, e se ne ajutava la popolarità coll'adoprarvi la lingua francese. Bayle nel 1684 cominciò le già citate *Novelle della repubblica letteraria*, con molte cognizioni, finezza, arguzia, vivacità, e quella franchezza di trinciar sentenze che abbaglia i semidotti. Le Clerc ad Amsterdam lo emulò colla *Biblioteca universale* dal 1686 al 93, cui tenne dietro la *Biblioteca scelta* dal 1703 al 1713; giudiziosa raccolta, leali analisi, buoni e pieni giudizj, qualora non turbati da preoccupazioni religiose. Appartengono alla critica e il *Polistore* di Morhof (1689) e i *Jugements des savans* di Baillet (1685), sebbene tolgano tanto a prestanza, da andarvi smarrita la parte originale. Le prefazioni di quest'ultimo furono quasi interamente trasfuse nel *Dizionario enciclopedico*, senza professargliene obbligazione.

Abbondarono anche le mescolanze letterarie, opportune all'uom di mondo più che libri sistematici, come materia di conversazione e di sollievo; quali sarebbero memorie, lettere, viaggi, dialoghi. Gli *Ana* sono raccolte di motti di persone celebri, come Mescolanze

(1) Il Marsand, nei *Manoscritti italiani delle regie biblioteche di Parigi*, sotto il numero 869 cita «un amatore e curioso di novità, che nel 1571... faceva trascrivere quegli articoli delle gazzette o giornali, che nelle diverse città d'Italia si pubblicavano»; e dice esisterne novecento nella Biblioteca reale. Devo crederla una delle mille inesattezze di quel libro.

Scaligero, Perron, Piteo, Naudé, Casaubono. I più conosciuti di questo tempo sono i detti del Menagio (*Menagiana*), cui se n'appiccicarono altri di color vario; e le *Mescolanze di storia e letteratura* di Vigneul de Marville, scritte dal certosino d'Argonne, più sicuramente perchè in maschera, e con molta conoscenza della letteratura. Vince gli altri critici, e divien quasi loro tipo Claudio Saumaise di Semur: memoria di ferro, arricchita dal lavoro solitario, ne divenne presuntuoso tanto, che buttava giù alla scorretta. Nelle *Plinianæ exercitationes* (1629) dice che, studiato lunga pezza sopra Plinio, e trovandolo campo troppo sterminato, s'accontentò a Solino suo compilatore: quel titolo fastoso copre dunque la miseria. Ebbe liti con Milton, avversario disuguale.

Salmasio -1658

Più che altri a costui s'accostò Gian Federico Gronovio d'Amburgo. Cresciuto nelle università di Olanda, applicò principalmente ad emendare classici latini, e sue sono la più parte delle note alle edizioni *Variorum*, pubblicatesi in quel paese dell'erudizione dopo il 1660, scegliendo il meglio degli anteriori, sebbene non sempre con senno e rispetto, e credendo piccolezza il dare spiegazioni di senso. Giorgio Grevio di Naumburgo -1703 ajutò queste edizioni: poi entrambi con immensa fatica raccolsero i trattati di varj sulle antichità greche e romane, pubblicati da Giacomo figlio di Gronovio.

Gronovio -1671

Luigi XIV fece preparare edizioni a uso del Delfino, per consiglio del duca di Montausier e scelta di Huet, con una glossa continua nei poeti, e con note che spiegassero quanto eccedeva una scarsa capacità. Pertanto han molte cose superflue e merito diverso, ma tornano di comune utilità. Edizioni reputatissime fece Tannegui Lefèbvre -1672 (*Tanaquillus Faber*) di Caen, uom sicuro nè temente la taccia di paradossale. Enrico -1676 Valois (*Valesius*), illustrando Ammiano Marcellino ed altri, si pose fra' migliori. Luigi -1707 Cousin (*il presidente*) estese i campi dell'erudizione applicandola agli autori del Basso Impero.

E tant'era il fervore, che ciascuno dei grandi scrittori di Francia piaceasi esser comparato a qualche antico, o lo toglieva ad imitare. Molière si educava su Lucrezio, e proponeasi Plauto e Terenzio; Rousseau cercava ispirazioni a Pindaro; Boileau dettava ad essi le leggi di Orazio, e criticava le costumanze coll'aria di Giovenale; Racine si educava sugli *Amori di Teagene e Cariclea;* La Fontaine su Platone e Plutarco, e riproduceva Fedro, e dicea d'aver sempre alla mano Orazio, Omero, l'Ariosto, il Tasso (2). Eppure conservano fisionomia propria; fanno, vorrei dire, imitazioni originali; e Bossuet non è il Grisostomo, nè Racine Euripide, nè Boileau Orazio.

La critica

Il culto degli antichi portò ad una quistione clamorosa, la preminenza tra quelli e i moderni. Quanto a scienze e filosofia, solo i pedanti poteano esitare; ma la bella dizione, l'eloquenza, la poesia trovavano ragguaglio ne' moderni? Desmarets de Saint-Sorlin, indispettito che il suo poema del *Clodoveo* (1657) fosse calpesto da Boileau, uscì con una *Comparazione della lingua e poesia francese colla greca e latina*, malmenando Omero e Virgilio, e paragonandosi a Tamerlano vincitore di Bajazette. Perrault dialogò un *Parallelo degli antichi coi moderni nelle arti e nelle scienze* (1686) con bastanti cognizioni e molt'arte d'adoprarle; ove pone Atene disotto a Versailles nelle fabbriche, disotto i pittori antichi ai nostri, e mena a strapazzo Virgilio, Orazio, e peggio Omero. Come in tutte le opere sifatte, guarda il solo lato difettoso non le bellezze, oltrechè non paragona che traduzioni: pure con ciò blandiva il genio del tempo e la vanità francese.

E per vero la quistione potea dibattersi, quando riduceasi a vedere se siano migliori gli antichi o i loro imitatori moderni; quando ancora scarsi erano i capolavori, nè assicurati dal suffragio della posterità; quando alla forma soltanto volgeasi l'occhio, nè

(2) *Térence est dans mes mains, je m'instruis [dans Horace;*
Homère et son rival sont mes dieux du Parnasse...
Plein de Machiavel, entêté du Boccace...
Je chéris l'Arioste, et j'estime le Tasse.

tampoco sospettando del sentimento religioso che discerne le due società. Quindi gli uni e gli altri davano all'eccesso, non accorgendosi che uno non può sorger grande se non a patto d'essere del proprio secolo; e quali sprezzavano gli antichi per avere composto secondo l'indole de' loro tempi, quali credeano che lo studio consistesse nell'imitazione, e questa nella contraffazione. Fontenelle combatte gli antichi col buon senso, ma senza il sentimento dell'opportunità, pure distinguendo fra il merito letterario e lo scientifico. Le Bossu si dichiara campione di Omero, rilievandone le bellezze a fronte degli altri poeti; mentre Rapin, nel *Parallelo de' grandi scrittori antichi* (1668), a Cicerone, Virgilio, Livio dà la palma sopra Demostene, Omero, Tucidide, immolando sempre la originalità alla finitezza. Boileau con meschina apologia misura la corte di Agamennone da quella di Luigi XIV, Omero da Racine, Achille da Condé. La Fontaine, che però credea Planude vicin di tempo ad Esopo, difese gli antichi, asserendo che nessun Platone hanno i moderni, mentre la Grecia ne formicolava (3), e che l'ode non elevavasi sublime in man de' Francesi, perchè essi hanno del fuoco, mentre quella richiede pazienza (4). Ma Fénélon sapeva apprezzare la « leggiadra facilità del mondo prisco », e da Omero, Senofonte e Platone deduceva il suo *Telemaco*. Di mezzo a costoro menava rumore il medico Patin, così idolatro del buon tempo antico, che vestiva come cent'anni addietro, disapprovava le scoperte de' medici recenti, e sovratutto l'antimonio e la china.

La disquisizione arrestavasi per lo più sulle parole, e Boileau dice che le basse avviliscono l'espressione. Or bene, Perrault ne trova di molte in Omero, nè il precettista ha scampo se non col negare che mai ve ne fossero nè potessero essere. Ma ecco che Racine trova che Dionigi d'Alicarnasso redarguisce Omero d'esser pieno di parole *vilissime e bassissime;* additando il qual passo a Boileau soggiungeva: — Ho fatto riflessione che, invece di dire che la parola *asino* in greco sia nobilissima, potreste contentarvi di dire che nulla ha di basso, più che *cervo, cavallo, pecora;* quel *nobilissima* parmi un tantin troppo forte ».

Tannegui Lefébvre, che volea giustificare ogni cosa degli antichi, perfino il libertinaggio di Saffo, l'unica figlia sposò (1683) al prediletto suo scolaro Andrea Dacier. Gli sposi, abjurato il calvinismo, ottennero molti favori, e si dedicarono ad opere d'erudizione e di spirito; ma « nelle loro produzioni d'intelletto (diceva Boileau) il padre è lei ». La Dacier, benchè più del marito dotta in latino, greco, antichità e critica, lo rese felice, e non si mostrava pedante. Da uno di cotesti seccatori pregata a scrivergli qualcosa sul suo *album*, essa dopo lunga resistenza pose il proprio nome, con quel verso di Sofocle: *Il silenzio è l'ornamento della donna.* I due sposi dovevano, per eredità, recarsi campioni de' Greci e de' Romani, vedendo gli errori e le irriverenze degli oppugnatori, non l'idea del progresso; e madama Dacier s'avventò contro il corrotto gusto con una impolizia perdonabile appena alla sincerità. Dacier 1651-1722

Antonio Lamotte da Parigi, poeta rinomatissimo ma compassato e prodigo di figure e di formole prestabilite, da lei specialmente censurato, rispose colle *Riflessioni sulla critica*, dettate con garbo, ma senza spinger più di lei lo sguardo nelle cause vere e nelle differenze intime, arrestandosi all'artifizio esteriore: guastò poi egli stesso la propria causa col tradurre Omero rimpastandolo, cioè togliendovi tutti quelli ch'esso reputava difetti. Ben più lodevoli sono i due sposi per l'erudizione, esercitata egli in tradurre Orazio, Aristotele, Sofocle, Platone, Plutarco, essa l'Iliade, l'Odissea e alcune commedie di Terenzio e di Plauto. Lamotte 1672-1731

Un secolo più tardi venne La Harpe a raccontare tali quistioni, e sebbene la critica e l'erudizione fossero di tanto progredite, ancor non vedeva egli che Greci e Romani

(3) *La Grèce en fourmillait dans son moindre canton.*

(4) *... L'ode qui baisse un peu,*
Veut de la patience, et nos yens ont du feu.

nell'antichità, e Francesi ne' moderni; lodevoli, al dir suo, in quanto aveano seguitato i Greci; mentre Tedeschi e Inglesi giudicava barbari perchè Tedeschi e Inglesi.

In modo particolare e più elevato consideravano la quistione i solitarj di Portoreale. Quando San Cirano liberato visitò Le Maistre, questi gli mostrò la traduzione degli *Uffizj* di Cicerone da esso consigliatagli, e San Cirano si palesò mal soddisfatto di questo suggerimento; pure fra le ragioni che ve l'aveano indotto addusse principalmente, l'essersi Dio, con tutte le verità dell'ordine della Grazia, figurato nell'ordine della natura e nel civile non meno che nella legge di Mosè. Or negli *Uffizj* una verità concernente la potenza sacerdotale mostravagli aver la ragione di un Pagano veduto un fondamento di tutte le potestà civili ed ecclesiastiche, emanate da Dio agli uomini, meglio che non si fosse fatto dappoi nelle scuole. E soggiungeva: — Convien confessare che Dio volle « la ragione umana facesse ogni suo sforzo prima della legge di Grazia, e che più non « si troveranno Ciceroni nè Virgilj ».

Nessun per certo, in quel dibattimento, elevava la storia letteraria sin al Calvario per distinguere il dominio del bello che lo precedette, dal dominio del vero che susseguì; nè alcuno s'accorgea come al fondo questa fosse la quistione dell'umana perfettibilità. Eppure da Portoreale era uscita una nobile voce intimando: — Non solo cia- « scun uomo cresce ogni giorno in sapere, ma tutti gli uomini insieme vi fanno conti- « nui progressi; di modo che tutto il genere umano in tanti secoli dev'essere considerato « come un uomo solo, che sempre sussiste e di continuo impara; e la vecchiaja di que- « st'uomo universale dee cercarsi non vicino alla sua nascita, ma lontano. Quelli che « chiamiamo antichi, erano veramente nuovi in ogni cosa; e avendo noi alle loro co- « gnizioni aggiunto la sperienza de' secoli seguiti, in noi è a cercare quest'antichità che « negli altri riveriamo » (5).

CAPITOLO XV.

Il teatro.

Tale venerazione agli antichi, se contribuiva a raffinare la forma, noceva all'originalità, e talvolta serviva di arma ai mediocri per flagellare chi uscisse dal solco ch'essi aveano tracciato. Eppure in due campi i Francesi grandeggiarono con forze proprie; la eloquenza del pulpito che già osservammo, e il teatro. Questo nacque in prima dalla rappresentazione dei misteri (T. III, pag. 352 e 353): poi affidato a compagnie, divenne speculazione, non arte. A mezzo il secolo XVI si rappresentavano ancora i Misteri e le Moralità dalla *Basoche* e dagli *Enfans sans-soucy;* ma dopo Luigi XII le sovversioni politiche e religiose fecero sbandire quel genere, troppo alla satira opportuno. Per ciò stesso, dacchè in Francia si posero compagnie comiche, furono emanati molti ordini per dirigerle, e proibito nominar le persone, ond'essi introdussero maschere somiglianti. Quando Francesco I fu rotto e prigioniero a Pavia, si vietarono sifatti giuochi, chè mai nell'adunanze alcuno proferisse parole sediziose. Nel 1641 Luigi XIII ordinava di astenersi dai motti osceni o equivoci; e chi sulla scena si comportasse onestamente, non fosse disonorato. Fin dal 1538 era apparsa la censura teatrale, ordinandosi che, quindici giorni innanzi rappresentare una commedia, venga sottoposta al parlamento.

Censura teatrale

Prima del 1625 non v'ebbe compagnia fissa a Parigi, ma al modo d'Italia diversi attori vagavano di città in città recitando, cui gli autori vendevano le loro composizioni

(5) PASCAL.

per dieci scudi l'una. Nelle due fiere annue di Parigi, i commedianti tentarono rizzar teatri; e il popolo che ne prendea diletto, levava il rumor grande quando l'autorità li proibisse. Un tal Brioche, verso la metà del secolo XVII, vi pose un castello di burattini; indi funamboli, fiere, prestigiatori, e poco a poco vere commedie. Ne alzarono gravi lamentanze gl'intraprenditori de' teatri privilegiati; onde furono limitati a pantomime, parodiando i gesti de' comici e proferendo sillabe senza senso imitanti i versi, per non violare il privilegio. E perchè il pubblico faticava a intenderne il significato, come senza il libretto faticherebbe a quella bellissima stolidezza dei nostri balli tragici, s'introdussero certi cartelloni, su cui s'imprimevano alcune parole che il gesto non bastava ad esprimere; ogni attore ne portava una provigione in tasca, e all'uopo li traeva fuori. Poi vi si surrogarono strofette sopra arie note; l'orchestra sonava, persone in platea cantavano, e gli spettatori avvezzaronsi a secondarli, tanto che il concerto diveniva generale. E via via raffinando, calavansi dall'alto certi rotoli, su cui si leggevano le strofe.

Commedia italiana

I commedianti italiani eransi piantati a Parigi nel 1577, e sebbene il parlamento lo proibisse, pena diecimila lire, recitarono con concorso straordinario, pagandosi quattro soldi la porta. Anche l'Opera fu introdotta da Italiani nel 1645, proteggente il cardinal Mazarino. Luigi XIV di sedici anni ballò nelle *Nozze di Teti e Peleo* colla reale famiglia e coi magnati; poi nell'*Ercole armato* colla regina, in occasione di sue nozze. A Giambattista Lulli fiorentino fu nel 1672 conceduta per l'Opera la sala del Palais-Royal, che servì a quest'uso fin all'incendio del 1763. Quando la compagnia del Marais e quella del Palais-Royal furono, alla morte di Molière, riunite e pensionate, la condizione de' comici restò sollevata a qualche dignità. Nel 1697 vennero espulsi per aver osato rappresentare madama Maintenon nella *Fausse prude;* richiamati diciannove anni dipoi, ottennero una pensione di quindicimila lire; nel 1762 furono riuniti all'*Opéra comique;* nel 79 cessarono dalle commedie italiane, ma conservarono il nome sino al 93.

Diritto d'autore

Ciascun teatro doveva attenersi unicamente al suo genere, non invadere l'altrui. I diritti d'autore drammatico erano mal conosciuti (1); i componimenti, comprati dalle compagnie (2): trovandosi poi giusto che gli autori traessero un frutto a proporzione della fatica e dell'esito, per legge fu loro assegnato di buon'ora una parte dell'introito, finchè questo scemasse tanto, da mostrare che il pubblico n'era sazio. Il qual termine infimo fu poi determinato in lire mille ottocento per le serate d'inverno, e mille trecento per le estive.

Sull'esempio d'Italia e d'Inghilterra, fu frequentato il teatro, non ancora da donne, ma da persone educate, talchè men triviale e osceno si rese; poi quando Richelieu vi concesse la magnifica sua protezione, si cercò il decoro, si chiesero esempj dagli antichi, si abbandonò la licenza degli atti, e mitigossi quella delle parole. Pure le predilette erano ancora le burlette italiane, o commediuole, dove più abilità mostravano gli attori che non i compositori. Le scene non aveano corredo o illusione, nè si cambiavano, per quanto il soggetto lo portasse: galanti giovinotti aveano sedie sul palco, dove non erano scede che non facessero per attirare l'attenzione e il riso degli spettatori, contraffacendo gesti e parole degli attori, plaudendo, fischiando (3).

La scuola di Jodelle innovò la commedia, ma più la tragedia, staccandosi dalle compagnie per calcare le orme dei Greci. Alessandro Hardy, comico e compositore del

(1) Molière nella prefazione delle *Précieuses ridicules* dice: *C'est une chose étrange, qu'on imprime les gens malgré eux; je ne vois rien de si injuste, et je pardonnerais volontiers toute violence plutôt que celle-là.* Sono due secoli, e siamo al caso stesso.

(2) L'*Attila* e la *Berenice* fruttarono 2000 lire ciascuna a Corneille; il *Convitato di Pietra* 200 luigi; le *Salamistre* 1000 lire a Molière; il *Cornuto immaginario* 1500; il *Don Garzia* 968; i *Fastidiosi* 1100.

(3) Vedasi quel che delle scene inglesi dicemmo nel Libro XIV, cap. XLII.

secondo teatro di Parigi, mirabile per facilità di dialogo e di verso, forse seicento drammi sceneggiò, desunti da Plauto o da Cervantes, poc'altro aggiungendo agli originali che le sdolcinature e la verbosità di quel tempo, e tramutare gli eroi in gradassi, l'amore in sottigliezze. Carattere della sua scuola è il confondere tutti i generi e mancare alle regole classiche; cominciamento strano per una letteratura teatrale, cui carattere sarebbe la correzione.

Pietro Corneille di Rouen a ventitre anni espose la sua *Melite*, poi *Clitandro* e la *Vedova*, che allora parvero gran cosa, perchè secondavano il gusto affettato e romanzesco: la *Medea* (1635), desunta da Seneca, precedette di poco il *Cid*, che assicurò la sua gloria. Dagli Spagnuoli trasse egli questo personaggio, in cui il nobile valore antico così bene s'innesta ai sentimenti moderni di tenerezza, di grazia, d'onore. Le situazioni veramente tragiche, il contrasto fra vendicare l'onor paterno e offender l'amato, le passioni quai tutti le sentono, il linguaggio adatto, puro, mondo da ridicolezze, strapparono gli applausi. Una figliuola che sposa l'uccisore di suo padre, e ciò dopo le pochissime ore che le regole concedono allo sviluppo drammatico, è soggetto infelice. La Chimene è troppo lontana dai grandi caratteri femminei del teatro inglese; nè essa nè l'amante sono disegnati con linee tali da avvincerci alle loro avventure, tanto che per sostenerle fu duopo dell'ozioso e perciò vizioso personaggio della infante, invaghita pur essa dell'eroe. L'azione poi non può acquistare nè tampoco una verosimiglianza convenzionale, se non accumulando gli accidenti (4).

Corneille 1606-84

Ma le censure di cui fu bersaglio non su ciò caddero, ben sull'esecuzione. Richelieu che, non estraneo a veruna delle voluttà dell'ambizione, si divertiva di fare orditi di tragedie, che altri poi tesseva, restò spaventato alla comparsa del *Cid*, dice Fontenelle, come se avesse visto gli Spagnuoli alle porte di Parigi; e una folla di persone vendute o che vogliono vendersi, è sempre disposta alle gelosie d'un grande. La pedanteria era sopravvenuta col regolo e l'oriuolo; D'Aubignac pel primo avea sostenuto necessarie le unità aristoteliche per formare una tragedia; Mairet lo applicò alla pratica; Scudéri, frenetico erudito, se ne valse per dimostrare che il mondo s'ingannava ammirando il *Cid;* e Richelieu chiese l'Accademia per arbitra del litigio. Questa uscì con una censura di bastante rispetto e dignità; scarsa di lode, ortodossa nelle dottrine, ma con appunti sottili e veri, benchè non desse segno d'accorgersi d'aver a fare con un capolavoro. Quella censura fu, o tutta o il più, opera di Chapelain, e La Bruyère potè dire: — Un de' migliori drammi che siensi veduti è il *Cid;* una delle migliori critiche che « siansi fatte, è quella del *Cid* ». Balzac sosteneva che Corneille, se era piaciuto, avea raggiunto lo scopo della rappresentazione, comunque per vie diverse da quelle indicate da Aristotele. Corneille volle difendersi colle autorità, non tanto perchè vi si tenesse obbligato, quanto per sfoggiare erudizione, e poter dire, — Lo sapevo anch'io ». Ma convien credere ben elastici i canoni d'Aristotele, se il Francese potè allogarvi persino la sua tragedia, e dimostrare ch'era piaciuta appunto perchè li seguì.

Pertanto nei Francesi si convalidò la pretensione d'aver foggiato il loro teatro sopra il greco: col che mostravano avere studiato, non le profonde regole essenziali, ma puramente le forme organiche. Anche riguardo a queste però, i Greci non aveano atti, nè Aristotele distingue che il prologo, il coro, l'episodio e l'esodo; il coro, da cui avea avuto origine la tragedia, sempre ne rimase parte principale. I Greci desumeano i soggetti dalla storia e dalla religion nazionale, i Francesi dall'altrui; in quelli molta lirica, in questi nessuna; quelli non serbano unità di luogo e di tempo, questi la esigono; quelli offrivano i loro eroi nudi della persona come del costume; i Francesi li fecero ar-

(4) Magnin, con indulgenza d'artista e franchezza di dotto, mostrò gl'infiniti anacronismi del *Cid*, conchiudendo che le opere d'immaginazione non si devano sottomettere al severo riscontro della storia.

tifiziosi di vestire come di politica, con una galanteria lontana dall'amor sensuale e compendioso di quelli, quanto gl'intrighi loro dalle semplici orditure antiche.

Eppur pretendeano aver modellata la tragedia moderna sull'antica! Nata ai tempi della grandezza monarchica, in Francia fu tutta Corte, e squisitezza di sentimenti come di linguaggio: staccata dal popolo, perdè il carattere spontaneo, abdicò le tradizioni dell'età precedente, mentre invece, se a storia e a sentimenti nuovi si fosse accoppiata quella forbitezza di forme, sarebbe potuto uscirne il tipo della tragedia moderna, ispirazione ardita senza traviamenti, e profonda senza bizzarrie; espressione nobile e delicata, giusta e forte di sentimenti veri; interesse d'azione, congiunto colla regolarità e colla decenza.

Le dottrinali pretensioni dei pedanti poterono sviare Corneille dal libero lancio dei primi suoi passi; ma più delle moderne ciancie sulla tragedia, a me piace rileggere le prefazioni, ov'egli pallia i difetti e ostenta i pregi delle sue, colla predilezione ma insieme colla intelligenza d'autore, mostrando quanta coscienza si mettesse allora nell'esame dell'arte, e quanto nocesse la servilità alle regole, e l'osservare i Greci traverso al prisma de' precettisti. Ma egli possedeva più genio che cognizione dell'arte e delle particolarità, nè gusto raffinato, giudizio securo, e l'imperturbabile ardimento del genio: onde, non abbastanza sicuro di sè per sprezzare i cortigiani che lo sprezzavano, s'intimorì della critica, e si rassegnò alla tirannia di quelle regole che pur dichiarava « mal conosciute o mal praticate »; invece degli impeti primitivi, con cui avrebbe creato insigni bellezze in mezzo a tratti deboli, strascicò dietro ai pedanti, abbandonando gli eroi nuovi appena gli ebbe scoperti; e dopo concepito la *Medea* e l'*Illusione comica* con vigorosa libertà da Shakspeare, alle forme organiche immolò l'idea per trascinare all'unità di tempo e di luogo azioni repugnanti (5).

Tal fu l'*Orazio*. Un uditorio moderno, per cui la morale non è serva ad un patriotismo spietato, deve esecrare il fratricidio; eppure Corneille rimbrunisce il disegno di Tito Livio col far l'Orazio ammogliato alla sorella de' Curiazj; due donne ricavate da un identico stampo. Il re di Roma poi ascolta le arringhe, e assolve il reo, con un arbitrio che neppur Luigi XIV sarebbesi arrogato, e che non poteva competere che alla maestà d'un popolo salvato.

Nell'*Eraclio* s'avviluppano piccoli incidenti: i due falsi Eraclj, che incerti sul padre, non osano sposar la donna cui temono sorella; Foca, che non osa condannarli per timore che uno gli sia figliuolo, generano situazioni piuttosto da commedia. Meno strano, sebben debole e inverosimile, è il *Nicomede*. Una regina di Siria, feroce quanto insana, alleva i suoi due figliuoli senza dichiarare qual sia il primo nato e quindi il successore al trono; e giunta l'ora di chiarirli, mette condizione che, chi vuol essere preferito, uccida Rodoguna, di cui sono entrambi innamorati: inorriditi, essi rimettono la scelta a Rodoguna stessa, che di ricambio chiede uccidano la madre. La scuola satanica inventò mai concezione più atroce?

Nella *Morte di Pompeo* l'eroe è invisibile, e la sua morte raccontata al principio del secondo atto, sicchè tutto versa sul castigo degli assassini; intento morale, scarso d'interesse. Cesare si degrada con atti da vagheggino, mentre ben sostenuta è Cornelia. Nel *Cinna*, l'eroe e Massimo sono spregievoli; Emilia, un'ingrata e perfida, che al trascender a peggio non è rattenuta se non dalla società cui essa fa guerra: tutte volontà non lottanti coi malvagi impulsi, nè determinate da nobili; non palpitiamo per Augusto,

(5) Dall'unità è obbligato a strani ripieghi. Pompeo va a parlare a Sertorio in una città devota a questo: « era impossibile osservare l'unità di luogo senza fargli far questa scappata ». Se non può assolutamente conservarla, ripiega col « fare che i due luoghi non abbiano bisogno di decorazione diversa, e non sian nominati, se non pel luogo generale ove sono compresi. Ciò serve ad ingannar l'uditore, il quale non vedendo cosa che gl'indichi la diversità dei luoghi, non se ne avvedrebbe senza una riflessione maliziosa e critica, di cui pochi sono capaci ».

giacchè non appare in vero pericolo; e applaudendolo quando perdona, non troviam ragione perchè al congiurato conceda la sua amicizia. Qui più che altrove Corneille sfoggiò eloquenza nelle lunghe parlate dialettiche e filosofiche, nodrite di romana robustezza, intorno alla miglior forma di governo ed alla gloria delle cospirazioni, idee da lui attinte alla Fronda; e *la città e la Corte*, quasi per compensare Corneille de' primi contrasti, prodigarono elogi al *Cinna*, fin a collocarlo di sopra del *Cid*.

Più Corneille perde in originalità, più nobilita lo stile e smette i difetti, le scorrezioni, le oscurità, i lambiccamenti; pensieri arditi e fin sublimi esprime con una concisione che non nuoce alla chiarezza e in un ritmo armonioso; e sebbene Lucano e Seneca fossero gli autori suoi prediletti, non ne ritrae il gonfio e l'iperbolico; sa dove fermarsi, e nobile sempre si mostra, fuor che nell'amore. Tornò ad insegnare al suo paese la dignitosa lingua, corrotta allora dagli sdolcinamenti; e molte nobili sentenze e sentimenti generosi ch'ei fece vulgari, operarono efficacemente sul carattere della nazione. Trova egli in sè il grande e la libertà che al dramma si rapiva; quindi meglio dipinge l'eroismo e le passioni violente, che non dilicate tenerezze o sentimenti medj; anzi dichiarò l'amore non dover essere che accessorio. E tale è di necessità nei soggetti romani prediletti dall'autore, ove l'introdusse soltanto perchè la moda lo esigeva; e perciò insulso, e comico nelle forme e nel risultato.

I suoi personaggi son tutti grandi, tutti capaci di poderosi sacrifizj, senza gradazioni, senza esitanze; onde in piani mal tracciati pose tipi immortali di grandezza, sebbene ideale anzi che effettiva (6), e tutti d'un pezzo, con massime grandiose da cui non si scostano mai, talchè è facilissimo indovinarli. In Orazio voi trovate un Romano primitivo; in Diego e Rodrigo, cavalieri feudali; tipi più che individui; astrazioni personificate d'un sentimento, d'un'idea, d'una passione; eccettuato il Cid, son piuttosto parlate che personaggi, e mal potrebbe uno figurarseli come persone reali; nessun carattere femminile qual s'incontra nella vita ordinaria; tiranni esagerati; sempre i forti, come gli erano suggeriti dal conversare con guerrieri e teologi, temprati nella guerra civile; e da ciò la necessità della continua enfasi. Solo il *Polinto* giunge al cuore, perchè si dirige alle simpatie comuni, e sta sopra un'idea altamente drammatica, i combattimenti della volontà dell'uomo: e per quanto poco s'addica la mistura d'amore e religione, il teatro francese non ha creazione nobile e delicata quanto la Paolina. Ma qui non gli pesava addosso un giogo, cui egli sentivasi superiore senza osare di scuoterlo; non gli sorgeva innanzi lo spettro degli antichi.

Corneille era ottimo uomo, tutto cuore per un fratello, tragico anch'egli, da cui non l'allontanarono le comuni inclinazioni, anzi facevasi da lui suggerire le rime ch'egli stentava. La musa tragica non gli tolse tempo di tradurre l'*Imitazione di Cristo* in versi non indegni del *Cid*. Invecchiando ricadde nella trista fecondità della sua gioventù, e in quei dialoghi sulla ragion di Stato, applicabili a tutti i casi e i tempi. Non potè dunque reggere il confronto di Giovanni Racine, del quale avendo letto manoscritto l'*Alessandro*, lodò la verseggiatura, ma sentenziò ch'e' non era fatto pel teatro.

E forse dicea vero, giacchè Racine sentivasi respinto dalle scene da scrupoli religiosi (pag. 176), e potè lungo tempo astenersene per istudj affatto alieni. I *Fratelli nemici*, che questi pubblicò a venticinque anni, già prometteano altamente, ma l'*Andromaca* il fece porre a fronte a Corneille. Meglio di questo dispone i soggetti, con arte somma di simmetria, e costruzione graduata, e attenzione ad ogni particolarità. Corneille fa gli eroi di getto, affatto buoni o ribaldi affatto; Racine, più misto e con gradazione di sentimento, e perciò eccita le affezioni. Corneille immola la robustezza del suo genio alle erudite pretensioni del secolo; mentre il placido e armonico di Racine vi s'adatta spontaneo, come tranquillo fiume agli argini che lo costringono e

Racine 1659-99

(6) L'ammirato *Qu'il mourut*, che è se non l'espressione del dovere di qualunque soldato?

adornano: in Corneille sono lotte di passioni, in Racine convenienze in contrasto coll'amore, battaglia più tenera e meno entusiasta. La fatica di salire pel Righi, traverso a burroni, non vedendo per gran pezzo che rupi e nubi, tentamento di petti robusti e di piedi incalliti, ma compensato allorchè dall'alto contemplasi un intero mondo, potrebbe paragonarsi alla lettura di Shakspeare; Racine invece ti guida dolcemente fra le viuzze d'un giardino, dove ogni passo dà un prospetto elegante; semplici gl'intrecci, composti e regolati i caratteri, parchi i colori, ammorzando ciò che nella storia ha troppo del vero e del risentito (7). Colpa l'indole sua e i tempi, quando le disuguaglianze che danno fisionomia agli uomini s'andavano spianando, per ridur tutto calmo e uniforme intorno ad un trono; costumi eleganti sottentravano alla robustezza, il popolo non era nulla, e anche la lingua deponeva la maschia sua franchezza. Pertanto

(7) Così sul *Britannico* riflette Saint-Beuve:

— Trattasi del primo delitto di Nerone, di quello per cui egli sfugge alla tutela della madre e de' suoi istitutori. Tacito ci dipinge Britannico giovinetto di quattordici in quindici anni, dolce, spiritoso, malinconico. Un giorno nel mezzo di un convito Nerone briaco, per esporlo alla derisione, gl'impone di cantare. Britannico canta una sua canzone, nella quale allude all'incertezza del proprio destino, e alla paterna eredità che gli fu rapita: ma i convitati commossi non ridono nè motteggiano; ebri, e perciò meno infinti dell'ordinario, manifestano liberamente la loro compassione. Quanto a Nerone, sebbene non ancora macchiato di sangue, la natìa ferocia gli rugge da lungo tempo nell'anima, e non aspetta che l'occasione per iscatenarsi; egli ha già fatto prova d'un lento veleno contro Britannico; è sottomesso alla crapula; è sospetto di avere contaminato l'innocenza della futura sua vittima; abbandona Ottavia sua sposa per la cortigiana Atte. Seneca ha favorito questa vergogna; Agrippina in prima s'è indignata, poi abbracciando il figlio, offregli la sua casa pel ritrovo. Agrippina madre, figlia, sorella, vedova d'imperatori, omicida, incestuosa, adultera di liberti, non ha altro timore che di vedersi sguizzare il figlio, e con esso il potere.

Ecco la situazione morale dei tre personaggi principali al momento in cui Racine incomincia il suo dramma. Che cosa fece egli? corse sulle prime all'espediente più semplice, trascegliendo i suoi attori, Burro invece di Seneca, Narciso invece di Pallante: Ottone e Senecione, *giovani voluttuosi*, che lo perdono, sono appena nominati in un luogo. Egli cita nella sua prefazione un fiero detto di Tacito sopra Agrippina; poi aggiugne candidamente: *D'Agrippina è meglio tacere che dirne poco:* e in virtù di questa comoda decisione Agrippina diventa un personaggio poco reale, vago, inesplicabile, un certo fantasma di madre, tenera insieme e gelosa. Delle sue libidini e de' suoi assassinj non si parla che per modo d'allusione, per uso di quelli che hanno letto l'istoria di Tacito. Finalmente in luogo di Atte figura la romanzesca Giunia. Nerone amante non è che il rivale passionato di Britannico; e quindi le sembianze odiose della tigre spariscono, o sono toccate così a caso e leggermente. Che dire dello sviluppo? di Giunia rifuggita alle Vestali, è messa sotto la protezione del popolo, come se il popolo sotto Nerone proteggesse qualcuno?

Ma ciò che si ha più da rimproverare a Racine, è di aver sottratta alla vista la scena del convito. Britannico è a tavola, e gli si mesce; uno de' servi, secondo il costume, fa il saggio della bevanda, tanto si veglia sul delitto; ma Nerone ha tutto previsto; la bevanda è bollente, e bisogna versarvi dell'acqua fredda per temperarla, ed è quest'acqua fredda che contiene il veleno. L'effetto è subito, il veleno uccide all'istante, perchè a Locusta fu comandato di apparecchiarlo tale, sotto pena della vita. Sia che Racine non credesse queste circostanze abbastanza importanti, sia che le trovasse difficili da esprimersi in versi, le neglesse nel racconto di Burro, limitandosi a riversare sugli spettatori l'effetto morale dell'avvelenamento. E v'è riuscito; sebbene qui pure, bisogna confessarlo, egli rintuzzi il vigore dell'arguta concisione di Tacito.

A Racine, quando traduce Tacito o la Bibbia, accade troppo sovente di spianarsi una via a traverso le qualità estreme degli originali, tenendosi prudentemente nel mezzo, senza punto avvicinarsi ai margini donde si vede il precipizio. Agrippina, nella sua bella invettiva contro Nerone, grida che da un lato si udrebbe la figlia di Germanico, dall'altro il figlio di Enobarbo,

Appuyé de Sénèque et du tribun Burrhus,
Qui, tous deux de l'exil rappelés par moi-même,
Partagent à mes yeux l'autorité suprême;

e Tacito: *Audiretur hinc Germanici filia, debilis rursus Burrhus et exul Seneca, trunca scilicet manu et professoria lingua, generis humani regimen expostulantes.* È evidente che a Racine non dava il cuore di chiamar Seneca, con forte insulto, *maestro di scuola*, e Burro *monco e storpiato;* e la sua Agrippina non accusa questi pedanti di voler padroneggiare il mondo.

In generale i difetti di stile di Racine derivano da quella purezza di gusto, che gli fu troppo lodata, e che gl'impedisce talvolta di raggiungere la perfezione.

Racine non poteva cogliere dell'uomo se non ciò ch'è indipendente dallo stato sociale e dalla politica costituzione, e riprodurlo nella verità generale, modificata dal carattere della civiltà del tempo. Ecco perchè tutti i personaggi parlano il linguaggio medesimo; ecco donde i lezj affatto sconvenienti agli eroi, e avversi alla generalità poetica cui dee tendere il tragico.

Belle tutte, graziose, nobilmente pacate sono le sue donne: ma l'amore è sempre passione rispettosa, perfino in Pirro verso una schiava; Ippolito spasima come un parigino, Achille è uno zerbino, Nerone stesso fa all'amore. Che se molto sagrificò al tatto schizzinoso della Corte, Racine intendeva la sublime famigliarità dei Greci; e nelle prefazioni, semplici eppur piene di gusto, mostra comprendere ciò che non osa imitare. Gusto delicatissimo gli fa trovare ciò che v'ha di più forte nel vero e di più squisito nel naturale; ove l'arte si nasconde nella perfezione, e l'eleganza è sempre a profitto della giustezza; ove ad ogni tratto si riconosce il riflesso d'un sentimento profondo, che sviluppa tutte le gradazioni delle idee e degli oggetti, col dono d'arrestarsi sempre ai più poetici.

Se dunque cede a Corneille in grandezza di caratteri, vigor di pensieri e di lingua, vince nella varietà delle mezze tinte, in cui consiste la conoscenza del cuore umano; la lingua di Corneille che già invecchiava, egli trasformò nel moderno francese, dando stabilità allo stile poetico, come al prosastico avea fatto Pascal; oppure cogliendo fras vulgari che sa poetizzare, e traendone inattesi ravvicinamenti: coll'idillio e l'elegia arrivò dove nessun altro; appena è secondo a Virgilio in finitezza e nella melodia di naturali e felici espressioni, a nessun Francese nella lirica, spiegata nei cori dell'*Atalia*. Boileau, che gli aveva insegnato a *far difficilmente versi facili*, lo sostenne sempre, e predicava beato il secolo che vedea sorgere quelle *pompose meraviglie*.

Sebbene classici si pretendessero i soggetti, molti Francesi ne attinsero dalla storia turca, cioè dalla meno opportuna; giacchè non può esservi antagonismo di passione là dove tutto risolve la spada (8). Anche Racine vi si provò nel *Bajazette*, ma non ne tolse quasi che il nome. Poco drammatica è la *Berenice:* nel *Britannico*, ricco di contrasti di carattere, le galanterie muta in terrore e pietà; nel *Mitradate* atteggia un grand'uomo, indomito a patimenti e sventure: nella *Fedra* gareggia con Euripide, e spira maggior interesse, oltre toccarvi il sommo dello stile tragico. La tanto ammirata *Ifigenia* (1674) ha la colpa di tutte le produzioni trapiantate, errori di fatto e più di sentimenti, che saltano all'occhio di chi abbia famigliari i Greci: la rozzezza della forma sarebbe stata parte della verità, non potendosi immaginare che, con tanta squisitezza di parlare, possano farsi sagrifizj umani; nè colla delicatezza sublime d'Andromaca combinare lo stato di schiavitù.

A Racine meglio s'affacevano gli argomenti biblici, perchè avea maggior intelletto di quelle credenze, nè esemplari antichi lo preoccupavano, o la presunta necessità d'un intrigo amoroso. Per cresciuto rigore giansenistico spiccatosi dal teatro, dappoi, a richiesta della Maintenon, scrisse l'*Ester* per le educande di Saint-Cyr; ammirata perchè di scopo affatto morale, e per le allusioni che si volea trovarvi. Ne prese egli coraggio per fare l'*Atalia* (1691), capo di grandezza, semplicità, interesse, effetto e limpida disposizione: sbandite le scempie galanterie, arditi i caratteri, sublimi le immagini, sempre viva la curiosità fra la commozione e il terrore; e improntata d'un'aria solenne, perchè succede nel tempio. Ma il sentimento recondito, la rozza grandezza del santuario ebraico, la magnifica severità e il disordine sublime della poesia biblica non si accordano colla circospetta sua eleganza; ed educato a soave sentire, non arrischia nè la sublimità del terribile nè la sublimità del grazioso.

Per altro ardì ritentare i cori; ed anche Corneille qualche istante s'abbandona al

(8) La men peggio delle tragedie di La Calprenède è *Il conte di Essex*, fatto avvenuto solo trentasett'anni innanzi.

lirico, accostandosi con ciò alla tragedia antica, ben più che colle forme organiche. Ma non si seppe procedere su questa via; e i soggetti antichi si tennero senza le antiche forme, mentre il preciso contrario sariasi dovuto; scelti gli attori fra gli eroi, dovette avvilupparsi l'azione con intrighi secondarj, esagerar le passioni, e farle loquaci e analitiche per condurre l'occasione di begli squarci. Da ciò le bellezze e i difetti della drammatica francese, dove sempre l'azione succede dietro le scene, e in pubblico non se ne sente che la deliberazione; al monologo d'uomo sul punto d'operare si surroga il confidente, che rappresenta o la ragione o la passion dell'eroe. Pure la mancanza di slancio lirico, cui parve sin ai dì nostri condannata la Francia, fece che i suoi capolavori appartengano al teatro, perchè ivi si dipinge l'uomo, piuttosto che l'ideale della natura o l'immensità divina.

E ricordiamoci che la società Rambouillet fece insinuare a Corneille di non avventurare il *Poliutto*, perchè il cristianesimo non potea piacere sul teatro, e che il mondo colto pospose questa tragedia all'inetto *Cinna* e all'infernale *Rodoguna:* ricordiamoci che l'*Atalia* fu la più bersagliata fra le opere di Racine, e la Sevigné diceva: — E' passerà di moda come il caffè ». Indovinò.

Indispettito dal vedersi preferire il tanto minore Pradon, dopo l'epopea dell'*Atalia* e l'elegia dell'*Ester* Racine si ritirò dal teatro, nel meglio d'una carriera dove sempre era andato migliorando, e tornò ai fervori dello spirito e alla primitiva pace della ragione e dei sensi.

Alcune tragedie di quel tempo furono levate a cielo dallo spirito di parte. Il fecondo Giovanni Rotrou, che trascurando le regole, credeva un trionfo clamoroso sulla scena fosse il giudizio migliore, lasciò il *Venceslao*, buono benchè esageri l'eroismo, nè sappia sceverarsi dalle sdolcinature dei romanzi d'allora; ma il *Saint-Genest*, della scuola dei soggetti religiosi, resta il solo buon discendente dei misteri, dopo il *Poliutto*. Campistron, debole scolaro di Racine, con piani regolatissimi, con situazioni interessanti, manca de' pregi per cui si vive. Crebillon diceva: — Corneille occupò il cielo, Racine la terra; a me non restava che l'inferno, e mi vi gettai a capo fitto ». Accortosi che il pregio di Corneille stava nell'aver introdotto la meraviglia, volle stupefare l'immaginazione sceneggiando gli avviluppatissimi romanzi che erano stati abbandonati da Parigi, ma non ancora dalla provincia; scuote con spasimi ed orrori; tutto peggiora col linguaggio incolto insieme ed affettato e colle leziosaggini degli imitatori di Racine. Invecchiato, si trovò a fronte Voltaire, che doveva occupare il terzo posto nella tragedia francese, e che, non perdonando al vecchio povero, dall'invidia alzatogli a fronte, lo perseguitò con una stizzosa viltà, ancor più rilevata dal magnanimo silenzio di Crebillon.

Rotrou -1650

-1723

Crebillon -1762

Corneille, che fece belle tragedie quando non avea che pessimi modelli in patria, avea pur dato la prima commedia in buono stile, senza le consuete scurrilità, il *Bugiardo*, ch'egli copiò dagli Spagnuoli, e Goldoni da lui. Applauditi furono pure il *Pedante deluso* di Cirano de Bergerac, e la *Madre civetta* di Filippo Quinault parigino, la prima ove si frizzassero i *marchesi*, cioè i signori della Corte che voleano darsi l'aria di grandezza di Luigi XIV, e che eran imitati dagli inferiori, come questi dagli infimi, con sempre crescente esagerazione.

-1688

Da famiglia di tappezzieri era nato in Parigi un fanciullo, che mal riuscendo nell'arte avita, fu posto presso i Gesuiti, ed a studiare giurisprudenza. Tormentato dalle impazienze del genio, che rode se stesso finchè non trovi sfogo, egli si getta in una banda di comici; professione infamante, di sventati o miseri o viziosi; tanto ch'egli, per non disonorare la parentela, nascose il nome di Giambattista Poquelin sotto al non più perituro di Molière (*). A trent'anni il conoscevano appena quei della sua banda; egli

Molière 1622-73

(*) Pare prendesse lezioni dal famoso italiano Scaramuccia. Sotto il suo busto si scrisse:

Cet illustre comédien — *Il fut le maître de Molière,*
De son art traça la carrière, — *Et la nature fut le sien.*

medesimo non conoscea se stesso, credendosi nato per la tragedia: ma dai fischi fatto ricredere, si dà alla commedia. Nelle prime, copia intere scene d'Italiani, colla naturalezza che a questi manca; tali sono lo *Stordito* e il *Dispetto amoroso*: e quando dopo molti anni esse arrivano a Parigi, vi ottengono un applauso più unanime che non le sue veramente belle. Visto allora quel che la commedia potesse, si propose di piacere alla società colta, non con lazzi e buffonerie e accidenti forzati, ma col dipingere la società, e traendo il comico dal fondo dei caratteri. Introdotto al palazzo Rambouillet, fra le stravaganze delle marchese convulsionarie e il fasto dei nuovi ricchi e l'abuso di dottrina e d'eleganza, fra le ingegnose assurdità, dove il proposito di raffinar tutto portava a tutto guastare, sicchè la scienza diventava pedanteria, la lingua un gergo, la delicatezza de' sentimenti una schifiltà da spigolistre, Molière trova largo campo al genio suo comico. Ma come riderne senza farsi cacciare? e cacciatone, addio gloria, addio speranze. Scrisse dunque le *Affettate ridicole* (1659), protestando non toglier di mira che le goffe imitatrici del miglior tono. Rappresentate avanti al consesso Rambouillet con applausi da non dire, tutta la città vi accorre, poi la provincia; si raddoppia il prezzo de' viglietti, e non parea vero tant'ardimento, tanta verità.

Una voce gli gridò dalla platea: — Coraggio Molière, questa è vera commedia »; ed egli disse a se stesso: — Non ho più bisogno d'impacciarmi con libri; basta ch'io studj il mondo ». Non per questo lasciò le commedie d'intrigo nè l'imitazione: leggeva, imparava, ricorreva a tutti gli spedienti della scena, musica, balli, intermedj, buffonerie; Plauto e Terenzio somministrarono il fondo delle sue migliori, e da Spagnuoli e da Italiani rubò a man salva; buona presa perchè il fece insignemente. Assalito da tutte le parti, mette in iscena i proprj censori nella *Critica della scuola delle donne*, se stesso nell'*Improvisata di Versailles*, cogl'imbarazzi del comporre e le esigenze del capocomico; ogni cosa traendo dal vero, e nè tampoco i nomi mutando. Nè allora soltanto dedusse e scene e caratteri da fatti veri; e tale studio della natura lo levava all'originalità.

La lingua pure sceglieva la più famigliare, tanto che ai severi critici parve troppo; ma egli sperimentava l'effetto della sua frase sopra la vecchia fante (9). Era però costretto lavorare fretta fretta, per dar materia alla sua compagnia; e i tre atti dei *Fâcheux* furono ideati, scritti, verseggiati, provati, eseguiti in quindici giorni. La facilità è prova di genio quando riesce, ma egli stesso non si chiamava soddisfatto di veruna delle sue; neppure delle più applaudite. In fatto sono di merito sì diverso, che a fatica si crederebbero d'un solo. Le regole, che aveano impicciolita la tragedia, furono salubre freno alla commedia, che per esse non cascò nella rappresentazione prosastica della vita: ma la precettoria necessità di offerire un'azione, la quale si sviluppi più rapida che non i sentimenti abituali, porta lui pure ad esagerare.

Ammirabile è nel collocare i suoi tipi in situazioni opportune a mostrarne il carattere. Le donne, fin allora sguajate e da trivio, in lui comparvero dignitose e con caratteri distinti; dipingendo la vita individuale, scandaglia le piaghe del cuore, e nulla mette d'indeciso o di vago, nulla che non concorra all'effetto. Ma spesso, benchè avverso alle astrazioni, inciampa nel difetto che notammo ne' tragici, la osservazione restringendo a tempi e a sentimenti particolari, dipingendo personificazioni, anzichè tipi eterni della natura umana, facendo agli attori pronunziare sentenze, in luogo delle manifestazioni che all'uomo sfuggono involontarie.

Trarre sul palco l'ipocrisia, come fece col *Tartufo*, era una novità; però, a tacere l'infelicissimo scioglimento, la situazione non è comica, non trattandosi d'imbarazzi, ma d'un vero pericolo per Orgone (10). Cattiva è pure la soluzione delle *Saccenti*, e limi-

(9) Doveva costei essere dotata di molta squisitezza, se è vero che, avendole Molière letto una commedia altrui, ella se ne accorgesse.

(10) *Si Tartufe eût été fait de mon temps, je n'hésite pas à le dire, je n'en aurais pas permis la représentation.* NAPOLEONE.

tata la pittura; il *Misantropo*, serio troppo per commedia. Eppur queste io credo le migliori sue, insieme colla *Scuola delle donne*, anteriore ad esse, e che le vince in rapidità, vigore e comico.

I suoi lo salutano pel maggior comico di qualsivoglia letteratura. Vince Plauto valendosene (11); se cede a Terenzio in grazia ed eleganza, lo supera in verità e forza di caratteri, buona scelta di particolarità, vivezza di dialogo; se non ha la fecondità degli Spagnuoli nè il sentimento loro profondo, li sorpassa in correzione e ordine; Shakspeare, tanto superiore per forza, vivacità di colore e dovizia di caratteri, non ha altrettanta arte di diriger ogni cosa allo scopo. D'umor serio, le caricature lo dipingevano per ipocondriaco, e Boileau suo intrinseco lo chiamava *il contemplatore*. Del teatro contrasse anche i costumi; e dalle attrici da lui amoreggiate dedusse molte di quelle scene di gelosia, ch'egli riprodusse con sì spessa varietà. Con tanta conoscenza del cuore umano, sperò d'una civettuola far un'affettuosa consorte, e sui quaranta suoi anni innestare la vivacità dei sedici. La Béjart gli fece provare e i tormenti della gelosia e i crucci d'una passione non guarita dall'imeneo, non ricambiata, non alimentata dai logori sensi. Pure nel gracile marito essa venerava il genio; e quando, come a commediante e morto senza sacramenti, gli si contendeva la sepoltura in terra sacra, — Negano (ella esclamò) il sepolcro all'uomo, cui la Grecia avrebbe alzato un'ara ».

Subito appresso a Molière collocano Giovanni Regnard parigino, per le *Follie amorose*, il *Legatario*, e massime il *Giocatore*, pieno di movimento, di vero comico, e, a differenza del *Legatario*, finito moralmente col punire il reo per gli effetti del proprio vizio. Ma se, più che i godimenti dello spirito e dell'immaginazione, cerchi alla commedia la rappresentazione verace de' costumi contemporanei, lo supera Dancourt, il quale la magnifica galleria di ritratti cominciata da Molière prosegue in più di sessanta componimenti, tratti spesso da avventure o foggie della giornata, convertite in farse spiritose. Regnard -1709 -1726

Tra i poeti per musica, Filippo Quinault anzidetto sopravisse alle arie del Lulli in un genere dove la poesia è ancella alla musica; nè altri fin a Metastasio seppe dare alla versificazione tanto flessibile melodia. Quinault

Questi grand'uomini trovò Luigi XIV già formati, nè vuolsi attribuire troppa efficacia alla protezione di lui, giacchè le regie remunerazioni cadevano su chi o adulasse, o meglio trattasse argomenti d'inoffensiva frivolezza, belle donne, feste, vittorie, panegirici: chi volesse della letteratura far un pascolo vitale, una proclamatrice di severe virtù, di magnanimi pensamenti, doveva aspettare la beffa prezzolata o peggio. L'*Atalia* fu dimenticata, inosservati i *Sermoni* di Bossuet, perseguitato Fénélon; La Fontaine già vecchio fu ad un punto di passar in Inghilterra alla corte della Mazarino, tanto male lo trattava Luigi; Voiture, che divertiva la società, ebbe egli solo più pensioni che non tutti insieme que' grandi.

Il pericolo del *Tartufo* fu conosciuto dai grandi contemporanei. Bourdaloue, nel sermone sull'*ipocrisia*, lo designa chiaramente all'indignazione, come quello che, ponendole in bocca d'un ipocrito, fa odiose le massime più sante, e tollerabili gli scandali da esso riprovati: *Damnables inventions pour humilier les gens de bien, pour les rendre tous suspects, pour leur ôter la liberté de se déclarer en faveur de la vertu!* Bossuet, nella lettera al padre Caffaro per riprovare gli spettacoli, dice: *Il faudra donc que nous passions pour honnêtes les impiétés et les infamies, dont sont pleines les comédies de Molière... Songez si vous oserez soutenir à la face du Ciel des pièces, où la vertu et piété sont toujours ridicules, la corruption toujours défendue et toujours plaisante, et la pudeur toujours offensée ou toujours en crainte d'être violée par les derniers attentats.* Adriano Baillet scriveva: *M. Molière est un des plus dangereux ennemis que le siècle ou le monde ait suscité à l'Église de Jesus-Christ.*

(11) È acuta e vera la riflessione di Fed. Schlegel, che l'*Avaro* di Plauto ha una passione sola, e perciò fa colpo, mentre quello di Molière è avaro e innamorato. A tacere la difficoltà d'associare questi due sentimenti, ne vien dunque che l'uomo avaro, il quale assista alla rappresentazione, si riconosce ma dice: — Io almeno non sono innamorato »; e a vicenda il vecchio imbertonito dice: — Almen io non fo lo spilorcio », e così nè l'uno nè l'altro trova ad emendarsi.

Anzi quelli che fiorirono ne' primi tempi di Luigi serbano maggiore originalità, quantunque men raffinati di gusto: eppure dal nome di lui restò intitolata quella letteratura. Maturata sotto il quadruplice influsso dell'antichità, dell'imitazione italiana e spagnuola, della religione e della monarchia, acquistò nervosa purezza di lingua, giro abbondante e semplice, gusto ed eloquenza non più superati. Primo posto teneva in essa lo spirito religioso, indi lo spirito di società. Il trovarsi questa affatto monarchica, e perciò concentrata la vita nella metropoli, e la pompa della Corte considerata per prosperità di un popolo, nocque all'originale indipendenza, ridusse anche la poesia alla regolarità del secolo, sì bene rappresentata da Boileau e Racine; per modo che lo stile prevale di lunga mano alle cose, quando ne eccettui forse Molière e Corneille, e i poc'altri che conservarono la personalità: il dominante istinto dell'adulazione anche i più franchi trasse in meschinità encomiastiche del Giove, del Marte, dell'Augusto d'allora; e fece che gli autori, come gli altri uomini di quel tempo, operassero giusta il programma del padrone.

Ma Luigi, nel chiamare sotto al suo manto la letteratura, cioè il pensiero scritto, non s'accorgeva di preparare una rivale alla monarchia; perocchè, se quella perde di naturalezza onde cercar dignità, se sagrifica gl'impeti originali all'amor della misura, però vi campeggiano l'intelligenza della vita, la delicatezza dei sentimenti, il buon senso che nascevano dalla conversazione; e ciò ch'è vero fondo della civiltà nazionale, il linguaggio forbito, emancipato dall'antecedente incertezza, nè più raggiunto dai posteriori. Da ciò l'immortale freschezza di coloro i quali abbondano nelle idee che sono di tutti i tempi, quanto vanno parchi nelle efimere e condizionali: poichè la ragion medesima ha bisogno del gusto per essere intera.

Voltaire dicendo che « le grandi invenzioni e le grandi verità vennero d'altrove » (12), fece gravissimo appunto al secolo che egli idoleggiava; ma noi gli faremo merito d'aver dato i migliori libri di morale e di passatempo, e i migliori esempj moderni di quell'associazione della franchezza di spirito colla correzione di gusto, della quale furono modelli i Greci. Riconobbero, è vero, per tipo della perfezione la maniera degli antichi, ma adattandola allo spirito della nuova Europa; uno spirito di osservazione che tiene della beffa, piantarono accanto al sentimento della bellezza corretta; spianarono una via fiorita, ma non tutti la percorsero d'un passo: l'autore del *Poliutto* compose pure la *Teodora;* Giambattista Rousseau cogl'inni religiosi avvicendava sconci epigrammi; la divinità d'Omero avea tanti adoratori quanti apostati; e a fianco ai pii solitarj di Portoreale sorgeva Bayle, eruditamente dubitando di tutto.

CAPITOLO XVI.

INGHILTERRA.

Carlo I.

L'obbedienza de' signori al re d'Inghilterra fondavasi a principio sulla superiorità militare di questo, come capo dell'esercito conquistatore; e le leggi costitutive non erano che accordi fra esso capo e i pari suoi, senza badare ai conquistati. La Magna Charta, tutta feudale, provedeva ai nobili soltanto: ma il popolo poco a poco aveva ottenuto diritti e rappresentanza e porzione della potestà sovrana, coll'esercizio della

(12) *Siècle de Louis XIV.*

quale fece timidi passi, che poi servirono di *precedente* (1) a più arditi. Era convocato alcuna fiata solamente perchè notificasse quanto possedeva, e udisse quanto dovea pagare; ma trovandosi uniti, gli *uomini comuni* osarono talvolta esporre i proprj bisogni, e fin negare l'imposta se a quelli non si soddisfacesse; e i cavalieri, infima classe dei conquistatori, fecero causa coi Comuni per opporsi all'alta nobiltà.

Il bisogno di convocare i Comuni crebbe quando i re vollero fare spedizioni di fuori, alle quali i lord negavano porger sussidio: laonde la Camera bassa acquistò importanza, adoperata ora dal re per prevalere ai baroni, ora dai baroni per umiliare il re.

Fortunate combinazioni condussero l'Inghilterra ad acquistare una costituzione, mercè della quale mettevansi in armonia il *re*, che rappresenta l'unità dello Stato, ne amplia il territorio e la potenza; i *nobili*, aristocrazia provida e destra, che fondò le istituzioni del paese, e a questo diede spirito attento e disegni costanti; i *Comuni*, classe emancipata e ricca, che ammessa passo a passo nel consiglio nazionale, colla gelosia de' proprj diritti e il buon senso de' proprj interessi vi recò un'affezione altera e disinteressata per una patria, alle cui leggi ed a' cui affari partecipava. La primazia del re si fondava sempre sul diritto divino della vittoria; ma quando si conobbero le leggi romane, i giuristi proclamarono che il re doveva dominare assoluto perchè così aveano fatto gli antichi imperadori, tipi d'ogni civile sapienza. Passarono dunque dal diritto divino imperscrutabile ad un umano disputabile; e il raziocinio ripigliò i suoi diritti per pesare i gradi dell'imperio e dell'obbedienza, e quello voler conciliato colla sicurezza delle persone e degli averi, più necessaria quando crescevano la ricchezza e il bene stare.

Ne venne contrasto fra i Comuni ed i re; ma il robusto Enrico VIII, traendo in sua mano anche il potere religioso, scannò come empj quelli che rifiutavano obbedienza, non credette necessario il voto neppur de' conquistatori, e rassodò la prerogativa monarchica. Egli dunque colla forza, Elisabetta colle illusioni stabilirono il dogma della monarchia per diritto divino, e quindi l'obbedienza assoluta, quale si deve a Dio. Siffatta tirannide servì a spogliare il clero a profitto de' nobili, i quali perciò la si recarono in pace: ma se a quei due robusti venne fatto di allontanare la discussione dei diritti civili, sui quali erasi portata l'attenzione, non potea tardare il tempo di formolarli; gli spedienti pericolosi, adoperati da Enrico ed Elisabetta per esercitare il poter assoluto, doveano rimanere funesto retaggio ai loro successori. Gli Stuart, passati per eredità dalla Scozia al trono d'Inghilterra, si credettero investiti della piena autorità per diritto divino, massime che Giacomo I avea veduto quali guaj venissero alla Scozia dall'esser divisa. Certamente i più tirannici principj non si pubblicarono a Costantinopoli o in Ispagna, ma in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, netti, positivi, assoluti. Raleigh, dedicando a quest'ultimo il suo libro, dice: « I legami che i sudditi « attaccano al re, devono essere tessuti di ferro; quelli che il re stringono ai sudditi, « di ragnatele. Ogni legge che lega un re a titolo dell'interesse di lui, ne rende legit- « tima da parte di esso la violazione ».

Però il despotismo teorico repugnava coi dogmi introdotti dalla Riforma, cioè l'individualità e gli sforzi delle singole volontà; onde sotto aspetto religioso rialzavasi lo spirito d'insubordinazione, fin allora espresso dalla feudalità, e che non poteva svilupparsi liberamente se non combattendo il re, divenuto capo della Chiesa. Era in quel tempo estremamente cresciuta la prosperità del paese mercè del commercio; e collo spoglio de' conventi, e coi supplizj dell'aristocrazia, le terre suddivise erano passate ai piccoli nobili (2); di sorte che la Camera dei lord trovavasi meno ricca che non quella

(1) Cioè un fatto precedente, che serve d'esempio e giustificazione a un nuovo. Ognun sa quanta parte abbiano i *precedenti* nella legislazione e nella procedura inglese.

(2) *Gentres*. Con questo nome s'indica in Inghilterra la nobiltà araldica: mentre *nobili* non si chiamano che i pari, i quali ponno esser tolti anche da plebei, ed elevati per meriti.

dei Comuni: i quali pertanto non poteano più acconciarsi al governo antico, e voleano garantirsi le ricchezze acquistate.

Assorbite le due nazioni de' vinti e de' vincitori nell'astratta unità della Chiesa, il re non era più tenuto dai vincitori come un loro creato, non dai vinti come un loro appoggio, ma da tutti come un padrone pericoloso, contro del quale bisognava cercare garanzie, che ormai poteano esser comuni alle due nazioni. Entravano dunque in contrasto i Realisti (*Court-party*), che credeano venir dal trono tutte le concessioni, o spontanee fossero o strappate a forza; e i Liberali (*Country-party*), che non vedevano nella monarchia se non un complesso di usurpazioni, e fomentavano l'animosità del paese contro i re. E per verità la Riforma non avea guidato l'opera sua che a mezzo; il popolo inglese non avea fatto la propria rivoluzione religiosa da sè come gli Scozzesi, ma l'avea dovuta accettare da un re, fattosi apostolo per essere despoto, e che avea ritenuto e dogmi e riti del cattolicismo, surrogando solo la regia alla supremazia papale. Pertanto in Inghilterra perseverava la monarchia ecclesiastica, mentre in Iscozia erasi introdotto un culto aristocratico; il re ed i vescovi, spartitesi le spoglie dell'abbattuto papismo, lasciarono sopravvivere la più parte dei motivi che avevano condotta la Riforma; e poteasi all'episcopato ridomandare ciò che prima erasi domandato ai papi.

Ma la Riforma non poteva procedere se non cozzando col governo che la frenava; e persone docili a questo, insorgeano audaci contro le sue pretensioni non appena toccasse le coscienze; la timidezza cedea luogo ad un libero esame sulle basi e sui limiti del potere, e potere discusso è caduto. Alle leggi e agli usi trovavansi in contrasto i precetti biblici, interpretati a volontà, onde sorgevano concetti fin allora inconsueti. Le dispute religiose abituavano così tutte le classi ai dibattimenti sull'autorità; con spirito d'esame e d'indipendenza riproduceasi la quistione della Riforma fra' Protestanti stessi, divisi in Presbiteriani ed Episcopali, talchè, dice Warwick, in quel tempo ciascuno divenne teologo o uom di Stato. Fra tali due venti è difficile governarsi; e per determinare i limiti fra il concedere e il negare, vuolsi fermezza temperata da gran prudenza, quale gli Stuart non possedevano a gran pezza (3).

L'Inghilterra aveva il presentimento che la propria grandezza verrebbe dal rivoltarsi contro Roma, e ai Tudor avea conciliato obbedienza assoluta la prosperità che dettero al paese; ma guaj se questo si toccasse negl'interessi materiali, come pretesero gli Stuart. I Tudor, anche in quello sterminato despotismo, mai non aveano voluto annichilare le consuetudini nazionali, neppur quando le conculcavano; gli Stuart al contrario ostentavano il diritto divino: questi si davano mano coi forestieri; quelli non cercavano vigore che nella nazione, e le ispiravano un orgoglio, che diveniva forza vera. Inoltre quelli aveano data al governo l'onnipotenza in materia di fede mentre de-

(3) Ed. Clarendon, *The hystory of the rebellion and civil wars in England*, 1641-60; è la fonte più importante.

Robert Mentet de Salmonet, *Histoire des troubles de la Grande-Bretagne.*

Carlo Fox, *Storia dei due ultimi re di casa Stuart.* 1808.

Thomas Cromwell's, *Olivier Cromwell and his times.* Londra 1821.

Oliver Cromwell's, *Mem. of the protector Cromwell.* Ivi 1820.

Mazure, *Histoire de la révolution de 1688 en Angleterre.* Parigi 1825.

W. D. Fellow, *Historical sketches of the latter parts of the reign of Charles the first, including his trial and execution.* Londra 1828.

J. d'Israeli, *Commentaires on the life and reign of Charles I.* Ivi 1828-31.

Chateaubriand, *Les quatre Stuards.*

Guizot, *Histoire de la révolution d'Angleterre depuis l'avénement de Charles I jusqu'à la restauration de Charles II.* Parigi 1829, vol. 2. Egli aveva già pubblicate le *Memorie originali della rivoluzione inglese* in 25 volumi, fra le quali l'Εἰκὼν βασιλική.

Villemain, *Histoire de Cromwell d'après les mémoires du temps et les recueils parlementaires.* Parigi 1819.

Armand Carrel, *Histoire de la contrerévolution en Angleterre sous Charles II et Jacques II.* Ivi 1827.

Questi ed altri moderni intorno a quell'epoca sono pieni di allusioni ad altri uomini e casi.

boli erano le sètte, cioè il sentimento religioso; nessuna delle quali giunse mai a trionfare o ad ottenere la tolleranza con una resistenza seria, come avvenne nel resto d'Europa. Gl'interessi politici, se si mescolarono dappertutto ai religiosi, in Inghilterra si identificarono; e i riformatori erano gli uomini di Stato, mentre il resto guardava indifferente.

Giacomo I, scozzese e cinto di Scozzesi, nauseato di tutto ciò che fosse inglese, teologo più che politico, per madre discendente dai Guisa, figlio di quella Maria Stuarda ch'era perita come rappresentante della parte cattolica, gradiva l'anglicanismo come più conducente al regnare dispotico e a far i principi in terra rappresentanti dell'unità divina; ma insieme tollerava i Cattolici, stringea parentele con Spagna, e cessava di esser capo della parte protestante in Europa: fu dunque sempre malvisto, e l'odio e lo sprezzo ver lui esacerbò quel che già dominava pel papismo. Avendo la pedanteria del despotismo, egli non sa cedere di buona voglia ai progressi inevitabili della libertà; eccita gelosia del potere, senza saperne usar francamente; a tentone cerca i rimedj e le leggi, dal che nascono dibattimenti, e coll'impugnare i diritti del parlamento viene a consolidarli. Il parlamento in fatti si vendica degli arbitrj di esso coll'istituire minute indagini sulle spese di lui, di modo che egli si vede obbligato internamente a ritornare verso le franchigie, e fuori a staccarsi dalle alleanze cattoliche.

Al trono, scassinato da questa doppia sconfitta, saliva Carlo I. Appena re, egli Carlo I
625 cacciò la folla di buffoni e libertini che ingombravano la reggia dell'effeminato pedante;
aprile costrinse i nobili o a correggersi o a nascondersi; onorò l'ingegno; ma, quanto il padre, era persuaso che al principe non voglionsi impacci, e che il parlamento non erasi fatto robusto se non perchè deboli i re. Teneva dunque l'antico istinto di sua famiglia, il dominare dispotico e per diritto divino: ma se gli avi suoi aveano potuto colle armi ridurre all'unità i signori feudali e i capi dei clan nella Scozia, in Inghilterra i borghesi erano venuti su, aventi in mano la pubblica ricchezza, non formidabili per sollevamenti, sì bene per l'inerzia e per l'opinione, forze che non sapeasi con quali armi combattere.

Diede Carlo il primo passo in sinistro collo sposare Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII, bella, virtuosa, colta, ma francese e cattolica; la quale nel contratto aveva espresso la riserva del libero esercizio del proprio culto per sè, pel seguito e pei figli, con cappella e predica e sacramenti, e un vescovo cappellano, al quale competessero le cause ecclesiastiche nate fra i predetti; oltre un segreto patto che il re, quant'era in lui, tollererebbe i sudditi cattolici. Maria de' Medici, nelle istruzioni che le diede, fra l'altre cose diceva: « Mostratevi degna figlia di san Luigi, che andò a morire per « la fede su terra straniera. Frequentate i sacramenti, e perchè sia con frutto, fate « opere degne della fede che professate. Ai Cattolici inglesi siate un'Ester, suscitata « da Dio: da lunghi anni essi vivono ne' patimenti, e patimenti per la religione, doppio « titolo per farveli raccomandati. Nè gli altri Inglesi dimenticate; benchè di diverso « culto, siete però lor regina; dovete assisterli, edificarli, e per tal via disporli blanda- « mente a uscir dall'errore ». Enrichetta non temperò lo zelo, come era necessità in paese così intollerante; ricusò d'esser coronata per non partecipare a cerimonie ereticali; e col voler mestare ne' pubblici interessi, fu dalla nazione presa in odio, e sospettato di papismo il ligio marito.

Nè a questo men nocque l'avere conservata la confidenza paterna al duca di Buckin- Buckin-
gham; uom frivolo e presuntuoso, che regolava la politica per sue passioni, la Corte per gham
intrighi, e più poteva con re nuovo ed inesperto agli affari. Nessuno lo pareggiava in lusso, e introdusse a Londra la prima lettiga, scandolezzando il popolo coll'usare i servi per bestie. Come in Ispagna s'era disonorato (1623), così in Francia, quando andò a sposare per procura Enrichetta (4); pretese amoreggiar la regina, onde Richelieu ri-

(4) « Egli prese un ricco abito di velluto bianco rasato non frappato, guarnito tutto, al par del

cusò riconoscerlo; ed egli per vendetta indusse Carlo a guerra, e a sostenere i Rocellesi. Forse Carlo credeva recuperare l'aura popolare combattendo a favore dei Protestanti; ma, oltre quell'istinto di vaga diffidenza, per cui gli scontenti si riducono a non voler nulla di ciò che la Corte vuole, guastò egli medesimo coll'affidare il comando a Buckingham e col non riuscire. Questo, e il veder Inglesi andare a messa, e non applicarsi le pene ecclesiastiche a chi negligeva il culto nazionale, aveano mal disposto, quando Carlo radunò il parlamento per aver sussidj onde continuare la guerra che Buckingham, per astio contro l'Olivares, avea fatto dichiarare alla Spagna. 1625 16 giug

Qui comincia il conflitto che finì in tragedia. Il parlamento, accortosi che la sua potenza consisteva nel diritto di votar le pubbliche spese, abbonda in querele contro il ministro, e ricusa i sussidj. Il re lo scioglie, cioè resiste ai rappresentanti della nazione per sostenere un basso favorito: ma esauriti gli spedienti che la costituzione gli offre, è costretto richiamarli; e compajono gli stessi membri più risoluti all'opposizione. Gli uni si vantavano conservatori della libertà e riformatori degli abusi, col qual nome intendevano qualunque atto di regia prerogativa; e la tolleranza loro s'accontentava all'avere sbandito i sacerdoti cattolici, multato chi non andava a predica, tolto ai Cattolici i figliuoli per educarli nella religione del libero esame. 1626 6 febb

Cominciata la Riforma, non era possibile contenerla dentro i limiti che Enrico VIII le avea voluto imporre. Al principio del secolo, una petizione firmata da quasi mille ecclesiastici aveva sollecitato la distruzione totale delle cerimonie e de' riti, per rimettersi all'evangelica semplicità. Quelle decime, assorte dai cortigiani, cui il despoto le avea gettate a pastura, movevano a sdegno; e voleasi che almeno parte ne fosse attribuita ai nuovi predicatori del calvinismo. Rotta dunque l'unità cattolica, era naturale venir ad una riforma radicale, « rovesciare (come dicevano) l'idolatria, tornare al senso divino del cristianesimo, abbracciare a un tratto la libertà e la verità, svellere ogni seme di schiavitù straniera, per elevarsi alla contemplazione di Dio e all'indipendenza terrestre ». E il potere religioso e il civile si sgomentavano di tale immensa negazione, e procurarono opporsi alla propagazione di questa fede selvaggia: ma alla campagna principalmente essa prevaleva; e non volendosi stipendiar i predicanti colle antiche possessioni clericali, i borghesi tassavansi per dare il pane terrestre ai divulgatori della parola della vita.

Santi, *Puritani* chiamaronsi in Inghilterra i Presbiteriani, gente inflessibile con sè e cogli altri, che commentava il Testamento a favore dei deboli contro i forti, volea riformare a ferro e fuoco la Chiesa e lo Stato, e non soltanto abolire il reggimento episcopale e ripristinar l'ordine legale, ma l'assoluta indipendenza de' fedeli. Sempre assorti nella contemplazione dell'eternità, ogni evento per minimo attribuivano all'Altissimo, al quale solo voleano servire, e della cui luce abbagliante goder in perpetuo. Altra superiorità non riconoscevano se non i gradi di grazia che Dio compartisce; non stillavano filosofia o politica, ma si fidavano all'ispirazione; gli angeli erano lor guida; sicchè sprezzavano la ricchezza, la dottrina, il potere, e in tutti e in tutto vedevano la divina predestinazione. Quest'annichilamento davanti a Dio li faceva orgogliosissimi davanti agli uomini, e nell'irremovibile risoluzione non badavano più a terrori o lusinghe. Intolleranti come la religione che riprovavano, avidi della libertà civile sol perchè elemento della religiosa, davano in istravaganze di condotta e d'austerità, che li fan ridicoli a chi non comprende quanto li facessero potenti. Con disprezzo guardavano i ricchi, gli eloquenti, i nobili, i preti; tenendosi essi ricchi d'un tesoro più pre- Puritani

mantello, di diamanti che stimansi quarantamila sterline, oltre una pinna di grossi diamanti, e spada, cintura e sproni pur di diamanti; nel quale abbigliamento sua eccellenza vuole entrar in Parigi... Ventisette altri abiti aveva, tutti ricchi quanto poteva immaginare l'ingegno o foggiar l'arte ». *Carte di* Hardwich, I, 571: Ellis, III, 189.

zioso che tutti quelli del mondo, eloquenti in una favella più sublime, nobili pel privilegio d'una primogenitura celeste, sacerdoti per una consacrazione divina. Dell'infimo di loro l'esistenza poteva aver un'importanza misteriosa e terribile; la minima azione sua eccitava l'attento interesse degli spiriti della luce e delle tenebre; era stato predestinato, prima che il cielo e la terra fossero, a godere di una felicità che gusterà ancora quando terra e cielo saranno passati; qualche avvenimento, che i politici di corta veduta attribuivano a contingenze terrestri, era stato ordinato per riguardo di lui; per lui edificaronsi gl'imperj, fiorirono e caddero; per lui l'Altissimo proclamò la volontà sua coll'arpa del profeta e colla penna dell'evangelista; egli da un liberatore straordinario era stato redento da uno straordinario nemico; pel riscatto suo eransi versati il sudore d'un'agonia soprannaturale e il sangue d'un immortale sagrifizio; per lui il sole erasi offuscato, i fianchi de' monti aperti, i morti risorti, e tutta natura avea fremuto ai patimenti del Creatore spirante.

Quei che non vedeano dei Santi se non le faccie smunte, che non ne udivano se non i gemiti e i treni, poteano farne le risa; ma non rideano quei che gl'incontrassero nelle sale delle deliberazioni o sul campo di battaglia. Fanatici, portavano negli affari civili e militari un giudizio freddo, una risoluzione irremovibile, che ad alcuni scrittori parve incompatibile col loro esaltamento religioso, e che pure n'era l'effetto necessario. L'intensità de' loro sentimenti sovra un soggetto li lasciava affatto tranquilli sopra gli altri; una passione dominante aveva assorbito in sè pietà ed ira, ambizione e paura; la morte avea perduto i suoi terrori, la voluttà le sue lusinghe; aveano sorrisi e lagrime, trasporti di gioja e dolori, ma non per le cose di quaggiù. L'entusiasmo gli aveva formati stoici, purificando le anime loro d'ogni affezione vulgare, e li sollevava di sopra delle influenze del pericolo e della corruzione. Quest'entusiasmo poteva trascinarli qualche volta a seguitare uno scopo sragionevole, ma non mai a scegliere cattive strade.

Cresciuti di numero, veston nero, allargano le tese del cappello, mozzano le chiome per protestare contro le parrucche, da loro giudicate un insulto alla divinità; e fatto un digiuno, ascoltate quattro lunghe prediche, presentano a Carlo la *pia petizione* perchè faccia eseguir le leggi contro i Cattolici. Nella camera de' Comuni li rendevano potentissimi il rigor delle idee e l'aborrimento del papismo, e s'univano ai Liberali, chiedenti riforma e restrizione delle prerogative regie, pura religione, libertà civile, perfetta eguaglianza. Dissenzienti nelle opinioni religiose, in irresistibile unanimità s'accordano per
628 marzo isporgere lamenti contro Buckingham; e Carlo, a cui nulla facea maggior noja, scioglie di nuovo il parlamento. Ma dalle strettezze ridotto ben presto a convocar quelli che aveva irritati, nell'apertura dichiara: — Vi ho radunati, perchè un parlamento è il più « antico, il più pronto e il miglior mezzo di ottener i sussidj necessarj alla nostra sicu- « rezza, e di salvare i nostri amici da imminente rovina. Che se non fate il dover vo- « stro, io, a disgravio della mia coscienza, userò gli spedienti datimi da Dio per salvare « ciò che la follia d'alcuni vorrebbe perdere. Non son minaccie, nè minaccie farei che « con miei pari; son un avviso di colui, che per natura e per dovere prende cura della « vostra salute e prosperità ».

Carlo in lotta col parlamento

Il parlamento, che sotto i Plantageneti era stato strumento di resistenza e salvaguardia a' diritti privati, sotto i Tudor erasi ridotto strumento di governo e di politica generale; pure, anche svilito dalla tirannide, era cresciuto d'importanza e di stabilità, talchè poteva ormai farsi fondamento del governo rappresentativo, e perno alle nuove macchine di libertà. Per allora concesse cinque sussidj, ma prima di passare il bill, sporse una *Petizione dei diritti*, formolario delle garanzie che trovava nella costituzione nazionale, e davanti alle quali volea si curvasse la regia prerogativa; nessun libero potersi arrestare senza motivo espresso, foss'anche d'ordine del re; non costringere a donativi, prestiti o sussidj senza consenso delle due Camere; non gravare i cittadini dell'alloggio di militari o marinaj; abolita la legge marziale, nè alcuno si giudichi se non

secondo le forme e leggi del regno. I Comuni trionfano; il re, dopo invano tergiversato, v'appone dal trono la formola *Sia la legge fatta com'è richiesto;* e la Petizione dei diritti rimane la seconda legge fondamentale dell'Inghilterra. Visto che crescevano le malagevolezze e le richieste, e che i Comuni aspiravano a togliere alla classe dominante i mezzi di lusso, di piaceri, d'esistenza, e domandavan i conti mentre erano stati convocati per renderli, Carlo sospese quel memorabile parlamento.

Nè per questo ebbero tregua il malcontento delle classi superiori, manifestato coll'allontanarsi dalla Corte, nè le imputazioni contro il Buckingham *appaltatore della pubblica miseria*, finchè Giovanni Felton lo scannò, vantando d'aver adempito un dovere e 23 agos
liberato il paese.

Alla nuova tornata, la camera de' Comuni si mostra più francamente ostile al re, e vuol torgli il diritto di *tonnaggio* e *pondaggio*, tassa sulle misure e i pesi, che concedeasi a vita ai re, e ne costituiva l'entrata principale, e il modo d'aver denaro e distribuire favori; dichiara traditore della patria chi lo pagasse, chi introducesse il cattolicismo e l'arminianismo. Così i popolani, anche eccedendo nelle domande, fecero riconoscere i diritti che prima si violavano a baldanza, e assodarono le pubbliche franchigie; ma mostrandosi ferocemente intolleranti, sgomentarono le coscienze.

Dispotismo di Carlo

Il re non voleva consentire che un corpo, il quale può discutere le imposte, possa anche negarle; e che l'esaminarne l'uso porti a sindacare gli atti del governo: onde non potendolo ottener muto, sciolse ancora il parlamento; e persuaso fosse congiurato per 1629
abbattere la monarchia, risolse governare senza di esso, e l'annunziò pubblicamente. Anzi fece arrestar nove dei più faziosi fra i Comuni, compose pace con Francia e Spagna, fe masserizia alla Corte; e tanto la nobiltà era ancora poderosa, che coi sussidj di quella potè Carlo supplire alle imposte negate dai rappresentanti della nazione, e per undici anni egli non li convocò, governando coi ministri come re assoluto.

Carlo, il cui coraggio era non di cuore ma di persuasione, avea bisogno di chi lo sostenesse; e in tale uffizio valsero dapprima il Buckingham, poi la regina, alfine i mini-
Strafford n. 1593 stri Strafford e Laud. Tommaso Wentworth, conte di Strafford, uomo di forza pari all'intelligenza, era stato principal estensore della Petizione dei diritti, ma visto le esorbitanze de' suoi partigiani, al re prestò fedele ed utile appoggio, e disse: — Bisogna ridur costoro al dovere colle staffilate ». Nominato lord governatore dell'Irlanda, vi ordinò giustizia, armi, industria; accolse i reclami contro i moltiplici abusi d'amministrazione; redense dalle inutili vessazioni del fisco. Lo secondava Guglielmo Laud, che come vescovo di Londra poi arcivescovo di Cantorbery, sistemò la Chiesa anglicana; dotto e disinteressato, geloso della potenza episcopale, fin a scapito delle prerogative regie, delle quali in tutt'altro era campione.

La monarchia ebbe aspetto di floridezza, ma mancava la libertà; il re esigeva le due tasse di tonnaggio e pondaggio, un'altra sul non andare a predica, una per le spese della marina. Questa rese poderosa, e pretendeva il privilegio dei mari circostanti, vietando agli Olandesi di pescare sulle sue coste; espulse i pirati, estese il commercio, riformò la moneta, e fece fiorire il paese. Ma perchè dei fatti suoi non dava ragione, era chiamato tiranno; tacciavasi di violare promesse regie, abusar del potere, consentire la tirannia; strillavasi contro la Camera stellata e la corte di Alta Commissione, che, sotto pretesto di mantener la pace, punivano parole, pensieri, pretese allusioni, sicchè molti Puritani, persuasi dover gli affari di Dio andare innanzi a que' degli uomini, fuggivano in America. Al partire di questi, i fratelli che restavano accorreano sul lido, il ministro della congregazione faceva una predica di congedo, e si separavano col desiderio di riunirsi.

Le libertà politiche non erano ancora tanto assodate e intese, da dar pretesto ad una rivoluzione: ma al nome di libertà religiosa e di coscienza tutti si risentivano. Pertanto la tirannide di Carlo fu scassinata quando in Iscozia, fattosi coronare, pretese introdurvi

una liturgia al modo episcopale; e spinto da Laud, che tra' suoi meriti non avea la tolleranza, fece guerra a' Presbiteriani, senza la prudenza della lentezza. Giacomo I avea obbligato l'assemblea generale del clero a prescrivere si compilassero un libro di preghiere e un codice di leggi ecclesiastiche, per cui la liturgia e la disciplina scozzese si ravvicinassero alle anglicane. Spiacquero assai perchè toglievano la preghiera improvisa, e sottoponevano i preti alla soprantendenza de' vescovi: onde per allora si lasciò in disparte, ma poi Carlo rinnovò quel divisamento.

In Iscozia la riforma era nata tra il popolo, e da questo montata al trono, invece di discenderne; onde quel clero, di cui erano vanto la preghiera a volontà, la potestà legislativa, e il non esser inceppato da riti, aborriva da sifatte novità; i nobili temeano di vedersi costretti a restituire i beni usurpati ai vescovi; il popolo si scandolezzava all'apparato delle cerimonie pompose, conservate dalla Chiesa anglicana, e giudicate idolatria cattolica, e rammentava quelle parole del primo apostolo del puritanismo: « I gentiluomini, i giudici, il popolo d'Inghilterra doveano, non solamente resistere alla « regina Maria, altra Gezabele, da che cominciò a spegnere il vangelo, ma farla morire « con tutti i suoi preti e complici ». Quando dunque la nuova liturgia fu introdotta ad Edimburgo, — È il papa, è l'anticristo », grida una donna; — Il papa è l'anticristo », ripetono tutti; il decano, il vescovo sono presi a libri, a sassi, a scranne; la scena rinnovasi dapertutto, la sollevazione è generale; Carlo, costretto appoggiarsi al clero anglicano, perseguita i Non-conformisti, che soffrono con eroico fanatismo. Esposti alla gogna con mozze le orecchie, la folla si spingeva per vederli, e volendo il manigoldo allontanarla, Burton disse: — Non respingetela; è bene che imparino a soffrire »; e ad un giovane che impallidiva: — Figlio, perchè sì smorto? il mio cuore non vacilla, « e se di maggior forza avessi bisogno, Dio non me ne lascerebbe mancare »: poi levando la spugna intrisa nel sangue delle recise orecchie, esclama: — Benedetto il Si« gnore, che mi giudicò degno di soffrire per lui! ho perduto alcune stille di sangue; « son pronto a versarlo tutto per sostenere la verità di Dio e l'onore del mio re contro « le usurpazioni dei papisti: gloria a Dio e lunga vita al re! » Taluno presentò a Bastwick un mazzetto di fiori, ed essendovisi posata un'ape, — Vedete! (egli disse) povera « bestiolina, fin alla gogna vien a suggere il miele de' fiori; ed io perchè non potrei « gustarvi il miele di Gesù Cristo? » Pym diceva: — Cristiani, se a noi fosse impor« tato della libertà nostra, non saremmo qui. Per la libertà di voi tutti noi abbiam « messa a repentaglio la nostra. Custoditela bene, ve ne prego; state saldi alla causa « di Dio e della patria; se no, cadrete voi ed i figli in eterna servitù ». Alcun tempo dopo, Lilburne, per la causa stessa menato per le vie flagellandolo, predicava; impostogli invano di tacere, gli mettono lo sbavaglio, ed egli trae di tasca carte che il popolo raccoglie avidamente; onde il legano, e la folla più l'ammira. Scozia

Così invelenivansi gli animi; e Carlo, inetto a reprimere colla forza quelli che irritò, proclama il perdono, purchè si conservi la liturgia. Ma sessantamila insorgenti gridano morte agli Episcopali; a mille si presentano le petizioni; una *tavola* di lord, l'altra di nobili inferiori, la terza di ministri, la quarta di deputati della città, dirigono l'insurrezione in Edimburgo. Richelieu soffiava in quel fuoco, e somministrava denaro
1638 ed armi; ond'essi formarono la confederazione, detta *Covenant* dalla professione di fede del 1586; oltre la quale i Convenuti si obbligavano, in nome di Dio, a difendere la vera religione, opporsi ad ogni errore in contrario, unirsi a difesa del re e dell'autorità di lui per garantire la religione, le libertà, le leggi. Il popolo vi si sottoscrive a turme; il re dovette scendere ad accordi, ma non bastò che cassasse la liturgia e la corte di Alta Commissione; il sinodo di Glasgow abolì l'episcopato, e sentenziò di scomunica chi non aderisse alla Convenzione. *Covenant*

Che più restava se non allestirsi di armi? Il re si trovava ristorate le finanze, senza bisogno di raccogliere il parlamento, e buona flotta con cinquemila uomini; onde ven- Guerra civile

timila fanti e seimila cavalli si posero in marcia. Gli Scozzesi staggirono i magazzini, le piazze, l'entrate regie; e l'esercito levato in fervorosa concordia a nome di Gesù confederato (*covenanter*), e dal Richelieu fornito d'armi, fu guidato da Lesly. Se Carlo lo assaliva, vincea; ma egli non ardivasi a passi risoluti, o forse diffidava dell'esercito inglese, che alzava non minori lamenti, e per idee anch'esso più che per fatti. Ebbe dunque la debolezza d'accettar proposizioni; ma appena egli congedò l'esercito, le vide violate, e dovette riprender l'armi. Convocato il parlamento d'Irlanda e quel d'Inghil- 1640
terra, il primo dalla rapida operosità di lord Strafford fu ridotto a votare sussidj, non 13 apr
meno che il clero; ma i Comuni inglesi, superbi degli applausi del popolo e dell'aver il re dovuto chiamarli dopo undici anni, e istruiti dalla rivolta scozzese, videro che bisognava prendere il timone dello Stato, e reclamarono contro gli abusi degli anni di silenzio, posandosi così quali salvaguardia della libertà, non sfumando in sommosse, ma con franchezza e non più al re, ma al popolo o in istampa esponendo le esorbitanze del potere, che più non si voleano tollerare. E quando i lord si opposero, fu risposto a questi: — Che ha a fare la vostra nazione colla nostra? »

Carlo, allucinato da tanti anni di despotismo, ricorse ancora al pericoloso spediente di sciogliere il parlamento. Londra ne tumultua, e di sotto alla maschera della religione traspajono intenti repubblicani. Il sinodo del clero, convocato al tempo stesso, con esempio nuovo decretò settanta canoni di somma intolleranza, insieme coi sussidj di trecentomila sterline, colle quali e con offerte dei lord il re mette in piedi un bell'esercito. Lo prevengono gli Scozzesi invadendo l'Inghilterra, proclamando far guerra non a questa, ma alla fazione di Cantorbery, che nel biblico linguaggio loro chiamavano i Balaam, gli Amani, i Core: l'impeto prevale all'ordine, e il re, contro il parere di Strafford, cala a patti.

Esausto di mezzi, Carlo deve ricorrere a un quinto parlamento, che torna più ac-
Il Lungo parlamento canito, e che col nome di *Lungo parlamento* acquistò celebrità eguale all'Assemblea 3 9bre
Nazionale di Francia, cui somigliò negli effetti. Sulle prime non erasi pensato a fare una rivoluzione; e la Camera bassa, rappresentante della cittadinanza crescente, benchè avesse due terzi più possessi che non i pari, simbolo dell'aristocrazia, non voleva ancora abbattere l'autorità regia, ma solo frenarla. Però tanti furono i lamenti esibiti, che portavano una proscrizione generale sugli agenti del potere; chiunque soffriva od aveva sofferto, chiedea riparazioni e vendette; e dicevano: — Siam stati ragazzi, e allora ci picchiavano a voglia: tempo è di vivere da per noi. Noi siamo milioni; essi quanti sono? »

La guerra civile non era nuova in paese, ma sempre la resistenza erasi dichiarata in nome delle leggi e di diritti certi e patenti. Qui le due parti tacciavansi reciprocamente d'illegalità e innovazione, entrambe con verità, giacchè l'una avea leso gli antichi diritti del paese, l'altra invocava delle franchigie ed una potenza fin allora sconosciute. Quindi in entrambe il bisogno di giustificarsi per mezzo d'una pubblicità clamorosa; e tutta la nazione prese parte alla lotta. « Scossa appena dall'oppressura, la nazione cercava assicurazioni più efficaci, pur sempre attaccandosi a quelle stesse leggi, che dianzi avea trovato inefficaci. Giovani credenze, idee nuove fermentavano nel suo seno, cui essa portava fede viva e pura, pur abbandonandosi con vigore e confidenza all'entusiasmo che vuole il trionfo della verità, a qual sia prezzo; e ad un tempo modesta ne' suoi pensieri, fedele con tenerezza alle sue abitudini, rispettosa alle vecchie istituzioni, volea credere che non cangiasse, ma sol pretendesse rendervi omaggio e forza. Di qui una singolar mistura di ardimento e di timidezza, di sincerità e d'ipocrisia nelle infinite pubblicazioni uffiziali o libere. Smisurato era l'ardor degli spiriti, universale il movimento, inaudito, scomposto; giornali, fogli dapertutto; quistioni politiche, religiose, storiche, novelle, sermoni, piani, consigli, invettive, tutto v'avea posto; tutto v'era riferito, discusso; messaggeri volontarj li propagavano alla campagna; alle assise,

sui mercati, alle porte delle chiese si facea ressa per comprarli o leggerli: e in questa esplosione di tutti i pensieri, fra questo appello sì nuovo all'opinione del popolo, mentre al fondo degli scritti e delle azioni regnava già il principio della sovranità nazionale alle prese col diritto divino delle corone, gli statuti, la giurisprudenza, le tradizioni, le consuetudini erano continuamente invocati come soli giudici legittimi della contesa; già la rivoluzione era per tutto, senza che alcuno osasse dirlo, nè forse confessarlo a se stesso » (5).

Moltissimi deputati venivano per esercitare un cumulo di vendette, col deciso proposito di far novità, abbattere il poter regio, e cotesto Strafford *apóstato della causa del popolo*, e l'episcopato sostegno del trono. Aveano alla testa persone di molta capacità, e massime Giovanni Pym; più efficaci perchè teneansi a vie risolute. Pym, d'accordo coi Puritani dei tre regni, subornò gl'Irlandesi affinchè accusassero Strafford, al quale sulle loro querele fu mosso processo. Fidato nella propria innocenza, invece di cansare il pericolo, egli viene in mezzo a' suoi nemici. Pym alla camera dei Pari lo denunzia di alto tradimento, chiedendone l'arresto, che i lord decretano. Era un attestare il trionfo de' rivoltosi, che allora metton mano alle riforme. Pym

Il popolo inglese di quel tempo non era avvezzo a discutere astrattamente dei diritti e dei doveri, come fu il francese alla Rivoluzione, nè perciò potea, come questo, cancellar tutto il passato, e fondare una costituzione nuova di pianta. L'inglese anzi rammentava un passato, dove aveva acquistato delle libertà, cui ora gli Stuart minacciavano; ambiva di revocare que' tempi, ed eliminarne gli abusi. Nè tal libertà era di teoriche generali, ma nasceva dall'indipendenza personale. Il parlamento possedeva già il diritto di votare l'imposta, dal quale derivava di conseguenza la sua sovranità nello Stato, giacchè disponeeva perfino delle forze del paese: ma i re pareano trarre questo diritto a sè, fondandosi su alcuni esempj precedenti. Si trattava pertanto di determinare i limiti con qualche atto decisivo di legislatura; e la camera de' Comuni, volendo attribuire a sè la preponderanza governativa, avea cominciato col negar i sussidj, talchè il re dovette comprarli con concessioni, quali furono di raccogliere ogni tre anni il parlamento, e che il presente non potesse sciogliersi che per propria volontà.

Fin quelli che meglio intendevano della quistione e più erano avanti, come Pym e Hampden, riducevano la politica a stabilire sodamente il governo del paese per mezzo de' Comuni, sotto la garanzia impassibile d'un re d'apparenza. A ciò non voleano giungere col proclamare un atto costituzionale positivo, ma col trarre di fatto tutti gli affari alla discussione della Camera bassa, e quindi concentrare il potere ne' cittadini. Non che dunque mirassero a distrugger il passato, si fondavano sopra le carte antiche; e la Camera procedeva men francamente, per tema di trovarsi abbandonata dal popolo. Pure sotto di loro agitavansi altre passioni, che portavano più alto e fin alla repubblica; e la elevazione che le mancava in politica, era data alla Camera bassa dalla religione.

Carlo avea già mondato la Corte e l'esercito dai Cattolici; i Comuni purgano la Chiesa d'ogni superstizione, cioè dagli avanzi del culto antico: ordina l'inamovibilità dei giudici, la soppressione delle tasse e delle corti illegali, il tesoro renda i conti, e i depositarj del potere rispondano di lor condotta. Provedimenti importantissimi alla pubblica libertà; ma si trascese col voler inquisire chi aveva operato diversamente da ciò che ancor non era decretato; chi non poteasi provar reo, veniva denunziato *delinquente;* accusa di tremenda generalità contro chi in parlamento opinasse in contrario, o eleggesse membri opponenti; e come succede nelle rivoluzioni, si soffocava la libertà in nome della libertà.

Intanto i giornali gridavano; Carlo, sperando salvare Strafford, cedeva una cosa dietro l'altra; onde passo passo si trovò ridotto incapace di salvare nè quello nè se

(5) Guizot, I, 269.

stesso. Laud, ultimo suo sostegno, odiato come capo della gerarchia, benchè consigliero di pace, fu anch'egli posto prigione.

Gli Scozzesi, sostenuti dalla setta, alzavano le pretensioni, e internamente infellonivano contro gl'*incendiarj*, parola vaga come i *delinquenti*, applicata a chiunque aveva obbedito al re; in Londra ebbero un tempio affollatissimo, ove predicavano contro la gerarchia; moltiplicavano digiuni, preghiere a Dio perchè col soffio delle sue narici ajutasse i deboli viventi a mandar in fumo una Chiesa malvagia e contraria alle Scritture: insomma il liberalismo inglese compariva vestito di stile biblico, come il francese di miscredenza; e del vangelo della carità avevano formato un corano di guerra. Giacomo I avea detto: — Se non c'è più vescovi, non vi sarà più re »; laonde avversavano agli Scozzesi, e sosteneano la gerarchia ecclesiastica tutti quelli che bramavano si conservasse la monarchia, comunque frenata.

Al decreto sulla responsabilità dei ministri si diede forza retroattiva per processare Strafford, imputandogli fin le parole proferite nel consiglio del re, che più? le intenzioni; giacchè Pym professava che i ventotto appunti, un a uno non costituivano il tradimento, ma *cumulatamente* attestavano l'intenzione di sovvertire lo Stato. Strafford si difese con tal dignità, mostrò sì bene ai lord l'abisso che scavavansi da se stessi, e la turpitudine di processare per aver eseguito ordini del re e per disposizioni segrete, che stavano per mandarlo assolto, se i Comuni non avessero ridesta una delle infamie di Enrico VIII, il bill di proscrizione (*attainder*), pel quale il parlamento, come alta polizia, condannava uno senza bisogno delle prove ordinarie.

Strafford processato

Carlo, più non vedendo via di salvar quello a cui avea detto — Com'io son re, non toccheranno un capello della vostra testa », nè potendo formarsi un partito tra le sminuzzate opinioni della Camera, nè tra le sètte che alcune distruggevano il cristianesimo a mezzo, altre in tutto, pensò appoggiarsi ad una forza più soda e unita, cioè all'esercito, composto di gentiluomini, che verrebbero coll'armi ad imporre silenzio al parlamento. Ma cinto com'era di traditori, fu rapportato, e ne crebber di sdegno e di bal- 1641
danza i Comuni, che gli tolsero la facoltà di sciogliere o prorogare il parlamento; intanto che spargevasi fra il popolo uno sgomento sui pericoli sovrastanti alle libertà nazionali, e gli faceano credere le più insensate asserzioni. D'innumerevoli firme coperta, fu presentata una petizione che domandava la testa di Strafford, il più abile e fedel sostenitore della corona; e ritiratisi i pari, amici di esso, soli quarantacinque assistevano, quando da ventisette voti fu dichiarato degno di morte per aver distribuito truppe in alloggio presso cittadini, e imposto un arbitrario giuramento agli Scozzesi dimoranti in Irlanda. Il popolo a furia esige che Carlo ratifichi la condanna; egli esita, convoca i vescovi, un solo dei quali gli dice che non può contro coscienza condannare un innocente; quattro lo esortano a gettar Giona al mar tempestoso. Ed egli piange, prega e firma (6); il che udendo Strafford, esclama col Salmista: — Non vogliate confidar nei re, nei figli degli uomini, da cui non può aspettarsi salute »; e muore colla costanza 15 magg
dell'innocente, onorato della compassione che il re colla sua vigliaccheria demeritò.

Dopo queste vergognose condiscendenze, qual vita rimaneva in sicuro? E i Comuni colmarono l'infamia di quest'atto coll'aggiungervi che non potesse valer d'esempio contro nessuno, ma ogn'altro Inglese fosse giudicato per le vie ordinarie.

Così il trono restava senza difesa; la moglie cattolica, unico favorito del re dopo morto Buckingham, tremava per sè; all'odio contro Carlo tiranno aggiungeasi lo sprezzo contro Carlo vigliacco, il quale non conoscea nè la forza del resistere, nè l'opportunità del cedere. I Comuni imbaldanziti, intitolarono *fratelli* gli Scozzesi insorgenti, alleando così il calvinismo di questi colle libertà borghesi d'Inghilterra, e prolungarono d'un anno la dimora di quell'esercito in Inghilterra, onde avere armi a disposizione, poi nel

(6) Le monache di Portoreale non avrebbero firmato.

congedo lo gratificarono di trecentomila sterline. Intanto nuovi casi fransero il resto dell'autorità di Carlo.

L'Irlanda era stata conquistata dagli Inglesi; ma anche dopo tolto il Pale, non potè mai fondersi coi conquistatori e coi nuovi venuti. L'Inghilterra divenendo protestante, dovette voler tale anche l'Irlanda; ma le discussioni che prepararono la Riforma, non erano penetrate colà, ed il comando di aborriti conquistatori rendeva viepiù affezionati al culto avito. Elisabetta spese ottantasei milioni in dieci anni per domare gl'Irlandesi, i quali vinti a forza, tanto più s'attaccarono come a libertà a ciò che sottraevali al vincitore, e l'idea di riforma fu associata a quella di conquista. I tiranneschi modi con cui Enrico VIII ed Elisabetta imposero le novità all'Inghilterra, uscivano inefficaci in Irlanda; giacchè se nella prima importava sbarbicar la lite delle Due Rose col sodare la potenza regia, nell'altra conveniva mozzare questa per distruggere le rimembranze d'un regno nazionale. L'Irlanda

Non potendosi dunque convertirla, eppure la ragion di Stato esigendolo, si cominciò ad espellere in folla i Cattolici per surrogarvi Protestanti; e seicentomila acri di terreni, confiscati per la rivolta di Dermond, vennero offerti a chi volesse andarvi ad abitare; cinquecentomila altri confiscò Giacomo I, imponendo ai coloni di non soffrir pure un Irlandese sul loro territorio. Gli spossessati dovettero dunque rifuggir nelle selve, restando distinti anche di luogo, come d'origine e di credenza; e la città di Londra fondò Londonderry, piantandovi il puritanismo. Più non v'essendo terre a pigliare, Giacomo, tiranno sofista, inventò quest'altro spediente per ispogliare gl'Irlandesi; d'obbligarli a provare legalmente il diritto sui possessi, o restituirli alla corona. Un nugolo di procuratori s'avventò allora sull'isola, allettati dalla promessa partecipazione alla preda; e poichè in tanti anni e tante guerre troppi titoli s'erano smarriti, nessun possesso fu sicuro, e i rapiti arricchirono altri Protestanti. Persecuzione dei cattolici

Col favore d'Enrichetta, sperarono i Cattolici ripristinare almeno il culto avito; ma Carlo I non sapea francamente appoggiarsi a nessun partito, e contro il Connaught ancora intatto rinnovò gli spedienti del suo predecessore. Strafford, speditovi vicerè con soldati e legulej, fa dichiarare che unico proprietario è il re, gli altri non possedono che per concessione di lui: i giurati decidono il contrario, e Strafford punisce i giurati e lo sceriffo, per insegnare docilità ai successivi. Riguardando poi ogni diritto come usurpato al governo, s'applicò a cincischiarli, e arbitrario nelle opinioni, abile nei mezzi, seppe di là cavare sussidj al re; ma opprimendo, procurava quiete, industria, commercio, retta amministrazione.

Carlo, quando soccombeva, sentì la necessità di rendersi amici gl'Irlandesi, e fe ragione ai loro lamenti: se non che tosto sopravvenne il Lungo parlamento, vero re d'allora. Le ostilità tra Scozia e Inghilterra parvero agl'Irlandesi opportune per ricuperare la libertà; onde nel loro parlamento moltiplicarono ordinanze per restringere la potestà regia. Restavano però troppo divisi d'interessi gli antichi Irlandesi e i nuovi; e se quelli voleano ripristinare l'indipendenza, questi temevano perderne i beni mal acquistati; quelli ridomandavano l'antica religione, questi, puritani infervorati, non tendeano che a distruggere l'episcopato.

I giovani destinati al sacerdozio, non potendo educarsi nell'isola, erano mandati in Italia e in Ispagna, dove acquistavano altissima idea della potenza papale e grand'affetto al culto esteriore, e la trasfondevano poi nel loro gregge. Aggiungi che i potentati stranieri, ostili all'Inghilterra, alimentavano le speranze di soccorsi, sempre credute da chi n'ha bisogno; fors'anche alcuni Inglesi vi fomentavano lo scontento, sperando impinguarsi colle confische che vi terrebbero dietro. Roberto Moore di Ballynagh, gentiluomo, già possessore di amplissime tenute, che allora vedea spartite fra coloni inglesi,
1641 tramò cogli altri antichi capi dell'isola per assalire ad un'ora tutti i forestieri, e impadronirsi del fôrte di Dublino ove erano armi per dodicimila combattenti. In questo tempo

gli Anglo-Irlandesi sporgeano nuove domande a Carlo, il quale, per ischermirsene, pensò occupar di sorpresa il fòrte predetto; e persuaso che i Cattolici odiassero i Puritani, trattò con quelli segretamente onde prendessero le armi. Pensate se furono contenti di quest'inganno; e di fatto levano il capo, e in quell'impeto trucidano, chi dice quaranta, chi ducentomila Inglesi; arse le case, sterminato fin il bestiame; i formidabili uomini del clan di Ulster, obbedienti a sir Phelim O'Nial, si segnalarono per ferocia (7).

Irlanda in rivolta

Moore tardi comprese che le sollevazioni possono suscitarsi, non dirigersi; pure cogli altri capi s'accinse a sostenersi, dichiarando al governo aver preso le armi pei proprj diritti, per la coscienza, e per essere pareggiati agl'Inglesi. A tale intento si forma un'associazione nazionale, e tutti gl'Irlandesi giurano armarsi a difesa del re, della religione, dei diritti.

Carlo domanda al parlamento i mezzi per punire e reprimere i ribelli; ma i Comuni spargono ch'e' ne sia autore o complice, e forse gl'insorgenti fomentarono quell'opinione per giustificare se stessi: il parlamento detta una *rimostranza* veementissima sopra i mali del regno, ricapitolandoli ed esagerandoli, e supponendo esista fra Papisti e Gesuiti una cupa trama contro la costituzione; onde domandano d'escludere i vescovi dal parlamento, abolire le cerimonie del culto, tornando a pace i cittadini in un culto solo. Questi richiami trovano eco nelle passioni del vulgo, che s'arma per difendere il parlamento non minacciato; s'armano i gentiluomini delle contee per difendere il re non sicuro, e impedire che caschi sotto ai borghesi; e si designano quelli col nome di *Teste rotonde* (*Roundheads*), questi di *Cavalieri*. Gli uni e gli altri voleano la libertà; ma gli uni credono che negare l'imposta, render responsali i ministri, convocare il parlamento ogni tre anni, basti a prevenire gli abusi; gli altri cercano inoltre che al parlamento spetti il comando dell'esercito, la nomina degli uffiziali di Stato, de' consiglieri, dei giudici.

Tutti poi s'accordavano nell'odiar la regina, e susurravasi di metterla in accusa. Chiese ella asilo in Francia, ma Richelieu le rispose: — In tali frangenti chi lascia il posto, lo perde »; onde Carlo per lei tentò uno di quegli atti di coraggio, che salvano nelle rivoluzioni, ma solo coloro che non abbiano mostrato paura; e fu di accusare egli stesso d'alto tradimento alcuni capi repubblicani. Venuto in parlamento, ne domanda 1642
l'arresto: il parlamento sorpreso si dichiara sospeso, ma ben tosto, professando aver il re violato lo statuto, chiede soddisfazione, e chiama all'armi il basso popolo; e Carlo uscito di Londra, dove i repubblicani trionfano, s'umilia di nuovo, concede tutto, intanto che sollecita soccorsi di fuori.

Guerra civile

Il parlamento, allegando congiure di Papisti, chiede un corpo a difesa; e non badando al niego di Carlo, sorpassa le misure d'un regno costituzionale coll'attribuire a sè il diritto di levar un esercito, giustificandosi colla necessità di difendersi contro le trame che diceasi il re preparare per mutar la religione: le truppe allestite contro l'Irlanda sono prese a servigio, e ciascuno a gara offre quel più oro che può (8). Carlo, risoluto a buona guerra, a Nottingham spiega la bandiera reale, proclamando non aver altro

(7) Così narrano; ma quel concerto con Carlo m'ha del romanzo. Lingard (*Storia d'Inghilterra*, vol. x, nota A) prova che i sollevati voleano cacciare, non uccidere i coloni; che la strage non fu così orribile, e ad ogni modo non concertata. Altre prove adduce O'Connell nella *Memoria sull'Irlanda*, Londra 1843, *Osservaz. al C.* 3°.

(8) « Fu cosa appena credibile la quantità di vasellame portato in dieci giorni ai tesorieri; non bastarono uomini per riceverlo, nè luogo per deporlo; tanta era la folla dei portatori, che, in capo a due giorni, molti stavano ancora aspettando d'essere sgravati delle sediziose loro offerte ». CLARENDON, *Storia della ribellione*.

« Tale effetto produssero i predicanti, che povere donne portavano i loro anelli di spose, gli spilloni d'oro e d'argento del capo ». *Mem. di* WHITELOCKE.

« Non ricchi cittadini soltanto e gentiluomini di Londra venivano a portare grosse borse e grandi vasi, ma i più poveri, come la vedova del Vangelo, recavano il loro obolo ». NAY, *Storia del Lungo parlamento*.

scopo che mantenere la religione protestante, governare secondo le leggi, eseguire le deliberazioni del parlamento. I pari accorsero quasi tutti a lui, e i gentiluomini, gli episcopali, i cattolici; gente di lusso, d'opulenza, di credito, di bel mondo: ma coi Comuni stette il grosso della nazione e i meglio possidenti e volenterosi; inoltre la flotta,
giugno colla quale intercidevano i soccorsi forestieri. E non che sbigottirsi, il parlamento votò che il re non potrebbe apporre il veto alle leggi decretate da esso; il comando delle truppe non spetta al re per essenza; non in nome di questo si leverebbe l'esercito, ma del parlamento. Il quale trovasi così armato, e a gran maggiorità risolve guerra contro i Realisti; ed al conte d'Essex, figlio di Roberto Devereux, dà col comando la missione di ricondur a Londra il re, strappandolo ai perfidi consiglieri.

Intanto il parlamento propose agli Scozzesi di fondere le due nazioni; e il sinodo che dirigevali in quell'anarchia religiosa e politica, accettò, patto che le due Chiese fossero riunite. Si formò dunque una convenzione che distruggeva l'episcopato, cui tenne
1643 appresso una *lega di soccorso fraterno*, in forza della quale gli Scozzesi mandarono ventimila combattenti. Carlo pubblicava divieti e proteste, e ai membri delle due Camere rimasti fedeli mandò un appello, invitandoli a sedere a Oxford, dove si trovarono censettantacinque della Camera bassa e ottantatre dell'alta: questi s'ingegnarono d'insinuar pace agli accaniti colleghi; ma ciò parve un *procedere papale e gesuitico*, e a vicenda s'imputarono di tradimento. Una parzialità e l'altra pensarono a procacciarsi denari; e fra i varj mezzi uno fu l'*excise*, imposta inusata sulle bevande spiritose, l'olio, i fichi, lo zuccaro, l'uva, il pepe, il sale, il tabacco, la seta, il sapone, la carne, perpetuata poi, come avviene di molte invenzioni rivoluzionarie; un altro, l'imporre ai cittadini di Londra di digiunare un dì la settimana, e versar al tesoro il prezzo del pasto risparmiato. Unione della Scozia

Di quel tempo si rivelava una fazione, adombrata fin allora sotto il cappello largo
1630 de' Presbiteriani. Regnante Elisabetta, Roberto Brown di Northampton aveva insegnato che, essendo viziosi i ministri e idolatrico il culto della Chiesa anglicana, unica via di salute era lo staccarsene; non più gerarchia, non differenza tra ecclesiastici e laici, non forma esterna nè simbolo o disciplina, bastando la comunicazione dello Spirito santo, che ognuno può ottenere colla preghiera. I Browniani come gli Anabattisti furono perseguitati da quei medesimi che testè aveano bestemmiate con loro le comuni sofferenze; ma il nuovo movimento ne crebbe l'importanza. La riforma politica legale era omai ottenuta, e rimediati gli abusi; restava la religiosa, costretta attaccarsi a quella, e perciò vacillante e mal logica, perchè quelli che dominavano nelle cose politiche, erano odiati. Cominciossi a chiedere perchè soffrire in fatto di fede i legami, che non si voleano in politica; con qual diritto pretendeasi curvar le coscienze sotto il giogo d'una menzognera unità; ogni uomo esser sacerdote ispirato da Dio; ogni congregazione di fedeli esser chiesa legittima, nè verun'altra poter arrogarsi autorità su di essa, giacchè tutta la religione consiste nella libera e immediata comunicazione di ciascun individuo colla divinità. Gl'indipendenti

Perciò i Browniani presero il nome di *Indipendenti*. Professavano essi il dogma supremo di Lutero, che ogni Cristiano col battesimo riceva il sacerdozio, talchè non fa mestieri di preti o di gerarchi. Già per la indipendenza nazionale erasi abjurato al papato; per l'indipendenza clericale, all'autorità de' vescovi: ora per l'indipendenza individuale s'aboliva il sacerdozio. Era stata operata la prima rivoluzione dai principi, col titolo di francheggiare i popoli; l'altra dai teologi calvinisti, in nome dell'uguaglianza, eppur lasciando sussistere la differenza tra ministri e fedeli: ecco la logica trar l'ultima conseguenza, e giungere alla libertà dell'individuo.

Così nasceva il dogma della libertà di coscienza, applicato a tutte le credenze, eccetto la cattolica (9); dogma che parve empietà al fanatismo dominante, il quale cer-

(9) Bailly nota con orrore estremo che alcuni sostenevano doversi tolleranza perfino ai Cattolici; II, 17, 18, 45, 61.

cava solo da chi dovess'essere governata la Chiesa, fra il potere assoluto del papa, l'aristocrazia de' vescovi, e la democrazia presbiteriana. Ma i dibattimenti si animavano, le credenze rimaneano scosse; più non voleasi soltanto lo stato legale dell'antica Inghilterra, non la costituzione della Chiesa scozzese, olandese o ginevrina; nessun limite al pensiero e alle domande, ma tutto sottoporre al ragionamento e alla volontà dell'uomo: scosso il giogo di Roma, perchè accettar quello de' vescovi? con che ragione i preti formavano un corpo ricco privilegiato? perchè lasciar loro altro che i mezzi di persuasione, l'insegnamento, la preghiera? non può Dio conferire a chi vuole i suoi doni?

In conseguenza non dogma fisso, non cerimonie, non preti; soppresso l'ordine sacerdotale come un privilegio, riducevano il culto alla comunicazione dello Spirito santo: mistura della semplicità de' primi Cristiani, dell'esaltazione raffinata de' Quietisti, e di ferocia ispirata dalla fede. Questa dottrina semplice e rigorosa dispensava gli spiriti fermi dall'inconseguenza, i cuori sinceri dall'ipocrisia, e rispondeva ai bisogni dell'Inghilterra, posta in un di que' momenti ove l'uomo ha la sublime ambizione di non obbedire che alla pura verità, e il folle orgoglio d'attribuir tutti i diritti di questa alla propria opinione.

Sifatte idee operarono, com'era l'andazzo, sulla politica, e gl'Indipendenti si proposero di liberare dalla terra d'Egitto, cioè dalla monarchia, e statuire assoluta parità di gradi, in tutto conformandosi al voler di Dio, ed alla Bibbia interpretata secondo il sentimento di ciascuno. Partito disforme di entusiasti, filosofi, libertini, uniti dal principio della libertà di credenze, bastantemente vigoroso per dar vittoria, malgrado gli errori dei leali e i vizj de' perversi, ed opportuno a un ambizioso che valesse a riunire gli spiriti nell'universale tolleranza.

Cromwell n. 1599

V'apparteneva il colonnello Oliviero Cromwell. Uomo di buona nascita, d'austera educazione, di modesta rusticità, di fervida fantasia, l'eguaglianza metteva in pratica pareggiandosi agli infimi, operava fra triviale ed esaltato; vilipeso per vestire sciamannato, stridula voce, rustici modi, non attirava l'attenzione che con un'eloquenza d'ispirato, ove la dicitura vacillante e inesperta rendea popolare con frequentissime frasi bibliche. Le vie medie de' Calvinisti, che voleano surrogare all'anglicana la Chiesa presbiteriana, all'episcopato le assemblee sinodali, gli parvero inette ad eccitar l'entusiasmo che trionfa; onde proclamò la libertà di coscienza, l'indipendenza assoluta della persona umana, la ispirazione diretta, senza intermedio di chiesa o di sacerdoti. Insufficiente ai dibattimenti parlamentari, sentì aprirsi la sua carriera quando al diritto storico sottentrò il regno della volontà e dell'audacia, e non più la discussione ma il campo fu l'arena decisiva. Un reggimento di mille cavalieri, *aventi il timor di Dio dinanzi agli occhi*, cioè repugnanti da ogni moderazione, perchè persuasi di combattere per afflato divino, s'intitolavano *Fratelli rossi*, e furono semenzajo di uffiziali per l'esercito del parlamento. A capo loro Cromwell pregava e combatteva, avvezzavali a operar nel nome del Signore, invocarlo e abbandonarvisi; e si mostrava con tutte le forze e l'anima devoto alla sua fazione.

I partiti

Chiariamo dunque le situazioni. Il re avea concentrato in sè il potere spirituale e il temporale; onde restava esposto ai colpi e di quei che domandavano la libertà politica, e di quei che la religiosa. Pertanto gli uni cogli altri si allearono, questi invocando la politica per sostenere la propria fede e coscienza, quelli appoggiandosi sulla riforma popolare; e tutti portando alla rivoluzione, che per la fazione politica fu scopo, per la religiosa fu mezzo. Non era dunque, come la rivoluzione francese, un caso impreparato, ove si domandano e si ottengono cose che altrimenti non sarebbonsi avute; bensì proseguivano idee ed opere già cominciate da un pezzo. Dichiararono illegittimo il potere da che abusava; volersi il libero consenso in materia di leggi e d'imposte, e il diritto estremo di resistenza a mano armata: ma tutte queste franchigie sussistevano nel reggimento feudale, e la Chiesa le avea già scritte nel VII concilio di Toledo. Negare i pri-

vilegi, pretendere l'eguaglianza in faccia alle leggi e negli impieghi, era ciò che i re da gran tempo procuravano, e che la Chiesa praticava. Già i nobili aveano resistito agli arbitrj del re; già i re scassinato i privilegi aristocratici; già il clero proclamava l'eguaglianza: ma queste tre potenze, che insieme o a vicenda avevano dominato la società, perdeano importanza, e surrogavasi a loro il pubblico, che voleva estendere il diritto di elezione fino ai capi della società. Se non che il Lungo parlamento credette bastasse la riforma legale, e coi mezzi offerti dalla costituzione, ricondurre la sovranità del re entro i limiti della Magna Charta. I Comuni fin allora non aspiravano che a trarre a sè la preponderanza del governo, che era loro attribuita di fatto dal diritto di votare l'imposta; mentre il re la pretendeva secondo gli esempj precedenti; talchè bisognava che un atto legislativo determinasse su tal punto il senso della costituzione. Non pensavasi però a nulla meno che a rovesciar la costituzione primitiva, anzi si cercava appoggio nelle carte antiche, neppur qui osando camminare franco, perchè non sicuri dell'appoggio della nazione.

Il macello d'Irlanda parve avvertire il popolo come il governo fosse mal consigliato e improvido, e dar diritto di fargli rimostranze e disapprovare i ministri, lo che determinava più chiaramente la posizione delle due parzialità. L'una più decisa, credette necessario un cambiamento radicale del governo, far prevalere la camera de' Comuni come rappresentante del paese, insomma la sovranità del popolo, estendendo al regno il fondamento della Chiesa presbiteriana, governata per assemblee.

Ma nè la riforma legale, nè la riforma politica bastava al terzo partito, che la volea sociale, e sovvertire il fondo e la forma della viziata costituzione, estendere le attribuzioni della camera de' Comuni fin alla nomina delle cariche supreme, senza però cambiare nè il sistema elettivo nè il giudiziale o l'amministrativo. Quanto alla religione, facendola consistere nella libera e immediata comunicazione di ciascuno con Dio, avrebbero dovuto accordare il fanatismo colla tolleranza, se questo nome fosse allora stato nè tampoco compreso. Apparteneano a questo gremio i repubblicani, le sètte religiose entusiastiche, e i libertini desiderosi di far fortuna; e sopravvissero agli altri, perchè sorgeano a concetti più elevati e generali: e mentre gli Anglicani rinegavano il papa in nome dell'indipendenza nazionale, gli Scozzesi rinegavano i vescovi in nome dell'indipendenza del clero, gli Indipendenti toccavano le estreme conseguenze della Riforma, abolendo anche i preti in nome dell'indipendenza dell'uomo. Fin allora i borghesi d'Inghilterra s'erano alleati coi Calvinisti di Scozia per cincischiare l'autorità del re e dei vescovi; ma se le complicazioni d'una costituzione riescono inintelligibili al popolo, questo è facilmente persuaso dall'ispirazione individuale, e d'ogni sagrifizio divien capace per acquistare il paradiso. Nelle rivoluzioni, maggiore è la forza quanto più lontano lo scopo cui si dirigono.

Quando gl'Indipendenti poterono alzar la visiera, procurarono trarre l'esercito di mano de' Liberali. A tal uopo indissero un digiuno generale per invocare il favor del cielo, durante il quale le eterne prediche (10) versavano sui mali della guerra, sulla perfidia de' parlamenti egoistici e de' capitani, che traevano in lungo mentre la nazione soffriva; supplicavano Iddio a recarsi in mano l'opera sua, e se gli stromenti fin allora adoperati non erano degni di compierla, ispirare la scelta di più capaci. Al domani Enrico Vane, caldo puritano che si credeva destinato lo scettro dell'anno millennario, in

(10) Bailly, che v'assistette, ci descrive uno di questi digiuni. Cominciossi alle nove della mattina con una breve preghiera, dopo la quale un ministro recitò una predica di due ore; poi ne successe un'altra di un'ora, poi si cantò un salmo; indi altra preghiera di due ore, e predica di un'ora; poi un ministro diverso predicò per due ore, e un altro per una; si cantò un salmo, così permutare; poi un settimo ministro aprì la conferenza sopra il difetto d'entusiasmo e la necessità di predicare contro le sètte: poi la preghiera, poi la benedizione d'un altro ministro, col che arrivò la sera.

parlamento dice, non altro che da ispirazione divina aver potuto nascere l'uniformità delle querimonie di tanti santi personaggi; ed esorta ad abnegare l'interesse proprio, e rinunziar alle cariche lucrose. Egli ne dà primo l'esempio; Cromwell, con un discorso mescolato di teologia, di politica, di pazzia, chiede che gli uffiziali dell'esercito rassegnino ad altri i loro gradi; e l'entusiasmo in alcuni, in altri il desiderio di acquistar grazia col mostrare disinteresse, fanno passare un *bill d'abnegazione* (*Self denying*), per 9 xbre
cui i membri delle due Camere si dichiaravano esclusi da quasi tutte le funzioni civili e militari, e dalla direzione dell'esercito, cioè del potere esecutivo.

Il colpo maestro, che in un istante toglieva ogni potere al parlamento, e dai Calvinisti prevalenti in questo lo trasferiva agli Indipendenti, dominanti nell'esercito, era principalmente diretto contro di Essex, generale delle armi: e infatto, ordinata la ricomposizione dell'esercito, fu scelto a comandarlo Tommaso Fairfax di Denton, uomo ricco di valentia quanto scarso d'onestà, che malgrado l'abnegazione, volle ritenere come luogotenente Cromwell, del quale era creatura e stromento, e che allora si trovò padrone dell'esercito. La cavalleria formava ancora il nerbo della guerra, e uomini inesperti soccombevano ai cavalieri gentiluomini, agguerriti dall'infanzia. Cromwell vide non potersi a questi opporre de' vecchi servi, dei viziosi, bensì gente persuasa della causa per cui combatteva, e perciò invincibile. Forza è confessare che lo spirito politico fosse bene scarso, se l'esercito del parlamento non potea reclutarsi che a quel modo. Cromwell pertanto si diresse al sentimento religioso, e arrolò campagnuoli ispirati, pose uffiziali Indipendenti, per lo piú artigiani, demagoghi e fanatici, e animandoli del suo entusiasmo, li rese insuperabili. La risolutezza dà il trionfo nelle rivoluzioni, e Cromwell dichiara a' suoi soldati: — Non illudetevi col credere andiate a combattere pel « parlamento o pel re; se il re mi venisse incontro io gli sparerei. A chi la coscienza « non permette far altrettanto, si ritiri ». Laud, che stava prigione da cinque anni, fu chiamato a processo per istanza di Pym, ma si difese così bene, che i pari non trovarono di condannarlo: i Comuni voleano stabilirsi novamente in Camera d'*attainder*, e perchè quelli si opponevano, chiesero un digiuno generale, solito mezzo di rinfocare gli spiriti. I pari impauriti consentirono il bill d'*attainder*, e Laud fu mandato al supplizio, 1645 gennajo
di settantadue anni: crudeltà inutile.

Allora il re, disperando di una conciliazione, riprese le ostilità: ma i fautori suoi, giacchè metteano beni e vita a repentaglio per esso, presumevano dargli consigli e dirigerne gli atti, onde violenza di dissidj dentro quanto fuori, maneggi, pretensioni d'impieghi; gl'Irlandesi offrivangli sussidj, ma a patti ch'egli non osava accettare; l'esercito suo era talmente indisciplinato, che in molte contee si formavano conventicole (*clubs*), le quali armavano sin diecimila uomini l'una per proteggere le proprietà. Nei parlamentari invece non disertori, non disobbedienti; gli uffiziali somigliavano a preti, occupando in riti gli intervalli; molti soldati soffrivano estasi, salmeggiavano, digiunavano: contrasto coll'uffizialità di Carlo, splendida, superba, dissoluta. Divisi tra la guerra e la pietà, bibliche erano le parole d'ordine, inni le marciate guerresche; comandavano il fuoco *in nome di Dio*, e cantando salmi avventavansi nella mischia. A Naseby nel Northampton sconfissero il principe Roberto e il re, e presero non solo le artiglierie, ma 14 giug
le carte secrete, dalle quali apparivano la mala sua fede e le intelligenze (11); e fatte stampare, esacerbarono gli odj. Intanto il parlamento, con tutta l'eguaglianza proclamata, decretò a Cromwell e a Fairfax il titolo di baroni con cinquemila e duemilacinquecento sterline d'entrata, e così altri titoli ad altri; poi proclamò la tolleranza religiosa, il che indicava persecuzione contro chiunque non pensava come loro.

(11) Cromwell pubblicò una lettera intercetta di Carlo alla regina, ove conchiudeva: « Sta « tranquilla sulle concessioni ch'io potrei fare; « chè a tempo e luogo saprò come condurmi « con questi mariuoli; e invece di una giar- « rettiera di seta, gli acconcerò d'una soga di « canape ».

Quando Fairfax prese Bristol, la causa reale fu spacciata. Carlo ricoverò in Oxford; e temendo esservi preso, giacchè il parlamento aveva ordinato il suo arresto, e la nazione diffidava di sua lealtà, gettossi nelle braccia degli Scozzesi. Son di quelle risoluzioni che solo l'esito decide se generose o temerarie. Essi il tennero come prigione, finchè
1647 il parlamento, o pagando o liquidando un debito di quattrocentomila sterline, se lo fece consegnare, e nel castello d'Holmby il custodì a vista, respingendo fin i villani che andavano a farsi toccar le scrofole. La rivoluzione

Pareva allora compito il trionfo del parlamento; ma una fazione composta di molte, forza è che si scomponga quand'è ottenuto l'intento proclamato. Il popolo, non che odiar il re, prigioniero lo venerava. I Presbiteriani, prevalenti nel parlamento e padroni del re, che avrebbero facilmente indotto alle loro pretensioni, chiesero che l'esercito fosse ridotto, e parte menasse la guerra in Irlanda, mentr'essi voleano godere in Inghilterra i frutti della vittoria. Era dunque finita la rivoluzione, ossia il dibattimento fra le due Chiese. Il popolo avea chiesto patti al re, e deluso, ricorse all'estrema ragione; or vincitore, aveva ogni suo desiderio: ma nel conflitto eransi dimenticati gl'interessi della libertà, e l'esercito volle profittare della vittoria; disavvezzo dalle abitudini civili, volle continuare il comando e la lotta. Poi sorgevano gl'Indipendenti, pochi di numero, ma forti per abilità ed entusiasmo, e avversi ai Presbiteriani; e Cromwell mutò faccia alla quistione, riducendola a dibattimento fra la Camera e l'esercito. Questo dunque fa turba, vuol soldo e garanzie prima di sciogliersi, e istituisce il *Consiglio degli agitatori*, specie di parlamento militare, dove i primarj uffiziali simulavano la Camera alta; la bassa, due sott'uffiziali e due soldati per compagnia.

Cominciava dunque allora veramente la rivoluzione, più non lottando due Chiese protestanti, in altro campo che la politica, bensì l'esercito col parlamento, lasciata da banda ogni apparenza di legalità. Poco andò che i soldati fecero la legge al parlamento, spedirono al re intimandogli di venire, e lo tennero in maggior libertà a Newmarket, dandogli parole e speranze, per timore non si gettasse coi Presbiteriani, che avrebbero preferito il suo ristabilimento al despotismo militare. Da una moltitudine armata e popolare non può aspettarsi la calma e la pazienza come da un consiglio di ministri; e ben tosto essa trascinò anche Cromwell, che pur voleva seguitare le trattative, e che sentivasi accusato di traditore. L'esercito sparpagliato e inattivo era attizzato da fanatici predicanti, pieni di que' divisamenti insensati e discordi che fruttano l'anarchia; d'ogni parte esagerate idee rivoluzionarie minacciavano sovvertire quella riforma per la quale si era insorti, e domandavasi non solo l'abolizione della monarchia e della nobiltà, ma l'eguaglianza de' beni e del potere, e la società cristiana degli eletti in terra (*Livellatori*). Cromwell, come ogni capoparte, frenava questi eccessi, e sgomentò i caporioni, mentre della moltitudine acquistavasi l'amore coll'odio contro la monarchia. Non era più dunque tempo di moderazione; i generali tornando al loro posto si videro costretti a una più larga libertà, e sollevarsi verso la repubblica.

Cromwell cogl'Indipendenti marcia sopra Londra, e col pretesto di tumulti e di
11 9bre violati privilegi vi entra; finge ascoltare le proposizioni del re, e gli agevola il fuggire nell'isola di Wight, il cui governatore, sua creatura, lo tiene prigioniero. — Ora che ho il re in mano, ho il parlamento in tasca », disse Cromwell, e più non convenendogli quel gridare l'eguaglianza e l'accomunamento dei beni e del potere, adopera anche i supplizj contro i Livellatori, che tiravano le conseguenze de' suoi principj; e giacchè alla libertà di coscienza non può camminare col re, risolve andarvi col solo esercito, cioè colla repubblica. E colla forza di chi sa stare unito fra i divisi, dal parlamento fa
1648 per forza decretare rotta ogni comunicazione col re, lo che equivaleva a deporlo.

Il popolo che avea sperato qualche disgravio colla pace, allora mormora; la compassione guadagna amici al re (12); e la flotta si chiarisce per lui, come gli Scozzesi

(12) L'avvocato Guglielmo Prynne vien a proporre alla camera dei Comuni di patteggiare col

pentiti: ma Cromwell sbaraglia i Realisti, ed entrato in Iscozia, rimove dal governo tutti i moderati. La sua vittoria non lascia più sussistere che un poter solo, quello della spada vincitrice: si predica dottrina nuova, la sovranità del popolo, che affida a chi vuole l'autorità, e può quando vuole ritirarla; onde dichiarasi Carlo incapace di regnare, e dover essere giudicato come reo delle pubbliche sciagure.

Prima di confermar quel giudizio, la posterità dee valutarne le circostanze. Ciascuna fazione pretendeva allora, come sempre, posseder essa sola la verità: pronunziarsi per l'una, era inimicarsi le altre; proclamare la libertà religiosa, era un offenderle tutte. Che non tentò Carlo I dacchè ebbe acquistato un trono vacillante? rivolse l'ardor cittadino ad imprese esterne, ma gli fallirono; si restrinse allora nell'economia e nella pace, ma il silenzio forzato rese popolare il parlamento; infine la rivolta di Scozia e l'ardor dei Presbiteriani riducono impossibile la quiete, e bisogna coll'armi respingere la pretensione di riforma universale. Carlo spaventato commette nuove debolezze, abbandonando sette amici suoi alla punizione, dopo di che il parlamento dichiara avere il re concesso tanto che basti per pensare alla pace. Ma Cromwell che non sa fermarsi, fa arrestare il re, move l'esercito sopra Londra; cinquantadue Presbiteriani del parlamento sono presi, altri esclusi, restandovi solo gl'Indipendenti che decretano il processo del re. I Lord disdissero quel bill, ma i Comuni professarono essere rappresentanti del popolo inglese, e perciò investiti dell'autorità suprema; ogni loro deliberazione aver forza di legge, senza mestieri che il re o i pari consentano. Fairfax si chiarì apertamente contro questo attentato; Cromwell dichiarò « non aver opinione ben determinata, ma sottomettersi alla providenza di Dio, che parea rimettere ai membri del parlamento quest'alta ed importante missione ».

Fine di Carlo I

Nel paese del giurì, il re solo ne fu privato, sottoponendolo ad una commissione speciale, in cui Cromwell, Sveton suo genero, altri *Samueli* e *Gedeoni* giudicarono il gran *Barabba*. E Cromwell, che proclamava la sovranità dell'ispirazione e della parola, dicea che, se alcuno avesse con disegno premeditato proposto l'accusa del re, egli il terrebbe per traditore; ma la Providenza stessa averveli spinti, onde pregava Dio di benedire i loro consigli. — Testè (soggiungeva), mentre mi disponevo a chiedere fosse « il re disciolto, sentii la lingua attaccarsi alle fauci, nel che conobbi la volontà del « Cielo che lo ha ripudiato ».

Carlo, già afflittissimo di non vedersi più trattato da re, non credea mai giungerebbero fin a giudicarlo; volerlo soltanto atterrire; ad ogni caso la Scozia si moverebbe, i re s'interporriano. Ma quel di Danimarca, suo cugino, tacque; Spagna corrispondeva amicalmente col parlamento; Francia diè qualche passo, ma senza insistere; gli Scozzesi protestarono; e gli Stati Generali spedirono un'ambasceria senza alcun frutto. Carlo menato in giudizio esclamò: — Qui non vedo Camera di pari; ed io stesso fo parte del parlamento »; nè mai volle rispondere. Cromwell firmava il decreto di morte, e colla stessa penna impiastricciava il viso a Enrico Martyn, che gli rendea lo scherzo; e buffoneggiando, e tenendo fin la mano ad alcuni, fece segnarla da cinquantanove (13). Carlo, nell'uscire, udendo gli schiamazzi de' soldati compri: — Miserabili! per un po di denaro farebbero altrettanto ai loro capi ». Uno gli sputò in viso, ed egli: — Altrettanto soffrì il Salvator del mondo ». 1649 20 genn.

La condanna fece gran senso; si cercò ovviarla e colla legalità de' Presbiteriani, e col

re: — So che basterà questo per tacciarmi d'a« postasia e chiamarmi favorito reale. I favori « che ho ricevuto da sua maestà e da' suoi, « sono questi: due volte m'hanno tagliato le « orecchie; tre m'hanno messo alla berlina; « han fatto bruciare dal boja le mie opere; « m'han multato di diecimila sterline; tenuto « otto anni in prigione senz'altro libro che la « Bibbia, senza scrivere e senza amici, appena « nutrito per vivere. Chi di voi m'invidia questi « favori reali, mi tratti di favorito ».

(13) Orazio Walpole, fra altre curiosità, possedeva la minuta della condanna di Carlo, e v'avea scritto a tergo *Major Charta*.

sagrifizio di alcuni lord consiglieri del re, che si professavano rei degli atti ad esso apposti: ma gl'Ispirati non udivano ragione; i Realisti erano mal guidati, e persuadevansi non si passerebbe più in là che ad una semplice mostra. La sentenza esprimeva che « Carlo Stuart, essendo fatto re d'Inghilterra, ricevette in deposito l'autorità limitata; poi fece guerra al popolo ed a' suoi rappresentanti per estendere la prerogativa regia; ond'era dichiarato tiranno, assassino, nemico del popolo ». Nulla di vero. Egli non era *fatto*, ma nato re; la monarchia non gli fu data in deposito, ma l'ebbe dal caso della nascita; non era limitata se non dalla forza; e quando questa fu maggiore nel popolo, il popolo volle morisse, in espiazione di quel pieno potere, di cui si era reso unico responsale. Certo egli avea violato le leggi del regno con menzogne e atti oppressivi, usurpato le funzioni della legislatura, levato tasse ad arbitrio, impacciata la libertà de' dibattimenti, vilipeso il diritto di petizione, fatto arresti arbitrarj, e dato troppe prove che alla sua parola non si potea fidarsi; e coloro stessi che lo disgravano, buttano avanti quell'in-
genn. sulsa frase di *cattivo re ma onest'uomo*. Il suo supplizio però nocque alla causa della libertà; tanto più che, se egli meritò la morte cogli intrighi onde cercò mantenere l'assolutismo da' suoi antecessori funestamente tramandatogli, la subì generosamente. Universale fu la compassione, massime dopo comparso un libro che si disse da lui scritto in prigione (14). Cromwell volle veder il cadavere già chiuso nella cassa, e — Corpo ben costruito (esclamò), e che prometteva campar un pezzo ».

CAPITOLO XVII.

Repubblica inglese.

Non si tratta più allora d'emendare i disordini del governo, ma di distruggerlo: la Camera dei pari è abolita, e la beffarda vittoria scrive sulla reggia di Whitehall *Da appigionare* (1). Ugo Peters, cappellano di Fairfax, predicando agli avanzi delle due Camere, diceva ai generali: — Come Mosè, voi siete eletti a cavar il popolo dalla « servitù d'Egitto. In che modo si compirà questo disegno? non mi fu ancora rivelato ». Allora appoggiava il capo fra le mani, chinavasi sopra l'origliero postogli dinanzi, e presto rialzandosi: — Ecco la rivelazione; ve ne farò parte. Quest'esercito sbarbicherà la « monarchia non solo di qui, ma di Francia e di tutti gli altri regni che ne circondano: « per questo modo vi libererà dall'Egitto ». E dichiarato che « l'uffizio di re è inutile, oneroso e pericoloso per la libertà, la sicurezza, il bene del popolo, e in conseguenza è
ebbrajo cessato », si proclamò la repubblica, e un suggello colla scritta *Anno I della libertà restaurata per la benedizione di Dio* 1649 (vecchio stile); nel *Pater* si sostituì *Venga la tua repubblica;* proscritta la famiglia reale, reo d'alto tradimento chi riconoscesse re *Carlo Stuart detto il principe di Galles*, e uccisi alcuni principali Realisti. Domandavasi anche libertà di coscienza, le leggi nella lingua nazionale ed eguali per tutti, pronto giudizio degl'imputati, esclusa la forza dagli affari civili; anzi alcuni spingeansi fino a volere assoluta l'individualità, cessando ogni comunanza (2).

(14) Εἰκὼν βασιλική, cioè immagine del re. Fu poi ripetuta come opera propria del vescovo Gauden. Dianzi Wordsworth tolse a sostenere che quel libro sia veramente di Carlo; ma non convinse tutti.

(1) Abbiam già visto molti tratti di comico in quella tragedia. Quando Cromwell ebbe risoluto la repubblica, dopo udito i discorsi contro il governo di un solo, nella gioja « prese un cuscino (dice Ludlow), e gettommelo alla testa, indi balzò dagli scalini a quattro a quattro, ed io ne presi un altro, e glielo gettai dietro ».

(2) Le dottrine de' Livellatori possono dedursi da un libro pubblicato subito morto Crom-

A queste dottrine antisociali si oppose Cromwell, costituendo una repubblica possibile: uomo avventato per ambizione, d'una devozione irrazionale, concitata dall'assidua lettura della Bibbia, camminava alla ventura, ma sapea di per dì trarre partito da ciò che gli giovasse, e affettando umiltà fra le vittorie, abnegazione fra il despotismo, dopo guidato la rivoluzione nella resistenza, la governava anche nella vittoria e nella ripristinazione dell'ordine, e nell'abbattere Presbiteriani e Cattolici da una parte, dall'altra i Livellatori. Erano proclamate la libertà della stampa e delle prediche, ma si reprimeano se non servissero alle sue mire, arrestati ed anche morti quei che invocavano i diritti ch'erano stati pretesto a sollevar il popolo: l'esercito che li ridomandava, e i Livellatori, logici inflessibili che pretendeano gli assicurasse, ricorrono all'armi; ma Cromwell gli assale improvisti, quattrocento prende, e i più arroganti mette al supplizio.

Persecuzione agli Irlandesi

Continuava fra ciò la guerra contro i Cattolici irlandesi accanitissima; e Cromwell avea divisato di sterminare la popolazione indigena per surrogarne una inglese; unico mezzo di farla obbediente. Levò enormi somme, con ipoteca sui beni che si confischerebbero; prescrisse di non dar quartiere a qualunque Irlandese capitasse in Inghilterra; si coglievano sui vascelli ed erano buttati in mare, scovavansi dai boschi a guisa di fiere, trucidavansi nei letti, facendosi la passione esecutrice terribile della legge per ridurli alla disperazione e trovare pretesto di sterminarli. Vastissime contrade restarono desolate in guisa, che per traversarle bisognava portarsi il cibo; periti gli armenti, unica ricchezza; esacerbata la fame dalla guerra. Secondo gli ordini di Carlo I, il marchese d'Ormond vi avea risuscitato la fazione realista, per sostenere la quale il paese finì di spoverirsi; poi Cromwell sopragiunto co' suoi Santi, sconfisse l'esercito e fece macello. Diceasi facess'egli uccidere tutti dai sedici ai sessant'anni, cavar gli occhi dai sedici ai sei, traforare con ferro rovente il seno alle donne. Queste esagerazioni attestano il terrore; e certe pur troppo sono le atrocità commesse nelle città prese, ed i macelli in massa; a Tredagh non sopravvissero che trenta persone, mandate ai lavori forzati; così a Wexford, così altrove. Ugo Peters scriveva: — Eccovi padroni di Tre-« dagh; tremila cinquecencinquantadue nemici vi furono uccisi, nessuno si risparmia; « io esco dalla chiesa maggiore, ove sono stato a ringraziar il Signore ». Simili suonano le lettere di Cromwell, il quale molti fece vendere alla Barbada a guisa dei Negri,

well, col titolo: *Il Livellatore, o principj e massime concernenti al governo e alla religione, professate da quelli che sono comunemente chiamati Livellatori.* 1659.

Principj di governo. — 1° Il governo d'Inghilterra deve esser retto dalle leggi e non dagli uomini, cioè le leggi devono giudicare di tutti i delitti e delinquenti, e di tutte le pene e multe da imporsi a' colpevoli; nè l'arbitrio di sua Altezza e del suo consiglio deve far colpevole e punire o imprigionare chi, e fin quando lor piaccia.

2° Le leggi, le imposizioni di denaro, la guerra e la pace devono decretarsi dai deputati del popolo in Parlamento, eletti successivamente a certi periodi. Perciò nessun *veto* del re, perchè egli frequentemente ascolterà il proprio interesse o della sua famiglia a pregiudizio del popolo. Gioverebbe che i deputati del popolo fossero divisi in due corpi, uno proponesse le leggi, l'altro le adottasse o rigettasse.

3° Tutti, senza eccezione, devono esser soggetti alla legge.

4° Il popolo per mezzo del parlamento e sotto di esso dovrebbe porsi in tal militare posizione da costringere ognuno ad obbedire alle leggi e difendere il paese dai forestieri. Un esercito mercenario (stabile) è pericoloso alla libertà, e però non dovrebb'essere ammesso.

Principj di religione. — 1° L'assenso dell'intelletto non può costringersi; perciò nessuno può obbligare un altro ad essere della vera religione.

2° Il culto discende dalle dottrine ammesse dall'intelletto; niuno dunque può costringer un altro ad alcuna particolare forma di culto.

3° Le opere di rettitudine e misericordia sono parte del culto di Dio, e in tanto cadono sotto il magistrato civile, in quanto egli deve raffrenare gli uomini dalla irreligiosità, cioè dall'ingiustizia, dal violare la fede, dall'oppressione, e da tutte le altre opere apertamente cattive.

4° Nulla è più micidiale alla vera religione che le dispute intorno alla religione, ed i castighi per costringer uno a credere come un altro.

e ad alcuni deputati speditigli dal parlamento regalò per ciascuno un cavallo e due prigionieri; e narrando quegli eccidj, conchiudeva: — Me ne sa male, ma Dio l'ha voluto »; e non scriveva mai agli amici o alla famiglia senza implorare pregassero per l'anima sua.

Edmondo Ludlow, generale de' repubblicani, ci dipinge lo sgomento degli Irlandesi, che fuggivano d'ogni parte, sicchè non era possibile trovarli: avendone egli sorpreso un branco, molti trucida, gli altri insegue, ed essendosi ricoverati in una grotta, fa alla bocca sparare artiglierie; e perchè ancora nessuno n'usciva, vi mette il fuoco, nè per questo riesce a trarli fuori. Crofton Croker (3) riferisce questo testamento d'un compagno di Cromwell: — Il mio cataletto sia posto sopra una tavola di quercia nella « camera bruna. Cinquanta Irlandesi saranno invitati a farvi la veglia dei morti; cia- « scuno riceverà tre quarti d'acquavita buona, e avrà dinanzi a sè un pugnale. Finito « che abbiano di bere, si suggelli la mia cassa, e si renda il mio corpo alla terra da « cui vengo ». Chiesto perchè volesse regalar gl'Irlandesi non mai da esso amati: — Perchè non mancheranno d'ubriacarsi, e nell'ebrezza s'uccideranno fra loro. Se ogni « Inglese facesse altrettanto, la vecchia Inghilterra saria ben tosto liberata da questa « razzaccia. ».

1650 Essendosi un tratto precipitati di nuovo nell'armi, gl'Irlandesi furono repressi; ma poichè l'uomo si stanca di scannare, e ai carnefici stessi fa terrore il terror che ispirano, l'isola non si potè spopolare del tutto. Cominciate allora le *giustizie* d'una corte, che fu intitolata *del macello* (*slaughter-house*), a migliaja furono esiliati; ventimila venduti in America; in una volta sola mille fanciulle strappate alle madri per recarle alla Giamaica; essendosi data facoltà a qualunque uffiziale irlandese di arrolare quanti potesse a servigio straniero, quarantamila ne uscirono: nuova invenzione per ispopolare (4). A Phelim O'Nial fu promessa grazia se confessasse aver ricevuto commissione da Carlo, ma egli fin sulla forca persistette negando. L'opera di Cromwell fu proseguita da suo genero Ireton; ripristinato il gentilesco diritto di conquista, che pone il vinto alla balia del vincitore, tremilanovecento milioni di arpenti (cinque milioni di acri), tolti agli antichi possessori, furono regalati o venduti a negozianti che aveano anticipato le somme per dar la paga ai soldati e per acchetare i debiti e la cupidigia. Dopo tanti macelli, restavano ancora otto Cattolici per ogni Protestante; e il parlamento avea decretato non voler annichilata la nazione irlandese, anzi potrebbero ottener grazia contadini, bifolchi, artieri e qualunque persona di basso stato. Si stabilì dunque che da tre delle quattro provincie fossero esclusi i Cattolici, i quali soltanto potessero abitare nel Connaught, dove furono spinti ignudi, serragliati come armenti, e se uscissero di quei confini, potesse ucciderli chiunque li trovava (5).

(3) *Commenti sui canti popolari dell'Irlanda.*

(4) Secondo Petty (pag. 187) seimila ragazzi e donne furono mandati via. Lynch (*Cambrensis eversus*, in fine) dice che furono venduti come schiavi. Bruodin nel suo *Propugnaculum* (Praga 1669) numera fino a centomila esigliati: *Ultra centum milia omnis sexus et ætatis, e quibus aliquot millia in diversas Americæ tabaccarias insulas relegata sunt* (p. 692). In una lettera del 1656 Lingard lesse: *Catholicos pauperes plenis navibus mittunt in Barbadas et insulas Americæ. Credo jam sexaginta millia abivisse. Expulsis enim ab initio in Hispaniam et Belgium maritis, jam uxores et proles in Americam destinantur.* Cromwell scrive nel 1655: « Io penso sa- « rebbe d'ugual vantaggio ai vostri affari e ai « nostri se stimaste conveniente di mandare « millecinquecento o duemila giovanetti di do- « dici in quattordici anni alla Giamaica. Noi « potremmo provedere a loro, e sarebbero di « utile a voi: e chi sa non sia un mezzo per « renderli inglesi, dirò piuttosto cristiani? » (p. 140). Thurloe risponde: « I deputati del Con- « siglio hanno decretato che si prendano a « quest'uopo mille ragazze e altrettanti ragaz- « zi » (p. 75).

(5) O'Connell, *Mem. sull'Irlanda* (Londra 1843) reca varj protocolli originali di sifatto tenore: *Willielmus, filius Rogeri, rectatus de morte Rogeri de Cantelon, feloniee per ipsum interfecti, venit et dicit, quod feloniam per interfectionem prædictam committere non potuit, quia dicit quod prædictus Rogerus fuit purus hibernicus et non de libero sanguine... Ideo prædictus Willielmus, quoad feloniam prædictam, quietus.*

D'allora fu perpetuato odio mortale fra le due nazioni, causa di tanti mali all'Inghilterra medesima, costretta a nuove ingiustizie da una prima, non potendo all'Irlanda partecipare i diritti, perchè non le può restituire i patrimonj.

Persecuzione ai calvinisti scozzesi

Restavano i Calvinisti in Iscozia. Mal acconciandosi questi alla tirannide della repubblica, e compatendo alla sventura del re, risolsero riconoscerne il figlio, il quale si 1650
intitolò Carlo II. Spedì egli colà il duca di Montross « un di quegli uomini che non s'incontrano se non in Plutarco » (Retz); ma i Presbiteriani, còlto, l'uccisero con indecente trionfo. Carlo, che, temporeggiando fra donne e trastulli, era stato causa di questa morte, e ch'ebbe la viltà di negare la missione, accorre con una flottiglia som-
Carlo II ministratagli dal principe d'Orange, accetta il *Covenant* ed ogni umiliazione e nessuna autorità: alla coronazione un ministro presbiteriano gl'intimò lui esser re per convenzione col popolo; limitato dalla legge di Dio e da quella del popolo, al quale ogni abuso di potestà darebbe diritto all'opposizione; se imitasse l'apostasia del padre, s'attendesse ad egual fine. E Carlo soffriva; assisteva perfino a sei sermoni il giorno: — son questi i modi d'acquistare la stima e il trono?

A Fairfax non resse la coscienza d'osteggiare i Confederati, onde la guerra colla Scozia fu assunta da Cromwell. Nei due eserciti regnava il fanatismo religioso; gl'Inglesi ogni tratto *santificavano* il campo da sè, gli Scozzesi col mezzo de' preti; gli entusiasti pretendeano surrogare le proprie ispirazioni alla prudenza. Cromwell menava veterani contro le cerne novizie della Scozia: pure Lesley, evitando la battaglia in paese devastato, l'avea ridotto agli estremi; ma i predicanti talmente inveiscono contro questa diffidenza in Dio e nella causa buona, ch'egli è costretto combattere presso Dunbar e 3 7bre
lasciarsi vincere; e *Dio diede* Edimburgo *in mano* di Cromwell.

I ministri presbiteriani allora scadono alquanto nell'opinione, e Carlo, ripresa qual- 1651
che autorità, fa armi, penetra in Inghilterra, combattendo da eroe: ma i partigiani sgomentati non lo secondano; poi da Cromwell sconfitto a Worcester, tra romanzesche avventure fugge quarantun giorno, vedendo sin i nemici passare sotto all'albero su cui 3 7bre
egli stava appollajato; al fine una barca peschereccia lo tragitta in Normandia. Abolita la dignità reale, la Scozia fu riunita alla Repubblica inglese.

Repubblica inglese

Questa era dunque assodata: sottomessa la parte anglicana in Inghilterra, la cattolica in Irlanda, la calvinista in Iscozia; le colonie americane la riconosceano; perchè l'Olanda vi si ricusò, Cromwell le fece guerra commerciale (pag. 728). Esaminata la posizione insulare dell'Inghilterra e il carattere operoso e tenace degli abitanti, Cromwell divisò costituirne l'industria sovra una ostilità permanente contro tutte le industrie, e col separarne gl'interessi da quelli di tutta Europa; e coll'*Atto di navigazione* escluse 1652
qualunque merce se non sopra nave inglese, qualunque pesce se non da Inglesi pescato; immensa jattura dell'Olanda, arricchentesi coi trasporti; e fondò il sistema marittimo, che usurpava i diritti e minacciava gl'interessi delle altre nazioni, facendo che l'Inghilterra si credesse arbitra del mare (6). Da ciò restava indissolubilmente legato l'interesse commerciale colla potenza dello Stato; donde suprema cura divenne per quel governo il trovare sfoghi all'industria, rimovere ogni ostacolo, scoprire paesi nuovi e por nuove colonie.

Cromwell ebbe dunque creata la grandezza marittima dell'Inghilterra; e perchè nelle rivoluzioni sorgono i grand'uomini, Blacke, diventato ammiraglio a cinquant'anni, emula i Tromp e i Ruyter, e purga il mare dai pirati; Monk succedutogli, colle navi più grosse e con migliore artiglieria assicura la superiorità britannica, e, come dicea Cromwell, « rimanda le rane batave ne' loro paduli » (7); Penn conquista la Giamaica

(6) Solamente testè, nel ministero di Peel, fu abolita la legge di Cromwell, proclamando la piena libertà di commercio.

(7) Sagredo l'ambasciator veneziano, il quale durante la guerra risedeva a Amsterdam, dice in una relazione manoscritta, che gli Olandesi

per umiliare la Spagna. La guerra intimata a questa era improvida, interrompendo il commercio, allora sul fiorire; ma popolarissima, perchè contro gl'intolleranti, i superstiziosi, i re dell'inquisizione; e credeasi Cromwell dovess'esserne lo scoglio. Le vittorie danno vive gioje all'orgoglio di costui, forte di quella protezione del Cielo di che i vincitori sogliono vantarsi, e dell'appoggio dell'esercito; e s'affatica a vincere le abitudini di libertà, radicantisi nella nazione; e perchè il parlamento n'avea preso in sospetto la grandezza e le intenzioni, egli lo screditava come traditore della giustizia e della religione, e diceva a Ludlow: — È una miseria il servire a un parlamento »; e altre volte: — Costoro non requieranno finchè i soldati non gli abbiano tirati fuori per le orecchie ».

E vedendo che un'autorità suprema da tutti era confessata necessaria, pensò prenderla per sè: renderebbe così all'amministrazione il vigore, alla politica esterna la fermezza, al paese le abitudini; e insieme avrebbe assicurata la libertà religiosa coll'impedire ogni intervento legale, la libertà civile col togliere che un partito unico dominasse. Qual diritto lo appoggiava? la necessità. Pure doveasi temere non lo considerassero unicamente come un usurpatore; che non si vedesse altra differenza che di persone fra il governo suo e quello degli Stuart; e che i partiti, ch'egli cercava equilibrare col farsene centro, non si voltassero tutti addosso a lui. Molt'arte dunque era richiesta, e in tali casi giovano sempre le paure. Gli Anglicani accarezzò, facendo che paventassero il trionfo de' Calvinisti; ai Calvinisti diè a temere il ritorno degli Stuart o la esagerazione degli Indipendenti; agli Indipendenti facea temere persecuzioni contrarie alla libertà di coscienza; talchè a tutti paresse indispensabile il suo appoggio.

Ma ancora l'appoggio principale era l'esercito, che avea stabilito il parlamento, e che ora dovea scacciarlo. Dai soldati pertanto egli fa spargere la domanda de' soldi arretrati, e alla Camera (ridotta da cinquecentredici a cenquaranta membri, e svilita col nome di *rump* o groppone, quasi frusto di carogna morta da un pezzo. CLARENDON) consigliare di sciogliersi, e dar posto ad altri che anch'essi aveano diritto di governare. Il parlamento se ne irrita, ma Cromwell entra con un pugno di militari, e — Via, via! non siete più del parlamento; il Signore vi ha rivomitati », e protestando d'avere di e notte implorato dal Signore di non esser destinato a questo uffizio, li cacciava dicendo a uno — Tu se' un briccone », all'altro — Tu un gaglioffo, tu becco, tu brigante »: vuotata ch'ebbe la sala, mise le chiavi in tasca. Così finì il Lungo parlamento: esistito illegalmente, un'illegalità lo distrusse, vittima di quella forza, mercè della quale s'era sostenuto.

Cromwell scioglie il parlamento 1655 20 aprile

Cromwell rompendo i ceppi posti dagli uomini, per non obbedire che alla necessità, legge di Dio, governava con assolutezza militare a capo d'un consiglio di dodici, numero degli apostoli; fa da questi nominare cenquarantaquattro deputati, e come capitano generale delle forze della repubblica gli invita a parte del governo; gente da trivio, senza istruzione, ignorati dal paese, ma dotati col dono della predicazione e della preghiera, e che non aveano brogliato, ma erano stati scelti da Dio proprio, per l'organo suo, l'esercito; e che i nomi profani di Carlo, Gustavo, Enrico, mutarono nei devoti di Sedecia, Abacuc, Giosuè, Zorobabele (8). Spregiati e spregievoli, in capo a sei

riconoscevano la perdita di mille cenventidue vascelli da guerra e mercantili; e che la spesa di questa guerra superò quella dei loro vent'anni d'ostilità contro Spagna. Attribuisce la loro inferiorità a tre cagioni: all'esser le navi inglesi di maggior mole; ai cannoni di rame e di maggior calibro; alle moltissime prede fatte dagl'Inglesi al principio, che mozzarono le loro forze navali.

(8) Fra altre cose fu allora proposto la riforma della legge; constar questa di statuti o mal noti o inapplicabili; di dettati di giudici forse ignoranti, spesso parziali; registri di casi contraddittorj; usi particolari di distretti; potersi ridurre a un piccol volume. Ciò sgomentava per la libertà, tanto più che diceano voler introdurre la legge di Dio.

mesi sono costretti cedere l'autorità al Consiglio militare; e questo affidò a Cromwell 26 x
il governo a vita della repubblica d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, come loro *Protettore:* tolleranza di tutte le religioni, eccetto papisti ed episcopali; del resto pieno potere come già i re, salvo l'udire un consiglio di persone pie e discrete, convocare il parlamento ogni tre anni, e per almeno cinque mesi; il Protettore non può far leggi nuove nè abolire le vecchie, senza il parlamento; e le leggi votate da questo non ponno dal Protettore esser ricusate. L'unione poi dei deputati de' tre paesi in un solo parlamento segnò il definitivo ingrandimento della Gran Bretagna.

Potenza di Cromwell

Cromwell era dunque re, al pari di qualunque antecessore; ma invece di proclamare il diritto divino, consacrava l'autorità parlamentare. Imperocchè egli approfittavasi dei falsi spaventi che danno pretesto al potere assoluto, ma non ardiva violare il principio rivoluzionario, nè abolì il parlamento; e sebbene ogni nuova elezione lo contrariasse, facea rimproveri, minacciava coi soldati, ma non osava regnare senza di quello. Rispettava insomma la libertà civile, ma la posponeva alla religiosa; dal che gli atti suoi dispotici, e insieme la costanza dell'opposizione, per cui egli fra tante imprese trovavasi sempre scarso di denaro. Predicanti fanatici, e massime gli Anabattisti, recavano sul pulpito le quistioni della Camera. Cromwell che aveva attaccato l'episcopato per abbattere la monarchia, sentiva che quei che distruggevano il sacerdozio non sopporterebbero veruna autorità civile; laonde se la pigliava contro le opinioni anarchiche, e nel discorso d'apertura del 1654, lagnandosi che le libertà politica e di coscienza facessero velo ai peggiori traviamenti, esclama: — Queste abominazioni salirono tant'alto, « che la scure fu messa alle radici del sacro ministero come d'una istituzione idolatra « e anticristiana; e come altre volte un uomo, per quanto reputato, non potea pre- « dicare se non fosse prete, ora per un altro eccesso vogliono che il sacerdozio annichili « la vocazione ».

Gli stranieri riconobbero il Protettore, l'universale portavagli rispetto, i potenti lo adulavano. Mazarino, che a bassa voce lo qualificava pazzo fortunato, ad alta lo diceva genio del secolo, e gli offrì una tappezzeria dei Gobelins; una spada Luigi XIV, il quale scoprivasi il capo nel parlare cogli ambasciadori di esso; Cristina lo ammirava d'avere disperso il parlamento; il re di Portogallo lo chiamava fratello; quel di Spagna lo consigliava a coronarsi; la Polonia il chiedeva contro la nuova Russia, il waivoda di Transilvania contro i Turchi; Genova ringraziavalo della sicurezza restituita al commercio; Zurigo il sollecitava alleato, giacchè intitolavasi protettore degli Stati protestanti, col qual titolo teneva amici dapertutto. Nel trattato con Luigi XIV pretese che nessun altro titolo aggiungesse a quello di re di Francia, e l'obbligò a cacciare gli Stuart per accordo secreto: ma dandole mano contro la Spagna, non s'avvide della grandezza rivale a cui la Francia era incamminata, e ruppe l'equilibrio tra essa e l'Austria. Parimenti non conobbe dover essere amica sua naturale l'Olanda, e le fece una guerra di gelosia di commercio, seguita invece da una pace gloriosa, in cui la obbligò a non nominare 16
statolder un Orange. Non appare dunque dagli atti suoi il divisamento che gli suppo- 3 ap
sero di un'alleanza di re protestanti contro quella de' re cattolici (9), del Settentrione emancipato contro il Mezzodì servile. Bensì crebbe la propria nazione, le assicurò il canale della Manica coll'acquistare Mardyke e Dunkerque, portò al sommo la marina, ed annunziò: — Il Signore pare abbia detto: *Inghilterra, tu se' la mia primogenita,*

(9) Burnet pretende che, se Cromwell avesse accettato la corona, volea segnalarla con una grande instituzione a favore della religione protestante; ciò era una specie di concilio per dirigerne gl'interessi generali, come la sacra Congregazione di Roma. In quattro spartimenti ne sarebbe stata distribuita la vigilanza, uno abbracciava Francia, Svizzera e le valli del Piemonte; l'altro il Palatinato e i paesi calvinisti; il terzo la Germania e il Settentrione; l'ultimo le colonie delle Indie: mantenervi corrispondenza, vigilare ai loro interessi, soccorrerle all'uopo, sarebbe stato la loro attribuzione.

« *la prediletta fra le nazioni.* Sotto il cielo mai il Signore non fece altrettanto con « verun popolo. Il Signore aggiunse un nuovo anello alla catena d'oro della sua bene- « volenza; ci diede la pace co' nostri vicini ».

Nè gli mancò piacenteria di lettere. Milton combatte i sentimenti generosi dell'*Eikon Basilike* coll'*Iconoclaste*, insulti abjetti a re morto, attingendo le sue bestemmie al libro stesso divino che infiammò il suo genio. Prese che Cromwell ebbe le galee di Spagna, il poeta Waller, esiliato per realista e che perdonato viveva alla corte del Protettore, cantava: « Da mesi assai accampano sui mari le forze nostre, bloccando Spa- « gna; Spagna che superba affettava l'impero del mondo, ora ristretta nei porti dalle « nostre antenne, vedeva lo scarlatto della nostra bandiera sventolare senz'emuli sopra « l'azzurre onde del mare. Passeggere sono le nazioni sull'Oceano; gl'Inglesi soli vi « hanno ferma stanza. Le nostre vele sfidano al corso i venti, patteggiano colle nubi. I « nostri abeti profondarono in mare le radici, e sicuri noi passeggiamo sopra l'onde « furiose »: e finisce augurando che sia presentata la corona al Protettore.

Non calunniamo l'umana natura col credere che tutti s'avvilissero. Quando il parlamento fu congedato, Bradshaw intimava a Cromwell: — Da niun'autorità sotto il cielo fuorchè dalla sua propria può esser disciolto il parlamento ». Ludlow al figlio di lui diceva: — Detesterei fin mio padre se fosse al posto del vostro »; e minacciato di prigione da Cromwell, aggiunse: — Un giudice di pace potrebbe farmi legare perchè autorizzato dalla legge, voi no »; e rinunziò al posto; e a chi gli dicea che con ciò toglieasi l'occasione di giovare, rispondeva: — Tener mano all'usurpazione di Cromwell è male; e mal non voglio fare, per quanto bene potesse uscirne ». Nè fu mai riconosciuto appieno il potere di lui, sulla necessità sola fondato, e sulla chiaroveggenza profetica, che ne giustificava gli atti in faccia agl'Indipendenti, e corrispondeva sì bene all'orgoglio britannico, tanto positivo, e a volte tanto sublime. Il molto suo parlare rimove l'idea della simulazione che sarebbe insinuata dal tono mistico e scritturale in cui si avvolga; quasi del nome e dell'ispirazione di Dio si valesse egli per ispegnere la libertà e proclamare il poter della spada. « Quei che attribuiscono al terzo o al quarto « l'idea e l'effettuazione delle grandi cose che il Signore operò in mezzo a noi, e che « pretenderebbero non sia la rivelazione di Gesù Cristo stesso, su cui riposa il governo, « parlano contro Dio, e cadranno sotto la sua mano, senza il soccorso d'un mediatore. « Onde, che che possiate pensare di certuni; comunque diciate: Il tale è astuto, politico, « scaltrito, — badate, vi ripeto, di non giudicare le rivelazioni di Dio, credendo esa- « minar il frutto delle invenzioni degli uomini ».

La paura dell'anarchia fu sempre la scusa del despotismo: e Cromwell, per reprimere i Realisti, divise l'Inghilterra in tredici governi militari, sottoposto ciascuno a un maggior generale, con autorità civile e soldatesca, e dipendente immediato dal
1656 Protettore. Fece proporsi il titolo di re, ma conosciuta la repugnanza pubblica, disse che la sua coscienza non gli assentiva di riceverlo; dichiarando però la vocazione sua venire da Dio, la nomina dal popolo, e sol Dio e il popolo potrebbero torgli il grado. Lo spionaggio non fu mai più esteso; con imparzialità di tirannia avendo colpite entrambe le fazioni ed entrambe ingannate, di nessuno può fidarsi: fra tante fortune e tante blandizie, trema di tutti, d'amici, di fanatici, di realisti; porta la corazza, non tiene tempo fisso nè a comparse nè a viaggi, e muta ogni notte di camera. Non bello, non garbato, ignobile, scorretto nel parlare e avviluppato, benchè caloroso; grand'attività ebbe, gran conoscenza degli uomini e del modo di farli servire alle sue ambizioni. Non arrestato da sentimento d'onore e di virtù, senza denari nè nascita, s'impossessa di tre regni, e v'impone un giogo più pesante di quello che scotevano. Non colla rapidità di Napoleone, ma a passo misurato procede; la dissimulazione gli è suprema sapienza (10), unica

(10) Il citato Waller racconta che, ammesso frequente a colloquio col Protettore, si trova-

cura l'affetto delle milizie; or crudelissimo, or generoso, la superiorità della sua ragione nol lasciò essere persecutore, e invece di vendicarsi degli emuli, volle dominarli.

Il sentimento religioso lo fece tollerante delle varie sètte; accolse umanamente il quachero Fox, sofferse gli Ebrei; e sebbene paresse concentrar l'odio suo contro la sola Roma, scrisse però a Mazarino farebbe di tutto per ottener tolleranza anche ai Cattolici. Esattissimo agli atti pii, predicava, piangeva i peccati proprj e gli altrui, e caduto infermo diceva: — Mio Dio, se bramo la vita è per mostrare palesemente la gloria delle « opere tue. Signore, benchè debolissima creatura, io comunico teco mercè della Gra- « zia. Molti uomini mi stimano oltre il convenevole, altri desiderano la mia morte: ma « tu, Signore, fosti sempre l'arbitro mio, prosegui a fare ciò che ti parrà meglio per « loro ». Aggravatosi il male, a un cappellano domandò: — L'anima, avuta una volta la Grazia divina, può restar dubbia della propria salute? » Rispostogli di no, — Son dunque salvo, poichè una volta l'ebbi senza dubbio ». Ed esclamando: — Figli miei, vivete da cristiani; vi lascio per alimento il patto col Signore », morì l'anniversario delle vittorie di Dunbar e di Worcester (11), e « andò in cielo imbalsamato dalle lacrime del popolo, e sulle ali delle orazioni dei santi ».

Sua fine

1658 3 7bre

Quando una rivoluzione abbattè ogni cosa, l'uom che rimane in piedi pare grande. E tale fu giudicato Cromwell perchè forte, e perchè gli si attribuiscono i meriti dei precursori, dando la gloria a chi ebbe la fortuna. Ma in fatto lasciava annichilate le libertà, sbattuti gli spiriti, enormi tasse, esercito enorme, abitudine d'obbedire. Egli avea realizzato l'idea dell'indipendenza personale in sè, e della nazionale nel governo, come la predicavano gl'Indipendenti; ma l'opera sua non potea sopravvivergli. Un dominio fondato sull'entusiasmo e sul dono dell'ispirazione e della profezia, non si trasmette a un successore; ed oltrechè la sua famiglia era men esultante che sgomentata del subitaneo inalzamento, possibil mai che a quella lirica elevatezza si reggesse una nazione pensatrice e negoziante, in un secolo politico e positivo?

Ricardo Cromwell

Il consiglio di Stato gli diede successore suo figlio Ricardo, con tutte le solennità che si praticavano alla successione dei re, colle stesse adulazioni abjette: essere tramontato il sole, ma non fatto notte; dopo Mosè che liberò, venire Giosuè che introdurrebbe alla terra promessa della verità. Ricardo era uomo ritirato, senza nè sperienza d'affari, nè valor guerresco; troppo giusto e moderato, cercò farsi popolare e divenne spregevole: onde i soldati trassero ogni cosa a sè, e lo fecero abdicare (12). Restati padroni, adunano gli avanzi del Lungo parlamento; ma appena il vedono tendere a comandare invece d'obbedire, lo dissipano. Le parti di questo son prese da Giorgio Monk, governatore della Scozia, ch'era stato fautore di Carlo I, poi guerriero di Cromwell, ma dignitoso senza adulare nè cercar gradi, ponendo cura al proprio uffizio e a mantenere la subordinazione, sicchè ciascuno il credeva della sua parte. Ora, sotto aspetto di repubblicano, pensa ripristinare gli Stuart; ma nol dice a nessuno, e tanto meno a Carlo II, perchè le spie lavorano più fuori che dentro. Carlo s'era ricoverato in Francia, ove lo spirito da lui dimostrato e le romanzesche avventure eccitarono interesse negli altri e in lui speranze. Però avea moltissimi aderenti da mantenere, senz'altro che seimila franchi assegnatigli dal re di Francia; eppure volea conservare le apparenze di

1658 22 apr

vano interrotti da capisetta che venivano a corteggiarlo. Cromwell li riceveva in piedi presso la porta, e ripeteva: — Il Signore rivelerà... il Signore verrà in soccorso ». Poi tornando al poeta gli diceva: — Caro cugino, a costoro bisogna parlare il loro gergo. Torniamo a bomba ».

(11) L'agonia sua ci è descritta da Underwood, suo paggio.

(12) Dei due figli di Oliviero Cromwell, Enrico si ritirò ne' suoi poderi, ove un dì ospitò Carlo II venuto a visitarlo. Ricardo andò attorno, poi reduce, visse fin a ottantasei anni (1712), e solea mostrare due grandi casse di augurj e indirizzi nel breve tempo del suo Protettorato, e ridea nel leggere qualche brano di quell'unica reliquia d'un potere che mai non ribramò.

Corte, e piaceri, e amori pubblici e indegni. Cattolici e Presbiteriani s'industriano a convertirlo: egli promette a entrambi, e ne concepisce dispregio d'ogni religiosa credenza.

Intanto Monk, col titolo di difensore delle antiche libertà, entra in Inghilterra; ben Monk
1660 accolto arriva a Londra; e nominato generale in capo, abolisce il decreto che esclude gli Stuart, convoca un parlamento, che animato dai Puritani, ripristina il calvinismo: gli espone una dichiarazione del re, larga di promesse e di franchigie; ed è pronun-
nagg. ziato il ritorno di Carlo. Ricevuto fra immensa esultanza e aspettazione, dopo che s'era vista la tirannia della repubblica, scortato dalle truppe che aveano accompagnato al patibolo suo padre, Carlo domanda: — Ove son dunque i miei nemici? Vedo che è colpa nostra, se non siam tornati più presto ».

CAPITOLO XVIII.

La restaurazione inglese.

Internamente Cromwell non avea sovvertito gli antichi ordini, ferendo egli di quei colpi che si sentono nell'avvenire, nulla nel presente. Gli elementi della costituzione, il sistema di legislazione e di proprietà, la liturgia, il simbolo rimasero; dei lord fu chiusa la Camera, non tolti i titoli; della nobiltà una gran parte erasi associata al popolo contro il re; onde si potea ripristinare l'antica bilancia dei poteri politici, senza altro avere che acquistato maggior esperienza.

La restaurazione degli Stuart fu avvenimento nazionale, perchè questi si presenta- Gli
vano coi meriti d'un governo antico, attaccato alle memorie del paese, e d'un nuovo Stuart
senza colpe precedenti: le vigorose credenze cominciavano a parer ridicole, e si obbediva. Dopo tanti mali fu certo un bene; ma Monk avrebbe dovuto stipulare col re per assicurar le libertà ottenute durante la rivoluzione, e prevenire le contese che ben tosto rinacquero pei mal determinati diritti.

Carlo II tornava despoto come i suoi avi: pure piacevole e cortese più che non promettesse il rozzo aspetto, educato nella sventura, e venendo fra un popolo stanco di agitazioni, ben promise di sè col perdono, la mansuetudine, la tolleranza; congedò l'esercito, rese l'indipendenza alla Scozia, si circondò di persone meritevoli. Ottimi stromenti contro la libertà son quelli che dalla libertà disertarono, e i vili adulatori di Cromwell affrettaronsi a meritare con nuove viltà la grazia di Carlo, e strascinare al patibolo quelli che anche Cromwell avea aborriti come incorreggibili amatori della libertà. Un parlamento che durò diciott'anni, più realista che Carlo non osasse ancora mostrarsi, dalla riazione contro i tempi passati sarebbe stato indotto a stabilire un tiranno, se non si fosse opposto Edoardo Hyde conte di Clarendon grancancelliere.

Ma Carlo era uno di quei deboli, che non osando la tirannia, adoprano l'arbitrio; spensierato, le dissipazioni e le voluttà prepone agli affari; ascolta i buffoni più che i ministri; de' giudici regicidi, dieci fa giustiziare, e disseppellire i morti. Bravo cacciatore, ha un eccellente cane da volpi; si piace ai combattimenti dei galli; i sussidj che il parlamento gli concede, dissipa in magnificenze; oblioso de' benefizj quanto memore delle ingiurie; senz'amore al paese, che svilì e sagrificò al denaro e ai piaceri. Sposò Caterina infante di Portogallo, sterile, ebbe figli da cinque amanti, sempre volubile; infine si lasciava regolare da Luigia di Kerhoual, ch'egli titolò duchessa di Portsmouth. Dalla sventura non ingrandito ma sformato, porta in trono un epicureismo svogliato, proprio de' tempi che succedono alle rivoluzioni; senza cattive volontà, ma pien di noja,

sensuale più che depravato, non crede nè al bene nè al male; non sa qual cosa sia virtù, qual vizio; libertino, beone, si serve de' cortigiani e delle donne come di trastulli; vuol godere di tutto perchè a nulla sa attaccarsi; ride di tutto non per profonda ironia ma per leggerezza; e si disse che non avea mai detto una cosa sciocca, nè fattone una sensata. Vedendo alla berlina uno per avere composto una satira contro i ministri, — Che stolido! perchè non iscriverla contro di me? se l'avrebbe passata netta ». Arte del regnare stimava la dissimulazione, e continua diffidenza corse tra lui che credeva i sudditi voler la repubblica, e i sudditi che credeano lui voler violare le franchigie nazionali.

La frugalità usata durante la repubblica fece aumentar le ricchezze e rivolgerle al commercio: or trovandosi sciolti da quest'austerità, ne venne rilassamento di costumi. I cavalieri, costretti sotto i rigidi repubblicani ad affettare virtù, si sbrigliano; l'aristocrazia, tornando o uscendo dai nascondigli, tra feste e piaceri s'affretta a dimenticar il tristo passato; il lusso prendesi per indizio di contentezza, di lealtà, di fedeltà monarchica. Assopite le immaginazioni bollenti per religione e per guerra civile, lo spirito francese prevaleva al paesano e religioso negli animi, stanchi dalle vane prove, indeboliti dal contatto di tanti delitti. Parlasi, vestesi, scrivesi, leggesi francese; Dryden non è poeta, ma fabbricatore di bei versi; non v'è un filosofo sino a Locke, non uom di genio sino a Fox; Clarendon è sonante ma vuoto, tutto sotterfugi ed equivoci e falso spirito; il teatro, dimentico di Shakspeare, imita gli scipiti amori della scena francese, come la Corte i vizj di Luigi XIV. Mentre dunque Enrico VIII, Elisabetta e Cromwell aveano reso l'Inghilterra fidente e sin tracotante nella propria superiorità, Carlo II si rassegnava alla politica di Francia.

Il maggior inciampo ai re inglesi venne sempre dalla religione, avendo tutti dovuto rassegnarsi ad esser ingiusti con una parte de' sudditi per governare l'altra. Carlo anguillò, e disgustolle tutte: dopo promessa libertà di coscienza, ristabilì il giuramento alla Chiesa costituita, che rimaneva la episcopale. I Presbiteriani rifiutano, e ben duemila ministri rinunziano ai benefizj, onde si rinnovano le persecuzioni e il fanatismo; e 1662
i ministri anglicani, che sempre avevano predicata l'onnipotenza reale, allora dimostrano non doversi al re obbedire che dentro i limiti della legge. Verso i Cattolici pendeva egli, ma senza risolutezza; e se alcuno ne conservava in impiego, allegava insulse ragioni. In Irlanda, non che proteggerli contro i Protestanti, partecipò alle prede di questi. La Scozia ebbe anch'essa le sue vendette; abolendo quanto il parlamento avea fatto da ventott'anni, ripristinata la Chiesa episcopale, e dato ai vescovi pien potere. I Presbiteriani arrabbiati, e massime i seguaci di Ricardo Cameron, intitolandosi esercito d'Israele, e alzato lo stendardo di Gesù Cristo, scomunicarono il re. Perito Cameron in battaglia ad Airmoss, Cargill toglie a vendicarne la morte: ma Giacomo duca di York li sottomette; i capi muojono intrepidi, anzichè dire *Dio salvi il re*. Carlo fa restituire alla Scozia gli archivj, ma nel tragitto naufragano; donde la scarsezza di documenti.

Una nuova setta religiosa allora aggiungevasi alle tante. Giorgio Fox, figlio d'un
I Quacheri tesserandolo di Drayton (Leicester), guardando gli armenti, s'abbandonò alle meditazioni, e ne divenne taciturno, docile, laborioso. Dapprincipio agitato da dubbj, a diciannove anni si sente inebriare di spirituali dolcezze, assicurare che il suo nome era nel libro della vita, e in visione chiamare da Dio a riformar il mondo. Incorrotto di costumi, infelice dicitore, ma ispirato dalla Bibbia, esce predicando, e trova proseliti perchè ardito e violento, e persecuzioni perchè turbava il culto e insultava a' magistrati. Nove volte fu prigione; ma moltissimi guadagnò, massime fra gli Anabattisti e gl'Indipendenti; ed avendo ad un giudice detto — Trema davanti alla parola di Dio », per beffa 1648
i suoi furono chiamati i Tremanti (*Quakers*). Credono essi che, per effetto interno, Iddio si manifesti ad ogni Cristiano il quale aspetti la venuta dello Spirito santo; in

conseguenza sprezzano ogni Chiesa costituita sulla parola inanimata; vicini continuamente all'Ente supremo, debbono aver a vile le cose di quaggiù, e aspirare ad una perfezione, che condanna atti anche per sè innocenti. Non guerra, non pagar decime o tasse per mantenere il culto, non distinzione di gradi nella società, grande benevolenza tra loro; una morale, che sottomette a regola severa i minimi atti; calmi, pietosi, tranquilli di spirito. Son condannati perchè non vogliono giurare nè riconoscere i magistrati; ed essi sostengono amende, prigionie, flagellazioni, rassegnandosi e pregando; sciolti, tornano alle loro conventicole; multati, non pagano; sempre tranquilli, sempre dando del *tu* ai magistrati e al re, nè volendo levar il cappello dinanzi a chi si fosse. Tragittatisi nella Nuova Inghilterra (1660), furono perseguitati dai Congregazionalisti, fuggitivi dall'europea intolleranza, e vennero puniti di morte perchè contumaci all'ordine di non comparire a Boston.

Gran guadagno alla loro setta fu Guglielmo Penn, figlio dell'ammiraglio. Essendosi posto a declamare contro la Chiesa dominante in Inghilterra, suo padre per guarirlo il mandò a Parigi, ove contrasse in fatto il gusto delle frivolezze; ma reduce, e messosi ad amministrare certi beni in Irlanda, da nuovi sermoni fu rinfocato in maniera, che diedesi a predicare con applausi e persecuzioni. Ereditati immensi beni dal padre, ottenne dal governo la proprietà del paese americano sulla Delaware, tra il 40° e il 42° di latitudine settentrionale, con potestà legislativa ed esecutiva, sotto l'alto dominio del-
1681 l'Inghilterra. Venutovi, per rispetto alla proprietà, comprò dagli Indiani il terreno concessogli dall'Inghilterra; legò amicizia colle colonie vicine e coi natii. Quasi tutti i Quakeri convennero in questa ch'egli chiamò Pensilvania; e ai coloni venuti ai patti prescritti, dettò un codice savio, fondato sulla libertà religiosa illimitata e sulla perfetta sicurezza contro ogni arbitrario potere, essendo ammessi i cittadini al governo, senza giuramenti, senza soldati, senza Chiesa dominante (*).

G. Penn 1644-1718

Anche con loro Carlo II alternò persecuzioni e tolleranza, e colle une e coll'altra spiaceva. Spiaceva l'avere spossessato i tanti che, nella rivoluzione, aveano di buona fede acquistato beni di confisca; spiaceva l'aver conceduto libertà religiosa, e che suo fratello, Giacomo, erede presuntivo, si fesse cattolico e sposasse una duchessa di Modena; spiaceva ai religiosi lo scandalo de' suoi costumi; spiaceva che, non contento dei generosi assegnamenti concessigli dal parlamento, il quale anche perpetuò l'assisa, stendesse la mano all'oro e la guancia agli insulti di Luigi XIV, che lo trattava come
1662 uno stipendiato, e per quattrocentomila sterline vendesse Dunkerque, conquista di Cromwell, considerata come un ristoro del perduto Calais. A Luigi che conosceva il mestiere di re, e quanto gli esempj siano contagiosi, dovea naturalmente spiacere la rivoluzione inglese, e che la disciplina romana, di cui esso era l'erede, fosse sconfitta dal principio opposto della libertà individuale, delle assemblee deliberanti, de' poteri bilanciati. Adoprò dunque perchè Carlo si dichiarasse cattolico; anzi vuolsi che in un trattato secreto si accordassero per piantare in Inghilterra la religione e il governo di Francia.

A soddisfazione di questo, Carlo ruppe guerra all'Olanda, pur avendo aria di cedere al desiderio della nazione, offesa dalle esorbitanze degli Olandesi in India e in Africa. Il duca di York, che l'avea sollecitata per comparirvi come grand'ammiraglio, qual

(*) Al 1680 vorrebbero i Quakeri far credere fossero 66,000 Quakeri fra l'Inghilterra e l'Irlanda. D'allora fin al 1700 ne migrarono in America circa 12,000; non si sa quanti nel secolo seguente, ma al 1800 i Quakeri non erano più di 32,000. Durante questo secolo, 8400 abbandonarono questa Chiesa: 6000 v'entrarono o rientrarono; poche centinaja migrarono. Nel 1856 contavansi 21,000 Quakeri in Inghilterra e nel paese di Galles: 4000 in Irlanda e Scozia, benchè la popolazione sia tanto cresciuta dai tempi di Fox. Negli Stati Uniti sono in proporzione sempre calante. Rarissimi nell'Australia, nella Tasmania, nella Nuova Zelanda. (*Nota del* 1863).

capo della Compagnia d'Africa, mandò a impadronirsi dell'isola di Gorea, dei fôrti 1664
olandesi in Guinea e di molte navi; donde in America a occupare la Nuova Neerlandia. Ruyter corse tosto alla riscossa; ma mentr'egli rappresagliava aspramente nelle Indie occidentali, York prese centrenta legni mercantili olandesi uscenti da Bordeaux, e un ricco convoglio proveniente da Smirne. Rotta violenta guerra, l'Olanda sulle prime mal riuscì, poi sorretta dalla Danimarca, dall'elettore di Brandeburgo, dal duca di Brunswick-Luneburgo, e dalla fermezza del granpensionario Giovanni De Witt, recuperò la sua dignità; e la vittoria di Dunkerque rese immortali Ruyter e Tromp ammiragli. La 1667
pace di Breda conservò a ciascuno quel che avea acquistato. 21-31 luglio

Per bastare a questa guerra, Carlo sospende gl'interessi ai banchieri che aveano anticipato le somme decretate dal parlamento, onde molti andarono in iscredito e rovina. Per aggiunta, nel 1665 la peste gittò con tale violenza, che a Londra perivano diecimila vite per settimana. Appena la città se ne ristorava, scoppia un terribile incendio (1666, 2 7bre); forte vento soffiava, e non osando il podestà, senza consenso de' possessori, abbatter le case, che la più parte erano di legno, ben presto una colonna di fuoco d'un miglio di circuito avvolse ottantanove chiese con San Paolo, tutto lo spazio fra la Torre e il tempio, con tredicimila ducento abitazioni e ventisei magazzini: ducentomila cittadini rimasero senza tetto. Il vulgo attribuì questa sventura agli Olandesi, i Puritani ai Cattolici, i realisti ai repubblicani; se n'erano visti ventimila correre attorno lanciando fiaccole, trucidando cittadini; quei che trasportavano la propria roba per salvarla, o correano a spegner l'incendio, o prendean le armi per difendersi, erano scambiati per ladri e incendiarj, inseguiti, uccisi; e sul luogo della bottega del fornajo, ove il fuoco s'era appigliato, fu eretto il *Monumento* che attribuisce il misfatto ai papisti (1).

Incendio di Londra

Tutto ciò indisponeva contro del re; il parlamento già sì ligio, relutta; Clarendon, primo ministro di fatto se non di nome, e che intimorito del governo popolare sosteneva a tutta possa la regia prerogativa, pur con severa giustizia rimbrottando la Corte, cade in disgrazia, e si ritira a scrivere le proprie *Memorie*, verbose, inesatte, ma attraenti, e principal fonte di notizie su quegli anni. Gli succedono ministri peggiori, dall'iniziale 1666-70
de' cui nomi il popolo gl'intitolò la *Cabal* (2). Il nuovo parlamento obbligò Carlo a firmare il bill del *Tasto* (*Test*), ossia sperimento cui dovea sottoporsi ogni uffiziale 1673
pubblico, civile e militare, giurando obbedienza, e di riconoscere la supremazia regia, ricevere l'eucaristia, e non credere alla transustanziazione; chi no, era multato di cinquecento lire, non poteva piatir in corte, non tutelar minori, non accettare legati o donazioni. Era dunque un bando contro tutti i Cattolici.

Da ministro era divenuto capo dell'opposizione Ashley Cooper, che poi fu lord Shaftesbury, violento entusiasta, che seminava dubbj sulla religione del re, quasi egli e il duca di York avessero lega colla Francia per distruggere la Chiesa nazionale; onde si domandò di congedare dall'esercito chi non sottoponeasi al Tasto (3).

(1) Nell'incendio di Amburgo del 1842, il solo paragonabile a quello di Londra, la popolazione inferocì contro alcuni mercanti inglesi, come autori di quell'orribile disastro.

(2) Clifford, Ashley, Buckingham, Arlington, Lauderdale.

(3) «Io presi occasione, in una lunga udienza datami dal re nel suo gabinetto, di far riflessi sui consigli e sul ministero della *Cabal;* quanto pernizioso fosse quello dato a sua maestà di rompere trattati e provedimenti, convenuti con tanta solennità; quanto torto era segli fatto colle mormorazioni eccitate da questo passo fra il popolo che altamente aveva esclamato contro un tal procedere; che d'altra parte aveva fatto nascere gravi sospetti contro la corona. Il re mi rispose, che veramente era mal riuscito, ma se fosse stato servito addovere, gran partito avrebbe cavato di tal affare; ed altre cose aggiunse per giustificare l'occorso. Ebbi dunque il dispiacere di riconoscere che il re potrebbe tornare sui metodi stessi, onde mi vidi obbligato di penetrare sin al fondo della cosa. E gli feci vedere come fosse difficile, a non dir impossibile, lo stabilire in questo regno il governo della Francia e la religione che vi si professava,

Quanto poi il terrore faccia creduli, apparve nel caso di Tito Oates. Questo mal arnese, a vicenda cattolico, protestante, anabattista, raccolto alcun tempo dai Gesuiti per carità, denunzia al parlamento aver il papa dichiarato sua proprietà il regno d'Inghilterra; per impossessarsene, doversi uccidere il re; già stare pronti Cattolici in arme dapertutto onde disfarsi de' Protestanti, e far re vassallo il duca di York, vicerè il gesuita Oliva; gli altri impieghi a lor creature: aggiungeva, a tale intento aver i Gesuiti dato il fuoco nel 1666. L'accusa era tanto pazza, che il re non vi pose mente: ma il duca d'York chiede regolare processo per punire il calunniatore; e Oates sa colorire sì bene la fola, giovato da accidenti particolari e dall'intolleranza, che acquista fede; il re stesso non osa più riderne in pubblico; e sulla deposizione di gente vile e assurdissima, molti son imprigionati, tra cui cinque lord, varj Gesuiti, e il visconte di Strafford di sessantanove anni. I processati stanno sul niego; per timore delle tiranniche leggi s'inducono a dissimulare circostanze pericolose, che poi scoperte, tengonsi indizio di reità; e gli accusati muojono protestando non saper nulla, salvo di una pratica per ottenere dal re la tolleranza; gli altri, per allontanare i sospetti di papismo, gareggiano a credere e a condannare. Lo spavento e l'odio acquistano fede ad assurdità orrende; Oates denunzia fin la regina, ma non si osa proseguir l'accusa. La trama papistica continuò a scombujare le menti e crescere supplizj (4); e lo strano era che non se

T. Oates n. 1619

all'una e all'altra repugnando la nazione; molte persone, per avventura abbastanza indifferenti in fatto di religione, cesserebbero di esser tali quando pensassero che bisognava un esercito per cangiarla; perchè ben vedrebbero come il potere medesimo che rendesse il re padrone della religione, lo farebbe anche padrone delle libertà e dei beni loro; in Francia la nobiltà solo e il clero esser considerabili, e quando il re potesse trarli nel suo interesse, più non gli restava a far nulla, giacchè la gente del contado, non avendo terre, non erano in fatto di governo più importanti che qui le donne e i fanciulli; al contrario la principale forza dell'Inghilterra consistere nel terzo stato, tanto orgoglioso per l'agiatezza che godeva, quanto quel di Francia è allibito per la fatica e la miseria; i re di Francia esser potenti pei gran possessi proprj e per la moltitudine d'impieghi civili, ecclesiastici e militari di cui possono disporre; mentre i re d'Inghilterra, avendo ben pochi impieghi da distribuire, e rinunziato ai beni che già possedeano, più non trovavansi in grado di levar un esercito, e tanto meno di mantenerlo senza soccorso de' loro parlamenti, nè di far guerra ai vicini; e quando mai avessero in piedi un esercito, era verisimile che, se fosse composto d'Inglesi, non servirebbe mai per fini odiati o temuti dal popolo; i Cattolici romani in Inghilterra non formando un centesimo della nazione e i due centesimi in Iscozia, pareva non si potesse, senza offendere il senso comune, pretendere di governar con un uomo novantanove altri d'opinione e d'umore tutt'opposto; quanto alle truppe straniere, se poche, sarebbero inutili, e fomenterebbero l'odio e lo scontento; e molte era difficile averne, e farle passare in Inghilterra e mantenervele; per soggiogare la libertà della nazione e domar l'orgoglio degli Inglesi bisogna poter almeno aver in mano sessantamila armati, giacchè i Romani avevano dovuto mantenervi dodici legioni a tal uopo, i Normanni settantaduemila, Cromwell n'avea lasciati alla sua morte ottantamila... Benchè il re mostrasse impazienza dapprincipio, mi ascoltò attento sin alla fine, e mi disse che in tutto io aveva ragione; poi mettendo la sua nella mia mano soggiunse: *Io voglio esser l'uomo del mio popolo* ». Così il cavaliere Temple, allora nominato ambasciadore d'Inghilterra all'Aja.

(4) Il celebre Fox, non favorevole certo ai Cattolici, scrive: « Testimonj così spregevoli, che le loro deposizioni sarebbero state inammessibili nella causa più leggera e sopra minime circostanze, affermarono fatti tanto improbabili, anzi sì evidentemente impossibili, che, fossero stati attestati da Catone medesimo, non si sarebbe dovuto prestarvi fede: eppure su queste sole un gran numero d'innocenti furono condannati e messi a morte, e molti pari imprigionati. Gli accusatori, procuratori, avvocati generali proseguirono tali accuse con tutto il furore mai che potesse aspettarsi in somiglianti casi; i giurati parteciparono alla frenesia della nazione; e fin i giudici, cui dovere sarebbe stato tenersi in guardia contro sifatte impressioni, fecero scandalosamente ogni lor possa per confermare que' pregiudizj, e infervorar le passioni ».

Il celebre Arnauld, gran nemico de' Gesuiti, scrisse però a loro difesa l'*Apologia pei Cattolici*, ove dice: « Mi ricordo d'aver letto s'una gazzetta burlesca, che il re d'Etiopia avea fatto appiccare il suo calzolajo, per avere scoperto che costui avea voluto dargli morte con una mina fatta nel tallone della sua scarpa. Vera immagine della congiura papista ».

Fino Voltaire (nel *Commento* sopra il libro di

ne trovò orma in Irlanda, comechè vi desse pretesto di persecuzione. Shafterbury e i suoi, intenti a tener viva la diffidenza del re, mandarono attorno una strana processione 1679
nell'anniversario dell'assunzione di Elisabetta; un vestito da Gesuita col cadavere del giudice Godfoy, che dicevasi da essi assassinato; poi monache, preti, frati, vescovi, cardinali, il papa col diavolo che gli faceva da arcicancelliere; e migliaja di fiaccole, e urli d'infinita plebe imprecando al papismo; e tutto fu buttato al fuoco (5).

Quest'assurda trama tendeva a far escludere il duca di York dalla successione, e sostituirgli o Monmouth, figlio naturale di Carlo II, o il principe d'Orange, marito della primogenita di esso duca. Già Carlo, in mezzo a quelle turbolenze, aveva accondisceso a provvedimenti che assicurassero la religione nazionale, e ogni persona a lui vicina fu sottoposta a giurare un secondo Tasto, che dichiarava idolatrico il culto di Maria e dei Santi. Il duca di York disse, la religione esser affare tra Dio e lui, nè influire sul governo; e colla maggioranza di due voti ne fu dispensato, al par della regina e di nove dame del seguito di lei, tra cui essa ebbe la delicatezza (allora dissero la indecenza) di nominare la Portsmouth, druda di suo marito. Per non aver accettato il Tasto, diciannove illustri case d'Inghilterra rimasero fino a' dì nostri escluse dal pariato ereditario.

Però tra il processo d'Oates vennero fuori lettere, indicanti pratiche con Luigi XIV, ove Carlo II sviliva sè e la nazione. Ne trionfarono i Repubblicanti; e Carlo, sciolto il parlamento, si nominò un consiglio, di cui diede la presidenza all'immorale Shaftesbury, sperando cattivarselo. Costui diè ad intendere che il re medesimo bramasse surrogare 15 magg
Monmouth all'York, e fece al nuovo parlamento passare la legge, che escludeva questo dal trono. Altri partiti furon posti per restringere la prerogativa reale, tra i quali è me- 1680
morabile l'*Habeas corpus*, terza legge fondamentale d'Inghilterra, dovuta a Shaftesbury, in forza della quale è punito qualunque uffiziale non mostri all'imprigionato l'ordine ricevuto e i motivi dell'arresto; se questi non sieno espressi, venga rilasciato; se sì, conducasi fra ventiquattr'ore al giudice; ne' casi non capitali, l'imputato può dare cauzione; nè, dopo rilasciato, esser ripreso pel fatto medesimo. Potentissima salvaguardia della personale libertà, per quanto semplice essa paja.

Habeas corpus

Introducendosi allora nel governo le divisioni che pareano distruggersi nella società, si cominciò a udire i nomi di *whig* e *tory*. *Whig* è il grido con cui i montanari scozzesi cacciansi innanzi il bestiame; e con quello venner dinotate le masnade dei *Covenanters*

Whigs e Tories

Beccaria, § xv) disapprova altamente l'aver creduto alle assurdità di Tito Oates, da cui gli è dimostrato che « non v'è alcuna sorta di follia atroce, che non sia entrata in capo agli uomini ». Altrove soggiunge: « Giammai accusa fu più assurda; le contraddizioni dei delatori erano tanto grossolane, che in qualunque altro tempo non si sarebbe potuto lasciare di riderne ».

Il fanatico Shaftesbury dice non se ne credea nulla, ma reputavansi Oates e Bedlow cascati di cielo per salvare l'Inghilterra dalla tirannide; onde nessuno faceasi un dovere di combattere negli spiriti deboli una credulità nata dalla paura e dall'amore del maraviglioso.

Macaulay (*Storia d'Inghilterra sotto Carlo II*, c. 2) scrive: « I principali giudici del reame erano corrotti, crudeli, timidi: i capi del partito nazionale incoraggiavano l'errore invalso: e i più stimati erano sì illusi, che la massima parte la rivelazione della congiura credeano veridica. La gente del taglio di Buckingham e Shaftesbury accorgevasi certamente l'ordito essere una favola: ma ai fini di costoro giovava, ed alle incallite loro coscienze la morte d'un innocente non dava maggior pensiero che quella d'una pernice. I giurati erano imbevuti del sentimento che aveva invaso tutta la nazione, e i tribunali gl'incoraggiavano ad assecondarli. La moltitudine plaudiva ad Oates e consorti; vituperava e malediva i testimonj a sgravio degli accusati, e urlava di gioja quando alcuno venisse dichiarato colpevole. Nè alle vittime valea chiamar in testimonio l'innocenza della passata vita: nell'opinione pubblica era invalso che, quanto più un cattolico mostravasi coscienzioso, più era facile che congiurasse contro il governo. Invano dal patibolo giuravansi innocenti: correva opinione che un buon papista reputasse, non solo scusabili, ma meritorie le menzogne utili alla sua Chiesa.

(5) Anche oggi, all'anniversario dell'incendio, vediamo la plebe di Londra dimenticar che ha fame, per correre attorno al Monumento gridando *Maledetto il papa*.

in Iscozia; coll'altro i papisti d'Irlanda; e per traslato s'applicarono, quello al partito popolare, questo ai fautori della Corte.

Quando il re sciolse da capo il parlamento, si esacerbarono gli animi; e nei nuovi eletti si trovò maggior numero di Whigs, che fecero moltiplicare ordini severi e decreti capitali contro i papisti. La libertà della stampa rattizzò le passioni sopite o stanche; ogni atto del re era interpretato in sinistro, tanto più che alcuni smascheravano la sua inclinazione al governare dispotico. L'odio pei Cattolici facea credere ad ogni rumore divulgato contro di loro; mille storielle sopra tutti i membri del governo e della Corte
1681 erano ripetute fervorosamente: e Carlo credette ovviarvi abolendo le botteghe da caffè, fomiti di sedizioni e di bugie politiche. Non valse: anzi per meglio diffonderle, si stabilirono i *club*, conventicole dove raccogliere, inventare, ripetere ogni diceria, tenendo all'uopo relazioni di fuori e diffondendole da Londra alle provincie; di sorte che ogni cosa andò in partiti estremi, estremi i Realisti nell'opporsi; moltiplicavansi i processi di stampa, ma questi medesimi divulgavano i fatti, e cresceano l'influenza sul popolo.

Stracco di questa persistente opposizione dei parlamenti, Carlo stabilì regnare senza di essi. Da splendidissimo si riduce gretto, perchè gli bastino le rendite proprie e centomila sterline assegnategli da Luigi XIV; il quale indizio di risolutezza aumenta confidenza ai partigiani: gli onesti lo lodano perchè non rineghi i sentimenti di natura coll'accettare la proposta d'esclusione contro York; le combriccole, mancando di centro e d'appoggio, svaniscono; a mente fredda si ravvisa l'assurdità della congiura papistica. Carlo, ricuperata l'aura popolare, poteva ancora far bene, se non che i Whigs lo spinsero dalla moderazione alle rappresaglie; restringere i privilegi di Londra e delle altre comunità; per riscontro alla papistica, inventare una trama di Protestanti; modi che
1683 irritano e non reprimono. Shaftesbury arrestato, poi per difetto di prove rilasciato, congiura con Monmouth aspirante al trono, con Essex, Argyle, Algernon Sidney ed altri. Questi scoperti sono mandati a morte; Guglielmo Russel, onest'uomo, aborrente dal sangue, ma desideroso di mutar l'ordine di successione, convinto d'aver sostenuto in segreto che una nazione libera può difendere la sua libertà e la religione attaccate, incontrò la morte con fermezza. Preso congedo da' figli, — Ora l'amarezza della morte è passata »; poi guardato l'oriuolo, — Il tempo è finito per me, l'eternità comincia »;
1 luglio e nel discorso che proferì dal patibolo, attestò di morir protestante (6). Monmouth, che scese fin a farsi delatore, ottiene grazia, ma è escluso dal trono ed esigliato in Olanda: l'università d'Oxford dichiara empio e repugnante al vangelo e alla società il sostenere la sovranità del popolo, un trattato sociale positivo o tacito fra questo e il re, e la legalità d'un cambiamento di successione; obbliga catechisti e tutori ad educare i giovani nella contraria dottrina, che è quasi la divisa e il simbolo della Chiesa anglicana. Eppure fra cinque mesi vedremo l'università, non solo disdirla, ma inviare i suoi agenti all'usurpatore.

Intanto, come avviene nelle trame fallite, il re cresce d'autorità: fa tornare York: assicurato da poderosa fazione, dà carte che riformano abusi, benchè a vantaggio della corona: ma presto muore improviso, e allora si scopre cattolico ricevendo il viatico.

1685 Febbrajo York, di cinquantadue anni, succedeva col nome di Giacomo II, morale più che il fratello, franco, patriotico, buon ammiraglio. Tali qualità fanno superare la repugnanza contro di un cattolico, tanto più che, manifesto essendo il suo diritto, rincrescea l'avventarsi di nuovo nella guerra civile, dopo tanto cresciuto il commercio. La moderazione con cui comincia, promettendo rispettar le leggi e la religione, fa che il popolo Giacomo II

(6) Il processo di Russel fu riveduto sei anni dappoi; e cassata la condanna, re Guglielmo III lo dichiarò ornamento del suo secolo, il cui nome non sarà mai dimenticato finchè vi sia chi stimi la santità de' costumi, la grandezza d'animo, l'amor della patria costante fin alla morte. Fox dice, che ogni Inglese deve portar il nome di Russel scolpito nel cuore con quello d'Algernon Sidney.

bee alla sua salute, il parlamento gli condiscende. Ma egli riscuote il tonnaggio e pondaggio arbitrariamente, mantiene i legami colla Francia, e ne riceve gl'indecorosi stipendj; scandolezza col sentir messa pubblicamente, scarcera i ricusanti, e pensa ottenere libertà di culto e di coscienza rimovendo i Tasti religiosi e le leggi penali. Tale provedimento era necessario per dare al trono la stabilità, che non avea finchè la religione del re rendesse incapace agli uffizj; ma non dovea potersi effettuare che col bill di emancipazione ai giorni nostri.

Sulla Scozia faceva egli caso, dove il più dei nobili conservavasi devoto alla Corte: se non che questi rivaleggiavano tra loro per domestiche gare; poi i Cameroniani continuavano i bollimenti, non da religiosi ma da politici; Tasti continui si richiedeano e contro di questi antimonarchici e contro dei papisti; ma definire il papismo era difficile ove dalla legge era stabilito l'episcopato, dal popolo amato il presbiterianismo. Quanto ai nobili inglesi, Giacomo desiderava stessero alla campagna, e diceva: — A Londra « siete vascelli in alto mare, visibili a pena; nei villaggi siete come vascelli in un fiume « che pajono giganti ». Però standosi isolati crebbero di ricchezze, coll'ospitalità acquistarono influenza, e divennero più formidabili e meno corruttibili.

Monmouth, che non avea deposto la sete del comando, sbarca nell'isola, ma è battuto e côlto; nè una vile sommessione gl'impetra la vita. Rigore inutile; e peggio il 25 luglio perseguitare gli aderenti di quello, nel che si rese infame il nome del giudice Jeffreys, che divenne cancelliere (7).

Baldo della vittoria, Giacomo più non dissimula i suoi divisamenti; i cortigiani proclamano *A Deo rex, a rege lex;* il parlamento china docilissimo, e il re dispensa dal Tasto; permette ai Cattolici il culto, a' Gesuiti i collegi, a' monaci di venir a San Giacomo coi proprj abiti; pone quattro vescovi cattolici, una commissione privilegiata per le colpe degli ecclesiastici; manda un'ambascieria al papà e ne riceve un nunzio, contro la legge; l'arcivescovo di Cantorbery e sei vescovi che reclamano, fa metter prigione, e perseguita chi rifiuta la legge di tolleranza. Innocenzo XI, non men accorto che virtuoso, lo sconsigliava da tali imprudenze: ma Giacomo fidavasi in Luigi XIV, il quale 1687
lo insusurrava di usar tutta l'autorità per ristabilire il despotismo e la religione cattolica, nel mentre ai membri dell'opposizione insinuava tenessero sodo ai diritti e alla religion loro, senza tema della Francia. Quindi rancori; la nascita d'un erede cattolico dà il tratto alla bilancia a favore dei novatori, che divulgano come suppositizio quel Giacomo Edoardo, che fu poi detto il Pretendente, e che ora è reputato legittimo.

A tutti i moti passati avea dato impulso una mano nascosta, ma operosissima, quella
Guglielmo d'Orange di Guglielmo III principe d'Orange. Malgrado la gelosia degli Olandesi, attraverso al cadavere dei Witt era egli stato alzato statolder dalla versatile turba ch'egli sprezzava profondamente; introdusse un governo tirannico, secondo le proprie passioni, non l'interesse del paese; e grandeggiò in faccia all'Europa come unico emulo di Luigi XIV:

(7) « Era a Londra una tale Gaunt anabattista, che gran parte di sua vita passò in carità, visitar prigioni, curar malati, di qualunque credenza fossero. S'imbattè essa in uno dei ribelli, e l'accolse in casa cercando un'occasione di mandarlo fuor di paese. Uscito una volta di notte, questo sciagurato intese che il re avea promesso perdono e una mancia a chi indicasse un ricoverator di ribelli; ed egli andò, e guadagnò il premio promesso. Fu fatto processo alla donna; altro testimonio non v'era per provare ch'ella sapesse costui esser un ribelle, se non il miserabile stesso; soltanto la fantesca attestò d'averlo veduto in casa: pure il giudice pretese che i giurati la dichiarassero colpevole, e fu condannata a bruciar viva. Morì con un coraggio ed un'ilarità generalmente ammirati; per discolpa addusse che la religione sua prescrive la carità, la carità più fiorita essere il far del bene ad un nemico, e ch'essa confidava ottener ricompensa da Colui, pel cui amore avea reso tale servigio; godeva che Dio le avesse concesso d'esser la prima in questo regno a soffrir il fuoco, e di finir martire d'una religione tutta amore. Il quakero Penn la vide morire; da sè dispose la paglia attorno per morir più presto, e fece di maniera che tutti gli astanti ruppero in lagrime ». BURNET.

difensore interessato ma fedele della libertà europea, mistura d'ardimento e di formalità, anima elevata, ma sotto fredde apparenze. Nato da Maria Enrichetta figlia di Carlo I, e sposato a Maria figlia di Giacomo II, fissava naturalmente l'attenzione sulle vicende d'un trono, cui avvicinavalo ciascun errore dei regnanti. Aveva favorito la restaurazione degli Stuart, poi fomentato le malevolenze contro di questi; ricettava gli scontenti e fuorusciti, e compativa ai Protestanti, facendosene universale protettore. Questo titolo e la sua nimicizia con Luigi XIV il raccomandavano all'amore degl'Inglesi; nè egli dissimulò quanto gli dispiacesse la nascita d'un erede al trono. Avendo poi Giacomo voluto indurlo ad aderire alla revocazione del Tasto, più non gli parve tempo da dissimulare, e recatosi aperto sostenitore dei Protestanti, e, più che dall'ostinato suo genio,
1688 favorito dagli errori de' nemici, si preparò di denari e di gente. Giacomo, tardi aperti gli occhi, tenta riconciliare gli animi con promesse, che non fanno se non attestare il suo spavento. Guglielmo, in due proclami alla nazione inglese e alla scozzese, protesta moversi unicamente per ottenere un parlamento libero e legittimo, ripristinare le leggi, i magistrati, i borghi, assicurar la religione, e dimostrare suppositizio il principe di Galles. Con cinquanta vascelli da guerra, cinquecento da trasporto e quattordicimila uomini da sbarco, avendo sulla bandiera *Per la religione protestante e per la libertà d'Inghilterra*, e la divisa *Lo manterrò*, questo secondo Guglielmo Conquistatore ap-
9bre proda a Torbay, e Giacomo coll'esitare perde gli amici e la causa.

Lord Marlborough

Lord Churchill, allievo di Turenne, poi famoso in armi col nome di Marlborough, aveva sposata Sara Jennings, educata alla Corte della duchessa d'York e intima di Anna, figlia prediletta di Giacomo e moglie del principe di Danimarca; onde fu adoperato in guerra, in pratiche, fin in ministeri d'amore, ed allora nominato luogotenente generale. Ma egli deserta dal re e dall'amico, colla religione giustificando il tradimento: molti trascinasi dietro, e fin la principessa Anna; sicchè Giacomo diceva: — Quelli che vo-
« gliono passar dall'usurpatore, si dichiarino; chè li provvederò di passaporti per ri-
« sparmiare loro l'infamia di tradire il legittimo sovrano ». Egli stesso fugge travestito;
embre scoperto, è invitato a tornare in Londra, e ricevuto come in trionfo: ma non sa profittar dell'istante, nè accorgendosi di quanto la sua presenza nel regno sarebbe d'impaccio allo statolder (8), fugge di nuovo in Francia.

A Luigi dovette allora saper male delle sue tergiversazioni, giacchè, mentre nei regni precedenti, arbitro dell'Inghilterra l'aveva adoperata contro l'Olanda, ora vedevala in mano del suo maggior nemico, come una nuova forza contro la monarchia pura. Pertanto ben accolse il profugo, gli assegnò il palazzo di San Germano e cinquantamila lire il mese e padronanza come in reggia propria.

Dinastia degli Orange

1689 Una convenzione convocata da Guglielmo fa due dichiarazioni: che avendo re Giacomo II attentato al *contratto originale fra il re ed il popolo*, e per consiglio de' Gesuiti ed altri malvagi violato le leggi fondamentali, ed essendosi ritirato fuor del regno, si considera abdicato, e perciò il trono vacante; e che l'esperienza mostrò, un regno protestante non poter accordarsi al governo d'un re papista. In conseguenza n'esclude
bbrajo i Cattolici per sempre. L'idea era d'incoronar Maria; ma Guglielmo, convocati i principali, disse col tono breve e secco che gli era abituale: — Avete veduto ch'io non cercai
« nè sgomentare nè lusingar chi si fosse. Parlasi d'una reggenza; buona pensata, ma

(8) Egli diceva: — Sarebbe follia il credermi in sicuro finchè sto in potere d'uno, che non solo invase i miei Stati senza veruna provocazione, ma mi fece anco prigioniero nel mio proprio palazzo, mi mandò di mezzanotte l'ordine di lasciar la mia capitale, e al mondo cercò di mostrarmi nero come l'inferno, accusandomi d'aver supposto un figlio, accusa che quei medesimi che l'hanno inventata sanno in loro coscienza esser falsa. Libero nacqui, e voglio continuare; avventurai la vita per difesa del mio paese, nè son sì vecchio da non arrischiarla ancora. Per ciò mi ritiro; ma resterò in situazione da tornare quando la nazione aprirà gli occhi sovra i falsi, benchè speciosi pretesti, di cui si servirono per ingannarla ».

« non fate conto sopra di me, che non saprei accettar questa dignità. Alcuni vorrebber « coronare la principessa: nessun più di me stima le virtù sue e i suoi diritti; ma debbo « dirvi che non son uomo da ricever ordini da una cuffia, e da tener la corona pei le- « gacci d'un grembiule. Io non prenderò pensiero di nulla, se non a patto di tutto far « da me e per tutta la vita: se altri pensan diverso, s'affrettino a prendere un partito. « Poco mi alletta il regnare; e appena non mi crederò più utile alla nazione inglese, « so dove mi chiamano gli affari d'Europa ». Furono dunque messi in trono Guglielmo e la moglie, non ripudiando così la stirpe degli Stuart, ma la loro politica, e rinegando quel diritto divino che i pretendenti andarono spargendo per Europa.

Dichiarazione dei diritti

Il parlamento, di cui con quest'atto riconoscesi la sovranità, nel suo trionfo presenta ai re la *Dichiarazione dei diritti*, quarta legge fondamentale dell'Inghilterra, ove si reprimono gli abusi del passato reggimento, e si stabilisce libertà d'elezioni e migliore scelta dei giurati; molti diritti in prima controversi, allora si pongono come fatti; non poter il re dispensare dalle leggi, non imporre tasse senza il parlamento, nè mantenere esercito stabile in pace, nè commissioni speciali; piena libertà nei dibattimenti, diritto di petizione per qualunque Inglese (9). Di rimpatto il re potrebbe convocare, differire, sciogliere il parlamento, negare il consenso alle leggi proposte, scegliere i membri del consiglio, nominare ai principali impieghi, regolar la pace, la guerra, le alleanze, il governo generale dello Stato, senza render conto. 13 feb.

Pertanto i lunghi e sanguinosi agitamenti de' Liberali riformavano il governo, ma lasciavano irreformata la società, giacchè il patto non passò che fra il re, i lord e i prelati, senza che il popolo vi partecipasse. Il partito de' privilegiati, trovandosi calpesto dagli Stuart, cercò di fuori quella libertà, di cui erasi valso per esigliare i suoi nemici; esso, che proclamava l'obbedienza al monarca, fu quello che si fece ribelle, e trionfò. La giustizia fu sottratta ai capricci del monarca, ma senza toglierla all'inestricabile confusione, e alla barbarie delle consuetudini feudali. Reso impossibile il despotismo, restava al suo posto un'oligarchia, derivante da un sistema d'elezioni inaccessibile al popolo. Il papismo era distrutto, ma surrogata l'assurdità anglicana persecutrice. La nazione restò ristretta in una civiltà, che non si elevava di là d'un benessere materiale, nè mai a idee generali, bensì considerando per principj alcuni fatti, che viepiù complicarono l'antica costituzione, stabilendo una cittadinanza, che a titolo aristocratico regnava sotto il nome d'un re inoperoso, sovra una nazione di marinaj e d'artieri; e che invece delle libertà moderne, sol conosceva le franchigie del medioevo. Le garanzie eransi cercate nelle forme del governo, più che ne' principj costitutivi della società,

(9) Eccone i principali articoli:

1° Il preteso potere di sospendere l'esecuzione delle leggi per autorità reale senza consenso del parlamento, è contrario alle leggi.

2° Il dispensar dalle leggi o dall'eseguirle per autorità reale, essendo stato usurpato ed esercitato di fresco, è contrario alle leggi.

3° L'erezione d'una corte ecclesiastica o di qualsiasi altra, è contro alle leggi e pernicioso.

4° Ogni riscossione di denaro per uso della corona, sotto pretesto della prerogativa reale, senza che sia conceduta dal parlamento, o per tempo più lungo, o in maniera diversa dalla concessione, è contraria alle leggi.

5° È diritto de' sudditi il presentare petizioni al re; e ogni imprigionamento o processo per ciò è contrario alle leggi.

6° È pur contrario il levare o mantener esercito nel regno in tempo di pace senza consenso del parlamento.

7° I sudditi protestanti possono tener armi per propria difesa, giusta la lor condizione, al modo che le leggi permettono.

8° Le elezioni dei deputati al parlamento devono essere libere.

9° I discorsi fatti o tenuti ne' dibattimenti del parlamento non devono essere esaminati in nessun'altra corte o luogo che nel parlamento stesso.

10° Non si esigano cauzioni esorbitanti, nè imposte eccessive, nè pene troppo rigide.

11° I giurati scelgansi senza parzialità. Gli scelti in processi di offesa maestà devono esser membri delle Comunità.

12° Tutte le concessioni o promesse di dar i beni confiscati a persone accusate, prima che sieno convinte, son contra le leggi e nulle.

13° Per trovar rimedio ai lamenti, correggere, fortificar le leggi e mantenerle, è necessario convocare spesso i parlamenti.

sicchè da quelle dovevano pullulare discordie; difettoso restava il modo dell'elezione, e non rappresentante le varie classi; la politica anche esterna veniva a dipendere dai cambiamenti de' ministri, e quindi a vacillare.

Ma l'opposizione agli Stuart erasi fatta nel campo legale; lo che insegnò alla nazione a conoscerlo, e a moderar le domande per non compromettere ciò che le importava. Gli Stuart non solo vollero abolire i diritti dati dalla Rivoluzione, ma attentare a quelli che la nazione possedeva avanti, e che contentavasi di credere concessi dai re, mentre erano stati strappati; onde si conobbe non poter conciliarsi le loro franchigie con una monarchia di legittimità, ma volersene una d'elezione, e condizionata alla osservanza delle leggi costituzionali. Così la Camera bassa avendo abituato il popolo ad occuparsi degli affari, ne venne incitamento allo spirito nazionale. Il parlamento avea sentito l'importanza propria; e i re, invece d'ostinarsi come gli Stuart a prostrarlo, allearonsi con esso per via de' ministri. Ne crebbe la dignità di questi, che sentendo necessario procedere d'accordo colla volontà nazionale, dovettero cattivarsi la maggioranza nelle Camere. I due partiti che sussistettero attestarono la libertà del pensare; quando l'opposizione potè mostrarsi impunemente, inutili si resero le trame segrete, e da tutti fu sentito il bisogno dell'unità. Fatte più libere che mai le elezioni, una Camera ne esce nè repubblicante nè presbiteriana nè anglicana, ma tale da rappresentare il progresso di ventotto anni; sapeano volersi un re a società sifatta, ma che non dovea regnare per la legittimità, cioè non considerare le libertà nazionali come venute da lui e revocabili, sì bene che tenesse il diritto dal consenso della nazione.

Parallelo della rivoluzione inglese e francese

Qui dunque terminava la Rivoluzione inglese, il cui apogeo fu l'azione presbiteriana e democratica, dove il sentimento dell'eguaglianza sorge come conseguenza del protestantismo, deprimendo la Camera ereditaria dei lord. Moltissime esteriori somiglianze la fanno un riscontro della francese: rappresentanti della nazione, che si elevano arbitri di essa: un re al patibolo, un soldato sul trono; poi il ritorno della stirpe antica, la quale appoggiandosi agli stranieri, si rende esosa, talchè soccombe a un ramo laterale elettivo. Chi però non s'arresti alla superficie, vi riscontra differenze essenziali. Carlo I trovavasi a fianco una nobiltà robusta, ricca, esercitata in guerra e in politica; Luigi XVI ne mancava affatto. Questo era erede d'una monarchia popolare, d'una stirpe antica che sempre aveva dilatato il territorio francese; gli Stuart da pochissimo regnavano in Inghilterra, colle gelosie scozzesi, colle antipatie fra i tre regni, delle quali Carlo voleva profittare per ingrandirsi. Carlo lottò per aumentare la sua prerogativa; Luigi per far comprendere ed accettare le sue concessioni. Carlo s'affidò a Buckingham, che lo spinse all'arbitrio: Luigi scelse ministri vogliosi del progresso, dietro ai quali si procedeva al meglio e all'economia; non cercò sussidj, non menò imprese esterne gravi al paese. Questi fu punito perchè credeva quando non credeasi più: quegli perchè credea troppo poco a fronte degli entusiasti. La rivoluzione francese veniva dopo e in conseguenza del despotismo, esecrando il passato e volendo eriger un edifizio nuovo, del quale da un secolo erano stati avvezzi a scassinare le fondamenta. In Inghilterra il medioevo, anzichè esser odiato, consideravasi come il deposito delle nazionali libertà, talchè i re ed i rivoluzionarj invocavano le antiche carte, professavano esserne devoti e volerle rintegrare, e sul vessillo della vincitrice aristocrazia leggevasi *Nolumus leges Angliæ mutari*. Ben erasi svegliato negli animi il bisogno dell'individuale indipendenza, ma non ancora s'erano su quella fondate teoriche decisive: non pensavasi a una riforma generale, ma a stabilire il governo del paese per mezzo de' Comuni, sotto la irresponsabile guarentigia d'una monarchia condizionata; e a ciò pure non si tendea dichiaratamente, ma alla coperta, traendo un dopo l'altro gli affari alla discussione della Camera bassa. Di qui gli inesperti tentativi, ben lontani dall'importanza sociale degli atti dell'Assemblea Nazionale. In Inghilterra si va colla Bibbia e coll'ispirazione; in Francia col cinismo e l'incredulità. Là il popolo e le sètte sono indecisi, e han bisogno che un uomo li spinga; in

Francia corrono a furia, e appena il capo si rallenta, lo schiacciano. Quivi eran concordi nelle idee sovversive della filosofia d'allora, mentre il Lungo parlamento vacillava tra mille opinioni religiose, e nelle alleanze o nimicizie alterne avrebbe logorato le forze, se Cromwell non le avesse alimentate per le proprie ambizioni. Mentre questi spingeva ad un progresso cui la nazione era peranco immatura, colui che ereditò della rivoluzione francese non fe che rattenere e cacciar indietro, restaurando il sistema feudale e il teologico, come esso gl'intendeva. Insomma in Inghilterra la rivoluzione è fatta da fazioni e sotto impulsi stranieri, in Francia dal popolo; la inglese non ebbe eco di fuori, la francese spaventa anch'oggi i principi; quella non ebbe nemici che i pochi lesi, questa ne ha per tutto il mondo, segno di sua universalità. La inglese perisce da sè, perchè inapplicabile era la sua idea, non elaborata dal dibattimento e dalla sperienza, e non lasciò che una transazione alla nazione: la francese fu sopita dagli stranieri minacciati, ma non vinta, e sopravissero le sue idee e le istituzioni con cui avea rinnovellato la società.

CAPITOLO XIX.

Guglielmo III. — Anna.

Moltissimi ancora in Inghilterra, massime nel clero, serbavano fede al re caduto, e col nome di Giacobiti furono perseguitati e spogli de' benefizj, sicchè, per accordare la coscienza coll'interesse, fu introdotta una distinzione fra il re di fatto e il re di diritto, obbedendo a Guglielmo III come eletto della nazione, non come legittimo. Anche per quietare gli scrupoli religiosi, si tentò compilar una formola in termini più vaghi (*bill* 1689
di comprensione), cui anche i Non-conformisti potessero sottoscrivere; ma non fu possibile: se non che Guglielmo, caldo calvinista, riuscì ad ottenere l'*Atto di tolleranza*, assolvendo dalle pene comminate a chi non assistesse al culto.

La Scozia, quantunque paresse dover tenere cogli Stuart, lietamente accettò la ribellione, perchè le gravava il culto episcopale, imposto da Carlo II: l'opposizione dei Tory e la insurrezione de' montanari vi furono vinte colle armi. I Cattolici irlandesi, alla ristorazione, aveano sperato ricuperare i diritti, e i nuovi possessori tremavano; quando il vacillante Carlo II proscrisse il cattolicismo, crebbe il divieto d'uscire, affinchè non venissero in Inghilterra a chiedergli ragione; assicurò colà le usurpazioni a quei rivoluzionarj, cui le ritoglieva in Inghilterra; pure promise restituire i beni a chi potesse dimostrarsi innocente. Editto iniquo, che cominciava dal supporli rei: eppure tanti si scolparono, che mancavano terre pel compenso; onde si gridò al papismo, e l'editto fu derogato.

Queste e le passate iniquità vollero farsi sancire da un parlamento irlandese; ma oltre che non v'entravano già quasi che Protestanti come unici possessori, si pretese per giunta che i membri di esso ricevessero la comunione all'anglicana; il che equivaleva ad escluderne affatto i Cattolici. Questi rialzarono le speranze sotto Giacomo II, anzi già prorompevano in riazioni quando la rivolta scoppiò. Si fecero dunque centro della resistenza, e il vicerè Tyrconnel invitò Giacomo, congedando il quale, Luigi XIV disse: — Il miglior augurio ch'io vi possa fare, è di più non rivedervi ». Sbarcò egli nell'isola, e trovò gran seguito; ma molti animi si alienò col non voler consentire al parlamento che l'Irlanda fosse staccata dall'Inghilterra, e il re non considerato capo della Chiesa. Guglielmo intanto soprarrivava; e Giacomo, sconfitto alla Boyne, doveva fuggire un'altra volta da un regno, di cui non gli rimarrebbe più che il desiderio.

Batt. della Boyne 1690 10 luglio

Il nome di Guglielmo III restò in venerazione fra i Protestanti d'Irlanda; oggi ancora si portano emblemi che lo ricordano; si educano gigli ranci, e si fanno brindisi alla memoria di lui; e degli *Orangisti* chiamasi la parzialità opposta ai Cattolici. A questi ultimi non sopravanzava che un duodecimo dei terreni, sicchè da quel punto restò difficile all'Inghilterra colpire l'Irlanda, senza colpire gl'Inglesi ivi stabiliti. Non potè dunque che accordarsi con questi per opprimere i Cattolici; sicchè doppia fu l'oppressione nazionale di tutto il paese, a pro dell'Inghilterra e a pro particolare dei varj possessori. Cominciarono i Protestanti a riconoscere la superiorità del parlamento inglese sopra l'irlandese, sagrificando gl'interessi di questo. Le manifatture di lana fiorenti in Irlanda, e che fruttavano ai coltivatori e agli artigiani, erano distrutte perchè emulavano le inglesi; e se qualche magistrato paesano si opponesse, poteva esser giudicato da' tribunali inglesi, qualora il mandassero assolto gl'irlandesi. I Protestanti poi faceano leggi a danno de' Cattolici, e l'esercito dava mano per effettuarle. Persecuzione pacifica, che si vantava giusta perchè legale, umana perchè con poco sangue, moderata perchè opprimeva senza spingere a ribellione. I vescovi o superiori ecclesiastici che possano conferire gli ordini, sono banditi; se tardino, messi prigione e deportati nelle isole; se tornano, morte. I preti restino, ma giurando e obbligandosi a non uscire dal contado, offiziare solo nella parrochia cui sono ascritti, e tutto ciò sotto cauzione; se apostati, grossa pensione. Nel culto nessuna esteriorità. Ogni Cattolico può esser citato dal giudice di pace a dir l'ora, il tempo, il luogo che assistette alla messa, e chi vi era; o paghi cinquecento franchi, o prigione un anno. Proibiti i pellegrinaggi a San Patrizio, abbattute croci e tabernacoli, bandito ogni maestro cattolico e deportato nell'Indie: col non permettere di mandar fuori i figli ad educarsi, s'escludevano dalle professioni liberali, dal parlamento, dalle funzioni pubbliche. L'industria restava servile a corporazioni privilegiate protestanti; punito il manovale che ricusi lavorar la festa: violazione della libertà religiosa e della personale. Dal Protestante può essere costretto il Cattolico a cedergli il più bel cavallo per cinque sterline; non sposare una Protestante, nè da Protestanti ereditare; non far da tutore; e tacio una serie d'angherie inenarrabili. Perchè poi non potessero appellarsi all'estremo rimedio dei popoli inesauditi, furono spogliati delle armi (1).

Servitù irlandese

(1) Accanto ai codici dell'Inquisizione stanno bene le leggi che la libera Inghilterra emanò contro l'Irlanda cattolica fin al 1778. Carey, irlandese rifuggito in America, pubblicò nel 1819 a Filadelfia *Vindiciæ Hibernicæ, or Ireland vendicated: an attempt to develop and expose a few of the multifarious errors and falsehoods respecting Ireland, in the histories of May, Templ, Whitelock, Borlase, Bushworth, Clarendon, Cox, Carta, Laland, Warner, Macaulers, Hume and others, particularly in the legendary tales of the conspirous and pretended massacre of* 1641. Dedica egli il libro « a quegli spiriti elevati che aborrono il giogo della frode, dell'impostura, della santocchieria, dell'illusione; che sull'altare della verità sagrificano i loro pregiudizj più inveterati, quando la lucida sua face gli illumina; e che possedendo la santissima e venerandissima libertà, acquistata con difficile battaglia contro un despotismo appena cominciante, devono simpatia a quelli che, con ardere, ma poco successo, lottano contro l'oppressione più grave che mai pesasse sovra nazione nobile e generosa, la quale assunse la causa medesima di Leonida, Epaminonda, Bruto, principe d'Orange, Tell, La Fayette, Hancork, Adams, Franklin, Washington ». È dedicato altresì « all'immortale memoria dei Desmand, O'Niel, O'Danuelle, Moore, Preston, Mountgarret, Castelhaven, Fitzgerald, Sheares, Tone, Emmete, e delle miriadi d'illustri Irlandesi che sagrificarono vita e sostanza all'infelice impresa di emancipar un paese, dotato dal cielo quant'altri, ma da secoli vittima senza speranza d'un governo essenzialmente pernicioso ». Malgrado questo tono passionato produce eccellenti prove. Nel capo XXI raccolse da Robins, *Exact abridgement of all the Irish statutes* (Dublino 1755), le leggi tiranniche contro i Cattolici d'Irlanda. Queste sono svolte magistralmente nell'eccellente lavoro di Gustavo di Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, 1839: introduzione storica.

Noi le addurremo quali Carey le trasse dalla raccolta autentica di Robins, citandone la pagina; e rimasero in pieno vigore fino ai giorni nostri, e alcune sono ancora:

I. Arcivescovi, vescovi, vicarj generali, de-

Era dunque ripetuto in mille toni, che giova divenire protestanti e nuoce l'esser cattolici: sicchè quelle in fondo son leggi religiose. Ottenere impieghi ed entrare nella Camera possono, ma purchè diano giuramento contro la transustanziazione, la messa,

cani papisti, gesuiti, monaci, frati, e qualunque membro del clero papista regolare, e tutti i papisti che esercitano qualche giurisdizione ecclesiastica, lascieranno questo regno avanti il 1° maggio 1698; e se dopo quel giorno, in qualsiasi tempo, alcuno di essi è trovato nel regno, sarà messo prigione, e vi resterà, senza che valga cauzione, fintanto che sia trasportato di là dai mari, fuor del dominio del re, ove il re o i governatori di questo paese credano meglio; e se uno dei trasportati ritorni, sarà reo d'alto tradimento, e punito come tale. ROBINS, 451.

II. Alle prossime sessioni trimestrali, che si terranno nei contadi e nelle contee subito dopo il San Giovanni del 1704, ogni prete papista che si trovi nel regno dichiarerà il suo nome, dove risiede, l'età, la parrochia di cui pretende esser prete papista, dove e quando ricevette gli ordini papisti, e da chi; allora sarà riconosciuto con due idonee sicurtà, ciascuna sotto la responsalità di cinque lire per la quieta condotta di lui, e che non andrà dal contado ove dimora in qual altra siasi parte del regno. 458.

III. Nessun prete papista eserciterà le funzioni o l'uffizio suo se non nella parrochia dove egli uffiziava quando il clero papista fu registrato, e per la qual parrochia egli stesso fu registrato; e in nessun'altra qualsiasi, sotto le pene decretate contro ogni papista regolare. 464 (Erano l'asportazione, e, tornando, la forca).

IV. Ogni persona che eserciti l'uffizio o funzione di prete papista, trovata nel regno dopo il 24 giugno 1705, salvo quelle registrate, sarà soggetta alle punizioni ed ammende imposte agli arcivescovi e vescovi papisti. 462.

V. Ogni ecclesiastico papista che verrà nel regno dopo il 1° gennajo 1703, sarà sottoposto alle punizioni ed ammende imposte ad arcivescovi e vescovi papisti. 459.

VI. Ogni prete papista di parrochia che terrà un curato, assistente o coadjutore papista, perderà il benefizio del registramento, e sarà soggetto a tutte le punizioni d'un regolare, e come tale perseguitato: ogni curato, assistente, coadjutore di tal specie sarà tenuto papista regolare, e perseguitato come tale. 462.

VII. Se un prete papista o reputato tale o che pretenda esserlo, o un ecclesiastico degradato, o un laico che pretenda appartenere alla Chiesa d'Irlanda stabilita dalla legge, celebrasse, dopo il 25 aprile 1726, matrimonio fra due protestanti o reputati protestanti, o fra un protestante e un papista, soffrirà la morte come un fellone, senza benefizio di cherico. 389.

VIII. Dopo il 20 gennajo 1695, verun papista non potrà avere o tenere in possessione sua o d'un altro, a proprio uso e disposizione, un cavallo intero o una cavalla del valore di cinque sterline o più; e se tal delitto venga denunziato sotto giuramento da alcuna persona di religione protestante, sia a giudici di pace, sia al magistrato supremo d'una città o borgata, questi, nella rispettiva giurisdizione, potranno, per ordinanza firmata e sigillata da loro, autorizzar questa persona a cercare e sequestrare, durante il giorno, i cavalli sifatti, e in caso di resistenza romper la porta e condursi innanzi questo o questi cavalli; e chi fece tale denunzia, se è protestante, pagando od offrendo in giustizia al proprietario o possessore d'un tal cavallo la somma di cinque lire, ed essendo ricusata l'offerta, potrà farsi aggiudicare il cavallo o i cavalli, come fossero stati venduti e comprati in pien mercato. 451.

IX. Ogni convenzione stipulata dopo il 1° gennajo 1703 per qualche terra da un papista, o da un protestante divenuto papista dopo detto giorno, o da un papista con la sua donna allora protestante poi divenuta papista, per la qual convenzione un protestante deva esser escluso da uno stabilimento, quand'anche il protestante fosse autorizzato a stringerla, resta annullata quanto al protestante. 460.

X. Ogni specie d'atto di sicurtà fatto per confermare e corroborare una vendita o altra transazione a vantaggio d'un cattolico, sarà dichiarata nulla se il protestante lo chiede. 464.

XI. Dal 1° gennajo 1704, nessuna fanciulla o donna protestante, che posseda in mobili od immobili per cinquecento lire o più, non potrà maritarsi senza certificato firmato dal ministro della sua parrochia, dal vescovo protestante della diocesi, o da un giudice di pace del luogo ove dimora lo sposo, qualmente esso è conosciuto per protestante. Se il matrimonio si faccia senza questa formalità, l'uomo e la donna saranno per sempre inabili a possedere quei beni o parte e a goderne, e tutti passeranno al prossimo erede protestante. 385.

XII. Dal 29 dicembre, nessun morto sarà sepolto in un monastero, badia o convento soppresso, che per la legge stabilita non è destinato al servizio divino secondo la liturgia della Chiesa d'Irlanda; pena dieci lire. 452.

XIII. Dal san Michele 1708, nessun cattolico potrà far da giurato, se non quando non siasi potuto aver il numero richiesto di protestanti; e il querelante avrà diritto di ricusar un giurato per la sua qualità di papista. 459.

XIV. Se un figliuolo cattolico è mandato fuor del regno per essere allevato in qualche prioria, badia d'uomini o donne, università cattolica, collegio o scuola, casa di Gesuiti o preti, o in una famiglia cattolica o particolare, o si mandi denaro o altro da adoprarsi per educazione di

l'idolatria della Chiesa romana, di Maria e de' santi; scuole si fondano, ma sono protestanti; e perchè i Cattolici non ci vanno, si esclama contro la loro ignoranza. Oltre queste leggi, di cui non tutti comprendono l'insidia, nè in conseguenza la ragione dei lamenti, nasceano vere persecuzioni, esacerbate dall'odio e dagl'interessi, e facile era l'abuso nelle applicazioni, dove la legge concedea già tanto, e dove agli oppressi non restava modo di resistere. Nel 1771 il vicerè d'Irlanda stava per assolvere un Cattolico, ma accorgendosi ch'era contraria l'opinione, — Vedo si vuol la sua morte; muoja adunque ». I signori applicavano la sferza, e teneano prigioni a loro mercè. Il teatro e gli scritti riboccavano d'insulti contro la religione. Chiedeasi di sanar le paludi in Irlanda? si negava perchè sarebbe un incoraggiare il papismo. Anche dopo che l'accanimento religioso e la paura degli Stuart cessarono, e si vide come sessant'anni di persecuzione non spegnessero i Cattolici, restava di mascherar gl'interessi colla religione; ogni richiamo, ogni rivolta contro le vessazioni, tacciavasi di papismo. Talvolta le tiranniche leggi s'addormentavano, ma il minimo pretesto bastava a risvegliarle; più fiere perchè nel disuso eransi moltiplicate le violazioni. Tirannia formidabile colà dove le leggi dormono, e che sa addolcirsi per divenir sopportabile. E tanto basti per far comprendere al lettore la ragione dei continui sommovimenti dell'Irlanda, e della miseria che su quel popolo pesa.

Regno di Guglielmo III

Guglielmo III, uom perspicace e risoluto, di pronto e diritto senso negli affari, prode quant'altri del suo tempo, ignorava l'arte di farsi amare; « fu fatalista in religione, instancabile alla guerra, intraprendente nella politica, affatto insensibile alle emozioni dolci e generose del cuore umano; freddo parente, marito noncurante, uomo spiacevole, principe sgarbato, sovrano imperioso » (Smollet). Lettere ed arti non curò; di rado

esso, o, sotto pretesto di carità, per una casa religiosa qualsiasi, chi lo faccia sarà per sempre dichiarato incapace di star in giustizia, di far da tutore o esecutore o amministratore, di ricever legato o dono, o di sostenere qualche uffizio; perderà, vita sua durante, tutti i suoi beni, eredità, rendite. La persona spedita fuori potrà, nei dodici mesi dopo il suo ritorno, o dodici mesi dopo toccati i ventun anno, sollecitare d'esser ammessa alla prova che la causa di sua assenza fu innocente; e se è assolto, sarà rintegrato per l'avvenire nel godimento dell'aver suo reale, senza pregiudizio del passato, e senza recuperare la sostanza sua personale. 185-186.

XV. Gli abitanti di case cattoliche sono obbligati di mettere un sostituito nel servizio. Se trascurino o rifiutino, pagheranno un'ammenda doppia di quella de' protestanti. 407.

XVI. Nessun cattolico potrà comprare o tôrre a pigione alcuna parte d'una proprietà confiscata. 26.

XVII. Dopo il 1702, un cattolico non potrà comprare in nome proprio o di altri, per più di trentun anno, casa, terra, eredità o rendita, nè prenderle a fitto. 454.

XVIII. Una legge del 2° anno di Giorgio I esclude i cattolici da una infinità d'impieghi.

XIX. Nel 1715 si stabilì che ogni matrimonio fra due protestanti, o un protestante e un cattolico, celebrato da un prete cattolico, sarebbe come nullo e non avvenuto senz'altra procedura.

XX. I giudici di pace ebbero autorità di citare ed esaminare ogni individuo sospetto d'essere stato maritato da un prete cattolico, o stato presente a un matrimonio sifatto. Se non compare, o ricusa soddisfazione, potrà esser detenuto per tre anni. 589.

XXI. Avanti il 1° marzo, tutti i papisti del regno scopriranno e consegneranno a un giudice di pace tutte le armi, armadure, munizioni qualunque che possedano. Dopo quest'intervallo, due o più giudici di pace nei loro distretti, e tutti i sindaci e capi di città nei loro, potranno da sè o per ordini firmati e suggellati da essi, cercare, prendere, o far cercare e prendere, e serbar tutte le armi qualunque che possano trovarsi. 448.

XXII. Due giudici di pace o il magistrato di una corporazione sono autorizzati a citare qualunque persona davanti a sè, e farle giurar di scoprire chiunque abbia armi nascoste in contravvenzione della legge. Se rifiuti di comparire o di dare informazioni, incorra nelle pene più severe. Se è un pari o sua donna, la punizione per la prima volta è un'ammenda di trecento lire; per la seconda, prigione in vita e confisca di tutti i beni. Le persone inferiori, per la prima volta saranno punite in lire trenta, la seconda colla pena suddetta. 459.

XXIII. Il figlio primogenito conformista d'un padre cattolico, vivo il padre, godrà l'intera parte della futura sua successione, con facoltà di disporne subito ed alienarla anche a pregiudizio della famiglia.

mostravasi a Londra, mal contenta di non vedere più la Corte; agli Olandesi non dava cariche, ma se li metteva attorno e gli ascoltava, tanto più che sapevasi circondato da traditori. Il parlamento dunque gliene voleva male, scarseggiava nel concedergli assegni, impaccio maggiore dacchè era attribuito alle Camere il sopravvedere all'erogazione del denaro pubblico, salvo una lista civile di secentomila sterline. Tale discrepanza giovò alla libertà; chè ad un principe amato si sarebbe forse conceduto ogni desiderio, fin d'annichilare le franchigie conquistate. La parsimonia delle Camere spiaceva a Guglielmo viepiù, perchè lo impacciava nella guerra contro Luigi XIV, costante oggetto della sua vita. Pure riuscì a tessere contro di questo la Lega (1689) che fu il suo maggior vanto, e dove anche l'Inghilterra prese parte; anzi l'alleanza di questa coll'Olanda è segnalata per una novità nel diritto di guerra, qual fu di non permettere che neppure navi neutrali veleggiassero ver Francia, arrestandole quasi si trattasse d'una piazza bloccata.

I Francesi tentarono più volte sbarcare nell'isola, o eccitarvi sollevazioni; anche una congiura contro Guglielmo fu imputata ad essi, i quali poi, nella pace di Ryswick, furono obbligati a riconoscerlo re. Tornato a Londra, Guglielmo udendo in teatro in- 1697
tonar un'ode in encomio delle sue vittorie, sclamò: — Cacciate cotesti storditi. Che? mi hanno preso per il re di Francia? »

Ma il rigor suo nel reprimere le cospirazioni esacerbò gli animi; il popolo guardò come effetto dell'ambizione di lui la guerra che tanto costava; i Whig, che l'aveano portato al trono come un passo verso la repubblica, pretendevano regolarlo a capriccio e tarpargli sempre più le ale; tenesse pochi soldati, non più di tre anni conservasse lo stesso parlamento, la procedura per lesa maestà fosse regolata. Spinto dalle loro esagerazioni, egli dovette gettarsi coi Tory suoi avversarj, di che ribollirono peggio che mai le fazioni, e mantice n'era Marlborough, che alienatosi da questa sua creatura, intrigava col tradito Giacomo. La principessa Anna avea per lui non propensione soltanto, ma passione vera, tanto più dacchè si fu avversata al re e alla regina, i quali preso in sospetto il Marlborough, lo rimossero dal consiglio e posero in arresto.

Le contrarietà che Guglielmo provava nell'isola, gli erano un merito presso gli Olandesi, fra i quali tornava spesso per consolarsene, finchè tra le amarezze morì, sette 1702
anni dopo la sterile Maria. 8 marzo

La regina Anna

Anna, costei sorella minore e cognata di Guglielmo, succedette di trentasette anni, all'Olanda assicurando che manterrebbe il sistema del predecessore. Ma sette provincie di colà rimanevano senza statolder, e tutta l'Unione senza capitano generale, onde esitavasi a chi confidare quella dignità; finchè si prese il partito di rimanere senza statolder, e il comando fu lasciato al feldmaresciallo Vollrath principe di Nassau-Saarbrück-Usingen; cambiamenti non senza tumulto.

In Inghilterra, Anna proclamò generalissimo ed ammiraglio suo marito Giorgio di Danimarca; ma signor vero delle cose divenne Marlborough, il quale con Godolphin costituì il ministero tory, obbligandosi però a continuare la guerra colla Francia, proposta dai Whig e dal voto popolare. Le segnalate vittorie di Schellenberg e d'Hochstädt (2 luglio e 13 agosto 1704) colmarono di gloria gl'Inglesi, che la presa di Gibilterra festeggiarono quanto mai non aveano fatto dopo la rotta dell'Invincibile armada. Marlborough, fortunatissimo di vittorie che all'Europa sembravano maggiori, perchè vinte sopra Luigi XIV, ottenne il titolo di duca, poi il feudo di Woodstok, poi rendite sempre maggiori, che pur non saziavano questo eroe avaro ed intrigante. Mescolava trattati, ricevea doni dalle Corti straniere che si rassegnavano al parere di lui, e tutto poteva per mezzo di sua moglie, la quale divenuta la favorita di Anna, volea che ogni cosa derivasse da lei. Ma Abigail Hill-Masham parente di lei, e da lei collocata a fianco della regina, gliene usurpò la confidenza, e secondava lo zio Harley conte d'Oxford nel mozzare l'onnipotenza del Marlborough.

Questi sentì non potere sostenersi che col rinegare il proprio sentimento e associarsi ai Whig; ma i Whig, non contenti di parte, vollero tutto per sè il ministero. Luigi XIV, come Napoleone a' dì nostri, attendeva che da un'ora all'altra queste scissure parlamentari scoppiassero in rivolte, e le fomentava; tenne intelligenze coi clan della montagna in Iscozia, affezionati agli Stuart e all'indipendenza, e preparò uno sbarco: ma Whig e
1708 Tory si unirono allora, e l'impresa tornò sul capo di chi l'avea ordita.

Marlborough, gettatosi affatto coi Whig, cominciò a fare dispetti alla regina, e per secondare le vendette della moglie, cui dava persino a corregger le lettere che a quella uffizialmente dirigeva, coi Liberali pretese che l'ammiragliato fosse tolto al principe di Danimarca. Quest'uomo docile, « senz'ambizione, senza intrighi, qual richiedevasi per
28 ottobre esser marito d'una regina d'Inghilterra » (Thoiras), ne morì di crepacuore, e gli successe lord Pembroke; e i Whig trionfanti proclamarono leggi liberali, e la più bella amnistia che mai si bandisse. Ma l'avversione di Anna e le loro stesse imprudenze presto gli ebbero rovinati. Quando inaccortamente chiesero che il Marlborough fosse rinviato all'esercito, l'opinione pubblica, adescata dai costui meriti, non ebbe riguardo a proferirsi contraria ai Whig; o a dir meglio, la tirannide ministeriale avea stancato per modo, da invocare persino l'obbedienza passiva verso il trono, e resistevasi coll'adulare; il dottore Shaverell predica il potere assoluto, ed eccita un entusiasmo di servilità.

Anna poi, oltre che sazia dell'orgoglio del Marlborough, fu presa da scrupoli, quasi avesse usurpato il regno al principe di Galles (2), e che ne fosse castigo la morte di diciassette figli suoi; onde meditava cambiar l'ordine di successione. Era impossibile
1710 arrivarvi con un ministero whig; onde ne scelse uno tory, guidato da Enrico Bolingbroke. A Godolphin, invitato a spezzare il baston bianco, insegna della tesoreria, fu giudizialmente chiesto conto di trentacinque milioni di sterline che trovavansi mancare; e poichè l'abilità guerresca rendea necessario il Marlborough finchè durasse guerra colla Francia,
1713 i Tory diedero ogni opera a ricondur la pace; la quale conchiusa ad Utrecht, ripristinò l'amicizia tra Francia e la Gran Bretagna.

Allora i giornali presero a bersagliare il Marlborough (3) « eroe dell'Inghilterra, salvatore dell'indipendenza europea »; il quale fu destituito da tutti gl'impieghi, accusato di concussioni, condannato a restituire ducento sessantamila sterline, che furono ridotte a quindici all'anno.

Giacomo II avea più volte rinnovato le speranze e i tentativi, e secondato colle trame le armi di Luigi XIV, senza per questo cessar d'amare gl'Inglesi; e quando dalle coste di Normandia, ov'erasi allestito per accorrere nell'isola, vide la rotta dell'armata francese alla Hogue, che mandava in fumo le sue speranze, esclamava: — Solo i miei prodi Inglesi sono capaci di colpi sifatti », e si consolò di veder restituita la superiorità alla marina britannica. Per condiscendenza a Louvois, Luigi XIV più nol colmò che di gentilezze e di rifiuti; ond'egli non pensò che a meritare per l'anima colla rassegnazione.

(2) Giacomo II nel 1659 sposò Anna Hyde, figlia del grancelliere, che generò Maria ed Anna; e in seconde nozze Maria d'Este duchessa di Modena, che nel 1688 partorì Giacomo Edoardo principe di Galles, detto il cav. di San Giorgio.

(3) Contro del Marlborough esercitava il piccante *umore* Swift nell'*Esaminatore*. E poichè gli ammiratori di quello il paragonavano agli eroi antichi, egli afferra questo confronto, e « A Roma (dice), nel colmo di sua grandezza, un generale vincitore, dopo soggiogati i nemici, era compensato con un trionfo, ovvero con una statua nel foro, un bove pel sagrifizio, una veste ricamata per la cerimonia, una corona d'alloro, un trofeo con iscrizioni: talvolta per la vittoria coniavansi mille medaglie, spesa fatta ad onor del vincitore, e perciò da imputarsegli in conto; talaltra aveva un arco trionfale. Quest'erano tutte le ricompense del generale vincente per le più insigni spedizioni, dopo conquistato un regno, strascinati prigioni il re colla famiglia e i grandi suoi, ridotto il regno a provincia, o almeno a ligio ed umile alleato dell'Impero. Di tali ricompense sol due tornavano a profitto reale del trionfante, la corona d'alloro e la veste ricamata, la qual ultima non so bene se fosse a spese del senato o di lui. Ma ammettiamo l'opinione più larga, ammettiamo tutte le spese del

Morte del pretendente

Al letto di morte (1701), Luigi gli promise protegger suo figlio Giacomo Edoardo, e riconoscerlo re d'Inghilterra; ma la Casa regnante continuava a tenerlo suppositizio, e la nazione il fulminò di ribelle.

Guglielmo III non avea lasciato figliuoli; i diciassette di Anna morirono: unica discendente dunque da Giacomo I, per via di Elisabetta, restava Sofia, vedova di Ernesto Augusto primo elettore di Hannover; e il parlamento, che credette dover provedere alla successione, la riconobbe erede co' suoi discendenti non cattolici, di nuove restrizioni circondando la prerogativa reale, e assodando quella costituzione, che consiste nella superiorità del potere legislativo e permanenza dell'esecutivo. Quando a Carlo I furono presentate le proposizioni del Lungo parlamento, rispose: — S'io assentissi le vostre « dimande, ancora mi si verrebbe innanzi a capo scoperto, ancora mi bacerebber la « mano e chiamerebbero maestà; la formola dei vostri decreti sarebbe ancora *la vo-* « *lontà del re significata dalle due Camere;* potrei anche farmi portar davanti la mazza « e la spada, e compiacermi d'uno scettro e d'un diadema, sterili rami che presto ap- « passirebbero essendo morto il tronco; ma quanto al poter vero e reale, più non sarei « che un'immagine, un'insegna, un fantasma di re ». Delineava così la monarchia, cui rassegnerebbesi la Casa d'Hannover.

Gli Annoveresi

Il breve resto del regno di Anna fu consumato in intrighi per la successione, volendo ella per coscienza rimetterla al Pretendente, mentre i Whig sostenevano Hannover; e in fatto alla morte di lei fu proclamato Giorgio di questa Casa. La nazione applicò ad Anna il glorioso titolo di *buona regina:* e di fatto, sebbene incapace a preparar i grandi fatti e a profittarne, nè tampoco ambiziosa d'arrogarsene il merito, fu contenta di far del bene e perdonare le ingiurie, e trovando calmate le tempeste, ringentiliti i costumi, vivo lo spirito di commercio, non ebbe bisogno d'esser tiranna, e il paese sotto di lei godette del massimo fiore. Una donna si vide a capo d'una potente lega, ed arbitra delle sorti europee per nove anni di continue vittorie, nelle quali il discendente di Carlo V sentì vacillarsi in capo le tante corone; Francia perdette l'orgoglio; la monarchia spagnuola divise i tesori e i possessi colla vincitrice. Internamente la marina di guerra contava 232 navi con 9954 pezzi d'artiglieria e cinquantamila uomini (4); territorj importanti furono acquistati in Europa e fuori, assicurata la primazia diplomatica, piantato il proprio commercio dapertutto (5), anzi dal Portogallo escluse ogni altro col trattato di Methuen (1703).

1714 12 agosto

Prosperità dell'Inghilterra

trionfo come denaro andato in tasca del generale, e paragoniamo la

| *Riconoscenza romana* | | |

La Spagna rimoveva dalle sue possessioni indiane ogni straniero, fondandosi sulla bolla d'Alessandro VI, nè mai riconobbe gli stabilimenti dell'Inghilterra in Asia e in America, perpetuo fomite di guerra. Solo nel 1670 s'acconciò ai fatti consumati, e permise ai vascelli inglesi i suoi porti quando vi fossero spinti da traversia o per ripararsi: ragione che bastava perchè vi trafficassero alla libera. Interrotte dalla guerra, queste relazioni si ripristinarono alla pace d'Utrecht come sotto Carlo II; oltre di che gl'Inglesi acquistavano Gibilterra, Minorca, e la tratta dei Negri per trent'anni.

Il debito inglese

Non per opera d'un uomo, ma per necessaria conseguenza del nuovo stato della società, erasi sotto Guglielmo III stabilito il debito pubblico, formato da un capitale che non si potea riscuotere, bensì trasferire da uno all'altro, e di cui lo Stato pagava gl'in-

della Londra odierna: « Non v'è luogo di Londra che tanto mi piaccia, e più volontieri io frequenti, della Borsa reale. Mi da una segreta soddisfazione, e in certa guisa lusinga la mia vanità, come inglese, il vedere una così opulenta assemblea di paesani e di forestieri consultar insieme intorno ai privati interessi del genere umano, e far di questa metropoli una specie d'emporio di tutta la terra. Devo confessare che la Borsa mi sembra quasi un gran concilio, nel quale tutte le nazioni di qualche considerazione hanno i loro rappresentanti. Gli agenti nel mondo commerciale sono come gli ambasciatori nel mondo politico; negoziano affari, conchiudono trattati e mantengono buona corrispondenza fra quelle doviziose società, che sono divise l'una dall'altra da mari ed oceani, o vivono sulle varie estremità d'un continente. Non di rado presi diletto di sentir appianate questioni fra un Giapponese e un aldermanno di Londra, o vedere un suddito del Granmogol far società con uno del czar di Moscovia. Infinitamente poi mi diverte il mescolarmi con questi varj ministri del commercio, distinti fra loro per la diversa andatura e pel linguaggio: talvolta mi spingo in un corpo di Armeni, talaltra mi perdo in un crocchio di Ebrei, o formo parte di un gruppo d'Olandesi; ora sono danese, ora svedese, ora francese, o piuttosto m'immagino simile a quell'antico filosofo, il quale richiesto di qual paese fosse, *Sono*, rispose, *cittadino di questo mondo*.

« Grande amatore come io sono del genere umano, mi sento inondar di piacere alla vista di una moltitudine prosperante e felice, in guisa che nelle pubbliche solennità non posso talvolta tenermi dall'esternar la mia gioja colle lagrime furtive. Per questa ragione maravigliosamente mi diletto in mirar un corpo di persone, siccome queste, prosperare nel loro stato privato, nel tempo medesimo che promovono il pubblico bene; o in altre parole, formare uno stato alle loro famiglie, portando nel paese natio ciò che vi manca, ed asportandone ciò che abbonda.

« Sembra natura siasi presa cura speciale a seminare i suoi favori nelle differenti regioni del mondo, mirando alle mutue relazioni e al commercio fra il genere umano, affinchè i natii delle varie parti del globo vivano in una specie di dipendenza gli uni dagli altri, e siano insieme uniti dal comune interesse. Quasi ogni clima produce alcuna cosa di particolare; spesso un cibo ci vien da un paese, e la salsa da un altro; i frutti del Portogallo sono corretti coi prodotti della Barbade; l'infusione d'una pianta della Cina è addolcita col midollo di una canna dell'Indie; le Filippine ci mandano le droghe per dare il sapore ai nostri liquori europei. Il solo vestimento di una signora è talvolta il prodotto di cento climi: il manicotto e il ventaglio provengono dalle opposte estremità della terra; la sciarpa è spedita dalla zona torrida, e la palatina da sotto il polo; la gonnella di broccato è sorta dalle miniere del Perù, e il monile di brillanti fu tolto dalle viscere dell'Indostan.

« Arrivano nei nostri porti le navi cariche del ricolto di tutti i climi; non mancano le nostre mense nè di spezie, nè di olii, nè di vini; sono adorne le nostre stanze di piramidi della Cina, e degli industri lavorii del Giappone; la nostra colazione viene dalle più remote parti della terra, ci curiamo colle droghe dell'America, e prendiamo riposo sotto padiglioni recati dall'Indie. I vigneti di Francia sono i nostri giardini; le Isole degli aromi, i nostri letti; i Persiani i nostri manufattori di seta, e i Cinesi i nostri stovigliaj. Natura ci somministra tutto il bisognevole; ma il commercio ci procaccia numero infinito di cose utili, oltre gran quantità di comodi e di articoli di lusso e d'ornamento. Non è la minor nostra ventura poter godere dei più lontani prodotti de' climi settentrionali e meridionali, senza provare il rigor di que' verni, il bollor di quelle estati, e, mentre si ricrea la nostra vista sui verdi prati di Bretagna, assaporar i frutti che crescono fra' tropici.

« Per queste ragioni trovo, che non v'ha in una repubblica membri più utili dei mercatanti. Uniscono essi l'uman genere in mutua corresponsione di buoni uffizj, distribuiscono i doni della natura, danno impiego ai poveri, aggiungono ricchezze al ricco, magnificenza ai grandi; i mercatanti inglesi convertono lo stagno delle nostre miniere in oro, e contro rubini cambiano la lana; i Maomettani sono vestiti dei panni di nostre manifatture, e gli abitanti delle zone gelate copronsi co' velli delle nostre pecore ».

teressi. I debiti pubblici erano stati aboliti, cioè fraudati da Carlo II, col chiudere il tesoro che dovea 2,800,000 sterline; pure per transazione si iscrissero sul gran libro 664,226 sterline, che restarono l'unico debito nazionale anteriore alla Rivoluzione. Guglielmo, a imitazione dell'Olanda, di Genova e Venezia, introdusse il sistema dei prestiti in grande, e nel 1699 per la prima volta si tentò un'operazione ora comune, la riduzione a un interesse inferiore, che fu il cinque per cento. Allo scorcio del suo regno il debito era di 16,394,702 sterline; sotto Anna aumentò fino a cinquantaquattro milioni, quando presero larghezza i giuochi di borsa. Si era ben lontani dal comprenderne sulle prime l'importanza, ma non si tardò a scorgere che la costituzione medesima vi dava sicurezza essendo il debito garantito dal parlamento nazionale. Dappoi venne costituito con un fondo di redenzione; per crescer il quale, tutti i creditori dello Stato furono riuniti in una *Compagnia pel commercio del mare del Sud*, privilegiata pel Messico, il Perù e altri possessi spagnuoli nelle Indie.

La banca

Nel 1604 lo scozzese Patterson propose trar il governo dalle male peste ov'era ridotto dalla Rivoluzione, accattando 1,200,000 sterline, i cui soscrittori ricevessero centomila sterline l'anno, colla facoltà di emettere viglietti di banca convertibili in oro, e formando una *Compagnia della banca d'Inghilterra*. Patterson, perseguitato dai concittadini, dai socj e dal re, perì nelle selve americane, egli che avea tanto giovato al re e al governo; ma l'associazione prosperò somministrando capitali al governo, talchè nel 1709 il fondo della banca si elevava a 4,400,000 sterline, ed ottenne d'impedir le banche rivali e di creare una carta moneta. Il governo pagava l'otto per cento, e dava in pegno certe contribuzioni, oltre quattromila sterline per le spese d'amministrazione. Il capitale originario nel 1781 era cresciuto a 11,642,000, e l'interesse diminuito fin al tre per cento; nè d'altro dovea negoziar la banca che di verghe d'oro e d'argento. Quando nel 1833 le fu prorogato il privilegio per venti anni, lo Stato le dovea quindici milioni di sterline, fruttanti il tre per cento: le quali furono ridotte a 11,150,000. Essa riceve e paga le annualità e rendite dello Stato, mette in circolazione i boni dello Scacchiere garantendoli, e anticipa al governo i prodotti della imposta diretta.

Compagnia delle Indie

Elisabetta regina avea nel 1600 istituito una *Compagnia delle Indie*, che dopo prosperato, decadde per disgrazie e abusi; ed era sinistramente guardata, come contraria alla libertà di commercio. Fu dunque votato di sopprimerla, poi si permise ad altri negozianti di spedire vascelli nell'Indie. Da ciò formossi una seconda Compagnia (1698), e bisognando al governo due milioni, essa glieli offerse per esser riconosciuta, e poco andò che le due si fusero nella *Compagnia riunita pel commercio delle Indie orientali* (1702).

La Scozia, lamentandosi che la vicina arricchisse mentr'essa rimaneva povera, ebbe autorità di formare una Compagnia scozzese pel commercio d'Africa e delle Indie, con diritto di fondar colonie e città, sovra distretti non posseduti da sovrani europei. Pose dunque tre colonie fra Portobello e Panama, in situazione tanto opportuna, che le altre potenze ne ingelosirono, e re Guglielmo le mandò a male; onde gli Scozzesi trovaronsi peggiorati delle somme spese, e così aggravati i mali loro venuti dall'oppressione e dai partiti ond'erano scissi. Compatendone l'infelicità, Anna dal principio del regno pensò restringere maggiormente la Scozia coll'Inghilterra; vi assodò il presbiterianismo, escludendo l'episcopato; infine conchiuse l'assoluta unione dei due paesi, che dal 12 maggio 1707 doveano formare il *regno unito della Gran Bretagna*, rappresentato da unico parlamento, con diritti e privilegi comuni, unità di pesi, misure, monete; la Scozia avrebbe sedici membri nei pari, e quarantacinque nella camera de' Comuni, cioè partecipava per un undicesimo alla legislazione, mentre delle imposte non pagava che un quarantesimo. Ma il vedere togliersi l'indipendenza coll'unione a regno assai più vasto e poderoso, perdere i proprj re, dover temere che l'episcopato prevalesse, privata l'alta nobiltà del rappresentar la nazione, dispiaceva ai patrioti, per quanto li ristorasse l'aver

Regno Unito

un governo regolato, non più guerre civili, e aperto il campo all'industria e al commercio. Molti dunque s'opposero, e massime i Giacobiti, fedeli al principe di Galles; — Wallace, Douglas, Campbell, baluardi della scozzese indipendenza, ove siete? » esclamava il duca d'Hamilton; pure si promise, si corruppe, si blandì tanto, che l'u-
1707 nione fu decretata, aggiungendo che il presbiterianismo sarebbe unico governo della Chiesa scozzese.

Qui cessa la storia della Scozia; e alla parte sua poetica sottentrano il fiore dell'agricoltura, delle arti, del commercio, e i beni e i mali che l'Inghilterra provò.

CAPITOLO XX.

Letteratura e filosofia inglese. — Giuristi.

1618-67 Per colmo, fu questo il secol d'oro della letteratura inglese.

Dopo Spencer e Shakspeare, era tenuto pel maggior poeta Abramo Cowley, che scrisse una *Davideide* e molte liriche; scarso d'immagini e più di sentimento, si reggeva a concetti, che il posero in fama ben più del vero poeta d'allora, Giovanni Milton di Londra. Questo cominciò dal far versi latini, e col *Comus* (1634), modellato sull'Opera italiana, sorvolò alla schiera tra cui fu educato, mirando a non servile regolarità, e meglio di Johnson profittando dei classici per acquistare dignità ed eloquenza. Tutto vi è corretto nella composizione, quasi tutto nello stile, sostenuto ad equa altezza, senza le leziosaggini dei contemporanei; e per quanto si può in lingua straniera e morta, associando originalità a gran talento d'imitazione, e ad un'aria di nobiltà e libertà, che anche in quei trastulli rivela il gigante. Di venustissima poesia ride la *Licida*, allegoria pastorale simile alle tante d'Italia, e dove san Pietro figura fra le divinità mitologiche del mare. Immagini scelte e giudiziose scintillano nell'*Allegro* e nel *Penseroso*, con piacenti allusioni e verso sostenuto. L'ode sulla *Natività* è da alcuni reputata la più bella di lingua inglese. Milton 1608-67

In Italia conobbe Galileo, s'ispirò alle magnifiche ruine di Roma; a Napoli praticò il Manso, che del Tasso parlava come si fa d'un illustre amico perduto; a Milano vide rappresentare l'*Adamo* dell'Andreini, che dicono gli suggerisse l'idea di cantare il primo peccato dell'uomo. Scoppiate le procelle della sua patria, prese parte alle dispute teologiche sotto cui si velavano le politiche, e s'abbandonò alle illusioni e agli impeti de' rivoluzionarj, e colle violente scritture fattosi conoscere a Cromwell, fu da lui assunto a secretario. Scrisse opuscoli di circostanza, e l'*Areopagetica* per la libertà della stampa, calda di franchissima eloquenza, pur mescolata di pedanteria e di bile: le diatribe contro il re decapitato son dettate di buona fede, quanto le adulazioni al Protettore: nè mai Milton smentisce il calore democratico, l'amore delle libertà costituzionali, l'idea del dovere, e il coraggio di sostener opinioni che non sono le vulgari. Senz'ambizioni, divenuto cieco, seguitava nel suo uffizio, tra l'odio d'un partito e la trascuranza dell'altro. Così radunava nell'anima le emozioni rivoluzionarie di libertà, di fanatismo, di vendetta: e quando passò dalla vita operosa al meditare, ed ebbe visto le sue illusioni dissiparsi, e perire gli amici, consolavasi nel ripassare a mente Omero, Isaia, Platone, Euripide, e nel meditare sovra se stesso, donde vennero que' raccoglimenti melanconici, quella poesia interiore. Alla moglie che lo spingeva a rinegare la coscienza e la dignità letteraria per acquistare oro, rispondeva: — Vedo che sei come « tutte le altre donne; tu vorresti una carrozza, io voglio morire onest'uomo qual « sono vissuto ».

Di cinquantanove anni pensò a stampare l'epopea, che fra i tumulti e nella pace avea composta; ma il censore glielo impedì, vedendovi per tutto allusioni, e, per un esempio, trovando delitto quel passo ove la offuscata gloria di Satana è paragonata ad un eclissi, che « sgomenta i re per terrore di rivoluzioni ». Accordatosi colla censura, 1667
ebbe ad accattar un editore, e finalmente con un maestro Simon convenne che pel « *Paradiso perduto*, o qualunque altro titolo o nome possa volersi dare a detto poema », avrebbe cinque sterline; altrettante se fossero vendute mille trecento copie; altrettante ancora, caso se ne spacciassero mille trecento d'una seconda edizione.

A tali patti era mercatato il poema, che ora forma la gloria del parnaso inglese. Grozio avea scritto un *Adamus exul*, da cui pretendesi abbia Milton dedotta la descrizione del serpente, la preghiera di Eva al marito dopo peccato, il discorso di questo coll'angelo sovra la creazione, l'uscita dal paradiso. Trattò l'argomento stesso l'olandese Macropedius. Dall'*Adamo* dell'Andreini evidentemente Milton trasse molte scene. Il gesuita tedesco Masenio pubblicava allora (1657) un dramma allegorico *Androfilo*, ove descrive la caduta dell'uomo, vittima delle insidie di Andromiso, e salvato da Androfilo, che si offre vittima d'espiazione ad Andropatre. Anche di qui non pochi concetti tolse Milton a prestanza; e più dalla *Sarcotis*, poema latino dello stesso, del quale seguitò l'andamento, spesso le immagini e le parole. Ma il Tedesco agghiacciò la sua composizione col farvi atteggiare soltanto personaggi allegorici. Poi, che importano questi furti? e Omero si valse dei rapsodi, e Dante delle leggende: poeta è chi sa concepire l'insieme, darvi l'anima, e vestire di fiori immortali.

Il soggetto scelto da Milton era analogo al genio del protestantismo e al cupo esaltamento de' Puritani: la quistione del bene e del male nei destini umani, e il dogma della caduta compendiano le impressioni del poeta e de' contemporanei. Se non che la creazione, la caduta, la redenzione sono atti d'un medesimo dramma, nè possono scompagnarsi; e Milton medesimo parve sentirlo, giacchè compose il *Paradiso riacquistato*, che alcuni vorrebbero non inferiore al *perduto:* ma se lodevole n'è la semplicità, vivo il dialogo, stanca coll'insistente argomentare. L'origine dell'uomo è di ben altro interesse che l'assedio di Tebe, di Troja, di Gerusalemme, di Parigi, o i viaggi d'Ulisse e d'Enea: ma nelle poesie religiose poco campo è lasciato all'immaginativa; tanto più che, essendo Milton protestante, gli vennero meno troppi simboli di rappresentazione, e storie e tradizioni, delle quali si valsero Dante e Tasso; ond'egli andò a pescarne nel Talmud e nel Corano.

Come Dante, fu grave e meditabondo; come lui si sentì nato a rigenerare la poesia; come lui abusa dell'erudizione per dissertare, alludere, sottilizzare; inclina a ravvicinar il buffo col terribile, e il gusto più raffinato del tempo non sempre lo rattiene da fantasie scorrette. Gli scema varietà la monotonia del patrio cielo: e mentre luce, musica, movimento sono i tre principali concetti, con cui Dante ritrae il paradiso; Milton ha immagini meno spirituali; e cresciuto in città, poi cieco, è men tosto pittoresco che armonico. Le immagini di Dante si offrono da sè per quel che sono; le immagini di Milton non possono sovente comprendersi che dagli iniziati, e valgono più per quel che suggeriscono che non per quello che rappresentano. Il nostro nella meditazione si spiritualizzò, sviluppandosi dai concetti terreni, mentre l'Inglese voleva alla prima scegliere la forma drammatica (ne conserviamo lo schizzo), e nella sua teologia tendeva all'antropomorfismo e all'arianesimo, tanto che talvolta il suo Dio è più materiale ancora che nol dia la lingua ebraica, e Cristo un essere superiore e primogenito, ma creato. In Dante è sentimento intenso, in Milton pensiero elevato; quegli descrive chiarissimo e minuto, tutto a numeri, a misure, a paragoni, perchè racconta supponendo aver egli stesso veduto, toccato, temuto; Milton va più in confuso, come chi narra avvenimenti altrui.

Dante però non avea veduto che le piccole agitazioni del suo paese, nè avrebbe osato

far bello Satana, quale a Milton fu ispirato dai potenti demagoghi d'allora (1). Gli spiriti, macchina tanto difficile, in Dante son persone umane, con umani caratteri: in Milton sono qualcosa di soprannaturale; non astrazioni, non mostri; della natura umana ritengono soltanto quanto occorre per essere intelligibili all'uomo, del resto son velati d'una nube misteriosa; fin ne' demonj pone una varietà di caratteri, che pareva inconciliabile al soggetto; gli angeli non fa di quella perfezione ch'è senza merito perchè senza sforzo. Nè Adamo ed Eva compajono in quell'innocenza, che escluderebbe ogni contrasto od impeto d'affetti: e nuova è la dipintura d'un amore che è parte dell'innocenza, e d'una voluttà che è premio di Dio. Nè curiosità nè interesse poteva però aspettarsi in soggetto conosciutissimo, e dove le guerre fra il Creatore e la creatura non possono restar in bilico; come non può eccitar compassione la rivolta degli angeli o la disobbedienza dell'uomo.

Ben informato del teatro greco e ammiratore d'Euripide anche di là del merito, Milton dispose a meraviglia il suo soggetto, e lo colorì con quanto di meglio trovò nei predecessori. La lingua, ove fece prevalere l'elemento latino al sassone, tratta egli da padrone, violando o trascendendo le regole, abbondando di ellissi, trasposizioni, reggimenti indiretti, usurpando voci e costruzioni dalle lingue morte e dalle vive (2), e da tutte traendo qualche elemento di grazia, di vigore, di melodia, mediante i quali mostrò nella maggior perfezione la potenza del patrio idioma. Studiò l'armonia perchè il verso sciolto non cadesse nel prosastico, e pochi n'ha di deboli, bensì molti aspri; anzi ogni colto inglese ha a memoria de' versi suoi, che non sono se non sequele di nomi proprj, disposti però in maniera che affascinano l'anima, ed eccitano molte idee collettive. E il merito supremo di Milton sta appunto nel suggerire assai più cose che non ne esprima, obbligando il lettore ad ajutarsi coll'immaginazione, cioè a far uso piacevole delle proprie facoltà.

Nel *Samson Agonistes*, poema lirico sotto forma drammatica, scritto nel suo dechino, riscontriamo più vigor di pensieri, meno poesia di stile. I suoi sonetti, sebbene non forbiti come quei del Petrarca, nè splendidi come quelli del Filicaja, hanno severità di stile ed unità di sentimento profondo, e rivelano gli accessi d'esultanza e di scoraggiamento, alternantisi nelle anime forti.

In tempi agitatissimi, come trovar l'*orecchio pacato* che amano le Muse? La poesia stava nell'azione, la letteratura nei parlamenti e negli scritti istantanei, e filosofia, poetica, teatro, disegno prendeano sembianza di libelli. Del *Paradiso perduto* appena tremila copie si spacciarono in undici anni; i nuovi re lo esposero ai vilipendj di quei venali, che sono sempre disposti a dardeggiare chi è malvisto ai potenti; finchè Addison, con critica di scuola, ne rivelò il merito immenso.

Waller 1605-87

Maggior rinomanza acquistò Edmondo Waller: poeta di facile eleganza, scevro da pedanterie e dai concettini di moda, felice nelle espressioni, si sostiene sempre, quantunque non isfavilli di fantasia; e manca di difetti più che non abbondi di bellezze. Tutto armonia, ma di scarso vigore è il suo *Elogio* di Cromwell.

(1) « Il carattere di Satana è un cotal misto d'orgoglio e di sensuale indulgenza, che trova in se stesso il motivo di operare. È il carattere che spesso in piccolo si vede sulla scena politica; tutta quella impazienza di riposo, quella temerità, quell'astuzia, che distinsero i grandi cacciatori della razza umana, da Nemrod sino a Napoleone. L'idea che ordinariamente affascina la moltitudine, si è che questi così detti grand'uomini operino per qualche gran fine. Milton rilevò attentamente nel suo Satana quest'intenso amore di sè, quest'egoismo superlativo, che ama meglio regnare nell'inferno, che servire nel cielo. Mettere questa passione di sè in contrasto coll'abnegazione o col dovere, e mostrare quali sforzi potè durare per raggiungere la sua meta, tal è lo speciale intento di Milton nel carattere di Satana: ma questo carattere seppe egli rivestire d'una singolarità di audacia, d'una grandezza di patimento, d'uno splendore eclissato, tali da costituire il più eccelso grado di poetica sublimità ». COLERIDGE'S *Romains*, p. 176.

(2) Così dall'italiana deduce *imparadisare* e *fragranza*.

Il ritorno degli Stuardi introdusse l'imitazione francese, e i concittadini di Shakspeare si rassegnarono a imitare la fredda regolarità de' Francesi, non però sì che il genio nazionale ne rimanesse soffocato. L'*Hudibras* di Samuele Butler fu il poema più 1612-80
letto e cercato, e Carlo II ne citava i versi all'autore, benchè il lasciasse morir di miseria. Del puritano cavaliero e di Rufo suo scudiere fa quel che Cervantes del don Chisciotte e di Sancio; volgendo in celia lo zelo feroce e minuzioso di que' settarj, serviva alla causa della pace e del trono: ma era generoso il mordere opinioni che si espiavano sul patibolo? Rimase inimitato; ma invecchiò colle idee e coi fatti cui alludeva. Egli dicea, dei versi francesi uno essere sempre per il senso, uno per la rima.

Il conte di Rochester, perchè gran signore e sempre ubriaco, potea spingere la sa- 1648-80
tira ad ardimenti interdetti ad ogni altro; e ne diè prova nelle due contro l'uomo e contro il matrimonio, caldissime di fantasia, e meglio nel poema del *Niente*.

La lingua inglese ripulivasi, lasciando i latinismi, il forestierume, le frasi bizzarre, le antitesi, e cercando l'ingenuità: ma questa talora degenerò in negligenza e in una vulgarità, che, mancandovi la forbita conversazione de' Francesi, non rifugge da indecenze grossolane, e sente di taverna e di peggio. Tale appare nelle sconcie, eppur popolarissime favole esopiane di Ruggero l'Estrange. In Hobbes si riscontra per avventura la prima buona e chiara prosa, senza rancidume nè trivialità, nè affettazioni o rare; in Cowley va limpida senza debolezza, famigliare senza vulgarità; così in Velyn, che nella descrizione d'Inghilterra (1651) informa dei costumi d'allora, massime in Londra, come persona che molti paesi vide, e che abbomina il trambusto rivoluzionario.

Dryden 1631-1701

Giovanni Dryden volle esser tutto; satirico, descrittivo, narratore, didattico, lirico, critico, traduttore, drammatico. Le dediche e prefazioni onde accompagnava i suoi componimenti, gli acquistarono nome di critico; ma anzichè addentrarsi nello spirito umano, analizza il linguaggio ed i pensieri, e col buon senso redime la minuzia e il capriccio delle osservazioni. Imita i Francesi e molte parole ne adotta, ma come si farebbe de' nomi proprj, senza alterare la precisione originale delle costruzioni indigene, e il vigor delle ellissi e delle metafore; anzi alla ricchezza delle lingue nordiche mesceva una semplicità quasi biblica, onde formossi uno stile poetico, che vela la mancanza di genio drammatico e d'intimo sentimento. Per far denari, ridusse la musa a servigio della Corte, delle sale, del teatro; cantò il lord Protettore, poi si diè corpo ed anima agli Stuardi, sin a farsi cattolico; e come poeta di Corte ebbe l'assegno di cento sterline ed un barile di vino: ma Guglielmo il degradò, e la nazione lasciollo morir nell'oblio.

Nell'*Assalonne e Achitofele*, la satira sua più estesa, pose i distici migliori che ancora si fossero letti; espressione spontanea, agevoli tragetti, movimento generale; e condì almeno di spirito le violente invettive che l'età sua comportava. *La Cerva e la Pantera* è un'allegoria delle dispute religiose, ove alla cerva mette in bocca i migliori argomenti a sostenere la cattolica tradizione. Benchè potente di lingua, viva di passaggi e di contrasti, l'ode per santa Cecilia parmi vantata oltre il merito. Bene vulgarizzò alcune di quelle d'Orazio, debolmente Virgilio e ammanierato. Non credea, come Milton, dovere il verso star sempre sul tirato, ma come Chaucer e l'Ariosto, adottava l'espressione domestica e lo stile scorrevole; col che, sebben neglette di forma, acquistarono simpatia le sue novelle, tratte da Chaucer e dal Boccaccio. In tre mesi compose l'*Annus mirabilis* di censessantuna quartine in versi eroici, che forse è il meglio de' suoi lavori. Per mestiero dovendo volgersi al teatro, cercò supplire al genio colla riflessione, e sulle unità e sugli intrecci addusse gli argomenti tante volte rifritti dai classicisti.

Teatro

Con Shakspeare erano vissuti Johnson, corretto ma poco immaginoso; Beaumont e Fletcher, le cui composizioni vanno indistinte, ricchi d'ingegno, pieghevoli di spirito, e che l'età adulatrice osò anteporre al sommo tragico (3): e veramente i *Due nobili*

(3) Li metteva pari Dryden, il quale però talvolta rende ragione a quel sommo, e dice:

cugini ed il *Cavaliere del pestello rovente* son degni di vivere. Questa scuola di Shakspeare finì quando dominarono i rigidi Puritani; ma l'astinenza aguzzò la voglia, onde dopo la Restaurazione si moltiplicarono i teatri, ammettendo anche donne sul palco; e per commissione di Carlo II, Guglielmo Davenant andò in Francia a studiarne i miglioramenti e imparar le decorazioni mobili e l'opera in musica. Secondava quest'andazzo Dryden, che presumeva avere scoperto il genere nuovo del dramma eroico; tutt'eleganza e fluidi versi, ma senza vigore di concetti, nè verità di caratteri o profonde emozioni; grandi nomi cerca, ma non ne resuscita le anime, nè varieggia le fisonomie; ama i colpi di scena, accumula gli accidenti, senza brigarsi della verosimiglianza, pago della magnificenza esterna e d'un ardimento di mere parole, senza sentire quanto possa un carattere ricalcato sul vero. Gl'Inglesi se ne annojarono, ed egli calò ad un genere medio, come nel *Monaco-spagnuolo*, in *Don Sebastiano*, nel *Tutto per l'amore;* e sempre con coraggio servile infiltrava allusioni contro i nemici de' suoi mecenati.

-1685 Le migliori tragedie, dopo scomparso Johnson, sono l'*Orfano* e la *Venezia salvata*
-1718 di Tommaso Otway, declamatorie e non buone, pure attraenti pel patetico interesse che desta la donna, soccombente a guaj non meritati: quelle di Nicola Rowe, dolci e di commozioni soavi, son piene d'allusioni a Luigi e a Guglielmo. Preteriamo altri, bastando dire che molti e Dryden medesimo pretendeano rifare i drammi di Shakspeare.

Derelitto il dramma romantico misto, i due generi si trattarono distintamente: e la commedia, quand'anche in fondo diretta a disapprovare il vizio, imbaldanziva nell'oscenità, colpa dell'universale bazzicar le taverne, e della rozzezza dell'alta società, e fin della Corte. La vita di Londra e l'amore ne son l'unico campo; pure buone dipinture
1672-1729 di caratteri vi risaltano fra il disordine e la prolissità; continuo spirito epigrammatico sfoggia Guglielmo Congreve a costo della semplicità; e anch'egli camminava sull'orme di Molière, però ha linguaggio più recente, e fa parlare come onest'uomini anche quelli che operano da bricconi.

Questo andazzo francese durò in tutto il periodo classico, cioè dal 1661 al 1714; periodo abbondante di versificatori mediocri, rifuggenti dalla prosastica moltitudine. Qui pure si dibattè la superiorità fra antichi e moderni; e sir Guglielmo Temple, uomo di Stato, non molto originale, ma che profittava di quanto sapea, difese l'antichità superficialmente e dal lato più debole, quello cioè della scienza; mentre il contrario sostenne Guglielmo Wolton (1694). La *Collina di Cooper* di Giovanni Denham (1653) è il primo saggio di quelle composizioni locali, consacrate a descrivere un paesaggio particolare con abbellimenti dedotti da reminiscenze storiche e dalla meditazione su ciascun accidente. Della gran ribellione scrisse la storia il grancancelliere Clarendon (-1674).

In somma può dirsi che alla letteratura scompigliata ma di genio ne fosse succeduta una corretta, ove lo spirito critico prevalea; siccome nella politica e nella religione, ricomposte le cose, poca ispirazione potea trarsi da quegli intrighi fra nobili e mercanti. La pace e lo splendore del regno di Anna suscitarono passione per le lettere; fioccavano lodi uffiziali, gonfiate di pindariche ampolle, mediante le quali Congreve levò a cielo il Marlborough, e perfino il ministro delle finanze Godolphin. Ma la politica fu il campo d'una letteratura militante in quegli scritti spicci e vivi, che si confanno a gente occupata.

« Shakspeare di tutti i moderni e fors'anche degli antichi ebbe l'anima più vasta e comprensiva; tutte avea presenti le immagini della natura, e le riproduceva senza stento e per ispirazione. S'e' descrive, non solo vi fa vedere, ma sentire. Quei che l'accusano di poca dottrina, gli fanno il miglior elogio, perchè sapeva per istinto, non avea mestieri di libri per leggere la natura, ma guardava dentro e ve la trovava. Non dirò ch' e' sia eguale per tutto a se stesso; se fosse, gli farei torto paragonandolo anche ai sommi. Spesso è triviale, insulso; la forza comica degenera in rusticità, l'elevazione in gonfiezza: ma è grande ognqualvolta gliene accade occasione; nè potrà mai dirsi che Shakspeare, trovato un soggetto conveniente al suo genio, non siasi elevato sopra gli altri poeti quanto il cipresso fra i gracili vimini ».

Gionata Swift irlandese, burbero, trascurato, fantastico, diceva a Pope: — Il mio « scopo ne' lavori è di vessar il mondo, anzichè divertirlo; e se potessi ottenerlo senza « scapito della persona e della fortuna mia, sarei lo scrittore più instancabile che voi « aveste conosciuto ». Eppure due donne morirono d'amore per lui; altri scrittori suoi contemporanei il difesero acremente; i signori lo cercavano, ed egli ne accettava la protezione con franca superiorità. Bolingbroke associavasi volentieri a questo potente libellista; Steele, caldo patrioto se non prudente, per gli articoli di lui entra nella camera de' Comuni, poi n'è cacciato.

Swift 1667-1745

Tutti lessero i suoi *Viaggi di Gulliver al paese di Lilliput*, racconto ingenuo e malizioso, tutto allusioni, tutto anima da capo a fondo. Sprezzatore dell'opinione altrui, non si guardò da cinismo di pitture; e fa ridere i fanciulli e gemere gli adulti quella parodia così scettica, così sarcastica che svilisce affatto l'uomo, e che gli mostra la sua abjezione, senza rialzarlo nè colla virtù, nè colla scienza, nè colla fiducia in sè o in Dio. Nè era gran merito a dir delle verità in paese libero, e dove tant'altre vie di rigenerazione s'aveano più dirette. Nella *Botte* pose in amara beffa luterani, cattolici, calvinisti, presbiteriani, quakeri; come nella *Battaglia de' libri* gli autori contemporanei; e a Pope scriveva: « Ho visto fra noi un tal dispregio della religione, della morale, « della libertà, della scienza, del senso comune, che trascende quanto abbia mai letto « in verun antico o moderno, e son convinto che una storia compiuta delle ordinanze « stravaganti, perverse, deboli, maliziose, funeste, faziose, inesplicabili, ridicole, as- « surde di questo regno empirebbero dodici volumi in-folio, in carattere fitto e carta « stragrande ».

Letteratura politica

L'eloquenza che dopo la Rivoluzione acquista importanza col parlamento, è ben altra dall'antica, essendo noi (volli dir quelli che godono i benefizj della pubblica discussione) costretti a scendere a minuzie positive e prosastiche, a circostanziate confutazioni, a particolarità importanti al ben essere, quanto disconcie alla poesia del dire. Chi oggi tollererebbe descrizioni come quelle delle *Verrine*, o invettive come nelle *Catilinarie* e nelle *Filippiche?* Lo sbadiglio e il riso gli accoglierebbe, come Greci e Romani avrebbero fatto colle cifre nostre; essi passione, noi ragione; essi intenti a commovere, noi a convincere. Per questa via molti Inglesi salsero a' primi gradi, e, a differenza dei Francesi, i dotti erano onorati d'impieghi; Prior fu ambasciatore in Francia; Rowe e Congreve tennero cariche elevate; Locke presiedette all'uffizio di commercio; Newton fu direttore delle zecche e membro del parlamento. Giuseppe Addison fu il primo che per via dei giornali diventasse ministro; nel che poi mostratosi inetto, si ritirò, e morì fra dispiaceri. Il suo *Spettatore*, in mezzo ad articoli scolorati e di luoghi comuni, ne ha alcuni originali e di forza. Distribuito due volte la settimana in tremila esemplari, anzi qualche numero sin in ventimila, quel giornale diè sentore della futura potenza di questa letteratura. In politica moderato, conciliante; in religione tiene del puritano, ma insinua tolleranza; pizzica senza straziare, non s'ostina a veder male, e trova bello ciò ch'è bello; la molta cura ch'e' si prende delle donne, indica che i pubblici costumi si raffazzonavano. Ebbe il merito di trasportare la filosofia dal gabinetto al focolajo, applicandola ai costumi, ai sentimenti, ai bisogni della sua nazione, col che, se fu meno universale, riuscì più opportuno a' suoi. Quanto a gusto, l'amore della forma gli fa esaltare i Francesi, e vituperare Shakspeare e il sangue versato sulla scena. Anzi ai modi nazionali volle opporre il suo *Catone*, composto in Italia (4), con verseggiatura e regolarità perfetta, ma che non si resse se non per le continue allusioni ai due partiti.

Addison 1672-1719

E correzione e gusto regnano nelle opere sue, non mai il genio; ed altrettanto è negli altri favoriti dalla regina Anna e da lord Halifax, a capo de' quali cammina Ales-

(4) Nella descrizione del suo viaggio in Francia e in Italia, la parte più attraente è la *Storia di San Marino*.

sandro Pope. A venticinque anni giudicato il primo poeta d'Inghilterra, si conservò mero letterato: tradusse Omero, ma non fatto all'amabile ingenuità de' secoli eroici, lo rimpastò alla moderna, a guisa del Cesarotti; pure tutta Inghilterra vi si sottoscrisse, onde ne ricavò cenventiseimila franchi. Nell'*Epistola d'Eloisa ad Abelardo*, la perfezione dell'arte simula mirabilmente il disordine della passione. Contro libraj e critici dettava la *Dunciade*, violenta e bassa diatriba: in altre satire morde i costumi moderni con dimestichezza d'espressione e spirito gajo. Il *Saggio sull'uomo* son quattro epistole che non esauriscono il tema, e dove professa una specie di ottimismo; nè il sentimento noi ne commenderemo, bensì la splendida veste, la rapida successione di pensieri, la felice gagliardia d'espressioni. Nel *Saggio sulla critica* molto si valse di Dryden. Il poema comico del *Riccio rapito* mostra che non mancava d'immaginativa. Con versificazione melodiosa ed espressione felice, conobbe sovranamente quello stile conciso e frizzante che dà nerbo alla satira e alle epistole; ma difetta in quell'insieme, da cui risulta il vero poeta. Pope 1688-1744

Gli scrittori del secol d'oro inglese, lontani troppo dai sommi precedenti, hanno il merito di rendersi comprensibili alle comuni intelligenze. L'immaginazione dormigliava, e per quanto la potessero eccitare i costumi d'allora e i molteplici accidenti, nulla dettava che somigliasse ai grandi romanzieri del secolo successivo. Padre di questi nomi-
1628-88 nano Giovanni Bunyan, calderajo visionario, poi soldato di Cromwell, che come anabattista e capopopolo tenuto tredici anni prigione, scrisse il *Viaggio del pellegrino*, cioè d'un'anima traverso al mondo, allegoria singolare od oggi stucchevole, ma che allora fu levata a cielo, riprodotta in cinquanta edizioni, tradotta in varie lingue, e molto in corso fra i Protestanti.

Era questa un'opposizione puritana allo spirito vivace e frivolo di Swift e di Addison; come fu pure il romanzo di Daniele De Foe. Giornalista, dialettico, storico, satirico, polemico valoroso, passò egli la vita a far contraffazioni e romanzi onde sostenere il calvinismo; falsario per buon fine, alla potente semplicità del retto senso immolava la splendida manifestazione delle facoltà più vive dell'intelligenza. Messo per partiti politici alla gogna, cantava: « Addio, gogna, geroglifico d'onta, simbolo d'infamia, che raddoppierai la mia fama ». Stando prigione si consolò col leggere le avventure di Selkirk, marinajo rimasto alcun tempo in un'isola disabitata (T. IV, pag. 686), e combinando quel fatto cogli attuali suoi bisogni e sentimenti, creò il *Robinson Crusoè*. Al tono fastoso del *Ciro* e dell'*Artamene* facea contrasto la semplicità di Robinson e di Venerdì; e secondo la fede sua credendo che tutte le azioni sieno sacre, le dipinge con inesausta minutezza, neppure sgomentandosi della trivialità. De Foe 1665-1731

Robinson ha ingegno, non passione; inventa le arti necessarie, non arriverebbe mai a raffinarle; si ricorda di Dio, legge la Bibbia, ma non sente l'amore, non si pasce delle care memorie del passato, dei desiderj della patria; non brama mai una compagna de' suoi godimenti nè delle sue miserie. Pure quel libro, per quanto arido, e senz'alcun che di ideale nè d'arte, dovea piacere a società nojate del viver cittadino; oltrechè i difetti ne sono largamente redenti dal diletto che reca il vedere l'uomo, abbandonato alle sole forze proprie, soddisfare ai bisogni, e in certo modo ricostruire la società.

Gran cura fu data agli studj severi; e la Società Reale fece prosperar le scienze di sperimento. Roberto Boyle perfezionava la chimica e la macchina pneumatica; Giacomo Gregory inventò il telescopio a riflessione, e cercò la quadratura del circolo mediante una serie convergente; Giovanni Napier inventò i logaritmi; Harvey, Wren, Wallis, Hooke, Halley, Barrow lavoravano partitamente quel campo, che intero fu abbracciato dall'immensa mente di Newton. Bel tema avea scelto Browne nell'*Esame degli errori vulgari* (1646); ma son vulgari davvero, nè egli conosce altro argomentare che il nudo empirismo: povero fisico, con curiosità sincera agita quistioni puerili; se maschi e femmine abbiano egual numero di coste, se Matusalem fu l'uomo più longevo, se Adamo Scienze

ed Eva avessero l'ombilico. Crede alle stregherie, intorno alle quali si continuava a stampare opere anche da filosofi, com'è il Trattato delle apparizioni (*Sadducismus triumphatus*, 1666) di Giuseppe Glanvil.

Le passate vicende aveano recato gl'Inglesi a meditare sulla natura dei governi, per sostituire qualcosa di nuovo alla crollata antica monarchia; nel che s'abbandonarono a quell'indisciplina della scienza, che suole accompagnare sempre il disordine de' fatti, quasi sia destino che le nazioni, prima di rimettersi in assetto, attraversino e l'indomita turbolenza degli atti e l'irrefrenato traviamento delle idee. Come erasi balzato da despotismo a repubblica, da persecuzione puritana a riazione cattolica, così i loro pubblicisti s'acconciano agli estremi, ispirandosi dai medesimi eventi per trarne conseguenze inverse.

Harrington 1611-77

L'*Oceana* di sir Giacomo Harrington è un'allegoria politica, ove premette idee generali sulle costituzioni antiche e moderne, per offrire l'immagine d'una perfetta, desunta da quanto trova di meglio, e disposta a repubblica sotto gli auspizj di Olfao Megaletor arconte, cioè Cromwell. Proposto un aforismo, lo sviluppa in discorsi, che ancora godono reputazione. Non cerca qual sia la miglior forma di governo, ma fa consistere la sua perfezione in un equilibrio tale, che nè i cittadini isolati nè le classi abbian interesse ad insorgere, o non n'abbiano la possibilità. Anzi che nella monarchia o pura o costituzionale, crede tale equilibrio trovar si possa in una repubblica. E repubblicana è l'Oceana, con elementi tutti democratici e rappresentativi. L'elezione si fa a tre gradi, di parrochie, di distretti, di tribù; e n'escono i deputati che fanno le leggi, e i magistrati supremi che ne curano l'esecuzione. I cittadini fanno servizio militare; attivi i giovani, nelle guarnigioni i vecchi. Condizione dei diritti politici è la ricchezza, quanta basti per dare indipendenza: imperciocchè la dottrina e la prudenza non sono potere, nè questo può essere attribuito che alla proprietà stabile, moderata da leggi agrarie. Su tale fondamento elevasi l'edifizio sociale in tre ordini: senato che discute e propone; popolo che decide; magistrati che eseguiscono. Per compierlo stabilisce un'aristocrazia delle classi medie, quale appena converrebbe a un piccolo Stato; e in conseguenza, al par di molti suoi contemporanei, tributa a Venezia quell'ammirazione che oggi noi all'Inghilterra, e in essa non trova ragione interna od esterna di decadere, sin al fine del mondo. Vuol egli mostrare che, non dalla tirannide del re o dal capriccio del popolo nacque la Rivoluzione, giacchè gli Stati si reggono per leggi naturali indefettibili; ma dall'esser mutate le relazioni del potere fra il re, la nobiltà e il terzo stato; nè gli effetti si potranno impedire, finchè le cause sussistano. Pel primo proclamò che « la bontà e durata d'una costituzione dipendono dall'equilibrio nelle sostanze dei sudditi, qualunque siasi il governo ». Dunque alla pubblicazione d'opera che nessuno accarezzava, si opposero tutti i partiti, ma più che tutti i Repubblicani; poi la Restaurazione gliene volle male, e col solito pretesto di congiure lo perseguitò (5).

Al sentimento repubblicano contraddiceva il *Patriarcha* di sir Roberto Filmer, 1604-4
sostenendo che i primi re fossero i padri di famiglia; laonde ripugna a natura che il popolo governi o scelga i proprj capi, o che leggi positive restringano la potestà naturale e paterna dei dominanti. A questa tesi, confacente alle pretensioni di Carlo I circa le prerogative monarchiche, abbondarono fautori; ma la confutò Algernon Sidney, caldissimo rivoluzionario, che imputato di congiurare col duca di Monmouth, fu mandato al supplizio (1683). I suoi *Discorsi sul governo* reputansi classici nel diritto politico.

Hobbes 1588-1679

Disgustato dagli eccessi della Rivoluzione, un forte ingegno si levò apostolo della tirannia irrefrenata, prevenendo Spinosa nella filosofia della sensazione, continuando Machiavelli nell'empirismo politico. Tommaso Hobbes di Malmesbury fu vent'anni precettore al figlio del conte di Devonshire, con cui viaggiò Francia e Italia, conoscendo

(5) Vedi la Nota B in fine di questo Libro.

Galileo e gli altri illustri, e dirigendo sempre gli studj a pratico scopo. Tradusse Tucidide come atto a mostrare all'Inghilterra i mali della discordia e del liberalismo, al quale oppose l'opera sua *Del cittadino*, data fuori nel 1642 per pochi amici, poi dopo cinque anni ripubblicata con note che rispondevano alle censure. Nel *Leviathan* (1651) espresse più profondo e immaginoso il suo pensiero, figurando che Dio, per mostrare a Giob la propria possanza, gli faccia vedere Behemot e Leviathan mostri fantastici, nel secondo dei quali personifica lo Stato, animale enorme, traente vita da' congegni dell'arte. Credendo natura dell'uomo quel ch'era accidente d'allora, la dichiarò perversa, e quindi necessario raddoppiar i freni; e mentre ama la libertà speculativa del pensiero per poter proclamare il materialismo, non comprende la civile; vuol l'indipendenza metafisica, e insegna una servitù che peggiore non è la turca.

Filosofia è la cognizione de' fenomeni, dedotta, per mezzo d'un giusto raziocinio, dall'osservar le cause presenti o possibili, e reciprocamente la cognizione dei prodotti possibili, giusta gli effetti osservati. Ogni postulato ipotetico vuolsi sbandire, per attenersi ai soli fatti, i quali si riducono a movimento e sensazione. Posto che non v'abbia pensiero se non generato dalle sensazioni, ne trae un saggio di psicologia incompiuto, ma dove merita osservazione la teorica del ragionamento. Ogni raziocinio, dic'egli, si riduce a cercar il tutto per via dell'addizione delle parti, o una parte per via della sottrazione; talchè la deduzione e l'induzione non sono che forme dell'equazione, processo generale della ragione umana. Non restano dunque alla filosofia che la scienza dei corpi, la psicologia e la politica. Tutte le cognizioni devono esprimersi con formole matematiche; quelle che nol possono, non hanno realtà accessibile alla nostra intelligenza. In fatti, esperto nelle matematiche, egli ragiona stringato, in modo da illuderti sull'erroneo fondamento: eccellente logico da cattive premesse, come chi calcola esattamente, ma sopra monete false.

Dalla materialità del suo principio deduce due corollarj: riguardo all'intelletto, le parole che esprimono l'incorporeo, l'infinito, mancano di senso, rappresentando cose non rappresentate dalle sensazioni; epperò la filosofia dee sbandirle. Vero è che, mercè della legge d'associazione che concatena le sensazioni, e reca lo spirito umano a risalir di causa in causa, si arrivò all'idea di Dio, ma come causa fisica, inintelligibile essendo ogni nozione della natura divina. La volontà da null'altro è determinata che dalle sensazioni piacevoli o disgustose, e dalle nozioni complesse di felicità o scontento, formate col generalizzare le sensazioni. Il desiderio dunque che trae l'uomo al godimento, è di diritto illimitato, giacchè non si potrebbe concepire subordinato a veruna legge morale. Pertanto l'uomo non differisce dagli altri animali se non perchè congiunge l'astuzia alla forza; e cercando ciascuno la conservazione e i godimenti senz'altro limite che la potenza, ne consegue naturalmente la guerra di tutti contro tutti; un batte l'altro; se è forte, ha ragione; se debole, torto. Ma appunto perchè aspirano a conservarsi e godere, comprendono che il miglior mezzo di arrivarvi è collegarsi in una società civile, rinunziando a porzione dei diritti ingeniti per garantire gli altri, e costituendo una forza pubblica, la cui volontà prevale alle singole.

Mentre dunque Platone avea stabilito un'armonia ideale, un disordine ideale viene stabilito da Hobbes, il quale appartiene a quella scuola di materialisti, che oggi pure invade l'economia politica, osservanti il fatto come un diritto. Gli antichi aveano la schiavitù, e la trovavano giusta e naturale. Hobbes vede le nazioni occupate di sè sole, degl'interessi, della gloria, della grandezza propria, macchinanti sotto mano le une contro le altre, alleate molte a danno di una; e dentro, le classi in guerra, le famiglie in guerra, i sessi, gli individui in guerra: onde la guerra crede naturale, e su questo stato abituale doversi fondare il diritto, piuttosto che sulla pace, la quale non è che eccezionale.

Credere che ciò ch'è oggi sarà sempre! fatalismo desolante. Dello stato selvaggio

considerato empiricamente come naturale all'uomo, non si compiace dunque come Rousseau, teme anzi vi si ricada; laonde vuol togliere tutto ciò che favorisce la libertà e l'indipendenza, giustifica tutto ciò che rende inalterabile la costituzione. Se l'uomo è una fiera, catene si vorranno; e qui esaminando le varie forme di Stato, censura acerbamente la democrazia; men disapprova l'aristocrazia, purchè s'accosti al governo di un solo, attesochè, se l'umanità è sempre in guerra, i cittadini sono un esercito, e quindi il capo dev'essere assoluto e arbitro delle vite, della roba, dell'onore, senza ritegni nè morali nè civili. La morale in fatto riducesi alla pubblica utilità, della quale è giudice il sovrano: la legge civile non sarebbe che un contrappeso di poteri, onde conseguire una giustizia, che è idea speculativa e incognita. Resterebbe la religione; ma questa poco gli dà briga, atteso che il cristianesimo, al dir suo, consiste nel credere che Gesù Cristo fu inviato a fondare in terra il regno di suo padre; quanto al resto, è necessario che la Chiesa nazionale rimanga sotto la dittatura dello Stato, interprete supremo delle Scritture: despotismo inevitabile, se non vogliasi l'interpretazione abbandonata al talento individuale o ad un'autorità estrania allo Stato.

E se il principe volesse cambiar religione? neppur in tal caso è lecito resistergli, e converrebbe piuttosto morir martiri. Così con beffardo eroismo consigliava ai Cattolici di lasciarsi scannare, tanto per fondar l'onnipotenza del suo re, il quale non potrebbe essere frenato che col ritornare verso il terribile stato di natura, cioè di guerra universale (6).

Eccovi dunque ridotta l'anima a un essere più sottile, a una cosa che non è; l'intelligenza, al movimento di certi organi; Dio, a non so qual cosa d'incomprensibile: diritto è la forza, giustizia l'interesse, verità la parola; e l'uomo chiama buono ciò che gli conviene, male ciò che no. In conseguenza Hobbes fu sempre della fazione prevalente ne' tre cambiamenti che gli rinfacciano; e domandandogli Clarendon perchè proclamasse dottrine tali, dopo una conversazione tra seria e burlesca rispose: — Il fatto è che ho voglia di tornare in Inghilterra ». Ma neppure gli Stuardi ripristinati vollero prevalersi di questi immorali dettati d'un despotismo, cui non soccorre tampoco, come a quel di Machiavelli, la pratica opportunità; d'una religione ipocrita, che di Dio si serve unicamente per togliere l'ultimo appello alla libertà dell'uomo. È dunque il contrapposto d'Harrington. Visionarj entrambi, egli celebra la forza brutale, vuol difendere il passato, condanna ogni resistenza al potere, ogni restrizione di questo, perfin il diritto ai singoli di giudicar del bene e del male, e il credere che i principi sieno sottoposti a leggi, e che i cittadini abbiano ragione sui proprj averi (7); Harrington vuole il diritto di tutti contro i pochi, e pressente l'avvenire: l'uno vuol comprimere le passioni,

(6) Hobbes epiloga se stesso al fine del *Leviathan:* « Se avessi scritto per cuori vergini, più breve avrei potuto essere, e mi sarebbe bastato quanto segue. Gli uomini senza legge, pel diritto di tutti su tutto, s'ucciderebbero con vicendevole macello; le leggi senza pene, le pene senza potestà sono inutili; la potestà senz'armi o forze ridotte in man di un solo, è pura voce, nè giova alla pace o alla difesa dei cittadini; e però tutti i cittadini, per bene proprio, non degli imperanti, son obbligati a difendere la pubblica cosa e confermarla di tutta lor possa, e ciò ad arbitrio di quello cui diedero la supremazia. Tal è il sunto della prima e seconda parte. Poi, giacchè negli scrittori sacri (la cui lettura è dalla Chiesa nostra a tutti permessa e raccomandata) la vita eterna e la salute di tutti si contiene, e ciascheduno con rischio dell'anima propria li legge e se gli interpreta, e perciò è giusto che le loro coscienze non sieno aggravate di articoli di fede più di quelli necessarj alla salute; nella terza parte spiegai quali sieno tali articoli. Nell'ultima, acciocchè il popolo non fosse sedotto da dottori, palesai i consigli ambiziosi e astuti degli avversarj della Chiesa anglicana ».

(7) *Judicationem boni et mali ad singulos pertinere, seditiosa opinio. Peccare subditos obediendo principibus suis, seditiosa opinio. Tyrannicidium esse licitum, seditiosa opinio. Subjectos esse legibus civilibus* (nota bene che Hobbes non ammette leggi naturali) *etiam eos qui habent summum imperium, seditiosa opinio. Imperium summum posse dividi, seditiosa opinio. Civibus singulis esse rerum suarum proprietatem, sive dominium absolutum, seditiosa opinio.*

l'altro darvi un alimento che le renda meno malefiche: in questo l'intenzione è migliore che i mezzi, in Hobbes il mezzo val più che l'intento.

Da quest'insano vilipendio dell'umana libertà aborrì Ricardo Cumberland, vescovo di Peterborough (8), che invece d'argomentare sulle leggi *a posteriori*, cioè dal testimonio degli autori e delle nazioni, come Grozio e Selden, le deduce dalle norme della natura quali effetti; abbandonando le idee innate de' Platonici, s'appiglia a ciò ch'è insegnato dall'uso quotidiano, senz'altro conservare che le leggi fisiche del movimento, derivandole dalla volontà d'una causa prima. Le leggi morali poi pensa si possano ridurre a una sola, la ricerca del ben comune di tutti gli agenti razionali, diretta al bene di noi stessi, come parte del tutto; mentre il far al contrario pregiudica, non che all'universale sistema, a noi stessi nelle conseguenze lontane. Gli argomenti dedotti dalla rivelazione ripudia affatto, con esempio nuovo; e fonda la scuola *utilitaria*, sul ben comune erigendo un sistema di morale. In conseguenza confuta di continuo l'egoisto Hobbes; la benevolenza universale esser regola della virtù, e misura delle azioni virtuose un calcolo diretto al maggior utile universale. Sofisma pericoloso. Cumberland 1632-1718

A coadjuvare la Restaurazione, reprimere le dottrine tiranniche dei re e del popolo, e ripristinare la libertà da Hobbes conculcata, più giovò Giovanni Locke. Questo mediocre metafisico col buon senso distingue dal governo politico l'autorità paterna, fondamento della famiglia, e nega l'asserzione di Filmer che Adamo avesse ricevuto potestà sui proprj figli, e potesse trasmetterla al primogenito. Lo stato di natura è uguaglianza e libertà perfetta, dentro i limiti però della legge naturale, che obbliga tutti. L'esecuzione n'è affidata a ciascuno, ciascuno potendo castigare i trasgressori per conto proprio e per l'altrui. Perchè uno sia sottomesso al potere, vuolsi il suo consenso, che per lo più è tacito, come sarebbe il porsi da sè in una società. Fine precipuo di questa è di godere i beni in sicurezza e riposo: onde legge fondamentale è quella che il potere legislativo stabilisce. Libertà naturale è dunque l'indipendenza da qualsiasi autorità, fuorchè dalla legge di natura: libertà civile è l'indipendenza da qualsiasi autorità, salvo quella confermata da una legislazione stabilita dal comune consenso. Locke 1632-1704

In modo originale e limpido, comechè insufficiente, deduce il diritto di proprietà dal lavoro; stante che da questo deriva in gran parte il valore di ciascuna cosa, e per esso solo differiscono il pane dalle ghiande, il vino dall'acqua, la stoffa dalle foglie. Teorica ben più vera che non quella di Grozio e Puffendorf, che non le declamazioni di Rousseau contro i possessi stabili.

Autorità i padri acquistano sui figliuoli, non pel generarli, ma per la cura ch'e' ne prendano; tanto che, al cessare di questa, cessa la patria potestà. Necessità naturale produsse la prima convivenza di marito e moglie, padre e figliuoli, cui tosto s'aggiunse quella del padrone coi servi, uomini liberi obbligatisi per un salario, o schiavi presi in guerra. Sebbene tale famiglia tenga qualche somiglianza d'un piccolo Stato, differisce essenzialmente in quanto che al capo non spetta diritto di vita e di morte, fuorchè sugli schiavi. Fin là a tutti compete quel di punire chi viola le leggi di natura; ma istituita la società civile, essi rassegnano questo poter naturale alla comunanza; e il complesso dei diritti de' membri costituisce il diritto legislativo dello Stato, venga da un consenso generale all'istituzione prima, o da adesione successiva. Così gli uomini passano da stato di natura a società politica, riducendosi nel magistrato il diritto in prima comune, di raddrizzar i torti. Formata la comunità, il consenso dei più obbliga i meno. La monarchia assoluta non è dunque forma di governo civile, giacchè non esistendo autorità comune cui appellarsi, il sovrano rimane in istato di natura rimpetto ai sudditi.

Pure Locke non ripugna dal credere che le ordinarie società civili siansi modellate sulla patriarcale, riconosciuta dalle singole famiglie per risolvere le differenze e punire

(8) *De legibus naturæ disquisitio philosophica*, 1672

i delitti, poi trasportata a qualche persona come rappresentante il capo della nuova comunità. Sarebbe dunque stato dispotico il primo governo, finchè gli abusi non fecero sentire la necessità di limitarlo con leggi. Il potere supremo, cioè il legislativo, nelle cui mani la comunità lo commise, è inalterabile ma non assoluto, non potendo arbitrariamente sulla vita e le fortune dei sudditi, nè imporre tasse a voglia, col che violerebbe la legge di proprietà e lo scopo del governo. Neppure è alienabile, essendo delegazione del popolo: dottrina molto combattuta, ammessa la quale sarebbero usurpatori quasi tutti i governi d'oggi in Europa.

Il potere esecutivo, benchè supremo, è sottoposto al popolo, il quale, ove esso abusi, può appellare al cielo. La conquista in guerra ingiusta non dà diritto; nè le promesse estorte a forza. Non siam forti abbastanza per resistere? ci resta la pazienza; ma i figli possono appellare al cielo finchè non ricuperino il diritto de' loro avi ed un governo di proprio genio. Neppure la conquista giusta reca altro diritto che la riparazione dell'ingiuria; nè la posterità del vinto dee soffrire per colpa de' padri. Altrettanto ragionate dell'usurpazione e della tirannia. Un principe discioglie il governo quando contrasta alle leggi, od impedisce la regolare assemblea legislativa, cambia la forma d'elezione, o sottomette il popolo a stranieri, od anche lo neglige. E perchè alcuno esporrà che verun governo potrebbe sussistere quando il popolo potesse mutar legislatura ogniqualvolta ne sia scontento, Locke risponde che gli uomini stanno sì affezionati alle antiche istituzioni, da sopportarle senza mormorare finchè possano; nè altro giovar meglio che il diritto di resistenza a tener in rispetto i governi.

Facilmente sentite in ciò un'opportunità del momento, più che una teorica perenne; allusioni incessanti agli abusi degli Stuardi e alla legittimità della rivoluzione fatta dal popolo, che ripiglia il diritto di fondare un poter nuovo, il quale lo rappresenti e difenda. Del resto qual governo reggerebbe alla prova qui imposta? Nè la teorica sua va sì connessa nelle deduzioni, da contentare il pensatore: pure questo diritto ragionato della resistenza, sostenuto dall'ultima rivoluzione, fu adottato da una nuova scuola politica.

Hobbes co' suoi paradossi originali potè acquistar gloria, ma fortunatamente nessuna efficacia; Locke, con amor dell'uomo e dell'umanità, giovò a diffondere una pratica idea della libertà, e la tolleranza tanto necessaria. Egli fondava questa sopra un contratto sociale, dove l'uomo cedette al magistrato quel tanto ch'è mestieri per garantire, conservare, migliorare gl'interessi civili, ma non cedette le anime: doversi pertanto tollerare tutti i culti non immorali, e le dottrine le quali non ripugnino al buon governo, come fanno le cattoliche.

Fra le sètte ripullulanti nel suo paese, Locke pensò poterne introdur una conciliatoria, restringendosi ai dogmi in cui è forza convenga chiunque cristiano sia. Pertanto nel *Cristianesimo ragionevole* (1695) insegnò che Adamo, espulso dall'Eden, perdette il diritto all'immortalità, onde la sua discendenza non si perpetuò che per morire; Gesù reca una legge che, osservata, ridona l'immortalità, non in questa ma nell'altra vita; esser lui il messia, e noi dover desiderare di conoscere ciò ch'egli insegnò, e praticarne i comandamenti; gli altri dogmi che si ricavano dalle Scritture giova crederli, ma non mena a dannazione il fare altrimenti. Fu vantata come infallibile per estinguere le animosità fra i Cristiani, comunque differissero d'opinione; ma gli effetti voi gli avete sottocchio. Piuttosto ell'è un sintomo del deismo che invadea l'Inghilterra, e che fu ridotto a sistema da Edoardo Herbert conte di Cherbury, il quale volle piantare la religion naturale sulle ruine della rivelazione: Carlo Blount, suo discepolo, dettò gli *Oracoli della ragione* (1693): Toland nel *Cristianesimo senza misteri*, e Bury nel *Vangelo nudo*, surrogarono alla fede il ragionamento.

Deisti

-1648

CAPITOLO XXI.

Germania.

La pace di Westfalia concerneva più specialmente la Germania, ponendo termine ad una guerra che le avea distrutto due terzi della popolazione, non tanto di ferro quanto di fame e patimenti, fomentato l'immoralità con tanto girar di soldati, sovvertito ogni idea d'ordine, di proprietà, di giustizia, allevato la gioventù fra gli scompigli, i terrori, la necessità della difesa e l'impeto dell'offesa, sicchè una nuova barbarie parea sovrastasse. La pace la arrestò: ma lunghi sforzi si richiesero perchè principi e popoli si riavessero; la Germania cessò di esser a capo dell'Europa, nè in civiltà progredì più a paro colle altre nazioni.

Costituzione germanica

Al movimento verso l'unità, generale nel secolo XV, neppure la Germania si era sottratta, e se non la monarchia, ottenne però una federazione di stabili norme. Ora quel trattato, assicurando i diritti violati prima da Carlo V nella guerra di Sassonia, poi da Ferdinando II in quella dei Trent'anni, consacrava il trionfo dell'Impero sovra l'imperatore; a segno che quello rimaneva quasi indipendente da questo, e ciascuno dei molteplici Stati isolato con sovranità riconosciuta. Inoltre fu sanzionata la mutua diffidenza, ingranditi i principati protestanti col secolarizzare i possessi ecclesiastici, e posta l'indipendenza dei varj membri sotto la garanzia e protezione della Francia e della Svezia: intervenzione funesta, che espose il paese agl'intrighi esterni, e lo strascinò in guerre estranie agl'interessi nazionali.

Le sovranità

Più di trecencinquanta sovranità comprendeva allora l'Impero, varie di specie e di grandezza, feudali, ecclesiastiche, municipali, protestanti, cattoliche; cinquanta possedute da elettori, duchi, conti, landgravi e burgravi; centoventitre sotto arcivescovi, vescovi, abbati, granmaestri, priori, badesse; senza contare da mille cinquecento terre immediate, comprese nei quattordici cantoni equestri. De' paesi immediati, ducennovantasei erano Stati d'Impero (1), partecipi della sovranità. A sessantadue eran ridotte le ottantacinque città imperiali, governantisi a comune, che erano fiorite nelle leghe, quando dicevasi — Un re di Scozia si glorierebbe se avesse casa come un borghese di Norimberga », quando Strasburgo ed Aquisgrana armavano ventimila soldati. Ora molte giaceano in ruina, tutte digradate: le Anseatiche dichiararonsi inabili alle spese dell'alleanza, e alcune si sottomisero a principi, altre languirono nel franco stato, senza più ricuperare il lustro antico, con iscapito dell'autorità imperiale, di cui le libere erano il principale sostegno.

Principati ecclesiastici

Massimiliano imperatore chiamava *strada dei preti* il Reno, perchè sulle sue rive stavano i principati ecclesiastici, fra i quali primeggiavano ancora gli elettori di Colonia e Magonza, poi quello di Treveri; l'arcivescovo di Salzburg teneva uno de' più vasti territorj, e contribuiva all'esercito sessanta cavalieri e ducensettantasette fanti, come gli elettori; il vescovo di Munster potea levarne sin ventimila nelle sue guerre particolari; da cinque a diecimila i vescovi di Würzburg, Bamberga, Liegi, Paderborn, Hildesheim; aggiungete il granmaestro dell'Ordine teutonico, e i quattro abbati astanti al soglio, di Fulda, Kempten, Murbach e Weissenburg.

(1) *Reichsstande*. Questa parola cominciò ad usarsi nel secolo XIV per indicare principi, signori, nobili. — Vedi PUFFENDORF, *Storia dell'Impero germanico*. Strasburgo 1728; HEISS, *Storia dell'Impero*. Parigi 1751.

Il sussidio che si pagava all'imperatore col titolo di *mesi romani*, perchè ripartito a norma delle forze che ciascuno dovea somministrare all'imperatore quando scendeva in Italia per la corona, restava iniquo dopo alterate le proporzioni. I quarantamila uomini che avea l'imperatore, con un generale cattolico e un protestante, erano levati in modo assurdo; alcuni contadi o principati di Svevia e Franconia dando un uomo solo, altri un tenente senza soldati o un tamburo; de' cavalli mandavansi quelli che più non valeano al lavoro.

Case principali

La prevalenza della casa d'Austria, che congiungeva alla corona imperiale l'arciducato, la Stiria, la Carniola, la Boemia, era stata corretta col ricingerla d'una siepe di principotti gelosi. Della casa Palatina, un ramo possedeva il Palatinato, l'altro la Baviera, ed avea acquistato la dignità elettorale; oltre l'aspetto di protettrice de' principati ecclesiastici, di cui faceva l'appanaggio de' proprj cadetti. Primeggiavano tra i protestanti le case elettorali di Sassonia e Brandeburgo, e quest'ultima, presto rifattasi dalle jatture, accennava all'imminente grandezza. Stavano più basso quelle di Brunswick, Luneburg, Wurtenberg, Assia, Holstein, Baden e Mecklenburg.

Il diritto di poter fare alleanze tra sè e con forestieri recò i poderosi ad assorbire gli altri: il vescovo di Munster, intesosi coll'Austria, sottomise la sua città; quel di Magonza, appoggiatosi ai Francesi, occupò Erfurt; i conti di Brunswick, la città di questo nome; la casa di Brandeburgo tolse l'indipendenza a quella di Magdeburgo; tutti poi, memori di Carlo V e dell'intolleranza di Ferdinando I, guardavano la Francia come unico schermo contro la tirannia.

Tributi

L'esser riconosciuti i diritti di questi varj Stati, facea si esercitassero con maggiore franchezza. I principi, orgogliosi della sovranità territoriale, voleano sfoggiar regio fasto, malgrado la miseria del paese. Avendo la dieta del 1653 stabilito che i vassalli e sudditi degli Stati contribuissero al mantenimento dell'esercito e delle fortezze per la difesa dell'Impero, i principi ne dedussero la prerogativa di levare l'imposta senza l'assenso degli stati paesani. Onde gravavano i sudditi; cui pure fu dalla dieta di Ratisbona imposto di uniformarsi ai trattati e alle leghe, che ciascun principe credesse bene conchiudere: nè la Camera aulica o il Consiglio aulico potessero far ragione dei loro richiami. Allora le proprietà non poterono più dirsi assolute, giacchè i principi aggiungevano, agli antichi diritti signorili, gravezze sempre nuove per mantenere un lusso di Corte disastroso.

I migliori tra questi s'ingegnavano a ristaurare gli scossi principj di morale e la negletta istruzione. I terreni procacciati a basso prezzo e rimessi a coltura, inducendo l'agiatezza, rifacevano la popolazione. La nobiltà guerresca, sopravissuta colà più che altrove, si ridusse a cercar lustro nelle Corti, o logorarsi negli oziosi castelli, e imbellirsi di foggie straniere: la lingua natia fu avuta a vile: il lusso riusciva disastroso perchè ogni cosa traevasi di fuori.

Formalismo

L'essere le relazioni reciproche degli Stati determinate fin alle minime convenienze, fece che le formalità divenissero la suprema importanza della nazione tedesca e de' suoi uomini pubblici; e ogni cosa prese un andamento giusto, ma lento e faticoso. Estinto il sentimento nazionale, che nelle monarchie grandi anima gli aristocratici, ogni Stato voleva esser immagine dell'Impero; sicchè invece d'una nobiltà disposta a sagrifizj gloriosi, ne apparve una, non libertina come in Francia, nè mercadante come in Inghilterra, ma cortigiana, politica, idolatra delle formalità; lo spirito militare non fu conservato che in Austria e in Ungheria per la guerra coi Turchi, e nel Brunswick per le combinazioni.

L'imperatore

Il capo della Germania, imperator romano, sempre augusto, e con altre qualità non mai avute che di nome, trovavasi ridotto a ben poche prerogative, come il conferir titoli di nobiltà; i veri diritti sovrani, legislazione, pace e guerra, amministrazion generale, non poteva esercitare che di conserva cogli Stati. L'alta ispezione sui tribunali

dell'Impero era annichilata dalle consuetudini; all'arcivescovo di Magonza, come gran-cancelliere, apparteneva la nomina del vicecancelliere, senza di cui l'imperatore nulla potea trattare.

Nella dieta consisteva l'autorità suprema, e poteano sedervi tutti gli Stati, deboli o grossi, divisi in tre collegi, di elettori, di principi, di città. Ai sette elettori erano stati aggiunti quei di Baviera e d'Hannover, de' quali il primo fu poi riunito al Palatino. Essi sceglievano l'imperatore, e gli davano la capitolazione; e mentre il loro consenso era a lui necessario, essi poteano senza di lui raccogliersi e deliberare delle pubbliche cose; i re li trattavano da fratelli, e l'imperatore da zii e da nipoti. Quarantasei principi en- Le diete travano nel secondo collegio, ripartiti in classi e con voto diverso, quali a testa, quali collettivo, quali per più voci; la Svezia n'avea tre, il Brandeburgo cinque, i conti immediati tutti insieme non contavano che per una. Nel secolo seguente fin cento erano i principi, che votavano non più per prerogativa personale, come in antico, ma pei territorj posseduti, affinchè gl'imperatori non disponessero di troppi voti coll'elevare loro creature a Stati d'Impero. Fra questi i re di Danimarca e di Svezia aveano un voto ciascuno, sette quel di Prussia, sei l'Inghilterra per l'Hannover, tre l'arciduca d'Austria. La nobiltà immediata, o cavalieri dell'Impero, non sedevano nella dieta, ma dipendevano dal solo imperatore. Nel terzo collegio comprendeansi cinquantuna città imperiali, distinte in due banchi, del Reno e di Svevia; e dopo essere state così robuste nel medioevo, erano declinate, e reggevansi ad aristocrazia. Ciascuno dei tre collegi avea assemblee distinte, e decisioni a maggioranza. Se le loro risoluzioni cadessero d'accordo (*placitum*), dopo confermate dall'imperatore, divenivano decreto (*conclusum*). Le deliberazioni della dieta prendevansi a maggioranza di voti.

Sifatto ordine non si teneva che nelle diete generali, presedute dall'Imperatore:
1662 quando questi le raccolse a Ratisbona per aver sussidj contro i Turchi, gli Stati negarono venire ad un partito se prima non si risolvessero le quistioni lasciate in pendente nel trattato di Westfalia. Pertanto la dieta si prolungò mutandosi in rappresentativa, composta di deputati de' varj ordini, che sedeano ventiquattro giorni ogni sei mesi, e che faceansi anch'essi rappresentare. Cambiamento essenziale nella costituzione, atteso che l'imperatore non potè più, collo scioglimento, sospendere le discussioni pericolose, nè i deputati prendere alcuna risoluzione prima di averla fatto conoscere ai loro committenti. Resa stabile, la dieta non fu più il gran consiglio della nazione, ma un congresso de' principi e Stati d'Impero. I Protestanti, temendo non i Cattolici si accordassero sopra proposizioni riguardanti la religione, formarono un *Corpo evangelico*, che deliberava a parte per l'interesse de' proprj religionarj; nuovo mezzo di contrariar l'imperatore.

Nè noi riproviamo quest'attenzione ai pubblici interessi, questa vigilanza contro le Lentezze minacciate usurpazioni: ma è facile immaginare come lente dovessero procedere le decisioni, lasciar campo agl'intrighi delle Corti forestiere, e impedire ogni veduta generale. In fatto, l'anno appunto che la dieta fu resa stabile, i Turchi penetravano in Moravia, ed essa logorò un anno a risolvere sopra l'ordine delle deliberazioni. Un'indolenza ne' grandi affari, una pesante gravità e un instancabile formalismo ne' piccoli, una pretensiva futilità unita ad imperizia parvero il carattere di quel Corpo: eternità delle liti, sovente neppur finite da due generazioni di giudici; frivolezza di dibattimenti, agitandovisi se l'ambasciadore del tal principe dovesse avere lo scanno rosso, se la livrea dei suoi servi somigliar quella degli elettori, e quanti *etcetera* aggiungere ai titoli di esso. E pretensioni da nulla cagionavano risse e fin battaglie, sempre a scapito dei deboli. Internamente gelosia e dissensi separavano il collegio degli elettori da quello de' principi; in quest'ultimo gli antichi contendevano coi nuovi; i membri ecclesiastici contro dei secolari o dei vescovi protestanti: quei che godeano il voto virile contro quei che l'aveano solo curiale; e il Corpo evangelico contro i Cattolici.

Come gl'intrighi diplomatici fuori, così la dieta arrogávasi l'autorità legislativa nell'interno. I due tribunali supremi della Camera imperiale sedente a Weslar presso l'imperatore, risolvevano le differenze fra gli Stati d'Impero, e potevano anche riformar le sentenze in cause civili de' principi che non godessero il privilegio *de non appellando*. I loro diritti erano venuti al nulla; pure i piccoli Stati trovavano nelle assemblee e nei tribunali protezione contro gli arbitrj de' vicini potenti, e i sudditi contro quei de' padroni. Ma se i governi particolari aggravassero i sudditi, questi più non poteano aver giustizia, nè dalla dieta, di cui erano membri gli usurpatori, nè dalla Camera imperiale, di giudici stipendiati da quelli.

Religione

La religione continuava ad essere pretesto di eccessi e di violenze, ignorandosi ancora la pratica tolleranza: nelle chiese che servivano a vicenda ai due culti, era difficile impedire qualche manco di rispetto; e in animi prevenuti, ogni enfiato diveniva una piaga; negli atti de' principi cattolici la gelosia esagerava le conseguenze, denigrava le intenzioni; guaj se un principe si rendesse cattolico, come fece l'elettor di Sassonia! un nulla ammutinò due volte la città di Amburgo; e si ricorreva alle grandi potenze, e ne venivano ambascerie, protocolli, minaccie.

Fratelli moravi

Un'altra setta religiosa acquistò importanza, i Fratelli Moravi, che usciti di Boemia dopo la battaglia di Praga, si tennero nascosti. Giovanni Amos, detto Comenio dal villaggio nativo, raccolse a Lissa di Polonia i suoi religionarj e ne fu l'ultimo vescovo; e la sua *Janua linguarum reserata* (1631), tradotta in dodici lingue europee, fu lungamente il manuale degli elementi di latino. Dopo lui si dispersero in Lusazia, in Sassonia, in Franconia, fabbricando villaggi; cattolici in apparenza, ma congregandosi per comunicare sotto le due specie. 1592-167

Zinzendorf

Stanchi di questa vita nascosta e finta, alzarono la testa, e Cristiano David, loro capo, chiese asilo a Nicolò Luigi conte di Zinzendorf, d'antica famiglia austriaca, il quale, fatti gli studj ad Halle, centro del pietismo, dove avea preso passione per la teosofia, viveva, per motivo di religione, nell'Alta Lusazia. Con Federico di Walteville egli fondò l'Ordine del grano di senape (*Senfkörn-orden*), per mandar missionarj alla conversione de' Pagani; ed ora accolse i Moravi nella colonia di Herrnhut, da cui furono detti Ernuti. Vedendo sorgere discrepanze religiose, egli ovviò le dispute, e dettò statuti (1727), il cui fondamento si è che i Rigenerati (*die Erweckten*) di Herrnhut sieno in continuo legame d'amore coi loro fratelli e con tutti i figli di Dio, di qualsivoglia religione, senza controversia mai, ma custodendo la purezza, la semplicità, la grazia evangelica; dodici anziani con lui e con Walteville deliberavano del bene comune; alcune *vigilie* passavano l'intera notte pregando; e *bande* di due o quattro fratelli e sorelle univansi per ragionare dell'anima; altre di ventiquattro e più passavano pregando ventiquattr'ore di fila, e rinnovarono le agapi de' primitivi Cristiani. Nel loro protestantismo, senza divario da luterano a calvinista, unico importante era il dogma della Redenzione; unico capo della società il Redentore, il quale per via della sorte designava i suoi vicarj. 1721

Zinzendorf da prima si fece ordinar seniore di tutte le comunità morave; dignità che depose per passare semplice ministro luterano in Pensilvania. Molte opere pubblicò pe' suoi discepoli; e il linguaggio mistico parvegli autorizzare e dogmi nuovi sulla Trinità, e cinica chiarezza sulle relazioni dei due sessi. Egli dunque e la società sua furono tacciati di enormità; ma due volte che il governo sassone mandò a farne ricerca, nulla verificò di vizioso. Agricoltori, operaj, accortissimi ma probi, vivono regolati da stretta disciplina religiosa e civile; e benchè non tengano vera comunanza di beni, attribuiscono grand'importanza alla sorte, come espressione della volontà di Dio, fin a combinare con quella gli sposalizj.

Molto si estesero in Germania, in Isvizzera, in Olanda, in America; apostolarono il Groenland e la Lapponia; e delle loro scuole è soprattutto lodata l'educazione mo-

rale. Riuniti alla religiosa superiorità de' presidi, cui obbediscono senza restrizione perchè comandati con giustizia, vivono in comune in grandi stabilimenti, ognuno avendo un mestiere, il cui guadagno si versa pure in comune. L'età è l'unica gerarchia; ogni casa conta molti *cori*, d'uomini, di donne, di vedove, di giovani, di fanciulle; i bambini allevansi in comune. La devozione a Gesù è il loro culto; la piaga del costato è il simbolo espresso per tutto; le fanciulle sono spose del Redentore; e quel misticismo soffoca le gelosie e le ambizioni, peste delle altre società.

Il pensiero in Germania si fece robusto, spingendosi con Keplero a determinar le leggi della natura, con Ottone Guerrik a trovare il vuoto, con Hevelius e Stahl a ingrandire la matematica e la chimica, con Goloast, Conring, Schilter, Moldof a illustrare le patrie antichità, con Grozio, Leibniz, Wolf e Tommasio a fecondare la filosofia. Ma quasi tutti scriveano in latino; i prosatori andavano oscuri e barbari, zeppi di citazioni, di allusioni, ignari delle convenienze dello stile. Le molte accademie, sorte ad imitazione delle italiane, favorivano un falso gusto di convenzione, più che non dessero incremento alla favella nazionale. I tristi influssi della Riforma sopra l'immaginazione si sentivano nella mancanza di poesia. Perita quella letteratura ingenua, che non suppone mai di diventar ridicola, ne sottentra una nuova, nata nella critica, colla critica cresciuta, che abbandonate le grandi tradizioni del medioevo, si fa calcolatrice; giovane, eppur già aggrinzita. Molti la coltivano, principalmente nella Slesia; ma incapaci di creare, e reputando unico vanto il calcar bene le vestigia altrui, anzichè risalire verso le patrie ricordanze, si volsero al parnaso latino e greco; mutato il Brochen nel Pindo, il Reno in Ippocrene, l'imperatore in Apollo; ricantando nuovi Marti, nuovi Mecenati, nuovi Alcidi; ricucendo frasi di Orazio e di Pindaro sul loro pastrano alla tedesca, e facendo danzar le Ore in tupé attorno ad un Febo in giubbone e parrucca. Coltura

Dalla folla scerniamo Paolo Scheidio, che di ventidue anni fu coronato poeta a Vienna, e scrisse per lo più in latino e adulando principi; e Pietro Danesio, le cui canzoni mostrano fantasia, quantunque impastojata da modelli antichi. Qualche novità si permise Rodolfo Weckerlin, desumendola però non dalla natura e dal proprio ingegno, ma da Francesi e Inglesi. — Se la poesia è favella degli Dei, il poeta che voglia scri- « vere con garbo ed eleganza, può egli far di meglio che imitare la favella degli Dei « della terra, cioè de' grandi, de' savj, de' principi, de' magnati? » così diceva egli, e in conseguenza scriveva in lingua cortigiana, e in conseguenza non otteneva nè effetto sui contemporanei nè nome durevole. Gesuiti furono Giacomo Balde, il quale scrisse in latino poesie, che Herder non isdegnò voltare in tedesco, per la robustezza onde vi compiange i mali della patria; Federico Spee, che usò la lingua nazionale in canti religiosi non privi di bellezza; e Giacomo Masenio, professore di Colonia, che stampò un corso di retorica (*Palestra eloquentiæ ligatæ*) con varj componimenti, di cui toccammo a proposito di Milton.

Maggior nome ottennero Flemming, Grifio e Opitz, ornamenti di quella che chiamano *prima scuola* di Slesia. Paolo Flemming sassone, viaggiato a lungo in Persia e in Russia, ritrasse nelle canzoni sue le cose vedute, con certa vivezza orientale, rara in tempo che la lingua barcollava tra il francese e l'italiano; ma cascò nei concetti, allora morbo di tutte le letterature d'Europa; fece qualche dramma senza genio. Altri ne compose Lohenstein, il Marini tedesco, tacciato di prolissità fin da' suoi compatrioti. Era scolaro di Andrea Grifio (*Greif*) silesiano, che volse la burletta a satireggiare i capitani, i quali, al fine della guerra dei Trent'anni, andavano scaraventando montagne; e come questo, Lohenstein non evita le pitture ributtanti, purchè le creda conducenti alla pietà o al terrore; mesce il grandioso col triviale, e prende l'orribile per tragico, la declamazione per magnificenza. Flemming 1609-40 1616-64

Martino Opitz è chiamato padre della poesia, e meglio si direbbe padre dello stile di essa. Simile in fatto al Malherbe dei Francesi, avea poca inventiva, ma gran sentimento Opitz 1597-1639

dello stile; attento alla correzione del linguaggio, poche delle parole da lui usate invecchiarono; nella sua *Prosodia* rivelò ai Tedeschi il potere del loro idioma, il valor delle sillabe, la giusta misura e intonazione; variò grandemente le frasi, e dice tutto con arte, eppur senza affettazione, se non che troppo sostituì l'eleganza della forma all'ardimento e all'ispirazione. I suoi panegiristi si limitano a lodar la potenza del fare che in lui riconoscono. Tradusse la *Dafni* del Rinuccini, e nell'*Elena e Paride* diede il primo dramma musicale a quella nazione. Bethlen Gabor lo volle professore a Weissemburg; Vladislao VII di Polonia, storiografo e segretario intimo; Ferdinando II imperatore gli pose in capo l'alloro poetico; viaggiò assai, e la peste l'uccise a Danzica. Fra gl'innumerevoli suoi imitatori distingueremo i satirici Gian Guglielmo Laurenberg e Gioachino Rachel: il primo ripigliò il tedesco basso, abbandonato dagli scrittori, come più opportuno alla vivezza dei colpi che dà al suo secolo; l'altro imitò Giovenale e Persio, ma più nella scorretta durezza che nel vigore. Pretese fare scuola distinta Cristiano Hoffmann; ma se Opitz erasi conservato tedesco, egli traboccò verso i forestieri e massime gl'Italiani, e traducendo il *Pastor fido* ne esagerò i difetti.

Nel languore della letteratura tedesca ne sorgeva una vicina, la ungherese, che produsse molti drammi, desumendo i soggetti dagli antichi re o dalla mitologia pagana, e i poeti erano protetti dai magnati, riveriti dal popolo. L'immaginoso ed erudito Zrini ben ordì il poema epico la *Zriniade*, lottando colla lingua inavvezza; sol dopo morte fu apprezzato e tolto a imitare, ma non raggiunto neppure da Lestry che cantò la battaglia di Mohacz.

La Germania pertanto, che da Carlo Magno in poi era stata la prima nazione del mondo, si abbassò al livello delle altre, più spesso umiliata che vittoriosa, debole nella politica, pigra ne' provvedimenti; l'augusto titolo imperiale divenne retaggio d'una famiglia. Anche dopo conchiusa la pace, l'imperatore, la Svezia e l'Assia conservarono un esercito, che fu il primo di truppe stanziali colà. Ferdinando III sopravisse nove anni; ma nella prostrazione lasciata dalla guerra, non potè mostrare altra virtù che la pazienza. Al rendere ereditaria negli Austriaci la corona di santo Stefano, trovò repugnanti sempre gli Ungheresi; pure gl'indusse ad eleggere Leopoldo suo figlio, per ot- 1655
tener al quale il titolo di re dei Romani, ebbe indicibile fatica a superare le quistioni di cerimonia e precedenza fra i principi dell'Impero; e prima di venirne a capo, morì. 1657

Quindici mesi vacò l'Impero, giacchè il Mazarino lo sollecitava per Luigi XIV; e ca- 25 marz
dutone di speranza, l'offrì con tre milioni di pensione all'elettore di Baviera e ad altri.

Leopoldo II — Nessuno l'accettò, sicchè Leopoldo d'Austria fu eletto con una capitolazione, che ne re- 1658
stringeva i poteri a vantaggio di Francia, imponendogli di restituire il Monferrato alla Savoja, e di non soccorrere gli Spagnuoli; ove non mantenesse, sarebbe deposto. Complemento alla capitolazione fu la lega che la Francia seppe stringere fra i principi, senza discernere Cattolici da Protestanti, col velo di garantire la pace di Westfalia, ma in effetto per imbrigliare l'Austria. Luigi preferì d'aver a trattare coi singoli principi, anzichè colla lentissima e irresoluta dieta, ciò che crebbe l'importanza di quelli. Ricevendo e mandando ambasciadori, essi consideravansi potenze indipendenti; aveano con Luigi trattati particolari; alcuni ne ricevevano pensioni; ventimila lire l'elettor di Sassonia, centomila il re di Svezia, dieci poi ventimila l'elettore di Magonza, oltre i doni e le collane ai deputati de' principi a Francoforte; sicchè capo effettivo della Germania era Luigi.

Questi intrighi di Francia non lasciavano sperar pace, nè a paro di Luigi XIV potea reggersi Leopoldo flemmatico, grossiero nei modi, puntigliosissimo nel cerimoniale, intollerante nella religione, del resto umile, caritatevole, immacolato di costumi, di minuta devozione, e sì mite da lasciar più volte impune il delitto. Ben meritò coll'escludere dai tribunali la lingua latina e le pene atroci dal codice Carolino, e col lasciare dal principe Eugenio di Savoja riformar le milizie. Sapeva di metafisica e teologia, ed

avea voluto entrar gesuita; gloriavasi di fare anagrammi, iscrizioni, epigrammi; s'intendeva di quadri e di musica, come di alchimia e d'astrologia; favorì le lettere, o dirò meglio le università: a chi lo tacciava di prodigo verso i Gesuiti, rispondeva esser meglio che verso cortigiane, come facea Luigi di Francia.

Eppure dalle circostanze fu portato a rappresentare personaggio importante nelle vicende di quell'età. Ma se, così debole a principio, al fin del regno egli si trovò emulo di Luigi XIV, non fu merito suo o de' suoi generali, ma dell'essersi la nazione riavuta e risanguata. Aggiungete che le leghe tra gli Stati e Luigi essendosi combinate per tema dell'imperatore, ne cessava il motivo dopo conosciutane la timidezza. A malgrado del Lobkowitz, consigliere intimo di lui, e guadagnato da Luigi, Guglielmo elettor di Brandeburgo sdormentò Leopoldo, impedì ai Francesi di progredire, vinse gli Svedesi loro alleati, e occupò buona parte della Pomerania, fondamento alla grandezza di sua casa. Servì grandemente a Leopoldo la spada di Montecuccoli modenese, il cui gran merito consiste nel non essersi abbandonato all'impeto, bensì aver investigato, inventato, temporeggiato, facendo economia delle scarse forze; unico modo di rialzare l'Austria.

Ma qui noi dobbiam volgere l'attenzione alla Turchia, e alle ultime imprese con cui essa sgomentava la cristianità.

CAPITOLO XXII.

I Turchi.

A Solimano il Grande era succeduto Selim II, disamato dagli eserciti, cui dovette Selim II
1566 comprare con enorme donativo. Sul trono, cui giunse calcando il cadavere dei fratelli,
4 7bre portò l'avarizia, l'ubriachezza, la crudeltà, la negligenza degli affari, e tutto sarebbe ito a trabocco se non fossero stati il savio ministro Mohammed Sokolli e il mufti Ebn-
1571 rund. Fe pace con Massimiliano II imperatore, sottomise l'Yemen sollevato, e per recar guerra alla Persia senza attraversare i micidiali deserti, pensò aprire il canale già divisato da suo padre fra il Don e il Volga, e così congiungere il Ponto Eusino col Caspio; ma le dirotte pioggie e gli attacchi de' Russi l'impedirono. Già vedemmo la sua guerra con Venezia e la rotta toccata a Lepanto (pag. 328), dopo la quale Sokolli disse al balio veneziano: — Voi tagliaste a noi la barba, noi a voi un braccio; la barba ricaccerà più bella e folta, il braccio no ». In fatti Kilig-Alì (*Occhiali*), rinegato calabrese,
1572 salvatosi per mezzo ai nostri con una quarantina di galee, presto le ebbe cresciute a ducento, e tornò a molestare la Grecia. I Veneziani rifecero pace coll'Ottomano; Filippo II di Spagna mandò a campeggiare Tunisi, ove Muley-Homaidah, cacciato il padre Muley-Hassan rimessovi da Carlo V (pag. 99), erasi impadronito del regno. Don Giovanni menò a buon fine l'impresa, ma non obbedì al comando di distruggere la città, perchè vagheggiava uno Stato cristiano in Africa, di cui Tunisi fosse capitale, egli re.
1573 Ecco però Kilig-Alì, fatto capitan-bascià, con trecento vele la assale e riprende, come pure la Goletta, sicchè Filippo dovè sgomberare anche Orano.

Quaranta governi comprendeva allora la Turchia: otto in Europa, cioè Ungheria, Temeswar, Bosnia, Semendria, Romelia, Caffa, Candia e Arcipelago, col qual nome si designavano la Morea, Lepanto e Nicomedia; quattro in Africa, cioè Egitto, Algeri, Tunisi e Tripoli; ventotto in Asia, Natolia, Karaman, Meraasc, Adana, Cipro, Alep, Saida, Damasco, Tripoli di Soria, Seivas (il Ponto), Trebizonda, Cildir, Georgia, Daghestan, Scirwan, Kars, Van, Erzerum, Kerson, Bassora, Bagdad, Rakka, Mossul, Diarbekir; in Arabia Gida, Sanaa, Zebid e la Mecca. Aggiungansi i quattro paesi tri-

butarj di Transilvania, Moldavia, Valachia e Ragusi. Colla battaglia di Lépanto la preponderanza in mare cessava; giacchè se armi e navi si rifecero, era perduta l'opinione, potenza principale delle nazioni conquistatrici, e irreparabile.

Selim ubriaco casca, e ne muore; i successori suoi precipitano il decadimento chiudendosi ne' serragli, e perdendo l'unico vanto che potesse renderli cari alla nazione, 1574 13 xbre

Amurat III quello di stare a capo degli eserciti. Amurat III succedutogli scanna i cinque fratelli, eppur non era crudele, ma debole, lussurioso, avaro. Le rose del nuovo serraglio di Scutari, le sere tra luminare e cannoneggiamenti, i vezzi delle donne, unica sua compagnia, non lo sviavano da un'accidiosa ipocondria, bensì lo spossarono fin a divenire epilettico (1). Il visir Mohammed Sokolli era stato rimosso, poi assassinato: la sultana favorita girava il gransignore a sua voglia con altre di basso mestiero e con vilissimi trafficanti d'onori e di potere. I gianizzeri, che aveano, sotto Solimano il Grande, perduto il diritto di non marciare che dietro al capo dello Stato, sentirono quanto fosse debole il monarca in mano di visiri efimeri. Anche l'esercito pertanto si scompigliò; e il granvisir Osman permise che i buluk, guardie del sultano e della bandiera del Profeta, potessero vendere i loro posti. Quando poi fu messa in corso una moneta scadente, i buluk e i gianizzeri presero le armi; nè più per sommosse come altre volte, ma con esempio nuovo dirigendosi contro il divano, penetrano nel serraglio, domandando la testa o la destituzione dei ministri; molti incendj e sollevazioni ne conseguirono, e un esempio sciagurato agli avvenire.

Di centodue figli di Amurat, quarantasette viveano, di cui diciannove maschi furono

Maometto III strangolati per ordine del successore Maometto III, e buttate in mare dieci donne incinte. Rigoroso osservatore della legge di Maometto, abbandonò il governo alla prediletta Sofia Baffo veneziana, che alzava o rimoveva i visiri, unico avvenimento notevole di quei tempi, e causa di continue sollevazioni. Un esercito mosso contro l'Ungheria spiegò per la prima volta il vessillo del Profeta, conservato fin allora a Damasco, indi trasferito a Costantinopoli: eppure l'impresa uscì a male. Per secondare le grida dei soldati, Maometto si pose a capo dell'esercito per l'Ungheria, ma non riuscì a miglior fine. Il rinegato Cicala pensò rimettere la disciplina negli eserciti; e nel numerarli, avendone trovati trentamila meno degli iscritti, dichiarò costoro disertori e infami. Essi unitisi in Asia sotto un Abdulamim, presero Edessa; battaglie e assedj vi sostennero, e Abdulamim conservò l'autorità suprema, che trasmise al fratello Dalì Ussein. Questi poi si sottopose, e messo alla testa di sedicimila, combattè e morì in Ungheria: ma altri capi s'elevarono, contro cui più spedizioni vi vollero e tradimenti e falsati perdoni. Più tardi (1622) Abasa beglerbeg d'Erzerum si pose a comandarli, e prese Siva e Angora. 1595 18 genn. 1596

Maometto, smidollato dalle lascivie, morì di trentacinque anni, ed ebbe a succes- 1603

Acmet sore Acmet di quindici, tolto allor allora dal serraglio ov'era stato nodrito fra donne ed eunuchi; deviò dalla regola del fratricidio, e tutto fece a consiglio di donne e di mufti. Benchè fosse pace o tregua, i Turchi non intermettevano le correrie sul territorio dei vicini Ungheresi: l'arciduca Carlo di Gratz, fratello dell'imperatore Rodolfo II, sui confini di Croazia comprò un terreno deserto, ove fabbricò Carlstadt, acquartierandovi una milizia permanente; al qual uopo l'Impero somministrò settecentocinquemila fiorini, la Stiria cenquarantamila. 21 xbre

Gli abitanti scacciati dalle provincie successivamente occupate dagli Ottomani, erano

Uskoki venuti a piantarsi attorno a Clissa di Dalmazia, chiamati dai Turchi *uskoki* cioè disertori. Di là correvano incessantemente sulle terre dei Turchi, sicchè questi assediarono Clissa, e benchè reputata inespugnabile, la presero. Allora gli Uskoki fuggiti in Croazia, ove ebbero la marittima Zengh, continuarono a molestar i Turchi; poi gettatisi al mare, accogliendo i fuorusciti d'Italia, corseggiarono a danno di Venezia. Assan bascià di Bo-

(1) Vedi la Nota C in fine di questo Libro.

1592 snia, ottenuta dal divano licenza di sbrattarne l'impero, assalì gli Uskoki e Rodolfo imperatore che li proteggeva; con trentamila guerrieri entrò in Croazia, ed assediò fino
1593 Sissek; ma Andrea d'Auersberg comandante di Carlstad lo assalì e ruppe, uccidendo
giugno non più di dodicimila Turchi, e molti illustri fra cui Hassan, donde quello fu detto l'anno del disastro. Il granvisir Sinan venne per vendicarlo, ma gli Ungheri resistettero con varia fortuna.

La Transilvania durava sempre sotto la sovranità turca. Stefano Batori, fatto re di
1576 Polonia (1574), rinunziò quel principato al fratello Cristoforo, che il lasciò morendo al
1581 figlio Sigismondo. Questi allevato da' Gesuiti, prese scrupolo di quel vassallaggio, e irritato dalla insolenza di Sinan, pensò accostarsi all'Austria. S'opposero i grandi, e ne tolsero pretesto per abbattere i Gesuiti e lui; ma pronte esecuzioni spensero la congiura, e Sigismondo fece lega con Rodolfo imperatore per ridursi indipendente. Adunque Carlo di Mansfeld, luogotenente dell'arciduca, con molta nobiltà tedesca, boema e ita-
1595 liana prese Strigonia, e a Giurgevo sconfisse il granvisir. Maometto III venuto in persona, prende Agria (*Eger*) per l'ingordigia degli Austriaci e la destrezza di Cicala; rompe l'arciduca Massimiliano a Keresztes.

L'imperatore, mancando di denari perchè i Protestanti negavano sussidj, bisognava al fin dell'estate congedasse l'esercito, mentre solo in inverno sarebbero potute prendersi le fortezze, quando gelati i pantani. Dalle discordie intestine dell'Ungheria buon patto avea la Porta, e la guerra proseguì con alterna vicenda fin al 1606, quando la
1606 pace di Situatorok non fu più, come le precedenti, una concessione del vincitore al vinto
11 9bre re d'Austria, ma trattato fra pari come da padre a figlio; vietate le incursioni, resi i prigionieri, e redenta l'Ungheria dal vergognoso tributo de' cinquantamila zecchini. Il barone Ermanno di Czernin, spedito ambasciatore a Costantinopoli, v'entrò a suon di banda e vessillo spiegato, su cui l'aquila e il crocifisso. Correva una predizione, dover l'impero cadere quando la croce sventolasse in Bisanzio; onde immenso terrore occupò gli animi, e diceasi conventi e case esser piene d'armi, e volere i Gesuiti prendere la città; lo perchè si dovette dare nell'armi, e fra tale inquietudine si segnò la pace.

1617 Acmet morì di ventinove anni senza aver fatto nulla; e suo fratello cadetto succedu-
15 9bre togli col nome di Mustafà, era imbecille dalle fasce, sicchè la madre stessa permise fosse rimesso nella *gabbia*, come chiamano l'appartamento de' figli e fratelli de' sultani, traen-
1618 done invece Otman II, figlio di Acmet, di tredici anni. Pose questi una biblioteca; per Otman II
marzo cupidigia di denaro violò le leggi sposando donne libere, slombandosi poi e istupidendo per l'abuso: onde il popolo ne fu stomacato, mentre ai gianizzeri metteva uggia la sua avarizia ed il rigore onde passeggiando facea buttar in mare i soldati che trovasse a bere e pipare. Dubitandosi ch'e' meditasse distruggerli, e sostituire Egizj e Siri, i gianizzeri
1622 tumultuanti chiesero la testa dei Favoriti, e non ottenendola, proclamarono Mustafà. Lo trovarono imbecille sul suo letto fra un par di donne, in una camera ove non s'entrava che dal tetto, e da due giorni senza cibo. Otman che troppo tardi si rassegnò a sacrificare i ministri, fu a strapazzo strangolato: primo regicidio ottomano (2).

L'imbecille Mustafà correva come cosa pazza pel serraglio, battendo a tutte le porte, e chiamando il nipote Otman perchè venisse a sollevarlo da questo peso: onde in nome suo regnarono la valide sua madre e il granvisir Mere-Hussein tiranno; o più veramente i gianizzeri. Questi vollero puniti gli omicidj di Otman, e fecero ogni lor voglia, sinchè
1623 destituirono Mustafà, e cinsero la spada ad Amurat IV il Prode, fratello dell'ucciso. Amurat IV
6 agosto Amurat trovossi sotto le scimitarre che aveano abbattuto lo zio ed il fratello, esausto l'erario, in subugli l'Asia: ma egli a vent'anni scuote ogni dipendenza della madre e dei visiri, con spada e capestro toglie di mezzo i riottosi, e spiega la crudele grandezza.

(2) La morte di Otmano diede materia ad un poema illirico in venti canti, di G. F. Gondola raguseo, morto il 1638; e stampato dal Martecchini nel 1816 colla traduzione italiana.

Di forza e agilità straordinaria in tutti gli esercizj del corpo, tenea fin novecento cavalli nelle scuderie con greppie e catene d'argento; cinto di spie, egli medesimo di notte andava origliando; oro e sangue sitiava, ed oltre i proprj fratelli, uccise uomini, a gara colla peste che allora infieriva. Il figlio d'un bascià si accosta al serraglio, ed esso l'uccide; una barca di donne fa altrettanto, ed egli manda a sommergerla; altre, perchè in un prato ridevano; molti, perchè usavano tabacco (3) e oppio. Sommano a centomila le vittime di sua ipocondriaca fierezza, e diceva: — La vendetta non invecchia, sebbene incanutisca ».

Altre volte accennammo dei Maroniti, intitolati da Marone, pio solitario dei primi secoli (-433), fedele alla Chiesa romana nelle discussioni colla greca, il quale ebbe in Hama una cappella attorno a cui sorse un monastero, rinomato nella Siria. Un monaco di questo, chiamato Giovanni il Maronita, uscente il VII secolo, acquistò nome di pietà e zelo, e sostenne la causa de' papali, a predicar la quale fu spedito nel Libano come vescovo di Gebel. L'ascoltarono tutti i Cristiani di Siria che non aderivano ai Monoteliti, e se ne formò un popolo, che tra le difese del Libano assicurava l'indipendenza sua civile e religiosa, e che da Giovanni ebbe armi e ordinamenti, sicchè occupò quasi tutta la montagna fino a Gerusalemme. Secondo la debolezza o potenza de' Musulmani, i Maroniti si allargavano o restringevano; dovettero crescere al tempo delle Crociate, benchè non se ne trovi menzione che al 1215, quando restrinsero i loro legami colla Chiesa romana. Lentaronsi questi al cadere della dominazione latina in Levante, ma Eugenio IV nel 1445 gl'indusse di nuovo a riconoscere la papale supremazia, cui restarono fin ad oggi fedeli. Prudentemente condiscendendo, Roma lasciò loro la liturgia siriaca, il matrimonio dei preti semplici, la comunione sotto le due specie e con un panetto azimo, che intinto nel sacro vino è spartito ai fedeli. Il patriarca (*batrak*) viene eletto dai vescovi e approvato dal legato pontifizio; i molti vescovi vivono modestamente nei numerosissimi monasteri, de' quali i più seguono la regola di sant'Antonio; coltivano le terre, esercitano i mestieri, educano il popolo, fra cui i Turchi e i Drusi scelgono i loro scrivani, come si fa dei Copti in Egitto e dei Persi tra gli Afgani. Gregorio XIII fondò per essi a Roma un collegio, donde famosi orientalisti. Alla conquista ottomana resistettero insieme coi Drusi, e solo nel 1588 Amurat III spedì Ibraim bascià del Cairo, che li ridusse all'obbedienza.

I Maroniti

Donde vengano i Drusi non si sa bene, ma pajono una tribù del deserto, che attaccatasi ad una delle tante eresie dello scisma musulmano, ricoverarono sul Libano, e come i Maroniti vi si tennero indipendenti. Separati da essi per religione, si congiunsero per interesse a difendere la montagna, finchè con essi restarono vinti da Ibraim. Stavano sgovernati, e divisi tra le fazioni dei Quaisi e degli Yamani, i primi dei quali si distinguevano per un garofano rosso, gli altri per un papavero bianco, e sotto l'uno o l'altro esercitavano ire e vendette. I Turchi ordinarono vi fosse un capo solo per la polizia, responsale anche del tributo; ma con ciò vennero a fondare e perpetuare un potere, che riuscì all'indipendenza.

I Drusi

Capo di questi era allora Fakr-eddyn, signore di molta parte della Siria, il quale osò tener testa al gransignore: ma sgomentato dei preparativi di questo, fornì le fortezze per tre anni, poi colla favorita e la figlia e il principale ministro e molte ricchezze giunse a Livorno, offrendo far del suo Stato omaggio a' principi cristiani, e guerreggiare con essi in Terrasanta. Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, ebbe ordine di trasportare Fakr-eddyn ne' suoi Stati e sostenerlo. Li ricuperò in effetto, e continuò buone relazioni colla Toscana, donde traeva operaj; e mentre l'impero ottomano era sovvertito, egli crebbe di possedimenti. Amurat IV spedì contro di lui centomila soldati, cui

Facardino 1615 1619

(3) Nel 1606 s'introdusse fra gli Ottomani il tabacco; e il Turco diventò insegna ai caffè e tabaccaj nostri.

non potendo egli opporsi, atteso le sêtte che sbranavano il suo paese, lasciossi persuadere a recarsi a Costantinopoli. L'età, il senno, l'aspetto gli acquistarono la fiducia di
1655 Amurat, ma i cortigiani impermaliti ottennero fosse strangolato in presenza del gransignore. Nè però i Drusi cessarono di formar uno Stato indipendente; e la posterità di Fakr-eddyn continuò a dominare fin un secolo fa, quando vi succedette la famiglia Shaab, dond'era l'emir Bescir, che noi vedemmo profugo a Roma.

Gravi guerre menò Amurat III contro la Persia, la quale era governata da deboli La Persia
re e robusti schiavi. Quando a Sciah-Ismael, venerato qual fondatore di nuova fede e
1523 di religione nazionale, succedette Thamasp di dieci anni, il paese andò a tumulto fra le tribù turche, desiderose di far pro della costui piccola età. Cresciuto, egli sconfigge gli Usbeki, respinge il gran Solimano, e invasa l'Armenia, toglie molte provincie agli
1555 Ottomani: ospita il re Humajum cacciato dall'India, e lo ripristina sul trono di Deli, onde gran gloria gli deriva. Quando Solimano tornò ad assalirlo, procedendo fino ad Ispahan, egli il pacificò col consegnargli il ribelle fratello Bajazet. Gli Usbeki però nol lasciarono mai quieto pei cinquantadue anni che regnò, rattristati pure da lunghe fami.

I figliuoli dei sofì davansi educare ai differenti capi delle tribù, acciocchè la reciproca gelosia impedisse le pericolose intelligenze. Sifattamente furono cresciuti i molti
1575 di Thamasp. Aider Mirza, suo prediletto, occupò i tesori e il regno: ma i capi curdi, giorgiani, circassi, la notte stessa lo trucidano, e cavano Ismael II dalla prigione, in cui il padre lo teneva da venticinque anni. L'abitudine dell'oppio e il dispetto lo resero feroce, e non solo otto fratelli, ma scannò pure diciassette grandi e seguitò ad ubriacarsi. Neppur meritano attenzione i fiacchi e tumultuosi quanto efimeri regni successivi (1577-85).

Que' sovvertimenti parvero un buon destro al gransignore Amurat III per assalire la Persia, tanto più che un imam in sogno avea veduto sulla porta del divano, in lettere di fuoco, *Amurat vincitore dell'Iran*. Lala Mustafà spedito all'impresa sottopose la Georgia; poi Osman pascià prese Tauris medesima, e alzò piramidi di settantacinque- Osman pascià
mila teste. Reduce a Costantinopoli, Amurat se lo fece sedere accanto e narrare la spedizione; e quand'ebbe udito la disfatta d'Arascian, lo interruppe esclamando, — Ben fatto, Osman », e tolse al suo per adattare al turbante di lui una penna d'airone brillantata; quando poi narrò d'aver vinto Amza Mirza, Amurat proruppe, — Ti frutterà, ti frutterà », e gli cinse il proprio pugnale tutto gioje; intesa la vittoria sopra Iman Kulican di Genge, gli fregiò la testa d'un altro airone ancor più prezioso; quando infine gli ebbe esposto l'assedio sostenuto a Caffa con soli tre o quattromila uomini, Amurat alzò le mani implorando su lui le benedizioni, e — Il tuo volto splenda nell'uno e nel-
« l'altro mondo; Dio ajutatore e vindice ti sia sempre benigno; ovunque tu volga i
« passi, vengati compagna la vittoria. Possa tu sedere in paradiso nel kiosco stesso e
« alla stessa mensa coll'omonimo tuo il califfo, e quaggiù godere in lunga vita sempre
« più onori e potenza ». Ad un suo cenno il granmaggiordomo (*kapù-agà*) condusse fuori Osman, e dalla testa alle piante, dal caftan alla camicia, dalle pianelle al turbante il rivestì d'abiti del sultano, coi quali e coi doni ricevuti rientrò, non rifinendo di ringraziare per tanta generosità.

1586 Ma a ristorare la fortuna della Persia veniva Abbas Mirza, che montò al trono col- Abbas Mirza
l'uccidere il fratello, e vi si sostenne co' micidj. Avendo gli astrologi predetto che gravissimo pericolo sovrastava al re di Persia, egli abdicò, e fece coronare un uomo oscuro, e dopo tre giorni il trucidò, credendo avere così stornata sopra colui la maluria degli astri. Ripigliate con fidanza le imprese, a capo dei terribili Curdi, in quarantadue anni di regno fu lo sgomento dei vicini. Dapprima represse gli Usbeki e i Turchi; e il trattato di pace con questi, ov'egli conservò la Georgia e l'Aderbigian, è memorabile

perchè tocca le quistioni religiose, ingiungendo che i Persiani venerino gl'imami, nè sparlino d'Aiscia la Casta. Era un lasciare l'addentellato a nuove guerre, cui egli si preparò in dodici anni di pace, ne' quali giovossi dell'inglese Sherley per aver cannoni e disciplinare l'esercito, e per intromesso di questo concedette agevolezze ai negozianti cristiani: si videro anche ambasciadori persiani girar l'Europa eccitando contro ai Turchi, ma senza effetto.

Allora Abbas, infervorato da idee di patria e di religione, move contro i pascià turchi, prende Erivan, sconfigge Cicala, che dal dolore nè morì dopo stato trent'anni 1615
musulmano; e nella lunga guerra trapianta ottantamila famiglie dalla Georgia nell'Ircania, nell'Armenia e nel Farsistan; prende anche l'isola Bahrein, la più importante del golfo Persico; alfine conchiude la pace, conservando tutti gli acquisti al prezzo di 1618
cento o ducento cariche di seta l'anno, e ne cresce gloria al santo Ali, auspice delle vittorie persiane. Abbas nel 1590 trasportò ad Ispahan la sede dell'impero, di cui è considerato secondo fondatore; abbellì le sue città, tirò un argine di trecento miglia traverso al Mazanderan; alzò piramidi di teste di ribelli; odiò i proprj figliuoli, ed uno uccise, uno accecò: pure fu nominato Grande, e a lui la tradizione ascrive quanto di bello e di magnifico ha la Persia moderna. Si tenne amico all'imperator di Deli: protesse le fattorie d'Inglesi, Francesi, Olandesi; ma sospettoso di quelle del Portogallo, che ancora possedeva Ormus, per ispossessarnelo ricorse agl'Inglesi onde aver una flotta, e dispensò la Compagnia delle Indie dalle dogane; così sbarcato, prese Ormus che fu distrutta, senza però che il fratricidio profittasse agl'Inglesi. Le ambascerie da 1623
questi spedite empirono il mondo col ragguaglio delle ricchezze persiche.

Fra gli Ottomani frattanto Amurat IV ebbe continue molestie dai gianizzeri, e molto gli valse Corseu granvisir, uom risoluto, illuminato e sanguinario. Abasa, schiavo ribelle, sollecitò i Persiani, e tradì ad essi Bagdad, ove i Sunniti furono sterminati. Amurat 1628
mosse a ricuperarla, e la guerra si prolungò sotto Sefi, succeduto ad Abbas il Grande: Amurat, entrato due volte con trecentomila uomini, riprese di forza Bagdad, scannando trentamila che aveano deposte le armi; e nella pace la conservò. 1639

Ammazzò anch'egli i fratelli; permise di vender vino pubblicamente, poi veduto gli eccessi, lo riproibì, come pure il caffè. Morto poco dopo, suo fratello Ibraim è portato 1640
al trono, inetto, dissoluto, decrepito in fresca età per abuso di donne. Spendea senza 8 febbr
misura in ambra, pelliccie, schiave; ornavasi di gemme fino la barba; e lasciava ogni cura alla madre, ai visir, e ai ciarlatani che promettevano tornargli qualche vigore. Avendo rapita la figlia del muftì, questi tramò, e il fece dichiarare inetto al regno; 1649
onde fu strangolato. 17 ago

Nove figli lasciava, de' quali Maometto IV, che gli successe, contava non sette anni. Poco importa alla storia ripetere un avvicendamento d'intrighi della valide, e di con-
Mehemet Köproli seguenti sommosse, e i visiri alzati e respinti, finchè Mehemet Köproli albanese accettò 1655
l'offertogli granvisirato, a patto che il monarca risolverebbe prontamente sovra la relazione di lui, lascierebbegli la nomina a tutti gl'impieghi e il distribuir grazie e castighi, insomma confidenza intera e non ascoltare denunzie. Egli allora strappò l'impero da questo fiacco e crudele governo di donne, spiegò conoscenza e fermezza che sole poteano salvar le cose, e insieme l'orgoglio, la vendetta, la slealtà, che la politica di sua nazione non condanna. Uccise i capi delle fazioni avverse, e chi potea fargli contrasto; più di quattromila spai buttando in mare, gli altri trasferì in Asia; appiccò 1657
il patriarca, non abbastanza devoto; e dicono in cinque anni facesse perire trentaseimila persone. Abasa pascià, ribellatosi nell'Asia Minore, venne vincendo fino a Scutari, chiedendo la testa del granvisir; e questi lo trasse in fallaci trattative, e lo fece scannare co' suoi e con chi era sospetto.

Di molte vittorie esultò in quel tempo la Porta; e cenventimila Russi uccisi, e cinquantamila menati schiavi dalla devastata Moscovia, e trecento teste d'Ungheresi

spedite dalla Bosnia al serraglio, poterono fare sperar rinnovati i tempi del terrore; onde i principi europei vi mandavano ambasciadori sommessi (4).

Nei trattati colla Porta, Venezia erasi sempre riservato il diritto di rincacciare i pirati dovunque gl'incontrasse. Alì Piccinino, rinegato che con una flotta d'Algeri e
1658 Tunisi infestava il Mediterraneo, spintosi nell'Adriatico, prese un bastimento veneto, indi s'ancorò nella rada della Valona. Marin Capello, proveditore della flotta, ve lo bloccò, il prese, e condusse sedici galee in trionfo a Corfù. Amurat IV chiese soddisfa- Guerra di Candia
zione, ma occupato allora nell'infausta guerra colla Persia, dovette adagiarsi ad un accomodamento: covava però il rancore e aspettava occasione di sfogarlo; e presto nacque, regnante Ibraim. Gabriele Baudran di Chambers, generale dell'Ordine di Malta, prese alcuni legni diretti al santo pellegrinaggio, su cui una favorita del sultano, e li
1644 condusse in un porto di Candia, donde a Malta. Tanto bastò perchè Ibraim dichiarasse guerra all'Ordine: cinquantamila Turchi veleggiarono sopra Candia, quasi unico avanzo delle conquiste di Venezia sull'impero d'Oriente, conservata traverso a venti ribellioni e con profondere tesori e sangue; e approdati, cinsero la Canea. La repubblica invocò i potentati cristiani, e Spagna somministrò cinque galee; Toscana sei, come i cavalieri di Malta; cinque il papa, che diede autorità di levare centomila ducati sul clero veneziano; i Francesi, o forse il Mazarino di sua borsa, mandarono centomila scudi, quattro brulotti, e licenza d'arrolare uomini in Francia, tutto però sott'acqua, atteso l'amicizia che teneano colla Porta. Incredibili sono le offerte e i sacrifizj cui i gentiluomini veneziani si assoggettarono. Comandava la flotta Francesco Morosini; ma prima che potesse operare, la Canea, fracassata per cinquantasette giorni, avea dovuto capitolare. Di su-
1651 bito cominciarono le scissure tra i capitani turchi; e Deli Ussein pose a Candia un assedio, paragonato per lunghezza e accidenti a quello di Troja, e abbellito da splendide geste delle flotte venete.

Mehemet Köproli, assunto al governo, avviò con assai maggior impeto la guerra. Continuò tutta la vita a scuoter l'inerzia del sultano, chetare il paese col trucidar gente irrequieta e sospetta, o coll'erigere fortificazioni; nè mai perdette la confidenza del padrone, anzi con esempio novissimo, potè trasmettere il suggello al figlio Acmet Köproli,
1661 che alle doti paterne aggiungeva la coltura letteraria mancante all'altro (5). Viveva tuttora la guerra con Venezia, allorchè s'aggiunse quella che dicemmo coll'Austria a cagione della Transilvania. Leopoldo imperatore, non avendo potuto sviare il pericolo, chiese ajuto da tutte parti, indusse la Dieta a promettergliene, ma lentissimi venivano, mentre sovrastava Acmet, cui il sultano stesso pose doppia penna d'airone in fronte, in mano una scimitarra tempestata di diamanti e lo stendardo di Maometto. Con ducento-
1662 mila Turchi, diecimila Tartari, novemila Valachi, passato il Danubio a Buda, spinse i corridori fino ad Olmütz e Vienna. Tutta Europa è sgomentata; l'Impero manda l'indugiato sussidio; papa Alessandro VII denari e munizioni; così Spagna, così Venezia, così Genova; Luigi XIV seimila uomini comandati da Coligni e da La Feuillade: ma la Corte di Vienna sospettosa li fa tener d'occhio, e collocar sempre in modo che non potessero disertare al nemico.

(4) Quel di Francia, la Haye, fu a pessimo partito per non aver voluto rivelare la cifra delle lettere di sua corrispondenza. Quel che Carlo II d'Inghilterra mandò a notificare la sua esaltazione, ricevette un regalo di buona venuta, poi la prebenda giornaliera di dieci castrati, cinquanta polli, cento pani, dieci torchi di cera gialla e dieci di bianca, e venti pani di zucchero, poi diciannove caftan, mentre diciotto soli n'avevano gli altri ambasciadori; e alla partenza potè liberare tre schiavi inglesi.

(5) Sotto il ministero di Acmet Köproli s'introdusse la carica d'interprete della Porta, coperta pel primo da Pangotaki Nicusi (Panagiote) greco, d'alto cuore e di grande abilità, poi da Alessandro Maurocordato di Scio, che come l'altro aveva studiato medicina in Italia, e per cui fu creato il titolo di *confidente dei secreti dell'Impero*, serbato dai successori. Soli Greci possono ottener questo posto, cui dà somma importanza il non trattarsi affare con potenze cristiane ch' e' non intervenga.

Formavano trentamila uomini, guidati dal prudente Montecuccoli, e gli Ungheresi dal focoso Zrini. Quegli impedì sempre ad Acmet la Stiria, ma dall'impeto francese fu costretto attaccar battaglia a San Gotardo presso Moggendorf. Acmet, quando vide avvicinarsi gli uffiziali francesi incipriati, domandò: — Chi sono coteste ragazze? » ma le ragazze mostraronsi lioni all'attacco, e il nome del loro capitano venne dai Turchi mutato in *faludi*, cioè d'acciajo. Fu la più gran battaglia in campo aperto data da trecento anni agli Ottomani, che vi lasciarono diciassettemila morti e i bagagli; Acmet propose pace, e il Montecuccoli, cui l'Austria non offriva mezzi di vincere, la conchiuse per vent'anni a Temeswar. E furono patti che la Transilvania dovesse eleggere liberamente 17 7br
i suoi principi; ai Turchi restassero Gran Varadino e Neuhäusel; e Leopoldo potesse fabbricare un fòrte su una riva del Waag. Köproli, che, dopo annunziata la vittoria, avea tocco la maggior rotta che mai generale ottomano, s'aspettava il laccio, ma invece n'ebbe segni di confidenza tali, che non esitò di star ventotto mesi assente a comandare l'assedio di Candia, il quale allora potevasi ripigliare con tutto vigore.

Battaglia di S. Gotardo 1664 22 luglio

Il vulgo, che è numerosissimo, e che sottopone il cielo ai poveri computi della nostra aritmetica, vide alcun che di misterioso nel numero 1666; e i Cristiani in quell'anno aspettavano l'Anticristo, i Musulmani il Degial, gli Ebrei il Messia: orridi tremuoti che scossero la Mecca e l'Egitto parvero giustificare le apprensioni. Atterrito ai progressi de' Musulmani, il papa non rifiniva di esortare a questa crociata; prodi uffiziali vi venivano volonterosi; Luigi XIV, benchè alleato colla Porta e desideroso di soppiantar i Veneziani nel commercio di Levante, lasciò che il visconte La Feuillade arrolasse una banda, cui, allettati dall'indole propria e dal romanzesco dell'impresa, si unirono giovani di principali famiglie, portati a Candia dall'ammiraglio Beaufort; e il 1668
gransignore potè dire con verità sin d'allora quel che spesso ripetè: — I Francesi sono amici nostri, ma li troviamo sempre coi nostri nemici ».

Assedio di Candia

Non era questa una guerra di schermaglie e di bei colpi; nè dì nè notte aveano riposo gli attacchi e le sortite: più si operava sotterra, essendo il suolo tutto solcato di mine, che ogni tratto scoppiavano dove men s'aspettasse. Gli oscuri pericoli dell'agguato, l'aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l'essere balzati in aria nel cuor della notte, non iscoraggiavano la briosa gioventù francese. Però nel cavalleresco orgoglio essa recavasi a schifo di obbedire ai Veneziani, e disapprovando il sistema di difesa tenuto fin allora dal proveditore Caterino Cornaro, pur dianzi ucciso, 1669
fecero una sortita collo scudiscio in mano e la baldanza in cuore: ma furono battuti, e le teste dell'ammiraglio e di molti illustri Francesi andarono in giro per le vie di Costantinopoli. Peserebbe questo come un assassinio su Luigi XIV, se fosse vero che già erasi pattuita la resa della piazza, e che egli avesse voluto soltanto protrarre una concertata resistenza per meritare dal papa il cappel rosso a due suoi favoriti. Che che ne sia, i restanti Francesi ripatriarono, malgrado le istanze, e il padiscià rianimò i suoi scrivendo: « Io ti vedrò, mio granvisir Lala; in quest'anno benedetto tu devi operare « da prode. Te e i campioni che sono teco, ho dedicati a Dio supremo. So come da due « anni guerreggiaste e vinceste. In questo mondo e nell'altro, oggi come al giudizio « finale, possa risplendere il vostro volto. Poteste almeno in quest'anno benedetto con « la bontà divina acquistar Candia! Esigo da voi in quest'anno sforzi maggiori ».

In fatto durava già la guerra da trent'anni; tre assedj avea sostenuto Candia, e quest'ultimo dicono in ventotto mesi costasse ai Veneti trentamila novecentocinque uomini, ai Turchi cendiciottomila settecencinquantaquattro; con cinquantasei assalti, quarantacinque combattimenti sotterra, novantasei sortite, mille censettantatre mine degli assediati e il triplo de' Turchi. La guarnigione ridotta a tremila uomini, in paese decimato anche dalla peste, pure respinse l'ultimo attacco de' Musulmani: la pace fu 5 7br
conchiusa a Giofira; partirebbero i Veneti da Candia quando il tempo fosse buono; chi volesse potrebbe uscirne con armi e robe e gli arredi sacri; la repubblica conserva nel-

l'isola i tre porti di Spinalonga, Suda e le Grabuse, le conquiste fatte sulle rive della Bosnia e Clissa; scambiati i prigionieri, ripristinate le relazioni di commercio e amicizia. I quattromila cittadini sopravissuti mutaronsi tutti a Parenzo, e Köproli ridusse la cattedrale in moschea. Il popolo veneto sentì con dolore furibondo questa perdita (6), quasi ruina della repubblica; ma l'intrepido Morosini può essere guardato fra i maggiori eroi d'Italia.

Dorozenko, etman dell'Ucrania polacca, per dominare anche sulla russa, si collegò colla Porta. Appena liberi dalla guerra di Candia, Maometto e Köproli, passato il Danubio, presero Kaminiec reputata inespugnabile; bombardarono Lemberg, e nella pace di Buczaz imposero patti vergognosi e tributo. A tal vergogna cadeva la Polonia per le sue dissensioni; ma Giovanni Sobieski, maresciallo del regno, fattosi capo d'una parte, ricusa l'indegno patto, rinnova la guerra, impegnando fin le gioje della corona, invitando il clero a difesa del paese; e combattendo egli stesso quanto un soldato, sconfigge i Turchi, ne forza il campo a Choczim, onde il gransignore e Köproli si tennero fortunati di potergli fuggir di mano. Gridato poi re, ricusa cinger la corona prima d'avere finito la guerra coi Turchi; ma dopo prosperi successi, trovossi con pochi uomini preso in mezzo da ottantamila Turchi e centrentamila Tartari. Non cascò di cuore; ma guadagnatosi il kan dei Tartari, potè a Zurawno conchiudere la pace, dove cassato il tributo, restò ai Turchi Kaminiec e un terzo dell'Ucrania, che dopo poco fu anch'essa ceduta.

Ucrania

Sobieski

1672 tobre

9bre

76 tobre

Tosto moriva Acmet Köproli, di soli quarantasette anni, dopo aver amministrato per sedici, cioè più e meglio di qualunque altro, e morendo, lasciò al suo signore quattro pareri: « Non dare ascolto a donne; non lasciar sorgere alcuno in troppa ricchezza; « riempiere il tesoro in ogni modo possibile; tener sè e le truppe in continuo movi- « mento ». Suo genero Kara Mustafà, allevato alla sua scuola, ma avido e vizioso, udito che l'etmann de' Cosacchi erasi dato alla Russia, potenza fin allora non conosciuta alla Porta che di nome, risolse portare fin colà la guerra; e in persona passato il Bog, assediò e prese Czerin, dopo perdite gravissime, sicchè la guerra languì fin quando a Radzin fu conchiusa tregua di dodici anni.

1678

1681

Allora potè pensare all'Austria, contro cui lo istigavano gli scontenti Ungheresi, e fece preparativi terribili insieme e suntuosi. Le tende del sultano valevano centomila scudi; cento magnifiche carrozze conducevano il numeroso harem, con ruote d'argento e gualdrappe di velluto. L'Austria sprovista s'alleò colla Polonia e con Venezia minacciate anch'esse; la Russia vi si unì, talchè triplice guerra trovossi sulle braccia la Porta. Kara Mustafà con trecentomila uomini giunse a Belgrado, proclamandosi protettore degli Ungheresi e delle loro libertà, e senza fermarsi alle piazze, difilò sovra la capitale dell'Austria, ove giunse ai 13 luglio 1683. La Corte era fuggita; restavano a difesa ottantamila uomini, che sostennero due mesi di assalti, ove Mustafà perdette quarantamila uomini tra di ferro e di scarsi viveri. Certo però egli prendeva Vienna, se animava i suoi barbari colla speranza del saccheggio; ma per avarizia egli la voleva a capitolazione. Intanto Sobieski che, sebbene propenso a Luigi XIV, s'era poi alleato coll'Austria per tôrre alla Porta la Podolia, moveva con ventimila Polacchi, e unitosi agli Imperiali, scese dal Kalenberg sopra i Musulmani. La battaglia, da cui pendeva la civiltà europea, restò ad onore de' Cristiani.

Turchi a Vienna

683 marzo

2 7bre

Sobieski scriveva a sua moglie: « Il campo nemico con tutta l'artiglieria e stermi- « nate ricchezze caddero in nostra mano. Noi cacciammo avanti a noi un esercito di

(6) « Persona assennata, che allora si trovò in Venezia, mi assicurò che le parve di vedere il dì del finale giudizio; tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Providenza, maledizioni contro dei Turchi, e villanie senza fine contro del generale Morosino, chiamandolo ad alte voci traditore ». MURATORI, *ad ann.*

« camelli, di muli, di Turchi prigionieri; io divenni l'erede del granvisir; lo stendardo « che solea spiegare innanzi a sè, e la bandiera di Maometto di cui il sultano aveva « onorato questa spedizione, tende, carra, bagagli, di tutto ho una parte. Quanto ad « oggetti di lusso e di piacere trovati nella tenda, come, fra il resto, i bagni, i giardini, « le fontane d'acque zampillanti, e ogni sorta animali rari, lungo sarebbe il descri- « verli... Stamattina fui in città, e trovai che non avrebbe potuto resistere cinque « giorni. Non saria possibile ad occhio umano veder altrove tanto soqquadro fatto in sì « poco tempo, tanti mucchi di pietra lanciati in aria dallo scoppio delle mine. I generali « mi portavano per le mani e pei piedi, e i colonnelli a capo de' loro reggimenti a piedi « e a cavallo mi salutavano gridando: *Viva il nostro bravo re*... Oggi l'elettor di Sas- « sonia, il duca di Lorena, il conte di Staremberg comandante di Vienna, e un mondo « di popolo d'ogni classe mi venner incontro; ognuno mi stringeva al cuore, mi ba- « ciava, mi chiamava salvatore, e in mezzo alla via era un grido universale di *Viva il* « *re*. Dopo pranzo, mentre rientravo a cavallo nel campo, fui accompagnato sin alle « porte da tutto il popolo che alzava le mani al cielo. Gloria, onore, riconoscenza eterna « all'Altissimo, che ci diè sì bella vittoria ». — Così la Polonia, col sangue proprio e dei Turchi, segnava un contratto eterno coll'Europa da lei salvata; e che cenquarantott'anni dipoi, nel giorno stesso, la vedea spirare, o godendone o restando indifferente!

I Musulmani fuggendo abbandonarono il ricchissimo campo, ma menarono fuor dell'Austria ottantasettemila persone, fra cui cinquantamila fanciulli e ventiseimila donne. Immensa fu la gratitudine de' Viennesi nell'accogliere Sobieski, mentre in cupo silenzio ricevettero Leopoldo, il quale indispettito ne rimbrottò il ministro Zinzendorf con parole sì vive, che questi ne morì fra poche ore. Neppure Sobieski egli voleva accogliere, per non soffrire il peso della gratitudine; e nel Consiglio si disputò lungamente con quali cerimonie riceverlo; al che il duca di Lorena esclamava: — Ricevetelo a braccia aperte »; ma fu stabilito un cerimoniale freddo e vergognoso (7).

Luigi XIV, che aveva fomentato le turbolenze degli Ungheresi, poi le mosse dei Turchi, e stava coll'esercito sul Reno aspettando che i principi lo invitassero ed eleggessero imperatore, mostrò dispiacere di quella liberazione. Mentre l'imperatore menava immeritati trionfi, Sobieski corse a rincacciare il nemico e prese Strigonia. Dopo il tramonto, nella tenda del granvisir, scrisse di nuovo alla sua « vezzosa ed amatissima Marietta, unica consolazione della sua anima », come aveale scritto prima del levar del sole sul Kalenberg: « Non ho veduto ancora tutto il bottino, ma non c'è confronto con « quello che vedemmo a Choczim; quattro o cinque turcassi sparsi di rubini e zaffiri « varranno da sè soli le migliaja di zecchini. Non dirai a me, cuor mio, ciò che le donne « tartare dicono al loro marito quando ritorna senza bottino: — Tu non sei guerriero « perchè non mi hai portato nulla, chè soltanto colui che si spinge arditamente innanzi « può afferrare qualche cosa. — Il visir avea tolto da un castello imperiale un bello « struzzo, cui fece tagliar la testa onde non venisse più in mano dei Cristiani: è im- « possibile descrivere il raffinamento del lusso che regnava nelle tende dei visiri; ba- « gni, giardinetti, fontane, tane di conigli, e perfino un papagallo. Quando il visir co- « nobbe di non potersi più sostenere, chiamò i suoi figli, pianse come un fanciullo, e « disse al kan dei Tartari: *Salvami se puoi;* il kan gli rispose: *Lo conosciamo bene il* « *re di Polonia; è impossibile di resistergli; vediamo piuttosto come si possa cavarsi* « *d'imbroglio*. In quanto al mio bottino è impossibile descriver tutto, ma i capi princi- « pali sono: una cintura di diamanti, due oriuoli con diamanti all'intorno, quattro o « cinque ricchissimi coltelli, cinque faretre sparse di rubini, zaffiri e perle, coperte, « tappeti e mille altre bagatelle; i più bei zibellini del mondo. I soldati hanno molte « cinture di diamanti: non so cosa ne volessero fare i Turchi, poichè per solito non le

(7) È narrato nelle lettere di Sobieski. Parigi 1826, p. 70.

« portano; forse pensavano ornarne le Viennesi che cadessero nelle lor mani. Ho una « cassettina d'oro pretto, in cui sono tre lastre d'oro dello spessore d'una pergamena, « coperte di figure cabalistiche. In quanto al grande tesoro, non può sapersi che cosa « ne sia addivenuto: io sono stato il primo ad entrare nelle tende del visir, e non v'ho « veduto veruno che se ne impossessasse; forse sarà stato distribuito alle truppe, e non « sarà stato condotto in campo, o fors'anche rimandato dietro all'esercito prima della « battaglia ».

Kara Mustafà attribuiva il mal esito ad Ibraim pascià di Buda, onde il fece strangolare con cinquanta altri uffiziali superiori: ma la costui vedova, sorella di Maometto IV, pose in sospetto il gran visir, che imputato d'incapacità o tradimento, ricevette il decreto di morte a Belgrado.

Kara Ibraim ottenne allora il suggello, ma per poco; giacchè essendosi volte in peggio le due campagne dal 1684 e dal 1685, egli ne fu imputato, ed esiliato a Rodi, dandogli successore Solimano, che toccò novi disastri. Buda, « baluardo dell'islam, perno della guerra santa, chiave dell'impero ottomano », stava da cenquarantacinque anni sotto ai Turchi, sostenuti sei assedj. Dopo sessantasei governatori, vi comandava Abd el-Raman, prode ricantato in molti romanzi, e che dopo tre mesi di ferocissimi attacchi,
1686 agosto vide cader la città, ed egli stesso perì. Prima volta che la bajonetta fosse adoperata come arma decisiva. L'anno seguente a Mohacz sedicimila Turchi perivano in battaglia,
1687 agosto e i Cristiani cantarono il *Tedeum* nella tenda del granvisir, spaziosa come una città. Fu causa che i gianizzeri si ribellassero al granvisir, il quale dovette fuggire a Costantinopoli. Quivi pure lo raggiunsero i rivoltosi chiedendo in voce la sua testa, ma coll'intenzione di depor Maometto, discaro perchè in trentott'anni d'inetto regno, segnalato da grandi imprese e da non men gravi disastri, la guerra posponeva alle caccie. In fatto, dopo ch'ebbe concesso quante teste i ribelli domandavano, e attribuiti i primi gradi a
8 xbre chi essi volevano, lo pronunziarono destituito, innanzi che potesse uccidere i fratelli.

Chiuso nell'harem, cinque anni sopravisse, e gli fu surrogato il fratello Solimano II, che da quarant'anni avvezzo ai timidi ritiri femminei e alle ascetiche meditazioni, a gran pena si risolse ad accettare, ed anche di mezzo alle feste della coronazione era sgomentato dal fantasima del fratello, cinto di satelliti e manigoldi. Nominò granvisir Siavuc, capo dei rivoltosi gianizzeri, i quali, per avere i soldi, ordinarono una tassa sovra le persone e sovra gli ori e argenti, e sulle spese della caccia. Ottenutala non s'acquietano; chiamano traditore Siavuc, che disperatamente difendendo il suo harem è ucciso, e, cosa non più udita, l'harem stesso violato e le donne. Gli ulema e il popolo presero le armi per
1689 calmare quella furia, e intanto Belgrado cadeva, poi i Cristiani spingeansi fino ad Uskub. Il sultano inesperto dell'armi, ritirato ad Adrianopoli, diede il suggello a Mustafà Köproli, figlio di Acmet vincitore di Candia. Religiosissimo, odiatore de' Cristiani, e tutto severa giustizia, rimise la disciplina, riordinò le finanze togliendo alcune imposte di niun frutto; ed era capace di rigenerare quella nazione se fosse stato possibile. Aborrendo le trattative, dichiarò farebbe guerra a morte ai Cristiani, ma sol menando gente animata dai sentimenti suoi stessi; gli altri restassero a purificar l'anima dai vizj e pregare. Destato l'entusiasmo, raccolse il maggior esercito che mai: per tenere docile la Morea, la ordinò a modo della Valachia e Moldavia, con tolleranza del culto e con un principe residente a Maina; ma Liberaccio eletto a ciò, appena potè si restituì ai Veneziani.

Solimano II

Guerra di Morea

1691 Intanto con centomila guerrieri, de' migliori che seguissero la mezzaluna, e con molti uffiziali francesi, riprese d'assalto Belgrado, ma poi fu sconfitto e ucciso a Salan-
agosto kemen. Morto anche il santocchio Solimano, la scimitarra del Profeta fu cinta ad Ac-
giugno met II suo fratello, altrettanto debole, in grazia dell'educazione di serraglio, religiosissimo, quieto: trattò della pace, ma morì prima di vederla. Mustafà II, figlio di Mao-
693 ebbrajo metto IV, succedutogli, accusando d'indolenza i tre predecessori, si mette a capo delle

truppe, e mentre il famoso corsaro Ussein Mezzomorto batteva i Veneziani per mare e ripigliava Scio, egli passa il Danubio e prende Lippa.

Nel processo d'avvelenamento della marchesa di Brinvilliers e della Caterina Voisin (pag. 762, 763), era stata implicata Olimpia Mancini, nipote di Mazarino, vedova del conte Eugenio Maurizio di Soissons, terzogenito dell'irrequieto principe Tommaso di Carignano; la quale fuggita, poi in Ispagna sospettata d'aver avvelenato la regina per commissione dell'Austria, infine morì miseramente a Bruxelles. L'abbate di Soissons, suo figlio, lasciò allora lo stato ecclesiastico, e involto nella disgrazia materna, rejetto dalla Francia dove il celiavano per l'*abbatino*, offrì i suoi servigi all'Austria, e divenne famoso col nome di principe Eugenio di Savoja (8). Non profondo maestro della migliore tattica, conosceva però i luoghi e le persone, stava continuo sull'avviso, i proprj falli riconosceva e riparava, di quelli de' nemici profittava per superarli nel momento di lor debolezza. Posto a capo degli eserciti, osando violare gl'inetti ordini dell'imperatore, riportò vittoria decisiva a Zenta sul fiume Theiss, dove perirono venticinquemila Turchi, diciassette bascià e il granvisir Elmas Maometto; furono presi novemila carri, seimila camelli, quindicimila bovi, settemila cavalli, ventiseimila palle, seicencinquantatre bombe, tre milioni di fiorini, due donne del granvisir, il suggello del gransultano, il quale dall'altra riva del fiume avea visto la rotta senza poterla impedire.

Eugenio di Savoja

Battaglia di Zenta 1697 11 7bre

Quando Eugenio, dopo conquistata la Bosnia, tornò a Vienna e consegnò il suggello del sultano all'imperatore, questi neppure una parola indirizzò a colui che avea vinto contro i suoi comandi, poi spedì un uffiziale a chiedergli la spada. Ne fremette Vienna, e si affollò attorno al palazzo, sicchè Leopoldo depose l'impertinente rigore, e negò ai gelosi ministri di punir come traditore « colui che Dio avea scelto per castigare i nemici di suo Figlio ». Eugenio ricusò accettare di nuovo il comando se non isbarazzato dagli ordini del Consiglio aulico; col che ebbe campo a segnalarsi nelle guerre successive. Uom del resto modestissimo, non tollerava complimenti sulle sue vittorie; per franchezza mancava sin di civiltà, inimicandosi così la ciurmaglia cortigiana; si compiaceva delle lettere e delle arti belle, ed era perpetuo consigliatore di pace.

Al valore del Savojardo e del Polacco nel salvare l'Europa vuolsi associare quello de' Veneziani. Deboli troppo dopo che gli altri Stati erano ingranditi, bisognava usassero mille riguardi al Turco, persuasi che le potenze cristiane starebbero inerti se mai li vedessero perire. Subito però che l'Austria e la Polonia s'allearono contro la Porta, anch'essi vi accedettero, e Francesco Morosini difensore di Candia fu il Sobieski dell'Arcipelago. Assalì egli la Morea, volendola compenso della perduta Candia, e prese di forza Corone; distrusse altri fòrti, freno de' Mainotti, i quali allora si unirono a San Marco; espugnò Navarino, Modone, Napoli di Romania, infine l'acropoli d'Atene, e fu salutato *Peloponnesiaco*. Reduce, ottenne il corno dogale, e recò molte spoglie, fra cui il leone che stava all'entrata del Pireo, e che adesso orna l'arsenale.

Francesco Morosini

1684 5 marz 1685 1688

Continuò la guerra Giacomo Cornaro; poi avendola Domenico Mocenigo lasciata volgere in peggio, il vecchio Peloponnesiaco fu chiesto dal senato a riprendere l'invitta spada. Con ottantaquattro navi egli arrivò a Napoli di Romania, ma la morte il colse sul campo di sua gloria. Antonio Zeno, succedutogli nella capitananza, mantenne l'ardore degli eserciti, prese Scio, ma non potè o non seppe difenderla dai Turchi, onde richiamato morì prigione. I Turchi raddoppiarono di sforzi per recuperare la Morea, e ne gl'impedì Alessandro Molino; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti.

1694 5 genn 8 7bre

(8) Egli si firmava *Eugenio von Savoie*, cioè con una voce italiana, una tedesca, una francese, per mostrare (diceva) d'aver cuore d'italiano contro i nemici, di francese pel suo sovrano, di tedesco pe' suoi amici; oppure, come egli stesso spiegò a Carlo VI, perchè doveva all'Italia l'origine, alla Francia la gloria, alla Germania la felicità.

Gia da più anni si praticava la pace, instando l'Austria che maggior bisogno n'avea: ma era difficile, perchè l'islam proibisce di cedere verun territorio, mentre Russia, Polonia, Venezia pretendeano conservare i fatti acquisti. Finalmente, stando mediatrici Olanda e Inghilterra, si firmò a Carlowitz il trattato fra i Turchi, l'imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia: la pace più notevole fra quelle della Porta con potenze cristiane, e che pose fine all'umiliante tributo che pagavasi dalla Transilvania e da Zante. Pace di Carlowitz 1699 26 genn.

La mezzaluna respinta da Vienna, dovè recedere anche da Ungheria, Transilvania, Podolia, Ucrania, Dalmazia, Morea, e restò limitata dal Dnieper, la Sava e l'Unna; riconobbe come conforme al diritto pubblico l'intervento delle potenze europee pel comune interesse, sotto forma di mediazione. All'imperatore restavano la Transilvania e Temeswar, con diritto di fortificar le piazze di frontiera, e divieto di fare scorrerie od invasione, o dare asilo a ribelli e malviventi. Così l'Austria acquistava la Schiavonia, il Sirmio, quindici contadi dell'Ungheria già posseduti dalla Porta, e nei quali erano Buda, Pest, Alba Reale; inoltre si assicurò la Transilvania con sette contadi ungheresi riuniti a quella. Alla Polonia fu ceduto Kaminiec colla Podolia e l'Ucrania di qua dal Dnieper. La Russia acquistava Azoff e le piccole città circostanti, e distruggeva Tawan, Kasikermen, Nustretkermen, Sagiskermen sul Dnieper, cedendone i territorj alla Porta. Venezia conservò la Morea, Santa Maura e Leucade, lasciando la terraferma, Lepanto e le isole dell'Arcipelago, e distruggendo i castelli di Romelia e Prevesa, patti che regolarono le relazioni della Porta colla repubblica finchè sussistette. Ragusi mantenevasi in devozione della Porta.

Questa repubblica, della quale altrove (T. III, pag. 430) vedemmo l'origine e la costituzione, era governata dai discendenti de' primi fondatori e da alcuni nobili bosniaci, con un rettore che durava otto anni. Damiano, un di questi, non volle deporre il comando, e vi si fece tiranno; i Ragusei si volsero a Venezia, la quale li liberò, ma per soggettarli a se stessa, e li tenne finchè Luigi re d'Ungheria li tornò indipendenti. Genovesi e Veneziani però, ed altri navigatori dell'Arcipelago molestavano la repubblica in modo, che cercò sicurezza col mettersi alla protezione degli Ottomani, e comprarla con un tributo. Ragusi

Il gran consiglio, ove entravano tutti i nobili sovra i diciott'anni, facea leggi, nominava i magistrati, e aveva diritto di grazia. Un senato di quarantacinque pregadi disponeva le cose da proporre al gran consiglio, e trattava gli affari esterni: il potere esecutivo era dato a sette senatori, formanti il piccolo consiglio. Il rettore non durava più che quattro settimane, e dovea venir a parte d'ogni atto del governo; usciva di palazzo soltanto nelle grandi solennità col mantello di damasco rosso, rossi i calzari e le calze, e gran parrucca in testa. I nobili non poteano esser tratti a prigione che da un nobile, e ad essi spettavano tutte le cariche. Ogni cosa poi v'era prefissa appuntino, a segno che Tuberone Cerva essendo entrato in senato con una veste più lunga della misura stabilita, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che vergognoso, egli andò, e si fece frate. Dai matrimonj di nobili con plebei nacque una classe media, ammessa ad impieghi di seconda mano. La plebe stava sotto la clientela de' nobili (9).

Dalla pace di Carlowitz la Porta cessò non solo d'esser minacciosa, ma d'aver peso negli affari occidentali; e sbarbarendosi alquanto, accettò e spedì ambasciadori, coi donativi d'uso, e con libertà di far le proposizioni che si credessero opportune. Ebbe allora ad osteggiare la Persia, e più pericolosa la Russia, donde Pietro il Grande agognava il mar Nero. Daltaban Mustafà, serviano ignorante ma abile ed operoso, succeduto a Ussein Köproli, e già scontento de' sagrifizj con cui erasi comprata la pace di Carlowitz, voleva reprimere sul nascere la potenza dello czar; ma il partito pacifico prevalse, ed egli

(9) Molte memorie d'essa repubblica, come molte ricchezze e capidarte, perirono nel tremuoto del 1667, cantato dallo Stay.

fu strangolato esclamando: — Uccidete, infedeli musulmani, quello che uccider non 1703
poterono gli infedeli giaurri ».

Gli successe Rami Mehemet, uom pratico della politica e del bene scrivere, ma ignaro della guerra e malvisto dai soldati, ai quali pure veniva disgusto dal vedere il sultano non applicarsi che alle caccie. Pertanto scoppiò una rivolta sanguinosissima,
Acmet III dove Mustafà fu costretto cedere al fratello Acmet III. Questi con man robusta represse 30 7bre
la sollevazione, e dicono facesse annegare segretamente quattordici migliaja di gianizzeri che l'aveano portato al trono. Le frequenti mutazioni de' suoi visiri attestarono la debolezza del governo e la crebbero.

Tre volte le code di cavallo furono inalberate contro la Russia, come diremo, per l'incertezza del divano, mal informato delle cose d'Europa; poi questo e quella si concertarono per dividersi tra loro la Persia. Anche con Venezia ruppe nuova guerra la 1715
Porta, e le tolse la Morea in centun giorno. Il principe Eugenio indusse Carlo VI imperatore a prendervi parte, e preparò in Ungheria settantamila guerrieri. Alì Kamurgi, con cennovantamila, prese in mezzo gl'Imperiali nelle vicinanze di Peterwaradin; ed Eugenio stava in gran punto, se non avesse avuto la temerità di assalirli. E vinse, e 1716
trentamila ne uccise, fra cui il granvisir e l'agà de' gianizzeri; predò cinquantamila tende, cenquattordici cannoni, duemila camelli, immense provigioni. Coll'aura propizia assalè Temeswar e la espugna, ritogliendone milleducento cannoni austriaci; e tutto il banato redime dai Turchi. Principi e signori accorsero d'ogni parte per servire in questa guerra, sanzionata dalla vittoria: Eugenio, varcato il Danubio, assalì Belgrado, difeso da trentamila uomini. Atsci Alì, nuovo granvisir, comparve con cencinquantamila guerrieri per allargarla, e cerchiò gli Austriaci decimati già dalle malattie. Eugenio, cui la prosperità infondeva ardimento, con quarantamila uomini, giovato dalla nebbia, assalè nelle trincee il granvisir e lo sconfigge, uccidendo diciottomila Ottomani, prendendo trentun cannoni e moltissime munizioni. Belgrado capitola; altre fortezze sul Danubio e sulla Sava sono espugnate.

Il divano ebbe a pensare alla pace, nè men bisogno n'avea l'imperatore; sicchè accettata la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda, al congresso di Passarowitz si sta- 1718
bilisce l'*uti possidetis:* ma l'Austria pretende l'intera Servia, come dipendente da Belgrado, e che a Venezia si restituisca la Morea. Lunghe dispute dunque, finchè si
Pace di Passarowitz conchiude, che all'imperatore rimanga Temeswar, coi paesi ad occidente dell'Aluta, la quale dalla sorgente fin allo sbocco nel Danubio, e di là il Danubio fin dove riceve il
21 luglio Timok, divengono confine; s'aggiungono Belgrado, Parakin, Istolaz, Sciahak, Bedka, Belina; libero traffico ai sudditi dei due imperi; frenati i pirati di Barberia e Dolcigno. Fu quasi il compimento della pace di Carlowitz.

CAPITOLO XXIII.

Ungheria e Transilvania.

In Ungheria durava una costituzione, in cui si univano i mali della feudalità e quelli della monarchia elettiva. Il re non potea far guerra o pace, nè mettere imposte senza concorso della dieta, composta dei grandi uffiziali, prelati, magnati, rappresentanti dei contadi e delegati delle città regie. Il palatino, scelto dal re fra quattro candidati, impacciava le prerogative che a questo ancor rimanevano, vegliava sulle leggi, comandava l'esercito; e vigeva l'antico diritto di re Andrea d'insorgere qualora il re violasse i privilegi. Peggiorava le cose l'animosità fra Cattolici e Protestanti; e la condiscendenza

di Leopoldo allo zelo dei Gesuiti inaspriva gli Ungheresi, cui il calvinismo facea più fervorosi delle antiche libertà; onde giudicavano si fosse egli persuaso non poter dominare assoluto se non estirpando il protestantismo, e mantenendo un esercito a sua dipendenza.

Transilvania

D'altra parte i Turchi, sempre spasimati dell'Ungheria, mescolavansi agl'interessi
1629 di essa col dar mano ai principi di Transilvania. Di questa Bethlen Gabor aveva assicurato l'indipendenza (1); e Giorgio Ragotzki succedutogli e riconosciuto dalla Turchia, sostenne i Protestanti, che lui mediante, ottennero larghi patti. Col consenso degli Stati
1648 e della Porta eragli succeduto suo figlio Giorgio II, accarezzato dagli stranieri perchè arricchito dalle miniere. Diè mano a Carlo Gustavo di Svezia nell'osteggiare la Polonia, al cui trono aspirava: Maometto IV che glie l'avea proibito, manda il bascià di Buda, il quale unitosi ai Tartari, devasta e taglieggia il paese, ed elegge principe Acac Bartsai. Questi abdica presto a favore d'un altro; ma la nazione gli nega tale diritto; le scissure crescono, e Ragotzki ricupera il dominio. Quand'egli combattendo i Turchi
1661 perì, il gransignore pensò riunire la Transilvania al suo impero; intanto obbligava gli Stati a mutare i principi a suo grado, per aver occasione di mandare costosi diplomi a persone che nè tampoco vi pensavano. L'imperatore spedì truppe per sicurare dall'invasione; ma ne cresceano gl'imbarazzi ai principi di Transilvania, costretti orzeggiare tra Austria e Turchia. Quando poi Montecuccoli giunse coll'esercito per la guerra di Transilvania, gli Ungheresi ne presero sospetto, le diete sonavano di lamenti, e Leopoldo si credette obbligato a negoziar colla Porta, che lo menò a parole, intanto che si allestiva a vigoroso attacco.

1664 La tregua dei vent'anni colla Porta parve dar campo all'Austria d'effettuare i suoi lunghi divisamenti contro l'Ungheria, la quale non cessava di lamentarsi del diuturno soggiorno degli eserciti, gente indisciplinata che violava le proprietà e l'onore. Leopoldstadt ed altre fortezze contro i Turchi temeansi disposte contro la libertà del paese; e da una parte il popolo soffrente e i Protestanti sospettosi, dall'altra i nobili, cattolici ma pur riottosi, si contrariavano, sperando autorità nella turbolenza. Tra molti formarono una lega, sotto Pietro conte di Zrini ban di Croazia, intendendosela con Michele Abaffì principe di Transilvania e coi tanti che dell'Austria erano o scontenti o nemici. Già era sullo scocco una generale sollevazione, quando l'imperatore avvisato, con inso-
1667 lita prontezza inviò truppe su tutti i punti: i Zrini, Frangipani, Nadasti, Tettenbach, capi della trama, furono giustiziati (2); ai loro figli tolta la nobiltà e fin il nome; trecento nobili andarono sul palco o in bando; altri si riscattarono con grossissime taglie. Vienna s'assodò con queste esecuzioni, e cogl'immensi tesori risangua il suo fisco, ma troppo più ne carpì l'ingordigia e l'infedeltà de' favoriti.

Cospirazione di Zrini

Costituzione ungherese tolta

Non si comincia a versar sangue per cessare quando si voglia; e dalle carte perquisite appariva compromessa nella congiura si può dire tutta la nobiltà. Non potendosi darla intera al manigoldo, il ministro Lobkowitz prese come temperamento di distruggere la costituzione ungherese; tutta la nazione avea peccato, tutta perdesse i *privilegi*, come chiamavansi i diritti che ella s'era riservati quando si diede a Casa d'Austria. Convoca allora i nobili, ma nessuno viene per paura d'essere trucidato; e Leopoldo pubblica un editto, ove « a castigo della disobbedienza e dell'attentato contro la sua persona, in nome della podestà ricevuta dal Cielo », impone un contributo per mantenere trentamila uomini d'esercito stabile; il quale acquartieratosi in paese, dà e prende baldanza ad ogni peggiore abuso. Con un altr'atto concede perdonanza, eccettuati al-

(1) Vedi pag. 401 e segg.

(2) Nella *Perfetta e veridica relazione delli processi criminali et esecutioni ecc.* (Vienna e Milano presso la Corte, 1671) è detto che « la maestà sua per l'innata sua clemenza ha voluto concedergli la grazia di poter venire alla formazione dei processi, non ostante non sia costume nei delitti di lesa maestà ».

cuni; dichiara assoluta l'autorità regia, abolite le dignità di palatino, di giudice della Corte, di ban della Croazia, Dalmazia e Schiavonia; Gian Gaspare d'Ampringen, granmaestro de' Teutonici, ungherese inesorabile, è nominato governator generale, con un consiglio datogli dall'imperatore; ai comandanti delle truppe si affida ampia autorità, come in governo militare.

Ai Protestanti toccò più gran parte delle vendette, considerati come fomiti della rivolta; e vuolsi che ducencinquanta ministri fossero condannati alla lapidazione o al fuoco: la pena fu commutata ne' lavori forzati, ma perchè il vedere la miseria di sì rispettabili personaggi eccitava l'indignazione, furono venduti a cinquanta corone per testa sulle galee napoletane (3).

Il fremito isolato scoppiò in universale furore; e senza divario di Cattolici e Protestanti si formò il partito dei *Malcontenti*, che appoggiati dal principe di Transilvania e
Tekeli dai bascià, si sollevarono, e presero molte piazze. Se ne fece capo Emerico Tekeli, uomo 1675
d'alta capacità e fieramente avverso all'Austria che gli avea ucciso il padre; pubblicò *Cento lagnanze degli Ungheri contro i Tedeschi*, i suoi intitolava crociati (*kruczi*), e sulle bandiere scriveva *Campione per Dio e per la patria*, mentre cercava appoggio dai Turchi. L'amnistia e libertà religiosa promessa da Leopoldo parvero perfide, giacchè questi negava ritirare le truppe. Luigi XIV, sempre attento a infirmare gli Austriaci, pagava un corpo di Polacchi, ausiliarj degli Ungheresi; onde Tekeli fa battere monete col motto *Pro libertate et justitia*, e *Ludovicus XIV rex Galliæ, protector et patronus Hungariæ*.

Se non che conchiusa in questo mezzo la pace di Nimega (pag. 734), Luigi più non aveva interesse di favorire i sollevati, mentre Leopoldo poteva assalirli con truppe maggiori. Queste però disertavano, onde l'imperatore dovette calare a patti, e promettere 1680
nuovamente un palatino, ch'ei sceglierebbe fra cinque propostigli, e che fu Paolo Esterhazy; tolto l'esorbitante potere al granmaestro, abolì la carica di governator generale; promise che truppe tedesche non rimarrebbero in paese, nè forestieri avrebbero gl'impieghi; dimenticate le ingiurie, libera la religione protestante come nel 1608. Ma nelle concessioni ottenute i Protestanti credettero ravvisare insidiose ambiguità, onde le ricusarono; appiglio a violare anche le altre.

Allora pertanto che il gransignore ruppe guerra all'Austria, Tekeli gli promise 1682
mano, e il bascià di Buda pose in capo a questo il turbante gemmato e una penna d'airone, oltre sciabola, mazza e stendardo, come la Porta solea donare agl'investiti. L'imperatore cercò mitigarlo concedendogli l'adorata Elena Zrini, vedova del Ragotzki, che gli portava moltissimi beni e soldati; ma Tekeli, salutato dalla Porta *padrone della Media Ungheria*, assunse il titolo di principe. Leopoldo, respinti i Turchi col non suo 1684
ferro, cercò valersi dell'aura datagli dalla vittoria per umiliare gli Ungheresi e render ereditaria la corona; bandì perdono ai Malcontenti, tornandoli agli onori e ai beni, e promettendo far ragione alle querele. Quei che si assoggettarono vennero trattati come ribelli da Tekeli, onde confische e supplizj: e a vicenda Austriaci e Tartari malmenavano il paese. Sobieski, disgustato della tirannide che vedeva, ritirava le sue truppe, dichiarando esser alleato dell'imperatore contro i Turchi, non contro i sudditi di esso. Pure l'esercito cesareo, rinforzato dai principi dell'Impero, prevalse; il seraschiere fu battuto a Strigonia, e molti disertarono da Tekeli; Abaffi pose la Transilvania in prote- 1685
zione dell'Austria, salvi i privilegi delle tre nazioni ungara, sassone e sicla, e delle 16 agosto
quattro religioni cattolica, luterana, calvinica, sociniana.

Ungheria sottoposta all'Austria

Le sconfitte dei Turchi ricadevano sopra gli Ungheresi; Caraffa, nominato governatore dell'Alta Ungheria, incrudeliva a baldanza, e istituì un tribunale d'uffiziali ignoranti delle leggi, e di cittadini devoti alla Corte, i quali per sospetti condannavano;

(3) Sacy, *Storia generale dell'Ungheria*, vol. II, pag. 515.

trenta carnefici ebbero lunga fatica a squartare, inrotare, decapitare (4). Risoluto allora di abolire l'eligibilità dei re e il diritto d'insurrezione, Leopoldo, invece di adunar
1687 la dieta, chiamò a Vienna i deputati della nobiltà, in onta della costituzione, e impose dimettessero quei privilegi, e coronassero suo figlio Giuseppe come erede. Benchè questi e l'imperatore assistessero in persona, benchè si conoscesse impossibile il dir di no, pure caldissima fu l'opposizione, nè lusinghe o terrori vincevano i più, attaccatissimi ai patrj diritti. Principal voce vi avea Nicolò conte di Drascovicz, che venuto a fervorosa discussione col ministro dell'imperatore, cadde fulminato d'apoplessia. Chi lo credette assassinio, chi castigo del cielo; onde spavento e superstizione fe che clero e nobili si rassegnassero, purchè l'eredità s'intendesse nei soli maschi. Così stabilivasi il dominio au-
6 xbre striaco in Ungheria, e Giuseppe coronato, giurò mantenere i diritti e privilegi della nazione, secondo sarebbero interpretati dal re e dagli stati in dieta. Per ripopolare la deserta Ungheria, Leopoldo consentì che i Greci, abitanti nella Bosnia e nella Croazia, venissero con libertà di culto nella Schiavonia e nell'Ungheria, dove fondarono varj vescovadi.

Le truppe austriache invadono la Transilvania inaspettatamente, e vi svernano, comandate dal Caraffa che vi esercita l'usata immanità, poi in primavera nega uscirne, finchè i Transilvani non giurino fedeltà al re d'Ungheria, salvo i privilegi, e il diritto di eleggere i principi, che l'imperatore confermerà. Primo passo alla soggezione totale; poichè, quando gli Austriaci ottennero nuove vittorie sui Turchi, il principe di Baden menò l'esercito vittorioso in Transilvania, e a titolo di necessità violò i privilegi, esigendo una contribuzione. I Transilvani si volgono alla Porta, la quale, essendo morto Abaffi,
1690 conferisce quel principato a Tekeli che era fuggito dalla sottomessa patria, e gli dà sedicimila uomini per difendersi contro un altro, eletto da Vienna. Tekeli per vie inaccesse penetra nel paese, disfà gli Austriaci e regna; ma ben presto n'è cacciato, e a nome del fanciullo Michele Abaffi II s'istituisce un governo austriaco. Questo non fa che
1699 arrogarsi sempre maggiori diritti; induce Abaffi a rassegnare il principato, ricevendo una pensione e titoli; onde la Transilvania cessò d'aver principi, e fu governata da una cancelleria aulica, sedente a Vienna.

La pace di Carlowitz confermò all'Austria la Transilvania e l'Ungheria; ma mille quattrocento famiglie preferirono restar sulle terre ottomane, dov'ebbero terreni e libertà di coscienza. I due paesi formarono barriera all'Austria contro la Turchia, e mentre da un pezzo n'erano emuli pericolosi, divennero il principale appoggio della nuova sua grandezza.

A Tekeli, ostinato difensore de' privilegi ungheresi, Leopoldo non volle mai perdonare, nè restituire i beni confiscati o l'equivalente, onde ricoverò fra i Turchi, che da prima il sostentarono, poi, come avviene, l'ebbero dimentico, sicchè fu ridotto a ricove-
1703 rare fra gli Ebrei di Costantinopoli, e fatto tavernajo, morì cattolico dopo aver turbato tre regni per zelo di protestantismo. La bella e generosa Elena sua moglie difese tre anni Munkacz (1685-88), poi costretta a cedere, fu condotta a Vienna, dove si chiuse in un monastero; scambiata poi col maresciallo Heister, ottenne di raggiungere il marito, alle cui miserie partecipò; nè mai le furono resi i figliuoli.

Il Caraffa fu fatto feldmaresciallo. Nell'assoggettata Ungheria il gabinetto austriaco non parve mirare che a svellere il protestantismo, ma anzichè per passi risoluti, con quelli obliqui che irritano e non risolvono. Francesco Leopoldo Ragotzki, figlio dell'anzidetta Elena, tolto a lei, fu cresciuto tra i Gesuiti di Boemia; tornato poi in Ungheria, quietissimo viveva, quando repente è arrestato malgrado i privilegi, imputandogli di
1701 meditare la vendetta della sua famiglia e d'intendersela con Francia. Riuscito però a fuggire, ricoverò in Polonia, perseguitato da un bando di morte; poi quando Leopoldo

Congiura del Ragotzki

(4) Coxe, cap. 66.

per la guerra di successione fu costretto ritirare le truppe, egli assoldò gente, e passati i Crapak, chiamò i magnati a recuperare i loro diritti. Lo sgomento gli avea scoraggiati, onde pochi l'ascoltarono, ed egli non si sarebbe sostenuto, se soccorsi non fossero venuti di Francia e di Baviera. Vienna ricorse allora a trattative, ma gli Ungheresi ridomandavano l'eligibilità del re e la resistenza legale; fossero esclusi i Gesuiti, e resi i diritti ai Protestanti; onde riusciva impossibile l'accordo. Mal dunque volgevano le cose per l'Austria, e Ragotzki s'avvicinava a Vienna, quando Leopoldo morì (5). 1705 1705 5 maggio

Giuseppe I imperatore

Giuseppe, succedutogli a ventisette anni, era stato educato da Carlo Teodoro Ottone principe di Salm-Salm e dal sacerdote Rummel, che per correggerne i difetti gl'ispirarono religione e amor delle scienze. Egli ne profittò, e li tenne vicini dopo assunto all'Impero. Nella guerra di Successione operò con una fermezza che potea rovinare ogni cosa. Proscrisse gli elettori di Baviera e Colonia, ausiliarj di Francia: creò un nuovo elettorato nella casa di Annover, col patto che desse sempre il voto d'elezione ad un austriaco; patto pel quale si era permesso pure a Federico I d'assumer il titolo di re di Prussia: fa decretare che i re di Boemia votino non solo per l'elezione, ma in tutte le deliberazioni: in Italia proscrive le Case di Mantova e della Mirandola. Ma trattando severamente i Bavaresi fin a costringerli a militare ne' suoi eserciti, eccitò una sollevazione; ventimila insorgenti, ai comandi dello studente Mainl, presero varj castellotti: gli Austriaci vennero a patti, e si conchiuse armistizio, durante il quale le truppe cesaree irrompendo gli oppressero e trucidarono, lasciando il silenzio e l'esecrazione.

Come nuovo nelle cose ungheresi, Giuseppe potè mitigare la persecuzione paterna, e sostituire ministri meno odiosi; ma i contumaci, esasperati e spinti da Luigi XIV, non intesero ragione, e fu necessaria la guerra. Vedendo prosperare gli Austriaci, Ragotzki propose alla dieta di riconoscer Giuseppe, formando però una confederazione come in Polonia; e duca degli Stati confederati acclamarono lo stesso Ragotzki. Questi seppe la difficilissima arte di condursi fra tante pretensioni, massime dei Protestanti; poi entrò in trattati con Giuseppe; ma l'uno voleva l'indipendenza del paese, l'altro la soggezione: come dunque accordarsi? Allora gli Stati, a guisa di repubblica, mandano un proclama giustificando il loro procedere; quelli di Transilvania fanno essi pure omaggio a Ragotzki; e si continua la guerra alla spicciolata devastando l'Austria colle bande. Francia promette soccorsi ai sollevati, e non attiene; infine essi dichiarano vacante il trono d'Ungheria, e Ragotzki che gli avea moderati scade di credito. Essendo egli eletto re di Polonia, la Transilvania se ne stacca; l'alleanza sua colla Russia aliena la Francia; il papa, assecondando Giuseppe, lancia la scomunica sui rivoltosi: poi entrano le dissensioni, poi la stanchezza; infine il conte Giovanni Palfi, ban di Croazia, a capo degli Austriaci, colle vittorie e colla dolcezza induce la repubblica ad una pace. Firmata a Nugy-Caroly, concedevasi generale perdonanza a Ragotzki e ai suoi aderenti che fra tre mesi si sottomettessero; le vedove e i figli de' condannati si rintegrassero; non verrebbe mai istituito tribunale speciale. Ragotzki, confidando nei soccorsi della Russia, ricusò l'amnistia; poi disingannato, visse delle pensioni della Francia; in fine ebbe possedimenti in Asia, dove morì tranquillo e devoto nel 1735. 1711 17 aprile

Tra ciò era morto Giuseppe, e Carlo VI, nuovo imperatore, riconobbe questa pace, confermando i privilegi degli Ungheresi, ma non il decreto d'Andrea II; finendo la sua

(5) Fra le donne pie va noverata Eleonora moglie di Leopoldo I. Fanciulla, fuggiva gli spassi, stava al sole per imbrunire, onde non trovar marito; nè s'indusse a sposar Leopoldo, se non perchè le fu detto che la Providenza la destinava al maggior trono del mondo per bene della religione cattolica. Tale si conservò alla Corte, occupandosi di curar i poveri, lavorare ad ornamento delle chiese, andar in processioni e pellegrinaggi a piè nudi; sotto ai braccialetti gemmati tenea punte di ferro, disciplinavasi a sangue, durava rigorosi digiuni; a teatro tenea un libro de' salmi, legato come fosse il libretto dell'opera. Fu sepolta senza pompa come ella volle, coll'iscrizione *Eleonora povera peccatrice, morta il 19 gennajo 1719.*

linea, la scelta tornerebbe agli Stati; il re ereditario d'Ungheria non assumerebbe il governo prima di farsi coronare.

Qui finisce la rivolta degli Ungheresi, e insieme la loro storia. Carlo VI se li conciliò restituendo la corona di santo Stefano, e proteggendo i Protestanti; onde quei turbolenti magnati si mutarono in fedelissimi all'Austria; invece di più allearsi coi Turchi, ne divennero saldi oppugnatori, finchè i tempi portarono altri consigli, e la sollevazione altre sventure.

CAPITOLO XXIV.

Spagna e Portogallo.

Francia, Inghilterra, Austria, di cui seguimmo fin qui separatamente le vicende, ora si mescono in una guerra che muta faccia all'Europa.

La Spagna, che per un momento avea dato a temere di sottoporre tutta Europa, cascava sempre più basso; immenso vascello, la cui prora sorgeva nel mar delle Indie, la poppa nell'Atlantico, ma sprovisto di remi, di sarte, di piloto. Fernando il Cattolico aveva tratto a sè il clero, arrogandosi la nomina ai benefizj; Carlo V represse le comunità per mano dei nobili, poscia i nobili stessi umiliò, creatori del regno e delle sue franchigie; Filippo II li ridusse a cortigiani, circondati di ricchezze e di clienti, e superbi di poter coprirsi avanti al re ma spogli d'autorità; mentre la nobiltà minore staccavasi da essi per servire alla Chiesa o alla monarchia. La vita delle città quasi indipendenti, l'eroismo della cavalleria religiosa perirono; coi supplizj fu insegnato alle cortes a tacere, e il simulacro lasciatone poteva impacciar il bene, non impedire il male, dove ragione era, « Il re così vuole ». Tolto per tal modo al paese di cooperare alle proprie sorti, unici sopravivevano l'amore alla nazione e il rispetto all'autorità.

Nella diuturna lotta con una gente d'altra fede e d'altra natura, la Spagna erasi invaghita delle conquiste, e abituata a vilipendere i vinti, volere soggiogarli, non governarli. Ciò le nocque allorchè si trovò a fare con Europei; e i Paesi Bassi e il Portogallo e l'Italia sanguinarono sotto il suo giogo di ferro; l'America fu tenuta in freno colla forza, e immiserita colle esazioni; le colonie e le provincie erano smunte dai vicerè, ogni tratto rinnovati e perciò sempre ignari. Filippo II, per celare il decadimento o affettare maestà, chiuse sè ed i successori in sontuosi palazzi, donde non conoscevano il popolo che per relazione, nè l'uomo che traverso un cupo e severo cerimoniale. Il grande Inquisitore era primo personaggio in palazzo; onde il pensiero compresso, quando altrove a libero volo s'apriva. L'intolleranza fece sbandire l'industria cogli Ebrei, coi Mori la popolazione, la quale trovavasi ridotta a cinque milioni e mezzo: l'agricoltura era manomessa dalla *mesta*, e intorpidita nelle mani del clero e dei nobili, quelli per natura, questi per orgoglio alieni dal migliorarla; talchè, se fallissero gli arrivi dalle Indie, nessun ripiego restava al paese per sopperire alle istantanee necessità.

Sotto Filippo II si contavano nella monarchia trecendodicimila preti secolari, ducentomila d'ordini medj, il doppio di regolari, sovente in litigio fra loro; gl'Inquisitori atterrivano dentro, mentre fuori lottavano col papa; i vescovi eccessivamente ricchi, nulla curavano il gregge. Le grandi cariche dello Stato non duravano che tre o quattro anni, come benefizj conceduti all'inesperienza affinchè pensasse a trarne frutto senza curare d'impratichirsi. Dal fondo delle inaccessibili reggie i monarchi non poteano dar vita allo Stato e all'amministrazione; e la loro autorità, arbitraria sovra il popolo, era impacciata dagli asili e dalle immunità dei nobili e delle chiese; talchè ai perduti pri-

vilegi non erano tampoco sottentrate sicurezza e giustizia. Frequenti sollevazioni accaddero pel pane; bande di bravi stavano a servigio d'ogni ricco. L'inaudito lusso sfoggiato dai grandi, principalmente in argenti, non animava l'industria, ma sottraeva i capitali alla circolazione, e piacevasi di una generosità di ostentazione. Il denaro che un signore guadagnava al gioco, lo spartiva cogli astanti, di qual condizione si fossero; quando il duca di Lerma ricevette ne' Paesi Bassi Gastone fratello di Luigi XIII, dopo il pasto facea mettere duemila luigi d'oro sopra un tavoliere, e con questi giocavano il principe e il suo seguito.

Questo sfarzo mascherava la miseria. I dobloni di Spagna correvano tutta Europa, pel sistema adottato da quel gabinetto di assoldare dovunque vi fosse un malcontento. Spese ingenti costavano gli eserciti lontani, tanto più che, per tenerli in reciproca soggezione, si trasportavano Valloni in Italia, Napoletani in Fiandra, Tedeschi in Portogallo. Quei del paese intanto erano soldati cenciosi affamati; la nobiltà spagnuola ne otteneva i gradi, ma per semplice titolo; gli uffiziali si rifaceano rubando per libertinare a Madrid; banda spagnuola, tedesca, fiamminga denominavasi pomposamente una cerna di ciabattini e fabbri, che alternavano colla bottega il servizio di guardie da palazzo. Al paese che avea mandato cento navi a Lepanto, e cencinquanta contro l'Inghilterra, non restavano che ventimila soldati e tredici galee, talchè i Moreschi insultavano a baldanza le coste indifese dell'Andalusia, rapendo le navi che una lega appena si scostassero dalla rada; e si dovette patteggiare con un Genovese per avere una piccolo squadra da mantenere le comunicazioni coll'India (1).

La stessa letteratura vaneggiava; e vôlta alla poesia come pura arte, v'introdusse le sottigliezze, di cui erasi dagli Arabi contratto il gusto. Capo di questa scuola (da cui venne il nostro Marini, spagnuolo d'origine e d'educazione) fu il cordovano Luigi Gongora. Scontento di vedersi mal riconosciuto e ricompensato, satirizzò i tempi suoi; poi volle segnalarsi coll'aggiungere all'enfasi andalusa la barbarie d'una lingua mescolata di parole arabe rimaste in paese e di costruzioni all'antica, onde venne lo *stile colto* (2), parlare pretensivo, ricercato, tutto figure, e lontano al più possibile dal comun modo di dire, con rarità mitologiche, sensi nuovi alle parole, invertimenti e costruzioni alla greca, quasi adoperasse il linguaggio per nascondere, non per esprimere le idee. Il suo *Polifemo* trovò a folla imitatori, i quali ne esagerarono i difetti, colla smania di tutto dire straordinariamente e uscir dal naturale ne' pensieri e nello stile, e affollando in ogni riga quelle metafore, che nel Marini e negli altri nostri appajono solo ad intervalli.

Gongora 1561-1627

Per questa nuova via sfogavano il represso ardore, dando movimento solo all'immaginazione a scapito di tutte le altre facoltà, e i *concettisti* e *cultoristi* prevalsero agli antichi classici. Francesco Quevedo de Villegas, più di tutti ingegnoso, vivace nello scherzo quant'era permesso sotto Filippo II, volle avere scritto in ogni genere. Famoso nelle scuole, poi tra' cavalieri, un duello lo costrinse a rifuggire in Sicilia, ove il duca d'Ossuna l'adoprò ad importanti servigi; ebbe mano nella congiura contro Venezia; poi al cadere dell'Ossuna fu messo prigione, e dopo tre anni e mezzo scoperto innocente, perchè domandò riparazione fu bandito. Tornato in grado, fu per nuovi sospetti gittato per due anni in fetido carcere senza viveri nè medici, finchè (1643) potette far giungere due righe al duca di Olivares, che fece dar corso al processo, donde apparve innocente. E uscì; ma i beni erano al fisco, e la vita logorata, onde infelice morì. Gli undici grossi volumi delle sue opere sono, a detta dell'editore, appena il ven-

Quevedo 1580-1645

(1) Ap. Mignet, *Négociations*, c. 1, 316. Tristissimo quadro della situazione della Spagna ci fa Louville, che fu spedito ajo di Filippo V. Carlo Weiss, nell'*Espagne depuis le règne de Philippe II jusqu'à l'événement des Bourbons*, asserisce che il debito pubblico della Spagna, al principio di Filippo II era di trentacinque milioni di ducati, e alla morte di lui era cresciuto a centomila.

(2) I Portoghesi pretendono per don Sebastiano lo sciagurato onore d'aver introdotto lo *estilo culto*.

tesimo di quel che scrisse; e scriver volle d'ogni materia, e lodi inebrianti riportò dai contemporanei. Ingegno avea sterminato, ma senz'ordine; schivò il periodare contorto di moda; ma smaniato di piacere, mirò all'effetto più che alla giustezza del pensiero, talchè ristucca quell'incessante salva di antitesi, di motti, d'arguzie. La satira è il suo campo, dove con spirito ammirabile, comunque esagerato, e con una ragione superiore dà lezioni utili; sebbene diffonda troppo il gusto del burlesco. Felicissimi epigrammi gli scoppiano anche nelle opere serie, e più nel bizzarrissimo suo romanzo del gran capo di ladri Tacanno di Buscon. Le sue canzoni (*villancicos*) cantavansi fra il popolo. Avidamente cercammo il suo *Trattato della politica di Dio e del governo di Cristo;* ma invece delle finezze attendibili da uomo di tanti maneggi, ci apparve assoluta mancanza di pratica e null'altro che buone intenzioni, giacchè deduce o strascina lezioni di politica dalla vita del Salvatore.

86-1635 Don Francesco Moncada, marchese d'Aitona e conte d'Ossuna, scrisse *La spedizione dei Catalani e Aragonesi contro Turchi e Greci*, cioè quella degli Almogavari. È meno splendido e più allettante di Mendoza; e, a malgrado dello stile, troppo caro rimane il primitivo narratore Ramon Muntaner. Storici

1611-67 Francesco Manoel de Medo guerreggiò come gli altri storici spagnuoli, e fu da Filippo IV incaricato di descrivere la sollevazione de' Catalani nel 1640, alla quale ebbe parte. Combattè poi per la libertà del suo paese; indi messo prigione per assassinio, ed esigliato al Brasile, torna e muore. Infelice soggetto prese, tanto più che si ferma al primo anno; ma è opera di stile, ammirata per la fusione dell'antico col moderno. Dimenticato, ai dì nostri Capmany lo rimise in onore come capolavoro.

Sotto Filippo IV, che l'amava e coltivava, fiorì la drammatica, e basterebbe nominare Calderon, cui il re, pel quale i divertimenti erano un affare, diede ricchi mezzi di eseguire le pompose rappresentazioni. De Solis, Moreto, Tirso de Molina, Francesco de Rojas, nomi già noti ai nostri lettori, abbellirono il regno di esso.

-1669 Il castigliano Stefano Villegas tradusse, poi imitò Orazio e Anacreonte, e volle in- Poeti
trodurre nella sua lingua i versi alla latina; per lo più compose d'amore, e madrigali
-1658 (*letrillas*) lodati per grazia. Gli disputò la corona Francesco di Borja y Esquillace, cavaliere del Toson d'oro e vicerè del Perù, che disapprovava il gongorismo, e vantava di « tener la via di mezzo, sbandendo e le parole fastose e la semplicità triviale e l'affettata oscurità »; ma la sua correzione fu ghiaccio, e soli cortigiani gli lodarono il
-1676 poema del *Napoli conquistato*. Gran signore fu pure Bernardino di Rebolledo, attore nella guerra de' Trent'anni, poi ambasciadore a Copenaghen, dove cantò le *Selve danesi;* mise in versi l'arte militare (*Selva militar y politica*), oltre molte poesie devote.
-1688 D'alta cuna usciva anche Giovanni di Jauregui biscaglino, cavaliere di Calatrava, che in Italia s'innamorò del dipingere e del poetare; tradusse l'*Aminta* e la *Farsaglia*, meglio accolte che le sue rime.

L'illustre prosatore gesuita Baldassarre Gracian nel *Criticon* esamina i trentotto Graziano
periodi della vita, introducendovi personaggi e incidenti variissimi e molta bizzarria co- -1658
mica; se non che stanca colle continue spiritosità. Del gongorismo dettò i precetti nell'*Arte di pensare e scrivere con ingegno*, ove sostiene che in nulla si deve esser vulgare, nè in letteratura nè in morale, laonde pose di moda lo stile colto anche nell'eloquenza sacra. Assottigliando le sottigliezze d'allora, riduce ad arte l'antitesi; perocchè « natura può ben talvolta ispirare idee sifatte a un intelletto arguto, ma l'arte sola può metterlo in grado di produrne a volontà. Ora se colui che sa appena comprenderle è già un'aquila, chi le sa produrre è un angelo; ed è occupazione ben degna de' cherubini e superiore all'umanità questa che ci eleva ad una classe superiore degli esseri ».

Non tacerò suor Giovanna Agnese de Lacruz, monaca di Messico, de' cui inni sacri Agnese
molti si cantarono nelle chiese messicane. Fece anche molti *auto* al modo di Calderon, de Lacruz
fra' quali va distinto il *Divin Narciso*, allegoria mistica del celeste sposo. Ma le gon-

fiezze e il vano andavano sempre crescendo, quasi un puntello là dove lo spirito soccombeva a troppi ceppi. Come s'avvidero della falsa via tacquero, e quell'operosissima nazione cascò nell'inerzia letteraria come nella politica.

Filippo IV

Il conte duca

Filippo IV in quarantacinque anni di regno (1621-65) tentò ristaurar la nazione, ma non conseguì che di resuscitare le sopite cagioni di guerra; e le conseguenze di antichi errori politici diedero fuori maggiormente, per quanto le palliasse il conte Gaspare Olivares duca di San Lucar. Questo vero re di Spagna, ambizioso al pari di Richelieu e più di lui coscienziato, non accumulò tesori, pago del dominio; persuase a Filippo esser indecoroso ed enorme peso il governare, allettandolo invece ai godimenti dell'eccelso suo grado, pur fingendo che i consigli di Stato regolassero ogni cosa, mentre egli solo li moveva a sua posta. Per riparare le dirotte finanze, fece regolamenti, che attestano il male e l'inefficacia de' rimedj. A un terzo potè ridurre gli uffizj di giudicatura, tanto soprabbondavano! limitò a un mese i lunghi soggiorni che prelati e nobili della provincia faceano in Madrid; proibì ogni doratura de' mobili od utensili, nè d'adoprare oro e argento a gallonare stoffe di seta o lana, nè far mantelli o vesti da camera di seta, o introdurre abiti, stromenti, tappeti fabbricati ne' Paesi Bassi, o portar trine o vesti operate, o collari più lunghi e larghi della prescrizione: un padre che abbia di rendita da ducentomila a cinquecentomila maravedi, non darà in dote a ciascuna figlia più d'un quinto di tal somma; chi si mariti avanti diciott'anni, andrà quattr'anni esente d'ogni imposta; e tutta la vita il padre di sei figli; vietato il migrare, sotto pena della confisca; allettati i Cattolici a fissarsi in Ispagna; e interdetto di trasferirsi a Madrid e Siviglia senza licenza (3).

Vedete miseria! gli altri paesi moltiplicano in acquistar ricchezze per maggiormente godere; e costoro sono ridotti a incepparsi fin negli atti più innocenti, coll'idea di nuocere all'industria altrui, invece di pensare ad avvivar la propria. Perchè le cortes mettevano impacci a questo dissanguamento del paese, Olivares avea formato il grandioso disegno d'aver entrate stabili ed esercito di cenquarantamila uomini, quarantamila somministrati da Castiglia e America, dodicimila dai Paesi Bassi, diecimila dall'Aragona, sedicimila dal Portogallo, e altrettanti da Napoli e dalla Catalogna, metà tanti da Milano, seimila ciascuno da Valenza, dalla Sicilia, dalle isole dell'Oceano e del Mediterraneo. Divisamento il più opportuno a fondere tanti piccoli Stati in una grande monarchia; ma come sperare che ciascuno rinunziasse alle parziali libertà cui tanto teneva? Era dunque un'utopia, e tale rimase; il ministro dovette ancora ricorrere a imposte rovinose, sospendere gl'interessi, peggiorar la moneta, farsi dal papa concedere d'incamerar le decime.

Intanto i galeoni d'America cadeano spesso a' nemici; ne' Paesi Bassi spagnuoli il duca di Berghen tentò fondare una repubblica somigliante e alleata agli Stati Generali, dal che vennero persecuzioni e scontenti; Napoli eleggeva un re pescatore; e i Catalani,

(3) Della appena credibile mancanza di denaro nella Corte spagnuola ci offrono nuovo esempio le nostre memorie artistiche. Il granduca Ferdinando II nel 1639 fece fare un cavallo di bronzo pel re di Spagna, e imbarcatolo fa che a proprie spese arrivi a Cartagena. Piacque assai al re e al conte duca, ma non avevano denaro per farlo trasferire al Buenritiro ove dovea collocarsi; nè lo trovarono finchè il granduca non mandò ordine agli artisti che ve l'accompagnarono, di ritornarsene. E poichè il conte duca diè commissione a Pietro Tacca, autore di quel cavallo, di far quattro leoni da porgli attorno, il granduca gli permette d'accettar questo lavoro, ma gli suggerisce di farsi pagare anticipato. Vedi Gaye, cart. III, 545.

È pur notevole che mentre Ferdinando Tacca, figlio dello scultore, stava in Ispagna per collocare il predetto cavallo, fu adoperato da don Luigi de Haro e dal conte duca per fabbricare veleni, richiesti da re Filippo. L'ambasciadore fiorentino a quella Corte, nel riferir ciò al granduca, aggiunge che il Tacca ne stillò di due sorta, una dal tabacco, l'altra dall'arsenico, e che crede dovessero servire contro il duca di Medina Sidonia, che diceasi volesse farsi re di Andalusia, e contro altri grandi, sospetti al conte duca.

tumultuanti dal momento che Olivares avea proposto il suo disegno, esacerbati da qui-
1640 stioni di cerimonie, fomentati da Francia, non posavano. Avendo il Condé preso Salses, la città più settentrionale del Rossiglione, furono armati Catalani per riprenderla; ma perchè essi non vi mostrarono bastante zelo, vi si pose l'esercito a vivere a discrezione: l'Olivares parlò superbamente ai lor deputati che chiedeano le giurate immunità; e contro le costituzioni, pretese seimila uomini da mandar in Italia, al modo che Italiani
giugno combattevano in Ispagna. Pertanto i Catalani si sollevano, uccidono i Modenesi, poi al *Corpus Domini* in Barcellona fan fuoco e sangue, gridando — Viva la santa fede, muoja il governo ». Il marchese de los Veles mandato a reprimerli, procede da carnefice, sicchè i Catalani disperati chiedono ajuti alla Francia, sottomettendosi alla sua sovranità salvi i diritti, e piantano governo proprio. Da ciò guerra, che con varie vicende continuò fin al 1654: ma lo spietato valore di don Giovanni d'Austria, figlio naturale
1659 del re, trionfa, e di nuovo la Catalogna è soggettata a Spagna; poi la pace de' Pirenei determinò i confini fra questa monarchia e la francese.

Catalogna sollevata

Margherita di Savoja, duchessa di Mantova e cugina del re di Spagna, governava il Portogallo, che da sessant'anni stava sotto il giogo spagnuolo; ma perchè anelava sempre all'indipendenza, conveniva tenerlo con rigido freno; intanto che gli Olandesi, considerandolo come proprietà della nemica Spagna, gli rapivano i possessi nell'India, occupando le Moluche, piantandosi a Giava, a Seilan, al Giappone, tanto che nella tregua del 1609 esclusero la bandiera spagnuola da tutti i possessi di là dall'equatore. Abbas I re di Persia tolse a quello di Ormus il dominio continentale, e occupò Gaeixoma, donde vanno a quell'isola l'acqua potabile e i comestibili; e agl'Inglesi, di fresco arrivati in que' mari, promise cedere tutti i prigionieri cristiani e metà del bottino se lo ajutassero a snidarne i Portoghesi, i quali impedivano che verun legno asiatico facesse commercio colla Persia, se non avesse caricato ad Ormus, emporio di loro mer-
1625 canzie. Assaliti pertanto in Ormus, e difesisi invano, i Portoghesi dovettero rendersi, e l'isola fu ridotta a deserto; soddisfacendo l'invidia degli Inglesi, non la loro cupidigia, attesochè Abbas nessuna mantenne delle sue promesse.

Portogallo torna indipendente

La Compagnia olandese pel commercio delle Indie occidentali avea preso anche il
1630 Brasile, dove Gian Maurizio di Nassau governatore estese le conquiste, e ne procurò una descrizione e una carta; ed in Africa occupò Georgia della Mina, per trarne Negri a quell'importante colonia. Nel Giappone, i Bonzi scontenti indussero l'usurpatore del
1637 trono a lasciar mettere un banco ai Fiamminghi, i quali offersero cannoni ai natii per cacciare i Portoghesi.

Via via che i Portoghesi di fuori perdevano ricchezze e gloria, dentro crescea l'oppressura; violati i privilegi garantiti da Filippo II, appaltate e vendute cariche e benefizj, rovinati l'agricoltura e il traffico colle improvide ordinanze spagnuole e col servire agl'interessi della dominante; alienati i dominj della corona; duemila cannoni e trecento vascelli menati in Ispagna, acciocchè il paese esausto non potesse più pensare a staccarsi.

Margherita stava ligia a due di quei rinegati, che in tutti i paesi di conquista fanno perdonarsi la colpa di esser natii coll'opprimere i loro fratelli, Diego Suares e Michele di Vasconcellos; il primo, preside del consiglio di Portogallo a Madrid; l'altro, segretario di Stato a Lisbona. Servili ad Olivares, e astuti nello spargere zizzania e invidie fra la nobiltà portoghese per umiliarla, pensavano tor di mezzo don Giovanni duca di Braganza, padrone d'un terzo delle terre del regno (4), e che, per l'avola Caterina,

(4) Marineo Siculo, che scrivea sotto Giovanni II *de las cosas memorabiles de España*, dà le entrate delle primarie case portoghesi, che consistendo in beni stabili, di poco dovean essere alterate in un secolo. Secondo lui la casa di Braganza avea l'entrata di 40,000 zecchini, di 15,000 il marchese di Villareal, di 12,000 il conte di Marialva, e così via.

ostentava pretensioni al trono. Dal primo momento dell'occupazione, la Francia non cessò di fomentare ne' Portoghesi l'amore dell'indipendenza, nei Braganza l'ambizione, per danneggiare la Spagna, e staccarne di nuovo quel regno. Le ambizioni del padre e dell'avo sembrava aver messe in non cale Giovanni, uomo di gusti quieti, nè della forza che si richiede a grandi tentamenti; ma dal dottor Pinto Ribeiro, intendente di sua casa, valentissimo uomo e caldo patrioto, fu incorato a secondare il voto del paese. Olivares insospettito gli offre il governo di Milano, ma quegli ricusa; lo deputa a visitar i porti e le fortezze, con ordine ai castellani e ammiragli di rapirlo, ma egli va ben accompagnato; l'invita a Madrid a rendere conto della missione, ed egli manda a far magnifici preparativi, ma rinvia d'oggi in domani la venuta. Sollevatisi in quel tempo 1640
i Catalani, il conte duca chiamò i Portoghesi a combatterli: spiacque a questi l'armarsi contro chi faceva ciò ch'essi desideravano; ma la nobiltà ne prese occasione di unirsi, aver armi ed esercitarsi. Rodrigo d'Acunha arcivescovo di Lisbona ed altri personaggi d'autorità estendeano la cospirazione anche fra i borghesi; la moglie vi persuase il Braganza. Secondo l'inteso, ciascun congiurato invita parenti e amici in sua casa, e rivela ciò che sta per farsi; e senza lasciar tempo di riflettere o di pentire, sorprendono la guardia *tedesca*, gridando — Viva re Giovanni ». Vasconcellos è a furor di popolo 5 xbre
trucidato; arrestata con rispetto la reggente; le altre città imitano Lisbona; le colonie, salvo Ceuta, riconoscono Giovanni: rivoluzione compita con sì poco sangue e tanto accordo, qual sarebbe desiderabile che tutte fossero (5).

Nelle cortes i tre stati di chiesa, nobiltà e popolo proferirono appartenere a sè la 1641
sovranità, ed ora proclamare Giovanni per l'autorità e il diritto che ad esse compete di 26 agosto
determinare, ordinare, stabilire conforme alla giustizia; spettar solo al regno il giudicare e dichiarare la successione legittima quando nasca dubbio fra i pretendenti, e così l'assolvere dall'obbedienza qualora il re se ne renda indegno. Esposte le ragioni giuridiche di Caterina, figlia dell'infante Edoardo ed avola del duca, questo eleggevan col nome di Giovanni IV, cassando il giuramento dato a Filippo perchè avea violato i patti, « qualità e modi, che, secondo la giurisprudenza, bastano a rendere un re immeritevole dello scettro ». In tale occasione offrono al nuovo re un *Capitolo generale*, domandando varj sgravj; il regno non potesse mai passare a straniero o a chi da re straniero nasce, atteso che l'esperienza mostra non potersi ben governare molti regni accumulati. L'erede eventuale fu obbligato al giuramento: al qual erede, secondo il voto espresso dal clero, furon donati i beni di casa Braganza, sicchè portasse il titolo di principe del Brasile e duca di Braganza. Sono questi i diritti, che vedemmo reclamare dalle cortes nel 1828.

A Filippo IV nel regio carcere non era penetrato avviso della sollevazione, fin quando il conte duca Olivares entrò in aria gaja, dicendogli: — Vostra maestà guadagnò un gran ducato, e possessi per dodici milioni. — In che modo? — Al duca di Braganza « diè volta il cervello, e si lasciò proclamare re di Portogallo, onde i suoi poderi « cadono al fisco ». Filippo affettando altrettanta serenità, rispose: — Bisogna pro- « vederci ».

Non era così facile. La Spagna, in guerra colla Francia e coi Paesi Bassi, e coi Catalani sollevati, non mai più di quindicimila uomini vi potè spedire, tedeschi, valloni, italiani più che spagnuoli (6); non aveva vascelli da tener il mare, e impedire i soccorsi

(5) Birago, *Storia della rivoluzione del regno di Portogallo.*

Passarelli, *Bellum lusitanum.* Lione 1684.

(6) L'arcivescovo d'Embrun, ambasciadore a Madrid, scriveva: « Avendo don Giovanni (il bastardo suddetto) screditato il coraggio della nazione spagnuola, pretendendola degenerata affatto dalla reputazione d'un tempo, e che qui s'abbia bisogno più di gente per lavorar la terra e mantenere le Indie, s'è presa la risoluzione di mantenere pochi reggimenti spagnuoli, e valersi il più possibile di forestieri... Non si vede quasi persona di condizione in tutto l'esercito; nessuno ci va senza capitolazioni per proprio vantaggio ».

forestieri; non patriotismo. Si ricorse dunque all'intrigo; e i molti scontenti o gelosi che lascia ogni rivoluzione, fecero una trama in cui parteciparono gli Ebrei, per abbruciare la reggia e la flotta portoghese e uccidere il re: ma scoperti, alcuni furono uccisi, l'arcivescovo di Braga e il grand'Inquisitore messi in prigione perpetua, invelenito il popolo col dargli a credere che gli Spagnuoli volessero deportarlo tutto quanto in America. Allora guerra; e Francia, Svezia, Olanda, poi l'Inghilterra fan lega con Giovanni IV, il quale, non mirando se non a conservarsi, non minacciò la Spagna, e colle sole proprie forze si difese. La Spagna per vendicarsi indusse l'Austria ad arrestare il valoroso principe Edoardo fratello di Giovanni, che militava cogl'Imperiali, e portatolo a Milano, il sottopose ad una commissione che l'avrebbe condannato a morte, se non moriva (1548).

Giunto al regno pel voto del popolo, Giovanni lo trovava rovinato da sessantun anno di servitù, non esercito, non vascelli, non artiglieria. Stabilì tosto fabbriche d'armi e di polvere; alcuni vascelli rapiti agli Spagnuoli servirono di marina; fe coniare i metalli della propria casa, e tosto nobili, clero, popolo concorrono; nove vascelli spagnuoli carichi di merci orientali, entrati nel Tago prima d'aver sentore della rivoluzione, sono presi; le cortes largheggiano sussidj. Pertanto poterono ajutare i Francesi nella guerra contro Spagna: coll'Olanda, che gli avea spogliati di Mannaar e della pesca delle perle sulle coste del Coromandel, conchiusero all'Aja una tregua, per cui il re di Portogallo pagava pel Brasile otto milioni di fiorini, o l'equivalente in tabacco, sali e simili, e agli Stati generali ne lasciava il commercio, eccetto quel del legno tintorio. Le ostilità doveano cessare alla pubblicazione di quest'atto, onde gli Olandesi spedirono un buon veliero che l'annunziasse segretamente, e intanto che ritardava la denunzia palese, continuarono occupando anche il capo di Buona Speranza e Seilan. Giovanni IV

1661 agosto

Quando Giovanni mandò a far omaggio ad Urbano VIII, l'ambasciatore spagnuolo protestò perchè non fosse ricevuto il messo, quantunque la Corte di Roma soglia guardare ai governi di fatto; anzi in istrada, col suo codazzo di bravi, attaccollo, e chiamandosi offeso, domandò soddisfazione, e partì, facendo da Napoli mover truppe a vendicarlo. Per istornare la procella, il messo fu rinviato. Rinnovaronsi tali violenze sotto Innocenzo X, che ebbe la debolezza di non riconoscer mai Giovanni, sicchè tra il Portogallo e le colonie non restava più che un vescovo, nè il re osava prender gli spedienti risoluti che le università gli suggerivano. Tutto si racconciò quando la Spagna riconobbe indipendente il Portogallo. Allora si fe anche pace cogli Stati generali, ove il Portogallo ricuperò libero il Brasile, ma perdè le Moluche, il Cocin, Seilan, il capo di Buona Speranza, e quanto gli Olandesi aveano preso nelle Indie orientali.

1668

1669 maggio

Adunque il Portogallo ripigliava l'indipendenza, ma non più la sua gloria. Popolo e nobili erano cresciuti in fortunato accordo là dove la nobiltà non era nata da conquista, ma dalla liberazione, e l'eroismo personale avea condotto, prima a redimere la patria, poi a recarne i vessilli sulle coste d'Africa e nell'Asia e America. Il tempo del valor personale era trascorso: i Portoghesi risorti, invece delle corse avventurose, trovarono il mare occupato dal commercio e dall'industria, e potenti rivali tener il campo ov'essi aveano dominato dispoticamente; posero dunque la spada nel fodero, e nelle memorie non avendo che splendide avventure, mal seppero rassegnarsi alle fatiche; conservarono la vanità, senza le ragioni che l'aveano prodotta: i Braganza, conoscendo quanto dovessero alla nobiltà, ne concepirono gelosia, e intesero a raumiliarla; ai campioni succedono i gentiluomini, disposti per gradi alla Corte; e fra le invidie e le brighe di una gerarchia di dipendenza, nulla di attivo si svolge, nè formasi quel terzo stato che negli altri paesi sottentra alla feudalità.

1656 8 febbr.

Giovanni morì di cinquantadue anni, e al re debole succedeva il fanciullo Alfonso VI, paralitico e mentecatto, che diceva quel che pensava, piacevasi con gente vulgare e donne da trivio, nient'altro che per divertirsi dei loro motti e ubriacarsi con essi. Sua Alfonso VI

madre Luigia di Gusman, se non fomentava i disordini, gli ostentava, per continuare nella reggenza; ma egli prese le redini e non cambiò tenore. Gli diedero moglie la principessa Maria Francesca di Savoja, figlia del duca di Nemours, bella quanto ambiziosa, che legatasi col cognato Pietro in amori e intrighi, raggirò le cose in modo, che il re, « in virtù del suo assoluto potere », abdicò a favore del fratello: rivoluzione fatta senza il minimo motivo o interesse della nazione. Il deposto, forse a forza, confermò vera la dichiarazione dell'impotenza di lui, fatta dalla regina; e Pietro II ebbe la corona e la donna del fratello; il papa, per evitare lo scandalo, sanò e confermò i fatti già consumati. Pietro, per amore di Maria Francesca inclinato a Francia, morta lei, preferì l'Austria, e sposò Maria Sofia palatina, sorella dell'imperatrice. Non educato, amava solo esercizj di corpo, aborriva dal vino quanto inclinava a lascivie, e immalinconì fin alla pazzia. Fondò la colonia della Plata (1706), amministrò lodevolmente le finanze.

1662 1667 23 9bre Pietro II 1683

Come la tentata invasione dell'Inghilterra aveva annichilato la marina della Spagna, così l'occupazione e la perdita del Portogallo ne sobbissò le finanze. Le rivolte e i disastri si attribuivano al rigore dell'Olivares, e intrighi e commedie vennero di mezzo per indurre Filippo IV a riscuotersi d'una tutela cui s'era naturato. Riuscirono: l'Olivares ebbe il congedo, e ne ereditò l'autorità Luigi de Haro, nipote di lui e principale fabbro di sua ruina. Ottime riforme egli fece; promosse l'agricoltura, l'arti e le lettere; continuò la guerra col Portogallo, soggettò la Catalogna, maneggiò la pace di Westfalia e quella de' Pirenei, che fu la dichiarazione d'impotenza della Spagna. Filippo, re inetto, ma buon uomo e pio, non tre volte fu veduto sorridere in sua vita; perdonò ad uno il quale aveva attentato alla sua vita, e fremette quando un cortigiano gli esibì di avvelenare il re di Portogallo. L'adulazione era dei tempi; e dopo che ebbe perduto il Portogallo, il Rossiglione, la Catalogna, le Azzore, Mozambiche, gli fu dato per divisa un fosso, col motto *Più se ne toglie, più si fa grande.*

Luigi de Haro 1643

Gli succedeva il figlio Carlo II di quattro anni, governato dalla madre Anna d'Austria, governata ella stessa dal gesuita tedesco Neidhard. Carlo venne su fiacco di corpo e di senno, e inerte di volontà: ma altrettanto robusto d'ambizione era il bastardo don Giovanni, che cupido di vendicarsi delle perpetue contrarietà usategli dalla matrigna, mosse fazioni, costrinse Anna a congedare il gesuita, che « lieto d'uscir nudo di là ove nudo era entrato », si ritirò a Roma e v'ebbe la porpora. Carlo entrato in maggior età, si butta in braccio a don Giovanni, che ne fa stromento alle ire sue e alla turbolenta sua ambizione. Buon soldato, cattivo amministratore, non sa migliorar le finanze che col vendere le cariche; relega Anna in un chiostro; è costretto accettare la pace di Nimega, che, come tutte, toglie alla Spagna altri possedimenti.

1665 17 7bre Carlo II 1675

Per mortificare quelli che contraddicevano all'Immacolata concezione, fu sotto lui eretta in Granata un'effigie di Maria che calpestava questi malcredenti: si disputò gravemente nel real consiglio se attribuire il patronato di Spagna a santa Teresa, o conservarlo a san Giacomo; e vinse questo, ma dopo la sconfitta di Rocroy gli si accompagnò san Michele.

Quando don Giovanni muore, l'amministrazione cessa perfino dall'unità; s'accettano i sogni di tutti i progettisti; cresce la miseria del popolo e la stupidità del re. Sentendo predicare dagli economisti che l'alterazione delle monete è un danno, egli ordinò che quelle di rame tornassero al valore intrinseco; ma poichè n'erano in giro quindici milioni, l'estrema confusione portò due mali che di rado vanno uniti, difetto di denaro e carezza di viveri. Il re per ripararvi mette fuori di corso tale moneta, promettendo fra sei mesi rimborsarla in spezie; ma tutti il comprendono impossibile, e n'è peggiorata la condizion del paese. Gli stranieri ne traevano profitto, tanto più quando i grandi furono costretti a vendere e far coniare il vasellame. Le genti di tutte le parti del mondo correano a rapire qualche cosa da questo vascello che naufragava; chi non sapesse altra

1679

via di guadagno, armava in corso per assalire i galeoni d'America, e togliere i metalli che la Spagna avea sostenuto la spesa di scavare. Per trarne maggior frutto, le finanze si appaltavano a Ebrei, tollerati dall'Inquisizione per la loro abilità, e che non potendo possedere nella penisola, mandavano di fuori il denaro. Per più anni erano prelevate le rendite; molti uffiziali si ritiravano dalla Corte perchè non v'era di che saziar l'appetito; i soldati delle frontiere disertavano; stornavansi ad altro i fondi della marina; i governatori abbandonavano le provincie per venire a Madrid a sollecitare i soldi che per lettere non ottenevano; e il re non potette trovarne pel viaggio annuale ad Aranjuez, venti miglia distante.

CAPITOLO XXV.

La successione spagnuola.

Luigi XIV avea fatto sposare a Carlo II di Spagna sua nipote Luigia d'Orleans, guardando al buon partito, non all'inclinazione di lei; e per festa di nozze le fu allestito un auto-da-fe, dove ventidue Cristiani furono bruciati, e sessanta condannati ad altre pene. Ma sterili restando quelle nozze, cominciarono gl'intrighi di chi aspirava ad un regno, che comunque rovinato, pure oltre la penisola abbracciava Napoli, Sicilia, Milano, la Fiandra, il Messico, il Perù, molte isole dell'Oceano, del Mediterraneo e del mar delle Indie.

Competitori al trono

Competitrici venivano Francia ed Austria. Questa presumeva sottentrare al ramo diviso dal suo tronco al tempo di Filippo II; oltrechè nell'imperatore Leopoldo s'era maritata Margherita Teresa, sorella di Carlo II. Ma Luigi XIV aveva sposato Maria Teresa, altra sorella; e la positiva rinunzia di questa riguardavasi nulla dacchè noceva, nè dover essa pregiudicare ai figli. Complicano la quistione i varj diritti. Per patto di famiglia, mancando i maschi in un ramo austriaco, sottentra l'altro; ma la legge spagnuola abilita le donne a succedere. Se sta la rinunzia di Maria Teresa, l'eredità cade in Margherita Teresa. Costei non avea partorito all'imperatore che una figliuola, maritata nella Casa di Baviera, talchè a questa sarebbe venuta la Spagna. Leopoldo però aveva ottenuto dal genero intera cessione, pretendendosi erede come nato da Marianna figlia di Filippo III e zia di Carlo II, alla quale nel matrimonio era stata assicurata l'eventuale eredità, ad esclusione dei figli che nascessero dalla cadetta in Francia, moglie di Luigi XIV.

Come avvocati contendevano dunque della sorte di tanti popoli, mescolando diritto e politica, senza pensar mai che gli Spagnuoli dovean essere almeno consultati, tanto più che aveano le cortes (1).

Era un secolo e mezzo che le Case di Francia e d'Austria si contrariavano, o in guerra aperta o favorendo l'una i nemici dell'altra; e tutte le paci erano state accordi fra le due, suggellati anche con matrimonj, ma nè sinceri nè durevoli. Lo sgomento che l'Europa prese della smisurata ambizione di Carlo V, e del vedere gli Austriaci occupare tanti troni d'Europa, agognarne altri, fece salutar la Francia come liberatrice quando si alzò a fiaccare l'emula; e i trattati di Westfalia, d'Aquisgrana, di Nimega,

(1) Capitali su quest'epoca importantissima sono le *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, *par* M. Mignet. Parigi 1835, 4 vol. — Vedi la Nota D in fine del presente Libro.

de' Pirenei si conchiusero a diminuzione di Casa d'Austria, o togliendone possessi, o riconoscendo la liberazione de' suoi ribellati.

Ma allora le veci si trovarono alternate; e l'Europa, rassicurata dalle austriache ambizioni, temeva le pretensioni di Luigi XIV di comandare in casa altrui, d'acquistare superiorità in Europa, di aggiungere alla sua monarchia i paesi su cui potesse addurre un quantunque debole pretesto. Ma più gli stava sul cuore la Spagna, e si può dire che tutto il suo regno egli dirigesse a conseguirla. Carlo II, impotente d'animo come di corpo, niun'altra passione sentiva che l'odio contro i Borboni, instillatogli dalla madre austriaca; non potea soffrire i papagalli della regina che cinguettavano francese, e seppe grado alla duchessa di Terranova che ne strozzò uno. Morta la prima moglie (qui pure si sospettò veleno), sposò una cognata dell'imperatore, a questo devotissima; ma vecchio a trentasei anni, lasciò sterile anche questa, onde crebbero le speranze degli aspiranti. Sapeva Carlo quel vergognoso maneggiarsi attorno all'eredità di lui vivo, onde pensò disporre del regno per testamento, quasi un re il possa dove sono leggi di paese. Chiama egli erede il principe elettore di Baviera; ma Leopoldo riesce a stornarlo, e fare che lo prometta a un austriaco, purchè venga con grosso esercito a difendere la Catalogna. La lentezza tedesca lasciò prendere il passo innanzi a Luigi: il quale però, vedendo la difficoltà di tirar tutto a sè, propose uno spartimento, con uno di quei trattati secreti che svergognarono la diplomazia dei due secoli passati, e che sono possibili solo nell'assolutismo. Al principe d'Orange, capo dell'Inghilterra e dell'Olanda, rivolto a serbare l'equilibrio continentale, garbava lo sbranamento, perchè non ingrossassero troppo nè l'Austria nè i Borboni; e per quanto spoglio di dignità, questo partito schivava almeno ai popoli una guerra che ai popoli non profitterebbe. Ma Carlo l'intese con tutto lo sdegno di cui era capace la timida anima sua, e riconfermò per erede il bavarese: la Spagna, spaventata di cadere alla condizione di provincia, chiamavasene contenta, quando l'erede fanciullo morì. 1699 6 febbr.

Allora s'infervorano le mene. Leopoldo, sperando ottenere tutto al suo secondogenito, esagera le pretensioni e rifiuta l'antico comparto; Carlo, desolato al pensare che la sua monarchia cadrà a brani, consulta teologi e giureconsulti e il papa; il quale, adirato con Leopoldo e sperando la libertà d'Italia nell'indebolimento dell'Austria, opina per Francia come i dottori. Gli Austriaci sostenendo che Carlo fosse ammaliato, spedirongli un esorcista; lo che abbatteva più sempre il povero re: ma il popolo indignato caccia i ciurmadori. Gl'intrighi pesanti e puntigliosi dell'ambasciadore tedesco son vinti dalla disinvoltura e splendidezza francese: alla regina mostrasi la speranza di sposare il delfino, a Carlo l'importanza di sorpassare alle avversioni per conservare integro il regno: il partito spagnuolo temeva veder tolti a Madrid que' viceregni e que' numerosi consigli, che davano un ultimo lustro alla nobiltà; poi aborriva gli Austriaci perchè da un pezzo stavano alla Corte, mentre bramava i Francesi perchè non v'erano, e perchè soli pareano capaci d'assicurare l'integrità della monarchia. Carlo dunque, in nuovo testamento, riconosce il diritto di Maria Teresa, e chiama Filippo d'Anjou, secondogenito del delfino; così rendendosi alle ragioni di Francia, e al tempo stesso assicurando Europa che Francia e Spagna non sarebbero unite. 1700 2 8bre 1° 9bre

Fine degli Austriaci in Spagna

E moriva, e con lui il ramo austro-spagnuolo, lasciando nell'infima viltà un regno, che aveva ricevuto al colmo della grandezza. Questo, contento di non vedersi smembrato, mandò a Luigi il testamento di Carlo: ma doveva egli adirvi? La conchiusa divisione avrebbe unito a Francia moltissimi paesi alla quieta e col sostegno dell'Olanda e dell'Inghilterra; accettando il testamento, Luigi rendevasi misleale a' suoi alleati, ma traeva tutta quella monarchia al nipote. D'altra parte Leopoldo sperò anch'egli intera quell'eredità; e mentre prima aveva riconosciuto invalide le rinunzie imposte a Luigi XIII e XIV, le dichiarò valevoli quando confidò nelle gelosie di tutta Europa: la sua Casa, che con sì lunghe arti era salita in grandezza, non reggea di veder tanta parte

di possessi, considerati di famiglia, cadere ad emuli, coi quali per secoli avea contrastato qualche lembo de' Pirenei e delle rive renane. Prevedeasi dunque guerra; lo perchè la Maintenon sconsigliava dal ricevere quel testamento: Luigi esitò davanti alla mostratagli ruina della Francia; ma la *sua gloria* prevalse, e a Filippo d'Anjou disse: — Figlio, il re di Spagna vi ha fatto re, i grandi vi domandano, i popoli vi desiderano,
1701 « ed io consento: solo vi ricordi che siete francese ». E il presentò alla Corte dicendo: Filippo V
4 aprile — Ecco il re di Spagna; più non v'è Pirenei ».

Filippo festeggiato entrava in Madrid, ove l'avo l'accompagnò con un'istruzione sul modo di governare, raccomandandogli fra le altre cose, di ristabilire i seminarj per dare miglior indirizzo al clero mal avviato, ma non commetterli a Gesuiti, onde non ledere i Domenicani; impedirvi i progressi del giansenismo, ma anche la troppa autorità papale; tollerar le superstizioni, ma non lasciarvisi accalappiare; operar cauto coll'Inquisizione, procurando addolcirla; prendere a confessore un Gesuita, ma che non si frammettesse nelle cose temporali; conservar la pace per invigorire la monarchia; non far male *positivo* per ottener bene, nè intraprendere certi beni da cui potriano venire grandi mali; non isposare mai un'austriaca. E conchiudeva: « Finisco con uno de' più « importanti avvisi che io possa darvi. Non lasciatevi governare da altrui; non abbiate « nè favorito, nè primo ministro; interrogate ed ascoltate il consiglio, ma decidete voi « stesso. Dio che v'ha fatto re vi darà i lumi necessarj finchè avrete rette intenzioni ».

Luigi toccava il colmo di sua prosperità, a un regno circondato di gloria aggiungendo quest'altro, donde il nipote suo governerebbe tanta parte d'Europa e mezza America. Ai potentati poco importava a chi toccasse la Spagna, purchè non fosse ad Austria nè a Francia, e tanto più che quelli allora stavano attenti alla guerra scoppiata nel Nord: l'imperatore aveva irritato l'elettor di Baviera col negare di rendergli i sussidj avutine in prestito contro il Turco, e gli Stati di Germania coll'erigere di propria testa un ottavo elettorato; onde Luigi facilmente trasse dalla sua il Bavarese ed altri principi di Germania, come la Savoja con un matrimonio, come Mantova a denari; e fomentò l'insurrezione del Ragotzki in Ungheria.

Le potenze marittime, già offese dall'aver egli rifiutato una spartizione fatta sotto i loro auspizj, temevano avesse accettato il testamento sol per avviare l'unione dei due regni. Non che dissiparle, Luigi aizzò quelle apprensioni; a Filippo V fece segnare una protesta del diritto suo al trono di Francia, se il duca di Borgogna morisse; cosa che veniva di suo piede, ma che eccitò i sospetti, e che eludeva una delle principali clausole del testamento di Carlo II, l'incompatibilità delle due corone. Fattasi conferire da Madrid l'autorità di fare e disfare nei Paesi Bassi spagnuoli, gl'invase, e rimandò senza armi la guarnigione che, per patto con Carlo II, vi tenevano gli Olandesi; errore doppio, avvegnachè irritava le Provincie Unite nel mentre ne cresceva i modi di vendicarsi, restituendo loro i ventidue battaglioni occupati nelle fortezze. Qui Inghilterra e Olanda gridano che Luigi move ad effettuare gli antichi suoi divisamenti; rimettere gli Spagnuoli in Portogallo, gli Stuardi in Inghilterra, unire la repubblica olandese alle Provincie Unite, trasportare ad Anversa il commercio di Amsterdam; onde non pensano più che a dar mano a Leopoldo.

Con altra suprema imprudenza Luigi riconosce re d'Inghilterra Giacomo III figlio dell'espulso Stuart, in onta del trattato di Ryswick, talchè è dichiarata nazionale la guerra degli isolani contro di esso. E fu, in nome di regina Anna, sostenuta da Marlborough e Godolphin, questi gran politico, quegli gran capitano, e insieme eccellente statista e capoparte. La Danimarca vi si unì; il granpensionario Heinsio dirigeva l'Olanda coi vasti intendimenti de' suoi predecessori. Leopoldo coll'armi s'accingeva a recuperare quel che avrebbe potuto tenere col non addormentarsi; e la fortuna aveagli offerto un sommo capitano in Eugenio di Savoja, che dalle facili sue vittorie sopra i Turchi levato in gran rinomanza come liberatore della cristianità, a salvar questa era

chiamato di nuovo contro l'ambizione di Luigi (2). E da parziali trattati condotti per tre anni, uscì una *grande alleanza* contro la Francia, firmata all'Aja. 7 7bre

I sommi uomini che Luigi avea ereditati dalle precedenti rivoluzioni, erano scomparsi; e invano il superbo lusingavasi che i brevetti suoi bastassero a creare il genio della politica e della guerra. Le campagne antecedenti aveano esausto le finanze; l'entusiasmo, sempre fuggevole, intiepidiva dinanzi a un re invecchiato e angustamente devoto, il quale, non più appoggiato da quei consiglieri che l'aveano fatto parer grande, dovea rassegnarsi ai pareri d'una donna. E questa non sceglieva i più abili, ma chi meglio le andava a versi; e Michele di Chamillard, da lei portato al ministero della guerra e delle finanze, era onestissimo ma inetto. Pure a Luigi restava l'impulso de' tempi precedenti, che suol durare anche dopo tolte le cause; il fascino d'un nome, di cui l'Europa era avvezza a tremare; frontiere ben munite; gli Spagnuoli risoluti a conservare la nazionale integrità, e aborrenti da un dominatore quale l'austriaco, sostenuto da Protestanti e che soldati eretici portava nel regno cattolico. Nè parea dover a lungo durare l'alleanza fra le potenze marittime e l'Austria, quelle armandosi per tener divisa l'eredità, questa per portarsela intera. In fatto si mantenne soltanto per l'abilità, non meno che pei difetti dell'illustre triumvirato che dicemmo; Heinsio timido per natura, Marlborough avido di ricchezza e di potere, Eugenio avverso per vendetta a Luigi, e che sentivasi necessario all'Austria sprovista d'altri generali.

Avea costui cominciato la guerra in Italia, vincendo il cauto Catinat presso Carpi; luglio
Eugenio in Italia ma il maresciallo Villeroi, surrogato a questo e non famoso che per intrighi e orgoglio, peggiorò le cose colle ignoranti sue temerità, finchè a Cremona cadde prigioniero. Il 1702
duca di Vendôme venuto a scambiarlo, soldato brillante e molle, che stava a letto fin 1° febbr.
alle quattro ore e negligeva la disciplina dell'esercito, ma riparava con ardimenti fortunati, liberò Mantova. A Luzzara il re di Spagna combattè in persona. 16 agosto

Questi, avvezzo alle armi in gioventù e valoroso, domandato a qual posto dovesse porsi il re nelle battaglie, rispose: — Al primo, come dapertutto ». Venne a Napoli che stava in pessima contentezza del governo spagnuolo, ma non seppe cattivarsi i cuori; indi passò a combattere in Lombardia, ma ben presto ritornò in Ispagna. Non educato per regnare, erasi serbato puro dalla corruttela della Corte paterna, ma timido e inetto a risoluzioni di proprio capo, condiscendeva all'ajo datogli dal padre. Non era ancora rimasto un anno a Madrid quando il presero quelle turbe nervose e quelle malinconie che poi sempre lo molestarono, sicchè disgustato dell'occupazione, pigliava paura della solitudine, dava in pianti frequenti; e ogni cosa sarebbe ita alla peggio, se Luigi non avesse mandato gente a mantenere la vita, e riparare ai disordini d'una pessima amministrazione (3).

Frattanto in mare soccombeano i Francesi agl'Inglesi, e il duca d'Ormond e l'ammiraglio Roock distrussero nel porto di Vigo la flotta spagnuola; Marlborough menava prosperamente la campagna sul Reno; gl'Imperiali minacciavano l'Alsazia; ma Villars, non men destro diplomatico che valoroso generale, arrischiò una sproporzionata battaglia a Fridlingen, e vinse, e sul campo fu proclamato maresciallo. Luigi da lui consi- 14 8bre
gliato ad uno sforzo generale, pensava a spedir gente d'ogni parte sopra l'Austria, se-

(2) Vedansi *Eugene von Savoyen hinterlassen politischen Schriften;*

Mém. du prince Eugène de Savoie, *écrites par lui-même*, 1809 (sono però opera del principe di Ligne);

Vita e campagne del principe Eugenio. Napoli 1754.

(3) Il re non ha un soldo. Io passo per un valentuomo perchè ho trovato di che far mettere una porta nuova alla cantina e comprare asciugatoj, pei quali stavasi per adoprare i canavacci de' guatteri. I valletti a piede spagnuoli, che sono sotto il maggiordomo, dimandano la limosina e son nudi affatto. Peggio ancora stanno i cavalli, perchè non possono battere l'acattolica ». *Mém. secrets sur l'établissement de la maison Bourbon en Espagne*, estratti dalla corrispondenza del M. di Louville. Parigi 1818, tom. I, pag. 152.

condato da Vittorio Amedeo II duca di Savoja e dagli Ungheresi sollevati, prender
1703 Vienna e gridare — L'Austria cessò di regnare ». Avanzarono in fatti tanto, che nel Consiglio aulico si disputò se Leopoldo dovesse abbandonar Vienna (4): ma mutò aspetto alle cose il duca di Savoja, abbandonando la causa di Francia, tuttochè fosse suocero di Filippo V. Egli per allora perdette il ducato; Eugenio e Marlborough riparavano ai
1704 danni della Germania; la gran battaglia d'Hochstett (o Blenheim), ove restavano tren-
5 agosto tamila prigionieri, diede agli Imperiali la Baviera, e sbrattò di Francesi la Germania; insieme gl'Inglesi distrussero le navi francesi a Gibilterra, che presero: laonde dopo sì lunghe cure adoperate a raccòrre una bella marina, più non si videro navi francesi nel
1706 Mediterraneo o nell'Oceano; battuto Villeroi dal Marlborough a Ramillies nel Bra-
5 maggio bante, la Fiandra fu perduta; anche in Italia, quando ebbe lo scambio Vendôme che era stato vincitore a Cassano e Calcinato, la fortuna francese soccombette; Eugenio liberò Torino assediata, ciò che fece perdere il Modenese, il Mantovano, il Piemonte e
1707 Napoli; i Francesi chiusi in Milano capitolarono il ritorno, di che fu gravemente tac-
7 marzo ciato l'imperatore, che per assicurare a sè la Lombardia, lasciava che venissero ad ingrossare l'esercito nemico.

Con questi in fatto Filippo V ritolse Madrid a Carlo, secondogenito di Leopoldo, cui il padre avea ceduto i diritti (1703), ma che ben presto vi rientrò; Clemente XI, che per le esuberanze di Leopoldo avea dichiarato guerra, fu sì malmenato dai Protestanti al costui soldo, che dovette sottomettersi; e l'imperatore confiscò il ducato di Mantova come di ribelle, e così Mirandola venduta a Modena, e conferì al duca di Savoja l'investitura de' suoi Stati. Perfino Lille, la città ove Vauban avea fatto maggior mostra del suo sapere, e per la cui difesa consegnò morendo un piano segreto a suo nipote, do-
1708 vette cedere a un fiero assedio; e il regno fu invaso da Inglesi e da Imperiali, ansiosi
23 8bre di vendicarvi i guasti del Palatinato.

Aggiungevansi alla Francia sventure naturali; frequenti ritorni del vajuolo (5); all'orribile verno del 1709 successe un altro sì vivo, che vigne e olivi e pomi perirono, e le sparse sementi; e ne seguì una fame, cui gli ignoranti provedimenti peggiorarono. Moriva il popolo, e, ciò che più rincresceva, non pagavansi le imposte, nè il re poteva soddisfar le truppe; fu triplicata la capitazione, rifusa la moneta, elevandola a un terzo più del valor reale, ultimo disastro; vendute lettere di nobiltà a duemila scudi; alle finanze così floride sotto Colbert, succede uno scredito universale e spessi fallimenti; non più denaro, non più commercio, non coltivate le terre, fuorusciti gl'industriosi, svilite le rendite pubbliche, il popolo oppresso da tasse, i nobili, non pagati alla guerra, ridotti a mettere in pegno i fondi; otto milioni di denaro dovettero dal re comprarsi con trentadue milioni di rescritti, cioè al 400 per cento. A 115,389,074 saliva l'entrata, ma il debito ne assorbiva 82,859,504; sicchè per le spese del governo avanzavano solo trentadue milioni e mezzo, consumati anticipatamente per tre anni (6).

Luigi avrebbe voluto restringere le sue spese, ma lo impedivano le abitudini del fasto e la compassione verso antichi servidori. La Maintenon era ridotta a mangiare pan bigio: compagnie intere di cavalleria disertavano per mettersi a fare il contrabbando. Luigi per avere imprestiti, faceva al banchiere Samuele Bernard cortesie, di cui un tempo sarebbero andati gloriosi i principi; e più non sapendo ove dare il capo, levò il decimo di tutte le entrate, gravezza esposta a troppi arbitrj, che portò disgusto immenso e poco frutto.

(4) Quando nel 1714 praticavano la pace, Eugenio confessò a Villars, che se allora marciava sopra Vienna, anticipavasi di undici anni la pace, a condizioni vantaggiose alla Francia, e risparmiando gli orribili mali delle campagne successive.

(5) Nel 1712 uccise cinquecento persone in un mese a Parigi, in proporzione altrove, e vittime illustri per tutto.

(6) Raynal, *Histoire philos. des Deux Indes.*

Ma Leopoldo era morto, e anche Giuseppe suo successore; ed essendo all'impero eletto Carlo VI pretendente di Spagna, il timore rinasceva negli alleati d'una pericolosa 1711
riunione, negli Spagnuoli di trovarsi ridotti a provincia; oltre che questi aborrivano un re messo in trono da nazioni eretiche. I piani risoluti di Marlborough restavano impacciati dai commissarj degli Stati Generali che accompagnavano l'esercito con istruzioni limitatissime, e che, secondo la viziosa costituzione, doveano consultar tante persone, che il segreto veniva divulgato; aggiungete il dispetto geloso di obbedire a un capo forestiero; sicchè il Marlborough dovette ingannarli spesse volte, talora non rivelare il proprio divisamento che all'istante dell'esecuzione; onde il vecchio generale Athlone, ricevendo dagli Stati Generali congratulazioni pel buon esito della campagna del 1702, — Non è dovuta (disse) che all'incomparabile generalissimo; quanto a me non posso che incolparmi d'essermi continuamente opposto a quanto e' proponeva al consiglio » (7).

Luigi intanto facea segreti movimenti per la pace, ma non vi furono ne' tempi mo- ottobre
derni negoziazioni più lunghe e complicate (8). « Il corso d'un regno fortunato (dice Torcy) non era stato per tanti anni interrotto da verun sinistro; onde il re più al vivo sentiva le calamità, perchè mai non le avea assaggiate. Terribile soggetto d'umiliazione per un monarca, avvezzo a vincere, lodato per trionfi, per moderazione quando dettava la pace e ne prescriveva le condizioni, ora vedersi obbligato implorarla da' nemici, offrir loro invano di restituire parte di sue conquiste e la monarchia spagnuola, e l'abbandono degli alleati, e per far accettare queste offerte doversi volgere a quella repubblica, di cui aveva nel 1672 conquistato le principali provincie, e respinte le sommessioni quando essa lo supplicava di concederle pace a qual patto volesse! Il re sosteneva tale cambiamento con costanza d'eroe e sommessione di cristiano agli ordini della Providenza, meno afflitto degli interni suoi crucci, che de' patimenti del popolo: occupato sempre dei mezzi onde alleviare e finir la guerra, appena t'accorgevi ch'e' si facesse violenza per nascondere altrui i proprj rammarichi ». Incalzato dal bisogno e dai reclami che d'ogni parte gli dirizzavano i popoli infelicissimi, Luigi rannodava le pratiche, e con milioni tentava la nota corruttibilità del Marlborough: ma più egli cedeva, più i nemici alzavano le pretensioni, nè re Filippo condiscendeva a cedere o a spezzar la corona.

In Inghilterra la parte dei Whig stette in auge finchè durava la necessità di sostenere la nuova dinastia contro il gran re; or che questo cessava d'incutere timore, si rialzarono i Tories, propensi agli accordi; e regina Anna, tolto il ministero a Marlbo- 1712
rough e Godolphin, lo affidò a Bolingbroke, caldissimo della pace. Un cambiamento di gennajo
gabinetto produsse quel che non aveano potuto tante armi. All'Inghilterra sgradiva che Carlo d'Austria unisse all'Impero tanti altri Stati, e che crescesse l'Olanda, emula del commercio inglese; onde si fecero a Luigi proposizioni ch'egli accettò, pensate quanto volentieri, e che furono preliminari d'una pace. Invano Eugenio corse in Inghilterra per istornarla e per sobbalzare il ministero, si disse fin coll'assassinio e l'incendio; fu assegnato un congresso a Utrecht per definirla. Pure gl'Imperiali s'ostinano al rifiuto; Eugenio assedia Landrecy, che avrebbe aperto la Champagne e la Picardia; spinge fin alle 1712
porte di Reims gli scorridori; e minaccia di « giungere a Versailles colla fiaccola alla mano ». Tutta Francia stava in grandissima sollevazione e timore: si consigliava al re di trasferirsi di là della Loira. A tali umiliazioni era ridotto a settantatre anni il re più fortunato! E non bastavano, e Dio doveva esibirlo oggetto di compassione.

(7) Nella corrispondenza del Marlborough sono a vedere questi impacci degli Stati Generali, e come fosse costretto sagrificare alla loro lentezza piani che non poteano eseguirsi se non colla rapidità; d'altra parte « il minimo tracollo li disponeva ad accettar patti anche obbrobriosi, mentre la prosperità li facea dimentichi d'amici e nemici ».

(8) La miglior loro relazione sono le *Memorie* di Giambattista Colbert, marchese di Torcy, ministro degli affari esteri di Francia; lealissime ed attraenti sì per la virtù del narratore, sì perchè ci mostrano nell'umiliazione quel Luigi, che tutta la letteratura non vede che sfolgorante di gloria.

Il delfino, unico suo figlio legittimo, « il migliore degli uomini e il più inetto dei principi » (Duclos), dopo mostrata qualche abilità in guerra, nessuna nel resto, vivea ritirato a Meudon, quando morì di quarantanove anni. Luigi ne provò moderato dolore, ma non era che il primo sorso d'un calice che dovea votare sin alla feccia. Il duca di Borgogna, figlio di quello, che emendò le passioni violente coll'educazione santa di Fénélon e di Fleury, buon guerriero, sperante di ricongiungere principi, popolo, esercito con istituzioni generose, portò dieci mesi il titolo di delfino, poi morì di trent'anni.

La principessa di Savoja

Maria Adelaide di Savoja moglie di lui, tutta grazia e spirito, formava la delizia del vecchio Luigi. « In pubblico seria, misurata, rispettosa col re, decentemente timorosa colla Maintenon, cui chiamava zia per confondere gentilmente il grado e l'amicizia; in privato discorrendo, salticchiando, giravoltando attorno ad essi, or ritta sui bracciuoli della poltrona dell'uno o dell'altro, or trastullandosi sulle loro ginocchia, saltava loro al collo, gli abbracciava, baciava, carezzava, mastricava, li tirava pel mento, li tormentava, frugava pei tavolini loro, per le carte, per le lettere, le dissuggellava, le leggeva, anche talora a mal loro grado, se li vedeva d'umore di riderne, e vi faceva sopra i suoi ragionamenti. Ammessa a tutto, al ricevimento de' corrieri che portavano le più importanti notizie, entrava dal re a qualunque ora, fin durante il consiglio; utile o funesta agli stessi ministri, ma sempre inclinata a far servigi, a scusare, a giovare, se pur non fosse violentemente irritata contro qualcuno, come fu contro Pontchartrain, ch'essa col re chiamava quel *vostro brutto guercio*, o per qualche causa maggiore, come fu contro Chamillard; tanto libera che una sera, udendo il re e madama di Maintenon parlar con affetto della Corte d'Inghilterra, quando si sperava pace dalla regina Anna, *Cara zia*, prese a dire, *bisogna convenire che in Inghilterra le regine governano meglio che i re; e sapete il perchè, cara zia?* e così salticchiando, sgambettando, soggiungeva: *Perchè sotto i re sono le donne che governano, e sotto le regine gli uomini*. Il più strano è che essi ne risero tutt'e due, e trovarono che l'avea ragione » (9). Ebbene, di sei giorni ella premorì al marito. Lasciavano due figli, un dei quali cinquenne, allora divenuto delfino; e fra quattro settimane anch'egli morì, non restando attorno all'annosa pianta reale che un debole rampollo di due anni.

I dolori dell'uomo toccano, anche in quelli in cui si odiano le colpe di re. Il popolo che dai Delfini prometteasi il ristoro ai mali di cui gemeva, e che li perdonava a Luigi perchè padre ed avo di quelli, rompe allora in ismanie, e perchè nelle grandi sciagure è una specie di necessità il trovar alcuno cui imputarle, non si parla che di veleno: Saint-Simon ne incolpa la Corte di Vienna; la voce pubblica denunzia il duca d'Orleans, cui questi delitti assicuravano la reggenza e avvicinavano il trono; egli chiese se ne formasse processo, nè pare avesse colpa che d'avervi dato appiglio colle ribalde sue amicizie.

Ne restò scosso profondamente il re; e al maresciallo di Villars, che partiva per l'esercito raccolto con ultimo sforzo, disse: — Vedete a che son ridotto; pochi esempj « vi ha d'una perdita come la mia. Dio mi castiga; l'ho meritato; tanto men da patire « nell'altro mondo. Ma sospendiamo di rammaricarci per le mie domestiche sciagure, « e vediamo come prevenir quelle del regno. Quanto ho in voi confidenza, vel mostri il « rimettervi le forze estreme e la salute dello Stato. Conosco il vostro zelo e il valore « delle mie truppe; pure la fortuna potrebbe girarvi contraria. Se accadesse disgrazia « all'esercito da voi comandato, qual partito vi parrebbe a prendere della mia persona? » E vedendolo esitare: — Non mi fa meraviglia che non rispondiate di botto; ma affinchè « voi mi diciate il vostro, io v'esporrò il mio pensiero. I cortigiani vorrebbero mi riti- « rassi a Blois senza aspettare che l'esercito nemico s'accosti a Parigi, come farebbe « inevitabilmente, se il mio fosse sconfitto; io però non consentirò mai che il nemico

(9) Saint-Simon.

« s'avvicini di tanto alla mia capitale. So che eserciti così ragguardevoli non sono mai « disfatti a segno, che il grosso del mio non possa ritirarsi sulla Somma. Questo fiume « lo conosco, è difficile a passarsi, e v'ha piazze che ponno mettersi in buono stato: « caso di sfortuna, io andrò a Peronne o a San Quintino, raccorrò quante truppe mi « restano, per fare con voi un ultimo sforzo, e perire insieme o salvare lo Stato ». Poi congedandolo gli aveva ordinato di cercare il nemico e dar battaglia. — Ma, sire, sarà « l'ultima vostra. — Non importa: non esigo che sconfiggiate il nemico, ma che l'as- « saliate: se la battaglia è perduta, scrivetelo a me in privato. Monterò a cavallo, tra- « verserò Parigi con quella lettera in mano; conosco i Francesi; vi menerò ducento- « mila uomini, e mi sepellirò con loro sotto le rovine della monarchia ».

Non occorse di venire a questi estremi, e Villars vincitore a Denain, costrinse Eugenio ad allargare Landrecy, e prese altre città; lo che inclinò gli avversarj alla pace. Fra le eterne discussioni dei trattati non voglio tacer questa. Anna avendo preteso che re Filippo V si togliesse dalla eventuale eredità del trono di Francia, gli propose due patti: rinunziare alla corona di Francia, conservando Spagna e America; o rinunziar a queste, e ricevere le Due Sicilie, i ducati di Savoja, Monferrato e Mantova, che potesse unire alla Francia, caso che n'acquistasse la corona. Quest'ultimo disegno dava grandemente pel genio a Luigi, anche per avere vicino a sostegno di sua vecchiaja Filippo: ma questi trovò nella propria rettitudine bastante forza da resistere alle volontà dell'avo, e non separarsi dalla nazione che l'avea preferito; e scelto un ministero spagnuolo, protestò contro le divisioni, eccitò l'entusiasmo del popolo, e si pose a capo dell'esercito per respingere gli Austriaci. 24 luglio

Ispirava egli rispetto ai Castigliani, e caro lo resero la povertà e la sventura, che sogliono avvilire i regnanti. Era sostenuto dalla moglie Luigia di Savoja e dalla principessa Anna Orsini cameriera di lei, donne coraggiose alla prova dei disastri. Cacciato due volte dal regno senza mai professarsi decaduto, due vi fu ricondotto, dal duca di Berwick dopo la vittoria d'Almanza (1707), poi da Vendôme dopo quella di Villaviciosa (1710); e scelse il primo dei partiti propostigli, rinunziando a qualunque eventualità al trono di Francia.

Alfine in Utrecht la pace fu stabilita, e l'Inghilterra che per la prima volta stava arbitra dell'Europa, volle disporne in modo, che per gran pezzo niuna potenza europea potesse giganteggiare, tutto dirizzando a favore di quelle di secondo o terzo grado. Francia riconosce la dinastia protestante inglese di Hannover; mai non congiungerà la corona sua con quella di Spagna, colla quale riduce il suo commercio entro i limiti che era al tempo di Carlo II; smantella le fortificazioni, e colma il porto di Dunkerque, reo d'avere armato in quella guerra settecennovantadue corsari; all'Inghilterra restituisce la baja e lo stretto di Hudson, cede l'isola di San Cristoforo, la Nuova Scozia in Acadia, e Terranova colle adjacenze; al Portogallo rinunzia ogni pretensione sulle terre al nord del rio delle Amazoni.

Pace d'Utrecht 1713 11 aprile

Spagna, cedendo la Sicilia, Napoli e la Sardegna, il resto dell'eredità della Casa di Borgogna, e lasciando agl'Inglesi Minorca e Gibilterra, restava cancellata dalle potenze primarie; assentiva inoltre agl'Inglesi di portare quattromila ottocento Negri l'anno in America per trent'anni (*assiento*), varie agevolezze di commercio, e promessa di non dare ad altri verun privilegio per le Indie, nè alienare alcuna sua colonia. I Catalani insorti furono abbandonati senza difesa alla vendetta di Filippo, che presa a viva forza Barcellona, abolì tutti i diritti costituzionali di Catalogna, Valenza, Aragona.

Alla Savoja, cui gli Stati marittimi erano deliberati di crescer potenza affinchè bilanciasse i vicini, furono assegnati migliori confini, restituendole la Savoja, Nizza e tutto il pendìo italiano delle alpi Marittime, la cui cresta segnava i confini con Francia; il duca otteneva la Sicilia col titolo di re, l'aspettativa al trono di Spagna quando la linea di Filippo V cessasse.

Gli Stati Generali, che non aumentavano di potenza sul mare, restituivano alla Francia Lilla, Orchies, Béthune, Aire, Saint-Venant e il fòrte Francesco; ed ottenevano per barriera Tournai, Ypres, Menin, Furnes, Warneton, Warwick, Comines e il forte di Knocke.

Anzi dunque che una pace generale, erano molti trattati particolari, che uno poteva esser rotto senza guasto degli altri. L'oggetto intanto della guerra rimaneva indeciso, poichè l'imperatore non rinunziò alle pretensioni sovra la Spagna, costategli trent'anni d'intrighi e quattordici di armi. Isolato che l'ebbe, Luigi gli fece proposizioni in ben altro tono che prima; e perchè ricusolle, gli continuò guerra, sinchè i trionfi di Villars
1714 non l'indussero ad accettar la pace. Fu conchiusa a Rastadt tra questo e il principe
marzo Eugenio, e vi accedettero poi in Baden gli Stati dell'Impero. Per essa furono all'imperatore assicurati Napoli collo Stato de' Presidj, Milano, Mantova, la Sardegna; restituiti il vecchio Brisac, Friburgo, Kehl; a Luigi lasciando Strasburgo, Landau, Uninga, il nuovo Brisac, e la sovranità dell'Alsazia; e cancellati di bando gli elettori di Baviera e Colonia.

1715 Tenne dietro il trattato *della Barriera*, fatto ad Anversa per attribuire alla Casa
5 9bre d'Austria i Paesi Bassi spagnuoli, e agevolarle il difenderli contro Francia senza spesa, col dare diritto agli Olandesi di tener guarnigione in Namur, Tournai, Menin, Furnes, Warneton, Knocke.

Così davasi nuovo assetto all'Europa, ricomponendo le liti che in tutta quest'età l'aveano agitata. Casa d'Austria, malgrado gli acquisti, vedeasi spezzato il temuto scettro di Carlo V, e alzata a fianco la Prussia, di cui era riconosciuto re l'elettore di Brandeburgo, aggiungendogli il ducato di Gueldria tolto alla Spagna. L'esempio dato dalla Baviera col far causa contro l'Impero, dovea trovare imitatori. Della Francia apparve la dignità, se da guerra sfortunatissima potè uscire con pochissime perdite, e conservando in famiglia il trono di Spagna. Questi due regni cessavano la rivalità di due secoli: ma all'unione delle due linee non si dava altra garanzia che il giuramento dei due re; e ben presto apparve quanto deboli sieno in politica i legami di parentela. Il separare dalla Spagna le provincie fiamminghe per darle all'Austria, effetto principale di quella pace, era sembrato opportuno onde conservare l'equilibrio, frenare il genio invasore di Luigi, difender l'Austria, l'Impero e l'Olanda; ma invano i Protestanti tentarono ottenervi qualche riguardo ai loro religionarj. Le potenze marittime stipularono pei proprj vantaggi, sicchè il sistema mercantile giganteggiò: ma mentre Witt volea tener l'Olanda al mare non al continente, ella spese trecencinquanta milioni di fiorini per ottenere il trattato della Barriera, quasi guarentigia dell'esistenza sua futura. L'Inghilterra avea condotto la guerra e la pace; mediante il sistema dei prestiti allora introdotto, potè dare sussidj e sostenere spese ingentissime; ed ora trovava vantaggio nello star unita all'imperatore come padrone de' Paesi Bassi, e potea guadagnarsi la Savoja e i principi dell'Impero; legatosi il Portogallo col commercio, avendo devota la repubblica olandese, aumentati i mezzi di seguitare le politiche combinazioni, rimaneva arbitra degli affari del continente.

I popoli aveano sofferto oltre ogni dire, e per loro non fu stipulato nulla.

CAPITOLO XXVI.

Fine di Luigi XIV.

Di questa lunga guerra avea colpa Luigi, che non conoscendo limiti all'ambizione, aveva minacciato l'indipendenza di tutta Europa; e col ricusar di cedere qualche cosa a principio, rischiò di perder tutto. La spartizione che i moderati aveano proposta prima, si effettuò dopo la lotta; ma quanto sangue, quanti dolori!

È ben d'aspettare che i giornalisti inglesi non risparmino Luigi XIV. Nello *Spettatore* è bersagliato sovente: in un luogo si calcola di quanta gente abbia diminuito il regno, non che accrescerlo colle conquiste; e si conchiude che, se fosse stato un crapulone come Vitellio, avrebbe recato minor male al suo popolo: in un altro gli si rinfaccia la corruttela introdotta, l'ostentazione di ricchezze, la vergogna della povertà, l'amore cambiato in galanteria, l'amicizia in commercio, gli spergiuri del principe, e quella sua vanagloria per cui soffre s'inalzino statue alla sua prodezza, al valor suo, alla sua fortitudine, e tra il lusso e la mollezza della Corte si applauda alla sua magnanimità e alle militari sue gesta.

La nazione francese non osava insultare a quell'altezza decaduta, tremando anzi di un avvenir peggiore. La popolazione era decimata; l'industria peggiorata dalla revoca dell'editto di Nantes e dalla riazione di quelli cui avea voluto nuocere col colbertismo; le campagne esauste dalle enormi imposte; provincie intere ridotte a deserti da ordini positivi e da persecuzioni religiose; avviliva il vedere il governo oppresso dal debito di duemila seicento milioni, che oggi equivarrebbero al doppio, ricorrere a spedienti disastrosi, crear cariche ridicole per farne mercato, pagare al dieci, al venti, al cinquanta per cento il denaro che Olanda e Inghilterra otteneano al quattro, eppure non provedere che insufficientemente ai bisogni, lasciare che l'esercito fosse sconfitto e umiliato, la gente morisse di fame e freddo, mentre gli appaltatori perseguitavano tanto inesorabili, che i paesi si rivoltavano, e Cahors fu presa d'assalto. Boisguilbert, luogotenente generale della presidenza di Rouen, diceva: « Le taglie sono esatte con rigore estremo, « e in ispese ne va almeno il quarto. È abbastanza comune lo spingere le esecuzioni « fino a levar le porte delle case, dopo averle vuotate: e alcune furono demolite per « trarne le travi e le tavole da vendere cinque o sei volte meno del valore. Salvo il « ferro e il fuoco, che, grazie a Dio, non furono ancora adoperati per costringer il po- « polo, non v'è mezzo che non s'adoperi, e tutti i paesi del regno sono nell'estrema « ruina » (1).

Vauban, che sarebbe stato grande nell'amministrazione non men che nella guerra, educato fra il popolo, alle miserie del popolo pose attenzione, continuamente informandosi dello stato delle provincie, del modo di migliorarle, de' prodotti più vantaggiosi, e come sopprimere le spese odiose, frenare gl'ingordi appaltatori, e far che l'erario guadagnasse più, con minor dispendio de' popoli. Con ciò offendeva i troppi che impinguavansi del sangue del popolo, i quali dipinsero Vauban al re come reo di offenderlo nei suoi ministri; e il credulo Luigi, che se n'era valso per cingersi d'allori esecrati, gli

(1) *Détail de la France*, 1697. — Nel 1690 colla data d'Amsterdam usciva un opuscolo di 228 pagine in-4°, divenuto rarissimo, intitolato *Les soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté.* Son quindici memorie di uno zelante Cattolico, che mostra i guaj della tirannia di Luigi XIV, e l'oppressione della Chiesa, della magistratura, della nobiltà, della città; combatte le pretensioni del potere assoluto, e invoca i diritti del popolo e degli stati generali.

tolse la grazia, e lo lasciò morire oscuro e avvilito (1707). Se là verità è un'ingiuria, doveva ben tenersi offeso Luigi da un libro di questo, ov'è dimostrato che della popolazione francese un decimo era ridotto a mendicare; dell'altre nove parti, cinque non erano in grado di far limosina a quelli, tre navigavano in male acque, intrigati in litigi e dispendj; restavano gli altri, nobili, guerrieri, togati, preti, impiegati, mercanti grossi, centomila famiglie in tutto, tra cui non ventimila si poteano dire agiate.

Non è qui il luogo di cercar i ripari che Vauban suggeriva, fondati sull'equa e universale partizione delle imposte, e sopra un'aritmetica politica, mirabile per quel tempo; tanto più che, nell'età de' privilegi e dell'orgoglio aristocratico, egli volgeva tutte le premure a quella plebe, alla quale niuno pensava, e che agli occhi di lui era il nerbo dello Stato; e a Luigi, avvezzo solo a ricevere incensi e udire applausi per la beatitudine che al popol suo procacciava, osò rivelare la cancrena che rodeva le membra estreme, prevedendo che alfin giungerebbe al cuore e al capo (2).

Fénélon, che avea sconsigliato dalla guerra come ingiusta, e insinuato a Filippo di rinunziare a un trono disastroso, e che dopo scoppiata campò da morte l'esercito aprendogli i proprj granaj, unico riparo a quella infelicità vedeva il convocare l'assemblea dei notabili, e voleva che il duca di Chevreuse l'insinuasse al re. « Il nostro male (scri-« veagli, il 4 agosto 1710) viene dal non esser questa guerra che affare del re, rovi-« nato e screditato: bisognerebbe ridurla affare di tutta la nazione. E pur troppo l'è di-« venuta, giacchè rotta la pace, il corpo della nazione vedesi in pericolo d'essere sog-« giogato... Il re ebbe la disgrazia di toglier il denaro di mano a tutte le buone famiglie « del regno e a tutto il popolo, per farlo passare senza misura in quelle di finanzieri ed « usuraj... Il despotismo, finchè nuota nell'abbondanza, opera con prontezza ed effi-« cacia maggiore d'ogni governo moderato; ma quando sia esausto e senza credito, « cade di colpo senza compenso. Opera per pura autorità; rotta quella molla, non può « più che lasciar basire di fame una plebe già mezzo morta; della qual pure conviene « che tema la disperazione. Quando il despotismo è fallito, come volete che le anime « venali, da lui ingrassate col sangue del popolo, si smungano per sostenerlo? Dall'es-« sere il governo svilito in Francia, nasce la baldanza dei nemici... Mi direte che il re « è incapace a ricorrere a mezzi sifatti, che nessun potrebbe suggerirglieli, che non « sarebbe tampoco in grado di consultare, domandare, blandire, paragonar i varj divi-« samenti, decidere sui diversi avvisi? È pur tristo che, quando l'emetico è l'unico « scampo, il malato non abbia la forza nè di prenderlo nè di sostenerlo... Se il re è in-« capace dell'ultimo mezzo per sopportar la guerra, che rimane ad aspettare da lui? « Se l'imminente rovina della sua corona non gli fa ancora aprir gli occhi, ed abbracciar « tosto partiti proporzionati al pericolo, non è tutto disperato? Come può dirsi che il re « veda la mano di Dio, se una smisurata alterigia gli fa rigettare l'unico ripiego che gli « resti sull'orlo dell'abisso?... Mi direte che Dio sosterrà la Francia: ma dov'è la sua « promessa? avete voi qualche garanzia di miracoli? e miracoli si vogliono per soste-« nervi in aria: or li meritate voi, quando la imminente vostra ruina non vi corregge; « quando siete ancora duro, superbo, fastoso, incomunicabile, insensibile, e sempre « disposto ad adularvi? Dio si calmerà egli nel vedervi umiliato senza umiltà, confuso « dai vostri falli senza volerli confessare, e disposto a ricominciare se poteste respirar « due anni? Dio si contenterà d'una devozione, che consiste nel dorare una cappella, « dire un rosario, ascoltare una messa, scandolezzarsi facilmente, e cacciare qualche

(2) « Vauban, peut-être le plus honnête homme « et le plus vertueux de son siècle... le plus « simple, le plus vrai et le plus modeste... le « plus avare ménager de la vie des hommes, « avec une valeur qui prenait tout sur lui, et « donnait tout aux autres. Il est inconcevable « qu'avec tant de droiture et de franchise, in-« capable de se porter à rien de faux ni de « mauvais, il ait pu gagner au point qu'il fit « l'amitié et la confiance de Louvois et du roi ». SAINT-SIMON.

« Giansenista? Non si tratta solo di finir la guerra di fuori, ma di rendere il pane ai « popoli moribondi, di ripristinar l'agricoltura e il commercio, di riformare il lusso che « gangrena i costumi della nazione, di rammentarsi della vera forma del regno, di tem- « perar il despotismo, causa di tutti i nostri mali. Si applaudisce alla devozione del re « perchè egli non s'irrita contro la Providenza che lo umilia; si lascia ch'ei creda non « aver commesso verun grave errore, e che si riguardi come un santo provato da Dio, « o al più come un David che in gioventù lasciossi traviare dai sensi; ma havvi forse « chi gli dica ch'e' deve riconoscere, che pel sovvertimento d'ogni ordine egli si è get- « tato nell'abisso, donde pare che nulla il possa trar fuori?... » (3)

(3) La seguente lettera a re Luigi XIV dovette giungere anonima e verso l'anno 1695. La pubblicò primamente D'Alembert nella *Histoire des membres de l'Académie française*, tom. III, p. 351, attribuendola a Fénélon; ma dell'autenticità sua si dubitava. Testè venne addotto l'autografo; pure ciò non basta a toglierci ogni dubbio. Ad ogni modo la rechiamo pel quadro che fa della situazione della Francia:

SIRE,

« Chi prende la libertà di scrivervi questa lettera, non ci ha verun interesse al mondo: non livore lo mosse, non ambizione o smania di mescersi ai grandi affari. Vi ama senz'essere da voi conosciuto, e riguarda Iddio nella vostra persona. Con tutta la potenza vostra voi non potete dargli verun bene ch' e' desideri; nè v'è alcun male ch' e' non soffrisse di buon cuore per farvi conoscere le verità necessarie alla vostra salute. Se vi parla forte, non ve ne maravigliate, giacchè la verità è forte e libera. Voi non siete avvezzo a sentirla: le persone usate all'adulazione prendono facilmente per livore, per asprezza o per eccesso ciò ch'è semplice verità. Sarebbe un tradirla il non mostrarvela in tutta la sua estensione. Dio è testimonio che chi vi parla, lo fa col cuore pieno di zelo, di rispetto, di fedeltà e di commozione per tutto ciò che riguarda il vero vostro interesse.

« Voi nasceste, o sire, con un cuor retto e giusto; ma quei che vi hanno educato, non vi diedero per scienza del governo che la diffidenza, la gelosia, l'allontanare la virtù, il temere ogni merito segnalato, il gustare gli uomini docili e striscianti, l'alterigia e l'attenzione al vostro solo interesse.

« Da un trent'anni i primarj vostri ministri scassinarono e rovesciarono tutte le antiche massime dello Stato, per far montare al colmo la vostra autorità, divenuta la loro, perchè stava in loro mani; più non si parlò dello Stato nè di regole, ma solo del re e della sua volontà; all'infinito si spinsero le entrate e le spese vostre; v'inalzarono a cielo per aver eclissata, diceano, la grandezza di tutti insieme i vostri predecessori, cioè per aver impoverito l'intera Francia onde introdur alla Corte un lusso mostruoso ed incurabile. Vollero sollevarvi sopra le ruine di tutte le condizioni dello Stato, come se voi poteste essere grande col rovinare tutti i vostri sudditi, su cui è fondata la grandezza vostra: vero è che voi siete stato geloso dell'autorità, fors'anche troppo, nelle cose esteriori; ma pel fondo ciascun ministro fa da padrone nell'estensione dell'amministrazione sua. Avete creduto governare perchè avete regolato i limiti tra quei che governavano: ma essi mostrarono la loro potenza al pubblico, che troppo la sentì; duri, burbanzosi, ingiusti, violenti, di mala fede, non altra regola conobbero per l'amministrazione dell'interno dello Stato nè per li negoziati esterni, che di minacciare, opprimere, annichilare chiunque resisteva. A voi non parlarono che per rimovere da voi ogni merito che potesse loro far ombra; vi hanno abituato a ricevere di continuo lodi, esagerate fin all'idolatria, e che per l'onor vostro voi avreste dovuto respingere con indignazione; resero il vostro nome odioso, e tutta la nazione francese insopportabile ai nostri vicini; nessun alleato si conservò perchè non si vollero che schiavi; ne seguirono più di vent'anni di guerre sanguinose. Per esempio, o sire, vi fecero intraprendere nel 1672 la guerra d'Olanda per la gloria vostra e per punire gli Olandesi di qualche beffa fatta pel dispiacere che si fossero turbate le regole di commercio stabilite da Richelieu.

« Io cito in particolare questa guerra, perchè fu il seme di tutte le altre, e non ebbe per fondamento che un motivo di gloria e di vendetta, il che non può mai render giusta una guerra; donde nasce che tutte le frontiere da voi estese con questa sono ingiustamente acquistate nell'origine. Vero è, o sire, che i trattati susseguenti di pace sembrano coprire e riparare quest'ingiustizia, atteso che vi diedero le piazze occupate; ma una guerra ingiusta non cessa di esser tale perchè fortunata. I trattati di pace firmati da vinti, non lo sono liberamente; firmasi col coltello alla gola e a malgrado, per evitare perdite maggiori, come si dà la borsa a chi intima di dar quella o la vita. Convien dunque, o sire, rimontare fin a questa guerra d'Olanda per esaminare innanzi a Dio le vostre conquiste.

« È superfluo dire fossero necessarie allo Stato vostro: necessaria non ci è mai la roba altrui, ma veramente necessario è osservare un'esatta giustizia. Nè si può pretendere che siate in diritto di ritener certe piazze perchè assicurano le vostre frontiere: a voi tocca il cercare tal sicurezza con buone alleanze, colla moderazione,

Ma il potere assoluto porta in sè verun modo di emendarsi? ed era a sperare che un tal despoto si mettesse a fronte de' proprj sudditi, per discutere su cose dove mai non avea che sentenziato? Despotismo vero non potea però darsi dove ancora sussiste-

o con piazze che potete fortificare in dentro; ma infine questo bisogno di vigilare alla sicurezza vostra non vi dà mai un titolo di prender la terra del vostro vicino. Consultate chi sa e vuole dirittamente, e vel diranno.

« Ciò basta, sire, per riconoscere che l'intera vita passaste fuor dal sentiero della verità e della giustizia, e per conseguenza fuor da quello del vangelo. Tante miserabili turbolenze che desolarono tutt'Europa da vent'anni, tanto sangue sparso, tanti scandali commessi, tante provincie saccheggiate, tante città e villaggi ridotti in cenere, son funeste conseguenze di questa guerra del 1672, intrapresa per la gloria vostra e per confondere i gazzettieri e medaglieri d'Olanda. Esaminate senz'adularvi con persone dabbene, se potete serbare quel che possedete in conseguenza dei trattati, cui riduceste i nemici con una guerra sì mal fondata.

« Essa è la sorgente anche de' mali che pesano sulla Francia. Dopo di essa voi voleste sempre dettar la pace da padrone, e impor le condizioni, invece di regolarle con moderazione ed equità; laonde la pace non potè durare. I vostri nemici, vergognosamente oppressi, non pensarono che a rialzarsi e riunirsi contro di voi. E qual meraviglia? Voi non vi fermaste tampoco nei termini della pace, che avevate data con tanta alterigia; in piena pace faceste la guerra e prodigiose conquiste; avete stabilito una Camera delle riunioni per esser giudice e parte, aggiungendo l'insulto e la derisione all'usurpazione e alla violenza. Nel trattato di Westfalia pescaste termini ambigui per sorprendere Strasburgo; mentre giammai alcun vostro ministro non aveva osato, in tanti anni, allegarli in veruna trattativa per mostrare aveste la minima pretensione su quella città. Condotta sifatta riunì ed animò tutta Europa contro di voi; quegli stessi che non osarono alzar la visiera, desideravano impazientemente il vostro indebolimento e l'umiliazione vostra, come unico scampo per la libertà e pel riposo di tutte le nazioni cristiane. Voi, sire, che potevate tanta gloria acquistare, solida e plausibile, facendovi padre de' sudditi vostri e arbitro de' vicini, v'han reso il nemico comune de' vostri vicini, vi hanno esposto a passare per un padrone duro nel vostro regno.

« Il più strano effetto di questi mali consigli fu la durata della lega contro di voi; gli alleati amando meglio guerreggiare con perdita che conchiuder pace con voi, perchè l'esperienza propria gl'istruì che questa pace non saprebbe esser vera, che voi non la manterreste meglio che le altre, e ve ne servireste per schiacciare separatamente senza fatica ciascun vicino, dopo disuniti. Più dunque siete valoroso, più vi temono e si riuniscono per evitare la servitù di cui credonsi minacciati; non potendo vincervi, pretendono almeno spossarvi a lungo andare; infine non sperano più sicurezza con voi, che mettendovi nell'impotenza di nuocere. Collocatevi, o sire, un istante ne' loro panni, e vedete che vaglia lo aver preferito il proprio vantaggio alla giustizia e alla buona fede.

« Intanto i popoli vostri che voi dovreste amar come figli e che fin qua furono passionati per voi, muojono di fame; la coltura delle terre è quasi abbandonata; città e campagne si spopolano; tutte le manifatture languiscono, e più non nutrono gli operaj; ogni commercio è annichilato. In conseguenza voi avete distrutto metà delle forze reali nell'interno del vostro Stato per fare e difendere vane conquiste al di fuori; invece di trar denaro da questo povero popolo, converrebbe fargli la limosina e nutrirlo. Tutta Francia più non è che un grande ospedale desolato e senza provigione; i magistrati avviliti ed esausti; la nobiltà, il cui avere sta tutto in decreti, non vive che di lettere di Stato; voi siete importunato dalla folla di persone che chiedono e mormorano. Voi stesso, o sire, v'attiraste tali impacci, giacchè essendo stato rovinato tutto il regno, voi aveste tutto in mano vostra, e nessuno può vivere che dei vostri doni. Ecco questo gran regno, sì fiorente sotto un re che ci si dipinge ogni dì come la delizia del popolo, e che il sarebbe in effetto, se i consigli adulatorj non l'avessero avvelenato.

« Il popolo stesso (bisogna dir tutto) che tanto v'amò, che tanto confidò in voi, comincia a perdervi l'amicizia, la confidenza, fin il rispetto; le vostre vittorie e le conquiste nol rallegrano, pieno com'è d'asprezza e di disperazione. La sedizione accendesi poco a poco d'ogni parte; credono che nessuna pietà vi prenda dei loro mali, che non amiate se non la vostra autorità e gloria. Se il re, dicono, avesse cuor di padre pel popolo suo, non metterebbe egli piuttosto la sua gloria nel dargli pane e farlo respirare dopo tanti mali, anzichè nel conservar alcune piazze di frontiera, cagione di guerra? Che rispondere, o sire? Le sommosse popolari, sconosciute da tanto tempo, tornano frequenti; Parigi stessa, a voi sì vicina, non n'è immune; i magistrati sono costretti a tollerare l'insolenza dei rivoltosi, e far scorrere sottomano un po' di denaro per acchetarli, pagando chi si dovrebbe punire. Voi siete ridotto alla deplorabile e turpe estremità di lasciar impunita la sedizione, o di crescerla con sifatta impunità, o di far trucidare immanemente i popoli da voi ridotti alla disperazione, strappando loro, con le vostre imposte per questa guerra, il pane che cercano guadagnare col sudor di loro fronte.

vano privilegi del clero, de' nobili, de' municipj, del parlamento; se Luigi gli abbagliò, la loro opposizione diè sviluppo allo spirito nazionale, non meno che lo splendore e il rispetto, che nell'universale egli ispirò. Che se la monarchia pura in Ispagna assassinò

« Mentr'essi mancano di pane, voi mancate di denaro, e non volete vedere a che estremità siate ridotto; perchè sempre foste felice, non potete immaginarvi che abbiate a cessare di esserlo; temete d'aprir gli occhi, temete ve gli aprano, temete d'esser ridotto a dedur qualcosa dallà vostra gloria. Questa gloria che indurisce il cuor vostro, vi è più cara che la giustizia, che il vostro riposo, che la conservazione dei popoli, i quali periscono tuttodì dalle malattie causate dalla fame; neppur la vostra salute eterna è compatibile con quest'idolo di gloria.

« Ecco, sire, a che ne siete. Vivete con una funesta benda sugli occhi, vi lusingate su prosperità giornaliere che nulla decidono, e non vedete con vista generale il grosso degli affari che insensibilmente casca senza riparo. Mentre in un vivo combattimento voi prendete il campo di battaglia e l'artiglieria del nemico (*allude alla battaglia di Steinkerque nel 3 agosto 1692, e di Nerwinda nel 28 luglio 1693, in cui la vittoria si ridusse a prender il campo e i cannoni del nemico*), mentre forzate le piazze, non pensate che combattete sopra un terreno che vi si sprofonda sotto i piedi, e che cadete malgrado le vostre vittorie.

« Ognuno lo vede, e nessuno osa farvelo vedere: forse il vedrete troppo tardi. Il vero coraggio consiste nel non lusingarsi, e prender un partito risoluto sovra la necessità. Voi, o sire, non prestate orecchio volentieri che a chi vi blandisce di vane speranze: le persone che stimate più solide, le evitate e temete. Converrebbe farsi incontro alla verità, giacchè siete re, spinger le genti a dirvela senza addolcimento, e incoraggiarne i timidi; mentre al contrario voi non cercate che a non scoprirla: ma Dio saprà ben tosto strapparvi la benda dagli occhi, e mostrarvi ciò che evitate di vedere. Da gran tempo egli tiene il braccio alzato sopra di voi, ma va lento a colpirvi; perchè ha pietà di un principe che tutta la vita fu circondato d'adulatori, e perchè d'altra parte ne hanno anche i vostri nemici. Però ben saprà separare la causa giusta dalla vostra che non lo è, ed umiliarvi per convertirvi; giacchè cristiano non sapreste essere che nell'umiliazione; voi non amate Dio, nol temete che d'un timore servile; l'inferno temete, non Dio. La religione vostra non consiste che in superstizioni, in piccole pratiche superficiali; siete come i Giudei, di cui Dio dice: *Mentre m'onorano colle labbra, il loro cuore è lungi da me* (Isai., xxix, 13); siete scrupoloso su inezie, e duro su mali terribili. Voi non amate che la gloria e la comodità vostra, ogni cosa riferite a voi, come foste il Dio della terra, e tutto il resto non fosse creato che per esservi sagrificato. Al contrario Iddio non vi ha messo al mondo che pel vostro popolo. Ma ahimè! verità sifatte voi non le comprendete; e come le gustereste voi, che non conoscete Dio, non l'amate, nol pregate di cuore, nulla fate per conoscerlo?

« Voi avete un arcivescovo corrotto, scandaloso, incorreggibile, falso, maligno, artifizioso, nemico d'ogni virtù, e che fa gemere le persone dabbene (*Francesco di Harley de Champvallon*); e il prendete in grado perchè non pensa che a piacervi colle sue blandizie; e da venti anni prostituendo la sua dignità, gode della vostra confidenza; e voi gli sagrificate le brave persone, gli lasciate tiranneggiar la Chiesa, e nessun prelato virtuoso è trattato al pari di lui.

« Il vostro confessore (*padre La Chaise*) non è vizioso, ma teme la soda virtù, e non ama che persone profane e rilassate, geloso dell'autorità sua che voi avete spinta di là d'ogni confine. Giammai i confessori dei re aveano fatto da soli i vescovi, e deciso ogni sorta d'affari di coscienza. Voi solo in Francia ignorate ch'egli non sa nulla, che il suo spirito è corto e grossolano, ciò che non toglie abbia i suoi artifizj; i Gesuiti stessi lo sprezzano, indignati di vederlo sì facile alla ridicola ambizione di sua famiglia. D'un religioso voi feste un ministro di Stato; d'uomini non s'intende meglio che delle altre cose; è zimbello di chiunque lo adula e gli fa piccoli regali. Non esita, non dubita su nessuna quistione difficile; dove un altro rettissimo e dotto non oserebbe decider solo, egli non teme che d'aver a deliberare con persone informate. Va sempre arditamente senza timore di traviarvi; e tenderà sempre al rilassamento e a trattenervi nell'ignoranza; se non altro non inclinerà ai partiti conformi alle regole, se non quando temerà scandolezzarvi. Così un cieco guida un cieco, ed *entrambi cadranno nella fossa.*

« Il vostro arcivescovo e il vostro confessore vi gettarono nelle difficoltà dell'affare della regalia, nei mali passi con Roma; vi lasciarono strascinare da Louvois in quello di San Lazzaro (*avendo il granmaestro dell'ordine di San Lazzaro rinunziato l'ordine, esibì quel grado a Luigi, che non credendo bene accettarlo, nominò Louvois vicario generale, il quale fece atti arbitrarj senza concorso dell'autorità ecclesiastica, e che si dovettero poi cassare*); e v'avrebbero lasciato morire in tale ingiustizia, se Louvois fosse vissuto di più.

« Erasi sperato che il vostro consiglio vi trarrebbe da questo fallace sentiero; ma non ha forza nè vigore per il bene. Almeno madama di Maintenon e il dottore di Beauvilliers doveano valersi della confidenza che mettete in essi per disingannarvi; ma la debolezza e timidità loro li disonorano e scandalizzano tutti. La Francia è agli estremi: or che aspettano per parlar fran-

la nazione, in Francia si associò a tutti i progressi. Come rappresentante di questa, Luigi minacciò l'equilibrio politico, tanto più che colla civiltà francese simpatizzava l'Europa; ma si trovò incontro il principe d'Orange, il quale parve rappresentare l'indipendenza: e costretta tutta Europa a scegliere fra i due, divenne lotta di principj quella che pareva di rancori e di frivola gelosia.

Fortunatamente l'ostinazione de' suoi nemici nel voler torgli ogni cosa, li ridusse a dover restituirgli ciò che già avea perduto; e nella pace qualche raggio dell'antica *sua gloria* scintillò sui pallidi giorni di Luigi. Che la Francia restasse ancor forte, era naturale; ma lo scopo di Luigi era grande? lo raggiunse? Pensava ristabilire gli Stuardi, e li vide irreparabilmente soccombere alla nuova dinastia, che alzava l'Inghilterra ad arbitra dell'Europa. L'Impero era così fiacco, il suo capo così occupato d'altro che di conservarne la dignità, che non è meraviglia se Luigi riuscì a dilatare da quella parte i confini; ma i mezzi furono esecrabili, e nè tampoco scusati dalla debolezza. Voleva deprimere Casa d'Austria fin per mezzo del Turco; e invece ravvivandone lo spirito militare, la sdormentò, talchè essa per sempre assicurossi dalla minaccia dei Turchi, e dentro si consolidò schiacciando i ribelli a cui Luigi avea dato mano. Egli collocò bensì un figlio sul trono di Spagna, ma per gli errori de' suoi avversarj, per la caduta di Marlborough, per la morte di Giuseppe I, e al fine con tante restrizioni, che quel paese divenne straniero alla Francia, anzi ben presto nemico. Volle opprimere l'Olanda; e la sua fortuna affondò nelle paludi, ove già quella di Filippo II. Pensava abbattere Guglielmo d'Orange; e gli porse occasione di apparir grande fra tanti ostacoli, fra le gelosie della libertà, a fronte d'un nemico poderoso ed assoluto. Paragonato con questo emulo suo personale e contrapposto della sua politica, Luigi si presenta attorniato d'arti e lettere, da una plejade d'uomini illustri; Guglielmo è solo, colla sua costanza. Egli per ambizione manomette la libertà dei popoli; Guglielmo difende quella del suo, e i perseguitati dalla intolleranza religiosa del suo nemico raccoglie, prosperando le arti e la letteratura man mano che abbandonano la Francia. Luigi può quel che vuole: Guglielmo è inceppato da una costituzione sospettosa; ma se cerca allungare quelle catene, non le vuol frangere, onde merita che gl'Inglesi lo chiamino a resuscitare la loro libertà dalla tirannide feroce dei repubblicani e dall'avvilente degli Stuardi. Luigi segna i primi suoi anni con vittorie sfolgoranti; Guglielmo perde tutte le battaglie, ma si rileva colla costanza, e alfine strappa la vittoria; e mentre Luigi termina in miseria ed abbattimento, Guglielmo compie la vita su un trono, reso bello dai riconosciuti privilegi del popolo che vel chiamò.

camente? che tutto sia perduto? Temono dispiacervi? non vi amano dunque, giacchè convien essere disposti alla collera di chi si ama, piuttosto che blandirli o tradirli col silenzio. A che valgono essi, se non vi mostrano che voi dovete restituire i paesi che non vi appartengono, preferir la vita dei vostri popoli a una gloria mendace, riparar i mali che faceste alla Chiesa, pensare a divenir vero cristiano prima che la morte vi colga? Ben io so che parlandovi con questa cristiana libertà, si corre rischio di perder il favore dei re: ma il loro favore solo è egli più caro che la vostra salute? Ben io so che bisogna compiangervi, consolarvi, alleviarvi, parlarvi con zelo, dolcezza, rispetto: ma infine convien dire la verità. Guaj a coloro che non la dicono, e guaj a voi se non siete degno d'udirla! È vergognoso che da tanto tempo godano la vostra confidenza senza frutto; dovrebbero ritirarsi se voi siete troppo ombroso, e se non volete attorno che adulatori. Forse domanderete, o sire, che cosa vi debbano dire? devono rappresentarvi che bisogna umiliarsi sotto la possente mano di Dio, se non volete che Egli vi umilii; che conviene domandar la pace, ed espiare con quest'onta tutta la gloria, di cui faceste l'idolo vostro; che conviene rigettar i consigli ingiusti di politici lusinghieri; che infine bisogna restituire al più presto ai vostri nemici, per salvare lo Stato, conquiste che non potete ritenere senza ingiustizia. Non è ella gran fortuna, fra le vostre traversie, che Dio faccia terminare le prosperità che v'accecarono, e vi costringa a far restituzioni essenziali alla vostra salute, cui mai non avreste potuto risolvervi in uno stato pacifico e trionfante?

« Chi vi dice queste verità, o sire, non che esser avverso ai vostri interessi, darebbe la sua vita per vedervi qual Dio vi vuole, e non cessa di pregare per voi ».

Luigi negli affari della Chiesa e della fede mescolando la violenza, da un lato minacciò ad uno scisma, dall'altro eccitò ad una riazione, la quale dovea tra poco scoppiare in guerra decisa al trono e all'altare. Per portare la Francia al primo grado, le difficoltà già erano state vinte da Richelieu e dalla Reggenza; ma egli mise a repentaglio il disegno d'Enrico IV e del ministro di suo padre col troppo allargarlo, onde l'odio, il sospetto, la vendetta divennero sentimento predominante in Europa contro Luigi, più vivi quanto più compressi; e sebben tardi, i suoi torti fruttarono allora appunto ch'egli cessava le provocazioni, e quando i grandi suoi generali aveano formato i generali nemici.

Coi meriti proprj e coi personaggi di cui lo aveano circondato, con un parlamento che facea sua la volontà del re, con un popolo che considerava gloria propria quella di lui, avrebbe potuto felicitar la nazione, mentre invece non pensò che a snervar tutte le forze della costituzione, atterrando, abbagliando; invia a perire lontano i veterani formatisi nella guerra civile, trae a sè le promozioni militari, fonda i suoi concetti non sulla capacità del popolo, ma sulla pazienza di questo; un cerimoniale fastoso quanto costoso lo isola dal popolo; anche i ministri imitandolo se ne allontanano, e divengono tirannici, misteriosi, gelosi del bene che può farsi senza di loro; il parlamento, se non bastava che fosse ligio, egli lo rese muto, il clero servo, e preparò al suo erede la nullità nazionale.

Se Luigi avesse conosciuto i bisogni dell'avvenire, avrebbe collocato il trono su basi più solide che non l'inviolabilità del despotismo. La Fronda aveagli mostrato la forza dei cittadini, sicchè avrebbe dovuto sistemare questo terzo stato; e accanto ad una Camera di nobili, distolti dalle turbolenze, diretti a consigliar lo Stato, potea osare di collocarne una di borghesi, che sarebbe stata un mirabile ausiliario del principato; tanto più che l'Inghilterra già ne offriva l'esempio. Così avrebbe prevenuto la rivoluzione, cui invece egli diede la spinta coll'opprimere i nobili, ed escludere i cittadini dalle distinzioni. Che se quelli un tratto rimaser disanguati dalle tante perdite, cui a titolo di gloria esso gli espose sul Sangotardo, a Candia, ad Algeri; se il popolo parve contentarsi della sicurezza e della protezione che riceveva; cotesto mutuo incatenamento non poteva essere che temporario, e risolversi in un'aspettazione ansiosa di momenti opportuni ad effettuar per forza ciò che per diritto non si poteva ottenere. Per mania di conquiste e per gli inetti o mediocri consiglieri di sua vecchiaja si fece maledetto dagli stranieri: il sarebbe anche dalla Francia appena cessasse l'illusione della gloria.

E cessò. Al disparire de' grandi che lo circondano, intiepidisce l'entusiasmo pel gran re; non poteasi versar l'odio sui ministri quand'egli avea voluto trar tutto a sè, e non lasciato questo sfogo ai dispetti del popolo; distrutte le libertà, sapeasi che tutto dal re veniva; lo Stato, ridotto a un uomo, doveva correre la sorte di questo debole ente; i cortigiani che il vedono da vicino, ne fan beffe; chi rispetta ancora il re co' suoi errori, sono quelli che men l'aveano blandito, come Fénélon; è il popolo, il quale compatisce a' domestici affanni di lui con dolore nobile e disinteressato come tutto ciò che dal popolo viene.

I primi anni di Luigi e gli estremi rammentano quelle maschere antiche, le quali d'una parte presentano il riso, dall'altra il pianto. La noja occupa il vuoto, lasciato dai vasti pensieri: ai grandi dolori succedono i grandi tedj, ancor più difficili a sopportare. Le persecuzioni minute, i biglietti regj per giansenismo, la piccola opposizione del cardinale di Noailles, rattristano di dentro un regno umiliato di fuori; e il domare Quesnel o le monache di Portoreale era per Luigi di tanta importanza, quanto già il respingere Eugenio dai confini del regno: per opinioni egli si privava dell'utile servigio di uomini dissenzienti (4), pur colla coscienza straziata fra la voglia di reprimere l'ere-

(4) Dicendogli il duca d'Orleans che all'impresa di Spagna menava per segretario Font-

sia e la paura di maltrattare la virtù. I grandi ingegni un tempo favoriti, sono creduti colpevoli, sia per dispensarsi dal far loro generosità, sia perchè osano agli incensi perenni sostituire la verità. Egli copresi di reliquie come Luigi XI, e la devozione della Corte si fa troppo generale per non essere sospetta d'ipocrisia. In fatti al tempo stesso diresti siasi pensato distrarre il popolo dai mali pubblici col corromperlo e fomentarne le passioni; sul teatro comparivano composizioni di Darcourt e Legrand, d'un libertinaggio peggiore che Scarron e Montfleury; e l'opera comica facea pompa d'equivoci osceni. Un fasto d'abitudine si conserva (5) quando mancano e i piaceri e la gloria, quando più il rendono pesante le languide finanze. Sopravissuto a tutti gli uomini che gli aveano formato aureola, al figlio suo e ai figli di questo, Luigi si vede attorno un popolo che obbedisce per abitudine, ma senza l'antica enfasi; e più non si dirige che secondo i consigli del confessore e della donna. La Maintenon, consorte del potere e delle noje, è costretta a soffrire i tedj di quella condizione e il supplizio di ricreare un vecchio uggiato; mentre la necessità d'esprimersi seco con riserva, le toglieva di mostrare salda volontà, e la obbligava a ricorrere all'intrigo (6).

I Francesi, conniventi alle galanterie dei loro re, mai non perdonarono a costei, ch'egli non osava nè ostentar come amante, nè confessar moglie; e dove nulla trovavano di tenero, di giovane che potesse interessare. Da un re giovane si lasciarono abbagliare fin a non vederne le colpe; nel vecchio non riconobbero le virtù, che pure la disgrazia in esso sviluppò. Laonde Luigi ebbe a provare gli eccessi della grandezza e della depressione, frastuono di lodi e riazione di biasimi più dispettosa che verace: eppure senza perdere dell'intima persuasione in se stesso, nè dell'autorità sovra il popolo, neppure degli arbitrj e dell'albagia, mandava il nipote sul trono di Spagna con raccomandazioni tiranniche, sprecava ad ingrandire Marly e in quella fatale furia di fabbriche (7), disponeva trame in Inghilterra, meditava un concilio nazionale per proscrivere metà del clero; in tanti scritti, ove si mostra sollecito dell'opinione, mai un motto donde trapeli il desiderio d'esser amato. Morendo lasciava povero il pubblico, tesori infruttiferi in gemme e addobbi e palazzi, numerosissima servitù da compensare, una vedova non riconosciuta, figli naturali numerosi, il cui avvenire gli pesava sul cuore. Tanto avea ridotto servile il parlamento, che contro le leggi del paese fe dichiarare, mancando

pertuis, esclamò: — Come! s'egli è giansenista? — Posso assicurare vostra maestà ch'egli non crede nemmanco in Dio», rispose il duca; e il re ne rimase rassicurato. Il prode Du Quesne, perchè protestante, non fu mai ricompensato da Luigi XIV, al quale esso ebbe a rispondere, — Sire, quando io combatteva per vostra maestà, non ho pensato foste d'altra religione che la mia». Suo figlio spatriando per la revoca dell'editto di Nantes, portò in Svizzera il cadavere del padre, e sulla sua tomba a Eaubonne fece scrivere: *L'Olanda eresse un mausoleo a Ruyter; la Francia ricusò terra al vincitore di lui.*

(5) Nel 1712 il più giovane bastardo del re aveva in scuderia ducencinquanta cavalli. *Mém. de Dangeac*, 5 ottobre 1712.

(6) Montesquieu, nelle *Pensées détachées*, così si esprime: «Luigi XIV, nè pacifico nè guerriero, avea le forme della giustizia, della politica, della devozione, e l'aria d'un gran re. Dolce coi domestici, liberale coi cortigiani, avido coi popoli, irrequieto coi nemici, dispotico in famiglia, re nella Corte, duro ne' consigli, fanciullo in fatto di coscienza, zimbello di tutto ciò che fa il trastullo del principe, ministri, donne, devoti, sempre governando e sempre governato, infelice nelle sue scelte, amante degli sciocchi, tollerando i talenti, temendo l'ingegno, serio negli amori; nell'ultima sua relazione, debole da far compassione; senza forza di spirito nella prosperità, sicuro nelle sventure, coraggioso nella morte. Amò la gloria e la religione, e gl'impedirono tutta la vita di conoscere nè l'una nè l'altra. Non avrebbe quasi avuto nessuno de' suoi difetti, se fosse stato un po' meglio educato, e avesse avuto alquanto più ingegno. Aveva l'anima più grande dell'ingegno; la Maintenon gliel'abbassava continuamente, per metterla al punto giusto».

(7) Nella dichiarazione del 1660 intima la galera all'operajo che in Parigi s'occupi ad altre costruzioni che al Louvre! Versailles è da migliaja di pezzenti assediato, sicchè adopera i soldati per allontanarli. Chiedendogli la Maintenon denaro per certi poveri, egli rispose: — Un re fa limosina collo spender molto»; parola preziosa e terribile, esclama Giambattista Say, che mostra come possa la ruina esser ridotta a principj.

i figli suoi legittimi, dovessero succedere i naturali legittimati (8); e la nazione che gli avea applaudito quando compariva dinanzi all'esercito fra la moglie e due drude, nel re devoto trovò insultante la pretensione di dar la corona di san Luigi ai frutti di doppio adulterio. A questi fe pure larga porzione nel testamento; ma doveva accorgersi come le fazioni della Corte non aspettassero che il morir suo per divampare e distruggerne l'opera.

In quegli estremi diceva all'erede: — Figliuol mio, non dimenticate i vostri ob-« blighi verso Dio; procurate pace coi vicini. Io ho amato troppo la guerra; non imita-« temi in ciò, e neppure nelle spese eccessive. In ogni cosa prendete consiglio, cercate « conoscer il meglio, e seguitelo. Alleviate il popolo a tutta possa, e fate quel ch'io ebbi « la disgrazia di non fare ». Lampo istantaneo; chè del resto ognuno stupiva della quiete di sua coscienza, tanto che ai timorati dava grand'apprensione della sua salvezza. Il fatto era che, dopo essersi tutta la vita confidato in altri senza pur sospettare che osassero ingannarlo, anche allora rimetteva l'affare più importante ai direttori di sua coscienza, e diceva solo: — Se m'ingannaste, avete fatto assai male ».

Respirava ancora, e già l'abbandonavano quei che l'aveano incensato unicamente 1715
per le speranze, e si volgeano al duca d'Orleans, designato reggente. Madama di Main- 1° 7bre
tenon rifuggì a Saint-Cyr (9), quasi la religione le prescrivesse altro asilo che il letto del marito; al quale le cure estreme furono rendute da mani mercenarie.

A lui fanciullo sua madre avea detto: — Procura somigliare all'avo, non al padre « tuo; perchè alla morte d'Enrico IV si pianse, a quella di Luigi XIII si rise ». Ma alla morte di lui, Massillon, nel suo discorso di ricevimento all'Accademia, lo colma di frizzi; a Roma gli si negano le esequie reali; in Parigi si rizzano tende apposta per bevere, cantare, far gavazze come di pubblica prosperità: il vulgo insultava agli inconditi suoi funerali, trassinando il nome di lui e della donna sua, rimembrando solo dieci anni di miseria e di santocchieria, e dal successore ripromettendosi gloria e splendidezza; — solita illusione de' popoli infelici.

CAPITOLO XXVII.

Scandinavia.

Dal posto ove l'avea sublimata Gustavo II Adolfo, dovea la Svezia scendere necessariamente allorchè questi cadde sui campi di Lutzen; pure in tutta quest'età conservò predominio nel Nord, e se il divisamento di Carlo Gustavo fosse riuscito, poteva per un pezzo sedere tra le prime (1).

Gustavo Adolfo, partendo per la spedizione di Germania donde non dovea più tor-
nare, avea lasciati al governo abili ministri, i quali, uditane la morte, fecero eleggere 1632
Cristina figlia di lui, sotto una reggenza di cinque. Erano Giacomo conte de La Gardie livoniano, Carlo Gyllenhielm grand'ammiraglio, il grancancelliere Axel Oxenstierna con un fratello ed un cugino, muniti di istruzioni abbastanza minute per impedir ogni abuso di

(8) Enrico IV avea già fatto legittimar un figlio avuto da Gabriella d'Estrées, acciocchè potesse aver diritto alla successione al trono, come espressero le lettere.

(9) Non ne uscì che morta il 1719.

(1) Chopin, *Révolutions des peuples du Nord*. Parigi 1834, 4 vol.

Per la diplomazia vedasi Schmauss, *Einleitung zu der Staatswissenschaft*, *zweiter Theil*. Lipsia 1747.

Mém. du chevalier de Ferlon, incaricato degli affari di Francia presso Carlo Gustavo dal 1656 al 61. Parigi 1686.

potere. La vedova esclusa, malcontenta fuggì in Prussia; e Cristina, giusta l'intenzione del padre, ebbe educazione da uomo; e mentre studiava sui classici, Oxenstierna la veniva ogni dì informando del governo e della politica. I reggenti avrebbero voluto conservar le conquiste di Gustavo Adolfo in Livonia e massime nella Prussia, che assicuravano dalla Polonia, e toglieano a questa il mare; ma nol potendo colle armi atteso la
1635 guerra di Germania, accettarono un congresso a Strumsdorf, mediatrici Francia, Inghilterra, Olanda e l'elettore di Brandeburgo. Queste potenze aveano interesse ad umi-
7bre liarla, onde dai lunghi e intralciatissimi maneggi uscì una tregua di ventisei anni, per cui la Svezia restituiva alla Polonia la parte di Prussia conquistata, serbando Elbinga, il piccolo Werder e Pillau; e così era privata di possessi tanto opportuni ad ingrandire sul mare. Già divisammo le guerre colla Danimarca, finite colla pace di Brömsebro; e la guerra dei Trent'anni, finita a Westfalia, per cui la Svezia divenne Stato dell'Impero, acquistando la Pomerania anteriore coll'isola di Rugen, parte della posteriore, e altre terre.

1644 Come Cristina assunse il regno, si formarono alla Corte due parzialità, una ligia ad Oxenstierna, l'altra avversa, guidata dal conte de La Gardie, cui la bellezza e i modi cortigiani doveano dar efficacia sotto una regina di ventidue anni. Molti aspiravano alla mano di questa; ma essa amava la libertà o il soddisfare a volubili gusti; e dopo molto parlarne, dichiarò in senato repugnare dal matrimonio; pel bene dello Stato le desi-
1649 gnassero successore Carlo Gustavo, conte palatino di Due Ponti, cugino e cresciuto con lei. Gli stati confermarono la proposta, e quegli, lontano da affari e da ambizioni, aspettava a caccia il tardo regno.

E regno splendidissimo fu quel di Cristina, ma senza suo merito. La Svezia, frenando l'Austria, erasi fatta benedire da tutta Germania; aveva aumentati i possessi, cresciuta la gloria esterna e l'interna prosperità, estesa la navigazione, favorite le arti e lo scavo delle miniere, sicchè quelle del rame da duemilaquattrocento migliaja che rendevano, crebbero a più che seimila; e coi metalli fabbricavasi qualunque mobile. Svedesi e Olandesi uniti si stabilirono sulle coste settentrionali d'America tra i fiumi Delaware e Hudson, ove si disse la Nuova Svezia, e dove i primi coltivarono le terre, gli altri s'incaricarono delle vendite. Ma un anno dopo l'abdicazione di Cristina, dovettero abbandonarla agli Olandesi, da cui passò agl'Inglesi che la denominarono Nuova Jer-
1664 sey. Una società si costituì pel commercio della Guinea, dove il ferro e il rame si ricambiavano con oro.

Cristina, di vario sapere e che scriveva in molte lingue, distraevasi con dotti che di ogni paese invitava. Cartesio, ignorato in Francia, perseguitato in Olanda, diresse a lei molte sue dissertazioni, e venne a Stokolma, ove assolto da cerimonie di Corte, doveva intrattener la regina ogni dì alle cinque del mattino; occupazione che forse accelerò a lui la morte senza persuadere a lei la sua filosofia. A Gassendi ella assegnò pensione e doni: non potè ritenere Ugo Grozio, chiamato dagli Oxenstierna per consigli, e che rinviato alla patria, morì tra via. Bibliotecario di lei era Giovanni Freinsheim, che osò fare i supplementi di Quinto Curzio e di Livio; e con lui e coll'erudito Gabriele Naudé alla Corte poteansi vedere Marco Meibom editore dei musici antichi, Claudio Saumaise, l'abbate Pier Daniele Huet, Isacco Vossio, Nicolò Einsio, Samuele Bochart ed altri grandi eruditi, i quali concorsero ad incivilire il paese, pur tratto tratto scompigliandolo colle loro emulazioni.

Ma poco contribuì Cristina al fiore delle lettere svedesi, turbate da continua guerra. Solo le matematiche vennero coltivate a servigio di questa; e le prime esatte determinazioni de' paesi furono dovute a due filosofi cartesiani, Andrea Spole (-1699) e Giovanni Billberg (-1717): indi Andrea Celsio (-1744) eresse il primo osservatorio a Upsala, e pubblicò il primo giornale letterario nel 1742. Nel 1667 vi cominciarono le gazzette politiche, e si raccolsero archivj d'antichità. Padre della poesia svedese, Giorgio

Lilio Sternbjelm (-1672) imitò i metri degli antichi, ravvivò molte parole scandinave, ma manca d'ispirazione. Il nome più illustre è Samuele Puffendorf.

Non bella, uomo in ogni atto, negletta nel vestire, semplice nel mangiare, insensibile a freddo, caldo, sonno, instancabile cavalcatrice, Cristina nel castello di Jacobsdal (Ulricsdal) tra caccie, giostre, accademie esigliava le odiose cure del trono; pure voleva veder tutto, rispondeva, udiva, assisteva al consiglio, ambiziosa e avida d'ogni gloria. Donne non volea; degli uomini amava volubilmente i corteggi, e la cronaca numera molti prediletti, co' quali straboccava in generosità, per quanto l'erario avesse bisogno d'esser rifatto. La sospettavano dunque di pazzia, e più quando rinunziò a Carlo 1654
Gustavo, riservandosi piena sovranità della propria persona e de' suoi commensali e 16 giugno
servi, il castello di Niköping, le isole d'Œland, Gottland, Osel, Wollin, Usedon, la città di Wolgast e alcune terre di Pomerania.

Gran parlare fece il mondo di tal risoluzione. Per qual motivo vi si indusse? per farsi cattolica? per isposare Ferdinando IV re de' Romani? sono supposizioni. Aborriva gli affari, ma con facilità li spacciava. Disordinate erano le sue finanze, ma forse le avea neglette appunto perchè divisava sgravarsene. Forse bramava vivere indipendente; forse temea che la seconda parte del suo regno offuscasse la prima, e volle renderla più illustre con questo atto. « I politici (dice Federico II), tutti interesse ed ambizione, la disapprovarono; i cortigiani che cercano finezze per tutto, cianciarono che l'avversione di lei a sposar Carlo Gustavo l'avesse spinta ad abdicare; i dotti la lodarono troppo d'aver rinunziato alle grandezze per amore della filosofia: ma se filosofo stata fosse davvero, non sarebbesi contaminata del sangue di Monaldeschi, non avrebbe, come fece a Roma, ribramato le lasciate grandezze. Ai savj parve null'altro che bizzarria, senza infamia e senza lode; chè lo scendere dal trono non acquista grandezza se non per l'importanza de' motivi che determinano, per le circostanze che l'accompagnano, per la magnanimità onde si sostiene ».

Fatto denaro delle spoglie del palazzo e delle gioje, a Innspruck si professò cattolica, chi dice per insinuazione dei Gesuiti, chi per propria leggerezza, forse non per altro che per esser guardata di miglior occhio nei paesi ove divisava abitare, o per far un'altra scena come l'abdicazione. Per Italia fu ricevuta con pompa inusitata, volendo il papa, con questo aspetto di trionfatrice, celebrare una conquista della religione; alla santa casa di Loreto ella offerse la corona e lo scettro; in Roma, postasi nel più bel palazzo del mondo (il Farnese), vi si divise fra studio e divertimenti e onori, quali a pochi principi del suo tempo. Perduta che la Svezia ebbe la Pomerania, ella si vide ritardati i pagamenti (erano ducentomila scudi, e Oxenstierna diceva, nessun nemico esser mai costato tanto al regno); onde il papa le assegnò dodicimila scudi romani. Il suo palazzo era il convegno di quanto possedea di meglio l'Italia; in una specie di accademia vi si disputava di poesia e filosofia morale, origine dell'*Arcadia*. Gli artisti favoriva 1656
e sosteneva; a Ottavio Ferrari per un elogio regalò una collana d'oro di mille zecchini; a Filippo Baldinucci commise di scrivere la vita del Bernini.

Eppure essa diceva, una regina senza regno essere una dea senza tempio, cui presto cessano gl'incensi; laonde due volte tornò in Isvezia, e la turbò come vedremo. Donna di transazioni, volea nel farsi cattolica riservarsi di comunicare co' Luterani una volta l'anno; volea scendendo dal trono conservar le entrate, la Corte, e il diritto di ridomandarle e di far uccidere. Due volte giunse in Francia, la prima ben accolta, poco la seconda, e mandata a Fontainebleau. Ivi assicuratasi che il marchese Giovanni di Monaldeschi suo gran scudiero la tradiva, lo condannò e fece morire, credendosi a que- 1657
st'assassinio autorizzata dalla riserva fatta nell'abdicazione. Pensate quanto dire ne fu in Francia! eppure la tollerarono (2): ma la storia non l'assolve, nè la giurisprudenza,

(2) « Tanto io aveva inteso parlare dello strano vestirsi di lei, che tremavo della paura

attesochè ad ogni modo ella si trovava in terra altrui. Dopo che Innocenzo XI ebbe abolito in Roma le franchigie de' principi forestieri, e ch'essa vi prestò il proprio assenso, pure liberò un reo preso dagli sgherri, e scrisse insolentemente al papa, che le perdonò. Aspirò alla corona di Polonia; mescolata a tutti gl'intrighi d'allora, come cantata da tutti i poeti; dettò molte cose, quasi tutte in francese, ma nulla più interessante che le sue lettere e la vita, dedicata a Dio, al quale dirige spesso la parola. Visse fin a' 19 aprile del 1689, e la sua eredità andò dispersa: Alessandro VIII comprò la biblioteca; Livio Odescalchi, i quadri e le pietre incise.

Carlo X, benchè tranquillo e sommesso si fosse fin allora mostrato, comparve atto agli affari. A Cristina tornò offrire la mano dopo privata, e ricusato di nuovo, sposò Edwige Eleonora di Holstein-Gottorp, e cominciò un regno breve, ma di molto interesse. Gustavo Adolfo avea collocata la Svezia in una posizione insostenibile, vuote le casse, gravati i sudditi, cresciuti i monopolj; Cristina, che operando di capriccio esigeva obbedienza come in regno dispotico, moltiplicava i disgusti; le potenze adombrate cavillavano: Carlo doveva a tutto riparare, e compiere grandiosi disegni. Mentre Danimarca e Polonia erano tratte alla peggio da una nobiltà inquieta, che co' suoi privilegi attraversava le intenzioni de' principi, a Carlo parve poter incarnare i disegni di Gustavo Adolfo, stendendo il dominio sui paesi circostanti al Baltico.

La Danimarca, chiusa fra la Svezia e i possessi di questa in Germania, parea facile

di ridere al primo vederla: ma quando la scôrsi mi fece stupire, non però in modo da movermi il riso... Tutt'insieme la mi parve un giovinetto...; alla commedia lodava i passi che le piacevano, giurava per Dio, sdrajavasi nella seggiola, gittava le gambe di qua di là, le alzava a cavalcione dei bracciuoli della sedia, faceva positure da Trivella; ripeteva i versi che le andavano a genio, parlava di molte materie e graziosamente, poi rimaneva astratta, mandava gran sospiri, indi a un tratto risensava come persona desta per forza. Dopo la commedia si recarono frutti e confetture, poi s'andò a vedere un fuoco d'artifizio. Essa mi teneva per mano, ed essendomi caduti vicino dei razzi, io ebbi paura; ed ella mi derise, e disse: *Come? una signora, che ebbe tanti incontri e fece di belle prove, aver paura?* Al che io risposi, che solo negli incontri io era prode, e ciò mi bastava. Poi diceva che il suo maggior piacere sarebbe stato di trovarsi a una battaglia, e non sarebbe contenta finchè nol facesse; e che grand'invidia portava al principe di Condé per le sue imprese... Andò a comunicarsi a Nostra Donna, e quei che la videro restarono poco edificati di sua devozione, per una cattolica ancora nel primo fervore; tutto il tempo della messa parlò coi vescovi e stette in pie ritta. Chiesta dal cappellano del re da chi volesse confessarsi, disse: *Da un vescovo; sceglietemene uno:* fu eletto quello d'Amiens, ed ella entrata nel suo gabinetto, si mise a ginocchio, e gli tenne fitti sempre gli occhi in faccia, cosa straordinaria ». M. DE MONTPENSIER.

« Dopo la commedia fu menata in una camera, dove fu servita dagli uffiziali del re, e bisognò darle sin i camerieri per isvestirla, essendo sola, senza ne dame nè uffiziali ne equipaggio nè denaro; tutta la sua corte consisteva in lei. Le era vicino Chanut e due o tre omacci, cui per onore davasi il titolo di conti; e due donne, che parevano trecche piuttosto che dame. Alla commedia mostrossi passionata; esclamava ai passi più belli, mostrava gioja e dolore secondo la recita, poi come fosse sola, abbandonavasi sul dossale della seggiola, e rimaneva astratta... Il breve tempo che restò alla Corte le giovò, giacchè i difetti suoi, che pur erano grandi, restarono offuscati dalle belle e splendide qualità, e dall'allettativo della novità, così potente sugli uomini. Quasi tutte le azioni sue aveano dello stravagante, dove potevasi e lodare al sommo e al sommo biasimare. Di donna non avea nulla, neppur la modestia; facevasi servire da uomini nelle ore più private; ridea smascellatamente alla commedia italiana; cantava insieme; balzana, libera nel parlare sì di religione, sì delle cose ove il sesso l'avrebbe consigliata a ritenutezza. Non sapeva durare a un posto; davanti al re, alla regina, a tutta la Corte stendeva le gambe sopra sedie alte come quella su cui sedeva, e le lasciava vedere alla libera; professava sprezzar le donne per la loro ignoranza, e cogli uomini parlava di buone come di cattive materie... Ben vedutala e ben ascoltata, era difficile non perdonarle tutte queste bizzarrie... Il carnevale nulla apparve in lei di contrario all'onore, intendo di quell'onore che dipende dalla castità; chè non avrebbero taciuto le caritatevoli lingue di Corte: ma in tutto il resto mostrò poca prudenza, e frenesia di divertirsi. Correva ai balli in maschera; sempre alla commedia, sola con uomini, nelle prime carrozze che incontrasse; nè alcuno mai mostrossi più di lei lontano dalla filosofia ». M. DE MOTTEVILLE.

conquista. Le provincie sul Baltico, in man de' Polacchi e della casa di Brandeburgo, interrompevano la comunicazione tra la Livonia e la Pomerania, sicchè il possederle sarebbe stato rilevantissimo; obbligati i duchi di Curlandia e di Prussia a riconoscere sovrana la Svezia invece della Polonia, occupate le foci della Vistola, sottomesse la Prussia polacca e l'indipendente Danzica, avuta la Pomerania orientale, compensando in Polonia la Casa di Brandeburgo, la Svezia sarebbe signora del Baltico. A ciò varrebbero i soldati che nella guerra di Germania aveano acquistato grande esercizio e somma reputazione. Carlo era scarso di denaro, avendo la rendita appena di ottocentomila scudi e il debito di dieci milioni; ma l'alta rinomanza e la guerra ne lo fornirebbero. Carlo fece sentire agli stati la necessità di assicurare le frontiere di Livonia nella guerra della Russia colla Polonia, onde gli decretarono denaro; fece indagare i dominj regj alienati sotto Cristina e li ridusse a feudi, obbligando i possessori a restituire un quarto.

Fornito d'armi, benchè non provocato e per pure ragioni di convenienza, le volse 1655
contro Giovan Casimiro di Polonia, che allegava pretensioni sopra la corona sveca. A questo era avverso un grosso partito di Polacchi, perchè discosto dai costumi guerreschi del paese e ligio alla moglie; e Girolamo Radziejowiski vice-cancelliere incitava Carlo a guerra, come l'invocavano i Protestanti contro un re già cardinale e gesuita. Move dunque Carlo; e fuggito Casimiro, possiede la più parte della Polonia. Acquistatala con orribili devastazioni, la tenne con feroci provedimenti, fino a promettere che ogni Polacco della sua parte il quale uccidesse uno dell'avversa, n'avrebbe metà dei beni. Più gli stava sul cuore la Prussia, onde con Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo negoziò a lungo, finchè l'accontentò a riconoscersi vassallo della Svezia, e dar 1656
libero passaggio alle truppe e accesso ai porti.

Ma Casimiro ricomparve; e molti Polacchi, nojati della preferenza mostrata a Svedesi e Tedeschi, e allettati dalle promesse onde i pretendenti son generosi, il secondarono; le guarnigioni furono trucidate, invocati i Tartari della Crimea. Carlo, fra tanti nemici, fra le rinascenti sollevazioni, disperò di tener la Polonia, e propose dividerla, serbando a sè la Prussia reale, e all'elettore di Brandeburgo la grande Polonia come regno; la piccola e la Lituania ai Russi e Cosacchi, e a Giorgio Ragotzki principe di Transilvania. Per tale convegno l'elettore ajutò di tutte sue forze Carlo, sicchè sconfisse i Polacchi e riprese Varsavia; e Federico Guglielmo ottenne quel ch'era suo voto, la sovranità del ducato di Prussia, convenuta a Labiau, restando quello e il principato di Warnia distaccati dalla Polonia, e fatti ereditaria sovranità della discendenza del Grand'elettore, che mai però non potesse pretendere sulla Prussia reale. Con ciò Carlo rinunziava al suo proposito di congiungere le possessioni svedesi sulle coste meridionali del Baltico, non al desiderio d'incorporare le polacche marittime. L'Austria si sgomentava del vedere la Svezia accostarsi alle sue provincie, e compromettere la religione cattolica in Polonia; onde istigò Alessio Michelovitz di Russia a invadere la Livonia, mentre Leopoldo veniva in sussidio di Giovan Casimiro: lo stesso elettore di Brandeburgo, che avea favorito gli Svedesi unicamente per ambizione, s'alleò ai Polacchi quando questi piegarono a riconoscerlo indipendente.

Anche gli Stati d'Olanda, impacciati nel commercio del Baltico dal pedaggio imposto a Danzica, mandarono una flotta, e fecero alleanza con Federico III di Danimarca. Questi, conoscendosi minacciato, non si teneva dalla guerra se non per le finanze rovinate e pel contrasto della nobiltà, la quale non concedeva truppe per timore ch'e' ne usasse a distruggere la costituzione imposta: ma visto il bello di ricuperare le terre cedute col trattato di Brömsebro, calò la visiera. Per punirlo, Carlò invade il Giutland, e 1658
con arditissima novità passato il Gran-Belt sopra il ghiaccio, senza navi trasporta l'esercito con cavalleria e artiglieria in Fionia e nel Seeland. Era a capo egli stesso; e sebbene alcuni battaglioni restassero inghiottiti, « il freddo era tale che bisognava spaccar colla scure il pane, e le botti del vino e della birra, poi i pezzi fare sgelare, che

quasi più nessun sapore aveano; le carni bisognava mettere in tegami ben caldi perchè sgelassero. Il re rideva di tutti i disagi che si riferivano solo al mangiare e al bere, e li disprezzava, benchè gliene toccasse la parte sua; non pensando che a riuscire al suo intento di passare dall'isola d'Halland in quella di Zelanda » (3). Tutta Europa n'ebbe meraviglia e sgomento; e Copenaghen si trovò inaspettatamente minacciata. Ciò dispose
maggio alla pace, insinuata anche da Cromwell, e che fu conchiusa a Roskild, acquistando gli Svedesi l'Halland, la Scania, la Bleckingia, Bornholm colle loro dipendenze, restituendo il resto.

Carlo, che per pura ambizione e convenienza d'incrementi avea messo in fuoco il Settentrione, e ripetutamente esibito di spartire la Polonia e la Danimarca se non vi si fosse opposto Cromwell che trovava da barbari il distruggere la nazionalità d'un popolo, allora non s'acconciò alla pace che per bisogno, e per aspettare luogo e tempo a nuova mossa d'armi. Ne tolse occasione dall'aver Federico raccolto armi per disfare la viziosa costituzione del suo paese; e per quante cure adoperasse la Danimarca a torre di mezzo i piccoli pretesti da lui messi in campo, pur prese le armi, risoluto a non lasciare di Copenaghen che una fortezza per proteggere la flotta, egli stesso mutar sua sede nella Scania, talchè signore del Baltico, con ottantamila soldati e metà tanti cavalli, sbarcherebbe in Italia come Teodorico, a fondarvi un'altra monarchia dei Goti.

Tant'era smisurato nell'ambizione! e diceva, un gran principe dover essere in guerra continua per tenere occupati i sudditi e spaventati i vicini; i diritti provarsi dopo la conquista. Sbarcato improvviso nel Seeland, investe Copenaghen; ma il re si risolve alla difesa, e i cittadini si precipitano alle armi contro del prepotente. Tutto il Nord disapprovò questo nuovo attacco irragionevole; gli Stati Generali mandarono a soccorso una
29 8bre flotta, che nel Sund sconfisse la svedese, e provigionò Copenaghen; l'elettore di Brandeburgo attaccò l'Holstein, onde lo Svedese trovossi in pessime acque: se non che Francia ed Inghilterra s'interposero per rinnovar la pace di Roskild; e dopo lunghi
1660 puntigliosi dibattimenti si conchiuse a Copenaghen, facendo molte cessioni la Dani-
maggio marca, ma salvando l'onore e l'esistenza minacciata, e la Svezia restando prevalente sul Baltico.

Intanto Carlo, avviluppato in triplice guerra, e temendo non Casa d'Austria gli si chiarisse nemica, tentò levarsi d'in sulle braccia la Polonia, fidando che la Russia si accomoderebbe, e ch'egli potrebbe soperchiare la Danimarca. A tal uopo chiese l'inter-
5 aprile posto della Francia, e cominciò le pratiche che recarono il trattato di Oliva (4), celebre nel nord, quanto nel mezzodì d'Europa quello di Westfalia. In esso tornò pace fra la Polonia, gli alleati suoi imperatore Leopoldo, Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, e dall'altra Carlo di Svezia; Giovanni Casimiro rinunzia ad ogni pretensione al trono di Svezia, cede a questa la Livonia transduniana; la Curlandia è resa al suo duca. Alla Svezia, che sgombrava affatto la Prussia reale, l'imperatore dovea rendere tutti i luoghi occupati della Pomerania-Mecklemburgo.

Assicurate coi due trattati di Copenaghen e Oliva le relazioni fra Svezia, Danimarca e Prussia, rimaneva la Russia. Scontenta della pace di Stolbova ed ora dello spartimento della Polonia, Alessio Michelovitz mirava a ricuperar la Livonia, l'Ingria,
1661 la Carelia. Le occupò in fatti armatamano, ma a Kardis si obbligò a restituire quanto
giugno avea occupato della Livonia, la quale restò affatto alla Svezia. Così Carlo suscitava guerre che diedero a fare a tutti i gabinetti d'Europa; cacciò il re polacco, assediò il danese nella sua capitale, e scorse il Baltico minacciando servitù alle razze slave e scan-

(3) Relazione dell'ambasciatore Terlon al re di Francia.

(4) Di nessun trattato nordico abbiamo tanti documenti, quanti di questo. Possono vedersi saviamente adoperati nella *Histoire des Traités de paix* di Kok, rifusa da Schœll, che noi seguiamo.

dinave. Sei potenze s'accordarono per frenarlo, ed egli senza alleati resistè a tutte: ambizione cavalleresca, non acquietata se non colla morte. Questa incontrò coraggiosamente 1660
di trentasette anni, riconoscendo d'aver peccato sì, ma bene adempiuto i doveri di re, 23 febb
nè atteso che al meglio del suo popolo.

Lasciava un figlio di cinque anni sotto la reggenza de' cinque dignitarj e della madre, la quale dovesse aver doppio voto. Ma gli stati, che aveano temuto dalle vittorie di fuori non si passasse alla tirannia di dentro, dichiararono incostituzionale il testamento di Carlo. Raccoltisi, ecco compare Cristina, la quale avea chiesto eserciti a Vienna per conquistare la Pomerania; poi mutata idea, domanda la sospesa pensione sua; infine anche di tornar regina, come quella che non avea rinunziato che a favore di Carlo. Ma come apostata ella era odiata; anzi fu costretta deporre formalmente ogni pretensione, e nelle terre riservatesi non impiegare che luterani.

Il re fanciullo conservò buon cuore, retto senso e grande intrepidezza, malgrado la cattiva educazione della madre; ma non gli s'insegnò tampoco a leggere e scrivere, benchè se gl'istillassero buone idee morali insieme cogli esercizj di corpo. La politica ondeggiava secondo il favor delle parti, sotto la debole mano dei reggenti, esecrati dalla nazione come solo intesi al proprio interesse, e a vendersi alla Francia per continuare un lusso cui s'erano avvezzati quando l'Europa era tributaria alla Svezia, intanto che il re cresceva negletto, le finanze esauste, l'amministrazione scompigliata, le forze affievolite.

Appena Carlo XI a diciassette anni prese le redini, giurando non tollerare altro culto 1672
che il luterano, dall'alleanza con Francia si trovò strascinato contro l'Olanda. Egli anelava alla guerra, unica sua educazione; onde irrompe sulle terre dell'elettore di Brandeburgo confederato all'Olanda; ma questi sorprende gli Svedesi, e a Fehrbellin li 1675
sconfigge: memorabile vittoria, cui tiene dietro un'universale sollevazione delle potenze 28 giug
contro il turbatore della pubblica pace, messo al bando dell'Impero. I Danesi unitisi all'elettore, sbaragliano le flotte svedesi, e sbarcano nella Scania. Un paese povero, di due milioni appena d'abitanti, rappresentava da sessant'anni principale parte nell'Europa in guerra e in pace; impadronitosi delle coste baltiche e della Livonia, granajo del Nord, minacciata l'indipendenza della Polonia, ambiva la sovranità della Prussia. Se potevano abbagliare questi vantaggi dovuti al genio del re, in man d'un fanciullo non se ne sentì che il male, e il peso delle imposte. Eppure durava l'antica illusione di grandezza, sicchè Luigi XIV, che ne credea necessario l'appoggio o il nome, finchè la prova dissipò il fascino, praticò per disciogliere la lega nordica e procurar buoni patti alla
Svezia, e condusse paci particolari, talchè questa, minacciata d'andar a pezzi, non per- 1679
dette un palmo di terra. Ma la sua gloria militare s'eclissò, solo per l'assistenza di Francia essendosi sostenuta, e trovandosi addosso potenze gelose: e Carlo vide che non bastava un capo militare a prosperar il paese, al che si applicò.

Nei paesi scandinavi non s'era introdotta la feudalità, talchè d'altri elementi erasi formata la costituzione loro, qual l'abbiamo altrove descritta. Ma l'inclinazione verso le monarchie assolute, che vedemmo nell'Europa meridionale, si fece sentire anche al
Settentrione. Federico III di Danimarca, del quale già abbiam detto le guerre, dichiarò 1658
Copenaghen prima città del regno, i cui deputati dovessero consultarsi negli affari gravi; borghesi ed ecclesiastici potessero possedere terre nobili, coi privilegi della nobiltà, assolti d'ogni contribuzione e dagli alloggi militari: ma le guerre colla Svezia lo ridussero a tali strettezze, da non aver denaro per soldare le truppe nè per congedarle. Con- 1660
vocò dunque a dieta tutti i nobili, due deputati de' grandi Comuni, uno de' piccoli, i vescovi, i delegati delle università e capitoli: quanto ai paesani liberi e immediatamente sottoposti alla corona, poteano ormai dirsi finiti.

Quest'ultima delle diete danesi mutò l'antica in una costituzione non premeditata, non macchinata, ma condotta dalle circostanze, e che durò fino ai nostri tempi. Gio-

vanni Svane, vescovo di Seeland, dotto uomo, incorrotto e irremovibile, in gran reputazione per eloquenza e per savia liberalità; Giovanni Naussen, borgomastro di Copenaghen, reso coraggioso dalla sua probità e dall'amore de' concittadini; e Federico Thuresen, capo della milizia urbana, si fecero capi della rivoluzione, daccordo con Cristoforo Gabel, segretario di finanza. Avendo il re chiesto alla dieta di stabilire un'imposta sul consumo, moderata ma generale, elevansi pretensioni di immunità, onde cominciano dissensioni; e nobili, popolani, clero fanno proposte diverse per un instauramento delle finanze. Ciò reca a meditare sui diritti, e sempre meno possibile compare qualsiasi riforma, sinchè nello Stato rimanga un'oligarchia, che godendo la prerogativa d'elegger il re, può ad ogni elezione strappargli un brano del potere. Appoggiati dalla
5 8bre Corte, persuasi da Svane e Naussen, il clero e i Comuni chiedono dunque si renda ereditaria la corona: i nobili, comunque di pessima voglia, si vedono costretti ad accettare. Quanto ai privilegi di ciascun ordine, si rimisero affatto al re.

Così ne' regni di Danimarca e Norvegia fu stabilita la monarchia assoluta ereditaria; e la *legge regia* del 14 novembre 1665, fatta dal re senza pubblicarla, e conosciuta solo alla consacrazione di Cristiano V, pone il re superiore ad ogni legge umana, impedendogli soltanto di toccare la Confessione augustana, cui deve egli stesso appartenere, nè di sconvolger l'ordine di successione che è il lineare misto, i maschi precedendo le femmine sinchè ve n'abbia. Del resto egli è capo supremo degli affari ecclesiastici, egli nomina gl'impiegati, fa guerra, pace, alleanza, egli padrone delle persone e degli averi. A questo despotismo si sottoponeva spontanea la Danimarca per la necessità di difendere l'indipendenza, minacciata dagli Svedesi; e da quel momento crebbe di vigore, e ben figurò sul mare nelle guerre successive.

Federico III dovette riformare il governo secondo regno assoluto; prese un esercito stabile, che accampasse nelle terre nobili ed ecclesiastiche senza riguardo a privilegi; il senato divenne consiglio; alla corona furono aggregati i dominj e le prebende ecclesiastiche. Federico diede ascolto ad alchimisti, fra cui Giuseppe Borro milanese e don Olao Borich danese: ma il Borro finì nelle prigioni del Sant'Uffizio; Borich arricchì tanto, da lasciare cinquantamila risdalleri per formare il collegio di medicina nella capitale.

1670 Carissima restò ai Danesi la memoria di Federico, morto di sessantun anno; e una
5 febbr. serie di principi buoni seguiti non fecero ribramare le perdute libertà. Cristiano V, messo sulle traccie paterne, ne conservò i ministri; eresse una Compagnia mercantile per le Indie occidentali con diritto di guerra e pace cogli Stati indiani, e un'altra per l'Islanda; al commercio diè grande impulso, destinandovi una marina che all'uopo diventava di guerra. Allora s'introdussero le prime fabbriche di seta; nel 1681 Copenaghen fu illuminata; nell'84 ordinata l'uniformità di pesi e misure; pubblicato un nuovo codice;
1699 fondate contee e baronie, e l'ordine di Daneborg. Ferito a caccia, Cristiano morì di
5 agosto cinquantatre anni.

Forse l'esempio della Danimarca, e lo splendore che la monarchia assoluta dava alla Francia mossero Carlo XI di Svezia a tentare altrettanto nel suo paese. Gli occorreva non minore intrepidezza che n'avesse mostra a capo degli eserciti, e quel sentimento del dovere che gli facea compatire le miserie cagionate da' suoi padri e da lui stesso. Già varj trattati aveva coi potenti; acquistò il ducato di Due Ponti per eredità; lo sposalizio con Ulrica Eleonora di Danimarca, consigliato dalla politica per innestare i due paesi, riuscì senz' amore ma virtuoso. Nell'interno vide i dolori venir da due piaghe, la nobiltà alta ed il senato. Quest'ultimo, da consiglio del principe che era, aveva occupato molta parte della sovranità, quale intermedio fra il re ed il popolo, e custode della costituzione; e mirava a convertire la monarchia in oligarchia, non dando gl'impieghi che a parenti. L'alta nobiltà vi tenea mano, che avida e corruttibile, dilapidò i beni della corona, sì per le largizioni di Cristina, sì nella minorità di Carlo XI.

Le persone d'alta levatura riceveano tutte pensioni da potenze straniere per intrigare le guerre o le paci, per mescersi all'elezione dei re di Polonia (5); intanto che rimanevano immuni dai pesi gravanti sul resto della nazione.

Pertanto, raccolti gli stati, Carlo propose se il re, giunto a maggiorità, fosse in ob- 1680
bligo di mantenere la forma di governo stabilita lui minore; qual parte attribuisca la costituzione al senato, e come questo sia medio fra il re e i quattro stati. La dieta rispose, il re non esser legato ad alcuna forma di governo, nè ad altri che a Dio dover conto di sua amministrazione; il senato non formare uno stato intermedio; esser suo voto che il re stabilisse una forma di governo, ritraesse alla corona i beni alienati per donazione, come già Carlo X aveva ordinato. Allora i reggenti furono accusati e condannati di concussione; il re appoggiò i tre ordini inferiori, che tendeano a deprimere l'alto; al senato del regno se ne surrogò uno del re, e al re solo spettare la facoltà legislativa, il quale pertanto si trovò monarca assoluto per voto della nazione.

Nè Carlo ne abusò; senza riguardo a persona, fece ridurre gl'interessi legali dall'otto al cinque per cento, onde il debito pubblico fu alleggerito. Ma ad arbitrj ed eccessi molti si trascorse in questi provedimenti; i beni dei nobili di Livonia furono gravati di un quarto dell'entrata, e quei che reclamarono, condannati a morte, commutata in prigionia perpetua. Con tali atti Carlo rifiorì le finanze, potè rinunziare all'imposta straordinaria, diede attenzione alle miniere ed al commercio, allettò con privilegi i negozianti forestieri, e crebbe la marina mercantile.

Sotto re Carlo Gustavo, Giovanni Palmstruch avea fondata una banca, con due pri- 1656
vilegi: di stabilire a Stockolm o altrove de' *lombardi*, ossieno banchi che sopra pegno prestassero, a un anno e sei settimane, al sei per cento nelle somme d'almen quattrocento risdalleri, e all'otto e un quarto in quelle di almeno mille; e l'altro, di un banco di cambio, ove ogni privato potea depor somme di cento scudi in rame, o cinquanta ducati in oro, o cento risdalleri o ducento scudi in argento, aprendosegli conto corrente nelle tre specie. Tale istituzione, in prima di molto giovamento, tornò poi disastrosa alle finanze; poichè essendo i viglietti suoi molto cercati, il banco ne emise per due milioni settecentomila scudi. Ora per le riforme di Carlo XI tornando ad affluire il denaro contante, scemò il credito de' viglietti, talchè nel 1668 il banco si dichiarò incapace a pagare; allora gli stati lo trassero a sè, facendolo nazionale con nuovo ordinamento.

Più non volle Carlo snudare la spada, per occasioni che rinascessero; onde nel 1696 fu dalle potenze belligeranti scelto mediatore per la pace di Ryswik. Sobrio, laborioso, pien dell'idea de' doveri religiosi e della dignità reale, semplice fin all'eccesso nell'esterno; morì di quarantun anno. 1697 15 aprile

Lasciava un figlio del suo nome, di quindici anni, destinato a sostenere una, non delle più belle, ma delle più splendide parti nella storia; e che, invece di giovarsi della robustezza che suo padre avea data al trono, e di cui egli non riportava l'odiosità, se ne valse per disturbare gli altrui e rovinare il proprio paese.

(5) L'ambasciadore olandese De Groat, il 2 febbrajo 1669, scriveva agli Stati Generali: « Son d'avviso non trascuriate il vantaggio che può trarsi da una giudiziosa distribuzione di denaro, massime in paese dove tutto è carissimo, dove è costume di spender più di quello che si ha, dove non si fa nulla per nulla, dove ciascuno preferisce al pubblico il particolare, dove in somma nessuno darebbe un passo pel ben comune, se non fosse certo di trovarvi il suo privato. V'ha qui de' signori che contano sessanta o settantamila risdalleri di rendita, e non bastano; altri di ben minori entrate, spendono in solo vino quattro o cinquemila risdalleri l'anno; finalmente non uno che non abbia bisogno o dei doni della guerra, o della liberalità degli alleati. Per tali mezzi la Francia ha qui sempre un partito tutto suo; per questi il re d'Inghilterra prevalse nell'ultima guerra; questi bisognerà usare se volete questa corona staccare affatto dalla Francia. Anzi trovo una tal via più corta, men dispendiosa e meno pregiudicevole, giacchè con ventimila risdalleri di regali si farà più che con ventimila di sussidj... Sotto questo aspetto non fo distinzione dalla regina ai privati, tanto più ch'essa si trova ogni tratto senza quattrini ecc. ».

CAPITOLO XXVIII.

Polonia.

La Polonia aveva a lottare con una viziosissima costituzione (1), coi Cosacchi, e colle crescenti potenze vicine, che fin d'allora divisavano farla a brani. I Cosacchi,
1648 guidati dall'etman Khmielnicki, irrupero di nuovo nel paese alla morte di Vladislao VII (pag. 440), e sconfitti i Polacchi, e spintisi fino a Lemberg, imposero una contribuzione di settecentomila fiorini, assediarono Zamosc, e intimarono alla dieta di eleggere Giovanni II Casimiro, che in fatto dopo lunga tempesta riuscì re. Nasceva egli da Sigismondo III, re deposto di Svezia, e da Costanza d'Austria: avea guidato una flotta spagnuola contro la Francia, ma preso e messo prigione, liberato a preghiera di Vladislao, viaggiò in Italia, ove a Loreto restò sì compunto, che si rese gesuita, poi fu nominato cardinale. Prosciolto dai voti, prendeva il trono e moglie, ma non lasciava nè la devozione nè d'amar l'Ordine cui erasi arrolato. Non potendo chetare colle buone i Cosacchi, dovè loro far guerra, e ben trecentomila di essi e censessantamila Tartari manda-
1651 rono il paese come Dio vel dica; e Casimiro sconfitto e preso in mezzo, dovette riconfermare a quei nemici l'antica loro costituzione; ne incorporò quarantamila ne' suoi reggimenti, e promise accettare la religione greca in tutto il regno, e dar posto in senato all'arcivescovo greco di Kiof; sottoponeasi a tributare al kan de' Tartari novantamila fiorini l'anno.

Il vergognoso trattato non resse: Tartari e Cosacchi furono battuti; se non che le rinascenti gelosie fra i nobili e il re impedirono di compiere l'impresa, e invece di sterminarli, si venne a patti men disonorevoli, limitando a ventimila uomini il numero degli assoldati. Khmielnicki chiese ajuto ad Alessio Michelovitz czar di Russia, il quale, più che dalla parentela, mosso dal desiderio di ricuperar le provincie staccate dal suo
1654 impero, ricevette in soggezione i Cosacchi. Quindi guerra colla Polonia, danneggiata
giugno anche da uno sbarco di Svedesi; sicchè d'ogni parte ebbe la peggio. Se non che il czar,
1656 ingelosito di Carlo X, ascoltò le proposizioni di Giovan Casimiro, e si fece tregua, conservando la Russia gli acquisti, e alleandosi con la Polonia a danni della Svezia. L'etman de' Cosacchi intanto trattava invece colla Svezia per spartire la Polonia tra loro e col Brandeburgo, con Radzivil palatino di Wilna, e con Ragotzki principe di Transilvania. Quest'ultimo, che aspirava al titolo di re di Polonia, la invase; ma avendo la Svezia dovuto accorrere a difendere la Livonia, si trovò in asso, e non potè procedere.

1657 Khmielnicki invecchiato si fece elegger successore il figlio Giorgio, tutelato da Giovanni Wigohiski suo primo ministro; ma questi seppe indurre i Moscoviti a nominarlo
1658 capo, poi raccogliendo i voti della malcontenta nazione, si ribellò a loro, e tornò i Cosacchi sotto la Polonia; in modo che i tre palatinati di Kiof, Cernicof e Brailof dovessero formare un ducato particolare col nome di Russia, e la Polonia si considerasse composta di tre nazioni, polacca, lituana, russa. Subito l'etman move contro i Moscoviti, ma intanto altri Cosacchi scontenti proclamano Giorgio Khmielnicki, che è confermato dalla Moscovia: onde restano due etmani, uno russo, uno polacco.

In somma è una continuità di guerre tra Russia e Polonia, dove i Cosacchi, a capriccio fedeli o avversi, mutano e l'estensione del territorio e la potenza dei combattenti: le truppe mal subordinate costringeano i re a tenerle occupate nella guerra; gli

(1) Lengnich e Chwalkowski, *Jus publicum regni Poloniæ.*

armistizj e le paci erano palliativi. E benchè la tregua di Andrusow avesse fre le due 1667
potenze stabilita la divisione de' Cosacchi, si ripigliarono le discussioni, che sono il 30 gen
fatto più notevole di quei tempi al Settentrione, venendone di conseguenza il possesso dell'Ucrania, barriera contro i Tartari e i Turchi.

Dentro frattanto il grosso della nazione giaceva in deplorabile schiavitù, senza conoscere patria, senza vedere rimedio a' suoi mali, se non quando alcun forestiero irrompesse, per subito renderli disingannati. Il vivo sentimento della nazionalità produsse fra i nobili molti caratteri eroici, ma fece aborrenti dalle modificazioni che la mutata civiltà domandava. La nomina dei re metteasi fui per dire all'incanto, e mentre i voti pubblici chiedeano il più degno, decidevasi a favore di chi più regalava agli elettori. La nobiltà superba e corrotta, tutta intrighi, era gelosa di tal nomina, perchè ai grandi lasciava la eventualità del trono, ai piccoli certezza di lucro. L'amministrazione era divenuta una via d'arricchire. Sicinski, nunzio lituano, pel primo *ruppe* la dieta interponendo il suo dissenso, onde venne il *liberum veto*, per cui un solo eludeva i diritti della maggiorità; dal che diete tempestosissime e inconcludenti, impedendo ogni risoluzione il dissenso d'un solo. Aggiungi le controversie religiose. Il re era cattolico, ma tollerati i dissidenti; pingui i vescovadi, e spesso nella città medesima un latino e un greco; scarso il clero inferiore, men conventi che tutt'altrove, e i vescovi per diritto sedevano nel senato. Dai luterani eransi formate molte sètte; Greci uniti e scismatici s'odiavano a morte. *Dissidenti* chiamavansi i non cattolici, grosso e disforme partito, nel quale pure erano odiati, benchè cresciuti di numero, i Sociniani, sentenziati eretici ed esclusi dalla libertà di culto, massime da che mostrarono parteggiare per gli Svedesi. Questi nella pace d'Oliva pretesero assoluta tolleranza dei Dissidenti, ma fu assai se riuscirono a sottrarli alla pena di morte stabilita.

Di tanti mali gemeva Giovan Casimiro, e alla dieta proferiva parole profetiche: — Tempo già fu che semplicità, candore, amor della giustizia regnavano; e i nostri « padri, anche in mezzo alle fazioni, erano immuni da stranieri influssi; non aveano « milizia soldata, non conoscevano i parteggiamenti nati nei campi e nelle confedera- « zioni militari; mai non s'era veduto la forza dar un padrone alla Polonia; nè preve- « deasi il giorno, quando i vicini si spartirebbero la discorde Polonia, e la repubblica « cadrebbe preda delle nazioni. Possa io non indovinare; ma già parmi vedere il mo- « mento che il Moscovita e il Cosacco convocheranno tutti quelli di loro favella, e si « attribuiranno il granducato di Lituania; la gran Polonia sarà schiusa all'ambizione « del Brandeburghese, e chi sa che con armi e trattati non ci pretenda perfino la « Prussia! Nè l'Austria vorrà rimanere a dente asciutto, già occhieggiando Cracovia. « Questi vicini amano meglio possedere un brano della Polonia, che veder la monarchia « in mano d'un principe, il cui potere sia limitato dalle nazionali franchigie ».

Fu sentito e non ascoltato, anzi se gli avversarono i Polacchi, perchè la conseguenza ch'ei ne traeva si era che eleggessero un re mentr'egli ancora viveva. Esacerbati gli animi, gli eserciti formarono le loro confederazioni per farsi pagare un credito di ventisei milioni di fiorini; e sebbene fosser fatti contentare di otto, pretesero anche riformar il governo, e ne nacquero rivolte e sangue. A capo dell'opposizione, massime per impedire di eleggere il successore vivo il re, si pose Sebastiano Giorgio Lubomirski, 1664
signore potente e di molta capacità, che soccombuto, fu condannato a perder l'onore e la vita, e il suo posto di granmaresciallo attribuito a Giovanni Sobieski. Lubomirski riuscì a fuggire, ma la dieta ricusò di più deliberare nè votar sussidj per l'esercito, se non si rendesse giustizia al condannato: il paese va sossopra; Lubomirski torna con ottanta uomini, cui tropp'altri si uniscono; vince, entra nella gran Polonia ben accolto, in giusta battaglia manda il re colla peggio: in fine i vescovi s'intromettono per un 1666
accordo, e Casimiro promette dimenticar tutto, nè più parlare d'un successore.

Questo re, non amato, non vigoroso, era raggirato dalla moglie Maria Luigia Gon-

zaga; e alla morte di lei (1667) egli sentì non d'esser libero, ma di non aver più impulso
1668 nè guida nè capacità, e risolse abdicare. Per quanto il dispregassero, tornò fra' monaci
17 7bre a San Germano de' Prati, e morì a Nevers di sessantatre anni (1672); ultimo maschio dei Wasa.

Che il re non potesse abdicare nè propor un successore fu patto alla nuova elezione, per la quale cominciarono le brighe tra gli stranieri competitori e le violenze sin a venire
1669 alle pistole nell'assemblea: alfine s'accordarono sovra Michele Wisniowiecki (Koributh). Dell'insigne stirpe dei Piasti, egli era stato però spogliato dai Cosacchi, onde vivea d'una pensione, nè aveva cercato un trono, pel quale non sentivasi attitudine nè sperienza nè valore. Fra tante tempeste interne ed esterne, niuna meraviglia se perdette subito ogni favore; e tanto più per le invasioni dei Turchi, ch'egli non valeva a respingere: la nobiltà negava insorgere, nè sapea che fare le ostili confederazioni, una a sostegno del-
1674 l'autorità reale, una contraria. A capo di quest'ultima, Giovanni Sobieski salvò la patria dalla guerra civile e dall'invasione ottomana; e meritato di essere eletto re, potè liberar Vienna e la cristianità (pag. 917). Cercato in alleanza pel valore de' suoi, avrebbe potuto sorger grande se avesse conosciuto i doveri di re e i diritti della sua nazione; mentre invece per ambizione personale s'alleò alla Russia onde dare stabilimento ai proprj figliuoli; e s'accontentò di rassegnare al czar le conquiste anteriori in Lituania con Smolensko e la piccola Russia, Kiof e i Cosacchi Zaporoghi, pel compenso di sessantamila rubli; e far alleanza contro dei Turchi e del kan di Crimea.

Andava dunque in dileguo la Polonia. Colla pace d'Oliva avea ceduto la sovranità sul ducato di Prussia, e rinunziato la Livonia alla Svezia; or abbandona la Lituania e l'Ucrania alla Russia, alla quale fin allora erasi tenuta superiore: eppure con tali sacrifizj non arrivò a garantire il paese dall'invasione de' Tartari, e fino a Lemberg arrivò il kan di Crimea, lasciando deserto di là al Dniester. Dentro intanto imperversava la discordia, e procellosissime passavano le diete. Ciò facea lenta la guerra di fuori, nè più potè ripigliarsi Caminiek, scopo della guerra. Sobieski, squisitamente educato, buono di naturale, leale ne' trattati, cavalleresco nella guerra, nella condiscendenza alle donne, nella pietà, nell'ostentato lusso, per un pezzo considerato eroe, perdè credito da poi che così lenta processe la guerra turca; alla fine portò l'economia fin alla grettezza, e raro mostrandosi a Varsavia, vagava di provincia in provincia. I guaj del
1696 paese lo amareggiavano sul letto di morte, e chiesto che col testamento riparasse ad
7 giugno alcuno, — A che buono? non vedete qual vertigine abbia preso i Polacchi? Son pure « infelici i re! vivi, ordiniamo senz'essere obbediti; e ci s'obbedirebbe morti? Lodo chi « vivendo giovi i prossimi e gli amici: ma chi sa se ciò che lascia morendo, passerà ai « suoi eredi? Che ne fu delle disposizioni de' miei predecessori? In una nazione ove « l'oro comanda, giudica l'argento ».

Le contese per la successione proruppero in un inferno: gli eserciti si confederano per domandare i soldi; la vedova intriga e litiga coi proprj figliuoli; i Lituani pretendono essere pareggiati ai Polacchi ne' diritti; nelle diete d'elezione si vien fino alle armi. Il figlio di Sobieski, se il fanno re, esibisce cinque milioni di fiorini, e centomila l'anno per riscattare prigioni di guerra. Federico Augusto, elettore di Sassonia, che non esita di mettere a repentaglio il tranquillo godimento d'un bel paese contro il fasto procelloso di quella Corte, esibisce dieci milioni; avendo trentamila uomini d'esercito proprio, riprenderà Caminiek, l'Ucrania, la Valachia, la Moldavia, la Podolia; manderà seicento combattenti a suo soldo ad ogni richiesta della dieta. Più vivamente intrigava Luigi XIV a favore del principe di Conti, e già questi aveva ottenuto tre quarti di voti,
1697 quando a forza di denaro molti furono svolti; e insieme con lui venne proclamato Federico Augusto, il quale, come più vicino, prevalse e fu coronato (2). Il principe di Conti

(2) La corrispondenza che, in quella pratica, corse fra Luigi XIV e il cardinale di Pollignac,

sopragiunse: ma egli credeva trovar un esercito del suo partito, i Polacchi speravano portasse milioni; talchè vista la reciproca illusione, egli ripartì, ed Augusto fu riconosciuto. Potea sostenersi la regia autorità, quando la libertà dell'eleggere non era se non quella di vendere il voto?

Pur troppo i mali di questo paese non dovevano guarire che colla sua morte!

informa a che enorme grado spinsero la corruzione nello eleggere il re. Alfine parvero riuscire i maneggi di Francia, ed esso Polignac e Châteauneuf che la menavano, ragguagliano in tal modo Luigi della elezione del Conti:

« 28 giugno. — Martedì prossimo tutti i palatinati si accolsero nel campo elettorale, in numero di cencinquantamila uomini; e il palatinato di Plosk fu il primo a gridar ad una voce *Viva Conti*. Fu seguito dagli altri, in bastante numero perchè i nostri amici si credessero sufficiente autorità di spingere il cardinale a nominarlo malgrado gli oppositori, essendo il resto diviso fra la Casa reale, Neuburg e Lorena: ma per non dar passo contro la regola, che è di nominare soltanto l'ultimo giorno, e nella speranza di guadagnar la notte quei che ci restavano da accaparrare, rimise al domani.

« Questa notte fu la nostra ruina; giacchè il castellano di Culen, uno de' più intimi nostri confidenti, si rivolse ai nostri nemici che sapeva inflessibili per noi, e trattò alla macchia con essi a favor di Sassonia, ch'essi accettarono da prima per dispetto di veder la nostra fazione avere distrutto la loro, e per farsi merito presso l'elettore col dichiararsi i primi per lui.

« Al domani di fatto lo proposero. La novità di questo candidato, fin a quell'ora ignoto alla nobiltà, fece da principio volar il suo nome fra tutti i Palatinati; si produsse un'attestazione del vescovo di Javarin, qualmente l'elettor suo parente aveva abjurato nelle mani di lui la domenica ultima della Trinità. Il nunzio ebbe l'impudenza, per non dir peggio, di rinfiancare tal asserzione, col certificare per iscritto vera la firma di esso vescovo, senz'aggiungere che Roma rispondeva della cattolicità di lui, che la Chiesa non potea fare acquisto più ragguardevole, che v'avea qualche cosa di troppo miracoloso in sì impreveduta promozione per non vederci il dito di Dio. Aggiungevasi l'artifizio dei nostri nemici, i quali vennero a pubblicare falsamente che i nostri palatinati più zelanti chiarivansi in suo favore. Per accorciarla, noi lo credemmo re per sei ore.

« Ma i nostri amici, stomacati del tradimento del castellano di Culen, che servivasi del signor di Sassonia per distruggere il principe di Conti, invece di serbarlo per secondo, giusta la convenzione, vollero ucciderlo, e cominciarono ad aprir gli occhi alla nobiltà sovra la sorpresa che voleasi farle, e rappresentarono come la prima legge fondamentale del regno fosse che re e regina sieno cattolici; che l'elettrice era costantemente calvinista; che l'elettore non è al più che un cattolico occulto, e per conseguenza empio, giacchè non fa professione di fede in un paese dov'è assoluto; ch'era cosa inudita che, fra tanti candidati, si scegliesse un tedesco.

« Qui scissura: ventotto palatinati o terre si posero da un lato in favore del principe di Conti, e noi non aspettavamo che il momento della sua nomina; quando udimmo ch'era ancora differita, perchè il cardinale la voleva unanime. Si passò tutta la notte in sella per evitare l'interruzione, giacchè la dieta non deve durare che sei settimane. Questa notte perdemmo una parte di alcuni palatinati, perchè a noi scarseggiava il denaro, ad essi abbondava; e il domani le cose furono sì equilibrate, che si dovette venire ad una conferenza, dove i nemici nostri dichiararonsi, per mezzo dei loro deputati, pronti a rinunziare alla Casa reale e ai Tedeschi, purchè si rinunziasse al principe di Conti; e ch'era un partito ben ragionevole il rinunziare a sette candidati, domandandone un solo. In quest'istante si udì la diserzione del gran generale Sapiha, la cui casa aveva da noi ricevuto ottantamila scudi abbondanti, cioè quindici più delle sue capitolazioni, ed era il solo che noi avessimo da opporre ai tre altri che stavano contro noi: tutti i nostri amici rimasero costernati, e pensarono tosto a Baden.

« Per mettere gli altri dal torto, non lasciarono d'andar a proporre ad essi il signor di Baden, ben sapendo che il castellano di Cracovia non l'accetterebbe mai; e per quest'artifizio staccarono da lui alcuni palatinati che si riunirono ai nostri, in modo che, vedendo che noi n'avevamo ventinove, si credette non dover più indugiare la nomina. Gli altri accortisi, rimasero fedeli a Sassonia, come il solo che li potesse sostenere, per la facilità d'entrar di presente nel regno con truppe; e il vescovo di Cujavia lo nominò nel campo, prima che il cardinale nominasse il suo nel Kolo: triplice irregolarità. La nostra nomina fu seguita dal *Tedeum* in San Giovanni e dalle salve d'artiglieria, di modo che ottenne tutte le formalità necessarie.

» Tanto, sire, abbiam fatto, malgrado l'opposizione dei tre generali e l'infedeltà del quarto.

« In somma il principe di Conti è eletto dai tre quarti della repubblica: l'altro quarto per disperazione elesse un principe che mai più non si poteva prevedere, e che può opprimere la religione e la libertà.

« Vostra maestà giudicherà bene, che non senza fatica v'arrivammo, e che molti artifizj si richiesero per persuadere ai nostri amici che i milioni tratti su Danzica erano reali destinati a sostener la scissione e la prossima venuta del

CAPITOLO XXIX.

RUSSIA.

I Romanof.

Ormai la superiorità nel Settentrione passava dalle antiche potenze ad una nuova. Per tre secoli la Russia era rimasta estrania alla politica ed alla civile attività dell'Europa, tutta occupata a ricostruire la propria nazionalità sottraendola dai Mongoli, ad
1328-1425 assodare la forza interiore e la monarchia. I granprincipi di Mosca, da Giovanni (*Ivan*) I Kalita sino a Basilio III il Cieco (1), s'erano a ciò adoperati; ma solo Giovanni III potè assicurare la politica esistenza della Moscovia. Kalita non ebbe fortuna che come accorto servidore dei Mongoli: Demetrio III Donski vinse Mamai-kan, ma vide la propria capitale incenerita, e dovette umiliarsi a Toktamisc: il suo successore non intese che a conservare, nè tampoco a questo riuscì, e sollecitò la buona grazia dei Mongoli: suo nipote, incapace di resistere ad un pugno di Tartari, cadde nell'avvilimento. L'Orda d'oro e la Lituania erano confini al piccolo orizzonte d'un impero, che ignorava se stesso. Ma al momento che mutavasi faccia all'Europa colla scoperta dell'America, e che la nuova politica della Casa d'Austria, sommovendo l'Ungheria, la Boemia, la Polonia,
1462 dava politica importanza al Nord, Giovanni III, colla forza a vicenda e coll'astuzia, ardito e riservato, con prudente sistema di guerra e di pace, unendosi all'Occidente, ma senza ancor volere confondersi alle sorti di questo, abile a cercare stromenti pei suoi disegni, senza servire di stromento a nessuno, assicurò l'indipendenza della Russia da un popolo nomade, e si rese rispettato da Roma a Copenaghen, da Vienna a Costantinopoli, messo a paro cogl'imperatori e coi sultani.

Gli giovò l'esser venuto al trono nel vigore di ventun anno, e sedutovi quarantatre. Per primo passo era necessario restringere le varie signorie in un solo, che ne diventasse forte abbastanza per francheggiarsi dalla dipendenza forestiera, recuperar le provincie perdute, ripristinar le frontiere. I granprincipi di Russia, pagando all'Orda d'oro un tributo, si presentavano a piedi all'inviato del Capciak, offrivangli un vaso di latte di cavalla, e se una goccia ne cadesse sulla criniera del palafreno su cui egli sedea, doveano leccarla. Giovanni ricusò quest'umiliazione, e quando kan Acmet mandò l'ordine con gran suggello per domandarlo, egli calpestò il diploma e fece uccidere gli amba-
1481 sciatori, salvo uno che recasse l'avviso al Capciak. Acmet, inizzato pure da Casimiro IV di Polonia, invade la Russia: ma la granduchessa Maria ispira coraggio al marito; i preti suscitano il patriotismo; Acmet, arrestato dall'esercito russo, ritirandosi è sorpreso dai Tartari Nogai ed ucciso; e l'Orda d'oro va scompigliata. Così la Russia, senza avventurare tampoco una battaglia, si trovò redenta dai Tartari.

Fatto indipendente, Giovanni vuol essere autocrato. Novogorod conservava privilegio di giudizj e amministrazione propria, e così Pskov, a somiglianza delle città libere di Germania, con un *posadniek* o podestà, e magistrati popolani, e grandi assemblee (*vetches*), ove tutti i borghesi convenivano al tocco della grossa campana. Giovanni

principe di Conti. Ci adopreremo per ritenerli in questa medesima speranza, pigliando denaro a prestito da ogni parte: è un miracolo se possiam dispensarci dal venirne alla prova: impedire che sia coronato Sassonia, il quale sta alle porte del regno, è impossibile se non abbiam denaro per far confederare l'esercito sotto alcuni dei nostri capi, giacchè tutti i generali ci sono contrarj ».

(1) Vedi Libro XIII, cap. XXVII.

disse: — Io voglio regnare a Mosca come a Novogorod; mi occorrono dominj sul vo-
« stro territorio; rinunziate al posadniek e alla campana ». E coll'armi sottopose quella 1471
città: lasciolle, è vero, il governo municipale, ma nella pace si procacciò partigiani, vi
rese giustizia arbitraria, e côlti pretesti, spense affatto quella repubblica; con rigore 1477
represse gli aneliti d'indipendenza, uccidendo e trasportando gente. Sorella cadetta di
Novogorod, Pskov conservò qualche ombra di governo a popolo nella perfetta sommis-
sione. Così poco a poco furono uniti alla monarchia russa la grande Permia (1472), i
principati di Tver, Vereia, Rostof, Jaroslaf (1485), la repubblica di Viatka, il paese di
Arsk e degli Yugri (1489); onde Giovanni assunse il titolo di *autocrato di tutte le* 1494
Russie. Già si disse delle guerre che menò colla Polonia per la Lituania (pag. 434).

Fra le steppe dell'Alta Asia restavano ancora le orde tartare di Kasan e d'Astracan, oltre quella di Siberia, che si presentavano or sul Dnieper ora sul Kama, accordando i lor movimenti coi Lituani. Mengli-Gherai, kan della Crimea, alleato del granprincipe, distrusse affatto l'Orda d'oro; poi Giovanni conquistò il regno di Kasan, che da quel punto ricevette i sovrani dalla Russia (1486).

Anche nelle cose religiose volle Giovanni esser indipendente. Benchè ancora al metropolita di Mosca restasse il potere spirituale, Giovanni faceva il proprio senno ne' sinodi. Uno di questi condannò la setta de' giudaizzanti, stabilita nel 1470 da Skaria ebreo di Kiof, che negava la divinità di Cristo e la verità del vangelo, sola divina esser la legge di Mosè, e il Messia aver ancora a venire. Questo puro giudaismo parve novità, e molti l'abbracciarono anche fra i grandi, segnalandosi per interezza di costumi; crebbero anzi tanto, che un di loro fu metropolita di Moscovia; talchè un Ebreo stette capo del clero cristiano. Giovanni che gli avea protetti, li condannò, ma non permise d'ucciderli. Un altro sinodo riformò la disciplina del clero, vietando la simonia, correggendo i conventi, interdicendo la celebrazione del sacrifizio ai preti vedovi, e il cantar in coro senza abiti lunghi, e il riscuotere il quarto delle entrate della parrochia. Giovanni divisava anche levar affatto i beni al clero, ma ne fu distolto da quelle parole di san Vladimiro, registrate nelle leggi di Jaroslaf (2): « Chi occuperà i beni della Chiesa e la de-
« cima de' vescovi, foss'anche un mio figlio o discendente, sarà maledetto in questo
« mondo e nell'altro ». Di questa maledizione non ebbe poi paura Caterina II filosofessa, e incamerati i possedimenti fissò onorarj al clero.

Il cardinale Bessarione, intento sempre a ricongiungere alla Chiesa latina la greca, sperò agevolarlo col suggerire a Giovanni III di sposare Sofia, figlia di Tommaso Paleologo rifuggito a Roma; e i bojari esclamavano che Dio stesso inviava al granprincipe sì nobile sposa, « rampollo dell'albero imperiale che un tempo copriva dell'ombra sua tutti i fratelli cristiani ortodossi »; con ciò Mosca diventare un altro Bisanzio, e i granprincipi acquistare i diritti de' greci imperatori (3). Sofia, o, com'essi la chiamarono, Maria, benchè allevata a Roma, seguì fedele il rito greco; pure molti dotti, fuggiaschi dalla Grecia, vennero nella capitale del nuovo impero, recandovi libri e la cognizione del latino, che fu nuovo legame colle genti europee; massime Teodoro e Demetrio Lascaris diffusero qualche dottrina.

Tre volte essendo caduto il Kremlin nuovo, Giovanni ricorse ad artisti forestieri, e chiamò Aristotele Fioravanti di Bologna, ch'era allora cercato a Costantinopoli, e che chiese dieci rubli, o due libbre d'argento il mese. In quattro anni la chiesa fu fabbricata; 1479

(2) La terminazione *mir*, tanto comune nei nomi slavi, viene da una radice che significa pace. Da *slavo*, gloria, derivano le altre egualmente divulgate di *slav*, *slaf*, ecc. *Vitz* o *vic* vuol dire figlio.

(3) Nicolò Karamsin, *Storia di Russia*, 1818, 11 vol.

Historica Russiæ monumenta ex antiquis exterarum gentium archiviis et bibliothecis deprompta ab A. J. Turgenevio, t. I. — *Scripta varia a secreto archivio Vaticano et aliis archiviis et bibliothecis romanis excerpta continens, inde ab anno mlxx ad annum mdlxxxiv.*

e altri architetti, massime un Aloisio milanese, costruirono palazzi di mattoni; Pier Antonio Solaro architettò pure nel Kremlin; Paolo Bossi genovese vi fuse il *re de' cannoni* (*Tzar pouchka*); l'Aristotele migliorò i conj delle monete. Furono lavorate le miniere di rame e argento di là della Pesciora, da due Tedeschi e due Russi scoperte nel 1491. Si posero stazioni ove i viaggiatori trovassero e cavalli e alloggi, e a molti concedeasi d'esigerli gratuitamente come fra i Tartari. Col distruggere il banco degli Anseatici a Novogorod, Giovanni francò i suoi sudditi anche da questa tirannia mercantile.

Ai figli bojari, cioè discendenti dai primi conquistatori, assegnò feudi, col patto che, in caso di mossa d'armi, somministrassero un certo numero d'uomini a proporzione; col che ebbe un esercito e una nobiltà nuova, senza le prerogative politiche che avea tolte ai principotti indipendenti. Secondo il codice pubblicato nel 1497, l'autocrato, giudice supremo dei sudditi, delegava la facoltà de' giudizj ai bojari e ai loro figli possessori di feudi: ma questi non potevano proferire definitivamente se non assistiti da un anziano e da probe persone elette dai cittadini; e l'autocrato poteva cassare le decisioni contrarie alla giustizia e alle leggi. In queste la barbarie è rivelata ancora dalle pene esorbitanti; conservati la tortura e il duello: pure la servitù fu mitigata, non obbligandovi la moglie e i figliuoli di chi fosse per pubblica autorità venduto, e sotto certe condizioni permettendo ai servi di passare da un villaggio a un altro, cioè di mutar padrone.

Giovanni regolò le relazioni coll'Europa, mandando ambascerie al papa; al re di Danimarca, che il chiese alleato contro la Svezia; a Mattia Corvino d'Ungheria, col quale fin d'allora avea concertato un'invasione nella Polonia: da Massimiliano I imperatore fu accarezzato per contrariar Casimiro di Polonia: chiesto di una figlia da Alberto marchese di Baden nipote di Massimiliano, ricusò, quasi disdicevole a lui *fratello degl'imperatori d'Oriente*, i quali si erano contentati di ceder Roma ai papi stabilendosi a Costantinopoli (4). La Russia acquistò decoro in faccia all'Europa, e nello stemma pose l'aquila bicipite dei Paleologhi, insieme col san Giorgio di Russia, sperando Giovanni di cacciar di Grecia i Turchi, come i Tartari di Moscovia. Gl'imperatori tedeschi che aveano favorito gl'incrementi della Russia, allora se ne sgomentarono; e nel 1520 Carlo V scriveva al granmaestro dei Teutonici: « Non è bene che la Russia divenga sì « poderosa; e fa mestieri che la Polonia si conservi intera per l'equilibrio dell'Eu- « ropa » (5).

Però la Porta soverchiava ancora la Russia, nè Giovanni poteva far rispettare i suoi mercanti, piantati ad Azof ed a Caffa. A Bajazet II egli scriveva (6): « I mercanti russi « che scorsero il vostro imperio per un traffico vantaggioso ad entrambi i nostri paesi, « mi portarono querele di mali trattamenti sofferti dai vostri magistrati. L'està passata « il bascià d'Azof li costrinse a scavar fossi e recar pietre per fabbriche nella città: si « obbligano i nostri negozianti d'Azof e Caffa a vendere a metà costo; se uno cade ma- « lato, ne suggellano le robe; se muore, le pigliano; se guarisce, rendono la metà; i « testamenti non sono eseguiti, nè i magistrati turchi riconoscono altri eredi che se « stessi ». Il soffrire tanti soprusi senza guerra, accenna come la Russia si sentisse inferiore.

Sofia trasse Giovanni a diseredare il primogenito del primo letto, e uccidere l'altro
1505 in impeto di collera: sicchè venne al trono Basilio IV, del pari coraggioso, scaltrito e Wasili IV
27 8bre fermo, e intento ad aggregar provincie, umiliare i vicini, assodare la monarchia. Ma ricordiamoci, si tratta ancora di semibarbari, ove la guerra si fa con ferocia estrema, ove le perfidie non sono mascherate, ove diritto delle genti è quel del più forte. Il czar (7) è un despoto asiatico, la cui volontà è legge e giustizia, e che se fa bene è

(4) Karamsin, vol. vii. *Docum. giustific.*
(5) Ivi, vol. ii, c. 5.
(6) Da Mosca 31 agosto 1492.
(7) Basilio IV, negli ultimi suoi anni, si diè talvolta questo titolo, che poi Ivan IV assunse solennemente nel 1545.

bontà sua particolare; i bojari gli obbediscono come non avessero volontà, con meraviglia de' Latini e Tedeschi. Basilio cacciò prigione a morire il nipote Demetrio che potea competergli come figlio del fratel maggiore; aggregò Pskov, togliendole ogni resto 1509
d'indipendenza, portando via la campana che avea per secoli adunato il consiglio, e trapiantando nell'interno trecento famiglie principali; altrettanto fece col principato di 1517
Raisan e colla Severia. Dal domare Kiof lo distolse la guerra con Kasan e colla Crimea.
Il kan di questa invase e pose in gran punto la Russia, la quale si sottomise fin a tri- 1521
buto, ma per ricuperare tantosto la primiera supremazia. Le costoro correrie a tratto a tratto costavano centinaja di migliaja d'uomini alla Russia. Avendo la Crimea favorito i Polacchi, Basilio invase la Lituania, e assediata tre volte Smolensko, la prese: ma il valore di Costantino Ostrowski, eroe della Polonia, ne sospese i trionfi.

Suo figlio Giovanni IV successe di quattro anni; e sua madre Elena, figlia dell'eroe 1533
Ivan IV lituano Glinski, ne prese la tutela, a differenza delle altre imperatrici, le quali alla 3 xbre
morte de' mariti chiudeansi nei monasteri. Inetta, voluttuosa, e perciò odiata, mandò a male chi poteva darle ombra, e avrebbe eccitato sommosse se non moriva od era morta.
Qui nuove vendette fra i succeduti, e tempeste per avere il dominio col nome di reg- 1538
genza; intanto che Giovanni cresceva sfrenato, caparbio, adulato tra spassi osceni e
spietati; poi terror del paese appena ne pigliò le redini, lasciò che i Glinski tiranneg- 1544
giassero e vendessero. Ma repente scoppiato un fiero incendio in Mosca, il popolo ne versa la colpa su quelli che odia, e come fatucchieri trucida o insegue i Glinski: Silvestro, prete di gran pietà, si presenta a Giovanni leggendogli il patto che Dio conchiuse già coi re d'Israele, e chiedendogli come l'avesse adempito; di che Giovanni tocco alle lagrime, promette emendarsi.

Convoca dunque i notabili a Mosca, ove fa onorevole ammenda del passato, annunzia
Suo codice perdono generale, si cinge di onesta gente. Fa rivedere il codice, da Giovanni III la-
sciato imperfetto, sicchè resta abolito il duello giudiziario (*soudebnik*); la testimonianza di cinque o sei persone poco note non basta alla condanna, mentre basta la parola d'un bojaro o d'un impiegato; se alcuno di cattiva fama è imputato di furto, si mette alla tortura perchè confessi; se gode buon nome, si sta alla procedura ordinaria. Il primo furto si punisce col knut, il secondo colla morte, come l'assassinio, la calunnia, il sacrilegio, l'alto tradimento, e il turbar la quiete con masnade. Un privato vende i beni patrimoniali? i parenti che non intervennero al contratto, possono fra quarant'anni redimerli. I nati liberi si conservano tali, quand'anche il loro padre si venda: i debitori non ponno ridursi schiavi. Per ingiurie le ammende variano secondo la qualità dell'offeso. Penitenza ai Cristiani che, malgrado il giuramento, si sottraessero alla cattività; meglio essendo morire che commettere peccato mortale.

Ai sudditi concesse alcuni diritti politici, e un consiglio di anziani in ciascuna città che assistesse i governatori ne' processi. Aprì scuole e stamperia a Mosca, e dal sassone Schilt fece attirare in paese artisti, medici, operaj tedeschi; dai vescovi riformar la Chiesa e i costumi del clero e la liturgia, abolendo certi strani riti che attestano la barbarie. Tali erano il porre sull'altare birra, idromele, pane e la prima camicia del neonato; il passar la notte del natale bevendo e danzando, o quella di pentecoste ululando e piangendo ne' cimiteri, o il giovedì santo a bruciar paglia ed evocare i morti; bagnarsi in comune maschi e donne, frati e monache; il radersi, « infamia che il sangue de' martiri non può espiare, perchè chi si taglia la barba fa contro Dio, il quale creò l'uomo a propria similitudine » (8). Le immagini delle chiese facciansi a volontà, ma si copiino da antichi quadri bisantini, e da pittori che il czar giudichi degni per

(8) Vedi l'importantissima opera di AUGUSTO THEINER, *Della Chiesa rutena e de' suoi rapporti colla santa sede*; 1843. In quel tempo la Chiesa rutena abbracciava i vescovati di Kiof, Lemberg, le provincie di Podolia e Volinia, parte del palatinato di Lublino, i governi di Smolensko, Cernikof, Pultava, Karkof, Ecaterinoslaf; con più di dieci milioni d'anime.

purezza di costumi, e che ne sieno rimunerati dalla pubblica stima: interdetto a vescovi e conventi l'acquistar beni sodi senza espressa licenza. D'inestricabili dispute negli eserciti era fonte un uso antico, pel quale i gradi non erano determinati secondo l'anzianità dei servigi, ma secondo la gloria degli antenati: un uffiziale, il cui padre fosse stato generale in capo o di divisione, non avrebbe mai servito sotto un capo discendente da un generale d'antiguardo. Giovanni volle che all'illustrazione si avesse riguardo soltanto in favor de' generali di vanguardia e di retroguardia, i quali non doveano andar subordinati che a un capo d'egual grado; ma i generali di ale avevano ad obbedire ai capi imposti, senza riguardo ad anzianità. All'antica milizia feudale surrogò gli strelizi armati di fucili, mentre prima non aveano che l'arco.

A differenza dei Cosacchi del Dnieper (pag. 435), coi quali ebber comune il nome soltanto per la somiglianza del vivere, i Cosacchi del Don discendeano da disertori russi, che piantatisi ove questo fiume s'accosta al Volga, assalivano le carovane dirette ad Azof, e chiamavansi Cercask, forse perchè le prime lor donne traessero dalla Circassia. Stretti fra Musulmani e Cristiani, preferirono darsi ai Russi, e Giovanni IV li costituì in una specie di repubblica, con diritto di scegliersi gli etman, promettendo distribuzioni annue di grani e un leggero sussidio quando fosser chiamati in campo. E ben gli valsero contro i Tartari di Kasan, che di mala voglia chinandosi al giogo di Giovanni III, sbalzavano e rialzavano i capi, e irrompevano feroci sulle terre russe. Più volte Giovanni IV
1552 li guerreggiò, finchè presa Kasan, distrusse quel regno: in memoria di che fu costruita a Mosca la Madonna del Soccorso con nove cupole, e Giovanni salutato salvatore della
1554 cristianità. Non molto di poi assalì Astracan, e con poca resistenza prese quegli Stati, come fiaccò del tutto il kan di Crimea.

1561 Per la Livonia ebbe guerra coll'Ordine dei Portaspada. Il re di Danimarca interpostosi, mandò ambasciate e regali, tra cui un oriuolo che segnava il corso degli astri; ma Giovanni lo rimandò, dicendo, lui esser cristiano, nè aver a fare con pianeti (9). I cavalieri Portaspada posero la Livonia in possesso di Sigismondo Augusto di Polonia,
1562 onde il czar entrò in Lituania; e i successi si avvicendarono, finchè, nello spossamento della Polonia e della Svezia, Giovanni s'insignorì della Livonia.

La morte della moglie, una grave malattia, e gl'intrighi menati in quella per invertere la successione, turbarono il senno del czar, che tornò bestiale come l'educazione l'avea formato, senza cessar d'esser devotissimo; per tutto vedea congiure, e credea dovere il chiuder il cuore ad ogni pietà; sicchè i più benigni vorrebbero farlo men esecrato coll'attribuire i suoi furori a demenza. Strana infelicità dei popoli, la cui vita può stare all'arbitrio d'un pazzo! Il buon frà Silvestro suo consigliero fu relegato, come reo d'avere per sortilegio indotto il re al bene che avea fatto sin allora; cortigiani e spie, peste delle Corti, invasero la sua; vescovi assisteano, per giustificarli, ad osceni banchetti, preparatigli onde distrarlo dal dolore della perduta sposa. Dalla crapola Giovanni balzava a proscrivere i virtuosi o i ricchi, a scrutinar i segreti delle case e i pensieri. Una volta convoca tutti gl'impiegati civili e i militari anche più lontani, colle loro famiglie; e con tale codazzo va ad Alexandrof, e di là scrive a Mosca, lagnandosi che tutti il tradiscono, che il clero pende sempre a mitigarne il rigore, che dunque deporrà lo scettro per non occuparsi che della propria salute; nè s'induce a ripigliarlo se non promettano lasciarlo infligger pene senza intercessione. Allora spartisce l'impero, tenendo per sè la riserva (*opritschnina*) o dominio imperiale, che comprendeva diciannove città, alcuni distretti di Moscovia, molti quartieri della capitale, dond'erano stati a forza espulsi gli antichi possessori. Il resto (*semschtchnina*) o paese era abbandonato all'amministrazione de' bojari, ma il czar riservavasi per tutto il poter militare e diritto di spada.

E cintosi di seimila fra principi e nobili, giurati a servirlo in fede e verità, arric-

(9) Busching, *Magazzino*, VII, 300.

chiti con beni tolti a dodicimila famiglie, e che portavano pendenti alla sella una testa di cane e una scopa per indicare che doveano mordere i nemici del czar e spazzare il mondo, comincia proscrizioni e stragi, appicca, impala. Mosca non era compresa nella *riserva*, onde ritiratosi ad Alexandrof, egli viveva in folli esercizj di pietà; formò una confraternita di ricchi corrotti, durante i cui lauti pranzi ei faceva letture spirituali, poi visitava spesso le carceri per far mettere al tormento chi primo capitasse. Un giorno ne uccise cento di propria mano; una notte fece rapire le più belle donne per sè e i suoi; città intere erano dichiarate ribelli e affogate. Non contento d'aver trasportate molte famiglie da Novogorod, vi piantò un tribunale, ove a mille il giorno erano condotti, processati e buttati nel fiume, seguitando per cinque settimane, sicchè sessantamila perirono; la peste e la fame fecero del resto. A Pskov preparava egual sorte, quando il suono lugubre di tutte le campane, e il pane e il sale disposto avanti a tutte le case lo commossero. Se ne rifece sopra Mosca, e il 15 luglio 1570 diciotto forche furono erette sopra un mercato, stromenti di tortura, un rogo immenso e una capace caldaja. Tutti fuggono; Giovanni compare in ordinanza militare, con tre o quattrocento vittime, ed obbliga i Moscoviti a venir vederli, ed applaudire alla sua giustizia. Non credete esser trasportati a Roma imperiale?

Giovanni, perduta la seconda moglie, mena la terza, peccato inespiabile in quella religione; fra duemila fanciulle prescegliendo Marfa, figlia d'un mercante di Novogorod. Ben presto ella muore consunta; nuovo eccitamento di furore a Giovanni, che sposa una quarta, e giunge sin all'ottava. Compagno agli stravizj e alle crudeltà paterne era suo figlio Giovanni, che di ventisette anni già avea mutato tre mogli; e vedendo il disonore dell'armi russe, invocò dal padre d'essere spedito contro la Polonia. Parve al padre un concerto, onde gli diè colla mazza ferrata di modo, che l'uccise. Orribili furono i rimorsi e gli urli di pentimento; un tratto, quasi rinvenuto, cassò la riserva, e riunì novamente tutta la Russia.

Altri guaj toccarono a Mosca, poichè Devlet-Ghirei kan di Crimea la invase e bruciò, colla morte di cenventimila persone; e fin ottocentomila ne uccise e menò prigioni 1571
dall'invaso paese. I generali vendicarono quell'incendio, ma Stefano Batori principe di Transilvania facea terribile guerra per ritor le conquiste in Livonia e in Lituania. Giovanni fu costretto scendere a suppliche col Batori, che vincitore dapertutto, alzava le 1580
pretensioni, e che nella tregua di Kieverova-Horka ottenne tutta la Livonia. La Svezia, 15 genn
già alleata della Polonia, continuò la guerra, e nella tregua di Plüsamunde conservò le 1585
conquiste. Ruinato di finanze nella guerra di Polonia, Giovanni ricorse per la prima volta al clero per soccorsi, e il sinodo decretò che i dominj conceduti da' principi a chiese e monasteri in qualsifosse tempo, tornassero alla corona, nè il clero acquistasse più beni immobili.

Mentre così a male uscivangli le guerre d'Europa, Giovanni conquistò una regione
Siberia scarsa d'abitanti, ma ricca di doni naturali. Chiamano Siberia la parte meridionale del governo di Tobolsk, e abitata da Voguli, Ostiaki e Barabingi, fra i Samojedi al nord, la steppa di Ischim al sud, l'Obi all'est, e i monti Urali all'ovest. Ha nome dalla città di Sibir, posta sulla riva orientale dell'Irtisc (10). Scibani, discendente di Gengis-kan, avea fondato questo kanato di Turof (11), staccandolo da quel di Capciak; e poichè era tempestato da discordie, Yedigher, kan di Siberia, si fece tributario di Giovanni IV, ob- 1555
bligandosi a pagar una pelle di scojattolo e una di zibellino per ciascuno de' trentamila settecento suoi sudditi. Di quel tempo Kucium, di nazione kirghiso, usurpò il dominio col titolo di czar della Siberia; e Anika Strogonof, negoziante d'Arkangel, cominciò profittevole commercio di pelliccie colla Siberia, e Giovanni concesse ai figli di lui in 1558

(10) Vedi T. IV, pag. 698 e segg.

(11) Fischer, *Sibirische Geschichte.* Kraschenninikof, *Storia e descrizione del Camsciatka.*

perpetuo le terre incolte a riva del Kama, con diritto di piantarvi fortezze, áver artiglierie e armati, e giurisdizione indipendente; serbando a sè le miniere che si scoprissero.

1579 Fecero essi guerra a Kucium, sottoponendo il paese a Giovanni, e in compenso ottenendo di cavar le miniere. Ad alcuni Cosacchi del Don proposero cessassero le cor-
1580 rerie, e si mettessero a loro servigio: Yermac Timovief accettò, e con secenquaranta camerata, pochi ma risoluti, e con armi da fuoco tolse a conquistar la Siberia. La costui romanzesca spedizione è viva tuttora nei nazionali ricordi. Presero Sibir, penetrarono
1583 fra Ostiaki e Voguli; e quantunque egli, caduto in un'imboscata, perisse e i suoi dessero indietro, erasi però conosciuto il paese, ove il czar spedì altre truppe che fabbricarono Tobolsk e disfecero Kucium.

1584 Di cinquantaquattro anni Giovanni IV morì, compianto da' sudditi, che tanto tiran-
marzo neggiati, mai non aveano mosso dito contro di lui, mentr'egli stava in continuo spavento di trame o sollevazioni. Sotto questo mostro il paese erasi cresciuto, l'esercito aumentato da cencinquanta a trecentomila combattenti, talchè la sua reputazione fece che Tedeschi e Inglesi ne sollecitassero l'alleanza.

Dell'inerte e debole Teodoro prese il governo Boris Godounof, tartaro, colle qualità Fedor
che piaciono e le virtù che segnalano, e un'ambizione senza misura. Egli diè sposa al czar una sua sorella, e sottomano rovinò i parenti e chiunque potesse dargli ombra; e
1591 fece uccidere Demetrio, unico fratello del czar, dando voce si fosse ucciso. Allora tenne l'impero fiorente e tranquillo e in soggezione i nemici, mandò colonie in Siberia, riformò gli abusi del regno precedente, sottomise l'Iberia, e difese Mosca assalita dai Tartari; disposto alla magnanimità come al delitto quando giovassero.

1595 La guerra colla Svezia fu terminata colla pace di Tensin (pag. 431), che assicurò
maggio alla Russia la Carelia e l'Ingria, mentre le potenze europee sentivano già i vantaggi dell'alleanza colla Moscovia, i Turchi cominciavano a temerne la nimicizia, e il papa non cessava d'inviar legati e doni per trarre il czar alla Chiesa latina, come il miglior mezzo per disfare la potenza ottomana; ma sempre indarno. Parendo indecoroso il restare
1589 sotto la tutela del patriarca di Costantinopoli schiavo del Turco, fu eletto patriarca della Chiesa russa il metropolito di Mosca. Così la Russia si rinforzava per l'unità politica e religiosa, mentre la mancanza di queste scompigliava la Polonia. Godounof si amicò pure i nobili col diminuire la libertà che i contadini godeano di passare da una terra all'altra, diritto che obbligava i padroni a trattarli più umanamente, e restrinse più sempre la schiavitù; giovando ai tiranni l'aver a fare, non con intere popolazioni che possano rivoltarsi, ma con pochi privilegiati che rispondano della turba servile.

1598 Con Teodoro terminò la stirpe regnante di Rurico; e sebbene molt'altri vivessero
gennajo di quel sangue, Boris seppe farsi nominare al trono cui erasi spianato la via con delitti Boris
scaltri e sfacciati. Con dignità e sapienza governò; lusingò il popolo col togliere le gravezze e moltiplicare pellegrinaggi; chiamò artisti, medici, farmaceuti, mantenne i militari, incoraggiò i bojari a mandar i figli a educarsi in Svezia, largheggiò a favoriti e monasteri, fece l'enorme campana del Kremlin; conchiuse trattati col papa e coll'Inghilterra perchè Inglesi e Italiani trafficassero nel paese; cercò reprimere le bande di ladri; soccorse in una fame, che mezzo milione di persone uccise a Mosca; e fece rispettar il suo nome in Europa. Sebbene la stirpe dei Romanof avesse anch'essa applaudito all'esaltamento di lui, pure egli cominciò a sagrificarla alla diffidente sua ambizione, non con aperti supplizj, ma alla quieta, e favorendo la delazione fin ad eccitarla nelle famiglie.

1605 Poi il frate russo Gregorio Otrepiev si spaccia per Demetrio fratello di Teodoro, asserendo aver gli assassini fallato, e pretende la corona, assistito dai Polacchi sempre volenterosi di turbar la Russia, dai Cosacchi del Don che Boris voleva ridurre a disciplina, dai Gesuiti di Cracovia ai quali il falso Demetrio promettea ristaurare nell'im-

pero la Chiesa latina, e dai tanti che sogliono speculare sopra una rivoluzione. Secondato dalle sommosse e dalla fortuna, il falso Demetrio penetra nel regno, e Boris muore 13 apri
dal dispiacere e dalla disperazione; si sospettò di veleno.

Il patriarca e i bojari eleggono suo figlio Teodoro di sedici anni, ma il falso Demetrio è riconosciuto perfin dalla vedova di Giovanni IV; il popolo s'affretta a riverirlo, per le speranze che ne' paesi dispotici sorridono ad ogni mutar di re; egli vince, perdona; a differenza dei predecessori, protesta non voler versare sangue, ma lascia strangolare il czar; richiama i Romanof, e regna mansueto e con tutta quell'abilità d'amministrazione e di guerra, che alcuni credono un privilegio della nascita e dell'educazione reale. Cresciuto però nelle costumanze polacche, spregiava la rozzezza russa e i grossolani bojari, il che disgustava, come pure l'esser salito al trono coll'ajuto delle armi lituane, il cingersi di tanti forestieri, e l'inchinare pel cattolicismo fino a permettere la messa e i Gesuiti; poi non digiunava, non segnavasi passando dalle immagini, non tenea numerosa servitù, non facea la merigiana, saliva a cavallo senza sgabello, e divertivasi a scozzonare puledri selvaggi ed appuntare cannoni. Vero è che, ad imitazione dei veri czari, stuprava fin le vergini sacre, e infamò de' suoi abbracci la vedova del predecessore.

Basilio Sciuiski, che asseriva aver veduto proprio nella bara il vero Demetrio, fe trama, e tra le feste e le cure lo seguiva con occhio di tigre, finchè riuscì a farlo scan- 1606
nare in una sollevazione, ove si versò tanto sangue, quanto Demetrio avea voluto ri- 17 mag
sparmiarne. Come in mandra servile, imprecasi all'ucciso; lo professano falso quei che per vero lo aveano riconosciuto; come mago e stregone lo bestemmia il popolo, che applaude a Basilio, inalzato a czar. Ma ecco presentarsi un altro Demetrio, poi un terzo, sostenuti sempre da Cosacchi e da Polacchi; Sciuiski fu deposto; gli stranieri 1610
esultavano di vedere sobbalzata una potenza, de' cui incrementi si adombravano; in 27 lug
Mosca per fame si vendea carne umana; stragi, incendj, processi erano per tutto, e l'avvilimento nei cuori, tanto che si pensò dar la preferenza a un forestiero. Le brighe fecero prevalere Vladislao figlio di Sigismondo III re di Polonia: ma gli Svedesi per punirnelo invadono l'Ingria; i Polacchi occupano Smolensko; pullulano altri Demetrj; stragi sono dapertutto per odj di nazioni e di famiglia.

Finalmente alcuni si uniscono per sottrarre la patria a tanti mali, e nominano Mi- 1613
I Romanof chele Fedorovitz Romanof, vissuto fin allora in un monastero con sua madre, e col quale 12 feb
arriva la dinastia che regna tuttora (12). Guidato dai savj consigli di suo padre Filarete arcivescovo di Rostof, tornò la pace alla Russia; a Stolbova accomodossi con Gu- 1617
stavo Adolfo, cedendo l'Ingria, col che abbandonava il Baltico e in conseguenza l'Europa. Con Vladislao di Polonia, che volendo costringer i Russi a riceverlo czar, arrivò sin a Mosca (1618), fe la pace di Viazma, lasciando ai Polacchi Smolensko, la Severia, 1634
Cernikof (13). 15 giug

Richelieu, allettato dal commercio che gli Inglesi facevano in Russia, conchiuse il 1628
primo trattato fra questa e la Francia: Michele III mandò la prima ambasceria nella Cina, ma tornò disconchiusa perchè i suoi negarono sottoporsi all'umiliante cerimoniale di quel paese; bensì s'accordò colla Persia per aprire nuova via al commercio. Dipoi nel 1652 il cosacco Kabarof, spintosi lungo l'Amur, che dai Cinesi è detto fiume del Dragone, piantò qualche torre, per cui venne disputa colla Cina; e l'imperatore Sciun-si, preferendo i vantaggi del commercio, spedì mandarini coi gesuiti Pereira e Gerbillon e con diecimila uomini e sommo sfoggio di magnificenza, e fu stipulato de' confini.

Gli succede il figlio Alessio di sedici anni, i cui tutori eccitarono tale scontento, che 1645
Alessio Mosca, Novogorod, Pskow levarono tumulto. Ne prese baldanza un altro falso Deme- 21 lug

(12) La storia di Nicolò Karamsin finisce al punto che diveniva importante per l'Europa, cioè all'arrivo dei Romanof. La melanconia profonda che l'uccise (1827), gli tolse di contaminare la sua fama.

(13) Vedi pag. 431 e 439.

trio, il quale si fe circoncidere a Costantinopoli, e battezzare a Roma; sollecitò tutte le potenze perchè lo riconoscessero; in fine fu côlto e ucciso. I Cosacchi dell'Ucrania,
1654 disgustati de' Polacchi che li trattavano come servi, si sottomisero ad Alessio, a patto di rimanere esenti da contribuzioni e da ogni giurisdizione fuorchè di magistrati proprj, e con diritto d'eleggere il proprio etman; sessantamila rimarrebbero nell'esercito con tre rubli l'anno.

Era naturale che la Polonia, la cui potenza da quell'istante declinò, ne venisse in guerra. I Russi uscirono vincitori: però i Cosacchi tornarono alla Polonia, onde alfine fu-
1669 rono divisi tra due, servendo di separazione il Dnieper; pericolosi sempre, nemici fossero o amici. Stenko-Razin, a capo di una banda di quelli del Don, depreda le barche che pel Volga vanno ad Astracan; batte le truppe mandate a reprimerlo; sconfitti i Russi, avventasi sulla Persia predando e scannando dapertutto i nobili, e chiama a libertà i servi e gli agricoltori; e unendo l'abilità di generale all'astuzia di masnadiere, si sostiene finchè è preso e giustiziato. Accenno lui solo, ma può dirsi che qualcheduno ne fosse sempre in rivolta contro la Russia.

Cade nel 1672 la prima guerra colla Porta, ove Alessio mandò esortando i principi cristiani a cessar le loro nimistà per combattere il nemico comune, e il papa a porsi
1676 a capo; ma nessuno gli diè ascolto: ed egli morì prima di vederne la fine. Entrato nella
febbrajo società europea, cercò tenervisi degnamente col migliorare il suo popolo; allettò stranieri, fondò scuole, sopratutto ordinò di rivedere il codice di Giovanni Wasilievitz, e di Suo
« prendere nelle costituzioni dei santi apostoli e padri della Chiesa, e nelle leggi degli codice
imperatori greci, quanto aveano d'acconcio ai costumi ed agli usi di sua nazione; raccorre parimenti gli ukasi degli antichi signori di Russia e le decisioni de' bojari, e combinarli colle leggi sussistenti; in fine di proferire sopra le quistioni rimaste fin allora irresolute, e perciò lasciate incerte nella legislazione ». A tal uopo nominò quattro prin-
1679 cipi, cui aggiunse deputati di tutte le classi de' nobili e cittadini; e l'opera compita fu
ottobre letta in un'assemblea del clero, de' bojari, de' giudici e consiglieri, e dei deputati della nobiltà e de' cittadini, e a tutti fatta sottoscrivere.

La bestemmia, il turbato culto, l'alto tradimento sono casi di morte. I batugi, cioè colpi sotto ai piedi, e la prigione a chi compare alla Corte armato senz'averne avuto ordine: chi in presenza del czar snudi le armi senza ferire l'avversario, perda la mano; se il ferisce, muoja. Morte per falsata scrittura pubblica, o sottrazione di documenti, o falsificazione dell'oro e argento; ai monetarj falsi versar in bocca metallo fuso. Il taglio della mano a chi ruba un cavallo. Il primo furto si punisce col nervo, col taglio dell'orecchio sinistro, e due anni di lavori forzati; il secondo colle nervate, l'orecchio destro, e quattr'anni di lavori; al terzo, o al furto in chiesa, morte. Il ladrone di strada è torturato, perde l'orecchio destro e i beni, e dura tre anni di lavori forzati; alla recidiva, ne va la testa. Ai condannati a morte si lasciano sei settimane per far penitenza. Qualunque omicidio premeditato è caso di morte; all'infanticida un anno di prigione e onorevole ammenda; se la rea non è maritata, muoja. La moglie che uccide il marito è sepolta fino alle anche, colle braccia legate al dosso. Il giudice prevaricatore sconterà al triplo il torto fatto; e se è nobile, resta degradato; se plebeo, toccherà le nervate. Ai calunniatori il taglione; così per le ingiurie del corpo; quelle in parole si scontano a denaro, a proporzione del grado dell'offensore e dell'offeso. Impedito il legittimare figli naturali, neppur col successivo matrimonio. I figli non possono accusare o citare i loro parenti. Nessuno esca di paese senza passaporti. Non eccettuando i beni ecclesiastici e della corona, si pagherà un'imposta stabile per redimere i prigioni di guerra; e in tempo di guerra, un'altra per mantenere l'esercito. Il patriarca esercita giurisdizione sopra i suoi dipendenti, e dal suo si può appellare al tribunale de' bojari. Un nobile non può costituirsi schiavo per contratto; per rendersi tale vuolsi aver quindici anni; e i figli nati prima della servitù dei genitori, restano liberi. Proibito l'introdurre

o fumare tabacco, pena il nervo, la tortura, il taglio delle narici, o di tutto il naso, secondo che si pecca una o più volte. Clero, nobili, soldati sono immuni da pedaggio.

Alcuni imputano Alessio d'aver inventata la terribile cancelleria segreta, che ponea la vita de' cittadini all'arbitrio dei delatori. Bastava che uno esclamasse *Slovo i dielo* (*La parola e l'atto*) per far carcerare qualunque cittadino, restando però obbligato a provare che quegli avea tramato contro il czar, altrimenti soffrire il knut.

Un patriarca particolare era stato dato alla Russia nel 1587 da Teodoro Ivanovitz, con piena podestà ecclesiastica, benchè si consultassero i patriarchi greci, e a Costantinopoli inviassero i czar un dono annuo. Ma nel 1657 venne a Costantinopoli un ambasciadore russo, che dai patriarchi di questa, d'Antiochia, di Gerusalemme e d'Alessandria ottenne che quel di Mosca fosse eletto dal clero, senza che occorresse l'assenso loro; talchè restò affatto indipendente, e tenne il primo grado dopo il czar, il quale anzi nella solennità delle palme menava per un nastro il cavallo su cui sedeva il prelato. Poi al capodanno, presente il popolo, baciavansi la mano un l'altro e s'abbracciavano, indi il patriarca messosi in trono, benediceva la corona e lo scettro del czar. L'armonia per altro non durò; e Nicon, uno de' più segnalati uomini dell'impero, per quanto devoto 1613-81
alla casa Romanof, era però geloso dei diritti di sua chiesa, anche per orgoglio personale. Quando il codice soggettò gli ecclesiastici al fòro laico, egli s'oppose; il czar se ne irritò, i grandi e altri del clero querelavano il patriarca di severità; il quale accorgendosi scaduto della grazia, depose le insegne di sua dignità, e ritirossi in un convento 1666
di Mosca, attendendo alla regola di questo, e a dettar una cronaca del regno fino a' suoi giorni.

Il patriarca moscovita

Aveva Nicon (1655) ridotto uniforme il rito per tutta la Russia; ma rimproverandolo d'aver falsato i dogmi e i diritti, molti se ne separarono col titolo di vecchi credenti (*Staroverzi*) o eletti (*Isbraniki*), mentre i loro nemici li chiamano scismatici (*Roskolznick*). Non formando costoro una Chiesa particolare, le opinioni variano da uomo a uomo; odiano i preti greci, negando che nella Chiesa russa v'abbia continuità di vescovado e quindi legittimo sacerdozio; stanno rigorosamente alla lettera della Scrittura, tanto che di gravissimi tumulti fu causa la trasposizione d'una parola in una nuova edizione della Bibbia; non lasciano amministrare il battesimo da prete che abbia bevuto, onde prevenire i disordini ivi causati dall'abuso de' liquori; non ammettono gradi tra i fedeli; esser peccato il dir tre volte l'alleluja, invece di due: dover il prete benedire con tre dita, e altre sottigliezze: ma poichè alle loro conventicole non ammettono dissidenti, sono imputati di quelle scelleraggini che si sogliono alle società secrete. Rigori, artifizj, guerra aperta non valsero a distruggerli; non la tolleranza di Pietro il Grande; non l'indifferenza di Caterina II; ed oggi saranno trecentomila nell'impero, suddivisi in meglio di venti sêtte, distinte in *Popowschtina* i quali hanno popi cioè preti, e *Bezpopowschtina* i quali non ne hanno.

Alessio pertanto convocò un concilio a Mosca, assistendovi i patriarchi d'Alessan- 1667
dria e Antiochia, e fece scomunicare Nicon e relegare. In quel concilio fu abolito l'uso di anatemizzare ogni prima domenica di quaresima il papa e i Cattolici.

Restava a provedere alle arroganze de' nobili, fra' quali era stabilita una specie di gerarchia (*miesnitchestvo*), per cui si considerava indegno d'uom ben nato il dipendere da un altro di casa men anziana; uno ricusava servire nell'esercito sotto un uffiziale, di cui il padre o l'avo fosse stato inferiore al padre o all'avo suo. Già dicemmo quanti ne nascessero scompigli nell'esercito; altrettanti nelle cariche della corona e nel cerimoniale, i quali si decidevano da un tribunale (*Rosriad*) presso cui era conservato il registro delle famiglie antiche e nuove, e dei gradi occupati da ciascuna. Aggiungasi che i discendenti di Rurico metteano in campo pretensioni, che davano ombra alla 1676
stirpe di Romanof, nuova e straniera. Teodoro III (o II) figlio d'Alessio, per troncar il male dalla radice, si fece, col pretesto di metter esatta regola ai gradi, consegnare i

varj estratti che ciascuna famiglia ne cavava e li bruciò, con discapito della storia e guadagno della pace e della disciplina. Però volendo annichilare le pretensioni, non la nobiltà, egli permise di far altre genealogie, senza che dalla nascita si traesse una superiorità.

Possiam dunque considerare come compiuta la costituzione russa, e perciò toglierne ad esame il complesso. La *monarchia moscovita* o *Gran Russia* riguardavasi come proprietà di casa Romanof, e il successore poteva esser designato dal regnante tra i figli, benchè si solesse preferire il primogenito. L'eletto, coronato dal patriarca o da un metropolito, prendeva il titolo di *czar* o *czarbianco; czarina* la moglie, *czarevic* i figli, *czarevine* le figliuole. Il czar era despoto sulla vita e sui beni. Quando volesse far guerra, veniva in una chiesa, e faceva leggere i suoi gravami contro il nemico, ultimo rispetto del despoto verso il popolo, il quale dovea sostenerne i pesi e i mali. Del resto gli antichi diritti di questo e de' signori, e fin di quelli che un tempo principavano, pendeano dall'arbitrio del czar, che li domava a sferzate (14). Congiunti sempre gl'impieghi civili e militari; il comando dell'esercito affidavasi a un bojaro della camera; il governo della città e le ambasciate ad uffiziali del consiglio. Costituzione russa

I bojari erano dal czar consultati ne' principali casi, ma per mera condiscendenza. Nella nobiltà, dopo distrutti i libri antichi, si conosceano quattro gradi: nel primo le famiglie che sotto Teodoro III erano appartenute a bojari, giudici e consiglieri, o i cui avi erano stati impiegati sotto Giovanni IV e Teodoro III a missioni straniere o in alti comandi; nel secondo quelle che aveano comandi militari sotto Michele III e Teodoro III, o i cui nomi stavano in prima classe ne' registri della città; seguivano le altre notate in tali registri; infine i nobili nominati per lettera. Soli nobili poteano portare spada e posseder terre obbligate al servizio, e godevano diversi privilegi in fatto di giustizia.

Nella città erasi formata una classe media delle *persone nominate*, le quali poteano assumere per cognome il nome paterno colla desinenza *ic* o *itz;* ed erano negozianti in grosso ed altri mercanti; esclusi però dalle cariche. I villani restavano affissi alla gleba senza veruna proprietà, e poteano essere trasferiti da terra a terra dal padrone, ma non levati dai campi per usarli ad altri servigi. Gli schiavi al contrario erano obbligati a qualsifosse lavoro; ed alcuni apparteneano per eredità a una famiglia, altri vi si obbligavano con un contratto in vita; nè la legge aveva per essi altro riguardo, che il vietare di mutilarli o ucciderli.

Al vulgo lavorare e combattere; ignorante, misero, servile al nervo dei padroni. Qualche volta, spinto da questi o dall'eccesso de' patimenti, tumultuava contro editti odiosi, e il czar lo quetava col gettargli le teste dei ministri, che così servivano di salvaguardia al re, senza aver potuto temperarne le voglie.

Il czar, sessantasette bojari, cinquantasette giudici, trentotto consiglieri formavano il consiglio di Stato. Primo magistrato era il presidente degli affari esteri che custodiva il suggello; *palazzo di giustizia d'oro* chiamavasi l'Alta Corte di giustizia.

L'esercito permanente si reclutava di volontarj, o in difetto i possessori dei terreni doveano somministrarne. Il primo corpo erano quarantamila strelizi o tiratori; poi molti reggimenti di soldati, esercitati alla tedesca al par della cavalleria e con tedeschi uffiziali. Inoltre la nobiltà dava ducentomila uomini di truppe feudali, e una numerosa cavalleria irregolare i Cosacchi.

A cinque milioni di rubli sommava l'entrata, e regalie erano la birra a minuto, l'idromele, l'acquavite, il sale, la pesca nel Caspio, e massime quella del caviale. Agli impiegati, anzichè denaro, si davano certi dominj.

Ventitre eparchie formavano la Chiesa russa, sotto dodici metropoliti, arcivescovi o vescovi, dipendenti tutti immediatamente dal patriarca, dignità di gran peso anche

(14) Vedi Adolfo Rabbe.

nelle cose politiche, e a cui mostravasi un rispetto vicino all'adorazione. Il clero non poteva acquistar fondi, eppure dicono possedesse un terzo del terreno, esente da imposte; s'intende dei monaci, poichè il clero secolare nè ricchezze avea nè credito; da impieghi civili erano esclusi i figli de' preti, che perciò popolavano i conventi. Questa aristocrazia potente non s'applicò a correggere il popolo, il quale non conosceva della religione che atti esterni servilmente precisi e rigidissime quaresime: la predicazione, strumento supremo di educazione, era impedita dalla gelosia del governo.

Del selvaggio teneano ancora i costumi, misti, non modificati dal lusso orientale. Nelle case di legno nessun altro ornamento che tappezzerie di cuojo; rozzi i vestiti; ma per le feste sfoggiavano oro e diamanti sulle stoffe, e pelliccie di gran valuta; chi non n'avesse le prendeva a nolo dalla guardaroba del czar; se perdesse o guastasse alcun che, pagava, oltre le bastonate, castigo cui non sottraevasi alcun ordine di persone. Le donne di grado teneansi in una servitù all'asiatica, non potendo uscire che per la chiesa o per visitare i parenti. Il marito, sempre loro padrone, le batteva e straziava a beneplacito, non per la brutalità che neppur l'incivilimento sa vincere, ma per consenso della legge che facea peccato il resistergli. Le plebee trovavano modo a maggior libertà, e s'abbandonavano al gusto de' liquori, e per soddisfarlo, alla dissolutezza sfacciata. Lo straniero vi era sempre guardato con spregio e diffidenza, nè i bojari o le dignità osavano comunicare con esso, se non di piatto: gli ambasciadori poi portavano la caparbietà e le pretensioni a tal punto, che ben difficilmente poteasi con essi venir a capo di nulla. Intanto le vie infestate da masnadieri, neppur sicure quelle di città: incantagioni e avvelenamenti spesseggiavano o si temeano, tanto che a tutti quelli che avvicinavano il czar, faceasi giurare di non mettere ed impedire ch'altri mettesse erbe malefiche nei cibi di esso.

Teodoro III, giusto e benevolo, che la guerra coi Turchi aveva accomodata nel 1681, morendo dopo sei anni di regno, non lasciò figliuoli. Pertanto il patriarca e i bojari si 1682
unirono per iscegliere tra Giovanni suo fratello germano di diciannove anni e Pietro suo 27 april
fratello consanguineo di nove; ma poichè il primo era debole, balbo e senz'ambizione, fu acclamato Pietro, sotto la reggenza di sua madre Natolia Kirillowna Nariskin. La fazione favorevole a questa era, nel regno passato, soccombuta a quella dei Miloslawski, parenti e fautori della prima moglie d'Alessio, i quali si davano gran moto a seminar calunnie contro la czarina. Mossi da queste, cinque dei nove reggimenti degli strelizi dichiaransi avversi alla nomina fatta senza di loro, si leva tumulto, gridasi morte a Pietro e alla czarina, si fa sangue, e gli ubriachi strelizi trucidano i Nariskin fratelli di quella; sessantasette persone rispettabili periscono in orribili modi, ed è gridato czar anche Giovanni V, sotto la tutela della sorella Sofia. Questa, scaltrita e destra nel muover la rivoluzione, mostrasi ferma nell'esercitare un dominio che aveva ambito; e sostenuta dal suo favorito Basilio Galitzin, tenta sottrarsi alla gravosa tutela degli strelizi. Con ciò li spinge a nuova sommossa; e il principe Khowanski lor capo, trovando mal compensati dalla coreggente i resile servigi, si pone a capo d'una nuova setta religiosa degli Abakimisti, e medita trucidare i due czar e governare. Questi si ricoverano in un monastero; e Pietro, che in quelle turbolenze già erasi formato, chiama colà Khowanski, e il fa decapitare con trentasette strelizi che l'accompagnavano. Gli altri strelizi s'accingono a vendetta, ma si sgomentano al vedere tutta la nobiltà armata a difesa; sicchè alternando la baldanza colla viltà, si presentano con corde e altri strumenti di supplizj meritati, e non ottengono perdono se non a patto di consegnare i sommovitori ed uno ogni dieci. Tremila settecento eletti a sorte, prepararonsi coi sacramenti a morire, si congedarono dalle famiglie, e colla corda al collo recaronsi al convento disarmati, portando ogni due il ceppo e il terzo la mannaja; giunti sulla piazza, deposero il ceppo e sovr'esso il capo, e aspettarono per tre ore la loro sorte. I czar s'accontentarono di trenta, agli altri perdonarono.

Sofia, nella gioventù di Pietro e nell'inettitudine di Giovanni, faceva ogni sua voglia; dicono che a bella posta gettò il primo fra una banda di giovani scapestrati; e se forse ella fu denigrata oltre il vero dai trionfanti, certo però era ambiziosissima e di estese relazioni. Potè anche crescere il territorio, acquistando Smolensko, la Severia, Cernikof, la piccola Russia sulla sinistra del Dnieper, Kiof sulla destra, e il paese dei Cosacchi Zaporoghi, promettendo per ottenerli, allearsi colla Svezia e la Polonia contro della Turchia: ma Galitzin, consigliatore de' savj provedimenti di essa in pace, mal condusse le armi, perdette l'esercito, e dovette ritirarsi.

Fra ciò Pietro cresce, e già i suoi trastulli ne annunziano la potenza; esce vittorioso dalla prova de' vizj a cui lo esponeano; i giovani forestieri messigli attorno per guastarlo, ne eccitano l'immaginazione col racconto d'imprese straordinarie. Francesco Giacomo Lefort ginevrino, che era corso con bizzarrissime avventure da un capo all'altro d'Europa, molto vedendo, e capace di veder bene, e non dovendo che a sè le cognizioni, l'ardire, la fortuna, guadagna la confidenza di Pietro, che lo mette capo di cinquanta garzoni dell'età sua, coi quali impara gli esercizj, e tenta fazioni militari senza distinguere sè dagli altri. Fu ambito l'onore d'entrar come camerata (*poteschnoi*) in quella banda, la quale divenne il nocciolo dei reggimenti della guardia. Di mezzo alla scapigliata dissolutezza di cotesti giovani, Pietro e Lefort aguzzavano l'occhio a spodestare Sofia, nojati ch'ella avesse preso il titolo di sovrana, a tutti gli atti e alle monete ponesse anche il proprio nome, ed aspirasse al dominio assoluto. Subodorate le pratiche, ella vuole prevenirli, e Thegtwitoi capo degli strelizi o la seconda, o vuole amicarsela col tor di mezzo Pietro, la moglie, la madre e la sorella. Almeno così fu sparso: e Pietro co' suoi poteschnoi venuto alla Trinità, convoca i bojari, rivela la trama, manda
1689 Galitzin in esiglio, Sofia monaca, e rimane unico signore, benchè qualche anno sopravivesse Giovanni (-1696, 11 settembre), czar di mero titolo.

Qui s'apre l'êra nuova della Russia.

CAPITOLO XXX.

Pietro il Grande e Carlo XII (1).

Pietro si trovava di diciassette anni a capo della più vasta monarchia d'Europa, estesa da Arkangel al mare d'Azof; con un popolo rozzo ma unito; con grandi che erano schiavi. Gli mancavano costumi e educazione; ma Lefort, fra le orgie, con avventurosi racconti l'invogliava a diventare il rigeneratore di sua nazione. Niuno vi scorga un divisamento filosofico, nato da cognizione di causa. Vedendo i tristi effetti dell'indigena barbarie, pensò ripararvi, non col correggere poco a poco il paese, ma col farlo di tratto europeo, appiccarvi un innesto forestiero, senza darsi briga se questo, morendo, lasciasse più intristita la pianta.

— Datemi dell'acqua, che terra ne ho », parve il grido di guerra della Russia fin

(1) Sotto gli occhi di Pietro fu scritto un giornale delle sue imprese, stampato poi per ordine di Caterina II nel 1770-72: arriva fin al 22 ottobre 1721. In tedesco fu tradotto da Lodovico Buchmeister (Riga 1774), che vi unì un altro volume, tutto comprendendo sotto il titolo di *Beyträge zur Gesch. Peters des Grossen.*

Vedi pure Nestexuranoi, *Memorie di Pietro il Grande;*

Gordon, *Gesch. Peters des Grossen;*

Schloezers, *Historische Untersuchung über Russlands Reichsgrundgesetz.*

Oustrialov sta ora raccogliendo tutti gli atti uffiziali sulla vita e le azioni di Pietro il Grande; opera che avrà dieci volumi.

dai primordj. Pietro, fatto fabbricare qualche nave, si esercitava sul lago Pereslaf appo il monastero dove abitava; trastullo fanciullesco, mutato poi in serio, come i cinquanta suoi camerata crebbero in dodicimila guerrieri. Dopo nominato generale Lefort che mai non avea comandato, il destinò anche ammiraglio della flotta, la quale non solo non esisteva, ma nè tampoco aveva un nome in quella lingua; e per la prima volta il mar Bianco sostenne un monarca russo. Poi ingegneri, navi, artiglieria chiedendo da Germania e da Olanda, ricchi e prelati obbligando a fornirlo di mezzi, fece fabbricar navi a Venezia e in Olanda; e presa Azof, base de' suoi disegni, fortificolla, ed entrò in Mosca col fasto d'un Romano antico, per allettare alla gloria ed ispirare concetto di sua superiorità. Intanto spediva giovani in Germania, in Olanda, in Italia a imparare le costumanze e le arti dei popoli civili; poi egli stesso volle farlo, ben sentendo quanto uopo n'avesse. Commessa la reggenza al bojaro Teodoro Romanodowski, incognito viag- 1697
giò; nei cantieri di Saardam e di Deptford lavorava indistinto dagli operaj nella fatica e ne' vizj; ad Amsterdam cercava cognizioni d'anatomia e di storia naturale; a Londra esaminò la costituzione civile ed ecclesiastica, ammirando la libertà delle credenze, le sale d'arme e del parlamento, ma sovrattutto la marina; e d'ogn'onde allettava abili operaj a venir seco in Russia. Vide anche Cleves, Dresda, Vienna, nella quale gli fu data una festa, dove l'imperatore e l'imperatrice, vestiti da osti, servivano in tavola a persone mascherate d'ogni gente e condizione. Moveva verso Italia, quando fu richia- 1698
mato in Russia.

Le labbra abbeveratesi una volta alla coppa del potere, difficilmente se ne saziano. Sofia, che non aveva mai deposto la speranza e le trame per dominare, lui assente, ammutinò di nuovo gli strelizi, che però furono vinti, e Pietro accorso fece processare i ribelli prigionieri, duemila impiccare, cinquemila decollare, egli stesso facendo saltar a centinaja le teste; le altre il furono da signori illustri, sospetti d'intelligenza. A trenta, cinquanta, cento la volta era comandato di buttarsi a terra bocconi, e collocar la testa sopra un ceppo, lungo a proporzione del numero, e la mannaja li colpiva un dopo l'altro. Non potendo o non osando condannar la sorella, fece appiccare sotto le finestre di lei, e starvi tutto l'inverno, tre rivoltosi, con in mano petizioni che a lei avevano dirette. Allora probabilmente eresse o ravvivò la Cancelleria secreta, tribunale inquisitorio terribilissimo, durato fin al 1762. Eudossia Fedorowna sua moglie, che mostrava orrore di quelle stragi, fu repudiata.

Un tal uomo non doveva che desiderare la guerra per ricuperare i paesi tolti a' suoi predecessori, e che gl'impedivano d'estendersi sul Baltico; onde trovavasi naturale nemico della Svezia, e alleato di chi le fosse nemico.

Nelle memorie degli uomini vanno associati i nomi di Carlo XII e Pietro il Grande, circondati d'alcun che di romanzesco e teatrale, molto dissonante dall'assetto positivo
Carlo XII che avea preso la società. Spiriti entrambi fuor dell'ordinario; l'uno trovava il trono consolidato dal padre, con lauto tesoro, buona flotta, eccellente esercito, onde neppur ebbe bisogno dei delitti, dai quali per indole aborriva; l'altro acquistò il suo, sgombrandolo sanguinosamente dai tanti ostacoli, non mai ritenuto da un pensiero umano; questi guidavasi per calcolo a scopo ben divisato, l'altro balzava dietro ad una passione dominante; all'uno le vittorie infusero folle ardimento, all'altro le sconfitte insegnarono a vincere; l'uno stabilì la grandezza del suo paese, l'altro rovinò quella del suo.

Carlo XII fu educato nelle idee religiose che sono insite in quella Casa; sua madre adoprò poca cura allo spirito di lui, e molta alla robustezza del corpo: il padre lo rivolse agli esercizj militari e nel conoscere la costituzione del paese, alto sentimento ispirandogli della prerogativa reale. Carlo s'appassionò per le matematiche, imprese molti viaggi, amava le caccie e più ove più pericolo. Fattosi innanzi agli anni dichiarar maggiore, quando il vescovo di Upsala stese la corona per imporgliela, e' la prese, e da sè collocossela in capo.

La pace di Ryswick aveva acchetato gli umori battaglieri dei re d'Europa: ma prevedendosi imminente una mossa d'armi per la successione spagnuola, si moltiplicavano maneggi per procacciarsi alleati, e Carlo fu chiesto dall'Inghilterra, dagli Stati Generali, da Luigi XIV, memori ancora di Gustavo Adolfo; ma i vicini, giudicandolo un garzone stordito, credettero il momento di rifarsi delle perdite sofferte.

Augusto di Polonia

Occupava, come vedemmo, il trono di Polonia Federico Augusto II, elettore di Sassonia, il quale, cupido di emulare Luigi XIV come nella magnificenza così nelle conquiste, e di dare occupazione alla turbolenta nobiltà, col pretesto di guerreggiar la Porta,
1697 chiamò altre truppe sassoni, e invitò all'armi i Lituani, i quali erano agitati dalle sètte nate sotto Sobieski ed allor ravvivate, fra la nobiltà ed i sapieha. Quest'aumento di truppe dava inquietudine ai Polacchi, che più volte richiesero Augusto II di sbandarle, a norma dei *Pacta conventa;* e la gelosia onde si guardavano i tre eserciti lituano, polacco, sassone, fu per prorompere in battaglia aperta, e tolse di menar a bene l'impresa contro la Svezia. Sebbene la pace di Carlowitz assegnasse alla Polonia Caminiek e la Podolia, l'acquisto era dovuto a maneggi, non a vigore d'armi, ed Augusto mostrava cupidigia di ricuperare dalla Svezia i paesi cedutile nelle paci precedenti, e singolarmente la Livonia; nella quale gli scontenti erano cresciuti, in grazia della riduzione. Affiatatosi col czar Pietro, mediante la naturale cortesia e il saper reggere le sfide di bicchieri e di vigoria sin a tagliare di netto la testa d'un bue, egli se ne attirò la fiducia, e inasparono a danno della Svezia. Pietro che voleva ricuperar l'accesso al Baltico, per trattative non avea mai potuto ottenere dagli Svedesi Narva od altro porto. Seme di nimicizie tra Svezia e Danimarca era lo Sleswig, che nella guerra dei Trent'anni era stato tolto alla casa d'Holstèin e dato in parte a quella di Gottorp, sotto la sovranità della Danimarca. Avendo poi Federico III di Holstein-Gottorp ricevuto guarnigioni imperiali, fu da Cristiano IV riguardato come fellone, e ne cominciò discordia fra i due rami di quella casa. S'inveleni quando Federico III maritò una figlia con Carlo X di Svezia, il quale nel trattato di Copenaghen gli fece acquistare la sovranità dello Sleswig e dell'isola di Femern; onde d'allora la casa d'Holstein-Gottorp s'attenne più sem-
1699 pre alla Svezia, e ne venne manifesta rottura. Ora Federico IV di Danimarca ruppe la
9bre prima lancia contro l'Holstein, mentre un corpo sassone, mandato da Augusto II, assaliva l'Hannover. Carlo XII prevedendo il nembo, avea chiesto le forze navali de' suoi alleati, e dichiarò « mai non prendere l'armi se non provocato; prese, non le deporre
1700 che dopo abbattuto chi primo ardì chiarirglisi contro ». Le flotte bombardano Copenaghen, poi Carlo sbarca nella Zelanda inaspettatissimo; ma poichè dichiarava non voler
agosto altro che procurare quiete al duca d'Holstein, la pace fu presto conchiusa a Travendahl: prima campagna, cominciata e finita in sei settimane.

Tutti lodarono di moderazione Carlo XII; eppure costui, agognando alla gloria militare di Carlo X e di Gustavo Adolfo, non accettava la pace se non per vendicarsi del re di Polonia. In fatto si volge subito alla Livonia invasa da Augusto; ma allora Pietro czar indice guerra alla Svezia per ricuperare gli antichi possessi, e assedia Narva. Carlo
0 9bre accorre, e con cinquemila fanti e tremila cavalli assalta trentamila Russi; ne uccide dodicimila, togliendo cenquarantacinque cannoni; gli altri si rendono. Di questa sconfitta non seppero i Russi dare ragione, se non che gli Svedesi fossero maghi; e alzarono pubbliche supplicazioni a san Nicolò perchè li campasse da cotesti incantatori. Ma Pietro, conosciuta l'inferiorità de' suoi eserciti, s'applicò a darvi abiti e disciplina. Abolito il corpo degli strelizi, più pericoloso in pace che utile in guerra, surrogò una fanteria regolare alla tedesca; istituì l'ordine di sant'Andrea per meriti militari; mandò anche truppe al re di Polonia, in aspetto d'ausiliarie, ma in fatto per esservi educate: talchè può dirsi che la Polonia preparò essa medesima le armi che la doveano distruggere. Pietro stesso volle percorrere tutti i gradi della milizia, non avanzandosi mai che per regola; sol dopo la battaglia di Pultawa i suoi uffiziali il pregarono a balzare da colon-

nello a generale. Anzi al vecchio Romanodowski, preside al Consiglio di governo, conferì il titolo di czar, e mostrava considerarlo come suo padrone e stargli soggetto. « Questo continuo simulacro, questo sostenuto spettacolo di sommessione e disciplina che un despoto porge al suo popolo, la perseverante affettazione sua di non salir di grado che successivamente e a forza di servigi, questa scena unica nella sua specie, parve bizzarra ed esagerata; ma era necessaria, e a pena bastò per togliere all'orgogliosa ostinazione dei nobili russi pretesto di mormorare e disobbedire. Per domare il loro orgoglio, indispettito dall'obbligo di guadagnare gradatamente col lavoro e col merito i posti che credeano dovuti alla nascita, conveniva poter proporre continuamente se stesso a modello » (2).

Anche Federico di Danimarca, conosciuta l'imperfezione delle sue truppe, ordinò una milizia nazionale, portata a diciottomila uomini. I trionfi al contrario ispiravano baldanza a Carlo XII, il quale disprezzando ormai i Russi come inetti, svernato in Livonia, a primavera occupò la Curlandia. 1701

Gravava ai Polacchi il vedersi tratti in una guerra, assunta da Augusto II come duca di Sassonia, e che questi tenesse in paese un esercito forestiere; sicchè domandano a Carlo li consideri come neutrali: ma egli non vi bada, e lascia che i suoi abusino come in paese nemico. Credeva così accumulare maggior odio contro Augusto che n'era causa, mentre non faceva che irritare i Polacchi. Carlo entra in Varsavia senza resistenza; 1703
presso Clissow, con un terzo meno d'uomini vince affatto i nemici; e a quell'austero 19 lug
dovette fare gran senso il trovare cinquecento donne nel seguito di Augusto, le quali rimandò salve e scortate; siccome non avea voluto vedere la bella Königsmarck, deputatagli da Augusto per trattare o per sedurlo. Sempre vincitore procede; a qualunque proposta risponde non voler desistere mai finchè Augusto non sia deposto. Tal era pure il desiderio d'una grossa fazione di Polacchi che, con quest'appoggio prevalsi, fecero ad Augusto surrogare Stanislao Lesczynski, palatino di Posnania. Augusto, ristrettosi colla 1704
Russia, occupò Varsavia; ma appena si fu ritirato ne' suoi paesi, anche gli aderenti cessarono di favorirlo. Stanislao, coronato, fece alleanza colla Svezia confermando la pace 1705
d'Oliva: nè Carlo cercò altro vantaggio se non che egli si unisse seco a fargli dal czar 18 9b
render ragione dei torti. Carlo allora inseguì Augusto in corse da avventuriero, devastando le provincie polacche; finchè entrato nel patrimonio di quello, l'ebbe costretto a posare le armi.

Mentre in Sassonia disponeva a suo talento de' regni, Carlo si vide corteggiato da tutte le potenze; Marlborough voleva mescolarlo nelle cose occidentali, Luigi XIV gli insinuava di rinnovare lo splendido personaggio di Gustavo Adolfo, e il suo ministro Piper lo spingea sempre a partiti rischiosi. Carlo si professava protettore de' Protestanti di Germania non solo, ma di quelli sottoposti a Casa d'Austria; e sebbene avesse a dolersi di questa, e le facesse temere un'invasione, dichiarò perdonarle purchè rendesse il diritto di culto ai Protestanti della Slesia, come l'imperatore Giuseppe I dovette consentire.

Carlo aveva peggiorato le cose proprie coll'indugiarsi nel battere un nemico già implorante pace, invece d'assalire il Moscovita, ancora stordito dalla sconfitta di Narva. Pietro, vedendo l'emulo internarsi nella Polonia, s'era allestito d'armi, e vinse in Livo- 1702
nia, ove fra' prigionieri trovò Caterina, che poi fece sua moglie, e conquistò Nöttenburg sulla Newa, poi Kanzi; e così ebbe un porto sul Baltico, dove imbarcatosi, servendo da bombardiere, prese due navi svedesi: prima vittoria navale del suo paese, celebrata 1703
quanto meritava. Mentre dunque Carlo, servendo più alla passione che all'interesse, per l'ambizione di far un re, perdeva il frutto della sua vittoria, Pietro, di cui egli non conosceva il genio, entrava nell'Ingria colla risoluzione di non più uscirne, e, cono-

(2) Ségur, *Memorie*.

scendo l'importanza suprema della Newa, su quella si fermavà. Non parendo abba-
maggio stanza ben situata Kanzi, fondò Pietroburgo in un'isola di quel fiume, e la scelse per sua capitale, come più opportuna alla guerra colla Svezia e ad attirare coloni d'oltremare, oltre agevolar le comunicazioni coll'Europa.

Altre conquiste fece e assodò; tenne deste le fazioni in Polonia, dove saccheggiava a man salva i castelli per arricchirne la nascente sua capitale; e Carlo che aveva perduto un tempo prezioso, alfine mosse in persona contro i Russi, e bloccatili presso Grodno, li ridusse in pessime acque. Fra ciò maneggiavasi la pace, che fu conchiusa a Alt-Ran-
1706 stadt, rinunziando Augusto II al regno di Polonia, riconoscendo Stanislao; rompendo
4 7bre ogni alleanza contro Svezia e Polonia, e nominatamente colla Moscovia; e consegnando i prigionieri. Fra questi era Pantkul livoniano, che pel troppo calore mostrato nel sostenere la nobiltà del sùo paese, era stato condannato a morte. Fuggito, pubblicò violenti scritti contro la Svezia; ed allora trovavasi alla Corte sassone come ambasciatore del czar; eppure fu arrestato e consegnato a Carlo, che lo fece squartare senza giudizio, come suddito ribelle e già condannato. Viltà d'un re, ferocia d'un altro.

1707 Molti Polacchi, dichiarando insussistente la rinunzia di Augusto, s'allearono col
tembre czar, il quale promise non riconoscere verun re se non eletto dalla nazione: Carlo accorso dalla Sassonia, e rifatto di truppe, entrò in Polonia con quarantatremila agguerriti e baldanzosi; e il czar, vedendo sconveniente la battaglia, sgombrò. Carlo, varcata la Vistola sul ghiaccio, l'inseguì colla lancia alle reni, passò la Beresina, e pensava en-
1708 trare a Mosca, deporre il czar, servito dai tanti cui le novità di Pietro scontentavano; ma repente si arresta a Mohileff, e dando ascolto a improvidi o sleali consigli, tornasi verso l'Ucrania.

Quel Khmielnicki, etman dei Tartari dell'Ucrania, che avea devastato la Polonia al tempo di re Casimiro V, vinto sottopose ai Moscoviti sè e il paese; ma presto pentito,
1657 morendo raccomandò a Giovanni Wigohiski, tutore di suo figlio Giorgio, di sottrarne la nazione per ricongiungerla alla Polonia. Questa però più non era in grado di soste-
1687 nerli, e lasciò che la Russia vi s'assodasse, e male i loro privilegi rispettando, crescesse i malcontenti. N'era allora etman Giovanni Mazeppa, audace e dissimulato ambizioso, Mazeppa
che acquistata la grazia del czar, lo servì utilmente contro di Carlo. Stando accampato nella Polonia meridionale a capo dei Cosacchi, entrò in relazione coi Gesuiti e con re Stanislao, e propose di farsi indipendente; dipinse a' suoi con foschi colori le innovazioni di Pietro, e gli incorò coll'esempio de' Cosacchi del Don, che eransi sottratti al czar. Fortificatosi pertanto, fece intendere a Carlo che appena s'avvicinasse, egli unirebbesi seco: onde quegli, sulla lusinga di sì potente alleato, si drizza a quella banda senza aspettar le armi e i convogli che gli menava il generale Lewenhaupt. Pietro, lie-
1708 tissimo di quest'errore, si fece incontro a Lewenhaupt, e sbaragliatolo a Liesna, gli
6 7bre tolse il convoglio destinato a Carlo, al quale, con una ritirata giustamente applaudita, non potè menare che cinquemila uomini: prima vittoria de' Russi sopra truppe disciplinate.

Mazeppa si unì a Carlo, ma Baturin sua residenza fu presa e incenerita, e nominato un altro etman, mentre Carlo traverso ai deserti dovea raccòrsi a quartier d'inverno tra i Cosacchi, patendo di freddo, di fame, d'incessanti attacchi. Facendo guerra per amor di guerra, Carlo non sapea dove s'andasse; quando fu a Smolensko, avea chiesto al capo del suo stato-maggiore che cosa s'avesse a fare; or trovandosi presso Kolomak, gli disse: — Domandate la strada dell'Asia »; e rispostogli che questa era in tutt'altra direzione, soggiunse: — Eppur Mazeppa m'assicurò ch'era vicina, e noi dobbiamo a ogni modo poter dire d'averla toccata ». E invece di marciare sul Dnieper per mantenersi in comu-
nicazione colla Polonia, secondo il consigliavano Piper e i migliori, si fermò a Pultawa. Battaglia di Pultawa 1709 maggio
I Cosacchi Zaporoghi chiaritisi per lui, offrivansi a prenderla d'assalto; e quivi stesso egli aspettava anche l'esercito del kan di Crimea, cui era stato ordinato raggiungerlo

dalla Porta, volenterosa di tener occupato il czar, di cui cominciava a temere. Carlo dunque intraprese l'assedio senza nessuno degli stromenti necessarj, e due mesi vi consumò, mentre i Russi ogni cosa sperperavano all'intorno. Dodicimila Cosacchi e altrettanti Svedesi rimaneano a Carlo, avanzo de' quarantatremila usciti di Sassonia, e dei sedicimila menatigli da Lewenhaupt; e il temerario gli avventurò senza munizioni 8 luglio contro ottantamila Russi e un'artiglieria formidabile. Novemila Svedesi cadono morti, moltissimi prigionieri; Carlo ferito fugge con Mazeppa in un calesso; temendosi tradito dal kan, non osa salvarsi in Crimea, e ripassa il Dnieper. Avea lasciate di là del fiume le reliquie dell'esercito, affidate a Lewenhaupt, coll'ordine di arrivare in Crimea; ma questi, sprovisto d'ogni necessità, era dovuto rendersi prigioniero colle truppe.

Sentì Pietro come questa vittoria fosse decisiva del suo impero, e scriveva: « Coll'ajuto di Dio la pietra fondamentale di Pietroburgo è perfettamente assodata ». Viceversa potea dirsi demolita la gloria della Svezia. Carlo senza esercito, senza finanze, senza amici, avendo confidato tutto alla fortuna, non possedea più che il proprio coraggio e un'ostinazione tremenda, colla quale corse cinque anni di romanzesche avventure per eccitare i Turchi alle armi. Con cinquecento cavalieri e Mazeppa, traverso aridi deserti giunge a Otchakof, donde a Bender in Moldavia, dove fu ricevuto dai Turchi col- settemb l'ospitalità ordinata dal Corano; ma guarito, più non potè uscire, ogni via essendo vigilata dagli Europei, acciocchè il turbatore della pace non ritornasse.

Prigionia di Carlo

La sventura gli attirò le simpatie; ma noi non sapremmo considerarlo che come un avventuriero, un testardo, il quale tutto passione, nulla valuta il sangue e la ruina del proprio paese per soddisfare un capriccio. Ambizione non ebbe; giacchè qual grande divisamento formò, se non vendicarsi di cotesti re che l'aveano offeso? Crudele non apparve se non con qualunque Svedese avesse portato le armi contro di lui (3). Non curava piaceri, non donne, non corte, non lusso, neppur la nettezza; rigorosissimo operator della giustizia, pio all'estremo, franco e schietto, apprezzatore del merito senza distinguere la nascita; conciso nel parlare, pien di memoria e di cognizioni, adorato dal suo esercito per quel fare soldatesco onde partecipava alle fatiche, ai giuochi, ai pericoli. Toltegli le fatiche opportune, l'irrequieto si dà disperatamente alle inutili, stancar tre cavalli il giorno, squadronare i soldati, correre lunghe marcie. La Porta il forniva di viveri e di cinquecento scudi il giorno; Francia gli mandò denaro, con parte del quale trattavasi da re e largiva per conservarsi amici, e parte mandava a Costantinopoli per comprare partigiani; giacchè la sventura avea vinto in esso gli scrupoli religiosi, che fin allora l'aveano stornato dall'alleanza cogli Infedeli.

Colà faceva i suoi interessi Stanislao Poniatowski, cercando guastare Acmet III con Pietro; la sultana valide lo favoriva chiamandolo *il mio leone;* il popolo, stupito di quelle imprese e delle vittorie che il *Testa di ferro* avea riportate sul *Barba bianca*, lo avrebbe volentieri ajutato; il granvisir Kiurli-Alì disse a Poniatowski: — Col vostro « re da una mano, dall'altra la spada, lo menerò a Mosca a capo di ducentomila com- « battenti ».

Era dunque esiglio più attivo e speranzoso di quel di Napoleone: ma Pietro non dormiva; sapeva anch'egli spender denaro a tempo, e riuscì a far assodare colla Turchia la pace di Carlowitz. Vi si aggiunse che Carlo potesse traversare la Russia con cento Svedesi e ducento Turchi sin ai confini della Livonia; ma questi rifiutò, e di speranza riconfortossi quando il nuovo granvisir Bastagi Mehemet dichiarò guerra al czar. 1711 Questi si trovò con trentottomila uomini chiuso fra il Pruth e il Danubio, senza viveri, dicemb senza il solito coraggio; onde Carlo accorse, volò, per avidità di tinger ancora la spada

(3) Del resto alla battaglia di Fraustadt nel 16 febbrajo 1706, il generale Rehnschöld, molte ore dopo che era cessato il combattimento, fece scannare mille cinquecento russi prigionieri, che invocavano la vita.

nel sangue russo; fece cinquanta leghe a cavallo; attraversò il Pruth a nuoto, il campo turco a furia; ma qual fu il suo dispetto, allorchè giungendo trovò che erasi accordato armistizio, e perduta l'occasione di sterminare i Russi! Violentemente rimbrottò il gran-visir, il quale lo ascoltò con musulmana impassibilità, e col buon senso rispose: onde
1711 Carlo, brutalmente stracciatogli la veste cogli sproni, dovette tornarsene a Bender; e Pietro, ch'era lontano dalla costui cavalleresca ostinazione, rassegnandosi ad accettar patti da un nemico che poteva perderlo, si riservò di rifarsene a miglior tempo.

La Turchia, cui quest'ospite riusciva scomodo, stipulò sempre colla Russia la libera andata di lui: ma Carlo ricusò colle buone, ricusò quando se l'udì intimare assolutamente, fosse paura d'esser tradito, fosse la naturale sua caparbietà; onde il mufti dichiarò che, senza violare l'ospitalità, si potea rimandarlo per forza. Furono dunque sospesi i soldi a lui ed ai Cosacchi e Valachi suoi; dai quali abbandonato, rimase con soli trecento soldati; poi scarseggiarono viveri e foraggi; poi i Tartari assalivano il suo accampamento, talchè dovette munirvisi, lavorando egli stesso, insieme coll'infimo soldato e coi ministri. Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Prussia faticarono indarno per indurlo a partire; la Porta pazientò, pagogli i debiti, somministrò ancora viveri, alfine spinta all'estremo, ordinò di ucciderli tutti. Carlo viepiù si ostina, e co' suoi trecento sfida la
1713 potenza ottomana: Turchi e Tartari l'assalgono, ed egli sostiene l'attacco, promettendo e dando titoli e gradi a' suoi prodi; i gianizzeri, che ammiravano Carlo e le sue liberalità, credono all'asserzione sua che l'ordine della Porta sia falsificato, e ricusano combattere; sessanta dei più vecchi entrano a persuaderlo d'andarsene, ed egli ricusa riceverli. Adunque l'attaccano, forzano la trincea, prendono gli Svedesi; solo il re ritirasi in una casa con tre uffiziali e quaranta servi, risoluto, diceva ridendo, a difendersi *pro aris et focis*. I Turchi determinati di venirne a un fine, vi appiccano la fiamma, ed egli
1) febbr. soffocando, sorte improviso per correre in un'altra, ma è preso. Il rispetto del bascià vincitore facea contrasto colla burbanza del prigioniero, che fu onorevolmente tradotto ad Adrianopoli.

Intanto il suo paese andava nell'ultima rovina. La guerra già nel 1709 si calcolava fosse costata quattrocentomila uomini; ora raddoppiate tutte le imposte, ricorso alla forza sin per levare i marinaj, costretti i borghesi a dare gli argenti in forma di prestito, tutte le potenze nordiche avversate. Carlo dalla sua prigionia protestava contro qualunque trattato, spediva ordini che non poteano sempre essere ascoltati, da tutti pretendeva quei sacrifizj che la sua ostinazione a lui rendeva comportabili, e alle umili rimostranze del suo senato rispondeva: — Manderò uno de' miei stivali a Stockolm per governare ». Ma la povera Svezia da tutte parti avea guerra. Allorchè Lesczynski ab-
1709 dicò in una dieta di pacificazione, tumultuosa fin al sangue, Augusto II fu dai Polacchi
ottobre invitato a riprender la corona; e generalmente riconosciuto, si riconciliò col czar, cui s'unirono pure Danimarca e Prussia; e si ruppe guerra alla Svezia, non difesa che da poche cerne. L'imperatore ed altri principi vi si mescolavano per far rispettare gli Stati germanici; Luigi XIV ingegnavasi dividere i nemici della Svezia, e sostenere Lesczynski, intento principale di Carlo: ma la reggenza svedese accorgeasi che più non era possibile il pretendere di ristabilire il re polacco, quando a fatica poteasi difendere la casa.

Fra l'umiliazione del paese riprendeano baldanza gli aristocratici, depressi da Carlo XI; e ben aveano ragioni onde declamare contro del despotismo, or che Carlo XII, incaparbendosi a suscitare nemici alla Russia sul Danubio e sul mar Nero, lasciava che ella gli strappasse i begli acquisti sul Baltico. Alfine anch'esso, disperato della Turchia, si mosse al ritorno. Con denari tolti a usura, fe sfoggio indicibile in un'ambasceria mandata a Costantinopoli per domandare un prestito: ma il sultano gli rispose, che sapea donare, credeva indegno il prestare; e gli regalò magnifiche armi, stupendi cavalli arabi,
1714 e trecento uomini per convogliarlo. Carlo staccatosi da' suoi, con un solo uomo traversò

sconosciuto Valachia, Transilvania, Ungheria, Austria, e in sedici giorni, senza toccar letto, giunse a Stralsunda. 22 9bre

E detto fatto, come fosse nei giorni della sua onnipotenza, intima al re di Prussia sgombri Stettin ed altre piazze di Pomerania occupate, e lasciategli dalle potenze in deposito; e ricusando i milioni offertigli perchè desista dalla pretensione, mena gli Svedesi sul territorio prussiano, incoraggiato dalla Francia, che rannodò l'alleanza e promise grosso assegno. Ma gli alleati nordici assediarono Stralsunda, e la strinsero sì 1715
che fin Carlo, il pertinace Carlo, scese a propor pace. A lui toccò allora il rifiuto, e la città fu presa, dopo ch'egli ne fu fuggito, tornando ai paesi suoi, misero e solo col suo 12 xbre
coraggio.

Tra gli alleati, cui erasi aggiunto l'Hannover, presto si mise la discordia, come suole dopo cessato il pericolo. Pietro czar, se amava umiliata la Svezia, non volea però lasciarla sottomettere alla Danimarca, meglio giovandogli il conservar due Stati deboli e rivali. La Polonia non sopportava che Augusto, dopo cessatone il motivo, ritenesse le truppe sassoni a spese della repubblica e pericolo della libertà; onde l'esercito, secondo l'uso patrio, si confederò per cacciarli, e ne venne guerra rotta, finchè la pace 1716
di Varsavia obbligò il re a sbandare i Sassoni, eccetto la propria guardia, non dichiarar guerra esterna senza consenso della dieta, nè stare assente più di tre mesi l'anno. Pertanto ad Augusto restò tolto di maneggiarsi nella guerra del Nord. Anima di questa era il re di Danimarca, sostenuto da Inghilterra e da Olanda, esacerbate perchè Carlo lasciasse assalire da corsari qualunque nave recava provigione a' suoi nemici. Il czar postosi a capo della flotta, pareva da oggi a domani voler invadere la Scania; pure esitò e crebbe le pretensioni verso la Danimarca, delle quali non soddisfatto, ruppe con essa; e così la Svezia rimase salva dal maggior pericolo; e la lega si allentò, giacchè ciascuno avea privatamente ottenuto l'intento.

Enrico barone di Görtz, dopo adoperato alla prosperità dell'Holstein, era entrato
Görtz ai servigi di Carlo XII come ministro; uom destro, ma troppo e unicamente fidato negli intrighi della diplomazia. Fatto amministratore delle finanze e capo della diplomazia, s'impegnò in ogni modo di risanguare l'erario colle arti del credito, allora novizie, con obbligazioni di Stato, con prestiti, con batter moneta erosa; e per isventare le cabale de' nemici, si fe conferire pieni poteri. Questo scaltrissimo statista se l'intendeva col cardinale Alberoni, il quale, avendo ritortole per ogni fascio, proponeva riformare le finanze della Spagna, come questi della Svezia; e insieme macchinavano render men prepotenti Francia e Inghilterra, associare la follia di Carlo a quella de' Giacobiti, e far che quegli, sbarcando in Inghilterra, si ponesse a capo dei fautori del Pretendente. Erano lustre per aver denaro; ma in effetto Pietro fu indotto a un trattato particolare 1718
colla Svezia e colla Spagna, che potea mutar faccia alla politica. maggio

Mentre si trattava, Carlo proseguiva le ostilità, volendo conquistare la Norvegia in
Morte di Carlo XII 11 xbre compenso delle perdite fatte sul Baltico, ma a Friderikshall restò ucciso a trentasei anni; allora si disse da colpo nemico, ora si crede assassinato. Lasciava la Svezia scaduta dall'altissimo grado, spopolata, immiserita, senza commercio, senza possessi (4).

Carlo Federico di Holstein-Gottorp, suo nipote e allievo, per troppa certezza di succedergli perdè l'occasione di farsi eleggere. Il paese, sazio di eroi, temette conservasse
Ulrica le idee dello zio che l'avea educato; e proclamò Ulrica-Eleonora moglie del landgravio 1719
d'Assia-Cassel, sorella dell'estinto. La quale non potendo ostentare pretensioni dinasti- 21 febb
che, accettò ogni condizione, e dovette rinunziare alla sovranità, cioè al despotismo in-

(4) Su Carlo XII possono consultarsi molte biografie, e massime Norberg; Voltaire, che ne fa un romanzo dilettevole; Adlerfeld, che lo considera militarmente. De Hammer pubblicò fatti nuovi intorno alle relazioni di Carlo cogli Ottomani. Ignote a Voltaire restarono pure le lettere latine d'un uffiziale svedese, stato con Carlo a Pultawa e a Bender, e pubblicate in tedesco nel 1811, *Vertraute Briefe eines schwedischen Offiziers an einen Freund in Wien.*

trodotto da Carlo XI. Allora rivàlse il partito patriotico, cioè aristocratico; le tre classi di signori, cavalieri e nobili semplici non voterebbero più per curia, in modo da formare tre voti collettivi, ma uno ciascuna delle duemila famiglie nobili, ciascun membro dell'alto clero, ciascun concistoro, ciascuna provincia e città, col che crebbe d'importanza la piccola nobiltà. Ai nobili fu permesso esercitare il commercio, e ai borghesi vietato comprar i beni di quelli. La dieta dovea convocarsi ogni tre anni almeno, ed era reale rappresentante della nazione, e depositaria del potere sovrano. Un senato di sedici membri regolava gli affari insieme col re, e talvolta senza o a malgrado di lui. Così consumossi la rovina della Svezia, mettendo al governo un'aristocrazia corruttibile, di interessi opposti alla nazione, e vogliosa di dominare: rivoluzione che ne causò un'altra nel 1772.

Ulrica fece arrestare quanti erano fautori dell'Holstein, e processare Görtz sopra delitti immaginarj; e senza permettergli di dar i conti, fu decapitato; e il mondo credette fosse uno spediente per non dover palesare che gli avanzi del tesoro erano alla morte di Carlo stati derubati dalla regina e dagli altri. Avea chiesto si scrivesse sulla sua tomba: *In procinto di dar la pace al mondo, l'eroe ch'io serviva perì, e con lui la monarchia. Dio salvi da peggio. Io pure muojo; ed è bel morire insieme col suo re e colla monarchia. Mors regis, fidesque in regem et ducem meum mors mea.* Fu egli uno di quei capri emissarj, sui quali sfogasi l'odio pubblico; e la Svezia ridotta all'estremo da un pazzo re, esultò dell'uccisione di colui che in qualche modo aveva riparato agli effetti disastrosi delle colui follie. Il peggio in quest'ingiustizia fu l'avere interrotto i trattati ch'egli stava per conchiudere con Pietro; il quale s'accostò invece a Francia e Inghilterra per non perdere le sue provincie. Pertanto sbarcò devastando le provincie svedesi, e atterrì Stockolm; otto città, centoquarantun castelli, mille trecensessantuno villaggi, quarantatre mulini, sedici magazzini, due fucine di rame e quattordici di ferro con ampie foreste furono distrutti, gran bestiame menato via; colpo di grazia alla Svezia. Morte di Görtz

Gl'Inglesi spedirono la flotta a proteggere Stockolm, e con loro si conchiuse pace,
1719-20 cedendo al loro re, come elettore di Brunswick-Luneburg, i ducati di Brême e Werden, e stringendo lega tra i due Stati, per impedire i progressi del czar nel Baltico. Colla Polonia si fe una tregua, che poi si perpetuò; pace colla Prussia, cedendo al re Stettin, il distretto fra l'Oder e il Peene con altri, e le città di Damm e Golnau colle loro dipendenze di là dell'Oder. La Danimarca che avea conquistato moltissimi paesi, pretendea serbarli; ma non volendosi escludere affatto la Svezia dalla Germania, s'accomodò che la Danimarca restituisse la parte occupata della Pomerania sino al Peene, Stralsunda, l'isola di Rügen, le città di Mastrand e Wismar, mentre la Svezia rinunziava alla franchigia di pedaggio nel Sund e nei due Belt, e s'obbligava per seicentomila risdalleri; dello Sleswig metà restava alla Danimarca. Ma, che più importava, questa avea rifinito l'emula; e i suoi re conobbero che conveniva non più cercare conquiste e mestare una politica che potesse trascinarli in guerra, ma provedere all'interna
1720 prosperità. Ulrica ben presto abdicò a favore del marito Federico, e nuove restrizioni
5 xbre furono allora poste alla regia potestà.

Pietro avea continuato le devastazioni, finchè interpostasi la Corte di Francia, la guerra del Nord fu terminata colla pace di Nystadt. La Svezia cedeva alla Russia la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, parte della Carelia, e tutte le isole sulle coste di quelle, dalla frontiera della Curlandia: Pietro rendeva la Finlandia e due milioni di risdalleri in compenso della Livonia; non si brigherebbe dell'interna amministrazione della Svezia, alla quale lascerà comprare ogn'anno grani a Riga, Revel, Arensburg per cinquantamila rubli. I Polacchi disgustati delle truppe russe che occupavano il loro paese, si ravvicinarono alla Svezia, colla quale rinnovarono la pace d'Oliva, garantendosi reciprocamente l'indipendenza contro le minaccie del czar. Il duca d'Holstein-Gottorp, escluso dal trono di Svezia che Pietro gli aveva assicurato, spoglio del patrimonio per Pace di Nystadt 1721 10 7bre

opera de' Danesi, dovette tacere; ma la sua discendenza era destinata a succedere al vincitore di Carlo.

Ed ecco la Svezia riconciliata con tutte le potenze, spogliata di quasi tutti i possessi in Germania, e de' privilegi pel passo degli stretti. La Russia al contrario, da potenza asiatica era divenuta europea, acquistato reputazione a' suoi eserciti; e migliaja di Svedesi prigionieri servirono ad educarne le truppe e i cittadini, e ad istituirvi manifatture. Con grandi feste solennizzò Pietro quest'avvenimento, liberando i carcerati salvo gli assassini e i rei di maestà; depennò i crediti del tesoro; ebbe il titolo di grande, di padre della patria; e quello d'*imperatore di tutte le Russie* attestò uffizialmente la prevalenza acquistata da esso nel Settentrione.

Volse egli allora più efficacemente le forze d'una volontà indomita a incivilire il suo paese. La fangosa isola della Newa, sanata col sagrifizio non importa di quante migliaja d'uomini, sostenne ben tosto la più ben fabbricata capitale diEuropa, mentr'egli si teneva in una casipola che contenterebbe appena un artigiano, e che i suoi mostrano ancora con orgoglio, come segno di quel che deve patire chi vuol compiere cose grandi. Da quella preparava contro l'Europa una città, una nazione, una storia; chè bisogna risalire fin a lui chi la Russia odierna intender voglia.

Pietro costituisce la Russia

Dal censo comparvero in Russia ducensettantuna città, quarantaquattromila borghi, settecentoquindicimila villaggi, cinque milioni novantunmila ottocencinquantasette persone soggette a testatico, non contandovi ducencinquantamila uomini occupati negli eserciti e nella marina, nè tutta la nobiltà, i magistrati ecclesiastici e civili, e i possessori. Pietro sulle vie dispose alberghi, poste, pietre migliari; alzò uno spedale; di Sassonia e Polonia trasse armenti per aver lane indigene; rizzò manifatture di panni, di carta, di tela; fece scavar ferro e fondere armi. Pensava anche trarre a sè il commercio della seta della Persia, al qual uopo fece esplorare il Caspio, fondò una società di commercio a Skamakia nel Scirwan; ma i Lesghi la assalsero e distrussero, derubando i magazzini. Pietro adunque armò, e con gravi difficoltà giunse al Caspio, entrò a Derbent; 1722
poi l'usurpatore di Persia, per ottenerne soccorsi, gli cedette essa città e Bakoa e alcune provincie dell'antica Ircania e Albania. Congiungendo gli otto gran fiumi del suo impero, aprì comunicazione tra le provincie del mar Bianco al Caspio e al Baltico; mandò anche il capitano Vitale Behring danese a riconoscere se l'Asia fosse separata 1725
dall'America, il quale trovò lo stretto che serba il suo nome (1728). E tanto reputava il servigio di mare, che disse: — Se non fossi imperatore delle Russie, vorrei essere ammiraglio inglese ». I pericoli del golfo di Finlandia non gli permisero di trasportar a Pietroburgo il commercio d'Arkangel; pure egli al fin del regno vide mille ducento navi entrare ne' suoi porti, e lasciò ducento galee e quaranta navi da guerra. Ma come per l'artiglieria, così per la marina non potè valersi che di forestieri.

Allora la stampa cominciò a produrre altro che almanacchi: che se per essa un prete pubblicò Pietro essere l'anticristo, un altro rispose negandolo, perchè nel nome di lui non si riscontrava l'apocaliptico 666, nè egli portava il segno della gran bestia. Tal era l'ignoranza! Reputavasi un dotto chi sapesse calcolare con palle infilzate; i preti sapeano appena leggere: universale l'ubriachezza (5). Pertanto il czar stimolava la gioventù a recarsi alle università straniere; in paese eresse una scuola di nautica ed altre per le scienze applicate, e fe correggere le mappe; eccitò a tradurre libri, tenne corrispondenza con Leibniz; a Pietroburgo fondò anche un'accademia delle scienze, stabilì un gabinetto di storia naturale, e per trar curiosi vi facea distribuire rinfreschi. Può dirsi insomma non passasse mese senza qualche novità.

(5) Molto diè a parlare e ridere in Italia Iwanovitz Cremonodan, mandato ambasciatore del czar a Venezia, il quale a teatro volea toccar le scene, onde persuadersi che non fossero vere; e stupivasi che la marea crescendo e calando non portasse via i palagi, credendoli galleggianti.

Per improvisare a questo modo gli bisognava esser dispotico. Veramente in paese era ingenita l'abitudine della servilità (6); il figlio era schiavo del padre, la moglie del marito, i villani de' padroni; il vulgo sommerso nella miseria, credeva che il paradiso non fosse per sè, ma serbato a bojari e principi. Eppure bojari e principi erano flagellati per le vie se rubavano, senza per questo torli di grado, nè crederli avviliti dalla colpa o dal castigo; ringraziavano il czar quando nelle feste li batteva o mutilava per ispasso. Romanodowski, inesorabile quanto il padrone e quanto lui potente, teneva in anticamera un orso che offriva acqua e pesce a chi capitasse, e a chi bevesse di mala grazia stracciava i panni di dosso: costui voleva ammazzar come strego un geometra, che indovinò quanti mattoni fossero in una catasta regolare.

Ma quantunque senza dignità, la nobiltà era piena di pretensioni; e appunto per non trovarsi a fronte l'antico spirito moscovito, Pietro trasferì la sede da Mosca a Pietroburgo, così lontana dal centro, che un tempo sarà impossibile di là governar le provincie. Poi si diede a distruggere la feudalità col grande spediente della Rivoluzione, cioè il patibolo. E poichè questo gli diede di poter ogni voglia, distribuì tutto il popolo in quattordici classi, non originate dalla nascita o dal nome, ma dal solo favore del principe, e con privilegi proprj ciascuna, e corrispondenti a gradi militari (*il Tchinn*). Quei della quartodecima sono vicini agli schiavi, se non che non ponno essere battuti dai padroni. Continuo v'è dunque il salire e scendere; ambizione universale, che da un solo può essere soddisfatta, e perciò tien docili tutti. All'antico Consiglio de' bojari surrogò un senato di otto persone, cui erano subordinati gli altri uffizj. Le tasse non voleansi più esigere da' bojari, ma da' borghesi, incapaci di resistenza: laonde i bojari non erano più interrogati sulle leggi; svelti i lor contadini della gleba per arruolarli nell'esercito stanziale; i figli loro costretti a militare; e perchè alcuni trovavano astuzie onde sottrarsene, Pietro ordinò che ogni nobile dai dieci a trent'anni, il quale non si fosse fatto iscrivere ne' ruoli, avrebbe confiscati i beni, divenendo proprietà del denunziante, foss'anche lo schiavo di esso.

A quest'autocrazia di ferro repugnava la potenza del patriarca, circondato da splendida gerarchia. Morto dunque che fu, Pietro nominò invece un vicario o esarca, al cui tribunale si riferivano gli affari men rilevanti; i più gravi, al principe o ad un'assemblea di vescovi in Mosca. Così durò vent'anni, in cui Pietro dispose delle cose ecclesiastiche, abolì il bacio che al nuovo anno si davano il capo della Chiesa e quel dello Stato, pose aggravj sui benefizj, e man mano che moriva un arcivescovo o un metropolita, surrogava un semplice vescovo. Intanto moltiplicava gli ordini di riforma; si facesse il catalogo dei frati, è nessuno si mutasse dal proprio in un altro monastero senza dimissoria; se ne cacciassero i laici e ogni persona estranea; nessuno tenesse nella propria cella calamajo e penna senza espressa licenza; nessuno ergesse monasteri nuovi. Fece pur descrivere i preti e cherici, obbligandoli a mandar i loro figliuoli alle scuole; determinò l'età e la dottrina necessaria per essere ordinati; prescrisse il secreto e la dolcezza nella confessione e nelle penitenze. Il patriarca abolito

Disposti gli animi con una vacanza di vent'anni, dichiarò l'intenzione di far senza
1721 patriarca; e avendo alcuni voluto opporsi, egli si battè il petto dicendo: — Ecco il vostro patriarca ». Coll'immenso patrimonio di questo impinguò le finanze; nel regolamento ecclesiastico creò un *santissimo sinodo dirigente*, scelto da tutti gli ordini del clero, che vigilasse al dogma, al culto, alla pubblica istruzione; nominasse ai benefizj ecclesiastici, salva l'approvazione del czar e de' patroni; esaminasse i candidati al ve-

(6) *Gens ad servitutem nata potius quam facta*, dice Possevino; *Gens illa magis servitute quam libertate gaudet*, dice il barone d'Herberstein. *Rerum moscovit., commentarii;* e prosegue: « Lo czar dice, e tutto è fatto. La vita e « la fortuna de' laici e del clero, de' signori e « dei cittadini, tutto dipende dalla suprema sua « volontà. Egli ignora la contraddizione, e tutto « in lui pare giusto, come nella divinità ».

scovado, desse le dispense, risolvesse i casi matrimoniali, giudicasse degli ecclesiastici, ne amministrasse i beni. Non n'è determinato il numero, e possono anche esser laici, ed uno col titolo di procuratore rappresenta il czar e pone il veto. In un ukase diretto 1724
a questo sinodo organizza gli ordini monastici, trovandoli troppi e degenerati, ma pur necessarj sì per soddisfare chi si sente vocato specialmente alla vita solitaria, sì per semenzajo di vescovi, non usando la Chiesa greca toglierli che dai monasteri. Ma il clima diverso (dicea) non porta che vivano come nel Mezzodì, ove furono inventati; l'ozio li corrompe e fa ridicoli agli stranieri, e v'accorrono plebei per gli agi che vi trovano. Pertanto si dedichino al ben pubblico; siano ripartiti pei conventi i soldati invalidi, serviti da monaci; e se ne sopravanzano, lavorino le terre: le monache curino i malati, istruiscano gli orfani sino ai sette anni, o filino. I conventi d'educazione allevino la gioventù fino ai trent'anni, sia per lo stato secolare o per l'ecclesiastico. Ad entrare nel clero vuolsi un noviziato trienne, e solo a cinquant'anni possono proferirsi i voti. Al giuramento che i vescovi prestavano di adempiere la pastorale loro giurisdizione, ne aggiunse un altro di non scomunicare alcuno per astio personale, comportarsi quietamente, governare i monaci secondo i canoni e la disciplina loro, non lasciar fabbricare chiese di là dal bisogno, non ordinar preti e diaconi per guadagno, visitare due volte l'anno la diocesi, e non intrigarsi in cose temporali. Fu pure lor tolto l'infliggere pene afflittive (7).

La Chiesa russa qual fu da lui ordinata, ha un protopope in ogni cattedrale, due tesorieri, cinque popi, un protodiacono, quattro diaconi, due lettori, due sacristani e trentatre coristi; nelle chiese parrochiali due popi, due diaconi, due coristi e due sacristani. Il giuramento del clero è più servile che in Inghilterra: « Giuro fedeltà e ob-
« bedienza come servo e suddito al mio legittimo sovrano e ai successori suoi che gli
« piacerà nominare, in favor della suprema autorità ond'è rivestito; lo riconosco per giu-
« dice supremo di quest'assemblea spirituale. Giuro pel Dio che tutto vede, che intendo
« far questo giuramento nel senso e nella forza che i termini presentano a quelli che
« odono o leggono questa formola ».

Insomma Pietro sovvertì da capo a fondo la civiltà della Russia, introducendone una tutta materiale, cioè d'arti e d'industria, senza cominciar dal cuore, nè dare idea di diritti, di doveri, di proprietà, nè istituzioni sociali e religiose, fondate sull'indole del paese e sulla storia. Sprezzando profondamente la sua nazione, si propose di correggerla, non sviluppandone gli elementi naturali e storici, ma costringendola a foggiarsi su modelli stranieri, come se avesse voluto ridur le teste calmuche al tipo francese. Però anche della coltura forestiera trapiantò le sole esteriorità e nella classe alta. La tedesca, più popolare, s'allargò invece fra il popolo; dal che l'immensa distanza che dura anch'oggi tra questo e i signori. Quindi ai più non sembrò che un oltraggio alla nazionalità; la dignità dell'uomo non apparve in veruna istituzione, nè furono sparsi semi di miglioramento nelle moltitudini, che pur sono l'umor vitale delle nazioni. La gente abbrutita da lungo servaggio, per disciplinarsi alle grandi imprese avea mestieri d'un padrone, e lo trovò in costui, despotico per temperamento, per educazione, per superiorità di genio, fors'anche per necessità, e che conculcava i pregiudizj nazionali. L'ordine che tutti si tagliassero la barba, o pagassero cento rubli l'anno, scontentò più d'ogni altro, non tanto come insulto alla padronanza del proprio corpo, quanto per la superstizione di riguardare vilipesa la creatura di Dio col pretendere di correggerla, e reso non più riconoscibile a san Nicolò il popolo da lui tutelato. Alla Corte non si venisse coll'abito nazionale; anzi, eccettuando gli ecclesiastici, i villani, i Cosacchi, i Calmuchi

(7) Clen-Kinc, *Costumi della Chiesa russa.*
Schmidt, *Storia critica della Chiesa greco-moderna e della russa.*
Strahl, *Beiträge zur russischen Kirchen Geschichte.*

o Tartari, se alcuno arrivava a una città coll'abito lungo del paese, gli era scorciato secondo un modello che stava affisso alle porte. Le donne, fin allora severamente sequestrate, poterono partecipare alla società degli uomini; ed ai ridotti ch'egli introdusse, venivano vestite all'europea. Invece di scrivere sopra rotoli, comandò si usassero fogli. Dispensò dalle tre quaresime gli operaj, e la gente di guerra dal magro, comandando ai cappellani di darne l'esempio. Alle nozze vulgari solevasi non accender fuoco, nè bever altro che acquavite e idromele; ma Pietro coll'osservare rigorosamente quest'uso alle sue nozze, ne fece sentire gli scomodi e perderne la volontà. Cominciò l'anno, non più al 10 settembre, ma col gennajo, di che parve a' suoi sconvolto l'ordine della creazione, avvenuta, com'essi sanno, in autunno; mentre l'Europa potè imputarlo di non aver adottato la riforma gregoriana. Sa che i suoi odiano gli stranieri, considerandoli come empj ed atei; ed esso gli obbliga a mandar tra essi i loro figli per esservi educati. Il patriarca avea proibito il tabacco come cosa impura; ed egli ne concede il privilegio a una società inglese. Fa buffonesche parodie dei riti del culto greco ch'egli voleva abolire; poi, perchè non paresse inchinare alla Chiesa latina, celebra la festa del conclave, dove un barbogio era eletto papa da cardinali ubriachi, e lodato da quattro balbuzienti.

Insomma propostasi una cosa che chiamava, e che forse credeva bene universale, la vuole a qualsiasi costo, e non solo senza persuaderne, ma a malgrado di quelli su cui deve ricadere; migliaja di teste farà balzare, perchè crede bene il tagliar le barbe; perchè crede bene l'educazione forestiera, svellerà i figliuoli dalle famiglie onde gittarli nella corruzione di lontane università; perchè crede bene l'edificazione di Pietroburgo, vi sacrifica di fatiche e di malattie più gente che non in una guerra, e popola questa città e Taganrog collo strappare la gente alle case, alle opere, e portarvela a morire a cento migliaja in lavoro obbligatorio e non pagato. Infinite tasse vessatorie pose sopra ogni minimo consumo. I ministri subalterni sviavano parte delle entrate, abusando del potere illimitato: egli stesso fa monopolio di tabacco, talco, catrame; dà al denaro il valor che vuole; compra al prezzo che vuole; unico bettoliere esso, esso unico negoziante colla Cina e la Siberia. Potè improvisare il suo esercito con uomini pagati un soldo al giorno, e spesso neppur quello; che venivano decimati per gli errori dei generali; che, se non v'era da mantenerli, lasciavansi morir di fame; e dopo che aveano servito in ventun anno di guerra, li mandava a scavare canali.

Dove l'uomo non era più che una forza da utilizzare o da reprimere, non è meraviglia se Pietro rimane solo autore dell'opera sua, senza i tanti grand'uomini onde suol essere circondato un gran re. Dicono che questa fierezza fosse necessaria a vincere la brutalità della nazione; ed egli vantavasi d'aver « vestito da uomini un branco di bestie »; pure io temo che, per adulare al re, non siasi calunniata la natura umana; troppo sciagurata se, per essere condotta al bene, avesse mestieri di tali stromenti.

Famiglia di Pietro

Sua moglie Eudossia che ripudiò perchè affezionata agli usi del paese, aveagli lasciato un figlio Alessio. Trascurato fin ai tredici anni, allora fu commesso a un Menzikof, che, per qualche merito, entrato in somma grazia a Pietro, volle con modi violenti reprimere il czarevic, e lasciollo tuffarsi in studj teologici. Dal padre che moveva alle guerre, nominato reggente, benchè di solo nome, Alessio gli diresse una lettera esprimendo i lamenti dei popoli contra le sue novità. Disgustatone, Pietro gl'ingiunse di sposare una straniera, sempre per l'idea di correggere i vizj nazionali colle virtù esotiche, e scelse Cristina Sofia di Brunswick-Luneburg. Ottima fanciulla, il marito la trattava colla durezza che mettea fin nell'amore; onde satolla di amaritudini, ella morì soprapparto. Il czar recossi più sempre in contrario il figlio, contro di cui lo istigavano quei molti che, ministri ciechi delle sue volontà, sentivano gli averi e la vita loro pericolare se succedesse uno che li disapprovava; più istigavalo quella ferrea sua volontà, che non riconosceva ostacoli dalla natura o dagli uomini.

Caterina

Avea Pietro (già l'accennammo) conosciuta un'orfana, di nome Caterina, nata non si sa da chi, moglie d'un dragone, poi rapita da Menzikof, presso cui avendola egli veduta, la volle per sè. Costei, presa la lingua e la religione greca, coll'assoluta docilità 1705
all'amante seppe incatenarne il cuore, mentre si dava premura di rendersi cara a quanti avea dattorno. Partorì due bambine a Pietro, il quale nel 1711 la dichiarò solennemente sua moglie (8). Quando poi ne ebbe un maschio, restò rotta ogni armonia con Alessio. Il padre voleva migliorare, cioè mutare i costumi di questo, per timore che succedendogli non mandasse a monte le lunghe sue innovazioni, unicamente fondate sulla despotica volontà; onde procurava invogliarlo delle fatiche e massime della guerra; se non volea venir ne' campi, almeno dirigesse gli armeggiamenti; e ostinandosi lui all'inerzia, minacciava escluderlo dalla successione, *come si taglia un membro cancre-*

Alessio morto

noso. Alessio rispondea che, sentendosi affievolito di spirito e di corpo, non farebbe contrasto se suo padre adempisse la minaccia; solo gli raccomandava suo figlio. Era una rinunzia, ma temporaria: or chi sapeva se un dì ai Russi non venisse il talento di sollevarlo? e fors'anche di surrogarlo al padre? In conseguenza Pietro, andando a nuove guerre, lasciò chi il vigilasse; e uditone l'umor melanconico, e come bazzicasse gente sospetta, gl'intimò o di raggiungerlo o di chiudersi in un convento. Alessio invece si trafugò a Vienna, ove Carlo VI, suo cognato, l'accolse e gli assegnò il delizioso castel Sant'Elmo di Napoli. Dalle istanze paterne indotto al ritorno, Alessio dichiarossi inetto a succedere, e Pietro predestinò al trono il figlio di lui; pure, malgrado il promesso perdono, fece severa indagine delle persone che potessero aver consigliato Alessio alla disobbedienza. Obbligò dunque via via il principe ad accusar se stesso ed altrui di desiderj, d'intenzioni, di lamenti, ch'erano subito puniti colla morte; e il czarevic stesso fu di morte dichiarato reo per voce di cenquarantaquattro giudici. Quando gli venne annunziata la sentenza, fu colpito d'apoplessia; rinvenuto, domandò del padre, in cui 1718
presenza detestò i proprj errori, chiese perdono e spirò. 5 luglio

Tale fu la relazione uffiziale: ma la voce pubblica dicea, che Pietro (senza il sotterfugio de' processi iniqui, che infamano le genti non barbare) l'avesse ucciso di propria mano: i giudiziosi credono l'abbia fatto avvelenare o decapitare. Ad ora ad ora i rimorsi straziavano Pietro, e faceangli esclamare: — Io ho versato il mio sangue ». Per calmarli sciolse quattrocento prigionieri, si comunicò tre volte in sette giorni, ed implorò preghiere nelle chiese d'ogni credenza. Nè per questo mutossi, anzi, come complice, fece sferzare Eudossia, poi chiudere in un monastero. Informato ch'ella di là tenesse intelligenze, accorse, e chiunque era accusato o sospetto, sterminò: fece decapitare un fratello di lei, inrotare l'arcivescovo; Glebow, preteso suo drudo, mettere alla tortura, indi impalare. Questo, prima di spirare, sputò in faccia a Pietro che assisteva al supplizio: e l'imperatore, fattagli spiccar la testa, la mostrò egli medesimo al popolo, imprecandole.

Amministrazione di Pietro

« In quest'anno dell'uccisione del figlio, Pietro procurò supremi vantaggi ai sudditi colla polizia generale fin allora sconosciuta, con manifatture e fabbriche d'ogni genere, nuovi commerci, canali... Un tenente generale della polizia di tutto l'impero, da Pietroburgo vigilava all'ordine. Proibiti il lusso degli abiti e i giuochi di zara; poste scuole d'aritmetica in ogni città; finite e dotate case per orfani e trovatelli; tolta la mendicità; fissati e resi uniformi i pesi e le misure come le leggi... I fanali che Luigi XIV accese primi in Parigi, rischiararono le notti di Pietroburgo... Stabilì un tribunale di commercio, i cui membri erano metà nazionali e metà stranieri, acciocchè favor eguale toc-

(8) L'arcivescovo di Novogorod, volendo profittare di questa circostanza per ottenere il titolo di patriarca, rappresentò al czar che la cerimonia del matrimonio spettava unicamente a un patriarca. Pietro per risposta gli sonò un par di bastonate, e l'arcivescovo diede la benedizione nuziale. *Mém. secrets de Duclos.*

casse a tutti i fabbricanti e gli artisti. Un francese pose una fabbrica di bellissimi cristalli in Pietroburgo col soccorso del principe di Menzikof: un altro fece fare tappeti d'alto liccio a modo dei Gobelins: un terzo introdusse filerie d'oro e argento. Pietro dava trentamila rubli e tutti i materiali e stromenti necessarj a quelli che intrapresero manifatture di panni, sicchè potè vestirne le truppe, mentre prima si traevano da Berlino e da altri paesi forestieri. Le tele di Mosca emularono quelle d'Olanda, e alla sua morte già v'avea colà e a Jaroslaf quattordici testorie di lino e di canapa. Le miniere di ferro si lavorarono meglio che mai, se ne scopersero d'oro e d'argento, e fu istituito un consiglio delle miniere per assaggiare se lo scavo convenisse. Ideò il canale e le chiuse di Ladoga, livellando egli stesso il terreno, e rompendo e portando la terra; esempio imitato dalla Corte, che accelerò un'opera guardata per impossibile, e compiuta dopo la sua morte. Il gran canale di Cronstadt, che agevolmente si riduce in secco, e dove si racconciano i vascelli, fu pure di quel tempo intrapreso, come quel che congiunge il Caspio al golfo di Finlandia ed all'Oceano.

« Mentre questi lavori compivansi sotto i suoi occhi, Pietro recava le cure sino al Camsciatka, e fece costruir due fortezze in quel paese, per gran tempo sconosciuto al mondo. Intanto ingegneri della sua accademia di marina, fondata nel 1715, camminavano per l'impero levando carte esatte, perchè tutto il mondo avesse sott'occhio questa grand'estensione di paesi da lui dirozzata ed arricchita. Il commercio esterno, quasi caduto, ridestò: carovane di Siberia andarono a trafficare alla Cina con gran vantaggio, riportandone oro, argento e gemme: il maggior rubino che si conosca fu recato di là al principe Gagarin, ed ora fregia la corona imperiale. Il commercio marittimo condusse ogn'anno più di ducento vascelli a Pietroburgo, e andò crescendo, quanto sminuiva nel troppo lontano Arkangel; quel della Livonia restò com'era. In generale la Russia trafficò prosperamente; e da mille a milleducento navi entravano annualmente ne' suoi porti, aggiungendo l'utile alla gloria.

« Il padre del czar avea raccolto un codice detto *Oulogenie*, ma insufficiente. Pietro dunque lo sviluppò e migliorò, finchè potesse formare un corpo di leggi compiuto. La corte de' bojari, che in ultima istanza decideva le liti, e dove s'entrava per grado e nascita, fu cassata, onde lasciasse luogo alla scienza. L'imperatore creò un procurator generale con quattro assessori in ciascun governo, i quali vegliassero sui giudici, le cui sentenze passavano al senato; e ciascun giudice ebbe una copia dell'Oulogenie con addizioni e cambiamenti. La più parte delle sue leggi dedusse dalle svedesi; nè si fece riguardo d'ammettere nei tribunali i prigionieri di Svezia, pratici nella giurisprudenza del loro paese, e che avendo imparato la lingua, volessero restare in Russia. Nel 1722 terminò il nuovo suo codice, vietando ai giudici lo scostarsene, pena la testa » (9).

La Porta non vedea senza timore crescere un tal vicino; ma Pietro desiderava di
1711 non aver inquietudini da questa parte per assodarsi sul Baltico, onde colla pace di Faltzi
21 luglio sul Pruth riconciliossi il divano, cedendo Azof e distruggendo Taganrog, ma restò dispensato dal tributo che i czar pagavano al kan de' Tartari. Quando poi, nel 1722, egli acquistò Derbent dalla Persia, e si trovò là pure confinante coi Turchi, questi si adombrarono che, padrone del Caucaso, presto nol fosse anche dal Caspio e dell'Eusino,
1723 e la guerra non fu prevenuta che collo spartire le conquiste; onde la Porta ottenne
16 9bre Tauris, Erivan ed altre piazze, mentre la Russia assicuravasi le città di Bakou e Derbent, e le provincie di Ghilan (*Dilem*), Mazanderan e Asterabad.

Un'altra volta Pietro viaggiò l'Europa con Caterina, per istruzione e per politica; vide Copenaghen, Lubeka, Schwerin, l'Olanda, Parigi, trattando coi re, facendo ridere e stupire colle stravaganze e la grandezza: ubriaco tutti i dì; barbaro con chiunque gli era dattorno; del cappellano, dopo avergli baciate le mani all'uscir della messa,

(9) VOLTAIRE, *Histoire de Pierre-le-Grand*.

faceva il suo buffone; buffone la principessa Galitzin, peggio de' cani trattandola; alla czarina aveva messo attorno dame ridicole e barbare, per mortificar quelle che n'aveano diritto, sicchè mal vestita, mal costumata, mal garbata, era la baja della colta società d'allora (10). Pietro poi, smanioso di tutto vedere ciò che potesse suggerirgli alcun che di meglio, alle minime particolarità prendeva interesse. A Parigi non fu onore o cortesia che non gli usassero: avendo ricusato il reale alloggio nel Louvre, e preferito un privato, vi ebbe trattamento come alla Corte; un giorno pranzando dal duca d'Antin, al fin della tavola vede comparire il proprio ritratto; visitando la zecca, raccoglie una medaglia sbalzata, e vi scorge la propria effigie col motto *Vires aquirit eundo;* negli studj degli artisti gli sono offerti i capolavori; alla manifattura dei Gobelins, alle oreficerie, ai magazzini, tutto quel che gli desse nel genio eragli offerto da parte del re; fin l'Accademia lo elesse suo membro. La Sorbona gli propose di ricongiungere alla Chiesa latina la greca; ed esso non vi badò, volendo esser papa, non ubbidire a un altro. Vedendo la tomba di Richelieu esclamò: — Grand'uomo, io t'avrei data metà de' miei paesi perchè m'insegnassi a governar l'altra ». Volle visitare un'altra dominatrice di dominanti, e innanzi al letto dell'inferma Maintenon rimase un istante meditabondo, poi se n'andò. E Parigi restò « meravigliato dalla singolarità e rara varietà dei suoi talenti, che ne faran sempre un monarca degno d'ammirazione fino ai più tardi posteri, malgrado i gravi difetti della barbarie d'origine, di paese e di educazione » (Saint-Simon).

Mortogli l'ultimo maschio, nè restandogli che il nato da Alessio, avrebbe voluto trasmettere il regno a una delle figlie avute da Caterina prima che il matrimonio fosse palese. A tal fine pubblicò la prima legge fondamentale dell'impero russo, che dà al sovrano il diritto di designare il successore (11); e fece giurar fede a quello che eleggerebbe. Ma prima di risolversi, morì.

Gli ultimi anni suoi erano stati amareggiati dalle infedeltà di Caterina, che non avendo più nulla a sperare dopo coronata solennemente (7 maggio 1724), cessò quella tenera assistenza di cui Pietro avea bisogno. Coltala in fallo con un Moens, Pietro uccise questo, ma non osò aggiungere l'uccisione di lei a quella di tante migliaja d'uomini e del figlio, alle persecuzioni contro della sorella e della prima moglie.

Caterina gli abbreviò i giorni? sospese essa la mano che nel testamento destinava l'impero al figlio d'Alessio, per regnar sola? il mondo ne dubitò. Fra atrocissimi dolori di vescica Pietro moriva a cinquantadue anni, dopo regnato quarantatre; e il titolo di straordinario gli sta meglio che quel di grande. Già di cinquant'anni lasciossi vedere in abito di barcaruolo, ballare una danza tartara colla moglie; e seguito da ducento musici e ubriachi, scorreva Pietroburgo recando lo stravizzo nelle case che visitava. Dormendo, teneva per origliere un uffiziale: sue essendo tutte le sostanze del popolo, potè dire dopo la pace di Nystadt: — Avrei potuto continuare ventun anno la guerra senza far debiti ». La sua stessa famigliarità tenea del despotico insieme e del barbaro, come uomo neppur una volta contraddetto. Nell'iracondia batte non solo i soldati, ma gli intimi consiglieri; nè altro merito valuta che la cieca obbedienza. Chi con questa se lo guadagni, potrà sugli altri adoperare altrettanta assolutezza: Menzikof, più volte

1725 8 febbra

(10) La Marchesa di Baireuth nelle sue *Memorie* (Brunswick, 1810) dice: « La czarina era piccolotta, tarchiata, bruna assai, senza garbo nè grazia; bastava vederla per capirne la bassa estrazione. All'arnese la si sarebbe tolta per una commediante tedesca. L'abito era stato comprato dall'ebreo, tagliato all'antica, e carico d'argento e di lordura. Sul petto era ornato di pietre, con un disegno stravagante che pareva un'aquila doppia, con penne guarnite d'oro bassissimo e mal montato. Una dozzina di decorazioni e altrettanti ritratti di santi e reliquie pendeano dalla risvolta del suo abito, che tintinnando quando si movea, la pareva un mulo nè più nè meno ».

(11) L'imperatore Paolo, il 16 aprile 1797, stabilì un ordine più regolare di successione, cioè il cognatico, misto colla primogenitura, potendo le donne esservi ammesse solo in mancanza di maschi.

convinto ladro e concussore, andò sempre assolto. Questo suo fidatissimo, in senato vien a parole con Chafirof, rinfacciando un all'altro delitti gravissimi. Pietro impone diecimila rubli a ciascuno pel mancato rispetto, poi ordina un'indagine su tali incolpazioni, e prima che uscisse la decisione, spoglia dei beni Menzikof, e lo punisce corporalmente; Chafirof condanna a morte, ma dopo ch'ebbe la testa sotto al ferro, gli perdona atteso i meriti, e lo spedisce in Siberia.

L'opera di Pietro è sotto gli occhi di tutti; quest'impero russo, che sovrasta minaccioso all'Europa. E perchè con lui non morisse, egli tracciò a' successori le guise da lui stesso tenute, e ch'essi doveano seguire. Eccole: « Far di tutto per dare ai Russi forme e usanze europee; tenersi continuamente su piede di guerra; dilatarsi in ogni modo verso il mar Nero e il Baltico; impegnare Casa d'Austria a snidar i Turchi d'Europa, e con tale pretesto mantenere un esercito stabile; porre cantieri sul mar Nero, e avanzare verso Costantinopoli; unirsi strettamente all'Inghilterra, che favorirà i perfezionamenti della marina russa, e ajuterà a dominare il Baltico e l'Eusino; persuadersi che il commercio dell'India è quello del mondo, e chi l'ha in mano è signore dell'Europa; mescolarsi alle dispute d'Europa, e massime di Germania; fomentare le gelosie dell'Inghilterra, della Danimarca, del Brandeburgo contro la Svezia, e l'anarchia della Polonia, finchè questa e quella non sieno soggiogate; trar partito dal sentimento religioso dei Greci scismatici sparsi per l'Ungheria, la Turchia, la Polonia meridionale; aizzar tra loro le Corti di Francia e di Vienna, e della reciproca debolezza approfittare per guadagnarsi tutto ».

CAPITOLO XXXI.

ITALIA.

Dominazione spagnuola.

L'Italia s'arrestò; e il momento di fermata d'una nazione è vicinissimo a quel della decadenza. Alla nostra diedero spinta i forestieri, che, mentre noi stavamo temendo l'ingrandirsi l'uno dell'altro (1), piombarono sugl'impreparati, e resero infelici tutti.

L'assoluta potenza degli antichi tirannelli aveva oppresso, ma non avvilito, giacchè vi si credeva o vi si trovava pure una qualsifosse legittimità. Ora i dominj più non si fondavano che sul fatto; e la vittoria avea irremissibilmente sottoposto Napoli e la Lombardia agli Spagnuoli, Firenze ai Medici. I politici italiani avevano desiderato che una mano robusta guarisse a ferro e fuoco le *piaghe infistolite* del loro paese; un principe che reprimesse i signorotti coll'astuzia e colla forza, adoprasse severa ed eguale giustizia, ponesse leggi pel pubblico bene, e che queste comandassero, e non più l'uomo. Il loro desiderio fu fatto, ma per la peggio; il principato non recò unità, nè quiete la tirannide; il commercio invece di fiorire col cessar delle guerre, perì; in luogo della calma venne la desolazione; settant'anni di pace (1559-1629), non che ristorare dai mali passati, gl'incancrenirono; le ricchezze furono esauste nella fonte; un'oppressione sistematica succedeva alle violenze della guerra; questa finiva senza indurre la tranquillità, giacchè il paese era corso da mercenarj rapaci, o da soldati forestieri che vi spandevano la povertà e la peste. Dapertutto bisogni di principi e miseria di popoli: il

(1) In lettera del febbrajo 1508 il Machiavelli scrive che i magistrati di Firenze gli dissero « la libertà d'Italia non aveva a temere che da Venezia ». Ed erano alle porte gli Spagnuoli.

supremo interesse di quelli era l'esiger grosse taglie; di questi la paura di morir di fame: dal che le sollevazioni di Milano, di Palermo, di Fermo, le quasi annuali di Napoli, i divieti d'asportazione, l'assegno dei prezzi, l'istituzione del prefetto dell'annona a Roma.

Il governo che opprimeva le plebi, lasciava rinascere la feudalità: baroni che dal bisognoso erario aveano comprato un feudo, ricovrati nei castelli facevano ogni lor voglia, poi presentavansi alle Corti con comitiva più di minaccia che d'onore: la campagna di Roma era molestata da banditi, mentre nel recinto della città principi e ambasciatori fomentavano il delitto pretendendo l'immunità dei loro palazzi.

Coraggio fisico, viva e pronta intelligenza sono il carattere desiderabile ne' popoli; il quale, se venga sviluppato li fa grandi, compresso degenera in ferocia e in astuzia; come la vivace intelligenza, se rinneghi il calcolo, rovina se stessa. Così era accaduto dell'Italia. L'ipocrisia dominò una società artifiziata, trista, decrepita: dapertutto una ampollosa ostentazione di sentimenti non provati, o una trivialità disanimata; un fomento di nimistà inoperose, che, come le passioni nè sfogate nè dome, logorava la persona senza pur darle eccitamento. Le relazioni così vive dapprima fra Stato e Stato per via d'ambasciadori, affari, magistrature, guerre, studj, sono recise, e ciascuno è impiombato nel proprio paese, senza amarlo che per abitudine e comodità. L'astuzia diplomatica non ha più la lunga e fortunata prudenza, ma sfacciatamente si ricorre a perfidie, a trame, a prepotenza; onde sterminati disegni con debolissimi mezzi; e invece di quella grandezza, che posa sovra se medesima, trovi un'ambizione la cui violenza palesa il difetto di solide qualità.

Spiriti guerreschi

Corre per le bocche che, finiti i capitani di ventura, Italia più non fosse atta alle armi. Dicasi più giusto che, non essendo nazione, ella non ebbe più eserciti stabili, onde le mancò l'atto, ma non l'attitudine; giacchè, comunque miserrime fossero le guerre di questa età, vi apparve grandissimo il valore de' nostri. Che se quell'Italia, la quale avea posto in piedi un esercito per ogni città, allora non rifiniva di querelarsi delle poche milizie coscritte dai governi, ben n'avea di che: pure poteva di lei dirsi come della Svizzera, che non tenea soldati, ma ne somministrava a tutti (2). I banditi di Romagna, di Napoli, di Toscana, un secolo innanzi sarebbero stati guerrieri di ventura; e quel Marco di Sciarra, detto re di Calabria, quell'Alfonso Piccolomini, quel Corsietto del Sambuco, usciti da famiglie primarie, e il Mancino, e lo Squilletta, e Marco Turano ed altri sarebbero stati cerchi come capitani, mentre allora erano proscritti come masnadieri.

Scalimento intellettuale

Parimente, esclusi dall'esercitare l'ingegno negli affari della patria, i nostri lo recavano a servigio degli stranieri. Ma sbalzati fuor degli elevati interessi sociali, delle grandiose idee dell'Europa, qui non cooperarono al prosperamento della società, còlti da letargica immobilità in mezzo ai segnalati movimenti. Che se ciò nonostante il nome d'Italia e il carattere si conservò, n'han merito le tradizioni, gli ordini municipali, la Chiesa, la lingua e la letteratura; nei quali elementi deve dunque cercarla chi voglia studiar lei, non i suoi padroni. Ma la letteratura mal può reggersi quando sia sceverata dall'azione; e se i forestieri nel secolo precedente ammiravano la nostra, in questo la prendevano in beffa: Shakspeare contraffece i concettini degl'Italiani; Boileau rese pro-

(2) Del duca di Ferrara dice l'ambasciator veneto nel 1575: « Ha nella città e contado le sue milizie, che passano il numero di ventisettemila, e sono di buona gente. Averia poi comodità di far dei nobili buona e numerosa cavalleria, li quali nobili si dilettano assai del mestiere delle armi, come quelli che in niun'altra cosa si esercitano, nè in altro s'impiegano, ed hanno per la maggior parte vissuto nelle guerre... E quando sua eccellenza andò in Ungheria in servizio dell'imperatore del 1566, in tutto quel campo non era nè la più bella, nè la più buona, nè la più ordinata gente della sua, sebbene tutti li principi italiani fecero a gara per mostrare all'imperatore le loro forze e grandezza ».

verbiale l'orpello del Tasso. Quelli pure che repugnavano dalle bizzarrie introdotte, per ischivarle non s'inalzavano al sentimento, ma rifuggivano ai Cinquecentisti, a Petrarca, a Boccaccio, — e v'era passata di mezzo la Riforma! L'alleanza fra i signori e gli artisti era spezzata; nè la dottrina elevava a fianco all'aristocrazia del sangue. Alcune menti severe s'approfondano negli studj, e proclamano verità che prevengono i tempi: ma quando l'erudizione vendicatrice venne a dar loro ragione, dove le cercò? in libri non curati dai contemporanei, dimenticati dai posteri; non nella memoria del popolo, non nell'attualità degli affari e delle applicazioni.

Grandi problemi nè morali nè politici quel secolo non posò, ma questioni di cerimoniale, ma dispute di eredità, portanti irrequietudini continue e guerra frequente; per le giurisdizioni temporali rinascevano dissidj col papa, agitati persin coll'armi, e tra i governatori e i vescovi; Francia scalzava sott'acqua; l'imperatore metteva in campo le sue pretendenze sui feudi antichi scaduti; le successioni contrastate davano il fuoco alla mina. Quindi replicati conflitti di autorità e di giurisdizione; quindi frequenti duelli sulle vie pubbliche; quindi assalti di villaggi a mano armata; quindi la religione della vendetta, e un orgoglio spagnolesco, col suo pretendere a preminenze, ciascuno aspirando ad un titolo maggiore di quello che ereditò, ridomandando franchigie che erano privilegi a carico degli inferiori, e che ricordavano ciò che i nobili furono dapprima, senza insegnar le ragioni per cui cessarono d'esserlo.

Or si raduna il consiglio, ma un sindaco n'esce perchè non si trova assegnato un posto conveniente. Ora stando in chiesa per solenne occasione, il governatore se ne leva indispettito perchè vede posar un predellino sotto i piedi dell'arcivescovo. Or tutta la nobiltà esce di messa perchè il vicerè fece collocare vicino a sè un nipote. Or avviasi una processione, ma intimandosi che i nobili titolari procedano distinti dagli altri, questi spengono i torchietti e se ne vanno. Ora un ambasciadore non può esser ricevuto perchè vuol trattare il vicerè da pari a pari, secondo porta il suo grado di nobiltà in Ispagna. Or muore una principessa, e all'esequie si presentano i commissarj regj, impedendole perchè ha stemmi e insegne da più del grado, e bisogna depor il cadavere in disparte finchè vengano le decisioni di Spagna. Poi qualche volta di Spagna viene un decreto che in tutte le chiese, in tutte le scuole si giuri l'immacolata concezione di Maria. Qui i vescovi a protestare contro l'invasione in materia di loro spettanza; i Domenicani a rifiutarsi di professar una pia credenza da loro impugnata; i professori a trovar pregiudicata la libertà dell'insegnamento; Roma negar ai re la potestà di proporre una credenza teologica. Puntigli

Essendo l'Italia occupata militarmente, la sua storia riguarda il suolo, non gli abitanti; anzi più dell'Italia non è quistione nei trattati, ma de' suoi dominatori. Delle antiche repubbliche parlavasi come d'una malattia di cui si era guariti: San Marino dura perchè si fa dimenticare; Lucca, perchè sostenuta dai Genovesi come baluardo contro la Toscana, e dagli Spagnuoli acciocchè questa non ingrandisca.

De' piccoli Stati, Casa d'Este domina a Modena: Ercole II, nato da Lucrezia Borgia e sposo di quella Renata di Francia che favorì ed accolse i Calvinisti, generò Alfonso II, non famoso che per le lodi del Tasso, cui ripagò colla prigione. Parma e Piacenza stavano ai Farnesi, i quali s'estinsero nel 1731, l'anno stesso che finivano i Cybo, signori di Massa e Carrara. Piombino obbediva agli Appiani, e dopo questi ai Ludovisi. I Pico teneano la Mirandola; i Gonzaga congiungevano a Mantova il Monferrato. I principotti di Romagna sparvero, e a quella nobiltà battagliera ne sottentrava una *di soglio*, derivata da parenti dei papi, e i cui titoli rammentano il nepotismo.

I piccoli Stati, deboli per sè, nè sapendo divenir robusti coll'unione, non si conservano che attaccandosi ed obbedendo ai nemici della libertà italiana: i forti oppongono contrasto alla Spagna, o piuttosto a' costei governatori che voleano farla da re (3).

(3) Trajano Boccalini così discorre nella *Pietra del paragone politico*: « Se l'Italia volesse

Quattro sistemi di politica sbranavano dunque l'Italia: uno di Spagna, uno di Savoja, uno di Roma, uno di Venezia. Savoja, passo, stanza, arena di combattimenti fierissimi, vede i suoi principi, acconciando l'antica politica ai tempi nuovi, farsi generalissimi dell'imperatore, e insieme praticar accordi colla Francia, e tra i carnevali di Venezia intavolare alleanze; infedeli per colpa della geografia (come diceva il principe Eugenio), e per questa costretti a sempre aver l'armi alla mano, della guerra, ruina altrui, fecero il proprio vantaggio. Inclinano essi a Francia, ma Spagna gli accarezza temendo una invasione al modo di Carlo VIII; e da tutti è sentita la necessità di farli robusti per reggere l'equilibrio e custodire le porte d'Italia.

Politica italiana

I papi, unico elemento per cui sulla politica europea operasse quell'Italia che, nell'età precedente, n'era il motor principale, quantunque ristretti alla Spagna per religione, spesso cozzano con essa per quistioni territoriali e per laica supremazia. Del resto non hanno più a contendere del primato coll'Impero, ma a litigare qualche brano di terra; solo si riscuotono quando il Turco minaccia la loro capitale.

Venezia, cui il Levante impedisce di badare alle cose mediterranee, perseverava nell'antico studio di mantenere l'equilibrio, e perciò opporsi alla Spagna, nemica irreconciliabile delle repubbliche e degli indipendenti, quanto mostravasene fautrice la Francia. Firenze tiensi colla Spagna, di cui è vassalla in grazia di Siena e dei Presidj.

Spagna, micidiale dovunque stese il suo scettro d'oro, faceasi centro a tutti i malcontenti per dare tedio a' proprj nemici, per potere sull'elezione dei papi, e per comandare alla politica di questi e degli altri paesi indipendenti. Ne provennero guerre senza battaglie e micidialissime, e tutte per capriccio di forestieri, d'origine italiana essendo solamente quella tra Roma e Parma (4).

Spagnuoli in Lombardia

I paesi sottomessi a stranieri non hanno attività nazionale, nè possono narrarci che la storia dei loro indecorosi patimenti (5). La Lombardia stava affatto come paese di

considerare diligentemente quale sia quella pace di ch'ella forse si vanta, sono certissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di quest'ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ».

Altrove introduce Francia a dire alla Spagna: « Voglio bene, con quella libertà che è propria della mia natura, confidentemente dirvi che l'impresa di soggiogar tutta Italia non è negozio così piano, come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè quando io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie rovine grandissime mi sono chiarita, che gl'Italiani sono una razza d'uomini, che sempre stanno con l'occhio aperto per escirci di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino nei costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercadanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artifizj, che, con essersi posti in dosso un paro di brachesse alla sivigliana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti francesi: ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non n'hanno cinquanta mazzi di seghe ».

(4) Pietro Nores, in un *Ritratto delle cose di Roma* al 1634 ms., scrive: « Il duca di Parma, quel di Modena, Genovesi, Lucchesi sono deboli. Il granduca, votati gli erarj nelle guerre passate della Germania, non molto applicato agl'incomodi della guerra, con pochi e non sperimentati consiglieri attorno, è mal atto ad opporsi; obbligato massimamente anch'egli ad ajutare, almeno in apparenza, gl'interessi degli Spagnuoli. I Veneziani, separati dalla sede apostolica, che possono fare, se non gridare ad alta voce, *State attenti?* ma senza frutto. Il papa ha gli Stati circondati dagli Spagnuoli; solo non può; con chi farà lega, senza timore di essere abbandonato nel colmo del pericolo, in aperta diffidenza coi Veneziani e col granduca? Sì che i principi d'Italia poca resistenza possono fare. Potrebbero chieder ajuto al re di Francia; ma essi fanno come chi elegge morir piuttosto di veleno che di ferro, per allungare poche ore la vita; temono più la spada francese, che la lima spagnuola ».

(5) Federico Schlegel, nel *Quadro della storia moderna*, c. 9, ammira l'assetto dato allora alle cose nostre da Carlo V, « al quale l'Italia è debitrice del felice riposo, di cui godette nei tempi seguiti » — « Niun secolo fu mai all'Italia così tranquillo e sicuro come il XVI. In mezzo

conquista, con capi forestieri, che dirigeano insieme l'amministrazione e la guerra. Dai re lontani, tardi e inopportuni arrivavano i provedimenti, bastando loro averci affidati a un governatore che ne rappresentasse ed effettuasse la piena potenza. Era massima inconcussa che il re dovesse governare giusto e paterno, ma con nessun altro limite se non i tradizionali privilegi d'alcuni ordini e d'alcuni corpi. Tale potenza trasmetteasi illimitata ai governatori, incirca come ai bascià odierni, lasciando a loro il levar all'uopo soldati, disporre degl'impieghi, pubblicare prammatiche, ingerirsi nella giustizia civile e criminale, far grazia. Talvolta la costoro politica era diversa da quella della Corte; ed avendo il re cassata la decisione d'uno di essi, questi non vi diè retta, esclamando: — Il re comanda a Madrid, io a Milano ». Quasi sempre spagnuoli (6), e per lo più militari, arrivavano in paese di costumanze e di pratiche differenti in tutto dalle loro, e vi trovavano tal complicazione di leggi, di gride, di consuetudini, di privilegi, che lunghi anni e seria volontà si sarebbero voluti a pur informarsene. Al contrario essi vi restavano pochissimo (nei cencinquant'anni della dominazione spagnuola se ne mutarono trentasei), occupati spesso in mosse d'armi, più spesso in contese di giurisdizione cogli arcivescovi, che dopo il concilio di Trento aveano ravvivate le antiche pretensioni, e volevano farsi argine agli arbitrj irrefrenati.

Ombra di rappresentanza nazionale, un senato, misto di nostrali e forestieri, e giudice supremo, serbava il diritto d'interinare le costituzioni del principe, dovendo queste esservi lette tre volte prima d'acquistar vigore; dopo di che sorpassavasi all'opposizione. Le antiche dignità municipali sussistevano, ma quasi senz'altro attributo che di appagare le ingorde domande del fisco, alle quali si dirigevano tutte le providenze, e dalle quali derivavano tutti gli errori è le miserie. Gravezze, imposte con cupidità e insensatezza pari (7), essiccavano le fonti della pubblica prosperità, punivano l'industria, scoraggiavano l'agricoltura; alle comunità facevasi comprar il riscatto, poi s'infeudavano di nuovo; le varie entrate si affittavano o vendevano, creandone a bella posta di nuove; vendevasi l'esazione di donativi futuri; poi si mettea mano sui pagamenti assegnati come frutto ai compratori de' pubblici capitali, si riteneano le paghe de' soldati e de' magistrati, si obbligavano i negozianti ad imprestiti, si gravavano le persone e i beni de' forestieri, si espilavano le banche pubbliche, fatte con depositi privati, cosicchè, smunto il capitale riproduttivo, i molti oziosi e i forestieri doveano vivere sulle fatiche de' pochi operosi; ogni minimo bracciante soffriva la taglia fin di venti scudi; ogni consumo, ogni produzione dovea balzelli esorbitanti, sicchè le manifatture si dismisero, la campagna restò incolta, i Comuni affogati nei debiti, lo Stato ogni momento costretto a sporgere lamentanze al lontano monarca, che non le ascoltava.

La nobiltà, adottato il fasto spagnolesco, credette avvilimento l'occuparsi dei traffici, onde incatenava le sostanze in maggioraschi e fedecommessi; gl'ingenti capitali erogava in lusso e fabbriche e splendori principeschi (8); e circondata di superbia e di

a un sì dolce riposo, pareva ecc. ». Tiraboschi, *Storia della letter. italiana.* — « Se noi eccettuiamo il reame di Napoli... possiamo stimare che, *per* tutto quello spazio che corse dal 1559 al 1600, deve contarsi fra i più felici che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625 ». Denina, *Rivol. d'Italia*, xxii, 4.

(6) Dei vicerè nel Regno un solo fu napoletano, il conte di Santa Severina: come un solo milanese governatore a Milano, il cardinale Teodoro Trivulzio.

(7) Anche in Toscana tutto era regolato per ordini e divieti; quali piante coltivare, come manipolar il pane; vietato uscir di paese per acquistarsi il vitto: un giorno si proibisce aucchiar stami e lane (1592), e pochi anni dopo si ripermette, essendo impossibile far senza; si proibisce di conciar con mortelle, poi si permette.

(8) I Pusterla possedeano trentacinque ville, e in città un quartiere intiero. Bartolomeo Arese, presidente del senato, possedeva forse un ottavo della Lombardia, e dopo fabbricato palazzi e ville e chiese e monasteri, lasciò di che arricchire le due famiglie Litta e Borromeo. Un di questi ultimi tramutava un nudo scoglio del lago Maggiore nella deliziosissima isola Madre, opera da re.

privilegi, o eludeva con questi la giustizia, o l'affrontava a viso aperto. Giacchè una feudalità di genere nuovo valeasi della fiacchezza o negligenza del governo per insolentire sovra la miserabile plebe; e muniti nei castelli sorgenti in mezzo alle loro possessioni, o fra i monti, s'un fiume, a cavalcione del confine, e cinti di bravacci, viveano come piccoli principi, tratto tratto venendo a battaglie col prepotente contiguo, più spesso concertandosi seco per la reciproca sicurezza, e per meglio sfidare le leggi, tanto clamorose nelle minaccie, quanto inette ad adempirle. Puntigli d'onore, di cerimonie, di comparse, e spuntar un impegno, e vendette calcolate ed ereditarie, e protezione a ribaldi empivano la vita di que' signori, che della propria famiglia rendeansi tiranni condannando i figliuoli ai chiostri o ad una povera e indecorosa dipendenza, acciocchè il primogenito potesse sostenere quel che chiamavasi lustro domestico.

Il valore a cui erano mancate migliori occasioni, si sfogava in assalti e ladronecci; contro le bande, di cui la campagna era infesta, non valea la scarsa e mal pasciuta soldataglia; e il governo che jeri le aveva assalite con fulminanti *gride*, e bandito grosse taglie sul loro capo, domani vedeasi costretto a capitolar con esse, talora richiederne la protezione. Alcuni malfattori assicuravansi l'impunità coll'indossare la livrea d'un signore, e prestargli il braccio; altri, armati da capo a piede, con folti ciuffi, spettacolose barbe, scorreano il contado taglieggiando, invadeano fin le borgate; e perchè fossero più sicuri dopo insultato agli innocenti, ogni casa nobile serviva d'asilo, ogni chiesa, ogni convento. Mali a mali aggiungevano i soldati, che inetti alla difesa del paese, lo sperperavano o alla cheta coll'esigere braccia, carri, foraggi, o dandosi baldanzosamente a saccheggiarlo. Filippo II avea creato presso di sè un supremo consiglio d'Italia con un magistrato per ciascun paese, e con alcuni Spagnuoli (1562); ma sì lontano, potevano pochissimo.

Spagnuoli a Napoli

Napoli godeva qualche simulacro della gerarchia spagnuola; ed il vicerè, che era anche granconnestabile, comandante all'esercito, avea corte propria colle alte dignità della corona; cioè un grangiustiziere per le cause criminali e civili, anche feudali; un grand'ammiraglio; un grancamerlingo sopra le rendite e spese; un granprotonotaro, custode delle regie scritture e primo a parlare nelle assemblee; un grancancelliere che poneva il sigillo; un gransiniscalco, maestro della real casa e soprantendente agli apparati, alle razze de' cavalli, alle foreste, alle caccie. Il parlamento coi tre *bracci* continuava, come in Sicilia e in Sardegna; ma il clero fu depresso: tra gli altri ordini si seminarono gelosie coi titoli e col fasto, allontanando così ogni opposizione, e riducendo a vano titolo le antiche magistrature. Nella città poi di Napoli, sette *eletti* del popolo erano scelti fra i baroni, ed uno fra i cittadini, il quale intitolavasi eccellenza, e godeva grande autorità come rappresentante di tutta la popolazione (9).

Il vicerè corrispondeva direttamente e per ambasciadori colle potenze estere, nè altro limite conoscea che di dovere in certi casi aver il parere d'un consiglio collaterale di tre Spagnuoli e otto Italiani. Quei vicerè, al tutto inesperti delle cose nostre, quando cominciavano ad impararle riceveano lo scambio: onde diceasi che, dei tre anni che solevano durare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far denari, il terzo a far amici per poter essere riconfermati. Un altro proverbio soggiungea che i ministri regj in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano.

De' pubblici uffizj parte si vendeva, parte era conferita a gente ignorante e venale.

(9) Gli abitanti di Napoli erano distinti in nobili e popolo; il popolo si divideva in ventinove *piazze*, dette anche *ottine*, perchè ciascuna eleggeva otto uomini a governo, con un capitano. I nobili erano divisi nei *seggi* di Nido, Capuana, Montagna, Porto, Portanuova; forse ai primi due spettando la nobiltà feudale, agli altri la nobiltà seconda. Gli Eletti del popolo n'erano quasi i tribuni, ma talvolta, come accade, i martiri. Nel 1582 essendovi carestia, il vulgo ne imputò l'eletto Starace, e toltolo dal letto ove stava infermo, colle peggiori guise d'insulti e di tormenti lo trucidò.

L'ordinaria inettitudine del governo è attestata dai commissarj, che a volta a volta esso spediva con facoltà estesissime ed abusate; talora il sovrano li rendeva indipendenti dal vicerè; e il popolo reputavasi beato quando li potesse ottener forestieri, tanto dei proprj era malfidente.

La nobiltà, non avendo nè forza per contrastare alla Spagna, nè generosità per unirsi al popolo, con titoli sonori e con fasto indeclinabile s'allontanava più sempre dalla plebe vitale; e tutta gare di preminenze, facea vanto l'ozio, vergogna l'industria; forte d'aderenze, tiranneggiava un vulgo che vilipendea, votava senza misura le imposte, da cui la esimevano i suoi privilegi, o che prendeva in appalto per impinguarsi delle miserie altrui. Le servitù feudali pregiudicavano all'agricoltura, e i pastori conducevano pochi armenti su campagne che sarebbero bastate a nutrire un popolo.

La feudalità che in Sicilia Ruggero e Federico II si erano faticati a svellere, vi fu consolidata dagli Aragonesi per essere nella lotta sostenuti dal favore dei grandi. Re Giacomo creò quattrocento militi alla sua coronazione; più di trecento Federico, e assai conti; e forse tre quarti de' Comuni legaronsi in feudi (10). Alcuni baroni riunivano in sè otto, dieci, fin venti signorie differenti. Tal era Luigi Ruggero Sanseverino, « per la grazia di Dio XXII conte di Ventimiglia, marchese di Lozana, delle alpi Marittime, conte d'Ischia maggiore, Procida, Lementini, conte-marchese di Geraci, principe di Castelbuono e di Belmontino, marchese di Malta e di Montesarcio, barone di San Mauro, di Pollina, Bonanotte, Rapa, Calabrò, Rovitella, Miano, Tavernola, Plocabiava e Mili, primo conte in Italia, primo signore nell'una e l'altra Sicilia, grande di Spagna di prima classe, principe del sacro romano Impero, gentiluomo di camera di S. R. M. con-esercizio ». Ercole Michele Branciforti, signore di Butéra, era principe di Pietraporzia, duca di Santa Lucia, marchese di Militello, Val di Noto e Barrafranca, conte del Mazarino, Grassoliato, Raccuja, barone di Radali, Belmonte, Pedagaggi, Randazzini co' suoi casali e pertinenze, signore delle terre di Niscemi, Gran Michele, del lago Biviere di Lentini, dei feudi di Braccaleri, Gibilixeni, Sijuni colla torre di Falconara (11). Feudalità nel regno

Anche di qua dal Faro, re Martino moltissime terre infeudò, che invano cercò dappoi redimere; re Alfonso vendeva e investiva per sostenere la guerra di Napoli; talchè di mille cinquecencinquanta Comuni, solo centodue erano demaniali, e qualche barone possedeva fin trecento terre. Gli Spagnuoli continuarono il pessimo sistema, onde nel 1559, di mille seicentodiciannove Comuni, soli cinquantatre appartenevano al dominio regio, e nel 1586 soli sessantasette dei mille novecentosettantatre. Molti ricompravansi a prezzo enorme, e un istante appresso erano rivenduti; come vendeansi dal fisco e titoli e privilegi.

Ai baroni competeva il mero e misto imperio, e non solo alle antiche case, ma a ventisette nuove, poi a molti prelati, che in segno tenevano la forca piantata. Essi giudicavano pure delle cause civili, e nominavano i magistrati, talchè sostanze e vita dei cittadini rimanevano ai costoro capricci. Sotto il duca d'Arcos, il barone di Nardò era in lite col Capitolo del feudo, e una domenica mostrò sopra gli stalli del coro le venti-

(10) Gregorio, nella *Biblioth. aragonensis*, riferisce una *descriptio feudorum sub rege Federico*, ove si vede di quanta potenza dovean essere i feudatarj, possedendo moltissime castella ciascuno, e massime le famiglie Ventimiglia, Palizzi, Sclafani, Barresi, Passaneto, Chiaramonte, Montaperto, Lanza, Rubeo, Tagliavia, e tre aragonesi degli Alagona, Moncada, Peralta.

Cadun feudo abbracciava molti territorj e signorie e città, che ciascuna da sè avrebbe potuto costituire un feudo. Così alla centea di Modica appartenevano Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso, Scicli, Comiso, Spaccaforno, Giarratana, Biscari, Odogrillo, Dorillo ed altre terre. Diciannove feudi riuniti formavano la signoria di Butera. Alla camera reginale appartenevano Siracusa, Paternò, Mineo, Vizzini, Lentini, Castiglione, Francavilla, Villa Santo Stefano, Avola, Pantellaria ed altri, restando sotto l'amministrazione della regina.

(11) Chi desiderasse molti esempj simili, non ha che a vedere VILLABIANCA, *Sicilia nobile*, par. 2ª, t. II.

quattro teste dei canonici (12). Filippo III metteva in vendita, senza dissimulare l'oggetto, il diritto più prezioso, quello della giustizia (13).

Alle passioni violente e iraconde lasciavasi corso onde scomponessero gli elementi della nazionalità; un Comune odiava l'altro; varie famiglie pure inimicavansi, come i Perollo e i De Luna; degli antichi partiti aragonese e angioino si resuscitò il nome per rammemorare che si erano odiati una volta, e che doveansi odiare ancora; Messina a buoni milioni pagava privilegi, che la facessero indipendente da Palermo.

Chi non volea obbedire, od erasi messo in ostilità colle leggi, riducevasi in bande, protette da chiunque non voleva esserne straziato, taglieggiando i viaggiatori, parteggiando in quelle frequenti sommosse ove il popolo in un giorno sollevavasi e cadeva. Ciascun distretto formava una specie di Stato distinto, in cui dava ricovero ai banditi del vicino, cioè impunità ai delitti. Il governo mancando di mezzi per reprimerli, attribuì podestà esorbitante ai capitani d'arme, i quali abusandone, nocquero più che i masnadieri stessi. La legge inferociva ne' supplizj: ma come estirparli quando lor protettori erano i grandi? e chi tra i giudici avrebbe osato condannare un nobile, e nimicarsi tutta la parentela? I vicerè, anzichè spendere nel far guerra ai briganti, accettavano regali per tollerarli.

Moltiplicavansi chiese splendidissime e di mal gusto, mentre divenivano inservibili i porti (14): invano Palermo domandava un prestito per far una gettata allo stupendo suo porto; invano ripeteasi che « per non vi essere ponti in molti fiumi, ogni anno si annegano infinite persone, dal che nasce la perditione di tante misere anime... in disservitio di Dio et aggravio della coscienza di sua maestà ». La prosperante industria degli zuccheri perì dacchè si mantenne il dazio sullo asportato, mentre riceveasi quello d'America.

Assai costava il dominio delle Isole; col qual nome intendeansi le isole delle Gerbe, di Malta, di Gozo, e la conquistata città di Tripoli; e quando quest'ultima e Malta fu-

(12) Colletta.

(13) Ecco il bando pubblicato dal vicerè in Palermo il 28 maggio 1621:

« ... Convenendo al servizio di S. M. cumulare et ammassare quella maggior somma di denaro che si può dal suo real patrimonio, per soccorrere e subvenire alle urgentissime necessità che soprastano, et alla conservazione degli stati e dominj di S. M. e real corona, per esecuzione di ordine dato per sue reali e duplicate lettere a S. E. dirette, colla deliberatione, voto e consiglio del tribunale del real Patrimonio, ha deliberato vendere et alienare cossì a tutti passati, come per termino ad redimendum ogni giurisditione di mero e misto imperio, alta e bassa, cum gladii potestate, a tutte quelle città et università e terre del regno che la vorranno comprare; nec non vedersi a tutti e qualsivoglia signori, baroni di vassalli, feudatarj e pezzi di territorj e burgensatici, etiam che dette baronie, feudi, territorj e burgensatici fossero posti e siti dentro o fora di territorj o giurisditione di università; pretende S. E. vendere a tutti passati tutte quelle giurisditioni di mero e misto imperio, venditi et alienaticum certa gratia redimendi, a tutti passati absque spe redimendi; e questo per quella maggior somma e prezzo che potrà convenire, cossì dei contanti, come ad tempus. Per tanto in virtù del presente bando si notifica a tutte e qualsivoglia persone, officiali di università, signori, padroni di stati, di terra et habitatione, baroni e feudatarj, e qualsivoglia padroni di territorj e burgensatici, che volessero attendere alla compra del mero e misto imperio in larga forma di dette università, loro territorj, e di detti stati baronali e feudi e loro territorj, e di detti stati, baronie, feudi e loro territorj, e delli sudetti burgensatici e territorj, e che sieno situate nelli territorj delle città demaniali o di altri, habbiano e debbiano comparire nel tribunale del real Patrimonio con loro memoriali oblatorj, che si accetteranno le offerte proficue al servizio di S. M., e che il prezzo sia parte di contanti, e parte ad tempus. E dippiù si notifica a tutti officiali di università, e signori padroni di vassalli, feudatarj et altri, che avessero comprato mero e misto imperio con certa gratia redimendi, che volendo quella comprare con loro memoriali oblatorj, che si accetterà l'offerta che sarà parimenti proficua per il servizio di S. M., e della forma e maniera di sopra espressate. *Promulgetur: Corsettus F. P. Billia attuarius* ».

(14) Francesco Babbi scriveva al duca di Firenze l'11 novembre 1549: « Le strade, non solo in questo regno, ma per tutto fino a Roma, sono rotte di sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento cavalli, che si possi andare di qui là ».

rono cedute ai cavalieri di Rodi, i Siciliani diedero copioso denaro e uomini per fortificare la Valletta. Fiere pesti vi imperversarono nel 1573, poi nel 1622, quando fu trovata santa Rosalia; poi tra le morie, le fami e le enormi esazioni (15), sopragiun-

(15) Francesco Palermo pubblicò nell'*Archivio storico* una preziosa raccolta di documenti intorno alla condizione economica del Regno dal 1522 al 1647. Ne ricaviamo alcuni passi, da lettere del residente in Napoli pel duca d'Urbino. — 31 dicembre 1611. « Il signor conte (di Lemos) ha con dolce maniera indotti i Trattenuti a sottoscriversi di restar contenti di sei mesate del loro soldo, facendo dire che non forza nessuno, ma che mirerà con buon occhio quelli che lo faranno, e gli altri no; e che gli uni saranno nell'avvenire ben pagati, e gli altri male. Così tutti corrono a gara a far quello che S. E. desidera, e vi è chi perde tre e quattromila ducati, che non ha altrettanto al mondo ». — 17 luglio 1621. « Qua la moneta è tanto scarsa, che ogni mille ducati non sono scudi quattrocento d'argento, per esser moneta piccola, tagliata e falsa: e così non potendo nè avendo modo il creditore dove investire detta moneta, s'induce a calare a sei ed a sei e mezzo per cento ». — 4 febbrajo 1622. « La confusione e danno incredibile che tuttavia si va augumentando in questa città e in tutto il regno per cagione di queste zanette da cinque grani, infamissime e vituperose, non si può esprimere. Basta solo a dire che è difficilissimo il poter trovare da vivere con questa sorta di monete, e d'altre non se ne vedono; e se dura niente più, si morranno le genti di necessità, sendo la roba rincarita eccessivamente tutta, e quel che è peggio, non se ne può avere ».

E nelle lettere del residente pel Granduca. — 13 luglio 1603. « Si ha da andar per presupposto che tutte le città e terre demaniali che può oggi vendere ed infeudare S. M., sono state altre volte ricomprate da loro stesse, e fatto con esse contratto di regio demanio, con clausole amplissime ». E altrove: « Il vicerè usa di tutti gli artifizj per cavar denari assai di questo regno, che è omai ruinato affatto... Il cattivo governo che hanno tutte le città di questo regno, le conduce a termini disperati... O per un verso o per un altro, vogliono denari; cosa che atterrisce vedendo sete inestinguibile... Le fortezze sono omai state riedificate tante volte; perchè il vicerè del regno e altri ministri hanno avuto, quasi d'ordinario, per fine di far ruinare quelle che ha fatto l'altro, e di nuovo, secondo il suo parere, far riedificare. Il che non è meno d'incredibile spesa alle città del regno, che sia di comodità ai ministri d'arricchirsi ». — 27 luglio 1606. « Qui si sta senza pane e senza vino, con imposizione di nuove gabelle ». — 5 settembre 1606. « Qui si contano li homini per quartieri e per le case; e si sta in tanta necessità, che danno cinque tornesi di pane per bocca; e chi ne vuol più, ha da comprarse lo pane fatto fare per forestieri, che è piccolissimo ». — 23 aprile 1607. « La carestia è per lo regno tanto grande, che vengono le comunità insieme in Napoli, e vanno gridando per la città *pane*. Ed è calata tanta poveraglia, che piaccia al Signore che questa città non si appesti, perchè le genti muojono per le strade ». — 10 marzo 1609. « Per beneficio di questa città si erano messe gabelle sopra ogni sorta di legno e legnami, e sopra ogni sorta di corami, con mira di vedere di poter rimediare in qualche parte tanto debito. Ma questo popolaccio di Napoli, non potendo comportare tal repentina novità, è stato per farne tumulto ». — 1621. « Qua spiritiamo della fame... Volevano anche rimettere quella gabella che già levò il duca d'Ossuna, sopra alle frutta; ma il popolaccio si vuole in ciò far la ragione con le mani contro a chi la bandisce... Non è che a mezzogiorno si trovi qui pane alle botteghe, perchè la plebe all'alba impaurita se ne provede, e spesso di più del bisogno: e pare a me che voglia (il vicerè) metter pena a chi ne piglia più del bisogno quotidiano ». — 1622. « Il giorno dell'epifania il signor cardinale vicerè era andato all'arcivescovado... e la *plebaccia infame*, arrecandosi dal governo quello che gli viene da peccati suoi, non solamente maltrattò S. S. Ill.ma di parole, ma minacciò fatti ecc... Vedendosi mancare il pane, prorompe in questi eccessi... Se quando si opposero a quelle gabelle l'estate passata... ne avesse impiccati una dozzina, e poi che non si trovarono i capi, gara a chi toccava, adesso non ardirebbero di perdergli il rispetto... Il popolo, per cagion della fame, si è tre volte sollevato questa settimana... Sento che domani si faccia giustizia di grosso numero di quelle persone tumultuose, e particolarmente che si facciano morire una mano alla ruota, tormento troppo spaventoso... Oltre all'esser mangiate in erba tutte le entrate del re, e ridotto a tanta miseria il regno,... se qualche corpo di entrata ci è rimasto non intaccato, è rimasto proprio perchè alla Corte stessa non sarà bastato l'animo con il suo braccio di cavarne sustanzia, senza metterlo in rovina ». — 1624. « Si è veduto stampato l'espediente di levar tutte le gabelle... con costituire un'imposizione sopra gli abitanti. E prima sopra trecencinquantamila persone che abitano in questa città e casali, facendo franchi tutti quelli da cinque anni abbasso, religiosi e altri privilegiati; compartendo che centotrentamila che vivono alla giornata, devino pagare un grano il giorno per uno, e centotrentamila di stato mediocre un grano e mezzo, e due grani per uno i titolati, gentiluomini mercanti e altri, che vivono lautamente con carrozza e simili ».

gevano irreparate le correrie dei Turchi, contro i quali indarno si allestivano moltissime galee.

Quanto la feudalità, noceva la farragine di frati, possessori d'immensi tenimenti, e che propagavano una devozione sragionata, un profluvio di miracoli. Fin dal 1513 erasi introdotta nell'isola di Sicilia la santa Inquisizione, senza gli ostacoli che in terraferma incontrò, anzi creduta opportuna contro le esuberanze dei magistrati, talchè molti alla giurisdizione di quella si sottoponeano. Presto cominciò ad operare, non solo indipendente, ma come superiore al governo; scomunicò perfino la Gran corte di giustizia e l'arcivescovo, e convenne (1602) che il governatore duca di Feria mandasse mille armati contro il palazzo ove i padri inquisitori s'erano afforzati. Non per questo frenaronsi, e nel 1641 diedero il primo spettacolo d'un auto-da-fè.

Ugo di Moncada storico, il primo che unisse il titolo di vicerè a quello di capitan
I vicerè generale del regno e delle isole, vide il popolo levarsegli in aperta ribellione. Ettore 1516
Pignatelli mandato a scambiarlo, non la potè acchetare, anzi si fe trama per assassinarlo, nè egli seppe se non opporre un'altra congiura, ove quei della prima furono trucidati; ma neppure sotto ai successori si prese rassegnazione al giogo.

Memorabile fu a Napoli l'amministrazione di don Pedro Alvarez di Toledo, che spa- 1532-53
gnuolo nel fondo dell'anima, tale avrebbe bramato ridurre l'Italia. Volea veder tutto, e a tutti dare udienza, lo che tolse ai magistrati subalterni la baldanza dell'impunità; perseguitò i malviventi senza rispetto ad asili; inviò al supplizio uomini principali; intimò morte per le rapine e per chi usasse scale di corda, onde intrighi amorosi menarono al patibolo; cacciò gli Ebrei; abbattè lo scoglio di Chiatamone, e i portici e le trabacche delle vie, tane d'assassini e di prostitute; queste raccolse in prefissi luoghi; represse la licenza dei *vendemmiatori* (16), e le *ciambellerie* che frastornavano le prime sere delle vedove rimaritate, come gli schiamazzanti piagnistei delle esequie; tolse le armi dalle case, contenne i duelli e i frequenti ratti, riordinò il tribunale che raccolse in castel Capuano. Dell'imparziale giustizia scontenti, i baroni decretarono a Carlo V l'inaudito dono d'un milione e mezzo di ducati, purchè rimovesse il Toledo: ma ciò valse a saldarne l'autorità; ed egli cinse Napoli di nuove mura, risarcì castel Sant'Elmo secondo i nuovi ingegni militari, aperse la via Toledo, ampliò l'arsenale, condusse fontane, fondò lo spedale, il famoso Monte di pietà e la chiesa di San Giacomo apostolo, ove preparossi il sepolcro per opera di Giovanni di Nola, il migliore scalpello d'allora; sanò le paludi che infestavano Terra di Lavoro.

L'esempio suo destò emulazione. Enrico di Guzman, conte d'Olivares, fece da Do- 1595
menico Fontana fabbricare granaj e acquedotti. Per riparare a' fallimenti, un negoziante di Genova gli propose d'istituire un depositario generale e privilegiato per tutti i depositi giudiziarj e pubblici del regno. I deputati della città ne recarono lamento a Madrid, onde egli fu scambiato con Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos. Anche questi 1599
volle fabbricare, ed eresse il palazzo reale, come suo figlio quel degli studj, sempre coll'opera del Fontana.

L'autorità già grande dei governatori in pace, diveniva sterminata in tempo di guerre (17), talchè l'interesse li portava a perpetuarle; e tanto più vi riuscivano, in

(16) Soleasi nelle vendemmie andar per l'abitato, e dire insolenze e disonestà a chiunque s'incontrasse. In tempo di simile baldoria capitò ad Acerra una compagnia di commedianti, e subito fu presa a motti dai vendemmiatori; quelli risposero, ma furono sopraffatti dalle arguzie d'un Puccio d'Aniello. Laonde quei commedianti proposero a costui d'entrare nella loro banda, ed egli colle buffonerie sue traeva gran gente ai loro spettacoli. Morto, altri l'imitarono, e vuolsi da ciò cominciasse la maschera, che dal corrotto nome di lui chiamossi Puccenella o Pulcinella. Vedi *Vocabolario del dialetto napoletano degli Accademici filopatridi*, ad voc.

(17) Il segretario di Stato Arosteghi diceva: « In tempo di guerra io vorrei essere piuttosto governator di Milano che re di Spagna, perchè

quanto solo per esse la Spagna poteva soddisfare al suo farnetico di mostrarsi la prima nazione del mondo.

Frà Tommaso Campanella, robusto pensatore comunque disordinato (18), per av- Campa-
versione alla scolastica ruppe ai delirj del neoplatonismo, credeva a cabale e strologie, nella
confutava « li Machiavellisti e filosofi di questo tempo, ruina del vangelio », e dall'Apocalisse e da profezie di santa Brigida, di frà Gioachino, del Savonarola, di san Vincenzo Ferreri dedusse che il 1600 avverrebbero grandi novità nel Regno; e credendosi destinato a compiere la tanto necessaria rinnovazione politica del paese, esortava e predicava una repubblica cui fosse centro Stilo in Calabria, dond'egli era; la predicazione sarebbe il principale movente, poi l'arme dei banditi che numerosi stavano ricoverati ne' conventi, secondo il trionfo delle varie fazioni che divideano ciascun paese; s'uccide-
1599 rebbe chiunque renuisse, e massimamente i Gesuiti. Molti l'ascoltano, fra cui trecento monaci e quattro vescovi, e non rifuggono dal chiedere appoggio ai Turchi; ma scoperti, sono presi e condannati. Il Campanella, che invano cercò ogni modo per esser processato dal Sant'Uffizio anzichè dai tribunali ordinarj, tormentato ripetutamente e orribilmente (19), passò per eretico (20) e per mentecatto, e durò in prigione ventisette anni studiando e scrivendo di filosofia e di politica, finchè da Urbano VIII fatto liberare, andò in Francia, ove fu pensionato e morì.

A questi moti, quantunque da poco, potea dar importanza la rivalità della Francia, attesochè la politica d'allora compiaceasi di commetter male fra sudditi e padroni nei paesi emuli, lo che fomentava i malcontenti e gli ambiziosi. Tra questi ultimi dee no-
1616 verarsi don Pedro Tellez y Giron, duca di Ossuna, in prima (1610-15) vicerè di Sicilia, poi di Napoli; uom accorto, suntuoso, spirito forte, gran mestatore d'intrighi e orditore Ossuna
di novità, disposto a valersi di tutta l'autorità concessagli e più (21); e come tutti di quel tempo, adoperava mezzi triviali a disegni giganteschi. Al modo dei moderni bascià, il vicerè faceva giustizia sommaria: in una festa si fa tumulto, ed esso invia alla galera due litiganti; passando pel mercato, ode il popolo lamentarsi d'un vinajo o d'un gabelliere, ed esso gli fa dare cinquanta bastonate; un forzato gli grida che il suo aguzzino lo tiene in ferri più del tempo prescritto, e il vicerè fa sciogliere il galeotto, e mettere al suo posto l'aguzzino. Chiamavasi anche in camera gli imputati, e con parole dolci o con severe ne traeva confessioni, meglio che colla corda, dice il cronista, e sopra quelle li condannava; se non riuscisse, dall'aguzzino faceva applicar le bastonate in sua presenza. Due ciarlatani spacciavano contravveleni, e l'Ossuna ordina che entrambi prendano veleni, poi i loro antidoti; uno muore, quel che sopravive ha una collana d'oro e privilegi. Talora ad una commedia è soverchia la calca; ed egli comanda escano tutti, pena cinque anni di galera agl'ignobili, e cinque di relegazione ai nobili. Un'altra volta « S. E. ha fatta una delle solite e degne opere sue, poichè ha mandato in galera in

questo governa colle consulte e i consigli, mentre la condotta della guerra dipende dall'assoluto arbitrio del governatore ». PIETRO GRITTI, *Relaz. di Spagna*, *letta nel senato di Venezia*, *l'ottobre* 1620.

(18) Vedi pag. 448 e 481.

(19) « Fu ad istanza del Sancez fiscale (che andò a Roma *personaliter* per tal licenza) tormentato quarant'ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda colle braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che si dice la viglia; li tagliò di sotto una libbra di carne, e molta poi n'uscìo pesta e infracidata; e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne, e n'uscir più di quindici libbre di sangue delle vene e arterie rotte... nè confessò eresia nè ribellione, e restò per pazzo, non finto, come dicono ». *Narraz. attribuita al Campanella.*

(20) Però tra le sue lettere vi sono confessioni esplicite d'ortodossia, e dice che il dogma della predestinazione *fa li principi cattivi, li popoli sediziosi, e li teologi traditori.*

(21) Ossuna « fece buttar un bando, sotto pena della vita ai soldati, che niuno possa cacciar fuora la spada per far briga; e di cinque anni di galera a chi quelli spartisse, non essendo soldato. Ed essendo stati presi due fratelli mal avventurati soldati, che, per difendersi essendo stati assaliti, poser mano alle spade, gli assalitori fuggirono, ed essi furono impiccati in virtù del prefato bando ».

vita de fatto uno che ha avuto ardire di dirle come aveva dato la tratta delli porci, il che non era vero ». Accorgendosi che, in un ricevimento di gran nobili, s'è introdotto uno da meno, il fa prendere e quivi bastonare. « Ha fatto andare in galera il Napoletano cacciadenti, perchè gli ruppe un dente ». Poneva suoi creati in uffizio nelle varie città, dove rubavano a man salva. Venuti quei di Reggio a lamentarsi d'un Aledo che gli espilava e assassinava, il vicerè li trattò di vigliacchi e minacciò di galera, perchè sparlavano d'un suo fidato; talchè, sgomentati i popoli dal portar lamenti, ad essi uffiziali « restò scala franca di potere assassinare li poveri popoli, e rubavano e assassinavano impune il regno, tanto che non si può scrivere » (22). Essendo poi esso Aledo venuto a Napoli con ottantamila ducati e moltissime gioje, il duca celiando gli disse che faceano di bisogno a S. M., e spogliatolo con sì beffarda giustizia, lo rimandò « all'officio a far peggio ».

Queste miserie erano intercalate da suntuosissime feste, e il giornale del governo del duca d'Ossuna n'è zeppo. Cavalcate splendidissime, processioni solenni, corse sul mare, festini, mascherate, cuccagne, giostre, tutto accompagnato da rinfreschi e confortini e ricchi donativi; e spesse volte lasciavasi alla plebe e ai cavalieri da saccheggiare l'apparecchio. Or dodici carri, allestiti ciascuno coi più ghiotti camangiari, fino a valere cinquecento ducati l'uno, son disputati fra trecento uomini, nudi in calzoni e tinti di pece, e saccomannati, « che fu quanto nuova che bella vista, e con molte grida ed allegrezza del popolo »: or novanta dame, vestite da Ischiote, vengono in palazzo a portar regali ciascuna: or s'imbandisce per diecimila persone, e singolarmente « per venticinque cortegiane le più famose di Napoli, servite regalissimamente; e S. E. volle andar a vedere e burlare con loro ». Talvolta era la viceregina che dava un ballo tutto di signore, vestendole essa del suo; talaltra si rappresentavano in quattro distanze della città le quattro stagioni, con emblemi e i frutti e le occupazioni da ciascuna. Qualora il vicerè o la viceregina intervenissero a solennità, erano presentati di molti panieri di frutte e confetture, ed essi le facevano gettar al popolo, il quale vi si avventava « a gran furia, non senza gravi pugni e calci, dandosi fra di loro come cani arrabbiati, con gran riso di S. E. e delle dame »; e per ravvivare quello spasso, S. E. buttava una collana d'oro fatta a pezzi, o denaro. Tutto veniva ringalluzzito dal buffone del vicerè, che ora da lui era vestito di toga per cuculiare la magistratura, ora eletto a decider di litigi, ne' quali alle grottesche sentenze non mancava mai di soggiungere una buona mancia per sè (23).

Alte cose bollivano nell'animo superbo dell'Ossuna. Conoscendo l'avversione viva a Napoli fra nobili e plebei, vietò a quelli, fin dal primo suo venire, di chiamar questi *canaglia;* e ben ventisette baroni mandò a morte nel suo governo; abolì un balzello sul pane ed altre imposte tediose al vulgo; colla propria spada tagliò la bilancia a un grascino, che sul mercato pesava le civaje per tassarle, dicendo « i frutti della terra esser dono di Dio, e premio alle fatiche del povero » (24). Pensate se i lazzari lo portavano

(22) Sono, come quasi tutto ciò che precede, parole del Zazzera, adulatore dell'Ossuna in principio.

(23) Fra i numerosi processi di fatucchieria citeremo quest'uno. La baldracca d'un prete confessò a questo una malìa fatta da donna Vittoria Mendoza contro l'Ossuna, per esser amata da lui essa sola e sua figlia e il genero; e di fatto erano saliti in grandissimo favore ed orgoglio. L'Ossuna, udita la cosa, fu da donna Vittoria, e col pugnale alla mano la obbligò a confessare. Egli allora riferì la cosa a sua moglie, attribuendo tale scoperta alle preghiere di lei, la quale non rifiniva di ringraziar Dio che avesse rotto cotesto fascino. La accusata però era figlia del duca d'Alcala, moglie del duca d'Ozeda, parente di tutti i grandi di Spagna; onde l'Ossuna (che l'amava) non pensò a punirla, ma si fecero cogliere molte streghe e i mariti di queste, e su costoro fu eseguita la legge. Zazzera, *Governo del duca d'Ossuna.*

Vedi la Nota E in fine del Libro.

(24) Il proclama che davano i vicerè era una specie di programma del modo che terrebbero nel loro governo, e scendeano a particolarità

in palma di mano! Questo, e le sterminate ricchezze, e le potenti parentele « gli fecero sorgere gran libidine di regnare, non più come ministro d'un gran re, ma come sovrano d'un gran regno » (25); onde cominciò a raccogliere armi nel cuor della pace, soldare Francesi e Valloni, costruire galee. Per tal uopo dovea gravar il paese con esazioni straordinarie, levò prestiti forzati, staggì i beni di negozianti forestieri, mandò truppe ad alloggio presso i privati, le quali rubavano a man salva perfino gli arredi di chiesa; e si vantò d'aver vantaggiato l'entrata di un milione e centomila ducati. Cercò egli intendersi coi potentati d'Italia, forse con Venezia, cogli Uscocchi, coi Turchi, certo con Francia (26), la quale pare non gli abbia dato orecchio, forse perchè temeva non giocasse a due mani (27). Intanto e' lasciava trapelare le ambizioni sue da tutti i pori, graziava condannati a morte, faceva limosine e donativi, sorreggeva la plebe contro i nobili, blandiva Giulio Genovino eletto del popolo, uom fazioso che cercava suscitar rumore per trucidare i nobili o per ottenere al popolo parità di diritti; onde la Corte
1620 istruttane, mandò lo scambio all'Ossuna. Quando ciò gli fu annunziato, rispose: — Lo riceverò con ventimila uomini »; onde il cardinale Gaspare Borgia, destinatogli successore, dovette come di sorpresa occupar Napoli (28); e reprimere colla forza i malviventi

che rivelano i costumi. In quel dell'Ossuna, riferito da Gregorio Leti, si dice:

« Tra gli altri disordini che turbano spesso « il riposo dello Stato, sappiamo esser quello « del disprezzo che si fa dalla nobiltà alla plebe, « che poi attira l'odio di questa verso di quella, « che non può che riceverne detrimento la tran« quillità pubblica. Particolarmente sappiamo « che dispiace molto al popolo d'intendere al« cuni nobili e titolati stessi di servirsi, par« landosi del vulgo, di quella parola di *cana« glia*. Noi dunque facciamo sapere che cia« scuno stia nel suo dovere, che il vulgo ri« spetti la nobiltà con i dovuti onori, e che « questa si astenga di disprezzarlo.

« Come in questo regno sono molti gli eccle« siastici, e spesso nella maggior parte infra« tellandosi e insinuandosi troppo con seco« lari, divengono quasi nemici dell'obbligo che « devono essi stessi al loro carattere, e molti « de' quali ne abusano fino a farsi lecito di par« lare in pubblico con molta petulanza e arro« ganza di quelli, a' quali devono onore e ri« spetto, sotto quel pretesto di avere il diritto « di censurare i vizj, che non pretendiamo le« vargli, ma solo li facciamo sapere che non « s'allontanino dal loro carattere, perchè es« sendo anch'essi sudditi al re nostro signore, « avremo particolare cura anche verso di loro, « per far che sieno rispettati o castigati secondo « a quello che si comporteranno ».

(25) Gregorio Leti nella *Vita* di lui; libro da consultare con cautela, come tutte le opere di questo ciarlatano.

(26) Il Lesdiguières diceva ad Angelo Contarini ambasciador veneto (vedi il costui dispaccio del 4 gennajo 1620): « Aveva io disegnato « un bel colpo, l'impresa del duca d'Ossuna « quando voleva impadronirsi di Napoli; io la « fomentava, era io quello che suggeriva i modi « per facilitarla; e se il duca di Savoja, come « io aveva consigliato, gli avesse inviato sette « o ottomila fanti, e che la repubblica avesse « accettato due o tre porti nell'Adriatico, come « lo stesso Ossuna si era offerto di darglieli, « la cosa era fatta, perchè bastava di farlo di« chiarare, e tal dichiarazione era quella che « metteva in sicuro il tutto, fermava la volubi« lità di Ossuna, confondeva gli Spagnuoli, ec« citava altri spiriti, svegliava altri interessi, e « ajutava mirabilmente i progressi di Aleman« gna ».

(27) Molte volte Francia diè mano a congiure per sollevare il regno di Napoli; sul che vedi Daru, *Storia di Venezia*, libro xxxi in fine. Il marchese Saint-Chaumont, ambasciatore per il Cristianissimo a Roma, discorre a lungo di trame disposte a favor d'un signore italiano, che non voleva esser nominato se non al Richelieu per far un' impresa sopra il Reame. « Questa impresa, da qualunque lato si guardi, sarebbe vantaggiosa a Francia, se non altro per dar briga a' suoi nemici in quel paese, e impedire che ne cavassero fornimenti d'uomini e denari per conservazione degli altri Stati ». Ciò fu nel 1644. Poco poi tentò due volte quell'impresa il duca di Guisa. Nel 1652 il conte d'Argenson, ambasciadore a Venezia, scriveva che « coll'ajuto di Dio, si trattava di repentinamente strappare di mano degli Spagnuoli il regno di Napoli, di far riuscire una trama da lungo tempo ordita ». Nel 1662 altri discorsi di simili macchinazioni; nel 76 di nuovo; e così in appresso.

(28) Nel carteggio dell'agente del duca d'Urbino su citato, leggesi al 5 giugno 1620: « Mercordì notte se ne venne il cardinale Borgia in una feluga da Procida secretamente con poca gente a questa volta, senza saputa del duca d'Ossuna, con tutto l'impedimento che gli dava, e le spie che gli teneva attorno; ed entrò in Castelnuovo con... E jer mattina al far del giorno si cominciarono a sparare tutte le artiglierie piccole e grosse di detto castello e dell'altre for-

che quegli v'avea lasciato crescere. Reduce a Madrid, il debole o corrotto governo l'accolse magnificamente; ma cambiatosi in quell'anno stesso (1621) re e ministro, egli fu messo prigione, e presto s'intese ch'era cascato d'apoplessia.

Carlo V avea promesso e giurato che nè esso nè i suoi successori metterebbero gabelle sul reame delle Due Sicilie senza permissione della santa sede; se il facessero, autorizzava il popolo a prender le armi. Eppure nessun vicerè passò senza porre tasse sempre più ingorde e irragionevoli: Emanuele di Guzman, marchese di Monterey, riscosse quarantaquattro milioni di ducati in gabelle straordinarie, di cui la più parte adoprò a levare cinquantaquattromila pedoni e ottomila cavalli per servire al re di Spagna; Ramiro Guzman duca di Medina las Torres, succedutogli, ne pose di nuove per quarantasette milioni, e partendo diceva, aver lasciato il regno in tal condizione, che quattro buone famiglie non basterebbero a cuocere un buon desinare. Quando gli sottentrò Giovanni de Cabrera ammiraglio di Castiglia, il popolo pagava undici milioni di ducati d'oro pel solo interesse delle gabelle, il cui fondo era stato venduto a novantamila persone, talchè di quell'ingente somma non un carlino entrava nell'erario; eppure egli pretese altre tasse per un milione e centomila ducati, levandole (giacchè più altro non rimaneva) sopra le pigioni. Tale susurro ne nacque, ch'egli stimò prudenza sospenderle; ma « i ministri spagnuoli, deridendo la timidità di lui, lo trattarono da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di frati » (GIANNONE).

Gabelle gravose

1631 1637 1644

E non dico nulla dei rubamenti de' governanti, nei quali il re non avea colpa che di non impedirli; poi capitavano re e principi che bisognava festeggiare; poi regalare i vicerè per quella buona amministrazione. Vendeansi le terre demaniali, sottomettendo cose e uomini alla feudale servitù. La sola città di Napoli s'indebitò di quindici milioni di ducati, di cui pagava l'interesse colle esorbitanti gabelle; s'introdusse la carta bollata a uso di Spagna; si trattò fino d'imporre un soldo per testa al giorno a tutti i Napoletani.

Esigendo nuovi soccorsi la guerra di Valtellina, poi quelle di Genova, di Mantova, di Catalogna, arrolavansi or malfattori or paesani, de' quali ben di rado ne tornava a casa. Intanto i Turchi infestavano le coste, i banditi le terre, i gentiluomini la città con quotidiani duelli, anzi talora con battaglie vere: una volta don Ippolito di Costanzo sfidò don Giuseppe Caraffa per non so quali puntigli, e uscirono alla campagna con più di cinquecento uomini ciascuno. Se v'aggiungete terribili eruzioni del Vesuvio e ripetuti tremuoti nelle Calabrie, vedrete a che fosse ridotta la più bella parte d'Italia. Invano si deputavano preti e frati, gli unici che potessero in nome del re del cielo parlare a quei della terra; le necessità della guerra davano pretesto a non badarvi. Le assurde leggi doganali spingeano al contrabbando, e questo rovinava gli onesti negozianti, mentre i frodatori côlti, o nella prigione si perfezionavano al delitto, o si riducevano sul lastrico per riscattarsi. Delle gabelle dispiaceva la natura, il modo d'esigerle, l'uso a cui convertivansi, cioè ad impinguare il vicerè e le sue aderenze; onde per esse e per le pessime monete erasi più volte levata a rumore la *vil plebe* (29), la quale credendo

tezze e di tutte le galere; e stando il duca dormendo, si svegliò, e in sentir in un medesimo tempo una tempesta così grande di tanti tiri d'artiglierie... si ebbe a morir di dolore... La duchessa sua moglie, trovandosi quattro sere sono a tavola a cena col duca, e dicendoli ch'era bene di lasciar venire il cardinale ed obbedir la patente che ha di sua maestà, pigliò il duca un piatto d'argento, e glielo tirò in faccia e la ferì. Questo è uno dei gran matti che abbino mai governato questo regno; e... si porterà seco ducentomila ducati d'oro, senza quel che ha dissipato e dato via... ». E al 12 giugno: « Il medesimo... avvenne anco al cardinale di Granvela, che, dopo d'essere stato qua per vicerè dal 1570 alcuni anni, fu licenziato, e non volendo obbedire... fu necessitato don Inigo di Mendoza che gli successe nel governo, dopo d'aver avuta gran pacenza, di venire una notte, ed entrare all'improviso in Castelnuovo ».

Nel Giornale del Zazzera le cose son raccontate assai più per lo lungo, e merita esser veduto come interessantissimo testimonio del disonore d'allora e della universale prepotenza.

(29) « La *vil plebe* che vuol satollarsi, nè sapere d' inclemenza de' cieli o sterilità della

aver diritto di vivere, pretendeva a ragionevol prezzo il pane da quei che credeansi in diritto di prefiggerne il valore. Più volte essa ricorse alle sole ragioni che le restassero, torsi, urli, sassi; e il governo rispondeva colle prigioni, la corda, le forche, e « la ruota all'uso germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della città fatti tanagliare;... i loro cadaveri divisi in pezzi, e appesi fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste poste sopra le più frequentate porte in grate di ferro ». Rodrigo
1616-18 Ponze de Leon, duca d'Arcos, mandò il giudice della vicaria per forzare al pagamento i Comuni debitori, e quegli nè tampoco trovò letto ove dormire; ma ad uno che gli mostrava la miseria e l'impossibilità di pagare, fu risposto: — Vendano l'onor delle mogli e delle figliuole, e paghino ».

Posto fra due *necessità*, di lasciar prevalere i Francesi, che allora aveano occupato Portolongone, o di far morire di fame i Napoletani, il duca d'Arcos preferì la seconda (30);
1617 e avendo costretto il parlamento a decretargli ancora un milione di ducati per gli eserciti, onde esigerlo ricorse alle gabelle. Tra queste era odiosissima alla plebe quella sulle frutte, pascolo desideratissimo in quel caldo clima, e che la natura somministra con esuberanza. Il dì della madonna del Carmine, la gioventù solea dar assalto ad un castello di legno in piazza del Mercato, brandendo canne, e guidata da capi. Un di questi era Tommas'Aniello d'Amalfi (31), *uomo vilissimo* (32), pesciajuolo di venti- Masa-
cinque anni, ridotto miserabile dacchè i gabellieri colsero sua moglie con una calza di niello
farina in contrabbando. Franco, vivace, in lui la plebe rimettea spesso le differenze, a lui chiedea pareri. Inizzato dal Genovino e dai frati, mentre colla sua banda munita di canne ed arpioni passava dinanzi al palazzo, mostrarono ai signori di Corte le parti che

terra, *vedendosi mancar il pane*, cominciò a tumultuare e a *perder il rispetto* ai ministri che presiedevano all'annona ». Giannone, lib. xxxv, p. 5. E più avanti egli nota che un lazzaro, avvicinatosi al cocchio del vicerè cardinale Zapata (1621-22) con una pagnotta, gli disse: — Veda, eccellenza, che pane ne fa mangiare ». E perchè il cardinale sorrise, il vulgo *temerariamente* gli disse in faccia: — Non bisogna riderne, eccellenza, quando è cosa da lagrimare », seguitando a dire altre parole *piene di contumelie*.

Eccovi, o lettori popolo, il liberalismo del secolo passato.

(30) Avea maggior accorgimento il cardinale Borgia, del quale dice il residente d'Urbino: « Si guarda bene da questa canaglia, che sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane, che per questo non stima la vita »; 28 gennajo 1622. Pure al fatto sembra non se ne ricordasse, poichè il medesimo, ai 29 aprile, scriveva: « Il signor cardinale volendo andar domenica prossima passata a Poggioreale a spasso, lasciò la sua guardia de' Tedeschi alla porta della città per dove uscì. E quando fu poco lontano, se gli accostò un povero uomo con quattro pani in mano dicendo: *Ah vedete, signore, che pane brutto mangiamo*. Il signor cardinale gli disse: *Va con Dio, capo di popolo*. Quegli rispose arditamente che non era tale; e sua signoria illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero prigione, come fecero subito. E cominciando a gridare il pover uomo dicendo, *Ah Napoli Napoli*, corsero in un subito infinite persone, la maggior parte ragazzi, gridando e dicendo in faccia al signor cardinale, *Ah zannettaro cornuto;* e con le sassate che piovevano tirate a quei staffieri fecero rilasciare il prigione; e sua signoria illustrissima con la carrozza a volo se ne tornò dentro, e fu accompagnato da Tedeschi per venirsene a palazzo ». E il 6 maggio: « Mercordì sera, andando il signor cardinale vicerè a bella processione... essendo seco in carrozza l'ambasciator cattolico, si fece innanzi a sua signoria illustrissima un vecchio col pane in mano gridando: *Vedete cosa mangiamo, signor cardinale*. Gli rispose ch'era un locco. Ed il vecchio gli disse: *Se' tu un locco, un zannettaro cornuto;* e subito dalla guardia de' Tedeschi fu preso, e battuto con l'aste dell'alabarda e maltrattato, che l'ambasciatore si fece quattro volte il segno di croce; e se non era egli che fece buon ufficio col signor cardinale, restava morto il povero vecchio. Dappoi il popolaccio cominciò a mettersi insieme e gridare ». Altrove narra come per questi insulti furono carcerate oltre ducento persone, sette delle quali morte, e abbattute le case loro, sebben fossero solo di pigione; tutti gli altri tormentati orribilmente.

(31) Nativo di Napoli. Vedi Volpicella, *Della patria e famiglia di Tommaso Aniello*.

(32) Son sempre frasi del Giannone, il quale ne ha delle pulite ma non men forti pei governatori e pel governo, qualora il buon senso di lui si fa strada attraverso alla sua riverenza legale per l'autorità.

l'uomo nasconde. Un'altra volta profittando d'un parapiglia eccitato dai gabellieri col voler esigere la tassa sui fichi, Masaniello grida come si grida a Napoli, difendendo il fruttajuolo, sbraveggiando i dazieri, e che più non si vuol tollerare quell'insolito aggravio. Il magistrato fugge, il tumulto raffittisce, il popolo stringesi a Masaniello, e comincia, come sempre, dal bruciare i registri e i banchi degli esattori, poi si difila sul palazzo del vicerè. Sbigottito da quel fiotto di popolo vasto e ruggente, il vicerè promette togliere la gabella aborrita: ma essi domandano tolga pur quella sulle farine, e restituisca interi i privilegi di Carlo V; forzano il palazzo; e il governatore fuggito ne' frati, concede ogni domanda, e una pensione a Masaniello se accheti il popolo. Questi nega separarsi dai fratelli, e in poche ore trovatosi padrone della città, scarcera i contrabbandieri e debitori del fisco, cassa le gabelle, comanda a' fornaj di far la libbra di pane di quarant'oncie per quattro grana; lascia abbruciare i settanta casini e gli arnesi della finanza, levandone però i ritratti del re, che colloca sui canti fra candele accese; ed obbliga tutti a prender l'armi. Il duca di Maddaloni raggomitola i banditi per correre in ajuto de' nobili; da quelli il vicerè fa assalire i lazzaroni, mentre gli trattiene frodolentemente patteggiando; e fin cinque assassini manda contro Masaniello. Ma il popolo li trucida, e dal sangue passa al sangue e a sfogar vendette; Masaniello stesso diventa feroce, e condiscende ai supplizj e all'ira popolare: è giorno dell'eroismo plebeo; morte ai masnadieri! morte a chi indossa il ferrajuolo, perchè può nascondere armi proditorie! morte a chi non espone l'immagine del re e di san Gennaro! I ridotti di giuoco erano un'altra peste di Napoli, tenendone massimamente i nobili; e la plebe vi diede addosso, e forse cento ne distrusse.

Il vicerè per interposto dell'arcivescovo Filomarino chiese a udienza Masaniello. Questi voleva andarvi in pure brache e berretto da pescivendolo: ma il cardinale, fin minacciando scomunicarlo, l'obbligò a mettersi un vestone di broccato e cappello alla spagnuola: e i lazzaroni non finivano d'ammirare il loro eroe rincivilito, che a cavallo colla spada nuda si condusse al palazzo. Prima d'entrare, egli rassicurò la moltitudine: — Io non ho operato che pel bene di tutti; e appena io v'abbia torni in libertà, ripi- » glierò il mio mestiero senz'altro chiedervi che un *avemaria* da ciascuno nel punto di « mia morte ». E come tutti tutti a grandi schiamazzi gliel promisero, seguitò esortando non deponessero le armi se non dopo conseguito l'intento: — Diffidate dei nobili, e se troppo io fossi trattenuto in palazzo, buttatevi il fuoco ».

Il vicerè gli usò quante cortesie la paura e la perfidia suggerivangli; volea donargli una collana d'oro ch'e' ricusò replicatamente, solo accettandone una di poco valore in segno della sua benemerenza; e lo chiamava *figliuol mio*, e — Per tuo merito oggi il re può dire d'esser re ». Masaniello di rimpatto gli toccò più volte la barba, confortandolo a non aver paura; e poichè il popolo, dubitando di qualche violenza al suo capo, tumultuava, Masaniello fecesi al balcone, e con metter appena il dito alla bocca ottenne silenzio da cinquantamila lazzaroni, e che tornassero a casa. Anche sua moglie si presentò con un bambolo in collo alla signora d'Arcos, e le disse: — Voi siete la vicere- « gina delle dame, io la viceregina delle popolane. Mio marito governerà il popolo, e il « vostro gli Spagnuoli ».

Si proseguirono le conferenze; e il trattato conchiuso fra il vicerè e il « capo del fedelissimo popolo della fedelissima città » fu letto alla porta del duomo, spiegandolo Masaniello punto per punto a quella ciurma, indi fu giurato sul Vangelo e sul sangue di san Gennaro. Masaniello v'accompagnò un'arringa, dove alle cose assennate ne mescolò di pazze; encomiò la condiscendenza del vicerè e l'animo pacifico dell'arcivescovo; poi voleva colà stesso levarsi di dosso quell'incomoda vestitura per ripigliare le sue braghesse di lazzaro. Il domani su e giù a rompicollo per Napoli, urtando del cavallo e ferendo, or accipigliato e minaccevole, or gettando zecchini a manciate, e affogando nel vino il poco cervello che gli fosse rimasto.

Hanno bello volerne fare un eroe gli adulatori del vulgo; costui era popolo co' suoi difetti e le sue qualità; misto bizzarro, non però singolare, di vanità e dabbenaggine, di coraggio e pusillanimità; non elevatosi ad altra idea che di pagar poco, aver il pane a buonmercato, e impetrar giustizia e miglioramenti dal re. All'arcivescovo chiedeva: — Eccellenza, sarò arrotato? Eccellenza, un gran peccatore son io, e voglio confessarmi. Per me dimando niente; e finito quest'affare, torno a vender pesce ». Nell'efimera sua dittatura, ergeva tribunale in piazza, ascoltando le accuse; e per lo più dalla sola fisonomia giudicava; e lì a fianco stava il patibolo, unica pena che infliggesse il disumanato pescivendolo.

Vedendolo operar da demente, fu detto che il vicerè l'avesse con veleni dissennato. Se ne stomacano i savj; gliene vuol più bene la plebaglia: ma nel convento del Carmine ov'era andato a confessarsi, i sicarj del governo riescono alfine a trucidarlo. Il popolo, È ucciso che jeri l'aveva idolatrato, oggi lo strascina a vitupero: ma al domani, vedendo i fornaj tornar il pane a ventiquattr'oncie, gliene rinasce l'amore, e piange e schiamazza, e gli fa esequie che re mai non ebbe, cioè il pianto di ottantamila cittadini; gli onori dell'armi gli son renduti da quegli stessi che l'aveano ammazzato, e quarantamila soldati, coi tamburi scordati e le armi a rovescio, trascinando nel fango le bandiere, ne accompagnarono fra campane e cannoni la bara, dov'era portato sotto un panno ricamato a corone e palme, colla spada e il bastone di generale; quattromila preti e frati celebrarono per l'anima di lui; poi si attestò che il capo riattaccato al busto mosse gli occhi e parlò; che la sua mano strinse un rosario e diede la benedizione: — in una settimana pescivendolo, tribuno, re, strapazzato, santificato (33).

Quell'assassinio non chetò la rivolta. Arcos tentò eludere i privilegi concessi per la paura; il popolo pretese che le concessioni non fossero chiare abbastanza; chiarite, ne domanda altre; esige che la plebe abbia eguali voti della nobiltà; comincia a declamare contro gli Spagnuoli, e ammazzare quanti ne incontra; assedia il vicerè in Castelnuovo, ed obbliga Francesco Toralto principe di Massa, che era in broncio cogli Spagnuoli, a farsi capitano del popolo; il quale impetra più larghe condizioni. E le provincie domandano quel che ottenne la capitale.

ttobre In questo presentasi innanzi a Napoli don Giovanni d'Austria, figlio naturale di re Filippo IV; si capitola, il popolo depone le armi, e fa gran festa a don Giovanni suo liberatore. Ingannato! disarmati appena, ecco le truppe scendono in ordine dai castelli, da cui la città è fulminata: il furore spinge alla difesa i Napoletani traditi; sicchè, non potendo i soldati prenderla tutta, Arcos ha il coraggio di chiedere l'interposizione del cardinale Filomarino; e questi nega, indignato d'essersi veduto stromento dell'iniquo sterminio del suo gregge. Il popolo si raduna: chi propone d'invocar Francia è considerato sleale e ucciso: il principe di Massa perde la confidenza perchè cerca riconciliare o trar in lungo; onde l'uccidono, l'appiccano, e il cuor suo offrono alla moglie, e gridano capitano Gennaro Anese archibugiere coraggioso e, per odio ai nobili più che al re, repubblicante.

La nobiltà era uscita alla campagna, raccogliendo armi e intercettando i viveri alla città, che ridotta all'estremo, pensò ricorrere a quella Francia che poc'anzi aveva esecrata, e i cui ambasciadori a Napoli aveano soffiato in quel fuoco per inquietare la Spagna.

Trovavasi allora a Roma Enrico II duca di Guisa, condannato di maestà, poi assolto; Il duca di Guisa rinomato per galanterie, e che era venuto per far cassare il suo matrimonio onde spo-

(33) Le migliori storie contemporanee sono quelle del De Turri, di Tommaso de Sanctis, e la *Partenope liberata* del dottor Donzelli, gran partigiano di Masaniello. Vedi pure il *Diario di Francesco Capecelatro, contenente la storia degli anni* 1647-50, Napoli 1850, con ricchissime note del marchese Angelo Granito.

sare una civettuola. Quivi fu incontrato da alcuni pescivendoli napoletani, andativi con 1648
titolo d'ambasciatori; e parve loro il messo di Dio. Come discendente dai principi d'Anjou, il duca accetta, e fa vanti e promesse a monti: promesse e vanti fanno i deputati della *real repubblica* di Napoli, dove egli arriva con non più che ventidue persone, compresi i deputati napoletani e la servitù, pochissimi denari tolti a usura, e qualche barile di polvere. La gioja va al colmo; si ripigliano gli attacchi contro gli Spagnuoli, si respinge la nobiltà; il coraggio cresce all'entusiasmo quando vedono una flotta francese; e si promettono che Francia venga a stabilire una repubblica in Italia. Eran ventinove vascelli di guerra comandati dal duca di Richelieu, pronipote del cardinale, con molte munizioni; e se avessero assalito la sguarnita flotta spagnuola, certo la sconfiggevano; ma il duca non fece che deporre qualche munizione, e se ne tornò, non essendo intenzione della Francia impegnarsi in una guerra.

Intanto il Guisa erasi fatto gridare duca di Napoli, e con vittorie fortunate rallegrò la città (34); Arcos, odiato da amici e nemici come causa di questi mali, abdicò, re- aprile
stando don Giovanni padrone di alcuni quartieri, finchè arrivò il vicerè Inigo Velez conte d'Ognate. Questi, tratto per astuzia il Guisa fuor della città, la occupò; Gennaro Anese, che mal soffriva per superiore il Guisa, il quale a vicenda non voleva lui per eguale, consegnò la chiave del Torrione, e tutto sonò di viva, come dianzi di bestemmie; la quiete ritornò; il Guisa fuggendo fu arrestato e tradotto in Ispagna. — A ciò riescono le rivoluzioni, ove il valore e il furore non son guidati dalla prudenza.

Poco di poi arrivarono i soccorsi che il Guisa avea chiesti di Francia, ma l'ardore era sbollito. Il duca Tommaso di Savoja, che veniva a tentar sua fortuna, dovette ritirarsi, e gli Spagnuoli ne presero pretesto di sevire; decollarono Anese, che pure s'era fatto traditore per essi; appiccarono i migliori de' suoi compagni. Il conte d'Ognate esercitò feroci vendette; a molti inflisse morte, prigione, confisca; alfine il boja stesso fu appiccato, convinto d'aver ricevuto denaro per far penare di più gli sciagurati.

Giovanni d'Austria nella capitolazione aveva abolito le gabelle: stolta esagerazione,
Giovanni d'Austria la quale riduceva miserabili migliaja di famiglie che ne viveano. Furono dunque ristabilite e ordinate meglio, e sopito il fuoco. Ma anche molti nobili erano fuggiaschi o in bando, altri stavano di pessima voglia; onde Enrico di Guisa, che avea recuperata la libertà (1652), era d'ogni parte sollecitato a ritentar la ventura. Il cardinal Mazarino lasciò che allestisse una spedizione a proprio conto, promettendo assistenza nel caso 1654
che riuscisse. Egli, fatto denaro in ogni modo, veleggia di Provenza con sette vascelli grossi, quindici mercantili, sei galee, sei tartane; ma molte ne perde nel tragitto. Seb-

(34) Che eroe fosse il Guisa cel dicono assai le *Memorie* della Motteville e lettere sue ch'ella produce. Madamigella Ponts, sua amata, perchè non le venisse voglia di venir qui a far la regina, fu chiusa in un monastero; del che, e dell'abbandono in cui era lasciato querelandosi col Mazarino, il Guisa soggiungeva: « Le mie « speranze sono pur deluse, e ho ben di che « dolermi d'essere abbandonato dalla protezione « di vostra eminenza, nel maggior mio occor- « rente. Ho arrischiato la vita sul mare, ho « ridotto in questo partito quasi tutte le pro- « vincie del regno, ho mantenuto la guerra per « quattro mesi senza polvere e senza denari, « e rimesso all'obbedienza un popolo affamato, « senza avergli potuto dare in tutto questo « tempo più che due giorni di pane. Ho sfug- « gito cento volte la morte minacciatami e col « veleno e colle rivolte. Tutti mi hanno tra- « dito; i miei stessi domestici sono stati i primi « a procurare la mia rovina; l'armata navale « (di Francia) non è comparsa ad altro pro, « che a levarmi il credito appresso il popolo, « e per conseguenza il mezzo di riuscire nel- « l'impresa. Ma quello che più mi crucia, è « il dispiacere fatto alla mia donna col farla « entrare in un altro monastero da quello in « cui io l'avea pregata di ritirarsi: così sono « privo dell'unica ricompensa ch'io pretendessi « dei miei travagli. Senza questo non fo conto « alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè « tampoco della vita. Io m'abbandono alla di- « sperazione, e rinunzio ad ogni sentimento di « onore e d'ambizione, e non mi resta altro « pensiero che di morire per non sopravivere « ad un crepacuore che mi fa perdere il riposo « e la ragione ».

bene intanto il nuovo vicerè Garzia de Haro conte di Castrillo si fosse messo in difesa,
Obre e avesse promesso perdono a chi ben si comporterebbe, il Guisa sbarca a Castellamare, e se poteva accelerarsi occupava Napoli: ma sprovisto di viveri, non secondato come credeva, aborrito dai contadini a cui spalle dovea vivere, egli fu costretto rientrar in Francia con quei che gli rimanevano. E la Spagna gettò di nuovo su questo scompiglio il suo manto, ricamato a stemmi e foderato di spine.

A questa rivoluzione molti pittori presero parte, e ne furon vittime; altri la immortalarono coi dipinti, come Salvator Rosa, Spartaro, Falconi, lo scultore Finelli, Francesco Fracanzano, il quale poi ne tentò un'altra; ma scoperto, ebbe per grazia dell'Ognate, invece della forca, il veleno.

Nè ancor bastavano le miserie di Napoli. La peste (giunta quasi continua ai mali di questo secolo pomposo e sciagurato) imperversava in Sardegna; pure il vicerè di Napoli, per le *necessità della guerra*, ne traeva milizie, e con esse l'infezione. Ben potè egli proibire che contagio si dicesse, potè comandare ai medici di negarlo: ma il male si estendeva colla ferocia attendibile in città affollata e sudicia; a migliaja il giorno morivano, e i cadaveri insepolti nuove morti cagionavano. Come le cause stesse, così gli stessi rimedj vi si opposero che in Lombardia: il popolo incolpava gli Spagnuoli di spargere veleni ed unti, e che perciò morissero più vulgari che ricchi; onde molti scannò a
1656 furore, altri in giudizio. Il morbo intanto diffondeasi nella provincia; passava a Genova, che all'interruzione dei traffici preferì questa terribile eventualità (35); passava a Roma, ove pure fu creduto manifattura degli Spagnuoli, per punire il papa d'aver ricevuto l'ambasciadore del sollevato Portogallo. Insomma il vulgo attribuiva la peste fisica a quelli che n'erano veramente la peste morale.

CAPITOLO XXXII.

Venezia.

Tutt'altri pensieri animavano Venezia. I suoi bei giorni erano passati, nè più era formidabile di fuori come quando resistette alla lega di Cambray; pure in Oriente fa-
1521 ceasi ancora rispettare. Con Solimano I avea patteggiato libero commercio, e di tener a Costantinopoli un bailo triennale, tributando diecimila ducati l'anno per Cipro e cin-
1571 quecento per Zante: dopo che vide non potere far caso su ajuti di Cristiani, rinnovò pace col Turco, cedendo Cipro ed altri luoghi, portando a mille cinquecento ducati il tributo per Zante, ma con ottomila sborsati redimendosi da quello per Candia, nella qual isola venuto Giacomo Foscarini con potere dittatorio, dettò leggi.

Ma mentre doveva stare in guardia contro la Turchia, non potea fidarsi dell'Austria, la quale, sempre desiderosa di mettere in comunicazione diretta i suoi possessi slavi cogli italiani, la ricingeva e ne minacciava l'esistenza. Ridotta dunque conservatrice, vivendo di traffico e di politica, volgea la sua prudenza a conservare l'equilibrio, massime in Italia. Perciò impediva ogn'incremento della Spagna, e questa di ricambio l'odiava cordialmente, tanto più dacchè la vide dar mano ad Enrico IV, il quale domandò esser registrato nel libro d'oro, ove i suoi discendenti stettero fin quando non li

(35) Soli diecimila abitanti rimasero in città, e la compassione dei doviziosi fabbricò allora l'Albergo dei poveri. È tristamente ricordevole come i cadaveri furono buttati entro capacissimi sotterranei all'Aquasola, che servivano di magazzini pel grano: ma quivi gonfiandosi aperse un varco, sicchè alla mesta città crebbe orrore un fiume di fabe.

cancellò di suo pugno il profugo Luigi XVIII, allorchè la spirante repubblica non osò dargli ospitalità.

Perchè anche natura paresse congiurar cogli uomini, una sformata procella nel 1613 conquassò quante navi si trovavano nei porti del Mediterraneo. Malgrado ciò, malgrado il disavvantaggio venutole dalla mutata direzione del commercio, Venezia poteva ancora grandemente sul mare: quando Enrico III passò di là, e v'ebbe i festeggiamenti di cui vive ancor la memoria, nel giorno che spese ad osservar l'arsenale, fu messa insieme, armata, varata, equipaggiata una galea: le due prime navi che Pietro czar pose sul mar Nero, furono costruite a Venezia, dove egli spedì sessanta giovani uffiziali per istruirsi.

Alle terre dominate Venezia conservava i privilegi e gli statuti, e il violarli era punito dai Dieci; vi spediva podestà e capitani; sotto al podestà raccoglievasi il consiglio de' nobili rappresentante di ciascuna città, mentre i rappresentanti del territorio erano presieduti da un capitano. E città e territorj tenevano nunzj e patrocinatori in Venezia, e soleano scegliere un patrono fra i nobili. Il popolo in Venezia vivea contento, la Signoria gli manteneva attentamente l'abbondanza, le industrie vi fiorivano, i commerci lontani e protetti davano compiacenze e lucro; le guerre non pesavano su di esso, facendosi spesso per mercenarj e discosto dalla capitale; giustizia pronta trovava, e la vedeva colpire egualmente il nobile, anzi con più rigore; le clientele affezionavano i poveri al ricco; le frequenti feste distraevano tutti. *Nihil de principe, parum de Deo*, non intrigarsi della politica, poco discutere di religione, era l'universale precetto; del resto si facesse a volontà.

La capitale nel 1650 contava da cencinquantamila abitanti, aumentati d'un quarto verso il 1680; l'entrata dello Stato sommava a tre milioni e ottocencinquantanovemila zecchini, e la spesa a due milioni e ottocennovantottomila (1); e questo milione d'avanzo riponeasi in un *cassone* inviolabile, pei casi straordinarj, che la malevolenza o l'ambizione non le lasciava mancare. Nella guerra di Cipro s'era trovato in discapito l'erario;
I Dieci e credendosene colpevoli i Dieci, si fe trama, e non ottennero voti per la Giunta, la quale in conseguenza restò abolita (1583). Il denaro pubblico fu dato a maneggiare a magistrati dipendenti dal Senato; le attribuzioni camerali, legislative, politiche furono tolte ai Dieci, che rimasero tribunale supremo pei delitti di Stato, e tribunale ordinario pei nobili.

Questo tribunale facea pesare la sua arcana potestà; e le denunzie e le procedure secrete toglievano quella sicurezza dell'innocente, ch'è la più cara proprietà. Brigate di spie eransi messe insieme per origliar alle case, indagare i passi, e farsi così strumenti alle passioni. Fra gli altri, essi notarono il senatore Antonio Foscarini come andasse di soppiatto dall'ambasciatore di Francia. In un nobile era colpa capitale; ed egli còlto dai Dieci, confessò esser andato notturno e travestito da quelle parti per trovare una dama; ma l'onore facevagli un dovere di non nominarla. Fu impiccato come traditore, 165
e poco poi la verità venne in chiaro (2). Ciò sminuì il credito che i Dieci aveano ricuperato col vigore che mostrarono nelle vertenze con Roma.

(1) Informazione del Bedmar.

(2) Sulla regolarità di quel processo s'è già scritto da molti; e qual v'è tribunale che non sia fallibile? Ben ne fece ammenda il Consiglio dei Dieci con decreto 16 gennajo 1622, che fu letto nel maggior consiglio; poi in Sant'Eustachio gli fu posta quest'iscrizione:

ANTONIO FOSCARENO EQUITI BIMIS LEGATIONIBUS AD ANGLIÆ GALLIÆQUE REGES FUNCTO, FALSOQUE MAJESTATIS DAMNATO, CALUMNIA JUDICII DETECTA, HONOR SEPULCHRI ET FAMÆ INNOCENTIA X VIRUM DECRETO RESTITUTA MDCXXII.

Marco Foscarini riformatore, in un'arringa tenuta nella correzione del 1761-62 diceva; « Tegno per domestica tradition la grata e tenera « memoria de quel zorno 16 gennaro 1622, « quando xe stada dichiarada nel mazor Consegio con solene parte, e po resa nota a tutte « le Corti, la tragica vicenda caduta sora un « citadin, che avea sostenude le prime dignità « della patria. Xe stà allora che la povera mia « casa ha accolto un prodigioso numero de nobili, concorsi a manifestar sentimenti misti « de lagrime e de consolation ecc. ».

Renier Zeno appose al doge Giovanni Cornaro di violare la legge fondamentale del 1473, col lasciar vestire cardinale suo figlio Federico vescovo di Bergamo; e sortito capo dei Dieci, l'ammonì. Quegli risponde, s'impegnano; Giorgio Cornaro trafigge lo Zeno, ed è condannato in contumacia, ergendo una colonna infame sul luogo del delitto: e ne sorgono due fazioni dei Cornaristi e degli Zenisti, i quali ultimi col denaro rappresentano i popolani, intenti a mozzare l'aristocrazia colla mannaja dei Dieci.

1627 Cinque correttori furono eletti per rivedere le leggi della repubblica, mostrando come si lasciassero impuni i delitti, a segno che accadeano più omicidj in un anno nel Veneto che in tutta Italia; poi nell'elezione del 1628 nessuno dei Dieci ottenne voti sufficienti; talchè quel consiglio restava abolito. Allora il popolo a sclamarne, perchè vi vedeva una salvaguardia contro le esorbitanze dei nobili: d'altra parte i patrizj stessi lo sostennero, volendo affidate a quello le cause loro, e soffrendo di restar esposti a tale tirannia, piuttosto che vedersi confusi ne' tribunali ordinarj. Fu dunque ripristinato, ma con divieto d'ingerirsi nelle leggi del gran Consiglio, nè d'ampliarle o restringerle; non avesse più ispezione sui magistrati, non desse salvocondotti o grazie a banditi.

Abbiamo già toccato (pag. 313) d'una controversia chiassosa col papa, dove Venezia, sembrando rappresentare le opinioni protestanti, tanto più rendevasi opposta alla cattolica Spagna; e si mormorava che essa cercasse e desse appoggio agli Acattolici, trattasse coll'Olanda, e spedisse denari e munizioni ai Riformati nella guerra dei Trent'anni; onde l'ambasciadore spagnuolo diceva: *Aut Roma aut Carthago delenda est.*

Uscocchi, che in illirico significa profughi (3), si chiamavano i raja che, sottraendosi ai Turchi, dalla Croazia, dall'Albania, dalla Dalmazia s'erano ricoverati sulle coste più scabrose. Molti ricettati da un ungherese signore di Clissa, fortezza sopra Spalatro, di là correvano addosso agli Ottomani, sinchè non ne furono snidati. Segna (*Zenghi*), dentro al golfo del Quarnero, tra fondi inaccessibili a navi grosse, era pretesa dagli Ungheresi e minacciata dai Turchi; onde parve all'imperatore buon espediente a conservarsela lo stanziarvi gli Uscocchi. Quivi non potevano essi vivere che corseggiando, abilissimi fra quell'andirivieni di isolotti e di seccagne; e dal prendere le navi turche, passarono a molestare anche le cristiane: accrescendosi con quanti Italiani od Austriaci volessero esercitar il coraggio o continuare i delitti, posero a sacco le città di Dalmazia, e si rideano de' legni armati a loro danno. I Turchi ne moveano minacciosi lamenti a Venezia; Venezia se ne richiamava all'imperatore, il quale ben n'appiccava alcuno, ma gli Uscocchi sapeano procacciarsi impunità col mandare a Vienna regali. Aggiungi che l'imperatore da gran tempo mormorava della prepotenza de' Veneziani, che pretendeano come proprio l'Adriatico, ed escludere ogn'altro dai trasporti, mentr'egli sosteneva esser esso libero a tutti i costieri. Gli Uscocchi

1616 La Porta, stanca, ruppe guerra all'Austria, e questa si lasciò ajutare dai ladroni, e proteggendoli all'aperta, crebbe baldanza alle devastazioni loro. La guerra si menò atrocissima, gareggiandosi di fieri supplizj, e ognuno trovandosi, per difesa, ridotto a farsi giustizia da sè. Venezia, non più sicura nella navigazione, e incalzata dalla Porta, entrò nel Friuli austriaco, assediò Gradisca, demolì varie borgate a mare, coviglio de' pirati, e s'alleò colle Provincie Unite e col duca di Monferrato. Allora don Pedro di Toledo, governatore del Milanese, occupa Vercelli; il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, spinge le sue galere nell'Adriatico, e presi alquanti legni veneziani, ne mena trionfo, ed as-

L'altro processo contro il Fornaretto vorrebbe mettersi al 1505, ma pare favoloso. Costui, andando la mattina a portar il pane per le case, trovò il fodero d'un pugnale, e se lo pose in tasca: la ronda, che avea tratto dal canale un ucciso, arrestò il Fornaretto, e gli trovò addosso quel fodero, corrispondente al pugnale che portava in cuore l'assassinato. Bastava per accusarlo: la tortura avrà fatto il resto.

(3) *Uscock*, propriamente colui che saltò dentro, cioè penetrò nel campo d'asilo; il fuoruscito che trovò una patria.

sume per divisa il cavallo, col motto *Vittorioso in mare e in terra*. La pace di Parigi 1617
rimette in sesto le cose, restituendosi le città all'Austria, che allora frenò gli Uscocchi. 6 7bre
Avrebbe essa dovuto restituire anche le prese e pagare un grosso compenso, ma rimandava da oggi in domani, incolpando anche il Toledo e l'Ossuna che ricusavano rendere Vercelli e le galee, nè sbandare le truppe.

Congiura del Bedmar

Quand'ecco il consiglio dei Dieci fa arrestare ed uccidere alquanti stranieri. Che è 1618
che non è, il popolo, al bujo di quelle arcane processure, buccina che i presi e i morti sieno a centinaja; essersi scoperta una congiura diretta a mandar in fiamme la città, in rovina la repubblica, e parteciparvi molta nobiltà: e perchè Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar, ambasciatore per la Spagna, andossene quei giorni dalla città, si presunse autore dell'ordito. Congetture in aria, tanto più che colla Spagna non s'interruppero le relazioni, e che il governo non pubblicò veruna informazione, solo ordinando ringraziamenti a Dio per la repubblica salvata.

Gli sbizzarrimenti dei cacciatori di novità furono adottati dagli storici; e massime l'abbate di San-Real, scrittore attraente quanto infido, ne cavò un romanzetto, qual fu che il duca d'Ossuna avesse tramato d'annichilare Venezia, mettervi il fuoco, trucidar il doge e i senatori, occupare la terraferma, intendersela a tal uopo con molti Francesi, col Toledo, con Bedmar; già tutto esser sullo scocco, quando il caso o un traditore lo sventò. I critici successivi non poterono venirne al chiaro: ma sembra che una trama fosse in fatto sul telajo, opera di alcuni mercenarj sbandati da Francia al cessare delle guerre civili, e postisi al soldo di Venezia, e massime di un Giacomo Pierre normando, uom di mano e praticissimo corsaro, il quale, per guadagnar compagni, prometteva ajuti dalla Spagna; ma la cosa fu sul principio scoperta e sventata colla morte di poche persone (4).

La Spagna v'era implicata veramente? Ripeterò che i governi d'allora davano orecchio e mano a chi tentasse nuocere ai loro nemici; e pare provato non fosse soltanto millanteria de' congiurati l'appoggio di essa. Vedemmo come l'Ossuna avesse spiato ogni via di pregiudicare Venezia, e come si divincolasse per sottrarsi alla pace; anzi si lasciava intendere di volerla fra poco diroccare; se poi con arti tali, io non l'oso asserire (5).

(4) Tale è l'idea che esce da Ranke, *Ueber die Verschwörung gegen Venedig in Jahr* 1618. Berlino 1832. Confuta invincibilmente Daru, il quale invece suppose Venezia esser d'accordo coll'Ossuna che volea farsi re; ma che scoperta, trucidò e ingannati e ingannatori, e sepellì nei canali a centinaja i testimonj di questa sua slealtà. — Il Botta dice: « Più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carnificina, *degna* di un immenso tradimento ». Egli, il perpetuo panegirista di Venezia! — Vedi la Nota F in fine del Libro.

(5) Nel carteggio degli agenti del duca d'Urbino in Napoli, pubblicato nell'*Archivio storico*, t. IX, sotto il 14 aprile 1617 si legge: « Perchè le cose che corrono aspettano tanto o quanto a V. A. S., ancorchè non si possino senza pericolo scrivere, non devo tacergliele. Si armarono qui otto tra galeoni e bertoni, senza sapersi a che effetto; ma poi si è saputo dal medesimo duca d'Ossuna, che si erano armati per mandarli in golfo a' danni dei Veneziani. Per lo stesso fine se ne armarono ora altri quattro, e si è presa da S. E. in prestedo dalla città quell'artiglieria che si conservava in S. Lorenzo. E perciocchè il papa si era alquanto risentito di tal armamento, si dice che S. E. gli abbi scritto che i Veneziani meritano questo per molte loro colpe, con altre parole. Si fabbricano diece barche lunghe con la canna piana per consignar alli Uscocchi, li quali si sono dato vanto di prender Venezia e abbrugiar quell'arsenale. Agli stessi Uscocchi è stato per pubblico editto concesso scala franca per tutti i porti e per marittime di questo regno; di maniera che non mancheranno guaj per mare ». E una lettera del Dolisti al granduca di Toscana, 8 gennajo 1618, narra che l'Ossuna, essendo a tavola con molti baroni, si millantò che ai Veneziani *averia messo il cervello a sesto*.

CAPITOLO XXXIII.

La Savoja. — La Valtellina. — Genova. — Successione di Mantova e del Monferrato.

Mentre il resto della penisola decadeva, uno Stato formavasi a piè delle Alpi desti- La Savoja
nato ad impedire che il nome italiano perisse. La Savoja, contermina alla Francia e somigliante ad essa per ordini civili e politici, sentiva mancarsi parte di quell'indipendenza che è necessaria a paese di vita propria, e aspirava ad ottenerla. Il ducato di Savoja, il principato di Piemonte colla contea di Nizza, la supremazia sul marchesato di Saluzzo, su Ginevra e il paese di Vaud, la Bresse, il Bugey, il paese di Gex e il marchesato di Monferrato, erano retaggio dei discendenti di Umberto dalle Bianche mani. Posti fra grosse potenze e con paese frastagliato, essi dovettero dar opera ad arrotondarlo con attività incessante e col crescere di forze militari, ch'essi medesimi guidavano. All'imperatore di Germania professavano omaggio per cavarne privilegi quando il bisogno lo stringesse; dalle gelosie de' varj confinanti traevano occasione d'alleanze o di piccole guerre, sempre a profitto del loro incremento, come le opportune parentele.

Quando Amedeo VIII, che primo ottenne il titolo di duca (1416), e stabilì la pri-
1439 mogenitura di modo che più gli Stati non fossero divisi, si ritirò a Ripaglia (1), assunse il governo suo figlio Lodovico, dissoluto in prima, poi pingue e accidioso, e costretto a ricorrere alla onerosa e disonorevole protezione di Luigi XI. Il figlio Amedeo IX succedutogli (1465), tutto pietà, lasciò ad altri le cure terrene, e morendo raccomandava la giustizia. Jolanda di Francia, che già lui vivo governava, dominò come tutrice di Filiberto (1472), a malgrado de' cognati. L'editto di Moncalieri del 1475 mutò il diritto feudale di Savoja dichiarando alienabili i feudi. Morta lei, la segue dappresso il figlio (1482), indi anche Carlo a ventun anno (1489): Carlo II, cascando di cuna, s'ammazza anch'esso (1496). Appena diciotto mesi domina il loro prozio Filippo II Senzaterra (1497); poi Filippo II il Bello, segnalato nelle guerre d'Italia coi Francesi; indi il fratello Carlo III il Buono (1504) cinquant'anni regnò con poca fortuna, giacchè Berna gli tolse Ginevra, parte dello Sciablese, il paese di Vaud e Gex, e Francesco I di Francia i restanti possessi perchè favorevole a Carlo V, che nella pace di Crespy lo abbandonò (1544), e che per gelosia dei suoi incrementi aveva permesso che nel 1533 Federico II Gonzaga duca di Mantova raccogliesse in eredità il Monferrato.

1553 Racconciò la fortuna Emanuele Filiberto Testa-di-ferro, guerriero immortalato Emanuele
17 7bre dalla vittoria di San Quintino (2), dopo la quale egli potea prendere Parigi se men ti- Filiberto
mido fosse stato Filippo II. La pace di Cateau-Cambrésis (1559) gli rese gli antichi Stati, eccetto il marchesato di Saluzzo: nella pace di Losanna (1561) cedette a Berna il paese di Vaud in cambio di quanto esso aveva occupato a mezzodì del lago e del Rodano. A questo modo Ginevra, che colla Riforma erasi svelta dalla supremazia di Savoja, trovavasi di nuovo esposta alle voglie di Emanuele Filiberto, che a danno di essa
1579 entrò in lega colla Francia; ma Berna e Soletta trattarono con Enrico III per assicurarne l'indipendenza.

Da questo punto la Savoja entra nelle sorti d'Italia. Conoscendo che a paese che deve costituirsi son necessarie le armi, egli fortificò Susa, Mondovì, Torino, Vercelli, Borgo-in-Bresse, Monmeliano; istituì milizie, date da ciascun Comune, esercitate a

(1) Vedi T. IV, pag. 210.

(2) Vedi pag. 87 e 88.

tempi e allettate con privilegi; i cavalli erano somministrati dai feudatarj, e così ebbe in armi trentamila uomini, escludendo affatto i soldati forestieri; pose una flottiglia a Villafranca; restaurò (1572) l'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, istituito da Amedeo VIII, coll'obbligo di mantenere tre galee contro i Turchi, e destinando granmaestro sè e i suoi successori. Fatto forte, potè intervenire a tutte le quistioni d'allora; e Francia n'ebbe bisogno nelle guerre di religione, Spagna per difendere il Milanese.

Ma internamente trovava il paese spopolato, contando appena cencinquantamila uomini di qua dai monti, e, salvo Nizza, poveri e inerti; e tutto odj fra Guelfi e Ghibellini (3), Savojardi e Piemontesi, nobili e plebei, protestanti e cattolici. Sopire le liti sarebbe stato impossibile, ma egli fece provedimenti superiori a divisioni sifatte. Veniva in paese già foggiato a monarchia, e dove un principe nazionale era il ben arrivato dopo gli strazj degli stranieri, tanto più ch'egli dimenticò le vendette; onde i popoli, dapprima propensi a Francia, appresero a stimar quello che li redimeva dal giogo forestiero. Abolì le assemblee degli stati generali, impaccio alla monarchia che creò; a Carignano fondava un senato sul modello dei parlamenti di Francia, e continuava le opere intraprese da Brissac a vantaggio della mercatura e agricoltura; stabilì l'università di Mondovì (1560), e cercò a segretario Annibal Caro. Un profondo motto uscì dalla sua bocca: — Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona, chi la fece, non mai ».

Così preparò il regno a Carlo Emanuele, cui non istà male il titolo di Grande. 1580
Carlo Emanuele Benchè sposato a Caterina figlia di Filippo II di Spagna, fe causa con Enrico IV, e in 30 agosto
cambio del Bugey, del Valromey, di Gex e delle rive del Rodano da Ginevra a Lione, ne ottenne Saluzzo (1601, 17 genn.), che allo spegnersi della famiglia dominante, era stato preso dalla Francia come chiave d'Italia. Meschino di corpo, vasto d'intenti, fondò chiese e spedali, non men che fortezze e gallerie; sapeva, e proteggeva lettere e scienze, e scrisse egli stesso i *Paralleli* tra i grandi antichi e moderni, il *Grande Araldo* compilazione di stemmi, e fece stendere l'*Iconocosmo* o storia del mondo. Alessandro Tassoni, da lui ben accolto, racconta che « desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici, medici e letterati, coi quali discorreva variamente secondo la professione di ciascheduno; e certo con prontezza e vivacità mirabile d'ingegno, perciocchè o si trattasse di storia, o di poesia, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualunque altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e con varie lingue ». Unendo a grande coraggio una politica accortissima, sapea quel che maneggiavasi in ogni gabinetto, mentre si diceva che il suo cuore era pieno d'abissi come il suolo del suo paese; e innanzi al milanese governatore Cordova comparve colla espressiva divisa di una casacca, che da qualunque parte la voltasse, gli stava bene.

Volgendo disegni ben superiori ai mezzi, mediante i molti partigiani avea cercato esser eletto re di Francia alla morte di Enrico III; poi sposare la vedova di Enrico IV per divenire arbitro di quel regno; più tardi assunse il titolo di re di Cipro, invano contrastandoglielo i Veneziani, e sebbene l'isola stesse da un pezzo in mano ai Turchi. Era nei divisamenti d'Enrico IV di congiungere in un regno Savoja e Lombardia, per mettere uno Stato forte a guardia delle Alpi; onde allorchè il coltello tolse di mezzo questo 1610
grande emulo dell'Austria, il duca, che aveva aspirato alla corona di ferro, dovette chieder perdono alla Spagna, la quale covando l'astio, cercò persino sbalzarlo per sostituirgli il figliuolo.

(3) Il Baldù, ambasciadore veneto, scriveva il 1561: « Vi sono più cause di alterazioni e divisioni tra i sudditi di sua altezza, come l'antica causa guelfa e ghibellina che ancora in qualche parte regna; d'una delle quali è capo il signor di Racconigi, che è la guelfa; e della ghibellina il signor di Masino; dai quali due personaggi però si può dire che dipendano quasi tutti i gentiluomini di Piemonte. Dico che regnano queste parti ancora, perciocchè, oltre la relazione che me n'è data, io mi son trovato nell'entrata che fece sua altezza a Mondovì, dove furono per tagliarsi a pezzi duemila uomini delle ordinanze per questa causa ». Vedasi anche la bellissima relazione dell'ambasciador veneto Gian Francesco Morosini nel 1570.

A Carlo stava sempre sul cuore la perduta Ginevra, onde ne tentò un'audacissima
1602 scalata; e già ducento uomini v'erano penetrati, quando furono scoperti ed uccisi. Im- Scalata di
12 xbre presa narrata a disteso dagli storici, cantata dai poeti, memorata tuttora dalle canzoni Ginevra
popolari e da annuo digiuno, come quella per cui Ginevra sfuggì al pericolo d'esser cattolica e serva. Fu l'ultimo tentativo di conquiste transalpine; e i duchi, risoluti d'ingrandire in Italia, vedevano l'importanza d'aver un piede sul mare, onde Carlo Emanuele adocchiava Genova.

In quel mezzo, di nuovi turbamenti all'Italia era stata cagione la Valtellina. Come Guerra di
questa, sottoposta ai Grigioni protestanti e offesa nella religione, si fosse sollevata tru- Valtellina
cidandoli, e come ne venisse guerra, già l'abbiam riferito (pag. 322). Posta com'è fra Lombardia e Tirolo in un senso, fra Grigioni e Veneti nell'altro, facea gola e gelosia a tutti i vicini, onde ben tosto divenne « l'Elena di nuova Iliade ». Il duca di Feria governator di Milano, che forse l'aveva incitata alla sollevazione, allora la favoriva, ma sì fiaccamente che non impedì ai Grigioni di rioccuparla; tanto più che in questi, divisi sempre fra due partiti forestieri, era prevalsa la fazione spagnuola. Anzi gli Spagnuoli, intesi cogl'Imperiali, avean invaso anche il paese de' Grigioni, per assicurarvi il proprio trionfo: ma i vinti non tardarono a rialzarsi, cacciando gli Austriaci che non poterono scannare. Tornarono questi alla riscossa, e se avessero potuto stanziarsi anche nella
1622 Rezia, era deciso della sorte d'Italia. Ma Venezia fe scorta la Francia quanto nocerebbe il lasciare agli Austriaci la Valtellina, che congiungendone i possessi di Germania con quelli d'Italia, assicurerebbe loro il passo a questa; Savoja ripetea lo stesso, lo stesso il papa, onde Luigi XIII cominciò a sclamare contro l'occupazione degli Spagnuoli, e
1625 non ascoltato, mandò il marchese di Cœuvres ne' Grigioni e nella Valtellina; e questa e le rive del lago di Como furono insanguinate di fiere battaglie.

Per far diversione alle armi spagnuole, Carlo Emanuele consigliava la Francia ad invadere pel Piemonte il Milanese, anzi imitare ingiustizia con ingiustizia, occupando il Genovesato e partirlo con esso.

1547 Dopo la congiura di Gian Luigi Fiesco (pag. 85), la legge di Garibetto aveva in Genova
Genova posto limiti alla facoltà d'aggregare plebei ai casati, o come diceano *alberghi*, ma non sopito i rancori fra i nobili antichi e i popolani. I primi, detti *del portico di san Luca*, erano legati fra sè pel prestito fatto a Spagna, alla quale perciò si attenevano; mentre i nuovi ammessi, o *del portico di san Pietro*, prediligevano Francia, voleano non vi fossero restrizioni all'ascriver genti nuove ai casati, e davano mano ai ribelli di Corsica.

Ai Genovesi avea favorito Filippo II, sempre sperando assodare la sua dominazione sull'Italia coll'acquisto della Liguria; gliene dava conforto il duca di Toscana, che sperava toccarne una parte; e don Giovanni d'Austria che comandava la flotta spagnuola, si lusingò impadronirsi della città col soccorso dei vecchi nobili, e per avventura farsene
1571 un dominio proprio. Gli altri però sollevarono il popolo; il papa si mostrò disposto a spendere un milione d'oro per opporvisi: onde furono espulsi i nobili vecchi, che, risoluti a rientrare anche con rovina della patria libertà, non trovarono dalla Spagna i soc-
1576 corsi sperati. Gregorio XIII coll'imperatore intromessosi della pace, fe riformar lo statuto e rimpatriare gli sbanditi; si abolirono i nomi dei portici di san Pietro e san Luca, non restando che quel di nobili a tutti coloro che partecipavano del governo, i quali dovessero ripigliar i cognomi particolari, non più i comuni degli Alberghi; e il governo fu sistemato con un collegio di dodici governatori e uno di otto procuratori, un maggior consiglio di quattrocento e un minore di cento scelti in quello. Bartolomeo Coronato, che nei passati tumulti aveva affettato la tirannia, allora vi aspirò colle congiure, e ne perdè la testa.

Oltre un cinquanta terre della Riviera, rimaste feudi imperiali immediati, e dette le Le Langhe
Langhe, casa Del Carretto avea sulla Riviera conservato il Finale, feudo anch'esso del-

l'Impero; ma poichè gliene venivano continui contrasti con Genova, stabilì venderlo a Spagna, che lo riunì al ducato di Milano (1590). Ora Genova lo comprò di nuovo dall'imperatore, pagandone un milione ducentomila pezzi da cinque lire genovesi; ma col 1615
crescere i piccoli suoi feudi essa preparavasi occasione di guerre. Da Scipione Del Carretto il duca di Savoja avea compro il marchesato di Zuccarello (1568), feudo disputato tra Genova e l'imperatore; ma poichè questi abrogò la vendita e confiscollo, Genova sel comperò. Carlo Emanuele indispettitone, chiese ajuti dalla Francia, e col connestabile Lesdiguières concertò di conquistare e spartire il Milanese, il Monferrato e la Corsica, oltre il Genovesato, del quale la città e la riviera di Levante resterebbero a Francia come valico al Milanese e alla Toscana, a Savoja la riviera di Ponente. Gli armamenti rivelano questo segreto trattato; Genova nell'istante pericolo ricorre a Spagna, si munisce alla meglio, e manda in fumo il tentativo; mentre Francia senza partecipare con lui o con Venezia o col papa, conchiude con Ispagna la pace di Monson (4), per cui la Valtellina era restituita ai Grigioni, ai patti che godeva nel 1619, e salva la 1626
religione cattolica; le differenze tra Savoja e Genova rimetteansi ad arbitri.

Congiura del Vachero

Carlo Emanuele non potè che irritarsi, e mentre l'abbate Alessandro Scaglia suo ministro trescava in tutti i maneggi del Richelieu, egli ridesta in Genova le fazioni dei nobili antichi e de' nuovi, e non rifuggendo dal tramare con ribaldaglia, istiga Giulio Cesare Vachero, uom di sangue e di stupri, arricchito coi traffici e coi dadi, a tentarvi novità. Secondo lo statuto del 1576, doveano ogni anno esser ammessi fra i nobili dieci plebei; ma il senato eleggendo celibatarj o vecchi o poveri, illudeva la concessione. Vachero, che, malgrado la nota infamia, era de' più schiamazzanti e de' più ascoltati nei circoli in piazza de' Banchi, ove si faceva opposizione a ogni atto del consiglio, contrasto a ogni sentenza de' tribunali (5), mal soffriva di star sottoposto a quelli cui credea superare per meriti; onde sparse denaro, e fe trama d'assalire coi Polceveraschi il se- 1627
nato, trucidare i cittadini del libro d'oro, restituire al popolo la libertà, i magistrati, gli onori, ergersi doge e riformar la costituzione: ma scoperto, fu preso ed appiccato, ben- 1628
chè il duca di Savoja, gettata la maschera, lo proteggesse fin col minacciare rappresaglia. 31 marz

Esso duca per allora dovette accontentarsi di desiderare Genova: la quale alfine, pagandogli censessantamila scudi d'oro, si tenne Zuccarello. Nella lunga pace succe- 1631
duta, Genova s'aggiunse un quarto ricinto di mura, che per otto miglia dalla lanterna alla valle del Bisagno, serpeggia su per le creste dei monti; procurò domare i corsari che la infestavano; tenne in freno l'Inquisizione; e come portava le reliquie del Battista sul lido onde calmar le tempeste, così sudava a tenersi in pace colle potenze che soffiavano nelle interne fazioni, e a conservarsi neutra fra le pretensioni e le guerre di Francia, Spagna, Impero.

La Corsica ripetea — Piuttosto i Turchi che i Genovesi »; e Pietro d'Ornano, fat-

(4) Il maresciallo di Crequì scrive a Luigi XIII: « Le duc de Savoie accuse monsieur le con- « netable de n'avoir pas voulu laisser prendre « la ville de Gênes, parce qu'il entretenait des « intelligences secretes avec les principaux ma- « gistrats. Je ne dissimulerai point à votre ma- « jesté que nous pouvions prendre Gênes, mais « on n'a pas cru que le service de votre majesté « le permît. Monsieur le duc de Savoie se serait « mis en possession de la ville, et aurait voulu « la garder pour lui. Si votre majesté veut en- « treprendre une guerre avantageuse en Ita- « lie, envoyez-y, sire, sous la conduite d'un de « vos bons généraux, une armée nombreuse et « supérieure à celle de Savoie, de manière que « vous puissiez faire la loi à monsieur le duc, « et qu'il ne prétende pas disposer de tout à « sa fantaisie ».

Su quest'età spargono moltissima luce le *Lettere* del cardinale D'Ossat, allora ambasciatore di Francia a Firenze, a Venezia, a Roma. Amelot de la Houssaie, pubblicista, le corredò di note importanti.

(5) Il Della Torre, narratore contemporaneo della congiura, dice: « Ebbe non rare volte il senato, nel deliberare, maggior riguardo a quello che ne avrebbe sentito e detto la piazza de' Banchi, che a quello che buona ragione di governo ne richiedesse; e timoroso il senatore di non spegnere l'aura favorevole che lo conducesse a quella dignità, perdeva la libertà di dire, e tardava la risoluzione del deliberare ».

tosi capo de' rivoltosi, girò tutt'Europa cercando soccorsi, e trattando fin con Soli-
1569 mano e coi pirati algerini: ma Genova lo fece assassinare, e l'isola tornò a mordere il freno.

Or vengono nuovi guaj. I Gonzaga, signori di Mantova e Guastalla (6), col servire valorosamente nelle truppe imperiali, s'erano acquistato di poter tiranneggiare i sudditi, e che Carlo V ergesse il paese in ducato (1530), e per sottrarlo alla temuta casa di Savoja, vi unisse il Monferrato (1533). Dai Paleologhi, marchesi di quest'ultimo paese, l'erede Margherita era stata maritata a Federico II Gonzaga; e un secondogenito di queste nozze, sposando Enrichetta di Cleves, divenne capo del ramo Gonzaga di Nevers e Rethel in Francia. Francesco IV di Mantova, sposo a Margherita di Savoja figlia di
1612 Carlo Emanuele, morì non lasciando che Maria fanciulla di tre anni; onde il cardinale Ferdinando zio di lei ne prese la tutela, poi anche il titolo di duca di Mantova e di Monferrato. Sul Monferrato però antiche ragioni ostentava Carlo Emanuele, oltre pretenderlo qual feudo femminino a sua nipote, con una soprassoma smisurata di dote e di compensi. La realtà si è che quella provincia, pingue, padrona del Po, e a due passi da Torino, gli veniva d'estrema convenienza: ma con altrettanto ardore gliela contendeano gli Spagnuoli, come troppo vicina a Milano, e pericolosa in mano di tal guerriero per l'importante fortezza di Casale. Per quanto però ogni prudente sconsigliasse Carlo da un'impresa che sovvertirebbe tutta Italia, e a lui avverserebbe Francia e Spagna, egli vi si ostinò; e senza compassione per altrui nè timore per sè, minacciava, gridava voler assicurare l'italica libertà, ormai in lui solo appoggiata (7); e poichè le pratiche con
1613 Spagna non valsero, e il duca di Lerma gli intimò *Obbedisca*, egli invase il Monferrato.

Successione di Mantova

Allora Spagna fa dal governatore di Milano assalire il Piemonte; Toscana e Francia si chiariscono per Ferdinando; Venezia e il papa s'ingegnano invano di svoltare i ricalcitranti consigli di Carlo Emanuele. Filiberto figlio suo, come ammiraglio di Spagna, sbarca truppe contro il padre; contro lui armano i suoi parenti del ramo di Nemours, giacchè Spagna sapea trafiggere il cuore: ma Carlo intrepido, gli uni lusinga col gran nome d'Italia, altri inizza colle gelosie o coll'avidità, move mezzo mondo, e trae dalla sua i Francesi.

Combattevasi allora la guerra degli Uscocchi, e Spagna e l'imperatore uniti contro

(6) Guastalla, il cui nome suona scuderia delle guardie (*Ward Stall*), fu fabbricata da' Longobardi sul Crostolo, e dopo una tempestosa libertà, Luchino Visconti l'acquistò al Milanese, e Gianmaria la infeudò a Guido Torello nel 1406: Filippo Maria vi aggiunse il castello di Montechiarugolo nel Parmigiano presso Enza, dove un ramo de' Torelli dominò, dipendendo dai Farnesi, finchè il conte Pio fu mandato al supplizio dal duca di Parma nel 1612. Da Salinguerra, costui fratello, derivarono i Torelli di Francia e i Ciolek Poniatowski, de' quali fu l'ultimo re di Polonia. Il ramo primogenito, sovrano a Guastalla, finì nel 1522 col conte Achille; e Lodovica Torello superstite, a cui era disputato dai parenti, vende il contado a Ferdinando, figlio cadetto di Francesco II Gonzaga di Mantova (1539), allora vicerè di Sicilia; e fondate le *Angeliche* e le *Signore della Guastalla* a Milano, vi si ritirò a vita devota. Ferdinando suddetto fu celebre capitano, e contribuì alla vittoria di San Quintino. Ferdinando II suo nipote fece erigere il contado di Guastalla in ducato dall'imperatore Ferdinando II, il 2 luglio 1621. All'estinzione della linea principale, pretese a tutto il ducato di Mantova, ma nella pace di Cherasco ottenne solo terre per la rendita di seimila scudi, che furono Dossolo, Luzzara, Sazzara, Reggiolo. Ferdinando III (-1678) ebbe sol due figlie; una delle quali sposò Vincenzo Gonzaga duca di Melfi e d'Oriano, il quale ebbe quell'eredità e pretese anche tutto il Mantovano; ma quando l'imperatore tenne questo per la sua casa, al duca di Guastalla lasciò solo i principati di Bozzolo e Sabionetta, colle terre d'Ostiano e Pomponesco, appanaggio un tempo d'altre linee finite. Vincenzo lasciò (1714) due figli, che si succedettero; Antonio Ferdinando (-1729), e Giuseppe Maria (-1746) con cui finì la linea.

(7) « Tutta Italia prorompeva con la penna e con la lingua in encomj e panegirici al nome di Carlo, ed in affetti di giubilo et in applausi di aver ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza ». SIRI, *Memorie recondite*, III, p. 567.

Venezia e Savoja, pareano deliberati a sobbissare affatto l'Italia, mentre le galee del duca d'Ossuna e i corsari istrioti erano spinti dall'Austria a infestare le marine di Nizza non men che le adriatiche. L'astuto ministro Scaglia potè dunque ottenere da Venezia, non manifesti soccorsi, ma sussidj; Francia ajutava per gelosia; le spade famose di Lesdiguières e di Carlo non lasciavano che Spagna recuperasse il compromesso onor militare. Pure, col trattato di Pavia, mediato dal Cristianissimo, a Ferdinando furono 1617
assicurate Mantova e il Monferrato; Carlo Emanuele, non che acquistasse nulla, a fatica ricuperò la toltagli Vercelli; bensì crebbe in bellica riputazione, come quegli che con poche forze avea fronteggiato gli Austriaci; tanto che i Boemi, ribellati a questi, pensarono chiamarlo al loro trono.

A Ferdinando di Mantova, che avea sposato Caterina sorella del granduca, succede 1626-27
Vincenzo II suo fratello e cardinale anch'esso, e che anch'esso, pochi mesi dopo, muore senza figli; onde Carlo Gonzaga duca di Nevers viene per sottentrare a quel possesso de' suoi collaterali, e cresce le proprie ragioni collo sposar Maria, unica che dicemmo superstite del ramo estinto. Carlo Emanuele ripiglia allora le pretensioni sue, e s'ac- 1628
corda cogli Spagnuoli, che sebbene avessero al Nevers garantita quella successione, non soffrivano che un Francese acquistasse due paesi, piccoli per sè, ma rilevantissimi come posizione militare; già se li spartiscono fra sè, e gli Spagnuoli assalgono Casale, a loro destinata con altre terre. L'imperatore, desideroso di fare uno smacco alla Francia, trae in campo la sua alta sovranità, e pretende che il Nevers rimetta in lui i suoi titoli; il quale invece pensò a munire validamente Mantova e Casale. Don Gonsalvo di Cordova governator di Milano consumò forze e tempo e riputazione attorno all'inespugnabile Casale, mentre Carlo Emanuele occupava Alba, Trino e gli altri paesi a lui predestinati, e nella valle di Vraita sconfisse un buon esercito che Nevers aveva soldato. Luigi XIII, appena espugnato la Rocella, scese in persona col Richelieu pel Monginevra onde allargar Casale, mentre Nevers e i Veneziani irrompevano nel Milanese; e Carlo Emanuele, vinto a Susa, dovette di nuovo lasciare ai Francesi questa chiave d'Italia. 1629

Esso duca teneva già le terre che cogli Spagnuoli aveva pattuite; laonde, non re- marzo
standogli altro a sperarne, porse ascolto a Richelieu, che tra lui, Venezia e Mantova combinò una lega per francheggiare l'indipendenza italiana; il papa presterebbe otto- 8 aprile
cento cavalli, duemila il Cristianissimo, mille ducento Venezia, seicento Mantova, e ciascuno il decuplo di fanti; fu sin detto che Carlo Emanuele se la intendesse col Waldstein, per tentare d'accordo una mossa che desse l'ultimo tuffo a casa d'Austria.

Aveva egli appena conchiuso, che ripigliò dispetto coi Francesi, i quali, fortificando Pinerolo, mostravano intenzione di radicarsi là donde gli avea divelti Emanuele Filiberto; lamentavasi di non avere col loro mezzo potuto procacciarsi nè il Monferrato nè Genova, e negò il passo agli eserciti loro. Pertanto il Richelieu, in arnese di cavaliero, e avendo a' suoi comandi i marescialli di Bassompière, di Crequì, di Chomberg, varca la Dora, e ad Avigliana lo sconfigge. 1630

Arrivo dei Lanzicnecchi

Era il tempo che ai Cattolici più sarebbe importato di stare uniti per tener testa ai Protestanti nella guerra che poi fu detta dei Trent'anni; ma la politica prevaleva al sentimento religioso, e Francia ed Austria diventavano mortali nemiche per un paese che non era dell'una nè dell'altra. Il conte-duca Olivares grida essere compromessa la dignità della corona ispanica; a Vienna esclamavano: — Mostreremo agl'Italiani che c'è ancora un imperatore: andiamo ad aggiustar le partite con essi »; Ferdinando II meditava far rivivere i vetusti diritti su Roma, rivedere l'acquisto di Urbino, e — Sono cent'anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi si troverà più ricca d'allora ». Così i Cattolici preparavano guerra al papa.

I fatti secondavano le parole; poichè si comandò ai Lanzicnecchi, sospendessero un tratto di devastare la Germania per assalire un paese nuovo e fresco. Erano la feccia della milizia di ventura, viventi solo di ruba, senza patria nè onor di bandiera nè altro

sentimento fuorchè l'avidità, esacerbati nell'atroce latrocinio dal gusto di far male ai Cattolici, essi in gran parte luterani. Con Altringen, Fürstemberg, Galasso, Baldironi ed altri capitani, nominati con isgomento dalla povera Germania, per la Valtellina scesero in Lombardia, lasciando dapertutto il guasto e l'inverecondia. Assediarono Mantova, e sebben certi che sol pochi giorni potea tenere, i generali vollero averla d'assalto
1550 per saccheggiarla. Ciò che di peggio si legge o s'immagina in città nemica, fu allora fatto Mantova
18 luglio per tre giorni dai Tedeschi a Mantova; a diciotto milioni di scudi si stimò il danno, saccheggiata
oltre le preziose anticaglie che i Gonzaga aveano raccolto nel loro palagio, oltre quel che non ha prezzo, le violenze e le profanazioni (8).

Nè bastava; giacchè quei luridi nella lentissima loro marcia lasciarono la peste, di La peste
cui sempre uno spruzzolo era negli eserciti. Sulla lor via cominciarono a scoprirsi ca- del 1630
daveri coperti di sozzi buboni; poi accresciuto dall'incredulità e dall'imprevidenza, il morbo si diffuse con terribile forza. Per tradizione popolare e per lavori letterarj è viva in tutti la memoria di quel disastro, nel quale basterà diciamo come, nulla giovando gl'inesauribili soccorsi della carità cristiana, i due milioni e più spesi dal Comune, e un milione ducentomila dal cardinale Federico Borromeo, la città di Milano perdette da centomila abitanti, e in proporzione la campagna e le città di provincia. Nè quivi solo, ma per tutta Italia infierì la peste; in Torino di undicimila abitanti ottomila perirono; diecimila a Como, settantacinquemila a Genova, ottantamila in Venezia e trentamila ne' dominj di terraferma: si estese poi al resto d'Italia, ove pare mancasse un terzo della popolazione (9).

Fu il colpo di grazia a questo povero paese, ove non si trovò più rimedio allo spopolamento, all'abbandono delle campagne, alla trascuranza delle arti, alla prostrazione degli spiriti sotto d'una sventura così estesa e irreparabile, e nel dubbio d'una altrettanto immensa perversità. Perciocchè gli uomini che, non potendo querelarsi di Dio, han bisogno di svelenirsi contro qualche uomo, e mascherar di livore lo scoraggiamento, cominciarono a credere che il morbo fosse propagato con unti micidiali, fabbricati per malizia politica mista a diabolici concerti, e pagati da gran signori, fossero i Francesi, o il governatore Cordova per vendetta degli sgarbi usatigli dai Milanesi, o qualche ambizioso che nella ruina universale sperava elevarsi. La credenza prese una spaventevole estensione; e l'autorità forviata dal giudizio popolare, processò alcuni, e li mandò a fieri supplizj, colla legale iniquità dando ragione al furor popolare; ed eresse una colonna *infame*, che doveva ai posteri ricordare non la loro scelleraggine, ma la barbarie de' giudizj o la debolezza di giudici, che immolavano fin la legalità al pregiudizio plebeo ed alla paura.

Sì orribili miserie non commovevano l'atroce inettitudine o la caparbia ambizione dei padroni d'Italia; nè la guerra del Monferrato cessò finchè la peste non ebbe decimato e rubatori e rubati, e reso vuoto ed incolto il paese che i forestieri si disputavano.

Il veder tanti maneggi riuscire alla perdita de' preziosi suoi possessi e allo strazio
26 luglio dello Stato, amareggiò Carlo Emanuele, che a Savigliano morì. Vittorio Amedeo suc- Vittorio
cedutogli con pensieri più moderati e leali, era cognato del re de' Francesi; eppure da Amedeo
principio dovette combatterlo non senza abilità. I Francesi, guidati dal maresciallo Thoiras, non riuscivano a liberar Casale, nè gli Spagnuoli a prenderlo: intanto d'ogni parte si combatteva e guastava alla peggio. Finalmente Giulio Mazarino, allora inter- Trattato
nunzio d'Urbano VIII, e divenuto poi famoso ministro, potè introdurre una tregua, cui di
tenne dietro la pace di Ratisbona, compiuta dal trattato di Cherasco. Sotto la media- Cherasco
1631
6 aprile

(8) Credesi allora rapita la famosa *Tavola Isiaca*, che ora sta nel museo di Torino, con ben diminuita reputazione. Vedi più avanti, nel cap. XLI. In quello di Brunnswick venne una magnifica sardonica, figurante una panegiria.

(9) TADINI, *Ragguaglio... della gran peste contagiosa*. E su tutti questi fatti vedi la nostra *Lombardia nel secolo* XVII.

zione di papa Urbano, si stipulò che Francesi e Imperiali uscissero d'Italia, conservando però l'imperatore le piazze di Mantova e Canneto, e la Francia Pinerolo, Bricherasco, Susa, Avigliana, solo fintantochè il Mantovano e il Monferrato non fossero assicurati al duca di Nevers, cui l'imperatore ne dava l'investitura. Vittorio Amedeo di pessima voglia si recò a cedere ai Francesi Pinerolo e la val di Perosa, in compenso di che Richelieu gli lasciava occupare Trino ed altre terre del Monferrato che fruttassero diciottomila scudi l'anno.

Ma le gelosie fra il Richelieu e il conte duca Olivares, intesi a nuocersi in ogni parte d'Europa, e ingrandire i loro padroni, non tardarono a suscitare ostilità nuove tra Austria e Francia. Richelieu, deliberato a rialzar la fortuna francese in Italia, e temendo non il duca di Savoja negoziasse cogli Spagnuoli affine di recuperar Pinerolo, gl'intimò o lega o guerra. Vittorio dovette dunque a Rivoli stringer con Francia un 1633
accordo per conquistare insieme il Milanese e spartirlo coi duchi di Mantova e Parma 11 luglio
collegati. Urbano VIII favoriva l'impresa, pur sempre procurando rappaciare mediante l'opera del Mazarino, che instancabilmente spiava ed informava: ma Toscana, non sentendosi esposta, poco se ne pigliava briga; gli altri oscillavano; Venezia tenevasi in uffizio di paciera, non mirando tanto ad incrementi proprj o a libertà dell'Italia, quanto a conservar bilanciate Francia ed Austria.

Nè di schietta fede operava nessuno. I Francesi, nojati di tante inquietudini avute da Carlo Emanuele, s'erano fitti a voler la Savoia (10); e perchè, oltre Pinerolo, non mancasse un altro passo verso l'Italia, pensarono alla Valtellina, le cui sorti non erano ancora state definite. Affine dunque che di là non venissero soccorsi tedeschi al Milanese, rinvigorirono la parte francese tra i Grigioni, e mandarono in Valtellina il duca Enrico di Rohan, che coi soliti vanti di proteggerne la libertà, occupa la valle, e vi esercita maestrevolmente la guerra di montagna. Allora si accolgono contro di lui Lombardi dal lago di Como, Tirolesi dal Tonale, Tedeschi dal Braulio per *ispennare i galli*, come diceano, e intanto trattando da nemici l'innocente paese: ma il Rohan li sconfigge, e rimette ordine. In quello stante il maresciallo Carlo di Crequì, uom da 1636
caccie più che da guerra, passa il Ticino a Buffalora, guastando il naviglio, e desiderando almeno saccheggiar Milano: ma sì improsperamente si conduce, che va fama siasi lasciato corrompere dall'oro austriaco; — frase antica. Vittorio Amedeo, generalissimo della Lega, opera in tentenno perchè non volenteroso, e perchè ingelosito del Crequì; per modo che i Francesi son costretti a ritirarsi, imputandosi a vicenda la mala riuscita. Leganes governatore di Lombardia, protestando venir in Piemonte sol- 1639
tanto per tutelarlo dall'oppressura francese, distrugge Breme, al cui assedio (1638) era perito il Crequì; e dopo gloriosa resistenza prende Vercelli: sicchè grave pericolo sovrastava, se la peste non avesse potuto più che i cannoni.

D'altra parte, fra i Grigioni, la cui libertà era sobbalzata dalle fazioni di Francia e di Spagna, quest'ultima prevalse, e fece animosi a cacciar i Francesi: Rohan dovette accorrere dalla Valtellina, e presto tornarsene al suo paese, donde per invidia del Richelieu gli scarseggiavano i soccorsi. Allora i Valtellinesi furono costretti rimettere la 7 7bre
loro sorte all'arbitramento della Spagna, che li restituì ai Grigioni.

Maggior gola faceva il Piemonte a Francia e a Spagna, sicchè lo rimescolarono fin nelle viscere; e mentre Vittorio Amedeo combatteva per Francia, suo fratello Tommaso metteva la temuta spada a servigio di Spagna, e il cardinale Maurizio, altro fratello, s'era a Roma costituito protettore dell'Austria. Pertanto, allorchè Vittorio Amedeo

(10) Una nota contemporanea, che trovasi nel Carteggio degli agenti toscani il 1636, dice: « Il disegno è che il duca di Savoja si faccia re di Napoli; il signor cardinale suo fratello resti principe di Piemonte; gl' Francesi resti la Savoja, Nizza e Villafranca; il duca di Mantova sia duca di Milano: Parma n'abbia una parte più vicina a lui; e alla casa Barberina si lasci uno Stato nel regno, e resti libero ». Segue divisando i modi. *Archivio storico*, tom. IX, p. 518.

1637 morì a Vercelli ancor fresco e sì improvisamente che la fama il disse avvelenato dal
7 ottobre Crequì, e gli succedette il figlio Carlo Emanuele II di quattro anni, Spagna ed Austria
s'impegnano per darne agli zii la tutela, mentre i Francesi sostengono Madama Reale,
cioè sua madre Cristina di Francia, figlia d'Enrico IV. Qui gran subuglio; gli zii s'in-
1638 tendono con Spagna anche per trasferire in sè il dominio; l'imperatore pretende che
Cristina produca le sue ragioni avanti a lui, e perchè essa sdegna quest'atto di vassal-
laggio, egli dichiara migliore la causa degli zii. Insomma la piemontese indipendenza
stava in gran punto fra le vivacità francesi, la lentezza spagnuola, le divisioni intestine;
una città si arma contro l'altra; Galli-piemontesi combattono Ispani-piemontesi; tutti
guastano campagne e vite; preti e frati parteggiano ed aizzano.

Leganes sorprende Cherasco; il principe Tommaso sorprende Torino, ma le natie
contestazioni impediscono d'assediare la cittadella in cui Madama erasi gettata. A soc-
1640 correrla volano i Francesi; Casale torna campo di fiere battaglie, ed Enrico di Guisa
conte d'Harcourt e il maresciallo di Turenne vi esercitano la famosa loro abilità. Tom-
17 febbre maso, dopo memorabile assedio è costretto render Torino; e la mano di Richelieu
suscita nemici alla Spagna sì in Catalogna, sì in Portogallo, sì nel piccolo principato di
Monaco, che trucidata la guarnigione ispana, ricevutavi da Luigi Lando tutore di Ono-
1641 rato II Grimaldi, ritorna indipendente. Cristina però non consentì mai di portare in
Francia i figliuoli, e pacificossi coi cognati appena questi s'avvidero come mal si com-
pra un trono con braccia forestiere. Nel trattato di Torino ella fu riconosciuta tutrice;
1642 Maurizio tornato al secolo, veniva a governare o piuttosto a regnar su Nizza, Tommaso
su Ivrea e Biella: e Luigi XIII li toglieva a protezione e stipendio, purchè si chiarissero
1643 contro Spagna; e col trattato del Valentino Luigi XIV cedeva tutte le piazze occupate,
5 aprile eccetto la cittadella di Torino.

Non però quetarono le cose nel Monferrato, che Carlo di Nevers avea trovato im-
1637 miserito da amici e nemici, da guerra e da peste. Morto suo figlio, successe il nipote
Carlo II sotto la tutela della madre, alla quale il governatore duca di Caracena promise
cedere il contrastato Casale appena presolo, purchè ella volesse staccarsi dall'alleanza
di Francia. Fece ella, ed ajutò a prendere quella città, che per tal modo restava agli
Spagnuoli, mentre Francia, tempestata dalla Fronda, perdeva anche Piombino e Por-
1659 tolongone poc'anzi occupati. Ma quando Mazarino ripigliò il sopravvento, restaurò le
cose, e conchiuse la pace de' Pirenei. In questa si trattò degl'Italiani sol in quanto amici
o nemici alle due potenze, e si fermò che tra Savoja e Mantova reggesse il trattato di
Cherasco, il principe Grimaldi di Monaco fosse tornato in grazia e in possesso, il Cri-
stianissimo renderebbe al re di Spagna le piazze di Mortara e Valenza sul Po.

Ma era destino che per Mantova vacillasse continuamente in quel secolo la pace
1665 d'Italia. Carlo III, succeduto anch'egli fanciullo in quel ducato, e cresciuto ne' vizj dei
genitori, dissipando in feste il denaro, in lascivie la salute, perdè la speranza di figli.
Ecco dunque tornar in campo la quistione del succedere, e parendo che la moglie del
duca di Lorena, figlia dell'imperatrice, fosse chiamata all'eredità del Monferrato, l'im-
peratore introdusse maneggi per assicurargliela da vivo il duca. Questi, tribolato dai
1679 ? diversi ingordi, mostrò inclinare per Luigi XIV, e mandò il bolognese conte Girolamo
Mattioli con carta bianca per trattarne con Louvois, col quale convenne di consegnar
alla Francia Casale. Ma reduce, il disleale manifestò il trattato al conte di Melgar go-
vernatore di Milano, onde Louvois deluso gli tese un laccio, e còltolo, il pose prigione
a Pinerolo, e poi di carcere in carcere, accompagnato da Saint-Mars destinatogli cu-
stode; finchè alla Bastiglia morì il 1703. Credesi lui essere quel misterioso, di cui
tanto si romanzò col nome di *Maschera di ferro* (11).

(11) Dai *Mémoires secrets pour servir à l'Histoire de France*, che è una storia dei primi anni di Luigi XIV, Voltaire ricavò che la maschera di ferro fosse il conte di Vermandois, nato di

Il trattato fallì, ma non l'avidità di Luigi, il quale colle lusinghe e le minaccie indusse il duca di Mantova a lasciare che Catinat entrasse a mettere guarnigione nella 1681
fortezza di Casale. Quando poi si ruppe guerra, il comandante francese fece arrestare il mantovano, e così Casale restò ai Francesi sino al 1695.

CAPITOLO XXXIV.

Stato pontifizio.

La speranza che ai papi era rinata di rimettere il mondo sotto alla loro monarchia, perì nella pace di Westfalia, che costituì legalmente metà dell'Europa protestante. Al temporale dominio aveano essi aggiunto il ricco paese di Ferrara, e presto quel d'Urbino; pure tutt'altro che floride n'erano le finanze, ed occorrevano continui prestiti: i Monti, sotto Paolo V tanto cercati, scaddero di valore; s'accumularono i debiti sotto l'intraprendente Urbano VIII, a segno che nel 1635 sommavano a trenta milioni di scudi. Tali somme in parte adopravansi al vantaggio generale del cattolicismo, in parte alle spese dello Stato, a guerre, a fabbriche. Essendo dalle costituzioni nuove e dall'opinione impediti di dar principati ai nipoti, i papi prodigavano ad essi ricchezze; che per verità non erano un furto allo Stato, ma un impiegare ciò che eccedeva del prodotto della dignità ecclesiastica. I parenti di Sisto V formarono una grossa famiglia, legata con case di prima schiera: più potenti vennero gli Aldobrandini sotto Clemente VIII: nel 1620, i Borghesi aveano ricevuto da Paolo V scudi 689,727 in denaro, 24,600 in valori de' Monti; cariche, la cui compra ne sarebbe costati 268,176; oltre doni di terre, argenterie, mobili, gioje: sterminata opulenza, da cui quella famiglia sviò l'invidia colla splendidezza e le beneficenze. Tre fratelli Barberini si computò ricevessero centocinque milioni durante il pontificato d'Urbano VIII; il quale avendo chiesto ad una commissione quanto il papa possa donare, ebbe in risposta, al papato andar necessariamente unito un principato temporale, e di questo poter lui donare liberamente alla sua famiglia, fondare un maggiorasco d'ottantamila scudi d'entrata netta, e dotar figlie per centottantamila (1).

Larghezze e debiti

Col denaro o con matrimonj procacciavansi anche signorie, ovvero i re ne davano per amicarsi il papa; Ludovisi ebbe il principato di Fano dagli Sforza, dai Farnesi quel di Zagarolo, e per matrimonio quei di Venosa e Piombino. Spenta la famiglia Della 1626
Rovere regnante a Urbino (pag. 423), i parenti instavano, i consiglieri persuadevano, i potenti tolleravano che Urbano VIII investisse di quel feudo i suoi nipoti; egli però seppe resistere alle insinuazioni, e lo unì al patrimonio della santa sede: la sola carica 1631
di prefetto di Roma, ereditaria nei Della Rovere, e che, oltre l'onore, fruttava dodicimila ducati, diede al nipote Taddeo.

Urbano VIII

Tutte queste case aveano istituito de' monti o prestiti, assicurando il pagamento ai

Luigi e dalla Vallière, non morto come si sparse, ma punito così per avere insultato al Delfino. J. Delort, nell'*Histoire du Masque de fer*, 1825, produce la corrispondenza ministeriale, che prova non esser altri che il Mattioli. L'anno stesso si pubblicò l'*homme au masque de fer*, opera postuma di Taules, in cui si sostiene ch'e' fosse Arwediks patriarca degli Armeni, il quale avendo avuto questione coi Gesuiti, fu rapito dai Francesi a Scio, e bisognava tenerlo in gran segreto, per non eccitare la giusta indignazione. Tutti e tre i supposti hanno argomenti di vero; forse maggiori chi lo crede un fratel gemello di Luigi XIV, la cui presenza avrebbe turbato lo Stato: ma in ogni caso converrà repudiare il corredo di particolarità romanzesche, di cui fu rivestita quella prigionia.

(1) Le autorità sono in Ranke.

creditori sulle rendite dei loro beni. Su quelle di Castro e Ronciglione erano ipotecati i debiti, contratti dai Farnesi per la guerra contro gli Spagnuoli. Questa famiglia prevaleva tra le nuove per l'importanza del suo principato; ed essendone scemate le rendite pei provedimenti contrarj del papa, gli appaltatori, sollecitati dai Barberini che aveano la gola a que' possessi, disdissero l'appalto, e reclamarono un compenso. Pare
1642 questo un bel destro a Urbano, il quale occupa Castro, scomunica il duca Odoardo, e move per torgli Parma e Piacenza. Odoardo si prepara a difesa; e ingelositi dall'incremento, contro del papa prendono l'armi Modena, Parma, Firenze, Venezia; guerra menata fiaccamente, ma con rovina estrema del paese, ai soliti mali aggiungendosi la baldanza che presero i capibanda, i quali, assunta l'insegna d'alcuno dei belligeranti,
1644 esercitavano ferocemente il latrocinio. Alfine mediante Francia si rinnovò la pace, rimettendo le cose nel primo assetto: ma il paese restò peggiorato di dodici milioni e molte vite, il papa umiliato.

Crebbe di ciò l'esecrazione contro i Barberini, imputati e dell'impresa e del mal esito; onde si stava alle vedette per non eleggere un papa di lor fazione, e mercè dei
agosto Medici fu nominato il cardinale Giambattista Panfili che prese il nome d'Innocenzo X. Innocenzo X
Chiese severo conto ai Barberini delle malversazioni, colpa delle quali consumavasi in interessi un milione trecentomila scudi d'oro l'anno, non avanzandone che settecentomila ai bisogni dello Stato, mentre essi eransi procacciata un'entrata di mezzo milione di scudi. Come soddisfare alle ragioni? Essi fuggirono in Francia, e i loro palazzi e monti furono sequestrati; ma per interposto di Francia e di donna Olimpia Maldachina vennero assolti, come si suole coi ladri grossi.

Tal rigore prometteva un papa immacolato, tanto più ch'egli erasi sempre mostrato scarso di grazie, di sorta che alla dateria lo chiamavano *Monsignor non si può*. Economizzò in fatto per necessità e per bisogni del popolo, ma non resistette all'ascendente di donn'Olimpia, la quale sposando il fratello di lui, avea dato importanza alla loro famiglia colla ricca dote. Per gratitudine fatta potente, a lei visite d'ambasciatori, a lei regali delle Corti straniere e di chi voleva impieghi; i suoi ritratti nelle stanze dei prelati; altamente maritò le figliuole ne' Ludovisi e ne' Giustiniani, e al figlio Camillo sposò un'ereditiera Aldobrandini. Ma questa, bella e spiritosa, disputò il dominio alla suocera; e tali intrighi, e le amicizie e rivalità domestiche lasciarono in cattiva nominanza Innocenzo (2). Egli del resto, più che settagenario, conservò la lealtà operosa, obbligò i ricchi a soddisfare ai debiti verso i poveri, stabilì ordine e sicurezza in Roma, e pensava riformare l'istituzione monastica. Non dando ombra ai principi italiani, riuscì a quello dove l'impeto del suo predecessore era fallito. Perocchè il teatino Cristoforo
1647 Giarda ch'egli spediva vescovo a Castro essendo assassinato in via, e imputatone il nuovo duca Ranuccio II Farnese, in dissensione colla corte di Roma, il papa fa assalir quella città, e distruggere, e piantarvi una colonna che diceva *Qui fu Castro*. Allora Ranuccio, minacciato anche ne' proprj Stati, cedè quel paese e Ronciglione, che crebbero i dominj della santa sede.

655 Quando Innocenzo morì, non si trovò chi volesse fare le spese del suo funerale. Le
ennajo invidie d'Austria e Francia, combattute sul campo, esercitavansi pure nel conclave, ciascuno volendo papa una sua creatura; di mezzo ai quali stava un terzo partito, detto lo *squadrone volante*, insufficiente a portare uno al trono, bastante ad escludere. Tre mesi durata la ignobile scherma, riuscì superiore Fabio Chigi sienese col nome di Alessandro VII. Alessandro VII
Avea declamato contro il nepotismo, e vietò che parenti suoi entrassero in Roma: ma poi l'abitudine o l'adulazione l'indusse a porsi a lato un nipote, al quale gli ambasciadori forestieri confidassero le cose che sogliono esporsi ai ministri. Così il cardinal nipote non era che il ministro degli affari esterni negli altri paesi, e molte

(2) Massime in una *Vita* di Gregorio Leti, credula e bugiarda.

cose lasciava alla Congregazione di stato. Il papa si dedicò alla letteratura e alle fabbriche; la morte gli troncò molti divisamenti.

Clemente IX (Giulio Rospigliosi di Pistoja) abolì la gabella del grano ricomprandola 1667 maggio
Clemente IX coi risparmj d'Alessandro VII, al cui nome ebbe la generosità di farne merito. Procurò la prosperità del commercio; visitava spesso gli spedali, e non per semplice curiosità od ostentazione; in persona serviva dodici pellegrini ogni giorno, e predicava ai pitocchi; non destituì gl'impiegati del regno precedente; ai nepoti scarseggiò di favore: virtù private e negative. La presa di Candia, che tanto egli avea fatto per prevenire, gli accelerò la morte. Scorsi quattro mesi e quattro giorni nel solito parteggiare, fu procla- 1669 9 xbre
Clemente X mato Emiliano Altieri di Roma, ottagenario, che si chiamò Clemente X, e non avendo nipoti, se ne creò coll'adottare la famiglia Paluzzi che tosto invase i posti: ma non la arricchì che del suo, risparmiando anzi a sgravio del popolo.

Allora cinquanta famiglie v'avea che contavano più di trecento anni di nobiltà; tren-
Condizioni romane tacinque più di ducento; sedici di un secolo; e antichissimi i Conti, gli Orsini, i Colonna, i Gaetani, e quei Savelli che liberavano uno da morte ogn'anno, e le cui donne non uscivano che in carrozze chiuse. Dalla campagna ove solevano far la vita, vennero costoro a Roma quando i Monti lautamente fruttavano: ma scemati il credito e gl'interessi, andarono al meno. Con queste imparentavansi le case, che ciascun prelato e cardinale traeva dal nulla; altri occupavano posti lucrosi: gente nuova che cercava eclissar l'antica, onde nasceano gare puntigliose di preminenza e cerimonie impreteribili; fermare la carrozza al veder quella d'un maggiore; aprir due battenti o uno solo nell'introdurli; cedere il passo nelle comparse. Tante famiglie magnatizie davano a Roma l'aria d'una città di principi, vere corti tenendovi e ciascun cardinale e i Barberini, i Farnesi, i Chigi, i Panfili, gli altri vecchi e nuovi signori. Tra' quali era gara di sfarzo; nè gli ambasciadori stranieri volevano star di sotto, onde questo divenne il teatro dove le potenze sfoggiavano magnificenza, tenendo gli ambasciadori, non solo grandissima famiglia, ma guardie a cavallo e a piedi. Ogni Corte aveva uno o più cardinali a protettori de' loro interessi, dediti perciò a brighe, e premurosi d'ogni altra cosa che della Chiesa: nè la porpora poteva non acquistar lustro profano quando splendeva nei consigli de' re, a capo degli eserciti, a governo delle provincie; e se ne ornavano i cadetti delle famiglie principesche, che talora la deponevano per regnare.

Ma rigore di disciplina poteva egli sperarsi? le idee aristocratiche del secolo infestarono anche Roma, e Alessandro VII pensava, a Dio dover essere più grato o più decoroso il trovarsi servito da persone bennate; i frati erano posposti ai preti; i cardinali mantenevano codazzo di bravi, e ai parenti offrivano il destro d'intrigare e imbaldanzire. Ferdinando de' Medici che divenne poi duca, mentr'era ancora cardinale, avea colle scostumatezze e le prepotenze disgustato Sisto V. Il quale, risoluto d'imprigionarlo, il mandò chiamare, disponendo che nell'andarsene fosse còlto. Venne egli, ma nell'inchinarsegli lasciò, di sotto alla porpora, apparire corazza e stocco, e al papa chiedente disse quella esser abito da cardinale, questi da principe italiano. Sisto potè ben minacciare di « cavargli di testa il cappel rosso »; ma inteso come avesse da' suoi fatto occupare i dintorni del Vaticano, dovette lasciarlo andare (3).

(3) Nell'archivio Mediceo, fra le *Carte Strozziane* filza 320, è un manoscritto, col titolo *Relazione anonima delle entrate, spese, forze e modo di governo di tutti i principi d'Italia*, appartenente pure alla prima parte del secolo XVII. Secondo quella, Sisto V aveva messo tre milioni d'oro in castel Sant'Angelo per ricuperare alla Chiesa il perduto, e la rendita dello Stato papale era di due milioni d'oro, la quale oggi corrisponderebbe a ventotto milioni di lire italiane, e allora sarebbe stata doppia se negli Stati del papa fossero esistite le gabelle che erano in altri principati. In quella somma non era compresa l'entrata libera e particolare del papa, che si componeva delle rendite della Dataria e degli uffizj vacabili. Se Urbano ed Innocenzo avevano dovuto costituire tanti debiti, bisogna credere che i milioni di Sisto fossero consumati. Quello

L'amministrazione era attributo della prelatura. Per disposizione d'Alessandro VII, a divenire referendario di segnatura uno doveva avere ventun anno, esser dottorato in legge, stare tre anni sotto d'un avvocato, e avere mille cinquecento scudi d'entrata. Quel grado spianava la via al governo d'una città e d'una provincia, a qualche nunziatura, a un sedile nella Sacra Rota ovvero nelle Congregazioni, col che meritavansi il cappel rosso e le legazioni; sublimi dignità, ove allo spirituale era annesso il poter temporale, modificato però nella Romagna da privilegi municipali non dimenticati. Nel naufragio della pubblica fortuna ognuno cercava trarre a sè quel più che potesse del patrimonio pubblico: gl'impieghi e le cariche riguardaronsi come stromento di vantaggio personale o di cupidità. Oltre il ricavo dei quattro mesi di vacanza della Sacra Rota, dicono non vi fosse auditore il quale non ricevesse per cinquecento scudi di strenne a natale. I favoriti, non solo traevano ingordi regali da chi aspirava a grazie, ma riservavansi assegni sopra le cariche che facean ottenere, sopra la giustizia che faceano rendere o deviare. Talora ai benefizj conferiti accollavasi l'obbligo di una pensione a favore di qualche membro della Corte: e fu volta che i ricchi vescovadi d'Urbino, d'Ancona, di Pesaro non trovavasi chi li volesse, di tante contribuzioni e riserve erano caricati.

Ne veniva che gl'impieghi fossero cerchi dai ricchi come vantaggio personale; i litigi s'eternavano, gli appelli rimanevano inascoltati, e il cardinale Sacchetti scriveva ad Alessandro VII: — Son flagelli peggiori che le piaghe d'Egitto. Popoli non conquisi « colla spada, ma venuti sotto l'autorità della santa sede per donazione di principi o « sommissione volontaria, sono trattati più inumanamente che gli schiavi in Siria e in « Africa. Chi può udir queste cose, e non piangere? » (4).

Commercio non v'era, è l'unica arte delle finanze consisteva nel far debiti e istituire nuovi Monti, accettando anche depositi forestieri, talchè alla sola Genova spedivansi ogn'anno seicentomila scudi. Ne crescea potenza alle case mercantili, che tenevano le casse, esigevano, sovvenivano, e conseguivano così cariche civili ed ecclesia-

Stato, secondo la *Relazione*, armava in guerra settantamila fanti e quindicimila cavalli, così raccolti:

	fanti	*cavalli*
Umbria	10,000	3,000
Romagna.	20,000	4,000
Marca (bravi e armigeri) .	15,000	2,000
Bologna e Ferrara. . . .	25,000	6,000
in tutto . .	70,000	15,000

In mare cinque galere; ma potevasi armarne otto.

Nel 1675, otto anni dopo morto papa Alessandro VII, il Leti (vol. II dell'*Italia regnante*) assegnava allo Stato papale la rendita di tre milioni di scudi: e numerando le forze delle diverse provincie, e le artiglierie delle fortezze, presentava queste cifre:

Uomini atti alle armi		400,000
Presidj, tra fanti e cavalli		4,000
Esercitati alle armi, e sempre in pronto ed obbligati per la guerra, ma a casa e non pagati che di alcuni privilegi .	*fanti* 80,000	*cavalli* 5,500
De' quali può armare senz'aggravio dei sudditi e pagare in guerra oltre i presidj . .	30,000	5,000

Oltre le armi di questi 85,500 esercitati, n'erano nelle fortezze di Ferrara, Bologna, Castel Sant'Angelo, in Vaticano, Ancona e Ravenna per 60,000 uomini, e munizioni in gran copia. Le armi si fabbricavano nello Stato, e specialmente a Tivoli. Alessandro aveva messa e dotata una fabbrica. In Civitavecchia, oltre munizioni molte, stavano dodici galere ben armate. « Con tutto « ciò (diceva il Leti) bisogna esser buon prin- « cipe, e non semplice prete, perchè dalla qua- « lità del petto e dal valore del papa dipende « la prima forza dello Stato ».

Raccogliendo tutto quello che partitamente aveva scritto dei diversi principi d'Italia, esso Leti dava alla penisola, non tanto popolosa come oggidì,

Uomini atti alle armi		1,972,000
In servizio e obbligo di guerra	*fanti* 569,000	*cavalli* 52,260
Guarnigione e presidj a piedi e a cavallo . .	27,400	
Milizie che possono assoldarsi senz'aggravio dei sudditi sulla somma di 401 700.	149,300	16,000

In mare cento galere, e quattordici navi a vela bene armate.

(4) Ap. ARCKENHOLZ, *Vita della regina Cristina*, t. IV, app. 52.

stiche. L'agricoltura scadde, primo pel cumularsi delle piccole proprietà nelle grosse famiglie, poi per le selve distrutte, sia da Gregorio XIII onde estendere la coltura dei grani, sia da Sisto V per isnidare i masnadieri. L'aria ne peggiorò, nè il grano crebbe: e di pari passo aumentarono i rigori contro l'asportazione, i poteri del prefetto all'annona, e la miseria comune.

Pure denaro continuava ad affluire a Roma per la nomina de' benefizj, la quale, se in Francia e in Germania era riserbata al re o ai capitoli, in Ispagna e in Italia restava un pingue diritto papale.

Molto spendevano i papi in edifizj; e Clemente VIII arredò gli appartamenti in Vaticano; Paolo V, oltre finire San Pietro, spianò ed allargò vie, fece la sfarzosa cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, e da trentacinque miglia lontano condusse sul Gianicolo l'acqua Paola. Gregorio XV terminò la villa interna; Urbano VIII molte chiese e fortificazioni; Innocenzo X piazza Navona e la villa Panfili; Alessandro VII piazza Colonna, la Sapienza con giardino botanico e teatro anatomico, il colonnato di San Pietro, l'arsenale di Civitavecchia; tutti arricchirono la biblioteca Vaticana. Sventuratamente i nuovi edifizj erano talvolta fatti colle spoglie degli antichi. Ai Borghesi era concesso demolire dovunque credessero, onde moltissimi monumenti perirono: le terme di Costantino vennero sfasciate sotto Paolo V per formare il palazzo e il giardino; e col levare dal tempio della Pace la colonna che sta in piazza di Santa Maria Maggiore, la vôlta che vi s'appoggiava, precipitò. Sotto Urbano VIII il bronzo del Panteon andò in man del Bernini per farne la macchinosa cattedra di San Pietro, e si pensava scomporre il mausoleo di Cecilia Metella per fabbricarne la fontana di Trevi; se non che il popolo s'oppose a forza, e Pasquino esclamava: — Quel che non fecero i Barbari, fanno i Barbarini ».

Meno per passione o impegno, che per distrazione e pompa raccoglieansi libri, carte, medaglie, quadri, moltiplicavansi accademie; ma l'amor dell'antichità era perito, la letteratura invaniva, filosofia non conoscevasi. Nè si videro tampoco grandi teologi; e soli stranieri combatterono nella quistione del giansenismo, che richiamò in dibattimento i diritti della santa sede, e fu il segnale di nuova opposizione.

La Corte romana avea rideste le antiche pretensioni per le immunità giurisdizionali, ma i principi erano men che mai disposti a consentirle; l'Impero e la stessa Spagna cercavano restringere l'indipendenza dei nunzj; Francia ne sottraeva gli affari di matrimonio, gli escludeva dai processi criminali, mandava preti al supplizio senza prima degradarli, pubblicava editti sull'eresia o la simonia; Venezia limitava le nomine riservate a Roma. Così anche i principi cattolici diminuivano la dipendenza nelle cose ecclesiastiche; e il papato più non ebbe che a difendersi da sempre nuovi attacchi, dove l'opinione era sottoposta alla politica.

Più che mai n'ebbe a soffrire Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi di Como), acclamato dal popolo durante il conclave, per quanto egli repugnasse. Più volte esortò Luigi XIV a non ascoltare adulatori, e non attentare alla libertà della Chiesa; diè ricetto ai vescovi da lui perseguitati, benchè giansenisti fossero. Ma la Chiesa gallicana era allora divenuta ligia al re, il quale come si comportasse col papa nell'affare delle franchigie e della regalia già ci fu veduto. Per adular lui, i Francesi vilipesero la memoria d'Innocenzo XI; ma il popolo l'ebbe per santo, la posterità per uno de' più giusti e disinteressati pontefici. 1676 luglio

Innocenzo XI

L'entrata allora sommava a due milioni quattrocentomila scudi, compreso la Dataria e i casuali, e la spesa eccedeva di censettantamila scudi: onde Innocenzo non evitò il fallimento che col proprio rigore; abolì molti abusi ed esenzioni, restrinse l'interesse dei Monti. Integerrimo e schivo da vili condiscendenze, pensava emanar una bolla contro del nepotismo, cui tutti i cardinali dovessero soscrivere; ma non vi riuscì. Almeno coi decreti s'ingegnò di migliorar i costumi; le donne andassero coperte fino al collo e al

pugno; maschi non insegnassero musica alle fanciulle: interdisse le clamorose mascherate, fece ricoprire l'inverecondia del mausoleo di Paolo III. Condannò sessantacinque proposizioni di morale lassa, tratte da casisti e da sostenitori del probabilismo.

1689 agosto — 1691 febbr. Settantanove anni compiva Piero Ottoboni veneziano, succeduto col nome d'Alessandro VIII, ed in ventisei mesi s'affrettò ad impinguare i nepoti. Quando morì stava per chiaramente disapprovare gli atti dell'Assemblea del clero francese del 1682; onde assai importando a questa d'aver un papa connivente, scandaloso conflitto si agitò per cinque mesi, finchè sortì Antonio Pignatelli di Napoli, che prese nome d'Innocenzo XII. Mise ordine alla giustizia, fece finalmente soscrivere ai cardinali una bolla che condannava il nepotismo, e fu detto che suoi nepoti erano i poveri. Alessandro VIII

1700 ottobre — Gianfrancesco Albano di Pesaro, che dopo lungo ricusare accettò la tiara col nome di Clemente XI, continuò un parchissimo trattamento; parenti non volle a corte, nè che assumessero titoli o ricevessero regali; e così dovea fare chiunque bramasse piacergli. Del resto proseguì gli studj che aveano formato la delizia del suo vivere privato, e terminò la funesta lite riguardo ai riti cinesi, come risolse quella del giansenismo, per quanto può risolversi col sentenziare. Eresse spedali, una casa per gli ecclesiastici forestieri, una pei vescovi di Mesopotamia fuggiaschi; capaci granaj, il porto d'Anzo, acquedotti a Roma e a Civitavecchia, fortezze per assicurar le coste dei Barbareschi; riparò strade, disseccò paludi, fece eriger dal Fontana la colonna Antonina e restaurare il Panteon, trofeo della vittoria di Cristo sopra gli Dei. Visto come i giovani, sebben tenuti distinti dagli adulti, uscissero sempre peggiorati dalle carceri, all'edifizio di San Michele a Ripa, per disegno d'esso Fontana, faceva unire una casa di correzione pei delinquenti di sotto dei vent'anni. Oltre le camere dei custodi e d'un ecclesiastico, v'erano sessanta cellette in tre piani attorno ad un'ampia sala, in fondo alla quale una cappelletta e l'altare; un priore per istruirli nella morale e nella religione, alcuni artigiani di probità sperimentata per educarli in qualche mestiere. I genitori potevano farvi chiudere i loro figli, che collo staffile e colle prediche cercavasi emendare. Ottant'anni durò questa penitenzieria, che prevenne i tentativi cui ora s'affaticano a gara i governi buoni. Clemente XI

Clemente XI spedì cinque missionarj nella Persia, due nell'Abissinia; impegnò Luigi XIV a ottenere dai Turchi migliori condizioni agli Armeni ed altri Cattolici di Levante; molti prelati della Chiesa greca vide riunirsi alla nostra, della quale vigilava gli interessi appo tutte le potenze: ma i buoni suoi uffizj furono disturbati da una guerra, che volse di nuovo sossopra tutta l'Italia.

CAPITOLO XXXV.

Influenza di Luigi XIV. — Messina e Genova. — I Barbetti. — Successione spagnuola.

I guaj di Napoli erano comuni alla Sicilia, due cadaveri legati al medesimo patibolo; e poco prima della insurrezione di Masaniello, un'altra era accaduta a Messina, 1646 — 1647 maggio un'altra a Palermo per le gabelle, chetata prima colla seduzione, poi col terrore. Poco andò che la fame spinse a nuova rivolta quel granajo d'Italia; e il popolo di Palermo chiese fieramente si abolissero le gabelle sui comestibili. Il vicerè Los Veles ne lo contentò, ma la plebe sapendo quel che vagliano tali promesse, e vedendolo sostenuto dal clero e dai nobili, trasse capo del popolo Giuseppe Alesi battiloro, il quale fece armi, abolì gli ordini vecchi, proponendo riformarli a stato popolare, e cacciando gli Spagnuoli. La Sicilia

Ma coll'impedire di saccheggiar il palazzo del fuggito vicerè, l'Alesi perdette la confidenza del vulgo che non vuol moderazione; di che i nobili profittando, lo uccisero con altri caporioni. Perocchè i nobili erano sempre avversi a tali sollevamenti, sia perchè, come privilegiati, erano esenti da molte di quelle gravezze; sia perchè, avendo capitali nelle banche pubbliche, rifuggivano da tutto ciò che ne portasse disaumento; sia perchè gl'impieghi e le onorificenze li faceano attaccati alla Corte. Il vicerè, rimproverato come vile dal Cattolico, morì di crepacuore; e il cardinale Teodoro Trivulzio, che con coraggio e prudenza avea già governato il Milanese, vennegli sostituito, e sedò quei bollori pro- 17 9bre
mettendo « pace e libro nuovo »; ma al solito si risolse in persecuzione sanguinosa contro i mal disposti, e il libro come dapprima.

Laonde, persistendo le cause, le ribellioni ripullulavano; e la Corte non vedea miglior modo a consolidarsi, che opporre una parte de' Siciliani all'altra, agli uni concedendo privilegi nocevoli a tutti, e fomentando i gelosi rancori tra Catania, Palermo e Messina. Quest'ultima avea conservato un resto delle antiche libertà, con senato paesano di due terzi nobili e un terzo plebei, il quale curava a magnificar la patria con edifizj, scuole, illustri professori, e fare ostacolo al governatore spagnuolo; batteva moneta; a denaro avea comprato esenzioni dalle gravezze, le quali così venivano a pesar viepiù sugli altri. Tali franchigie non impedivano le prepotenze de' vicerè: e il duca d'Ossuna, che poi tanto figurò a Napoli, una volta diè ordine che, l'ultimo giorno di 1610-15
carnevale, *tutti* quei di Palermo uscissero in maschera; un'altra fece pigliare i magistrati di Messina, e condurli in ferri per Palermo. Alfine Messina pretendea si dividesse l'isola in due, per esser ella capitale dell'una parte; ma Palermo l'ovviò col pagare cinquecentomila scudi; non s'accorgea (e chi accorgeasene allora?) che la particolare prosperità dovea venire dalla generale, non dall'altrui decadimento.

Il vicerè Ayala, uomo vano e pretensivo, tentando mozzare quei privilegi, moltiplicò 1660
i mali umori e i richiami. Al contrario il duca di Sermoneta, che per le male arti sue era chiamato *Far moneta*, si butta coi Messinesi, e in compenso della fedeltà serbata nei tumulti di Palermo, ridesta un'antica prammatica, per cui dall'isola non si poteva 1661
asportare seta che per la via di Messina. Indarno il re la trovò « contraria alla ragione, al diritto naturale e alla libertà che debb'esservi nel commercio, e di gran pregiudizio ed incomodo a tutto il regno »: la città sostenne quel diritto, e a tumulto lo fece sottoscrivere dal patrimonio reale.

Palermo manda a richiamarsene; Messina manda a sostenerla: ma l'ambasciatore di questa pretende esser ricevuto come quelli di principi sovrani; l'ambasciatore di Palermo vi si oppone; discutono con calor siciliano, e la Corte ride, che delle gelosie di ciascuna si fa puntello a conculcarle entrambe; poi quando Anna d'Austria, reggente a nome di Carlo II, pronunzia contro i Messinesi, il loro inviato si ritira senza congedo e protestando. Di qui irrequietudine e fazioni interne; i *Merli* favoreggiano al re, i *Malvizzi* aborriscono gli Spagnuoli; il matematico Alfonso Borelli pensò tagliare il nodo costituendo una repubblica alla foggia di Genova, ma fu gran che se campò dalla forca.

Insomma le desolazioni che in quegli anni recava l'Etna, più fiero che mai eruttando 1669-70
lava a sepellir paesi e incendiare Catania, erano prodotte nel morale dai mali provedimenti. I Turchi, presa Candia, minacciarono la Sicilia; onde vi fu messo a custodia il fiammingo principe di Ligny, buon soldato. Lo straticò, magistrato già comune a tutte le città sicule sotto i Greci, dopo gli Svevi non era rimasto che a Messina, dove tenea corte con mero e misto imperio. Luigi dell'Hojo, dissoluto e ipocrito, propose alla regina, se lo nominasse straticò, spegnere i privilegi e le forme repubblicane di Messina, e l'esenzione che i magistrati da essa eletti godeano da gabelle, dal servizio militare e da altri pesi. Abilissimo a concitare la moltitudine mediante l'invidia, l'interesse, il fanatismo, nello sbarcare si buttò a terra baciando il suolo della città prediletta di Maria;

sempre per chiese e spedali, sempre comunicarsi, e gran limosine, e conferenze spirituali, onde il vulgo lo reputava un santo, e sacrilegio il contraddirgli: allora tra il popolo semina diffidenza contro i nobili e i ricchi; qualvolta assolve un ribaldo o supplizia un innocente, ne riversa la colpa sul senato; poi in una carestia cerca non arrivi più grano, e della fame accagiona gl'incettatori e la negligenza del senato; anzi dalla casa dei principali fin alla marina fa spargere strisce di frumento, per dar intendere che la notte e' ne mandino fuori.

Sollevazione di Messina

1673 La sollevazione ch'egli bramava, non si fece aspettar troppo; cominciano violenze e incendj, ch'egli volge contro i senatori: ma avendo preteso che questi si scegliessero pari tra nobili e borghesi, e tentato sorprendere i fòrti, custoditi da milizia urbana, trapelò la sua nequizia, e fu dichiarato pubblico nemico. Non arretra egli però; e a capo della bordaglia e de' prigionieri, sostenuto dai Merli, incendia i palagi de' ricchi e de' Malvizzi, e chiama truppe. Accorse il principe di Ligny, e scoperto quel procedere da forca, condannò i colpevoli, lui destituì; poi vedendo che Spagna lo conserva accanto al nuovo straticò marchese di Crispano, mandato con ordini severissimi, egli rinunzia al viceregno, e l'isola va tutta in subugli e violenze.

1674 luglio In occasione della solennità onde si festeggia la Lettera che Maria scrisse ai Messinesi, avendo il sartore Antonio Adamo esposto un emblema oltraggioso al nuovo straticò, questi lo fa arrestare; i borghesi esclamano ai privilegi violati, e si uniscono ai nobili e ricchi contro Spagna. Crispano eccita i Merli a fare un vespro messinese, e convocati i senatori in palazzo, tenta assassinarli, ma la loro imperturbabilità li salva; onde i Malvizzi gettano il fodero, respingono le truppe venute di Napoli, ed occupano i fòrti.

Di resister soli poteano sperare? e poichè i nemici di Spagna sapevano sempre dove cercar appoggio, si volsero a Luigi XIV.

Ricorre a Luigi XIV

La costui stemperata ambizione non doveva risparmiare l'Italia. Quasi geloso dello splendore che a questa davano ancora le lettere, cercò trarne a sè i migliori ingegni, agli altri diede pensioni, meritate talvolta, più spesso indegne. Col sistema di Colbert pregiudicò le manifatture nostre gravate d'enormi dazj d'entrata, mentre le francesi allora divenendo reputate sovra le altre e cerche per tutto, a noi stessi la moda comandava di chiedere d'oltr'Alpe ciò che sempre avevamo mandato, e persino i vini, che qui ci venivano col nome nuovo di *bottiglie*. Luigi conobbe quanto il possedere Messina l'avvantaggerebbe a scapito della Spagna; onde, senza troppo chiarirsi, mandò soccorsi col cavaliere di Valbelle e col marchese di Vallavoire. I Messinesi stavano infervoratissimi a respingere la squadra spagnuola di ventitre vascelli e diciannove galere, guidata da Bayonne: ma oltre le fatiche soldatesche, erano ridotti a tre oncie di pane il giorno; poi anche questo mancò, e dodici giorni non si nutrirono che d'animali domestici. All'apparire della flotta francese, gli Spagnuoli allargarono la città, che fu approvigionata, ma con tal parsimonia che la fame ricominciò più violenta. Luigi, che non li favoriva se non secondo il proprio interesse, alfine mandò un'altra squadra con Duquesne, e tolse in protezione Messina, destinandovi vicerè il duca di Vivonne. Unico costui merito era l'esser fratello della Montespan; del resto nè curava vincer gli Spagnuoli, nè frenare i proprj soldati, che insultando esacerbavano i Messinesi; e fu vera cagione di mandar a male quell'impresa, per la quale conseguì il titolo di maresciallo.

1673 gennajo

L'Olanda, che se l'intendeva allora colla Spagna, mandò il terribile Ruyter colla sua flotta nei nostri mari: ma quivi si trovò mal servito dai Napoletani che disistimava: mentre don Giovanni d'Austria, destinato dalla Reggente vicario generale del Reame per allontanarlo da Carlo II, appunto per non allontanarsene ricusava venire. Ruyter dunque perdette un tempo prezioso, del quale Duquesne profittava per raccorre una grossa armata, colla quale presso Lipari attaccò combattimento sanguinoso ma non risolutivo: poi in uno più segnalato avanti a Palermo, Ruyter fu ferito mortalmente, e i

1676 gennajo 2 aprile

suoi abbandonarono il funesto Mediterraneo. I Francesi trovandosi sul vantaggio poteano insignorirsi dell'isola, ma Louvois corruppe la vittoria e l'opportunità col negare soccorsi; onde Duquesne fu costretto restare ozioso, finchè, informato delle intenzioni del re, chiese congedo.

Il qual re trovava allora necessario voltare quelle forze al nord d'Europa; onde spedì il maresciallo Francesco La Feuillade, adulator servile dei grandi e ostinatissimo contro gl'inferiori, acciocchè levasse da Messina la guarnigione. Perchè i Messinesi, nella certezza di ricader all'istante sotto le vendette spagnuole, non si opponessero, convenne ingannarli. Proclamato vicerè con indicibili feste, colui guadagna gli animi, seconda 1678
gl'impeti generosi; poi fingendo voler attaccare Palermo, confida i fòrti ai Messinesi mentre imbarca truppe, viveri e cannoni; i Messinesi gli regalano uno stendardo colla Madonna della Lettera, già esultando della prossima ruina dell'emula antica. Ingannati! nell'atto di salpare, egli dichiara che la città è abbandonata; chi volesse imbar- 10 marz
carsi seco, il facesse entro quattr'ore. Non mi chiedete gli spasimi d'un popolo intero, così vilmente tradito. Fretta e furia, ben settemila lo seguirono, lasciando e roba e figli e donne, e alternando gemiti di miseria ed ululi di vendetta (1). La Francia v'avea speso

(1) Curiosissimi documenti su questa impresa trasse dagli archivj francesi Eugenio Sue, che applicatosi alla verità storica prima d'infangarsi nella bugiarderia romanzesca, drammaticamente espose quel fatto nella sua *Histoire de la marine*, vol III.

Un testimonio oculare francese racconta:

« Il duca di La Feuillade, ritiratosi fuor della portata del cannone della città, comandò ai giurati venissero a bordo della fregata del signor di Janson, dov'egli pranzava; e venuti attoniti e stupefatti più che mai, disse loro: che il re suo signore avea sempre avuto il disegno di continuar la sua protezione alla città di Messina, e più che mai sentivasi voglia di compiere la conquista di tutta l'isola; pel quale effetto aver ordinato un grosso di fanteria e di cavalleria che doveva passarvi all'uscita di marzo, ma che l'Inghilterra s'era collegata coi nemici di sua Maestà; che, conoscendo come tutti i discorsi di pace tenutigli non erano che per dar tempo agl'Inglesi d'unirsi agli Spagnuoli e Olandesi con trenta vascelli, gli aveva mandato ordine d'imbarcar le truppe, far partire le galere e andar all'isola di Ponza, acciocchè i nemici non potessero mettersi fra Messina e le truppe che dovevano venir di Francia; che se potessero mantener la loro città per due mesi, congiuntisi i vascelli di sua maestà, verrebbero a tentar la ventura di un combattimento; se non potevano custodire la loro città, prendessero il partito che credevano, giacchè egli era risoluto di seguire rigorosamente gli ordini ricevuti.

« Una dichiarazione sì poco aspettata fu un colpo di fulmine pei giurati, che sentendo inutili le rimostranze, domandarono si ricevessero almeno sui vascelli quei che la loro fedeltà al re di Francia esponeva ai supplizj peggiori. Il duca, senza schermirsi da una domanda così giusta, la eluse concedendo sol quattro ore per imbarcarsi essi, le famiglie e il denaro che potevano. Un termine sì breve non potendo assolutamente bastare, i giurati si gettarono ai piedi suoi, esponendogli che questo spazio era troppo scarso a persone che dovevano abbandonar il paese per tutta la vita: ma il duca ricusò un più lungo indugio, ed essi andarono ad annunziare alla città la trista novella. Precipitò gli abitanti in inesprimibile costernazione, e andarono al colmo la disperazione e lo spavento; un'infinità di fanciulli e donne e uomini si videro sulla riva, che v'aveano portato tutto ciò che credevano poter trasportare in paese straniero per viverci; l'aria sonava de' gemiti ed urli di questi miserabili, che volevano imbarcarsi per fuggire agli Spagnuoli, i quali sì terribilmente doveano punirli della ribellion loro e dell'attaccamento a Francia. Piangendo imploravano d'essere ricevuti nelle scialuppe che trasportavano alcune famiglie di senatori, partenti all'istante; e vedendosi respinti, gli uni volevano gettarsi al mare se di loro non si avesse pietà, gli altri ghermivansi alle scialuppe con preghiere miste d'imprecazioni, e non si poteva staccarneli che a colpi di sciabola; molti si affogarono dalla disperazione; e finalmente il duca, dopo imbarcate circa cento famiglie sopra ottantamila Messinesi che rimanevano abbandonati alla rabbia degli Spagnuoli, mise alla vela, si fermò alquanti giorni ad Agosta, ove fece volare la torre d'Avalos, inchiodare i cannoni di ferro, imbarcare quelli fusi, e portar via sin le campane. Fu obbligato a farsi rimorchiare dalle galee, perchè la tempesta durata otto giorni non gli avrebbe permesso di varcar lo stretto, da cui voleva allontanarsi ad ogni costo. La desolazione di quei che aveva ricevuti sulla flotta raddoppiò quando furono giunti a Marsiglia, dove vennero obbligati ad aspettare fin a nuovo ordine: intanto si consolavano credendo avrebbero ben tosto licenza di andar alla Corte, ove speravano che la loro presenza risveglierebbe la carità del re; ma furono di-

trenta milioni; Messina, la città della Vergine, per disperazione mandò ad invocare i Turchi; ma li prevennero gli Spagnuoli occupandola: da sessantamila, i cittadini furono ridotti a undicimila; portate via le carte e i documenti, e i manoscritti greci che spersi in varj luoghi, e la più parte perirono di miseria.

« Partiti appena i Francesi, don Vincenzo Gonzaga fu nominato vicerè per la Spagna, e giunto a Messina vi esercitò le maggiori severità, lasciò per tre giorni commettere ogni eccesso dalle sue truppe, fece imprigionare e morire la più parte dei Messinesi ragguardevoli, e tutta Sicilia tornò all'obbedienza di Spagna, che amò meglio rovinare questo bel paese, che lasciar insaziata la sua vendetta ».

La notizia si sparse, ma non era voluta credere, e il duca d'Estrée, ambasciatore a Roma, scriveva al signor di Pomponne:

« Signore. Il vicerè di Napoli spedì una feluca in Ispagna e una qui per comunicare che il duca di La Feuillade essendo partito il 10 marzo da Messina, dopo ordinato che tutti i mercanti francesi avessero a ritirarsi in Francia fra quindici giorni, avendo reso i fòrti ai Messinesi, e imbarcato uomini, donne, figli, malati, mobili d'alcuni senatori che non voleano rimanere, avea fatto vela verso Francia; che i Messinesi aveano dipoi spedito deputati al conte Barbo e al vescovo di Reggio, i quali essendo entrati in Messina fra lo sparo de' cannoni, inalberarono il ritratto, le armi e l'amnistia del re di Spagna...

« L'ambasciatore divulgò questa notizia in un'udienza del papa, e a tutta la sua fazione, ricevendone i complimenti. Gli emissarj suoi raccontano le cose in modo diverso... Questa varietà di discorso, e il nuovo corriere che mai non arrivò, tiene in grand'incertezza di questo annunzio, sia esso sincero od affettato, e cominciasi a pendere per quelli che non ci credono punto, per l'esperienza che hanno della sfacciataggine onde gli Spagnuoli pubblicano e sostengono le circostanze delle più bugiarde notizie...

« In quest'annunzio si osservò pure, oltre la diversità dei discorsi, quanto poco sia verosimile. Di fatto se il re avesse voluto abbandonar Messina per considerazione degl'Inglesi, questa già stava sugli occhi prima che La Feuillade movesse di Francia; onde sua maestà non avrebbe spedito un nuovo maresciallo di Francia per fare quest'abbandono, e l'avrebbe ordinato al signor di Vivonne. Che se tale deliberazione si fosse presa dopo la partenza di La Feuillade, lo stesso corriere che portasse quest'ordine, ne avrebbe portato uno a Toulon perchè il convoglio non partisse... Pertanto sebbene un fatto solo straordinario e mal a proposito possa talvolta sventare molti ragionamenti fondati sopra il buon senso e la verosimiglianza, pure questa notizia è sì grossolanamente immaginata, sì contraria alle nozioni precedenti e ad ogni probabilità, che la sola sfrontatezza di quei che la spacciano e il numero dei loro partigiani poterono farla credere per alcune ore... »

Pochi giorni dopo, l'Estrée stesso trovava affatto naturale l'aver lasciato una città « sì remota, sì popolata, che non potea ricever viveri se non da lontano, la cui gente cospira ogni momento contro i protettori, e al modo degli insulari ha la leggerezza e l'infedeltà per dote, nè può esser ritenuta colla clemenza nè colla severità ».

Luigi XIV poi scriveva ad esso ambasciatore:

« Cugino mio. Il mio zelo sì ardente pel bene della cristianità, e il dolore col quale vedrei qualche campo aprirsi alle nuove imprese che il nemico suo irreconciliabile potesse far contro di lei, m'obbligano a spedirvi questo corriere espresso. Ho avviso da Messina che questi popoli, i quali con sensibile afflizione sono tornati al giogo di Spagna quando lo stato de' miei affari non mi permise di alleviarneli più a lungo, cercano tutti i mezzi possibili per disfarsene. Quanto sia loro odioso e insopportabile, può giudicarsi dalla risoluzione straordinaria che presero; sapendo io ed avendo luogo a non dubitarne, che essi scrissero e spacciarono in secreto a Costantinopoli, non solo per domandar assistenza, ma per darsi ai Turchi. Il dispiacere ch'io avrei di vedere una città sì cristiana fin a quest'ora, cader fra le mani degl'Infedeli; il pericolo di cui si vede minacciato il resto di Sicilia, e il timore delle armi d'un sì potente nemico pel resto d'Italia, mi portarono a studiarvi qualche riparo. Nè altro me ne parve più opportuno che il dar quest'avviso al papa, lo zelo e la carità del quale ne sapranno far l'uso che crederà più utile a stornare tanto danno: il che io rimetto alla vostra prudenza. Egli giudicherà de' provedimenti a prendersi sovra tale soggetto cogli Spagnuoli, e forse crederà che le violente vie onde la Spagna è consueta servirsi per punire le colpe in cui crede caduti i Messinesi, son più capaci d'inasprire che di guarir tal sorta di mali.

« Io devo farmi incontro ad una ragione che i ministri di Spagna metteranno forse in campo onde eludere i savj consigli di sua santità, particolarmente se penetrano che quest'avviso sia venuto da me; potranno attribuirlo al desiderio di procurar qualche alleviamento ai Messinesi rimasti, e facilitare il rimpatriamento a quei che si ritirarono in Francia: ma quanto a questi ultimi, io non ho bisogno d'altro che della pace che sta per stringersi, e nella quale ho fatto condizione espressa del loro restituimento. Assicurate dunque fortemente il papa, che nell'avviso che gli do, non ho altro in vista che di porlo in istato di prevenire un pericolo, tanto

essa aveva comperati dal Lascari; toltale l'elezione de' magistrati, sottoposta alle gravezze comuni, tratti al fisco i beni dei fuggiaschi. A questi Luigi continuò per diciotto mesi gli alimenti, poi ordinò se n'andassero, pena la testa. Molti da ricchissimi si trovarono a mendicare; altri gettaronsi al ladro; mille cinquecento rinnegarono Cristo per Maometto; cinquecento con salvocondotto di Spagna rimpatriarono, e da quattro in fuori, il vicerè li mandò alle galere.

Genova ambita da Savoja e da Francia

I disegni aviti sul Piemonte non erano stati abbandonati da Luigi XIV, e tentava intorbidarlo, per pescarvi. Vittorio Amedeo II era succeduto di nove anni, reggendo per 1675
lui Giovanna Battista di Nemours sua madre, devota a Francia, e occupata a chetare 12 giugno
sanguinosamente il Mondovì, sollevato per la tassa del sale. Era essa suora della regina di Portogallo, la quale non avea partorito a Pietro II che una fanciulla. Luigi propose questa fanciulla al duca Vittorio, colla corona di quel piccolo regno e delle vaste sue colonie. Già tutto era combinato; posto silenzio alla legge di Lamego, e' conserverebbe pure la Savoja; quando i malcontenti, che in Piemonte doveva necessariamente eccitare il trovarsi sottoposti a re lontano e quasi straniero, manifestaronsi in una congiura di principali e in aperte grida del popolo. Qui gli aspettava Luigi; ma la Reggente ebbe senno di romper la pratica, e preferire ad un regno separato la conservazione del goduto. Ella ricusò pure i soldati offertile da Luigi per domare i Mondoviti.

Genova era spasimo all'ambizione non men de' Savojardi che del re francese, il quale, non sapendo dimenticarsi che i suoi avi l'avean posseduta, si mescolò alle fortune di lei. Carlo Emanuele II fe trama con Rafael Della Torre per avere Savona; ma scoperta 1672
la cosa, ne venne breve guerra. Luigi s'interpose, pretendendo che Genova si rimettesse senza condizioni all'arbitrio di lui. Poco favorevolmente avendo egli giudicato, Genova ricusò star al suo lodo, ond'egli cominciò a dire che essa se l'intendeva col governator di Milano: poi pretese restituisse i beni confiscati a Gian Luigi Fiesco, allegando che quel cospiratore non avea cercato che restituir la repubblica alla Francia; le impose anche di disarmare quattro *galee di libertà*, recentemente allestite, e il suo ambasciadore Saint-Olon facea nascere mille di quelle cavillazioni, che al lupo bastano per isbranare l'agnello (2). Inoltre si gittò voce che Genova vendesse munizioni agli Algerini;

formidabile per l'Italia e per tutta cristianità; egli potrà, ove lo giudichi a proposito, serbar segreta la cosa, come voi farete, e applicarsi ai mezzi d'un pronto rimedio; solo sia assicurato che la cosa è quale io gliela partecipo, e che il solo interesse della cristianità mi fa operare in quest'incontro. Voglio assicurarmi che sua santità mi saprà grado particolare dell'attenzione, colla quale io veglio in un affare sì importante, e che so quanto a lei stia a cuore.

« *P. S.* Aggiungo a quanto sopra, che la proposizione fatta a Costantinopoli per l'impresa di Sicilia, assegna che lo sbarco deva farsi a Agosta, dove alcune fortificazioni furono demolite; e perciò sarebbe a questa piazza che ai Turchi importerebbe di ripararsi ecc. ».

(2) Il brutale portamento di Luigi XIV risulta viepiù dal modo con cui Genova trattò con questo inviato di lui. Luigi ordinogli d'abbandonare detta città, ed avendo esso tardato alquanto, gliene mandò rimproveri, ai quali Saint-Olon risponde colla seguente lettera, che esiste nell'archivio di Parigi, *Affari stranieri*, *Genova* 1683-84, *pag.* 411:

« Sire,

à Gênes, le 15 avril 1684.

« Ce que votre majesté m'a fait l'honneur de m'écrire le 12 avril, me donne bien de la confusion et du chagrin, en me faisant connaître combien j'ai su mal interpréter ses royales intentions dans celle du 17 mars; et quoique je présume assez de ses grandes bontés pour me flatter qu'elle voudra bien ne point donner d'explication contraire à la sincère ingénuité des motifs qui ont retardé les effets de ma prompte obéissance, je veux, pour m'en punir moi-même et pour marquer un plus grand respect à votre majesté, supprimer toutes excuses qui pourraient donner à ma conduite une légère justification, et tâcher à réparer par la diligence de mon retour le crime innocent et involontaire du retardement de mon départ.

« Il eût été néanmoins, sire, assez difficile de l'avancer suivant les termes des premiers ordres de votre majesté, qui ne m'enjoignaient que de repasser incessamment dans son royaume avec toute ma famille, puisque, outre les embarras nécessaires et difficiles du déménagement et du transport des meubles d'une maison entière, le peu de sûreté des chemins de terre et de mer n'ont pu me permettre encore, ainsi que votre majesté l'aura appris par mes précédentes dépêches, de faire partir avec mes ballots, prêts et embarqués, il y a plus de quinze

ma il fatto stava che Luigi lasciavasi menare da' suoi ministri, e che quel della marina voleva una guerra, appena morto Colbert che vi si opponeva. Adunque, nel mentre al-
1681 loppiava i Genovesi con trattative e condiscendenze, Luigi spedì una squadra, capitanata da Seignelay ministro della marina, e dal terribile Duquesne, la quale schieratasi
magg. avanti all'incerta città, pose fuori un misto d'accuse, di pretensioni, di minaccie. Alle umiliazioni chieste repugnò la repubblica, e s'armò come potè; ma ecco a fracassarla tredicimila trecento bombe. Brutale abuso della forza, dove neppur si diè avviso ai negozianti francesi, i quali si trovarono esposti e alle palle de' loro nazionali e al furor della plebe: la città sdruscita, arsa, danneggiata in cento milioni, ed affamata, non potè campare che sottomettendosi ad ogni abjezione (3). Luigi volle sconnettessero ogni

Genova bombardata dai Francesi

jours, ceux de mes gens que j'avais destinés pour les accompagner; et que suis même obligé de laisser ici toutes mes hardes jusqu'à ce que les bâtimens français se puissent croire à couvert des courses et des prises des Majorquins.

« Mais quel qu'en doive être l'événement, je dois, sire, et suis résolu d'en abandonner tout le soin pour n'en prendre plus d'autre que celui de me conformer entièrement aux volontés de votre majesté; aussi est-ce en cette vue que, n'en ayant reçu qu'avant-hier assez tard ses dernières explications, je me portai dès le soir même à l'audience des colléges pour m'en congédier, ayant cru, puisqu'il plaisait à votre majesté de m'en laisser le choix, qu'il était bon de faire voir à la République que je n'ai pas moins d'honnêteté sur ce qui regarde les devoirs de bienséance, qu'elle aurait trouvé de désintéressement en moi sur ce qui aurait pu m'engager en quelques obligations envers elle, si elle m'en eût donné l'occasion par l'offre de quelque présent; mais soit pressentiment, épargne, manque de temps ou défaut de volonté, elle ne s'est point mise en état de l'éprouver, et a seulement répondu à ma civilité par l'envoi de quatre gentilshommes, dont je refusai la visite; parce que n'ayant plus de meubles, et ne songeant qu'à partir, je n'étais plus en commodité de les recevoir. Je fus au sortir de là chez monseigneur l'archevêque, je fis faire le lendemain des complimens à l'envoyé d'Espagne et au prince Doria, lesquels m'ont aussi rendu visite et complimens, et je me suis mis en état de partir infailliblement demain matin, sous la bonne foi d'un passe-port authentique que j'ai obtenu du comte de Melgar, pour me rendre incessamment et par la voie la plus courte aux pieds de votre majesté.

« Cependant, sire, pour ne pas manquer de rendre compte à votre majesté, comme je le dois, de ce que j'apprends et de ce qui se passe ici pendant que j'y suis, je me donnerai l'honneur de lui dire qu'il n'y paraît pas moins de terreur que de certitude d'une prochaine attaque de Gênes ou de Savone par l'armement naval de votre majesté, et que les différens avis que ces gens-ci en reçoivent, joints à ce que le sieur de Marini leur écrit de la réponse peu satisfaisante que votre majesté a nouvellement faite aux instances réitérées de milord Preston en leur faveur, les ont jetés dans une consternation si grande et si subite, que rien n'est pareil à la précipitation de leurs conseils et à l'aveuglement de leurs résolutions. Ils s'assemblent soir et matin depuis cinq ou six jours; ils ont fait quantité d'officiers pour l'artillerie, pour la marine, pour leurs murailles et pour le commandement des troupes qu'ils prétendent employer à leur défense; ils ont dépêché à Milan, et envoyé prier le résident d'Espagne de joindre ses offices à leurs instances pour hâter la venue des galères de sa majesté catholique; et les colléges ont enfin fait passer au grand conseil la dérogation si souvent tentée par le doge et la faction d'Espagne, de la loi qui ne permettait pas au consigliette de faire aucunes ligues, traités, confédérations et autres choses de cette nature, qu'elles ne fussent auctorisées par le concours de quatrecents des leurs suffrages, en sorte que les deux tiers y suffiront dorénavant. Comme ceux qui sont opposés à cette faction ne composent pas ce nombre, il est constant qu'on peut dire que la République est aujourd'hui sous l'entière disposition du parti d'Espagne; mais il y a beaucoup d'apparence que sous un chef qui lui sera moins dévoué, cette nouvelle loi, qui donne au consigliette une autorité trop étendue et trop importante aux intérêts généraux et particuliers de toute la noblesse, pourra bien recevoir des atteintes préjudiciables à l'union et à la tranquillité de ce gouvernement.

« Ses galères qui étaient allées en Corse, en sont revenues avanthier, et ont tiré la République par leur retour d'une grande appréhension qu'elle avait conçue sur leur sujet.

« Voilà, sire, toute l'information que le peu de temps qui me reste encore à être ici me permet d'en donner à votre majesté, que je supplie très-humblement etc. ».

(3) Nella Biblioteca imperiale di Parigi, *Mélanges de Clairembl*, v. 257, pag. 319, esiste questo ragguaglio di quanto accadde innanzi a Genova dal 17 maggio 1681 che la squadra francese vi arrivò, sino al 28 che ne partì:

« M. le marquis de Seignelay étant arrivé devant Gênes avec quatorze vaisseaux, dix galiottes, deux brûlots, deux frégates, huit flûtes, vingt-une tartanes, trente chaloupes, trente-huit bateaux, dix felouques et vingt galères, après les saluts et les cérémonies accoutumés

legame con Spagna, disarmassero le sospette galee; il doge, a cui lo statuto vietava 1685
d'uscir di città, si conducesse con quattro senatori ad invocare la regia clemenza a
Versailles. Francesco Imperiali Lercari v'andò in effetto, accolto con insultante magni- 15 magg.

du sénat, qui députa à M. de Seignelay, le 18 sur les neuf heures du matin, après leur avoir fait connaître les intentions du roi et les sujets de plaintes qu'ils ont donnés à sa majesté, leur demanda de sa part les quatre corps de galere qu'ils firent construire l'année dernière et armer pour les Espagnols, l'une desquelles serait armée et en état de naviguer; l'entrepôt du sel à Savone; et que quatre sénateurs iraient demander pardon au roi de leur conduite à son égard, et le prier d'oublier le passé.

« Les députés du sénat demandèrent avec beaucoup de soumission du temps pour assembler le conseil et en délibérer; M. de Seignelay leur accorda jusqu'à cinq heures du soir, et leur dit que s'ils passaient cette heure, ce ne serait plus les mêmes conditions; et qu'ils devaient s'attendre à la désolation de leur ville, s'ils n'accordaient pas ce qu'il leur demandait de la part de sa majesté. Cependant l'armée se mit en état, et les galiottes se portèrent sous le canon de la ville, et si près que le commandant des galères de Gênes envoya prier M. de Seignelay de faire retirer ces bâtimens qui étaient sous son canon: à quoi l'on ne fit aucune réponse.

« Sur les quatres heures et demie, les Gênois, au lieu de venir rendre compte de leur délibération, tirèrent sur nos galiottes, lesquelles commencèrent à jeter ses bombes dans la ville, et ont continué jusqu'au 22, que M. de Seignelay fit cesser le feu et envoya le major des vaisseaux leur dire qu'il était informé du désordre que les bombes avaient fait dans leur ville, qu'ils étaient encore à temps de répondre aux propositions qu'il leur avait faites; ils demandèrent jusqu'au lendemain, ne pouvant pas répondre sur l'heure sans s'assembler.

« Le lendemain matin, M. de Seignelay ne recevant point de réponse, fit recommencer de jeter des bombes. Quelque temps après, ils envoyèrent un homme sans caractère dire qu'ils ne pouvaient pas s'assembler sous le feu et à la chaleur des bombes; que leur consolation était qu'ils n'avaient point mérité le traitement qu'ils recevaient, et que toute la chrétienneté se plaindrait. On recommença à tirer de part et d'autre, et à résoudre la descente qui avait été projetée.

« Le 24, deux heures avant jour, M. le marquis d'Amfreville, chef d'escadre, fit une fausse attaque du côté de l'est, proche les infirmeries, avec sixcent hommes, et M. le duc de Mortemart fit une descente à la pointe du jour à Saint-Pierre d'Arène, avec deuxmille cinqcents hommes, et sous lui M. le chevalier de Jourville, lieutenant-général, MM. les chevaliers de Lery et de Berthomas, chef d'escadre, avec plusieurs capitaines et officiers subalternes, le major des galères, les gardes et officiers de la compagnie de M. le duc de Mortemart.

« L'on débarqua proche un pont du côté de l'ouest, vis-à-vis une enceinte de murailles, où on trouva une forte résistance, d'où les ennemis firent un très-grand feu: s'y étant retranchés, ils en furent vigoureusement chassés par les ordres que M. le duc de Mortemart donna si à propos dans le commencement et dans la suite de l'action, qu'il s'est fait admirer dans le succès d'une entreprise aussi dangereuse.

« M. le chevalier de Lery se fit porter proche un marais rempli de roseaux et un petit bois couvert, où une partie des ennemis s'était retirée, et d'où ils continuèrent de faire un très-grand feu, pour leur ôter la communication d'un pont qui leur était fort avantageux: quelques-uns se cachèrent dans les palais, et nous tuèrent assez de monde, sans pouvoir découvrir d'où venait le feu. Une autre partie des ennemis gagna du côté de l'est, vers le fanal; MM. les chevaliers de Jourville et de Berthomas, avec d'autres officiers des vaisseaux et des galères, les suivirent, et coupèrent le chemin à ceux qui pouvaient venir du côté de la ville.

« M. le duc de Mortemart, ayant fait poster le reste de ses troupes en divers endroits du faubourg du côté de la ville, et ayant donné les ordres nécessaires pour s'en rendre le maître, ordonna qu'on fît débarquer les artifices, et qu'on commençât de mettre le feu au faubourg du côté de la ville, toujours en se retirant jusqu'au lieu où l'on avait fait le débarquement, et d'où il fit sa retraite après que le feu eut été mis partout le faubourg.

« M. le chevalier de Noailles, lieutenant-général des galères, et M. le commandant de la Bretesche, chef d'escadre, furent commandés, avec dix galères, pour cannoner les batteries du fanal, et pour favoriser la descente et la retraite de nos troupes; six galères par M. le chevalier de Breteuil, chef d'escadre, pour soutenir les galiottes, et les quatre autres par M. le comte de Beuil capitaine de galère, pour la fausse attaque de M. le marquis d'Amfreville.

« Cette action ne se fit pas sans une perte considérable de part et d'autre ».

Ivi pure, *Affari stranieri*, *Genova* 1683-84, pag. 203, è quest'altro ragguaglio:

« Sur les premières nouvelles qu'on reçut à Gênes que l'armée navale du roi venait de ce côté-là, les marchands français y furent menacés par le peuple, et ne purent depuis sortir quoi que ce soit de leurs maisons, parce que leurs voisins les en empêchèrent; lorsque la flotte parut, les menaces devinrent plus violentes, et les Français ne voyant pas de sûreté pour leur vie, prirent le parti d'abandonner

ficenza; e interrogato dal re qual gli fosse parsa la cosa più straordinaria nella sua reggia, rispose: — Il trovarmivi io ». Trattato con alti sopraccigli dai ministri, ebbe a soggiungere: — Il re ci strappa la libertà guadagnando i cuori, i suoi ministri ce la restituiscono ».

leur biens et leurs familles pour se retirer les uns dans la ville, les autres dehors dans des couvents de religieux. D'abord qu'on eut tiré les premières bombes, on pilla les principaux, sans même épargner le sieur Aubert, consul de la nation, on enfonça les portes de leurs boutiques, on prit leur argent, leurs marchandises; et leurs papiers, aussi bien que leurs livres de compte, furent brûles ou déchirés.

« Le lendemain il se forma dans la ville un corps d'environ quatrecents hommes du peuple, lesquels agissant de leur chef et de concert, se divisèrent en quatre troupes, et achevèrent d'enlever tout ce qu'ils découvrirent appartenant aux Français. Ils en usèrent de même à l'égard de plusieurs Piémontais; et, sous prétexte de chercer ceux de l'une ou de l'autre nation qui se cachaient, ils entrèrent dans les maisons de quelques Gênois et les pillèrent: mais le sénat, pour prévenir la suite de ces désordres, commit le sieur Charles Japis, maître de champ-général, avec une pleine autorité de se servir des voies qu'il jugerait à propos pour cela, lequel fit publier une défense générale, sous peine de la vie, de porter des armes, et commanda quelques détachemens des troupes d'Espagne, qui arrêtèrent en deux jours trente ou quarante de ces voleurs, qu'il fit arquebuser, et par là il dissipa entièrement les autres; ce qui donne lieu aux Espagnols de se vanter qu'ils ont sauvé Gênes autant de ses propres habitans que des armes des Français. Le sénat fit ensuite publier que tous ceux qui avaient pillé les effets des Gênois et des étrangers, eussent à les rapporter au palais neuf, à peine de la vie: mais il y en eut si peu qui obéirent, qu'on peut dire que cet ordre demeura sans exécution. Cependant la perte des Français a été fort-grande, et les Gênois mêmes tombent d'accord qu'elle va à plus de cinqcentmille écus.

« Il serait long et inutile de faire ici les détails des insultes, qui ont été faites presque à tous les Français qui ont paru en ce temps-là dans les rues; il suffira de dire qu'il y en a deux qui ont été tués, l'un avec une barbarie sans exemple, l'autre avec une perfidie qui fait horreur. Le premier fut avec une troupe de Gênois, qui en le menant lui donnaient à l'envi des coups de bayonette, et qui l'ayant conduit sur le môle, lui coupèrent la tête, mirent son corps en quartiers, et en jetèrent les pièces dans les canons qu'on tirait sur la flotte du roi. L'autre s'étant refugié avec tous ses effets chez un Gênois qui se disait son ami, et qui lui avait offert sa maison, fut tué par cet homme d'un coup de pistolet par derrière.

» On n'a point su encore précisément les noms des Gênois qui ont été maltraités pour avoir été soupçonnés d'être d'inclination française, si ce n'est le sieur Cristophe Centurion, qui fut pris, attaché et battu par une troupe de canailles, des mains desquels Hyppolite Centurion, son parent, qui commandait au môle, ne le put tirer qu'en les assurant que c'était pour le faire mourir plus ignominieusement; mais il ne le garda qu'un jour ou deux, après quoi il le laissa aller pour lui donner le moyen de se remettre en sûreté à la campagne. On pourrait encore comprendre dans ce nombre le capitaine Pallavicini de la Valtelline, lequel, accusé d'intelligence avec les Français pour avoir suposé, à ce qu'on dit, un ordre qui ne lui avait point été donné de changer de poste, fut mis en prison, et y est encore.

« On n'a point appris que les nobles aient aucune part aux mauvais traitemens qui ont été faits aux sujets de sa majesté; ils ont, au contraire, aidé à les sauver; ils les ont fait recevoir dans leurs maisons de campagne, et leur ont fait donner des excortes pour sortir de l'État, après en avoir retenu une partie dans les palais pour les mettre à couvert de la fureur du peuple. Les deux courriers ordinaires de Rome, qui dans les commencemens s'étaient malheureusement engagés dans la ville, ont assuré aussi que le doge et les officiers de la République leur avaient accordé tout ce qu'ils avaient demandé pour se garantir d'insulte. On a su même que Dominique Spinola ayant été accusé d'avoir donné asile à quelques Français en son château de Campi, comme il était vrai, le sénat ne l'a point désapprouvé.

« A l'égard de l'effet des bombes, il a été terrible de toute manière. Les premières qui tombèrent dans la ville, y mirent partout d'abord une confusion incroyable, et elle augmenta considérablement lorsque la nuit fit voir plus distinctement les feux dont le palais publique et ceux des particuliers étaient embrasés. Ce fut alors que la plupart des gens, même ceux de la noblesse, abandonnèrent leur maisons pour mettre leurs personnes en sûreté, et se sauvèrent sur la montagne: le doge s'y retira avec sa femme, et fut logé avec le conseil à l'Albergo; ce qui a fait dire que le roi a mis le sénat à l'hôpital. Mais le lendemain chacun ayant pensé à enlever de chez soi ce qu'il y avait de meilleur, ce fut une autre manière de confusion; les hommes et les femmes de toutes sortes de conditions allaient criant et courant confusément dans les rues, chargés de tout ce qu'ils pouvaient porter, sans savoir même où ils le devaient mettre: et ce fut en ce temps-là que, sous l'escorte d'un détachement d'Espagnols,

Queste prepotenze rinnovò tra poco Luigi con Roma, siccome abbiam veduto (pag. 781). Mal dunque arrivava all'Italia da questa generazione de' Francesi, cupidi di possederla, ma che non sapeano se non inquietarla (4).

Noto è che nella provincia di Pinerolo, le valli di Luserna, Perosa e San Martino
1 Barbetti erano abitate da Valdesi (5). Quieti, ignoranti, viveano d'industria, finchè i Riformati svizzeri non li sommossero. Allora il governo piemontese dovette tenervi d'occhio, or più or meno tollerante; ma avendo Madama Reale introdotto il culto cattolico in alcun luogo, i Barbetti (come chiamavansi dal nome di *barba*, ch'essi danno ai ministri in segno di rispetto) sorsero a rivolta. Carlo Emanuele II manda a reprimerli; e sommessi, 1655
riconferma i loro privilegi, purchè non ricevano stranieri nelle loro valli, non esercitino il culto fuori di esse, non impediscano i missionarj. Qualche violazione di questi patti diè motivo ad inveire; e benchè portar le armi sia difficile tra quei monti, i Barbetti soccombettero. Giovanni Leger, loro ministro, che gli avea sollecitati collo spargere sospetti, allora fuggiasco stampò la *Storia generale delle Chiese evangeliche nelle valli del Piemonte* (Leida 1669), ove esagerò, come fossero stragi, e v'aggiunse l'allettativo de' disegni; l'Europa credette; Carlo Emanuele passò per un Nerone, onde piovvero

on fit transférer à l'Albergo le trésor de St-Georges, et que les Juifs qui se réfugièrent hors de la ville, se mirent sur une colline, où ils étaient campés sous des tentes en fort-grand nombre; il semblait que ce fût une nouvelle ville.

« Enfin la perte est si considérable, que, parmi ceux qui la connaissent davantage, les uns disent qu'elle est de soixante millions d'écus, monnaie de France; les autres qu'on ne saurait presque l'extimer si l'on fait réflexion aux bâtimens, aux marbres, aux peintures, aux meubles et aux marchandises qui y ont péri; un marchand joaillier a même dit qu'il s'y était fondu une quantité considérable de perles, dont on fait un grand commerce dans cette ville-là.

« Mais, quelques désordres qu'il y ait dans la ville, il n'y en a pas moins dans le gouvernement. Le doge, quatre sénateurs et quatre nobles, tous attachés à l'Espagne par leurs interêts particuliers, et qui ont été nommés dans cette conjoncture par la République, pour la direction générale des affaires, avec une autorité entière et indépendante des conseils, en forment un qu'ils appellent la Junte, et sont les maîtres absolus de toutes les délibérations; en sorte qu'il ne faut pas s'étonner s'ils ont fait, depuis le départ de l'armée navale du roi, une nouvelle ligue offensive et défensive avec l'Espagne, et s'ils ont donné un décret portant défense à tous les Génois de proposer de s'accommoder avec la France, que du consentement de l'Espagne. Ils ont envoyé leurs dix galères, commandées par Jean Marie Doria, à la rencontre de celles d'Espagne, lesquelles étant arrivées le 16 de ce mois devant Gênes, au nombre de vingt-sept, et ayant été saluées, selon la coutume, n'ont répondu que par trois coups de canon, et ont commencé par-là à traiter les Génois comme leurs sujets. Ces galères n'ont pas été plustôt dans le port, que les officiers qui les commandaient y ont choisi les lieux où ils ont voulu se placer, et ont mis en chacune de celles de la République une compagnie de Napolitains pour en être les maîtres comme des leurs: dans le même temps on a remis aux troupes du Milanais qui étaient dans la ville, les postes du palais public, du castellet, de la lanterne, la porte du Pont-real et celle de Saint-Thomas: de sorte que ce jour-là a paru celui d'une véritable prise de possession, et que les Espagnols commencent à dire que l'acquisition de Gênes peut bien les consoler de la perte de Luxembourg.

« Cependant la Junte a résolu de faire construire encore trois galères, lesquelles, avec les dix autres et les vingt-sept d'Espagne, feront une flotte de quarante. Par un décret qu'elle a fait publier, elle accorde le titre de noblesse à qui armera un vaisseau pour aller en course contre les Français, et promet des récompenses à ceux qui voudront armer des barques à même fin. Pour subvenir aux dépenses nécessaires, cette Junte a résolu de faire de nouvelles impositions, outre la taxe de trois pour cent qui fut faite il y a un mois sur tous les sujets de la République; et parce que quantité de noblesse et de bourgeoisie avait quitté la ville dans le commencement du désordre, on a publié un décret par lequel il est ordonné aux absens de revenir, et défendu à tous autres d'en sortir, à peine de confiscation de leurs biens.

« Le terze Espagnol de don Francisco de Cordova, celui des Napolitains du marquis de Grottolè, celui de Lombardie de Capotroppa capitaine Barile, sont du nombre des troupes que le comte de Melgar a admis dans Gênes; mais c'est la République qui les paie et qui fournit le pain de munition ».

(4) Di loro dice il milanese Ripamonti, *insitam animis cupiditatem Italiæ potiundæ. Non esse credendum ingeniis promissisque Gallorum, gentis inquietæ semper et volentis inquietare alios.* Lib. VI.

(5) Vedi pag 519.

rimostranze dall'Olanda, dalla Svizzera, da Cromwell principalmente, che ai perseguitati offrì asilo e terre in Irlanda. Finalmente un congresso di Torino accomodò la pace, 1655
con perdonanza generale e colle concessioni di prima, limitati i confini entro cui si tenessero. Lasciavansi intatti di forze, onde potevano commoversi di nuovo, come fecero quando Luigi XIV revocò l'editto di Nantes. Molti Protestanti fuggiaschi si ricoverarono fra i Valdesi per sottrarsi alle dragonate e ai roghi; onde quel re pretese fossero cacciati, e che il duca di Savoja spegnesse quel focolajo d'eresie e di ribellione sulle frontiere del Delfinato, e spedì truppe per costringerlo o assisterlo. Vittorio Amedeo II proibì quel culto fin nelle case private, fossero demolite le chiese, espulsi i ministri e 1686-87
maestri; i nascenti si allevassero cattolici, se no cinque anni di galera ai padri e sferzate alle madri; i Riformati stranieri uscissero, comprando il fisco i loro beni se non trovassero cui venderli.

Le truppe mossero per far eseguire l'intollerante decreto, e il maresciallo Nicolò Catinat con essi: i Barbetti, ricordandosi che i monti sono i baluardi della libertà, scannano e salano il bestiame, e si ritirano fra le Alpi inaccessibili; altri prendono le armi per difendere la loro credenza: comincia guerra di sterminio; col sangue e ancor più colla fame sono circonvenuti, uccisi, mandati alle carceri e alle galee. A quelli rinchiusi fra i monti fu alfine consentita l'andata, e trovarono ricovero in Isvizzera. Di là ribramavano la patria, e alcuni per forza vollero ricuperarla; e una colonna di novemila penetrati, sterminarono quanto resisteva. Molti di essi furon còlti e appiccati; ma la Savoja, essendo allora venuta in rotta colla Francia, consentì il ritorno ai Valdesi, che 1689
unitisi in reggimenti, colla divisa *La pazienza stancata divien furore*, gravemente danneggiarono il Delfinato. Quando però Vittorio Amedeo tornò in pace con Luigi, riprese 1696
l'antica intolleranza, vietò ogni comunicazione tra i Valdesi suoi e quei di Francia; a questi ultimi impose d'uscire di qui, onde in numero di duemila cinquecento si diffusero per la Svizzera.

Ragione era dunque che gl'Italiani vedessero di sinistro occhio i Francesi; ma nè dell'imperatore aveano a lodarsi. Tratto tratto uscivano segni che questo non avea smesse le antiche pretensioni sull'Italia, disposto a farle valere ogniqualvolta nol tenessero in freno i Francesi. Essendosi un uffiziale tedesco chiamato offeso dal doge di Genova, Vienna dimandò riparazione, e tardando spedì armati, sicchè la repubblica dovette pagare trecentomila scudi per le spese, ed altre soddisfazioni. Anche il conte di Martiniz, ambasciadore austriaco al papa, puntiglioso e accattabrighe, rinnovò le arroganze di quel di Luigi XIV per ragioni ancor più frivole, precedenze alle processioni, cerimonie alle comparse; e per vendetta suggerì all'imperatore di risvegliare le antiche preminenze feudali, obbligando i detentori di feudi a giustificarne il possesso fra tre mesi, pena la caducità. Vero modo di mandar a soqquadro tutta Italia, e peggio il Piemonte, il quale per schermirsene si sarebbe gettato colla Francia: Spagna disapprovava questo turbar nel possesso i nobili di Milano, Sicilia e Sardegna; e Innocenzo XII si dichiarò sostenitore dell'italica indipendenza, e con risolute ammonizioni ridusse Cesare a revocar l'editto.

Ingelosito contro l'Impero, Innocenzo erasi adoperato affinchè i principi d'Italia si collegassero onde rimovere la guerra e le usurpazioni; ma Clemente XI suo successore conobbe ardua a combinare questa lega, e inefficace all'intento, e pensò piuttosto collocarsi mediatore tra Austria e Francia, e persuaderle a volger l'ira contro il Turco per isnidarlo d'Europa. Futili consigli quando esse armavansi per disputare la successione spagnuola; e Italia che non v'aveva interesse alcuno, fu trascinata in una guerra che tutta la capovolse, abbattè e restituì a vicenda tutti i suoi principi, al fine le diede un nuovo assetto, e sempre per arbitrio de' forti.

Successione spagnuola

Luigi XIV e Leopoldo imperatore faticarono per avere da Clemente XI l'investitura del regno di Sicilia; ma benchè gli offrissero due provincie dell'Abruzzo, egli ricusò

ad entrambi, disposto a tenersi di mezzo, come s'addice al padre della cristianità; e si diede a trattare cogli Italiani per rendere men trista una guerra non più evitabile. Venezia protestò volere star neutra; Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, donnajuolo e gioviale, mentre professavasi pronto a versar il sangue per la causa italiana, praticava co' Francesi, e lasciava occupassero la sua città, donde essi poterono dettar leggi ai duchi di Modena e di Parma. Ma il nerbo principale stava nel duca Vittorio Amedeo II. Il padre e la madre gli aveano lasciato buona riputazione guerresca e politica, allettamento a compier le cose grandi, cui l'animo suo lo portava. Francia tenevagli le briglie mediante Casale e Pinerolo, onde in un trattato, condotto fra i carnovali di Venezia, erasi unito alla gran lega contro Luigi XIV. Dichiarato generalissimo degl'Imperiali in Italia, colla giornata di Staffarda si era posto fra i maggiori capitani; ma poi presso Marsaglia, poco lungi da Pinerolo, soccombette a Catinat, tanto da perdere lo Stato. Allora il Piemonte soffre dai Francesi una guerra da barbari. Catinat più umano chiedea: — Che faremo? vuolsi aver compassione a' popoli infelicissimi »; ma Louvois gli rispose: — Che farete? bruciare, poi bruciare ». Così si fece; e città prese e riprese, e congiure tentate, e la rabbia francese, e la non men nocevole amicizia spagnuola, e il valore di Catinat e del principe Eugenio fecero miserabilissimo quel tempo, che altri vanterà glorioso per ben campeggiate imprese. A Casale, tornato centro delle operazioni, il duca di Savoja, il marchese di Leganes, il principe Eugenio e lord Galway posero assedio, ed espugnata la smantellarono e restituirono al duca di Mantova.

Vittorio Amedeo II

1690 18 agosto 1693 4 ottobre 1694

Ma Vittorio avea trovato di miglior conto la fluttuante politica, il disertare dagli alleati a Luigi XIV, col che diede il tratto alla bilancia; ricuperò Pinerolo e Casale; e così rimasto indipendente, potè levarsi a maggiori tentativi. Gliene aprì il destro questa guerra di successione; e poichè Caterina sua bisavola nasceva da Filippo II di Spagna, si pose tra gli aspiranti all'eredità spagnuola; e in una divisione proposta, si trattò di dargli tutto il Milanese, purchè cedesse la Savoja, val di Barcellonetta e il contado di Nizza. Andato al vento l'accordo, cominciarono le ostilità, dov'egli non guardò a Francia od Impero, ma a bordeggiare fra la tempesta onde giungere al porto bramato. Benchè dovesse recargli ombra il trovarsi tolto in mezzo da' Francesi se acquistassero il Milanese, pure, scorgendo che il far altrimenti lo esporrebbe a immediati attacchi, riconobbe Filippo V, e gli dava sposa una figliuola.

1699 30 maggio 1701

Milano aveva prestato obbedienza a questo; in Napoli pure ne fu gridato il nome: ma alcuni popolani credettero il momento opportuno di ricuperare l'indipendenza; i baroni, inizzati da Leopoldo, tramarono a favor di questo, ma non secondati dal popolo, soccombettero. Allora l'imperatore non potè sperare che nell'armi, e rinforzatosi di alleati, mandò l'esercito col famoso principe Eugenio, cui si opponevano Catinat e Vaudemont. Eugenio col mirabile passaggio del monte della Pergola scende all'Adige, favorito copertamente da Venezia e dall'oscillante Vittorio; a Chiari batte del tutto il presuntuoso Villeroi, surrogato al prudente Catinat; anzi lo sorprende in Cremona e il manda prigioniero; ma la notte n'è respinto di nuovo dai Francesi.

1700 25 7bre 1702 1° febbr.

Allora venne di Francia il duca di Vendôme, uom caparbio, superbo, infingardo ma fortunato; e i Francesi prosperarono, sin quando Vittorio, per ragioni vecchie e pretesti nuovi, si staccò di Francia, e conchiuse il trattato di Torino con Leopoldo, il quale prometteva mantenere in Piemonte quattordicimila pedoni e seimila cavalli, dando al duca il comando generale di essi e dell'esercito di Lombardia con ottantamila scudi il mese, oltre cedergli il Monferrato, staccare dal Milanese Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia, e una via per tener in comunicazione queste provincie; altri vantaggi gli riserbava sulle future conquiste, e principalmente il Vigevanasco.

Vendôme

1703 8 9bre

Di subito assalito dai Francesi, Vittorio perde la Savoja, il Nizzardo, porzione del Piemonte; non restavangli ormai che Cuneo e Torino: onde mandò la famiglia a Genova. Vendôme, glorioso per le vittorie di Cassano e di Calcinate, fu richiamato in

1705

Francia per opporlo al terribile Marlborough, e spedito in sua vece il duca d'Orleans, il quale col maresciallo La Feuillade assediò Torino. La valentia dei Piemontesi (6), la
7 7bre devozione fatta ispiratrice di coraggio, e la vittoria che il coronò, renderanno per sempre memorabile quel fatto, che il Piemonte festeggia annualmente alla Madonna di Superga, chiesa eretta allora sul colle che domina la città, per voto di Vittorio (7). Il quale, accolto trionfalmente col principe Eugenio nella redenta capitale, recupera le terre e prende possesso del Monferrato e della parte cedutagli di Milanese, e domanda il Novarese e il Vigevanasco, promessigli in secreto.

Assedio di Torino 1706 13 magg.

La Francia allora depose ogni speranza sulla Lombardia, che dall'imperatore Giuseppe I fu investita al fratello Carlo. Il ducato di Mantova fu pure tratto all'Impero, proscrivendo quel duca come fellone; il quale con quattrocentomila lire di pensione della Francia, trascinò i suoi vizj fra Padova e Verona, e con esso finì una linea della casa Gonzaga (8). Anche il principe di Castiglione e Francesco Maria Pico duca della Mirandola, occupati dall'imperatore i loro paesi, si ritirarono a viver da nobili in Venezia. Rinaldo di Modena che aveva aderito all'Impero, fu spodestato dai Francesi, poi rimesso dall'imperatore, che gli vendette anche la Mirandola. Papa Clemente XI avea dovuto soffrire gl'insulti e i guasti recati al suo paese dai Tedeschi; quando invasero
1707 Parma e Piacenza li scomunicò, ma non potè impedire che attraversassero rasente a Roma per recarsi a conquistar Napoli. Condotti dal generale Daun, difensore di To-
7 luglio rino, mentre Francia e Spagna sonnecchiavano, difilato entrano essi in Napoli, promettendole tutti gli antichi privilegi. La Sicilia non poterono toccare; ma per punire il
1708 papa, l'imperatore occupò Comacchio, e invase il patrimonio, finchè Clemente non calò ad accordi abbastanza favorevoli.

Anche la Sardegna si reggeva a devozione di Filippo V, finchè gli Austriaci, col favore della flotta inglese, l'occuparono. Questa cupidigia dell'Austria guastò i disegni de' suoi confederati, che mentre nello sgomento della piemontese sconfitta avrebbero potuto recare terribile assalto alla Francia impreparata, da tal diversione erano ridotti impotenti. Inoltre l'ingrandimento dell'imperatore gl'ingelosiva, e il cambiato ministero inglese dava direzione nuova alla politica, di maniera che si dovette pensare alla pace.

La regina Anna che prediligeva Vittorio pel suo valore, tra i primi patti della pace
1713 rogata in Utrecht pose gli fosse ceduta la Sicilia col titolo di re, di cui egli spasimava;
1 aprile gli furono pure restituiti il contado di Nizza, la valle di Pragelà ed altre, sottraendogli quella di Barcellonetta, sicchè la cresta del Monginevra diveniva confine colla Francia.

(6) Sopratutto vantarono Pietro Micca d'Andorno, che da una notturna sorpresa (25 agosto) salvò Torino col dar fuoco a una mina, sotto cui se stesso e gli assalitori sepellì. Il conte Giuseppe Solaro della Margherita, incaricato dal duca di Savoja di difendere la capitale, vi si condusse egregiamente, poi que' fatti espose nel *Journal historique*, ove di sè non fa pur cenno.

(7) « Eransi fatti venire cenquaranta pezzi di cannone, e ogni pezzo grosso costa bell'e montato circa duemila scudi; v'erano centodiecimila palle; centoseimila cartuccie d'una maniera, e trecentomila d'un'altra; ventunmila bombe; ventisettemila settecento granate; quindicimila sacchi di terra; trentamila stromenti da guastatori; un milione ducentomila libbre di polvere; inoltre piombo, ferro, latta, corde, e tutto quel che serve a minatori, solfo, nitro, arnesi d'altra specie. Certo le spese di tutti questi preparativi di distruzione basterebbero per fondare e far fiorire una colonia numerosa. L'assedio di una grande città esige spese immense; e quando occorre di riparare da vicino un villaggio rovinato, si trascura ». VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*.

(8) L'altra, regnante a Guastalla, avrebbe dovuto succedere: ma non ebbe che i principati di Sabioneta e Bozzolo, e si estinse anch'ella nel 1746. Vedi la nota 6a al Cap. XXXIII.

Dai Gonzaga pure usciva il ramo di Castiglione e Solferino: Ferdinando ne fu cacciato dagl'Imperiali il 1692; e dopo lunghe dispute, Luigi Gonzaga accettò dall'Austria un compenso di trecentomila fiorini.

La casa di Novellara, discendente da Feltrino, cadetto di Luigi che fu capo del popolo mantovano nel 1328, si estinse nel 1728.

All'imperatore fu lasciato quanto possedeva in Italia, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Sardegna, i porti e presidj sulle spiaggie di Toscana. A Spagna, che per due secoli avea minacciato assorbir tutta Italia, più non ne rimaneva un palmo.

Regno di Sicilia

La Sicilia festeggiò la coronazione di Vittorio Amedeo, ma come lo vide tornarsene al suo Piemonte, l'odiò come forestiero; oltrechè alla vivacità meridionale spiaceva ognor più il riserbo piemontese. Poi Vittorio venne a dissidio col papa pel tribunale 1714
della monarchia, onde e scomuniche e pene ed esigli fecero miserabile il paese, finchè l'isola non fu da lui barattata colla Sardegna. 1720

Venezia aveva mandato un altro splendido lampo nella guerra di Candia (pag. 915), in cui i nobili si arricchirono mentre lo Stato impoveriva, e consumavasi il fondo di riserva, detto il *casson grande*. Per ottenere le necessarie somme, la repubblica pose all'incanto la carica de' procuratori di San Marco sul prezzo di venticinquemila ducati, e da tre li crebbe a sei, poi sino a quarantuno, e fu chi la pagò fin centomila ducati: per denaro si nobilitarono alcuni, anche forestieri, e coll'aggiungere sessantasette famiglie al libro d'oro si vantaggiò l'erario di otto milioni di ducati: il papa lasciò che la repubblica incamerasse i beni dei Crocigeri e Gesuati aboliti, condiscendenza ricambiata coll'ammettere i Gesuiti: si tolsero prestiti fin al sette per cento, poi gl'interessi furono ridotti. E vigor di consigli e valore d'armi spiegò ancora Venezia nella nuova guerra colla Turchia, finita colla pace di Carlowitz, che determinò le relazioni sue colla 1699
Porta finchè sussistette. Nella guerra di Successione volle star neutra; ma non essendosi abbastanza munita d'armi, si trovò esposta agl'insulti d'ambe le parti per terra e più per mare, tanto che scadde dalla reputazione acquistata nella guerra di Candia.

CAPITOLO XXXVI.

Toscana.

Cosimo de' Medici

Fortuna sua, poco avemmo a parlare della Toscana, la quale, men infelice degli altri paesi, palliava con postumo splendore la decadenza. Cosimo I (1), divelta la re- 1537
pubblica, cercò saldare l'autorità con atti umani e con fieri: continuò a trafficare in grande, e interessandosi con le ragioni di grossi negozianti forestieri; dai Fugger di Augusta traeva il rame d'Ungheria; da Levante grano, olio, vino: schiuse il porto di Livorno, cavava metalli, e molti operaj di Germania tenne a Pietrasanta per tentare le miniere dell'argento. Così arricchiva sè e la moglie; tanto che lasciò sei milioni e mezzo di ducati in cassa; comprò il palazzo Pitti per farne la residenza a' suoi successori; edificò quel degli Uffizj, i loggiati del Mercato vecchio e del nuovo; quadruplicò le entrate del paese portandole ad un milione centomila ducati; spense i debiti pubblici; e il Fiorentino contava settecentomila abitanti, centomila il Senese; trentaseimila erano disposti in armi (2); dodici galee tennero in qualche soggezione i Barbareschi, contro de' quali, e per alloppiar con decorazioni chi gli chiedeva libertà, egli istituì l'ordine di Santo Stefano, che manteneva quattro galee. Rassettò le università di Firenze e di

(1) Vedi pag. 80 e segg.

(2) Secondo la relazione dell'ambasciador veneto Lorenzo Priuli nel 1566, Cosimo, oltre le galee, metà delle quali eragli pagata dal Cattolico a ducati seimila ciascuna, teneva una milizia terrestre a piedi di ventiscimila uomini, detti *bando*, fra cui ottomila corsaletti, benissimo disciplinati, e tratti da tutto il territorio eccetto Firenze, non escluso altro che i preti; ciascuno è obbligato a pagare i corsaletti e le armi che porta. De' guastatori si giova a bonificar terreni: ha pure seicento cavalli fatti alla leggera.

Pisa; alla Platonica, istituita da Cosmo Padre della patria, sostituì l'accademia Fiorentina, in cui entrarono il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari, il Segni, Benedetto Varchi richiamato dall'esiglio. Cinque membri di questa, cioè Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Giambattista Dati, Bernardo Zanchini, Bastiano de' Rossi, con Pier Leonardo Salviati fondarono nel 1582 l'accademia della Crusca, la quale quarant'anni dappoi stampò il *Vocabolario*, primo modello di tali lavori, e venerato ancora, a malgrado delle ire municipali e dell'invereconda pedanteria. Fece involar da Roma il corpo di Michelangelo per sepellirlo in patria; diede commissioni al Pontormo, al Bandinelli, al Bronzino, al Cellini, a frà Giovanni: dal Vasari fe dipingere tutto il palazzo ducale; e volendo questo ritrarlo in mezzo a' suoi ministri in atto di trattar della guerra di Siena, il duca gli disse: — Che ci hanno a fare i ministri? mettici il silenzio e altre tali virtù, che tengono luogo di consiglio ». Chiamò da Sicilia a Pisa lavoratori di coralli e specchi, arti perfezionatesi sotto suo figlio, il quale introdusse la fabbrica della porcellana fin allora ignota, e il nuovo maraviglioso magistero de' commessi di pietre dure. La Crusca

Ma la vita artifiziale che alle arti dava la protezione, non toglieva che deperissero; e Cosimo dovette far lavorare fuori gli argenti per le nozze con Eleonora di Toledo. Il traffico restò impacciato, la giustizia passionata; la popolazione si sottigliò; i cittadini, ambiziosi di titoli, sottraevano i capitali dal commercio per investirli in terreni; i migliori velavano l'umor repubblicano con inezie letterarie, e istituirono l'accademia del Piano, e per Piano intendeano la repubblica, e vi recitavano dicerie allegoriche.

Cosimo ammirava Filippo II, e dava ascolto a Pier di Toledo e al duca d'Alba, sanguinarj sprezzatori dell'umanità, e tese attorno una rete d'intrighi e di violenze, quale ai tempi conveniva. Per dominare in paese di tante rimembranze, dove ogni mezzo parea buono, e dove i Piagnoni non aveano ancora perduto la potente flebilità, dettò leggi d'esuberante rigore contro i delitti politici (3), comprendendo nella confisca non solo l'eredità de' figliuoli, ma le enfiteusi e i fedecommessi, senza riguardo a diritti di terzo; moltiplicò i bargelli, le prigioni, le relegazioni e le vigilanze; ventinove editti pubblicati dal 1537 al 69 contro i *Ribelli* (così chiamava Cosimo i fedeli a quella repubblica, cui egli s'era ribellato), spirano ferocia draconiana, e puniscono di perpetuo esiglio fin la loro figliuolanza: chi in tempo di tumulto uscisse di casa, poteva esser ucciso impunemente: nel 1540 quattrocentotrenta Fiorentini erano condannati a morte in contumacia; e lui principe, centoquarantasei persone furono decapitate, fra cui sei donne, non contando quelli cui di lontano mandava sicarj o veleno. Onde conoscere i progressi della Riforma, facea numerar le particole, contare la gente in chiesa; spie dapertutto, sebbene gl'Inquisitori non potessero procedere che assistiti da deputati secolari.

Non è dunque meraviglia se fu vituperato da' suoi, malgrado le buone qualità (4).

(3) Avendo Ranuccio Farnese ucciso molti principali Parmigiani col pretesto d'una congiura contro di lui, e mormorandosi come d'una sua invenzione, egli stimò di mandar al duca Cosmo una copia del processo per mezzo d'un ambasciadore; e Cosmo gli mandò di ricambio un processo, nel quale era provato con tutte le forme che esso ambasciadore aveva ucciso un uomo a Livorno; — egli che a Livorno non era mai stato. Ovunque sono secreti i processi, si rassegnino i capi a quest'orribile dubbio.

(4) Di lui dice Andrea Gussoni ambasciador veneto nel 1576: « Sopra tutto ha gran diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque e dei sublimati atti al medicamento di molte infermità, e ne ha quasi per ognuna: e fra le altre fa un olio di sì eccellente virtù, che con lo ungere di fuori dei polsi, il cuore, lo stomaco, la gola, guarisce e difende da ogni sorta di veleno, sana gl'impestati, preserva i sani, ed è attivissimo rimedio alle petecchie e ad ogni sorte di febbre maligna; e mi ha detto averne voluto fare esperienza del veleno in persone che aveva a far morire per giustizia, facendo loro bere del veleno, e con questo suo olio li ha del tutto guariti ».

Filippo II che tutti temeva, lui stimava. Pio IV lo amò perchè avea favorito l'esaltazione di lui ed accettato nella sua pienezza il concilio di Trento, onde gli offerse il titolo di re: egli nol volle; ma quando si trattò di dar una figlia all'imperatore Ferdinando, il papa gli esibì di nominarlo arciduca; e poichè Casa d'Austria non voleva comunicato ad altri questo titolo, s'inventò quello di *granduca* e di *altezza serenissima*, e fu coronato a Roma sedendo alla dritta del papa, malgrado le proteste degli Austriaci. 1569

Di cinque figliuoli natigli da Eleonora, l'epidemia ne rapì di tratto due e la madre. E la malevolenza diffuse che don Garzia in rissa uccidesse il fratello Giovanni cardinale; di che furibondo, il padre trucidò l'omicida; ed Eleonora per crepacuore ne morì. Aggiungevano che, feconda di sè, Cosimo desse una sposa al figlio, e più che da padre amasse la figliuola Isabella. — Esagerazioni de' fuorusciti.

Francesco Maria suo figlio, ben inferiore in talenti e prudenza, s'abbandonò alle 157
Francesco Maria voglie dell'Austria, mentre disonoravasi colla scostumatezza. Amò Bianca Cappello, 21 ap
fanciulla veneziana rapita da Pier Bonaventuri ragioniere fiorentino, senza che nol
Bianca Cappello distogliessero le nozze di Giovanna d'Austria, le cui gelosie crebbero lo scandalo. Bianca, oltre i vezzi, adoprava ad allacciarlo filtri e prestigi, ministratigli da una Giudea, e fingeva un parto per meglio legarsi l'amante, uccidendo le donne che le procacciarono il supposto figlio o parteciparono al segreto. Alfine il marito di lei è assassinato, la du- 1578
chessa muore anch'ella, e Francesco sposa l'avventuriera; e turpissime allegrie festeggiano Bianca, che adottata dalla repubblica veneta, encomiata da letterati e scienziati (5), di concerto col fratello Vittorio raggira a sua posta il debole duca. I cortigiani imitano il padrone; suo fratello Piero pugnalò la moglie per le infedeltà, che troppo aveva provocate colle sue; Isabella, suora di lui, pochi giorni dopo è strangolata dal marito fra gli abbracci conjugali. Era costui Paolo Giordano Orsini, il quale poi innamoratosi di Vittoria Acorambona, moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V, ne uccise il marito, lei sposò, e fuggì sul lago di Garda; ma presto vi morì, e Lodovico Orsini scannò la donna e un cognato di essa (6).

Il granduca Francesco moriva il 19 ottobre 1587, e al domani la Bianca, senza che nulla giustifichi le invenzioni de' romanzieri, che singolarmente sbizzarrirono intorno ai fatti di quella Corte.

Succede il cardinale Ferdinando fratello di lui, che trovò tesori procacciati col traf-
Ferdinando fico dei diamanti e con due case di banco a Venezia e Roma. Nell'usanza di famiglia perseverando, egli guadagnò assai col trarre, in grave carestia, molti grani dall'Inghilterra e dal Nord: quattro sue navi, con patente inglese ed olandese, portano continuamente in Ispagna merci sue o di negozianti forestieri; e massime fa contrabbando in America, e corseggia contro Spagna. Con ciò acquista credito anche fuori; provede di denaro l'imperatore contro i Turchi, di truppe il principe di Transilvania; ad Enrico IV mandava secreti denari in odio di Spagna, e cercò riconciliarlo col papa. Per ciò il conte Olivares, ambasciadore spagnuolo a Roma, indusse Alfonso Piccolomini capo di bande a 1591
invader la Toscana; ma Ferdinando lo battè e prese, e malgrado i reclami l'appiccò.

(5) Anche il povero Tasso celebrava le nozze di Bianca Cappello *sublime donna*; e lodati i meriti insigni del granduca, maggior di tutti trova il discernimento suo, pel quale, come Paride, seppe preferir Bianca che ha *vero candore, anzi splendor sereno, e vero e casto amor*.

(6) Altri delitti di quel tempo ottennero una
Beatrice Cenci storica celebrità. Ricorderemo Francesco Cenci romano, che delle molte ricchezze abusò per voltolarsi nelle peggiori sozzure: odiava moglie e figli, che a vicenda odiavano lui, e cercavano che il papa lo facesse morire, rivelandogliene le infamie. Attentò all'onore di Beatrice, sua figlia bellissima, che maltrattata in guise oscene e feroci, tramò coi fratelli e colla madre di farlo assassinare: arrestati, i Cenci alla tortura confessarono, e Beatrice anch'essa, senza voler denunziare il misfatto paterno contro di lei; e furono giustiziati (1605). Guido Reni avea copiato e tramandò ai posteri l'effigie di Beatrice, compianta universalmente quasi fosse perita per non palesare la peggior infamia di quel che avea cessato d'esserle padre.

Promosse la coltura dei gelsi; scrivono che in sete greggie la Toscana tributasse al Reame trecentomila scudi l'anno, e che si fabbricasse in Firenze per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tela d'oro e d'argento, e rasce. Risoluto, giusto, creò il val di Chiana, dando scolo agli acquitrini; asciugò i traripamenti del lago di Fucechio, fe canali e dighe nella maremma di Siena, svolse parte dell'Arno nel canale tra Pisa e Livorno, costruì acquedotti a Siena, protesse il litorale dai pirati mediante le navi dell'ordine di Santo
1607 Stefano; le quali, nella memorabile impresa guidata da Jacopo Inghirami contro Bona, si presero undici insegne, mille cinquecento schiavi ed armi moltissime. Un'altra vittoria
1609 riportò il Medici nell'Adriatico sopra i Turchi, e coi « metalli rapiti al fiero Trace » Gian Bologna fuse la statua di lui per la piazza dell'Annunziata.

Favorì le scienze naturali e matematiche, e fondò il museo di storia naturale a Pisa, ravvivò l'università di Siena. Già da cardinale aveva aperto a Roma la stamperia di Propaganda, e compratovi la Venere, l'Arrotino, l'Ermafrodito, i Lottatori e la famiglia di Niobe per ornare la villa che ivi eresse sul Pincio. Alla corte teneva i principali cantanti; Emilio de' Cavalieri unì lo spettacolo teatrale colla musica, frapponendo al dialogo ariette; poi si pensò che gli antichi accompagnavano la recita colla musica, onde Giulio Caccini romano maestro di cappella compose arie, Giacomo Peri inventò armonie pel recitativo; e la *Dafne* di Ottavio Rinuccini fu rappresentata il 1594, poi l'*Euridice* dello stesso quando Maria de' Medici sposò Enrico IV nel 1600, indi l'*Arianna* nel 1608. Ferdinando lasciò morendo dieci milioni di ducati, e due milioni in pietre.

1609 ottobre Suo figlio Cosimo II, fiacco di salute e di carattere, fra i dolori della gotta non vo- Cosimo II
lea s'interrompessero le feste, i banchetti, i giuochi, e maneggiavasi a metter pace e conciliar matrimonj fra i principi d'Europa. Tutto facea colla moglie e la madre, e con Curzio Pichena, ministro del padre suo.

Ferdinando avea tenuto mano con tutti i bascià rivoltati alla Porta, e con Sciah-Abbas di Persia. Cosimo fu in relazione con Fakr-eddyn emir del Libano, il quale sgomentato rifuggì a Livorno, e propose ajutar i Cristiani ad acquistare Terrasanta; ma non si fece che restituirlo nel Libano, ove trasse di Toscana molti operaj. Allora il granduca ideò una lega, che doveva abbracciare tutta cristianità contro i Turchi; e sebben nessuno gli badasse, egli con ciò riguarnì la marina toscana, che, per opera dei cavalieri di Santo Stefano, ricche prede condusse a Livorno.

Di amore pubblico più che di prudenza diè segno Cosimo nel testamento, ove alla moglie e alla madre, destinate reggenti, proibiva di lasciar in Firenze risedere ambasciadori, massime dell'imperatore o dei re di Francia e Spagna, nè verun principe forestiero; nessuno estranio al servigio; non confessori fuorchè Francescani; non si toccasse
1621 febbr. il tesoro per prestiti o imprese di commercio. Le reggenti di Ferdinando II sviando da Ferdinando II
queste intenzioni, empierono la Corte di lusso, d'intrighi, di frati, di garriti teologici; profusero titoli di duchi e marchesi fin a persone di servizio; invece di risparmiare trentamila scudi l'anno come quegli solea, si dovette intaccare l'erario, mentr'esse lo peggioravano col trafficar dei grani della maremma senese.

La Corte prese allora un fasto inusato, con nani e buffoni; estese le caccie riservate, concedute anche a gentiluomini; onde, sull'esempio de' principi, i costumi si cangiarono (7). Alla dissolutezza palliata s'univa la manifesta ferocia; bravi dapertutto; e le immunità e gli asili delle chiese arrestavano il corso alla giustizia. Intanto il commercio era sviato dall'operosità d'Inglesi e Olandesi; il Monte di pietà, che ad orfani e vedove sovveniva per interesse moderato, cominciò a prestare alla bisognosa Spagna, e ne ricevette in cambio mercanzie, diventando e banco e negozio, e concentrando i capitali: monopolio che ogni altro traffico rovinò. Sopravvenne la fame, poi la peste del 1630 che sospese per sempre le manifatture: l'erario esausto ricorse al Monte contraendo un debito di ottocentomila ducati, che non ravvivò il commercio.

(7) Vedi la Nota G in fine del Libro.

Come prese a governare da sè, Ferdinando tentò riparare al dissesto della reggenza, 1627
e introdurre buon gusto nel lusso, gentilezza ne' costumi. Eccellent'uomo, rispettoso a fratelli e parenti, nella peste girava egli stesso soccorrendo: dal gran Galileo, al cui letto di morte assistè, educato ad amare i dotti, insinuava ai nobili il gusto delle arti; interveniva all'accademia del Cimento; invitò Giambattista Bulinger, Tommaso Dempster, Nicolò Stenon ed altri; visto in teatro il Chiabrera, se lo chiamò al fianco per tutta la rappresentazione; Torricelli, Viviani, Bellini, Redi, Magalotti fregiarono le università di Pisa, Firenze, Siena; sorsero varie accademie, fu rinnovata quella degl'Immobili, la prima che si proponesse di divertir il pubblico fondando un teatro in via della Pergola. Allora si sanarono maremme, si raccolsero le acque termali, fu estesa la coltura del filugello e di alcune piante esculente, e vennero in fama gli agrumi toscani: valent'uomini furono spediti per Europa a raccogliere cognizioni e rarità, onde si fondarono il gabinetto fisico e il museo: i serragli d'animali vivi in Boboli favorirono la storia naturale, quanto i fossili, e massime i testacei raccolti nel museo, la cui suppellettile il principe cresceva ricambiando i doni colle essenze e le medicine della sua fonderia.

Livorno

Livorno tini non tardarono a comprendere l'importanza (8). Il duca Alessandro vi eresse la fortezza vecchia; Cosimo I un molo per opera del Vasari, e un nuovo canale, e vi si allestivano le galee pei cavalieri di Santo Stefano; Francesco Maria gettò le fondamenta delle nuove mura, secondo la pianta del Buontalenti, compite poi da Ferdinando I, con belle porte e ponti di pietra e opportuni munimenti, e ogni sorta edifizj, oltre il lazzaretto e il gran molo; onde esso la chiamava *la mia dama*. Assicurava persone e beni di chi vi venisse a casa, come faceano molti corsari dopo arricchitisi, talchè fu il vero *asilo*, e massime Ebrei vi si annidarono, e Cristiani nuovi di Spagna, e Cattolici fuggenti d'Inghilterra, e Corsi malcontenti dei Genovesi, e moltissimi Provenzali. Sotto Ferdinando II, meglio stabilita la franchigia del porto, fra la guerra universale, ivi si ricoveravano tutte le navi, per quanto nemiche. Esso Ferdinando tentò una società mercantile coi negozianti di Lisbona, ove i Toscani avrebbero dato quattro milioni di ducati d'oro, assicurati sul magistrato dei capitani di parte guelfa: ma poi reputando soverchia o scarsa la marina sua, vendette tutti i legni alla Francia, e così Toscana cessò d'essere potenza 1647
marittima.

Nella guerra di Castro, Ferdinando parteggiò con Venezia e Modena contro le pretensioni pontifizie; onde empì Toscana di lancie spezzate, cioè bravacci e malviventi di tutta Italia, chiamati a rinforzo dell'esercito, fra cui la banda del famoso Tiberio Squilletta napoletano, detto frà Paolo perchè cominciò da francescano, e finì assassino di mestiere. Pontremoli, già feudo imperiale de' Fieschi, poi confiscato pel duca di Milano, fu ceduto dalla Spagna al granduca per cinquecentomila scudi, per quanto i popoli si 1650
lagnassero d'esser venduti: solo la Lunigiana restò immediata fin al 1815.

Cosimo III

Con Vittoria d'Urbino sua moglie Ferdinando visse discorde, pur le lasciò l'educazione di Cosimo III, ch'essa crebbe fra preti ignoranti, i quali lo svogliarono delle lettere e scienze profane per impanicciarlo di teologia: onde succeduto al padre, in cin- 167
quantatre lunghi anni mostrossene troppo diverso. Viaggiò non per imparare, bensì per 24 ma
far pompa, e non riportò che vilipendio del proprio paese. Margherita Luigia d'Orléans, datagli sposa non amante (1661), vivace quant'egli era grave e devoto, sprezzava e lui e il paese e Medici e Rovere; innamorata d'un altro, aborriva d'esser madre e cercava sperdere i concetti; e serpentò tanto, che il marito dovè permetterle di tornare in Fran-

(8) Nell'*Archivio delle Riformagioni* è questo decreto del 7 agosto 1465: « Considerato che « l'opera del canale et porto di Livorno, a giudi- « cio di ogni persona intendente, è cosa molto « magnifica et molto degna, et da dare col tempo, « quando arà avuto la sua perfectione, gran co- « modità et utilità alla città nostra... deside- « rando non rimanghi imperfetta... si nomina « una balìa di cinque ufficiali ecc. ».

cia, lasciando qui e trovando colà gente disposta a dar torto a lui, cui l'odio concepito non levava la gelosia. Ridicolo per questa, odiato per la tirannide, divenne malevolo, inesorabile, soppiattone; alternava un fasto eccessivo con pii esercizj, e processioni, e offerte ai lontani santuarj, e conversioni d'eretici. Ito al giubileo a Roma, per poter toccare le sante reliquie, privilegio di canonici, si fece conferire tal dignità, e in abito canonicale mostrolle al popolo. Per voto andando a visitare la tomba di san Carlo a Milano, fu ricevuto splendidamente dai principi, e Ranuccio II di Parma fabbricò per lui il teatro Farnese, dove le allegorie furono divisate dal Pozzi vescovo di San Donnino, e dove si diedero spettacoli magnifici, più ricordevoli che non la storia del paese.

Ai granduchi era stato assegnato il primo grado dopo la repubblica di Venezia, cioè precedenza sopra tutte le repubbliche e i ducati; ma quando il duca di Savoja ottenne gli onori reali, Cosmo reclamò tanto, tanto spese, che l'imperatore gli consentì il grado medesimo, onde prese il titolo di *altezza reale*. Profusamente regalava ogni forestiero e i ministri, e massime i Gesuiti delle missioni; onde parecchie volte non ebbe di che pagar le truppe e gl'impiegati, e sempre più gravava i sudditi. Diffondeva spie per conoscere i costumi; le discordie tra le famiglie credeva rassettare con matrimonj da lui ordinati, e che moltiplicavano gl'infelici; che più? vietò ai giovani di frequentar case dove fossero fanciulle da marito.

Il cardinale Francesco Maria, suo fratello, fu secolarizzato: ma Eleonora di Gonzaga sposatagli mai non lasciossi accostare da questo vecchio sciupato, che ribramando gli ozj lasciati, morì il 1711. Ferdinando, primogenito di Cosimo, allievo del Redi, del Viviani, del cardinale Noris, coi vizj rese l'animo e il corpo incapaci d'amar la moglie, e morì a cinquantatre anni. Gian Gastone secondogenito, unico sopravivente, fu infelice nel matrimonio come tutti i Medici; sua moglie duchessa di Lauenburg, grossolana, disamata, aborrente l'Italia, non volle mai uscire dalla sua Boemia; ed egli alla taverna, al giuoco, a tutti i vizj cercò distrazione dalle miserie che vedeva e prevedeva.

Francesco Maria

1723 1 ottobre

Gian Gastone

Disperato d'aver eredi, e considerandosi soltanto usufruttuario del paese, ne trascurò la gloria e il prosperamento; difficile d'accesso, abbandonato ai capricci d'uno staffiere, tre sole volte il consiglio di Stato radunò nei quattordici anni di regno; sparagnò sulle prime, poi profuse in gioje, manifatture, capi d'arte, e in garzoni libertini, facendo il popolo soffrire delle crescenti imposte, rese men sopportabili dal terribile gelo del 1709. E di peggio prevedeasi, poichè i pretendenti, che già coll'avidità spartivansi il retaggio del granduca ancor vivo, ad ogni suo mal di capo sporgeano la mano e volean mettervi guarnigioni. Cosimo III avea procurato di prevenire quei mali col far riconoscere il diritto in cui Firenze rientrava di esser libera al cessare della famiglia, a cui, ragione o no, erano stati dati que' paesi dal diploma del 1531. Ma ridestando la repubblica, Siena sarebbesi staccata, e così i feudi della Lunigiana; i Farnesi metteano in campo la parentela; di fuori poi, se Inghilterra e Olanda vel confortavano, mostravasi contrariissima l'Austria; sicchè Cosimo cercò trasmettere il dominio a sua figlia Anna, moglie di Guglielmo principe palatino. Ma Carlo VI dichiarò che la Toscana, feudo imperiale, a lui ricadrebbe quando vacasse, e con truppe sostenne la impugnata pretensione. Gian Gastone propose unire la Toscana a Modena, di cui era duchessa una discendente da Cosimo I; e l'imperatore non se ne mostrava alieno: ma sopravvennero guerre che sovvertirono i disegni.

E così le italiche fortune erano tramenate da capricci, da ambizioni, da pretendenze d'eredità; e questi obbrobrj intitolavansi pace.

CAPITOLO XXXVII.

Letteratura italiana.

Quel felice accordo di forme antiche con idee nuove, che, se non originalità, diede perfezione alla letteratura francese, mancò all'Italia; e se nell'età precedente erasi negletto il fondo per la forma, in questa non rimase che la materialità dell'esecuzione e l'infelice bisogno di crearsi delle difficoltà acciocchè l'arte facesse colpi di forza. Siamo però lontani dal trattare il Seicento col vilipendio che si suole, apparendoci ricco di troppo bei nomi, d'un nerbo che il secolo preceduto non conobbe, di fantasie più originali, di sentimenti più individuali e patriotici. Perchè, ricordando gli sciagurati che senza ostacolo s'abbandonarono al mal gusto, oblieremo quelli che seppero traversarlo senza contaminarsene? son pochi; ma non è scarso sempre lo stuolo degli eletti?

Torquato Tasso 1544-95

Va in capo a tutti Torquato Tasso, nato a Sorrento da Bernardo, bergamasco, che conoscemmo gentiluomo e poeta. Anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali, e ringrandisce nelle patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del suo poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi sofferimenti. Dai primi anni attinse dal padre l'amore dei versi e la subordinazione di cortigiano; e per quanto questi il distornasse da una via che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che però natura non ve lo spingesse prepotentemente, il mostrò coll'andare tentando diversi generi senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro e descrittivo.

Cominciò sull'orme paterne col *Rinaldo*, poema romanzesco, come tutti gli altri 1562
perduto per entro la splendida luce dell'Ariosto. Questo nome di buon'ora eccitò nobile invidia nel giovinetto, che senza confronto lontano da quella ricchezza e padronanza, guardò il poeta ferrarese dal lato suo debole, ed entrò in idea di poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava. Anche dell'Alighieri non parla Torquato che tardi. L'ammirazione ond'era parco a questi, tributava egli volentieri a Camoens, e prefisse di scegliere anch'esso un argomento moderno, e modellarlo sul tipo virgiliano. Che se Camoens aveva cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse l'impresa comune della cristianità.

Qual tema magnifico! La prima, anzi l'unica impresa dove si trovasse unita tutta Europa a combattere « d'Asia e di Libia il popol misto »; e non per Elena o per fabbricare l'alte mura di Roma, ma per proteggere la severa civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam; per decidere se l'umanità dovea retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso. Poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. Quinci l'antichità profana offeriva sui passi de' Crociati le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, in piedi ancora, quasi un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo corredo, ma senza gli uomini. La sacra gli popolava di reminiscenze ogni valle, ogni sentiero: i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sunamitide: l'esultanze di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la ripetuta schiavitù, le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo, e la culla del Figlio di Dio, l'orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti, e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano d'un alito santo ogni passo dell'epica musa. Quanto di pittoresco poi ne' costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fin a Sveno di Danimarca? Ed erano i secoli della

forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolute e indipendenti, quando ogni castello vivea di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso ne' sinodi. Non re, non capitano disegnava l'andamento di una spedizione, che migliaja d'uomini dovessero eseguire colla materialità d'una macchina; ma ciascun pedone devoto, o cavaliero di ventura, *passava* a consacrare a Cristo il braccio, per usare il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde nascevano i caratteri più determinati, le avventure più vive, la più poetica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento, accompagnato da tante traversie e finito con risultamenti maggiori, ma diversi dalle speranze. Tale soggetto acquistava il merito dell'opportunità quando i Turchi ancor mettevano spavento, e nuovo ardore eccitava contro di essi la pericolante Europa, non bene rassicurata dalla battaglia di Lepanto, ultimo atto delle Crociate.

Bastava che un tal soggetto balenasse ad un'intelligenza poetica per sentirne l'impareggiabile elevatezza: eppure Torquato esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda Crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, secondo il modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista. Alla seconda Crociata armaronsi i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente attribuendovi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessero nell'intento di « liberare il gran sepolcro », e ridurre « gli erranti compagni sotto i santi segni ». Com'è pio Enea, così pio dev'esser Goffredo; nè soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Gli amori formano il viluppo dell'*Eneide*, e così dovettero esser qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dall'Africa, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, di Rinaldo vagheggiante Armida. Un concilio degli Dei d'Averno si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliero. Un incanto della foresta che somministra il legname sospende l'impresa, finchè traverso all'Atlantico due messaggeri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalle voluttà Rinaldo, affinchè giunga di sì lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; è sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la conciliazione d'Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d'Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a mollezza un'impresa tutta di vigoria; e quella regolarità la riduce simile a tante spedizioni, a tanti assedj che la storia ricanta. Nulla intendendo dell'età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; nè vigoroso quanto bastasse per uscire da sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come i loro tempi, al soprannaturale del pensiero surroga quel dell'immaginazione; alle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meraviglioso vulgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano Dio e santi dapertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione in luogo di fantasia; a calcoli invece d'entusiasmo. Il soggetto lo porta a situazioni confacenti col suo sentire? allora il Tasso è veramente artista come negli episodj d'Olindo e Sofronia, d'Erminia, d'Armida, tanto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Ma prima d'ordire il suo poema, il Tasso avea scritto i *Discorsi sull'epopea*, analizzati Omero e Virgilio; ogni poetica che uscisse, egli volea vederla; e forse furono queste che tanto gli tardarono di sentire il bisogno d'un senso profondo (1): allora al difetto

(1) Vedi la sua lettera al Gonzaga del 15 giugno 1575.

cercò supplire con un'allegoria; oscura superfluità, dove non propone al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia e dalla metafisica, le idee separando dal loro principio e dall'applicazione. Camoens doveva insegnargli a far grandeggiare la propria nazione: ma benchè Tancredi e Boemondo gliene offrissero il destro, dell'Italia non fa cenno forse che in due versi.

So che fu rimproverato all'età nostra ed a miei amici d'aver vilipeso il Tasso: ma l'indipendenza di cui io son geloso, anche a fronte di chi venero, è buona garante che non per piacenteria rivelo i difetti organici d'opera che ogni Italiano lesse per la prima, la sa a mente, la udì cantare sulle spiaggie di Mergellina e nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente musicale ha efficacia l'armonia poetica che vi domina da capo a fondo! Ma quello che rende popolare il Tasso, sono gli episodj; prova che sono sconnessi dal tutt'insieme, e proprj di qualsivoglia tempo; siccome quel tono di sentimento, quell'elegiaco, ch'egli non depone neppur nella voluttà. E questa soave melanconia che lo governa, stacca insignemente dal fare burlevole de' suoi contemporanei, quanto l'aver preso il lato nobile e serio della cavalleria dove gli altri la trattarono da celia. In aspetto poi d'arte, di romanzo, chi può negare sia stupendamente composto? Più classico di qualunque il precedesse, direbbesi abbia voluto frenare le capresterie della cavalleresca coll'epopea classica, unire il Trissino e l'Ariosto, il raziocinio e l'immaginativa; coll'interesse sempre sostenuto, con ostacoli via via crescenti fin ad una catastrofe, alla quale non toglie curiosità l'esser già nel titolo annunziata.

Però a grandezza vera non sale mai; le occasioni poetiche lascia sfuggirsi in modo, visibile fin ai mediocri. Avrà a dipingervi il paradiso? traduce il *Sogno di Scipione*, egli cristiano (2); le ambascerie, negli atti e nelle parole saranno copia di Tito Livio; Goffredo non saprà riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traverso al Mediterraneo e all'Atlantico è ricalcato su quel d'Astolfo nell'Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell'età sua stilla la descrizione dei duelli (3); dai libri di retorica i compassati discorsi; da quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione. Questo mostrasi capitano perfetto, ma troppo inaccessibile alle passioni; Tancredi, cavaliere compiuto, si smaschia in amori che nol portano ad altamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e passionato, trae unica impronta dal destino che il serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi.

Perocchè il Tasso pagò largo tributo al genio piacentiero dell'età sua, « spiegando le vele nel mar delle lodi » (4); al gusto di quella profuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro cercando le bellezze di tutti i predecessori, o le frantende o esagerando le corrompe (5); le situazioni affet-

(2) Ancor più servile imitatore del *Sogno di Scipione* mostrasi nella canzone in morte d'Ercole Gonzaga, dov'egli, contemporaneo di Galileo, e posteriore d'un secolo a Colombo e a Vasco, canta:

Vedi come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti;
Deserto è il terzo ancora, e che si stempre
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi;
Restan sol quelli frequentati e culti,
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste e nude
Solitudini scorgi, e 'n ogni parte
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude;
E quel che 'n voce e 'n carte
È ocean chiamato, ed ampio e magno,
Che ti sembra or, se non un piccol stagno?

(3) Il Tasso era il Giustiniano dei duellisti di quel secolo, citandosi le sue decisioni come oracoli: prova che fu infedele ai tempi che descrisse.

(4) Ha una canzone in lode del terribile Sisto V, ove mostra di andar cercando la clemenza dapertutto, senza trovarla:

Ove fia ch'io la scerna?
Più bella che 'n avorio o 'n marmi o 'n oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contemplo)
Ha la clemenza e nel tuo core il tempio.

Ad esso papa dice: « Tu sei Tifo, e la tua nave è Argo ».

(5) Dante dice di Ugolino:

Ambo le mani per dolor mi morsi;

e il Tasso canta che Plutone

Ambe le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti.

È singolare l'udir il Tasso dare precetti dia-

tuose guasta colle arguzie e coll'eccesso; eppure riesce tanto caro, che il censurarlo dispiace, quanto il dire i difetti d'un amico.

Visse alla corte d'Alfonso II di Ferrara, segno all'invidia de' cortigiani e all'affetto della duchessa Eleonora, a cagion del quale sembra che il *magnanimo* Alfonso lo chiudesse ne' pazzi di Sant'Anna. Nei sette anni che vi stette (1579-86), altri pubblicò la sua *Gerusalemme*, non ancora bene limata; e tosto volò per Italia coll'esito più desiderabile, cioè con molti strapazzi e moltissima ammirazione (6). Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni (7), la Crusca, inclinata, come tutte le accademie, a sostener i morti che non recano ombra, a danno dei vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando i caratteri, gl'incidenti, lo stile; Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stil del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose;* Galileo uscì anch'egli con una censura; e chi tolga l'imperdonabile asprezza de' modi, e la sofisteria cui reca sempre il povero intento di voler trovare difetti, molti dei costoro appunti rivelano, se non elevatezza di veduta, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento.

Torquato scese al meschino uffizio di difendersi, ma mostrò dar causa vinta agli av-
1595 versarj quando tolse a rifonder l'opera de' suoi migliori anni in un poema quasi nuovo, dove la verità storica meglio rispettò, sfuggì molti difetti di stile, corresse alcuni repugnanti accidenti, a scene d'amore voluttuoso altre ne sostituì di conjugale e paterno; interessò per Argante, facendone un Ettore difensor della patria; di Ruggero, sostituito a Rinaldo, trasportò la voluttuosa prigione sul Libano, e nel fece liberare da amici; i *lunghi ed infelici amori d'Erminia* soppresse. Ma è colpa de' critici se il vigor suo era svanito? I posteri che dimenticarono la prima edizione del *Furioso* per l'ultima, lasciarono da banda la *Gerusalemme conquistata* per rileggere la *liberata* (8).

L'età sua però, anche nell'ingiusta acerbità, gli decretava altissimo seggio allorchè disputava qual fosse superiore esso o l'Ariosto: Ariosto il poeta del libero slancio, della fantasia fervida eppure non sbrigliata, che celia col soggetto e coi lettori, che rompe le ottave e i versi come gli episodj, che intreccia quattro o cinque avvenimenti contemporanei, e tutto si fa perdonare colla lucida eleganza e l'animata soavità; Tasso, uom della grazia artifiziata, dell'inalterabile forma plastica, poverissimo nella lingua, zoppo nell'ottava, che ogni passo vuol giustificare cogli esempj, che nissun viluppo arrischia se non per ritardare o accelerare l'azione principale. L'Ariosto esprime la reviviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell'innamoramento della forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga di sensi e della vita, e il barbaglio delle fantasie: il Tasso

metralmente contrarj alla propria pratica: « La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso; schivi le antitesi, come *Tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*. Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettano, così nulla movono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni, dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza ». *Dell'arte poetica.*

(6) In sei mesi comparvero sei stampe della *Gerusalemme*, diciotto in cinque anni, ed una in Francia, dove Balzac, dispensiero della gloria, diceva che « Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia solo ».

(7) S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

Rime.

(8) Scrissi di vera impresa e d'eroi veri,
Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore
Che finga altrui di quel ch'egli è migliore,
Di più vaghi sembianti e di più alteri.

Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; *e la forma a me spiacque e 'l colore;*
E l'altra ne formai, mastro migliore;
Nè so se colorirla in carte io speri.

Sonetti eroici, XXIII.

indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota impressione che lascia, nella religiosità di quei cavalieri, nelle processioni, nella compunzione, nella costante dignità. Se non che da fantasia e memoria lascia usurpare troppo spesso il luogo della fede reale; i prodigi vacillano fra il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Cristiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo stesso modo: tanta mescolanza di falso e di fittizio, tanta infermiccia dolcezza rivelano il languore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a falsa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della poesia creatrice.

Ma dei difetti del Tasso è colpa in parte l'indole propria di lui, uno di quelli che pajono predestinati a soffrire. Anche dopo scarcerato non si sentì forza di abbandonare i principi (9), e raccogliersi nella dignità d'uomo grande; continuò querele e preghiere, finchè il papa lo chiamò a ricevere in Campidoglio la corona che aveva onorato Petrarca. Venne, ma stremo di salute, benchè ancora in buona età; e non nei palagi, ma si raccolse nel convento di Sant'Onofrio, su quell'altura, così opportuna a contemplar la città delle glorie cadute. Ivi di cinquantun anno morì, e l'alloro non potè fregiare che la sua bara.

Religioso sempre, e più negli ultimi anni, tentò anche un poema biblico, le *Sette giornate del mondo creato*, stucchevole. Del suo *Aminta* già parlammo (pag. 119), dramma offeso dai difetti medesimi della *Gerusalemme*, con istile di più castigate bellezze; ma l'interesse e la compassione vi sono impediti dall'esser i caratteri o fuori o sopra natura. La tragedia del *Torrismondo* (1587), amore incestuoso di fratello, tiene degli intrecci romanzeschi che allora piacevano, e degli orrori che oggi ripiacciono. I sonetti e le canzoni di lui diconsi i migliori dopo il Petrarca; niun però li legge, e pochi le prose, dettate senza pretensione, ma senza forza.

Marini 1569-1625

Con più ricca fantasia, ma sfrenata, si alzò un altro epico, Giambattista Marini napoletano. Destinato al fòro, se ne tolse per seguire il genio poetico (10). Venuto in Piemonte, parve nella *Cuccagna* alludesse a Carlo Emanuele I, onde fu messo prigione, finchè mostrò averla composta assai prima di conoscere il duca. Il quale allora lo protesse, e gli suggerì un'epopea sugli amori di Adone e Venere. Addio dunque moralità, ogni sentimento generoso; addio anche l'interesse, che non può legarci al duolo e ai gaudj d'esseri soprannaturali, nè a situazioni che non ci ritornano sovra noi stessi; tutto converrà sostenere sull'ingegno e abbandonando l'istintiva spontaneità, immolar il bello al magnifico, la purezza al barbaglio. E il Marini ne fece un poema più lungo del *Furioso* (son quarantacinquemila versi), ove ogni canto forma quadro da sè, con titolo distinto, come *il Palagio d'Amore*, *la Sorpresa d'Amore*, *la Tragedia*, *il Giardino*. Coloritore fluido, armonico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose, frasi volubili, ha l'arte di dire a meraviglia le cose più ribelli. Ma un'orditura già per indole monotona e gracilissima, è obbligato riempiere con succedentisi descrizioni, con un labirinto d'affetti, di voluttà, d'immagini, di pitture, senza badare nè a sana critica, nè a castigatezza, unica regola pigliando il capriccio (11), vagheggiando la facilità de' pro-

(9) Ciò spiegasi dalle condizioni sociali d'un tempo, in cui Chaudebonne diceva a Voiture: *Vous êtes un trop galant homme pour demeurer dans la bourgeoisie: il faut que je vous en tire.*

(10) Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco fòro i querùli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse.
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false...
Legge omai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto;
Sembra quanto è sin qui deciso e scritto
D'opinïon confuse abisso incerto, ecc.

Adone, c. IX. Ecco bei versi.

(11) È del poeta il fin la meraviglia;
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

prj concepimenti, senza saper scegliere tra essi nè ripudiarne veruno, volendo rimar le cose più nojose, centodieci strofe consumando a descrivere una partita di scacchi fra Venere e Mercurio (12). Del resto egli non vide mai il lato serio della vita; uom di piaceri, si giova delle circostanze, e tratta qualunque soggetto gli si presenti, senza politica nè nazionalità nè coraggio; tutto enfasi e sottigliezza e sonori nulla; con una voluttà sistematica, senza pudore, ma senza trasporti meretricj; e sopratutto sapendo metter in iscena se stesso, e così scroccare la gloria, come altri scroccavano un impiego.

Perocchè appena pubblicava di cinquantaquattro anni l'*Adone*, era levato a cielo; la dipintura voluttuosa, l'inesauribile varietà nelle descrizioni dell'amore, l'impeto di poetica immaginativa fra gente che storpiavasi nella purezza, fecero parer i traviamenti non solo perdonabili, ma bellezze: Carlo Emanuele l'orna cavaliero; a Parigi la società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e formar una scuola di cantori di galanti voluttà; Maria de' Medici regina di Francia gli assegnò una pensione di duemila scudi; e qualunque volta lo scontrasse, fermava la carrozza dorata innanzi a costui, che ne cantò in seicento versi le bellezze corporali. Mentre il Tasso non avea denari per comprare un popone, il Concini diede al Marini l'autorità d'andar a farsi pagare cinquecento scudi d'oro; ed egli va e ne domanda mille; e perchè il ministro gli dice: — Diavolo, siete ben napoletano », egli risponde: — Eccellenza, è una fortuna che non ho inteso tremila; così capisco poco del vostro francese ». Quando tornò a Napoli, gli archi acclamavano « il Marini mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degl'inchiostri, felice fenice, decoro dell'alloro ». Tanto era adorato costui, che aveva saputo accoppiare il tipo italiano collo spagnuolo, l'armonia musicale colle sparate! — Nella più pura parte dell'anima mia sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra Toscani, tra Latini, o tra Greci, o tra
1574-1640 gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei », dicevagli Claudio Achillini, che dovea aver letto i poeti egizj e caldei; e che a vicenda, poeta anch'egli, de' più strampalati, era messo in cielo come il *non plus ultra* della poesia, e Luigi XIII gli regalava quattordicimila scudi per una canzone e pel sonetto che comincia: *Sudate, o fuochi, a preparar metalli* (13).

(12) Alcune stanze del c. XVIII, che dal Sismondi (*Litter. du Midi*) sono prodotte come belle, basteranno a mostrar al lettore l'indicibile trascuraggine della costui maniera:

Con la *tenera* mano il ferro *duro*
Spinge contro il cinghial, *quanto più puote;*
Ma più robusto braccio e più securo
Penetrar non potria dov'ei percote;
L'acuto acciar com'abbia un *saldo muro*
Ferito, ovvero una *scabrosa* cote,
Com'abbia in un'ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di *rosso*.

Quando ciò mira Adon, riede in se stesso,
Tardi pentito, e meglio si consiglia;
Pensa a lo scampo suo, *se gli è permesso*,
E teme, e di fuggir *partito piglia*,
Perchè gli scorge, in riguardarlo appresso,
Quel fiero lume entro l'orrende ciglia
Che ha il ciel talor, quando tra nubi rotte
Con *tridente di foco* apre la notte.

Esso Sismondi lo censura dell'idea espressa ne' seguenti versi; eppure ognun ricorda come ella sia d'un ammirato idillio greco:

Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco che vincea le nevi istesse;
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse;
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
Non le insegnò natura altri che questi.

Migliore è questa stanza, eppure nessun mediocre vorrebbe averla composta, tante ne son le zeppe e il vuoto:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerìr le *dure* querce e i pini;
E scaturir dalle *frondose fronti*
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini;
Pianser le Ninfe, ed ululâr da' monti;
E da' profondi lor gioghi vicini
Driadi e Napèe stempraro in pianto i lumi;
Quelle ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

(13) Ecco un epigramma dell'Achillini:

Col fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro,
Al fior respiro, e 'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori,
Lesbin respira ardori;
L'odor dell'uno odoro,
L'ardor dell'altro adoro,
Ed odorando ed adorando, i' sento
Dall'odor, dall'ardor ghiaccio e tormento.

A costui onore si legge a Bologna un'iscri-

Ma erano di moda allora le lodi; e questi spaccamondo della letteratura, come ne erano tanti nella società, secondavano l'andazzo facendosi operaj della gloria, con uno stuolo devoto blandendo le basse passioni, cantando da sè i proprj trionfi, credendo bello il dominare l'età, qualunque ne fosse il modo, e ottenendo così una vita acclamata che finiva tutta nel cataletto. Già vedemmo gli attacchi contro il Tasso; che se egli ne piagnucolava, altri rimorsicavano. Chiassose furono in quel tempo le baruffe tra il padre Noris e il padre Macedo, tra il Moneglia e il Magliabecchi, tra il Viviani e molti, e massime Alessandro Marchetti e il Borelli; Sergardi vien sino ai pugni col Gravina; per le capiglie col Tassoni a proposito d'Aristotele e del Petrarca, v'ebbe processi e imprigionamenti; svergognatissime contumelie furono avventate al cardinale Pallavicino; a Giacomo Torelli furono tagliate le dita di notte; molte stoccate diede e ricevette Geminiano Montanari filosofo modenese, e clamorosi litigi sostenne con Donato Rossetti a proposito della capillarità; altri ne ebbe Antonio Oliva napoletano, che preso come appartenente a un'infame società de' Bianchi formatasi in Roma sotto Alessandro VIII, e messo alla tortura, si trabalzò da una finestra.

Avendo il Marini in un sonetto sulle fatiche d'Ercole confuso il leon nemeo coll'idra di Lerna, gliene fecer colpa quasi d'un dogma fallito, principalmente Gaspare Murtola genovese, segretario di Carlo Emanuele e autore del *Mondo creato;* tempestarono epigrammi, sonetti, libelli, e Murtoleide e Marineide e sconcezze e infamie; il Murtola sparò una schioppettata all'emulo; e andava al patibolo se il Marini non avesse intercesso: ma il Murtola cui pesava il benefizio, lo denunziò d'avere sparlato del duca. Anche Tommaso Stigliani della Basilicata, nel *Mondo nuovo*, sfoggio di maravigliosi capricci, sotto il simbolo dell'*uom marino* malmenò il glorioso: questi si sveleni con sonetti intitolati le *Smorfie* e con lettere, poi nell'*Adone*, sicchè quegli, spaventato di un'immortalità di vituperj, si umiliò; ma come l'emulo morì, egli caninamente addentò l'*Adone* nell'*Occhiale*, ove non trovi pur una buona critica a chi tante ne meritava; e tutto il mondo s'indigna di costui, che osava tirar pietre contro l'altare (14).

Il Secentismo

Il Marini restò ai posteri come il tipo del gusto del Seicento. Sarà curioso l'indagar la causa, per cui generale corse allora in Europa questo amore del gonfio e del vanitoso sì nella letteratura, sì nelle arti, anche fra i popoli su cui non pesavano le miserie d'Italia. La Germania ebbe la scuola di Lohenstein; l'Inghilterra l'eufuismo; la Spagna i Gongoriani; Francia lo stile delle Preziose. Italia anch'essa ne fu infetta; ma bastano le date per mostrare che, se non venne dietro alle altre, certo non aprì loro la mala via. Si possono fin nel correttissimo Petrarca indicare alcune lambiccature e antitesi or di senso or di parole (15). Gl'imitatori, che scelgono sempre il peggio, se ne valsero per iscusare le proprie, anzi le aggravarono; tanto più che, moltiplicando versi sopra affetti non sentiti, doveano supplire con artifizj di testa alla tepidezza del cuore. Nel Cinquecento ne ricorre traccia anche nei migliori maestri; e più quanto più ci avviciniamo al Seicento (16). Ne abbonda il Tasso, ne ribocca poi il Marini; e non sapendo

zione che comincia: *D · O · M · Claudio · Achillino · loci · genio · e · suggestu · quid · supra · mortale · spiranti · legum · scientifico · pariter · atque · ad · admirationem · facundo · interpreti · uno · jam · verbo · musageti · omniscio · etc.*

(14) Nella prefazione all'*Adone*, ove questo Hugo antico, a somiglianza del moderno, spiega il proprio sistema, il Marini lascia comprendere che molti rifiutavano incensi all'idolo. Pure egli diceva: « Intanto i miei libri che sono fatti « contro le regole, si vendono dieci scudi il « pezzo a chi ne può avere; e quelli che sono « regolari, se ne stanno a scopar la polvere « delle librerie. La vera regola, cuor mio bello, « è saper rompere le regole a tempo e luogo, « accomodandosi al costume corrente e al gusto « del secolo ». *Lettere*, 1627, pag. 127.

(15) Del fiorir queste innanzi tempo tempie,
Morte m'ha morto, e solo può far morte...
Delle catene mie gran parte porto.

Altre ne citammo parlando di lui, T. IV, pag. 332.

(16) Girolamo Britonio del 1530 ha un so-

opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'affaticano dietro a costui in quel bizzarro anfanamento, in quel volere per calcolo l'originalità, e rimbombo di parole oziose in luogo di pensieri e di sentimenti. Chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e, preso quel gusto, difficilissimo riesce il divezzarsene, o persuadersi che sia cattivo.

Allora geografia, storia, l'universo, non si esaminano più che per bottinarvi metafore; la frase, il colore devono predominare sopra il fondo, cercandosi l'arguzia per l'arguzia, lo splendore per lo splendore, guardando all'appariscenza dell'immagine, non alla proprietà e finezza; unica moda è l'ingegnoso, e i magnati dello stile e della metafora, al par di quelli che andavano pel mondo, ostentavano oro sull'abito e non aveano camicia. Aborrita dunque la naturalezza, neglettissima la lingua, quegli spiriti falsi ed affettati scambiano la maniera per grazia, il gonfio per sublime, l'antitesi per eloquenza, i giochetti per leggiadria; sotto un ingombro di frasi idropiche celano la nullità del soggetto; battono a forza l'incudine sinchè s'infuochi. Barcollanti lunaticamente fra insipida affettazione e trivialità, talento reputano l'accoppiare idee disparatissime; e poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gonfiezza, più non v'ebbe immagine per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore: le stelle divennero *della banca di Dio zecchini ardenti*, e *narcisi del cielo*, *lucciole eterne;* la luna, *frittata della padella celeste;* il sole, un *boja che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre;* l'Etna nevato, *l'arciprete dei monti che in cotta bianca manda incensi al cielo:* per Ciro di Pers i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura; pel Marini gli sputi della sua bella sono *spume di latte*, *fiocchi di neve;* gl'insetti del capo della sua son per un altro *cavalieri d'argento in campo d'oro:* un terzo paragona le anime ai cavalli, cui, finita la corsa, è serbata in cielo *biada d'eternità*, *stalla di stelle*.

Sfoggio di tali ciarlatanerie divenne il pulpito, essendosi disimparato che la semplicità è prima lode dell'eloquenza, nè credendo poter questa conseguire che col pugno teso e coi capelli irti. I titoli medesimi delle prediche d'allora tradiscono quell'infelicissima manìa (17). Bizzarrissime erano le proposizioni: e uno in sant'Antonio riscontrava Predicatori

netto, scelto dal Crescimbeni fra i buoni, che comincia:

Nascon tanti pensier dal mio pensiero
Ch'io, per troppo pensar, non so che penso;
E 'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar di me non so giudizio intero.

E Curzio Gonzaga del 1580, ivi stesso:

D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle, e d'un sperar fallace,
Mi nudrisco e consumo a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e in gioco, ecc.

L'Aretino n'è zeppo, e per sceglier a caso, in un luogo scrive: « Ne' miei capitoli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi ».

Il forbito Guarini scrive:

Colei che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'ha donata altrui,
E tu vivi meschino, e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori...
Mori, morto Mirtillo ecc.

e altrove:

Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
D'*amare*, ahi lasso! *amaramente* insegni.

E nell'Ariosto medesimo:

Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto, facean pioggia di dolore. XXIII, 8.
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor si spegne. XXIV, 34.
Gettano l'arme in fino al ciel faville,
Anzi lampade accese a mille a mille. *Ivi*, 100.
Baciò la carta diece volte e diece;
Le lagrime vietàr che su vi sparse
Se con sospiri ardenti ella non s'arse. XXX, 79.
Taglia lo scudo e sin al fondo fende.
Il destrier punto, punta i piè a l'arena ecc.

(17) *La tirannide dell'amor divino*, panegirico per san Filippo Neri, dell'Altogradi. *Il giglio odorifero*, per san Filippo Benizzi, di Lodovico Sesti. *La politica del cielo nel sole e nelle nevi di Cristo trasfigurato*, di Alfonso Puccinelli. *Villa regia di Maria Vergine, con delitiosa habitatione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioje, fabbricato sopra il salmo Fundamentum ejus*, di Lorenzo Cardosi. *La pittura di Timante*, panegirico pel Santo d'Assisi, del padre Francesco Serafini. *Il zodiaco cristiano locupletato, ovvero li dodici segni della divina predestinazione dichiarati con altrettanti simboli*, del padre Geremia Drexelio. Frà Fulgenzio Arminio Monforte, vescovo di Nusco, scrisse il *Felante regio*.

le metamorfosi d'Ovidio; un altro in san Domenico le fatiche d'Ercole. Giuseppe Maria Fornara, nel *Nuovo sole di Milano sotto del santo chiodo ascoso*, provava in sei discorsi, quella reliquia esser un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa (18): il Lemene, nell'elogio funebre di Filippo IV, dimostrava che fu *magnum pietate et magnitudine pium*. Giacomo Lubiani celebrava il *solstizio della gloria divina, la cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù;* e in sant'Ignazio *la spada infocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome l'armeria dei Serafini, il treno dei miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fece Ruggero nella sua », e si scusa di non poterne dir abbastanza, « perchè gli manca l'algebra dell'innumerabile ». Frà Giuseppe Paolo comasco così comincia il suo quaresimale: « Per adunare contro dei vizj, legionarj di Satanno, un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza ».

Padre Orchi

Il padre Emanuele Orchi, costui concittadino, *intelletto stimato, più angelico che umano*, com'è detto nella prefazione alle sue postume prediche quaresimali, che *saran meraviglia a un mondo intero*, gran maestro dell'arte di affastellar le cose più disparate, esordisce dal pavone che, spiegata la pompa dell'occhiuta coda, repente guardatosi ai piedi, si confonde alla loro deformità; indi passa al pomo, in cui riconosce fatta e finita la figura del cielo e del mondo; poi al giuoco del pallone, all'erbette del prato, al sapere di Tolomeo, Ticone e Fracastoro; a Bucefalo, in cui raffigura il pergamo, altrettanto difficile a cavalcare; finalmente un *boccone salubre* lascia da masticar agli uditori. Una volta, fa in tutte le forme il processo al ricco: dal giudizio universale cava una tragedia regolare con atti e cori e intermezzi: per pasqua erge un arco trionfale con otto colonne, quattro nicchie, due ovati, un gran vuoto sul cornicione, fra il quale e l'arco un *campo in quadro ma non quadrato;* e fabbricando e spiegando consuma la predica intera.

Squarci d'erudizione profana, citazioni, epigrammi, filze di proverbj, divinità gentili, astrologia, sono i trampoli su cui regge la tronfia sua grandezza: ivi trovi gli *artificiosi tirilirì* d'un uccello; ivi bachi da seta, che *mangiano e dormono con soporoso sapore e saporito sopore;* ivi la Maddalena *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto;* ma udendo Cristo, le « si sveglia nel meriggio del cuore l'austro piovoso di tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore ». Non rispetto a sè mostra costui, non agli uditori, non a Dio (19), ma sempre l'immagine, la pittura; o ti paragoni l'uomo all'organo, o il peccatore alla lavandaja, che « nudata il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso d'una fiumara, curva si piega su d'una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo

lato pel Santo di Padova, e l'*Eclissi cagionata dalla morte del sole delle grandezze*, orazione funerale per Filippo IV. Di Saverio Acciarelli siciliano abbiamo *Il nuovo nume della fortuna colla vela della sacra Lettera favorevole a' Messinesi* (Messina 1699); e *Le delizie dell'amor nazareno col coltivare in terra le primavere del paradiso*, diceria sacra di santa Rosalia (Palermo 1700).

Anche prediche, più gravi che i panegirici, zoppicavano del piede stesso. *Contrappunto quaresimale, organizzato da' santi padri, et a loro riverenza maggiore et utile delle anime fatto risonare in diverse cattedrali* da frà Gabriele Serafino Boni lucchese. — *Passeggiata per maggior sollevazione degli intelletti, con continuati ripieni d'invenzioni, concatenazioni, contrapposti di scritture scolastiche, politiche, storie, imprese, moralità, ecc., con affetti, adagi, proverbi, erudizioni, paradossi, apologhi, scherzi, simboli, similitudini, et altro. da potersene prevalere in devote occasioni.* Lucca 1678.

Giuseppe Bonafede, pur di Lucca, ha il *Principe repubblicano illustrato sul Tabor;* il *Colombino amante di Gesù; All'immortalità dell'amaranto.*

(18) Anche in san Francesco di Sales un capitolo è intitolato: *Che il monte Calvario è la vera accademia della dilezione.*

(19) « Oh adesso sì, grida Dio, che mi fai dar « nelle rotte. — Ma Signore, a che giuoco giuochiamo? — O Signore, avete imparato a vostre « spese a portarvi così: quante volte siete stato burlato! »

sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldajo, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente lissio, bollente gli lo cola di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una tòrta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino ».

Per poco non prorompeva in applausi l'affollata udienza; dalla quale congedandosi egli ragiona dell'amor suo che in pochi dì gigante divenne, poichè la loro attenzione gli fece da balia, il fasciò, il cullò; poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerà col solido cibo del massiccio affetto: la brama poi di tornar a loro è una gravidanza matura, sicchè egli starà colle doglie del parto, finchè la grazia del cielo non gli serva da Lucina a figliar un nuovo maschio quaresimale.

Non tutti per certo deliravano a questo modo i contemporanei del Segneri (20), ma certo i più, pensando alle fronde non al frutto (21). E a formarli contribuivano le scuole e le accademie, dove si proponeano argomenti inutili, speciosi, paradossali, più spesso insulsi: — che il vizio e la virtù non possono celarsi; — se sia meglio ad una vecchia l'esser in gioventù stata bella o deforme: — ed orazioni su soggetti fittizj, finte ambasciate, accuse e difese di delitti immaginarj e perciò stravaganti, e sostenere il pro e il contro, e sempre battersi i fianchi per fare sfoggio di spirito.

Questo dovea scintillare in quelle raccolte ridicole fin dal titolo, *I ruscelletti di Parnaso*, *I fuggilozio*, *L'eclissi della luna ottomana:* Carlo Pietrasanta milanese fece gli *Aborti di Clio;* Marco Boschini veneziano scrisse in quartine *La carta del navegar*

Abramo da S. Chiara

(20) E non da noi soltanto. In Germania n'è rinomato Ulrico Megerle, chiamato Abramo da Santa Chiara (1642-1709), dal quale dicono che Schiller traesse il discorso che, nel *Campo di Wallenstein*, pone in bocca d'un Cappuccino, il quale entrando fra le tende de' Cattolici durante la guerra dei Trent'anni, mentre si balla e gavazza, esclama: — Oh oh, tra-le-ra-là: ma bravi! ma benone! la va di due: or ora anch'io mi metto a far altrettanto. Vergogna! è cotesto un esercito di Cristiani? o siamo Turchi? o Anabattisti? Così vi ridete della domenica? Credete che il Signore abbia le mani aggranchite, e che non debba saper castigarvi? Parvi questo il tempo di sbasoffiare e sbevazzare e sballonzare? *Quid hic statis otiosi?* che fate costà a grattar il porcello? La guerra fa il diavolo a quattro, e l'esercito non pensa che ad empir lo stefano, cerca le bottiglie non le battaglie; i polli e non le palle; e invece delle bandiere, corre dietro alle vivandiere. Tempo di desolazione è questo; tristi segni compajono pel cielo; il Signore spiegò sulle nubi il sanguinoso mantello della guerra, e tiene in mano una cometa, come una scuriada minacciosa; l'arca della Chiesa galleggia sopra il sangue; l'imperio romano, Dio lo protegga, ma ogni giorno dà il tuffo; diventa fiume di danno il Danubio; i monasteri non sono più interi; i conventi son aperti a tutti i venti; le chiese son mutate in chiuse; dei beni del clero non c'è più zero. E tutto ciò donde proviene? Io vel dirò io. Causa ne sono i vizj vostri, i peccati, l'abbominazione, l'idolatria dei soldati e degli uffiziali, perchè il peccato è una calamita che tira il ferro della guerra sur un paese: alla mala vita segue sempre la mala fortuna, e chi taglia la cipolla è sicuro di lacrimare: una cosa vien dietro l'altra, come il *b* dietro all'*a*. *Ubi erit victoriæ spes si offenditur Deus?* come guadagnar la vittoria se si lascia la sacristia per vivere sull'osteria? La donna del Vangelo trova il denaro perduto; Saul trova le asine di suo padre; Giuseppe trova i fratelli: ma chi cercasse fra i soldati la buona condotta, il timor di Dio, l'onestà, cercherebbe Maria per Ravenna, e non la troverebbe se accendesse cento fanali... Non è un comandamento di non nominare il nome di Dio invano? e dove si sente giurare più che nel campo di Friedland? Se per ogni *corpo* e *sangue* che v'esce dalla bocca si sonassero le campane del paese, ben presto non si potrebbero più trovare campanari ecc. ».

(21) Nel *Diario romano* d'un rigido Cattolico dal 1640 al 1650 leggiamo: « Colla quaresima la commedia finisce nelle case e nelle sale, e comincia nelle chiese e ne' pulpiti; la santa occupazione della predica serve a soddisfar la sete di celebrità o l'adulazione. S'insegna la metafisica, che il predicatore intende poco e gli uditori niente: invece d'istruire e correggere, si decantano panegirici nel solo intento di far passata. La scelta del predicatore non dipende da merito, ma dal favore ». — Nel tante volte citato *Giornale napoletano* del Zazzera, sotto il dicembre 1616 leggiamo: « Sua eccellenza venne in carrozza con la moglie in San Lorenzo, ove si cantò la messa con musica, e predicò il padre Aquilano cappuccino le sue solite facezie ».

pittoresco... compartì in oto venti, con i quali la nave venetiana vien conduta in l'alto mar de la pittura come assoluta dominante de quello, a confusion de chi non intende el bossolo de la calamita. Il sienese Angelico Aprosio stampava un dizionario di pseudonimi col titolo *La visiera alzata*, *hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale*, *sono scoperti da ecc.* Che più, se gli scienziati stessi non van mondi di secentismo? Torricelli dice che « la forza della percossa porta nella scena delle meraviglie la corona del principato »; e che « il famoso Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia ecc. ». Il Montanari a un trattato contro l'astrologia diè per titolo *La caccia del frugnuolo;* a uno sul fulmine, *Le forze di Eolo;* a uno sulle monete, *Zecca in consulta di Stato.* Emanuele Tesauro, il Marini della prosa, stese in questo stile un non breve trattato di filosofia. Il padre Lana scrisse un trattato *Della beltà svelata*, *in cui si scoprono le bellezze dell'anima*, e ciascun capitolo presenta una metafora: *La regina al balcone*, cioè l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze; *Le bevande amatorie, date a bever alla sposa dal suo servitore per farla adulterare*, cioè i diletti del corpo che tolgon l'anima a Dio; e così sempre (22). Viepiù si lardellavano di tali metafore le dissertazioni accademiche e le tesi (23).

Ancora dunque la ciarla, al solito, ornava i funerali della letteratura e della nazione. Nè si può dire che la moda gli accecasse a segno da non vedere il loro delirio, giacchè il gesuita Giuglaris, che nelle prediche tiene il campo di sifatte enormità, scrisse piano e composto *La scuola della verità aperta ai principi.* E dettavano castigato quelli che minor arte mettevano allo stile, potendosi ripetere quel che alcuno disse della morale, che per esser cattivi bisogna fare uno sforzo. Galileo va con chiarezza, eleganza e forza, emancipandosi dagli aridi modi dell'insegnamento; e la chiarezza sua attribuiva alla continua lettura dell'Ariosto: in limpido e sicuro modo sono esposte le sperienze dell'accademia del Cimento, associando eleganza a filosofia: con quegli accademici vivea Carlo Dati, al quale tutti gli scienziati davano a rivedere le opere loro prima di stamparle, e fu cercato da Cristina e da Luigi XIV: e in Firenze potrebbe additarsi un bello stuolo di scrittori, sceveri da queste ambiziose miserie.

Ivi utili fatiche continuava la Crusca, e molti s'industriavano attorno ai classici, molti a lodare o censurare le scritture nuove. Benedetto Buommattei diede la prima grammatica toscana nel 1643. Celso Cittadini, uom dottissimo, cercò le origini della favella toscana. Al gesuita Mambelli col nome di Cinonio, dobbiamo le *Osservazioni della lingua italiana.* Daniele Bartoli, per difendersi da critiche fattegli o supposte, scrisse l'*Ortografia italiana* e il *Diritto e il torto del non si può*, esagerato assunto di provare che non v'è regola di grammatica senza esempj contrarj, col che precipita nello scetticismo, nè indaga se siano dovuti a scorrezione di testi, o se abbiasi a dedur le norme da un principio più largo. Benedetto Fioretti pistojese, che si denominò Udeno Nisieli, con nome composto di tre lingue (Ουδενος *nisi Eli*) e indicante esser di nessuno che di Dio, appuntò la Crusca e la prolissità usitata dagli autori, e nei *Proginnasmi* mostra assai filosofia di stile. Poi il bolognese Salvatore Corticelli dava una *Grammatica* e *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*, le regole deducendo dall'uso, ma per uso non adottando che quel de' classici, anzi quasi solo de' Trecentisti, e procacciò un'edizione del Boccaccio, monda dalle pericolose laidezze. Del Boccaccio moltiplicavansi stampe e commenti; e Pier Leonardo Salviati, consolo dell'Accademia fiorentina,

Studio della lingua

1627 1644 1642 1758 1589

(22) Perfino il celebre Lancisi nel 1720 stampava a Roma *De natura et præsagio Dioscurorum nautis in tempestate occurrentium;* i quali Dioscuri sono le parotidi critiche che appajono nelle febbri maligne.

(23) All'università di Torino, Giovan Andrea Negro, candidato in legge, sosteneva per quindici giorni novecentonovantanove tesi dialettiche, fisiche, magiche, mediche, filosofiche, teologiche, morali, di diritto civile e canonico, e di matematiche. Pio Appiani per nove giorni difendeva quattrocento proposizioni legali.

buono scrittore, sebben diffamato dalla bassa persecuzione che portò al Tasso, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone* esibì savj canoni dello scrivere corretto.

Alessandro Tassoni commentava il Petrarca non ciecamente: le *Osservazioni sullo stile* dello Sforza Pallavicino sono talvolta sottili, spesso attissime: Jacopo Mazzoni
-1722 cesenate nella *Difesa di Dante* elevasi a generalità estetiche notevoli. Girolamo Gigli da Siena, festevolissimo nelle conversazioni e in commediole, nel *Pirlone* adattò il soggetto del *Tartuffo* alla società nostra, tanto al vivo da eccitare uffiziali lamenti. In Roma pubblicò le opere di santa Caterina, con un dizionario de' modi a lei proprj, valendosene per bersagliare la Crusca, anzi tutti i Fiorentini, neppur i principi risparmiando. Questi ne fecero un capo grosso, e il libro fu bruciato dal boja, messo all'in-
-1646 dice a Roma; e il Gigli si ritrattò. Michelangelo Buonarroti il giovane ammira il Petrarca, ma ciò nol preserva dal mal gusto corrente; e illustrando il sonetto di lui *Amor che nel pensier mio vive e regna*, dice: — Però, cortesissimi accademici, non prende-« rete ad onta che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me « di follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi lo mi ha comandato, e che « giustamente farlo potea, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onda di non « certa lode, in preda ai venti dell'ignoranza e del biasimo che per avventura mi po-« trebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debole ingegno, « mi sono impelagato ». A questo corvettare credeasi obbligato quando ragionasse a dotti; ma allorchè assumeva il linguaggio del popolo, tornava alla natura, e non trovi un neo che accusi quella peste nelle sue commedie della *Tancia* e della *Fiera* (24), scritte a bella posta per annicchiarvi una ricchezza di voci popolari, che nei libri non si trovavano, e di cui pure la Crusca voleva esempj pel vocabolario.

Anche forestieri s'occuparono intorno alla nostra favella, come il Menagio, che, ajutato dal Redi e dal Dati, ne cercò le etimologie, alcune stravaganti, tutte senza sistema: l'abbate Regnier Desmarets tradusse in italiano *Anacreonte*, e meritò posto nella Crusca: versi italiani abbiamo anche del Milton e del Voiture.

Non dunque per ignoranza e trascuraggine peccavasi di secentismo; anzi oso dire che allora per la prima volta si pose mente all'artifizio dello stile italiano, a modular il periodo, a calcolare le cadenze, a dir ogni cosa nel modo che migliore si potesse. Degli scrittori antecedenti, alcuni pretendeano imitare i Latini, scrivendo sforzati nella tela delle parole; altri seguivano il naturale, senza il minimo artifizio; Machiavelli non si briga della scelta de' vocaboli; rotto è lo stile del Varchi, contorto quel del Bembo, anelante quel del Guicciardini; gli altri Cinquecentisti hanno periodi attorcigliati, e con membri refrattarj, espressioni zoppicanti, immagini irresolute. Appena eccettuereste il maestoso Della Casa, il limpido Annibal Caro, e l'amabilissimo Firenzuola, il quale professa aver « sempre usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci » (25). Nel Seicento il periodo divenne una maestria, e se non altri nomincrei il Bartoli e il Pallavicino, supremi artefici di stile.

Il primo, dai trionfi del pulpito chiamato a Roma per iscrivere la storia della Compagnia di Gesù, la distinse secondo le varie provincie, Indie, Giappone, Cina, Inghilterra, Italia. Nessuno vorrà cercarvi fior di critica o pensieri o affetto, e ben ci guarderemo dal porlo fra gli storici; per l'esposizione sola egli è ammirato, e questa sempre smagliante, tutta « oro macinato e perle strutte », non dicendo mai cosa che per frasi, sfoggiando in descrizioni, alcune delle quali son veramente mirabili, ma senza affetto nè spontaneità: come tutt'insieme abbaglia ma stanca quello stile affatto suo, quella ricchezza ambiziosa di modi e arguzia di concetti, ove il numero è faticato, superficiale Bartoli 1608-85

(24) Questa è in venticinque atti, e fu recitata in cinque giorni nel 1611.
(25) *Dialogo sulla bellezza.*

la novità. Testè fu ridesto dall'oblio, e se ne moltiplicarono edizioni ed estratti: ma il suffragio dei sopracciò non valse a tenerlo in credito presso un secolo, ove (dico dai buoni) stimasi la forza più che la leggiadria, e colpa il dir in due versi ciò che in uno si può. Le storie sue però superano di lunga mano i trattati morali (26), tutti guasti da lambiccate espressioni e dal tono scolastico e declamatorio; e i scientifici sul ghiaccio, sulla tensione e la pressione, sul suono e l'udito, tesi peripatetiche, indegne di venir dopo Galileo.

Pallavicino Sforza 1607-67

Del Pallavicino già stimammo la *Storia del concilio di Trento*, che, ove si sceveri della nojosa polemica, può servir di modello a chi si contenti alla mediocrità dello stile fiorito. Dopo la prima, una nuova edizione forbì egli quanto alla lingua, acciocchè fosse citata dalla Crusca, « onore ch'egli stimava come il cardinalato ». Diè pure un *Trattato del bene* in forma di trattenimenti, e un altro sulla *Perfezione cristiana* d'ingenua elocuzione; confutò in latino le diatribe di Giulio Scotti contro i Gesuiti nella *Monarchia solipsorum;* intraprese la vita di Alessandro VII, che interruppe quando il vide precipitare anch'esso nel prima disapprovato nepotismo: ornato della porpora, serbò la religiosa sobrietà.

Segneri 1624-94

Nella costoro sovrabbondanza non trabocca Paolo Segneri di Nettuno, gesuita anch'egli, il cui stile (così potessi dir delle cose) procede con fluido contesto, lontano dall'aridità de' predicatori cinquecentisti e dalla gonfiezza de' contemporanei; e quando è anche sobrio, toglie speranza di far meglio; abbondantissimo d'ingegno, di dottrina, d'arte, dilicatissimo a sentire il numero oratorio, ricco d'affetto, sempre proprio, talvolta anche semplice e preciso. Ma altre volte abbandonasi ai vizj di scuola; coll'enfasi attizza la vivacità; sfoggia figure retoriche, sospensioni, ritrattazioni, modi litigiosi, esclamazioni, concettuzzi. Troppo sarebbe ad appuntarvi quanto al fondo, a quel lardellamento di citazioni, allo stravolgere i testi per trascinarli alle allusioni sue, al falsar la storia per cavarne esempj, alle proposizioni stesse o false o puerili o contorte. E parlo sempre del *Quaresimale;* chè, nei *Panegirici*, il presunto obbligo d'esser eloquente lo precipita a capofitto nel mal gusto; mentre in alcune opere edificanti, come il *Cristiano istruito* e la *Manna dell'anima*, porgesi modello di limpida catechesi. Nelle missioni, dove cogliea grandissimi frutti, massime di paci, furono adottati i metodi suoi e le sue laudi, facili al canto e all'intelligenza.

Molti trattarono soggetti morali fuor della Chiesa, ma nulla di nuovo nè di sentito. Lodano i *Dialoghi* del Tasso; ma chi li legge? Chi conosce più che di nome la *Nobiltà delle donne* del Domenichi, la *Istituzione delle donne* del Dolci, la *Morale filosofia* di Antonio Bruciati, gli *Avvertimenti morali* del Muzio, la *Ginipedia* di Vincenzo Nolfi, e via là? Argomenti comuni ne sono l'amore e l'onore; quello sottilizzato alla platonica, e perciò nè d'opportunità civile, nè di testimonio alla storia; questo stillato nei puntigli d'allora, e ridotto in quella scienza che chiamarono cavalleresca, e della quale pur troppo noi possediamo numerosissimi trattati.

Ferrari 1607-82

Ottavio Ferrari milanese, lettore d'eloquenza alla biblioteca Ambrosiana poi a Padova, la esercitava in lodi ai principi che il compensavano. La patria lo stipendiò come suo storiografo; ma forse troppo era timido per incarico sifatto, e nulla finì, occupandosi piuttosto in gonfi complimenti accademici. Meglio valse nell'antiquaria, e cercò le origini della lingua italiana, sebbene mai non la adoperasse.

Magalotti 1637-1712

Lorenzo Magalotti romano, trattenuto in Toscana per ammirazione del suo limpido ingegno, scrisse di mille cose, relazioni di viaggi suoi e altrui, la *Storia dell'accademia del Cimento;* innamorato di Saint-Evremond, lo tradusse e volle imitarne la filosofia spiritosa, gioviale, tutta di mondo. Era vaghissimo degli odori, e ne parlava e scriveva

(26) La *Ricreazione del savio*, l'*Uom di lettere*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l'*Eternità consigliera*.

in estasi. Andò in ambascerie, sfoggiando da grande; poi richiamato a Firenze, non vi si sa acconciare, tutto parendogli di sotto del proprio merito; per malcontento si fa prete dell'Oratorio, subito pentito n'esce, e vergognoso si rintana in villa, finchè ritorna alla Corte. Contro gli atei, o piuttosto gl'indifferenti, scrisse le *Lettere famigliari* (27), « opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita dai torchi d'Europa in questo argomento » (GENOVESI). Il canzoniere *La donna immaginaria* (già ve lo mostra col titolo) viene dalla testa non dal cuore; e il Filicaja medesimo scriveagli: « Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che « io non so come voi possiate scampare la taccia d'indegno scialacquatore, che non co- « nosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole, e farle « talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche ».

Buone sono le storie e le lettere del cardinal Bentivoglio ferrarese, ma sazievoli per simmetria e ostentazione. Originale, poi spessissimo imitata è l'invenzione de' *Ragguagli di Parnaso* di Trajano Boccalini da Loreto, ove la monotonia della forma è ricattata dall'interna varietà de' giudizj proferiti sopra libri, uomini, casi. Il liberalismo degl'Italiani d'allora consisteva nell'odiare la Spagna; e il Boccalini ce n'è il rappresentante. Scrivendo in Venezia, baluardo dell'italica indipendenza, declama contro lo spirito guerresco e la professione delle armi; loda la libertà, senza perdonarla all'insolenza de' nobili veneti verso i cittadini. Spirano il sentimento stesso la *Pietra del paragone politico* e i *Commentarj sopra Cornelio Tacito*, osservazioni di Stato sul fare del Machiavelli, cercando render amena la politica, e insegnare i modi d'accorciar « la catena che gli Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana ». Ma invece di bestemmiare, beffa amaramente; ferisce, ma non lacera: pure eccitò l'indignazione, e una notte fu battuto di maniera che ne morì. Boccalini 1556-1613

Anton Maria Salvini fiorentino, eccitato agli studj ameni dal Redi, conobbe molte lingue, e ne tradusse prosatori e poeti: singolarmente vulgarizzò Omero alla lettera, fatica screditata, ma di cui fecero pro i successivi. Cercatissimo nelle buone società e nelle accademie, per queste dettò molti discorsi e lezioni, e massime intorno alla lingua, della quale era eccellente maestro, non solo riproducendo i bei modi de' Trecentisti, ma e nuove ricchezze di classici forestieri innestandovi, e più raccogliendone dalle Salvini 1655-1729

(27) Il Magalotti così dipinge il suo Conte innominato: « Voi vi trovate in capitale, nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta. Voi vi vedete amato dal vostro padrone, stimato dai vostri generali, e corteggiato dalle dame... Aggiungete adesso tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere: se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio; almeno sinora ella vi è andata così. L'inverno, se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame di N. Entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della religione in campagna. Sentite un brutale discorrerne con poco rispetto; un altro, che ci fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della Scrittura; accudir quello che ci fa il filosofo, e farne spiccar l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite, e piacendovi tutto quello che tornerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la compiacenza a poco a poco senz'avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente; uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenza, di vanità; tornate a casa due ore dopo mezzanotte; per poco alzate la canna, e la battete sul capo al paggio che non vi corre subito avanti a pigliar il lume, al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; talvolta per energia bestemmiate; entrate in letto, per conciliarvi il sonno leggete un capitolo del *Trattato teologico-politico* o del *Leviathan*, dite subito che hanno ragione, e prima di addormentarvi cominciate a sognare che Alessandro e Cesare, per dire assai, doveano essere presso a poco come voi, ma non più, certo. Dormite sino a mezzogiorno; andate in chiesa per vedere il bel mondo; affettate sopra tutto l'irriverenza, perchè questa vi pare che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vostra bravura; e in questo caso solamente, sto per dire, vi rallegrate che vi sia religione al mondo per far gala di non farne caso. Questi sono i fondamenti del vostro ateismo ».

bocche nel suo paese natìo, talchè meritò d'esser subito noverato fra i testi della Crusca. Sotto quest'unico aspetto vanno lodati i suoi discorsi accademici, del resto leggieri sempre, spesso vuoti, affrettati, e dove dal cercar ragioni proprie si dispensa coll'accumulare due o tre autorità; sarebbero al più articoli da giornale. Molto può impararsi da' suoi commenti al *Malmantile*, alla *Tancia*, alla *Fiera*.

Tassoni 1565-1635

Alessandro Tassoni modenese da giovane osò combattere Aristotele retore (28) e Petrarca poeta; pensator originale, carattere indipendente, grammatico sottile non pedante, serbò gusto in pessimo secolo, e la facile grazia e la festività non contaminò coi concetti. Per umor gioviale cantò la *Secchia rapita*, non altro proponendosi che un esercizio letterario; della libertà italiana, delle guerricciuole fra le repubblichette non sa che ridere; e per far ridere s'intresca in sudicerie e lascivie. Il poeta che celia sui cadaveri, non può seriamente piacere: eppure di quei ringhj municipali egli provava le conseguenze, egli avverso agli Spagnuoli, come tutti i pensatori (29). Scherzo suo felice fu il farsi dipingere con un fico in mano, come l'unico premio venutogli dalle Corti che blandì.

Bracciolini 1566-1645

Come egli i tempi che più non erano, così gli Dei cui più non si credeva volle burlare Francesco Bracciolini da Pistoja. Si levò gran disputa, qual dei due inventasse il genere eroicomico: nè l'un nè l'altro dirà chi abbia letto il *Morgante*, l'*Orlando furioso* e l'*Innamorato*. Il Bracciolini, ricchissimo di modi e franco di vena, compose molti altri poemi, fra cui la *Croce riacquistata da Eraclio*, che dicono il migliore dopo il Tasso. E di epopee fu sciaguratamente fecondo quel secolo, eroiche, morali, sacre, comiche, e tutte dimenticate. Eccettuiamo Lorenzo Lippi pittor fiorentino, che poetava come parlava, dipingea come vedeva, nell'un'arte e nell'altra mirabile a ritrar la natura, senza merito di scelta e disposizione. Difficile sarebbe dir il contesto e tanto meno l'intento del suo *Malmantile riacquistato;* eppur si legge volontieri, come s'ascolta un bel parlatore fiorentino.

Puro ma inelegante è il *Riciardetto* di Nicolò Fortiguerra, scritto per iscommessa un 1674-1
canto al giorno, e tutto per far ridere con buffonerie pazzesche e oscenità. Francesco
Redi d'Arezzo, che di tutto seppe, scrisse per bene molti sonetti, e il *Bacco in Toscana*, 1646
il più lodato brindisi fra i moderni, imitato non raggiunto. A Fulvio Testi di Modena manca l'aroma dello stile che eterna le opere, e spesso verseggia una morale da prediche; ma la grazia e facilità ne fan piacevole la lettura.

Chiabrera 1552-1637

— La poesia è obbligata a far inarcare le ciglia: come il mio concittadino Colombo, voglio o trovar nuovo mondo o affogare »; così diceva Gabriele Chiabrera da Savona, il quale imputando i nostri di timidezza, cercò immagini grandi, espressioni figurate, parole composte, metri insoliti, ne' quali mostrò squisito senso delle armonie convenevoli alla poesia italiana. Ma chi lo raffronti ad Anacreonte e Pindaro, non vi troverà la grazia ineffabile del primo; dell'altro imita la pieghevolezza e il ricco epitetare, non il condensamento delle immagini; le perpetue allusioni mitologiche riescono qui ancor più fredde, nè scusate dalla necessità di lodare qualche oscuro lottatore, e principi che non eccitavano entusiasmo. Alla lingua diè costruzioni nuove, ma non sempre acconcie, e ravvicinate alle forme antiche, anzichè desunte dalle popolari. In ottantacinque anni di vita sana e placida continuò a far versi, che mai nessuno tanti; discorsi devoti in prosa, drammi per musica, cinque poemi epici, e più poemetti, senza la lode della regolarità nè il merito dell'ispirazione. I sermoni di genere medio son tra i migliori nostri. Nelle infinite sue liriche splendono bellezze molte; ma che cosa v'è di grande, d'intimamente sentito? quale delle odi sue vive nelle memorie?

(28) « Io voglio dir delle novità; chè questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle sciocchezze ». *A Camillo Baldi.*

(29) Attribuironsi a lui alcune *Filippiche* contro la Spagna, e le *Esequie della monarchia spagnuola.*

Centro de' begli ingegni fu per alcun tempo l'accademia che Cristina di Svezia aperse nel suo palazzo a Roma, dove intervenivano il Noris che fu poi cardinale, Angelo della Noce arcivescovo di Rossano, Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaison, Gianfrancesco Albano, che poi divenne Clemente XI, Manuele Schelestrate, monsignori molti, Stefano Gradi bibliotecario della Vaticana, Ottavio Falconieri antiquario, Ottavio Ferrari, il Dati, il Borelli, il Menzini, il Guidi, il Filicaja che celebrava L'Arcadia

La gran Cristina, dal cui cenno pende
E per cui vive e si sostien la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant'opra e quanto intende.

1728 Aggiungete il meschino poeta Gian Mario Crescimbeni di Macerata, che raccolse la *Storia della vulgar poesia*, materia scompigliata, esposta prolissamente e con gusto vacillante, pregevole solo per molte cose nuove tratte in luce. Disperando parlare di tutti i poeti celeberrimi del suo tempo, e temendo disgustar quelli che ommetterebbe, il Crescimbeni ne imbussolò tutti i nomi, e cavò a sorte quelli di cui parlare; tutto ciò in presenza di testimonj, e prendendone legale protocollo (30).

Morta Cristina, egli pensò conservare uniti quei valenti, istituendo gli *Arcadi*, che divenne l'accademia più famosa d'Italia per meriti e per ridicolo. I quattordici fondatori s'adunarono primamente il 5 ottobre 1690 a San Pier Montorio, poi negli Orti Farnesiani sul Palatino; finchè Giovanni V di Portogallo diè di che comprarsi una stanza propria, che fu il Bosco Parrasio sul Gianicolo. Cresciuti di numero e di corrispondenti, ebbero colonie in ogni parte d'Italia; e doveano fingere un'Arcadia rinnovata, assegnati a ciascuno nomi pastorali e possessi, e conforme a ciò mescendo dapertutto idee campestri e pastorali: emblema la siringa di Pan, serbatojo l'archivio, custode il presidente, contare gli anni per olimpiadi, e gli statuti ne furono scritti dal Gravina nello stile delle XII Tavole: insomma una idealità senza riscontri, sformata viepiù dallo scegliersi a patrono Gesù nel presepio. Si prefiggevano di purgare il mal gusto: ma se di questo era causa lo scompagnar le cose dalle parole, come sperarlo corretto da gente che s'adunava per recitar versi, versi fatti per recitare? Emendavasi l'enfasi, ma rimanendo nell'artefatto anzichè ricorrere alla natura; e Vincenzo Leonio spoletino, un dei primi in Arcadia, combattè i traslati e rimise in onore il Petrarca, sicchè andavasi fuor di Porta Angelica a leggerlo e gustarlo; poi parve un gran passo il sostituire all'imitazione del Petrarca quella del Costanzo.

Alle convulsioni dunque sottentrava il languore: ma intanto si piegava a correggersi, e i migliori tra quei che nominammo introdussero una maniera diversa e più originale di quella de' Cinquecentisti. Vincenzo Filicaja fiorentino, per nobile pensare, vigorosa immaginativa, sentimento di religione e di patria sorvola ai contemporanei, e mostra parlar al cuore. Tu senti nell'anima il suo addio a Firenze; senti la voce d'Europa nelle odi che diresse all'imperatore, al duca di Lorena e a Sobieski per l'assedio di Vienna; senti il gemito di tutt'Italia, straziata per la guerra di Successione, nel famoso sonetto. Ma i nobilissimi cominciamenti non sostiene con arte bastante, ignora la grazia, e sta sulle generali come chi teme disgustare o i popoli o i re; sicchè interi non esprime nè la gloria dei trionfi nè il tripudio della speranza. Visse modestissimo; tardi fu fatto senatore dal granduca; Cristina di Svezia fece educare due figli di esso, raccomandando il segreto, perchè, dicea, vergognavasi di far sì poco per un tanto uomo. Filicaja 1642-1707

Superiore a lui e al Chiabrera reputano il pavese Alessandro Guidi. Più immaginoso per verità, e meglio sostenuto e felice nel maneggio della lingua e nell'onda armonica, professa, dove gli appaja grandezza, scoccare gli *inni*, *dell'alma sua prole immortale*. Comincia magnifico, ma non trattando soggetti di reale interesse, nè con veracità o at- Guidi 1650-1712

(30) Vedi *Introduzione della Storia della vulgar poesia*.

tualità di sentimento, finisce freddo malgrado il ditirambico disordine, e la troppo apparente cura di reggersi sempre in punta di piedi; a tacere la scipita idealità della vita pastorale anche quando canta sul colle di Quirino, « ove i duci altieri dentro ai loro pensieri fabbricavano i freni ed i servili affanni ai duri Daci e ai tumidi Britanni ». Poeta d'immagini, sovente le esagera; orna ed amplifica quanto il Chiabrera, profondendo epiteti non, come questo, appropriati al senso, ma all'armonia. Parafrasò in versi sei omelie del cardinale Albano; nobilissima è l'ode sua *alla Fortuna*, se troppo vulgato non fosse il far parlare questi esseri ideali. Recò al principe Eugenio i gemiti della sua patria, e qualche alleggiamento le ottenne.

Menzini 1646-1704

Benedetto Menzini fiorentino ha eleganza e lingua poetica, e si propone a modelli il Tasso e il Chiabrera; onde restandone al disotto come chiunque imita, non colpisce come le opere originali, e stucca colle esorbitanti allusioni mitologiche. Bella è l'ode sua *Un verde ramoscello in piaggia aprica*, ma migliori le satire, benchè de' vizj non vegga se non gli appariscenti, e sfoghi l'odio personale in triviali invettive. Nell'*Arte poetica* batte il mal gusto d'allora, e trae nerbo dall'ira. Pensava che « ai poeti satirici le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto, che le nobili agli eroici »; ma non seppe fondere lo stile degli antichi col vivo. Menò vita agitata, finchè ricoverato sotto il manto papale, strimpellò pastorellerie come è l'*Accademia tusculana*.

Zappi -1719

Giambattista Zappi imolese, dottorato a tredici anni, avvicendò i trionfi del fòro e del Parnaso, ma senza uscire dalla povertà, che divise con Faustina Maratti, *arcades ambo*. Corretto ed elegante, ma senza la divina favilla, fa versi per far versi, non per bisogno d'espandere il sentimento, e sottiglia in arguzie. Carlo Maggi, segretario del -1699 senato di Milano, molti epigrammi tradusse dal greco, aggiungendovi arguzie, come gli scultori d'allora ammanieravano le copie di statue antiche. Componeva felicemente in milanese satire di coraggioso intento e commedie, nelle quali creò i tipi del Meneghino, buon pastricciano, servitor curioso e credenzone, e di donna Quinzia, vecchia dama orgogliosa del suo blasone; e molti suoi motti rimasero proverbiali. Nei drammi per l'arrivo de' nuovi governatori non risparmiava le salacità, che non so come si conciliassero colla grave devozione d'allora, e « coll'aureo irreprensibil costume », di cui lo loda il Maffei. Qualche suo sonetto vigorosamente rimbrotta l'Italia, addormentata in sorda bonaccia, e dove, se alcuno provede ai mali imminenti, non cerca che il proprio scampo, senza curare i danni altrui. Francesco de Lemene lodigiano, suo amico, e orator della -1704 patria presso il senato di Milano, dettò poesie giocose, fecondissimo eppur lambiccato; finchè si diede affatto a subjetti devoti.

Marchetti -1714

Alessandro Marchetti da Pistoja variò di studj, di nessuno soddisfatto, finchè il Borelli nol pose alla geometria, di cui fu maestro a Pisa, e dove estese le dottrine di Galileo sulla resistenza dei solidi, troppo però inferiore ai grandi che presumeva emulare. Le sue liriche sono mediocri, come la versione d'Anacreonte; peggio quella di Lucrezio, qualunque sia il parere più vulgato o più vulgare (31). Pier Jacopo Martelli da Bo- -1727 logna, oltre sette satire, tre poemi e un profluvio di liriche, fece ventisei drammi col proposito d'innovare l'insulso teatro, acciocchè non fosse mestieri ricorrere a versioni dal francese; eppure ai Francesi s'accostava perfin nella testura del verso, che da lui nominammo *martelliano*. Già monotono a declamare, egli per giunta lo rigonfiò con immagini liriche, similitudini artifiziose, tutto insomma ciò che men s'addice alla tragedia.

Il teatro, sorvegliato dai vescovi, scemò se non abbandonò le scurrilità del Cinque-

(31) « Chiunque ha l'idea del buon gusto (dice un moderno), non può negare che poche opere abbia la vulgar poesia, e niuna forse fra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi, tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi ».

cento, ma originalità non ebbe. Nelle tante feste, in cui i principi gareggiavano, erano offerte rappresentazioni spettacolose (32) od opere in musica, genere nuovo e prediletto, nel quale il Rinuccini seppe evitare le smancerie del tempo (33). Titolo di Sofocle italiano pretendea Gian Vincenzo Gravina di Rogliano in Calabria, per cinque infelici tragedie: uom di molta erudizione nella giurisprudenza, ma borioso, mordace, accattanemici. Nella *Ragion poetica* sostiene con lungo raziocinio, consistere la poesia nella convenevole imitazione; ma neppur da questo principio sa dedurre tutte le conseguenze, procedendo sconnesso. Si avversò l'Arcadia intera perchè arrogava tutto a sè il merito di quelle lor leggi: ma più acerbamente lo percosse Quinto Settano. Ascondevasi sotto questo nome Lodovico Sergardi sienese gesuita, che avventò satire latine velenosissime, e azzannò gli uomini e i vizj del secolo (34). La forza ed eleganza loro le levò in tanta fama, quanto poi le pariniane; e la lingua in cui erano dettate, le diffuse per tutta Europa.

Gravina -1718

Sergardi -1726

Altro famoso latinista fu il milanese Tommaso Ceva, che la matematica unì colla poesia; forse perchè più poetici li trova, verseggia gli antichi errori; attribuisce all'abbandono d'Aristotele le eresie di Lutero e Calvino; ribatte i vortici di Cartesio e gli atomi di Gassendi, ma anche il sistema copernicano, come avversi alla fede; e sostiene l'attrazione col nome di simpatia. Meglio riesce quando s'appaga d'esser poeta, come nelle *Selve* e nel *Gesù infante*, e ben dipinge. Varie vite scrisse in dicitura buona e temperata come il suo spirito, dirigendole sempre alla pietà; e in alcune, come quella del Lemene, ascende a buone ragioni di arte poetica.

Ceva 1618-1736

Vantasi l'efficacia dei mecenati! Ma in Italia, se non bastavano i principi nostrali, aveasi protezione e stipendj da Cristina di Svezia, da Luigi di Francia: or qual uomo grande formarono? anzi negli studj più favoriti, lo stesso indulgente Tiraboschi confessa che non si ebbe un teologo moralista di polso, non uno che degnamente combattesse nella quistione della Grazia. Ma in Francia, in Olanda, principalmente in Inghilterra

I mecenati

(32) Basti per esempio il *Vascello della felicità* e l'*Arione*, che rappresentaronsi a Torino nel palazzo reale il carnovale del 1628, pel giorno natalizio di Madama di Francia. Allo scoprirsi del regio salone, con grandioso strepito di stromenti comparvero in cielo tutti gli iddii propizj agli uomini, ciascun de' quali cantò un breve recitativo, cui rispondeva il coro. Indi furono visti apparire gli elementi, diversamente simboleggiati, cioè un vascello che significava l'acqua, un teatro per la terra, un mongibello per il fuoco, e un'iride per l'aria. Ecco il salone riempirsi d'acqua in un subito a guisa di mare, pel quale il vascello lentamente inoltravasi portando nella prora un ricchissimo trono, preparato pei sovrani e gli altri principi della Corte. Ne' lati della nave vedeansi di qua e di là incise in diversi scudi le arme delle provincie soggette al duca di Savoja, e in mezzo una gran tavola apparecchiata per quaranta persone. Il dio del mare invitò i sovrani, le dame e i cavalieri a entrare in codesto vascello, ove furono serviti a suntuosa cena da Tritoni, i quali portavano le vivande sul dorso de' mostri marini. Frattanto in uno scoglio che inalzavasi non molto lontano, si rappresentò la favola d'Arione gittato in mare e salvato dal delfino, opera di Giovanni Capponi bolognese. La musica fece il prologo: il primo atto conteneva la partenza di Arione da Lesbo sua patria; nel secondo vedevasi assiso, e cantante sul delfino; nel terzo si trovava a Corinto, dove il re Periandro volle udir le sue sventure, facendolo riconoscere dai marinari che l'aveano tradito: alla fine le sirene fecero un balletto, invenzione del duca Carlo Emanuele. Vedi ARTEAGA.

Chi voglia, può vedere *Teti e Flora, prologo della gran pastorale recitata in Parma nel meraviglioso teatro ecc.* — *Mercurio e Marte, torneo regale fatto nel superbissimo teatro di Parma ecc.*, opere dell'Achillini.

(33) Fra i compositori di drammi basti nominare l'Aurelio veneziano, a servizio del duca di Parma, del quale ben trentasei componimenti enumera il Mazzucchelli.

(34) Chi ricorda il sermone di Giuseppe Zanoja, ne troverà il preludio in questo:

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti,
Extrema in tabula superis donare, Deusque
Esto hæres, dicas. Renuunt patrimonia Divi,
Fœnora quæ sapiunt, quamquam fraterculus ille
Piscator cœlo adscribat, Geniisque beatis
Expiet, et fœdæ quæcumque piacula vitæ
Crimine si partum moriens levaveris assem
Cœlitibus. Miseri! quantum falluntur avari!
Marmore quæ pario fabricatis templa, cruorem
Et lacrimas redolent, venis quem pauper apertis,
Expressitque olim madido provincia vultu.

non si troverebbe letterato di grido che non abbia preso parte alle vicende della sua patria, se non altro cogli scritti. Gl'Italiani rimasero sequestrati dal gran movimento politico e religioso. Nella ricchissima letteratura francese vive e spira la storia di quella nazione, perfino ne' romanzieri, nelle tragedie, nelle commedie; tanto che si potrebbe scriverla, non dico fedelmente, ma interamente sopra di essi. Ma in Italia? era una ciarla prosastica o poetica, senza serietà nè passione nè grandezza, che non favellava al cuore, sì bene alla voluttà materiale o ai vulgari capricci, e dimenticava la patria, il suo passato, il suo avvenire (35). Ed avendo il gesuita Bouhours, nella *Maniera di ben* 1733
pensare nelle opere d'ingegno, bersagliato i poeti italiani e i concettini, il marchese Gian Gioseffo Orsi da Bologna, gran maestro di scienza cavalleresca, tolse a confutarlo; donde s'infervorò un litigio dentro e fuori, ma senza che alcuno si elevasse a liberali pensamenti. A buon diritto dunque il pesarese Prospero Montani si meravigliava che tutti costoro, invece di stabilire da sè canoni ragionevoli di gusto, non sapessero che appoggiarsi ad Aristotele, a Ermogene, a Falereo, dicendola « prostrazione di mente, genio tapino e illiberale, vilissima frenolatria ». Pensate se scandolezzò!

CAPITOLO XXXVIII.

Belle arti.

Scuole, come nel secolo precedente, non esistevano veramente nelle arti belle; e
Gli imitatori quei che nascevano in Lombardia non possono perciò dirsi della scuola lombarda, foggiata sopra il toscano Lionardo; nè tengono di Rafaello i Romani: che anzi i suoi medesimi scolari se ne divisero; Giulio Romano il tradì, non solo nel colorir rossastre le carni, ma nelle forzate posizioni; gli altri si buttarono all'esagerato, al teatrale, all'effetto. Il valore medesimo de' maestri tornava dannoso, perchè, ammirando il disegno del Vinci, la grazia di Rafaello, il colorire del Tiziano, lo spiritoso movere del Tintoretto, i ricchi ornati di Paolo, la forza e prospettiva del Correggio, pensavano bastasse avvicinarsi a loro; e mentre imitando la natura secondo que' maestri sariano potuti riuscire originali, s'accontentavano di copiarli, riproducendo le loro figure in maniera più capricciosa e spedita, e facilmente ammanierandosi col caricar i difetti ed esagerare le bellezze del maestro. Imitare a precisione è da pochi, e la minima deviazione tradisce l'inesperto: sicchè i michelangioleschi facevano Veneri che parevano Ercoli; i rafaelleschi pervertivano la grazia in smorfia; veneti e lombardi voleano sempre scorti e vivacità, si addicessero o no al soggetto. Sopratutto abbagliavano le pericolose meraviglie di Michelangelo. Secco e povero giudicando chi operasse altrimenti, non v'era imbianchino che non pretendesse *ingrandir* il suo stile; e mentre i migliori aveano studiato per quali mezzi quel sommo raggiungesse i mirabili effetti e sì bene pronunziasse le

(35) Onde Salvator Rosa esclamava:

Uscite fuor de' favolosi intrichi;
Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
Di tante orfane, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da tiranni infidi...
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli aboltej rapaci...
Dite che sol da' prnicipi si pensa
A bandir pesche e caccie, onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa;
Che con muri, con fòsse e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve e confiscati i mari;
E che oltre ai danni di tempesta e arsura,
Un pover galantuom che ha quattro zolle,
Le paga al suo signor messe in usura...
Queste cose v'ispiri un santo zelo:
Ne state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.

figure, la turba credette che tutto il suo merito consistesse nell'anatomia, e di questa fecero sfoggio, neppur deducendola dal vero, ma raffazzonandola secondo certe loro convenzioni, che forse chiamavano bello ideale. Sfrenate la fantasia, e potrete esagerare a capriccio, divenir caricature de' grandi di cui vi sperate emuli; e poichè essa vuole ogni giorno del nuovo, gli ardimenti finiranno in temerità. Così accadde allora: senza cercare ragionevolezza nell'insieme, correzione nelle particolarità, finito nell'esecuzione, si lavorava di maniera, cioè con un metodo spicciativo e sistematico, che formole identiche applicava a qualsifosse soggetto e situazione; mettere in risalto i muscoli meno appariscenti, cercar le pose più laboriose, panni svolazzanti anche in sale chiuse, gesti violenti anche negli effetti pacati, coscie e braccia torose; e tirar via di pratica, e chi più presto, meglio. Aveano sott'occhio le bellezze inesauribili della natura; aveano i lavori dei Cinquecentisti, cui spesso erano chiamati a proseguire e compiere; eppure voleano la novità, la bizzarria: sarebbero parse trivialità un gesto naturale, una piega semplice, e sostituivasi il convenzionale al vero, il forzato al semplice.

In Roma l'arte perdeva il sapor del buono in mano d'artisti facili e materiali, come il Nebbia, il Ricci, il Circignani, e sifatti. Federico Baroccio d'Urbino studiò ne' grandi e sul Correggio principalmente, ma alla verità sostituì tinte rosee; e queste vennero di moda. Sì lui, sì l'imitator suo Francesco Vanni si fermarono a soggetti sacri; e col Cigoli, il Passignani, il Castello ebbero incarico d'un quadro ciascuno pel Vaticano, con ricche rimunerazioni. Michelangelo figlio di Vanni, dipintore meschino, inventò un modo di preservar i quadri dall'intemperie. Un altro Vanni Giambattista imitò prima l'Allori, poi i Veneziani; incise all'acquaforte, col che conservò molti lavori del Correggio. Sull'orme di questo procedette Bartolomeo Schedoni modenese, che ridotto a miseria dal giuoco, morì giovane: nei ritratti variò gli atteggiamenti, e i suoi dipinti nelle gallerie di Napoli e di Modena gli assegnano un posto ben più alto che d'imitatore. Baroccio 1526-1612

Di mezzo al culto che si prestava alla mediocrità e al traviamento, osò volgersi a meglio Luigi Caracci di Bologna. Studiando i capi d'arte, che pochi ma insigni chiude la sua patria, li confronta coi degeneri imitatori, e nota i pregi de' varj; sostiene le guerre inevitabili a chi riforma, e fonda una scuola che diè alla pittura italiana una luce fosforica, e che, avendo per carattere l'eclettismo, comprese che non si dipingea più come Rafaello e Michelangelo; ma studiando i grandi non la natura, credette arte suprema il fondere quanto quelli hanno di meglio. Innamorò egli dell'arte due suoi cugini, Agostino ed Annibale, temperando la lenta cautela del primo e l'impazienza dell'altro; e con un'accuratezza che ai vecchi pareva stento, trionfarono. Apersero in casa l'accademia degli *Incamminati* con scuola di nudo, prospettiva, anatomia, gessi, stampe; nella quale passarono Guido, l'Albani, Domenichino, disgustati del Calvart, che fin allora avea tenuto lo scettro in Bologna. Quivi i tre insegnavano concordi e senza interesse, ed Agostino scrisse anche le proprie lezioni: proponeansi storie, e si premiava senza obbligar a questa più che a quella maniera. Caracci 1557-1619

Essi medesimi variavano stile (1), in nessuna parte superando i maestri, ma facendo una fusione, talvolta non isgraziata, e più di tutto cercando l'effetto. Agostino prevalse per invenzione, ma più che a quadri si applicò ad incidere. La sua Comunione di san Girolamo rimane un capolavoro, come l'*Ecce homo* di Luigi e il San Rocco di An-

(1) Agostino Caracci rivela il suo metodo nel famoso sonetto a lode di Nicolino Abati, e dove la poesia non val meglio che il precetto:

Chi farsi un buon pittor brama e desia,
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll'ombrar veneziano,
E il degno colorir di Lombardia:
Di Michelangiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Di Correggio lo stil puro e sovrano,
E di Raffael la vera simmetria:
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l'inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino:
Ma senza tanti studj e tanto stento
Si ponga solo l'opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Nicolino.

nibale, il quale, più artista degli altri e ricco di poesia, nel palazzo Farnese risuscitò il paesaggio, il colorir dal vero, il disegno franco insieme e studiato, e il conveniente atteggiare. Passioni ed eccessi il ridussero presto inetto al lavoro, e morì di quarantanove anni. Luigi in un quadro solo vi raccoglieva cinque o sei teste di maestri diversi: ma all'eclettismo i Caracci non sanno mai aggiungere il pensiero ispiratore; smaniano di avvicinarsi ai fenomeni della natura, e supplire al genio colle rimembranze. Perciò i migliori loro scolari fecero riazione contro questa infelice idea.

[Domenichino 1581-1641] Di loro scuola, Domenico Zampieri da Bologna maturava lungamente il concetto di un quadro, anche passeggiando; eccitava in sè le passioni che voleva esprimere, ridendo, piangendo, infuriandosi, nè s'accingeva prima d'averne in sè compiuta l'idea; onde querelandolo i Teatini che da tempo non continuasse la cupola di Sant'Andrea alla Valle, rispose: — Eh! la sto dipingendo continuamente dentro di me ». Posta poi mano, affrettava tanto, da neppur prendere cibo. Eccellente maestro ed esempio, fuggiva la società cercando il popolo per apprendere « a delineare gli animi, a colorire la vita »; le fisonomie adatta ai caratteri, e corona le composizioni con bellissime glorie. Badava dunque a rialzar l'anima; ma non sapea sostenersi colla sola forma quando il pensiero venisse meno, e abbandonavasi troppo all'ispirazione. Giambattista Agucci dilettante il protesse contro i crescenti emuli, e l'introdusse al cardinale Aldobrandini, che gli fece dipingere il Belvedere. Pel cardinale Farnese eseguì a Grottaferrata i miracoli di san Nilo, stupendi di verità. Nella Comunione di san Girolamo, uno dei tre migliori quadri di Roma, ed ultima protesta dell'individualità contro il despotismo dei cavalletti, ridusse a felice realtà il pensiero di Agostino Caracci, superandolo in varietà di gruppi e finezza d'espressione (2). Piacevasi di metter a contrasto i patimenti terreni colle gioje celesti, siccome nella Madonna del rosario. Nell'ammirata Sant'Agnese affrontò il terribile, del quale poi si compiacquero Guido nella Strage degli Innocenti, Guercino nel Martirio di san Pietro, ed altri di quella scuola. Domenichino valse anche in architettura, traendone felici partiti per fondo de' suoi quadri; oltre aver fatto la villa Ludovisi in Roma, e il Belvedere a Frascati, e un lodevole disegno pel Sant'Ignazio a Roma, che fu poi modificato dal padre Grassi, appiccicandovi la facciata dell'Algardi.

Mentre il Poussin ne diffondeva l'ammirazione in Francia, il Domenichino restava mal conosciuto in Italia; i Caracci, alla cui scienza facea contrapposto l'ingenuità di lui, gli attraversavano le commissioni, e lo posero in tal diffidenza di se stesso, che più volte fu per gettare il pennello, più volte non s'affidò che sull'orme altrui. Soli cinquanta scudi gli si pagò il san Girolamo: quando poi fu chiesto a dipingere la cupola di San Gennaro a Napoli, assicurandogli cinquanta scudi ogni figura intera, venticinque le mezze, dodici e mezzo le sole teste, trovò congiurati contro di sè gli artisti di colà, e massime Lanfranco e Ribera, finchè di veleno morì.

Albani 1578-1660 Anche il suo grand'amico e concittadino Francesco Albani gustò il disegnare scelto e sodo, più originale nelle invenzioni, sebbene non fecondo, somigliandosi tutti i suoi quadri, oltre i molti ripetuti. Ai soggetti adatta vaghe scene campestri, e negli accessorj val meglio che nella parte storica e nel colorito. Sceglieva felicemente i modelli, e li nobilitava; ben intendeva l'allegoria; scrisse anche intorno all'arte sua. Invidiò tutti i contemporanei, poi vide declinare la sua fama, e morì dimenticato.

Caravaggio 1569-1609 Quella de' Caracci parve una tirannide a Michelangelo Morigi, che da Caravaggio venuto a Roma come muratore, si mise alla pittura senza maestro; e poichè non l'avea studiato, disprezzava il disegno, e per dispetto dei precetti arbitrarj conculcando anche la legge, pretendeva il quadro fosse copia fedele della natura, cui ritraeva senza scelta, gettando alle spalle l'antico, le regole, la tradizione. Rozzo della persona, dei modi,

(2) Il soggetto stesso era stato trattato da Lorenzo Leonbruno mantovano, morto il 1557, emulo di Giulio Romano, e ignoto ai biografi contemporanei.

del vestire, vagabondo, spesso mancante del pane, invido, accattabrighe, per omicidio dovette da Roma ricoverarsi a Napoli, di là a Malta, ove avendo insultato un cavaliere, è messo prigione; fuggito, salvasi in Sicilia, ma sicarj disposti il feriscono, sicchè rifugge verso Roma. Sbarcato, è preso in iscambio e carcerato; poi sciolto, trova già partita la feluca su cui era giunto: onde stizzito va e va lungo il mare fin a porto Ercole; ma il sol cocente gli dà una febbre, di cui muore a quarant'anni. Gli azzurri e i cinabri, usitati dai manieristi d'allora, egli esecrava; e facea tinger in nero il suo studio, non accogliendo la luce che da un elevato spiraglio, sicchè i modelli acquistavano ombre vigorose e taglienti: laonde al rilievo del modello, moda dei michelangioleschi, indipendentemente dagli artifizj della luce, egli surroga i contrasti del chiaroscuro; eccesso ad eccesso. Prediligeva assassinj, avventure notturne, ruine, cenci, cadaveri; e quando ebbe a far quadri da chiesa, disgustò con quella cruda verità, sicchè dovette temperarla. L'audacia sua, la bizzarra scelta de' soggetti violenti e vulgari, il tocco vigoroso con cui ottenea grandezza di effetti, e il risalto de' lumi che dava distacco e quasi vita alle figure, fecero perdonare le scorrezioni, la durezza, la vulgarità; e venne considerato capo d'una scuola, che in opposizione ai caracceschi predicava l'imitazion della natura. Bell'assunto per certo, ma non conviene accostarsele coll'orgoglio d'uomo che rinega la lunga sperienza de' precedenti e l'accordo colle forze dei contemporanei; nè interrogarla senza scelta, senz'occhio esercitato, senza la verga magica per cui nella imitazione si conserva la vita.

Suo gran nemico fu il cavaliere d'Arpino, debole pittore, ma largo di precetti come un giornalista. Scandolezzato degli ardimenti, proclamò l'*idealismo*, felice parola che il fece passare per un caposcuola: ma potrebbe dirsi il Marini della pittura per l'affettata ricerca del bello convenzionale. Così alle due scuole degli eclettici e dei naturalisti unì quella dei manieristi; esanime fecondità o forza intemperata, succedute al fulgore precedente; vulgari tutte, come qualunque non vede se non cogli occhi del corpo; eppure onorate d'artisti degni di stare coi primi. Arpino

Di Guido Reni bolognese, sempre intento a una maniera nuova, le opere furono levate a cielo da quanti eran nemici al Caravaggio, i cui scolari a vicenda bersagliavano il Reni peggio che con parole. Egli però s'ostina allo studio, fin da mediocrissimi accetta pareri, e n'è giovato per la pratica del dipingere a fresco. Valse per limpidezza di pennello; nè la facilità eccessiva il privò di concepimenti originali; vagheggiò il soave, e non isdegnò le biacche come i caracceschi. La bellezza dei volti studiò nella natura non men che nell'antico, nelle stampe di Durer non men che nelle tavole di Rafaello e del suo prediletto Paolo Veronese; e variò infinitamente sì le fisionomie, sì il vestire e gli atteggiamenti. Dicono che l'Albani, nol potendo deprimere, s'applicasse a corromperlo e ispirargli la passione del giuoco, dalla quale trascinato, lavorava con frettolosa trascuranza, dal nobile cadde nell'ideale e nel manierato, finchè povero e screditato morì. G. Reni 1575-1642

Con Guido andò a Roma Giacomo Cavedone di Sassuolo, che quegli reputava pari al Tiziano, e che non può negarsi fosse esatto nel disegno, tranquillo nelle pose e nell'espressione, vigoroso nel tingere. Ma accorato dalla perdita d'un figlio, morì miserabile.

Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, da Cento presso Bologna, prese indirizzo da un quadro di Luigi Caracci, poi studiò a Roma e sopra i migliori, e fu amico del Caravaggio, da cui contrasse il gusto pei gagliardi contrasti di luce ed ombra, e l'artifizio del rilievo, che lo fecero denominare il mago della pittura; più di lui accurò il disegno, senza per questo giungere all'eleganza e nobiltà, palliando però i difetti colla facilità del suo fecondissimo pennello. Un poeta nostro contemporaneo antepose a tutti i quadri l'Agar (3). Uom pacifico e buon cristiano, perdonava le offese, nel che pure distinguevasi dagli altri artisti. Guercino 1590? -1666

(3) Secondo le note che si conservano nella biblioteca Ercolani a Bologna, il Guercino toccò

Perocchè Tiziano lavorava col coltello allato; Giorgione portàva la corazza quando dipingesse in pubblico; al Baroccio fu guasta la vita col veleno a Roma, procurandogli cinquantadue anni di continui dolori; il Domenichino è più volte insidiato, e al fine morto; Guido venuto anch'egli a Napoli, dovette fuggirsene per le minaccie dello Spagnoletto, del Caracciolo e del greco Belisario Carenzio, capi di altrettante fazioni, non accordantisi che nell'escludere di là i forestieri. Per questo non miglior sorte ivi toccò al cavaliere d'Arpino: Gessi allievo di Guido osa andarvi a dipingere la cupola di San Gennaro con due allievi, e questi gli sono rapiti sopra una galea, senza che più se ne sappia: si dubitò avvelenato il Contarino di Pesaro, come fu certo dalla fante la pittrice Elisabetta Sirani: il Tempesta fa ammazzar la moglie, onde subisce cinque anni di prigione: Agostino Tassi remando sulle galere imparò a dipinger marine. Spadaccino era
1615-99 pure Mattia Preti da Taverna, detto il Calabrese, che molto lavorò a Napoli e a Malta con gran prestezza e di primo getto, senza cura d'abbellir il naturale, imitando il Guercino e preferendo soggetti tragici. Vecchio, divenne mite, e non lavorava più che pei poveri.

Lanfranco 1581-1647

Giovanni Lanfranco di Parma imitò i Caracci nel disegno e nella espressione, nei componimenti il Correggio: trascurando certe estreme diligenze, acquista aria più larga e più vivi contrasti. Così divenne improvisatore di macchinosi dipinti, e le tante sue cupole riguardansi modello del dipingere in lontananza: spontaneità e robustezza scarse di scienza e riflessione; i santi e le madonne sue, come quelle del Carenzio e d'altri michelangioleschi, nulla han di celeste fuorchè l'aureola, e mancano d'elevazione, come i Caracci mancavano d'anima e di vita.

Pietro da Cortona 1596-1669

Pier Berettini di Cortona, con poco disegno, poco colore, poca condotta, badando alla disposizione più che al concetto, ai contrasti di gruppi con gruppi, di parti con parti, riuscì gustoso: spertissimo del sott'insù, dà bel compartimento alle composizioni e artifizioso degradamento alle tinte, e si possono dir belle la Conversione di san Paolo, e le vôlte del palazzo Barberini a Roma, e dei Pitti a Firenze. Ma la sua facilità degenerò in negligenza, il gustoso in affettato; diede il tracollo alle arti, insegnando ad introdur figure oziose, ed atteggiarle manierate, con riguardo unicamente alla simmetria. Il lodarono come architetto, massime per le chiese della Pace e di Santa Maria in via Lata a Roma, e meglio pel San Martino al Foro romano, sebbene ai felici accorgimenti accompagni molte licenze.

Lo Spagnoletto 1586-1656

Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto perchè nacque da un soldato spagnuolo a Gallipoli, pretto naturalista, cercava i luccicamenti fin allo sgarbo, ed ebbe non poca efficacia sulla scuola napoletana. Appreso il fasto dal duca d'Ossuna, grandeggiava alla spagnuola; carrozza, livree; un alfiere veterano facea da gentiluomo porgendogli i pennelli, e dopo tre ore alla mattina, due al dopo pranzo l'avvertiva, — Signor cavaliere, si è lavorato abbastanza, resti servito di passeggiare alquanto ». La sera riceveva in bellissimo alloggio; ma a quest'orgoglio accompagnava una naturale giovialità, amando scherzare, sebbene facilmente s'offendesse. Bella figliolanza, e bellissima la maggiore Maria Rosa: ma nel subuglio di Masaniello, don Giovanni d'Austria se ne invaghì, e trassela in palazzo, poi a Palermo: onde l'artista, trafitto negli affetti e nell'orgoglio, si disperò, e fuggito con un solo servo, più non se ne seppe; la fanciulla morì poco poi di crepacuore.

per l'Agar 70 scudi, il. 1, ss. 8; pel san Brunone, scudi 781; pel san Girolamo desto dalla tromba, scudi 295; un'Angelica e Medoro 351, e un altro 312 1/2; pei ritratti del duca e della duchessa di Mantova al naturale, scudi 650. Dall'archivio dell'ospedal di Milano raccolgo che l'Annunziata ivi posta gli fu pagata lire milanesi 3167. Il san Girolamo di Correggio gli fu pagato 47 zecchini e cibo per sei mesi da Briseide Cossa: v'aggiunse due carri di legno, un porco grasso e frumento. Il re di Portogallo ne esibì 40,000 zecchini; poi il duca di Parma offrì un milione perchè i Francesi nol rubassero, e non si accettò.

Da questi due imparò Luca Giordano da Napoli, soprannomato Fapresto per la celerità con cui finì la galleria Riccardi a Firenze, l'Escuriale e infiniti altri lavori. Per quella sua vivissima immaginazione contraffece la maniera de' varj maestri, e nocque alla pittura come i giornalisti alla letteratura, le grandi facoltà riducendo a sciagurata abilità di mano. Cotesti *macchinisti* si contentavano dello schizzare, eseguendo con fuoco giganteschi dipinti che il vulgo ammira: ciascuno poi formava una scuola; ma n'uscivano settarj non pittori, che più facilmente buttavano giù, quanto men cose aveano ad esprimere. Luca Fapresto 1632-1701

Pittore artista, voglio dir creatore, è Salvator Rosa d'Arenella. Da suo padre era distolto dall'arte, che « l'avrebbe condotto all'ospedale »; e infatti, orfano a diciassette anni, con numerosa famiglia e mal avviata, provò tutte le miserie, e dell'alterato sentimento diè prova in quei quadri aspri e selvaggi, ove non mai calma o sereno, ma scogli, tronchi fulminati, querce nude, aquiloni, torrenti, rovine e streghe, Prometeo alla rupe, lo spettro di Samuele, la congiura di Catilina: talora in un sol giorno ebbe cominciato e finito un soggetto. Credette per un istante all'eroismo di Masaniello, onde dovette uscir di patria; e dal Lanfranco condotto a Roma, il correre attorno ad ammirare i prodigi dell'arte lo ridusse all'orlo del sepolcro. Una mascherata in cui, vestito da Orvietano, vendette faceti rimedj alle morali calamità, gli acquista nome, e allora si ammira anche il suo valoroso dipingere. Orgoglioso, non cerca denaro, ma fama; sapea poco di lettere, e le sue satire biliose, declamatorie, contorte, ripetentisi, spirano negletta e originale fierezza, come il tocco del suo pennello. Non confondiamo le stranezze coll'originalità, nè col genio che finisce la facilità dell'improvisatore che schizza (4). Ben rammenteremo come egli rinfacci a' suoi contemporanei gli osceni argomenti, le nudità invereconde, i modelli profani adoprati fin a dipingere santi (5). Salvator Rosa 1615-73

Le ottime disposizioni di Francesco Solimene guastarono i maestri, e pur troppo piacque, e chiese e Corti per tutt'Europa empì di opere facili, e con forme ignobili, colori esagerati, tocco manierato. Alessandro Tiarini è più moderato degli altri caracceschi, e meno sfavillante nei colori, maravigliosamente uniti e convenienti ai soggetti melanconici che prediligeva. Lionello Spada si fece uno stile proprio, studiato ma non eletto, spiritoso nell'inventare e nel tingere.

Anche Luigi Cardi di Cigoli scostossi dal fare abituale per volgersi a' nuovi, cercando emulare Correggio, e un dotto disegno accoppiò a colorito più vivo, benchè gli manchi il contrapposto di tinte e il grazioso scortar del maestro. Poeta, sonatore, accademico della Crusca, anatomico, pittore, scultore, stampò un trattato di prospettiva pratica; dispose in Firenze le decorazioni pel matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e disegnò il piedestallo per la statua di questo a Parigi; in Firenze il cortile degli Strozzi, e principalmente il palazzo Rinuccini; e in Roma il palazzo Madama, sovraccarico d'ornamenti. Artisti fiorentini

Molti Fiorentini il seguirono, massime Cristoforo Allori, che poco fece ma insignemente. Carlin Dolce s'ingegna esprimere gli affetti pietosi, accordandovi anche il colorito, niente sfarzoso, ma non abbastanza armonico, ed altrettanto finisce un Cristo quanto un ubriaco; sicchè dalla delicatezza degenera in sentimentalità. Il Sassoferrato Dolce Sassoferrato

(4) Lady Morgan, nella *Vita di Salvator Rosa*, muta in eroe lui e Masaniello e gli altri da piazza, e dice corna della povera Italia per amor di essa.

(5) Queste pitture ignude e senza spoglia
Son libri di lascivia. Hanno i pennelli
Semi, da cui disonestà germoglia...
Chè nelle chiese, ove s'adora e prega,
Delle donne si fanno i ritrattini,
E la magion di Dio divien bottega...
E per farsi tener de' più majuscoli
Spogliando i santi, vuol mostrar che intende
I proprj siti ed il rigor de' muscoli.
Le attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o traina
Con cento smorfie e torciture orrende ..
Che d'un Angelo invece e di Maria
D'Alì il volto s'adora e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo o d'un'Arpia...
Sulla pittura.

(Giambattista Salvi) studiò sopra Rafaello, e comunque penda all'aggraziato, panneggia elegantemente, disegna corretto, armonizza il colore, benchè troppo roseo; graziosissimo nel paesaggio, e più nelle madonne. Benedetto Luti, nato poveramente, educatosi da sè, superò i contemporanei in disegno, armonia e buona intelligenza di colorito; ma poichè non conosceva l'arte degl'intrighi, fu posposto a gente che nol valeva a gran pezza. Matteo Rosselli, combinando i nuovi cogli antichi, ottenne lode, e massime pel modo di proporzionare l'insegnamento all'abilità di ciascuno: non ha grandi concetti, ma corretto, studia il naturale, sparge una quiete quale l'avea nell'anima; i suoi freschi si direbbero di jeri.

In questo genere un de' migliori fu Giovan di Giovanni, malgrado che s'abbandonasse ai difetti del secolo. Anche Baldassare Franceschini, detto il Volterrano, ne lasciò di lodevolissimi in Firenze. Lorenzo Lippi avea per massima di scriver come parlava e dipinger come vedeva; proposito che non gli tolse certi metodi artifiziosi, massime nel piegare. Bernardino Barbatelli, detto il Poccetti, lasciò mirabili opere nella certosa di Firenze; e verità, sentimento, calore non potrebbero trovarsi meglio che nella sua Morte di san Bruno. Il Ligozzi veronese, gran coloritore al modo de' naturalisti di quel tempo, ma con maggior correzione, vince forse tutti i frescanti d'allora nel chiostro d'Ognissanti a Firenze, massime nell'incontro di san Francesco con san Domenico; e appena la cede a Paolo Caliari, cui supera nel disegno e nel modellare il nudo.

Lippi

Molti e buoni scrissero della prospettiva, principalmente Desargues (6): ma se ne abusò stranamente, e massime nelle vòlte, ove tutto si dovea vedere di sott'insù, uomini, case, piante; e la quadratura prese il gonfio gusto d'allora, sopraccaricando le architetture di fogliami, vasi, gemme, grotteschi, mostruosità. Girolamo Curti Dentone avea restaurata la prospettiva e le scene, studiando il rilievo in modo che si credette ajutasse con istucchi le sue cornici; inventò di tratteggiar d'oro i lavori a fresco. Michelangelo Colonna, il miglior frescante di quadratura, sapeva adattarsi allo stile dei pittori con cui lavorava; e col Mitelli fu chiamato da Federico IV a Madrid.

Prospettici

In Cremona, che già vantava abilissimi pittori sul fine del Quattrocento, acquistarono grido Altobello Melone e Boccaccio Boccaccino, « il miglior moderno fra gli antichi e il miglior antico fra' moderni »; di quella scuola, come dell'altre erano il Mantegna, il Ghirlandajo, il Vanucci, il Francia. Camillo suo figlio « acuto nel disegno, grandioso coloritore », come dice il Lomazzo che lo colloca allato ai sommi, desta meraviglia colle sue opere in San Sigismondo. Per risponder a quelli che attribuivano ogni merito de' suoi dipinti alla verità degli occhi, fece il Lazzaro risuscitato e l'Adultera senza pur un occhio; bizzarria, da un nostro contemporaneo imitata nel Supplizio di Giovanna Grey.

Cremonesi

La famiglia de' Campi volle di tutti i maestri approfittare; e in lunga e instancabile vita empì di lavori la Lombardia. Giulio e Bernardino, per disegno e tingere lodevoli, abborracciavano talvolta, come sempre Antonio e Vincenzo. Le opere di Bernardino in San Sigismondo (vero Panteon di Cremona) son d'effetto stupendo, e mirabile la distribuzione di quei santi, innumerevoli nè però confusi.

I Campi

Tra' suoi scolari, che s'accontentarono d'imitar lui e lavorare di pratica, distingueremo la Sofonisba Anguissola, contata fra' migliori ritrattisti, e invitata alla Corte di Spagna; poi vecchia e cieca conversava a Genova con Van Dyck, il quale professava imparar da lei più che da qualsiasi veggente. Giambattista Trotti, detto il Mal-osso, scolaro e amicissimo di Bernardino, colorisce estremamente chiaro, benchè disegni con venustà e lietezza. Panfilo Nuvolone imitollo con modo più solido e men vago.

La Anguissola

Ercole Procaccino, passato dalla natìa Bologna a Parma, v'aprì scuola sul modo patrio, con poca prospettiva, debole disegno, facil colore, e fece di buoni allievi. Lo

Procaccino

(6) *Manière universelle pour pratiquer la perspective.* Parigi 1648.

superò suo figlio Camillo, che molto lavorò nel Milanese con una facilità e naturalezza che piace a prima vista, ma lascia sentire la fretta. Dipingendo l'Adorazione dei Magi alla Madonna del Monte, *Procaccini manus inclitæ cecidere* (1626). Meglio valgono il suo Giudizio a fresco in San Procolo di Reggio, e il san Rocco che sgomentava Annibale Caracci invitato a farne il riscontro. Suo fratello Giulio Cesare, studiando i Caracci e il Correggio, divenne il migliore di quella casa. Carlantonio, altro fratello, si voltò al paesaggio e a fiori e frutti, e molte opere eseguì per Ispagna. Ercole, figlio di Camillo, pittore affrettato, deteriorò il gusto de' molti suoi allievi.

Dai Procaccini e dai Campi allevato, il Salmeggia a Roma s'invaghì di Rafaello, e ne trasse un modo lodatissimo, pennello morbido, grazia di mosse e di espressione, contorni puri. Due quadri in Santa Grata di Bergamo, e due nella Passione di Milano son delle più belle opere sue, che non tutte accurava altrettanto.

A Milano, perita l'antica scuola di Luini e di Gaudenzio, i due cardinali Borromei, volendo colle arti crescer decoro al culto, dovettero invitare forestieri. Tra i Milanesi che studiarono fuori han nome Pier Francesco Mazzucchelli da Morazzone, buon coloritore; e Giovanni Crespi da Cerano, che fu pure architetto, plastico, letterato. Allevò Daniele Crespi, ben superiore a lui, tizianesco ne' ritratti, immaginoso ne' grandi componimenti, ma non abbastanza conosciuto da chi non vide la sua storia di san Brunone alla certosa di Garignano. Fu l'ultimo pittor milanese; sebbene non senza lode abbiano maneggiato il pennello i Rossetti, i Santagostini, il Meda, Isidoro Bianchi da Campione buon frescante, Paolo e Battista Recchi da Como, Andrea Lanzani creato dei Maratta, ricco d'idee e di partiti, Ambrogio Besozzi, Francesco Caccianiga. Artisti milanesi

Il ferrarese Antonio Contri inventò di trasportar le pitture dai muri. Appoggiandovi una tela preparata e tenutavela ben fitta, indi tagliata l'arricciatura, dopo alquanti giorni l'avea bell'e staccata. Stesala allora su piana tavola, le applicava un altro impasto più tenace, comprimendola con arena, e dopo una settimana staccando la prima tela dalla seconda, avea su questa il dipinto.

A Genova la scuola fondata da Perin del Vaga progredì, e i Calvi fecero buone facciate, e storie men lontane dal costume che non quelle de' Veneziani. Andrea e Ottavio Semini si attennero a Rafaello; Luca Cambiaso non si formò che in patria, fecondo di immagini, ingegnoso nelle difficoltà dell'arte, e le sue loggie del palazzo Imperiale vanno tra le più belle: dipinse anche all'Escuriale. Emulo eppur amicissimo ebbe Giambattista Castello, detto il Bergamasco. Giambattista Paggi, nobile e letterato, fuoruscì per omicidio, sinchè cresciuto in fama di pittore fra gli stranieri, fu revocato, e lavorò in concorrenza di Rubens e Van Dyck. Perocchè i patrizj genovesi vi chiamarono i migliori artisti, e dalla cieca Sofonisba riceveano lezioni i Procaccini, i Roncalli, il Gentileschi, il pisano Lomi, il fiorentino Balli, l'urbinate Antoniano, il Salimbeni, il Sorri, il Tassi, il Vouet, i fiamminghi Rosa, Legi, Wael, Malò, il tedesco Waals ed altri, che vi lasciarono opere. Su tanti esempj e sì variati potè formarsi la gioventù genovese; e perchè nella ricerca del colorito non negligessero il disegno, il Paggi stampò la *Definizione ossia divisione della pittura* (1607). Giovanni Carlone, disegnatore accurato e vivo coloritore, nel fresco portò una nitidezza e ilarità insolita. Suo fratello Giambattista lo sorpassò, e i suoi dipinti rendono insigne la Nunziata del Guastato e la cappella in palazzo. Nè valse meno all'olio; due generi in cui continuò senza decadenza fino agli ottantasei anni. Genovesi

Bernardo Strozzi cappuccino fuggì a Venezia, ove da prete secolare stette quanto visse. I palazzi di Genova ridondano di suoi grandi affreschi ben immaginati; nelle tele è armonico insieme e vigoroso, benchè non scelto nel disegno e massime ne' visi di angeli e madonne. Tacendo i molti ritrattisti, nel paesaggio valsero Sinibaldo, Scorza di Voltaggio che direbbesi fiammingo, e Antonio Travi detto il Sordo di Sestri: Gian Be-

nedetto Castiglione per animali non cede che al Bassano. La peste del 1656, che parve colpire di preferenza gli artisti, dissipò quella scuola.

Il Moncalvo (Guglielmo Caccia di Montabone) è il solo piemontese che meriti esser nominato per le cappelle del sacro monte di Crea, la cupola di San Paolo a Novara, e l'opere nei conventuali di Moncalvo. Torino, occupato all'armi, poco curavasi d'arti; pure al 1652 fondò una società di San Luca, indi a poco eretta in accademia, cui più tardi diè miglior forma Claudio Beaumont torinese: ma furono chiesti piuttosto di fuori quei che ornarono i palazzi reali, come Giovanni Miel d'Anversa, Daniele Leiter viennese, Carlo Delfino francese, e il Banier, e il Vanloo.

Moncalvo

Tra i Veneziani la buona scuola fece scolari cattivi, che appoggiavansi all'esempio del Tintoretto per creder merito il far presto. Jacopo Palma il giovane, adempiendo a furia le molte commissioni, guastava l'ottima attitudine. Girolamo Forabosco fu terribile ritrattista. Carlo Ridolfi si tenne a' buoni metodi, e scrisse anche le vite dei pittori di quella scuola. Dario Varotari studiò ancora i Trecentisti, come si vede in Sant'Egidio di Padova; e suo figlio Alessandro detto il Padovano, formatosi sopra Tiziano, vien lodato come conoscesse bene il sott'insù; ma i suoi scorti ci sembrano mal intesi, e la gentilezza sua, convenzione. Altri fra i Veneti si staccarono dagl'idoli d'allora per seguire varie maniere e originali, come i Ricci, e più tardi il Tiepolo e il Rotari. Antonio Canale, studiando le rovine romane, acquistò meravigliosa esattezza di prospettiva; primo adoprò la camera oscura per verificar i piani e armonizzare le tinte. Il paesaggio fu ben trattato anche dal Grimaldo detto il Bolognese.

Pittura veneziana

Carlo Maratta anconitano non sapea che raccomandar Rafaello, e parve emularlo per l'aggraziata amabilità di alcune composizioni devote, che gli acquistarono il titolo di Carlo delle Madonne. Osò assumersi l'incarico di restaurare le stanze vaticane; e va posto fra i gran corruttori, insieme col fratello e colla figlia Faustina poetessa.

Moltissimi artisti ho taciuto, avvegnachè le mediocrità d'allora son tutte registrate, mentre sciaguratamente nè il nome tampoco ci fu tramandato degli insigni del medioevo. Il far presto era il gran vanto, spazj immensi coprendo in brevissimo tempo, lavorando di maniera, schizzando con facilità senza finire, senza modelli, nè bozzetti o cartone: alcuni si vantarono di coprire dieci braccia di muro in un giorno; volle superarli il Cambiaso col dipingere a due mani. Tutto fu dunque positure manierate, nessuno studio di storia nè di dignità, contrapposti di chiaroscuro esagerati, trivialità universale. Pure si credea l'età dell'oro; piantavansi sistemi falsi e teoriche insane, ognuno pretendendo dissertare sull'arte.

Ancor più basso cadde la scultura, da che presunse caricare le mosse di Michelangelo, e usurpare i campi dell'emula ritraendo atteggiamenti forzati, contorsioni, anatomia, enormi drappi, la difficoltà reputando merito primo, sommo dell'arte la meccanica esecuzione, più ammirabile il trapano che lo scalpello. Furono mai trattati i marmi più finamente che dall'Algardi, dal Bernini, dal Le Gros? ma attendendo a questo merito, si trascurò la bellezza severa e corretta; dell'affetto che spira negli ineruditi tentativi dei Trecentisti, più orma non rimane; e in quelle esuberanze l'uomo più non ravvisa se stesso.

Scultori

Di pari andava il cattivo gusto nell'architettura; e poichè supremo carattere della corruzione è il giudicare insufficienti i mezzi semplici che aveano sublimati i maestri, non parver gli ordini antichi bastare allo sfoggio delle nuove fantasie. Filiberto Delorme sosteneva che, come ad altre nazioni, così doveva esser permesso alla francese d'inventare ordini nuovi; e un ordine francese adoperarono Le Brun nella galleria di Versailles, e Rolland nel teatro di Metz e altrove; un ordine tedesco inventò Cristoforo Leonardo Sturm. S'attorcigliarono le colonne, s'avvolsero di viticci di bronzo, si variarono bizzarramente; in un luogo sembrano spezzate in due, in un altro cascano, ma un angelo le sostiene.

Architetti

A torto dice lo storico accademico della scultura che « le circostanze che mettono a prova l'ingegno ed il merito degli artisti, erano grandemente diminuite in tutta l'Italia ». Anzi mai non si fabbricò e lavorò tanto; nè v'ha città, ove non fastidiscano chiese, palazzi, cortili, fontane barocche. Roma proseguì le opere del secolo precedente, restaurò le antiche, ne intraprese di nuove; Sant'Agnese, San Carlo, Sant'Andrea, Santa Maria in Campitelli, la Vittoria, le cappelle di Santa Maria Maggiore, il palazzo Laterano, San Giovanni dei Fiorentini, ponte Sant'Angelo, la fontana di Piazza Navona, le ville Borghesi, Ludovisi, Panfili, i palazzi di monte Cavallo e di monte Citorio ed altri assai furono eretti ed ornati in quel tempo. E come il gotico era cresciuto nelle fabbriche de' Francescani, così il barocco sfoggiò a servizio de' Gesuiti, e stupendo monumento ne sono colà il Sant'Ignazio ed il Gesù.

Gian Lorenzo Bernini ricordasi come tipo del peggior gusto. Quest'immaginoso napoletano, insigne pittore, scultore e architetto, il quale condusse tanti lavori da crederli appena, a dieci anni già scolpiva in modo che Paolo V predisse sarebbe il Michelangelo del suo secolo. Applauditissimo pei primi lavori, massime busti, di stupenda facilità e di gusto corretto, pensò poter aprirsi una via che non fosse nè l'antica nè la michelangiolesca; ma quando vecchissimo rivide i suoi imparaticci, esclamò: — Ben poco io progredii nell'arte, se giovanetto maneggiavo il marmo a questo modo ». Il suo Dafni e Apollo, opera giovanile, è uno sfoggio di tutte le difficoltà senza nulla di convenzionale, e il marmo par cera (7). Ma via via piegò verso la maniera; e restando insuperabile nel trattar lo scalpello, non scelse le forme, non nobilitò l'espressione. La sua Santa Bibiana, colla Santa Cecilia del Maderno, la Susanna del Fiammingo, e il San Brunone di Houtton sono le migliori sculture di quel secolo. Nella chiesa della Vittoria, eretta dal Maderno in ricordanza della battaglia di Lepanto, e adorna colle bandiere tolte ai Turchi, il Bernini fece la Santa Teresa, ch'ei chiamava « la men peggio fra le opere sue », capolavoro della scultura pittoresca da lui denominata: ma a tacere l'enorme panneggiamento, la santa esprime un deliquio isterico, reso più indecente dall'età adulta dell'angelo che le sovrasta. Poi cercò sempre più la novità; e l'Angelo suo al Ponte ha per fino le scapule spostate per atteggiarsi più leziosamente. In Vaticano pose il mausoleo di Urbano VIII, tutto a gravissimi drappi con una polposa giustizia, cui sgarbatamente preme il turgido seno un lattante; la Morte frattanto scrive sul suo libro il nome del pontefice. In quello d'Alessandro VII trovasi ancora la Carità colla poppa compressa, e il globo terracqueo schiacciato da una Verità, immodestamente ignuda; un enorme tappeto casca sopra la sottostante porta, cui la Morte solleva sporgendo la clessidra ad indicare che l'età è compita. Concetti senza studio nè purezza nè convenienza, pure lodatissimi allora; sicchè l'espressione divenne affettazione: tanto più che essendo il Bernini a capo di tutti i lavori, al gusto di lui conformavasi chiunque volesse commissioni. Ed egli destava meraviglia, e diventava in lui bisogno l'eccitarla: Gregorio XV, prima d'esser papa, gli tenea lo specchio mentre effigiava se stesso nel David; Urbano VIII alla sua esaltazione gli disse: — Voi vi felicitate di veder papa Matteo Barberini; ma « più fortunato si crede egli, che il Bernini viva sotto il suo regno ».

Bernini 1598-1680

Con talento il Bernini adattava invenzioni architettoniche ai luoghi. Avendo un bel corpo d'acqua in piazza di Spagna, ma senza poterle dar getto, fisse *la barcaccia*, che affondandosi preme sull'acqua e la fa uscire dagli spilli laterali. Al contrario in piazza Barberini avendone un solo filo ma di getto altissimo, finse un tritone che il soffia dalla conchiglia. Nella fontana di piazza Navona è grandioso quell'obelisco, circondato da statue di fiumi, eseguiti dai migliori di quel tempo, benchè vi manchi unità di concetto.

(7) Su quella Dafni fece un buon epigramma Urbano VIII:

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas sed carpit amaras.

Innocenzo X stette due ore ad ammirarlo ancora in lavoro, indi partiva esortando Bernini a presto finire e condurvi le acque; quand'ecco d'ogni parte zampillarne abbondantissime, onde il papa esclamò: — Questa sorpresa mi prolunga dieci anni di vita ». Nel palazzo Barberini, suo disegno è la singolare scala a lumaca sopra piano elittico. Il Ludovisi a monte Citorio è de' più grandi e regolari. Prevalendo allora la pittura decorativa, cercò più l'effetto e i partiti grandiosi che la purezza delle forme. Tal è il Noviziato de' Gesuiti a monte Cavallo, di così pittoresco esterno in piccolissimo spazio, e con cupola ovale decorata colla ricchezza estrema, che il Bernini surrogò spesso alla correzione.

Il Vaticano

Il capolavoro, attorno a cui faticò anche questo secolo, fu San Pietro in Vaticano, che più non era l'espressione di Dio e dell'universo da lui riempiuto, ma della grandezza de' papi. In due secoli e mezzo, cambiati pontefici, artisti, gusto, vi manca quell'unità che forma il vanto delle opere come della vita. Morto Michelangelo, per continuare il rivestimento sui disegni di esso fu eletto Vignola, che li rispettò benchè capacissimo di migliorarli. Morto nel 1573, Giacomo della Porta finì di coprirlo. La tazza della cupola Sisto V la fece chiudere in due anni sul disegno di Michelangelo; poi sotto Clemente VIII il Fontana vi collocò la lanterna.

Maderno 1556-1629

Restava a trattare della navata; e Paolo V, non volendo si profanasse un pezzo di terreno consacrato dalla tradizione, o sembrandogli non bastare la chiesa alle maggiori solennità, o perchè nessun tempio cristiano pareggiasse in grandezza quel che n'era primo in dignità, preferì tra varj il progetto di Carlo Maderno da Bissone. Chiamato come stuccatore da Domenico Fontana suo zio, aveva costui imparato il disegno e la meccanica, e date buone prove di sè in varj palazzi di Roma, principalmente il Borghese e il Mattei, con forme sobrie e bei profili, sebbene indicanti lo scadimento dell'arte e l'amor suo all'antica professione. Michelangelo, servendo all'idea morale della unità, volea far campeggiare la sua cupola, senza riguardo agli accessorj che pur sono indispensabili al rito cattolico. Il Maderno, per obbedire alle nuove esigenze, non contento di riprodurre davanti ciò che già era fatto dietro, accrebbe tre arcate al braccio orientale della croce, mutandola così da greca in latina, e al frontispizio aggiunse la loggia, da cui il papa benedice *urbi et orbi*. N'andò perduta l'armonia delle parti, e il grandioso che è prodotto dall'unità, e parve più piccolo del vero quell'immenso monumento; alla fronte allargata mancò la severa bellezza del restante edifizio, tacendo anche la scorrezione delle forme e dei particolari.

Più d'ogni altro in San Pietro lavorò il Bernini, e pose le statue ai piedi della cupola. Gregorio XV gli commise la *confessione*, cioè l'altar maggiore, che è la più grande opera di fusione, eguagliando in altezza il palazzo Farnese. Le colonne torse vedeansi già nell'altare antico, e la tradizione le facea venute di Grecia; onde non fu lui che inventasse quel genere: e tutto il resto di quella composizione, se sarebbe delirio applicato ad architettura, e se, oltre l'assurdo usitato di cupole sotto cupole, impaccia la vista, può compatirsi come ornamento, al gusto del secolo perdonando le frangie, i festoni, le volute, e dimenticando che v'adoperò la copertura del Panteon. Forse alcuno penserà che, dovendo collocarsi in così ampio vaso, non sarebbe stato possibile ottenere colla purezza quell'effetto che Bernini raggiunse; e per verità noi abbiam veduto statue meravigliose nello studio dell'artista, riuscir meschine dopo situate in San Pietro: ma a chi ne imputa la forma del tempio, noi mostriamo il mausoleo di papa Rezzonico.

Alessandro VII commise al Bernini la cattedra di San Pietro, massa di bronzo non inferiore che alla tribuna, e che costò censettemila scudi. I quattro dottori sorreggono la cattedra; idea felice, quanto il valersi d'una finestra sul fondo per collocarvi lo Spirito santo: se non che i quattro colossi atteggiati teatralmente, quasi per celia sostengono con un dito quel peso enorme, che somiglia ancor più grave per gl'interminabili cartocci.

Il colonnato della piazza, ordinatogli dal pontefice stesso, è l'edifizio più magnifico che al mondo s'ergesse per sola bellezza. Dicono Michelangelo pensasse far precedere da portici la basilica: ma al Bernini era difficile metterli in armonia coll'immensa mole e col frontispizio bizzarro, senza che l'uno o gli altri scapitassero. Preferì dunque disporre in semicircolo quattro file di colonne, che occupano la larghezza di diciotto metri; onde ventiquattro pilastri quadrati e cenquaranta colonne di travertino per parte, alte tredici metri, sono sormontate d'un balaustro con censessantadue statue; tutto sì preciso, che chi pongasi a un fuoco dell'elissi, non vede che una fila sola.

La scala, che dal vestibolo mena alla sala regia, era difficilissima a cavarsi, giacchè non si poteano toccar le pareti: ma il Bernini seppe convertire, secondo a lui parea dovere dell'architettura, in motivo di bellezza le difficoltà; e ne uscì uno degli effetti più prospettici. Un pari ne ottengono le due statue equestri di Carlo Magno e Costantino, che pose alle estremità del vestibolo e che l'ingrandiscono, comechè annojino quell'affastellamento di stucchi e que' panni svolazzanti quasi in perpetua bufera.

Finito che fu San Pietro, Innocenzo XI ne ordinò una descrizione a Carlo Fontana comasco, allievo del Bernini, e che in moltissime opere grandiose che gli furono commesse (basti nominare San Michele a Ripa, i granaj a Termini, la cupola del duomo di Montefiascone, il modello di quel di Fulda) avrebbe potuto segnalarsi se meno scorretto. Calcola egli che fino al 1694 vi si fossero spesi quarantaseimilioni ottocento cinquantamila scudi romani, non computando i modelli, gli edifizj demoliti, un campanile del Bernini, costato centomila scudi ad alzarlo e dodicimila ad abbatterlo; nè le pitture, gli arredi, le macchine. Consigliò di renderlo più magnifico demolendo le case fin al Tevere, tirando fin a San Giacomo Scosciacavalli due portici, finiti con un arco trionfale, e preparando strade regolari nel contorno; impresa che finora non si ardì. Singolarmente egli tende a giustificare il Bernini, da molti architetti incolpato d'aver indebolito la cupola, vuotando i piloni con nicchie e scale, mentre invece si provò che i primitivi architetti aveano lasciato que' vani per asciugare i massicci. Non parvero soddisfacenti le spiegazioni, e nel 1745 si tornò a temere che la cupola diroccasse; onde vivo dibattimento fra artisti e matematici, e progetti or ingegnosi or ridicoli. Giovanni Poleni padovano rassicurò d'ottime ragioni i timorosi; pure, forse per andare a versi, propose di fasciarla con cinque cerchioni di ferro esterni, murati, che furono posti per cura dell'architetto Vanvitelli, e che dovettero nuocere più che giovare, tormentando l'edifizio con tanto battere e scarpellare. Fontana 1654-1714

Il Bernini, da Luigi XIV pregato a passare in Francia per terminarvi il palazzo del Louvre, v'andò di sessantotto anni. Feste e trionfi l'accompagnarono; Ferdinando dei Medici gli preparò un'entrata solenne in Firenze, alloggio in palazzo, la propria lettiga fin ai confini d'Italia; non meno grazioso gli fu il duca di Savoja; in Francia le autorità rendevangli onori uffiziali, e ministri e cortigiani secondavano il volere del re. Bernini usava coi principi il genere di adulazione che maggiormente lusinga, quel che s'ammanta di franchezza. Ricevè la regina Maria Cristina in casacca da scarpellino, ed essa toccandola gli diceva: — È più onorevole che la porpora ». Avendo essa lodato una sua statua della Verità, egli esclamò: — Siete la prima testa coronata, cui la verità piaccia »; e Cristina: — Ma non tutte le verità sono di marmo ». Ritraendo Luigi XIV, proruppe: — Oh miracolo, miracolo! un re sì attivo e francese è stato fermo un'ora! » Un'altra volta andò ad alzargli i capelli sulla fronte, dicendo: — Vostra maestà può mostrar la fronte a tutto il mondo »; e subito i cortigiani acconciarono il ciuffo *alla bernina*. — Chiesto dalle dame quali fosser più belle, le italiane o le francesi, — Belle tutte (egli riprese), ma le italiane sotto la pelle han sangue, le francesi latte ».

Il disegno grandioso che diede pel Louvre non fu seguito o pel troppo spendio, o per emulazione nazionale, non certo per squisitezza di gusto, atteso che Claudio Perrault, il cui disegno fu preferito, chiama il Bernini mediocre architetto, ma assai buono scul-

tore! Riccamente donato egli tornò a Roma, per la quale sentivasi nato, e seguitò ad abbellirla. Sotto Clemente IX e X fece la balaustrata di Ponte Sant'Angelo, e varie pitture e sculture, quale il mausoleo di Alessandro VII, fin agli ottantadue anni non dandosi altro riposo che di cambiar lavoro.

Dopo che si furono rimesse ad imitare gli antichi, le arti belle ne percorsero i campi, ma giunsero a un punto ove più non avevano orme loro da calcare. Tali erano le grandi vôlte delle chiese e delle sale, che domandavano decorazioni di genere diverso. La scultura che, fra gli antichi, avea dato norma alla pittura, ne' moderni la ricevette, onde traviò con questa, massime da che si pose a lei compagna per le decorazioni, mirando all'effetto per via di forme convenzionali e per una facilità nemica della correzione; e allettando gli occhi, cercò il pittoresco nel panneggiamento, nelle movenze, negli accessorj. Così fece il Bernini, atteggiando le figure in modi aggraziati, senza nobiltà. Meno scorretto fu nell'architettura, benchè aprisse la via ad ogni peggio. Nel genio del comporre pochi pari ebbe; ricca e docile immaginativa, ripieghi inesauribili, tanto da meritar luogo fra i sommi, se più della vera grandezza non avesse affettato la pompa, non l'ostentazione più che la ricchezza.

Il rinegare ogni principio d'ordine, il distruggere ogni sistema tradizionale era ser-
Borromini bato a Francesco Borromini da Bissone, corifeo di sciagurata schiera, che unica regola
1599-1667 conobbe il capriccio. Venuto a Roma come marmorajo, restò attonito alle meraviglie di San Pietro, e vi fece alcuni lavori; ma ne lo distraeva il Maderno, che vecchio e malaticcio, l'adoprava in sua vece. Per questo modo accostossi al Bernini, ma invido si diede a sottrargli le commissioni e punzecchiarne la rinomanza. L'avesse fatto per ritornar lui e tener sè nella via buona! ma quando mai i censori mordono i difetti veri, e si propongono l'emenda del censurato? Trovava egli già alterato il gusto del farnetico della novità, e dal non distinguere il campo dell'arti diverse; e il portò all'ultimo fondo, sovvertendo e facendo il contrario di quel che una volta erasi chiamato buon gusto. Bando alle rette; ma linee ondeggianti e tortuose in ogni senso, e cartocci, e interminabili risalti d'angoli; nulla di nuovo inventando, benchè si credesse un genio creatore, e sol combinando a stravaganza, trasponendo, un accessorio ornamentale collocando per sostegno, dando apparenza di leggiero a ciò che doveva piantar sodo, sostituendo il falso alla realtà. L'architettura divenne una tarsia, la decorazione un'arte d'orefice; se già mancava di tipi cui la ragione s'appoggiasse, egli la capovolse nel modo più bizzarro. Bistorse San Giovanni Laterano, il maggior tempio di Roma dopo San Pietro; alla chiesa della Sapienza, il campanile fe a chiocciola perchè gli altri sono diritti; la voluta jonica esso ripiega in senso diverso dal consueto; il San Carlo alle Quattro fontane pianta su una figura che non ha nome. Per riuscire a quest'inganni, assai studiò la costruzione; e gli edifizj suoi sono solidi, quanto i regolari; mostra talvolta arte e fin genio; la facciata di Sant'Agnese in piazza Navona ha parti eccellenti; talchè ben può dirsi il Seneca e il Marini dell'architettura. Decorazioni e pensioni gli fioccarono: ma non per questo i buoni artisti nè il Bernini l'approvarono; ond'egli cadde in umor negro, che finito in delirio, lo trasse al suicidio.

Gli sopravisse e si dilatò il gusto del difficile senza bellezza, dell'esagerato senza forza, del bizzarro senza novità; colonne spirali, architravi accartocciati, frontoni rotti e convulsi, architettura in prospettiva. Alle chiese nostre ampie ed elevate volendosi adattare le classiche fronti degli antichi tempj stretti e bassi, convenne porre un ordine sull'altro. Molti però dei barocchi raggiunsero il grandioso, e massime in cortili, scale, saloni. Più ancora che nell'armonia del totale delirarono nelle particolarità, ove la cura della grazia si complicò in perpetui serpeggiamenti, in contorsioni e garbacci, la cui moda appestò fin le minime parti, sbandendo la semplicità, l'unità, i ragionevoli contrasti.

Le cappelle di Sisto V e di Paolo V in Santa Maria Maggiore sono tipi di quel gusto.

Alla prima, ben distribuita, lavorarono artisti di merito diversissimo, e alcuni buoni, come Antonio di Valsolda che ivi fece la statua del papa, e in Laterano il deposito del cardinale Ranuccio Farnese: dove pure Leon da Sarzana eseguì quello di Nicola IV, men bizzarro e monotono dei consueti. La Paolina è esuberante, come tutte le commissioni in cui quel pontefice profuse tesori; ed Ambrogio Buonvicino milanese volle far inarcare le ciglia con scorci e sporti e arditezze di meccanica. Miglior prova vi fecero Camillo Mariani vicentino e lo Scilla di Vigiù.

Eppure a rimettersi sul buono non avrebbero dovuto che risparmiarsi la ricerca delle difficoltà; e si narra che, essendosi scoperto in Transtevere il corpo di santa Cecilia, Stefano Maderno, comandato di copiarlo tal quale, ne traesse quell'opera di sì casta delicatezza. È difficile credere che la santa potesse trovarsi in quella posa, ma l'artista la indovinò, e la semplicità la rese originale; nè forse altra opera moderna dimostra maggiormente quanto si possa toccar i cuori mediante le linee e i contorni soltanto, senza tampoco l'ajuto della fisonomia.

Tralasciamo una folla d'imitatori; ma non Alessandro Algardi bolognese, non servile al Bernini, e studioso della pittura e dell'antico. Pesante è il suo Leone XI in Vaticano, col piviale, secondo il solito, tirato sulle ginocchia: ma ivi ammirano il suo Attila di cinque massi uniti, alto trentadue e largo diciotto palmi; pittura, anzichè scultura, con ogni varietà di rilievo, e sin figure sporgentisi in falso, altre appena tracciate, viziosamente ravvicinando il vero coll'imitato. La sua fronte del Sant'Ignazio è ricca e disordinata: migliore la villa Panfili. Algardi 1585-1654

Di Camillo Rusconi milanese, buono ma traviato dagli esempj, lodati furono i depositi di Gregorio XIII e di Alessandro VIII; ma non vagliono a pezza i due angeli della cappella di Sant'Ignazio al Gesù. Giovanni Gonelli, detto il Cieco da Gambassi, perduta la vista, continuò a lavorare e massime di ritratti. Però neppur la Toscana produsse cosa buona; i Foggini, migliori degli altri, son cattivi; alquanto men depravato Innocenzo Spinazzi, eseguì a Firenze la Fede velata in Santa Maria Maddalena, e la statua sul sepolcro di Machiavelli.

Il Fiammingo (Francesco di Quesnoy) è il più corretto del suo tempo, e quel che meno lavorò. Su Tiziano studiò i putti, e pochi pari ebbe nel ritrar la grazia infantile e la pastosità delle carni. Nulla più vago che quelli della cappella Filomarino ne' Santi Apostoli di Napoli. La sua Susanna nella Madonna di Loreto al fòro Trajano, ha pieghe sobrie e dolce espressione; ma nel Sant'Andrea pel Vaticano non si scostò dalle altre opere di quel tempio, che alcuno paragonò alla reggia d'Eolo pei tanti svolazzi in ogni senso. Fiammingo 1594-1646

In Napoli la scuola fu rinnovata nel gusto dominante dal bergamasco cavaliere Cosimo Fansaga che fece moltissime chiese e facciate e la bella fontana Medina. Volendosi ornar le piazze con obelischi, e grettezza parendo la semplicità degli antichi, egli straccaricò di trofei i due di San Domenico e San Gennaro. Il supremo della difficoltà e delle bizzarrie può ammirarsi nella cappella della Pietà in San Severo. Un Cristo morto, opera del Sanmarino, coperto d'un lenzuolo da cui traspare la figura, e cogli stromenti della passione gettati alla rinfusa, eppur tutto d'un pezzo, non potrebbe censurarsi: e buona è pure la statua di Giovanna di Sangro; ma poi sbizzarrirono a chi peggio: ivi il Disinganno, ravviluppato in una rete, opera del Guccirolo; ivi la Pudicizia del veneziano Corradini, che traspare ignuda da un velo; peggio ancora è l'Educazione del Queiroli; e di simile gusto peccano le figure sull'altar maggiore del Celebrano, e gli angeli di Paolo Persico. Fansaga

A Venezia toccò la sua parte di tali mostruosità, massime ne' mausolei. Quanto ad architettura, la Salute, eretta da Baldassare Longhena per voto nella peste del 1630, dentro è ammirata, fuori bizzarra e strabbondante, pur grandiosa e in armonia cogli edifizj circostanti, con cupola elevata, e un insieme di tal effetto, che fa perdonare le Longhena

irragionevolezze. Di lui sono pure il palazzo Rezzonico in ampie proporzioni, e il Pesaro, uno de' più suntuosi d'Italia.

Al duomo di Milano si lavorò scarso e male. A Fabio Mangone, al Meda, che eseguirono i grandiosi cortili del collegio Elvetico e del seminario, già tributammo una lode, a cui partecipa Francesco Richini. I Parodi genovesi derivano dal Bernini, e nol vagliono. Verona nel 1718 fabbricò la fiera in Campo Marzio, di disegno migliore che l'esecuzione, con ducensettanta botteghe. A Gian Giacomo Monti bolognese è dovuto il porticato che per due miglia conduce dalla sua patria sul monte della Guardia. Guarino Guarini, teatino modenese, malgrado che avesse letto i migliori e conoscesse filosofia e fisica, empì di cattive opere Torino, quali la cappella della Santa Sindone, San Lorenzo de' Teatini, e massime il palazzo Carignano; e le contorsioni, il forzato nelle piante, negli alzati, negli ornamenti, le finestre ovali, le colonne torse, i frontoni spezzati, i bizzarri sopraccaricamenti all'ordine dorico non gli tolsero d'esser cercato oltremonti e oltremare. Gli tiene la lancia alle reni il gesuita Andrea Pozzo trentino, che disegnò l'altare di sant'Ignazio nel Gesù di Roma, e del Gonzaga in sant'Ignazio, portenti di ricchezza e di mal gusto; poi nella *Prospettiva dei pittori ed architetti* diede regole ed esempj, che sono il preciso opposto di quel che dee fare chi vuol far bene. Egli stesso eseguì molte finte cupole, e nella tribuna di Frascati fece apparir convessi tutti i membri architettonici sopra superficie concava.

Per una particolare sciagura moltissimo si lavorò in quel tempo per Italia, sia fasto de' signori, sia devoto lusso de' Gesuiti, sia il proposito di cercar gloria per questa via quando l'altre n'erano chiuse. Molti disegni mandò fuori Onorio Lunghi, di cui è buona e grandiosa la pianta di San Carlo al Corso in Roma. Suo figlio Martino lavorò con capriccio più che arte, e vantasi la sua scala al palazzo Ruspoli: uomo strano e bestiale, pur lasciavasi battere da sua madre, sol dicendole: « — Mamma mia, mi feste sano, ed or mi vorreste storpiare? » Lavori più o men peccanti lasciarono Flaminio Ponzio, Giovan Fiammingo, Costantino de' Servi fiorentino, Carlo Lambardo d'Arezzo, Giambattista Soria romano che fece San Carlo de' Catinari e la facciata di San Gregorio: a Carlo Rainaldi son dovute le due facciate di chiese in piazza del Popolo, e quella di Sant'Andrea della Valle, una delle migliori d'allora, la villa Pinciana, il duomo di Ronciglione, e il palazzo dell'accademia di Francia. Il palazzo Altieri al Gesù magnifica l'abilità di Gianantonio De Rossi bergamasco, il quale pure non sapea disegnare di propria mano. La porta bugnata v'aggiunse Mattia De Rossi romano, che succedette in quasi tutte le cariche al Bernini, e fu chiamato anche in Francia.

Paolo Guidotti lucchese, pittore e scultore, e conservatore del Campidoglio, ch'è il primo magistrato del popolo romano, studiò matematica, astrologia, giurisprudenza, musica; per amor dell'anatomia frugava i cimiteri; fece la *Gerusalemme distrutta*, tutte le ottave finendo colla parola stessa che quelle del Tasso: cimento pari a quel del volare, ch'egli tentò a Lucca, e donde riportò soltanto una gamba fiaccata. Come architetto diresse gli apparati per la canonizzazione de' santi Isidoro, Ignazio, Saverio, Filippo Neri e Teresa. Altrettanto vario di talento fu Giovan Boccapani fiorentino, che dall'imperatore adoperato come ingegnere militare, in patria eseguì la villa imperiale e il convento di Santa Teresa, e vi professò matematica, applicandola anche alla prospettiva, alla fortificazione, all'architettura, alla meccanica. Ivi il Nigetti, sopra un pensiero di don Giovanni d'Austria, disegnò la cappella dei principi in San Lorenzo, e lavorò alle pietre dure. Anche Alfonso Parigi, dopo servito d'ingegnere in Germania, rassettò con artifizio ammirato il palazzo Pitti che strapiombava. Più opere vi fece Gherardo Silvani in novantasei anni di vita, e palazzi che sono de' migliori di Firenze.

Giacomo Torelli da Fano valse nell'architettura teatrale, e a Venezia inventò un congegno per mutar di tratto le scene, artifizio non prima usato. Benchè perdesse alcune dita, continuò, e in Francia fece macchine e fuochi d'artifizio. Luigi XIV vel tenne

come regio architetto; alzò a Parigi il teatro del piccolo Borbone, e giovò alle rappresentazioni di Corneille. Reduce in patria, eresse un teatro che passò pel migliore; tanto che bruciatosi quel di Vienna nel 1699, l'imperatore ordinò si rifabbricasse sul modello di quel di Fano. In teatri divennero famosi Ferdinando, Francesco e Antonio Galli da Bibiena, pittori ed architetti chiamati a gara per disporre feste, dipingere scene e decorazioni.

Il mal gusto diffondeasi nel resto d'Europa, mercè delle accademie dai forestieri istituite a Roma per allevare i giovani. De' molti architetti spagnuoli che lavoravano in quel tempo, nessuno è nominato fuor di patria; il che non vuol dire che ne mancassero. Nei primi tempi che la penisola fu liberata, si adottò lo stile romano; molte fortezze furon fatte dall'Antonelli, dal Calvi, da altri Italiani; e solo i Borboni v'introdussero la fortificazione scientifica di Vauban, qual vedesi a Barcellona, Alicante, Girona, Figueras. Citammo altrove (pag. 176) le opere civili di quel tempo; poi fondendo il romano col gotico fiorito e col delicato arabo, si formò lo stile plataresco-arabesco, detto anche di Berruguete, perchè quest'artista molto l'adoprò, singolarmente lodato per cornici e per monumenti sepolcrali. Valsero in quello stile Gaspare di Tordesillas, Xamete, Diego de Siloe, Daniele Forment, Filippo de Vigarny, Villapando, Cristoforo de Andino, e le famiglie de' Covarabia, Valdebiras, Ruitz. Tornatosi poi al romano, si fa l'Escuriale, fabbrica senza carattere nè vita, comunque a gara abbellito dai succes- Artisti spagnuoli
-1597 sori di Filippo II. L'arte di quel tempo prende nome da Giovanni d'Herrera continuatore di Palladio, e innamorato del dorico; e del quale abbiamo la cattedrale di Valladolid (1585), e migliore la cappella dell'Escuriale (1563), oltre la delizia d'Aranjuez.

Sotto Filippo IV e Carlo II entrò un gusto volgare, licenzioso, intitolato da Jose Churriguera di Salamanca, ove, al modo italiano, erano torturati il metallo e la pietra; Madrid fu empita di fabbriche barocche, e distinta va la facciata di San Ferdinando pel Ribera. Filippo V pretese corregger il gusto con una vera inquisizione accademica: Ventura Rodriguez mediocre eclettico, poi Giovanni da Villanueva s'adoprarono a ciò; il gotico e l'arabesco furono trasformati con facciate alla francese; Sacchetti di Torino fabbricò il palazzo di quel re, Juvara messinese quel della Granja, Bonavia lombardo quello d'Aranjuez.

Pittori grandi vi sorsero, quando però già prevaleva il naturalismo degli Italiani. Giacomo Rodrigo Velasquez di Siviglia piuttosto che dai maestri, si pose ad imparare dal vivo, tenendo continuamente un contadino cui facea prendere atti ed espressioni varie, poi copiando e frutti e fiori e tutto che gli occorreva. In Italia studiò i grandi antichi, e commise un quadro a ciascuno dei dodici pittori che allora tenevano il primato; i quali portati in Ispagna con altri e con modelli, fregiarono i regj palazzi. Le mitologie imparate in Italia travisò egli con vestimenti all'andalusa: ma la scrupolosa imitazione della natura, la magia del chiaroscuro per cui qualche suo ritratto fu preso per vivo, il toccar franco gli procacciarono un modo suo particolare, e le Corti si pregiarono d'aver ritratti di sua mano. Velasquez 1599-1660

Capitò al suo studio un giovane, il quale innamorato dell'arte e di visitare le gallerie in Italia, erasi messo insieme un tenuissimo peculio col dipingere quantità di santi per gli speculatori che ne faceano gran traffico in America. A Velasquez piacquero e l'ardore e l'abilità del suo concittadino, e gli procurò alcune commissioni, mercè delle quali potè il nome di Bartolomeo Morillo collocarsi a capo della scuola spagnuola. Egli lavorò con costante amore, migliorando di continuo le tinte e il tocco: che se, non essendo uscito di patria, non raggiunse i nostri sommi, serbossi mondo dalle pecche dominanti, redimendo le debolezze col gajo colorito e colla fedele imitazione della natura; egli pittor della luce, poeta del popolo di cui ci diede i cenci. Questa inclinazione *piccaresca* è caratteristica della scuola ispana, che del resto talvolta, al modo veneto, sagrifica le forme al colorito; copia donne bellissime, ma non dell'ideale greco; costretta Morillo 1618-82

a dipingere spesso re e regine, n'avea modelli infelici; il nudo poi non v'è tollerato, come in Italia avvezza alle statue antiche, e si prediligono i soggetti devoti.

Di Spagna venne a Roma Pietro Subleyras, dove al cominciare dell'età che segue fu reputato primo, ed ebbe l'ambito onore di far uno dei quadri per San Pietro. Giovanni Rimera imitò il Correggio, poi si volse al Caravaggio, più acconcio al suo genio. Cano si formò sui Caracci; Zurbaran ritrae i rigori e le emozioni della vita monastica.

Artisti fiamminghi

Alla Fiandra, vera madre del colorito, tolser poi il primato i Veneziani. Ispiratosi a questi, Ottone Vœnius di Leida si diede in patria ad emularli, e ben tosto resuscitò una scuola unicamente colorista. Decoro principale ne fu Pietro Paolo Rubens da Colonia, che innamoratosi di Tiziano e di Paolo, fece del colorito quel che Michelangelo del disegno, giacchè più non badò alle forme, ma solo alla luce; e purchè avesse carnagioni abbaglianti, poco importavagli la trivialità o la bizzarria del disegno, le forme pesanti, i cieli monotoni. Piacevasi di scene vulgari, di orgie; moltiplicò nelle allegorie, massime in quadri adulatorj; e dipingea con tal facilità, che mille trecentodieci opere sue si conoscono per incisioni, variando ogni genere, e sempre destando meraviglia pel fuoco della composizione, a cui sacrificava l'esattezza delle linee. Nella stupenda sua Comunione di san Francesco ad Anversa, il santo è nudo come il san Girolamo di Domenichino, ma il colore compensa tutto.

Rubens 1577-1640

La reputazione che questo capo dei coloristi esclusivi acquistò presso i grandi, gli fece attribuire incarichi diplomatici: il duca di Mantova lo spedì ad offrir a Filippo III un superbo tiro a sei; e Filippo IV al re d'Inghilterra per conciliar una pace; dove la protezione di Buckingham il fece accogliere con magnificenza, e armar cavaliere in pien parlamento, regalandogli la spada d'oro a diamanti. Pochi altri insomma godettero maggiormente della gloria meritata; e coll'amore procacciavasi anche l'amore. Fra' numerosi allievi basti nominare per la grande lor fama Jordaens, Van Thulden, Teniers, Breughel, da cui spesso facea far i fondi de' suoi quadri; tutti ammirati per fedele riproduzione della natura, senza idealità. Alcuni de' suoi nazionali imitarono gl'Italiani, come Michele Coxie, Francesco Floris, Abramo Janssens; altri dalle sue scuole dedussero uno stil nuovo e libero, come Craeyer, Cornelio e Simone di Voss, e Antonio Van Dyck. Quest'ultimo, nato in Anversa, lavorò anche di storia, ma più spesso in ritratti, nei quali è posto subito dopo Tiziano; chiesto per ciò in Inghilterra e in Italia: eseguiva rapidissimo, superando Rubens in dilicatezza di tinte e felice impasto. Le marine di Enrico Uroom sono stimatissime: Pietro Mulier, soprannominato il Tempesta, è famoso in questo genere, quanto il Borgognone nelle battaglie.

Rembrandt 1606-74

Mentre Rubens diffonde nelle sue tele la piena del mezzodì, Paolo Rembrandt di Leida, educato nel mulino paterno, dove a fatica penetrava il raggio solare, ci porge ombre solcate di luce, sprazzi di fuoco in cupe caverne; tele nere, dalle quali ci sporgono una, poi due, poi molte figure, e scintillar d'occhi e di gemme. Il vivere e il conversar vulgare mai non abbandonò; e l'originalità non corresse col gusto e l'eleganza. Quella potenza d'effetti esercitò pure nell'incisione, lavorando di punta con un artifizio indescrivibile. Ebbe a discepolo l'olandese Gerardo Dow.

Olandesi

Gli Olandesi dipingono lentissimi. Slingelandt, scolaro di Dow, durò tre anni attorno alla famiglia di Meermann, e tre mesi in un collare di merletto, ove si possono contar le maglie. Van der Heyden fa rovine e paesaggi con largo gusto e armonia. Tali pur sono gli animali di Poter, i fiori e i frutti di Van Huysum, i chiari di luna di Van der Heer, le marine di Van der Kabbel, di Backhuysen, di Van der Velde, il quale tranquillamente disegnava la battaglia che attorno gli fremeva stando s'un vascello della flotta di Ruyter. Gerardo Edelink d'Anversa fu valente incisore.

Bamboccio 1615-75

Pietro Van Laar (Bamboccio), venuto a studiare a Roma, non si pose a copiar quadri, ma la natura, e trattò scene di vita quotidiana; e col Poussin e con Claudio ritraendo paesaggi e rovine, non le avvivava con eroi e con battaglie, ma con villani e

fiere e masnadieri e sagre e altri soggetti che chiamiamo *bambocciate*, e da cui trasse il soprannome. Per piccole che fossero le sue figure, ogni minuzia distingueva con vigore e spirito. Incideva anche, e tornato in patria, potè vedersi sorgere un emulo in Fi-
1620-68 lippo Wouwermans, che all'estro unì modo più castigato e vero. Nessuno superò i suoi cavalli, sebbene il non esser mai uscito di patria gli togliesse la varietà; del resto finisce con arte squisita e con mirabile progressione di luce.

-1638 Il palazzo di Amsterdam, l'edifizio più insigne d'Olanda, fa la lode di Giacomo Van Campen di Arlem. Si regge sopra tredicimila seicento cinquantanove travi fitte e congiunte; ed è lungo ducentottantadue, largo ducenventidue piedi, tutto simmetricamente disposto, e con marmi ricchissimi; ma le basse porticine e l'uniformità delle finestre non lasciano chiamarlo bello.

Fra i Tedeschi Leonardo Kern fu più famoso lavorator di legno e d'avorio che di marmo; Goffredo Leigebe intagliò statuine equestri di ferro; Matteo Rauchmüller eseguì la colonna della Trinità a Vienna, ancor più caricata che le guglie del Fansaga a Napoli. Andrea Schlütter, allevato a Roma, modellò la statua equestre di Federico I pel ponte nuovo di Berlino, fusa poi da Giovanni Jacobi: a Berlino e Dresda lavorò pure
v. 1700 Baldassare Permoser. Gianbernardo Fischer ornò Vienna secondo il genio del tempo, architettò il palazzo di Schönbrunn, le guglie del Graben e della Hoff, le amplissime scuderie di Corte, il palazzo del principe Eugenio, e la chiesa di San Carlo eretta per voto da Carlo VI, di così infelice apparenza. Altri servirono a Pietro il Grande nel fabbricar Pietroburgo; altri a Federico I di Prussia, specialmente Bott che eresse molti edifizj in Berlino e il portico del castello di Potsdam, e Osander che fece la nuova ala di quello di Königsberg. Artisti tedeschi

In Inghilterra l'architettura rimane inceppata dalla tassa sulle finestre, dai dazj sui mattoni e sulle pietre, e dall'indole del paese che vuol la minima spesa e il maggior ricavo, onde strade intere si fabbricano per impresa. Di Londra il più era legno, e primo il conte d'Arundel fece edifizj privati di pietra. Inigo Jones, in Italia studiando di pittore, s'appassionò per l'architettura, massime sovra gli esempj veneziani; e presto salito in fama, fu chiamato architetto di Cristiano IV di Danimarca, donde ripassò in patria. I suoi lavori tengono dapprincipio del gotico, poi l'abbandonò, mostrando conoscere e saper emulare i nostri grandi, e principalmente il Palladio. Il Whitehall sarebbe riuscito il più superbo palazzo de' moderni se finito: l'ospizio di Greenwich in riva al Tamigi, cominciato per palazzo, è degno di ammirazione. Artisti inglesi — Jones 1572-1651

652-1723 Nel 1666 Londra bruciava, e il ricostruirla eccitò il genio di Cristoforo Wren da Knoyle, che ne dispose un piano generale, qual s'ha alle stampe, con ampie vie, portici, bei prospetti d'edifizj. Vinsero l'interesse e piccoli riguardi, e si conservò gran parte dell'antico con infelicissima costruzione, mentre saria potuta divenir esempio di una gran capitale distribuita per disegno. Se non altro, fu disposta con qualche ordine, e mutato il legno in materia migliore, col che si dice essersi prevenute le frequenti epidemie. Allora si pensò ad un edifizio che gareggiasse con San Pietro di Roma, e Wren disegnò il San Paolo sulla lunghezza di quattrocencinquanta piedi, sormontato da una cupola alta ducentotto, con novantotto di diametro. Se togli questa, nel restante, e meno nell'interno, non v'è cosa che desti meraviglia, ma dapertutto lo stento e il freddo. Eppure Wren ebbe la rarissima fortuna di cominciar e finire egli stesso l'opera propria in trentacinque anni e con un solo intraprenditore.

Benchè specchio di disinteresse, vollero dire che tirasse in lungo la fabbrica per goder la pensione, che pure saliva appena a duecento sterline; onde il parlamento gliene sospese la metà fin ad opera finita. Alzò pure il *Monumento*, come chiamano la colonna alta centottantotto piedi in memoria dell'incendio; e altre opere infinite in cinquant'anni di lavoro. Dipoi giacque dimenticato, sinchè la morte fe ricordare Londra ch'ella avea posseduto un grande artista; e lo sepellirono in San Paolo lui e la sua famiglia.

Fra tanti architetti enumerati da Campbell nel *Vitruvio inglese*, poco nominati fuor di patria, menzionerò Giovanni Vaesburg, che costruì il palazzo di Blenheim, regalato dalla nazione al duca di Marlborough per la vittoria di Hochstædt: disegno magnifico, con nobili giardini, se non che la ricerca della varietà fece dar nello strano e in eccessivi contrasti. Vi dipinse Thornill, che indulgentemente chiamarono il Rafaello di quell'isola.

Artisti francesi

I Francesi aveano preso i metodi degl'Italiani, colà chiamati alla Corte, ma s'applicarono piuttosto a sculture e architetture; quanto a' dipinti, se non fossero i ritratti, chi ne cercava, fuori del re? Ed è singolare che degli artisti suoi sì poche particolarità ci abbia tramandate un paese, che ora non sa tacer nulla.

Duranti le turbolenze civili ne andò smarrita la conoscenza e la stima; tornò quando Enrico IV ebbe restituito l'ordine, ma con questo divario, che dell'architettura minor pensiero si prese, il dipingere in vetro fu dimenticato, mentre si ambivano quadri. Maria de' Medici molti lavori commise a Rubens, e volendo fabbricarsi a Parigi un palazzo degno della sua patria, comprò la casa di Luxemburgo, e la diede a costruire a Giacomo De Brosse. Corteggiò egli la committente, imitando i modi toscani, e massime il palazzo 1630
Pitti colle bugne continuate: ma queste, formate di piccole pietre, non di massiccie come le fiorentine, e applicate alle colonne, non contentano la ragione; oltre che sono interrotte coi padiglioni, consueti ne' palazzi francesi. Sua è pure la facciata di San Gervaso, a tre piani come si usava, e l'acquedotto d'Arcueil. Il michelangiolesco Simone Guillin nel 1647 finì il monumento del Pont-au-change, col bassorilievo della base, difficile per la grandezza e lodevole per la condotta. Era stato allevato a Roma, al pari di Giacomo Sarazin, autore delle grandiose cariatidi del Louvre. 1660

Al Primaticcio come pittor di Corte era succeduto Tossanto Dubreuil, che accade- 1570
mico e dedito allo sfarzo, al manierato, coll'età non acquistò ingegno. Lui morto, gli fu surrogato Freminet, che quindici anni era dimorato in Italia, molto legato col cavaliere d'Arpino, e fedele senza moderazione alla scuola michelangiolesca. Quindi non piacque, come nessun dei molti che seguitavano qual si fosse delle scuole esagerate. Pure la gloria dei Caracci era pervenuta in Francia, e le quistioni fra naturalisti e idealisti vi si erano dibattute. Intanto in Italia guadagnava nome Simone Vouet, che appropriavasi 1649
varie parti di ciascun dei maestri di moda, senza originalità. Chiamato successore a Freminet, fu gridato ristaurator della pittura, faceasi gara d'averne un quadro, e non arrivava a tempo a dipinger sale, a dar lezioni, e tenne il regno finchè ne lo scosse Nicola Poussin.

Poussin 1594-1665

Questi, nativo di Andelys, lottato con tutte le difficoltà de' primi passi in patria, e trovato invidiosi prima che amici, fu dal Marini iniziato alla conoscenza delle lettere; a trent'anni potè compiere il lungo suo voto venendo a Roma, ove esso Marini il presentò al cardinal Barberini dicendo: — Vedrete un giovine, che ha una furia di diavolo ». In quel vastissimo museo egli si conservò fedele al passato; austero, scevro dalle consorterie d'artisti, studiava, copiava da solo. Quivi incontrò Claudio Lorenese, di cui già 1600-82
reputatissimi erano i paesaggi, che poi lo collocarono primo in sifatto genere. In essi di fatto Claudio pose tanta attenzione, che, lungi dall'abbracciare il tutto a prima vista, tu devi scorrere poco a poco quelle tele sì piene di cose, sì studiate, con grandi lontananze e vivi effetti di luce e riverberi opportuni: sol le figure sono scadenti. Con lui si restrinse il Poussin, al rombazzo delle accademie non badando, nè alle tradizioni di scuola, e volendo formarsi da sè la sua poetica, soffriva le derisioni che il vulgo superbo prodiga a chi non l'imita. La sua costanza finiva col conciliargli rispetto; si cominciò a trovar buono il suo modo, senza per questo rinegare le aberrazioni allora comuni, e ottenne una reputazion popolare fra curiosi e artisti che ammiravano e praticavano tutt'altri metodi che i suoi.

Il Richelieu non volle lasciar fuori questa gloria nazionale, e Poussin, dopo risposto

un pezzo — Chi sta bene non si move », cedette ad una lettera propria del re, il quale l'accolse come un trionfante. Ma gli artisti a gara gli movono guerra, ch'egli sostiene con fermezza, e senza transigere colla ciarlataneria dell'arte; e la sua Cena, e il san Francesco Saverio insegnarono alla Francia che ella possedeva un sommo. Lahire, Dorigny, Bourdon, gli altri maestri d'allora ne stizziscono; e più quando, destinato a metter ordine alla galleria del Louvre, non risparmiò il martello agli stucchi e agli altri ingombri di Lemercier architetto regio. E scriveva: « Senza intermissione alcuna lavoro, quando « in una casa, quando in un'altra. Sopporterei queste fatiche volontieri, se non fosse « che quelle opere che vorrebbono molto tempo, bisogna sbrigarle in un tratto. Giuro a « vostra signoria che se io stessi lungamente in questo paese, bisognerebbe che io di- « ventassi uno strapazzone come gli altri che vi sono. Gli studj e le buone osservazioni « o delle antichità o d'altro, non vi son conosciuti in verun modo; e chi ha dell'incli- « nazione allo studio ed al far bene, se ne deve certo discostar molto » (8). Dovette colla penna difendersi del non far Cristo sul modello di Giove, come Vouet. Alfine stanco, e lasciato per nobil vendetta il quadro del Tempo che libera la Verità dall'Invidia per renderla all'Eternità, tornossene alla sua cara Roma (1642), donde più non si dipartì. Contro al farraginoso dipinger d'allora, diceva che mezza figura più del bisogno basta a guastar un quadro: pretendeva la verità storica ne' soggetti, scelti sempre con nobiltà e delicatezza, talora con pensiero profondo. Bella disposizione de' componimenti, elevatezza di stile, giustezza di espressione, fecondità d'invenzioni, ricchezza d'accessorj, felice accordo di gusto e di ragione gli danno una fisonomia originale. Fin agli estremi studiava, e a chi gli domandò come avesse potuto attingere la perfezione, rispose — Col non trascurare mai nulla »; e qual frutto avesse tratto dalle lunghe sue prove? — Il saper vivere bene con tutti ».

Fa scuola da sè Giacomo Callot di Nancy. Fuggito dalla casa paterna tra una banda di Zingari per vedere l'Italia, quegli offrono soggetti variissimi al suo pennello, questa esalta il suo amore per le belle arti. Reduce con sentimenti più severi e religiosi, è da Luigi XIII menato all'impresa della Rocella, ove si esercita a ritrar la vita del soldato e « le miserie e disgrazie della guerra ». Ma quando esso re gli chiede d'immortalar col bulino l'assedio di Nancy, presa perfidamente, — Sire (rispose), io son lorenese; e piuttosto mi taglierò il pollice ». E il re: — Questa risposta vi fa onore. Fortunato il duca d'aver sudditi tali! » Di soli quarantadue anni morì. Nelle Tentazioni di sant'Antonio mescolò lo spirito dell'Ariosto coll'immaginazione di Dante; e colla devozione d'un credente rese burlesco il diavolo. Non è grande che dove giuoca la fantasia. Mal reggeva alla pazienza del bulino, e preferiva l'acquaforte, nell'uso della quale trovò di sostituir alla vernice molle quella a secco, che gli permetteva di abbandonare le opere anche a mezzo. Si avranno di lui mille cinquecento tavole, delle quali alcune compì in un giorno; ma a questa facilità arrivò con studj pertinaci. Piacevasi specialmente in pitocchi, giocolieri e simili bizzarrie; disegna bene, incide finito, e senza confusione esprime tumultuose scene di fiere, assedj, spettacoli, prodigando su piccolo spazio moltissimo spirito e finezza. Durer lo supera nell'immaginazione tedesca, che serba purezza e semplicità, e che, ideale nell'espressione, fallisce talora nella forma, giammai nel sentimento, annobilendo i soggetti che prende dalla natura; mentre Callot vagheggia di più la forma, e ci dà meraviglia e spasso. Rembrandt si compiacque de' cenci anch'esso, ma ha poesia dove Callot non ha che capriccio; Rembrandt trascura il contorno per l'effetto, Callot l'effetto pel contorno; ha chiarezza e limpidezza da francese, non il vigore fiammingo o l'ingenuità tedesca. Ma la fantasia non basta ad allettare durevolmente, e rattrista il veder sempre dipinte le miserie dell'uomo, o la gioja e i dolori suoi alterati e in maschera.

Callot 1595-1635

(8) *Lettere*, I, 279.

Lesueur 1617-55 Eustachio Lesueur parigino fu accolto caritatevolmente nella scuola di Vouet, dove trovavasi protetto e careggiato Lebrun, e dove crescevano Mignard ed altri molti, tratti dalla passione insolita ch'era allora entrata per le arti del disegno. Tutti correvano in Italia per ammirare e apprendere; Lesueur se ne struggeva, ma glie ne mancavano i mezzi; e fu il meglio suo, perchè la cattiva imitazione non guastò la verginità del suo talento. Docile alle lezioni di Vouet, quando vide la galleria portata d'Italia dal maresciallo di Crequì, non si fermò all'Albani, al Reni, al Guercino, ma si piacque del Francia, di Andrea del Sarto, delle copie da Rafaello; e la semplicità di composizione, la calma di disegno, la giustezza d'espressione gliene parvero di lunga mano superiori al fare de' contemporanei. Vouet però, sempre più incalzato da commissioni, lo teneva a esercitare metodi speditivi e di pratica. Beato fu Lesueur dal veder dipingere Poussin; il quale l'innamorò de' classici, mentre colla pratica l'avviava al meglio; e partendo il lasciò erede delle sue tradizioni e degli scherni de' concittadini. Per vivere ornava di disegni e frontispizj i libri, che divennero poi cercatissimi; intanto eseguiva anche quadri da cavalletto: alfine fu chiamato a dipingere la Certosa, commissione secondo il suo genio. Vi fece ventidue quadri della vita di san Brunone; e sebbene il merito di essi consistesse nell'espressione, mentre allora si conosceva unicamente il meccanismo, strapparono l'ammirazione anche degli avversarj. Non per questo si mutò il gusto, e diceasi che un tal modo fosse appropriato soltanto a un chiostro e a santi; e in fatto per imitarlo, la prima condizione sarebbe stata di possedere la sua anima. Egli ebbe anche un coraggio che a Poussin mancò, quel di copiare la natura, non come questo, per desumerne idee e forme da raffazzonar poi a suo capriccio e a norma de' modelli antichi, ma riproduceva que' frati come li avea veduti, coi gesti, col sentimento lor proprio, ogniqualvolta la fretta nol cacciasse a tirar di pratica. I quadri devoti furono sempre il suo campo; e instancabile nel lavoro, poco avea riguardo alla vita che, finì a trentott'anni, prima d'essere compreso.

In quel tempo veniva istituita l'Accademia reale di pittura e scultura, di dodici an- 1648
ziani (9), undici accademici, due sindaci e un rettore; col che concentravasi sempre più in Parigi quanto rimaneva di vita artistica, diminuendo la possibilità d'essere originale, di presentar il bello sotto i differenti aspetti. Ciò rese possibile la tirannide di Claudio
Lebrun Lebrun parigino, che, se non ispirata, avea diretta quella instituzione, e che allora tornò
1619-90 d'Italia preceduto da riputazione immensa, e subito onorato di dignità e commissioni. La maestà del suo stile e la gran facoltà di composizione sosteneva egli cogli artifizj convenzionali, imparati dai nostri; onde facea gran colpo. Era naturale la sua rivalità col Lesueur, che da minor numero poteva essere valutato. A gara dipinsero il palazzo Lambert, e benchè la mitologia e l'allegoria fossero il campo di Lebrun, l'altro mostrò come anche in quella potesse recarsi e castigatezza e profondo sentimento. Alla morte del Lesueur, potè Lebrun esclamare che gli era tolta una spina dal piede. Anteposto a Filippo di Champagne, il solo che ancora s'attenesse alla verità e al naturale, fu pittor di Corte, arbitro del gusto, dispensiero delle commissioni; copiato dagli scolari e negli arazzi dei Gobelins; regolatore delle mode, delle stoffe, dei mobili, degli archi trionfali e dei catafalchi. Questo Bernini di Parigi, per lavorare sotto di sè chiamava piuttosto i nostri mediocri, che nol potessero eclissare, nè pretendessero correggere i disegni da lui preparati per Versailles e pel Trianon; e chi voleva protezione e lavoro, doveva conformarsi al facile e cortigiano compositore.

Favorì la corruzione Luigi il Grande, intento a trasferire alla Francia sua lo scettro delle arti, ma che volea tutto finito in un batter d'occhio, e dilettavasi delle pompose apparenze. A ciò soddisfaceva quella facilità d'ostentazione: onde Luigi gloriavasi delle

(9) Furono Lesueur, Errard, Sebastiano Bourdon, Lorenzo Lahire, Sarazin, Michele Corneille, Perrier, De Bobron, Giusto d'Egmont, Van Obstaldt, Guillemin e Lebrun.

glorie di Lebrun, e restava fin due ore a vederlo dipingere; e dopo altre commissioni gli affidò la galleria di Versailles, ove in quattordici anni di lavoro ritrasse i fasti del gran re, associando le allegorie e tutta quell'arte che può andare scompagnata dal sentimento. A tacere le perpetue contorsioni delle figure, colorisce languido, disegna stentato, eseguisce con pena; e può caratterizzarlo quel suo proposito d'offrire una serie di teste, che fosser come tipi delle passioni umane; quasi a norme determinate potessero ridursi le infinite gradazioni di queste. Di fatto non ne uscì che una bizzarra e sconcia serie di visacci (10). Andran e Edelink, incidendo le opere di Lebrun, il fecero parer
1666 migliore. A sue sollecitazioni è dovuta l'istituzione della scuola francese a Roma, dove mantenere a pubbliche spese i giovani che meglio promettessero.

Alla scuola di Vouet si formò pure Pietro Mignard da Troyes, che a Roma e a Venezia s'impratichì coi migliori, e parve uguale ad Annibale Caracci e a Pier da Cortona. A Parigi frescò la cupola del Val-de-Grâce, capo dell'arte francese in tal genere. Geloso di Lebrun, nè alla sua tirannide volendo curvarsi, ricusò entrare nell'accademia; finchè morto quello, ne divenne direttore e primo pittor di Corte. L'amicizia de' principali letterati lo fece colmar di lodi più che non meritasse il freddo e lezioso suo concepire. Mignard 1610-95

Le mode del vestire erano del gusto peggiore e meno artistico; pure il copiarle fedelmente sarebbe stato men male che adattar quelle macchinose acconciature del capo sovra busti alla romana; e nei ritratti del gran re, in mille foggie variati, al collarone e alla parrucca associare arnesi eroici; mistura goffissima eppur universale, e riprodotta ne' monumenti e nelle statue equestri. Che più? quando Le Gros copiò le statue antiche per ornare Versailles, credette fredda la stupenda loro semplicità, onde le scontorse e gonfiò come fece Cesarotti con Omero. Con tali pratiche furono condotti i suntuosissimi lavori di quel tempo, fra cui basti nominare la piazza di Luigi il Grande che costò un milione, ed altrettanto il monumento del maresciallo La Feuillade, eseguito da Martino des Jardins di Breda, alto trentacinque piedi, e dove la Vittoria elevandosi sopra un globo, coronava Luigi XIV; concetto sepolto sotto una farragine di pomposi dettagli.

Della scuola francese può vedersi il trionfo nella cappella di sant'Ignazio al Gesù di Roma, dove gareggiarono Le Gros e Theodon. Ivi bronzi accartocciati, puttini affastellati, tritume d'ornamenti, tormentato il marmo per ridurre a realtà pensamenti stranissimi. Da un lato la Fede scaglia il fulmine addosso all'Eresia, turpissima figura, la quale avventasi fuor della base, senza sostegno veruno, mentre un paffuto angioletto lacera i libri di Lutero e Calvino. Dello stesso Le Gros è, nel noviziato de' Gesuiti, il san Stanislao, colle carni di marmo bianco, le vesti di nero, sopra un letto di mischio siciliano: varietà non senza esempj antichi. Ad essa cappella di sant'Ignazio lavorò molto Pietro Monnot, ma più al bagno del landgravio di Cassel, dove occupò sedici anni. Luigi Le Vaud fabbricò molti palazzi e la chiesa di San Sulpizio e il collegio delle Quattro nazioni, abusando delle curve e della decorazione.

Michelangelo della Francia chiamarono Pietro Puget marsigliese, perchè versato nelle tre arti. Studiò in Italia il modo di Pier da Cortona, e anche scolpendo tenne del pittore. I contemporanei lo lodano della rapidità con cui lavorava, e senza tener modello, ma ajutandosi di fantasia; ciò che presso i posteri non fa che assicurargli taccia di negligenza e presunzione. Le opere sue migliori sono in Genova l'Assunta all'Albergo dei poveri, e san Sebastiano e il beato Alessandro Sauli sotto la cupola della Madonna di Carignano. Fece progetti per edifizj a Marsiglia e a Tolone; più s'occupò a disegnar navi ed applicare macchine agli arsenali. Puget 1622-94

50-1715 Ai buoni cominciamenti dovette rinunziare Francesco Girardon di Troyes per en-

(10) *Méthode pour apprendre à dessiner les passions, proposée dans une conférence sur l'expression générale et particulière.* Parigi 1667.

trare nel favore di Lebrun; ottenutolo, più non ebbe bisogno di far bene. Louvois anteponevagli Mansart; ma egli fu accarezzato da Boileau, da Racine, da La Fontaine che lo intitolò Fidia del secolo. Danno per la migliore opera sua il farraginoso monumento di Richelieu. La sua statua equestre del gran re, che pesa settantamila libbre di metallo, è una delle fusioni più pulite, e la prima ove si facesser d'un pezzo solo cavallo e cavaliere; ma che compassione mette il vestire del re! Inferiore è quella di Luigi XV, fatta da Bouchardon, ove male posa l'eroe. Il cavallo di Pietro il Grande di Falconet a Pietroburgo, benchè s'accosti al naturale, mostra quanta distanza corra tra il censurare e l'eseguire.

Colbert diede al parigino Claudio Perrault, intelletto universale, l'incarico di tra-
Perrault durre Vitruvio; impresa difficile, e massime a lui che non avea visto in Italia le fab-
1615-88 briche antiche. Pure quest'intento lo portò a meditare sull'architettura, e porvi passione, come all'arte più propria a perpetuarsi. Perrault preparò un disegno per terminare il palazzo del Louvre, non badando a convenienze o comodità, ma solo alla magnificenza; nè questa per certo poteva meglio esprimersi che con quella selva di colonne, in due ordini sovrapposti, che toglievano in mezzo nicchie, ora ridotte a finestre. Molti ornamenti fece pure a Versailles e ne' giardini, ed eresse l'Osservatorio senza ferro nè legname.

Giacomo Le Mercier di Pontoise, che pare sia stato lungo tempo in Italia, fu da 1590-16
Richelieu adoperato assai in Parigi, come al proprio palazzo, a quel della Sorbona, la cui chiesa men d'ogni altra di Parigi svia dal buon gusto, e al gran padiglione nel cortile del Louvre.

Francesco Blondel di Ribemont attese alle ambascierie, poi fu maestro di matema-
Blondel tica al Delfino, sinchè il re l'incaricò di gettare rimpetto a Saintes un ponte, che la
1617-86 Charente portava sempre via. E l'eseguì da grande architetto: e fatto professore di questa scienza, dettò lezioni e scrisse un Corso di architettura, l'Arte di gettar le bombe, e la Nuova maniera di fortificare le piazze. L'arco di San Dionigi a Parigi fecè aperto ventiquattro piedi, alto quarantasei, cioè più di quanti si conoscessero; de' piedritti tengono vece due piramidi a bassorilievo: ogni cosa ornatissima con gusto, e incorniciata in una massa quadrata alta settantadue, larga settantatre piedi, e dieci appena di spessore.

Fu un capriccio di Luigi XIV il voler surrogare all'inarrivabile San Germano il
Palazzo di tristo Versailles, « il più ingrato luogo, senza vista nè boschi nè acqua nè terra, ma
Versailles sabbia mobile o paludi, neppur aria; e volle tiranneggiar la natura, e domarla a forza d'arte e di tesori; e vi fabbricò senza disegno generale, il bello e il brutto confusi, il vasto accanto allo strozzato. Appartamenti discomodi; i giardini stordiscono per la magnificenza, ma rivoltano appena si pratichino;... la violenza fatta per tutto alla natura, disgusta; l'acque raccolte a forza s'immelmano, e diffondono un'umidità e un odore malsani; onde si ammira e si freme... Eppure questo capolavoro sì rovinoso e di sì mal gusto, ove interi cangiamenti de' pelaghetti e de' boschi sepellirono tant'oro che non compare, non potè esser compiuto (Saint-Simon) ». L'esterno è d'una mediocrità senza carattere, benchè dentro meritino lode i grandiosi scompartimenti, e massime la galleria più bella del mondo, su cui Lebrun effigiò le imprese di Luigi. Ben trovati son pure gli stanzoni degli aranci, e la chiesa fatta a due piani perchè serva al popolo e alla Corte: ma tutt'insieme fu intitolato *un favorito senza meriti*.

Alle esigenze e al gusto dovette in ciò rassegnarsi Giulio Arduino, nato da una so- 1615-17
rella di Francesco Mansart valentissimo architetto d'origine italiana, e del quale prese il nome. Egli eseguì il bel castello di Cluny, quelli del Trianon e di Marly coi giardini annessi. Nel corso del 1685 cominciò e finì la casa di San Ciro, corpo di fabbrica che tira centotto tese, e dove lavoravano sin duemila cinquecento operaj. Nella cupola degli Invalidi emulò Michelangelo senza copiarlo; e se non si mantenne classico nelle parti-

colarità, schivò discretamente i delirj contemporanei. Troppo si può ridire sulla ottagona piazza Vendôme, ma è la più grandiosa che di poi siasi fatta.

Andrea Le Notre parigino fu unico nel disegnar giardini dove gl'Italiani non aveano saputo abbastanza valersi della opportunità dei siti. Portici, labirinti, grotte, parterre, disposizione artifiziosa d'alberi egli introdusse in varie ville, nei giardini delle Tuilerie, nei terrazzi di San Germano in Laye, nei boschetti del Trianon, nelle carpinate di Marly, nei viali di Meudon; e di mille dilettevoli invenzioni arricchì Versailles, ove si spese tanto, che Luigi XIV gettò al fuoco i conti perchè non ne rimanesse memoria. La regolarità con cui disponeva l'erbe, le piante, le acque, nuoce alla vaghezza e alla bella irregolarità della natura campestre, nella quale più che altrove conviene che « l'arte che tutto fa, nulla si scopra ». *Le Notre* 1615-1700

Antonio Le Pautre, oltre molti lavori lasciò un'opera d'architettura, arricchita di dissertazioni da Agostino d'Aviler. Quest'ultimo, mentre veniva a studiar a Roma, preso dai Barbareschi e menato in Algeri, vi diede disegni; poi riscattato, lavorò in molti luoghi di Francia, e pubblicò un Corso d'architettura. Con lui era stato schiavo Des Godetz, che poi scrisse *Degli edifizj antichi di Roma*, pregevole per esatte misure e giusti ragionamenti. Roberto di Cotta fece il magnifico peristilio del Trianon molti portici e palazzi anche pei principi di Germania, di gusto abbastanza corretto. Egli introdusse d'ornar i camini con specchiere.

Giovanni Toutin, orefice di Châteaudun, portò innanzi l'arte degli smalti, trovando una sequela di colori, che applicavansi sopra un fondo d'un color solo, e fondeansi al fuoco, conservando perfetta lucentezza. Molti gli tennero dietro, ma tutti superò Gio-
607-91 vanni Petitot di Ginevra, che con Giacomo Bordier visse a lungo in Italia e in Inghilterra, praticando i migliori chimici; e mercè i consigli di Van Dyck perfezionò i ritratti. Suo capolavoro è il ritratto della contessa di Southampton, che fece in Inghilterra nel 1642 s'uno smalto lungo nove pollici nove linee, largo cinque pollici nove linee: poi ritrasse Luigi XIV e i principali di quella Corte, e copiò alcuni quadri classici, che così restano perpetuati.

Molti scrissero la storia delle arti; Gianpaolo Baglione continuò inettamente il Vasari; e meglio Filippo Baldinucci, supplendo alle molte ommissioni del fiorentino. La storia divise in secoli e questi in decennali, sminuzzamento vizioso, come quello in scuole, generalmente adottato: il suo *Vocabolario del disegno* giova per la lingua, ma fa troppo scorgere ch'e' non era artista. Gianpietro Bellori approva gli antichi, e ne trae gusto migliore. Delle varie scuole si hanno storici parziali, Carlo Ridolfi della veneta, Vedriani della modenese, Soprani della genovese, Bongiovanni della napoletana, Passeri dei lavori in Roma; e tutti esaltano i contemporanei, sicchè di tutti que' mediocri ci restano memorie. Cesare Malvasia, nella *Felsina pittrice*, impugna accanitamente il Vasari; ma essendo trascorso a nominar Rafaello il *boccalajo d'Urbino*, per quanto se ne pentisse e cancellasse tutte le copie, gli si levò addosso un rumore che
-1700 non è ancor cessato. Si scevera da costoro Pietro Santi Bartoli, incisore perugino pien di sapore e di grazia, che disegnò i monumenti antichi illustrati dal Bellori, conservandone molti che altrimenti sariensi perduti; benchè li riduca a carattere troppo uniforme. Storici dell'arte

CAPITOLO XXXIX.

Filosofia.

Se le letterature si rendono ognora più nazionali, le scienze riguardanti l'uomo e la natura son cittadine d'ogni paese, nè i loro passi computar si potrebbero che nel complesso di tutte le nazioni.

Le università ajutavano di poco i progressi della filosofia e delle belle arti; e tanto meno della teologia, del diritto, della medicina, non essendo più, come nel medioevo, unici centri del sapere, ma soltanto scale necessarie alle professioni lucrose. Almeno le inglesi colle ricche dotazioni porgevano sostentamento onorato a molti, liberi di darsi alla scienza con agio di libri e di stromenti.

Il cadere della Scolastica, cioè della filosofia cristiana, aveva lasciato nelle anime un gran vuoto, che i pensatori ingegnavansi riempiere con artifiziali combinazioni di sistemi antichi e d'immaginazione propria. E tanto più possibile pareva questo divisamento, perchè la riflessione e l'investigazione procedeano meglio sicure dacchè, in grazia del protestantismo, trovavano separata la filosofia dalla teologia, e ampliate le scienze naturali; onde si studiava il sistema delle cognizioni nel suo complesso e nelle parti, esaminandole non nell'oggetto soltanto, ma e nella natura e nell'origine loro. Quando con tali modi erasi formato un sistema, la ragione cantava trionfo, quasi fosse giunta a mostrare che essa bastava a se medesima; ma ben tosto disingannata, dovea sentire, se non confessare la propria impotenza. Laonde, se alcuni pensatori del Cinquecento aveano cominciato la radicale restaurazione della filosofia, nessuno aveva dato un sistema, che comprendesse tante verità quante bastassero ad annichilare la Scolastica e signoreggiar gl'intelletti.

Gassendi 1592-1655

Pietro Gassendi da Chantersier in Provenza, di moltissima dottrina, combattè Aristotele, rimproverò gli scolari di questo d'avere della filosofia fatto un'arte sofistica; postosi sulle vie del libero esame, dalla scienza volgendo il dubbio sovra l'oggetto di essa, impugna l'autorità della fisica, della metafisica, della morale; la dialettica scientifica trova inutile, bastando la naturale intelligenza per raggiungere lo scopo della vita. Il postumo suo *Syntagma philosophicum* (1658) in mille seicento fitte pagine contiene la prolissa esposizione della sua dottrina sulla logica, la fisica, la morale. La filosofia, secondo lui, è amore, studio e pratica della sapienza, la qual sapienza è la disposizione morale a giudicar sanamente delle cose e ben condursi nella vita. Mostrata la vanità della logica antica, ne dà un trattato preceduto da una storia di essa scienza, il che era novità; e insegna che, per ben pensare, vuolsi ben capire, ben giudicare, ben conchiudere, ben coordinare. Ogni idea viene dai sensi, talchè l'intelligenza consiste nella percezione dei fatti esibiti dalla sperienza, e nel paragone di essi per giungere dalle nozioni singolari alle generalità. Viepiù si occupa della fisica criticando severamente l'aristotelica, e sostituendovi la teoria di Democrito sopra gli atomi: e come in logica traeva le idee dai sensi, così qui insinua che ogni forza venga dalla materia. Dio creò gli atomi; ma il loro concorso basta a spiegare i fenomeni, talchè tutti questi e persino i fisiologici possono ridursi sotto leggi matematiche. Asserisce non poter Dio concepirsi che sotto forma sensibile, e l'anima essere un'attenuazione e quasi un'astrazione della materia: per conseguenza esclude la metafisica. Nella morale pende ad Epicuro, e gran rumore levò la difesa che scrisse di questo filosofo, radunandone tutti i passi, e volendo mostrare che la dottrina di lui era stata guasta, e potevasi ridurre a idee cristiane.

Perocchè agli ardimenti di filosofo univa l'ortodossia di prete, e o che sagrificasse

alle idee correnti, o che difettasse di logica, al suo sensismo mescolava principj spirituali; crede necessaria l'intelligenza per arrivare alle cose nascoste, come non vediamo i pori della pelle, eppure la traspirazione ci convince che esistono: onde o egli va in perpetue contraddizioni, o vuolsi intendere in senso men lato il suo assioma fondamentale, applicandolo forse a immagini definite che realmente provengono dai sensi, e la cui presenza è necessaria perchè lo spirito eserciti alcuna delle sue facoltà, e col raziocinio si elevi alle cose non pertinenti all'immaginazione. Così ammette e un Dio, e un'anima secondo ragione, e una morale cristiana: ma tutte queste cose stanno appiccaticcie nel suo sistema, e soggette alla più generale teorica dei sensi. Da questa mescolanza di fede e di libertà nasce un semiscetticismo particolare. Credeva certo ciò che gli pareva evidente, onde mosse da ipotesi repugnanti all'esperienza, e che sostenne con tenacità contro gli oppositori: singolare fu nell'uso della satira e dell'ironia, per combattere il dogmatismo e l'entusiasmo.

Amico di Peiresc, di Hobbes, di Campanella, di Keplero, di Mersenne, di Pascal, moltissimo seppe: col celebre medico Van Helmont dibattè se sia più naturale all'uomo viver di carne o di frutti: a proposito dei quattro Soli apparsi a Roma nel 1629, confuta le superstizioni dell'astrologia, che però da giovane lo aveano irretito; e dimostra quel fenomeno venire dal rifrangersi de' raggi solari traverso a vapori: osservò il passaggio di mercurio sotto al sole nel 1631, annunziato da Keplero, e la congiunzione di quello con venere: appoggiò il sistema di Copernico, applicandovi la teorica della caduta dei gravi: molto ingegno naturale ebbe insomma, molti studj e chiara ed ordinata esposizione, poi morendo esclamava: — Ecco che cos'è la vita dell'uomo! »

Non più sul vecchio, ma in nuovo modo fabbricò Renato Cartesio di Lahaye in Turena. Allevato dai Gesuiti, poi abbandonato a studj senz'ordine, senza critica, senza scopo, non potea raggiungere la tranquillità di chi s'accheta nel vero. Militò, viaggiò, ma i riposi lo rivocavano ai dubbj, talchè si pose a indagar la verità di per sè, escludendo tutti i giudizj che non avesse da se medesimo avverati. La geometria, che non ammette se non verità dimostrate, e procede dalle semplici alle composte, parvegli il metodo per eccellenza; dove osservando come le matematiche, quantunque diverse d'oggetto, tutte però trattino dei rapporti della quantità, giunse quasi per caso, com'egli dice, all'insigne scoperta dell'esprimere algebricamente le curve geometriche. Cartesio 1596-1650

Ma di questi suoi meriti altrove ragionammo: qui resta a parlarne come metafisico. La scienza umana dovrebb'essere lo sforzo che fa la ragione onde dalle prime cause dedur regole di condotta per gli uomini e per le arti pratiche; ma in quella vece non offre che principj fondati sopra cieca tradizione, e conseguenze fallaci o inutili. La società è ostinata ne' pregiudizj; le opinioni cozzano fra sè nella filosofia, edifizio di molti architetti successivi, dove le parti disaccordano. Convien dunque abbattere e rinnovare dai fondamenti le umane cognizioni; e per tal fine non accettar altre idee che le proprie, e di queste medesime dubitare e chiamarle a scrutinio.

Montaigne, nel capo XXX de' suoi *Saggi*, ove parla dell'istituzione de' fanciulli e crea l'*Emilio*, avea scritto che « convien passare tutto pel filtro, e nulla ricevere nel nostro capo per autorità e credenza »; e Bacone « che una sola tavola di scampo rimane, ricostruire intero l'intelletto umano, abolir affatto le teoriche e le nozioni ricevute, per applicare lo spirito vergine e simile a tavola rasa allo studio d'ogni cosa presa ne' suoi cominciamenti ». Queste parole raccolse Cartesio, e nelle cento pagine del suo *Metodo* (1637) innovò le scuole. Non è vero se non ciò che ha evidenza interna nella coscienza, o di cui la mente acquista precisa e indubitabile contezza. Dal semplice, che immediatamente si capisce, salgasi al composto, oscuro, difficile; raccolgansi e si distinguano i mezzi che conducono al vero, librandoli colle difficoltà frapposte; non si ammetta una sentenza senza ragion sufficiente, nè una cosa si reputi vera perchè altri la crede tale.

Se avesse drittamente intese e applicate queste sue degnità, non sarebbe caduto a scambiar il pensiero colla cognizione, e voler alla scienza arrivare per mezzo del dubbio, cui ponea come condizione preliminare d'ogni filosofia. Ma il suo medesimo dubitare lo faceva accorto della propria attività, e che ricevea immagini. — Se dubito, penso; se penso, esisto »: questo parvegli il fatto più generale della scienza umana, e lo tolse a fondamento (1).

Accertato della propria esistenza, può esserlo anche delle cose fuori di sè? Avvi alcuna idea, che lo spirito possa concepire senza che ne esista l'oggetto? Sì; quella dell'ente perfetto; giacchè perfetto non sarebb'egli ove gli mancasse l'esistenza. Ecco dunque dimostrata l'esistenza di sè e d'un oggetto fuor di sè, coll'applicare il canone, che dalla cosa stessa debba restar confermato ciò che nell'idea di una cosa trovasi rinchiuso.

Nell'applicarlo però, si può cascare in errori: qual è la causa di questi? l'intelletto o la volontà? Non il primo, giacchè egli medesimo genera le idee, nè veruna potrebbe essere falsa, altrimenti non racchiuderebbe ciò che racchiude. Resta la volontà, la quale afferma una cosa non racchiusa nelle idee: pertanto ne' giudizj basterà tener la volontà entro i limiti dell'intelletto.

Mediante il dubbio metodico, trova dunque i fondamenti dell'umana certezza; cominciato dal dubitare di tutto, finisce col credere d'aver tutto dimostrato, e inalza il sistema delle cognizioni. Nella coscienza propria l'uomo non ritrova che idee di pensiero e d'estensione; e poichè queste essenzialmente differiscono, distinte sono di necessità le sostanze che hanno per fondamentale attributo il pensiero, da quelle che hanno la estensione. Due classi dunque di enti si danno, spiriti e corpi, e la filosofia ne rimane divisa in due parti: la prima tratta di Dio e dell'uomo come pensante; l'intelligenza di questo è finita, eppur comprende l'idea dell'infinito, onde non può che esservi innata. Che i corpi esistano non si prova già dall'esistenza dello spazio, ma dall'inclinare noi tutti a credere alle sensazioni: talchè l'autor della natura ci avrebbe ingannati coll'infonderci quest'inclinazione, se fallace fosse. La certezza dunque del *non me* fondasi unicamente sulla veracità di Dio.

Così dapprima colloca il suo criterio della certezza nella *percezione chiara*, cioè nella cognizione popolare e diretta: dappoi suppone che questa possa ingannare, e quindi ricorre all'esistenza di Dio, dal quale provenendo, essa non potrebb'essere fallace. Circolo vizioso, inevitabile perchè non ammetteva che percezione soggettiva. Pure novissimo parea questo prender le mosse dall'ignoranza; posar alcuni canoni, dietro ai quali ragionare; dubitare sistematicamente, non come i Pirronisti, ma per sostituire idee certe alle vaghe, ridur la filosofia a scienza evidente.

Come negli spiriti si distinguono il pensiero, essenza loro, e la volontà, che è quasi il pensiero in movimento, così ne' corpi si distinguono l'estensione che è loro essenza, e il movimento che in essa si produce. Pertanto la filosofia è la teorica delle proprietà immutabili dello spazio, o delle mutabili dipendenti dal movimento; sicchè i fenomeni materiali saranno spiegati dalla meccanica.

Nei fenomeni del mondo inorganico, impresso che Dio abbia il primo impulso alla materia, non convien rintracciare cause finali, superiori all'angusto nostro intelletto, e

(1) L'argomentazione cartesiana avverte il Rosmini trovarsi in Bernardino Ochino, *Catechismo*. Basilea, 1561:

Ministro. « Se ben l'essere nostro è infinitamente lontano dall'essere di Dio, non può dirsi che l'uomo non sia: anzi è cosa sì chiara, che più nota non può trovarsi; e mostra d'esser in tutto privo di giudizio chi non crede essere: però ti prego, illuminato mio, che tu mi dica, s'egli ti par essere o no.

Illuminato. « Mi par essere; ma per questo non so certo che io sia: imperocchè in parermi essere, forse m'inganno.

Min. « È impossibile che a chi non è, gli paja d'essere: però, poi ch'ei ti par essere, bisogna dire che tu sia.

Illum. « Così è vero ».

che dalle operanti stornano l'attenzione sopra le occulte. L'idea di spazio è modificamento di quella d'estensione; e poichè questa è essenza dei corpi, non può darsi spazio ove i corpi non sieno: è dunque impossibile il vuoto. Se ogni corpo è esteso, non v'avrà corpi invisibili; nè la divisibilità nè l'estensione avranno confini, altrimenti di là dal mondo vi sarebbe il vuoto. Ma tutto lo spazio è pieno di vortici, entro cui movendosi le particelle della materia, dal loro attrito ne nascono altre impalpabili, e l'aggregazione loro forma i corpi solidi.

Applicando la filosofia meccanica agli enti organici, trova gli animali non essere che automi insensati, come un oriuolo; giacchè natura, la quale non fa nulla d'inutile, avrebbe mai creato anime per produr effetti che possono ottenersi altrimenti? Tutti dunque i fenomeni della vita organica nelle bestie, ne' vegetali, nell'uomo, appartengono alle leggi generali della meccanica (2).

I due elementi del pensiero o dell'estensione generavano così due serie di fatti perpetuamente distinti, nè rimaneva via di spiegare l'efficacia dell'anima sul corpo. Con ciò sceverava affatto le scienze spirituali dalle fisiche, ma colla teorica delle idee innate contrastava al sensismo de' seguaci di Bacone, come volgeva ai fenomeni interni l'attenzione che l'Inglese avea limitata agli esteriori. Tre verità introdusse Cartesio nella filosofia: l'evidenza come segno unico ed infallibile della sovranità della ragione; la distinzione chiara tra i fenomeni dello spirito e quelli del corpo; e l'esistenza d'altre idee, oltre quelle derivate dai sensi. Veniva dunque a riparo dell'irruente scetticismo, insegnando al pensiero la propria efficacia, e come in se medesimo contenesse il lume che tutta rischiara l'esistenza.

La formola di Cartesio dà alla scienza umana la cognizione immediata del *me* come essere pensante; vera, ma incompiuta, e presentando il pensiero come unico attributo della persona umana concepito direttamente dalla coscienza, lascia che la filosofia si smarrisca in traccia delle cause, e lo conduce a dottrine meccaniche. E comunque semplicissimo sembri il suo principio, pure chi ben guardi, gli è un sillogismo, la cui maggiore universale (*ciò che pensa esiste*) non è provata; talchè prende le mosse da una particolare, e suppone l'esistenza, della cui idea appunto converrebbe desse ragione; suppone l'*io* sostanziale, mentre nell'*io penso* non si ritrova che il fenomenico; suppone anche l'uso della memoria, indispensabile per formare il sillogismo, prima d'aver mostrato la veracità di essa. E quando alcuno gli rinfacciò che restavagli a dimostrare l'idea dell'esistenza, esso rispose non aver voluto enunciare una cosa trovata per via di ragionamento, ma una verità immediatamente percepita. Insomma, egli non discerneva la percezione sensitiva dell'*io* dall'intellettiva: quella immediata e semplice, l'altra no; e supponeva quest'idea universale di esistenza, che era appunto l'oggetto dell'indagine.

Mentre i liberi pensatori del XVI secolo, dice Cousin, non erano che rivoluzionarj, Cartesio fu inoltre legislatore, e non diede un sistema, ma qualcosa di meglio, un metodo e una direzione immortale, che penetrando negli spiriti, ne sollevò l'abbattimento, rianimò la fiducia della ragione in se stessa, senza lanciarla in una presunzione pericolosa; e secondata dalla persecuzione medesima, produsse quella sobria e robusta filosofia del secolo XVII, libera e riservata, fedele alla ragione e rispettosa verso la fede.

A sifatto encomio noi non soscriviamo che con riserva: ma certo Cartesio più che Bacone produsse cambiamento nella filosofia; se non acclamò un *nuovo organo*, ne diede l'esempio col posare un'ipotesi, definirla, verificarla; escluse la scienza greca del sillogismo, e mostrò come la più parte delle quistioni riducansi a diversità di parole, onde stette in guardia contro gli equivoci, studiò profondamente le relazioni delle parole

(2) Quest'infelice teorema era stato sostenuto già da Gomez Pereira nella *Margarita Antoniana*, 1554, ove dice che la sensibilità de' bruti non può argomentarsi dai loro atti esterni, perchè altrimenti saremmo condotti a considerarli per ragionevoli.

colle operazioni dello spirito, e creò la grande ipotesi dell'universo, mosso da forze meccaniche. A differenza dunque del Cancelliere inglese, provvide alle applicazioni, addestrò gl'ingegni a confidar nelle forze proprie, non sull'autorità, e meditare se stessi; modo di giungere a novità. E molte egli ne trovò, anzi, aspirando all'originalità, moltiplicò le scoperte, che poi gli furono imputate a plagio; sebben forse non facesse che ritrovare ciò che altri avea già trovato.

L'argomento suo dell'esistenza di Dio era stato adoperato da sant'Anselmo, combattuto allora subito da Gonilone, rifiutato da san Tommaso: ridesto da Cartesio, trovò oppositori Gassendi, Locke, gli Enciclopedisti, poi ai dì nostri Reid, Jouffroy, Rémusat e gli altri razionalisti, oltre Kant che v'arma incontro tutta la sua dialettica: di rimpatto v'applaudirono e Malebranche e Leibniz, come a una base scientifica. Ma la soggettività della sensazione era già predicata da Galileo (3); il dubbio trovasi proclamato dagli Scolastici (4); Giordano Bruno e Ramus aveano già iniziata la rivoluzione ch'egli operava; la fisiologia animale e vegetale mostrò impossibile cotesto suo ridurre a leggi meccaniche la vita organica (5).

(3) Questi nel *Saggiatore* dice: « Che ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini e movimenti tardi e veloci, io non lo credo; e stimo che tolti via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori nè i sapori nè i suoni, li quali, fuor dell'animale vivente, non credo che sien altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse le ascelle e la pelle intorno al naso ».

(4) *Illi qui volunt inquirere veritatem non considerando prius dubitationem, assimilantur illis qui nesciunt quo vadant.* S. Tommaso in *Metaph.*, lib. III, c. 5.

(5) Leibniz ricapitolò tutto quel che anteriori filosofi poteano ritogliere a Descartes:

« I dogmi suoi metafisici, come intorno alle idee remote dai sensi, e la distinzione dell'anima dal corpo, e la poca fiducia delle cose materiali, sono platonici.

« L'argomentare l'esistenza di Dio da ciò che l'ente il più perfetto include l'esistenza, fu di sant'Anselmo, e trovasi nel libro intitolato *Contra insipientem*, ed è spesso esaminato dagli Scolastici.

« Nella dottrina del continuo, del pieno e dello spazio seguì Aristotele e gli storici nelle cose morali, come le api libano ogni cosa sulle balze fiorite.

« Nella spiegazione meccanica delle cose ebbe precursori Leucippo e Democrito, che già aveano insegnati i vortici. Giordano Bruno dicesi avesse a un di presso le medesime idee della grandezza dell'universo; per non dir nulla di Gilberto, le cui considerazioni magnetiche, e per sè e applicate al sistema dell'universo, molto giovarono a Cartesio.

« La spiegazione della gravità per mezzo della repulsione della materia più solida secondo la tangente, bellissimo teorema della fisica cartesiana, apprese egli da Keplero, che primo spiegò la cosa colla similitudine delle pagliuzze, le quali dal moto dell'acqua mossa in giro in un vaso, sono trascinate al centro.

Già gli antichi adombrarono l'azione della luce sopra i corpi distanti colla similitudine della verga premuta.

« Intorno all'iride non poca luce trasse da Antonio De Dominis. Cartesio stesso nelle epistole famigliari confessa aver avuto maestro Keplero nella dioptrica, e che in ciò precedette di lunga mano tutti gli altri; benchè poi negli scritti editi sfugga tal confessione e lode.

« Quanto a quella ragione che spiega la direzione delle forze composte, trovasi presso Keplero, e al modo stesso di Keplero egli ne deduce l'uguaglianza degli angoli d'incidenza con quelli di riflessione. E ciò meritava una grata menzione, stantechè su questo principio s'appoggia quasi tutto il ragionamento di Cartesio.

« Isacco Vossio scoperse che Willebrood Snellio trovò primo la legge della refrazione, bench'io non ardisca negare che Cartesio potesse imbattervisi da sè.

« Nelle lettere asserisce di non aver letto Vieti; ma molti non dubitano che vedesse i libri analitici di Harriot, pubblicati postumi nel 1631; tanto ben s'accordano al calcolo della geometria cartesiana. E già Harriot fece l'equazione uguale a zero, e ne derivò il come nasca equazione dal moltiplicare tra sè a vicenda le radici, e come possa variarsi l'equazione coll'aumentare, diminuire, moltiplicare, dividere le radici, e come possa conoscersi la natura delle equazioni e delle radici dall'aspetto dei termini. Onde il Wallisio narra che Roberval, il quale erasi maravigliato donde a Cartesio venisse in mente di porre l'equazione uguale a zero, come fosse una quantità, essendogli mostrato da Cavendish il libro di Harriot, proruppe: *E' l'ha veduto, l'ha veduto.*

« La riduzione dell'equazione biquadrata alla cubica, era stata nel secolo antecedente trovata

Vera potenza mostrò Cartesio dovunque è possibile calcolare e misurare: e la stessa sua teorica dei vortici, sebbene dissipata da Newton, ha il merito d'aver dimostrato che i fenomeni celesti vogliono spiegarsi colla rigorosa applicazione di certi principj della meccanica; onde, se non la verità, diede il metodo per ritrovarla, e fu chi lo qualificò *anticamera della verità*. Ma fuor di quest'ordine positivo, sciaguratamente non si tenne ai canoni che proclamava; tutto che geometra, non tesse che romanzi; mentre si esplorava la natura, egli la volle indovinare e fabbricar senza materiali, e lanciò un misto di proposizioni arrisicate, di conseguenze senza premesse, di supposizioni aeree. Fallò nel volere necessaria l'evidenza per dimostrar che esiste Dio, e nel negarla al mondo esteriore; nel confondere la volontà coll'intelligenza, la risoluzione col giudizio. Falsa è la teorica delle bestie, e il principio di passività delle sostanze create. A ciò doveva condurlo il suo disprezzo per la storia, come quella ove domina l'autorità, e il costringere ogni uomo a ripigliar da capo l'edifizio delle scienze, rotta quella tradizione, che sola rende possibili gl'incrementi.

Grand'arroganza ripudiare l'opera di lunghi secoli, e presumere di edificar una filosofia con sì scarsa notizia de' predecessori! Disprezzando tutto ciò che non è ragione individuale e infallibilità geometrica, concentra la scienza nello studio delle intellettuali facoltà; s'abbandona al pregiudizio che unico debba essere il principio della scienza; e per quanto sia portentoso che un uomo compisse tante cose, da peggiori falli non campò se non mercè di quegli stessi che rinnegava (6).

Di sistema sì ardito non si potea ridere, atteso che l'autore e godeva gran fama come scienziato, e conosceva le piccole condiscendenze necessarie per farsi tollerare, e seppe barcheggiare e sceverar la sua dalle rivoluzioni religiose e politiche d'allora. Egli non veniva dal chiostro, ma dall'esercito e dal bel mondo, e perciò s'indirizzava alla società; di che trae forza nuova e moltissimi uditori. Gentiluomo e ricco, non gli fu mestieri palesar dalla cattedra i suoi pensamenti; dedicò le sue *Meditazioni* alla Sorbona, che per l'organo del più giovane e più illustre suo membro, Antonio Arnauld, dichiarolle innocue, anzi utili alla religione; blandì i Gesuiti; appena processato Galileo, sospese la sua dimostrazione matematica del moto della terra; accettò una pensione da Richelieu senza profittarne, e insegnò filosofia a una regina. Ciò gli valse di scudo; e intanto la filosofica innovazione si estendeva, e tutti i pensatori divenivano cartesiani; Bossuet, Fénélon, i solitarj di Portoreale, le congregazioni educatrici, massime quella dell'Oratorio; perfino i Gesuiti.

Ma i discepoli sviluppandola posero in chiaro i vizj della sua dottrina, e il panteista Spinosa e l'epicureo Gassendi e l'empio Hobbes professavano non far altro che ridurre a forma più precisa le dottrine del maestro. In Olanda Arminiani e Coccejani se ne giovavano pel libero esame della religione, sostenendo che la verità della Scrittura dovesse provarsi colla ragione. Allora entra il sospetto; a gara gli sono addosso teologi, filosofi, fisici, politici; le università gli rimproverano l'avversione ad Aristotele; i Gesuiti prendono ombra dal vederlo sostenuto da qualche Giansenista; i Protestanti gli negano quella tolleranza, che co' suoi temperamenti avea ottenuta dai Cattolici; e Gisberto Voët, teologo dell'università di Utrecht, con fanatica violenza nella dimostrazione sua dell'esistenza di Dio vede un ateismo mascherato; dal che fiera battaglia, sopita poi dal principe d'Orange. Denunziate a Roma, le opere di Cartesio furon poste all'Indice *finchè fossero corrette*, cioè per sempre, essendo egli morto; quando nel 1667 si portarono di Svezia in Francia le reliquie di esso, al cancelliere dell'università di

Voët 1645

da Lodovico Ferrari, di cui ci lasciò la vita il Cardano amico suo.

« In somma Cartesio fu smodato sprezzatore degli altri, e per cupidigia di fama non s'astenne da artifizj che possono parere men generosi ».

(6) Oggi s'inclina molto a tornar in credito Cartesio. Vedi Bordas Demoulin, *Le Cartésianisme*, premiato dall'Istituto nel 1843.

Parigi fu vietato pronunziarne l'elogio preparato; e il parlamento, istigato dalla Sorbona e dall'Università, fu per pubblicare un divieto d'insegnare la filosofia cartesiana, conservando l'aristotelica. A tempo si sospese un colpo repugnante al progresso e alla buona politica; pure i Gesuiti fecero che il re avocasse tal causa al Consiglio di stato, che vietò d'insegnarla nell'università di Parigi; i padri dell'Oratorio, che si erano opposti, dovettero soscrivere una sommissione (7), ove fra le altre cose dicevano: « nella fisica non bisogna scostarsi dai principj di Aristotele per appigliarsi alla nuova di Cartesio, che il re, per sue buone ragioni, ha vietato d'insegnare... Devesi dire 1° che l'estensione attuale ed esteriore non è essenza della materia; 2° che in ogni corpo naturale v'è una forma sostanziale, realmente distinta dalla materia; 3° che v'ha accidenti reali ed assoluti, inerenti ai loro soggetti realmente distinti da ogni altra sostanza, e che soprannaturalmente possono essere senza verun soggetto; 4° che l'anima è in realtà presente, ed unita a tutto il corpo e alle singole parti di esso; 5° che il pensiero e la cognizione non sono essenza dell'anima ragionevole; 6° non ripugnare che il poter di Dio produca più mondi al tempo stesso; 7° che il vuoto non è impossibile » (8).

Poteano dunque ancora i Peripatetici lusingarsi che Bacone e Cartesio fossero una moda passeggera: ma il crollo era dato, sostituita la ragione all'autorità, abituato al libero pensare; onde dovea sorgere chi, facendo meglio, rovesciasse anche la filosofia da cui era derivato. Il libero esame prese franchezza nelle contese medesime suscitate da quella dottrina; e tacendo gran folla degli oppositori, nominerò Pier Daniele Huet di Caen, che vedemmo educator del Delfino con Bossuet, e promotore delle edizioni *ad usum Delphini*. Tratto alla letteratura orientale dall'amicizia di Bochart, va con questo a Stockolm presso la regina Cristina, e ai molti dotti di quei paesi e dell'Olanda si rende caro per bei modi: reduce (1662), stabilisce in patria una società pel perfezionamento della fisica, dell'astronomia, della filosofia, cui Colbert assegnò una pensione per gli sperimenti. Dapprima avea favorito il cartesianismo; poi la lettura di Sesto Empirico lo gettò nei dubbj, e pubblicò la *Censura philosophiæ cartesianæ* (1689), ferendola nella parte veramente debole, cioè l'alternativa di dogmatismo e scetticismo. Essendogli risposto inurbanamente, si armò del ridicolo nelle anonime *Nuove memorie per servire alla storia del cartesianismo* (1692), dove suppone che invece di morire in Isvezia, Cartesio si fosse ritirato in Laponia, istituendovi una nuova scuola filosofica, sulla quale versa argutissimi frizzi. Tornato a Parigi, tra i Gesuiti amici suoi finì la vita, e vi lasciò la propria biblioteca a pubblico servizio.

Huet 1630-1721

Per tutto non ritrovando che insufficienza e principj falsi, come mostrò nel suo trattato postumo *Della debolezza dello spirito umano*, non isfugge all'erudito scetticismo che appigliandosi alla rivelazione; ed è particolare il modo con cui concilia con essa il dubbio, dicendo che Dio deve per essenza conoscere gli oggetti quali sono, e perciò è necessaria una verità objettiva; onde la prescienza di Dio è da lui supposta come assioma. L'uomo può acquistar conoscenza della verità objettiva, ma non convincersi di possederla, se non mediante la fede: ora questa non nasce dalla ragione, ma è dono di Dio: la ragione pertanto non può estendere i suoi dubbj sulle asserzioni di quella.

Il padre Daniele di Rouen, nel *Viaggio pel mondo di Cartesio* (1690), mostra nessuna ipotesi cosmofisica esser tanto scompaginata quanto quella di Cartesio, tutta contraddizioni e ipotesi l'una all'altre repugnanti: il che egli fa in un romanzo dei più spiritosi e istruttivi, opportunissimo per gente vivace come i Francesi.

L'*Arte di pensare*, uscita da Portoreale, probabilmente opera di Arnauld (1664), e di cui si fecero dieci edizioni con continui miglioramenti, è il primo regolare trattato

(7) Cousin, editore e veneratore di Cartesio, nel *Journal des Savans*, marzo 1858, con documenti inediti chiarì questo fatto.

(8) *Recueil de quelques pièces curieuses, concernant la philosophie de M. Descartes.* Amsterdam 1684.

che protesti contro il metodo d'Aristotele, senza vilipenderlo; dissente da Cartesio circa al modo di scoprire, prevenire e raddrizzare i pregiudizj, ma riconosce la superiorità del metodo nuovo; e quantunque per avventura conservi troppe sottigliezze dialettiche, la logica espone con chiarezza e precisione superiore agli antichi manuali, giovò a sgombrare i tecnici barbarismi, le suddivisioni imbarazzanti e peurili, e sostituì al pedantesco latino il francese dell'età più bella.

Prima di venire agli originali, nominerò l'Inglese Teofilo Gale, che nella *Corte dei Gentili* (1669) vuol mostrare come ogni filosofia derivi dagli Ebrei; assunto che potrebbe essere vero chi consideri quel popolo come depositario della primitiva tradizione. Nella prima parte intitolata *Filologia*, prova tale assunto per mezzo delle lingue, maniera ancora nuova, della quale gli è gran lode aver conosciuto l'importanza.

Cudworth

Rodolfo Cudworth, alunno della scuola platonica e religiosa d'Inghilterra, che avea per centro l'università di Cambridge, nel *Sistema intellettuale dell'universo* (1678) seppe alla grande erudizione della scuola antica associare le libertà della moderna, senza però riuscir originale. La libertà della volontà umana sostiene egli contro le tre maniere di fatalismo; il materialista di Democrito e di Hobbes, il teologico di qualche Scolastico, lo stoico che confonde la Providenza colle leggi della natura. Al primo egli oppone le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, le teoriche ignobilmente immorali di Hobbes combattendo con un vigore degno di tal avversario. Questa sola carta compì: nelle altre avrebbe ai Nominalisti dimostrato che la giustizia e il bene sono eterni e immutabili per natura; e agli Stoici che l'uomo è libero e responsale delle proprie azioni.

La teorica sua d'una dottrina plastica, per ispiegare l'azione delle leggi fisiche senza il continuo intervento della divinità, fu adottata da alcuni, massime fisiologisti. Giuseppe Granwill, nello *Scetticismo scientifico*, mostra la debolezza della ragione umana, e l'impossibilità di stabilire un dogmatismo dimostrativo; e previene Hume asserendo che abbia carattere accidentale la causalità.

Malebranche 1638-1715

Nicolò Malebranche parigino, mal conformato di corpo, diviene misantropo, e cerca il ritiro nella congregazione dell'Oratorio; e visto a caso da un librajo il *De homine* di Cartesio, quelle idee nuove, lo stil chiaro, l'apparente solidità de' principj gli piaciono tanto da provarne violente palpitazioni. Si getta pertanto alla filosofia, e per quanto appassionato di Cartesio, serbasi indipendente, compiacendosi di scoperte proprie; e retto e rigoroso per naturale e per religioso misticismo, giudica severamente le debolezze morali e intellettuali dell'uomo.

Cartesio per ispiegare l'accordo fra l'anima e il corpo, ricorreva all'assistenza di Dio, non consentendo all'anima che la facoltà di dirigere le forze motrici del corpo. Malebranche, sentita la difficoltà di spiegare questa direzione, cangia l'ipotesi dell'assistenza di Dio in quella delle cause occasionali.

Suo cardine è il distinguere le idee, non solo dalle sensazioni, ma anche dai sentimenti. La sensazione è modificamento dell'anima in riguardo a ciò che succede nel corpo cui va unita. Per via de' sentimenti lo spirito non concepisce nulla, ma è avvertito del presente suo stato, senza comprenderlo, mentre le idee sono la vista di ciò che è; non semplice modificazione dello spirito, sì bene manifestamento d'un oggetto esteriore reale. Eterni, immutabili, necessarj sono gli oggetti di esse, i quali o non appajono allo spirito, o appajono quali sono. Ciò dunque di cui si ha l'idea, esiste; e qualora diciamo aver l'idea di cose non esistenti, la confondiamo coi sentimenti. La scienza deve posare sovra l'idea di Dio, perchè questa implica l'altre tutte, che sono faccie particolari della idea universale dell'ente. L'*io* da cui move la filosofia, è finito; e poichè la nozione del finito non inchiude quella di esistenza necessaria, ne nasce l'idea di creazione. Contemplando tutti i mondi possibili, Iddio realizzò quello in cui più compiutamente si riflettessero le perfezioni divine, non essendovi ragione di scegliere il men perfetto; e operar senza ragione non è da Dio.

Ma in questo mondo esistono e corpi e spiriti? son differenti tra loro? l'estensione, che è essenza della materia, è sostanza o modalità? A un circolo, a un quadro io non posso pensare senza concepire l'estensione, e perciò la quadratura o la rotondità sono modalità di quella; ma all'estensione posso pensare senza pensar ad altro, onde non è un modo semplice, ma una sostanza: il che vuol dire che la materia esiste, e poichè l'idea sua non implica quella di pensiero, è affatto distinta dallo spirito.

Iddio che produce sempre ciò che è più perfetto, dovette crear un mondo di spiriti, capaci di conoscere e amare; ma le impressioni sopra di noi potrebbe produrle, quando anche la materia non esistesse. Pertanto le impressioni non provano l'esistenza reale dei corpi esterni, la quale non trae certezza che dalla rivelazione (9).

Ma che relazione corre fra gli spiriti la cui esistenza è dimostrata, e i corpi di cui è rivelata? Quando il mio *io* vuole, il braccio si move, e per lui altri corpi; eppure la sostanza pensante e la estesa rimangono per essenza indipendenti fra loro. La reciproca modificazione è dunque di mera apparenza, e la correlazione di essi risulta da leggi generali, statuite dal Creatore, per le quali egli medesimo produce o movimenti nel corpo quando l'anima vuole, o impressioni nell'anima quando i corpi sono presenti. Sicchè Iddio è causa immediata e vera di questi effetti; causa occasionale gli spiriti e i corpi. Le idee essendo dunque l'essenza divina, e per esse soltanto sussistendo l'intelligenza, tutto vediamo in Dio, financo il mondo corporeo. Essendo esse fuor di noi, e Dio producendole nel nostro spirito, l'intelligenza è una rivelazione incessante. Se però Dio n'è la causa efficiente, la occasionale è l'attenzione dell'uomo, dietro cui Iddio le produce. Alla forza dell'attenzione sarà dunque proporzionato il progresso nella cognizione del vero, come l'errore nascerà dal confondere i sentimenti colle idee.

Perocchè i sensi, e fin il più nobile che è la vista, ne circondano di continui inganni, illudendoci non essi proprio, ma il giudizio che portiamo sugli oggetti. Unica via al vero è l'unione con Dio; unione affievolita dal peccato originale, a segno che non n'è capace se non chi puro di cuore e lucido di spirito; mentr'esso peccato confisse talmente l'anima al corpo, da sembrarci una sostanza sola, e il corpo prevalere. V'ha dunque pericolo di non discerner bene i suoni confusi di cui i sensi riempiono la nostra immaginativa, dalla pura verità che all'anima ragiona: tanto più che il corpo favella più altamente che Dio, e noi orgogliosi giudichiamo senz'attendere le necessarie parole di verità.

Così nella superna illuminazione confida pienamente, egli che del resto ragiona posato e sottile. E cercando i varj errori che derivano dai sensi, dall'immaginazione, dall'intelletto, dalle pendenze naturali, dalle passioni, asserisce che ogni male di quaggiù vien dall'errore, al quale se non consentisse, l'uomo non peccherebbe, atteso che la volontà sola giudica e ragiona, mentre l'intelletto non fa che veder le cose e i loro rapporti, e Dio è causa e termine del nostro amore, come della nostra intelligenza. Libera, attiva è la volontà, sempre rivolta al bene, ma può diriger l'intelletto verso gli oggetti che vogliamo, onde ponderarli secondo la verità, e schermendoci dalle apparenze ingannatrici. È dunque dovere dell'uomo il regolare i movimenti secondo i giudizj chiari, concentrar l'attenzione sopra le idee per consultarle di continuo, e ad esse obbligare i nostri desiderj; non dar mai pieno consenso che a proposizioni sì evidenti, da non poter ricusarle senza interna repugnanza; nè assolutamente amar un bene, se nol si possa senza rimorso. Ecco dunque dalla metafisica derivar la sua morale; poichè se l'ordine

(9) Fu confutato da Michelangelo Fardella di Trapani (1650-1718), il quale ritorse contro lui l'istesso suo argomento; l'esistenza del mondo corporeo non potersi dimostrare altrimenti che per la rivelazione. Il sistema di Malebranche fu prevenuto dal francese Tommasini, e dal tirolese cappuccino Giovenale dell'Anaunia (*Solis intelligentiæ, cui non succedit nox etc.* Augusta 1686), che l'espose con maggior ampiezza e moderazione.

delle cose è stabilito da Dio, all'uomo non occorre altra virtù che amar l'ordine morale del mondo.

E le dottrine di Malebranche sono appunto mirabili per l'unità con cui tanta estensione di sistema assoggetta a pochi principj generali, volendo imitare la divinità che semplicissima operò la creazione. Chiaro, preciso, elegante di stile, con metafore a tempo e luogo, vivo e talora eloquente senza mai esser declamatore, non v'è metafisico che meglio ponga sottocchio concetti tanto astrusi, sovra i quali sparge una calma quasi di rivelazione, anche in ciò accostandosi a Platone. Cartesiano di fondo perfeziona quella dottrina dove era più imperfetta, cioè nella logica e nella teorica della cognizione. L'associamento delle idee svolge più ampiamente d'ogni altro; raccomanda di non impacciar con termini nuovi le scienze, non chetarsi all'autorità, non credere dottrina la molta lettura; e savie riflessioni porta sul contagio delle immaginazioni forti, quale vedesi nell'efficacia d'alcuni grandi e in certe opinioni, come la magia e le apparizioni, avvertendo come le streghe crescano là dove si bruciano. Ove tratta delle passioni, fa arguta e spietata satira delle follie dell'umanità, e massime dei saputi e delle persone di mondo: intollerante (come spesso avviene agli studiosi) di chiunque applica ad altre scienze, sbottoneggia anche astronomi, bibliofili, eruditi; d'Aristotele è violento avversario, forse irritato dall'opposizione che i suoi scolari faceano ad ogni procedimento della verità (10).

Nella filosofia esercitò allora influenza maggiore del suo maestro (11); e l'error suo consistette nel porre che l'anima si conosca, non per idea, ma per sentimento, e nell'osservare i corpi quali si presentano ai sensi, anzichè come soggetto, dal che fu condotto al sistema delle *cause occasionali*. Però i corpi non ci son fatti conoscere unicamente dall'osservazione esterna, ma da una interiore che ce ne rivela qualità essenziali, e ce li presenta quale materia del sentimento fondamentale. Nè l'estensione del corpo nuoce alla semplicità del *me* senziente, come gli objettò Arnauld, il quale tolse a confutarlo circa alle basi della cognizione e alla differenza tra le idee subjettive ed objettive. Principalmente egli nega che da noi si comprendano gli oggetti in modo immediato, e che le idee di questi costituiscano gli oggetti immediati delle nostre percezioni; ma vuole che gli oggetti percepiamo immediatamente: col che viene ad inferire che le percezioni son di loro natura rappresentative e modalità dell'anima, accostandosi al kantismo, e confondendo le sensazioni colle idee, cioè la percezione sensitiva colla intellet-

(10) « Se sanno che Aristotele o alcuno de' suoi seguaci abbia mai dedotto alcuna verità dai principj di fisica a lui particolare, si spieghino, lo provino, e non si parlerà più di Aristotele che con lode . . . I libri di questo sono sì oscuri, e pieni di termini così vaghi e generali, che si possono loro attribuire con qualche aspetto di vero i sentimenti fin di coloro che più gli sono opposti; può farsegli dire tutto quel che si vuole, perchè non dice quasi niente, benchè faccia fracasso molto; come i fanciulli fanno alle campane dir tutto quanto loro piace, perchè esse fan molto rumore e non dicon nulla ». MALEBRANCHE.

(11) « Malebranche tiene vivissima somiglianza coll'illustre suo contemporaneo Pascal, benchè non avessero tra loro relazione ch'io sappia, e non potessero profittare degli scritti l'un dell'altro; entrambi genj ardenti, di robusta immaginazione, di spirito vivo, sarcastico, severo, intrepido, sdegnoso dell'opinione popolare e delle reputazioni stabilite; entrambi imbevuti dall'idea d'una vasta differenza fra lo stato primitivo dell'uomo e il presente, e risolvendo egualmente bene i fenomeni del suo essere; entrambi in diverso modo e a differente grado, scettici e rigorosi nell'esigere le prove; entrambi disistimando le conoscenze umane fuor delle regioni matematiche; entrambi di gran rigore morale, e di pietà fervida ed entusiasta. Ma in Malebranche il sentimento religioso opprime meno; l'occhio suo vaga senza abbagliarsi nella luce, davanti alla quale Pascal, côlto di rispetto, abbassa la palpebra; è sostenuto da un desiderio men timido della verità, da una maggior confidenza nelle ispirazioni che penetrano l'anima sua; è più pronto ad adottare un'opinione nuova, ma meno soggetto ad abbracciar un sofisma per difenderne un'antica; ha men energia ma più abbondanza e varietà ». HALLAM, *Letteratura dell'Europa ecc.*

tuale. Opposizione robusta, nè senza acrimonia; del che Malebranche si lagnò nel rispondere punto per punto, ma debolmente.

Altri molti in questo tempo trattarono della natura dell'anima e dell'origine, chi volendola materiale, chi generata dai parenti al momento della concezione: dal che si formarono in filosofia e teologia due sètte, dei *traduci* e dei *creaziani*. Ne rampollarono
Bekker le quistioni sulla natura degli spiriti e la possibilità della magia; e Baldassare Bekker, franco pensatore della Westfrisia, il quale scrisse per assicurare sui danni che si temevano dalla cometa del 1680, nel *Mondo incantato* (1691) negò che gli spiriti abbiano azione sovra gli uomini, argomentando alla cartesiana che in nessun modo lo spirito può operare sul corpo; lavoro prolisso e nojoso, salvo la quarta parte, curiosa di storie. Gran rumore n'andò; i magistrati d'Amsterdam rizzarono regolare processo; e fu costretto a chiarire i suoi sentimenti, eppure proibito d'insegnar le sue opinioni, infine tolto dalla cattedra (12).

Baruch Spinosa, nato in Amsterdam da Ebrei portoghesi, ed allevato da Mosè Mor-
Spinosa tera, rabbino reputato, fece sull'ebraico (non si dimentichi) gli studj che gli altri filosofi
1632-77 sul greco e il latino, e presto sentì che nello studio della teologia non gli bastavano nè le dottrine nè i metodi de' suoi religionarj, e manifestò dubbj sulle idee applicate agli angeli, a Dio, all'anima. Sicchè i suoi lo accusano in sinagoga, tentano amicarlo con doni, poi (se è vero) d'assassinarlo, infine lo scomunicano. Repudiato dai fratelli, stringesi con Cristiani, traducendo il proprio nome in quel di Benedetto; studia latino e greco, si dà tutto alla ricerca disinteressata del vero e del buono; ritirato in campagna, vive di fabbricar lenti, s'educa giovane alla maturità della solitudine, s'invaghisce di Cartesio, con metodo strettamente geometrico deducendone un sistema metafisico, nuovo per la forma e la regolarità, ed espresso con profonda convinzione. Leva dunque fama, è cercato a cattedre di Cristiani che ricusa; buon amico, frugalissimo, affabile, alieno da ambizione e da paure, finchè a soli quarantacinque anni muore (13).

Di Cartesio e Bacone conosceva le inesattezze, e come ignorassero la vera natura dello spirito umano e le fonti dell'errore; e in verde età preparò le sue *Etiche*, annunzio del sistema che da lui ebbe nome, e che in somma è il panteismo materialista, in cui l'avea preceduto Giordano Bruno.

Se sostanza (come Cartesio insegnava) è ciò che non ha mestieri d'altra cosa per esistere, parea venirne che solo Dio esistesse veramente, e gli enti finiti fossero attributi dell'unica sostanza, esistente per sè. Da tale conseguenza sguizzavano i Cartesiani col dire che una sostanza non ha bisogno di un'altra come soggetto in cui risedere, bensì come principio e causa; onde gli enti finiti erano sostanze incompiute ma reali, sebbene bisognassero di Dio come principio e cagione. Impugnò tal distinzione Spinosa, e che possano esistere una causa e un soggetto. La sostanza che produce e la prodotta hanno attributi o differenti o identici: nel primo caso, una non potrebb'essere causa dell'altra; nel secondo, non sarebbero distinte. Cartesio discerne la materia dallo spirito non per altro se non perchè il pensiero, attributo di questo, non è l'estensione, attributo di quella: col che mostra le sostanze non potersi asserir distinte che per la distinzione

(12) Si paragoni con quel che faceasi a Galileo.

(13) Benedicti de Spinosa *opera quæ supersunt omnia per Henr. Eberh. Gottlob. Paulus.* Jena 1802-3.

Œuvres de Spinosa, *trad. par M. Saissel.* Parigi 1842.

B. von Spinosa sammtliche Werke aus dem Lateinischen, *mit dem Leben Spinosa's*, *von Berthold Auerbach.* Stutgarda 1841, 5 vol.

Amande Saintes, *Histoire de la vie et des ouvrages de Spinosa*, *fondateur de l'exégèse et de la philosophie moderne.* Parigi 1842, 5 vol. È un panegirico.

Damiron pose una dissertazione su Spinosa nel IV vol. dei *Mém. des sciences morales.*

Leone di Montbeillard nel 1851 pubblicò un esame dell'*Ethica* di Spinosa, diretto principalmente a negargli l'asserito rigore di raziocinio, e ad abbattere i pretesi assiomi e i fastosi teoremi di cui si compone quell'opera.

degli attributi; e poichè del producente e del prodotto sono identici gli attributi, non possono esser differenti sostanze.

Questo dilemma cardinale nè regge, nè dimostra. Due sostanze che abbiano gli stessi attributi, non saranno specificamente differenti; ma chi toglie che, sotto gli attributi stessi, sussistano due sostanze numericamente distinte? E se anche la causa deve contenere ciò che è nell'effetto, forse ne segue che deva contenerlo nel modo medesimo? Non potrebbe la causa infinita contenere in modo pieno ciò che in modo finito comunica agli effetti? Perfetta quella, imperfetti questi, eccoli distinti.

Spinosa svolse in mille modi il suo dilemma; e creduto provare che le diverse realtà non possono conoscersi se non come attributi d'una sostanza unica, viene a cercarne la natura, se materiale o spirituale. Non dandosi, secondo i Cartesiani, che due attributi fondamentali, pensiero ed estensione, e quest'ultima supponendo materialità, Spinosa si accinse a provare che il pensiero, non altrimenti che l'estensione, non può essere che una proprietà della sostanza materiale. Che ne consegue? in psicologia, l'intelligenza e la volontà sono semplici modificazioni dell'organismo: in morale (e già è contraddizione una morale accanto a una necessità assoluta) vizio e virtù più non sussistono, da che ogni cosa è identica, e tutto è necessariamente prodotto dall'energia della sostanza: in politica il diritto si riduce alla forza. E come Hobbes dall'universale inimicizia, così egli partendo dall'assoluta identità, giungono alle micidiali dottrine del dominio della forza, che nell'uno porta il despotismo, nell'altro l'anarchia.

Le nazioni non sono obbligate ai patti conchiusi, se non quanto durano le convenienze che li fecero nascere (14). Il diritto naturale è la potenza data dall'armonia del mondo a chiunque ne fa parte; talchè ciascuno procacciasi ciò che la ragione e i suoi appetiti gli fan considerare come utile, non limitato che dalla potenza. Non vi son dunque falli morali, giacchè ogni peccato sarebbe un esercizio della propria potenza; e ciò che la ragione ci dichiara esser male, lo è relativamente alle leggi della propria nostra natura, non già all'ordine universale. Questo potere illimitato essendo comune a tutti, riducesi quasi a nulla nella pratica, e porta una guerra perpetua (15); per sottrarsi alla quale, gli uomini cedettero parte de' loro diritti, e ne nacque il diritto civile e politico. Le leggi son l'espressione di questo contratto, e perciò non possono violarsi se non quando l'esiga la salute pubblica. Chi dunque possiede il potere, ha diritto universale, limitato unicamente dalla potenza d'eseguire; e non solo nelle cose temporali, ma anche nella religione. Il diritto privato dei cittadini è la libertà compartita a ciascuno dalle leggi dello Stato come necessaria alla loro conservazione; onde non possono usarla contro la potestà pubblica.

Spinosa, non che attaccar di fronte la teologia, la dichiara venerabile; solo implora di metterle accanto come pari la filosofia, intento a sceverar questa da quella. Appartengono alla fede le credenze che implicano obbedienza a Dio e fede ad esse mede-

(14) *Fœdus tamdiu fixum manet, quamdiu causa fœderis pangendi, nempe metus damni, seu lucri spes, in medio est:... nec dici potest, quod dolo vel perfidia agat propterea quod fidem solvit, simulatque metus vel spei causa sublata est. Tractatus theologico-politicus*, cap. III.

(15) Il diritto d'ostilità contro tutti è chiaramente esposto da Spinosa al cap. XVI del *Tractatus* anzidetto: *Per jus et institutum naturæ nihil aliud intelligo, quam regulas naturæ uniuscujusque individui, secundum quas unumquodque naturaliter determinatum concipimus ad certo modo existendum et operandum. Exempli gratia, pisces a natura determinati sunt ad natandum, magni ad minores comedendum; adeoque pisces summo naturali jure aqua potiuntur, et magni minores comedunt. Nam certum est, naturam absolute consideratam jus summum habere ad omnia quæ potest: hoc est jus naturæ eo usque se extendere, quo usque ejus potentia se extendit. Nec hic ullam agnoscimus differentiam inter homines et reliqua naturæ individua. Jus itaque naturale uniuscujusque hominis non sana ratione, sed cupiditate et potentia determinatur. Quidquid itaque unusquisque, qui sub solo naturæ impetu judicat, id summo naturæ jure appetere et quacumque ratione, sive vi, sive dolo, sive precibus, sive quocumque demum modo facilius poterit, ipsi capere licet, et consequenter pro hoste habere eum qui impedire vult quominus animum expleat suum.*

sime; mentre la filosofia aspira a conquistar la verità, la certezza, che non può ottenere se non dalla ragione. Ironia superba, quasi potesse la pietà separarsi dalla ragione! Le opinioni sue religiose appajono nel *Trattato teologico-politico*, unico che pubblicasse da vivo (1670), ove le pratiche religiose fa nascer dal timore che induce a spedienti, dai quali non aspetterebbe soccorso chi fosse libero di sua ragione e fortunato. Ne approfittino i tiranni, ma ne' governi liberi ciascuno prenda l'opinione che vuole. Perocchè, dic'egli, la filosofia non è contraria alla pietà e alla pace dello Stato, anzi ne è la condizione. Ma la religione (principio di pietà, distinto affatto dalla filosofia) non è nè la padrona nè la servente di questa, e deve lasciar ad essa e conservare a sè una intera libertà (16). Lo Stato ha diritto di regolare e la filosofia e la religione; ma senza diminuir l'indipendenza lasciata al raziocinio, nè togliere di pensar ciò che si vuole e dire ciò che si pensa, purchè con semplicità e buona fede. Miracoli non v'è: la successione degli avvenimenti va per leggi, che Dio non varia. Le religioni, parto dello spirito umano, non sono assolute, ma relative alla circostanza in cui nascono; e convengono a Dio purchè guidino gli uomini alla virtù.

L'uomo deve, secondo lui, acquistare la verità colle sole forze del proprio spirito; nè le verità profetiche portano certezza più che umana, errando spesso, non venendo dagli uomini più insigni della loro nazione, trapelandone la personalità, contraddicendosi le une colle altre. E qui esamina i Profeti e la storia ebraica per trovarli irrazionali, con tale critica, che non fu sorpassata dai più moderni ardimenti, i quali trovansi già in quelle parole di lui: « Non è necessario per la salute credere a un Cristo, se- « condo la carne, ma basta credere all'eterno figlio di Dio, cioè all'eterna sua sapienza, « manifestata in tutte le cose, principalmente nello spirito umano, e sovratutto in Gesù « Cristo ». Ne conchiude che la libertà filosofica non può esser inceppata da autorità di rivelamenti. Ma fin dove tal libertà s'accorda coll'ordine politico? Più opportuno d'ogni altro trova il governo democratico, ove ciascuno entra a formar quel sovrano, il quale è poi arbitro naturale del diritto religioso, non regnando Dio esteriormente sugli uomini che per mezzo de' principi. Ma per quanto universale sia il potere sovrano, non può estendersi agli spiriti, nessun potendo cedere il suo diritto naturale, di ragionare e giudicare: per utilità pubblica si dovrà cedere il diritto d'azione, non mai quel del pensare.

Quel primitivo assioma di lui, che Iddio non ama se non se stesso d'infinito amore intellettuale (17), rivela un de' suoi capitali difetti, di confondere l'intelletto colla volontà, sicchè l'amore non sia che una idea, aggiunta a un certo modo di esistere, ma senza essenziale rapporto dell'una all'altro. Che se Dio non ama gli uomini, come gli uomini s'amerebbero tra loro? E di fatto, per la beatitudine a cui Spinosa li destina non fa mestieri d'amore, essendo ciascuno una potenza indipendente dall'altra, animata dalla sola forza che li fa perseverare ciascuno in sè, eccitata dal solo desiderio di comprender le cause e di riferirsi a Dio per la correlazione delle idee; pensieri semplici, e perciò non connessi, perchè senza corrispondenza immediata, se non per mezzo del focolajo comune da cui emanano. In conseguenza Spinosa non fonda le morali relazioni degli uomini sopra la loro solidarietà in un solo corpo. Devono vivere in comunanza, ma solo perchè ne restino perfezionate le idee loro, non già per le affezioni sociali, per cui mezzo soltanto si rende compiuta la vita umana: devono voler per gli altri il bene che desiderano per sè, ma solo perchè questo bene giova all'affrancamento della ragione. La condotta si regola dunque sull'egoismo, come doveva succedere, tolta la carità: orgogliosa morale dell'intelligenza, che rende follia i pietosi istinti dell'umanità,

(16) *Nec theologiam rationi, nec rationem theologiæ ancillari... Unaquæque suum regnum obtineat; nempe ratio regnum veritatis et sapientiæ, theologia autem pietatis et obedientiæ... Philosophiæ scopus nihil præter veritatem; fidei, nihil præter obedientiam et pietatem.* Ivi.

(17) *Deus, proprie loquendo, neminem amat; nam Deus nullo lætitiæ affectu afficitur. Deus se ipsum intellectuali amore infinito amat.*

che dichiara cattiva e inutile la compassione (18), giacchè turba la beata tranquillità, nella quale l'uomo dee con ogni sforzo accomodarsi! Privo della speranza, del pentimento, dell'aspirazione religiosa, l'uomo rimarrà in un logico ma desolato isolamento, senza cercare nè l'amor di Dio (19), nè quel dei suoi simili, ma solo la beatitudine della conoscenza, la quale risulta dall'identificarsi col pensiero infinito.

In somma Cartesio avea detto che conservare è produrre da capo: in conseguenza noi non siamo che atti ed operazioni di Dio, il quale fa noi, come noi facciamo i pensieri, gli affetti, le volontà nostre. Alcuni discepoli avean già tirata questa conseguenza, e Spinosa non ebbe che a dar un passo per arrivare al panteismo: lo perchè Leibniz lo intitolò *Cartesianus immoderatus*. In fatto, pensator franco come Cartesio, Spinosa si scagliò senza scrupoli di coscienza nè prudenza di condotta; tirò francamente tutte le conseguenze del suo sistema, cioè l'invalidità della Bibbia e la distruzione delle religioni. Malebranche invece manifesta la lotta fra il principio posato e le ripudiate conseguenze, e sebbene fratello carnale di Spinosa, si dibatte contro di lui, fin a chiamarlo un miserabile.

Il metodo è la parte più originale di Spinosa. Invece di passar, come si suole, dal cognito all'incognito, dal chiaro all'oscuro, egli inverte l'ordine, e passa dal generale al particolare, dall'ente a Dio, da Dio all'uomo, alla società, alla natura; quasi supponga che si concepisca meglio la sostanza prima del modo, la causa prima dell'effetto, l'increato prima del creato. Via rischiosissima, e in fatto egli ne abusò; e della geometria fece quel che gli Scolastici aveano fatto del sillogismo, un mezzo di provare e la verità e la menzogna. In fatto nelle *Etiche* non v'è pezzo, non v'è frase, anzi non v'è parola che non entri nella stretta e severa forma geometrica; nè mai fu più evidentemente dimostrato che alle verità dell'ordine morale non possono convenire i metodi di quelle d'ordine fisico. È ben vero che Spinosa non mirava a popolarizzare la sua scienza; disse anzi: « Il vulgo e chi vulgarmente pensa, non leggano questo libro, anzichè ab- « biano a dar noja, come sogliono, col malignamente interpretarlo » (20). Tentò ridurlo alla comune intelligenza ipocritamente il conte Enrico di Boulainvilliers nella *Réfutation des erreurs de Benoit Spinosa*. Dicendo che comple alla religione di metter in chiaro gli argomenti dell'ateismo per confutarli vittoriosamente, espose gli argomenti irreligiosi, poi conchiuse che la Providenza non mancherebbe di suscitar difensori alla verità; ch'egli stesso vi si sarebbe accinto, se l'età sua e le occupazioni glie l'avessero consentito. L'insidia non passò inosservata; ma spoglio del suo corredo e del metodo severamente dimostrativo, il sistema di Spinosa apparve nudamente assurdo (21). Boulainvilliers 1722

Il merito di render popolare la metafisica spetta a Giovanni Locke che già incontrammo (pag. 901), se merito è l'introdurre una facilità che nulla insegna e salta a piè pari le difficoltà, una chiarezza che non è se non la semplicità del nulla. Osservatore copioso e buon descrittore dei fatti, manca poi di precisione nello stile; e in soggetti astrusi come i suoi, procede famigliare e vago, sprezzando i dotti e mostrando riverire il buon senso: metodo opportuno forse nel comune discorrere, ma disacconcio in trattato di tali materie. Locke 1632-1704

I germi del sensismo che Bacone avea sparsi, egli sviluppò, mera illusione asserendo le idee anteriori ad ogni specie di percezione; e considerò l'anima come una semplice potenza di attività logica, cui dai sensi vengono somministrate le idee delle cose, distinte dal soggetto pensante, e dalla riflessione vengono somministrate quelle dei modi d'essere e di percezione. Ma cosa intendesse per riflessione non bene consta, e mostra re-

(18) *Commiseratio per se mala et inutilis est.*

(19) *Qui Deum amat, conari non potest ut Deus ipsum contra amet.*

(20) *Vulgus ergo, et omnes qui cum vulgo iisdem affectibus conflictantur, ad hæc legenda non invito: quin potius vellem ut hunc librum prorsus negligant, quam eundem perverse, ut omnia solent, interpretando, molesti sint.*

(21) Dell'eguale ipocrisia sentono gli *Arcana atheismi revelata* di Fr. Cuper.

stringere questa parola alle varie operazioni del nostro spirito nell'atto di pensare, credere, volere; pure abbracciandovi altri concetti, come quelli di durata, e fors'anche di numero, di potere, d'esistenza, impossibili a derivarsi dalle sensazioni esterne, e che tuttavia non potrebbersi considerare quali modificazioni dell'anima. E tant'è leggiera l'importanza da lui attribuita alla riflessione, che i suoi scolari la poterono escludere senza creder di mutare il sistema di esso col ridurlo alla pura sensazione.

Per ispiegare come le sensazioni sieno rappresentative, ricorre all'ipotesi di Democrito delle specie sensibili, le quali emanando dal corpo, entrano negli organi umani, e da questi sono trasmessi al comune sensorio. E perchè questo non porgerebbe certezza degli spiriti finiti, esso la rimette all'ordine soprannaturale.

Trovate in qualche modo le idee semplici, passa alla corrispondenza fra esse e le cose, dal che dipende la conoscenza. Ma per provarla bisognerebbe confrontarle; or come farlo se l'oggetto non si conosce che per mezzo dell'idea? Locke ci lascia anche qui senza risposta, fuor quella di supporre che le idee semplici sieno necessariamente rappresentazione delle cose.

Non ravvisò dunque le gravi difficoltà dello spiegar la formazione delle idee. Nell'applicare la sua teorica gli si affacciano le idee di sostanza; e poichè trova non poter queste essere somministrate da materiali stromenti, nega che esse esistano; quasi che l'uomo senza esse possa ragionare. Non avvedendosi che una qualità comune e generale non ha esistenza che nella mente nostra, e che le sensazioni non possono dare se non qualità particolari, suppose ne' corpi qualche cosa di comune; e che tanto il comune che il particolare passano nelle sensazioni appena le cose son percepite dai sensi; quindi questi porgono e le idee particolari e le generali, che se ne cavano mediante l'analisi. Cosifattamente svanisce la suprema difficoltà della psicologia, come mai l'intelletto può percepire l'idea comune; non v'è più mestieri d'una sintesi, anteriore a quest'analisi, e che forma gli oggetti dell'esperienza.

E poichè il linguaggio ha sì gran parte alla formazione delle idee astratte, e diviene causa di moltissimi errori, Locke toglie a trattare delle connessioni fra le parole e le idee, affine di sceverar le illusioni che ne derivano. Qui raccomanda di non usare alcuna parola, se non vi si connetta un'idea *chiara e distinta;* altrimenti non è che un rumore senza senso. Sta bene; ma al libro II dice, che noi non abbiamo idea chiara e distinta d'una figura di mille lati; eccoci dunque privati del ragionar su questa, e su altre cose d'assai più rilievo. Della geometria, tanto importante ai logici, sentesi in lui continuamente il difetto; e il combatterlo è più facile che il comprenderlo, andando egli così vago, che Stewart (22) arriva a credere abbia ammesso che l'intelletto umano sia sorgente di nuove idee. Il fatto sta che la voce capitale di *idea* è in lui mal definita e presa in sensi tanto diversi, da nascerne inestricabile confusione (23).

Non fece dunque un restauramento, ma recò la filosofia al vulgo. Ma quanto è difficile che il vulgo giudichi rettamente de' suoi maestri! Locke ne rimase incompleto nell'osservazione, e leggiero nel distinguere i fatti caratteristici da quelli che variano solo accidentalmente: di rado conosce il punto capitale della quistione, e dichiara sogni le migliori fatiche degli antecessori. Quando voi vi cercate dottrine sode, egli vi allucina con immagini: l'idea chiara è un oggetto che lo spirito umano ha davanti agli *occhi;* la memoria è una *scatola* ove chiudonsi le idee, o uno *scrivano* che ne tiene registro; l'intelletto una *camera oscura* ove la luce penetra per alcune finestre. Nello sviluppo

(22) *Preliminary dissertation to Encyclopædia*, par. II.

(23) Locke ammette qualcosa di naturale, cioè d'innato, propriamente colà dove combatte le idee innate: « S' i' avessi a fare con lettori sprégiudicati, non avrei, per convincerli della falsità della supposizione delle *idee innate*, che a mostrar loro che gli uomini possono acquistare tutte le cognizioni che hanno, col semplice uso delle loro facoltà naturali ». *Saggio filos. sull'intelletto umano*, I, 1.

della sensibilità introduce continuamente dei giudizj, senza mostrare d'accorgersene, e senza spiegare come sieno possibili. Chiama gli occhi *giudici* dei colori, così attribuendo al senso la facoltà di giudicare; tanto mal distingueva la natura della sensazione da quella dell'intelligenza: pone le idee anteriori ai giudizj, benchè altrove dica « cognizione non potersi dar senza giudizio ». Così professa che « tutte le cognizioni umane derivano dai sensi »; ed insieme che « esiste una cognizione *a priori*, cioè necessaria od universale », fatto ch'egli non potea negare; e poichè cozzano, riusciva allo scetticismo. Anzi le sensazioni confonde colle idee, facendo che l'anima riceva passivamente le idee semplici dall'impressione delle cose esterne; talmente che poterono chiamarsi idealisti alcuni filosofi successivi, che riduceano le cognizioni umane alla pura sensazione.

Ma che serve insistere, se egli medesimo, nella prefazione del suo *Saggio sull'intelletto umano* (1690), dice averlo « cominciato per caso, continuato per compiacenza, scritto a pezzi incoerenti, spesso abbandonato e ripreso secondo il proprio umore e l'occasione? » (24). Eppure gl'Inglesi lo accarezzarono per consenso d'opinioni religiose e politiche: e da loro conosciutolo, Voltaire il proclamò in Francia, dove, lasciando via le parti sue migliori, con avidità si colsero quelle che portavano al materialismo e al dubbio, onde una specie d'idolatria lo sostenne. Ma D'Alembert già gli appuntava la mancanza di due capitali ricerche; in che modo noi pensiamo un *fuor di noi*, e in che modo uniamo in un soggetto solo le varie qualità sensibili da noi percepite.

La filosofia di Cartesio derivava da un'osservazione interna dell'uomo sopra se stesso; quella di Locke da una esteriore: Cartesio partiva dalla minore d'un sillogismo, ove non accorgeasi di suppor la maggiore; Locke parendo ripudiar tutto, accettò assai maggiori postulati, cioè tutta là forma della conoscenza, contentandosi di partire dalla materia; e fu preso per maestro dai Sensisti, i quali confondendo l'esperienza meccanica con quella in senso più elevato che riceviamo dagli oggetti esterni per mezzo dei sensi, rimproverano gli avversarj di escludere l'esperienza dalle scienze fisiche. Merito però di Loche è la semplicità calma e limpida; abbattè molti errori sulla natura e l'origine della nozione; toccando l'ultimo termine dell'empirismo, mostrò fin dove potesse questo appagar l'intelletto; e dando l'esempio dell'analisi psicologica delle percezioni e delle idee, aprì la via a perfezionare la psicologia empirica.

Locke combattè anch'egli, come mostrammo, nelle quistioni di diritto civile e naturale, suscitate dalla Rivoluzione, e si proferì apertamente contro la monarchia assoluta, come incompatibile colla società civile. Ammette uno stato di natura, ma non quello della guerra universale come Hobbes, chiamando tale quello dove manchi un giudice superiore. Quanto a morale, la sua risolvesi tutta in religione; e religione è il calcolo dell'interesse.

Nè va dimenticato Samuele Clarke di Norwich, non gran filosofo per sè, ma abile a far valere la filosofia altrui, e che, mentre dominava l'empirismo lockiano, difese dalle sistematiche stravaganze le verità naturali dell'ordine morale e religioso e la moral dignità dell'uomo; contro l'ateismo di Hobbes e il panteismo di Spinosa sostenne Dio e le sue perfezioni; contro Locke e Dodwell lo spiritualismo e l'immortalità dell'anima; contro Collins il libero arbitrio; contro Locke il disinteresse. Dalle idee di spazio e di tempo egli conclude all'esistenza di Dio; perocchè noi concepiamo uno spazio senza limiti, una durata senza cominciamento nè fine: or queste non sono sostanze, ma proprietà, e debbono avere un soggetto al quale assegnarsi. Questo soggetto è Dio (25). Clarke 1675-1729

(24) Fiero carpiccio gli dà il De Maistre nella VI delle *Soirées de Saint-Pétersbourg: Vil philosophe... l'*Essai *est très-certainement tout ce que le défaut absolu du génie et du style peut enfanter de plus assommant.* E si lagna che sia stato *abrégé et pour ainsi dire concentré par une plume italienne, qui aurait pu s'exercer d'une manière plus conforme à sa vocation.*

(25) Leibniz lo confuta, negando che lo spazio sia un attributo di Dio. Egli seguiva i Nuovi-Ariani, come vedesi nella *Dottrina della Scrittura sulla Trinità.*

Ad ogni modo la filosofia avea cessato di fondarsi sopra l'erudizione, per volgersi allo studio dell'uomo interno ed esterno, e Gofredo Guglielmo Leibniz di Lipsia può stare a petto ai più grandi. Pertinacissimo nel lavoro fin a rimanere intere settimane nella propria sedia, tanto avido d'ogni sapere, che s'aggregò ad una società di alchimisti a Norimberga; quando gli fu mostrata l'importanza della storia e della giurisprudenza, formò il disegno d'un'enciclopedia delle scienze tutte. Da giovane pubblicò la *Nova methodus docendæ discendæque jurisprudentiæ* (1668), ove a perfezionar lo studio del diritto romano pose importantissime considerazioni, tardi ridotte in pratica. Si maneggiò nella diplomazia trattando la pace di Nimega, e sostenne il diritto d'ambasceria de' principi di Germania: inventò una macchina aritmetica, e un'altra per cavar le acque dalle miniere dell'Annover: matematico secondo a nessuno, tentò un sistema di numerazione duale invece del decimale, e si disputa se egli o Newton abbia primo inventato il calcolo infinitesimale. Sin da giovane ebbe l'altissima idea d'un alfabeto de' pensieri umani, che comprendesse gli elementi delle idee più semplici, e servisse ad esprimerne le varie combinazioni, talchè procedendo dal semplice al composto, e tornando da questo al semplice, facilmente si dimostrasse ogni maniera di verità: non l'eseguì. Chiesto dal duca Ernesto Augusto a scrivere la storia della Casa di Brunswick-Luneburg, portò, come altrove diremo, idee novissime in quel campo. Fu in corrispondenza coi migliori coevi; largo di consigli, osò sprezzare gl'idoli del tempo; dichiara che « cercava sempre e in tutto i primi principj ». Avendo l'elettore di Brandeburgo fondato l'Accademia delle scienze di Berlino, ad imitazione della francese (1682), e' ne fu presidente con Ottone Mencke suo compatriotto; e cominciati nel 1683 a pubblicarsi gli *Atti degli eruditi*, ivi diede a conoscere le sue idee filosofiche.

Leibniz 1646-1716

Alla filosofia s'applicò negli intervalli dei variissimi studj, e non come pensatore che vuol essere originale, ma come uomo d'estesissima lettura che i discordi sistemi corregge dai loro traviamenti. Anzi una filosofia sua propria non diede, nè s'affaticò di combinar la pratica colla teoretica. Tolse a combattere il sensismo dominante, confutando Bacone da un lato, Cartesio dall'altro, per ottenere al supremo grado l'unità e la varietà, nel costante intento di provare le verità cristiane mediante la scienza, e così dar a quelle solido fondamento e larga applicazione. Imperocchè dov'era riuscito il cartesianismo? Alcuni de' suoi seguaci lasciaronsi abbagliare dall'idea di Dio in modo, che, a forza di pensar al creatore, perdettero il senso della creazione, lui considerando come causa non solo efficiente, ma immanente, e tutto in quello assorbendo: altri s'inorgoglirono nella potenza del *me*, fino ad annichilar Dio. Solo la fede può conciliare in un mistero i due termini, che pure non si possono ripudiare, comunque ce ne sfugga il legame ed il modo di coesistenza.

Leibniz prende le mosse dal cartesianismo; ma lo modera nel suo autore combattendolo nell'idea di sostanza che ne è il fondamento, ed opponendogli quella di forza, di causa sostanziale, al tempo stesso che lo allarga in Malebranche e in Spinosa, mostrando la necessità di quella verità umanamente inesplicabile, che accetta la coesistenza del finito e dell'infinito, della libertà e della necessità, della creatura e del creatore. Vien dunque a coordinare, dopo che Cartesio aveva iniziato; egli esteso e profondo; egli genio dell'unità, dell'armonia, della comprensione.

Cartesio diè base alla filosofia lo studio del pensiero; ma invece di analizzare l'intelletto e le sue leggi, lasciò la psicologia per l'ontologia, l'osservazione pel raziocinio e l'ipotesi; e preoccupato dell'idea di sostanza, dimentica le altre. La quale idea, sviluppata da Spinosa, diviene panteismo puro, da Malebranche, panteismo mascherato. L'elemento empirico ch'era stato negletto da Cartesio, è assunto da Locke, il quale poi sconosce il carattere delle idee di ragione, onde ne viene il sensismo. Leibniz collocandosi fra i due fa la parte dell'esperienza e della ragione; non riducendo a sole idee l'umano intendimento, ammetteva la distinzione fra esse e le sensazioni, queste rappre-

sentando i fatti, quelle le verità necessarie: pure i canoni suoi generali lo condussero all'altro eccesso di negare che le sensazioni abbiano origine esterna; facendole risultare dall'attività dell'anima, che le produce senza concorso dell'elemento esteriore. Mentre Locke alla sola sensibilità, egli si volge al solo intendimento per conoscere la realità delle cose, e dal fondo dello spirito fa emanare tanto la cognizione degli universali, come quella delle cose reali, col che confuse il mondo delle astrazioni con quello delle realità.

Malgrado l'universale ammirazione, tolse a confutare amichevolmente il *Saggio* di Locke, non esagerando le lor dissonanze, ma accostandoselo, e facendo come dovrebber fare avversarj che si stimano, procurare d'intendersi. Ne ammette dunque il principio che « l'uomo ha una facoltà di pensare, una di passar dalle sensazioni alle idee astratte, e quindi formare giudizj e raziocinj »; e da questa concessione lo conduce a cercare come debba esser costituita questa facoltà di pensare, affinchè compia le operazioni che Locke le attribuisce, e se possa spiegarsi senza ammettere qualche cosa d'innato, e a dar senso ragionevole alla supposizione sua che molte idee nascano dalla riflessione.

Mostra in quanti errori conduca cotesto parlare dell'anima per via d'analogie, di finestre, di cera, di tavola rasa; esser necessario ammettere un *intelletto agente*, poichè una percezione non nasce naturalmente che da un'altra, come il moto dal moto. Ciò deduceva egli, non dall'esame della particolare potenza del conoscere, ma da quello delle potenze in genere, chè potenze non sarebbero quando non fossero proviste di atto: col che andava troppo lontano dalla quistione, e abbandonandosi all'idealismo e all'ipotesi, parve sognatore e fu trascurato.

L'uomo (per cominciare dall'ontologia, fondamento di tutto l'edifizio suo) sta in immediata relazione con tutto l'universo, di cui egli stesso è parte. Cartesio avea stabilito due sostanze in natura, materia e spirito; tutti i fenomeni dell'universo nascer da impulso esteriore; in tutti i corpi esser identica l'essenza della materia, cioè l'estensione; e la differenza non risultare da qualità insite, ma dalle leggi generali meccaniche. Tutto al contrario Leibniz riconosce soltanto le sostanze semplici, giacchè, se ve n'ha di composte, debb'esservene di semplici: il composto non è sostanza, ma relazione; e soli enti reali sono le monadi, ultimo fondamento delle cognizioni reali. Non solo ognuna ha qualità, ma quelle di ciascuna devono avere un carattere che la discerna dalle altre, se no sarebbero identiche. L'aggregazione di queste non potrebbe cangiarsi senza un cangiamento preesistente in esse, la cui causa dev'essere necessariamente interna, se semplici sono (26). Il cambiamento succede per gradi, e mentre alcuna cosa mutasi, qualch'altra rimane, talchè ogni monade racchiude pluralità d'affezione e modificazione; donde la moltiplicità nell'unità.

La monade pertanto rappresenta l'universo, e per l'interno principio dinamico può cangiarsi o svilupparsi senza limite necessario alla sua attività. Questo variar di stato delle monadi è la percezione. Il pensiero esiste nel mondo cioè in un dato numero di monadi, ed è la percezione distinta del cambiamento che s'opera in seno della monade, onde suppone prima di sè una percezione confusa di tali cangiamenti. In due stati può dunque esistere la percezione: semplice e confusa ancora, poi distinta. Quest'ultima ha pure due gradi; o distinguendo i semplici fatti corrispondenti alle sensazioni, come avviene negli animali, o aggiungendovi la distinta cognizione delle verità necessarie, come succede nell'uomo.

Ammettea dunque nell'anima due cose innate; le idee insensibili (dovea dire inavvertite) delle cose tutte, e certi istinti annessi a quelle, la cui mercè siam mossi a riflettere sulle idee medesime, a pensarle attualmente. Queste percezioni inavvertite erano

(26) Salinis. Non è vero che i corpi sieno il complesso di punti semplici; giacchè questi sfuggono ai sensi, e anche i corpi elementari hanno una estensione continua.

sfuggite a Locke, e Leibniz vi fa gran caso; e confutavano Locke, il quale ripudiava le idee innate perchè altrimenti noi le avremmo dal primo nascere. Ma le idee innate di Leibniz non sono le perfette che Platone supponeva, bensì embrioni, che l'attività istintiva dell'anima trae a compimento. Non aveva però studiata a fondo la natura della potenza intellettiva, tanto da veder l'intimo nesso delle idee fra loro, e come una generi l'altra, talchè basta il supporne una primordiale.

Le percezioni distinte delle cose sensibili sono fra sè legate mediante la memoria, imitazione della ragione: le razionali, mediante una legge superna, fondata su due principj, che sono base d'ogni ragionamento, la ragion sufficiente e la contraddizione. Colla prima scorgiamo che nulla accade senza una ragione d'esser così piuttosto che altrimenti; per l'altra giudichiamo falso tutto ciò che implica il sì e il no, onde credesi vero tutto ciò ch'è racchiuso in una nozione. Sul primo principio appoggiansi le teoriche riguardanti i fatti; sull'altro quelle riferentisi a verità necessarie.

Per sifatta via lo spirito può giungere all'unità objettiva, cioè rinvenire il principio non solo della conoscenza, ma delle cose. Giacchè, se risalendo la serie de' fatti contingenti, trovasi il motivo sufficiente d'ogni fatto particolare in un altro anteriore, non però questo offre la ragione sufficiente dell'esistenza di tutta la serie. Se dunque fin all'estremo si seguiti il principio della ragion sufficiente, duopo è collocare l'ultima ragione di tutti i fatti in una sostanza necessaria. Così se le verità necessarie, eterne, hanno realtà, questa deve esistere in una sostanza del pari necessaria; talchè, se non esiste l'ente necessario, neppure esistono verità necessarie, nè cose contingenti. Quando lo spirito umano pervenga a Dio, che è la monade delle monadi, l'ente necessario di cui è folgorazione ogni ente reale, possiede l'unità objettiva: ha trovata la prima monade, su cui stabilire la teorica dell'universo.

Bayle avea mostrato i difetti di tutte le teodicee, e le contraddizioni de' filosofi e teologi sopra la bontà e giustizia di Dio, le relazioni fra questi attributi, e quelle fra la Providenza e il libero arbitrio; sicchè bisognava ammettere un cieco destino, o supporre con Cartesio una libertà affatto indifferente, senza efficacia in Dio, o sottomettere appieno la ragione alla fede. Le triste conseguenze di tali conclusioni agitavano la regina di Prussia; e per confortarla Leibniz meditò la sua *Teodicea* (1710), dove nega che due verità possano contraddirsi, sebbene i misteri della fede non possano dalla ragione essere spiegati. I due problemi originali dell'imperfezione del mondo e dell'azione reciproca delle creature sciolse, il primo coll'ottimismo, quasi il mondo sia il migliore possibile; l'altro coll'*armonia prestabilita*, per cui Dio creando una monade, determinò le relazioni sue con tutte le altre. Gli spiriti e i corpi operano per sole proprie forze interne, quasi altra sostanza non esistesse; ma in virtù dell'armonia prestabilita, il mondo corporeo e lo spirituale procedono come due oriuoli, che quantunque l'un dall'altro indipendenti, segnano le ore istesse per effetto degl'interni congegni, ove l'artista realizzò le proprie idee. Mentre Newton sosteneva il mondo aver di tempo in tempo bisogno di correzione per opera della divinità, Leibniz lo fa tanto perfetto, da escluder quasi la necessità continua della Providenza: mentre Malebranche supponeva la continua assistenza divina, Leibniz vi surroga un accordo prestabilito.

Tolte alcune ipotesi sue parziali, il trascendentale spiritualismo da lui indicato nel supremo dominio della conoscenza accordasi a meraviglia col platonismo puro de' primi dottori; quindi il suo piano filosofico è, almen sotto un aspetto generale, una delle più libere e felici esposizioni della fede, alle cui sante oscurità egli si inclinava come Malebranche, pur riconoscendo i diritti della ragione. Pensator liberale, sapeva trovare qualche lato buono fin nelle opinioni più screditate, e con gran sentimento dell'armonia, e con accortissime conghietture arrivava a connetterle; e così dal confronto dei varj sistemi, messi a fronte dei bisogni della sua età, dedusse il proprio, nell'intento di dare alla filosofia la precisione della matematica. Pur ribattendo Locke, accorgeasi del van-

taggio di questo d'esser popolare; lo perchè anch'egli non usò che le due lingue più conosciute allora, la francese e la latina.

La scuola che fondò in Germania, è caratterizzata dalla inclinazione sistematica e dalla propensione all'idealismo o mistico o razionale. Il mistico fu rappresentato da Cristiano Tomasio di Lipsia, gran giureconsulto, e levato a cielo dai Tedeschi protestanti, quasi purgasse la Riforma dagli errori lasciativi da Lutero. Primo dettò in tedesco ad esempio dei Francesi, e in quella lingua pubblicò un'opera periodica per far conoscere le novità letterarie con estratti e critiche, e bersagliare i barbari metodi di trattar la filosofia e le ridicole dissensioni fra' Protestanti. La franchezza e l'ironia sua levarono rumore, e fra attacchi letterarj continuò due anni, finchè avendo Maurizio Guglielmo di Sassonia sposato una Calvinista (1689), e un teologo luterano scritto contro il pericolo di tali unioni, Tomasio gridò all'intolleranza teologica, onde l'elettore sospese il giornale e le lezioni, e lui condannò all'arresto. Egli fuggito a Halla, vi attirò tanti scolari, che venne idea di fondarvi un'università (1694). Nel suo sistema combina il sensismo col misticismo, sentendo impossibile il derivare dai sensi le verità più elevate, e pur parendogli che l'intelletto operi ognora sovra un fondo somministrato dai sensi. Attribuiva dunque allo spirito umano quasi due organi per raggiungere il vero; intelletto e volontà. Dalla sensazione nascono le nozioni razionali, su di cui l'intelletto opera; dall'amore, le verità di sentimento: talchè, mentre una parte della filosofia restava sensista, l'altra era trasportata nel misticismo, ammettendo una percezione del vero indipendente dall'intendimento. Applicò la scienza principalmente a ridurre in teorica la morale e il diritto, e vuolsi sapergli molto grado d'aver potentemente contribuito a far cessare i processi per sortilegi (27) ancora frequenti, benchè da sessant'anni il gesuita Spee gli avesse smascherati. Sostenne però opinioni strane; la poligamia, il concubinato, l'incesto, il suicidio non esser condannati che da leggi umane; non contenersi nel Decalogo tutta la morale; legittima la schiavitù e non la pena di morte, nè di origine divina la potenza regia; non potersi avanti il fòro teologico disputare di quistioni problematiche.

Tomasio 1655-1728

Cristiano Wolf da Breslavia, considerato pel primo filosofo tedesco dopo morto Leibniz, diè l'ultimo crollo alla filosofia peripatetica, ed ampliò quella del suo predecessore e amico, più ancor nel fondo che nella forma. Poi Walther di Tschirnhausen cercò l'arte di fare scoperte e un metodo per le osservazioni scientifiche, sempre dietro ai processi matematici.

Wolf 1679-1764

Dopo la scossa datale da Leibniz, la teorica di Locke non poteva che da filosofi vulgari essere abbracciata, anche prima che venisse Kant: pure il non poter tutti convenire nel sistema del Tedesco, rendea dubbiosi sull'autorità della sua critica; d'altra parte allettava l'apparente facilità con cui l'Inglese deduceva dall'esperienza le idee fondamentali del sapere, massime in tempo che non si conosceva miglior sistema per determinar il nesso di queste colla esperienza. Dilatavasi dunque la scuola negativa, ingrandita per opera di Hobbes, Spinosa e Bayle: che anzi Bossuet, Papin, Nicole, Pascal, i quali con sì differenti mezzi sostengono il principio dell'autorità, svertavano anch'essi l'umana ragione, dichiarandola incapace d'arrivare a nulla di concludente; laonde traevano allo scetticismo chi, come loro, non sapesse ricoverarsi nella fede.

(27) *De origine et progressu processus inquisitorii contra sagas.* 1712.

CAPITOLO XL.

Scienze sociali.

Sempre abbiam veduto derivare dalla metafisica i sistemi di morale, e già nel precedente esame di quella toccammo alcune conseguenze pratiche, dedotte dalle sue dottrine. Quattro scuole principali possiamo distinguere in morale e politica: teologi che le fondano sulla rivelazione, od almeno sulla legge positiva di Dio; filosofi platonici, che le ripongono nei rapporti intrinseci ed eterni; materialisti, sopra l'assoluto egoismo; giurisprudenti, sovra leggi emanate dagli uomini. Bossuet e l'onorevole suo corredo già ci mostrarono una politica, forse non esattamente reggentesi su basi scientifiche, ma sempre diretta al pratico miglioramento dell'uomo e della società. Nella *Storia delle variazioni* quel prelato rinfacciava ai Protestanti d'aver consacrato l'insurrezione armata contro i sovrani per motivo di religione. Quei che non poteano negare una dottrina provata dalle decisioni e dalle storie loro, si ridussero a dire che, negli avvenimenti del passato secolo, la religione non era intervenuta che come pretesto. Ma l'irrefrenabile Jurieu sostenne in massima generale il diritto di sollevarsi a difesa della religione, e la sovranità della moltitudine, asserendo che il popolo fa i sovrani; ripugnar alla ragione che un popolo diasi a un capo senza qualche patto, e non far bisogno che il popolo abbia ragione perchè validi siano i suoi atti. Bossuet tolse a confutarlo nel *Quinto avvertimento ai Protestanti*, vero trattato di politica, ove ribatte gli esempj del Testamento antico, prodotti in favor dell'insurrezione; mostra la docilità dei primi Cristiani sotto re oppressori; la convenienza che i popoli abbiano un capo, e che si svelga l'elemento della rivolta, covante in fondo al cuore, non lasciandovi che preghiere e pazienza contro la pubblica potestà. Avendo detto Jurieu che « necessariamente in ogni società dev'esservi un'autorità la quale non abbisogni d'aver ragione per convalidare i proprj atti, e questa non può esistere che nel popolo », Bossuet gli domanda se dunque v'abbia diritto di far male, di violar la giustizia. Oltrecchè, popolo non può darsi prima che la società sia costituita; costituita che sia, con leggi, capi, magistrati, come può la volontà del popolo intero manifestarsi regolarmente? opera essa dunque come un fatto, non come un diritto. E il diritto pone nei re; e perchè questi non riescano despoti, e' li sottomette alla giustizia di Dio; e in ogni modo crede men pericoloso il soffrire, che non il lasciar la potenza alla moltitudine. Ma come siensi stabilite le monarchie, egli stesso non sa spiegare. Anche nella *Politica sacra* leva altissimo i re, ma imponendo loro gravi doveri; li fa Dei della terra, pur rivelandone le debolezze, e sottomettendoli al Dio degli Dei.

Politica di Bossuet

Benchè nel fatto si violassero sfacciatamente le regole del diritto, a queste appellavansi continuamente i diplomatici, non più solo alla convenienza; e le discussioni pedantesche cui s'abbandonano in mezzo alle trattative, son perdonabili al non essere quei principj ancora consentiti universalmente. Posto per sistema l'equilibrio, ne veniva la necessità d'intervenire qualvolta fosse scomposto; e la insegna chiaramente Fénélon nell'*Esame di coscienza sui doveri dei re*. Deduce egli l'autorità sovrana dal dominio che Dio ha sull'essere e sul bene della sua creatura; e poichè è di assoluta necessità che v'abbia in terra un'autorità suprema, la quale faccia le leggi e ne punisca la violazione, ciò prova che Dio, amatore dell'ordine per essenza, vuole che l'autorità sua sia confidata ad alcuni supremi giudici (1). Questi nobili fondamenti religiosi han perduto l'op-

Diritto pubblico

(1) *Essai philosophique sur le gouvernement civil.* Contemporaneamente Duguet di Portoreale,

portunità dacchè gli spiriti e le cose cambiarono stato, e alle credenze si sostituirono le istituzioni, all'autorità morale del rispetto e dell'amore, i contrappesi e i legami di dotte combinazioni.

Mentre Grozio si era ingegnato di estendere fra gli Stati indipendenti le leggi di giustizia e umanità, riconosciute universalmente fra gl'individui, Hobbes rovescia l'argomento, e mostra che la morale repulsione fra le società vicine offre la scena che doveva effettuarsi tra gl'individui prima che fosse istituito un governo. Egli e Spinosa ci furono il tipo della morale egoistica, fortunatamente riprovata dal buon senso. Ma anche fuor di questi inumani delirj, la filosofia morale era caduta dall'alto suo seggio, considerando nelle azioni l'intrinseca convenienza, non la loro attinenza col bene; in un senso più esteso al certo di quel che gli antichi applicassero all'utile, ma senza ch'esso sia l'onesto.

Il primo che, nella ricerca dei diritti e doveri, discernesse la ragione dalla rivelazione come fonti diverse di conoscenze, fu Samuele Puffendorf sassone. Ambasciatore della Svezia presso i Danesi, e tenuto da questi prigioniero, allorchè Carlo XI invase le loro isole, meditò su questa violazione del diritto delle genti e sulle basi datevi dai pubblicisti: poi chiamato professore a Eidelberga, prese per manuale Grozio, e vedendone i difetti cercò supplirvi (2). La scienza morale, dic'egli, possiede una certezza dimostrativa; ma ogni norma della morale si riferisce a Dio, il quale non poteva all'uomo darne una diversa da quella in cui vive. Il bene dal male distinguiamo per mezzo dell'intelletto; e questo giudizio, qualora si applichi alle azioni nostre proprie, chiamasi coscienza: ma questa non può esercitar giurisdizione indipendentemente dalla ragione e dalla conoscenza. Puffendorf 1632-94

Hobbes avea diviso il diritto in naturale dell'uomo, e in quel degli Stati o delle genti, fondati sugl'identici principj. Puffendorf, nel suo eclettismo, vi s'acconcia, e non riconosce altro diritto delle genti, volontario o positivo, fuorchè la legge propriamente detta; e buone o cattive sono le azioni secondo ad essa si conformano o no. La legge non potrebbe astringerci se non emanando da un superiore (3): ma poichè altro è il costringere, altro imporre obbligazione, questa non può nascere che dall'aver ricevuto qualche grande benefizio da un superiore, o dallo spontaneo sommettersi alla sua volontà (4). Perchè le leggi obblighino, dobbiam conoscere ed esse e l'autorità del legislatore.

Lo stato di natura è una teorica, non un fatto: giacchè in tal condizione l'uomo non va sottoposto a verun mortale; ma non per questo è incapace di ricevere una legge, nè arbitro di far quanto gli giova o talenta. La legge naturale deriva, non dal consenso delle nazioni nè dalla personale utilità, ma dalla condizione dell'uomo: può conoscersi colla ragione, e trae l'obbligazione sua da Dio. Non si fonda sull'intrinseca bontà o turpitudine degli atti, giacchè Iddio potrebbe creare un'anima, a cui le presenti leggi naturali non fossero applicabili; ma stando le cose come sono, la legge di natura rimane inalterabile. Nemmeno l'universale consenso è base sufficiente per la legge naturale, giacchè, poniam pure fosse possibile trovarlo, pochi rifletterono abbastanza sui motivi del loro assenso. Anche alla teorica dell'interesse personale reca egli guerra, ma non riesce se non a mostrare che gli uomini sovente s'ingannano ne' loro calcoli. Nello stato

per l'educazione del duca di Savoja, componea l'*Istituzione d'un principe*, egli pure fondando la politica sulla religione; e molte massime eccellenti, benchè non nuove, presenta con ordine e chiarezza, ma fredda e metodica.

(2) *De jure naturæ et gentium*, 1672. Poi lo compendiò nel *De officiis hominis et civis*.

(3) Lib. II, c. 3, § 23.

(4) Ciò non implica un diritto morale anteriore, diverso da quel che risulta dalla teorica generale di Puffendorf? Al contrario Barbeyrac commentandolo, trae l'obbligazione dalla naturale nostra dipendenza dalla suprema autorità di Dio, che può punire o premiare secondo si obbedisce o no.

adunque di natura, l'inclinazione al nuocere, unita al bisogno d'esser assistito, produce la sociabilità, che è la primaria legge di natura, atteso che l'indole e i bisogni dell'uomo, il suo potere di nuocere e giovare, provano che di molte necessità e comodi non potrebbe godere fuor della società. Son dunque comandate le azioni che tendono a questa, proibite le contrarie.

Secondo i pubblicisti del suo tempo, il diritto naturale comprende non solo le regole di giustizia, ma anche la morale; onde abbraccia doveri verso noi e verso gli altri. Ne trattò dunque Puffendorf, e nel *Compendio* aggiunse quelli verso Dio; quantunque non creda dogma essenziale l'immortalità dell'anima. Nè come Grozio scrupoleggia sul diritto di difesa; nega quello d'assalire chi fa ingiuria a un terzo, se pur non v'abbia un patto espresso. Quanto alle promesse, la più parte impongono diritti perfetti; ma ve n'ha d'imperfette. E qui gli si affacciano le quistioni che più esercitarono i casisti, e ch'egli è lungi dallo sciogliere in modo trionfale, ricorrendo troppo spesso ad ipotetiche convenzioni tra gli uomini, e largheggiando di riserve mentali, d'espressioni ambigue, anzi fin di dirette menzogne (5); nè crede il giuramento accresca l'obbligazione. Il diritto d'uccidere gli animali trae inesattamente dalla mancanza di mutui obblighi fra l'uomo ed essi. La proprietà sulle cose deriva da un contratto espresso o tacito fra gli uomini quando ancora tutto era comune; patto esteso man mano che gli uomini riconoscevano il vantaggio di separati possedimenti (6).

Passando poi al prezzo ed ai contratti onerosi e lucrativi, libra il gius romano colla sana ragione e colla giustizia; con dottrine d'economia oggi comuni, allora nuove, crede il denaro introdotto per accordo fra i popoli civili, come misura del valore; e ripudia gli scrupoli di Grozio circa l'usura (7). Sul matrimonio e sui diritti che ne risultano, crede che la dominazione naturale dell'uomo sopra la donna venga da una promessa di obbedienza, soluzione sua consueta; il diritto de' parenti, dal dovere generale di sociabilità, per cui rendesi necessità il conservar i figli e l'amarli, e da un consenso presunto de' figliuoli a ricambiare le cure ricevute. Parimenti da un contratto, fondato sulla necessità, deriva il dominio del padrone sopra il servo.

Dalle famiglie primitive fa nascere il governo civile. Veduto il male che un uomo può fare all'altro, gli uomini si unirono in società civile con un patto conchiuso fra loro. Essendo questo unanime, ogni dissidente conservava la libertà naturale; poi per risoluzione della maggiorità decisero il Comune fosse governato da alcuni capi; indi un nuovo patto tra i capi e il Comune stabilì la dipendenza. Adunque la sovranità fondasi su patti, nè è conferita da Dio se non indirettamente come ogni altra potenza umana. Puffendorf inclina alla monarchia assoluta, benchè non osi proferirsi decisamente rispetto alle materie ecclesiastiche. Il potere supremo non è responsale, nè tampoco potendo esser legato dalla legge data da lui stesso: anzi, dimenticando la sua teorica d'un patto, asserisce non esser il governo istituito pel bene de' governati; lo fosse anche, il principe meglio che il popolo può giudicare di ciò che torna a pubblico vantaggio. Pure ama che i principi sieno ristretti da certe leggi, le quali accettate una volta, non si possano violare. Può darsi che il suddito venga leso dal sovrano, ma le lievi ingiurie conviene sopportare; anche nelle gravi, evitare ogni personale resistenza; nè mai insorgere contro il tiranno e punirlo, ma limitarsi alla difesa personale. Quanto all'obbedienza dovuta all'usurpatore, e' s'affanna pei diritti del principe legittimo, e vuole che l'obbedienza promessa a quello sia temporaria; pur lascia irresoluto lo scabroso problema delle vie che, per ripristinare il caduto, possono tentare quei che giurarono fede al principe di fatto.

(5) Barbeyrac allarga anche più, dando il diritto di simulare ove l'esiga l'interesse nostro proprio e del nostro prossimo.

(6) Barbeyrac nega quest'immaginario contratto, e fonda il diritto sopra l'individuale occupazione.

(7) Anche Gerardo Noodt (*Sull'usura*, 1698) vuol provarla legittima in natura e in religione.

Le pene sono mali inflitti dall'autorità per una trasgressione anteriore; onde tali non sono l'escludere da funzioni pubbliche per ragioni politiche, o il sequestrare i malati per la comune salute. Non devonsi infliggere se non per ottenerne un vantaggio, qual sarebbe correggere il colpevole, o togliergli di rinnovare il delitto; e trova assurda l'idea della vendetta, non meno che quella dell'esempio. Di misura alla pena servono l'oggetto del delitto, il torto fatto al Comune, la malizia del delinquente. Nessuno può essere punito per la colpa d'un altro, neppure una comunità per gli atti de' suoi avi, malgrado la fittizia immortalità.

Nella parte che riguarda il diritto internazionale compila Grozio ed altri, senza critica nè precisione. Tende egli dunque a conciliare Grozio con Hobbes, fondando la scienza del diritto naturale sulla sociabilità, non disinteressata come in Grozio, e vuol renderla indipendente dalla religione. I contemporanei lo ammirarono, atteso l'insolito estendersi dalla giurisprudenza naturale nella filosofia morale: ma Leibniz lo sentenziava « poco giureconsulto e niente filosofo ». Infatti d'un passo non portò avanti la scienza; freddo e scevro d'immaginazione, esclude il sentimento, affoga nelle citazioni, più inopportune a lui che scarso fondamento fa sopra l'autorità: nell'esposizione prolisso, indistinto, vacillante; storto nelle conseguenze.

Leibniz al contrario ricondusse il diritto a Dio come fonte d'ogni giustizia, cercando conciliare i principali sistemi filosofici antichi coi cristiani. Tomasio s'ingegnò a discernere il diritto dalla morale: questa ha obbligazioni, cui non si può costringere nessuno; mentre quello ha obblighi esterni, indipendenti dalla buona o cattiva volontà, e perciò vi possono intervenire mezzi coattivi: sicchè la differenza starebbe nella coazione.

Nominerò il *Compendio* del dottor Zouch, giureconsulto inglese (8), soltanto perchè, a distinguerlo dal *jus gentium* de' Romani, che indicava il diritto naturale, introdusse la denominazione di *jus inter gentes;* adottata poi dal cancelliere D'Aguesseau, e
1694 cangiata quindi in quella di *diritto internazionale*. Leolino Jenkins, succeduto a lui come giudice alla Corte dell'ammiragliato, sciolse con imparziale equità molte quistioni di prese e di diritto marittimo, propostegli dal re o dal consiglio. Zouch

Mentre una scuola con Puffendorf negava ogni altro diritto delle genti che il naturale applicato alle società politiche, un'altra con Samuele Rachel professore di Kiel ergeva quello su questo, modificato dall'uso e dalle convenzioni, contendendo che, oltre il diritto naturale, avvi altre leggi positive obbligatorie fra gl'individui, fra sovrani e sudditi, e fra gli Stati indipendenti; la prima è la legge municipale o civile, la seconda il diritto pubblico, la terza il diritto delle genti. Quest'ultimo, d'istituzione positiva, poggia sul consenso espresso o tacito delle nazioni, che non riconoscono verun superiore comune (9). Rachel 1691

Spettano alla morale i trattati d'educazione; e sebbene nel secolo precedente abbiam veduto alcuni, massime in Italia, salir in nominanza come educatori, pure non ne trattarono di professo. Quest'arte in generale era ben negletta, principalmente fuori di Italia, tra rigore eccessivo e insulsa indulgenza, che distruggeva il naturale da un lato, dall'altro abbandonava a capricci. Forse primi i Gesuiti aveano nella pratica coltivato il corpo insieme coll'intelletto, addestrando i giovani a quelle che si chiamavano arti cavalleresche, procurando riposi opportuni e salubri villeggiature; ma difficile era non cader in difetti. Milton, nel *Trattato d'educazione*, ci chiarisce quanto questa fosse bassa in Inghilterra, o affidata a pedanti che insegnavano le lettere senza fiato di liberalità, o in casa dove alla moralità bene o mal intesa sacrificavasi la coltura. « Educazione piena « e generosa io chiamo quella che mette un uomo in grado di sostenere con giustizia, « abilità e magnanimità gli impieghi pubblici e privati, di pace e di guerra ». Questo Trattati di educazione

(8) *Juris et judicii specialis, sive juris inter gentes, et quæstionum de eodem explicatio*, 1650.
(9) *De jure naturæ et gentium*, 1676.

nobilissimo concetto perde egli di vista nella pratica, ove non fa che insinuare libri antichi, ottimi se volete, ma non a quell'intento.

Locke sull'educazione

Filosoficamente esaminò questo punto Locke ne' *Pensieri concernenti l'educazione.* Lontano dal riporla nel caricare la mente di parole, vuol si coltivino le facoltà intellettuali e morali, la salute, i talenti sociali, per formare uomini secondo la loro destinazione nella vita presente e avvenire, cioè per la virtù e la felicità. A tal uopo porge regole onde sviluppare il fisico, l'intelligenza e la volontà; ma soverchiamente crede all'efficacia dell'educazione, sin a farne dipendere affatto i costumi e i talenti. Vuole i figliuoli stieno molto coi genitori, e non vengano tiranneggiati: ma non avendo abbastanza pratica coi fanciulli, errò spesso ne' suggerimenti; e per opposto all'indulgenza sconsiderata d'alcuni, diede in eccessivo rigore, benchè riprovi le battiture allor comunissime, e che non correggeranno mai quelli cui non bastarono il rimprovero e il disonore. « I fanciulli (dic'egli) non isperino mai in ciò che potrà loro recar piacere, ma solo in ciò che rechi utilità ». Questo precetto sol chi non è padre può dettare verso l'età, alla quale unica è dato godere alla spensierata del presente.

Conoscendo il bene e gli sconci sì della pubblica sì della privata educazione, Locke pende per l'ultima, mosso piuttosto dal cattivo stato delle scuole; giacchè insiste perchè diasi a conoscere al ragazzo quanto ha poi a trovare nel mondo, acciocchè entrandovi non vada barcollone e trasognato. Mirando a gentiluomini inglesi, non è meraviglia se tanto insiste sui convenevoli e sulla necessità della coltura e delle lingue dotte; pur fa vedere la follia d'insegnare il latino a gente destinata al commercio, e che in vita sua non aprirà mai un libro in quella lingua. Vuol dunque prima il francese; nella geometria basta Euclide, ma s'istruiscano in geografia, storia, cronologia, disegno, e nella giurisprudenza di Grozio e di Puffendorf. Non occor dire che raccomanda i classici inglesi a perfezionare lo stile. Nelle particolarità igieniche, nel modo di reprimere le inclinazioni molli o paurose, la presunzione e l'energia, nelle osservazioni sui giuochi, appajono la pazienza, carattere di Locke, e un amore tranquillo della verità. I costumi sociali mutati sventarono molti de' suoi canoni; come i progressi della pedagogia convinsero di vani o falsi alcuni de' suoi metodi particolari.

Fénélon sull'educazione

L'educazione del Delfino portò molti Francesi a meditare su questo punto, e ne vennero le opere immortali che vedemmo. Molto ancora è dovuto alle coscienziate premure dei solitarj di Portoreale, che prepararono libri o non ancora dismessi o mal suppliti. Fénélon pensò anche all'*educazione delle fanciulle*, tema nuovo al mondo; sebbene lo tratti in modo applicabile ad ambi i sessi. Non mira egli a formare dei dotti, ma giovani ben costumati; pieno sempre d'indulgenza, d'amore per carattere, vuol i giovani rendere felici in questo mondo e nell'altro, e risparmiarne i pianti; miti sieno i castighi, la virtù e la religione presentate sotto aspetto grazioso. « Di tutte le qualità de' bambini, la sola che duri è il retto ragionare; cresce con essi purchè ben coltivato; mentre le grazie infantili dileguansi, la vivacità s'estingue, spesso si perde la tenerezza del cuore, quando le passioni e il conversar cogli uomini induriscono i giovani entrati nel mondo ». Adunque più che ad altro bisogna aver mente a formare il giudizio retto e solido. I suoi biasimi contro l'eccesso degli ornamenti e delle delicature, che svoglia le donne dalle occupazioni ordinarie e dalla vita casalinga e campagnuola, si troveranno veri anche da chi ne dissente sulla poca necessità di arricchirle di cognizioni. Nè disapprova egli le letture, ma forse tocco dagli abusi delle *Preziose*, vuole s'insegni alle fanciulle che « pel loro sesso dev'esservi un pudore sulla scienza, quasi altrettanto dilicato come quello che ispira orrore pel vizio ». Ed io sono con lui allorchè sconsiglia dall'italiano e dallo spagnuolo, lingue che non possono se non crescere il pericolo delle letture pericolose: meglio vale il latino, ma solo alle assennate che non inclinino a divenire saccenti. Anche qui pertanto appare la dote suprema dei Francesi, il buon senso e l'im-

mediata utilità pratica; del resto intorno alle scienze sociali poco dissero e poco avrebbero potuto dire sotto il despotismo corruttore e persecutore.

In Italia la quistione politica era inappellabilmente decisa, nè gl'ingegni poteano che agitar problemi economici conciliabili colla servitù della patria. Ho alla mano un cumulo di libri che attestano le miserie pubbliche della mia patria, e suggeriscono rimedj, ma tutti momentanei e senza larghezza di veduta. Perfino nella statistica, o aritmetica politica, fondata dai nostri nel secolo precedente, ci lasciammo tor la mano dagli Inglesi, che v'introdussero spirito filosofico, quale appare nelle osservazioni di Graunt sopra gli stati di mortalità (1661), l'aritmetica politica di Petty (1691), le osservazioni sullo stato naturale e politico dell'Inghilterra di Gregorio King, e il saggio sulle *Vie e mezzi* di Carlo Davenant (1693).

Economia politica

Nell'economia, predominante se non unico sistema era il mercantile, designato col nome di Colbert, che facea considerar i metalli come le sole ricchezze vere, e le produzioni naturali come mezzi di conseguirle. Pertanto restava fissa invariabilmente la somma delle ricchezze, e una nazione non poteva acquistarne maggior porzione senza nuocere all'altra; donde la nimicizia reciproca, che diresse i gabinetti di quel tempo e l'amministrazione ad escludere le produzioni estere dai proprj mercati, e obbligar i forestieri a ricevere le nostre. Così introducevasi un'ideale bilancia di commercio, sopra l'errore di credere unica ricchezza il denaro. Malgrado gli sbagli che avemmo altrove a notare, il sistema esclusivo giovò per rendere alle arti utili la stima che aveano smarrita, e far che i governi se ne occupassero, non solo come fonte di rendite, ma come stromento di gloria e di dovizia; moltiplicò le relazioni fra i paesi, spinse a viaggi e scoperte.

Colbertismo

Quando tutte le speculazioni si diressero verso il Nuovo mondo, i capitali adoperati tardavano lungo tempo a rientrare, onde fu duopo supplire col credito; per non tenere somme infruttifere nelle casse, i negozianti stessi sentirono il vantaggio d'usare del credito, dandovi nuova forma. Le banche, invenzione italiana come vedemmo, dapprima timidamente operavano come depositi, non emettendo viglietti se non per quanto denaro avevano in cassa: onde riduceansi a certificati girabili, come le nostre lettere di cambio, che non faceano se non agevolare la trasmissione del denaro. Questo però doveva essere d'un titolo fino; e perchè uno de' più soliti e più sciagurati ripieghi degli Stati allora si era l'alterarlo, ben presto tutti i pagamenti si stipularono in moneta di banco.

I Banchi

I banchi di Venezia e Genova erano amministrazioni dell'entrata, a uso del governo: ma uno ad Amsterdam fu ideato da mercanti, i quali avevano avvertito come ogni risparmio di spesa nel mantenere il capital fisso d'un paese sia un miglioramento della sua entrata; se dunque al capital morto che non frutta si surroghino biglietti, è tolto lo svantaggio della giacenza. Inoltre l'Olanda era allora invasa da ogni razza di monete straniere, logore, cattive, talchè la nuova valendo un nono di più, veniva portata fuori, e non ne rimanea per scontare le cambiali. La banca non ricevendo monete che secondo il valore intrinseco, rese più accreditati i biglietti. La città di Amsterdam stava garante del pagamento, e le facilitazioni che porgevano al commercio, ne inalzarono il valore.

Fin qui non si rilasciano che sopra moneta effettiva deposta, poi su verghe d'oro e d'argento, custodite con immensa gelosia, resistendo anche alla tentazione dei pubblici bisogni. Intanto si era compreso non esser necessario il denaro contante pel commercio, e il credito divenne capitale, più onorevole perchè fondato sopra la fedeltà. Allora le banche di deposito si mutarono in banche di circolazione, emettendo più biglietti che non avesser contanti in cassa. I possessori di biglietti eran altrettanto sicuri del rimborso: sol bisognava calcolare di quanti probabilmente si domanderebbe il saldo, onde tener in serbo il capital necessario; col resto poteansi scontar cambiali o alimentare l'industria. È vero che le banche di circolazione, se offrono più vantaggi, dan meno sicurezza che quelle di deposito, giacchè le cambiali potrebbero non esser pa-

gate in tempo; abusando poi del proprio principio, si possono rovinare, e rovinaronsi spesso.

Così praticamente venivasi fondando la teoria del credito. L'Inghilterra piantò il suo sistema finanziario collo stabilire il debito pubblico. Altri Stati posero fondi di redenzione, e sebbene non riuscissero con questo a spegnere il debito pubblico, restava per altro il principio. L'Olanda nel 1655 fece i primi atti d'ammortizzazione, riducendo l'interesse dal cinque al quattro; Innocenzo XI nel 1685, dal quattro al tre.

Giurisprudenza

Alle varie parti della giurisprudenza molti s'applicarono, per i più empiricamente. Giacomo Gotofredo lavorò trent'anni attorno all'edizione del codice Teodosiano (1665), e ne fece un lavoro immortale. Gaudenzio Paganini, nel 1638, scagliavasi contro Giustiniano perchè abolì le leggi d'agnazione, e si mostrò favorevole ai diritti delle donne. Per ligezza dunque all'antichità invocava il diritto scritto contro la legge naturale; secondato in ciò da tutta quella scuola, esclusivamente classica, che vituperava un principe del Basso Impero per rialzare i giureconsulti del secolo d'Augusto.

Gotofredo

Van Espen 1646-1718

Il più dotto canonista Bernardo Van Espen, ornamento dell'università di Lovanio, nel *Jus ecclesiasticum universum*, benchè assai valgasi del Tomasio, sfavorisce alla santa sede per sostenere i principi, tanto più dacchè si attaccò ai Giansenisti, e francheggiò il vescovo scismatico di Utrecht. Nel *Trattato storico-canonico delle censure ecclesiastiche*, e nella *Promulgazione delle leggi ecclesiastiche*, insegna apertamente ai principi a non curare le scomuniche e infirmar le leggi della Chiesa.

In Italia prevaleva sempre la giurisprudenza pratica e consultiva, massime nel regno di Napoli, che regolandosi a consuetudini e statuti locali, non poteva riferirsi alle elucubrazioni degli stranieri. Fondandosi dunque su casi pratici, immense raccolte se ne pubblicavano, di cui si valevano avvocati e giudici, facendo appoggio sulle moltiplici autorità, anzichè sulla ragione. Famose sono le decisioni della Sacra Rota romana e della Corte di santa Chiara a Napoli. Ne' teoretici e trattatisti poi s'incontra un ribocco d'erudizione e di scolastiche sottigliezze, in un latino incondito. Giusta lo spirito casistico, si pubblicarono molte *Cautele*, cioè, artifizj legali, per cui mezzo illudere o violare la legge; come sarebbe, perchè uno non paghi interamente il suo creditore o non si perda il benefizio per commesso omicidio, o possano dirsi ingiurie impunemente. Ne vennero famosi Cipolla, Ferrario ed altri. Il De Luca, fatto cardinale nel 1685, scrisse il *Dottor vulgare* in italiano, acciocchè la giurisprudenza venisse conosciuta anche ai non professori; e dai cavilli formali e forensi richiamò alla ragione e al buon senso.

Le *Cautele*

Nelle quistioni di diritto feudale e canonico, il buon senso e la prudenza non bastavano contro pratiche positive, onde era forza ricorrere alla storia. Così cominciava la giurisprudenza storica, che tanto dovette al napoletano Francesco d'Andrea, innovatore di essa non tanto per le opere, quanto per l'esempio e le lezioni. Le sue scritture a proposito della successione di Fiandra e di Spagna furono un modello, cui dovettero imitare gli altri che dibatterono quella quistione, allargando così l'archeologia del diritto.

Le varie parti di questa erano già state discusse ed illustrate in Francia e in Germania: ma dopo che uomini speciali faticarono sovra le particolarità, vuolsi alcuno che le riassuma e le adoperi quai materiali ad edifizio grandioso. Tale fu Gian Vincenzo Gravina (pag. 1065), che ben compreso il recondito legame della legislazione romana e il filo per guidarsi nell'interpretarla, ricondusse la giurisprudenza alle fonti, anzichè divagare in parole. Nell'*Origine e progresso del diritto civile* (1701-13) traccia la storia esterna del diritto romano, distinguendone i tempi e le successive evoluzioni; esempio nuovo, per cui i giureconsulti meglio si rivelano secondo l'intenzione della loro dottrina. Età antica chiama quella che s'appoggia alle XII Tavole e alla superstizion delle forme: segue la media, degl'interpreti e magistrati, ove l'equità naturale tempera la rigidezza delle parole: varia e incerta è la nuova dei tempi d'Augusto: nella novissima, poste-

Gravina

riore a Giustiniano, il diritto fu ridotto a forma di scienza: decaduto, risorge nelle quattro scuole d'Irnerio, Accursio, Bartolo, Cujaccio, interpreti e chiosatori. Nel giurisprudente il Gravina esige perizia di latino, buon raziocinio, giusta storia. E tutto ciò egli ha, e l'arte di copiar bene: ma più storico che filosofo, ogniqualvolta dai fatti vuol salire alla ideologia e alla metafisica del diritto, riesce incompiuto e vacillante, e pende alle inumanità di Hobbes, ammettendo il diritto del più sapiente, che, chi ben guardi, si risolve in quel del più forte. Non mostrò accorgersi quanto la giurisprudenza romana fosse giovata dall'avvicinarsele il cristianesimo; nè della giurisprudenza canonica e della feudale ebbe altrettanta cognizione. Bartolo e Goffredo sbeffeggia, ma dopo essersene ampiamente giovato; come di Manuzio, Cujaccio, Hoffmann. Altrettanto di lui si valsero Terrasson e Hugo; fors'anche se ne ispirò il Vico, intento egli pure ad introdurre la filosofia nel diritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica e la filosofica, e subordinando i fatti a larghissime astrazioni, le quali dal suo secolo non furono comprese.

Quando Leibniz di ventidue anni pubblicava a Francoforte *Nova methodus docendæ discendæque jurisprudentiæ*, dovettero riderne quelli che consideravano tale scienza come d'acquisto difficilissimo, e di diuturna fatica. Eppure quel primo suo lavoro è mirabile per l'accordo dell'erudizione prematura colla solidità, le estese letture, le originali idee, la forte intelligenza, e uno stile serrato, scevro dall'immaginazione, dall'entusiasmo, dal paradosso che accompagnano la gioventù. Nella prefazione alla *Raccolta di atti diplomatici* (1698) espone concisamente le sue idee sul gius naturale e delle genti. « Il diritto è il poter morale; necessità morale l'obbligazione. Per poter morale « intendo quello che prevale in un uomo dabbene come fosse un potere fisico. Uom dab- « bene è quello che ama tutti gli uomini, quanto ragion lo permette. La saviezza è la « scienza della felicità, e da questa deriva la legge naturale, in cui sono tre gradi: « stretto diritto, o giustizia comutativa; equità, o giustizia distributiva; pietà e pro- « bità, o giustizia universale. Oltre le regole di giustizia, derivate da questa fonte di- « vina che chiamasi legge naturale, avvi una legge volontaria stabilita dall'uso, o dal- » l'autorità d'un superiore. Così la legge civile, nell'interno d'una repubblica, è san- « zionata dalla potenza suprema dello Stato; mentre di fuori la legge volontaria della « nazione è stabilita dal consenso tacito delle nazioni. Nè questa è necessariamente la « legge di tutte le genti e di tutti i secoli, attesochè gl'Indiani differiscono spesso dagli « Europei nelle nozioni del diritto internazionale, e fra noi stessi può cambiarsi col volger « del tempo. Base del diritto internazionale è la legge naturale, modificata secondo i « tempi e luoghi ». Crede egli che i grandi legislatori antichi non cedano a' migliori geometri per forza, sottigliezza, profondità di ragionamento; disapprova la disposizione data alle leggi da Giustiniano, suggerendone una nuova secondo l'ordine naturale; e sebbene per altri studj abbia abbandonato questi, pure ha diritto a benemerenza immortale per aver congiunta la giurisprudenza colla filosofia morale, coll'istoria e colla filologia. Leibniz

Il divisamento di Leibniz fu effettuato da Giovanni Domat, disponendo *le leggi civili* di Giustiniano *nel loro ordine naturale*. Compatrioto di Pascal e confidente delle sue carte, visse modesto e devoto come i suoi amici di Portoreale, e volle esser sepolto fra i poveri. Per elevare se stesso alla conoscenza della verità e istruire i suoi tredici figli, scrisse un *Trattato delle leggi civili*, che sol per ordine del re pubblicò, e fu guardato come il migliore monumento della giurisprudenza teorica e pratica in Francia. Avea studiato di geometria, secondo la quale parte da massime generali per giungere concatenato alle particolari disposizioni: giureconsulto filosofo per eccellenza, interroga il passato a favor della generazione avvenire, apre la via a riformar le leggi, e vuol costituire la legislazione sulla giustizia, alla luce del cristianesimo. Il titolo stesso mostrava come cristianamente credesse a un sistema razionale delle relazioni sociali: ma da giureconsulto credeva pure al valor assoluto dell'ordine civile, qual è stabilito di Domat 1625-95

fatto. Per togliere lá contraddizione, bisognava supporre che questo fosse d'accordo coi principj razionali, sicchè, per avere il diritto compiuto, bastasse ravvicinare questi due elementi, e trovare la logica loro concatenazione. Tal è la conclusione di Domat; onde da una parte stende il disegno della società reale come un fatto legittimo, dall'altra costruisce la teorica della perfetta equità naturale.

Vide esso come gli assiomi generali di giustizia, su cui poggia il diritto antico, non somministrano i canoni della legge morale, piantandosi sopra un sentimento imperioso della coscienza, non sopra un'evidenza razionale; talchè convien risalire a principio più elevato. La coscienza vieta l'uccidere, eppur talvolta è lecito, talaltra doveroso: per qual legge superiore l'omicidio è dunque generalmente vietato, e talora imposto? Gli antichi sconobbero quest'eccelso fonte della giustizia, talchè accanto a leggi che sollevano l'umanità, ne posero altre che la degradano. A questa fonte elevasi Domat, ritrovando il fine dell'uomo nel possesso del supremo bene, che è Dio; onde sua legge è l'amor pratico del sommo bene, il quale non può conseguirsi che per l'unione co' proprj simili: talchè la legge si riduce ad amor pratico del prossimo in vista del sommo bene; amar Dio negli uomini.

Così egli reca il cristianesimo nella giurisprudenza, donde i Protestanti e i filologi l'aveano sbandito, e lo inalza alla suprema legge della carità, non bastando astenersi dal nuocere, ma dovendosi giovare. Mentre il diritto antico lascia che il possessore usi e abusi delle sue cose, quand'anche il genere umano perisca, qui è obbligo di soccorrere i poveri, giacchè ogni uomo vivente in società ha diritto di vivervi. Se ne' casi dubbj la giurisprudenza romana preferisce le rigide conseguenze della legge positiva, Domat vuole la s'interpreti coll'equità. Quella, per logica inflessibile, preferisce la successione testamentaria alla legittima: Domat trova necessaria l'eredità affine di trasmettere, colle funzioni della vita sociale, i mezzi fisici di compirle; onde pone la volontà sociale innanzi a quella dell'individuo. Nel diritto pubblico non considera il potere come una proprietà privata, ma i gradi e le professioni sono uffizj relativi all'esistenza del corpo politico.

Messa la sovranità come di diritto divino, non occorre più cercare qual sia l'organo infallibile del giusto e del vero. Che se pei dogmi suoi la giurisprudenza di Domat rimane talvolta insufficiente, pure ispirò umani sentimenti e buoni principj nelle applicazioni. Quanto alla teorica, Domat non si elevava alla legge del continuo progresso; e nel dogma del peccato originale trovava l'origine della disuguaglianza fra gli uomini, e dell'obbligo di rassegnarvisi. Ma già un intero rinnovamento era annunziato dalla scuola filosofica, dove Malebranche avea cominciato a posare la teoria idealistica della legge morale, Leibiniz e Wolf la formola del progresso verso la perfezione dei singoli uomini e di tutta l'umanità.

CAPITOLO XLI.

Scienze storiche.

Il mondo conosceva meglio se stesso, e diveniva sempre più atto a comprendere quella continuità di eventi, che connette le antiche colle nuove generazioni: ma i sussidj, onde fu giovata la storia, estendevano piuttosto le sue cognizioni che le vedute.

Non pari all'aspettazione riescono i frutti de' viaggi; e noi gli abbiam già esaminati
Viaggi nel Libro XIV. Cosimo Brunetti fiorentino e Giambattista e Girolamo Vecchietti da Cosenza viaggiarono e osservarono, ma non resero pubbliche le relazioni loro. Pier Della

Valle romano dopo il 1614 descrisse Turchia, Persia, India da erudito, che sa fare confronti e appoggiarsi a monumenti, indulgendo però a favole. Francesco Gemelli Carreri napoletano compì per terra il *giro del mondo* nel 1698, e la sua relazione con metodo disposta, fu tradotta in diverse lingue; beve grosso, e forse è vero che diè come veduto ciò che avea soltanto udito; pure le recenti indagini gli tornano credito su molte particolarità. Viaggi migliori son quelli in Oriente de' francesi Chardin, Bernier, Thevenot, Tavernier. Neuhof coll'ambasciata olandese entrò nella Cina, e la descrisse da buon osservatore. Altri Olandesi pubblicarono viaggi; pochi gl'Inglesi, fra cui il principale è quello di Guglielmo Dampier attorno al mondo (1697). Kircher sulla Cina, Ludolf sull'Abissinia dissero buone cose, perchè vedute: il lavoro de' Gesuiti sopra la Cina è ancora la miglior fonte. Le opere elementari meritano poco conto.

A paragonare la miglior carta del mondo, pubblicata nel 1651 da Nicolò Samson, con quella di suo figlio nel 1692, si sente come scarse progredissero le cognizioni geo-
-1720 grafiche in quell'intervallo. La scienza delle mappe fu creata da Guglielmo Delisle parigino, che lavorò sotto la direzione di Cassini, e profittò delle scoperte astronomiche e delle erudite. Il padre Vincenzo Coronelli, scrittore di libri a profluvio, fu chiamato a Parigi a far due globi del diametro di quattro metri, più famosi per le iscrizioni onde gli ornò a lode di Luigi XIV.

La letteratura orientale trovò buoni cultori, sempre però al solo oggetto degli studj biblici. Nel 1657 stampossi la *Poliglotta* di Brian Walton, in nove lingue, meno magnifica ma più compiuta e comoda che non la parigina di Lelong. La *Historia orientalis* (1660) di Hottinger non sostiene la fama che godette. Bochart (-1667) mostrò immenso sapere, massime riguardo al popolo ebreo; ma le sue etimologie sono screditate. Pocok (1691) ajutò grandemente la letteratura araba. Il padre Lodovico Marracci lucchese tradusse e confutò il Corano, e fu chiamato a Roma per ridurre in arabo la Bibbia; attese anche all'armeno. Forma epoca la *Biblioteca orientale* (1697) di Herbelot, che è un tesoro anche dopo tanti studj nuovi. Galland traducendo le *Mille e una notte*, popolarizzò l'Arabia. Hyde (*Veterum Persarum et Magorum religionis historia*, 1700), primo illustrò la religione di Zoroastro; ma ignorava l'antica lingua de' Persi, e fu tratto in inganno da interpreti maomettani. Delle lingue indiane non si sapeva, benchè già si possedessero grammatiche del tamul e forse d'altre. Letteratura orientale

Applicandosi all'antiquaria, l'erudizione peccava ancora di minuzie, ma migliorò di accorgimenti; e se nel secolo innanzi erasi creduto ad Annio da Viterbo, or furono presto convinti di menzogna gli *Etruscarum antiquitatum fragmenta*, pubblicati il 1632 da Curzio Inghirami, ingannato o ingannatore. Giovanni Meursio cominciò giovanissimo i lavori sulla Grecia, e massime su Atene, rivelandone ogni condizione civile e scientifica; fatica compita poi da Ubbo Emmio nella *Vetus Græcia illustrata* (1626), e da Petit nel *Commento sulle leggi ateniesi* (1635). La *Germania antiqua* di Filippo Cluwer (1616), e ancor più l'*Italia antiqua* (1624) sono un repertorio prezioso. Ezechiele Spanheim pel primo studiò scientificamente le medaglie, non solo esaminandone l'autenticità e rarità, ma determinando l'utile che la storia potrebbe trarne. Ma già prima erasi fatta quest'applicazione da Filippo Paruta nella *Sicilia descritta con medaglie* (1612), opera da altri accresciuta, e più dal Torremuzza. Vincenzo Mirabella dichiarò la pianta di Siracusa antica, e Prospero Parisio i più rari numismi della Magna Grecia. Le Vaillant tornò di Levante ricco di medaglie, massime de' Seleucidi, e se ne valse a chiarir la storia, con indagini posate e temperato scetticismo. Molte dissertazioni dell'Accademia francese sono in ciò un modello. Il migliore sistema numismatico fu esibito da Jobert nella *Scienza delle medaglie* (1692). Antiquarj

8-1700 Altri si fissarono sulle iscrizioni relative a ciascun paese, quantunque la scarsa critica traesse in errori, che poi a fidanza ricopiavansi dai successivi. In Italia son memorabili i Bellori, l Falconieri (*Inscriptiones athleticæ*), e più Rafaele Fabretti da Urbino,

zelante a raccorne, quanto sagace a spiegarle. Le pubbliche cariche indossategli a Roma nol distoglievano dagli studj, e pel Lazio andava scavando ruderi con un cavallo, il quale avea contratto l'abitudine di fermarsi dovunque apparisse un'anticaglia. Le principali opere sue sono le tre dissertazioni *De aquis et aquæductibus veteris Romæ*, ed una sulla colonna Trajana (1680-83); oltre la Collettanea d'iscrizioni, che è la prima non riboccante di spurie, e disposte in modo da sussidiarsi a vicenda. Roma fu sempre il campo delle maggiori indagini, e colà Giovan Giustino Ciampini illustrò le antichità -1698
sacre (*Vetera monumenta*), l'origine delle prime chiese, il modo ond'erano costruite ed ornate di musaici, e se la Chiesa dapprincipio adoperasse il pane azimo, quistione allora agitata: esaminò il *Libro pontificale* e le *Vite dei papi* d'Anastasio Bibliotecario. Padova fu illustrata da Lorenzo Pignoria, uno de' più estesi eruditi, che tentò alzar il -1631
velo de' geroglifici egizj, e spiegare la *Tavola isiaca* (1). Degli illustratori di qualche parziale antichità, i più scaddero di senso dopo le recenti scoperte.

Cronologia

Illuminata dall'antiquaria, si ridusse a scienza la cronologia; e quella di Giacomo Usserio (-1656) fu adottata da Bossuet, Calmet, Rollin; comodissima per chi non avesse agio a ricerche speciali. Egli s'attenne al testo ebraico, ma Paolo Pezron (*Antichità svelata*, 1687) procurò stabilire la cronologia secondo i Settanta; di che grande scandalo, quasi intaccasse la Vulgata: eppure in appresso divenne il sistema adottato. Barcollarono quei che vollero fissar la cronologia d'altre nazioni, come Giovanni Marshand, nel *Canon chronicus ægyptiacus*. Da Petau e dallo Scaligero sono ben distanti gl'italiani Leone Allacci *De mensura temporum*, Giambattista Riccioli *Chronologia reformata*, e il lodato Vecchietti *De anno primitivo*.

Dopo Newton, molti investigarono la cronologia nelle variazioni del cielo, prodotte dalla precessione degli equinozj e dalla nutazione, cioè paragonando lo stato del cielo in un dato tempo a quel che ora compare. Ma le osservazioni antiche erano troppo imperfette, e ad ogni modo non si potrebbe farne caso se non dopo nata la vera astronomia in Grecia, tempi troppo poco lontani.

Eruditi

Bianchini 1662-1729

Francesco Bianchini veronese, bibliotecario di casa Ottoboni, s'applicò a un modo particolare di storia universale (1697), il silenzio degli scrittori supplendo coi monumenti per accertare la cronologia. Spiega molti simboli, e s'accorge come alcuni supposti fatti non sieno che miti; la guerra di Troja fa occasionare dal commercio, la cui libertà raffigurasi in Elena; e di tal passo va spiegando la mitologia. Non giunge che alla fondazione della monarchia assira, e le posteriori scoperte lo antiquarono. Valeva assai nelle matematiche, studiò il pianeta venere, e tracciata una meridiana nella Certosa di Roma, intendeva prolungarla fin all'Adriatico e al Tirreno. Ciò nol tolse dall'archeologia, e illustrando il colombario della famiglia d'Augusto, allora scoperto sulla via Appia, chiarì le costumanze romane, mostrando nella casa di quel principe da seimila schiavi, il cui lavoro era tanto suddiviso, che uno non facea se non pesar la lana filata dall'imperatrice, uno custodiva gli orecchini di lei, uno la cagnuola.

Magliabecchi 1633-1714

Stranissimo fu Antonio Magliabecchi di Firenze. Messo a giojelliere, la sua passione pei libri gli guadagna il cardinale Leopoldo de' Medici, e Cosmo III gli affida la biblioteca da lui fondata. Vero divoratore di libri, il suo più lungo viaggio fu sin a Prato per riconoscere un manoscritto. Deforme, zotico, strano ad ogni gentil sentire, sempre solitario senza manco un servo, addosso un abito a strappi e a frittelle, non mutando la

(1) Reputata il più insigne monumento egizio prima delle ultime scoperte: è lunga 5, larga 3 piedi, coperta di smalto nero, su cui sono disegnate figure a contorni d'argento. Dopo il sacco di Roma, un fabbro la vendette al cardinale Bembo, dal cui museo passò a quello di Mantova. Nel sacco del 1630 fu rubata, nè più se ne seppe finchè più d'un secolo dopo fu rinvenuta nel museo di Torino; ove (dopo essere stata nel Museo Napoleone a Parigi) ancor si conserva, e fu studio de' principali antiquarj, sebbene ora si giudichi non lavoro originale, ma dei tempi d'Adriano imperatore.

camicia finchè non gli cadesse a brandelli, stava fitto l'intero dì sul suo seggiolone, ivi dormiva, ivi mangiava senza interrompere la lettura, e i rimasugli de' cibi servivano di segnale ne' libri, o imputridivano tra la rinfusa congerie di questi, unico arredo di sua casa. Teneva un caldanino per le mani, neppur lasciandolo quando andava dal granduca; e avendogli quello una volta bruciato i panni, egli non se n'avvide che allo scottar delle carni. Quanto leggeva restavagli nella ferrea memoria; de' libri ammonticchiati sapeva per reminiscenza la postura, e rimuginando mettea le mani su quel che gli occorresse. Perciò come a biblioteca vivente (2) ricorreano a lui i dotti d'ogni parte, ed egli rispondeva a pieno e a fondo, citando fin le parole e le pagine. « Io non ho mai no-« tato (scrive egli al Fontanini nel 1698) cosa alcuna di quelle che mi abbia letto; del « che ne sono stato ripreso infino da questi serenissimi principi. Diverse cose ho io in « mente; ma non posso fidarmi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi im-« possibile, per aver tutti i miei libri ammassati... onde per prenderne uno è necessario il « rovistarne dugento... Il nobilissimo signor Rostgaard potrà attestarle, che avendo esso « avuto bisogno del secondo tomo delle opere del Libanio, io gli dissi subito dove l'a-« vevo, ma gli convenne levar prima intorno a cinquecento libri in-foglio, sotto li quali « era. Le notizie ch'ella brama, le ho in mente senza aver bisogno di cercarle, ma in « nessuna maniera mi fiderei della mia memoria senza riscontrarle ne' libri, nei quali « le lessi ». Rispondendo a tutti, cercava ingordamente la fama, e l'ottenne estesissima. Quanto però cortese agli stranieri, tanto mostravasi burbero e sprezzante verso i nazionali; ne eccitava le gelosie, lieto di vederli deprimersi tra loro; chiamava asino il Viviani, mordacchiava il Redi, il Magalotti, il Coccapani ed altri; ma trovò chi lo rimorse. Nulla scrisse; e noi che vogliam misurare la potenza dall'atto, temiamo doverlo porre fra quei molti, che, per serbare la reputazione, han duopo di non pubblicare le cose che promettono.

Un altro erudito bizzarro è il gesuita Teofilo Rainaud di Sospello, che ricusò il vescovado di Ginevra, e a Chambéry essendo entrato in corrispondenza col padre Monod, prigione allora nel castello di Montmeillan per castigo del Richelieu, meritò le costui vendette, sicchè venne côlto e processato; fu scoperto innocente, ma solendo i potenti persistere per non confessare d'aver avuto torto, eccolo di nuovo prigione; poi liberato, s'acquistò la grazia del legato pontifizio, e fu adoprato in molte pratiche. Scrisse ben novantatre opere senza un morso di lima, e il genio satirico esercitò contro i Giansenisti. La sterminata erudizione sparpagliava col vaglio, talchè il titolo non corrisponde mai alla materia che assume, e per esempio, nel trattato *Della rosa benedetta* ragiona della quaresima (3). Reinaud 1583-1663

Infelice rinomanza acquistò pure il gesuita Giovanni Hardouin da Quimper. Non avendo altri osato intraprendere l'edizione di Plinio ad uso del Delfino, egli se ne incaricò, e parve uno stupore; ma l'orgoglio ch'e' ne prese, aguzzò altri ad appuntarvi i troppi errori che v'avea lasciati. Nel difendersi egli diè in tante sottigliezze e paradossi, che il resero più rinomato che non la sua erudizione. Nella *Cronologia spiegata colle medaglie* sostenne la storia antica essere stata rimpastata nel XIII secolo; nè dei classici esser a noi arrivati che Cicerone, Plinio, le Georgiche di Virgilio, le satire e le epistole di Orazio; tutti gli altri autori esser finti da monaci di tempi bassi, e ne appuntava i solecismi; attribuiva ad impostura gli scritti di Cassiodoro, Isidoro e san Giustino; i Hardouin 1646-1729

(2) Fra gli anagrammi, che furono una delle pretensioni di quell'età, piacionmi que' di *Antonius Magliabechus* in *Is unus bibliotheca magna*; e di *Evangelista Torricellius* in *En vivescit Galileus alter*.

(3) Non dimentichiamo qui Giulio Cesare della Croce, nato a Persiceto nel Bolognese: povero orfano, educato da uno zio maniscalco, aperse bottega a Bologna, e invaghitosi dello scrivere, fece molte opere rozzissime, fra cui una che sopraviverà a tutte queste nostre, il *Bertoldo*. Le ripetute edizioni nol trassero dalla sua mascalcìa, e solo invecchiando accettò una pensione da signori bolognesi.

concilj, de' quali esso ristampò la collezione, reputava più o meno chimerici fin al Tridentino. Questa critica ardimentosa parve minacciare i libri santi, onde fu obbligato ritrattarsi, ma non per questo la cessò; e lavoratore infaticabile, con una memoria tenacissima, un'attenzione sostenuta, potea collocarsi tra i sommi ove non si fosse troppo piaciuto d'andar singolare. Di Omero sostenne che nè i lodatori nè i detrattori (ferveva allora la lite) colsero il vero concetto, e che l'eroe del poema è Enea, e scopo il consolare i Trojani de' loro disastri. Per quel concatenamento che hanno tra loro gli errori come le verità, pretese che atei fossero e Giansenio e Quesnel e Cartesio e Malebranche e Arnauld e Nicole e Pascal.

Difficile è ch'altri s'accheti ai paradossi diffusi nelle novantadue sue opere (4), nè è desiderabile che prevaglia il suo scetticismo storico: pure mostrava s'altri mai conoscenza dell'antichità e franchezza nel giudicarla, prevedendo molti ardimenti odierni, ed ajutava a crollare la cieca venerazione che accademie e dotti professavano a tutto ciò che dagli antichi era stato trasmesso. Come tal quistione fosse agitata in Francia, l'abbiamo narrato. Bacone già avea detto una verità bellissima, che i veri antichi siam noi, e quella che chiamasi antichità del mondo è la sua infanzia. Tassoni osò sostenere che i tempi moderni non sono di sotto degli antichi. Il Lancillotti, tuttochè prete e di molte accademie, tolse (*L'Oggidì, ovvero gl'ingegni non inferiori ai passati*) a provare che il mondo non era moralmente peggiorato, nè afflitto di guaj maggiori che per l'addietro, nè degenerate le forze intellettuali. In luogo di capitoli, divise l'opera in *disinganni*, combattendo un pregiudizio in ciascuno; scrive franco, risoluto e con dottrina, e nei *Farfalloni degli antichi storici* volge in beffa la coloro credulità, precorrendo anche a molti moderni nella critica della storia romana.

Con eguale assunto Giorgio Hakewill teologo inglese, nell'*Apologia* o dichiarazione della potenza e providenza di Dio nel governo del mondo (1627), nega cotesta perpetua e universale decadenza della natura, che alcuni voleano estendere fin alle stelle e agli elementi. Quanto all'uomo specialmente, dice esagerato il carattere morale dell'antichità, massime rispetto ai Romani; nè concede tampoco la superiorità degli antichi in fatto di lettere. La polemica il fece trascendere in giudizj che il buon gusto ripudia: pur nessuno gli negherà erudizione assai; sebbene ceda in vivacità al Lancillotti, cui non pare abbia conosciuto.

I Maurini

I padri Maurini, introdotti in Francia nel 1618, si segnalarono per lavori eruditi, cui erano stati dirizzati dal D'Achéry, che molti documenti scoperse e pubblicò in tredici volumi di *Spicilegium*. Sainte-Marthe cominciò nel 1656 l'immensa opera della *Gallia christiana*, continuata sin a undici volumi da' suoi confratelli. Edmondo Martène e Ursino Durand suo fido collaboratore, oltre ajutar l'opera predetta, diedero il *Thesaurus novus anecdotorum*, e la collezione dei vecchi scrittori e monumenti storici, dogmatici e morali. Di là pure uscirono l'*Arte di verificar le date* e la storia di Francia: Felibien fece quella della badìa di San Dionigi e della città di Parigi, Lobineau quella di Bretagna, altri altre. L'edizione di sant'Agostino mescolò quei padri alle quistioni della Grazia.

Mabillon 1632-1707

Giovanni Mabillon, di Saint-Pierremont presso Reims, in nove volumi raccolse gli Atti dei santi Benedettini, poi in quattro volumi d'*Analecta* quanto d'inedito avea desunto dalle biblioteche di Germania, Francia e Italia; stese gli annali del suo Ordine, e diede norme agli altri cogl'importantissimi trattati *De re diplomatica* e *Degli studj monastici*, ove, contro Rancé, sostiene antico nei monaci l'obbligo di studiare. Per la

(4) Merita esser riferito un epitafio fattogli: *In expectatione judicii — hic jacet hominum paradoxotatos — natione gallus, religione jesuita — orbis litterati portentum — venerandæ antiquitatis cultor et deprædator — docte febricitans — somnia et inaudita commenta vigilans edidit — scepticum pie egit — credulitate puer — audacia juvenis — deliriis senex — verbo dicam, hic jacet Harduinus.*

sua Diplomatica Colbert gli manda una pensione di ventimila lire, ed esso la ricusa: — Povero sono e da poveri parenti. Che si direbbe se cercassi nel chiostro quel che non avrei osato sperare nel secolo? » Le Tellier presentandolo a Luigi XIV disse: — Vi presento il più dotto uomo del vostro regno »; e Bossuet riprese: — Aggiungete, e il più umile ». Bernardo di Montfaucon credette che per stampare i Padri greci gli fosse necessaria l'erudizione profana; e discusse sul papiro, sul faro d'Alessandria e su altri. A questi due ultimi noi abbiamo particolare obbligo per avere, nell'*Iter italicum* e nel *Diarium italicum*, dissepolte ed illustrate molte cose nostre, comunque spesso errando. Montfaucon 1655-1741

Come Mabillon l'Ordine benedettino, così più altri illustrarono gli Ordini cui appartenevano. E poichè la quiete dei conventi e il mutuo soccorrersi agevolava le ricerche, ne restò principalmente chiarita la storia ecclesiastica.

Con altrettanta lode vanno mentovati i lavori di Godefroy, di Baluzio, di Ducange, di Ruinart, e d'altri. Luigi Thomassin dell'Oratorio diede ampio trattato della *Disciplina ecclesiastica*, e varj intorno alle quistioni della Grazia, all'usura, ai mezzi di mantenere l'unità della Chiesa. Antonio Pagi francescano commentò gli *Annali* del Baronio, correggendone anno per anno gli svarj. Oderigo Rinaldi, trevigiano dell'Oratorio, li continuò dal 1198 al 1565; poi li compendiò con istile più corretto che allora non usasse. Possono servir d'introduzione al Baronio gli *Annali del vecchio Testamento* del novarese Agostino Tornielli (1610). Monsignor Marco Battaglini diè una *Storia generale de' concilj*, prolissa di stile e inesatta di critica; come la *Storia dell'eresie* del Bernini. Ferdinando Ughelli, cistercese fiorentino, ordì pel primo la serie di tutti i vescovi d'Italia, accompagnandola di documenti, il che fece (1642-48) otto anni prima della *Gallia christiana*. Rocco Pirro v'aggiunse la *Sicilia sacra*. Annali sacri

L'abbate Claudio Fleury parigino, nella *Storia della Chiesa* (21 vol. in-4°) non è originale, e troppo prolisso per lavoro elementare; ma fu detto il giudizioso: chiaramente espone le quistioni astruse, tocca a tratti larghi gli avvenimenti mondani che riguardano la religione, e valse assai a disaffezionare i letterati dalla Corte di Roma. Più si leggono le *Dissertazioni*, scritte con gusto, facilità, chiarezza, concise senz'esser aride, e con aspetto di semplicità e d'appoggiarsi sempre ai fatti. Natale Alessandro, domenicano di Rouen, dottore alla Sorbona, nella *Historia ecclesiastica* (32 vol. in-8°) attacca molte proposizioni adottate da Roma, onde Innocenzo XI la pose all'indice, ma ne la cancellò Benedetto XIII. Fleury -1723 -1724

Enrico Noris di Verona, innamorato di sant'Agostino, entrò nel suo Ordine, e scrisse la *Storia del Pelagianismo*. I Gesuiti gli mossero scandaloso litigio come inciampasse negli errori correnti intorno alla Grazia: ma Roma lo sostenne, e Cosmo III granduca lo chiamò a dettare storia ecclesiastica a Pisa, ove illustrò i cenotafj di Cajo e Lucio figli di Vipsanio Agrippa, le origini della colonia pisana, poi le êre di alcune città dell'Asia. Innocenzo XII il volle custode della biblioteca Vaticana, poi cardinale; nè le distrazioni e le occupazioni di questa dignità lo rapirono agli studj; anzi scrisse la storia dei Donatisti e quella delle Investiture. Noris 1631-1704

Vanno pur ricordati con lode il *Sacrorum oleochrismatum myrothecium sacroprophanum* (1625) del padre Fortunato Sacchi d'Ancona, intorno all'uso degli olj; e l'opera sull'epistole ecclesiastiche (1612) e sulle concioni sacre (1618) del milanese Ottavio Ferrari, fatta, si pretende, sui manoscritti d'un suo zio. Il principale illustratore della liturgia fu il cardinale Giovanni Bona da Mondovì (*De divina psalmodia; Rerum liturgicarum libri duo*), che avendo sostenuto ne' primi secoli consacrarsi il pan fermentato, fu tolto a confutare dal Mabillon. A questa materia giovò grandemente il cardinale Giuseppe Maria Tommasi siciliano, pubblicando molte rarità liturgiche (*Codices sacramentorum nongentis annis vetustiores*, 1680), responsoriali e antifonarj. -1674 -1721

La storia ecclesiastica, sfigurata da leggende popolari e senza critica, avea dato troppo appiglio agli eretici per tassar la Chiesa d'impostura volontaria e sistematica. I

Gesuiti non esitarono a portarvi l'esame, persuasi che la verità ne guadagnerebbe, e gli *Atti dei santi* divennero un tesoro nuovo di storia. Cominciati nel 1643 da Bollando gesuita d'Anversa, furono proseguiti da Papebrochio, secondato da Baert; poi da De Sollier e Van der Bosch. Ma avendo i Bollandisti nominato il beato Bertoldo come fondatore de' Carmelitani nel XII secolo, mal ne parve a quest'Ordine, che pretendevasi derivato rettamente da Enoch antediluviano. E poichè si fece loro riflettere che Noè e suoi figli, unici superstiti al diluvio, teneano moglie, si limitarono ad Elia, e da lui in giù esservi appartenuti tutti i profeti e i filosofi più illustri. Non par vero che seriamente si sostenesse l'assunto (5), anzi da ciò si passasse a imputare i Bollandisti, perchè avevano dichiarate false le decretali anteriori a papa Siricio, la donazione di Costantino e il miracolo della Veronica: l'Inquisizione di Spagna proibì i volumi che ciò conteneano; poi meglio chiarita si ritrattò.

I Bollandisti

Dicemmo a loro posto di quegli storici, che non possono considerarsi se non come letterati. Al caso nostro nessuno ne offre la Spagna. Tra gl'Inglesi cominciò miglior critica del vero; la *Storia della Riforma in Inghilterra* (1679) di Gilberto Burnet è la prima che si appoggia a copiosi documenti. In Italia molti storici, pochi insigni. Il cardinale Guido Bentivoglio ferrarese scrive le guerre di Fiandra (-1632), quasi in gara col padre Famiano Strada, con stile bello, ma senza le notizie recondite che la sua posizione darebbe ad aspettare. Il padovano Davila trasse i nomi di Enrico Caterino dal re e dalla regina di Francia che avevano beneficato suo padre dopo espulso da Cipro ov'era contestabile; servì la repubblica veneta in onorifici impieghi, e fu assassinato presso Verona mentre andava a governar Crema. Anche dai Francesi è reputata una delle migliori la sua *Storia delle guerre civili di Francia* (1630); conosce i luoghi e i costumi, ed espone con chiarezza; ma travisa i nomi francesi, e vuol sottilizzare sulle intenzioni de' principi.

Storici

Bentivoglio

Strada

Davila

Molti scrissero storie municipali, come la torinese e savojarda Emanuele Pingone, le napoletane Gianantonio Sumonte, Francesco Capecelatro, e in latino il padre Giannetasio; Pier Gioffredo la nizzarda, innestandovi documenti; il canonico Ripamonti la milanese, con verbosa fluidità latina; Ballarini e Tatti grossolanamente la comasca; Lavizzari quella della Valtellina; l'inquisitore Cimarelli quella d'Urbino; quella di Ravenna Girolamo Rossi. In Venezia al Paruta succede Andrea Morosini, erudito e sperto del governo, che dettò in latino; Giambattista Nani espose i fatti dal 1613 al 71; poi Michele Foscarini e Pietro Garzoni (-1719): ma dei sagrifizj, a cui li costringeva la protezione uffiziale, diede novella prova un ordine trovato, non è guari, ove il magistrato comanda ad esso Garzoni di sopprimere varj passi concernenti l'acquisto e la perdita dell'isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea svelato materie arcane e gelose ». Galeazzo Gualdo, Majolino Bisaccioni, Alessandro Zilioli, Pier Giorgio Capriata, Natale Conti, Girolamo Brusoni. . . . . illustrarono anch'essi la storia contemporanea.

Storie municipali

Allora si sentì l'importanza delle scritture vecchie, e Gian Pietro Puricelli fruga negli archivj milanesi, e illustra *Ambrosianæ basilicæ monumenta:* Felice Osio, pur da Milano, mette fuori le cronache di Albertino Mussato, di Rolandino, dei Morena, dei Cortusj e d'altri; Camillo Pellegrino, molte riguardanti il regno di Napoli.

Gianantonio Viperano messinese, vescovo di Giovenazzo, avea sin dal 1569 stampato *De scribenda historia;* poi il ferrarese Ducci nel 1604 un'*Ars historica*, di cui è poco meglio che traduzione l'*Arte storica* di Agostino Mascardi da Sarzana (1630), tanto encomiato dal Tiraboschi. Ma chi vuol farsi a quest'arte, ricorrerà agli storici

Mascardi

(5) Fu una delle liti più clamorose di quel secolo non solo, ma di tutta la storia ecclesiastica, questa de' Carmelitani coi Gesuiti; la quale riduceasi a quistione fra la devozione contemplativa e la attiva, fra la tradizione incontestata e la critica.

stessi, e più agli uomini, anzichè ai precetti di lui, e ancor meno agli esempj che diede colla *Congiura di Fiesco*.

Ferrante Pallavicino, primogenito d'insigne casa modenese, canonico regolare a Milano, lodato per dottrina, avvoltolatosi in amori vulgari, spendeva, scribacchiava storie sacre e profane, novelle, panegirici, epitalamj, talvolta ascetico, sempre ampolloso, rinvolto, bujo, e con descrizioni lascive; e per esempio, nelle *Bellezze dell'anima*, trattato spirituale, al capo 13° discorre della bellezza delle poppe. Pari contaminazione han la *Susonna*, il *Sansone*, la *Bersabea*. Nel *Corriere svaligiato* spettorò d'ogni genere calunnie contro il papa, i cardinali, i Gesuiti, tutti i governi, i letterati, con oscenità e sali putidi. Un De Brèche parigino, assoldato dai Barberini, fintosegli amico, lo persuase a ridursi in Francia, dove potrebbe stampare altre opere irreligiose; e così lo menò ad Avignone terra di papa, ove arrestato e messo sotto processo, fu decapitato a ventisei anni. Ferrante Pallavicino 1618-44

Osteggiò le dottrine cattoliche anche Gregorio Leti milanese, che dissipato in viaggi ogni aver suo, e impigliatosi coi Riformati, professò il calvinismo a Losanna, insegnò a Ginevra, e scrivendo contro la Chiesa romana v'ottenne la cittadinanza. La maldicenza sua il fece presto sgradito, e dovette mutarsi a Parigi e a Londra, preconizzando Luigi XIV e Carlo II, finchè il regalarono, per bestemmiarli quando cessassero. In Olanda l'erudito Le Clerc, vago di sua figlia, il fece accogliere e creare storiografo della città di Amsterdam, ove morì improviso. Nuovo Aretino, forse cento volumi lasciò di storie non meditate e prolisse, scambietti d'ira o adulazione, zuppe di baje. Vantava aver sempre tre opere ad un tempo sul telajo, e quando gli mancassero materiali per l'una, s'occupava dell'altra: ma non pensava, come dice Bayle, se non a ingrossar volumi e moltiplicare dedicatorie; rapsodo senza pel di critica, e così irriflessivo che, pur abitando in Olanda, disse che la Schelda e il Reno passano per Rotterdam. Chiesto se fossero vere le mille sciaguratagini che scrisse di Sisto V, di Filippo II, d'Elisabetta, rispose che una cosa ben immaginata piace quanto e più che la verità. Ma la menzogna neppur sa coprire collo spirito e collo stile: sempre negletto e nojoso, ridicolosamente pretenzioso, grottescamente iperbolico, nessun mai lo leggerebbe, se non allettassero le invereconde diatribe di cui insozza i suoi scritti, massime contro Roma. Gregorio Leti 1630-1701

Esce dalla comune Vittorio Siri, parmigiano benedettino, che giovane cominciò un ragguaglio delle vicende giornaliere; levò grido, massime che l'italiano correva allora quant'oggi il francese. Luigi XIV chiamò questo distributor di glorie, facendolo limosiniere e storiografo; ministri e ambasciadori il visitavano per dargli informazioni a loro modo, onde illudere la posterità. Oltre i quindici grossi volumi del *Mercurio politico* (1635-55), gli otto di *Memorie recondite* (1621-40) sono pieni di documenti autentici, benchè raccolti senza fior di criterio. Narra prolisso, avviluppa gli avvenimenti, e uccellando a pensioni, collane, impieghi, sagrifica il vero: pure è opportuno correttivo ai Francesi. Vitt. Siri -1685

Venezia, intermedia all'Europa e al Levante, e centro del commercio, era adatta a ricevere e comunicar le novità, onde introdusse i giornali politici, che dalla moneta che costavano si dissero *gazzette*. Si dilatarono, e il medico Renaudot imitolli in Francia nel 1631: crebbero anche in altre nazioni, ma Voltaire raccontava come una maraviglia, che al suo tempo a Londra uscivano dodici fogli per settimana. Gazzette

-1695 Gian Paolo Marana genovese pubblicò a Parigi lo *Spione turco*, ove suppone che uno scrupoloso Musulmano travestito visiti la capitale di Francia dal 1635 all'82, e ne scriva a patrioti suoi di diverso grado. L'opera fu proseguita da varj, e i primi volumi tradotti in inglese, come dall'inglese in francese gli ultimi. È fondamentalmente falso il concetto d'un Turco che scriva tanto: pure piaceva la seria indipendenza di costui, che giudicava il ridicolo e le frivolezze della nostra società come uomo che ne è fuori; e la maniera insolita di osservar i casi, gli aneddoti, la politica, le quistioni teologiche e me-

tafisiche d'allora. A tacere le *Lettere ebree* di Argens, imitatore servile ed insipido, Montesquieu dedusse di qui le sue *Lettere persiane;* ma il Mahmud del nostro, se non levantino, è però originale, mentre l'Usbek di Montesquieu è ridotto parigino colle idee francesi raffinate e pulite.

Vertot

Tra' Francesi, Vertot bel narratore cercò punti drammatici per esporli nelle sue *Rivoluzioni;* Saint-Réal narrò le *Congiure dei Gracchi* e *di Venezia*, imitando Sallustio anche nel trascurare la verità. Piena d'interesse è la *Storia della lega di Cambray* per Dubos; e di semplicità commovente quella d'*Enrico IV* per Péréfixe. La *Storia del commercio e della navigazione antica* di Huet scadde per le ricerche posteriori: quella degli *imperatori romani* di Tillemont è opera senza lacune. Adriano di Valois parigino pel primo esaminò con imparziale erudizione la storia antica de' Franchi, ita fin allora in ciancie vulgari; e ne scrisse in buon latino le vicende dall'impero di Valeriano fin alla seconda razza (6), ove arrestossi « stanco dell'immensità del lavoro ». Quel che ne resta è tutto appoggiato a prove storiche, tanto da farsi annoverare tra le fonti; nelle induzioni è pieno di retto senso, benchè poi manchi del colore e dell'intimo sentimento. S'accorse della distinzione delle due razze di conquistatori e conquistati; ma per amore della classica purità raddolcì le cose, i nomi, le parole, cioè svisolli, e foggiò i primi re sul modello dei suoi contemporanei; e sebbene non rechi preoccupazioni, e cerchi schiettamente la verità, non gli basta finezza per raggiungerla nei particolari. Passò dunque inosservato, lasciando l'onore di capiscuola ad altri ben più meschini.

Valois 1607-92

Daniel 1649-1728

Il padre Gabriele Daniel da Rouen, narrando i fatti dei Franchi corretto e chiaro, scarseggia in informazioni sulle leggi e sui costumi, è parziale in ciò che riguarda la Chiesa, falsa gli annali della nazione a favore dell'autorità reale, i cui atti vuol tutti giustificare, e toglie ai cronisti il vezzo e la potenza della narrazione contemporanea.

Mezeray 1610-85

I tentativi di sottrarsi ai pregiudizj annosi vanno lodati in Francia maggiormente, perchè ogni novità v'era sospetta. Francesco Mezeray di Argentan non seppe tacere sull'istituzione degli stati generali e sulle attribuzioni loro; non volle travisar il passato per giustificare il despotismo presente; mostrò le iniquità del potere, e vide che « sotto la seconda razza il regno era tenuto secondo la legge de' feudi, e governavasi come un gran feudo, anzichè come monarchia ». Pertanto era accusato di « sempre adular il popolo a spese della Corte, e compiacersi di notare quel che vi avea d'odioso e di ignominioso nella condotta della Francia » (Bayle); laonde Colbert gli disse: — Voi siete « istoriografo del re, e pensionato da sua maestà; dovete scrivere la storia come esso « vuole, e non come la intendete voi: io debbo togliervi la pensione ». Egli avrebbe dovuto rispondere: — Il mio libro resterà, e saprassi perchè ne fui punito » ; ma invece rassegnossi a correggere, e in premio n'ebbe mezza pensione. Nè soltanto alla Corte faceva urto la verità, e Giambattista La Curne de Sainte-Palaye per l'Accademia delle iscrizioni preparò le memorie sull'*antica cavalleria* nel modo che doveva piacere ai *gran signori* socj; poi, stampandole, pose nelle note la verità, che spesso contraddice al testo. 1697-1

Boulainvilliers 1658-1722

Quando Fénélon chiese a tutti gl'intendenti del regno informazioni sulle antichità di ciascuna provincia, e sulle usanze e formole del governo loro per istruzione del duca di Borgogna, lo scritto più notevole fu quello del conte Enrico Boulainvilliers da Saint-Saire (7). Studiando sopra i *Capitolari* pubblicati dal Baluzio, era egli pervenuto alla cognizione dell'antichità, e ajutato dalle idee della sua classe, venne a trovare che i gentiluomini nel medioevo eran uguali tra loro, e immensamente superiori al basso popolo. Fa egli uscir la condizione presente del regno dalla conquista de' Franchi che si stabilirono nella Gallia, riducendo a servitù i nativi, spogliati d'ogni diritto politico,

(6) Adriani Valesii, *Gesta veterum Francorum.* 1646-58, 3 vol. in-fol.

(7) *Histoire de l'ancien gouvernement de France.* Aja 1727.

onde essi soli restarono nobili veri; liberi tutti, pari tra sè, esenti da tributi, godevano i beni serbati al pubblico dominio, la giustizia fra i loro pari, la libertà di assalire e difendersi armatamano, di votar leggi e deliberare nelle assemblee generali. Queste furono abolite da Carlo Martello, rimesse dal Magno; poi non se ne trova più al cadere de' Carolingi, quando le parti del regno si scompaginarono. Ugo Capeto fu dunque eletto re non dal parlamento, ma perchè più parlamento non v'era. Sottentrarono i feudi, durante i quali, i nobili, sempre pari, restavano in fatto e in diritto i soli grandi dello Stato, non conoscendosi distinzioni di titoli. Quest'ordine si mutò per l'affrancamento dei servi, e pel sollevarsi di questi alla condizione dei loro padroni; al che attese continuamente la terza schiatta per rendere assoluto il governo, intento al quale più che altri riuscirono Richelieu e Luigi XIV.

Quest'istoria della nobiltà, tanto conforme a quella che la storia dà a chi la esamina colle cognizioni più recenti, ispirò ai nobili un'idea superba della loro derivazione, e credettero più saldo il loro diritto perchè fondato sulla conquista; onde, alla vigilia della Rivoluzione, Sieyès esclamava poi: — Sì, ma il terzo stato ora conquisterà i conquistatori ». Allora quel libro parve oltraggioso ai popolani, e l'assalsero con celie e
70-1742 frizzi; poi con molta erudizione l'abbate Giambattista Dubos di Beauvais, segretario perpetuo dell'Accademia Francese (8). Nega egli la conquista; ma i Franchi esser venuti nella Gallia come alleati de' Romani, rispettando l'amministrazione del paese e lo stato delle persone; solo verso il Mille, lo smembramento della sovranità, e il cambiarsi gli uffizj in signorie, levarono contro il re e contro il popolo una Casta dominatrice, che produsse gli effetti della conquista. Idea falsa, il cui unico merito è l'aver prevenuto Savigny col sostenere la sopravvivenza del diritto romano.

Alla Germania basta il gran Leibniz, al quale s'affacciò la difficile ma indeclinabile necessità di connetter l'esistenza d'una nazione con quella di tutte. Incaricato di scrivere della Casa di Brunswick-Luneburg, raccolse infiniti materiali, che cresciutigli fra mano, stampò col titolo di *Codex juris gentium diplomaticus* (1698), ricchissimo repertorio non solo per la politica, ma per l'indole, la lingua, le cognizioni dei popoli: e nella prefazione rimonta ai principj del diritto di natura e delle genti con gran profondità. I lavori preparatorj della sua storia gli dieder occasione o materiali per molte opere, fra cui una raccolta di quanti scrittori parlarono di quella Casa, preludio alle opere di Duchesne e Muratori. Ma quel che importa, nel trattare del Brunswick conobbe necessario collegarvi la storia di Germania, e a questa la universale, e alla storia dell'uomo quella del pianeta ove abita; sicchè dagli accidenti d'una Casa principesca trovossi condotto a meditare sullo stato primitivo del globo: connessione che noi crediamo inevitabile, chi non voglia far solo un frammento. L'opera non fu compiuta. Vuolsi anche menzionare la sua *Disquisizione* sull'origine de' Franchi, cui suppone provenuti dal Baltico: fu contraddetto dal padre Tournemine e da Gundling, e ne restarono chiarite le stirpi barbariche. Nel *Saggio sull'origine de' popoli* e nel carteggio si vede come Leibniz cercasse accostarsi alla culla del genere umano per via di analisi ed etimologie, indi col ricomporre una lingua primitiva, e per questo mezzo scoprire le relazioni tra le parole e le idee. Questo usare la filologia alla storia era nuovo, ed egli il proseguiva raccogliendo notizie da viaggiatori, missionarj, scienziati, sentendo come facilmente si abusi delle etimologie, ma che la verità viene spesso dagli errori, come le scienze s'arricchirono dalla ricerca delle *tria magna inania*, la pietra filosofale, il moto perpetuo e la quadratura del circolo.

La storia dava un gran passo elevandosi alla dignità di filosofia, e cessando d'essere pura arte e narrazione, s'adoperava di osservare gli uomini come una sola famiglia, e connettere gli eventi delle generazioni passate in un solo concepimento che ajutasse a Filosofia della storia

(8) *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules.* 1734.

indovinar i futuri. Già Pascal avea detto che « tutta la serie degli uomini, in tanti secoli, dev'essere considerata come un uomo solo, che sussiste sempre e impara continuamente ». Bossuet, nel suo *Discorso sulla storia universale*, chiama le nazioni in rassegna a piè della croce, della quale tutti gli eventi sono o preparazione o sviluppo.

Nel corso delle umane vicende gli antichi non sapeano vedere che il fenomeno, l'opera del momento, l'oggi non collegato a nulla di antecedente nè di successivo. O son fatalisti come Tucidide, o come Erodoto, Livio, Plutarco, e fin Tacito, vedono continuo e immediato l'intervento della divinità: metodi che entrambi impediscono di scorgere quel mirabile concorso della libertà umana e della Providenza divina che costituisce la storia. Cicerone vi fermò lo sguardo, attonito dai grandi rivolgimenti del suo tempo; se non che allevato nelle idee della fatalità, ha bensì il coraggio di guerreggiare alcune delle idee correnti sulla divinazione, ma abbattuto il fato, null'altro surroga a dirigere gli atti umani. Il patriotismo antico distinguendo le nazioni perfin con particolari divinità, rendeva impossibile l'abbracciarle sotto un aspetto solo; finchè il cristianesimo non proclamò la fratellanza universale, e la storia ecclesiastica avvezzò a riportare tutti gli eventi a quelli della Chiesa. Al tempo di sant'Agostino la dottrina del fatalismo è caduta, ed egli s'appiglia affatto a quella della Providenza; e di mezzo ai mali del suo tempo, tende a giustificarla, mostrando che calamità non minori affliggevano i secoli del paganesimo, e che il sangue d'Abele gridò sempre contro Caino, la città degli uomini fu reluttante a quella di Dio; crede l'uomo responsale de' proprj atti, pur gran parte assegnando all'impulso divino, alla Grazia.

Bossuet

Quando fiorì Bossuet, la storia era cresciuta d'estensione e di sperienza: quel che Agostino avea visto in germe, appariva sviluppato: ma di sì larga scena un punto solo egli colse, l'azione di Dio sopra la nazione eletta, alla quale subordina gl'*imperi*. L'uomo scompare, non perchè Bossuet ne nieghi la potenza (9), ma perchè non pon mente se non alle somme rivoluzioni; e la grandezza delle età nuove è per lui un inno « al Dio che dall'eccelso de' cieli tien le redini di tutti i regni ». Può sembrare eccessiva l'importanza ch'e' dà al popolo ebreo; ma se questo è il custode della tradizione, se tra esso dee nascere il Messia, chi più degno di servir di centro e di scopo alle azioni di tutta l'umanità? Non soleano i classici guardar unicamente alla propria nazione, disdegnando i Barbari? or ecco Bossuet ne li ricambia, posponendoli o assoggettandoli a questa cristiana, che scende dall'Eden al Calvario, e di là si diffonde sul mondo intero.

Del resto tu non vi riscontri mai osservazioni triviali: sulla storia greca e sulla romana spande riflessi vasti, sicuri, profondi: e alcuni giudizj storici sono di una giustezza che più non fu superata: Montesquieu non agguagliò a gran pezza i potenti tocchi di esso intorno alla politica di Roma. Resta dunque modello dello scopo generale che la intelligenza deve proporsi, cioè il razionale coordinamento delle serie fondamentali dei fatti umani, giusta un unico disegno. Ivi insegnò pure come dir la verità ai re anche blandendoli, giacchè, mentre parla al serenissimo principe, gli mostra un ordine della Providenza che dirige le cose senza che possano mutarle i grandi monarchi, stromento e null'altro nella mano di Dio.

Vico 1668-1744

Giambattista Vico napoletano, nato poveramente, per guadagnare si diede al mestier di maestro, e quarant'anni durò professore di retorica nella patria università, facendo versi per occasioni, panegirici ai nuovi vicerè, diatribe contro gl'insorgenti oppressi. Sconosciuto ai contemporanei e a se medesimo, quasi senza saperlo elevossi a primario seggio nella dottrina, cercando a tentone, posandosi problemi, da ognun de' quali gliene rampollavano di nuovi, che traevano a nuovi modi di risolverli, e ad ampliare, tutto solitario, la sfera delle proprie cognizioni: lottando si rinforza; dilata il proprio sistema;

(9) Nell'orazione per Enrichetta, dice di Cromwell, *qui ne laissait rien à la fortune de ce qu'il pouvoit lui ôter par conseil et par prévoyance.*

confutando il genio, genio riesce; e indovina quel che poi altri scopersero. Ma quando gli ardimenti delle concezioni sue vuol giustificare coll'erudizione, sbaglia di grosso. Eppure, come volea l'età, dall'erudizione prese egli le mosse. I libri che il caso gli pone alla mano, legge; approfonda i classici antichi; ammira Dante, Leibniz, Newton, e il *tre volte massimo* Bacone: ma le idee loro non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie. Sopra Grozio e Cartesio, venerati allora restauratori della filosofia e della giurisprudenza, volge principalmente l'acume: ma trova che il primo raccozzò astrazioni sconnesse dai fatti, giureconsulto de' filosofi ma non della storia; l'altro mutilò storia, lingue, erudizione, riducendole a linee geometriche. A Cartesio, ch'egli assomigliava a Crisippo, rimproverava quel superbo pretendere evidenza matematica in verità che non ne sono capaci; il metodo suo poter produrre dei critici, ma nessuna grande scoperta; il disprezzo dell'erudizione portar al disprezzo degli uomini, e a distruggere i mezzi e gli ajuti del pensiero; l'assioma *Io penso, dunque sono* non prova l'esistenza che per mezzo del fenomeno, e il fenomeno non è già negato dagli Scettici, bensì la realità di esso; nè essi dubitano della coscienza, bensì della sua validità (10); non il metodo, ma il genio elevò Cartesio a tant'altezza; l'induzione trapela di mezzo all'affettata aridità della sua ragione, come nel mentre abolisce il passato, lascia scorgere che su questo meditò.

Per contrapposto a tale noncuranza degli antichi, Vico la filologia sublimò a scienza, rendendola la filosofia dell'autorità, l'ordine e la ragione dei fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbracciando soltanto le lingue, ma i costumi e le azioni degli uomini; e con una critica ch'egli chiama *architetta*, s'accinge a *ricomporre*, *supplire*, *ammendare*, *i rottami dell'antichità porre in luce*, *allogare*. Pertanto indaga le vestigia della sapienza italica nella lingua (11), e attribuisce ai prischi Italiani la metafisica: nel qual uffizio di cercare nelle radici dei vocaboli le radici de' pensieri, errò spesso anche per difetto d'erudizione, ma aprì il campo a nobilissimi ardimenti.

Contemporaneamente cerca la storia di Roma nella successione delle sue leggi. Ma la ferocia delle XII Tavole smentiva l'asserita sapienza degli Italiani, la storia cozzava colla filosofia, l'autorità colla ragione, il diritto romano col razionale di Grozio. Per accordarli, Vico ricorre ad un'armonia prestabilita in Dio fra la materia e lo spirito; da Dio emanano giustizia e virtù; la necessità e l'utilità, o, come diciam oggi, gl'interessi disviluppano dalla materia le idee di giustizia; sicchè, mentre gli uomini si acuiscono nel soddisfare i bisogni corporei, la Providenza li conduce ad attuare il tipo eterno della giustizia.

Concepita la storia romana come una progressiva conquista dell'equità, egli snoda i problemi e le objezioni de' predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli. Ma poichè la storia non cominciò con Roma, dovette egli investigare come dallo stato *ex lege* nascessero le aristocrazie feudali: e immaginò che l'uomo, imbrutalito nei ducent'anni che succedettero al diluvio, sin a smarrire le tradizioni tutte e il linguaggio, fosse scosso dallo scoppio della folgore, e allora sospettasse dell'esistenza d'un Dio; dai boschi incendiati dal fuoco celeste toglie una favilla per i bisogni suoi, per le arti, e per bruciare i cadaveri; vergognando de' promiscui connubj, rapisce una donna e la reca nelle caverne, origine delle famiglie, donde i rifugj, e l'agricoltura, e *il pudore del cielo, dei vivi, dei defunti;* i padri si confederano; il patriziato si stabilisce, conservando i privilegi della famiglia e dei riti (12).

Mito, etimologia, tradizione, linguaggio si soccorrono per ispiegare l'attuamento del diritto nelle storie, e per chiarire che in tutte ricorrono i fatti della romana. L'erudi-

(10) *De nostri temporis studiorum ratione*. 1708.

(11) *De antiquissima Italorum sapientia, ex originibus linguæ latinæ eruenda*. 1710.

(12) *De universi juris principio et fine uno*. 1714. — *De constantia philologiæ*. 1721.

zione non possedendo ancora dati bastanti per ismentirlo, lasciavagli campo a divinare; lingue e religioni sono l'unico suo documento; la mitologia è l'espressione lirica della storia primitiva; il vocabolario un deposito delle conquiste della verità e del diritto, fatte sotto l'impulso della necessità; la poesia che è la favella eroica, le frasi espresse per via di fatti, gli ripetono in tutti i popoli la storia di Roma. Quest'ultima fu conservata dalle leggi; delle altre sussiste qualche frammento appena, ma potranno ricostruirsi sull'analogia di quella; nè v'è tradizione che egli non si proponga di ricondurre alla sua preordinata storia romana.

A questo procedimento di tutti i popoli, operanti ugualmente in circostanze uguali, nella famiglia, nella città, nella nazione, s'opporrebbe la narrazione biblica. Il Vico, non osando rimpastarla, la rimove, riconoscendo nel popolo ebreo un andamento particolare e indiscutibile. Omero pure vi contraddice, cantando costumi corrotti, lunghi viaggi, divinità avvilite che non hanno a fare col patriziato romano. E il Vico per offrirne spiegazione ingrandisce la propria scienza, e scopre un'età divina, una eroica ed una umana, i caratteri doppj, e i poeti d'età depravata che fanno se medesimi norma dell'universo, e che ai lontani paesi attribuiscono i nomi de' proprj, supponendo viaggi assolutamente impossibili a quella rozzezza.

Allora n'esce la sua storia ideale, eterna, che assorbe in leggi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, d'Atene, di Sparta, degli uomini, de' luoghi, de' tempi. In essa storia il diritto si realizza, cominciando dalla violenza, poi mascherandola nelle forme solenni, ingentilendosi nelle finzioni che eludono queste, poi diventando equo, sempre sotto l'impulso prestabilito delle necessità e delle utilità, delle passioni e degli interessi, dalla grotta ove il selvaggio rifugge dal fulmine, sin al trono su cui il popolo colloca, suo rappresentante, l'imperatore che livella i diritti.

Queste succedentesi età degli Dei, degli eroi, degli uomini, hanno ciascuna idee e linguaggio proprio, han religione, giurisprudenza proprie; onde v'è una politica e una morale de' popoli ed una de' filosofi, come un diritto istorico ed uno filosofico (13)

A sifatta storia, scoperta colla meditazione, egli assetta tutti i fatti umani, ne' quali, eliminate le particolarità de' luoghi e degli uomini, sempre appare un eterno consiglio, che ordina le cose massime e le minime. All'incivilimento non presiedettero no i filosofi, come Grozio vorrebbe; ed Ercole, Teseo, Pitagora, Dracone, Solone, Esopo, superiori al vulgo, sono simboli o caratteri figuranti una società o una serie d'individui. Omero stesso, che dapprima egli aveva accettato come un poeta cieco, le meditazioni successive lo *strascinarono*, lo *violentarono* a crederlo un mito; non un poeta, ma la poesia; nè mai fu superato, perchè non si supera l'ispirazione spontanea di tutto un popolo. Anche i sette re di Roma dissolve in caratteri politici, a ciascuno de' quali il popolo appropriò gli effetti di lente rivoluzioni, come alle XII Tavole attribuì anche leggi plebee, ottenute assai più tardi col trionfo della democrazia.

Insomma il Vico pel primo conobbe che la storia dev'essere soggetta a certa legge, e questa legge cercò, mentre Bossuet della storia cercava lo scopo: il nostro considerò le nazioni in sè, e i fatti come fasi della vita; Bossuet non le vedea che come stromenti, e coglieva soltanto ciò che valesse a mostrare la loro opportunità ai disegni di Dio. Per Vico il caso è sbandito dalla storia; ne è sbandita l'onnipotenza dei grandi uomini; tutto essendo providenziale e prestabilito, non solo pel nostro, ma pei *mondi infiniti possibili*. Glien'è riprova la barbarie rinnovata del medio evo, dove rinascono i simboli, il linguaggio figurato, le clientele, e un Omero della seconda inciviltà, come egli arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso l'Omero d'una seconda civiltà: il mondo che ripigliò l'antico corso, ricadrà quandochessia nella barbarie.

Benchè egli facesse tutt'uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile

(13) *Principj d'una scienza nuova.* 1726.

storico *mezzo fra prosa e verso*, e fosse dai contemporanei lodato come umanista, si rinvolse in una forma scabra e intralciata, che nocque assai all'intenderlo (14), nè il fu se non quando altri già erano arrivati dove lui, e più innanzi. Però non facciasi del Vico un genio isolato, un fenomeno in mezzo a un mondo troppo inferiore alla sua intelligenza: egli si erudì nella sapienza del suo tempo; non distratto dalla Corte e dalla moda come i Francesi, non dagli interessi politici come gl'Inglesi, meditava que' libri che altri scorrono; confutò riverentemente Cartesio e Grozio, da cui dedusse l'astratta giustizia; forse il *Nuovo organo* di Bacone gli suggerì l'idea d'una scienza nuova; profittò del Gravina e del Sigonio, e sovratutto del platonismo di Leibniz. Di que' pochi ch'egli intitola *passi d'oro*, cioè verità quasi sfuggite agli antichi, sol una mente come la sua potette accorgersi, non che interpretarli e indurne leggi universali. Machiavelli, pensatore sì robusto, aveva accettato la storia di Livio come indubitabile e nel senso vulgare; il Boccalini, Annibale Scoti ed altri commentatori di Tacito non faceano che diluirne i potenti riflessi con languide parafrasi e spiegazioni che nulla insegnavano più dell'originale; Grozio, Sigonio, Gravina, non che i minori interpreti, nella legislazione romana vedeano meramente i fatti; mentre Vico nella storia come nella giurisprudenza si approfondisce da scopritore, nè altri mai radunò tante verità e principj nuovi, nè tanto valse nel convertire i fatti in idee senza smarrirsi in astrazioni.

In tutto ciò spiegava un'erudizione, meravigliosa pe' suoi tempi, ma che fu mostrata monca dalle posteriori scoperte. Se avesse saputo che fra' selvaggi il dio è complice dei delitti, è l'avversario di una civiltà che incatena gl'istinti, non avrebbe derivato la religione dallo sgomento. Dinotò gli sviluppi dell'umanità nelle formole del diritto romano, ma non avvertì ch'era tradizionale, anzichè spontanea; evoluzione, anzichè passaggio da barbarie a civiltà, attesochè il gran popolo sorgea di mezzo alle città italiche. Alle origini dell'improvvisata sua società trasporta le cognizioni delle società già costituite, i bisogni di proprietà, di famiglia, di religione, di schiavitù. Al giudizio individuale di Cartesio surrogando il comune, non s'accorge che spesso l'errore domina intere generazioni, e i miglioramenti nascono da ragione individuale che precede la generale; sicchè il senso comune è l'espressione di uno stadio sociale, anzichè della verità e della ragione. Attribuisce la potenza di Roma alla sua situazione, eppure confessa che i popoli hanno senno e voglie quali l'educazione li dà.

L'erudizione, che lo avea portato a tanta sublimità, fu pure la sua pietra d'inciampo, ritorcendolo verso il passato fin a rinnegare diaciassette secoli di progresso, e l'indefettibilità del cristianesimo, e la non più disputabile emancipazione dello schiavo: l'ammirazione delle passate gli tolse l'intelligenza delle età moderne, e lo persuase che il *ferreo mondo* fosse in pieno decadimento: e osservando declinare l'Italia dopo tanta floridezza, estese quest'esempio a tutta l'umanità, credendone inevitabile il precipitare dopo elevatasi, e le cause del deperimento universale cercò ne' parziali eventi della nazione che dominava la sua. Ma il progresso delle scienze fisiche e la conoscenza maggiore del mondo vennero poi ad attestare che leggi dell'universo non sono quelle di Roma e di Grecia; le caute induzioni odierne provando la parentela delle favelle, negarono che le lingue nascessero spontanee ed isolate per uniforme conato della natura umana; le tante genti rimaste immobili nella primitiva selvatichezza, o moventi appena i primi passi nella via della civiltà, le nazioni stazionarie, fransero il circolo similare, entro cui egli avvolge inevitabilmente l'umanità, e chiarirono che il cattolicismo, l'affrancazione dell'uomo, le grandi scoperte impediscono d'indietreggiare pei fatali ricorsi.

Eppure, fra tanti errori che un nostro chiama sublime sonnambulismo del genio,

(14) Perchè dei moderni editori nessuno pensò a dargli punteggiatura e divisione alla moderna? Facendo quel che si praticò col Guicciardini, ne sarebbe grandemente agevolata l'intelligenza.

meravigliose conquiste operò questo ignorato, che dominato da quella *melanconia che dà grandezza*, si fece interamente antico, *ficcò* la filosofia nelle favole, e i deserti antestorici popolò coi figli de' suoi pensieri, signoreggiando il presente e l'avvenire; che nella storia trovò i tipi razionali, enunziò le lingue esser parte intima della storia civile, avvertì la distinzione fra il popolo e la plebe; che al famoso passo di Clemente Alessandrino sulla scrittura egizia diede l'interpretazione di cui si gloriano i nostri contemporanei; che sminuì le meraviglie cinesi, e presentì l'importanza delle genti sciti-che; che dettando alcuni canoni di ragione, mettendo in dubbio alcuni pregiudizj, posando molte quistioni e alcune snodando, scoprendo spesso, più spesso ponendo sulla via di scoprire, d'oltre un secolo prevenne gli ardimenti della critica e la creazione di una storia ideale dell'umanità, dove i secoli passeggeri si contemplano nel lume dell'eterna Sapienza.

Non dimentichiamo che, disapprovando le oziose disquisizioni, il Vico disse la filosofia esser data « per intendere il vero e il degno di quel che dee l'uomo in vita operare »; e a differenza dei tanti rivolti solo a esagerare la degradazione, sostenne che « la filosofia, per giovare al genere umano, dee sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione ».

CAPITOLO XLII.

Scienze naturali ed esatte.

Commendevolissime sarebbero le accademie quando producessero un accordo di forze e di volontà a scopo comune; mentre spesso o le fatiche vi rimangono individuali, o al più attestano i progressi della scienza e fanno qualche utile applicazione; a tacer anche le letterarie, frequenti massimamente in Italia, e che occupavansi, dice argutamente il Boccalini, « nel mestiere importantissimo di far delle lancie fusi ». Tanto più poteano tornare vantaggiose in quell'età, mancante dei mezzi che ora pongono lo studioso solitario in comunicazione con tutto il mondo. Bacone nella *Nova Atlantis* proponeva una società nazionale per l'avanzamento della filosofia naturale, utopia meno impraticabile, con una dotazione pubblica per mantenere e promuovere la scienza, la quale, al dir di lui, non avea mai posseduto un *uomo intero*. Più gliela mostrava necessaria l'infelice stato delle scuole ed università, ove tutto era regolato in modo da circoscriver il sapere ed escludere la novità; mentre « nelle arti e nelle scienze, come nelle miniere, tutto dovrebbe risonare per lavori nuovi e continui progressi ».

Accademie

Ciò ch'egli divisava, già faceasi in Italia. Sotto la protezione del marchese Federico Cesi, fin dal 1603 era stata fondata a Roma l'accademia de' Lincei; ma più memorabile fu quella del Cimento. Viveva ancora Galileo, e quel principe buono ma debole che non l'avea saputo schermire dalla persecuzione, prestava anch'egli al gran vecchio la venerazione onde lo circondavano vicini e lontani. Frattanto se ne diffondevano le dottrine, e, che più cale, il metodo; e Roma tra le prime chiamava a insegnarlo Benedetto Castelli suo scolaro. Questi applicandosi al calcolo e all'esperienza, appoggiò alcune, altre chiarì od applicò delle verità scoperte dal maestro; notò l'irradiazione delle stelle e l'attrazion del magnete; prima dell'Evelio mostrò l'opportunità dei diafragmi negli stromenti ottici; conobbe che i corpi al sole diversamente riscaldansi secondo il loro colore; sopratutto animava i giovani alla geometria, e vi determinò il Cavalieri. Michele Ricci, il Nardi, il Magiotti, il Torricelli, che a Roma spingeano innanzi la filosofia sperimentale. Di questi ultimi che chiamava *il mio triumvirato*, e del Peri, dell'Aggiunti, del

Accademia del Cimento

Soldani, si compiaceva l'annoso Galileo, che spirando fra le braccia di Torricelli e Viviani, li lasciò eredi della dottrina e della missione sua.

Evangelista Torricelli da Faenza, visto il trattato di Galileo sul moto, ne scrisse anch'egli con tal maestria, che questi se lo volle vicino, e subito fu messo professore nello studio fiorentino; ma di soli trentanove anni morì. Nell'opera del moto diè la prima idea dell'ingegnoso e utilissimo canone, che due travi connessi, per modo che il centro di gravità non s'alzi nè abbassi per mutar di situazione, tengonsi sempre in equilibrio. Vide che l'acqua esce da un pertugio colla velocità che acquisterebbe un corpo cadendo dal livello della superficie a quel d'esso pertugio; teorema fondamentale al moto dei fluidi. Applicò pure il metodo degli indivisibili alla quadratura della cicloide (invano contrastatogli da Roberval), e alla misura del solido iperbolico; semplificò il microscopio di Galileo; migliorò le lenti da cannocchiale, per lungo calcolo determinandone la curva più opportuna. Parendogli frase priva di senso l'*orrore al vuoto*, col quale i Peripatetici spiegavano alcuni fenomeni, studiò quanto già erasi scritto sovra la pressione del-
1643 l'aria (1), e per forza d'induzioni scoperse il barometro, che fece una rivoluzione nella fisica, e creò una scienza nuova (2). Esso Torricelli, informandone il Ricci, gli scriveva « di potere col suo istromento giungere a conoscere quando l'aria sia più leggiere o più grave »; e che questa « gravissima alla superficie terrestre, si faccia sempre più lieve e pura secondo che c'inalziamo sulle più alte cime de' monti »: divisamento che Claudio Beriguardi applicò a misurar la torre di Pisa, cinque anni prima che Perrier e Pascal misurassero l'altezza del Puy-de-Dôme. Mentre Cartesio arrogavasi scoperte altrui, Torricelli si doleva non fosse toccata a Galileo la sorte di accorgersi degli effetti della pressione dell'atmosfera. Forse egli stesso ajutò a perfezionar il termometro, cura del granduca Ferdinando II, che pel primo se ne valse per accertare le variazioni della giornaliera temperatura e per far aprire le ova senza gallina.

Torricelli 1608-47

Perocchè esso Ferdinando e suo fratello Leopoldo erano assidui nel cercar nuovi stromenti, e migliorare od applicare gli antichi, onde giungere al vero dei fenomeni naturali: il primo inventò un igrometro e un idrostammo, combattè le influenze lunari, conobbe che il calorico tende all'equilibrio, e i corpi lo trasmettono qual con più, qual con meno facilità; trovò pure il modo di condensar il vapore contenuto nell'aria ambiente, e di stillare a ghiaccio, come allora chiamavasi il condensare col raffreddamento i vapori di varj spiriti senza elevarne la temperatura; vide i vermi dell'aceto, e come l'argento cresca di peso dopo la copellazione, mentre i sali disciolti nell'acqua non cangian natura coll'evaporarsi di essa; le lunghe sue osservazioni sui pendoli giovarono a determinar la propagazione della luce e del suono, e alle esperienze balistiche.

1657 Leopoldo poi ogni parte dello scibile coltivava, in compagnia dei migliori; e divisò

(1) Quando Pascal diffuse in Francia le ricerche sopra il vuoto, il gesuita Noël stampò *Il pieno del vuoto* per confutarlo (1648): e merita esser riferita la dedica al principe di Conti, per le idee insieme e per mostrare che il mal gusto non era solo dell'Italia:

« Monsignore. La natura è oggi accusata di vuoto, ed io intraprendo a giustificarla in presenza di vostr'altezza. Dapprima alcuno ne l'avea ben sospettata, ma nessuno aveva ancora avuto l'ardimento di ridurre i sospetti in fatto, e di metterle a confronto i sensi e l'esperienza. Qui io fo vedere la sua integrità, e mostro la falsità de' fatti di cui è aggravata, e le imposture dei testimonj che le si oppongono. Se essa fosse conosciuta da ciascuno come da vostra altezza, cui ella scoprì tutti i suoi arcani, non sarebbe stata accusata da nessuno, e si sariano ben guardati di farle un processo sopra false deposizioni e sovra esperienze mal riconosciute e ancor più male avverate. Ella spera che voi, monsignore, le farete giustizia di tutte queste calunnie. E se per una più intera giustificazione è necessario ch'essa paghi d'esperienza, e renda testimonio per testimonio, allegando lo spirito di vostra altezza che riempie tutte le sue parti, e che penetra le cose del mondo le più oscure e nascoste, nessuno si troverà il quale osi assicurare che almen in riguardo a vostra altezza v'abbia del vuoto nella natura...! »

(2) In onore di questa invenzione, l'università di Wittenberg un secolo dopo istituì le feste *Saecularia torricelliana*.

un'accademia che riunisse i singoli sforzi, e che fu detta del Cimento, perchè proponeasi di *provare e riprovare*. Membro principale ne fu Vincenzo Viviani fiorentino, che dai frati suoi maestri innamorato della geometria piuttosto che della logica d'allora, mostrò ingegno matematico non secondo a nessuno; di sedici anni fu geometra di Ferdinando II; trattò della resistenza dei solidi, ampliò la dottrina dei galleggianti, e fin d'allora intravide la teorica delle ondulazioni, che prima applicata all'acustica, poi generalizzata, ci addentrò in tanti arcani della natura. Supplì il v libro perduto di Apollonio da Perga sulle sezioni coniche; e quando l'antico fu rinvenuto, apparve che il moderno l'avea, non solamente indovinato, ma sorpassato. Egli portò nell'Accademia il suo spirito geometrico e la candida ricerca del vero.

Viviani 1622-1703

Lo secondava Alfonso Borelli napoletano, che associò utilmente la matematica e la medicina nel trattato delle febbri maligne della Sicilia, e in quello sul moto degli animali. Nella prima parte di quest'ultimo considera i moti esterni, dipendenti dalla volontà; nell'altra gl'interni involontarj; più sottile, ma men certa della prima; e così creò la parte più bella e rigogliosa della fisica animale. Ridusse gli elementi dell'antica geometria a ducento proposizioni (*Euclides restitutus*); avviò alla vera teorica delle comete quando sostenne che quella del 1664 non girasse attorno alla terra ma al sole, e per un'orbita somigliante alla parabola. Nella *Teoria de' pianeti Medicei* s'abbandonò alle ipotesi. Ma paragonando i satelliti alla luna, pel primo usò il canone della reciproca attrazione, il più fecondo che potesse applicarsi all'astronomia. Peccato che la gloria sua offuscasse coll'invida malignità! Sbandito per la sollevazione di Messina del 1674, ricoverò a Roma, ove la protezione di Cristina di Svezia nol salvò di patir la fame, sinchè trovò ricovero nelle Scuole Pie.

Borelli 1608-79

Francesco Redi d'Arezzo, medico e poeta, venne in un tempo che ad ogni viscere s'attribuiva un rimedio proprio, ad ogni sintomo uno specifico, e la moltiplicità di questi portava una complicazione di miscugli mostruosi. Redi avvisò l'errore, e si propose di non avventurarsi a nuocere con rimedj fallaci; e non assicurandosi quali fossero buoni, quasi non ne adoperò alcuno, attenendosi alla medicina aspettatrice (3). Scriveva limpido e corretto, comunque prolisso.

Redi 1626-94

Questi e gli altri accademici aveano corrispondenti fuori, tra cui il comasco Michelangelo Ricci, che poi fu cardinale, e che dilatò oltr'alpi le scoperte del Torricelli e i lavori dell'Accademia, ai Tedeschi diè miglior concetto degli algebristi italiani, ed era pertutto ricercato giudice della sapienza contemporanea.

I principali sperimenti l'Accademia raccolse nel libro dei *Saggi* (4), donde traspira continuo aborrimento dalle fole annose, arguta indagine su punti oscuri della scienza, come la pressione dell'aria, gli effetti del vuoto, le proprietà del calore e del ghiaccio, la propagazione del suono, della luce, del calorico, i fenomeni magnetici, le attrazioni elettriche, la leggerezza positiva, i projettili, la digestione, la fosforescenza, non negligendo le osservazioni astronomiche. Sperimentando la compressibilità dell'acqua, conchiuse pel no, benchè le recenti esperienze di Canton, poi di Perkins, Œrsted ed altri l'abbiano dimostrata e determinatone il grado. A cura di Lorenzo Magalotti segretario, letterato più che scienziato, i *Saggi* furono scritti con limpida lingua e stile ben diverso del corrente allora; onde restano anche monumento letterario, quando tutta Europa non gli avesse ricevuti pel primo modello di ricerche sperimentali (5).

(3) Al Lenzoni scrive: «Godo di sentire ch'ella sia nel numero de' professori, che non inquietano i poveri malati con tanti e varj rimedj, sapendo che la natura gode del poco e buono, e si solleva coi semplici rimedj e con la dieta ben regolata, dove per lo contrario s'aggrava di molto con quei tanti sciroppi, pillole, elettuarj ed altri galenici composti, inventati, cred'io, non per altro, che per ingrassare l'ingordigia degli speziali».

(4) Furono ristampati in occasione del terzo congresso degli scienziati italiani (*Saggi di naturali esperienze fatti dall'Accademia del Cimento, 3 edizione fiorentina*. Firenze 1841), con una storia d'essa Accademia stesa da Vincenzo Antinori.

(5) Nel poemio mostrasi l'opinione che l'ani-

Dieci anni appena visse l'Accademia; perocchè sciagurate emulazioni tra il Viviani e il Borelli scomposero la necessaria concordia; il principe Leopoldo passò cardinale a Roma; e quelli cui non giova la luce, furono lieti di veder perire l'Accademia che la suscitava.

Società di Londra

Ma l'esempio non restò inefficace. Nel 1645 Wallis, Wilkins, Glisson, Boyle e altri dotti inglesi, fra le sanguinose agitazioni della loro patria, vollero formarsi un sacrario tranquillo per lo studio, unendosi settimanalmente in una casa di Londra, per occuparsi di scienze naturali e massime di sperienze. Una parte essendosi per più quiete stabiliti a Oxford, ne vennero due piccole società in relazione fra loro. « Nostro scopo era (dice Wallis), lasciando da banda teologia e politica, discutere le investigazioni filosofiche... la circolazione del sangue, le valvole delle vene, i vasi linfatici, la natura delle comete e delle nuove stelle, i satelliti di giove, la forma ovale di saturno, le macchie del sole e il suo volgersi sul proprio asse; così le ineguaglianze della luna, le fasi di venere e mercurio, i miglioramenti dei telescopj e dei vetri per essi, il peso dell'aria, la possibilità del vuoto, l'aborrimento della natura per esso, le sperienze di Torricelli sul mercurio, la caduta dei gravi e il loro acceleramento, con altre cose di tal natura, alcune delle quali erano scoperte nuove, altre non ancora conosciute, oltre varie parti di quella che chiamarono *filosofia nuova* ». Ripristinati gli Stuart, s'unirono regolarmente, ed ottennero il titolo di Società Reale; vero corpo di filosofi, operanti d'accordo
1660 e sistematicamente, distribuendo a ciascun membro il lavoro, e discutendo per avanzamento delle cognizioni. Essendone uno de' primi venti membri Oldenburg, editore delle *Philosophical transactions*, in questo foglio si esposero gli atti delle unioni e le sperienze.

Accademia delle Scienze

1666 I primi membri dell'Accademia delle Scienze in Parigi furono matematici; poi vi entrarono anche chimici, botanici e anatomici. Per mezzo di Thévenot che qui avea conosciuto i nostri, si pose essa in corrispondenza coll'Accademia del Cimento, a malgrado del Borelli, il quale temeva che « delle invenzioni e speculazioni dei nostri maestri e di quelle che abbiamo trovate noi, se ne abbiano, secondo l'usanza vecchia, a far autori e ritrovatori gli stranieri ». Pubblicò essa le sue *Memorie;* e nel 1697 fu sistemata al modo dell'Accademia Francese e di quella d'Iscrizioni e Belle lettere; avvicinandosi di più all'idea di Bacone, perchè v'avea membri pensionati dal governo, obbligati a leggere memorie, e ragguagliare annualmente de' proprj lavori; sicchè affrancavasi lo scienziato dagli stenti della povertà. Quei della inglese invece contribuiscono alla spesa delle *Transactions*, e stimolano a produr memorie degne d'esservi inserite.

Possiam aggiungere, benchè minore di fama, l'accademia fondata dal medico Bausch a Vienna, che nel 1670 ebbe titolo e protezione imperiale. L'anno stesso cominciava, col nome di *Miscellanea*, a pubblicare i proprj atti la Società dei *Curiosi della natura*, stabilita ad Augusta verso il 1652. Per impulso di Leibniz, l'elettore di Brandeburgo nel 1707 fondò l'accademia di Berlino. In Italia il Gabrielli avea fondato a Siena i Fisiocritici; e il padre Lana e Bernardino Boni i Filoesotici (*Academia Philoexoticorum naturæ et artis*) a Brescia nel 1686.

Farmacie

La nuova direzione delle scienze appoggiate al calcolo e allo sperimento, ne agevolò i progressi. La chimica col vigoroso istinto della ricchezza e della salute dirigendosi a fini immaginarj, era giunta ad alcune felici risultanze; nè gl'Italiani rimasero indietro degli altri. Empiricamente qui si preparavano molti farmachi, come il sublimato corrosivo, i saponi medicinali, le acque distillate, la teriaca, privilegi di Venezia; come di Firenze le quintessenze. Molti lavorarono alla chimica organica, e specialmente il Servio

ma porti seco idee innate, e queste sieno una piccolissima cosa: « Non è però che la sovrana beneficenza di Dio, nell'atto che egli crea le nostre anime, per avventura non lasci loro così a un tratto dar un'occhiata, per così dire, all'immenso tesoro dell'eterna sua sapienza, adornandole, come di preziose gemme, de' primi lumi della verità ».

di Spoleto sul latte, il Barbato di Padova e il Baglivi sul sangue; e taceremo altri per nominare Angelo Sala e Giovan Francesco Vigani di Vicenza, usciti entrambi di patria, forse per opinioni religiose, e fioriti l'uno in Germania fin dopo il 1639, l'altro in Inghilterra fin verso il 1683. Il primo combatte le ciarlatanerie, i rimedj universali, la trasmutazione; trattando del zucchero, del tartaro, della distillazione, dell'antimonio, mostrasi diligente operatore e osservator arguto; e tocca ai confini della scienza moderna quando definisce che l'olio di vetriolo non è altro che *il vapore solforoso che ha tolto qualche cosa all'aria ambiente*. Il Vigani procedeva egli pure a sperimenti, comprese che un composto determinato (sale) risulta dalla combinazione dell'egual quantità d'un medesimo acido con una calce metallica (ossido) (6). Quanto alle applicazioni, Antonio Neri, prete fiorentino, nell'*Arte vitraria* (1612) diede eccellenti precetti sulla fabbrica degli smalti, de' vetri colorati, delle pietre artifiziali e degli specchi metallici: Martino Poli di Lucca inventò un secreto per render mortalissime le battaglie, e Luigi XIV cui lo presentò, il colmava d'elogi e di doni, ma gli facea promettere di non mai propalarlo: Vincenzo Casciarolo di Bologna, studiando le pietre bianche che si trovano nei dintorni della sua patria e calcinandole col bianco d'ovo e altre materie organiche, ottenne fin dal 1602 un prodotto nuovo che dava luce anche la notte, e ch'egli chiamò *pietra solare*, prevenendo di mezzo secolo la scoperta del fosforo di Brand.

Chimica

Nell'accademia di Londra fu particolarmente coltivata la chimica, la quale prese aspetto scientifico con Giovanni Becher e Roberto Boyle. Il primo, nato a Spira e morto a Londra, nella *Physica subterranea* (1669) pose la teoria, che perfezionata da Stahl, durò fino all'età nostra. Oltre l'acqua e l'aria, tre sostanze entrano nella composizione dei corpi; la terra fusibile o vetrificabile, la terra infiammabile o solfurea, e la terra mercuriale. Dall'intima loro combinazione coll'acqua formasi un acido universale, da cui provengono i corpi acidi; le pietre risultano dalla combinazione di certe terre; i metalli da quella di tutte e tre in proporzioni variate. Boyle di Lismore, capo de' filosofi sperimentatori, secondando i metodi di Bacone, del quale adottò fin i termini, lasciò sei volumi, parte di metafisica e teologia, parte di fisica. Fra i primi i più filosofici sono, il libero esame dell'idea ricevuta intorno alla natura, il discorso delle cose ultrarazionali, i mezzi di conciliar la ragione colla religione, l'eccellenza della teologia, le considerazioni sullo stile della Bibbia; trattati chiari, senza prevenzioni sistematiche, e con indipendente desiderio della verità. Avendo i Cartesiani negato che potesse un'intelligente Providenza argomentarsi dalla manifesta convenienza de' mezzi col fine nell'universo, Boyle li confuta nella dissertazione *sulle cause finali*; e mentre la più parte dei teologi pongono l'uomo unico oggetto della creazione, egli, da buon fisiologo, scôrse fini animali e fini cosmici, ai quali l'uomo non ha che fare. Dissertò pure sull'idrostatica, e fu per avventura il primo che intraprendesse lavori chimici senza mirar alla farmacia o alla docimastica. Nel *Chimico scettico* (1661) diè il crollo alla scuola jatrochimica di Van Helmont, dubitando non solo dell'esistenza dei quattro elementi dei Peripatetici, ma anche di quelli che vi sostituivano i moderni; e suppone atomi, varj di forma e di grandezza, la cui unione produce quei che chiamansi elementi: dottrina oggi favorita (7). Le osservazioni sue sul freddo, sul fosforo, sull'etere, lo inalzano di sopra dei contemporanei. Non emancipato dalla credulità contemporanea, però con intendimento variava le indagini verso la ricerca del vero, togliendole con ciò ai pregiudizj, alla superstizione, alle assurdità, senza trascinare i fenomeni ad un sistema e a spiegazioni ipotetiche.

1628-8

Boyle 1626-91

Ottone Guericke

Ottone di Guericke magdeburgese inventò forse la macchina elettrica, formata d'un disco di vetro che si facea roteare, e certo la macchina pneumatica (1654): Boyle la perfezionò, escludendone l'acqua con cui faceasi dapprima il vuoto; e potè metter in

(6) Hoffer.

(7) Thomson, *Hist. of Chemistry*.

chiaro molte proprietà dell'aria, la sua elasticità, la necessità sua alla combustione e alla vita, la sua azione come veicolo del suono; e tutti i teoremi che dipendono dalla pressione atmosferica acquistarono quella convinzione che danno gli sperimenti. Wren li secondò, e Mariotte dimostrò con essa macchina, che corpi di peso diverso, nel vuoto cadono in tempi eguali, e che la densità e l'elasticità sono proporzionali alla forza comprimente.

Hooke 1635-1702

Il dottore Roberto Hooke di Whigt, vaghissimo delle ipotesi, fu d'instancabile perseveranza e d'ingegno versatilissimo, benchè invidioso dell'altrui e arrogante nella propria gloria, fin ad attribuirsi le altrui scoperte che in effetto perfezionava. Così fece colla macchina pneumatica, colla campana da palombaro, cogli oriuoli, di cui regolò il bilanciere mediante la spirale, con molti stromenti astronomici; e saviissimi suggerimenti porse di meccanica pratica. Con Wren trovò fallace l'ipotesi cartesiana, che le maree sieno prodotte dalla pressione della luna sull'atmosfera al suo passaggio al meridiano. Esaminò l'attrazione capillare, e ogni parte in somma della fisica, talchè se si fosse concentrato in pochi oggetti, saria potuto riuscir pari a Newton (8). Nella *Micrographia* (1665) schizzò una bella teorica della combustione, promettendo svilupparla; il che non fece: pure nel *Lampas* chiarì il modo con cui la candela arde.

Adottò quella teorica Mayow, ma a forza di aggiunte e sottigliezze la abbujò. Meglio meritò questi nelle sperienze ingegnose sopra l'aria e la respirazione, e in conghietture felici sulla combustione dei metalli, e principalmente sulle affinità.

Il *Corso di chimica* (1675) di Lemery, speziale di Parigi, dissipò molte tenebre, abolì l'inutile barbarismo del linguaggio, ma eccedono quei che dicono mutasse aspetto alla scienza, merito riserbato a Stahl.

Storia naturale

Ray 1628-1705

Alla storia naturale non era viaggiatore, non marinajo che non potesse offrire qualche osservazione o novità; ma ordinarle non si sapeva. La zoologia contentavasi di descrizioni esterne, senza anatomia e spesso poco esatte, finchè Giovanni Ray d'Essex si scostò dal passato per volgersi all'avvenire, e pubblicò (1676) l'ornitologia di Francesco Willoughby, col quale avea corso il continente, poi la storia de' pesci (1686) ancor migliore; e se ne crede sua la classificazione. La sua *Synopsis methodica animalium quadrupedum et serpentini generis* (1693), se poche specie nuove aggiunse, è però la prima ove classi generali si fondassero sulla natura, dividendo in animali a sangue e senza sangue; respirano quelli pei polmoni, gli altri per le branchie; tra questi alcuni hanno il cuore a due ventricoli, alcuni a un solo; nella prima classe alcuni sono vivipari, altri ovipari; e sebbene Ray sapesse dover i cetacei figurare non tra' pesci, ma tra i mammali coi quadrupedi, rispettò il pregiudizio vulgare. Anco distingue i quadrupedi in ungulati e unguicolati; e i primi in polifidi, bisulci, o quadrisulci; gli altri in bifidi o multifidi; i quali ultimi hanno le dita o unite, o separate parzialmente, o del tutto. Oltre i quadrupedi *analoghi*, fa una classe di *anomali*, che denti o non hanno, o disposti in modo particolare come negli insettivori, nel porcospino e nella talpa. Con brevità e precisione determina i caratteri specifici. Così ed indicava la nuova via delle classificazioni razionali, e la percorreva egli stesso sì bene, che i naturalisti inglesi per molto tempo le seguirono tutte, alcune resteranno sempre.

Anatomia zoologica

Già egli facea uso dell'anatomia comparata; ma l'anatomia zoologica potè dirsi fondata dall'architetto Perrault e da Duverney. Il medico inglese Lister, osservatore esatto e sagace, ridusse a scienza lo studio delle conchiglie (*Synopsis conchiliorum*, 1685).

(8) Per togliere l'originalità ai più strani delirj de' materialisti, dirò che Hooke, in una lezione sopra la luce, fa materiali le idee, e il cervello composto di certe sostanze atte a fabbricarle. Quelle della vista vengono da una specie di materia simile alla pietra di Bologna; quelle dell'udito da una somigliante a corde di violino o a vetri: e l'anima può in un dì fabbricare migliaja di tali idee, ciascuna delle quali, formata appena, è respinta lontano dal centro, e sono incatenate come anelli.

Filippo Bonanni fece una raccolta di testacci, scrisse sulle chiocciole e le loro ova, e sostiene la generazione equivoca, come faceasi generalmente dietro agli antichi. Ma la confutò il Redi, che applicò agli insetti una savia incredulità; scoprì la sede del veleno nella vipera; e più che le verità, è notevole il suo metodo d'indagarle, e il dimostrarle con accuratezza e buona fede e temperata polemica; negli sperimenti non traviato dai pregiudizj fra cui era cresciuto, eppur rispettando chi opinava diverso. L'onorano gli scolari suoi Bonomo, Cestoni, Sangallo, Del Papa e Lorenzini, il quale diè la prima esatta descrizione della torpedine, notando l'organo eccitatore.

L'infinità di quei piccoli esseri, che pareano sottrarre ai sensi il mistero della loro organizzazione, era trascurata fin quando a scoprir questo nuovo mondo volsero il microscopio Malpighi, Leuwenhoek ed altri; e subito la folla de' naturalisti si divide, per combatterli o applaudirli: gli uni mostrano le illusioni microscopiche, ma altri convincono dell'importanza di tali osservazioni. Progredivasi così nella cognizione degli animali infusorj, e Marcello Malpighi da Crevalcuore ne traeva conseguenze di grand'interesse per l'anatomia e la fisiologia comparata. Con mirabile longanimità seguitò nell'ovo lo sviluppo del primo abbozzo dell'embrione, il raddrizzamento laterale di quella membrana che più tardi fu detta blastodermica, il primo apparire della colonna vertebrale e del sistema nerveo e sanguigno: ma tali fatti restarono infecondi nel suo spirito, perchè fermo sulle preesistenze e sullo sviluppo centrifugo, benchè cercasse un primitivo tessuto, di cui gli organismi non fossero che modificazioni, e tali giudicasse gli *acini* o follicoli glandulosi nella loro intima struttura. Quando però Leuwenhoek, Hartsoecker e Bohn scopersero gli animaletti spermatici, parve sovversa la teorica dell'evoluzione, stabilita da Harvey e con molte correzioni sostenuta dall'Italiano, e il nuovo sistema trovò qualche fautore, tra cui il Lancisi. 1628-9

Swammerdam, nella *Storia generale degli insetti*, ne formava quattro classi, secondo le forme del corpo e le metamorfosi. Il medico Antonio Vallisnieri della Garfagnana, da Malpighi innamorato della storia naturale, rinnovò le sperienze del Redi sulla generazione degl'insetti, scoperse l'ovaja anche in altri animali, e conchiuse tutti gli animali nascer da ovo, tutti i vegetali da seme. Più meditò sulla generazione dell'uomo, escludendo gl'infusorj spermatici di Leuwenhoek e le ova dello Stenon. 1661-4

Anatomia umana

L'anatomia umana in mezzo secolo si riformò, giovandosi delle cresciute comunicazioni. Benchè tuttora contrastato, il sistema d'Harvey guadagnava terreno, favorito dalla trasfusione del sangue tentata sopra cani in Inghilterra nel 1657 (9), e di cui Francesco Folli da Poppi menò tanto rumore, che fu tenuto autore di questa operazione, per la quale la soffrente umanità sperava ringiovanire. Quando poi nel 1661 Malpighi e nel 1690 Leuwenhoek accertarono col microscopio la circolazione ne' piccoli vasi e le anastomosi delle arterie e delle vene, quel sistema fu posto fuor di dubbio.

Malpighi

Esso Malpighi scoprì la struttura del polmone e del fegato; vide la lingua e tutta la cute sparsa di papille, animate da fili nervosi; rivelò la sostanza del cervello e le minute sue circonvoluzioni, la struttura glandulare dei visceri, e quella del nervo ottico in molti pesci, col che sovvertiva la teorica di Cartesio sopra il passare dei raggi luminosi per esso nervo al cervello; svolse le spire del cuore, che il Borelli (sei anni prima dello Stenon) avea dimostrato essere di struttura muscolare; e ben prima d'Albinus indicò che il colore dei Negri non risiede nella epidermide, ma nella secrezione del tessuto mucoso che sta fra essa e la pelle. Messina, sempre attenta ai migliori professori, il chiamò; ma operose nimicizie ne lo sturbarono ed attristirono, finchè da Innocenzo XII fatto archiatro, dovette interrompere le osservazioni. Scrisse la propria vita ribattendo i malevoli, che gli abbondarono come ad ogni novatore. Il suo scolaro Antonmaria Val-

Valsalva -1723

(9) La trasfusione del sangue, già accennata da Marsilio Ficino e da Cardano, fu praticata in Italia prima che a Londra, dal Fracassati, dal Montanari, dal Manfredi.

salva da Imola meglio analizzò l'orecchio, e meritò esser encomiato e difeso dal Morgagni; studiò il cervello, il circolo sanguigno e le strisce midollari di esso, l'anatomia del cuore e dell'apparecchio respiratorio; migliorò gli spedali. Valente anatomista fu
-1757 pure il veneto Giovan Domenico Santorino. Già prima il piacentino Giulio Casserio avea studiato l'organo dell'udito, del quale sessant'anni dopo (1683) Duverey meglio espose la costruzione, e, come dice Fontenelle, « arrivò a metter in moda l'anatomia ».

Mayow (*Trattato della respirazione*, Londra 1668) indica la necessità dell'ossigene alla vita; ma già Hooke avea dimostrato che gli animali muojono nell'aria che ne sia privata. Oltre i raffinati microscopj e micrometri, si ricorse pure alle reazioni chimiche, in prima sopra le ossa, di cui si riconobbe la natura fibrosa e vascolare. Ruysch olandese perfezionò la nascente arte d'injettare le preparazioni anatomiche. Dallo studio anatomico delle parti si passò al fisiologico dell'uso e dei rapporti di esse, e fra gl'Italiani ottenner lode Redi, Liceti, Baglivi, Pacchioni, De Marchettis. Col microscopio e colle injezioni si conobbe l'anastomosi delle estremità vascolari, il passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, l'influenza dell'aria su di esso, l'assorbimento chilifero, la digestione, la generazione, ed altri fenomeni, spiegati diversamente dagli jatrochimici e dagli jatromeccanici. Mayow

Santorio Santori di Capodistria nella *Medicina statica* depose le osservazioni raccolte collo stare trent'anni si può dire continuo sulla bilancia, per valutare la traspirazione cutanea. Notevole è il compendio della *Cefalogia fisionomica* (1673) di Cornelio Ghirardelli, ove sostiene la localizzazione delle facoltà mentali in diverse parti del cervello, e la corrispondenza degli organi di questo colle protuberanze del cranio; fondamenti della cranioscopia di Gall. Santori -1636

Molta luce alla fisiologia recò la scoperta fatta da Pecquet, non del canale toracico, già noto a Eustachio, ma dell'uso suo a conservar il chilo donde formasi il sangue. L'*Anatome cerebri* di Willis medico d'Oxford, è opera capitale, ricca d'immaginazioni non meno che di scoperte, meglio mostrando come i nervi si diramino dal cervello, e assegnando peculiari funzioni mentali a ciascuna parte di questo. La *Neurographia universalis* di Vieusseux da Montpellier perfezionò le scoperte già fatte sull'anatomia dei nervi, distinguendo quei che nascono dal midollo spinale, e seguendo le dilicate ramificazioni di quelli che stendonsi nella pelle (10).

L'anatomia comparata cominciò ad ammirare i rapporti fra la struttura del corpo e la potenza delle funzioni della vita animale, facendo appoggio alla teoria delle cause finali. Il napoletano Marcaurelio Sanseverino diede, comunque in barbaro stile, il primo trattato di questa scienza, stabilendo che gli organi dei diversi corpi differiscono solo nelle proporzioni fra le specie. Anche Germano da Napoli e il toscano De Liagno paragonarono gli scheletri di varj animali.

Non erano cessati i medici paracelsisti ed elmonziani; e Francesco Dubois (Sylvius) d'Hanau propagò la teorica della chimica medica, supponendo una fermentazione perpetua nel corpo umano, dal cui scompiglio vengono le malattie, le più per eccesso di acidità, poche d'origine alcalina. Nel suo prescrivere a furia il the e il tabacco onde ajutare coteste distillazioni e fermentazioni, forse condiscendeva allo spirito speculatore de' suoi compatrioti. In Inghilterra alquanto, ma assai in Germania si diffusero questi chimiatrici, per cui la vita animale non era che un processo chimico, senza distinzione tra i corpi misti e gli organici; e giovarono per le serie loro esperienze sugli umori del corpo; e merita molta lode Lazzaro Riverio di Montpellier. Silvio 1614-72 Medicina

In Italia Galileo e la sua scuola si erano volti allo studio della fisica e della matematica, e sotto questi influssi formaronsi gli jatromatematici, i quali tutto volevano spiegare colle leggi della statica e dell'idraulica, e con queste meditarono l'anatomia. Di-

(10) PORTAL, *Histoire de l'anatomie*; — SPRENGEL, *Storia della medicina*.

cemmo come Borelli associasse la matematica alla medicina; ponendo però che l'anima è causa de' moti animali; che molti di questi si eseguiscono sotto l'impero della volontà ragionevole od istintiva; che questa volontà ha bisogno di stromenti, e tali sono i muscoli, i quali ricevono dall'esterno la virtù motiva, e di questi unici veicoli sono i nervi; e applicando l'esattezza a una scienza misteriosa quanto la fisiologia, vorrebbe assimilare le macchine artefatte coll'animale, l'equilibrio delle leve coll'organizzazione, e a formole algebriche sottoporre non solo la contrazion muscolare, ma tutti i fenomeni della vita. Altrettanto apprese a Firenze il danese Nicolò Stenon, che ivi pubblicò la -1687
sua *Miologia* e il *Prodromo del solido*, meglio presentò la sezione del cuore, e pretese
Lancisi con regole matematiche spiegare la figura del muscolo e la sua azione. Giammaria Lan-
-1720 cisi romano più s'applicò all'osservazione pratica; pe' suoi alunni nell'archiginnasio patrio stese un compendio d'anatomia, e fatto archiatro, divenne l'oracolo: pubblicò le *Tavole anatomiche* d'Eustachio, e molti opuscoli di medicina e storia naturale, e principalmente il trattato del moto del cuore e degli aneurismi. Lorenzo Bellini fiorentino, -1704
che di non venti anni pubblicava la esercitazione anatomica sulla struttura dei reni, poi della lingua, non dissimulando l'alto concetto che nutriva di sè, n'ebbe amareggiata la vita. Campioni di questa scuola furono Arcibaldo Pitcarn (-1713) ed Ermanno Boerhaave (1738), il quale poi combinandola colle teorie chimiche e umoristiche, fu salutato primo medico d'Europa; titolo che la posterità fatica a conservargli.

Intanto una scuola empirica badava all'osservazione ed alle esperienze senza strin-
Sydenham gersi a sistemi, come fece l'inglese Tommaso Sydenham. Questi, che potè osservare la
1624-89 peste di Londra del 1666, e il vajuolo del 1668, insegna dover la medicina procedere mediante le storie naturali del morbo, e l'applicazione stabile e consumata de' rimedj, e cercar di ridurre i morbi a classi o specie; molto attribuiva alle variazioni cagionate da alteramenti atmosferici; e credea corruttibili gli umori del corpo, poco reperibili le cause morbifere, ciarlataneria gli specifici. Sulle traccie di lui molti studiarono le co-
Baglivi stituzioni epidemiche, massime Bernardino Ramazzini e Giorgio Baglivi. Quest'ultimo,
1668-1706 raguseo, modificò le dottrine jatromeccaniche, negando che i morbi dipendano solo da solidi viziati, e sospettando una forza vitale; primo passo per congiungere la fisica col vitalismo. Questo sistema jatrofisico, introdotto da lui e dal Pacchioni di Reggio, è quel che conteneva maggior numero delle verità che dappoi si assicurarono. Baglivi diede pure eccellenti precetti della medicina osservatrice, ed avviò ad una classificazione metodica delle malattie.

E in generale i migliori cessavano di considerar le malattie come enti astratti, ma le esaminavano come modi di essere dell'organismo, perciò studiando le relazioni fra la macchina umana e gli agenti esterni, la cui potenza si deduceva, non da teoriche prestabilite, ma dagli effetti. Ciò null'ostante, l'oro potabile era ancora in credito; a Gregorio XIV ne fu dato a bere per quindicimila scudi; Rodolfo II era tenuto sano con questo.

Agli abitanti di Quito il caso avea scoperto la proprietà febbrifuga della chinachina,
La china- ma non si estese finchè nel 1638, dicono, faticando d'ostinata terzana la contessa di
china Chinchon, viceregina del Perù, le fu suggerito questo rimedio. Il volle prima sperimentato sopra poveri, solito soggetto di prove, e avendo arriso il successo, ella ne fece distribuire quantità; onde il nome di *polvere della contessa* datole dal vulgo, e quel di *cinchona* attribuitole da Linneo. Tosto fu conosciuta in Ispagna; i Gesuiti la diffusero con calore; il cardinale di Lugo lor procuratore generale ne mandava pertutto, la suggerì a Luigi XIV, ed essendone guarito, venne in moda la *polvere dei Gesuiti*. Qui i medici a dividersi in due campi: i seguaci di Galeno, credendo causa delle febbri certe materie morbose che bisognava evacuare, la rifiutavano ostinatamente; la proclamavano divina quei che guardavano gli effetti. Aggiungerò per la storia delle opinioni, che moltissimi la rifiutavano perchè veniva dai Gesuiti, e l'asserivano un veleno da essi intro-

dotto per esterminare tutti gli eterodossi (11). L'esperienza dava casi pro e contro, non sempre usandosi in dosi e in condizioni convenienti. La determinazione di queste è per
1681 avventura dovuta a un rozzo empirico, Roberto Tabor di Cambridge, che spacciava un suo arcano febbrifugo, col quale salì in riputazione a Londra e a Parigi, ove essendo morto, il segreto fu comprato dal Delfino e pubblicato; e se ne trovò base la polvere dei Gesuiti.

In Italia i medici, meno imbevuti ne' pregiudizj di Galeno e degli Arabi, e badando alle ragioni patologiche e alle cure pratiche, più che all'andazzo d'allora di volere spiegar la natura dei rimedj e il loro modo d'agire, sostennero la chinachina; e dopo Sebastiano Bado genovese, Francesco Torti da Modena fu de' più forti a ribattere i nemici di questo medicamento, prescrivendolo anche nelle perniciose: poi fu esteso ad altre malattie, massime di languore. Tutta quella che giunse in Europa fin al 1772, traevasi dai boschi di Loxa e dai vicini fra il 3° e 5° di latitudine australe; ma poi se ne rinvenne in altre parti dell'America meridionale, di più o meno efficacia. Nel 1779 s'introdusse in Inghilterra la china rossa che avevano còlta sovra un bastimento spagnuolo, e che si trovò di doppia potenza; ma ben presto gli speculatori vi sostituirono altre corteccie, anche con ciò pregiudicando al credito della vera.

Questo ed altri rimedj nuovi, che non poteansi spiegare colle ipotesi fin allora ammesse, convinsero che nelle leggi dell'organizzazione e della vita esiste un carattere particolare che rende inapplicabili le leggi della materia inerte, e che perciò il solo vero sistema è lo sperimento.

Di quel tempo, a Napoli, in Sicilia, a Malta venner di moda le cure per mezzo del- Idrofe-
l'acqua diaccia. Quanto alle acque minerali, se ne continuò l'uso e migliorò l'analisi. rapia
Orazio Monti dettò un *Trattato del governare gli eserciti e i naviganti* (1627); e con maggior pienezza Lucantonio Ponzio napoletano (*De militum in castris sanitate tuenda*, 1685) cercò migliorar la sorte de' soldati, che la società condanna a tanti patimenti incompassionati. Se Pringle ne ragionò poi con ampiezza maggiore, è merito di Italiani il tentativo. Il siciliano Fortunato Fedeli diè il primo libro di medicina legale (12), profittando dei lavori parziali del siciliano Ingrassia e del milanese Selvatico. Dappoi Paolo Zacchia romano (*Quæstiones medico-legales*, 1621) ne diede un trattato compiuto, con gran dottrina, erudizione e buon senso pratico.

La botanica, ben avviata nel precedente secolo, dappoi limitossi a denominare, de- Botanica
scrivere, delineare. Gli Olandesi le giovarono non poco; l'*Hortus indicus malabaricus* di Rheede, già governatore nell'India, esibì molte piante nuove, come pure l'*Herbarium amboinense* di Rumphius. Colle flore di paesi particolari si corressero le descrizioni di piante, si distinsero quelle che andavano confuse, se ne notarono le differenze e le analogie. Ottavio Brembati conte bergamasco studiò la struttura de' fiori e l'influenza dell'atmosfera su di essi; Giovanni Ciassi da Treviso ben divisò i principali fenomeni della vegetazione; Giacomo Zenoni descrisse le piante del Bolognese, e migliorò il modo di disseccarle e conservarle; quelle di Sicilia furono descritte da frà Francesco Cupani e da Paolo Boccone, che primo riferì il modo onde le feminee sono fecondate dalle maschili; la flora maltese fu pubblicata da Filippo Cavallini; Antonio Donati descrisse i semplici che nascono sul lido di Venezia; e quasi d'ogni paese italico fu fatto questo studio (13).

Trovato il microscopio, Henshaw vide i vasi spirali o trachee delle piante, Hooke il tessuto cellulare; prima di che poteano dirsi ignorati la natura e il processo della vege-

(11) Brunaclus, *De Cinacina*, p. 16. Venezia 1661.

(12) *De relationibus medicorum libri IV, in quibus ea omnia quæ in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur.* Palermo 1602.

(13) Vedansi citati nel vol. IV della *Storia della medicina* del Renzi.

tazione, conoscendosi soltanto le verità più evidenti dell'anatomia vegetale, dedotte dall'osservazione de' giardinieri o de' curiosi.

Giuseppe Aromatari d'Assisi, in una lettera di quattro pagine (Venezia, 1625) sopra la generazion delle piante per mezzo di semi, aveva accennata l'analogia fra i semi e le ova, e la destinazione dei cotiledoni (14); anche Tommaso Browne, nell'*Esame degli errori vulgari* (1646), fece qualche osservazione sulla cacciata de' bottoni e sul numero quinario consueto ne' loro fiori; ma restarono in germe finchè a Neemia Grew da Coventry i libri d'anatomia animale suggerirono che le piante potessero offrire eguali disposizioni, essendo opera dello stesso autore. Questa ipotesi prese egli ad elaborare, e nel 1670 presentava alla Società Reale un libro, ove o creò l'anatomia vegetale, o portolla più innanzi che altri non facesse mai un proprio trovato. A lui attribuiscono la grande scoperta del sistema sessuale delle piante, benchè le supponesse tutte ermafrodite, ignorando ciò che Cesalpino n'avea già detto. Ma la vera teoria de' sessi posò Rodolfo Camerario, professore di botanica a Tubinga, appoggiando di sperienze l'ipotesi di Grew, e mostrando che i fiori privati di stami non danno semi fecondi. Woodward espose nel *Philosophical transactions* le sperienze sue sulla nutrizione delle piante, ponendole in fiale d'acqua, e poi pesando i vegetali cresciuti e il liquido scemato; Van Helmont le rinnovò, conchiudendo che l'acqua può trasformarsi in solida materia. Kenelm Digby spiegò la necessità dell'ossigene alla vegetazione, gas scoperto poco prima da Bathurst. 1628-171

Sesso delle piante

Così l'anatomia botanica conduceva a ridurre tutti gli esseri organizzati sotto una legge sola, trovando uniformità nella struttura intima, e divario solo nelle forme e nelle apparenze. Marcaurelio Sanseverino (*Zootomia democritea*, 1645) eresse il suo lavoro sopra tale sintesi, nella quale poi molto procedette Malpighi, che prima di Grew elevò la botanica a scienza, e la fece servire ai progressi dell'anatomia e della fisiologia animale. Meglio di Grew espose la struttura e l'incremento dei semi, scrisse con miglior ordine e più concisione, e la sua *Anatomes plantarum idea* fu stampata a spese dell'accademia di Londra (1671). Perchè nuovo, fu costretto analizzare ciascuna parte nelle classi e specie diverse, la corteccia, poi il tronco, i rami, la gemma, le foglie, i frutti e fiori, le radici, il germogliare, le mostruosità, gli aborti.

Yung di Amburgo (*Isagoge phytoscopica*, 1679) si pose in via d'una classificazione migliore, con perspicacia osservando le modificazioni degli organi stessi nelle varie piante, e ben trattando dei caratteri e del linguaggio botanico. Roberto Morison di Aberdeen, professore di botanica a Oxford (15), ordinò, non secondo le apparenze, ma dietro gli organi di fruttificazione. Cesalpino già l'avea insegnato, ma come fece relativamente alla circolazione del sangue, così qui non spinse la ricerca fin alle particolarità; onde Morison ne preoccupò la gloria, quantunque non caratterizzasse dai frutti che cinque delle sette classi che Cesalpino aveva ben ordinate. 1620-83

Metodi botanici

Sull'orme di lui Ray (16) descrisse seimila novecento piante, fondandosi sul frutto, e meglio definendo le famiglie naturali, precisando la differenza de' fiori completi e incompleti, e stabilendo la divisione in monocotiledoni e dicotiledoni: che se egli e Paolo Hermann, Cristoforo Knaut, Pietro Magnol, volendo pur desumere le classificazioni dalle affinità botaniche e scoprire il metodo naturale, fallirono per mancanza di principj certi nella combinazione de' caratteri, son perdonabili in tempo che la struttura e le funzioni degli organi erano scarsamente conosciute.

Quirino Bachmann (*Rivinus*), professore a Lipsia, dai difetti altrui conoscendo preferibile la classificazione che più agevola lo studio, tornò ai metodi artifiziali; ma invece di trar i caratteri soltanto dal frutto, li prese anche dalle modificazioni della corolla (17). 1652-17

(14) Sprengel, *Biographie universelle*.

(15) *Hortus Blesensis*, 1669; *Plantarum umbelliferarum distributio nova*, 1672; *Historia plantarum universalis*, 1680.

(16) *Historia plantarum*, 1686-1704, 3 vol. in-fol.

(17) *Introductio ad rem herbariam*, 1690.

Professandosi debitore a Cesalpino, e dicendo che Morison il guastò copiandolo, forma diciotto classi, suddivise in novantun genere. Benchè ne riunisse così molti che prima teneansi disparati, non seppe piantare un sistema uniforme, opera serbata a Giovanni Tournefort d'Aix (18). Quest'ultimo, presa a fondamento la corolla, trae le classi dalle varietà di struttura, anzichè dal numero dei petali; i generi dal fiore e dal frutto insieme, e talora da differenze meno essenziali; propenso a costituire generi nuovi, piuttosto che riconoscere specie irregolari. Retrocedendo però da quel che Rivinus aveva fatto, divide i vegetali in erbe ed alberi, costituendone ventidue classi; undici dai fiori semplici, con una o più foglie; tre dai fiori composti; una degli apetali; una de' crittogami; una degli arbusti; cinque degli alberi, distinti secondo la fioritura. Benchè la corolla, suo canone, spesso manchi, nè tutte le varietà di essa possano annicchiarsi nelle classi di Tournefort, son però ben distinti gli ordini, quantunque i generi e le
-1757 specie sieno moltiplicati all'eccesso, nè tenuto abbastanza conto degli stami. Il Micheli, fondatore di un orto botanico a Firenze, conobbe il seme dei funghi, già accennato in Giambattista della Porta. Tournefort 1656-1708

Allora si portò attenzione anche alla mirabile struttura della scorza del globo terracqueo, primi passi alla scienza novissima della geologia. Predominati dall'idea delle cause finali, alcuni pensavano il mondo fosse stato creato tal quál è, perchè esso è il più adattato agli abitanti: ma agli osservatori doveano far colpo quelle irregolarità, quegli evidenti segni d'un sovvertimento, quasi d'una rovina che attestava l'anteriore uniformità; e i fossili avanzi di animali marini, trovati in quantità lontano dal mare. Ricorrevano perciò al diluvio mosaico; ma bastava quel breve periodo a render ragione dell'altezza ove trovansi talvoltà i letti di conchiglie, e dell'immensa loro quantità? alcuni perfino negarono fosser veri animali, ma scherzi della natura. Geologia

I *corpi marini che sui monti s'incontrano*, oltre il Vallisnieri, occuparono lo Stel-
-1700 luto, il gesuita Cesi, e il pittore messinese Agostino Scilla, che mettendo a confronto i fossili cogli organi di diversi animali, convinse come quelli non fossero semplici minerali. Pure gl'Italiani che primi a ciò si applicarono, non posero teoriche soddisfacenti. Il tedesco gesuita Atanasio Kircher, vario e originale erudito, che si fece anche calare nel cratere del Vesuvio, diè quanto sapeva di geologia ne' dieci libri della crosta e dell'interno del globo (19), e in due altri dell'alchimia e d'altre arti relative a mineralogia, ogni cosa sparso di ciancie e fantasie. Il danese Stenon, contemplando la struttura del suolo toscano, fondò la cristallografia e la geologia (20), stabilendo che gli strati della terra sieno depositi del fluido, diversi ne' componenti, e un tempo orizzontali, finchè o scossa cagionata dall'accensione di vapori sotterranei, o scoscendimento dei letti superiori, vi diè le inclinazioni presenti, e sollevò le montagne; gli avanzi fossili esser veramente appartenuti ad esseri organici; anzi dall'esame del terreno toscano induce sei mutazioni, talchè due volte fu piano e secco, due aspro e montuoso, e due coperto dall'acque. Egli generalizzò pure il fatto che molti corpi, e massime i sali, disciolti, ripigliano costantemente la loro forma. Animali fossili

-1715 In Inghilterra Tommaso Burnet, reggente di Charterhouse, poi cappellano e segretario di re Guglielmo III, procurando conciliare i fenomeni conosciuti col genesi mosaico, suppose la terra fosse da Dio creata tutta piana e arida, stando l'acque racchiuse in essa, finchè Dio per produrre il diluvio aprì gli abissi, onde vennero poi fiumi e mari (21). Ma più ardito che ragionatore sbriglia l'immaginazione, mentre ignora troppi

(18) *Institutiones rei herbariæ*, 1694 e 1700, 3 vol.

(19) *Mundus subterraneus*, 1662.

(20) *De solido intra solidum naturaliter contento*, 1669.

(21) *Telluris theorica sacra*, 1680-89. Questo sogno dell'Inglese trovasi già in Francesco Patrizi, *Dialogo primo sulla retorica*, ove finge che leggasi negli antichi annali di Etiopia, e che un Etiope lo esponga a Baldassare Castiglioni in Ispagna, mescendovi stranezze mitologiche e fantastiche. « Col quale horrendo crollamento

fatti geologici: nè di più mostraron saperne quei che lo confutarono. Hooke, Lister, Woodward vi posero più filosofia e maggior conoscenza de' fenomeni: il primo dichiarò non bastare il diluvio noetico a spiegar l'esistenza de' fossili marini, e indovinò quel che oggi si ha per dimostrato, che un tempo dovette una porzione della crosta del globo esser sollevata, ed una porzione depressa da una forza sotterranea (22); Lister s'accorse che alcuni strati prolungansi vastissimo tratto, e propose di far carte geologiche; Woodward ne seppe di più intorno alle roccie stratificate, benchè la sua teorica fosse aerea al par delle altre. Meglio Leibniz, nella *Protogea* (1683), suppone che gradualmente si raffreddasse la terra dopo una fusione ignea, e le acque si ammassassero fin a coprire la superficie; la terra fosse dapprima a livello eguale, ma poi alcune parti s'abbassassero pel crollare di capaci caverne vaneggianti nel suo seno (23); dopo il cataclisma si formassero col sedimento gli strati, i quali induraronsi, poi furono ricoperti da altri provenienti da nuove inondazioni. Vedete quanto s'accostasse a teoriche recenti, e come si sciolga dalle angustie ove incatenava la scienza il pretendere che quei della creazione fossero giorni naturali. Viene anche a particolarità circa la formazione dei minerali e de' cristalli, che egli chiama geometria della natura inanimata.

Meteorologia

Bernardino Ramazzini da Carpi nelle *Efemeridi barometriche* sosteneva l'efficacia 1633-1714 de' cambiamenti atmosferici sopra la sanità; parlando delle fontane modenesi, dà come praticati da antichissimo quei che ora chiamiamo pozzi artesiani, ove forando la terra con un'*ingente trivella* « ad un tratto l'acqua erompe con tanto impeto, portando sassi ed arena, e quasi in un istante si riempie d'acqua il pozzo intero, e in sifatto modo si conserva costantemente »; avverte la temperatura elevata di queste scaturigini, e suppone derivino dal mare per strati di terre, spiegandone il sollevamento colle leggi ordinarie dell'idraulica (24).

Matematiche

Le matematiche si erano congiunte alla fisica in modo, che i progressi dell'une davano mano a quei delle altre. Keplero avea riscontrato ne' fenomeni celesti i rapporti numerici, *fortunate* scoperte, alle quali arrivò per immensa serie di calcoli. Quelle teoriche facevano sentire la necessità di nuove investigazioni, che doveansi appoggiare ai calcoli, sia per verificarle, sia per l'uso pratico. Ora i calcoli riuscivano lunghissimi e faticosi; e, per esempio, ciascuna opposizione di marte ne empiva dieci fogli, e Keplero

e fulminamento aprendo in molti luoghi la terra e rompendola, ella cadde tutta nelle proprie caverne di sotto, e se medesima assorse e riempì. Da che avvenne che ella e minor divenne, e s'allontanò per infinito spazio dal cielo, e sepellì se in se stessa e tutte le cose che erano dentro a lei. E gli elementi che più si trovaron alti, furono dal peso di lei e dal ristringimento delle parti spremuti fuora; e secondo che più ciascuno era leggero e puro, volò più alto e più al cielo s'avvicinò. Ma quelle parti di loro, alle quali fu chiusa l'uscita dalle ruine che occuparono le caverne, si rimasero sotto, tale nelle medesime caverne prime, e tale anche mutò luogo. Ed è avvenuto che dove maggior mole di terreno cadde, e non poteo essere dalle caverne inghiottito, rimase eminente, e poi calcato dal suo proprio peso, e dal freddo per la lontananza del cielo condensato, è monte e sasso divenuto. E dove nel cadere avvallarono le gran moli della spezzata terra, rimasero da lei scoperte le acque, onde furono i mari, i laghi, i fiumi, e le grandi e piccole isole, e gli scogli sparsi per lo alto mare. E i metalli, l'oro e l'argento e gli altri che erano nel primo tempo alberi bellissimi e preziosissimi, rimasero dalla ruina ricoperti, ecc. », p. 6. Venezia 1562.

(22) Lyell, *Principles of Geology*, t. I, p. 3.

(23) Che al tempo di Leibniz altri credesse ai sollevamenti, si scorge dalla disapprovazione ch'egli ne fa: *Ut vastissimæ alpes ex solida jam terra eruptione surrexerint, minus consentaneum puto. Scimus tamen et in illis deprehendi reliquias maris. Cum ergo alterutrum factum oporteat, credibilius multo arbitror defluxisse aquas spontaneo nisu, quam ingentem terrarum partem incredibili violentia tam alte ascendisse.* Sect. 22. È curioso che il Lancellotti, negli *Sfoghi*, sostiene che i monti si abbassano.

(24) *De fontium mutinensium admiranda scaturigine.* Secondo Gianfrancesco Rambelli (*Lettere intorno le invenzioni e scoperte italiane.* Modena 1844), la prima memoria de' pozzi forati in Modena sale al 1479. Giovanni Agazzari nella cronaca inedita di Piacenza, al 1478 scrive: *Nota quod hoc anno repertus est quidam novus modus fodendi et faciendi fontes vivos et salientes super terram per quosdam parmenses, et res mira et grandis valde, argumento cujusdam physici regini.* Ap. Pezzana, *Storia di Parma*, IV, 23.

ripeteva ogni calcolo sette volte. Come vi provedesse l'aritmetica logaritmica, già ci fu veduto (pag. 491).

Della moderna geometria, qualificata dall'applicazione dell'analisi, si dà merito a Cartesio, il quale produsse le sue grandi invenzioni in 106 pagine in-4° (1637). Partì egli dal problema di Apollonio e di Pappo, intitolato *Locus ad quatuor rectos;* « data la posizione di quattro rette, determinar un punto, dal quale abbassando perpendicolari sulle quattro linee, rimanga costante la grandezza di una certa combinazione complessa dei rettangoli prodotti da esse perpendicolari ». Scioltolo coll'equazione di due quantità incognite, vide poter generalizzare quel principio, tanto da fabbricare sovr'esso tutta la geometria delle curve; e poichè ogni curva descritta secondo una data legge, si esprime per un'equazione fra due variabili, la geometria restò portata nel campo dell'algebra. Cartesio

Uscita dagli stretti limiti di tanti secoli, potè lanciarsi nell'infinito; invece di poche curve semplici e particolari, abbracciò le proprietà di classi intere di curve, distinte e ordinate giusta i gradi delle equazioni che le rappresentano, e infinite al par di queste. Come le varie proprietà della curva deducansi dalla sua equazione, non salta all'occhio; pure Cartesio s'industriò anche a tali speculazioni fondate sulla soluzione di questo problema « Tirare una tangente ad una curva ».

Egidio Roberval, mente originale e inventrice, che avea determinato l'area della cicloide, migliorò il metodo di quadratura proposto da Cavalieri; ne trovò uno, fondato su principj geometrici, per tirare tangenti alle curve formate dall'intersezione di due linee nascenti in una certa ragione reciproca. Pietro Fermat di Tolosa, in carteggio coi migliori ingegni del suo tempo, e versatissimo nell'antica come nella nuova geometria, la arricchì di scoperte, fra cui l'eliminare dalle equazioni le quantità irrazionali; tentò con Pascal il calcolo delle probabilità, applicato ai giuochi; chiarì i metodi per trovar i massimi e minimi delle ordinate d'una curva e le loro tangenti; e rasentò la massima scoperta de' tempi moderni. Vi s'accostò pure Isacco Barrow erudito teologo, coll'idea del triangolo, chiamato poi differenziale; e del problema delle tangenti diede una soluzione, da cui dovea nascere il calcolo differenziale. Roberval 1602-75 1595-1665 -1677

Questi due riguardavano la geometria come un'applicazione secondaria, quasi un ricreamento; e Pascal, che tanto ne seppe, e che ne' suoi problemi sulla cicloide diede il più alto esempio della bellezza geometrica, mostrava non tenerne maggior conto, e scriveva a Fermat: « A parlar franco, io trovo la geometria il più alto esercizio della mente, « ma inutile tanto, che poco divario pongo tra un puro geometra e un abile artiere; « onde la chiamo il più bel mestiero del mondo, ma infine mestiero; buono a far la « prova, ma non ad essere impiego della nostra forza ». Così potea dirsi quando non se ne erano fatte ancora le grandi applicazioni.

1616-1703 E teologo, filosofo, letterato, fu pure un de' maggiori geometri l'inglese Giovanni Wallis, che portò innanzi i grandi problemi allora agitati, come il raddrizzamento e la quadratura delle curve; nel *Saggio sulle maree* e nella *Meccanica* recò al più alto punto le ricerche dinamiche; nell'*Aritmetica degli infiniti* mostrò somma forza inventiva, e già appajono in germe i metodi, coi quali fra breve Newton dovea elevarsi ad analizzare le più complesse leggi de' fenomeni fisici: su basi più generali d'ogni predecessore, trattò la quadratura, e trovò che in tutti i casi dove il valore di una poteva esser espresso nei termini dell'altra senza esponenti negativi e frazionali, esso poteva determinar il valore dell'area in termini finiti. Nicolò Mercatore (*Kaufman*) diede ampiezza a questo teorema, immaginando il ridurre alcune espressioni in una serie continua di numeri, col che ottenne la quadratura dell'iperbole (1667).

Wallis trapelò moltissimi altri problemi ed applicazioni, e lo ajutò l'amico Cristoforo Wren, valente nell'astronomia e nella dinamica, da cui poscia si tolse per darsi all'architettura. Di conserva essi investigarono la teoria della collisione dei corpi, e poco 1632-1723

appresso li seguì Huygens, appoggiandosi sul principio allora primamente sviluppato, che l'azione e la reazione sieno uguali e in direzione opposta.

Calcolo differenziale

Nel problema della quadratura delle aree curvilinee, a Wallis era già balenata l'ingegnosa idea d'inserire nella serie delle aree conosciute le intermedie. Newton estese quel metodo, inventando serie generali applicabili ad essa quadratura, col che arrivò al teorema del binomio, applicato subito alla quadratura delle curve. Poi trovò le flussioni, che davano meglio ragione del metodo degli indivisibili; e avendolo comunicato per enigma a Leibniz, questi o l'indovinò o il trovò da sè e intitolollo *calcolo differenziale* (1684). Questo calcolo, tanto più facile e trattabile che non l'*integrale*, suo inverso, è la scoperta più grande, e generalizza i metodi per giungere, dai problemi relativi a quantità finite, sino alle proprietà recondite, le quali per essenza inchiudono il principio dei limiti; determinò che la quantità in tutti i casi è circoscritta fra certi confini, e insegnò il modo d'esprimerla. Leibniz e Newton conosceano, l'uno a petto all'altro, ciò che reciprocamente dovevansi nella scoperta delle flussioni o del calcolo differenziale: ma i loro partitanti, gente sempre eccessiva, e i giornalisti garosi turbarono quel nobile accordo col lanciar in mezzo la quistione di priorità. Ne divampò un incendio, attizzato dall'orgoglio nazionale e da quel di scienziato (25).

Gran mezzo a far progredire i nuovi calcoli furono i problemi che i loro sostenitori proponeansi a vicenda, ora puramente analitici, ora meccanico-geometrici. A questo modo Bernoulli esibì quelli della curva catenaria, della linea di più celere discesa, delle tragettorie ortogone, delle tautocrone in un mezzo resistente; e le soluzioni e la priorità di esse portavano la battaglia nel campo della scienza positiva: deplorabili effetti, per quanto ne conseguissero o soluzioni importanti, o metodi migliori a incremento della nuova analisi.

Altri opponeansi fieramente a questa per amore dell'antica, ostentando casi parziali, ove essa conduceva a risultamenti inesatti. I Bernoulli s'applicarono ad estendere le idee di Leibniz: ma fu un trionfo quando, nel 1696, il marchese de l'Hôpital parigino pubblicò l'*Analisi degli infinitamente piccoli*.

Così, dopo che Cartesio avea ridotto la geometria ne' dominj del calcolo, or s'aveva il mezzo di considerar funzioni d'ogni genere in modo, da investigare col calcolo le loro forme e modificazioni tutte: metodo che poi fu consacrato col nome di *differenziale*, e che sta ai precedenti come il vapore alle altre forze motrici.

Fisica

Per questi sussidj procedeva la fisica, già sì gloriosamente avviata. Il padre Castelli di Brescia crea la scienza del movimento delle acque, la quale dovette assai a Domenico Guglielmini di Bologna, che pel *Trattato fisico-matematico della natura dei fiumi* 1710
fu posto soprantendente generale alle acque del Bolognese, e creata per lui la cattedra di idrometria.

Francesco Lana Terzi gesuita esaminò la costituzione dei monti bresciani (26); procurò coi sali imitare le cristallizzazioni della natura, sebben con teoriche dappoi ripudiate; inventò un seminatore prima dell'inglese Tull; nel *Prodromo dell'arte maestra* (1670) accenna come insegnare ai sordimuti a scrivere e anche parlare, a scrivere ai ciechinati; come estrarre la radice quadrata colla somma e la sottrazione; tentò oriuoli 1687

Antonio Conti

(25) Nella quistione fra Newton e Leibniz prese parte un nostro, l'abbate Antonio Conti padovano, uno di quegli ingegni estesissimi, che per troppo abbracciare, nulla conchiudono. Stava egli in Inghilterra quando Leibniz gli diresse una lettera, accusando di parziale il giudizio pronunziato dalla Società Reale. Il Conti mostrò il foglio a Newton, che si dichiarò contento richiamasse in esame la quistione. Ma rovistando le carte, trovò che alcune, per anteriorità, toglievano da Newton ogni sospetto di plagio. Con ciò spiacque a Leibniz; spiacque a Newton collo scoprire che tutto quel giudizio dell'accademia era stato condotto di mano di lui, da lui erano state scelte le lettere che conveniva pubblicare nel *Commercium epistolicum*, e appostevi le note.

(26) *Saggio della storia naturale della provincia di Brescia.*

perpetui a sabbia, ed altri a olio che si abbassa all'arder d'una lampada; far uccelli che volassero, e altri segreti più vaghi che fondati, ne' quali piacevasi meglio che in sodare norme scientifiche. Non vi manca la pietra filosofale; ma il più ricantato è d'una barca portata in alto da quattro palloni metallici vuoti d'aria: i calcoli ne furono trovati giusti anche dal Leibniz, ma al Lana mancarono i mezzi di attuarne la prova.

Guglielmo Amontons parigino, luminare dell'Accademia delle scienze, sperimentando migliorò le invenzioni nostre dei termometri, barometri, igrometri; diede una teorica degli sfregamenti, e un oriuolo per bastimenti. La costruzione de' vascelli, degli aratri, dei torchi da stampa, e in generale le macchine furono il suo studio principale, cui era stato guidato dalla ricerca del moto perpetuo e dalla propria sordità. Paolo d'Hoste gesuita diede il *Trattato della costruzione dei vascelli*, e la *Raccolta delle matematiche più necessarie ad un uffiziale*, che furono i libri più usitati per formare marinaj. Amontons 1663-1705

Cristiano Huygens dell'Aja, pel primo dimostrò la relazione fra la lunghezza del pendolo e il tempo delle vibrazioni; e cercando in qual curva un corpo sospeso farebbe eguali le vibrazioni degli archi, determinò la cicloide; e ne formò un pendolo, che anche negli archi grandi conservasse isocroni i movimenti. Da lui e dalle sue osservazioni derivò eziandio la scoperta del centro d'oscillazione, la quale s'intromise alle più larghe speculazioni della meccanica analitica. Egli considerò pure un corpo sollecitato da due forze tendenti a punti diversi. Quando (1668) la Società Reale chiamò l'attenzione dei suoi membri sovra la collisione dei corpi, Huygens, Wallis e Wren ne determinarono le leggi, cioè l'eguaglianza d'azione e variazione, e che la medesima forza comunica velocità in ragione inversa alla massa dei corpi. Eugenio 1629-95

Leibniz portò grand'ajuto alla meccanica teorica, introducendo il principio della *ragione sufficiente*, comunque lo screditasse coll'esagerarlo; e quel della *legge di continuità*, pel quale nulla passa da uno stato all'altro senza traversare tutti gli stati intermedj: infine asserì che la forza d'un corpo in moto non è proporzionata alla sua velocità, ma al quadrato di questa. Se gli levò gran contraddizione, e benchè paresse enorme la differenza, in effetto riusciva al risultamento istesso, solo variando nel cercar gli uni il tempo, gli altri lo spazio. Meccanica

Esso Leibniz avea chiamato *forza morta* la semplice pressione, e viva quella in moto; onde Giovanni Bernoulli di Basilea dedusse la *conservazione delle forze vive*, cioè la permanenza per tutti i cambiamenti graduali d'ogni sistema di corpi connessi, nell'aggregato dei prodotti delle loro masse pei quadrati della velocità: teorema che accorcia la soluzione di molti problemi, e che da Daniele suo figlio fu adottato come base della sua *Idrodinamica* (1738). 667-1748 -1782

Nell'ottica, ciò che era mal riuscito all'arabo Al-Hazen, al polacco Vitellion, a Keplero, venne fatto a Willebrod Snell di Leida, trovatore della legge di rifrazione, che connette la deviazione del raggio rifratto verso la perpendicolare e l'angolo d'incidenza, nel rapporto d'una ragione costante fra i seni degli angoli formati dai raggi incidenti e rifratti. Non avendola Snell espressa nel linguaggio chiaro della trigonometria, Cartesio potè nella *Diottrica* (1637) arrogarsi questa scoperta, deducendone però la legge dall'ipotesi arbitraria che la luce proceda più rapida quanto i mezzi sono più densi. Gliela impugnò Fermat, anch'egli posando sovra un'ipotesi, quella della minima azione, confermata però da posteriori ricerche; e argomentandone che la luce sia ritardata dalla densità dei mezzi, dedusse che la rifrazione sia regolata dalla legge dei seni. Ottica 591-1626

Erasmo Bartholin danese, notò come un piccolo corpo, osservato traverso un cristallo di spato d'Islanda, appariva doppio; sul qual fatto studiando, Huygens determinò le leggi della doppia rifrazione (27). La bella teorica della luce aveva costui pubbli-

(27) Da questa osservazione venne ai dì nostri la magnifica scoperta della polarizzazione della luce.

cata (28) per ispiegare i semplici fenomeni ottici allora conosciuti; ma poi in mano dei filosofi successivi essa potè soddisfare ai più complicati. Supponeva egli un etere inconcepibilmente sottile, diffuso in tutto lo spazio e in tutti i corpi, più condensato ne' più densi; le ondulazioni eccitate in esso propagansi in direzioni diverse, giusta l'impulso originariamente comunicato da alcuna particolare azione dei corpi luminosi; quelle ondulazioni, propagate dal centro a sfere, come nell'acqua colpita da un sasso, giungendo ai nostri occhi vi danno la sensazione della vista. Facile gli riuscì spiegare la riflessione e la rifrazione, sì ordinaria che doppia, e la ragione costante tra gli angoli d'incidenza e di rifrazione nello stesso mezzo. Ipotesi che i fatti doveano confermare, ma che resta incompiuta finchè non si spieghi perchè le ondulazioni del fluido luminoso sieno sferoidali nel caso de' cristalli, e sferiche negli altri casi.

Il gesuita Francesco Grimaldi nel 1665 pubblicò a Bologna varj casi ottici di grande importanza, tra cui quello dell'inflessione della luce, e la duplice rifrazione prodotta dal cadere del raggio solare sul prisma: problema che non arrestò la curiosità, e ch'egli stesso spiegava con un alternato condensarsi e spandersi, invece di dedurne la rifrangibilità della luce.

Ventisei anni prima che si stampasse l'*Ottica* di Newton, Giuseppe Antonio Barbari da Savignano, morto in odore di santità, ripudiando l'opinione d'Aristotele, tolse ad esame i colori dell'iride prima e della seconda, nella quale si trovano in ordine inverso; la loro figura costantemente circolare, e la posizione loro rispetto al sole; per qual causa se ne renda visibile una sezione maggiore quanto più il sole è alto sull'orizzonte; esser necessario che la nube risoluta in minutissime goccie venga percossa dal sole di faccia, effetto che succede pure nelle pioggie artifiziali, nelle fontane, nelle boccie di acqua rimpetto al sole, nelle quali, fin alla declinazione di 42 gradi del raggio visuale sulla linea che passa pel centro solare, vedonsi distintamente i colori dell'iride, mentre all'inclinazione di 52° appajono in senso inverso. Tutto ciò con grand'uso della geometria e trigonometria (29): eppur rimase ignoto, nonchè agli stranieri, perfino ai nostri.

Astronomia

Persecuzioni non ritardarono il trionfo del vero sistema mondiale; sebbene alcuni si tenessero ancora obbligati a qualche riguardo verso l'opinione che credeasi consentanea ai sentimenti della Chiesa. A tal uopo alcuni piegavano il fatto alla Scrittura, come aveva usato Ticho-Brahe; altri la Scrittura al fatto, come Foscarini. Il gesuita ferrarese Riccioli nel suo *Almagestum novum* raccolse quanto aveano pensato gli astro- 1671
nomi fin al suo tempo, e pretese dar un nuovo sistema che non urtasse i pregiudizj; nè tampoco fa cenno delle leggi di Keplero. L'altro gesuita francese Fabre, granpenitenziere a Roma, pubblicò che, dimostrato una volta il moto della terra, la Chiesa avrebbe dichiarato in che modo intendere figuratamente i passi della Bibbia; e bastò perchè fosse processato dal Sant'Uffizio, che il tenne cinquanta giorni in arresto.

I vortici

Cartesio, avendo ridotto la geometria nuova sotto una grandiosa generalità, si diede a credere che il sistema del mondo e la filosofia della meccanica potessero fabbricarsi anch'essi sovra una teorica, dedotta da pochi assiomi presupposti; e questi presunse trovare in alcune idee metafisiche della divinità, dalle quali scendendo deduceva le leggi della natura, e il perchè le cose sono costituite quali le vediamo. Ma mentre pretendeva, per concatenate conseguenze, determinare le modificazioni possibili degli agenti materiali, pare si contraddicesse coll'accettar l'esperimento e l'induzione, sebbene per verità soltanto come subordinati sussidj alle sue teoriche. Fu però il primo che cercasse spiegare e connettere tutti i movimenti planetarj con principj fisici, che comunque involgessero supposizioni gratuite, non mancavano però di carattere filosofico.

Date le idee del moto, della materia e degli attributi di essa, cioè estensione, incom-

(28) *Traité de la lumière*, 1690.

(29) L'*Iride*, *opera fisico-matematica;* Bologna 1678. A pag. 28 e 29 annunzia chiarissimamente la rifrazione.

penetrabilità ed inerzia, tentava ragionarvi sopra a priori. Lo spazio è riempito dalla materia, le cui parti tutte son dotate di moto in direzioni infinitamente varie, e dalle loro combinazioni nascono un moto circolare e la forza centrifuga; talchè la materia viene a distribuirsi in una infinità di vortici, che si limitano e circoscrivono a vicenda. In piccolo la materia più sottile costituisce il vortice, in cui si librano i corpi più densi; e via via crescendo, la terra e i pianeti sono centri d'un vortice, ove la materia sottile è premuta verso il mezzo, mentre la forza centrifuga ne la respinge; poi essi pianeti stessi vengono trasportati circolarmente nel gran vortice del sistema solare, con la medesima tendenza.

Keplero avea già scoperto le sue leggi, colle quali il sistema di Cartesio non offriva veruna conformità, nè spiegava che la circolarità delle orbite, quando appunto erasi dimostrato che circoli non sono. Ma sebbene fondata su postulati aerei, e non ispiegasse i fatti, quest'ipotesi fu ricevuta con idolatria, atteso che parlava all'immaginazione ed ai sensi, avendo ognuno veduto gli effetti del vortice nell'aria o nell'acqua, e potendo perciò immaginarsi altrettanto nel movimento dei pianeti attorno al sole; ai pii arrise quel connettere la natura immediatamente alla divinità; nelle scuole parve opportuno surrogato allo sdruscito sistema d'Aristotele, tanto più che il tono metafisico delle sue speculazioni dava argomento alle disputazioni scolastiche.

Pietro Gassendi anzidetto, seguace di Galileo, che sostenne il sistema copernicano, Gassendi
e provò l'analogia fra le leggi del moto dimostrate dai meccanici e quelle del moto della terra, primo (1651) osservò il passaggio d'un pianeta sul sole, che fu mercurio, predetto da Keplero, il quale morì prima che questo fatto verificasse la elitticità delle orbite; poi nel 1639 si esaminò un passaggio di venere. Perciò le leggi di Keplero accreditavansi fra gli astronomi, che ammettendo le orbite elittiche, tentavano però riferire il moto a qualche centro, non avendolo ancora compreso quanto bastasse per vedere che la legge scoperta da lui era veramente la legge della natura; un movimento attorno al fuoco in cui è posto il sole, uniforme non in velocità lineare, ma nelle aree dei settori su cui passò il raggio.

Intanto la cognizione del cielo progrediva mercè gl'incrementi della matematica e della meccanica. Huygens attentissimo ai telescopj, li faceva di smisurata lunghezza, e con vetri objettivi fin di centrenta piedi di lunghezza focale (30), col crescer della quale, oltre il maggiore ingrandimento, si sminuisce lo sconcio de' colori varj onde il decomporsi della luce fascia l'immagine. Huygens, coll'adattare al telescopio il micrometro, e Picard col sostituire ai semplici traguardi il telescopio a quadranti, munirono l'occhio dell'osservatore a nuove scoperte, oltre che il primo diede esattissimi misuratori del tempo. Modificando il principio teorico su cui è fondato il telescopio a rifrazione, potè inventarsi quello a riflessione, fors'anche più semplice; ma altre combinazioni richie-
-1675 deva per esser ridotto in pratica, e le vinse Giacomo Gregory scozzese (1623), che di molte altre ricerche soccorse l'ottica. Pare che il danese Olao Roemer, verso il 1690, avesse la prima idea dello stromento de' passaggi.

Huygens scoprì che l'apparenza anomala di saturno veniva da un anello che il circonda; Louville sin dal 1619 avea indicata la precessione degli equinozj; Giovanni Bayer dato un nome a ciascuna stella, distinguendole con lettere greche o latine; Mercatore
-1687 nelle sue *Istituzioni astronomiche* (1676) adoprò il calcolo decimale. Giovanni Evelio di Danzica delineò la superficie della luna (*Selenografia*, 1647); ed oltre la librazione di questa in latitudine, osservata da Galileo, ne trovò una in longitudine.

Giovò il fondare osservatorj, i quali eccedono le facoltà d'un privato, e aggregano Osservatorj

(30) Dicono che il suo contemporaneo Adriano Auzout di Rouen (-1691) ne formasse di seicento. Giuseppe Campani di Bologna verso il 1650 facea le lenti più cercate, ed osservò il cielo insieme col Cassini.

una serie di fatti cui non basta la vita d'un uomo; e divennero attribuzioni d'un uffiziale pubblico quando importò l'esattezza delle osservazioni astronomiche. Quello stabilito per Ticho-Brahe fu sciaguratamente abbandonato; ma nel 1667 fu posto il nazionale di Parigi, nel 1675 quello di Greenwich, il quale, non ostante del clima, offrì più osservazioni sistematiche, che tutt'il resto d'Europa insieme. Nominato a dirigerlo Giovanni Flamsteed di Denby autore di due opere sull'*Equazione del tempo* e sulla *Teoria lunare*, 1719
vi s'applicò intensamente, e compilò un *Atlante celeste* (1712), a gran pezza migliore di quello di Bayer, assegnando il posto di tremila stelle, e massime di quelle del zodiaco.

Edmondo Halley di Londra, succedutogli, v'introdusse molti miglioramenti pratici,
Halley 1656-1742 e suggerì perfezionamenti alle tavole della luna, riguardo alla quale fece un'importantissima scoperta; giacchè mentre fin allora i moti de' pianeti credeansi uniformi, egli li trovò in quest'astro lentamente accelerati. Osservando il raro fenomeno del passaggio di mercurio sul sole, ebbe la felice idea di valersene per determinare le parallassi de' pianeti. Ancora giovane, restò a Sant'Elena un anno (1676), e malgrado il pessimo clima, passò in rassegna gli astri dell'emisfero meridionale. Reduce, immediatamente riparte per Danzica onde ragionare della sua scoperta con Hevelio: vi giunge il 26 maggio 1679, e senza nè saluti nè discorsi, pongonsi ad osservare insieme, come persone note da un pezzo: — s'erano rincontrati in quella patria comune, verso la quale dirigevano gli sguardi.

Il frutto dei progressi anteriori maturò e colse Isacco Newton, il più gran nome di
Newton 1643-1727 questa, come Galileo della precedente età. Nacque a Woolsthorp un anno dopo la costui morte, e già fanciullo applicavasi a migliorare fin gli stromenti puerili; poi fu messo agli *Elementi* d'Euclide, alla *Geometria* di Cartesio, all'*Aritmetica degli infiniti* di Wallis, all'*Ottica* di Keplero, che la sua mente avrà saputi ridurre all'uniformità di metodo mancante a questi preziosi materiali. Presto cresciuto in fama, fu preside all'accademia reale, ispettor supremo delle zecche; e dotato di temperamento soavissimo e d'anima quieta, malgrado le intensissime e variate occupazioni campò ottantaquattro anni, beati della gloria più estesa; infine fu sepolto a Westminster accanto ai re.

Meccanica, ottica, astronomia innovò, e quante scienze toccò, ridusse a stato diverso da quello ove le aveva trovate. In chimica moltiplicò sperienze, e forse innanzi ad ogni altro diè cenno dell'attrazione elettiva; ma principalmente meditò sul calore e sulle varietà di temperatura prodotte dal cambiarsi i corpi in solido, liquido o fluido; col che potette assegnare termini fissi alla scala del termometro. Così dava fondamento alle due capitali divisioni della chimica, stabilendo una graduazione metodica del termometro in modo da poterne paragonar le osservazioni in qualsiasi parte, e indicando la natura dell'affinità, consistente nell'attrazione reciproca delle molecole, repudiate le gratuite ipotesi di punti, anelli, ganci, per cui credeansi tenuti insieme gli elementi.

Nell'ottica, al prisma decomponente e agli effetti delle lenti portando attentissima cautela, dedusse la luce del sole non essere omogenea, ma composta di infiniti raggi primarj, diversamente rifrangibili, la quale rinfrangibilità è inerente al raggio stesso, a qualunque modificazione sia sottoposto (31). Scoperse ancora la riflessibilità della luce, per cui i raggi più o meno rifrangibili sono anche più o meno riflessibili, e prestano colori diversi agli objetti, secondo il diverso grado sotto cui sono riflessi. Così riconobbe la difrazione o inflessione della luce, scoperta già dal Grimaldi.

Conosciuta la natura della luce, ne fece applicazioni pratiche. Per evitar le aberrazioni prodotte dalla rifrazione, formò i telescopj a riflessione (32), non soggetti a limite

(31) G. Herschell dimostrò, e H. Engelfield verificò più che in un raggio solare esistono raggi di calore che non sono luminosi, e raggi di luce che non sono calefacienti.

Dellond (32) Egli credette che, nel telescopio a rifrazione, non si potrebbe mai evitare i colori prismatici; ma fu una delle poche cose ove s'ingannò; giacchè dopo i ragionamenti dello svedese Klingestierna, Dollond inventò un vetro particolare (*flintglass*), pel quale s'impedisce la

nel perfezionamento; e tanto migliorò la costruzione di Gregory, che il suo telescopio, di soli sei pollici lungo, mostrava più grande l'objetto e più distinto che quello di sei piedi. Su principio analogo costruì un microscopio, ed espose i varj sperimenti della composizione e ricomposizione della luce. Anche i colori presentati da sottilissime falde d'aria o d'un liquido scandagliò con dilicatezza indicibile, e ne formò la *scala* che porta il suo nome, e diede la spiegazione vera dell'arcobaleno. Per risolvere il difficilissimo problema della visione, suppone che gli oggetti luminosi dardeggino in ogni senso particelle impercettibili, sottoposte all'attrazione e repulsione, talchè anche i fenomeni della luce possono spiegarsi colle leggi dinamiche. Huygens, che al contrario tenea la luce esser prodotta come il suono, per un movimento vibratorio comunicato dal corpo luminoso a un fluido elasticissimo, non avea potuto render ragione del formarsi dei colori nella rifrazione ordinaria della luce mediante il prisma (33). Insomma ridusse ad esame sperimentale un'intera classe di fenomeni, che fin là s'erano osservati solo come semplice curiosità; nè su tal punto si diede passo innanzi fino a Wollaston.

Grandi miglioramenti portò pure Newton nella meccanica e dinamica. Wallis (1669) avea compiuto un sistema di statica sopra il principio di Stevin e di Galileo, che abbia luogo l'equilibrio qualvolta sien eguali le somme dei *momenti* cioè del prodotto della forza e del peso per le velocità del punto cui è applicato. Dall'unico principio della composizion delle forze il francese Varignon, nel *Progetto d'una nuova meccanica* (1687), dedusse tutta la teorica dell'equilibrio. Ma un'assoluta rivoluzione produssero i *Principj* di Newton (34), che le *tre leggi del moto* riduce a pura geometria, e misura l'azione meccanica dagli effetti suoi. Colà deriva tutti i movimenti celesti dalla semplice legge, che ciascuna particella di materia attrae tutte le altre con forza proporzionale al prodotto delle lor masse; e inversa al quadrato delle mutue distanze: col che spiega tutte le perturbazioni. Un corpo che per forza impulsiva continuerebbe a muoversi uniformemente in linea retta, se un'altra forza opera su di esso in tendenza inclinata alla prima, si moverà per la risultante determinata dalla diagonale del parallelogrammo, i cui due lati rappresentano le due forze. Su questo semplice principio fonda Newton la teorica sua delle forze centrali, per cui si concepisce esattamente il moto intorno ad un centro. Ricchissimo d'inventiva geometrica, arrivò a mettere in evidenza l'insigne teorema, che « un corpo lanciato in linea retta, e sottoposto all'azione d'una forza centrale, si avvolgerà in alcuna delle sezioni coniche, quando la forza varii in ragion inversa del quadrato della distanza dal fuoco ».

Coll'immensa potenza del suo intelletto rintracciò le conseguenze matematiche nei varj casi. Già Keplero avea date le tre gran leggi induttive del movimento celeste, e avventurata l'ipotesi che il sole traesse i corpi che trovavansi nella sua sfera d'azione con una forza diminuente a proporzione della distanza, e inoltre che la luce diminuisca d'intensità come i quadrati delle distanze. Anche Bouillaud, dopo introdotte le orbite elittiche nel suo sistema astronomico, osservò che « se l'attrazione esiste, essa diminuirà come il quadrato delle distanze ». Più chiaramente Borelli (35) sostiene tutti i pianeti moversi attorno al sole secondo una legge generale, e così i satelliti attorno ai pianeti: e che tal virtù, di cui unica sorgente è il sole, li collega in modo, che non possono sco-

dispersione senza nuocere alla rifrazione; onde i telescopj a rifrazione furono sì perfezionati, che oggi si smette affatto l'uso di quelli a riflessione.

(33) Però la teorica delle ondulazioni o vibrazioni, che oggi prevale a quella delle emanazioni, non fu disapprovata da Newton. In una lettera sua a Boyle, che fu inserita nella *Bibl. universelle de Genève*, 1822, ammette la propagazione della luce mediante le vibrazioni dell'Etere preesistente e diffuso per tutto; anzi crede che l'esistenza di questo etere possa dar spiegazione anche dei fenomeni del peso o dell'attrazione.

(34) *Philosophiæ naturalis principia mathematica*, 1687.

(35) *Sui satelliti di Giove*, 1666.

starsi dal loro centro d'azione. Hooke, il quale aveva tentato misurar le variazioni della gravità mediante il pendolo, volle dare un sistema dell'universo fondato su tre supposti: 1° che tutti i corpi celesti gravitano verso i centri, attraendo non solo le proprie parti, ma anche gli altri corpi celesti, entro la sfera della loro attività; 2° che tutti i corpi in movimento semplice, lo continueranno in linea retta finchè altra forza non li faccia deviare per una curva composta; 3° che esse forze son più potenti quanto più il corpo attratto sta vicino ai loro centri: e invitava a prenderli in esame per trovar la legge vera, con cui gli astronomi spiegherebbero i movimenti celesti.

Era dunque spianato il varco alla scoperta della gravitazione e alle sue leggi; ma pare che Newton vi sia giunto per altro cammino. I corpi tendono a muoversi in linea retta; solo una forza esterna può tenerli in un movimento circolare; onde i pianeti, girando rapidissimi attorno al sole, se non lanciansi per la tangente del loro circolo, convien dire sieno impediti da qualche forza. Vulgato è l'aneddoto del pomo cascato in testa 1666
a Newton mentre riposava in giardino, e che gli fece riflettere se mai sarebbe a quel modo potuta cadere la luna. Paragonando le leggi della caduta dei gravi, statuite da Galileo, con quella per cui i pianeti erano mantenuti nella loro rivoluzione attorno al sole, Newton affermò che tendevano a cader in esso per una forza eguale a quella che ne li respingeva in linea retta. Sifatta legge del moto centripeto e centrifugo non si limita al nostro sistema solare, ma anche questo è tutt'insieme tratto dal sistema delle stelle, e i corpi celesti si attraggono l'un l'altro, sempre in proporzione delle masse e inversa dei quadrati delle distanze.

Gravitazione

Allora Newton potè spiegare molti portenti; la nutazione della terra, la sua forma sferoidale, la precessione degli equinozj, il flusso e riflusso, le aberrazioni della luna, e le apparenti irregolarità degli altri pianeti nascere necessariamente dalle leggi di essa gravitazione.

L'apparenza ed i movimenti delle comete erano ritenuti come anomali. Primo a sottoporne a calcolo il corso fu il Borelli, che in una lettera al padre Stefano De Angelis, lettore di matematica nello studio di Padova, sopra la cometa del dicembre 1664, mostrava non potersene il movimento rappresentare nè col sistema di Ticho nè con quello di Tolomeo, ma soltanto col pitagorico; aver dal calcolo compreso che circuiscono il sole in una parabola, e chi potesse a lungo osservarla, troverebbe un'orbita elittica. In un'altra lettera del 4 maggio 1665 al granduca ripete, non potersi la via delle comete credere rettilinea, ma una curva simile alla parabola (36). Non abbiamo le dimostrazioni ch'egli promette, ma intanto è qui prevenuto Newton di tre lustri, e dato chiaro ciò che confuso appariva a Dörfel. Anche Evelio avea già stabilito che il lor movimento va più curvo in alcune che in altre parti, secondo una parabola avente il vertice al punto ove la cometa più s'avvicina al sole. Newton non ci vide che un nuovo caso della legge di gravitazione, tal forma provenendo dalla forza di projezione originale.

Così al suo principio connetteva tutte le scoperte anteriori, i fenomeni del cielo colle leggi dinamiche, i teoremi geometrici colle ipotesi avventurate. Conchiude egli con un inno alla prima causa, della cui esistenza e perfezione deduce le prove dalle mirande leggi dei fenomeni materiali.

L'affetto pel cartesianismo; questo cumulo di verità, così disparate da quanto fin allora erasi insegnato; l'impossibilità di dimostrarle coi metodi antichi d'investigazione matematica, furono ostacoli alla teorica dell'attrazione: la stessa chiarezza e semplicità la facea disgradire da coloro, che filosofia non concepivano se non difficile alla intelligenza.

Calcolare e pensare, tal era la vita di Newton. Chiesto come fosse giunto a sì mirabili scoperte, — Col pensarvi sempre ». Talora gli avveniva di alzarsi a seder sul letto

(36) Zach, *Zeitschrift für Astronomie*; vol. VIII, p. 379, an. 1827.

per vestirsi, e quivi côlto dalla meditazione restava ore ed ore assorto; altre volte dimenticava il mangiare; nè le faccende ordinarie della vita trovavano connessione co' suoi pensieri. A Bentley scriveva: « Se ho reso qualche servigio al pubblico, non è dovuto « che alla perseveranza e ad una paziente meditazione » ; nella prefazione a' suoi *Principj:* « Tutto il difficile della filosofia sta nel cercare, dietro ai fenomeni del movimento, « le forze della natura, e dietro queste dimostrare gli altri fenomeni ».

Nelle matematiche astratte non ebbe altro emulo che Leibniz; negli sperimenti l'accorta pazienza lo portò ad inventare metodi inauditi per cercare gli effetti delle cause che conosceva operanti; mente vastissima, abbracciava i rapporti più lontani; e in ampie teoriche raccoglieva gli sparsi elementi del vero. Sentiva anch'egli l'utilità delle ipotesi per ispiegare i fatti; però nel farle volea s'avesse riguardo, primo, che la cosa assunta come causa non sia essa medesima ipotetica, ma esista in realtà; secondo, che sia atta a produr i fatti che per suo mezzo si vogliono spiegare. Sì poca stima faceva o mostrava delle matematiche e delle proprie scoperte, che dolevasi d'aver per esse compromesso la propria tranquillità; non pubblicò nessuno de' suoi scritti per libera volontà, ma o trascinatovi o per riparare ai plagi; ricusò più volte ribattere le opposizioni o chiarire i dubbj, e diceva: — Non so che cosa il mondo penserà delle mie fatiche; ma mi « sembra di somigliare a un fanciullo che si trastulla in sulla spiaggia, e trova or una « pietruzza or una conchiglia più belle che le trovate da' suoi compagni, intanto che gli « sta innanzi non ancora scoperto uno sterminato oceano di verità ».

Di tanti studj diceva distrarsi colla storia e la cronologia, alla quale tentò applicare le verità astronomiche con sforzi più arditi che fortunati. — O fisica, salvami dalla metafisica! » questo suo motto parrebbe indicarlo puro sensista; mentre al contrario non isfuggì la manìa teologica del suo secolo; compiaceasi di quelle che chiamava *fantasie mistiche*, moltissime dissertazioni scrisse sulla teologia, e turbò la sua luce col volerla portare fra le tenebre dell'*Apocalisse*, materia in cui avea pargoleggiato anche Napier.

Nessun nome noi abbiamo ad opporvi, ma vantiamo un'intera famiglia d'illustri. I Cassini 1625-1712
Gian Domenico Cassini di ricca gente nizzarda, allevato dai Gesuiti, s'applicò segretamente all'astrologia, la quale lo invogliò dell'astronomia; e a venticinque anni già la leggeva in Bologna, succeduto al Cavalieri, e gran lode ottenne, quantunque erroneo, il suo esame della cometa del 1652. Risolse il problema fallito a Keplero e Boillaud, « dati due intervalli fra il luogo vero e il medio d'un pianeta, prefinire geometricamente il suo apogeo e l'eccentricità » ; determinò la rotazione di varj pianeti mediante le macchie; migliorò le tavole di rifrazione; costruì la meridiana in San Petronio a Bologna, un dei più grandi stromenti, mercè del quale precisar la legge degli spostamenti diurni del sole. Al quale problema applicossi il Cassini per verificare un punto fondamentale della teorica di Keplero, cioè che si rallenti la terra quand'è più discosta dal sole, e s'acceleri quando vicina; e vi riuscì. Accertò parimente la importantissima legge delle rifrazioni, indicata già da Ticho; ma mentre questi credeva cessasse dacchè l'astro saliva più di 45 gradi sopra l'orizzonte, Cassini mostrò che altezza nessuna rompeva quella legge. Così fu l'astronomia ridotta capace di misure dilicatissime, e parvero un miracolo le sue tavole del sole, che alla secentista intitolò *Oracolo d'Apollo*. Nel 1664 cominciò i suoi studj sopra giove, determinandone la rotazione, e le ombre che i satelliti vi gettano passando fra esso e il sole, e nel 68 ne diede le efemeridi, mirabili pel tempo. Compivasi così la scoperta di Galileo; i naviganti aveano un modo di conoscere le longitudini; e lo spettacolo d'un altro sistema planetario che in piccolo rappresenta il nostro, confermava l'insegnamento di Pitagora e di Copernico, offrendo una riprova delle leggi che eransi assegnate ai movimenti della terra.

Per accertare i confini tra la Toscana e lo Stato pontifizio, il Cassini con Viviani studiò il corso del Po e della Chiana, le giaciture degli Apennini, e le conchiglie fossili che vi si trovano. Il papa in benemerenza lo nominò ispettore delle acque; l'Accademia

delle scienze francese l'ebbe corrispondente; poi chiamato da Luigi XIV, fu in Francia naturalizzato. Ivi con Picard promosse il viaggio a Cayenne per osservare la parallasse di marte, allora vicinissimo alla terra: nella qual occasione si precisò il valore della parallasse solare, che si trovò esser appunto di dieci secondi, come Cassini avea congetturato; si conobbe pure matematicamente la distanza del sole dalla terra, e in conseguenza le vere dimensioni del nostro planetario sistema, che Keplero avéa credute troppo minori del vero; si scoperse anche come diminuisca il peso nell'andare verso l'equatore, il che avviava a trovare la vera forma della terra.

Questi son meriti d'altri: Cassini intanto meditava sulla luce zodiacale, indicata fuggevolmente da Keplero; e stabilì che il sole sia circondato d'una specie di nebulosa, prolungata nel senso del suo equatore fin di là da venere. Dacchè Huygens ebbe scoperto il primo satellite di saturno, quattro altri egli ne osservò, non accorgendosi dei due che poi ad Herschell si offersero nel 1789, e dell'ottavo trovato nel 1848 da Lassell; fece conoscere la librazione della luna; perfezionò, se non trovò il modo di calcolare per tutti i paesi gli eclissi del sole mediante le projezioni dell'ombra della luna sul disco della terra, e di valersene per determinare le longitudini terrestri. E sebbene nessuna capitale scoperta egli facesse, la natura delle sue ne popolarizzò il nome per modo, che molti lo tennero quasi creatore dell'astronomia in Francia, tutti per uno de' migliori ornamenti del regno del gran Luigi.

Il genio dell'astronomia parve ereditario in sua casa; e Giacomo suo figlio, aggre- 1677-175
gato di diciassette anni all'Accademia delle scienze e di diciannove alla reale di Londra, girò l'Europa, poi reduce coadjuvò il padre nel prolungare la famosa meridiana dell'osservatorio di Parigi, cominciata da Picard nel 1669, ed ora spinta fin al Rossiglione e a Dunkerque.

Ma in tale misura si trovò che de' sei gradi e mezzo al sud di Parigi il valor medio era maggiore di quelli al nord; lo che indicava, contro l'opinione comune, che i gradi diminuissero verso il polo, vale a dire che la terra si spianasse invece d'allungarsi, smentendo la bella teorica di Huygens e di Newton sulla formazione dell'elissoide terrestre. Qui gran dibattimento: per risolverlo si misurò il parallelo tra Brest e Strasburgo, e ne uscì il risultamento stesso della misura della meridiana, falsi entrambi. I sostenitori del vero non si sgomentarono della doppia condanna, e giunsero poi alla verità. Quando questa apparve dopo la spedizione scientifica ai poli, Cesare Francesco Cassini corresse 1714-84
i lavori del padre, e recò il meridiano ad esattezza sufficiente per divenir base della grande operazione geometrica, alla quale tre generazioni di questa famiglia aveano faticato.

Così lo spirito dell'uomo ingrandiva; e Bossuet, che il guardava dalle vette del Sinai, esclamava: — Io non fo troppo caso delle umane cognizioni; pure confesso non « poter senza ammirazione contemplare le stupende scoperte fatte dalla scienza per pe- « netrar la natura, nè tante belle invenzioni dell'arte per accordarla a nostro uso. L'uomo « ha quasi cangiato faccia al mondo;..... salì fino ai cieli; per camminar più pronto, « insegnò agli astri a guidarlo ne' suoi viaggi; per misurare più esatto la sua via, ob- « bligò il sole a rendere, per così dire, conto di tutti i suoi passi... Or come tanta su- « periorità avrebbe potuto acquistare una creatura sì debole, se non avesse nella mente « una forza superiore a tutta la natura visibile, un alito immortale dello spirito di Dio, « un raggio della sua faccia, un tratto della sua rassomiglianza? » (37)

(37) Sermone del venerdì della IV settimana di quaresima.

EPILOGO.

Venendo dietro ai commovimenti vitali della passata, quest'età può considerarsi come di pace, malgrado le tante e spesso frivole guerre. Rivoluzioni come quella di Cromwell e ministri come il Richelieu, sono appendice dell'epoca precedente: in questa si tratta di vincere l'entusiasmo colla regolarità, il fanatismo colla tolleranza, lo scompiglio coll'eleganza, l'originalità del pensare col retto senso e col decente ordine della mediocrità. Secolo episodico, che vuol tenersi sul grande senza riguardar al passato nè all'avvenire; che riforma ma con idee parziali; non più la libertà e la religione, ma la politica, le finanze, il commercio librano bilancie, su cui il sangue non ha peso; i principi, trovandosi in mano tutti i poteri nazionali, danno riposo in compenso delle franchigie, nè ai popoli lasciano cosa da fare pel proprio miglioramento. La Fronda è parodia della Lega, come della Riforma il Giansenismo; invece del concilio di Trento abbiamo la bolla *Unigenitus;* nelle composizioni, più che l'idea domina l'arte; ingegni colti come Bartoli e Fénélon, succedono ai rozzi ma originali, Racine a Shakspeare, Puffendorf a Grozio; i viaggi non sono che un seguito di quelli di Colombo e di Vasco; la letteratura ecclesiastica sottentra alla teologia, alle invenzioni le applicazioni, al genio il talento. Turenne milita ai servigi di Luigi XIV, come Eugenio a quei dell'imperatore; il bizzarro Carlo XII non regge il confronto degli eroi de' Trent'anni; Torricelli si loda come scolaro di Galileo; lo stesso Newton conferma le teorie di Copernico e di Keplero; Boileau e Menzini dettano le regole d'un'arte che non produce capolavori i quali le smentiscano; Bayle e Leclerc cominciano nel giornalismo la guerra da bersaglieri; Leibniz predica un eclettismo conciliatore.

Intanto però lo spirito filosofico si matura, e riconosce se stesso per ripigliar le battaglie: son meno i dotti profondi, ma più estesa la coltura; meno la scienza, ma meglio assodata; adoperate le lingue vive, cresciuto lo spirito d'investigazione, ripudiati gli antichi pregiudizj, separata per massima la fede dalla ragione, la teologia dalla filosofia, la fantasia dal raziocinio, sicchè l'una decade, l'altro trionfa; a ogni cosa dato pubblicità, sin alle frivole avventure, mezzo efficace per ridur anche i grandi al livello ordinario: il bisogno, o almeno il desiderio che ha l'umano spirito dell'assenso de' suoi pari, fa nascere le accademie; l'esperienza, dopo esercitatasi sul mondo materiale, vorrebbe avventurarsi anche nel metafisico.

L'Italia più non conta che come preda altrui, e gli sforzi suoi per liberarsi si riducono a sommosse, finchè i patimenti diminuiscono col diminuir delle speranze. Spagna e Portogallo, che con essa avevano il primo posto nelle vicende del secolo antecedente, rimangono nel crepuscolo, mentre per le altre nazioni si avvicina il meriggio. In quelle anche il pensiero si riduce servile: Vico, che unico si eleva a speculazioni originali, non è compreso, e Buhle nol nomina tampoco. Chi ne dà colpa all'esser elle cattoliche, pensi che cattolica era la Francia, eppure quanta luce non vi si diffuse! Quell'università, quella Sorbona riconoscevano nelle verità superne il papa per giudice supremo; eppure che grandi pensatori non vi s'inalzarono! Splendido errore fu il cartesianismo, ma insegnò a indagare la verità con forze proprie, ed emanciparsi dalle scolastiche autorità. Se la Chiesa ne prese sgomento non era senza motivo, giacchè da esso nacquero tanto Malebranche come Spinosa, nemici eppur gemelli.

L'intima relazione fra i progressi della filosofia e della lingua nazionale potè vedersi nella Germania, che, per aver negletta questa, rimase indietro nelle conquiste del pen-

siero, di cui essa avea proclamato la libertà. In Inghilterra, l'inesperta signoria d'alcuni regnanti fece che i pensatori avessero a combattere contemporaneamente le credenze e la tirannide, sicchè di pari passo si svilupparono politica, filosofia, religione.

Ma come colà, così per tutto altrove le quistioni religiose son ridotte in politiche; e Luigi XIV caccia i Protestanti dal suo regno mentre li protegge in Germania e patteggia colla Porta; la Chiesa è inceppata dallo Stato; e il grande intelletto di Bossuet trovasi ridotto a sostenere le incoerenze gallicane, e lodar le oltracotanze di Luigi. La religione però serba ancora forza di legge, alletta l'immaginativa colle pratiche, l'intelletto colle dispute, il cuore colle istituzioni; moltiplicansi istituti per le missioni e per l'educazione del clero; la gente del bel mondo vuol terminare la vita libertina con una conversione; i grandi scrittori fan professione di cristianesimo, e Galileo, Pascal, Cartesio, Malebranche, Leibniz, Newton scrivono a difesa di esso. Ma tali difese, ma tante prove dell'esistenza di Dio rivelano che bisognò accettar le disfide dall'irreligione gettate per la voce di Socino, di Spinosa, di Bayle, di Hobbes, — Hobbes che negava Dio, e credeva ai demonj.

Eppure non era entrata la tolleranza delle credenze e del culto; e mentre Spagna e Francia peggioravansi coll'espulsione degli eretici e dei moreschi, a Gap i Calvinisti dichiaravano il papa esser l'anticristo, in Olanda straziavansi fra loro Arminiani e Gomaristi, in Inghilterra si fece una rivoluzione per rimover dal trono un erede cattolico.

Le scienze d'investigazione, progredendo sull'orme del secolo passato, riescono a rinnovarsi, e Tournefort riduce a principj generali la botanica, come Vauban l'arte delle fortificazioni; Lemery spiana alla chimica la via su cui la spingerà poi Stahl; Reineau, Sauveur, Napier, Cartesio, Leibniz fanno giganteggiare le matematiche; le eterne regole de' movimenti celesti indovinate da Keplero son dimostrate dall'immenso Newton, una di quelle teste che sanno riassumere i progressi degli antepassati, per creare una sintesi grandiosa. La marina fu perfezionata come l'arte delle fortificazioni; misurata la terra, come le eccentriche orbite delle comete; introdotta da Boyle la macchina pneumatica, da Torricelli il barometro, da Auzout il micrometro, da altri gli oriuoli a pendolo, a spira, a ripetizione: Böttiger inventa la porcellana, cui l'altro sassone Tschirnhausen porta ad emular la cinese; imparasi a pitturare sopra smalto; s'introducono la chinachina, la cioccolata, il caffè, i giornali; Gian Paolo Bonet spagnuolo insegna parlare ai sordimuti; Tavernier, Thevenot, Chardin ci rendono famigliari coll'Oriente, Ludolphe coll'Abissinia, i Gesuiti colla Cina; alcuni Inglesi s'imbattono nelle rovine di Palmira, altri in quelle d'Ercolano, altri in quelle di Palenke.

Maggior importanza acquistano le scienze morali, dacchè la società avendo cessato di reggersi sovra la religione, cerca assestarsi sovra principj razionali, ed applicare il gius pubblico alle relazioni fra i popoli col nome di diritto delle genti, por base alla legislazione positiva le teoriche del diritto naturale, e canoni generici surrogare alle condizioni particolari che si erano dedotte dalla storia e dall'indole di ciascun paese. Ma nella pratica, litigi di cerimoniale, di dipendenza, d'immunità empiono di garriti e di brogli le Corti, riponendosi l'orgoglio nel godimento geloso di piccole distinzioni; freddamente si bilancia a Vienna come ricevere Sobieski che la liberò; pel titolo d'arciduca o granduca desiderato da Cosmo di Toscana si disputò più che non per la pace di Costanza.

Tali contese trascinavano per le lunghe i trattati internazionali; pure attestavano come gli Stati volessero negoziare alla libera e indipendenti. Perocchè la diplomazia allora acquistava posto primario, e le relazioni fra le potenze viepiù si restringevano, atteso il più regolare sistema delle ambascierie. Prima Fernando il Cattolico ne tenne di stabili presso alcune Corti; Richelieu insegnò ad averne anche presso i piccoli Stati, che ne restavano lusingati come d'un segno di sovranità. Malamente se ne volle fare un sistema di spionaggio; i ragguagli e le gare di preminenza furono semi di dissidj e per-

fino di guerre; e se posero alcune volte confine ad ambizioni conquistatrici, altrettante furon cagione di rotture, che i popoli scontarono (1).

Allora una diplomazia subdola e bilingue, che non isdegnò pugnali e veleni, e tenne mano alle trame contro gli Stati emuli; un duca italiano si mescolò con ribaldi per rivoltar Genova, e si disse che il suo ministro macchinasse a Nantes per isbalzare Luigi XIII; Gabriele Naudé, bibliotecario di Mazarino, Machiavelli del suo secolo, ci ritrae quella politica che, tornata gentilesca, per suprema legge pone la salute dello Stato; Richelieu disse apertamente: — Prima d'un'impresa ci penso bene: risolta ch'io « l'abbia, cammino dritto all'intento, rovescio tutto, tutto recido, poi tutto copro col mio « manto rosso ». Quindi manifeste violazioni del diritto delle genti, che si pretesero palliare con raziocinj: la indipendenza delle nazioni calpestata: quel diritto di non-intervenzione negli altrui affari interni, il quale erasi rispettato fin quando l'Inghilterra mandava il suo re sul patibolo o cangiava dinastia, è leso verso i deboli: si dispone del Mantovano, del Monferrato, di Parma e Piacenza, senza udire i principi stessi, non che i popoli; nella guerra della Successione spagnuola, vero ritorno verso la barbarie, scapita il diritto delle genti quanto avea guadagnato fin allora, e si vilipende l'indipendenza delle nazioni.

Le guerre, che dapprima si faceano da ciascuno senza che altri si credesse obbligato a prendervi parte se non per interesse o parentele o trattati, invece si assumono da nazioni d'interessi differenti e perfino opposti, formandosi gruppi di politica, spesso affatto disformi da quei della storia e della geografia. Centro dell'uno era la Germania dapprima, poscia la Francia, a cui si connettono in pro o contro la Spagna, il Portogallo, i Paesi Bassi, la Gran Bretagna, la Svizzera, l'Italia. All'impero Ottomano s'annodano Venezia, Ungheria, Transilvania. Il Nord combatte attorno alla Livonia, al possedimento della quale sembra annessa la primazia nel Settentrione.

Le guerre poi si menano feroci quanto in alcun tempo, non solo dai Turchi in Ungheria o dai Russi in Scandinavia, ma dai Francesi nel Palatinato e nel Piemonte, dai Piemontesi e dagli Austriaci in Francia: poi l'oppressione introdotta duranti le guerre, si consacra per interesse della pace. Miglioramento sicuro fu lo stabilirsi per tutto gli eserciti stanziali; il che, se non giovò nè alla ricchezza, nè alla morale, forse nè anche alla conservazion della pace, lasciò in questa i cittadini rimanere quieti; i mali della guerra minorarono dopo chiarite più precisamente le relazioni degli eserciti fra loro e verso il popolo. Il vestir uniforme vi agevolò la disciplina; i magazzini, gli approvigionamenti, la paga tolsero la necessità del saccheggio, e in conseguenza la riazione; formati i reggimenti, si sviluppò uno spirito di corpo, che costituiva quasi una nuova famiglia; non si turbò il culto ne' paesi dissidenti, i prigionieri di guerra stettero a condizioni migliori, i tribunali militari guarentirono dalle private prepotenze, esatte norme s'introdussero per le tregue, gli armistizj, le capitolazioni; si dovè far l'intimata alle piazze prima dell'attacco, si lasciò autorità al comandante di renderle quando l'ostinarsi alla difesa non porterebbe che il macello; infine meglio rimase rispettata la dignità di nazione e d'uomo.

Dalla parte che teneva tuttora di feudale tende a rigenerarsi la legislazione, abbat-

(1) Lunghe quistioni agitarono Svezia e Polonia per la *eccelerazione*. Cioè Vladislao VII di Polonia assumeva verso Cristina di Svezia il titolo di *re di Polonia*, *granprincipe di Lituania*, poi tre *ecc.*, purchè ella si contentasse verso lui di quello di *regina di Svezia*, *designata granprincipessa di Finlandia*, con un solo *ecc.* Un de' motivi per cui Carlo X dichiarò guerra alla Polonia nel 1655, si era che Giovanni Casimiro scrivendogli l'avea chiamato *re di Svezia*, con due soli *ecc.* I gravi diplomatici farebbero una dissertazione per mostrarci l'importanza di ciò: a noi profani sia lecito opporli a quei che ridono del *filioque* e d'altre chiamate sottigliezze de' Concilj; come a coloro che beffano alcune parole introdotte da questi per accordare le opinioni o determinar più strettamente il senso, ricorderemo quelle altre inventate dalla diplomazia, di *secolarizzazione*, *mediatizzazione*, *legittimità*, *non-intervento*...

tendo i rimasugli di quel governo, restringendo il diritto canonico alle specialità ecclesiastiche, dichiarando unica la legge per le persone e per le cose, e guerra ai privilegi. A ridurre a profitto del potere centrale i progressi scientifici valse l'esempio della Francia, che alzava la monarchia fin a pretendere che diventasse Chiesa.

Dove la monarchia prevalse, l'aristocrazia deve ancorarsi a qualche uso, o sottilizzare nelle cerimonie; i parlamenti in Francia non traggono ardire se non dalla certezza che hanno i loro membri di non poter essere cacciati dagl'impieghi perchè li comprarono. Dove l'elemento feudale non era soccombuto al nazionale, sussistono le rappresentanze; in Inghilterra si assoda il carattere aristocratico; la nobiltà territoriale preponderà in Germania fin a conseguire la sovranità; gli Stati di Svezia restringono la prerogativa regia; la nobiltà polacca si fa dispotica; in Romagna si moltiplicano le famiglie principesche.

Divenute indispensabili alle grandi imprese le finanze, i regnanti applicano e le indagini de' teorici e l'opera dei pratici ad impinguarle. Però alle arti di crear la ricchezza e distribuirla manca ancora l'esperienza, nè ravvisansi i legami che la fortuna privata connettono a quella dello Stato; onde trionfa dapertutto il sistema mercantile, e unica ricchezza reputandosi la quantità del denaro, a questo unicamente si pone cura. Vedendo l'Olanda in prima, poi l'Inghilterra prosperar prodigiosamente per le manifatture e pel commercio marittimo, si venne nell'opinione che qui consistesse il secreto della loro grandezza, e si favorirono anche a scapito del resto. I governi credendosi più oculati che non l'interesse privato, vollero diriger le fabbriche e le imprese, colle tariffe regolar l'entrata e l'uscita; e giudicarono supremo bene l'isolamento, e il bastar ciascuna nazione a se stessa, cioè ridursi a non comprare nè vender nulla, nel mentre stimavasi gloria il traffico esteso.

L'impulso che il commercio avea già ricevuto, il rendersi di popolare bisogno le derrate forestiere, e il non essersi ancora incatenata del tutto la libertà che è suo elemento, erano cause di quella prosperità che s'attribuiva invece ai regolamenti.

Ciò rese importantissime le colonie, e le potenze marittime divennero il perno sul quale oscillava la politica bilancia. Ma il commercio restò guerra della pace, durante la quale gli Stati non guardavansi mai senza sospetti; a vicenda gelosi, pretendeano dal vicino ciò ch'essi erano ben lontani dal volergli consentire, e se ne moltiplicavano le occasioni di guerra. Rotta questa, cercavasi far il peggio ai nemici, donde la pirateria e le lettere di marca; e molestate le colonie per quistioni europee, e lesa la libertà dei neutri.

Da ciò ancora derivò la grandezza dell'Inghilterra. La sua rivoluzione fu la prima dove si proclamassero altamente le franchigie nazionali, e sorgessero ad aperta guerra col re i rappresentanti, non d'una classe, ma d'una nazione. E ne uscì costituita in modo da procedere più sempre nell'acquisto di quella libertà ragionata, che essa riconobbe come bisogno particolare e locale, e che poi l'Assemblea Costituente di Francia proclamerà come bisogno generale. Anche la Spagna, col passare ai Borboni, cessò la turpe sua decadenza, benchè tardasse a poter sviluppare i germi di libertà, lasciati nel suo grembo dal cattolicismo e dal medio evo. L'Austria qui spossessata, vede sorgersi incontro da un lato la Prussia che forma quasi una seconda Germania, distinta d'interesse, di coltura, di religione; dall'altro il Piemonte che avendo le chiavi d'Italia, regge le bilancie fra essa e la Francia. L'Impero, invece d'essere intermedio fra Austria e Francia, divenne stromento in man di questa, e profuse il sangue per cause estranie; poi al fin del secolo, Germani non v'erano più, non lega cattolica e protestante, ma Austriaci e Prussiani, agitati sempre, non operando mai.

Come gli occidentali dal commercio, così i popoli dell'Europa orientale traggono importanza dagli avvenimenti asiatici. La Turchia cessa d'esser fanatica, nè colloca la religione in capo a tutte le trattative; riceve ambasciadori; malgrado i divieti del Corano,

cede territorj posseduti. La spada di Sobieski scrisse per essa davanti a Vienna il fatale *Non passerai più oltre;* e la pace di Passarowitz le assegnò i limiti, entro i quali non le resterà che a difendersi. Il suo declino determina una nuova grandezza dell'Austria e la liberazione dell'Ungheria, come la caduta dei Mongoli avea fatto sorgere la Russia, la quale, avendo pur sempre rivolto l'occhio al mar Nero e al Bosforo, s'industria di mescolarsi negli affari d'Europa, e la civiltà di questa vuol innestare sull'assicurata Finlandia.

Insomma questa età parve iniqua senza grandezza, passionata senza generosità; niuna esaltazione, ma ragionamenti e calcolo e intrighi indecorosi per un fine diverso da quel che si professava; eccetto la rivoluzione inglese, non vi apparve nessuno di quei gran fatti che colpiscono l'immaginazione o strascinano i cuori. Designandola col nome di *secolo di Luigi XIV*, non si fece soltanto atto d'adulazione, ma si mostrò come la Francia prevalesse in Europa per la coltura sua, talchè vi dava il tono, e imponea la sua lingua come universale. Da questa interiore civiltà simpatica venne la grandezza del paese, non già dalle conquiste di Luigi. Egli, col tenere in piedi grossi eserciti anche durante la pace (Enrico IV ebbe mille quattrocento uomini, egli cenquarantamila) obbligò gli altri paesi ad imitarlo, eccetto Inghilterra ed Olanda, fortunatamente impedite dalla gelosia dei rappresentanti della nazione; onde s'aperse quella piaga europea che, esacerbata da Federico II, incancrenì con Napoleone.

Luigi, abbandonato l'uso d'aver un ministro solo onnipossente, divise gli affari tra molti; e gli altri re s'ingegnarono anch'essi a ciò, benchè non avessero a gran pezza sufficiente dottrina e sperienza. L'esempio di lui fe pure prevalere la monarchia, la quale abbatteva le signorie parziali, fossero le rocche dell'Alvernia demolite dal cardinale di Richelieu per render potenti i re, o quelle di Scozia e d'Irlanda distrutte da Cromwell nemico dei re. Egli avvezzò i signori a mutare il castello nella Corte; e collocando sovente nel primo posto persone del popolo, dava spiriti al terzo stato. Poichè, sebbene egli mostrasse conculcarlo, o piuttosto non conoscerlo, in effetto, allorchè ogni ostacolo pareva tolto alla monarchia, un inaspettato ne sorse negli scrittori; Luigi può abbagliarli, ma le sue persecuzioni li fan prorompere; e da fogli volanti, o da enormi in-foglio, o dagli opuscoli sulle quistioni allor dibattute, invitano il popolo a conoscere i proprj diritti, finchè arrivi il tempo di reclamarli.

NOTE AL LIBRO XVI.

(A) pag. 726.

RAGIONI DI LUIGI XIV SU VARJ STATI DELLA MONARCHIA SPAGNUOLA.

La magnificenza che il gran re metteva in ogni suo atto, campeggia nel *Trattato dei diritti della regina cristianissima su diversi Stati della monarchia spagnuola*, del 1667, formante un in-4° di 270 pagine, e ch'egli spedì alle diverse Corti. N'abbiano un saggio i nostri lettori, onde conoscere come s'ammantino le usurpazioni. D'altra parte io reputo questo uno dei documenti più belli che la diplomazia offra ne' secoli precedenti al nostro. Incominciava:

« Ce n'est ni l'ambition de posséder de nouveaux États, ni le désir d'acquérir de la gloire par les armes, qui inspire au roi Très-chrétien le dessein de soutenir les droits de la reine son épouse.

« Si la voix du sang et la disposition des coutumes n'appelaient cette illustre princesse aux souverainetés qu'on lui retient, il n'y aurait ni raison de bienséance, ni prétexte de politique qui fût capable de le tenter de la moindre injustice; car, quelque estime qu'il fasse de ces riches provinces, son honneur lui est encore plus cher, et il aimerait mieux perdre le titre de roi que celui de juste.

« Il sait qu'une conquête illégitime ne peut accroître les limites d'un État sans diminuer la réputation de son souverain. Il sait que la véritable grandeur d'un prince chrétien est de se borner par la raison, plutôt que de s'étendre par la puissance. Il sait enfin que la justice est la reine des rois, et qu'il n'y en a point qui ne doive tenir à gloire de lui mettre son sceptre entre les mains, de descendre du trône pour l'y faire monter, et de lui porter son diadème en hommage. C'est dans cette pensée, si digne de la piété du fils aîné de l'Église, qu'avant que de faire éclater son droit, il en a voulu avoir le sentiment de toutes les fameuses universités de l'Europe; et voyant que toute la jurisprudence conspire unanimement en sa faveur, il a sujet de croire qu'un accord si universel est comme un oracle qui le sollicite et qui l'intéresse dans la défense d'une cause si juste et si légitime.

« En effet, n'y aurait-il pas de la honte qu'un roi laissât violer, en sa personne, en celle de son épouse et de son fils, tous les priviléges du sang et de la loi? et comme il ne manque ni de puissance pour soutenir son droit, ni d'affection pour le conserver, ni de courage pour l'assurer, son silence ne donnerait-il pas lieu de croire qu'il serait tombé dans une espèce de léthargie, contraire au bien de ses États et honteuse à sa gloire? Comme roi, il se sent obligé d'empêcher cette injustice; comme mari, de s'opposer à cette usurpation; et comme père, d'assurer ce patrimoine à son fils.

« Ce n'est point pour conquérir des peuples qu'il agit, mais c'est pour se les conserver. Ce n'est point pour subjuguer des États par les armes, mais c'est pour soumettre les peuples aux droits du sang et de la nature par l'autorité de leurs propres lois. Il ne désire point que la force lui ouvre les portes, mais il souhaite d'y entrer comme un soleil bienfaisant par les rayons de son amour, et de répandre dans les campagnes, dans les villes et dans les maisons particulières, toutes les douces influences de l'abondance et de la paix qui l'accompagnent.

« Quiconque l'a vu poser si généreusement les armes dans le plus haut point de ses victoires pour le seul amour du repos de la chrétienté, ne doutera pas qu'il ne lui fût extrêmement désagréable de les reprendre, et de voir rallumer un embrasement qu'il a éteint. Mais après tout, Dieu l'ayant fait roi pour défendre le bien de ses peuples, ce serait une chose injuste qu'il laissât

en proie ceux de sa propre famille, et qu'il se refusât à lui-même la protection qu'il donne aux autres.

« Quel tribunal faudrait-il qu'il réclamât contre des sujets qui seraient sourds à leurs propres lois, insensibles à l'amour de leur souverain, et rebelles aux décrets de la nature et de la Providence, qui distribue les sceptres et les couronnes? Le ciel n'ayant point établi de tribunal sur la terre, à qui les rois de France puissent demander justice, il ne la peut chercher que dans son cœur, où il l'a toujours fait régner, ni l'attendre que de ses armes, qui n'ont jamais manqué de la lui rendre: mais il espère de la fidélité de ces anciens peuples qu'ils seront transportés de joie, après une si longue éclipse, de revoir cette lumière qui leur était naturelle.

« Ce motif plein d'amour et de bonté pour ces peuples, est le seul qui a fait naître dans l'esprit du roi Très-chrétien la pensée de faire publier cet écrit; car, encore qu'il ne doive compte de ses actions qu'à Dieu seul, néanmoins, comme l'ignorance de ses droits leur pourrait laisser des impressions contraires à leur propre inclination, il a bien voulu informer le public de la justice de ses prétentions, afin que le droit étant connu, la victoire commençât par les esprits, et que l'amour ne fît qu'achever dans le cœur ce que la raison aurait commencé dans l'âme.

« Une conduite si loyale pourrait-elle manquer du suffrage de toutes les nations du monde, et la peut-on pénétrer sans en admirer également et la modération et la prudence? Si les peuples se rendent à la justice de ses droits, il triomphera par l'amour sur leurs cœurs: et s'ils manquent à ce qu'ils lui doivent en violant leurs propres lois dans sa sacrée personne, il aura cet avantage, qu'à l'imitation de ce grand capitaine du peuple de Dieu, qui ne combattait jamais qu'à la vue de l'arche et sous les auspices de la loi qui y était renfermée, il aura fait marcher le droit à la tête de ses armes, pour ne vaincre que d'après la justice et la raison.

« Ainsi, de quelque sorte que les choses succèdent, son amour ou sa valeur sont assurés de triompher; et pour blâmer une résolution aussi juste que l'est celle de ce grand prince, il faudrait auparavant blâmer la loi de Dieu qui adjuge à chacun le sien, et celle de la nature qui inspire aux rois aussi bien qu'aux autres hommes l'amour de leur famille; en un mot, il faudrait être ennemi de l'humanité pour favoriser un procédé aussi étrange que celui du conseil d'Espagne en cette occasion, où, pour dépouiller la reine des souverainetés qui lui sont échues par le décès de sa mère et de son frère, il a exigé pendant sa minorité une renonciation à tous ses droits et à toutes ses espérances en cas qu'elle eût des enfants de son mariage: c'est-à-dire, qu'il a changé par cette injuste prévoyance les bénédictions du ciel en des malédictions sur la terre, en stipulant qu'une même princesse ne pourrait être mère et reine tout ensemble, et que la fécondité, qui est la source des patrimoines, la dégraderait des droits de sa naissance, pour ne les conserver que dans la stérilité, qui est l'affliction des mariages, aussi bien que la fin des familles. Mais si cette injuste politique blesse l'honneur du sacrement, la loi souffre encore davantage dans les autres circonstances de cette renonciation, dont l'injustice est si étrange, qu'on se pourrait presque assurer que le conseil d'Espagne la désavouera lui-même lorsqu'il la verra dépouillée de toutes les fausses couleurs, dont il en a voulu couvrir la difformité ».

Teneva dietro la storia del matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, e della clausola inseritavi, per cui essa rinunziava alla successione, e il re faceasi merito di venire a render conto al pubblico delle sue ragioni:

« Il ne veut pas imiter en cette occasion l'exemple de Philippe II roi d'Espagne, qui, pour toute raison de son entreprise sur le royaume de Portugal, se contentait de dire qu'il connaissait la justice de ses prétentions, et que les rois n'avaient point d'autre tribunal sur la terre que celui de leur conscience.

« Ce serait faire tort au droit de la reine que de la traiter de la sorte, et offenser sa piété, que de faire naître des scrupules contre la justice de ses prétentions. Toute cause qu'on refuse d'éclaircir se rend suspecte, et il n'y a point de sceptre que cette grande princesse voulût acquérir au prix de sa réputation ».

Diritto romano, diritto feudale, diritto canonico, leggi di Francia, di Spagna, autorità di giureconsulti, tutto ponevasi in campo con bellissimo ordine, a provare l'invalidità della rinunzia, e ribattere le objezioni che il consiglio di Spagna potrebbe fare. Le quali ragioni son poi riepilogate così:

« Après cela, que le conseil d'Espagne dise tout ce qui lui plaira, ses subtilités sont désormais inutiles contre des principes et des vérités si clairement établies; et ce n'est plus par autorité ni par impression qu'il faut agir sur la volonté d'une jeune princesse, mais c'est par justice et par raison qu'il faut persuader tous les esprits de l'Europe.

« Si l'on examine notre renonciation par le droit civil, constamment les renonciations n'y sont point reçues, et on les y rejette comme des injustices et des outrages faits à la nature.

« Si on l'examine par le droit canon, la décrétale de Boniface VIII ne les autorise que pour les successions futures dans les cas d'une dot constituée par le père sur ses biens, et lorsqu'il n'y a point de grande lésion, de force, ni de dol, et que la chose ne porte point de préjudice à un tiers, comme il arriverait dans l'aliénation des souverainetés.

« Si on l'examine par le droit d'Espagne, il n'y a point de loi particulière qui approuve les renonciations; au contraire, celle qui vient d'être citée, les condamne formellement: et le droit commun du royaume étant le droit civil, il faut s'y arrêter lorsqu'il n'y a point dans l'État d'ordonnance contraire.

« Si on l'examine par la qualité des personnes, le roi Catholique était tuteur, ou du moins légitime administrateur de l'infante; il était remarié en secondes noces, ayant des enfants de ce dernier mariage; et la reine Très-chrétienne était ensemble une pupille, une sujette et une fille mineure, qui traitait avec son père, son tuteur et son roi.

» Enfin, si on l'examine par les raisons d'équité et de faveur, qu'est-il au monde de plus juste, de plus spécieux et de plus favorable que les droits de la reine? Puisqu'une fille qui demande son patrimoine, agit selon la nature; une pupille qui demande son bien à son tuteur, agit selon les lois; et une princesse qui veut rentrer dans des souverainetés que sa naissance lui donne, agit selon les ordres du ciel. Ne peut-on pas dire sans exagération qu'il n'y eut jamais exemple d'une renonciation si étrange, puisqu'il ne s'y rencontrait rien de père que la suprême autorité, ni d'enfant que la profonde obéissance?

« L'intérêt y a effacé l'amour, l'ambition y a détruit la justice, l'autorité y a supprimé la liberté, le dol y a caché le droit; elle blesse la nature, la justice et la religion, et l'on peut dire même avec beaucoup d'apparence, qu'elle a blessé le cœur du feu roi Catholique; car doit-on douter qu'il ne l'eût exécutée, si elle eût été selon ses vœux, ou qu'il y eût reconnu quelque justice? La médiocrité de la somme pour la personne d'un si puissant roi, la facilité du payement en trois termes, la qualité de la dette, qui est une dot, une légitime et une restitution tout ensemble, ne laissent aucun scrupule que s'il l'eût voulu, il ne l'eût pu très-facilement effectuer. Mais comme il n'avait vraisemblablement accordé cet acte qu'à l'ambition injuste et déréglée de ses ministres, son cœur de père protesta contre sa main de roi qui le signait; et ne pouvant plus solennellement le condamner qu'en ne l'exécutant point, non-seulement il n'a pas payé la somme, mais il n'a jamais demandé la ratification conjointe du roi Très-chrétien et de la reine son épouse, quoique cela ait été stipulé par le contrat; il n'a point envoyé la sienne, bien qu'il fût obligé de le faire dans trente jours; en un mot, il a affecté de faire connaître par son silence, que la nature condamnait en lui ce que la politique avait tiré de lui, qu'il désavouait comme père ce qu'il avait fait comme souverain, et que s'il avait sacrifié cette illustre infante comme sa sujette, il la voulait délivrer comme sa fille ».

Rincalzavasi l'argomento con ragioni dedotte dal diritto pubblico, per le quali una nazione lega se stessa con tutta la sua posterità ad una famiglia di principi, che nascono begli e fatti per comandare, siccome quella per obbedire. Ma provato col diritto civile e col politico che Maria Teresa non avea potuto rinunziare alla successione spagnuola, veniva quel che per allora più importava a Luigi XIV, la devoluzione delle provincie, regolate secondo la costumanza del Brabante. Addotta la quale, e trovatala ragionevole, perchè equo è il freno che si mette alle seconde nozze, sventa come può i troppi argomenti che si potevano opporre, e riassume i diritti dell'infanta ai varj Stati della monarchia di Spagna:

« La France les demande par la loi du mariage; l'Espagne les doit par la loi du sang; et les États y sont obligés par la loi de leurs coutumes. Elle est l'épouse du premier, elle est la sœur du second, elle est la souveraine des autres; et nul des trois ne lui peut manquer, qu'il ne viole ou les obligations d'un sacrement, ou les devoirs de la naissance, ou les principes de la fidélité. Toute l'Europe a les yeux ouverts pour voir comment un mari si illustre, un frère si puissant, des sujets si fidèles s'acquitteront envers une princesse si auguste de droits si sacrés et si inviolables.

« Sans doute qu'un prince moins modéré que le roi Très-chrétien, aurait pu se prévaloir de quelques avantages que lui donnait la conjoncture des temps pour exercer ses droits; mais il a mieux aimé que ses armes allassent triompher dans les pays étrangers pour le secours de ses alliés, que de les employer à vaincre pour ses propres intérêts; et il s'est persuadé ne pouvoir donner à la reine son épouse une marque plus essentielle de son amour, au roi Catholique son

beau-frère une preuve plus sincère de ses affections, au public un témoignage plus certain de son inclination pour la paix, et aux peuples de toutes ses provinces une démonstration plus indubitable de sa bienveillance, que d'informer toute la terre de l'équité de ses droits, afin que ne restant ni prétexte à l'injustice, ni couleur à la rébellion, la nature et la loi terminent toutes choses entre les deux couronnes, et que des États si judicieux ne se révoltent pas, faute de connaissance, contre l'autorité de leur propre coutume, ni des peuples si sages contre les lois du ciel et de la terre, en refusant leur obéissance et leurs hommages à leur véritable et légitime souveraine.

« C'est dans cette pensée qu'il a voulu que les nullités de la renonciation fussent connues de toute la terre. C'est encore dans cette même pensée, qu'après avoir prouvé l'autorité des coutumes sur les souverainetés, il a voulu qu'on justifiât d'article en article chaque chef de ses prétentions par autant d'articles de coutume ».

Conchiudeva col fare appello ai sentimenti de' popoli, dei quali nessun'altra volta si ricordò d'interrogare la volontà :

« Ils peuvent se conserver une paix éternelle, et la fixer pour jamais entre les deux États : aimeraient-ils mieux choisir la guerre, et se livrer avec leur postérité à l'infamie et aux misères d'une rébellion capitale ?

« Ils doivent, par toutes les lois du ciel et de la terre, reconnaître et honorer leur souveraine ; aimeraient-ils mieux, en confondant tous les sentiments de la nature et de la religion, vivre sous le gouvernement d'un simple lieutenant d'Espagne, privés pour jamais de la vue de leur souverain, que de se soumettre à une princesse que la nature leur a fait naître, que le ciel leur envoie, que leur loi appelle, que le roi Très-chrétien amène à leur porte, et que toutes les vertus du monde leur rendent aussi sacrée par son mérite qu'elle leur doit être par sa naissance ?

« Ils ont intérêt de se rapprocher du cœur et de l'âme de leurs États pour en recevoir les secours et les influences nécessaires : aimeraient-ils mieux demeurer éternellement attachés à l'Espagne, de qui la nature les a entièrement divisés, et à qui le ciel les réunit par les artifices et par la violence, que de se réunir à la France, dont ils sont membres naturels ?

« En un mot, ils sont obligés de se procurer la paix et à leur postérité : aiment-ils mieux être le théâtre éternel de la guerre des deux couronnes, et demeurer plutôt les esclaves d'Espagne que de devenir les enfants de la France ?

« Ceux qui violent leurs coutumes jusque dans le point de la souveraineté qui en est l'unique fondement ; ceux qui violent leurs libertés jusqu'à les mettre comme des esclaves dans le commerce des contracts et des renonciations ; ceux enfin qui violent tous les droits du sang et de la religion, seront-ils préférés à une auguste princesse, qui ne fonde son droit que sur l'autorité de leurs lois et sur la défense de leur propre liberté ?

« Encore un coup : le roi Très-chrétien ne peut croire que des peuples si sages tombent jamais dans un aveuglement si prodigieux. Il croira bien plus volontiers que, si la reine se relâchait au point de dissimuler l'injure et l'oppression du conseil d'Espagne, ces provinces que l'on veut soustraire à la domination d'une si illustre héritière, ne demeureraient pas insensibles à l'intérêt de leur souveraine offensée et de leur liberté opprimée.

« Mais puisque les choses sont dans une autre disposition, et que cette princesse est aujourd'hui à leur porte, qui leur tend les bras pour les recevoir comme ses fidèles sujets, il l'assure que ces peuples n'oublieront pas dans une si heureuse conjoncture que les rois de France étaient leurs seigneurs naturels avant même qu'il y eût des rois de Castille, et qu'ils aimeront mieux rentrer dans le sein de cette ancienne patrie, qui leur sera un port assuré de paix et de bénédictions, que de faire naufrage dans une rébellion, dont la fin ne pourrait être que tragique à leurs États et funeste à leur réputation ».

(B) pag. 898.

HARRINGTON.

Giacomo Harrington, avendo veduto nella rivoluzione inglese che cosa la società riserbi a coloro che aspirano a figurare sul teatro del mondo, concepì il profondo sentimento d'uno stato

migliore che non il prevalente; e forse la recente scena avea nell'animo di lui lasciato delle disposizioni che somigliano ad un'idea fissa, e che, quantunque non abbiano il carattere di un disordine mentale, nondimeno aprono la via ad un'altra maniera d'impressioni che non sono quelle del buon senso vulgare. Per gl'intelletti comuni, il genio è un'eccezione che assai s'accosta alla follia. Quel disdegno delle cose presenti, quell'intensa aspirazione all'incognito, che sono doti dei grandi pensatori, non sempre, mentr'essi vivono, ottengono quel nome e quel pregio che vi attribuisce la posterità, e piace meglio ravvisarvi l'indizio d'un traviamento individuale e gli sbalzi d'una immaginazione non intieramente sana. Questo avveniva di Harrington, sebbene non fosse un Socrate nè un Galileo. Si toglieva egli allora al mondo reale per vivere nel mondo de' suoi sogni; avea trovato la chiave degli umani destini, il mistero dell'armonia politica e il problema della pace perpetua, e ciò gli bastava per riempire la vita e rendere il proprio nome illustre. La sua fondamentale opinione era, che un governo non è un'istituzione così arbitraria ed accidentale come si suppone comunemente, e che nel fatto dei fenomeni sì sociali che naturali, certe cause devono produrre effetti, agevoli a prevedersi non meno che a dominarsi. Applicando questo dato ai disordini, dei quali era allora teatro l'Inghilterra, aggiungeva, che essi erano effetto non tanto dei falli del principe e degli errori del popolo, quanto di circostanze che alterato aveano la vita nazionale, e modificato i rapporti tra sovrano e sudditi: onde nasceva un conflitto inevitabile, una lotta necessaria, di cui doveasi far colpa non agli uomini, ma agli avvenimenti. In qual modo impedire che si rinnovino sì sanguinose metamorfosi e laceramenti sì dolorosi? Harrington avea pronto il rimedio in una repubblica ideale, modello d'un governo senza difetti, cui intitolava *Oceana*.

Oceana è l'Inghilterra, di cui Harrington pensa operare in questo modo la rigenerazione. Essa è un paese libero, sotto la legge d'un'eguaglianza politica ben garantita. Pochi motti e pochi assiomi bastano per renderlo pienamente felice; ma questi motti sono per verità d'un prezzo inestimabile. Pone dunque Harrington il principio, che uno Stato riflette nella situazione sua interna la condizione della proprietà secondo ch'essa posa sur un solo detentore, o sul minor numero, o sul maggiore. Toland (1) afferma che sifatta scoperta non è meno grande e feconda che quelle della circolazione del sangue, della stampa, della polvere da cannone, della bussola, delle lenti ottiche; e vi avrebbe di certo aggiunto anche l'attrazione newtoniana, se avesse scritto qualche anno più tardi. Harrington dunque fondava la sua eguaglianza politica sulla ponderazione del potere e della proprietà. Nel suo sistema, una ripartizione agraria, combinata conformemente al grado di ciascun individuo, e che non potesse venire ampliata nè diminuita, doveva impedire che gli individui e le Caste opprimano la massa mercè un monopolio territoriale. A suo credere, tutti gli Stati dell'Europa, retti con istituzioni feudali e improntati del sigillo della gotica dominazione, erano gettati in disordini perpetui per mancanza di ponderazione. Cotesta mancanza, nel regno d'un solo produceva la tirannia; in quello di pochi, l'oligarchia; in quello della moltitudine, l'anarchia e la rivolta. Ogni difetto di equilibrio, ogni alterazione in questo necessario ponderamento, esponeva gli Stati a fluttuazioni senza fine, a mali e scompigli. In prova della sua proposizione Harrington adduceva la storia dei governi cessati come di quelli in corso di esperienza. In sifatto esame aveva posto una cura tanto minuziosa ed attenta, che giunto era a provare che i re d'Inghilterra, dopo la proclamazione della Magna Carta, avevano trenta volte mosso assalto a questo patto politico, e sotto Carlo I questa violazione quasi inavvertita, erasi ripetuta non meno di nove volte. Può aggiungersi che tutte le Carte ebbero simil sorte.

Posta questa ponderazione necessaria nella proprietà, e diventando gl'insuperabili limiti di essa la base della repubblica, le assise superiori venivano a comporsi d'una magistratura, sistemata in un modo tutto proprio d'Harrington; eletta per via di scrutinio, e rinnovata per rotazione. Un senato nominato a maggioranza di voti, liberi sempre e sinceri, era investito del potere; a tempi determinati, un terzo dei membri di esso usciva per dar luogo ad altri. Mercè quest'eliminazioni obbligatorie e queste successive acquisizioni, l'assemblea spogliava i vecchi elementi e assumeva vita nuova; e la sovrana autorità, immutabile a un tempo e fissa, ringiovaniva il proprio aspetto, e conservava la propria integrità. Tal era l'idea di Harrington; ed in sifatto governo fondato sur un'uguaglianza sistematica, nessuna fazione poteva sorgere ad arrogarsi nè la potenza nè le ricchezze, perocchè l'una era moderata dall'elezione, le altre limitate

(1) Questo Toland (1670-1722), uno de'più bizzarri spiriti di quel tempo, si rese notevole per isfrontato scetticismo, per iscandalose libidini e pazza prodigalità. Fu editore delle opere di Harrington, a cui aggiunse i proprj sogni. Cattolico irlandese, passò al protestantismo, e per pegno della sua apostasia scrisse libelli contro la religione romana.

dalla legge. Non potea dunque avervi più nè ribellioni, nè dissensioni. E da che avrebbero potuto nascere? Un popolo non attenta al proprio riposo senza motivo, nè si condanna ad un suicidio gratuito. Quando prevale il pubblico interesse, governano le leggi; quando il privato, gli uomini. Harrington rigettava il governo degli uomini, ed invocava quello delle leggi. Appare da ciò che al suo idillio nulla mancava, neppur certa sagacità di vedute.

Harrington non era punto ammiratore della monarchia temperata, e non è inutile ripeter qui alcuni dei giustissimi rimproveri ch'egli fa a questa forma di governo: « In una monarchia temperata di aristocrazia (egli dice), gravando la nobiltà sul re e sul popolo ad un tempo, il re è obbligato combattere ad un tempo la nobiltà per interesse del popolo, ed il popolo per interesse della nobiltà. Il popolo dal canto suo ha due nemici, i nobili ed il sovrano, contro cui rivoltasi. Dura fra loro la lotta fintantochè l'uno di questi poteri assorba gli altri due, o tutti e tre s'indeboliscano in que' contrasti cotidiani, a segno che diventino preda ad uno Stato meglio costituito e più potente. La monarchia temperata non è dunque un buon regime: ma s'egli è vero che tali condizioni di snervamento e di decadenza non possono aver luogo nella nostra *Oceana*, sarà forza convenire che la è una repubblica eccellente, perfetta, immortale ». Qual entusiasmo di autore!

S'ingannerebbe tuttavia chi credesse l'uguaglianza di Harrington esser quella vulgare, che hanno di mira i democratici livellatori. L'autore dell'*Oceana* si dà premura di porre varie riserve, e mantenere certe distinzioni nei gradi della società. Va anzi più oltre, ed assicura che da Mosè in poi ogni repubblica ebbe a fondatore un *gentiluomo*, perocchè, dice Harrington, il genio della poesia, della legislazione, delle arti e delle lettere può visitare qualunque condizione, ma quello della politica è esclusivo retaggio del gentiluomo. E più sotto aggiunge: « Egli è del pari impossibile immaginare un esercito composto di soldati senza uffiziali, o d'uffiziali senza soldati, ed una repubblica, degna di tal nome, composta d'un popolo senza nobiltà, o d'una nobiltà senza popolo ». Strana contraddizione! Quella mente temeraria, che nulla rispetta nella sfera politica, nulla di quanto esiste, nè istituzioni, nè costumi, nè pregiudizj; che pone le sostanze in balia d'una mutilazione legale, e sottomette il potere ad un sistema di continua rotazione; nondimeno in mezzo alle rovine da lui fatte, questo innovatore inesorabile ricorda d'esser nato da un'antica famiglia, e per riflesso di queste idee dichiara che non v'ha repubblica possibile senza gentiluomini. Singolari transazioni del cuore umano!

Un libro sifattamente concepito ed animato d'un'invenzione originale, doveva eccitare la pubblica curiosità. L'autore, mercè il suo essenziale concetto, era entrato in particolarità minutissime, ed in un quadro storico cominciava a ricapitolare tutte le istituzioni dei passati tempi, dal comune teocratico di Mosè fino alla recente repubblica d'Olanda, mostrandone i vantaggi e i danni, i benefizj e i difetti; alla legge scritta contrapponeva gli errori dell'interpretazione; teneva dietro al genere umano nel suo procedere a tentone fin dall'origine del mondo e dalla culla della società. Da questo passando agli annali dell'Inghilterra, gli esamina con maggior estensione ed autorità, mescolando curiosi passi d'erudizione ad una critica ingegnosa, dando continuamente prova di mente acuta e profonda. Questo studio conducevalo ad esporre le sue proprie idee, alle quali, per viemeglio interessare i lettori, aveva dato forma romanzesca. I difensori delle varie forme di governo comparivano innanzi ad una grande assemblea di legislatori, davanti a cui era alla sua volta chiamata anche la repubblica dell'*Oceana* per far conoscere il suo sistema. Come ognuno agevolmente immaginerà, tali discussioni erano condotte in modo, che venisse assicurato il vantaggio alla combinazione favorita, sebbene fossero esposte con una certa misura e apparente imparzialità.

A malgrado dell'allettativa, l'*Oceana* non fu pubblicata se nôn dopo grande esitazione e lunghi indugi. Harrington rifuggiva dal pubblicare un'opera che considerava come imperfetta, e che poteva coll'immagine di quel fantastico reggimento destar le passioni dei due partiti del pari sgomentati. Tuttavia l'opera era conosciuta, perchè gli amici di Harrington ne avevano portato alla cognizione del pubblico varj passi ed i punti capitali: onde il concetto erane stato sfiorato, e correva per la città, esposto ai commenti di tutti. Queste imprudenze riuscirono pregiudicevoli all'opera. Saputosi che trattavasi di stabilire un equilibrio tra il potere e la proprietà, parve che per sì piccola scoperta si menasse troppo rumore; mentre finchè erasi mantenuto il segreto, ed erasi parlato d'una maniera di governo di cui promettevansi maraviglie, si era manifestato grande entusiasmo nelle fazioni politiche sì dei vittoriosi che dei vinti; i pascià del nuovo sultano, i lòrdi e i generali maggiori del Protettore sentironsi vacillare sui loro seggi usurpati; mentre i cavalieri, ai quali eran note le simpatie repubblicane di Harrington, movevangli gravi rimproveri

che pubblicamente aderisse a dottrine sovversive. La cosa andò di tal fatta sintantochè l'*Oceana* fu un enigma; ma una volta divulgata, non isbigottì più nessuno. Ognuno scôrse in essa più un utopista che un politico, i timori cessarono, e scemò anche la curiosità. Ma ormai non potevasi più ritardarne la pubblicazione, dopo palesato il segreto; chiedevanla del pari gli amici ed inimici di Harrington, e la cura dell'onore e della gloria propria gliene faceva un dovere. Obbedì egli dunque alle circostanze, e diede il manoscritto a stampare a fretta e furia, spartito in varj brani, e distribuito in diverse stamperie. E la prima edizione dell'*Oceana* (1656) porta l'impronta di questa esecuzione improvisata; poichè vedesi in essa un singolare miscuglio di tipi e di caratteri romani e italici, e per corona un errata-corrige di più pagine in-folio e a doppia colonna. I partigiani di Cromwell aspettavano la preda, bramosi di poterla sbranare. Harrington medesimo paragonò le sventure del suo malaugurato volume a quelle d'un animale selvatico, inseguito dai cacciatori di bosco in bosco I bracchi del Protettore finalmente giunsero ad azzannarla, e trionfanti la portarono ancor umida sulla tavola di Whitehall. Tutte le sollecitazioni, tutte le istanze di Harrington per disarmar i censori e salvare l'opera sua, riuscirono da principio infruttuose.

Al pubblicarsi di questo libro, le menti erano tuttora piene delle illusioni suscitate dalla parola repubblica, sebbene già cominciasse un sentimento di vaga riazione. Grandissima era la miseria, e le memorie lasciate dalla monarchia caduta non erano senza pericolo pel nuovo governo, che non poteva sostenerne il confronto. Harrington in tono famigliare paragona lo stato inquieto degli animi d'allora a quello di molti cagnolini chiusi in un sacco, che standovi a disagio, l'uno morsica le gambe dell'altro, come se reciprocamente l'uno attribuisse all'altro l'incomodo che prova. Ad un popolo soffrente doveva parer salutare riforma un sistema di rotazione nel potere, giacchè nulla aveva a perdere cambiando padrone. Ond'è che la *Rota* di Harrington in breve tempo si fece così popolare, che fu fondata una conventicola con questo nome, la quale aperse le porte al pubblico. Erano le conventicole politiche il teatro in cui si produceano le menti più grandi del tempo: in esse salirono in fama molti, che lasciarono nome glorioso nella storia. La conventicola della Rota diventò presto celebre; i membri di essa sedevano ad una grande tavola rotonda, la tavola dell'antica cavalleria e della moderna eguaglianza, la quale aveva in un punto della periferia un incavo a mezzaluna, da cui si potesse servir il caffè, senza interrompere l'oratore che parlava dello stato della nazione. Qualunque provedimento fosse a prendere intorno agli affari di quella chimerica repubblica, decidevasi per iscrutinio, esente da frode, come attesta il medesimo inventore del sistema; sì che Harrington formava già sètta.

Il suo principio d'elezione e di rotazione era specialmente odioso a quei del parlamento, ai quali non gradiva spogliarsi del potere che possedevano. Nullameno Enrico Neville, autore del *Plato redivivus*, intrinseco di Harrington e suo partigiano caldissimo, quello stesso di cui Hobbes disse, parlando dell'*Oceana*, che attingeva al medesimo sistema, ebbe un giorno l'incredibile audacia di proporre alla camera dei Comuni il sistema di rotazione, di cui tanto allora parlavasi; apertamente dichiarando che, se non si accettasse quel modello di governo, tra breve più non vi avrebbe in Inghilterra che rovine d'istituzioni. I membri dei Comuni, com'è a credere, non accettarono il consiglio d'un suicida futuro; ringraziarono l'oratore delle sue buone intenzioni, e conservarono risolutamente i loro seggi.

Il sistema di Harrington era per altro lungi dall'avere il merito che vi attribuivano certi partigiani entusiasti. Cotale specie d'orologio politico mosso da contrappesi, cotal macchina intellettuale con pezzi di ricambio, poteva bensì sulle prime sembrare una combinazione ingegnosa, ma anche alle menti meno riflessive era agevole conoscere che tutto ciò non era altro che un giuoco di fantasia, senza possibile applicazione. Alla prova i pendoli di quest'orologio si sarebbero spesso intralciati, e più d'una volta i movimenti della macchina sarebbonsi arrestati o guaste le ruote. Fin dal primo comparire dell'opera, fu fatto rimprovero all'autore che avesse voluto introdurre nella politica la chimera del moto perpetuo. Della quale accusa Harrington si difese con grande vivacità: diceva saper egli molto bene che la potenza della materia è sempre in ragione della durata, e che il moto perpetuo è incompatibile con oggetti suscettibili d'un'alterazione qualunque; ma aggiungeva: « Ben altrimenti va la cosa nella repubblica dell'uguaglianza, fondata sull'intelligenza d'un popolo. Il popolo non è vile materia, esso non perisce mai: il principio pel quale si muove, emana da Dio, ed è perciò eterno come lui ».

A malgrado della sua evidente insussistenza, il romanzo politico di Harrington ebbe la sorte di raccogliere eminenti suffragi, non solo fra i contemporanei, ma anche fra i più stimabili ingegni dello scorso secolo. Hume, a cagion d'esempio, chiama quel libro una delle glorie dell'inglese letteratura; e l'immaginario progetto in esso contenuto, il solo modello di repubblica che meriti

esser meditato. Nelle parole del celebre filosofo v'ha forse ironia, ma egli è probabile che la giudicasse tanto migliore, quant'era più innocente. Del resto vuolsi notare che, nel grande auto-da-fè di pubblicazioni politiche che si fece in Oxford il 1688, mentre davasi alle fiamme la *Repubblica santa* (*Holy common wealth*) di Baxter, ch'era la confutazione della *Repubblica pagana* (*Heathen common wealth*), com'è chiamata l'*Oceana* da Baxter, da Milton e da Hobbes, a nessuno degli esecutori venne in mente d'infliggere il medesimo castigo ai mani di Harrington, e di condannare l'opera di lui al rogo espiatorio. Un romanzo trovò grazia innanzi ai loro occhi, ed il carattere stesso di finzione disarmò il loro rigore. Nondimeno la fazione repubblicana aveva attinto in gran parte dall'*Oceana* il suo programma, e per ciò stesso Toland avea voluto farsene editore. Come ammiratore, Toland processe più oltre, poichè nella *Vita di Milton* dichiarò esser l'*Oceana* un tipo di governo compiuto, praticabile, e che consacrava la vera eguaglianza. Finalmente un secolo dopo, Tommaso Hollis (2), il quale aveva tentato di fondare una repubblica nella Corsica, rendeva pubblico omaggio all'*Oceana*, dichiarando che in essa trovava il tipo del governo veramente perfetto e libero.

L'*Oceana* non è nulla meglio che un sogno: ma non s'incontra qualche realtà anche nei sogni? Quante apparizioni fuggitive e misteriose non s'intravedono talvolta, le quali non si possono nè afferrare nè fermare! Oltre ciò, i quadri immaginarj di Harrington posavano sopra solida base, ed erano frutto di lunghi e serj studj su tutte le scienze filosofiche e politiche, cominciando da Aristotele fino a Machiavelli, e da Machiavelli fino ad Hobbes. In molti passi di quel libro sono forza di raziocinio e acume di mente mirabili; vi sono proclamate molte ed importanti verità con profondo convincimento. Lo stile di Harrington manca talvolta di chiarezza e di eleganza: ma nessun altro scrittore l'ha superato nella facilità e nel calor dell'espressione; e la mente sua, sebben contenuta da materie sempre severe, trova agevolmente l'immagine e le dà splendida veste.

Quanta è mai la debolezza dell'umana ragione! Nessuno potrebbe negare ad Harrington mente acuta e talora profetica (3), delle quali doti in moltissimi passi dà prove non dubbie; eppure la sua perspicacia talvolta l'abbandona. Pieno delle memorie de' suoi viaggi, esalta continuamente il misterioso potere della veneta aristocrazia, che considera come « una repubblica, la quale non chiude in sè verun germe di dissoluzione ». Loda il cambiamento rotatorio dei membri del senato, e i procedimenti di quel potere arcano e senza appello. A giudizio d'Harrington, quel governo doveva durare eterno, come ne facevano prova dieci secoli di pacifica esistenza. Ahi quanto mal ferme sono le opinioni speculative! Un solo tradimento bastò per abbattere ciò che Harrington riputava indistruttibile; un giorno solo compì la caduta di quella repubblica, insieme co' suoi scrutinj e colla sua rotazione, coll'orribile e tenebrosa sua dittatura e col conclave, del quale tremendo ed inesorabile il consiglio dei Dieci. Come vaneggia anche l'uom saggio, quando alle sue immaginazioni fa serva la verità! Il sostenitore di libero governo, colui che poneva per base di esso la sovranità del popolo, facevasi l'apologista della più raffinata tirannide che sia mai esistita! Se Harrington ancora vivesse, per l'onore delle sue previsioni, quante pagine avrebbe a sopprimere dall'*Oceana!* Ma anche vivo, altre sue profezie vide smentite dai fatti, siccome quella che nell'Inghilterra, fatta allora repubblicana, non avrebbero più potuto prender piede le istituzioni monarchiche.

Del resto, in tutta questa utopia di Harrington nulla è che abbia sodo fondamento. Sembra il novatore dare gran valore ai limiti che impone alla proprietà, e trova sicurissima malleveria di concordia nell'uguaglianza, se non assoluta, almeno relativa d'una ripartizione agraria. Illusioni, che possono esser rese scusabili appena dallo stato della scienza economica nel secolo XVII. La ricchezza territoriale per certo può essere calcolata, ma non molte altre. Che giova stabilire l'eguaglianza, se dura l'ineguaglianza dei beni finanziarj, industriali e commerciali? Come potrebbe lo Stato conoscere, fissare tutti i valori, e farne un estimo esatto, per distribuirli poi giusta un nuovo

(2) Questo Hollis è un'altra delle tante bizzarre si contano in Inghilterra. Egli [illegible] gran parte delle sue ricchezze ad aiutare i popoli che combattevano per la libertà; mandò grosse somme di denaro agli Anglo-Americani per sostenerli nella lotta [illegible] i suoi compatrioti; dicevasi apertamente repubblicano; e teneva nella propria camera sette ritratti di Milton, con alcuni mobili che erano appartenuti al gran poeta, e che conservava religiosamente.

(3) Harrington ha presentato la Rivoluzione francese:

« Quando un popolo s'agita sul letto dell'agonia, conviene che muoja o che risanì. Nondimeno i popoli del mondo, immersi [illegible] nel fango del reggimento [illegible], debbono [illegible] siccome malati che non possono nè morire nè guarire. Se la Francia, l'Italia e la Spagna non [illegible] malate tutte tre, e rose dalla corruzione, nessuna di esse potrebbe durare in tale stato; poichè gl'imperi malati non potrebbero [illegible] sani, e gl'imperi sani guarirebbero i malati per preservare se stessi dal contagio. *La prima di queste nazioni che, a mio credere, [illegible] sarà la Francia: e questa, se ricupererà la salute, governerà il mondo* ».

equilibrio? Se si volesse fare un censo di tal fatta, scomparirebbe almeno metà delle ricchezze che esistono. Troppo forte è nell'uomo l'inclinazione al monopolio, e per soddisfarla ricorrerà, se è duopo, alla frode e ad ogni sorta dissimulazioni, ingannerà, deluderà qualunque vigilanza. Vi avrà dunque ricchezze conosciute, ed altre nascoste. V'ha di più: siccome l'amore del risparmio è uno de' più forti motori dell'umana attività, così la produzione limitata ai soli giornalieri bisogni scemerebbe tantosto a segno, da ridursi a nulla. Qualunque limite pertanto imposto all'impulso della privata ricchezza diventa funesto alla ricchezza pubblica, e per accrescere la fortuna di ciascun individuo, si comincia a diminuire la somma del ben essere generale.

Anche il rinnovamento delle magistrature per mezzo della rotazione è ritrovato più ingegnoso che accettabile. L'una delle due: questa rotazione o si deve fare sulla popolazione intiera, poste alcune condizioni, per esempio l'età; od è circoscritta ad una classe privilegiata. Se si estende alla nazione intiera, e chiama ciascun cittadino a prendere alla sua volta le redini del potere, gitta la cosa pubblica in balìa delle passioni e dell'incapacità: quando governano tutti, non governa nessuno. Se per lo contrario il rinnovamento ha luogo entro un circolo limitato, nasce subito contrasto tra i privilegiati e gli esclusi: e questa appunto è l'attual condizione delle società europee. A malgrado del pacifico oroscopo di Harrington, a tutti è noto che sifatto reggimento non ha ancora condotto la concordia sulla terra. Del resto l'autore dell'*Oceana* ha un'altra pretensione assai più bizzarra, d'istituire cioè l'uguaglianza conservando la nobiltà. Così avviene sempre delle menti ardite: pongono francamente delle premesse, e le distruggono non meno francamente colle loro conchiusioni. È egli a credere che l'inconseguenza sia inseparabile dal genio?

L'imperturbabile confidenza che Harrington aveva nel suo sistema, non l'abbandonò mai, e la ristaurazione del 1660 lo sorprese, ma non l'abbattè. Aveva egli dichiarato che non sarebbesi più mai innestata sull'albero repubblicano alcuna istituzione monarchica: che cosa poteva ora rispondere alla mentita che i fatti gli davano? Harrington non si lasciò sconcertare per sì poco, e dichiarò che, se il re formasse un parlamento, anche di membri scelti fra le più ragguardevoli famiglie, in capo a sette anni que' gentiluomini medesimi proclamerebbero la repubblica!

Hobbes ed Harrington, spiriti originali, sotto contrario aspetto tolsero a considerare il problema sociale, e ardirono darne la soluzione. L'uno la trova nella schiavitù, l'altro in una specie di libertà che procede a librazioni, e sono ambidue assai lontani dal vero. Hobbes ha più vigore di mente; Harrington più fecondità d'idee; l'autore del *Leviathan* è più profondo; l'autore dell'*Oceana* più ingegnoso. Hobbes ha una sola idea, ma questa comprende la maggiore delle forze, cioè l'unità; tiene con una mano sola le redini della sua teorica, n'è continuamente padrone, la conduce dove e come vuole. Harrington è costretto raddoppiare di sforzi, perchè maneggia stromenti diversi, più ribelli e men conosciuti; crede all'efficacia d'un potere, i cui elementi si rinnovano, e che per la stessa sua mobilità viene spontaneo alle mani di chi può ad esso servire, e sfugge a chi vuol abusarne. Hobbes pretende organizzare il despotismo; Harrington spera disarmarlo. Hobbes offre l'esempio d'una delle maggiori longevità che siansi incontrate ne' pensatori celebri; morendo di novantadue anni, sano di mente e con intiere le facoltà. Del che è chiara la ragione: una volta enunziato il suo principio, la mente di Hobbes riposava tranquilla in esso; e questo principio escludeva la contenzione di mente, era non meno semplice che violento, non men chiaro che formidabile. Diversa assai era la condizione di Harrington: le sue idee di ponderazione e d'equilibrio ne tenevano sempre la mente in agitazione; aveva a difendere il suo sistema di rotazione contro le objezioni degli altri e contro le proprie; dovea continuamente verificare il valore di quel meccanismo sì complicato, e ovviare alle difficoltà dell'esecuzione. Per molti riguardi il suo lavoro somigliava ad uno dei supplizj immaginati dai mitologi; gittava acqua in un tino senza fondo. Non è dunque meraviglia che il suo cervello non abbia potuto a lungo reggere alla fatica, e presto sia stato turbato da visioni fantastiche.

Nel complesso Harrington è carattere assai più nobile che non Hobbes. L'editore Toland, dopo la morte di lui, con turpe calunnia pose in capo alle sue opere una satira, intitolata *Dei fondamenti e delle cause della monarchia*, nella quale Carlo I è trattato in modo abominevole. Ma Harrington nulla mai di simile scrisse, nè potè scrivere: egli assistette agli ultimi momenti dello sfortunato monarca, e ne pianse sinceramente la morte; nè mai oltraggiato ne avrebbe la memoria. Vero autore di quel libello è John Hall, uno dei più ardenti scrittori democratici di quel tempo. Harrington aveva nel cuore qualcosa di cavalleresco, che mancò sempre ad Hobbes; ma questi meglio possedeva il segreto della vita pratica, ed anche nelle sue esagerazioni non andava oltre i limiti che non si oltrepassano impunemente.

D'Israeli, *Miscellanee.*

(C) pag. 910.

FESTE TURCHE.

Così è descritta dal De Hammer la festa della circoncisione di Mohammed, figlio d'Amurat III, 1582:

— Amurat volle solennizzare la circoncisione di suo figlio Mohammed con una pompa mai più veduta, e col corcorso di tutti i sovrani d'Oriente e d'Occidente, o almeno de' loro ambasciadori. Più d'un anno prima fu annunziata la circoncisione, fissata pel giugno del 1582, ed appositi messaggeri vi aveano invitato i monarchi d'Europa, d'Asia e d'Africa. Per tutte le parti dell'interno e dell'estero furono spediti *ciausci* (messi di Stato), *muteferrika* (forieri di Corte), sceichi (*ciaschuegiri*) e ciambellani (*kapigibasci*), per chiamare alla festa tutti i suddetti sovrani e i varj governatori, i quali non potevano scusarsene se non che col mandare ragguardevoli regali per ambasciatori. Un anno innanzi cominciarono anche i preparativi. L'antico intendente della cucina imperiale Karabalibeg fu nominato intendente (*emin*), e l'antico nisciangi Hamzabeg ispettore (*nazir*) della festa della circoncisione. Quest'ultimo ricevette a poco alla volta dal pubblico tesoro un mezzo milione di aspri per le spese. Si fabbricarono varie cucine: l'ippodromo, su cui anche al tempo di Solimano si festeggiarono pomposamente le nozze di sua sorella con Ibrahim e la circoncisione de' suoi figli, ora fu nuovamente dedicato allo stesso uso, ma con tanta magnificenza e profusione da superare ogn'altra festa anteriore. L'esito corrispose ai preparativi, e la festa della circoncisione di Mohammed figlio di Amurat III non ebbe mai più l'uguale nello Stato ottomano, e a celebrarla s'unirono la massima pompa e il fiore delle arti meccaniche, secondo il grado del loro sviluppo nella capitale. Essa fu lo spettacolo non solo di tutti i giocolieri, giocatori di bussolotti, ballerini, cantanti, lottatori, schermidori e buffoni, ma anche della processione di tutti i corpi delle arti e degli ambasciatori, dei regali di tutti i governatori dell'impero e delle straniere potenze.

L'ippodromo, lungo quattrocento passi, largo cento, fu apparecchiato nel seguente modo. Superiormente, ove trovasi oggidì il manicomio, eravi un quadrato di cento passi, formato di tavole per uso di cucina. Nel palazzo d'Ibrahim bascià, varj chioschi aperti, e loggie coperte pel sultano, pel principe ereditario e per le sultane. Sotto al palazzo nella stessa linea alzavasi un edifizio lungo novantacinque braccia ed alto sei piedi, murato alle fondamenta e poi alzato a tre piani di legno: il piano inferiore era destinato agli ambasciatori delle potenze cristiane; il medio agli agà della Corte interna ed esterna; il superiore ai begi, beglerbegi e visiri con camere e sale. Sotto di esso era fabbricata una galleria di muro alta sette piedi e lunga dodici pel capudan bascià e pei begi del mare. Rimpetto al palazzo d'Ibrahim, nel luogo ove stava allora quello dell'ultimo granvisir Ahmed bascià, ed oggi la moschea di sultan Ahmed, stavano la musica della cappella del sultano, e le palme artifiziali, o così dette candele delle nozze. Più sotto dal medesimo lato v'era il palco eretto per l'ambasceria persiana, con una lumiera sostenuta da corde e formata di molte centinaja di lumi. Poi veniva la loggia per l'ambasciatore francese, che avea domandato il primo posto a preferenza dell'oratore imperiale, e non avendolo ottenuto, non comparve col pretesto che non convenivasi all'ambasciatore del Cristianissimo assistere alle cerimonie pagane: questo palco fu allora occupato dagli ambasciatori tartari e polacchi. Più avanti, rimpetto alla galleria del capudan bascià, v'era una gran tenda con sorbetti ed altri rinfreschi. Nel mezzo della piazza s'alzavano due stanghe, l'una inverniciata di rosso, l'altra unta d'olio; sulla cima aveano una gran lampada con molte migliaja di lumi, che di notte calavasi accesa. La cura per l'ordine e la sicurezza della festa fu affidata ad Ibrahim bascià beglerbeg di Rumili, ispettore delle nozze (*dugungibasci*); al beglerbeg di Anatoli Giaafer bascià, genero di Sokolli, gran sorbettiere (*scerbetgibasci*); al capudan bascià Ulugh Alì, capo architetto delle gallerie e dei palchi (*mimarbasci*); all'agà dei gianizzeri Ferhad bascià, capo delle guardie. Pel mantenimento immediato dell'ordine e della pulitezza della piazza furono destinati cinquecento spruzzatori (*tulumbagi*), che vestiti in modo ridicolo di differenti cuoja, portavano uno sporco otre fatto di pelle di capra e gonfiato, con cui battevano i susurranti: il loro capitano, montato sopra un asino con gualdrappa di paglia, era nello stesso tempo buffone del popolo.

Il 1° di giugno il sultano, e il dì dopo il principe ereditario uscirono in solenne processione dal serraglio, recandosi a quello d'Ibrahim bascià, preparato sull'ippodromo. Precedevano i ciausci e i muteferrika, vestiti di stoffa d'oro; venivano poi gli agà della Corte e delle truppe; poi le palme artifiziali o candele delle nozze a dieci o a venti in mezzo alle più grandi, quattro delle quali

erano alte venti e più braccia, e portate da ottanta e più gianizzeri. Il principe ereditario era in abito di raso rosso, fregiato d'un ricamo d'oro alto cinque dita; portava due penne d'airone sul turbante, un rubino all'orecchio destro, uno smeraldo alla mano destra, una sciabola intarsiata di gioje, e una mazza d'acciajo, la cui testa era fatta d'un cristallo tagliato a più faccie e legata in oro. Tosto arrivato, e baciata ch'ebbe la mano al padre, furono piantate le palme delle nozze rimpetto al palazzo, e strepitosa musica riempiva l'aria. Tre giorni dopo vennero le sultane, accompagnate dai confetti, come il sultano era venuto fra le immense palme: quelli indicavano la femminile dolcezza, queste la forza virile. La marcia era chiusa da dieci o dodici prigionieri del confine ungherese e della Bosnia, tutte persone arrisicate che si scarnavano colle sciabole e trafiggevano cogli schidioni: uno di essi portava perfino il manico d'una bandiera cacciato fra la carne e la pelle, le braccia confitte di freccie, sul dorso alcuni ferri di cavallo fissati con tutti i sei chiodi; sgorgava da ogni lato il sangue: doloroso spettacolo di disperata sofferenza. Furono regalati di denaro secondo il loro grado, ed il principale tra essi ebbe in ricompensa un timaro di quattromila aspri. Ma siccome due ne morirono nel far sopra se stessi queste prove d'inumano martirio, così tali spettacoli furono proibiti pel seguito della festa. Le confetture rappresentavano nove elefanti, diciassette leoni, diciannove leopardi, ventidue cavalli, ventun camello, quattordici giraffe, nove sirene, venticinque girifalchi, undici cicogne, otto cornacchie, otto anitre, e una fontana tutta di zucchero candito, portata da venti uomini. Altri venti recavano un castello, un diw o demonio silvestre, cinque pavoni, altrettanti candelabri, sedici boccali con sedici inaffiatoj, otto scimie, due giuochi di scacchi, trentatre piatti con frutta, sette con pesci marini, il tutto di zucchero, ma rozzamente fatto. Venivano finalmente i confetti mangiabili sopra quindici cavalli da soma, otto de' quali coperti di damasco rosso, e sette di damasco d'argento. Mentre si distribuivano le confetture, alcuni Arabi ed altri arditi montavano e sdrucciolavano su per le stanghe ritte, ed anche sull'obelisco e sul pilastro dell'ippodromo con estremo pericolo. Poi si avanzavano le palme grandi, che superavano di gran lunga in altezza quelle della prima processione: erano alte da venti a trenta braccia, divise in sette piani, formate da sette grandi palle vuote di cera a varj colori. La inferiore avea la circonferenza di quattro a cinque braccia, e poste l'una sull'altra sempre diminuivano nella misura: aveano attorno uccelli, animali, frutta, specchi, sicchè ognuna era un mondo in piccolo, un simbolo della forza mondiale sempre produttrice e che penetra le sette sfere. Per dare il campo necessario al passaggio di queste palme si allargarono alcune strade, si levarono i tetti, si demolirono parecchie case. Il giorno dopo i visiri presentarono i loro regali: il granvisir Sinan offrì cinque cavalli riccamente bardati al sultano padre, e tre al figlio, tutti risonanti d'oro, con gualdrappe ricamate in perle, e molti abiti pel valore di quarantamila zecchini; Siawus bascià secondo visir recò otto cavalli e tre abiti di stoffa d'oro pel valore di ventimila zecchini; Mesih bascià l'eunuco terzo visir, quattro cavalli, due dei quali con sella e forniture e cencinquanta vesti pel valore di trentamila zecchini; Mohammed bascià gerrah, cioè il chirurgo così detto per antonomasia, perchè da barbiere del sultano fu inalzato a visir, recò cavalli, vesti, schiavi e argenterie per circa quindicimila zecchini; Osmano kiajabeg o ministro dell'interno, molte argenterie portate da ragazzi georgiani e circassi, calcolate insieme coi portatori diecimila zecchini.

In tutti questi giorni e nei seguenti si affollarono cento e più Greci, Albanesi e Reziziani, annunziandosi candidati dell'islam; a capo nudo alzavano un dito, e condotti nel serraglio, eranvi circoncisi: così questa greggia di Cristiani circoncisi servì di preludio alla circoncisione del principe. Ogni sera furono esposti sulla piazza oltre a mille piatti di riso, coperto ognuno di un pane, e da sedici a venti buoi arrostiti interi colle corna e le unghie. Il popolo vi si gettò sopra, e la piazza fu ad un tratto coperta di riso sparso e di piatti rotti. Ducento schiavi dell'arsenale la nettarono subito, e cinquanta portatori d'otri la spruzzavano d'acqua appena vi si facesse polvere. Venuta la notte, cencinquanta grandi lampade e il sunnominato albero di lumi furono accesi: i fuochi d'artifizio sparsero sull'ippodromo e sulla città il chiarore del giorno. Il dì seguente comparvero i cinquecento uomini dagli otri, in figure e gruppi grotteschi. Dervisi, giocolieri, lottatori, funamboli, guidatori di scimie, musicanti d'ogni specie divertivano ed allegravano il popolo col voltolarsi, col saltare, col lottare e con altri differenti esercizj. Alla sera fu dato un finto assalto ad un palancato ungherese, dove assalitori armati di bastoni in luogo di lancie, e di cuscini in luogo di targhe, attaccarono, furono respinti, si ruppero gli schidioni, saltarono le lame; il palancato finalmente fu preso, bruciato e demolito. Il dì dopo l'ambasciatore imperiale, signor de Preyner, fu invitato alla festa da dodici ciambellani, che gli recarono un piatto di dolci. Il persiano avea preso già il suo luogo due giorni prima, del pari che il polacco Philippowsky.

L'ambasciatore imperiale aveva recato in regalo sei mazzi di zibellino, ognuno di quaranta pelli, pel valore di mille zecchini, e quattro alani; l'oratore transilvano Ladislao Szalanczy, dodici coppe d'argento con doppio fondo, e dodici piatti d'argento di bel lavoro, due bacini, quattro candelabri, parte dei quali dorati. Coppe, chicchere e oriuoli d'argento erano i regali dei vaivodi della Moldavia e della Valachia, e de' Ragusei: quelli del Tatarkan erano sei mazzi di zibellino ed un egual numero di pelliccie, cinque mazzi di pelli di martore, sei pelliccie d'ermellino per le donne, sei denti di caval marino, e venti ragazzi cristiani per ischiavi. Gli ambasciatori del sultano di Fez e Marocco regalarono, in un cofanetto da gioje di madreperla, un rasojo di perle, poi due tappeti ricamati in oro, e quattro di seta ricamati ad alberi e fiori, una briglia con palle d'oro e gioje, un pennacchio nero d'airone scintillante di diamanti, una verga d'ippopotamo, staffe piene di perle e giojelli, molte balle di stoffe di seta, quattro di stoffa d'oro, molte perle legate in oro, e quaranta crocioni di tributo. I dervisi fecero per molte ore i loro balli, i Mori danzavano come satiri, altri in maschera con corna e pelli giacevano attorno alla piazza. Alla notte si videro torri, tende, fontane, cavalli volanti ardere di bellissimi fuochi d'artifizio; ed intanto furono lanciati fra la turba alcuni orsi, volpi e cani vivi con fiaccole accese e serpentelli alle code e sul dorso, a gran divertimento dell'illustre nobiltà che ridevasi alle spalle dell'angustiata plebe. Fra le racchette fiammanti e i serpentelli che scoppiettavano, alcuni poeti leggevano al gran visir le loro canzoni epitalamiche, che colle grandi esagerazioni ed iperboli manifestavano l'effetto fatto su loro dai fuochi che li circondavano. Le danze dei Mori e le commedie degli Ebrei prolungarono la festa del giorno fino alla mezzanotte. Il dì seguente fu consacrato ai banchetti degli uffiziali dei gianizzeri, che convitavano a censettanta tavole, coperta ognuna di quattordici piatti. Il gran visir e l'agà dei gianizzeri fecero gli onori del convito, i manescalchi dell'arsenale servivano le tavole. I solak ed i peiki, cioè le guardie degli arcieri ed alabardieri del sultano, mostrarono destrezza nello scagliar freccie e schidioni, ed erano vestiti di ferro e bronzo, di corazza e celata. L'ambasciatore imperiale fu col suo seguito a cavallo nella piazza, ed occupò la sua loggia, donde fu spettatore dei salti dei guidatori degli orsi e delle scimie, delle ridde dei dervisi e dei sofi, delle arti cavalleresche dei sipahi, e di quelle di giocoliere fatte dagli Ebrei e dagli Egiziani. Il 9 giugno i teologi-giurisperiti, il muftì e i cadiaskeri, i kadì ed i naibi, i muderris, i chogia, gli sceichi e gl'imami furono trattati a settanta tavole. Giunsero egual numero di carri pieni de' paggi, i quali usciti come sipalgi dalle loro camere di Adrianopoli, venivano a baciar la destra del sultano. V'erano due castelli: l'uno più grande, che figurava appartenere ai Musulmani, con bandiere gialle e rosse, posto rimpetto alla loggia del sultano; l'altro più piccolo, con bandiera cristiana, in cui vedevansi varie croci azzurre e rosse in campo bianco. Essi bombardavansi a vicenda; la guarnigione del primo avanzò le trincee e l'artiglieria fin sotto le mura del secondo; le quattro pareti di questo precipitarono, e ne corsero fuori quattro porci, alludendo così alle potenze cristiane, i cui ambasciatori assistevano alla festa; anzi per accrescere il motteggio, un porco, tratto dalla casa dell'ambasciadore imperiale, fu fatto a pezzi da tre leoni. Ebrei e Mori ballarono la mattesina e la moresca (danza buffona colle spade), a somiglianza delle antiche sicinnica e pirrica. Il dì seguente, l'ambasciatore imperiale voleva presentare il suo regalo, che consisteva in tre preziosi monili, cinque altri giojelli e due magnifici medaglioni, in tutto del valore di quarantamila zecchini; ma udendo che il veneto Soranzo avealo prevenuto, si rattenne dal farlo fin dopo la festa, ed allora gli offerse al sultano in piena udienza. I donativi di Venezia erano argenterie e stoffe d'oro per la quinta parte della somma suddetta.

L'11 giugno, in cui furono convitati i sipahi, cominciarono le solenni marcie dei corpi delle arti, che si succedettero per giorni ventuno, augurando ogni bene al sultano colle loro preghiere e benedizioni. Essi gli presentavano un saggio de' loro diversi lavori, e ne ricevevano in cambio due manciate di aspri nuovi. Gareggiavano tutti nel bel vestito e ne' fregi bizzarri, ma particolarmente nel modo di adornare i loro apprendisti, che si presentavano per ordine al sultano. Dopochè i dervisi, alla cui confraternita apparteneva questo o quel corpo, avevano fatto i soliti augurj al gransignore, il discorso del chogia veniva coronato dalle alte universali grida di *Amin! amin!* Apersero la marcia i lavoratori di acconciamenti femminili da testa e da piedi, forse per fare con ciò un complimento alle sultane. I fabbricatori di cuffie e i calzolaj marciavano con bandiere di stoffa d'oro e d'argento, con baldacchini colorati, il cui nome dimostra la derivazione loro dalla città di Bagdad, chiamata nel medio evo Baldach. Un garzoncello calzolajo dalle gote rubiconde, vestito di stoffa d'oro, presentò una grande scarpa di marocchino rosso ricamato a oro al sultano. Venivano appresso varj castelli portatili di giuochi d'ombre e di marionette ad uso cinese, ed alcuni Ebrei mascherati da soldati tedeschi e spagnuoli, ed altri coperti di scudi a guisa di tartarughe. La

notte furono accese ad una corda molte lampade, in nuovo modo disposte, che venivano a formare il pentagono di Pitagora, da essi chiamato sigillo di Salomone. I lavoratori di cotone portavano leoni e mostri marini, mazze e stelle di cotone, imitando così in quella molle materia i più duri oggetti. Il dì dopo fu dato convito ai cannonieri ed agli armajuoli. I calzolaj da uomo e i sellaj marciarono i primi, portando un immenso stivale di marocchino, pianelle gialle, ed alcune stanghe avvolte di foglie, come fossero tirsi. I sellaj conducevano sopra sei ruote una bottega ambulante, in cui ve n'erano alcuni affaccendati a lavorar ogni sorta di selle e d'attrezzi. Quei che piegano in minuto i caftan e i drappi di seta, passavano sotto una bandiera di damasco rosso e giallo-rosso; e cinquanta fanciulli vestiti di seta circondavano un carro, su cui un altro ragazzo piegava la seta sulla testa rasa del suo maestro invece della tavola rotonda di marmo. Scesa la notte, il fuoco d'artifizio del capudan bascià Ulugh Alì superò tutti gli antecedenti pel bel disegno delle navi, delle torri, dei castelli e degli elefanti da esso rappresentati. I giocolieri e ballerini da corda per la loro destrezza e pei salti mortali riempivano di meraviglia il popolo, che affollato li contemplava a bocca aperta. Il 14 giugno furono dati i tornei dei sipahi; e come nei tornei cristiani si prendono di mira alcune teste turche e more, così qui erano quelle de' Franchi e de' Cristiani, celate tedesche e berrettoni ungheresi. Gli schiavi cristiani della vedova di Sokolli che arrivavano a novecento, rappresentarono, in mezzo ad una danza fra spade ed archi, il combattimento di san Giorgio contro il drago. Vennero poi due galere, che fingeano essere in mezzo al mare; l'una fu arrembata, presa e condotta in trionfo, trascinando dietro a sè la propria bandiera. La musica di camera della stessa vedova rappresentò anche una specie di pantomima mitologica: in mezzo al rimbombo dei cornetti, dei liuti e de' violini, uno spadaccino italiano assalì un fanciullo vestito da Cupido, prima colle lusinghe, poi colla forza; allora una donzella armata di lancia, la quale raffigurava una ninfa di Diana od un'Amazone, scacciò l'ardito nemico, e salvò il fanciullo; invenzione doppiamente spiritosa, perchè uscita dall'harem d'una sultana. La mattina susseguente marciarono i filatori d'oro e d'argento, e i confettieri; i primi trafilavano i suddetti metalli, gli ultimi facevano cordoni di zucchero e di miele, procurando d'imitar nel colore quelli d'oro e d'argento. I sipahi e i silidari intanto si correvano incontro in regolari quadriglie, colpivano il bottone d'oro posto sopra un'alta stanga, e poi partivano a coppia: due di loro, vestiti d'antiche armature greche dorate, sedevano sopra un solo cavallo, come solevano a' tempi delle crociate i Templarj ed i loro turcopoli; prima l'uno si alzava ritto, e l'altro sulla testa; ad un tratto sedevano amendue in sella; e molt'altri giuochi facevano della cavallerizza mamelucca, più antica dell'inglese.

Nel giorno seguente i dervisi urlando, facendo lor ridde, mangiando fuoco, maneggiando pugnali, cercarono superare colle arti loro quelle de' giocolieri, le gherminelle de' giostratori ed i tornei. In mezzo al continuo rumore di *Allah!* e di *Hu!* eseguivano le loro danze, mettevano in bocca il ferro rovente, inghiottivano coltelli e simili giuochi, di modo che per le strade per cui passavano, le donne, cui era proibito di comparire sulla piazza, sospiravano, piangevano, gridavano di devozione e commozione. Uno d'essi si gettò in una botte di serpenti, e vi rimase tranquillo; un altro si fece porre sul petto una pietra che otto uomini appena potevano levare, e romperla a colpi di martello; un terzo saltò fra varj coltelli e lame di spade collocati a piccola distanza fra loro. Il fuoco d'artifizio rappresentò quella notte un bosco od un giardino con cipressi, inventato ed eseguito da un prete greco. Allo spuntar del dì si presentarono i filatori di seta, i fabbricatori di cordoni e di reti con istrani cappelli, berrette e cuffie variamente cuciti, adorni di merli e intrecciati di seta. I pasticcieri e sorbettieri s'inchinavano in passando, e distribuivano sorbetti d'ogni colore; i tessitori offrivano al sultano la più fina tela; i cuojaj presentavano ampie e rotonde coperte da tavola, fatte di pelle e cucite con oro, bottiglie da acqua, fatte egualmente di pelle senza cucitura. Il giorno dopo fu dato banchetto al beglerbeg di Rumili, come dugungi o direttore della festa, sotto una tenda. I fruttajuoli portavano le frutta legate a lunghe stanghe; i venditori di refe e i fabbricatori di grembiuli passarono oscurati dallo splendore e dalla pompa degli orefici e dei gioiellieri che li seguivano, e che conducevano trecento e più ragazzi vestiti di stoffa d'oro; i fabbricatori di gualdrappe e di candele di cera si distinsero per grandezza degli oggetti offerti. Il giorno del banchetto dato al Capudanbascià e ai capitani della flotta, dopo i pentolaj e i fabbricatori di coperte, comparvero i Greci di Pera e di Galata sotto una bandiera a quattro colori in quadro, cioè rossa, gialla, azzurra e bianca. Venivano prima cinquanta coppie in farsetti rossi, da cui usciva la camicia, con berrette celesti ad uso frigio, con campanelle alle coscie e spade nude alle mani. Una compagnia separata rappresentava un sodalizio greco; trenta fanciulli di questa nazione, vestiti di stoffa d'oro con berrette di velluto nero fregiate di perle e di gioje, ed

un egual numero vestiti da fanciulle, precedevano il baldacchino sotto cui trovavansi gli sposi, cui seguivano altri ragazzi travestiti come i primi. Le due parti cominciavano allora un ballo particolare: i primi cento rappresentavano l'impudica danza alessandrina, in cui si conservano le orgie dei sacerdoti saliari; i secondi la pudica romaika, il cui intrecciamento imita la confusione del labirinto. Vennero poi i gebegi od armajuoli, che fabbricavano e pulivano le armi, e con cento antiche armature dorate: i legatori di libri e coloritori di carta, con bandiere di foglio e centrenta ragazzi, vestiti pure di foglio a varj colori, portavano una bottega ambulante, nella cui parte inferiore un fanciullo lisciava la carta, e nella superiore tre altri leggevano il Corano: seguirono i materassaj, con cinquanta ragazzi tutti a stoffa d'oro e seduti sopra cuscini e guanciali d'oro: gli specchiaj e i lavoratori di chicchere venivano con altri cinquanta fanciulli, tutti a specchi, su cui, battendo il sole, appena si potea mirare: marciavano quindi i fabbricatori di pettini, indispensabili ad ogni addobbatojo.

Continuarono per giorni ventuno queste riviste dei corpi delle arti, poi nei susseguenti diciassette comparvero i tintori di lana e di lino, i fabbricatori di manichi da lancie e di zagaglie, i rigattieri, i bastaj, gli ebrei fabbricatori di polvere, i ramaj, i venditori di mandolette, i pescatori. I lavoratori in damasco tenevano alzati su trentasette stanghe varj ricchi drappi: i libraj non avevano musica come gli altri corpi, ma dervisi che gridavano *Allah! Hu!* Si vedevano poi i lavoratori degli anelli d'osso pel pollice, che servono a tirar le cocche dell'arco; i tessitori ed agricoltori, i fabbricatori di crivelli e stagnaj, i pellicciaj, i facitori di freccie, i venditori di droghe, di erbaggi e di fiori: quelli di formaggio o di fieno, senza bandiera, conducevano un bue imbrigliato. Poscia i funajuoli, i fabbricatori di feltro, di spille, di corame, di coltelli, di guaine e di borse, gli intagliatori in carta, i bottegaj di natrone e teriaca, i portatori d'acqua, gli inargentatori delle staffe, i preparatori delle tende, i cucitori, i magnani, gli zingani, i calzolaj, gli spazzacamini, i venditori del piccolo bagestan, quelli di latte di Buza, i preparatori di turbanti. In mezzo a queste marcie il bascià governatore di Buda presentò il suo regalo, consistente in cinquanta ragazzi, nove carrozze, nove sciabole, nove mazze, nove orologi, adottando questo numero favorito de' Tartari. Continuarono poi i vetraj, i facchini, i lavoratori de' fornimenti di ferro per le scarpe, i tagliatori di lime e di accette, i fabbricatori di ventilabri e di scopette, i ciabattini, i mercanti da ferro, i calzolaj greci da donne, i lavandaj, i calderaj, i fabbricatori di seghe, i barbieri con bottega ambulante, in cui alcuni fanciulli si tosavano l'un l'altro; i venditori de' turbanti, i lavoratori di bilancie, i pizzicagnoli, i cuochi ordinarj, i pasticcieri, i fabbricatori di candele di sego, e i fruttajuoli. Indi gli scolari coi loro maestri, i fabbricatori di scarpe di legno, i tornitori, gl'incassatori di armi da fuoco, i cucinatori di piedi di vitello, i chiodajuoli, i beccaj, i setajuoli. In questo giorno fu dato lo spettacolo dell'assalto della Goletta per opera di Sinan bascià. Nel seguente comparvero i guidatori delle barchette e quei de' traghetti; i fabbricatori di forbici, di sproni, di lanterne, di calamaj; i segatori di legname, i tessitori di fettucce, gli erbajuoli, i legatori, i mandriani, gli uccellatori, gli uomini de' bagni, con tutte le attinenze al bagno, cioè col grembiule turchino, lo specchio, le caldaje, la lanterna, il vassojo, i boccali, le ova, gl'istromenti da radere e simili. Poscia i mandriani moldavi, i fabbricatori degli stromenti da calzolajo, i battiloro, i venditori di olio e di strutto, gli albanesi venditori di sapone. Gli Ebrei portarono un gran castello, sperando ottenere la permissione che aveano prima, d'usare i turbanti gialli. I dipintori delle piume, i venditori di legname, i mulattieri, i sartori, i pollajuoli, i falegnami, i copritori de' forzieri da viaggio, i ballerini, i musicanti, i caffettieri, i biscaccieri, i negozianti di cavalli, i mercanti egiziani, i giornalieri; gli operaj sommessi all'architetto, come muratori, scarpellini, legnajuoli, scavatori di fontane, intonacatori di gesso, facitori d'acquedotti, fornaciaj, costruttori di battelli; poi venditori di occhiali, pittori, avvolgitori de' turbanti, barcajuoli egiziani, panieraj, e finalmente i vinattieri.

Una giostra dal villaggio Ciatalge fino alla porta d'Adrianopoli, col premio di mille zecchini e la distribuzione d'oro e monete d'argento, distinsero fra tutti i giorni il 7 luglio, in cui il giovane sultano Mohammed fu circonciso nel serraglio all'ippodromo dal visir gerrah Mohammed bascià. Il risultamento della circoncisione fu inviato in una tazza d'oro alla sultana casseki madre del principe, e il coltello insanguinato alla sultana valide madre del sultano. Il visir fu ricompensato per la sua operazione con una somma di ottomila zecchini in denaro ed in oggetti preziosi. Il dì appresso una giraffa ed un elefante addomesticati fecero pompa delle loro arti; i banchetti cessarono; e siccome nei seguenti giorni non si davano più spettacoli, il popolo si disperse. Ma al duodecimo dopo la circoncisione, un tumulto grande e spiacevolissimo fra i gianizzeri fu occasionato da certi ubriachi e da una meretrice. Fu maltrattato il commissario di polizia perchè co' suoi gia-

nizzeri voleva punire alcuni sipahi che bevevano, e nella confusione ne accoppò uno. Ei fu legato dagli altri, e trascinato così all'ippodromo innanzi al sultano. I gianizzeri ed i sipahi si minacciavano vicendevolmente, sicchè a gran fatica riuscì al granvisir, all'agà ed al beglerbeg di Rumili di acquietare le turbolenze. I gianizzeri erano più incolleriti, perchè il sultano avea negato il regalo solito alla circoncisione, adducendo mancanza di denaro, quando due giorni prima ne avea per fino gettato dalle finestre. Quei soli, che durante la festa ebbero la guardia della piazza, furono ricompensati con una borsa di zecchini e dieci caftani pei loro uffiziali. Il giorno dopo questo tumulto, le sultane in carro coperto si recarono dall'ippodromo al serraglio imperiale, e al dimani i paggi fecero lo stesso. I ciausci furono dipoi passati in rivista, e dopo gli augurj, dietro a' quali rimbombò un lungo *Amin! amin!* si partirono. Lo stesso fecero i cinquecento portatori d'otri, che aveano proveduto all'ordine ed alla nettezza della piazza. Cinquantadue giorni dopo la solenne processione fatta dal serraglio all'ippodromo, il sultano si recò col figlio nascostamente e di buon mattino al suo palazzo, temendo che la pompa del ritorno potesse essere sturbata dalla discordia dei gianizzeri e sipahi, a mala pena sedata.

La diffusione, con cui raccontammo questa gran festa, ci verrà perdonata per le estese fonti che ci servirono di guida, e per le opere composte appositamente su quest'oggetto, e molto più sul riflesso che, essendo stata la circoncisione da varj anni lo scopo delle negoziazioni e delle ambasciate di Amurat, fu quasi il fuoco a cui concorsero tutti i raggi dell'omaggio esterno e della interna coltura. Spargono questi il maggior lume sulla grandezza e potenza dell'impero ottomano, ancora in quel tempo a ragione temuto da tutti gli Stati cristiani, sulla magnificenza della corte e la ricchezza de' grandi, sulla spesa ne' vestiti e il lusso dei paggi, sul gusto e i divertimenti del popolo, sullo stato dell'industria promotrice delle arti e della suddivisione dei varj lavori, chiaramente dimostrata dalla marcia di ben duecento corpi regolati da proprj statuti. — (*Storia de' Musulmani*, lib. II).

Dallo stesso De Hammer togliamo, compendiando, la descrizione di altre feste turche del 1675:

— Il sultano dimenticò la sconfitta di Chocim nei preparativi per la festa delle doppie nozze, cioè della circoncisione di suo figlio e del matrimonio della figliuola, colla cui magnificenza s'era proposto sorprendere, nella prossima primavera, gli abitanti di Adrianopoli. Ma per quanto splendide, restarono addietro di gran lunga a quelle celebratesi sotto Amurat III, sì per durata che per lusso. Erano stati allora invitati da ambasciatori, appositamente spediti a Vienna, Venezia, Francia e Polonia, l'imperatore, il re, il doge ad assistervi in persona, i quali tutti, scusandosi, inviarono ambasciatori straordinarj. Questa volta tali ambasciate non ebber luogo, o per la brevità del tempo, o perchè ciò non paresse un chiedere i regali di nozze, e fors'anche temendo non vedere contraccambiato l'invito da un ambasciatore straordinario. Così i re europei furono liberi da tale incomodo; ma i sudditi cristiani dell'impero, aggravati d'imposizioni per questa festa, trovavansi ridotti a stato compassionevole; ogni famiglia greca dovea somministrare trenta aspri, e ad Adrianopoli da ogni dieci famiglie paganti testatico si esigevano sei polli, due oche grasse e quattro anitre; inoltre tutte le famiglie cristiane ed ebree doveano contribuire alla fabbrica d'una gran caldaja di rame stagnata. Furono chiamati da Costantinopoli i più bravi artifizieri arabi, lottatori persiani, ballerini da corda, giocolieri, buffoni; e dal bagno gran numero di schiavi di galera per fabbricare ed equipaggiare battelli e barchette da divertimento: perfin da Venezia voleansi far venire attori e cantanti per una magnifica opera; ma il bailo Quirini si liberò da questo tributo, adducendo che richiederebbesi più d'un anno per cercarli e provederli.

Il granvisir, che insieme col defterdar era incaricato di regolare la festa, diresse la partenza della tenda imperiale dal serraglio in mezzo al suono di trombe, timballi, zampogne. L'accompagnamento formava una mezzaluna dirimpetto al serraglio, vicino al quale, ad una estremità della mezzaluna, stavano le tende degli eunuchi neri, fin a quelle dell'imperatore, ove erano eretti due piccoli chioschi, alti sei piedi, pel sultano e pel principe Mustafà. Venivano poi le tende del granvisir, del visir favorito, del caimacan e del defterdar, e per ultimo lo statomaggiore dei gianizzeri, con cui terminava l'altra estremità. Il primo dì della festa fu consacrato alla marcia de' visiri ed ai loro banchetti. Vennero con numeroso seguito, che si dispose in due file, e poi ch'erano passati, gli uomini del seguito correvano a tutta possa per divenire primi quelli che erano ultimi, continuando così le file sino all'ingresso della tenda ad ogni visir destinata. Il granvisir, il visir favorito, il caimacan, il defterdar, il nisciangibascià erano in pelliccie di gala, con sottovesti di raso bianco e col gran turbante, avvolto da larga striscia d'oro come da aureo serpente. Le guardie, poste innanzi alle tende imperiali, gli alabardieri e gli arcieri, i trabanti e forieri, i ciausci e camerieri s'inchinavano col massimo rispetto. I visiri ebber il banchetto in tende grandi circo-

lari: poi sotto altre tende bislunghe, che ombreggiavano i sofà, stavano a guardare i balli, i salti, i combattimenti, le gherminelle, e nella notte i fuochi d'artifizio, in mezzo ai quali si scatenarono orsi, cani, asini, che, con racchette legate al corpo, lasciavansi correre contro la plebe bassa, a gran divertimento della nobiltà. Nel dì seguente il muftì, coi cadiaskeri ed i mollah, lesse in presenza del sultano una dotta interpretazione del Corano: nel terzo, il chagia predicatore Wani condusse gli sceichi dei chiostri e degli ordini, a cui divertimento fu dato una corsa di alcuni teriachi, cioè ebri d'oppiati, divertimento un po' offensivo, poichè fra i dervisi v'erano molti amatori di questo nepente. Nel quarto, quinto, sesto, settimo giorno, fu dato banchetto agli uffiziali dei sipahi, a quelli dei gianizzeri, ai signori della staffa, e a quelli dell'imperiale scuderia; nell'ottavo agl'ispettori delle cancellerie del divano e delle camere; nel nono ai cannonieri e ai fabbri dell'arsenale. Il decimo giorno, Mustafà principe ereditario fu levato in tutta pompa dal vecchio serraglio dai visiri, massime dagli ulema migliori, e condotto al baciamano del padre, nella qual occasione il muftì recitò la solita preghiera: l'undecimo, fu dato mangiare al popolo della città: il duodecimo, dì natalizio del Profeta, dopo il culto nella moschea e il moschetto dei visiri, un tiro di cannone diè il segnale della circoncisione.

Il granvisir ed i visiri della cupola furono regalati per parte del sultano di pelliccie e cavalli, le cui bardature valevano mille talleri l'una. La circoncisione fu fatta nella camera intima, in presenza del granvisir e del muftì, dei visiri e cadiaskeri. Il kislaragà teneva il principe nelle braccia, il granvisir ed il visir favorito gli tenevano le mani, il caimacan colle sue chiudevagli gli occhi. La prova della ben eseguita circoncisione fu presentata dal chirurgo al sultano in un bacino d'oro giojellato, e ne fu lodato e rimunerato. Il kislaragà portò poi questo prezioso pegno nella camera delle sultane, ove fu esposto: esse accorsero a consolare il principe de' suoi dolori. La sultana madre, la grande sultana casseki, la piccola sultana casseki, nuova favorita, spargevano lagrime, ma per diversi motivi; la valide temendo che la circoncisione del nipote potesse esser segnale per l'uccisione da lungo tempo meditata del suo secondogenito Suleiman; la madre del fanciullo, di gioja per esser lui l'erede del trono; la piccola favorita, per dispetto ed invidia di non esser madre anch'essa d'un principe ereditario. Un tiro di cannone dal serraglio annunziò il felice esito dell'operazione alle tende ed alla città. Durarono altri tre giorni le feste fra banchetti, spettacoli, processioni, regali e fuochi d'artifizio sino a notte avanzata. Lo spettacolo più bello erano le tre fortezze Neuhausel, Candia e Caminiek, conquistate dal granvisir nelle guerre ungherese, veneziana e polacca, e qui rappresentate al vivo, scorgendovisi anche le moschee ed i bastioni; furono poscia assediate, prese d'assalto, parte balzate in aria, parte conservate tra le fiamme. Vedeansi anche alcune galere maltesi prese dai Barbareschi, ed altre navi ardevano di fuochi artifiziali con versi in lode del sultano. Ogni dopo pranzo marciavano in simboliche rappresentazioni varj corpi d'arte della città cogl'istrumenti della loro professione, e versando i loro regali sopra un tappeto a ciò destinato, onde questi donativi chiamavansi *lo strame*. I calzolaj portarono un pajo di stivaletti ricamati e sparsi di gioje; i fornaj e macellaj, guanciali di velluto e ricche stoffe persiane; il regalo degli orefici figurava un giardino, ove su cipressi argentei cantavano gli usignuoli; i mariscalchi presentarono ferri da cavallo d'argento; i calderaj, bacini d'argento; i lavoratori delle sete, tappeti: gli armajuoli, quattro sciabole con guaine d'argento dorato, ed impugnature d'agata, aloe e denti di caval marino; i muratori, un chiosco portatile coperto di piombo con tre fontane; i sartori non recarono vestiti, ma quattro bacini, quattro cazzuole d'odore e quattro da profumi.

Alla magnificenza dei regali corrispondeva quella delle processioni, fra cui le più belle furon quelle degli orefici, de' mercanti e de' pellicciaj. I primi erano travestiti da armeni, ebrei e persiani; ed una bottega, portata da quattro muli, abbagliava colle sue brillanti pietre; i garzoni de' mercanti, in numero di ducento, erano vestiti di pelli di tigri, colla sciabola al fianco e lo scudo al dorso, formando una falange guerriera: i pellicciaj aveano in dosso le pelli di tutti gli animali di cui trafficavano, riempiute di borra; e così vedeansi leoni, tigri, leopardi, orsi, lupi, volpi, linci, martori, zibellini, donnole, lepri, conigli, cani e gatti. Trentasei uomini, vestiti di pelli di tigre, portavano una camera tutta coperta di zibellino e d'altre pelli preziose, e questo fu il trionfo del lusso in una Corte tanto amante delle pelli. La maggior parte di queste processioni de' corpi d'arte era chiusa da un buffone vestito di carta o di paglia, che avea in mano un frustone, con cui salutava gli spettatori, e particolarmente le donne, le quali si mettevano alla bocca le estremità del velo per ridere di nascosto, o si coprivano gli occhi colle dita allargate per guardar con maggior libertà. Ventiquattro palme nuziali tra grandi e piccole erano il simbolo della festa: le due grandi, alte come alberi di nave, erano portate da cento schiavi sopra sei stanghe con due bandiere, e sedici altre stanghe traversali. Esse furono piantate come obelischi innanzi al ser-

raglio; ed ognuna componevasi di dodici palchi e d'un capitello dorato colla mezzaluna, a foggia del colmo d'un cappuccio, sotto al quale da due parti stavano alzate l'una sopra l'altra sei bandiere con dodici banderuole svolazzanti. Nella divisione inferiore stavano in dodici vasi sei cipressi e sei gambi di fiori artifiziali, alternamente disposti: la seconda formava un cercine gonfio di rami verdi, intrecciato di fiori, con dodici pentagoni rilevati a varj colori, rappresentanti dodici immense pietre preziose: la terza divisione era come la prima, la quarta come la seconda: la quinta formava un anello di dodici candele di cera accese: le altre sette erano tanti cercini di fiori e frutta, che nello alzarsi verso la cima diminuivano, formando una palma lucente, carica di fiori e frutta, altissima e grossa, simbolo della forza produttiva e fecondante. I regali presentati dai visiri e governatori dell'impero provano, nel registro del cerimoniale dello Stato, la magnificenza ed il gusto di quei tempi. Ma la più bella delle feste agli occhi del muftì e del granvisir, per la salute della fede e dell'impero, fu la circoncisione di tremila fanciulli cristiani, rapiti per formare l'esercito; leva straordinaria, avanzo dell'antica usata pei gianizzeri.

Quindici giorni dopo le nozze della circoncisione del principe furono festeggiate quelle del matrimonio di Cadigia figlia del sultano, data al secondo visir favorito Mustafà bascià, che durarono altri quindici giorni, con ingressi, processioni, banchetti e spettacoli. Il visir defterdar era stato nominato da un hattiscerif del sultano all'uffizio d'introduttore della sposa. La vigilia del più lungo giorno della state fu portato al serraglio il regalo di promessa fatto dallo sposo, e chiamato *niscian* o il segno. Parecchi gianizzeri con quattordici de' loro colonnelli e col kiajabeg aprivano la marcia; seguivali il ciausbasci con sessanta ciausci, poi i generali dell'artiglieria e delle munizioni, poi cento forieri di Corte, e i camerieri con trenta portatori di confetture; indi venti gianizzeri, ognuno con un vaso di sorbetto, donde usciva un albero con rami di frutta candite. Altri quaranta portavano in testa due giardini di sei piedi in quadrato, ornati di chioschi d'oro e fontane d'argento, e dieci altri panieri coperti di fiori, pieni di dolci; venti ciausci con altrettanti canestri da nozze pieni di stoffe di seta, mussoline, scialli e drappi da bagno ricamati in oro, e trentaquattro altri panieri, in ognuno de' quali tre pezze di ricca stoffa per vestire la sposa. Le gioje venivano portate da venti ciausci in bacini d'argento su panni ricamati: consistevano in una cuffia di velluto fino, a varie ale di diamanti che si alzavano a foggia di corona, quattro cinture di diamanti per la valìde, la casseki grande e piccola, e la principessa sposa; tre aironi di diamanti per quest'ultima, pel principe ereditario e pel sultano; tre diademi di diamanti per la sposa, per la casseki e per la figlia della piccola casseki, fidanzata al caimacan Kara Mustafà; due Corani con coperta ricamata d'oro e sparsa di gioje, per la sposa e pel fratello principe ereditario; un pajo d'orecchini di smeraldo di cento carati, tre paja di braccialetti di diamanti per la sultana madre, per la sultana favorita e per la sposa; bottoni di diamanti per il padisciah; zibellini, ermellini e linci, tre cavalli a mano colle gualdrappe di perle, zaffiri, rubini e turchine. Il reiseffendi ed il defterdar con cento paggi a cavallo chiudevano la marcia, che fu accolta dal kislaragà alla porta dell'harem in nome della sposa.

Il palazzo di Mustafà bascià fu preparato per le nozze, convitandovi per sette giorni i visiri, gli ulema, gli sceichi, gli uffiziali dei gianizzeri, quelli dei sipahi e silihdari, ed i signori della staffa imperiale. L'ottavo dì fu esposto nella camera imperiale il tesoro della dote, e lo stesso giorno il caimacan Kara Mustafà fu vestito di zibellino, ed onorato come secondo genero del sultano. Il decimo giorno furono invitati al serraglio i visiri e cadiaskeri, ove il muftì compiè la cerimonia dello sposalizio, e tutti ebbero la pelliccia, colla quale i visiri della cupola andarono incontro alla dote, che fu portata nell'abitazione dello sposo. Due giardini di zucchero ricordavano gli antichi boschi del Dio degli orti de' Greci e de' Romani; quaranta palme simbolo di esso Dio; ottantasei muli con quanto può occorrere alla tavoletta d'una signora, ch'essendo in parte scoperta, si vedevano i cuscini ricamati in perle, i veli d'oro e le gioje scintillanti. Venivano infine dodici carra di schiave, e trentasei di eunuchi neri. Durarono tre giorni gli spettacoli dei giocolieri e funamboli, due de' quali scesero per una corda tesa dal minareto della Selimije fino alla corte del palazzo dello sposo, tenendo un fanciullo in braccio, e scoccando tre volte alcune freccie. Il quarto giorno Cadigia fu accompagnata da tutti i visiri e grandi dal serraglio imperiale a quello del fidanzato: due palme, alte come un albero da nave e grosse come quelle delle nozze della circoncisione, con altre due piccole d'argento, rendevano magnifica la marcia. La sposa era in una carrozza coperta d'argento, tirata da sei cavalli bianchi, con lunghe fettucce di lustrino svolazzanti all'aria; seguivanla quattro altre carrozze a sei cavalli e ventuna a quattro, in ognuna delle quali erano due eunuchi, il cui capo cavalcava innanzi a quella della sposa; in qualche distanza la sultana casseki, madre della sposa, in carrozza coperta d'argento con dieci altre del suo seguito di

schiave ed eunuchi. La sposa non fu condotta che per cerimonia nella camera nuziale, poichè essendo ancora troppo giovane, non era stata che promessa in segno dell'alto favore del sultano, o per una vista d'interesse fondata sull'assegnamento vedovile che lo sposo era obbligato pagare al tesoro imperiale, insieme con la restituzione della dote, s'ella morisse anche prima della consumazione del matrimonio. I grandi e dotti visiri e gli emiri, i cadiaskeri e i mollah furono profumati e presentati d'ambra e d'acqua di rose, di caffè e sorbetti, ed ornati di pelliccia e caftani. — (*Opera cit.*, lib. XLVI).

(D) pag. 955.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA.

La successione di Spagna cangiò la condizione delle due potenze principali del continente, e le relazioni delle altre. Allora fu rotto l'equilibrio politico, alla cui sistemazione aveano da ducent'anni alzato le mire i governanti: i Borboni occuparono i troni di Spagna e di Napoli; Casa d'Austria estese il suo impero sui Paesi Bassi e sul Milanese: gli uni afforzaronsi coll'accrescimento delle dinastie; l'altra col dilatare il territorio. Quella successione condusse la Spagna ad abbracciare il sistema politico della Francia, e pose un termine a lotte antiche e vive, suscitate dalla vicinanza e non potute troncare. Nel matrimonio d'Eleonora d'Austria con Francesco I, d'Elisabetta di Francia con Filippo II, di Anna d'Austria con Luigi XIII, di Maria Teresa con Luigi XIV, gl'interessi prevalsero alle volontà, e mentre la pace stabilivasi tra le famiglie, perpetuavasi tra i paesi la guerra. Era mestieri che uno dei due Stati vincesse l'altro, o se lo rendesse aderente. Impossibile essendo l'incorporazione per mezzo della conquista, passeggera l'unione per matrimonj, si ebbe ricorso a un altro mezzo, misto di violenza e di diritto, quello di piantare nel paese più debole la dinastia del più forte.

Questa via di ristabilire con un soggiogamento mascherato l'accordo rotto sul principio del XVI secolo tra Francia e Spagna, fu a vicenda tentata dalle due famiglie che regnavano su quelle. Ciascuno dei due paesi, nel tempo di sua forza, volle imporre la sua dinastia all'altro nel tempo di sua debolezza. Filippo II lo tentò a conto della Spagna, durante i torbidi della Lega, quando si spense il ramo dei Valois: Luigi XIV lo recò ad effetto per conto della Francia quando si estinse la discendenza mascolina di Carlo V, ostentando l'uno e l'altro il diritto del sangue. Filippo pose innanzi questo diritto, a malgrado della legge fondamentale della monarchia francese, che le donne e loro discendenti esclude dal trono; e la volle violare con una rivoluzione. Luigi lo mise in campo alla sua volta, non ostante due formali rinunzie fatte da suo padre e da lui al diritto che la legge spagnuola accorda alle donne, e le violò colla vittoria.

Così le due parti mirarono al medesimo scopo, la dipendenza del paese vicino; adoperarono uno stesso mezzo, la sostituzione della dinastia più potente alla più debole; pretesero il medesimo diritto del sangue, derivato da matrimonj; incontrarono grandi ostacoli, in Francia una legge fondamentale che escludeva le donne dal trono, in Ispagna un atto di rinunzia delle infanti spatriate alla corona. Donde proviene che di due popoli aspiranti successivamente a vincersi coll'armi, di due famiglie che l'una dopo l'altra tentarono spossessarsi per mezzo del diritto, di due paesi che successivamente adoperarono la forza e la sottigliezza, l'uno non dà corpo al disegno, l'altro lo colorisce? Donde proviene che Luigi XIV raggiunse l'intento, non potuto conseguire da Filippo II? Fu abilità? fu fortuna? No. Per conoscer la causa di un sì diverso esito di due identici disegni, bisogna ricorrere a qualche cosa superiore, che signoreggia l'abilità e costringe la fortuna. Il diverso destino dei due paesi e delle vicendevoli imprese dell'uno contro l'altro è da ascriversi in gran parte alla loro posizione.

Gli avvenimenti che occupano la vita d'un popolo, lo spirito che acquista, il carattere che assume, i costumi che adotta, il moto in che si mantiene, o l'inerzia in cui cade, l'influenza esterna che esercita o subisce, dipendono assai dalla sua posizione geografica. S'egli è così, la Spagna e la Francia situate, quella all'estremità del continente europeo, questa vicino al centro, una lontana dagli altri popoli, l'altra in continua relazione con quelli, non devono rassomigliarsi nè nella storia nè per lo spirito.

La Spagna è una penisola al confine occidentale dell'Europa. Una vasta catena di montagne

con due soli varchi verso l'Europa, la chiude dal lato ov'è congiunta al continente. Per quelle due porte soltanto e per le coste trovasi la Spagna in relazione col resto del mondo. Ma, oltre i Pirenei che la separano dal continente, è internamente frastagliata da altre catene, correnti anche queste da levante a ponente, con qualche maggior inclinazione verso meriggio, che dividono l'una dall'altra le sue varie regioni. Queste catene principali, dai cui lati, a somiglianza di sproni, staccansi molte altre, correnti in direzioni opposte, e chiamate *sierre* come quelle, formano sinuosi bacini, ove fluiscono fra scoscese ripe le acque del paese. Disegnano esse il corso dell'Ebro, del Duero, del Tago, della Guadiana, del Guadalquivir, che tutti procedono nella stessa direzione trasversale, recandosi all'Oceano, dall'Ebro in fuori che mette foce nel Mediterraneo. Questa disposizione di terreno cooperò alla divisione degli Stati.

Una posizione continentale così isolata, una figura sì montuosa favoriscono poco le comunicazioni e il movimento: è malagevole penetrar d'Europa in Ispagna, poichè i Pirenei ne chiudono l'ingresso; non è facile passare da una provincia all'altra, perchè le catene interne vi fanno ostacolo. Inoltre troppe vi son le montagne a petto delle pianure; troppo poca l'acqua riguardo alla sua estensione; i fiumi, torrenti d'inverno, si asciugano d'estate. Isolamento interno, isolamento esterno formano adunque i caratteri generali della Spagna. Per congiungerla col resto del mondo furono necessarie le invasioni; per unirne le provincie bisognò la conquista. Situata com'era troppo in disparte, non poteva essere il gran cammino de' popoli, nè il centro delle grandi idee; quindi vi arrivarono soltanto quelle idee e que' popoli che, sospinti da un'irresistibile impulso, continuavano fino a quella estremità il loro corso o la loro azione. In cotal modo la Spagna uscì dall'isolamento, e dall'inazione cui questo conduce.

Fu invasa dai Cartaginesi, che si stanziarono sulle sue coste; dai Romani, che ne occuparono tutti i paesi; dai popoli germanici e dagli Arabi, che movendo da punti opposti, dilagarono nell'occidente e nell'oriente del mondo antico, e nel loro cammino passarono gli uni dalla Spagna nell'Africa, gli altri dall'Africa nella Spagna. I Cartaginesi vi piantarono colonie; i Romani, vinta una resistenza prolungatasi più che altrove, la lor potente unità e l'incivilimento; i Germani vi portarono un po' della loro forza rigeneratrice: ma la sua moderna esistenza deve essa sopratutto agli Arabi.

Gli Arabi, usciti dalla loro penisola per conquistare la terra alla loro credenza, spinti dal doppio bisogno di allargarsi e convertire, avidi di conquista, pieni dell'entusiasmo della fede, possedendo l'ordine che vien dall'esercito, l'obbedienza che vien da Dio, mossero ad occupare il mondo col ferro in pugno e la fiducia nel cuore, sotto un capo che era tutt'insieme generale e pontefice. Non erasi visto per anco più irresistibile impulso sotto più forte unità.

Era quello del resto un tempo di somma importanza. Il mondo antico andato in fascio si riordinava sotto l'idea di Dio: due religioni destinate a dividerselo, forme diverse del medesimo progresso, il cristianesimo e l'islam, diffondevansi in tutte parti. Lo zelo di far proseliti, movente novello, perchè le antiche credenze eransi con grandissima cura tenute in uno stato d'isolamento, spingeva i Cristiani in Asia ed in Europa, i Musulmani in Asia ed in Africa. Lo spirito di conquista era dall'ordine materiale passato al morale.

Ma i Cristiani erano ridotti al solo mezzo della predicazione; gli Arabi unendo la forza alla credenza, in minor tempo si estesero di più: conquistati i principali Stati dell'Asia, occuparono l'Africa settentrionale, donde, continuando la vittoriosa marcia, tragittaronsi, entrante l'VIII secolo, nella Spagna.

La trovarono occupata dai Goti, che da ducencinquant'anni se n'erano resi padroni, e non tenean più di Germani che il nome. Non essendo stati, in causa della lontana posizione, rinvigoriti da nuova invasione d'uomini della loro stirpe, erano diventati simili ai vinti. La Providenza, col far coincidere lo stabilimento del cristianesimo e l'invasione dei Barbari, avea avuto per iscopo di soddisfare a due bisogni del mondo, rendendogli la credenza e la forza che avea perdute: ma nella Spagna questo scopo non erasi conseguito; i due grandi elementi non eransi mescolati insieme nelle proporzioni necessarie perchè il cristianesimo incivilisse la forza, e l'invasione fortificasse il cristianesimo. L'invasione era cessata dopo il V secolo; i vivificanti suoi flutti, arrestati dalla diga de' Pirenei, non erano andati ad inondare abbastanza spesso quelle terre sfruttate. Quindi i Goti, assorbiti prestissimo dai Cristiani, non valsero a difendere la penisola dagli Arabi, e la perdettero in una battaglia.

Conquistata quasi tutta la Spagna, gli Arabi invasero la Francia, e volgeano in mente la conquista di tutta Europa, e ritornar in Oriente per la via di Costantinopoli: ma Carlo Martello sventò il chimerico loro disegno.

Nella Gallia, i Barbari dell'Oriente dieder di cozzo nei Barbari del Settentrione, e coll'armi fecero tra loro la divisione del mondo incivilito. Ne' campi di Poitiers (732) fu deciso che l'Europa resterebbe alle nazioni germaniche. Respinti nella penisola spagnuola, gli Arabi furono inseguiti dai Franchi, che avean chiuso loro la Gallia e arrestato la loro marcia vittoriosa. I Carolingi scesero fino all'Ebro, e formarono sul pendìo meridionale de' Pirenei tre stabilimenti cristiani, che poi contribuirono a ricuperar la penisola. Fondarono la contea di Barcellona, piantarono a Jaca le basi del regno d'Aragona, a Pamplona quelle del regno di Navarra: ma culla principale della Spagna cristiana furono i monti d'Asturia, dietro ai quali eransi ritirati gl'indomiti avanzi degli antichi Goti, che movendo da quelle montagne, e procedendo lentamente da settentrione a mezzodì, doveano spossessare gli Arabi dalle conquistate provincie.

Prima di perdere la Spagna, gli Arabi ne cangiarono l'aspetto, introducendovi il loro incivilimento, che, come la religiosa loro credenza, aveano tolto in prestito da altri popoli. Venuti pel commercio in relazione cogli Ebrei della Palestina e coi Cristiani della Siria, aveano creato l'islam; messi dalla conquista in comunicazione coi Greci, cogli Indiani, coi Cinesi, crearono quel misto incivilimento, non originale, non profondo, ma non privo di splendore e di frutto, che unì insieme le scoperte di tre incivilimenti isolati, e ristabilì nel medio evo il sospeso movimento dello spirito umano. Preser dai Greci l'astronomia, la geometria, la meccanica, la fisica, la filosofia, la medicina, l'architettura: dagli Indiani l'aritmetica e l'algebra; dai Cinesi la carta da scrivere, la bussola per navigare, la polvere per combattere: e Bagdad e Cordova furono i due grandi centri di questo incivilimento intermediario.

Nell'VIII secolo, gli Arabi della Spagna staccaronsi dal resto dell'impero, formando, sotto un membro della spossessata dinastia degli Ommiadi, il califfato di Cordova, indipendente da quello di Bagdad occupato dagli Abbassidi. Durante il califfato di Cordova, dal 756 al 1031, il dominio arabo acquistò il suo più grande splendore. Ma chi fermasi arretra. Come il califfato di Cordova erasi staccato da quello di Bagdad, le diverse parti della Spagna staccaronsi dal califfato di Cordova. Spezzatosi il legame della conquista, ricomparve la potenza de' luoghi, e la natura divise ciò che la forza avea per poco congiunto. Il califfato fu abolito nel 1031 dagli emiri che mutarono in regni le loro provincie. Precedettero questa divisione territoriale 43 anni di anarchia e di devastazione, durante i quali erano stati sollevati e precipitati dal trono quattordici califfi, mentre nove soli se ne contano nei 252 anni antecedenti. Sorsero allora i regni di Cordova, di Toledo, di Murcia, di Malaga, di Granata, di Siviglia, d'Almeria, di Badajoz, di Valenza e di Saragozza.

I Cristiani ne profittarono per allargarsi. Eransi appena gli Arabi stabiliti nella penisola, che quelli diedero principio ad una lotta di otto secoli, che formò la loro indole ostinata e venturiera, durante la quale furon talvolta arrestati, ma si avanzarono sempre.

Alla fine del secolo X, gli Arabi della prima conquista non furono più in grado di star loro a fronte; e la sconfitta di Cala'anazor (998) segnò la fine dell'arabo dominio. Allora chiamarono i Mori d'Africa, che invasero la Penisola nell'XI secolo sotto il nome di Almoravidi, nel XII sotto quello di Almoadi, due sètte che ravvivarono tra i Musulmani lo spirito di conquista e di proselitismo. Dapprima furono vincitori, quelli a Zelaka (1086), questi ad Alarcos (1195); ma i Cristiani, rafforzati dai crociati d'Europa, come i Musulmani dai settarj d'Africa, debellarono gli Almoravidi e gli Almoadi come aveano debellato gli Arabi. Le invasioni africane non servirono ad altro che a dare maggior forza ed impeto alla conquista cristiana. Dopo la compiuta vittoria di Las Navas de Tolosa (1212), gli Spagnuoli da Granata in fuori occuparono tutta la penisola.

I Mori conservarono ancora per più di ducent'anni quel regno, dove migrarono i Musulmani espulsi dalle altre parti della Spagna. Eran dunque difesi dal numero e dalla natura montuosa del paese, ultimo loro trinceramento. Aggiungi che gli Aragonesi si volsero all'Italia, i Castigliani si divisero. Di rado provocarono i Mori le armi de' lor nemici: e questi stettero paghi a toglier loro la rupe di Gibilterra e l'isola di Algesiras, sbarco onde avrebber potuto ricevere dall'Africa nuovi soccorsi per invadere la Spagna.

Unitisi poi, pel matrimonio di Fernando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia, i due regni che aveano ristabilito nella penisola il dominio cristiano, ricominciò il movimento della conquista: il regno di Granata, ultimo avanzo dell'araba invasione, soccombette nel 1492, ed ebbe fine una lotta che durava dal 711, nella quale due religioni eransi combattute con orde di settarj e truppe di crociati, e i due popoli aveano messo fuori tutte le loro forze, appoggiandosi l'uno all'Africa per conservar la penisola, l'altro all'Europa per conquistarla. Quel dei due che trovavasi sul proprio continente, che avea dietro di sè la massa più forte, che era animato dallo spirito europeo più potente dell'asiatico, e destinato, a malgrado della sua lentezza, ad avanzarsi sempre, la vinse

sull'altro, e gli tolse tutta quanta la penisola, di cui non occupava dapprima che il lembo settentrionale.

La lentezza formò la solidità di quella conquista. Negli intervalli gli Spagnuoli eransi rassodati negli acquistati possedimenti, ed avean preso forza per muovere più lungi. Pervenuti alle estremità della penisola, non venne meno quell'interno impulso che ve gli avea condotti; anzi gli spinse innanzi, ed al bisogno di riconquistare tenne dietro quello di estendersi. Ma in che modo soddisfarlo, in quali contrade, a danno di chi?

I popoli sono come le acque, seguono i pendii. Gli Aragonesi giunti alle rive del Mediterraneo, avean di fronte l'Italia, e vi si tragittarono. Castigliani e Portoghesi arrivati nella loro marcia da settentrione a mezzodì sulle rive dell'Oceano, lo attraversarono, quelli per iscoprire l'America, questi per fare il giro dell'Africa e conquistar le Indie. Di là da que' vasti spazj andarono ad estinguersi i loro ardori, a finire il lor movimento.

Ma pervennero anche ai Pirenei, dove Ferdinando il Cattolico avea conquistato il regno di Navarra (1512) a danno d'una famiglia legata alla Francia. Allora pel contatto geografico con questa potenza, e per la discesa in Italia ove la incontrarono ancora, gli Spagnuoli entrarono negli affari generali del continente. Il movimento ond'erano animati li spinse fuori della penisola per tutte le vie, pel Mediterraneo, per l'Oceano, pei Pirenei; e andarono ad esaurire rapidamente in Italia, in America, nelle Indie, in Francia, in Germania le forze accumulate in molti secoli. A questo dilatamento della loro potenza, a questo estendersi dell'azione loro in tante direzioni e su tanti paesi, oltre l'impulso ricevuto dalla lotta cogli Arabi, avea contribuito un accidente di dinastia.

Le dinastie e le leggi di successione che ne regolano la conservazione od il surrogamento, sono ordinariamente adattate ai bisogni de' varj paesi. La legge spagnuola differiva dalla francese, come l'interesse della Spagna da quello della Francia. Essa chiamava alla corona le donne, che maritandosi la recavano in altre case. Questi matrimonj produssero l'unione delle varie parti della penisola, e le procacciarono i soccorsi del continente, elevando al trono principi forestieri, i quali dapprima le portarono le forze dell'Europa per farla trionfare nelle sue lotte di religione e di razza, poi le sue idee per farla uscire dall'immobilità in cui dovea ricadere: ciò avvenne per l'esaltazione della dinastia navarrese nel secolo XI, della borgognona nel XII, dell'austriaca nel XVI, della capetingia nel XVIII.

Per l'opposto la Francia, ammettendo le donne alla corona, avrebbe rinunziato la sua nazionalità. Essa poteva mantenere il suo movimento per mezzo de' continui cozzi del resto dell'Europa, e costituirsi mediante la propria forza interna. Quindi si procurò mezzi particolari di perpetuare la dinastia, piantando regj rampolli in molte provincie man mano che le conquistava, affinchè i rami potessero all'uopo surrogare il tronco. La legge degli appanaggi fu la conseguenza della legge salica. Il paese più notabile per la sua unità, fu tale anche per la durata della sua dinastia.

Gli Spagnuoli aveano definitivamente unito la Castiglia al regno di Leon nel 1217, i regni di Castiglia e d'Aragona nel 1479, per successione femminina: la prima cioè pel matrimonio di donna Berengaria con Alfonso IX, la seconda per quello d'Isabella di Castiglia con Fernando d'Aragona. Ma di quest'ultimo matrimonio non restava che una figlia, Giovanna la Pazza.

Non avendo nella penisola i mezzi di conservazione che la dinastia capetingia aveva adoprato o trovato in Francia, la dinastia spagnuola stava per estinguersi, nè le restava che di rinnovellarsi sul continente. Ma a qual parte chiese ella un principe questa volta? Forse alla Francia, come nel XII secolo? No. La Francia era sua vicina ne' Pirenei, sua rivale in Italia, quindi sua nemica da due parti; onde ricorse ad una dinastia nemica della sua nemica, all'Austria.

Questa famiglia, scesa dall'Alpi svizzere in Germania a cercar fortuna, vi avea trovato il trono imperiale, e bei possedimenti nella valle del Danubio: erasi poscia inalzata ed ingrandita colla forza e coll'astuzia, colle vittorie e coi matrimonj. Maria di Borgogna erede de' Paesi Bassi avea posto i suoi Stati sotto la protezione di Massimiliano (1), principe di quella casa, contro le usurpazioni della Francia. Per lo stesso timore e per afforzare la resistenza medesima, Giovanna erede delle Spagne fu maritata a Filippo il Bello (1496) figlio di Massimiliano e di Maria. Per effetto di questi matrimonj sistematici, quattro grandi case concentraronsi in un uomo solo: tutti i loro Stati furono congiunti sotto un sol principe, Carlo V.

Sotto di lui, in mezzo al più grande splendore della Spagna, ebbe principio il suo indebolimento. Egli volle accrescere un dominio già troppo vasto: tanto è vero che i desiderj non hanno

(1) Nel 1477 ella sposò l'arciduca Massimiliano, secondo il voto de' suoi Stati.

modo, non confini l'azione; e che la grandezza deve condurre alla ruina, come l'eccesso di vita alla morte. Carlo V occupò le coste d'Africa, conquistò il Milanese, e aggiunse la corona imperiale a tutte quelle ond'era già sopraccarico il suo capo. Arrivata a tal punto, la potenza spagnuola era troppo grossa e troppo sparsa. A non dir nulla dell'America che tacitamente coprivasi di colonie, in qual modo conservare e difendere un'unione sì grande di Stati nè vicini nè somiglianti, gli uni ai confini orientali della Germania come l'Austria, gli altri isolati in mezzo al continente come i Paesi Bassi, quali contrastati come il Milanese e il regno di Napoli? Egli cercò di difenderli col dilatarli; ma per far questo avea mestieri dell'assoluta obbedienza della Spagna, già sollevata dai grandi vassalli che la politica di Fernando avea offesi, e dalle città sdegnate del dominio dei Fiamminghi. Bisognava impedire qualunque diversione interna perchè non fosse di ostacolo a quell'esterna impresa; cioè indebolire la penisola, trasportandone l'attiva popolazione per far conquiste e governare; e distruggendone le libertà, spegnere il soffio che l'aveva animata. Tutte le classi che costituivano la società del medio evo, aveano cooperato alla liberazione della Spagna; il clero cogli ordini di cavalleria militare, la nobiltà colle armi, le città colle milizie e col denaro. In compenso esse aveano posseduto una specie d'indipendenza sovrana; ogni classe aveva i suoi diritti, ogni parte della Spagna i suoi privilegi; quei della Castiglia differivano da quelli dell'Aragona; quelli dell'Aragona da quelli della Catalogna, della Navarra, delle provincie basche, che erano pure tra loro dissomiglianti. La nuova dinastia austriaca prese a combattere questa libertà, che avea mantenuto il movimento interno della Spagna, e agevolato la conquista.

Fernando il Cattolico avea dato l'esempio. Senza abolire gli ordini cavallereschi di Calatrava, d'Alcantara, di Monteza, di San Giacomo, di cui, dopo l'espulsione dei Mori, era cessato lo scopo primario, tolse loro l'indipendenza col farsene granmaestro. Si rese soggetto il clero coll'aver ottenuto dal papa la facoltà di nominare gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, gli abbati. Fece del tribunale dell'Inquisizione il più terribile stromento del potere assoluto. Il bisogno di ricondurre l'unità di religione in un paese per lungo tempo appartenuto ad altra credenza, fece istituire questo tribunale contro gli Ebrei ed i Mori; poscia munito di maggiori poteri contro i novatori protestanti, fece tremare gli avversarj della corona, e arrestò nel tempo stesso il movimento dello spirito, separando la penisola dal moto generale dell'Europa. Mentre il continente progrediva, la Spagna restava immobile.

Fernando il Cattolico avea sottomesso il clero, Carlo V sottomise le città. L'insurrezione dei Comuni fu opportuna ai suoi disegni. Il cardinale Ximenes seminò la discordia tra le due classi che avean preso parte a questo moto di indipendenza; vinse i *Comuneros* a Villalar (1522) coll'ajuto dei nobili, i quali alla lor volta furono costretti a servire la corona colle loro spade. Domati i Comuni e legati i nobili, Carlo spogliò la Castiglia de' suoi privilegi. L'assemblea delle cortes, in cui ventilavansi le più importanti quistioni di conquista, di dinastia, di legislazione, composta di tutti gli ordini dello Stato, fu ristretta ai *procuradores* delle città e a votar l'imposta.

Al regno d'Aragona toccò, nel 1591, sotto Filippo II, la sorte che alla Castiglia sotto Carlo V. Sollevatasi contro le usurpazioni regie dell'Inquisizione nel processo di Antonio Perez, fu invasa e spogliata de' suoi *fueros*. La Catalogna e la Navarra perdettero una parte delle loro franchigie sotto Filippo IV. Sole le provincie basche le conservarono fino ai dì nostri.

Nè maggior riguardo alla nobiltà, che fu esclusa dal governo e dalle cortes. Le grandi famiglie come i Gusman, i Mendoza, gli Enriquez, i Pacheco, i Girone ecc., aveano immense ricchezze, corti foggiate sulle feudali del medio evo, guardie, gran numero di sudditi, e piccola nobiltà sotto i loro ordini. Esse furono trascurate; e i figli dei conquistatori spagnuoli, ridotti a non esser altro che grandi proprietarj, non aspirarono più in su che al privilegio di coprirsi il capo alla presenza del re, o nella sua cappella. La bassa nobiltà gli abbandonò, e, secondo il proverbio d'allora, passò il mare, vestì la divisa, o si pose al soldo del re.

Così terminò la vita animata e l'indipendenza universale del medio evo. Quelle città che formavano specie di repubbliche, quelle corporazioni di cavalleria religiosa che erano popoli con particolari costituzioni, quella nobiltà con diritti e grandezza sovrana, quelle assemblee nazionali in cui tutto il paese partecipava all'opera della sua liberazione e della sua formazione, parvero intempestive quando fu duopo passare dalla conquista della Spagna all'amministrazione d'una parte del mondo. Ma questa rivoluzione monarchica contribuì ad estinguere affatto un'attività, che il possesso di tanti Stati avea già troppo indebolito collo sparpagliarla.

Comparvero gli effetti sotto lo stesso Carlo V, il quale, a malgrado de' suoi grandi talenti, non bastò ad un'impresa sì complicata e sì vasta, a provedere ai bisogni di tanti paesi, resistere a tanti nemici. Volle comprimere la Spagna, occupare le coste di Barberia, resistere ai

Turchi, conquistare e conservar l'Italia, piantar colonie al Messico ed al Perù, combatter la Francia, contener la Germania, soddisfare ai Paesi Bassi; ma non gli fu dato di venire a capo di tutto. Non potè diventare re assoluto ne' suoi paesi ereditarj, imperatore onnipotente in una confederazione libera, opporsi come diga insuperabile allo spirito riformatore del suo tempo, ed essere generale vittorioso dapertutto. Lo tentò per trent'anni.

Dalla Fiandra, il più centrale de' suoi possedimenti, di dove governava tutti gli altri, dovette correre senza posa in Ispagna, dalla Spagna in Italia, dall'Italia in Francia, dalla Francia in Germania; presiedere assemblee, rapire franchigie, dar battaglie. Dapprima tutto gli andava a seconda: i Castigliani insorti furono sconfitti a Villalar, i ribelli fiamminghi a Gand, i Francesi in Italia, i Tedeschi al Danubio e all'Elba. Ma bisognava esser sempre in moto e sempre vincere; e questa vita senza riposo, e queste vittorie senza fine lo indebolirono e stancarono; i suoi capelli incanutirono presto; la malinconia comunicatagli da sua madre, rimasta chiusa in fondo dell'anima durante le distrazioni e le vittorie, uscì fuori e l'occupò; egli divenne lento e cupo. Quell'uomo già sì attivo, da cui una parte del mondo aspettava gli ordini, non sottoscrivea più il suo nome che con dispetto; cercava la solitudine; chiudevasi per intere ore in un appartamento messo a bruno, e illuminato da sette torchj (2); meditava già di uscir vivo dal mondo, e deporre il carico lasciatogli dagli avi e reso più grave da lui medesimo; bastava un sinistro per decidervelo, nè questo tardò. Sorpreso e messo in fuga ad Innspruck (1551) dall'elettore Maurizio di Sassonia, che lo assalì a capo della Germania protestante, sconfitto ne' vescovati dal re di Francia Enrico II, conobbe che era giunto il momento di uscirne. Egli non poteva più amministrare internamente, nè vincere al di fuori: le rendite dei suoi regni erano impegnate: il debito sorpassava i trenta milioni di ducati (3). I suoi nemici collegati avevano in pronto i mezzi della Francia e l'entusiasmo della Germania. Costretto a distruggere egli stesso i suoi disegni nel 1552 colla transazione di Passavia, a rialzare i Tedeschi che aveva in prima abbattuti, a tollerare l'ingrandimento della Francia che aveva spogliata, egli abdicò.

Fu per la Spagna il segnale dell'indietreggiamento. Gli Stati ereditarj in Austria e l'impero di Germania erano stati separati dalla monarchia spagnuola sotto Carlo V, che gli avea dati al fratello Fernando. Parea bastasse aver liberato Filippo II di quel peso: ma il decadimento della Spagna non doveasi più fermare. Carlo V trovò intoppo in Germania, Filippo II dovea trovarlo ne' Paesi Bassi.

Quando successe a suo padre, Filippo II si ritirò in Ispagna, donde non uscì mai più. Carlo V era stato vero sovrano di tutti i suoi Stati; aveva abitato qualche tempo in ciascuno, e spesso gli avea percorsi. Partecipava un poco di tutti i suoi popoli: fiammingo per nascita, spagnuolo per gravità, italiano pel buon senso, tedesco per prudenza; atto a regger tutto, perchè andava a veder tutto, e sapeva tutto comprendere. Non così suo figlio. Questi, non contento di trasferirsi di là dai Pirenei, si chiuse nell'Escuriale come in un monastero; straniero ai Fiammingi ed agl'Italiani, diventò invisibile agli stessi Spagnuoli. Delle due cose rette con egual valore da suo padre, la guerra e la politica, egli si ristrinse all'ultima. Dopo la battaglia di San Quintino, dove trovossi senza piacere tra i fischi delle palle, non comparve più in alcun campo di battaglia, nè combattè che per mezzo de' suoi generali; governò da solo e colla penna. Non avveniva cosa per piccola, senza ch'egli la sapesse; leggeva tutte le relazioni del suo consiglio, pronunziava in tutti gli affari de' suoi ministri, postillava tutti i dispacci de' suoi ambasciatori. Ma lento com'era, tuttochè infaticabile, e irresoluto sebbene caparbio, non deliberava abbastanza presto, e gli affari non si sbrigavano. La monarchia s'indeboliva come il paese.

Non che cavar lume dall'abdicazione di suo padre, Filippo adoperossi ancora per ampliare i possedimenti spagnuoli. L'estinzione della dinastia portoghese lo trasse ad occupare il Portogallo. Le divisioni religiose dell'Europa gli suggerirono l'idea d'impadronirsi dell'Inghilterra, e di collocare sua figlia sul trono di Francia. Uno di questi progetti cagionò la distruzione della marina spagnuola, perita nel disastro dell'*Invincibile armada* (1588); l'altro ruinò le finanze della Spagna. Mentre cercava dar corpo a questi chimerici disegni, perdeva i Paesi Bassi; causa le abitudini di conquista e le esclusive opinioni degli Spagnuoli. Il carattere di questa nazione erasi formato durante la lunga sua lotta cogli Arabi. Dovendo non pur riconquistare l'invaso suo territo-

(2) Galuzzi, *Storia del granducato di Toscana*, t. I, pag. 208, — Ranke, *Fürsten und Völker von Süd-Europa in Sechszehnten und Siebenzehnten Jahrhundert*, t. I, pag. 112 e 113.

(3) Tiepolo ambasciator veneziano, in una relazione manoscritta alla Signoria di Venezia, dice sul principio del regno di Filippo II: « È sollecito quanto « ogni altro all'accrescimento del denaro, e certo ha « grandissima ragione di farlo, essendo impegnate « le rendite sue per trentacinque milioni d'oro ».

rio, ma purgarlo di un'altra religione e trionfare d'un'altra razza, era diventato egoista e inesorabile; aveva acquistato una perseveranza corrispondente alla lunga impresa, che avea dovuto condurre a fine. La sua credenza religiosa erasi confusa colla sua nazionalità, e la destinò ad esser poi la rappresentante più ostinata del sistema cattolico in Europa. Dalle ripetute vittorie avea contratto una tranquilla alterigia e una naturale nobiltà; essendo i nemici della sua grandezza nemici anche del suo culto, non era venuta a composizione con essi qual con popoli vinti, ma gli aveva espulsi come infedeli. Gli altri popoli dell'Europa nel loro cammino verso l'unità aveano incontrato provincie separate, non nazioni differenti, un'altra sovranità, un'altra religione; ma il popolo spagnuolo aveva imparato a vincere senza saper governare, a congiungere territorj senza potersi assimilare le popolazioni.

Sifatto spirito, che l'abitudine della conquista avea reso intraprendente, la lunghezza della lotta ostinato, alliero la perseveranza della vittoria, implacabile la particolare natura della resistenza, mancante insomma di moderazione nella forza, di capacità nel comando, sifatto spirito diresse il popolo spagnuolo in Europa e in America; esso non si valse che della spada, scese raro a patti, distrusse ed oppresse. Nell'America, mentre altri popoli vi si fissavano come coloni, egli si estese conquistando e perfino sterminando: nei Paesi Bassi, in Sicilia, a Napoli, nel Milanese, non dominò fuorchè per mezzo di fortezze e di guarnigioni.

Non contento della oppressione materiale di que' paesi, volle loro imporre un giogo morale ancor più duro; e vi trasportò l'Inquisizione. I Siciliani la sopportarono, ma discacciarono gli agenti spagnuoli: i Napoletani ed i Lombardi rivoltaronsi contro questa formidabile introduzione, sicchè Filippo II fu costretto a deporne il pensiero. Non ostante questo infruttuoso tentativo, volle imporre alla Fiandra ciò che l'Italia non avea tollerato, ed ecco sollevarsi anche i Fiamminghi. Per ridurli all'obbedienza fu adoperato il solito mezzo dello sterminio, ma invano. Sette provincie dei Paesi Bassi andarono perdute per colpa d'uno Spagnuolo, il duca d'Alba; le altre dieci furono conservate per opera d'un Italiano, il principe Alessandro Farnese (1579).

Così il movimento all'indietro, incominciato sotto Carlo V, continuò sotto Filippo II: allo sgombramento della Germania fe seguito quello dell'Olanda. Filippo, che avea governato gli Spagnuoli secondo le loro idee e coi loro mezzi, che ne avea ottenuto senza difficoltà l'obbedienza e l'amore colle gravi maniere, col comando silenzioso, colla inalterabile fermezza, lasciò la monarchia oberata e impotente. Avea rovinato la marina contro l'Inghilterra, esaurito le finanze per comprimere la rivolta dei Paesi Bassi e fomentare le turbolenze della Francia, dissipato dapertutto il prestigio della sua potenza.

Ma non solo logorò i mezzi materiali d'un paese, di cui Carlo V avea distrutto i morali; egli spense l'autorità regia, come suo padre avea spento la nazione; la sequestrò in una stupida solitudine, la rese invisibile, cupa, insensata, facendole conoscere gli avvenimenti per mezzo delle relazioni, gli uomini attraverso le diffidenze. Era tanto sospettoso, che educò suo figlio nella paura e nell'isolamento; non gli permetteva di conversare con sua figlia (4), a cui solamente si apriva, e che sola confortava la sua vecchiezza, oppressa da infermità e da sventure. Quando gli fu d'uopo abbandonare la potenza che avea voluto estendere, ed avea temuto di perdere, accagionò la Providenza della sua opera, dell'incapacità del figlio. Quel principe che avea intesa la vittoria di Lepanto senza dare alcun segno di contentezza, cui la totale rovina dell'*Armada* non aveva fatto profferire un accento di rammarico, si dolse dell'avvenire della monarchia spagnuola: — Dio (diss'egli) m'ha fatta la grazia di darmi tanti Stati, ma ricusommi un erede capace di governarli ». L'erede che ricevette dalle moribonde sue mani quel deposito già alterato, era l'opera del suo sistema, il discendente d'una stirpe degenerata nella inazione.

All'abile Carlo V era succeduto il sistematico Filippo II, al sistematico Filippo II l'inetto Filippo III, che abbandonò del tutto gli affari al suo favorito duca di Lerma, il quale regnò in vece sua. Sotto questo favorito fu messo da banda il sistema di Filippo II: una pace generale rese tranquillo il principio del nuovo secolo, e prorogò la rovina della monarchia spagnuola. I due matrimonj dell'infanta Anna d'Austria con Luigi XIII, e d'Elisabetta di Francia coll'infante Filippo strinsero allora debolmente la Francia colla Spagna. Una tregua di dodici anni (1609) sospese la guerra che da mezzo secolo continuavasi contro l'Olanda, salita al grado di nazione per la durata della sua rivolta e l'impotenza della metropoli a sottometterla. Per lo spazio di vent'anni nelle sue relazioni colle altre potenze la monarchia tirò il fiato.

Ma in questo riposo, non che rinvigorire, s'indebolì. Non potendo perder provincie durante

(4) Ranke, t. I, pag. 129.

la pace, perdette una parte della popolazione e gli avanzi della sua prosperità. Le razze infedeli e i discendenti degli antichi vincitori della penisola erano sempre stati perseguitati dopo la caduta dell'ultimo regno moro. Fernando il Cattolico ed Isabella di Castiglia, con decreto del 1492, aveano ordinato l'espulsione totale degli Ebrei, che coi loro capitali e colla loro industria arricchivano la Spagna, la quale in forza di questo provedimento fu privata di ottocentomila abitanti. Nel 1502 i Mori, dopo una sollevazione negli Alpuxarras, erano stati posti nell'alternativa o di convertirsi o d'abbandonare la penisola. Parvero obbedire; ma sol dopo un nuovo decreto di Carlo V nel 1526 e una nuova sollevazione nella Sierra d'Espadan, cessarono affatto di professare pubblicamente la religione di Maometto.

Non limitaronsi a questo le esigenze dei re Cattolici. Distrutto il dominio e proscritto il culto dei Mori, ne tolser di mira le abitudini. Filippo II nel 1566 ordinava loro di obliare la lingua, deporre i nomi e le usanze degli avi, rinunziare alle vecchie cerimonie della nazione, distruggere i bagni nelle case, a dir breve, cangiare costumi. Essi allora, tornate vane le rimostranze, sollevaronsi un'altra volta negli Alpuxarras: ma vinti nel 1570, una parte fu trasportata in Africa, gli altri piegarono il collo e ripigliarono i lavori.

Perduti, dopo la religione e l'impero, anche i costumi, restava fossero privati della patria: il che avvenne sotto Filippo III. Pel fantastico timore non chiamassero i Berberi d'Africa ad invadere novamente la Spagna, Filippo, con un editto più crudele e più immeritato de' precedenti, ordinò fra tre giorni uscissero tutti di Spagna, pena la morte a chi ricusasse di spatriare, e ai vecchi cristiani che loro dessero asilo. Quegli infelici, in numero d'oltre un milione, dato un perpetuo addio alle loro antiche dimore, partirono alla volta dell'Africa, ma tre quarti morirono per via o dopo il tragitto. La cacciata degli Ebrei aveva indebolito l'industria nella penisola, la cacciata dei Mori ne compì la rovina. Questa razza proscritta ed esigliata non lasciò nel paese delle sue antiche vittorie fuorchè la tradizione della più bella agricoltura del mondo. Da Fernando il Cattolico a Filippo III la Spagna perdette più di tre milioni fra Ebrei e Mori. La perdita di questa popolazione attiva e laboriosa le fu tanto più sensibile, in quanto le colonie d'America gliene toglievano una parte ancor maggiore, ed avea da custodire e difendere i suoi possedimenti continentali.

Questo indebolimento sopragiunto in tempo di pace si fece sentire quando la guerra ripigliò sotto Filippo IV il corso interrotto sotto il suo predecessore. Quel principe fu governato dal duca di Olivares, che si mise in capo di restituire alla Spagna l'antica importanza o grandezza; non s'accorgendo che il riposo della Spagna era paralisia, e che ponendo di nuovo in movimento quel paese ammalato, lo farebbe cadere. Ruppe guerra all'Olanda e alla Francia, e ne seguirono gravi disastri: Spagna perdette la sola cosa che le restava, l'esercito, a Rocroy, a Lens, alle Dune. L'Olanda le tolse la parte settentrionale del Brabante, della Fiandra, del Limburgo, con parte dell'India portoghese: la Francia l'Artois, il Rossiglione e la parte più meridionale della Fiandra e dell'Hainaut: l'Inghilterra Dunkerque e la Giamaica. La monarchia andò a fascio: le dieci provincie de' Paesi Bassi si voleano erigere in repubblica nel 1635; il Portogallo separossene nel 1640 per non più congiungervisi; il regno di Napoli si sollevò nel 1647; la Catalogna fu in insurrezione fino alla pace de' Pirenei. Tutto questo avvenne sotto Filippo IV, che il duca d'Olivares avea soprannominato il Grande, e che venia paragonato ad un fosso, il quale divien più grande man mano che se ne toglie terra.

Parea che la Spagna non potesse scender più basso; ma fu ancora più deplorabile sotto Carlo II che non sotto Filippo IV. Essa mancò di flotte, d'esercito, di denaro: il paese che avea mandato cento vascelli a Lepanto contro i Turchi, e che ne avea messo insieme più di cencinquanta nel 1588 (5) contro l'Inghilterra, fu obbligato a noleggiarne alcuni da Genovesi per le corrispondenze col Nuovo mondo. Dopo aver avuto eserciti formidabili su tutto il continente, non era più in grado di tenerne in piedi uno di ventimila uomini. Posseditrice delle miniere dell'America, dovea ricorrere a soscrizioni per difendersi o per sussistere. Non aveva più commercio; la più parte delle manifatture di Siviglia e di Segovia erano cadute (6): censessantamila forestieri eransi recati in mano tutti gli affari; prendevano ad affitto beni de' grandi e de' vescovi, e le rendite degli impieghi; degli ottantacinque milioni che venivano ogni anno d'America, essi ne ricevevano settantasette; e vi mandavano cinquanta de' cinquantaquattro milioni di viveri e mercanzie che le abbisognavano (7). L'agricoltura era distrutta dalla manamorta delle terre del

(5) Ustaritz, Parigi 1753, pag. 223; Ulloa, Amsterdam 1753, parte II, pag. 103 e 104; e i dispacci degli ambasciatori francesi nel corpo dell'opera.

(6) Moreau de Jonnès, *Statistica della Spagna*, pag. 114 e seg.

(7) Damiano di Olivares; Sancho de Moncada,

clero (8), dai maggioraschi dei beni della nobiltà (9), dalle devastazioni delle greggie (la *mesta*), e dall'indolenza nazionale. La popolazione che sotto gli Arabi era salita a venti milioni, che poscia scese ai quattordici, era allora discesa a sei (10). L'umana intelligenza era compressa dall'Inquisizione, e la Spagna che aveva avuto in Cervantes il genio più originale, in Lope de Vega e Calderon i più fecondi autori drammatici, che avea prodotto alcuni storici e molti casisti, la Spagna non avea punto partecipato al continuo movimento dello spirito umano; non avuto filosofi, nè scienziati, nè pubblicisti; non pagato il suo contingente di grandi idee e di grandi uomini.

La morte era penetrata dapertutto; nella nazione per la rovina delle sue libertà; nel governo per la distruzione della marina, degli eserciti, delle finanze; nella proprietà per la cessazione del lavoro, le sostituzioni e la manomorta; nella popolazione per l'inerzia e la povertà: colse anche la dinastia coll'impotenza. Ciò che apporta rovina ai popoli, perde i re; quindi i principi che mandano in rovina un paese, lavorano per rifinire la propria stirpe. La decadenza d'una famiglia non fu mai più manifesta che in Ispagna. Man mano che iscema l'azione della regia autorità, le facoltà dei re s'impiccioliscono. Carlo V era stato generale e re; Filippo II non era stato che re; Filippo III e Filippo IV non erano stati nemmeno re; Carlo II non fu neppur uomo. Uscito infermo da un sangue infiacchito e da una stirpe dirazzata, non potendo far senza del seno della nutrice, nè camminare nè parlare prima di cinque anni, non che saper regnare, non potè nemmeno riprodursi. La dinastia passò dall'incapacità all'impotenza, e non restava altro alla Spagna che la legge di successione per trarla dalla sua abjezione. Era mestieri che il continente accorresse di nuovo in suo soccorso, e che lo spirito europeo introducendovisi sull'orme di una nuova dinastia, la animasse e facesse uscire dall'immobilità in cui era caduta.

Di Francia le vennero dinastia e rigenerazione. La Francia non aveva seguìto lo stesso cammino che la Spagna; suoi conquistatori erano stati non gli Arabi, ma i Germani; avea ricevuto le acque fecondatrici di questa inondazione per tutto il tempo che erano scorse dalla lor fonte; inondata più volte da quelle nello spazio di tre secoli, era stata vivificata.

La divisione territoriale del IX e del X secolo, conseguenza e fine della conquista germanica, avea servito a formare l'Europa moderna. La società cittadina dell'antichità, la religiosa del cristianesimo, la militare della conquista costituironsi meglio, ed accostaronsi maggiormente l'una all'altra su territorj ristretti. Ma quando questa seconda operazione, che doveva costituire separatamente ciò che la prima aveva apportato e diffuso, fu terminata, ne bisognò una terza per fare di tutti questi territorj un sol paese, di tutte queste società un solo popolo.

Questa terza operazione, che compì l'ordinamento della moderna società, fu fatta dal poter regio, che stendendosi su tutto, doveva operare l'assimilazione. La quale fu proseguita in Francia più ordinatamente che altrove; opera della dinastia capetingia, che per sette secoli adoperossi a stabilire sifatta preziosa unità di territorio, di spirito, di lingua, di governo. Tale dinastia durò quanto la missione sua, ed ebbe tanti principi grandi quante furono le cose importanti da farsi. L'attività conserva le famiglie, e le difficoltà formano i grandi uomini.

Per fare questa conquista di riunione, la dinastia capetingia prese le mosse dal centro del paese, Parigi sulla Senna, Orleans sulla Loira, per giungere ai Pirenei, alle Alpi, al Mediterraneo ed al Reno: ma prima rassodossi ne' suoi possedimenti particolari, e lasciò si formassero le diverse classi destinate ad elementi della società moderna.

Nel XII secolo, Luigi il Grosso, espugnati ne' suoi dominj ereditarj i castelli de' grandi e confiscatine i feudi, rese l'autorità regia superiore a' suoi vassalli particolari. Sul principio del secolo XIII, Filippo Augusto la rese superiore ai grandi vassalli coll'acquisto della Normandia, della Turena, dell'Angiò, del Maine. L'uno sollevò il regio potere al disopra del feudale sul territorio della dinastia; l'altro sollevò la dinastia centrale sopra tutte le dinastie provinciali nel territorio della Francia.

D'allora in poi gli acquisti territoriali, per mezzo della conquista, delle donazioni, delle eredità o de' matrimonj, continuarono senza interruzione. La Linguadoca e il Poitou sotto san Luigi; la

Restauracion politica de España; CAPMANY, *Memorias*; LABORDE, *Introduzione all'itinerario in Ispagna*, pag. 33 e 34; PENCHET, *Dizionario universale di geografia*, Parigi an. VII, t. III, pag. 751.

(8) Nel 1817 la rendita delle terre del clero era stimata cinquanta milioni di franchi.

(9) Il censo del 1723 dava seicentoventicinquemila nobili, uno ogni dodici abitanti. Il sistema dei maggioraschi, svoltosi nel secolo XVI, era esteso dalle terre al denaro, dalla nobiltà alla cittadinanza. Carlo III tolse pel primo a limitare il diritto di costituire maggioraschi. Le Castiglie e l'Andalusia erano coperte di terre fidecommesse.

(10) Nel 1702 la popolazione saliva a 5,700,000 anime secondo Ustaritz; nel 1726, giusta il primo censo officiale, a 6,025,000; e nel 1825, giusta i registri delle parrochie, i cui risultamenti furon fatti conoscere da Miliano, a 14 milioni.

Sciampagna ed il Lionese sotto Filippo il Bello; il Delfinato sotto Filippo di Valois; la Saintonge ed il Limosino sotto Carlo V; la Gujenna sotto Carlo VII; la Provenza, la Borgogna e la maggior parte della Guascogna sotto Luigi XI; la Bretagna sotto Carlo VIII; il Borbonese, la Marca e l'Alvernia sotto Francesco I; i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun sotto Enrico II; la Navarra, il Bearnese, le contee di Foix, di Comingio, quasi tutte le valli del pendìo settentrionale de' Pirenei, e la Bresse sotto Enrico IV; l'Alsazia, il Rossiglione, l'Artois, la Franca Contea, una parte del Lussemburgo, della Fiandra, del Brabante, dell'Hainaut sotto Luigi XIV; la Lorena sotto Luigi XV, furono successivamente congiunte al nocciolo ingrandito della Francia.

Percorrendo la via delle sue conquiste, la dinastia non ebbe soltanto territorj da aggregare, famiglie regnanti da spossessare; dovette sottometter ceti, modificare legislazioni, surrogare lingue, fondere razze nella massa nazionale. Ella portò seco i costumi, la lingua, l'ordinamento monarchico del centro della Francia; spogliò la nobiltà della sovranità feudale, il clero dell'indipendenza esterna, la cittadinanza della costituzione repubblicana delle sue città. Prima di conseguire quest'intenti, incontrò molte e forti resistenze: tutti quelli di cui intaccava i diritti levarono la testa, scegliendo i momenti di debolezza e di sinistri dell'autorità reale per ritoglierle quanto essa avea tolto loro nel tempo della sua forza.

Le antiche dinastie provinciali le si collegarono contro, durante la minorità di Luigi IX. Le dinastie dotate d'appanaggio surrogate a quelle, rinnovarono la medesima lotta durante la pazzia di Carlo VI, e sotto il regno di Luigi XI. Le città approfittarono della prigionia di re Giovanni e della giovinezza di Carlo VI per erigersi. La nobiltà colse l'occasione della riforma protestante per riconquistare la sua indipendenza colla guerra civile durante la minorità di Carlo IX: e il clero, appoggiandosi al cattolicismo, volle riprendere la sua supremazia per mezzo della Lega sotto il capriccioso regno d'Enrico III. La corte si sollevò durante la minorità di Luigi XII, il parlamento in quella di Luigi XIV.

Questi tentativi delle provincie contro il centro, dei poteri particolari contro il poter generale, furono impotenti. La dignità reale prevalse ai feudatarj delle campagne, ai repubblicani delle città, agli oltramontani del clero, ai legisti del parlamento; da ciascuna di queste prove attinse la forza che mancavale in prima; ne uscì per opera d'un gran principe e con un più solido ordinamento. I ladronecci de' piccoli feudatarj dell'isola di Francia formarono Luigi il Grosso, fondatore dell'autorità regia; la lotta cogli Inglesi della Normandia, dell'Angiò, della Gujenna formò Filippo Augusto, che diede alla corona il suo territorio nazionale; la guerra de' baroni formò Luigi IX, che le diede un nuovo sistema giudiziario colla istituzione de' parlamenti; l'anarchia municipale delle città formò Carlo V, che le die' un nuovo sistema finanziere stabilendo l'imposta indiretta, oggetto de' contrarj sforzi della corona e del paese, durante tutto il secolo XIV; la guerra degli Armagnacchi e de' Borgognoni formò Carlo VII, da cui ebbe un nuovo sistema militare collo stabilimento delle truppe permanenti; la lotta delle dinastie dotate d'appanaggio formò Luigi XI, che tutte le soppresse riunendo alla corona i territorj alienati; la Lega formò Enrico IV, che le sottomise i partiti religiosi; la rivolta de' grandi Richelieu, che le sottopose la Corte; la Fronda Luigi XIV, che le assoggettò i parlamenti. La dignità regale prevalse sempre, e meritamente, perchè la riunione della Francia da essa operata era preferibile all'isolamento delle sue provincie; un poter generale, e quindi pacificatore, ai poteri particolari e disordinati; una nazione a ceti. Questo lungo lavoro preparatorio, cui applicossi la dinastia più per bisogno che per disegno, senza calcolarne l'importanza, e senza volerne la conseguenza, condusse il grande mutamento del 1789, quando l'opera della dinastia fu compiuta da quella della nazione.

Ma in mezzo al suo continuo avanzarsi verso l'unità di territorio e di potere, scopo suo, la dinastia diede a vedere un'abile moderazione. Non fu egoista, non abusò delle sue vittorie; incorporò le provincie senza distruggerle, lasciando loro le costumanze civili, base della loro esistenza, ed una parte de' privilegi politici che possedevano. Ordinò il paese, ma senza opprimerlo: fece entrare nell'unità nazionale ognuno degli ordini che lo componevano, togliendogli quella parte d'indipendenza che menava al disordine, e che ne impediva l'assimilazione. Non tanto che temesse il coraggio della nobiltà, la capacità del clero, lo spirito della borghesia, conservò sotto la monarchia una specie d'azione democratica, la sola adatta a formare uomini; domandò generali alla nobiltà, politici al clero, giudici ed amministratori alla cittadinanza. Quindi la monarchia fu temperata dallo spirito individuale, il potere moderato dai costumi, l'ordine animato dal movimento. V'ebbe perfino momenti d'anarchia per mantenere e rinvigorire il carattere nazionale, onde, mediante una maggior energia ed un più forte ordinamento, eseguisse poscia le cose più difficili che restavano da fare.

La Francia, posta nel centro del continente, fu per l'Europa quel che la dignità regia posta nel centro della Francia fu per lei medesima. In relazione com'essa era con tutti i popoli, sede o termine di tutte le grandi idee, vi si conservò un movimento perpetuo d'azione e di spirito. Sotto Carlo Magno fu in comunicazione cogl'Italiani, e rialzò l'impero; coi popoli tedeschi ordinò la Germania; cogli Arabi, dopo averli arrestati nelle Gallie, andò a piantare in Ispagna qualche germe della loro rovina. Conservatrice dello spirito religioso come della forza militare, essa principalmente cooperò co' suoi monaci di Cluny allo stabilimento della monarchia pontifizia di Gregorio VII. Dal secolo XI al XIII si è posta in relazione coll'Oriente, dove Goffredo di Buglione, Raimondo di Saint-Gilles, Baldovino di Fiandra, Luigi VII, Filippo Augusto, san Luigi hanno consecutivamente condotto i Crociati d'Europa. Dal 1066 al 1452 fu per mezzo della guerra quasi continuamente a contatto cogl'Inglesi; dal 1502 al 1477 coi Fiamminghi; dal 1496 al 1700 cogli Spagnuoli e cogli Austriaci. Il movimento che ebbe dall'estero, fu variatissimo e non interrotto.

Oltre le idee create da lei medesima, la Francia ricevette in tal modo tutte quelle che nacquero presso gli altri popoli. Nel XII e XIII secolo fu la sede del movimento intellettuale, prodotto principalmente dall'influenza degli Arabi; formò la scolastica, e il sistema delle università. Nel XV le venne dall'Italia il *risorgimento*: nel XVI vi penetrò la Riforma dalla Germania. D'allora in poi l'intelligenza aperta a tutte le comunicazioni non si è più riposata, e la Francia fu forse unica ad avere quattro grandi secoli intellettuali consecutivi, generazioni d'eruditi, di poeti, di scrittori, di filosofi, di scienziati, che si succedono senza rassomigliarsi, originali perfino nell'imitazione.

Da indi innanzi, il popolo francese dovea essere l'avversario dello spagnuolo. L'eseguire tante cose, il superar tanti ostacoli, il riunire tanti territorj, l'assimilazione di tante provincie, l'incontro di tante nazioni, l'adozione di tante idee doveano tenerlo incessantemente svegliato ed operoso, senza pregiudizj nè riposo. Travolto continuamente da una in altra via, doveva sempre esser pronto, sempre finir presto. Una rapida penetrazione, lo spirito di conseguenza più presto che quello di riflessione, un carattere socievole anzi che astuto, impetuoso anzi che perseverante, molto buon senso per rettificare gli eccessi della logica, l'unità nel territorio, l'insieme nella nazione, la regolarità nella lingua, un ordine sistematico nelle istituzioni, un'aperta intelligenza, opportuna a tutto, accessibile alle idee di tutte le nazioni e che riempie quattro secoli di grandi idee e di grandi uomini, l'operosità dell'individuo, la forza nella società; ecco ciò che la lunga influenza della sua posizione ha dato alla Francia.

È facile comprendere che un tal popolo doveva finalmente prevalere allo spagnuolo. In una lotta di due secoli resta superiore colui che non si fiacca nè si rifinisce. Gli Spagnuoli si accamparono per breve tempo in Parigi alla fine del secolo XVI; i Francesi andarono a stabilirsi a Madrid sul principio del XVIII. Mentre la Spagna gradatamente decadeva, e i re cattolici diventavano inferiori gli uni agli altri, la Francia si andava sempre più afforzando, governata da grandi principi o da grandi uomini. Un medesimo sistema è stato seguito rispetto alla Spagna con diverse vicende dal principio della lotta tra i due paesi sino alla fine.

Il repentino ingrandimento della Francia sotto Carlo VII e Luigi XI, e il suo movimento di conquista sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, sgomentarono le altre potenze europee, sicchè conchiusero una lega, a capo della quale si pose la Spagna. Francesco I per difendersi aveva allora messo le basi del sistema politico che doveasi abbracciare contro Casa d'Austria. Per far fronte al suo avversario imperator di Germania, capo del partito cattolico in Europa e re di Spagna, aveva cercato l'alleanza dei principi tedeschi e del partito protestante. Questo sistema da principio non ebbe effetto.

I re di Francia eransi imprudentemente impacciati in Italia. Innanzi tutto bisognava sgombrare questo paese, il che fu fatto in tre tempi e sotto tre regni: Luigi XII abbandonò il regno di Napoli, conquistato da Carlo VIII; Francesco I perdette il Milanese, conquistato da Luigi XII; Enrico II cedette il Piemonte, che era stato occupato da Francesco I. Quest'ultimo abbandono, che rese pieno il ritorno in Francia, fu recato ad effetto colla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559.

Quella pace conchiusa dopo la sconfitta di San Quintino, era stata preceduta da uno sforzo fortunato contro la Casa d'Austria. Enrico II aveva fatto un passo di più che suo padre nel sistema delle alleanze protestanti. Francesco I avea ricercato i principi confederati a Smalcalda; Enrico II alleossi e combattè con loro. Felici conseguenze di questa unione furono la presa di Toul, di Metz e di Verdun, la ruina dei disegni di Carlo V, la sua abdicazione, e la divisione della Casa d'Austria in due rami, la quale colla sua imponente unità avea fin allora oppresso l'Europa. Ma nel 1559 fuvvi una delle grandi tregue che sospesero la lotta tra Francia e Spagna; i due popoli fecero alto per riposarsi, e le due dinastie legaronsi con matrimonj.

La morte di Enrico II, la minorità o la debolezza de' figli suoi, le guerre civili che ne turbarono il regno, e alle quali dieder origine le idee religiose ond' era agitato quel secolo, fecero cessare questa sospensione d'armi. La Spagna, lontana qual era dalla sede della Riforma, e animata altamente dallo spirito contrario, non diede accesso alle nuove dottrine. L'antica credenza era profondamente radicata nel suolo delle due penisole sottoposte al dominio spagnuolo. L'Italia riconosceva dal cattolicismo la direzione morale del mondo; la Spagna la propria nazionale esistenza. Era dunque impossibile che vi fosse introdotto il germe di un'altra credenza, o non subito soffocato. Tale non era il caso della Francia. Il principio che presiedeva alla sua formazione era l'unità, lo spirito che manteneva l'azione del suo principio era la contraddizione, quindi la Riforma doveva introdurvisi, ma non dominare; vi si doveva introdurre per fomentare il movimento ed ingrandire l'intelligenza; non vi dovea dominare, perchè ogni idea che penetrasse in Francia dovea subordinarsi al suo principio ordinatore.

La lunga e sanguinosa lotta fra le due credenze inanimì gli Spagnuoli a rompere la tregua del 1559. Spalleggiati dal partito cattolico francese, che non volea permettere alla corona di tollerar la Riforma, meno poi di professarla, tornarono per qualche tempo a prevalere. Filippo II governò la Francia; pose guarnigione in Parigi, in Roano e in molte grandi città del regno; tentò perfino metter sul trono di Francia sua figlia Isabella. Per sua istigazione gli stati del 1593 tolsero a deliberare intorno al cangiamento della legge salica, e l'esaltazione d'una nuova dinastia: ma lo spirito del paese fu tanto nazionale, e sì forte la virtù della legge fondamentale, che il partito cattolico non osò procedere a quell'estremo. Quand'anche però l'idea cattolica avesse fatto regnare in Francia per breve tempo la Casa di Spagna, come l'idea feudale, cencinquant'anni prima, vi avea fatto regnare la Casa d'Inghilterra, Enrico IV avrebbe precipitato Isabella dal trono ancora più facilmente che non fece Carlo VII con Enrico VI. Era una di quelle crisi, di cui la monarchia trionfava sempre, e che le davano un gran principe ed una più robusta costituzione.

Vinta la Lega, Enrico IV fece vivere in pace i partiti religiosi l'uno a fianco dell'altro; riguardo alla Spagna, tornò al sistema d'Enrico II e di Francesco I ampliandolo; collegossi coll'Olanda, coll'Inghilterra, colla Svizzera, coi principi protestanti della Germania; e sotto il suo regno il partito spagnuolo cadde in una debolezza, da cui non sollevossi mai più. La pace di Vervins nel 1598, e il doppio matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria, e di Elisabetta di Francia coll'infante don Filippo erede della monarchia spagnuola nel 1612, segnarono una nuova intermittenza nella lotta. Il debole Filippo III e il minorenne Luigi XIII non potevano ricominciare quella vecchia quistione tra i due paesi; ma come questi fu giunto all'età maggiore, il cardinale di Richelieu, messosi nella via d'Enrico IV e di Francesco I, procedette più lungi che quelli non fecero. Francesco I avea lottato con costanza, ma senza buona riuscita contro Casa d'Austria; Enrico IV le aveva gloriosamente fatto fronte; il cardinale di Richelieu l'abbassò.

Questo ministro mandò ad effetto ciò che il suo re non doveva e non poteva condurre a fine da solo. Dotato di fermo genio e di risolutissimo carattere, ebbe chiara vista di tutte le cose che fece, il che non avviene sempre ai grandi uomini. La sua condotta fu consentanea ai suoi disegni. « Prometto al re (diss'egli) di adoperare tutta la mia industria, tutta l'autorità che gli piacque « darmi, a rovinare il partito ugonotto, umiliare i grandi, ridurre tutti i suoi sudditi al dovere, e « sollevare fra le nazioni straniere il nome suo al punto ove dev'essere » (11).

E l'attenne. Disarmò i Protestanti qual partito politico, togliendo loro il baluardo fin allora inespugnabile della Rocella, e i luoghi di sicurezza che occupavano dopo l'editto di Nantes, e non lasciandoli sussistere che come setta religiosa. Fece piegar il capo ai più superbi innanzi alla maestà reale, e abbattè coloro che vi si ricusarono. Collegossi coll'Olanda, coi principi tedeschi, col re di Svezia e col duca di Savoja contro la casa d'Austria, a cui menò terribilissimi colpi. Pagò quattro milioni (12) a' suoi alleati che avevano truppe, ma eran mancanti di denari. Tenne in piedi fin cencinquantamila pedoni, e trentamila cavalli, e spese sessanta milioni all'anno per la guerra (13). Sotto Enrico IV la Francia non aveva neppure un vascello, e Richelieu la provide d'una considerevole marina, composta di venti galere e venti vascelli rotondi nel Mediterraneo, e di sessanta

(11) *Testamento politico del cardinale di Richelieu*; p. 9 del II volume della *Raccolta dei Testamenti politici*. Amsterdam 1749.

(12) Ivi, pag. 67 e 68.

(13) Ivi, pag. 68. Dal 1600 al 1610 sotto Enrico IV la spesa totale dell'esercito non avea superato sei milioni (tredici milioni d'oggidì), e il numero delle truppe non oltrepassava tremila uomini di cavalleria e settemila di fanteria. *Ricerche sulla forza dell'esercito francese* del luogotenente generale GRIMOARD, Parigi 1806, pag. 2-5.

vascelli nell'Oceano (14); e operò tutte queste cose in mezzo agl'intrighi ed ai pericoli, costretto senza posa a contendere alla madre, al fratello, ai favoriti del re un potere di cui servivasi per ingrandire cotanto la potenza dello Stato. Ebbe persino a lottare contro le ripugnanze e la stanchezza del re, il quale non lo ritenne se non perchè non poteva farne senza.

Il cardinale di Richelieu morì prima d'aver compito l'opera sua, ma ne commise la continuazione al cardinale Mazarino, scelto da lui medesimo a succedergli. La condizione di Mazarino era ancor più difficile, per essere straniero, e per aver a governare durante una reggenza. Tuttavolta secondò le mire del suo predecessore, terminandone le imprese con una destrezza ed una perseveranza che rassodarono il suo potere, e sollevarono lo Stato all'apice della grandezza. Così due ecclesiastici illustrarono la debolezza d'un principe maggiorenne e la fanciullezza d'un minorenne, compiendo la missione che il bisogno del paese esigeva dalla corona, ma che superava la volontà o l'età del sovrano. Allora la Chiesa formava i grandi politici, svolgeva il valore proprio dell'uomo, e vi aggiungeva la forza del grado.

Mazarino era solito dire che, quando si ha il cuore, si ha tutto (15); e perciò assicurossi il cuore della reggente. Richelieu erasi rivolto al buon senso di Luigi XIII, che avea riconosciuto la sua indispensabile utilità: Mazarino si appoggiò alla passione di Anna d'Austria, che non si potè mai risolvere a separarsi da lui. Per governare, uno ispirò rispetto, l'altro amore.

Mazarino aveva una mente grande, previdente, feconda, giudizio netto e diritto, indole flessibile più presto che debole, perseverante anzi che ferma. *Il tempo e me* (16), tale era l'impresa di Mazarino. Non operava per inclinazione o ripugnanza, ma per calcolo: l'ambizione prevaleva all'amor proprio, e lasciava dire purchè lo lasciassero fare. Insensibile alle ingiurie, non da altro guardandosi che dal ricevere qualche scacco, i suoi avversarj non erano per lui nemici; debole, cedeva senza vergogna; potente, gli incarcerava senz'odio. Richelieu aveva ucciso quelli che a lui s'opponevano, Mazarino stava pago a metterli in prigione: il palco fu surrogato dalla Bastiglia. Giudicava gli uomini con rara penetrazione, ma osservava qual giudizio avesse già pronunziato la voce pubblica intorno a quelli. Prima di accordare la sua confidenza ad alcuno, domandava: — È fortunato? » Nè già per una cieca sommissione agli accidenti della fortuna, ma perchè *esser fortunato* voleva dire, secondo lui, aver una mente che prepara la fortuna, e un carattere che la domina. Non che scoraggiarsi mai, aveva una costanza inudita, malgrado le sue apparenti variazioni. Resistere in certi casi e a certi uomini non pareagli fortezza, ma goffaggine: quindi non cedeva che per ricominciare, non partiva che per tornare. La Rochefoucauld, uno de' suoi più spiritosi antagonisti, disse di lui « che aveva maggior ardimento nel cuore che nella mente, all'opposto del cardinale di Richelieu che aveva audace la mente, timido il cuore » (17). Se il cardinale di Richelieu che aveva dei momenti di scoraggiamento, avesse perduto il potere, non l'avrebbe riacquistato; mentre Mazarino due volte fuggiasco, non si avvilì mai, governò dal suo esiglio, e venne a morire nel sovrano comando e nella più elevata grandezza.

Mazarino continuò ad indebolire Casa d'Austria, ad onta delle difficoltà che ebbe a vincere dentro. La minorità di Luigi XIV fu turbata come tutte le precedenti. La Francia, curvata sotto la mano di Richelieu, si lasciò come una molla lungamente compressa; e comparve la Fronda. Non fu un tentativo di riforma, ma un moto caratteristico. Gli antichi interessi di ceto non erano più abbastanza forti, e l'interesse generale non erasi ancora manifestato abbastanza distintamente da suscitare una vera guerra civile od una seria rivoluzione. Il vicario generale non poteva rifare la Lega, il principe di Condé non ricominciare la parte del duca di Guisa, il parlamento non poteva surrogare la dignità regia. Perciò furon visti de' faziosi senza disegno compiacersi della guerra civile, formar partiti che duravano quanto un intrigo, ordire unioni cui rompevano giusta l'incostanza de' loro capricci o la mobilità dei loro interessi. In mezzo a queste irragionevoli agitazioni che turbarono per un momento la prudenza del saggio Turenne, e nelle mani del gran Condé volsero la spada di Rocroy contro la Francia, e che fecero fare al cardinale di Retz un uso sì meschino del suo spirito, v'ebbe una sola ferma volontà, quella d'Anna d'Austria; un sol uomo di buon senso, Mazarino.

La Fronda durò quattr'anni. Mazarino aveva avuto tempo di recare ad effetto la depressione del ramo tedesco di Casa d'Austria. Dopo lunghe ed abili negoziazioni, agevolate dalle vittorie

(14) *Testamento politico del cardinale di Richelieu*, pag. 67.

(15) *Lettera del cardinale Mazarino a Luigi XIV* del 28 agosto 1659, nel t. I delle *Lettere di Mazarino*, pag. 308, Amsterdam 1745.

(16) *Introduzione alle memorie concernenti la Fronda*, di Petitot, t. XXXV, pag. 41.

(17) *Memorie di La Rochefoucauld*, pag. 374 del tom. LI della Raccolta Petitot.

combinate della Svezia e della Francia, avea conchiuso la pace di Westfalia (1648). Quel glorioso trattato costituiva la Germania contro l'Austria, e subordinava l'imperatore all'Impero; confermò alla Francia il possesso dei tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, e le aggiunse l'Alsazia.

L'abbassamento del ramo spagnuolo cominciato a Rocroy e a Lens, fu interrotto dalla guerra civile. Tuttavolta Mazarino ebbe sempre la mira a quello, anche quando il desiderio della propria conservazione parea ne lo dovesse affatto stornare. Ma restituito definitivamente al potere nel 1652, riprese con felice ardore questa seconda parte della sua intrapresa. Gli Spagnuoli battuti alle Dune, costretti a capitolare in Dunkerque, privati della Catalogna, minacciati nei Paesi Bassi, dovettero domandare la pace. Il trattato de' Pirenei fu, nel 1659, per la Spagna ciò che quel di Westfalia era stato per l'Austria, la dichiarazione della sua debolezza.

L'abile Mazarino coll'acquisto dell'Alsazia aveva esteso fin al Reno la frontiera della Francia; coll'acquisto del Rossiglione e della costa settentrionale della Cerdagna la portò sin alla cresta de' Pirenei; aperse a' suoi eserciti i Paesi Bassi col farle cedere l'Artois, e parte del Lussemburgo e dell'Hainaut. Non contento di avere assicurato alla Francia la preponderanza in Europa, per renderla ancor più potente in avvenire formò la Lega renana contro l'Austria, e procurò a Luigi XIV un pretesto alla successione di Spagna ammogliandolo coll'infante Maria Teresa. Compite queste magnifiche cose, le quali gli davan diritto di dire, che « se non era francese per lingua, lo era per cuore », morì (1661).

Al gran ministro succedette il gran re. Mazarino aveva abbassato la Casa d'Austria in Ispagna, Luigi XIV la rovinò del tutto. Questo principe avea ventidue anni quando cominciò a regnare da solo. La sua educazione era stata trascurata; nella sua fanciullezza il suo cameriere gli faceva da maestro di storia, e lo addormentava al racconto della vita de' suoi avi (18). Giovane non amò il cardinale Mazarino, e la reale sua anima erasi sentita offesa dal vederlo circondato di guardie, mentr'egli era negletto, e lo chiamava il *Granturco* (19). Ma poi depose od occultò questi sentimenti di ripugnanza, quando valutò i servigi che quel grande ministro avea reso alla sua corona, e potè sentire rispetto per la sua tanta capacità; e sia riconoscenza, sia abitudine, se ne lasciò governare in modo assoluto fino alla morte. Fuggiva gli affari, e davasi ai divertimenti, nascondendo la sua volontà futura sotto una prolungata condiscendenza per l'autorità del suo ministro (20); e la sua corte era ben lontana dal credere che potesse diventare un gran re. Ma Mazarino l'aveva conosciuto. Il maresciallo di Grammont, vedendo Luigi occuparsi soltanto e senza rammarico di divertimenti, avea detto al cardinale che egli avrebbe conservato il potere finchè vivrebbe; ma Mazarino risposegli: — Voi nol conoscete; ha in sè materia per far quattro re! » (21).

Sul finir di sua vita, Mazarino dava a Luigi XIV nozioni generali di politica. Lo consigliò a frenar le sue passioni per operare sempre da re, a tener più basso che gli fosse possibile i principi del sangue, a non addimesticarsi coi cortigiani, a mantenere, rispetto agli affari, il secreto impenetrabile, che solo li può recar a buon fine, a coltivare il suo talento naturale per la dissimulazione, a non avere un primo ministro (22).

Il dì dopo la morte di Mazarino, Luigi operando da padrone recossi in mano il governo, dichiarando che d'indi in poi dirigerebbe ogni cosa da sè solo. Fermò di lavorare due volte al giorno co' suoi ministri, e di applicarsi sei ore agli affari del regno. Proibì ai quattro segretarj di Stato di sottoscrivere più nulla senza parlargliene, al cancelliere di porre il suggello a cosa alcuna senza suo ordine, al sovrintendente delle finanze di pagar alcun che senz'avvertirnelo (23). Tenne unito il suo consiglio tre giorni consecutivi per informarsi dell'amministrazione del regno (24). Questa risoluzione in cui venne, non senza un certo timore, fece stupir tutti. Sua madre rise, i cortigiani la credettero un fuoco fatuo, i ministri aspettarono che si annojasse (25): ma egli perseverò cinquantaquattro anni.

Luigi XIV avea un'ambizione illimitata ed un amore disordinato di gloria: nessun principe della sua stirpe fu più potente di lui. Fu grande uomo, ma re assai più grande; credeva che la dignità

(18) *Memorie di La Porte*, primo cameriere di Luigi XIV, pag. 248-251. Ginevra 1756.

(19) Ivi, pag. 256.

(20) Il re non s'immischiava in nulla. Il cardinale non recavasi mai da lui; ma egli andava due volte al giorno dal cardinale, ossequiandolo come un semplice cortigiano. Il cardinale riceveva il re senza soggezione, alzavasi a stento quando entrava e usciva, e non l'accompagnò mai fuori della stanza. *Memorie di Monglat*, pag. 111 del citato tom. LI, PETITOT.

(21) *Memorie di Choisy*, pag. 191 del tom. LI, PETITOT. Il cardinale disse un'altra volta parlando di Luigi XIV: — Si metterà in cammino un po' più tardi, ma andrà più lontano d'un altro ». Ivi, p. 192.

(22) Ivi, pag. 189 e 190.

(23) *Memorie di Luigi XIV*, t. I, pag. 19-24.

(24) *Memorie di Choisy*, op. e l. cit., pag. 222.

(25) *Memorie di Luigi XIV*, t. I, pag. 36-37.

regia venisse da Dio, e ne ricevesse lumi proporzionati a' suoi doveri. Erano sue massime che si regna col lavoro; che la funzione di re consiste nel lasciar operare il buon senso; che un re deve decidersi egli stesso, perchè la decisione ha mestieri d'uno spirito di padrone; che nei casi ove la ragione più non dà consigli, deve fidarsi agl'istinti che Dio ha messo in tutti gli uomini, e principalmente nei re (26).

Conforme a queste massime, fu operoso e risoluto. Possedeva una incontrastabile grandezza di volontà, apprezzava le più piccole circostanze, eseguiva abilissimamente le prese risoluzioni. Ma sebbene fornito di retto giudizio, non aveva l'alto discernimento nè la sagacità di Mazarino e di Richelieu. Scambiò troppo spesso la sua passione pel suo dovere, il suo confessore per la coscienza: non ebbe moderazione per manco d'intelligenza; e sebbene tenerissimo della sua autorità, si lasciò dirigere tutta la vita da quelli che ebbero maggiore spirito di lui. Lionne, Louvois, madama di Maintenon acquistarono successivamente un grande impero sulle sue risoluzioni; ma il mascherarono in guisa che nel primo parve consiglio, nel secondo adulazione, nell'ultima attaccamento. Quindi diedero differenti aspetti al suo regno, a cui egli medesimo impresse l'uniforme tendenza del suo carattere. La successione di Spagna fu il pensiero di tutto il regno di Luigi XIV; occupò per più di cinquant'anni la sua politica esterna e i suoi eserciti; fece la grandezza del suo principio, le miserie del suo fine.

Dopo che le due Case che governavano la Spagna e la Francia, trovavansi a fronte da un secolo e mezzo, eravi stata tra quelle, come vedemmo, una lotta accanita, sospesa da momenti di riposo. L'anno 1659 era stato uno di questi tempi d'intermittenza; il trattato de' Pirenei e il matrimonio di Maria Teresa con Luigi XIV aveano pacificato i due paesi, riconciliato le due famiglie: ma questa pace non doveva essere più efficace che quelle di Vervins e di Cateau-Cambrésis. Anzi quel matrimonio doveva far ricominciare subito la guerra, dar materia all'ultimo atto del dramma che rappresentavasi da lungo tempo tra le due Case. Francesco I aveva lottato a stento contro Casa d'Austria, Enrico IV avea trionfato de' suoi assalti, Richelieu e Mazarino l'aveano abbassata: non restava che di spossessarla, il che fece Luigi XIV.

Di ciò temendo, eransi imposte condizioni al matrimonio di lui con Maria Teresa nel 1659, e a quello di suo padre con Anna d'Austria nel 1612. Gli smoderati ingrandimenti del secolo XVI, e le guerre intraprese per ottenerli od impedirli, avevano fatto nascere negli uomini del secolo seguente savie idee di equilibrio, le quali opponevansi all'unione di due monarchie così vaste come la Francia e la Spagna su d'una sola testa. E poichè la legge spagnuola permetteva alle donne di occupar la corona, erasi imposto alle infanti maritate in Francia una formale rinunzia all'eredità della monarchia spagnuola col loro contratto di matrimonio, che aveva modificato rispetto ad esse la legge fondamentale dello Stato. Luigi XIII e Luigi XIV avean sottoscritto a questa rinunzia, ma l'ultimo pensava di violarla qualora il caso preveduto si effettuasse.

Quand'egli si mise al timone dello Stato, tutta Europa era in pace: le grandi questioni che l'avevano agitata per quasi cinquant'anni, erano state risolte; il trattato di Westfalia aveva posto fine alla guerra di supremazia tra l'imperatore e l'Impero, assicurando l'indipendenza della Germania dalle usurpazioni dell'Austria; e pacificato il centro del continente: quello de' Pirenei avea ricondotto la tranquillità nell'Europa meridionale, terminando le guerre di territorio tra Francia e Spagna, e fissando più precisamente le loro frontiere: quelli di Copenaghen e di Oliva aveano ristabilito la pace nel Settentrione, regolando le relazioni della Svezia, della Danimarca e della Polonia.

Parea che la Francia dovesse tanto meno turbare la calma, in quanto la sua politica aveva prevalso nell'ordinamento europeo. L'Olanda, ingrandita alle spese de' Paesi Bassi, era governata dal partito francese di Giovanni De Witt; la Germania costituita a spese dell'Austria; la Svezia sollevata sopra la Danimarca e la Polonia; la Spagna respinta di là dai Pirenei: le interne discordie avevano fatto dimenticare all'Inghilterra gli affari del continente, e da due anni era ricaduta sotto principi disposti a portare il giogo della Francia più presto che quello del lor paese. Luigi XIV non aveva nulla da temere, nulla da tentare: ma tutto questo era opera e gloria di Mazarino; il giovane principe era impaziente di operare esso, e d'illustrar se medesimo.

Per l'esecuzione de' suoi disegni aveva ammirabili strumenti; gli uni formati per la guerra alla scuola di Gustavo Adolfo, coronati degli allori di Rocroy e delle Dune; gli altri per la politica o per l'amministrazione usciti dalla scuola di Mazarino, avevano il vigore che danno le guerre civili, e si erano educati in difficili battaglie o in grandi affari. Tali erano Condè e Turenne, Lionne, Colbert e Le Tellier, avanzi d'un gran movimento, successione d'un grand'uomo.

(26) *Memorie di Luigi XIV*, t. 1, pag. 19, 21, 43, 44.

Luigi XIV, coll'istinto superiore dell'ambizione, conobbe subito che il mezzo di sua grandezza, il perno del suo regno era la Spagna, e dall'anno 1661 in avanti occupossi incessantemente dell'eredità di questa monarchia, e diessi attorno per far revocar l'atto di rinunzia. Nel medesimo tempo andò preparando la forza con cui dar peso alle negoziazioni. Applicossi all'interno ordinamento del regno trascurato da Mazarino (27); ristabilì le pubbliche finanze in grande disordine; ristaurò ed ingrandì la marina, caduta dopo Richelieu; chiamò in Francia l'industria straniera; formò un esercito eccellente più ancora per la disciplina che pel numero, e migliorò sopratutto l'amministrazione della guerra. Sotto l'occhio vigilante e la direzione del padrone regnavano dapertutto l'ordine, il segreto, l'operosità, e ne conseguitarono la prosperità del paese e la forza dello Stato.

Ma quest'epoca del regno di Luigi XIV fu, se pure è possibile, ancor più notevole per l'abilità delle negoziazioni. Esse versarono quasi tutte sulla successione di Spagna, e le diresse Lionne. Questo ministro era stato scelto da Mazarino, come Mazarino da Richelieu; fu lasciato da Mazarino a Luigi XIV, come Mazarino da Richelieu a Luigi XIII e ad Anna d'Austria. Era stato il confidente di quel gran ministro dal 1643 al 61; avea preso parte alle negoziazioni di Westfalia, conchiuso la lega del Reno, cooperato al trattato de' Pirenei. Le corrispondenze di quel tempo son tutte di suo pugno, e rivelano il suo spirito sagace, acuto, penetrante, fecondissimo in ripieghi; l'altezza delle vedute inalzava il suo buon senso: la pratica degli affari ne regolava l'immaginazione. Fra i contemporanei ebbe riputazione più grande che nella storia: Mazarino e Luigi XIV, cui prestò successivamente i suoi servigi dando loro i suoi pensieri, e accrescendone la grandezza co' suoi lavori, l'hanno eclissato, gli han tolto la sua gloria; perchè la gloria non tocca a chi consiglia, ma a chi comanda e a chi opera. Le generazioni che assistono allo spettacolo della storia, non ponno scorgere se non quelli che sono nella prima linea sul lontano teatro degli avvenimenti. Nel 1661 Filippo IV viveva ancora, non avea pagato la dote accordata a Maria Teresa in iscambio de' suoi diritti alla successione spagnuola: onde la clausola più importante dell'atto di rinunzia non era stata eseguita. Luigi XIV, che pensava non potere un contratto particolare derogar ad una legge fondamentale, considerava quest'atto come nullo in se stesso; ma fortificossi ancor di più nell'opinione della sua invalidità al vedere la Corte di Madrid violarlo nella parte che la riguardava. Allora negoziò con essa per ottenere la revoca di quest'atto, e con varj gabinetti europei per non averli contrarj.

Sifatte negoziazioni erano tanto più opportune in quanto la successione poteva effettuarsi da un momento all'altro. Filippo IV morì (1665) lasciando un successore di quattro anni sempre sull'orlo della tomba, il debole Carlo II. Ma Luigi XIV, impaziente d'operare e di estendersi, non solo preparò le altre potenze ai suoi progetti sulla successione totale della Spagna se diventava vacante, ma procurossi un mezzo temporaneo d'ingrandimento col *diritto di devoluzione*, cui poteva appoggiarsi dopo la morte di Filippo IV, e senza aspettare quella di Carlo II. Questo diritto risultava da una costumanza vigente in alcune provincie de' Paesi Bassi, la quale nella successione alla paterna eredità preferiva i figli del primo letto a quelli del secondo. Luigi trasportò quest'usanza dal civile al politico, applicandola alla trasmissione delle corone o almeno delle provincie. Maria Teresa sua moglie era del primo letto, e Carlo del secondo; quindi pretese per lei la parte de' Paesi Bassi che ammetteva il diritto di devoluzione. Chiestala dapprima amichevolmente e non ottenutala, corse alle armi, invase la Fiandra, e conquistò la Franca Contea. Questa prima guerra, che mise in moto tutto il suo regno, cominciò nel 1667, e finì nel 1668 colla pace d'Aquisgrana. Derivò da una questione di successione parziale alla monarchia spagnuola.

Questo periodo è una continua negoziazione: negoziazione colla Spagna, per ottenere dapprima che rivocasse l'atto di rinunzia, poi che accondiscendesse al diritto di devoluzione; coll'Olanda, per farle ammettere le pretensioni generali di Luigi XIV alla monarchia spagnuola, e i suoi disegni particolari sui Paesi Bassi, quantunque il suo ingrandimento dovesse più che ad altri riuscire pericoloso a quella potenza; coll'impero tedesco, per prorogare la lega del Reno; colla dieta di Ratisbona, per distoglierla dal prendere sotto la sua protezione il circolo di Borgogna; negoziazioni e trattati cogli elettori di Magonza, di Colonia, di Brandeburgo, col duca di Neuburgo e col vescovo di Münster, affinchè chiudessero all'imperatore la via de' Paesi Bassi, se mai volesse movere a soccorso della Spagna; col Portogallo, affinchè assalisse la Spagna nella peni-

(27) « È fuor di dubbio che se il cardinale Mazarino conosceva gli affari esterni, ignorava gl'interni », *Testamento politico di Colbert*, pag. 12 del vol. III della *Raccolta dei testamenti politici*.

sola, mentre Luigi XIV le toglierebbe la Fiandra; negoziazioni colla Svezia e coll'Inghilterra, per conservarle alleate o neutrali; finalmente negoziazione e trattato secreto ed eventuale di divisione della monarchia spagnuola coll'imperatore Leopoldo. Tali furono i grandi atti diplomatici di questo tempo.

Quasi tutte queste negoziazioni sortirono il loro intento; e chi conosca il modo onde furono dirette da Lionne, non n'è punto maravigliato. La veduta di quel ministro stendesi agevolmente su tutto il vasto campo degli affari politici d'Europa; e gli ha così noti, che li tratta con una stupenda attraente facilità; tuttochè talvolta diventi alquanto prolissa. Negli ordini e nelle direzioni mostra la più profonda cognizione degli uomini e delle materie di Stato; prevede tutte le difficoltà probabili, indicando abbondantemente i mezzi di superarle; spesso lo vedi pensare, operare, dirigere da se stesso, salvo l'approvazione del re che non gli vien meno giammai. Conscio della sua forza, della sua singolare prudenza, della sua autorità sullo spirito del padrone, non dubita che i suoi pareri saranno ascoltati, preferiti, seguiti. Il suo procedere, pronto, sciolto, e in certo modo presuntuoso, non fu mai duro e offensivo se non per ordine di Luigi, di cui talvolta scorgesi facilmente l'intervenzione nel procedimento e nel linguaggio del ministro.

Il periodo dal 1661 al 68 fu il più bello della politica di questo principe. Coltivò con cura le sue alleanze, mantenne neutrali le potenze gelose o adombrate; fece col suo competitore alla successione di Spagna il più utile trattato di divisione in caso di morte di Carlo II, come quello che produceva l'unione de' Paesi Bassi alla Francia; intraprese una guerra sì ben preparata, che non incontrò un nemico in campo, sebbene egli rompesse la pace del mondo. Sorprese del pari colla rapidità de' suoi colpi, e colla moderazione delle sue domande; acquistò le fortezze di Charleroi, Binch, Ath, Douai, Tournai, Oudenarde, Lille, Armentières, Courtrai, Berques, Furnes col loro territorio, estendendo così verso settentrione la frontiera della Francia, che da quella parte era troppo debole e troppo vicina alla capitale.

Ma morto Lionne nel 1671, finì con lui lo spirito che aveva fin allora diretto e contenuto Luigi XIV. Il re abile divenne un re appassionato: la guerra di devoluzione condusse a quella d'Olanda; un'impresa d'ingrandimento ad un atto d'immoderata vendetta. Ad onta de' continui riguardi che Luigi avea avuto per la repubblica delle Provincie Unite, la quale dalla famiglia di esso ripeteva esistenza e grandezza; ad onta ch'ei l'avesse spalleggiata nell'ultima guerra marittima ch'essa avea avuto coll'Inghilterra, questa repubblica, sgomentata dall'invasione de' Paesi Bassi, dalla vicinanza della Francia e dall'ambizione del suo giovine re, avea voluto arrestarlo nel suo cammino, conchiudendo nel 1668 coll'Inghilterra e la Svezia la Triplice alleanza, sotto la cui imperiosa mediazione erasi fatta la pace d'Aquisgrana, e che fu l'origine delle coalizioni ordite posteriormente contro Luigi.

Gli Olandesi avevano preferito il loro interesse all'amicizia della Francia: per un sentimento di timore forse intempestivo, aveano rotto una vecchia alleanza a cui eran debitori di tutto, per unirsi all'Inghilterra loro rivale, e staccato la Svezia dalla Francia. Luigi XIV, sdegnato per questo contegno, li volle punire della loro affrettata ingratitudine: Lionne lo ajutò a prepararne il castigo, e gli avrebbe probabilmente impedito di portarlo fin alla loro ruina se fosse vissuto di più.

La Svezia fu di nuovo saldata alla Francia, il re d'Inghilterra staccato con denaro dall'Olanda: rotta la Triplice alleanza, Luigi assalì nel 1672 le Provincie Unite.

Da principio nulla potè resistere a' suoi eserciti, guidati da Condé e da Turenne. Gli Olandesi tremanti si umiliarono, e offrirongli le più luminose soddisfazioni e tutte le conquiste fatte da essi sopra la Spagna dal 1621 in avanti, la cessione di tutti i paesi della Generalità che comprendevano venticinque città, tra cui Maestricht, Bois-le-Duc, Breda, Ravenstein, Berg-op-Zoom, ecc.; ma Louvois fece rifiutarle. Un violento commesso (28) era succeduto ad un abile politico. Louvois avea acquistato autorità sopra Luigi XIV, fomentandone la passione della gloria e delle conquiste; gli vantava il merito di esser *uno contro tutti* (29), e gli rappresentava l'isolamento in Europa qual indizio di potenza. Ma, cattivo militare come detestabile politico, impedì per invidia (30) a Turenne e a Condé di rovinare l'Olanda, mentre avea stornato il suo padrone dall'accettarne l'umiliazione. La sua politica grossolana e l'assurda gelosia non riuscirono che a rovesciare De Wilt senza abbattere

(28) Mercurio Siri chiamavalo « il più grande e più brutale di tutti i commessi ». Louvois era tanto violento, che un giorno minacciò il pensionario Einsio, inviato del principe d'Orange a Luigi XIV, di farlo mettere alla Bastiglia.

(29) « Se fuvvi mai divisa giusta per ogni verso, è quella fatta per vostra maestà: *Uno contro tutti!* » *Testamento politico di Louvois*: p. 237 del t. IV della *Raccolta dei testamenti politici.*

(30) Vedi il suo testamento, a p. 95 e passim.

l'Olanda, a sollevare il partito del principe d'Orange sopra i cadaveri dei fratelli Witt e sugli avanzi del partito francese. Erasi introdotto il disprezzo della moderazione e dell'abilità.

In Olanda perì l'antica politica, seguìta senz'interruzione sotto Enrico IV, Richelieu, Mazarino e Lionne. Luigi XIV coll'invasione de' Paesi Bassi mise in sospetto le Provincie Unite; coll'invasione di queste la Germania: quella fu causa della Triplice alleanza, questa della Grande alleanza dell'imperatore Leopoldo, dell'elettore di Brandeburgo, della maggior parte degli Stati dell'Impero, cui s'aggiunse il re di Spagna. In questa guerra fu vinta la Svezia, che allora cessò d'assistere la Francia; l'Inghilterra si staccò dalla Francia, e così l'elettore di Colonia e il vescovo di Münster. Luigi restò solo, come lo desiderava Louvois. La pace di Nimega (1678) che pose fine alla guerra d'Olanda, non fu altrimenti vantaggiosa alla Francia se non perchè, avendovi preso parte la Spagna, le furon cedute da questa la Franca Contea, e quattordici città dei Paesi Bassi (31).

Luigi XIV, stornato dalla successione di Spagna che avea dato il moto al suo regno, e che sembrava allontanarsi, perchè il suo giovine re, sebbene debole, aveva passato l'età e le malattie dell'infanzia, proseguì il suo ambizioso cammino. Non perdonava alla Germania l'intervento nella guerra d'Olanda, come non avea perdonato a questa l'intervento in quella di Fiandra. Aspettando un'occasione favorevole di portar l'armi e l'ira sull'Impero, occasione presentatasi soltanto nel 1688 per la successione del Palatinato, seguitò audacemente ad ingrandirsi. Dal 1679 all'84 le Camere di riunione istituite a Metz, a Besanzone, a Brisacco, recandosi esclusive interpreti dei trattati, gli aggiudicarono quanto gli convenne, e attribuirongli il possedimento di Strasburgo, di Kehl, di Courtrai, di Dixmunde, di Lussemburgo, ecc. La tregua di Ratisbona nel 1684 calmò lo sdegno dell'Europa, che non pertanto estese in Augusta le sue collegazioni, e unì contro di lui, ove di nuovo violasse i trattati, l'imperatore, il re di Spagna, gli Stati Generali dell'Olanda, la Germania, il re di Svezia e il duca di Savoja.

Luigi avea perduto un dopo l'altro tutti i suoi alleati; l'Olanda in grazia della guerra di Fiandra, la Germania per l'invasion dell'Olanda, per le imprese di riunione la Svezia: non restavagli che di perdere l'Inghilterra, il che avvenne per la rivoluzione del 1688, una delle conseguenze della guerra del 1672. Col rendere il principe d'Orange difensore dell'indipendenza olandese, Luigi gli aperse la via a diventar difensore della religione protestante in Inghilterra; del rivoltoso statolder del 1672 formò l'usurpatore reale del 1688. L'alleanza protestante e francese, durata da Enrico IV a Mazarino e Lionne, fu sciolta del tutto.

In questa situazione di assoluto abbandono, avendo contro di sè tutta Europa per la Gran lega del 1689 che congiunse l'Impero, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, la Savoja, la Svezia, e andò più innanzi della lega di Augusta, come la lega d'Augusta avea oltrepassato la Grande alleanza nel 1672, e questa la Triplice del 1668, Luigi XIV intraprese la guerra di Germania, che durò otto anni: fu ancora gloriosa, e conservò alla Francia la riputazione delle armi. I marescialli di Luxemburg e Catinat, allievi del Condé e del Turenne, vinsero, il primo le battaglie di Fleurus, di Steinkerque e di Nerwinda nei Paesi Bassi; il secondo quelle di Staffarda e di Marsaglia in Italia. Tourville seguitò ad illustrare la francese marineria, e Vauban continuava a fortificar la Francia pei giorni di disgrazie. Erano questi i grandi uomini che ancor restavano del gran secolo, e ne ornavano la fine.

Ma se in questa guerra Luigi non finì di vincere, finì d'ingrandirsi. Malgrado le sue vittorie, non ottenne la pace se non abbandonando le sue conquiste, e il trattato di Ryswick (1697) non gli procacciò nessun nuovo acquisto. Restituì la Lorena, eccetto Sarre-Louis e Longwy; rinunziò ad una parte delle riunioni operate nel precedente periodo a danno dell'Impero. La guerra di Germania segnò il termine, se non della sua gloria, della sua fortuna.

Dopo la pace di Ryswick egli rivolse seriamente i suoi pensieri all'imminente successione di Spagna. Carlo II avea passato con grande stento l'età infantile. Attesa la natìa debolezza, erasi messa in campo per tempo la quistione della sua successione, e fin dal 1668 l'avean fra loro spartita Luigi XIV e l'imperatore. Il progredir dell'età, e l'ordinario umore della gioventù non aveano potuto rianimare quel corpo, logoro prima di aver faticato. Carlo ammogliatosi due volte, non aveva avuto figli. Dopo la pace di Nimega avea sposato Maria Luigia figlia del duca d'Orleans, e nipote di Luigi XIV, la quale era morta nel 1689 non senza sospetto d'avvelenamento. Poco dopo erasi ammogliato con Maria Anna di Neuburgo cognata dell'imperatore Leopoldo, la quale ottenne grande autorità sopra il marito, ed era onninamente data alla Casa d'Austria. Vecchio a trentasei

(31) Restituirono Charleroi, Binch, Ath, Oudenarde e Tournai, che erano state cedute alla Francia col trattato di Aquisgrana.

anni, Carlo avea tutti gl'indizj precursori di morte vicina. Era giunto il tempo di provvedere alla sua successione. Dalla conoscenza del suo stato e dalla speranza della sua eredità procedette in parte la moderazione mostrata da Luigi nel trattato di Ryswick. Tornò ai fili abbandonati della trama sì abilmente ordita dal 1661 al 68: ma fra le negoziazioni precedentemente intraprese sopra la successione di Spagna, e quelle che stava per intavolare, erano corsi trent'anni; cangiate le circostanze dell'Europa; cresciuto il numero de' concorrenti a questa successione per la nascita del principe elettorale di Baviera, nipote dell'infanta Maria Margherita, sorella della regina di Francia Maria Teresa, la quale non avea dovuto come questa sottoscrivere un atto di rinunzia alla monarchia spagnuola. Anche le idee dell'imperatore Leopoldo eransi modificate: quando avea conchiuso il trattato di divisione del 1668, non avea figli, e stava in pace con Luigi XIV; d'allora in poi avea avuto dall'infanta Margherita Teresa una figlia chiamata Maria Antonietta, che nel 1685 sposato avea l'elettor di Baviera, e dalla principessa Eleonora di Neuburgo due arciduchi Giuseppe e Carlo: inoltre lunghe guerre aveano lasciato sussistere profonde nimicizie tra Luigi XIV e lui.

Mutatesi le condizioni della famiglia, l'imperatore mutò sentimenti e sistema; e credendo poter diventare erede universale della monarchia spagnuola, preferì naturalmente la totalità alla divisione. Nel 1668 aveva riconosciute invalide le rinunzie imposte a Luigi XIII e XIV, acconsentendo a spartire con quest'ultimo principe la comune eredità: ma allora tornò al sistema della legittimità delle rinunzie, negando ogni diritto a Luigi XIV dal lato di Anna d'Austria, al Delfino da quello di Maria Teresa; e pensò che le diffidenze dell'Europa asseconderebbero le nuove sue viste. Rotte erano tutte le antiche alleanze della Francia, volta in odio la vecchia amicizia dell'Olanda, la lega del Reno da lungo tempo disciolta, la Germania unita all'Austria per gelosia e timor della Francia, la Svezia occupata negli affari del Nord, i Nassau sedevano sul trono d'Inghilterra invece degli Stuart; Luigi XIV, che nel 1668 aveva esercitato sì grande autorità sull'Europa, era allora isolato. Tutte queste circostanze aveano contribuito a mettere in nuove vie l'imperatore, e a fargli considerare sotto differente aspetto i suoi interessi.

Estendendo anche a sua figlia il sistema delle rinunzie che aveva adottato, l'aveva obbligata, maritandosi nell'elettor di Baviera, a rinunziare anticipatamente alla successione di Spagna. In cotal modo, avendo tutte le donne che discendevano da Filippo IV perduto, secondo lui, i loro diritti, bisognava risalire a quelle che discendevano da Filippo III. E avendo Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, abbandonato i diritti suoi, mentre Maria Anna sua propria madre, conservatili, gli aveva trasmessi a lui, credevasi unico e legittimo erede di Carlo II, e facea disegno di dare quest'eredità al suo secondo figlio, arciduca Carlo.

Non così avea pensato il re di Spagna. Non accordando alla Corte di Vienna il potere d'imporre rinunzie che non erano state richieste da quella di Madrid, considerava come nullo l'atto fatto sottoscrivere all'elettrice Maria Antonietta, e adottava per suo erede il principe elettorale di Baviera. Quindi avea fatto in di lui favore un testamento, che depositò nelle mani del cardinale Porto-Carrero, arcivescovo di Toledo e primate del regno. Ma l'imperatore che sapeva e poteva tutto a Madrid, avea vinto colle sue persecuzioni la debole volontà di Carlo II, e il testamento era stato lacerato. Fatto diseredare il principe reale di Baviera, l'imperatore, che governava Carlo II per mezzo della regina, la Corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore conte di Harrach, e che occupava la Catalogna dove il principe d'Assia-Darmstadt tenea guarnigione tedesca, domandava instantemente che l'arciduca Carlo fosse chiamato in Ispagna come erede presuntivo della corona. Carlo, annojato dalle sue esigenze, esacerbato dalle sue persecuzioni, resisteva, ma poteva esser vinto di nuovo. Così stando le cose, Luigi XIV, il cui ambasciatore marchese d'Harcourt restò tre mesi a Madrid dopo la pace di Ryswick senza poter essere ammesso all'udienza di Carlo, non dovette ora rivolgersi per regolare la successione di Spagna, nè alla Corte di Madrid, nè al gabinetto di Vienna; non potea sperar nulla da Carlo, secretamente inclinato alla Baviera; minor conto potea fare sull'imperatore, che aspirava a tutta la monarchia spagnuola pel suo secondogenito, e la credeva già assicurata alla sua famiglia. Se Carlo era libero, sceglievasi a successore il suo nipote principe elettorale: se cedeva alla violenza, nominava il suo cugino l'arciduca Carlo. Nè l'una nè l'altra di queste providenze conveniva a Luigi, che non volea rinunziare a' suoi diritti nè in favor della Baviera, nè in favor dell'Austria. Non isperando tutta l'eredità, diessi attorno per procurarsene una parte, rivolgendosi a quelle medesime potenze che erano state le più perseveranti nemiche della sua grandezza, all'Olanda e all'Inghilterra, animate allora da un solo spirito, e da un solo uomo dirette. Guglielmo III le avea poste a capo delle leghe formate per contenere Luigi XIV, e impedir la ruina dell'equilibrio sul continente. Luigi non s'ingannò pensando che quell'abile

politico ammetterebbe una parte de' suoi diritti per evitare che li rivendicasse tutti intieri coll'armi, e che nella successione spagnuola gli farebbe la sua parte per tema non se ne attribuisse una troppo grande prendendola da se stesso. Di fatto Guglielmo III, per mira di pace e d'equilibrio, acconsentì a dividere anticipatamente la monarchia spagnuola fra i tre competitori, che se la sarebbero disputata dopo la morte di Carlo II.

L'11 ottobre 1698, i plenipotenziarj della Gran Bretagna, delle Provincie Unite e di Luigi XIV sottoscrissero all'Aja un trattato di divisione, che assegnava al principe elettorale di Baviera la Spagna, le Indie, i Paesi Bassi e la Sardegna; al delfino di Francia i regni di Napoli e di Sicilia, i porti appartenenti alla Spagna sulle coste della Toscana, il marchesato di Finale ed il Guipuscoa; all'arciduca Carlo il Milanese. Questo trattato di divisione non convenne alla corte di Vienna, e spiacque altamente a quella di Spagna, di cui offendeva l'orgoglio e smembrava gli Stati. Carlo II, tosto che n'ebbe sentore, tornando alla risoluzione già fattagli abbandonare dal partito austriaco, con nuovo testamento istituì suo erede universale il principe elettorale di Baviera, sperando conservare l'integrità della monarchia coll'attribuirla ad un principe che non darebbe ombra a nessuno, e che congiungerebbe in sè il diritto della natura al diritto testamentario.

Ma questo erede, cui la previdenza dell'Europa attribuiva la maggior parte degli Stati spagnuoli, e la sollecitudine di Carlo l'intiera monarchia, non ne potè approfittare, essendo morto il 6 febbrajo 1699. Questa morte fu sì repentina ed opportuna, che ne fu data colpa alla Casa d'Austria, la quale pareva dovesse vantaggiarsene. Comunque sia la cosa, rendevasi necessaria una nuova disposizione da parte dell'Europa, un nuovo testamento da parte di Carlo. Luigi XIV, Guglielmo III e il granpensionario Einsio che aveano conchiuso il primo trattato di divisione, ne stipularono un altro, che sottoscritto a Londra al 25 marzo del 1700, divideva quella successione tra Austria e Francia, dando all'arciduca Carlo la Spagna, le Indie, i Paesi Bassi e la Sardegna, e aggiungendo alla parte precedentemente accordata al Delfino i ducati di Lorena e di Bar; in compenso de' suoi Stati ereditarj, il duca di Lorena doveva ricevere il Milanese. Questa disposizione non accresceva le dinastie francesi, ma allargava i possedimenti della Francia; se i Paesi Bassi non venivano congiunti alla corona come nel 1668, e non erano destinati a compiere verso settentrione la frontiera nazionale, Luigi XIV acquistava la Lorena da un altro lato quasi del pari sguernito e che bisognava fortificare. Era stato possibile ottenere i Paesi Bassi nel 1668 dall'imperator Leopoldo, che poteva essere indifferente all'allargamento della Francia dalla parte dell'Olanda: ma come poteasi ora domandarli all'Olanda e all'Inghilterra, che aveano fatto lunga guerra per impedire che la Francia s'ingrandisse verso le loro frontiere, o dal lato del mare? Quindi Luigi non vi pensò neppure; ma in compenso il trattato dell'Aja del 1700 poneva un principe isolato nel Milanese, e dava a due principi differenti della stessa Casa le monarchie di Spagna e d'Austria, che quello del 1668 accordava ad un solo.

Luigi XIV negoziò con tutti gli Stati dell'Europa per farli aderire al secondo trattato di divisione. Al duca di Savoja che si arrogava diritti alla successione di Spagna, offerse il regno di Napoli in cambio del contado di Nizza e del ducato di Savoja. Se questa negoziazione avesse sortito felice esito, come da principio parea doversi sperare, e se il trattato fosse stato scrupolosamente eseguito da Luigi, la Francia avrebbe fin d'allora ottenuto la sua frontiera dell'Alpi, e si sarebbe inoltrata verso la sua frontiera settentrionale.

Ma sopratutto importava di far accettare all'imperatore la parte sua, e a Carlo II il trattato di divisione. Ciò non si doveva sperare, e non fu potuto ottenere.

L'imperatore che, dopo l'ultima guerra, avea considerato l'Olanda e l'Inghilterra come sue alleate, irritossi grandemente delle secrete negoziazioni con Luigi XIV, per disporre sovranamente d'una successione cui credeva avere un diritto esclusivo, e che queste potenze gli aveano garantito coll'articolo secreto del trattato di Vienna del 12 maggio 1689 (32). Questo procedere gli parve una specie di tradimento; e così per dispetto come per la speranza d'ottenere una parte migliore, si rivolse allo stesso Luigi, proponendogli, per mezzo del marchese di Villars ambasciatore di questo principe a Vienna, e per mezzo del conte di Zinzendorff suo proprio ambasciatore a Parigi, di ratificare ostensibilmente il trattato di divisione del 13 marzo 1700, a patto di farne un altro secretissimo, che assicurasse il Milanese a Casa d'Austria, la quale in compenso cederebbe alla Francia tutte le Indie ed anche i Paesi Bassi. La Corte di Vienna voleva assolutamente il Milanese, come le era stato accordato dal trattato del 1668, e per ottenerlo era disposta alle più grandi concessioni.

(32) *Corpo diplomatico* di Dumont, t. VII, parte 2ª, pag. 230.

Ma Luigi temette che queste offerte, le quali probabilissimamente eran sincere, non fossero fatte per seminar discordia tra lui e l'Inghilterra e l'Olanda, alla prima delle quali sapea male ch'ei possedesse le Indie, alla seconda che acquistasse i Paesi Bassi. Accettandole si sarebbe esposto a certa guerra con queste due potenze; mentre, stando scrupolosamente alla divisione, che quelle voleano, per così dire, imporre alla Francia ed all'Austria, assicuravasi il loro concorso per obbligare quest'ultima all'esecuzione del trattato. E tanto maggior fondamento credeva poter fare sulla loro buona fede, quanto per quest'atto l'avean rotta del tutto coll'imperatore. Quindi Luigi ricusò d'entrare in secrete negoziazioni con Leopoldo, e gli fece dire che, se voleva ottenere qualche cangiamento nel trattato di divisione, bisognava vi concorressero le tre potenze che lo sottoscrissero. Sperò che il suo perentorio rifiuto di negoziare direttamente e secretamente intimorirebbe la Corte viennese, e la costringerebbe ad accettare la divisione da esse risolta: ma questa speranza fu delusa. Scorsi i tre mesi accordatigli per prendere una decisione, l'imperatore, vedendo di non poter indurre Luigi a negoziare separatamente con lui, dichiarò non aderiva al trattato propostogli, e preferì abbandonarsi alle eventualità dell'avvenire. Carlo II intese questo nuovo attentato contro la sua successione con tutto il dolore e lo sdegno di che era capace la fiacca anima sua; sperò rimediare a questa nuova divisione con un altro testamento, ed evitar lo smembramento della sua monarchia col trasmetterla ad un solo successore. Ma donde prendere il principe da chiamare a succedergli? dalla Casa d'Austria, come esortavalo il cuore? o dalla Casa di Francia, come lo consigliava la politica? Preferendo un principe austriaco, esponeva la monarchia spagnuola ad essere divisa: preferendo un francese, diseredava la sua propria famiglia. Tirato quinci dalla voce del sangue, quindi dall'interesse del suo paese, era costretto a sagrificare il suo popolo alla sua famiglia, o la famiglia al suo popolo.

Esitato alcun tempo, abbracciò finalmente la risoluzione più nazionale, indottovi dal partito spagnuolo, a cui capo era il cardinale Porto-Carrero. Questo partito aborriva la divisione della monarchia, che l'avrebbe profondamente abbassata, ed oltre di ciò privata di quei considerevoli vice-reami, e di quei numerosi consigli di Fiandra, delle Indie, d'Italia, che soli mantenevano ancora la grandezza e l'operosità della nobiltà; detestava gli Austriaci perchè da tanto tempo erano in Ispagna, amava i Francesi perchè non vi erano ancora. Quelli avevano avuto tempo d'annojare col loro dominio; a questi avea giovato la loro medesima lontananza.

A questi sentimenti d'odio e di simpatia, che ebbero poi tanta parte nella guerra della Successione, aggiungevasi un reale attaccamento alla legge fondamentale, e la ferma opinione che solo la Francia sarebbe in grado di difendere l'integrità della monarchia. Di fatti, la Francia era vicina a tutti i suoi possessi, mentre l'Austria ne era lontana: essa per la sua frontiera settentrionale potea penetrare nei Paesi Bassi, per la meridionale nella penisola, per l'orientale nel Milanese, e per le sue coste recarsi nel regno delle Due Sicilie e nell'Indie. Sola contro tutta Europa per otto anni, l'avea vinta, mentre l'Austria, collegata con tutta Europa contro la Francia, non era giunta ad abbatterla. Quindi quel partito pensava che, se la monarchia veniva data all'Austria, questa non potrebbe impedir alla Francia d'invaderla e appropriarsene una parte, e che l'unica via di conservarne l'integrità era di porla sotto la protezione della Francia. Ma per provedere in uno all'indipendenza della Spagna e alla sicurezza del continente, volea che le due corone, sebbene nella stessa famiglia, non fosser mai collocate sopra una sola testa: con che conservavasi, se non la forma, lo spirito dell'atto di rinunzia, non avendo avuto quest'atto altro scopo reale che la separazione dei due Stati.

Carlo II, sentendosi avvicinare il fin della vita, eccitato dal cardinale Porto-Carrero, consultato il consiglio di Stato, quel di Castiglia, i principali membri del clero ed il papa, che tutti furono del parere medesimo, senza saputa della Corte francese, che non vi contribuì nè coi fatti nè coi desiderj, il 2 ottobre 1700, cinque mesi e mezzo dopo il secondo trattato di divisione, sottoscrisse il celebre testamento con cui istituì erede universale il duca d'Anjou, secondo figlio del Delfino: in mancanza del duca d'Anjou chiamava al trono di Spagna il duca di Berry; in mancanza di questo, l'arciduca Carlo; e in mancanza dell'arciduca Carlo, il duca di Savoja. Ventotto giorni dopo (1 9bre), moriva.

Il testamento ebbe in Ispagna l'approvazione universale, ma non sapeasi a qual partito s'appiglierebbe la Corte francese: se Luigi accetterebbe tutta la monarchia pel suo nipote; o se si restringerebbe alle provincie, che il trattato di divisione aveane staccato per lui medesimo. Questo principe avea avuto cognizione del disegno del testamento per mezzo del cardinale Lanson che ne era stato informato in Roma, e per le premurose confidenze che i principali Spagnuoli avean fatto al signor di Blécourt, suo incaricato d'affari a Madrid, durante l'assenza del marchese

d'Harcourt. Costui, temendo l'effetto del secondo trattato di divisione, erasi prudentemente ritirato da Madrid, e alcuni mesi prima era stato mandato a Bajona, dove a capo d'un esercito aspettava il momento della successione. Luigi XIV, sebbene conoscesse la sostanza del testamento, di cui però ignorava le sostituzioni, era disposto ad eseguire il trattato di divisione, ed avea pronti gli eserciti; aveva domandato agli Stati d'Olanda e al re d'Inghilterra il soccorso di navi e di soldati che poteagli bisognare per mettersi in possesso della sua parte; e gli Olandesi gli aveano promesso dodici vascelli, quindici gl'Inglesi. Queste due potenze ne eseguivano l'armamento con sincerità, regolandolo tuttavolta dietro al lento declinare della salute di Carlo II, ed assicuravano Luigi che le loro truppe erano pronte.

Tale era la situazione delle cose e degli spiriti, quando il testamento di Carlo II arrivò, ai 9 di novembre, a Fontainebleau, dove trovavasi allora la Corte francese. Luigi XIV raccolse un consiglio per discutere ciò ch'era da fare. Quattro persone soltanto vi presero parte insieme con lui: il Delfino come padre del duca d'Anjou; il duca di Beauvilliers, presidente del consiglio delle finanze e governatore de' principini; il marchese di Torcy ministro degli affari esteri; e il cancelliere Pontchartrain (33). Trattavasi della più grande deliberazione del secolo. Luigi dovea scegliere tra una corona pel suo nipote, e un ingrandimento pe' suoi Stati sostenuto dall'Europa; tra il dilatamento del suo sistema di là dai Pirenei e dalle Alpi col piantare un ramo della sua famiglia in Ispagna e in Italia, ed un dilatamento della sua propria potenza; tra l'onore della dignità reale e il vantaggio del suo regno; tra la sua famiglia e la Francia. Le due risoluzioni poteano cagionare la guerra; ma corta in un caso e di non dubbio esito, nell'altro di durata e di riuscita incerta.

Torcy, che parlò pel primo, opinò si accettasse il testamento, senza dissimulare gli inconvenienti e i pericoli di questa risoluzione. Disse che il re sarebbe accusato di violare la sua parola; che esponevasi ad una guerra inevitabile; che i principi vicini non tollererebbero che, sotto il nome di suo nipote, desse leggi tranquillamente ai vasti Stati sottoposti alla corona di Spagna nell'antico e nel nuovo mondo; che i suoi popoli respiravano appena dopo la pace di Ryswick, e non s'erano ancora rifatti dei danni delle guerre precedenti. Ma fece per l'altra parte osservare che non era da scegliere tra la pace e la guerra, tra la regia autorità del duca d'Anjou e le provincie assegnate alla Francia, ma fra guerra e guerra, fra la totalità della monarchia spagnuola o nulla; che il testamento sostituiva la Casa d'Austria a quella di Francia se questa lo rigettava; che non si avrebbe diritto di pretendere una parte della successione dopo averne ricusato la totalità; che bisognerebbe toglierla per forza agli Austriaci, i quali ne diverrebbero legittimi possessori spalleggiati dagli Spagnuoli, i quali, offesi profondamente del rifiuto, e divenuti avversi alla Francia, difenderebbero con ardore l'integrità della loro monarchia; che gl'Inglesi e gli Olandesi sosterrebbero fiaccamente la Francia, e forse l'abbandonerebbero; che si porrebbe di nuovo un principe austriaco sui Pirenei; e che dovendosi far la guerra, era meglio farla per mettere e conservare il duca d'Anjou sul trono di Spagna.

Il duca di Beauvilliers chiarissi di contrario parere, opinando per la divisione e contro il testamento: l'accettazione del testamento esser la guerra con tutta l'Europa; la guerra con tutta Europa esser la ruina della Francia. Il cancelliere Pontchartrain riassunse le opinioni differenti senza osare decidersi. Il Delfino, mosso dall'amor paterno, e sensibile alla gloria d'esser figlio e padre di re, parlò apertamente in favor del testamento. Luigi XIV, dopo lungo silenzio, decise. La sua decisione, origine di tante disgrazie per lui, e di tante agitazioni per l'Europa, restò segreta tre giorni; la prese con quella calma grandezza che gli era propria, e l'annunziò con queste parole al duca d'Anjou, presente il marchese Castel dos Rios ambasciatore di Spagna: — Signore, il re di Spagna vi ha creato re. I grandi vi chiedono, il popolo vi desidera, ed io v'acconsento. Pensate soltanto che siete principe francese » (34). Poi lo presentò alla Corte dicendo: — Signori, ecco il re di Spagna » (35). Tutto era deciso.

Questa risoluzione destò l'entusiasmo degli Spagnuoli. Filippo V separossi dall'avo il dì 4 dicembre, e fece il solenne ingresso in Madrid ai 14 aprile 1701, fra le acclamazioni del popolo che lo considerava come il salvatore della loro monarchia. Ma il restante dell'Europa non intese questo avvenimento senza meraviglia e timore. L'Inghilterra, l'Olanda e la maggior parte degli altri Stati non trovarono nissuna differenza tra la dominazione del duca d'Anjou e quella di Luigi XIV. Sebbene questa dominazione fosse divisa, l'interesse di famiglia doveva a loro giu-

(33) *Memorie di Torcy*, pag. 95 del vol. LXVII della Raccolta PETITOT.
(34) *Memorie di Lamberty*, tom. I, pag. 235, edizione dell'Aja 1731.
(35) *Giornale di Dangeau*, tom. XVII, pag. 627; *Ms. degli Archivj degli affari esteri.*

dizio confondere la politica dei due paesi. Luigi, di cui la potenza pareva loro sì formidabile, sì smoderata l'ambizione, sì orgoglioso il procedere, e che colla revoca dell'editto di Nantes avea perduto la confidenza degli Stati protestanti, colla guerra di Germania l'amicizia dell'Impero, coll'accettazione del testamento sollevò tutta Europa contro di lui. Non pure violava il suo trattato coll'Inghilterra e coll'Olanda, ma anche le promesse fatte a tutti i principi, di cui avea caldamente chiesto l'adesione a quel trattato.

Cercò di giustificare la presa determinazione, rappresentandola come un atto necessario, un mezzo a conservar la pace del mondo, più sicuro del trattato di divisione, un sacrifizio dell'interesse della Francia fatto al riposo generale. All'Inghilterra e alla repubblica delle Provincie Unite, cui la sua risoluzione dovea avere altamente offeso, disse: « Lo stato delle cose è affatto « cangiato dal testamento del re di Spagna. Se i principi di Francia ricusano la corona dopo « che il re Cattolico rese giustizia al Delfino istituendone eredi i figli, i sudditi di quella monar- « chia si terranno in dovere di obbedire all'arciduca, secondo le disposizioni del re lor signore, « e gli saranno così fedeli come lo furono per tant'anni al precedente re di Spagna. Bisognerà « conquistare non pur fortezze, ma Stati, ma regni intieri per eseguire il trattato, intraprendere « una guerra lunga e difficile contro la monarchia spagnuola, unita in tutte le sue parti, soste- « nuta da alleati interessati a mantenere il testamento, sottomessa ad un re ch'essa giudicherà « legittimo, avendo i primi eredi rinunziato ai loro diritti: non v'ha nulla che più si opponga « allo spirito del trattato di divisione, nulla che sia più contrario a quella felice tranquillità che « il re si propose mantenere, di concerto co' suoi alleati. Accettando sua maestà il testamento, « le monarchie di Francia e di Spagna restano separate, come lo furono da sì lungo tempo. « Questa uguale bilancia, desiderata da tutta Europa, sussiste assai meglio che non sarebbe se « la Francia s'ingrandisse coll'acquisto delle frontiere della Spagna, con quello della Lorena, « finalmente con quello del regno di Napoli e di Sicilia. Sua maestà tien per fermo di dare una « prova luminosa della sua moderazione rinunziando ai grandi vantaggi che riceveva la sua corona « da un tale trattato, e che la risoluzione che prende di conservar la monarchia spagnuola nel- « l'antico suo lustro è ancor più conforme all'interesse generale dell'Europa ».

L'Inghilterra e l'Olanda non ebbero il testamento per un atto spontaneo dell'ultima volontà di Carlo II, ma come il frutto di lunghe astuzie di Luigi XIV. Non ammisero che l'equilibrio dell'Europa sarebbe conservato dall'unirsi di tutti gli Stati spagnuoli sulla testa d'un principe francese. Non che prestar fede alle magnifiche promesse di Luigi, supposero che si prevarrebbe dell'aumento di sua possanza per condurre ad effetto i suoi antichi disegni; che vorrebbe congiungere il Portogallo alla Spagna, riporre gli Stuart sul trono d'Inghilterra, riunire ai Paesi Bassi spagnuoli la repubblica delle Provincie Unite, o almeno aprir la Schelda che era chiusa dai trattati, e trasportare ad Anversa il commercio d'Amsterdam. Temettero inoltre la futura unione delle due monarchie nella medesima persona. Tuttavolta, senza riconoscere il nuovo re di Spagna, non gli si chiarirono nemiche. Soltanto l'imperatore rigettò il testamento, e apparecchiossi alla guerra per conquistare la successione di Spagna o per ismembrarla.

La pace d'Europa dipendeva dall'Inghilterra e dall'Olanda. Queste due potenze diedero a Luigi le stesse pacifiche assicurazioni che aveano da lui ricevuto, esitando ad impegnarsi in una guerra, di cui non poteansi valutare le conseguenze. Luigi avrebbe dovuto promuovere queste disposizioni, ma invece aumentò le diffidenze e l'irritazione dell'Olanda e dell'Inghilterra con inopportuni spedienti, con incredibili imprudenze e con grandissimi errori.

Primo fu il riconoscere in Filippo V diritti al trono di Francia. Con lettere patenti del dicembre 1700 gli conservò il grado tra il duca di Borgogna e il duca di Berry; e mentre andava a cingere una corona, gli accordò la speranza di un'altra. In quelle lettere patenti sembrava toccare con parole profetiche le sue future disgrazie: « I giudizj della Providenza che ci ha « colmati di prosperità nel corso del nostro regno, sono impenetrabili. Essi ci lasciano soltanto « vedere che non dobbiamo confidare nelle nostre forze, non nell'estensione dei nostri Stati, « non in una numerosa discendenza, e che questi favori che dobbiamo unicamente riconoscere « dalla sua bontà, non hanno altra stabilità da quella in fuori che a lui piace di concedere » (36). Il provedimento che una falsa tenerezza e un eccessivo orgoglio reale gli fece prendere, non era opportuno a prevenire queste sventure: egli annullava una clausola fondamentale del testamento di Carlo II, rendendo possibile in avvenire l'unione delle due monarchie, di cui quel

(36) Lettere patenti di Luigi XIV per conservare a Filippo V gli eventuali diritti alla corona di Francia. *Memorie di Lamberty*, tom. I, pag. 388.

principe avea voluto perpetuare la separazione; e per tal modo metteva a rischio nell'avvenire l'indipendenza della Spagna, e la sicurezza dell'Europa.

L'Inghilterra e l'Olanda, che l'imperatore sollecitava a chiarirsi, e i cui timori non si sarebbero forse potuti acquetare, apparecchiavansi con maggior premura alla guerra, senz'avere però deliberato di farla: gli Stati Generali arruolarono truppe, empirono i magazzini, ripararono le fortificazioni, accrebbero il numero de' vascelli, estesero le alleanze: Luigi XIV fece lo stesso dal canto suo. Questa reciproca diffidenza che conduceva a considerabili armamenti, spinse Luigi ad un nuovo passo, che rese ancor più difficile l'evitare la guerra. Dal trattato di Ryswick in poi gli Olandesi aveano la custodia de' Paesi Bassi che gli Spagnuoli non potevano più difendere da se stessi, e che servivano loro di *barriera* contro la Francia; e tenean guarnigione in una fila di piazze. Luigi, vedendo che non aveano riconosciuto suo nipote, e facevano armi, stimò imprudente lasciarli ancora padroni de' Paesi Bassi, di cui in caso di guerra sarebbero già stati padroni senza conquistarli; e all'improviso e nel medesimo giorno fece entrare truppe francesi in tutte le città, dove gli Olandesi avevano guarnigione. Questi sgombrarono i Paesi Bassi; e quella che era soltanto precauzione contro la supposta ostilità delle intenzioni loro, fu considerata come una prova novella della mancanza di fede e dell'ambizione di Luigi. Esso aveva violato il trattato di divisione coll'accettare il testamento; il testamento colle lettere patenti: ora coll'introduzione di truppe ne' Paesi Bassi violava i patti di Ryswick, e le promesse fatte di osservarli.

Erano sul punto di romperla; tuttavia intavolaronsi all'Aja negoziazioni tra i deputati degli Stati Generali, l'inviato inglese Stenhope, e il conte d'Avaux per tentar di rassodare la vacillante pace. Gli Olandesi e gl'Inglesi riconobbero Filippo V per interesse di commercio, ma chiesero che le truppe francesi uscissero tosto dai Paesi Bassi, che fossero riconsegnate agli Olandesi le fortezze del confine, e gl'Inglesi potessero tenere presidio in Neuport e in Ostenda. Luigi rifiutò queste domande senza discuterle, con silenziosa alterezza: si restrinse a offrire per mezzo del conte di Avaux il ristabilimento puro e semplice del trattato di Ryswick, e stette aspettando. Vero è che intanto collegossi col re di Portogallo, col duca di Savoja, cogli elettori di Baviera e di Colonia, col vescovo di Münster, col duca di Mantova, e col re di Polonia elettore di Sassonia; ma i suoi avversarj univansi strettamente all'imperator Leopoldo, e diventavano più esigenti pe' suoi rifiuti e per la loro unione. In un trattato conchiuso ai 7 settembre 1701 convennero con Leopoldo di chiedere per via di negoziazioni, o conquistare coll'armi, oltre la *barriera* per gli Olandesi, il Milanese, il regno delle Due Sicilie e i Paesi Bassi per l'imperatore. Alle garanzie di difesa per le Provincie Unite, ai mezzi di sbarco e di sorveglianza per l'Inghilterra chiesti precedentemente, aggiungevansi ora compensi per l'Austria. Voleasi provedere, non pure alla sicurezza dell'Olanda, ma e alle esigenze dell'imperatore; non pure alla difesa contro Francia, ma e allo smembramento della Spagna.

Queste condizioni, che prevalsero poi alla pace generale di Utrecht, meno ancora delle precedenti dovean piacere a Luigi XIV, sicchè ricusò perfino entrar in negoziazione coll'imperatore, aggiungendo al rifiuto un passo, che attaccò la nazione inglese alla lega già conchiusa da Guglielmo III. Essendo morto Giacomo II il 18 di detto settembre a San Germano, Luigi riconobbe come re d'Inghilterra il figlio di quel re detronizzato. Tal regia imprudenza parve al popolo inglese un attentato a' suoi diritti, e con ardore prese parte ad una guerra mossa ad uno straniero, che pretendeva imporgli un padrone. Quest'ultimo fallo coronò l'opera: divampò la guerra, che doveva esser lunga, generale, accanita.

Qual era in questo tempo fortunoso lo stato della Francia? Il grande secolo era finito; finito non pur nel tempo, ma e nello spirito, nella fortuna, negli uomini grandi. Questi erano un dopo l'altro scomparsi, portando seco il genio e la forza delle commosse generazioni. Spenti si erano successivamente quegli splendidi luminari di Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Pascal; Bossuet, Boileau, Malebranche, Fénélon aveano cessato di scrivere, sebbene la morte non avesse ancor posto fine alla loro esistenza. Una palla scagliata a caso toglieva di vita Turenne, la mente più bella che sia mai comparsa sui campi di battaglia. Il gran Condé, fuggendo la morte che parea dovesse colpirlo sui campi di battaglia, avea portato a Bossuet gli ultimi giorni d'una vita incominciata a Rocroy. Dei due allievi di questi celebri capitani, il maresciallo di Luxemburg era passato di vita, il prudente Catinat stava per perdere il favor della Corte. Erano morti Duquesne e Tourville, che aveano resistito in mare alle flotte fin allora superiori dell'Inghilterra e dell'Olanda, e colle loro vittorie illustrato la Francia. Lionne, erede del sistema di Mazarino, avea privato per tempo i consigli di Luigi XIV degli ammaestramenti della sua esperienza. Colbert, ristoratore delle finanze, fondatore delle manifatture, protettore degli ingegni, avea veduta la sua

influenza pacifica annientata dalla violenta prevalenza di Louvois; e venuto in disgrazia, era morto di cordoglio. Louvois alla volta sua era soccombuto al genio paziente, angusto e astuto di quella disastrosa consigliera, cui Luigi, terminando, come avea voluto cominciare, con un disuguale parentado, avea sposato (37). Luigi restava solo del suo secolo; vecchio isolato in mezzo a novelle generazioni, privato de' suoi grandi contemporanei, ridotto a surrogare Chamillard a Colbert e Louvois; Marsin, Tallard, Villeroi a Turenne, Condé, Luxemburg; credendo che la sua scelta infondesse il genio, e lasciandosi dirigere nelle scelte e suggerire i provedimenti da madama di Maintenon, era giunto al dechino di sua fortuna, al principio di sue disgrazie. La revoca dell'editto di Nantes avea già distrutto la nascente industria del paese; la morte di Colbert alterato le finanze, quella di Louvois indebolito l'amministrazione degli eserciti; le lunghe guerre avean tolto all'agricoltura le braccia e i capitali. L'azione meccanica degli eserciti che ancor durava, era sul punto di finire, perchè cessano col cessar dell'ardore i soldati, col cessar dello spirito i capitani; cessando i soldati, i capitani, il denaro, cessano le vittorie. Esauste erano le sorgenti nutritive della potenza dello Stato; il suolo della Francia non produceva più. Luigi XIV pesava sopra di lei soffocandone i germi, cui non bisogna che un po' di moto per svilupparsi, un po' d'aria libera per crescere. In tali circostanze si accese la guerra di Successione.

Continuando ancora l'impulso dato durante un mezzo secolo, i primi due anni scorsero senza disgrazie. In ogni cosa l'abitudine sopravive per alcun tempo allo spirito. Nel 1702 e 1703 l'esito della guerra fu incerto, e Luigi mantenne i suoi eserciti in Germania, ne' Paesi Bassi, in Italia, in Ispagna. Tutti questi campi di battaglia erano ancora fuori di Francia; e sebbene avesse nemiche la maggior parte delle potenze, continuavagli l'assistenza di alcune, la cui fedeltà però non era tale da sopravivere alla sua fortuna.

Nel 1704 cominciarono disastri interminabili. Il maresciallo Tallard fu sconfitto a Hochstett da Marlborough e dal principe Eugenio, perdendo in questa battaglia trentamila prigionieri, fra cui fu egli, e la riputazione della Francia. D'allora in poi si fecero manifeste la sterilità del paese e le cattive scelte del principe. Conseguenza di quella battaglia, la Germania fu sgombrata, gli elettori di Baviera e di Colonia come alleati di Luigi XIV spogliati de' loro Stati: il re di Portogallo e il duca di Savoja lo abbandonarono per ingrandirsi a sue spese. Luigi ebbe contro di sè gli eserciti dell'Inghilterra, dell'Impero, dell'Olanda, del Piemonte, del Portogallo, della Danimarca, della Prussia, della Lorena, guidati dai due più grandi capitani di quel tempo. La lega di tanti popoli era diretta con somma abilità e con meraviglioso accordo dal triumvirato del granpensionario Einsio, di Marlborough e del principe Eugenio. Essa aveva tutto ciò che mancava a Luigi, il numero per rifornirla, il denaro per metterla in moto, la previdenza per condurla, il genio militare per farla trionfare.

Nel 1706 le battaglie non meno disastrose di Ramillies e di Torino perdute dal maresciallo di Villeroi contro Marlborough nel Brabante, e dal maresciallo Marsin contro il principe Eugenio in Piemonte, condussero l'una allo sgombramento de' Paesi Bassi, l'altra a quello dell'Italia. In Ispagna Filippo V, stretto dai Portoghesi, dagli Austriaci e dagli Inglesi, fu costretto ad abbandonar la penisola all'arciduca, che in Madrid venne proclamato re di Spagna dai confederati vittoriosi. Riparatosi nel regno di Napoli, fu ben presto scacciato anche di là.

Perduti in cotal modo i paesi fuori di Francia, bisognò pensare alla difesa del regno stesso, sopratutto nel 1708 dopo la sconfitta toccata dal duca di Vendôme a Oudenarde contro Marlborough, la quale mise in potere de' collegati quel poco che erasi conservato ne' Paesi Bassi. Bisognò difenderlo con generali perdenti, con truppe novizie, con erario esausto, con una nazione sfinita e che moriva di fame, perchè alle disgrazie della guerra eransi aggiunti anche i rigori della natura. La battaglia di Malplaquet (1709), perduta da Villars contro Marlborough, portò al colmo i disastri militari di Luigi: fu invaso il territorio della Francia; Tournai, Menin, Ypres, Lilla vennero in poter de' nemici; e il re cominciò a temere che ben presto non sarebbe più sicuro nella stessa Versailles.

Queste disgrazie non furono sole. Umiliato sotto i colpi della fortuna, fu percosso colla perdita de' suoi più cari. La morte penetrò nel suo reale soggiorno: gli Stati erano caduti da un lato; i figli caddero dall'altro. Suo figlio che gli dovea sopravivere, lo precedette alla tomba; i nipoti destinati a succedere al suo successore, morirono prima di lui. Quella giovine duchessa di Borgogna che rallegrava la sua cupa vecchiaja ed animava la rattristata sua Corte, scomparve ad un

(37) V. le lettere del cardinal Mazarino a Luigi XIV per distornarlo dallo sposare sua nipote Maria Mancini, e sopratutto la lunga lettera del 28 agosto 1659.

tratto. De' costei figli uno fu rapito dalla morte, l'altro, debole fanciullo, fu l'unico avanzo d'una discendenza testè sì numerosa. Solo del suo secolo, Luigi XIV restava quasi solo della sua famiglia. Il vecchio monarca curvò il capo sotto la mano di Dio. Umiliato, non abbattuto, cercò la pace; la chiese per lungo tempo prima di ottenerla. Dopo i sinistri del 1704 e del 1706, avea fatto tastare quegli Olandesi che avea voluto distruggere nel 1672, e che erano diventati gli arbitri dell'Europa, proponendo al granpensionario Einsio la divisione della monarchia spagnuola fra l'arciduca Carlo e Filippo V, cui si sarebbe assegnato il regno di Napoli e i porti della Toscana: ma queste proposizioni non furono accettate. Gli Olandesi esigevano per preliminare l'abbandono di tutta la monarchia spagnuola, e l'erezione d'una forte barriera ne' Paesi Bassi tra essi e la Francia.

I tentativi di Luigi ricominciarono, e le offerte crescevano col crescere dei disastri. Dopo la disfatta di Oudenarde, e prima di quella di Malplaquet (1709, marzo), entrò in negoziazione ponendo per base le condizioni in prima rifiutate. Chiesero i confederati: per l'Austria, che la monarchia spagnuola fosse data intieramente all'arciduca Carlo; per l'Inghilterra, che fosse riconosciuta la regina Anna, ammessa la successione protestante, espulso dalla Francia il Pretendente, colmato il porto e atterrate le fortificazioni di Dunkerque; per gli Olandesi, che s'inalzasse una barriera, in cui fossero comprese le fortezze di Lilla, di Menin, d'Ypres, di Furnes, di Condé, di Maubeuge, tolte alla Francia; pel duca di Savoja, che ricuperasse la parte de' suoi Stati occupata da Luigi, e conservasse ciò che avea tolto a quello.

Queste dure condizioni comunicate a Luigi, furono ventilate nel suo consiglio; esse erano oppressive. Il duca di Beauvilliers e il cancelliere Pontchartrain scongiurarono il re in nome dei travagliati suoi popoli, delle rovinate finanze, degli eserciti disciolti, di rassegnarsi a tutto per ottenere la pace. Il re commosso vi s'induceva, e Torcy andò all'Aja a portare queste moleste concessioni. — Sempre mi rassegnai (disse Luigi inviandolo) alla volontà del Signore, e i mali « onde gli piacque aggravare il mio regno non mi lasciano dubitare ch'egli non mi chieda il « sacrifizio di tutto ciò che mi poteva esser più caro. Io dimentico dunque la mia gloria » (38).

Ma questi sacrifizj non bastarono. I confederati, abusando alla lor volta della fortuna, esigettero inoltre da Luigi la cessione delle città di Strasburgo, di Brisach, di Landau all'Impero; che non avesse sull'Alsazia fuorchè il diritto di prefettura accordatogli dal trattato di Münster; che aprisse questa provincia agli eserciti della Germania, demolendo tutte le fortezze da lui costrutte da Basilea a Filippsburgo; e che d'accordo cogli alleati prendesse tutte le misure necessarie per togliere la monarchia spagnuola a Filippo V. Luigi rifiutò questi umilianti preliminari dell'Aja. Tentò di nuovo la sorte dell'armi a Malplaquet, ma una nuova sconfitta tirossi dietro nuovi sacrifizj, nuove esigenze. Le conferenze di Gertrüydenberg sottoposero l'orgoglio del gran re a prove ancor più crudeli dei preliminari dell'Aja: non gli si domandava solamente la demolizione d'alcune fortezze, l'abbandono di alcune piazze di frontiera, la promessa di concorrere coi confederati a spogliare Filippo della monarchia che Luigi aveva accettato per esso; ma si esigeva che rinunziasse all'Alsazia, che restituisse tutte le conquiste fatte ne' Paesi Bassi dopo la pace de' Pirenei, che detronizzasse suo nipote. L'infelice monarca, ridotto a udire e a discutere cotali proposizioni, offerse la cessione dell'Alsazia, e un milione al mese per ajutare gli alleati a scacciar dalla Spagna Filippo, caso che non volesse uscirne. Questa disperata offerta fu per buona sorte rifiutata.

Luigi XIV erasi abbassato; la durezza de' suoi nemici e gli avvenimenti dovevano rialzarlo. L'Europa, tuttochè non tanto oppressa dalla guerra come la Francia, sentivane il peso, e n'era stanca; avea conosciuto i sacrifizj cui erasi rassegnato quel monarca per mettervi un termine, e i superbi ed impolitici rifiuti ond'erano stati accolti. I partigiani della pace accrescevansi di giorno in giorno: lo scopo della lega era, non che raggiunto, oltrepassato: il principe che n'era stato cagione collo smoderato accrescimento di sua potenza, non era più da temersi; non potea più come un tempo far tremare l'Olanda, sollevar l'Impero contro l'imperatore, minacciar d'imporre all'Inghilterra un re che non voleva; il suo orgoglio era umiliato, gli eserciti respinti dalle rive del Danubio, del Tago, del Po fin dietro ai confini ristretti della Francia; non esisteva più il principe potente, ma solo il principe necessario. Cedendo ad una di quelle passioni che inalzano od abbassano troppo, riponevansi l'Austria e la Francia nella situazione anteriore al trattato di Westfalia, surrogavasi una dominazione ad un'altra, creavasi un pericolo per dissipare gli ultimi avanzi d'un timore; la passione faceva perder di mira la sicurezza. Ciò doveva essere compreso prima

(38) Lettera di Luigi XIV al presidente Rouillé, del 29 aprile 1709; *Corrispondenza d'Olanda*, volume CCXIII; e *Memorie di Torcy*, pag. 205 del volume LXVII della Raccolta PETITOT.

che altrove in Inghilterra, dove si può cangiar sistema secondo le circostanze, ed havvi un partito per ogni bisogno: essa difatti diede una piega novella agli avvenimenti.

Dal 1688 erano a capo del governo i Whigs, mantenuti dalla necessità di difendere la nuova dinastia dalla detronizzata stirpe degli Stuardi protetta da Luigi XIV, e di sostenere sul continente il partito protestante contro quel capo troppo potente del partito cattolico. Dopo la pace di Ryswick e il secondo trattato di divisione, cessando di esser utile, fu in procinto di cadere: ma la guerra di Successione ne avea impedito la caduta, o per dir meglio lo rimise in piedi. Continuò a governare finchè fu mestieri assicurare il trionfo della lega, e distruggere le speranze negli Stuardi insieme colla potenza di Luigi XIV: conseguito questo scopo, la sua missione era finita; non era più necessario al paese, avea stancato la regina Anna, quindi cadde col ministro Godolphin e col generale Marlborough. Tal cangiamento di politica ebbe sembiante d'un capriccio di Corte, ma era un bisogno, non un accidente. Bisognava passare dalla guerra alla pace, perciò dai Whigs ai Tories. Questo cangiamento fu reso ancor più indispensabile dalla morte dell'imperatore Giuseppe I, e dall'esaltamento dell'arciduca Carlo al trono imperiale: se quel principe, divenuto padrone degli Stati austriaci e imperator di Germania, fosse pure rimasto re di Spagna, riuniva nella sua persona la potenza formidabile di Carlo V. Quindi l'abbassamento di Luigi XIV, e l'esaltazione dell'arciduca cagionarono una grande mutazion di fortuna.

Le conferenze per la pace, mal riuscite all'Aja, furono secretamente trasportate a Londra. Invece di trattare colle potenze unite, Luigi XIV negoziò separatamente con ciascuna, e ne colse maggior vantaggio. Al buon successo delle negoziazioni però non contribuirono soltanto il trionfo dei Tories e il naturale timore che doveva ingenerare un'eccessiva potenza in mano del novello imperatore, ma lo agevolarono i vantaggi ottenuti dal suo nipote in Ispagna sopra i confederati.

Filippo V, mosso dall'attaccamento degli Spagnuoli e dalla propria ostinatezza, non avea mai voluto rinunziare a' suoi diritti; due volte fuggitivo da Madrid, non avea mai disperato della sua fortuna; due volte fu ricondotto nella sua capitale, nel 1707 dal duca di Berwick dopo la vittoria di Almanza, nel 1710 dal duca di Vendôme dopo quella di Villaviciosa. Quest'ultimo ritorno fu definitivo, e Filippo poco a poco ricuperò tutto il suo regno.

I preliminari di Londra, sottoscritti agli 8 ottobre del 1711, furono il trattato separato della Francia coll'Inghilterra, e sciolsero la lega, che invano tentò d'impedirlo. L'esempio dell'Inghilterra tirossi dietro l'Olanda, e quattro mesi dopo, i preliminari di Londra serviron di base alle negoziazioni di Utrecht, incominciate nel febbrajo del 1712. Prima che fossero condotte a fine dal celebre trattato che ne porta il nome, la vittoria di Denain venne a dar loro qualche lustro, e un'aria di gloria a quel ritorno di fortuna.

In questo trattato, conchiuso agli 11 aprile del 1713, fu stabilita come una delle regole fondamentali del diritto europeo la perpetua separazione delle due monarchie di Francia e di Spagna. Questa perdette i Paesi Bassi, il regno di Napoli, i porti della Toscana e il ducato di Milano assegnati all'imperatore: la Sardegna accordata all'elettor di Baviera in compenso de' suoi proprj Stati: la Sicilia data al duca di Savoja, che inoltre conservò Exilles, Fenestrelle e la vallata di Pragelas, che avea tolte alla Francia. Gli Olandesi ottennero la famosa barriera sì ardentemente ricercata, e alla quale Luigi XIV cedette le fortezze di Menin, di Tournai, di Furnes, di Furnes-Ambacht, di Knocke e d'Ypres. Gl'Inglesi acquistarono Gibilterra e Minorca dalla Spagna, la baja d'Hudson, l'Acadia, l'isola di San Cristoforo, Terranova dalla Francia, che obbligossi inoltre di colmare il porto di Dunkerque, riconobbe la successione protestante, ed espulse il Pretendente.

L'imperatore, cui il maresciallo di Villars tolse Landau e Friburgo, fu ben presto costretto a sottoscrivere anch'egli queste condizioni. Coi trattati di Rastadt e di Baden, conseguenze di quello di Utrecht, accettò la parte che gli fu (1714, 6 marzo, e 7 settembre) attribuita, ed ebbe la Sardegna in cambio della Baviera, che restituì all'elettore. Sebbene però la somma delle contestazioni concernenti la successione di Spagna sia stata regolata a Utrecht e a Rastadt, tuttavolta restarono alcuni punti contenziosi, che riaccesero la guerra tra il re Cattolico e l'imperatore. Questi punti non furono decisi che dai trattati di Vienna del 1731 e del 1738. Il primo assegnò all'infante don Carlos figlio di Filippo V i ducati di Parma e Piacenza, ed assicurogli il ducato di Toscana. Il secondo, in cambio di que' tre ducati, gli accordò il reame delle Due Sicilie, su cui regnò la sua posterità come un ramo separato della Casa di Borbone. Fu questo l'ultimo ordinamento riguardo alla successione di Spagna; e due anni dopo ebbe luogo la successione d'Austria, che produsse nuove combinazioni e nuove guerre. Ciò non ostante il mezzogiorno d'Europa seguitò fino al 1789 ad essere regolato dal trattato di Utrecht, e, da poche eccezioni in fuori, lo è anche presentemente.

Così finì questa lunga contesa, che occupò la fine d'un secolo e turbò il principio d'un altro; che diede alla Spagna una dinastia continentale, e le tolse tutti i possedimenti che ancor le restavano in Europa; che a Utrecht diventò una limitazione per la Francia, come lo era stata per l'Austria la pace di Westfalia; che finì con una divisione come avea proposto ciascuno quando la prudenza imponeva silenzio all'ambizione; e che pose dapertutto in equilibrio e in rispetto le due Case d'Austria e di Francia. Chi volle opporsi a questo scioglimento necessario al risposo generale, fu trattenuto dalla forza degli avvenimenti. Luigi XIV, per volere aver tutto, fu in procinto di tutto perdere: i suoi nemici, per volere togliergli tutto, gli restituirono ciò che gli avea tolto la fortuna. Egli conservò le provincie che si era rassegnato a cedere; vide il mesto squallore degli ultimi suoi dì rischiarato da alcuni raggi di gloria; e quando, dopo aver conchiuso questo grande ed ultimo affare del suo regno, morì (1715), la corona di Francia passò tranquillamente dalla fronte del vecchio monarca sul capo del fanciullo, unico avanzo di sua posterità.

Quest'ultimo atto della lotta incominciata due secoli prima tra la Francia e la Spagna, confermò il trionfo del popolo, cui la vantaggiosa posizione e la permanente attività dello spirito assicurava la superiorità sopra l'altro: esso derivò dall'onnipotenza delle cause generali, tuttochè sembasse prodotto dalle cause secondarie di successione e di dinastia. Il diritto della Francia sulla Spagna parve sì naturale, che fu da tutti riconosciuto: venuto il momento della successione, l'ultimo discendente spagnuolo di Carlo V gliela lasciò tutta intiera.

Lo stabilirsi d'un principe francese nella penisola le procurò l'amicizia della Francia, e gliene fece adottar le viste. Il Patto di famiglia (1761, 15 agosto) fe vivere sotto la politica medesima due paesi, che Luigi XIV aveva un giorno voluto porre sotto la medesima corona; mantenne la sicurezza dell'uno, e contribuì alla rigenerazione dell'altro. Sotto quest'influenza, la Spagna, in men d'un secolo, migliorò l'agricoltura, restaurò la marina, riordinò l'esercito, raddoppiò la popolazione. Tuttavolta questo cangiamento non fu compiuto; fermossi alla superficie, e non penetrò nelle viscere del paese. Ma quando la regia autorità ebbe intieramente formato la Francia, quando l'unità manarchica la condusse all'unità nazionale, quando uscì dalle ruine del passato con uno spirito novello, ed operò la sua grande rivoluzione per adattare il suo governo allo stato suo sociale, andò a rinnovare e ad estendere in Ispagna coll'azione delle sue idee quel movimento che un secolo prima le aveva impresso coll'introduzione della sua dinastia.

MIGNET.

(E) pag. 1004.

GOVERNO DEL DUCA D'OSSUNA.

Per quanta parte voglia farsi all'esagerazione di chi attualmente soffre, il seguente documento rivelerà, non tanto la malvagità del duca d'Ossuna, quanto la tristizia d'un governo, dove era lecito trasmodare fino a tal punto. Del resto, nulla varrebbe a ritrarlo meglio che il Giornale dello Zazzera, replicatamente da noi citato nel testo.

Supplica al re di Spagna, nel 1620,
intorno al miserabile e pericoloso termine, al quale si trova ridotta
la città e il regno di Napoli.

I. Si è perduto il rispetto a Dio e alla religione: con aver introdotto nuove sètte, si vive con libertà di coscienza: si procura con violenza o tema o interesse di levar l'onore alle case principali, e anco violare i monasteri di monache: si va lasciando la frequentazione dei sacramenti: nella cappella reale non si sente più messa, nè vi resta più esempio di cristianità: e non si tratta più con persona alcuna, se non con ruffiani e manigoldi.

II. Si pratica in parecchie case il *crescite*, e anche in pubblico, con scandalo universale; essendo che in mezzo del mare, e sopra li cocchi di molti, in mezzo delle strade, s'incontra, la notte, l'infame e infelice Dorotea, facendo cose, per rispetto delle quali tutti quanti hanno paura che s'apri la terra.

III. Jer mattina, sopra il mostacchio de' titolati e ministri, per il quarto dell'audienza, entrorno

due careghe (*bussole*, *lettighe*) con quattro donne, e li portatori pubblicamente le serrarono nel portico, con complicità e scandalo notabile: e si vocifera che adesso si fa una grotta sotto terra per andar al convento in un monasterio di monache: e quelli i quali non vogliono lasciarsi levar l'onore, vengono perseguitati come se avessero commesso il crimenlese.

IV. Si va perdendo l'amore e il rispetto dovuto al re nostro, così per la tirannide di chi governa, come per quello che si dice in dispregio del suo nome reale in pubblico e tra i ministri. In particolare, un giorno ragunandosi il collaterale e la sommaria, e trattandosi della rovina e distruzione di questo regno, per rispetto della libertà che si dà ai soldati, che non v'era riparo nè mezzo alcuno per rimediar a quel ramo di peste (quale è cresciuto tanto, e ogni dì va crescendo più), rispose: che importava più a lui acquistarsi la benevolenza della soldatesca, per mezzo della quale egli avrebbe fatto tremar il re, e costretto far al suo modo, che non toccava a lui la conservazione del regno di Napoli, il quale suo figlio non avea da ereditare.

V. Si piglia informazione degli uomini più ricchi e più commodi, acciò con testimonj falsi se li levi la roba, come si vede ogni dì con spavento universale di tutti; e si va cercando vanie e calunnie per opprimer quelli i quali non vogliono consentire a sifatte scelleraggini.

VI. Si fa vanto in pubblico d'aver ucciso parecchi, i quali sono stati contrarj a' suoi umori; e in particolare d'aver fatto morire nel tempo del conte di Lemos un alfiere spagnuolo, qual venne di Sicilia a Napoli: e questi giorni passati s'è trovato segato e spartito per mezzo un putto della marchesa di Campolattaro, e vassi vantando di quello come se egli avesse combattuto con il Granturco in uno steccato, per l'onore di Dio e del suo re: e ogni cosa si fa per mettere paura e spavento, e mostra ch'egli può levare la vita e la roba impune.

VII. Tiene il regno pieno di capitani a guerra, e ha un principe di Conca visitator generale delle milizie e del regno di Napoli, e il marchese di Campolattaro con una compagnia di cavalli, e il marchese di Sant'Agata (che possa essere ammazzato subito!), con lettere patenti e aperte, saccheggiando e rovinando il regno, acciò col sangue di tanti orfanelli e povere vedove e disgraziati sudditi del regno, rimunerarli e resarcir l'onta e vergogna che patiscono, concedendo a ciascuno di questi cento ducati di piatto ogni giorno. E quello che è peggio assai, è che hanno messo imposizioni e dazj generali di tanto aggravio, come se fossero tanti re ognuno nel suo regno: cosa che giammai il re non consentì per suo servizio senza il consenso espresso delli stessi popoli, ragunati in parlamento e assemblea generale: sicchè non si vede nè sente altro che chiamar Dio, chiedendo giustizia.

VIII. Ha sostentato una compagnia di cavalli un anno e più il marchese d'Arena, con la medesima provisione di cento ducati il dì, e di più, della contribuzione d'altri mille cinquecento il mese: ed è poco tempo ch'egli l'ha riformato, e nel suo mostacchio in pubblico li disse, che sapeva benissimo che egli aveva avanzato da quarantamila ducati, e che per certi buoni rispetti era restato di gastigarlo.

IX. Tutti li governi del regno sono spartiti tra scavezzacolli, ruffiani e becchi di volontà; e, perchè non bastano, ogni dì si va trovando nuovi carichi e nuove patenti: e se le università e Comuni vengono a domandar giustizia e misericordia, li fa cacciare in una galera: sicchè non v'è altra speranza di quella di Dio in poi.

X. Il patrimonio del re è in tutto e per tutto esausto e perso, sì come s'è potuto conoscere per mezzo dei bilanci mandati dalla Camera reale: e ogni dì più si va rovinando e distruggendo, senza sorte nissuna di reformazione, nè speranza di rimedio: non considerando che il patrimonio che possiede Sua Maestà in questo regno, non lo cava di miniere d'oro e d'argento, nè manco della pescaria delle perle, come quelle dell'Indie; ma che è solamente il sangue umano, qual si concede al re per sostegno della sua monarchia e del regno stesso, e non perchè si dissipi e diffonda in dissolutezze, e in offesa di Dio e di Sua Maestà.

XI. Si va rovinando il commercio, essendo che tutti quanti i mercanti vanno ritirando i loro effetti e mercanzie, ed escono del regno per tema della violenza che li vien fatta, massime in quest'ultimo sequestro fatto alle nazioni forestiere.

XII. S'è fatto una confusione in tutto l'ordine del governo, imperocchè non v'è uffizio che s'eserciti per la sua strada solita: e questo per cavar profitto della confusione e porre le mani in tutto, senza che se ne possa avvedere; e così vengono violate le leggi e le prammatiche a non aver più forza; eccettuate pur quelle che son fatte subito, alle quali con la violenza o ingiustizia si dà esecuzione senza il parer del Collaterale o di nissun altro: e a nessuno fa grazia, meno che alla richiesta di sue favorite, e altri tristi e scellerati: e non si trova più notaria di ragione, o tesoraria, o vedoria nel regno; ogni cosa resta estinta e confusa.

XIII. Li tribunali della giustizia si possono chiamare d'ingiustizia e di gravami; giacchè avendosi fatto quello sconcerto e disordine di roba, di vita e d'onore, ella si dà e si nega conforme a quello che esigano gl'interessi. Si vede venir fuora della cancelleria o notaria i più stravaganti ordini che possano immaginarsi: e come egli vede l'ingiustizia che si fa, per non esser costretto e sforzato di correggerla, tien chiusa la porta dell'audienza; dandola solo spasseggiando e camminando quando esce per la sala da basso fin al quarto della guardia; trattando così male ognuno, che nissuno uom onorato e qualificato ardisce parlare con lui.

XIV. Si vede la nobiltà strascinata e buttata per i corridori del palazzo con un dispregio incredibile e non immaginabile; e quando sperano poter parlarli, scampa in una carega, correndo in mezzo di tutti, stimando poco ognuno: gl'infami e interessati lo comportano per suoi interessi; ma li signori onorati son costretti di ricorrere al palazzo, e passare per tutte quelle indegnità; per che, occorrendo che quell'uomo faccia a essi persecuzioni, chi saranno quelli che vorranno pigliare la lor protezione?

XV. È uscita dalla città la maggior parte della nobiltà, parendo ad essi con lui metter in pericolo il loro onore; non v'è mercatante che tenga in bottega cosa di momento, massime li orefici e mercanti o tessitori di tela d'oro; perchè la roba vien tolta ad essi con violenza, senza mai pagar nissuno: e l'istesso vien anche praticato nelle cose del mangiare.

XVI. Non si vede in tutta la città altro che gente sollevata e ammutinata: talchè tutto il popolo ha fatto provisione d'armi per quel che potrebbe accadere: e già s'è dato principio di rumore nel tumulto che occorse alli 3 ottobre. E di più, vedendosi levar impune la roba e la vita e l'onore, peggio che disperati gridano ad alta voce, che non aspettan altro se non che alcuno si faccia capo per arristiar il restante. Che se questo accadesse (che Dio per sua bontà infinita non voglia permettere!) si vedrebbe per queste strade e rughe correre il sangue (e il sangue de' più fedeli vassalli ch'abbia il re) per l'obbligo di difendere il suo capitano generale.

XVII. Si vedono spogliati d'arme tutti i castelli e frontiere del regno, e della migliore e più fiorita artiglieria che tenga la monarchia; e quello per armar solamente un galeone, il quale con ogni poco di burrasca e fortuna può andar con malora, e così restar estinta la difesa e conservazione del regno. Si vede la gente per le strade col viso e la faccia per terra, lagnando e piangendo l'onore e la reputazione persa; chè per tutto il mondo non si tratta d'altro che di Napoli infame, Napoli piena d'onta e di vergogna, Napoli spedita.

XVIII. Si vede la nazione spagnuola gettata in un carrettone alla peggio e sprezzata, e non solamente trattata con parole indegne, ma con fatti, per aver bandito e confinato di lei la maggior parte, e mandato in galera un numero infinito, dandoli il titolo di traditori e marrani; e anche facendo più conto della nazione francese, stimandola e impiegandola più presto che la spagnuola, di modo che lei è adesso tanto vilipesa. E le altre volte era in bando la francese: ma ora quelli che trattano o parlano con Spagnuoli, par che commettino qualche delitto.

XIX. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che tutti non aspettano altro che il fine di esso: e quasi la maggior parte vanno discorrendo, che disarmandosi il regno d'artiglieria, e la nazione spagnuola perdendo così la sua fama e riputazione, occorrendo che si sollevino li stranieri e sediziosi del regno e gli antichi devoti della corona di Francia, e lui parlando ad ogni ora di quello e fuor di proposito, mostra che aspiri egli stesso a farsi re del regno. Ma però quella opinione già mai non ha trovato loco nell'animo mio, nè mi posso immaginare ch'egli se la pensi, non solamente per rispetto che non tiene a sua divozione le forze, ma anco perchè in tal caso il regno lo sepellirebbe sotto i sassi, e anche per la gran fedeltà che ha al suo re, e per l'odio e rabbia che ha conceputo contro di esso: ma con tutto ciò è cosa miserabile che un vicerè d'un regno dia cagione di parlare e discorrere e anco sospettare di tali cose.

XX. In fine, si passa il tempo e tutte l'ore in offender Iddio e il re, e procurare l'ultima rovina di questo regno: il quale si lagna, e dice isbigottito e spaventato di se stesso; che cosa abbia fatto al suo re, perchè debba comportare la sua distruzione? in che cosa abbia tralasciato di far vedere al suo re il suo amore e la sua fedeltà? se ha mai richiesta cosa importante al servizio del suo re, che non l'abbia concessa? non è egli stato sempre col petto aperto per difendere tutto quello che gli avanzava di sangue e di roba nel solo nome del re nostro signore?

XXI. Si legge veramente nell'antiche storie le tirannidi e casi spaventevoli di pessimo governo, come di Nerone, Vitellio e altri sifatti: ma eglino sono stati imperatori, nè manco hanno avuto notizia di Dio, o superiorità alcuna sulla terra: ma nel tempo d'adesso, che si conosce il vero Dio, nei giorni d'un monarca così cattolico e cristiano, difensore della legge di Dio, e geloso dell'utile de' suoi sudditi, che un ministro suddito abbia ardire di delinquere sì sfrenatamente contro il suo

Dio e suo re, distruggendo il più florido regno del mondo, la pupilla degli occhi della corona di Spagna, gran miseria, gran calamità, grand'infelicità, caso lamentevole!

XXII. Tutti lo sanno, tutti non trattano d'altro: ma non basta l'animo a nessuno di pensare, non che di domandare o ricercar il rimedio da Sua Maestà, per paura che quello venghi all'orecchio di questo tiranno, e non si faccia di loro strazio; e così solamente dalla mano di Dio s'aspetta che ispiri a Sua Maestà, che con la sua mano poderosa e reale vi apporti presto rimedio.

XXIII. Questo rappresento per compire con Vostra Maestà quello che deve un vero e fedel suddito, conforme all'obbligo che conviene, non stimando il pericolo nel quale egli s'espone, caso che si sapesse. Mandi Sua Maestà ad informarsi di tutto questo per ministro non appassionato e manco dipendente, ma geloso della sua santa intenzione; che troverà che quanto si dice qui, non sono menuaglie e bagattelle, rispetto a quello che ogni momento si va commettendo e aumentando in disservizio di Dio e di Sua Maestà.

Fin qui il ricorso. Intorno a quel principe di Conca e al marchese di Campolattaro, di cui parla il nº VII, i giornali d'allora raccontano che il duca d'Ossuna li mandò visitatori di tutti i castelli del regno, nella qual girata essi levarono per proprio conto ducentomila ducati; e non si pose mente a' reclami sporti contro di loro per questi rubamenti, e per l'uccisione di un frate, opera del Campolattaro; il quale anzi fu mandato generale in Fiandra contro que' ribelli. La marchesa di Campolattaro era il canale per cui passavano le raccomandazioni al duca, e gliene fruttavano molte migliaja di ducati. Una volta si catturarono alcune galee turche, e trovatevi molte casse di zuccaro, queste furono vendute a un droghiere. Ma un dei Turchi preso, per liberarsi avvisò come in esso zuccaro fosse sparsa gran quantità di denari e di gioje e vesti, per farne dono al gransignore. Il droghiere chiamato, disse aver in parte venduto ad altri quello zuccaro, in parte adopratolo, ma senza nulla trovarvi. Tenuto prigione, mandò alla marchesa di Campolattaro una cedola di mille ducati perchè gli ottenesse la liberazione. Il duca allora lo chiamò, e mostrandogli quella cedola, l'ebbe come prova della frode; e comunque egli giurasse avere i suoi raccolta a gran pena quella somma per liberarlo, il fece mettere in galera. « Fu ligato da alcuni schiavi, e appesa la corda ad un'antenna di galera; e per farli sentire maggior dolore, lo ligorno ad un funicello nuovo, che mentre stiede appeso, sempre voltò attorno; e persistendo in tal tormento per un'ora e mezza, sempre invocando il nome della beata Vergine per aggiuto, nè dicendo altro all'interrogazione fattali, fu sciolto ed indi a poco liberato ».

Quando poi l'Ossuna fu scambiato, vennero spediti alla Corte i seguenti *carichi:*

« I. Contro la volontà di Sua Maestà, ha tenuto nel regno di Napoli e città molta quantità di soldati, li quali per li loro mali portamenti hanno messo a perdere tutto il regno; e sopportava che facessero latrocinj, omicidj, adulterj e stupri notabili; e se alcuni si querelavano, quelli non gastigava, ma essi maltrattava di parole, con minacce molto rigorose di galere, fruste e altri gastighi.

II. Ha posto il patrimonio reale in destruzione; come si può vedere per le scritture, bilanci e carteggi, che della detta entrata ha fatto la real Camera e il patrimonio della detta città; con aver levato li diritti, perchè non pagassero.

III. Inviava le compagnie de' soldati alli alloggiamenti nei luoghi del detto regno, con le crudeltà dette nel primo capitolo; e i poveri volendosi liberare da questi aggravj, andavano dalla sua amica, la quale per li doni otteneva levarsi detti soldati, e li mettevano in altre parti; le quali per levarsi da questi travagli, facevano il medesimo; e di questa maniera devastava tutto il regno.

IV. Ha inventato a molti vassalli di Sua Maestà molti delitti enormi; e questo perchè avesser paura che il detto duca li mandasse a giustiziare corporalmente; e con questa taccia faceva maniera che si componevano, e pagavano molta somma di denari per liberarsi da questo travaglio; e se alcuni procuravano di mostrare la loro innocenza (come appare per li processi e scritture, che si sono mandate a Sua Maestà), e altri che non hanno avuto tanta comodità, li ha fatti morire senza processare, a modo di guerra.

V. Mandò il marito della sua amica per il regno con facoltà reale, con il quale distrusse li vassalli: perchè non vi era processo in che non volesse mettere la sua autorità; e con quella levava la giurisdizione alli consigli, facendo di maniera che tutto risultava in suo benefizio e interesse, facendosi molto ricco, e distruggendo i luoghi.

VI. Quando don Gabriel Sanchez cappellano maggiore rinunziò la cappellania, gli disse che non faria mutazione, perchè egli non aveva da udir messa nè altri uffizj divini: dal che si crede per certo che non creda in Dio; così per non lo aver visto mai confessare nè comunicare.

VII. Levò dalla chiesa dell'Annunziata la custodia del santissimo Sacramento, e la tenne per sè senza averla pagata.

VIII-XI. (*Molte disonestà, che per rispetto al pudore si tralasciano*).

XII. Passando per Santa Lucia entrò in una carrozza con Giovanna Maria, donna pubblica; e ambidue passeggiavano per la detta carrozza in presenza di molte persone onorate, che loro stavano mirando.

XIII. Ha tenuto sempre seco un Moro, il quale aveva comunicazione con il Turco; e molte volte condusse al detto regno molte persone turche, che tenevano molta comunicazione con lui.

XIV. Essendo una gran lite tra il principe Scilla e quel di Andria, in Santa Chiara volse per forza che si componessero, contro li termini di giustizia.

XV. Fece *eletto* un Giulio Genovino, con il quale si era accordato ch'avea da convocare il popolo contro i nobili: ed egli per quest'ordine fece molte sedizioni e delitti, de' quali si fa relazione nelle informazioni che in questo si sono fatte; alle quali si rimette.

XVI. Con questo concerto andava per la città di Napoli animando il popolo, che il chiamassero signore e padrone; e per riuscir con questo, andava dando denari.

XVII. Così medesimamente andava persuadendo il popolo, che facesse uscir della città le persone che li volevano contraddire, perchè avevano da procurare che non tenessero soccorso per vendicarsi di quelli.

XVIII. In confirmazione che non credeva in Dio, stando alla messa, nel tempo che alzavano il santissimo corpo di Gesù Cristo, mirava un doblone d'oro che aveva nella mano.

XIX. Ebbe un figliolo da una Turca, il quale morì nel palazzo, e non volse che 'l battezzassero: operò che facessero con esso le cerimonie maomettane; e tenendolo sopra la terra con lampade accese, il fece adorare: il portarono alla casa della Mecca, e mandò due lampade che ardessero avanti il cancarone di Maometto; come ve ne sono prove: e il Turco li scrisse aggradimenti.

XX. La notte che il cardinale Borgia prese il possesso del governo, fu ad assediarlo.

XXI. Procurò, per mezzo di Camillo della Marra, la firma in bianco di molti cavalieri di titolo, com'essi hanno dichiarato.

XXII. Per mezzo del detto Camillo prese molta quantità di denari dalla dogana, per modo di donazione; e in questo furono complici molti Napoletani. Di tutto vi sono bastanti informazioni, e d'altri carichi disonestissimi, che per essere tanti non si dicono qui ».

(F) pag. 1014.

CONGIURA DEL BEDMAR.

Nella Biblioteca imperiale di Parigi, N° 101130, è un *Sommario della congiura fatta contro la serenissima repubblica di Venezia*, copia, ma falso. Vittorio Siri, nelle *Memorie recondite*, dà interrogatorj e lettere relative a quell'affare. Moltissimi documenti sono prodotti dal Tiepolo nelle note, o piuttosto confutazioni alla *Storia veneta* di Pietro Daru; Capolago 1834, vol. XI. Fu allora dibattuto nel consiglio dei Dieci se convenisse produrre in pubblico l'informazione della congiura, e dev'essere prevalso il no, giacchè nol si fece, malgrado che già l'avesse stesa frà Paolo, quale sta negli archivj di Parigi. Il ragguaglio uffiziale più minuto è un *comunicato* da detto consiglio ai savj del Collegio. Eccolo:

1618, 17 ottobre.

— Che per un segretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza e dato giuramento sopra i messali, tolto in nota il nome di cadauno, sia comunicato e lasciato in copia alli savj del Collegio, e quando a loro parerà, al Senato, quanto segue.

Perchè potrà per avventura riuscire opportuno il dar alla notizia del governo con maggior pienezza conto delli proditorj concerti, fatti così in Napoli come in Milano ed in questa città, contra la repubblica nostra, ha deliberato il Consiglio dei Dieci far sapere:

Che essendo, intorno alli principj del mese di marzo passato, capitato in questa città Gabriel Moncassino di Linguadoca, francese, d'anni trenta incirca, di nascimento civile, d'acuto ingegno, animoso e molto atto ad ogni impresa, partito (come disse) dalla Francia cinque mesi innanti, passato per Genova, Fiorenza e Roma, eccitato dalli rumori di guerra passati, procurò con li savj del Collegio di esser adoperato in carico militare, offerendosi di fare una compagnia di trecento mo-

schettieri francesi, pochi giorni dopo giunto qui. Il capitano Giacpier, uno de' principali della congiura, giudicando quest'uomo abile ad adoperarsi ne' suoi mali disegni, vedutolo un giorno in chiesa di San Marco, se gli accostò, incominciando ad usar seco di quei allettamenti che sogliono stringer le pratiche e renderle confidenti, coll'invitarlo e condurlo a mangiar seco et a dormir alla stanza; et obbligandolo a promessa di tenerlo secreto, et anco a giuramento, gli comunicò la sua pessima volontà, dissuadendolo dal pensiero di servire a questa repubblica, mettendogli innanzi la lunghezza che si prova qui nell'essere espediti, e che molti ch'erano venuti qui per questa causa, s'erano anco partiti mal soddisfatti; discorrendogli anco, esser meraviglia che questa città sia durata tanto tempo vergine; affaticandosi per guadagnarlo con proposte di gloria e utilità; rappresentandogli facile l'impadronirsi di questa città, perchè qui non frequentano genti da guerra, e che con un bastone in mano si saria potuto far fuggire tutti dove fosse piaciuto, e che gli dava l'animo d'impadronirsene, perchè aveva eseguito il medesimo in Turchia in occasione più difficile, senza perder un uomo; usando concetti iniqui, che qui vi siano solamente persone di robba lunga, e genti che non vaglion niente in cose di guerra. Questo Giacpier in compagnia d'altri de' suoi lo condusse nel campanile di San Marco, mostrandoli i due ingressi per la via di mare, e dicendogli che non sono noti così a tutti, perchè non si può venir dentro a dirittura, ma bisogna andar torcendo, e che egli n'era pratico, e gli bastava l'animo venirsi con buoni vascelli, senza alcuna difficoltà, fino a San Marco; dal detto campanile gli additò anche la zecca, dicendogli: « Non è mo peccato che questi denari non siano di qualche principe solo? per li soldati sariano riconosciuti d'altra maniera, e diversa da quello che fa (così disse) questa canaglia, che fa piuttosto onore ai facchini che alle genti onorate ». Gli aggiunse che, se ben vi erano genti nelli fòrti, postevi per suo ricordo perchè prima non se ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente: che aveva richiesto denari all'ambasciatore di Spagna per trattener soldati, oltre li quaranta o cinquanta che v'erano, e che l'ambasciatore gli aveva fatto promesse che superavano di molto la quantità dimandata: e che Giacpier lo aveva ricercato a scrivere a Napoli, acciocchè fusse posta sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore, per colorirsi il trattato, come seguì; la quale, dopo intesasi a Napoli la morte del marito, fu ben trattata, liberata e mandata a Malta alla sua casa. Continuava esagerando la viltà del cuore de' Veneziani e la loro inclinazione solamente al cibo et al sonno; e che una volta essendo successo in occasion di processione nella piazza certo poco rumore, si pose la gente in tanto spavento, che si montavano l'un sopra l'altro, gridando *Tradimento*, *tradimento*, e che allora con trecento moschettieri si avrebbe potuto far gran cose, secondo i loro disegni: che qui se gli dava fede, e che egli avea dato ad intender certa impresa che disegnava il duca d'Ossuna di fare per impadronirsi di questa città, ma che tutto era contrario; che Ossuna al primo suo avviso gli manderebbe dui o tre galeoni con cinquecento, tutti genti da comando, e quando saranno sessanta miglia lontani di qui, venirebbe una feluca ad avvisarlo, e la prima notte di buon tempo veniriano quei vascelli a dar fondo, dove paresse opportuno: che si desse all'arma in dui luoghi alle fondamenta nuove, con metter il fuoco in più luoghi della città, per far correre tutta la gente. Il capitano Langlada, condotto per fuochi artificiati, andarebbe in arsenale sotto pretesto d'esercitarsi in detti fuochi, per trovar luogo a proposito di mettervi fuoco, i quali fuochi artificiati erano veramente destinati ai danni dell'armata; e così vi si portarebbe la polvere et il solfere, e sarebbe anco petardato esso arsenale; nella medesima ora si dariano quattro petardi alla zecca. Che si fariano tre in modo di battaglioni per sostenere tutto il giorno la gente che arrivasse; e se in ventiquattr'ore si avrà nova delle guarnigioni di terraferma, e che questi non saranno bastanti di tenersi fin al soccorso, si farà una ritirata onorata con li vasselli, guadagnando alla prima tramontana il golfo. Che il far ciò non era allora maturo, ma che si avrebbe potuta aspettar fino a settembre ovvero ottobre presenti; dicendo che, poichè queste genti si fidavano di lui, bisognava conservar la sua amicizia; che voleva indurre il re di Francia alla impresa contra Turchi, nel qual caso saria ricorso esso re alla repubblica per il suo ajuto, intercedendo ch'ei potesse valersi di lui, e che allora egli col mezzo dell'autorità che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossuna, avrebbe potuto spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impadronirsi.

Richiesto Giacpier da Moncassino del modo con che si avria potuto metter in effetto il trattato, se gli dimostrò esserne informato, dicendo che le chiavi delle sale delle armi stavano (così dicevano) appo il principe il giorno di consiglio; che l'armi predette sariano state prontissime: ed usò queste parole appunto: « Hanno costoro alcune camere qui in palazzo piene d'armi per armar diecimila persone, cioè archibusi, spadoni, aste e d'ogni sorte; ci serviremo di esse »: e gli mostrò la porta delle sale predette del Consiglio dei Dieci, dicendogli che queste armi erano leste, et in fin la polvere sui foconi degli archibusi carichi; aggiungendo che ogni tre mesi si sbarrano gli ar-

chibusi e le pistole, profferendo empiamente: « Sono bestie costoro; perchè a tenere le armi così, le tengono per i suoi nemici più che per essi ». Egli andava pur predicando facile questa riuscita, esortandolo a tacere, con dire: « Queste genti hanno spioni »; lo avvertì e gli protestò, che manco gli scrivesse mai; e soggiunse una fiata, che la repubblica aveva la più bella artiglieria che nessun altro principe avesse. Anco Langlada, altro dei principali, gli disse, che non occorreva prendersi tanto fastidio, perchè i Veneziani a veder una spada nuda sarian tutti fuggiti; et anche: « Queste genti vogliono tener il leone attaccato »; a cui rispose Giacpier: « Alcuna volta il leone divora quei che lo governano, e principalmente il padrone che non lo ama ». Langlada ebbe anco a dire che, impadronendosi di questa città, si avria trovato tal prigioniero e così ricco, che avria potuto dargli modo di pagar diecimila uomini per tre anni. Volevano che ogni soldato avesse il suo pistoletto e la spada sotto il ferrajuolo; due sentinelle stessero sopra il campanil di San Marco. Tra essi vi erano due opinioni, ma fra l'una e l'altra si dicea che, quando le due sentinelle del campanile scoprissero che siano giunti sopra il porto li due vascelli di Ossuna, quali doveano trattenersi tanto in mare quanto che il loro arrivo fosse in giorno di riduzione del gran Consiglio; sì che, ridotto esso Consiglio, li trecento soldati et altri, che al segno si sarian ridotti nella piazza, fariano impeto con un petardo alla porta del Consiglio, e taglieriano a pezzi tutti che vi si troveranno; nel medesimo tempo entreriano nella sala delle armi, e s'armeriano li soldati: con avvertimento però alli soldati di non ammazzar li mercanti, perchè loro e dieci o quindici nobili consapevoli del negozio lo ajuteranno, et è ditto esser uscito dalla bocca di Carlo Bulleò, uno dei rubelli, che molti Veneziani aveano intelligenza in questo negozio. Che nel medesimo tempo si dovea appiccar fuochi artificiati nell'arsenale, et occupandolo, condur di quella artiglieria nella piazza di San Marco, e fortificarsi là, dicendo: « Chi tien San Marco, tien tutto »; non essendovi altra piazza più grande da potersi Veneziani metter in ordine; che bisognava mandar al ponte di Rialto un numero di moschettieri, da poter guadagnare quel passo; che il duca si contentava aver la città, ma lasciava la zecca a quelli che faran l'impresa, come ha promesso a Giacpier; ed acquistata che sia la piazza, minacciando di giocare con l'artiglieria per le case, farà che tutti veniranno con la corda al collo ad ubbidire, perchè erano certi che non v'erano genti delle guarnigioni di terraferma, che tutte sono partite. Che avuto l'avviso dal duca, manderà venticinque o trenta galee per soccorso, le quali galee doveano seguitar li due vascelli, ma tenersi molto lontane; e che detto Giacpier, fintamente e per dar materia d'aversi maggior confidenza di lui, avea dato ad intendere a quei del governo, che uno che si nominava il capitano Visconte, milanese, avesse proposto al duca d'Ossuna che con dieci barche, che non pescheranno più che tre palmi per acqua, e porteranno trenta uomini per una, volea venir a pigliare la zecca ed abbruciar l'arsenale. Et è ditto che questo Visconte sia stato in questa città, non si sa mo a che fare: et in effetto la verità è, che s'eran fatte di queste barche in Napoli, e destinate sotto il comando del capitano Aliò inglese.

Questi tutti furono in sostanza li discorsi con i quali Giacpier et altri rubelli procurorno di tirar a sè la volontà di Moncassino, il quale era ridotto in procinto di partire. Ma da una scrittura fatta capitar da questi ben intenzionati al serenissimo Nicolò Donato, scritta in idioma italiano, ma con accenti e pronuncia francese, e data da sua serenità, chiamata da essi et intitolata capitoli, sebben veramente è spiegatura delle cose macchinate e disegnate, s'intendono molti particolari del concerto fatto in Napoli dal duca d'Ossuna con altri capitani, et anche (per quanto è detto in essa) con un paron Domenico veneziano, per la sorpresa di questa città, così di estate come d'inverno, quali si diranno distintamente più a basso.

Moncassino, primo, intorno la metà del mese d'aprile passato, trovandosi alloggiato alla locanda ditta della Trombetta, dove andò anche ad alloggiare il capitan Baldissera Juven, con molta riserva e cautela gli disse che aveva da conferirgli cose gravi e grandi; e se ben il Juven gli rispose ch'era pronto di ascoltarlo, egli nondimeno andava renitente: ma affidato da lui di secretezza, detto Moncassino lo condusse alla stanza di Giacpier, poco discosta, dove erano anco Langlada petardiero, Nicolò Rinaldi, li dui fratelli Carlo e Giovanni Bulleò, un soldato detto la Comba, et anco (si crede) Giovan Berardo, uno delli due già espediti e condannati dal Consiglio dei Dieci capitalmente; e ridottisi Giacpier, Moncassino ed il capitan Baldissera a parte e lontani dagli altri, Moncassino disse che il Juven avea promesso di far tutto ciò che avesse potuto, e di tener il tutto celato; ma che egli avea dato la parola con questa conditione che li fossero mostrati li capitoli e comunicatogli fedelmente ogni cosa, e datagliene copia, come fu fatto; onde ne restò instrutto; e fatta risoluzione in se stesso di scoprir alla repubblica questo concerto, preso pretesto di voler trattar negozj della sua compagnia, senza che Moncassino se ne accorgesse, lo condusse nella sala della casa

ducale, facendolo ivi fermare, e si può dire custodire da altre persone e particolarmente da Marco Bollani, del fu Andrea, del cui indrizzo s'erano serviti questi per essere incamminati et ascoltati in questa revelatione. Primo si fece introdurre nella camera del serenissimo Donato il capitan Baldissera Juven, dove a bocca espose e diede avvertimento di questi affari, quali si leggono nella scrittura avanti nominata, data da sua serenità per esser conservata col processo; ma nell'entrar che fecero questi nella sala, Moncassino domandò dove si andava, et il capitan Baldissera gli rispose allora liberamente et apertamente, che andava a domandar licenza al doge di petardar la zecca e l'arsenale, et anco di dar Crema a' Spagnuoli. Allora Moncassino, vedendosi schernito s'impallidì, e restò mezzo morto, e disse: « Ah volete farne perder tutti! » Juven però lo confortò dicendogli che avrebbe anzi detto al doge che lui era ivi per dar notizia di questi fatti, e che avrebbe fattolo introdurre anch'esso, come seguì; che furono da sua serenità accarezzati con promesse di rimunerazione. Moncassino s'obbligò di tener il tutto celato, e di dar anzi tutti gli avvisi che venissero di Spagna e da altre parti: il capitan Baldissera, che doveva andar a fare la sua compagnia, non pensando più a ciò, si partì et andò a Crema; ma Moncassino, fatto riflesso (come è ragionevole da credersi) sopra lo stato e pericolo di se stesso, preso il mezzo dell'antedetto Marco Bollani, si fece, subito partito il capitano, introdur alli signori inquisitori di Stato, dove palesò tutto il negozio e li particolari di esso; frequentando, come appar da molte sue esposizioni, per lo spazio di molti giorni in tener avvisato il pubblico di molte cose degne di saputa, et osservazioni cavate da lui, col mezzo della pratica che aveva fatta nella casa dell'ambasciador di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, e della amicizia che aveva contratta con Roberto Bruillardo, borgognone, antico et intimo famigliare di detto ambasciatore, e per le mani del quale passava la trattazione di questo tradimento, col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossuna, et altre responsive del duca, di quali ne tenea appo di sè gran quantità; et anco qui con tutti quelli che potea farsi capitar in casa et indurli alla devozione di Spagna et a danni della Repubblica.

Questo Roberto, in tempo dell'ammutinamento dei soldati olandesi a Lazaretto, vi andò e mandò anco un soldato detto la Rocchia, per operar con essi che si trattenessero per certo poco corso di giorni, nei quali sarebbe arrivato ajuto da Napoli; e ne trattò anco con un capitano del conte di Lovenstein, che quelle genti si aveano eletto, e che andò via; oltre che anco l'ambasciator, per quello che ebbe a dire Carlo Bulleò, fatto morire, a Giacpier, fomentava questo indugio, dicendo che dall'armata spagnuola ch'era in golfo, et alla quale aveva fatto sforzo di dar avviso, sarebbe stato dato soccorso. In questa sollevazione anco Giacpier aveva intelligenza con due di quei capitani principali che sapeano il trattato, e voleano impadronirsi di tre galee che si tenean qui per custodia. Si offerse Moncassino di farci avere detto Roberto nelle forze nostre, anche con lettere e scritture presentate; ma il modo di ciò fare, come stimato violento e contrario alla libertà della casa dell'ambasciatore et in conseguenza alla ragion delle genti, non fu accettato: fu però da lui fatto capitar in altra casa dove erano li congiurati; ma per contraria sorte, e forse anco perchè, essendo egli contumace della giustizia per omicidio che avea commesso nella persona d'un capitano di Schiavoni, temeva di se stesso, e si guardava, non divenne in poter nostro, come si desiderava. Si fece in somma conoscere Gabriel Moncassino, non pure affezionato col ricordar in iscrittura li rimedj contro le presenti macchinazioni, ma verace, et in particolare coll'aver fatto che persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua francese, e mandata a posta, vide di nascosto, et osservò bene in faccia i felloni, e dalle loro proprie bocche udì ripetersi tutti li loro concetti, i quali confrontano al vivo con le cose antedette. Questo, perchè fu stimato star qui con evidente pericolo della sua vita, poichè dalla famiglia e dipendenti della casa dell'ambasciator di Francia era guardato con mal occhio, fu mandato in Candia, dov'è anco giunto, e si ritrova diretto e raccomandato a quel proveditor generale, con premio datogli dal Consiglio dei Dieci di ducati cento al mese.

Li particolari contenuti nella scrittura avanti citata, sono questi: che in Napoli tra il duca et altri s'era discorso, che saria stata facilissima in tempo d'inverno questa sorpresa con due mille moschettieri eletti, condotti da buoni capitani con li galeoni nel seguente modo; che li galeoni venissero con finta di essere caricati del suo con le mercanzie poste in vista di sopra le coperte, con imbarazzamenti e con lettere mercantili a rispondenti, per meglio colorire il fatto; sotto le coperte doveano essere li soldati, quali potevano star ivi il giorno secretamente, e la notte potevano pigliar l'aere per rinfrescarsi, e così aspettar dentro il porto di Malamocco il tempo di aver barche alla loro comodità per mettersi in terra, e disbarcar una parte dei soldati nella piazza di San Marco, una all'arsenale, cinquecento al canal di Muran et alli ponti e case che sono alle fondamenta nove fino al ponte di Canareggio e sopra il canal Grande, e cinquecento al ponte di Rialto; fortificarsi

lì con barricade et impadronirsi di tutte le case vicine che hanno le viste sopra Rialto; e delli cinquecento restanti, trecento stessero in piazza in battaglia, e li duecento impadronirsi del principe, del palazzo e procuratie; dicevano di aver qui intelligenza in Venezia con molti, et aver alla loro devozione più di due o trecento uomini, con l'opera dei quali si doveano impadronir di tutti li principali della città; nel qual tempo Ossuna dovesse tener venti galee leste et apparecchiate per dar soccorso et ajuto all'impresa, la qual dovea effettuarsi li mesi o di marzo o di ottobre o di novembre; et era stato dal duca promesso alli schiavi sentenziati la libertà e premio di denari, se avessero condotti qui questi vascelli, et essi posero dubbio sopra la bassezza delle acque. Che ciascun galeone dovesse aver con sè quattro grosse barche e quattro altre ben armate che venissero per canal della Zudecca e per canal Grande, per impedire che una parte della città non potesse ajutar l'altra; impadronirsi di tutte le barche e gondole, tagliando li ponti, gridando che nessun si movesse perchè non se le voleva far male nè alle persone nè ai beni; anzi che il re di Spagna si voleva solamente far loro conservatore e protettore, senza far danno a nissuno, e mantenere l'antica libertà e meglio, e levarli dalle grandi oppressioni in che si trovano; et il medesimo far sapere alla nobiltà, con promessa che il re non darà gli ufficj e governi se non a loro, con maggior utilità e beneficj di quello che hanno; e fatto questo, far sonar la campana di Consiglio o di pregadi, acciocchè tutti ci venissero per prometter fedeltà al re; e dar bone parole alli nobili poveri, con speranza di farli grandi; ma li principali, come sua serenità, procuratori, consiglieri e senatori, tenerli serrati; e che voleano in Napoli far certe barche, con le quali si sarebbe andato per le acque di Venezia, come si offeriva e consigliava quel tal paron Domenico, che dicono esser uno che fu prigione a Barletta, uomo risolutissimo e di valore, e che adesso è pilotto, cioè pedotta di un vascello principale di Ossuna; voleano in tempo di notte venir alli castelli, et anco il duca d'Ossuna in persona. Questi sono in sostanza i particolari della scrittura con altri appresso, che il dirli tutti sarebbe un apportar tedio e lunghezza assai grande.

Queste cose erano trattate in Napoli nel mese di gennaro passato: lo dimostrano le lettere di un Lorenzo Nolò borgognone, persona mandatavi per questa occasione, il qual Lorenzo scrisse ai 5 e 10 del mese stesso di gennaro due lettere dirette ad un monsieur Piven, e trovate addosso a Carlo Deboleos, che con nomi fittizj e con concetti contraffatti e confessati da Carlo innanzi la sua morte intendersi per il nome di Pietro il duca d'Ossuna, e per il capitano Briando, Giacpier, dichiarano la empia negoziazione del tradimento, e la vicinità che era al concludersi: onde Roberto, nella lettera che scrisse ai 15 di marzo al duca di Ossuna, dolendosi della perduta occasione, ritrovata, insieme con altra dell'ambasciatore, in una calcetta, di raccomandazione di detti fratelli Bulleò, come si è detto in altra comunicazione, si duole che si sia persa l'occasione del negozio per il quale fu mandato in Napoli il sopradetto Lorenzo; dicendo, che s'egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di lui Roberto sariano state buone, e che li fratelli Bulleò erano allora per avviarsi a quella volta, e che da essi caverebbe la sostanza del negozio. Et a questo passo non si resteria di dire, che quando seguì la presa fatta dall'armata nostra del galeon del duca d'Ossuna, nominato San Francesco e Santa Caterina, che partiva da Trieste, dove avea scaricato sali, il capitan nostro generale del mare, avvertito dalla inveterata prudenza e vigilanza sua, si assicurò e mandò qui nelle forze nostre il capitano Michiel Valentini, un suo ragazzo, e Marin Mattei raguseo, che patronizzava detto vascello; e constituito il Valentini nei tormenti, cavò da lui che le galee di Ossuna che presero le due nostre di mercanzia, venivano allora per ordine del duca d'Ossuna alla volta dell'Istria, per sorprender Pirano, Capodistria e Mugia, e prender posto in detti tre lochi, e che v'erano cinquecento fanti che disegnavano metterli in essi posti, fortificandoli e tenendoli per nome dell'arciduca, e volevano poi unirsi a Brindisi con il resto dell'armata, ch'era di trentacinque galee e sedici galeoni, e partiti da Brindisi, venir a mezzo golfo fin a Pirano, et ivi lasciar li vascelli grossi, come buon porto, a Capodistria la metà delle galee, l'altra metà a Mugia, e poi avvisarne l'arciduca; e che in questa maniera, con la presa di questi tre luoghi principali, si avrebbe conseguita la pace tra lui e questa repubblica; e fatto questo, si voleano incontrar nell'armata nostra e combattere, lasciando parte delle genti in terra e parte sull'armata, la qual era (per quanto disse detto capitano) di sessanta in settanta galee, comprese quelle di Spagna, Genova et altre, e trentadue galeoni. Che quando incontrorno le galee di mercanzia, e che seppero di una feluca presa, volevano andar a Pirano a prender posto; ma perchè il suo generale prese queste galee, fece risoluzion di tornar indietro: e gli ordini dati al detto generale dal duca di Ossuna erano, che se l'armata veneziana non avesse voluto combattere, nè anco la spagnuola combattesse, ma andasse al suo viaggio a Pirano, dov'era destinata. E quando il duca vide il ritorno dell'armata a Napoli senz'essere andata a Pirano, in conformità degli ordini suoi, ebbe a male; e don

Pietro di Leva, generale predetto, si scusò con dire che si era incontrato in queste galee, e non avea voluto perder l'occasione. Da ciò resti eccitata la pubblica prudenza alla considerazione del male che in ogni modo ci soprastava per cattivo destino et influsso, e per la trama delle insidie ostili. Questo Valentini, mentre dalle nostre galee gli si dava la caccia, poste tutte le scritture in una cassetta, con peso nel fondo, la gettò nel mare. Restano questi tre per ancora nelle prigioni ben custoditi et inespediti, il che si farà quanto prima. Li fratelli Bulleò antedetti doveano veramente, nel tempo appunto che successe la loro retenzione, andar a Napoli per serrar il contratto; e lo disse Carlo in un suo costituto confessionale, che avendone discorso con l'ambasciador, egli gli rispose che avrebbe sempre fatta la sua parte, e che, secondo che in Napoli fosse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provision di gente et altro in questi contorni, e che non gli sarebbero mancati diversi mezzi: et il detto ambasciator lo ricercò se avea qualche paesano o altro amico che fosse confidente et atto ad intraprender un negozio di questa sorte.

Quanto a Crema, autor principale et unico fu Giovan Berardo, luogotenente, e che tenea titolo di secretario del capitan Baldissera, qual portò seco da questa in quella città l'infezion del suo animo, perchè era intrinseco e compadre del Giacpier, et era stato in alloggio seco in questa città, per lo spazio di mesi dui in circa; et intesa la sua morte, se ne condolse lacrimando, e mostrando anco timore di dover aver travaglio per questa causa. Et è ditto credersi che si trovasse con quei della congiura, quando Moncassino condusse il Juven a parlar con essi, e però, giunto in Crema (com'egli ha confessato), teneva intelligenza col governator di Milano, e per il ragionamento che avea avuto qui con l'ambasciator innanzi il suo partire, recitato e narrato da lui puntualmente, pare che esso ambasciator gli dicesse che avrebbe scritto a don Pietro, che glielo avrebbe raccomandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrer a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome. E Giovanni se gli esibì pronto a far ogni cosa acciocchè la fortezza di Crema capitasse nelle mani del re, e restò ringraziato dall'ambasciator; e quando poi fu arrivato in Crema, avvisò il governator di Milano della prontezza che tenea, e che era quello che avea di qui parlato con l'ambasciator, gli mandò a dire per Giovan Forniero, espedito capitalmente ch'egli stesse allegro, e gli mandò denari più volte. Questo Berardo tenne, per un pezzo e fino alla sua retenzione, viva la pratica col governatore; e messaggero n'era il Forniero sopradetto. Ambi questi confessorno il delitto, e furono già dal Consiglio dei Dieci, come si è ditto, sentenziati all'ultimo supplizio; e sono state ultimamente eseguite le loro sentenze di quel modo che ha stimato il Consiglio dei Dieci esser bene accomodato alli rispetti correnti.

Causa veramente dell'essersi scoperto anche questo di Crema, fu la pubblica giustizia usata in questa città contro li Rinaldi e li fratelli Bulleò, perchè, giunta ivi la nova, sentì ciò Berardo con così fatta puntura d'animo per la sua lesa conoscenza, che non puotè contenersi dal darne segno. Avvenne anco che molti altri Francesi, macchiati da questa scelerità, partirono subito e si salvorno con la fuga et absentazione, riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta e premiata dal duca. Furono per decreto del Consiglio dei Dieci fatti morir fuori capitano Giacpier, Langlada et il Rossetti secretario di Giacpier. In questa città ebbero già l'ultimo supplizio Nicolò Rinaldi e li due fratelli Bulleò, et ultimamente Giovan Berardo e Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitan Baldissera Juven, Arsilia sua donna, e quattro altri tutti francesi, che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette carcerati et indiziati, de' quali anco seguirà tosto la espedizione. Vi sarebbe qualche altro nominato e sospetto nel processo: ma per essersi sottratti dalle forze nostre, il divenirsi ora ai proclami contro di loro, merita esser considerato prima bene. Questa nazione ha usata l'arma di Achille; poichè ha ferita e sanata la repubblica nostra; e quanto è stato grande et ignobile il vizio e la infirmità d'animo in ferirla, altrettanto maggiore è stata la virtù e la ingenuità della medesima in sanarla e sollevarla.

Excelsi Consilii Decem Secretarius
PETRUS DARDUINUS.

(G) pag. 1015.

MUTAZIONI DI COSTUMI FIORENTINI NEL 1600.

— Concluso che era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani; poi per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti sino in terzo grado ad accompagnarla alla messa, e nell'uscir di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi colla sposa de' suoi contenti, e mostrarle di non volerla lasciare uscire se non donava loro qualcosa; al che rispondeva la sposa con cortesia, e dava loro o anello o smaniglio o cosa simile; ed allora quello che aveva parlato, che era sempre uno dei più giovani e ragguardevoli della truppa, ringraziava, e pigliava a servir la sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada se s'andava a piedi, come per lo più seguiva; ed al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti quei parenti, che erano stati invitati, e quelli del serraglio restavano licenziati. L'anello poi si dava in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, ed un festino di ballo, dove era sala capace, o pure si giocava a giulè se era stagion da vegliare. Nel mettersi a tavola ai banchetti, c'era un uomo in capo alla sala, che con una lista che aveva in mano chiamava per ordine de' gradi di parentela ciascuno, e così senza confusione andava ciascuno al suo luogo, le donne da una banda e gli uomini dall'altra. Mentre erano al banchetto delle nozze, soleva ordinariamente comparire un mandato di quello che avea parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti d'odori il regalo che aveva avuto da lei; e lo sposo rimandava il bacile con trenta, quaranta e fino in sessanta e cento scudi, secondo le facoltà; de' quali se ne serviva poi quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o in fare una mascherata, o altra festa simile.

Si dismesse poi il fare il serraglio, perchè cominciorno alcuni a servirsi del denaro in uso proprio, onde questo costume non si riconosce adesso se non in Corte, che quando una delle dame della serenissima granduchessa se ne va sposa a casa sua, i paggi del granduca le fanno il serraglio, e la servono fino alla porta del palazzo, e poi fanno del denaro un banchetto fra di loro.

Si dismesse ancora anche ne' banchetti di chiamare i parenti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado del parentado; onde pare ne siano nati due disordini, cioè che non tutti gl'invitati sanno in riguardo degli altri il loro grado, e si mettono a fare insieme tante cerimonie per voler mandare in su gli altri, che genera confusione e disagio per chi è di già al suo posto. E l'altro, che invece di molti parenti s'invitano degli amici, che si pongono a tavola mescolati tra quegli; e qualche volta questi amici sono tanti, che escludono dall'invito molti parenti, per non essere la sala capace di tante persone; e si va perdendo quella famigliarità che dovrebb'essere fra i parenti.

S'è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti in persona o per mezzo d'altri, ma s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglio: *N. dà conto a V. S. Ill.*ma *che ha maritato la N. sua figliuola o sorella al signor N. in via tale;* e si consegnano ad un servitore o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno; e perchè molti hanno cominciato per meno briga a far stampare queste polizze, par che si possa credere che l'usanza s'introduca comunemente.

La funzione dell'anello s'è fatta quasi sempre in casa, se bene qualcuno l'ha voluto per devozione dare in chiesa; e le spose vestivano quel giorno di bianco, e con una veste che avea le maniche aperte sino a terra; ma poi s'è dismesso e il colore e la foggia, vestendosi ciascheduna sposa all'uso dell'altre donne, e di che colore più le piace.

Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar conto alli parenti, e s'esponeva il giorno il morto in una sala, o camera grande in terreno tra molti lumi, e si parava di rasce nere non solo detto luogo, ma tutto lo spazio ancora che era di lì alla porta della casa fino in istrada, sicchè ognuno che passava avea contrassegno di poter entrare a segnar il morto; e nell'istesso tempo i parenti, o padre o figlio o fratello che fussino, stavano in una camera con le finestre quasi chiuse, e riceveano la visita di condoglienza dai parenti e amici senza moversi a riceverli e accompagnarli. Sul farsi notte si portava il morto in chiesa con l'accompagnatura di quattro o sei regole di frati, ed un numero di preti, con torcie gialle alla croce ed intorno alla bara, che per l'ordinario sarebbono state diciotto e sedici, ventiquattro e ventidue, e più o meno secondo le facoltà:

ed in chiesa, mentre si dicevano l'orazioni ordinarie, si posava la bara sotto un'arca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere La mattina dopo si facevano l'esequie, alle quali erano invitati tutti i parenti per assistere alla messa di requie, e stavano gli uomini da una banda, e le donne dall'altra in panche parate di nero, con l'ordine della prossimità di parentado, e nel mezzo stava eretto un catafalco con molti lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si raccompagnava i parenti prossimi del morto fino a casa, se era vicino alla chiesa; se non, alla porta della chiesa si licenziava ognuno: ed in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal soppanno del cappello, che arrivava in mezzo al petto.

Si cominciò poi, invece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrochia, o confraternita, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura. Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tener il morto in casa privatamente fino alla sera, che era portato in chiesa, dove la mattina dopo stava esposto a tutte le messe; e si dismesse il chiamare i parenti all'esequie, e l'uso della cera gialla, introducendosi la bianca, siccome il chiamar tante regole di frati, ma se ne chiamava una sola e più numero di preti.

Oggi si tiene il morto privatamente in casa fino alla sera, che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di frati e dal parrochiano con buon numero di preti, e con cinquanta torcie in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra i frati e i preti; e perchè la chiesa dove va il morto e la parrochia devono aver certa partecipazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle per sfuggir le liti, e la dichiarazione di che numero di torcie sia alla croce e che numero alla bara, dipendendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavero sopra una tavola parata di nero tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca, e fatte le cerimonie ecclesiastiche si sepellisce, e se gli fanno celebrare le messe di requie più o meno, secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa ed in altre, secondo il loro arbitrio. Ed alli parenti si dà conto con polizza, o scritta o stampata, come s'è detto nelle nozze, e vi s'aggiunge *E non s'incomòdino*, che vuol dire che quelli che ne fanno conto, non vogliono complimenti di condoglienza in casa.

Nel 1669 due morti di famiglie nobili sono stati portati in chiesa di notte privatamente in una bara senza lumi, per isfuggire la spesa, avendo lasciato uno stato aggravatissimo di debiti; ma però non hanno fatto esempio.

Nata che era una creatura, il padre invitava un gentiluomo ed una gentildonna per essere compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all'allevatrice si conduceva a San Giovanni; e finita che era la funzione, il compare e la comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d'oro con una medaglia o reliquia, e tornati a casa visitavano la partoriente, e nei primogeniti si faceva una colazione di confetture. Oggi s'è dismesso il regalare, e si fa solamente dai compari gentiluomini alle genti basse, in denari; ed anco bene spesso s'invita solamente un compare senza comare, e il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a San Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare se vi è, o da altre parenti; ma si conserva bene l'uso che il compare visiti dopo la partoriente.

S'invitavano al vestimento tutti i parenti, e all'offertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al celebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a due cherici, e tutti i parenti andavano a salutarla con lasciare in quei bacili le mancie; ed in quei monasteri dove si faceva dentro il vestimento, s'andava a dar detta mancia a una grata della chiesa. S'è poi interamente dismessa quest'usanza della mancia, ed i parenti s'invitavano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre occasioni.

Nel principio del secolo non era nella città chi avesse giurisdizione, se non alcuni della famiglia de' Bardi per l'antica signoria di Vernio comprata dai loro ascendenti, e Lorenzo di Jacopo Salviati, che nella fine del secolo passato aveva ereditato dal cardinale Anton Maria Salviati, fratello di suo nonno, la terra di Giuliano nelle campagne di Roma col titolo di *marchese;* ma i Bardi non usavano altro titolo che di signori di Vernio. Cominciò poi Vincenzo di Antonio Salviati a procurar dal granduca il titolo di marchese, con la compra del castello di Montieri nello Stato di Siena; e quest'esempio fu subito imitato da tanti altri, che oggi non c'è quasi famiglia tra le più cospicue che qualcuno non porti il titolo di marchese: chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello Stato del granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servigi prestati a S. A.; chi ha procurato il titolo solamente dall'imperatore, chi dal re di Spagna, chi dal papa; e finalmente è venuto a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chiamar qualcuno marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicar niente. I Bardi signori

di Vernio hanno assunto il titolo di *conti;* e quegli della famiglia del Nero, di *baroni* di Torciliano, che è un casale nella campagna di Roma, con aver ritrovato che già vi era certa giurisdizione. E l'istesso hanno fatto gli Alamanni per un casale presso a Napoli, ereditato dalla famiglia del Riccio; ma in quest'ultimo tempo hanno procurato dal re di Spagna il titolo ancor loro di marchese. C'è anche chi ha ottenuto dall'imperatore il titolo di *conte d'imperio;* ed insomma, se non fosse che il granduca non fa differenza nessuna nella nobiltà tra chi ha titolo o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse conseguire il titolo di marchese o di conte.

Nell'introduzione comune del titolo di marchese, il marchese Jacopo del soprannominato Lorenzo Salviati, per continuare a differenziarsi dagli altri, procurò ed ottenne da papa Urbano VIII il titolo di duca, il quale esempio fu seguitato dal marchese Luigi di Giovan Battista Strozzi, che ancor lui ottenne il medesimo titolo di duca da papa Innocenzo X.

Nell'ultimo del secolo passato s'era incominciato ad introdurre l'uso delle carrozze, ma nel principio del seguente non era ancora diventato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a poco, con l'occasione di far parentadi o d'altro pretesto, ognuno l'ha messa su, e molti la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei. Da principio le carrozze erano piccole, di cuojo dentro e fuora, e poste sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode; poi si cominciò a fabbricarle sulle cigne perchè andassero meglio; e finalmente si sono attaccate dette cigne ad archi d'acciajo ben temperati, che cedendo all'urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, ed anco di colore e con frange di fuori e di dentro, e con il cielo di dentro dorato. Fin a mezzo il secolo alcuni più ricchi usorno, per le solennità della città, il cocchio che di dentro era di velluto per lo più rosino, e di fuora paonazzo con otto pomi alle testate dorati: ma poi si sono intieramente dismessi. Nel 1670 s'è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, rette da lunghi cignoni che brandiscono assai e si chiamano poltroncine, perchè vanno comodissime; e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi.

Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chiamati chinea, o un mulotto, che servivano per chi non poteva o non voleva andar a piedi, e s'adoperava per la città con gualdrappa di ermisino, ed anco di velluto o di panno listato di velluto, ed in campagna con sella di corame. Ma con il moltiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi, e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo nobile per passeggiare per la città, come venticinque anni sono si faceva per molti più; ed oggi le selle si adoprano di tutti i colori.

Quando le donne andavano in villa andavano a cavallo, ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste: ma oggi vanno in carrozza dove la strada è buona; se non, in lettiga a vettura, che presentemente ci sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città. Qualcuno de' più ricchi e de' più infingardi tiene da sè la lettiga per servirsene in campagna.

Si è pure introdotta in Firenze una comodità venuta da Parigi d'una tal sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo e di dietro su due ruote. A questa tal sedia s'è dato nome di calesse, e sono così presto moltiplicate, che nell'anno 1667 s'è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate.

La nobiltà nel cominciare del secolo non usava altro nelle lettere tra loro che *molto ill.*re nella soprascritta ed il *V. S.* nel corpo della lettera, e in voce e nella cortesia diceva *aff.*mo *serv.*re; e quando un nobile capo di famiglia avesse avuto a scrivere a un altro nobile, ma giovane e figlio di famiglia, gli avrebbe dato dell'*ill.*re, e ricevuto come sopra del *molto ill.*re; e nell'istessa maniera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe con un altro di più recente nobiltà. Con l'introduzione de' titoli di marchese si cominciò ad introdurre nella soprascritta il titolo di *ill.*mo, che fu subito abbracciato da ogn'altro nobile, e poi introdotto ancora nel corpo delle lettere, con la cortesia di *obb.*mo *devot.*mo *um.*mo *serv.*re, *servo* e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare o mostrarsi ossequioso. E finalmente s'è così introdotto di dare l'*ill.*mo anche in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le persone basse, e fino i poveri nel chieder la limosina, ed il *molto ill.*re è trasportato nei bottegaj; ed alli due duchi Salviati e Strozzi si dà dell'*ecc.*mo e in iscritto ed in voce; ma nella cortesia la nobiltà di prima classe pretende trattarsi del pari.

Fuor dei cavalieri di santo Stefano e di Malta, e gli stipendiati dalla corte del granduca, non vi era nessuno che portasse spada accanto, e quei gentiluomini che n'aveano da S. A. S. la permissione, che erano pochi, usavano di portar solamente il pugnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, avendo anco S. A. allargato la mano in concederne a tutti la fa-

coltà, sì che presto si vide la città ripiena di spadacini: poi a poco a poco s'andò dismettendo, sì che in oggi non solo l'hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di corte. Nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. ne conceda indifferentemente la facoltà ad ognuno con pagar certa tassa l'anno; e chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscir cosa malfatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini se non fuori dell'otto miglia della città, ed a fuoco solamente, e non a fucile e ruota: ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa; ed anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte; chè oggi S. A. ne concede la facoltà ad ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facoltà. Tutti i giovani nobili che stanno su la bizzarria, e che conducono dietro servitori, hanno introdotto di far portare al medesimo servitore sotto braccio una spada assai lunga.

Si teneva già per i più solamente due servitori, uno che con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'altro faceva le faccende in casa d'apparecchiare ed altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni altro negozio per la città secondo l'occorrenze; e dove era la carrozza, si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire il mese, allo spenditore dieci, ad altro servitore otto, e tutti vestivano del proprio. S'introdusse poco a poco l'uso delle livree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il servitore che andava con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea; e le donne ne conducono almeno due, e gli uomini uno: e se gli dà, oltre al vestito, uno scudo il mese.

Le serve erano già tre, cioè una col nome di cuoca faceva le faccende della cucina; un'altra si chiamava donna di mezzo, perchè andava fuora con la padrona, spazzava le camere, rifaceva i letti, e serviva tutti gli altri bisogni, ed anche occorrendo ajutava qualche volta alla cuoca a fare il pane ed altro: ed a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo, o lire quattro il mese. La terza donna era di qualche civiltà più, e si chiamava matrona; la quale fuor di casa teneva compagnia ed in carrozza ed a piedi alla padrona, ed in casa cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla ed assettarle la testa, benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fanciulla: e si dava alla matrona sei o sette lire il mese, e la fanciulla in capo a qualch'anno si maritava con dargli cento o centocinquanta scudi di dote. Il servizio della matrona s'è del tutto dismesso, perchè le padrone non conducono fuora più nessuna donna, andando in carrozza sole, ed a piedi s'appoggiano a un servitor di livrea; ma le signore titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanciulla che chiamano damigella, e s'appoggiano a un uomo d'età, senza livrea, che se gli è dato il nome d'uomo nero o di bracciere.

Le artiere, per non andar sole fuori, tengono le più provisionato un bottegajo con dargli dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messa ed altrove: e questo tal uomo il vulgo lo chiama *domenichino*, perchè va in opera la domenica.

I giuochi d'esercizio erano per l'ordinario, la state quello della palla-lesina e della pillotta: ed alla palla-lesina si giuocava quasi per tutte le strade, perchè i ragazzi nobili d'un vicinato si mettevano insieme dopo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada; ma tre luoghi principalmente erano comunemente frequentati da quelli che si stimavano i migliori giuocatori, ed erano nella via del Pepe, nella via del Corno, e in via Benedetta; e vi si consumava cinque o sei dozzine di palle per partita. Ma perchè questo giuoco è in oggi del tutto dismesso e spento, non sarà se non bene dar qui qualche notizia di quello che fosse.

La palla-lesina era della grossezza d'una piccola pesca od albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra sì fortemente che riusciva sodissima, e balzava altissimo: per darle s'adoperava mestole di un braccio incirca o poco più, di legname leggiero, ed incartate di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che colta bene, andava con tal velocità, che io scrittore mi ricordo d'aver visto, quando ero ragazzo, Piero Berti ammazzare una rondine, che a caso s'incontrò nella palla alla quale lui aveva dato, e seguì nella via de' Bardi. Le palle si facevano quasi per tutto il contado, ma le migliori e più stimate venivano da Panzano, ed in giuoco si pagavano un testone la dozzina.

Alla pillotta si giuocava in Carione, e lungo il muro del convento di San Marco dalla banda delle stalle di S. A. S. Questi due luoghi sono ancora frequentati, ma con manco concorso di nobiltà che non era, e son messi anch'oggi altri giuochi di pillotta.

Per le case, e particolarmente l'inverno, si giuoca alle minchiate per trattenimento, ed a sbara-

glino: ma tutti e due questi giuochi si son resi col tempo più belli, perchè alle minchiate s'introdussono prima le verzicole, e poi il fare in partita, come per lo più si fa adesso; ed allo sbaraglino si trovò la cavata, che ravviva il giuoco in modo, che spesso lo vince chi pareva fosse per perderlo. Il maglio ancora era in uso come oggi, ma assai più frequentato. Si giuocava ancora assai ai dadi, benchè dalle leggi fosse proibito; e per fuggir gl'incontri con la giustizia, si procurava giuocare in stanze lontane dalla strada acciò non si sentisse il rumore, e si teneva chiusa la porta di casa con persona che vedesse chi entrava: ma oggi si è talmente dismesso questo giuoco, che tra i giovani gentiluomini si trova pochi che lo sappiano giuocare. S'è aperto da qualche anno in qua una casa su la piazza di Santa Trinita, alla quale hanno dato nome di *casino*, dove si raguna il giorno e la sera, secondo la stagione, tutta la nobiltà, e vi si giuoca, oltre a' soprannominati giuochi, anco a primiera, tantio ed altri simili giuochi: e viene da S. A. S. permesso questo pubblico giuoco, perchè non v'intervenendo altre persone che della prima nobiltà, pare che non vi possino intervenire di quei casi, per cagion dei quali sogliono le leggi proibire simili ridotti. Ed i giovani autori di questa cosa hanno stabilito le leggi del governo e per le spese necessarie e per ovviare a disordini, in modo che tutto passa con quiete.

Le donne giuocavano già, e particolarmente l'inverno, a giulè; ma un'ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di cocconetto, che a poco a poco s'è introdotto per le altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del giulè. Per gli uomini s'è introdotto ancora il giuoco del palloncino con la mestola da pochi anni in qua; e qualcuno giuoca al pallone con i bracciali, ma pochi sono i gentiluomini che vi si diano. Il giuoco del calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale: ma già vi giocavano persone di età e con la barba, che oggi non v'interviene se non gioventù.

Sono state tante le varietà del vestire che in questo secolo sono seguìte, che si rende impossibile di poterle non solamente narrar tutte, ma anco la maggior parte di esse: tuttavia non lascerò di notare qualcheduna, prima degli uomini, poi delle donne, dopo di che in generale avrò detto, che nel principio del secolo si premeva d'accostarsi nella foggia degli abiti all'uso di Spagna, e adesso si preme di vestire intieramente alla franzese, e di là vengono tutte l'usanze e le mode così per gli uomini come per le donne.

Per gli uomini, il vestire è usato sempre di color nero: ma per la gioventù si portava il giubbone e le calzette di colore, e con le legacce con merletto d'oro e d'argento secondo che tornava meglio al detto colore; e gli uomini di trentatre a quarant'anni incirca portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell'inverno di rascia o perpignano di Firenze o di velluto, e la state di tabì, terzanello, ermisino, ecc., e si guarnivano con molte guarnizioni di raso e tabì ricamate, che venivano ordinariamente da Milano. Ciascuno aveva per stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresterie ed altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero, nè si veggono calzette di colore se non qualche volta a qualcuno dei giovani più bizzarri. S'è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, e il guarnirli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra; siccome s'è ancora dismesso il guarnire con frange di seta nera, come s'era introdotto a mezzo del secolo; e s'è preso ad adornarli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli uomini d'età gli usano neri, ma i giovani di colore, e molte volte mescolati di più colori, che fa parere un vestito sia un prato fiorito; ed i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L'inverno la materia è velluto o panno d'Olanda, e la state ermesino o taffetà rasato, ed i mezzi tempi vellutini o grossagrane.

A festini, giostre, cavalcate d'incontri, di funzioni ed altre occasioni speciose, si premeva già di comparire in calza intera con fodera a detta ed al cappotto di teletta d'oro, con stivaletto di marocchino nero con sproni dorati o inargentati o bruniti di nero, secondo la fodera del vestito, e con il collare a lattughe, il quale si portava anco assai spesso fuori delle suddette occasioni. Ma a mezzo il secolo erano tutte queste cose quasi in disuso, ed oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbono ridere se si vedessero addosso ad uno.

Quasi ogni giovane porta la parrucca e linda, senza aver riguardo al colore del suo proprio cappello, e si radono tutti i mostacci: portano ancor le scarpe piene di nastri, ed anco qualcuno vi mette delle gioje.

Per le donne, le spose comparivano in abito tutto bianco, ma per le altre non s'aveva riguardo nessuno nè al colore nè al concerto dell'abito; perchè taluna avrebbe portato una veste gialla ed una zimarra verde, un'altra, zimarra gialla e la vesta verde, e così degli altri colori senza nessuna

considerazione; e le donne di tempo se eran maritate portavano la zimarra nera, ma la sottana o veste di colore; era però per tutto guernita ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata. Ed oggi finalmente portan tutte l'abito franzese con la zimarra o veste nera di sopra, e di sotto la sottana di colore, che va variandosi come più piace, e si guernisce riccamente con oro o argento, e quella di sopra solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto. Usavano già il ciuffo e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempia. Le vedove portavano un manto sino in terra e ripiegato sulla spalla, a foggia di un lettuccio; e poi cominciarono a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle; e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovani, ne son da quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo. Hanno introdotto le giovani di portar sulla fronte un cerchietto di capelli biondi che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo a chi ha la capellatura d'un altro colore.

Per paramento della sala e camere non usava altro nel principio del secolo che corame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi a poco si cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi, e finalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telette d'oro e dommaschi con trine d'oro, e le sedie e le portiere compagne; ed alcuni fanno anche tessere a posta le portiere con la loro arme. Le sale si tengono oggi senza paramenti, ma con molti quadri adornate, li quali quadri hanno le cornici dorate tutte e grandi, dove già usavano tinte di nero, con due o tre filetti d'oro al più. Nelle sale ordinariamente c'era un camino grande ed un acquajo, ed in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola, e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i frati) per rasciugarsi; si sono poi rimurati questi acquaj ed i camini, ed essendosi cresciuti, come ho detto, i servitori, ognuno si fa dar l'acqua alle mani dai medesimi servitori in bacile d'argento; e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco. A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiaj e saliera; ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piatteria, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano.

In sala usava già tenersi sedie di corame con un'arme piccola del padrone nella spalliera e sgabelli di noce; oggi vi si tengono per molti panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone, e fanno cassa per servizio de' servitori; e se pure vi si tengono sgabelli, sono rabescati con intagli dorati.

Cominciò nel principio del secolo, o pure si rinnovò, la delizia del bere fresco, ma si procurava di ottenerla dai pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto; ed il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si cominciò a riporre l'inverno il diaccio per valersene l'estate a rinfrescar il vino, l'acqua, le frutte ed altro; e ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anche l'inverno, ed è degno da notarsi l'augmento che ha fatto: perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, ajutante di camera del serenissimo granduca, prese l'appalto del diaccio per lire quattrocento l'anno, che poi lo comprò da lui madama serenissima, e lo donò ed applicò al mantenimento delle monache convertite; e nell'anno 1665 fu appaltato per lire quattromila trecento. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi cinquanta; e oggi è sopra scudi mille novecencinquanta: ma è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze, come d'altrove, di far venire la neve dalle montagne, e però procurano di riporla a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservarla all'estate.

Usano le persone ricche e doviziose di far fare, per bere fra giorno, acque concie di varie sorte con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero; e ne luoghi più frequentati della città ci sono botteghe dove si vendono in caraffine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.

Si è pure introdotto in Firenze assai comunemente una bevanda all'uso di Spagna, che si chiama cioccolata; ed anco di questa vende uno de' sopradetti bottegaj in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda.

Ciascun padre di famiglia che avea facoltà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figliuoli, e per accompagnarli fuori; e ci erano suggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi che tenevano scuola

pubblica, e vi si mandavano i figliuoli con un servitore o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche; e quel che è peggio, nessuno studia o pochi, per fare il mestiere del maestro, perchè questo impiego è svanito, ma ai più basta imparar tanto che basti loro per passare all'esame e divenir preti.

È stato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto, particolarmente ne' primi figliuoli, tenessero visite, e così le spose tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati que' giorni, se fosse arrivata qualche gentildonna, un servitore alla porta la licenziava senza che fusse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso, ma con questa sola varietà, che prima le spose per se medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata, sorella o altra accompagnavano tutte le dame fin alla porta di casa; il che essendosi considerato con il tempo che riusciva di grande incomodo, s'è introdotto di non scendere le scale. E così s'osserva ai festini che si fanno il carnovale, o d'altro tempo di ballo o di giuoco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta creanza civile ed antica accompagnatura.

Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedeltà, che chi voleva esser sicuro di aver buon luogo alle prediche della quaresima, e non poteva trattenersi per avere a sentir messa o altra occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa, come libro, chiave, fazzoletto o altro, il che da chi arrivava dopo s'intendeva per luogo preso, e se gli portava rispetto, e il padrone al ritorno ritrovava la sua roba ed il luogo. S'è poi dismesso quest'uso, forse per esser mancata la fedeltà; e nell'anno 1676, essendo stato in duomo un predicatore con gran concorso, molti gentiluomini per esser sicuri d'aver buon luogo, mandarono a buon'ora uno de' loro staffieri con la livrea a mettersi a sedere per serbarglielo.

Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loro infame esercizio, ed era un nastro giallo al cordone del cappello che allora s'usava assai di portare; e quando non l'avevano, s'appuntavano un segno giallo alle treccie; e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, ed in oggi non è più in uso, nè si conoscono se non alla loro sfacciataggine.

Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de' negozianti che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi, qual se ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono dai Cristiani.

Nell'andare per la città si servivano i primi granduchi del cocchio a due cavalli, e madama e l'arciduchessa ancor loro aveano la carrozza a due cavalli, ma cavalcavano innanzi alcuni gentiluomi in numero di sei o otto che aveano titolo di *lancie spezzate*. Il granduca Ferdinando dismesse il cocchio, ed introdusse la carrozza con quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna; e le serenissime imitorno ancor loro con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciorno la cavalcata delle lancie spezzate.

Il granduca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia, ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza: e portava già una valigia dinanzi, dove era un vestito ed ogni altra cosa che potesse occorrere quando venisse occasione di mutarsi: ma s'è poi dismessa questa diligenza, parendo superflua. Alle serenissime ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, ed in campagna a cavallo. —

(Scelti dai *Ricordi storici* del Rinuccini, pag. 270 e segg.)

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO E DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL TOMO QUINTO

SULLA STORIA MODERNA. Discorso . . . . . pag. V

LIBRO DECIMOQUINTO

CAP. I. Prospetto generale. — L'Impero . . . . . pag. 1
II. ITALIA. Savonarola . . » 7
III. Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII. . . . . » 13
IV. Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II . . . . . » 25
V. Lega di Cambray . . . . » 36
VI. Francesco I e Carlo V. . » 47
VII. Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. — Ultimi anelìti dell'indipendenza italiana . . . . . » 71
VIII. Regni musulmani. — Solimano . . . . . » 88
IX. Lingua latina e italiana . » 105
X. Letteratura italiana . . » 111
XI. Storici, Politici. Scienza della guerra . . . . . » 130
XII. Belle arti. . . . . » 145
XIII. Musica . . . . . » 180
XIV. Gli artisti e i mecenati . » 186
XV. Costumi, opinioni . . . » 200
XVI. Preludj della Riforma. . » 233
XVII. Lutero . . . . . » 243
XVIII. La riforma e la politica. Guerra dei villani. Confessione Augustana. . . . . » 258
XIX. Zuinglio. — Calvino . . » 269
XX. Riscossa cattolica.—I Gesuiti. — Concilio di Trento . » 279
XXI. Riformati italiani. — Antitrinitarj . . . . . » 303
XXII. Fine di Carlo V. — Battaglia di Lepanto . . . . » 324
XXIII. Paesi Bassi, Spagna, Portogallo . . . . . » 328
XXIV. FRANCIA. I Valois . . . » 347
XXV. I Borboni . . . . . » 367
XXVI. INGHILTERRA. I Tudor . . » 376
XXVII. GERMANIA. Guerra dei Trent'anni . . . . . » 398
CAP. XXVIII. Papi dopo il concilio di Trento. . . . . pag. 414
XXIX. Scandinavia . . . . . » 424
XXX. Polonia, Lituania, Livonia » 433
XXXI. Filosofia politica e Giurisprudenza . . . . . » 440
XXXII. Letteratura teologica . . » 453
XXXIII. Moralisti . . . . . » 460
XXXIV. Erudizione e storie. . . » 465
XXXV. Filosofia speculativa . . » 475
XXXVI. Scienze esatte . . . . » 488
XXXVII. Naturalisti e Medici . . » 508
XXXVIII. Letteratura francese . . » 519
XXXIX. Letteratura spagnuola. . » 525
XL. Letteratura portoghese . » 536
XLI. Letteratura tedesca e nordica. . . . . » 539
XLII. Letteratura inglese. . . » 541
EPILOGO . . . . . » 551

NOTE.

(A). Elezione di Carlo V . . . » 563
(B). Morte di Pier Luigi Farnese. » 568
(C). Governo turco . . . . . » 574
(D). Il Canone di Solimano. . . » 578
(E). Feste . . . . . » 582
(F). Scienze occulte . . . . . » 602
(G). La strega di Pico della Mirandola. . . . . » 607
(H). Delle notturne congreghe delle streghe, e se sia reale il loro trasferimento da luogo a luogo 612
(I). Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefizj . . . . . » 619
(K). Progetto di riforma cattolica » 622
(L). Pontificato di Adriano VI . . » 631
(M). Concilio di Trento . . . . » 633
(N). Prigionia di don Carlos . . » 642
(O). La strage di San Bartolomeo. » 644
(P). Carattere d'Elisabetta . . . » 656
(Q). Vita scientifica di Galileo. . » 660
(R). Scoperta della circolazione del sangue . . . . . » 677

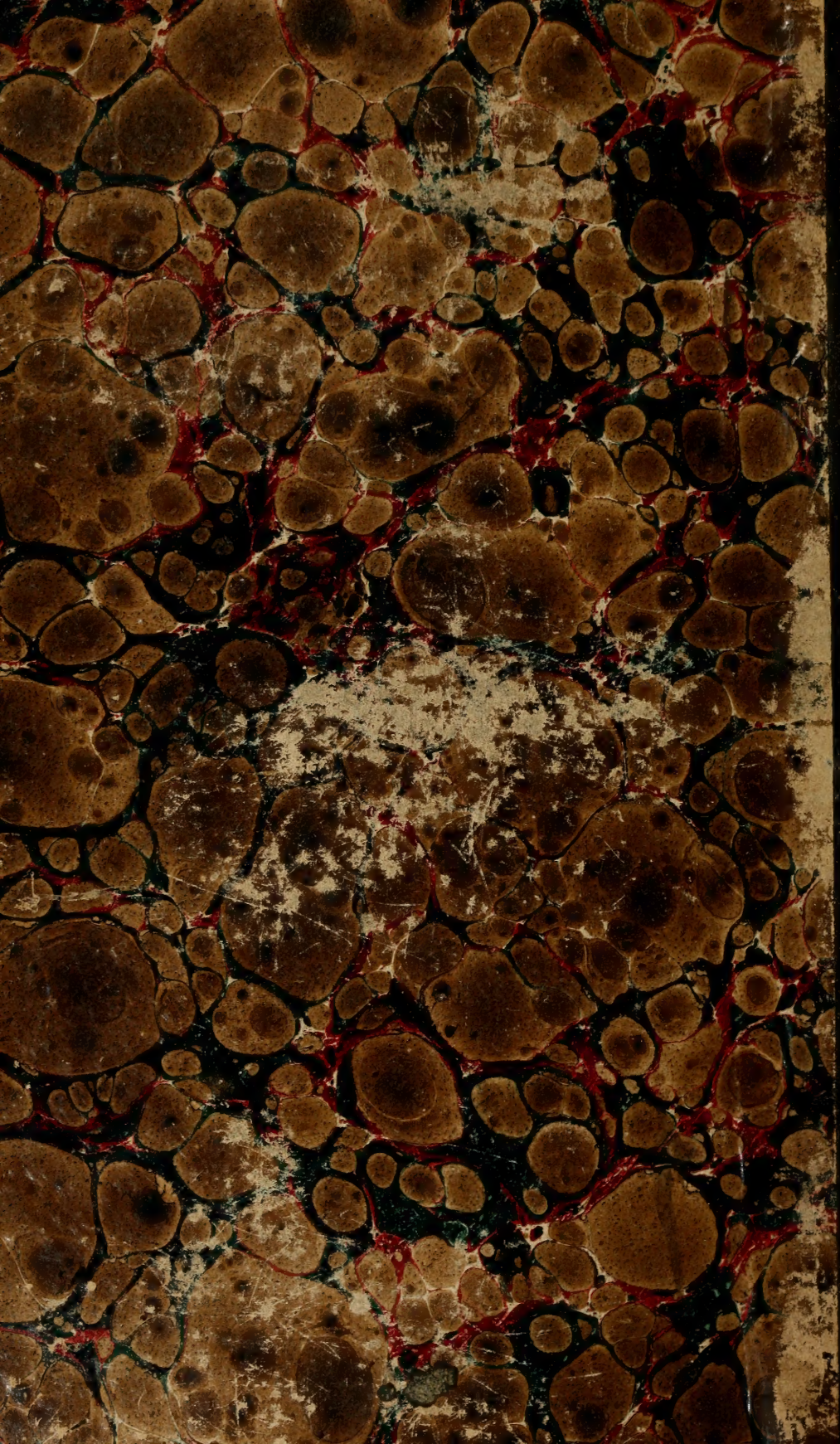
LIBRO DECIMOSESTO

Cap. I. Aspetto generale . . pag. 687
II. Francia. Luigi XIII e Richelieu. . . . . » 691
III. Reggenza. — Mazarino. — La Fronda. . . . . « 701
IV. Amministrazione di Luigi XIV. — Colbert. — Economia politica. . . . . » 712
V. Guerre. — L'Olanda . . » 722
VI. Nuove guerre. — I bombardamenti. — Pace di Riswick . . . . . » 735
VII. Il re, la Corte e la società » 739
VIII. Eloquenza e politica sacra. — Bossuet e Fénélon. — Il quietismo . . . . . » 766
IX. Dispute colla Corte romana « 777
X. Revoca dell'editto di Nantes » 782
XI. I Giansenisti. . . . . » 788
XII. La controversia cristiana. » 808
XIII. Lingua e letteratura francese » 817
XIV. Lingue morte. — Critica. » 829
XV. Il teatro . . . . . » 834
XVI. Inghilterra. — Carlo I . » 844
XVII. Repubblica inglese . . » 863
XVIII. La restaurazione inglese. » 871
XIX. Guglielmo III. — Anna . » 882
XX. Letteratura e filosofia inglese. — Giuristi. . . . . » 891
XXI. Germania. . . . . » 903
XXII. I Turchi . . . . . » 909
XXIII. Ungheria e Transilvania. » 922
XXIV. Spagna e Portogallo . . » 927
XXV. La successione spagnuola » 935
XXVI. Fine di Luigi XIV. . . . » 944
XXVII. Scandinavia. . . . . » 952
Cap. XXVIII. Polonia . . . . . pag. 961
XXIX. Russia. I Romanof. . . » 965
XXX. Pietro il Grande e Carlo XII » 977
XXXI. Italia. Dominazione spagnuola . . . . . » 993
XXXII. Venezia . . . . . » 1011
XXXIII. La Savoja. — La Valtellina. — — Genova. — Successione di Mantova e del Monferrato. . . . . » 1015
XXXIV. Stato pontifizio. . . . » 1024
XXXV. Influenza di Luigi XIV. — Messina e Genova. — I Barbetti. — Successione spagnuola. . . . . » 1029
XXXVI. Toscana . . . . . » 1042
XXXVII. Letteratura italiana . . » 1048
XXXVIII. Belle arti. . . . . » 1066
XXXIX. Filosofia . . . . . » 1090
XL. Scienze sociali . . . . » 1110
XLI. Scienze storiche . . . » 1118
XLII. Scienze naturali ed esatte » 1132
Epilogo . . . . . » 1155

NOTE.

(A). Ragioni di Luigi XIV su varj Stati della monarchia spagnuola » 1160
(B). Harrington . . . . . » 1163
(C). Feste turche . . . . . » 1169
(D). Guerra per la successione di Spagna . . . . . » 1177
(E). Governo del duca d'Ossona . » 1204
(F). Congiura del Bedmar . . . » 1208
(G). Mutazioni di costumi fiorentini nel 1600 . . . . . » 1214

	pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
Vol. I.	129	38	tribù	famiglie
	130	5 nota (1)	130 anni	430
	134	ultima	risolse	risolve
	—	Alla nota (1)	*aggiungi*: Hengstenberg, *Authentic des Pentatheuches Prolegom.* confuta le spiegazioni naturalistiche senza religiosità del Michaelis. E in senso diverso *Die Bibel für denkende Leser betrachtet* di G. A. Wislicenus. Lipsia 1863.	
	139	28	*leggi*: Dopo che abbia un mese pianto i parenti, potrà divenire sposa al padrone.	
	142	17	Tola suo zio	Tola figlio di suo zio
	—	18-19	i Filistei	gli Ammoniti
	144	17	novant'anni	settant'anni
	—	23	Gioad	Gioab
	—	Alla nota (2)	*aggiungi:* La notizia degli enigmi è data solo da Giuseppe Ebreo, lib. VIII, c. 5, sulla fede di Menandro e Dione.	
	146	10ult.	dell'unità e della nazione	dell'unità della nazione
	148	31	sorella di Gezabele	figlia di Gezabele
	—	3 nota (1)	Nebun	Nebiin
	156	11 nota (3)	*leggi:* Che fosse composto prima di Cristo lo desumono dall'esser da san Giuda citate le parole di Enoch; ma certo dopo, ecc.	
	206	nota	al XXV *leggi* 325	
	—	—	al XXIX *leggi* 392	
	336	15	contro Socrate	contro Leocrate
	1101	6	nella guerra spagnuola	nella guerra d'Africa
Vol. III.	318	in margine	4085	1085
	341	9	Garioponto	Guarimpoto
	317	in margine	1 7	1257
	663	Nella nota, al. 2,	*aggiungi;* L. M. Watterich, *Pontificum romanorum qui fuerunt inde ab exeunte sæculo IX usque ad finem sæculi XIII vitæ ab æqualibus conscriptæ.* Lipsia 1861 e segg.	
	901	1	quel luogo quadrilatero	quel lungo quadrilatero
	—	3 nota (23)	l'architecture	l'architecture
	910	penult.	componimenti	i componimenti
Vol. IV.	3	3	del	nel
	12	18	ponzoni	punzoni
	13	5	l'introduceva	introduceva l'arte
	30	3	inestò	inastò
	—	9 nota (64)	polvere o palla	polvere e palla
	31	9-10	Da applicar	Di applicar
	32	4	con un segmento di sfera	con un vetro a segmento di sfera
	36	15	in Europa, Azzedin	in Europa. Azzedin
	43	29	(1220), Caragiar-Nuyan	(1220). Caragier-Nuyan
	48		Ivi è detto che Tamerlano morì a 69 anni; ma nei passi de' suoi Commentarj riferiti più innanzi (49-50) apparisce che visse oltre il 71 anno, ma anni musulmani	
	59	25	certe colline	erte colline
	68	16	a questi	a quei della sua nazione
	72	42	lì	le
	78	7	che	finchè
	82	6	o di poi	e di poi
	94	1 margine	giugno poso	posso giugno
	98	20	animali	di animali

	pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
	119	margine	luglio	1429
	121	nota (6)	seguìta	seguita
	129	9-10	la prima	le prime
	157	25	e stragi Giovanni Ball	e stragi. Giovanni Ball
	152	35	in perpetuo modo	in perpetuo moto
	156	22	peggiori interessi	maggiori interessi
	162	25	ad esso	ad essa
	175	42	feriva	faceva
	190	36	seguìta	seguita
	—	47	cui	che
	—	7ult.	che gli abbracciava	che egli abbracciava
	192	16	cinquant'anni	per cinquant'anni
	195	13	tazze	tasse
	198	25	Molte città si diedero	Molte città gli si diedero
	225	20	disposte	disposta
	201	1	concessa	concesso
	206	30	se	sè
	208	14	Torricelli	Tornielli
	210	7	re	conte
	222	29	uscì	uscì
	225	11	seguìto	seguito
	224	nota (7)	Bntonio	Antonio
	267	alla nota (6)	*aggiungi:* Georg Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius II, und sein Zeitalter.* Berlino, 3 vol., 1860-63.	
	321	11	Fighine	Figline
	336	21	schiattamente	schiettamente
	309	31	col forro	coi ferro
	339	margine	milionarj	missionarj
Vol. V.	243	9ult.	compensano	compensa
	244	3	opere di salvezza	loro opere satisfattorie
	—	9	*leggi:* Questo concetto del tesoro de' meriti di Cristo e dei santi e della sua applicazione, sebbene non vada confuso col dogma delle indulgenze, fu ammesso da tutta la Chiesa.	
	263	25	*leggi:* divina, arbitrariamente si mutò l'art. 18 dicendo che « bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini all'uso della ragione »: e mentre vi si era professata la presenza reale, Melantone indusse Lutero a prescinderne, ed esprimersi in modo che paresse adottare le opinioni de' Sacramentarj. Aveva ecc.	
	300	34	Olivier	Olier
	304	20	600 m. lire	un milione e seicentomila
	—	34	a Roma	a Parigi
	—	37	Non doveano	Non doveva il loro superiore
	1011	8	Spartaro	Micco Spadaro

Cantú, C. D
20
Storia universale. .C3
v.5